



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

4
ch. compl.
XXV 215
253
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXV



Palchetto

Num.º d'ordine

36 *9/18*

31/11/16

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

XXV
215

NAPOLI

VITT. EMANUELE III

~~432~~

~~X~~
~~σ~~

BIB. PROV. B Prov.

XXV

215

~~III~~

~~603~~

~~Incomhl.~~

~~308~~



CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

EDIZIONE VII TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE.

RACCONTO

TOM. VI.

TEMPI MODERNI.



V. A. 1
1524171

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VII EDIZIONE.

TOMO VI.

EPOCHE XVII, XVIII.



TORINO

CUGINI POMBA E C. EDITORI.

MDCCCLIII.

TIPOGRAFIA DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Sommario.

Guerre dinastiche. — Grandezza della Prussia. — Letteratura filosofica, e imperio dell'opinione. — Incrementi russi. — Predominio inglese. — Libertà americana. — Conquista dell'India. — Trionfo delle scienze. — Prodomi della Rivoluzione.

CAPITOLO PRIMO.

Consequenze della pace d' Utrecht. — Filippo V.

La pace d'Utrecht non piantava nel diritto pubblico verun principio generale, eppure tutti i trattati successivi si riscrissero ad essa, perchè il conservarla importava a quelli a cui profitto era tornata, soprattutto all'Inghilterra, la cui grandezza era rimasta sodata da questa, come dalla pace di Westfalia la grandezza della Francia. La linea protestante ivi riconosciuta, riguardava come sua guarentigia, e fondava l'equilibrio sovra l'accordo suo coll'Austria; allanza, diceasi allora, del protestantismo più indipendente col più legittimo cattolicismo. Pei patti lasciata arbitra del mare, potea l'Inghilterra dar corso a quella ambizione che è per lei una necessità, bisognandole esser dominatrice dell'Oceano per non venire turbata in casa. Da illustri personaggi regolata con robusto egoismo nazionale, vide il commercio e l'industria crescere a dismisura. Inaccessibile a nemici per posizione, con uno spirito pubblico sviluppato dalle leggi, prima a conoscere la magia del credito, non aspira a conquistare sul continente, ma rintuzza chiunque pretende dominarvi; se è minacciata nelle sue possessioni transatlantiche, sommove l'Europa per distrar l'attenzione; sfoga intanto la sete dell'oro nell'India, ove troverà un compenso alle colonie americane, che sottraendosele, formeranno un'altra Inghilterra.

L'imperatore, come signore de' Paesi Bassi, deve star unito ad essa. Il Portogallo, che per bisogno ne avea chiesto l'alleanza nella guerra, la continuò pel commercio, anzi rovinò il suo a vantaggio dell'inglese col trattato di Methuan (1703), obbligandosi a ricevere le stoffe di lana inglesi, purchè il suo vino entrando in Inghilterra pagasse solo un terzo di quello di Francia. La Savoia e i principi di Germania, potea l'Inghilterra facilmente guadagnarseli per mezzo dei sussidj, dei quali le offriva agevolezza il sistema dei prestiti, nuovo eppure già efficacissimo.

L'Olanda, creata dal patriotismo e dalla perseveranza, è nel frangere il giogo ispano e nel resistere a Luigi XIV divenuta sì grande da emular l'Inghilterra, a grave costo aveva sentito quanto scapitasse dal mescolarsi alle querele delle grandi potenze; profuso danaro e sangue per arricchire l'Inghilterra e crescer l'Austria, alla prima trovavasi ligia per le parentele, e nella pace segnò la propria decadenza; rinunziando a tener rispettabili forze militari, scade nell'opinione; e venne in quello stato perplesso, che non è abbastanza forte per comandare, nè abbastanza oscuro per disarmar l'invidia. Era cinta di forze, ma queste che valgono con insufficienti guarnigioni? ridotta mercante, riparavasi dalle sorprese coll'oculatezza, dalle nimistà colle condiscendenze.

La Germania abbraccia i due Stati più guerreschi, vede i suoi principi sedere su molti troni d'Europa, eppure non aumenta d'importanza, perchè le mancano comunanza d'interessi e salda costituzione.

L'Austria erasi allargata in Italia: ma gli aumenti tornano opportuni quando buona sia l'amministrazione; in caso diverso non fanno che offrire maggior superficie all'offesa. Rotta l'unione di parentela colla Spagna, restò sempre piuttosto passiva che operosa, tendendo a conservare, e tutta occhi alle occasioni di crescere; bilanciando le altre potenze, ma senza imprimere movimento. Come per tener testa alla Francia avevano elevata la Savoia, così contro l'Austria crecessero la Prussia, che per una serie di illustri capi aumentò l'artificiale grandezza, colle forze morali e intellettuali supplì a quel che le mancava in forza numerica e compatta.

Recava pure disturbo all'Austria l'Holstein dato alla Russia, la quale così acquistò voto nell'Impero. Questa, al par dell'Inghilterra, avendo compiuto la sua rivoluzione nel secolo precedente, potè guardar agli altri e farsi forte; imitò la civiltà altrui, a scapito dell'originale sviluppo, e crebbe in potenza ed efficacia.

La Francia che pomposamente avea fin allora diretto la politica, trovavasi ridotta al secondo posto, benchè dominò i due lati de' Pirenei. Se non che nuova efficacia le attribuisce l'incremento intellettuale; e se nel secolo precedente aveva uguagliato in isquisitezza d'opere i tempi di Pericle e d'Augusto, in questo spande le sue idee per tutta Europa e le acclama sulle piazze. Ma a questa effusione di dottrina si associa il morale depravamento; buone sono le classi medie, pessime le alte; la ragion popolare cammina molto innanzi di quella del governo; donde indeterminati i limiti fra i poteri, vacillante l'amministrazione interna, fiacca la politica esteriore.

La Svezia, creazione istantanea d'un gran re, giace sposata dagl'insani ardimenti di un altro; preda designata d'un vicino, che testè neppur nominavasi in Europa.

Dietro queste potenze maggiori, la Polonia si ostina a non progredire, cioè a non trasformarsi, finchè viene conquistata senza aver combattuto. La Svizzera conserva lo spirito militare, ma per servizio altrui, col che guadagna danaro e perde influenza. In Italia, stranieri non dominano che nella Lombardia, pur cercando svecchiare questa pingue provincia. Quarantott'anni di pace vi procurano e dottrine e ricchezza; ma non nutrendo nè grandi timori nè grandi speranze o vive passioni, gli uomini si sguagliardiscono, e nei principi vedesi più buon volere che stabili e garantiti provvedimenti.

In somma si cammina sempre più al positivo: la Prussia disciplinata militarmente prevale alla eterogenea monarchia austriaca; l'industria e il pratico buon senso inglese alla trascuranza spagnuola e al vacillamento francese; la stretta monarchia russa all'abbarruffata aristocrazia polacca. Dappertutto le monarchie si assodano, abbattendo gli ostacoli che sopravvanzano del medio evò, ed effettuando

l'unità amministrativa. Solo in Inghilterra la monarchia si alleò più sempre coll'aristocrazia, mentre negli altri paesi tendeva ad abbattere i poteri e domestici e popolari. Generalmente consideravasi il poter regio come una provvidenza, sicchè invece di esaminiario, lo ossequiavano; Luigi XIV, principe di lunga e splendida potenza, aveva abituato al despotismo, e parve che questo fosse necessario per isvegliare i bronchi lasciati dal medio evo, e che, dopo fruttato alla lor volta il bene, più non recavano che impaccio al progresso ed all'eguagliamento civile. Le classi privilegiate, i diritti baronali, le esenzioni del clero e delle corporazioni, le pretese di Roma, i parlamenti, furono a vicenda scalzati, riducendo incondizionati e assoluti i governi; ma con ciò furon posti a fronte dei popoli, i quali imparavano i proprj diritti, sinchè venisse l'ora di pretenderli.

Nella politica esterna la morale fu conculcata sfacciatamente; e non valutandosi le nazionalità o l'antichità di possessi, proponendosi d'arrotondare i regni senz'altro riguardo che alla convenienza, i deboli rimaneano senza difesa, ed erano sacrificati per evitare il cozzo tra i forti: non si computa la prosperità d'uno Stato che dalla figura ed estensione del territorio, dal numero delle teste e dalla valuta delle contribuzioni; si fa la statistica rappresentante della felicità, e si sostengono le adulatrici sue indicazioni. Quindi inventata quella che si chiamò politica di gabinetto, tutta maneggi senza fiducia e buona fede, e che considera più valente chi sa meglio ingannare: in verun tempo non s'erano menate tante negoziazioni, nè sopra quistioni di tanta gravezza, ma sempre si calcolarono secondo convenienza non secondo giustizia; s'avviluppò il sistema di alleanze contro alleanze per sostenere l'equilibrio artificiale stabilito a Westfalia e imperfettamente restaurato a Utrecht. Edifizio tutto convenzionale, come la poesia, come la pittura e l'architettura, come il vestire di quei tempi.

Nuovo interesse e grande si è il commercio; e direste che i gabinetti sieno negozianti, facendo trattative e leghe e guerre per tariffe, per esclusioni mercantili, per la pesca, pel diritto di visita; nelle colonie si cominciano o si propagano le guerre europee: ma da quelle uscirà pure l'esempio nuovo al mondo d'una estesissima democrazia.

I debiti contratti portano ad inventare la carta moneta, la quale accresce gli espedienti dei governi, e gli aiuta in imprese, altrimenti ineffettuabili. E il danaro fu il movente universale; per esso si mantennero gli eserciti, e governi che nessuna dignità lasciavano all'uomo; per esso si fomentarono le fazioni negli emuli paesi; si pose il fasto al luogo del merito; s'impingnarono i traditori e, peste nuova, gli agiotatori.

Questo spirito mercantile tempera l'intolleranza religiosa, e ad utili applicazioni dirige tanto la scienza quanto l'amministrazione. Qui sentesi l'importanza delle lettere, le quali da protette divengono protettrici. Lo studio delle lingue, il divulgarsi della francese, i cresciuti viaggi, facilitano il comunicarsi delle idee e delle opinioni; i pensatori sono ammessi nei gabinetti, o almeno si tien calcolo della loro opinione; secondo loro, vuoi si ogni cosa sommettere all'esperimento, onde gli autori divengono una potenza, l'amministrazione e la politica elevansi a scienze, smettendo l'arcano e gli annosi pregiudizj; la dottrina ravvicina le classi, e mentre l'uom volgare ergesi accanto agli antichi nobili, questi cercano farsi perdonare i privilegi col mitigar le pretese, e rendersi più agevoli nel trattare.

Nel movimento che ne forma uno de' caratteri più distintivi, quest'epoca non indietreggia davanti a nessun dubbio, avventa le ipotesi e le utopie più audaci, perchè non ancora la realtà le tolse veruna delle illusioni. Ma mentre in alcuni paesi il popolo, smaniato delle idee nuove, spinge la rivoluzione, in altri sta at-

taccato al vecchio per modo, che fa rivoluzioni onde conservarlo. I principi, vedendo non poter resistere all'impulso, cercano dirigerlo, ma con intenzioni ristrette che non accontentano i novatori, mentre crollano la fede de' conservatori.

Così questo secolo di pochi avvenimenti, ma di moltissimo movimento di idee, ripigliava l'opera assunta dal XVI, sospesa nel precedente, e che dovea terribilmente compiersi nel successivo (1).

Le grandi potenze che avevano imposto all'Europa la pace d'Utrecht, non si fecero carico degli interessi e de' sentimenti del maggior numero; onde i sacrificati levavano lamenti. La successione protestante assicurata in Inghilterra, oltraggiava la fede dei Cattolici tutti e la lealtà de' Legittimisti. La barriera di fortificazioni tra la Francia e i Paesi Bassi, mantenute a spese dell'Austria, era di mero aggravio a questa, e d'impaccio a tutte e tre le potenze. La separazione perpetua delle due corone di Francia e Spagna, se veniva in acconcio della politica, avea però costretto a cambiar l'ordine di successione. Lo spartimento dell'eredità spagnuola fra Austria e Francia, nulla fruttava ai neutri, mentre spiaceva ai due interessati; e Carlo VI, capo della casa d'Austria, considerava come rapite a sè le corone che ornavano Filippo V, e ne portava rancore alla Francia e alle potenze marittime; sicchè l'oggetto primario della guerra di Successione rimaneva indeciso, atteso che i due pretendenti al trono di Spagna non si riconoscevano l'un l'altro.

Filippo V

Alla morte di Luigi XIV, la Spagna cessò di mostrarsi satellite alla Francia; e Filippo V, emancipato nella sua politica, non sapeva acchetarsi a vedere smembrata la sua monarchia, sacrificata il commercio agli interessi degli Inglesi, in cui mano restava Gibilterra, come una rupe alla quale fosse ribadita la sua catena. Gli sorveva anche qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II; e mentre perciò riguardavasi come poco legittimo re di là dai Pirenei, non sapeva distor la mente dal trono di Francia, al quale avea mal suo grado rinunciato. E però alla cuna del malaticcio nipote teneva egli fisso lo sguardo; ma comprendeva che a succedergli sarebbe ostacolo il duca d'Orleans, reggente ed erede presuntivo. L'odiava dunque quanto gliel permetteva il carattere floscio e il sentimento devoto, e industriavasi di togli la reggenza; ma sentiva di non potervi riuscire che coll'appoggio dell'Inghilterra. E perchè vedeva questa impegnata a sostenere l'opera propria, almeno la molestava, favorendo le pretensioni del cavaliere di San Giorgio, come chiamavasi il figlio del detronizzato Giacomo II.

La pace europea pareva dunque compromessa dal nipote di colui che l'avea turbata nell'età precedente. E per verità Filippo non mancava di coraggio, e chie-

(1) Importanza acquistano i giornali, massime quelli d'Olanda per la libertà. I Francesi han le memorie; i Tedeschi raccolte d'atti. Ciascun regno ebbe storici particolari di maggiore e minor pregio, e che per lo più furono riassunti da altri posteriori. L'*Histoire de mon temps*, l'*Histoire de la guerre des Sept ans* di Federico II, e la corrispondenza di esso sono i commentarj più importanti, sebbene non i più veri. Son pure interessanti le Memorie del duca di Saint-Simon, del duca Walpole ecc., e WRATHELL, *Mem. of the Courts of Berlin, Dresden, Warsaw and Vienna*. Londra 1800, 2 vol. in 8°.

Più generali sono STUART, *Politique de tous les cabinets*. Tableau historique de l'Europe. Mémoires ou Souvenirs historiques. — ADELUNG, *Storia degli Stati d'Europa dal 1740 al 1748*. — SCHORLE, *Cours d'histoire des États européens*, 12 tomi XLVIII-XLIV; la raccolta dei trattati fatta da

esso è da KOCK; e il *Corpo diplomatique* di DAMONT. — FLAEGAN, *Hist. de la diplomatie française*. — WIDERHIN, *Chronologisches Handbuch*, 1740-1807. — JOHN BURNEL, *Hist. of principal States of Europe from the peace of Utrecht*. — SCALOMUS, *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie d'Europa nel secolo XVIII* (ted.). — L'ENGLEY, *Hist. de l'Europe et de ses colonies européennes depuis la guerre des Sept ans jusqu'à la Révolution de juillet*. — Voss, *Gesch. der mehrwürdigsten Bündnisse und Frieden-Schlüsse ecc. in XVIII Jahr.*, 5 vol. in 8°.

La *Storia universale* dei letterati inglesi acquista qualche importanza perchè contemporanea. — La *Biographie universelle* negli articoli che riguardano quest'età diviene una fonte, essendo stessi di persone che conobbero i personaggi.

sto qual posto convenisse a re in battaglia, rispose: *Là come altrove, il primo;* dichiarò non voler vivere rimbucato come i predecessori austriaci; e molto profitto avrebbe potuto trarre dai Castigliani, che, nelle passate vicende ritemprato il coraggio, mostravansi capaci di tornare dominatori. Velleità momentanee; chè del resto, sprovveduto del coraggio interno delle grandi risoluzioni, Filippo affidava gli affari pubblici e i proprj a qualche favorito, e rinfingardiva.

1714 Gravemente lo afflisce la perdita della moglie, l'amabile e intrepida Luigia, che l'avea tenuto in armonia colla Corte di Francia e coll'avo, e che non potè godersi in pace un trono che avea cooperato a conquistare. Allora egli abbandonossi affatto alla principessa Orsini, nè bella nè giovane; e ardente di sensi e scrupoloso, egli avrebbe sposato questa vecchia, s'ella non avesse preferito di dargli una giovine, che convenisse al temperamento di lui, nè però disturbasse la potenza di essa. Ma ben s'ingannò nello scegliere Elisabetta Farnese di Parma, che dovea divenir motrice di tante guerre e trattative, quante un tempo se ne solevano per le franchigie de' popoli o della religione.

La scelta era stata suggerita da Ginlio Alberoni piacentino. Avea questi trascorso tutti i gradi della società; cuciniere, buffone, negoziante, interprete, dotto, adoperato in pratiche difficili, e dappertutto abilissimo a farsi strada (1). Campistron che, derubato in viaggio, era stato da lui raccolto in patria, lo propose a Vendome, il quale per la spedizione d'Italia cercava d'un segretario. Altri raccontano che, dovendo il vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendome, nè sapendo di francese, tolse seco l'Alberoni; e che questi avendo trovato il clinico generale alla bassa sedia ove passava gran parte della mattina, invece di mostrarsi offeso di quell'indecenza, la imitò, col che andò a versi al Francese, che se lo tolse a servizio. In Spagna conciliatasi la Orsini, fu nominato conte e inviato della corte di Parma; e di questa assicuratasi la gratitudine col proposto matrimonio (2), ingrandì appo la nuova regina. Primo atto della quale fu mandar via la Orsini venuta a incontrarla, e che messa in carrozza, coi puri abiti che si trovava in dosso, dovè fra le guardie traversare l'insospite Spagna nel fin di dicembre: risoluzione assoluta, della quale Filippo non mostrò nè pietà nè dolore (3).

• Alterigia spartana (dice Federico II), ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere d'Elisabetta; donna singolare, che arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse meravigliare od arrestarsi. Sapeva ella frenare la sua smania di dominio, e rassegnarsi alla solitudine con un marito melanconico, senza perdere l'allegria. Il fe padre d'un figlio, cui (non potendo sperare di vederlo sul trono perchè preceduto da tre fratelli del primo letto) voleva preparare un pingue appanaggio. Per questo disegno di tutta la sua vita isolò il re, che cupo, devoto senz'esser religioso, timido e ostinato, lento di spirito, bisognoso di guida eppur desideroso di far ru-

Il card.
Alberoni

(1) Dubos a Saint-Simon ne fanno la caricatura; il panegirico Foggiali (*Mem. storiche di Piacenza*), Ortiz (*Storia di Spagna*), Coxe (*l'Espagne sous les Bourbons*), Bignami (*Elogio del cardinale Alberoni*). Ben in appressa John Russel, op. cit., II. 112. Ma principalmente veggansi i documenti pubblicati dall'Alberoni stesso prima in Genova poi a Roma.

(2) Egli stesso, nella annotazione alla propria vita, scrive d'aver detto alla Orsini che Elisabetta era una buona tonderba, impastata di burro e di formaggio; che n'avrebbe fatto quello che avrebbe voluto; che sarebbe venuta in Spagna con quelle leggi che avrebbe la principessa prescritte.

(3) • Nella ostia di Spagna (dice Saint-Simon, che pittorescamente descrive la disgrazia e il viaggio della Orsini) non si trova nulla affatto per gli uomini, e solo s'indica dove si vende ognuna delle prime necessità. La carne per lo più è viva; il vino denso, cattivo, brusco; il pane si appiccica al muro; l'acqua spesso non val niente; non ci ha altri letti che per mulattieri, talchè ogni cosa convien portare con sé. L'Alberoni scorse al maggiordomo del duca di Parma: « Il colpo che fece la regina, è da Ximenes, da Richelieu, da Mazarino. Credete che con questo solo rimedio si sieno guariti moltissimi mali reputati incurabili? »

more e pesare sulla politica bilancia, tutto concedeva alla moglie, unica sua compagna. Ed ella, ambiziosa, ma ignara di politica e d'affari, allevata ristrettamente ed allor chiusa ancora più, odiando gli Spagnuoli e odiata da essi, non si fidava che agli Italiani, e principalmente all'Aiberoni.

Questi, per lei fatto cardinale, invece del titolo di ministro s'accontentò d'averne la potenza come confidente del re e della regina; si amicò la nazione col punir quelli che l'aveano aggravata; poi entrò in vastissimi divisamenti, per ripristinare la Spagna nell'antica grandezza. Il tesoro giaceva esauato; il popolo scoraggiato; non esercito, non marina, non potenti alleanze; non altra ricchezza che i raccolti, fortunatamente difesi dal Pirenei. Le vie (egli stesso ce ne informa nel suo *Testamento politico*) erano interrotte, come quando ciascuna provincia formava un regno distinto; a fatica i giumenti attraversavano la Castiglia; sopra que' magnifici fiumi non v'avea battelli; e le merci scendeano e risalivano a schiena di mulo lungo la Guadiana, l'Ebro e il Tago, senza che si pensasse a renderli navigabili, o si volesse permetterlo agli Olandesi: « gli avanzi delle grandi strade romane non ispirano nobile emulazione; s'è, per così dire, sentito il rumore dei lavori onde la Francia congiungea due mari con un canale di sessanta leghe, e non vi si tributò che sterile ammirazione »! E con gran verità esso Aiberoni paragonava la Spagna alla bocca, ove tutto passa; nulla resta; ricevendo essa tante ricchezze dalle colonie, e consumandole senza nulla riprodurre.

L'Aiberoni lavora diciott'ore al giorno, non legomentandosi delle minuzie dell'economia. Comincia dal ristorar le finanze e l'industria; stabilisce una regia manifattura di panni a Guadalaxara, chiamandovi d'Olanda, in una sola volta, cinquemila famiglie co' loro attrezzi, e tintori dall'Inghilterra; onde le lane indigene poterono lavorarsi in paese, e l'esercito vestirsi di panni nazionali: a Madrid si fabbricarono blancherie da tavola e tele olandesi; quattrecento monache furono istruite a filare come in Olanda; e in que' lavorieri dovenno educarsi i trovatelli. Aperse pure fabbriche di cristalli; prosperò l'agricoltura, sicchè le solitudini spagnuole furono ripopolate. Restrinsc le spese col render economica l'amministrazione, e imitare gl'innumerevoli uffizj della casa civile e militare del re; protesse il commercio delle colonie; obbligò il clero a contribuire alle pubbliche gravezze, benchè il papa lo vietasse; e i preti più tenaci al privilegij mandò in esiglio; chiese prestiti, tassò i ricchi, vendette impieghi, reclutò contrabbandieri e i micheletti dell'Aragona: e ben presto la Spagna ebbe armati sessantacinquemila uomini, una marina e molti cannoni; e a Barcellona una delle migliori cittadelle.

Erano preparamenti a disegni vastissimi, che solo la riuscita avrebbe salvati dalla taccia di temerari: collocar il suo re sul trono di Francia, e don Carlo, figlio di Filippo e della Farnese, nei ducati di Parma, Piacenza, Toscana; render indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo iniziar Vittorio Amedeo di Savoia contro questi mentre stavano occupati co' Turchi; da Napoli li caccerebbe una flotta ispana, ricoverata da esso re in Sicilia, e secondata dai malcontenti: allora la Sardegna sarebbe unita alla Sicilia, Napoli e i porti toscani alla Spagna, Comacchio restituito al papa, il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda. Per ciò finse accarezzar l'Inghilterra rimuovendo le cagioni de' lamenti, e assicurandole i vantaggi conceduti dalla pace d'Utrecht: ma mentre così conciliavasi il ministero whig, diretto da Townshend e da Walpole, favoriva sott'acqua il pretendente, e tramava di ricobciliare il czar con Carlo XII per volgerli sopra Giorgio I, e per rimettere Stanislao sul trono di Polonia. Giorgio d'ombrosene, onde s'al-

Più dell'armi, l'Alberoni adoprava gl'intrighi; fomentava Ungheresi e Turchi contro l'Austria; dava mano al Giacobiti in Inghilterra; in Francia poi tramava per sorprendere il duca d'Orleans, togliergli il giovane Luigi XV, convocar gli stati generali e fare nominassero reggente il re di Spagna. Era centro di questa ordita la duchessa del Maine, e v'avevano parte molti grandi, massime bretoni: il principe di Cellamare, ambasciadore spagnuolo a Parigi, serviva per la corrispondenza colla Corte di Spagna; e già promettevasi un'interna rivoluzione favorita dallo scontento universale. Ma l'abbate Dubois, braccio destro dell'Orleans, n'ebbe sentimento, e intercettò lettere che provavano, se non una vera cospirazione, però intelligenze ed offerte; onde furono arrestati la duchessa del Maine, il Cellamare ed altri.

Cospirazione
di
Cellamare

Il duca d'Orleans perdonò, ma non vide salvezza contro le trame dell'Alberoni che nel gettarsi coll'Inghilterra, per quanto la pubblica opinione sclamasse a questa lega mostruosa. Avendo poi l'imperatore Carlo VI fatto arrestar a Milano un ambasciadore di Spagna, Filippo V gli dichiarò guerra; op'd'esso se palese la sua alleanza con Francia ed Inghilterra: l'Olanda ricusò ingaggiarsi per non compromettere i vantaggi che le dava la pace cogli Spagnuoli. G'Inglese, prima di dichiararle, cominciavano le ostilità; pure Filippo tien testa a tutta l'Europa, perchè fiancheggiato dall'intrepido Alberoni, e acquista la Sicilia, cui Vittorio Amedeo era stato indotto a ceder all'imperatore in cambio della Sardegna.

Contro l'Alberoni si volsero dunque tutti gli odj, e le armi sue stesse. Il Reggente non isdegnò le vie più basse per rovinarlo; guadagnò il confessore di Filippo e la balia della regina, perchè la insusurrassero contro quello, massime dacchè la mala riuscita lo accusava d'imprudenza: in somma fu che il cardinale venne improvvisamente destituito, negatagli udienza fin da quella ch'egli avea fatto regina, visitate a minuto le carte e le robe sue, e rinviato. Salito al colmo senza aver tempo di contar gli scalini, come diceva la Orsini, forse è vero che si lasciò prendere dalle vertigini; come gli uomini nuovi, non pensò che ad ostentar la potenza; sempre voglioso di muoversi e di muovere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato a servire alle passioni altrui e non potendo fidarsi degli Spagnuoli che lo odiavano, parve un millantatore e null'altro, ma potè dire al cardinale di Polignac: *La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a caricarsi nel suo cataletto*. La sete del potere più non si estingue sulle labbra che ne gustarono le dolcezze o anche l'amarezza: ed egli andandosene era persuaso che la sua carriera non fosse terminata; somigliando a que' capitani di ventura che eran cerchi a gara quando congedati. Venuto a Sestri di Levante, Clemente XI gli proibì di recarsi a Roma; ma morto questo, fu invitato al conclave, ed ebbe fin qualche voti pel papato. Da Innocenzo XIII dichiarato netto delle imputazioni, visse a Roma, rifugio dei caduti; ideò un'alleanza cristiana per cacciar d'Europa i Turchi e spartirne il paese; d'utili stabilimenti dotò Ravenna; a San Marino condusse una rivoluzione, che gli tornò in vergogna; ma Piacenza conserva segnalati monumenti di sua illuminata beneficenza (1).

(1) L'Alberoni scrisse a Voltaire, ringraziandolo del bene che di lui avea detto nella Vita di Carlo XII; e Voltaire rispondeva il marzo 1735:

La lettre, dont votre éminence m'a honoré, est un prix aussi flatteur de mes ouvrages, que l'estime de l'Europe a dû tous l'être de vos actions. Vous ne me devez aucun remerciement, monseigneur; je n'ai été que l'organe du public en parlant de vous. La liberté et la vérité, qui ont tou-

jours conduit ma plume, m'ont valu contre souffrance. Ces deux caractères doivent plaire à un génie tel que le votre; quiconque ne les aime pas, pourra bien être un homme puissant, mais il ne sera jamais un grand homme.

Je voudrais être à portée d'admirer de plus près celui à qui j'ai rendu justice de si loin. Je ne me flatte pas d'avoir jamais l'honneur de voir votre éminence. Mais si Rome entend assez

Tolto di mezzo l'Alberoni, Filippo V, per sollecitazione della moglie si rassegnò alla quadruplice alleanza, rinunciando alle provincie staccate dalla monarchia; e a Cambrai si unì un congresso per saldare i trattati con molteplici alleanze. L'imperatore, pertinace nell'odiare la Spagna, e geloso dei favori delle altre due potenze, mille difficoltà frammetteva sin nelle formole della reciproca rinunzia; pur finalmente si piegò, e diede a Carlo, figlio della Farnese, l'investitura degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana, cui Francia e Inghilterra garantirono contro le pretensioni del papa e del granduca.

4722

Iocaparbiya però Carlo VI nel pretendere il titolo di re di Spagna e massime di Cattolico, e di granmaestro dell'ordine del Toson d'oro. Non avendo che figliuole, aveva egli pubblicato una prammatica sanzione (19 aprile 1715) portante che, in difetto di maschi, succedessero le figlie sue a preferenza di quelle lasciate da Giuseppe I, e la successione tra loro si regolasse per primogenitura. La fece egli approvare dagli stati provinciali di tutti i paesi austriaci, e dalle figlie di Giuseppe I, sposate agli elettori di Sassonia e di Baviera; e ottenerne la conferma dagli altri potenti divenne lo scopo unico della sua politica. Pretendeva dunque l'assenso della Spagna, la quale invece repugnava, e chiedea ch'egli si limitasse in Italia agli antichi dominj; saltava in campo il re di Sardegna a domandar grado eguale agli altri regnanti; alle potenze marittime spiaceva che l'imperatore avesse eretto a Ostenda una compagnia pel traffico colle Indie: gravi imbarazzi alla diplomazia.

Una bambina di Filippo V era stata educata alla Corte di Francia, come futura sposa di Luigi XV. Ora il duca di Borbone, ministro, tremando per la fièvre salute di questo, non volle tardar più oltre ad assicurare una successione che allontanasse dal trono il duca d'Orleans, onde rinviò l'infanta ancora impubere, per surrogarla Maria Leszcynska. L'onta irritò Filippo, che malgrado la Corte e i ministri, concluse pace coll'imperatore, accettando la prammatica sanzione, lasciandogli i titoli vita durante, rinunciando a sostenere la resistenza dei signori italiani: la granmaestria del Toson d'oro rimase indecisa. A vicenda prometteansi soccorsi per recuperare Gibilterra e Porto Mahon; e Filippo consentiva ai sudditi dell'imperatore libero traffico ne' suoi porti o nelle Indie, come già l'avevano Olandesi ed Inglesi.

4723

Venticinque anni di collera finivano dunque con un'amicizia che pose in sospetto le Corti europee. Sapeasi che il ministro spagnuolo Ripperda profondeva oro alla Corte di Vienna, del quale una parte toccò persino all'imperatore (1); e bucinavasi d'un matrimonio fra Maria Teresa d'Austria e don Carlo di Spagna, che poteva un giorno riunire Austria, Spagna e Francia. Re Giorgio pensò dunque opporvi un'alleanza delle potenze settentrionali, e fu conclusa ad Annover; notevole perchè fu il primo trattato dove principi di Germania si obbligassero verso uno straniero a non adempiere gli obblighi della costituzione germanica, cioè a non dare soccorsi all'Impero se dichiarasse guerra alla Francia. Anche Giorgio avea promesso non involgere la Gran Bretagna in guerre o spese pe' suoi possessi sul continente; ma aveva un parlamento ligio e un abile ministro, e faceva sonar alto le frasi di macchinazioni papistiche, d'interessi de' protestanti, di bilancia del potere, di libertà e sicurezza del regno: parole cabalistiche, dice Smollet, che fasciavano la nazione, e la traevano in unioni disastrose.

Qui un viluppo d'accordi particolari per cercare aderenti ai due trattati di

ses intérêts pour vouloir au moins rétablir les arts, le commerce, et remettre quelque splendeur dans un pays qui a été autrefois le maître de la plus belle partie du monde, j'espère alors que je

vous écrirai sous un autre titre que sous celui de votre économe, etc.

(1) COXE, in Carlo VI, c. 87; o le *Memorie scritte* del Foscari.

Annover e di Vienna: venuti in chiaro gli articoli segreti di quest'ultimo, Carlo VI gli avea smentiti, e per prova sacrificato la Spagna, entrando nella quadruplice alleanza; tutto allo scopo di far riconoscere la prammatica sanzione. Non gli giovò la bassezza: la pace fu conchiusa a Siviglia tra Francia, Spagna e Inghilterra, rinnovando i patti di commercio che a questa importavano; la Spagna compenserebbe i danni sofferti da Inglesi dopo cessate le ostilità; a Livorno-Porto, Ferrajo, Parma e Piacenza si metterebbero semila Spagnuoli per assicurare la successione di questi Stati a don Carlo.

Agli uomini leali fu scandalo un accordo repugnante agli interessi che dapprima eransi sostenuti con calore, conchiuso senza l'imperatore col quale fin allora si era stati in armonia, e disponendo de' domini italiani senza il concorso nè de' possessori attuali nè del signor supremo: non parlo de' popoli, a cui niuno badava in quelle svergognatissime guerre dinastiche. L'imperatore leso nel suo orgoglio e più nel veder disdetta la sua prammatica sanzione, manda truppe in Italia, ed occupa gli Stati del Farnese allora morto.

Una politica tutt'artificiale e impudente dovea mancare di stabilità perchè mancava d'idee; onde ben presto l'Inghilterra si alienò dalla Francia, e per contrabbandarla s'allegò coll'Austria, e in un secondo trattato di Vienna, unitamente agli Stati Generali, fu garantita la prammatica sanzione, accettata la successione di Parma e Piacenza, abolito ogni commercio de' Paesi Bassi colle Indie orientali. Anche Spagna vi aderì, onde Carlo ebbe que' ducati; Gian Gastone granduca di Toscana si rassegnò all'erede che gl'imponevano, e a Firenze conchiuse colla Spagna una *convenzione di famiglia*, chiamando a successore don Carlo, che prometteva mantenere i privilegi del paese. Allora solo potè dirsi terminata la guerra trentenne per la successione spagnuola; e, come al cominciare di essa, le potenze marittime e l'Austria si trovavano alleate contro i Borboni; equilibrio che pareva arra di pace. Ma nuovi intrighi di gabinetti e ambizioni di famiglia doveano scompaginare l'Europa.

Intanto inimicizia parziale suscitossi fra Spagna e Inghilterra. A Filippo V erano sempre spiaciute le gravose condizioni commerciali imposte al suo paese dagli Inglesi nella pace d'Utrecht: tanto più che questi estesero i vantaggi del commercio americano con un vivo contrabbando, disastroso alla Spagna. Fallite le proteste, Filippo pose vascelli, che visitassero i bastimenti incontrati sulle coste dell'America spagnuola, e sequestrassero qualunque merce di contrabbando od altra destinata alle colonie spagnuole, o asportata da queste. Se ne lagnavano gl'Inglesi, e chiedeano guerra; e per quanto il ministro Walpole cercasse sviarla, scoppiò con impeto nazionale. Correano assurde voci sulle crudeltà usate dai vascelli visitatori spagnuoli; e il re e i ministri le credevano o mostravano: Pope fini e Johnson cominciò la sua carriera esortando alle armi; Glover le cantò; il popolaccio ne fece festa e processioni, e il principe di Galles si mescolò alla turba bevendo e gridando. Tostò si mandò alle squadre Inglesi di far rappresaglia contro le navi e le robe del re di Spagna; onde quelle, trovandosi già in atto d'offesa al primo pubblicarsi della guerra, fecero presa ed occuparono Porto Bello. La Gran Bretagna era isolata in una guerra, che l'Europa reputava ingiusta; pure le inimicizie continuarono durante quella della successione austriaca, nè le terminò la pace d'Aquisgrana. A Madrid finalmente si stipulò, che la Gran Bretagna rinunzierebbe all'assiento, per centomila sterline che dalla Spagna sarebbero pagate alla Compagnia Inglese; ma non levò il diritto di visita.

CAPITOLO SECONDO.

Francia. La Reggenza.

Or volgiamo gli occhi sulla Francia per conoscere i competitori di Filippo V e dell'Alberoni. Luigi XIV avea portata al colmo l'unità del suo governo, ma senza darvi fondamento, facendola tutta pendere dal puro arbitrio del re, il quale avea distrutto ogni inciampo d'istituzioni antiche. Ma nulla assicurava quell'accanimento contro l'azione legittima e contro l'opera del tempo; e l'una e l'altro in fatti scalarono il pomposo edificio, e ne venne un'età indecorosa, dove intrighi e favori regolarono ogni cosa, re, ministri, generali, governo; e la politica si mutava col mutare d'amanti.

Luigi lasciava un nipote di cinque anni e mezzo, e Filippo duca d'Orleans a tutelare questa cuna, rimasta fra tanti cataletti. Il duca radunò il parlamento, che smanioso di protestare contro il proprio annichilamento coll'insultare al *leone morto* davanti al quale avea tremato, cassò l'ingiurioso testamento ove Luigi ponea limiti all'autorità del tutore, e ingrandiva quella del duca del Maine, bastardo legittimato; e stabilì come settima legge fondamentale del regno, che nelle minorità, per diritto fosse reggente il più prossimo principe del sangue (1).

Accarezzato dal Reggente, e profittando d'un regno nuovo e balenante, il parlamento recupera il diritto delle rimozioni toltogli da Luigi; richiama quelli ch'erano banditi in grazia della bolla *Unigenitus*, e pensa rimettere anche gli Ugonotti; poi deprime i principi legittimati, dichiarandoli inetti a succedere. Così insegnavasi alla nazione a disobbedire, e a non credere infallibili i re. Anche il Reggente pareva voler contrariare in tutto a Luigi; fa stampare il *Telemaco*, delle cui frasi compone il suo primo discorso; apre al pubblico la biblioteca privata, fa processare agiotatori e finanzieri, paga i soldati, scema le spese, modera le gabelle, scarcerà i Giansenisti, e invece del segretarij di Stato del suo predecessore, elegge varj consigli che doveano agitar gli affari prima di presentarli alla Reggenza. Questi atti dell'odio o della politica sua furono applauditi, perchè odiavasi Luigi; la tirannide unitaria di questo parve disfatta dal consigli; ma al fatto si vide che erano settanta oppressori obbedienti, i quali davansi importanza, mentre ignoravano le applicazioni e le particolarità; onde alfine l'Orleans li congedò.

Molto egli si valse di quel duca di Saint-Simon, le cui *Memorie* son un tesoro; giansenista fervoroso, in broncio col principi legittimati, e che, zelante dei privilegi di nascita, lo indusse a metter nel ministero la nobiltà, la quale ne pareva esclusa dopo Mazarino, e a rabbassare i letterati e gli avvocati: ma la nobiltà erasi avvezza a far suo decoro le catene dorate della Corte.

(1) LAMONTKY, *Histoire de la Régence et de la minorité de Louis XV*;

VOLTAIRE, *Précis du siècle de Louis XV*;

CAPEFIGUE, *Philippe d'Orleans*;

e una quantità di *Memorie*, specialmente quelle del maresciallo di Richelieu, pubblicate da Soulas. Questo mal arnese acquistò talmente la confidenza del maresciallo, che questi diedogli tutta la sua corrispondenza, e quanti schiarimenti gli chiese. Soulas ripeté con impudenza i rac-

conti di caso, tendenti a denigrar la virtù e rivelare ogni peggior turpitudine, nella quale s'idea compiacenza la verità scapita quanto guadagna l'amor del buzzarro.

Lacretelle ha fatto la storia del secolo XVIII, che continua poi per congiungerla all'altro suo compendio della Rivoluzione francese, ove cercò dare alla storia moderna quel movimento di narrazione, di cui ci lasciarono insurribili esempi gli antichi.

Da un padre che la gelosia di Luigi XIV avea tenuto prima nell'ignoranza, poi lontan dagli affari, nacque Filippo d'Orleans atteggiato da natura alle migliori cose; d'elevata intelligenza, d'una bontà e d'una giustizia alla prova. Luigi, che gli avea sposato la maggiore sua figlia, il teneva sempre nell'inazione; e se gli permise di mostrar valore e intelligenza nella guerra di Successione, tosto ne prese ombra, e fu per accusarlo d'aspirare alla corona di Spagna. Passando i primi quarant'anni senza probabilità di dominio, conobbe gli uomini e le cose più che non sogliano i nati al trono. Bello e lucido parlatore, avea in pronto un'infinità di storie e d'aneddoti per ricrear la conversazione; giusto ed esatto nelle cose positive, senza pretesione, senza arroganza; avrebbe desiderato meno il regno che la capitananza degli eserciti. Leggeva rapidamente e riteneva, ma arrestarsi sovra una cosa gli era impossibile; più capace d'indovinar gli affari che di studiarli. Sciaguratamente era stato educato dall'abate Guglielmo Dubois, figlio d'uno speziale di Brives, che insegnogli a reputar la morale un pregiudizio volgare, e la religione un bel trovato. Per ciò, e per dispetto della santocchieria del vecchio Luigi XIV, buttossi ad uno sfacciato libertinaggio, e per sistema abbracciò quel che di peggio avea la corruzione d'allora. Cinto d'un branco di dissolutissimi titolati, rinnovava quanto di sconcio ricordano le satire antiche; e dame belle, graziose, tutte spirito s'associavano ad orgie, dove era vilipeso ogni sentimento di religione e di pietà domestica. Ivi Filippo, per meglio deporre la dignità di principe, dimenticava quella d'uomo: ancor più che esercitare dissolutezze, volea farne pompa, e perciò inventarne di stravaganti: i discorsi più empj, le compagnie più scandalose, ne' giorni più sacri e colle persone più diffamate: la duchessa di Berry sua figlia eccedeva in modo da suscitare sospetto d'incesto.

Nel farnetico di novità l'Orleans si volse alla pittura, lavorandovi egli stesso, e facendo preziose collezioni. Altre volte gettavasi alla chimica, indagandone i segreti e le trasmutazioni; e dopo aver col libri e con discorsi empj procurato persuadersi che non esiste Dio, cercava veder il diavolo e farlo parlare; notti intere consumava in sotterranei a far evocazioni; interrogava l'avvenire in un bicchiere: tutto ciò per cambiare.

Alle sue belle non lasciava però dominio; e quando la Tencin volle tramezzare consigli di politica ai piaceri, n'ebbe una cinica risposta troppo nota; alla Subran diè ascolto, poi condottala allo specchio le disse: *Vi par egli che con un viso di cotesta fatta possa parlarsi d'affari così tristi e serj?* È quella che in una cena proferì un motto divenuto famoso: *Dopo creato l'uomo, Iddio prese un avanzo di fango per far l'anima de' principi e degli staffieri.*

Su quest'esempio la dissolutezza divenne moda; anche i men passionati se ne davano l'aria; e insinuavasi nella società un libertinaggio colto e sistematico, dove la vanità avea maggior parte che i sensi. Complice di questi eccessi, il Dubois montava in favore; accumulava impieghi e pensioni dalla Francia e dai nemici di essa (1); e cinico, ributtante di maniere, sprezzato, osò chiedere l'arcivescovado di Cambrai, al quale andava unito il titolo di principe dell'Impero, e, che più importa, la memoria di Fenelon. E l'ottenne. Orleans gli chiese: *Dove troverai l'infame che voglia consacrarti?* eppure la Francia spese, dicono, otto milioni, per impetrargli la porpora dal papa, il quale avrebbe dovuto cacciarlo fin dal santuario.

(1) Secondo i computi di Saint-Simon, Dubois
avea meglio d'un milione e mezzo d'entrata; cioè
in benefizj L. 521,000

come ministro 450,000
per impieghi 100,000
pensione dall'Inghilterra 90,000

Il cancelliere d'Aguesseau, allievo di Portoreale, scarso di genio quanto ricco di virtù e di tutti i talenti, eccetto l'abilità politica e il vigor civile, s'oppose all'ammissione di Dubois nel consiglio regio come cardinale, e meritò d'esser bandito; i duchi se ne ritirarono, come lesi nei loro diritti: onde senza oppositori, Dubois restò primo ministro, incaricato di tutti gli affari da cui volentieri il Reggente si scaricava (1).

Questo, collocato fra una gloria abbagliante e gravissime sventure, fu giudicato forse con eccessiva severità, e denigrato oltre il vero; pure nessuno negherà che il suo governo andasse tristo di disordini deplorabili. Pochissimi mezzi s'avevano di reprimere il deficit, molti di eluder la giustizia: un capitano di Svizzeri assaiito dalla folia nella propria casa, vi sostiene l'assedio a fucilate; un lacchè messo alla gogna, vi è strappato da cinquemila suoi camerati; i paggi de' principi davan battaglia ai paggi degli ambasciatori sulla fiera di San Germano; dai registri parrocchiali strappavansi le pagine che impedivano le frodi o le rivelavano.

Le finanze erano state sposite a segno, che ogni anno mancavano 77 milioni nelle spese correnti; e s'accumulò un debito di 2062 milioni, che oggi sarebbero 5786. Saint-Simon proponeva un fallimento; ma se noi si ardi all'aperta (2), fu palliato mediante una revisione, che lo restrinse a 1655 milioni; le varie cedole vennero ridotte ad una sola specie; si rifiuse la moneta a un quinto di più di valore; poi si stabilì una Camera ardente per giudicare i prevaricamenti, le concussioni,

(1) — Filippo, mosso d'alto luogo, con talenti rari e grandi virtù, colto tutta la vita, e parve sempre degnarsi; Dubois, uscito dal nulla con disgrazie naturali, ebbe nella volontà l'ardire che nello spirito ebbe il suo padrone, e continuamente si elevò. Nella pratica del governo entrambi sprezzavano gli uomini, mentivano sfacciatamente, e promettevano senza fede. La cieca indipendenza del principe e l'irrequieta vivacità del ministro non poterono acconciare i doveri della rappresentazione, e la loro Corte non cessò d'essere un accampamento in disordine. Luigi XIV che si utilmente adottò l'arte d'occuparsi con metodo e di lodare con grazia, non trascurò questi due segreti al nipote, che, amico delle vane odienze, fa preda ognora degli importuni, e mai non incoraggiò con un solo elogio i più preziosi suoi servitori; mentre che, per un eccesso contrario, l'arcivescovo mostravasi crenomo del suo tempo fin all'indigenza, a prodigio di lodi fin alla trivialità. Quando l'ingegnoso Brancas diceva: Abbiamo un reggente che governa da furbo, definiva esattamente la politica di questo principe, che pago di metter risse, non giungeva a metter divisione. Quanto a Dubois, risoluto, frettoloso, camminò sempre innanzi, non lasciò in piedi verun ostacolo, rimase in tutto ciò che intraprese, e non dovette nulla al caso; tutto guadagnò, eccetto la buona reputazione; e per ultimo prodigio, abituò al gioco un padrone vano, diffidente, ingegnoso, mille volte più difficile a donare che il re debole o la donna limitata, di cui si fecevi gioco Richelieu a Mazarino.

L'alta nascita del Reggente gli fece imputare delitti immaginari; la bassa estrazione del favorito mosse l'invidia e esagerò i suoi vizi: l'un e l'altro circostati di nemici e d'oltraggi, addegnarono la vendetta, quegli per naturale inclinazione, questi per calcolo d'egoismo. (A Tencin egli scriveva: Al fondo, l'istinto di tutte le mie mosse è di riuscire. La scudella, per quanto dolce, non è che una consolazione, e non può esercitarsi senza nuocer un po' a se stessi). Signori assoluti di tutti i tesori

della Francia, Filippo lasciò sette milioni di debiti; Dubois, una semplice eredità in mobili, che non sommava a due anni di sua entrata. La necessità sovvertì il loro regno con strane novità che nascono d'essi emava, il duc perchè diffidente delle sue costanze a sostenerlo, e l'arcivescovo perchè sentivasi tanto forte da poterne far senza. La morte li colse al sommo della potenza; ma mentre il Reggente lasciò senza riaccomodamento cinque giorni color di delizie, il favorito dispotico sia al furor una vita piena di spensieri. Se Dubois, senza modello nè imitatori nella politica sua carriera, non ebbe le debolezze dell'età avanzata, e copri i difetti dell'uomo mediante l'applicazione dell'ommiestrazione; l'indolente e scandaloso Filippo ornò il potere che n'aveva seppa esercitare, col vizio d'un buon naturale, coll'accedente della gloria militare, e colla faville di quello spirito elevato che fu concesso ad alcuni dalle sue razze. Sapponendo questi due uomini privati del motuo loro soccorso, può congetturarsi che il governo di Filippo avrebbe finito in una sanguinosa anarchia, e quella di Dubois in una ignobile despotismo. Ma il precettore e il discepolo, temperati su dall'altro, formarono una specie di sovrano misto, tollerabile per popoli, e forse conveniente a quei tempi di rilassamento, ove gli uomini di genio son fuori di proporzione, e gli uomini da bene non fanno che errori, e il pubblico esatto non comporta migliori virtù. Se la Reggenza debbe riconoscersi a questi ultimi tratti, sarà già un gran rimprovero l'averli meritati. — LEROUX, op. cit., II, 97.

(2) *A notre égardment à la couronne il n'y avait pas les moindres fonds.... Au milieu d'une situation si violente, nous n'avons pas laissé de rejeter la proposition qui nous a été faite, de nous reconnaître des engagements que nous n'avions pas contractés. Déclaration royale 7 xbre 1717.* E il più bel commento al regno del gran Luigi: secondo il prospetto ufficiale del 1720, il debito liquidato dopo la morte di Luigi XIV, era di 2,062,458,000, coll'interesse di 89,443,435.

le malversazioni degli appaltatori dello Stato, atrocemente punendole colla gogna, la galera, la morte. I servi erano ricevuti a deporre contro i padroni; allettati i denunziatori concedendo un terzo dell'utile e la protezione reale contro le persecuzioni de' proprj creditor. Così voleasi col furti spegnere il debito pubblico, e non nociva tanto l'esser concussionario, come l'esser ricco. Quattromila quattrocentosettanta capifamiglia furono notati in questa nuova proscrizione, ed obbligati a star chiusi nelle magnifiche case che si erano erette; alcuni fuggirono, altri si dieder la morte; quali la grazia compraron da' favoriti, sicchè l'indulgenza divenne mercato. Le restituzioni decretate sommarono a trecento milioni; ma l'intrigo o il favore le ridusse a quindici appena; scarsissimo ricavo, mentre l'esecrazione pubblica cresceva all'aspetto di tanti spoveriti, e d'altri che impinguavano delle loro spoglie; finchè la Camera ardente non cadde sotto la maledizione universale.

Dubols, trovando a pezza insufficienti i ripari finanziari del duca di Noailles ministro del commercio, presentò al Reggente un uomo, il quale prometteva redimere il regno dal debito, crescere l'entrata, sminuire l'imposta, creando un valore fittizio che varrebbe quanto il reale. Era Giovanni edimburghese, che vantavasi scolaro di Locke e di Newton. I governi nel secolo precedente avevano talmente esaurito tutte le vie di ricavo, che bisognava trovar modo di procedere senza nuove imposte. Le combinazioni del cambio non si conosceano; banchi molti eransi istituiti in Europa, ma il solo inglese reggeasi sul principj razionali. Law li studiò, e ne concepì idee ben più chiare che tutti i suoi contemporanei (1); e vedendo come il credito avesse fatto restar in piedi l'Olanda quando tutte le altre nazioni giacevano nella miseria, egli esagerossi la potenza di quello e l'attività della circolazione.

Sistema
di Law

Fate abbondare il danaro, e cresceranno l'industria e la prosperità della nazione, potendosi con quello comandar il lavoro. A ciò si arriva mediante banchi di circolazione, che permettono di far quanto danaro si vuole. E danaro può divenire qualunque materia capace di rappresentare de' valori; al qual uopo la carta è ben più acconcia che i metalli. Il credito individuale, cioè de' banchieri e d'altri trafficanti di danaro, è micidiale all'industria, perchè gl'ingordi prestatori trattano da despoli i lavoratori bisognosi di capitali. « Alla comandita del credito individuale bisogna surrogar quella del credito dello Stato; il sovrano dee dare il credito, non riceverlo ». Parole insigne d'amico del popolo! e pure diceva che un operaio il quale guadagna venti soldi, è più prezioso d'un terreno il quale frutti venticinquemila lire. Un onesto negoziante (soggiungeva) fa affari pel decuplo di quel che possiede, e ricava decuplo vantaggio: se lo Stato trae a sè tutto il danaro, qual lucro non farà? Dove errava nel calcolare l'oculata assistenza dell'uom privato e la sua buona fede; errava nell'attribuir al credito effetti, di cui esso non è che la conseguenza; nè s'accorse che il danaro in circolazione debb'essere proporzionato ai valori che circolano pel cambio, altrimenti il crescer di quello rincarisce i prezzi, non aumenta la ricchezza. Peggio errò quando credette si potesse dar alla carta un valore forzato.

Già nel 1705, trovandosi la sua patria in angustia di contante, le aveva egli proposto una banca che emettesse viglietti sin al valore di tutte le terre del regno. Non ascoltato, la propose a Vittorio Amedeo, il quale rispose non esser abbastanza

(1) Thiers all'art. Law nell'*Encyclopédie progressive*, e Blanqui, *Histoire de l'économie politique*, e Rosi, *Cours d'économie politique*. Vedi pure EXCISE DAINIE, *Notice historique sur Law*, premessa che, lo ammirano, mentre il condannano Storch alle opere di questo.

potente per rovinarsi. Offrì a Luigi XIV di fondarne una, disposto a perdere cinquecentomila lire se le promesse sue mancassero, e non trovò ascolto. Il trovò dal Reggente, cui propose di creare una banca di sconto, mediante la quale al governo rimarrebbe il profitto di tutti i monopoli, si agevolerebbero tutte le operazioni di finanza, e basterebbe danaro agli smisurati bisogni. Per l'intento suo sarebbe richiesto un banco generale e nazionale, che riscotesse tutte le entrate pubbliche e usufruttasse i privilegi che il governo gli vorrebbe accordare: ma egli non ottenne che di stabilirne uno privato di circolazione, col proprio danaro e a tutto suo rischio. E lo fece col fondo di sei milioni, conflatì da azioni di cinquemila franchi, le quali si compravano pagando un quarto in danaro, il resto in viglietti dello Stato, allora bassissimi. Il decreto aggiungeva che questo banco presentava il vantaggio di cambiare il danaro a grosso interesse con carta che si potrebbe da un istante all'altro realizzare. Cominciando le sue operazioni il *Banco Law e compagni* ottiene l'appalto della zecca, poi di tutte le entrate pubbliche per 52 milioni l'anno, a patto di prestare al re 1200 milioni al tre per cento, onde rimborsare le rendite perpetue. Il banco viene esteso a tutta la Francia, e le ricerche crescono talmente che la somma emessa fu ben presto di 12 milioni.

1716

Fin qui tutto andava col vento in poppa; il banco non vi complicava prestiti, non commercio; corrispondeva nelle provincie coi direttori delle zecche; maneggiava le casse dei particolari, scontava, riceveva depositi, emetteva biglietti pagabili a vista, e in moneta inalterabile. La banca di sconto ravvivò in un tratto il commercio, estinse l'usura, fissò il valore della moneta, rannodò relazioni coll'estero; moltiplicò le ricchezze mediante il credito, e il commercio mediante la circolazione, si ripristina la fortuna privata e la pubblica; subitanee fortune si elevano, non sulla comune miseria, ma in seno al ben essere generale; milleseicento sequestri si levano nella generalità di Parigi; crescono di tre quinti le manifatture; un'enorme affluenza di foresi aumenta la consumazione; vogliansi godimenti e lusso; e mentre i privati procacciarsi carrozze, abiti, ghiaccio, sono abolite molte imposte sui comestibili, fatta gratuita l'istruzione all'università, intraprese opere pubbliche.

Allora Law propone di abolir le imposte, abolir i prestiti, bastando che ciascuno porti tutto il suo danaro al banco pubblico, dal quale lo ritirerà solo a proporzione dei propri bisogni; ed è creduto dagli spiriti ch'egli aveva abituati ai prodigi. Offeriva egli tutto ciò che può allettare; una teorica nuova, esposta limpidamente; idee ardite, proposte con sicurezza; un sistema compiuto, che dispensava da ogn'altro studio; una prospettiva illimitata di ricchezze e di godimenti. Gente arricchita di furti e di concussioni, non intendevasi di credito, di banche, della teorica del danaro: i cortigiani oppressi dai creditori, esultarono di poterli chetare con polizze. Qual meraviglia se un'ebbrezza invase la Francia, una mania di mutar l'oro in carta?

Già era portentoso quell'organizzar in un subito le banche; far correre fiumi d'oro, dove prima non se ne trovava al trenta per cento sopra pegno; acquistar un valor ingente a cedole, che prima nessuno voleva, e che allora sarebbero divenute moneta universale, se l'abuso non vi s'introduceva. Non pago di emettere cedole per più del decuplo del valor reale, Law pensava riunire tutti i capitalisti di Francia, onde mettere in comandita tutti gli elementi della ricchezza pubblica; ciò che avrebbe esibito un'ipoteca su tutti i beni stabili, assicurando il credito anche all'infimo proprietario. Idea grandiosa! ma l'economia pubblica non era nata ancora, sicchè si potesse attribuire giusto valore al suo disegno; e trovando l'opinione impreparata, egli dovette innestar il suo disegno sovra pregiudizj conformi al tempo, qual era lo speculare sulle colonie.

Sul Mississippi, fiume americano scoperto al fine del secolo XVII, era stata messa una colonia che non prosperò, perchè, invece di coltivare il terreno, non attendea che a rintracciar miniere. Crouzat, negoziante, erasi fatto codere le terre della Luigiana; ma scapitò grandemente nel farle lavorare. Ora si sparse voce trovarvisi più tesori che nel Messico e nel Perù; sussurravasi la cosa con un segreto che attizzava la curiosità; pagavansi viaggiatori che spandessero fole; si fecero passeggiare per città Irochesi, carichi di gemme e d'oro; verghe d'oro si portavano nella zecca. Erano arti di Law, il quale fondò la Compagnia del Mississippi, avente privilegio per venticinque anni del traffico colla Luigiana e dei castori del Canada; sue le miniere che scoprirebbe; diritto di fare alleanze e costruir fortezze; le merci importate per dieci anni pagherebbero solo metà dei diritti. Di poi vi si unì la proprietà del Senegal e la tratta privilegiata dei Negri: in fine vi si fuse l'antica Compagnia delle Indie orientali e della Cina, onde prese il nome di *Compagnia delle Indie*, con autorità di creare per 25 milioni d'azioni nuove, il cui valore si pagasse con viglietti dello Stato.

L'oro del Mississippi divenne proverbiale in Francia, e tutti volevano aver parte alla pingue speculazione; Parigi intera affluiva alla strada *Quincampoix*; ritrovo degli agiotatori; e beato chi potesse a danaro sonante comprar azioni, che valsero fin trenta volte il capitale. Nobili, negozianti, dame, tutti assediavano di gran mattino il cancello di quella via; contrattavano lì di per milioni e miliardi; la sera a fatica erano messi fuori, e molti passavano la notte colà per trovarsi primi al mattino. Law vendeva a trentamila lire la lega quadrata i campi in Luigiana che nessuno aveva veduti, e i compratori vi mandavano colonie per dissodarli, assegnando a ciascuna famiglia dugentoventi arpenti, e gratuiti gli attrezzi e il vivere per un anno. A negoziare le azioni era più comodo aver in tasca biglietti che oro, onde quelli si sostennero a preferenza di questo. Il governo non aveva che ad emettere azioni nuove, e come un favore brigavasi il poterle ottenere di prima mano, e per ciò teneasi amico il governo.

1720 All'assemblea degli azionisti, dove in un solo semestre si divisè il sette e mezzo per cento, assistono il Reggente e i principali signori, sottentrando così la banca alla maestà della Corte di Luigi XIV. Il Reggente lusingato dall'idea di trasferire il debito pubblico a carico della Compagnia, la favorì men per illusione che per calcolo, non badò a rimostreanze del parlamento, e nominò Law controllore generale delle finanze. Si ordinò che i biglietti d'essa banca fossero ricevuti come contante nelle casse pubbliche; anzi essa fu dichiarata regìa, e si pensò sostenerla con ordini e proibizioni. Law, come tutti gli economisti del suo tempo, ammetteva che la ricchezza d'un popolo sia costituita dall'oro e dall'argento, che perciò non sono mai soverchiamente moltiplicati; che come la moltiplicazione indefinita delle specie, le quali convenzionalmente rappresentano ricchezze reali, accrescerebbe indefinitamente la ricchezza pubblica, così la carta monetata, segno convenzionale sprovvisto di valore fuor di paese, potesse surrogarsi alle specie metalliche universalmente accettate; quindi non dovea metter proporzione tra il capitale che li guarentiva, e l'emissione de' biglietti che, come diceasi e come diceasi da alcuni, equivalgono a danaro: onde furono portati a settanta, poi a cento e sin a mille milioni; il dividendo del 1720 salì al quaranta per cento, e le azioni crebbero sin a valere diciotto e ventimila lire. Prestavansi i fondi all'ora con esorbitante usura; eppure gli agiotatori ne traevano ingenti vantaggi. Uno che aveva ricevuto cedole da vendere, tardò due giorni a tornare, onde si credea le avesse rubate; quand'eccolo comparire e restituirle a puntino, ma in quell'intervallo avea guadagnato un milione per sè. A questo modo s'improvvisavano enormi fortune, una nuova aristocrazia saltò su, e molti entravano nel coc-

chio che dianzi avevano guidato: la morale pubblica restava scassinata da questi subitanei rivolgimenti di fortuna, che stornarono la gente dalle lunghe e tranquille vie del lavoro.

Così un'istituzione utilissima si corrompeva: questa relazione della banca regia colla Compagnia delle Indie introdusse uno schifoso agiotaggio; il Reggente volle farne una macchina finanziaria, docile alle sue necessità, invece di lasciarle l'indipendenza d'una istituzione commerciale; Law dovette camminare d'accordo col governo in una via di reciproche connivenze, di momentanei privilegi, di rovinosi ripieghi, senza guardare all'avvenire; il divieto di far pagamenti in danaro di là da seicento lire, obbligò ad avere biglietti; la posta non trasmise più contanti; in fine fu proibito tenere più di cinquecento lire effettive, nè oro od argento, eccetto gli orefici. Di modo che una banca istituita per avvivar la circolazione del danaro, finì col proibire l'oro e l'argento e alterar le monete; dovea favorir la libertà, e ogni casa fu empita di spie per denunziare chi serbasse danaro; invece del genio dell'industria s'evocò il demone dell'agiotaggio. Law, che aveva acclamato non sussistere il credito se non libero, reclamava ordini che il rendessero obbligatorio.

Law troppo contò sulla moda: tutto essa può in Francia, ma passa. Alcuno cominciò a computare che tutti i metalli di Francia non basteriano a gran pezza a realizzare la massa di biglietti e d'azioni. Si cercò dunque ridurli in danaro e dirò piuttosto in ori, in argenterie, in tutto quanto avesse un valore dopo tolte di mezzo le monete. Ciò fece rincarir straordinariamente ogni cosa, e porse nuovo mezzo ad altri d'arricchire. Al duca di Noailles che erasi opposto alla banca, si era dato congedo, surrogandogli come capo del consiglio il conte d'Argenson, il quale dapprima avea procurato ripararsi con un antisistema riprovato dal Reggente; e sorpreso dall'ineluttabile rovina, nessun ripiego vedea che il fallire. E vero fallimento fu il ragguagliare i biglietti di banca colle azioni della Compagnia, cioè valori veri contro immaginarj, un capitale di diecimila lire contro un'azione nominale di cinquecento. Poi cominciò una serie di editti disastrosi, che scalzavano più sempre il credito; già i biglietti avevano scapitato dell'ottantacinque per cento; ventimila famiglie si trovarono ridotte sul lastrico per arricchir pochi furbi; il popolo recando alla mano questi bugiardi simboli di ricchezza annichilata, non poteva trovar pane — un sogno così ilare, e uno svegliarsi così sciagurato!

Law fu destituito, e datogli guardie per assicurarlo dal furor del popolo. Bell'uomo, di moltissime cognizioni, generoso, e secondo alcuni disinteressato; quando fu chiesto a rendere i conti, tutti aspettavansi un'enorme confusione, e invece egli presentòli con ordine mirabile, mercè la scrittura doppia ch'egli avea appresa dagl'italiani, e ch'era rifiutata dall'interesse de' finanzieri. Gli errori suoi erano quelli del suo tempo: nel 1720 il parlamento inglese avea passato il bill che alla Compagnia del Sud attribuiva il commercio di contrabbando colle colonie spagnuole dell'America meridionale; e nel *Change alley* faceansi tante follie quante nella strada *Quincampoix*, pascendosi di quelle ardite speculazioni che si chiamarono bolle di sapone (*bubbles*). Alfine Law fuggì a stento con duemila luigi, egli che qui era venuto straricco. L'Inghilterra non osò premiarlo d'aver rovinato la Francia: accolto a Venezia, vide la Reggenza faticarsi a distruggere in Francia il credito che faceva la forza dell'Inghilterra, e con mezzi disastrosi smugnere gli arricchiti senza impinguare l'erario. Dall'imperatore fu chiamato un tratto a Trieste per suggerire i modi di prosperar il commercio di Levante: saviissime dottrine espose nelle sue *Considerazioni sul numerario*, alle quali se si fosse attenuto, avrebbe elevato la Francia a prima potenza finanziaria: creò i valori industriali, trovando un impiego ai minimi capitali, e ammettendo i lavoratori ai

privilegi della proprietà. Eppure restò in obbrobrio la memoria d'un uomo, che merita un posto elevato nella storia della pubblica economia (1).

Gli effetti erano più reali che le loro cause. Nell'agiotaggio si rimescolarono le classi e i partiti; si deposero molti pregiudizj feudali; la ricchezza si svincolò dal terreno, per essere adoprata nell'industria, onde le manifatture fiorirono; la proprietà cominciò a sminuzzarsi, e i nuovi possessori coltivarono con più ardore e colla facilità apprestata dai capitali; entrò lo spirito d'impresе, si conobbe la potenza dell'associazione; singolarmente ne risentirono le provincie interne della Francia, in ritardo di civiltà e dove il danaro dapprima non aveva valore, non sfogo i frutti del terreno, nessun commercio, difficile l'esazione delle imposte. Il torpore fu scosso dal bisogno di piaceri, d'emulazione, d'industria; il lusso crebbe, i proprietarj si svincolarono dalle ipoteche, nuove fabbriche sorsero, e si conobbe come grandi imprese potessero compiersi con piccole sottoscrizioni (2). Allora pure si mise maggiore studio alla scienza delle ricchezze: nel sistema eransi formati insigni finanzieri e banchieri, i fratelli Duverney e Samuele Bernard, che forse un dì si conteranno fra i grandi novatori. Ma mentre i sudditi in generale vi appresero sete di godimenti, arditezza d'impresе, amor del commerciu, il governo concepì diffidenza e odio del meglio, e sprezzo della pubblica opinione, sicchè quelli e questo cominciarono a camminare in senso opposto (A).

Erano frutti che il tempo dovea maturare; ma intanto la Francia trovavasi aumentato il debito a 2400 milioni effettivi, cresciuto lo scontento, e più sempre difficile la posizione del Reggente. I principi legittimati erano tutt'occhi a nuocerli, se non altro nella reputazione, ed a soffiare in ogni favilla. I Bretoni, credendo violati i loro privilegi, presero l'armi nell'intento di formare una federazione al modo polacco, onde si dovette acchetarli coi supplizj. Filippo V, ossia l'Alberoni, e la duchessa del Maine gli avevano attizzati, poi ordirono la congiura di Cellamare che già accennammo. L'Orleans, piuttosto per insensibilità che per generosità, la perdonò, e volle non vedere che un intrigo dove altri una macchinazione; neppure i nomi dei congiurati cercò, solo obbligò la duchessa a palesargli tutto il fatto.

Agli altri mali della Reggenza si aggiunse la peste che scoppiò a Marsiglia. Assorti nelle splendide illusioni di Law, alle minacce e ai primi sintomi non fecero attenzione i Francesi, e il cancelliere d'Aguesseau diceva: *Il ben pubblico richiede si persuada al popolo la peste non esser contagiosa, e che il ministero si conduca come ne fosse persuaso*; alcuni de' medici mandati ad esaminarlo sostennero che il male non veniva di Siria, ma sviluppavasi per cause naturali; unico contagio dicevano è la paura; cessate di temere per voi, assistete gli altri, e vi troverete sicuri. Fatto è che il morbo prese con forza si spaventosa da uccidere fin mille al giorno, e i danni eran aggravati dalla mancanza di cibo. Fra quei

Peste
di
Marsiglia

(1) « Law sarebbe distinto in qualunque situazione; e se fu avventuriero, ebbe di che nobilitare questa figura. Statura alta, bella presenza, maniere distinte e piene d'attrattive. Quegli stessi che accusarono la leggerezza delle sue teorie, lo riconobbero nem d'onore e amico generoso. Fatto più ricco e liberale di qualsiasi sovrano, l'anima sua non cangiò; semplice, decente, ospitaliera restò la sua casa; il carattere elevato di sua moglie divenne arrogante sol per nausea delle banalità cui si vide esposto. . . . Il parlare di lui, vivo e preciso, non ammetteva nè ricerca nè ornamento. Se un sofisma era necessario alla catena de' suoi ragionamenti, s' lo traversava con arte, e vi riportava di subito in seno ad idee giuste, luminose, profonde. La sua dialettica riempiva lo spirito di germi ai feccoli, che la confidenza di quei che lo avevano ascoltato fortificavasi ordinariamente colla

riflessione; e anche dopo caduta, lasciò entusiasti, non raffreddati dalla prevenzione popolare. Vuolasi anche confessare che cognizioni nuove, variate, ben fuse, lo rendevano in molte parti superiore a quanto il circondava. Alcuni principj repubblicani che portò, scomparirono naturalmente sul suolo francese. Due cose gli mancarono: la natura che gli concesse l'impeto del genio, glielo ricusò la pazienza; la fortuna che gli preparò un bel teatro, non gli lasciò sempre la scelta degli attori ». LAMONTAGNE, op. cit. t. 3. 345.

(2) Fra gli altri vantaggi, immediato fu quello della libreria, che mentre fin allora avea languito in Francia, prese lena, e mediante le associazioni poté pubblicar opere, cui un editore non sarebbe bastato ad anticipar il capitale, nè il compratore a dar il prezzo tutto ad un tratto.

patimenti si segnalò la carità: il papa inviò tremila cariche di grano; ma l'incaricato degli affari di Francia a Roma vide in ciò un rimprovero alla negligenza del Reggente e del Dubois, e fe di tutto perchè non arrivassero. Salpate, sono prese da un Barbaresco, il quale però uditanne la destinazione, le rilascia. Il vescovo Francesco Saverio di Belsunce emula san Carlo; il cavaliere Roze sepellisce egli stesso i cadaveri per darne coraggio agli altri; il gesuita Millet unisce alla cura delle anime le funzioni civili quale commissario di sanità; il pittore Serres presta servigi a quegli infermi, di cui dipinse poi le lacrimate miserie. A sollievo delle quali perirono ventisei Francescani, diciotto Gesuiti, e quarantatré di cinquantacinque Cappuccini accorsi dalle altre provincie. Accanto alle virtù vedeanosi eccessi di lubricità; sfacciata la prostituzione, alla quale somigliavano i matrimoni per la brevità della vedovanza. La peste non avea placate le ire teologiche; e molti, colla bolla *Unigenitus* alla mano, negavano l'assoluzione ai dissidenti: ma i padri dell'Oratorio si posero a recar le vatiche consolazioni a tutti, benchè per ciò fossero interdetti. Solo i monaci di San Vittore stettero rinchiusi, onde furono salvati e disonorati. Belsunce, perchè tacciato di giansenismo, non ebbe il cappello che ornava l'osceno Dubois.

È notevole che nessun capo ecclesiastico, civile o militare vi perì. Le precauzioni, neglette per impedire che il male entrasse, si moltiplicarono perchè non si estendesse, e si ottenne. Cinque anni dopo, Marsiglia contava la stessa popolazione del 1719: quei che paurosi erano fuggiti, tornavano, disposti a disapprovare ciò che si era fatto, e calunniare i generosi rimasti. Marsiglia liberata fu dedicata al sacro cuore di Gesù; essa che avanti la fin del secolo doveva impiccare il Crocifisso.

Intanto Luigi XV cresceva fra le paure del veleno e sotto la castigata direzione del vescovo di Andrea Fleury, nel quale aveva posto tutto l'amore e la confidenza. Dichiarato che egli fu maggiore, Orleans si ritirò al godimento; Dubois rimase al ministero sinchè morte lo sorprese senza volere sacramenti. È forza confessare che costui s'era adoperato pel bene del paese; come tutti i gran ministri, cercò l'eguagliamento delle contribuzioni, e perciò di poter misurare e stimar le terre, sotto pretesto di strade e ponti; favori le ragioni della santa sede e le giurisdizioni ecclesiastiche, e riuscì a far accettare in Francia la bolla *Unigenitus*. L'accanimento onde perseguitò gli arricchiti dalla banca, fece forse esagerar i suoi vizj; non gli fu recitata orazione funebre, ma lo straordinario ribasso delle azioni dell'India mostrò quanta fiducia egli ispirasse.

Successegli il duca d'Orleans, ma in breve morì anch'esso fra le braccia dell'ultima sua amante (1), lasciando il posto a Luigi Enrico duca di Borbone, 1725

(1) — Spesso il duca d'Orleans s'abbandonò al volgo dei principi, e spesso meritò esser confuso coi più abietti fra essi. Venne discendente d'Enrico IV ne riprese meglio l'ardore nella battaglia, lo spirito arguto, esteso, la destra familiarità, le risposte piccanti, quell'accordo di dui che guadagna i cuori e sommette le volontà. Enrico s'abbandonò troppo sovente e troppo a lungo all'amore; Filippo non avrebbe nè potere nè delicatezza nelle vergognose sue volontà: e questa differenza di modi ne pone tanta nel loro carattere, che un parallelo sarebbe una profanazione. Oltre i vizj che ragionavano il disordine de' suoi costumi, Filippo n'aveva non ancor più nociva alla bontà, e che pure non cancellò la sua; non dissidenza universale, o ragionato disprezzo degli uomini. Consentiva ad esser ingannato da loro, ma voleva alla sua volta ingannarli.

con certe raffinatezze; ed essendogli alcuna volta riuscito lo strade abili, vi tornava sempre, felle la parola, ridendi delle promesse. Odio non entrava nell'anima sua, ma l'amicizia non aveva che il calore del momento; senza consistenza, perchè di rado aiutata dalla stima. Nell'abitudine d'una vita or mollo ora strenua, le qualità sue più splendide dormivano spesso; faceva meraviglia il trovarle tutte in una grande occasione. Pretendeva conoscesse a fondo ogni parte della scienza militare; eppur du Reggente evitò la guerra: servizio reso alla Francia e al genere umano, che molto attenerrebbe i rimproveri fatti alla sua memoria, se più precauzioni avesse portato nella pace, se non avesse imprudentemente accordato la potenza marittima dell'Inghilterra. L'empietà sua, il suo ateismo non somigliavano al fatale errore d'uo sistema; erano una senza pe' vizj suoi, un condi-

scarso di talenti quanto avido e vendicativo, raggirato da favoriti e da donne, massime da madama De Prie, datasi a lui per motivi meno scusabili che l'amore e l'ambizione.

La Polonia continuava a soffrire del tristo sistema della sua repubblica, divenuta campo agli intrighi di tutta Europa. Stanislao Lesczynski, eletto re sotto la protezione di Carlo XII, avea dovuto cedere ad Augusto II di Sassonia; ma prevedendosi che, alla morte di questo, la Francia rimetterebbe in campo Stanislao, la cui figlia Maria era sposata a Luigi XV. Rinnovando lo scandalo dato nelle cose d'Italia, le potenze disponeano del regno, vivo ancora il re; ed Austria e Russia predestinarono Giovanni V di Portogallo, trassero dalla lor parte la Prussia, rimunirono d'eserciti la frontiera, e spedirono a Varsavia trentaseimila ducati per guadagnare gli elettori.

Polonia

1733 Alla morte però del re ecco mettersi competitore suo figlio Federico Augusto. Come sposo dell'arciduchessa Maria Giuseppina avea egli pretensioni alla successione austriaca; onde Carlo VI gli si proferse, purchè a questa rinunziasse e riconoscesse la prammatica sanzione. Così il favorisce la Prussia, così la Russia, purchè egli le faccia ragione dei titoli che ostentava sopra la repubblica; corrono danari, corrono minacce: Lesczynski, sostenuto dalla Francia e dalle belle sue maniere, è preferito; ma alcuni palatini si staccano dalla dieta per eleggere Federico Augusto, mentre quarantamila Russi entrano «per proteggere la libertà dell'elezione», e mandano a ferro e fuoco i castelli dei nobili che avevano coronato un concittadino: altri soldati manda Carlo VI. Invano Luigi XV grida all'iniquità di imporre un re ad altro paese: le poche truppe da lui spedite a sostenere il suocero, trovano le coste devastate dai Russi, e sono prese: Stanislao fugge a stento dall'assediate Danzica, ricevuto dalla Prussia che nega consegnarlo all'Austria e alla Russia.

Era caso di guerra. Non la temeano i Russi, cui Pietro e Menzikoff aveano insegnato a vincer battaglie, e Munich ad espugnare fortezze: in Francia una grossa fazione la chiedeva; Luigi la riguardava come un dovere di pietà; Villars non soffriva di vedersi ridotto al nulla, e gli antichi soldati di Luigi XIV struggeansi di combattere ancora e trionfare. Dunque la Francia dichiara guerra all'imperatore, e a lei si alleano la Spagna, spintavi dalla regina Elisabetta; indispettita delle umilianti formalità che egli aveva imposte a don Carlo per l'investi-

mento alle sue dissonanze. Verso la tolleranza si dicesse, senza stabilirlo per leggi; ma l'incredulità estese coll'esempio. L'anno appunto di sua morte era venuta con pompa e impudenza grande a comunicarsi alla parrocchia il giorno di pasqua, dopo essersi il di innanzi tuffato nei pinceri con ebrezza che mai lo uggiero, benchè Saint-Simon quasi a ginocchi l'aveva stornato da que scandaloso tale.

Giunse fin all'incesto? Non senza far più ripetuta di questa, e oiana è men sospettiva di prove e d'apologie: pare la offessero d'un modo che la rende molto inverosimile. Il vogliono reo successivamente colle tre sue figlie, la duchessa di Berry, l'abadesa di Chelles, e la Valois, che fu poi duchessa di Modena: ma è poi difficile a credere che, arso da queste orribili fiamme, abbia potuto vedere tranquillamente la obriata passione della Berry pel conte di Rions, e la indiscreta tenerezza della Valois pel duca di Richelieu; poichè l'amore incestuoso d'un padre per le sue figlie doveva offrir lo convulsioni della gelosia, del furor, del rimorso.... Orleans odi ventisette volte tale accusa senza fremere: quando Luigi XIV diceva di lei *Mio nipote è un vaneggiatore di delitti*, accennava forse al modo troppo debole onde difendesi

dall'incesto; sicchè conven restringere il senso di questa infame parola.

Il duca invece disimpava quando leggeva gli avvelenamenti che gli imputavano. Avea letto senza commoversi le prime strolche della infami *Filippiche* di La Grange-Chancel, e per ostentar calma e imparzialità ne lodava mol e proposito il merito poetico; ma quando vide in queste colpevoli rime impuntargli la morte del Belino e della Delfina, se restò commosso come fosse la prima volta che questo celesse gli furiva le nocchie; nè del lungo abbatimento aei che per piangere o dolorosamente esclamare sopra la perversità umana. Potendo entro i libellisti esoritar una vendetta, provocata allora dall'opinione pubblica, e che i tribunali avriano sanzionata, limitò la pena di La Grange a una reclusione nell'isola di Santa Margherita: questi risosi a fuggire, ed esultò ancora il fiato sopra le ceneri del principe che gli avea risparmiato una pena infamante. Quest'inclinazione alla clemenza, questo divino attributo dei re grandi e buoni, protegge la memoria del duca d'Orleans; e come fu senza misura calunniato, così più del giusto s'inclinava scusarlo.—

tura di Parma e Toscana, e perchè avea negato all'infante la mano di Maria Teresa; a loro si unisce la Sardegna, che sente di non poter crescere che a spese dell'Austria. Tosto i Francesi occupano la Lorena, il cui duca Francesco Stefano era destinato sposo a Maria Teresa; Villars entra in Italia, e congiuntosi ai Sardi, occupa il Milanese. Carlo VI cerca soccorsi all'Inghilterra e all'Olanda, ma questa se ne schermisce, malcontenta perchè egli lasciasse squarnite le fortezze de' Paesi Bassi; re Giorgio, tenuto in disposizioni pacifiche dal ministro Walpole, dichiara non essere obbligato a sostenerlo in un atto di violenza; la Russia unica alleata di Carlo, stava a cinquecento leghe; ond'egli mal cominciò. Dopo che Villars morì a Torino nella camera dov'era nato, i marescialli Maillebois, Coigny, Broglie succedutigli, passano il Po, occupano fin alla Secchia, non lasciando all'Austria che Mantova; don Carlo di Parma s'impadronisce fin di Napoli, a Bitonto riduce gli Imperiali, poi passa in Sicilia, la prende, ed a Palermo è acclamato re delle Due Sicilie. 4735

Treatto
di Vienna

Il principe Eugenio di Savoia, generale in capo dell'esercito imperiale, sprovisto d'ogni necessità, fu assai se impedì a' Francesi di stendersi nella Svevia. Quando poi egli morì, Carlo VI dovette accettar la pace com'era proposta dal cardinale Andrea di Fleury, succeduto ministro. Allora Stanislao abdica al regno di Polonia, conservandone però il titolo e gli onori vita durante; in compenso avrà la Lorena, che alla sua morte andrà alla Francia, compensandone il duca colla Toscana e col piccolo contado di Falkenstein, acciocchè non sia guardato come straniero allorchè aspirerà alla corona imperiale. Il re di Sardegna acquistò i territorj di Novara e Tortona come feudi dell'Impero, e la superiorità territoriale nelle Langhe: l'imperatore ebbe Parma e Piacenza, rinunziando a Castro e Ronciglione, e vedendo, quel che era il suo più fervido voto, guarentita ne' modi più solenni la prammatica sanzione. 4737

CAPITOLO TERZO.

L'Impero. — Carlo VI.

Il sacro romano Impero, come tutt'ora s'intitolava la Germania, componeasi di trecentosettantasei Stati ineguali, indipendenti da ogn'altro che dall'imperatore, fra' quali, dugennoventasei erano Stati d'Impero partecipi della sovranità; oltre un gran numero di terre immediate (1). Dopo che nel 1663 la dieta era divenuta permanente a Ratisbona, non vi comparvero più in persona il capo e i principi, ma loro delegati; e il cerimoniale e le pretese usurpavano il miglior tempo, e ne rendevano proverbiale la lentezza. Le cose di più rilievo e premura decidevasi nel consiglio privato dei principi, resi indipendenti. Internamente gli Stati d'Impero esercitavano la superiorità territoriale, poco diversa dall'assoluta sovranità. Vassalli dell'Impero, possedeano i feudi per eredità, con diritto di vita e di morte, di far leggi anche contrarie al diritto comune, levare imposte, batter monete, contrarre alleanze, tener truppe e valersene a piacimento. Le costituzioni modellate su quella dell'Impero, aveano ceduto luogo alla potenza principesca. Non codice comune, non comuni dogane; le monete erano confusissime, sin ad aversene cinquecentoundici specie: nel 1738 tentossene una riforma; vi si tornò sopra nel seguente regno, massime per gli studj del brussellese Graumann; ma non si giunse mai a stabilirne l'uniformità.

(1) Vedi Tom. V, pag. 4020.

Era dunque una mescolanza di governi che si sottraeva alle prestabilite classificazioni, ma in somma deboli, scompigliati, rugginosi; le imposte non si pagavano; l'esercito era soggetto di risa, salvo alcuni paesi che s'erano specialmente dediti alle armi, e che vendevano i loro soldati e sè a chi pagasse; i tribunali o non decidevano o non erano ascoltati; e intanto ciascun membro pensava ringrandir se stesso; e perduto ogni sentimento di nazionalità, olfrivasi campo agli intrighi e alla corruzione dei forti e degli stranieri.

La Germania, sotto Luigi XIV, rifinita da guerre e vacillante nella politica, colla pace d'Utrecht riprese l'antico posto; ma il trovarsi unita all'Austria la costrinse a mescolarsi a tutte le contese di questa, senza verun proprio vantaggio. Gli atti arbitrarij di Leopoldo e Giuseppe I avevano indotto la dieta a far una *capitolazione perpetua*, ove si confermavano i privilegi del corpo germanico, e restringeansi quel dell'imperatore: il quale non potea proscrivere un elettore senza consenso della dieta; nè, vivo lui, poteasi eleggere il successore.

La Casa d'Austria, principale fra le germaniche, possedeva l'Ungheria, la Boemia, l'arciducato da cui traeva il titolo; nella pace d'Utrecht acquistò Milano, Mantova, la Sardegna, i Paesi Bassi; in quella di Passarowitz il banato di Temesvar, Belgrado e la Serbia; in tutto venticinque milioni di sudditi e settantacinque milioni d'entrata (1). Alcune provincie erano disgiunte e minacciate da formidabili nemici; in tutte v'avea stati provinciali, senza cui non poteansi imporre nuovi carichi; le entrate dei Paesi Bassi bastavano a pena all'amministrazione e a mantenere le guarnigioni. Crescendo di territorio, l'Austria scemò d'influenza per la politica stretta di Carlo VI e la condiscendenza sua verso i principi che volea render favorevoli alla sanzione prammatica.

Carlo, la cui bontà mitigava l'assolutismo di quel governo, irrefrenato eppur lento (2), protesse le arti fondando un'accademia di pittura, scultura e architettura; creò la biblioteca di Vienna e il gabinetto delle medaglie; invitò Metastasio, che non fu il solo a proclamarlo il Tito del secolo; soprattutto piacevasi della musica, ed egli stesso compose un'opera che fu cantata nel teatro di Corte dai primari signori, egli stesso sonando nell'orchestra e le due arciduchesse danzando nel balletto. Ma, sciagura o colpa, Carlo versò in guerre continue, e trovata l'Austria incamminata a nuova grandezza, la lasciò rifinita. Non avendo stima che degli Spagnuoli, chiamava grossolani i Tedeschi, e gli aveva in uggia perchè avevano abbracciato freddamente la sua causa, e deplorato la morte dell'imperatore Giuseppe. Federico II dice ch'egli era stato allevato per obbedire, non per

Carlo VI

(1) Nella *Storia di Maria Teresa* (1743, vol. V) trovasi il consunto delle entrate del regno. Oltre gli impiegati della giurisdizione e dell'amministrazione, vivono del salario imperiale quarantamila persone, pel costo di nove milioni e mezzo. Nelle spese di cucina sono notati quattromila fiorini in prozzemoli; in quelle di cucina, dodici pinte d'Ungheria somministrato all'imperatrice vedova per bere prima di coricarsi; due botti di vino di Tokai per bagnare il pane dei papagalli dell'imperatore; per un bagno quindici secchi di vino; quarantamila scudi per la falconeria.

La ricchezza proporzionale de' varj Stati possiam dedurla dal comparto de' sussidj che nel 1730 l'imperatore domandò, e che erano

per la Boemia	flor. 3,200,000
Moravia	4,066,666
Slesia	4,433,333
Bassa Austria	900,000
Alta Austria	450,000

Stiria	390,000
Banato di Temesvar	350,000
Servia	80,000
Croazia	24,000
Carintia	456,666
Carniola	78,333
Tirolo	420,000
Austria anteriore	410,000
Ungheria	2,300,000
Transilvania	760,000
Sebionvia	400,000
Frontiera militare	47,000
Stati d'Italia	2,600,000

flor. 44,014,998

Veran inoltre i Paesi Bassi e i vassalli d'Italia.

(2) « Sebbene l'imperatore sia pio, giusto, clemente, il governo nel fatto è più tirannico che quello de' Turchi a. Cozz.

comandare: i suoi affari importanti consistevano nel puntigliarsi sulle cerimonie, indagare i segreti domestici, andare a caccia o altre frivolezze. Intanto lo Stato abbandonava ai ministri, benchè, come tutti i deboli, rifuggisse dal mostrarsi li-
gio ad essi; non trattava con loro che per iscritto, e intermediario n'era Giovanni Cristoforo Bartenstein, il quale lo blandiva, preparavagli mezzi di confondere il consiglio dei ministri e aver ragione in faccia a quelli, il che li rendeva più ir-
risolti e impacciati nel deliberare. Tra essi il più memorabile fu il principe Eugenio, che arrestò l'Austria dal dechino d'un secolo. Uom modesto, senza soppiat-
terie, rozzo di modi, ma tenace della sua parola come un soldato, non ottenne mai piena confidenza da Carlo, che menato da confidenti, da donne, da invidie altrui, da gelosia propria, lo metteva da banda qualora la guerra nol rendesse ne-
cessario; onde diceva a Villars: *I vostri nemici sono a Versailles, i miei a Vienna*. Eugenio se ne consolava col negligere gli affari per darsi alle lettere, alle arti belle, alla compagnia di donne amabili, e sempre franco di spirito arrivò ai set-
tantadue anni. I disastri dell'Austria dopo lui morto mostrarono quanto possa un uomo.

Eugenio avea disapprovato l'acquisto dei Paesi Bassi, prevedendo sarebbero teatro aperto alle guerre colla Francia; difficili a conservarsi, la loro perdita trar-
rebbe dietro tutta la sinistra del Reno. Carlo non lo ascoltò, e diè nuovo ordine a quel regno, abolendo i tre consigli di Stato, di finanza e privato, per ridur tutti gli affari al solo consiglio di Stato. Mentre i ministri badavano alla politica, Carlo s'interessò dei traffici, mosso anche da particolare intento di guadagno. Lasciò che la diplomazia forestiera s'ajutasse a danaro; invece di farsi gli appalti sui luoghi, gli aspiranti venivano alla Corte, e offrendo una somma all'imperatore, ottenevano a lauti patti i dazj o che che altro potesse essere soggetto di mercato. Così dalle cresciute rendite l'erario non era vantaggiato, ma il di più mandavasi nel *borsiglio* di sua maestà (1). Conoscendo che due cose son sempre mancate all'Austria, forze di mare e ricchezze, creò a Vienna una banca ed una società pel commercio orientale; fe trattati colla Porta, sicchè il Danubio fu pieno di navi; diede ai Brabantesi il diritto di navigar liberamente alle Indie; e avendo le altre provincie de' Paesi Bassi reclamato l'egual favore, egli istituì, per suggerimento d'Eugenio, una compagnia ad Ostenda, col privilegio di trent'anni e il fondo di sei milioni, diviso in seimila azioni, che in quarantotto ore furono smaltite, e tosto montarono del quindici per cento. Gli Stati Generali ne mossero lamento, quasi ledesse il privilegio loro al commercio orientale; ne venne anche la guerra che vedemmo, e che Carlo finì come le altre sue, col recedere dalle pretensioni, purchè si riconoscesse la prammatica sanzione.

In Ungheria Carlo cercò render determinati i servigi di corpo cui i signori ob-
bligavano la plebe; e più robusto l'esercito, assicurandone il mantenimento con una stabile imposta; e toglier l'abuso de' signori di maritare i loro cadetti in case di paesani, che così restavano sottratte alle taglie. La nobiltà cercò sviarlo col moltiplicare lamenti circa l'amministrazione; i Protestanti si dolsero che, per en-
trar nella dieta, si esigesse un giuramento contrario alla loro coscienza; e si op-
posero, ma invano, a rendere ereditaria la corona anche nelle donne. Anzi Carlo staccò dall'Ungheria un distretto fra Presburgo, Buda, Odenburgo, e l'nni all'Au-
stria; annullò l'immunità delle terre divenute nobili dopo il 1680; riscosse a ri-
gore una decima delle entrate ecclesiastiche, concessa dal papa per fortificare Bel-
grado e Temesvar; e ridusse la dieta a metter limiti alla servitù de' villani; il

(1) Importantissimo documento su quel regno è la *Storia arcana* di Marco Foscarini, Firenze 1843. Disapprova principalmente la venalità sfrenata, e il tristo governo che si fece delle cose italiane.

culto protestante permise privatamente, ma non in pubblico, salvo i luoghi ov'era nel 1681, quivi pure prefiggendo il numero de' ministri; chiunque entrasse avvocato, dovea prestare un giuramento ove s'invocavano la Madonna e i Santi. Giuseppe Ragoczy tentò una rivoluzione in quel regno a nome della libertà, che voleva dire del privilegio dei nobili, e il Gransignore chiamato in aiuto, avea promesso cederli tutte le conquiste; ma egli morì della peste.

Se al principio Carlo era parso glorioso, a trista fine riuscì; scontento de' ministri, venduto dal subalterni, umiliato davanti alle potenze marittime, vide tolta all'Impero e al proprio genero la Lorena; cedè parte del Milanese e il resto d'Italia; logorò l'erario e l'esercito: ma tutto era nulla, purchè vedesse accettata la sanzione prammatica, unico intento di tutta la sua politica. Venne per colmo la infelice guerra col Turco, che portò la pace di Belgrado, contro la quale indarno protestò e cacciò prigionieri i generali. Un'indigestione il tolse di vita a cinquantacinque anni.

CAPITOLO QUARTO.

Prussia. — Guerra della successione austriaca. — Pace d'Aquisgrana.

Carlo VI non avea maschi, e in ventinove anni di regno la sua politica non era stata diretta che ad assicurare la successione de' possessi austriaci a sua figlia Maria Teresa. Il re di Spagna pel primo, poi la Russia, la Danimarca, gli elettori di Baviera e di Colonia, la gran Bretagna, gli Stati Generali, l'Impero aveano approvato questa prammatica sanzione; da ultimo anche Luigi XV. Assicurazioni troppo infide, e quando e' le vantava al principe Eugenio, s'udì rispondere: *Meglio varrebbero ducentomila bajonette.* Risposta soldatesca; ma davvero (poichè di voto popolare non era quistione) avrebbe egli dovuto preparar alla figlia buon esercito e ricche finanze, da far valere, quali si fossero, le sue ragioni. A ciò non avendo provisto, appena egli chiuse gli occhi sorse una folla di pretendenti a quel patrimonio, che con sì lunghe arti avea l'Austria cumolato.

Dai nove anni Maria-Teresa era stata educata con Francesco di Lorena, che poi fu granduca di Toscana, e ne nacque un amore, qual di rado accompagna i matrimonj principeschi. Morto il padre, ella acclama se sovrana degli Stati ereditarij, e coreggente il marito; cui peraltro non lasciò mai la minima parte nel governo. Ma questi paesi bisognava acquistarli, ed ella non avea che centomila fiorini in cassa, trentaseimila soldati, oltre le guarnigioni in Italia e nei Paesi Bassi; affamata la capitale, mentre nemici sorgeano d'ogni parte.

L'elettore di Baviera, oltre essere sposo della secondogenita di Giuseppe I, discendeva dall'arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, alla quale era stata garantita la successione austriaca se mancassero eredi maschi (1); aggiungi che, essendo l'arciducato d'Austria stato smembrato dalla Baviera nel 944, questa il ripeteva al finir della linea.

La primogenita di Giuseppe I avea portato i suoi dritti all'elettore di Sassonia e re di Polonia, il quale inoltre, come discendente da Alberto il Degenerato landgravio di Turingia, pretendeva l'Austria e la Stiria, che diceva usurpate a' suoi avi da Ottocaro, poi da Rodolfo d'Habsburg.

Il re di Spagna chiedeva l'Ungheria e la Boemia, in forza d'una convenzione

(1) Così diceva la copia bavarese del contratto; ma gli Austriaci ne misero fuori un'altra, ove si leggeva *Eredi legittimi.*

Maria
Teresa

Proten-
denti

tra Filippo II e Ferdinando di Gratz; ma scopo suo reale era d'ottenere per accordo una signoria in Italia per l'infante don Filippo.

Il re di Sardegna appoggiavasi ad uno statuto di Carlo V del 1549 per pretendere il Milanese. Più forte e più risoluto di tutti era Federico II.

Prussia L'incremento del regno di Prussia è una meraviglia della potenza dell'uomo; non confini naturali, non legame di lingua o di razza, ma lo costituirono unicamente la guerra e la politica. Colla pace di Thorn (1466) la Prussia avea cessato d'essere indipendente, giacchè buona parte stette unita alla Polonia per tre secoli, mentre l'orientale continuava sotto l'Ordine teutonico, che riconosceva la sovranità della Polonia (1). Ai Polacchi spiacevano questi minacciosi vicini; ai Teutonici spiaceva la dipendenza, onde ottennero dall'Impero si cassasse la pace di Thorn, e negarono il tributo. Ne venne guerra, poi nella susseguita pace di Cracovia, da Sigismondo I re di Polonia fu quel paese conferito ad Alberto di Brandeburgo, qual ducato secolare e feudo ereditario polacco. Questo capo dell'Ordine Teutonico si secolarizzò al tempo della Riforma; introdusse la Confessione augustana, pena la scomunica ai predicatori che se ne scostassero; e avendo Osiander cagionato tumulti, con dogmi divergenti circa la Giustificazione, Funk suo genero fu avvolto in un processo, e col sangue di lui sopita l'*eresia*. Alberto, uom debole, rimorso continuamente della mutata religione, aggirato dagli scaltri, non è memorabile che per aver fondato l'università di Königsberg (1544). Il figlio Alberto Federico, succedutogli di quindici anni, a diciotto perdette il senno, onde moltiplicarono gl'intrighi per la reggenza e le irrequietudini dei Luterani, che alfine esclusero del tutto i Calvinisti.

Gli succedeva suo genero Gian Sigismondo, della Casa di Brandeburgo, il quale, oltre elettore dell'Impero, dominava il ducato di Prussia, cioè la parte orientale, riconoscendone la Polonia, come riconosceva l'Impero per la Marca di Brandeburgo e il ducato di Cleves; stendendosi sovra millequattrocentoquarantotto miglia quadrato, con un milione e centomila anime. Ordinò un codice, fondato sul gius romano, cioè favorevole ai diritti ducali.

Federico Guglielmo Dopo il brevissimo regno suo e l'agitato del figlio Giorgio Guglielmo, viene Federico Guglielmo, detto il Grand'elettore, vero fondatore della monarchia prussiana. Il trattato di Westfalia aggiunse seicento miglia quadrate a' suoi dominj, che però erano sparpagliati dalla Vistola al Reno, e con scarsissime comunicazioni, e nella guerra dei Trent'anni corsi a baldanza da Svedesi, Olandesi, Polacchi. Gl'importava dunque più che mai la pace, e a questa sacrificava passioni e interessi. Educato dalla sventura, profitta dei tempi, recupera Spandau e Kustrin; a danari rinvia gli Svedesi dalla Marca; a Westfalia sostiene i Calvinisti, tanto da farsi considerare capo di quel partito. Suo intento era di riscattarsi dalla soggezione dei Polacchi, che s'intromettevano sempre dello successioni e delle vicende interne. Posto fra essi e gli Svedesi, capitali nemici, cerca rendersi necessario ad entrambi; toglie a difendere contro la Svezia anche la Prussia reale. In benemerita di ciò, Casimiro promise scioglierlo dal legame feudale; se non che Carlo X accorso, l'obbligò a sè col promettergli parte della Polonia; e così barcheggiando, Federico Guglielmo nel trattato di Welau si fa riconoscere indipendente, e d'altra lora compare come Stato sovrano.

Tale qualità egli pretendea gli attribuisse di dominar dispotico nel proprio paese (2), mentre agli Stati pareva che la Polonia non potesse aver in lui trasfe-

(1) MAYER, *Geach. des preussischen Staats*.

(2) Questa strana pretenzione poter in campo anche ai di nostri i principi di Germania, che, nella pace di Presburgo essendo stati riconosciuti indipendenti dall'Impero, con ciò intesero essere sciolti dalle leggi fondamentali di ciascun paese.

rito se non i diritti ch'ella medesima esercitava; e perciò ripeteano i loro privilegi; non far guerra, pace; alleanze senza loro consenso, non introdurre truppe forestiere, nè imporre pedaggi o gravezze nuove. L' elettore stette sul niego, e parte eludendo, parte imprigionando i capi avversari, stabilì il reggimento a suo modo, senz' altro consentire che le secolari tornate della dieta e la predominanza dei Luterani, quattro sole chiese consentendo ai Riformati. Indotto a quel che può
1665 considerarsi come l'atto costituzionale della Prussia, cioè la promessa di non cominciare guerra nè metter imposto se non consentienti gli Stati, cercò incessantemente d' annichilarlo, col che disgustò i Prussiani, i quali conobbero esser arma ottusa una costituzione non garantita. Molti capi dell' opposizione furono condannati, e al patibolo Kalkenstein, arrestato sul territorio polacco. Di questa violazione del diritto delle genti fremendo l' Europa, Federico Guglielmo condannò i suoi agenti, ma per tosto reintegrarli.

Per difendere la sovranità acquistata, buon esercito cernì fra quelli che la pace di Westfalia lasciava senza soido, e lo addestrò nelle guerre della Francia, sua alleata contro la Svezia. Pertanto gli Svedesi invasero il Brandeburgo, com-
1675 mettendovi orrori appena credibili. Il Grand'elettore si ritirò nella Franconia per rifarsi ed aspettare i soccorsi promessi dall' Impero; ma vedendosene deluso, risolse redimere da solo il paese, e secretissimo giunge sopra i nemici, prende alquanti forti, e a Fehrbellin mette in piena rotta gli Svedesi, cui le guerre passate avevano assicurat fama d' invitt. Ne va dunque alle stelle il nome di Federico Guglielmo, il quale, tutto solo e in paese rovinato, avea vinto il terrore della Germania, e a gara è chiesto amico; ma quando Svezia e Francia si unirono contro di lui, dovette accettar la pace di San Germano in Laja, restituendo quanto avea preso della Pomerania svedese.

Batt. di
Fehrbellin

D'allora nella quiete si occupò della politica esterna e interna; per risanguare le finanze, s'attacò alla Francia che pagava gli alleati; procurò impedire la guerra di Luigi XIV per le riunioni; quando fu revocato l'editto di Nantes, ricoverò ventimila rifuggiti, che portarono arti e civiltà nel suo paese, prudenza e accorgimento ne' suoi consigli. Anche agli Ebrei, espulsi dall' Austria, diede asilo; stabilì le poste, favorì l' agricoltura, aperse il canale di Mühlroser fra lo Spree e l'Oder; affittò i beni dello Stato, fondò una marina, favorì il commercio dell' Africa. Invitò stranieri, segnalati in ogni sorta d' umanità, come De Roceles e Gregorio Lefi; diede mezzi a Paffendorf per condurre il suo lavoro; a Berlino pose un biblioteca e raccolte di quadri, di monete, di plastiche; coltivò la musica; migliorò la città, dove parvero meraviglie i giardini e i filari di pioppi. Costretto a barcheggiare, non potè aver polso di politica propria, pure ebbe buona mano a tutti i trattati di quel tempo, e ne vantaggiò per modo, che lasciava duemila-
1688 quarantadue miglia quadrate di paese e un milione e mezzo di sudditi a Federico III.

Questi, meschino di corpo, ma dotto di lingue e di storia, stizzoso, incostante, ombroso, prodigo, zelava il protestantismo, e prevenne il pensiero di un suo successore di fondere in uno Luterani e Calvinisti; favorì i fuorusciti di Francia, sin a fondare un collegio e un tribunale superiore per essi; abbellì Berlino secondo i disegni dell' architetto Nehring, e a chiunque volesse fabbricare somministrava calce, mattoni, tegoli, legname e il quindici per cento dello altre spese: cominciò il magnifico arsenale sotto la direzione del valentissimo Andrea Schluter, il quale pure fece la statua equestre del Grand'elettore, e suggerì a Federico l'idea di fondare un' Accademia di belle arti (1696) come già avea fondato l' università di Aia (1694), illustrata dal famoso Tomasio di Lipsia; e la Società reale di Berlino (1707), sul disegno di Leibniz, assegnandole il privilegio, che sempre con-

servò, della vendita degli almanacchi. Merito di questa fu l'introdur nella Marca i gelsi e i bachi da seta.

Sofia Carlotta, sua seconda moglie, recò in Prussia le eleganze di società, l'amor del sapere e delle arti; commedia, opera italiana, balli, passeggi, conversazioni di dotti e di stranieri abbellivano la Corte, ove ella sapea serbar l'armonia senz'essere intrigante; bella, amava circondarsi di belle; dotta, amava le donne di spirito. Con Leibniz mantenne assiduo carteggio, di cui fu frutto la *Teodicea*: favori i primi poeti tedeschi. Se crediamo a Federico II, sul letto di morte ella ricusò il ministro, dicendo: *Lasciatemi morire senza disputare*; e ad una sua cara che piangeva soggiunse: *Non compassionatemi, perchè vo a soddisfare la curiosità mia sovra quistioni che Leibniz non mi ha mai saputo risolvere a pieno; lo spazio, l'infinito, l'essere, il nulla; e do occasione al mio sposo di una pompa funebre, dove sfoggiar la sua magnificenza*.

Pungeva con ciò e il poco amore del marito, e il costui sfarzo, degenerante in prodigalità così insana, da dare a un cacciatore un feudo di quarantamila scudi. Pensate se costui agognasse di portar corona, massime da che vide il duca di Brunswick-Luneburg fatto elettore, il principe d'Orange salito re d'Inghilterra, e re di Polonia l'elettore sassone. Poichè i nomi spesso traggono dietro le cose, parevagli con ciò sì torrebbe « da quel giogo di servitù, in cui Casa d'Austria teneva tutti i principi di Germania » (1); onde sollecitò l'assenso delle potenze, e alfine anche il più difficile e necessario, quel di Leopoldo imperatore, col promettergli dar sempre il suo voto per l'impero all'arciduca primogenito. Ma il principe Eugenio esclamò: *Leopoldo avrebbe dovuto far impiccare i ministri che gli diedero questo improvvido consiglio*. Adunque Federico si intitolò, non re dei Vandali per non offender la Svezia, non re di Prussia per riguardo alla Polonia, ma re in Prussia; si coronò di propria mano con pompa che mai la maggiore, e tutto fu nel farsi riconoscere dall'Europa. Ma il papa nè il granmaestro de' Teutonici che aveano posto sede a Mergentheim, li vollero mai, come eretico e usurpatore dei possessi ecclesiastici; Francia e Spagna neppure, come nemico; mentre gli altri lo accettarono allorchè, per loro servizio, adoprassero l'oro e l'esercito in guerre non sue. « Fu una vera esca che Federico gettò a' suoi successori; e parve dir loro: *Io v'ho acquistato questo titolo, tocca a voi a rendervene degni; ho gettato le basi della vostra grandezza, tocca a voi a compier l'opera* ». Così scrive quel de' suoi successori, per cui questo scopo fu vivissima passione.

Che Federico, allora intitolato primo, conoscesse la politica europea, mostrolo l'aver sfuggito le ostilità in templi ringhiosi; e finalmente nella pace di Utrecht, segnata cinquanta giorni dopo la sua morte, il titolo di regno fu riconosciuto alla Prussia, colla piena sovranità della Goeldria, del paese di Kessel e del baliaggio di Kriehenberg; assicurati i principati di Neufchatel e Valengin, cedendo però alla Francia il principato d'Orange.

Gli succedeva Federico Guglielmo I, di venticinque anni, e di circospetta provvidenza; che s'applicò a regolare il governo, le malandate finanze, la giustizia, coll'economia e col portar attenzione alle più minute importanze. Di cento ciambellani del fastoso padre sol dodici ritenne; ne vendette la ricchissima scuderia ed altre spendose magnificenze. In una sola cosa fu prodigo, nell'esercito, mesogli in ordine dal principe Leopoldo d'Anhalt, un de' migliori allievi d'Eugenio di Savoia, e reclutato con modi immorali. A ciascun capitano assegnò un distretto ove potesse, di grado o di forza, levare i soldati, purchè non avessero moglie; e allorchè ciò non portasse a nozze precoci o sconvenienti, non si poteano contrarre

(1) FEDERICO II.

senza l'assenso del capitano: fonte d'abusi e vessazioni. Anche il sistema de' cantoni, ognun de' quali doveva a dati reggimenti somministrare trenta uomini in pace e cento in guerra, non potè continuarsi dopo che furono determinate le misure del soldato per ciascuna fila (1); sicchè fu duopo reclutarli nell'impero; e i suoi ufficiali, obbligati a trovarne un numero ciascuno, andavano a cercarne per tutto, disturbando città e reggimenti con tale insistenza, che qualche principe li fè prendere ed appiccare.

A paese senza confini e in mezzo a forti, un esercito era indispensabile per risparmiarsi le umiliazioni in tempo che unica misura era la forza: ma Federico Guglielmo riguardava il suo come un lusso, una parata; lustravansi continuamente il soldato, i fucili, la fornitura, le briglie, la sella, gli stivali; intrecciavasi con nastri la criniera de' cavalli; e un po' po' che si fosse continuato (dice Federico II), giungevasi ai nei ed al belletto. Soprattutto egli si compiaceva degli uomini alti, dei quali formò il reggimento de' *grandi granatieri*; e per averne non guardava incomodo o spesa. Mentre i principi di sua casa partivan non sempre satolli dai pasti suoi, pagò mille fiorini l'uno i quarantatre granatieri della parata di Potsdam, cinquemila fiorini un gigante, trentaduemila cinquecento franchi un Irlandese di sette piedi: chi volea gratificarselo, bastava gliene trovasse qualcuno; e con tal arte il ministro imperiale Seckendorf potè averlo alle sue voglie.

Così Berlino, Atene del Nord sotto il predecessore, ne divenne la Sparta; e quella mania soldatesca operò su' costumi, tutti compiacendosi dell'abito stretto, degli spadoni, della pippa. Il bizzarro è, che le fuellnazioni militari rendeano Federico Guglielmo pacifico, premendogli di non guastare sì belle truppe: tantochè sopportò perfino ingiurie, e scarsa considerazione ottenne in Europa. Fuor di ciò nulla in lui di fasto; neglìgeva perfino i pregi della bellissima persona; avea tratti volgari, e alla bettola beveva e fumava cogli uffiziali, e giocava al trictrac un soldo la partita; bastonava e sgridava chi che fosse; se trovava per istrada una donna, le diceva andasse piuttosto a curare i suoi bambini; se un prete, lo rimbrottava che non stesse sulla sua Bibbia; e talora la bravata accompagnava col bastone. Variabilissimo d'umore come di politica e di religione, non intendendo altra ragione che la volontà reale, non altre occupazioni che le militari, nulla comprendeva delle quistioni religiose o filosofiche; trovava assurdo il professare differenti credenze o l'occuparsi delle lettere; abborriva il Vecchio Testamento, e vietò al suo cappellano di citarlo, mentre appassionavasi pel Nuovo; a successore di Leibniz, come preside dell'accademia, nominò una specie di buffone detto Gundling, intrepido bevitore, che morto fu sepolto in un barile. Un regno credea doversi governare come una famiglia, cioè dolcezza o rigore, ma sempre ad arbitrio, e senza consultarlo. Proibì i processi di stregherie; cambiò la natura del possessi coll'autorizzare i nobili a mutar i feudi in allodj, trasmissibili anche a donne, e con quaranta risdalleri l'anno redimendosi dall'obbligo di dar un uomo a cavallo. Ingannato dall'alchimista Cajetano, lo fe appiccare vestito di carta d'oro a una forca dorata. Nella sua capitale gli architetti designavano i luoghi e il modo secondo cui i privati doveano edificare, senza compensi.

Avendo i suoi antecessori concesso ad enfiteusi molti terreni di poco frutto, e che allora vantaggiavano con esuberanza ai livellari, abolì arbitrariamente i contratti, per affittarli al maggiore offerente. Ne crebbe la prosperità agricola: colle rendite allodiali del re, nonchè bastare alla Corte senza lista civile, soccor-

(1) Le prime file dovean avere più di sei piedi; e molti reggimenti non ne ricevevano che maggiori di cinque piedi e otto pollici. Si valutò che un uomo di cinque piedi a dieci pollici costava settecento acudi;

un di sei piedi, mille; e così la proporzione. Più di dodici milioni uccisero di peste durante il suo regno per gli arruolamenti.

reva all'Erario dello Stato. Fe levare la misura e la stima de' beni fondi, per regolare l'imposta a ragione dei prezzi nuovi; e così poté mettere in armi fin scesantamila uomini, che distribuiti per le città e le provincie, consumavano le derrate e i panni nazionali. Le terre disabitate volle popolare con colonie, per le quali in dieci anni (1721-31) spese cinque milioni di scudi: ventimila famiglie si stabilirono in Prussia, poi diciottomila Salisburghesi, fuggenti le persecuzioni religiose dell'Austria.

All'Austria dovea turbare i sonni questa crescente prosperità; onde suscitò nemici a Federico Guglielmo, tanto che l'indusse a buttarsi colla Francia e coll'Inghilterra: alleanza repugnante non meno alla politica che al suo sentimento, giacchè egli chiamava Giorgio II *il mio fratello commediante*, come questi chiamava lui *il mio fratello sergente*. Ma l'abile Seckendorf seppe spiccarlo da quella lega, e ricongiungerlo all'Austria coll'infeudargli il Limburgo.

Suo figlio Federico, perchè debole di salute e amante la quiete e la solitudine, era vilipeso da lui, poi anche odiato quando si bucinò volesse sposare la figlia di Giorgio II. Comprava libri, e il padre glieli stracciava; sonava il flauto, e il padre glielo rompeva; lo bastonava, gli strappava i capelli, minacciava strangolarlo, il metteva agli arresti. Federico avendo tentato fuggire da quella tirannia, fu dal padre sottoposto a un consiglio di guerra come disertore; e legato a una finestra, dovette vedere sferzata dal boia la fanciulla che gli avea tenuto mano, presa a calci dal padre sua sorella che per lui implorava, e fucilato il suo confidente Katt: egli stesso fu condannato a morte, nè campò che per averlo Carlo VI reclamato come principe dell'Impero.

Federico II

Federico successe di ventott'anni. Somigliante al padre per operosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione alla giustizia e alle armi, vi congiungeva l'amor del sapere e della libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai profughi di Francia. Guadagnò egli l'opinione col dichiararsi scolaro di Voltaire, il quale a vicenda lo protestò di sue lodi, e promettendo al mondo un nuovo Tito. Sotto la quale ispirazione Federico scrisse l'*Antimachiavelli*, dove satireggia le perfidie, le astuzie, gli arbitrij dei re, i vizj insomma, dai quali, salito al trono, egli cercò la sua grandezza.

1740

In fatto la sua politica era quella dell'interesse; la religione riguardò come un pregiudizio opportuno al popolo; fece suoi numi la forza e lo spirito, senza però diventare crudele. Acquistato un giusto occhio coll'osservazione e colla storia, si mise in cuore di compiere e oltrepassar le speranze de' suoi padri; e se essi aveano conseguito il titolo di re, egli ne voleva la sostanza, ed esercitarla alla sbrigliata in campo bastevole alla grand'anima sua. Appena giunto al trono studiò la sua posizione, abbraccia il passato, il presente; l'avvenire; vede le sue provincie sparpagliate, le entrate deboli e divise, la potenza precaria e cinta di formidabili vicini; la sua casa non è più ristretta fra le sabbie del Brandeburgo, come un secolo fa, ma pettò rami estesi da tutte le parti, vicino e lontano; ha possessi sul Baltico, sul Weser, sull'Oder, sull'Elba, sul Reno, fino alle frontiere della Svizzera e della Francia, ma quasi tutti sconnessi, senza comunicazioni, senza rapporti fra sè, piuttosto elementi di grandezza e occasione di guerra che mezzi di forza. Suo avo, decorando più che consolidando questa nascente fortuna, prese posto fra i re d'Europa: ma questo splendore è soverchio alle forze della Prussia, e trentacinque o quaranta milioni al più di rendita mal sostengono questo titolo primaturo. Casa d'Austria e la Russia serrano i suoi Stati alle due estremità, colossi coi quali non basta a cozzare. La Sassonia tocca il Brandeburgo; e questo bell'elettorato, rin vigorito dalla Polonia, quando fosse ben governato basterebbe da solo a soverchiarlo. La Svezia impaccia le sue frontiere verso

Pomerania; e gli Svedesi, sempre vinti dal Grandelettore, suo atavo, fecero tremare suo nonno sotto un Carlo XII che può rinascere. In Germania, Casa d'Austria occupa da gran tempo la principale influenza; e la Prussia, non che pensare a disputargliela, le è quasi sempre servilmente devota. L'Impero quando vien geloso della costituzione sua e reclama gli augusti trattati di Westfalia che ne sono la base, non cerca nel proprio seno i protettori, ma la Francia assunse di difendere la germanica libertà. Se alcuna Casa nell'Impero potesse aspirare a questa nobile tutela, ben più che quella di Brandeburgo vi pareva destinata quella d'Annover, testè salita al trono d'Inghilterra, e che potea recar nella bilancia tutti i mezzi di quella poderosa nazione (1).

Se non che altra cosa son le nazioni, altra i loro capi; e per questa parte Federico potea riconfortarsi di buona speranza. Intanto qual miglior modo di cominciare la sua carriera che assalire l'orfana inerme di Carlo VI? Reclama dunque alcune parti della Slesia, usurpate dall'Austria alla Casa di Brandeburgo; ma le sue vere ragioni erano un pingue tesoro, settantaduemila soldati agguerriti, amor della gloria, e persuasione che le entrate del paese fossero sue e ne potesse disporre. È vero che violava i patti; ma « la moderazione è virtù che gli uomini non debbono sempre praticare a rigore, attesa la corruzione del secolo » (2). Il silenzio di cui egli si circondava facendo ogni cosa da sè, sviava gli ambasciatori forestieri, che stavano come spie a prevenire e indovinare i progetti; e senza dir parola, senza mandare avviso, nè cercare alleati o sentire ambasciatori, mentre spedisce a Vienna a proporre un accomodamento, occupa la Slesia: fa villa d'incendio universale.

Guida gli eserciti il pomerano Schwerin, che avea combattuto sotto Marlborough a Blenheim e sotto Carlo XII a Bender, e prestato a molte potenze un valore che pochi ha pari. L'ottagenario cardinale di Fleury, che non vuol presentarsi a Dio da spergiuo come il re filosofo, cerca fare come sempre, da pacificatore e garantir le promesse; ma il maresciallo di Bellisle, che soleva concepire larghi divisamenti ed esporli con evidenza, mostra quanto giovi alla Francia scrollare l'Austria emula antica, sostenendo i piccoli Stati, e con danaro ed argenti sommove la Germania affinché s'eleghi un altro imperatore che lo sposo di Maria Teresa. In fatto, benchè Carlo VI avesse già a buoni contanti accaparrato i voti a questo, la corona è esibita all'elettor di Baviera col nome di Carlo VII, e parte del dominj austriaci; Francia, Spagna, Prussia, Polonia, Sardegna, l'elettor di Colonia e il Palatino legansi per ispartire il retaggio absburghese, non lasciando a Maria Teresa che l'Ungheria, i Paesi Bassi, la Bassa Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola. L'Inghilterra serbava l'alleanza coll'Austria, ma Walpole, arbitro del comprato parlamento, temea la guerra; e Giorgio che vide minacciato l'Hannover, promise tenersi neutrale (3). E tosto i Francesi invadono l'Alta Austria; l'elettor di Sassonia fa dichiararsi re di Boemia.

Maria Teresa porta attorno la sua pignezza, gemendo che *non avrà pure una città dove partorire*; osa, come niun re d'allora, ricorrere all'amor de' popoli, e confidasi agli Ungheresi, sebben tanto avessero onde lagnarsi di suo padre. Bella e ancor soffrente del parto, si presentò alla dieta in abito nazionale, colla

(1) GUYOT.

(2) *Histoire de mon temps*, c. 2.

(3) Allora la Francia avea l'entrata di centotanta milioni, di cui trenta andavano per l'interesse del debito; centosettantamila armati, e ottanta fra vascelli e fregate. La Spagna sessantamila armati, cinquanta vascelli di linea, e circa 60 milioni d'entrata, dopo pagati gl'interessi. L'Inghilterra centotrenta vascelli di

fla, e trentamila uomini di truppe regolari: in pace non la entravano più di 60 milioni, ma poteva per caso di guerra averne assai più. L'Olanda contava quaranta vascelli di guerra, trentamila armati, e 36 milioni d'entrata. La Russia centottantamila uomini, quaranta navi di guerra, 45 milioni d'entrata. L'Austria non eratomila armati effettivi; l'entrata di 60 milioni, ma moltissimi debiti.

corona angelica e colla spada; e amicitiseli coll'accettare il giuramento di Andrea II ch'era stato abolito da Leopoldo (1), chiese la loro protezione pel bambino arciduca. In entusiasmo essi gridano *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*; chiunque può le armi divien soldato; formasi una fanteria; mai tante provigioni non erano uscite dalla fertile Ungheria; mai colla violenza non s'erano riscossi tanti tributi quanti ora spontanei; e l'ardore va sino alla crudeltà.

Trenck

Francesco di Trenck prussiano, nato in Calabria, cresciuto fra i Croati, tra questa gente selvaggia acquistò coraggio, avarizia, dispregio dell'uomo. Altissimo e fortissimo facea balzar le teste con grande agilità; scorreva benissimo in sette lingue; sempre all'avanguardia; rubava più che poteva, e mandava tutto a' castelli suol in Ungheria. Dai *banditi* schiavoni erasi formato un corpo di Panduri che doveano far guerra continua a' Turchi per proteggere la Schiavonia, ma spesso taglieggiavano il paese: se l'Austria mandava truppe a frenarli, le vincevano, e ricoveravano in selve impraticabili; se un villaggio li tradiva, era raso; se respinti, succedeano gli uni agli altri, finchè compissero la vendetta. Trenck li guerreggiò al modo di lupi, senza riposo, uccidendoli alla spicciolata, nè badando a fealtà. Avendo fatto impalar il padre d'un *haroum* bascià (così chiamavano i sette lor capi elettivi), la sera mentr'ei faceva la ronda sulla riva, il figlio lo riconosce, e l'invita a guardare e combatter in duello: ei passa, e mentre si allestiscono le armi, gli tira una pistolettata, gli taglia il capo, e l'inchioda a canto al padre. Un'altra notte errando in un bosco, sente sinfonia in una casa; ed entrato, vi trova le nozze d'un *haroum* bascià. *Tu ci perseguiti, ma vieni alla tavola; sei stanco; mangia, bevi; domani ci proveremo in campo*: così dicono i convitati; ed egli siede, e colto il destro spara due colpi ai due vicini, e fugge.

Quasi vinti gli aveva, quando, scoppiata la guerra della successione austriaca, ottien da Vienna di levare un corpo franco, dando amnistia a tutti i masnadieri che vi entrassero; e ridotti i Panduri fra la Sava e la Sarzawa, propone loro di entrar nel suo corpo; ed essi accettano l'occasione di rubare e far sangue. Questi Panduri, vestiti di rosso, e con grandi anelli d'argento, sotto la pia Imperatrice rinnovarono gli orrori della guerra dei Trent'anni. Menzel, loro capo, emanava quest'ordinanza contro l'esercito di Baviera (7 febbrajo 1742): « Se la milizia « osa resistermi, non la riconosco più per milizia, e non la farò punire colle « leggi di guerra; nè avranno ad aspettar altro da me che d'essere condannati « a tagliarsi un l'altro il naso e gli orecchi, e poi consegnati alla giurisdizione « civile per esser impiccati ».

I generali che Carlo VI avea cacciati in prigione pel mal esito della guerra di Turchia, furono adoprati utilmente da sua figlia; che dall'oro dell'Inghilterra e dall'Olanda ajutata, manda il principe Carlo di Lorena con buon esercito ad occupare e devastar la Boemia, e, presa Praga, vi ordina corse di bighe guidate da donne, ella stessa prendendovi parte (2). Fra ciò gli Spagnuoli sbarcati in Italia, per la Toscana avvicinandosi alla Lombardia; di che adombrato il re di Sardegna, s'accorda con Maria Teresa per proteggere il Milanese e il Parmigiano. Fleury, economo e non persuaso della bontà della causa, tenne la Francia in suata senza provvedimenti efficaci. A Carlo VII imperatore, il più animato avversario di Maria Teresa, ma per confessione di lei, il più leale, benevolo e generoso, ardito quanto Federico, eppur vituperato perchè non riuscì, non dava il cuore di vedere per ambizione devastata la Germania; oltrechè si trovava in tanta strettezza, che accettò da Noailles una cambiale di quarantamila scudi.

(1) Erra Voltaire dicendo che accettò pure l'art. 31, il quale autorizza l'insurrezione.

(2) FANTIN DES OUDONDS, *Hist. de France*, vol. II.

Vero è che i Prussiani prevalevano per unità e prestezza; ma Federico non proponevasi altro scopo che il proprio vantaggio, onde a Berlino fe pace con Maria Teresa, acquistando l'alta e bassa Slesia, parte della Moravia e molti diritti senza curarsi degli alleati. La guerra continuò con varia fortuna, e gl'Inghesi vi presero parte dopo inimicati colla Spagna in grazia dei diritti di navigazione che accennammo. Giorgio Anson, da essi spedito al Chili e al Perù, e l'ammiraglio Vernon che stava all'istmo di Darien con cinquanta vascelli di guerra, quindicimila soldati di mare ed altrettanti di sbarco, fecero immenso bottino. Pugnavasi dunque nei due emisferi per un'eredità; nè noi vorremo seguire le battaglie e i maneggi di quella diplomazia indecorosa che chiamavasi scienza di Stato, e che tutta aggrava in trattative artifiziose e speculative, nessuno avendo interesse immediato ad annichilare l'Austria. A Maria Teresa stavano sul cuore le cessioni fatte a Federico, e preparavasi alleati per ritor-
 4744 glierle. A tal uopo fe larghissime concessioni al re di Sardegna; ma in compenso aspirava a Napoli, e Lobkowitz spedito per invaderlo, devastò gli Stati papali indarno neutri, e a Velletri menò una di quelle guerre di movimenti, che devastano senza risolvere.

La Francia che sin là non era intervenuta che come alleata, allora, col pretesto di *scritti incendiarj* diffusi dai ministri di Maria Teresa, le dichiarò guerra. Federico II mostravasi indignato dell'ostinarsi di Maria Teresa contro l'imperatore legittimamente eletto, cui ella volea non solo spingere e rinunziare, ma privar fino dei possessi ereditarj: dicendosi dunque obbligato a difender questo come suo signor sovrano, e a sostenere il voto datogli come elettore, propose condizioni, e non ascoltato, s'allevò colla Francia e cogli Stati dell'Impero. A questa *unione di Francoforte* la regina d'Ungheria oppone la quadruplice alleanza del re di Polonia, l'elettore di Sassonia, la Gran Bretagna e l'Olanda, e si prepara a perpetuar una guerra, di cui tutta Europa piange. L'esercito francese era comandato da uno dei maggiori capitani, il maresciallo di Sassonia, il quale estese l'importanza dell'artiglieria e dei rapidi movimenti, e battè gli Austriaci a Fontenoy e Raucoux. Un'*armata prammatica* spedita dall'Inghilterra che specula sui flugeli, penètra in Germania per l'Ilannover; il *martello d'oro* di essa apre le
 4745 porte di ferro dei Sassoni; l'Olanda segue l'Inghilterra come la *scialuppa un legno di linea* (1), e il paese va a rovina, mentre Francesi e Spagnuoli fanno in Italia belle ed inutili imprese. Per isnidare Lobkowitz dalle legazioni ch'esso mandava a sperpero, venne Gages cogli Spagnuoli, e si unì all'esercito che Francia mandava per Genova, la quale avea dichiarato guerra al re di Sardegna pel Finale, marchesato venduto da Carlo VI, ed allora da Maria Teresa donato a Carlo Emanuele III col pretesto che gli giovava per mettersi in corrispondenza colle potenze marittime. Ma settantamila nemici riuniti presero Tortona, Piacenza,
 49 sbr Pavia, Asti, Alessandria, Casale, batterono quel re a Bassignana, e gli Spagnuoli entrarono in Milano. Carlo Emanuele rifattosi, mentre menava trattati, batte i Francesi che son costretti ripassare le Alpi; occupa Savona e il Finale. Genova
 4746 spaventata apre le porte agli Austriaci guidati dal marchese Antonieilo Botta Adorno. Questi, per secondare l'Inghilterra che volea vendicarsi dei mali recati dai Francesi col sostenere il pretendente in Scozia, erano sfilati verso la Provenza; quando i loro brutali trattamenti irritarono il voigo genovese, che insorto li trucidò e cacciò (2).

In questo mezzo Carlo VII, che erasi ritirato a vivere oscuro in Francoforte,

(1) Tutte espressioni di Federico II.

(2) Vedi avanti, capo 28.

dove avea ricevuto la corona che gli costava tanti guai, muore, e suo figlio si riconcilia con Maria Teresa, la quale gli restituisce i paesi tolti, purchè dia il suo suffragio a Francesco di Lorena, e riconosca il voto elettivo della Boemia; onde alla presenza dell'eserbito austriaco, il duca di Lorena fu eletto imperatore. Qui 1745 più che mai si maneggia una politica tortuosa: l'Inghilterra e gli Stati Generali, lamentandosi che l'Austria si risparmi tanto in una guerra non intrapresa che per lei, minacciano trattare a parte colla Francia; Maria Teresa, coll'ostinazione che solo l'esito giustifica, nega ogni accordo, professa che la sua coscienza le vieta di sminuire il retaggio del figlio e la giurata integrità, e fa alleanza colla Russia e colla Polonia, ad evidente danno del re di Prussia, col quale stava in parole. La Russia in fatto, che allora per la prima volta prendea parte diretta agli avvenimenti dell'Europa meridionale, manda a soccorso di lei trentasettemila uomini verso il Reno: irruzione che sgomenta l'Europa, e la fa inchinevole alla pace, la quale fu trattata in Aquisgrana. Fondamento ne fu la restituzione dei 1748 prigionieri e delle conquiste fatte nell'Europa e nelle Indie. La Francia pertanto rese a don Filippo di Spagna i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: al re di Sardègna furono confermati i nuovi possessi del Vigevanasco, parte del Pavese, il contado d'Angera, avuti da Maria Teresa col trattato di Worms del 1743, sicchè il Ticino diventava arcifinio dal Lago Maggiore sino al Po: il Finale restò ai Genovesi, che al par del duca di Modena furono ripristinati ne' diritti antichi. Quei che vantavano ragioni sopra i possessi di cui si disponeva, mandarono proteste, che il congresso registrò e null'altro.

L'Inghilterra avea voluto mantener l'equilibrio, mediante i sussidj che pagava fin alla Russia e all'Austria; sicchè ebbe la direzione della guerra e l'arbitrio della pace, e persuase al mondo ch'ella fosse necessaria. Riconoscevasi la prammatica sanzione da una parte, dall'altra la successione della Casa d'Hannover al trono inglese: alla Prussia restarono il ducato di Slesia e la contea di Glatz, col che spezzavasi l'unità germanica, piantando una potenza emula dell'Austria, e che non avendo antiche alleanze, col cercarne di nuove sovvertirebbe le già esistenti.

La pace d'Utrecht, dopo tanti disastri, avea lasciato la Francia ancor grande e acquistatole il trono di Spagna: questa d'Aquisgrana, dopo tante vittorie, nulla le frutta se non il recupero del capo Bretone; e invece di annichilar l'Austria, la fa più potente che mai. Maria Teresa, educata da suo padre nell'idea di posseder la monarchia senza divisione, la considerava come un deposito, che era empietà il menomare. Scbben dunque dovesse tutto all'Inghilterra, quando l'ambasciadore di questa chiese di presentarle le congratulazioni per la pace, ella rispose dovrebb'essere piuttosto condoglianza, potea dunque risparmiarle questo colloquio.

L'Inghilterra acquistò giusta opinione delle proprie forze, vedendo che la Francia non potea pareggiarla in finanze e forze marittime, nè essa emular la Francia in armi da terra. I forti si convinsero che poteano danneggiarsi, ma non distruggersi. « Dacchè l'arte della guerra s'è perfezionata, dacchè la politica seppe stabilire una bilancia di potenza fra' regnanti, le grandi imprese producono di rado gli effetti che parrebbero ad aspettarsi; forze eguali da due lati e l'alternativa di perdite e fortune fanno che, al termine della guerra più accanita, i nemici si trovino ad un bel circa nello stato ov'erano prima d'intraprenderla. L'esaurimento nelle finanze costringe in fine a quella pace, che dovrebb'essere l'opera dell'umanità non della necessità » (1).

Ma ognuno sentiva che la non potea esser durevole, perchè i nemici restavano forti e irritati.

(1) FRANCESCO II, *Histoire de mon temps*.

CAPITOLO QUINTO.

Federico II. — Guerra dei Sette anni.

Già gli avvenimenti ci han fatto conoscere Federico II di Prussia. Basso di statura e brutto, molta memoria, scarsa immaginazione, eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, i frizzi, le satire; logico puro non sapeva cogliere nè la bellezza dell'arte antica nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie e forse nessun'altra donna: amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari, e sapea valersene al bisogno. Affettazioni e finerie professava detestare, ma sotto un'aria di confidente franchezza sapeva dissimulare e simulare. Le primitive contrarietà domestiche gli aveano rintuzzato la benevolenza, onde col passare della gioventù i sentimenti franchi cessero luogo all'acrimonia, e al fin di sua vita stava rinchiuso e solitario. La forte sua volontà lo faceva riuscire; e pareva ostinato ne' divisamenti, perchè a lungo gli aveva meditati. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo pareva trar forza per quelle del corpo. Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. La libertà della stampa tollerò, nè alcun re fu esposto a tanti libelli, o li lasciò così impuniti. Visto una gran folla attorno ad un affisso satirico contro di lui, lo fece abbassare affinchè potesse leggerli a miglior comodità. E diceva: *Noi ci siamo accordati: io lascio il mio popolo dire quel che vuole, egli lascia a me fare quel che mi piace.* Ciò per altro non nasceva tanto da liberalità quanto dal confidarsi nelle bajonette; onde riferitogli che un tale lo disamava: *Quante migliaia d'uomini ha egli a disposizione?*

Molti dotti francesi raccolse alla Corte, e l'Algarotti e il Denina italiani; e nel conversare con essi appariva vivo, libero, attraente; mordace soprattutto nell'argomento allora di moda, la irreligione. La sua finezza nello scorgere le debolezze e i difetti non palesa buon' indole, nè gli scherzi ch'egli usava a' suoi conoscenti, sanguinosi perchè venivano da così alto. Nel suo santuario di Potsdam, il nuovo Giuliano ridevasi di Dio, dei re, e perfino dei filosofi; e se suo padre adoprava il bastone, egli l'epigramma, i cui colpi sono ben più crudeli; e ne bersagliava i principotti tedeschi pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza della Pompadour, le pretensioni poetiche del cardinale Bernis, gli amorazzi di Caterina, l'intolleranza di Voltaire.

Di scarsissima educazione, non conosceva se non i Francesi e anch'essi male, e i secretarj doveano sempre correggere i suoi solecismi e racconciare le rime. Male fu deriso da Voltaire come poeta; sta fra' buoni storici, perchè in materia che ben conosceva, e alla foggia d'allora dettò le *Memorie per la storia della Casa di Brandeburgo*, scadenti nello stile, e mancanti di riflessioni profonde, di quadri vivi, ma dove ben indicate le cause, ben esposti i fatti, e acuta la politica. Nella *Storia delle mie campagne*, se manca dell'originale e semplice vigor di Cesare, rivela il genio della tattica moderna, ed ha o mostra un difficilissimo disinteresse facendo la propria critica. La *Storia del mio tempo* va in tono filosofico, e vanta i progressi del deismo in Francia. Per lui nella giurisprudenza s'introdusse la lingua volgare, troppo importante in materie che toccano il popolo. Vero è che, disdegnando l'idioma patrio benchè allora salisse in fiore, non s'applicava che al

francese; e nel suo libro *Della letteratura tedesca; suoi difetti, loro cause e modo di correggerli*, parlò come avrebbe potuto un mezzo secolo avanti. Gran dire se ne fece; l'accusarono di lesa patria; ma le buone massime sparsevi giovarono, e si sfuggirono i difetti indicati.

Tuttochè dispotico e di sì poca simpatia col popolo, era universalmente ben-voluto; i filosofi lo proclamavano un Antonino: ne' suoi modi trascurati e nel valore i Tedeschi riscontravano il tipo della loro nazionalità, benchè in fatto egli nè la intendesse nè vi guardasse: i nemici erano costretti a stimarlo, e la sua memoria servì nella guerra napoleonica a risvegliare il valor prussiano, come oggi tra' Francesi quella di Napoleone (1).

Arbitrj non lasciava a magistrati e ministri, perchè li serbava tutti per sè; e soventi incarcerò per passione particolare o per capriccio. Tutto faceva da solo, e de' funzionarj valeasi come di semplici commessi; spacciava in persona affari, che altrove i ministri avrebbero abbandonati ai loro subalterni; faceasi da ciambellano, da scrivano, da intendente; e non credeva conciliabili l'unità delle vedute colla division del lavoro: mal non volle tampoco un consiglio di Stato, che pure nelle monarchie assolute è un mezzo di conservare e trasmettere la pratica del governo. Per servirlo non occorreano talenti o probità, ma essere una macchina, seguente l'impulso datogli da esso. Bastando per esser ministro il sapere scrivere, non ne venne eccitamento all'attività mentale, e tutto riduceasi a forme minuziose. *Non rimettiam niente a domani*, era un suo detto; onde ogni mattina leggeva fasci di lettere, indicava le risposte, firmava, spediva; il giorno rivedeva i conti; passava in rassegna la sua guardia colla minuta attenzione d'un sergente. Ma mentre gli altri paesi divorano le finanze pubbliche, egli risparmiando fa fiorire le sue, comunque riesca stranamente gravoso al popolo il sistema delle dogane affidate a forestieri e il monopolio del tabacco e del caffè. In tutto stretta economia; povero trattamento dava a' suoi ambasciatori, vestiva grettamente, vendeva la selvaggina delle sue bandite, e benchè amasse la tavola, non spendea per la casa più di cinquantamila franchi l'anno. Se la parsimonia del suo predecessore e la sua tolsero di fare i grandiosi stabilimenti degli altri paesi, aprì l'Accademia di belle arti, comprò il museo d'antichità del cardinale di Polignac, e introdusse l'Opera, della quale egli faceva tutte le spese e mandava gl'inviti a chi volesse. La semplicità de' suoi modi distolse dalla costosa imitazione di Luigi XIV; e sull'esempio suo i principi di Germania cessarono da molte pedanterie e dal sobbissare le finanze col lusso, e la pace colle orgogliose puerilità delle cerimonie (2).

La Prussia era una vera autocrazia, senza le assemblee di stati che trovavansi in tutto il resto della Germania, e l'unità di governo rimediava alla dispa-

(1) Oltre le opere sue, che ne sono il migliore ritratto, è dipinto eccellentemente dal principe di Ligne; il quale non andava alla Corte occupato del ricevimento che otterrebbe, dalle cose da dire, dall'ebito insolito, ma vi si trovava al proprio posto, senza ansietà di farsi distinguere, nè timore di restare inosservato. Vedi pure CAMPBELL, *Federico il Grande e la sua epoca*; Londra, 1842.

(2) Fra questi principi fastosi ricorderemo il duca Carlo Eugenio di Württemberg, che teneva corte da gran sovrano, tre o quattrocento de' più bei cavalli, gran maresciallo, gran scudiere, gran cacciatore, gran coppiere, ciambellani e gentiluomini a fiora, guardie magnifiche, corrieri, lacché, cacciatori arricchiti d'oro, una sala d'Opera per quattromila spettatori, e orchestra delle più insigni d'Europa, diretta dal

l'illustre compositore italiano Nicola Jomelli; e quanto di migliori cantanti appariva, stipendiavasi per Stettin, nè si guardava a spese per le decorazioni. In un ballo entravano sessanta valorose deestrici, allieve di Noverre, che vi compose i balli rinomati degli Amori d' Enrico IV, di Medea a Glauco, e delle Danaidi, alla cui prima rappresentazione molti spettatori fuggirono spaventati. Vestris, dio della danza, vi ballava ne' tre mesi di congedo datigli dall'Opera di Parigi. Carlo Eugenio viaggiando spendeva a spendeva; alio fabbricò, comprò libri, stampe, statue; e fondò l'Accademia di belle arti. Insomma voleva un grand'esercito, consumandovi l'anno un milione e mezzo di fiorini; somministrò acimila uomini alla Francia; eoe diciottomila ostaggi il re di Prussia.

rità di tanti paesi: pure la monarchia avea certe restrizioni d'uso, e l'amministrazione si sottraeva all'arbitrio mediante i collegi che la dirigevano. Federico non potea che assodar la tirannide, egli che non riponeva la forza nella costituzione e nella proprietà, ma nell'esercito e nel tesoro; e separatissimo rimase lo stato militare dal civile, celata la debolezza della costituzione interna sotto le apparenze di forza pubblica. Sentendosi capace di far grande il suo popolo, non badò alle istituzioni, ma a se solo, e ai mezzi che in mani dispotiche sono più pronti ed efficaci. Erano idee consone col suo tempo, come la mania d'intervenire a tutto, sicchè incalzavansi i regolamenti sul commercio, sulle manifatture, sull'agricoltura. Pur volendo essere filosofo, non seppe rendersi superiore a molti pregiudizj; e ritenne gelosamente negli eserciti la differenza tra nobili e plebe; difficilmente concedeva i passaporti, e prefiggea la spesa e il tempo ai viaggianti. Di commercio poco intendeva, e fece perire le società trafficanti col proteggerle; di privilegi; che più? alterò le monete.

Il cambiamento suo più mirabile fu il divenir amante delle armi, che prima avea detestate e fuggite; e cresciuto fra i libri, riuscì vero fondatore dell'arte nuova militare. Grandi generali v'erano stati anche prima, Gustavo Adolfo, Condé, Turenne, Montecuccoli, Eugenio; ma operavano per ispirazione non per regole, e tutto restava commesso al valore e alle forze materiali. Louvois avea ridotto gli eserciti una parte regolare dell'amministrazione, e preparato magazzini per mantenerli i soldati, che dapprima vivevano sui luoghi. Le artiglierie erano state rese leggeri da Gustavo Adolfo, poi perfezionati gli archibusi, sostituite le bajonette alle picche, ridotte le compagnie a tre file. Federico Guglielmo introdusse nella fanteria l'accordo di tutte le parti, che ne agevola e uniforma le evoluzioni.

Armi

Federico II ridusse la Prussia a monarchia militare, con dugentomila armati, quasi tutti indigeni, divisi in reggimenti di campagna, reggimenti di guarnigione e battaglioni franchi: *Esercizio* chiamossi prima in Italia lo studio che faceano le bande d'avventurieri per addestrarsi alle armi, e che poi fu perfezionato da Svizzeri e Spagnuoli. La fanteria comunale di Francia usava per esercizj il tiro della freccia e il giuoco del dardo; la cavalleria faceva pure esercizj individuali, e abituavasi a combattimento personale. Poco si cambiò dopo introdotta l'arma a fuoco, e solo al principio del secolo xvii l'esercizio non fu più isolato, ma si fece in truppe. Lo spagnuolo Basta nel 1600 dà le regole della cavalleria, l'amburghese Walhausen quelle della fanteria; nel 1647 il francese Lostelneau l'imitava applicando alle guardie francesi. Queste erano il solo corpo nell'esercito di Francia che facesse l'esercizio sotto Luigi XIII. Nel 1707, per imitar gli Spagnuoli, si diè fuori un libretto, ove riepilogavansi gli esercizj; ma Federico II fu veramente quello che ne conobbe e dimostrò l'importanza. Pertanto nelle sue truppe ogni giorno esercizj, ogni anno campi; frequentì parate, grosse riserve di armi, molta artiglieria; tolse lo stolido uso di promuovere gli uffiziali per anzianità; rigidissima disciplina manteneva, e un feldmaresciallo che avesse avuto un cucchiajo d'argento era punito con severità. Soldati senza entusiasmo nè di patria nè di religione, col bastone e cogli esercizj ridusse erol.

Le prime imprese non promettevano un gran generale; ma alla battaglia di Hohenfriedberg l'Europa potè comprendere il suo genio, inventore della guerra moderna. Egli la sottopose ai concetti dell'ingegno, calcolandone tutti gli elementi, e riducendola a scienza mista; combinò la strategia colla tattica, maestro in entrambe, sebben migliore nella seconda, dove nulla lasciò da aggiungere a Napoleone. Ridusse costantemente a tre file le schiere, invece di quelle masse che credevansi necessarie per resistere all'urto della cavalleria, e che offrivano

maggior strage al cannone: e così poté avere il doppio e il triplo di fronte, e celeri e maneggevoli le parti; e in conseguenza coordinar le marcie in modo, d'aver la superiorità numerica nel colpi divisati. A lui va il merito d'aver fra i moderni introdotto per regola l'ordine obliquo, non spingendo cioè parallelamente tutta la fronte, ma concentrando lo sforzo contro il punto decisivo. Al soldato comunicò l'istinto della strategia accelerata, che triplica il numero; nel che egli non lasciavasi arrestare da riflessi morali; violava territorj, attaccava inoffensivi; la vittoria gli darebbe ragione. Per fortuna particolare, ebbe nel fratello Enrico un eccellente esecutore de' suoi disegni, sulla cui fedeltà e attività potea riposar sicuro mentr' egli altrove fosse occupato.

Anche nella monarchia francese erasi riformata la milizia. In prima arroliavansi da diciotto a ventimila uomini, schiuma del popolo, colla spesa di tre milioni; ma poichè gl'ingaggi liberi non tenevano pel tempo di guerra, vi si suppliva con mezzi violenti. Paris D'overney avea pensato ad una leva, che di fatto nel 1726 fu posta ad effetto, coscrivendo sessantamila uomini, divisi in cento battaglioni. L'Austria, alla morte di Leopoldo I, avea sessantaquattromila soldati, divisi in ventinove reggimenti di fanti, otto di corazzieri, sei di dragoni, due di cavaleggeri, tre di usseri: ciascun reggimento di cavalleria avea cinque squadroni, divisi in due compagnie da cento uomini. Questo numero andò sempre aumentando, sicchè nel 1735 erano cencinquantamila, nel 45 arrivarono a dugensettantamila, e nell' 88 a trecensessantaquattromila. La coscrizione vi fu introdotta nel 1762 ad imitazione della Prussia, sebbene a moltissimi soldati si concedesse di rimaner a casa dieci mesi l'anno, colla paga di dieci fiorini annui. Daun introdusse di esercitare tutti i reggimenti a un modo.

Erano dunque tutti preparati a nuova collisione, che vedesi poter poco tardare.

Colte paci d'Aquisgrana e di Madrid eransi sopite, ma non sradicate le quistioni pel commercio fra America, Spagna e Inghilterra. Quest'ultima, lieta d'aver rovinata a Finisterre la marina francese, la vedeva con gelosia rifarsi a immense spese, e fabbricare fra dieci anni centundici vascelli di linea, cinquantaquattro fregate, e in proporzione bastimenti minori; onde cercò rompere seco. Tabago, l'isola più orientale delle Antille, era primieramente stata occupata dai Curlandesi; poi dai fratelli Lambsten zelandesi sotto la protezione di Francia, finchè il maresciallo d'Estrée la ridusse a deserto. Avendola però i Francesi pretesa nel 1748, trovarono opposizione negli Inglesi, i quali inoltre continuavano a molestare i paesi settentrionali dell'America, e singolarmente disputavano pei confini dell'Arcadia o Nuova Scozia e per la sovranità delle due rive dell'Ohio, che pretendeano appartenere alla Virginia, mentre i Francesi le attaccavano alla Louisiana. Altri motivi di litigio nascevano dagli opposti partiti che prendeano nelle contese sanguinose del re delle Indie orientali. Disputazione alquanto, gl'Inglesi, che non ne vedeano l'ora, cominciano le ostilità prima di dichiararle, prendono vascelli da guerra nemici, e corrono da pirati sopra i mercantili in America.

Adunque per possessi remotissimi si rompe guerra. La Francia studiava di non renderla europea, sentendo come poco nocumento potrebbe recare alla Gran Bretagna; pure non seppe resistere alla tentazione di occupare l'Hannover, predezione di Giorgio II. Questi allora si dà in cerca d'alleanzi, e trova l'imperatrice di Russia, il landgravio di Assia Cassel, il duca di Sassonia-Gota, il conte di Schaunburg-Lippa. Maria Teresa dovea veramente all'Inghilterra l'esser uscita bene dalla guerra di Successione, ma la gratitudine le pesava, parendole offensivo il tono che quella assumeva seco, e il vantar ne' giornali e nel parlamento la protezione prestata dal leone britannico all'ultima alsburghese. Non volle dunque

prender parte coll'Inghilterra, e armati i proprj confini, non impedì come imperatrice che stranieri entrassero nell'Hannover; neppure muni i Paesi Bassi, secondo i patti, lo che avrebbe impedito all'Olanda di entrare in guerra.

1756 Ne restava dunque sovvertito il sistema europeo; e guardavasi da qual parte si getterebbe Federico II, potenza nuova, che non avea tradizionali alleanze. Francese per lingua, per lettere, per sentimenti, non poteva egli aver appicchi di contese con questo regno lontano e unito seco nell'odiar l'Austria: ma poco fidando sulla femmineasca politica di Versailles, buttossi di tratto coll'Inghilterra. Colpo maestro, pel quale veniva ad assumere una specie di primazia nell'Impero coll'obbligarsi a tenerlo sgombrato da stranieri. L'Inghilterra accettava con entusiasmo popolare l'alleanza del re filosofo, il quale assicurava l'Hannover e non dava ombra, mentre piaceva per le sue bizzarrie; e la simpatia valeva d'assicurazione ad un'amicizia non fondata sulla natura.

Ma Federico erasi co' suoi epigrammi fatte nemiche quattro donne; e ne costarono torrenti di sangue. Maria Teresa, tenacissima degli aviti possessi, credeva a sè rapita la Slesia; le nobili qualità non le toglievano la cupidigia d'inebbriarsi della vendetta; la devozione le faceva veder nel nemico suo il nemico di Dio, che insultava alle cose sacre, e che nella Slesia piantava la religion protestante. Ne andasse pure a strage il paese dal mar Bianco al golfo di Biscaglia, che importa?

La inimicizia coll'Austria era da tre secoli la storia esterna della Francia; era dopo Enrico IV lo scopo perpetuo della politica di questa, sin a porservi e interessi e religione; lunghe guerre e ipocrite tregue aveano agitato il mondo, solo perchè credeasi compisse all'Europa la distruzione di quella Casa. Allora però l'Austria avea cessato d'esser minacciosa, e pareva opportuna a reprimere la Prussia e l'Inghilterra. Ciò desiderava Bernis, ciò il principe di Kaunitz che reggeva i consigli di Maria Teresa; e Maria Teresa stessa, la più austera delle madri, la più orgogliosa delle principesse, scrisse alla meretrice titolata di Luigi XV, dandole il titolo di cugina. Pensate se ne fu lusingata la vanità della Pompadour! Dal gabinetto ove i marchesi e gli abbatì sono ammessi all'onore di vederla pettinarsi, diffondonsi massime nuove; che ragion era di considerarsi nemiche naturali l'Austria e la Francia? abbastanza da tre secoli aveano straziato l'Europa, e sempre a vantaggio delle potenze minori; nella guerra del Trent'anni per crescere la Svezia, in quella della Grand'alleanza per crear la Savoia, testè per assodare la Casa di Brandeburgo; si unissero omai contro il nemico comune, l'annichilassero, non più per pascere altrui, ma per giganteggiare esse medesime.

1757 In fondo trattavasi dunque di distruggere la Prussia, e dominare esse due; nel che l'Austria sola guadagnava, senza proporre verun vantaggio alla Francia, la quale, dopo tanto aver fatto per creare la Prussia, dopo essersi sempre offerta appoggio de' piccoli Stati di Germania contro le austriache usurpazioni, dichiarò interessi suoi quelli dell'imperatrice, alleossi con colei che avea testè voluto distruggere, e si avvolse in una guerra sanguinosa, non solamente estranea, ma repugnante ai proprj interessi e alla pubblica opinione. Quel trattato fu veramente il capolavoro della politica austriaca, e l'ultimo termine dell'accecamento francese.

Ogni cosa allora si dispose per far grossa la guerra, che già alla sorda cominciava. I Francesi, capitanati dal marchese di Richelieu, occupano con stupende fazioni la cittadella di Minorca, Porto Mahone e il forte di San Filippo, ritenuto pel più robusto dopo Gibilterra (1); mentre nel Canada invadevano diversi forti.

(1) I filosofi amici del Richelieu esageravano la gloria di questi fatti; Luigi XV gli domandò: Come si parcano buoni i figli di Minorca?

L'elettore di Sassonia, istigato dalla moglie, offesa da Federico, era governato dal conte di Brühl, il quale aveva in sé riunito titoli e cariche quanti potè; raccolse la galleria più ricca dopo la Mazarina, fece abbatte parte delle fortificazioni di Dresda per allargare i propri orti; scialava in feste, balli, teatri, e puniva d'alto tradimento chi di lui parlasse. Quando morì lasciò dodici milioni netti, mentre la Sassonia periva di miseria. In questo paese venivasi a disputare il possesso del Canada. Federico sorprende Dresda: la regina di Polonia, figlia d'un imperatore, suocera del Delfino, si mette a sedere sovra la cassa ove nascose il carteggio di suo marito; ma invano; le carte sono prese e spedite a Federico, il quale pubblicandole, mostra all'Europa come egli, in apparenza aggressore, non avesse fatto che difendersi da una vasta trama dell'Austria colla Russia, non solo per ritorgli la Slesia, ma per distruggere la monarchia prussiana: talchè attaccò per prevenire un attacco (1). Occupata la Sassonia, o' la considera come la sua provvidtrice; vi leva soldati e contribuzioni senza riguardo: onde si calcola perdesse novantamila persone e settanta milioni di risdalleri in contribuzioni e forniture al nemico.

Allora entra sgomento di Federico; l'Impero che pur nulla aveva a temere, è indotto dall'Austria a dichiarargli guerra, citandolo, e intimando a tutti i nobili di abbandonarne il servizio. La Svezia prende parte anch'essa: Elisabetta di Russia fremeva al pensare che un suo cenno manderebbe a morte tante migliaia di sudditi; ma le citarono i frizzi di Federico contro di lei, ed ella piangendo sottoscrisse l'alleanza, ove staccavasi dall'Inghilterra per unirsi contro la Prussia (2).

Mal lega più formidabile non s'era combinata; Francia, Austria, Russia, Sassonia, Svezia, la confederazione Germanica l'assalirebbero da diverse parti: già se ne spartivano le spoglie; all'Austria la Slesia, alla Francia parte de' Paesi Bassi, alla czarina la Prussia orientale, Magdeburgo ad Augusto di Sassonia, parte della Pomerania agli Svedesi. Contro un mezzo milione d'uomini, appena dugentomila ne armava Federico; pol aveva in paese malcontenti i Cattolici; non potea, come Venezia, restringersi nelle lagune; non difendere le gole, come la Svizzera; tutto era aperto: che potea egli dunque opporre?

Il proprio genio e l'entusiasmo de' popoli. Egli non avea debito pubblico, non lontane colonie da proteggere, non alleati da contentare, non riguardi da usare, non intrighi d'amanti od opposizione di parlamenti o di ministri; pingue l'erario, esercito superiore in disciplina a qualunque altro, unica volontà la sua. Spettacolo meraviglioso, la nascente Prussia che fa fronte a tutta Europa! I Francesi correaano cantando a soffrire ogni disastro per eseguir ciò che s'era deliberato nel gabinetto d'una cortigiana: i Russi erano spinti a nervate a farsi scannare: gli Austriaci, abiliissimi ne' trattati, non valeano altrettanto nelle battaglie, e si lasciavano battere imperturbabilmente: l'esercito dell'Impero era cattivo e ridicolo. I nemici attribuivano la superiorità di Federico ai soldati ben agguerriti, che faceano belle manovre e tiravano cinque colpi al mirino, onde anch'essi applicavansi a perfezionare queste macchine umane; ma non conosceano nè la celerità de' suoi movimenti, nè la felice disposizione delle marcie, per cui, secondo il biso-

(1) Oltre Federico II, scrissero la Storia della guerra dei Sette anni Archeholtz, Bezow, Rheben ecc.—Po' tempi che la seguirono, MANSO, *Gesch. des Preuss. Staates*; e CARLO GUGLIELMO FERNANDO, arciduca di Brunswick-Luneburg, *Denkswürdigkeiten meiner Zeit* (1778-1806), 5 volumi; opere di grande franchezza.

(2) L'accesione di Elisabetta all'alleanza di Versailles fu portata dal cavaliere d'Eon di Beaumont, una delle stravaganze frivole di quel tempo. Studiato

diritto a Parigi, andò come spia a Pietroburgo vestito da donna, e fu posto tra le damigelle d'onore della imperatrice, e dormì sei mesi colla principessa di Deschhoff senza tradire il suo sesso. La imperatrice se ne valse a missioni diplomatiche, poi fu segretario d'ambasciata, servì nella guerra dei Sette anni, e alterò talmente fra il personaggio d'uomo e di donna, che rimase dubbio sul suo sesso. Era nato a Torgoe il 4 ottobre 1728, e morì a Londra il 24 maggio 1810.

gno, disperdeva e riuniva rapidamente. Il generale Brown austriaco era pieno di cognizioni militari; ma impacciato dai riguardi dovuti al principe di Lorena, cognato dell'imperatrice, e da essa posto al comando: intanto che Federico, da solo ideando ed eseguendo, soprarrivava e lo sconfiggeva.

Mentre Richelieu occupa l'Hannover, che ebbe a soffrire immensamente, Federico II entra in Boemia; a Praga riporta una memorabile vittoria, dove cadono ventiquattromila Austriaci e diciottomila Prussiani, e i due generali nemici Brown e Schwerin di settantadue anni, il quale avea dissuaso Federico dall'attacco. L'Austria si vide allora a un pelo dalla sua rovina, se non che la difese il valore del conte di Daun boemo, già segnalato in guerre e nei governi di Napoli e Milano, ed abilissimo nel prendere le posizioni. Lo secondavano l'irlandese Lascy che avea guerreggiato con Munich per la Russia, e il livoniano Laudon allevato anch'esso sotto i Russi, poi fatto capo del Panduri, onde l'abitudine di comandare corpi leggeri lo faceva tanto pronto quanto arrischiato.

Federico, sconfitto a Kollin, è obbligato lasciare l'Hannover e tutto il paese fra il Weser e il Reno alla devastazione de' Francesi, che imitano l'insolente Richelieu. Tra le imprese o felici o sventurate, Federico mai non avea dismesso di scriver versi, e non mancò d'epigrammi quando Clemente XIII credè rianovare i fasti antichi inviando il cappel cremisino e la ricca spada benedetta a Daun, vincitore del re eretico. Solo coi trionfi potea dunque sfuggire al ricambio di beffe onde l'Europa avrebbe colmato lui beffardo, appena la prosperità cessasse; onde allora crede disperata ogni cosa, e risolve d'uccidersi. Ma prima di morire vuol salvare la propria reputazione collo scriver a quello che n'era arbitro, Voltaire; fa la lettera, poi prende coraggio, e a Rosbach attacca i nemici. Prima della battaglia recita un'arringa, che metà dell'esercito era capace d'intendere: *Cari amici, quanto abbiamo e dobbiamo avere di caro al mondo, è rimesso a questa spada che snudiamo per combattere. Io non ho tempo, nè, credo, bisogno di parlarvi a lungo. Sapete che non v'ha nè veglie nè fatiche nè pericoli, che io non abbia divisi costantemente con voi fin ad oggi; e mi vedete pronto a perire con voi e per voi. Tutto quel che vi domando, o amici, è di rendermi zelo per zelo, amor per amor. Una sola parola aggiungerò, non come incoraggiamento, ma come una prova anticipata della riconoscenza, di cui vi sarò obbligato. Da questo momento fin quando prenderemo i quartieri d'inverno, l'esercito toccherà paga doppia. Su via; comportatevi da uomini, e non isperate che in Dio. E sconfigge i nemici perdendo appena novantun soldato; tant'era preponderante quando il pericolo lo stringeva: poi a Leuthen volge in rotta sessantamila Austriaci con soli trentacinquemila soldati, facendone ventunmila prigionieri, e centrentaquattro cannoni, e ricevendo seimila disertori: quarta battaglia in un anno.*

Forse mai negli annali del mondo (dice egli stesso) un anno solo, sopra teatro così angusto, offrì tanti avvenimenti stupendi, fatti gloriosi, catastrofi inaspettate e quasi miracolose. Il re di Prussia trionfa sulle prime; tutte le forze dell'Austria sono vinte; distrutte le sue speranze: a un tratto tutto cangia; l'esercito austriaco rifatto, vittorioso; il re sconfitto, abbattuto, deserto dagli alleati, ricinto di nemici, sull'orlo del precipizio: di subito si rialza, e l'esercito combinato d'Austria, Francia e Impero è respinto. Sovra un altro punto quarantamila Annoveresi si sottomiserò al doppio di Francesi, senza potere stipular altro, che di non essere prigionieri di guerra; e i Francesi restano padroni di quanto è fra il Weser e l'Elba: ma d'improvviso gli Annoveresi ripigliano le armi, redimono la patria, e a poco andare i Francesi non si credono sicuri sulla destra del Reno. Durante questa campagna, quattrocentomila uomini si combatterono, sei battaglie campali si diedero, tre eserciti furono distrutti. Il Francese ridotto all'ultima

miseria è sconfitto senza combattere; i Russi vincono, e fuggono come vinti; cinque grandi potenze, strettesi in lega per ridurre uno Stato proporzionalmente piccolo, adoprano tutte lor forze, e furono vinte ».

In Inghilterra vero entusiasmo eccitarono le vittorie di Federico; dappertutto il suo ritratto; illuminazione il suo giorno natalizio; Pitt gli fe decretar un sussidio di settecentomila sterlini annui, per provvedersi di soldati; e su proposizione di Federico, metteva a capo dell'esercito, con cui difendea la Germania occidentale, Ferdinando di Brunswick, che tosto mostrossi il secondo generale del suo secolo.

I semplici Tedeschi aveano frenuto alle barbarie degli imbellettati Francesi; comprendeano che, se Federico fosse perito, perivano le libertà germaniche e il protestantismo; sentivansi affascinati dalla sobrietà e dal coraggio di questo re, che mostrava poter il genio più che la forza fisica, e che lottava di forza contro barbari Francesi, Austriaci, Russi. Federico non insultava a tante miserie col suo fasto; e dovette pigliar fiducia ne' suoi allorchè, nel campo di Soubise, trovò una folla di vivandiere, di cuochi, commedianti, parrucchieri, pappagalli, parasoli e casse d'acqua di lavanda. Eppure confessava ducere i suoi prosperi successi più ad errore de' nemici che ad abilità propria.

Il metodo ch'io adoprai contro questo colosso, non valse, se non per gli errori de' miei nemici, la loro lentezza favorevole all'attività mia, l'indolenza loro a non cogliere l'occasione; ma proporre a modello non si può, avendomi la necessità costretto ad affidar molto al caso. Gli Austriaci arte e perfezione maggiore posero in questo mestiero: i Francesi, quantunque accorti e intelligenti, colla loro incoerenza e leggerezza sovvertono da oggi a domani quello di che potrebbero vantaggiare colla loro abilità: i Russi feroci quanto inetti, neppur meritano esser nominati (1). Ma se degli Austriaci lodo la tattica, non posso che biasimarne i disegni di campagna e la condotta nelle parti alte della guerra. Con forze tanto superiori, con tanti alleati a disposizione, trarre sì scarso vantaggio! Qual difetto di concerto nelle operazioni di tanti eserciti, che con uno sforzo generale avrebbero oppresso i Prussiani d'un colpo! quanta lentezza nell'eseguirle! quante occasioni neglette! quanti falli enormi, ai quali noi dobbiamo la nostra salvezza! ».

L'Austria in fatto avrebbe voluto vincere senza nè danaro nè sangue; e in un armistizio nulla stipulò pel principi che l'aveano favorita, e lasciolla esposta a Federico, il quale taglieggiò la Franconia, e corse fino a Ratisbona, per modo che fu accettata la proposta sua di conceder pace a chiunque ritirasse le truppe. Poi quando i Russi invasero la parte del suo paese a loro predestinata, Federico, facendo trecento miglia in ventiquattro giorni con quattordicimila uomini, li raggiunge sotto Kustrin e vince; dissipa Daun e Laudon che devastavano in Sassonia.

Ma i popoli erano esausti, e i nemici restringevano le loro alleanze, onde mal gli successe la campagna del nuovo anno; a Kunesdorf toccò la maggiore sconfitta, e salvato a stento dal capitano Prittwitz, sulle cosui spalle scrisse al suo ministro: *Tutto è perduto. Salvate la famiglia reale e gli archivi. Addio per sempre.* Fin Berlino invasero gli Austro-Russi, con grosse taglie e con fero saccheggio soddisfacendo alle supreme vendette e alla avidità de' soldati di Tottleben.

Federico ridotto alla difensiva, comanda leve, raduna pane, patate, armi come può; si rovina il paese, perisca tutta la gioventù, non importa, purchè il regno si salvi. A Lignitz vince Laudon; affronta Daun a Torgau con una delle bat-

(1) Lettera del 2 gennaio 1759 a Fouquet

taglie più sanguinose ebe la storia ricordi, ove quattrocento cannoni fulminarono i Prussiani, e ne distrussero i famosi granatieri. Già a Vienna cantavasi a Dio lodiamo, e dichiaravasi Federico scaduto dai feudi, diritti e privilegi, quando si seppe ch'egli avea strappato la vittoria.

1761 Vedendo come la Russia fosse ostinata a precipitarlo, Federico le suscitò in-
contro la Porta e il kan del Tartari. Pitt, arbitro del parlamento inglese, fe ri-
guardar quella guerra come nazionale e mercantile, e continuare soccorsi a Fe-
derico. Voleggiando la guerra ad altri mondi, le flotte inglesi toglievano alla
Francia molti possessi sul Gange, Pondichery e Mahè sulla costa del Malabar;
onde i Francesi restavano esclusi dall'India; e in Africa perdeano il forte San Luigi
del Senegal, l'isola di Gorea e tutti gli stabilimenti su quel fiume, ricchi per l'oro
e per gli schiavi; in America, dond'era il pretesto di quella guerra, vedean si rap-
pito il capo Bretone. Com'è poi che nella memorabile battaglia di Quebec (1759)
perirono i due generali in capo Montolan e l'inglese Wolf, tutto il Canada era
preso dagli Inglesi; e Rodney occupava la Guadalupa, la Dominica, la Martinica,
la Granada, San Vincenzo, Santa Lucia, Tabago. Ogni nuova flotta che Francia
allestisse, la vedeva presa e distrutta, sicchè perdettesse trentasei vascelli di flia e
sessantaquattro fregate. Pensò essa invadere l'Inghilterra, e fe grossi preparativi
in Bretagna, a Dunkerque, e nel port normanni; ma le prime navi che uscirono
da Tolone furono battute sulla costa di Lagos, le altre sfolgorate a Quiberon.

Il duca di Choiseul, capo del ministero francese e ligio alla Pompadour e
alla Casa di Lorena, pensò qualche complotto a tali disastri col ravvicinare tutti
i rami del ceppo borbonico. Reggeva la Spagna il pacifico Ferdinando VI, che
malgrado le sue contestazioni coll'Inghilterra, e l'esibitogli possesso di Majorca,
non sapeva indursi a un'alleanza colla Francia; come rifiutò quella coll'Inghilterra
benchè gli si offrissero Gibilterra e bei compensi in America. Ma com'egli morì
(1759), Carlo III succedutogli si chiari ostile alla Gran Bretagna, timoroso che
questa non ingigantisse per la depressione marittima della Francia. Assentì dun-
que al *Patto di famiglia*, per cui di nuovo non v'avea più Pirenei; comuni i ne-
mici, garantiti i possessi un all'altro, e anche al duca di Parma e al re delle Due
Sicilie; determinati i soccorsi reciproci; e in caso di guerra dovessero far concor-
demente tutti gli sforzi, e così le paci, gli accordi, i vantaggi.

Era patto segreto; ma gl'Inglesi, avutone fumo, ruppero sovra la Spagna, e
trassero dalla loro il Portogallo. Intanto, morto Giorgio II, Pitt era stato co-
stretto a cedere il potere ai Tories, mal propensi al re di Prussia. Ma d'altra parte
1758 1762
5 gen. moriva la zarina Elisabetta; e Pietro III, amico personale di Federico, e che già
aveva protestato contro l'ingiustizia della guerra moscovita, tosto sospese le osti-
lità, e restituì quanto i Russi aveano occupato. Caterina II, portata violentemente
6 luglio a succedergli, arrestò i soccorsi eh' e' gli destinava, ma confermò la pace. Anche
la Svezia si accordò; per maniera che Federico non ebbesi incontro che Austriaci,
Francesi, Sassoni e Imperiali.

1759 S'apre allora una nuova campagna, di cui il fatto più memorabile fu l'asse-
dio di Schweidnitz; mentre gl'Inglesi toglievano alla Spagna la Manila e
le Filippine in Asia, e in America l'Avana coi grossi tesori che v'erano
riposti.

1760 1763
10 febb. Maria Teresa, che erasi opposta fieramente ad ogni accordo finchè vedeva
macellarsi Russi invece delle proprie truppe, allora si rassegnò a proposizioni di
una pace, cui reclamavano altamente i principi dell'Impero, strascinati da lei in
una guerra opposta ai loro interessi. All'Alpe a Parigi fu segnata. E prima si con-
venne il cambio de' prigionieri; dei quali, ventimila Francesi trovavansi in man
dell'Inghilterra, avanzi dei troppi più, periti per mali trattamenti. La Francia ri-

Paol.
fam.

Paol.
Fam.

nonziava ignominiosamente ad ogni pretensione sulla Nuova-Scozia, al Canada, al capo Bretone e alle altre isole e coste del fiume e del golfo San Lorenzo; i suoi sudditi potrebbero pescare a Terranova e nel golfo di San Lorenzo, ma lontan tre leghe dalle coste inglesi, e quindi da capo Bretone; nè fortificherebbe le isole di San Pietro e Miquelon in Terranova, che dalla Gran Bretagna le erano cedute. In America le isole di Belle-Isle, Martinica, Guadalupa, Maria Galanda, Desirada rendevansi alla Francia; all'Inghilterra quelle di Granata e le Granatine, San Vincenz, la Dómnica e Tabago, la Florida, il forte Sant'Agostino, la baja di Pensacola e ogni possesso all'est e al sud del Mississipi, il cui fiume diveniva confine fra le due potenze, restandone libera la navigazione; così il fiume Senegal e le due dipendenze, reintegrando i Francesi a Gorea. Nelle Indie orientali l'Inghilterra restituiva i forti e banchi del Coromandel, del Malabar, d'Orisa, di Bengala, come erano prima del 1749; Francia rendeva Natal e Tabanony nell'isola di Sumatra, obbligandosi a non tener truppe nel Bengala, e rinunziare a qualunque acquisto avesse fatto dopo il 49. In Europa, Minorca e San Filippo tornavano all'Inghilterra; come l'Hannover al landgravi d'Assia, al conte di Lippe le terre prese: del Portogallo sgombravansi i paesi in Europa, e rendevansi le colonie come prima.

A Hubertsburg fu poi fatta pace tra l'imperatrice e il re di Prussia. Quella rinunziava ad ogni pretensione sugli Stati di questo; gli farà restituire la città e contea di Glatz, e le fortezze di Wesel e della Gueldria: Federico in segreto promette il suo voto a Giuseppe figlio di Maria Teresa per l'impero, e ad un altro arciduca perchè sposi la erede del duca di Modena. Tra Federico e il re di Polonia elettor di Sassonia si ritennero compensati i danni, restituiti i prigionieri e le città.

Sette anni di strage lasciavano dunque l'Europa nello stato di prima (1); se non che l'Inghilterra, oltre gli acquisti in America, ebbe colto il suo scopo di avvalorare la Francia. Questa, forte per sè e per tante alleanze, perde il continente americano; e segna la pace più obbrobriosa. La Prussia, che pareva dover soccombere a tutta l'Europa congiurata, non iscapitò nè d'un palmo di terra; e ingrandita nell'opinione, è riconosciuta fra le potenze principali, che d'allora furono cinque, invece di quattro. L'Austria che voleva la Slesia, restò col desiderio. — L'umanità li chiama tutti al suo sgabello di legno, e novera la perdita di novecentomila uomini (2): conto che resta ancora a raggiugnare.

(1) La perdita della Prussia fu impedita da queste ragioni: difetto d'accordo fra le potenze della grande alleanza; interessi differenti che gl'impedivano di contenere in certe opinioni; poca unione fra i generali russi ed austriaci, che li rendea circospetti quando sarebbe occorso d'operar con vigore per opprimere la Prussia; politica troppo lambesca (*quin-tessence*) della corte di Vienna, che lasciava agli alleati le imprese più rischiose, per conservare al fin della guerra l'esercito in miglior essere; onde varie occasioni perdettero i suoi generali di dar il colpo di grazia alla Prussia, ridotta in asso; la morte dell'imperatrice di Russia, nella cui tomba fu chiusa l'alleanza coll'Austria; e l'alleanza di Pietro III col re di Prussia.

I Francesi scapitarono per essersi volti brigue della turbolenza di Germania. Agli Inglesi faceano guerra marittima, e la negligerono per un oggetto straniero che propriamente non li riguardava; e mentre fin allora avevano vantaggiate agli Inglesi, allora cessò dalla guerra in terraferma, gettando negli eserciti di Germania i capitali necessari a rifornire le flotte, lasciarono queste mancar del necessario, e gl'Inglesi pigliare il sopravvento. Oltrechè

le ingenti somme che Luigi XV spendeva in sussidi, e quella per l'esercito di Germania cavavano dal re, il che riduceva a metà il numerario torrente a Parigi e nelle provincie: e per colpa d'omissioni, fecero grossi errori i generali scelti dalla Corte per comandare le armi, e che eredesenno altrettanti Turanne e Fenicio II.

(2) Computo è di esso Federico, che così ha specificato:

Russi in quattro battaglie e nelle marce	440,000
Austria in dieci battaglie ordinarie, non contando le guarnigioni di Breslau e Schweidnitz	140,000
Franco	200,000
Inglese ed alleati	160,000
Svedesi	25,000
Truppe dei circoli	25,000
Prussia in sedici battaglie, oltre gli affari minori	480,000
S'aggiungano periti in Prussia ne guasti recativi da' Russi	20,000
In Pomerania e Nuova Marca ed elettorato di Brandeburg	6,000

e di
Huberts-
burg

15 febbra.

D'allora Federico mirò d'occhio sospettoso l'Inghilterra, la quale, non essendo più unita coll'Austria, men intrighi menò sul continente, mentre invece inorgogлива sul mare, e pretese quel diritto di visita, di cui altrove indicammo le vicende.

Quando, al rientrar in Berlino, Federico intese i plausi del popolo, ne fu commosso, e ai loro viva rispondeva: *Viva i miei figliuoli! viva il mio caro popolo!* Ma la città era andata più volte a sacco; perita la gioventù; i nemici avevano rubato per cinquecento milioni, e altrettanto levato in contribuzioni; le campagne desolate, non più cavalli, non bovi; decimata la popolazione, in molte provincie non si vedeano lavorare che donne, in altre nessuno; il danaro scomparso, le leggi diamesse; l'esercito senza uffiziali, e vi si accettava chiunque si presentasse, ladri, disertori, contumaci. Il re s'applicò a medicar queste piaghe, e prevenirne la rinnovazione. Con donativi ristorò i paesi danneggiati; e per questo dal '63 all'86 largì ogn'anno ventiquattro milioni di scudi di Prussia, che fanno centoquattro milioni di franchi. Nel saccheggio di Berlino, grande zelo e carità avea mostrato il ricco negoziante Gotskowski, onde il re gli regalò centocinquanta mila risdalleri; ed esso ne stabilì una manifattura di porcellana, che poi fu comprata dal re, e divenne delle più rinomate. Muni di forti la Slesia; aperse il porto di Stettin, il canale della Swina con una città; col canale di Plauen accorciò la comunicazione fra l'Elba e l'Oder; con un altro da Kustrin a Wrietzen sanò vastissimi terreni lungo l'Oder, che si popolarono di duemila famiglie. Introdusse il gelso e manifatture di seta, trasse merini di Spagna per migliorar le greggie, e chiamò filatori di lana. Operazioni contro natura, che mostravano intenzione sconsiderata ma buona: pose ferriere dove fosse legna e minerale. Negli undici anni seguiti al 1747 crebbero dugentottanta villaggi; e in quarant'anni la popolazione aumentò di un milione centventimila uomini, cioè d'un terzo. E piace sentir Federico raccontare questi miglioramenti colla compiacenza onde egli stesso ed altri raccontano i micidj e le furberie del rè.

La giurisprudenza fin là era stata un misto di diritto romano e canonico, di consuetudini sassoni e germaniche, onde mancanza di principj generali e incertezza d'applicazioni; per riparare alle quali moltiplicavansi gli editti, che producevano imbarazzo e contraddizione. Prima dunque egli mandò fuori un progetto di codice di procedura, su cui, dopo un anno di pratica, i buoni giureconsulti dessero parere. Gli tenne dietro il progetto del *Corpus juris fridericiani*, fondato sul diritto romano. Erano opera di Samuele Coccejo gran cancelliere, che introdusse ordine e regolarità nelle procedure, tolse molti turpi abusi, spiccìo le cause, ordinò ogni tre anni una visita delle corti di giustizia per castigare le prevaricazioni. La sua morte interruppe l'opera: poi Cramer e Suarez riformarono il codice secondo il parere de' savj; ma i molti inconvenienti indussero a lasciarlo da parte. L'atrocità delle pene era mitigata, ma nuovo genere di esacerbazione fu il proibire che il reo fosse accompagnato al supplizio dal prete e soccorso dalla religione. Gli avvocati erano aboliti, obbligando le parti a comparire in persona; conservavasi il processo inquisitorio; poi Federico riserbavasi il diritto di riformar le sentenze. Quest'atto basta a rivelarne le dispotiche intenzioni: del resto egli non s'intendeva di legalità e di minuzie giuridiche; dava dell'asino al giudici, li deponeva, mandava uffiziali ad esaminare processi estranji alle loro cognizioni; e vedendo le obiezioni e le lentezze de' giureconsulti, suppose una congiura tra essi, e li prese in esecuzione. Un mugajo Arnold gli sporge richiamo contro una sentenza che pretendeva ingiusta, ed egli condanna a prigione i giudici; ma poiché nel processo son chiariti innocenti, viepiù si persuade esista cotesta congiura generale, ed altri fa arrestare, finchè non tocca con mano il proprio inganno.

Giurisprudenza

Allora torna ad ordinare a Cramer un codice in tedesco e un regolamento di procedura spicciativo; e premj a chi consiglia miglioramenti opportuni. Cramer tendeva all'unità, ma vide come fosse torto il voler abbattere d'un tratto le consuetudini (1). Si chiese dunque di raccoglierte per veder le buone, e queste lasciare come codice provinciale, per eccezione alla legge comune; ma Federico non vide compiuta l'opera. Solo nel 95 fu messo in vigore; ma l'articolo 1° dell'introduzione conserva forza legislativa alle leggi e statuti locali, e solo in difetto d'essi s'aveva a ricorrere al codice generale. Contraddizione!

Al sommar de' conti non parmi che i filosofi abbiano troppa ragione di vantarsi di questo adepto. La sua politica fu quella d'un despoto senza fede e senza rimorsi, che s'affrettò a far dimenticare il suo *Antimachiavelli*. Credette com'essi, che l'amore della verità consistesse nel decomporre, negare, discredere; nelle lettere private sfoggiò un cinico disprezzo per ogni credenza; ma l'egoismo di quella scuola applicava agl'interessi di re; e diceva: *Sè volessi castigar una mia provincia, la darei a governare ad un filosofo*; applaudiva quando gli suggerivano di smentir Cristo col ripristinare il regnò giudeo a Gerusalemme, ma non ne faceva nulla; quando Voltaire lo consigliava ad aprire ne' suoi Stati un asilo ai filosofi di Francia, rispondeva: *Sì, purchè rispettino quel che devono, e osservino la decenza ne' loro scritti*. Ciò amava la libertà finchè non intaccasse le sue prerogative.

CAPITOLO SESTO.

Interno della Francia. — Corsica. — Luigi XV.

Il duca di Borbone, ministro di Luigi XV, era esoso al popolo non meno che al re, il quale allfine lo congedò, sostituendogli Andrea Ercole di Fleury, uomo onesto e disinteressato in Corte corrottissima. Quando venne al ministero, trovava esaoste le finanze, languido il commercio, nessun credito, nessuna opinione del re, depravazione immensa ne' costumi; fuori una guerra pericolosa, dentro rivissute le quistioni de' Giansenisti. Tutto urbanità dignitosa e proporzionata; schietto di costumi, arbitro delle proprie passioni, religioso senza ipocrisia, prudente senza genio, nemico di ogni lusso, fin di quello dello spirito, economo senza grandezza, amministrando il regno come una famiglia; e curandò, come dice Saint-Simon, fin i moccoli delle candele; non può paragonarsi a Richelieu e a Mazzarino; ma venendo dopo una serie di ministri dilapidatori, ci rimise del suo; talchè il ministero di lui può compararsi al letargo che un medico procura all'infermo aggravato, che ne ristora le forze per sostenere un nuovo accesso. Amava egli il poter come l'avarò l'oro, senza cercarne l'esteriorità e il godimento; seppe ottenere molto con pochi mezzi, conservò la pace per economia, scemando l'esercito; eppure aumentò l'influenza francese. Rimosse i ladri e gl'intriganti, sebben non sapesse guardarsi dalle prevenzioni e dal delatori; e da cortigiano, non conosceva la gratitudine. Piccoli e grandi gli obbedirono con minor contrasto che a Luigi XIV; e al régio suo alunno ispirò assoluta idea del poter regio,

(1) Mirabeau scrisse: « Il codice Federico è un amalgame delle leggi romane, accostate ai costumi prussiani da un giuriconsulto, che prendendo l'esaudizione per scienza come tanti altri, e le leggi positive per sapienza, in un grosso libro avea stabilito

non darsi diritto naturale ben fondato se non si attinga al diritto civile romano. Ne venne inestricabile viluppo di difficoltà e incertezza, che obbligavano Federico a lasciarlo dimenticare ».

l'arte di dissimulare, e il desiderio della pace ad ogni costo. Per questa carezzava gl'inglesi, fino a lasciar deperire la marina per non insospettirli: pure egli era domandato arbitro ne' litigi dei re; quietò le turbolenze civili di Ginevra e di alcuni Cantoni svizzeri; rimosse le difficoltà che Clemente XII poneva a riconoscere il re di Napoli; poi nella guerra di Polonia, alla Francia acquistò la Lorena, divenuta necessaria dacchè possedeva l'Alsazia, e che metteva Parigi al coperto da una sorpresa.

Altro acquisto della Francia in quell'età fu la Corsica, che poi dovea darle un padrone. Mai non eransi i Corsi acconciati alla servitù di Genova, e più volte reclamando i mal osservati patti e la crescente oppressione, insorsero in armi contro di essa. Gente selvaggia, dedita all'ozio (1), sicchè dall'Italia e dalla Sardegna chiamavansi i coltivatori; fra vivi odj-di sangue, d'ambizione, di partito, fomentati dal padroni, proseguiva ostinatamente le vendette fin sull'intera parentela, le trasmetteva per eredità, e borgate Intere vi prendevano parte; le torri pel ricchi, le macchie pei volgari erano covaccioli di assassini, cui l'opinione metteva sigillo d'onore. Pure la povera vita gli educava alle abnegazioni, le discordie all'intrepidità, l'affetto domestico all'amor della patria.

L'odio che li traeva ad uccidersi tra loro, più s'invi-periva contro i Genovesi, considerati nemici comuni: i Genovesi a vicenda, o dirò meglio i pochi patrizj a cui Genova serviva, li guardarono sempre con spaccante paura, e a guisa di coloni pensarono a usufruttarli, non mai ad educarli. Il governatore di Bastia, di potenza illimitata, potea condannare a galera o a morte per sola convinzione propria senza formare processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale. Agli impieghi veniva l'aristocrazia genovese senza conoscerne le leggi, ed avida di guadagnare meglio che gli esigui stipendj. L'esazione delle tasse era continua occasione di scandali, come il divieto dell'armi (2), sicchè ogni anno tornava una rivolta. Onde prevenirle, Genova pubblicava statuti draconiani; morte a chi procuri sia offeso qualsiasi agente della repubblica, o venga all'atto prossimo di offenderlo; a chi mandi o riceva qualsivoglia cosa a un ribelle, o gli parli; fossa anche il padre col figlio, o non isvela le macchinazioni, anche solo congetturale; e perseguitava i morti e i loro figliuoli.

Nel 1729 li sollevati, toltosi a capo Andrea Cecaldi nobile isolano, e Luigi Giafferi intrepido patrioto, respinsero i Genovesi. Questi, indispettiti che un pugno di gente povera ardisse domandar ragione alla sua *sovrana naturale*, ricor-

(1) « Che non l'inerzia ma i pesi insopportabili facessero restii al lavoro i Corsi, ai quali Genova s'gli imponessa sotto pretesto di scuoter l'inerzia, lo provaoo quelli di loro che in Toscana a nullo Stato romano avevano coltore felici, e quelli che nell'India e in America ad altrove vennero a ricchezza a ingrandezza per via diverse, tra i quali il Filippino rammentato un Rothschild del tempo suo, che occupava il primo luogo di ricchezza di tutta la cristianità per mercantile privato. Di Corsica uscirono segretari di Stato, legati a latere, cardinali, vice, comandanti d'armati e d'eserciti. Nella capanna affondata del povero voi trovate ritratti di vescovi e di colonnelli, e sentite: — Questi fu mio zio, mio cugino, antenato nostro. Un Corso difese Brescia da Massimiliano; un Corso salvò a Enrico IV Marsiglia; un Corso col suoi consigli all'imperatore del Marocco ridà la corona; un Corso rinegato, Lazzaro di Bastia, è re d'Algeri; una Corso, rapita dai pirati, è prima moglie all'imperator di Marocco; e se la pastorella di Fontenovo non ricossa la mano di Bernadotte, sergente in Corsica (dove il Massena servì caporale),

una povera Corso sedeva più alta che Carolina ed Elisa regina di Svezia; ma rimanendo pastora, non rinnegò per una corona il suo culto, e visse franea da ogni e meglio che regina. Lo spirito venturiero e l'ardimento compolatore a' Corsi è proprio d'ogni tempo: o' cerroso il mondo con la spada e con la lancetta, beneducendo gli altri martirio a celebrandoli a si profici. Nel terzo esilio del Paoli, i suoi compagni, non contenti al soggiorno d'Inghilterra che accolse i più ingrati, vanno in Irlanda, a Gibilterra, in Germania, in Egitto, alla Martinica, a Seylan. Io questo Genova a' Corsi fece bene, che spingendoli fuori del oido, esercitò le lor penne e volò più largo; a rese più nota l'angusta isola al mondo ». TOMMASEO.

(2) Nel 1745 i Genovesi proibirono di portar armi, atteso che ogn'anno commetteansi più di mille assassinj; e se ne contano ventottomila ne' trentadue anni della demiozione genovese. Sotto Paoli, appena tre all'anno. Sotto la moderna Francia, ancora più di cento all'anno. Ora scemano.

siero a Carlo VI, che vi mandò ottomila soldati comandati dal generale Wachtendock, e seimilaquattrocento dal principe di Würtemberg: ma i Corsi ne uccisero fin mille in un solo fatto, onde Carlo prese aria di conciliatore; fidassero alla nota clemenza austriaca, avrebbero l'impunità. Appena però deposero le armi assicurati di larghe condizioni, l'Austria consegnò alcuni capi a Genova; pubblica una nuova amnistia, e forma di governo più larga ma non garantita ed illusoria. I Corsi, omai risoluti all'indipendenza, levarono il capo, e gridarono la repubblica sotto la protezione di Maria Immacolata, e generale e primate il Giasteri con Giacinto Paoli; e deponendo i micidj nel comune intento della libertà (1), gli odj di paese volsero in emulazione salutare. I Genovesi presero a soldo Svizzeri e Grigioni, ricorsero fin alla turpitudine di perdonare al malfattori e banditi che si arrolassero contro la Corsica, ma non riuscirono a soffocare l'incendio.

Qui bizzarro incidente, men ridicolo però che altri non l'abbian voluto mostrare. Teodoro barone di Neuhoß, nobile westfaliano, gittatosi alle avventure, venne a procacciarsene in Corsica: quarant'anni, bella presenza, gentili maniere; era stato adoprato dagli Stuardi nel tentato sbarco in Inghilterra, dall'Alberoni ne' suoi intrighi, da Law nella banca, dove vide i tesori accumularsi e dileguare con magica rapidità. Residente a Firenze per Carlo VI, legò intelligenza con Corsi che avea conosciuti stando per debiti prigionie in Genova. Chiesto indarno sussidj a varie Corti per la Corsica, ebbe dalla reggenza di Tunisi un vascello, quattromila fucili e mille zecchini, i quali, e le scarpe di cuoio che recò, e le larghissime promesse, indussero i Corsi ad affidargli le cose. Intitolatosi pertanto *Teodoro I, per la grazia della santissima Trinità e per l'elezione dei varj e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica*, battè moneta (2), istituì l'ordine della Liberazione, e fece guerra ardita a Genova. Dissipato però il poco danaro e le prime illusioni, propose andare a chiedere soccorsi: in Olanda arrestato per debiti, indusse una compagnia di Ebrei negozianti, con promessa di vantaggi di commercio, a redimerlo e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia, e tornò, e rimise ai Corsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come « la felicità della loro isola richieda d'esser governata da un sovrano, il quale, non possedendo altri Stati, ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbondanza ». I Genovesi, vedendosi a un punto di perder l'isola, trattarono con Francia, la quale temendo che Inghilterra o Spagna non vi ponessero addosso le mani, si accordò con Vienna e spedì truppe per rimetter l'ordine. Re Teodoro allora fugge, e muor nella miseria a Londra (1755), ove il suo epitafio rammenta come *Fortuna gli diede un regno, e gli negò un tozzo*.

I Corsi, resistito a lungo, vedonsi costretti a plegar la cervice: ma quando i soldati francesi son richiamati per combattere nella guerra della successione austriaca, Giasteri e Mätra tornano a rivoltare l'isola; il conte di Rivarola, sostenuto da Inghilterra, sfida i Genovesi; e sarebbe assodata l'indipendenza se

(1) « Due famiglie numerose e potenti, della pieve di Casacconi, una detta de' Rossi, e de' Neri l'altra, vivevano in inimicizia da più d'un secolo; e molti uomini delle due parti erano caduti sotto i colpi della privata vendetta; or il Gaffori, nè la intervensione del marchese de' Contratsy, nè le preghiere de' devoti curati, nè la miseria che logorava i due partiti, avevano potuto arrestare le stragi. Un tal prodigio operò l'amor di patria: i due capi di parte son chiamati a giurare; le loro mani sul libro sacro s'incrociarono; quella destra a dar morte per l'innanzi disposta, ora si stringono; s'aprono le braccia; il posato è dato

all'ebbio; e di non usar le armi in avvenire che in difesa della patria promettono: fedeli a' loro impegni, sempre si videro onti prestarsi reciprocamente soccorso in difesa della causa nazionale, presagio infallibile di un felice successo. Fu questo spettacolo sì dolce per i Corsi; che ognuno ne dimostrò giubbilo e soddisfazione ». ARENA, *Delle cose di Corsica dal 1750 al 68*.

(2) Era una curiosità l'aver moneta di re Teodoro, e i piccoli da cinque soldi pagaroni fu questo seccchini. Portavano: THEODORUS DEI REGO PRO BONO PUBLICO.

avessero saputo reprimere gli odj e le gelosie. Giafferi rimasto solo al comando, seppe ricompor le cose, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando fu assassinato, e ogni cosa tornò in subbuglio.

Allora Giacinto Paoli, che rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con esempj di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita, questo
 1753 manda a combattere per la patria. Pasquale v'andò (1), e gridato capo, e meritata la confidenza, e insinuando coi detti e coll'esempio che « colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo », guida felicemente la guerra mentre ristaura il paese; frena una nazione la cui storia è una sequela di rivolte, e mostra che essa è capace non solo di vendette ma di generosità (2). Il Matra, offeso del vedersi posposto al giovane Paoli, eccitò guerra civile, ma perì e più non sventolava il vessillo di san Giorgio che sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algagliolà ed Ajaccio; anzi navi corse molestavano continuamente il commercio de' Genovesi. Allora questi non videro altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia, come fecero nel trattato di Compiègne, a titolo di pegno per le somme che doveanle, ma in realtà ricevendone il prezzo di quaranta milioni di tornesi, e assicurato il dominio della Capraja e de' possessi in terraferma. Il vile mercato irritò i Corsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestie vendereccio. Uncendo fede e coraggio, amor di patria e religione, preti e frati incoraggiavano a difender la patria, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, d'ambasciadori, da pagatori (3). Roma li sosteneva, e mandava, al posto de' vescovi disertori, un visitatore apostolico, sul quale Genova bandiva una taglia (4); i morti per la patria commemoravansi la domenica alla messa. I vecchi, le donne incitavano al valore; una chiedendo entrar al generale, diceva: *Lasciatemi pastare; io ho perduto tre figli: un' altra gli disse: Mio figlio è morto in guerra; me ne resta un altro, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria.*

Molte migliaia di soldati e trenta milioni costò all' Francia la prima campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza de' posti (5). Il duca di Choiseul allora ministro, ostinatosi a riuscire, raddoppiò gli sforzi; e gl'isolani, dopo la rotta di Pontenuovo e i tra-

(1) Questi, scrivendo a suo padre, li chiamava sempre signor mio. Da alcuni anni già era capo dell'isola, quando per lettera gli chiese qualche cosa d'argento; e Giacinto gli rispose che Solimano granturco la faceva e usava di legno. In un conto del calzolo, Paoli scrive che si diffalchi il valore del tomajo, perchè era suo. E ricusava una pensione di cinquantamila franchi dalla Francia, e moveva povero quando rigirgitavano d'oro i napoleoneschi suoi compariati.

(2) Boswell, che racconta a disteso la sollevazione corsa, narra anche l'invito fatto da Paoli a Rousseau, e da noi toccato altrora. Già nel *Contratto sociale* questi avea scritto: « V'è in Europa un popolo capace di legislazione, il corso. Il valore e la costanza, con cui seppe recuperare e difendere la libertà, e meriterebbero che qualche sapiente gl' insegnasse a « ben conservarla ». La gloria d'esser egli stesso questo sapiente lusingò un tratto il Ginevrino, ma presto allargò i suoi guai, le sue peripezie e mille altre difficoltà. « Ma (riflette Boswell) Paoli avea troppo senno per sommettere la legislazione della sua patria ad uno straniero, che ne ignorasse affatto i costumi e inclinazioni. Io so che questo generale « rispetta ben più i costumi stabili, che qualsivoglia « bel sistema ideale; oltretutto non saria stato possi- « bile farlo di colpo accettare dai Corsi, ma voleasi

« prepararli grado a grado, e appoggiando una legge « sull'altra, formar un compiuto edificio di giurispru- « denza. Paoli intendeva concedere a Rousseau un « generoso asilo, profittare del raro suo ingegno, e « sovrattutto adorar la sua persona e scrivere le eroi- « che gesta de' prodi isolani ».

(3) Il Pommereuil racconta che Maillebois, generale de' Francesi, per assicurar la vittoria fece impiccare gran numero di preti e di frati, e due noccolanti con l'abbio, e un picciotto tra due contadini. Raccontasi d'un frate, che, mentre i Corsi venivano a render l'armi al Maillebois, assalì egli o la nazione con sozzo inginria da un colonnello francese (un di coloro, a cui par bello calpestare l'autorità sacra per essere calpesti dalla profana), tesse un archibugio, e distese il colonnello in terra morto. Condotta sull'alto a morire impiccato a un albero vicino, il frate intona il *Te Deum*, e lo continua sino all'ultima stretta del carnefice. Dopo altre impiccazioni, non così provocate come questa, la Repubblica, per sanare i Cappuccini dalla loro dottrina strapazzante e temeraria, ne manda in Corsica quattro non italiani, ma francesi. Avria dovuto farlo prima d'impiccare.

(4) Il Bolta disapprova il papa d'averlo fatto senza permesso di Genova!

(5) Vedi lo Schiarimento B.

dimenti moltiplicantisi e le corruzioni, disperati delle promesse inglesi, si sotkomisero. Paoli, vero eroe, che avea dato governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, ai liberi abnegazione, operosità agli inerti, forza a un dominio nuovo, importanza europea a un isolotto, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, che avea saputo mutar le fazioni in nazione, comandar con rispetto, amar la patria con severità, mutar l'onore della vendetta in marchio d'infamia, cercò rifugio in Inghilterra, onorato, festeggiato, scrivendo a tutte le potenze, e ricevendone quelle consolanti assicurazioni, di cui sogliono esser prodighe al fuorusciti sinchè sperino farne pro. I Corsi che non voleano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in masnadieri, e per venti anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso. Con diecimila vite e con ottanta milioni la Francia ebbe acquistata un'isola di nessun prodotto, ma di grandissima importanza per la sicurezza delle coste di Provenza e del commercio nel Mediterraneo; e dovette tenerla, sulle prime, coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque ricordasse il passato.

Interno
della
Francia

Nell'interno della Francia, dolori e irrequietudini. Ministro il duca di Borbone, molte ordinanze erano uscite tra buone e cattive. Si proibì il mendicare, ma senza provvedere ai poveri; si multò di morte il furto domestico per minimo, il che lo rese impunito perchè nessun più ne denunciò. Nel 1724 il guardasigilli Armenonville diè fuori il *Codice Nero*, specie di legalità al trattamento dei Negri delle colonie: e mentre quello dato da Luigi XIV serbava l'atrocità romana, e lo schiavo vi era così come nelle Dodici Tavole, in questo temperavasi coll'indulgenza cristiana; ma l'avidità se ne giovò per eludere le restrizioni, e dilatare le concessioni.

Alla serie de' provvedimenti di finanza, che eccitavano odio senza tampoco incuter timore, due se n' aggiunsero: il primo, di levare per dodici anni il cinquantesimo d'ogni frutto dei terreni; l'altro, che chiunque possedeva una concessione regia, dovesse ottenerne a prezzo la conferma dal nuovo re (*joyeux avènement*); col che si smunsero quarantotto milioni, di cui una metà appena giunse all'erario.

Luigi XIV avea pubblicata cinquantuna leggi contro i Protestanti prima di revocare l'editto di Nantes. Lui morto, molti rimpatriarono, e chiesero di ristabilire le adunanze: ma alcuni magistrati invocavano l'antica intolleranza, e pretendeano toglier loro i figli per educarli cattolici; un editto rinnovò i rigori; vietato ogni culto fuor del cattolico, pena per gli uomini la galera, per le donne la prigionia perpetua, la confisca per tutti. Molti dunque migrarono, massime in Svezia; onde conosciuta inopportuna, la legge fu lasciata cadere in dimenticanza, acquistando così odio prima, disprezzo poi al molinismo della Corte e al giansenismo de' parlamenti. Più tardi si volle richiamarla, quando ognor più inescusabile la rendeva l'incresciosità scapestrata della Corte; e due fatti levarono rumore. Giovanni Fabre trovò modo di stare sette anni alla galera invece di suo padre, condannatovi per aver assistito alla predica protestante. Giovanni Calas, accusato d'aver ucciso il proprio figlio perchè propenso al cattolicesimo, fu condannato a morte dal parlamento di Tolosa con prove assurde: la pubblica indignazione fu espressa da Voltaire, e la sentenza revocata; ma tre anni dopo eseguita.

Luigi XV

Luigi XV era degli uomini più belli: vivo di spiriti, retto di giudizio, ma timido e debole sì per la malaticcia sua fanciullezza, sì per esser venuto su fra orfani di Corte (1). Dalla prima età ispirato d'una folle passione per la cac-

(1) Madame Campan, nelle interessanti sue Memorie dice: Il était fort adroit à faire, certaines petites choses futiles, sur lesquelles l'attention ne s'arrête que fautive de mieux. Par exemple il faisait sauter très-bien le haut de la coque d'un aigle d'un seul coup de revers de sa fourchette; aussi

cia, vi consumava il giorno-intero, che finiva poi in cenò di disastrosa profusione. Scarsamente istruito, si trovava a disagio fra le persone colte, in tempo che la coltura diveniva universale; e preferiva bazzicare la gioventù. Ora la gioventù era stata pervertita dagli esempj della Reggenza; ed assai fu se il cardinale Fleury ottenne sì cessasse di portar in trionfo la scostumatezza.

4725 Gli diedero sposa Maria Lesczynska, figlia del caduto re di Polonia, il quale nelle sventure confortavasi colla filosofia che insegna a sfidarle, e colla religione che reca sino a benedirle. Cresciuta fra le domestiche virtù, Maria era un angelo di bontà, ma non ispirò amore al marito: e quantunque colla condiscendenza, la dolcezza, la virtù, e col dargli un figlio ogn'anno ella ne conservasse la stima e i riguardi, con ventidue anni di pene espìò l'onore d'esser regina (1). Sullo prime, d'altre donne non piacevasi Luigi, e quando gli lodavano alcuna famosa, chiedeva: *È forse più bella della regina?* I cortigiani però s'ostinavano a dargli un'amica, sperando diventâr padroni col vizio, come Fleury colle virtù, e delle più fine seduzioni si valsero per strapparlo ai doveri conjugali; ma gustata una volta la coppa, egli se ne inebriò. La successiva e quasi contemporanea relazione con cinque sorelle di casa Nesle, scandolezzò un mondo corrottissimo, e fece vituperare quel che già era disistimato.

Ingerenza di donne annichilò quella di Fleury, il quale non potè distorlo dalla lega con Maria Teresa. Alla morte di esso, Luigi non volle nominare altro ministro, ma ogni cosa regolava la duchessa di Châteauroux, allora in titolo. Ispiratrice, se non altro, di virile vergogna, essa lo spinse a mettersi in persona a capo dell'esercito nelle Fiandre; ma quanto il popolo fu lieto di rivedere un re guerriero; altrettanto rimase scandolezzato dal veder raggiungerlo l'amante onnipotente, la quale vantavasi far di lui come Isabella di san Luigi. Ecco però il re cade infermo; i preti gli rinfacciano lo scandalo di quel doppio adulterio, e l'indecenza che il nipote di san Luigi muoja in braccio d'una cortigiana, onde l'inducono a ceder la druda e ricevero la regina. Questa volò al pentito sposo; e com'egli risanò, il popolo, che lo credeva guarito anche dell'animo, l'intitolò il Benamato. Ma che? ben presto rituffasi nel brogò; e la duchessa l'accetta al perdono, purchè punisca chi l'aveva contrariata.

4744 Presto ella morì, e le successe la marchesa di Pompadour, figlia di beccajo, donna delle più amabili e più corrotte, il cui imperio sopravvisse all'amore. Non capace di forti e potenti combinazioni: ella possedeva l'arte di tutti i momenti; strappava Luigi ai due più gravi suoi mali, la noja e gli affari; tutto volea conoscere per aver soggetto di contare, di rider, d'alzare o deprimere autori, magistrati, diplomatici. Innamorata delle arti e di tutto ciò che poteva allettare o distrarre il re e nobilitar la Francia, comprese che conveniva circondarsi di persone di merito e a sè devote; possedette sceltissima biblioteca; fe stabilire la fabbrica di tappeti della Savonnerie, aumentare la galleria del Louvré ed esporla alla vista, comprare da Picot il secreto di trasportare la pittura da una tela sull'altra; abbellire Versailles col gusto che da lei prese il nome; ed ella stessa più volte posò come modello di statue e quadri pel regale soggiorno: Ferma nelle risoluzioni, giusta nel modo di vedere, mescolavasi della politica interna ed estera, e diresse ministri e generali nei vent'anni che regnò. Del tesoro disponea mercè de' biglietti

la Pom-
padour

on mangeait-il toujours à son grand couvert; et les badauds qui venaient le dimanche y assister, retournaient chez-eux, moins enchantés de la belle figure du roi, que de l'adrasse avec laquelle il overrait les crûs. Tanto erano ammiratori del sotto i Francesi alla vigilia della Rivoluzione?

(1) L'abbate Freyart raccolse alquanti motti felici

di Maria Lesczynska: *Tirer vanité de son rang, c'est avouer qu'on est gu dessous. — La miséricorde des rois est de rendre la justice; et la justice des reines est d'exercer la miséricorde. — Les courtisans nous crient, Donnez-nous satisfaction et le peuple, Comptez ce que nous demandons!*

pagabili sovra semplice firma del re, e senza render conto della erogazione (1). Con questi favori i nascenti ingegni, sostenne i mediocri, bisognosi d'una protezione che i grandi disdegnano; soccorse poveri ed orfani, affettando filosofia e filantropia. Al parto della deifina introdusse che, invece d'altre feste, il re dotasse seicento fanciulle; molte ne dotava ella sulle sue terre; molte i cortigiani per imitazione.

Intanto la bagascia titolata reggeva a baorchetta un governo, di cui più sempre appariva l'ineptitudine e l'imperizia. Maria Teresa Imperatrice in gran bisogno non disdegnò, come vedemmo, scriverle familiarmente; di che essa lusingata, quanto offesa dagli epigrammi di Federico II, fece, nel trattato di Versailles, stringere coll'Austria una lega assurda e detestata dalla nazione. Per segnare quel trattato ella fe nominar ministro degli affari esteri l'abate di Bernis; ma perchè questa creatura sua sconsigliava una guerra contraria agl'interessi di Francia, ella gli surrogò il duca di Choiseul, e al ministero della guerra Fouquet, i quali ribadirono l'alleanza coll'imperatrice. Mal per la Francia, che dopo immensi sacrificj perdette il Canada, capo Breton e la Luigiana all'est del Mississippi; il resto di questa colla Nuova Orleans dovè cederlo alla Spagna per compensarla della Florida perduta. 1757

Quando sentì dileguarsi il fascino de' suoi vezzi, la Pompadour provvide ella stessa a passare amiche al re, e diresse la lubricità di quello, di cui non amava la persona ma il potere. Il parco del cervo era un ricinto, popolato di eleganti casine, con fanciulle ai piaceri del re. Per provvederle si turbano le famiglie più virtuose; preparansi seduzioni di anni interi al pudore e alla fedeltà; altre allevansi bambine per colà esporne il primo fiore. Alcune ebbero la sventura di prender passione per questo sciagurato; poi tutte rimandavansi arricchite e viziose; si mettevano a marito talor seconde; e una druda del re passava al bordello, un figlio agli spedali od alle piazze. Cento milioni costò alla Francia questo harem d'un re cristianissimo, scandaloso anche dopo le cene del Reggente. Non potendo emularlo, i cortigiani rompevano però a gara al vizio e al giuoco frenetico: i fatti importanti della Corte erano censurar la cattiva disposizione d'una festa della Pompadour, il grave scandalo d'aver il re fatto pranzare in terzo il fratello di essa, e la lubrica cronaca delle nuove vittime reali.

Luigi credeva che le sconcezze gli sarebbero perdonate quando sostenesse la religione cattolica; e all'alleanza coll'Austria s'indusse per la speranza di distrugger colla Prussia il protestantismo; e pensava come suo avo, che i re fossero qualcosa di superiore anche in faccia a Dio: onde avendo egli una volta minacciato l'inferno a Choiseul, e questo rispostogli che sarebbe altrettanto per lui, *Per me, soggiunse, gli è un altro conto: io son l'unto del Signore.* Annoiato a trent'anni, non godea de' piaceri se non come d'un mezzo per togliersi al tedio e alla sazietà. Impotente poi a maneggiar un potere legittimo, trovava necessaria un'autorità assoluta, e ne ostentava le forme, mentre gli mancava la salda volontà. Talora fe senza ministri: poi sempre mantenne corrispondenza secreta col proprj ambasciatori alle Corti forestiere, ed anche vi spediva agenti particolari e spie; e questi e i ministri gli doveano dar ragguagli con franchezza maggiore che non si soglia nel carteggio uffiziale. A questo ignobil modo di conoscere il vero univa la debolezza di non saperne profittare, lasciando che il suo consiglio prendesse provvedimenti, cui avrebbe evitati se non avesse ignorato i fatti a lui noti.

(1) I pagherò a vista (*nights de comptant*) sotto Luigi XIV sommarono a 10 milioni l'anno; sotto il XV in un anno furono sin di 180 milioni.

Fra i disordini interni imbalanzava l'incredulità, che abbellivasi del nome di franco pensare; e già le sue insinuazioni apparivano in alcuni provvedimenti del governo. Mentre i filosofi proclamavano dover tutti i cittadini del pari contribuire alle gravèzze, i debiti dello Stato spingevano ad abolire i conventi per appropriarsene i beni. Cominciò il controllore generale Machault a proibire di stabilir collegio, seminario, casa religiosa od ospedale senza licenza del re; nè che uomo di man morta acquistasse, ricevesse o possedesse senza legale concessione. Il clero non osò opporsi a ciò, ma sibbene alla di lui domanda d'aver uno stato de' suoi beni; onde sostituire una tassa regolare al *dono gratuito*.

Irritatissimi erano gli spiriti per la bolla *Unigenitus*, che escludeva dal sacro ministero piiissime e reputate persone, altre lasciava morire senza i sacramenti. Nel 1730 in letto-di-justizia si vietò, sotto la pena di ribellione, ogni disputa intorno alla Grazia ed ai limiti dell'autorità ecclesiastica. Ma se non aveano più ingegno per comporre *Provinciali*, i Giansenisti sfogavansi in canzonacie, e mettevano fuori miracoli, a gran vantaggio dell'irreligione. Dai loro nemici inoltre erano sempre denunziati come sommovitori e contumaci all'autorità. L'arcivescovo Cristiano di Beaumont, virtuoso uomo e caritatevole ma ostinatissimo, giudicò sacrilegio il concedere il viatico ai sospetti di giansenismo, onde s'impose nel s'accordasse se non a chi adducesse l'attestazione d'essersi confessato dal proprio parroco. Gran bisbiglio se ne levò: e il parlamento di Parigi dichiarò aver lui abusato, e che la bolla *Unigenitus* non era di fede; e proibì di negar la comunione per mancanza d'essi certificati.

Così cominciò tra il clero e il parlamento una virulenta guerra, ridicola negli accidenti ma terribile nelle conseguenze: « vedevansi tutti i dì di boja bruciar pastorali di vescovi che contestavano la giurisdizione al parlamento, sergenti di giustizia far comunicar i malati colla bajonetta in canna » (1); gli scritti e i parlari moltiplicavano la profanazione, screditando entrambe le parti, e facendo buon giuoco all'incredulità. Anzi, tanto si procedè, che il parlamento staggì i beni dell'arcivescovo, e propose di convocare i pari per giudicarlo. Il consiglio del re cassò questo come il primo decreto, ma la guerra s'invelenì; il parlamento, che s'era compiaciuto di un'occasione ove mostrasse autorità, trasece le proprie attribuzioni, onde il re lo esigliò. Richiamollo poi alla nascita d'un figlio, e comandò perpetuo silenzio fra il parlamento e il clero: ma era possibile? Benedetto XIV, interrogato, rispose colla enciclica *Ex omnibus christiani orbis*, ove dichiarava regola di fede la bolla *Unigenitus*, nè potersi frangere senza rischio della salute; ai dissidenti infermì però si somministrassero i sacramenti, purchè a quella non fossero pubblicamente avversi. Il parlamento la rifiutò come abusiva; il re ordinò fosse registrata.

Sceva da' cotesti ringhi teologici, la società di San Sulpizio volea limitarsi alle funzioni necessarie alla buona riuscita della sua vocazione; non combattere ma edificare; preparar ministri alla Chiesa nelle varie mansioni della gerarchia; dar l'abitudine di studj serj e di ben usare del tempo. Docilissimi ai pastori, sebben non vi fossero obbligati, i Sulpiziani s'ebbero conservati nelle diocesi dei vescovi dissidenti; sottraevansi all'ambizione, educavano i migliori colle proprie dotazioni. Languet, curato di San Sulpizio, dispensava un milione di limosine l'anno, ed aveva un letto di sargia e due seggiole di paglia.

Ma in quella rotta guerra del parlamento, dei Giansenisti, dei letterati, il vero vinto era sempre la Corte. Già vedemmo come il parlamento ripigliasse fiato nella Reggenza. Quando poi, per la guerra di Polonia, occorsero nuove gabelle,

(1) VOLTAIRE.

Legge di
silenzio

esso ricusò registrarle: onde il re, in seduta reale, ne ordinò l'immediata esecuzione; al parlamento esser lecito fare richiami, ma udita la volontà sovrana, dover obbedire, nè per qual si fosse ragione sospendere di render giustizia. Di nuovo bisognando a Luigi d'amar per la guerra inglese, il parlamento rifiutò gli editti borsali. Egli dunque tiene un letto di giustizia; ove pubblica diverse dichiarazioni: le camere del parlamento non possono riunirsi senza permissione della grande; al solo procurator generale sia concesso fare denunce; non abbia voce deliberativa chi non servi dieci anni; il corso de' giudizj non resti mai interrotto. Parvero tiranniche ordinanze; i liberali, che allora entravano di moda, assunsero la causa del parlamento; e tutti gli ordini dello Stato andarono a scompiglio, aspirando ciascuno all'indipendenza.

Una setta non pone in mano il pugnale; ma quando s'è declamato contro il potere come malvagio, micidiale, tirannico, v'è alcuno di logica assoluta, che va dritto alle conseguenze. Mentre dunque dappertutto gridavasi contro il tiranno, un Roberto Francesco Damiens pensò liberarne la terra. Il suo pugnale scalfì appena Luigi; ma il popolo e fin le dame assistettero in tripudio al supplizio del regicida, che fu de' più atroci (1), e Luigi tornò caro a quella nazione, eminentemente monarchica, e abituata a riguardar come di famiglia le feste e i dolori della Corte. Il parlamento pure si riconcilia col re, il quale revoca gli editti più spiacenti, esiglia l'arcivescovo, e sacrifica i Gesuiti.

Le guerre cagionate da una politica regolata dalle amanti, e le dispendiose ignominie della Corte rovinavano le finanze, onde fu mestieri di nuove imposte, e farle accettare dai parlamenti provinciali. A tal uopo spedironsi ministri che ne insinuassero la necessità, ma insieme avevano lettere regie per sciogliere i parlamenti se renuissero. Ciò sparse lo sgomento; parvero abbattuti di colpo i privilegi; uscivano rimostranze sulle miserie del paese, ma non vi si faceva mente, e continuavansi providenze, spesso arbitrarie e di mala fede, sempre insufficienti. Gli ingegni svegliati da Law, studiavano la natura della ricchezza, e piantavano teoriche dirette ad abolir la guerra, l'ozio, la povertà, l'oppressione. Principali furono quelle del dottore Francesco Quesnay e dell'intendente Vincenzo di Gournay, i quali spacciavano unica fonte di ricchezza uno l'agricoltura, l'altro l'industria. Pertanto Quesnay trovava ingiusto il sistema fiscale che cento volte colpisce il proprietario e l'agricola, e impaccia la circolazione e l'asportazione dei grani, e proclamava un'imposta unica sul prodotto netto dei fondi. Gournay, analizzando maggiormente, mostrò come diansi mano i diversi generi d'industria, e non chiese se non che il governo non mettesse ostacoli, ripetendo: *Lasciate fare, lasciate passare* (2). Sistemi ambidue tendenti a ottenere la libertà, e che il re cercasse forza coll'unirsi al popolo, considerasse come nazione i possidenti, come prosperità nazionale quella dei vicini, affratellati nell'industria. Il re però poco ne intendeva, e peggio applicava. Per assecondare i Fisiocratici e ristorar l'avvilita marina, fu permesso d'asportar grani da certi porti su navi francesi, e che tale commercio non derogherebbe la nobiltà: ma la frode se ne giovò, e legni forestieri ebbero ad un tratto esauriti i magazzini, onde fu forza sospendere il provvedimento, che restò screditato dalla mala applicazione.

La regolarissima vita del Delfino lo rendeva scòpo alle beffe della Corte e alle

(1) A quatre heures et trois quarts de l'après-midi, le 28 mars, commença son supplice en place de Grève. On lui brula la main droite armée du couteau parricide, avec un feu de soufre; ensuite il fut tenu par les bras, aux jambes, aux cuisses, aux mollets, et l'on jeta dans les plaies du

plomb fondu, de l'huile bouillante, de la résine, de la cire et du soufre brûlant; enfin on l'écartela. Il resta vivant durant tout cet espace de cinq quarts d'heures avec une fermeté intrépide, etc. Heloz, del tempo.

(2) Vedi Cap. IX.

1764 speranze del popolo. Ma morì a trentasei anni; e fra breve il seguirono e la moglie e la madre e la stessa Pompadour, che conservato il dominio fin all'estremo; anche sul letto di morte celava il male sotto al belletto e alla fermezza. I letterati la compiansero, Luigi dimenticolla, il popolo la maledisse e sperò. L'onnipotenza di lei fu ereditata da Choiseul; l'infame titolo, da una baldracca di precoce prostituzione, la quale con raffinamenti da postribolo rianimava la sessagenaria lubricità di Luigi. La Lange, come costei si chiamava, trovò allora un conte di Barry che le diede la mano e i titoli, e in conseguenza gli onori di Corte; e mantenne la predominanza non col destare rispetto e interesse, ma con basse familiarità, nulla chiedendo al pudore nè tampoco alla pulitezza per abbellire la voluttà. In vano le canzoni e i libelli, temperamento di quell'assoluta monarchia, rammentavano al re i cento predecessori: quest'anima snervata, che non ebbe mai altro coraggio se non quel dello scandalo, volle presentata alla Corte la Du Barry; dall'esser da lei ammessi o no dipendevano il ministero, la bilancia d'Europa e la sorte delle colonie americane. Perdono se la verità storica mi costringe a versare in una politica e in costumi di così sozzo impasto. In questa monarchia, resa spregevole dall'immoralità odiosa, dai dilapidamenti e da abiette speculazioni sulla pubblica fame, tremenda dalla polizia segreta e dai colpi di Stato, se la rivoluzione progrediva non so che dire.

1770 Choiseul, brillante ministro, che spingeva a riforme utili e vigilava gl'incrementi delle potenze europee, non sapea chinarsi alla nuova favorita; fosse dignità, o fosse dispetto di non averle potuto sostituire una propria sorella: o forse istigava il parlamento nella nuova guerra che ruppe al re. Dicono dunque che la Barry facesse collocare nel proprio gabinetto il Carlo I che fugge dai persecutori, dipinto da Van Dyck; e quando il re entrò, gli disse: *La France* (questo titolo essa gli dava come si suole ad un valletto), *specchiati in questo quadro. Se tu lasci fare al parlamento, e' ti farà mozzar la testa come quel d'Inghilterra a Carlo I.* Pertanto Choiseul fu relegato; e quantunque il popolo non lo amasse, bastò la disgrazia perchè gli pioversero dimostrazioni d'interesse e quasi d'idolatria; il suo ritratto dappertutto; tutti domandano licenza di andare a Chanteloup ov'era relegato, per disinfettarsi presso lui, diceano, dall'aria di Versailles; — cosa insolita, di veder corteggiata la sventura!

Ne prese il posto il duca d'Aiguillon, nipotote di Richelieu, fortunato rivale del re nei prodigati favori della Barry, e strumento di costei per abbattere Choiseul. Il parlamento aspirava a farsi considerare come succeduto agli stati generali, e che tutte le corti sovrane del regno formassero un sol corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; donde veniva a stabilirsi un concerto universale contro la monarchia, forti nel quale i parlamenti domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi in letto di giustizia dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, soleva costringere il re a ripristinarlo. Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciòsi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a quelle particolari: poi la notte del 19 febbrajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprender le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima di potersi intendere, pure si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati ed essi banditi; trentotto che aveano assentito, al domani si ritrattano. Fu supplito al vuoto con un parlamento nuovo di consiglieri di Stato e di maestri delle petizioni; ma nessun avvocato presentò causa.

la
Du Barry

Parla-
mento
Maupeou

Indi il 13 aprile, in letto-di-justizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s'amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o modificati all'egual modo. Era opera del cancelliere Renato Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l'antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti: ma come fidarsi di questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi magistrati? Maupeou, egli presidente alla giustizia, diceva all'abate Terray: *E vacante la carica di controllor generale; gli è un buon posto, ove si guadagna di bei danari; voglio farlo dare a te.* E Terray adoprò mezzi dispotici ed inesperti: molti si sottrassero alle vessazioni finanziere col suicidio; altri si buttarono al contrabbando, divenuto più lucroso del lavoro. Così le finanze: quanto al giudiziale, tant'avea forza l'abitudine, che consideravasi vilià il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e toglieva credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest'atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Questo registrò gli editti borsali proposti da Terray, il quale divisò molti spedienti per risanguare le finanze, e col ridur le rendite sminui di tredici milioni annui gli interessi del debito pubblico, che però sommavano ancora a sessantatre milioni; l'ammanco annuo era di venticinque milioni, mentre era di centoventi e centotrenta, allorchè Luigi montò re.

Luigi vedendo lo spirito progredire, invece di gularlo, dichiarò inevitabile un mutamento; e si restrinse nell'egoismo: sentiva la monarchia scrollare, ma pensava che sussisterebbe quanto lui, dopo lui non gl'importava. Quand'egli morì di vajuolo, il cappellano dichiarava: *Benchè il re non deva conto della sua condotta che a Dio, gli dispiace d'aver causato scandalo a' suoi sudditi, e dichiara non voler più vivere che per soslegno della religione e bene dei popoli.* Così fin un dovere d'umiltà cristiana diveniva atto di superbia impotente di questa monarchia, che sfasciandosi protestava la sua onnipotenza.

1774
40 mag.

CAPITOLO SETTIMO.

Costumi.

I fatti del regno di Luigi XV ci esibirono in parte i costumi e le opinioni di quel tempo. Già sotto Luigi XIV eransi rilassati, malgrado la senile austerità del re, il quale gli eccessi non puniva per non causare scandali. La Maintenon, che erasi vantata d'aver messo di moda la devozione, ebbe tempo di vedere quanto poco le mode durino: tradivasi l'ipocrisia, ultimo omaggio che si rendesse al re assoluto; e più che le santocchierie di questo, s'imitava l'impudente lascivia della Ninon. Attorno a questa erasi formata un'unione di libertini, che fra le bottiglie cantavano versi scurrili di Chaulieu ed empj di Giambattista Rousseau: gl'incruduli raccoglievansi dal principe di Conti: e se già prima sulla scena non recavano scandalo le suicide-celie di Molière, nel 1709 si rappresentò il *Turcaret* di Lesage, ritratto senza velo da una società depravatissima.

Il paese avvezzo a modellarsi sopra la Corte, pestiferi riuscirono gli esempi del Reggente. Chi avrebbe misurato le spese, ove alla comprà d'un diamante si prodigavano tesori reclamati dai pubblici bisogni? chi avrebbe osato mostrarsi sobrio e casto fra le *piccole cene*? perfino i cortigiani senza passione affaccendavansi a far pompa di disordini e dissolutezze, e mostrarsi ubriachi quando il principe barcollava. Balli mascherati cominciano il 1716, e se ne danno fin otto la settimana. Le cose di piacere, comparse sotto il Gran re, moltiplicano; ove i signori nella familiarità si compensano della contegnosa rappresentanza cui son condannati in palazzo. Il partito della duchessa del Maine censurava questa rilassatezza; alcuni onorevoli avanzi di Portoreale si opponeano al torrente, ma i più vi si tuffavano: cominciassi ad avere vergogna della felicità domestica e di comparir colla moglie; una necessità pericolosa di fare e conservar amici introduce il cicisbeismo; ne' contratti di nozze si stipula che le donne non siano obbligate ad abitar la terra del marito.

Il palazzo del Reggente serviva d'asilo contro le leggi che proibivano il giuoco, il quale colà portava le sue gioie febbrili. La principessa di Valois di diciott'anni, destinata moglie al duca di Modena, raggiungeva lo sposo preceduta da tagliatori, e passando la notte al giuoco, il giorno al sonno: i principali s'accorreano, diffondendosi l'ebbrezza nelle provincie. E una particolar classe si formò, quella dei *cavalieri d'industria*, viventi da gran signori e da libertini; senza altri mezzi che quelli offerti dalle scroccherie e dalla bisca. Il governo non potendo impedirli, pensò sorvegliar i ginocchi, e ne autorizzò otto accademie per dugentomila lire, che destinava ai poveri vergognosi. Così la nobiltà, sull'orlo dell'abisso, vi s'avvicinava sbadatamente nel tripudio, nell'intrighi, nella corruzione velata d'eleganza: rinomate vennero le società epicuree del *Téple*, del *Sceaux*, del *Caveau*, tra bacchiche e letterarie, e dove il talento particolare di ciascuno adopravasi al divertimento di tutti.

Nuova scossa diede ai costumi la banca di Law, per la rapidità con cui molti arricchirono e impoverirono. Nell'ardor del guadagno, gli abiti gallinati si trovarono a contatto coi tralicci, la porpora de' prelati collo strascico delle bagasce; e le idee economiche diffondendosi toglievano al commercio quel marchio di degradazione che fin allora avea portato. Allora il lusso divenne più ingegnoso, ma frivolo ed efimero; le capacissime gallerie cedeano luogo ad appartamenti isolati, con tutte le comodità per gli studj e pei piaceri segreti. Le arti presentavano scene, non più voluttuose, ma libertine: le lettere, fattesi cortigiane del pubblico, studiavano l'arte di piacere, la fortuna d'un momento, l'applauso dei circoli. Crebbe l'uso degli specchi, distribuiti con artificio; porcellane e curiosità delle Indie empivano le camere; si amavano gli odori; coltivavansi anche i fiori, per darsi un'aria di semplicità che repugnava colla folla dei servi in gran plumé e sciarlatto, e destinati ad usi non verecondi. Arte suprema di questi era conoscere il blason e le livree, per saper a quali carrozze dovesse cedere il passo quella del loro padrone, da quali pretenderlo; esposti ad essere o bastonati in istrada se facean meno, o cacciati di casa se più del dovuto. I laccè, dapprima obbligati a sonare nelle ore d'ozio, allora stavano scioperati nelle anticamere, finchè venisse il momento di precorrere ai cavalli del padrone.

Per imitazione degli Inglesi s'introdusse il *thé*, mentre estendevansi il caffè e la cioccolata e i vini di lusso, col nome nuovo di *bottiglie*. Gli abiti faceansi meno carichi, e assielavansi al corpo secondo la moda settentrionale; impieciolivansi le parrucche, nè pochi si vedeano in capelli; pure Franklin calcolava anche più tardi, che coi parrucchieri avrebbe la Francia potuto allestire un esercito, e colla cipria mantenerlo. Le grosse spese rovinavano le famiglie, e le costringevano a

chiuder gli occhi sulle pretensioni aristocratiche per accostarsi ai ricchi ignobili, e gettare, come diceano, del concio plebeo sulle terre feudali. Già Luigi XIV aveva accarezzato il banchiere Bernard: l'aristocrazia ne prese esempio, senza imitarne la dignità, ed omiliò i quarti dinanzi all'oro; negozianti arricchiti dalle speculazioni salsero accanto alle famiglie, in cui erano tradizionali la toga o il bustone di maresciallo; e dimenticando l'umile estrazione, divennero ridicoli più che non i nobili col dimenticare le pretese. Però ancora l'ozio consideravasi come distintivo di un'illustre nascita, e il donneare, e il trar la spada al minimo puntiglio. « L'ho visto (dice il principe di Ligne) i giovani di qualità vestiti di tutto punto e colla spada ai fianchi alle sette del mattino: non uno andava a piedi per istrada; a cavallo, in abito gallonato, con gran seguito, nè mai a trotto: le gran dame con due servi da ungheresi (*heiduques*) allo sportello; paggi e un popolo di servi sulla vettura: i figli tremanti innanzi alle madri; le figlie che quasi non osavano parlar alle donne maritate: ministri che ascoltavano senza rispondere, ma che, consapevoli le grandi azioni, facevano concedere pioggia di benefizj e di distinzioni » (1).

Il teatro era ben lontano dall'importanza ed universalità che poi acquistò. Una specie di scandalo eccitava ancora nelle anime timorate; in Italia i predicatori quaresimali vi si opponevano; il padre Tornielli ne distolse i Novaresi; Ginevra non li ammise mai; De Muy, l'amico del figlio di Luigi XV è ministro del XVI, dovendo condurre il re di Danimarca a veder tutto, alla porta del teatro l'abbandonò, come vietatogli dalla religione (2). Il bel mondo spassavasi meglio in danze, feste, amori; ballerine e cantatrici erano la preda ostentata dei signori, i cui ricchi equipaggi vedeansi aspettare alle loro porte, mentre le mantenute splendevano alle passeggiate in tiri a quattro.

Campo dei Francesi era il salone, la conversazione; onde conseguirono quell'arte del discorrere, sì propria di essi; e che ora si va perdendo. Per questo voleasi esser colti e divenirlo con poca fatica; onde una curiosità universale, o contenta della superficie. Così estendevasi quello spirito di società che livella i gradi sociali; quell'eccesso di politessa che nasce da aridità di sentimento o la produce, che fa cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità.

Ma se dalla galanteria i Francesi imparavano a dar importanza ai nulla, ne restava corretto l'egoismo, temperata l'ambizione; ispirato rispetto pel debole, e avversione alla cupidigia ed alle altre arti ignobili; una franchezza e dignità di tono che arieggiava di geuerosità; un carattere comunicativo, e quell'amena urbanità che nessuna nazione emulò. Vero è che gli stranieri imputavano loro d'esser tutti formati a uno stampo, tutti gli stessi portamenti, il vestire stesso, e le parole e le idee e i difetti e la vita medesima (3); guardà uno e conosci tutti. Costumi po-

(1) *La vicille Europe.*

(2) Una cosa a parte erano i teatri de' Gesuiti. Naveva ogni collegio, dove gli attori si rinchiudevano cogli alunni; o ciascuno possedeva un repertorio proprio, che abbracciava tragedia, commedia, opera, ballo, dialoghi. L'amore e tutte le passioni pericolose n'erano dislontane; donne non v'aveva personaggio; cioè si mostravano gli spediendi più consueti della scena. Nel 1706 a Roma si rappresentarono la *Preza di Gerusalemme* e la *Possione di Cristo*, ove recitavano il Peccato, la Penitenza, la Grazia. Il padre Granelli compose a quest'uso alcune tragedie, che non sono le più infelici del teatro italiano. Talora anche gli alunni andavano a rappresentare fuori del collegio, quei di Meims dipazarono un balletto

erolico alla consuetudine di Luigi XV, e quei del collegio di Luigi il Grande rappresentarono alle *Tailleries* il *Gregorio o Gl'incomodo della grandezza*.

(3) *Le Français, le premier des Européens, le premier des hommes les plus civilisés. . . avoit dans son langage des habitudes du perroquet, et dans ses actions des habitudes du singe. Il disoit ce qu'il entendait dire; il faisoit ce qu'il voyait faire; il disoit les mêmes choses dans les mêmes paroles qu'un autre; il grassoyait, il trainait ses paroles, il expédiait, et barbouillait ce qu'il disoit, tirant que ses modèles avaient l'une ou l'autre habitude. Tous étaient habillés de même; mêmes formes, mêmes couleurs; tous montaient à cheval de la même manière, dansaient de la*

luici non aveano, essendo chiusa ogni via d'esercitar l'eloquenza e la destrezza politica, o di sperarvi gloria; non restando che l'abitudine degl'impieghi, i quali essendo sdegnati dai signori feudali, rimanevano al minori. Solo i magistrati ereditarij dei parlamenti si occupavano della nazione.

Invece dunque dell'opposizione al governo, era una mania universale d'esser protetti dalla Corte, e un aspirar tutti alla nobiltà; onesti volgari voleano potersi dire cugini delle grandi famiglie e parenti delle amanze dei re; il sartore, il calzajo voleano potersi intitolare del re, e badavano più al protettore che alle pratiche, tanto per respirare almeno alle estremità l'alto della Corte; piacer a questa era il merito principale.

I cadetti, destinati a consumarsi in una sterilità necessaria al lustro delle famiglie, diventavano fomiti di corruzione e autori d'intrighi di galanteria, che preparavano agl'intrighi di ambizione. Di qui l'influenza delle donne, diventate motrici degli uomini, i quali cercavano sedurle per aver amore ed impieghi. A tale intento si mettono in giuoco beltà, ricchezza, sollecitazioni; cedonsi mogli ed amanti; le donne vogliono aver danaro per molto ornarsi, e ornarsi per potere scegliere fra i proci; poi divengono protettrici per noja, per impegno, per bisogno d'amor vero; e così si mescolano ambizione e galanteria, nè dagl'intrighi restano immuni che gl'impieghi venali. La carriera pertanto cominciavasi con affari di cuore, ove per verità il cuore non avea parte; e i costumi frivoli contratti in giovinezza prolungavansi di là dalla vecchiaia: onde restavano distinte le classi buone dalle piacevoli, quelli occupati d'affari da quelli di frivolezza, i ragionevoli dai *petits maîtres* e dai bellimbusti.

Chi quest'arte conoscesse, prendeva il volo fuor della carriera paterna; e, giunto alle cariche collo strisciare, vi portava l'abitudine della docilità; sicchè l'amministrazione procedeva senza rumore, non trovando ostacoli; ma anzi prevenuto e talvolta fin oltrepassato il comando, e risparmiata la vergogna d'ordinare un'ingiustizia. Tanto più dunque pesava il governo sovra chi non tenesse una posizione; e l'esser semplice particolare era sfortuna colà dove i protetti poteano ogni cosa.

Anche i gradi militari erano riservati a persone titolate o alla protezione: che più? fin le dignità ecclesiastiche e i benefizj delle famiglie otteneansi con simili arti; e l'abbate Colin faceva madrigali amorosi, l'abbate Greccourt poesie discole, l'abbate De Pure la *Storia galante delle Preziose*, l'abbate d'Aubignac la *Relazione del regno della civetteria*.

Le reliquie del gusto antico trovavano a stento un ricovero nei circoli della duchessa del Maine; i più volgeano gli omaggi alla facile Ninon; la modestia, lo studio solingo cessavano negli scrittori, che con isfoggio di cognizioni variate cercavano ne' ridotti l'applauso momentaneo, e davano corpo alle frivolezze. Tra quest'eleganza sociale e leggerezza mondana, tra mollezza di costumi e ardimento d'idee, crescono immensamente i libelli, formandosi una letteratura bassa, mercenaria, clandestina, che pubblica tutti gli scandali, in stile osceno divulga i pensieri arditi, che autori stimabili aveano velati o corretti con buone riflessioni. A fronte dei lavori pensati e degl'ingegni eletti, ottengono impero i gravi nulla, le frivole importanze, le sottilità graziose, e in conseguenza il bel sesso. Rime oscene o piccanti, libelli diffamatorj, i romanzi dell'abbate Prevot, di madama

même manière, avaient la même contenance; la même tournure. Les Anglais, en venant autrefois en France, étoient frappés de cette ressemblance affectée; ils croient rencontrer toujours la même

personne au théâtre, au boulevard, aux bois de Boulogne: ils trouvaient quelque chose de servile dans ce culte général des manières et du langage. HÖRNER, Louis XII etc. vol. III, p. 220.

Graffigny, di Crebillon figlio, le *Lettere persiane*, il *Gil-Blas*, la *Pulcella* di Voltaire erano il pruriginoso lacchezzo della classe disoccupata, che domandava godimenti intellettuali e letterari. Dopo che Fontenelle, riverito avanzo dell'altro secolo, ebbe introdotta negli eleganti gabinetti l'astronomia, pretendesi conoscere Newton, e si poneva lui a paralcio coll'inetto Maupertuis, come Leibniz con Locke. Un viglietto di Voltaire, un epigramma di Piron, una commedia, un romanzo nuovo, empivano tutti i circoli; dissertavasi, invece dell'amabile ciarla e del facile abbandono di prima (1). Tale vernice di cognizioni superficiali faceva parer superflua la dottrina profonda, come la sottigliezza rendeva inutile la fede. Nella conversazione di belle dame distribuivansi la gloria e l'infamia, nè senza di esse sarebbesi potuto ottenere un nome nella società (2).

Quel che un tempo era la casa Rambouillet, allor divennero quelle della Geoffrin e della Tencin, romanziera, monaca scappata che voleva rifare la Ninon, ed esponeva sulla via i proprj parti, prostituita a Dubois, amata da Montesquieu, ambiziosa per gli altri, e che radunava un serraglio di sue bestie, com'ella chiamava i più spiritosi del giorno. E lo spirito serviva di mantò a tutto, al furto, all'infamia, perfino ai bassi natali; sicchè, pur nocendo, rendeva l'autorità più dolce, il clero più tollerante, più famigliare la nobiltà, ravvicinando le persone senza confonder le classi, introducendo una pulitezza universale, dove l'aristocrazia perdeva le sue passioni, pur conservando le sue maniere, e s'ottenne che i diritti dell'ingegno fossero pareggiati a quelli della nascita.

Mentre dunque la Corte scade di considerazione, i letterati conquistano posizione indipendente, e s'accorgono della loro importanza. Hume, venuto a Parigi, restava attonito di questo culto per lo spirito, e scriveva a Robertson: *Qui vo-*

(1) *Cette àotomie de l'âme s'est glissée jusque dans nos conversations; on y diserte; on n'y parle plus; et nos sociétés ont perdu leurs principes agréables, la chaleur et la gaieté.* D'ALEMBERT, *Préf. d' l'Encycl.*

(2) « La sfarzosità semi-ufficiale delle piccole arie avea preceduto quella dell'ateneismo. Nelle sale sfoggiavansi, che il gusto dominante copriva di speechi, di sturelli dorati, di medaglie, d'amori, di ghiarlande, lavoro del pennello di Boucher; durante i saturnali aristocratici, ave la lascivia avigorita dall'abuso; e la voluttà nojata di se stessa venivano in diagnosi; l'incrodoliti, come un condimento pruriginoso, risanava l'umar della festa.

« All'oscire, il bestemmiale polito, in spandicchi e rivolta di merletti, presentavasi nel gran mondo, sicuro di favorevole accoglienza se era elegante, se sapea vivere, s'era insomma buon gentiluomo; massime se portava per salvocondotto quello spirito leggero e scherzoso, i cui delinetti s'ali formavano l'alta celebrità dell'accademico Fancioelle. Giacchè allora bisognava pigiar colla spirito, oia monia corrente nella società; vantavasi, vendevsi, barattavasi, prestavasi, pilocavasi d'un modo o dell'altro, ma bisognava averlo spirito a costo di svaligar qualesuna; ricevuto, sequinto o rubato, bisognava averne assolutamente. Certi barattieri ne davano a prestito sopra pegni a peso, secondo la tariffa, e le loro botteghe si chiamavano bardi di spirito, officine delle rindomanza della giornata.

« Succedendosi gli anni, le donne raggiunsero l'apogeo di loro influenza. Sotto questo regno dello spirito, de' gravi moia, delle importati frivolezza, di quella sottilità perida e gravisosa che è l'essenza della loro vitalità, seppero riveleggiare coi talenti sdegnati ed eclissare i secondary. Rastinati e libelli non

formavano tutta la biblioteca d'asa Donna; n spessa candida mal lasciavano il ventaglio pel serio compasso, tracciavano rettangoli, poligoni, sfogliavano gli *Elementi* d'Euclide e i trattati dell'equazione. Nobili mestoso circondavano Maupertuis al giardino delle Tuileries, impallidivano sopra Newton e Leibniz, concorrevano con Euler, oltenevano menzioni onorevoli, strappavano le lettere da' dotti che erano partiti odo determinare la figura della terra, e prolungavano la loro sollecitudine sopra questi lontani lavori. Altre, senza scrivere o cifrare, acquistavano eguale preponderanza, regine della grazie o dello spirito, nelle conversazioni. Le loro corte si formava di letterati, di geometri, de' primi personaggi dello Stato: le loro tale erano gli oracoli della reputazione, onde brigavasi il difficile onore d'essersi ammessi. Sovrao del gusto e dell'opinione, sommarono d'noa vivacità beffarda lo idee materiali de' matematici.

« L'abitudine d'un frizzante celare, lo aceticismo nelle affezioni del cuore come nella eredeone dell'anima, la venuto superficiale delle scienze positive, ogni di più allontanavano dalla verità metafisica. Sarebbe stato vargogio il partecipare alla fede sempre del popolo; la religione nostra fu trovata angusta, mechina, amorda in più d'un caso; volentieri illesiosa, conveosiale alla dignità della ragione umana. Affrancarsi dalle leggi del cristianesimo, condanare con i contemporanei e i precedenti, calgeva un alto ardimento. Unde da quel punto i begli spiriti chiamarono spiriti forti, gli spiriti forti agiodicarono il titolo di filosofo, atteno che quei che hanno la forza di sciogliersi dai pregiudizj d'educazione in misterio di religione, son i soli filosofi veri ». ROSSLY DE LOUGHE.

glio restar io: i letterati e le lettere vi sono trattati ben meglio che non fra i turbolenti nostri barbari di Londra » (1).

Questa mania d'un bello spirito che protegge l'ignoranza e la bassezza, portò a cercarne coll'intaccare le cose le più sante; e l'oscena gioja delle cene del Reggente aperse la via a quelle dell'empietà. I belli spiriti vollero essere spiriti forti; e si decretarono da sè il titolo di filosofi, reputando forza il calpestare le idee ricevute coll'educazione in materia di fede. Nelle sale abbaglianti di specchi, di dorature, di medaglioni, di ghirlande, per ravvivare il gusto nauseato e sposato veniva l'incredulità colle sue celie; purchè in abito elegante e merletti, la bestemmia era la ben venuta, massime quando ornata di frizzo maligno e arguto. Invitavansi Mosè e i Profeti; mesceasi la Bibbia ai fumi inebrianti; e le orgie gavazzavano più scandalose nei giorni che la Chiesa consacra. Fuor dello spirito, nulla restava; non fede, non entusiasmo, non devozione alla verità, non alla patria, confusa nel vago nome di genere umano; celiandosi di tutto, non guidandosi che colla fantasia, non appoggiandosi che alla propria ragione.

Ne crescea l'influenza di Parigi, già estesa dalla sociabilità diffusa fra i signori. Nel 1474 Luigi XI volle far una rivista degli abitanti di quella città capaci dell'armi, e trovòne centomila vestiti di scarlatta con croci bianche, ne prese spavento, nè più rinnovò uno spettacolo che ai Parigini rivelava il numero e la forza loro. Enrico III la chiamava una testa troppo grossa, e pensava sottigliarla. Nella Reggenza, fin un milione quattrocentomila abitanti vi si contarono. Sotto il Condé formossi il sobborgo San Germano, appunto là dov'egli aveva ordinato non fossero che casipole.

Questo terreno restava sommosso dalle società segrete, altra imitazione inglese. La vanità pretese radici o remote o illustri alla Framassoneria; nè v'è insigne nome, cui non se ne sia attribuita l'istituzione, dall'arcangelo-Michele fino a Socino e a Cromwell; e quanti sogni mai fecero le arcaiche società per nobilitarsi di un'antica origine, questa li adottò e imbellì. Chi la derivò dal tempio di Salomone, chi dai misteri egizj; Manete averla perfezionata, i cui discepoli tramandarono il culto del G. A. D. L. U. (*grande architetto de l'universo*); essa insegnò nei primi tempi la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora, poi nel medio evo conservò le tradizioni del sapere; colle crociate venne agli Europei, per via degli Spedalieri e Templari, alia cui distruzione sopravvisse arcana. Nel fatto, come indicammo, le loggie muratorie non erano altro che una delle tante associazioni, per cui mezzo nel medio evo l'industria cercava difesa fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi. La tradizione di metodi architettonici era fra essi custodita colla gelosia allora comune a tutti i metodi. La chiesa di Strasburgo nel 1277 è fabbricata da una società di Liberimuratori, e la somiglianza delle costruzioni contemporanee lascia supporre ugualianza di riti. Quell'associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti (2).

Framassoneria.

(1) *Me d'Alembert con miglior senso diceva: Les savans n'ont pas toujours besoin d'être récompensés pour se multiplier. Témoins l'Angleterre, à qui les sciences doivent tant, sans que le gouvernement fasse rien pour elles. Il est vrai que la nation les considère, qu'elle les respecte même; et cette espèce de récompense, supérieure à toutes les autres, est sans doute le moyen le plus sûr de faire fleurir les sciences et les arts; parceque c'est le gouvernement qui donne les places, et le public qui distribue l'estime (1. cit.).*

(2) Chi non vuole ingolfarsi in un pelago di scrit-

tura mistiche, oscure, bizzarre, può informarsi di questo soggetto in un libro abbastanza strano d'un nostro: *Il mistero dell'antico platonismo del medio evo*, derivato da' misteri antichi, opera in 3 volumi di Gabriele Rossetti, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l'esistenza di società segrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi. Come naturale, gran parte vi è fatta alla massoneria, ricercandone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente ne parla nel vol. III, cap. 41.

Vedi pure REGNIANI, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptiennes, juives,*

In Inghilterra le prime traccie storiche della massoneria sono del 1527, e vi appartenevano tutti i lord: nel 1425 il parlamento vietò i capitoli o congreghe dei massoni, ma Enrico VI li ripermise; nel 1500 erano diretti dai cavalieri di Rodi; nel 1502 n'era protettore Enrico VII, dignitarj i primi uffiziali della corona, a capo de' quali esso re in abito massonico pose la prima pietra della badia di Westminster. Durante la rivoluzione inglese, la tirannide signoreggiante e l'umore tuciturno di quel popolo portarono a costituire società segrete; e affinché, scoperte, non apparissero novità, pretesero innestarsi sulle tollerate loggie massoniche, e si circondarono di quei simboli biblici, di cui era pieno il linguaggio d'allora. I Giacobiti esuli le portarono in Francia; ma, oltrechè quivi si è men vaghi del segreto, la sospettosa persecuzione di Luigi XIV impedì il diffonderlo. Alquante ne istituì il Pretendente d'Inghilterra: il Reggente, il quale amava tutto ciò che col mistero e col divieto stuzzicasse la concupiscenza, si piacque di questa come dell'altre mode inglesi, e nel 1725 fu tenuta la prima loggia sotto tre capi forestieri, lord Dewentwaters, il cavaliere Maskelino e il signor Heguettye. Di quel tempo appunto in Inghilterra la massoneria cessava d'esser secreta, e l'aprile del 24, sotto il granmaestro conte di Alkeith, tenne un'assemblea pubblica, ove cinque adepti, ricevuto il grembiule di cuojo, il martello e la cazzuola, se n'andarono con questi arnesi traverso alla città.

Nel 36, al partire di lord Arnouester, secondo granmaestro in Francia, la Corte fe intendere che, se l'elezione cadde sopra un Francese, lo metterebbe alla Bastiglia: eppure cadde sul duca d'Antin, sotto cui la massoneria francese ottenne stabile dimora; di poi sul conte di Clermont principe del sangue. Nel 44 le loggie furono vietate, ma ciò le fece crescere e diffonder in provincia; in fine le parigine si tolsero dalla dipendenza di quelle d'Inghilterra. Andrea Michle di Ramsay, che fu membro dell'accademia di Londra, ajo de' figli del Pretendente, reputatissimo per varie opere, e che da Fenelon era stato convertito dal deismo, fu de' più caldi propagatori della massoneria in Francia. La credeva egli istituita in Palestina al tempo delle crociate per riedificar le chiese distrutte dai Saracini, e che poi in Inghilterra fosse dovuta modificarsi per non dar ombra a regina Elisabetta, la quale ne Liberimuratori vedea papisti mascherati. Ramsay, come gran cancelliere, ideava convocar a Parigi deputati di tutte le loggie d'Europa, e indurre tutti i membri, che calcolava esser tremila, ad offrire dieci luigi per testa, con cui stampare un dizionario francese che comprendesse le arti liberali. Queste erano il soggetto del discorso, che si leggeva a una lor cena settimanale. Dal ministro Fleury fu dissuaso dall'annunziato concilio: scrisse poi la *Storia della Framassoneria*, non stampata, ma confessa aver dissimulato quanto essa avea contribuito a restaurare gli Stuardi in Inghilterra.

In quell'isola la compagnia conservò il carattere serio; ma altrove si risolse in convegni di buon tempo, in un'eresia galante che non nocceva a nessuno, giovava anzi colla beneficenza. In Francia offriva il tipo d'una società costituita sovra principj differenti da quelli della società civile. Nelle sue loggie niuna prerogativa ereditaria; sulle pareti del gabinetto delle riflessioni, tra i parati ueri e gli emblemi mortuarj leggeasi: *Se curi le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute*. Il neofito udiva dall'oratore che scopo della massoneria era il cancellar ogni se-

et chrétienne. Gand 1828. — *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*. Bruxelles 1825.

CLAVEL, *Hist. pitt. de la Franc-Maçonnerie*. Parigi 1834.

RAGON, *Cours interprétatif des imitations an-*

ciennes et modernes. Edition sacrée, 1842. Un'entusiasmata ed utile informazione sugli Illuminati sui Franchimuratori è a leggersi nelle *Mémoires per servir alla storia del Giacobinismo* dell'abate Barruel, tom. III e IV.

parazione di razza, di colore, di patria, svelle gli odj nazionali e il fanatismo; siccome il tempio all'architetto dell'universo era innalzato dai sapienti de' varj climi; sovra il trono del venerabile di ciascuna loggia vedesi il triangolo col nome ebraico di Jehova, a significare che unico dovere religioso dell'iniziato era l'adorar Dio. Appartenendovi una folla di persone avverse alle sovversioni sociali, i più ardenti istituirono nuovi gradi segreti, ove non si giungeva che traverso a prove, calcolate per attestare il progresso dell'educazione rivoluzionaria. Così v'ebbe trentatre gradi, di cui i quattro primi han simboli da muratori; dal quinto al decimottavo indicano una cavalleria religiosa; al trentesimo si riceve la soluzione del problema adombrato ne' precedenti.

Quel mistero allettava e concitava le fantasie: i visionarj vi scorsero una scuola di chimeriche perfezioni: e un tenebroso misticismo; i ciarlatani un cumulo di prestigi: v'ebbe chi del nome suo si valse per truffare; in maggior numero furon coloro che trovarono in essa di che rimediare alla povertà.

Non potevano i principi non prendere in sospetto queste segrete adunanze, quest'intelligenza misteriosa fra genti d'ogni clima; e prima la Francia nel 1727, poi l'Olanda nel 35, indi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. A Vienna nel 43, invasa la loro adunanza da soldati, essi rassegnarono le spade, e furon condotti agli arresti o rilasciati sopra parola: ma un rumore scandaloso produsse l'caservi trovate persone d'alta schiera; essi però protestarono non poter rispondere all'interrogatorio, perchè legati da promessa di segreto; e il governo vi s'acchetò e rilasciòli, solo vietando tali società. Clemente XII già le avea scomunicate in Italia; poi nel 51 Benedetto XIV ripeté l'anatema; e subito nel regno di Napoli, ove assai erano diffuse, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della pubblica tranquillità. Gli altri principi lo imitarono.

Tali divieti diedero a quelle società l'attrattiva del pericolo; ogni pensatore voleva esservi aggregato; le prediche versavano su ciò che di più spinto ideava la filantropia d'allora, e divennero non piccolo strumento a diffondere le idee rivoluzionarie, massimamente dopo che si dieder mano cogli Illuminati di Germania.

CAPITOLO OTTAVO.

Letteratura filosofica.

Di tali costumi e sentimenti faceva ritratto la letteratura che, secondo il consueto, una parte ritenea del secolo precedente, una conformava alle novità (1). Il bello cessava di coltivarsi come bello, e mutavasi in arma alle idee ed ai partiti: la letteratura, morale, religiosa, monarchica sotto il manto di Luigi XIV, accettava lo scetticismo e l'immoralità, idolatrava lo spirito; cercava il trionfo di un momento. Ne' circoli delle belle cominciò una reazione all'arte de' predecessori, massime contro Boileau e Racine, e ne furon capi Fontenelle e La Motte. Fontenelle, legame fra il secol d'oro e il nuovo, leggero e dolce, tepido d'anima come di talento, popolarizzò le cognizioni, e fece parlare alle scienze il linguaggio della società; tessè tragedie, egli che non conosceva l'entusiasmo; amò lo scet-

(1) BARANTE, *De la littérature française pendant le XVIII siècle*;
VILLEMAIN, *Cours de la littérature française*;
LACRETELLE, *Histoire de France*;
e lo Schiarimento C.

ticismo di Dayle, ma più la vita senza amori, senz'odj, senza idee; slanciò epigrammi contro la fede, ma non attaccando tanta certezza e importanza alle proprie credenze da voler fare proseliti; non lasciandosi trascinare dal secolo, nè andandone a ritroso. La Morte tratta con fredda analisi i soggetti; fa canzoni e drammi mentre dimostra l'inutilità dei versi; scarna Omero pretendendo tradurlo; vuole che l'ode sia lo sviluppo ragionato di un'idea filosofica, e non un canto d'ispirazione (1).

Nel poema della *Grazia* Luigi Racine ritrae della paterna eleganza, e in quel monotono della *Religione* co' sottili raziocinj e col nessuno entusiasmo religioso mostra più teologia che fede; può dirsi inventore o introduttore della poesia filosofica, mentre pur s'adoprava coll'arte e su temi antichi. Nelle tragedie di Campistron e de' Raciniani appariva abilità, ma non indole particolare nè di sentimento nè di forme: dai quali aborrendo, Crebillon credevasi potesse far di meglio che imitare, e nojato del tenerume e dei dilayati appassionamenti degli eroi di Racine, cercò il cupo, e scevratosi dalla società che detestava, dissesse le tragedie ad un bello superiore alla forma. Voltaire lo chiamava maestro prima che, per stizza di vederselo elevato a confronto, nol vilipendesse.

Alla scuola precedente appartiene anche Luca Vauvenargues, che mentre im- 1745-47 parava da Pascal a scandagliare gli abissi del cuore, da Fencelon suggeriva la benevolenza. Messo di buon'ora ufficiale, nella ritirata di Praga ammalatosi, prese a meditare sui problemi della vita con dubbj ma con serietà: deluso della gloria e delle speranze, non divenne misantropo, e invece della tristezza e dello spregio, confida nella bontà e nella generosità della natura umana. Al bel limitare del suo libro scrive: « L'uomo è oggi in disgrazia fra i pensatori, e fanno a chi più lo carica di vizj; ma forse egli è sul punto di rialzarsi e di farsi restituire tutte le sue virtù ». Anzi, a tal segno spinge la precauzione, che osa appena di dire sieno dalla natura nostra inseparabili alcune debolezze (2). Non è religioso, ma ama i sentimenti nobili ed elevati, odia la persecuzione, impugna la dottrina dell'interesse personale: non vissuto nella società corrotta della capitale, nè la sprezzo, nè abbastanza la conobbe; ma soffrì coll'uomo, e teneva la mano sulle ferite proprie nel descrivere le altrui.

Ben differente Carlo Duclos, spirito libero e caustico, cresciuto in Parigi, pro- 1704-72 tetto dalla Corte, amico delle persone differenti: pei più gaudenti scrisse *Le confessioni del conte di*, scrisse d'avventure e ritratti di quella scandalosa società, ove il mal costume rendesi ragionatore e filosofico; sicchè è un'oscenità nuova la freddezza con cui esso le altrui fa commettere o racconta. Le sue *Considerazioni sui costumi* son poco meglio di quelle avvertenze che alla giornata uno fa e dimentica; non morde, non s'irrita, non vuol mettersi in compromesso col vero;

(1) *Les vers sont enfans de la lyre: Il faut les chanter, non les lire. A peine aujourd'hui les lit-on.*

L'abbate Anselmo Costi padovano rivela la decadenza della letteratura francese in una lettera al Maffei: « Lo stile de' Francesi visibilmente degenera e da quella eleganza e da quella purezza, che hanno fatto comparare il secolo di Luigi XIV al secolo di Augusto. Due attori s'incolpivano di tal corruzione, Fontenelle e La Motte.

« Fontenelle ha voluto infondere il bello spirito nella filosofia, e la filosofia nelle opere di spirito. « La mischiatura della metafisica e del ridicolo costituisce un carattere originale, e Fontenelle si piace di averlo conseguito. Le antitesi de' suoi Dialoghi e dei morti sono scelte con finezza, ma è sempre

« Fontenelle che parla. Negli *Elogi degli Arcademici* i lumi scientifici sono inesperti di epigrammi.

« La Morte ha ritrovato il segreto di generalizzare le idee singolari di Omero, di Pindaro, d'Annacorente, d'Urazio; pretende quindi di aver migliorati gli antichi. Alle parole composte da essi sostituisce definizioni di un gusto singolare; egli appella, per esempio, colui che rende angeli e anori, un venditor di gorgheggi; un alvoro di peccchie, un polagio mellifero; un frutto di straordinaria grossezza, un fenomeno ortense; una volpe che moralizza in una delle sue favole, un Piatgora a lunga coda ecc. ».

(2) *Il y a des faiblesses, si l'on ose dire, insurpassables de notre nature.*

nè disonorare coll'adulazione; pittore non predicatore, riesce singolarmente nel ritrar letterati e persone di mondo. Scrisse anche di quelle serie d'aneddoti che allora intitolavansi storia, condendole colle proprie passioni (1).

1668-1747 Renato Le Sage, un degli ultimi che dipingessero invece di descrivere, surrogò il romanzo di costumi al perpetui amori eroici dell'età precedente. La razza nuova dei fornitori e agiotatori, ch'egli bersagliava violentemente, fecero di tutto per impedir la recita del suo *Turcaret* (1709), e gli offerse invano centomila franchi a ritirarla. Già avea quarantacinque anni quando dal *Diablo cojuncto* di Luigi Velez de Guevara tolse l'idea del *Diavolo zoppo*, che malgrado l'uniformità del fondo e la sconnessione delle avventure, ebbe grandissima fama in grazia delle personalità, appartenendo a que' romanzi d'allusioni politiche e scandalose, che le *Lettere persiane* aveano messi di moda. Se Asmodeo è buon diavolo, osservator di scene disperate, *Gil Blas* è uomo, onde la composizione divien più naturale; ma vi domina il genio stesso di osservare malignamente, sostenendo la curiosità ed eccitando il ridicolo per via de' contrasti, e offrendo una lunga galleria di ritratti, dove però non n'è uno di galantuomo. La sua novità fra i romanzi d'allora consiste nell'affrontare la verità, scoperta con giustezza, espressa con vigore. Sentimenti elevati e cavallereschi, mai, senza fremito vi son dipinti. Fegolsimo, la servilità, la pusillanimità della razza umana; quelle avventure scandalose sono idlij a petto a quanto allora si usava; del resto ei pensa liberamente, senz'essere però nè rivoluzionario nè irreligioso; fizza la Corte, parodia Voltaire, ma sempre alla tranquilla come fu la vita sua. Chi disse aver lui tradotto il *Gil Blas* da un manoscritto spagnuolo che nessun mai mostrò, rese testimonianza alla fedeltà con cui dipinse i costumi spagnuoli.

1697-1763 L'abbate Antonio Prevôt fu pien d'avventure in sua vita, quanto ne' romanzi. Educato fra Gesuiti, va soldato, torna gesuita fervoroso, poi uffiziale sventato, povero e ricco a vicenda; perduta un'amica, si seppellisce nel Maurini a ventidue anni; predica; lavora alle collezioni, tra le quali tornagli il gusto del mondo, e scrive un romanzo, e rallegra le lunghe sere de' frati contando avventure. Si fa mutare al men rigido convento di Cluny; ma non ancora contento, fugge in Olanda; e vi pubblica le *Memorie d'un uomo di qualità*; e la vivacità onde vi dipinge le passioni, attesta che in lui non erano spente. In fatto unitosi ad una Protestante, fugge in Inghilterra, ove pubblica *Il pro e contro*, e *Cléland*, e *Manon Lescaut*; e men le opere che le avventure sue gli procacciano rinomanza. Reduce in Francia, pubblica la *Storia de' viaggi*, in parte tradotta dall'inglese, e superiore alla collezione scolorata di La Harpe. Morto sessagenario, s'affrettano a fargli l'anatomia; ma aprendolo, ecco il cuore dar nuovi guizzi sotto il coltello chirurgico. Con passione, naturalezza e grand'abilità di concatenar le avventure e crescere l'interesse, qualora avesse elaborati i suoi romanzi avrebbe prevenuto i moderni. E più vi dà vita, perchè spesso ritrae se stesso. Nella *Manon Lescaut* introduce le più degradate persone; eppure quant'interesse! quanta verità nel travimenti d'un'anima buona, che per eccesso di mali torna nobile e perfino sublime!

4698-1763 Marivaux, attento al lato piccolo degli avvenimenti umani, ben riuscì nel romanzo, che più del dramma comporta i lenti passaggi. Fra varj romanzi piacevoli della Tencin; le *Mémoires del conte di Comminges* han vanto di passione

(1) Nei *Mém. secrets sur les règnes de Louis XIV et de Louis XV* professò volere scrivere la storia degli uomini a de' costumi: Je m'arrête peu sur les événements qui se ressemblent dans tous les âges, qui frappent si éfacement les auteurs et leurs contemporains, et deviennent si indifférens pour la génération suivante. Au moral comme au physi-

que, tout s'affaiblit et disparaît dans l'éloignement: mais l'histoire de l'humanité intéresse dans tous les temps, parceque les hommes sont toujours les mêmes... Il semble que le temple de la gloire ait été élevé par des lâches, qui n'y plaçaient que ceux qu'ils craignent.

e naturalezza. Stupenda è l'ultima scena, ove la donna, fintasi frate alla Trappa, morendo fa la confessione ad alta voce, e rivela l'amor suo, mentre l'ascolta il conte che per amor di lei era entrato alle medesime rigidzze.

Qui potrei citare e Pluche, felice coloritore dello spettacolo della natura; e Lefranc di Pompignan, uomo d'idea serie e di verso faticato, e volto alle riforme senza rivoluzione; altri ed altri: ma l'avvenire non era per loro.

L'Europa erasi avveza a cercar alla letteratura francese le voluttà dello spirito; tragedie, orazioni funebri, romanzi, pensieri, dispute, ove l'interesse era sostenuto da una squisitezza di forme non prima conosciuta, e da tale un garbo che dava aria di franchezza all'adulazione e di dignità alla sommissione. I molti Protestanti sbanditi, datisi al mestiero di educare, avevano diffuso quel misto di naturale e di reminiscenze, di pedanteria e d'attualità, che contrassegnava la letteratura e i modi francesi. Già quella lingua era considerata indispensabile a persone educate, tutte le Corti l'adoperavano, i diplomatici l'aveano prescelta. Cresciuto il numero de' leggenti, la professione di letterato diveniva più estesa e di mestiero, e conveniva trar profitto dalle passioni popolari, perciò rendersi chiaro. Or la lingua più chiara è la francese, che pertanto diveniva strumento importantissimo. Da essa traeva l'Europa il gusto del facile, del limpido: l'eleganza degli scrittori consideravasi unica misura della civiltà d'un popolo; unico pregio d'un libro l'esser agevole quanto un romanzo; ciò che portasse studio e ricerche e non potesse dirsi in un circolo di bel mondo, chiamavasi pedanteria, bisticcio, metafisica. Ben tostò doveano venire non solo piaceri, ma scosse, quando essa letteratura, impugnate le armi, diventò suprema potenza del secolo, e colla sua guerra preparò quella delle spade.

Ve l'aveano addestrata gli esempj de' fuorusciti e degl'Inglesi. Spinti in Svizzera e in Olanda dalla persecuzione religiosa, molti Francesi si diedero a scrivere con una franchezza iracunda, ravvolgendosi nell'odio stesso i re e i preti, e intaccandoli nelle storiche origini e nella venerazione dei popoli; e Bayle, Baillet, Giovanni Leclerc, d'Argens.... inondarono la Francia di volumi e d'opuscoli, che furono il tipo e il magazzino degli Enciclopedisti.

In Inghilterra, i Puritani, ricusando ogni altra norma che il vangelo, avevano tentato, fin nella rivoluzione del 1640, una riforma radicale. Quelli dunque cui stava a cuore la conservazione dei privilegi e dell'antico sistema sociale, ebbero interesse di attaccar la verità e l'autorità della santa scrittura; talchè fra le due fazioni religiose, una terza se n'era formata di increduli e beffardi. Esacerbati dalla persecuzione dei sospettosi Stuardi, tornarono coll'Orange imbalanziti della vittoria, e confusero nell'odio stesso il partito caduto e la religione. Già Shaftesbury, confidente di Cromwell, poi grancancelliere di Carlo II, accoglieva e inanimava i *liberi pensatori*, com'erano chiamati, e insegnava una filosofia leggera e condisceudente. Le dottrine sovversive dell'ordine sociale, pubblicate da Hobbes, applicate da Harrington, Sidney, Locke, portarono per frutto un profluvio d'opere irreligiose: Toland nel *Cristianesimo senza misteri* proponeva una nuova Chiesa; Woolston i miracoli di Cristo sosteneva pure allegorie; Collins negò la necessità della rivelazione, bastando amar Dio e gli uomini; Tindal ne rifrasi le arguzie, combattendo tutte le religioni positive, e non risparmiando la morale più che il dogma; Dodwell « prova colla Scrittura e coi primi Padri che l'anima è naturalmente mortale »; i democratici ardimenti attiravano applausi al *Mendicante* di Gay. Sulle tracce di Locke, Hume erasi spinto fin a negare che la religione possa fondarsi sovra i principj della ragione, nè che dall'effetto possa conchiudersi alla causa; col che scalzava ogni dimostrazione metafisica, morale o fisica dell'immortalità.

Filoso-
fismo in
Inghilterra

1672-1751. Di questa guerra contro l'altare e il trono s'intervorò lord Enrico Bolingbroke. Dato dalla giovinezza all'erudizione incredula, pensava doversi la superstizione lasciare al popolo, ma emanciparne le classi elevate. Allo stabilirsi della Casa d'Hannover trovatosi escluso prima dalla patria, poi solo dalla tribuna, esercitò la calda e felice eloquenza politica in opuscoli tutti nerbo, come le *Riflessioni sui partiti*, l'*Idea d'un re patriota*, le *Lettere sulla storia*; ove bersagliando il ministro Walpole, elevavasi a tesi metafisiche, nella pratica secondando l'epicureismo, nella teorica facendosi corifeo dei Deisti (1). Diede a Pope il soggetto del *Saggio sull'uomo* ov'è poetizzato il deismo; e tendeva continuo a sostituire il regno della natura all'ideale dei teologi. Per lui tutto è empirismo; lo spirito vuolsi considerare come un oggetto fisico; Cartesio è un pazzo qualvolta s'eleva a principj generali; e « la più bella delle filosofie è saper vivere, cioè acconciarsi al tempo, alle persone, agli affari, quando ragione lo vuole ».

Leibniz, morto allor allora in Germania, era dimenticato; Vico viveva ignorato in Italia; e chi aspirasse a idee libere, lo cercava all'Inghilterra. E a lei venne ad ispirarsi la letteratura francese: ma la libertà della stampa e delle opinioni se ivi lasciava uno sfogo men pericoloso a que' sentimenti, perchè misto al fragore d'altri interessi e d'altre opinioni repugnanti o divergenti, col passare in Francia acquistò ben altra efficacia. Tra gl'Inglese, la filosofia dei sensi e dell'esperienza era tenuta in freno da quel sentimento indigno di moderatezza nelle relazioni esterne, non men che nelle opinioni scientifiche, sicchè l'abolizione dell'elemento spirituale e divino non traeva sì rapido alla demolizione. Mentre agli Inglese, eran bisogno una credenza, un sentimento morale, i Francesi buttaronsi a un sensuale fatalismo della natura. Fontenelle avea detto, *Se avessi la mano piena di verità, non le lascerei uscire che una ad una*; allora invece tutti pretendono saper tutto; vogliono gridarlo sul tetti, emancipar la razza umana, fatta serva dai nobili, fatta brutale dai sacerdoti; e reagire contro il secolo precedente, ostentando lo scetticismo, la riforma sociale, l'imitazione dei moderni.

Così il libero esame fu applicato, non alla religione soltanto e alla politica, ma alla natura, all'uomo, alla società. Pertanto dubbj per tutto, per tutto sistemi, per tutto amore del paradosso: spacciavasi filosofia, e il gran filosofo era Locke; vantavasi l'analisi, e si partiva sempre da dati arbitrarij; ripetevansi ragione, ragione; e secondo questa presunzione rimpiantavasi il cuore e l'intelletto umano.

Varj nelle forme, accordavansi nel crederè incompatibile la fede coll'intelligenza: l'uomo sussiste da sè e per sè; dallo stato selvaggio si elevò inventando il linguaggio, la società, le idee del diritto e del dovere; dello spirito suo son creazione le istituzioni tutte; libera dunque assolutamente la religione; odio particolare alla cristiana, che impone credenze e doveri; odio ai privilegi che repugnano dalla primitiva eguaglianza. Prodigiosa audacia di spirito, che non rispettata verun fatto esterno, abborriva e vilipendeva l'intero stato sociale e l'uomo, per le opinioni contrarie alle suo non avea che vilipendio e riso, e diveniva dispotica quanto le istituzioni che bersagliava. Le magnificenze naturali che la scienza crescendo svelava, sempre più stupende e regolate nella loro varietà, non sollevano all'entusiasmo, ma porgono argomenti a svilire la nostra specie: per amor dell'uomo e della libertà, si vanta l'intelligenza dell'orang-outang e la costi-

(1) Bolingbroke però non partecipava alle idee rivoluzionarie de' suoi seguaci, e a Swift scriveva il 12 settembre 1724: « Spiriti furci si chiamano comunemente, a quel che vedo, coloro che considero come flagelli della società, perchè i loro sforzi tendono a romperne i legami, e a toglier un freno po-

tente a quest'animale feroce, l'uomo, mentre si dovrebbe rallenarlo con una decina d'altri rec. ». In un'altra cosa differiva da' suoi proseliti, che invece d'ammirar la costituzione inglese, diceva comporsi essa d'un re senza splendore, nobili senza indipendenza, Comuni senza libertà.

tuzione de' Cinesi. Separato l'ordine spirituale dal temporale, entra quel singolare carattere d'inesperienza e d'ambizione, tanto poi pericoloso quando la filosofia s'applicò ai fatti.

Montesquieu Carlo Montesquieu da Bordeaux, uomo di gravi studj e presidente, venuto al tempo che (dic'egli) la più parte degli scritti componevasi di facilità a parlare e impotenza ad esaminare, volle anch'esso farsi di moda, e credette necessario fregar colla vivacità cose che sono abbastanza adorne da sè, la giustizia e la verità. Cominciò dalle *Lettere persiane* (1721), il più profondo dei libri frivoli. Non era nuova, per quanto falsa, l'idea di fare da uno straniero giudicar la nostra civiltà, di cui l'abitudine non gli lascia sfuggire le stranezze e le repugnanze. Ma in lavori siffatti il meno è l'invenzione; e in questo di Montesquieu gl'incessanti frizzi contro Luigi XIV, contro Law, contro il despotismo e i costumi della Corte, diedero per lo genio ai circoli politici; diè per lo genio al bel mondo quella descrizione del serraglio, ove l'amore è spogliato di tutte le delicatezze, degradato dalla gelosia, ridotto ad animale voluttà; diè per lo genio alle persone serie questo scandagliar gli atti della Corte, e svergognare la frivolezza della società. I suoi motti divenivano proverbj, e più perchè non parevano ispirati da odio; si capì che l'epigramma poteva accónciarsi coi pensieri elevati e le materie severe; e molti imitando quel topo di sentenziosa brevità che può asconder il nulla, si persuadevano esser profondi come lui, perchè come lui leggerli.

Un tale scetticismo, riflessi e motti così francamente scandalosi, ostentati da un presidente, mostrano già mai educata l'opinione, e che non si osava negarle sacrificio. E sacrificio a questa fu pure il suo *Tempio di Gnido*, voluttuosissima dipintura. Con Chesterfield che gli diceva: *Voi Francesi sapete far barricate ma non barriere*, venne Montesquieu in Italia a studiare questo museo di piccoli Stati; nelle repubbliche, libertà senza indipendenza; in Toscana, assolutismo senza lamenti; e intanto che di Venezia si sgomentò come d'un fantasma, « una delle cose più piacevoli gli fu di vedere il primo ministro del granduca, in farsetto e cappello di treccia, seduto sovra un sedolo, di legno davanti alla sua porta: beato il paese; dove il ministro vive alla schietta e così disoccupato! » In Olanda e Inghilterra bazzicò politici e ragionatori, che faceano bocca da ridere al nome di religione; ma si atterri del sentirvi stampato e detto ad alta voce ciò che altrove appena si sommessava.

Tornava in Francia quando gli spiriti, riavutisi dal lungo abbagliamento del regno di Luigi, e scossi dal sistema di Law, volegevansi a studiare governo, finanze, giustizia. Sotto il ministero di Fleury si fondò un'accademia morale e politica, una al palazzo Rohan, e, più ardito, il *club de l'entresol*, dove convenivano Bolingbroke, d'Argenson, Salat-Pierre. A quest'ultimo, « spirito chimérico, scrittore ributtante, e il più mal desto de' buoni cittadini » (1), devono il dizionario la parola *bienfaisance*, e le utopie la scuola dell'infinita perfetibilità della specie. Raso dall'Accademia francese per aver criticato il governo di Luigi XIV, pigliò maggior ardimento a proporre riforme; riforme da uom dabbene, e che non ledeano la Corte; come rimuovere i favoriti, meglio distribuire gl'impieghi, un'alta accademia proponesse al re la tripla da cui scegliere i ministri. Insomma dovunque vede un difetto, propone rimedj, e ne manda memorie ai ministri; e stampa importanti verità fra sogni che le facevano tollerare o non vedere dalla censura. Nel suo *Progetto di pace perpetua* non trattavasi di cambiar la società dalle fondamenta? Meno chimere esibiva d'Argenson: un re solo, una fede sola, una sola legge; ma sebbene

(1) LEMONTET,

il re debba essere assoluto e coll' indiviso potere legislativo, non vuole la centralità, bensì istituzioni municipali; nè dissimula gli abusi dell'antica monarchia. In tal modo l'ingegno cercava contrappesi al despotismo stabilito da Luigi XIV.

Tra così fatti invigorivasi Montesquieu. Nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza de' Romani* (1734), sui fatti non gli nasce dubbio; pei riflessi Machiavelli e Bossuet l'aveano prevenuto di tempo e superato d'acume; nè potrebbonsi dietro lui capire il senato, il popolo, le lotte de' plebei, e i clienti, e il tribunato; ma è sfoggio d'eloquenza per mettere a contrasto quel reggimento energico collo spensierato e molle di Francia. Per vent'anni lavorò attorno allo *Spirito delle leggi* (1748), e ventidue edizioni in diciotto mesi attestarono il volgersi della curiosità sovra il governo civile, dapprima arcano. Eppure la stessa scuola filosofica non lo approvò (1); i posteriori lo censurano e pur sempre lo leggono, allettati da quel largo vedere, dalla chiarezza, dalle sagaci interpretazioni della storia, dal dedur testimonianze da ogni tempo e da ogni luogo.

Non cerca, come uomo di profonde convinzioni, i fatti per giudicarli, gli abusi per correggerli, ma vuol trovarne la ragione e il posto; indifferente fra Dracone e Cristo; fra il governo giapponese e l'ateniese, giustifica ogni legge, ogni religione; accetta la storia qual è, non mirando che a spiegarla, a comprendere come gl'istituti si armonizzino colle necessità; comprende che bisogna cercar il senso dei fatti nella natura dell'uomo, ma le leggi, ch'egli definisce *i rapporti necessari, derivanti dalla natura delle cose*, sarebbero quelle dell'universo, e non già le positive, dedotte da convenzioni; aborre dal despotismo, ma non che farlo spezzare il considera come necessario effetto della corruzione; le rivoluzioni non comprende, nè il bene che s'asconde sotto l'idea del male. Machiavelli, fra le lotte italiane, non avea veduto di grande che l'abilità e la forza di carattere, qual che ne fosse la direzione; Montesquieu, in tempo tranquillo, scorgè nel buon esito la ricompensa naturale delle virtù e dell'onore. A differenza de' teorici contemporanei, s'appoggia ai fatti, ma invece d'interrogarli per trarne il vero, li raccoglie senza critica a rinfianco delle sue teorie; se la storia non glieli somministra, ricorre alle relazioni della Cina o dell'America, sieno pur alterate dall'interesse, dall'ignoranza, dalla vanità. Così molti falsi canoni dedusse da fatti non veri; molti canoni veri rinfiancò di fatti falsi; e non distinse templi e paesi. Tra quell'ammasso d'aneddoti desunti da civiltà disparatissime, tra i quadri scelti sconnessi che non lasciano se non un'illusoria conciliazione di ravvicinamenti metafisici, gli sfuggono molte spiegazioni, che non ponno dedursi se non dagli antecedenti e dalle circostanze, anche senza che le forme esteriori siensi mutate, e per le quali Carlo XII è impedito d'essere un Attila.

(1) Elvezio sconsigliava Montesquieu dallo stampare quel libro, come troppo difettoso, e da far torto all'autore delle *Lettere persiane*. Voltaire, che pure amava Montesquieu come filosofo irreligioso, diceva d'esser afflitto di sedare, in un libro che avrebbe potuto giovare alla filosofia, una foule de paradoxes, la vérité sacrifiée au bel esprit, point d'ordre, des citations presque toujours fautes, des exemples pris chez des peuples du fond de l'Asie, à peine connus, d'après des voyageurs mal instruits ou menteurs, et une infinité de raisonnemens faux. Ce livre est un labyrinthe sans fin, un édifice mal fondé et construit irrégulièrement, dans lequel il

y a beaucoup de beaux appartemens vernis et dorés; un cabinet mal rangé avec des beaux lustres de cristal de roche. Après l'avoir lu, on ne sait guère ce qu'on a lu. Je désirais connaître l'histoire des lois, les motifs qui les ont établis, négligés, détruits, renouvelés: je n'ai malheureusement rencontré seulement que de l'esprit, des railleries, de l'imagination et des erreurs. Une dame, qui avoit autant d'esprit que Montesquieu, disoit que son livre étoit de l'esprit sur les lois: on ne l'a jamais mieux défini. L'auteur subtilise plus qu'il ne marche: il brille plus qu'il n'éclaire; il s'agit superficiellement, et jugeait trop vite.

Non vede dunque che gli accidenti, là dove Vico non avea veduto che le generalità, indipendenti da casi particolari. A differenza di Vico, crede i popoli formati dai grand'uomini; Maometto e Confucio creano la civiltà del loro paese; i codici costituiscono le nazioni. Se ogn'altra spiegazione gli vien meno, ricorre al clima, che fa per lui quel che per filosofi veri fa la successione degli avvenimenti. Era paradossò, e perciò piacque: ma oltre che questa teoria materialista della legislazione dedotta dal clima di necessità era precoce, nel ristretto circolo di sue cognizioni egli dimenticava che il Turco signoreggia la patria di Solone. Ai contemporanei s'orvola per quell'osservare i fenomeni politici come sottoposti a indeclinabili leggi naturali, quanto gli altri fenomeni; ma nel complesso il suo divisamento non fu compito nè poteva, e riducesi alla classe comune di cotesti lavori generali ed al modellò primitivo di Aristotele, senza pareggiarlo, se abbiasi riguardo al temp.

Scolastica è la sua divisione dei governi, quasi il mondo si sottoponga a classificazioni di parole; e inventatele, strascina a quei capi tutte le età, tutti i popoli; senza sgomentarsi del divario che passa tra la repubblica di Atene e quella d'Olanda, fra la monarchia inglese, l'ottomana, e quella di Luigi XIV. che unica conosce. A queste distinzioni di potere legislativo, esecutivo e giudiziale, e di governi aristocratici, democratici e monarchici, assoggetta tutte le materie, fin le religioni, il che distorna dallo storico concatenamento. Dati alle nazioni umane mobili diversi secondo i governi, mentre l'uomo è lo stesso dappertutto, porrà che le repubbliche si fondano sulla virtù, ed esclude questa dalle monarchie, sebben professi intender solo della virtù politica, cioè amor di patria e dell'eguaglianza; che alle repubbliche il commercio pregiudica, mentre sta bene alle monarchie cui il lusso è necessario. Se Cartagine, Rodi, l'Olanda Venezia lo smentiscono, e non vi bada. Tipo suo supremo e universale è la costituzione parlamentaria inglese, della quale dà in fatto a conoscere e gli avviluppati congegni, e le invidiabili franchigie recate dall'*Habeas corpus*, dal giuri, dall'opposizione, dalla libera stampa, dal diritto di accusar in giudizio chiunque sia. Che che ne paja, gli contiamo a merito quest'essersi applicato ad un tipo sussistente, anziché a utopie; e certo giovò coll'avvezzare a discuter sui fatti, a cercarne il senso, a paragonare i governi. Con ciò, sebbèn tutt'altro che novatore; e verierasse il re, le leggi, il paese, ajutò anch'egli il partito rivoluzionario, cui alla morte sua mancò il moderatore, restando solo il grande agitatore.

Voltaire (Francesco Arouet di) nato a Châtenay, alle scuole de' Gesuiti imparò a far versi come nel secolo precedente; e il suo *Edipo* (1718) gli aprì l'adito alle società, le quali, meravigliate che tanto spirito avesse l'autore d'una tragedia, gli permisero di trattar coi grandi da pari a pari. Ma avendo co' suoi frizzi offeso il cavaliere di Rohan, è fatto da questo bastonare da' suoi servi: Voltaire lo sfida, ma dalla polizia è messo alla Bastiglia per sei mesi. Adiratissimo ad un paese, ove tante differenze ponga la differenza di nascita, passa in Inghilterra; ivi si trafora ne' circoli de' dispensieri della fama, attinge da Bolingbroke l'ardimento, con Swift aguzza la malignità naturale, da Pope conosce l'arte d'unir pensieri profondi a immagini brillanti. Vi conobbe anche Samuele Clarke, il quale non pronunziava mai il nome di Dio che con aria di raccoglimento e riverenza; del che meravigliandosi Voltaire, e gli rispose d'aver presa da Newton quest'abitudine, che dovrebbe essere di tutti gli uomini.

Il movimento d'una società libera, l'originalità di quei caratteri, le mille forme nuove dei *clubs* e delle società religiose, la franca discussione delle cose pubbliche, l'ingegno divenuto strada al potere, l'ovazione degli uomini illustri,

la letteratura fondata sull'opinione non della Corte ma del popolo, danno all'immaginazione di lui un vigore, impossibile sul continente, dove pregiudizj, abitudine, cerimoniale erano piombo all'ali. Tornato, fa conoscere Shakspeare, Locke, Newton, l'innesto del vajuolo, i giurati, altre istituzioni ivi comuni, qui ignote. Se la Corte avesse saputo fargli le carezze, che ambiva, e sarebbesi forse volto ad adulare i vizj, non a combattere gli errori; ma con un governo sflancato che metteva impacci alla pubblicazione dei pensieri senza frenarla, Voltaire si fa bello d'una violazione non pericolosa; e blaudendo alcune passioni, protestando che il manoscritto gli fu involato, che l'editore lo alterò; ed altri sotterfugi che alla verità stessa toglierebbero i primarj suoi vanti di candore e coraggio, cattivasi gli spiriti col dire quel che il secolo già pensa, e trattare scherzosamente le cose serie: e la persecuzione il fa potente, perchè le opinioni in lui punite erano quelle del tempo.

Nelle *Lettere inglesi*, le prime che fossero condannate, attacca Pascal e Cartesio con evidente intenzione anticristiana. Fra la churma patrizia educata alle cene del Reggente, gran reputazione gli attirò la *Pulcella d'Orleans*, perchè scelleratissima e non stampata; allora poi che questa « parodia sacrilega d'un sublime episodio della storia nazionale » (1) fu edita alla macchia, il pubblico condiscendente imputava ad alterazione dell'editore ciò che vi trovava di debole e difettoso. Quanto bene non avrebbe fatto Voltaire se avesse tolto a diriger l'opinione verso il trionfo sulla vecchiaia e verso l'edificazione della società nuova! Al contrario egli non fa caso della riflessione; tutto sentimento e vivacità d'esprimersi; tutto implacabile energia di buon senso, che gli rivela la meschinità dello spirito ond'è circondato, dirizza al fine senza riguardar o a uomini o a santi, senza curare se egli stesso penserà altrimenti domani. Avea fatto per speranza il Reggente, lodò per vendetta l'Inghilterra; sublimò Shakspeare quando nessuno lo conosceva, poi lo svilì quando li temette rivale: sotto l'aria indipendente scorgi un'assidua cortigianeria verso tutte le specie d'autorità. Chi meglio seppe l'arte di dar alle lodi quel giro spiritoso, che le fa doppiamente gradite? Poeti pure l'eguagliarono in quella stizza contro gli empj; la quale sembra convenir solo all'ambizione che si conosce impotente; e sfoggiando tutta la retorica dell'ira e del dispetto, dava gusto agli spregevoli emuli suoi.

Più pericoloso riusciva, perchè egli era il maggior poeta del suo tempo, tempo per verità poco poetico; e producendo le idee nuove sotto la bella forma del secolo precedente, non senza ragione pretendeva esser posto accanto ai sommi. Scrittore insigne, sapeva tener quel mezzo, di sopra al quale sta la declamazione e di sotto la trivialità; energico e frenato, naturale e corretto; allo stile del gran parte de' suoi trionfi e la superiorità agli scrittori enfatici che seguirono il suo vessillo. Ma nella sua carriera poetica non era allettato dall'impeto del genio che ignora se stesso; giudicò barbaro Dante mentre esaltava il Tasso; Corneille volle mostrare plagiatore degli Spagnuoli, solo perchè esso onorava il medio evo e sceneggiava i santi, e ne appunto tutti gli ardimenti, le frasi vive, gli idiosismi (2); col che, egli ardito in tutto fuorchè nello stile, avvezzò timida la lingua a segno, che perdendo la correzione elegante, essa rimaneva plateale.

(1) Tal è quest'espressione nell'*Éloge di Voltaire* del sig. Harp, premiato dall'Accademia nel 1811. A lui ricorre chi vuol vedere divinizzato l'eroe del secolo XVIII colui anzi e colle parole del XIX.

(2) Il nostro Galvani, frivolo adepto di quella *École de laiffard*, alle ultime critiche di Voltaire sopra Corneille oppose una dottrina degna di riflessione: *Du mérite d'un homme, il n'y a que son siècle*

Con questo genio critico accostatosi alla poesia, vedendo al suo paese mancar un'epopea, disse: *Io gliela darò*. Ma non lasciandogli il suo disprezzo per la religione cercar il soggetto ne' tempi poetici, e lo attinse nell'età dell'esame; e sebbene sceglieste l'eroe più popolare della Francia, forse non era possibile, certo a lui non riuscì d'elevarlo all'epico ideale. L'*Enricide* è composta con tutti i precetti; con tutto il cerimoniale de' poemi ricalcati sull'Eneide; ivi una tempesta, un racconto, una Gabriella abbandonata, una discesa ai regni della morte, una predizione di grandezze e di guai. Ma nè l'età che descriveva era così ingenua da comportare tali invenzioni, nè quella cui si dirizzava era abbastanza fresca d'immaginazione. Scene campestri o quete di natura, non mai; in paradiso ti disserta sulla tolleranza religiosa, e sulla gravitazione newtoniana; la ragione, sempre la ragione. Come opera politica, vi pose grandezza, elevati sentimenti; i caratteri ben ritrasse; ma senza creare un solo tipo. Fatica di spirito e di gusto, fatta per puntiglio, senza credenza nel proprio lavoro, senza venerazione per l'arte, a bellissimi voli mescendo trivialità, non giustificate dall'entusiasmo. Federico II la poneva accanto all'Eneide, perchè questa non avea letta; i posteri la collocano di sotto della Farsaglia, e trovano la favola di lui meno poetica che la storia.

Nelle tragedie, secondando la riforma cominciata da quel Crebillon ch'è rinnegava, volle surrogare la severità agli sdolcinamenti; non temette la pompa del teatro greco e la grandezza dell'inglese: tentativi fra i quali mutò genere, ma in nessuno raggiunse la perfezione. Conosceva a meraviglia il segreto delle potenti emozioni e l'effetto sugli spettatori, il cui gusto studiava, senza farsene un caso di coscienza come Racine; colpi di scena, decorazioni, declamazioni, sentimenti ostentati, cerca più che non il fino studio del cuore, le locuzioni appassionate più che le corrette, il successo immediato anzichè l'immortalità; imita a contrattempo, si rassegna a tutte le regole de' precettori, conserva la declamazione e la perifrasi, ma non la semplicità de' due grandi predecessori; e se ha squarci e versi bellissimi, gli manca uno stile suo proprio. Nell'*Edipo*, nell'*Artemisia*, nella *Marianne* erasi costituito il miglior imitatore di Racine; dipoi stampò orme proprie, più appassionato, più ardito negli spedienti drammatici. Nella *Merope* ricorse meno agli antichi che al nostro Maffei, credendo migliorarlo anche dove fa al contrario (1). L'*Oreste*, ove allontanò e i confidenti e gli amori, è troppo più complicato che nol comporti l'ipodotea greca.

Shakspeare che gli aveva strappato un'ammirazione d'artista, colmò di stupori, quando li vide evocato per mostrar ciò che egli ne toglieva, e quanto il talento resti inferiore al genio; anzi si vanta d'aver egli primo raccolte alcune perle nell'immenso mondezajo di quel barbaro istrione. Alla foggia di lui introduce gli spettri, ma senza grandezza nè dignità nè gusto. Il *Giulio Cesare* di quello, ove al popolo tanta parte è serbata e sì naturale, imitò nel *Bruto*, diseguando bene l'amor della libertà e le mene dei re caduti; ma non osò, come l'inglese, la nuda verità. Nel *Bruto II* credette dover accrescere l'orrore del parricidio; tra-

qui ait droit d'en juger: mais un siècle a droit de juger d'un autre siècle. Si Voltaire a jugé l'homme Corneille, il est absurde ment enieux; s'il a jugé le siècle de Corneille, et le degré de l'art dramatique d'alors, il le peut; et notre siècle a le droit d'examiner le goût des siècles précédens... Je suis tombé sur des notes grammaticales, qui m'apprennent qu'un mot ou une phrase de Corneille n'était pas en bon français. Ceci m'a paru aussi absurde, que si l'on m'appre-

naient que Cicéron et Virgile, quoique Italiens, n'écrivaient pas en aussi bon Italien que Boccace et l'Arioste. Quelle impertinence! Tous les siècles et tous les pays ont leur langue vivante, et toutes sont également bonnes: chacun écrit la sienne. Lettre à M. d'Epinois.

(1) Tale entusiasmo scettico, che il pubblico pregò la duchessa di Villars, nel cui palchetto egli assisteva, a buciarlo.

gedia debole al par del *Catilina* e di tutte quelle che si ordiscono e si sviluppano sul palco. Meglio si eleva ne' soggetti nuovi, esponendo gli eroi cristiani; che, dopo il Sid, erano sbanditi dal teatro: tutta poetica è l'invenzione della *Zaira*; ma quanto resta inferiore di verità alla passione di Otello e alla scelleraggine di Jagot. Nè qui trovi la donna orientale, nata per l'amore e per le sue ebbrezze: i cristiani prigionieri sono maestrevolmente dipinti, ma l'interesse che ispirano scema dignità a *Zaira*, pertinace nell'amare il feroce Orosmane. Come qui Orientali ed Europei, così Spagnuoli e Peruviani mette a contrasto nell'*Alzira*, di cui bella è la lotta fra i nuovi doveri e i sentimenti e l'abitudine antica. Nel *Tancredi* riproduce i sentimenti cavallereschi del Sid e nobilissimi sacrificj, ma inespica nell'esecuzione. Nel *Muometto*, secondo l'idea sua sulle religioni, il profeta non è che un fino impostore, quasi che così grandi effetti possano operarsi senza entusiasmo (1): il fine che si propone lo conduce ad esagerare le crudeltà. Toccherò appena dell'*Orfano della Cina*, perpetuo falso, come quelle tragedie di tavolino che alla storia non domandano che un nome e una catastrofe.

Napoleone diceva che «Voltaire non conobbe nelle tragedie, nè le cose, nè gli uomini, nè le grandi passioni»: eppure sono l'opera sua migliore, perchè in esse non parla in proprio nome. Era troppo maligno per riuscir gafo nelle commedie, troppo superficiale per isvolger compiutamente un carattere; e inarrivabile nel beffar le opinioni e le dottrine, mal sapèa cogliere il ridicolo dei caratteri, il solo che possa mettersi in azione.

Vedendo che il suo secolo di opposizione e di riforma volea massime filosofiche, egli ne rinzeppò la sua poesia; e come adra tesi morali ordì le sue tragedie, così sul modello di Pope compose *sermoni in versi*. Le poesie filosofiche han tutte le bellezze che possono sperarsi da una morale senza religione, da una metafisica senza credenze; istruiscono, non scuotono, v'informano della vita, non vi fanno migliore. Volgonsi poi sempre a un altro scopo che l'arte, a favorire l'indipendenza della ragione, diffondere lo scetticismo, sbrigliare i costumi; e il sensualismo tarpa l'ispirazione.

Apporgli di avere deliberatamente abbattuto religione e morale, non si può. Costumatezza già più non v'era; le credenze erano scosse; ed egli, buttandosi alla corrente, desiderò soltanto di piacere, e si rassegnò alle esagerazioni, inevitabili a chi assume una robusta rappresaglia. Vagheggiò l'emancipazione dei popoli, ma credette trovarla nell'ammollimento di costumi e nella debolezza di credenze, che sono invece i puntelli del despotismo. Alla riforma per via della licenza mirano pure i suoi deliziosi romanzi; ove non si presisse, alla inglese, il semplice e vero ritratto della società, e alla moderna il procedimento d'una passione, ma una tesi da dimostrare per insinuar anche nella classe più numerosa le sue idee, mantenendosi nelle condizioni del gusto e dell'arte; combatter la politica, la religione, i costumi con inesauribile e inimitabile ironia; ispirar la morale del godimento.

E in questo modo egli concepì pure la storia. Ha detto Schlegel che Voltaire nocque meno colle sue empietà, che col falso spirito infuso alla storia, la quale in fatti, da seria ed ufficiale adulatrice come sotto i re precedenti (2), si torse all'opposizione, all'epigramma. Voltaire, come di tutto il resto, formatasene un'arma,

Storia

(1) Dovea ridere di sé e degli altri quando scriveva questa dedica a Benedetto XIV: *Beattissima Padre. La santità vostra perdonerà l'ardire che prende uno de' più infami fedeli, ma uno de' maggiori ammiratori della virtù, di sottomettere al sapo della vera religione quest'opera contro si*

fondatore di una falsa e barbara setta. Nè è decorosa la risposta, onde Benedetto XIV onorava l'autore della Pucelle.

(2) Gomberville, nel 1620, proponeva sul serio di riservar sì re il fare scrivere storie, e scorticar vivo ogni altro che ne intraprendesse / *Disc. des vertus et*

non elesse fra l'eloquenza dei secoli d'oro e l'ingenuità dei primitivi, ma si ridusse ad un languore declamatorio, a far caricature invece di ritratti. La sua *Storia di Carlo XII*, ove gli avvenimenti trovano spiegazione nel racconto medesimo, e dove egli vince gli animi ad un eroe tutto guerriero senza però giustificare la guerra, è più epica dell'*Enricheide*, perchè trattavasi solo di dipingere, nel che egli è incomparabile per rapida eleganza e semplicità, elevandosi talvolta fin all'entusiasmo. Per contrapposto al gusto che decadeva, alla paura che il governo mostrava degli scrittori, ai paradossi di Rousseau contro le lettere, alla libertà de' filosofi che cessava di piacerli dacchè sottraeva incensi a lui, descrisse il *Secolo di Luigi XIV*, tutto panegirico; senza rivelarne il fondo, nè il cambiamento allora sopravvenuto nei costumi; senza ricordare che un re ha altri doveri che di acquistar ammirazione, che la Francia aveva altre glorie che l'eleganza degli scrittori. Ma poteva intenderlo egli, che sempre era stato adulatore dei re; che avrebbe voluto distrutte le storie, le quali ne rivelavano i misfatti (1); che esecrava preti e frati, i quali ne avevano frenato le prepotenze e favorito il popolo (2); questo popolo sì vile agli occhi di lui? Pertanto, siano giuste o no quelle guerre, abbia pure quel lusso rovinato la Francia, egli ammira: perchè più lustri e splendida quella vernice, non tratta che da barbari i secoli precedenti. A guisa poi di certe vite di Santi, distribuisce sotto categorie distinte i varj fatti, non sapendo abbracciar d'uno sguardo gli avvenimenti, i caratteri, i costumi. Che ne risulta? voi conoscete i casi e gli aneddoti, ma non il secolo, nè potete proferirne giudizio fondato.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è un programma contro la potestà ecclesiastica. Con un'erudizione che pare estesa perchè sfacciata, e da cui il titolo e il metodo sottellante impediscono d'esigere sia completa, raccoglie fatti e aneddoti dalle fonti meno usitate: ma invece di dar con quelli originalità al racconto delle azioni principali e avvivar la dipintura de' movimenti sociali, li costipa in capitoli distinti; metodo comodo per surrogare se alla verità, le proprie opinioni ai fatti. Soggiugna ne' gravi disastri e nelle magnanime sventure; nulla valuta la potenza dei caratteri, nè colloca gli uomini al loro posto; diletta di assegnar piccolissime cause a grandi eventi, impicciolire gli eroi, e prender in beffa i due emisferi.

Così il merito che Voltaire avrebbe guadagnato coll'emancipare la storia e famigliarizzare il mondo alle opinioni nuove e indipendenti, andò girato da uno spirito sistematico e da quel titolo di filosofia cui si aspirava; e le sue opere servirono a corrompere il sentimento storico, che allora, come ogn'altro, subendo la sciagurata influenza di Locke, tutto deduceva unicamente dalla sensazione. Il selvaggio sente un bisogno, vi riflette e trova come soddisfarlo; osserva gli animali e impara; e l'invenzione procede per linea retta e logicamente. È questo il modo con cui Buffon, Raynal, Temple costruiscono la civiltà, Condillac l'intero sistema della cognizione. Ma il selvaggio difficilmente si riscuote dall'indolenza abituale. Ebbene, si aspettino quei casi straordinarj che rinnovansi solo a lontanissimi intervalli, e perciò si moltiplichino i secoli all'infinito. Di idee innate, di tradizioni d'una civiltà primitiva, niente; ma si surreghino la natura, l'intelligenza, la logica. Alcuno rievocò a generazioni vissute avanti alle nostre, ponendole chi qua chi là, in Tartaria; in Siberia, alla Nuova Olanda, purchè non sia dove le colloca

l'écrit de l'histoire, p. 438). Assai più tardi Camusot (*Hist. crit. des Journaux*) disapprova la libertà dei giornali, per la bella ragione che neppur Agrippina avrebbe trovato buono che un gazzettiere indiscreto

annunziasse le particolarità della morte di suo marito.

(1) Fra gli altri passi, vedi *Correspondance*, t. III, p. 376, lettera a Federico II.

(2) Ivi, pag. 434.

la tradizione più antica, e purchè non si domandi da chi aveano esse imparato. Alcuno attribuisce le invenzioni e la civiltà al genio: ma questo, secondo Elvezio, non è che fortuita combinazione di sensazioni; onde si rientra nel principio medesimo.

La storia in conseguenza, ripudiato Iddio, non fu più che un'accozzaglia di accidenti: il caso crea le religioni fra gli uomini atterriti dal cataclisma; il caso d'un romito che va a Gerusalemme, partorisce le crociate; il caso d'un Nazareno ehè muor crocifisso, turba la sublime architettura dell'impero romano; che più? il caso d'una cometa che, urtando il sole, ne spicca alcuni frammenti, produce questo bell'ordine planetario, e la terra, su cui il caso ci, bersaglia un istante, per respingerci poi negli atomi vaganti.

A qual pro dunque studiare la storia, se nulla può il passato istruir sull'avvenire? al più gioverà, come vuole Condillac, a quel che l'itota ubriaco nelle cene di Sparta (1). Altri ancora la rende inutile a forza di scetticismo (2). Già aveva aperta la breccia Bayle col trovare a tutte le opinioni egual corredo di prove. Invano Freret (3) tentò una metodica opposizione, assegnando i limiti del dubbio; avidamente si accumularono le contraddizioni e gli errori scontrati quà e là, fin a riuscire con Volney ad asserire: che soltanto da un secolo avessi storia vera, cioè da quando a Venezia cominciaronsi le gazzette «monumenti istruttivi e preziosi fin ne' loro sbagli, perchè le loro contraddizioni presentano basi fisse alla discussione dei fatti (4)».

Come poi l'Usbek di Montesquieu trovava ridicoli gli usi nostri perchè il paragonava co' suoi, così tutti voleano giudicare i passati colla stregua odierna, misurare ogni grandezza col piede di Parigi. In conseguenza la storia riducevasi a congerie di fatti sconnessi, o a sequela di ragionamenti astratti, sazievole e non vera, raccontando non con avvenimenti ma con riflessioni, non dicendo come le cose accaddero ma perchè. Così diventasi ignoranti, poichè a ben comprendere i libri e le opere d'età passata, vuolsi amore e stima per essi, mentre chi pretende coglierne solo la sostanza, ne impugna il merito; e si cerca solo il ciarlatanismo del sapere con ostentare le cognizioni positive.

Nun creda però che allora si cessasse di studiarla seriamente; anzi direbbsi che alcuni vi si ostinassero per contrasto alla invalsa leggerezza. La Bletterie stava coi conservatori, ma, ravviluppandosi in uno stile fiorito, toglie alla sua *Storia di Giuliano* l'originalità del soggetto. Il presidente De Brosses, rinnovando Sallustio, del cui fare teneva alquanto, non trascura veruna particolarità per minuta; amò le costumanze vecchie, ma insieme il libero pensare; e parve originale benchè formasse il racconto a tesselli. Le Beau sapeva il latino meglio d'ogni altro francese; e pedante, ma esatto, porge qualche filo nell'intricato labirinto del Basso Impero; ma o sgonfiò l'importanza del cristianesimo e delle missioni, o temette il titolo di pregiudicato. Carlo Rollin parigino, della scuola di Portoreale

Rollin

(1) Anche Rousseau dice che *les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au cœur humain*.

(2) Alcuni calcolò che, occupando per 800 anni 18 ore al giorno, non si arriverebbe a legger tutte le opere storiche contenute nella biblioteca Reale.

(3) Sulla *caratteristica storica*.

(4) VOLNEY, *Leçons d'histoire prononcées à l'École normale*, p. 37. Merito esser veduto il disegno

che si dà d'una storia universale. Per eseguirlo, richiede il lavoro unanime d'una accademia generale, storico-filosofica divisa in sette sezioni: una celtica; una albanica; una fenicia; una anglo-sassone; due per la lingua mongola e sanscrita e sanscrita e cinese; una per confrontare le lingue dell'Asia orientale con quelle dell'America occidentale. Veramente non oserei un'opera filologica; non mai una storia. E poi una storia scritta da un'accademia!

il cardinale Fleury le rimprovera che non si limiti a cose della sua sfera. Perseguitato dal Reggente, l'Accademia non osa adottarlo, ed egli soffrì senza flece. Tolto dall'insegnamento, di sessant'anni si accinge alla storia romana e all'antica, e il pubblico gli dà il compenso che il governo gli negava, e Federico II gli scrive lettere lusinghiere quanto a Voltaire. Scarso d'erudizione vera e più di critica e d'originalità d'esame, non pesa le autorità, bastando sia detto da un antico per credere qualunque cosa; ma piace pel sapore di morale e pel continuo fare dabbene. Altrettanta bontà mostra nel *Trattato degli studj*, ove trasfonde ingenue impressioni del bello, e giudizio sano, tornando l'arte al buon senso e alle sperequie del genio, ed allevando i giovani per la società.

Montfaucon, Winckelmann, Caylus meditavano sull'arte antica; manoscritti arabi, turchi, persiani, arricchirono la Biblioteca Reale; fondavansi cattedre di lingue orientali; Renaudot, Herbelot, Petit de la Groix rivelavano la storia civile, politica, religiosa dell'Oriente; Déguignes districava le vicende degli Unni e dei Turchi; Anquetil Duperron dall'India e dalla Persia recava i codici sacri; come Galland ne aveva portate le *Mille ed una notti*. Nell'Accademia delle iscrizioni continuavasi una critica spassionata, ed oltre le greche e latine, si meditavano le istituzioni nazionali; e commendevole è la pazienza di Foncemagne, di La Porte Dutheil, di Barthelemy, di Vailant: i Maurini seguivano le laboriose loro compilazioni, e basti citare i cinque volumi di carte di Brequigny (1765-90), nelle cui prefazioni il passato della Francia è interrogato con coscienza severa quanto illuminata, e posato chiaramente il problema delle libertà municipali del medio evo, disponendo così a trovare l'origine del terzo stato. Nel 1778 cominciò la gran collezione degli storici di Francia, che diede impulso a tante altre; e comparivano la storia di Linguadoca di dom Vaissète, quella di Bretagna di dom Morice; quella di Borgogna di dom Plancher, la Storia letteraria a spese del re, la Collezione di diplomi e la *Gallia christiana* dei fratelli Sainte-Marthe; dom Clement, Clemencet e Durand pubblicavano l'*Arte di verificar le date*.

Ma gli storici della moltitudine non erano questi; nè la schiettezza incolta degli eruditi poteva prevalere al fragor sentenzioso e vuoto dei filosofi, a tutti quegli spiriti allora in moda, opportuni a spacciar massime senza legame, e a parer profondi senza possedere l'insieme della materia.

Anquetil nello *Spirito della lega* osò adoprare le espressioni degli antichi cronisti, dapprima fuggite come dure e rancide. In appresso abusò delle citazioni, tanto che divenne quasi un compilatore. Racconta naturale e rapido, ma terra terra, con idee prestabilite; poco fa riflettere, di raro è commosso, non mai indispettito; bilancia i più orribili fatti con qualche buona qualità; e crede esser penetrato addentro perchè gettò qualche motto felice sulla Lega, o sulla diplomazia di Enrico IV. 1725-1808

Boulanger, costretto a vivere come ingegnere nelle viscere della terra, rinvenne per tutto le tracce d'un diluvio, e pensò scoprire gli effetti di esso sulla nostra razza. Studiò dunque il latino per capir i Romani; trovandoli troppo giovani, interrogò i Greci; ma riconobbe la necessità di risalire agli Orientali; e imparato il linguaggio di questi, ne scandagliò le tradizioni, e disegnò una storia universale, ricca di idee feconde, benchè smozzicate e scomesse: pazienza lodevolissima se non avesse voluto racconne unicamente il dubbio e la negazione. 1723-59

Filosofo, eppure in opposizione coi filosofi, il presidente Hénault, nell'*Abbrégé chronologique*, inaridì la storia, ma popolarizzò le ricerche sui primi tempi della Francia, sempre sostenendo l'assolutismo del re. Nelle *Osservazioni* spiegò la storia di Francia per via delle leggi e dei costumi; e se nol fece, predicò almeno che bisognava evitare quell'universale anacronismo di dipingere il secol nostro 1683-1770

narrandone un tutt'altro. Serio ed austero non potea mescersi colla turba beffarda; incolpa Voltaire di cattiva politica e cattiva morale: ma idolatrando l'antica, non comprendeva i progressi della società nuova; censurando il suo tempo, vagheggia Sparta prevenendo Rousseau.

1709-85

Sull'esempio di lui moltiplicaronsi i quadri di storia, i compendj, le storie universalj: Saint-Marc fece quella d'Italia, dedotta dal Muratori; Mehegan una moderna in continuazione di Bossuet, da cui dista a tiro d'occhio per le forme e più per le idee; Hardjon una storia universale lunga e frivola, per uso delle principesse. Mettiamo insieme i *Discorsi sulla storia* e la *Storia universale*, che, per istruzione del duca di Parma, scrissero Millot e Condillac. Mably (1), fratello di questo, ragionatore arido ma intrepido, svisò la storia nazionale per trascinarla al suo sistema politico della democrazia, senza però di questa vedere i progressi traverso alle istituzioni romane e franche; romanzo assurdo e temerario, ma levato a cielo perchè diretto ai fini che allora piacevano. Seguendo un'altra moda, egli dispetta i costumi del suo secolo, trova dappertutto frivolezza, e rifugge verso l'antico; metodo opportuno a rendere inesplicabile la storia. Così giudicò barbarie tutto quanto improntavasi dei tempi e del carattere; credendo lodevoli solo le repubbliche antiche, invece del progresso trovava la necessità di retrocedere verso il passato.

Certo era idea grandiosa còtesta di applicar alla storia la filosofia, erigerla cioè in scienza più o men rigorosa, e spiegare le opere degli uomini e della società. Ma l'intolleranza e i pregiudizj la traviano; rinnegavansi i fatti e scomponeansi in aneddoti; insegnavasi il pagano classicismo nella storia, non meno che nella letteratura e nella politica.

Se v'è scienza che viva d'azione, che abbia bisogno di star col popolo, d'ispirarsi alla sublimità e alle virtù di esso, è la storia. Ora i filosofi erano estranj agli affari pubblici; nel gabinetto ergeano un altare alla verità, della quale si consideravano ministri; ma non badavano tanto a renderla efficace, quanto ad ottenerle incensi dai lettori, cioè dalla classe colta. Di qui i difetti principali delle storie, come d'altre opere d'allora: tesi or retoriche, ora sofistiche; svisano le fisionomie accioccò che somigliano a quelle che vogliansi censurare o lodare; la franchezza ingenua de' cronisti guastano col tono satirico e declamatorio; tolgonsi alla viva impressione che è prodotta dallo spettacolo dei fatti, e col pretesto d'interpretarli filosoficamente, gli alterano tanto che diventino allusioni.

4713-96

Guglielmo Raynal da Saint-Geniez, era un buon abbate ex-gesuita, che nella *Storia filosofica delle Indie* saviamente occupavasi di un'arte e di classi fin allora villipese, encomiando il commercio e predicando la rigenerazione de' lavoratori. Temendo passasse non curata come le prime sue opere, ne fece un campo di digressioni sconnesse e incoerenti, di rimproveri e pareri, dati con petulanza a tutti i governi, di declamazioni gonfie e virulente, che raccoglieva dal peggio delle improvvisazioni di Diderot, e stillava con tutto l'entusiasmo del plagio. Ma neppure bersagliando re e sacerdoti poté conseguire l'onore della persecuzione, e l'opera sua anonima vendesi quasi liberamente; ond'egli, che voleva una condanna, ne fece un'altra edizione col nome e il ritratto, e rinforzate declamatorie, ed evidenti allusioni al ministro Maurepas: onde bruciata l'opera sua dal boia, egli poté recar attorno i suoi clamorosi dispetti.

Raynal

Ragionare su tutto ciò che gli vien alla penna, i diamanti di Golconda come il pepe delle Maldive, gli Ebrei come gli Zingari, alle particolarità vere surrogare gli ornamenti di moda, senza critica e senza conciliar le contraddizioni adottando

(1) *Observations sur l'histoire de France.*

ciò che gli offerivano collaboratori ufficiali (1); quest'è il suo metodo; suo stile gonfiarsi più che può, e terminare con epifonemi; sua filosofia declamare continuo contro la perversità dell'uomo incivilito e contro ogni religione, ma più la nostra; il che basterebbe a farlo conoscere cristiano, in opposizione di quella sua protesta di volere non si comprenda di qual paese e fede egli sia (2). Passionatamente impetuoso, come alla vigilia dell'attacco, fe della parola uno strumento di demolizione, con poca fede e molta vanità, volendo introdurre l'indipendenza e una filantropia, che non era nè l'antica carità cristiana nè il nuovo egoismo, talchè agli uni e agli altri spiaceva. Nessun autore, dice Barante, avea fin allora mancato a tal punto di ragione nelle idee e di misura nell'esprimerle (3). Con delirio nelle opinioni ed enfasi ridicola nelle parole, Raynal fa pompa de' principj opposti al buon ordine d'ogni società; non v'è delitti commessi nelle ultime turbolenze di Francia, che non sieno stati invocati da questo declamatore. Eppure quando venne la Rivoluzione, ne disapprovò gli eccessi, giacchè la confidenza che ha in sè l'autore chiuso nel gabinetto cede poi davanti all'urto dell'esperienza.

Nicola Freret parigino aveva portato una critica ardita sui vangeli, scotendo l'autenticità di tutti in grazia dei molti falsi che correvano da principio, e asserendo che, se Cristo avesse tolto il male e il peccato, non si vedrebbe causata dal cristianesimo una serie di persecuzioni e di guerre di religione.

Questi facevano espressa professione di storia; ma anche gli altri di quella risma ricorrevano ad essa per armi contro la rivoluzione e i governi, e per farla depositaria de' loro rancori. Voltaire aveva insegnato ad asserire senza esame; *Mentite pure francamente; qualche cosa ne resterà sempre*. E in fatti nel dotto volgo molte rimasero delle asserzioni di lui; e ai difensori della verità toccò sentirsi ancora rinfacciare quelle che, con ignoranza pari solo alla sfacciataggine, egli metteva fuori in quella guerra quotidiana e minuta contro alla Bibbia, alla fede, all'antichità, secondo un programma ancor più impudente che empio (4).

(1) Fra questi il più operoso fu Pechmeij, che solo soltanto per rammentare la sua amicizia col medico Dubreuil. Dicevasi a Pechmeij: Voi non siete ricco; rispondeva: Ma lo è Dubreuil. Questi, preso da grave malattia, chiama Pechmeij e gli dice: Amico, il mio male è contagioso; non posso permettermi che a te di assistermi: fa ritirare tutti gli altri. Pechi giorni sopravvisse Pechmeij all'altro.

(2) *O vérité sainte, c'est toi seule que j'ai respectée. Si mon ouvrage trouve encore quelques lecteurs dans les siècles à venir, je veux qu'en voyant combien j'ai été dégagé de passions et de préjugés, ils ignorent la contrée où je pris naissance, sous quel gouvernement je vivais; quelles fonctions j'exerçais dans mon pays; quel culte je professais; je veux qu'ils me croient tous leur concitoyen et leur ami!*

(3) Turgot scriveva a Morellet (Mém., I, 215): *J'ai été choqué de l'insécheresse de ses idées, et de voir tous les paradoxes les plus opposés mis en avant et défendus avec la même chaleur; la même éloquence, le même sonnetisme. Il est tantôt rigoriste comme Richardsohn, tantôt immortel comme Helvétius, tantôt enthousiaste des vertus douces et tendres, tantôt de la débâche, tantôt du courage féroce; traitant l'esclavage d'abominable, et voulant des esclaves; déraisonnant en physique, déraisonnant en métaphysique, et adroit en politique etc.*

(4) Par les traditions des Prophètes, et avant eux des Patriarches, notre religion remonte à la naissance de la société. Cette antiquité est bien

imposante; il faut absolument la discréditer, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les serrer de la Bible. Ayant rendu faibles les graves Patriarches, commençons Moïse d'ignorance et de cruauté, coupé le Génèse; ce sera pur divertissement de surprendre les Prophètes, d'affirmer que leur mission était un métier, que l'on s'y exerçait comme à tout autre art; qu'un Prophète, à proprement parler, était un visionnaire, qui assemblait le peuple et lui débitait ses rêveries; que c'était la plus vile espèce d'homme qu'il y eût chez les Juifs; qu'ils ressemblaient exactement à ces charlatans, qui amusent le peuple sur les places des grandes villes. Arrivés à ce point, il nous sera facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant, ayant acquis dans ses voyages des notions de physique, de jonglerie, même de magistère, choisit, pour exploiter la crédulité publique, une contrée lointaine; une population ignorante, séparée de la civilisation romaine par son langage et ses mœurs, anéantie d'une attente superstitieuse; que, s'appliquant quelques passages des visionnaires juifs nommés Prophètes, il réussit à tromper la foule, à passer pour le Messie, ce qui signifie un envoyé, un homme chargé d'une mission. Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houpiller les bons Apôtres, les douze faquins, surtout les dévotionnaires Marc, Jean, Luc, Matthieu; à éplucher leur évangile, et à lui donner des nazards. En toute assurance nous pourrions insinuer que le culte chrétien, comme tous les autres, est l'œuvre plus ou moins impar-

Colpito unicamente dai fenomeni, come deve il sensista, Voltaire non vede che mobilità e capriccio nell'andamento del mondo; tutto sottomette a piccole cause, e fa la satira della Provvidenza. Difficile sarebbe enumerare i suoi errori storici. Per lui gli Egiziani son miserabil muratori, benchè allora se ne rivelassero i meravigliosi edilizj; per lui che nega l'antichità della Bibbia, il più antico dei libri sacri è l'Ezurvedam, catechismo che si provò composto in indiano da un missionario; lo Zendavesta gareggia seco d'antichità, come il Sadder ch'è prese per nome d'autore, mentre è un commentario fatto trecent'anni sonò; per lui così ostile alla fede del suo paese, giustamente fu condannato Cristo, perchè *chi si solleva contro alla patria religione, merita morte*; per lui che rinfaccia i roghi all'Inquisizione, vien dichiarata vile la tolleranza usata contro i depressi. Cita falsamente; ad un raziocinio oppostogli, ad uno sbaglio scopertogli risponde con un'arguzia od una villania. Pinto, ebreo di Bordeaux, si duolè de' continui insulti ch'è lanciava contro la sua nazione, e Voltaire gli dà ragione, ma prosegue.

1717-1805 Allora l'abbate Antonio Guénée successore di Rollin, buono scrittore, intelligente di lingue antiche e moderne, e che avea tradotto dall'inglese molti apolo-
gisti, tolse a battere quel genio beffardo con erudizione sostenuta da spirito e gusto (1). Per rispetto a un secolo intollerante, non osa professare apertamente le sue credenze; ma assai bene sviluppa la legislazione mosaica, e mette in chiaro le bellezze poetiche de' libri santi. Forte lottatore, fiede Voltaire coll'arma sua stessa, l'ironia; e con mirabile pieghevolezza di tono e di forme, con apprimente moderazione, gli rivela migliaia d'errori ed ignoranze inescusabili, soprattutto la sua intolleranza peggior che d'inquisitore. Voltaire non gli rispose che motteggi da piazza; sfoggiò spirito, e si diede aria di trionfo senza purgarsi d'una sola taccia o ribattere una sola ragione (2); e il secolo continuò a leggere il suo aduttore.

E il secolo avea il farneticò di super tutto senza averlo imparato, e di cianciare di scienze appena ne conoscesse gli elementi: A queste dunque si ebbe pure ricorso per combattere le credenze. Cartesio avea dominato in Francia fin quando
1698-1759 la gloria di Newton vi fu proclamata da Pier Luigi Moreau di Maupertuis. Pre-
tendendo mettersi di mezzo tra i materialisti e quei che dappertutto scorgono cause finali, Maupertuis sostenne che la materia è capace di pensare, ma pure esiste Dio; il sistema di natura lo prova nel suo insieme, mentre ne' particolari nol si potrebbe; e confutate molte dimostrazioni, l'esistenza di Dio volle posare sopra la legge d'economia, per cui la natura adopra sempre il minimo delle forze al suo intento; lo che esclude l'idea del caso. Supposizione falsa, e conseguenza non necessaria. Nel *Saggio di filosofia morale* assumeva che la felicità è la somma dei beni, sottraffa quella del mali; che nella vita comune questa supera quella; e cercando rimedj, trovava potentissima la morale cristiana, superiore di molto alla stoica; ma il canone vaghissimo ch'egli propone è di cercar di sfuggire i momenti infelici. Essendo stato spedito con quei che sotto il circolo polare misu-

suite des hommes passionnés, menteurs, acrogles; que s'il étoit de Dieu, naturellement il élèveroit la dignité morale au-dessus des erreurs superstitieuses de la conscience; mais qu'en réalité, au lieu d'être fait à l'image de Dieu, l'homme a plutôt fait Dieu à sa propre ressemblance, le gratifiant des défauts et des vices dont il saur mille lui-même. Quand on aura répété toutes ces choses, votre temps sera venu. Mais comme seul parmi toutes les religions, le christianisme offre une suite imposante de récits et de faits, c'est cette succession continue qu'il faut rompre, c'est cette antiquité vénérable qu'il importe de détruire.

VOLTAIRE, *Bible expliquée, Esprit du Judaïsme*.

(1) *Lettres de quelques Juifs portugais, allemands et polonois, à M. de Voltaire.* — Anche altri rivelarono o combatterono gli errori di Voltaire; fra cui veggansi gli *Erreurs de Voltaire di Nonnotte*, e *Supplément à la philosophie de l'histoire de Larcher*.

(2) Scriveva a d'Alembert: *Il segretario ebreo... è maligno come una scimia; egli ti morde a sangue freddo; Angendo baciarti (8 dicembre 1776).*

ravano un grado del meridiano, conseguì una reputazione di scienziato, la quale si riflesse sovra Newton proclamato da lui. Non osò per altro urtar di fronte le teorie fisiche del suo tempo, ed era lontanissimo dalla vivacità con cui, sulle sue traccie, Voltaire espose le nuove; sicchè a questo fu attribuito il merito d' avere pel primo fatto conoscere il filosofo inglese. Ma mentre l' inglese ammirò nelle sue opere il Creatore, Voltaire, uom di scherma, che adottava qual si fosse arma, si servì dell' attrazione per giudicare superfluo un Dio, o considerarlo identico col mondo, e supporre eterna la materia è capace di pensare e di volere. Al modo stesso frugò le collezioni dei missionarj per parlare della Cina e dell' India: ma in quella volle mostrare il tipo della società ben ordinata, e una cronologia che smentisse la biblica; ne' fasti indiani una morale più pura e anteriore alla mosaica, una serie di secoli precorsi all' epoca adamitica; cose che spacciava con più confidenza, quanto meno erano conosciute.

Buffon non nega Dio, ma il trono ne colloca lontan lontano; spiega tutto colle idee fisiche, dissimulando o ignorando le leggi della Provvidenza. Questa natura, « sistema di leggi stabilite dal Creatore per l'esistenza delle cose e per la successione degli esseri », paréglisi si rivelasse abbastanza pei due fenomeni della conservazione e riproduzione; e ridotte quasi a queste sole le leggi generali e necessarie, e i rapporti di convenienza e dipendenza, lascia Dio « dal seno del riposo esercitar i due estremi poteri del creare e distruggere, e l'uomo sotto la mano della natura, nella quale stanno il bene e la convenienza, purchè l'uomo vi concorra e vi si coordini, riagendo contro l'eccesso delle forze motrici ». Pensate se piacque un romanzo, che al braccio di Dio surrogava l'urto indiscreto d'una cometa per crear questo bell'ordine mondiale!

Baillj, scolaro di Lacaille e suo successore all' Accademia, adottava la parte più debole di Buffon, cioè le ipotesi, il progressivo raffreddamento della terra, l'elevata temperatura de' paesi settentrionali; e per emulare Voltaire che ogni sapienza traeva dai Bramini, andò a cercarne le origini in un' Atlantide, ove l'uomo da bruto si elevò alla ragionevolezza, poi, sobbissata quell'isola, si disperse sulla terra, portandovi alcuni frammenti delle prische cognizioni.

Volney lanciò liriche bestemmie dalle rovine orientali che frugò per cercarvi quel « giusto equilibrio di forza e sensibilità che costituisce la saviezza »; e chiese da esse testimonj d'un' antichità repugnante alle tradizioni bibliche.

Dupuy credette « non bastasse analizzare le favole sacre, ma volersi esaminar il culto in se stesso. I mali che le religioni han fatto alla terra, sono grandissimi; una storia filosofica dei culti e delle cerimonie religiose, dell'impero de' preti nelle differenti società, sarebbe il quadro più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio »: ondè rimpasta astronomia ed erudizione per cercar l'origine dei culti nelle fasi degli astri, tramutate in avvenimenti d'erol. Pertanto il vecchio e il nuovo Testamento risolveva in leggende calendarie; la religione in un'impostura, e ne deduceva che « l'uomo, per prendere il suo posto naturale, dovrebbe collocarsi nella classe degli animali, a' cui bisogni la natura provvede con generali e invariabili leggi ». Lasciatelo ire, e fra poco condannerà Robespierre perchè « volle un Eterno ed altari, e negli ultimi discorsi declamò contro la filosofia, e sentì il bisogno di riunirsi ad una religione » (1).

L'illustre medico Cabanis, tutto occupato a levar le barriere che secernono la medicina dalla filosofia, pretese rinfrangere e confondere l'ordine materiale e lo spirituale, spiegar l'immaginazione e lo spirito senza Dio; e nei *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo* mostra come il temperamento, le malattie, i cibi diano virtù e genio, od il contrario.

(1) *Abbrégé de l'origine de tous les cultes*, c. 10.

Moltissimi secondarono questa alleanza delle lettere colle scienze per combattere la divinità. Parigi volea divertimenti, varietà, materia di discorsi, ma insieme la coltura, e soprattutto acquistarla a poco costo. Le astruse quistioni sulla natura dell'uomo, sui misteri della vita e del mondo, richiedeano tempo, serietà, coscienza; i grandi Francesi del secolo precedente, come Pascal, Malebranche, Cartesio, Huet, pareano ispidi pedanti, da buttar da canto al par degli abili de' loro contemporanei; sarebbersi bramata una filosofia alla mano, che spiegasse tutto, tutto coordinasse, e ciò senza fatica. A tale bisogno soddisfece Stefano Condillac di Grenoble, che adottando e immiserendo Locke, ridusse tutta la filosofia alla sensazione. Ricordarsi è sentire; immaginare è sentire; è sentire il giudicare; Galileo *vide* che la terra girava; Keplero *vide* l'armonia degli astri. La metafisica, ambiziosa di scoprire la natura di enti che sottraggonsi ai sensi, è follia; toccare, vedere, sperimentare, ecco in che consiste la filosofia. Condillac non solo ammette che le cognizioni non s'acquistano se non per mezzo dei sensi, ma lascia via sin quella tenue porzione che Locke avea fatta alla spiritualità col nominare l'attenzione. Questi avea supposto una tavola rasa; Condillac ingentilisce l'idea inglese, e ne fa una statua. Presentatale una rosa, essa ne sente l'odore, lo percepisce, le piace; poi di quest'impressione si ricorda, la desidera di nuovo, distingue cotesta impressione durevole dalla primiera attuale; duolsi se n'è privata, e conosce la successione, il tempo, il possibile, l'impossibile; dall'odore d'una rosa non tarda ad arrivare ai teoremi dell'astronomia.

Bel romanzetto per far capire la successione delle idee a un infante di Spagna, o ad una damina, la quale non riflettessa che la statua, per sentire, doveva aver qualcosa che l'altre statue non hanno: e anima o spirito che la chiamasse, il nostro filosofo dovea spiegarcela. Qualé analisi era mai il partire dalla supposizione che l'uomo potesse venire interamente spiegato colla sensazione? Certamente, toltogli tutto il resto, l'uomo non poteva arrivare che al materialismo, non potendo la sensazione restituirgli ciò che arbitrariamente gli si era tolto. È però strano che questo trastullo si pigliasse sul serio, e divenisse fondamento alla metafisica del secolo passato (1): ma Condillac ha tutti gli allettamenti del metodo; e con tanto più lucidezza quanto men profondità, riduce a cognizione volgare la scienza del pensiero col torne ciò che avea d'elevato. Trista filosofia che credeasi compiuta, e perciò non aver duopo di studj; che pareva elevar gli scolari, mentre abbassava la scienza! Tutti insuperbirono di potere a sì buon prezzo filosofare; e soddisfatta la curiosità, non lasciavasi al genio e al tempo la possibilità di far cosa più utile e grande. La Harpe disse che « la sana metafisica non comincia in Francia che dall'opera di Condillac »: noi diremo che con esso cessò. Quando per essere filosofo bastò aver sensi, ognuno filosofo, cioè nessuno: all'irruzione di quel cicaleccio pretensivo, i pochi pensatori tacquero per evitare gli scherni, e il secolo spinse all'estremo la beffa contro il buon senso, intitolandosi filosofico.

Le bestemmie e le verità da altri penosamente scavate, e non osservate dal volgo, Voltaire, con l'arte stupenda di tutto rendere comprensibile, le abbelliva,

(1) Sarebbe un perdere tempo il voler mostrare le contraddizioni di quel filosofo, potendosi dal più compj euvare un manuale di devazione. Ma non mi pare a tacere come Condillac, il gran gemito delle idee janite, crede a queste, e che i sensi non fanno che svegliarle. Ecco il passo, di cui il principio farà ridere: « Avanti il peccato originale, l'anima..... è esente da ignoranza e obnubilamento, comendava a i sensi, ne sospendeva l'azione, la modificava a

talento; avea dunque idee anteriori all'uso dei sensi. Ma le cose cambiarono per la disobbedienza, e Dio le tolse quest'impero; onde divenne dipendente dai sensi come fosse la conoscenza di ciò che non fanno che occasionare; nè ha più altre cognizioni che quelle trasmesse dai sensi ». Essai sur l'origine des connaissances humaines, p. I, sez. 1. c. 1. §. 8.

foggiava e buttava nel mondo ove erano adorate, e ne diveniva rappresentante. Ma egli piaceva ridere de' suoi proseliti, e dello *Spirito* di Montesquieu, e della geologia di Maupertuis, e della chimica di Lavoisier, e dell'enfasi de' novatori letterari; rinfaccia a Rousseau l'insolenza di proclamar l'eguaglianza e l'indipendenza, vero orgoglio da passo (1); solo a se medesimo attribuisce gl' incensi; e talvolta ingenuamente domanda: *Credete che Cristo avesse più spirito di me?* Così distribuiva glorie e vituperj. Poco osservato dapprima alla Corte, gli si prodigarono favori quando la Pompadour divenne arbitra del re; per lei intitolato storiografo e gentiluomo di Camera, per lei ammesso nell' Accademia francese, egli la ricambiava con adulazioni e poemi.

Quando era disgustato della Corte o degli invidiosi, ritiravasi a Cirey presso madama Châtelet; morta la quale, credette rotto ogni suo vincolo colla Francia. Ascoltò dunque Federico di Prussia, che desiderava averlo come un altro dei mobili che portavano lustro alla sua Corte, e professava, per possederlo, avrebbe dato tutto, eccetto la Slesia. Erano due ambizioni allo scontro, nè potea sperarsene bene. Mille luigi offertigli dal re pel viaggio pajono una lesineria a Voltaire, che ne chiede altri per sua nipote; arrivato poi, si prosterna allo scettro, alla lira, alla penna, alla spada; all'immaginazione, all'universalità di quel re; in ricambio è fatto ciambellano e cavaliere; ventimila lire di pensione; a disposizione sua le carrozze e i luochi reali; Federico stesso gli fa la corte, e dice volersi intitolare re di Prussia, marchese di Brandeburgo e possessore di Voltaire. Ma quella febbre d'affetto ebbe pronta remissione. Federico era avaro, e credette averlo comprato a troppo prezzo; Voltaire era avido, e credea dover disporre dell'oro ammassato dal suo sacerdote: quegli fa sminuirgli la razione di cioccolata e caffè; questi se ne vendica col cacciar in tasca le candele di cera dell'anticamera reale: vengono le reticenze, poi le insolenze; il re sogghigna nel vedere il filosofo implicato in brutti agiotagi, e in lite e gelosia cogli altri splendori di sua Corte; Voltaire cuculia i versi del re, satireggia Maupertuis da lui posto presidente dell'Accademia; e sebbene protesti colla solita veracità che non ha colpa della pubblicazione di quelle satire, il re esige una ritrattazione umiliante, e gli toglie la croce e la chiave di ciambellano (2). Qui gara di villanie: Voltaire risolve andarsene da questo re filosofo, che « sel fiacciava gli uomini chiamandoli fratelli, che impastato di passioni cercava la saviezza, pericoloso poltico, pericoloso autore » (3); e il re gli manda dietro gendarmi, i quali col pretesto che gli avesse portato via sue carte, ne frugano il bagaglio.

Voltaire, insultato dall'augusto de' filosofi e degli increduli, escluso da una patria ch'egli aveva ingiuriata dal regio asilo (4), ricovera sul lago Lemano, « alla città più bella dell'universo, a un paese libero e tranquillo, dove la natura è ridente, dove la ragione non è perseguitata »; gongola di poter avere possessi nel solo luogo del mondo ove non gli fosse permesso, giacchè a Ginevra non potea stanziarsi verun Cattolico; e alterna fra le *Delizie* e Ferney, fra la Svizzera e la Francia. Allora soltanto pare s'accorga che la sua potenza non ha bisogno d'appoggi; e libero ed esasperato, fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a

(1) Lettera 41 luglio 1770 e 45 febbrajo 1774 a Richelieu.

(2) Voltaire in aria d'eroe dice ch'egli stesso gliela rinviò; ma dalla *Correspondance inédite*, pubblicata nel 1836 a Parigi da Th. Foisnel, appare che Federico stesso gliela ridomandò.

(3) *Assemblée éblouie de qualités contraires, Ecraiant les humains et les nommant ses frères....*

Fils de passions et cherchant la sagesse, Dangereux politique et dangereux auteur, Mon patron, mon disciple et mon persécuteur. La loi naturelle

(4) Scrivete a Federico: « Sire, quoltvolta io parlavo vostra maestà di cose serie, io tremo come i nostri reggimenti a Rosbach ».

eulto, a pregiudizj dannosi e a verità necessarie; e omai sicuro della gloria, non riflettè più nè alle cose nè allo stile: proclamato salvatore da quei che sottraeva a qualche codarda tirannia, maledetto come anticristo da quelli che scandolezzava colla beffarda empietà. Massime nella corrispondenza con d'Alembert, egli bersaglia la religione come una congiura di sessanta secoli contro la libertà e il buon senso; e utile appena pel vil volgo. Mancatagli poi cogli anni la potenza del genio, sfoga l'irrequietudine della vanità in ignobili collere letterarie, due sole ispirazioni conoscendo, la Bibbia e i suoi nemici, cioè la bestemmia e l'insulto; moltiplica libelli sotto varj nomi (1); consuma le ore a limare l'infame libro, abuso del gusto e della morale, che avrebbe dovuto bruciare. Intanto vuol persuadere a se stesso d'esser tuttora il legislatore de' filosofi, ma questi d'ogni parte sottraggonsi al suo impero; ed egli disapprova le esagerazioni de' proseliti, come chi si lagnasse dei guasti fatti da un torrente, di cui egli stesso ruppe le dighe.

In fatti ad ogni campione tien dietro una marmaglia che, nol potendo superare, lo esagera. Holbaeh, barone tedesco stanziato a Parigi, mediocrissimo ingegno, che scrive a casaccio e sragiona per proposito, limbandiva frequenti cene, nelle quali aperta guerra faceasi a Dio ed agli altri pregiudizj rispettati dal patriarca, e proponeansi le riforme sociali più ardite, che mai venisser in mente ai successivi rivoluzionarj. Nella prefazione al primo suo libro che fu il *Cristianesimo svelato* (1767), mostra che la religione non è necessaria nè utile; poi indicate l'incoerenza e l'assurdità dei dogmi cristiani, sostiene che tutti i mali del genere umano da quindici o diciotto secoli sono dovuti al cristianesimo. Suo pare sia il *Sistema della natura* (1770), che, secondo il vizzo da Voltaire insegnato di attribuire i lavori a persone false o morte, fu ascritto a un Mirabaud, oscuro traduttore del Tasso, cui attribuivasi quest'esclamazione: *Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio*.

In realtà quest'opera, il cui intollerante fanatismo destò la bile fin di Voltaire, era l'opera complessiva degli abituali di Holbaeh, che caldi delle cene salaci, si proposero di non lasciar nulla d'inviolato in cielo, sulla terra, nel cuor dell'uomo. Il pensiero è puramente la facoltà di sentire, ossia le sensazioni corrispondono soltanto alle cose sensibili, non dandosi esseri spirituali; esse ci mostrano unicamente la materia e il movimento, e le combinazioni prodotte da questo in quella divengono gli esseri particolari. Conoscer un oggetto è averlo sentito, e sentirlo vuol dire esserne stato mosso. « Pertanto la scienza e il pensiero son ridotti al movimento; non v'è possibilità d'idee generali.... nessuna nozione può essere rigorosamente la stessa in due uomini.... ciascun uomo ha, per così dire, una lingua per se solo, e questa è incomunicabile ad altri ». Riesce dunque quest'ardito empirico alle miserie, da cui la filosofia avea cominciato con Eraclito e Protagora. Oltre i corpi informi, un'altra combinazione produce gli organizzati; e maggior forza acquistando, produce il sentimento, effetto d'un dato organismo. Pertanto le azioni umane risultano necessariamente o dal moto interno degli organi, o dagli esterni che lo modificano. Tal è il famoso Sistema, nel quale anima, corpo, amor paterno, gratitudine, coscienza furono sbriciolati, decomposti, derisi: orrenda caparbieta a chiuder innanzi a sé ogni avvenire, voler la distruzione, infellonire contro l'idea consolante d'un'altra vita.

Il marchese d'Argens, rarissimo a Federico II che lo pose presidente alle belle lettere nell'Accademia, nelle *Lettere cinesi, giudaiche e cabalistiche* imitò Voltaire e Montesquieu; poi coll'erudizione facile che allettava, comunque senza scopo nè

(1) Scriveva a d'Alembert: *Les philosophes doivent être comme les petits enfans. Quand ceux-ci ont fait quelque malice, ce n'est jamais eux, c'est le chat qui a tout fait* (14 agosto 1767).

accordo, scassinò le credenze nella *Filosofia del buon senso* e nelle *Riflessioni filosofiche sull'incertezza delle umane cognizioni*, ove solo alle matematiche conserva un carattere positivo, e inveisce contro i dogmatici: letto universalmente perchè tutti amavano lasciarsi persuadere che fosse inutile il darsi a studi faticosi, e che la filosofia non importasse se non in quanto insegna il vivere del mondo.

L'inglese Mandeville, osservatore sagace e tristo, a forza di spirito avea fatto la satira della società, dando risalto a quegli assurdi che ogni buon senso colpisce quando siano isolati dalle circostanze. Ne' suoi *Vizi privati, beneficio pubblico*, ostenta l'immoralità come impulso al prosperamento d'una nazione; la morale non essere che artificio de' legislatori; la società non reggersi che sovra l'egoismo; l'astuzia, l'invidia: poi delinea una repubblica di api, che da felice va in iscompiglio appena Giove le concede la virtù. Ne consegue che è imbecillità la benevolenza, follia le scuole pel popolo; tutte le istituzioni derivano da una bassezza; fin il linguaggio fu inventato per ingannare; e tutti sarebbero villi se l'osassero.

Elvezio Dietro, a lui Claudio Elvezio parigino, nell'*Esprit* (1758), applica il sensismo alla morale, come Condillac avea fatto alla psicologia empirica: Se nell'intelligenza non v'è che sensazione, nella volontà non v'è che piacere e dolore, non potendo quella esercitarsi che sovra gli elementi esibiti dall'intelligenza. Da ciò con filata logica deduce come unica possibile la morale dell'interesse; e per consolare dell'aver strappato tutte le nobili consolazioni, dirige l'egoismo verso un amore dell'umanità, fiacco perchè generico. Nulla di assoluto nel mondo; verità, virtù, eroismo, intelligenza, genio non sono che relativi; e poichè ciascuno giudica d'ogni cosa da se stesso, la società va a catafascio. Meschino ingegno, crede spirito di tutte le generazioni e contrade lo spirito de' suoi conoscenti; pretende esser originale, mentre non fa che imitare e trar conseguenze da dottrine vulgate, esagerare La Rochefoucauld, commentare Mandeville, contraffare Montesquieu, storpiare Locke. Quest'ultimo avea tratto ogni cognizione dai sensi; ma poichè gli animali ne sono anch'essi dotati, da che deriva la superiorità dell'uomo? Dalla miglior conformazione della mano, risponde Elvezio; il quale non vede le cose che da un lato solo, e il peggiore; rinea l'amicizia per teorica, mentre in pratica le offre generosi sacrifici, e fa del suo libro il codice filosofico dei costumi del secolo di Luigi XV, una frivola e calunpiosa accusa contro la natura umana. Ottimo pomo in fondo, ma avido di rinomanza quanto corto d'ingegno, talchè non fa che raccorre quel che cade di bocca agli idoli del giorno, esporlo nella sua nudità, esagerarlo (1), e rivelare così il vero fondo di quella filosofia, l'interesse individuale, in maniera da far orrore e schifo a quegli stessi, di cui egli stilava la quintessenza (2).

Il teorema fondamentale del libero esame e la sociale aguaglianza non pareva si potessero mettere in sodo se non accettando la primitiva parità organica degli uomini; laonde, anzichè dalla natura, cercavasi dalle influenze ambientali la causa delle disuguaglianze. A ciò alcuni poneano il clima, altri l'educazione, che secondo Elvezio basta a ridurre ragionevole l'uom bruto. Restava dunque in potestà dei governi il modificare ad arbitrio l'umanità, colle leggi e coll'educazione.

(1) Mad. Defland diceva di lui: *C'est l'homme qui dit le secret de tout le monde.*

(2) Cosa pensavasi del suo paese, lo dice nella prefazione *De l'homme*: *Ma patrie a été enfin le joug du despotisme. Elle ne produira donc plus d'écrivains célèbres. ... Ce n'est plus sous le nom*

de Français que ce peuple pourra de nouveau se rendre célèbre. Cette nation avilie est aujourd'hui le mépris de l'Europe; nulle orise salutaire ne lui rendra la liberté; c'est par la consommation qu'elle périra. La conquête est le seul remède à ses malheurs; et c'est le hasard et les circonstances qui décident de l'efficacité d'un tel remède.

Non riuscivasi con ciò alla necessità della tirannia, come era succeduto a Hobbes, mentre tendevasi alla libertà?

Osservando questi lavori, frivoli in apparato di scienza, è meraviglioso come tutti sfancino d'analisi, d'esperienza, intanto che s'avventurano alle ipotesi più destituite di fondamento. Aboliscono le idee innate; e vi surrogano la natura, intelligente al par di quelle. Nessun mai vide l'Atlantide, nessuno attestò la culla dell'uomo al Nord, nessuno l'antichità remotissima del genere umano; eppure son questi gli assiomi o i ripieghi de' filosofi. Nessuno vide l'uomo in istato selvaggio, nessuno senza idee, nessuno senza linguaggio, nessuno con un senso solo, cui gli altri aggiungansi un dopo l'altro; eppure da questi fatti partono i più clamorosi sistemi (1).

E il linguaggio appunto era, come sarà sempre, il grande scoglio della filosofia atea, che invano vi si affaticò. La Mettrie lo fu inventato da qualche genio sconosciuto, sorto di mezzo alla brutale umanità, come può sorgerne uno tra i cani o le scimie. Condillae esalta fin agli altari gl'inventori di così opportuna spediante. Per Maupertuis è un patto sociale fra gli uomini, che unitisi in quella primordiale ignoranza fecero tali prove d'analisi, quali non riuscirono a nessuna accademia moderna.

Io trapasso un'altra folla di scrittori e di libri, comodi alle coscienze colpevoli; giacchè erasi fatto una specie di concerto generale per trattar con arrogante leggerezza i maggiori problemi della filosofia, della politica, dell'economia, della religione: chi sminuzzava la scienza a favor delle moltitudini; chi studiava l'indole del commercio e dell'industria; chi indagava l'origine delle cose o delle idee, l'organizzazione del mondo e dell'uomo ed il loro fine: le ipotesi s'affollavano, e ciascuna scalzava una pietra dell'antico edificio; chimica, fisiologia, anatomia faceano guerra a Dio. Pertanto la metafisica si riduce alla sensazione, il culto al deismo de' Pagani increduli, il linguaggio a un'algebra, la poesia a un sillogismo, la morale a temperamento, la legislazione a calcolo di latitudini, la storia a una beffa, lo stile a una salva di epigrammi.

Affine però che la battaglia divenisse campale, conveniva riunir le forze sbrancate, e d'accordo menarle all'attacco. La proposizione fatta da un libraj di tradurre il Dizionario inglese di Chambers ne offrì occasione, ben tosto convertendolo in un lavoro nuovo, che fu l'*Enciclopedia*; applicazione del sistema d'associazione, ove il numero doveva supplire al talento; e a capo della quale furon posti Diderot e d'Alembert.

Diderot (Dionigi da Langres) nato umilmente, istruito dai Gesuiti, salvato in principio dai vizj pel matrimonio, ben presto pospose la madre de' suoi figliuoli, e per vivere e figurare si diede a scritture effimere, profazioni, annunzi, prediche, encicliche, commedie, satire, tutto. Per levarsi in fama si dichiarò ateo, e ne *Pensieri filosofici* (1746) porta l'attacco più arditò alla religione. Tutto fuoco ma senza alimento, tutto ingegno ma senza ferma applicazione, critico largo e ingegnoso, sebben talvolta s'abbandoni a balzi lirici e ad un fare pretensivo, combatte il falso gusto e il convenzionale del suo tempo, revocando alla verità de' costumi, alla realtà de' sentimenti, all'osservazione della natura. Ma stranamente forviava nella pratica; e ne drammi lacrimanti, di cui mal lo presero inventore, non mostrò che l'esagerazione delle passioni; ne romanzi, ove imitò dagli Inglesi la familiarità espressiva dei discorsi; mescolò il sentimentale col-

Diderot

(1) Un de' loro più infelici disse: *Les philosophes perdent un temps précieux à élever des systèmes qui nous en imposent, jusqu'à ce que les* prétendus faits, qui leur servaient de base, aient été démentis. BAYLAI, *Hist. philosoph.* T. III.

L'osceno in guisa da non poterli leggere chi abbia un resto di pudore. Logico insidioso, pittore attraente, gran danno recò col costante predicare una morale perversa, colla licenza dottrinale e declamatoria. Nel *Saggio sul merito e la virtù*, imitazione inglese, chiede cos'è virtù morale, e quale influenza abbia la religione sulla probità; e qui e sempre tende ad avvicinar l'uomo ad uno stato di natura, ove la virtù è stabilita da un' inclinazione benevola, sostenuta dalla ragione; lo che suppone un primitivo accordo fra il senso e la ragione, guastato dalla società. Nella *Lettera sui ciechi* introduce quel Saunderson discepolo di Newton, cieco eppure maestro di ottica, e gli fa negar Dio perchè nol vede. Sciagurato! un meravigliosissimo trionfo dell'ingegno umano; qual è l'educazione dei ciechi, nol porta che ad un' obbiezione; obbiezione di nessuna forza, atteso che anche ogni veggente potrebbe dire che non tocca Dio. E prosegue, che la materia accozzandosi formò infiniti esseri, tra cui i meno imperfetti sopravvissero; le idee di virtù e di vizio nacquero parimenti dal caso, per modo che il cieco non ha sentimento di pudore: assunti perpetui delle sue opere.

Comprese egli il gran movimento che allora si operava; e il progresso, non parzialmente come l'intendevano gli altri, o nelle lettere, o nelle arti, o nella politica, o nella religione, ma nel tutto insieme; e si fece l'organo, il dirigente, vorrei dire la caricatura dell'insurrezione filosofica. Nulla pubblicò questa scuola ch'è non vi mettesse la mano: capace di tutto ferirentare, nulla trar a maturanza, lasciò alla posterità il proprio nome, ma nessun' opera, e l'esempio del come si possa divenir famosi a forza di fatica, senza l'interna vampa (1).

Di ben altro merito, e di indole temperata era d'Alembert (Giovanni da Parigi). La famosa Teacina, che partorì d'amore, l'avea buttato sulla strada, divenuto illustre, il voleva riconoscere; ma egli, con giusto disdegno, ricusò, perseverando a vivere semplice e grato presso la povera vetraja che lo avea raccolto. Succeduto a Fontenelle per segretario dell'Accademia, i suoi *Elogi* gli crebbero reputazione, benché non altrettanto spiritosi, e scritti senza disinvoltura nè elevatezza di espressione. Genio nelle matematiche, procurò applicarle all'utile, e usufruttare la teorica degli infinitesimi: a soli ventisei anni pubblicò il *Trattato di dinamica*, pel primo proponendo il fecondissimo teorema, che nel movimento sussiste ad ogni istante uguaglianza fra i cambiamenti di questo e le forze che lo producono; col che si potette risolvere una quantità di problemi sì di geometria pura come d'astronomia.

Con tanta dovizia di sapere e drittura di spirito avrebbe potuto prender posto fra i genj, se non si fosse brigato di capitanare il partito filosofico. Circospetto nei privati discorsi, sobrio d'erudizione, timido di carattere, esitante su tutto ciò che non fosse matematica, col pubblico assumeva il linguaggio ardito e le utopie dogmatiche, imposte dalla moda. Nel *Saggio sui letterati* mostra le turpitudini cui trascorrono quelli che rendono famigliari coi grandi, e le insanie delle dedicatorie. Gli *Elementi di filosofia* sono uno sforzo per piantare il razioicinio e la morale per vie geometriche. « Un uomo (dice egli) non dee riguardare come legittimo l'uso del suo superfluo, s'intantochè ad altri manchi il necessario; e porzione legittima della fortuna d'un uomo è quella che si formò, non col necessario degli altri, ma col loro superfluo ». Sta bene; ma dite, o matematico, il superfluo qual è?

Qui riduce a sistema il materialismo, che già avea sostenuto nelle sue *Lettere*; e nella *Difesa dell'abbate de Prades*, il quale in pubblica tesi avea comparato i

(1) L'elogio più esoroso di Diderot sta nell'*Encyclopédie nouvelle*. Crediamo far prova di buona fede col citar quelli che scrivono l'opposto di noi.

miracoli di Cristo e d'Esculapio, non dissimulò che credea cosa santa il combattere la religione.

Lo sconcio che sarebbe venuto all'*Enciclopedia* dall'esserne varj i collaboratori, fu riparato col darle la direzione a d'Alembert e Diderot, i quali rifondeano gli articoli per sottoporre quella compilazione ad un pensiero filosofico; di mostrare cioè allo spirito umano le sue conquiste, e compirne l'emancipazione trattando di ciascuna scienza. D'Alembert, per dare all'*Enciclopedia* un metodo, stese il discorso preliminare, che è il pezzo migliore di quell'opera mediocre; e quasi a far inorgoglire l'uomo che cammina alla conquista del sapere colle forze sue proprie, presentò il quadro delle cognizioni umane. L'idea ne desunse da Bacone, del quale ereditò in conseguenza i difetti di disposizione e di genealogia; anzi, se lo vince in cognizioni positive e nel mostrare il progresso generale nel parziali, gli cede in fantasia (1) e in quel calore che pare indispensabile alla persuasione, e che non lascia soltanto ragionare e discutere, ma fa ammirare. Dietro a Locke, stabilisce l'uomo non trar cognizioni che dal senso, ma poi distrugge quel principio col l'eccettuare un' interna legge morale (2); anzi sovente insiste sulle verità morali, credendole non meno certe che le geometriche. Nella materia riscontrava proprietà che nulla hanno di comune colle facoltà di volere e di pensare; e negli *Elementi di filosofia* aveva stabilito espressamente che il pensiero non può appartenere all'estensione, e senza esitanza proclamava la semplicità della sostanza pensante: ma il rispetto umano lo trae presto fra que' filosofi volgari, a cui tanto era superiore.

Coll'ordire la genealogia delle cognizioni umane soddisfaceva alla curiosa attività, la quale si getta di subito nelle quistioni d'origine; onde Rousseau avea dato l'origine delle ineguaglianze, Montesquieu quella delle leggi, Buffon della natura, Condillac delle idee. Ma d'Alembert porgendo quella delle scienze, ci mostra gli uomini che si distribuiscono l'incarico dell'inventare, come gli *Enciclopedisti* quello dell'esporre.

Dopo che d'Alembert ebbe, nella prima parte, considerato l'*Enciclopedia* come esposizione dell'ordine e concatenamento delle cognizioni, nella seconda la esamina come dizionario de' principj generali e delle più essenziali particolarità di ciascuna scienza ed arte. Quivi schiera i grandiosi incrementi di quel mezzo secolo; nè mai s'era veduto un quadro filosofico di tanto vigore, eppur di sì universale intelligenza, nobile senza declamazioni, dotto senza ostentamento. Dal primo passo però inciampa col non prender le mosse che dal rinascimento delle lettere; e descritta coi più cupi colori l'ignoranza del medio evò, « si volle (dice) per ralluminare il genere umano, una di quelle rivoluzioni che foggiano la terra in aspetto nuovo: l'impero greco è sdruscito, la sua ruina fa rifluir in Europa le poche cognizioni sorvissute; l'invenzione della stampa, la protezione de' Medici e di Francesco I rianimano gli spiriti, e la luce rinasce da tutte parti ».

Oggi siam tanto progrediti, che quasi ad ogni asserzione di lui troviamo un ripicco; eppure piace quel discorso che ampiamente riepiloga la potenza intel-

l'Enciclopedia

(1) Bacone dirà, *Cronologia e geografia son due occhi della signia*; e d'Alembert, *La chronologie et la géographie sont les deux yeux et les deux soutiens de l'histoire*.

(2) Rien n'est plus incontestable que l'existence de nos sensations. Ainsi, pour prouver qu'elles sont le principe de toutes nos connaissances, il suffit de démontrer qu'elles peuvent l'être: car, en bonne philosophie, toute déduction qui a pour base des faits ou des vérités reconnues, est préférable à celle qui n'est appuyée que sur des hypothèses

même ingénieuses. Il primo assioma incontestabile era contestato da Bacone: quest'ultima verità poi è la condanna di tutti i filosofi d'allora e di Alembert stesso. Il quale subito aggiunge che pour former les notions intellectuelles, nous n'avons besoin que de réfléchir sur nos sensations. . . . La première chose que nos sensations nous apprennent. . . . c'est notre existence. Ecco due ipotesi ben repugnanti a quello che si chiamava esprit philosophique si d la mode aujourd'hui, qui veut tout voir et ne rien supposer.

lettuale dell'uomo, e che, coprendosi di prudenti riguardi, affronta pregiudizj allora potenti: quanto più non doveva piacere allora, quanto lusingare la smania universale di saper tutto e facilmente!

Temperando l'esuberanza scompigliata di Diderot col metodo di Alembert, s'arriase potuto dare un accordo alla ricca e indisciplinata varietà dei talenti secondarj; ma d'Alembert ben tosto si ritirò; l'altro rimase per venticinque anni a diriger quella macchina, dove arti, scienze, sentimento erano ridotti ad armi per la filosofia. Diderot serbò a sè di rivedere tutti gli articoli; e stendere quelli d'arti e mestieri, poichè alla tecnologia si volle dar parte tanto maggiore, quanto meno stinca godeva; e spese e cure grandissime ebbe a costare il favellarne senza precedenti. Abile a comprendere la capacità de' collaboratori più che essi medesimi nol sapessero, con nozioni non profonde ma universali, e pertinacia al lavoro, e facilità di scrivere acquistata nelle primitive strettezze, compiacente a chiunque voleva adularlo, e non isdegnando concorrere ad opere dozzinali, purchè giovassero alla causa ch'egli serviva con passione, Diderot era opportunissimo capo d'opere secondarj e manovali della distruzione; possedea l'arte di analizzar le minime cose, un telaio da calze od un'idea metafisica, e de' libri o dell'opere altrui ispirarsi per formare splendide pagine, non facendosi scrupolo d'alterarli e far da un santo Padre professare l'eresia (1). Fin 990 articoli stese egli sovra ogni materia. Non aveva dunque tempo di leggere, non che di meditare: qualunque fatto gli s'affacciasse, egli creava una teorica per spiegarlo; e dedito al sensismo inglese, massime nella politica e nella morale, riuniva fatti e sogni, cinismo e maestà, incredulità e misticismo; vantavasi d'avere « l'universo per scuola, il genere umano per pupillo ».

Sa di scuola la classificazione generale dell'Enciclopedia, ove si fa astrazione dall'uomo, dalle idee e dai bisogni suoi, perfino nei dogmi d'una scienza che per l'uomo solo sussiste; e tutto si reca alla natura, distinguendo i processi tecnologici unicamente per la sostanza su cui s'adoperano. Le manifatture vengono come un'appendice della storia naturale, sotto l'impero della memoria; nella metallurgia s'incontrano la moneta, i battitori, gli orefici, i doratori ecc.; sotto le pietre fine i lapidarj e gioiellieri; sempre l'uomo sotto la materia. Con ciò costringevansi in una stessa categoria arti al tutto differenti, e separavansi le simili: il vetrajo che applica i cristalli alle finestre, va col lottico che compone i telescopj; il guantajo non sta col sarto, ma col conciapelli; la farmacia non attacca alla chimica, ma alle scienze mediche; l'architettura navale e la navigazione s'accomodano coll'idrodinamica, sebbene insigni ammiragli non saprebbero costruire un canotto, nè i più valenti nell'arsenale riconoscere una latitudine.

Gli articoli riguardanti storia naturale erano affidati a Daubenton; a d'Argenville l'idraulica e la botanica; a Monnier l'elettricità e il magnetismo; a Dumas la grammatica; a Leblond la tattica; le belle arti a Landois e Blondel; a Bernoulli la balistica e i colori; a Lalande l'astronomia e la fisiologia; la chimica a Moreau; a Rousseau la musica; a Voltaire e Marmontel critica, storia e letteratura antenà; l'erudizione a Jacour; a Formey e Toussaint la giurisprudenza; a Yvon metafisica, logica e morale. Per ciò che riguarda la medicina e le scienze analoghe, Sprengel attesta che « molti collaboratori pare conoscessero la materia meno d'un candidato tedesco che pubblica la sua tesi inaugurale »; la parte morale e politica fa compassione (2); pedantesca quella delle belle arti;

(1) Nell'articolo *Foglia* riportando un passo di Bonnet, a Dio e Provvidenza si sostituisce per tutto natura e leggi naturali; talchè pare un filosofo quel desso che li confutava.

(2) Sotto *Immortalità* si parla di quella che si acquista nella memoria; niente della vita futura. Sotto *Epicure* si dice ch'egli era le seul d'entre tous les philosophes anciens, qui ait su concilier sa

nella storia si sia al pirronismo di Bayle; al contrario nelle scienze esatte si cammina dietro a Newton, chiaramente segnando il punto fin dove si era pervenuti.

Era per certo magnifica idea eriger l'inventario di tutto ciò che si sapeva, per determinarne ove dirigere le nuove ricerche; erano fini umanissimi il popolarizzare la scienza e rimetter in onore l'industria, imponendo ai singoli autori l'obbligo di dar veste intelligibile a' suoi pensieri, e di allettare il pubblico; era attraente cotesto concorrere di tanti ingegni, medici, uffiziali, abbatì, senza speranza di lucro e neppur di gloria, giacchè spesso ignoravane il nome: ma all'atto l'opera riuscì meschina; qualche brano di originalità segnalata si perde fra misere mediocrità; non una parte può dirsi completa. Fattane un'opera di partito, si vollero idee audaci, paradossali; pel bisogno e l'impressione del momento, tutto vi è esagerato; i progressi dello spirito, le esperienze fatte e da farsi, il certo e l'incerto, l'uomo e la società, tutto viene innanzi, e tutto è toccato colla pietra infernale per sanarlo e riformarlo; e Diderot vi annicchia l'ateismo anche dove men era a sospettarsi. Priva così di coscienza, l'Enciclopedia riuscì tanto imperfetta, che dopo sì poco tempo, non solo più non si legge, ma non è tampoco buona a consultarsi.

Più che un libro, essa è dunque un fatto, e non letterariamente vuolsi valutarla, ma politicamente. I preti conobbero il pericolo di questo demone che avea nome legione: il governo s'adombrò di siffatta associazione, ma nè aveva ardire d'opporvisi apertamente, nè accortezza di guastarla colla protezione; e mentre con inquisizione ombrosa e molle avea proibito sin la *Vita di Carlo XII*, lasciava stampare o no quell'ateismo, secondo il favore o i rancori della Pompadour, dispensiera delle grazie e della gloria. Intanto diffondesi, leggesi: la letteratura divien alleata alle scienze; conoscendo come le classi ozianti si stomacassero della pedanteria, esponeasi tutto con brio, con facilità, con evidenza, mai non isgomentando colla serietà; condendo il tutto colla blantropia, nome sostituito alla carità, e che spesso da questa dispensava coll'applicarsi non ad individui, ma all'intera specie: entra la smania di dare spiegazioni chiare di tutto, e da arbitrarie ipotesi materialistiche si traggono conseguenze stravaganti, e ben presto micidiali. Opuscoli o stampe periodiche riproducevano que' pensieri sotto mille forme, onde la generazione nuova cresceva in essi; tanto più dopo che, aboliti i Gesuiti, l'istruzione cadde ad allievi dell'Enciclopedia.

Così traverso a deboli resistenze dilatansi le idee dissolutive, l'audacia dell'empietà, l'indiscrezione della parola, la fede nell'incredulità; si gettano a plene mani il sublime e il buffo, l'errore e la verità; lo scetticismo si sostiene coll'intolleranza, e la negazione diventa fede; Voltaire parve timido perchè tollerava un Dio, e l'ateismo divenne il grido comune. Chi non voleva taccia di vecchiume o irreparabili censure, dovea assentire: l'irreligione prendeva il posto del sentimento anche fra i buoni: i re ambivano le lodi degli Enciclopedisti, e teudeano a meritarsele guerreggiando il cristianesimo. Gustavo III. di Svezia e Stanislao Poniatowski vennero a bere a quelle fonti; Caterina e Kaunitz stipendiavano chi gl'informasse d'ogni scritto o detto di Voltaire, e suoi: Federico II dietro una siepe di bajonette ne vedea le dispute ed ascoltava le lezioni per politica, e rideva delle cose sacre; odiato dai regnanti, otteneva l'aura delle moltitudini, onde accolse i profughi, allettò gli altri Enciclopedisti; d'Argens e Maupertuis collocò in bei posti; con Elvezio si consigliò sul riordinare le dogane e le finanze; a lui è

morale avec ce qu'il pouvoit prendre pour le vrai bonheur de l'homme, et ses principes avec les appétits et les besoins de la nature.

dovuto il momentaneo trionfo di De Prades, di La Beaumelle, dell'abietto La Mettrie, del quale un ateo disse aver predicato la dottrina del vizio coll'arroganza di un insensato.

Ma sarà giusto il dirli ribaldi, e congiurati a rovesciar le leggi politiche e religiose? Non pare conciliabile coll'ostentata filantropia, con quella sensibilità che si mescolava a tutta la letteratura di quel tempo, a' romani come alla storia, alla poesia come alla giurisprudenza: so bene che essi spende monete false, non è reo come chi le falsò; credo che, quando Elvezio proclamava l'amor di sé, non volesse dire di preferir il proprio al vantaggio di tutti, ma che quell'amore rende virtuoso. Pure, chi levò la vernice di umanità e di franchezza, li vedrà paurosi d'incontrare la verità; da alcuni traspare il disprezzo della razza umana, da altri ostentasi intrepidamente l'immortalità. Rousseau, il quale diceva che, cessato ne' figli il bisogno, sciogliessi ogni lor legame coi genitori (1), gettava ai trovatelli i suoi bastardi; Linguet, nella *Teoria delle leggi*, vorrebbe introdurre di nuovo la schiavitù domestica; Maupertuis proponeva di dare ai chirurghi i condannati, perchè nel cervello ancora vivo sorprendessero il meccanismo del pensiero: v'è un romanzo ove si calpestano tutti i legami naturali, fin a persuadere l'antropofagia; molti negano il mio e il tuo; un altro dice che nessuno, se non fosse vergogna, esiterebbe tra la morte d'un figlio e la perdita de' propri averi (2); il medico Lamettrie proclamò; solo il volgo distinguere il corpo dall'anima, ma il filosofo doversene ridere, coltivar la verità come sapiente, sparger l'errore come cittadino; studiare l'uomo per ingannarlo.

Lamettrie

Costui, il cui merito stava nell'essere più sfacciato degli altri e non mitigare le conseguenze, non andrebbe tampoco nominato se non fosse per vederlo rivelare le conseguenze che i maestri aveano dissimulate. *L'Arte del godere*, i *Discorsi sulla felicità*, l'*Uomo macchina*, il *Trattato dell'anima* non hanno altra qualità che lo scandalo dato col distruggere ogni coscienza e spingere al vizio o al delitto ogni qualvolta giovino: l'uomo esser un oriuolo mosso dalle passioni; le virtù e i vizj, organizzazione; l'uomo, pianta semovente, cui il clima e la digestione rendono cret o furfante; le bestie si perfezioneranno, e diverran uomini sì tosto che un genio arrivi a dar loro la favella. Mentre la filosofia si occupa del vero, morale e religione non fanno che ordir menzogne, utili alla società; nè la civiltà è altro che un tessuto di menzogne pel popolo. Da questo dee dunque scerverarsi affatto il filosofo, ragionar da sé, ma non guastare l'epica ordinanza sociale. Morì d'indigestione, e re Federico non vergognò di recitarne l'elogio.

Strano modo di rialzare l'uomo col concularlo, e la libertà umana negare arditamente! « Se fossimo meglio istruiti » dice Diderot (3) « vedremmo che quel che è, è come dev'essere; e nulla v'ha d'indipendente nelle stravaganze o nelle virtù degli uomini ». « Un destino ineluttabile » soggiunge Voltaire « è la legge di tutta la natura: sarebbe strana contraddizione e assurdità che, mentre gli astri, gli elementi, i vegetali, gli animali obbediscono irresistibilmente alle leggi d'un grand'essere, l'uomo solo potesse condursi da sé » (4); onde Elvezio drittamente conchiudeva che « vi sono uomini così sciaguratamente nati, che non saprebbero esser felici se non mediante azioni, le quali li conducono al patibolo » (5). Voltaire e l'autore del *Sistema della natura* proclamano che i mezzi sono giustificati dal fine, e che la bugia è lecita se opportuna (6): che più? i due capi di parte non s'infamaron con composizioni nefande?

(1) *Central social*, L. I, c. 2.(2) *Dites-moi s'il y a un père qui, sans la honte que le retiré, n'aimât mieux perdre son enfant que sa fortune et l'aisance de sa vie. Diderot.*(3) *Encyclopédie*, art. *Evidence*, *Ethiopien*.(4) *Principe d'action*.(5) *Esprit*, disc. I, c. 4.(6) *Système de la nature*: Si l'homme,

Ma ciò che stringe il cuore, que' filosofi rovesciavano il mondo senz'essere convinti. Lamettrie diceva: « A voce io non moralizzo come in iscritto: a casa mia dico quel che mi pare; cogli altri, quel che credo salutare ed utile: qui preferisco la verità come filosofo; là l'errore come cittadino ». Il testamento di d'Alembert cominciava *in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo*. Diderot dilettavasi a veder un frate o la processione del Santissimo, amava i propri figli con ingenua cordialità, ti educava religiosamente, compiacevasi delle bellezze della natura, e ripeteva la parola del vecchio suo padre: *Figliuol mio, buon origliero è quel della ragione, ma la testa riposa ancor meglio su quel della religione e delle leggi*; parlava con entusiasmo di Dio, e a chi se ne meravigliasse rispondeva: *Io vi parlo secondo la presente mia ispirazione: posso ben essere ateo in città, ma non alla campagna; e com'è quello di cui parla Montesquieu, son ateo o deista per semestre*. Così Voltaire ripeteva che *Buona salute o rìa fa la nostra filosofia*; ed esclamava: *Oh che bel tempo è mai questo secolo di ferro!* e d'Alembert, profetizzando il trionfo delle loro dottrine, diceva *Oh allora vuol essere un bel tafferuglio!*

Così per opinioni vacillanti o beffarde toglievansi le più consolanti certezze; si cancellava dalle sofferenze umane la speranza di un'altra vita, per non lasciare che il martirio in questa, della quale poi proponeasi per unico scopo il piacere.

Ma si direbbe che in questa guerra, che Burke confessò all'Assemblea costituente, « contro quanto in bene o in male avea qualche autorità sopra gli uomini » non capissero qual danno sovrastava. Persuasi della propria forza, come altri il potrebb'essere della propria bontà, credevano che il mondo sarebbe meglio regolato colla logica di Condillac; la morale potrebbe insegnarsi come l'aritmetica; le agevoli virtù del cosmopolita avrebbero preferenza sulle difficili del cittadino e del cristiano; i miglioramenti arriverebbero per persuasione dell'intelletto, e si compirebbero con bontà di cuore (1). Nessuno de' filosofi volle la rivoluzione qual poi si compì; nessuno prevede che le fasi ne erano necessarie; nessuno indicò previamente per dove verrebbe la salute.

Di ardimenti politici risonava anche la tribuna inglese: ma prima, quella lingua non era così diffusa, poi concernevano positivi miglioramenti di qualche legge interna; mentre nelle discussioni astratte e speculative de' Francesi proponeasi la riforma grande, universale, nè vi s'inciampava negli ostacoli della realtà e della necessità. Quest'assolutezza, e la simpatia per la letteratura e pei costumi francesi, fece che tali idee si dilatassero.

L'Inghilterra che a questi moti avea dato l'impulso, allora lo riceveva, e bel-

d'après sa nature, est forcé d'aimer son bien être, il est forcé d'en aimer les moyens: il serait inutile, et peut-être injuste de demander à l'homme d'être vertueux. Il ne l'étoit pas sans se rendre malheureux. Des que le vice rend heureux, il doit aimer le vice. — VOLTAIRE, Correspond. génér.: Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal; c'est une très-grande vertu quand il fait du bien. Soyons donc plus vertueux que jamais. Il faut mentir comme un diable, non pas timidement, non pas pour un temps, mais hardiment et toujours... Les grands politiques doivent toujours tromper le public....

(1) Non un gesuita, non un pietista, ma Robespierre, nei giorni che la ghigliottina metteva quotidianamente centinquanta vittime, e che si dove scattare un canale per lo scolo del sangue onde effluviare ter-

ribilmente l'egualianza, filantropicamente predicata, Robespierre diceva degli Enciclopedisti: « Questa setta, in fatto di politica, restò sempre disotto dei diritti del popolo; in fatto di morale, passò ben più là che a distruggere i pregiudizii religiosi: i suoi coristi declamavano allora contro il despotismo, ed erano passionati dei despoti; avvecevano libri contro la Corte, e dediche ai re, discorsi per cortigiani, madrigali per cortigiane; altri ne' loro scritti, striscinati nelle nottate. Una tal setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti: ad essa desesi in parte questa specie di filosofia pratica, che riducendo l'egoismo in sistema, riguarda la società come una guerra d'assurin, la riunisce come la regale del giusto e dell'ingiusto, la proibisce come un affare di gusto o di pulizia, il mondo come il patrimonio di sodali bricconi » (18 *féral*, an II).

lissimi ingegni, massime gli storici, furono travolti da quelle preoccupazioni. In Russia l'influenza valse, non sul popolo, ma sui regnanti. In Italia i freni del pensiero impedivano che il guasto si diffondesse, ma insieme tolsero che vi sorgessero efficaci oppugnatori, talchè, eccettuando Gerdil, e appena volendo nominar lo Spedalieri, tanto bisognoso di confutazioni, non comparvero campioni della verità nel paese dov'essa tiene il seggio. La seria Germania vi ravvisò il compimento della Riforma religiosa; onde i giornali si diedero a sminuzzare e diffondere quella dottrina sicchè penetrasse nella universalità. Alcuni credettero farvi guerra col sostenere la religione per puro ragionamento. Così il ginevrino Bonnet, nella *Palingenesi filosofica* (1769), parte dal naturalismo e dalla statua per cercare coll'induzione il mondo trascendentale, e trae conseguenze morali con buona fede (1); mostra che i mali e i disordini di questa vita recano a crederne un'altra; ma pensa che tutti gli esseri sofferenti debbano elevarsi nella scala dell'intelligenza. Non estrano alle idee di Leibniz, vede dappertutto un concatenamento di sapienza infinita, ed esce in frequent impeti d'ammirazione; e va sognando una resurrezione, per cui le anime degli uomini e delle bestie passano da un corpo all'altro, sempre più perfezionandosi: sforzi per conciliare la ragione filosofica colle credenze. Lo svedese Linneo parla della divinità con un rispetto che allora era coraggio, e ne' suoi studj coglie ogni occasione per mostrare le mirabili opere di Dio. Il medico svizzero Haller s'ispira anch'egli ai sentimenti della divinità. Reimar, nelle *Verità principali della religione naturale* spiegate in modo popolare (1754), prova che Dio esiste, perchè è necessario ammettere che l'uomo e gli animali furono creati da un'intelligenza suprema, e perchè la natura inanimata tende continuo a uno scopo generale. L'ebreo tedesco Mendelsohn prova l'immortalità nel *Fedone*, e nelle *Ore mattutine* l'esistenza di Dio. Jacobi protestò in nome del sentimento contro il puro raziorcinio, e richiamò la parola di credenza, troppo dai filosofi dimenticata.

Al bisogno poi di credere alla morale, alla virtù, a quelle che i materialisti chiamavano illusioni, sentivasi fortemente anche da molti di quelli che s'abbandonavano alle idee nuove, ond'ebbe tanto effetto la reazione del ginevrino Gian Giacomo Rousseau. Egli stesso, nelle *Confessioni*, rivelò i vizj e perfino le debolezze sue; col che, ponendo se stesso per tipo morale dell'umanità, mira alla giustificazione sistematica de' peggiori traviamenti: chè, scbbene ci si dipinga invidio, egoista, orgoglioso, pure l'uomo inclina a' creder buono chi declama contro i tristi, e ci affezioniamo fin alle colpe narrate con aria di candore e colla persuasione che nessun fosse migliore (2).

Due soli anni dopo pubblicato lo *Spirito delle leggi*, Rousseau cominciò al modo che allora si voleva, e che Diderot gli aveva insegnato, col sostenere un paradosso, cioè che il progresso della coltura corrompe i costumi. Assanto d'animo indignato alla tracotanza dei letterati, al despotismo dell'Accademia, al disprezzo mostratogli, non solo quando era copista o garzone d'orivolaio, ma allorchè venne a Parigi con due scoperte, una per volare, una per iscrivere più facilmente la musica. Giustamente egli flagella gli soritti immorali ed osceni, non men che gli empj: ma bestemmiaudo le lettere, bestemmiaua il secolo, quasi le colpe di questo venissero dall'esser colto. L'accademia di Digione, un cui programma aveva

(1) Mentre Condillac metafisico, nell'ipotesi della anima, era rimasto nell'astrazione, Bonnet naturalista bada allo stato organico di quella; dà molta importanza all'anima e alle facoltà attive di essa, mentre in Condillac rimane meramente passiva.

(2) Lo dice goffamente nel bel conchiudere: Que

la trompette du jugement dernier sonne quand elle voudra... Etre éternel, rassemble autour de moi l'innombrable foule de mes semblables; qu'ils écoutent mes confessions, qu'ils gémissent de mes indignités, qu'ils rougissent de mes misères... et puis qu'un seul te dise à l'âme: je suis meilleur que cet homme-là.

Ispirato la prima opera sua, produsse la seconda col chieder l'origine della disuguaglianza fra gli uomini. Ivi Rousseau osteggia tutte le istituzioni sociali, in odio alla fiacca monarchia di Luigi XV; e al secolo inebriato della propria perfezione grida *Un selvaggio, un caraibo che schiaccia la testa de' suoi figliuoli per renderli imbecilli, è più savio e più felice di voi*. Nè solo dalla società, ma vuol prescindere anche dall'intelligenza, che porrebbe divario tra l'uomo e il bruto. Delirio superba di sensibilità irritata, la quale scambia per incivilimento dell'umanità la corruzione della Francia, s'indigna contro le ricchezze che non possiede, e riceveva un'ingiuria, non la dimentica più, ma di passo in passo va indagandone l'origine, sin a cavarne un sistema con apparato di logica e d'eloquenza. Voltaire gliene scriveva ironiche congratulazioni, e *Nel leggervi vien voglia di camminare a quattro zampe*.

Ma egli credendo non basti demolire; e doversi anche rifabbricare, ripudia il corpulento sensismo, e ai dogmi ragionanti cerca sostituire il sentimento religioso; invece dell'epicureismo egoista del suo tempo, vuol correggere la morale e mutar l'ordine politico; semplificare la vita domestica, raffinare l'educazione; riveste la filosofia di ciò che le toglievano, cioè l'eloquenza e il sentimento; e con ciò trae dalla sua le donne, e quei che amano la virtù e odiano l'ateismo. In tempo che si sfrondavano le illusioni, che pareva debolezza l'abbandonarsi al cuore, che il romanzo nutriva coi travimenti dei sensi, qual effetto dovè produrre la *Novella Eloisa*! Ivi s'accostò alla natura, ai colpi di scena sostituì lo studio interno, e prelese ai romanzi intimi del secolo nostro. Il modello per verità non era il migliore: Saint-Prox è pedante; Giulia dice quel che le altre hanno provato ma senza dirlo, analizza i proprj sentimenti, calcola ciascun passo della passione, conosce le impressioni ch'essa eccita e quelle che prova; vero spiritualismo del libertinaggio, che non può farsi senza togliere alla donna l'incantevole pudore, l'ignoranza di se stessa, l'involontarietà dell'abbandono, quello insomma che ne forma la grazia.

Pochissime teoriche ha Rousseau, ma le ripete sotto cento forme, il che lo rivigorisce. Spirito falso e con cognizioni ammezzate, egli ha meno scienza che gli Enciclopedisti; profondità solo di parole; sa di pedantesco quel moralizzare su tutto: lo stile che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli assiomi ricisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora, semplice mai, e lascia scorgere che il pensiero non nacque a un parto colla parola. I filosofi che, ai primi suoi paradossi, l'aveano salutato come uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che credeva e da ciò che negava, umiliati dal genio di quest'apostato della loro filosofia, irritati da quell'indipendenza da loro, che costituiva la sua forza. Mentr'essi sorsero alti col piaggiare l'opinione, egli il volle col contrariarla: bestemmia la scienza e la civiltà per onta del re dell'opinione; proclama l'uguaglianza in odio dei nobili; vuol Dio perchè è negato nelle cene di Holbaeh; si fa selvaggio perchè Elvezio è effeminato e voluttuoso; attribuisce tutto all'educazione perchè è di moda far onnipotente il clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurar la morale coi sentimenti di famiglia e coll'aspetto delle semplici abitudini repubblicane; misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi, democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV, persuade che l'uomo possa migliorarsi, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Pertanto una perpetua contraddizione sono i suoi scritti come la sua vita: teme la dipendenza dal genio, come quella dai benefattori, eppure si crucia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio occupar di sè i circoli ove manca; sfugge sprezzare la gloria, e n'è ingordo; e così tra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita cruciosa, disamata,

mutando donne, gettando all'ospizio i proprj figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un'età dell'oro, mentre nella vita bestemmia e malediceva; credendo che tutto il mondo s'occupasse di lui e gli movesse guerra incessante (1), e fra ciò proclamando la virtù e il sentimento.

E di vero, fra quelle verità guaste dall'impazienza egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire; forse egli solo vide che sovrastava una grande catastrofe, e non potersene prevenir gli effetti che col ritorno al culto antico, e col salvar la morale dal naufragio del dogma. Perocchè mentre Fenelon volea che la felicità di tutti dipendesse dalla bontà d'un solo; come dal padre deriva il bene della famiglia, come da Dio il bene di tutto il genere umano; Rousseau è persuaso che alla libertà s'arriva non per le istituzioni ma per la virtù, che avanti esser buon repubblicano bisogna esser buon uomo.

Tal è l'intento del suo *Emilio*, tale il concetto del *Contratto sociale*. Mentre Montesquieu s'appoggia alla storia, e con soverchia rigidezza, da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia (2); esclude tutte le condizioni positive dell'uomo, nè esamina che la natura di questo, anteriore allo sviluppo della ragione; ostile alla società, vuol che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle leggi di questa; invece di negare la perfettibilità umana, la considera come un difetto, come causa della degradazione della specie: la natura fece tutto buono, e la società riduce tutto cattivo, onde bisognerebbe tornar alle selve nate, quando ancora nessun genio malefico avea piantato un termine, e inventati i maledetti nomi di mio e di tuo.

La società esiste per un'adesione volontaria delle singole parti, e quindi è soggetta a tutte le clausole risolutorie, dipendenti dal capriccio d'ogni contraente. Già in Inghilterra vedemmo proclamata questa ipotesi d'un patto sociale, in cui vigore gli uomini dalla naturale indipendenza si riunirono in consorzj, riunendo a parte di loro libertà (3). Come si potesse chiamar indipendenza uno stato, ove l'uomo era ridotto a pura seduzione, schiavo de' fortuiti fenomeni, unica legge seguendo i materiali bisogni, ai quali è mero caso se può soddisfare egli più debole di molte bestie, e soggetto di mente e di corpo all'incolla natura. In che tempo questo patto fosse conchiuso; ove se ne leggesse il testo originale; come gli esseri *stupidi e limitati* avessero potuto comprendere che sarebbe buona cosa il diventare esseri intelligenti e uomini, e perciò venire tutti insieme ad un contratto, senza che antecedentemente fossero legati in società; come alienare diritti necessari alla conservazione e al perfezionamento, e alie-

(1) « Io non sarò accusato, non arrestato, non giudicato, non punito in apparenza; ma senza farne la mostra faticheranno a rendermi odiosa la vita, insopportabile, cento volte peggio della morte; mi faranno guardare a vista, non farò un passo senza essere seguito; mi toglieranno ogni mezzo di saper nulla di quanto mi riguarda e io; le notizie pubbliche più indifferenti, le gazette perfino mi saranno interdetto; non si lasceranno correr le mie lettere o i pieghi senza per quei che mi tradiscono; si trincerà la mia corrispondenza con ogni altro; la giustizia universale a qualunque mia inchiesta sarà, non lo so, tutto intero in ogni adunanza al mio arrivo; le donne non avranno più segreti, i barbiere saranno discreti, le melenzioni; vivrò in seno alla nazione più loquace, come fra un popolo di muti; se viaggio, predisporranno ogni cosa per fare di me il loro talento; dovunque io vada, mi daranno in consegna se passeggeri, agli staffieri, ai lacchè; appena se troverò da mangiare con alcuno negli alberghi, appena se tro-

verò un alloggio che non sia isolato; avranno cura di diffondere un tale orrore di me sulla mia strada, eho ad ogni passo eh'io muoia, ad ogni oggetto che veda, l'anima mia sia lacerata: il che però non torrà che, come a Sancio Pancia, non mi si facciano mille riverenze buffarde con altrettanti complimenti o rispetto e ammirazione; politesse delle figlie, che sembrano sorridermi nel momento di sbranarmi. » Lettera a Saint-Germain.

È il sublimato dell'egoismo.

(2) « Cominciamo dal ributare tutti i fatti; essi non torrano la nostra questione ». *Sur l'Orig. de l'Inegal. parmi les hommes*.

(3) Le lodi dello stato selvaggio trovansi in tutti quelli che furono o vollero parere malcontenti della società. Basti per mille Montaigne, *Essais*, c. 30, ove supponendo la bestialità dei selvaggi nella *Francia antichità*, flagella la repubblica di Platone e la società civile. Shakespeare lo imitò nella *Tempesta*.

narli per sempre, in modo che gli avvenire fossero tenuti ad obblighi accettati senza loro mandato, non erano obiezioni che si facessero (1). L'uomo ha doveri, dicevano; potrebb'esservi tenuto altrimenti che in forza d'un patto? e non si spingeano a domandare perchè l'uomo sarebbe obbligato a tal patto; o se pur fossero ridotti alle strette, rispondevano che finalmente non era se non un'ipotesi; non brigandosi se dalla falsità del supposto restassero viziate le conseguenze.

Rousseau esamina dunque quali furono le basi di tale contratto, e le precauzioni per farlo osservare; ciò che porta la teoria della sovranità popolare. Sovranità non v'è che quella di tutti, e questa non può esser alienata nè divisa nè rappresentata; come tutta la potenza, così ha tutta la giustizia; non può ingannare, e se ingannasse anche, dev'essere obbedita; i giudizj sieno assoluti, e pronunziati sotto forma legislativa. Così egli stabilisce il despotismo dello Stato (2). Non faceva che ripetere con più eloquenza quel che tutti dicevano (3); e chi lo guardasse come un elegiaco declamatore e uno stizzoso sofista, non avrebbe che ad ammirarne la poesia; ma il secolo fu novella prova del suo ségno col tenerlo per filosofo, e credere che ragionasse, e farne il rappresentante d'una scuola (4).

L'educazione si considerava tutt'uno coll'istruzione, e regolavasi a caso o sovra pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell'*Emilio* Rousseau ne delinco un corso, allettante perchè in forma romanzesca, e dove fin dall'alvo materno curasi sia il corpo, sia il cuore, sia l'intelletto del bambino. Libro benefico che fa dismettere pessime abitudini, svincola i fanciulli dalle fasce e dai rigidi busti, tornò loro il seno delle madri (5); mentre colla *Confessione del Vicario savoyardo* rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne.

Ma insieme quante idee false! L'educazione fa egli sempre guidare per mezzo di circostanze artefatte e di piccoli culpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo preparato apposta per lui; pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca

(1) *L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les autres: cependant ce droit ne vient point de la nature; il est donc fondé sur les conventions.* ROUSSEAU. — Ma ciò che non viene da natura come può essere diritto? Poi, o l'ordine sociale è necessario al bene dell'uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale; o non è necessario; e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Anche qui Montaigne avea preceduto i moderni, dicendo: *Les loix de la conscience, que nous disons naître de nature, naissent de la coutume; chacun ayant en vénération interne les opinions et mœurs approuvées et reçues autour de lui, ne s'en peut dispenser sans remors, ny s'appliquer sans applaudissement.* *Essais*, I. 42.

(2) *Je ne connais aucun système de servitude qui ait consacré des erreurs plus funestes que l'éternelle métaphysique du Contrat social.* BENJAMIN-CONSTANT, *Cours de politique consti.* T. I, p. 320.

(3) Questi paradossi erano talmente in corso, che lo stesso Montesquieu (*Esprit*, XI, 6) scrive: *Sûrât que les hommes sont en société, l'égalité qui était entre eux cesse, et l'état de guerre commence.*

(4) Il maggior panagirico che siasi fatto di Robespierre, è in bocca di Lamarine, *Hist. des Girondins*. Ebbene, lo comincia con queste parole: *La philosophie de J. J. Rousseau avait pénétré profondément l'intelligence de Robespierre; cette philosophie était devenue pour lui un dogme, une foi, un phantôme.* — All'epitafio di Rousseau Camba-

cière presidente della Convenzione recitò un discorso, ove tra il resto diceva di lui: « Politico sublimo, ma sempre avaro e benefico, la bontà fu base della sua legislazione: disse che nelle agitazioni violente bisogna diffidare di noi stessi; che non è giusto chi non è umano; e chiunque è più severo della legge è tiranno. Il germe degli immortali suoi scritti sta in questa massima, che la ragione c'inganna più spesso che la natura ». Queste frasi, che erano la maggior condanna del sistema d'allora, furono interrotte dalle lacrime e dagli applausi degli spettatori. *Nouvelles politiques*, 24 vendém., an. III.

(5) Il Fanciullo scrisse un poema la *Bafia*, esortazione alle nobili donne ad allattare esso stesse i propri figli:

Nate bestie i nemici per pietade,
E noi mandiamo i nostri figli altrove:
O vituperio dell'umanità!

Scriveva di Sainte-Marthe, poeta latino del XVI secolo, « gli esortava le madri ad allattare i propri parti »:

*Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas vocis, et blase marmura lingua?
Tunc fruendo alii potes ita relinquere demens?
Tantique esse putas letoris terrare populla
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?*

E ben prima di loro il faceva fra Girolamo Savonarola nelle sue prediche. Del resto il *Contratto sociale* è un'imitazione dal *Saggio sul governo civile*; l'*Emilio* e il *Vicario savoyardo* dalla *Lettere sull'educazione* e dal *Cristianesimo ragionevole* di Locke.

da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei brutti, che non trasmettono al figli ciò che impararono. Non s'accorse Rousseau che una generazione non può conoscer se stessa se non conosce le precedenti? che se ogni uomo dee occuparsi a educare un altro, nè tempo nè possibilità più rimane pel progresso? Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale. Mentre Aristotele e Platone aveano avuto di mira la società, Rousseau non guarda che all'individuo: agguerrisce il suo allievo contro la società come contro nemici; e posto in mezzo agli uomini, dovrà esser ostile a tutte le regole comuni, cioè infelicitissimo. Il suo Emilio stesso come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri (1).

Questo libro, di cui con artifizi si ottenne la stampa, subito fu condannato dall'arcivescovo e dal parlamento di Parigi, e contemporaneamente da Ginevra. L'autore rispose una lettera virulenta all'arcivescovo, sostenendo la libertà di coscienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mostrando come la società si trovi in contraddizione coi propri statuti, tirannica e insieme snervata.

Rousseau considerava i filosofi come poltroni, impostori, non avidi che di rinomanza (2); essi lui come un selvaggio; e nel potendo perdere collo scherno il tentano colla forza. Voltaire, geloso d'una gloria che non era nata dalla sua, adopra ogn'arte per diffamare questo scellerato che ha fra' suoi parenti un calzolajo. Il parlamento ne decreta l'arresto, ed egli fugge, e la Svizzera, ospitale e patria, lo respinge. Tratto da Hume in Inghilterra, ben presto n' esce bestemmiando l'amico traditore. Allora perseguitato da tutti o credendolo, spaventato da tante inimicizie, come dalla protezione, dalle pensioni, dall'eco che ripete gli applausi tributatigli, vive infelicitissimo, in ceffo con tutti, e forse accorcia i propri giorni.

Egli dunque fremie e fa fremere, dove Voltaire non sa che ridere. Questo si costitui organo degli odi, delle idee, delle speranze correnti, sicchè le trasmise come ispirazioni e con immensa efficacia: il Ginevrino, orgoglio smisurato, vuole al secolo imporre opinioni che crede sue proprie, ma che non sono che l'esagerazione delle proclamate; ossesso di diffidenze, cerca trasfonderle nelle nazioni, quasi sia parte di felicità il diffidar sempre; una passione del tempo guerreggia con un'altra, e divenen popolare nel combattere la popolarità; sprezza grandi e piccoli, eppure non sa vivere senza la loro stima; crede Dio, eppure non confida in esso; ama la virtù, eppure non vi crede; idoleggia il vero, e sacrifica alla menzogna; mena l'infelice vita di chi nè si fida degli uomini nè spera nella divinità; vuol insegnar a ragionare, ed egli sragiona e si contraddice continuamente; ci chiede l'anima, ma per gettarla in illusioni e inganni; vuol rendere felice il genere umano, e lo disprezza: è sempre individuale, sicchè il *Contratto sociale* può convenire a Ginevra, l'*Emilio* ad un sol fanciullo, e molte sue teoriche ad un uomo isolato e che pensi e senta come Rousseau, non mai alla generalità. Voltaire, espressione del senso comune, è chiaro, variato, abbondante nella stile, non mai affettato, non mai declamatore, come non mai grande, nè patetico, nè

(1) Sette anni prima dell'*Emilio* (1735) era stato pubblicato il *Code de la nature* di Morelly, vero codice del comunismo. È singolare il riscontrarvi le idee capitali sull'educazione, sviluppate da Rousseau: le madri allattino i propri figli, non si dia ai fanciulli veruna idea della divinità, la religione sia ridotta a nudo stretto deismo, si proscrivono quelle ingegnose finzioni di cui si deliziano i bambini ecc. Non voglio inferire che Rousseau copiasse da Morelly, ma che quelle idee erano correnti.

(2) *Où est le philosophe, qui pour sa gloire ne tromperait pas volontiers le genre humain? Où est celui, qui dans le secret de son cœur se propose un autre objet que de se distinguer? Écoutez: O Montaigne, tu qui te piques de franchise et de vérité, sois erat, sois sincère, si un philosophe peut l'être.* *Emilio*, lib. IV.

sublime: Rousseau è fuor del senso comune, e perciò della semplicità; declama, esagera l'arte per palliare l'assurdità de' suoi principj; ma più di Voltaire fila il ragionamento; comunque dedotto da principj falsi; tratta magnificamente i grandi sentimenti, pei quali Voltaire non ha che un riso sardonico. Questi, poeta, sparpaglia l'arte per tutto, ride, rivela abusi e delitti, ma non protesta contro il presente, non disegna riforme per l'avvenire: l'altro, invece della ragione; è dotato del sentimento, concentra in sé tutti i dolori del suo tempo, protesta continuo e sogna utopie. Quegli è un epigramma, questi un' elegia: quegli dubita e ride, questi dubita e si spaventa. Voltaire adora i re quanto sprezza il popolo, e per far la corte a quelli combatte i preti e la religione, rivoluzionario in questa, servile in politica, tanto che crede che la causa dei filosofi sia la causa dei re (1); Rousseau, repubblicano, guarda al popolo, e, a grande scandalo dell'altro, fa del suo misantropo eroe un falgname. Voltaire divinizza la ragione che dissocia; Rousseau il sentimento che ravvicina. Voltaire censura la società, ma vi s'acconcia, riceve titoli di Corte, ha vassalli, traffica di schiavi, gode la beata vita: Rousseau non patteggia, soffre, s'indispelisce, non può respirare in un atmosfera appestata. Arma di quello è un implacabile buon senso; di questo l'esaltazione del sentimento, l'entusiasmo della verità e della giustizia. Del primo per la scuola appena compiuta la sua missione: dall'altro comincia il movimento di rinnovazione sì nell'arte sì nel sentimento.

4737-1844

Primogenito di lui, Bernardino di Saint-Pierre dell'Hayre ne ricevette l'impulsione religiosa data al filosofico pensiero. Fantasticando riforme, vuol farsi gesuita per convertire gli Americani; poi va a Malta per osteggiare i Turchi: non conosciuto nella Francia ch'egli amava *perchè produusse Fenelon*, passa in Russia a proporre le sue idee a Caterina e ad Orlof, ma a fatica ottiene servizio nell'esercito, che lascia tosto per combattere rei Polacchi. Fisso nell'idea di fondar una repubblica, sceglie il Madagascar, ma torna senza riuscire. Dal d'Alembert introdotto nella brigata de' filosofi, vi si trova a disagio, deriso per le sventure e per le virtù sue, onde si isola nella povertà, beata quando potesse stare con Rousseau (2), entrambi aborrenti da quella turba soddisfatta, che, all'uscire dal teatro o dalle splendide cene, lanciava epigrammi contro Dio e contro l'umanità.

Saint-Pierre.

E Dio e la natura che soli ponno darle anima, erano scomparsi dall'arte, non lasciandovi che una scarna ossatura, una luce tutta artificiale. Invece del sole limpido è puro, non più sentimenti o squisitezze di forme o varietà di stile. Tutti que' dipintori, non escluso Buffon, descrivevano i campi stando in Parigi e secondo il Giardin delle piante; perciò compassati e convenzionali. Sebbene Rousseau abbia veduto le Alpi ed amato la campagna, la natura è in lui ancora architettata; mostra poderi e giardini inglesi, non la grandiosità delle montagne; poi tra la natura e sé vede sempre l'uomo, sicchè il detestare questo gli disabbellisce quella. Saint-Pierre amando le solitudini, i prati, il mare, i poeti, com-

(1) Oltre i passi già accennati, e d'Alembert scrive: *On ne s'était pas douté que la cause des rois fût celle des philosophes; cependant il est évident que des rois qui n'admettent pas deux puissances, sont les premiers soutiens de l'autorité royale.* T. XVIII. v. 48.

(2) « Un giorno essendo andato con lui (Rousseau) a passeggiare al Mont Valerien, giunti alla vetta del monte, divisammo di chiedere a quegli eremiti del pranzo pagando. Vi giungemmo poco prima che si mettessero a tavola, e mentre stavano in chiesa; e Gian Giacomo mi propose d'invitarvi e di fare la no-

stra preghiera. Gli eremiti recitavano allora le litanie della Provvidenza, che sono bellissime. Dopo che avremmo pregato Dio in una cappelletta, e che gli eremiti si furono incamminati al refettorio, Gian Giacomo mi disse cominoso: « Ora provo quel che il vangelo dice. Quando molti sarete riuniti in mio nome, io mi troverò in mezzo di voi. V'è qui un sentimento di pago e di felicità, che penetra l'anima », lo gli ripasi: « Se Fenelon vivesse, voi sareste cattolico ». Egli mi replicò fuor di sé e colle lacrime agli occhi: « Se Fenelon vivesse, cercherei d'essere il suo fante per meritare d'essere il suo cameriere ». *Etudes de la nature*. T. III. Note.

prese il consenso del cuore umano colla creazione, e palesò gli schietti suoi entusiasmi negli *Studi della natura* (1784). Non sono un gran libro, ma così diverso da quel che allora si scrivea, che piacque alle anime passionate, malgrado quel vago e sconnesso; mentre eccitò lo sbadiglio de' begli spiriti per le illusioni, e la beffa de' filosofi per le idee religiose disseminatevi. A chi sa quanto coraggio richieda l'andar contro la corrente, parrà atto di forza l'incomparabile idillio del *Paolo e Virginia* (1788). Quando egli lo lesse nel salone di madama Necker, chi partì, chi s'addormentò; ma il popolo lo intese.

A pochi basta tanta fede in sé, da darsi ragione contro tutto il secolo. Bernardino si cortesse, cioè travio; e della *Capanna indiana* (1791) critica la società e le accademie, tutto amor di giustizia e d'umanità in astratto: poi precipitosi nell'ottimismo providenziale, fino a negar quasi il male mediante l'indagine delle cause finali, e facendo della natura un tipo di bellezza, di bontà, di convenienza assoluta, dove le armonie del cielo colla terra furono soltanto turbate dall'incivilirsi dell'uomo, e dall'abbandonare ch'è fece le maestose foreste per le infelice città (1). Eccoci ricascati nella misantropia di Gian Giacomo; ecco difesa la Provvidenza coll'incolpare la civiltà; ogni bene vien da Dio, ogni male dall'uomo, quasi l'uomo non fosse il principale oggetto della Provvidenza. Pure, anche spingendosi all'esagerazione per rispondere ai contraddittori, - Saint-Pierre conserva l'ammirazione della natura; osa restar cristiano, ed avvia la reazione contro la negazione filosofica e l'artistica trascuratezza.

Condorcet Con d'Alembert può collocarsi il marchese di Condorcet, da Ribemont. 1713-91
Assunto giovanissimo nell'Accademia pe' suoi lavori sull'analisi e sul problema dei tre corpi, e lodato già per Europa come geometra, il fu pure come scrittore quando, fatto segretario, pubblicò gli *Elogi* degli Accademici. Ricco di cognizioni, elevato d'intelligenza, schernitosi dallo spirito esclusivo e di partito, coll'analisi arrivava a sistemi arisocratici, e il dicevano un vulcano coperto di neve: invece di compiangere nell'uomo una decadenza, ne ammira il successivo elevarsi; dottrina che non rinnegò in faccia ai patiboli della Rivoluzione. Nello *Schizzo d'un quadro storico de' progressi dello spirito umano* (1795) vuol « mostrare col ragionamento e coi fatti, che nessun termine è assegnato al miglioramento delle facoltà umane; che la perfettibilità dell'uomo è indefinita; e i progressi di questo, omai irrefrenabili, non hanno altro limite che la durata del globo ». A tal uopo scorre in nove epoche la storia; congetturale nelle prime tre; l'ultima spinge da Cartesio alla Rivoluzione. Quest'idea del progresso solidale di tutte le nazioni ed età, non potea balenare ai filosofi, i quali calunniavano il cattolicismo, e rimpiangevano la società pagana. Ma perchè la prova di Condorcet riuscisse compiuta, sarebbe dovuto nulla ommettere della storia, mentre egli fa una scelta; oltrechè ravvisa soltanto il lato estetico ed intellettuale, non il sentimento; e l'irreligiosità del suo secolo gli tolse di scorgere i rapporti dell'uomo coll'intero universo e con un altro ordine di cose, e mentre non spera l'immortalità, si lusinga della durata indefinita della vita terrena.

Finisce col gettare sui progressi futuri della specie nostra congetture che vorrebbe matematicamente fondare sul passato; e li riduce ad eguaglianza fra le nazioni, eguaglianza fra i cittadini, e perfezionamento reale dell'uomo. La prima consisterà nell'adottare le stesse credenze politiche, e consacrare il principio della sovranità nazionale; col distruggere l'aristocrazia sacerdotale e nobile, gl'individui saranno pareggiati di ricchezze, di diritti, d'istruzione; anche la donna sarà

(1) Negli *Etudes de la nature*; e specialmente nel VII, oppone la società alla natura, mostrando l'uomo buono nello stato primitivo, e corrotto da poi: tema ordinario dei declamatori odierni.

perfezionata ed elevata. Dovrò io addurre un altro esempio della dimenticata morale col dire che, nel progresso delle idee morali, egli prevedea si troverebbe modo di non privarsi de' piaceri del senso, eppur non aggravarsi di soverchia figliuolanza? e altri concetti fin ridicoli mesce a generosi. Ai perfezionamenti dell'individuo lo fa credere l'incremento delle scienze, nelle quali, più si va innanzi, più si dilata il campo; si rinvigoriscono i metodi, si moltiplicano le osservazioni in modo da farli credere infiniti. Così è dell'industria, che acquista macchine e forza. « Giorno verrà che il sole più non vedrà sulla terra che uomini liberi, senz'altro signore che la propria ragione; i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro stupidi o ipocriti stromenti non appariranno più che nella storia e sui teatri; sotto il peso della ragione saranno schiacciati i germi della superstizione e della tirannia ». Quest'innò al progresso è sublime se si pensi ch'egli lo intonava sotto la mannaia de' repubblicani; la quale nol traeva dalle sue speranze, benchè nessuna ne elevasse di sopra la terra.

Già Roberto Turgot, nel 1750, avea letto un discorso sui benefizj del cristianesimo, malgrado l'empietà dominante considerandolo per un miglioramento sovra il gentilesimo. Poi il progresso come vocazione dell'umanità proclamò in un altro discorso, che è uno schizzo di storia universale, imperfetto sì, ma il primo ove all'intero uman genere sia fatto onore, considerandolo come collegato nella serie dei tempi e dei fenomeni, e che riceve e trasmette un'eredità sempre cresciuta di cognizioni e di moralità. Con tale concetto segue egli passo passo gli andari dell'umanità: se non che la filosofia materiale non gli lascia scorgere nè leggi eterne nè diritti superiori nè una Provvidenza, talchè soccombe al dubbio ed esclama: *« Cerco in questa successione d'opinioni il progresso dello spirito umano, e non vi veggo quasi che la storia de' suoi errori »*.

I libri polemici, cioè i più di Voltaire, parte di Rousseau, tutto Diderot e l'*Enciclopedia* perirono dopo il trionfo; altri invecchiarono: ma sempre nelle zuffe passeggiare si mescono verità pereenni; quelle vanno a fondo, queste galleggiano. E noi dovemmo far forza alle nostre inclinazioni per giudicare severamente uomini che combatterono tanti errori micidiali, portarono la emancipazione anzi il dominio della letteratura; e non ci tramandarono verità intere, ma molti principj veri e semenza feconde.

Fatta militante nella polemica quotidiana, ed uno de' più attivi mezzi di sommuover le idee, la letteratura perdette la squisitezza del secolo precedente: la superbia del proprio senno impediva si credesse necessario ravvivarlo alla face del passato; e in questa ambiziosa direzione giudicati da meno gli antichi, si cercarono pensieri nuovi, espressioni forzate, giri bizzarri, vani ornamenti, in luogo della pura ingenuità; la lingua, acquistando concisione e speditezza, perdeva d'eleganza e di colorito; le frasi erano forti, ma non le più giuste; e quella direi, petulanza di stile riciso, se alletta sulle prime, alla lunga ristucca. Voltaire lagnasi più volte che il gustò si perde, succedonsi le novità una all'altra, cascasi nelle barbarie; il XVIII è la cloaca di tutti i secoli. Delle colpe che con dispetto ci rivela, dava forse la ragione un suo contemporaneo, quando porgea la miglior lezione d'eloquenza dicendo: *« Bisogna aver anima per aver gusto: i grandi pensieri vengono dal cuore »* (1).

Alcuni coltivavano disinteressatamente l'arte: Montesquieu studiava a lungo, provava, riprovava, disperavasi; Buffon proclamava, solo lo stile rendere immortale un libro, e ne fu artefice instancabile. Nella imperturbabile maestà del genio, non commossa da censure o da elogi, egli riesce a muovere rappresentando le sen-

(1) VAUVENARGUE.

sazioni provato; pone semplicità persuasiva e chiarezza nelle sue generalità, e frasi elevate eppur gravi, talchè sempre più rinerisce non abbia legato l'ordine fisico col morale. Forse da ciò fu forzato a reggersi talora coll'enfasi, e in periodi di pompa oratoria più che di verità pittoresca, perchè non ricorreva al cuore, nè poneva armonia fra le scene della natura e il sentimento che devono eccitare (1). Perì dunque buona parte anche di lui, non rimanendo che le grandi verità e le nozioni intorno alla natura dell'uomo, costante nell'immensa sua varietà.

Eloquenza L'eloquenza sacra che istruisce e tocca, non s'udì. Fra il dubbio, sarebbonsi volute anime fervide e audaci; mentre il secolo portava ad una pompa stitizia, a carezzar le opinioni, non urtare la moda, farsi perdonare il vangelo col inettere da banda il dogma, e in quella teologia accademica tenersi a una morale tutta umana, e dissimulare la propria credenza. Rimovendo quelle forme popolari che, anche cadendo nel volgare, talora elevano a originale sublimità, si prese stile ornato più che non comporti la severità apostolica, e non più pontefici predicarono ma letterati. Il padre André e Bridaine, soli che osarono l'eloquenza ardita e drammatica, piacquero come una bizzarria.

In quella del Foro all'ostentamento d'erudizione, di retorica, di bello spirito surrogayasi un linguaggio semplice e severo, una discussione grave e misurata; cercando i principj per farne base ai ragionamenti: ma entrato il filosofismo, parve grettezza quel modo semplice e positivo; si volle svolgere idee generali, teorie invece del fatto; onde l'eloquenza forense crebbe in estensione, ed otteneva effetti nel pubblico quanto le opere de' letterati. Il processo de' Gesuiti, poi quelli di Lally e di La Barre produssero qualche discorso notevole; e la Chalotais e Sirvan ottennero presso i contemporanei una fama, che andò perduta cogli interessi a cui si dirigevano.

Thomas Se non sia dinanzi all'altare, è genere falso il panegirico; onde peccano fondamentalmente gli *Elogi* di Antonio Thomas da Clermont-Ferrand. Pensatore faticoso, ma ricco dell'erudizione che allora si prezzava, volle mettersi tra i filosofi senza rinnegar la morale; s'udì per raggiungere l'eloquenza; ma invece di ravvisarla nel pensiero, nella potente emozione della realtà, la cercò nel tormentare il suo stile, enfatico anche nelle cose piccole, e introdurvi idee e rapporti desunti dalle arti e dalle scienze esatte, i quali però non vengono spontanei, e vi stanno a pigione, come quegli stentati entusiasmi di patria e di belle azioni. Talvolta lasciò gli espedienti dell'arte per ricorrere al proprio cuore, come nel *Saggio sulle donne* e nell'*Elogio di Marco Aurelio*, ove si pone veramente in mezzo a Roma, fra il repeto del passato e gli sgomenti dell'avvenire. Al tempo suo alleitava anche come un modo di dire coperta la verità, che svelata non si osava. Il *Saggio sugli elogi* stanca per la monotonia; oltrecchè l'elogio non è un genere separato, da darne regole distinte. Analizzando tutti quelli che l'adulazione recitò, appena credette degni di menzione que' che ad ogn'altro sorvolano perchè liberi e vivi, gli elogi de' Padri della Chiesa.

Marmontel Francesco Marmontel da Bord, prosatore facile ed elegante, moderato nelle filosofiche, mostrò qualche indipendenza nelle letterarie opinioni. Negli *Elementi di letteratura* diè in paradossi per andar a ritroso della corrente, poi li lasciò, non occupandosi delle particolarità di pratica, ma del sentimento da cui nascono le arti dell'immaginazione; cercò le cause che poteano influirvi, non le regole che mai non faranno nascere il talento. I suoi *Racconti morali* ritraggono casi e sentimenti presi nell'ordine abituale delle cose: nessuno però s'illuda sul titolo

(1) D'Alembert disse: *Je ne donnerai pas un obole du style de Buffon*. Voltaire lo rimproverava di fare il poeta in prosa, e di a parlar di fisica in uno stile ampolloso.

di *morali*, giacchè basterebbero a rivelar il perversimento de' costumi d'allora nei molli consigli ch' esso dà, e nell'unica virtù che sembra conoscere, quella di salvar le apparenze.

Questo era veramente il secolo della critica nel senso volgare; e quando non poteva esercitarsi sui grandi interessi, ritorcevasi sopra se stessa e studiava l'arte, ma quasi per mostrare com'ella non basti a fare schivar il male e cogliere il buono. Nel *Journal de Trévoux* i Gesuiti, con recensioni spiritose e fondate, attaccavano le dottrine false e le applaudite mediocrità; quello *des Savants* era diretto da monaci di Santa Genovièffa; le *Novelle ecclesiastiche* dai preti di San Germano nei Prati. Luigi Racine, l'abbate Fleury, Rellin aveano dato buoni precetti, ma più sullo stile che sul pensiero, sulla forma che sul principio del bello. Il padre André, primo e più alto d'ogni altro spinse le teorie del bello, attinte da Platone e dai santi Padri (1), ma ne fece un libro più elegante che originale: Montesquieu lo copiò senza agguagliarlo; Diderot pretese dargli compimento col trarlo al materialismo, e mostrò bei lampi, ma senza seria persistenza di principj. Condillac, a forza di voler rendere precisi, impedisce d'esser poeti; e piaptò l'arte di scrivere su questi due errori, che tutto si riduce alle idee sensibili, e che unico precetto è il legame delle idee. La beffarda vivacità di Voltaire, anima e rappresentante di quel secolo, dovea far perdere il senso dell'ingenua bellezza classica e della robusta dell' medio-evo, e non concedere ammirazione che alla mancanza di difetti, o al più alla libertà filosofica nel suo senso. Francesco La Harpe parigino, spirito elegante e timido, e a volta a volta caloroso, designato da Voltaire come suo erede, ma che fallì le prime speranze, come abbandonò l'incredulità, stese articoli di giornali e lezioni, che poi riunì nel suo *Corso di letteratura* (1799). Non cerca canoni generali, ma li mostra applicati nella composizione di questa o di quell'opera. Nel riprodurre i sentimenti destatigli dalle bellezze e dai difetti letterarj, talor raggiunge la vera eloquenza, e dall'assolutezza delle sue opinioni trae forza di linguaggio; ma nel pregiudizj non conobbe misura, nè tampoco dubitando gli fossero suggeriti da infussi stranieri, amicizie, ire, conformità d'opinioni; non piega lo spirito al varj tempi e alle differenti civiltà; troppo fa caso degli artifizj della composizione, dei calcoli d'arte nei capolavori, neglignendo l'ispirazione, le circostanze, il carattere. La remota antichità sfugge alla sua miopia filosofica, la quale non abbraccia che il secolo precedente; di grossolani errori empie le versioni sue, oltre svisarne sempre lo spirito, sicchè riesce guida infedele.

Appartiene alla critica anche il *Viaggio d'Anacarsi* di Giovanni Barthelemy da Cassis, che, fra quel dispregio dell'erudizione, lavorò trent'anni sul classici, raccogliendone tutti i fatti, senza animarsi del loro spirito. L'idea non era nuova, e alquanti giovani Inglesi all'università di Cambridge aveano riposto il frutto di studi serj nelle *Lettere ateniesi*, di sentimento politico ben superiori all'opera del Francese, che ignorava quel lavoro. L'immenso quadro della cultura greca non potea ben rivelarsi che tutt'insieme; e conveniva aggiungere a quello spettacolo l'interesse derivato dall'osservatore, non scita nè contemporaneo, ma ricco di tutta l'esperienza e filosofia moderna. L'ingenuità greca è mal riprodotta dall'ingegnoso abbate, che per essere elegante, avisa la fisionomia ellenica; trova rozze e insoffribili le originalità del teatro greco, perchè non conformavasi al cerimoniale di Luigi XIV; e in Atene o Corinto mette in alto la società francese.

In Lebrun lo spirito filosofico tarpava i voli alla fantasia, e ispirazioni gli venivano dall'ira e dalla vendetta contro emuli non di lui degni. In Chenier vedi

(1) *Recherches philosophiques sur la nature du beau.*

la dipintura, l'arte, la voluttà, ma nulla d'ideale. Lorenzo Gilbert forte della propria coscienza, mosse guerra agli Enciclopedisti, e ferì il secolo con satira vera e sentita: moriva all'ospedale (1780), e il suo ultimo canto è de' migliori della poesia francese.

Delille Fortunatissimo invece fu Giacomo Delille d'Aigueperse, tutto vivacità, amato **1738 (1813)** senza dar ombra, simpatico pe' suoi difetti. Giri graziosi, vivi aneddoti, soprattutto il talento del descrivere lo fanno caro; e l'intera vita passò in cercarne materia, e divenne rappresentante di quella poesia descrittiva, che è studio di dipinger bene, senza riuscire a fare un quadro. Idee non ha, non l'entusiasmo della natura, non intelligenza della storia, non ricchezza di scienza; va a caccia di pensieri nei libri altrui, massime nella prosa per ripeterli in armoniosi versi: il suo pezzo migliore, cioè la prefazione delle *Georgiche*, è tradotto da Dryden. Lavorando a queste, imparò l'artificio del descrivere, e capolavoro ne furono i *Giardini* (1782). Quando la prosa avea, con Rousseau e Buffon, preso del gonfio, avrebbe anch'egli dovuto cambiare il tono del verso; ma invece, aborrente da ogni arditezza, possedette solo un vago istinto di melodia e d'eleganza. Non armeggiò col partito filosofico; poi senz'esservi obbligato si ritirò di Francia il 9 termidoro; senz'esser richiamato tornò nel 1802, e di tempo in tempo pubblicava componimenti, dove divertivasi a dipingere giocherelli, scienza, trastulli, paesaggi, sperlamenti. Quella forma piaceva, è n'era come divinizzato; duchesse inglesi, principesse polacche, scriveangli ringraziandolo; il suo apparire all'Accademia solennizzavasi; alle sue recite rispondevasi con applausi o lacrime, ed era riportato a braccia; e fin a cinquantamila esemplari si tiravano i suoi componimenti.

Anello tra questi e Chateaubriand, che a lui deve i primi incoraggiamenti, De Fontanes vacilla tra il voluttuoso e il devoto; tessè i discorsi di Napoleone **1781-1821** imperatore, ma osò anche dirgli di no. Joubert amico suo non finì nulla; sol tardi Chateaubriand ne pubblicò i *Pensieri*. Diceva di Voltaire: « Come la scimia, egli ha movimenti graziosi e lineamenti deformi; conobbe la luce, ma per sparpagliarla e frangerne tutti i raggi a guisa d'un monello ». Di Le Sage: i suoi romanzi han l'aria d'essere scritti in un caffè da un glottatore di domini, uscendo dalla comedia ». Di La Harpe: « La facilità e l'abbondanza ond'egli parla il linguaggio della critica, gli dan aria d'uomo abile, ma non l'è ». Di Barthelemy: « Anacarsi dà l'idea d'un buon libro, ma non è tale ».

Teatro Altri si provavano alla tragedia. Dubelloy, atteggiando *Gastone e Bajardo* e l'*Assedio di Calais*, mostrò che i soggetti nazionali non erano inetti: lo *Spartaco* di Saurin, colla forza di Corneille fa sentire gli accenti della vengente libertà: Ducis, valent'uomo nè ligo al secolo, sentiva la necessità « d'uscire da quelle forme belle ma logorate », pure non osò che a mezzo. In tempo sì poco storico non comprese i quadri ove Shakspeare ritrae così piena la vita umana, ma solo le terribili emozioni che eccita colla pittura delle affezioni e dei dolori domestici. Non conosceva egli il sommo Inglese se non per estratti, e credette doverlo ringentilire per farlo gustar ai Francesi. Benchè v'avesse tolto quanto avea d'originale, se ne spaventò il gusto: pure vi s'avvezzarono, e Le Tourneur s'arrischiò a farne una traduzione, ma priva d'intelligenza e di gusto, ove il naturale e il semplice, che formano la meraviglia nel genio inglese, vanno perduti sotto la parola corretta e mutilata e la lonza parafrasi. Gli applausi dati all'Inglese turbarono i sonni a Voltaire, il quale mostrò paura che « si cadessè nell'esagerato o nel gigantesco », e denunziava all'Accademia l'amore per « questo sakambanco, che fa contorsioni e che ha delle spiritosità felici »; e Diderot il paragonava « al san Cristoforo di Notre-Dame, colosso informe, grossamente scolpito ».

Anche dalla commedia era scomparso quel talento, che quasi per istinto rivela la natura, invece d'aprirsi all'arte di produrre effetto; ma pure sapeasi destar interesse per personaggi comunque fittizj. Luigi Gresset, ritraendo verissimi il linguaggio e il fare delle sale di Parigi, immortalò le effimere mode nel *Vert-Vert* e nel *Mechant*; ma d'aver sacrificato agl'idoli del tempo si ravvide poi, e prima sferzò l'egoismo, quindi proclamò la verità allora combattuta.

1689-1775 Rimoto dalle società eleganti, Alessio Piron da Digione vivea di spirito e d'epigrammi, cercato e temuto, reputato e sfuggito, con ingegno migliore delle opere. Poeta per mestiero, tentò tutti i generi, e neglesse i versi come la vita; la libera povertà protrasse fino agli ottantaquattro anni. Cominciò con un'empietà che neppur si nomina; finì santocchio, e tradusse inni: i suoi contemporanei vollero opporlo a Voltaire, ed egli stesso talvolta credette riuscirvi nelle tragedie e nei frizzi. A nessuno la perdonava: assistendo alle letture di Voltaire, ogni tratto faceva inchini a versi e scene imitate, e diceva: *Non ve l'abbiate a male; io ho l'abitudine di salutare le mie antiche conoscenze*; all'arcivescovo di Parigi che gli domandava se avesse letto la sua pastorale, rispondeva: *Monsignor no, e lei?* escluso dall'Accademia, scrisse quell'epitaffio indistricabile. La sua *Metromania* (1758), condotta con arte squisita e spirito mirabile, è la miglior commedia del secolo, benchè non v'abbia parte l'umanità.

Piron

Collin d'Arville tornò la commedia all'interesse dolce e ai sentimenti veri. Dancourt punge continuamente le prelesioni della gente nuova, con spirito e vivezza. Dal medesimo fonte traggono il ridicolo e Legrand e Dufreny. In Destouches i popolani acquistaron già maggior dignità; nè vi sono introdotti soltanto per eccitar le risa.

La tragedia borghese aveva esempi già fra gl'Inglese; in Francia poi non Diderot, la cui *Scuola de' mariti* è un modello, ma Lachaussee può dirsi inventore. Per quanto riprovata, attestava ancora il progresso del popolo, giacchè, invece dei nobili, metteansi in scena i borghesi; e l'errore consistette nel farne un genere distinto, e con gusto traviato e gonfiezza, con una sensibilità scipita, un languore manierato e i vapori del suicidio. Voltaire, tentato invano seppellir questo genere sotto gli epigrammi, anch'esso vi tributò *Nanina* e il *Figliuol Prodigio*. Sebastiano Mercier, che nel *Tableau de Paris* s'era disimpacciato dalle regole tiranniche per dipingere scioltamente, nel 1775 stampava anonimo un *Nuovo saggio sull'arte drammatica*, pieno d'ardimenti insieme e di paradossi, e dove toglie a mostrare che « il nuovo genere chiamato dramma, il quale risulta della tragedia e della commedia, avendo il patetico dell'una e le ingenue pitture dell'altra, è infinitamente più utile, più vero, più interessante, perchè più adatto alla folla de' cittadini ».

Così la commedia da prima avea combinato molla filosofa con gajezza ingenua, poi ebbe gajezza senza filosofa, da ultimo interesse senza gajezza. Impechè erasi concepito doversi usar il teatro come un altro mezzo di battaglia; e Rousseau, in una famosa lettera a d'Alembert contro i teatri, vilipende Molière, e gli antepone un mediocre dramma inglese, perchè morale. Applauditissimo fu Sedaine, il quale faceva *vaudevilles* filantropici contro gli abusi del tempo e a favor del popolo dal quale era uscito. Palissot sul teatro mordeva i filosofi, e sosteneva la monarchia e i principj morali. In tali tentativi la commedia, scarsa del suo fuoco naturale, ne traeva dallo spirito di parte, e perciò non fermavasi ai limiti del ridicolo, il quale in tali casi viene smentito da metà dell'uditorio, mentre l'altra applaude.

CAPITOLO NONO.

Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti.

Il vuoto delle dottrine enciclopediste apparve ogni qualvolta furono applicate ai fatti, e che colle astrazioni si pretese porgere una morale agli individui od alle nazioni. I rapporti fra queste erano stati nel medio evo regolati da un diritto superiore; ma allorché esso cadde, bisognò cercarvi altre basi, e s'inventarono sistemi, talora vani, talora micidiali, tutti dedotti dal soggetto, anzi che da un vero eterno, e ponendo la società per fine, non per mezzo.

Può assegnarsi prima epoca del diritto internazionale quella che seguì al trattato di Westfalia; e porvisi in capo Fenelon, e dietro lui Puffendorf, Leibniz, Spinosà, Zonck, Jenckins, Selden, Samuele Rachel; i quali proponevano un sistema che mantenesse l'equilibrio fra le potenze.

Col trattato d'Utrecht comincia la seconda epoca, ove il diritto delle genti, da Grozio fondato sugli esempj antichi, diventa razionale, o come allora diceasi, filosofico, e si confonde col diritto naturale; quegli stessi che hanno nel gius romano la fedè che i teologi nella Bibbia, v'innestano alla meglio le idee della perfettibilità umana e della universale associazione.

Come Grozio e Puffendorf e Barbeyrac, sorse in grembo alla religione riformata Burlamachi 1694-1748 Giangiacomò Burlamachi di Ginevra per compiere l'edifizio della giurisprudenza dell'umana repubblica. Le lezioni cui si era occupato tutta la vita in patria, furono esposte nel trattato *Del diritto politico e delle genti, e ne' Principj del diritto naturale*, pubblicati postumi; ove in lingua volgare epiloga, rifonde ed espone chiaramente le dottrine dei tre predecessori, sempre secondo protestante. Pertanto alla legge ed all'obbligazione dà per fonte la felicità dell'uomo, non il vero stesso; e per norma non la volontà generale, ma ciascun individuo: e poichè con ciò, non vedendovi le applicazioni varie d'un dovere identico verso l'umanità, è tolto di paragonare e conciliare i doveri verso di sè e quelli verso il prossimo, sparisce la distinzione fra il diritto e la semplice morale, fra la rigorosa giustizia e la beneficenza. Se poi un uomo solo negò il suo consenso a una legge accettata da tutto il genere umano, e non vi restò obbligato. Nell'impossibilità d'ottenere quest'unanimità di tutti i contraenti, le istituzioni umane non debbono mai alterarsi; è illegittima ogni innovazione, per quanto necessaria; mentre non v'è iniquità od usurpazione, che non possa legittimarsi sovra qualche tacita convenzione. Laonde quest'origine umana cancella il diritto divino, ma toglie anche il diritto popolare; unica libertà necessaria è la individuale. Da ciò l'ammirazione, comune in quel secolo, per lo statuto inglese: ma intanto che la parte nobile guardava verso quella libertà aristocratica, la nazione esaminava la popolare miseria.

Mentre la scuola di Puffendorf considerava la scienza del diritto internazionale come un ramo della filosofia morale, cioè come il diritto naturale degli individui applicato alle società indipendenti dette Stati, Cristiano Wolf di Wolf Breslavia (1) diede la prima trattazione sistematica del diritto, separato dall'etica 1679-1761 e dalle altre scienze affini. Grozio riguardava il diritto delle genti volontario come d'istituzione positiva, e fondava l'obbligazione sul consenso generale delle

(1) *Jus natura*, 1748.

nazioni; Wolf invece, come una legge imposta dalla natura agli uomini, qual conseguenza necessaria della sociale loro unione, talchè nessuna gente può ricusarvi l'assenso. Grozio confonde esso diritto volontario col consuetudinario; Wolf pretende che quello sia obbligatorio a tutte le nazioni, questo soltanto allorchè stabilito dall'uso e dal tacito consentimento.

1714-67

Difficile è a leggersi la lunga sua opera, ispida di forme scientifiche; ma può riscontrarsi nei *Diritto delle genti*, o *Principj della legge naturale applicati alla condotta delle nazioni e de' sovrani*, da Emericò di Vattel da Neufchatel, che si diffuse perchè chiaro di stile e liberale di sentimenti. A differenza di Wolf, egli considera il diritto delle genti nella sua origine come il diritto naturale applicato alle nazioni, ma modificato per la differenza che corre tra queste o un individuo. Una parte di tal diritto è necessaria e immutabile, onde le nazioni non ponno dispensarsene: un'altra è volontaria, desunta dal consenso espresso o tacito. Vien poi il *convenzionale*, derivato da patti fra Stati individuali; e il *consuetudinario*, nato da usi stabiliti fra nazioni particolari. Egli rimuove l'ipotesi della repubblica universale. Leggero ed elegante, fa gratuite distinzioni di diritto interno ed esterno, perfetto e imperfetto, volontario e arbitrario, col che arriva a giustificare ciò che men si potrebbe. Così trae il diritto del conquistatore dalla giusta difesa di sé; e nei limiti di questa lo restringe; ma poi pel diritto volontario delle genti trova che « ogni acquisto fatto in guerra formale è valido; e la conquista fu sempre riguardata come titolo legittimo fra le nazioni » (1). E sempre stabilisce differenti le norme fra i privati da quelle fra le nazioni; non risale alle fonti più elevate; trova legittimata la guerra dalle debite forme, che sono il domandar soddisfazione, e non ottenendola, dichiarar preventivamente le ostilità. Il diritto patrimoniale de' regnanti che ancora sosteneasi ai tempi di Grozio, è rifiutato da Vattel; dichiarando i re fatti pei popoli, non i popoli pei re; questi esser un mezzo non un fine; e poichè il mezzo non è buono se non in quanto conduce al fine, il potere dei re esser condizionale. Qualunque sia l'ordine politico, la sovranità spetta ai popoli, che come gli individui, han diritti indefettibili e inalienabili.

Essendo il diritto superiore alla volontà umana, la sovranità nazionale nulla può su di esso, ma rimane nei limiti eterni del giusto. Non essendo possibile ad una grande nazione l'esercizio immediato della sovranità, il delegare i poteri è necessario e quindi legittimo. Ecco la base del governo rappresentativo.

Afferò tali dogmi Rousseau, che con logica imperturbabile sostenne, il diritto identificarsi colla sovranità; nè la volontà generale poter ingannarsi (2); repugnare alla natura del corpo politico che il sovrano imponga una legge, inviolabile da quello; nè alcuna, foss'anche il patto sociale, può esser obbligatoria pel corpo del popolo: appunto perchè non alienabile, la sovranità non può essere rappresentata. Vedete dunque trasferito il poter assoluto dei re nei popoli, che l'esercitano immediatamente; ogn'altra legittimità è nulla: la sovranità del popolo divien base della scienza politica, e il compito de' governi si restringe, quanto si dilata il campo degli individui e delle nazioni. *Se il popolo vuol far male a sé stesso, chi vorrà impedirlo?* esclama Rousseau, e così rinnega la ragione, il diritto, Dio.

1709-83

Gabriele Mably (3) rese più popolari le idee di Rousseau, esagerandole, e facendosi archivista del popolo, di cui Rousseau era il pubblicista. Primo adottò intrepidi-

Vattel

Mably

(1) *Droit des gens*, L. III. c. 43. §. 204. 493.(2) *Contrat social*, l. 7; II. 3.(3) *Diritto pubblico dell'Europa, fondato sui trattati* 1748.

damente è dedusse con logica severa quel che di più dispotico e selvaggio contengono le dottrine filosofistiche, e prevenne i più arditi Socialisti, Rousseau avea sostenuto che non dovevvi allo Stato il lusso e le ricchezze, e che il migliore è quello ove tutti son poveri: Mably trasse la conseguenza, e vide che eguaglianza di beni non vi può essere se non colla comunanza, e la proclamò. Tutto quanto è raffinamento d'una società, coltura di spiriti, entusiasmo del bello, non fa che nuocere e dee sbandirsi (1); fin la divina potenza dell'amore e del dovere, la sacrifica egli alla brutale del bisogno e quasi dell'istinto. Perchè si tolgano le disuguaglianze, cagion d'ogni male, tolgasi la proprietà che ne è la fonte: la coscienza sia forzata da un'educazione comune e da una religione dello Stato; subordinata alla politica come fra i Romani (2). E dove Rousseau rispetta i progressi, esso gli urta, consigliando a rinunziare alla fiorente civiltà per ridursi simili a Sparta. Dite però all'uno e all'altro se convenga sperimentare: risponderanno che la società è troppo perversita per isperarne la guarigione. Eppure si provò; e il *Contratto sociale* fu il codice della rivoluzione francese, come della inglese era stato la Bibbia.

Avea levato qualche rumore il *Progetto di pace perpetua*, presentato dall'abbate di Saint-Pierre al congresso d'Utrecht, e che consisteva in una repubblica europea, composta di diciannove Stati, aventi un voto alla dieta comune, e che coll'armi farebbero valere le proprie decisioni. Rousseau nel 1761 ne pubblicò un *Estretto*, però staccandosi di molto da quell'utopista. Il male, dice egli, delle presenti società politiche nasce dal dover esse applicare alla sicurezza esterna le cure e i mezzi che dovriansi volgere all'interno miglioramento. Colpa il non essersi fra le nazioni conchiuso un patto sociale, che prevenisse le guerre esterne come prevenne le civili. Tali sarebbero la confederazione, come in Germania, in Svizzera, in Olanda. Inoltre tutta l'Europa civile ha una religion comune, ha le tradizioni romane, che servirebbero di legame se l'intolleranza e l'insufficienza di garanzie non curvasse sempre il diritto alla volontà del forte. Chi oggi pensa alla monarchia universale; mostra più ambizione che genio; atteso che la parità di disciplina, l'equilibrio di forze e le accelerate comunicazioni rendono impossibile che un solo soggioghi tutta Europa: la Germania, centro di questa, l'impedirà sempre, malgrado i difetti della sua costituzione; e la pace di Westfalia resterà il cardine del sistema politico. Per mantenerlo però, è duopo un movimento d'azione e reazione; e per rin vigorire questo, vuolsi una confederazione generale, con potestà legislativa suprema e un tribunale e potere coercitivo. Il buon senso basterà a mostrare alle potenze quanto lor giovi il sottomettere le rispettive pretensioni a un arbitro imparziale, invece di ricorrer all'armi, che di rado giovano al vincitor medesimo.

Gaspard de Saint-Real, nella *Scienza del governo* in otto parti, riepiloga le dottrine de' pubblicisti classici; trattandole in modo più pratico che Burlamaqui e Vattel. In Pothier una trista uniformità stendesì sul diritto dei tempi e luoghi diversi, e scolorata somiglianza prendono il romano, il reale, il consuetudinario; effetto della logica fredda, con cui vuol conciliare l'applicazione ai tempi moderni, uniformandosi a quell'equità che direbbe le compilazioni ultime de' Romani eretici; e senza criticar le leggi, nè avventurarsi a teoriche legislative davanti alla

(1) Quand je songe combien les talents agréables ont été funestes aux Athéniens, combien les tableaux, les statues et les vases de la Grèce ont fait faire d'injustices, de raptences et de tyrannies aux Romains, je demande à quoi peut nous être bonne une académie de peinture. Laissons croire

aux Italiens que leurs babioles honorent les nations. Qu'on vienne chercher parmi nous des modèles de lois, de mœurs, et de bonheur, si non pas de peinture. (*De la législation, ou Principes des lois*, Lib. II. c. 4).

(2) Lib. IV. c. 4.

ragione e al diritto naturale, modifica la legge antica per modo che diviene umana nell'applicazione. Così traverso al lucido suo buon senso, il diritto civile trovasi trasformato in pratica semplice e buona.

Vanno qui mentovati e Montesquieu, e l'*Antimachiavelli* di Federico II, e il commento di Rutherford su Grozio, e l'abile ed ingegnoso di Valin sull'ordinanza francese del 1681; ed Eneccio, che è il miglior pubblicista elementare; e lo spagnuolo d'Abreu, favorevole alle pretensioni britanniche sul mare. In tutta la scienza del diritto pubblico interno è congiunta colla morale, colla politica e col diritto positivo di stato; finchè la isolarono i filosofi della scuola critica, venuti dietro a Kant (1).

1673-1743

Il secondo ed esatto Bynkershoek di Middelburg offrì pel primo un'esposizione critica e sistematica del diritto delle genti marittimo, scegliendo le questioni particolari di più frequente applicazione. Secondo lui, obbliga ciò che, conforme ai lumi della ragione, osservano la più parte delle genti e le meglio civilizzate. Il diritto delle genti è dunque una presunzione fondata sulla consuetudine; talchè perde forza dal momento che si manifesta la volontà contraria a quello di cui si tratta. Di capitale importanza è l'opera sua sul diritto degli ambasciatori.

Se la generosità che spira da tutti, si confronti colla sordida politica di quel secolo, astuzie in pace, guerra da masnadieri, comprendesi quanto sia scarso di efficacia un diritto pubblico non fondato sulla coscienza, non appoggiato a Dio.

Una terza epoca di questa scienza cominciò più tardi, quando osservossi il diritto delle genti dal lato positivo e pratico, e dalla raccolta de' documenti e de' trattati si dedussero atti e regole per dirigere i sovrani e i diplomatici.

Il presidente Henault, col *Diritto pubblico fondato sopra i trattati*, avea già schiuso quelli che fin allora rimanevano arcani della diplomazia. Giangiacomo Moser (2) consacrò tutta la vita al diritto pubblico principalmente di Germania; e dopo la morte di Carlo VI s'appoggia agli esempj escludendo le filosofiche speculazioni, giacchè vedè che a principj astratti non si badano i sovrani. Giorgio Federico di Martens pubblicò nel 1788 un *Compendio del diritto delle genti moderno dell'Europa, fondato sui trattati e la consuetudine*, che divenne poi un manuale: move dall'idea di Vattel che tal diritto sia una modificazione del naturale, applicato a regolare i rapporti fra le nazioni.

1748-1832

Così ridotto il diritto al fatto, non sarà meraviglia se Bentham (Geremia di Londra) ne proclamerà unica misura l'utilità. Su tal base fondò costui un progetto di pace perpetua. Un sovrano non ha miglior regola alla sua condotta verso le altre nazioni, che cercare il meglio di tutte. La legge internazionale avrebbe dunque per iscopo l'utilità generale, 1° in quanto non fa male ad altre nazioni se non quanto occorre al proprio ben essere; 2° in quanto fa alle altre nazioni il maggior bene compatibile col proprio; 3° in quanto non soffre da altre nazioni verun nocimento, se non quello richiesto dal loro bene; 4° in quanto riceve il maggior bene dalle altre nazioni, salvo ciò che deesi al ben di quelle: i primi due punti sarebbero i doveri da osservare; gli altri due i diritti da reclamare. Alle violazioni non si conosce finora altro riparo che la guerra; onde per quinto scopo il codice internazionale avrebbe a provvedere che questa facesse il minor male compatibile col bene che si cerca.

La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i propri diritti a spese dell'altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza ne' diritti di

(1) Fichte, Scholz, Heidenreich, Hoffbauer, Schlözer, Burckardt, Pölitz, Egger, Krug, Bauer, Rotteck ecc. (2) *Versuch des neuesten europäischen Völkerrechts in Friedens- und Kriegseisern*, 40 volumi, 1777-80.

successione; turbolenze intestine de' vicini, derivate (sia quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini; incertezza di diritto su paesi novamente scoperti; odj e pregiudizj religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimuoverle servirebbe dunque 1° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3° perfezionar lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagli interessi e dalle passioni umane, i rimedj sariano insufficienti; e però egli divisa una pace perpetua fondata su due punti essenziali: 1° riduzione e determinazione delle forze militari e navali; 2° emancipazione delle colonie, le quali sono di puro scapito alla metropoli, costretta a difenderle con poderosa marina. Un tribunal arbitrale sarebbe indispensabile per rimuovere le divergenze d'opinione fra i negoziatori di due potenze, e la cui decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni assai difficili furono combinate, come la neutralità armata, la confederazione americana, la dieta germanica, la lega svizzera: ondè la storia mostra che la confidenza tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare nel due Stati, di metter al bando dell'Europa lo Stato conlumace. Per estremo spediente potrebbe fissare il contingente di ciascun Stato per eseguire le sentenze; ma si allontanerebbe tale necessità coll'attribuire al congresso di dar la massima pubblicità a' suoi giudizj motivati. Appello all'opinione.

Coì sognava Bentham nel 1789, un istante prima della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione de' patti positivi. Quella già divampava quando un altro filosofo, Emanuele Kant di Königsberga, ideò una pace perpetua, costituita essa pure sovra una confederazione di tutta Europa, rappresentata da un congresso permanente. Prima condizione n'è che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino, per mezzo de' suoi rappresentanti, concorra a far le leggi e decidere della guerra; perocchè un despota poco esita a decretar questa, ma il popolo sa che si espone a tutti gli aggravi e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, dove il poter legislativo sia separato dall'esecutivo; mentre la democrazia rende impossibile ogni rappresentanza, ed è dispotica necessariamente, non essendo limitata la volontà della maggioranza di sovrani di cui essa si compone. Vuolsi inoltre per la pace perpetua, che l'alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro diritti si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca ma non risolve la lite. Dee pertanto la pace essere garantita da un patto speciale diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunziino all'anarchica libertà de' selvaggi per formare una *civitas gentium*. Un popolo che per fortuna si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace perpetua), diverrebbe centro a tal federazione, associandovisi altri per garantire la propria libertà giusta il diritto pubblico. « Che se è un dovere, se è giusta la speranza di effettuare con progressi graduati ma indefiniti il regno del diritto pubblico; la pace perpetua che succederà alle tregue, finora denominate trattati di pace, non è una chimera, sì bene un problema, la cui soluzione ei è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall'uniformità de' progressi dello spirito umano » (1).

Economia Frattanto il disordine delle finanze, nato dai crescenti bisogni dei governi, e

(1) Programma di pace perpetua. Lo consultò Hegel nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*; lo secondò Fichte nella *Grundlage des Naturrechts nach Principien des Wissenschaftslehre*.

dal dover soddisfare a quella politica di gabinetto e di famiglia, condusse a meditare sull'origine e la distribuzione delle ricchezze, sul lusso, sull'agricoltura. Il sistema di Law ajutò questa scienza, e piovvero libri sovra il credito, la popolazione, le manifatture, per ispiegar la crisi avvenuta, e ragionare di ciò che ciascuno avea sperimentato. E poichè in quel vortice la sola proprietà stabile non era perita, anzi migliorò, si giudicarono unica reale ricchezza i terreni. Così nacquero gli Economisti, primo sistema di formole precise, e sotto aspetto di riforma politica, diretto ad agevolare la percezione delle imposte, e riparare ai mali della Francia.

Fin allora l'economia politica era stata in fasce, sebbene l'Inghilterra, di complicatissime relazioni col mondo antico e nuovo, avesse trapelato alcune verità. Così la Compagnia delle Indie erasi accorta per prova che il baratto più conveniente coll'Asia facevasi in danaro; ma poichè il pregiudizio pubblico sosteneva essere in discapito la nazione che più danaro asportava, fu necessario mascherare le operazioni, e farne l'apologia; e Giosia Child, Guglielmo Petty, Dudley North, Locke, Stewart, ragionarono molto bene, senza però giungere al vero sulla natura e le fonti della ricchezza. La società vive forse d'oro e d'argento? Mangi tutto l'anno, e alla fine si troverà averne nè più, nè meno di prima. Que' metalli non servono dunque che ad agevolare i cambi, mentre la sussistenza si trae solo dai generi consumabili; sicchè la ricchezza sta, non nel prezzo, ma nella cosa. Tal induzione faceasi: onde, dall'importanza data alle arti produttrici dell'oro, si passò a negligerle affatto per l'agricoltura.

4694-1774

Primo il medico Francesco Quesnay analizò la formazione e naturale distribuzione delle ricchezze, tutte traendole dalla terra che offre le materie prime e il sostentamento agli operaj. Il lavoro applicato all'agricoltura produce l'alimento, più un' eccedenza di valore che decisi aggiungere al cumulo delle ricchezze, che esso chiamò *prodotto netto*, il quale dee appartenere al possessore della terra, come entrata disponibile dopo levare le anticipazioni annuali e la primitiva. Bene sta: ma Quesnay non vide che prodotto netto rimane anche dalle altre industrie, ch'egli sosteneva invece non poter aggiungere un briciolo nè alla massa delle cose su cui si esercitavano, nè alla generale opulenza della società. Gli operaj dunque non producono se non quanto consumano durante l'opera; finita la quale, la somma totale delle ricchezze trovasi nè più nè meno di prima, se pure gli operaj non risparmiarono del consumo. Pertanto i proprietarj debbono aver preminenza su tutti gli altri cittadini. Ma da questa superba dottrina veniva una conseguenza tutta a peso dell'agricoltura; giacchè, come metter tasse su gente ridotta al puro salario? tutte doveano dunque essere sostenute dal terreno e prelevate sul prodotto netto. Alla società che restava? moltiplicare le produzioni agricole, dalle quali i proprietarj caverebbero di che avvivar l'industria: se in questa operazione il grano rincarisse, nulla importa, rincariranno anche i salarij (1).

Ma se le strettezze economiche portavano i Francesi ad analizzare la seconda potenza della ricchezza, più urgente era per loro la politica. E i Fisiocratici pure inciamparono a confondere l'economia colla politica, donde anche venne il nome a questa scienza; dove gl'intenti del governi andarono mescolati a principj indipendenti dalle volontà umane. L'intendente Vincenzo di Gournay, allevato nella negoziazione e sulle opere di Giovanni De Witt olandese, e di Child e Colpeper inglesi che tradusse, non vedeva tutto nella sola agricoltura, e volgeasi più alla pratica che alle speculazioni; un valor nuovo non è soltanto prodotto dalla terra,

(1) Vedi lo Schiarimento D.

ma anche dal fabbricatore; ciascuno conosce il proprio interesse meglio d'un indifferente; i regolamenti, le gabelle, tutti gli ostacoli alla produzione e alla circolazione son micidiali. *Lasciate fare, lasciate passare*; questa fu la parola d'ordine nella guerra contro i ceppi del commercio.

Roberto Turgot, che spiegò la teoria della moneta, mostrando che questa non trae valore dall'autorità del governo, ma dall'intrinseco, spinse il sofisma di Quesnay fino a dividere gli operaj in due classi; una *produttrice* di vere ricchezze col terreno, l'altra *sterile* che coll'industria non produce se non quanto consuma. Era questa una nuova distinzione, introdotta nel mentre si predicava l'eguaglianza universale; una nuova aristocrazia, surrogata all'antica; e mentre si elevava l'intelligenza, veniva depressa col relegarla fra le classi sterili.

Ma, vaglia il vero, qual merito avrebbe il grano prodotto dall'agricoltura se l'industria non ne facesse pane? quale il legno se non fosse trasformato in mobili? Il seme in grembo alla terra non cresce di valore quanto l'oro in man dell'orefice? La storia prova poi che l'industria e il commercio meglio che l'agricoltura fanno crescere il valor permutabile o colla divisione del lavoro o coll'applicazione delle macchine; le città furono centri della civiltà; Genova, Venezia non ebbero campagne; atteso che un popolo manifatturiero e trafficante può portare in casa molto più sussistenze che non gliene darebbero le sue terre.

Ad ogni modo restò dagli Economisti assodato questo canone, che ricchezze d'una nazione sono le consumabili, riprodotte dall'incessante lavoro della società. Aveano essi il vantaggio d'esser uniti in un pensiero solo; usavano quel tono dogmatico che impone al volgo, termini uguali, precisione matematica, cifre; nulla trascuravano, nobilitavano la condizione del villano, volgeano lo sguardo dalle città alla campagna, faceano guerra ai monopoli praticati dappertutto e proclamati dai teorici (1). E sebben le teoriche loro siano cadute di credito, vuolsi onorarne le eccellenti intenzioni. Gli scritti dell'abbate Morellet, di Dupont de Nemours, di Chastellux piacciono ancora per calore e filantropia; piacciono perchè non danno più soltanto la forza per fondamento alla pace fra le nazioni e alla buona condotta fra i privati, ma v'aggiungono l'interesse ben inteso di quelle e di questi, consistente nel miglioramento delle basse classi e nell'eguaglianza sociale.

Se non che gli Economisti guardavano la scienza quasi unicamente rispetto all'amministrazione e al governo, volendo assodar un'autorità tutelare, facendo del re un padre di famiglia; cioè un despoto, per quanto l'abbellissero, e si mostrassero certi che non potrebbe resistere all'evidenza con cui chiarivano l'utilità di esser buono e regolato. Fidavano cioè più in un uomo che in tutti, nel buon senso e nella retta volontà di uno che del popolo: errore scusabile quando s'imbattono in principi riformatori. Pertanto Quesnay al suo *Quadro economico* pose l'epigrafe *Poveri paesani povero regno, povero regno poveri paesani*; e indicando la distribuzione delle entrate territoriali, prende per oggetto principale le imposte, i prestiti, le spese pubbliche. Senza adottare questo *despotismo legale*, diffondevasi però molte dottrine utili; gli abusi delle maestranze, delle dogane, delle angherie, erano posti a nudo; smascherati i finanzieri e gli appaltatori, combattuti i pregiudizj contro la servitù del lavoro, glorificata l'agricoltura; e alle piaghe sociali si chiedevano rimedj con tanta maggior franchezza, in quanto si credeva averli in pronto. E quali? la libertà del commercio, la fratellanza delle

(1) Voltaire nel 1740, dopo stato ministro, nella *Teoria e pratica del commercio* scriveva: « Bisogna non ci vedano delle loro; qui sta tutto il segreto, qui l'unica utilità del commercio: »

nazioni; non più tasse personali; non più indirette imposizioni, atteso il falso loro principio del prodotto netto. Così essi faceansi coadjutori all'opera rivoluzionaria degli Enciclopedisti, sebben con principj più positivi.

Questi ed altri sistemi tendeano verso una scienza economica; ma dal crearla distolsero in Francia le politiche riforme, della cui urgenza vi si mescolava l'idea. In Inghilterra la rivoluzione politica era già compiuta nel secolo precorso, e all'attenzione offrivano più vasto campo le colonie, le grandi speculazioni, i giganteschi abusi; onde la patria di Law dovea dare il creatore della scienza economica.

1723-90

Adam Smith, da Kirkaldy, viene in Francia al momento che gli Economisti agitavano le vitali quistioni, e che Turgot, fatto ministro, tentava ridurle a pratica; n'è preso ma non soddisfatto, vedendo come ai loro dogmi non si cercassero riscontri nella pratica, bastando spiegassero la fisiologia sociale; toccate tutte le quistioni, nessuna risolta. Rimpatriato, dieci anni meditò questi argomenti, sovrapponendoti ai fatti e deducendone le conseguenze; e all'opposto di Quesnay disse: *La terra senza lavoro non produrrebbe; dunque la ricchezza vera è il lavoro* (1). Con questo la terra frutta regolarmente e largamente, e fioriscono le manifatture; per questo si hanno sia le produzioni necessarie al consumo, sia quelle permutabili con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, ad un'utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile, perchè col primo si ponno procacciare molte cose, il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell'acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare di molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo *nominale* differisce dal *reale*; che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varj accidenti sviano il prezzo corrente dal naturale, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla *rendita* della terra che offri la materia prima, e che era quell'unico che gli Economisti valutavano col nome di prodotto netto, debbonsi aggiungere lo stipendio del lavorante, e il profitto dell'imprenditore.

Smith

Smith ebbe dunque l'accorgimento di non rendersi esclusivo, e attribuir molta parte alla terra, molta ai prodotti accumulati coll'economia e col risparmio, cioè *i capitali*, che non sono soltanto l'oro e l'argento, ma qualunque ricchezza adunata dal lavoro, massime quando adoprata a crearne altre con lavoro nuovo. Il capitale è *fisso* se si trasforma in officina cogli attrezzi suoi; è *circolante* se s'adopera a stipendiare gli operaj; e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante sono i danari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il danaro, o i biglietti e i pagherò, che sono ancor migliori qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali.

Ma nelle combinazioni, per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro mediante il danaro, chi regolerà il prezzo delle cose? la domanda e l'offerta. Del lavoro dava Smith la migliore analisi, e come i progressi di questo andarono proporzionati alla suddivisione, e resero necessari i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell'umanità, malgrado gli scomodi passeggeri.

Può dunque la ricchezza esser creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come corpo politico, determina a quali spese debba contribuire la società tutta, a quali soltanto alcune

(1) *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. 1776.

classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, dee allo Stato soccorsi e tasse, in compenso della piena libertà nel suo lavoro; professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile, mediante il lavoro. Dunque ognuno può acquistar l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva; e indefinito è il campo dei valori permutabili: mentre gli Economisti attribuivano tanta parte al governo, da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole che esso resti passivo; togliete gl'impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l'impiego che meglio giova all'industria nazionale; pace, tasse tollerabili, giustizia, bastano a recar un popolo dalla barbarie alla più alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno, e la concorrenza l'eccitamento migliore. L'egoismo è dunque il fondo del suo sistema; per esso si lavora, s'inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegnerà alla meglio; e quest'attività fia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta dunque, concorrenza, emulazione. Compli poi il sistema Bentham combattendo le leggi annose dell'Inghilterra, e allargando la libera concorrenza fin a volere la emancipazione delle colonie. In somma, legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazione delle ricchezze è il lavoro libero.

Queste teoriche Smith opponeva ai Fisiocratici senza il loro tono dogmatico, ma con semplicità, e traendo gli esempj dagli oggetti più usuali. Che se nelle conseguenze non fu sempre esatto, se, nel combattere errori radicati, talvolta trascinò, se non conobbe tutta l'importanza del terreno e dei capitali, se non offrì la teorica più giusta delle macchine, se invaghito dei valori permutabili non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni; e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senza accorgersi che il talento è capitale accumulato, ben vuolsi perdonarlo alle difficoltà ch'ebbe innanzi e all'inesperienza de' predecessori. Soprattutto s'è lasciato traviare dalla filosofia scozzese, che col metodo cercava supplire al difetto di principj, e collo sperimento empier l'vuoto lasciato dal sensismo di Locke. Nella libera creazione poi delle ricchezze nè egli nè i suoi considerarono se tornino a scapito dei poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, trovasi oppressa sotto il cumulo della povertà. Dacchè a questa avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza sterminata delle macchine a vapore, più va messo in dubbio il merito di questa creazione di ricchezze, la quale, senza freno di giustizia e di morale, getta nella miseria un' infinità di popolo; mentre le ricchezze per esser tali hanno mestieri d'esser equamente ripartite fra tutti i produttori. No; la posizione dell'Inghilterra, su cui Smith fondò le sue dottrine, fortunatamente non sarà mai quella di tutta Europa; e noi l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace, e noi confidiamo che la concorrenza sarà un giorno temperata coll'associazione.

A buon conto le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti impacci, diedero miglior concetto delle colonie, ridestarono il credito pubblico, e ridussero errori storici le bilancie di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teoriche de' Fisiocratici. Eppure questi prima di lui avevano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll'affrontare l'innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non potea, come Smith, concepire la sua missione come unicamente da mercante, sicchè basti guadagnare ciascun da sé: voleva distrutti gli impacci feudali, tramutava lo scettro in zappa, e intanto studiava al meglio.

Perocchè il disputare qual più giovi l'agricoltura o l'industria, abbraccia tutti gli elementi della vita sociale; e stantechè il commercio domanda giustizia, sic-

rezza, libertà, in nome di esso si chiedeano codici nuovi, pareggiamento dei diritti, abolizione degl'impacci di dogane, di manimorte, di fidecommessi. Di ciò son pieni gli scritti de' filosofi. Solo i deboli spiriti, nel vedere gli abusi, si disgustano de' principj, e perchè male applicati, rinegano l'impulso generoso che quelli hanno dato. E noi che disapprovammo la sconsiderata critica del secolo, proclameremo gl'immensi vantaggi che recò, non forse inventando, ma ripetendo e popolarizzando le idee del miglioramento, e allontanando gli ostacoli del bene. Che se d'Anteuil, d'Holbach, Grimm, Galiani... erano epicurei, non intenti che al godere; se Rousseau ed Elvezio esecravano la società come un'immensa ingiustizia architettata dai forti e dagli scalttri, talchè ripudiavano un lusso che iega, una scienza che agita, un ordine che opprime, e cercavano la felicità nei selvaggi; i più professavano amor dell'umanità; la religione antica osteggiavano, ma per surrogarvi la filantropia; sostenendo che l'uomo è buono o malvagio, non per natura, ma per l'educazione o pei governi, applicavansi a correggere quella e questi. E qui ci si apre veramente la parte poetica di quel razionalismo, un desiderio universale del meglio, il presentimento d'un avvenire più fortunato pel maggior numero, un voler raggiungerlo colle arti e colle scienze, massimamente colla ragione, sostituita a tutto, e fra breve divinizzata.

In conseguenza l'educazione fu riformata; le madri concessero ancora il seno ai loro bambini; l'istruzione si sbrìgò dalla pedanteria; allo stretto cerimoniale successe una franca semplicità; le dottrine de' Fisicrattei faceano vergognar le Corti del lusso e delle spese d'ostentazione, e introdurre nel governo economia, probità, severità di negozianti.

Le leggi eran un accozzamento di romano, di barbaro, di feudale, di comunale; ben cinquecentoquaranta consuetudini, dicono, contava la Francia, così che un avea torto in una provincia, in un'altra ragione; la originale discordanza di principj metteva in lotta il fisco e la giurisprudenza, il Foro ecclesiastico e il secolare; e nei dubbj si ricorreva alla legge scritta, senza mai elevarsi a un diritto universale, superiore a' particolari statuti. I possessi erano legati dalle manimorte e da avanzi di servitù personale che impedivano fino il testare: l'industria era ristretta dalle corporazioni, che, da reciproco soccorso, eransi mutate in impaccio universale. I governi erano riusciti a ricondurre a un centro i varj elementi di cui è costituita la potenza pubblica, e ritogliere ai privati i poteri della sovranità. A questa attribuivasi il respingere le aggressioni esterne, mantenere la pace dentro, rendere la giustizia civile e penale, conservar il dominio pubblico; amministrare il dominio utife dello Stato, dirigere le provincie e i Comuni nella privata amministrazione a misura della loro esperienza. Ma l'autorità, mentre è migliore quando meno fa sentirsi, pretese sovente amministrar tutti gli affari della società, intervenire ad ogni atto della vita, alle aziende domestiche, alle successioni, alle convenzioni volontarie tra privati, e rivocare a sé ciò che prima le parti commettevano ai notari.

Separatutto sentiva l'Europa il difetto e gli abusi del potere giudiziale. Duravano le procedure segrete, il processo inquisitorio, ove il giudice può far dire ciò che vuole all'imputato, confuso o idiota, e al timido o inesperto testamento; ancora condannavasi in contumacia, e si applicava la confisca, ingiustissima pena; negavasi un difensore per delitti che guidano al patibolo, mentre nol si richiedeva per una causa di pochi soldi; se, fra dieci giudici, sei pronunziavano la morte, era applicata, senza tener conto che a quattro era parso non certo il delitto, o non così grave; le confessioni estorcevansi ancora colla tortura, pena (diceano i filosofi) che nessun cittadino di Roma o di Grecia soffrì. Non parlò dei delitti di Stato, ove parve sempre accusato l'eccelsso; non delle

pene a' bestemmiatori, non de' processi laidi (1). È fatto accertato che i tribunali inclinano al rigore e ad aggravar le pene oltre l'intenzione del legislatore, quasi mettano una specie di puntiglio a scoprire e castigare il reo. Il parlamento di Parigi, tanto rinomato per equità, si ostinò, durante tutto il regno di Carlo V., a ricusar un confessore ai condannati a morte, malgrado un ordine del re e una bolla del papa. Quando Luigi XVI nel 1788 ordinò un intervallo fra la sentenza e l'esecuzione capitale, il parlamento resistette per ipocriti sofismi. Il guardasigilli Armandonville, viste le conseguenze della terribile dichiarazione che puniva di morte qualunque furto, raccomandò di non applicar la pena sproporzionata; ma i magistrati preferirono attenersi alla legalità per infliggerla.

Si avesse anche avuto buon codice, saria stato sovvertito dai biglietti regi, con cui, senza render ragione, il re incarcerava o relegava chi volesse. Poi gli appaltatori delle finanze, per riscuotere le imposte e punire i contraventori, voleano a lor disposizione sgherri e carceri, e sospendeano la giustizia quand'anche non la traviavano. Altri arbitrij davano le leggi religiose, più acerbe pel contrasto loro colla scostumatezza della Corte: nel 1746 stavano nelle prigioni o alle galere ducento Protestanti condannati dal parlamento di Grenoble per avere esercitato il loro culto; nel 62 quel di Tolosa mandò a morte un ministro. Ai disordini penali diedero risalto alcuni processi famosi; quelli di Calas e di Fabre già detti, quello di La Barre garzone sventato, messo al supplizio per sospetto d'aver rotto un crocifisso; quello di Lally, amministratore dell'India francese.

I filosofi colsero questi fatti come un tema di declamazioni; le arti eccitarono l'indignazione e la pietà, esponendoli in disegni, in romanzi, in drammi; Morellet trova in Italia il *Directorium Inquisitorum*, e lo traduce; traduce il libro di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, e sette edizioni se ne diffondono in un anno; Voltaire ottiene la benedizione degli oppressi, di cui si costituisce protettore.

I filosofi medesimi però; comunque arditi nelle teorie, non credeano il mutamento potesse venire se non dal trono, e di là l'invocavano, e perciò lo speravano quieto. In tale aspettazione molti privati adopravano ad istruzione e miglioramento del popolo; prosperar l'agricoltura, studiare le malattie ordinarie e le epidemie delle bestie, introdurre piante forestiere. Cristiano Malesherbes, che dovea poi farsi difensore d'un re destinato al patibolo, era uscito nel 1756 a combattere la moltiplicità e il rigore delle imposte; sett'anni appresso stendeva cinque memorie sulla legislazione della stampa, e frattanto arricchiva i giardini e i boschi di nuove specie. A Zurigo nel 1747 fu eretta la prima società economica; a Parigi nel 61 una d'agricoltura, tosto imitata nelle provincie. Nelle accademie cessavano i quesiti frivoli; e i programmi de' loro premj (dice Marmontel) interessavano per sane e profonde intenzioni, vuoti di morale e politica, vuoi d'arti utili e benefiche; facea meraviglia l'ampiezza de' quesiti, che più d'ogni altra cosa mostravano la direzione e i progressi dello spirito pubblico. L'Accademia delle scienze nel 1787 affidò a Bailly un rapporto sulla costruzione degli ospedali, dov'esse riuni quanto le scienze e la pratica suggerivano di meglio per sollievo dell'umanità. Guardando alle frequenti carestie, quella di Besançon nel 1771 propose un premio a chi trovasse qualche nuovo nutrimento pel popolo.

(1) Da quaranta delitti nella giurisprudenza ordinaria d'Europa erano puniti di morte. De' la Madelaine, nel discorso sulla necessità di sopprimere le pene capitali, asserisce aver veduto dal 1760 al 70 in Lione perire dell'ultimo supplizio centotrentadue persone, nel fin dell'età; che in quel biennio il parlamento di Digione ne condannò a morte trentasei; quello di Aix centotrentadue; quello di Gre-

noble, cinquantotto; il senato di Chambéry, ventidue; la commissione di Valenza, quarantasei.

Sono particolarmente notevoli: SERVAN, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, 1766.

DUPAT, *Mém. pour trois hommes condamnés à la roue*.

BRUSSON, *Théorie des lois criminelles*, 1780.

-1816 Ad Agostino Parmentier di Montdidier parve tale il pomo di terra, già da un Parmentier pezzo conosciuto, ma rifiutato dai pregiudizj o dalla negligenza. A vincer i quali egli si ostina; ottiene dal governo un piano quasi sterile (*les sablons*), e fa che le dame mettano di moda il fiore di quel tubero; pone sentinelle al campo per mostrare che gran conto ne faccia e per invogliare del frutto proibito; poi dà un pasto a cui assistevano Franklin, Lavoisier, altri illustri, e dove il pomo di terra compariva sotto le più varie trasformazioni.

-1782 Duhamel parigino studiò l'anatomia di molte piante, e diè un trattato generale *Degli alberi fruttiferi*, uno *Della coltura delle terre*, ove sviluppa un metodo nuovo, proposto dall'inglese Jethro Tull, che consisteva nel supplire al concime coll'arare più volte, e che poi fu riconosciuto fallace. Altri scritti suoi giovarono alla scienza non meno che all'economia; spiegò la formazione delle ossa e del legno, sempre guidandosi coll'esperienza. Bourgelat lionese s'occupò de' cavalli e delle loro malattie, e scrive per l'*Enciclopedia* gli articoli di veterinaria, della quale aprì in patria la prima scuola nel 1762. L'abbate Rezier, succedutogli; la estese e migliorò; poi tolto da quella, s'applicò all'agricoltura; cercando ne' viaggi e nella scienza nuove prosperità pel paese, e pubblicò un corso d'agricoltura scritto con calore e semplicità. Il medico Helvetius insegnò le zuppe economiche, dette poi alla Rumford, mentre Parmentier migliorava il pane da munizione. Daubenton introdusse i merini; Lombe stabiliva a Derby un mulino da seta con 26,586 aspi girati ad acqua, che in ventiquattr'ore faceano 518 milioni e mezzo di verghe di filo d'orgauzino; Oberkampf fondava la manifattura delle tele stampate a Jouy e la filatura di cotone a Essone, arti nuove; le indiane di Francia vennero di moda alla Corte, e fin l'Inghilterra ne cercò.

L'abbate de La Salle, canonico di Reims, tocoo dall'ignoranza dei figli del popolo, fondò la *Scuola dei Fratelli* (1679); e il cavaliere Paulet introduce fra essi il mutuo insegnamento. Oberlin di Strasburgo nella sua parrocchia istituisce asili per l'infanzia; e per togliere quel supremo fomite di mali, la miseria, migliora l'economia rurale, e d'un cantone squalido ne' Vogesi forma un giardino. Il barone Monthyon, che poi doveva acquistare immortal benemeranza pei premj che istituì, già allora (1780) ne fondava uno per esperienze utili alle arti; un altro per l'opera letteraria più giovevole alla società; uno per l'esperienza che rendesse men nocevoli le operazioni meccaniche, e per chi semplificasse un processo d'industria; uno per chi trovasse i migliori mezzi di economizzare e supplire il lavoro de' Negri.

Crescono le macchine, si stabiliscono le pompe a fuoco, l'illuminazione pubblica, i cimiteri all'aria aperta; si perfezionano gli oriuoli; s'introducono il tartaro emetico e i soccorsi per gli annegati; la chimica migliora i processi delle arti e della farmacia; Berthollet insegna ad imbiancar le tele col cloro; Lavoisier occupa di ottenere il nitro senza disturbare le case; migliora la polvere e insieme i metodi agricoli e l'educazione del bestiame; Poissonier cerca di render potabile l'acqua di mare; Serguin insegna un sistema di concie; Thénard e Brongniart a migliorare i dipinti a olio e sopra smalto, e macerare la canapa con processi chimici. E già Chaptal proclamava che la scienza è sterile se non sia applicabile, onde della ricchezza valeasi per moltiplicare sperimenti, e strappar alla natura segreti profittevoli all'umanità; introdusse le fabbriche dell'alume artificiale, dell'acido solforico, della soda, e le lavanderie a vapore. D'Arcet, sostenuto dal conte di Launaguais, cercando imitar le porcellane della Cina, col che recò lustro alla manifattura di Sèvres, scandaglia i metodi de' vasaj e de' vetraj, e spinge le analisi chimiche per mezzo del fuoco. I fratelli Montgolfier semplificano i processi delle cartiere, la fabbricazione della cerussa e la stercotipla, applicano l'ariete e il torchio

idraulico, poi ardiscono voli aerostatici. Costantino Perrier introduce anche a Parigi, come già n'erano a Londra, le pompe per elevar l'acqua da distribuire nei diversi quartieri, e la sua *pompa a fuoco* a Chaillot diviene scuola di macchinisti. Il valentissimo meccanico Vaucanson di Grenoble, il quale fece automi che sonavano, anitre che mangiavano e digerivano, perfeziona i mulini da seta e una macchina che eseguisce le stoffe a fiori. Reveillon fabbrica carte colorate, Lenoir istromenti matematici, Argan le lampade a doppia corrente: Réaumur pone la fabbrica della latta e dell'acciajo fuso. Anche l'arte de' giardini miglierasi. Ambrogio Didot introduce la carta velina, e colla stereotipia assicura edizioni più corrette e a miglior mercato. Ascrivansi qui le tante opere di medicina popolare, fra cui basti ricordare quelle di Tissot e Hufeland.

Innesto

Il vajuolo, fin dall'VIII secolo fatto indigeno dell'Europa, poi rincrudito verso l'uscita del Cinquecento, uccideva ogni anno mezzo milione d'Europei; sopra dieci persone, otto n'erano prese; un settimo soccombeva, gli altri perdevano qualche membro o il fiore della bellezza. I Greci moderni impararono, chi sa donde, a prevenirlo coll'innestarlo artificialmente, e lo praticavano i padri acciocchè le figliuole si conservassero abbastanza belle per popolare i serragli turchi. L'Europa n'avea, non ignorato, ma disprezzato l'uso (1), finchè Maria Wortley Montagu, moglie dell'ambasciadore inglese a Costantinopoli, ebbe colà a conoscere che una vecchia della Tessaglia inseriva il vajuolo con cerimonie superstiziose, che dicea rivelatele dalla Madonna, facendo un'incisione a croce sulla fronte o sul mento, poi sovrapponevovi una mezza noce; ed in compenso esigeva candele. Benchè l'operazione fosse dolorosa, la Inglese vi fe sottoporre il proprio figliuolo (2), e nel 1718 cercò mettere quest'uso in moda fra le madri d'Europa, mentre il suo chirurgo Maitland v'andava persuadendo i medici. Il governo permise di farne la prova sui condannati di Newgate, poi all'ospedale de' trovatelli; la principessa di Galles osò esporvi i suoi figli, e l'esempio prevalse al pregiudizio e alla superstizione. Più tardi Isaac Maddox vescovo di Worcester creò, sotto la protezione di Marlborough, una società per propagare tale scoperta, acclamandola dal pulpito ove altri l'accusavano empia. Il conte di Staremberg ambasciadore d'Austria fu il primo Tedesco che v'avventurasse i suoi figliuoli: il principe Federico d'Hannover si fe operare da Maitland; poi Maria Teresa fece inocular se stessa e i giovani arciduchi; altrettanto Caterina di Russia, e con premj e solennità vinsero la ritrosia delle madri. Washington nel 1777 sottoponeva tutto il suo esercito a questa operazione. Peverini, medico di Romagna, l'introdusse in Italia, servendosi d'un ago invece della frizione o de' vescicanti o delle fiaccie imbevute che prima si solevano, e la marchesa Buffalini è nominata come calda propagatrice di questa pratica (3): tre preti fiorentini, Adami, Berti, Veraci, la difesero teologicamente. Tronchin, famoso medico, la portava a Ginevra: l'inglese d'Argent fu chiamato in Danimarca ad operare la contessa di Bernstorff.

In Francia maggiori stragi menava il vajuolo nella classe agiata, perchè i riguardi usati ai bambini facevano sì contraesse in età già soda: poi l'uso avea im-

(1) Timonio, medico greco che avea studiato a Oxford e a Padova, pubblicò nel 1713 una *Historia variolarum quae per incisionem excitantur*. Nel 1717, nelle *Effemeridi* dell'accademia Leopoldina Carolina, Klamig, medico di Breslavia, informava dell'inoculazione ch'egli avea appresa da Skragenslerra, primo medico del re di Svezia. Un Boyer, studente di medicina a Montpellier, la prese a soggetto d'una tesi. Possono vedersi in Sprengel le prove dell'antichior conoscenza dell'innesto, e dell'uso che se ne faceva alla Cina, all'Indostan, in Arabia.

(2) Ben a ragione gl'Inglese prestano una specie di culto alle poche linee, con cui esse informò suo marito dell'operazione. Dicevano: *Sunday March 23, 1718: The boy was engrafted last Tuesday, and is at this time singing and playing, very impatient for his supper. I pray God my next may give as good an account of him. I cannot engraft the girl, her nurse has not had the small-pox.*

(3) LA CONDAMINE, *Mém.* 1738, p. 769-72.

posto che le mogli si chiudessero a curare i mariti quando n'erano presi, colla sicurezza di perdere o la vita o la beltà. Le frequenti riunioni e feste durante la Reggenza crebbero forza al male, che nel 1723 nella sola Parigi uccise ventimila persone. Eppure non si badò all'innesto: una lettera diretta per stampa su tal proposito da Lacoste, che era stato in Inghilterra, a Dodart primo medico di Luigi XV, non fece effetto, e in tesi e libri si repetè che l'innesto uccide molti, che non impedisce il ritorno del vajuolo, che non evacua tutt' la materia morbosa, che venne da empirici idioti, che si oppone ai disegni della Provvidenza, e che gli antichi non lo conobbero. Non per inumanità, ma per la consueta avversione dei Corpi scientifici a tutto ciò che costringe a dubitar di sè e ammettere verità nate fuor del loro grembo, l'Accademia di medicina respingeva questo rimedio, e si scandalizzò quando Chirac medico del Reggente propose una società che stesse in corrispondenza con tutti i medici d'Europa, e fecondasse la verità cogli esperimenti. Si bello pare, acquistato un seggio, l'addormentarvisi! Per trent'anni si continuò dunque ad ammazzare i vajolosi, o stimolandoli secondo il metodo francese, o salassandoli secondo Sydenham: Luigi XV ne morì; quando Luigi XVI, a preghiera della moglie, si lasciò inoculare, le azioni pubbliche soffersero un tracollo. La Comandine nel 1754 uscì con una calorosa apologia dell'innesto, a cifre mostrando, se si fosse introdotto nel 25, avrebbe risparmiato alla Francia settecentosessantamila vittime del vajuolo. Gli si rispose: ma Gatti per vincere le esitanze della Facoltà propose in premio milleducento lire a chi dimostrasse un solo caso di vajuolo naturale ricomparso dopo l'inoculazione, e ottenne dal re di farla agli allievi della Scuola militare (1769).

Finalmente la verità prevalse, e i governi usarono perfino la forza onde vincere i pregiudizj. Dipoi Edoardo Jenner di Berkeley osservò (1776), come in alcune contee d'Inghilterra, i mandriani, mungendo le vacche, contraevano una specie di pustola, che li garantiva dal vajuolo; in modo che neppure innestato lo prendevano; moltiplicò le osservazioni e le sperienze, e nel 96 pubblicò le immortali sue ricerche sulle cause e gli effetti delle varuole vaccine, tradotte subito in tutte le lingue. Jenner

Un sordomuto consideravasi, non solo come disgrazia, ma come obbrobrio in una famiglia, nel tempo stesso che il volgo vi venerava non so che di soprannaturale, come oggi si fa de' cretini nel Valeso. Tentativi s'erano fatti per la loro educazione, massime in Spagna e in Italia; l'ebreo portoghese Giovanni Pereira al principio del secolo istruiva a Parigi i sordimuti, e ne presentò alcuni all'Accademia e al re: ma o non aveansi metodi fissi, o se ne faceva arcano. L'abbate De l'Epée di Versailles, per viva pietà verso questi sofferenti, affrontando preoccupazioni e contrarietà, volle creare un intermedio fra il linguaggio parlato e l'intelligenza de' suoi allievi, e moltiplicò e fissò i segni corporei adatti al sordomuto; metodo perfezionato poi dall'abbate Sicard, che può considerarsene come un altro autore. L'Epée per diffonderlo si sottomette a imparare varie lingue; Caterina II gli manda congratulazioni per mezzo del suo ambasciadore, ed egli: *Mi mandi piuttosto un sordomuto da istruire*; Giuseppe II gli offre una badia, ed egli: *Non a me dovrete far del bene, ma all'opera mia*, e chiede ponga un istituto simile a Vienna; e ripete: *Possano le varie nazioni aprire gli occhi sul vantaggio d'una scuola per sordimuti del loro paese*. Io offerirò loro ed offro ancora i miei servigi, ma si ricordino che nessuna ricompensa, qual ch'ella sia, io accellerò (1). Hay nel 1786 posò una scuola di ciechi. Sordimuti

4712-89 De l'Epée di Versailles, per viva pietà verso questi sofferenti, affrontando preoccupazioni e contrarietà, volle creare un intermedio fra il linguaggio parlato e l'intelligenza de' suoi allievi, e moltiplicò e fissò i segni corporei adatti al sordomuto; metodo perfezionato poi dall'abbate Sicard, che può considerarsene come un altro autore. L'Epée per diffonderlo si sottomette a imparare varie lingue; Caterina II gli manda congratulazioni per mezzo del suo ambasciadore, ed egli: *Mi mandi piuttosto un sordomuto da istruire*; Giuseppe II gli offre una badia, ed egli: *Non a me dovrete far del bene, ma all'opera mia*, e chiede ponga un istituto simile a Vienna; e ripete: *Possano le varie nazioni aprire gli occhi sul vantaggio d'una scuola per sordimuti del loro paese*. Io offerirò loro ed offro ancora i miei servigi, ma si ricordino che nessuna ricompensa, qual ch'ella sia, io accellerò (1). Hay nel 1786 posò una scuola di ciechi. Abbate De l'Epée

(1) Fra' suoi discepoli, che divennero maestri, vanno ricordati l'abbate Storek a Vienna, l'abbate Salvatori e l'avvocato concistoriale di San Pietro a Roma, Ulrich in Svizzera, Danguo e d'Ales in Spagna.

Dole e Guyot in Olanda, Sicard, Solvan, Huby in Francia: a Genova il padre Anzotti introduce e sostiene colle proprie forze quell'insegnamento.

Questo spirito filantropico dettava anche provvedimenti al re. Sotto Luigi XV fu fondato il collegio reale de la Flèche, per allevare dugencinquanta figli di gentiluomini, finchè ai quattordici anni passavano nella Scuola militare, che ne riceveva cinquecento, e da cui venne la piantagione dei Campi Elisi. Sotto il fastoso regno di Luigi XIV appena cinque ponti si erano fabbricati; e tali le vie, che viaggiavasi il più a cavallo: ora le strade si migliorano, si moltiplicano i ponti, tra cui quello di Neuilly, capolavoro di Perronet. Nel 1662 l'abate Laudati italiano della famiglia Colonna, ottenne patente per stabilire, non solo a Parigi, ma in altre città del regno, dei posti, dove uno poteva noleggiare una lanterna, o una persona che l'accompagnasse col lume, pagando per un fanale al cocchio cinque soldi ogni quarto d'ora, e per ogni passeggero a piedi tre soldi: allora si cominciò ad illuminare le vie. L'università di Parigi aveva introdotto le messaggerie, e per cederle al re ottenne una somma sul prodotto di esse, a patto di dar gratuitamente le lezioni: allora presero estensione e regolarità maggiore, e sul progetto di Chamousset (1759) s'introdusse anche la piccola posta per la città. Nel 1728 eransi segnati i nomi alle vie; il Giardino delle piante prese incremento; nel 40 si cominciò la mostra delle belle arti al Louvre; nel 69 si stese il calle lungo la Senna da Nostra Donna sino alla spianata degli Invalidi; nel 76 stabilivasi una banca di sconto; l'anno appresso il Monte di pietà; nell'80 una società filantropica e una scuola gratuita di far pane; e il re ordinò che i malati dell'Ospedale di Dio stessero in letto distinto ciascuno, e in sale separate secondo i mali.

Io parlo di preferenza della Francia, non tanto perchè ella suole d'ogni novità fare strepito maggiore, quanto perchè in effetto ella assume sovente missione d'iniziatrice, e col propagarli rende comuni a tutt'Europa i suoi miglioramenti. Del resto questo spirito di filantropia è carattere della coltura di tutta Europa.

Howard Degli Italiani parleremo a parte. Giovanni Howard inglese, preso in mare da un armatore francese, nella prigione meditò sui mali de' carcerati, e risolse farsene protettore. Rivelandone vivamente al pubblico i patimenti, ottenne sì mitigassero; poi viaggiò tutta Europa e parte dell'Asia e dell'Africa, esaminando i bagni e le galere, e portando consolazione e soccorsi. È interessantissimo seguirlo nel filantropico suo giro. 4736-90

Prigioni Miserabili affatto dichiara le prigioni d'Inghilterra, e più ancora le case di correzione, ove, per la costituzionale tenacità, davasi a ciascuno un pane d'un soldo al giorno, benchè pesasse neppur la metà di quando la legge fu fatta; ogni gente poi, ogni sesso ed età mescolati, senza lavoro, senza istruzione, senza nettezza; spesse le febbri carcerarie; mal sicure le prigioni; e perciò inceppati i prigionieri, esposti ai soprusi dei custodi, che non di rado la pena prolungavano a talento, mentre altrove permettevasi ai cittadini di venir a giocare e bere coi ditenuti. Nulla di meglio in Irlanda e Scozia, senonchè rarissimi erano resi i delitti dall'istruzione diffusa e dal sentimento della dignità. In Svezia, ogni sabato un ufficiale della cancelleria dovea visitare le carceri ordinate con più senno e meno inumanità. In Danimarca s'incatenavano anche i prevenuti d'omicidio: sulle piazze infliggevasi le sferzate, la ruota, la forca: ne' frequenti infanticidj la rea restava prigioniera in vita; e ogni anniversario del delitto n'era tratta per essere battuta. In Russia erano da barbari; anche i privati teneano prigioni. In Olanda al contrario v'avea ordine e nettezza, debite separazioni, distribuite le ore del giorno; medici sorveglianti, uffizj divini alla festa, e i custodi intitolavansi padri e madri; v'avea camere per chiudere i figliuoli sregolati a richiesta de' genitori, il che usava in tutta Germania, dove anzi su tali camere scrivevasi il nome di qualche paesg, per poter rispondere che i figli si trovavano in India, in Francia, in Italia. E in Germania pochi erano i ditenuti, accelerandosi le proce-

dure, e forzando i condannati a lavorare a strade o fortificazioni. Non fondi di torri, ma continuavansi i tormenti, eccetto la Prussia; e doveano guadagnarsi il vivere col lavoro o la limosina. Ad Amburgo il carceriere faceva da boja; a Mannheim, e altrove davasi la buon'entrata e la buona uscita con una lauta bastonatura. A Gand gli Stati di Fiandra aveano fabbricato buona casa di correzione.

La Francia era ben addietro; molti seppellivansi ne' sotterranei sì in provincia, sì a Parigi stessa, benchè una compagnia fondata nel 1755 procacciasse soccorsi, e ad ogni prigionie assistesse una dama della carità. Pessime le prigioni della Bastiglia. Anche in Svizzera i carcerati si teneano in catene; pronti i giudizj; i condannati più gravi, con un cerchio di ferro al collo doveano spazzar le vie, gli altri filare e tessere; nodriti dal pubblico. Nella Spagna, Navarra eccettuata, durava la tortura; diuturni i giudizj; il carceriere per prezzo allocava le camere e alleggeriva le catene; due del consiglio privato doveano ogni anno visitarle, con autorità d' alleggerire le pene. Nel magnifico carcere di San Ferdinando presso Madrid si raccoglieano i libertini e vagabondi, vestiti uniformi, occupati in ordine. La compagnia della Misericordia in Portogallo d'illustri persone, soccorreva ai carcerati, pagava per quelli che non potessero una tassa che si doveva all'uscire: e in qualche paese i carcerati non viveano che di limosine. Lunghissime le procedure, e i carcerieri permettevano agli imprigionati d'uscire, patto tornassero al richiamo.

Pessime carceri a Torino, nè migliori a Milano, salvo la casa di correzione; i piombi e i pozzi di Venezia serbarono infamia romanzesca. Lucca soleva mandare i suoi delinquenti a Venezia o a Genova; dappoi ebbe cattive carceri. In Toscana il granduca Leopoldo ne avea preparato di migliori: a Genova opportunamente stavano in tre luoghi distinti i debitori, le donne, gli altri rei. Quelle di Roma aveano più buona apparenza che effetto; quelle di Napoli rigurgitavano, senz'aria, senza lavoro. A Giuseppe II disse Howard esser meglio la forza che le forze austriache.

Onorato del titolo glorioso di padre de' carcerati, egli diceva: « I colpevoli debbono essere isolati in cellule separate e occuparsi di qualche lavoro. Se uniti, avranno vergogna di tornare verso il bene: lasciateli soli con se stessi, e potranno concepire vergogna del male. L'uomo solitario sente la propria debolezza, teme più che non spera, e non è intraprendente. La solitudine e il silenzio sgomentano il delitto, recano l'anima alla riflessione, e la riflessione al pentimento. Il malvagio è un uomo depravato: nel raccoglimento e nella calma si purifica, e le ore facili e pensose riconducono più uomini traviati o colpevoli all'amor dell'ordine e dell'onestà, che non le punizioni più severe ».

In Germania l'agricoltura era affatto negletta, massime nelle provincie che composero la Prussia: i grandi proprietarj intrigavano nelle città o combatteano, lasciando le possessioni a fittajuoli e coloni, sprovvisti e di cognizioni e di mezzi per migliorarle. Thaer annoverese, studiò i metodi e le pratiche d'Inghilterra, stabilì a Celle una specie di scuola rurale, e scrisse un trattato sull'agricoltura inglese (1794), poi gli annali d'agricoltura. Mitterpacher di Buda diede in latino il primo corso compiuto di quest'arte, tradotto in tutte le lingue.

Goffredo Copley istituiva nella Società reale di Londra un premio per chi facesse le migliori sperienze a conservazione degli uomini; il quale fu attribuito al capitano Cook, che potè guidare le sue memorabili spedizioni con sì pochi morti. Guglielmo Hawes fondava la Società umana per soccorrere alle morti apparenti, alle precipitate tumulazioni, agli annegati. Enrico Pestalozzi a Zurigo introduceva metodi d'educazione ragionati, e diretti alla vita non alla scuola, e senza i sogni di Gian Giacomo, e con Felleberg si adoprava attorno ai fanciulli poveri

per farli galantuomini. All'uopo stesso l'abbate Gaultier rendeva divertente l'istruzione.

Arkwright Ricardo Arkwright di Preston nel Lancashire, tredicesimo figlio di povera famiglia, studiando al moto perpetuo, si persuase che a questa sterile ricerca meglio sostituirebbe quella d'ajutar l'industria della popolazione fra cui cresceva. Aveva allora l'Inghilterra cominciato a tessere le indiane, invece di trarle dal paese ond'ebbero nome; ma l'orditura facevasi di lino perchè fosse abbastanza solido, e il cotone per la trama filavasi a mano. Affrontando la povertà, Arkwright montò in propria casa un ordigno per filarlo a macchina, e ben tosto pose manifatture da ciò. Perseguitato come tutti i novatori, vinse i nemici mediante il buon successo, e morì sicuro d'aver dotato la sua patria e il mondo d'uno strumento, che porgerrebbe a bassissimo prezzo stoffe sin allora serbate ai ricchi.

Watt Efficacia ancor maggiore doveva esercitare Giacomo Watt di Greenock, per- 1736-1819 sezionando le macchine a vapore per ridurle regolari e precise. Pensò applicarle all'industria; e prima ne fece uso per estrar l'acqua dalle cave di carbone di Kinneil, poi associatosi con Boulton, ricco fabbricante di Birmingham, compose macchine, le quali dava ai cavatori di miniere esigendo per solo prezzo un terzo del risparmio che farebbero in combustibile; lo che fruttava ingenti somme. A questa si limitò durante il secolo un'applicazione, la quale nel nostro doveva acquistare quell'importanza che tutti vediamo.

Così ad elevare il popolo cominciavasi per mezzo della compassione, i signori volendo farsi perdonare la sproporzione de' godimenti, gli scrittori traendone ispirazioni nuove e nuovi eroi, i filantropi cercando sinceramente il bene; sicchè nasceva la benevolenza universale, il culto dell'umanità. Tra questa spinta verso il miglioramento data in nome della filantropia, come un tempo in nome della carità, più delirj s'ebbero a compiangere; per paura degli errori vecchi, molti nuovi se ne diffusero; gridavasi all'esperienza, e rifiutavasi quella che il genere umano avea fatto in tanti secoli, e alcune nuove costarono milioni allo Stato e la ruina di molte famiglie; si volle colle attrazioni di Newton spiegare la formazione del feto e delle montagne; perfino geometri sostennero che, col dare esaltamento all'anima, si potesse indovinar l'avvenire; s'impugnò il mio è il tuo; si riguardò la società come un perversimento dell'uomo.... Ma a chi ne l'accusasse, la filosofia, che avea per credenza i diritti dello spirito e per meta i progressi dell'umanità, mostrava i miglioramenti come opera sua, e fatta più assoluta e compiacente di sé, contro il passato alzava una bandiera sulla quale avea scritto *Ragione e Filantropia*.

CAPITOLO DECIMO.

Abolizione dei Gesuiti.

Così la società era doppiamente attaccata, dalle dottrine enciclopediche e dalle economiche, dalla scienza e dagli interessi. Tanto incremento d'idee rivoluzionarie non poteva non riuscire ad effetti reali; e il primo trionfo fu la distruzione della Compagnia di Gesù. Vedemmo com'ella fosse istituita per opporsi alla Riforma, e come arrestasse il protestantismo: ora quello spirito d'indipendenza, proclamato o derivato da questo, rinasceva, e trovando questa barriera, le diede di cozzo.

Con un ordinamento compatto era la Compagnia ascesa ad inaudita grandezza, che potè farla scopo alla paura di tutta Europa, del popolo come de' suoi

oppressori, ed eccitare una persecuzione nel secolo che predicava la tolleranza. Nati nel meriggio delle lettere e della civiltà, i Gesuiti, invece di ostinarsi a spingere indietro la società, a proclamare la povertà, a far guerra alle dottrine, secondarono il movimento; applicarono all'istruzione della gioventù quand'era negletta; non s'ascosero nei deserti, ma nelle città e nelle Corti, ben in essere della persona, presero a dirigere i re; con accademie, teatri, villeggiature, esercizi ginnastici preparavano gli allievi al vivere sociale; le loro chiese offrivano esercizio alle arti belle; dalle missioni col frutto delle anime cercavano l'utilità dei corpi; e come arricchivano le farmacie colla china, così colla cioccolata mitigavano il rigor dei digiuni. Trasformavansi insomma giusta l'andare del secolo; e questo, mentre derideva i Francescani perchè suicidi, i Domenicani perchè persecutori, i Cistercesi perchè oziosi, i Certosini perchè ristretti a vita contemplativa, trovavasi a fianco i Gesuiti, non vestiti diversamente del restante clero, missionanti nelle colonie; poeti gai, scrittori forbiti, e storici diligenti a uso di scuola; cortigiani esperti, che conoscevano le debolezze del secolo, proponeansi di educarle; e insieme pubblicisti d'una libertà, anteriore come superiore a quella de' filosofi.

Ma non che intendessero il progresso al modo del secolo, cioè come un divorzio dal passato e dalla Chiesa, stavano essi attaccatissimi a Roma. Il pontefice disapprova certe loro tolleranze? non esitano ad obbedire, per quanto ne dovessero andare le conquiste fatte in due secoli di martirj, e la speranza di convertire il più grande impero del mondo. I diritti della Corte romana essi sostenevano con una tenacità, che non cedeva al crescente anelito d'emancipazione. Agli altri Ordini ispirava gelosia la superiorità acquistata da questi chierici, di cui disapprovavano e lo spirito secolare, e il non esser dediti alle austerità prescritte dalle regole antiche. Loro imputavano ancora d'essersi sviati dalla prima istituzione, e dediti soverchiamente a cure mondane e ad andare a versi ai potenti.

Chi v'entrava in luogo di rinunziare ai beni, li lasciava alla casa gesuitica, per modo che il donatore ne conservasse l'amministrazione tutta la vita. Dapprincipio i quattro voti proferivansi da pochi che viveano di limosina, non dati che alla vita spirituale, mentre i coadjutori attendevano alle cariche amministrative e alle occupazioni temporali; così poteasi andar rigorosi nella scelta, e gli uni vagliavano agli altri. Poi s'introdusse che i professi medesimi avessero le cariche, e divenissero rettori e provinciali; il che tolse l'opposizione, lentò il rigore della scelta, ed apersè campo all'ambizione. Qualche generale pensò ad una riforma, ma trovò opposizione; anzi, moderando la stretta monarchia originaria sopra le idee costituzionali d'allora, accanto al generale fu posto un vicario.

Le loro scuole non erano più così fiorenti come quando uniche, pur conservavano l'arte, tanto difficile quanto importante, di affezionare gli allievi ai maestri ed allo studio. Se ancora l'istruzione davano gratuita, aggravidavano però regali, preferivano i figli di buone case, e ciò rallentava la disciplina, tanto che più di una volta ne nacquerò risse, sollevazioni, fin assassinj (1).

(1) D'Alembert scriveva: *Le plus difficile sera fait quand la philosophie sera déterrée des grands grenadiers du fanatisme et de l'intolérance: les autres ne sont que des cosaques et des poudours, qui ne tiendront pas contre nos troupes réglées.* (Œuvres, T. XV. p. 297). Duclos, meravigliandosi dell'invidia che gli altri Ordini professavano contro i Gesuiti, e della gioja jusqu'au scandale che manifestarono alla loro soppressione, concludeva: *Le premier coup de tonnerre est tombé sur la Société, arbre dont la tige perçoit la nue; mais que*

de moines doivent penser que, si l'on coupe les chênes avec la coignée, on fauche l'herbe (Voyage en Italie, p. 40). E Voltaire: *Une fois que nous aurons détruit les Jésuites, nous aurons beau jeu contre l'Infame*, (Lett. ad Elzevir del 1761).

Esso Voltaire che era stato scolaro dei Gesuiti, in un'altra lettera del 7 febbrajo 1746, scrive: *Pendant sept années que j'ai vécu dans la maison des Jésuites, qu'ai-je vu chez eux? la vie la plus laborieuse et la plus frugale, toutes les heures partagées entre les avertis qu'ils nous donnaient et les exercices*

In Italia erano gesuiti quei che scrivevano meglio, il che non vuol dir bene; in Francia, col giornale di Trevoux, assumevansi un posto nella letteratura militante, una critica seria, erudita, piccante dirigendo a conservare la purezza della lingua contro i novatori, e la retta disamina de' fatti e l'erudizione soda contro gli scettici e gli epicurei.

Vedendo il mondo farsi ogni dì più alieno dalle pratiche religiose, le alleviarono al possibile; e perchè i Cristiani non rompessero il freno troppo teso, preferirono lentarlo, cercando scuse ai traviamenti fin dove poteasi fare senza scolar il delitto. Da alcuni di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà (1). Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventavano discolpe: ed alcuni seusarono il duello, se il ricusarlo togliesse l'onore u i gradi; scusarono il falsare un giuramento prestato senza interna intenzione (2); nei casi dubbj poteasi seguire l'opinione *probabile*, quella cioè che fosse stata difesa da autore stimato; potersi anzi per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente (3). Sono le massime lasse, di cui li vedemmo querelati dalle *Provinciali* (4), le quali furono, non solo un manifesto di guerra a morte fra Giansenisti e Gesuiti, ma un colpo irreparabile di ben altra portata che Pascal nol credesse. Perchè i Gesuiti erano divenuti onnipossenti negli ultimi anni di Luigi XIV, a loro furono impotati gl'insani rigori contro i Giansenisti; e i fautori di questi illustri travianti ne li ripagarono con un odio operoso, che poté sfogarsi quando ripigliarono il sopravvento i parlamenti, i quali, per una strana deviazione, dal render la giustizia si volsero a parteggiare per la teologia.

Adunque i Gesuiti avevano contrarj i Domenicani per l'opposizione tomistica; i Francescani per la grande autorità nelle missioni; i curati, di cui invadevano le funzioni; i membri dell'università per gelosia del concorrere che faceasi alle loro scuole, benchè senza privilegi; i negozianti, che temevano la concorrenza di questi operosi, i quali, esenti da imposte, poteano dare a miglior mercato; i maestri o quei che volevano diventarlo, per guadagno e mestiere al posto di questi, gratuiti e attenti; i vescovi, che al par de' governi tendeano a rendere locale l'autorità, mentre i Gesuiti erano caldi fautori dell'universalità papale. Soprattutto i Giansenisti ne disapprovavano il discendere col secolo, e il farsi sostenitori

de leur profession auière. J'en atteste des milliers d'hommes élevés comme moi. C'est sur quoi je ne cesse de m'étonner qu'on puisse les accuser d'enseigner une morale corruptrice. Ils ont eu, comme les autres religieux, dans des temps de ténèbres, des casuistes qui ont tenté le pour et le contre de questions aujourd'hui délaissées ou mises en oubli: mais de bonne foi, est-ce par la satire ingénieuse des Lettres Provinciales qu'on doit juger leur morale? c'est assurément par le père Bourdaloue, par le père Cheminai, par leurs autres prédicateurs, par leurs missionnaires. Qu'on mette en parallèle les Lettres Provinciales et les sermons du père Bourdaloue; on apprendra dans les premières l'art de la raillerie, celui de présenter des choses indifférentes sous des faces criminelles, celui d'insulter avec éloquence; on apprendra avec le père Bourdaloue à être sévère pour soi-même, indulgent pour les autres. Je le demande alors: de quel côté est la vraie morale? et lequel de ces deux livres est le plus utile aux hommes? J'ose le dire, si n'y a rien de plus contradictoire, de plus inique, de plus honteux pour l'humanité, que d'accuser de morale relâchée des

hommes, qui mènent en Europe la vie la plus dure, et qui vont chercher la mort au bout de l'Asie et de l'Afrique.

(1) Fr. TOLEDO. — BENEBAUM.

(2) *Pricondas aliquot ob insipicionem ignavia, dignitate officio vel favore principis. — Qui exterius tantum juravit sine animo jurandi, non obligatur, nisi ratione scandali, cum non juraverit sed inserit.* BENEBAUM, *Modula theol. moralis*, Lib. III, tit. 4, cap. 1, dub. 4, art. 1, n. 6; trait. 11, cap. 2, dub. 4, n. 8.

(3) *Si, Aphorismi confessorum: Potest quis facere quod probabili ratione vel auctoritate putat licere, etiam si oppositum tutius sit; sufficit autem opinio alicujus gravis auctoris.*

BENEBAUM, *Op. cit.* lib. 1, cap. 3: *Remedia conscientia scrupulosa sunt, I-scrupulos contemnere; 2- assuefacere se ad sequendas sententias militiores, et minus etiam certos.*

(4) Se alla passione può raccomandarsi moderazione, noi proghiamo chi leggerà questo capitolo ad avere soloziochio quella sof Giansenismo, che è l'At del Libro precedente.

della libertà e potenza della volontà umana, e di devozioni che ad essi parevano irreverenti (1); e ne' loro Casuisti, libri orditi pei direttori delle coscienze e in latino, ripescarono indecenze, come chl le traesse da trattati di medicina.

Era conseguente che ai filosofi non dessero martello gli Ordini invecchiati, bensì questo attivo, che aveva istruzione, aveva conoscenza del mondo; e sentivano non poter abbattere gli altri se non passando sul cadavere di questi, come li chiamavano, gianizzeri della santa sede. Anche ai re, che venivano concentrando in man propria l'autorità, non doveano piacere questi padri che se ne cansavano; e che numerosissimi, e legati tra sè da corrispondenza pronta e sicura, informati di quanto importasse, e diffusi in tutte le parti della terra, collegavansi al loro generale in Roma, il quale poteva d'ognun di loro disporre con autorità assoluta. D'altra parte la Compagnia reputavasi smodatamente ricca; si bucina di botti di polvere d'oro, ammontate nelle loro cantine; di casse dirette a qualche loro casa; e che, sconficcate da' gabellieri, invece di cioccolata, vi trovarono tavolette d'oro pretta: onde i re, tutti esausti di finanze, speravano modo al bisogno loro dal confiscare queste dovizie (2).

Quando ad un uomo o ad un'istituzione fanno guerra uomini e partiti discordi e senza farsi coscienza dei modi, dite pure che la causa ne sta tutt'altrove che in quella che si confessa.

Le missioni lontane stabilite dai Gesuiti si mantenevano coi prodotti dei loro terreni, cioè le spezie, e colle manifatture de' coloni. Per mutar queste contro i generi occorrenti alla vita, era necessario spedirle in Europa; al qual fine si deponevano in magazzini a Lisbona, ove ciascuna provincia teneva un procuratore gesuita, che li ricevesse, vendesse, e col ricavo comprasse quanto occorreva ai padri e ai neofiti. Eccoli dunque negozianti, con case di spedizione, e banca, e speculazioni, ed un'aria mercantile, più accóncia col secolo che collo spirito religioso: il Collegio Romano facea fabbricar panno a Macerata; affari di cambio si maneggiavano fra i diversi collegi e colle colonie.

4741 Parve ai papi disdicesse il traffico a religiosi; e Benedetto XIV ne rinnovò il divieto già fatto da Urbano VIII. Poi in un'altra bolla dell'anno medesimo ai vescovi americani sottomessi al Portogallo, vietava di ridurre schiavi gl' Indiani nè venderli o barattarli o disgiungerli dalle donne e dai figliuoli, nè altrimenti privarli della libertà. Ordine degno del padre dei Fedeli; ma non potea di colpo esser messo in pratica nelle missioni, dove i Gesuiti erano padroni e padri di gente senza esperienza.

Qui un bizzarro incidente. Il padre Lavalette, procurator generale delle missioni nelle isole francesi, poi superiore, in fine visitator generale, mercanteggiava in grande; alla Martinica fabbricò un'intera via d'abitazioni, magazzini, lavorieri; alla Dominica pose casa di commercio, comprò Negri, fe il contrabbando coi Barbados; corrispondenze e scanni aveva in molte parti d'Europa, e menava

(1) Sta scritto che Godwin, arminiano, cappellano e anafidoto di Cromwell, pel primo pensasse a rendere un culto particolare al sacro cuore di Gesù. Il padre Colombiere, uno de' Gesuiti ricoverati in Francia cogli Stinardi, confessore della duchessa di York, volle introdurre tal devozione fra i Cattolici. Valsero all'uopo le visioni d'una Maria Alaconque, di cui la vita e le rivelazioni furono più tardi raccontate dal vescovo di Soissons in un libro, la cui ingannata coerenza la risa de' filosofi e lo scandalo de' prudenti. D'allora il culto al sacro Cuore si estese per mezzo de' Gesuiti, contrastato vivamente sia dai Giansenisti sia dal parlamento, nè favorito da Roma, onde

quell'immagine divenne quasi un segno di riconoscimento fra il partito gesuitico. Come tale poi la vedemmo combattuta anche ai di nostri, a dopo ch'ebbe ottenuta la sanzione del tempo e dell'autorità.

(2) Al tempo della soppressione, la Compagnia era divisa in sei assistenze: Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Polonia, e ognuna teneva un rappresentante presso il generale. Formavano 44 provincie, con 24 esse professi destinati alla cura delle anime, mentre l'educazione si esercitava in 669 collegi, 64 noviziati, 471 semicorzi; oltre 340 residenze, e 271 missioni. I Gesuiti erano 22,589, di cui 41,295 sacerdoti, distribuiti fra 1542 chiese.

estesi affari di banco, e sui fratelli Lioney di Marsiglia tirava grosse somme a conto dello zucchero, dell'indaco, del caffè che inviava. N'avea tratto un milione e mezzo, e spedito due vascelli di merci: ma, scoppiata la guerra del '55, i suoi legni furono colti dagl'Inglese, e i corrispondenti di Marsiglia dovettero sospendere i pagamenti. E non potendo ottenere sussidj dai Gesuiti e dal padre Ricci lor generale, ne diedero querela all'Ordine intero avanti il consolato di Marsiglia, che li autorizzò a un sequestro sui beni dell'Ordine fino alla somma dovuta di 1,502,226 lire. Opposero i Gesuiti aver il padre Lavalette violato le costituzioni col trafficare, nè dovere tutto l'Ordine star pagatore per gli obblighi d'un membro; ondè il Consiglio di stato, cui fu deferito l'affare, domandò di vedere esse costituzioni. Invece di sopire il processo pagando, essi le consegnarono a quel loro dichiarati nemici: tanto poco reputavanle pericolose. Ma il parlamento, aguzzando la vista, vi scoperse che i beni de' Gesuiti erano proprietà comune e indivisibile; e poichè le speculazioni del padre Lavalette erano a saputa e profitto della Società, padrona dello stabilimento della Martinica; la tenne obbligata a quel debito cogli'interessi e danni (1762).

Ma più grosso nembo preparavasi in quelle missioni, che altrove ammirammo (1), e che furono il primo sdrucchiolo ai loro passi. Spagnuoli e Portoghesi, pei confini delle loro colonie d'Asia e d'America, erano ogni tratto a contese, mal prevenute dalla famosa demarcazione d'Alessandro VI. I Portoghesi, che pretendeano spettasse a loro tutta la costa del Brasile fin al limite naturale del rio della Plata verso mezzodì, fondarono sulla sinistra di quel fiume la colonia del Sacramento (1680). Ne vennero guerre, in cui moltissimo soffersero le parrocchie dei Gesuiti nel Paraguai; la disputata colonia del Sacramento cangiò spesso padroni; finchè, col trattato di Madrid del 1750, fu convenuto ch'è, abrogando ogni precedente trattativa, le Filippine e le isole adjacenti spettassero alla Spagna; il Portogallo conservasse quanto possedeva sul rio delle Amazoni e nel distretto di Mato Grosso; cedesse la colonia del Sacramento e le adjacenze sulla riva settentrionale del Plata, fiume riservato unicamente alla navigazione spagnuola; in compenso ricevesse quant'è fra la riva settentrionale dell'Ybiarì e l'orientale dell'Uruguai.

In questo tratto eran appunto sette contrade, o *riduzioni*, fondate dai Gesuiti nel Paraguai, come dicemmo. Onde Gomez Pereira, gentiluomo portoghese, fabbricator di progetti, cominciò a dire che il Paraguai riboccava d'oro, che i Gesuiti ne traevano tre milioni di crociati l'anno, e perciò tenevano nel segreto e nell'isolamento quel paese; e propose di trarre al dominio portoghese le sette contrade dell'Uruguai, cedendo alla Spagna la colonia del Sacramento. Garbò l'idea a Lisbona; meglio garbò a Madrid che, cedendo una vastità infruttifera, riceveva una piazza di suprema importanza a' suoi possessori americani, ed escludeva i Portoghesi dal traffico coll'interno dell'America meridionale.

Dapprima erasi risoluto che gli abitanti restassero, mutando padrone; poi si decretò (parlo d'uomini, non d'armenti) che fossero trasportati anch'essi. I Gesuiti, che con ciò perdeano trentamila coloni, se ne richiamarono, mostrando alla Spagna come i Portoghesi, e in conseguenza gl'Inglese, si sarebbero giovati delle bellissime selve di colà a danno della Spagna. Poco furono ascoltati; e il padre Visconti generale de' Gesuiti raccomandò al provinciale del Paraguai di non opporsi all'occupazione delle sette riduzioni, anzi d'abbandonarle di corto. Ma quel profondo senso che ci fa sentire padroni del suolo ovè nascemmo, bastò per mostrare agl'Indiani l'iniquità d'entrambe le condizioni (2); massime a quei

(1) Tem. IV. pag. 961.

(2) « Gl'Indiani (scriveva il provinciale) sono scontenti perchè non sia volontà del re di toglier loro le terre, che per centotrent'anni hanno

del Sacramento repugnava d'andare in quelle sterili pianure: posero fuoco agli stemmi di Spagna piantati sul terreno loro natio, e strettisi in armi contro Spagnuoli e Portoghesi, aspettarono di piè fermo le truppe, che in mezz'ora ne uccisero duemila, gli altri dispersero o fecero prigionieri.

Sapendo come tutto potessero su loro i Gesuiti, si credette che questi li avessero iniziati; e che meditassero fondare una repubblica in mezzo al dominj d'un re, per ribellarla contro di questo. Certo era smisurata l'influenza de' Gesuiti in Portogallo: « La Corte di Lisbona (dice il padre Georgel, caldo difensore di essi) avea prodigato a questi padri quanto può attestare la confidenza più illimitata, il credito più preponderante; alla Corte non erano solo direttori della coscienza e condotta de' principi e delle principesse, ma re e ministri li consultavano negli affari di momento; non passo davasi nella Chiesa, non nello Stato, senza loro consenso o maneggio ». Governava allora il Portogallo Sebastiano Giuseppe Pombal che, allevato nelle idee francesi, e propostosi di ritrar dal torpore quella nazione, ma con mezzi assoluti, dovea prendere in uggia quest'Ordine che gli dava impacci; come speculatore, gli veniva inersciosa la concorrenza di questi operosi; come adepto de' filosofi, bramava aggradiersi con ferire dov'essi accennavano. Spedì dunque espresso suo fratello come governatore del Maragnon e del Gran Pará, con truppe e pien potere e secreta commissione di cercar un pretesto onde sfrattare dalle missioni i Gesuiti. Serdo preludio della tempesta. Poi la sera del 19 settembre 1757, i Gesuiti ricevono d'improvviso l'ordine di uscire immediatamente dalla Corte, senza portar cosa, nè più comparirvi. E tosto Pombal comincia una guerra di penne come allora si usava, denigrando alla scapestrata la condotta de' padri in America, e facendoli autori del malcontento e della sollevazione, che nel Paragual era stata cagionata dagli ordini suoi stessi. Invia al papa una sua relazione stampata « degli ultimi fatti e dei procedimenti de' Gesuiti in Portogallo, e degl'intrighi di essi nella Corte di Lisbona »; e domanda che sua santità adoperi a cessare gli abusi, gli eccessi, i delitti giornalieri di costoro, e tornarli alla santa osservanza primitiva. Benedetto XIV, vicino a morte, pubblicò una bolla (*In specula*), ove, dichiarandosi informato dal re di Portogallo di gravissimi abusi introdottisi fra' Gesuiti nella dominazione portoghese, a prevenirne gli scandali autorizza a riformarli il cardinale Francesco de Saldanha, da Pombal già destinato a tale ufficio. Prima pur di vederli, il Saldanha drizzò un decreto, ove mostravasi assai bene informato de' fatti loro, e appuntandoli del commercio, li obbligava fra tre giorni a denunziare gli oggetti di traffico, capitali, cambiali, perchè potessero applicarsi al miglior servizio di Dio. Altri suoi delegati frattanto esploravano le case e i registri al Paragual, al Maragnon, al Brasile; e trovando che in fatto trafficavano, per lo più li sospendeano dal predicare e dal confessare.

D'improvviso, che è che non è, va novella che a Giuseppe re di Portogallo eransi tirate tre fucilate: nessuno le udì, da nessuno fu veduto il re, salvo dal

posseduto, e il cui diritto è stato loro confermato con varie cedole regie. In tale fiducia appunto essi costruirono non semplicemente borgate, ma vere città con gran numero di fabbricati, coperti di tegoli e con sporti di pietra; sotto i quali si commina l'ingrosso le case senza timor della pioggia: delle chiese loro magnifiche, quelle che meno, costranno cogli ornamenti centomila scudi, a tacer quella di San-Miguel, nella quale lavoraron ogni giorno per dieci suoi ora ottanta tre cento uomini, e la cui costruzione, intie di pietra, non può valutarci a meno di dugentomila scudi: oggiingua la memoria che molti li tocca della piante per essi allevata, ed alla lunga coltivazione delle quali spensero più di trent'anni, per fare co' loro

frutti una bevanda continua. Il valore di tali piante nella sette popolazioni oltrepassa un milione. Le loro arminagioni di cotone, col frutto del quale si fuono il filo, a col filo le tela, valgono non meno delle piante. Non possono dissimularsi che, uscendo, vi lascino più di oo milione di bestiami, tra pecora e vacche, cavalli e mola ecc.... Ne va di mezzo la vita dei missionarj, tanto gl'Indioi sono fortemente risolti a non obbedire; i neofiti sono determinati a passare sotto l'autorità del Portogallo; piuttosto che abbando-
nare le loro proprietà; ed infine trovasi gravemente compromessa la salute delle loro povere anime, per questo provvedimento ingiusto che li espone a disobbedire ai superiori.

Pombal

1758

chirurgo e da Pombal; ma si disse ch'era la mano de' Gesuiti, e per giudicare i rei, fu istituita una commissione presieduta da Pombal. Nobili principali delle famiglie di Tavora e Aveiro furono arrestati, e chiusi in tane destinate alle fiere del circo, e i lor parenti in monasteri; le case de' Gesuiti cinte di guardie, e frugate a minuto. Al martìro, il duca d'Aveiro confessò aver voluto uccidere il re, ad istigazione dei Gesuiti. Invano se ne ritrattò dopo calato; fu proferita sentenza, ove nulla di positivo, ma voci, rumori d'una cospirazione, e in conseguenza condannati al fuoco Ferreira cameriere del re, e alla ruota gli altri; Leonora, dei marchesi di Tavora, per grazia di Dio, stata vicerregina a Goa, bella e colta, fu decapitata, squartato suo marito, strozzati i figli e il genero e i servi, confiscati i beni, rasati palazzi, abolito il nome: esecuzioni atroci come nella peggior barbarie.

1759

La indegnità del processo è la migliore discolpa degl'imputati; e basti dir quest'infamia, che, oltre tenerlo segretissimo, il re vietò che mai più non fosse riveduto. Il mondo, ansioso d'almanaccarne il vero, altro non potè scoprire se non che il re, lito a colloquio d'amore con essa marchesa, e tornando nella carrozza di Texeira suo cameriere, fu assalito dal cognato e dal marito di essa, che gli tirarono credendo vendicarsi sul Texeira; ma avendo il cocchiere gridato essere il re, quelli fuggirono. Ciò pare il più probabile; il meno è una cospirazione; e forse al fondo era una vendetta di Pombal, cui erasi negata la mano d'una Tavora per suo figlio, al quale la unì dopo questi sanguinosi preludj. Insieme egli o fe nascere o seppe cogliere quest'incidente per colpire e l'aristocrazia e i Gesuiti, due poteri che si opponevano al despotismo centrale da lui ideato. Si mandò dunque voce che del delitto fossero istigatori i Gesuiti, e nominatamente i padri Gian Alessio da Souza, Giovanni de Matos e Gabriele Malacrida.

Clemente XIII (Carlo Rezzonico), allora succeduto a Benedetto XIV, erasi mostrato meglio disposto verso i Gesuiti; e Lorenzo Ricci, costoro generale, gli avea presentato un richiamo contro cotesto imputare alla Compagnia gli errori di qualche membro; il re di Portogallo essere mal informato da persona malevola; chiedeva si affidasse a lui stesso la visita delle singole case, onde prevenire guai maggiori. Quest'ultima frase fu colta al volo dagli avversarj dei Gesuiti, quasi inchiudessè la minaccia, adempita poi col tentato regicidio; e si promulgò che « le loro residenze erano pantani velenosi ed appestati, dove aveano sorbito il veleno gl'infelici esecutori di quel parricidio ». Infine il re minacciò *estremi rimedj*, cioè lo sfratto da suoi paesi. E Pombal, praticando la massima di cui l'insegnamento attribuivasi ai Gesuiti, che il fine giustifica i mezzi, stabilì nel i Gesuiti, e mandò ordine che « non per via di giurisdizione, ma d'economia e di difesa della regia persona e della pubblica tranquillità, fossero staggiti i beni e rinchiuse le persone loro, assegnando a ciascuno cento reis (60 centesimi) al giorno.

E tosto fu dirizzato al papa un atto d'accusa sul loro trafficare, sulle tirannidi usate nel Paraguai, sul regicidio che asserivasi provato da lettere intercette. A requisitoria del procurator fiscale, Clemente XIII concesse di procedere contro qual si fosse persona ecclesiastica, implicata nel regicidio; pur supplicando privatamente il re a risparmiare i supplizj, e insieme a distinguere il corpo da qualche membro infetto, che egli medesimo avea commesso al Saldanha di recidere, per tornare l'Ordine alla prisca purezza.

Uscivano intanto scritti velenosissimi contro di questo (1), sapendo che, in

(1) Un de' peggiori è la « Deduzione cronologica e analitica » parte prima, dove per la successiva serie de' governi portoghesi da don Giovanni III fino al presente, si rivelano la orrenda strage che la Compagnia detta di Gesù fece nel Portogallo e ne' suoi domini, col mezzo di un piano e sistema conservato da

tempo di partiti, non si bada alla verità, ma a chi ne dice di più forti. Si cominciò col togliere ai Gesuiti le scuole, dandole ai secolari, e facendo per queste tradurre nuovi libri, anche di tedeschi protestanti. Al fine furono cacciati dal regno come ribelli manifesti, traditori e nemici dello Stato. Centrenta s'imbarcarono cantando *In exitu Israel de Aegypto*, e furono portati a Civitavecchia; altri altrove: quattrocennovantaquattro che stavano nel Brasile, furono stivati ne' legni e trasferiti nelle prigioni di Lisbona o sugli Stati papali: altrettanto fecesi di quelli dell'Indie orientali: di dugenventiquattro che stavano arrestati nel regno, trentasette morirono, trentasei furono deportati, gli altri attesero, finché alla morte del re furono mandati a confine.

Nella guerra che allora s'impegnava coi filosofi, Roma era presa da uno sbigottimento, che più dissimulava quant'era maggiore; e nella tema di dare qualche appiglio, moderava lo zelo de' suoi campioni. Non osò dunque sostenere dal principio i Gesuiti, e così incoraggiò a nuove offese: allora però non poté dissimulare l'oltraggio recato col cacciarli senza prevenirla; ma Pombal divenuto più baldo, rinviò il nunzio pontificio, richiamò l'ambasciadore suo, e cominciò innovazioni ecclesiastiche; fe chiudere in un fondo di torre il vescovo di Coimbra per un'enciclica contro i libri empj, la quale fu bruciata dal boia. I sessanta rei di Stato che teneva egli nelle prigioni, allora crebbero, e il tribunale speciale d'inconfidenza sentenziò molti distintissimi personaggi (1).

Il Malacrida che nominammo, era un comasco visionario, assorto in una specie di quietismo, e spacciatore delle più strane fole (2). Il popolo e i principi reali lo veneravano; ma Pombal l'aveva in izza particolare, perchè si credette figurato nell'Aman di un dramma fatto da lui rappresentare. Benchè di settantatre anni, benchè al tempo dell'attentato stesse prigione come visionario, fu condannato al fuoco, colla mitera, a capo di cipquantadue altri; e « l'eccesso del ridicolo (dice Voltaire) fu congiunto all'eccesso dell'errore ».

Il primo colpo fu dunque ferito in Portogallo, ma pare diretto dal paese, ove stavano e i sommovitori assidui dell'opinione, ed un governo nemico. A re Luigi XV il cardinale Fleury aveva insegnato che i Gesuiti son cattivi padroni, ma se ne può fare ottimi stromenti. Ora l'amica Pompadour e il ministro Choiseul, pesantemente intalento con essi per devozione agli Enciclopedisti, insusurrarongli essere la Chiesa durata quindici secoli senza Gesuiti, poterlo dunque ancora; essere nemici del re cotesti teologi, che permettevano d'uccidere i re cattivi; far essi trama per anticipare il trono al Delfino. E Luigi, che voleva più il riposo che la verità, per istracco comandò un'indagine sulle costituzioni gesuitiche, onde scoprire se v'avesse cosa repugnante alla morale, alla religione, alla politica. Giacomo de Flesselles, capo della commissione, opinò doversi conservar un corpo tanto utile, ma propose riforme per ovviare i pericoli che qualcuno immaginava, e soprattutto che il generale nominasse un vicario residente in Francia, dal quale solo dipendessero i Gesuiti del regno.

Venne lezzo di coteste rinvolture al Delfino, e tolse a proteggere i Gesuiti. Egli era già oggetto agli scherni di quelli, di cui non imitava la depravazione;

lei sempre insalterabile da che entrò in questo regno sin quando ne fu espulsa dalla giusta, avvia a prodente legge 3 settembre 1759: data in luce dal dottor Giuseppe De Seabra, De Sylva ecc. - Lisbona 1767.

(1) Il principe di Kaunitz celava apeno del Pombal con Choiseul. *Ce monsieur*, diceva, *a donc toujours un Jésuite à cheval sur le nez.*

(2) Nella *Vita di sant'Anna* diceva che questa, an-

cora in seno alla madre, piangeva e per compassione faceva piangere i Cherubini e Serafini che le teneano compagnia; che sin d'allora avea fatto voti ecc. Nel *Trattato della vita e dell'impero dell'Anticristo* affermava essergli rivelato che v'avrebbe tre anticristi, padre, figlio e nipote; quest'ultimo nascerebbe a Milano d'un frate e d'una monaca nel 1920, spazzerebbe Proserpina, furia infernale ecc.

Luigi XV gli voleva male, com'è a censore de' suoi disordini; la Pompadour credeva che, colla regina e co' Gesuiti, spiasse un istante di debolezza o di ragione per ridurre a miglior vita il re. Ella dunque s'infeltoni a voler distrutto quell'Ordine, sì per levarsi questi nemici, sì per metter ruggine tra Luigi e la famiglia, sì per ben meritare de' filosofi, che la comparavano a quell'Agnese Sorel, la quale avea snidato di Francia gli Inglesi. Di queste lezze donnesche si fecero forti Choiseul e i filosofi, i cui scritti volavano per tutta Europa con l'attrattiva di cosa proibita. Si cominciò ad imputare i Gesuiti di mal gusto letterario; poi dello spirito di commercio, accusa ridicola in bocca di quelli che bersagliavano continuo il far nulla dei frati: si parlò perfino (e solo il secolo dell'analisi potea crederne di siffatte) aspirassero ad una monarchia universale, cui primo fondamento dovean essere le missioni del Parauai.

Difficile era accordarsi fra ire bollenti; il parlamento, geloso d'ogni altra dilatazione, disapprovò i riguardi usati, e continuando in quel farnetico teologico che aveva assunto da che s'era fatto protettore de' Giansenisti, dichiarò abuso qualunque bolla o breve papale avesse concesso privilegi alla Compagnia, repugnando l'istituzione di essa all'autorità della Chiesa, de' sacri concilj, della sede apostolica, de' superiori ecclesiastici e civili, poichè accordava facoltà di dar ordini senza bisogno della conferma papale, e obbligava obbedire al generale come a Cristo stesso; potere monarchico eccedente i limiti del contratto sociale, il quale stabilisce obblighi reciproci fra la società e i membri che la compongono.

Intanto alla corte di Rennes Luigi de la Chalotais procurator generale lesse due raggiugli della costituzione dei Gesuiti, capi d'eloquenza forense e di vee-
menza: con più riserbo e non meno forza l'avvocato generale de Monclar mandò
fuori un'informazione delle loro dottrine, rivelandovi un misto di despotismo e
di servilità: gli altri procuratori fecero a chi peggio. E il parlamento fe stampare
un Estratto di asserzioni pericolose e perniciose, sostenute ed insegnate dai se-
dicenti Gesuiti, divise in diciotto rubriche e raccolte dai padri Maurini, e con-
dannò a bruciare per man del boia gli scritti di ventisette Gesuiti (1), stampati
con autorità della Compagnia, contenenti dottrine o sediziose; o repugnanti alla
politica e alla morale; nessun suddito del re potesse entrare nell'Ordine, né fre-
quentarne le scuole, i noviziati, le missioni, o aver comunicazione con loro; gli
rassero anch'essi, come tutti gli ecclesiastici, di professare le libertà gallicane e i
quattro articoli.

Luigi XV convocò l'alto clero per esaminare esse costituzioni: ma i quarantacinque vescovi e cardinali, eccetto un solo, supplicarono Luigi di conservare un' istituzione, dicevan essi, così vantaggiosa alla Chiesa e all' educazione, onorata dalla confidenza del re e del popolo. Il parlamento non vi badò, e senza aver ascoltato i Gesuiti, li escluso di Francia come seguel d' un istituto vizioso e dannabile, mentre in Portogallo erano riprovati per aver tralignato dal santo istituto; non portassero più l' abito, non comunicassero col generale, non fossero capaci di funzioni se non giurassero fede al re e alle libertà gallicane, e di combattere i principj immorali della Compagnia (2).

(4) Fra essi Bellarmion, Molina, Salmeron, Vasquez, Suárez, Lessio, Escobar, Bussembaum, Colonia, La Croix, Jouvency, e il Compendio di Storia di Orazio Torsellini.

(2) La risoluzione del parlamento del 1762 condannò i Gesuiti, e come notoriamente colpevoli d'aver insegnato in tutti i tempi e persegueramente, con approvazione de' loro superiori a generali, la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, il malefiz, l'astrologia, l'irreligione, l'idolatria, la superstizione, l'impudic-

1764

Rassegnaronsi, e non giurarono, salvo cinque sopra quattromila; l'arcivescovo di Parigi mandò elogi al Gesuiti, disapprovazione dell'illeale procedere del parlamento; e il parlamento fe bruciare dal boja la pastorale, e il re esigliò a cinquanta leghe l'arcivescovo. Poi cedendo ai lezj della Pompadour e alla politica di Choiseul, sopprime *irrevocabilmente* l'Ordine in Francia. « I parlamenti (dice Voltaire) lo condannarono sopra alcune regole del suo Istituto, che il re poteva riformare; sopra massime, orribili è vero, ma sprezzate, pubblicate per lo più da Gesuiti stranieri, e ripudiate dai francesi. Ne' grandi affari v'è sempre un pretesto che ostentasi, e una causa vera che si dissimula: pretesto a punire i Gesuiti era il pericolo de' loro cattivi libri che nessuno legge; causa, il credito abusato ».

La repubblica di Genova aveva concesso un asilo al Gesuiti nell'isola di Corsica: ma quando un corpo di Francesi l'occupò per quietarne i lunghi dissidj, furono stivati in vascelli, e sotto il più stemperato calore mandati a Genova.

La vigilia delle palme del 1766, il popolo di Madrid si sollevò, domandando il buon mercato e soddisfazione di molti lamenti. Nè re, nè ambasciatori, nè soldati lo poterono chetare, ma gettativisi i Gesuiti, gli ammutinati se ne lasciarono attutare, e partirono gridando *Viva i Gesuiti*. Bastò perchè il duca di Choiseul facesse crederli al re di Spagna autori della sommossa, e gliene ispirasse odio e timore. Carlo III, uomo religioso e oculato, li aveva assicurati di sua protezione, ma poi circonvvenuto dal ministro conte d'Aranda, adepto de' filosofi (1), credeva per essi in pericolo la propria vita. Gli si presentò poi una supposta lettera del padre Ricci (dissero fattura del duca stesso di Choiseul), che sosteneva bastargli documenti per provare che Carlo fosse adulterino. Di più non ci volle. Dopo un processo secretissimo, ordini suggellati con una gelosia quasi ne andasse la pubblica salvezza, doveano alla stessa ora aprirsi dagli alcadi in tutte le parti del regno, sotto pena della testa; ne quali si trovò l'espulsione dei Gesuiti. Seimila a un tratto, vecchi, dotti, infermi, nobili, senza distinzione furono arrestati, e dopo preso ragguaglio degli averi, permesso a ciascuno di recarsi il brevilarlo, una borsa e i proprij panni, furono cacciati in fondo alla cala di bastimenti e tradotti a Civitavecchia. Clemente XIII, cui pareva iniquo cotesto buttare su' suoi lidi persone straniere senza manco un avviso, negò riceverli; negò Genova, negò Livorno: alline dopo sei mesi furono spinti sulle coste di Corsica, patendo vera fame ed ogni disagio; finchè il papa s'accontentò di riceverli, purchè Spagna facesse un tenue assegno. Altrettanto accadde nella colonia d'America, d'Africa, d'Asia.

1767
aprile

E tosto uscì una prammatica, annunziando che la sicurezza dello Stato ed altri motivi che il re tenea chiusi nell'augusto suo cuore, e una trama per uccider lui e sbranare la monarchia, l'inducevano ad espellere i Gesuiti e confiscarne i beni; al tempo stesso loda gli altri Ordini che non s'intrigano d'affari temporali. A ciascun Gesuita assegnò cento plastre, novanta al laici, nulla al novizj; e (udite questa) se alcuno mai, a titolo di difesa, pubblicasse qualche scritto contrario a questa regola risoluzione, la Società tutta perderebbe la pensione; il parlare pro o contro l'ordinanza reale sarebbe delitto di maestà « perchè non tocca ai privati a giudicare o interpretare le volontà del sovrano » (art. xvi). Ciò fatto, Carlo esclamò: *Ho conquistato un regno*.

(1) Le comte d'Aranda... c'est le seul Espagnol de nos jours que la postérité puisse écrire sur ses tablettes. C'est lui qui voulut faire graver sur le frontispice de tous les temples, et réunir dans le même drapeau les noms de Luther, de Calvin, de Mahomet, de Guillaume Penn et de Jésus Christ...;

s'est lui qui voulut faire vendre la garde-robe des saints, le mobilier des sièges, et concourir les croix, les chandeliers, les palmiers etc., en porcs, en nuèges, et en grands chemins. Marchese di LANGLE, Voy. en Espagne, tom. I. pag. 427: scrivea nel 1785.

Il papa sentì gravissimamente questi fatti, e gliene scrisse parole addoloratissime. *E tu pure, figlio mio?* e narrava i benemeriti della Compagnia, devota al servizio di Dio e del pubblico, e attestava Dio e gli uomini che, se pure alcuno turbò il governo di lui, la Compagnia però nell'istituto e nello spirito suo era innocente non solo, ma pia, utile, santa nell'oggetto, nelle leggi, nelle massime. Onde, per quanto aveva cara la salute dell'anima, revocasse o sospendesse il decreto, finchè un esame imparziale facesse prevalere la giustizia e la verità. Nulla fu. Il re di Napoli, obbedendo agli ordini di Spagna e alle istigazioni di Tanucci, « facendo uso dell'autorità suprema indipendente che tiene immediatamente da Dio, inseparabilmente unita per la onnipotenza di lui alla sovranità », escluse i Gesuiti dalle Due Sicilie, facendone nottetempo invadere le celle, e carciar i padri senz'altro che l'abito, e menare al porto più vicino per esser imbarcati. Parma fa altrettanto, e tutti i dinasti borbonici s'accordano a domandare che l'Ordine sia abolito.

Oltre

Con un altro generale, con quella pieghevolezza di cui erano accusati i Gesuiti, sarebbesi forse salvata la Compagnia trasformandola: ma Ricci, audassene quel che volesse, non vedeva se non il torto fattole; rispondeva *Aut sint ut sunt, aut non sint*; e stava come un capitano di nave che vuol salvare il carico o perire con esso. D'altra parte chiedere al papa la soppressione dei Gesuiti era (diceva d'Alembert) come domandar al re di Prussia il sacrificio de' suoi granatieri. Non eran essi i migliori campioni dei diritti papali? essi che, colle novellizie del Chili, del Paraguai, della Cina, compensavano le perdite fatte per l'eresia e per lo scisma? onde il papa rispose, l'Ordine essere troppo espressamente approvato dal concilio di Trento e da costituzioni de' suoi predecessori, e colla bolla *Apostolicum* il rafferma: protestò, scrisse; ma non aveva a chi appoggiarsi. Intanto i principi d'ogni parte alzano pretese a danno della santa sede; ne occupano le ragioni e i domini; propongono perfino di bloccar Roma, sicchè il popolo s'ammulina contro il papa, « unico modo d'ottenere l'abolizione dei Gesuiti » (1).

1763

In pieno scompiglio era dunque la Chiesa quando morì Clemente XIII, mercante veneziano che osò tener testa ai figli di san Luigi, ultimo papa che ricordasse quelli del medio evo. Quella che chiamano astuzia italiana e l'onnipotenza de' Gesuiti avrebber allora dovuto maneggiare un conclave, da cui pendea la vita o la morte loro. Le brighe di tutti i ministri e de' cardinali delle Corti, le minaccie degli ambasciatori, il superbo dispregio di Giuseppe II, che vi comparve per satireggiare e i papi o i Gesuiti e i re, più di trenta esclusioni delle Corti borboniche, trassero in lunghissimo l'elezione. Allfine cadde sopra frà Lorenzo Ganganelli, da Sant'Arcangelo presso Rimini, che prese il nome di Clemente XIV. Uomo di dolci virtù e accomodante, candido insieme ed ambizioso, che credette non fosse più il tempo di resistere, ma doversi cedere; non accorgendosi che un potere tutto morale debbe guidar l'opinione, non sottomettersele. Sentiva egli il mondo cattolico battuto dall'irreligione che minacciava troni ed altari; e intanto i re parevano far causa comune con questa, oppugnando i diritti della santa sede, e divisando pertutto patriarcati nazionali, indipendenti. Ben fidava egli nella promessa di Cristo, e ad un amico scriveva: *La santa sede non perirà, perchè è la base e il centro dell'unità; ma ritoglietassi ai papi quanto loro fu dato. In conformità di ciò, lasciava ai principi tentare sempre più i legami che congiungevano le nazioni a Roma: si pretese che nel conclave (gli atti genuini di questo persuadono del contrario) abbia firmato un obbligo di distruggere i Gesuiti, e fin*

1769

Clemente
XIV

(1) Dispaccio 30 novembre 1768 del marchese d'Albeterre a Choiseul, ap. SAINT-PRIST, p. 82.

dato speranza di trasferire la sede ad Avignone (1); certo, appena intronizzato, levò il monitorio che il suo predecessore avea posto a Parma, e rinandò il nunzio ch'erasi tolto dal Portogallo.

Ai principi non bastava avere sbarbati i Gesuiti ciascuno dai proprj paesi; voleano non apparisse discrepanza fra l'autorità civile e l'ecclesiastica; voleano togliere il pericolo che un nuovo ministro o una mutata amante li facesse richiamare, esulcerati e trionfanti. Pertanto Francia, Spagna, Napoli, moventisi d'un medesimo passo, insistono che il papa gli abolisca, e il generale Ricci e il cardinale Torrigiani lor protettore sieno messi a disposizione delle potenze. Per sostenere la domanda, Taffucci personalmente irritato con Clemente XIV, fa levar i marmi che occupavano da un secolo il palazzo Farnese in Roma per recarli a Napoli; il granduca di Toscana fa spogliare il palazzo Medici; atti in aria d'insulto che straziarono un popolo, com'è l'italiano, inferocito delle arti: gli altri Borboni non ricevono il nunzio a Madrid, occupano Avignone (2), Benevento, Pontecorvo, protestando non rilasciarli finchè il papa destreggia, e fanno sembianza di peggio. Giunsero perfino a persuadergli fosse circondato di stili e veleni gesuitici, come di veleno filosofico ciangiavasi perito il suo antecessore; onde Clemente, « pontefice dolce e umano, ma che Dio non avea creato a sì violente tempeste » (3) per tali paure e per sfuggire la visita degli ambasciatori, davasi per malato, non mangiava che poveri cibi ammantigli da un fraticello, e viveva senza amici, senza consigli. Per guadagnar tempo, promette non nominare un successore al Ricci, non ammettere più novizj; volere che tutti i re fossero d'accordo; radunerebbe un concilio a tal uopo; tratta pel trasporto della sede ad Avignone; dagl' inesorabili ministri invoca pietà e tregua, perfino mostrando le piaghe del macero corpo: intanto approva ciò che le tre Corti hanno operato, ed usa rigorosissimo co' Gesuiti; toglierne alcuni collegj, mandarvi visite, mettervi imposizioni, lasciare che i creditori vendessero all'incanto i mobili loro, opprimerli con fiscalità repugnanti alla sua natura: poi chiede al re gl'indichino le ragioni dell'ira, per motivarne la condanna. In fatto Carlo III le raccolse; ma Choiseul, deridendo le *fraterie* del papa, impedi di mandarle, e fu risposto a questo, i motivi esser espressi negli editti di ciascuno, e bastava; non dover essi conto al pontefice di loro condotta, non averlo preso a giudice.

Clemente fa dunque stendere il breve di soppressione dal Morefoschi, ma lo trova più *curiale* che *pontificale*, e richiedersi forma più conveniente alla maestà del sacerdozio. Le Corti intanto insistono perchè mozzj gl'indugi: e Clemente si desola, piange, protesta che abdicherà; e parvegli la man di Dio allorchè le Corti

(1) Vedi i *Documenti in SAINT PIERRE*. Il suo libro *De la destruction des Jésuites*, dettato coll'ira d'un Facisopodista, è però abbastanza sincero, e può leggersi con frutto. Io cercai tutte le opere più violente che, in tal proposito, uscirono questi giorni, eccetto quelle meramente declamatorie, che non ressi a tranguagliarmi; e mi convinsero dell'importanza di conoscere i fatti, da qualunque parte sieno esibiti. Esagerata in favore de' Gesuiti è la storia di Creffineau-Joly, che per isgrappare loro, imputa la Chiesa e il papa e quanto s'ha di sacro. Mentre si stampa questa VII edizione uscì la *Vita di Clemente XIV* del dottissimo prelato Thoinet, ricchissima di documenti, e in lotta non solo disculpa, ma lode di esso papa, e mostrando l'abolizione de' Gesuiti come una dura ma inevitabile necessità, e il papa essersi accosciato colla ferma persuasione che fosse il meglio della Chiesa.

(2) Il frenetico dello spogliare cominciava già allora a passar dal filosofo al re, che doveano innagurio alle piaghe. Voltare scriveva a Federico II (8 luglio

1776): « Piacesse a Dio che Ganganelli avesse qualche bel possesso nella vostra vicinanza, e che voi non foste così lontano da Loreto! Bella cosa bruciare i vestiti arcevescovi, fabbricatori di bolle. Ci ha gusto a renderli ridenti; n'avrei di più a spogliarli ».

Federico, mostrandosi più filosofo del filosofo, rispondeva (17 luglio): « Se Loreto fosse a fianco della mia vigna, non vi stenderei la mano. I suoi tesori potrebbero sedurre del Mandrini, dei Confians, dei Torpini a loro simili. Non è già ch'io rispetti i doni, consacrati dalla stupidità; ma bisogna sparare ciò che il pubblico venterà, non bisogna dare scandalo: o chi si crede più saggio degli altri, devo per compassione all'e loro debolezze non urtare i pregiudizj. Sarebbe desiderabile che i pretori filosofi dell'età nostra pensassero del mondo stesso; ma poco dopo esso re arrivava: « Credo bene che il ministro di Francia non si lasci più scappare di mano Avignone, giacchè lo ha ciuffato ».

(3) SAINT PIERRE, p. 151.

di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, cioè un papa greco, un papa anglicano e un filosofo ateo, gli scrissero in favore d'un Ordine, tralitto da un cristianissimo, da un cattolico e da un fedelissimo.

Però la Spagna, cioè il ministro Aranda, per mezzo dell'ambasciadore Florida Bianca, serrò viepiù il papa, negando credenza alle sue malattie, promettendo fargli restituire subito Benevento e Avignone (1); al che Clemente rispose: *Un papa dirige le anime, non ne traffica*. La stessa Maria Teresa lo lasciava nelle peste, rispondendo essere un affare di Stato, non di religione; e mentre dava buone parole al papa, vietava all'arcivescovo di Milano ed agli altri suoi di pubblicare la bolla *In cena Domini*, e cercava di profittare di quello sdrucio per impadronirsi di Piacenza. Affine aderi all'abolizione, spinta da Giuseppe II, che « agognava i loro beni con impaziente avidità (2) », e che inchiuso il patto espresso, di potersene valere con pieno arbitrio. Più sotterfugi non restavano; onde il papa fece una numerosa elezione di cardinali per avere un grosso partito in concistoro; e non la bolla, ma il breve *Dominus ac redemptor meus*, dopo che fu approvato da tutte le Corti, venne pubblicato. Comprende l'elogio della Compagnia; su sante fondamenta averla eretta Ignazio; pei benemeriti averla i pontefici privilegiata e onorata; però aver taccia d'agognar troppo i beni della terra; essere rampollati nel suo grembo semi di dissensione cogli altri Ordini, colle uni-

1775
21 luglio

(1) Il signor Arand nella *Vita di Leon XII*, c. 50, ha pubblicato una lettera del ministro Choiseul al cardinale Bernis del 26 giugno 1769, donde parrebbe principal motore Carlo III, o che il pontefice ogni mezzo adoperasse per allungare la cosa. Eceone qualche brano: « Non dubito che ella si sarà accorta che io era forzato a questo passo, non solamente per la deferenza che il re di Francia deve al re suo cugino (Carlo III) in questo affare gesuitico, che trovai aggravato e per le circostanze o per l'averione che ai Gesuiti porta il re di Spagna, assai più viva che il signor d'Orma (Pombal); ma ancora per evitare a vostra eminenza una quantità di controversie e di brighe, delle quali non ci saremmo mai spigliati, giacchè in Spagna non si abbandonano facilmente certe prevenzioni, se non sono state prontamente distrutte da principio.

« Io credo col re di Napoli che il papa sia un uomo debole o falso: debole, se tituba nell'operare quello che il suo spirito, il suo onore, le sue promesse gli impongono; falso, se cerca tener a bada le corone con speranze illusorie. Le ambidie i casi, i riguardi sono inutili con lui, perocchè noi avremmo bel fare a risparmiarlo: s'egli è debole, lo diventerà ancora più quando si accorga che nulla deve temere da noi; s'è falso, sarebbe ridicolo lasciargli concepire la speranza che noi soggiacciamo alle sue astuzie. E così faremmo, signor cardinale, se aspettassimo che il santo Padre avesse il consentimento di tutti i principi cattolici per l'abolizione dell'Ordine de' Gesuiti; ella ben vede le lungaggini, le difficoltà che ne verrebbero. La Corte di Vienna non darà il consenso che con restrizioni e con una negoziazione vantaggiosa: la Germania darallo con fatica: la Polonia, accitata dalla Russia, per farci un mal tiro, lo ributerà: la Prussia o la Sardegna (ben le conosco) faranno lo stesso. Quindi il papa non giungerà mai a riunire questo consenso di principi, e quando ci propona una tale clausola, si tratta come ragazzi che non hanno cognizione degli uomini, degli affari o delle Corti. Ma quando il santo Padre aggiunge, che al consentimento de' principi quello par sì deve costringere del clero, egli vuol proprio la burla di noi. Il consenso

del clero non potrà darsi nella forme legali se non adunando un concilio; e questo non può essere convocato in pace cattolica, senza la volontà de' principi e del pontefice.

« Ai principi soli della Casa tocca dunque di sollevare il papa ad estinguere una società di mezzo a loro infestata; e per principi soli della Casa di Borbone il santo Padre deve determinarsi a questa arrendevolezza. Se il santo Padre ha la volontà di rendere questo servizio al re di Francia e al re di Spagna senza spiace alle altre corone, lascia egli pure negli Stati suoi quello che è stato fatto in Francia e in Spagna, estingua l'Ordine de' Gesuiti nel suo temporale dominio, e pubblichi insieme una bolla: nella quale dichiari che quei principi, i quali vollero ancora i Gesuiti, avrebbero la libertà di conservarli come una congregazione particolare, il cui superiore troverassi in ciascuno degli Stati che abbia questo bel gusto di serbarseli.

« Ora è fatta, e tutto il mondo sa che i re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in aperta guerra co' Gesuiti e loro partigiani. Saranno oppressi? non lo saranno? la vinceranno i re o i Gesuiti? Ecco la grande questione che attualmente preoccupa ed agita tutti i gabinetti, e c'è la causa di tanti intrighi, di tanti imbarazzi, di tanti raggi in tutte le Corti cattoliche. A vero dire, non si può vedere tal quadro senza sentirne l'indifferenza, e c'io fossi ambasciadore a Roma, mi vergognerei di vedere il padre Ricci antagonista del mio signore ».

(2) SAINT-PRIEST, p. 155. Io non so quanto sieno antiche le *Lettres inédites de Joseph II empereur d'Allemagne*, Parigi 1822. Da quelle trapira rancore contro tutti gli Ordini monastici e i Gesuiti principalmente, trapassandoli coi nomi e le imputazioni più avvilenti, imputando Casa d'Austria e sua madre di ben volerli, esortando Choiseul a Aranda a ferirli dell'ultima colpo. *Si ja pourrais avoir, l'exterminé cette race d'hommes qui persécuta Fénelon, enfant la bulle in cena Domini et rendit Rome si méprisable*. Altrettanto mostrò nella sua visita a Roma, descritta pe' citati dispetti del d'Aubeterre.

versità, coi principi, i quali ne avevano sporto querele alla santa sede; questa indarno s'era adoprata a soprirle; anzi i più devoti alla Compagnia le si erano avversati, onde per *amor della pace* della Chiesa, e sull'esempio de' predecessori che, per prudenza, avevano aboliti i Templari e gli Umiliati, egli la sopprimeva. I membri di essa passassero tra il clero secolare o, se volessero, in qualche Ordine claustrale, ma senza ingerirsi della pubblica amministrazione. L'assoluto divieto di parlare o scrivere della soppressione o degli istituti dell'antica lor Compagnia era una clausola assurda, che metteva l'universo cattolico nella necessità di disobbedire.

Trattavasi d'un Ordine trapotente, traricco, il cui generale comandava dispotico a venticinquemila membri, cari al popolo, famigliari ai re. Pensate quante precauzioni per impedire la conflagrazione dell'universo mondo! Ordini secretissimi pervennero ai quattro estremi della terra; i soldati pontifizi si munirono di tutto il loro eroismo; le bajonette che s'erano incannate contro le monache di Portofino, allora presero d'assalto le case de' Gesuiti. — Ma meraviglia! non un' opposizione incontrarono: quel potente, quel vendicativo Ordine, cedette al primo comando, incrociò le mani sul petto, e spirò; compiangendo la debolezza del pontefice o la intolleranza dei tempi. Fra tanti abomini, non un reo si scoprì. Gli archivi lor presi doveano uscire le prove de' misfatti gesuitici, poi quali la posterità potesse aggiungere i suoi agli impropri de' contemporanei; ma essa le aspetta ancora. I ministri prometteansi pagati i debiti pubblici coi loro tesori; Carlo III diceva questo dover essere il suo. Però: si avventarono dunque allo spoglio, e Roma il fe con tale ferocia, qual neppure i repubblicani; le partite che avevano sui banchi pubblici furono cassate, dicendo che, mancato il creditore, rimaneva spento il credito; il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni della Compagnia; e perchè le dovizie aspettate non si trovarono, il generale fu messo in castel Sant'Angelo, senz'altro estorcerne, se non che uniche ricchezze dell'Ordine erano le date dalla devozione dei fedeli.

4774 Poco stante, Ganganelli, perduta la salute e, vollero dire, anche la ragione, cinto da fantasmi e implorando misericordia, morì, e si disse avvelenato da' Gesuiti. È vero che i medici non trovarono vestigio di veleno; è vero che il buon senso domandava perchè mai, se ne avevano i modi e la volontà, noi fecero prima che lanciassero il colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole contrivente: ma in tempi di passione resta campo pel buon senso?

Pio VI succedutogli non osò liberar Ricci per rispetto ai principi: laonde fu tenuto in castello, senza che da alti suoi o dall'intercetto carteggio apparisse ch'è si credesse investito ancora del primato, toltogli dal breve pontifizio. Offertogli un vescovado se sottoscrivesse una carta, ricusò. In morte, protestò per iscritto che, sul punto di comparire a quel tribunale che solo è d'infallibile verità e giustizia, per la pura verità e come bene informato, atteso che n'era il superiore, dichiarava la Compagnia di Gesù non aver dato motivo veruno alla sua abolizione, nè egli la più leggera causa al suo carceramento; del resto perdonare sinceramente, ringraziar Dio che lo richiamava da queste miserie, e invocare che la sua morte addolcisse le pene di quei che soffrivano per la causa stessa. Tale protesta ripeté col viatico sulla lingua; supplicò tutti a renderla pubblica; e morì. Pio VI gli ordinò esequie solennissime e sepoltura fra i predecessori; il vescovo di Comacchio suffragando il proclamava martire.

Così periva questa Compagnia, che non ebbe nè fanciullezza nè vecchiaia. Al breve di soppressione il papa aggiungeva il divieto d'insultare i Gesuiti per la loro abolizione. Davvero ai nemici de' Gesuiti importava la proibizione del papa! anzi irruppe un'ebbrezza di gioja, come l'umanità fosse redenta: Pasquino ride; i

poeti cantano e lodano; a Lisbona il *Te Deum*, e l'umbrare, ed ordine che, se un Gesuita capitasse, o se alcuno parlasse del brove, fosse processato (1).

Ai principi parve di poter alfine dormire a occhi sicuri; pure un breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non con riserve contro tutto ciò che paresse intaccare l'autorità loro o de' vescovi. Soprattutto avendo il papa raccomandato che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono poterne fare la loro volontà. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti.

I filosofi che avevano promosso il colpo, ne tolsero pretesto per insultare la religione come persecutrice. Caterina II, non che distruggere i Gesuiti nella sua Polonia, domandò al papa li confermasse, e concedesse loro le attribuzioni vescovili che si sogliono ai missionarj; e gli scriveva in tono di filosofessa: « Il timore » mal s'addice al carattere di vostra santità, nè il decoro suo può accordarsi colla » politica mondana, qualvolta si trovi opposta alla religione. Se proteggo questi » poveri religiosi perseguitati, non è capriccio, ma ragione e giustizia, e speranza » dell'utilità che ne ritrarranno i miei popoli. Questa società d'uomini pacifici e » innocenti vivrà nel mio impero, perchè delle corporazioni trovo questa la me- » glio adatta ad istruire la gioventù e la gente rozza, ispirando sensi di umanità, » di sottomissione, e i veri principj della religione cristiana. Cabale e raggiri » preleschi io non ho a temere; e sotto le mie leggi non si perseguita alcuno se » non per ragione evidente. Dei misfatti in genere, onde fu tacciato quest'Ordine, » non potetti mai vedere le prove, e ardisco dire che neppure vostra santità le » ha vedute »; e finisce chiedendo che il papa li conservi in Russia; ella penserebbe a contentare le Corti ostili; le quali del resto non vorrebbero farle guerra per ciò (4 giugno 1785). Federico II vietò il breve di soppressione dichiarando che, obbligati a nulla mutare nella Slesia circa la religione cattolica, dovea conservare ne' Gesuiti i migliori sacerdoti e maestri che conoscesse. I filosofi suoi amici insistevano con tutta la perseveranza persecutrice perchè li distruggesse: ed egli ripeteva che le leggi san punire il colpevole dov'è, non confonder rei e innocenti; e che l'accusasser pure di tolleranza, vizio il men deplorabile in sovrano (2). Però, tediato dalle costoro persistenze, per istracco ordinò che i Gesuiti deponessero l'abito e il nome, e formassero i preti dell'Istituto reale delle scuole, continuando come tali l'istruzione pubblica. Furono poiolti via dal successore.

I governi non argomentarono se una Compagnia, scaduta dall'influenza politica e dalla pubblica opinione, poteva ancora incutere spavento. I governi non pensarono che il cadere d'un Ordine, il quale dirigeva l'educazione e le coscienze, non potea farsi senza sovvertimento morale; che rimarrebbero sprovvisti i collegi,

(1) Carlo Botta, arrabbiato coi Gesuiti, racconta che i Giannizzeri si mostrarono duri con loro: ma « molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, ajutando e di consiglio e di danaro e di favore quei derelitti discepoli d'Iniziazione. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esiglio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità o per età o per povertà ridotti a. Libro XLVIII. Egli stesso enumera le loro colpe, cioè d'aver voluto maggioreggiare, e perciò studiarsi più degli altri, scegliere a gran cura i novizi, prolungarne le prove, tanto che non fossero aggregati se non dopo sicuri di quel che facevano; avere scuole migliori che le università; acquistarsi la fedeltà dei parenti a l'amor degli allievi; stare fra loro nulli per modo, che quegli stessi, i quali disquisiti uscivano dall'Ordine, non ne sperlavano. Vedi il principio d'esso libro XLVIII.

Leo (protestante) dice: « Il papa avea diritto d'abbattere l'Ordine, e negli interessi della Chiesa poter veder ragioni sufficienti a ciò: ma che un sommo pontefice abbia potuto dimenticare a tal punto il principio, per cui Roma erasi elevata di sopra dal mondo; che abbia ceduto allo istinto delle potenze temporali, prodotte sotto forma insultante, ciò posa a nudo che la santa sede era scesa a uno stato di debolezza, di cui la ragione non sta tutta nelle circostanze generali, ma colpa n'è in parte l'uomo che l'occupava senza aver la natura eroica richiesta dall'elevata sua posizione ». *Storia d'Italia*, lib. XII. c. 4.

(2) Vedi la sua corrispondenza in proposito con d'Alamberti nel T. XIII delle costui opere, e principalmente quello del 7 gennaio, 11 marzo, 15 maggio 1774.

senza che si fosse pensato a supplirli (1). I beni bastanti a gente che viveva in comunione, riuscivano insufficienti a stipendiare l'istruzione secolare; onde le finanze sfasciaronsi, invece di rifiorire. I principi ebbero attestato che nessun freno più riconoscevano ai loro arbitrij; onde i popoli, che allora cominciavano a domandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente. La paura di parer lugubri, rende ingiusti molti; ed essa ha dettato finora i giudizj su questo fatto: ma se esso fu generoso o turpe, ogni lettore può dirlo oramai; se fu bene o male, non si potrà decidere se non dopo chiarito se fu bene o male la Rivoluzione (2).

CAPITOLO UNDECIMO.

Turchia e Persia.

In questi viluppi della politica già ci cadde di mentovare una potenza, di cui il secolo passato vide il decadimento, e forse il nostro vedrà la distruzione.

1748 Acmet III granturco, nella pace di Passarowitz avea perduto il banato di Temeswar, Belgrado con gran parte della Servia e alcun che della Valachia, ma acquistato la Morea colle isole circostanti, unica rimanendo ai Veneziani Cerigo; e i suoi gli rinfacciano d'aver così avvillito l'impero. Anche colla Russia menò guerre infelici: ma Pietro il Grande, benchè vittorioso; si doleva d'aver, colla pace di Faltai, dovuto cedere Azof, e per ricuperarlo forniva di navi il Don, quando morte lo sorprese, lasciando a' successori di continuare le sue imprese verso l'Oriente. Però le due potenze nemiche sembravano d'accordo nel profittare delle turbolenze della Persia.

La Persia abbraccia quattro popolazioni differenti. Le tribù natie, nomadi nelle montagne fra il golfo Persico e l'Armenia, cioè il Kerman, il Fars, l'Irak, il Kurdistan, mai non furono dome, ma son tenute in freno dalle tribù turche e da quelle de' Tartari e Turcomani, che sono due altre razze, da cui fu successivamente conquistato il paese. Finalmente le tribù arabe abitano il paese aperto, trafficando sul golfo, e non dipendenti che di nome.

I Persiani sottoposti a governo dispotico, sono divisi in quattro classi: guerrieri, preponderanti per la legge maomettana; persone di legge; mercanti e artigiani; e agricoltori. Occupati tranquillamente al lavoro, riparano ai danai d'un governo femmineo e tirannico, e di signori che, educati negli harem, non conoscono se non l'ebbrezza della voluttà o della barbarie. Fra quella genealogia abbrutita e sanguinaria spiccò scià Abbas il Grande, che in quarant'anni di regno si coperse di gloria. Al morir suo restò un pezzo eclissata la gloria dell'Iran, e i nazionali non sogliono descrivere un'età di decadenza, i nostri non ce ne sanno dire che tirannide e debolezza. L'ultima volontà di Abbas chiamò al trono suo nipote Sam Mirza, che s'intitolò scià Sefi, al quale fu fatto omaggio col porlo a sedere su tanti tappeti, quanti di sua casa aveano regnato. Educato nell'harem,

Sed

(1) Un vivo nemico de' Gesuiti, e in loro di rimprovero, scrive nel 1815: *Les hommes qu'en occupant d'avoir donné le mouvement ont préparé les voies à la Révolution, n'auraient-ils pas été, pour la plus part, élevés dans les collèges tenus par les Jésuites?* De PRAET, *Congrès de Vienne*.

(2) Quando primamente scrisi questo capitolo e il 49 del mio Libro XV, non s'erano per anco remissate la quatriddua paura di essi, le conseguenze, sempre eccessive, della paura, o le disonorevoli persecuzioni e le deplorabili reazioni.

sotto aspetto mite celava cuor feroce; e per capriccio o paura non solo sterminò i parenti suoi, ma molti altri freddamente. Aveva fatto accecare il proprio figlio Abbas; ma rincrescendogliene in punto di morte, un eunuco che aveva osato disobbedire, glielo rimenzò sano, ed esso il chiamò successore.

Abbas II La costui fanciullezza governarono buoni ministri, procurando riformare il lusso o i costumi, toglier l'uso del vino cui Abbas il Grande erasi abbandonato; ma forse la severità de' suoi educatori fece ad Abbas II aberrare gl'impacci a segno, che appena poté, s'abbandonò alla crapula e alle crudeltà. Visse in pace fin ai trentasei anni, tollerante delle varie Sette, ma cattivo con chi l'avvicinava, tolse a molti la vita e l'accorciò a se stesso. 4612

Solimano Suo figlio, Seff prese il nome di Solimano per sviare i sinistri augurj che accompagnarono la sua prima coronazione. Di lui raccontano atrocità appena credibili fra il despotismo orientale; che fece bruciar tutte le donne del suo harem, le quali per devozione aveano ricusato ubriacarsi; e uccise l'eunuco che aveva salvato quelle più care allo sciah per risparmiargli un tardo pentimento. Mentre s'avvinazzava e costringeva i ministri ad imitarlo, gli Usbeki devastavano ogni anno il Corassan, i Tartari le rive del Caspio. Ali-kuli-kolan gran guerrier lo repressé; ma costui era così turbolento, che veniva tenuto chiuso, se non quando se n'avesse mestieri; ond'egli si paragonava al leone dello sciah: *M'incatenano quando non servo, mi sciolgono al bisogno*. Mentre andava ad una caccia per indulgenza permessagli, Kuli-kolan, udita la morte di Solimano, avventasi sul proprio custode e l'uccide dicendo: *Perchè impariate a non lasciar vagare un uomo, che il re vi diede in custodia*; indi va alla Corte vantandosi di questo tratto di fedeltà. 4666

Prima di morire, Solimano avea detto: *Se volete la quiete, alzate al regno Hussein Mirza; se la gloria, coronate Abbas Mirza*. Gli eunuchi, per dominare, preferirono Hussein, debole e fanatico, che solo a mollah e santi Sind conferiva posti: i costoro collegi divennero asilo d'assassini, e un d'essi governava la Persia a suo talento, sin a fare buttar via tutto il vino e le acque odorose ch'erano nella Corte, e spezzar i vasi contaminati da essi; perseguitaronsi gli eretici, massime i Suffiti; intanto nelle cose pubbliche era cascaggine e avvilitimento, le truppe morivano di fame, i ribelli alzavano la creata: Hussein non proferì pur una condanna di morte, e fra le rinascenti sollevazioni accidiaa. 4694

Hussein Il Candaar, posto fra Mongoli e Persiani, or a questi or a quelli era sottoposto; e quindi a nessuno obbediente, se non ai capi scelti da ciascuno tribù. Principale era quella degli Afgani, che abitavano i monti fra l'Indo e il Corassan, distinti di razza dai Persi, dai Tartari e dagli Indiani, e da alcuni creduti figli degli Ebrei che menò schiavi Nabuodonosor. Resi musulmani, poco rispettarono il governo che tendeva a ridur somiglianti le varie tribù; e barcollando tra Persia ed India, furono sempre sudditi incerti e pericolosi. Una loro famiglia sedette sul trono di Deli. Quando Abbas il Grande prese il Candaar, le tribù di Gbilge e di Abdalli erano divenute suddite della Persia, il cui governatore le oppresse e scontentò, sinchè Abbas nominò sceico d'Ispahan Sidu di loro gente, i cui discendenti (*sidusei*) furono venerati come sacri e obbediti. Però gli Afgani propendeano più a Deli che ad Ispahan; onde Hussein per tenerli in freno vi mandò a governo Giorgin-kan Waly, cioè il principe della Georgia, con un esercito. Domò esso gli Afgani, e li trattò come conquista; nè ai lor lamenti fu fatto ragione, talchè ordirono novità. Mir-Weiss loro capo, mandato ostaggio ad Ispahan, seppe cattivarsi i nemici di Giorgin, dipingendolo come un ambizioso pericoloso, e sopplantarlo nella grazia di Hussein; mentre osservando la voluttuosa debolezza di quel regno, meditava ristorar la patria. Pellegrinato alla Mecca, da quei dottori

ottenne dichiarazione esser santa la guerra contro i Siiti, e doversi distruggerli.

4708 In quel tempo Pietro il Grande spedì ambasciadore allo scia un avventuriero per nome Israele Orii armeno, con immunità da qualunque tassa sulle merci portate da lui e suo seguito. Costui dunque menossi dietro centinaja d'amici per arricchir sè e loro, e si spacciò discendente dal re d'Armenia. Mir-Weiss stillo il sospetto a Hussein, chè la Russia, d'accordo con Giorgin, non volesse prendere l'Armenia e la Georgia; e ottenne d'esser rimandato in patria come kаланter, o primo magistrato, onde tenere d'occhio Giorgin. Questi indispettito, l'oltraggiò col chiedergli schiava sua figlia; e Mir, concitato lo sdegno degli Afgani, tra una festa lo trucidò con tutti i suoi, prese la fortezza di Candaar e il titolo di capo degli Afgani, e pensò assodarsi eccitando a guerra contro gli eretici. Da Ispahan, invece d'un esercito, arrivò un'ambasceria, alla quale Mir rispose insultando la fiacchezza del re, e giurando pel sale, pel pane, pel Corano, non dapor le spade se non sbalzato dal soglio Hussein e sottomessa la Persia. La vittoria tolse l'accusa di tenerarie alle minacce, e il Candaar restò regno indipendente.

4713 Mir-Weiss morendo lasciava due bambini; il maggior de' quali, Mir-Mahmud, giunto a diciott'anni, si fa proclamare, procede contro Ispahan, la quale conteneva seicentomila abitanti, e vi pone assedio. Già una cometa avea diffuso lo sgomento, e si era tentato calmare il corrucchio del cielo cacciando le meretrici e proibendo il vino. Il terrore impedisce la difesa; le bellissime ville, onde Abbas il Grande avea ornato i contorni di Ispahan, sono preda de' barbari; Hussein, fiacco sino alla fine, scorre in tutto le vie dell'affamata città, salutando i sudditi, poi rassegna le regie bande al vincitore; e così finisce la dinastia dei Sofi. Mahmud usa ferocemente della vittoria, scanna i grandi, finchè Aschraf suo parente non 4725 gli toglie lo scettro di ferro e la vita. Il fetwa permette ai Turchi di ridurre schiavi i figli e le donne de' Cristiani, e farne ogni voglia, senza obbligarli a mutar religione; ma ordina di ricorrere anche alla violenza perchè i Siiti rinnanzino alla loro eresia, e di non ricevere le donne che in questa persistono. Le atrocità pertanto contro i Persiani erano legali, e feroci quanto sogliono in guerre religiose.

Fra questi moti, Pietro czar avea occupato Derbend; e i Turchi, entrati nella Georgia e nell'Armenia, presero Tauris e Scirvan. Tali occupazioni furono per metter rissa fra la Turchia e la Russia, ma la Francia s'interpose, onde a vicenda si garantirono gli acquisti, con promessa di estenderli, e di sostenere scia Thamasp figlio dello spodestato Hussein. In fatto osteggiando l'usurpatore, la Porta prese Amadan, col sacrificio di ventimila uomini, poi Teflis; e prometteasi di veder distrutto l'impero de' Siiti. Ma tutt'altrimenti, dopo perduti cencinquantamila uomini, dovette accettare la pace, riconoscendo l'usurpatore; conservando però le due provincie conquistate. Oltre queste, i Moscoviti teneano lo Scirvan e il Ghilan; il Corassan e quasi tutte le provincie meridionali erano occupate dagli Afgani; la Georgia ricusava obbedienza: inchè a Thamasp non rimanea più che la provincia di Mazanderan, ove gli davano ricovero la fortezza di Ferabad e le montagne.

Nadir, figlio d'un pastore del Corassan, tolto alle pacifiche occupazioni palerme, si gettò capo d'una massada, assalendo le carovane che pellegrinavano al devoto Mesced; poi cresciuta la banda in esercito allorchè la patria fu invasa, guerreggiò gli Afgani e fe tremare Aschraf sul recente trono dell'Iran. Allora venne ed esibì sue forze a Thamasp, purchè lo eleggesse suo atamnatdulet. Thamasp lo baciò in fronte, e gli promise averlo in conto di padre, conferendogli 4727 piena autorità, ed egli s'intitolò Thamasp-kuli-kan, cioè capo schiavo di Thamasp,

Thamasp II

e di vittoria in vittoria ritolse le provincie agli Afgani: il viuto Aschraf fa assassinare Hussein, e con piccola banda ritirasi verso il Candaar, finchè assalito dai Belusci fra le arene del Segestan, è trucidato. Kuli-kan, ricondotto lo scialì in Ispahan, manda alla Russia e alla Turchia, cedano le nial conquistate provincie. Quest'intinua giunge a Costantinopoli mentre il vecchio Ibraim, granvisir di Acmet III, celebrava nuove nozze fra i giardini illuminati da migliaia di lampade di cristallo, collocate nel calice de' fiori. Acmet, assorbito in queste spettacolose distrazioni, avrebbe acconsentito, se non avesse temuto lo sdegno dell'ulema, de' gianizzeri e del popolo; i quali spinsero a guerra. Per allestirla senza por' mano agli immensi tesori riposti, si gravarono di nuova tassa le merci; e il basso popolo, su cui essa pesava, vi si rassegnò per odio religioso. Non erasi ancora adunato l'esercito a Scutari, quando s'ode che Kuli-kan sconfisse il seraschiere, prese Tauris, Amadan, tutta la Georgia:

La sventura fa traboccare lo scontento: rinfacciassi ad Acmet la pace di Passaroyltz, il sub non occuparsi che di donne, di figli, di fiori, d'uccelli, al regno non pensando se non per riceverne i tesori sinunti al popolo dal granvisir; e Patrona Kalil cenciajuolo, Muslu fruttivendolo, Emir Ali caffettiere, cominciano a far massa e tumulto, e correr le vie chiedendo lo scambio del granvisir. I gianizzeri invece di reprimerli, fuggono; fuggono i magistrati; e Kalil rimasto arbitro di Costantinopoli, diserra le prigioni, e nomina l'agà de' gianizzeri ed altri uffiziali. Acmet spiega lo stendardo del Profeta, e promette trenta sendi a chiunque v'accorra; ma Kalil posta seicento uomini, che sparino sopra chiunque s'accosti al sacro vessillo; alla turba sua crescente più sempre si aggiungono i gianizzeri ch' erano mossi per la Persia: Acmet spera calmarli gettando loro i cadaveri del granvisir, del capitán-bascià suo genero, e del kiaja; ma essi li voleano vivi, e lui deposto.

Adunque il gransignore cerca suo nipote Mahmud di trentaquattro anni, chiuso nel serraglio da che fu sposessato Mustafà II suo padre, e lo saluta padliscia, dicendogli: *Tuo padre perdette il regno per cieca compiacenza verso i mufti; io perchè m'affidai ad Ibraim. Ti serba d'esempio; e va ad occupare col ligli il posto di quello (1).* Nella casa d'Ibraim fu trovato il valente di trentadue milioni, e una cassa di gemme, stimata quarantacinque; oltre il tesoro del serraglio: tanto ancora poteva dare l'impero ottomano nella sua decadenza!

Mahmud I Mahmud I cominciò il regno in balia della turba sollevata, e forza e prudenza e perfidia molta gli fu idopo per tornare la calma. Volle vedere Patrona Kalil, il quale, nuovo Masaniello, se gli presentò da semplice gianizzero colle gambe nude; e invitato a chiedergli una grazia, rispose: *Mi basta il vederle l'altezza vostra in trono. Quei che sanno di storia, mi dicono che non si lascia morire a suo letto chi fa de' sultani: ma io ho riscosso il paese dagli oppressori, e tanto basta.* E poichè Mahmud giurava per l'anima de' suoi padri volerlo guiderdonare, egli domandò si abolissero gli appalti a vita introdotti nel nuovo sistema di finanza d'Ibraim, utili ma odiosi al popolo; e fu esaudito. Kalil e Muslu continuarono a distribuire le dignità; e Mahmud inghiottiva, ma intanto mettevasi attorno persone di cuore e massime Kaplan, kan dei Tartari; il quale alimentò le gelosie e il dispetto che presto sorgono contro un abietto demagogo: e poichè i gianizzeri, indi il popolo ne furono disamorati, Kalil e gli altri capi vennero uccisi. La plebe di Costantinopoli ne fece festa, come al vedere mandati al supplizio scimila rivoltosi, un migliajo alle galere; dopo di che si pubblicò amnistia: e il popolo tornò a soffrire, sperare ed essere deluso.

(1) Sotto A-niet erasi stata la prima sottomissione a Costantinopoli.

4720

4750
28 7bre

In questo mezzo Nadir Kuli-kan proseguiva in Persia le vittorie; ma quando sciah Thamasp, lagnandosi d'essere tenuto quasi in tutela, volle porsi a capo dell'esercito, fu sconfitto dai Turchi che ripresero Tauris e Amadan, e lo costrinsero a cedere l'Armenia e la Georgia, ponendo il fiume Aras per confine ai due imperi: col che i Turchi acquistavano più di dugento leghe in lunghezza di paese. Cadde allora in iscredito Thamasp, quanto ne ingloriò Kuli-kan, il quale o concepì o maturò il disegno di soppiantarlo. Dal Candaar, altra estremità dell'impero, con un esercito di Turcomani e Tartari Usbeki, ligi al generale che gli aveva avvezzi alla vittoria, mosse sopra Ispahan, e fece a Thamasp surrogare Abbas Mirza, bambino di otto mesi, in cui nome egli governò. L'infante, allorchè fu presentato all'omaggio dei magnati, ruppe a piangere, e Kuli-kan: *Udite? egli ridomanda le provincie vergognosamente cedute alla Turchia*. Subito move contro Bagdad, e l'assedia; Oman Topal (lo zoppo), granvisir della Porta, sopraggiunge; e i due eserciti, di settantamila guerrieri ciascuno, tengono a lungu in sospeso la vittoria: finalmente Kuli-kan è vinto, e una piramide di trentacinquemila teschi celebra la vittoria ottomana.

Abbas III

La gelosia del divano scarseggiava di danari con Topal; ed egli n' ottiene dalle tribù arabe, e malgrado i deserti che fanno baluardo alla Persia, vince di nuovo, e ricusa la pace proposta. Mal per lui, giacchè Kuli kan, rincurato l'esercito, torna e uccide lo stesso Topal; e conchiude pace vantaggiosa colla Porta, che minacciata di guerra dalla Russia, è costretta cedere l'Armenia e la Georgia, e riconoscere l'usurpatore. Il Ghilan e lo Scirvan già erano stati ceduti dalla czarina russa, talchè la monarchia persiana recuperava la pristina estensione. Colmo di gloria, Kuli-kan nella festa del Neuruz era acclamato liberatore della patria, e più quando s'applicò a correggere gli abusi del governo.

Pace d'Erzerum

Moriva intanto, o era morto il fanciullo Abbas; e l'esercito, raccolto nella pianura al confluyente del Cur e dell'Arasse, gridava: *Kuli-kan solo è degno di regnare sopra di noi: Kuli-kan è il grande scia della Persia*. Tutti gli astanti battono tre volte la terra colla fronte, e trascinansi sulle ginocchia attorno a lui, baciandogli il lembo della vesta; indi a braccia il portano sul trono, e gli giurano fedeltà, col nome di Sciahi-Nadir. Amato e temuto, egli compì le riforme cominciate; regolò l'ordine della successione; abolì l'uso di chiudere i principi nell'harem, volendo acquistassero spienza degli affari, dai quali invece allontanò severamente gli eunuchi di palazzo: Ispahan fu fatta bella e forte, tolte molte imposizioni, alleggeriti i dazj, distribuito grano ai poveri, ricoltivate le terre deserte. Per viepiù cancellare dalle memorie la famiglia spodestata, e comprendendo che il regno sarebbe debole finchè durassero abitudini e pratiche religiose ostili all'azione del poter reale, chiese che i Musulmani si riunissero in un sol rito senza distinzione fra la setta di Omar e di Ali, e guai a chi dicesse o facesse ingiuria a motivo di religione. Questo editto scontentò estremamente i mollah; ond'esso gli ebbe a sè, e: *In che adoperate le entrate vostre? — A mantenere i ministri del culto, le moschee ed i collegi*, risposero: *A ciò penserò io; e poichè questi (e additava i soldati) sono gli stromenti onde Dio si valse per rialzar quest'impero, veri sacerdoti son essi dell'Altissimo; ed io ordino che i beni vostri vadano a loro mantenimento*.

Sciahi-Nadir

La pace fu turbata dagli Afgani del Candaar, sostenuti dal Granmogol; ma Sciahi-Nadir li vinse, e presso la demolita città di Candaar alzò la nuova di Nadir-Abad, che ora porta il nome della distrutta. Vendetta poi e ambizione lo spinsero nell'India per la via di Alessandro Magno, con parco d'artiglieria scaltamente sottratto alla Russia, e con esercito cui aveva ispirato il coraggio, la pazienza e l'avidità sua.

— 27 —

Finiti i Gazneviti, molti principi maomettani ivi brano regnati fino a Tamerlano; poi de' costui discendenti sedeva allora Mohammed sciah, che « non stava mai senza un bicchiere in mano e una bella in braccio ». Fvicere del Cabul e del Lahor soccomberono a Sciah-Nadir, e Mohammed combattendo in persona a Karnawl, perdette trentamila uomini, il bagaglio, l'artiglieria, gli elefanti, e dovette rendersi alla misericordia del vincitore, che sel trassè dietro quando entrò trionfalmente in Delhi. Ivi fe da sovrano, e stava raccogliendo i tesori, quando un'insurrezione di signori Mongoli, che uccisero seimila Persiani, eccitò la collera di lui per modo, che comandò il macello di quella gran città. Centomila cadaveri già ne ingombravano le vie, quando un dervis se gli presentò, e, *Se tu sei Dio, mostrati clemente come questo; se profeta, c'insegna la via della salute; se re, non ci scannare, ma rendici felici*. E Nadir rispose: *Dio non sono, nè profeta, nè re; ma un guerriero, che nel suo furore Iddio manda a castigar le nazioni*. E non satollo del sangue, volle l'oro de' vinti, e con fiere torture mise insieme per 2000 milioni (1). Allora volendo dar ordine all'Indostan, restituì la corona a Mohammed, intimando ai grandi che « se si ribellassero al dato imperatore, cancellerebbe il loro nome dal libro della creazione »; impone il tributo di 70 milioni all'imperatore, cui lascia inutile rappresentante dei Timuridi, giacchè l'autorità vera apparteneva ad un reggente e ad un consiglio da lui istituiti; alla Persia assegna le provincie sulla destra dell'Indo, e vuole che il Granmogol se gli riconosca tributario. Nelle provincie ad occidente dell'Indo, il governatore del Sind ricusò sottomettersi; e l'impresa del dominio costò più che la conquista dell'India.

4759

Sposata poi una principessa del sangue di Tamerlano, riprese via verso la patria, conducendo le spoglie dell'India sovra trecento elefanti, diecimila cavalli, altrettanti camelli e muli. Alla vista di quei tesori, abucavano i confinanti per rapirne o ricuperarne qualche parte; fiumi dilagati fecero più disastrosa la marcia. Poi, col pretesto che i soldati troppo ricchi potessero svogliarsi delle armi, Sciah-Nadir trasse all'erario tutte le pietre e gli ori, pena la testa a chi ne serbasse; lasciava solo il danaro, che scarso poteano portare, atteso le difficili marcie e la grave armadura.

meggio

Tornato poi nella sua città, poco vel lasciarono in pace i Lesghi e i Tartari Usbeki; per frenare le cui correrie andò a sottomettere i paesi di Kiva, Bokara, Carismi; e liberatone quantità di schiavi persiani, popoli con essi una città fabbricata nel luogo dov'egli era nato; poi nel vicino castello di Kelat depose i suoi tesori. Alla Porta inviò grossi doni; a Pietro czar un'ambascieria, il cui lusso abbagliò gli ancor rozzi Moscoviti. E insofferente di riposo, corse a sommettere i paesi del Caucaso. Domandò alla Porta demolisse le nuove fortificazioni, riconoscesse il rito giacferico come quinta setta ortodossa, assegnandogli un posto alla Mecca; e non esaudito, assalse Bagdad, poi Mossul, con varia guerra, finchè a Kerker si

« gorante come il sole, gioiello del mondo, centro della bellezza de' Moslemi, e della vera credenza di Maometto, sovrano le cui truppe eguagliano in numero le stelle, monarca seduto sul trono di Serse »; e « il sovrano dominatore, ombra di Dio, specchio della giustizia, protettore de' veri credenti e del re, il cui esercito è numeroso quanto le stelle, vero successore del califfi, servo delle due

4743

(1) Valutarono che Delhi perdesse allora dieci milioni di lire; e i contorni quattro miliardi. Venne alle mani di Nadir il grandissimo diamante de' Mongoli, che ha un pollice e mezzo di lunghezza, non di larghezza, e mezzo di spessore. Alla morte di lui, passò a Ahmed capo degli Afgani suo compagno; e nel 1842 fe occasione d'una guerra fra gli Afgani e Rangat Sing, capo dei Sikhi, che fu poi ucciso da lui in possessione.

« città santa, padrone dei due continenti e dei due mari, sultano, figlio di sultano, tre volte potente, tre formidabile, tre magnifico, tre magnanimo imperatore, dore, Mahmud il conquistatore ». Il padiscià rinunziava alle pretese religiose, talchè potevano quei della setta nemica pellegrinare alla Mecca, non però in carovane intere.

Una palla che lo colpì tra le gole del Mazanderan, rese Nadir pauroso di congiure, e ne crebbe la ferocia e l'avidità abituale, fin a divenire un de' peggiori tiranni. Teneva a servizio dugencinquantamila guerrieri; onde a mantenerli mal bastava il paese, che tra le guerre civili e forestiere avea perduto il commercio; costretto a rincarir le imposizioni, vide l'odio sotentrare all'ammirazione eccitata dalle prime sue imprese; allfine fu assassinato nel campo da alcuni uffiziali, che divulgaron aver lui intenzione di far trucidare tutti i soldati persiani dai forestieri.

Tra quella moltitudine onnigena da lui raccozzata scoppiarono gli sdegni, e rivissero gli odi implacabili di Sunniti e Sitti, e trucidatisi a vicenda attorno al suo feretro, i rimasti tornarono ciascuno alla patria. Ali-koli-kan suo nipote, che si professò motore della congiura e vindice del culto nazionale, accorse, ed occupato il tesoro di Kelat, si fece salutare col nome d'Adli-Sciah, re di giustizia. Cominciò col mandar a male tutta la progenie dello zio; ma dopo un anno fu sballzato dal fratello Ibrahim: e questi pure, marciando contro sciah Rok nato da Riza-kül e da una figlia di sciah Hussein, che era stato proclamato nel Corassan e nell'Irak-ogemi, fu abbandonato dall'esercito. Allora sciah Rok, come discendente dal Sofi e da Kuli-kan, procurò soggettare tutte le provincie; ma Acmet sciah, amico di Nadir, che cogli Afgani e gli Usbeki ritiratosi nel Candahar avea fondato un nuovo impero afgano, ricovero de' Sunniti, gli cominciò guerra. A quest'esempio, altri kan in ciascun paese vollero ergersi indipendenti, sicchè tutto andava a scompiglio e guerra; e sciah Rok, fatto prigioniero dal dervis Mirza Seid Dub, sangue anch'esso de' Sofi, fu accecato, poi liberato da Acmet sciah, che per rispetto a Kuli-kan gli lasciò il Corassan.

4747
giugno

4750

377

1777

4758

Ali-Merdan, un de' migliori generali di Kuli-kan, trasse fuori un bambino, dicendolo nato da un figlio del depresso sciah Hussein; e lo fece proclamare ad Isphahan col nome di Ismael, onde regnare a suo nome. Il reggente fu assassinato ben presto da Kerim-kan di poverissima nascita, che ne esercitò l'autorità procurando estenderla ad altre provincie. Visse ottant'anni, animò il commercio, e memorabile fu la sua amministrazione. Un giorno, data udienza secondo il consueto, stanco si ritirava, quand'entra uno a precipizio. *Chi sei? — Un mercante, e i ladri m'hanno rubato quanto possedevo. — E che facevi tu quand'essi vennero? — Dormivo. — Or perchè dormire? ripigliò Kerim sdegnato — Perchè io mi credevo che tu vegliassi per me.* L'ardita risposta trovò grazia e ricompensa. Il grado gli fu tolto da Mohammed-Hassan, che in diciott'anni di reggenza potè rimettere qualche pace. Ma lui morto, le dissensioni ruppero peggio che mai, nè per tutto il secolo cessarono.

Due fazioni straziavano il paese, quella dei Curdi e quella dei Kagiari: la prima sostenendo la famiglia di Kerim, sciah nell'Iran, cioè nelle provincie meridionali, che aveano per capitale Teheran; l'altra al nord nell'Afganistan favorevole alla casa di Mohammed-Hassan, che avea sede in Cabul. I primi soccomberono, e cessata quella stirpe nel 1794, restò unico signore della Persia Aga-Mohammed-kan. Egli mandò barbaramente a morte sciah Rok, che tutto eleo, avea continuato a regnare nel Corassan; sterminò tutti i fratelli, e diceva: *Tanto sangue ho sparso sol perchè questo fanciullo possa regnare in pace.* Ucciso, ebbe a successore il nipote Baba-kan col nome di Felh-Ali, e col titolo di

Guerra
civile

Dinastia
de' Kagiari

sciah, cioè re, mentre i predecessori chiamavansi solo reggenti (*wakil*). Ricevette egli la Persia nel fondo della miseria, dove non commercio, non agricoltura, appena dieci milioni d'abitanti avea trovati già nel secolo precedente Chardin, mentre del quadruplo era capace. Mohammed procurò ristorarla; favorì l'arti e la poesia, e mandò due ambascerie a Napoleone, che pensava giovarsene ai giganteschi suoi divisamenti contro la Russia e l'Inghilterra.

Nè il rapido rialzarsi nè il decadere della monarchia de'Siiti giovò agli Ottomani. Mentre questi stavano in guerra con Kuli-kan, il gransignore ordinò al Kuplan Guerai, kan de'Tartari di Crimea, di condurre un esercito in Persia, e 1733 tra via sottomettere i popoli del Caucaso settentrionale, poco docili a Costantinopoli dopo che i Russi aveano steso il dominio fino a Derbent. Anna czarina pensò profittare del momento per opprimere i Turchi; e ne impedì la marcia; ventimila Russi di truppe regolari, entrati sul paese dei Tartari Nogai, fra le steppe dell'Ucrania e la Crimea, col generale Leonteff, mandarono tutto a ferro e fuoco; ma furono obbligati a ritirarsi dal freddo e dalla peste, terribile alleata 1733 dei Turchi.

Questi Tartari erano gli avanzi della formidabile Orda d'oro, che dopo tenute in servitù o in terrore la Russia e la Polonia, erasi alline ridotta in vassallaggio della Porta, la quale se n'era valsa come di milizia contro Russi, Polacchi, Ungheresi. Ivan II avea soggiogati quelli di Kasan, d'Astrakan e della Siberia; restavano quest'altri, che oltre la Crimea, possedeano il Kuban, le due Cabardie, e le vaste regioni sul Danubio, sul Dniester, sul Bog e sul Dnieper. La Russia desiderava sottometterli, perchè così avrebbe signoreggiato il mar Nero, meta di sforzi diuturni, e dettato leggi alla degenerare Turchia. Cominciò dunque guerra regolare, ove la Russia poté usar truppe migliorate da buoni generali, e singolarmente dal feld-maresciallo Cristoforo Münnich, gentiluomo di Oldenburg, valente ingegnere che condusse il mirabile canale di Ladoga (-1752) e le guerre. Alla minima disobbedienza, egli faceva legare il soldato ai cannoni, e strascinar così per lunghi viaggi; vedendo che molti fingeano malattie per non marciare agli attacchi, vietò d'ammalarsi o li farebbe seppellire: infatti ne fe sotterrare alcuni. Non volendo un battaglione montare all'attacco dell'incendiata Oczakof, fece voltar contro di esso le batterie. Introdusse i cadetti; frenò la cavalleria tartara collo spargere di cavalli di Frisia il terreno; e ideò pel primo di fiaccare la Turchia col sollevar le popolazioni cristiane ad essa soggette.

Münnich passa il Don, avviarsi alla Crimea, e giunge a Baccisarai, residenza 1736 del kan, con guerra da barbari incendiando il palazzo, la biblioteca e duemila case. La fame e le malattie l'obbligano a dar indietro senza fare stabilimenti; intanto che i Calmuchi sudditi della Russia spingonsi fra i Tartari del Kuban, facendo ricco bottino. Münnich, tornato in campagna con settantamila uomini, investe Oczakof e la prende d'assalto; spingesi fin nella Moldavia e Valachia, 1737 legando intelligenze con quei Cristiani: ma ancora le malattie lo costringono al ritorno. Il feld-maresciallo Lascey avea fatto governo egualmente fiero della Crimea, riducendo in cenere mille villaggi.

Carlo VI, che avea patto di soccorrere Anna czarina, sperava rifarsi quivi delle perdite fatte in Italia; onde a malgrado delle esauste finanze, mandò un esercito, ma di reclute e mal fornito; e perchè riusciva alla peggio, fe processare e metter prigione il conte di Seckendorf che lo guidava (1), come disgraziò altri; mentre il conte di Bonneval da lui disgustato menava i Turchi alla vittoria. Dif-

(1) THIERRIER, *Versuch einer Lebensbeschreibung des feld-marschal Grafen von Seckendorf*. 1792.

1739 fidente dunque de'suoi generali e degli ambasciatori, disponeasi a una pace ad ogni costo: il conte di Neipperg incaricato di trattarla, si condusse in modo da parer traditore, finchè i documenti pubblicati da suo figlio non lasciarono apporgli che un'inconcepibile leggerezza. Cedette dunque Belgrado e la fortezza di Sabacz, la provincia di Servia, la Valachia austriaca; gli Austriaci fatti schiavi potrebbero essere ricomprati dai particolari. Così la presuntuosa Incapacità dei consiglieri di Carlo sacrificava il più bel frutto delle vittorie del principe Eugenio; con una pace che appena sariasi accettata col nemico alle porte, lasciavasi schiuso ai Turchi l'adito di Vienna; e Münnich che, passato il Dniester, dirizzavasi sopra Bender, si vide arrestato da negoziazioni « le più strane e sciagurate che la storia presenti » (1).

La Russia trovatasi sola, nè fidandosi di Sciah-Nadir che offriva assalire di nuovo i Turchi, stipulò pace serbando i confini anteriori, demolendo la fortezza di Azof, e per sicurezza lasciando deserto quel circondario; libere le due Cabardie per barriera fra i due imperi; restituiti gli schiavi senza riscatto; riconosciuto alla Russia il titolo Imperiale, e permesso ai sudditi suoi di visitare Terrasanta senza tributo. Rinunziava è vero all'acquisto del mar Nero, scopo della guerra, e prometteva non tenervi navi; ma toglieva gli ostacoli che all'ambizione sua avea posto la pace del Pruth. Il divano erasi in ciò diretto sopra i consigli del marchese di Villeneuve ambasciadore della Francia, colla quale concluse un trattato di commercio; che da quell'ora restò norma delle relazioni fra le due potenze.

1740 Mahmud avrebbe potuto profittare delle strettezze dell'Austria involta nella guerra di Successione; ma invece s'offrì mediatore, con riflessioni morali eccellenti, ma inefficaci a quelle inumane ambizioni; onde rimase inoperoso spettatore. Costantinopoli però non requiava mai; le rinascenti sommosse costringevano a cambiar i ministri, ardevano migliaia di case, ed erano spente nel sangue. Occupato a reprimerle e a garantire la propria vita col togliere l'altrui, Mahmud non potè operare il bene di cui era capace, nè curar la politica esterna. Amante delle magnificenze, vi sacrificò le semplici e frugali abitudini di sua gente; e nel volgo imitatore s'introdussero i bisogni del lusso.

1754 Gli succede Otman III suo fratello, che vissuto fin ai cinquantacinque anni Otman III nella cortese prigionia del serraglio, per la prima volta vide allora, non che gli affari, ma le strade ed i palazzi ed altre faccie che d'eunuchi e d'odalische. Come un fanciullo inetto spassavasi dunque a riguardare tutto; balzava in leggerezze ed assurdi capricci; mutava ad ogni tratto ministri; poi temendo perdere l'insperato soglio, proruppe a crudeltà. Il popolo se ne vendicava cogli incendi, un de'quali distrusse due terzi della città. Moribondo, e'si fece portare al
1757 kiosco sulla punta del serraglio, per ricevere l'estremo saluto della flotta.

CAPITOLO DUODECIMO.

Russia.

I Russi, nazione destra nell'imitare, erano stati resi guerreschi da Pietro I, il quale traendo a sè i migliori uffiziali e soldati di Carlo XII e di tutta Europa, ridusse a pieno effetto il sistema a cui non erano riusciti Luigi XIV e Federico

(1) SCHÖLL.

Gugliclmo, perchè operava sopra gente più materiale e nata fatta per obbedire. L'imprudenza di Carlo XII, la debolezza de' Polacchi, i disastri di Luigi XIV, la depressione dell'Austria lo avevano ajutato a render grande il suo impero, formidabile l'esercito; e teneva obbedienti tutte le provincie attorno al Baltico, tributarie Polonia e Svezia. Europa avea tremato di essere invasa da nuovi Barbari, non ancora mansuefatti dalla civiltà; però la rozzezza della nazione la rese capace di progredire, malgrado la perversità della Corte.

Morto Pietro senza designar il successore, alcuni voleano Caterina, quasi egli l'avesse predestinata col coronarla; altri il nipote Pietro di dieci anni, figlio di quell'Alessio di cui ella avea sollecitato la morte. S'intriga, si cerca appoggio ne' soldati e nel santo sinodo; ma Caterina « sceglia coronata, che nè tampoco sapeva leggere e scrivere, con tanta forza di carattere quanta presenza di spirito sostenne le parti di donna, di vedova, di madre, di matrigna: conservata la confidenza e chiusi gli occhi del terribile sposo, soddisfece a tutte le formalità del dolore, pose in sicuro il tesoro, guadagnò i soldati, fece operar a proposito il favorito Menzikof, e tuffata in un volume di gramaglia, secondo l'uso del paese, mostrò per tutto, piangendo, cospirando, regnando » (1). Promise esser madre della nazione, e in fatti alleggerì i carichi, ripatriò gli esuli, tolse le forche dalle vie: esternamente continuò nimicizia coll'Inghilterra, e alleanza con Austria e Prussia.

Governava a nome di lei Menzikof; il quale (poichè ancora la storia di Russia somiglia a quella dei Romani e dei Barbari) si pretende avesse ucciso Pietro per regnare a suo posto, e che poi accordatosi coll'Austria per fare sposar la propria figlia al futuro czar, uccidesse Caterina, quando la vide cercare in nuovi amanti un appoggio per sottrarsi al dominio di lui. Morta essa di trentott'anni, Menzikof prende il fanciullo Pietro II e il reca nel proprio palazzo, ove gli detta un decreto di proscrizione contro i nemici suoi, massime quelli che ne frastornavano il matrimonio con sua figlia. Ma i principi Dolgoruki insusurravano il nuovo czar, quasi Menzikof tendesse con ciò a privarlo d'ogni autorità, e tanto fecero che il vider mandato in bando: si aggiunge che le ricchezze confiscategli salissero a nove milioni di rubli in carte, quattro milioni in contante, ottocento mila in gioie: vasi d'oro per cencinque libbre, e per quattrocentoventi d'argento. I Dolgoruki sottentrati nella confidenza, fidanzarono Pietro con Caterina della loro famiglia; ma tosto egli finì di vajo, e con esso la discendenza maschile dei Romanof.

I Dolgoruki seppero drizzare la scelta su quella che men diritto v'avea, Anna nata da Ivan fratello primogenito di Pietro II Grande, duchessa vedova di Curlandia; sperando che l'aristocrazia potrebbe rifarsi a scapito del czar. Le imposero dunque una capitolazione, ov'essa prometteva non intraprendere nulla senza consenso del senato, e soprattutto di non condur seco il suo favorito Biren. Ella accettò tutto, risoluta a tutto violare; Biren venne; una pretesa deputazione de' nobili, del clero e della nazione la pregò ad annichilare il capitolato come disaccòcio alla Russia, ed ella dichiarò regnare per diritto ereditario. Relegati i Dolgoruki, sottentrarono Ostermann e Biren (2), il quale governò dispotico, e pareva essersi proposto di popolar la Siberia coi hrani della nobiltà russa; e giustificava le inumanità col dirle necessarie a governare Russi. Volevasi rovinare un nemico? bastava mandar attorno persona a gridare *Io so la parola e la cosa*, il che indicava conoscenza d'una cospirazione e volontà di rivelarla; e purchè il

(1) LEWENTY.

(2) Da quell'ora egli si chiamò Biron, per mostrarsi parente della famiglia francese; debolezza che ai nostri ebbe pure un gran poete.

gridante fosse abbastanza robusto da sostenere la triplicata battitura di knut senza disdirsi, vedeva sottoposto al trattamento medesimo l'accusato; e così proseguivasi alternatamente strazando l'uno o l'altro, finchè l'uno si dichiarasse reo e l'altro calunniatore. Tale spédiente fu posto in pratica contro molte persone cospicue e singolarmente i Dolgoruki, che accusati di trama contro la czarina, furono mandati a strazio.

Benchè provvista di buon esercito, Anna non amava le guerre; anzi, come vedemmo, restituì alla Persia le provincie toltele da Pietro Il Grande, e che costavano più che non giovassero; pure in Turchia vinse, come in Polonia e Curlandia. I nazionali sdegnavansi contro i *Tedeschi*, col qual nome erano indicati Ostermann, Biren e Münnich; ma a chi parlava del loro despotismo, toccava la prigione o la Siberia. Anna colla fermezza frenò un popolo irrequieto nella sua servitù, e non sacrificò un all'altro l'amante e il difensore. Da Mosca, ove Pietro Il risedeva, restituì la Corte a Pietroburgo; sopra un monte di diaspro, al confluyente dell'Or coll'Ural, fabbricò Orenburg; impose il re alla Polonia, oramai ludibrio della Russia; e vacando il ducato di Curlandia, posseduto dalla Casa di Kottler come feudo della corona polacca, Anna colle seduzioni e con grosso esercito obbligò ad eleggervi il suo Biren.

4737

4740

Questi aveva indotto la padrona a designarsi successore Ivan, figlio di sua nipote maritata col duca di Brunswick; e alla morte di Anna n'ebbe la reggenza. Il feld-maresciallo Münnich però, che nell'intrigo riusciva più pericoloso perchè v'era creduto inetto, tramò a danno di Biren, che fu relegato, e proclamata Anna di Mecklemburg madre d'Ivan. Münnich sperava in premio la carica di generalissimo, ch'ella diede invece a suo marito: anche da primo ministro fu a breve andare destituito, perchè favoriva la Prussia, mentre Anna pendeva per l'Austria.

Ivan VI

Elisabetta figlia di Pietro Il Grande, soltanto per voluttuosa inerzia non s'era fatta innanzi a competere il trono; ma Lestocq, barbiere francese di bel favorito, ordì in favore di essa, e le si presentò con una carta, dove erano dipinti da un lato lei col capo raso, e lui sulla ruota, e dal rovescio lei in trono e lui sui gradini; e le disse: *O questa sera l'uno, o domani l'altro*. Elisabetta lasciò fare, e la rivoluzione, cominciata la notte con cencinque granatieri, alla mattina era compiuta. Il fanciullo Ivan destandosi trovossi tra le braccia della nuova imperatrice; e udendo gli applausi del popolo, gridò anch'egli come gli altri *Viva Elisabetta*. Ed essa: *Povero bambino! tu non sai che gridi contro te stesso*.

Elisabetta

4741

6 abbo

Fu una vera insurrezione contro gli stranieri, che per tutto l'impero vennero trucidati ed espulsi: quelli che servivano nell'esercito, fecero nodo per difendersi, e passarono a soldo altrui: e furono ristabilite le costumanze nazionali; ostentate ignoranza e zotichezza; lusso senza eleganza, superstizione intollerante; abbandonaronsi i vasti divisamenti che i Rossi erano capaci di effettuare, non di concepire; rapivansi fanciulli per renderli schiavi col pretesto di convertirli. Elisabetta, che erasi guadagnato i soldati con vituperose voluttà, allora come capo della chiesa ottenne una venerazione senza misura. Non per clemenza, ma per isgomento di tutto ciò che le richiamava l'idea della morte, Elisabetta avea promesso non mandar alcuno al supplizio; ma col knut, col taglio della lingua, colla deportazione in Siberia furono castigati i favoriti antichi, sotto il consueto pretesto d'una trama; imprigionato Ivan, confinata in Orenburg la famiglia spodestata, in Siberia Ostermann, Münnich ed altri. Se non istitui, mantenne la cancelleria secreta, inquisizione politica senza pietà; e oftantamila persone battute, mutilate, affamate, empiro la Siberia di gemiti disperati. Molti erano stati suoi drudi, e a tutti era obbligo di celare i loro nomi di famiglia.

Berstoucheff, corrottissimo uomo e incolto, robusto d'ingegno come di corpo, teneva soggetta la czarina, e sacrificava il paese alla propria cupidigia. Porò le volubili lascivie di essa davangli efimeri rivali, d'ogni classe e nazione; come Razumofski, ignorantissimo villano dell'Ucrania, venuto corista della cappella, e piaciuto per bella voce; come il principe ereditario d'Assia-Homburg; come La Clétardie ambasciator di Francia, che riportò regali per un milione e mezzo. A costoro grado vacillava la politica. Berstoucheff, favorevole all'Austria, riesce a svertare Lestocq che pendeva per Francia, e in un impudentissimo processo il fa condannare alla morte, commutata in esiglio perpetuo con due rubli al giorno. Tutt' a un tratto Elisabetta diviene devota, sposa Razumofski; reprime la li- 4750
cenza della capitale, facendo incarcerare una folla di donne, ove anche le oneste si trovarono mescolate a vendereccie, per denunzia di nemici e di rivali: chi avea figli naturali dovette legittimarli col matrimonio, per quanto disuguale; se no le miniere di Orenburg.

Elisabetta fondò l'università di Mosca e un'accademia di belle arti a Pietroburgo: somministrò a Voltaire i materiali per la storia di suo padre. Amava il teatro, e una formossene nazionale, per cui Alessandro Sumarakof scrisse nove tragedie sul fare di Racine, e dieci commedie, e un'opera messa in musica da un Italiano, la prima che si cantasse in Russia. Giovanni Locatelli italiano v' introdusse l'opera comica e il balletto. Benchè piangesse nell'udire i sudditi morti pugnando, guardava la guerra come stato normale della Russia, e dover questa continuamente tenersi minacciosa ai confinanti; estese i dominj, e di alleanze e inimicizie trafficava a suo pro. Colla pace di Abo acquistò dalla Svezia la provincia di Kymenogorod, la fortezza di Nyslöt e le isole alla foce del Kymene. Assoggettò affatto alla Russia gli Stati di Curlandia e Semigallia; domò la Turchia; se tremare Federico II, di cui occupò perfino la capitale.

Cosacchi

Gran passo fu per la Russia l'aver sottoposti i Cosacchi, mescolanza delle reliquie degli antichi Cazari, Polofzi, Mongoli, Turchi, Circassi, Lituani, d'avventurieri d'ogni paese, la cui vita esprime la decadenza dell'antico spirito asiatico, e la crescente prevalenza della civiltà europea. Costituiscono essi quasi l'anello fra i nomadi asiatici e gli eserciti regolari d'Europa, fondendo popoli che dapprima si erano combattuti, e che dalla religione e dall'abitudine legati poc' a poco al suolo, smettono la barbarie, e risparmiano la necessità di strappare all'agricoltura figli di gente già stanziata (1). Quelli detti Zaporoghi, cioè abitanti sopra le cataratte del Dnieper, erano vissuti sotto il patrocinio comune della Russia e della Polonia, finchè nel 1686 si diedero affatto alla prima. Quando Carlo XII osteggiava Pietro, sollevò costoro, e Mazeppa loro capo gliene menò un soccorso: ma dopo la battaglia di Pultawa furono impalati e squartati a Branchi, e rimessi al freno. Quelli che allora non avevano potuto varcare il Dnieper a Oczakof, plantarono su questo fiume una nuova *setcha* o trinceramento, sotto il kan tartaro di Crimea, e governati dall'etman Filippo Orlik, successore di Mazeppa. Abitando in una quantità di case disperse e malcostituite, ciascuno doveva appartenere ad una delle trentotto kurene o quartieri, che formavano come altrettante famiglie, cibandosi in comune, sotto un etman; e tutte dipendendo da un koschewo-etman. Nessuna donna era nella *setcha*, e chi volesse moglie, usciva; ma si reclutavano con fuggiaschi d'altre genti e con garzoni rapiti. Al capo d'anno tenevasi un'assemblea generale, spartendo a sorte i campi, i fiumi, i laghi, non tra privati ma tra le kurene; e a voce comune si eleggevano nuovi etman, se gli antichi non piacessero. Assemblea stra-

(1) Vedi Tomo V, pag. 493.

ordinaria raccoglievasi pure quando s'aveva a intraprendere qualche spedizione o per altro grave interesse. Un giudice risolveva gli affari di minor conto; quei di maggiore, tutti i capi insieme.

Avendo i Russi annichilita quest'orda, i Tartari ricevettero gli Zaporoghi sulla sinistra del Dnieper; e la Russia mentre perdeva la sovranità sopra di essi, la conservò su quel dell'Ucrania. Daniele Apostol, etman di questi, venuto a Mosca, vi ottenne molte ordinanze favorevoli alla sua nazione, alleggiamento d'imposte, libero commercio. Poi gli Zaporoghi medesimi, rimasti ventiquattro anni sotto i Tartari, invocarono la dominazione russa, e in numero di due milioni trasferirono le loro setche sul Podpolnaja. Alla morte poi di Apostol (1754), Anna abolì la carica di etman, e vi pose governo russo: ma Elisabetta ripristinò quella dignità (1751) per un fratello del favorito Razumovski, fautore de' Cosacchi. Più tardi, alla pace di Kalnargi, avendo gli Zaporoghi ostentato qualche pretesione su parte della provincia ceduta dalla Porta, Caterina li fe distruggere la loro setcha (1775), onde moltissimi passarono in Bessarabia poi in Moldavia; altri furono spediti sulla costa orientale del mare d'Azof (1787) col nome di Cosacchi del mar Nero, ove dappoi (1804) ebber una sistemazione particolare.

Per assicurare la successione nella discendenza diretta di Pietro il Grande, Elisabetta chiamò a sè Pietro duca regnante d'Holstein-Gottorp figlio di Anna, primogenita di Pietro il Grande; e fattagli abbracciare la religione greca (1745), gli impalmò Sofia di Anhalt-Zerbst, che nella nuova religione si chiamò Caterina. Fanciulli entrambi, trastullavansi fra loro; ma ben presto si trovarono contrariati in una Corte menata da favoriti; e Berstouchef, che odiava Pietro, cercava scazarlo, cingendolo di spie, razza poderosa in quel tempo. Caterina in fatti, colta e spiritosa; prese odio al marito che pareva meritarselo. Briacone, bordelliere, cupo, ombroso, in soldati e in fabbriche spendeva così da restar sempre in secco; un figlio partoritogli nol legò alla moglie; poi entrato in relazione secreta col re di Prussia; su quel modello fantasticava riformare milizie e governo.

Caterina intanto, avendo l'arte di mostrarsi vittima del marito mentre li tradiva, erasi guadagnato l'amicizia di Berstouchef, poi l'amore di Stanislao Poniatowski, ambasciadore polacco. Costui, colto travestito da Pietro ne' giardini, fu rimandato: Caterina perdonata, non interruppe nè gli amori nè gl'intrighi, divisando sostituire a suo marito il figlio Paolo, per regnare come sua tutrice. Scoperta l'ordita, Berstouchef fu relegato come fellone, e a Caterina ancora il perdono. Fra i soldati, cui ella s'abbandonava sconosciuta, trovò a preferir Gregorio Orlof, cui comunicò il segreto d'un'ambizione non attutata dai godimenti, e che mirava incessantemente al trono. Stanco di tante noje, Pietro fe dire alla ezarina che « rinunziava allo splendido avvenire per ritirarsi nell'Holstein ». Elisabetta non accettò, e ben presto lo scorbuto prodottole dall'abuso delle spezie e de' liquori, la trasse alla tomba di cinquantadue anni. Le trovarono da sedicimila vesti, due grandi casse di nastri, a migliaia scarpe, a centinaja d'ogni genere stoffe nuove. Negli ultimi giorni ordinò di rilasciar i contrabbandieri e i debitori incarcerati, e quelli erano tredicimila, questi venticinquemila.

4762 Sul trono che non avea desiderato, Pietro recava rozzezza, ma buon cuore. Pietro III
Cominciò dal revocare gli esigliati, non rei di misfatti; onde ricomparvero gli antichi ministri Biren, Münnich, Léstocq: non maltrattò i favoriti della zia, pagò i debiti di sua moglie senza cercarne l'origine, e le dimostrò in pubblico i riguardi che non meritava: visitò Ivan VI, ch'erasi quasi acciecato e imbruttito nella prigione, e gliela disacerbò: dimise l'ubriachezza (1). Poi si buttò ad un

(1) Gli adulatori di Caterina non v'è vizio e colpa che non attribuissero a Pietro: la sua memoria fu rintegrata da un anonimo in una vita stampata a Tubinga il 1808, ricca di documenti.

precipizio di riforme anche importanti, e nelle quali erano falliti politici di ben maggiore levatura. Abolì la cancelleria segreta e la tortura ai nobili, che prima dipendevano in tutto dalla volontà reale, diè libertà, allegando che ormai erano stati educati abbastanza dalle cure de' suoi predecessori; solo imponea facessero istruire i loro figliuoli, o, se possedeano men di mille villani, li mettessero nella casa imperiale de' cadetti: abolì i monopolj; scemò il prezzo del sale; fe leggi sanitarie e di polizia; favori le manifatture, dando anticipazioni a chi ne istituiva, e immunità per dieci anni; fondò una banca, che prestasse per le imprese agricole; provvide alla più utile esportazione de' grani, de' bovi, del catrame, levandogli impacci, sminuendo le gabelle, chiedendo informazioni; tolse le compagnie di commercio, che escludevano il grosso della nazione dai larghissimi lucri.

Per effettuare quello cui Pietro I non era riuscito, di concentrar in sè la potestà ecclesiastica e la secolare, Pietro II sequestrò i beni del clero, affidandone l'amministrazione a un collegio d'economia, ed assegnando a ciascun membro quel che, stando alla sua deposizione, ne ricavava da prima. Voleva anche semplificare il culto, abolendo le immagini; ma cedette all'opposizione dell'arcivescovo di Novogorod. Riformò pure il militare, scendendo a minuzie, sull'esempio di Federico II, ch'egli chiamava maestro, e che non nominava mai senza cavarli il cappello. Per dar danaro a questo rovinò se medesimo, e con lui alleossi a danno degli Austriaci, guardando alle simpatie e alla giustizia, piuttosto che alle convenienze politiche, per le quali avrebbe dovuto giovare della guerra dei Sette anni onde rendere formidabili i suoi eserciti. Anzi, nella stamania di novità, pensava disporre in nuovo ordinamento l'Europa. Vero è che noi possiamo giudicare che sovra le intenzioni, non avendo nulla compito, e nei fatti apparendo vacillante e ineducato.

Caterina sua aveva saldata l'amicizia per Orlof con legami, che poteano essere turbati dalla gelosia del marito; onde s'accordarono a perderlo. Rassegnandosi agli sdegni troppo meritati di Pietro, facendosi compassionare mentre non meritava che riprovazione, abusando della confidenza come della collera del marito, ella guadagnò molti complici, ciascun de' quali credeva esser capo unico della congiura, come unico nei favori di lei. Pietro spiaceva alle truppe per le cangiate divise, al clero pel sequestro, a tutti perchè non consacrato ancora; e Caterina fomentava lo scontento col mostrarsi devota agli usi patri; quant'esso li conculcava; poi sparse voce ch'egli meditava cacciare prigionie tutta la sua famiglia ed il figlio, creduto adulterino. Pietro ebbe notizia della trama da Federico, interessato a conservarlo; ma bontà o indolenza, non vi badò: quando poi gl'indizj crebbero, Caterina lo distrasse con feste, tra le quali maturava la rivoluzione.

Allorchè l'ode scoppiata, Pietro fu come scimunito; corse cercando la czarina per gli armadj, sotto i letti, urlando egli, urlando tutti. Münnich, che avea conservato la testa e la fedeltà, lo esortò a porsi a capo dei reggimenti tedeschi: ma egli ascolta piuttosto le paure della favorita e delle altre donne; non fa che schiamazzare, scrive manifesti, ordiua l'impossibile, trema della morte; corre al fine a Cronstadt per rinforzarsi, ma era stato prevenuto (1). Caterina avea raccolto i congiurati, guadagnato un reggimento, e il popolaccio che la proclamò autocratrice: un manifesto la pubblicò salvatrice della religione minacciata, della gloria russa compromessa e della costituzione. Fra gli urrah delle truppe briache e gli incoraggiamenti dei ministri esteri, desiderosi di annichilare l'influenza prussiana, Caterina, vestita da soldato e colla quercia al cappello, marcia contro il marito.

(1) CASTERA, Vita di Caterina II.

Questi manda suppliche vigliacche e l'abdicazione, sol che il lascino vivere e leggere romanzi. Gli si concede; poi deserto da tutti, è trattato a strapazzo; finchè gli Orlof lo avvelenano, e perchè tarda a morire, lo strozzano.

Affrettiamoci a dire che gli assassini non ne colsero il frutto. Gregorio Orlof, che portò sempre sulla guancia la cicatrice d'una morsicatura della real sua vittima, sperava seder accanto di Caterina, ma essa non voleva un padrone; onde tolto di grazia e delirante, vedesi sempre sott'occhio l'inferno, e lo spettro del czar. Il piemontese Odart suo complice, mal compensato congiurò, e a stento fuggì.

Caterina mostrasi addolorata della morte di Pietro, e pensa farsela perdonare col beneficar il popolo suo ed amcarsi i re d'Europa: questi affrettansi a riconoscerla, non eccettuando Federico di Prussia; ed ella perdona a quelli che eransi mostrati amici a suo marito. Col coronarsi a Mosca, e coll'esprimere ne' decreti una benevolenza inusitata, s'affezionò il popolo; i soldati coll'attribuirsi gradi nei reggimenti; il clero col rendergli l'amministrazione de'suoi beni. Ma ben presto, col titolo di dar a questo una stabile costituzione, nominò un collegio d'economia che ne amministrasse i beni (allora si trovò che il clero possedeva 910,886 villani), agli ecclesiastici assegnando un trattamento proporzionale, e l'avanzo attribuendo a spedali e veterani. Fu una delle moltissime novità che ella fece per imbellirsi co' filosofi d'allora, sentendosi bisognosa di clamorosi suffragi: ma ebbe l'accorgimento di non precipitare, in modo che le sue ordinanze pareano figlie della riflessione.

Internamente non ebbe sempre pace. Mentre viaggiava, Basilio Mitrovitz, basso-uffiziale ucranio, risolse detronizzarla, senza mezzi nè intelligenze nè senno. Cominciò a tentar con pochi soldati di liberare Ivan VI: ma i due uffiziali che per custodirlo s'erano sepolti con esso, aveano ordine d'ucciderlo, se mai si tentasse rapirlo. Il fecero e resistettero, sicchè Mitrovitz cedette tosto la spada e fu condannato a morte, senz'altri punire o ricercare; i due uccisori ebbero premio; i parenti d'Ivan furono rimandati in Danimarca; e il mondo disse fosse un'ordita di Caterina, e che a Mitrovitz avesse promessa la grazia.

Il non aver la Corte fatte celebrar messe per Pietro III, lasciò supporre non fosse veramente morto; e tre comparvero col nome di lui. Primo un clabattino in Woronia, ma subito finì sul patibolo; poi un disertore sulle frontiere di Crimea, detto Cernicef, presto ucciso anch'egli. Stefano Piccolo medico, disertore eroato, spacciatosi pel czar, fu dai Montenegrini fatto colonnello, e li guidò nella rivolta, finchè fu ucciso. Nel 1772 comparvero quattro altri: uno fra i Cosacchi, e spirò sotto il knut; l'altro fra gli Urali, e fuggì; un altro scampato di prigione, fu ucciso anch'esso. I Cosacchi del Don e dell'Ural, avendo mandato a lagnarsi de' violati privilegi, furono caecati a bastonate; ond'essi per vendicarsi risolsero metter fuori un Pietro, che invocasse il trono, non per sè, ma per Paolo. La sorte scelse a tale uffizio Jemelian Pugatcef, sostenuto da due abili, Krasnoborodko e Perfiliof. Quest'ultimo fu preso; ma conosciuto il suo spirito intrigante, fu rilasciato, a patto che andasse a sventar la rivolta. Egli reduce, diede invece a intendere d'aver avuto colloquj col granduca, che promettea venire ben presto con esercito. Ciò crebbe fautori al finto Pietro III, che mandò manifesti e ukasi, sciolse dal giuramento alla usurpatrice; i Tedeschi uccideva perchè non scoprissero che ignorava la loro lingua; a' suoi seguaci diede nomi illustri, per far credere d'esser sostenuto dall'aristocrazia; distribuiva ordini, e fe battere monete col titolo di *Petrus redivivus et ultor*; ed ebbe un formidabile seguito di Calmuchi, Cosacchi e Baschiri, e settanta cannoni; e gl'insorgenti, dietro baluardi fatti di ghiaccio, resistevano ai rinnovati eserciti, tanto che presero Casan e l'arsero. Ma

quando i Russi ebber fatto pace colla Turchia, si potè spegnere un incendio di cui Pietroburgo tremava. Benchè i Calmuchi facessero guardia fedele a Pugatcef, alfine fu preso e ucciso, e così i suoi. Erano perite da centomila persone; molte città distrutte; e per levarne la memoria, si abolì il nome di Jaik, sostituendo quello di Ural. 4785

La Russia occupava già un ottavo dell'Europa, ma non l'abitavano che venti milioni di persone, cioè appena cinquanta per miriametro, mentre Francia e Inghilterra n'aveano duemila. Erano essi un'agglomerazione di genti, diverse di costumi, di tradizione, di religione, spesso nomadi, e di lingua non intesa a Pietroburgo: trafficavano per lo più di materie greggie, e l'entrata dell'impero non passava i cinquantamila rubli. Caterina avrebbe dovuto continuare la pace, poichè all'impero non faceva bisogno d'estendersi, bensì d'incivilirsi; ma invece fe continue guerre, dove il risultamento la giustificò. Non contenta di trovarsi despota in Russia, voleva esser in Europa dittatrice assoluta, come Luigi XIV e Napoleone; e meditò una confederazione nordica fra Russia, Polonia, Svezia, Danimarca, Sassonia, Prussia, Gran Bretagna, per contrappeso alle Case austriaca e borbonica; ma non l'effettuò. Intanto non lasciava occasione d'esercitare la sua avidità sopra i vicini. Continuando il disegno di Pietro, tien buona l'Inghilterra con favori di commercio, scalza l'ingerenza francese, intimidisce la Prussia mentre incoraggia l'Austria; alimenta le discordie della Persia per avvicinarsi all'India; rannoda relazione colla Cina e col Giappone; soprattutto batte la potenza turca.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Polonia.

Ci trovammo ridotti a narrare un mezzo secolo di guerre, non causate che da lize o gelosie delle tre potenze prevalenti: or eccole accordarsi ad uno dei fatti più sconsigliati che la storia ricordi, disapprovato da quegli stessi che lo consumarono, e che corrompe la pubblica morale, avvezandola a prepotenze che doveano poi trovare imitazione.

La repubblica polacca fu lo Stato più poderoso del Settentrione, fin quando il crescere della Svezia, della Turchia, della Russia, della Prussia non le tolsero il primato e molte provincie. Peggio pativa dall'interna costituzione. Permesse a forestieri di mettersi competitori al trono elettivo, fu aperto il campo ai loro agenti, a intelligenze, a concerti, così perdendosi la sovranità che non regge qualora un'altra potenza si mescoli degli affari interni. Gli stranieri chiamati a quel trono non aveano nè le qualità nè i vizj della nazione, e trovavansi in contrasto colla rappresentanza di questa, per modo che menavano continue pratiche colle altre potenze per interessi contrari a quelli del paese. I loro diplomatici, non che opporsi, secondavano quelle arti, divenute un'arma de' governi; e i re medesimi davano cariche e domini per conquistare partigiani. Ogn'interregno dunque era una rivoluzione ed una guerra, talvolta d'armi, sempre di corruzioni e suicide brighe di forestieri, per favorire il loro protetto e sgarar quello dei rivali.

Supremo potere dello Stato era la dieta; ma i decreti di essa dovendo essere unanimi (*nemine contradicente*), potevano essere impacciati da un solo nobile

che dicesse *Sisto activitatem* (1). Per rimedio a cotesto sfrantumamento dell'autorità, si formavano delle confederazioni di nobili, che per un assegnato fine si riunivano in corpi; e ciascuna federazione davasi leggi e statuti, come fosse un corpo sovrano; varie tra loro, ma tutte d'accordo in ciò, che la pluralità de' voti decideva. Rimedio più pericoloso del male, atteso che qualora tutta la nobiltà d'un circolo, d'un palatinato, d'una provincia si assembrasse, pretendeva preponderare nella dieta; lo Stato andava partito in tanti piccoli, e restava organizzata la guerra civile. I grandi procuravano ne' tribunali collocar loro creature, cosa rilevantissima in paese ove a liti frequenti dava occasione l'esser le proprietà fedecommesse e inalienabili, ma oppresse d'ipoteche. Nessuno prendevasi cura del popolo, affisso alla gleba che lo nutriva e stancava.

Intanto le istituzioni feudali soccombavano dappertutto al principio monarchico prevalente in Europa; sicchè la Polonia, senza terzo stato, nè finanze, nè commercio, nè subordinazione, col solo valor personale e le memorie, come potea reggersi contro il nuovo sistema di concentramento? Di nuovi dissidj era stata seme la varietà di religione. Nelle provincie lituane, suddite un tempo alla Russia, i moltissimi Greci non s'erano mai potuti riunire ai Cattolici. Le idee repubblicane de' Calvinisti avevano arriso a molti di quella turbolenta nobiltà. Sigismondo II confermò ai nobili greci e protestanti o, come chiamavansi, *dissidenti*, i diritti politici, e capacità a qualunque impiego e dignità; ma sotto Sigismondo III cominciò a restringerne la libertà di culto e i diritti politici, per quanto le potenze vicine s'interponessero. Quando poi Carlo XII mostravasi infervorato del
4717 luteranismo, la dieta per reazione ordinò si distruggessero tutte le chiese da dissidenti fabbricate dopo l'occupazione svedese, e proibì d'introdurre quel culto in luoghi nuovi: infine i dissidenti restarono esclusi dalla Camera de' nunzi.

Essendosi a Thorn arrestato uno scolaro acattolico, per rissa eccitata da
4721 una processione, i condiscipoli aggruppati chiesero si rilasciasse, gridando violati i loro privilegi; e inasauditi, tumultuarono fin al sangue, e forzarono il collegio de' Gesuiti. Questi ne levarono il rumore per tutta Europa, colorando il tumulto come un attacco contro la religione: una commissione speciale cominciò rigide procedure, accelerandole affinchè potenti protestanti non vi s'interponessero; e molti furono condannati al supplizio o a minori pene, compreso persone d'altissimo luogo. Santini, nunzio del papa, indarno insinuava clemenza e umanità; il superiore de' Gesuiti negò il giuramento, da cui pendeva la sorte dei condannati: pure le sentenze furono eseguite, e si provvide per assicurare ai Cattolici la prevalenza. Ne fremette Europa; le potenze confinanti dichiararono lesa il trattato d'Oliva: ma la dieta di Grodno parve sfidar le minacce, escluse i rappresentanti inglesi, minacciò il re di Prussia, cacciò il nunzio papale, benchè il richiamettesse non appena egli si giustificò; poi la dieta di convocazione del 1735 rimosse i dissidenti da qualunque carica e dignità.

Quest'intolleranza religiosa e la sfacciatata corrutibilità avean fatto trista la
4735 vacanza dopo la morte di Augusto II. Allora la dieta di convocazione dichiarò non doversi eleggere che un natio, e pregò gli ambasciatori forestieri a ritirarsi di Varsavia; ma nessuno assentì; e poichè la repubblica gli avvertiva non si farebbe responsabile di quel che avvenisse, il ministro prussiano rispose che a lavar un insulto fatto ad ambasciadore non basterebbe l'impiecare tutta la nobiltà polacca. Quest'arroganza irrita fino ad assalirlo; i ministri austriaco e russo lo sostengono, e un grosso esercito di Russi entra colle armi.

(1) È il famoso *liberum veto*. Dura cosa quella sezione basta perchè l'affare in questione non possa nel senato russo, specie di corteo supremo, ma non venir giudicato, e torni all'assemblea delle sezioni d'appello, ove il dissenso di un solo membro della

L'elezione era tornata unanime sopra Stanislao Leszczynski; ma la Russia nol voleva, e in una taverna, dove alcuni nobili furono condotti fin colla catena, fece nominare Augusto III elettor di Sassonia. Ne rampollò la guerra che narriamo; e mentre la si combatteva fin nell'America e nel Milanese, la Polonia che n'era causa o pretesto, quasi altre fazioni non vide che l'assedio di Danzica, fatto dall'austriaco Lascy, dove i Russi perdettero un mondo di combattenti, ma ridussero la città a capitolare dopo che Stanislao ne fuggì. L'erolsino e i patimenti di questo gli accrebbero fautori; ma vedendo andarne a guasto il paese, egli abdicò: Augusto fu riconosciuto, e tirato un velo sui fatti dei venti ultimi

1734

anni. Restavano però e i decreti contro i dissidenti, e il *liberum veto* che impediva di metter riparo ai disordini riconosciuti, giacchè nè tampoco ad una sola dieta si poté più dar compimento, fra i dissidj di que' tirannetti che conoscano solo l'indipendenza, e non il decoro della libertà nè la forza dell'ordine. Dicasi però che tali dissensi impedirono di prender partito nelle turpi guerre, con cui i re d'Europa straziavano i popoli per capriccio.

Augusto III, generoso, amico della splendidezza e delle arti, con enorme spesa fabbricò un calvario, cui giungeasi per una via di molte leghe, tutta illuminata: insieme, secondo la principessa Guglielmina di Prussia, ebbe trecentoquantaquattro figli naturali; e della energica dissolutezza facendo un'arte politica per svigorire coi vizj, a forza le dame faceva trarre ai balli, dond'erano ricandotte ebbre e contaminate. Serbò una lunga pace, ma questa intiepidì l'ardore bellicoso e la reputazione del Polacchi. Gli odj religiosi parvero anch'essi sopiti; ma viepiù appariva la cancrena del paese. Per ripararvi, pensavano mutare la costituzione, e ne sorsero due partiti, entrambi avversi all'unanimità. Uno diretto dai Potoki, temea che lo stabilire la maggioranza non crescesse potenza al re, il quale distribuiva gl'impieghi: onde voleangli por freno coll'attribuire la nomina di questi a un consiglio permanente e sovrano; sempre poi rimettendo le riforme a tempo di vacanza. Ai Czartoriski, discendenti dagli antichi duchi di Lituania e di gran seguito nel paese, sarebbe piaciuta una monarchia robusta ed ereditaria; forse perchè v'aspiravano; e perciò mozzare l'autorità delle maggiori cariche e delle grandi famiglie, crescere quella dei tribunali. A tal uopo si chiarirono appoggi della Corte, ed ebbero partitanti i principali; ma Gian Clemente Braniki, gran generale della corona, ne svelò le intenzioni, e si pose capo della parte opposta, appoggiata alla Francia. Ai Czartoriski non restò che maneggiarsi di straforo; e per conoscere i sentimenti del gabinetto di Pietroburgo, teneano colà Stanislao Augusto Poniatowski loro nipote, che scarso di cuore e d'istruzione, ma bell'uomo, entrante molto e manieroso, alzava le speranze fin al trono perchè gli astrologi gliel'avevano predetto. Trapelò egli nella grazia di Pietro granduca, e più in quella di Caterina, la quale salita imperatrice, promise suffragar re di Polonia o lui o Adamo Czartoriski:

Quando Augusto III, ch'era sempre vissuto ligio alla Russia, abbandonò il

1763

malaugurato paese per morire in pace nei dominj aviti, cominciò un miserabilissimo interregno. La fazione Czartoriski, per isgomentrare i Radzivil, invitò Catéruia, che da un pezzo minacciava e ambiva intervenire, e che gettò olio su quel fuoco. I Czartoriski, affrettandosi alle riforme in sede vacante, abolirono le grandi cariche, repressero le alte famiglie, facearouo i signori col limitarne il potere sopra gli schiavi, abrogarono i privilegi delle maggiori città e d'inter provincie; i reggimenti della guardia dovevano dipendere interamente dal re, da lui la zecca, e la posta; egli potrebbe appropriarsi quattro de' più pingui dominj; soprattutto studiavano abolire il *liberum veto*. Tutto ciò in poche settimane, e senza cercarvi fondamento nella volontà della nazione, e mentre Prussia e Russia s'opponevano

alle riforme, interessate a conservare il disordine. D'accordo nello schifare un re forestiero, ciascuno dei due partiti metteva innanzi un suo creato: ma come sperare che più di mille elettori si riducessero all'unanimità fra tante passioni? Nelle abbaruffatissime diethne si diedero più di centomila sciabolate, colla morte di non più che una decina di gentiluomini, giacchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilare le spade: ma che serviva il discutere quando Caterina avea già risoluto? Sessantamila Russi al confino, diecimila alle porte di Varsavia: doveano mantenere la *libera elezione* del drudo di lei; Turchi, Gianizzeri, Ungheri, Prussiani empivano la città e le loggie della sala; e Stanislao fu eletto.

4761 Di nobilissima ma poce potente famiglia italiana (1), non raccomandato che per bell'uomo e galante, disgustò egli i Polacchi il giorno stesso della sua coronazione; col non comparire in abito nazionale, nè raso il capo, non reggendogli il cuore di sacrificare la corvina sua capellatura. Legato poi da una banda alla Russia, dall'altra ai Czartoriski che esercitavano potenza assoluta, presto conobbe la pericolosa nullità del suo trono; e si trovò all'arbitrio del principe di Repnin, ambasciadore russo, già suo compagno di dissolutezze, ed or violento contraddittore e pronto a fargli sentir lo sprone appena ricalcitasse.

Stanislao
Ponia-
towski

4767 Tutto allora sbranavasi in confederazioni di nobili per mantenere coll'armi i diritti; quattordici ne contava la sola Lituania, che sotto la presidenza di Radzivil pretendeano rassettar la repubblica e forse spodestare Stanislao. I *Dissidenti* aveano ricorso alla czarina, la quale, lietissima d'un'occasione di mostrarsi filosofessa col deprimere un'intolleranza a cui ella medesima era pungolo, li tolse in protezione: ma la dieta, ove prevalevano i *Repubblicani* (così chiamavano gli avversarj dei Dissidenti) non che assentire il libero culto, confermò gli ordinamenti contro di essi. Stanislao destreggiava per conservare qualcuna almeno delle prerogative regie col condiscendere alla Russia e corteggiarne l'ambasciadore Repnin, il quale minacciava la Siberia ai patrioti ed a Braniki loro capo. La dieta straordinaria intimata dal re a Varsavia, fu cinta di truppe russe; Repnin parlò da padrone; e perchè i vescovi di Cracovia e di Kiof e il generale della corona resistevano, esso li fe rapire e portare in Siberia, fra gli applausi de' filosofi, stipendiati dalla czarina. Poi, senza badare ad opposizioni, dettò riforme che garantivano la libertà di culto ai Dissidenti, ma lasciavano sussistere tutti i mali radicati. L'orgoglio nazionale fremeva a tali atti di padronanza della Russia; a quelli che occupavano i primi posti, dolea di trovarsi dimezzata l'autorità e tolto il decoro; i vescovi perdevano la speranza di riunire al loro gregge la metà dissidente.

Impotenti contro la forza esteriore, i signori pensarono gettarsi al popolo che aveano curato men che nulla; e poichè le ragioni positive o non conveniva dirgli, e non le avrebbe intese, ne pizzarono le passioni, spargendo che Russia e Prussia volevano sdrucire la fede cattolica, e che bisognava puntellarla colle armi. Il volgo, già inasprito contro i Russi sparsi nel paese, s'infervorò all'invito dei padroni; e benchè la nazione da quarant'anni non avesse esercito, non deliberasse ne' proprj affari, non operasse che sotto gl'influssi stranieri, mostrò ancora l'antico carattere indipendente e guerresco.

Francia, che sempre guardò con predilezione i *Francesi del Nord*, e che erasi adoperata per mantener libere le elezioni, non riuscendo, avea richiamato il suo ambasciadore, come non potesse più restar decorosamente fra tante brighe: ma per messi segreti animava a difesa della libertà e della religione. Krasinski vescovo di Caminiek corse e ricorse il paese rincorando i patrioti, e or-

(1) Discendeva dai Torelli, già signori di Gualtalla. Vedi SCHULTZ, Vol. XX, p. 117.

Confederazione di Bar

dendo una confederazione che dovesse operare non appena la Russia ritirasse le truppe, come n'era sollecitata dalla Porta, la quale da un pezzo s'era fatta tutrice dell'indipendenza polacca. Ma il giureconsulto Pulawski, nobile nuovo e intraprendente, usò maggior risolutezza; e a Bar in Podolia si formò una confederazione, che prese per simbolo l'aquila ferita, e i motti *Aut vincere aut mori* — *Pro religione et libertate*.

Il vescovo disapprovò cotest' imprudenza, pure per sostenerla volò alle Corti cercando ajuti; Repnin obbligò Stanislao in un *senatus consilium* a cercarne altri contro i ribelli: guerra civile cominciò; la Russia avventa sull'Ucrania i Cosacchi Zaporoghi, i quali non v'è ferocia che non commettano: dell'uccisione di chiunque tantamila uomini s'ebbe giuridica certezza, oltre forse due tanti altri. Perché tutto fosse da barbari nel secolo dei filantropi, capitanava i Russi il conte di Tottleben, uno de' più sozzi caratteri di quel tempo, giuocatore, truffatore, impudico, esultante nella strage. I confederati trasportarono allora il consiglio generale a Teschen, poi ad Eperies in Ungheria, e formarono diversi corpi, sussidiati di settantaduemila franchi l'anno dalla Francia. Sono devastate le terre del re; Krasinski suda per ridurre a qualche ordine l'anarchia, e regolare quel valore di eroi, che di nessun pro tornava alla patria. Speravano in Mustafà III che sempre erasi opposto all'invasione della Polonia, e che in fatto dichiarò guerra alla Russia: ma com'esso fu battuto, le parziali confederazioni si fusero in una generale, che risolse prendere l'offensiva.

Al violento Repnin erasi surrogato il debole ma onorato Wolkonski, che permise a Stanislao di raccogliere una dieta, la quale disapprovando l'antecedente dell'aver ricorso a Caterina, mandò a supplicar questa di ritirare le truppe, e compensare degli orribili danni. Ne montò essa in furore; e non avendole Stanislao obbedito coll'intimar guerra ai confederati, si fece a questo nemica, nel tempo stesso che la confederazione, aderendo alla Porta, lo dichiarava destituito.

Nell'interregno, la confederazione generale provide al governo; chiamò conto dell'esazioni ai marescialli, e fu d'eccellenti consigli giovata dal colonnello Dumouriez, segreto inviato di Luigi XV. Sperava poter anche richiamare la dieta dall'Ungheria: ma sebbene i Polacchi gareggiassero di valor personale, non seppero indurre disciplina ed unione; il prode e generoso Oginski fu battuto, Branki morì, e le loro sconfitte decorarono dei primi allori Suwaroff. Saldern, creatura del ministro Panin, ebbe incarico dalla Russia di rimetter pace a qual condizione si fosse, eccetto la vacanza del trono; ed egli vi adoperò la violenza. I confederati, all'ultima disperazione, stabilirono rapire Stanislao; atto permesso dalle consuetudini polacche, purchè non sia per assassinarlo. Tre risoluti il fecero di fatto, ma smarritisi, lasciarono a mezzo l'impresa, che divulgata come un tentativo di regicidio, offrì nuova ragione ai potentati di considerare come causa comune l'assoggettamento della Polonia.

Da una parte dunque anarchia, corruzione, incertezza, inimicizia dentro, debolezza fuori; dall'altra una volontà pertinace, un disegno costante a loro danno: l'esito poteva restare dubbioso? E già i guai, peggiorati dalla fame e dalla peste, avevano fatto nascere l'idea di spartire la Polonia; ma chi primo osasse proporre un colpo che tutti pensavano, non consta, giacchè, dice lo storico della Casa d'Austria, « l'azione fu sì odiosa, che ciascuna delle tre potenze si sforzò di rigettarne l'obbrobrio sulle altre due ». A Federico II è attribuito dai più, ma egli il negò, e successive scoperte pajono purgarnelo (1). Il principe di Kaunitz e Giu-

Sbrano della Polonia

1768
24 febbra.

1770

(1) Veggansi principalmente *Memorie ed atti autentici, relativi ai negoziati che precedettero lo spartimento della Polonia, tratti dal portafoglio* d'un'antico ministro del XVIII secolo. Weimar 1810, opera del conte di Görtz. — Può pure consultarsi FENELON, *Histoire des trois démembrements de la*

seppo II, ambizioso d'ingrandire l'Austria, speravano farlo a spese della Turchia, disposta a pagar con provincie i soccorsi che le prestassero contro la Russia; ma quando tra queste si fe pace, essi indispettironsi di condizioni che guastavano i lor disegni, e spedirono truppe ad occupar alcune porzioni della Polonia, che asserivano appartenere al regno d'Ungheria, e le saline di Bochnia e Wieliczka, principale entrata del re polacco. Pensando a tenerli, non a guastarli, le truppe austriache in quei paesi si comportarono esemplarmente, mentre una barbarie pari a quella dei Russi spiegavano i Prussiani, che Federico II aveva introdotti nella Gran Polonia, col pretesto di tendere un cordone contro la peste che v'insieriva.

Stanislao preso in mezzo, invoca la Russia, ed eccola entrar in terzo: Enrico fratello di Federico II va a Pietroburgo per concertarsi con Caterina; vi va Giuseppe II; e parvo a quegli ingordi che ormai non si potessero soddisfare le reciproche pretensioni che collo spartirsi il paese. Per traviare l'onoratezza di Maria Teresa, Kaunitz ebbe un gran fare: alfine ella dichiarò conserverebbe le tredici città del contado di Zips, appartenenti un tempo all'Ungheria, poi date in pegno alla Polonia. I Russi rispondevano, ne sarebbe turbato l'equilibrio; l'altre potenze vorrebbero anch'esse una porzione; meglio conveniva intendersi in gabinetto, che disputarne in campo. Gli scrupoli dunque di Maria Teresa furono acchetati col farglielo credere unico mezzo di evitare il sangue (1). Esempio non più veduto di tre potenze d'interessi diversi, che si uniscono per ismembrare uno Stato, cui sola colpa è l'impotenza a resistere! Il maneggio non trapelò, finchè non pubblicossi con corredo di prove (2), le quali traevano peso unicamente dalle armi. Maria Teresa nel suo proclama manifestava qualmente quei paesi fossero da antichissimo appartenuti all'Ungheria; se gli antecessori suoi non vi pretesero, fu generosità, moderazione e bontà; se alcun di essi, come Rodolfo II, li cedette, non valeva, imperocchè il gius canonico invalida le alienazioni fatte da un re, come quelle d'un minore; grazie fossero alla Provvidenza, che avea presentato a Casa d'Austria l'occasione di tornar in possessò di diritti così evidenti e fondati.

Argomenti d'egual peso poneva in campo il gran Federico. Caterina non faticò com'essi a frugar archivj e torturare la storia; e avendole il conte di Salmas detto che il suo re temeva la pubblica disapprovazione, essa rispose: *Ne tolgo il biasimo sopra di me.*

Pertanto il 25 luglio (5 agosto) 1772, a Pietroburgo si firmò il trattato, ove leggevasi:

• In nome della santissima Trinità.

Pologne, Parigi 1820; non nota nel Corso d'istoria di Schoell, vol. XXVIII, pag. 457; l'opera stolidissima di Balthière, Histoire de l'anarchie de Pologne, ove la resistenza è poetizzata di Jh del vèro; RANK, Memorie sulla storia di Polonia dopo la pace d'Oliva, 1842.

(1) Al barone di Breteuil ambasciatore di Francia essa diceva: «So ch'io impressi toppo macchia al mio regno; ma mi sarebbe perdonato se il sospeso è quel punto io vi reppugnai, e quante circostanze annunzio per farzaro i miei principj e le mie risoluzioni contro tutte le smodate intenzioni dell'ingiusta ambizione russa e prussiana. Dopo molto pensarvi, non trovando via d'opporvi sola ai divisamenti di questo due potenze, io arcedetti che, col far domande e pretensioni esorbitanti, n'avrei il no; e il trattato si romperebbe; ma la mia meraviglia e il dispetto furono estremi nel ricevere l'assoluto consenso del re di Prussia e della czarina. Mai non ebbi maggior dolore; e altrettanto il signor Kaunitz, che di tutte spe

forze erasi sempre opposto a questo crudele accomodamento». Lettera del barone di Breteuil al conte di Vergennes del 25 febbrajo 1775, recata da FLEISMAN, Hist. de la diplomatie française, T. VII, pag. 424.

(2) Le tre potenze esposero i loro diritti nelle seguenti scritture o stampa: *Jurium Hungariae in Russiam, minorem et Podoliam, Bohemiamque in Oucraeniam et Zatorieniem ducatus pravia explicatio* Vienna 1775.

Exposé de la conduite de la Cour impériale de Russie vis-à-vis de la sérénissime république de Pologne, avec la déduction des titres sur lesquels elle fonde sa prise de possession. Pietroburgo 1775.

Exposé des droits de S. M. le roi de Prusse sur le duché de Poméranie et sur plusieurs autres districts du royaume de Pologne etc. Berlino 1772.

Li confutò un gentilomo polacco nell'operecchia *Les droits de trois Puissances alliées sur plusieurs provinces de la république de Pologne..*

« Lo spirito di fazione, le turbolenze, e la guerra intestina ond'è da più anni abbaruffato il regno di Polonia, e l'anarchia che ogni giorno peggio invogrisce, al punto d'annichilarvi ogni autorità di governo regolato, danno troppo a temere il totale scompaginamento dello Stato, stravolti gl'interessi de' vicini, e accesa una guerra generale, come già ne derivò quella della Russia contro la Porta. Le potenze finitime han sopra la Polonia pretese e diritti antiehi quanto legittimi, de' quali non poterono mai aver ragione, e che rischiano di perdere se non se gli assicurano, ristabilendo anche la tranquillità e il buon ordine nell'interno di questa repubblica, e procurandole un'esistenza politica più conforme agli interessi di lor vicinanza ».

Atteso ciò, assegnano all'imperatrice delle Russie i due governi di Polozk e Mohileff, cioè quattromila cencinquantasette miglia geografiche, con un milione ottocentomila anime: all'Austria, le tredici città del contado di Zips già ipotecate da re Sigismondo d'Ungheria, e l'antica Russia Rossa, con mille trecentosessanta miglia geografiche, e tre milioni trecentomila abitanti (1); importantissime per le saline, che riduceano la Polonia dipendente dall'Austria in oggetto di prima necessità. E perchè si disse il diritto competerne all'Ungheria, cui spettavano in antico i paesi di Halicz e Wladimir, se ne formò il regno di Gallizia e Lodomeria, ma staccato dall'Ungheria. Così alla Russia toccò la parte maggiore, ma meno fertile; all'Austria la più produttiva; alla Prussia la più piccola (sol quattrocen-tonovantamila abitanti), ma a lei importante, perchè rotondava i suoi Stati, e dava una comunicazione fra il regno prussiano e il Brandeburghese.

Pensate come lo sentì la Polonia! Ma i patrioti più fervorosi erano periti in guerra o ne' processi, ed usciti di paese, o discordi: dai distretti occupati fu impedito ai senatori di recarsi al senato o alla dieta, prezza di tanto dubbio avvenire; eppur questa fe vigorosa opposizione allo smembramento. Korsach vecchio inferno avea detto a suo figlio: *Io ti fo accompagnare a Varsavia da antichi famigli, con mandato di portarmi il tuo capo se non resisti di tutta possa a quel che si tenta contro l'agonizzante nazionalità*. In fatto il *senatus consilium* mise fuori assai ragioni, e le assicurazioni d'integrità ripetute dalle tre potenze, e che esse appunto erano mantici all'anarchia, or presa a pretesto. Tale dissenso irritò i gabinetti, che scoppiarono in severi rimproveri; e « acciocchè nessuna illusione diminuisca agli occhi della nazione polacca il peso di questi fatti, si prefigge un termine, fin al quale se n'aspetterà l'effetto; spirato senza che la nazione polacca vi abbia provisto, le loro maestà si dichiarano disobbligate da ogni rinunzia, e adopereranno qualunque mezzo troveranno più pronto e spediente per farsi picna giustizia » (2).

I grandi richiamaronsi di quest' insolente imperiosità, e di incolpazioni e rimproveri repugnanti allo stile diplomatico; implorarono si ritirassero le truppe prima della convocazione delle diete, per non impacciare la libertà de' voti; ma la risposta fu un manifesto e l'invio di trentamila uomini, con ordine ai generali, dice Federico, « d'operare di concerto e servire contro i signori che volessero intrigare o metter ostacoli alle novità che s'introdurrebbero nella loro patria ». Così fu imposta la forma delle diete, rifiutato di rimettere le pretese alle potenze neutre e garanti, e tutto fu consumato. Quella costituzione così viziosa, da cui aveano preso motivo per sbranarla, allora obbligarono la Polonia a ritenerla, nè potesse cangiarla mai la sua libertà, senza consenso delle tre po-

(1) È notevole che per confine erasi segnato sulla carta il fiume Podgorze. Ora non trovandosi in fatto questo fiume, ne venne dato il nome al Gubecza; il qual errore di geografia guadagnò all'Austria molto paese verso la Volinia e Podolia.

(2) Nota del conte di Stackelberg plenipotenente per la Russia.

tenze; solo escludcano ogni re straniero, per togliere l'influenza d'altri potentati. 4774 Le leggi cardinali furono presentate dagli ambasciadori che, cosa inaudita, assistettero alla deliberazione. Portavano esse, che le leggi non cambiate in questa dieta restavano confermate; non potrebbe eleggersi re se non un plaste nobile e possidente; figli e nipoti dell'eletto non potriano succedere se non coll'intervallo di due altri; la corona sarebbe sempre elettiva, e il governo libero, composto di tre stati, re, senato, ordine equestre; e perchè questo pure partecipasse egualmente al governo nell'intervallo delle diete, si crea un consiglio permanente che vigili all'esecuzione delle leggi stabilite, senza potestà legislativa nè giudiziale, composto del re, di membri desunti in pari numero dal senato e dall'ordine equestre. Nuove pastoie alla già inceppata autorità reale. Il re, largheggiando i beni confiscati de' Gesuiti, poté ottenere un aumento di dotazione, e al fine il diritto di eleggere tutti i membri del consiglio permanente. A questo fu poi attribuito l'interpretare le leggi durante l'intervallo delle diete, e si stabilì far un codice che elevasse un terzo stato e favorisse le città e i contadini. Ma il progetto fattone da Zamoiski fu poi messo da banda, massime perchè sopprimeva il tribunale della nunziatura ed ogni appello a Roma, esigeva il placito del re per pubblicare bolle e brevi papali, e sminuiva le immunità del clero.

Regnava allora a Costantinopoli Mustafà III, osservante della morale secondo turco, e che non sapeva immaginarsi i re mentitori; onde più volte lo delusero Federico e Caterina, che lo faceano bersaglio alle loro celle. Federico gli avea tenuto linguaggio amichevole finchè gli premeva sollecitarlo contro la Russia: ma rappattumandosi con questa, il mutò in modo, da scandolezzare l'onesto Musulmano. Questo concepiva sgomento del preponderare della Russia, massime per l'influenza acquistata in Polonia, e ordinava al kan de' Tartari e ai principi di Moldavia e Valachia le tenessero occhio; ma fu assicurato dall'ambasciadore moscovita che non si voleva coll'armi se non garantire la libera elezione de' Polacchi, e la libertà di religione. Immaginate qual rimase allorchè gli si recò aver Caterina ordinato l'elezione d'un uomo, cui unico merito era un'immorale amicizia con essa! Pensando la giustizia dovesse presiedere alla politica, voleva detto fatto disdire la pace; ma gli ulemi timidi o guadagnati gli mostrarono che il Corano vietava d'attaccare chi lasciasse cheto l'impero. A loro suggestione s'indusse a mandare in esiglio Crym-Guerai kan dei Tartari che lo sollecitava, e al quale diceva: *Fratel mio, che posso io solo solo? Tutti sono aminolliti, tutti corrotti, non amano che le ville, i musici, gli harem: io fatico a rimetter l'ordine e i costumi antichi, e nissun mi dà mano.*

Ma quando, dal vescovo di Camintek tagguagliato delle violenze fatte alla Polonia, non poté ottenere colle buone che la Russia sgombrasse il paese e rendesse la libertà ai senatori, sollecitato anche dalla Francia che avea spedito tre milioni al suo ambasciadore per corrompere il divano, e irritato d'una violazione di territorio, fe chiudere alle sette torri il ministro russo, denunziò guerra, e richiamò Crym-Guerai a condurla. La Russia fu lesta a suscitargli disturbi in Asia, mandando a sommuovere e guidare i Cosacchi del Don e i Calmuchi perchè assalissero le tribù sottoposte alla Turchia fra il Don e il Caucaso; e i principi cristiani della Georgia, promettendo liberarli: e quel barone di Tottleben, così terribile ai Polacchi, fe prova in questè campagne di sua ferocia. Fin le speranze nel Turco caddero dunque. Inghilterra accarezzava la Russia per istaccarla dalla Prussia, onde non diè fiato di lamento. I filosofi si aveano adoperato tutte le arti loro, e principalmente Voltaire e d'Alembert, per nimicare l'opinione ai Polacchi; e beffando questi incoraggiarono i loro assassini (1). Alla Francia, tutta

(1) Voltaire a Federico scriveva: *On prétend que c'est vous, sire, qui avez imaginé le partage de la*

pace e godimenti, poco calse di paese così lontano; o s'immaginò non restargli speranza di ricrearsi. Inescusabile torto; giacchè sostenendo la Confederazione di Bar e gli impeti della Turchia, divenuta generosa, avrebbe facilmente conservato questa barriera dell'europea civiltà. Quando si vide che il lasciarla uccidere era stato non solo viltà, ma errore politico, il gabinetto volle scusarsene col dire di non averne saputo se non dopo il fatto: scusa peggior del male. Allora minacciò, trattò coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra, e qui finì tutto. Onore a Carlo III di Spagna, che unico mostrossi deciso a sostenere i Polacchi; ma era solo e lontano, e dovette accettarne le scuse dell'Austria.

I signori Polacchi singolarmente fremeano contro l'Austria. Russia e Prussia erano conosciute nemiche, e doveano vendicarsi dell'essere state un tempo serve alla Polonia; ma l'Austria si professava amica e tutrice di quella a cui era debitrice del non esser divenuta turca, ed ora concertavasi a sbranarla. Vi fu chi s'ammazzò, chi affrontò la povertà, lasciandosi confiscar i beni dagli occupatori piuttosto che prestare omaggio; gli altri empirono l'Europa di lamenti e d'appelli alla posterità.

Restava così rotto l'equilibrio stabilito dalla pace di Westfalia; le tre potenze prevalevano, mentre l'Inghilterra crescea dall'altro lato, per modo che la Francia era spinta in seconda fila; e tutta Europa prese sgomento di veder compromessa la sicurezza di tutti, quando unica misura dei diritti consideravasi la forza.

Stanislao, che ricordavasi di dovere il trono a Caterina, ma non si dimenticava d'esser polacco, sotto quella momentanea calma diede ordine all'esercito e alle finanze; ma col carattere si governa più che col talento. La nobiltà fremebonda aspettava luogo e tempo di ritentare la fortuna. Ne lusingò la speranza il successore di Federico II, il cui ministro conte di Herzberg pareva risoluto a renderle l'indipendenza. Crebbero dunque i Polacchi l'esercito, e per quanto Russia selamasse, chiamarono una dieta permanente onde regolare in meglio gli affari interni; abolirono il Consiglio permanente, lavorarono a una nuova costituzione, secondo le idee allora svegiate dai Francesi, e per quanto poteasi in paese ove terzo stato non sussiste e il villano è servo. Le potenze sollecitavano l'alleanza della Polonia, or che era rinsavita; ma Federico Guglielmo prevalse da che il marchese Lucchesini suo ministro rivelò come la Russia aveva offerto tutta la Gran Polonia alla Prussia se restasse neutra nella guerra contro la Turchia. Fu detto pure che l'imperatore gli esibisse l'acquisto desiderato di Danzica e Thorn, purché lasciasse all'Austria aumentare la Gallizia; ma egli lo smentì.

Quel che importava alla Polonia, era d'accelerare la nuova costituzione, intanto che le sue nemiche non poteano impedirle di far il bene. Ma era opera di persone savie che non voleano operare a precipizio, non diroccar il passato, non

Pologne; je le crois, parce qu'il y a là du génie, et que le traité s'est fait à Potsdam. E o Caterina, il 29 maggio 1772: Nos deux quicholtes vassaches (i Francesi) ne peuvent se reprocher ni bassesse ni fanatisme, ils ont été très-mal instruits, très-imprudentes et très-injustes.... Mon héroïne paraît, dès ce temps là, un parti plus noble et plus utile; celui de détruire l'anarchie en Pologne, en rendant à chacun ce que chacun étoit lui appartenir, et en commençant par elle-même. Egli stesso cantò in versi Les rois qui partagent le gâteau; e o Caterina scrive: Le dernier acte de votre grande tragédie paraît bien beau, et si professa fortanso d'avoir vécu assez long temps pour voir le grand dénouement. Lettre inédite, publiée de lord Brougham il 1845.

Uno de' libri moderni, ove più è conservata lo spirito dell'altro secolo, sono *Les fastes universels etc.* par M. Bursat de Longchamps, e le aggiunte felle di M. Lejeune, nell'edizione di Brussele 1825. Dopo avere quest'ultimo escluso un ad uno i re filosofi, e singolarmente le plus grand homme de cette époque, è condotto egli stesso a smettersi in modo, che parrebbe bella questa prece: *Le sear souffre et se serre en voyant ces deux princes si dignes par leur philosophie de l'admiration de la postérité, se concerter, se liquer pour sauter aux pieds les lois de la morale, pour faire céder à la force, à la violence la justice et les droits les plus sacrés, dépouiller une nation de ses possessions sans autre motif que le désir immodéré de leur agrandissement.*

imporre a un popolo ordinamenti prima che ne conoscesse l'opportunità. Ora il popolo guardava come prezioso diritto l'eleggibilità del re, mentre essi vedean necessario abolirla; sicchè dovettero prepararvi gli spiriti a poco a poco.

Il peggiore ostacolo veniva dalla fazione russa; gente pratica delle diete e delle arti di trar in lungo cavillando su inezie, introducendo accidenti, suggerendo variazioni; e quando non potessero impedire una deliberazione, spingere i proponenti a un eccesso, ove di essa apparissero tutti gli sconci e le difficoltà. Intanto dissipavansi e forze e tempo; le potenze vicine poteano di nuovo mescolarsi alla polacca; e già diceasi all'aperta che vorrebbero compensarsi delle spese di guerra con un nuovo sbrano della Polonia. I patrioti, che con cuore, senno e lealtà s'erano industriati al meglio del paese, e che aveano già dato una carta delle città immedie, ove dichiaravansi liberi tutti i loro abitanti e sottoposti ad unica legislazione, trovarono necessario accostarsi al re.

Stanislao dovea tenersi lieto d'uscire dalla servitù ove da cinque lustri lo tenea la Russia, e di veder attuata una costituzione propria; e infervoravasi all'idea di divenir legislatore del suo paese, e d'ottenere l'ammirazione dell'Europa, volta allora sul lodare simili provvedimenti. Adunque egli stesso compilò una costituzione; e per quante macchine movesse il partito russo per far luvece una rivoluzione, Stanislao le prevenne, e la proclamò; egli il primo giurolla, e dietro lui gli altri, fra indicibile tripudio. Ivi confermava gli antichi diritti dell'aristocrazia, come principale sostegno della libertà, e la Carta concessa alle città. Il potere legislativo risiede negli Stati; l'esecutivo nel re e nel consiglio di Stato, detto guardiano delle leggi; il giudiziario è esercitato dai tribunali. La dieta è divisa in due camere, dei uunzj e dei senatori; abolito il *liberum veto* e ogni confederazione; stabilita l'inviolabilità del re, l'eredità del trono in Federico Augusto di Sassonia (1).

È inutile diffonderci su questo statuto che non fu messo in pratica, e che si giudicò troppo libero dagli uni, troppo tirannico dagli altri. Singolarmente l'abborrivano i signori cui toglieva la speranza del trono, onde fecero nodo attorno alla Russia. Caterina, appena si fu pacificata colla Turchia, apertamente disapprovò i fatti della Polonia che osava rialzarsi dall'avvilimento ov' essa la volea, e da padrona scriveva al suo ambasciadore a Varsavia: *Rammentorate al re che ho proposto i mezzi d'evitar la spartizione della Polonia. Ora non si cessa di sollecitarmi a una nuova divisione. Ditegli che io mi v'opponga, e sai opporrò finchè non veggia il re e la nazione farmisi contrarij: in caso diverso, sta a me il cancellare dalla mappa il nome di Polonia:*

La morte di Leopoldo II le tolse l'ostacolo che temeva, e dal successore di lui e da Federico Guglielmo II ottenne recedessero dalla promessa stipulata di conservar integra la Polonia e libera la costituzione. Tosto si forma una confe-

(1) Richiamone il preambolo, come saggio dell'empolonia eloquenza, di cui Stanislao si compiacea: «In nome di Dio, Stanislao Augusto, per grazia di Dio e volontà della nazione re di Polonia ecc. unitamente agli Stati confederati in numero doppio, rappresentanti la nazione polacca.

«Persuasi che soltanto la perfezion e stabilità d'una nuova costituzione nazionale possono assicurare la sorte di noi tutti; illuminati da lunga e sciagurata esperienza sopra i vizj inveterati del nostro governo; volendo profittare delle congiunture in cui ora si trova l'Europa, e massime degli ultimi momenti di quest'epoca fortunata che noi rese a noi stessi; sollevati dal giogo avvilente che s'imponesse la preponderanza straniera; alla particolare nostra felicità,

alla vita nostra stessa antepoendo la politica esistenza, l'interna libertà della nazione confidateci, e l'esteriore sua indipendenza; volendo meritaci le benedizioni a ricompensa dei nostri contemporanei e della posterità; ad ovia degli ostacoli che le passioni ci possono opporre, e solo al ben pubblico riguardando; volendo assicurare la libertà e mantener intatte le nostre frontiere: per tutti questi motivi abbiamo, con tutta la fermezza del nostro spirito, risolto la presente costituzione, e la dichiariamo sacra ed inviolabile sin al tempo che la nazione, dopo l'intervallo prescritto, dichiarerà per espressa sua volontà esser necessario cangiare una delle sue disposizioni ecc.»

derazione per ristaurare l'antica libertà: Caterina conforta i Polacchi a voltar il viso alla fortuna, e riporre ogni fiducia nell' magnanimità e nel disinteresse che dirigevano ogni passo di lei; e come protettrice de' rifuggiti, intima che farà entrar truppe per ristabilire l'ordine antico. Non volendo smentire il diritto di nazione indipendente, i Polacchi s'accinsero alle armi, ricorsero alle potenze, e conferirono autorità dittatorin al re. Ma l'Austria non rispose: Prussia disse non potere e non volere mescolarsene; e intanto s'unì alla Russia per ripristinare l'antico scompiglio nella Polonia. 4793

Kosciusko

Divampava allora la rivoluzione francese, e dava spirito a resistere lo spavento del re. Kosciusko, prode guerriero lituano, il quale s'era messo a capo del movimento, dovasi premura di protestare che la sollevazione polacca era tutt'altra cosa che la francese; guardare come nemici della patria quei che volessero istituir circoli e società particolari: pure in Varsavia succedeano scene che rammentavano la Convenzione di Franco, fors' anche istigate da' nemici. Infine i Russi entrano, e girando liberamente sul territorio di Gallizia, furono le mosse al Polacchi e li vincono. Stanislao protestossi dapprima risoluto a morir colla patria, ma sempre eroe a metà, si sgomentò; e consentì alla Confederazione, che d'allora fu detta *della corona*; e ne divenne maresciallo Felice Potocki, uom salito strisciando, e venduto agli stranieri. Fu rimessa dunque ogni cosa nel primitivo assetto, tolta fin la Carta alle città, e dicevano: « È vicina l'ora che la repubblica « veda assicurate la libertà e l'indipendenza sua, e il cittadino goda dei pieni « diritti. Nazione tu renderai giustizia a quelli che avventurarono fortuna e vita, « e affrontarono le ingiurie per renderti la tua felicità ».

Fra ciò il re di Prussia pubblica che le massime giacobine divulgate nella Gran Polonia l'obbligano ad occuparla, e annunziandosi d'intelligenza colla Russia, per sicurezza propria incorpora a' suoi Stati Thorn e Danzica e la più parte della Gran Polonia, la quale fu detta poi Prussia Meridionale. Contemporaneamente Caterina manda d'aver deliberato coll'imperatore di restringere la repubblica polonese, acciocchè sia più savia e quieta. La dieta ne rimase colpita: Stanislao pensò rinunziare a una corona che senza infamia non potea tenere (1), ma ancor qui gliene mancò il coraggio. La Russia ordinò processi e confische contro chi le s'era opposto; escluse dalla nuova dieta chiunque avesse mostro attaccamento allo statuto del 91; i deputati che, sebben eletti sotto il terrore, s'opposero calorosamente, furono arrestati (2), e bisognò rassegnarsi al patto. In questo la Russia riceveva 4553 miglia quadrate con 3,011,688 abitanti; garantiva alla Polonia l'integrità e sovranità del resto, e la libertà di costituirsi come volesse; ai Cattolici toccasse lascerebbe pieno e libero esercizio di loro religione. 22 luglio

Eransi i Polacchi dato a credere d'aver con ciò staccato la Russia dalla Prussia: ma essa ordinò loro di soddisfar alle domande di questa, fece arrestare i reluttanti, parlò di giacobini e di congiure; e poiché la dieta tacque tutto il dì e parte della notte, s'interpretò il silenzio per approvazione. Date dunque alla Prussia 1061 miglia quadrate con 3,594,640 abitanti, la repubblica rimase ridotta a miglia quadrate 3861 con 3,153,629 abitanti; e s'alleò indissolubil-

(1) « Trent'anni di fatica, in cui, volendo sempre far il bene, ebbi a lottare contro ogni sorta di sciagore, mi ridussero al punto di non poter tempo speso di servire la patria in modo utile, nè in conseguenza adempiere con onore il dover mio. Tali sono le circostanze, che il mio dovere mi vieta ogni personale partecipazione a passi che condurrebbero il destino della Polonia. Convien dunque ch'io rassegni una carica che più non posso sostenere degnamente; e desidero veder occupata da un più fortunato un

posto che, ad ogni modo, l'età mia e le mie infermità renderebbero fra poco vacante ».

Era diretta a Caterina, che non gli rispose.

(2) Kimber diceva: « Che importano i patimenti alla virtù? assuefa sua a il disprezzarli. Ci si minaccia la Siberia: i suoi deserti avranno vezzi per noi, richiamandoci il nostro coraggio. Andiam pure in Siberia; voi stesso conduceteci, o sire: colà la vostra virtù e la nostra faranno impallidire i nostri nemici ».

mente colla Russia, cioè rinunziò alla sua indipendenza. L'Austria non toccò nulla, si disse perchè secretamente le fossero assegnati compensi altrove.

La dieta, sempre fidandosi alle assicurazioni, cominciò a riformar il suo statuto; ma appena ordinò cosa men piacente alla Russia, ecco questa riminacciare, e il ministro suo, ch'era anche capitano dell'esercito, imporre la propria volontà. Giunse dunque all'estremo lo scontento, e Kosciusko preparava una rivolta, la quale, per l'esempio e forse le suggestioni di Francia, scoppiò a Cracovia, pubblicando la costituzione del 91 e l'integrità del regno: i Russi son trucidati a Varsavia e dovunque trovansi sparpagliati; Wilna, Grodno rispondono, cominciano le vendette, e personaggi alti son mandati al supplizio come traditori; il debole Stanislao è rispettato, ma commesso il governo a un Consiglio nazionale.

Russia, Prussia, Austria movonsi d'accordo per impedire che l'incendio si dilati; i Polacchi sono vinti, e Kosciusko stesso cadendo prigioniero esclama
 1794 *Finis Poloniae*: Suwarof prese Praga, sobborgo di Varsavia, dopo che de' ventiseimila uomini che la guarnivano, dodicimila perirono combattendo; diecimila furono presi; gli altri cercarono ritirarsi di là dal fiume, e ne affogarono duemila; dei capi della sollevazione furono portati in Russia quei che non poterono fuggir in Francia. L'Austria, che agognava Cracovia e sue circostanze, si accordò in disparte colla Russia che era in broncio colla Prussia, e idearono una nuova partizione. In questa la Russia si prese la Curlandia e la Semigallia, Wilna, la Volinia ed altri paesi per 2050 miglia quadrate con 1,176,590 teste. Gli Stati di Curlandia e Semigallia fecero la loro sommissione, e Pietro Biron, ultimo duca, si ritirò in Slesia, ove con cinquantamila ducati visse fino al 1800. All'Austria furono assicurate Cracovia e varj palatinati che formarono la Gallizia occidentale, per 834 miglia quadrate con 1,057,742 abitanti. La Prussia invitata ad accedere, ebbe 997 miglia quadrate con 959,297 abitanti. Voleva anche Cracovia, e pretendeva colle armi serbarla; ma la Russia minacciò, ond'essa dovette acconciarsi. A Stanislao fu spedito ordine di abdicare, assegnandogli una pensione di dugentomila ducati, finchè morì (1798); amante, creatura, vittima di Caterina: le sventure con cui scontò il trono gli fecero indulgente la posterità.

Restava da ciò cambiato il sistema politico del Nord, annullati i trattati d'Oliwa e di Mosca su cui poggiava, e divennero immediati vicini Prussia, Russia ed Austria. A Kosciusko che stava nelle carceri, Paolo I. successore di Caterina offerse la libertà e una terra di millecinquecento scerri, purchè gli facesse atto d'obbedienza. Egli accettò la prima, ricusò il resto, e chiese d'andar a combattere con Washington, e profittare d'una libertà che aveva ajutato a conquistare. Gliene fu data licenza e danaro; ma deluso nelle sue aspettazioni, tornò in Francia (1798). Accolto con festa, ben tosto fu guardato con gelosia, poi dimenticato in una casetta vicina a Fontainebleau. Quando Napoleone, nel 1807 pensando invadere la Polonia, volle valersi del nome di lui, egli ricusò accorgendosi a che riuscirebbero le promesse, e fu impostura il proclama sparso in suo nome alla nazione polacca. Vide l'Italia, poi fermossi a Soletta, ove morì il 16 ottobre 1815; e fu deposto nella cattedrale di Cracovia fra Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il suo nome visse colle speranze.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Turchia. — Caterina II.

Mustafa
III Nella degenerante Costantinopoli, a Otman fu sostituito Mustafa figlio del 1757
terzo Acmet. Scaltro dalle disgrazie e dalle lezioni paterne, fortificatosi collo studio e la riflessione, volenteroso del lavoro e della giustizia, egli s'affidò a Mehemet Raghib, bascià d'Egitto, un de' migliori visiri della decadenza. Questo condusse riforme opportune, racconciò le finanze, e coll'indurre il suo padrone a togliere ai kishar-agà governatori del serraglio l'amministrazione dei fondi destinati a mantenere l'harem, rese la carica di granvisir più potente che mai non fosse, sbarazzandolo dalle cabale interne. La collezione dei quarantanove suoi rapporti ufficiali è considerata dai Turchi come modello di stile; reputatissimi sono il suo *Sefinet* (vascello), antologia di prose e versi arabi; e la storia dei trattati con Nadir e della pace di Belgrado.

L'impero turco avea finanze non meglio ordinate, ma più pingui che le potenze europee: il *miri* o tesoro pubblico era fornito col testatico che si paga dai quattordici anni in su, colle saline, e i dominj della corona, le dogane, la tassa sul caffè, sul tabacco, sulle droghe; e il *kasna* o erario privato, da' tributi degli ospedari di Moldavia e Valachia e di Ragusi, dalle imposte sull'Egitto, dal dieci per cento sulle vendite di poderi, dalle ammende, confische ed eredità deserte. Sui soldati era qui pure fondata unicamente la potenza, come ne' tre imperi d'Europa. Le truppe durano le fatiche militari più che le europee; attaccano con impeto, resistono con ostinazione finchè speranza rimanga; perduta questa, si disperdono irreparabilmente.

Rigido osservator di sua legge, e nella religione assodato dalla solitudine, Mustafa facea con severità implacabile eseguire gli ordini suntuarj dell'impero, e passeggiando per le vie col boja dietro, squartare o strozzare chi vestisse sfarzoso. Se la gente, avvezza agli scialacqui di Mahmud, il tacciava d'avar, rispondeva, all'occorrenza s'avvedrebbero del contrario. In effetto rinnovò strade e ponti, fondò studj e biblioteche; se mutare in turco gli *Aforismi* di Boerhaave, il *Principe* di Machiavelli, colla confutazione fattane da Federico II, e nelle accademie recitava egli stesso. Alla decadenza dell'impero industriavasi riparare; e fremendo delle ultime cessioni fatte ai Cristiani, avrebbe voluto la guerra anche per sentimento religioso; se non che Raghib gli opponeva le decisioni degli ulema, e il conto degli enormi dispendj. Ma ormai l'impero faceva acqua d'ogni parte; ad ora ad ora alcuni bascià ricusavano obbedienza, ovvero i Mamelucchi d'Egitto, nè alla Porta bastava forza di rintuzzarli. Nel 1750 lo sceicco Mohammed, figlio d'Abd-el-Wahab, avea fondato nel Yemen la setta de' Vahabiti, che riconoscendo il Profeta, repudiavano ogni tradizione; Ibn Seud, che regnava a Dreich sul golfo Persico, l'allargò; e via via crebbe in Arabia, sinchè la vedremo minacciar l'esistenza, non solo del trono, ma della religione musulmana.

Monte-
negro Il Montenegro, al tempo dell'impero serbo, apparteneva al territorio di Zeta, e al cader di quello sarebbe toccato ai Turchi, se non fosse stata la fermezza de' suoi principi e massime de' figli di Stefano Cernojevic che repulsarono il giogo. Ivan, uno di essi, ritiratosi fra i monti, col proprio esempio incorò i suoi alla difesa, e se legge che, chiunque abbandonasse il posto, fosse escluso dalla

1767

compagnia degli uomini, e messo a filar colle donne. Giorgio nato da lui, lasciassi persuadere dalla Mocenigo sua moglie a finir in Venezia i giorni, onde rinunziò l'autorità al metropolita di Cetigna (1516); dal qual punto unito il dominio temporale e spirituale, i Montenegrini furono governati dal vladica od ospodaro, sebbene i Turchi prevalessero, e riuscissero a sottoporli al testatico. Nella inimicizia fra la Porta e la Russia, i Montenegrini alzarono il capo. Pertanto il 1712 i Turchi, appena levaronsi dalle braccia quella nemica, mossero contro di loro sessantamila uomini; respinti dapprima, coll'inganno sorpresi i lor capi, poterono prevalere, e menarvi strage. Pure fu il primo segnale di distacco, poichè i Montenegrini più non riconobbero per sovrani che i Russi. Mezzo secolo dipoi, come accennammo, Stefano Piccolo disertore croato. fingendosi Pietro III, proclamò voler emancipare i Cristiani, ed esser da Dio mandato per rialzar gli altari e vendicare il santo suo nome dall'oltraggio infedele. Caterina II, nel mentre stesso che sottomano eccitava i Greci alla rivolta contro i Turchi, esortava questi a consegnarle cotesto turbatore della pace; la Porta se la chiamata dell'armi, e Stefano fu preso e scannato (1).

L'amore che avea dato un trono a Poniatowski, un altro ne destinava a Gregorio Orlof, per cui istigazione Caterina volea far veleggiare la guerra nel Mediterraneo, redimere la Grecia, e fondare un nuovo regno cristiano: altri ministri però preferivano coquistare la Tartaria d'Europa e la Crimea, e a ciò la indusse Federico II. Infatti i Turchi furono vinti a Kagoul, e presso Bender ove si trovarono trecentoquarantotto cannoni, fu cominciata l'indipendenza tartara.

In Turchia la inimicizia fra i conquistatori e i vinti era perpetuata dalla diversità di religione. Gli Armeni, che a Costantinopoli usavano libero culto, nell'esercizio di questo si erano allora associati agli scismatici; ma ora zelanti missionarj li trovarono indegno; e cominciarono turbolenze fra' Cristiani, che compromisero la pace di questi, e diedero a parlare a tutta Europa.

I Greci, che a Costantinopoli dimoravano col nome di Fanarioti, s'erano resi necessari ai Turchi, dei quali facevano tutti gli affari: molti isolani andavano colà a servire i Fanarioti o le case commercianti di Smirne; altri scorrevano il Mediterraneo come agenti de' Turchi; tutti poveri e incolti, non visitati nelle isole nate che da qualche armadore. I missionarj cattolici cercavano insinuarsi per tutto, protetti dagli ambasciatori; penetravano ne' bagni, consolavano i moribondi, assistevano gli appestati, per quanto il sinodo greco li contrariasse. Poneano scuole traendovi i fanciulli; a Smirne gli istruivano senz'opposizione, e più dove già i Greci avevano dominato. I genitori venivano talora ad ascoltar l'istruzione insieme coi figliuoli; le pompe della Chiesa cattolica piacevano; e di fiori e di fronde ornavansi le processioni del Santissimo.

Viveva indelebile ne' Greci l'amor della patria e della religione, e l'esprimevano sia con replicate sommosse, sia colla perpetua resistenza opposta da alcuni ricoverati sul monti e in armi, comunque denigrati col nome di ladri (*Klefti*). Gregorio Papaz-Ogli (Figlio di prete) di Larissa a servizio della Russia, esaltato dalla vivacità delle speranze, tolse l'incarico di sollevare il paese: Caterina, con finta di speculare sul commercio, spedì due legni, i primi di Russia che si vedessero nel Mediterraneo e che soccorsero Papaz-Ogli: altri emissarj suoi entrarono nel Montenegro con pretesto di verificare chi fosse quel finto Pietro III. Con Gregorio Orlof s'intesero Panajoti Benaki primati di Calamata, e Mauro Mikali

(1) Ripigliarono le armi ogniquattro la Turchia punto cominciarono la loro indipendenza. Nel 1820 aveva guerra con qualche potenza cristiana, poi nel 1821 fe prova il grantenno di sottometterli, ma invano; 1796 occisero il bascia che li guerreggiava, e da quel poi di aiuto nel 1832. Il loro avvenire or si matura.

capo de' Mainotti: intanto Alessio e Teodoro fratelli di Orlof faceano preparativi in Sardegna, a Livorno, a Porto Maone, per fornire la flotta di sette vascelli di linea, quattro fregate e alquanti trasporti, che secretissimamente mettevano in acconcio nel Baltico. E' uscì di fatto, sguarnita e trista, sicchè diede a ridere all'Inghilterra ove prima approdò: ma quivi si guarnì, ed uffiziali inglesi ne presero il comando, principalmente lo scozzese lord Elphinstone; e mentre Mustafà ingannato si muniva sul Danubio, e l'Europa, ingannata come lui, credeva destinate quell'armi contro la Svezia, si fe lo sbarco a Corone sotto la capitananza di Alessio. Tosto a quei duguenti uomini si ragguaritarono i Mainotti, che abituati al saccheggio, l'esercitarono orribile su Misitra. Intanto i Russi prendeano Navarino (*Pylos*), annunziando che Caterina proteggea la greca fede, e assediaron Modone e Corone: battuti in terra, in mare vincono la straordinaria giornata di Gsmé, nel cui porto fu arsa la flotta ottomana, lo scoppio delle cui polveri rovinò la città.

1770
5 luglio

Era cosa nuova una vittoria navale de' Russi, e se assalivano i Dardanelli forse prendeano Costantinopoli. In fatti l'ammiraglio Elphinstone entrò nel canale, fe battere i tamburi, mescere il lie, ma pei ritirossi per la gelosa opposizione di Orlof. Mustafà fu sostenuto da Assan-bey, capitano di mare, che fece rivivere la gloria di Barbarossa, di Dragut, d'Occhiali, di Mezzomorto: ma troppo erano sproporzionate le cognizioni di guerra. Il polacco barone Tott acquistò la confidenza di Mustafà col presentargli una carta dell'impero russo e del teatro della guerra, e n'ebbe commissione di riformare l'artiglieria turca, e fortificare i Dardanelli minacciati, e fe stupire il sultano coll'avvezzare gli artiglieri a tirar tre cannonate al minuto. Altre riforme egli introdusse, ma disgustato dalla natura di quel popolo e di quel governo, l'abbandonò. Se crediamo a Federico II * i generali di Caterina ignoravano la tattica e la castrametazione; men ne sapeano quei del sultano: onde per farsi idea di questa guerra, bisogna figurarsi de' guerri, che fanno alle bastonate coi ciechi *. Pure quelle campagne parvero colmare di gloria l'armi russe, mercè degli adulatori che sempre abbondarono a Caterina (1).

Allora tutti i Greci si sollevano; i Russi procedono nella Valachia, altri in Crimea, dove i Tartari dichiaransi indipendenti.

Ali Bulat-Kapan, assistendo di quindici anni a una battaglia fra Turchi e Abissini, cadde prigioniero di questi e fu venduto al Cairo; coll'abilità saltò di posto in posto, fin ad essere uno dei ventiquattro bey che governano l'Egitto. Cogli assassini togliendo di mezzo i colleghi, fe surrogarvi venti suoi fidati, e col costoro appoggio prese dominio di quel paese, intitolandosi Ali-bey. Continuò egli il tributo alla Porta; ma quando questa si trovò involta nella guerra di Russia, egli si dichiarò indipendente, e spedì Mohammed-bey, detto Abudah, a conquistare la Siria con ottantamila uomini. Questi lasciòsi vincere; e rivoltosi contro l'amico,

1766

(1) Del modo onde guerreggiavano Russi e Turchi parla il principe di Ligne: «Io veggio Russi a cui si dice: Siate così e così, ed essi il sono; imparano le arti liberali, come il Medico suo uolgrado prese la laurea; son fanteccini, marinaj, rasciettori, preti, dragoni, musici, ingegneri, commedianti, corazzieri, pittori, chirurghi. Veggio Russi che cantano e ballano sulla trincea dove non sono mai scambiati, e tra fucilate e canocisto e neve e fango; svelti, puliti, attenti, rispettosi, ubbidienti, cercano leggere negli occhi degli uffiziali il comando per prevenirlo. Veggio Turchi che passano per non avere il senso comune alla guerra, e che la fanno con una specie di metodo, sparpagliati acciocchè l'artiglieria e il fuoco de' battaglioni non possa coglierli; che mirano a meraviglia e

tirano sempre sopra oggetti risolti; che con questi spari mascherano la loro specie di manovra; nascosti in tutti i burroni, nel cavo o sui rami degli alberi, o che s'eraano a quaranta o cinquante, con una bandiera che corrono lesti a piantare innanzi per guadagnar terreno; son tirato i primi col ginocchio a terra; li fanno passar dietro per ricaricar le armi, o così succedersi sempre, finchè corrono ancora a portar iocanzi il loro vertice e il loro stenderdo. Questi stenderdi sono una specie di livello, nelecchè nessuna testa di go' drappelli non copra l'altra, immaginatevi orli ardenti, e grida di allah, che iocoraggiano i Musulmani e spaventano i Cristiani, a per giunta teste toglie che fanno un terribile effetto».

1772 onde venne guerra civile. Ali battuto presso al Cairo, rifuggì coi tesori a Gaza, e fu protetto da Daher Omer, sceico di San Giovanni d'Acridi, coll'ajuto del quale
 1773 conquistò Joppe. Mosse poi per ricuperare il Cairo, ma Abudali lo sconfisse ed uccise.

Però la Russia non sapeva profittare delle turbolenze eccitate: Federico II non trovava opportuno l'ingrandirla col proprio danaro; Vienna era gelosa di quegli incrementi, ed avendo sempre aspirato alla Moldavia e Valachia; come dipendenze dell' Ungheria, dichiarò non le consentirebbe mai alla Russia: anzi Kaunitz avrebbe voluto stringer lega colla Turchia, ma contraddetto dalla devozione di Maria Teresa, non potè se non dar consigli e sostenerla; e infine conchiuse colla Turchia un accordo a Costantinopoli, obbligandosi a liberarla dai Russi con trattati e con armi, ricevendone in compenso alcuni possessi e quattrocentomila fiorini in anticipazione (1). L'Austria in fatto intromise qualche parola, ma s'acquetò non appena ebbe parte della Polonia e assicurata l'indipendenza della Moldavia e Valachia; e lasciò nelle male peste la Porta, che avea pagato già un quinto del promesso.

La guerra adunque continua: nella Crimea voleasi rendere ai Tartari l'indipendenza come l'aveano sotto i Gengiskanidi, prima d'essere da Maometto II sot-
 1774 tommessi nel 1471; della Morea far un principato per Orlof. In fatto nella pace a Kainargi tra la Porta e la Russia, dopo sette anni di guerra, furono riconosciuti liberi i Tartari di Crimea, di Bugiak, del Cuban; solo tenuti a riverire il gransignore come califfo, il quale al nuovo kan eletto manderebbe lo zibellino, il turbante e la sciabola, nominerebbe i giudici, e sarebbe commemorato nella preghiera nelle moschee: libera la navigazione, il viaggiare, il pellegrinaggio, il commercio sulle terre dei due imperi. La Russia restituisce la Bessarabia, la Valachia e la Moldavia, patto però sieno trattate bene, e così le isole dell'Arcipelago; ma conserva diverse fortezze sul Dnieper e in Crimea e la città d'Azof, e le due Cabardie. Sgombrerà la Georgia e la Mingrelia, ma la Porta non potrà imporgli tributo e levarne fanciulli e ragazze. Quest'articolo non sortì alcun effetto, e a Caterina bastava fosse scritto, affine di riscuoterne applausi dai filantropi.

Pace di
Kainargi

Coi Tartari la Turchia perdeva il suo baluardo al nord e il mezzo di nuocere ai Cristiani; e nemici poteano diventarle quel che fin là n'erano stati i difensori. Poi i Russi non dissimulavano l'intento d'impadronirsi del mar Nero, che li renderebbe arbitri di Costantinopoli potendola affamare. Non potea dunque durare la pace, nè i patti osservarsene; onde frequenti dissidj rinascivano.

La Turchia avea anche dovuto cedere la Bukovina all' Austria per tenersela amica. Dentro fu turbata da varie sventure. Il naufragio di settanta vascelli che recavano grano a Costantinopoli, eccitò sommosse, ove le donne principalmente inferirono. Il bascià di Bagdad negò la contribuzione, e tagliò la testa al kapigi venuto a prendere la sua. Il capitano-bascià, che andava per l'Arcipelago riscotendo il tributo annuo, essendo sbarcato a Coo per assistere alla preghiera del venerdì, sessantasei schiavi cristiani presero la nave ammiraglia e la menarono a Malta. Rimase costernato l'impero di saper in mano de' nemici la sacra bandiera, portante la sciabola bifida di Ali e i nomi de' quattro discepoli del Profeta; ma il re di Francia lo riscattò e restitì.

La nascita d'un erede di Mustafà, fortuna negata ai due predecessori, fu

(1) Ferrand non vede che una truffa dell'Austria per scacciar danari alla Porta; pure consta che il gabinetto di Vienna fece alcune proposizioni alla Russia. Vedi SCHOELL.

Abdul-Hamid

festeggiata con dieci giorni di licenza, senza distinguere Musulmani da Greci e da Ebrei e Franchi. Ma poichè Selim non avea che dodici anni quando suo padre morì, successe a questo Abdul-Hamid, che in quattordici anni passati nel serraglio era venuto su buono, ma ignorante e debole; e trovò le casse sì vuote, che non potè fare il solito donativo alle truppe: primo esempio di tale ommissione.

Caterina non avea dato respiro alla Turchia che per prepararsi a guerra, e; più questa condiscedeva, più essa elevava le pretese; maturava il pensiero di sbarbicare d'Europa i Musulmani, e sentirsi vantare dai filosofi redentrice della Grecia. A Pietroburgo era soggetto di celebrità il nome ottomano; tutte le arti celebravano la caduta dell'islam e il risorgimento dei Greci; al secondogenito di Paolo I fu posto nome Costantino, e datogli ballia una Greca. Alla sorda intanto Caterina continuava le usurpazioni; i suoi ambasciatori seminavano idee di rivolta; ad ogni ospedaro ribelle essa dava protezione; pretendeva perfino mestare gli affari interni della Turchia, e imporre l'allontanamento degli uffiziali cui non avea potuto corrompere. Eracleo signore di Kascett e della Kartalinia, e Salomone signore della Georgia e dell'Imirezia, tra promesse e minacce furono indotti a far dei loro paesi omaggio alla czarina.

Crimea

Sahim-Guerai era stato elevato a kan della Crimea per essere zimbello della Russia, il cui ambasciadore era una spia, destinato a screditarlo presso i suoi. Questi abborrivano gli usi russi, ed esso indusse Guerai a cercare il cordone di Sant'Anna, e il grado di tenente nelle guardie; gl'ispirò il gusto delle profusioni, del lusso, degli stravizj, delle parate militari, d'aver una marina; cagionandò spese, e queste costringendo a imposte che spiacquero. Dall'ambasciadore fomentati, i mourzas (nobili) diedero su; onde il kan fuggito implorò la Russia, che altro non aspettava, e che entrò senza sangue, se non il molto dei patiboli. Il kan vendicato fu vilipeso e infine abbandonato ai Turchi che lo uccisero. Caterina, che testè avea stipulato l'indipendenza della Crimea, notificò all'Europa come, *per amor del buon ordine e della tranquillità*, avea dovuto occupare quel paese, e lo riuniva al suo impero *per mantenerne la pace e felicità*. Restava così vendicata la lunga umiliazione fatta sostenere dai Tartari alla Russia: trentamila diconsi fatti scannare da Suwarof; per ordine di Gregorio Potemkin, nuovo favorito della czarina. Quest'uomo sprovvisto di cognizioni, incapace di sentimento generoso, di elevati divisamenti, ebbe il titolo di *Taurico*, e commissione di ordinare la Tauride alla russa, e procurar la fusione del due paesi. Ed egli il fece con tal ferocia, che i più degli abitanti se n'andarono; e mentre il kan era spesso comparso con cinquantamila armati, due anni dopo la riunione non si contarono che diciassettemila abitanti maschi.

1795

Il Taurico, assunto ai baci della fortuna, volle offerire alla sua signora ed amante uno spettacolo di magnificenza e di menzogna, che diè a parlare in quel tempo quanto le guerre. Raccolse sul Boristene un esercito più forte che non occorresse per una pompa, e con tutta l'arte dei decoratori di teatro menò una straordinaria floridezza del paese. Le rive erano sparse di città, ma città dipinte in tela; cattedrali vedeansi in fabbrica, navi si varavano, disegnavansi villaggi; a nervate erano spinti da lontanissimo i Tartari sulle coste, acciocchè queste paressero popolate, e le vergini erbe n'erano sbrucate da armenti, tratti da quattrocento leghe in giro. Apparato più costoso di quello si sarebbe richiesto per utili stabilimenti. Ma in realtà fra i popoli barbari che la regia comitiva attraversava; altri rintanavano le donne per sottrarle alla la-

scivia, altri le offrivano agli stranieri; tutti non vi vedevano che uno spettacolo. Caterina lasciavasi illudere per illuder l'Europa sulle forze dell'impero e sulla propria operosità, e i re vennero a farle corteggio. Giuseppe II la accompagnò fino a Cherson, città da lei fabbricata con una porta su cui era scritto *Via per Costantinopoli*: il re di Polonia in tre giorni che vi stette, sciupò tre milioni (1). Potemkin ottenne l'intento suo, di toglier fede ai lamenti che d'ogni dove sorgevano contro la sua amministrazione; e il mondo che filosofava, cioè non esaminava, ricantò i pacifici trionfi dell'industria e della civiltà.

La Crimea forniva la Turchia non pure di soldati, ma anche di cibo, onde a gran voce si chiedeva dal gransignore la recuperasse; ma Abdul-Hamid, sentendosi incapace di resistere a Russia ed Austria collegate, dovette rassegnarsi alla nuova usurpazione: coi supplizj rintuzzò gli ospodar insorgenti; fe devastare le coste della Morea, sollevata dai Russi; ai principati di Moldavia e Valachia rinnovò le concessioni, e diè nuovi privilegi e sicurtà contro ogni arbitrio degli uffiziali dell'impero e degli ospodar: il tributo per la Valachia fu fissato in seicentodiciannove borse, in centrentacinque per la Moldavia (2), oltrechè alle feste del bairam e del rikiabid il principe di Valachia doveva offrire il dono di centrentamila piastre in danaro e merci, e cenquindicimila quel di Moldavia.

Accortosi però che la Russia meditava la sua rovina, Abdul-Hamid preparossi a resistere, chiedendo alla Francia ingegneri e artiglieri (3); l'esercito fu riordinato, creata la flotta con portentosa celerità. Spiegando un'energia, inattendibile dopo tante condiscendenze, il divano chiede sia rimosso il console russo di Moldavia istigatore di rivolte, ritirate le truppe dalla Georgia, sottomesse a visita le navi russe che passassero lo stretto; infine dalle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia e dagli intrighi del granvisir Cogia Jusuf bascià lasciarsi indurre a romper guerra per recuperare la Crimea; mette alle sette torri il ministro russo, proclama un nuovo kan dei Tartari.

Ne esultò il cuore a Caterina, la quale vi era infervorata dal suo Potemkin; e come tutta Europa, credeva cosa facilissima il dare il crollo a questo impero tarlato. E lo credeva l'ambizione di Giuseppe II, mentre Maria Teresa conosceva meglio il vero delle cose, e non sapea dimenticare che, mentre tutta Europa era

(1) Sagor ha descritto minutamente quelle feste e quei colloquj. Leverò qualche brano dalle lettere del principe di Ligne ad una dama francese:

« Parmi ancora sognare quando, al fondo d'una carrozza a sei posti, che è un vago carro trionfale, ornato di cifre in pietra brillanti, mi trova seduto fra due personaggi, sulle cui spalle involta il calore un'adornata, e avviluppiandomi sento dire dall'uno dei due camerati: *F ho trenta milioni di sudditi, a quel che dicono, contando solo i maschi.* — Ed io centidue, risponde l'altro, contando tutti. — *Mi bisognano*, soggiunge l'uno, *almeno seicentomila soldati del Camiciatna fin a Riga.* — Colla metà, risponde l'altro, *F ho il mio bisogno.*

« Tutti quelli che possiedono terre in Crimea come i Morza, o a cui l'imperatrice ne regalò, come me, le giurarono fedeltà. L'imperatore è venuto da me, e prendendomi pel mastro del Taron d'oro, mi disse: *Voi siete il primo dell'Ordine che abbia prestato giuramento con signori della barba lunga.* Ed io: *Val meglio per vostra maestà e per me ch'io sia coi gentiluomini fiamminghi.*

« Un vettore passammo in rassegna tutti gli Stati e i grandi personaggi: Dio sa come noi gli arcociammo! *Piuttosto che firmare la separazione di tredici provincie come mio fratello Giorgio*, disse Caterina a

questa voce, *mi sarei lasciata tirare una pistolaletta.* — *E piuttosto che dar la dimissione come mio fratello a cognato (Loigi XVI), col cominciar a raccor la nazione per parlare d'abusi, io non so cos'arrei fatto*, ripigliò Giuseppe.

« Le loro maestà imperiali si testarono qualche volta su quel povero diavolo del Turco; e gettavano qualche proposizione gustandosi. Io, come amatore della bella salicchia e d'on pa'di novità, parlavo di ripristinare la Grecia; Caterina, di far riscuotere i Licurghi e i Soloni: ma Giuseppe, ch'era più per l'avveire che pel passato, pel positivo più che per le chimere, diceva: *Che diavolo farne di Costantinopoli?*

(2) La borsa vi salda cinquecento piastre da Sorini ono e sette carantichi.

(3) In due dispacci del bailo Agostino Garzoni del 10 novembre 1785 leggasi: « La Francia, che sempre ha preso cura per la sussistenza di questo impero, e si avvide che, tolto il principale baluardo della Crimea, dovevasi riconoscere come vacillante il suo destino. Allarmatosi perciò, spedì a questa Corte un copioso omero d'uffiziali, tutti pagati dalla Corte stessa, d'ogni genere e professione, per introdurre ordine, disciplina e scietas fra i Turchi, per renderli atti a resistere agli attacchi dei loro nemici ».

a lei nemica, la Porta sola non si lasciò svolgere per istanze di Francia e Prussia ad avversarla. Ma Giuseppe II, appena le fu sottentrato, cercò la Russia alleata, da che non poté avere Parigi: al qual uopo comprossi Potemkin coll'erigerlo principe dell'impero, e accarezzarlo nel suo viaggio a Pietroburgo. Fu dunque ristretta l'amicizia fra le due Corti, e promesso di non contrariarsi nei meditati ingrandimenti, della Russia verso la Turchia, di Giuseppe verso la Baviera; anzi Caterina gli suggeriva d'impadronirsi dell'Italia e di Roma, ponendosi vero imperatore d'Occidente, mentr'ella rinnoverebbe quello d'Oriente (1). E per quanto la Francia mostrasse all'imperatore lo sconcio d'allearsi con quello di cui dovea temere gl'incrementi, Giuseppe annunziò darebbe centventimila soldati per sostenere le pretensioni di Caterina contro la Porta. Lascy guida sui confini ungheresi l'esercito più bello che mai l'Austria avesse, Potemkin viene dalla Crimea, Romanzof entra in Ucraina; ma gelosi nn dell'altro non conchiusero opera degna.

L'Austria non avea la menoma ragione contro la Porta, se non le piraterie dei Barbareschi, cui il sultano non poteva reprimere, per quanto se ne ingegnasse. Pure Giuseppe II avea tentato sorprendere Belgrado due volte; tentativo più riprovato perchè non riuscì. Dopo il quale dichiarata la guerra, vollo guidarla egli stesso con suo nipote Francesco, che fu poi l'ultimo imperatore di Germania. Ma la fortuna non rispettò i Cesari; e mentre già contava su nuovi acquisti, Giuseppe vide invasi perfino i suoi Stati ereditarj, occupata la Transilvania e il Banato, sconfitti i suoi a Slatina. La peste e le piogge il salvarono da peggio; poi quando la malattia costrinse Giuseppe a ritirarsi, il vecchio Laudon prese il comando generale senza regj impacci. Conobbe egli che Lascy erasi lasciato battere sempre pel suo sistema del cordone difensivo, per cui opponeva ai Turchi lunghe linee deboli, le quali, malgrado la disciplina, erano ognora sfondate dall'impeto irregolare e dai parziali attacchi che produce l'ordine obliquo. Pertanto restrinse le sue truppe in masse di distanza in distanza, sempre disposte a ricevere gl'impeti, e a portarsi dove apparisse debolezza; e ardito ed impetuoso, operando coi movimenti anzi che valersi delle posizioni, benchè fosse di angusti concetti e obbligato a condurre la guerra secondo le tradizioni austriache, reintegrò le cose ed espugnò Belgrado.

Suwarof

I Russi intanto prendeano Oczakof d'assalto; perendovi quarantamila uomini. Li guidava Suwarof, strano carattere, che conoscendo il genio de' soldati russi, celava la molta istruzione sotto forme originali e stravaganti; e coll'entusiasmo della religione e della servilità, avvezzò i suoi a non creder nulla impossibile. Come Cromwell, pretendesi illuminato da visioni superne, parlava un linguaggio enfatico, oscuro, e s'inginocchiava dinanzi ai popi chiedendo la benedizione. Di fitto verno montava in camicia s'un cavallo cosacco; nudo nato usciva dalla tenda, e mandava un grido di gallo per risvegliare l'esercito alla diana. Visitando gli ospedali, a quel che credea malati davvero ordinava sale e rabbarbaro, agli altri bastonate, ammalarsi non dovendo i soldati di Suwarof. Poi il suo genio adoprava ad ostentare obbedienza, e all'imperatrice scrisse: *Lode a Dio, gloria a Caterina. Ismail è ai vostri piedi; Suwarof vi entrò.*

Selim III

Selim III, succeduto allo zio che l'avea sempre guardato come figliuolo, non ottenuta la chiesta pace, armò dugencinquantamila uomini, fece alleanza colla Prussia allora disgustata de' Moscoviti, e per conseguenza colla Polonia e la Svezia, e che è più, coll'Inghilterra e l'Olanda; ove la Prussia prometteva dichiarar guerra alla Russia e all'Austria per reintegrare l'equilibrio e restituire alla Polonia

(1) Teniamo questo fatto da Giuseppe medesimo. Vedi DOWNS, *Denkwürde meiner Zeit*, I, 420.

la Gallizia. Ma Leopoldo II, alieno dal faruetico battagliero di Giuseppe II a cui succedeva, cercò pace, e l'accelerò il bisogno che ciascuna potenza sentiva di opporsi alle temute armi e alle più temute idee di Francia. A Szistowe fu dunque conchiusa fra l'Austria e la Porta, sullo *statu quo* del 1788, restituendosi dall'Austria le conquiste e nominatamente Valachia e Moldavia; e dalla Porta il distretto sulla sinistra dell'Alta Unna; i prigionieri di guerra furono rilasciati anche dalla Porta gratuitamente; primo esempio di questo fatto, contrario alle loro idee religiose. Tale guerra intrapresa senza titolo sufficiente, costò all'Austria trecento milioni e centomila uomini, e la ridusse a un pelo d'una guerra colla Prussia e la Polonia, che sarebbe stata decisiva in quel momento.

La Porta continuava fra ciò a soffrire sconfitte dai Russi, guidati da Suwarof; poi con essi pure entrò in trattati. La pace di Jassy costituiva confine fra i due imperi il Dniester: cosicchè la Russia cedeva la Bessarabia, Bender, Akierman, Kilia, Ismail e la Moldavia; la Porta garantiva contro le piraterie de' Barbareschi e le incursioni de' Tartari.

Per quanto gli ulemi assicurassero che gli uccisi entravano fra i martiri in paradiso, le mal riuscite imprese eccitavano lo scontento dei Musulmani, che esprimevano con incendj quotidiani; e Selim, mutato in feroce e sospettoso, quasi più non ardiva uscire. Quando la rivoluzione francese diventava minacciosa al mondo, egli si congiunse alle potenze cristiane per reprimerla; invano. Lo spirito di riforma, comune al secolo XVIII, invase anche i Turchi, e Selim può mettersi cogli altri re e ministri innovatori d'Europa; spezzò il potere dei visiri col ridurre il divano alla forma de' consigli di Stato europei; tentò rigenerare il carattere nazionale, e frenar la licenza de' gianizzeri, ma questi lo sbarzarono dal trono.

Quanto alla Russia, non abbiain solo a numerarne vittorie. Dalla prima sua guerra coi Turchi riportò la peste; e perchè i generali ordinarono di non crederla, divenne fierissima. Allo scorcio del 1770 invase Kiof, poi Mosca: il governo assicurava ch'era un'epidemia, e in conseguenza non si prendeano precauzioni; tre quarti dei cittadini di Mosca uscirono; sessantamila morirono, fin a ottocento il giorno, e col solito accompagnamento di ferocia e di superstizioni che più non osiamo dire da barbari. Vogliansi perite centrentamila vittime, prima che il verno rigidissimo cessasse quel flagello.

Dei Mongoli, alcuni orientali, detti propriamente Mongoli, stanno a settentrione della muraglia della Cina e nel deserto di Kobi, dipendenti dall'impero celeste sul quale gli avi loro aveano dominato. Al nord di essi, intorno al lago Baikal abitano i Buratti, i più feroci di quella nazione. A occidente, sul pendio meridionale e settentrionale dell'Altai, errano i Calmuchi o Eluti, divisi in Kochot, Soniori, Derbet e Torgos, che si chiamano Derben-Oret, cioè i quattro popoli confederati. I Kochot, detti Tufan dai Cinesi, erano gli antichi signori del Tibet, distinti in neri e gialli, tra i quali ultimi si sceglie il dalai-lama: e tutti stanno soggetti ai Cinesi. Parte dei Soniori, e tutti i Derbet e Torgos entrarono in Russia nel 1758, occupando le steppe del Volga: e il vicekau Dondudidasci, isultito dal dalai-lama, pregò Elisabetta a nominargli successore suo figlio, a cui ella assegnò la pensione di cinquecento rubli.

Valenti cavalicatori, ogni capocasa possiede da cento a quattromila cavalli; onde la Russia ne profitto nella guerra del Sette anni per devastare la Prussia. Ma al Soniori e ai Torgos s'piaceva che essa introducesse fra loro il cristianesimo, l'agricoltura e la coscrizione, volendo essi il viver nomade e il loro lamlismo; onde i sacerdoti li stimolarono ad abbandonare il paese. Alla segreta, nell'autunno del 1770 si posero in marcia con donne, figli, schiavi, armenti, sac-

Pace di
Jassy

1791
4 agosto

1792
5 gen.

1807

cheggiano gli stabilimenti di pesca e di commercio sul Volga e sul Caspio. I Cosacchi del Jaik abbarrarono loro la via, molti uccidendo, gli altri fermando; e di centrentamila famiglie che erano, dodicimila trecentoquarantadue ne respinsero; le rimanenti s'apersero il passo e giunsero all'impero cinese, che li tenne per ben arrivati, nè volle restituirli alle domande dei Russi.

Caterina era irremovibile ne' disegni quanto insaziabile nelle voluttà, e astuta nella politica. Dopo la pace di Kainargi si diede con ardore a far glorioso l'impero e belle le sue residenze. Già la prosperità le aveva riconciliato i sudditi: or essa gli allettò colle ricompense e coi monumenti onde eternò le sue vittorie. Alla nobiltà che Pietro III aveva sciolta dalla schiavitù, Caterina concedette privilegi pei beni e per le persone. Mentre coll'alfettata miscredenza allettava i filosofi, dal popolo seppe farsi perdonare col mostrar devozione. Ogni anno riuniva i ministri dei varj culti a un pranzo di *tolleranza*: accolse i proscritti Gesuiti, e lasciò mettersero un collegio. Ai soldati e generali fu larghissima di lodi e ricompense. Introdusse l'innesto del vajuolo, sottoponendovi se stessa, suo figlio e i primati. Amava le feste e la magnificenza; e dalla sua Corte i signori apprendevano il tono francese, e le opere francesi leggeano da lei stessa tradotte o fatte tradurre.

L'abitudine dei minuti intrighi guastava le sue grandi qualità. Naturale nella vita privata, dissimulatrice nella pubblica; collera e vendetta non la strascinavano di là dal punto, fin al quale il delitto era necessario. Di mezzo ai saturnali, e alle gelosie di Orlof e Potemkin ch'ella sapea temperare, tendeva le reti d'una politica accortissima; e se la galanteria e gli amantj influirono sulle sue decisioni, queste in fondo erano sempre le meglio opportune alla Russia. Bisognosa di distrarsi, alla Corte non trovava che grossolani viziosi, attenti a smungerla, e perciò adularla. Religiosa per politica, filosofessa per moda, dotta di storia, i ministri suoi non erano quasi che secretarj cui dettava i dispacci: solo a Panin erano entrati conceiti d'uu governo temperato e osò proporlo a Caterina, la quale v'aderiva se non fosse stato Berstouchef. Grandiosi disegni ella concepiva, ma senza larga previsione: avanzavasi a passi per vedere sin dove potesse giungere, e confidando nella propria fortuna. Più avida di comparire che di essere, invitava stranieri, promettendo privilegi, libertà di culto, e d'andarsene quando volessero, ma li lasciava morir di fame; fondava città, e non avevano abitanti; favoriva il commercio, ed era tutto a favor dell'Inghilterra; le arti incoraggiava, ma non lavoravano che forestieri. Nè ella curò i lenti modi di vincere l'ignoranza superstiziosa, e svelle le abitudini brutali della servitù.

Bisognosa di ringrandirsi nella pubblica opinione, diceva la vera gloria consistere nell'approvazione degli uomini di genio, e la cercava col profonder lodi delicate e rubli ai dispensieri della fama: così faceva lodare le sue cognizioni, il suo spirito, e proclamare dai filosofi gli ukasi inesequibili, ch'essa pubblicava e dimenticava. Sapeva far annunziare le sue riforme gran tempo prima, ed esaltarle dopo, coi quali modi fece obliare i suoi delitti, e passò per eroina. Ogni scritto francese le era subito inviato; fe tradurre da quattordici persone della Corte un capitolo per uno del *Belisario* di Marmontel, ed essa il migliore. Spediva a Buffon le rarità de' suoi paesi con lettere lusinghiere, cui egli rispondeva chiamandola « testa celeste, degna di reggere il mondo intero »; e invocava che un'altra volta i Nordici scendessero verso il mezzodì « per la rigenerazione di questa parte infingardita dell'Europa ».

Quando gli Enciclopedisti trovavano molestie in Francia, ella pensò chiamarli a compiere il loro *Dizionario* a Pietroburgo: a d'Alembert propose di venir educatore di suo figlio: invitò Diderot, e piacquesi di lui finchè egli non le parlò di diritti de' popoli e d'avvenire; ciancie che la sgomentarono. Perocchè il suo

liberalismo non andava più in là che quello di Federico. Pure Voltaire si valeva dell'esempio di essa per rinfacciar ai Francesi certi abusi, cui questi non osavano ancora attaccare. Nella singolarissima loro corrispondenza è a vedere come Caterina solleciti l'approvazione di questo re della fama, e con quale galanteria lo vezzeggi; talora s'abbandona fino a lodar seco « il maggiore degli Orlof che ha l'anima d'un Romano, ed è degno de' più bei tempi della repubblica »: or vorrebbe l'approvazione di lui per lo sbrano della Polonia, fatto per propagare la tolleranza religiosa; or gli lascia balenare l'idea di voler redimere tutti i servi dell'impero, più spesso quella di liberare la Grecia. « A proposito d'orgoglio (gli scriveva) vo' farvi la mia confession generale. Di felicissimi successi fu coronata la guerra col Turco, e me ne rallegrai com'era naturale. Ho detto: la Russia sarà finalmente conosciuta; si vedrà che è nazione instancabile, che possiede uomini di merito eminente, che non le mancano compensi, e che può far la guerra e difendersi vigorosamente quando aggredita. Piena di queste idee, non badai nè punto nè poco a Caterina, che di quarantadue anni non può più crescere nè di corpo nè di spirito, ma dee restare tal qual è. Prosperano gli affari suoi? tanto meglio. Sinistrano? cercherà rimetterli alla men peggio. Quest'è la mia ambizione, altra non ne ho ». Voltaire le rispondeva con quella familiarità che sente di protezione; e, « Verrà tempo, madama, io l' dico sempre, che la luce verrà dal Settentrione: vostra maestà imperiale ha bel dire; io vi fo stella, e stella sarete ».

Onde conformarsi all'andazzo filosofico, Caterina chiamò a Mosca una commissione per tessere un codice che, secondo le idee d'allora, doveva esser uniforme per le cento razze che abitano l'impero. Deputati di tutte, e del senato, del santo sinodo, di ciascun collegio, de' nobili, delle città, dei paesani liberi, de' paesani della corona, de' soldati agricoli, de' Cosacchi, vennero agli ordini della sovrana, che li stipendiava e li rendeva intanto esenti dalla pena di morte, dalla tortura e dalle altre pene del corpo. L'istruzione data a que' legislatori, molti dei quali non sapeano tampoco scrivere, è tutta filantropia, benevolenza, idee liberali, quanto mancante di convenienza. A buona gente cresciuta nella docilità ai popi, parlavasi il linguaggio de' proseliti di Voltaire, citavansi massime e squarci di Montesquieu, e tutto pel bene e la gloria del più grande impero. In questa mascherata d'omaggio alla filosofia francese dicesi che, nella prima discussione, un Samojedo, il quale ragionava più dritto che gli utopisti, esclamasse: *Noi siam gente alla buona e giusta; pascoliamo i nostri renni, e non abbiain mestieri d'altro codice. Piuttosto fatene uno pei Russi nostri vicini e pei governatori che ci mandate, affine di reprimere i loro ladroncelli*. Ben tosto Caterina confessò quel che potea prevedere, l'impossibilità dell'impresa (1), onde disciolse i legislatori, distribuendo a ciascuno una decorazione d'oro, ch'essi vendettero agli orefici.

Accortasi allora quanto inette fossero all'applicazione le teoriche assolute e repentine de' suoi filosofiati, si applicò alle lente innovazioni. Nè però la risparmiarono i libellisti; a ragione anch'essi, perchè, in regno di quarant'anni, pieno d'avvenimenti diversissimi, mostrò e qualità insigni e vizj bassissimi. Vigor di carattere, accortezza, giustizia, operosità instancabile nessuno potrà negarle, e

(1) Federico II, quando vide il progetto, ne contestò l'imperatrice, poi appiù di quello, nel restituirlo al conte di Solms, scrisse: « Ho letto con ammirazione l'opera dell'imperatrice, e non ho voluto significarle tutto quello ch'io ne pensava, onde non mi credesse adulatore; ma a voi posso dire, senz'offendere la sua modestia, che è opera macchia, ner-

vosa, degna di un grand'uomo. La storia racconta che Semiramide comandò eserciti; la regina Elisabetta passò per buona politica; l'imperatrice regina mostrò fermezza molta al principio del suo regno; ma nessuna donna ancora era stata legislatrice; e gloria riservata all'imperatrice di Russia ».

particolar talento di governare gli uomini: confermò l'abolizione della cancelleria segreta; tolse l'uso di gridar la parola e la cosa, determinando quali fossero delitti d'alto tradimento; organizzò il senato dirigente; pose grandi spedali per le puerpere e i trovatelli; stabilì l'accademia, con pensioni affinchè i dodici migliori viaggiassero per tre anni; pose collegi anche per le donne; sicchè il paese barbaro pareva rigenerarsi. E di fatto i Russi procedettero in sapere e politezza più che non avessero fatto in un secolo: ma era coltura francese non innestata ma trapiantata; di fuori cercavansi i maestri e i libri; sicchè in quella nazione nulla v'ebbe di cavalleresco, e nel rapido passare dalla rozzezza ai raffinamenti non conobbe quell'età media, nella quale si opera per nobili impulsi e per sentimento religioso.

Avendo le guerre cresciuto il debito pubblico, essa alterò la moneta, e introdusse la carta. Fondò una banca territoriale per anticipar somme ai proprietari ed ai Comuni; un monte di pietà; case per vedove, orfani, trovatelli, partorienti; collegio di medicina; scuole di marina all'inglese, mantenendovi sessantacinque allievi; e quando intese che dieci navi mercantili del suo paese erano passate dall'Arcipelago nel mar Nero, ne menò festa come d'una vittoria. Scoperte le isole Aleutine, mandò naturalisti e dotti ad esaminarle. Alle spedizioni scientifiche da lei ordinate dobbiamo gl'immortali lavori di Pallas e di Gmelin, e il dizionario di Adelung. Inviò giovani sotto un archimandrita a Pechin per impararne la lingua e le scienze, invitando quell'imperadore a far lo stesso. Grandiosi disegni meditava, e singolarmente d'aprire tre canali: il primo fra il Caspio e il mar Bianco, l'altro fra il Caspio e il Baltico, il terzo fra questo e il mar Nero. Gl'inglesi possedeano quasi soll il commercio del Nord, empiendo il Baltico di loro navi, l'impero di loro merci. Ai Francesi spiaceva che solo per man di questi potesse giungere colà il loro vino, invece di farne essi il guadagno e di trarne il canape ed altre occorrenze della marina. Profittarono dunque d'un momento di disgusto per fare con Caterina un trattato di franchigie ed agevolzze vicendevoli, che poi fu abolito al tempo della Rivoluzione.

Riordinò l'amministrazione del regno, dividendo la Russia in quarantatre governi generali, cinque dei quali in Asia, estesissimi e spopolati, divisi in circoli di quaranta o cinquantamila abitanti. Migliorò la giustizia e la addolcì. La servitù non potea togliere, e la tacciarono d'avervi provveduto men di quello portasse l'ostentata filantropia. Dovette anzi regolare la soggezione de' servi, come altrove si garantisce il possesso delle terre; migliaia ne distribui a' suoi favoriti. Ma la condizione dello schiavo restava peggiorata dall'educazione alla francese, che metteva i signori sempre più lontani dagli usi moscoviti (1).

(1) Acquisti fatti da Caterina II:

	M. Q.	Anime	Anno
Polonia. I. Riparto	2,019	4,560,000	1772
II. Riparto	4,353	3,011,680	1793
III. Riparto	2,050	4,176,590	1793
Per Fatto di sommissione, i ducati di Curlandia o Semigallia	452	407,000	1793
Persia. Province di Kokhet, Carduet, Daghestan; paese degli Osseti, e altri dipendenti dalla Georgia, con parte del Scirvan al nord del Kur	600	206,000	1787
Turchia. Azof col suo territorio, Keris, il paese fra il Bog e il Dniester			1774
Per l'abdicazione del kan, e la convenzione di Costantinopoli, la Crimea, l'isola di Taman, parte del Kuban	1,023	250,000	1783
Pel trattato di Jass, il piono d'Oczakof, fra il Bog e il Dniester	410	450,000	1792
Per sommissione del czar Solomon, la Mingrelia, il principato d'Imirezia, il paese degli Abasci, dei Zechi, dei Circassi, e altri della Georgia	4,800	600,000	1793
Cosacchi del Don e del mar Nero	4,628	260,000	
In tutto	47,517	7,413,270	

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Svezia.

1724 Quanto la Russia s'alzava per rapidi incrementi, tanto cadeva la potenza che nel secolo antecedente l'avea fatta tremare. La pace di Nystadt avea tolto alla Svezia i possessi sul golfo di Finlandia, e non lasciòle nè danaro, nè armi, nè flotta, nè reputazione, nè quasi altro che fanciulli e donne per lavorare i terreni e far sentinella. Vittime del capriccio d'un re romanzesco, vollero i signori svedesi prevenire i nuovi attentati coll'imporre una costituzione; ma destinata a preservare dal despotismo, precipitò nell'anarchia. Gli stati, composti ancora di quattro ordini, nobili, clero, cittadini, paesani, doveano raccorsi almanco ogni tre anni; restar adunati quanto volessero, ma non meno di tre mesi. Durante le tornate, stava intero in loro il potere legislativo, di modo che il re ed il senato non poteano tampoco opporsi alle risoluzioni direttamente avverse ai proprj diritti; in loro il far pace e guerra, e regolare la moneta; in loro l'autorità esecutiva e la giudiziaria, potendo a voglia avocarsi le cause dai tribunali ordinarj. Negli intervalli, l'autorità amministrativa divideasi tra il senato e il re, il quale non era distinto da' senatori che per voto doppio; e che non potendo far guerra, nè levar truppe, nè disporre d'impieghi o di danaro, nè aprire dispacci di ministri forestieri, rimaneva puro simulacro.

Non è a dire come questa oligarchia si placesse deprimerlo. Nella dieta del 1723 gli fu chiesta ragione d'un rubino della corona che dicevasi venduto, ed egli dovè mostrare tutte le gioje: l'aver egli ordinato che le carrozze de' senatori si fermassero nel primo cortile del palazzo, mentre le sue entravano nel secondo, parve caso di Stato: la scelta che avea abbarrato il passo a due dame fu citata, e perchè il re ordinò di lasciarla come dipendente da lui, fu gridato violatore delle libertà, e si convocò una dieta per farne esame: il giornale l'*Onesto Svedese* sosteneva non appartenere al re veruna prerogativa che quella d'esser re, e questa medesima perdere all'istante che viola il giuramento; e proseguiva esagerando la attribuzioni delle diete. I villani, scaltriti dalla speranza che l'autorità reale era loro tutela contro i soprusi aristocratici, chiesero venisse reintegrata; ma i nobili tenner duro, anzi col *Regolamento per le diete* estesero l'autorità di queste fino ad aver l'iniziativa delle leggi.

Ciò toglieva l'influenza fuori, la concordia dentro: fra nobiltà impoverita la corruzione imbandanziva: le diete consideravansi una bottega, i cui membri si vendevano a procuratori venduti a potenze forestiere; e tutto era sbranato fra le

Alla morte di essa la Russia avea:

Guardia imperiale, uomini	41,500	Fregate	da 44 cannoni	4
Fanteria	181,740		da 38	14
Cavalleria	83,170		da 32	7
Artiglieria e genio	29,060		da 28	5
Battaglioni di guarnigione	83,200	Bombardie	da 6	4
Corpi particolari, invalidi ecc. . . .	54,680	Praine	da 16	2
		Cutter	da 12 a 18	17
		Brulotti		4
Totali forze di terra	425,450			
Truppe irregolari, Cosacchi	100,000			
Vascelli di linea da 110 cannoni . .	8	Totali forze di mare		104
da 74	22	Aggiungi galere		200
da 66	20			

due fazioni dei *Cappelli* e dei *Berretti*, gli uni inclinati a' Francesi, gli altri ai Russi. Ciò che una propone è dall'altra rifiutato; si calunniano le intenzioni, si sostengono i partiti più pregiudicevoli alla patria; non più libertà individuale, non imparzialità di giustizia, non rispetto alle proprietà; confuse le idee di diritto e di morale. I *Cappelli* proponevansi di conquistare la Livonia, e perciò vollero guerra colla Russia; sconfitti, si gettò la colpa sul generali *Lewenhaupt* 1738 e *Buddenbrock*, che furono decapitati.

Federico d'Assia-Cassel, marito d'Ulrica-Eleonora sorella di Carlo XII, prode a capo degli eserciti, insofferente delle contraddizioni minute, indispettivasi de' legami costituzionali, senza osare spezzarli; lasciavasi regolare dal conte di Horn; e ridotto a nulla, spiegava il fasto che eragli permesso dai vasti suoi possedimenti in Germania. Amico delle scienze, fondò l'accademia di Upsal; amico delle donne, si passionò d'Edwige di Taube, e avutone più figli, trovò qualche vescovo che gli dichiarò lecito un doppio matrimonio, e la sposò. Ulrica, sempre cara agli Svedesi, tollerava.

Casa di
Holstein

Mancando figli di questa, fu destinato successore Adolfo Federico di Holstein 1731 cognato di Federico I, il quale seppe non rendersi ligio alla czarina, che voleva prendere in tutela quel regno come la Polonia, sostenuto dal potentati cui gio-
vava elidere l'influenza della Russia. Spinta dai *Cappelli* nella guerra del Sette
anni, la Svezia nocque assai alla Prussia, ma rovinandosi senza acquisto veruno,
talchè, dice un contemporaneo, manca affatto il tesoro pubblico di fondi, il po-
polo di pane, la campagna di coltivatori, le miniere di cavarori. I *Berretti*,
quando il danaro russo li fe prevalere, fecero altrettanto mal governo, e rizza-
rono processi contro gli avversarj.

Adolfo Federico, non avendo ricchezze proprie come il predecessore, trova-
vasi in arbitrio delle diete. Queste pretesero che la regina mostrasse le sue gioje,
accusata d'averle messe in pegno per guadagnarsi un partito; contrastarono al
re il diritto d'educare il proprio figliuolo, al quale deputarono un ajo; infine gli
tolsero quello di firmare, obbligandolo a fare uno stampiglio con cui il senato
segnerebbe gli atti. Non potendosi opporre, egli abdicò, e sei giorni stette vacante 1769
il trono, finchè egli non vi si racconciò. Ma in una nuova dieta, ove Luigi XV
prodigava oro ai *Cappelli* che bramavano distruggere la costituzione del 19, i
Berretti sostenuti da Russia, Danimarca, Inghilterra prevalsero, ingordi di ven-
detta e danaro e potenza, inetti a restaurare le finanze.

Queste lotte, se tempestarono l'interno, nessun significato ebbero di fuori, e
sol piacciono raccontate dal reale storico e poeta (1) che succedette a quel trono
e che le finì. Gustavo III, uno dei re più illustri del secolo, fermo ne' disegni, 1774
abile a dissimularli e a profittare delle turbolenze de' vicini, si accinse a spe-
zzare il giogo vergognoso. Mentre aspettava luogo e tempo, mostravasi occupato
di lettere e di versi; intanto cattivavasi il popolo e i soldati, finchè a capo di
questi, e comunicatosi nella cappella reale, convocò la dieta, vi comparve colle
regie insegne e col martello d'argento di Gustavo Adolfo, e dettò una nuova co-
stituzione, che gli stati furono obbligati a giurare. Rivoluzione tanto pronta quanto
incruenta: « il re che la mattina erasi levato come il monarca più inceptato
d'Europa, fra due ore si trovò assoluto quanto quel di Francia o il gransultano:
il popolo vide con piacere la potenza d'un insolente aristocrazia passare nelle
mani d'un re che possedeva la stima e l'amore della nazione » (2).

Costituz.
del 1772

La nuova carta conserva gli stati, nè il re può senza di essi fare od abrogar

(1) GUSTAVO III, *Scritti politici*.

(2) SHERIDAN, *Storia dell'ultima rivoluzione di Svezia*, Londra 1785.

leggi, o compere guerra, o mettere imposte nuove, se non per caso di difesa; ma sta a lui il convocarli dove e quando vuole: diciassette senatori da esso nominati han voce consultiva, restando alla corona il decidere, far paci e alleanze, comandar le forze, conferire le alte cariche civili e militari e la nobiltà: abolita ogni commissione straordinaria per giudicare; proibito nominare Berretti e Cappelli. Tacciano Gustavo di aver distrutte le libertà del suo paese. Noi non profaneremo questo santo nome applicandolo all'anarchia; ed osserveremo che ne apiacque alla Danimarca, desiderosa di veder debole la vicina, ed alla Russia, che avida di pretesti onde intervenire come in Polonia, mai non volle riconoscere il mutamento, dando con ciò spirito ai malcontenti.

Come la nobiltà stava sempre attenta per ricuperare il potere, così Gustavo per impedirla; il quale sciolse i contadini dalle tasse personali. Del resto egli si astenne da ogni vendetta, richiamò gli antichi usi nazionali, come l'*Erie gata*, o viaggio a cavallo pel regno: benchè si servisse ordinarmente del francese, fu il primo dopo Carlo XII a parlare e scrivere la lingua paesana; abbellì d'edifizj e monumenti la capitale, che sotto il predecessore era stata preda d'un incendio. Ad imitazione di Federico II suo zio, molti miglioramenti introdusse; abolì le feste eccessive, la tortura, le visite a domicilio; semplificò la procedura, reintegrò la libertà della stampa; con un abito nazionale procurò frenare il lusso de' privati, mentre esorbitava quel della Corte; stabilì case di lavoro e ricoveri d'orfani e di vecchi sotto la vigilanza dell'ordine cavalleresco de' Serafini, una banca di sconto, assicurazioni contro gl'incendj; incoraggiò l'agricoltura, perchè la Svezia bastasse al proprio nutrimento; diede libertà nel commercio de' grani, migliori metodi per cavar le miniere e per la navigazione; favori la pesca del Groenland, e nella fame che desolò tutta Europa fu largo di soccorsi. Vietò la distillazione dell'acquavite, di cui incredibile era l'abuso, e ne trasse a sè la vendita, come regalia. Procurò una nuova versione della Bibbia, e lasciò libertà di culto a tutti i Cristiani.

Allora prese fiore anche la letteratura: l'accademia d'Upsala che cominciò nel 1720 a pubblicare le sue memorie in latino, nel 66 divenne regia; nel 59 fu eretta quella di Stokolm, volta alle scienze pratiche; nel 55 Luigia Ulrica ne fondò una di lettere, che illustrò le antichità del Nord. All'accademia svedese da Gustavo III fondata, appartenevano il conte Hôpken, i senatori Scheffer, Hermansson e Fersen, i poeti Oxenstierna e Gyllemborg, gli storici Botin e Celsio, i drammatici Adlerbeth e Kelgern: ogni anno distribuiva il premio ad un elogio d'uomo illustre, e il primo che fu premiato si trovò essere di Gustavo medesimo. Alcuni s'applicarono a fissare la lingua; e tra i filosofi vuolsi menzionare Olao Rudbeck, se non altro per avere sostenuto che la Svezia fu il primo paese abitato, l'Atlantide di Platone, culla della civiltà (1). Nella storia Giacomo Wilde ricorse alle saghe per distruggere i sogni di Giovanui Magni intorno alle antichità patrie, ed espose la costituzione del paese (2); Olof di Dalin cancelliere di Corte ebbe incarico di scrivere in volgare la storia patria, che trasse fin al 1611, ma senza critica; nè più lodevole è quella di Andrea Botiu, che va fino al 1589. Dalin aveva meritato dal re quella commissione per l'*Argo Svedese*, giornale che pubblicava la sua gioventù; si fe' legislatore del gusto, ma come poeta non ha merito che di alquanto umor comico. L'epopea fu tentata da Sjoldebrand nella *Gustaveade*, da Celsio nel *Gustavo Vasa*, da Gyllemborg nel

(1) *Atlantica, seu Manheim vero Japheti posterorum sedes ac patria*. 4 vol. in-fol. con atlante.

(2) *Suecia historia pragmatica, quae vulgo sua publicum dicitur*.

Passaggio del Belt; poemi periti. Frutti scarsi, come in paese piccolo e di poveri mezzi. Bensì le diete offrivano occasione all'eloquenza; e lo spirito religioso predominante occupava vivamente i teologi. All'onor delle scienze basti nominare Carlo Linneo. Con arditissime costruzioni s'immortalò Cristoforo Polhen; e al famoso visionario Emanuele Swedenborg sono dovute molte invenzioni matematiche e fisiche.

Le novità era naturale che causassero malcontenti, fomentati dalla nobiltà, massime nelle provincie: lo sbracciar danari per sostenere la Corte con un lusso francese, ammorzò l'entusiasmo destato dal felice trionfo della destra politica sovra la debole imprudenza: il divieto dell'aquarzente sommosse la Dalecarlia, che fu dovuta reprimere a forza: poi lo spirito d'opposizione proruppe nella dieta dell'86, in modo che fu rigettata la più parte delle proposizioni del re.

Caterina di Russia, tutta agli ambiziosi suoi divisamenti, voleva sentirsi sicura di non essere sturbata da questo vicino. Ebbe dunque a sè Gustavo, e tra le feste pare combinassero un accordo: ma sotto i riguardi vicendevoli non dimenticavano nè essa il dolore d'aver perduto l'influenza in quel paese, nè Gustavo il desiderio di vendicare gl'intrighi ch'essa alimentava in Svezia, e i sarcasmi di lei contro la fastosa sua povertà. Quando dunque scoppiò la guerra da lei alla Porta, Gustavo rinnovò con questa l'antica alleanza, e a capo di trentaseimila combattenti occupò la Finlandia russa, e pensava piombare sovra Pietroburgo e dettarvi la pace. Gl'interruppero il disegno i nobili avedesi, che sempre in occhi per recuperare l'autorità, lo querelarono di lesa costituzione per aver dichiarata guerra senza gli stati; e molti ufficiali, sollecitati da Caterina, conchiusero un armistizio. Gustavo affocato corre a Stokolm ove il popolo ambiva la guerra contro la Russia, e clero, borghesi e paesani ne chiedeano la continuazione. Appoggiato a questi, risolve consumare la depressione della nobiltà; affronta la violenta opposizione della dieta; dice che nell'agosto del 72 avrebbe egli potuto ottenere monarchia assoluta, eppure la depose spontaneo, ma non soffrirebbe il ritorno dell'anarchia; e fa arrestare venticinque nobili più turbolenti.

Allora pubblica un nuovo statuto, o atto d'unione e sicurezza, dove al solo chiamava il diritto di governare e difendero il regno, far guerra, pace, alleanze, amministrare la giustizia, nominare agli impieghi; il senato non più parteciperebbe al governo, ridotto a corte suprema di giustizia; gli Svedesi esser tutti cittadini liberi, con diritti eguali sotto la protezione delle leggi; le cariche non acquistarsi che per meriti, salvo quelle di Corte riservate ai nobili; tutti godessero la libertà personale e diritto di possedere. I tre ordini inferiori aderiscono, i nobili protestano e dimettonsi dalle cariche, ma la fermezza di Gustavo la vince; ottiene sussidj per continuare la guerra; ma se dapprima avrebbe potuto esser finita con un colpo, allora costò tre anni di sangue; i molti piccoli fatti d'arme per terra e per mare non decisero nulla; poi la vittoria degli Svedesi a Suenssund condusse la pace di Varelà, rimettendo le cose nel pristino stato.

Depravatissimo di costumi, Gustavo volle indur la sua moglie ad altri abbracci perchè non maucasse un successore al trono: al che ella consentì, ma dopo un secreto divorzio con lui e matrimonio con quel che la fe madre di Gustavo IV. Così narrasi (1), e poichè Gustavo III lasciò all'università di Stokolm un cofano ferrato che non doveva aprirsi se non cinquant'anni dopo la sua morte, credevasi trovare in questo la rivelazione di tal mistero. Il termine aspettato con tanta ansietà arrivò; si aperse solennemente, e vi si trovò un grosso manoscritto,

(1) Vedi BROWN, *Le Corti del Settentrione* (ingl.), e il nostro Libro XVIII.

intitolato *Lettere, memorie, bagatelle, piani di feste, aneddoti del mio regno, e nulla d'importante* (1).

4792 Era intanto scoppiata la rivoluzione francese, e non doveva piacere a un re il quale aveva imbrigliato i suoi: onde, animato da spirito cavalleresco ove gli altri re non mettevano che ambizione e politica, prefisse di porsi a capo de' principi migrati e liberare Luigi XVI. Ma il colonnello Ankarström, per vendicare se e la sua classe, lo uccise in un ballo. Il supplizio inflitto al regicida farebbe orrore anche nei secoli più feroci.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Danimarca.

4720 Dal trattato di Stokolm, col quale Federico IV terminò la guerra ventenne, comincia una lunga pace esterna per la Danimarca. Lasciata la speranza di ricuperare le provincie toltegli dalla Svezia, Federico abolì le immunità di questa nel Sund, che mentre incatenavano il commercio danese, causavano continui dissidj fra le potenze del Nord (2).

La peste del 1549 aveva interrotta ogni comunicazione col Groenland, e 50 Groenland qualche nave olandese vi approdava, era nel più profondo segreto. Hans Egede, pastore di Vogens nel vescovado di Drontheim, dolente che colà fosse perito il cristianesimo, fornì per sottoscrizione tre vascelli, coi quali approdato al Groenland, v'erresse una casa che chiamarono Godhaab (Buona Speranza); e colla carità e l'insistenza di un apostolo tentò guadagnarsi quella gente. Rozza e ignorante e insieme gelosa, questa il credette un essere soprannaturale; esso lo disingannò, e allora cadde in disprezzo, e fu assai se ottenne spedissero in Danimarca due naturali. Questi tornati, corressero le strane idee che di quel paese correano fra i Groenlandesi; alcuno si battezzò, ma la Compagnia non vantaggiando del commercio, si sciolse; un'altra che il re vi mandò per proprio conto, fu sterminata dal freddo. Pure Egede volle rimanervi anche quando il resto della missione fu ricondotta. Poi Zinzendorf mandò tre Fratelli Moravi, che fondarono una nuova colonia a lavorare la vigna del Signore, il che fecero con bastante frutto.

4730 Anche altrove Federico cercò ravvivare il commercio, ma non sempre prosperamente. La Compagnia delle Indie, già ricca e che possedeva Tranquebar e fattorie sulla costa del Malabar, al Bengala e a Bantam, erasi indebolita per propria colpa e per le guerre contro il re di Tangor. Si pensò ravvivarla, ma dagli Olandesi era attraversata sempre: pure comperò dai Francesi la ricca isola di Santa Croce nelle Antille. Anche Cristiano VI istituì una compagnia d'assicurazione e un collegio di commercio e d'economia rurale, che suggerì la proibizione delle merci forestiere e un banco, ove deponendo le stoffe, si riceveva due terzi del valore; fondò pure una compagnia Nera, per le fabbriche di catrame, pece, polvere, nerofumo, delle pietre focaje, de' colori, delle pelli. Vigilò rigorosamente la religione e i buoni costumi, restaurò l'università di Copenaghen con nuove cattedre, e obbligò ogni signore ad avere nel suo villaggio una scuola.

Amburgo si conservava ancora forte tanto, che avendo il senato pubblicato

(1) GELZER, *Nachgelassenen Papiere König Gustavs III von Schweden.*

(2) *Quelques particularités relatives à l'histoire de Danemark par un officier hollandais. Aja 1789.*

ROMAN, *Mém. Historiques et inédites sur les révolutions arrivées en Danemark et en Suède pendant les années 1770-72.*

una contribuzione del quattro per cento sui capitali, sopra semplice dichiarazione di ciascuno, se ne riscossero centventimila risdalleri; il che torna a un capitale di dodici milioni (1). Aveva essa fatto speculazione sopra le monete danesi, traendole a sè per un cambio vantaggioso; dal che vennero dissensioni, che però non portarono conseguenza, e che sopironsi con un milione di marchi d'argento, pagati alla Danimarca.

Federico V, uno de' più illustri principi del secolo, segnò ogn'anno del suo regno con benefizj; scemò gli aggravi al popolo, accelerò il corso della giustizia, fondò una società generale di commercio, per rendere Copenaghen il deposito delle merci tutte del Baltico; ne privilegiò un'altra pel commercio colla Barberia, mentre ricomprati i diritti della società delle Indie occidentali e della Guinea, dichiarò libero a tutti i suoi sudditi il trafficarvi; fece cavar miniere, pose un giardino botanico e una casa d'invalidi a Copenaghen, a Christianshafen un istituto d'educazione per mestieri, accademia di belle arti e militare, teatro italiano e danese. Per questo scrisse Holberg, uomo onorato per cognizioni, amor del bene e molti viaggi; e che pensò fornire la sua nazione de' libri onde mancava, di storia, diritto pubblico, belle lettere: i quali non sono insigni per arte, ma lampi di genio. Il ministro Ernesto di Bernstorff, detto il Colbert scandinavo, non gran politico ma grande amministratore, suggeriva i provvedimenti e vigilava a mantenerli. Diceva: *Per far molto, bisogna fare una cosa sola alla volta*. A Klopstock fe assegnare una pensione, mediante la quale potè trarre a fine la *Messiad*; chiamò il teologo Cramer, il fisico Kratzenstein, gli storici Mallet e Schlegel, i letterati Dusch e Sturz, da cui fu stimolata l'emulazione di alcuni Danesi. Suggerì al re di mandare a un viaggio in Arabia, per conoscere i costumi orientali a vantaggio dell'archeologia biblica; e vi furono destinati il filologo Michaelis, il naturalista Forskal allievo di Linneo, Carsten Niebuhr, un medico e un designatore. Solo Niebuhr tornò vivo, e la descrizione che ne diede resta ancora la migliore che si possegga.

Anche in Islanda nel 1760 fu istituita una società di dotti, chiamati gl'*Invisibili*, occupata di mettere al giorno le antichità del paese, e stampò lo *Specchio di re*. Poi nel 79 fu riordinata a Copenaghen, per le cure di Giovanni Erichson e di Finsden, coll' intento di diffondere in Islanda le cognizioni utili e di pratica, e conservarvi la purezza del linguaggio.

Sotto i precedenti regni si era vivamente disputata la successione al ducato di Holstein-Gottorp. La linea dominante in questo regnava in Russia e in Svezia, ed erasi inimicata al ramo danese. Pietro III, desideroso di vendicare i torti fatti alla sua famiglia, si propose di recuperare lo Sleswig, che la Danimarca avea occupato nel 1714, onde armò. La Danimarca gli oppose settantamila uomini, e s' inoltrò nel Mecklemburg, mentre la sua flotta di venti vascelli di linea e undici fregate appariva all'altura di Rostock. L'assassinio di Pietro III finì le ostilità, e Caterina a nome del figlio rinunziò alla porzione ducale dello Sleswig occupata dai Danesi, e cedette anche la parte dell' Holstein ch'era posseduta dal ramo Gottorp: in ricambio le contee di Oldenburg e Delmenhorst doveano avere il titolo di ducato e voto alla dieta germanica, assegnandole al ramo cadetto d'Eutin insieme col vescovado di Lubeka; di che si formò la linea Holstein-Oldenburg.

Cristiano VII saliva al trono di diciassette anni, vivo e spiritoso, ma dalla mala educazione volto più ai piaceri che agli affari. Mentre egli andava a visitare l'Europa, la Corte fu agitata dai maneggi di tre donne: la vedova di Cristiano VI,

(1) BARNARD, Cron. d'Ambruge. 1852.

Carolina Matilde di Galles sorella di Giorgio III, bella e brillante moglie del re, e la matrigna Giuliana, disamata dal figliastro, e che aspirando ad innalzare suo figlio Federico, principe ereditario (1), detestava Matilde, tanto più da che la vide madre. Cristiauo tornava logoro di corpo ed esaltato di spirito; e dava la sua confidenza al medico Gio. Federico Struensee, uomo istruito ed ambizioso. Seppe questi entrare in grazia alla regina coll'usarle quel rispetto che gli altri cortigiani le negavano ad esempio del re, e coll'innestare al figlio di lei il vajolo, operazione allora temuta; in fine, rappacificatala col marito, ne divenne amante ed arbitro. Allora congedato il virtuoso Bernstorff, fu commesso il ministero a Struensee, che sprovvisto delle necessarie cognizioni, ma tutto Elvezio e Voltaire, e invasato dalle idee che allora chiamavano filosofiche, voleva i miglioramenti alla rimpazzata, morali o immorali, quadrassero o no. Tepersi amico, non ligio della Russia; non prendersi paura della Svezia, e perciò cessare dal fomentarvi le fazioni; amicarsi la Francia; non cercare dall'Europa che vantaggi di commercio: tal era la sua politica esteriore. Per l'interno, rimettere al solo re la decisione di tutti gli affari, che gli si doveano riferire per iscritto e in tedesco; non accettare altre proposizioni che quelle tendenti a risparmio; le entrate versare in una cassa sola, e in danaro effettivo; abolire ogni spesa non necessaria. Due begli intenti v'aggiungeva: attribuire gl'impieghi al merito, non alla nascita, ed emancipar i villani; al qual intento, si vendettero i beni comunali, e mitigarono le prestazioni di corpo.

Mentre il re abbandonavasi ai piaceri quanto glielo permetteva il corpo snerato, Struensee colla regina assodava il governo, e allottava le novità. Aboliti molti uffizj, diminuite le feste, proclamata libera la stampa, frenata la polizia e vietato d'entrare nelle case; introdotto il lotto di Genova; concessi i matrimoni fra cugini e cognati, e all'adultero di sposare la complice dopo la morte del marito; tolta la differenza tra figli legittimi e naturali. Erano idee desunte da' suoi autori, e lo faceano passare per ateo davanti alcuni, per ciarlatano davanti ai più. Anche le disposizioni buone spiacevano pel modo; clero e nobiltà fremeano de' tolti privilegi; la stampa scagliavasi contro di lui, che dovette reprimela; il popolo, ch'egli cercava cattivarsi con distribuire carne e vino, lo sprezzava; a tutti spiaceva l'aperta predilezione per le persone e pel linguaggio tedesco. Quando poi tentò un colpo decisivo col congedare la guardia a piedi, il tumulto che ne nacque rivelò in lui quella paura, che degrada irreparabilmente.

4772
16 gen
Sentendo il pericolo, volle allora ritirarsi, ma la passione della regina non gliel permise. Giuliana intanto ne scavava la fossa; e i congiurati con lei assediavano il re, e l'obbligano a firmare l'arresto della moglie e del ministro. Gettati questi in prigione, a capo del governo si pose il principe ereditario Federico, coi complici del tradimento; a Struensee fu fatto processo su quelle accuse, di cui è sì difficile il giustificarsi; una delle quali era l'aver educato il principe agli stenti, come la fatto facea per uniformarsi a Rousseau. Egli si scagionò abbastanza, ma ebbe la viltà di confessare le sue relazioni colla regina. Su questa dunque si avventarono i nemici, la quale, fra la dignità di donna e di regina e la debolezza d'un'amante, finì a convenirne (2); e il divorzio fu pronunziato,

(1) Questo titolo si dà a tutti i principi danesi, pel diritto ereditario sulla corona patrimoniale di Norvegia.

(2) Un anonimo, testimonio oculare, stess allora certi *Schvarimenti* autentici sopra la storia dei conti Struensee e Brandt, che furono poi stampati in tedesco. Seconda lei, il baron Schack-Rathlow, l'agente di quel processo, non riuscendo a circon-

venire la regina con subdole domande, l'assalì dal lato del sentimento, assicurandola che Struensee aveva confessato l'adulterio; e poichè essa lo negava a della parola di lei non tolgere il dubbio, avrebbe dunque il ministro condannato per offesa maestà, come colonnista della regina. Essa rimase colpita, e chiese se confessando salterebbe la vita di Struensee. Schack le fece cenno d'affermazione, e tutto sparse a firmare

e la morte di Struensee e di Brandt ministro del piaceri di Gustavo. Non si osò chiamare in dubbio la legittimità del principe reale. L'arroganza e la leggerezza fecero così divenire odioso al popolo un uomo, che avrebbe potuto esserne benedetto come riformatore.

Al principe ereditario fu dal ministro Guldberg suggerita la legge dell' indigenato, per cui impieghi, dignità, posto ne' collegi o nelle maestranze non si dessero che a natil. Fu applaudita questa reazione contro il favore prodigato ai forestieri, ma tosto si vide quantità d'operaj tedeschi andarsene, le officine vuote, molte fabbriche chiuse, tutte scompigliate. Meglio fece coll'aprire il canale di Kiel fra il Baltico e il mare del Nord senza girare il Giutland; e col favorire la Compagnia delle Indie occidentali che prosperò. 4774

Quando il principe reale Federico giunse in età d'essere ammesso nel consiglio, richiamò il gran Bernstorff, riformò molti abusi, spinse l'emancipazione dei villani, e stabilì che ogni legame di questi alla gleba cessasse col primo giorno del 1800. Successe poi a suo padre il 13 marzo 1808. 4786

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

Gran Bretagna. — Èra Giorgiana.

Abbiain potuto vedere il mezzodi d'Europa declinare mentre s'elevava il settentrione, e l'Inghilterra mettersi a capo della politica di questo tempo, guidare le paci, stipendiare le guerre. Nelle passate rivoluzioni aveva essa compiuto il governo parlamentare, quando niun altro paese lo possedeva; onde piace il fissare lo sguardo su questo, ove immobili stavano la costituzione e le leggi, i funzionarj esposti al giudizio della pubblicità, responsali i ministri, sotto la poco più che apparente direzione d'un capo inviolabile. La politica preponderanza della Gran Bretagna era aumentata ognor più dal crescere in Europa il lusso, l'avidità di piaceri e lo spirito mercantile; e i re che, nei bisogni sempre maggiori, avevano uso di volgersi all'Olanda come al gran banco, ora in quella vece domandavano all'Inghilterra. Posta in situazione sì vantaggiosa da non temere improvvisi attacchi nè dover disputare pei confini, godeva una libertà abbastanza temperata perchè non divenisse rivolta, abbastanza viva per dare impulso al paese e tener attenta l'Europa a que' parlamenti, donde uscivano idee di franchigie e d'ordine, ignote altrove. Perciò formava essa l'ammirazione di tutti gli statisti; mentre la costituzione sua stessa la portava ad estendersi per sussistere, e le dava per unità d'azione il produrre ricchezze e trovarvi uno sfogo; dal che una specie di eroismo mercantile.

I suoi due partiti non sono strazio del paese, ma anima; i Whigs custodendo la libertà, i Tories l'ordine; quelli spingendo al movimento, questi temperandolo; quelli simili alla vela senza cui il bastimento non procederebbe; questi alla zavorra che lo conserva dritto nella tempesta. Ma allorchè la buona regina Anna lasciò il trono a Giorgio elettore d'Hannover, sicchè all'antica normanda sot- 4714

un foglio dovean confessarsi in colpa. Essa prese la penna, scrisse *Carolus*; ma alzati gli occhi a vista la nera gioia di Schack, gettò la penna, diè in escon- descenza, poi cadde svenuta. E Schack le prese la mano, le fe scrivere il resto del suo nome, e se n'andò nel foglio fatale. Il giornal ufficiale di Copenaghen 47 gennaio 1852 pubblica una lettera di Caroline, data da Celle il 16 maggio 1775 a Giorgio III d'Inghilterra, ove moribonda essa protesta della propria innocenza.

cambiar veci; e i Whigs, credendosi in dovere d'appoggiar la dinastia protestante, si fecero realisti; i Tories si misero all'opposizione per combattere una dinastia elevata da una rivoluzione. Laonde i Tories discendenti dei vecchi Cavalieri, lodatori di Strafford e di Laud, furono intrepidi difensori della libertà; i Whigs, successori delle Teste Rotonde, giuranti nella parola di Milton e di Locke e negli atti di Pym e di Hampden, strisciarono a piè del trono. Ma innanzi tutto voleasi un re protestante, e neppur i Tories sarebbonsi chiariti pel Pretendente, se prima egli non rinunziasse al cattolicesimo. Di rimpatto, il Pretendente avea dalla sua molti Scozzesi e più Irlandesi, e tutti i Cattolici; onde la paura del papismo fu il vero appoggio de' primi due re d'Hannover, che sarebbero caduti tra le beffe come Ricardo Cromwell, a cui non erano per nulla superiori, se non fosse stata la forza del ministero whig e la persuasione che non si potesse optare se non fra la casa di Brunswick e il papismo.

Giorgio I, straniero al paese, scarso di talenti, avvezzo a' costumi d'una piccola Corte, e perciò rifuggendo le pompe di questa grande; ignaro delle arti, della costituzione, del genio, fin della lingua del paese, senza le doti che rendono rispettabile la nullità o attraente il libertinaggio; crudele, caparbio nelle idee piccole, mal poteva conciliarsi gli animi, sebbene economo del tempo e dell'entrata, amico della pace, comunque atto alle armi. Diede egli compimento alla costituzione coll'atto di *settennialità*, per cui la camera de' Comuni dovea durare sette anni; regola falsa in teorica, eppure giovevole in pratica per reggersi in templi hurrasosi, allontanare il trambusto delle frequenti elezioni, e rendere la Camera più forte e quasi emancipata dalla corona e dai pari.

Prima ebbe ministro Carlo visconte di Townshend; e Marlborough e Roberto Walpole e gli altri Whigs tornati in favore, chiesero si processasse il ministero precedente di Bolingbroke, il quale fu condannato per aver annuito alla pace di Utrecht, che pure era il suo capolavoro, e che fu consentita da due parlamenti. Il conte d'Oxford fu dunque menato alla Torre; Bolingbroke con Ormond fuggirono in Francia, lvi gareggiando di dissoltezze colla Reggenza, e dando spirito al Pretendente; che intitolavasi Giacomo III. Tentò questi una spedizione in Scozia, ma battuto e fugato, vide i Giacobiti castigati atrocemente, nè gli restò se non la memoria d'essersi veduto servito a tavola in ginocchio. Con supplizj atroci e moltiplicati si punirono quelli che aveano favorito all'invasione; e si stabilì che il giorno che Giorgio arrivò al trono si bracciassero in effigie il papa, il Pretendente, il duca d'Ormond e il conte di Mar.

Walpole, ministro forse il più grande d'Inghilterra, pose come scopo di tutta la sua politica la consolidazione della casa d'Hannover; come mezzo, la pace d'Europa e l'alleanza francese. Avendo regina Anna lasciato 53,681,000 sterline di debito, per cui pagavansi gl'interessi al sei e all'otto per cento, egli cominciò a ridarli al quattro, offrendo il capitale a chi non volesse: idea nuova allora, ma che pure passò, e fu stabilito che degli sparagni del diminuito interesse si formasse un fondo di redenzione (*sinking-fund*). Amante del potere, per conservarlo s'indusse ad atti contraddittorj. Prudente a vicenda e temerario, dolce, insinuante e pur vigoroso all'uopo; niente letterato, scarso di storia, grossolano di maniere, rotto di costumi, possedette spirito pratico e conoscenza degli uomini, della Corte, della nazione; stacevasi anche dagli amici qualvolta potessero sfilanciarlo; non voleva emuli, e piuttosto nemici, e fu il primo che conservasse per venti anni la direzione degli affari mediante la maggioranza nelle Camere. Il compagno e cognato suo Townshend era franco, impetuoso, di provvedimenti robusti; e la moglie di questo sapeva tenerli d'accordo nelle massime fondamentali. Sotto un re che non capiva l'inglese, e che perciò non interveniva

ai consigli dei ministri, a questi toccava il governare, e la parte loro principale consisteva nel maneggiare la camera dei Comuni. Or questa Walpole trascinava colla sua parola, la nazione con progetti di guadagno; dicea di saper il prezzo di ciascun Inglese, poichè nessuno vi era di cui non avesse mercanteggiato il voto. Tale sistema di corruzione, di cui fu fatto colpa a Walpole, per verità era necessario quando i membri del parlamento la più parte non avean altra ragione di sostenere il governo fuorchè l'interesse personale. Onde Shippen capo de' Giacobiti diceva: *Roberto ed io siam galantuomini; egli per re Giorgio, io per re Giacomo; ma tutti costei non vogliono che impieghi, sia da Giorgio, sia da' Giacobiti.* Walpole fece dunque ciò che il tempo richiedeva, e bene; attesochè, sotto re nulli o viziosi, sistemò la pace e preparò la guerra, e riuscì al doppio intento di consolidare le istituzioni inglesi colla dinastia annoverese, e d'ingrandire l'influenza delle classi medie crescendone le ricchezze coll'abile amministrazione.

Nell'atto d'istituzione, Giorgio avea giurato non impegnare la nazione in guerra per difesa delle sue possessioni continentali, nè scegliere ministro o consigliere di Stato se non un suddito britannico. Ma non attenne; introdusse un sistema di corruzione, tristo quanto il despotismo, e si compiacque di menare alla briglia il parlamento, che lo secondava in dispendj e spedizioni riguardanti i suoi possedimenti di Germania, e per difendere l'Hannover da Carlo XII, il quale per vendicarsene favoriva il Pretendente. L'avevano accompagnato amici e amanti, che formavano quella che dicensi giunta d'Hannover, coi quali il re lavorava spesso nella camera dell'amica o sposa principessa d'Ebersteiu, poi duchessa di Kindal, donna avida e venale, e di grand'introduzione nelle pubbliche cose. Avida altrettanto, ma men potente era l'altra amica contessa Plateau, entrambe onorate di titoli pomposissimi dagli Inglesi. Ad esse e al conte di Sunderland genero di Marlborough, riuscì di abbattere i due ministri cognati, e ottenere la confidenza a Sunderland e Stanhope.

Un'idea simile a quella di Law fu estesa in Inghilterra dal cavaliere Blount, col nome di *sistema del mare del Sud*. Fin da Guglielmo III esisteva un debito, detto anco irredimibile, che costava circa ottocentomila sterline l'anno. Essendosi proposto di dichiararlo redimibile, la Compagnia del mare del Sud, in concorrenza colla banca, offrì sette milioni e mezzo per rimborsare il debito pubblico: e fu accettato; sicchè questa poté acquistare i debiti non redimibili che erano quindici, e i redimibili che erano sedici milioni di sterline, e menò sì destramente l'agiotaggio, che le azioni salirono al mille per cento (1). Gli agiotatori, colla lusinga delle facili ricchezze, s'erano dato grand'aria, lusso, corruzione, ostentamento d'immoralità e ateismo: ma non un anno durò il giuoco; le azioni rinvilirono al cencinquanta e meno; la nazione sconcertata, abbattuta, ne credea complici il re, i ministri, la giunta annoverese; domandò la punizione de' colpevoli, nel che vennero in luce frodi bruttissime, e vendite simulate a favore di Sunderland, di Stanhope, delle amiche del re. Furono dunque condannati, e si trattò perfino d'indurre Giorgio ad abdicare. Allora fu richiamato Walpole che avea fatto ogni opera per stornare l'impresa, ed essendosi tosto le azioni rialzate, egli propose d'innestare (*ingraft*) alla banca le azioni della Compagnia per nove milioni; altrettanti alla Compagnia delle Indie orientali; venti lasciarle ad essa. Questo attutò per allora le inquietudini, ma non poté effettuarsi. Bensì per ri-

Bila
d'ingraf-
ting

(1) Era tale la mania della speculazione di banca, che uno sconosciuto si presentò un giorno alla borsa, dicendo aver un progetto, che fra un mese scoprirebbe; intanto sottoscrivessero; quelli che possedevano subito due ghinee, sarebbero notati pel valore di cento, le quali ogni anno renderebbero altrettanto. In una mattina raccolse duemila ghinee, colle quali il dopo pranzo fuggì.

staurare il pubblico credito; egli presentò un bill di riduzione del debito pubblico, che riuscì vantaggioso alla nazione; procurò alzare anche il commercio, ed emancipare dalla necessità d'introdurre materie prime dai paesi nordici. Il governo inglese non fu più così rigido delle esclusioni mercantili; abolì i monopoli, salvo quel della Compagnia delle Indie; e intervenne il men possibile negli interessi di commercio; e senza rinunziare al sistema mercantile, riconosceva che buona è quella costituzione ove le forze individuali han più libero sviluppo, e che ai governi torna bene favorir l'azione dell'industria e sprigionarla. Conforme a ciò, modificaronsi le dogane in modo favorevole al commercio, di che crebbero la pubblica ricchezza, e con questa la gloria e la prosperità.

1727 Un'indigestione di meloni trasse a morte Giorgio, che lasciava 50,267,000 sterline di debito, un viluppo di trattati, obbligo di sovvenzioni e la costituzione minacciata. Aveva egli sempre negletta la moglie, e trattato durissimamente il principe di Galles, il quale gli succedette a quarantaquattro anni, inferiore di talento e di cognizioni politiche; ostinato, collerico, esigente del cerimoniale e amante delle parate militari, alieno anch'egli dalle arti e dalle scienze. Riguardava ben pubblico il proprio, e regole della politica le proprie avversioni o simpatie, scegliendo i ministri quali personalmente gli convenivano. Alle amiche, che teneva per fasto e senza passione, dava ascolto; e la Walmoden sedeva alle conferenze di Stato: ma la forza della costituzione le ridusse a nulla più che influire sui deboli, e dar qualche impiego e la giarrettiere. Giorgio fidava assai nella moglie Carolina di Brandenburg-Anspach, bella, spiritosa, amica dei letterati e specialmente di Leibniz e di Samuele Clarke: la quale, col velare l'ambizione del dominio, lo esercitava sul marito e sulle amanti in titolo, e faceva da reggente ogni qualvolta Giorgio s'allontanasse.

Giorgio II

Walpole continuò a sostenere le cose e la fazione dei Whigs, cioè la dottrina della libertà: incaricato di consolidare il governo contro quelli che voleano trarlo indietro, come contro quelli che voleano precipitarlo nell'anarchia, incontrò l'avversione d'entrambi i partiti, che contro lui aizzarono il volgo. Solo la pace potea salvare l'Inghilterra, ed esso la mantenne, malgrado l'inclinazione del re, gli schiamazzi del volgo, l'impazienza francese, la tortuosità spagnuola, l'ambizione austriaca, il nascente potere di Prussia; se non che venti anni passati al ministero lo fecero sprezzante degli uomini, dei quali avea veduto le bassezze e i segreti motivi. Quotidianamente attaccato da virulenti libelli, si faceva difendere da gazzette prezzolate; tollerò congiure, infuse al governo la pazienza, e vinse l'opposizione, alla quale davasi il nome de' Jacobiti, benchè congesta d'elementi diversi. Aveva egli ottenuto o secondato la restaurazione dell'abjetto Bolingbroke, il quale, compratala a danaro e bassezze, non cessava d'aizzare l'opposizione a produrre dei bill popolari: il cui rifiuto rendesse odioso il ministero. Townshend allora si ritirò, e Walpole mescolossi viepiù nella politica continentale, e di francese mutò il gabinetto in austriaco, alleanzandosi coll'imperatore e coll'Olanda; onde senza guerra potè alla Gran Bretagna ottenere quello che le lasciava desiderare la pace d'Utrecht, ed egli ne crebbe di autorità e d'anra popolare. Nella guerra di Polonia non se prender parte all'Inghilterra che per la mediazione; strascinato da rumori popolari a quella contro la Spagna, la menò con lentezza e danno.

L'opposizione, la quale con dispiacere vedea sprecato il danaro e il sangue in Germania, e tenuti soldati forestieri, pericolosi alla libertà, s'inferì, guidata dal valente oratore Guglielmo Pulteney, con libelli schifosi e indecente virulenza. Walpole, per rilevarsi dallo scredito, si vide dunque costretto a passi discordanti dalle sue idee; e il suo bel sistema d'ammortizzamento alterò per alleviare le

tasse. Egli opinava cogli Economisti, le imposizioni indirette esser più vantaggiose che le dirette; e contro il parere del parlamento, voleva semplificarle abolendo le piccole tasse vessatorie e impaccianti; sostituendo ai diritti di dogana l'*accise* o imposta sulla consumazione, da cui egli sperava trar tanto, da sopprimere la taglia territoriale. Cominciò a gravare il caffè, il the, il cacao, poi il sale, il tabacco, il vino; e benchè procedesse a passo a passo per non dare sgomento, l'opposizione trapelò l'arte, e destò spavento; e il calunnioso *Craftsman*, e gli altri fogli dell'opposizione resero spaventosa la parola d'*accise*, come dovesse rovesciare la costituzione. Irritata la plebe, Walpole non poté più venirne a capo; ma mentre l'opposizione sperava che Giorgio si disgusterebbe del suo ministro, egli invece se la prese coi lord contrarj, e malgrado le *marionette di Bolingbroke*, Walpole rimase in posto.

Se la rivoluzione avea fatto responsabile il potere esecutivo, non lo era la Camera, menata da pochi, e de' cui dibattimenti era vietato ai giornali di render conto. Questa corruzione sistematica mostrava la potenza di essa Camera, giacchè i ministri non avrebbero comprato voti impotenti; e ripararvi non si poteva che o col rendere assoluto il potere esecutivo, o col dare pubblicità ai dibattimenti, chiamando ciascuno al tribunale dell'opinione. Per ottenere ciò, doveasi ricorrere a vie tortuose; e chi li riferiva come avvenuti nel paese de' Lilliputti, chi in una convecicola de' Romanj, od altre allegorie. Ma nel lungo ministero di questo sprezzatore della letteratura cessarono le corruttrici protezioni, onde gli scrittori si rivolsero al pubblico, e l'intelletto acquistò proprietà sulle proprie creazioni.

L'opposizione inventò i più fini ordigni per scassinare Walpole, fino ad accusarlo per accumulazione: ed egli or resisteva or piegava; alfine fidandosi a non brigare l'elezione de' suoi favoriti, restò al disotto, e rinunziò il portafoglio a Giorgio, che ne pianse. Il grave arcidiacono Coxe (1) ne fa un eroe, un santo; 4742
altri un Sejano e il *padre della corruzione*: nuovo segno del quanto è difficile governare dopo una rivoluzione. Ma per reggersi ventisei anni non basta l'immoralità; vuoisi carattere, sagacia, coraggio di regolarsi fra le passioni estreme, fra la lealtà generosa dei Giacobiti, e l'ideale repubblicano de' Calvinisti, e riuscire a vincer i partiti, come Marlborough avea vinto i nemici. Vagliata la sua condotta, nulla si trovò d'irregolare, ed egli conservò influenza sul re; mentre nel ministero, formato da Pulteney e presieduto da Pelham, regnava la discordia: i Tories che sempre eransi tenuti uolti, recuperarono il favor della Corte, benchè il mancar essi di testa potenti lasciasse ancora ai Whigs le principali cariche dell'amministrazione; i due partiti lasciarono tacere le ire, forse appunto perchè s'era ecceduto sotto Walpole, e che il popolo s'accorse che il cambiare ministero non cambiava il sistema.

Il pretendente Carlo Edoardo, noto col nome di cavaliere di San Giorgio, non avea cessato di tenere intelligence; e all'udire quei fieri attacchi contro il ministero, e i tempestosi parlamenti, credette al colmo lo scontento e che alla guerra civile non mancasse che una favilla. Col sussidio di Francia fe dunque uno sbarco sulla costa di Lochabair con appena dugentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole. La gente gli cadeva a' piedi, ma, *Che faremo noi?* esclamavano; *siam poveri, disarmati, non mangiamo che pan nero. — Io lo mangerò con voi; sarò* 4745

(1) *Memoir of life and administration of sir Robert Walpole, with original correspondence and authentic papers.* 1798.

Su Walpole recano nuova luce i *Memoirs of the reign of George the II and George the III by HORACE WALPOLE, now first published from the original mss. with notes by sir Denis le Marchant.* Londra 1845.

1746
27 aprile

poevero come voi, e vi porto armi, rispondeva Edoardo; e trovatosi subito a capo del clan del Cameroni e Macdoualdi, e fatto proclamare suo padre, entrò in Edimburgo. Benchè non avesser cavalleria nè cannoni; nè più di duemila-cinquecento montanari, combatteano da disperati, sì che vussero in fuga gl'inglesi, e lo fecero padrone di tutto il regno. Gli Scozzesi pianigiani ammiravano il principe « che dormiva per terra, pranzava in quattro minuti e batteva i nemici in cinque »; faceano inni a lui, satire a John Cope capitano de' nemici; il suo ritratto portavano su tutte le scatole; qualcuno dava anche danari, ma non sapeano avventurarsi alle armi, nè alla cornamusa rispondevano che le montagne. Pure Edoardo meditò conquistare l'Inghilterra, ch'era sprovvista di truppe, perchè il meglio n'era perito a Fontenoy. All'udirne le mosse, in Londra si chiusero botteghe e borsa; Giorgio tenne testì i battelli coi tesori suoi; e se Edoardo si difilava sopra la città, metteva a gran punto la sorte degli Annoveresi. Lo tardarono i timidi promettenti e la fiducia nelle intelligenze; mentre il governo bandisce una taglia sulla testa di lui, egli all'opposto vieta a' suoi d'offendere Giorgio; ma intanto gl'inglesi fanno armi e danaro; respintolo d'Inghilterra, entrano in Scozia; e nella giornata di Culloden resta finita la guerra. Il duca di Cumberland trattò sì orribilmente i feriti, che fu soprannomato il macellaio; il cavaliere di San Giorgio errò cinque mesi le montagne di Scozia, cogli stenti e gli assassini a fianco, la morte sugli occhi, finchè poté ricoverare sul continente. Esaltarono come un eroe, e per quanto siasi rimbellita la verità, certo è che pose a repentaglio la propria vita: ma non avea testa per dirigere; ispirava entusiasmo, ma non mostrava fermezza per rialzarsi dai disastri, non compassione a quei che soffrivano per l'ultimo degli Stuardi. In Parigi poi non seppe sostenere la dignità della sventura; e mentre in Scozia cadevano le teste, egli compariva a tutti i circoli, e cercava distrazioni nell'intemperanza, come fanno spesso uomini cui l'esistenza è rotta a mezzo.

Quando la battaglia di Culloden ebbe messa in chiaro la vanità del partito che sognava una restaurazione, spento le ire col perdersi delle speranze, ed entrata nel governo una generazione tutta nuova, si attese seriamente a' lavori parlamentarj; e più non occorrendo proteggere la rivoluzione, si pose mano alla pratica. Allora sorgono quei grandi oratori: Chatam, Grenville, North alla Camera alta; Camden, Erskine, Mansfield fra i pari giudiziarj; nei Comuni Pitt, Fox, Burke, Windham, Romilly, Wilberforce, Wilkes, Withbread, Dundas, Sheridan ed altri insigni; rara unione di sommità.

Già aveano cominciato a comparire nel ministero Guglielmo Pitt, e lord Holland (Enrico Fox). Quest'ultimo avea sempre ammirato Walpole, Pitt suffragava l'opposizione. Quegli divenne segretario di Stato, e Pitt si pose capo dell'opposizione, e il suo elevarsi a malgrado del Walpole, indicò che l'opinione potea più del favore. In fatti Fox si ritira, e accetta il posto subalterno ma lucroso di pagatore generale; e una rivoluzione nelle opinioni è attestata dal giungere al sommo potere questo figlio d'un semplice scudiere, venuto su a forza d'eloquenza, d'odio contro i Francesi, di reputazione di probità. Qui comincia l'*amministrazione di Pitt*, il quale, elevato d'animo, robusto di carattere, esteso di spirito, caldo d'eloquenza, sapendo conciliarsi il re senza farsegli ligio, anzi talora contrariandone le intenzioni, e servendo non a lui ma al paese, rivela l'Inghilterra a se stessa qual era uscita da un secolo di lotte per conquistare le istituzioni, e da mezzo secolo per assodare la dinastia, la quale piantava esse istituzioni sulla base d'una monarchia consentita; infonde alla nazione l'ardore intrepido, il carattere inflessibile, il patriotismo vigoroso quasi di istinto, e la fa prevalere alla coalizione borbonica. Ben dissero ch'egli possedeva le virtù d'un

Guglielmo
Pitt

Romano e l'urbanità d'un Francese; poichè all'antica affatto è il suo patriotismo, cioè arrogante, disposto a sacrificare e il bene delle altre nazioni e la giustizia; vuol conquistare, esercitar una monarchia universale; spinge i suoi a farsi padroni del mare; e per lui l'Inghilterra domioè assoluta ne' gabinetti e sull'oceano, pacifica nelle colonie, cui aggiunse il Canada e la Luigiana tolte alla Francia, della quale i banchi spiantò dall'India; se la guerra dei Sette anni fosse durata, pigliava tutte le colonie; almeno curò d'impedire l'unione degli Europei, per serbarli in una comune umiliazione col titolo d'equilibrio. Fe cessare le persecuzioni contro i fautori del Pretendente e la legge di guerra che pesava sugli Scozzesi, arrolando nell'esercito molti Giacobiti perseguitati. Intanto i Whigs, al possesso degli alti posti, stavano sempre in occhi perchè i Tories non riducessero dispotico il governo, nè d'altra parte la democrazia diventasse radicale.

Giorgio morì improvviso di settantasette anni; e se l'Inghilterra crebbe di commercio e prosperò d'armi, non è dovuto a lui, ma all'attività de' sudditi e al decadimento della marina francese. Sotto lui fu adottato il calendario gregoriano, autorizzata la Società degli antiquarj, comprato il museo di sir Hans Sloane e la collezione Harlejana di manoscritti, che fu unita alla Cottoniana di manoscritti relativi alla storia d'Inghilterra e alla biblioteca del re. 4760

Federico Luigi principe di Galles era lasciato in Hannover dal padre, che temea non si facesse centro dell'opposizione; e più dacchè gli turbò le nozze colla principessa di Prussia, per mera personalità contro Federico Guglielmo. In fatti al principe fecero capo gli oppositori e i letterati, Swift, Pope, Thompson ed altri avversarj di Walpole; Chesterfield e Bolingbroke, finissimo a censurare gli abusi dei Whigs, quanto inetto a riformarli, lo aizzavano contro la Corte, donde s'invelenirono i puntigli, e il re lo sbandì dalla sua presenza (1758), e respirò più libero quand'esso morì di quarantacinque anni (1751). Lasciava solo un fanciullo di dodici anni, onde erasi provveduto al caso d'una minorità, per legge affidando la reggenza alla madre, assistita da un consiglio. Non ebbe effetto perchè, al morire dell'avo, Giorgio era giunto ai ventidue anni, onde successe. Cresciuto senza conoscere gli affari, pure ben voluto perchè nato ed allevato inglese e fra la pietà e la morale, avea quei diritti ereditarj che spesso tengono luogo di merito. L'avversione di molti, l'indifferenza dei più pei due re precedenti erang cessate; non potea più rinfacciarsi l'usurpazione al terzo discendente di questa progenie; nè su lui ricadeva il sangue versato dei legittimisti; egli poi avea carattere fermo e volontà robusta, non molta penetrazione di spirito, ma attitudine agli affari. I Tories, che sempre s'erano tenuti lontani dal trono benchè ne fossero i naturali sostegni, tornarono ai sentimenti del realismo; onde appoggiato da essi, e non accorgendosi che i diritti nazionali eran omai inattuabili, Giorgio III ebbe qualche velleità di aumentare la regia prerogativa. Era questo il sistema di Bolingbroke e compagni, che stomacati della corruzione parlamentare, vedeano che un re patrioto potrebbe cessarne la dura necessità purchè si rendesse più forte della camera de' Comuni. Di tali idee si era ispirato il conte di Bute, abile cortigiano quanto inesperto politico, e che godea la confidenza di Giorgio; e per cui opera Pitt, sebbene rimasto al ministero, trovossi mozzata la potezza. Nell'intento suo continuo d'incrementi, e innamorato della guerra da che si bene gli riusciva in America, nell'India, in Germania, Pitt voleva romperla colla Spagna onde prevenire le conseguenze del Patto di famiglia tra essa e Francia; e trovandosi contrariato, diede la dimissione, e figurò nel campo più libero dell'opposizione, della quale per altro schivò i sudici maneggi, come avea aborrito quei della Corte. Il trionfo popolare che il ricompensò della sua caduta, crebbe quando ben tosto si vide ch'egli avea preveduto giusto; giacchè Carlo III, av-

Giorgio
III

4761
ottobre

versissimo agl'Inglesi fin da quando minacciarongli la sua Napoli, cominciò le ostilità, e fu forza dichiarare a Spagna e Francia la guerra.

Il ministero di lord Bute, primo tory dopo il dominio della casa Guelfa, proponeasi di rialzare l'autorità regia, cessar la corruzione e le cabale oligarchiche, staccar l'Inghilterra dalle costose alleanze sul continente, e finir la guerra colla Francia: ma se a questo riuscì, la corruzione divenne più profonda per la necessità di sostenersi contro l'ira e lo sprezzo popolare. Fremeasi di questo ministro, sollevato non per altri meriti che il favore del re, e che scozzese, empiva di Scozzesi le cariche, quando la fusione fra le due genti non era ancora compita, e cicatrizzate appena le ferite del 1745. Unversale dunque l'indignazione; a sentire i giornalisti, l'Inghilterra stava nel fondo della miseria e del despotismo; e in fatto la posizione dei ministri diveniva sempre più difficile da che la stampa echeggiava ogni atto: salvaguardia preziosa della libertà, ma impaccio al governo. Tra i libelli, famose son le *Lettere di Giunio*, che autore innominato pubblicò ad intervalli dal 1769 al '72, con fredda ed inesorabile ironia contro gli atti de' ministri; plene d'eloquenza e spirito; la cognizione de' secreti de' gabinetti mostra che uscissero da persona alta, la quale però non si scoprì mai. Più accanito fu il *North-Briton*, scritto con spiritosa impudenza da Giovanni Wilkes. Per delitto di stampa arrestato, con franchezza si difese egli, appoggiato dall'opinione pubblica, che sostenea non potesse essere processato, perchè apparteneva alla camera dei Comuni. Il parlamento dichiarò infami e sediziosi i suoi libri e un poema su lo donbe, che furono bruciati dal boia; egli fuggì, poi reduce venne condannato; tre volte il popolo di Londra lo nominò deputato, e tre la Camera il rifiutò. In mezzo a tanti attacchi, Bute, convinto non potersi reggere se non corrompendo, comprò un sostegno.

Da Holland, caido sostenitore di Walpole e del potere arbitrario, nacque Carlo Giacomo Fox che a diciannove anni entrato al parlamento, fu perpetuo contraddittore di Pitt, e propugnatore delle dottrine popolari. Suo padre, che aveva mal acquistato enormi ricchezze, abituò il figlio a usarne al giuoco ed al piacere, al tempo stesso che l'educava a parlar franco e su tutto. Così acquistò il genio parlamentare e la strategia oratoria; e seppe provare e attaccare, come vnoisi con gente positiva. Emuli di gloria e talenti, letterati entrambi, amici delle società brillanti e delle tavoie, del parl ambizioso; Fox amava il danaro, non Pitt; Fox dotato di quella facondia disadorna che dal cuore viene e piomba sul cuore, tutto logica e giudizio; Pitt scarso in cognizioni pratiche e di diritto, ma audace, sentenzioso, pien d'allusioni classiche, con discorsi semplici, che all'occasione divenivano veementi e irreparabili; soprattutto sapeva attirarsi la confidenza e l'affetto della moltitudine.

Carlo G.
Fox

Lord Bute comprò Fox, il quale si diede ad accaparrare voti pel ministero, tanto che passò il trattato di pace, dove la Gran Bretagna acquistava il Canada. Pitt, che avea fatto ogni sforzo perchè si rigettassero le condizioni, favorito dalla pubblica opinione continuò ad opporsi a Bute che spingeva il re verso l'assolutezza: e per quante volte e i ministri e il re cercassero levarseno l'opposizione col chiamarlo a parte del potere, egli ricusò sempre, se non alle condizioni che credea necessarie per guarentigia delle comuni libertà. Ed una importantissima fu allora ottenuta, il rendere inamovibili i giudici.

Bute fe poi luogo al ministero di Grenville, non meno impopolare, e che col voler rendere assoluto il re, lo precipitò nell'impotenza. Questi dovette allora ricorrere ai Whigs, e col duca di Cumberland e lord Rockingham elevaronsi altri Whigs, più morali se meno esperti, e che rifiutavano gli spediti repugnanti alla onoratezza.

Nuovi eroi figuravano allora nel parlamento, e fra i Whigs primeggiava Edoardo Burke, povero irlandese, venuto in tal reputazione co' suoi articoli, che il marchese di Rockingham gli regalò tanto da poter entrare nel parlamento, ove portò un'eloquenza nuova, immaginosa, fiorita, maestosa. Repugnante dal filosofismo e dalla sovranità del popolo, unica fonte dei diritti civili riconosceva i possessi, e che innanzi tutto importasse consolidare la costituzione patria tal qual era. Fox al contrario studiava a novità, e in grembo ai Comuni sperava dominare al l'autorità regia, sì l'aristocrazia. In quell'attenta è continua lotta fra il patriziato dei possidenti e la plebe degl'industri, lo statista ritrova una scuola tanto elevata, quanto nello studio della repubblica romana. Ma appunto perchè quello è uno stato di guerra, mal si vorrebbe giudicare i provvedimenti e gli uomini con idee assolute, e pretendere che avventurino i molti vantaggi che vanno compagni ad un disordine, piuttosto che a questo rassegnarsi, o contentarsi di demolirlo per vie oblique, lunghe e non sempre morali.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Colonie anglo-americane (1).

Il regno di Giorgio III ci mostra nell'Asia e nell'America fatti di suprema importanza, non solo per la continuazione della lotta fra Inghilterra e Francia che è il carattere politico della storia europea nel secolo passato, ma anche perchè assicurano la superiorità dell'incivilimento europeo, che o coi mercanti s'innesta all'antichissimo e decaduto dell'India, o colle colonie grandeggia sul suolo americano.

L'Inghilterra prese piccola parte alle scoperte in America, perchè debole ancora sul mare a fronte de' Portoghesi e Spagnuoli, dei quali non voleva eccitare la gelosia; ma Elisabetta, quando si fece nemica a Filippo II, pensò umiliarlo anche col competere seco nelle parti settentrionali del Nuovo mondo. Gratissime alla coltura, queste non aveano metalli preziosi, che allora consideravansi unicamente per ricchezza, onde fu duopo allettarvi coloni con privilegi, quali veruna nazione moderna non avea concessi. Secondo quelli dati a sir Humphry Gilbert che guidava una colonia ne' paesi scoperti da Cabotto, poteva ognuno godervi i vantaggi della cittadinanza inglese, non riservando alla corona che un quinto del prodotto delle miniere d'oro e d'argento. Il coraggio e l'ingordigia non bastarono contro il paese selvaggio, e lo stesso Gilbert vi perì.

Virginia
Suo cognato Walter Raleigh, quel bizzarro strazio di fortuna che dicemmo, ottenuto l'egual privilegio, mandò Ricardo Grenville con coloni che appro- 1584
daronò alla trista isola di Roanocke, ma sognando oro per tutto, si sparsero attorno senza provvedere a ricovero e sicurezza, onde il verno e i selvaggi li distrussero. A non diverso fine riuscì una seconda spedizione, inviata da Raleigh istesso, finchè voltosi ad altre imprese, egli cedette il suo privilegio ad 1585
una Compagnia mercantile di Londra. Questa, senza cercare possedimenti, si

(1) Oltre i contemporanei e particolarmente DAVID HARRIS (The History of American revolution. 1791), che ne fu parte egli stesso, veggonsi FRED. GENTZ, Die Ursprung und die Grundsätze der Amerikanischen Revolution. 1800; gli italiani BOTTA e LONDONO; e MAC GIBSON, Historical and descriptive sketches of the maritime colonies of British

America. 1828; e più le opere recentissime di AMERICUSI, o massime quella di BARNETT; e W. POUSSIN, De la puissance américaine; origine, institutions, esprit politique, ressources militaires, agricoles, commerciales et industrielles des États-Unis. Parigi 1843.

contentò del commercio che sulle coste faceva col selvaggi. Ma tanto utile se ne traea, che a torme vi si accorse; e formatesi una Compagnia di Londra ed una di Plymouth, posero stabilimenti nelle isole d'Elisabetta e Vigna di Marta. Favoriti da Giacomo I, il quale vi piantò quel governo monarchico che in Inghilterra gli era impedito, in riva al Powhatan eressero Jamestown. Pochi, in mezzo a selvaggi, non seppero tenersi uniti, e ogni cosa precipitava in rapine e cabale, fin quando il capitano Smith, ottenuta l'autorità suprema, vi diede ordine, e cominciò ad introdursi fra' selvaggi, or trattando, or guerreggiando (1). Vista prosperare la colonia, benchè invano si cercasse oro, furonvi spedite nuove persone dalla Compagnia, e istituzioni più liberali dal re; ma la scostumatezza e i selvaggi la rifiutavano. Pose qualche riparo lord Delaware, e volse l'attenzione sull'agricoltura, mentre vigorosamente repulsava i selvaggi; ma la profonda immoralità di gente non venuta che per fame d'oro, faceva uscire a vuoto i provvedimenti e i rigori. Pure i selvaggi poco a poco deposero la paura; la coltivazione migliorossi quando a ciascuno fu assegnato un terreno in proprio; vi si introdusse il tabacco, e per coltivarlo i Negri; e scemato il monopolio, i liberi e arricchiti coltivatori domandarono ed ebbero statuto alla foggia inglese. Giacomo I e più Carlo I procurarono restringere quella libera forma di governo: eppure i Virginiani non rupero fede a questo, neppur quando Cromwell trionfava. Il ricco traffico del tabacco vi allettava gente; fanciulle oneste furonvi mandate per trovar nozze; alcuni rei che Giacomo vi relegò, presero miglior vita: ma una trama ordita dai selvaggi fu sul punto di sterminar la colonia, di cui molti trucidarono.

Intanto lord Delaware, perseguitato in Inghilterra e nella colonia perchè cattolico, ottenne un paese sul Potomac, che fu detto il *Maryland* e popolato di Cattolici. Coll'umanità e la giustizia questi si amicarono i selvaggi, e malgrado le persecuzioni dell'intolleranza puritana, prosperarono in pace, con governo all'inglese, ben guidati da Carlo Baltimore. Calvert, che dettò leggi al Maryland, fu il primo che stabilisse legalmente la perfetta libertà di coscienza; e della parità di tutte le Sette cristiane fece la base del nuovo Stato.

La Compagnia di Plymouth aveva fra ciò posto le fondamenta della Nuova Inghilterra: ma le difficoltà faceano abbandonare l'impresa, quando essendo le dissensioni religiose d'Inghilterra scoppiate in guerra civile, centoventi Puritani aderenti a Brown vennero a cercarvi la tolleranza che non ottenevano in Europa, e comprarono dai selvaggi un terreno ove fabbricarono Nuovo Plymouth. In miserrima condizione, eppur lieti di trovarsi liberi, si ordinarono a costituzione affatto popolare, come nemici alla religione e alla politica d'Europa; ma la stabilita comunanza di beni toglieva que' personali impulsi, che sono necessarj a prosperare l'industria.

Altri Puritani, perseguitati da Carlo I, piantarono sul Massachusset la città di Salem, poi Charlestown, con governo all'inglese, ma dissoggettato dalla supremazia politica e dalla sacerdotale del re. Memorabile è l'atto di quella fondazione: « Noi sottoscritti, che per gloria di Dio, incremento della fede cristiana ed onore della nostra patria stabiliamo questa colonia su rive remote, per consenso mutuo e solenne dinanzi a Dio conveniamo di formarci in corpo di società politica, all'intento di governarci e faticare al compimento de' nostri disegni: e in virtù di questo contratto conveniamo di promulgar leggi, ordinanze, atti, e secondo il bisogno istituire magistrati, ai quali promettiamo sommissione e

(1) Vedi Libro XIV, cap. 43.

« obbedienza ». Primo caso d'una società politica stabilita secondo le strette regole del diritto, esempio alle altre e seme di futura libertà.

Quelle colonie si popolavano dunque, non per la lotta protestante fra Cattolici e Riformati, ma per le divergenze di questi colla Chiesa anglicana. E malgrado l'esempio de' tolleranti cattolici del Maryland, il fanatismo religioso era mantice alle ire; in perpetue lotte una coll'altra, le Sette si moltiplicarono; a Ruggero Williams parvero segni d'idolatria la croce e il san Giorgio sulla bandiera inglese; onde i suoi la stracciarono, e perciò esigliati, formarono un'altra colonia della Provvidenza. Mistrias Hutchinson, respinta per fanatiche dottrine, ne costituì una nuova, la quale s'innestò alla precedente col nome di Isola di Rodi, con governo popolare affatto, e tolleranza delle opinioni; il che valse a farla fiorire. 4631

Rhode-
island

Weelwright, cognato della Hutchinson, sbandito dal Massaciusset, si stabilì ne' paesi della Nuova Hampshire e del Main; ma essendo questi disputati da precedenti occupatori, nè reggendosi in concordia; furono aggregati al Massaciusset.

Anche Hooker, ministro de' Congregazionalisti, uscì dal Massaciusset co' suoi discepoli, e si piantò sul Connecticut, in fertile suolo e lieto clima: alla qual colonia si unì quella di Newhawn, di Inglesi perseguitati. Fra i territorj assegnati alle Compagnie di Londra e a quella di Plymouth eransi piantati gli Olandesi; della cui operosa concorrenza atterrita l'Inghilterra, nel cuor della pace occupò quel paese, che fu ceduto al duca di York, onde da Nuovo Belgio ne fu mutato il nome in Nuova York. Una porzione ne fu staccata a favore di lord Berkeley e sir Carteret, che la chiamarono Nuova Yersey; ma poi, improsperamente riuscendo, la cedettero alla corona. 4635

Così, in mezzo ai tumulti europei, estendevasi una fondazione, che è certo il fatto più importante per quel secolo, eppure si trova appena accennato. Già dicemmo come là si desse il primo esempio dell'uguaglianza di tutte le religioni. La Virginia poi è il primo Stato del mondo che si formasse di comunità indipendenti, sparse sovra estesa superficie, e con governo fondato sul suffragio universale; talchè vi si videro fin dall'origine la sovranità del popolo, la libertà di commercio, l'indipendenza delle società religiose, il voto universale. Ed essa e la Marylandia già erano sì ben costituite fin dalla culla, che pochissimi progressi ebbero a cercare fin all'emancipazione. Le altre colonie le imitavano più o meno, e prosperavano malgrado le incessanti guerre de' selvaggi, e le pretensioni di re Carlo. Cromwell tolse ai Francesi l'Acadia o Nuova Scozia a settentrione della Nuova Inghilterra, doviziosa per pesca e pel commercio delle pelli che vi si faceva coi selvaggi. Le colonie si collegarono per difendersi, e profittando delle turbolenze inglesi, governaronsi come indipendenti; e sariano salite altissime, se l'intolleranza puritana non avesse partorito continui guai. 4634

Atto di na-
vigazione

Ripristinata la monarchia in Inghilterra, Carlo II cercò assodare nelle colonie la regia autorità; vi pose vincoli e gabelle, e ordinò che trasporti fra esse e la patria non si facessero se non su navi inglesi, e che tabacco, indaco, cotone, riso, legname di costruzione non potessero recarsi che in Inghilterra. Insieme il parlamento decretò che alcune specie di delinquenti si deportassero in America, il che degradava quel paese nell'opinione. Per questo e per altri torti se gli inimicarono i Virginiani, e ne scoppiò guerra civile, ove i Realisti prevalsero. 4663

Carlo II, mentre ingegnvasi di reprimere lo spirito d'indipendenza di esse colonie, in realtà lo cresceva, e ad alcuni lord suoi cortigiani cesse un territorio amplissimo, che fu detto la Carolina. Ne chiesero essi una costituzione a Locke, il quale la stese, ma inetta, tutta fasto di titoli e impacci alla proprietà: anzi per le contese fra' coloni e proprietari, la colonia sarebbe ita a male, se non fosse stata la libertà di coscienza che molti v'allirò. 4663

Carolina

La lotta di Carlo II col parlamento lasciò che le colonie facessero come indipendenti, trafficassero colle altre nazioni ad onta dell'Atto di navigazione. Quando poi Giacomo II pensò risaldarvi l'autorità reale, e trarre sotto il governo suo le colonie, stava per venirne una ribellione: se non che surrogata la Casa d'Orange, Guglielmo, sebbene restringesse la costituzione, compensò con molti vantaggi di commercio (1).

Fra le colonie del nord e del sud restava un ampio paese, di cui già Gustavo Adolfo avea cercato formare un asilo ai perseguitati in Europa per opinioni religiose. Carlo II lo concedette a Guglielmo Penn, figlio dell'ammiraglio, fervoroso quakero, con tenue tributo e con diritto di far leggi conformi alle inglesi, e promessa che il re non porrebbe tasse senza consenso di Penn e dell'assemblea. Costui da Raynal è dipinto come uno dei più grandi benefattori dell'umanità, da Montesquieu come il moderno Licurgo, da Franklin e da altri come un destro ciarlatano. La costituzione che mise fuori prima di partire d'Inghilterra, era un adescamento; e giunto in luogo, ne sostituì un'altra tutta a proprio interesse: l'elezione de' consiglieri e funzionarj pubblici trasse dal popolo a sè, come il potere esecutivo, e il diritto d'apporre il veto ai partiti del consiglio, e di trattare cogli Indiani per compe di territorio. Impose ai coloni una tassa perpetua, che da leggiera crebbe, e fruttò grandi ricchezze a' suoi discendenti: una ne stabilì pure sovra i proprietarj eccettuandone i suoi successori, che vollero mantenere il privilegio contro il voto unanime; semenza di discordie (2). Pure, ove l'interesse nol traviava, Penn diede savj regolamenti; la setta cui apparteneva eragli consigliatrice di lavoro, di pace, di tolleranza religiosa, di virtù frugali e semplicità laboriosa; e removeva l'insultante contrasto di lusso e mendicizia da Filadelfia, città ch'egli fabbricò ove il Delaware confluisce collo Schuylkill (3).

Guglielmo
Penn

Intanto in quelle parti anche i Francesi avevano piantato colonie, e avrebbero potuto avere grandissima parte all'incivilimento del Nuovo mondo, ma non possedertero mai la perseveranza che fa prosperare, innamorandosi d'un luogo, proponendo stanziarvisi, ma senza fieri disegni di sterminio, senza saper giungere allo scopo a malgrado degli ostacoli e della coscienza. Inoltre il despotismo feudale e monarchico non consentiva quelle concessioni che danno prosperità; la proscrizione dei Protestanti toglieva l'ajuto di braccia e d'intelligenze. Pure dai natii del Canada erano amati perchè tolleranti e pieghevoli ai costumi dei paesani, i quali a vicenda propendevano per certe qualità e difetti de' Francesi, impeto in guerra, amor di avventure, godimenti dell'istante, piucchè una stabile prosperità.

Nè colà pure doveano poter rimanersi in pace Inglesi e Francesi; e avendo quelli procurato accaparrarsi il commercio delle pelli degli Irochesi, ne venne una guerra che disturbò la prosperità delle colonie. Con varia fortuna combattendo, la ferezza de' selvaggi si mescolò a quella degli Europei, finchè la pace

(1) Alla rivincenza del 1688, le colonie americane inglesi contenevan da 200m. abitanti: cioè 44 il Massachusetts, Plymouth, e Maine insieme, 6 ciascuna il nuovo Hampshire e Rodi, 47 in 20m. il Connecticut; onde in complesso la Nuova Inghilterra sommove a 76m. abitanti; almeno 20m. la Nuova York; metà tanti la Nuova Jersey; da 42m. la Pensilvania e la Delaware; 25m. la Marylandia; 50m. la Virginia; e la due Caroline colla Georgia da 8000.

(2) I coloni nel 1707 presentarongli un richiamo che comincia: « Noi e il popolo da noi rappresentato, e oppressi a diritti per la cattiva amministrazione e i maneggi del tuo deputato, e per la detestabile »

condotta, i ribellanti procedimenti a lo enormi esazioni del tuo segretariato, soccombiamo sotto il peso delle ingiustizie e delle oppressioni arbitrarie de' tuoi cattivi ministri, che abusano dei poteri a te concessi dalla corona, e che, per questo apponiamo, dominando il tuo spirito, sono cagione che tu e ci hai lasciati fin ora senza sollievo ecc. ». Si sa che i Quakeri adoprano sempre il tu.

(3) Bernardino di Saint-Pierre domandava a Rousseau perchè non fosse andata a piantar una colonia, al modo di G. Penn. Gli fu risposta: *Qual differenza di tempi! allora si credeva, oggi non si crede più a nulla.*

di Utrecht assicurò all'Inghilterra l'Acadia. Non seppero darsene pace i Francesi, che attenti sempre a recuperarla, e non trovandosi bastante forza, sollecitavano e armavano contro la colonia i selvaggi, i quali osteggiavano incessanti. D'altra parte gli Spagnuoli accannivano i selvaggi contro la Carolina, ove i coloni, trovandosi a gravissimo punto, chiesero sussidio ai proprietarj, e non l'ottenendo, pensarono farsi indipendenti sotto al re, e vi riuscirono. Cessato l'avaro e dinastoso governo de' proprietarj e la costituzione di Locke, tutti partecipando alla legislazione e al fissar le imposte, la Carolina fiorì, divisa in settentrionale e meridionale.

Ma non le bastò mai la popolazione per potersi allargare sulla pantanosa pianura a mezzodi, che giacque deserta finchè certi filantropi pensarono trasferirvi dall'Inghilterra i poveri, mancanti di vitto in patria; colonia della Georgia in onore del re, che fondò la città di Savannah. Poi lo svizzero Pietro Pury vi menò quattrocento suoi compaesani, fondando Purisburg. Ma i proprietarj non vollero accomunare i diritti col coloni, ai quali pure fu proibito e il sussidio dei Negri e il ristoro del rhom; leggi morali, più che opportune. Languiva pertanto la colonia, quando il non represso contrabbando eccitò a guerra gli Spagnuoli contro gl'Inglesi; e la Georgia, che restava esposta alle prime offese, senza uomini nè munizioni, fu dagli Spagnuoli invasa; ma si ben resistette, che quelli dovettero sgomberare. Nella guerra per la Successione austriaca venuti a guerra Francesi e Inglesi, quelli invadono l'Acadia, questi espugnano Luisburg, città dell'Isola Reale, importante perchè a cavaliere del golfo San Lorenzo e del pescosi banchi di Terranova, e baluardo del Canada. Shirley, avventatissimo uomo, avea tentato quest'impresa da pazzo; e riuscito, medita far altrettanto del Canada: ma nella pace d'Acquisgrana l'Inghilterra restituisce la conquista, e rimette le cose come doveano essere prima della guerra.

Con ciò lasciavansi indeterminati i confini tra le colonie inglesi e il Canada, che già erano causa di dissensioni anteriori. Inoltre i Francesi eransi piantati alla Luigiana sul Mississippi, contrada estesa quanto fertile, ed avevano il gran disegno di congiungerla al Canada occupando le terre intermedie, che chiamavano Territorio dell'Ovest, restringendo gl'Inglesi nel semicircolo formato dai monti Alleghani. A tal uopo aveano munito di Forti i laghi Ontario ed Eriè e le sorgenti dell'Ohio. Ed avendo alcuni mercadanti inglesi ottenuto dal re un vasto territorio sull'Ohio, i Francesi si opposero all'occupazione di quello; i Canadesi reclamano quella terra come sua, e al messi francesi dicono: *Padri; venire e fabbricare sulle nostre terre e impadronirsene per forza, è troppo. Padri; gli Inglesi son bianchi e voi pure, e noi stiamo in un paese di mezzo, che il grand'Ente lassù ha destinato a nostra residenza. E perciò, o padri, domandiamo vi ritirate, com'han fatto i nostri fratelli Inglesi.*

Ma nè padri nè fratelli si ritirarono, e solo la guerra decise a quei dei due usurpatori rimarrebbe il pendio occidentale degli Alleghani. Gli Acadiani irrequieti furono tutti sveltati dalla patria e dispersi per le altre colonie, lasciando spopolato il paese. Per questa discordia dei coloni e per imperizia de' ministri di Giorgio II, gl'Inglesi andarono spesso col capo rotto; ma quando Guglielmo Pitt portò nel ministero animose intenzioni, tutto cambiò faccia, e raddoppiati gli sforzi, furono ripresi Luisburg ed altri importanti punti: a Quebec, Wolf si mostrò eroe, e morì vincendo (1). I buoni successi sono sprone, talchè i Francesi ridotti in Montreal,

(1) Ferito alla testa, temendo che il suo esercito si scoraggi, ricompare colla testa bendata; ma tosto un'altra palla lo colpisce nel ventre. Dissimula anche

questa ferita, e segue a dar gli ordini, quando un'altra lo coglie al petto. Obligato a ritirarsi, e sentendosi finire, fa alzarsi qualcuno per veder la battaglia;

4763 quivi son costretti a capitolare, lasciando tutto il Canada agli Inglesi e rovinata la potenza francese nell'America settentrionale. Non tardò guari la pace di Parigi che assicurò all'Inghilterra il Canada, Isola Reale e la Luigiana, oltre ottenere le due Floride dalla Spagna.

L'Inghilterra possedeva dunque dalla baja d'Hudson al golfo del Messico, e dall'Atlantico al *padre de' fiumi* come gl'Indiani chiamano il Mississippi, per più di milledogento miglia da settentrione a mezzodì, e mille da levante a ponente: avendo a settentrione e a levante le colonie di Nuovo Hampshire, Massachusset, Rhodeisland, Connecticut; al centro e all'occidente Nuova York, Nuova Jersey, la Pensilvania, la Delaware; finalmente a mezzodì la Marylandia, la Virginia, le due Caroline e la Georgia: paesi gratissimi all'agricoltura, con circa due milioni di bianchi, ma pochissime città. Questi paesi non erano fondazioni d'industria e commercio, come le fattorie d'Africa, nè una dominazione su popoli agricoli d'altra razza, come l'impero britannico all'India e lo spagnuolo al Messico e al Perù; ma uno stabilimento religioso, ove la libertà civile fin dall'origine si mostrava inseparabile dalla libertà di culto. Il miracolo di quel paese è l'infinità delle Sette religiose: i Puritani fondano Boston, Quakeri Filadelfia, Anglicani Nuova York, Cattolici la Marylandia; e quest'origine fa che si soffrano a vicenda, e che siavi *libertà* di culti, prima che in Europa se ne pratici la *tolleranza*.

Stabilita per cura e a spesa di privati, il governo non si mescolò che tardi per trarne vantaggio. Alcuni dei coloni erano liberi cittadini, venuti a cercarvi sicurezza di coscienza; altri, malfattori deportati; altri, poveri, condottivi per lavorare, e che rimasti un certo tempo servi onde pagare le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori ottenevano terre, dove fondavano la feudalità al modo inglese. Bizzarro miscuglio di profughi, speculatori, entusiasti, gente perduta, eppur formanti un popolo laborioso, il quale comprendeva che primo interesse d'una politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro.

Gli eccessi delle colonie spagnuole contro i natii, non si videro colà, ma forse maggiore la fredda distruzione: perocchè, se gli Spagnuoli ruppero sulle prime a violenza, dappoi entrarono in società coi natii, di modo che ora le due razze si trovano miste, e un giorno saranno fuse in grembo alla libertà; gli Angloamericani in quella vece respinsero ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, ed oggi pure continuano l'opera, spingendole a morire ne' deserti di là dal Mississippi, mentre la civiltà e la repubblicana eguaglianza non giunsero a vincere il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Nella Pensilvania e nella Marylandia erasi conservato il governo de' proprietari; il regio erasi esteso sull'altre, salvo il Connecticut e Rhodeisland che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II. Così divise di governo e d'interessi, ma ricche e popolose, e dotate fin dall'origine di costituzioni più o meno franche, già mostravano elementi di federazione: nel 1657 contrassero alleanza per difendersi dai selvaggi; nel 1690 tennero un congresso a Nuova York, divisando la conquista della Nuova Francia indipendentemente dalla madre patria: ma la lega ideata tra esse diede ombra al ministero inglese. L'Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle; e le imposte che, se credessimo a qualche autore, sommarono appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità. Ma quanto al commercio, essa ne pretendeva a sè tutto il vantaggio.

ma già non reggendogli la vista, chiede informazioni con Epaminonda? Ma il Tebano moriva assicurando a un ufficiale. E come ora che il nemico è in fuga, la libertà alla patria: Wolf spirava nel Canada per dire *Son contento, e spero*. Basta ciò per paragonarlo capricci d'un principe di Germania.

I privilegi concessi a quelle colonie contraddicevano ad una massima fondamentale delle moderne, qual è che sola la madre patria vi mandi le merei e ne tragga le derrate. Pertanto, regnando Giorgio I, passò un bill, che restringeva i legami fra le colonie e la metropoli, a gran vantaggio di questa: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d'Inglese col portare loro stanza altrove, tanto si opposero che venne conservato il sistema antico. Più volte di nuovo s'ingegnò l'Inghilterra di stabilirvi il monopolio, ma gli Americani lo correggevano per mezzo del contrabbando, massime cogli Olandesi. L'isola di Man, a venti miglia fra l'Inghilterra e l'Irlanda, già regno indipendente, poi unita alla monarchia scozzese, indi al regno d'Inghilterra, era stata infeudata a sir John Stanley (1485), dalla cui famiglia passò a Giovanni Murray (1764); ma come feudo della corona essendo dissoggetta dalle leggi del regno, serviva di emporio al contrabbando d'America, sicchè il parlamento decise comprarla: dal che restò interrotto quel commercio degli Americani. Però le manifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d'abitanti e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all'agricoltura, e se n'asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; aggiungete il pesce ed il legname di costruzione. L'Inghilterra determinava i prezzi in modo, da ragguagliare quello delle molte materie prime che traeva a quel delle poche manifatture che vi spediva: pertanto scarsissimo vi correva il danaro, e ne tenevano vece una carta improntata a foggia di monete, e le polizze del tabacco depositato. L'incertezza poi dei confini de' paesi assegnati ai diversi proprietarj, vi moltiplicava le liti e gli avvocati, unica gente che arricchisse.

La Virginia sopra tutte era prosperata. Istituita dall'aristocrazia inglese, ne serbò l'indole; le leggi, e principalmente quelle della successione vi favorirono la formazione di grandi possessi, coltivati da schiavi, sicchè i signori vi acquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano in studj disinteressati perfezionare gl'intelletti; ond'ebbe, e in parte ha, il privilegio di produrre gli uomini più illustri per ingegno, come gli Stati del Nord ne offrono di più opportuni all'industria, ai negozj, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, diedero alla legislazione ed ai costumi un'aria giudaica, una minuziosa osservanza delle esteriorità, un gran rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo *Chi adora altro dio che il Signore, muoja*. Vi si associavano le idee protestanti; l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo: la fratellanza puritana, che poi sviluppossi in filosofia politica, recava a prender cura di molte particolarità, allora neglette, per prevenire e soddisfare i bisogni sociali; mantenimento pubblico dei poveri, stabilimento delle strade, educazione pubblica sì elementare che elevata.

Così lo spirito democratico era impiantato e diffuso, e a breve andare le colonie erano cresciute di numero e di potenza; il rapidissimo aumento di Boston, Nuova York, Filadelfia, mostrava a qual prosperità fossero destinate; avevano prodotto magistrati, amministratori, guerrieri; la vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d'idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo dalla metropoli cui avevano ajutato in guerra come alleate libere, sentivano di poter fare omal senza di una dipendenza che, se era utile ai loro cominciamenti, rendevasi onerosa pei diritti che la patria pretendeva, e perchè era maturato quel genio nazionale distinto, che fa d'ogni popolo un'individualità indipendente. Ritenevali il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano i Francesi nel

Canada, e gli Spagnuoli nelle Floride; ma quando, nella vergognosa pace del 1765, queste furono cedute all'Inghilterra, rimase levato anche sifatto ritegno. In quella guerra militando, gli Americani avevano appreso la disciplina, e sperimentato le proprie forze; ma gli uffiziali inglesi, superbi d'un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il governo fomentava le gelosie col dar a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

La guerra dei Sette anni avea dato il predominio agli Inglesi in Europa e in America, onde credettero poter trattare i popoli colla stessa arroganza onde trattavano i re. Grossi debiti avevano contratti nell'ultima guerra; sicchè, dopo aver esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, si volle che le colonie, a cui pro erasi fatta, contribuissero a pagarli. In conseguenza, essendo nel ministero a lord Bute succeduto lord Grenville, imposero una leggera tassa su quel che direttamente non traevano esse dalla metropoli, come le tele e mussole 4764 d'India e il the; poi un altro atto fissò un bollo alla carta da adoperarsi per le transazioni pubbliche, il cui prodotto servirebbe alle spese d'amministrazione, e l'eccedente a pagare il debito dello Stato. Pitt e l'opposizione contrad- 4765 dissero a quest'atto, ma Townshend diceva: « Cotesti figli stabiliti per le cure nostre, nodriti dalla nostra bontà, protetti dalle nostre armi, or che acquistano più forza e ricchezza ricuserebbero aiutarci a sopportare i pesi crescenti? » Il colonnello Barre rispondeva: « Figli stabiliti per le cure vostre? anzi fu la vostra oppressione che li costrinse a fuggire in America, e cercare un rifugio con patimenti inenarrabili. Nodriti dalla vostra bontà? anzi e' crebbero appunto perchè voi gli abbandonaste; e quando cominciate a prendervene pensiero, non fu che per mandarvi agenti che macchinassero contro le loro libertà, e ne saccheggiassero gli averi. Protetti dalle vostre armi? son essi al contrario che le presero per vostra difesa, che lasciando l'industria operosa, bagnarono del loro sangue le frontiere, mentre nell'interno consacravano a vostro sollievo i risparmi delle famiglie. Lo spirito di libertà che animò questo popolo all'origine, l'animerà sempre, credetemelo ».

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno paghi contribuzioni senz'averle votate; la lunga consuetudine poi aveva fatti credere esenti gli Angloamericani, che perciò levarono rumor grande di quest'atto lesivo e arbitrario. Fecero unioni, ma vennero dissipate; sposero reclami, ma Grenville arbitrario ed ostinato li respinse, e nelle Camere trovava grand'appoggio questa risoluzione, che introducendo nello scacchiere trecentomila sterline, alleggerirebbe il popolo inglese.

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente, e primi vi si gettarono i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra, negando ricevere più le manifatture inglesi: terribile modo di rovinar un paese, che non vive se non di queste. Fra ciò la plebe trascorreva ad eccessive dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di *libertà*; bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici cui era stata dichiarata necessaria, e si stabilì una società dei *Figli della libertà* per alimentare questo fervore.

Il cessato consumo delle merci pregiudicava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profitto il bollo. L'opposizione nel parlamento fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero con Pitt, propose la revoca di quell'imposta. Ottenuta, in Inghilterra se ne fecero feste ancor più vive che in America; ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un governo che condiscende ai voti d'un popolo, a quest'atto andava unita una dichiarazione: « Esser le colonie per diritto subordinate e dipendenti dalla corona e dal parlamento inglese, in

cul stava l'autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero ». Ora nella questione della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al parlamento non competeva d'imporia, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque di tirannica la dichiarazione, e cominciossi d'allora a meditare e preparare l'indipendenza. Il parlamento operò con tale imprevidenza, da irritare vfe più; abolito il bollo, si pensò porre una tenue tassa sui vetri, i colori, il the e la carta introdotti: e gli Americani vi si opposero con pari fermezza, vietando l'importazione di quelle merci; il Massachusset invitò l'altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per reprimere quello spirito, non valsero che ad irritare; e in generale assemblea tenuta a Boston si prese il partito di confederarsi, nè lasciar più approdare navi mercantili inglesi.

Ne andavano a capo rotto moltissime case d'Inghilterra, talchè il nuovo ministro lord North, buon finanziere e cattivo politico, abolì le tasse, sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Se n'avvidero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e la quiete parve ricomposta, quanto almen si poteva fra animi esacerbati.

Franklin

Beniamino Franklin di Boston, povero fanciullo, ma laborioso ed economo, lavorando di stampatore, poi pubblicando un giornale e un almanacco di pratiche verità, e studiando la fisica, acquistò credito fra gli Anglo-americani, onde in quei primi movimenti valsero i pareri suoi per temperarli quanto occorreva ad assicurare l'effetto, e rendersi forti prima di far quelle domande, che, negate o fallite, ritardano di secoli il conseguimento. Mandato a Londra come agente della colonia, poté intercettare lettere del governatore Hutchinson, accanite, e dove eccitavansi gli Inglesi a reprimere vigorosamente quest'anelito d'indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chiesero lo scambio di Hutchinson nemico al paese; e il re, sebbene persistesse al niego, poco di poi mandò a scambiarlo Gage, il quale comandava colà l'esercito. Le colonie ne presero ragione per restringersi maggiormente fra sè, formando comitati in ciascuna di esso che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà; vero governo indipendente. Non mancava più che una spinta, e la diedero gl'improvvisi ordini del parlamento.

Dicemmo come gli Americani avessero ricusato il the inglese, ricevendolo invece dall'Olanda per contrabbando. Pertanto la Compagnia delle Indie orientali si trovò accumulati ne' magazzini dieotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio; onde, per trarsi dalle strette pecuniarie, North propose potesse asportar li the senza il dazio solito d'un scellino, e stabilirne magazzini in America, pagando tre pence ogni libbra che vi vendesse. Vinse la proposta, e vi s'aggiunse anche il monopolio, onde ne restarono rovinati quei di colà che direttamente lo traevano d'Inghilterra, e i venditori a minuto. Gli Americani allora che risolvono? far senza di quella bevanda, e respingono le navi che ne portavano: quello sbarcato, o si tenne ne' magazzini finchè infracidisse, o si buttò in mare.

Al ministro North, misto di violenza e debolezza, e confidente nella superiorità delle truppe disciplinate, non parve restasse più altra via che il castigo, laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la carta del Massachusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli Americani ribelli per essere giudicati, e fornì di truppe Gage perchè desse esecuzione a questi ordini.

Gli Americani delle colonie considerarono come comune il torto fatto a Bo-

1770

1773

1774

ston e al Massachusetts, onde unanimi ripudiarono le merci britanniche; e i porti dichiararono non soffrirebbero mai di arricchire col danno dei loro fratelli. In dieci anni di discussione, tutti aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche di Sidney e di Locke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova: i giornali vi dibatteano quistioni capitali, e quelle di Adams nella gazzetta di Boston sopra il diritto canonico e feudale meritavano d'essere ristampate in Inghilterra: solite erano le adunanze per l'amministrazione interna: talchè nelle colonie già si trovavano franchezza e speranza, degne della sala di Westminster. La divisione di Whigs e Tories dall'Inghilterra si era propagata colà, indicandosi col secondo nome la gente facoltosa, nemica de' sovvertimenti e fautrice del re, ma appunto per ciò inferiore ai Whigs, difensori della libertà, impetnosi e sostenuti dal popolo, che crede più a chi più si move. Tornava a costoro vantaggio l'oscillare del parlamento inglese, che con mezzani provvedimenti minacciava prima di colpire, o arrestavasi dopo minacciato. La libertà della stampa propagava questo ardore, non meno in America che in Europa. Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo, sotto il quale s'adunavano; e tosto dappertutto piantaronsi alberi della libertà, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie. Queste non parlavano ancora d'indipendenza, ma solo del diritto d'imporsi le tasse, e dell'ingiustizia di dovere sprecare pel lusso di Londra ciò che occorreva alla propria loro sicurezza; ma movimenti siffatti non sanno fermarsi alla prima velocità, e si giunse a rifiutare obbedienza al governatore: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, rigorosa disciplina osservavasi volontariamente, e prendevasi un'attitudine di difesa col costituire un congresso generale delle colonie, sedente a Filadelfia. Così il pericolo comune affratellava quelli che dapprima non eransi potuti accordare per respingere i selvaggi quando minacciavali distintamente.

I rigori di lord North violenta opposizione incontravano nel parlamento inglese, ove i diritti degli Americani erano sostenuti con tanto ardore, con quanto n'avrebbero adoperato essi medesimi; si minacciava la perdita delle colonie, si mostrava come la libertà di queste fosse compagna e tutela della inglese; volersi mander loro l'olivo, non la spada; chiederle a parte degli aggravi, ma costituzionalmente; ottimo mezzo d'impegnarle a soccorrere ai bisogni comuni essere il farle amar il governo.

Pitt era stato dalla pubblica opinione richiamato al ministero, e ornato col titolo di pari e conte di Chatam; e sebbene non potesse per salute reggere a quel peso, e sebbene l'aver accettato questi titoli e una pensione di tremila sterline, egli fin allora vantato per integrità, gli avesse scemato l'aura popolare, sostenne la causa della giustizia e dell'umanità con un calore, che a' nemici degli Americani parve imprudenza, mentr'egli diceva che i consigli suoi, seguiti a proposito, farieno assai più bene, che non potessero far di male le sue profezie. « Ricordate, milordi, che uomini di spirito libero e intraprendente rifuggirono in quell'angolo della terra, anzi che sottomettersi ai principj servili e tirannici, che allora dominavano lo sfortunato nostro paese: qual meraviglia se i discendenti di tali generosi s'indignano al vedersi rapire privilegi, a sì grave costo compreti? Se il Nuovo mondo fosse stato popolato da figli d'un altro regno, s'avrieno forse portati seco le catene della schiavitù, l'abitudine della servilità; ma costoro, fuggiti dall'Inghilterra perchè vi si trovavano men liberi, debbono conservare la libertà nel mondo ove lo ricoverarono ».

L'Europa prendea interesse a questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo era soccombuto all'arida miscredenza, rinnaque il bisogno di credere a qualche cosa, amavasi discutere i diritti altrui dove i proprj

non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che sostiene diritti minacciati, sì pel desiderio di veder umiliata la despota dell'Europa.

Di tal guisa erano intalenate le genti quando le colonie si raccolsero a congresso in Filadelfia, ove si fermò che ciascuna colonia desse un voto solo, e donde uscì una famosa *Dichiarazione dei diritti*. Esposto come il parlamento britannico, dopo l'ultima guerra, si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie d'America, avesse estesa la giurisdizione delle corti dell'ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri, tenuto armi durante la pace, dichiarato potersi trasportar a giudizio in Inghilterra gli accusati di tradizione, interdetto il porto di Boston, cassata la costituzione del Massachusetts, soggiungano che dai deputati erasi dichiarato, i coloni aver diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; non potere il parlamento inglese far leggi per loro, perchè non v'ha chi ve li rappresenti; dover essere giudicati solo da' loro pari e vicini; aver facoltà di radunarsi per discutere di lor convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s'accordano di non introdurre manifatture o derrate d'Inghilterra nè mandarne colà (E). Al re diressero una lettera, rispettosa nelle forme, ma più franca ch'è non fosse avvezzo a sentirne; un'altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli atti di questo congresso, grande l'affratellanza dei sofferenti, grande il parlarsene in Europa. Una dichiarazione dei diritti dell'uomo verso lo Stato potea convenire a popolo nuovo, ma non a quelli il cui governo fosse fondato sulla storia; eppure i re, per far dispetto all'Inghilterra, la lasciarono pubblicare su tutte le gazzette e tradurre, senza accorgersi del pericolo di essa sovra l'immaginazione de' popoli. Il re d'Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato, presumendo soffocare colla forza que' movimenti; respinsero le petizioni degli Americani, lasciarono inascoltate quelle delle città che peroravano per essi. Pitt, i cui consigli aveano prosperato l'Inghilterra ben più che le vittorie di Marlborough, e che per le sue infermità ritiratosi dal ministero, avea ripigliato la parte a lui più confacente di oppositore, diceva: « Milordi, la storia fu sempre studio mio prediletto; e superbo « d'esser inglese, con piacere e attenzione mi nutrii de' grandi esempj del patrio-
« tismo di Grecia e di Roma. Or bene, in queste due classiche terre della libertà
« io non veggio nè popolo nè senato che si conduca più nobile e più fermo del
« congresso di Filadelfia. Meditando gli atti e i discorsi di que' savj deputati, io
« mi diceva: I millanti e i rigiri de' nostri ministri sono impotenti a degradare
« caratteri siffatti, quanto le forze della nostra isola e di alcune migliaia di schiavi
« armati dell'Asia a soggiogare un paese ove, su immenso spazio, respirano la
« passione della libertà e tutte le virtù che la assodano. Ciechi ministri! non
« vedete che l'America ha i suoi Hampden, i suoi Sidney? lo spirito d'opposi-
« zione che oggi la anima, è lo stesso che infervorava i nostri avi quando resi-
« stevano a tasse arbitrarie, e quando in tempi remoti sancivano che nessun sud-
« dito della Gran Bretagna può essere tassato senza suo consenso. Congratu-
« liamci che la voce dei Whigs, fedeli custodi della nostra costituzione, echeggi
« di là dall'Atlantico. A noi, fedeli Whigs, a noi più che mai tocca riconoscere
« gli Angloamericani per nostri fratelli. Essi hanno i sentimenti nostri, parlano
« il nostro linguaggio; il loro calore patriottico si accese al nostro; il nostro
« forse avrà mestieri d'essere infervorato dalla loro energia. A noi tocca il solle-
« citare la loro riconciliazione colla madre patria. Non c'è un momento a per-
« dere; essa può ancora divenir il terrore di Francia e Spagna, e prevenire le-

« gami sacrileghi; essa non offenderà la nostra gloria. Il nostro esercito non toccò ancora sconfitte in America... Che? fa meraviglia questa parola? I ministri affettano di nulla temere da milizie inesperte; io temo tutto da milizie di liberi. Ma i mezzi di riconciliazione quali sono? Rivocar prima un atto e l'altro poi? No, no: rivate a un tratto tutto ciò che umilia, tutto ciò che esacerba i vostri fratelli, e cominciate dall'allontanare da Boston un esercito, che non sembra ci stia se non per aspettare un affronto. Io non perderò d'occhio non solo istante questo grave affare; dappertutto me n'occuperò senza interruzione; verrò ad urtar alla porta di cotesto ministero addormentato e confuso, e lo sveglierò al sentimento del proprio pericolo ».

L'ardente Wilkes ai Comuni d'Inghilterra diceva: « Vogliono punirsi gli Americani di ribellione: ma lo stato loro presente è esso una ribellione? o una resistenza convenevole e giusta a colpi d'autorità che ledono la costituzione, e invadono la proprietà e la libertà? Una resistenza coronata dall'esito è una rivoluzione, non più una ribellione. Ribellione è scritto sulle spalle dell'insorgente che fugge; rivoluzione sul petto del guerriero vittorioso. Chi sa se, in premio delle folli nostre minacce, gli Americani non getteranno il fodero dopo snudata la spada, e se fra poc'anni non festeggeranno l'era gloriosa della rivoluzione del 1775, come noi celebriamo quella del 1688? »

Lord North credette indecoroso lo scendere a concessioni, e fece adottare il *bill di proibizione*, che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava di buona presa ogni vascello o proprietà di quelli, fossero esclusi dal pescare sul banco di Terranova; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra l'armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke: « Come? chiamarei a piè degli altari colla guerra e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con voi*; ma noi celebriamo questo pubblico digiuno avendo nel cuore e nella bocca nient'altro che guerra, guerra contro nostri fratelli. Finchè le chiese nostre non sieno purificate da questo abominevole ufficio, io le riguarderò, non come templi di Dio, ma come sinagoghe di Satana ».

Felice la causa, le cui ragioni trovano appoggio di sì calorosa eloquenza!

4775 Gage, ricevuti altri rinforzi, mandò truppe nel Massachusset per distruggere i magazzini d'arme americani: a Lexington scontrate milizie paesane, le attaccò senz'essere provocato; prime ostilità, e sfortunate per gl'Inglesi. Allora un nuovo congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie, alleate a tempesta e bonaccia; nomina presidente Giovanni Hancock; crea una carta monetata, e un esercito centrale, di cui affida il comando a Giorgio Washington (1). Questo ricco piantatore della Virginia, che aveva da giovane acquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo i Francesi nel Canada, non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non viva eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d'aspettare e di soffrir gli attacchi di quegli esagerati che guastano le opere de' veri patrioti. « Semplice soldato (dice di lui La Fayette) sarebbe stato il più prode; cittadino oscuro, tutti i vicini l'avrebbero rispettato. Con un cuor retto come il suo spirito, giudicò sempre se stesso come le circostanze. Creandolo apposta per questa rivoluzione, natura fece onore a se stessa; e per mostrar l'opera propria, lo collocò in modo da fare che ciascuna delle sue qualità riuscisse inutile se non fosse stata sostenuta da tutte le altre » (2). Generale su-

Washington

(1) *Vie, correspondance et écrits de Washington, avec une introduction de M. GILBERT*, Parigi 1839, 4 vol. in-4°.

(2) *Mém. de LA FAYETTE*.

premo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all'immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gl'interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi.

Ventimila uomini di milizie raccolse dai diversi Stati, con usi differenti e disciplina varia: in alcuni i soldati nominavano gli ufficiali; spesso la subordinazione soccombeva all'anelito di libertà; sempre non servivano che un anno: eppure Washington vi mette ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte e l'ordine d'adoprare il rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna; e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti che pure (come La Fayette diceva più tardi al vincitore d'Arcole e di Marengo) decidevano dei destini di mezzo mondo.

Il Congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le loro decisioni sottoposte alle ratifiche particolari di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo (1); stabilisce nuovi governi nelle colonie, concede lettere di marco per correre sopra le navi inglesi. Punto strategico degli Inglesi sarebbe stato il Canada; e lord North, per procurarselo in appoggio, gli concedette maggior ampiezza di confini, libero esercizio del culto cattolico, le decime al clero, un consiglio legislativo eletto dal re, le costumanze inglesi nel criminale, le francesi nel civile. Ma dicesi che quando gl'Inglesi iniziavano gl'Indiani del Canada contro le colonie rivoltate, rispondevano: *Voi ci volete a parte d'una lite tra padre e figli: noi non usiamo mestare nelle altrui gare domestiche. — Ma se i ribelli venissero ad aggredire questa provincia, chiedevano gl'Inglesi, non ci ajutereste a respingerli? — Dacchè fu fatta la pace, la sepolta sta sepolta quaranta braccia sotterra, diceano i selvaggi; e poichè gl'Inglesi insistevano, Scevate, e la troverete, essi conchiudevano: No; il manico è imputridito, e non potremmo adoperarla.*

Altri rispondevano: *Ecco; avevamo riposto sedici scellini per comprarci del rhum; ve li doniamo, e berremo acqua. Andremo a caccia, e se uccideremo qualche animale, ne venderemo la pelle, e vi porteremo il danaro ritrattone. Ma*

(1) « Posti alla dura alternativa di sottometterci senza condizioni alla tirannia d'Irritati schiavisti o di resistere colla forza, messi in bilancia i pericoli dei due partiti, abbiamo trovato nulla essere mena soffribile che una volontaria schiavitù. L'onore, la giustizia, l'umanità ne vietano di ripudiare vilmente la libertà che ricevemmo dai generosi nostri antenati, e che la innocente nostra posterità è in diritto di ereditare da noi. Non possiamo sopportar l'infamia di abbandonare le future generazioni ad inevitabile miseria, lasciando loro per unico retaggio la schiavitù. La nostra causa è giusta, l'unione perfetta, le forze grandi, e, se ha bisogno, non mancheranno esterni ajuti. Prova segnalata della divina protezione, pegno di felice successo è il non averci condotti a questa tremenda lezione, se non quando avevamo già raccolte le forze nostre, preparate le difese, ed acquistato coll'esercizio dell'armi il vigore di sostenerle. Confortati da questa consolante riflessione, dichiariamo agli uomini e a Dio che usciranno con ogni forza, a difesa della libertà, le armi che il benefico Creatore ci ha posto in mano, e a cui i nostri nemici ci hanno fornito di ricoprire, risoluti di morir liberi anzi che vivere schiavi.

« Ma per rimanere i sospetti, che da questa dichia-

razione nascer potessero ne' nostri amici e contraddittori, noi gli assicuriamo che non è nostra intenzione di rompere quell'unione che da tanto tempo sussiste fra noi. Non per l'ambizione di aspararci dalla Gran Bretagna e diventare uno Stato indipendente abbiamo impugnate le armi: non combattiamo per gloria e conquiste. Al mondo stupefatto noi presentiamo lo spettacolo d'un popolo assalito senza protesta, senza offesa, da nemici non provocati, e che valenti d'umanità e civiltà, mentre non altre condizioni offrono che schiavitù o morte. Impugniamo le armi in casa nostra, per difesa d'una libertà che abbiamo ricevuta colla vita, per conservare le sostanze acquistate dalla nostra antica industria e dai soccorsi de' nostri antenati; nè le deporremo se non cessate le ostilità degli ingiusti nostri aggressori, e con esse il pericolo che abbiano a rinascere.

« Ponendo ogni fiducia nella bontà del supremo ed imparziale giudice e regolatore dell'Universo, le supplichiamo di proteggerci in questa lezione, sicchè possa trarvelo a nostra favore, e di pigliar il corso de' nostri avversari a ragionevole riconciliazione, e liberare così l'impero dal flagello della guerra civile ».

1776 romper guerra non volevano. Neppur vollero però far causa cogli insorgenti, onde Washington risolve d'invadere il Canada. Quebec fu assediata da un pugno mal in ordine, e, malgrado il coraggio d'Arnold, presto fu sciolta all'arrivare di nuove truppe. Ma Howe, sottomesso a Gage, fu vieto da Washington, il quale poté liberare affatto Boston, e ritirarsi nella Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre prospere succedeano le imprese anche nelle provincie meridionali.

Il governo inglese, risoluto a ogni sforzo per terminare la guerra di colpo, cominciò un turpissimo mercato d'uomini coi principotti dell'Impero, obbligandosi a pagare trenta talleri per uomo, e trenta altri per ognuno che fosse morto, o per tre storpiati; vero assassinio che quei principi commettevano dei loro sudditi per puro danaro, senz'esservi determinati da alleanze o da causa comune. Con siffatti abbominj si elevò l'esercito di terra a cinquantacinquemila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il congresso americano a rompere affatto colla madre patria, e dichiarare le colonie indipendenti, per potere come tali ricorrere a soccorsi stranieri ed operare con più risolutezza.

Riaffiorò le opinioni il *Senso comune*, opuscolo di Tommaso Payne, in cui mostrava i vantaggi dell'indipendenza, col ridicolo flagellando la condizione anteriore. S'insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che a sè credesse meglio appropriata, e tutti vi s'affrettarono. La popolare prevalse in paesi senza classi privilegiate, di fortune mediocri, di costumi semplici. Il sistema rappresentativo, adottato universalmente, si modificò a norma di particolari circostanze; il potere legislativo fu diviso tra la Camera de' rappresentanti che proponeva, e il senato che sanciva le leggi; l'elezione faceasi direttamente; l'autorità giudiziaria rimaneva distinta; tutte le religioni protette, ed esclusi dall'impieghi i ministri del culto.

4 luglio Sussisteva dunque di fatto l'indipendenza anche prima che il Congresso, a proposizione di Enrico Lee, dichiarasse le colonie libere e indipendenti. « Noi crediamo (diceano) verità evidente, che tutti gli uomini furono creati eguali, « con diritti inalienabili; tra questi essere la vita, la libertà e la ricerca della « felicità; per assicurare i quali furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria questi fini, al popolo compete di alterarla o di abolirla, e fondarne una nuova appoggiata su tali principj, ordinandola nella guisa che gli pare più conducente alla sua felicità e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggere cagioni un governo da tempo stabilito, e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a sopportar i mali finchè tollerabili, che a farsi giustizia coll'abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando una lunga serie d'abusi e di usurpazioni dirette a uno stesso fine, rivela il disegno di ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro distruggere siffatta forma di governo, e provvedere con nuovi ordini alla propria sicurezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste colonie, e tale necessità le costringe a cangiare l'antico sistema di governo. La storia del re della Gran Bretagna è una serie di replicate ingiurie, e di usurpazioni dirette a stabilire un'assoluta tirannia; e in prova basti sottoporre la serie dei fatti all'imparziale giudizio del mondo ». Qui enumerati i torti, soggiunge: « Ad ognuna di queste oppressioni noi abbiamo implorato giustizia in termini rispettosi; ma alle replicate nostre suppliche non s'è risposto che con replicate logiurie. Principe contrassegnato dagli atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

Dichiarazione
d'indipendenza

« Noi non abbiamo trascurato di volgerci ai nostri fratelli inglesi, informandoli degli attentati del loro Corpo legislativo per estendere sopra noi un'illegitima autorità; abbiain richiamato alla lor mente le circostanze della migra-

« zione e dello stabilimento nostro in questi paesi, e fatto appello alla naturale
 « loro giustizia e magnanimità, e scongiurati, pel comune lignaggio, a disap-
 « provare usurpazioni, per le quali sarebbersi inevitabilmente interrotta la nostra
 « corrispondenza: ma essi pure stettero sordi alle voci della giustizia e della pa-
 « rentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci da loro, e di tenerli, come
 « il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra nemici.

« Noi quindi, rappresentanti degli Stati Uniti d'America, in congresso gene-
 « rale chiamando il supremo giudice dell'Universo in testimonio della rettitudine
 « di nostre intenzioni, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colo-
 « nie, solennemente pubblichiamo e dichiariamo: Che queste colonie unite sono
 « ed hanno diritto di essere Stati liberi ed indipendenti, assolte da qualunque
 « sudditanza verso la corona d'Inghilterra; ogni connessione tra esse e la Gran
 « Bretagna è e dev'essere totalmente disciolta; e come Stati liberi ed indipen-
 « denti han pieno diritto di far guerra, pace, alleanze, relazioni di commercio,
 « e tutto ciò che a Stati indipendenti s'addice. A sostegno della quale dichiara-
 « zione, fermamente confidando nella divina Provvidenza, noi obblighiamo vici-
 « devolmente l'onore, le sostianze e le vite nostre ».

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale* (1), come s'intitolarono, conser-
 varono ciascuno la propria costituzione e il diritto di mutarla, attribuendo al
 congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli
 Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Era dunque tolta ogni via d'accomodamento; e senza esercito, senza tesoro,
 senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile. Howe,
 senza interrompere le trattative di conciliazione, proseguiva la guerra, dove gli
 Americani si videro costretti ad abbandonare Nuova York, la quale fu incen-
 diata; così il Rhodeisland; e Washington ridotto a ritirarsi innanzi ai nemici.
 Se Howe marciava sopra Filadelfia, urgente era il pericolo; ma invece entrò ai
 quartieri d'inverno, lasciando tempo a Washington di risarcire le proprie forze
 e il coraggio, onde presto riprospere. Gli Inglesi non solo mandavano bande te-
 desche divenute feroci, ma non esitarono a sollecitar contro le colonie le orde
 de' canibali. Più tardi Howe occupò anche Filadelfia; ma Burgoyne che combat-
 teva nel Canada, provò sì avversa la fortuna a Saratoga, che fu preso coll' eser-
 cito e rimandato in Europa.

Il Congresso disponeva delle cose in grande, ma peritava nelle piccole: fa-
 cea la guerra, e non osava la coscrizione o le taglie, perchè quella era di spet-
 tanza sua, e queste delle assemblee particolari; attesochè ciascuna delle colonie,
 sparse su paese vastissimo, fondate a tempi diversi, con diversi elementi, aveano
 governo ed unità distinta e gelosa. In tempo d'interessi gravi, i migliori uomini
 di tutta America restavano congiunti al Congresso, che perciò spiegava vigore;
 cessati, essi tornavano a casa, a diriger ciascuno il proprio paese, intanto che il
 governo comune rimaneva a' mediocri, e veniva meno quell'obbedienza che era
 fondata soltanto sulla opinione.

Washington, come capo d'esercito, vedea non otterrebbe forze bastanti senza
 un governo centrale. Nominato presidente, scorse quel che occorreva per dare
 un governo all'America. Colà non v'avea reminiscenze militari, avanzo di feuda-
 lismo; ma gente rifuggita per aver libertà, agricoli, industri, temeano il potere
 armato; non duravano in servizio che un anno, perchè le armi non mettersero
 in compromesso la libertà; anche in quel breve tempo erano indocili alla disci-

(1) Le tredici provincie erano New-Hampshire, Massachusetts bay, Rhodeisland, Connecticut, New-
 York, New-Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline, Georgia.

plina perchè sentiansi cittadini, nè voleano altro codice che il civile, e serbar nell'esercito le leggi del proprio paese, e i lamenti ripeteano sui giornali. Washington non era un eroe che a sciabolate foggiasse la nazione; bensì avea mostrato il suo genio ordinatore col mantenere un esercito con soldati unicamente annuali, senza magazzini nè munizioni, che fu un vero miracolo. Se il Congresso volea non vi fossero più di cinquemila soldati, Washington rispondeva: *Sta bene, purchè obbligate i nemici ad assalirci con men di tremila*. Men curando l'entusiasmo di nuovi combattenti, giacchè sapea che non l'entusiasmo vince ma la perseveranza (1), insisteva continuo per avere un esercito stabile, che il dispenserebbe anche dal dover trattare di continuo con ciascuno Stato. Non era egli dunque amico della leva in massa, che ai teorici pare la migliore arma degli insorgenti; e perchè conosceva i suoi soldati, preferiva la guerra sicura e difensiva alla brillante e pericolosa; volea l'America libera, non la propria grandezza. Per ciò vicendevolli gli erano accuse lanciate dal Congresso e dall'esercito, in senso opposto, ed egli avea l'eroica pazienza d'aspettare che il tempo correggesse i giudizj. E arriva ad ispirar confidenza, e il 10 maggio 1779 « il Congresso confida pienamente nella prudenza e nei talenti del generale Washington, ed esprime il desiderio di non vederlo, o per eccessiva delicatezza o per diffidenza in se stesso, metter troppo poca fiducia nel proprio giudizio, ed astenersi dal comunicare all'assemblea maggior parte de' suoi disegni che non sia necessario o che nol permetta la rapidità de' movimenti militari ».

Però le sorti americane si dibatteano meno sui campi che ne' gabinetti e nel parlamento. Pitt, con movimenti passionati, espressioni magniloque, iperboli sonore, proclamava la necessità di far pace ad ogni costo cogli Americani; e all'apertura del parlamento del 77, essendosi nell'indirizzo presentati i consueti ringraziamenti al re, paragonando la gloria degl'Inglesi a quella degli antichi conquistatori, egli proruppe: « Non posso, non voglio prender parte a congratulazioni per una sventura. È dovere l'istruir il re col linguaggio della verità, e mostrargli il disastro che ci sovrasta. Il popolo che pur dianzi spregeavamo come ribelle, or lo proviamo nemico; nè contro banditi e masnadieri osteggiamo, ma contro liberi e virtuosi patrioti. Lo stato desolante de' nostri eserciti è conosciuto: nessun più di me stima le truppe Inglesi; so che sono capaci di tutto, fuorchè dell'impossibile; e impossibile è la conquista dell'America inglese. Io non esito a dirvelo, conquistar l'America non potrete. In che situazione siamo lagglù? noi non ne conosciamo tutti i pericoli, ma sappiamo che in tre campagne non si venne a capo di nulla. Accumulare spese e sforzi, accumulare tutti i soccorsi che si comprano o prendono a prestito, trafficare, mercatare con ciascuno di que' poveri principotti di Germania che vendono e spediscono sudditi pei macelli d'un principe straniero, voi lo potete; ma soggiogare l'America no. Come? lanciare sovr' essi questi mercenarj figli del saccheggio e dell'assassinio! abbandonare essi e le lor possessioni alla rapacità di questo furore prezzolato! Se, come son Inglese, io fossi americano, finchè un soldato straniero ha un piede nel mio paese, non poserei le armi, mai, mai. Chi, chi,

(1) Washington scriveva nel 1778: « Fate quante sapete immaginar teorie, parlate di patriotismo, citate esempi nella storia antica di grandi azioni compiute per via di quello; ma chiunque fabbricherà su questo fondamento, come sofferente a sostenere una guerra lunga e sanguinosa, alla fine troverà d'essersi ingannato. Bisogna prendere le passioni degli uomini come la natura se ha dato loro, e condurli giusti i principj che in generale dirigono le azioni. Io non intendo già

d'escludere ogni idea di patriotismo; so che esiste, e che molto operò nella presente vicenda; ma asserire che una guerra importante e durevole non può mai essere sostenuta per esso solo, ma coavviene una prospettiva d'interesse o di ricompense. Il patriotismo può dar apotea a molto furo, molto soffrire, o sopportar alcun tempo le maggiori difficoltà; ma tutto ciò durerà poco, ove l'interesse non venga a sub soccorro ».

« in aggiunta ai disastri della guerra, vi autorizzò ad associare le vostre armi alla mazza e alle asce dei selvaggi? »

E avendo lord Suffolk risposto: *Abbiám potuto senza vergogna servirci de' mezzi, che Dio e la natura ci han posto in mano*, Pitt riprese: « Tanto doveva io intendere in questo paese, in questa Camera? Quali Idee si fa di Dio e della natura il nobile lord? come osa giustificare colla legge di Dio l'infamia d'invocare i macelli de' canibali che straziano, lacerano, divorano le loro vittime, ne bevono il sangue, si fanno un trofeo della loro capellatura? Io m'appello ai ministri di nostra religione per vendicarla della sacrilega incolpazione; invito i vescovi ad interporre la santità della loro stola, i giudici la purezza della loro toga per camparci da tanta profanazione; invito voi tutti, miei lord, a vendicare la dignità dei vostri avi, del vostro carattere e di quello della nazione. Fra questi ritratti io veggio l'immortale progenitore del nobile lord, cui rispondo; vedo lord Edingham, glorioso distruggitore dell'*armada*, fremere d'indignazione. Indarno avrà egli difeso la religione e la libertà della Gran Bretagna contro la tirannia di Roma, se orrori più rei di quelli dell'Inquisizione sono fra noi introdotti e consacrati. Voi mandate canibali sitibondi di sangue, contro chi?.... contro i vostri fratelli protestanti. La Spagna che fe tra le sue file marciar cani da guerra,..... non si vanti più del primato nella barbarie, dacchè noi scatenammo altri mastini contro i nostri compatrioti..... I prelati affrettino una cerimonia lustrale per purgare il nostro paese da tanta contaminazione, da sì mostruoso delitto. Miei lord, son vecchio e sfinito, nè di più posso dire; ma non avrei potuto stasera posar la testa sull'origliere, se non avessi esalato la mia indignazione ».

Lord North, che aveva spinto la flemma sin a fingere di dormire durante le più violenti filippiche, si commosse, e mandò commissarj in America che ad ogni patto menassero una riconciliazione. Era tardi. Gli Americani sapeano quant'è pericoloso fidar nel perdono d'un padrone irritato, ed aveano gustato l'Indipendenza. Determinata dunque la guerra, Keppel, gran capitano, benchè poco amico alla Corte, fu scelto a condurla per mare. Il Congresso traendo forza dal pericolo, attribuì autorità dittatoria a Washington, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercare l'alleanza de' Francesi. Beniamino Franklin e Arturo Lee, spediti a negoziarla, trovavano l'Europa, e specialmente la Francia, piene d'ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo, ma geloso de' proprj diritti, e che con masse improvvisate resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabj e al Curj; i filantropi leggeano nella carta dell'Indipendenza un manifesto contro i tiranni, e nella loro riuscita la possibilità di adempiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Franklin poi, già illustre per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i filosofi, reggitori dell'opinione e dispensieri della gloria, lo contavano tra i loro, e ne popolarizzavano la fama; ed egli, accorto sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, ma ne traeva profitto.

Francia desiderava cancellare l'onta della guerra dei Sette anni; i filosofi la spingevano a farsi iniziatrice e sostegno de' principj generosi; a tutti piaceva l'umiliazione della rivale: ma le finanze eran rifinite; ad un re mal s'addiceva incoraggiar la ribellione; Turgot mostrava come convenisse non ajutar le colonie, giacchè l'Inghilterra per domarle avrebbe dovuto esaurire le proprie forze; mentre non era lontano il tempo che le metropoli sariano costrette ad abbandonare i dominj lontani e vantaggiarsi delle relazioni di commercio. Pertanto il gabinetto di Versailles barcollava intra due; dichiarava esclusi gli armadori e le pre-

de, ma li lasciava entrare; non riconosceva gli ambasciatori con veste pubblica, ma gli ascoltava in privato; permetteva di recare in America armi e viveri. Se non che dopo la rotta di Burgoyne i messi americani domandarono a quel gabinetto una categorica risoluzione; altrimenti esibirebbero all'Inghilterra patti, e s'alleanrebbero con essa contro la Francia. A questa dunque non restava che scegliere fra una guerra di gloria ed una di sicuri danni: ma le pusillanimi apprensioni di Luigi XVI, invece di riconoscere apertamente l'indipendenza degli Americani e con essi romper guerra alla Gran Bretagna, il trattato d'alleanza mascherarono sotto l'ombra d'un trattato di commercio. La Francia generosamente non stipulava per sè verun vantaggio, eccetto la promessa che gli Stati Uniti mai non tratterebbero per rimettersi in soggezione degli Inglesi; anticipò anche in danno sin a diciotto milioni senza interessi fin alla pace; garantì un prestito contratto in Olanda: ma quel ch'era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimare il principio d'insurrezione.

Già alcuni volontarij erano passati di Francia in America sotto il giovane marchese di La Fayette, che lasciava gli agi e una giovane sposa di gran casa e di gran virtù, per combattere que' diritti aristocratici, fra cui egli era cresciuto. Anche alquanti Polacchi v'andarono a versar il sangue per la libertà, che in patria avevano perduta. Però questil volontarij e quei d'Irlanda e di Germania, pieni di boria e maldisposti alla subordinazione, costavano molto e profittavano poco; talchè poco garbò da principio la venuta di La Fayette. Egli dunque scrisse al congresso: *I miei sacrificj mi dan dritto a due grazie; una di servire a mie spese, l'altra di cominciar a servire come volontario*. E per verità quest'intrepida gioventù giovava non tanto col braccio, quanto coll'opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI mandò manifestamente truppe sotto il conte d'Estaing, e trasse fuori la flotta.

La Spagna erasi rattenuta sul principio, unicamente per paura che l'esempio si propagasse alle sue colonie; ma poi prevalendo il desiderio di vendetta, entrò nel litigio con aspetto di mediatrice, e s'esibì all'America, purchè le assicurasse il dominio delle Floride, rinunziasse alla pesca di Terranova, alla navigazione sul Mississippi, e alle terre poste sulla riva orientale di questo fiume. La prima condizione poco montava, le altre due rifiutavansi; onde la Spagna ricusò riconoscere l'indipendenza dell'America: vendetta puerile e di non conto, giacchè dichiarava guerra alla Gran Bretagna, e mandò la flotta ad unirsi alla francese comandata da Orvilliers. Le due congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea, la più grossa armata che mai avesse minacciato l'isola; mentre sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano preparati a un'invasione, più temuta da che le turbolenze d'Irlanda facevano mal sicuro l'interno. Ma le malattie declinano la flotta, nè si compie alcun fatto degno di tanti preparativi; e intanto gl'Inglesi, inveleniti dall'allearsi del ribelli coi Francesi, spiegarono tutto il patriottismo e la persistenza propria delle aristocrazie, rinunziando ai partiti, offrendo danni e navi. Alcuno avventurò di nuovo nelle Camere la proposta di riconoscere l'indipendenza delle colonie; ma Pitt, che vivendo d'odio contro la Francia, la voleva umiliata, e che interessavasi per l'America solo in quanto la riguardava per inglese, cessò di difenderla quando gli balenò la speranza di una guerra colla Francia. Sfinito dagli anni e dal proprio ardore, si presentò per l'ultima fiate al parlamento, sorretto da suo figlio Guglielmo, e « Pur « beato che la tomba non siasi ancora chiusa sopra di me, per poter alzare la « voce contro lo smembramento di quest'antica monarchia. Chi mai osa consi- « gliarle un tal sacrificio? offuscheremo noi la gloria della nazione con un vile « abbandono de' suoi diritti e de' più preziosi suoi dominj? Un popolo che di-

• ciassette anni fa era il terrore del mondo, or scenderà sì basso da dire all'im-
 • placabile sua nemica *Prendete tutto, purchè ci diate la pacc?* Se è forza risol-
 • vere tra la pace e la guerra, e se la pace non può essere mantenuta senza
 • onore, perchè non si comincia l'altra senza esitazione? Io non so bene quante
 • forze abbia il regno; ma certo n'ha di bastanti per difendere i giusti suoi di-
 • ritli. E poi, miei lord, ogni situazione val meglio che la disperazione: facciasi
 • almeno uno sforzo; e se convien cadere, cadiamo da uomini ». Così proferiva
 con fioca voce; ma quando il ministro l'interpellò quali mezzi s'avessero per
 sottomettere l'America, egli sforzossi rispondere, ma cadde d'un colpo apopletico,
 di cui poco appresso morì.

La guerra fu prima ristretta a fazioni di mare, senza estendersi al continente.
 In venti battaglie l'Inghilterra non perdè tampoco un vascello di linea: per lo
 più indecise, eccetto quella ove Rodney 1782 fra le isole Dominica e Saintes
 prese cinque vascelli di linea, compresa la capitana e l'ammiraglio Grasse. In-
 tanto la Spagna fa guerra viva; recupera le Floride, assedia Gibilterra; e sebbene
 Rodney s'illustrasse col gettar provigioni in questa, poi al capo San Vincenzo
 ne rovinasse la marina, essa se ne rifere col sorprendere un convoglio inglese
 diretto alle Indie, del valore di quarantotto milioni. Anche Minorca, ricovero de-
 gli armadori inglesi, fu assalita sotto il duca di Crillon (1781); e il forte San Fi-
 lippo, reputato inscugnabile, dovette rendersi. Il generale Elliot intanto difen-
 deva intrepidamente Gibilterra, arse le batterie galleggianti, invenzione nuova, e
 che credeansi a prova del fuoco; ma pure avria dovuto cedere, se l'ammiraglio
 Howe non fosse venuto al soccorso. Le potenze del Nord dichiararonsi neutrali:
 l'Olanda slealmente forniva i Francesi, onde gl'Inglesi le dichiarano guerra; ar-
 dimento che colpì; e devastano i possedimenti di essa nelle Antille, nella Guiana,
 al Malabar e nel Coromandel, lieti d'un'occasione di sperperare il commercio
 della rivale.

In America l'alleanza di Francia avea ridesto il coraggio; erasi liberata
 Filadelfia; pure soffrivasi acerbamento dai guasti che gl'Inglesi recavano alle
 possessioni, operando da selvaggi; erano disordinate le finanze, screditati i
 viglietti, e con essi caduta la lealtà; le magistrature in mano di chi altro me-
 rito non avea che l'esagerazione; il congresso impotente, come di solito i
 governi nuovi; l'esercito ridotto a viver di rapina. Poi negli Americani, che
 non dimenticavano l'origine britannica, riveva l'antico astio contro i Fran-
 cesi; e parendo non operassero quanto dovevano, erasi a risse continue. An-
 che le Sette si rinfocavano, come avviene al rallentarsi dell'entusiasmo; i
 Realisti, che abbondavano nelle colouie meridionali, eccetto la Virginia, rin-
 galluzzavano de' mali della patria, e i castighi non faceano che inasprire. L'ar-
 rivo de' rinforzi francesi rimette Washington in grado di ripigliare l'offensiva,
 e affronta i tradimenti, le dissidenze, le rivolte, mentre i Francesi fan pro-
 spere fazioni nelle Antille. Lord Cornwallis conquista le due Caroline, e pe-
 netra nella Virginia: ma Washington, La Fayette e Rochambeau lo circon- 1781
 dano, e costringono a rendersi prigioniero con tutto l'esercito.

Questo colpo dà il crollo al ministero di North, e l'Inghilterra si pro-
 fessa stanca d'una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sagri-
 fizj a ruina. Già lord North avea trattato d'una pace separata con Francia;
 il ministro Rockingham, d'una con Olanda e Francia, poi anche cogli Stati
 Uniti; alla fine il parlamento riconobbe l'indipendenza americana. Allora si
 stesero i preliminari a Parigi, ove i repubblicani ottennero più della speranza,
 giacchè l'Inghilterra non potè tener scacciate le colonie, conobbe conve- 1783
 niva lurgheggiare con loro più che non desiderassero e Spagna e Francia. 3 7bre

L'Inghilterra pertanto riconosce i tredici Stati Uniti come paese libero e sovrano; ciascuno Stato essendo padrone, il Congresso non potrà che raccomandare la restituzione de' beni confiscati ad Inglesi o a realisti: e infatti i più rifiutarono, onde l'Inghilterra li compensò con danari o terre nella Nuova Scozia. Libero alle due nazioni il Mississippi e la pesca di Terranova. I confini abbracciavano terre abitate da popoli indipendenti, e sconosciute agli uni e agli altri; sicchè restarono mal determinati, e furon più volte per ridestare la guerra, sinchè venne finita la quistione col trattato del 9 agosto 1842.

La Francia anch'essa dovette allora fermare una pace, ove acquistò maggiori diritti per la pesca di Terranova, in possesso illimitato le isole di San Pietro e Miquelon; conservò Tabago, restituendo la Granada e le Granadine, San Vincenzo, la Dominica, San Cristoforo, Monserrato; recuperò aumentati i possedimenti nell'India, e in Africa il Senegal e l'isola di Gorea; annullate le restrizioni imposte sul porto di Dunkerque. Alla Spagna l'Inghilterra cedette ogni pretesione sopra Minorca e le due Floride, ottenendone la restituzione delle isole Bahama e di Providenza, e facoltà di tagliar legni tintorj sulla baja di Honduras. L'Olanda abbandonata dovè rassegnarsi a cedere alla Gran Bretagna Negapatnam e la libera navigazione nei mari dell'India.

I gravi sacrificj cui dovette sottomettersi l'Inghilterra, fecero cadere il ministero; ma il nuovo, chiamato *della coalizione* perchè riuniva i diversi partiti, assenti alla pace che fu firmata. Senza alleati, fra possenti nemici, colla guerra interna, colla divisione ne' parlamenti, ben era assai se la Gran Bretagna usciva coll'onore. Le oscillanze da principio, le atrocità nel corso, la vendetta chiamata consigliatrice, aveano tolto speranza d'acconciar bene una guerra che le costò tre milioni di sudditi, un milione di miglia quadrate di territorio, centomila soldati e un aumento di cento milioni di sterline al debito nazionale. Pure non ne scapitò quanto pareva a temersi, poichè il commercio interrotto si ravvivò tosto con più ardore; miglior vantaggio cercossi dalle terre incolte e dal risparmio delle ingenti somme che, dopo la pace d'Aquisgrana, l'era costato il tener in atto di difesa le colonie. La Francia avea sperato rovinar il commercio e la potenza britannica; ma se riuscì a farle riconoscere l'indipendenza delle colonie, nessun vantaggio ne trasse per sè, e diede un esempio che presto fu imitato a suo danno.

Nel Canada, i Francesi all'origine aveano concesso molte terre a nome del re in feudo o franco allodio ad uffiziali civili e militari, che le sottinfeudavano ad altri per un canone perpetuo. Il governatore v'aveva autorità assoluta, finchè nel 1665 si stabilì un tribunale, regolato sulla giurisprudenza parigina. Gli Inglesi, appena l'acquistarono, promisero darvi istituzioni rappresentative come all'altrre colonie loro, e intanto la corona riservavasi di costituire corti di giustizia per giudicare le cause civili e criminali « conforme alla legge, all'equità e, per quanto è possibile, alle leggi inglesi ». Ciò indicava l'intenzione di non contrariare di colpo le abitudini francesi; ma poichè in ogni modo si cercava introdurre le inglesi, ai Canadiani ne dispiaceva. La lotta rottasi colle altre colonie consigliò a non irritar questa, perchè non vi si unisse; onde furono confermate le costumanze di Parigi e la religione cattolica, aggiungendovi il giuri al modo inglese. Lord North se passare questo bill (1774), per quanto i Whigs gridassero che si avviliva la nazione coll'accettare le leggi e la religione d'un'altra; anzi il favore alla nazionalità francese fu spinto sin al punto di non conceder terre a coloni inglesi; fin quando nel 1795, non esistendo più i pericoli di prima, e importando d'aprire uno sfogo all'eccedente popolazione, e un ricovero ai *lealisti* angloamericani e ai soldati degli eserciti disciolti, il giovane Pitt presentò un al-

tro bill, per cui l'Alto Canada restava ridotto alla legislazione inglese; alla inglese i possessi, concedutovi l'*Habeas corpus*; e dappertutto riserbate al governo le leggi di dogana, lasciando però il disporre alla legislatura provinciale, conforme alla dichiarazione del 1778, per la quale il parlamento britannico privavasi del diritto di riscuoter tasse a vantaggio della metropoli. Così fu regolato il Canada fino alla rivoluzione del 1840; e composto com'era il più di migrati francesi, continuava lamenti, e fomentava i rancori tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Mentre le loro sorti decidevasi in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni serbate a chiunque serve la patria. Il Congresso aveva promesso un compenso ai soldati, ma non trovandosi in grado di darlo, questi ruppero a sollevazione, eccitati da un libello violento; e la guerra civile avrebbe dato da ridere al re, se la prudenza di Washington non fosse intervenuta. Racchetti i sediziosi, respinti i nemici, Washington depose il generalato, non guidando ambizione, ma puro zelo della libertà e amor della patria; e con quella stanchezza de' pubblici casi che sempre pigliò coloro ch'ebbero gran parte alle vicende repubblicane, si ritirò nel suo podere di Mountvernon, in una quiete più onorevole che il trono di Napoleone. Non eroe all'antica, ma uomo dabbene; compreso dall'idea del proprio dovere, lo adempie senza pretesione; fermo nella propria convinzione, franco nell'operare secondo pensava (1), non si sgomenta degli ostacoli, confida nella Provvidenza; e più forte che non le passioni proprie e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma: modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini, od esporsi alla loro ammirazione, ma serbasi eguale o lavori il suo podere o regga i destini dell'America. Lottato nove anni per fondare l'indipendenza di questa, dieci altri lottò per costituirne il governo, e non gli venne meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse.

Assalito violentemente dal partito democratico, seppe non mostrare risentimento; solo a Jefferson, capo di quello, scriveva: « Non mi sarei mai immaginato fosse, non dirò probabile, ma possibile che, mentre adoperavo i maggiori sforzi per istabilire una politica nazionale, tutta nostra, e preservare il paese dagli orrori della guerra, gli atti tutti della mia amministrazione fossero torturati, sfigurati in maniera grossolana e insidiosa, e con termini tanto esagerati e indecenti, che appena si potrebbero applicare ad un Nerone, a un famoso ribaldo, anzi ad un monello volgare. Ma basta: sono andato anche troppo oltre coll'espressione de' miei sentimenti ».

Caldissimo contro lui era stato l'irlandese Conway; ma ferito a morte gli scriveva: « Sentendomi in grado di tenere alcuni minuti la penna, ne profitto per manifestarvi il sincero mio dolore d'aver fatto o detto cosa che potesse riuscire ingrata a vostra eccellenza. Sul fine della mia carriera, la giustizia e la verità mi spingono a dichiarare gli estremi miei sentimenti. Agli occhi miei voi siete un grande, un eccellente uomo. Possiate lungamente godere dell'amore, della stima, della venerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto la libertà colle vostre virtù ». Omaggio il più grande che un eroe potesse aspettare.

Ma dalle guerre l'America usciva spossata, senza danaro nè industria nè con-

(1) A La Fayette che, durante la rivoluzione francese, lamentavasi delle detrazioni, scriveva: « Non vogliate far troppo caso di propositi assurdi, detti senza riflessione sul primo trasporto d'una speranza delusa. Chianqua ragione, riconoscerà i vantaggi che noi dobbiamo alla flotta francese e allo zelo del suo comandante: ma in un governo libero voi non potete

comprimere la voce della moltitudine; ciascuno parla come pensa, o per meglio dire, senza pensare; e per conseguenza giudica i risultati senza risalire alle cause.... E natura dell'uomo irritarsi di tutto ciò che sventa una speranza lusinghiera e un disegno favorito; ed è follia troppo comune il condannare senza esame ».

cordia. Il popolo e gli esaltati che sempre esagerano le speranze, ora trovandole deluse, ne fremevano; speravasi che il governo debole cadrebbe da sè, e tornerrebbero al giogo inglese, come gli Ebrei ribramavano le cipolle d'Egitto. La virtù soccorse. Gli ufficiali, abituati a considerarsi come fratelli sotto un padre, dolenti di disgiungersi e di lasciar la patria alle trame de' Realisti, formarono la società de' Cinquecento, sotto il generale Knox, per sovvenirsi nella mutua indigenza: il pericolo che con ciò si costituisse un ordine ereditario che poteva diventare pericoloso allo Stato, fu corretto col restringerlo a pura beneficenza. Per estinguere il debito si propose un'imposta del cinque per cento sulle importazioni; ma non adottata, n'ebbe un crollo il credito. Ciascun paese poi faceva leggi di commercio secondo i peculiari interessi: l'asportazione non era più protetta dalla bandiera inglese, mentre una quantità di manifatture doveasi chiedere dall'Inghilterra. Insurrezioni parziali ne furono conseguenza; donde la Gran Bretagna prese occasione per escludere gli Americani da molti suoi porti.

Tutto nasceva dalla mancanza di legame fra paesi tanto distanti e diversi d'interesse, l'opposizione d'uno dei quali impediva i decreti di tutti. Si sentiva dunque la necessità di star uniti per pagare i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale. Dicemmo come l'assemblea non fosse sovrana e legislativa, ma riunione di deputati tanto ristretti di poteri, che le decisioni di essa doveano ottenere la ratifica di ciascuno Stato, onde alla inerzia o alla resistenza di un solo sovente soccombeva. In tale costituzione voi sentite l'influenza del diritto protestante che altrove accennammo.

Vi si opponeano i *Federalisti*, non negando la sovranità di ciascuno Stato, ma per l'utile comune volendo si fondessero tutti in un solo, per costituire un potere centrale, illimitato, che potesse su tutti gli Stati, come i governi particolari su ciascuno, e avesse forza d'obbligare gl'individui o gli Stati ai patti della lega; disponesse dell'esercito e della marina; insomma i tredici Stati diventassero una nazione. I *Democratici*, pur sentendo la necessità d'un potere centrale, lo riduceano ad un'alleanza fra gli Stati indipendenti, sgomentandosi d'ogni potere robusto, quasi volessero spingere più alla radice la riforma politica introdotta: ma non avendo che le idee d'emancipazione del loro secolo, chetavansi alle dottrine d'un'indipendenza esorbitante, che riesce all'individualismo, e che al desiderio di libertà sacrifica la socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi Federalisti; fu perfino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra: alfine nel Congresso di Filadelfia fu stabilita la nuova costituzione, messa in atto nell'89.

In essa la nativa eguaglianza degli uomini trovavasi proclamata da un paese ove durava e dura tuttora la schiavitù (1). Prima della rivoluzione, gli Stati avevano ciascuno una costituzione propria, non legati fra loro che per la sovranità dell'Inghilterra. Rotta questa, la Confederazione fatta per la guerra non intaccava l'indipendenza particolare, e vi si sostituiva l'Unione che la modificava, non distruggeva. Per poter rappresentaro un corpo unico in faccia alle altre potenze, al governo federale fu attribuito tutto ciò che riguarda pace, guerra, di-

Costituzione

(1) Quando fu dichiarata l'indipendenza, schiavi erano per tutto: ma durante quella guerra, la Pensilvania adottò un ordine che presto dovette distruggerla; i Massachussetti la dichiararono incompatibile colla legge; e così tutti gli Stati al nord del Potomac, salvo Maryland e Delaware. E il poteano fare, atteso che gli schiavi non erano che un ventesimo o un quindicesimo della popolazione. Ma negli Stati del

mezzodi la proporzione era assai più forte, e si Negri affidato tutto il lavoro domestico e agricolo; onde vi si conservò la servitù. Crebbe mercè l'acquisto della Louisiana e della Florida; fu autorizzata negli Stati nuovi, come il Missouri. Nel 1790 erano nell'Unione seicentocinquanta mila schiavi; nel 1830, due milioni; nel 1840, tre milioni e mezzo.

Vedi i Documenti di Legislazione, N. XXII.

plomazia, trattati; oltre quel che giovava alla più facile comunicazione degli Stati fra loro, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste (1), l'arbitramento nelle differenze tra i singoli. Ne' casi di sua competenza, il governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal Congresso è affidata ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

La sovranità del governo non è intera che sopra il *distretto federale*, paese di renquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali e direttamente dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, in ammirabile postura, al centro prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri; e arricchita poscia di pubblici monumenti; ma la popolazione anche ora tocca appena i quarantamila abitanti liberi, e scarse le case sull'immensa area, atteso che non sia in paese trafficante.

In quanto concerne l'amministrazione interna, le relazioni fra cittadini, lo sviluppo della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, si preferirono leggi particolari e la sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter federale rappresentasse fedelmente le idee e i costumi di tutti. Così volle combinarsi l'indipendenza de' singoli colla sicurezza di tutti, e ventiquattro legislazioni regolano gli affari degli Stati. Solo per levare le differenze troppo pronunziate, convennero in alcuni punti comuni, per esempio, nel governo a repubblica, e nella divisione primaria de' poteri. I governatori scelgonsi per più o men tempo, a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più è annuale, e di due o quattro anni la alta. Altri principj generali son piuttosto convenuti per sentimento che per iscritto, come l'eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessun riguardo superstizioso verso il passato nell'applicare il diritto sociale. Queste dottrine, innestate sul tronco comune della legislazione inglese e sul protestantismo, portano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne' costumi.

Quanto alle forme, il potere esecutivo sta nel presidente, garante degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se morisse, sottentra il vicepresidente, fin allo spirare dei quattro anni. All'aprir delle sessioni, il presidente offre in un messaggio la condizione del paese e gli affari da trattare: e poichè non v'ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminino ciascun affare, e il cui capo difende i rapporti, e porge alla Camera i chiesti documenti. Il presidente e il senato nominano tutti gli uffiziali pubblici, compreso i giudici del tribunale supremo, i quali, come dicemmo, possono fin abrogare le leggi dichiarandole contrarie alla costituzione. Chi occupa posti dipendenti dal governo dell'Unione, non può sedere nel parlamento.

In questo il sentimento spontaneo del popolo, gl'interessi attuali e le nuove idee son rappresentati da una Camera biennale, di un rappresentante ogni quarantottomila anime (2); gli antecedenti, l'esperienza politica, la riflessione e la tradizione han per organo il senato seienne, eletto dalle assemblee legislative dei varj Stati, non in ragion di teste, ma due membri ogni Stato, rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati Uniti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati in-

(1) La tariffa generale, stabilita nel 1828, non fu voluta ricevere dalla Carolina; il sistema delle strade, dov'era così importante l'accordo, si stabilì non in via d'autorità, ma di negoziati.

(2) Alla costituzione del 1844 fu aggiunto che

ogni trentacinquemila abitanti, compresi i tre quinti di schiavi, mandino un rappresentante al Congresso; e i territorj ove sieno ottomila maschi, facciano rappresentare alla Camera da un deputato che prenda parte alla discussione, non alla votazione.

dipendenti. Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciatori e dei funzionari, ed ai trattati conclusi. E perchè le due autorità parallele non cozzassero, si attribui al poter giudiziale un'autorità inusata; atteso che qualora il Congresso trascendesse i suoi limiti, il cittadino lesa può dimostrare che la legge è anticonstituzionale; e il tribunale, se tal la riconosce, le toglie l'effetto.

Adunque gli Stati Uniti traevano dalla costituzione inglese il meglio, cioè la giusta combinazione dei tre poteri essenziali, togliendo la viziosa organizzazione di ciascuno. La inglese non prevede al caso di disaccordo fra i due poteri sovrani: negli Stati Uniti si stabilì che, se il presidente rifiutò una proposta, ove alla sessione seguente le due Camere votino alla maggioranza di due terzi, la proposta passerà. Solo non è provveduto al caso di dissenso fra le due Camere.

Il diritto elettorale è vario nei diversi Stati, ma sempre democratico; in alcuni bisogna aver un'entrata di settantacinque a cento franchi, o un capitale o fondo di settecento a milleduecento. Nelle provincie del centro ed orientali, quasi ogni persona che paga una tassa allo Stato o serve nella milizia è chiamata a dar voto, esclusi i mendicanti e gli inquisiti criminalmente; e si vota per pallo. Le persone di colore, anche dove emancipate, non entrano nelle assemblee elettorali.

L'esser così diffuso il diritto di suffragio portò la necessità d'educare il popolo; nè in altro paese sono tanto diffuse le scuole, i giornali, la posta. Le legislazioni particolari hanno per fondo la legge comune inglese, ma con moltissime modificazioni. Si abolirono le sostituzioni, ma nulla obbliga ad una forzata divisione dei possessi: eppure finora non si vede una viziosa sproporzione ne' testatori. Per lo più il primogenito succede al padre coltivatore; ai fratelli rilascia i capitali o dà ipoteche, ed essi volgono al commercio o acquistano terre in paesi vergini.

La pena di morte è rarissima; un procuratore criminale risparmia agli offesi la spesa di procedere in giudizio. Nella procedura civile non rifiutarono, come gli Inglesi, le innovazioni per riverenza alle vecchie forme.

Non essendovi nazione dominante, per fondersi in una sola senza perdere l'individualità serbarono, non già la tolleranza, ma la piena libertà di religione, di coscienza, di stampa, d'insegnamento, fin al punto di non esservi culto stipendiato, e di dispensare i Quakeri dal giuramento di fedeltà o di giudizio e dalla milizia, perchè non conciliabili colle loro credenze: insomma la parte spirituale dell'uomo fu sottratta in tutto alla legge.

Dopo di ciò, e dopo il tanto che se ne disse questi ultimi anni, ci asterremo dal profetare che quella costituzione fosse perfetta; ma non dal dirle la migliore possibile, se guardiamo all'inaudito prosperare del paese. Vero è che la nuova repubblica avea la fortuna di possedere un territorio immenso senza vicini minacciosi, e perciò senza guerre esterne; talchè l'esercito federale è limitato a dodicimila uomini, e il dipartimento della guerra, voragine delle finanze europee, non vi logora che da 21 a 27 milioni di franchi. La causa stessa removeva i pericoli interni, giacchè l'industria trovava un campo smisurato; l'attività poteva dirigersi contro la natura, l'uom libero sfogarvi le proprie inclinazioni senza spossare altrui. Non vi furono dunque gli oziosi e i mendicchi, peste delle repubbliche; perchè, chiunque voglia, trova da occuparsi ed arricchirsi. Colla passione comune della libertà, senza fanatismo religioso, o arroganza di privilegiati, o turbotenza di oziosi, o abitudini d'impero o di servilità, le idee democratiche vi presero un'estensione mai più veduta ed efficacissima.

Malgrado gli ostacoli di chi la trovava o troppa o troppo poca, la costituzione

fu adottata; e Federalisti e Antifederalisti, come si chiamarono il partito degli ottimati e il democratico, s'accordarono in assumere a presidente Washington, più riverito dopo che avea deposto il potere. Ma quando la rivoluzione francese gettò un nuovo incendio nel mondo, i Democratici si pronunziarono affatto per essa, dichiarando vero obbligo il sostenere un popolo amico e un popolo libero; i Federalisti vollero la neutralità, e trattarono coll'Inghilterra. La parte antifederale prevalse nel popolo: eppure alla rinunzia di Washington gli fu dato successore John Adams federalista, che era stato a Versailles con Franklin, poi ad altre missioni diplomatiche, e primo ambasciadore a Londra. Egli dotò il suo paese d'una forza marittima, che lo elevò ben tosto fra le potenze primarie.

CAPITOLO DECIMONONO.

L'India.

L'India fu sempre divisa in molti principati, fra i quali uno predominava (1). Poco dopo Alessandro, a Paliotra sulle rive del Gange e vicino a Patna si elevò un principe, che estese la dominazione dal golfo di Bengala fin all'Indo; e il regno di Magadha, come chiamossi, era ancora importante nel vii secolo. Ma centro della civiltà i paesani considerano il paese fra il Gange e il Gionna, detto per ciò *Madhyadessa*, paese di mezzo, o *Aryavārtha*, stanza degli eroi; e molte città vi si succedettero col titolo di capitale. Ultima fu Canogia sulla riva occidentale del Gange; di gran conto nel iv, v e vi secolo, quando i Sassanidi regnavano in Persia; nè scaduta per la conquista araba. Ma il 607, alla morte di re Harcha-Vardhana, zelante buddista, i Bramisti rivalsero, e l'unità politica fu sciolta, cessando i maha-ragia.

Di tre regni principalmente ci fan memoria gli Arabi e Persiani, come di quelli ch'erano in rapporto coll'Asia occidentale; il Cabul, il Sind, il Malva. Il primo fu fondato ai primi secoli dell'era volgare da un avventuriero turco, venuto dal Tibet; professava il buddismo, e crebbe al decadere dei Sassanidi. Buddisti erano pure i re del Sind, che possedeano la valle inferiore dell' Indo coi paesi all'ovest e al sud-ovest. Il regno del Malva comprendeva il Guzerate e il golfo di Cambaja; ricco per produzioni e per concorso di mercanti forestieri.

L'impetuoso apostolato degli Arabi li portò di buon'ora su questi paesi, e il Sind fu preso da Mohammed, generale ommlade, che pose moschee e vide molti abbracciare la religione del Profeta. Nel paese conquistato formaronsi delle signorie indipendenti fra loro, ma che riconoscevano l'autorità spirituale del califfo di Bagdad, tra cui principali quelle di Multan e di Mansura. La più parte dell'India restava ancora disoggetta, e nel Cabul alla dinastia buddistica ne succedeva una bramini, la quale varcò l'Indo e si stese sul moderno Lahor. Ma poi, a mezzo il x secolo, Gazna fu sottomessa dal turco Alp-Tekin, donde cominciò l'impero de' Gaznevidi, che presto ebbe assoggettato Cabul e gran parte dell'Asia. Il re di Cabul, privato della sua capitale, non tardò a cedere molte sue possessioni all'occidente dell'Indo, stipulando però la libertà del culto buddistico e del bramifico (990?). Mamud gaznevide (1001) cominciò le correrie contro gl'idolatri; passò l'Indo, e chiunque ricusava l'islam era trucidato, i fanciulli e le donne fatti schiavi, templi e idoli demoliti, le ricchezze preda del soldato. Matura, dove nacque Crisna, e dov'erano mille palazzi di marmo, e innumerevoli templi, fu disfatta; occupata Canogia e i suoi sette castelli, e prese le fortezze ove s'erano

(1) Vedi Tom. III, pag. 824 e segg.

ricoverati gli antichi governatori. A Sumenat, sulle coste del Guzerate, metropoli del culto di Siva, la cui pietra guariva le malattie incurabili, erasi adunata un'infinità di adoratori, che non opposero resistenza, sperando che il Dio farebbe da sé le sue vendette; e furono passati pel fil delle spade. Solo la morte di Mamud (1028) arrestò i progressi dell'islam.

Se gl'Indiani abborrivano sempre dal mescolarsi cogli stranieri, allora li presero in orrore; e le scienze, rifuggite nella intatta valle di Cascemir e in Benarete, si isolarono vieppiù; i re del Cascemir esclusero ogni straniero; le donne furono relegate in fondo agli appartamenti, mentre dapprima nelle feste mostravansi svelate anche agli stranieri (1).

Prima della conquista europea, Maomettani e nati vivevano nell'India gli uni sovrapposti agli altri senza fonderli; solo nella settentrionale l'islam trovò accesso tra Patani e Afgani, mercè le reliquie lasciatevi dagli eserciti delle dinastie tartare, e i molti Persiani ed Arabi chiamati al soldo dei principi conquistatori. Così forse dieci milioni di Maomettani vi si formarono, cioè un decimo della popolazione, distinti da' nati, abitanti le capitali, le città di commercio e i posti forti, non mai la campagna o il paese interno, ove l'Indiano conservava la sua religione panteistica, le Caste, le infinite prescrizioni e l'abborrimento dai forestieri.

Ciascuna delle grandi divisioni dell'impero era governata da un *subab*, rappresentante l'imperatore, a cui le istruzioni di Akbar ordinavano: « Faccia camminarsi innanzi la preghiera; non pensi che a far bene agli uomini, e non li tratti con mano troppo dura; s'abituì alla prudenza; a pochissimi apra il suo segreto; il magistrato, ardente per la giustizia, si moltiplichi sotto la sua amministrazione; non infligga il supplizio dell'aspettazione a chi chiede giustizia; sappia l'ufficio suo esser quello d'un tutore; che il più solido fondamento del suo potere è la benevolenza del popolo; ottenutala, dorma i suoi sonni; tenga al giogo della ragione il favor suo e il disfavore; si sforzi d'impedire la disobbedienza con buoni avvisi; ove non riesce, punisca i contumaci con rimbrotti e minacce; li faccia prendere, incarcerare, battere, scemare di qualche membro, ma non tolga la vita che ne' casi estremi e dopo mature deliberazioni ». Così prosegue le raccomandazioni, troppo generiche per un codice.

Sotto al *subab* stavano i *fusdar* che lo accompagnavano in tutte le spedizioni militari entro la sua giurisdizione, e amavano il titolo di *nabab* cioè luogotenenti, che fu dato loro dagli Europei, ma che più tardi divenne sinonimo di *subab* o vicerè musulmano, mentre il nome di *raja* conservavasi a quei degl'Indiani. Tali cariche erano revocabili, e i despoti amavano scambiarli sovente perchè non acquistassero esuberante potere; ma inflacchendosi la centralità, i nabab presero baldanza fino a rendersi indipendenti, e trasmettere l'autorità agli eredi. Non reciterò la serie degli uffiziali subalterni. Mentre pei Musulmani i casi pronunziavano le decisioni secondo il Corano, gl'Indiani comprometteansi in arbitri, scelti per lo più fra i Bramini. In molti paesi si mantennero i principi indigeni, pagando tributo, alcuni anche su contrade estesissime, come i re di Misore e di Tangere: e al governo intiero non si portò cangiamento.

Nè la conquista tolse un elemento integrante dell'antica costituzione, il villaggio. S'intitola così lo spazio d'alcune migliaja di acri, i cui abitanti formano un Comune, presieduto da un *potail* che sovrintende agli affari generali e al buon ordine, da un *carnum* che tiene registro delle spese di coltura e de' pro-

(1) Memoria di Reinaud, letta alla seduta pubblica dell'Accademia francese nel 1813.

dotti, da un *tallier* per informare dei delitti, e da altri uffiziali per le occorrenti amministrazioni. Tali duravano da immemorabile, senza quasi alterazione di confini nè mutamento di famiglie, e senza che i cambiamenti politici sovvertissero l'economia interna; piccole repubbliche immobili sotto le ampie variabili monarchie-orientali. Nella più parte sussiste una tal quale comunanza di beni e di lavori, per cui ciascuno profitta dell'assistenza di tutti. Prelevata l'imposta, la restante messe è ripartita a proporzione del terreno che ciascuno lavorò; e chi va al mercato, chi s'industria nelle varie arti. In alcuni villaggi le campagne cambiano ogni anno di padrone. L'imposta si ripartiva e levava in diverse maniere, stimando la messe mentr'era ancora in piedi. Un *deewan* prendeva l'appalto generale delle terre d'una provincia: il *zemendar* riceveva in subaffitto i varj distretti, che distribuiva fra coltivatori (*ryot*) o fra villaggi, e diventava esattore delle imposte, perciò rivestito di molti poteri, fin del comandare le truppe del suo distretto; insomma avea faccia di principe, con giurisdizione civile e criminale.

Sarebbe dunque ad assomigliare alla feudalità, se non che i nostri feudatari erano veri possessori delle terre e riscotevano le tasse per sè, mentre colà proprietario unico consideravasi l'imperatore. Vero è che il *ryot* godeva pieni i diritti del possesso, non essendone privato, se non quando fallisse agli obblighi, e potendo trasmetterlo ad altri.

Pertanto alla sommità il granmogol, discendente da Tamerlano, era depositario in titolo d'un'autorità illimitata; le provincie erano amministrate in suo nome dai *snab*, che spesso se ne insignorirono; accanto di loro sussistevano molti principi indigeni d'antico dominio; sotto a questa gerarchia aristocratica e amministrativa reggeasi il villaggio: unendosi il despotismo del capo, l'aristocrazia e la feudalità del mezzo, il municipio e la repubblica della base.

A Babur che avea cominciato l'impero del Mogol a Agra (1), successe Humajum (1550), e a lui Akbar il Grande (1555), settimo discendente di Tamerlano, che s'accinse a compiere la conquista musulmana sull'India col domare gli Afgani, i quali al principio del suo regno occuparono Agra e Deli e quasi tutti i domini di varj. Sconfiggendoli a Panipat, egli pose il fondamento di sua grandezza; ben tosto gli ebbe privati delle inespugnabili fortezze, e rincacciati di posto in posto: conquistò il Guzerate, invase il Bengala, il Cascemir e il Sind: quattro anni consumò alla conquista del Decan, finchè poté prenderne il titolo d'imperatore (1602). Vero fondatore dell'impero del Mogol, non interrotte guerre gli tolsero di dar ordine e amministrazione a sì vaste contrade. I quindici *jubà* o principati gli rendevano annualmente 9,074,388,125 rupie, cioè più di 400 miliardi. Le *Istituzioni di Akbar*, conservateci dal suo ministro Abul-Fazel, c'informano a minuto della magnificenza della sua Corte, e dei regolamenti amministrativi e giudiziari di esso. Egli invitava i dotti, e faceva tradurre opere sanscritte e turche in persiano o in indiano; amava anche la pittura, malgrado la religione. Delle varie religioni dominanti nel suo impero volle sentire a discutere i dogmi, e ne concepì uno scetticismo, che il portò alla tolleranza; sembra si fosse lusingato di riconciliare la fede cristiana, maomettana e bramini in una più generale: alla solita formula musulmana surrogò quest'altra *Non v'è altro Dio che Dio, e Akbar è il suo profeta*: fe correggere il calendario, sostituendo ai periodi lunari il mese solare.

Succede Abul Geanguir, o conquistatore della terra, che prescrisse buoni provvedimenti di polizia; fra Agra e Labor tirò una strada per 450 miglia, tutta

(1) Vedi Tom. V, pag. 435.

ad alberi, pozzi, caravanserragli, e ridusse a tributo i re di Visapur e di Golconda. Scialì Giban il suo figlio e successore trasferì la residenza a Deli; ancor vivo spartì l'impero fra quattro figli, donde guerre civili, finchè Aureng-zeb, segnalato per vittorie, sotto maschera di devozione fatti perire i fratelli, e imprigionato il padre, regnò e portò al colmo l'impero, e intitolossi Mohi Eddyn Alemguir, cioè ristoratore della religione e conquistatore del mondo. Il suo tesoro consisteva in grossi pezzi d'oro e in gemme, fra cui un diamante di dugentottanta carati, trovato nel saccheggio di Golconda. Principalmente ammirosi il suo trono del pavone, così detto dal volante che lo sormonta, d'oro massiccio tempestato di gemme, e con un enorme rubino al petto, da cui spenzola una perla di cinquanta carati: dodici colonne incrostate di perle sostengono il baldacchino. Aureng-zeb abitava di rado le città, ma campi mobili; tre immensi palazzi di legno leggero a pezzi erano trasportati da dugento camelli e cinquanta elefanti; a un giorno d'intervallo uno dall'altro, talchè dovunque arrivasse egli trovava un palazzo. Lo seguivano centinaia di camelli coi tesori, e cani e pantere educate a raggiungere la gazella, e tori per cacciare le tigri: sarebbe lungo il dire e fatica il credere le migliaia di bestie e d'uomini per l'acqua, la cucina, la guardaroba, gli archivj, le armi, e per riparare le strade. Fermatisi in qualche vastissimo spazio, questo mezzo milione di vaganti accampavano attorno al palazzo del granmogol, verso il quale dirigevansi in linea retta le tende, a un batter d'occhio rizzate e divelte.

Aureng-zeb

Zelante della religione musulmana, con moltissimi editti repressé la rilassatezza introdottasi sotto Akbar, e perseguitò gl'indiani, le pagode mutandone in moschee. Richiamò in vigore l'editto di Akbar che sgravava delle imposte chi avesse migliorato i proprj possessi, e alleggerì i carichi de' Musulmani per crescerli agli Indi. Generoso agli amici, fu implacabile ai vinti, e campando sino a ottantasette anni, poté estendere larghissimamente le sue conquiste.

Il Decan, il più antico impero indipendente da Deli, fu fondato dal musulmano Assap Baku (1417) ribellato al sultano Maometto I; la sua discendenza si chiamò de' Bimini; e discioltasi nel 1526, ne vennero i cinque regni di Amedabad, Berar, Amednagur, Visapur, Golconda. Uniti, essi sottomisero il principe indiano di Bisnagar o Carnate, distruggendo la capitale, che aveva di circonferenza venticinque miglia, con edifizj magnifici e pagode dal tetto d'oro. Questi regni però soccomberono un dopo l'altro, e i due ultimi ad Aureng-zeb.

Alla morte di questo, l'impero abbracciava quaranta provincie (1), cioè dal 35 al 10° di latitudine, da cui traeva diecimila milioni di franchi, benchè i prodotti valessero un quarto di quel che pagavansi in Inghilterra. Ma subito l'impero andò in declino; disputandosi il trono, i principi abalzavansi a vicenda; il lusso e le lascivie andavano di paro colla crudeltà delle stragi fraterne; e intanto i raja e i nabab rendevansi indipendenti, talchè la potenza del granmogol si ridusse a poco altro che a confermare con patente imperiale il successore del nabab defunto.

Ne' paesi al nord fra l'Indo e il Giompa, Nanek era morto nel 1539 in odore di santità nella provincia di Lahor; e alla sua tomba affluivano devoti; e i discepoli eh' egli avea reclutati senza distinzione di gente, e riuniti col titolo di

Nanek
kiano

(1) Cioè: Agra, Aod, Behar, Bednere, Bengale, Cassara, Carnate, i Sircar, Corbin, Calambelur, Deli, Dindigul, Allahabad, Gutich, Guzerate, Madras, Malabar, Malva, Multan, Misore, Orissa, Tinocovilli, Travancoe, che oggi formano le possessioni immediate dell'Inghilterra; Berar, Sericager, possessioni di esso mediate; Agemir, Adoni, Concan, Condapah,

Dowlatabad, Candesc, Visapur, che oggi formano l'impero de' Maratti, dipendente dagli Inglesi; Cabul, Cochemir, Candhar, Sindo, che formano l'Afghanistan; Assam e Katan ora indipendenti, ma tributarie del Cinesi; Nepal principato indipendente; e il Lahor o Penglub, appartenute ai Seiki.

seiki, cioè scolari. Argiunmal, successore suo, raccolse la dottrina del maestro nel *Pothì* o bibbia; e nè venne la *setta dei Seiki*: dove, ripudiate le tradizioni bramini, si adora un Dio unico invisibile, e si pone l'amor del prossimo per base della morale; del resto tolleranza, ed evitare le dispute; abolite le Caste; mangiar carne, eccetto quella di giovenca; conservate però la distinzione delle tribù e la separazione dai forestieri; nessun idolo o immagine nei tempj; più libera la donna. A elì è iniziato in questa setta si dà sciabola, fucile, arco, freccia e lancia, e una tazza d'acqua ove lo zucchero è smosso col pugnale. Crebbero in nazione guerresca sotto i *guri* o maestri, capi spirituali che spesso contesero col granmogol, si mescolarono alle guerre civili, ma poi perdettero ogni influenza secolare, e il pascò si divise tra molti *sirdar* o capi, cognominati *singh* o leone. Essi aveano posto a granmogol Mohammed Sciah, che regnava nel 1759 quando gli sopraggiunse Sciah-Nadir, il restauratore dell'impero persiano, il quale devastata Deli, lasciò a Mohammed il regno, ma tolse le provincie sulla riva occidentale dell'Indo. 1717

Appena egli partì, dall'impero de' Maratti si staccò la provincia di Berar, mantenutasi fin oggi. Anche Aud si fe indipendente, sottraendosi ad Amed Sciah, successore di Mohammed; e poi Bengala: sicchè il Mogol trovavasi ridotto a nulla più che parte delle provincie di Deli e Agra. Regnando Alemguir II, Amed re degli Abdalli, gente afgana del Candaar, assalse Deli, rubando quanto v'era rimasto, spezzando persino i muri onde levarne le pietre: poi una terza volta i Maratti la devastarono sotto Giban Shaw, frugando sin nelle tombe; ma il re di Candaar assaliti, dicono ne uccidesse cinquecentomila. Tra i governatori musulmani che, dopo l'invasione di Sciah-Nadir, aspiravano a farsi indipendenti, Dawust-Ali-kan, nabab della provincia d'Arcate in cui erano Pondichery e Madras, si rendette formidabile a segno, che i raja Indiani chiesero a soccorso i Maratti. 1747

Potenze più formidabili cresceano intanto su quelle rive, Portoghesi, Olandesi, Francesi. Già dei primi accennammo gli acquisti, e come fossero quasi spossessati dagli Olandesi, che allora avevano nell'Asia i più vasti stabilimenti, dalle isole della Sonda alle coste del Malabar (1). 1753

Fin sotto Francesco I avevano i Francesi tentato stabilimenti nell'India; ma respinti dalle procelle, non varcarono il Capo di Buona Speranza. Enrico IV volse ancora a quelle parti l'attenzione dei sudditi, e stabilì in Bretagna una Compagnia delle Indie orientali, che spedì qualche nave mal fortunata, e presto si disciolse. Altri sperimenti fallirono, talchè gli armadori francesi volsero piuttosto verso il Madagascar. Richelieu tentò rianimare il commercio delle Indie, e ne formò una nuova Compagnia con generosi privilegi; ma non potè prosperare. Un'altra, da Colbert dotata di quindici milioni e del privilegio per cinquant'anni, poco a poco ingrandì fin a destare la gelosia degli Olandesi. Francesco Martin, che aveva posto uno stabilimento a Pondichery sulla costa del Coromandel, si vide costretto cederlo agli Olandesi, che pensarono radicarvisi col farne una terribile fortezza. Però colla pace di Ryswick essa fu restituita alla Compagnia francese con le nuove fortificazioni, e Martin tornatovi governatore, la rese una delle piazze più importanti degli Europei in Asia, e capo delle possessioni francesi; e da cinquecento gli abitanti crebbero a ventimila, europei, indiani, musulmani. 1693

Questi incrementi turbò il disordine della Compagnia stessa, che andava a fasci, quando pensò Law ravviarla, unendovi le Compagnie d'Occidente, della

(1) Tom. IV. cap. 46 e 47.

Cina, dell'Africa, col nome di *Compagnia perpetua delle Indie*. Vedemmo lo splendido quanto effimero fiore di quella impresa; ma al naufragio sopravvissuta, la Compagnia volse l'attenzione a Pondichery, che pure avea continuato a prosperare per forze particolari. Essa non diè mai dividendo agli azionisti, perchè il guadagno fu adoprato ad abbellire e fortificare Pondichery e cercarsi alleati.

1735 Dumas spedìtovì governatore, con destra e robusta amministrazione la rifiorì; dal granmogol Mohammed Sciah ottenne privilegio di battere moneta, con molto vantaggio; più giovossi dell'acquisto di Carical e suo territorio, comprato dà un pretendente al regno di Tangiaur, per piccola somma e promesse di soccorsi.

Altri stabilimenti aveano posto i Francesi nella penisola indiana: sulle coste del Malabar eransi assicurato il commercio del pepe; a Surat trasportavano i tessuti e le oserie di Lione; e pareva dovessero emulare le colonie delle grandi nazioni marittime, tanto più che ebbero la fortuna d'avervi alla testa tre grand' uomini, Dupleix, La Bourdonnais, Bussy.

Per merito di La Bourdonnais era prosperato un altro stabilimento che i Francesi aveano fatto sulla via tra Madagascar e le Indie, alle isole di Francia e di Borbone. Chandernagor nel Bengala, conceduto alla Compagnia francese da Aureng-zeb nel 1688 per centomila lire, fioriva sotto il governo di Dupleix. Statovi dodici anni, egli fu chiamato governatore generale a Pondichery, ove prese il titolo di nabab, conceduto dal granmogol al suo predecessore; e spiegò fasto da principe orientale: si fece anche riconoscere raja, e pensò estendere la potenza e il commercio di Francia nel Bengala; pose un direttore generale a Chandernagor, e spedì navi a Siam, Camboja, Cocincina e agli altri mercati; insieme crebbe le truppe della colonia, vi diede esatta disciplina, le animò alle imprese, per poter essere di peso negli interni dissidj della penisola.

Dupleix

La Compagnia inglese s'era pur essa piantata nel Bengala dopo la metà del secolo precedente, e dal nipote di Aureng-zeb avea avuto licenza di comprare i tre villaggi di Govindpur, Chattranuty e Calcutta, ove fabbricarono il Forte Guglielmo.

Nel 1696 la rivolta d'uno zemindar indiano nel Bengala, per nome Suba-Singa, va ricordata perchè gli Olandesi a Chinsura, i Francesi a Chandernagor, gl'Inglesi a Chattranuty ne tolsero pretesto onde chiedere di potersi per sicurezza fortificare, e della licenza si valsero per bastionare minacciosamente le loro fattorie. Kuli-kan che molestava gl'Inglesi, essendo stato dal medico Hamilton guarito da fue, in compenso rinnovò il privilegio alla Compagnia, con licenza di allargare gli acquisti.

Al giungere di Dupleix, gli Europei non vi erano considerati che come mercanti: ma egli, conosciuto il paese, vide la possibilità di dominarvi, e lo dissimulò quando non poteva parere che temerità e follia. Il suo divisamento semplicissimo consisteva in mettere corpi europei a servizio dei principi indiani, persuaso che bentosto vi acquisterebbero preponderanza; e così in realtà pervenne a dominare il Carnatico, poi il Decan, sopra trentacinque milioni d'abitanti, cioè quasi metà dell'impero del Mogol, e a volontà distruggeva o piantava stabilimenti di forestieri.

Di mal occhio gl'Inglesi vedeano gli stabilimenti dei Francesi, e se questi favorivano un nabab, bastava perchè essi si mettersero col suo nemico; onde le due nazioni continuavansi guerra colà anche mentre stavano in pace in Europa.

1744 Avendo gl'Inglesi ricusato la proposizione della Francia di considerarla come neutrale nella guerra scoppiata, i capi delle colonie francesi dovettero porsi sulle difese. Dopo la pace, Dupleix ripiglia i vasti suoi divisamenti, persuadendosi che la Compagnia francese non varrebbe a lottare colla inglese intantochè

non fosse potenza di terra. Sciaguratamente i capi erano discordi e gelosi, e La Bourdonnais, invece di unirsi a Dupleix che meditava conquistare Madras, volle a se solo la gloria di togliere agl' Inglesi questo loro più ricco stabilimento nel Coromandel. Madras era distinta in città bianca di Europei, e nera di Ebrei, Baniani, Armeni, Maomettani, idolatri, negri, rossi, bruni. La Bourdonnais teneva ordine dal ministero, ignorante de' luoghi, di non sèrbare veruna delle conquiste; lo perchè ne accettò il riscatto di dieci milioni di lire. Ma Dupleix, conoscendone l'importanza, cassa la capitolazione, saccheggia ed arde la città, facendo così csecrare il nome francese; poi mette tanti impacci all'emulo in nuove spedizioni, che questi si ritira e torna in Francia, ove è buttato alla Bastiglia. 4746

Nulla di più desiderevole poteva accadere agl' Inglesi, che rifattisi, non solo recuperano Madras, ma assediano Pondichery. La bella difesa di Dupleix, che costringe gl' Inglesi a ritirarsi, stende un velo su' torti di esso. Perduta Madras, egli mira al Decan e al Carnate, disputati fra emuli; e in mezzo alle costoro discordie, con imprese da romanzo (1), pone Musa Fersing suo protetto nella su- babia di Decan, il quale aumenta d'assai i territorj di Pondichery e Carical, e gli dà Mazulipatnam e contorni.

Nel Carnate però la Compagnia inglese, senza chiarire manifesta guerra, soccorse l'avversario di Dupleix, che mal sostenuto dagli alleati e dal psillanime gabinetto di Versailles, soccombette. Arditissimo in mezzo alle difficoltà e inesauribile ne' ripieghi, seppe ristorarsi; e le sue vittorie avevano destato indicibile entusiasmo in Europa; diceasi che le sole terre ottenute da Chandasaeb rendessero trentanove milioni; pareva doversi contare sopra cinquanta milioni annui netti. Chimero come quello di Law. Al raccogliere dei conti, i direttori della Compagnia trovaronsi in iscapito di due milioni, e ne incolparono Dupleix, quasi non fosse da prevedere che le sue vaste imprese aveano a costar tesori, e che altri se ne voleano per raccorre frutto più tardi. Accaniti dunque delle fallite speculazioni, stabilirono dargli lo scambio, e il gabinetto li secondò, tanto più che gl' Inglesi ne domandavano il richiamo, come mantice a discordie nell'Asia. Allora i gabinetti francese e inglese s'unirono per raccomandare fra loro le due Compagnie, e metterle in perfetta egualità di forze, di territorio e di commercio sulle coste del Coromandel e d'Orissa; godessero in pace ciascuna i suoi possessi, e non si brigassero ne' litigi de' principi indigeni. 4754

Dupleix non sapea darsi pace che il suo successore avesse negoziato cogl' Inglesi, invece di usar le truppe condotte per assediare Tricnapali, il cui acquisto avrebbe assicurato e il dominio e immensi vantaggi alle colonie francesi. Chi vede ciò che gl' Inglesi effettuarono dappoi, pensa a credere ch' e' suggerisse il meglio; pure egli dovette obbedire. Aveva anticipato di suo tredici milioni, fidando nella vittoria; ed ora gli era strappata: onde lacrimando abbandonò il campo della sua gloria. Allora gli sono negate le anticipazioni; ed è mosso un processo a lui che era stato a un punto di dare l'Asia alla Francia. « Ho sagri- ficato (scriveva egli) gioventù, sostanze, vita a colmare di ricchezza la mia na- zione in Asia: amici sventurati, troppo deboli parenti consacrarono ogni aver loro alla riuscita de' miei disegni; or sono nella miseria..... Mi sottopongo a tutte le forme giudiziarie; e come l'infimo de' ereditori domando ciò che mi è dovuto..... I miei servigi sono trattati di favola, ridesi della mia domanda; mi

(1) Raccontano di La Touche, ufficiale francese, che cinto da ottantamila nemici, entrò di notte nel loro campo con trecento Francesi, ne ammazzò mil- | leducento, spaventò gli altri e disperse, non perdendo che due soldati.

« trattano come l'abietissimo degli uomini Il poco che mi sopravanza è sequestrato; io obbligato di cercar proroghe per non essere cacciato in prigione ». E consumato l'aver a sollecitar udienza dai giudici, morì povero egli, ch'era stato re e signore dei tesori dell'India (1763).

La Compagnia francese possedeva allora, sulle coste d'Orissa e del Coromandel, Mazulipatnam con quattro distretti, Pondichery con vasto territorio, Caricaf e l'isola di Cheringam: considerevoli possessi, ma troppo disgiunti per darsi ajuto a vicenda. Il marchese di Bussy, luogotenente di Duplex, avea sostenuto l'influenza francese nel Decan, e alla speranza sua sarebbe convenuto confidare le cose. Ma in quella vece il gabinetto francese mandò l'irlandese conte 1756 Lally, ufficiale d'onore e di valore, ma non prudente, nè pieghevole e moderato come voleasi per paesi lontani e in tempi difficili. Per nazione aborrisva gl'Inglesi, e diceva la sua politica consistere in queste quattro parole *Più Inglesi nella penisola*: ma ignorava leggi, interessi, politica dell'India, e s'ostinava a non ascoltare chi ne l'istruisse. Lally

Le classi alte ivi rifuggono dal lavoro; le basse hanno determinate le professioni, e si terrebbero disonorate a farne un'altra; come il villano se coltivasse la terra ch'è non semina; un facchino destinato a portare un peso sulla testa, se il portasse sotto il braccio; il soldato se facesse la trincea dietro cui dee ricoverarsi; il cavalcante se falciasse l'erba pel suo cavallo. Innumera turba dee pertanto seguire gli eserciti; e Lally, non avendola potuta adunare, spinse a forza gli abitanti di Pondichery, senza riguardo di Caste o distinzione di lavori, attaccando il paria insieme col sacerdote al cannone o a portar pesi: conculeamento inaudito dell'ordine sociale insieme e del religioso. All'incontro il suo avversario Coote, freddo, risoluto, moderato, sapeva influire su quanto il circondava, e profittare degli errori dei nemici.

Le prime imprese beu riuscirono a Lally: respinti gl'Inglesi da tutta la costa del Coromandel, volle inseguirli nel Madras, ma gli mancarono danaro e uomini. Gli si propone d'andar cinquanta leghe distante ad esigere tredici milioni dovuti dal raja di Tagiaur, ed egli va tra la fame, e assedia la città; ma udendo che Pondichery è minacciata, ritorna e rincaccia gl'Inglesi. Sempre però tenne di mezzi, non gli vien compita nessuna delle imprese; col rigore e colle minacce s'inimica gli amministratori, e que' molti cui giova gli abusi; anche l'esercito se gli rivolta, e gl'Inglesi bloccano Pondichery. Fra la discordia, le rivolte, la fame, Lally resiste a forze venti volte superiori, poi ridotto agli estremi, rende la città ed è condotto prigioniero in Inghilterra. 1760-61

Colla presa di Pondichery termina la dominazione dei Francesi nell'India, ove non serbano che fattorie inconcludenti; mentre il Coromandel e il Bengala ingigantiscono l'Inghilterra. Nella pace del 1763, Pondichery fu restituito, ma in ruina e con ristretto circondario; e sebbene, rifabbricato (1769, avesse tosto trentamila abitanti, non poté emulare Madras e Calcutta. Anche Caricaf, Chanderanagor, e gli altri banchi nel Bengala furono recuperati dalla Francia, ma a patto di non porvi fortificazioni.

La Francia in dieci anni avea pure perdute gli stabilimenti d'Africa e parte di quelli d'America e tutto il Canada; onde si diffondeva un'irritazione, che volendo qualche oggetto, sfogossi contro Lally, tirando al peggiore ogni suo fatto, imputandolo fin di tradimento. Egli informatone, ottiene di venire dall'Inghilterra a scolparsi, e scrive a Choiseul: *Io reco la mia testa e la mia innocenza*. Assurdo processo d'un parlamento sopra campagne e assedj in paese e in condizioni affatto ignorate! Assolto dal delitto di danneggiata maestà, lo imputano d'aver tradito gl'interessi del re e della Compagnia, e abusato dell'autorità;

onde a sessantaquattro anni è mandato a morte, col bavaglio in bocca, e senza che potesse rassegnarvisi. La sua condanna fu cassata da Luigi XVII (1) 4766
9 mag.

Qui non taceremo uno di quegli eroi della beneficenza, del cui nome godiamo ricreare le desolate pagine delle conquiste. Pietro Poivre di Lione, destinato alle missioni straniere di San Giuseppe, studiò attentamente i costumi e le leggi della Cina e della Cocincina ove era destinato; ma, preso da un vascello inglese, e perduto per ferite un braccio, dovette distogliersi dallo stato ecclesiastico. Liberato, esaminò gli stabilimenti europei nell'India e in Africa, e tornato pieno di cognizioni, alla Compagnia francese delle Indie propose di stabilir commercio diretto colla Cocincina, e di trasportare nelle isole di Francia e di Borbone gli alberi di spezie riservati alle Moluche. Spedito a quest'uopo, ottenne in fatto di porre un banco francese a Falfo: indi superando le difficoltà opposte dalla gelosia olandese, che puniva di morte l'estrazione d'una pianta riservata, e diffondeva mappe false per mandar a male i naviganti, poté sottrarre diciannove gambi di noce moscato. Mal secondato dai direttori delle colonie, allora in discordia, va d'isola in isola, trattando coi principi, e ottenendone garofani, riso secco, alberi del pepe e della cannella, che distribuisce fra i coloni. Gli scompigli della Compagnia in quel tempo scemarono i frutti della sua costanza; ma quando, dopo la dissoluzione di essa, egli fu mandato intendente delle colonie, adoprò vivamente a ripararne i disastri, ed effettuare i nobili divisamenti di La Bourdonnais. 4719-86

Bengala Bengala è la provincia più orientale del Granmogol, bagnata dal Gange, abbondantissima di riso e d'ogni altro frutto. Suja al-Daula, successore di Alla-verdi nel Bengala, Bahar e Orissà, odiando di cuore gl'inglesi, e forse istigato dai Francesi, sorprese Calcutta, principale fattoria di quelli, che dovette arrendersi. Trovando poche merci ed oro, li credette nascosti, e per obbligare i prigionieri a rivelarli, li chiuse nell'*inferno nero*, carcere lunga diciotto sopra undici piedi, che non riceveva luce se non da due finestre d'un sol lato; talchè in dodici ore che vi rimasero, conventitrè perirono soffocati. Gl'inglesi di Madras l'udirono fremendo, e l'ammiraglio Carlo Watson diresse tosto la flotta nel Gange, e riprese Calcutta. 4756
4757

Clive Roberto Clive, figlio d'un mediocre gentiluomo del Shropshire, dalla fanciullezza mostratosi arido, passato nell'India, soffersse le contrarietà serbate a tutti i caratteri robusti; finchè, buttatosi all'armi cui non era stato educato, formossi alla scuola delle difficoltà (2). Questo nuovo Cortes, come il conquistatore dei

(1) « Gli errori di Lally furono molti per certo.... e per mai non fu consumata la perdita dell'India: pur vuolsi confessare che agli inconvenienti del suo carattere soppi, quant'era possibile, con una splendida bravura, un indomabile ardore, un'assoluta devozione agli interessi del re e della patria. Agli inglesi, anche tra gli accumulati disastri, ispirava una specie d'ammirazione mista di timore. Se una serie di colpe parziali potesse equivalere a un delitto capitale, non l'avrebbe persona di grande autorità che potesse lusingarsi innocente. Se la sola avventura fa il delitto, indipendentemente dall'intenzione; ogni generale vinto dovrebbe finire sul patibolo. Nessuna meraviglia dunque se l'opinione pubblica riformò la sentenza del parlamento; e orgoglio dell'opinione generale si fece Voltaire quando chiamò l'esecuzione di Lally un assassinio commesso dallo spavaldo della givaticio; e d'Alembert disse un molto, crudele nella forma, ma d'un gran fondo di verità: Tutti avevano diritto d'uccidere Lally, eccetto il boia. In effetto nessuno era men adatto di Lally alla parte assegnatagli: portava

un carattere impetuoso, violento, estremamente irascibile: là dove non volessi che riguardi e temporeggiare; da una sola idea era dominato, mentre varj e complicati erano gli interessi cui trovavasi mischiato: non voleva operare se non a seconda di ciò che aveva veduto o fatto altrove, in Germania, in Spagna, ne' Paesi Bassi, dov'erano differentissime le circostanze, le persone, le cose; apprezzava ed opprimeva gl'indiani, mentre dovevasi anzi tutto coltivare e sedurre; sperimentato nella guerra metodica dell'Europa, portava il sistematico rigore d'un generale tedesco: là dove si voleva il felice e pieghevole genio d'un Clive e d'un Bussy.... Il destino erasi permesso una sanguinosa ironia, chiamandola s'era tentato non fatto per lui. Un leale gentiluomo, un soldato ardito, un abile ufficiale montò sul paleo, colpito da triplice accusa d'ignoranza, viltà, tradimento. Se la storia può spiegare questa terribile catastrofe, lo storico non la potrebbe raccontare senza profonda commozione ». BARRIQUADE, Lib. IV.

(2) Vedete la vita scritta da sir John Malcolm.

Messico, possedeva forza di risoluzione, pretezza di parliti, impeto d'esecuzione, e sapeva ispirare ai soldati il proprio entusiasmo, imporre alle nazioni straniere, operare di proprio impulso, eppur rimettere alla patria ciò che senza di lei avea conquistato. Posto a capo delle truppe disse: *Non conviene tenersi sulle difensive: assaltiamo*; e recò battaglia al feroce nabab, e l'uccise. Il suo generale Mir Giasier, succedutogli, pagò due milioni di sterline agl'inglesi, dugentrentamila a lord Clive, e una pensione di sessantamila lire. Ma i vincitori non seppero frenare la cupidigia, e a sempre nuove domande gl'induceva la coudiscendenza del nabab, che in pegno de' pagamenti dovette dar loro tre distretti presso Calcutta, nocciolo del futuro imperio. Poi appena cominciò a rifiutare, lo destituitarono, surrogando Cossim Ali-kan, che diede due altri distretti; oltre immense somme ai fautori della rivolta. Sentendo però la sua vergogna, volle sottrarsi a quel giogo, ingrossò l'esercito, e assaliti gl'inglesi, ne fe macello.

4760 In quel tempo erano tornate nemiche Francia e Inghilterra; e la Compagnia francese, invece d'associarsi ai principi del Bengala a danno de' comuni avversari, stabilì una pusillanime neutralità, per la quale ricusò soccorsi a Suja al-Daula. Adunque, vinto questo, gl'inglesi ricchi e potenti spingono innanzi la guerra per rifarsi dell'umiliazione cui li avea ridotti Dupleix; e pochi battaglioni europei superano g'immensi eserciti di due confederazioni.

Sciah Alem II granmogol, era dai Maratti stato respinto fin da Dell, ultima città rimastagli, dove avevanò intronizzato suo figlio Gewan Bukt. Il deposto rifuggì presso Suja al-Daula, nabab di Aud, che li teneva in onorevole prigione. Quivi stesso si rifuggì Cossim Ali-kan, cacciato dagl'inglesi, i quali a principe del Bengala ristabilivano Mir Giasier. Ne venne guerra, ma Cossim si staccò dal nabab di Aud, senza più pretendere al Bengala; Suja al-Daula si ritirò a Deli; e Sciah Alem liberato propose alla reggenza di Calcutta, se lo ripristinasse in Deli, darebbe Gazipore e Benarese, strada al Bundelcònd, agognato pei diamanti. La cosa non sortì pieno effetto, ma Clive menò una pace, ove gl'inglesi assodarono e crebbero i loro dominj, ed ebbero dal granmogol l'investitura delle *devanie* di Bengala, Bahar, Orissa, che contavano dieci milioni d'abitanti, e rendevano trentasei milioni di franchi netti.

4761 Clive, arrivato a Madras, comprende ch'è l'istante opportuno di farsi padroni, e scrive alla Compagnia: «Eccoci al momento ch'io da lungo tempo prevedeva; ove decidere se prendere o no il tutto per conto nostro..... L'impero del Granmogol (non esagero) può essere domani in poter nostro. Questi paesi non hanno affezione per nessun governo; le loro truppe non sono nè pagate quanto le nostre, nè comandate o disciplinate: un esercito europeo discreto basta non solo a difenderci da ogni principe indigeno, ma a renderci padroni e formidabili a segno, che nè francese nè olandese nè altro nemico oserà tentarci. Il nabab di cui prenderemo la parte, non può fare che non divenga geloso del poter nostro o invidio de' nostri possedimenti; l'ambizione, la crudeltà, l'avarizia non cesseranno di cospirare a nostra ruina; ogni vittoria non ci darà che una tregua momentanea; la deposizione d'un nabab sarà seguita dall'innalzamento d'un altro, il quale, appena possa mantenere un esercito, entrerà nella via del predecessore, cioè ci s'inimicherà.... Bisogna dunque che il nabab siamo noi, almeno di fatto se non di nome..... fors'anche senza maschera, di nome come di fatto».

Non va dunque imputata soltanto a machiavellismo degli Europei la prevalenza degl'inglesi in Asia, ma al predominio che una volontà determinata acquista naturalmente sovra gente in tentenno e disunita com'erano quel subab, nabab, raja, che da un tiranno imbecillo ottenevano a prezzo le signorie, e che avevano

bisogno del coraggio e dell'avidità di soldati forestieri per distruggersi tra loro. Gl'inglesi ebbero l'arte di mascherare il dominio colle forme antiche, lasciando un subab nazionale, sicchè gl'indigeni credeano ricevere dal granmogol gli ordini che in effetto venivano da Calcutta.

Maratti Tolta via la inimicizia dei Francesi, sorsero contro il dominio britannico i Maratti. Così chiamasi un'antica tribù del Decan, oriunda delle montagne del Mahrat nel regno di Visapur, e che sono forse i pirati i quali, fin dal primo secolo dell'era volgare, infestarono i mari dell'India. Gente malandrina, fornivano di eccellente cavalleria i principi della penisola, ed appartenevano alla Casta dei Vasia. Ma da quella degli Sciatria usciva il padre di Sevagi, soldato di ventura al servizio del re di Visapur, che ricevè da questo un jaghire nel Carnatico, col comando di diecimila uomini. Il giovane Sevagi col suo valore si trasse attorno molti prodi, e uscito con essi dal natio Ponnah, fra le dissensioni interiori crebbe, massime con bande provenienti dai paesi montuosi che stendonsi dalle frontiere del Guzerate fin a quelle del Canara, paesi men civili e più arditì ob'egli strinse in nazione; conquistò parte del Visapur e la fortezza di Sultana, e mal contrastato da Aureng-zeb, si proclamò *raja-maja* o sovrano, ed occupò tutti i porti della costa occidentale del Decan, eccetto quelli appartenenti a Portoghesi o Inglesi. Col figlio di lui fe pace Aureng-zeb, consentendo ai Maratti il decimo di tutte le entrate del Decan, che poteano far riscuotere da proprj appaltatori ereditarj. Jahon, nipote di Sevagi, invecchiato, lasciò il governo al primo ministro (*peischwah*), che da quel punto divenne una specie di maggiordomo ereditario, con diritto di nominare il gran re, il quale sta chiuso a Sattare, mentre il *peischwah* domina come capo di un'oligarchia di principotti indipendenti.

Di questi capi de' Maratti parte spettano alle Caste nobili de' Bramini e degli Sciatria, altri sono di origine recente; i principali formano una confederazione dei Dodici Fràtelli, ciascuno padrone assoluto del proprio paese, ma sotto l'alta signoria del *raja* o del *peischwah*. E sebbene varj diventassero sovrani della confederazione, conservavano ai *peischwah* le distinzioni onorifiche del posto. Così eravi una famiglia regia, cui sul trono avito non rimaneva verun potere: accanto, una di maestri di palazzo ereditarj: quando questa è quasi legittimata dal tempo, le si alzano incontro capi prevalenti che ne usurpano il potere, ma ne conservano il simulacro e il titolo. Cioè il fatto rispetta il diritto; e, al contrario dell'Europa, cercasi il dominio, non il grado.

Le truppe indigene colà non sono pagate, ma i principi del paese confidano certe contrade a capi militari, coll'obbligo di provvedere al mantenimento delle truppe. Chi dunque goda reputazion di valore, trova facilmente mercenarj; l'appoggio di questi lo affida ad usurpare il dominio; e presto può divenire principe estesissimo, sbalzàr l'antico suo re, o farsene cedere l'autorità. Così fece Haider Ali di Kolar, che colle proprie forze elevossi da umilissimo luogo a reggente del Misore, indi alla sovranità. Non educato, ma accorto e di portentosa memoria, apprese sette o otto linguaggi indiani, e l'arte difficile del governare e di raggiungere fra quella complicata politica orientale. Incoraggiò l'industria, rendea severa ed imparziale giustizia, opprimeva i sudditi men chè non facessero i coloni, eppure ne traeva maggiori rendite; sapeva esercitare in grande e sistematicamente le depredazioni e il saccheggio, che sono parte principale della tattica indiana; arrolava infinite masse di quelle Caste per cui il furto è una professione, e le proteggea; rendea disciplinate e devote le truppe, tanto che i disordinati Indiani poterono tener testa agl'Inglesi; non comprava la dominazione e la vittoria con torrenti di sangue come Tamerlan o Nadir; ma celando i suoi movimenti, arrivava improvvisissimo e più forte sovra un dato punto, quasi indovinasse la grande tattica moderna: onde non a torto fu intitolato il Federico d'Oriente.

1761 Così alla guerra da Europei a Europei succedeva quella di tutta l'India musulmana. Cupido di grandi imprese, Haider Ali s'impadronì di Bangalor, tenendolo come vassallo del raja di Misore, cui difese contro i Maratti: ma o fosse per propria sicurezza, come disse, o per ambizione, prese esso raja e Seringapatnam sua capitale; lo rinchiuso nella reggia, senz'altro diritto che di dare qualche diploma, e improntare del proprio nome le monete; del resto ne tolse i tesori, e dal granmogol comprò il titolo di principe di Misore e Sera, e di *heft-kezeray* o capo di settemila uomini, e luogotenente dell'imperatore. Coll'aura della fortuna ebbe in breve anche i paesi di Bednor, di Canara, Curga, Sunda e Calcutta; e scolorinando che le Maldive fossero lungo tempo dipendute da' signori Malabari, prese il titolo di re delle Dodicimila isole. Così ebbe un'entrata di centodieci milioni, ducentomila armati, fra cui venticinquemila a cavallo, e un corpo di mille-ducento Francesi.

4769 Gl'Inglese sgomentati s'allearono coi Maratti e col nizam del Decan; ma esso li disunì, anzi, forza dell'oro, trasse a sé quest'ultimo, e seco invase i possedimenti inglesi. Essendo sconfitto il nizam, Haider sostenne da solo il peso della guerra, con mirabile arte, ajutato dal figlio Tippu Saib; poi sotto Madras la chiuse con un trattato, per cui il nabab d'Arcate, creatura degl'Inglese, dovette abbandonar la città e la fortezza di Oscotta, e a lui tributare un milione e quattrocentomila lire l'anno.

Vollero gl'Inglese lavarsi di quest'onta con buone imprese nell'Indostan, ove, a' danni di Sciah Alem II, presero Cora e Allahabad, e come sovrani le cedettero a Suja al-Daula predetto, obbligandolo al tributo di venticinque milioni. Con questo nuovo vassallo osteggiarono Rohilkend, e soggiogato, ne riunirono il dominio a quello di Suja al-Daula, con crescergli di quattro milioni il tributo, e serbando per sé la provincia di Benarete, città santa per la quale si dilatarono fin all'estremo del Bengala.

Tanta prosperità li tolse alla moderazione, nè più dissimulando la conquista, fecero legge la propria volontà, giudici e amministratori i loro nazionali; levarono ogni autorità al subab ebe, tributario e dipendente dalla Compagnia, nè guerra nè pace potea far più, nè nominare ministri, comandar truppe, amministrare finanze, render giustizia ai sudditi. Guardando il paese come una miniera, il popolo come mercanzia, non cercarono che a smungere più. La tirannia fece suo frutto: molti agricoltori, per le eccessive estorsioni, lasciarono spopolati e sòdi i terreni ubertosi; molti tessitori di seta si storpiavano o mutilavano, anzichè soffrire le angherie cui quell'abilità li esponeva; quieti i telaj, scemato il raccolto. Il monopolio degli uffiziali della Società avea distrutta l'industria nazionale, che produceva le merci cercate da secoli in Occidente; e mentre vi colava l'argento d'Europa e d'America, il paese restò immiserito. Delle merci inglesi portate nel Bengala non crebbero se non le munizioni di guerra; fame, epidemie erano fomentate dall'insaziabile avidità degl'incettatori, uno de' quali v'andò nudo, e mandò in Europa quattordici milioni. Una turpe corruttibilità s'era insinuata per tutto; mescolavasi la politica per profittare dei doni che sempre ebbero parte suprema nelle trattative orientali, e che la legge potè restringere, non proibire. Non v'avea leggi che proteggessero le persone, non autorità che potesse farsi rispettare; l'infanzia dell'industria. Impediva ogni sviluppo della ricchezza pubblica; a gente diversissima di lingua, di costumi, di religione erano messe imposte da altri; cui la lontananza de' loro mandatarij toglieva ogni responsabilità: i giovani inglesi vi cercavano un impiego per tesoreggiare alla lesta alcune migliaia di sterline, e tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *bourg* piovvi e sfoggiarla.

Fra ciò, che poteva un capo onesto? Clive, il 6 maggio 1766, scriveva a Pulz governatore di Madras: « Credete voi che la storia offra altro esempio d'uomo che ha quarantamila sterline di rendita, donna, figli, padre, madre, fratelli, sorelle, e che abbandona la patria e tutti i godimenti della vita, possa indossarsi un governo così corrotto, così insensato, così spoglio, come questo, d'ogni principio di ragione e d'onore? »

Pertanto, sotto l'apparente ricchezza, povera rimaneva l'India; il danaro in man di poche persone vicine agli Inglesi, e intente a smungere più sempre il paese. Grave siccità distrusse il raccolto del riso, principale nutrimento; e gli speculatori accaparrarono il resto, talchè appena i più ricchi erano in grado di procacciarsi il vivere. Fra quell'orribile fame si frangono i legami della società, ma restano quelli della superstizione, giacchè non si osa uccidere gli animali, e il bove e la vacca impunemente disputano il cibo agli affamati. Tre o quattro milioni d'abitanti del Bengala perirono.

Con tanto territorio e sì ricco, col privilegio del commercio d'Oriente, con esazioni ingordissime, la Compagnia, non che pagare agli azionisti il dividendo promesso del dodici e mezzo per cento, dovette sollecitare un soccorso di un milione e mezzo di sterline. Avea essa per dieci anni cavato dal Bengala trentasei milioni annui, oltre ducento predati da chi sapeva rubare; ma la fonte di tante ricchezze era esaurita dalle guerre, dalle rivoluzioni; dalle estorsioni; gli uomini campati dalla fame, stentavano; eppure i direttori che, per interesse avrebbero dovuto cercare i rimedj, ponevano nella loro lettera generale del marzo 1771 « esser quello il buon momento di profittare per tutte le possibili vie de' vantaggi che promette la possessione del Bengala ». — Tanto è senza viscere la mercantile speculazione!

Questi guai non si udivano in Inghilterra, ma solo le vittorie di Clive, viepiù esaltate pel confronto dei disastri americani; onde Pitt diceva alle Camere: « Gloria, onore, reputazione perdemmo dappertutto fuorchè nell'India, ove un uomo che mai non aveva imparato l'arte della guerra, che mai non si era nominato fra gl'illustri nostri generali, impinguato gran pezzo col danaro del popolo, mostrossi general vero; scarso d'armi e con un pugno d'uomini attaccò e ruppe « un grand'esercito ». Ma nell'India, orribili voci correvano di lui; che facesse schifoso monopolio del betel, del tabacco, fin del riso, e in ogni peggior modo soprusasse. Raccolse que' lamenti Burgoyne, e gliene diede querela in Inghilterra, dove Clive, che avea maneggiato a suo talento un mezzo mondo senza render conto a chi che fosse, a tutti il doveva come cittadino. La sua salute ne fu peggiorata; e scosso dalla società, restò consunto da mal di fegato a quarantanove anni. Nome che non perirà: senza altri maestri che il bisogno e i pericoli, seppe divenire gran generale, grand'amministratore, e arrestarsi a tempo; sulle sue colpe è ancora dubbia la storia.

1774

Costituz.
della
Compagnia

Allora il parlamento pensò modificare la costituzione della Compagnia, della quale giova qui dare contezza. Da principio gli azionisti riunivansi di tempo in tempo pei loro interessi, e separandosi incaricavano un comitato di dare spaccio alle occorrenze. La più piccola somma dava diritto d'entrarvi; ma dopo l'atto d'unione si volle un capitale di cinquecento sterline per comparire nella corte de' proprietarj, e di duemila per entrare nel comitato. Un presidente e un vicepresidente dirigevano le deliberazioni delle assemblee, dove eleggevasi i direttori annui. Generali assemblee adunavansi in marzo, giugno, settembre, dicembre, poi qualvolta cadesse bisogno, anche sopra istanza di nove possessori. La corte dei ventiquattro direttori raccoglieasi quando credesse, e bastavano tredici membri per farla compiuta. È dunque modellata sopra la costituzione inglese,

gli azionisti corrispondendo alla nazione, le loro assemblee al corpo elettorale, il presidente col direttori al re col parlamento. I direttori divideansi in dieci comitati, di corrispondenza, processura, tesoro, magazzino, contabilità, compre, navigazione, commercio, oltre uno dell' interno e uno di sorveglianza.

Nelle tre presidenze di Bombay, Madras, Calcutta, indipendenti una dall'altra, avea pieno potere un governatore, assistito da un consiglio per l'amministrazione, tratti in numero vario per anzianità dagl'impieghi civili della Compagnia; e ogni decisione prendeasi a pluralità de' voti. Il presidente e i consiglieri potendo riunire altre cariche, teneansi le più lucrose, e per ottenerle accarezzavasi il presidente che così poteva ogni voglia sua. Buon nervo di truppe tenea la Compagnia, cernite in Inghilterra, o da disertori d'altre colonie, o da indigeni (*sipai*) che s'adattassero a obbedire ad uffiziali europei.

Quanto al commercio, quello delle stoffe, che sempre fu il principale, faceasi da un segretario (*banyan*) che si recava sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, e prendeva a mese alcuni agenti subalterni (*gomastah*), i quali distribuendosi ne' varj posti, vi prendeano casa (*cutcherry*), dove poneansi con servi armati ed altri dà servizio (*hircanah*). Il gomastah trattava con sensali (*dallah*), e questi coi *picars*, i quali infine negoziavano col tessitori: talchè fra questi e la Compagnia stavano cinque intermedj. Il tesserandolo, come avviene sempre, incapace di comprare gli stromenti e le materie, e di sostentarsi durante il lavoro, cercava antiepezioni a grossa usura; e terminata la pezza, la portava al banyan, che la deponeva in un magazzino. Finita la stagione e le commissioni; il banyan e i suoi agenti esaminavano ogni pezza e la pagavano al tessitore, col ribasso del quindici, venti o venticinque per cento sul prezzo convenuto. Insomma il banyan era l'anello di comunicazione fra la razza indigena e l'europea; e ricchi Indiani compravano quel titolo a gran prezzo, per aprirsi occasione di trafficare a proprio conto, all'ombra del nome inglese. Ai mercadanti liberi, cioè quelli della Compagnia, dava il privilegio di farvi commercio per proprio conto, con giuramento d'abitare essi e casa loro nel luogo assegnato dalla Compagnia, e fin al termine prescritto; non scrivere nè fare scrivere cosa che riguardasse il commercio della Compagnia nell'India, eccetto che alla corte dei direttori.

Nel 1726 s'ordinò il sistema giudiziario, con quattro sorta di tribunali. Una corte del podestà (*mayor's court*) a ciascuna delle tre presidenze, una d'appello, una delle istanze, e il tribunale delle quattro sessioni, che riuniva le attribuzioni dei giudici di pace e delle giurisdizioni inferiori. In due tribunali che rendeano ragione agl' indigeni secondo le proprie leggi, uno pel criminale, uno pel civile, il presidente nominava o destituiva a volontà. Un tribunale supremo di giudici inglesi, indipendenti dal governatore, decideva in ultimo appello colle consuetudini britanniche: il che era in fondamentale contraddizione col diritto nazionale. I Bengalesi vedevano gente armata traversar il paese onde dare forzata esecuzione a decreti fondati su leggi che non intendeano, e gravare i *mindari* cioè antichi fittajuoli ereditarj, allor divenuti grandi possessori, e venerali come unico avanzo degli antichi principi. Offesi nella religione e nelle abitudini, gl' Indiani s'opponeano spesso a forza, e il sangue scorreva; sinchè il parlamento mutò quell'ordine.

La Compagnia volle estendere il suo potere su tutti i sudditi britannici che si trovavano nell' India, benchè non fossero suoi agenti; e passo a passo ottenne che, chiunque vi venisse senza autorizzazione sua, sarebbe violatore della legge e rinvio.

Erasi già disputato in Inghilterra se una Compagnia privilegiata pel commercio potesse esercitare la sovranità, o se gli acquisti suoi spettassero alla na-

zione: strano parendo che l'essere capitalista in una società conferisse diritto di conquistatore o di legislatore. Il parlamento non proferì nulla, purchè la Compagnia si obbligasse a pagare quattrocentomila sterline l'anno più del passato.

Regulating act

Intanto le guerre rovinose e la cattiva amministrazione stremano la Compagnia; ognuno agognava a rubare; il debito salì a 220 milioni di franchi, oltre i particolari di ciascuna delle quattro presidenze, mentre il capitale non passava in tutto i 120 milioni. Il parlamento venne dunque in suo sussidio col ridurre il dividendo al sei per cento, e col rinunziare a parte della retribuzione annua; e cambiò l'ordinamento interno della Società. A Bengala dovea sedere un governatore generale che durasse cinque anni, con un consiglio di cinque membri, eletti dalla Compagnia, confermati dalla corona; le altre presidenze obbedissero a questo; e non potessero senza suo consenso far guerra o trattati. Mentre in prima ogni azionista aveva voce nell'assemblea generale, si restrinse il diritto a chi n'avesse due: dei ventiquattro direttori ciascuno durasse quattro anni, usandone sei per anno. Il privilegio fu continuato alla Compagnia per un tempo limitato, e colla retribuzione di quattrocentomila sterline; trasmettesse al governo tutti gli atti suoi.

Tornavano in Europa ricchi sfondolati i mercanti, e la fama esagerava; onde s'alzarono sterminatamente le azioni (1): ma chi vuol che la pianta dia frutto, non ne suga le radici. Il Bengala sfiorito più non rese il tributo consueto; la Compagnia falliva se il ministro non l'avesse servita di trentun milione e mezzo, e perdonatole i nove milioni che pagava l'anno, coll'obbligo di assentire al governo immediata ispezione sulle operazioni politiche, e tenere colà un suo plenipotenente. Ma que' mercanti, abituati a non aver legge che il talento, resero illusorio un tal posto; che fu desiderato per nobiltà, ma non valeva a reprimere quell'immenso sistema di espilazione.

Hastings

Warren Hastings di Oxford, divenuto governatore generale tentò qualche riforma; e visto lo sperpero delle finanze, cercò rassellarle, togliendo le uscite inutili e le eccessive gravanze, scemando la spesa di scossa, riducendo centrale e robusta l'amministrazione, istituendo corti provinciali per opporsi ai soprusi. I frenati lo contrariarono; il rese impopolare la necessità di ricorrere a spedienti, consoni forse alla natura Indiana, ma repugnanti alla inglese; ed ogni atto suo fu preso in sinistro. Volcano conservasse integro il territorio, e gli interdicevano la guerra, poi gliene imputavano le conseguenze: domandavangli continuamente danaro, danaro, poi disapprovavano gl'immorali spedienti con cui esso ne procacciava, vendendo l'alleanza e le armi britanniche a tiranni spietati o a nuovi ambiziosi: il parlamento inglese intromettendosi perpetuamente, guastava dove non conosceva. Hastings stette a limitare la conquista e riunirla: ma niente v'aveva allora di stabile; nessuna idea fissa nè sulla politica esterna nè sulla interiore costituzione; non danaro, non potere, non soprattutto pubblica opinione. Fosse dunque per evitare gli scontenti o per farne suo pro, Hastings lasciò le cose ricondursi nell'assetto di prima.

Bill delle Indie

Degli infellicissimi Indiani furono alfine raccolti i lamenti in Inghilterra: e

(1) Dal 1744 al 56 il dividendo annuo pagossi in ragione dell'otto per cento; allora fu ridotto al sei fino al 66; nel 67 al sei e un quarto; poi al dieci fino al 69, quando portossi all'undici, indi al dodici e dodici e mezzo; poi nel 72 abbassato di colpo al sei. L'aver della Compagnia al 4° maggio 1775 scelse a . . . sterline 7,784,689
il passivo a . . . 9,319,141
Nelle Indie e nella Ci-

na, l'attivo a . . .	6,397,299
il passivo . . .	2,032,596
Onde restava l'attiva di . . .	2,950,568
Ma poichè il capitale primitivo era di . . .	1,200,000
la Compagnia trovavasi in scapito di . . .	1,209,432

- 1783 Carlo Fox, allora ministro, propose alla Camera una riforma, che provvedesse agli azionisti e allo Stato, coll'affidare gl'interessi della Compagnia, non più all'assemblea generale, ma a sette direttori nominati dalla camera dei Comuni; e una riforma, del governo che a questo crescesse potenza. Con ogni arte buona e malvagia fu sventata la proposta: ma quando venne al ministero Pitt il giovane,
- 1784 seppe far passare il *bill delle Indie*, attribuendo però al re la nomina dei direttori. Ivi si stabilisce un nuovo governo nominato dal re, con sei consiglieri incaricati degli affari dell'India sotto un segretario di Stato; ai quali la Corte dei direttori trasmetta tutta la sua corrispondenza coll'India. Il governo centrale supremo consisteva in un governatore e tre consiglieri; e il re poteva scambiarli. Dichiarati contrarij all'onore e alla politica ogni conquista o ingrandimento, ogni alleanza difensiva od offensiva coi principi dell'India. Del resto al governatore generale restava molta libertà, sotto la sua garanzia personale: ma talo incremento di forza, se riparava ai mali preteriti, fu poi conosciuto dannoso. I sudditi inglesi erano sottoposti a corti d'Inghilterra per delitti commessi nell'India; o i varj governatori potevano far arrestare ogni persona sospetta e trasferire in Inghilterra. Una nuova corte di giustizia veniva istituita contro le concussioni, le esazioni, le violenze in quei governi.

1785
7 Breve

A questa fu citato Hastings, il cui processo rimane fra' monumenti più curiosi. Sheridan, oratore irlandese, aggiuntosi a quelli ond'era insignito la tribuna d'Inghilterra, investì il nuovo Verre con un'arringa improvvisa che parve il sommo dell'eloquenza. Espose le violenze di quell'amministrazione, prosegue: « Si dirà, « necessità di Stato! No, milordi: questa despota imperiosa conserva ancora « qualche generosità; ha passo ardito, volontà rapida, mano terribilmente te- « nace; ma ciò che fa, ella il confessa; sdegna tutt'altra giustificazione fuor dei « grandi motivi che posero in sua mano lo scettro di ferro. Ma una necessità di « Stato che froda, che truffa, che cerca aquattarsi dietro le falde d'una toga di « giudice, che cerca trarre una miserabile giustificazione da qualche rumore su- « balterno, non è no una necessità di Stato; strappatele la maschera, e non ve- « drete che una bassa e volgare avarizia, un meschino peculato che si cela sotto « fastoso travestimento, e diffama l'onor pubblico a profitto d'una frode par- « ticolare ».

Contro il costume, egli riscosse ripetuti applausi dal parlamento; Burke, Fox, Pitt accordaronsi in dire che mai non s'era veduto in antico o in moderno un pari esempio di quanto il genio e l'arte possono agitare e dominare gli spiriti: Fu dunque votata l'accusa di Hastings davanti alla Camera dei lord, ove, con meno impeto ma più insistenza, lo persegui la viva parola di Sheridan. Burke, con minore veemenza e solennità sviluppandola, tessè la storia delle Indie, e de' costumi e patimenti orribili di esse. I proprietari, al minimo ritardo del tributo, erano gittati prigione; onde toglievano a usura per chiedere i viglietti ch'erano stati forzati a sottoscrivere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi non potesse era preso, e stretteggiate le dita con corde, vi si conficcavano chiodi e spine; altri legavansi due a due per piedi, e sospesi per questi, se ne bastonava la pianta fin a staccarsi le unghie; poi battevasi loro la testa in modo che sanguinavano per la bocca e per le orecchie; e quando tutto il corpo era esulcerato dalla sferza, ungevasi con sughi d'erbe velenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-sing, oltre gli spasimi morali d'attaccare insieme padre e figlio, e poi flagellarli, in modo che uno non potesse schermirsi dai colpi senza esporvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte dai nascosti asili per esporle ignude a brutali violenze.

Un fremito d'indignazione e di pietà si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e rintonò in Asia; ma le indagini richiedevano sì lungo tempo, che quel

processo era già divenuto impopolare, quando Hastings recitò la sua difesa. « Accusato dai Comuni d'aver desolato le provincie di lor dominio nell'India, osò dir loro che queste sono le più fierenti del paese. E chi le fece tali? io. Ciò ch'altri avea conquistato, io conservai e crebbi; io diedi forma e consistenza alla dominazione vostra in quelle contrade; io le custodii attento; io spedii eserciti traverso a paesi sconosciuti, per soccorrere le altre vostre possessioni, con un'economia non ancora conosciuta; io prevenni la perdita, salvai l'onore, garantii la libertà di quest'altri stabilimenti. Le guerre ch'io seppi terminare non erano state cominciate da me, ma da voi o da' miei predecessori. Staccai uno dalla gran confederazione indiana mediante una giusta restituzione; tenni segrete relazioni con un altro, e me ne feci un amico; d'un terzo mi valse per le mie trattative, e d'ostile che era, il resi strumento di pace. Quando a gran voce voi domandavate la pace, e i gridi vostri furono intesi da coloro che n'erano l'oggetto; io vi resistetti; alzai le mie domande al tempo stesso che voi alzavate l'audacia del nemico; e nulladimeno conchiusi una pace onorevole e, oso spiarlo, durevole con un grande Stato (i Maratti); diedi i mezzi di commercio con un altro (Tippu). Comuni d'Inghilterra, con che m'avete voi ricambiato? con disgrazia, confisca, umiliazione, eterne accuse ».

Durato il processo dall'86 al 95, Hastings fu assolto; tratto dalle strettezze e rifatto dei danni, egli si ritirò nella quiete (1).

Molti contestavano, non solo alla Compagnia ma all'Inghilterra, il diritto di far conquiste nell'India, e principalmente Fox, Burke, Sheridan, per que' principj filantropici allora echeggiati. Pertanto Pitt era costretto difendere le conquiste colla parola, mentre altri colla spada; e gli eroi mercadanti, reduci in patria, invece del trionfo trovavano l'accusa. Il ministero stesso più volte riprovò i nuovi acquisti territoriali; ma potersi risparmiarli? Ciascun paese sottomesso avea un vicino, che immediatamente diventava nemico, e che assaliva se non fosse assalito, e battuto rifaceasi; donde la necessità di distruggerlo, e di trovarsi così a contatto con un nuovo vicino, fatto nuovo nemico. Carlo Cornwallis, succeduto ad Hastings, v'andò colla dichiarata risoluzione di rimettere e conservare la pace; ma il suo governo fu una perpetua contraddizione coi sentimenti e le idee che gli avevano acquistata la popolarità, e colle sue proprie. Invece dell'economia, le spese enormi; invece di sottoporsi affatto al parlamento, se ne sbrigliò; invece della pace, si travagliò in guerra incessante. Ma poichè col carattere si governa più che coll'ingegno, egli si guadagnò gli spiriti, e pareva giusto quanto veniva da lui; e benchè mancasse di grandi qualità sì militari che governative, mostrò come si possa essere politico onesto. Gli fu suffragata una statua nella casa della Corte delle Indie, e una pensione di cinquemila sterline per venti anni.

Uscente il secolo passato, splendidissima era la situazione esterna del governo inglese nell'India, quanto spaventosa l'interna amministrazione (2). Il terreno, come in tutta Asia, appartiene al monarca, che lo concede al coltivatore per una retribuzione, la quale alimenta le casse del governo indo-britannico, succeduto agli antichi padroni. Non è dunque divisione in grandi domini, che somigli alla feudalità, ma in molti piccoli poderi, il cui affittajuolo li suddivide ancora a la-

(1) Quel processo costò al governo centomila sterline, sessantamila all'accusato. La Compagnia gli concedette una pensione annua di quattromila sterline, e gli arretrati di ventott'anni, che salirono a tre milioni di franchi. Vedi nelle nostre Biografie, N. XXIII.

(2) Nel 1795-6 le rendite dell'India sommarono a 8,276,770 sterline; le spese e i prestiti del debito a

6,635,951. Ma il vantaggio accidentale sparve, talchè nel 98 si trovarono di entrate 8,030,880, di spese 8,178,626. Al fine dell'amministrazione di lord Wellesley nel 1806, le entrate erano di 15,103,409, le spese di 15,692,017. Nel 93 il debito ammontava a 15,942,745 sterline; nel 97 a 17,050,192; nel 1805 a 31,638,827.

voratori. Il governo mette fesse sul primo, il primo sul secondo, e questi sul terzo, che oppresso da quel peso, non ha di che comprare un pugno di riso nel paese di tanta abbondanza; e come in Irlanda, tutti hanno fame.

A canto a queste classi infelici, ve n'ha di privilegiate: i Bramini che non fan nulla, gli appaltatori d'alcune terre immuni (*lakhiradjars*), i mercanti delle città, le grandi famiglie musulmane, e gli avanzi de' nobili Indigeni. Sono altrettanti corpi diversi, senza legame comune; oltre poi i mescolati di sangue inglese e indiano, distintissimi anch'essi. Separati ancor più restano i Britannici, che non possono nè acquistare la benevolenza, nè mutar i costumi della razza inda e musulmana, protetta dall'indolenza e dall'indifferenza. I genitori ricusano mandare alle scuole i loro fanciulli, e stimano più l'infimo pundit che tutti insieme i sapienti della Società Asiatica. I pochi che studiano, sanno mille cose inutili, il computo delle sloke, le minuzie della grammatica, della prosodia, delle rappresentazioni de' tempj e delle divinità loro, ma veruna scienza applicabile. I Bramini e i khiragiar sono troppo interessati a non isporciarli dall'ignoranza e dallo stato antico.

Benchè dunque sia compiuta la conquista commerciale, e in gran parte la politica, malgrado la vicinanza dei Seiki e del re di Lahor, la conquista morale nè la religiosa non sono tampoco incominciate. Solo i Maratti avrebbero potuto far quello che i Tartari nella Cina, se più uniti; ma gl'inglesi in mezzo secolo li distrussero.

Una riforma giudiziale e finanziaria avea introdotta Cornwallis, ma questa male scontrava. Erasi egli travagliato a stabilire sopra le forme antiche una grande aristocrazia territoriale al modo inglese, dichiarando gli zemindari proprietari delle terre di cui pagassero l'imposta al governo; quando non facessero, si venderebbe alla spiccia una porzione di loro terre. Queste vendite si moltiplicarono tanto, che nel 1796 rappresentavano una rendita di 28,700,000 rupie; cioè un decimo delle tre provincie di Bengala, Bahar e Orissa. Ciò menomava la classe degli zemindari; ma non per questo elevaronsi i ryoti, come Cornwallis avea sperato, il quale a tal fine avea obbligato gli zemindari a munirli d'un'investitura inalterabile. Allora dunque che lo zemindar più non poté aumentare a sua voglia la rendita che il ryot pagava, fu attento ad ogni occasione di congelarlo, per far migliore contratto con un altro. Il ryot appellava alla giustizia? le lungagne di questa lasciavano esposto alla vendetta dello zemindar, e le spese li rovinavano. Una riforma nel '96 dava agli zemindari una procedura più spicciativa riguardo ai ryoti, e che potessero venderne le rendite; e così quasi trovaronsi irrimediabilmente al coloro arbitrio.

Quanto al giudiziale, sotto i Mongoli, nunci giudici erano i collettori; Cornwallis creò tribunali: ma i giudici non sapeano, tra quelle formole originali, pronunziare che in pochi casi; e le lentezze facevano moltiplicar i contratti di mala fede. Si credè riparare col metter un'imposta sui litiganti: ma questa impediva ai più di ottenere giustizia, mentre il numero delle liti aumentò oltre l'immaginazione; e di pari crescevano i delitti e le bande dei ladri.

Nè minor esecrazione attiravansi gl'inglesi sulla costa del Malabar. La presidenza di Bombay soccorse Ragobah, il quale assassinando il nipote, s'al poischwah de' Maratti occidentali. Haider Ali, che da due anni faceva loutie guerra ai Maratti, allora vedendo l'odio che gl'inglesi s'attiravano col proteggere il tiranno, fe pace, e contro il nemico comune s'allevò col nizam di Decan e coi Francesi, venuti allora nemici dell'Inghilterra per le cose d'America. Dall'urgenze salvati la Compagnia colla prontezza, assalendo gli stabilimenti francesi di Chandernagor, Carical e Mazulipatnam; riduce Pondichery a capitolare; e in-

tanto con accortezza ridesta gli antichi rancori de' Maratti e del nizam contro l'usurpatore reggente del Misore. Haider però non fu come sgomentato; devastò il Carnatico, prese Arcate, ma è costretto da nuove truppe a ritirarsi, mentre Calcutta e Mangalore gli sono strappate, e distrutta la flotta. Eyre Coote generale inglese lo costringe a battaglia, e lo vince e rinvince, ma nol doma, e rinforzi francesi ne rialzano la fortuna.

Agli Inglesi non importava tanto l'abbattere Haider, come distruggere i possessi delle due nazioni rivali Francia e Olanda, alla qual ultima tolsero Pallacate, Buhlipatnam, Negapatnam, Chinchura, la baja di Trinchemala e parte del Seilan. Essa chiese dunque aiuto ai Francesi, che grossa flotta spedirono col ballo di Sulfren, esperto capitano, il quale ristabilì la fortuna di Haider, cui suo figlio Tippu Saib rinfiancò d'altre vittorie. Intanto però gl'Inglesi nimicavano il nizam e i Maratti ad Haider, prendevano Bednor, una delle più rilevanti piazze del Malabar; ma il maggior guadagno fu la morte di Haider, implacabile quanto esperto nemico. 1782

Tippu Saib

Tippu Saib suo successore continuò la guerra con esito vario; finchè nella pace tra Francia e Inghilterra, la prima recuperò Poudichery, Carical, Chander-nagor; e l'Olanda le antiche possessioni, eccetto Negapatnam che restò agli Inglesi. Tippu rimasto solo, bramò la pace, che fu firmata colla Compagnia inglese a Mangalore, restituendosi conquiste e prigionieri. Ma Tippu odiava gl'Inglesi quanto suo padre; e più fiero e men intelligente di questo, si credette o si spacciò eletto dal Profeta per estermiare dall'India i Nazareni, e inseguirli sino all'inferno. Ripeteva amerebbe vivere due giorni da tigre, piuttosto che due secoli da agnello; e la tigre era il suo simbolo; che metteva per tutto, e alcune vive e mansuefatte ne teneva; amava la guerra per se stessa, e contro gli Europei principalmente per fanatismo religioso. Prodigo e avaro, franco e intrigante, robusto e fiacco, sol costante era nel coraggio e nell'amore de' suoi figliuoli. 1784

Dimorava ordinariamente a Seringapatnam, in un'isola formata dal Cavery; e come suo padre, attendeva a regolare estesamente l'amministrazione; favoriva le arti, l'agricoltura, le scoperte; giovavasi delle cognizioni degli Europei in guerra. Appena alzato, riceveva le relazioni di varj uffiziali, e vi dava spaccio; a nove ore entrava in un appartamento, ove a molti segretarj dettava lettere; mostravasi poi al popolo da un balcone, ove « gli elefanti gli rendevano omaggio » salutando davanti e inginocchiandosegli. Fatto colazione, entrava nella sala di udienza, e circondato da parenti e cortigiani, riceveva e udiva le persone, mentre più segretarj scrivevano le decisioni, o gli leggevano gli spacci, dai corrieri deposti a' suoi piedi; immediatamente egli indicava le risposte, che firmava e suggellava. Intanto gli erano condotti i cavalli di fresco comprati o i cannoni nuovi; e tutto finito, alle tre ritiravasi. Alle cinque e mezzo tornava alla sala d'udienza, poi da un terrazzo osservava le evoluzioni militari; infine alle sei e mezzo cominciava il riposo. Nel palazzo splendidamente illuminato raccoglieva i primati, e passavasi la sera fra danze e rinfreschi e bellissime bajadere. Tre centinaia di queste aveva tolte da famiglie buone; a undici anni cominciavano esse a servire a' suoi capricci, soddisfatto ai quali, lasciavano la Corte per diffondersi nel paese o attaccarsi a qualche pagoda.

Pel suo intento, profitto dei Francesi, che, nel bollorè della rivoluzione, cercavano per tutto nemici ai loro nemici, gl'Inglesi. Uffiziali di quella gente addestravano le truppe e l'artiglieria di lui, e teneva in arme settantamila uomini e moltissimi alleati. Buonaparte dal Cairo mandò all'India di que' suoi pomposi proclami, e ch'ei veniva a spezzare la tirannia britannica: ma gl'Inglesi affrettaronsi d'obbligare Tippu a rinnovar la pace con essi, e concedere tutti gli

uffiziali forestieri. Quando poi la battaglia d'Abukir troncò gli sperati trionfi della Francia e la grand'opera che Napoleone credeva destinato a compiere in Asia, lord Mornington governatore scemò i riguardi a Tippu, e fatto in massa o trovati pretesti, marciò sopra il Misore. Capitanava Harris, e vi combatteva Wellesley, celebre poi col nome di lord Wellington: esercito ben agguerrito e provisto, non più soldato da mercanti, ma disposto dal governo, e nelle cui file eransi introdotti molti indigeni, superando le antipatie delle Caste. La campagna dunque andò fiera, ma non poteva restare incerta. Le prime sconfitte avvillirono l'anima superstitiosa di Tippu, che chiuso in Seringapatnam, combattendo da soldato fu ucciso. Allora tutto il Misore venne agl'Inglesi, e fu schiantata l'unica potenza che secondare potesse la Francia. Per ombra e per legarselo col beneficio, vi elessero raja uno della famiglia che Haider avea spodestata.

4 mag. Tolto però un nemico, dovea tosto sottrarrne un altro, i Maratti, poi i Birmani, poi dietro a questi gli Afgani, tormento presente dell'Inghilterra.

Tra siffatte vicende meglio conosceansi que'paesi, e la relazione di Holwell estinse in parte le prevenzioni invalse sopra l'ignoranza e l'idolatria di colà. I filosofi se ne impadronirono per mostrare la superiorità di quel culto al nostro; si esagerò l'antichità de' libri sanscritici; con febbrile eloquenza si declamò contro la civiltà che andava a portare i suoi misfatti fra l'innocenza di genti vicine a quell'invidiabile stato di natura, e chò sariano benedette (diceasi) se ivi pure la superstizione non fosse venuta a insinuare le sue atrocità. Altri con senno e tranquillità si posero a studiarli: una lingua antichissima comparve, ricca d'inestimabili monumenti, che portavano attacco alla esclusiva venerazione dei classici greci e latini; monumenti, per antichità mirabili non meno che per bellezza; dottrine che prevenivano di secoli le invenzioni, di cui più si gloria l'Europa. Nel 1784 Guglielmo Jones fondò a Calcutta la Società Asiatica, per pubblicare le opere originali di que' popoli, e discuterne la storia e le credenze; ove pure si posero e stamperie e giornali, e accademia di medicina, o orto botanico. Nello stabilimento danese di Serampur, cinque leghe da Calcutta, sede dei missionarj Battisti, fondati per convertire gl'Indiani, si pubblicarono, sotto la direzione del dottore Carey, Bibbie nei differenti idiommi dell'India, oltre molti classici di quella nazione.

L'abbate Dubois, missionario, nel 1801 vide la morte del raja di Tangiaore nel Seilan, deposto dagl'Inglesi. Quattro mogli legittime disputavansi l'onore d'essere bruciate con esso, e due furono prescelte dai Bramini. Scavata una fossa, vi si alzò la pira di legno di sandalo, con urne di burro; verso la quale il convoglio funebre portò l'estinto, magnificamente vestito e coricato, fra i primarj uffiziali e i Bramini; dietro cui le due vedove, cariche di gemme, e circondate dalle amiche, che faceano il tribolo, e le lodavano a gara come cosa già celeste, e ne chiedevano qualche memoria. Giunte alla pira, parverò esse vattillare dinanzi all'aspetto della vicina morte; pure fra i riti e le aspersioni dei Bramini elle coricaronsi accanto al morto, abbracciandolo colle mani intrecciate fra loro: la fiamma accesa dal gurà e dai parenti le avvilluppò; i loro gridi furono soffocati dal rimbombi della moltitudine de' Bramini. Due giorni appresso si raccolsero le ceneri e i frammenti delle ossa, parte delle quali, chiuse e suggellate, affidaronsi a trenta Bramini che in solennità recarono a Benurete per gettarle nelle saute acque del Gange; parte, mista a riso bollito, furono mangiate da dodici Bramini, in espiazione dei peccati de' defunti; gli ori e le gioje rimaste divennero preziose reliquie. Il gurà del re e i tre Bramini che appiecarono il fuoco alla pira, ricevettero il primo un elefante, e ciascuno degli altri uno del palanchini de' bruciati; doni d'ogni genere e venticinquemila rupie compartironsi fra gli altri Bramini,

e i dodici che avevano ingojato le ceneri ebbero dodici case fabbricate a posta: poi un gran mausoleo coprse il posto del sacrificio, che divenne meta a divoti pellegrinaggi (1).

Tali sacrificj e le sanguinose feste di Giögrenat l'Inghilterra tollerò fin ad oggi, perchè danno danaro!

CAPITOLO VIGESIMO.

Interno dell'Inghilterra. — Letteratura.

L'Europa avea creduto che il perdere le colonie americane dopo guerra disastrosa dovesse lasciar umiliata l'Inghilterra, tanto più che dentro avea la plebe tumultuante e l'Irlanda ammutinata. Ma oltrechè si rifece largamente nell'India, strinse cogli Stati Uniti convenzioni di commercio, che le riuscirono di ben altra utilità che non la supremazia metropolitica. Nè mai la libertà avea dato più solenne mentita alle dottrine economiche formolate in quel motto di lord Chatam: *Quando l'America fabbricherà un solo chiodo, l'Inghilterra è ita.*

Diritto
marittimo

L'importanza che, massimamente nella guerra d'America, acquistò il mare, fece sì studiasse anche teoricamente le molte quistioni che nascono nell'esercizio del diritto internazionale. Altrove esponemmo i canoni capitali di questa scienza rispetto alle nazioni belligeranti ed alle neutre (2). La Francia, coll'ordinanza 21 ottobre 1744, si era ravvicinata alle norme del *Consolato di mare*, esentando da sequestro i vascelli neutri con carico nemico, e solo confiscando queste merci e il contrabbando. Pure dichiarava di buona presa ogni mercanzia cresciuta o lavorata in paese ostile, eccetto il carico di vascelli neutri, che direttamente navigassero dal porto nemico ove lo presero, verso un porto lor proprio. Inoltre vietavasi ai vascelli neutri di trasportare merci da uno ad altro porto nemico, qual che ne fosse il proprietario. Solo i vascelli danesi e olandesi potrebbero veleggiare liberamente dai loro a un porto neutro, salvo se bloccato, e qualunque si fosse il proprietario della merce; privilegio esteso ad altri mediante particolari convenzioni. Anche l'Inghilterra consentì all'Olanda la massima di *libero vascello, libera mercanzia*.

Federico II quando acquistò dall'Austria la Slesia, obbligossi a pagare un prestito fatto da negozianti inglesi a Maria Teresa, e assicurato sulle rendite di quella provincia. Ma avendo l'Inghilterra arrestati molti vascelli di carico e bandiera prussiana, nè badato ai reclami di Federico, questi adunò una commissione di quattro ministri, presieduti da Coccejo, per deliberare se, in compenso, potesse staggirsi l'imprestito slesiano. E decisero del sì: ma l'Inghilterra si oppose; e ne nacque un dibattimento circa ai principj del diritto marittimo, che

(1) Molti hanno scritto la *Storia delle Indie inglesi*; ma veggansi principalmente JAMES MILL, la cui opera fu terminata da Wilson.

RAJ MOON ROY, *Exposition of the practical operation of the judicial and revenue systems of India*. Londra 1832.

BABCHOU DE PENBON, *Hist. de la conquête et de la fondation du Pempire anglais dans l'Inde*. Parigi 1810. Distingue egli quella storia in cinque epoche: 1^a l'arrivo degli Inglesi nel Bengala, fino alla conquista di questo e di Behar ed Orissa; 2^a lotta colla Francia per la preponderanza; 3^a guerra col-

l'impero di Misore, che perisce sotto Tipoo; 4^a guerra dei Maratti, la cui rinascita di l'India agli Inglesi; 5^a guerra coi Birmaoi e col Cabul.

C. di BIOCASTIENNA, *Saggio sull'impero Indobritannico*. Stoccolma.

W. ADAMS, *Rapporto sullo stato dell'educazione pubblica nel Bengala e nel Behar*. Londra.

Carte pubblicate dal comitato della camera dei Comuni. La Corte dei direttori fa ora pubblicare un grado atlante dell'India nella scala d'un pollice ogni quattro miglia inglesi.

(2) Tom. IV, pag. 446.

noi crediamo superfluo di esporre a minuto, atteso che s'appoggi a troppi fatti e accordi particolari. Basti che la Prussia sosteneva il mare libero e la neutralità marittima, e impugnava il diritto di visita, escluso sempre il contrabbando; e senza risolvere il punto fondamentale, si passò a un accordo nell'alleanza di Westminster, per cui la Prussia sciolse da sequestro il debito slesiano, e l'Inghilterra compensò i danneggiati con ventiquattromila sterline (1).

Ma nella guerra marittima del 1756, l'Inghilterra volle stabilire che ai neutri, in tempo di guerra, fosse vietato ogni commercio non permesso in tempo di pace. Mirava, come dicemmo, ad escluderli dal trafficare colle colonie, siccome n'erano stati autorizzati dalla Francia. Gli Olandesi ne profittarono, ma essendo presi i loro legni dagl'Inglesi, sorsero dispute, agitate anche da valenti pubblicisti; e principalmente Hobner (2) sostenne che la bandiera neutra copre tutto il carico, sebbene appartenente a nemico, eccettuato solo il contrabbando. Ma quando l'indipendenza della Nord-America fu riconosciuta, l'Inghilterra cessò da quella pretesa, che poi fece rivivere al tempo della Rivoluzione. Nel trattato d'amicizia tra Francia e gli Stati Uniti, stipulavasi che su vascelli liberi sarebbero libere le merci; patto esteso dalla Francia a tutte le potenze neutre, vietando a' suoi di prendere vascelli neutri, quand'anche veleggiassero da un porto nemico ad un altro, purché non bloccato, nè portassero contrabbando di guerra.

Allora l'Inghilterra, vedendo minacciata la sua superiorità marittima dall'alleanza di Francia e Spagna cogli Stati Uniti, si volse alla Russia; ma in luogo d'un trattato, Caterina proclamò la neutralità armata, per cui sosteneva che i vascelli neutri potrebbero navigare liberamente da porto a porto e sulle coste delle nazioni belligeranti; le merci appartenenti a sudditi di potenze in guerra sarebbero libere su vascelli neutri, eccetto il contrabbando; porto bloccato si riguarderà solo quel che lo sia in effetto, non bastando una dichiarazione. Ne spiace all'Inghilterra, professante principj opposti; le altre potenze v'aderirono più o meno; finchè alla pace di Versailles parve riconosciuta la libertà dei neutri.

Nei bisogni della guerra americana avea l'Inghilterra dovuto pensare a nuovi modi di gravanza. Nel 1774 i diritti d'entrata e uscita reudevano netti due milioni e mezzo di sterline. La lista civile sotto Guglielmo III ascendeva a settecentomila sterline, e tale la godettero Anna e Giorgio I, il quale pure poté tesoreggiarne ventitremila per costituire in dote a una sua figlia naturale. Sotto Giorgio II passò il milione, talchè, oltre il tanto spendere, egli lasciò un peculio di censettantamila sterline: che se a Giorgio III il parlamento lo limitò in ottocentomila lire, dovette due volte pagargli un milione di debiti.

Il debito pubblico, che nel 1759 sommava a cinquantiquattro milioni di sterline, nella guerra per la Successione austriaca fu elevato a settantotto; in quella dei Sette anni a centoquarantasei, e a dugencinquantesette in quella delle colonie. Già tutte le entrate rimanevano assorbite dal solo pagamento degli interessi, e più volte si temè del pubblico credito, finchè Guglielmo Pitt non ne introdusse la consolidazione e il regolare pagamento degli interessi, istituendo un fondo d'ammortizzazione pel solo debito allora esistente; poi il bill del 17 febbraio 1792 stanziò che, per ogni nuovo prestito, si creasse un fondo speciale d'ammortizzazione, determinato all'un per cento. A questa maniera il governo rimane unico regular compratore delle rendite, e mantiene una specie d'equilibrio nel corso degli effetti pubblici. E mirabil cosa! al debito fatto nella guerra d'America tutte le nazioni d'Europa soccombettero: per l'Inghilterra, che vi ebbe

(1) Vedi MAXMUN, *Causas célèbres du droit des gens*. Vol. II.

(2) Del sequestro de' bastimenti neutri.

l'apparenza di vinta, divenne nuovo legame dei governati col governo, rifugio ai capitalisti, sprone all'industria e al commercio. Connessa l'esistenza della costituzione al credito del governo, questo ne diventò più vigoroso, importando alla nazione il sostenerlo, come il governo trovavasi obbligato di sacrificare ogni cosa al mantenimento delle pubbliche libertà affine di ottenere l'assenso a nuove imposte.

Nel 1778 moriva lord Chatam, senz'altro lasciare ai figli che l'esempio; e il parlamento gli pagò i debiti, e in Westminster pose un monumento « per testimonianza delle virtù e dell'abilità di Guglielmo Pitt, nella cui amministrazione la divina Provvidenza esaltò la Gran Bretagna a grado di prosperità e gloria sconosciuta alle età precedenti ». Suo figlio del nome stesso aveva allora diciott'anni, e per ricchezza una pia e severa educazione: onde si applicò all'avvocatura, nel tempo stesso che frequentava il parlamento, ascoltando, ed esercitandosi da sé sopra i varj oggetti. A ventun anno entròvi con Burke capo nominale e con Fox capo vero dei Whigs, attaccò il ministero North finchè lo vide cadere sotto la sua impopolarità. Dopo alcune vicende formossi il ministero Fox, detto della *coalizione*, nel quale riunivansi le opinioni più discordi, e che, comunque screditato, riuscì a terminare la guerra americana. n. 1759
1781
1785
aprile

Colpo maestro di questo ministero fu l'accennato bill delle Indie (pag. 229), il governo delle quali, tolto affatto alla Compagnia, dovendo affidarsi ad una Commissione, eletta non dal re, ma dalla camera dei Comuni, veniva a mutarsi la costituzione, e attribuirsi al corpo elettivo una superiorità, pregiudicevole al potere esecutivo. Giorgio III, che se n'avvide, vi ostò a tutt'uomo, e protestava tornerebbe al suo Hannover, piuttosto che vivere in tale servitù: Difatto il bill fu rejetto; e Fox soppiantato da Pitt di ventiquattr'anni, in mezzo a violenta opposizione. Studiata a fondo la costituzione del suo paese, le ricchezze e i mezzi di esso, Pitt conobbe non doversi fiaccare veruna delle forze di questo, ma farne sostegno a ciò che s'intraprendesse per l'ingrandimento dell'Inghilterra; e con freddezza, eloquenza, abilità, coraggio; resistette vent'anni agli attacchi, e reintegrò i principj conservatori. Nè come suo padre brillò solo ad istanti e per impeti subitanei; nè ebbe a fare con tempi regolari e intrighi di re e di amiche; ma si trovò a fronte una rivoluzione e i popoli, ed ebbe a stabilire un nuovo ordine sociale, e porsi a capo di riforme che l'opinione reclamava, ma che gli eccessi di Francia rendeano temute e abborrite. 1784

Perochè la libertà inglese va intesa ben differentemente da quella che predicavano i filosofi; alla quale se i lord affettavano qualche volta di ergere statue ne' loro parchi, la sbandivano dal parlamento. Ha riflesso un modernò (1) che gl'Inglesi furono sempre ammiratori caini di Venezia, regina de' mari, che sul proprio dosso sosteneva mille anni di gloria; e intendevano tutti a stabilire un'aristocrazia al modo della veneta, nella quale vedeano il tipo della perfezione anche i Whigs più infervorati, come Harrington, Algernon Sidney. Vi riuscirono colla rivoluzione, o furon questi gran liberali che fondarono il sistema di protezione a vantaggio unico de' grossi proprietari. Guglielmo III mal si rassegnò alle proporzioni di doge cui essi voleano ridurlo; ma succeduti gli Annoveresi, Giorgio I e II stettero o contenti od obbligati a quella misura. Pitt il maggiore tenne spezzare quell'oligarchia, che col manto d'orpeo spolverava da molte generazioni i gradini del trono, e rese alla nazione la propria dignità. Seguì tali orme suo figlio, chiamando al potere le classi nuove medie, l'industria accanto all'aristocrazia, col che salvò l'Inghilterra dalla rivoluzione francese. Non per questo può dirsi che una democrazia vi fosse, e sino al 1832 l'Inghilterra persistette nella costituzione veneziana.

(1) ISRAELI, *Coningsby*.

1788

Pochi mesi bastarono al giovane Pitt perchè di molti membri del parlamento ottenesse la confidenza; onde avventurò un altro bill delle Indie, ove la giurisdizione era attribuita alla corona. I Comuni lo ripudiano ostinatamente; e Pitt ardisce, scioglie la Camera, e dalla nuova sostenuto, vince il partito; e appoggiato dal re non meno che dai Comuni, s'accinge a riforme interne, conclude colla Prussia e l'Olanda il trattato di Los, che rintegra nel Settentrione la supremazia inglese, menomata dalla guerra d'America. Insigne è pure il suo trattato colla Francia nell'86, uno de' più liberali nel senso suo, dove l'Inghilterra obbligavasi a ricevere i vini francesi come i portoghesi; privilegio illusorio perchè questi erano prediletti; mentre la Francia di rimpatto alleggeriva la tariffa sopra le manifatture britanniche.

E vittorie e perdite riuscivano dunque a grandezza dell'Inghilterra, omai incontrastata regina dei mari. Ed è curioso vedere come quegli inetti Giorgi non impedissero alla nazione di diventar gigante; come affari da mutar faccia al mondo si compissero tra le puerili vergogne o i sucidi intrighi della Corte. Merito delle istituzioni. Londra, capo d'impero smisurato, allargò le sue vie, e s'abbellì di edifizj; il magnifico spedale di Greenwich accoglieva gl'invalidi; molti regolamenti miglioravano l'amministrazione; e la pubblica prosperità si fondò sovra il perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio interno.

Nel 1757 l'Inghilterra ebbe in armi fino a trecentotrasettanta uomini, sessantuna nave di linea, e trecentocinquanta altre da guerra: e i suoi statisti si compiacquero notare che, di venti feriti, sol uno moriva; e di quattordicimila uomini che nel 1760 inercchiavano per molti mesi nel golfo di Biscaglia, venti appena caddero malati; mercè le provide cure. Fu regolato il servizio degli eserciti, ordinata la milizia urbana. Le bande di ladri, baldanzose sotto Giorgio I, erano distrutte; agli Scozzesi, per consiglio di Pitt, restituiti i beni confiscati per la ribellione del '45. Dopo la quale, l'Inghilterra aveva in Scozia abolite le giurisdizioni patrimoniali e i clan, senz'altro intento che di sbandare le masnade, pronte sempre a seguitare un capo ereditario: ma ne venne il totale sovvertimento de' costumi e del carattere nazionale; le campagne e i monti si spopolarono, ingrossando le città; il commercio e l'industria moltiplicarono le relazioni coll'Inghilterra, porta dischiusa alle idee e alle costumanze forestiere.

Nell'antico sistema dei clan, che vuol dire *figliolanza*, il capo trattava i suoi da figli, non avrebbe aumentato i fitti, nè cercato braccia fuor della parentela. Rotto quel legame di padre e magistrato, invece di suddividere al possibile i beni per darli al minimo prezzo, e così aumentarsi i vassalli e soldati, si elevò il prezzo, si formarono grosse affittanze, congedando chi non era in grado di pagarle, per dare la preferenza ad affittajuoli della pianura che conducevano i beni della montagna. Ne crebbe il valore de' fondi, onde possessori che nel 1750 ricavano cinque e scemila sterline, al fin del secolo n'avevano fin ottanta e centomila. Giganteggiavano dunque i ricchi, spoverendosi gli antichi fittajuoli; invece d'uomini, la campagna popolossi di mandre; e il Canada e la Nuova Scozia dovettero accogliere abbondantissime migrazioni. L'Inghilterra avea preveduto il disastro, e per qualche compenso lasciò alla Scozia le leggi municipali, alcuni onori ed altre condiscendenze. Poi quanto perdevano gli agricoli, tanto guadagnò l'industria. Glasgow, che nel 1707 contava appena quattordicimila abitanti, al fin del secolo n'aveva venticinquantamila, ed oggi fin dugentottantamila; la dogana del suo porto nel 1840 produsse novecentomila sterline, mentre al tempo dell'unione non trentaquattromila quelle di tutto il regno.

1741

In quel tempo Giorgio Whitefield, teologo anglicano, introdusse i Metodisti, setta rigorosa ne' principj del calvinismo. Presto sorse in quella una divisione,

per opera di Giovanni Wesley, che impugnava la Predestinazione, e che si fece amare per lo zelo nel soccorrere le classi povere.

Un sentimento di tolleranza e filantropia in opposizione cogli interessi del paese, portò a pensar anche ai Negri; ed i Quakeri, aboliti la schiavitù tra loro, sporsero al parlamento una petizione perchè vietasse la tratta. I Metodisti gli appoggiano; il popolo prende fervore; le università di Oxford e Cambridge e molte città presentano i loro voti; Wilberforce li sostiene per religione, Fox per filantropia, e il ministero deve ordinare un'indagine dei fatti. Pitt presentò la osea alla camera de' Comuni, e d'allora cominciò quel movimento non più interrotto verso l'emancipazione dei Negri e l'abolizione della tratta, che i filantropi applaudiscono, mentre i sottili politici non san vedervi che un'astuzia dell'Inghilterra d'indebolire le colonie americane delle altre potenze, togliendovi braccia che in quelle delle Indie non sono a lei necessarie. Fortunata quella politica, le cui astuzie sono conformi alle sante leggi dell'umanità!

Si peba a credere che l'Inghilterra, ammirazione degli statisti, nel tempo che di riforme sonava tutta Europa, e che seguitavasi a rinfacciare ai Cattolici un'intolleranza da gran tempo dismessa, tanta ferocia mantenesse contro di questi. La buona Anna avea sancito severissime ordinanze; e se la Casa di Brunswick lasciò in obbligo quelle che concernevano le persone, non così quelle dei beni, rincrudendole anzi colla speranza di poco a poco sposarsene i Cattolici. Quando Federico II tollerava i Gesuiti, e Caterina II lasciava erigere in Pietroburgo una chiesa cattolica, e Gustavo III ne apriva una a Stoccolma, qualche idea siffatta parve traforarsi anche nell'Isola; ma il popolo vi si oppose infocato. Essendosi nel 1755 naturalizzati gli Ebrei, tale fu il fremito pubblico, che si dovette recederne. Né piccola fatica costò nel 51 il far adottare la riforma gregoriana del calendario, solo perchè veniva da un papa. Però le idee procedevano; e nel 75 passò nelle Camere una formola di giuramento, che non contenendo nulla di repugnante alla loro religione, dal più de' Cattolici fu prestato. Poi, a proposizione di Giorgio Saville, si abolì parte dell'Atto dell'anno XI e XII di Guglielmo III, che sottoponeva a carcere perpetuo i vescovi e preti cattolici i quali tenessero scuola, escludeva i Cattolici dall'adire eredità o comprar beni: tutti però furono obbligati a un giuramento, che risentiva delle vecchie paure; non entrare la congiure; non dar mano al pretendente, non credere sia lecito assassinare gli eretici; nè negare obbedienza a re scomunicato, nè che il papa o altro principe o prelato abbia giurisdizione o podestà nel regno.

Anche in Iscozia si cercò fare il somigliante; ma molti sinodi protestarono, formaronsi associazioni del popolo per impedire qualsivosse concessione ai Cattolici, si passò ai fatti, e non tornò la calma che colla precisa dichiarazione di non rallentare i rigori contro di essi: Capo di quelle associazioni era Giorgio Gordon, mistura d'entusiasmo, d'artifizio e d'insania; e il parlamento si divertiva della strana acconciatura di lui: e del calore ond'egli non rifiava di mostrare i pericoli di cui il papismo circondava la religione e la libertà; e tanto fomentò il fanatismo in Londra, che l'associazione protestante chiese si cassasse la legge benigna ai Cattolici. Un'immensa folla, in quattro corpi, co' fiocchi bianchi, s'incamminò alle Camere portando la petizione con centoventimila sottoscrizioni. Era facile prevedere un tumulto; e in fatti mentre si dibatteva la proposizione, e più quando fu rigettata da cennovantanove voci contro sei, cominciò il rumore e ad abbattere le cappelle cattoliche, poi a saccheggiare Londra, e più terribilmente contro i Cattolici e lor fautori; si apersero le prigioni, s'appiccarono incendi, s'assaltò la Borsa. Fu forza bandire la legge marziale, e chiamar truppe; e quattrocentocinquan-

lord
Gordon

1780
2 giugno

tolto furono colpiti, molti schiacciati sotto le case che demolivano. Represso il tumulto, Gordon processato per alto tradimento, fu assolto dal giuri; altri capi puniti a rigore. Per dissipare il panico timore, si tolse ai papisti la facoltà d'educare.

Così per ripugnanze religiose il popolo inglese sosteneva gli antichi eccessi della tirannide, e il governo era costretto condiscendergli, per quanto Fox trovasse turpe costesto farsi ministro delle passioni popolari e levasse la voce contro il test.

Più sentivasi l'effetto di questi rancori nell'Irlanda, infelicitissima. Assai volte avea chiesto indarno ai rallentassero i ceppi al commercio e all'industria sua; e per sottrarsi al monopolio de' dominanti, vi s'erano formate associazioni onde ricusare le merci inglesi: alcune altre armate, protestando di lor fedeltà, allegavano di volere difendersi da un'incursione francese; e fin a cinquantamila uomini vi s'annoverarono. Il governo inglese non osò impedirle per quel suo sistema di legalità e per non provocare a resistenza; sicchè, preso coraggio, dichiararono il distacco dal parlamento inglese, e quel di Dublin cassò tutti i decreti contro i Cattolici, e chiese libertà di commercio. Il parlamento di Londra, impaniato in guerre esterne, derogò le leggi che proibivano l'asportazione delle lane irlandesi o impacciavano il commercio de' vetri colle colonie britanniche.

La *Capitolazione* di Limerick concessa da Guglielmo III ai Cattolici irlandesi pel 1691, assicurava, a quel che si sottomettessero al governo, i beni e privilegi come prima di Carlo II, e libero esercizio della religione, quanto il comportano le leggi del regno. Ora queste vietano il papismo, sicchè autorizzavasi la tirannia, e gl'Irlandesi aveano più volte levato lamenti non ascoltati. Nessun di loro prese parte alla rivolta scozzese del 1745; ma fremevano del giogo, e non avendo allora un grand'agitatore che li frenasse, i Whiteboy (figli bianchi) e i Livellatori sollevaronsi contro agli esorbitanti affitti, e alle decime pretese dal clero protestante. Benchè inesperti, combinate alla meglio la loro società, obbligandosi al segreto, e a far ciascuno ciò che quella imponesse: Mandano fuori ordini personali, con minacce a chi manca, e ne seguono effetti terribili, assassinj, ratti di figlie, incendi e devastazioni de' poderi e del bestiame di chi esige troppo dai pigionali o dà salari scarsi o congeda il fittajuolo. I mali che un popolo fu in rivoluzione, sono proporzionati all'oppressione che soffre: e queste non erano insurrezioni politiche, bensì sociali; ed è falso che si legassero agli Orangisti.

Arturo Young, inglese e protestante, che viaggiava quell'isola nel 1778, diceva: « Il proprietario d'un possesso occupato da tenitori cattolici è una specie di despoto, che in tutti i rapporti con loro non riconosce altra legge che il proprio talento.... Non saprebbe immaginar ordine, che il suo servo o i coltivatori osassero violare; nè altro lo contenta che un'illimitata sottomissione. Colta massima sicurezza egli può punire di sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto alla sua persona: lo sciagurato che desse segno di volersi difendere, sarebbe tosto fracassato di colpi. Ammazzar uno, è cosa di cui in Irlanda parlasi in un modo, che confonde tutte le idee d'un Inglese. Paesani rispettati e bili mi assicurarono, che molti de' loro fittajuoli si terrebbero onorati quando il loro padrone degnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o le figlie: gran segno della corruzione d'una lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone, cui fu tolta la vita, senza aver a temere l'esame d'un giuri: e casi siffatti vedeansi ogni giorno, prima che la legge ripigliasse qualche impero. Non v'ha viaggiatore indifferente che per le strade non abbia visto i valletti d'un gentiluomo

« spingere violentemente nel fosso tutta una fila di barrocci di poveri contadini, « per dar il passo alla carrozza del padrone; si rovescino o si rompano, il « male è sofferto in silenzio; se le vittime tirassero fiato di lamento, si risponde- « rebbe a staffilate Se un povero si volgesse ai magistrati per invocare giu- « stizia contro un gentiluomo, si considererebbe come un oltraggio a questo..... « Il povero sa troppo la sua condizione per pensare a chieder giustizia: e in un « solo caso può ottenerla, quando un ricco prenda parte con lui contro un altro « ricco; giacchè il patrono in tal caso lo protegge, come difenderebbe il montone « che destina per suo pasto ».

Il grido dell'indipendenza americana rimbombò nell'Irlanda, peggio trattata benchè non colonia; e le discussioni relative a quella pareano sue proprie. Forza fu dunque abolirvi alcune delle *leggi penali*, permettere di possedere per novecentotantanove anni, alle eredità partecipassero egualmente i figli, nè uno potesse spossessare il padre col farsi protestante. Già l'Inghilterra avea dovuto cernir dall'Irlanda gli eserciti per l'America; quando rottasi affatto la guerra; gl'Irlandesi, le cui baje si aprono prime ad ogni flutto che d'America viene, invocarono che l'Inghilterra li difendesse da una sorpresa. Ma questa, come già Ezio agli ultimi giorni dell'impero romano, rispondeva *Non posso; proteggervi da voi stessi*. Un subito entusiasmo invade allora l'Irlanda; in poche settimane quarantaduemila uomini son disciplinati e distribuiti, protestanti e cattolici mescolandosi nel nome di *volontarj irlandesi*; l'anno dopo son ottantamila. Ciò assicurando dall'invasione, ma dà a conoscere le proprie forze, nè molto tardano questi reggimenti a proclamarsi sovrani, da nessun altro riconoscendo i diritti di cittadini armati. A capo de' reggimenti sta il meglio della nazione; si congregano a giorni determinati, strigono associazioni per rifiutare le merci inglesi, nominano i proprj-rappresentanti, approvano e biasimano gli atti del governo e del parlamento; formano insomma un parlamento militare, e presentano le petizioni sulla punta delle bajonette. La principale domanda è libero commercio e parlamento indipendente; e molti Protestanti si uniscono a domandare l'abolizione delle leggi penali. Enrico Grattan di Dublino dirige il movimento nazionale, appoggiato da sessantamila armati; e proclama l'indipendenza del parlamento irlandese, e nessun altro poter far leggi obbligatorie per l'Irlanda eccetto il re, i lord e i Comuni irlandesi.

4782
19 luglio

Appena ottenuta l'indipendenza, gli Irlandesi pensano a riformare il parlamento, ligio e timoroso, e i volontarj armati lo chiesero; ma quello ricusò aderire alla Convenzione armata.

4783

L'Inghilterra avea comunicato all'Irlanda i suoi diritti civili, garanzia della libertà personale e della proprietà, il giurì e il resto; atteso che la conquista essendo feudale, dovette trattarli come i baroni nazionali. Schiacciati i feudatarj da Enrico VIII, formarono una gente sola vincitori e vinti; la quistione religiosa cancellò quella di razza; e coloni v'entrarono per convertirla e vi si stabilirono, portandovi diritti eguali agl'inglesi, purchè accettassero la condizione religiosa. L'Irlanda trovavasi dunque pari, e l'indipendenza era un diritto che reclamava: caso ben diverso dall'America, ove erano catene che si spezzavano.

Ai Protestanti toccò il profitto maggiore, come quelli che possedevano di fatto i diritti; mentre i Cattolici, mancando di pane in paese ove la miseria è lo stato normale, e dove ogni anno regolarmente si muore di fame, qual pro trae- vano dall'indipendenza? Pure il parlamento dovette condisendere qualche atto favorevole ai Cattolici; cassò le leggi che gl'impedivano di comprare e possedere e aver cavalli, il libero culto, le tutele; abolì le pene contro i preti e gli educa- tori; fece inamovibili i giudici; diede l'*Habeas corpus*: garanzie preziose a tutti,

ma specialmente a' Cattolici perchè oppressi. Qui pure la rivoluzione francese venne ad alterare l'andamento regolare; i moti violenti giustificarono la reazione più violenta, e il 2 luglio del 1800 l'Irlanda fu riunita all'Inghilterra, che prese il nome di *Regno Unito della Gran Bretagna*.

1788 Re Giorgio III, alieno dai circoli, dalle cerimonie, dal fasto, applicavasi all'agricoltura; col proprio esempio tenne morigerata la Corte, e al poco studio suppliva colla perseveranza. Ma ad un tratto cominciò a dare segni di demenza; onde, mancato lui, tutti credevano che Pitt cadrebbe: Fox accorse dall'Italia per sostenere il principe di Galles, affatto dedito all'opposizione. Però il ministero cavillò fin a tanto che poté far dichiarare risanato Giorgio, e capace di riprendere quell'agevole rappresentanza che la costituzione vi lascia al regnante; e Pitt regolò ancora le cose.

La prosperità esteriore rendeva grati gl'Inglese alla costituzione e al re, ed inclini a concessioni; onde crebbe l'influenza di questo nel parlamento. Tale incremento portò a pensaré una riforma elettorale, che più regolare rendesse la nazionale rappresentanza; Pitt, tuttochè conservatore, la propose: e se la rivoluzione francese cogli eccessi della democrazia non fosse venuta a spaventare delle novità e rendere la prevalenza ai Tories, l'Inghilterra avrebbe schivato le lunghe disastrose guerre successive, e goduto fin d'allora i vantaggi che non le cominciarono se non nel 1831.

La libertà di tutto pensare e dire in politica come in religione, dava e arditezza nell'esame, e intelligenza comune degli interessi politici, e indipendenza d'affrontare qual si fosse soggetto; ma insieme toglieva che troppo si estendessero le idee scettiche e sovversive e i progetti sconsigliatamente generosi, perchè non aveano l'attrattiva del divieto e della persecuzione, e perchè venivano messi alla riprova del dibattimento e della pratica, non solendosi credere prima di esaminare. Se Toinmaso Payne ostentava una democrazia irreligiosa, lo combatteva Burke. Dove le opinioni non aveano il sostegno della forza ma solo delle ragioni, agli attacchi sorgeano robusti oppositori, massime fra il clero, non disonoratosi, come in Francia, dalla persecuzione giansenistica: e così la verità trovava armi pari, oltre il vantaggio che gode sempre un'opinione antica. Aggiungiamo che non si fa una grande rivoluzione ogni secolo, e gl'Inglese uscivano da una sì lunga e di fasi tanto variate e di frutti così insigni, che doveano abborrire dal metterli in compromesso con una nuova.

Fra i controversisti meritano menzione il *Saggio sulla natura e immutabilità del Vero* di Beattie, la *Religione naturale* di Wollaston, le *Prove del cristianesimo* e la *Teologia naturale* di Paley: Leland difese la rivelazione; Littleton pretendeva provarla verace dalla conversione e l'apostolato di san Paolo. A Woolston, che i miracoli di Cristo riduceva ad allegorie, molti risposero, fra cui West e Sherlock che esamina la *Risurrezione di Cristo* secondo i canoni del Foro inglese. Warburton, autore della *Divina missione di Mosè*, levossi violento contro l'irreligione di Hume. Whiston, teologo e matematico, nella *Nuova teoria della terra* applica le dottrine newtoniane a spiegare la creazione, il diluvio, l'incendio finale secondo la Bibbia. E in generale, dopo la metà del secolo, gli scrittori divengono più seri e morali, e smettono il sistematico disprezzo della religione e delle leggi.

Seguitavano intanto a coltivare la patria letteratura che, a somiglianza della costituzione loro; è una transazione fra principj differenti, un equilibrio artificiale. La decisa predilezione pel romantico e pel medio evo, l'impaziente audacia del genio poetico che trasvola i limiti dell'ordinario, erano state temperate dagli

esempj italiani e francesi, e dallo studio de' Greci o Latini, sicchè ne uscì la letteratura d'oro del tempo di regina Anna. Una filosofia che si limita all'uomo senza cercare i misteri interiori della natura, il vedere in continuo atto le passioni alla tribuna e nei circoli, facevano concentrare l'attenzione su alcuni punti e su tempi speciali; donde la ricchezza d'investigazione e d'esposizione, sia nella storia, sia nei romanzi, sia ne' saggi.

Richardson. Samuele Richardson di Derby passa pel primo romanziere del mondo, e la 1689-1761

Pamela, *Clarissa Harlow* e *Grandison*, benchè così prolissi, benchè senza incidenti romanzeschi, nè urbanità affettata ed esagerata galanteria, eccitarono curiosità e interesse tale, che essendo pubblicati a intervalli, d'ogni parte erano spedite all'autor lettere per sollecitarne la lenta pubblicazione, e per supplicarlo ch'è non lasciar soccombere *Clarissa*, chi a far convertire *Lovelaccio*. Voltaire con dispetto, Diderot con ammirazione si distraevano dai lor studj per leggerlo; tanta è la potenza del naturale e del patetico. Benchè la forma di lettere sazi, pure Richardson ne trae doppio interesse, quello del racconto e quello del narratore. Nè altri il pareggia nel patetico, nell'eloquenza delle passioni; nella scienza onde il cuore umano e i labirinti suoi scandaglia; massime i caratteri delle donne dipinge con varietà d'immagini e d'osservazioni, con stile robusto e grazioso, e adatto al personaggi. Rigido moralista, non la più piccola macchia soffre sulla più piccola virtù, e dogmaticamente procedendo, offre fisionomie fredde, impassibili, tutto regolato, tutto bilanciato.

Fielding. Volle fargli il contr'altare Enrico Fielding di Sharpam-Parck, guerreggiando 1707-54

le santocchierie d'ogni sorta, divertendosi alle ridicolezze e ai falsi giudizj umani, e imbellendo il *Lovelaccio* col trasformarlo in *Tom Jones*. Questo è romanzo d'una infinità di caratteri, tutti distinti, molti originali; e d'avventure che, senza uscire dal corso ordinario, avvincono l'animo e in certi momenti lo empiono di terrore. Un e l'altro sollevarono il romanzo al posto di dramma, mostrando i caratteri coi colori più veri e famigliari, e col vivo movimento della scena, appunto per assecondare la pluralità; anzi scesero a particolarità maggiori che il teatro non consenta. Ed è curioso che pitture così vive e vere del mondo e della società venissero da persone che sì poco la frequentarono. Richardson fu sino a cinquant'anni null'altro che stampatore, e raccontava storielle a fanciulli e giovinette; solo conobbe il gran mondo quando il duca di Warthon l'incaricò di stampare i suoi audaci opuscoli, dal quale prese il ritratto di *Lovelaccio*. Fielding era un notajo; attento al suo banco sì poco poetico.

Il conte di Chesterfield, nelle *Lettere a suo figlio*, può dar concetto delle idee -1779 allora correnti fra l'elevata società inglese, con tanto fondo aristocratico, e false valutazioni della virtù, ed eccellenti massime pratiche. La sua frase è tesa ed orgogliosa, come in Thompson, in Mallet, in Hawkesworth, campioni d'una maniera che non durò.

Nel mentre di fuori cominciava a estendersi la gloria del teatro loro, e che l'attore Davide Garrick (1616-79), meglio che i commentatori, dava a conoscere in patria Shakspeare col rappresentarlo, investendosi incomparabilmente de' caratteri e delle situazioni, gl'inglesi ne abbandonavano la forma per la francese; e a questo modo Thompson e Young tesserono tragedie meschine. Buone composizioni drammatiche sono però la *Giovanna Shore* e la *Giovanna Grey* di Rowe, l'*Avviso* di Fielding; il *Buonomo* di Goldsmith, varie commedie di Riccardo Cumberland, e soprattutto la *Scuola dello scandalo* di Sheridan.

Ma il secolo d'Anna aveva fatto preferire il corretto all'originale; Johnson, che fe un dizionario della lingua e molti articoli di giornali e vite di poeti inglesi, sempre con savia critica, vilipeso il far naturale, e i precettisti arrogaronsi d'im-

porre regole al genio. Le critiche di esso, e l'*Ermete* o ricerche filosofiche sulla grammatica universale di Giacomo Harris, sono un capolavoro di analisi. Ugo Blair, oltre i sermoni morbidi e talora affettuosi, dedusse lezioni di retorica da esempj particolari, anziché dalle grandi fonti della vera eloquenza. Roberto Lowth col compasso della scuola misura la profetica ispirazione della poesia ebraica. I commenti di Guglielmo Jones sulla poesia asiatica apersero nuovo campo all'immaginazione e alla critica, lanciandole su poemi e drammi d'una letteratura, di cui fin là persino il nome s'ignorava.

Altri più franchi ricorrono alla sublimità del popolo, al sentimento, alle sorgenti de' pensieri universali. Sta in capo a tutti Lorenzo Sterne, il povero Sterne
Yorick, ministro e predicatore irlandese. A tacere i sermoni, chi potè cominciare e deporre le sue lettere? chi non si diletta alle saporitissime osservazioni del suo *Viaggio sentimentale*? chi non prese amicizia collo zio Tobia del *Tristram Shandy* e col suo scudero, il più felice riscontro del Sancio Pancia? Nel genere più proprio degl'Inglese, il descrittivo, vi mette sott'occhio il mondo che conosce; ogni piccolezza a lui torna; la tabacchiera del frate o gli occhi d'una forbetta; quel piteco, quel prete, quel cane; quella vettura che tutti vedeste; e vi fa attoniti colla somiglianza. Avventure sì ingenne, troucate o sospese, a bella prima vi pajono fanciullaggini, eppure non potete staccarvene, e ben tosto v'affascina quel misto di buon senso e di paradosso, di probità e di licenza, di entusiasmo e d'ironia, che or vi fa rompere in pianto ora in risa, che celiando vi presenta nobili pensieri ed eloquenti proteste a favore dell'umanità. Il vezzo di quella incomparabile naturalezza fa dimenticare e i molti plagi e il elnismo di troppe pitture. Secondo dunque il lato per cui fu preso, ebbe censure ed elogi passionati; ma somma influenza esercitò su la letteratura quell'aria d'abbandono, di ciarla, di confidenziali distrazioni, che è sì propria dell'Inglese allorchè la sfiducia gli abbia fatto deporre l'esteriore riserbò.

Oliviero Goldsmith, irlandese, dopo una gioventù tempestosa, uscì pedestre Goldsmith
di patria per l'Olanda; i Paesi Bassi, la Francia, la Svizzera, l'Italia; col flauto e colle canzoni guadagnando la cena e il letto, o al convento agitando tesi, e fra ciò osservando il mondo dal dritto e dal rovescio. I suoi poemi del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato*, e più il *Vicario di Wakefield* di tanta ingenuità e convinzione, gli acquistarono grandissima fama, e nol tolsero alla povertà; onde meglio attinò scrivere una storia d'Inghilterra e varj compendi che il re-
sero popolare.

La critica è la parte più confacente al genio positivo e osservatore degl'In-
glesi; ed oltre le predette applicazioni al romanzo morale o all'umoristico, numerosissimi furono gli scrittori di *Saggi* sopra l'uomo e la società. Altri però s'ispirarono alle muse.

Povero e senza scarpe arrivava a Londra lo scozzese Giacomo Thomson, con Thomson
null'altro che un poema sull'*Inverno* ch'egli avea scritto prima di saper l'arte. Fra le preoccupazioni della politica a stento trovò uno stampatore; poi tolto alla miseria da lord Spencer, v'aggiunse l'*Estale*, la *Primavera* e l'*Autunno*, il *Castello dell'indolenza* e varie tragedie deboli. L'infelicità del genere descrittivo coperse con esuberanza d'immagini, dalle quali talvolta elevasi con nobile e vero sentimento. Che se gli mancano il genio, la precisione e la sobria dolcezza degli antichi, però s'infervora alla vista dei campi; possiede la poesia del focolare, così dicevole agl'Inglese; e abbonda in particolarità vere; ed ingenui emozioni, in aspirazioni religiose, in memorie della gloria nazionale nell'armi, nei viaggi, nella libertà. Con ciò precorse ad una folla di poeti meditatondi, a capo de'
quali sta Edoardo Young di Upham. Già di sessant'anni, vistasi morire la moglie, Young

4713-68

Sterne

4730-74

Goldsmith

4700-18

Thomson

1761-1765 quali sta Edoardo Young di Upham. Già di sessant'anni, vistasi morire la moglie, Young

la foglia, il promesso di questa, immalinconisce, e divien poeta immortale per le sue *Notti*. Son continui piagnistei e riflessioni fantastiche e quentesenza di ostentato dolore, che prolungandosi strazia inutilmente. Fa peggio: annoja; poichè, ghermito un pensiero, l'ora che suona, il verno che arriva, la foglia che casca, lo svolge in mille aspetti prima di staccarsene, con una monotonia di filosofico pateticume che non va al cuore perchè troppo imbellettata.

Noi avremmo a deplorare gli scrittori italiani del secolo di Leon X, perchè ridotti a cercar protezione dalle Corti e ripagarla con lodi. In Inghilterra il governo era libero, nè i re proteggevano il sapere; ma l'aristocrazia che s'era assodata in dominio, come d'ogni altro fasto, così circondavasi di quello della letteratura. Gl'insigni rassegnavansi a quest'altro protettorato, e andavano accattando pensioni o dal ministro o dai mecenati, con dediche le quali tramandassero alla posterità la bassezza dell'autore e il nome del signore, che lo avea compensato talvolta con poche ghinee. Non v'è autore quasi che tengasene vergine; Young ne ribocca, e la bassezza che ne viene al suo spirito si rivela nel compassato dei lavori.

Tommaso Gray è più sentito e vario perchè più naturale; il *Cimitero campestre* e il *Collegio di Eton* colorisce d'immagini affettuose, e senza le pompose puerilità di moda: ma la poesia riguardava come un trastullo, e se ne vergognava preoccupato dalla storia, in cui nessuno era più dotto. Han levato a cielo Giovanni Collins, massime per la sua ode *Alla passione*. Guglielmo Cowper, puritano e melanconico, esprimendo gl'intimi sentimenti e la verità e le gioje della religione, andò al cuore di molti lettori, ma non della moltitudine.

Nella Scozia, Alano Ramsay fece il *Gentil pastore*, dramma campestre, divenuto popolare. Roberto Burns, contadino dell'Ayrshire, con idee elette e con felice sprezzatura compose canzoni che vivono nei cuori, perchè piene di simpatia per le creature: accarezzato un tratto per moda, fu lasciato morire nella povertà e nella malignonia. Queste poesie naturali, e più quelle di Giorgio Crabbe, piacevano come una reazione contro l'enfasi, le singolarità ambiziose, il misticismo, il falso degli eufristi. Tommaso Chatterton finse poemi antichi, sudando per imitare gli arcaismi d'ortografia, di lingua, di pensiero, tanto che ingannò i contemporanei; ma non appagato nelle larghe sue ambizioni, morì d'angoscia e di fame a diciott'anni.

Giovanni Armstrong scrisse l'*Arte di conservar la salute*, con poesia corretta e immaginosa quanto vuolsi per far tollerare la didascalica. L'altro medico Erasmo Darwin, imitando David Harley che, mezzo secolo prima, avea proclamato il materialismo, diede di questo il più compiuto sistema nella *Zoonomia* col ridurre le idee a movimenti animali; buone osservazioni patologiche mescolando a ipotesi bizzarre e malfondate; e malgrado il suo materialismo, supponendo uno spirito vitale superiore alla materia, e che provoca i movimenti di questa. Come riscontro scrisse gli *Amori delle piante*, poesia schizzinosa e affettata, ove nobilita la facoltà sensitiva de' vegetali, quanto avea depressa quella degli uomini.

Ad un tratto, al secolo stanco di raziocinio e di critica, è gettato un prodigio d'immaginazione. Lo scozzese Giacomo Macpherson, ingegno mediocre, annunzia (1760) d'aver scoperto un altro Omero fra le patrie montagne; la memoria di que' montanari aver conservato frammenti di Ossian, contemporaneo di Caracalla, i quali poteansi ridurre a poemi, regolari quanto l'Iliade e l'Odissea. La Scozia, politicamente umiliata, esultò di avere un grande da opporre ai grandi inglesi, e magnificò Ossian con patriottismo geloso; i lettori restarono attoniti a quelle dipinture d'una natura differente dalle altre poetiche; e nebbie, venti sibillanti fra gli

abeti, ombre cavalcanti le nubi, orizzo della marina che move le arpe, empirono la poesia, ed allettaron un secolo sazio del positivo. Crebbero allora i confronti, e gran savj trovarono che il rozzo bardo caledonio aveva di frequente superato e Omero e Pindaro e la Bibbia; e Macpherson godette tacitamente della sua gloria. Ma non gli mancarono contraddittori, e più accanito degli altri Johnson: sulla autenticità di que' poemi si discusse a lunghissimo, senza mai venire alla prova risolutiva di produrre l'originale su cui aveva lavorato l'interprete, o qualche montanaro che pur un solo frammento recitasse. Il vero sta che Macpherson avea raccolti dei nomi proprj e qualche reminiscenza paesana, esposto il tutto in una prosa poetica farcita d'aggettivi e d'immagini esagerate e senza verità, e d'una semplicità monotona, ma dove per mascherarsi si scosta dalle idee consuete, e sparge un color vago, fantastico, sentimentale. La fama di Ossian cadde; eppure l'influenza di esso può avvertirsi anche su qualche gran poeta dell'età nostra.

Da questa scarpa enumerazione già comprendeste come gli Scozzesi fossero innanzi negli studj. E singolarmente a Edimburgo l'università fioriva di scrittori soavi e profondi; e vi si formò una società, non di parole, ma di ragione e di libero dibattimento; donde uscirono non genj ma talenti, che alle moderne idee cercavano appoggio nella storia e nell'esperienza, e svilupparono una filosofia benevola, senza dare nelle conseguenze dell'impeto de' Francesi, benchè da questi si lasciassero talvolta guastare. Se ne tenne mondo Adamo Ferguson nella dottà sua *Storia della repubblica romana*. Conyers Middleton, che da Roma avea scritto una lettera per mostrare la conformità fra la religione cristiana e la pagana, dettò una *Vita di Cicerone*, ove con diligenza più che con intendimento elevato si valutano le circostanze di quel sommo.

4721-93 Guglielmo Robertson di Borthwick, eccellente uomo, e tutto famiglia, allorò i proprj fraelli; predicava a gente convinta, cioè limitandosi a morale bella e buona; e per opposizione allo scetticismo dominante, rivelava i mali che dominavano allorchè nacque il cristianesimo e i rimedj che questo vi recò: del resto foggia le proprie idee sopra quelle del governo, lo stile su quel degli scrittori di Londra, temperando, come gli altri storici scozzesi, ogni frase, per paura d'esser tacciati di barbari. Ma scrivere la storia senza tener conto delle passioni è egli possibile? Ora tosta calma! troppo affetto Robertson nella descrizione d'uno de' momenti più agitati dell'Europa, la *Storia di Carlo V*, e gli toglie di comprendere il vivo urtare delle passioni e de' partiti. Scevro dal sardonico riso dei Volteriani, ha però la loro freddezza e riflessioni del genere stesso (1), acconcié ai tempi dell'autore quanto dissone da quello degli avvenimenti: in soggetto felicissimo, analisi, decompone, disegna parte a parte, senza vigoria sintetica per abbracciare l'insieme, nè fantasia per dar vita a ciò che non gli era offerto dalla sensazione. A forza di cercare con ostentazione la verità, perde il sentimento; e dopo letto, non solo non conosci, ma conosci male e Carlo V e Leon X e massime Lutero. La storia d'America era necessarissimo membro di quella di Carlo V; ma egli la considerò come episodio, e trovandolo troppo lungo, ne fece un'opera a parte. Ma in questa pure tutto ciò che v'era di rilevato è proprio, i tratti caratteristici della barbarie o della conquista, non gli parvero attagliarsi alla cornice accademica da lui preferita, e li rilegò nelle note.

4717-76 Paci difetto domina in David Hume d'Edimburgo, che malgradito in patria Hume per lo scetticismo ch'egli ridusse a sistema, andò a cercar lezioni e applausi

(1) Dice di Voltaire: «Egli mi indicò non solo i fatti su cui importava mi fermassi, ma anche le conseguenze che bisognava dedorne».

in Francia. E riuscì il miglior cultore della storia filosofica, sacrificando fin il gusto alle idee correnti, fin la verità è l'amor della libertà al desiderio d'applausi; proponendosi scrivere una storia d'Inghilterra che « dispiacesse a tutti i Tories, a tutti i Whigs, a tutti i Cristiani », e che difatto è un attacco continuo contro la nazione inglese. Già gli apponemmo di non aver compreso il lento e faticoso svolgersi della costituzione del suo paese, e credutola bell'e compiuta dall'origine. Piacesi assegnare cause piccole agli avvenimenti; non patisce nè gode coll'umanità; sprezzando la religione, non intende quanta importanza avesse sulla società e sulle rivoluzioni, nè le libertà politiche cui essa faceva nianto (1). Al movimento del suo paese non si mescolò; ed essendogli a Parigi offerti quattordici volumi della corrispondenza di Giacomo II e le relazioni degli ambasciadori francesi a Londra, non le degnò d'esame. Con sì poco sentimento del dovere di storico non si fanno che generalità, non si assodano che pregiudizj: retore perpetuo, egli non ha mai calore per conservare l'impressione vera d'un fatto o d'un'idea: persino la lingua trascina a giri e a vocaboli francesi.

Tobia Smollett (-1771), oltre varj romanzi, continuò la storia di Hume, senza averne i difetti, ma neppure i pregi.

Gibbon

Molto sorvola Edoardo Gibbon di Putney. Giovinetto, la lettura delle *Variations* di Bossuet lo rese cattolico; di che disgustato, suo padre lo mandò a Losanna, ove docile all'autorità e poco disposto al martirio, si restituì alla fede materna. Entrato nelle Camere al tempo dell'insurrezione americana (1770), quei vivi dibattimenti ove s'agitava la causa dell'umanità non lo scossero, e senza mai dire una parola, votò col ministero, « silenzioso sul suo banco, sano e salvo ma senza gloria », e non considerando quelle discussioni che come « distrazioni d'affari interposti agli studj » (2). Così idolatro della forza e dell'autorità, Roma lo ispira come aveva ispirato Polibio e Villani, ma non vede che Roma pagana; e il 15 ottobre 1764, fantasticando seduto fra le rovine del Campidoglio, nell'ora che i Francescani cantavano i vesperi nel tempio di Giove, il pensiero di descrivere la decadenza e la caduta di quella città gli si elevò tutto in un subito nello spirito.

1737-94

Eccovi l'ispirazione sua e il suo difetto. Nulla gli pare grande fuorchè Roma imperiale; ribellione il cristianesimo, che scompigliava quel mirabile coordinamento; menzogna i martiri, che ne rivelerebbero il sanguinoso despotismo; folla i Padri, che predicano dogmi e morale differenti; barbari i Germani, che osano colla selvaggia libertà dar di cozzo a quell'armonica tirannide, dove la nazione non aveva che a sottomettere anima e corpo agli ordini imperiali e all'editto pretorio. In conseguenza gli è spregevole tutto ciò che è moderno; il parlamento della sua patria come i cappuccini di Roma, sant'Atanasio come Scanderbeg, gli Ariani come i concittadini di Washington: per critica frivola e beffarda miscrède la generosità e la libertà, e si mette sempre dal lato di chi fa soffrire. Dello stile suo non sciorina la fastosa eleganza che per descrivere i trionfi della forza brutale. Superiore di lunga mano in dottrina agli Enciclopedisti, sacrificò alla moda col rendersi loro scolaro, egli che poteva erigersene maestro e riprensore; uccise il proprio genio sull'altare delle beffe e dell'incredulità. Chi guardi l'immensa erudizione di quest'uomo, l'arte sua d'attingere alle fonti più variate, la pazienza di compulsare volumi che stancherebbero i Benedettini, e la paragoni all'infellicissimo risultato, lo troverà l'argomento più po-

(1) « Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleanza della religione, e dice » MACAULAY sopra Milton.
sostiene la causa della tirannide con tutte l'abilità

(2) *Lettres*.

deroso a provare quanto è sterile la materia, spogliata dello spirito e dell'entusiasmo (1). Che d'entusiasmo sarebb'egli stato capace se non l'avesse ritenuto la moda o la paura dei dispensieri della fama, il mostrano a volta le sue *Memoirs*. In esse scriveva: « A Losanna, la notte del 27 giugno 1787, fra le undici e mezzanotte io finii l'ultima pagina, in un casino del mio giardino. Deposta la penna, diedi due o tre volte per un viale coperto d'acacie, donde si domano i campi, il lago, le montagne. Dolce era l'aria, sereno il cielo; il disco argentato della luna rifletteasi nelle acque; tutta la natura silenzio. Non dissimulerò una prima emozione di gioja, provata in questo momento che mi restituiva la mia libertà, e forse dovea stabilire la mia reputazione. Ma il mio orgoglio fu ben tosto umiliato, e un'umile melanconia m'invase pensando che prendevo congedo dall'antico e caro compagno di mia vita, e che per quanto dovesse durare il mio lavoro, i giorni dello studio saranno ormai ben corti e precarij ».

Altra opera storica di lunga lena fu intrapresa in quel tempo, la *Storia universale da una Società di letterati*. Compilazione di ventisei volumi in-foglio nell'edizione del 1736, che poi gli autori migliorarono nell'edizione del 47, dietro gli appunti fatti nella versione tedesca, poi ancora in quella del 79, molto più compendiata. Principali autori ne furono Psalmanazar, Sale, Swinlon, Bower, leali d'intento e spesso con erudizione solida: se non che eseguendo ciascuno una parte, il merito n'è differente; prolissa in qualche parte, in altre sterile, e con intendimenti diversi, ripetizioni di fatti, contraddittorie asserzioni; quasi nessuno si fa carico se non degli avvenimenti esteriori, relegando in qualche breve nota i nomi degli artisti e dei letterati. Anzi non è storia universale, ma una collezione di particolari; onde gli autori si privarono del vantaggio unico ed immenso delle storie universali, qual è l'abbracciare complessivamente gli avvenimenti de' paesi diversi. Essendo impresa non più tentata, trovò moltissimi so-

Storia
universale

(1) Nino può mostrare la storia traverso a lenti più fallaci di quel che abbiano fatto Gibbon o Hume; nè fu conseguenza del poco accorgimento nel narrare i fatti, ma del punto generale da cui gli osservarono. Hume ci diede la storia delle fazioni; Gibbon quella delle oligarchie: ma gli uomini, oh gli uomini sono trascurati dall'uno e dall'altro; nessuno d'essi gli ha contemplati in massa quanto basti per farci sentire che abbiano scritta una storia, la quale sia qualcosa più che una cronaca di dinastie, per quanto tal cronaca abbia artificialmente disposta; dotti eleganti e schizzinosi, per indole si attengono costantemente alle eleganze privilegiate della vita; abbozzarono soltanto la vita umana, ne diedero lo schietto possibilmente, ma non ebbero l'abilità d'incarnarlo e insanguinarlo. Smaniaosi di rimaner sempre in mezzo alle Corti, non ebber mente robusta abbastanza per accomanarsi con turbe senza artificio e senza alloro. Ciascuno d'essi pretendeva possedere ciò, di cui ha maggior difetto: Hume, nella cortigianesca ostentazione di candore, non è candido mai; Gibbon, filosofando incessantemente, rare volte è filosofo ». BELZONI *The student*.

Raccogliammo volentieri queste testimonianze, uscite molti anni dopo i giudizj che tanto a noi furono rinfacciati. Anche nei *Memoirs of the life of sir S. Ramilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau del 15 marzo 1783, ove giudica Gibbon alla maniera che a noi fu rimproverata sette anni prima che questa lettera nascesse. « Ho letto l'elegante storia del signor Gibbon. Dico elegante » non stimabile, perchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l'erudizione può somministrare sui tempi

antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice; ma o sia stato ridotto, o abbia voluto parerlo, dalla grandezza dell'impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro adossamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e nol rendeva felice. Questo quadro stesso ci l'ha rubato a Gravina *De imperio romano*; pare Gravina merita indulgenza perchè accettato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente fornito: essendo, come Leibniz, preoccupato dal divisamento d'un impero universale, fermato dalla riunione di tutti i popoli d'Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell'impero dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea; ma gli risponderò che egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe o tanto meno giustificerebbe lo spirito generale dell'opera sua, dove in ogni passo mostrasi l'amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle voluttà, l'ignoranza delle vere passioni dell'uomo, e massime l'incredulità delle virtù repubblicane. Io non so cessare di stupirmi che egli sia inglese; ogni istante io era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no, perdita!* Costei ammirazione per un impero di oltre dugento milioni di persone, dove non un solo ha il diritto di dirsi libero; costei filosofia effeminata, che dà più elogi al lusso e ai piaceri che alla virtù; costei stile sempre elegante e mai energico, annunziano tutt'al più la schiavitù d'un elettore d'Hannover ».

scrittori, fu tradotta nelle lingue colte; ma le mancò il profitto di quelle contraddizioni fiere ed insistenti, di cui l'autore può rannimarsi, ma che giovano a tenerlo in attenzione. Nella versione tedesca, persone di merito vi fecero correzioni e aggiunte, che, oltre il resto, furono una buona occasione di ricerche e discussioni storiche: ma tutto insieme quel lunghissimo lavoro non avanzò d'un passo l'arte storica o le cognizioni, se non forse dove tocca gli avvenimenti contemporanei.

La letteratura più effettiva dell'Inghilterra trovavasi al parlamento; eloquenza d'azione e momentanea, che raccolta da passioni contemporanee, pareva superiore ad ogni precedente. Voltaire diceva: *Non so se le arringhe meditate che un tempo si proferirono in Atene e a Roma, abbiano il vanto sopra i discorsi imprudenti del cavaliere Windham, di lord Carteret, di Pulteney, di Sheridan.* Riesce però muta a uditori d'altro tempo, come quella ove curavasi piuttosto l'effetto immediato, che non l'arte e la gloria postuma; ove la parola non era che mezzo secondario di potenza fra quelle tempeste regolate. Per natura poi della costituzione essa restringesi alle formule, fa un continuo appello ai casi precedenti, a questi attaccandosi anche nelle rivoluzioni, e istituendo confronti coll'antico fin mentre lo si abbattè. L'utile è unico suo intento, non il puro ingegno; vive di genio, non di gusto e d'eleganza; ampie teorie non vi compaiono, poche idee generali, ma una continua applicazione e semplicità muscolosa.

Se sul principio del secolo si spulciarono l'armi degli oratori contro la immobilità di Walpole, il quale non possedeva l'arte del dire, ma la tattica parlamentare, tosto grandeggiarono e Pitt e Fox e Burke. Erskine fu il primo avvocato che nelle cause portasse gusto letterario e splendor d'eloquione. Mentre poi la libertà della stampa era ancora scarsamente adoperata, la tribuna inglese servì a metter in corso per Europa una folla di idee politiche. Qual meraviglia se ne venne un'idolatria per la costituzione britannica?

Dicemmo come le leggi siansi colà formate, e come quella gente sia tenace della nazionalità per modo, da rifiutare ogni innovazione che la avvicini alle altre. Mentre però questo diritto dettava le decisioni de' tribunali, nelle scuole studiavansi il canonico e il romano, comunque spogli di effetto sociale; questi formavano parte dell'educazione letteraria, quello abbandonavasi alle persone d'affare: distinzione nociva, massime in paese ove la costituzione chiama tanti cittadini a parte della legislazione e degli affari pubblici. Volle ripararvi Guglielmo Blackston di Londra; e dopo sette anni di ostinato studiare fra il caos delle patrie leggi, ne aprì un corso a Oxford (1755), accolto con entusiasmo dalla gioventù, cui schiudeva un orizzonte affatto nuovo (1). Presto apparve l'utilità d'una cattedra di diritto nazionale, dalla quale Blackston pubblicò le sue lezioni sotto il titolo di *Commenti sulle leggi d'Inghilterra* (1765). I Britannici conobbero se stessi: ne' forestieri crebbe l'ammirazione che già prevaleva per la costituzione inglese; e più non fu creduta soltanto un affare di pratica e di consuetudini.

Blackston non indaga i miglioramenti possibili; accetta quel che è; mostra le relazioni civili e politiche come sono, e l'origine di esse; le commenta, ma senza pretendere alterarle: onde è monumento d'erudizione, manuale prezioso, ma non saggio di filosofia legale, e dal bel principio ne fa aperta professione: « Disputarono a lungo e senza conclusione sull'origine delle varie forme di go-

(1) Bisogna leggere il suo *Discorso d'apertura* per vedere con quanti titoli e scuse s'affaticò a giustificare la propria impresa, ed a mostrare necessario lo studio delle leggi patrie.

« Vengo; ma tale non è lo scopo mio. Comunque abbiano incominciato, qualunque siasi il diritto in virtù del quale sussistono, v'è e debb' esservi in tutti un'autorità suprema incontestata, assoluta, in cui risiedono i diritti della sovranità; e posta in man di quelli, in cui è più presumibile si trovino le qualità requisite nelle amministrazioni supreme, cioè saviezza, bontà e potere ».

Qual differenza dalle idee francesi, per cui tutto voleasi revocare in dubbio, tutto regolare, non secondo il fatto, ma dietro a filosofiche astrazioni!

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

L'Impero. — Maria Teresa e Giuseppe II.

Maria Teresa, fra i tristi esempj d'allora, conservò sul trono la dignità di donna, sentì altamente della sua qualità d'imperatrice e d'austriaca; e se Federico II ne motteggiò la santorchieria, i contemporanei ne parlavano con una riverenza che trasmisero ai posteri, malgrado le aumentate grayezze e la più vigorosa amministrazione. In Lombardia non tornò mai in quarant'anni di regno. Se l'Ungheria cui tutto doveva, trattò come conquista, anziché secondarne gl'incrementi, ne va incolpata la costituzione piuttosto che mala volontà di essa. Se non favorì la letteratura nazionale, anzi Metastasio; e usando riguardi ai paesi suoi servi, ne cattò più che suo padre. Ebbe buon esercito, formò una scuola d'artiglieria, un collegio militare teresiano, uno a Vienna Nuova, e altrove.

L'Austria si trovava finanze disordinate, e carta-moneta in un eccesso irreparabile. Nel 1705 fu creata la banca di Vienna, fonte d'abusi; e sebbene fornisse di sussidj il tesoro, non bastava alle guerre ostinate (1). Maria Teresa faticò a qualche riparo; riscosse le manifatture; stabilì scuole di filatura perchè la lana e il cotone travassino di fuori; chiamò operaj di Francia, Olanda, Sassonia, Svizzera; incagliò l'asportazione delle materie prime, secondo le idee correnti; stabilì un Consiglio aulico di commercio, sottoposto immediatamente al governo, con ricca cassa, da cui, chi volesse fare speculazioni, riceveva da dieci a centomila fiorini d'anticipazione; e ne dipendevano quindici consiglieri particolari, ciascuno con cassa. A spese di quella cassa furono costituite società d'agricoltura che distribuissero premj; a Vienna una scuola di commercio, oltre una per l'incisione sul rame e in pietre dure; a Fiume una società pel raffinamento degli zuccheri, una per le tele in Boemia, una per negoziare coll'Egitto. Croazia, Dalmazia, Istria, Tirolo educavano il baco da seta, oltre l'Italia; e arieti di Barberia e d'Anatolia moltiplicarono le greggie, istituzioni commendate, benchè neppure tutte durassero quanto il suo regno.

Suo marito, uomo alla tedesca, e suo figlio che affettava il filosofo, prendevano a noia le cerimonie alla spagnuola, ond'essa le sbandì: pure ell'era gelosa di quanto cresceva lustro alla Casa; intitolò *altezze reali* le arciduchesse, se rinnovarsi il titolo di *maestà apostolica*, fondò l'Ordine militare detto dal suo nome, oltre ridestare quello di Santo Stefano d'Ungheria.

Fu perpetuamente intenta a rifarsi con acquisti delle perdite primitive, mai non rassegnandosi a considerar come non sue le provincie che avea regolarmente cedute, e avida di ripararle. Oltre il grosso brano di Polonia, presosi,

(1) Fr. Nicolai (*Reisen durch Deutschland*, 1781) dà la migliore statistica della monarchia austriaca, e la storia della banca di Vienna.

dicono, contro la propria coscienza, col duca di Modena conchiuse una fraternità ereditaria, per la quale poi quel ducato entrò in Casa d'Austria: alla Porta tolse la Bukovina fra la Gallizia e la Transilvania. Voleva ascoltare ella stessa i ministri e gl'incaricati esteri e qualche valent'uomo; ma oltre che, scarsamente istruita, penava a capire, ne traeva confusione e incertezza ne' suoi divisamenti (1).

Per quarant'anni rese i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d'un Francese l'accorgimento d'un Italiano e la concentrazione d'un Austriaco (Coxe). Affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell'usato, cercava sempre comparisse altri sulla scena ch'egli solo dirigeva. Probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava una profonda dissimulazione. Supremo intento suo l'ingrandimento di Casa d'Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli e unirsi alla Francia. I frutti ne vedemmo.

Maria Teresa non lasciò a suo marito la minima parte nel governo; nè egli, benchè odiasse la Francia, potè impedire la funesta alleanza con quella. *L'imperatrice e i miei figliuoli sono quelli che compongono la Corte, diceva; io non sono che un privato.* Pertanto si gettò al commercio, impiegandovi i capitali che ritraeva dalla Toscana; imprestava al governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia e persino i foraggi dell'esercito della Prussia in guerra coll'imperatrice (2). Molto spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di fondere molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz'ambizione e senza dignità, morì il 15 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopravviveano. Delle figliuole una si monacò; Maria Cristina sposò l'ultimo figlio di Augusto III di Polonia e fu immortalata dal monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle Due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino. De' maschi, il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster.

Giuseppe II

Giuseppe II eletto imperatore, grandi speranze dava; egli giovane, egli pieno di talento e d'istruzione, egli amante della guerra come in Austria non si soleva, egli vissuto nel mondo diffondendo la beneficenza, Maria Teresa poco l'amava, giudicandolo zotico e di cuor duro (3); e nel tempo che dominarono insieme, mal s'accordavano, essa volenterosa di conservare colla pace ciò che faticosamente veniva acquistando, egli smanioso di crescere colla guerra.

1765

Aveva studiato il diritto pubblico più che i principi non sogliano; dai filosofi fu piuttosto abbagliato che illuminato; negli Economisti, allora in auge, nella conversazione de' valentuomini, ne' viaggi contrasse quel farnetico di riforme che allora formicolava; e poichè sua madre frenavalo, egli ne divenne smanioso, e tanto più che, siccome succede, tutti all'eredità dirigevano e suppliche e reclami. Appena dunque si trovò libero di sè a quarant'anni, volle accelerare per riguadagnar il tempo perduto; e giacchè non poteva l'impero, si volse più che di passo a riformare le sue provincie ereditarie, proponendosi d'introdurvi colpo

1780

(1) *Maria Thérèse étoit sans pitié; aucun souverain peut-être n'a répondu de un plus haut point la dévotion, n'a traité les peuples conquis qu'au mépris les peuples neutres, encahissés par ses armées, avec plus de barbarie, ou n'a opposé une plus froide indifférence à leurs lamentations, ou*

à leurs prières. SIEYÈS, *Hist. des Français*, XXVIII. 411.

(2) Opere di FEDERICO II.

(3) Secondo Coxe, diceva ella ad un celebre artista: *Insegna a mio figlio ad amare le arti perche lo dirozzino: il cuor suo è duro.*

quell'unità è centralità che vedeva in Francia, calpestando privilegi, consuetudini, nazionalità.

Perochè, in quel domestico retaggio di sì lungo acquisto, erano tante nazioni quante provincie, con lingue, usi, civiltà differenti; in qualche luogo la feudalità in pien vigore, come in Ungheria; in altri moderata da leggi e consuetudini; quasi per tutto poi vi avea stati, composti dei due ordini privilegiati o di qualche deputato delle città regie, che col re dividevano il diritto d'imporre tasse; i cittadini non avevano rappresentanza; talvolta i villani erano servi.

Giuseppe non se ne sgomentò, e ideava un ampio sistema d'unità amministrativa, ove tutti partecipassero ai carichi ed ai vantaggi della società. Cominciò dunque coll'abolire la feudalità, le primogeniture, le servitù personali, le caccie riservate, le angherie, le decime, gli stati provinciali, ogni sorta di dipendenza da altri che dal sovrano; il quale come padre potesse ogni sua volontà. Detto fatto, formò governi divisi in circoli, ciascuno con un capitano che vegliasse all'esecuzione della legge e proteggesse i borghesi contro i feudatari; in ogni governo un tribunale di due camere, una per nobili, una per borghesi, gli appelli serbati ad una corte suprema, e per ultimo a Vienna. Dal governatore dipende un direttore di polizia: alle contribuzioni parziali surrogata una sola.

Applicava dunque le astratte generalità allora buciate, e che tendevano ad un fine senza badare alle vie. Le provincie strillarono al vedersi spogliate di privilegi antichissimi e tutori: reali diritti erano le angherie; una comproprietà le decime; talchè il sopprimerle di colpo ledava possessi riconosciuti: la tassa unica si trovò men vantaggiosa al popolo che non sembrasse in teorica, giacchè in qualche paese soggeva fin il sessanta per cento del prodotto netto. Avendo egli allargata la libertà di stampa, non uscì un lavoro di letteratura o di politica che sopravvivesse, ma un profluvio di opuscoli sul governo, tutti smaniando alla facile arte di dar pareri. Giuseppe vi pergeva ascolto, e moltiplicava a fiaccacollo le novità. Ma con rette intenzioni, e tanto superiore alla sua nazione, egli la lasciò più indietro delle altre.

E in prima, la filosofia, le cui astrazioni prendeva sul serio e come effettive, non gli fe dimenticare le abitudini despotiche. Convinto che una cosa fosse bene, non badò a razze, a costumi, a sentimenti, a diritti di nazionali o di forestieri; gli uomini erano materia bruta, che l'operaio può foggare a suo talento; chi resistesse era ribaldo. Seguendo la moda, d'ogni frivolezza volea brigarsi; del vestire, delle campane; pretendeva cambiare in pochi anni ciò che il genio del popolo produce in secoli: e quasi avesse il sentimento d'una breve durata, trecentosettantasei ordinanze pubblicò ne' primi tre anni, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari; e tutte periture. Sul consiglio di Lascy introdusse nell'esercito quella economia e quell'ordine, che restano il carattere delle truppe austriache. Meditava persino obbligare tutti i sudditi a un solo linguaggio.

Il codice suo civile e il criminale (1786-87), abborracciati, richiesero subito interpretazioni e cambiamenti. Ivi all'imperatore si assicura l'indivisa autorità legislatrice ed esecutiva. Tutti sono sottomessi alle leggi; tutti capaci d'ereditare mobili e immobili. Il matrimonio è contratto civile; perciò permesso il divorzio; e i figli naturali ereditavano dal genitori rimasti celibi. La primogenitura è abolita; il padre non gode i beni del figlio, ma n'è soltanto tutore: pel qual modo allo spirito di famiglia surrogavasi lo spirito sociale. I delitti sono distinti secondo che ledono lo Stato, la società o l'individuo. Giuseppe abolisce la pena di morte, ma non per delitti di Stato, e come tali considera una serie d'atti neppure eccezionali; prodiga le bastonate e il marchio in faccia, e mantiene ergastoli orribili, fin a impedire la respirazione con massi di ferro, e scarseggiar

l'acqua e il pane. I bestemmiatori manda ai pazzarelli; ma pei turbatori della religione, scandalosi, veneri, banditi disobbedienti, s'aggiungeano ai lavori pubblici le bastonate (1). Ordina che le pene non ricadano sulla moglie, i figli, i parenti; ma a' rei di maestà confiscava i beni senza riguardo agli eredi. Creò i delitti politici, che si punivano dal rapò del Consiglio governativo. Il relatore delle cause doveva restare ignoto; ad arbitrio del giudice il mettere al digiuno e infliggere le bastonate; purchè non passassero le cento per volta. Egli che proclamava la libertà, vietò le merci forestiere; egli che tanto avea viaggiato, proibiva il viaggiare prima dei ventitre anni, e decretava una *tassa degli assenti* sui possessori che uscissero, ai quali, prolungando l'assenza, confiscavansi i beni presenti e futuri: gran pena a chi migrasse, incoraggiando con premj la delazione degli attentati, ponendo con trecento fiorini o sei mesi di lavori pubblici i giudici e capi delle comunità che non n'avessero impedito l'uscire, e con cencinquanta fiorini i comandanti de' conflin che n'avessero lasciato passare alcuno.

Cercò prosperare il commercio ongherese; e perchè Fiume, Zengh e Carlomagno erano poriti troppo distanti pel trasporto de' grani, de' vini, delle pelli, trattò colla Porta onde aver libera la navigazione del mar Nero, ed esenzione da pedaggi per le merci sotto bandiera austriaca, pagando solo il tre per cento del valore; e concesse privilegio a una Compagnia italiana, che prosperò portando il grano ungherese da Finme e Trieste a Genova e Marsiglia: ma anch'essa fu rovinata dalla guerra colla Turchia.

Scriveva a' suoi ministri: « Di ventiquattro milioni di fiorini è passivo annualmente il commercio austriaco per merci forestiere; sicchè sarebbe esausto se non fossero le miniere. Per favorire la produzione del paese e frenar la moda, io proibii le merci straniere: so che rumore se ne levò tra' negozianti, ma ai loro richiami non posso concedere che una dilazione per portar fuor le robe forestiere che sono in paese: Sovrano d'un grand' impero, io debbo di un'occhiata abbracciar l'insieme de' miei Stati, senza ascoltare tutte le volte i gridi d'alcune provincie, che non riconoscono se non se stesse. Il bene de' particolari è una chimera; ed io lo sacrifico al bene generale. . . . ». Questo principio, che in bocca de' filosofi non era che una pagana assurdità, in mano d'un principe diventava micidiale.

Sceglie furongli le differenze religiose. Dopo la Riforma, queste in Germania erano state sopite ma non tolte, e frequenti dispute rinasceano sull'applicazione del diritto. Mettere d'accordo Calvinisti e Luterani era stato l'intento di molti. Nel 1621 Guglielmo IV, landgravio d'Assia-Cassel, avea convocato teologi nella sua capitale, i quali decisero che una setta non disapprovasse l'altra circa ai dogmi della Predestinazione, della Grazia universale, dell'applicazione del merito di Gesù Cristo, della perdita della fede, della comunicazione di attributi fra le

(1) Il primo codice ufficiale è quello della Svezia, detto *Landtagh* o legge del paese, compilato nel 1442, stampato nel 1608, in cui sono fusi i dieci codici provinciali di quel regno; poi nel 1618 Gustavo Adolfo diede il *Stadtagh*. Nel 1717 Federico II di Prussia fece compilare da Samuel Cocceio un codice generale, che però solo nel 93 fu messo in vigore (vedi pag. 47). In Austria, fin dal 1753 era stampato un codice, e nel '67 Azzone, redattore principale, presentò otto volumi, che erano il diritto romano e il germanico rifusi e riuniti. Maria Teresa volle fosse teosplificato e accorciato, e incaricò della revisione il professore Herten. Nell'86 apparve la prima parte del codice civile, relativo alle persone e ai diritti di famiglia, risieduta da Keor; il resto fu

steso da Martini, e se ne fece prova nella Gallizia prima d'estenderlo a tutti gli Stati. S'approfittò intanto delle osservazioni de' giuriconsulti e delle università, e delle discussioni che allora si facevano intorno al codice francese; e finalmente, scritto da Zeiller, fu promulgato il 5 giugno 1811, e commentato dallo Zeiller stesso, poi da Scheidlen. Una severa critica ne fu fatta da Savigny (*Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, 1815), partendo dal principio della sua scuola, che non conveniva compilare codici: pure Parlessan diceva teste (*Journal des Savants*, 1812, ottobre) che il codice civile austriaco è molto meno diffuso del francese, più compiuto, più metodico e meglio steso.

due nature di Gesù Cristo, del battesimo e dell'esorcismo. Ma il comando di pace non portò che esacerbazione d'odj; e Cristiano, Tomasio, da Lipsia e Godofredo Masio da Copenaghen lanciaronsi scritti violenti, ne quali venne ad implicarsi la politica.

E per politica avrebbe voluto questa unione il primo re di Prussia, e la favorivano sua moglie Sofia Carlotta e Leibniz, onde nel 1705 fu tenuto un sinodo a Berlino per accordarsi; ma esso pure si risolse in anatemi. Il re però fabbricava una chiesa comune ai due culti, dove sull'altare stavano e la confessione d'Augusta e il catechismo di Eidelberg. Il suo successore non se ne curò, bensì vi s'adoprarono i dottori protestanti, conoscendola necessaria per resistere ai Cattolici, e perchè l'unione doveva concernere soltanto i punti essenziali alla salute, sui quali erano già conseguenti. Gran promotore ne fu il dottissimo teologo Cristoforo Mattia Pfaff, cancelliere dell'università di Tubinga, mentre il contrariava l'altro valente Ernesto Salomone Cyprian di Götta. Federico II, tollerante per indifferenza, lasciò a ciascuno le cerimonie che voleva; e il tempo rendea men difficile l'unione; col togliere di mezzo le ire venute da persuasioni profonde; talchè s'avvicinarono, i Calvinisti rinunciando alla Predestinazione, i Luterani alla Presenza reale. Restava, è vero, la differenza politica, attribuendo i Luterani al principe tutto il potere ecclesiastico, i Riformati deducendo l'autorità dall'unione di tutti i fedeli; ma non vi si pose mente fino ai dì nostri.

1751 Nel Salisburgo molti Protestanti erano trapeleti, e sebbene espulsi, ne restarono fra la valle di Tefferegg, iguorati o tollerati. Venuto colà arcivescovo-principe il barone di Firmian, pensò snidarli, e benchè essi ricorressero al Corpo evangelico, e anche i re s'interponessero, egli cacciòli, neppur permettendo recassero i beni. Erano più di ventimila, diciotto de' quali andarono a casa nella Lituania prussiana; altri in America; e l'Europa fu tutta rumore per l'emigrazione salisburghese.

Maria Teresa, donna attentissima alle pratiche di devozione, fin a spiare l'adempimento in grembo alle famiglie, non volle concedere a' suoi sudditi libertà di culto, per quanto allegassero la pace di Westfalia, e solo permise ai dissidenti dell'Austria, Stiria, Carintia di migrare in Transilvania. Pure i suggerimenti di Kaunitz tutto filosofista, la indussero a mettere restrizioni all'autorità pontificia; cacciò anch'essa i Gesuiti, e i loro beni destinò alla pubblica istruzione.

1701-90 Molto era diffuso in Germania lo *Jus ecclesiasticum* di Van-Espen (1), che rinfiacava continuamente i diritti principeschi contro quelli del sacerdozio. Ma l'opinione fu concitata in Germania contro i pontefici, non da Giansenisti, scrittori troppo raffinati; nè dai filosofi, troppo beffardi per gente seria e pensante; ma da un prelado cattolico, che più tardi si seppe essere Gian Nicola di Hontheim, vescovo suffragante della metropoli di Treveri, reputato per onoratezza e pietà. Nel 1750 pubblicò egli la *Storia diplomatica di Treveri*; poi nel 63, coll'intento di riconciliare i dissidenti cattolici, diè fuori un libretto *Sullo stato presente della Chiesa e la legittima potestà del pontefice romano* (2), che ristampato con continue giunte, divenne il manuale del suo partito. Ivi pone, la potestà ecclesiastica non essersi attribuita ad una sola persona infallibile e autorizzata a pubblicare leggi obbligatorie a tutti i Cristiani, ma alla Chiesa intera che l'esercita per via de' suoi ministri. Fra questi è primo il vescovo di Roma, capo visibile della

(1) Vedi Tom. V, pag. 1250.

(2) JOSEPH FENICHIUS JELI. *De statu presenti religionis christiana composuit*. Bonillon (Francfortae) in-4°.

Chiesa; ma la Chiesa potrebbe trasferir tal potestà in un altro vescovo qualunque: e poichè siffatta istituzione è diretta a mantenere una la Chiesa, prerogative annesse non sòno che quelle, senza cui l'unione si scioglierebbe, come presiedere al concilj generali, mantenere le leggi ecclesiastiche, proporle di nuove, concederne, dispensarne. Il confermare o trasferir vescovi, l'appello dai giudizj di questi, e altri diritti accidentali, ledono quelli delle chiese particolari e dei vescovi, nè fondansi che sulle Faise Decretali. Tolgansi, conchiudeva, gli abusi ed eccessi della potestà pontifizia, e i dissidenti rientreranno nella Chiesa: giova che il papa stesso la temperi spontaneamente, innanzi che i principi lo facciano.

Così in aria di conciliatore esacerbò contro il pontefice, rendendone gelosi i principi, ed esortandoli a mozzarne i poteri: dai Protestanti e dai Gallicani toglie a prestanza le objezioni e l'ira, senza tener conto delle confutazioni; e accozzandole con poca arte e con palmari contraddizioni, riesce ad insegnare il modo, non più di riunire, ma di compiere un scisma.

L'opera era in latino, onde non corse fra il popolo quanto i libri francesi; pure scosse il consueto torpore del Tedeschi. Molti illustri sentivano con lui, qualli Stoch e Oberhauser, talchè se ne moltiplicarono le stampe e le versioni, e le massime antipapali. Roma il condannò, ma i vescovi non badarono alla censura; Venezia il lasciò ristampare. Il Bailerini, il Mamachi, altri ed altri l'opponnaron; il gesuita Francesco Antonio Zaccaria scrisse l'*Antifebronius* (Pesaro 1767) e l'*Antifebronius vindicatus* (Cesena 1771): ma l'autore rispose con erudizione pari alla franchezza, e sempre protestandosi cattolico. Per vero, di ottantott'anni egli si ritrattò; ma vedendo di ciò menarsi vampo a Roma, soggiunse una spiegazione (1) che elideva in gran parte quell'atto.

Tra questi bollori, fu in Baviera mandato per la prima volta un nunzio, che cominciò ad esercitare la giurisdizione. Se ne adombrarono i principi dell'impero, e cominciarono a dire, le relazioni della loro Chiesa con Roma doversi regolare secondo i propri privilegi e concordati; aver Roma perduti i suoi diritti dacchè non adempì l'obbligo di convocare ogni dieci anni un concilio. Ciò stante, i quattro maggiori prelati di Germania si raccolsero a Ems presso Coblenz, e stanziarono, i vescovi, come successori degli Apostoli, aver immediata potestà di sciogliere e legare; i claustrali non poter ricevere ordini da superiori fuor di Germania; le dispense di Roma o le bolle non avere vigore senza l'approvazione dei vescovi; doversi mutare la forma del giuramento, sminuire le tasse, togliere al nunzio ogni ingerenza nelle cause ecclesiastiche. Varj prelati vi aderirono; faceansi matrimonj dispensati da vescovi, e a reclami del papa non si badava. Questo si dicesse al clero inferiore; e fu facciato d'abuso, e piovvero lamenti. Una furia di libri pose in discussione le ragioni pontifizie; dalle cattedre s'insegnava l'indipendenza dei vescovi, aver essi voto risolutivo ne' concilj, essere tutti eguali, poter dispensare anche dai canoni generali, una legge papale non obbligare se non consentita dai vescovi. Specialmente levò rumore lo scritto di Eybel, *Cos'è il papa?* e dicesi fosse proposto all'imperatore d'istituire un concilio nazionale, che rendesse inutile il ricorrere a Roma e il mandarvi danaro. I principi ecclesiastici credeano con ciò assicurarsi l'indipendenza, e preparavano l'abisso in cui, fra vent'anni, ebbero perduto il dominio è territoriale ed ecclesiastico.

Giuseppe II. trovava dunque gli animi preparati, e anche in ciò secondando l'andazzo, si diede a restringere la prerogativa pontifizia forse di là dei limiti cattolici. Revocò l'editto di Ferdinando II che vietava ogni altro culto che il cattolico in Austria; permise agli Ebrei qualunque mestiero e commercio, ma non

(1) JUSTINI FERONII: *Commentarius in suam retractationem*, 1781.

di essere possessori, e gli agguagliò nella cittadinanza; ai Protestanti d'Ungheria garantì libertà di religione, come ai Greci non uniti, ammettendoli a qualunque carica senz'altro giuramento che quello permesso dalla loro credenza; i nati da matrimonj misti si educassero cattolici se tale era il padre; se no come si volesse; le figlie seguissero la fede materna.

Secondo il concetto allora crescente di trarre in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della sua monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravvissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve si pubblicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzò i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominar questi, che già egli possedea per gli altri paesi, il volle anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefizj ecclesiastici; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale nè il papa, e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti. La Bibbia fe tradurre in volgare; volgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi; le confraternite si riducessero tutte ad una sola della *Carità del prossimo*; i capitali delle chiese e de' luoghi pil s'impieghino solo in fondi pubblici; stracciate dai breviari l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In Cæna Domini* e *Unigenitus*; vietato disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza di tutti i culti acattolici, e libero l'esercizio privato di essi; sciolse i conventi dalla subordinazione a capi residenti fuor di paese, ciascuna fondazione dovendo esser governata da provinciali propri, dipendenti dal vescovo; non mandassero deputati a capitoli tenuti in paese forestiero, nè forestieri fossero i capi, nè alcun monaco viaggiasse a Roma. Escluse gli Ordini di vita contemplativa, Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuccine, traendone al fisco i beni; appresso anche i Benedettini, Premontresi, Cistercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitari, Serviti, Francescani; e pare non volesse serbare che i Piaristi. Così disfaceva duemilaventicquattro monasteri, lasciandone settecento; e i trentasettemila monaci riduceva a diciassettemila. Quelli che tollerò, doveano fare scuola; dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità.

Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costituì un fondo di religione (1), parte del quale convertì a salariare i parrochi, che aumentò di numero. Al vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarj alti, sostituendo a Pavia un unico porficio teologico, dove pure trasferì il collegio germanico di Roma, e dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola, autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino; e corse voce intendesse incamerare tutti i benefizj, e render il clero stipendiario dello Stato. Che più? Giuseppe prefisse l'orario per tener aperte le chiese e sonar le campane; queste non si suonino nei temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba eguaglia tutte le ineguaglianze; i cadaveri si seppelliscano nudj

(1) « Il fondo di religione non è vero sia destinato ad incremento solo del mio governo, come a Roma si permise di cingere; ma dev'essere un beneficio pe' miei popoli; e poichè l'esistenza sua, come lo scontento mostrano, spetta al dominio della storia, posterà certo alla posterità, e diverrà un monumento, e spero non il solo che rammenti l'epoca del mio regno. Ho abolito i conventi superflui e le confraternite più superflue ancora; e i loro beni volai a dotare nuove parrocchie e migliorar le scuole; il fondo dello

Stato e quel della Chiesa sono affatto distinti, salvo che io non posso dispensarmi dall'affidare a funzionarj dello Stato l'amministrazione dell'ultimo. Un fatto non può giudicarsi se non dal suo scopo, e gli effetti suoi apprezzarsi se non dalle conseguenze che appaiono in capo ad alcuni anni. Ma io ben vedo che la logica di Roma non è quella del mio paese, e per questo v'è sì poca armonia fra l'Italia e l'Impero germanico ». *Lettera di Giuseppe II.*

dentro un sacco (1); levinsi i doni votivi dalle chiese; non facciansi processioni, se non pel *Corpus Domini* e le rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del sacro Cuore di Gesù e del cingolo di san Francesco; le prediche non entrino in controversie contro quei che professano religione diversa, nè s'impugni alcuna opera stampata negli Stati austriaci, ma vengano dirette non tanto a rischiare l'intelletto, quanto a migliorar il cuore. Per ciò Federico II lo chiamava *mio fratello sagristano*, e soggiungeva che costui al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi (2).

Anche nell'Impero voleva Giuseppe abolire ogni diritto diocesano forestiero; occupò i beni che esteri vescovi possedessero in Austria; fondò vescovadi nuovi. Ai reclami, Kaunitz rispondeva, ogni considerazione dover cedere al dovere che un monarca ha di eseguire un sistema riconosciuto conforme al bene de' suoi sudditi e alla prosperità della monarchia. L'imperatore stesso tutto ciò faceva coll'assolutezza di chi è convinto d'operare il bene. A un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: *E voi andate dove questi ordini non ci sieno*; a un vescovo che gli fece una lunga perorazione sui doveri proprj, e per conformarsi ai decreti di lui chiedeva istruzioni, rispose: *L'istruzione è che voglio esser obbedito*. Il vescovo di Gorizia che esitò a pubblicare l'editto di tolleranza, fu chiamato a Vienna per esser rimproverato, e deposto il governatore di quella provincia. Un Plorer, prete svizzero, teologo del cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna, nominato direttore del seminario di Brünn, essendo recusato dal vescovo come giansenista, fu da lui promosso al seminario di Vienna, e Migazzi che lo ricusava, fu tolto di grazia e concessogli di ritirarsi dalla sede. Anche l'università di Bonn fu fondata da Protestanti per diffondere le massime di Giuseppe II.

Si sgomentò di tante innovazioni Pio VI, il quale non vedea dove finirebbe l'irrazionale loro incammino; onde, uscite vane le rimostranze e gli iterati *riverenti riflessi*, propose andarsi egli stesso dall'imperatore. Com'erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede o alla giustizia! Invano il dissuadevano quelli che capivano le avventurose sconvenienze d'un tal viaggio: Pio, fidando nella causa propria e nell'efficacia della presenza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo pregato una notte intera sulla tomba dei santi Apostoli, s'avviò. Giuseppe, il quale già gli avea scritto che accetterebbe quella visita come una prova d'affetto; ma che quanto al suo operato « non potrebbe immaginarsi o addursi esempio che valesse a rimoverlo dal già fatto » (3); Giuseppe che a Ferrara mandò a complimentarlo un ussero protestante, poi gli diede per guardie un corpo tutto di acattolici, gli mosse incontro ad onoranza, ma sfuggì di venir alle strette, e non gli lasciò vedere persona che con sua licenza. Kaunitz ricevette in propria casa la visita del papa in abito disadorno, e avendogli questi sporta la mano, gliela strinse come fra pari; non gli parlò che di belle arti; e mostrandosi Pio disposto ad approvare certi provvedimenti, purché modificati, e' gli fece comprendere che nol si credea necessario. Il papa profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e svergognato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la santa sede, men-

(1) Ord. del 23 agosto 1781, rescritto nell'anno seguente.

(2) Nel 1784 Giuseppe scriveva al cardinale Arzau: « Dacchè sono salito al trono, feci la filosofia legislatrice del mio impero. L'Austria ne riceverà una forma nuova; l'autorità degli ufensi sarà ristretta, e i diritti del sovrano rimossi nell'antico splendore. Detesto le superstizioni e i adocchi; onde sopprimerò i conventi... A essoro è dovuta la decadenza dello spirito umano... I principj del monarchismo, da Pa-

comio fin ad oggi, son affatto contrarj ai lumi della ragione, e noi vediamo rivivere ne' frati gli Israeliti che a Betel adoravano il vitello d'oro... La potenza de' vescovi, consolidata da me, distruggerà ben presto queste false credenze: invece del frate, darò al mio popolo il prete; invece del romanzo delle canonizzazioni, il vangelo; invece delle controversie, la morale ».

(3) Lettera 41 gennaio 1782.

tre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato (COXE).

Giuseppe poi gli rese la visita in Roma, ove visse da privato, mangiando all'albergo; dispostogli in San Pietro un ricco genuflessorio, egli s'inginocchiò per terra. Pure quel viaggio gli mostrò più al vero la posizione: il cavaliere d'Azara, cui palesò il divisamento di ridur il papa a vescovo di Roma, ed i possessi riunirne all'Impero, lo persuase che gli altri principi non soffrirebbero che il capo della religione stesse suddito d'un sovrano; ed egli è il cardinal Bernis a preghiere lo indussero ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefizj concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefizj e degli uffizj ecclesiastici, riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Così questi dovette cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a chi aveva abolito perfino il convento dov'era venuto a colloquio con esso (1).

(1) Il barone di Zach cominciò allo storico Schnell una lettera di Giuseppe II., che ne rivela singolarmente il carattere e le intenzioni, rispetto a materie religiose. Fu scritta in occasione del viaggio che Pio VI voleva fare a Vienna, e diretta ad un principe ecclesiastico di Germania, che si suppone essere Clemente di Sassonia, elettore di Treviri:

Hauptstein, 23 settembre 1784.

« Quanto io le sono obbligato per l'interesse che prende a quel che io fo, ed alla salute dell'anima mia, che io spero ottenere, senza però desiderarla vicina! Segnatamente non ho meno che l'istruzione del gran Federico a' suoi generali; le *Reveries* del maresciallo di Sassonia, e tutti altri bazzarie; il mio Quesnel, il mio Buschmann, e fin l'ortodosso Febronio restarono lì nella mia biblioteca. Come potrei io rispondere minatamente alle domande importanti, che, divise in cinque punti, piacque all'altrezza vostra reale dirigermi? Né il tempo m'aiuterà, se una pioggia o rovesci non mi mettesse nel caso di potersi un istante moralizzare con lei, invece di far l'esercizio.

Seguendo l'ordine da essa delineato, 1° Quanto al placet regio, mi pare che, quando il capo visibile della Chiesa, com'ella lo chiama, fa emanare qualche ordine dal Vaticano ai fedeli de' miei Stati, il loro capo palpabilissimo e reale come me, dev'essere istruito, e influirvi per qualche cosa.

2° L'abolizione di certi Ordini religiosi è dalla stessa vostra altrezza reale riconosciuta come d'autorità puramente sovrana: se per complimentò ne domandassi licenza al santo padre, mi farei rimprovero eterno di chiedergli quel che non gli appartiene; e col fargli credere ch'io non conosco i miei diritti, lo salterei nell'errore.

3° Quanto al privar de' benefizj in caso di contravvenzione alle leggi, vostra altrezza reale ha la bontà di riconoscere che indirettamente in essa in diritto d'ottenere con privarlo del temporale. Ma poiché l'indiretto è sempre il partito del debole e dello scaltrito, io che non sono né l'uno né l'altro, amo piuttosto il diretto.

4° Quanto alle due bolle *In Cena Domini* e *Unigenitus*, vostra altrezza reale disapprovando la prima, rende a Bonifazio la dovutagli giustizia. Pare la in-

quieti la parola di *strapparla* dai rituali. Ebbene, se ella nella sua diocesi, invece di strapparla, volesse incollarvi sopra un foglio bianco di carta, su cui si scrivessero queste quattro parole: *Obedientia melior quam victima*, sentenzi che, se ben mi ricordo, Simeone deve aver detto a Saul per alcuni Amaleciti risparmiati dal macello, la cosa non sarebbe che più utile.

La bolla *Unigenitus* è posteriore, e quanto parmi, ad ogni concilio ecumenico, epperò ben lontana dall'infallibilità d'un giudizio della Chiesa universale, e fu accettata dagli uoi, degli altri no; per conseguenza sembra che il mio ordinare che non se ne parli più, non sia di troppo. Fortunatamente i miei buoni Austriaci, i miei Poleski (Boemi), i miei bravi Ungheresi non ne sanno né di Giusucino né di Molina; che gliene parlasse, domanderebbongli se sieno consoli romani, e aggiungerebbero che nelle loro scuole latine non gl'intesero nominare. Noi siamo così indietro sui litigi della Grazia e del probabilismo, che io stesso non ho mai cominciato se non on letriere per nome Molina, il quale tutto solo sapeva forzare la sua lepre. In casa mia dunque si toccherà di queste materie, e sarà stato bene che altrettanto si fosse fatto d'apertutto, da trent'anni in qua.

5° Finalmente pare inquietarla la censura di Vienna. Altrettanto penserei io, se non avessi veduto gli uomini quanto basta per sapere che pochi leggono, ancor meno intendono, e pochissimi profitano o fanno quel che han letto; io conosco alcuni che accipre sanno quel che scrivono. Con esseri così costituiti, la proibizione è più temibile che i libri cattivi, giacchè è la prima che fa leggere i secondi. Senza questa finestra proibizione che toglie fin il vostro primo padre, noi passeggiaremmo ancora nodi nati nel paradiso terrestre, e non avremmo inteso parlare delle cinque gravi questioni sulla quali risponde a vostra altrezza reale, non da legislatura, ma da buon soldato che ha la fede del carbonaro, e si contenta del buon senso. Sì, io credo fermamente a non piacere; l'amicizia non ha età tranquilla; se ripugna a qualche cosa, non è il credere alla verità della mia fede, ma il credere alle applicazioni forzate che se ne fecero. Infine io mi lusingo che noi andiam insieme per la strada più retta verso la nostra salute, adempiendo i doveri dell'impiego ove la Provvidenza ci gettò, e facendo onore al pan che man-

Nella politica esterna Giuseppe svio dalla parte conservatrice de' suoi avi, gettandosi ad ambizione vaga, quando i vasti divisamenti rendeva impossibili l'oscillante favore dei gabinetti. Indarno cercato stornare sua madre dall'alleanza francese, volle almeno disunire la Russia dalla Prussia; nè fidandosi a ministri, invocò da Caterina di potere da privato recarsi a conoscere da presso la meraviglia del secolo. La scontrò, come dicemmo, nel suo viaggio trionfale in Crimea; e seguitata a Pietroburgo, l'incantò de' suoi bei modi e de' vasti concetti, incantato egli a vicenda dalle debolezze e dalla grandezza di lei, da quel misto di lusso e di barbarie; e così formossi un'altra alleanza, contraria agli interessi dell'Austria. L'accorta seppe lusingargli i fastosi disegni che allora egli nodriva vergini ancora, e massime quella della Schelda; perchè, sotto il nome dell'alleato, ella avrebbe avuto in Anversa un porto ove rinfrescar le sue navi che destinava a lunghi tragitti. 4780

Nella pace di Munster, Filippo IV era stato costretto a veder tolte alle dieci provincie belgiche rimastegli fedeli tutti i vantaggi del commercio, e chiusa la Schelda a' suoi, per vantaggio degli Stati Generali d'Olanda. L'incremento di questi indusse la Francia a considerare i Paesi Bassi cattolici come sua barriera, e nella pace d'Utrecht (1713) furono lasciati all'Austria coll'obbligo di mantenervi guarnigione. Fu un sacrificare i fedeli Fiamminghi ai ribelli Olandesi, e invano Carlo VI, col fondare la Compagnia d'Ostenda, cercò dare qualche vantaggio ai proprj sudditi; invano, alla pace d'Aquisgrana, Kaunitz tentò rompere quel giogo, e Maria Teresa negava pagare i sussidj agli Olandesi per le guarnigioni che non erano valse a ritenere i Francesi; onde quelle fortezze si lasciarono sfasciare, e l'Olanda continuava a starvi, ma a poco buona guardia.

Quando Giuseppe II viaggiò que' paesi, risolse demolirle quasi tutte; e senza badare a richiami degli Stati Generali, dichiarò che barriere più non occorressero contro la Francia, dacchè questa era amica. Arbitrio che fu prontamente castigato, quando la Francia rivoluzionata entrò senza trovare ostacoli. La debolezza con cui l'Olanda si laguò di quel tratto, aumentò baldanza a Giuseppe per alzar le pretese, e violentemente occupò terre su cui quella esercitava giurisdizione. Ai lamenti egli rispose come soleva; e fu assai se s'indusse ad una conferenza a Bruxelles: ma gli articoli esorbitanti che vi propose, tendeano tutti ad aprire la navigazione della Schelda, e lasciar i sudditi trafficare direttamente colle Indie e nei porti dei Paesi Bassi. Ostinato dichiarò che qualunque opposizione riguarderebbe come intima di guerra. 4781

Saria stato eccesso di viltà il cedere alla prepotenza violatrice; onde gli Stati Generali posero una squadra alla imboccatura della Schelda. Attonito da Kaunitz a prendere precauzioni, Giuseppe rispose, *Non spereranno*. Kaunitz fra breve gli mandò un dispaccio, ove non era scritto, se non *Hanno sparato*. In fatto gli Olandesi, non impauriti da minacce, allagarono il paese, ed ebbero in ajuto la Francia, sicchè Kaunitz, geloso dell'amicizia di questa, ne fece accettare la mediazione. Giuseppe insisteva per aver libera la Schelda e Mästricht, ma poi s'accontentò di dieci milioni di fiorini; e ricusando gli Olandesi pagarli, Luigi XVI ne diede quattro e mezzo: si abolirono il trattato delle Barriere e gli impacci posti ai Fiamminghi; dovessero gli Olandesi provvedere agli sfoghi dell'acqua, in modo da non nuocere alla Fiandra. 4785

Delle sciagurate imprese dell'imperatore contro la Turchia già si parlò.

giamo. Voi mangiate quel della Chiesa, e protestate contro ogni novità: io quel dello Stato, e difendo o rivendico i suoi primitivi diritti.

Vostra altezza reale sta ben persuasa di tutta la

mia amicizia, e non vada se non franchezza e confidenza in ciò che ho l'onore di notarle qui. Io sarò sempre

Di V. A. R.

Buono e affezionato cugino

GIUSEPPE.

Mai Casa d'Austria non aveva affrontato così le altrui consuetudini e il diritto pubblico; onde e pubblicisti e gabinetti ne sciamavano, e fra i popoli promoveva universale scontento. Nella Transilvania, aperta sollevazione. In Ungheria Nicola Urz detto Horjah, fattosi capo della plebe ammutinata, domandava l'abolizione della nobiltà, e acquistò tal forza, che gl'imperiali dovettero venir seco a parlamento, finchè avuto a tradigione, lo fransero s'una ruota. A vicenda i nobili resistettero a visiera alzata ai decreti che toglievano la servitù e l'uso della lingua nazionale, ed imponevano un'unica contribuzione e la leva militare. Soprattutto parve oltraggioso agli Ungheresi il trasportare a Vienna la corona angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; e si alzò sonarono le querele, che Giuseppe dovette restituire questa e gli stati provinciali e la pristina costituzione.

Già ci fu raccontata (1) la rivoluzione, per cui una porzione delle Fiandre restò indipendente, mentre un'altra, col titolo di Paesi Bassi austriaci, restò sottoposta all'Austria. Se nelle transazioni politiche si badasse alle convenienze de' popoli, sariasi dovuto formare di quelle un nuovo regno di Borgogna, forte tra la Germania e la Francia, e che avrebbe risparmiato il tanto sangue che si versò per le costoro rivalità. Carlo V vi avea pensato, ma non l'effettuò. La parte nordica sola riuscì libera; ma la meridionale venne a starne peggio, esposta a tutti i nemici, sotto principi lontani. I Belgi sono gente positiva, di poco entusiasmo, attenti all'interesse, stranj alla guerra, eminentemente tradizionali, e avvezzi da antichissimo al reggimento comunale, per cui resta quasi indipendente un paese dall'altro. Le varie provincie sottoposte all'Austria (2) godevano ciascuna costituzione particolare, cui l'imperatore nella pace d'Utrecht erasi obbligato di conservare; altrimenti poteano disdirgli l'obbedienza, in vigore dell'articolo 59 della *Joyeuse entrée*, il quale racchiudeva uno di que' privilegi, che solo l'età moderna cancellò, cioè il diritto di resistere al principe che violasse i patti (3). L'Austria le teneva come in usufrutto, e perchè le tornavano utili benchè staccate, e come barriera contro Francia, e come anello verso le potenze marittime; e il prosperare di esse indicò che il governo fosse in armonia col genio e col costume del paese. Nel 1717 il governatore marchese di Priè volle restringerne i privilegi, ma Bruxelles insorse e lo cacciò. Anneessens, capo della sommossa, fu decapitato dagli Austriaci, tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaia che lo colpì.

Or ecco Giuseppe II vien a sovvertire ogni cosa come avea fatto in Italia: ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1850, comunque differente di circostanze (4). Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio di Fiandra nell'86 gli notò, che Carlo V in cinquant'anni non ne avea dato tanti quanti egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi fosse potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida al secolari l'istruzione,

Paesi
Bassi
austriaci

(1) Lib. XV. cap. 23.

(2) Cioè i ducati di Brabant, Gueldria, Lussemburgo; le contee di Fiandra, Hainault, Namur; le signorie di Malines o Tournai.

(3) *Ses sujets ont le droit de cesser de lui faire service jusqu'à ce que les contraventions soient réparées.*

(4) Vedi anche Tu. JOUR, *Hist. de la révol. belge* da 1790, *précédée d'un tableau historique du règne de Joseph II, et suivie d'un coup d'œil sur la révolution de 1830*; e GERLACH, *Hist. du r.*

des Pays-Bas depuis 1814 jusqu'en 1830, précédée d'un coup d'œil sur les grandes époques de la civilisation belge etc. Bruxelles 1842. — Si poco unità v'avea, che il re di Prussia possedeva il marchesato di Arlon nel Lussemburgo, e la città di Gueldria; gli Olandesi, le contee di Fauquemont o di Dalem, e la città di Venloo; la famiglia francese di La Tour d'Auvergne, il ducato di Boilllon; la casa di Arenberg, il ducato d'Enghien; il vescovato di Liegi, Tongres, Hoy, il contado di Horn appartenente all'impero germanico.

al seminarj diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel piano semiuffiziale de' seminarj generali non dissimula che vuole « alla teologia cattolica surrogare le scienze, la fisica, la chimica, l'agronomia, l'economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo de' conventi l'entusiasmo della patria e l'attaccamento alla monarchia austriaca; schiacciare l'idra oltramontana, stabilire il regno dei lumi ».

Que' seminarjisti, con una concordia potente, gli sporsero petizione di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e pel dogma; ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata per baluardo e sostegno alla fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente co' sediziosi, la richiama sostituendovi il conte Trautsmendorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l'arcivescovo di Malines a giustificarsi d'aver sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega, altri rimprovera, e spedisce ordini che « vuol obbedito senza indugio e senza replica l'editto sullo stabilimento del seminarj generale a Lovanio » (1). Del regolare che non vi obbedirono sopresse i conventi: abolì badie e chiese, e la famosa unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminar le dottrine e i professori di Lovanio; ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmendorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

Poi di punto in bianco Giuseppe riforma il governo antico; al Consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali surroga un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo corti dipendenti dalla supremazia di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée*, e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; in fine ordina « a tutti i suoi sudditi, senza distinzione, di obbedire senza replica nè ritardo a tutti gli ordini de' suoi agenti, quand'anche pareissero eccedere i limiti della loro autorità » (2). Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a Vienna un reo, mentre i Brabantesi avevano diritto d'esser giudicati da' proprj cittadini e in paese, si leva tumulto; gli stati rifiutangli i sussidj che si domandavano annualmente, e cresciuto l'ardire, sporgono reclami; il Consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di reintegrare i privilegi.

I Belgi mostravansi disposti o rassegnati ad obbedire, ma voleano fossero sentiti gli stati, essendo parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe: pure avendo ricevuto lor deputati a Vienna, promette rimettere l'antico assetto, salvo però il seminarj di Lovanio; e trovatili ancora renitenti, cassa le concessioni, l'amnistia e i privilegi. Quando Kaunitz voleva indurlo ad accordi, Giuseppe rispose: *Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue*; sopra un richiamo del cardinale di Frankenberg scrisse: *L'archevêque doit plier ou casser*. Spedì dunque truppe per finire gli affari litigiosi, e soggiungeva: *Il più o men sangue che dee costare una tal operazione, non debb'essere messo in conto... Io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi* (3). Ma allorchè vide i

(1) In una corrispondenza particolare con Kaunitz, trovata a Bruxelles, si preti sono trattati d'impostori; il vescovo di Malines di *bravillon imbécille*, la resistenza di questo di *forte*; e si promette un patto parallelo assai croustillieux entre les deux Ambroises.

(2) Art. 42 dell'editto 4° gennaio 1787.

(3) Lettera 31 ottobre 1789.

Brabantesi appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi ed armarsi, sbigottiti, e dissipati i suoi sogni di pubblico bene, trovò aver perduta l'opinione di cui erasi fatto un idolo; planse, si dichiarò ingannato dalle relazioni, tornò a chiedere pareri a Kauntz, il quale tornò a suggerire concessioni: ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommissione; chiese ajuti, ma l'impero non si prestò; la Prussia soffiava anzi in quelle ire; la Francia aveva tropp'altra carne al fuoco; Inghilterra era stata da lui offesa e tradita; Turchia lo minacciava; gli Stati ereditarij fremevano. Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato, ma la guarnigione ne è respinta, come pure da Bruxelles; e la desolazione de' villaggi non toglie che il grido dell'indipendenza vegghi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensiuni interne vi cominciano. I seguaci dell'avvocato Van der Noot pendono perchè si ritorni all'Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli Stati, di cui difendono i privilegi. Ma l'avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento d'un'eguaglianza, la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza sovrana. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida d'indebolire l'Austria. Anzi la falsa politica austriaca, per spavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguiva i moderati, che saria stato possibile contentare.

4790 Sulle prime operavano d'accordo, e si firmò una confederazione degli Stati Belgi Uniti, con un congresso sovrano di essi Stati, ognun de' quali conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia spiaceva al Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi a forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi, ma riporre tutta fidanza nel popolo e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all'armi e alla vittoria, gli aristocratici prevalsero, e punirono di confische e prigionia gli avversarij. Giuseppe poté rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. No: la distruzione degli aviti privilegi non doveva essere possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l'assolutezza.

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l'Impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col Consiglio aulico, esercitava l'alta giustizia in Germania: ma se questo, sotto gli occhi dell'imperatore, stette al freno, l'altra abusò della specie d'indipendenza che godeva; e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità; poi i membri tra se stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s'intralciano. Più volte gl'imperatori cercaronvi ripari, ma i propositi erano sempre prorogati. Giuseppe volle darvi corso, ma qui sottomentrarono le convenienze, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contraddittorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso. Per un uso antico gl'imperatori poteano dar lettere di pane (*panisbrieses*), il cui portatore avea vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte e far mantenere da quelle i proprj servi; ma la più parte ricusarono, e l'imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsenza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figliuoli, cercò far eleggere re de' Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che seminò mali umori anche in famiglia.

4743-77 Maggiori disgusti posero nell'Impero i suoi attentati sopra la Baviera. Avea Baviera dominato in questa Massimiliano Giuseppe, inclinato anch'esso ai miglioramenti

allora di moda. Fondò l'accademia di scienze a Monaco, assegnandole il monopolio degli almanacchi; e i lavori furono diretti da due illustri protestanti alsaziani, G. Enrico Lambert matematico, e Cr. Federico Pfeffel giureconsulto e storico, che pubblicò l'ottavo volume dei *Monumenta boica*. Ne restò svegliato lo spirito letterario: ma ladri e vagabondi infestavano il paese, sicchè, vano ogni altro rimedio, l'elettore diè incarico di far un codice criminale al suo vicecancelliere barone di Kreitmayer, che lo scrisse col sangue. Il terzo furto eccedente i trenta kreutzer, o il primo di venti florini puniscono colla corda: il sacrilegio, le stregherie, i patti col diavolo abbiano il rogo: chi uccide muoja: il suicida è sepolto sotto la forca, è confiscato un terzo di sua successione: conservata la tortura. Fu dunque la Baviera piena di patiboli; nel ballaggio di Burghausen, in diciott'anni v'ebbe millecento supplizj: sicchè il popolo neppur più faceva attenzione a questi atroci spettacoli. Vi posero poi riparo i due codici giudiziario e civile (1786-87), superiori ad ogni altra legislazione tedesca d'allora.

Spentasi nel 1777 quella Casa elettorale, cadetta dei Wittelsbach, dovea ereditarne l'elettore palatino, capo della linea anziana. Ma sui beni allodiali adduceva pretese la elettrici vedova di Sassonia; Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi, di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un'altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S'andò a dissotterrare dagli archivj un diploma del 1426 (1); e Carlo Teodoro elettore palatino, per succedere quietamente al resto, consentì allo smembramento: onde l'Austria occupò i paesi, di cui formò il circolo dell'Inn, senza darne parte alle linee interessate. Parve scarso compenso a Giuseppe, spasimato d'arrotondare il ducato avito barattando la Baviera co' Paesi Bassi: comincia dunque a sfasciar le fortezze che su questi era obbligato a mantenere, e rimanda la guarnigione olandese; poi propone cederli alla casa Palatina col titolo di regno di Borgogna, quietando a danaro le pretensioni de' collaterali.

Giuseppe fidavasi a qualunque passo, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana; Federico II godevasi in pace i frutti delle vittorie, nè credevasi vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl'interessi d'un terzo. Ma se Giuseppe avesse compiuto il suo divisamento, la Prussia sarebbe trovata ricinta dall'Austria, la quale avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e colla determinazione vigorosa d'una politica superiore all'egoismo, ricusò le proposizioni vantaggiose; e se altre volte era parso usurpatore, allora levossi garante della costituzione dell'impero, minacciata (dicevano) da queste ambizioni senza confini. Maria Teresa ostinasi a volere accordi; Giuseppe le si oppone, fin a minacciarle di trasferire la sede imperiale in qualche altra città: e smanioso di provarsi di nuovo coll'antico avversario di sua Casa, accetta la guerra. Con Lascy si mette a capo di centomila uomini; ma il vecchio Laudon, che si trovava impacciato dall'imperiale presenza, si ritirò. Interposesi Francia e Inghilterra, si fe la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra.

Ma quel tentativo indusse a formar una confederazione per prevenire nuove esorbitanze, e conservare la costituzione; e tra Federico, la Sassonia, l'Hannover si costituì la lega de' principi (*Fürstenbund*), cui molti altri aderirono. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell'unità germanica presieduta dal re di Prussia, ed alla quale drizzaronsi poi sempre i successori di esso.

(1) Schell (vol. XLI. 280) esamina i documenti prodotti, e li trova viziosi.

Quando Giuseppe II visitò la Toscana, volle che il nipote arciduca Francesco, preveduto suo successore, fosse mandato a educarsi a Vienna sotto il conte Colloredo, che la Corte di Firenze aveva trovato inetto a quell'ufficio; pensava incorporar la Toscana all'Impero in onta dei trattati, e il futuro granduca Ferdinando, fratello di Francesco, quietare con un arcivescovado in Germania; per lo che venne pure in dissensione col proprio fratello Leopoldo (1).

Federico II avea fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sopra materia bruta; ma nel suo paese v'era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste; carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impedivano di rigenerare l'esercito. Le innovazioni del Prussiano riguardavano la guerra e l'amministrazione: Giuseppe toccò l'intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime; Giuseppe fu mal gradito e la sua potenza trovossi scassinata, ond'egli nell'amarezza del cuore esclamava: « Se non conoscessi i doveri del mio stato, se non fossi convinto che la Provvidenza vuole ch'io porti il mio diadema col peso de' doveri che v'attaccò, il mio si sarebbe angustiato pensando all'infelice mia sorte, e il più ardente mio desiderio sarebbe cessar d'esistere. Ma io conosco esser pure le intenzioni mie, e spero che, quand'io non sarò più, la posterità con maggior giustizia valuterà ciò che ho fatto pel mio popolo » (2).

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l'Ungheria e i Paesi Bassi; lamenteanze per tutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre accadeva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi

(1) Zoni, Storia etc. della Toscana, II, 545.

(2) Fagnel, nell'*Histoire de Joseph II* (Parigi 1843) che, na è piuttosto il paeirogico, facendo si domanda: « Perché, malgrado errori sì gravi, questo monarca ispirò tanta simpatia? ». Veggasi in lui la risposta. — Hamborn (*Kaiser Joseph II and seine Zeit*, Lipsia 1845) ne è anch'esso lodatore, supponendo a Giuseppe il concetto d'unificare e centralizzare la Germania; eccetto ch'egli, al più, non potette avere se non rispetto all'Austria. — Con gran severità lo giudica lo storico inglese della Casa d'Austria, fin a negare le buone intenzioni, e parlar continua di pazzi divisamenti, insensati disegni, carattere iniquo, doppiezza ecc. Vedi c. XXXI: e alcuni osservatori (dice egli) che si contentano della scorta; attribuiscono gli atti di Giuseppe II all'ardente suo desiderio di formare la felicità dei sudditi: a per vero i suoi editti, le sue lettere, i parlari suoi erano pieni d'un ostentato filantropia; ma tutto attestava nascondendo il despotismo e l'ambizione, sotto il velo della benevolenza e della filosofia.

Il fortunato accorciamento delle grandi doti e delle qualità amabili che si scorgevano in Giuseppe, era pur troppo pregeggiato da un carattere inquieto e da un disordinato emore per le innovazioni: difetti che, sino dalla prima giovinezza di lui, l'imperatrice sua madre, darò molta fatica a moderare, e che si fecero col tempo ancora più smodati per l'inflessibilità dell'animo suo e pel genio dispotico che avea in esso origine dagli alti suoi natali e da una troppo ristretta educazione. Abituale era in lui la doppiezza, e si rideva degli obblighi più solenni; ciò che gli fece perdere l'amore de' sudditi e la confidenza degli alleati.

« Un monarca, veramente istrutto delle cose di

Stato, consulterà sempre, innanzi operare, il genio e le disposizioni de' suoi sudditi, e saprà far convergere le pregiudicate opinioni loro, e persino le stesse loro superstizioni al bene generale. Giuseppe, per disgrazia de' suoi popoli e di se stesso, non conobbe questa norma tanto semplice, e s'avisò d'abbattere istituzioni consolidate dal tempo, e schiantar opinioni rendute sante dal giro de' secoli. Egli volle in un momento, quanto non poteva essere che l'opera di molti anni; nè mise mai distinzione tra ciò che poteva, e ciò che non poteva farsi, sebbene sembrasse giusto o spicciol in teorica; e volle regolare, colla scorta di massima astratta, i diritti delle nazioni e degli individui.

La mente sua, per usare le espressioni di Federico II, era un magazzino in cui avarano rinfusamente ammassati disegni, progetti e decreti. Promulgava le leggi senza aver prima pensato a rimuover gli ostacoli dell'esecuzione, e lo imputava coll'equal precipizio. Di qui il profluvio d'editti o di ordinanze da lui bandite, parecchio delle quali erano sì mal concepite o sì ambigue, che non furono mai messe in esecuzione. Ad un corriere che portava un ordine, tenes quasi sempre dietro un altro che ne recava la modificazione; ed ogni nuovo legge vedevasi dilatare o ristretta da susseguenti decreti. Accoppiava in se medesimo questi due estremi, ostinazione e irresolutezza. Temeraria nel dividere, non sapeva poscia eseguir con rigore. Goffo del proprio sapere, e sprezzante per quello d'altri, ebbe spesso a dire che nulla si poteva senza di lui; ed esaminava le più piccole cose con sì infinita attenzione, che era impossibile prestasse bastevole applicazione alle rilevanti. — COSA, c. 429.

che l'abborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all'esercito, « la cui gloria è sempre stata lo scopo principale delle mie cure ». Poi con coscienza più umana ripigliava: *Non piango il trono; una sola memoria mi pesa, ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati*. Dettò egli medesimo il suo epitafio *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese*, e in testamento scrisse: *Prego quelli, cui contra voglia non avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per carità cristiana, sia per umanità; un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto il povero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi errori*.

Leopoldo
II

Il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli, già in Toscana avea saputo rendere il popolo paziente e lodatore; e con gran franchezza v'aveva introdotto riforme nell'ecclesiastico e nel temporale. Però l'esempio del fratello, e i tumulti della Francia allora in rivoluzione, li traevano ad altri consigli.

Ottenuta anche la corona imperiale, Leopoldo II comincia a dichiarare che riguarda come fondamento della monarchia gli stati provinciali, e che del bene pubblico s'occuperà d'accordo colla nazione. Quando questa interrogò, d'ogni parte i sudditi vennero implorando gli antichi diritti, parola di suono sgarbato, che palliavano sempre col riportarsi al regno di Maria Teresa. Revocata la nuova contribuzione fondiaria, egli rintegra le imposte antiche; toglie i semuvarj generali, e l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, e gl'impacci posti al commercio in nome della libertà, e que' miglioramenti del sistema giudiziale che aveano causato tanti abusi; disfa insomma le opere del fratello, conservando però l'editto di tolleranza, con cui Giuseppe II avea confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I germi di rivolta in Ungheria, in Lombardia, in Boemia si spensero al cadere di chi gli avea seminati. I magiari pretendevano che, avendo Maria Teresa violato il diploma di Carlo VI, e Giuseppe II non essendosi coronato, fossero cessati i diritti degli Austriaci sul trono apostolico, e poter essi eleggere liberamente un re: pure, attesa la bontà di Leopoldo, s'indussero a nominarlo. Però nel diploma d'inaugurazione imponeangli patti a modo di quelli che allora dettavano i Francesi, talchè restasse niente più che un pubblico magistrato. Leopoldo, raccolta una dieta generale a Buda, dopo che da mezzo secolo non se ne vedeva, dichiarò non accetterebbe patti nè discussione sui diritti ereditati. Molti reggimenti ungheresi avendo chiesto di prestar giuramento alla nazione, e che nessuno straniero servisse ne' corpi nazionali, esso mise prigione gli ufficiali, li trasferì in reggimenti tedeschi, di tedeschi sostituendone; nè volle firmare altra capitolazione che quella di Carlo VI. Solo, come atto volontario, esaudì i voti degli stati; non darebbe impieghi che ad indigeni; la dieta sarebbe triennale; e di tre in tre anni si concederebbero le contribuzioni; vi sarebbe un Consiglio nazionale, indipendente da ogni altra autorità dal re in fuori, e questo potrebbe far richiami sopra le ordinanze contrarie alle leggi; gli stati provvederebbero all'educazione; generale la lingua ungherese; scelti fra nati il più degli ufficiali militari. Coronato, promise che i suoi successori si farebbero coronare fra sei mesi dopo morto l'antecessore.

Colla Prussia conchiuse la pace di Reichenbach, che salvò l'Austria da una tempesta, ove veniva a gran rischio di perdere per lo meno la Lodomeria e la Gallizia. Così colla Porta.

Nel Belgio annullò ogni violazione della *Joyeuse entrée* e de' privilegi provinciali; proclamò ottima la costituzione antica, e che in conseguenza mancava il motivo alle rivolte causate dagli arbitrij di suo fratello; ma i due partiti rifiutano ogni comunicazione coll'imperatore, e riconciliatisi per resistere, doman-

1790

dano l'indipendenza e governo popolare. Ventimila volontarj dipendenti dai cenpi di Van der Noot poteano dar molto a pensare all'Austria: ma gli stati operavano come l'imperatore, cioè dispoticamente, talchè Vonck ne strillava; poi la rivoluzione francese procedeva così ferocemente, che era temuta più del dominio austriaco. Già l'entusiasmo era cessato, nè rimaneano che odio reciproco, paura dei Francesi, disperazione de' soccorsi forestieri. Pertanto, quando Leopoldo, pacificatosi co' nemici, mostrò intenzione risoluta di tornare i Belgi all'obbedienza, gli stati chiesero patti, ed esibirono la corona all'arciduca Carlo. Intanto gli Austriaci occupavano Bruxelles; e le potenze fecero all'Aja una convenzione, ove l'imperatore confermava gli antichi diritti e privilegi, e concedeva amnistia; abolite le ordinanze di Giuseppe II; non esenzione, non imposte senza consenso degli stati; inamovibili i giudici superiori, eletti sopra una tripla dei tribunali alti; questi e gli stati si consultino per la pubblicazione di leggi nuove e per le dogane, e sul riformare l'amministrazione della giustizia.

Non per questo entrò là quiete, e le idee dei patrioti di Francia fecero invocare un'eguaglianza opposta alle abitudini del paese; e nuove pretese e amnistie mal osservate causarono turbolenze e trattative; tanto che Leopoldo morì prima che nulla si conchiudesse. Lasciava quindi figliuoli, il maggior de' quali succedutogli col nome di Francesco II, dovea trovarsi a fronte non più rivoluzioni di principi, ma rivoluzioni di popoli, ed era destinato a lasciar finire in sua mano l'impero germanico.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Spirito e letteratura in Germania.

Oltre i regnanti di Casa d'Austria, la Germania vide in questo secolo salir a troni stranieri quattro sue famiglie, di Brandeburgo, di Sassonia, d'Hannover, di Assia-Cassel; eppure non ne profitto, colpa l'indebolimento proprio, e l'essere sempre sacrificato l'interesse de' paesi ereditarj a quel delle nuove corone; di guisa che la Germania restava trascinata in tutti gli affari d'Europa (1). La prevalenza della Prussia sentivasi nell'aria militare estesa per tutto, nella quantità d'uffiziali, nell'amore delle parate che noceva all'arte vera, e che lo stesso Federico II abbandonò dopo la prova. Nel Palatinato, sovra millecinquecento uomini, s'aveano undici generali: in Baviera, diciottonila soldati erano divisi in trenta reggimenti, con un feldmaresciallo e tanta uffizialità che costituiva un terzo dell'esercito.

Federico, curante sì poco della Germania, che i sentimenti e la letteratura ne posponeva ostentatamente alla francese, divenne l'idolo della nazione, che ri-

(1) Delle famiglie immediate e sovrane dell'impero, luogo sarebbe il dire la storia. Mescolaronsi spesso alle guerre dell'impero o de' vicini; più spesso attesero ad introdurre nel loro paese i miglioramenti che dilatavasi in Europa.

Era così da distinto Leopoldo Federico Francesco di Anhalt-Desau, che viaggiò, come solcono quasi tutti, ma con più cognizione, e predecezione ancora per le arti e per le iscrizioni; chiamò a Dessau i migliori artisti per abbellirli di fabbriche, stabilimenti di polizia e di soccorso ai poveri, scuole, teatri. Bernardo Basedow volle ridar in pratica le teoriche

di Rousseau sull'educazione, introducendo metodi, che, se non buoni, distruggevano almeno antichi pregiudizj: Leopoldo Federico lo chiamò a Dessau per foadarsi una casa d'educazione, cui trasse uomini di enore; i quali poi disunitisi, ne andavano ad istituire altrove.

Uno de' principi più memorabili fu Carlo Federico di Baden, che nel 1767 abolì la tortura, se non fosse per cavar al ro la confessione di circostanze che non potesse ignorare; semplificò la procedura, raddrizzò il governo; introdusse manifatture, armenti, murini; e nell'85 dichiarò liberi i villani.

guardandolo come il proprio tipo, e compiacendosi vederne il nome volare per tutta Europa, intitolò quello il secolo di Federico.

Per verità nella guerra dei Sette anni la Germania recuperò la gloria militare eclissata dalla bandiera francese, verso la quale si esacerbarono i rancori. Anche il fasto cui i principi si erano abituati coll'esempio di Luigi XIV, cedette alla semplicità di cui Federico faceva pompa. La stessa Casa d'Austria gelosa del cerimoniale spagnuolo, ne declinava dopo passata nel Lorenesi. Howard, il benefattore de' carcerati, ricusò essere presentato a Giuseppe II perchè non voleva inginocchiarsi a un uomo; e l'imperatore nel dispensò, ed abolì quest'atto umiliante.

Ma l'ammirazione che, pur contro cuore, concedesi ai Francesi, faceva parer barbari e la letteratura e le usanze nazionali; si volea foggarsi sul modo di Francia, e di là traevansi uno stizzoso vilipendio delle istituzioni, e l'idea d'un rinnovamento universale. L'esempio della Corte di Berlino iscréditò sempre più la lingua tedesca; gli educatori traevansi da Francia; i *Bremische Beyträge* col precetto e coll'esempio accostavano gli scrittori ai francesi, che furono in ogni cosa imitati, salvo che nella chiarezza; fin la lingua voleasi snaturare, e Plattner proponeva di disporre le parole secondo l'ordine logico, cosa appena tollerabile in aforismi.

Giovanni Cristoforo Gottsched, e dettando e traducendo procurava infranciosare la letteratura, spalleggiato anche da sua moglie, versatissima nel francese, come nell'inglese, nel latino e nel greco. Versi e componimenti egli faceva come si fanno i temi alla scuola, con modello e regole impretebili; ma sapendo accarezzare i dispensieri della fama, conseguì l'alloro. La sua *Poesia critica* è un manuale di regole desunte dai Francesi; e dagli esempj che reca in quella e nella *Retorica ragionata* e nel giornale *Die Tadlerinnen*, si scorge quanto pochi Tedeschi scrivessero passabilmente (1).

Convien dire che molta impronta nazionale avessero i famosi pietisti Filippo Spener, Gofredo Arnold, e massime Böhme, se così rapidamente si diffusero; ascoltati dal popolo, non dalla gente colta. Il gran Leibniz, che fino nella teologia e nella filosofia seppe accomodarsi al gusto comune senza servilità, vedea possibile una restaurazione dell'idioma nazionale, ma lontana; intanto egli usava il francese come più conosciuto, e di gallicismi farcisce il suo latino. La filosofia di Wolf manteneva un metodo scolastico, annojante, e l'aria di sistema rendea gravi le opere. Federico II, uom risoluto e vigoroso, nojavasi di quella filosofia lenta e pedantesca, della poesia senza vigore, della retorica senza gusto, della lingua incolta a segno che potea prender gloria da Gottsched. Nel 1770 osò pubblicare una critica di questa letteratura ch'è non conosceva; e ragionando i rimedj, inculcava che Francesi, Inglesi, Italiani si formarono coll'appropriarsi il modo di pensare del secolo d'Augusto; il difetto più generale delle università alemanne essere il marcar d'un metodo generale nell'insegnamento delle scienze; saria stato opportuno raddolcire la lingua coll'aggiungere vocali al fine delle parole; adottare dappertutto il miglior trattato di logica, cioè quello di Wolf; il migliore dialettico, cioè Bayle; riformare il pessimo gusto dei pubblici spettacoli, ove si rappresentavano gli abbozzati drammi di Shakspeare, e il popolo andava in

(1) - I decreti degli imperatori e altri atti (dice Gottsched) mostrano la storia del tedesco. Parlossi correttamente nel secolo della Riforma, misto però di voci italiane e anche spagnuole, insinuatesi per via della Corte e di qualche servitore straniero; ma al tempo della guerra de' Trent'anni, inondata la Germania di forestieri e indigeni, la lingua soffrì

quanto il paese, e gli atti imperiali sono pieni di parole che gli avi avrebbero ripudiate. Dopo le paci di Munster e de' Firenei, la lingua e la potenza francese predominarono, e la Francia fu proposta qual modello d'ogni eleganza. Gedanken wegen Verbesserung der deutschen Sprachen, §. 21.

soluchero a quelle farse degne del selvaggi del Canada, repugnanti alle regole del teatro. Detestabile imitazione di quelle (è sempre il re che parla) è il *Götz di Berlichingen*; eppure la platea applaude, e chiede la replica di quelle stomechevoli piazzate. In somma al re faceva afa l'originalità; — sapeva ben egli il perchè.

Voltaire non parla di quella letteratura se non per augurarle più spirito e meno consonanti. Questo frivolo e incompetente giudizio fu accettato dall'Europa; gli uomini d'ingegno torceano da ogni opera tedesca per volarsi alle francesi e inglesi.

Cristiano Tomasio, ne' *Pensieri ingenui, serj, faceti o dialoghi derisorj* sopra varj libri massime nuovi, serba l'impronta nazionale; ma poi nojato delle pedanterie dell'università, abbracciò Locke, ed aperse il calle alla nuova filosofia francese. Allora dimenticò Leibniz, si vagheggiò lo scetticismo beffardo. I busti di Voltaire e Rousseau sorgono nel gabinett degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti. Federico II concesse libertà di stampa nelle cose religiose, anche perchè distraevano dalle politiche; diceva: *Ragionate fin che volete e su quel che volete, purchè obbediate*; ed ebbe il tristo coraggio di professare il materialismo nell'elogio dell'insensato La Mettrie. Cristoforo Martino Wieland, da un'eccessiva pietà trattosi a un'incredulità beffarda e ad un placido epicureismo, divenne lo scrittore più divulgato. Egli è sempre Voltaire, con una soprassoma d'erudizione e di metafisica; e invece dell'attualità, volge il faticoso epigramma su Alcibiade, sugli Abderiti. Nell'*Oberon* sfoggiò il fantastico, onde lo intitolarono l'Ariosto tedesco.

Anche grandi scrittori si associarono all'opera della demolizione, Edelmann, Bahrdt, Basedow. Efraimo Lessing, nell'*Educazione dell'uman genere*, le differenti religioni non vede che come un progresso dello spirito umano. Inclinato a Spinoza, sgridò gl'increduli, ma solo perchè credeva meglio una religione cattiva che nessuna; introdusse una filosofia agevole, un culto d'allegoria, e di ottant'anni prevenne gli ardimenti di Strauss. Contro lui elevaronsi però i migliori, e fino Semler, il quale però nocque più che non giovasse, volendo stabilire la formazione successiva del dogma cattolico; laonde modificò l'autenticità de' sacri libri, ricevendo come unica legittima l'interpretazione letterale; facendo che Cristo e gli Apostoli si fossero accomiati a un sistema d'accomodamento, predicando anche verità meramente locali e passeggiere.

Nicolai e un grosso seguito idolatravano l'irreligione e il gusto francese, sicchè coi precetti di Batteux alla mano, condannavano ogni ardimento. Non osando affrontare a visiera alzata l'inclinazione religiosa dei Tedeschi, insinuarono le novità sotto aspetto di nuove interpretazioni della Bibbia, e le pubblicavano nella *Biblioteca germanica*; ma presto la trivialità prese ardimento, e la tolleranza del protestantismo favorì il diffondersi di quel che si chiamava *franco pensare*, ove la teologia soccombeva all'incredulità, e all'esame sotterrava la frivolezza dogmatica. Tanto più nociva in quanto la letteratura colà non è soltanto uno spasso, ma occupazione seria, ma leva di movimento.

Per reazione contro l'incredulità e gli Enciclopedisti formaronsi società di teosofi, che ammettevano nel cristianesimo dottrine esoteriche, e comunicazioni colla divinità, sia per la meditazione, sia per mezzi naturali. Già dalla Svezia eransi propagati i seguaci di Emanuele Svedemborg, uomo fortunato di rivelazioni, che credeva aver trovato la spiegazione dell'Apocalissi; e scrisse le *Meraviglie del cielo e dell'inferno e delle terre planetarie terrestri*: vivo fu trasportato in altre regioni, qui lasciando partigiani fervorosissimi. Martinez Pasqualis, ebreo portoghese rinnegato, aveva introdotto una teosofia cabalistica, di cui molte

loggie si stabilirono in Francia dopo il 1754; e di là passarono anche in Germania: erano chiamati i Martinisti, e v'appartenne poi il famoso Saint-Martin. Continuavano anche i Rosa-Croce, nella cui recezione i non adepti erano considerati come « miserabili schiavi del fanatismo, e della tenebrosa superstizione ».

gli
Illuminati Adamo Weishaupt, professore d'Ingolstadt, credendo bene usar le vie se- 1776
grete, anzichè corrompere l'opinione colla pubblicità, di vent'anni piantò un Ordine diretto ad annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo alla primitiva eguaglianza, donde era stato tolto dalla religione e dai governi; questi egli dirigerebbe al bene come stromenti. Le persone più capaci d'ogni paese doveano appartenere alla setta, per prepararsi con cieca obbedienza a venir degne di comando. Gli iniziati non doveano vedervi che una società letteraria; progredendo doveano osservare quali persone meritassero d'esser aggregate, e inflargne la vita, le opere, le inclinazioni. Gli *areopagiti* erano divisi in classe delle preparazioni, e classe de' misteri; la prima suddivisa ne' gradi novizio, minervale, illuminato minore e maggiore; l'altra di prete, reggente, filosofo, uomo re. Dovean entrare anche negli impieghi per servire all'Ordine; valersi delle donne, far proseliti massime tra impiegati, servi de' principi, libraj, mastri di posta, uiaestri. Ai differenti gradi passavasi per difficili cerimonie; tutti contribuivano a un fine, il quale però non era conosciuto che dal prete, quando iniziandolo gli si facea conoscere il disprezzo delle corone e dei troni, e prepory i simboli della virtù; gli si parlava contro la proprietà, come un'usurpazione, di cui mostravansi i sinistri effetti; e colla Casta guerriera faceasi aborrire la tribù mercantile (*Die Kaufmannschaft*). Supremi a tutti erano Weishaupt, Massenhausen, Zwakh e Merz. Ciascuno conosceva solo la classe sua e la subordinata; i nomi convenzionali erano noti ai superiori; e dicono che Weishaupt, vedendo tanti proseliti in tutti i ceti, esclamasse: *O uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere?* Con tanta estensione, con esploratori dappertutto, con amministrazione compatta e segreta, acquistarono grand'influenza. Il barone di Knigge annoverese, un de' più infervorati, procurò far servire la massoneria a queste congreghe degli *Illuminati* (*aufklärer*) come si chiamavano, e che nel loro orgoglio paragonavano Cristo al dalai-lama. Nei loro riti, foggiali sugli eleusini, rappresentavasi il passaggio dalla pretesa natural eguaglianza alle miserie sociali, che voleansi riformare.

Costanzo di Costanzo napolitano, spedito a Berlino per servizio della setta, 1784
insospetti Federico II, che ne avisò la Baviera. Quivi Carlo Teodoro reprimeva le novità altrove carezzate, e avea proibite le società segrete; i Massoni avevano obbedito, non gl' Illuminati, che ai nuovi ordini si ritirarono; e in faccia alla persecuzione la setta si disciolse o si trasfuso nella massoneria. Altri principi non se ne sgomentavano: poichè, quanto alle idee, eran persuasi fossero giuste; quanto alle riforme, fidavansi nella polizia e nell'esercito. Altri credeano guastare coll' associarvisi, onde Federico II fu iniziato alle loggie dal maggiore Bielfeld, e Giuseppe II dal barone di Born, e così tutti i principi del Reno: connivenza che somigliava a una sanzione. Così dalle dottrine preparavasi la mina cui doveano poi dar fuoco le armi per distruggere quel decrepito edificio, che, come Voltaire dicea, non era più nè santo, nè romano, nè impero.

Succeduto in Prussia Federico Guglielmo II, per reazione all'incredulità intro- 1786
dotta dal predecessore vi si estesero queste società segrete e mistiche, di cui erano capi il generale di Bischoffswerder, sassone, uom probò e accorto, che avea promesso al re di porlo in comunicazione col ciclo; e G. Cristiano di Wolner ministro di Stato, membro di molte società segrete e massime dei Rosa-Croce. Opera sua fu l'*Editto di religione*, dove è stabilito che le tre confessioni sieno mante-

nute nella forma antica, e così la tolleranza religiosa, comprendendovi gli Ernutti, i Mennoniti, i Fratelli Boemi; nessun però faccia proseliti, massime i preti cattolici; disapprova gli Illuminati che negano i dogmi, e si riducono sociniani, deisti, naturalisti, negando esser parola di Dio la Bibbia; i ministri che non ne sono convinti, rinunzino. Grande scontento ne presero i Razionalisti, e più ancora quando pose qualche limite alla libertà della stampa.

L'attacco dunque contro la fede non era senza contrasto. Nell'accademia stessa di Federico si adoperò la scienza a provare la verità della religione. Eulero, nelle *Lettere francesi* alla nipote del re, combatte per la divinità e pel cristianesimo; Lamberti, nelle *Lettere cosmologiche*, da naturalista si trasforma in poeta, calcolando l'immensità dei cieli e degli spazj, e trovandovi Dio. Giorgio Hamann si oppose a spada tratta alla scuola enciclopedista; genio elevatissimo, ma bujo, ond'era chiamato il Mago del Nord, e « I miei scritti (dic'egli) sono « difficili a capire perchè io scrivo ellittico come i Greci, allegorico come un « Orientale; il laico e l'incredulo non possono che trovar assurdo il mio stile, « perchè mi esprimo in molte lingue, e parlo a vicenda il linguaggio de' sofisti, « dei burloni, de' Cretesi, degli Arabi, de' bianchi, de' negri, dei creoli, e mischio « insieme critica, mitologia, principj, indovinelli ». Mendelsohn sostenne l'immortalità dell'anima, e popolarizzò Platone. Anche Federico Jacobi ribattè il materialismo e lo scetticismo di Hume, e nel suo romanzo filosofico *Woldemar* mostrò l'infetitudine dei riformatori d'allora. Mattia Claudius, poeta, portò guerra ai razionalisti, e fe conoscere il mistico Saint-Martin. Stolberg, convertito al cattolicesimo, diede una *Storia della religione cristiana*, che divenne libro di moda.

1772-1801 Federico Novalis di Hardenberg nella breve sua vita mostrò immensa capacità; contemplava la natura come una rivelazione delle armonie divine, una simpatia fra l'uomo e tutto il creato; religiosa e melanconica ispirazione gli dettò le poesie di *Fede ed amore* e gli *Inni alla notte*. Chiamava la filosofia il suo mal di patria, e la studiò in Spinoza e Fichte, i due estremi che tutto identificano o nel me o nella divinità. Ondeggiando fra questi, intravide il vero, -però l'unità che abbraccerebbe tutto il mondo, in guisa da non esservi più che una sola scienza, uno spirito solo; e alle piaghe sociali, benchè protestante, non vedea rimedio che nel cattolicesimo vivo ed applicato all'umanità.

Come gli Enciclopedisti in Francia, Kant mostrò voler assodare e dirigere la scienza in accordo col ben generale per ciò che riguarda la cognizione trascendente, la vita, l'uomo. Sebben mostrasse rispetto all'esperienza e alla fede, partecipa alla vertigine della novità: pure al parlare a caso, allo spirito ateo ed alle superficialità di Berlino oppose una filosofia tutta severa, della quale or ora ragioneremo.

1723-90 Bernardo Basedow di Amburgo, Ingegno non ordinario, nella *Filaletia*, o sistema della sana ragione, sempre alla pratica utilità volse la filosofia, definita esposizione ragionata delle cognizioni che ponno essere di vantaggio generale. Tendevasi a stabilire per principio della ragione sufficiente l'analogia, e rese popolare la metafisica. Pensava anche migliorar l'educazione, proponendo canoni ragionevoli e usi opposti ai correnti, come esercizio all'aria, vestire agiato, capelli corti, collo scoperto, a grave scandalo degli antiquati; escludeva il latino e il greco, ed oltre la memoria voleva coltivato anche il giudizio.

Voss vulgarizzava Omero, Virgilio, Teocrito, Esiodo, Orazio, Shakspeare, senza però saper variarne il colorito. Adelung diede un dizionario e una grammatica, pregiati, benchè restringesse il favellar puro all'antico marchesato di Misnia e ad un secolo d'oro. Alla letteratura infrancosata si oppose Jacopo Bodmer di

1698-1783 Zurigo, ma per attaccarsi agli Inglesi, la cui naturale gravità meglio s'addice ai

Tedeschi; tradusse Milton, ad imitazione dello *Spettatore* scrisse il *Pittor de' costumi*, pubblicò i *Minnesinger*, e sostenuto dalla gioventù continuò guerra di penna e di burle al desolato Gottsched; vide alzato a cielo il povero suo poema del *Noè* da una generazione di eletti ingegni che riconoscevano i suoi discepoli.

Tal era Haller, illustre naturalista; tale Wieland; tale e maggior di tutti Federico Klopstock di Quedlimburgo. La sua *Messiade* non è più un poema da scuola 1724-1803
come i tanti che ivi nascevano e morivano. Ispirato dalla Bibbia, tesse la vita dell'Uomo-Dio; e poichè la quiete della divinità, non sottoposta a passioni, indurrebbe monotonia, e' la declina coi variati caratteri degli apostoli e de' genj, e cogli inni in cui a volta a volta prorompe. Gl'increduli per disprezzo d'un argomento religioso, Gottsched per ira contro chi non seguiva le sue pedate, l'attaccarono ferocemente; egli tacque, e proseguì nella miseria, sinchè il re di Danimarca non gli assegnò una pensione. Alline potè cantare: « Da te lo sperai, celeste Mediatore; ed ecco
« ho compiuto il cantico della nuova alleanza; finito è lo stadio tremendo, e tu
« mi perdonasti gl'incerti passi. Su su; seuto il cuore inondato di gioja; verso
« pianto di tenerezza. Nè ricompensa domando; non ho io gustato le gioje degli
« angeli celebrando il mio Signore? Fin al profondo il cuor mio fu commosso;
« fin dal più intimo l'essere mio si agitò. Non vid' io scorrere le lacrime de' cre-
« denti? e in un altro mondo non m'accoglieranno essi forse ancora con quelle
« lacrime celesti? » Quando morte lo colse, mormorava un pezzo della *Messiade*; un pezzo ne fu cantato attorno al suo feretro. Qual elogio più solenne e desiderabile?

Mentre i seguaci di Wieland non sapeano ridere che Grecia, Parnaso e Muse, dietro a Klopstock i nuovi bardì non avevano che caccie o angeli, mitologie germaniche o cristiane, ma senza l'arte di mettere d'accordo i due elementi. Altri poi cantava campi e pastori fuornatura, come Salomone Gesner; altri dell'ava favole ingenue, come Gellert e Pfeffel; chi seguiva le armi, bestemmiano gli Austriaci ed applaudendo a Federico, come Kleist e Gleim, il *granatiere prussiano*. Ma alla vita reale non sapeano accostarsi.

Storia Gli storici, non avendo sottocchio che i piccoli loro principi e la flacchezza dell'Impero, mancano del vivo sentimento di patrioto e di cittadino, non allargano la vista ad esteso orizzonte, fanno ricerche esatte e minute, valgono per cognizioni speciali, ma non pel sublime dell'arte loro. Dietro agli esempj forestieri, cominciarono a mezzo il secolo a migliorarsi, ma esposizione elegante, colorito vigoroso, bellezza di forme mai non possedettero. Graye e Guthrye diedero la traduzione della *Storia dei letterati inglesi* con buone note, e aggiungendovi interi volumi quando l'opera originale languì. Gian Cristoforo Gatterer guardò la storia universale da un punto più elevato, sbandando l'assurdo sistema delle quattro monarchie primitive, e mostrando sotto insolito aspetto l'antichità, sebbene la scuola gli togliesse di giungere a quella generale veduta, che è precipua condizione d'una buona storia universale. Schröckh compilò una *Biografia universale*. Altri sulle orme di Gatterer cercarono dottrine, particolarità, copia di materiali, nuovi tesori, esponendo senza giudicare.

La rivoluzione che Kant fece nel mondo morale, portò ad esaminar più a fondo gli avvenimenti, e dare a questi lavori significazione più elevata e più nobile carattere, e colla sua *Idea d'una storia generale in un intento cosmopolitico* insegnò a delineare l'andamento dell'umanità secondo un concetto a priori, osservando alla perfetibilità del genere umano, dimostrata dagli avvenimenti. Allora la storia prammatica succedette alle sterili raccolte di avvenimenti, che non fanno se non gravar la memoria; e fu chi la guardò più filosoficamente ed anche più poeticamente, trattandola quasi un'epopea, badando al filo principale, e non

esponendo solo ciò che lesse, ma le impressioni che ne ricevette, e i propri giudizi. Augusto Luigi Schlözer, men dotto e più ingegnoso di Gatterer, ne scrisse i difetti, considerando la storia come « la collezione sistematica dei fatti, per mezzo dei quali può comprendersi lo stato della terra e del genere umano per mezzo delle cause più o men remote che lo produssero ». Non poteva più dunque descriversi la storia de' singoli popoli senza valutazione generale della sorte dell'uman genere; ma acquistava indipendenza e spirito elevato e scientifico. Nella *Storia generale del Nord* ripudiò un nembo di favole; primo trasse dal mistero la statistica, viziandola però col non valutare i popoli che per teste e cifre. La sua *Corrispondenza storica e politica*, ove ragionava sugli avvenimenti giornalieri, dava a pensare anche ai gabinetti; ma il riso che eccitava sulle meschinità de' piccoli Stati e sui vizj della costituzione germanica non volgeva ad indagare le vie di migliorare.

Vanno con lui Giulio Augusto Remer e Luigi Timoteo Spittler, autore d'una *Storia ecclesiastica*, e che nello *Schizzo della storia degli Stati europei* portò l'attenzione su altro che sulle battaglie e sui troni. Trasvolando le storie dell'incivilimento dell'uman genere di Adelung, quella dell'umanità di Iselin, il *Compendio della storia dell'umanità* di Meiners, citerò Giovanui Gofredo Herder di Mohrun-
gen, che sentì l'importanza dei canti popolari, e raccolse non solo del Settentrione, ma d'ogni contrada le *Voci dei popoli*. Trovando nella nazionalità sviluppate le idee del nobile e del bello più che negli individui, volle stendere una storia dell'umanità, dedotta dalle intenzioni di Dio palesate nelle opere sue; e nelle *Idee sulla storia dell'umanità*, da noi altrove analizzate (1), dopo essersi avviato bene per trovare nell'antichissima tradizione la chiave d'ogni filosofia e mitologia, lasciòsi divagare da fantastiche interpretazioni, fatte sulla guida di sentimenti indeterminati; inclinò verso il panteismo, comunque sprezzasse Voltaire.

Giovanni Müller da Sciaffusa, cambiò di posto e d'opinioni, e si agitò fra istinti generosi, senza uno scopo di demolizione nè di riedificazione, sinchè morì mentre correggeva il suo 1853° volume. L'opera sua migliore è la *Storia della Confederazione elvetica*, animata di patrio entusiasmo e colorita dal sentimento delle bellezze naturali. Diceva: « Rousseau mi rivela l'onnipotenza dello scriver bene. Non ha egli rapito chiunque in Europa sa pensare? non tieni egli a' piedi tutto il mondo, eccetto i suoi compatrioti? Io voglio dunque possedere questo efficace strumento. Dall'emigrazione dei popoli ad Erasmo si balbettò; da Erasmo a Leibniz si scrisse; da Leibniz a Voltaire si ragionò; io parlerò ». Ma prese un tono declamatorio, disacconcio alla storia; nelle particolarità affoga l'interesse generale, nè conosce il supremo dell'arte, l'asconder l'arte. Anche nella *Storia universale* badasi sui singoli fatti senza un generale concetto; d'altra parte non è che uno schizzo delle lezioni che recitava a' suoi scolari: ma ha il merito d'essersi scostato dalla moda beffarda per riconoscere la grandezza anche sotto altre forme che quelle della società nostra, e mostrò amore continuo della libertà.

Trarre la critica dalle angustie della scuola ove si giurava in nome di Batteux, e dare alla patria una prosa nuova e nuovi criterj del bello fu merito di Efraimo Lessing da Camentz. Tolse egli ad esame i drammi stranieri che si rappresentavano; e sostenendo il naturale contro le regole convenzionali del teatro francese, osò censurar Voltaire, non sovra qualche particolarità, ma sui caratteri e i sentimenti; e per sbandire l'affettazione elegante non temette affrontare la trivialità. In moltissimi articoli di giornali rivendicò la letteratura tedesca dai vilipendj dell'accademia di Berlino, e con lui può dirsi nascesse l'estetica. Già Winckelmann

(1) Vol. I, pag. 21.

aveva cominciato ad osservare con insusato acume i monumenti di Roma, e nella *Storia delle arti belle* accoppiando la teorica alla realtà, vide in modi nuovi, per quanto esclusivo adoratore dell'antichità. I seguaci di Winckelmann erano affatto idealisti, onde Lessing volle richiamare all'individuo, al reale. E sebbene trascorresse nell'eccesso opposto, ha il merito d'aver sostenuto il naturale contro l'artifizioso, e battuto il classico orpello e il cerimoniale francese. Assegnando i *Limiti della poesia e della pittura*, ringioveni la critica: ma gli nocque il non conoscere i capi dell'arte antica; false apparvero all'applicazione alcune sue dottrine, anzi le capitali; mal pretende restringere la pittura nei confini assegnati alle arti plastiche, e fra le arti belle porre una linea insuperabile; e colloca distintamente la poesia, che è anima di tutte.

Allora una folla prese a ponderare le ragioni del bello. Baumgarten di Berlino, 4714-62 scolaro di Wolf e per lui di Leibniz, diede pel primo forma sistematica alla teoria del gusto, che intitolò *Estetica*, e la separò dall'esegesi, definendola arte del bel pensare, e presentandola come un sentimento, talchè veniva ad essere dipendente dalla morale. La divise in teorica e pratica, e ripose il bello nella cognizione sensitiva perfetta, la quale consiste nel ridurre i pensieri all'unità nella leggiadria di tale ordinamento, e in quella della espressione de' pensieri e degli oggetti loro: ai quali meriti si oppongono le contraddizioni dei pensieri, il disordine delle idee e degli oggetti, la falsa o cattiva espressione. Non era che un primo tentativo, ma dopo d'allora l'estetica ebbe un'esistenza indipendente per opera di Mendelsolin, Eberhard, Sulzer, e formò parte della filosofia. Quest'ultimo, metafisico reputato, diede una *Teorica universale delle belle arti* (1772), proponendosi richiamarle alla loro destinazione, cioè all'utile della società ed a formare buoni cittadini per via delle bellezze. Tieck, Hagedorn volgeansi sulla pittura e la poesia antica; Herder, Heinsius, Göthe sull'intero dominio dell'arte, fondando l'estetica sovra la psicologia; Schiller vi adattò le dottrine di Kant.

Guglielmo Schlegel d'Hannover offrì il corso di letteratura drammatica più esteso 1772-1821 e profondo. Federico suo fratello suppose non potersi dare vera scienza se non colla cognizione del tutto; lo perchè studiò tutte le lingue, si fe contemporaneo di Romani, Greci, Caldei, Indiani; dal confronto delle parole esprimenti le idee primitive, argomentò la comune origine degli uomini; nella *Storia della letteratura antica e moderna* mostrò intendere quanto di grande e di bello offrono la poesia dei Greci, il genio romano, l'ispirazione ebraica, l'estesa intelligenza dei moderni; e tutto diresse allo scopo che a lui pare unico per ottenere l'innovazione delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede col sapere. Questo genio osservatore applicavasi ad esaminar severamente i testi dei classici, a procurarne migliori edizioni; e divenendo ardito a forza di pazienza, portava il dubbio sull'opere antiche, ne eliminava alcune parti, appoggiava di ragioni filologiche le filosofiche innovazioni del Vico, per cui Omero si risolveva in un tipo ideale. Così s'introdusse una critica nuova, che non analizza soltanto ciò che fu, ma cerca ciò che potrebb'essere, getta le conghietture sul mar del possibile, da quello che fecero i genj più diversi, mostra dove potrebbe arrivare un genio nuovo.

Anime nobili si unirono per difendere le dottrine, eccitare i sentimenti, ridestare le memorie patrie; i dotti s'avvicinarono agl'indotti; formaronsi società e ritrovi, se non altro per leggere giornali. La letteratura tedesca ne ripigliava lena, e se da prima aveva imitato la francese e le classiche forme, allora agitossi nella libertà, e volgendo gli occhi agli Inglesi, avventurossi ai rischi dell'originalità. Alle fonti tedesche bevve Augusto Bürger, che in una vita sciagurata divenne il poeta popolare, esprimendo nelle sue ballate le tradizioni volgari, con tono famigliare e termini bassi, dai quali elevasi talora fin al sublime. Il tenero Höpfl è pieno del presentimento d'una morte vicina.

Degli *umoristici* è padre Giorgio Lichtenberg, che, come Lessing, credea la rivelazione una fase nel progresso dello spirito umano, e tendeva a spiritualizzare ogni cosa; beffava le fantasie de' suoi contemporanei, e nella *Fisionomia delle code* (1778) parodiò le teoriche di Lavater.

Nel teatro, dopo Lohenstein, era entrata la smania del gonfio; e gli attori, Teatro tutti a carta d'oro, uscivano tronfi e pettoruti con uno spadone e qualche brano d'abito eroico, urlando, scalpitando, gonfiandosi di ampolle. Meglio de' frutti nazionali, traduceansi e rappresentavansi Corneille e Molière e le brilette italiane: ma quando nel 1708 Stranitzki espose una commedia tedesca a Vienna, gli applausi andarono al cielo, e il babbione Hamswurst fu dimenticato. Lessing, che diede incomparabili critiche drammatiche, ne porse anche esempi: *Mina di Barkentm*, pieno di vivezze comiche; *Sara Sampson*, dramma lacrimante senza le declamazioni di Diderot; *Emilia Galotti*, ove trasporta il fatto di Virginia romana fra domestiche pareti. Engel suo discepolo, offrì buoni precetti sulla mimica. Le commedie di Iffland e di Kotzebue cascano di fiacchezza, mirano all'effetto più che alla dipintura reale della società, con una morale ciarliera e sentenziosa, una idealità di vizj e di virtù.

n. 4759 Insigni orme sul teatro segnò Federico Schiller di Marbach. La lettura di Schiller Klopstock l'avea nodrito di sentimenti religiosi e robusti, ma secondò l'andazzo del secolo ne' primi componimenti. Ne' *Masnadieri*, alla società ove gli scaltri prevalgono sino a parer virtuosi, oppone la dipintura seduttrice d'una società di ladri, colpevole ma non vile; e tal effetto produsse, che alcuni giovani abbandonarono il viver civile per buttarsi alla foresta. Nell'*Amore e raggiro* mostra ancora il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, che non sanno piegarsi alle esigenze d'un mondo iniquo. Sì il *Don Carlos* che la *Congiura de' Fieschi* riboccano del repubblicanismo che allora prendea piede, del presentimento di miglioramenti indeterminati, applicato a personaggi d'altre età che perciò perdono la verità. Meritarongli esso dalla Convenzione il titolo di cittadino francese; ma quando la lettera arrivò, i sei membr ivi firmati erano tutti periti di morte violenta; e Schiller ebbe a conoscere quanto le applicazioni distino dalle teoriche allettatrici.

La feconda varietà, il profondo patetico, la potente originalità di Shakspeare sono ben lontane da Schiller; il quale, figlio del proprio secolo, scema verità ai suoi personaggi coll'attribuirvi idee e sentimenti d'altro tempo; dogmatizza quando dovrebbe dipingere e commovere; non crea enti reali come l'Inglese, ma cari pel carattere morale che poi primeggiò ne' suoi nuovi componimenti. Perocchè la lotta fra le virtuose risoluzioni e l'insofferenza d'ogni autorità morale disgustavano Schiller della società, e un penoso sentimento di dubbio trapela sovente dalle opere di lui; finchè la filosofia di Kant, se nol recò alla certezza, insegnogli che l'idea d'un Dio, che il sentimento del dovere sono condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo, e ch'egli davanti a certi arcani dee piegar riverente. Allora, come nella lirica, così nella drammatica s'ispirò più altamente, e cercò interesse dal trionfo della parte morale dell'uomo sovra la materiale, nel mostrare la potenza del libero arbitrio, e far la tragedia com'egli diceva, degna delle alte destinazioni del tempo. Scrisse allora la trilogia del *Wallenstein*, meglio fedele alla storia e con caratteri colossali, la cui rozzezza però è mitigata dall'arte, e dove sempre un ideale di bontà e di virtù è posto per correttivo accanto ai trionfi della ribalderia. Sono di questo sentimento e la *Maria Stuarda* e il *Guglielmo Tell* e la *Pulella d'Orleans*, benchè in questo nobilitamento della natura vagheggiasse certi tipi metafisici anzichè la realtà, e ciò lo portasse a quella vana ricerca, che

è un supplizio dell'intelligenza. Infatti egli scriveva: « Ogn' ora più mi convinco » di non esser nato poeta: se a quando a quando ho qualche poetico impulso, lo » debbo alle continue mie meditazioni sopra soggetti di metafisica ».

Furono i suoi drammi rappresentati alla Corte di Weimar, che, sotto la reggenza di Anna Amalia di Brunswick, fu chiamata l'Atene di Turingia. Colà il fior dei letterati godevano pace fra i disastri della guerra dei Sette anni e la fame del '72; Seckendorf, Einsiedel, Knebel, Voigt, il novellista Museum, Herder che, al dire di Richter, era una poesia piuttosto che un poeta; Bertuch che vi creava l'industria; Iland che vi rappresentava le proprie commedie; Wieland, educatore del principe. Göthe (Wolfango da Francoforte-sul-Meno) v'avea formato e dirigeva un teatro per pochi scelti; dinanzi a' quali facea passare i capolavori di tutte le nazioni, colla più precisa ed erudita imitazione dei costumi. Ora tutto si disponeva come un teatro antico, il coro scendea nell'orchestra e rappresentavasi una commedia di Terenzio o l'*Ifigenia*; ora comparivano drammi di Shakspeare o l'indiana *Sacontala* tradotti da Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le fiabe di Carlo Gozzi, in traduzioni di Schiller e Göthe.

Fra que' placidi godimenti lo spirito di Schiller struggeasi, come si logorava il corpo, e morì nel 1805. Restò allora supremo rappresentante della letteratura tedesca Göthe; lirico, epico, drammatico, romanziere, critico, fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther* (1774), dolorosa espressione d'una società sommosa dall'incertezza fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un'immensa attività interna e la monotona catena del mondo effettivo. Veri suicidj produsse Göthe col *Werther*, e imitatori a folla, ch'egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo*; come confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poiché la sorte di lui fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe, e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Il primo suo saggio drammatico fu il *Götz di Berlichingen* (1775), nel quale potentemente personifica i feudatari nell'ultima loro età; e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica. Lascero le prove che fece sopra soggetti o greci o italiani ora stranieri, sempre sapendo trasportarsi nella società che dipingeva. Nel più famoso suo lavoro drammatico, *Faust*, l'universo è abbracciato, da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al laboratorio dell'alchimista. Faust avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggiava col demonio, derisore dell'umanità e tutto materia e sensi, il quale non si eleva sopra gl'interessi positivi, non vagheggia che il piacere, ha uno scherno per ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistofele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l'amore, ma precipitando una fanciulla ingenua al fondo dell'obbrobrio e della miseria, nel quale vedendola, esclama: *Non è la prima*. Così l'uom di cuore è strascinato dall'uom di testa, e tutto dà risalto a Mefistofele, il male incarnato. La Margherita, tutto amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all'infanticidio, al patibolo. Dopo che l'amata peri, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della politica, i delirj della scienza, le follie delle opinioni, finchè tutto si risolve in un'unità impersonale.

È dunque lo stesso problema dell'esistenza del male che presentavasi a Giobbe; ma mentre l'Arabo lo scioglie colla consolante Provvidenza, Göthe, in scolio di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile, Quel dramma complicato e inestricabile,

dove ciascuno può trovare quel che vuole (1), operò sul carattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all'amore, e che rinnegavano l'idealità per darsi aria d'elegant e d'increduli. Nè Göthe se ne brigava. *Colla fronte calma e le mani ardenti*, foggia egli i suoi personaggi; indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore, anzi vantandosi d'insensibilità, intento solo alla forma, all'effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell'Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri; e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, pieghevolezza d'espressione or graziosa, or sublime a volontà.

Aggiungetegli infinità di articoli, traduzioni, lavori capitali sull'ottica e sulla botanica, lettere innumerevoli; col che acquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione. Il bello non è che il risultamento dell'esposizione felice, scrisse egli (2); e questa parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari: ma quanto al fondo, indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Glove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet, buono quel che è; saviezza il lasciar dire e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontare le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide le sue acque perchè riflettano le rive. Combattè, è vero, il cinismo volteriano, ma per precipitare nell'indifferenza; applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè n'aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l'età sua, come avrebbe potuto egli genio; ma lasciòsi trasportare dalla corrente; non favori gl'impeti nazionali della sua patria contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà: onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano, che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Filosofia.

La Germania ha principale merito per aver dato nella filosofia il più gran passo dell'età moderna, e fondamento a tutti i posteriori. Prima di esporlo, cerchiamo a che ne fosse allora questa scienza delle scienze, che tutte le altre contempra e giudica.

Per quanto meschina, la filosofia di Locke avrà il merito d'essere divenuta popolare; alcuno vorrà dire volgare per la soverchia confidenza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari tutto ciò che presenterebbe difficoltà. Come nasce l'idea di sostanza? Appena Locke vide questo problema, negò l'esistenza di

(1) « La fama e la popolarità si acquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piacque specialmente pel vago e l'oscuro; offrì il piacere d'un problema insolubile. L'atmosfera buia della prima parte andò singolarmente a sangue dei lettori. Non cercate troppo capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust*; ogni scena della prima parte forma un insieme completo, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*,

Don Giovanni e anche l'*Odissea* son concepiti sopra lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionista insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, men passionato. Non capirà cosa significhi la chinomra del *Faust* chi non ha vissuto un poco a osservato assai ». Così Göthe a Eckermann; *Gespräche mit Göthe*.

(2) *Kunst und Alterthum*, 116, t. 181.

quella idea, perchè non poteva dedursi dai sensi, nè quindi acconciarsi col suo assioma, che le sensazioni ci danno immediatamente le idee dei corpi fuori di noi.

Il volgo pedissequo accettò le sue asserzioni; ma d'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica (1), vide che restava a spiegar due cose. Poichè le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai queste appaiono di fuori? come mai gli odori, i suoni, il caldo, il freddo che sono nello spirito, ci sembrano nei corpi? come pensiamo ciò ch'è fuori di noi? Inoltre, i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora in qual modo lo spirito le riporta ad un soggetto unico? maneggiando una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso: come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell'idea complessa di globo di neve? Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizj che si proferiscono sopra di esse. L'abbate Stefano di Condillac da Grenoble pretese spiegare le difficoltà offerte da d'Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma.

Condillac Come Locke da Bacone, così Condillac proviene da Locke, e gli attribuiscono 4715-80 il merito d'averlo reso intelligibile, mentre si potrebbe domandare s'egli medesimo il capi. In fatto e' co lo presenta come puro sensista, mentre Locke, se crede necessaria la sensazione, non esclude però altre operazioni della mente: vero è ch' e' non le spiegava, solo proponendosi di combattere Cartesio, il quale supponeva idee anteriori al giudizj. Or la piccolissima parte che Locke avea lasciato alla riflessione, Condillac l'abolì, dell'attenzione non facendo che una sensazione avvertita (2). Tutto dunque riduce ai sensi, e l'anima a un modo passivo di essere; l'uomo va collocato in scala cogli animali, e la psicologia diviene un ramo della zoologia. Le facoltà dell'uomo non sono che lo sviluppo variato d'una prima sensazione. Attenzione è il percepire l'oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l'oggetto dell'attenzione è lontano, ecco la memoria: sentire la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizj costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione: e il complesso di tutte queste facoltà nomasi intendimento. Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all'intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità parve una meraviglia; parve un gran che l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell'anima ad unico principio passivo. Nel tempo che predicavasi l'esperienza, piacque quella sua supposizione d'una statua inanimata, alla quale il filosofo, a suo arbitrio, dà un senso dopo l'altro. L'olfato, la vista, l'udito, il gusto non bastano ad accertare la statua che esista qualcosa fuori di lei, avvegnachè non le producano che interne modificazioni: di più non fanno le sensazioni di caldo e freddo. Ma come la statua si

(1) Newton, il 16 settembre 1683, scriveva a Locke, emergil d'avviso che egli rovesciasse le basi d'ogni morale col principio che posava nel suo libro primo; onde lo riguardava come un partigiano di Hobbes. Vedi la lettera pubblicata da Douglas Stewart nel discorso preliminare alla *Enciclopedia britannica*.

(2) « Locke (dice egli) distingue due sorgenti delle

nostre idee: i sensi e la riflessione. Sarebbe più esatto riconoscerne una sola, sia perchè la riflessione, nel suo principio, non è che la sensazione medesima; sia perchè essa è non tanto la sorgente delle idee, quanto il canale per cui esse derivano dai sensi. *Traité des sensations* »

move, trova una resistenza al suo tatto, e s'accorge di qualche cosa che non è lei; questo sentimento di solidità è il ponte per cui la sua intelligenza passa fuori di sé, e per via di giudizj derivati da questo *fatto*, e agevolati dall'abitudine, arriva ad accertarsi dell'esistenza dei corpi. Questa, nel linguaggio d'allora, chiamavasi analisi; e non sorgea chi gli dicesse: « Cotesta supposizione è assurda, giacchè essenza dell'uomo è l'essere fornito di tutti i sensi; e la vita intellettuale porta il simultaneo esercizio di molte facoltà, non d'una dopo l'altra. Ma come date al tatto la facoltà del giudicare, se questa è affatto interna, nè si riferisce a punto veruno del nostro corpo o dello spazio fuori di noi? ma come mi parlate di osservazioni voi che procedete sempre per ipotesi, come questa della statua, come quella di due bambini abbandonati nel deserto? »

Meschino ragionatore, Condillac s'accontenta alla buccia; ignora affatto l'idea di causa; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita; tutti i progressi attribuisce all'abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta. Alle obiezioni non risponde mai che asserzioni; parla continuo del *trasformarsi della sensazione*, ma senza indicare con qual mezzo, e donde prenda il nuovo elemento; e se la sensazione sente, giudica, astrae, dura, ecc., essa non è che l'anima, cambiato nome.

La concatenazione delle idee, secondo lui, non è che un'abitudine; al risvegliarsi d'una sensazione, le van dietro le altre, congiunte seco per forza d'abitudine. Ma sensazioni e abitudini non elevano l'uomo sovra i bruti; l'impressione non reca le generalità, i paragoni, il giudizio. Ebbene, tutto ciò è somministrato dalla parola. La quistione dei rapporti del linguaggio coi pensieri era stata indicata da Locke, ma alla sfuggita; Condillac la riproduce assiduamente, e asserisce che i segni generano la riflessione, l'astrazione, il raziocinio e l'altre facoltà, per cui l'intelletto dell'uomo è superiore a quel delle bestie; al linguaggio dobbiamo l'abitudine d'associare idee, mediante le quali escono dalla memoria sapienti combinazioni; per la parola l'uomo acquista le meraviglie dell'intelligenza e della civiltà; per essa le sensazioni pensano.

Però questo potente eccitatore del pensiero è anche la causa degli errori, qualora l'uomo vaga nelle generalità del linguaggio, e scambia colla realtà le astrazioni create da quello. Convien dunque avvicinare il più possibile la parola alla sensazione, decomporre le idee complesse nelle semplici, e spingersi fin all'immagine fissa esibita dai sensi.

Dello studio recato sul linguaggio si fa lode a Condillac; ma s'egli diede più particolare sviluppo a questo e alle operazioni dell'intelletto, non recò nulla di fondamentale nella filosofia. Già dopo Cartesio erasi conosciuto non potere ben comprendere i varj elementi del linguaggio chi non conosca gli elementi e la formazione del pensiero; e che a questi si arriva riflettendo appunto sul linguaggio, nel quale e nella coscienza si decompone il pensiero; laonde la grammatica è il rapporto della lingua al pensiero. Alcuni per ciò formarono grammatiche generali, e prima quella di Porto Reale, in cui già è stabilita la distinzione fra i vocaboli soggettivi e oggettivi; cioè che dinotano gli oggetti del pensier nostro, oppure la sua forma e maniera, i differenti aspetti sotto cui lo spirito considera gli oggetti.

Ecco dunque il linguaggio condurre a trovar nelle nostre cognizioni elementi oggettivi ed elementi formali; e ciò contraddiceva la dottrina di Locke, giacchè le idee di rapporto nascono, non dalle sensazioni, ma dall'attività sintetica dello spirito. Condillac ignorò tale distinzione, che lo avrebbe salvato dall'errore della sensazione trasformata. Prete, egli si rattenne dalle estreme conseguenze; argomentando da materialista, pone però la sede della sensazione non negli organi,

ma nell'anima; anzi si pone cogli idealisti ove asserisce che noi non conosciamo se non il proprio pensiero (1).

Con ingegno e coraggio maggiore il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. David Hume d'Edimburgo ammise senza eccezione la teorica lockiana che cognizioni non abbiamo se non dai sensi; ma Locke si era contraddetto col distinguere le cognizioni nostre *primitive* da altre che vengono dall'esperienza; e Hume ben vide che idee *a priori*, cioè universali e necessarie, non possono venire dai sensi. La scienza, dic'egli, merita confidenza soltanto a condizione che tutti gli elementi suoi portino l'impronta della necessità e dell'universalità: ora le nostre idee sono effetto d'impressioni variabili o di pure abitudini; non v'è dunque scienza vera. La proposizione primitiva *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurla dall'esperienza, la quale non ci presenta che fatti singolari, nè mai la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità. Invece però di conchiuderne cho dunque, oltre i sensi, v'è qualche altra fonte di cognizioni, Hume negò quell'assioma, e disse che gli uomini ritengono quel canone soltanto per abitudine. Adunque, per non dubitare del senno arbitrario d'un filosofo, egli suppose in errore tutto il genere umano, e tolse il fondamento più comune della nostra attività; e conchiuse che « le idee, i giudizj e tutte le altre modificazioni dello spirito, sono sensazioni indebolite, e quindi meno certe che non le sensazioni proprie; ma a queste stesse manca ogni necessaria certezza, atteso che nessuna ragione ci porta a credere che corrispondano agli oggetti ».

In fatto i giudizj nostri relativi all'ordine fisico sono fondati sopra la nozione di causa; quelli relativi al morale implicano la nozione di virtù e libertà; quelli che vogliono spiegare l'origine e concepire l'unità del mondo fisico e morale insieme, implicano la nozione d'un principio universale. Ora queste tre idee di causalità, di virtù, di Dio, son mere ipotesi, idee fittizie. L'esperienza ci offre bensì i rapporti di successione e simultaneità tra i fenomeni, ma non già che l'uno derivi dall'altro. Tolta l'idea di causa, tutti i giudizj nostri cascano, non potendo noi spiegare i fenomeni che coll'applicarvi questa nozione; e per essa sola possiamo credere esistenti i corpi, giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni.

Nè più si reggono le nozioni su cui fondansi gli intendimenti morali, giacchè l'uomo non può esser mosso che dal personale interesse; mancando ogni motivo razionale all'idea di generosità, d'abnegazione che esista nella virtù, non resta più che il dubbio. Svanisce pure l'idea di libertà, non essendo possibile una scelta libera senza motivi, nè motivo potendo essere che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà.

I sensi poi non offrono verun mezzo d'arrivare a Dio, se si tolga di considerarlo come causa. L'uomo dunque adora da principio i fenomeni della natura, benefici o funesti; e per via d'astrazione li trasforma in Dei, fuor del mondo sensibile creandone un altro a capriccio. Ilumo dunque distrugge Locke nel suo elemento, la sensazione, risolvendo questa in percezione di mera apparenza; e la natura in un misto di percezioni e di fenomeni: la necessità che Locke traeva dalla causalità, cade col negar questa e col dirla un'illusione dell'abitudine, facendo del mondo una fantasmagoria, abbandonata al caso. Filosofia non è possibile senza la connessione fra cause ed effetti: ora l'esperienza, unica fonte delle idee nostre, non ce ne presenta veruna di tal connessione; in conseguenza non può darsi filosofia, nè lo spirito umano è capace di altro conoscere che alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

(1) *Art de penser*. E vedi indietro, pag. 83.

1684-1753 Per altra via era giunto all'egual negazione il vescovo irlandese Giorgio Berkeley. Nel problema cardinale della filosofia: *Qual sia l'origine, quale la certezza delle nostre cognizioni*, Locke avea risposto *I sensi*; Berkeley, per distruggere dalle fondamenta i materialisti derivatine, rispose *L'idea*. Risoluzioni a primo colpo disparatissime, eppure questi professavasi scolaro del primo, e credeva seguirne la teoria.

Berkeley

Il teorema di Locke *Non v'è che sensazione*, era insufficiente a mente ragionatrice. Un cumulo di sensazioni sovrapposte in un essere che non ha se non la facoltà di riceverle e serbarle, come può diventar ragione? come dal mondo rivelatoci dal tatto passare a quello rivelatoci dalla vista? Le sostanze non possono da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora nessuna qualità concepir possiamo come inerente ad una sostanza corporea; non le secondarie, come il colore, l'odore, il sapore, le quali Cartesio dimostrò esistere in noi, anzichè nei corpi; non la primaria, cioè l'estensione, per gli argomenti stessi usati contro quelle. Non conoscendo noi i corpi se non per l'estensione, il mondo materiale non è che un fenomeno, nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti questi ordini di sensazioni sono meri segni convenzionali, parole d'una lingua con cui ci parla Dio, il quale è la sola causa efficiente. Così partendo dalla sensazione, Berkeley arriva dove Malebranche partendo dal pensiero; e perchè non ammette più che idee, il suo sistema fu detto *idealismo*, e meglio sarebbe *ideismo*. Ma volendo distruggere la materia per non conservare che l'idea, offrì al materialismo le armi più robuste: Elvezio tolse da lui che l'uomo fosse superiore al bruto soltanto per miglior conformazione della mano; Hume ne trasse tutti gli argomenti del suo scetticismo; Condillac se ne fece plagiatario nel trattato della sensazione.

Ecco dunque le logiche conseguenze delle dottrine di Locke, al vedere le quali il senso comune si sgomentava e torceasi ad esaminar l'errore e cercare il riparo. La scuola scozzese, derivata anch'essa da Berkeley, sbigottita di quel vuoto, e pur professandosi adoratrice di Locke, cercò qual barriera avesse egli trascorso per cadere in quell'abisso di dubbio, cui solo il volgo poteva acconciarsi, e dove la filosofia si era isolata dalla morale e dalla religione. Shaftesbury fu il primo a proclamare un sentimento morale qual sorgente del sistema delle azioni. Dietro a lui Hutcheson cominciò la reazione contro lo scetticismo, ma credendo bastasse riconoscere nell'uomo un istinto morale, « indipendente e dall'utilità e dal ben essere personale, dai sentimenti e dalle passioni, dalla verità e dalla ragione speculativa, o dall'idea che ci formiamo della divinità ». A tal causa oscura riferiva la moralità delle azioni: ma qual base darvi? come mai credere che questo istinto non nasca dai nostri principj, dagli atti nostri anteriori, dall'educazione? spiegava il fatto col fatto, quasi una scienza che ha vergogna di se stessa, e cerca qualche base nel presente, nel fuomeno tangibile, nell'esperimento.

Scuola
scozzese

1710-96 Tommaso Reid di Strachan, solido ingegno, attaccò sì lo scetticismo che l'ideismo mediante la dottrina del senso comune e de' principj primitivi indipendenti dall'educazione (1). Bacone avea detto che la scienza consiste nell'osservazione dei fatti e nell'induzione, la quale, col ravvicinare i simili, trova le idee generali. A ciò s'accinse la scuola scozzese, estendendo quel canone alla filosofia. Questa non deve pretendere di spiegar le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo

Reid

(1) Prima degli Scozzesi, il francese Buffon avea definito per senso comune « la disposizione da natura messa negli uomini tutti, o manifestamente nella più parte, perchè, raggiunto l'uso della ragione, portano un giudizio comune ed uniforme sopra oggetti differenti dal senso intimo della lor propria percezione; giudizio che non è conseguenza di verun principio anteriore »; *Traité des premiers éléments*, cap. 3.

della realtà conoscere se non i fatti o fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere. I fatti altri cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia. Delle due proposizioni contraddittorie di Locke, *Tutte le cognizioni derivano dai sensi*, e *Si dà una cognizione a priori*, Hume avea negato l'ultima, rinnegando il senso comune: Reid s'attiene a questo, e ne deduce che non tutto vien dai sensi; che nello spirito umano si trovano alcune verità fondamentali, indipendenti dall'esperienza, secondo le quali, non il volgo solo, ma i filosofi pur anco ragionano e son costretti a ragionare se vogliono esser intesi, e perchè si possa disputare con essi. Appena un uomo le concepisce, non può a meno di darvi il suo assenso; e la facoltà di conoscerle è innata e comune a tutti gli uomini, purchè lo spirito sia pervenuto a maturità e scarco da pregiudizj. Il loro complesso costituisce il senso comune. Uno di tali assiomi fondamentali è la veracità della testimonianza de' sensi: l'altro, che non vi ha effetti senza causa efficiente.

Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s'acquista mediante l'impressione fatta da essi sui nostri organi, la sensazione che ne sorge nell'anima nostra, la percezione dell'esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può produrre la percezione dell'esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un'attività che lo porti, mediante le sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore. Assumeva dunque a fiancheggiare i principj del senso comune contro la filosofia che pretendea annichiliarli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, egli pure toglie la certezza alla cognizione, e ricade nell'ideismo che volea combattere. In opposizione a Locke, crede che alla sensazione preceda il giudizio, mediante il quale si conosce la realtà di quella; e che la prima operazione dell'intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbattava i lockiani, non vedeva che il giudizio stesso presuppone un'idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell'esistenza.

Tommaso Brown di Kirkmabrech, pur combattendo Hume, non crede che la percezione immediata di Reid basti a provare il mondo esteriore, e propone invece la *suggestione delle idee* come causa di tutti i fenomeni e intellettuali e morali.

Stewart

Dugald Stewart d'Edimburgo, sempre col metodo sperimentale della scuola scozzese, afferma non derivare tutte le idee dalla sensazione, e che l'uomo può formarsi idee generali coll'imporre dei nomi alle cose; sicchè fu capo de' Nominali moderni. Reid avea negato ogni intermedio fra l'oggetto percepito e lo spirito che percepisce. Ma se l'oggetto percepito da un individuo esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Stewart credette più spedito il negarle, e asserire che sieno meri nomi. Non s'avvide egli che nomi non bastano a spiegar l'atto, con cui lo spirito immagina enti possibili e in numero maggiore di tutti gli enti che percepi coi sensi: nè vi bastano le idee delle qualità percette negli individui medesimi e aderenti ad essi, ma è duopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagli individui, e come puramente possibili: nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale.

Il problema dunque dell'origine delle idee generali non è risolto dalla scuola scozzese; e da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata verso il dubbio e il materialismo.

In Germania, dopo Leibniz, il quale poté essere inventore benchè erudito, e non iscapitare dell'ingegnosa profondità benchè tutto leggesse e imparasse,

1679-1764 Cristiano Wolf, che già nominammo tra i pubblicisti, cercò ridurre a pochi Wolf
semplici i principj sparsi della filosofia, ed esporli con metodo geometrico. Pose
regola suprema della morale il perfezionare se stesso, e a tal fine adoprarsi a
perfezionare gli altri. Tenevasi dunque solo alla ragione, e di là traeva il si-
stema intero con logica serrata, per modo che piacque, sebbene privo di fonda-
mento. La filosofia, ch'ei definisce scienza di tutto ciò ch'è reale e possibile,
distribui in teoretica e pratica: la prima, divisa in logica e metafisica, comprende
l'ontologia e la teologia; la seconda dividesi in filosofia pratica generale, etica,
diritto naturale, politica: i successivi aggiunsero l'estetica. Quel metodo stretta-
mente matematico, quella terminologia precisa, se meglio determinò i concetti,
degenerò spesso in formalismo. Poi Gioachino Lange mostrò come traesse
all'ateismo, tanto che fu vietato nelle scuole. Meglio il combattè Crusius, che
pose Dio come autore arbitrario del mondo, e unico principio della morale.
Ma poi leibniziani e wolffiani cessero là pure il campo all'empirismo di Locke,
vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che non l'unità del principio.
Alcuni al predominio esclusivo d'un sistema opponevano l'eclettismo: così l'este-
tico Sulzer trapiantò in Germania la filosofia di flume; Basedow pose principio
della verità la felicità, l'interno assenso e l'analoga; Mendelssohn ed altri mesco-
lavano una dose d'antico al moderno; Tetens espose le conseguenze delle dot-
trine di Locke senza urtare nel materialismo. I più adagiavansi nello scetticismo,
non tanto per convinzione, quanto pel vuoto che trovavano nel dogmatismo (1).

A questa filosofia era tempo di surrogarne un'altra, e cambiare la via per cui
1724-1804 raggiungere la certezza. Operatore della rivoluzione filosofica fu Emanuele Kant Kant
di Königsberga, uomo i cui casi consistono tutti nelle opere, e che più risoluta-
mente d'ogn'altro diede effetto a quell'idea de' moderni, che oggetto puro della
filosofia è lo spirito umano in se stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, ri-
flette, suppone.

Non che la verità brillasse di colpo all'occhio di lui, noi troviamo la sua
dottrina incatenata con quella de' predecessori, e derivatane a guisa di corollario.
Cartesio, nello svolgere il problema cardinale *Poss'io sapere qualche cosa? qual
cosa poss'io sapere?* disse che i sensi c'illudono, talchè delle cose sensibili non
possiamo che dubitare, nè d'altro siam certi se non dell'esservi nulla di certo.
Pure, mentre dubita di tutto, non può dubitare della propria esistenza, cioè che
non esista tampoco l'essere che dubita: laonde stabilì l'assioma fondamentale, *Io
penso, dunque esisto*. Pertanto l'esistenza dell'anima gli è più certa che non quella
del corpo; nell'idea dell'ente perfetto si comprende indispensabilmente l'idea
dell'esistenza, perciò Dio esiste certamente; e poichè egli non può esser che vo-
race, non può aver voluto ingannarci, e dunque i corpi esistono.

Così Cartesio partiva da un atto di fede, ma cessò d'osservare la coscienza dopo
averli veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza
e quella della ragion pura. Divulgò egli la sentenza di Galileo, che le pro-
prietà secondarie de' corpi fossero soltanto nel soggetto; e pose l'essenza de' corpi
nell'estensione: dove errò col non osservare che in tutte le sensazioni nostre,
comunque soggettive, sempre v'ha una parte fuor del soggetto. Gli argomenti ado-
prati da esso per le qualità secondarie furono da Bayle rivolti a mostrare sogget-
tive le primarie, e fra queste l'estensione. Con un argomento *ad hominem* disse,
l'estensione non essere da noi percepita che mediante una sensazione; e poichè

(1) Dopo i poteri trattati di Stanley e di Jonsius, *ria dello spirito umano*. Allo scopo, sebbene non
Deslandes pubblicò primo una *Storia critica della* appia tendervi costantemente.
filosofia (Amsterdam 1737), concependola come sto-

questa è soggettiva, tale è pure l'estensione. Di qui prendendo le mosse, Kant non ebbe più che ad inventar il titolo di *forma del senso esterno*, onde significare l'attitudine che il soggetto possiede, d'aver la percezione dello spazio.

Ma negli inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizj dell'applicazione. Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico: or voleasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirare deduzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come necessarie quanto l'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che s'accinsero a compiere la filosofia col metodo; nulla inventano, ma abbattano gli errori antichi; negano come Locke, ma pure arrivano ad alcune affermazioni; assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del verò.

Kant, trovati deboli i loro argomenti, ripigliò il problema della cognizione al punto ove Berkeley l'avea lasciato, e rifiutando i misteri, lanciòsi nelle profondità della filosofia. Assumendo il problema di d'Alembert, propose prima-mente essere necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Ma tale scienza risulterà ella di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni e prodotte solo dall'intelletto? Locke avea ammesse queste ultime. Condillac stesso conveniva non potersi dell'origine della cognizione dar ragione coi fatti; tanto è ciò vero, che partiva da ipotesi, e concludeva al raziocinio; col che, malgrado suo, significava doversi l'ideologia stabilire a priori, e dirigersi sovra l'esperienza interna, non meno che sovra l'esterna. Leibniz, aborrendo dalla filosofia volgare, ripudiò la tavola rasa di Locke, e pensò che la sensazione nasca da forza intima dell'anima, e nell'anima esistano percezioni, di cui essa non ha coscienza. Se v'ha de' composti, dic'egli, v'ha de' semplici, e queste unità primitive intitolò *monadi*. Una sostanza semplice non può ricever di fuori nè una sostanza nè un accidente: l'anima è una monade; laonde non può ricever nulla dall'esterno, e la sensazione non è che un cambiamento che l'anima produce in se stessa per via d'una forza estrinseca. Questa è la *forza rappresentativa*, ragione sufficiente delle sensazioni ed essenza e natura dell'anima. Da questa forza segue che l'anima debba avere delle sensazioni, ma non già che debba aver una sensazione piuttosto che un'altra. Ma Dio creò l'anima in modo, che dalla sua forza rappresentativa nasca una serie di rappresentazioni, ciascuna delle quali ha la propria ragione sufficiente nella rappresentazione anteriore; col che Dio determinò la serie intera degli stati di ciascun' anima. Mentre dunque gli altri negavano tutto, supponendo l'anima una tavola rasa, egli le dava troppo, deducendo ogni cosa dal fondo di essa.

Kant, dietro a Locke, professò ogni cognizione nostra venirci dall'esperienza (1): una vide che Locke non avea esaminato se coesta esperienza sia possibile qualora allo spirito si diano unicamente le sensazioni; ed asserì che la cognizione *a priori* è necessaria ed universale. La logica fu saldata dacchè le regole di essa si resero indipendenti dalle applicazioni; la matematica procedette dopo che se ne cercarono le proprietà costanti: così la metafisica non potrà costituirsi finchè le leggi non se ne considerino indipendenti dall'oggetto. Kant volle dunque portare sul soggetto della conoscenza le ricerche fin allora volte all'oggetto, al modo onde Copernico, non potendo spiegare il mondo col far girare i cieli attorno all'uomo, fe girare l'uomo attorno al sole. Prima bisogna dunque diriger la critica sovra lo stromento proprio dell'intelletto.

(1) La critica della ragion pura comincia con un dogma, tutt'altro che critico: *Nessun dubbio che ogni nostro sapere comincia colla esperienza.*

In ogni proposizione v'ha un elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *quest'assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso: variano le circostanze, lo strumento varia; ma sta il principio generale, che ogni assassinio viene da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall'esterno; la forma no, onde nasce dall'interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subgettive od oggettive. Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, così l'obiettivo non ci è noto che pel subiettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'obiettivo; onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo nè l'ideismo, perchè vanno dalla materia alla forma, dall'oggetto al soggetto, dall'essere al pensiero, dall'ontologia alla psicologia.

Reid avea visto che la cognizione *a priori* non ha a fare colle sensazioni, ma all'occasione di queste è in noi suscitata. Come ciò avvenga egli non cercò, mentre di qui prese le mosse Kant. E parvegli che gli oggetti non fossero solo un aggregato di sensazioni, ma di queste (*materia*) e di qualità poste nello spirito (*forma*). Le sensazioni sono l'elemento materiale della sensitività; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle nostre percezioni. L'intendimento raccoglie i materiali somministrati dall'esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall'esperienza, che unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principj costitutivi dell'intendimento. Allargando il suo trovato a verità d'altro ordine, Kant scoprì che la mente nostra o divide l'idea in più parti, ciò che dicesi *analisi*, o le ricongiunge in un'idea, ciò che è *sintesi*. Per giudizj *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica *Il triangolo è figura di tre lati*: pei *sintetici*, il predicato è qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire *Il cielo è sereno*.

Or come possono cominciare nella mente nostra? Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompono se non ciò che già sia composto. Vuolsi dunque fissar l'attenzione sui sintetici, e trovasi che alcuni si riferiscono all'esperienza (*empirici*), altri si fanno *a priori*. Nella formazione de' primi non occorre difficoltà; ma l'appoggio dell'esperienza manca in quelli *a priori*. Or donde vengono i predicati di tali giudizj? i sensi non ce li somministrano; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi esista in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose. Tali predicati essendo in noi *a priori*, debbono essere e necessarij e universali.

La filosofia deve applicarsi ad enumerare tali predicati, senza cui gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo, con cui la mente nostra applica negli oggetti questi predicati, e se ne forma gli oggetti di sue cognizioni. Convenne dunque assumere la critica generale sì della ragione teoretica, sì della ragion pratica, sì d'una terza che stabilisce l'alleanza della prima colla seconda. Quanto alla prima, nella sensibilità vuolsi distinguere la *materia* data dai sensi, e la *forma* anteriore all'esperienza: giacchè per produrre le idee non basta la sensibilità passiva, ma si vuole un'operazione attiva dell'intelletto, che può dirsi spontaneità.

Raccoglie le intuizioni per formar le idee, l'intelletto vuol riunirle per produrre i giudizj. Ora tutti i giudizj si riferiscono o alla *quantità*, o alla *qualità*, o alla *relazione*, o alla *modalità*, dai quali quattro modi fondamentali nascono dodici categorie, unità, pluralità e universalità; realtà, negazione e limitazione; sostanza e accidente, causalità e dipendenza, azione e reazione; possibilità, esistenza, necessità coi loro contrarj. Tali categorie, concetti puri, i quali uniti alle

visioni della sensibilità da un mediatore che è il tempo, compongono l'oggetto del pensiero, e secondo cui si dispongono tutti i giudizj, non vengono dall'esperienza, ma sono leggi universali dell'intelletto.

L'atto che richiama i giudizj all'unità è il raziocinio, pel quale opera la ragione distinta dall'intelletto, e la cui funzione consiste nel cercare la condizione assoluta, onde dalle premesse traggonsi le conseguenze. E come v'ha tre forme generali del raziocinio, la categorica, l'ipotesica, la disgiuntiva, così tre idee stabiliscono la condizione assoluta dell'unità per ciascuna forma di raziocinio. Or nessuna di siffatte idee può esser data dall'esperienza, la quale non corrisponde che ai fenomeni, nè rappresenta cosa assoluta o generale. Tali nozioni sono dunque a priori; e considerata in esse, la ragione è *pura*.

In somma la conoscenza umana consta d'un elemento empirico, e di uno derivato dall'intelligenza; le nozioni della ragion pura non hanno veruna realtà oggettiva, operando essa non sovra le intuizioni, ma sovra le forme de' giudizj prodotti dall'intelletto. Usciamo dalla ragione quando vogliamo, per mezzo di queste nozioni, trovare esistenze fuor del mondo sensibile, mentre è limite dell'umana cognizione l'esperienza; come pure allorchè non ci valiamo delle nozioni della ragione soltanto per ordinare i giudizj nostri, ma vogliamo applicarle ai dati dell'esperienza, donde nascono le antinomie. Le leggi che diciamo di natura, sono quelle della intelligenza nostra che le impone alla natura (1).

Kant, che da vero rivoluzionario spregia gli avversarj, ha il merito d'avere meglio d'ogni moderno distinto il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e visto che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizj; che per conseguenza bisognava innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio. Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che le sensazioni erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant fa una potente reazione, e mentre gli Enciclopedisti dicono *Toccate, paragonate, giudicate*, egli riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi, e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'esperienza non bastare a tutte spiegarle, e poter esse risultare da una riflessione sopra se stesso.

Ma può chiedersi a Kant, se in fatto si formino giudizj sintetici a priori, cioè ove il predicato non si trae dalla esperienza. Certo non son tali gli esempj suoi (2);

(1) Se vogliamo dunque paragonare Kant coi precedenti, cecon il quadro:

Locke dice: Prima operazione dell'intelletto è l'analisi.

Gl'Ideologi: Prima operazione dell'intelletto è la sintesi: questa non combina se non le sensazioni.

La filosofia trascendentale: Prima operazione dell'intelletto è la sintesi: non combina soltanto le sensazioni, ma anche alcuni elementi soggettivi, che esistono in noi indipendentemente dai sensi.

Condillac: Tutto il sapere umano deriva dalle sensazioni.

Kant: Tutto il sapere umano comincia collo sensazioni, ma non tutto deriva dalle sensazioni.

Leibniz: V'ha nozioni a priori: esse hanno archetipi a se conformi.

Kant: V'ha nozioni a priori: esse non hanno archetipi a cui sieno conformi, ma

sono semplici forme senza valor reale. Leibniz: La verità necessaria contengono la ragione determinante o il principio regolativo delle esistenze, cioè le leggi dell'universo.

Kant: Le verità necessarie contengono le condizioni formali dell'esperienza. Esse sono le leggi, non delle cose in sé, ma de' fenomeni. Le cose in sé (noumeni) non possono conoscersi nè a priori nè per dati avventizj. L'ordine a priori è puro ideale; è l'ordine de' fenomeni costanti, i quali combinati co' fenomeni passeggeri o accidentali della sensazione, costituiscono i fenomeni complessi de' corpi e del me e la natura fenomenica. Fuor di quest'ultima, le verità necessarie non hanno valore.

(2) Lo dimostra ad evidenza il Rosmini. Vedi anche i nostri Documenti di Filosofia N° XXVIII.

onde fallito il supposto, restava erronea la sua ricerca del problema generale della filosofia, cioè come sono possibili i giudizi sintetici a priori.

Neppur è vero che le quattro categorie sieno condizioni della percezione intellettuale, mentre non sono che condizioni dell'esistenza delle cose esterne. Ma poste anche le categorie, lasciava inesplicata la natura della percezione intellettuale, cioè come sia possibile la relazione d'identità fra la cosa particolare nell'oggetto e la cosa universale nella mente. In apparenza dunque di originale, non fa che svolgere la teorica di Reid; come questo non attribuisce nulla d'innato allo spirito, ma vi suppone un'energia creatrice del mondo esteriore, e soggetta a leggi indeclinabili. Pretendeva aver confutato l'ideismo di Berkeley, ma in effetto non fece che trasportarlo dai sensi all'intelletto, giacchè, se l'oggetto delle sensazioni è porto dal nostro spirito, cadiamo in un ideismo universale che dichiara l'uomo incapace di qualsivoglia certezza. Tal è il *criticismo*, che anche le cose esterne riduce alla sola idea.

Negata la causalità, Hume veniva a dichiarar impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, atteso che il saper nostro non si estenda di là dai limiti dell'esperienza: ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l'esperienza non dà risposta; onde risulta che il nostro spirito tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvere siffatti problemi, la ragione riesce a conclusioni contraddittorie. Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? donde il conflitto della ragione con se stessa, che ora conclude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

Entra dunque Kant a cercare l'origine della metafisica naturale, e mostra come la ragione sia la facoltà di dedurre da principj generali conseguenze particolari. Or l'illazione d'ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d'alto raziocinio, sinchè è forza arrestarsi ad un assoluto o incondizionale, fondato nell'essenza della ragione stessa, e che diviene fondamento d'ogni unità di ragione. Quest'è un principio sintetico a priori; laonde, se, come noi pretendemmo, si neghi l'esistenza di tali giudizi, crolla tutta la metafisica del criticismo.

Come facoltà trascendentale, l'intelletto può definirsi *facoltà de' concetti*, e la ragione *facoltà dell'assoluto*. E qui Kant determina i varj raziocinj categorici, ipotetici o disgiuntivi, dai quali deduce l'idea *psicologica* dell'io, la *cosmologica* e la *teologica*, argomentandone che tutti si fondano sui paralogismi trascendentali, pei quali si conchiude dal concetto alla cosa in sè, elevandosi la ragione di là dalla esperienza. Gran vuoto, dal quale possiam rifuggire se, invece di concedergli che la sostanza è una categoria, la crediamo una cosa in sè; e che sia infallibile il senso intimo, il quale ci indica il *me* come una sostanza; e che sia reale ed assoluto il canone, che non si dà effetto senza causa.

Ammesso che la sensitività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili, e restano destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, eccedenti il circolo dell'esperienza. Dalla qual conclusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse dunque alla ragion *pratica*, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l'assoluto nella intelligenza, pensò reintegrarlo nella mo-

rale. La volontà è determinata da un elemento materiale e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensitività, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e che si riducono a questo *imperativo categorico*: *Opera secondo una norma, che possa riguardarsi come legge generale degli esseri razionali.*

A tre postulati legasi questo: la libertà, l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio. Imperocchè se l'uomo non fosse libero, non potrebbe attribuire le sue determinazioni che alle pendenze. L'uomo dee tendere verso un ideale di virtù, superiore all'empirismo de' godimenti, il che implica un progresso perpetuo, non effettuabile che coll'immortalità. Scopo suo supremo non è la felicità, alla quale saria bastato l'istinto, ma è la virtù: ora l'armonia fra questa e la felicità suppone una causa indipendente dalla natura e dotata d'intelligenza e volontà, cioè Dio.

I principi della ragione pratica e della teoretica resterebbero separati se l'uomo non possedesse una facoltà particolare d'applicar al mondo della natura i concetti del mondo della libertà. Questa è la facoltà del giudicare, ed ha due modi: o considera la concordanza de' mezzi nelle forme delle cose, in guisa da produrre un senso di piacere, ed è *estetica*; o la considera solo logicamente per ottenere la conoscenza delle cose, ed è *teleologica*. La critica del giudizio estetico è la teorica del bello, cioè del sentimento della concordanza fra l'immaginazione e l'intelletto; o la teorica del sublime, che è il sentimento dell'impotenza nostra ad abbracciare coll'immaginazione le idee presentateci dalla ragione. La critica del giudizio teleologico contiene la teorica della natura secondo la relazione dei mezzi coi fini.

A questo modo Kant credette poter supplire all'imperfezione dei metodi precedenti, riducendo a compimento la critica della ragione tentata già da Cartesio, e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll'idealista di Leibniz. R tutto espose con una forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto al giudizio e alla fredda ragione: ma in quelle rigide analisi, nelle distinzioni infinite, vera algebra dell'intelligenza, più che il tranquillo indagatore della verità, vedi l'entusiasta che vuol apparire uomo straordinario; vedi l'orgoglioso che se solo considera elevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell'illusione. Invano presunse colla critica abbattere il vero scetticismo. La legislazione suprema della natura, collocata nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla; nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni o degli effetti, riserbata all'intuizione sperimentale.

Leibniz disse, e la filosofia della storia il conferma, che i più de' sistemi hanno ragione nelle cose che asseriscono, e torto solamente in quello che negano. Ciò si avvera eminentemente in Kant. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell'insieme, fu utilissimo alla verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l'attenzione sugli elementi semplici e trascendentali delle nostre cognizioni. Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che, come Copernico trovò che il sole è centro del sistema planetario, così si finirà per trovare che l'uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose, e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali debbono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, ma nella specie; giacchè, mentre gl'individui periscono, la specie è immortale, e profitta de' miglioramenti di ciascuna generazione. Ora il più importante problema cui natura spinge l'uomo, è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno: e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile.

Segnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le scienze affini, e introdusse in quella i principj formali, desunti dalle forme della pura ragione, facendone così una vera scienza. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero, come altri del suo tempo, a stabilire il sistema della forza; uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de' proprj diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere volendo a' suoi simill. Tirannide fierissima ed impossibile.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, professore di Jena, alla sua fraseologia tecnica surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti: professandosi seguaci del criticismo, molti divennero dogmatici, pretendendo analizzare tutte le funzioni; e negligendo l'esperienza, smarritosi in ipotesi trascendentali e risibili sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente.

Kant avea dichiarato che si ignorano le cose in sè; altri negarono esistesse cosa alcuna fuor dell'umana speranza, e si vantò come scoperta sublime il *gran nulla*. Altri al contrario dallo spirito umano vollero attingere ciò ch'è di là dal conoscibile. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo fisso delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione stabilirono i limiti dello spirito, collocarono le basi di scienze nasciture, e il punto a cui unicamente era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello; lo studio enciclopedico si estese, e distolse dal classic.

Kant erasi domandato *Come possiamo conoscere?* e ne venne il criticismo; e *Che cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondere a quest'ultimo problema, Kant erasi fermato sul dubbio: Fichte (Giovanni di Ramenau in Lusazia) rispose, *Il me*; e pretese piantar un nuovo sistema per ridurre all'unità la materia e la forma, e spiegare la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti. Il riuscire Kant alla negazione mostrava che l'intelletto nostro è limitato e impotente, onde vuolsi ricorrere ad una ragione sopremamente, che penetra le verità essenziali delle cose, e non induce ma costruisce il pensiero. In Kant sparisce ogni realtà, eccetto gli schemi e i concetti, di mezzo ai quali appare il *me* rappresentativo. Questo *me* fu da Fichte preso per l'unico vero assoluto, talchè la psicologia tramutossi di colpo in ontologia. Di qui la sua *Dottrina della scienza*, ove sostiene che la coscienza e i suoi oggetti, la materia e le forme son prodotto da un atto dell' *io*, e raccolte dalla riflessione. Mostrò conoscere il difetto del criticismo, ma egli pure, pretendendo spiegar tutto, troppe cose lascia irresolute; nè le leggi logiche su cui si appoggia, e che sono forme del pensiero, valgono tanto da portare il nostro intendimento finò all'esistenza reale e all'essenza del soggetto o d'un oggetto. Quel di Fichte è dunque un'appurazione del sistema di Kant, giacchè sviluppa un'idea nuova dalle riserve e contraddizioni che a questo mescola dappprincipio il senso comune; ma coll'artifiziosa dialettica respinge il sentimento della realtà.

Nella morale poi rinnova gli Stoici, eloquentemente sponendo le idee del dover puro e dell'abnegazione. Operare è il continuo tema della filosofia di Fichte; rigetta il formalismo delle scuole, velo sovente alla inanità del fondo, ed afferra le capitali quistioni, queste pure disdegnando finchè rimangono in istato di speculazione. Così questo stoico patriota, credendo unicamente all'anima, sovra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta. Egli dà alla filosofia il nome di teorica della scienza, base di tutte le scienze: la quale pertanto debbe

avere, primo, un principio certo, assoluto, immediato che garantisca essa stessa e tutte le cognizioni umane; secondo, una forma sistematica, che serva di tipo ad ogni scienza. L'essenza dell'io sta nell'esser consapevole di sè, onde coll'atto della propria consapevolezza crea se stesso, e in conseguenza pensa ciò che non è lui, cioè il mondo esteriore e perfino Dio. Invece dunque di muovere dal fatto della coscienza, Fichte move dall'attività del pensiero ripiegandosi sovra se stesso. Dove vedete che egli confonde l'attivo col passivo in un'essenza sola, e fa passivo l'attivo e viceversa.

Questo ideismo trascendentale, che fu passaggio tra l'idealismo subiettivo di Kant e l'obiettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale, e mentre il secolo era stato immerso nella materia, Fichte rappresentò come sola vera la vita dello spirito. Nacque da ciò una fiducia, direi volentieri una baldanza dell'uomo, inorgoglito dalla potenza che l'immaginazione intellettuale dà al proprio spirito, e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo allorchè Fichte, *Messia della ragion pura* (1), disse dalla cattedra: *Nella prossima lezione mi accingerò a crear Dio.*

Qui non s'arrestò il movimento, e Schelling, non contento di cercar la conoscenza della facoltà di conoscere, come Kant, vuole la conoscenza delle idee generate da essa facoltà. Kant avea detto che la ragion sola è certa, il resto è dubbio: Fichte ne dedusse che dunque l'esistenza del mondo dipende affatto dallo spirito umano, e la ragione crea ciò ch'ella concepisce. Ora Schelling argomenta che, se il pensiero produce tutto ciò ch'esso comprende, gli enti non esistono se non conforme al pensiero, e il mondo è identico coll'intelligenza, sicchè la filosofia naturale ha per tipo la filosofia dell'umano intelletto; e a mostrar ciò adopera la doppia potenza del metodo e dell'immaginazione, la fisica e la poesia. Poi Hegel, cercando quell'assoluto delle cose, la cui cognizione è scopo della scienza, lo definisce ciò che è in sè e da sè e per sè, identificando così l'oggetto e il soggetto.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nascono scuole differentissime. Alla domanda *Che cosa esiste*, egli non avea che dubitato; Fichte rispose *Il me*; Schelling *Il me e il non-me identificato*, pendendo però pel *non-me*, cioè per la natura, col che avviava al panteismo. Ma poichè l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si torsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegiendo la parte materiale con Oken, quali la intellettuale con Hegel. Kant asserì che l'idea assicura soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea assicura l'essere; Schelling prosiegue che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principj più sani e più sodi.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Spagna.

La Spagna, un tempo a capo delle nazioni, n'era rimasta ben addietro. Filippo V Borbone, avviluppato nelle guerre del principio del secolo, e costretto a secondare la politica di suo padre, avea fatto cessare il declino, non cominciato

(1) Così lo chiama Jacobi in una bellissima confutazione.

il risorgimento. L'intolleranza portava ancora al sangue, e nel 1725 trecento sospetti d'islamismo furono arrestati a Granata dal Sant'Uffizio, spogli dei beni e condannati a prigionia o confine: nel '52 si rinnovò l'editto che obbligava in coscienza a denunziare chi inclinasse a religione ebraica o maomettana o luterana, o stringesse patti col diavolo: sotto Filippo, la sola Malaga vide cinquantadue auto-da-fe, settantaquattro Arcos.

Le sommosse ripullulanti durante la guerra di Successione offerse a Filippo motivo di togliere le costituzioni all'Aragona e a Valenza; poi nelle cortes del 1713 fe mutare l'ordine di successione castigliana, sì che le donne non succedessero se non estinte le linee maschiline, nelle quali dovea valere il diritto di rappresentazione (1). Quasi in compenso delle perdite che la nuova dinastia avea cagionate alla Spagna, essa le dava il sentimento dell'ordine e l'esempio della disciplina; nuova arte di guerra fu insegnata: men rigide cerimonie; e il ministero del cardinale Alberoni mostrò come la Spagna fosse ancora capace di primeggiare in Europa. I grandi vedeano di mal occhio Filippo perchè mancava ai riguardi ch'essi pretendeano: ma il popolo non volea tanto male a lui quanto alla brigante regina Elisabetta Farnese, la quale seguitò l'opera d'ingrandimento cominciata dall'Alberoni, e cercò ricuperare alla sua famiglia ciò che le pari passate avevano tolto. Preso da qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II, Filippo abdicò a quarantun anno; ossia rigettò i pesi del regno senza averli portati, e conservò le entrate, giacchè riserbò tre milioni annui, oltre i tesori accumulati a Sant'Ildefonso, delizioso ritiro fabbricato con quarantacinque milioni di piastre.

Filippo avea fatto voto di più non riprendere la corona; ma allorchè l'infante Luigi succedutogli morì di vaiuolo, una commissione di teologi proferì che, sotto pena di peccato mortale, egli era obbligato a ripigliare il governo; la regina li sollecitò per amor del potere; talchè egli tornò a « sacrificare la propria felicità al bene dei sudditi ». Si commise egli allora all'arbitrio di Guglielmo di Ripperda, da Groninga, che venuto ambasciatore degli Stati Generali a Madrid, v'aveva acquistato la grazia del re e più della regina, alle cui ambizioni e vendette serviva. Costui macchinò gran disegni per rifiorire il regno, le manifatture, il commercio, e prometteva mari e monti pel paese; ma al fatto si trovò non avere che ciarancie, e la indignazione pubblica obbligò a deporlo (2).

Abbiamo detto degli intrighi, con cui Elisabetta mescolò l'Europa per mettere in trono tutti i proprj figliuoli. Nè essa li cessò allorchè succedette Ferdinando VI, il quale, benchè avversissima, la riverì non tanto per generosità quanto per carattere fiacco. Melanconico per continua paura della morte, col-

Luigi

Ferdinando VI

(1) Di questa legge fu molto parlare quando Ferdinando VI morì senza figli (1759). Fuor proposto alcuni la confero colla legge salica che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, e dove proviene da diritti feudali o da patti ereditarij, come è tra le Case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia) e Assia. Nella successione in linea cognatica pure hanno diritto eguale i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita all'altro, se questo era caduto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e fu così in Castiglia in Aragona e in Navarra, che perciò poterono più

volte dinastia. Filippo volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione cognativa mista, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista maschio venuto da maschi. Questo fu da Ferdinando VI abolita colla promulgata 29 marzo 1759, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos; con ciò non facea che richiamare l'antica legge di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 avevano addimandato a Carlo IV.

(2) Ripperda fu chiuso nel castello di Segovia, donde una fucilata da lui sciolta il liberò dopo quindici anni. Fuggì in Inghilterra, poi ne' Paesi Bassi, si rifecce protestante, tornò esponente di religione; e forse si rese toro allorchè andò a comandare un'armata di Marocco contro gli Spagnuoli.

l'inerzia del padre e non i talenti, l'han chiamato *il saggio* perchè coll' economia e l'amor della pace risanguò il tesorò, lasciando sessanta milioni di fondo ove n'avea trovato quarantacinque di debito; ristabilì la marina, dichiarò non volere farsi ligio a Francia. E verso gl'inglesi inclinossi il gabinetto quando salì al ministero Giuseppe di Carvajal, uomo limitato d'ingegno, aspro di modi, puntiglioso delle cerimonie, ma saldo di senno e pieno d'onore. A parte francese pendeva invece il marchese de la Ensenada, eccellente ministro che molti miglioramenti portò nelle finanze e nell'industria, e s'immortalò (tant'erasi addietro!) coll'aprire la grande strada di Guadarrama fra le due Castiglie, sin allora prive di comunicazione; ma gl'intrighi degli Inglesi ottennero fosse deposto, e per poco chiamato a processo. Il sistema inglese sarebbe allora prevalso, se non fosse stata la regina Barbara di Portogallo, men intrigante della Farnese, e contenta di tenere il marito in pace colla sua patria e coll'Austria, e di accumulare danaro per non dover mancare di pane alla morte del marito. Potentissima ella era in Corte; potentissimo il confessore; potentissimo Carlo Broschi, musico famoso col nome di Farinelli, il quale cantando dissipava le ipocondrie di Ferdinando, onde non era domanda che gli fosse negata: eppure costui non divenne arrogante nè avido, e diè pareri sempre onesti, talvolta buoni.

La Spagna riguardavasi come sempre in guerra coi Barbareschi, e neppur tregue comportò se non tardi. Nel 1720 avea faticosamente ritolta Ceuta ai Mori, che sotto Muley-Ismael, imperadore di Marocco, se l'erano presa nel 1695. Cresciuta che fu la marina spagnuola, ai Barbareschi riusciva difficile procurarsi le prime necessità; talchè dovettero patteggiare colla città d'Amburgo per averne armi e munizioni, in cambio delle prese. Gli Aseatici, per le agevolezze che portavano di spacciare le derrate d'Africa e d'America, aveano ottenuto assai privilegi in Spagna e in Portogallo. Ora Ferdinando, vedendoli dar mano ai Barbareschi nel turbare il commercio e la sicurezza d'Europa, chiuse loro i suoi porti, ricusando ogni mediazione, finchè non ebbero rinunciato all'accordo cogli Algerini. Più tardi, in nuova guerra contro i Barbareschi, gli sforzi degli Spagnuoli fallirono: in fine nel 1780 si fe la pace con Marocco, pomposamente celebrata.

Anche con Benedetto XIV furono concordate le lunghe dispute, convenendo che il re nominerebbe a tutti i benefizj concistoriali, come ai semplici e di residenza, salvo cinquantadue che il papa conferirebbe ma a soli Spagnuoli (1). Abolivansi perciò le *cedole bancarie*, specie di contratti fra la Camera apostolica e il candidato, il quale obbligavasi per una somma, e se non l'avesse, n'era servito ad esorbitante interesse; talchè un quinto dell'entrata de' benefizj traggittava a Roma. Si tolsero pure al papa le spoglie dei defunti e il frutto de' vacanti, serbandoli invece a pro del nuovo investito o ad opere pie, e una parte a ricompensa dell'industria e de' militari. La santa sede ne veniva ristorata con novcentomila scudi romani, de' quali pagavasi il tre per cento; oltre rimanerle le dispende de' matrimonj, fruttanti un milione e mezzo. Senza bisogno di rinnovarla ogni cinque anni, fu dichiarata perpetua la bolla della Crociata, cioè la dispensa dal mangiar magro od olio ne' giorni quaresimali, per la quale ogni testa pagava quindici soldi.

Ferdinando, perduta la moglie, peggio immalinconì; non ricevette, non parlò più, non mutò più biancherie, nè si rase o si coricò; e in breve la seguì. Gli

Carlo III

successe il fratello Carlo III, che da ventiquattrò anni (2) occupava il trono di

(1) Fu esagerato il numero del clero spagnuolo. Secondo Jovellanos, nel 1787 comprendea centottantatanta persone, di cui settantamila clero secolare.

(2) Vedi avanti, cap. 28.

1730

1757

1759

Napoli. La Farnese, che vedeva, non che pieni, oltrepassati i voti suoi, uscì allora dal ritiro tredicenne, per esercitare nuova potenza quanto visse; Farinelli, mandato via, ritirossi presso Bologna. Carlo III, se non fu di quei grandi cui basta la forza di rigenerare un paese, ne avviò i miglioramenti. Ricco di doti naturali non coltivate, dominava se stesso alla tempesta o alla bonaccia; costumatissimo, religioso senza farsi ligio a Roma e ai confessori, ostinato alle proprie opinioni, per passione della caccia trascurava i doveri. Il predominio negli affari fu disputato fra il ministro Girolamo Grimaldi genovese, e il marchese di Squillace amico di Carlo. Questo, sovrapposto alle finanze e alla guerra, introdusse molti miglioramenti, fece illuminare Madrid, vietò il portar armi e mantelli lunghi e cappelli rabbassati ed altri abusi. Il popolo che volentieri incolpa i ministri delle finanze, si sollevò per trucidarlo, e non avendolo colto, chiese fosse espulso, alleggeriti di prezzo il pane e l'olio, rimessi gli abiti lunghi e i cappelli a gronda; nè si calmò quel rombazzo sin quando il re non spedì quattro Gesuiti col crocifisso, i quali condiscessero a tutte le domande, sane o no. Era caso inaudito in Spagna, e Carlo ne conservò rancore ai Francesi, che ne sospettava istigatori; ma il duca di Choiseul seppe divertirlo sopra i Gesuiti, quasi non potesse venire che da loro una sollevazione, da loro sì bene calmata. E Carlo beve, e divenne operosissimo alla loro distruzione. Onde prevenire altri tumulti, il nuovo ministro conte d'Aranda cacciò seimila oziosi da Madrid, e s'introdusse ventimila armati, mercè dei quali potè stringere il freno. Questo stesso irrimediabile la politica amministrazione, l'esercito modellò sul prussiano, crebbe la marina, restrinse il tribunale della Nunziatura e gli asili, pose scuole per supplire a quelle dei Gesuiti; la santa Inquisizione che non poteasi abolire, fu temperata. Secondando le idee allora crescenti, volea egli porre limiti alla regia autorità; ma il re accortosene, lo mandò ambasciadore in Francia.

Fra i ministri di Carlo, don Pietro Rodriguez conte di Campomanes, uom dotto e accorto, provide a semplificar le imposte, distruggere la mendicizia, svincolare il commercio de' grani. A Antonio Giuseppe Olavideo di Lima, che dalla coposcenza di Voltaire e di Rousseau aveva attinte idee filantropiche e irreligiose cui non dissimulava, fu dato incarico di fertilizzare la Sierra-Morena, ove introdusse una colonia di Svizzeri, Francesi, Tedeschi, Bavari, con costituzione alla foggia d'allora, e, cosa inaudita, tollerandovi i Protestanti. Un cappuccino venuto a predicarvi, s'intrigò anche delle cose secolari, onde i coloni levarono querele contro Olavideo, il quale accusato di opinioni anticattoliche, fu dall'Inquisizione, dopo due anni di segreto processo, condannato a stare otto anni in un convento sotto l'ispezione di due frati che l'istruissero nella fede; poi non potesse più montare a cavallo o in carrozza, non accostarsi a venti miglia alla Corte o ad alcuna città grande; vestisse panno grosso e giallo, e non leggesse che le opere del padre Granata. Riuscito a fuggire in Francia, fu esaltato dai filosofi come martire, ma visse abbastanza per disingannarsi, e scrivere il *Trionfo del gangolo* (-1805).

Carlo istituì le società degli *Amici della patria* pel progresso delle arti e dell'agricoltura, adoprando le rendite de' benefizj vacanti. Le colonie erano ite in peggio sotto gli ultimi Austriaci e nella guerra di Successione, quando Inghilterra e Olanda interrompevano le comunicazioni colla metropoli. Perchè non mancassero del necessario, dovette la Spagna recedere dal sistema d'esclusione e permettere che i Francesi trafficassero col Perù; onde gli abitanti di San Malò, privilegiatini da Luigi XIV, vi recarono merci francesi a prezzi moderati. Ciò distolse dal cercarne alla Spagna; lo perchè Filippo V, appena rimessa pace, interdisce a' vascelli forestieri i porti del Perù e del Chili, e cacciò dai mari del Sud

le flotte non più necessarie. Per amcarsi però la regina Anna, non solo avea concesso alla Gran Bretagna l'assiento, ma anche di spedire ogni anno a Portobello una nave da cinquecento tonnellate con merci d'Europa. Gli abusi degli Inglesi e l'opposizione degli Spagnuoli produssero la guerra che dicemmo, e che 4740
finì coll'emanipare questi ultimi dall'assiento, e lasciare che regolassero a lor voglia il commercio, compensando con centomila sterline la Compagnia inglese.

S' introdussero allora varj miglioramenti: invece di mantenere periodici gli invii, con svantaggio dei negozianti e comodo dei frodatori, si permise che nell'intervallo *vascelli di registro* fossero spediti da mercadanti di Siviglia o di Cadice, con licenze comprate dal Consiglio delle Indie; e tanto crebbero, che nel 1748 si misero i galeoni, e il commercio non si fe più che da navi particolari. Vero è che quel traffico restava imparciato dall'antica abitudine di dar regola a tutto.

Le rare comunicazioni facevano che Spagna ignorasse la condizione delle sue colonie, e il governo vi languisse. Volle ripararvi nel 1764 Carlo III stabilendo barche corriere dalla Corogna ogni mese per l'Avana, e ogni due per la Plata; e ciascuna potea aver mezzo il carico di merci spagnuole, e tornare con altrettante americane. Si allargò poi la concessione, lasciando tutti i sudditi trafficare colle isole del Vento, Cuba, Spaniola, Portoricco, la Margherita e la Trinità; poi anche colla Luigiana, e colle provincie di Yucatan e Campecio. Affrontare un pregiudizio di due secoli e mezzo non era piccolo merito; ed il compenso venne immediato, essendosi in dieci anni raddoppiato in alcune, triplicato in altre terre il commercio.

Visti i vantaggi della libertà, si abolirono le severissime pene che colpivano ogni corrispondenza fra le provincie poste nei mari del Sud, legge tirannica quanto dannosa, che toglieva di bilanciare le mancanze e gli eccessi, obbligando a tirar tutto dalla Spagna.

L'interna amministrazione delle colonie fu migliorata sotto il ministero di don Giuseppe Galvés. Cresciuti gli affari e le persone, più non bastavano i giudici di cui componeansi le corti d'audienza, nè gli stipendj convenivano alle cariche; onde in una riforma generale si mutò la divisione delle provincie, formando i viceregni di Messico, Perù, Nuova Granata, e un quarto che comprendeva Rio della Plata, Buenos Ayres, il Paraguai, il Tucuman, il Potosi, Santa Croce della Sierra, Churcas e le due città di Mendoza e San Giovanni; oltre le otto capitanerie indipendenti di Nuovo Messico, Guatimala, Chili, Caracas, Portoricco, San Domingo, Cuba e Avana, Luigiana e Florida. Il vizio però stava nella radice, e sempre di grave impaccio tornava l'unione colla metropoli; gravose imposte, e severe restrizioni doveansi eludere coll'astuzia; il commercio clandestino usurpava più che mezzo le regie entrate; il resto sfumava in una complicata amministrazione; sicchè forse non più di quaranta milioni l'anno entravano al tesoro di Spagna.

L'Inghilterra dominatrice dell'Oceano, mal sopportava la concorrenza della Spagna, e tutto il secolo fece opera di distruggerne la marina, sninuirne i possessori transatlantici, e riduria nella servitù in cui teneva il Portogallo. Già l'aveva incatenata alla sua Gihilterra; poi ne insidiava i possessori in America, e nella guerra che mosse alla lega borbonica, tolse alla Spagna le isole Filippine e la Florida (1763), compensandola con possessori già francesi, cioè la Luigiana. Ma tardando la Spagna ad occuparla, la Luigiana gustò il piacere dell'indipendenza; o la Fernière procuratore generale della colonia ebbe disegno d'impianarvi una repubblica: si negò sospendere il traffico colla Francia e colle sue isole, onde fu duopo reprimerla sanguinosamente.

Coll'Inghilterra ebbero pure gli Spagnuoli a combattere per le Maluine, isole vicine alla punta meridionale dell'America, e che ad essi rimasero. Poi co' Portoghesi combatterono per la colonia del Santo Sacramento, sulla riva settentrionale del Rio-della-Plata, asilo de' contrabbandieri, e l'ottennero in cambio di molto paese delle Amazoni. Il distretto di Paraguai, restato alla Spagna, fu eretto in vice-reame di Buenos Ayres, e crebbe d'importanza commerciale.

Nella guerra dell'indipendenza americana, la Spagna, in forza del Patto di famiglia, prese parte colla Francia come vedemmo; e nella pace di Versailles assicurò Minorca, recuperata dopo 74 anni di distacco, e le due Floride, cedendo agli Inglesi le isole della Providenza e di Bahama, e licenza di tagliare mogano e legno tintorio sulla costa di Mosquitos, ed altri vantaggi. In quella guerra essa avea perduto ventun vascelli di linea e molti piccoli, aggiunti al debito 250 milioni di lire, e dato alle colonie sue l'esempio che la rivoluzione fortunata è legittima. L'impararono. Quando Humboldt li visitò, i domini della Spagna nel Nuovo mondo occupavano 79 gradi di latitudine, ed erano lunghi quanto l'Africa, vasti in superficie come due volte gli Stati Uniti, e molto più estesi che l'impero britannico nell'India. Pochi anni, e alla Spagna più non ne restava un palmo.

Ultimo ministro di Carlo III fu il conte di Florida Bianca, uomo mediocre, ma che sapeva discernere il merito e non adombrarsene; tutto che devoto al clero, ne repressè le pretensioni negli affari secolari, e sperò con nobile disinteresse. Dal conto che egli rese al re appare che, negli undici anni di suo ministero, furono tutti gli accattoni da Madrid e da altre città, adoperando per essi le limosine reali, parte delle entrate del clero e anticipazioni de' pretoli; impediti gli zingari dal vagare; aperti canali d'irrigamento e di navigazione; erette fabbriche col chiamare stranieri o mandar nazionali ad apprendere; preparato un giardino botanico; sciolte cennoventacinque bandite di caccia; posti trecentoventidue ponti, oltre i molti rifatti; e le prime diligenze fra Madrid, Bajona e Cadice. Per rimettere in valore i boni reali, emessi senza accorgimento, fu istituita una banca col fondo di settantacinque milioni, la quale ispirò tanta fiducia, che le azioni di duemila salirono a tremilaquaranta reali; prosperità passeggera ma giovevole. Una nuova tariffa abolì alcune imposte onerose o nocive; onde le dogane aumentarono da 60 a 150 milioni di reali. Il commercio colle Indie reso quasi libero, mentre nel 1778 non dava più che 6,761,291 reali d'entrata, nell'88 ne fruttò 55,456,949. Una Compagnia pel commercio delle Filippine fu costituita col fondo di 80 milioni di piastre. I bastimenti che doveano procacciare all'Europa le merci indiane o portare a Maniglia il danaro dalle Indie spagnuole, partivano da Cadice, e voltato il capo Horn, faceano scala alle coste del Perù, prendendovi le piastre che occorreano alle compre; indi sbarcavano alle Filippine, per tornare poi direttamente a Cadice pel capo di Buona Speranza. Così la Spagna ch'era popolata appena da sette milioni e mezzo sotto Filippo V, al fine del secolo n'avea undici; e triplicato il prodotto dell'industria e dell'agricoltura.

Banca di
S. Car.

I viaggi di Behring e di Cook fecero conoscere agli Inglesi l'importanza del paese di Nutka; catena di montagne o foreste impraticabili, salvo un lembo di verdura a mare, tutta golfi e porti, con temperatura mite per tanta altezza, sicchè vi attecchirono le piante d'Europa. Fin dal 1774 gli Spagnuoli si stanziarono al porto San Lorenzo, per la pesca delle balene e d'altri cetacei ivi abundantissima. Il commercio delle loro pelli e pelliccie vi chiamò navi inglesi, russe, francesi, talchè il porto di Nutka si considerò pel principale mercato della costa nord-ovest d'America. Gli Spagnuoli ingelositi mandarono ad erigervi un ridotto,

e² arrestarono una nave inglese, sopraggiunta coll'ordine eguale. Ma con altri e discorsi l'Inghilterra ottenne piena riparazione delle pretese ingiurie, libertà di navigare e pescare nel mar Pacifico e su quelle coste, e piantò la sua bandiera sul diroccato forte spagnuolo (1789).

Carlo IV succedette di quarant'anni, allora appunto che cominciava la Rivoluzione francese, nella quale doveva essere trascinato. 1788

Spirito

Filippo V non pretese importare in Spagna nè i costumi nè la letteratura di Francia: ben, al modo di questa, v'istituì un'accademia reale (1714), che abbattè il gongorismo, e diedè un eccellente dizionario; e l'accademia di storia (1735), che applicò a ricerche di patria erudizione. Ma l'influenza francese sentivasi colà, come in tutta Europa, e mentre alcuni stavano fissi ai classici loro, fin a pretendere le scurrezioni, altri introducevano quegli slombati raffinamenti. Il teatro conservò meglio le forme nazionali, sebbene talvolta, mescolandovi le francesi, partorisce mostruosità senza carattere. Francesco Brancas Cadaneo, Giuseppe di Canizares, Antonio di Zamora, Gerardo Lobo stavano a capo de' conservatori; e nel loro senso è *L'origine della lingua spagnuola* di Gregorio Magans y Siscar. I novatori guidava Ignazio de Luzan, che tessè una poetica (1757) in cinquecento facciate in foglio, appoggiata ad autori ed esempj francesi; pretendendo ridur la poesia coadjutrice della morale; rinunziando agli ardimenti per conseguire l'eleganza; talechè il secondo disordine del teatro antico mette ben al disotto de' modelli francesi. Egualmente la pensa Luigi Giuseppe Velasquez (1), uomo di gusto, ma incapace di spingersi nei tempi passati, e indovinarne l'originalità. Con tante dispute e regole, nessun poeta sorse memorabile in una letteratura cominciata con tanto rigoglio; e poco altro si producea d'originale che qualche *Auto sacramental*; genere proibito poi da Carlo III nel 1765.

Pure quando Vincenzo Garcia de la Huerta pose sulle scene la sua *Rachele* (1778) sul modo antico, fu ricevuta con patriottico entusiasmo. Benchè egli sostenesse il gusto nazionale, lasciavasi prendere dall'autorità francese: e in quattordici volumi di componimenti del *Teatro spagnuolo* da lui pubblicati (1785) per contraddire ai gallicisti, non osò inchiudere che commedie di cappa e spada, e un auto solo; neppure nominò Lope de Vega: benchè molto riproduca di Calderón, e nelle prefazioni compiaciassi di malmenare gli autori opposti a questo, e i nostri Quadrio, Bettinelli, Tiraboschi, che men rispettosamente ne avevano giudicato. Con pari timidezza don Giovan Giuseppe Lopez de Sedano (2) raccolse le produzioni liriche: ma in questo genere ben pochi furono allora nominati fuori, come Yriarte autore di favole graziose; Giovanni Melendez Valdes, cantor d'amori e di pastorali, levato in credito dalle sue canzoni popolari; e Muratin, che scrisse commedie eleganti e sensate.

Al gesuita de Isla di Segovia è dovuta la più felice imitazione del don Chisciotte, nella *Vita di frà Gerundio di Campazas* (5) mettendo in canzone lo stil culto e i cattivi predicatori. Dal cappuccini, generosamente trattati da suo padre, Gerundio aveva imparato molti testi a riciso che non capiva, molte proposizioni teologiche che frantendeva, ma che, ajutante l'applauso de' beneficati Cappuccini, gli avevano in patria acquistato reputazione. Suo padre dunque lo mise alle scuole; dove l'autore contraffà il pedantesco insegnamento, e le gravi dispute sull'ortografia, e l'ignoranza magistrale dell'umauista che a proposito o a sproposito cita passi

1714-53

Frà Gerundio

(1) *Origine della poesia spagnuola*, 1734.

(2) *Parnaso spagnuolo*, 1768.

(3) *Historia del famoso predicador fray Ge-*

randio de Campazas, alias Zotà, escrita por el lic. d. Francisco Lodon de Salazar (1758-79. 2 vol. in-4°).

latini, e fa strabiliare gli scolari con titoli stravagantissimi di libri, e colla ampollosità delle dediche, fra cui una d'un Tedesco « Ai tre soli sovrani ereditarj in terra e in cielo, Gesù Cristo, Federico Augusto principe elettorale di Sassonia, e Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz ». Gerundio è indotto ad entrar frate da un predicatore che l'avviluppa tra la sua artifizata eloquenza; e da un laico che gli espone i godimenti de' novizj, e quelli maggiori che, montati in pulpito, ottengono dai regali dei devoti, oltre la confidenza femminile. Frà Biagio, il predicatore più rinomato del convento, sapeva cattivarsi le donne sia coll'artifizio del comporre il ciuffo e la tonaca, sia con soavi parolette, sia colle inaspettate proposizioni e coll'eccitare la curiosità. Una volta comincia: *Nego che Dio sia una sola essenza in tre persone*; tutti restauo incantati, ed egli continua: *Così parlano l'Ebionita, il Marcionita, l'Ariano, il Manichco, ma ecc*; un'altra volta sale in pulpito, e *Alla vostra salute, cavalieri*; un riso universale riceve il brindisi, ma frà Biagio prosegue: *Non v'è da ridere; alla salute vostra, cavalieri, alla mia, a quella di tutti, Gesù Cristo provide colla sua incarnazione*. Sovra modelli siffatti formasi frà Gerundio, e sale in fama e in gloria, e l'autore ci regala alcune sue prediche, mescolanza bizzarra di sacro e profano, senza connessione o sentimento.

Questa satira, esagerata come sono tutte, e che trasse sul Gesuita l'ira di tutti gli Ordini, ci mostra però a qual corruzione era venuta l'eloquenza, quando sul pulpito, unico campo, furono portati i vaneggiamenti della scuola e le meschine pretensioni dello stil culto, una cura pazza dell'armonia, un'affettata erudizione, un intralciamento del periodo, una ricerca dello strano e dell'inaspettato.

Don Jose Samozz spagnuolo così descrive il vivere di Madrid nel 1760, che era quello di molta parte d'Europa: « Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, operazione allora assai più lunga d'adesso che due terzi del viso teniam pelosi, e che nessuno faceva da sè. Poi il partucchiell s'ottentava all'ufficio di pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa, operazione diuturna. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quelli che sostenevano il collo fin a quelli che strigeano i calzari. Terminata quest'architettura, il nostro uomo cingesi la spada, e raccomandavasi a Dio che facesse bello; giacchè andava ad affrontare l'intemperie dell'aria con piè fermo e capo scoperto, qualunque tempo facesse. Andava pedone? occorreva la massima precauzione per salvare dalle zecchiere le calze di seta bianca e le scarpe à la mahonnaise. L'ho conosciuto un ufficiale che salì in molta reputazione per avere traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare, cosa che oggi non fanno se non negozianti e persone d'affari.

• Allora anche i meno dipendenti erano stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile, che nessun giorno lasciava di riposo. Tre pasque festeggiavansi, a natale, all'epifania e alla risurrezione; c'era il giorno della festa del Santo, c'era il compleanno. Mancare ad un di questi doveri bastava perchè due famiglie divenissero nemiche. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani; e altrettanto al ritorno. Quando correva la festa d'un sauto il cui nome sia divulgato, lo straniero entrando in una città vi avrebbe creduto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, urtandosi, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri morivano oppressi dalla fatica di servire le tante pratiche che bisognava pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze. Tal era la società ne' di solenni.

• Pranzavasi a un'ora: si mangiava più d'adesso; e maggior destrezza occorreva per saper mangiare, che per guadagnar da mangiare. Adattavasi certi imbusti di cartone sopra i manichini, essendo convenuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette da questo ornamento. Altre manichine s'erano inventate per proteggere da marchie l'urlo dell'abito e il colletto della camicia; ma nessuna era complicata e singolare quanto quella di cui servivansi per fare la meriggiana, usanza generale del nostro clima. L'ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull'origliere, ma senza toccar questo altrimenti che colla fronte, per non scarinigliare i ricci. Solo alle persone che non dovessero far visita alla sera, era concesso liberare la capellatura da quest'impaccio, avvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano rinvolti in una cappa scarlatta, ma nonpertanto erano più spediti alla passeggiata, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posare il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sariano state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile, che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

• Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina, divisa militare a mezzodi, abito galante la bass'ora per assistere al combattimento del toro..... La gravità spagnuola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico di quel che chiamavano un rinfresco o colazione. Le dame, collocate sovra un palco, formavano una formidabile fronte di battaglia, che altro segno di sensibilità e di vita non dava, se non il movimento regolare e monotono de' ventagli. Seguiva una parallela di *señores*, per ordine di dignità, di grado, di merito. Avresti detto un'adunanza d'uomini, convenuti, non per divertirsi, ma per ascoltare la tremenda giustizia della valle di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, avevano il diritto d'urlare e d'irsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnar il numero de' loro trionfi.

• Compiuto questo grand'affare, ciascuna famiglia ritiravasi; e a disfare il complicato vestire voleasi tanto quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava, e poneva giù un'enorme cuffia e una parrucca gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d'arreciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni sparcocchi non ho io visti da ragazzo! sotto gli occhi miei, affitti quanto meravigliati, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano coll'annichilarsi al punto, di rendermi irrecognoscibile la fisionomia loro e la statura.

• Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere.

• Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l'artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo: la formola dominava l'educazione del fanciullo, la matricola del professore, la scelta d'una carriera. Prendevate una divisa, v'imbarrovate per l'America e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all'idolo medesimo. La più parte de' figli di famiglia venivano alla Corte, cioè a Madrid,

ove passavano la vita da sollecitatori, finché i loro capelli fossero canuti, studiando l'almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, sparve davanti alla civiltà, come il nenufar e le agarie davanti alla coltura. Era la professione degli abati, che ispirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d'ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia, quanta i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora ».

Non ci darà colpa di frivole particolarità chi rifletta che di simili importanze tessevasi la vita de' nostri padri. Parini è più elegante, ma non più arguto riscontro.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Portogallo.

Dopo la guerra per la successione spagnuola, che gli guadagnò la colonia del Santo Sacramento, Giovanni V durò trentacinque anni in pace; abbastanza remoto per non essere costretto a mescolare nelle micidiali frivolezze, per cui i re insanguinavano l'Europa. Solo avendo la Spagna arrestato alcuni malfattori nel palazzo dell'ambasciatore portoghese a Madrid, e negata soddisfazione, le dichiarò guerra, dove i confini non solo, ma le colonie pericolarono, e fu difficilissimo l'accomodamento. Sciagurato imitatore di Luigi XIV, il suo fasto non fruttava che a Francesi e Inglesi, da cui dipendeva il paese fin nelle prime necessità; onde il regno impoveriva fra le ricchissime colonie. Somme ingenti egli spese per aver il titolo di *maestà fedelissima*, e stabilire a Lisbona un patriarca, legato a latere, con supremazia sui vescovi del Portogallo e delle Indie: ottenutolo, per decoro di esso stabilì settanta canonici mitrati, ciascuno provvisto di cinquemila crusadi, e dicono che, lui regnante, passassero a Roma 500 milioni di lire. Dilapidatore prete fra i dilapidatori guerreschi.

Semplice o zotico in mezzo a tanto lusso, Giovanni faceva le riprensioni a' suoi ministri col bastone; pose freno al Sant'Uffizio, il quale ancora nel 1745 eseguì un auto-da-fe, dove periva il poeta drammatico Antonio Joze; amava la giustizia e il popolo, dal quale era riamato pe' suoi medesimi difetti. Fondò l'Accademia portoghese che poco trasse a riva, benchè avesse presidente il più illustre letterato d'allora, Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra (1675-1745), autore dell'*Henriqueida*, composta con tutte le condizioni necessarie a formare un poema, escluso il genio. Se ne istituì un'altra che radunasse materiali per una storia di ciascun vescovado e di tutto il Portogallo; al qual uopo si dibatterono quistioni importanti; il re stesso vi interveniva, e i Gesuiti vi primeggiavano. Turo d'apoplessia, Giovanni abbandonò le cure al padre Gaspare capuccino, dell'illustre casa di Govea, ottimo uomo, ma non per un regno. Il paese andò allora alla ventura; la gente nell'ozio, nell'indigenza, nella sudiceria, contenti di sfogare parziali vendette; e quando Giovanni morì, egli re de' più ricchi paesi del mondo, egli che avea fabbricato l'acquedotto di Lisbona e il palazzo di Mafra, non si trovò danaro bastante per fargli l'esequie.

Giuseppe suo successore a trentacinque anni cresciuto nell'ignoranza, prese a ministro don Sebastiano Giuseppe Carvalho-Mello, conte di Oeyras (poi marchese di Pombal) che tosto lo dominò, e che si prefisse di ristaurare il paese. L'infante don Francesco erasi messo a capo d'una masnada di bravi, coi quali commetteva ogni prepotenza in città; altre capitaneate da altri signori se

gli opponevano e l'imitavano, onde non passava notte senza violenza e sangue. Carvallo, di statura alta e robusto, si unisce ad un suo amico per combattere costoro, ed escono a mantener l'ordine col disordine. Scarsamente educato, viaggiando acquistò sperienza di governo e di politica, conobbe i filosofi, e dal tono confidente di que' riformatori trasse la persuasione che, per crear cittadini, governo, nno Stato, uno spirito pubblico, basti gettare sulla carta una costituzione. Spinse dunque il re alle innovazioni con un impeto somigliante a violenza.

Parvegli innanzi tratto bisognasse tor via i Gesuiti, contro cui primo scagliò il colpo mortale; e umiliare i nobili che con orgoglio trattavano lui, il quale, nobile sì ma non dei primi, avea però sposato una d'altissimo lignaggio (d'Arcos). Essi l'assalsero con ogni goisa d'arui, perfino col ridicolo; massime all'occasione d'una patente sua contro i libertini che la notte affliggevano cornia alle case dei mariti mal capitati. Pombal tollerava, e seguiva i vigorosi provvedimenti: ritrasse al fisco molte possessioni in Asia e io Africa assegnate alle famiglie dai re precedenti, impacciò i matrimoj tra i *fidalgos*, contese ai figli i titoli de' padri; all'Inquisizione vietò ogni supplizio se non approvato dal re, ed arse i registri delle persone condannate da essa, donde veniva infamia alla posterità; levò la distinzione di Cristiani vecchi e nuovi, tolse la bolla *In cœna Domini*, e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa limitò alle cose del dogma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte, fece riprodurre quanto Sarnpi e Giannone aveano detto contro la potestà ecclesiastica, e guerreggiò in ogul maniera la giurisdizione romana. Imputando i Gesuiti del decadimento degli studj, riformò l'università di Coimbra, dando prevalenza alle scienze matematiche e invitandovi illustri d'Italia e d'Irlanda; fondò il collegio de' nobili; coi beni delle congregazioni levate dotò spedali e scuole; pensava a Mafra istituire un Ordine emulo de' padri Maurini. A compiere i suoi disegni furongli speditissimi il tentato assassinio del re, e il tribunale d'Inconfidenza allora istituito (1); mistero d'iniquità che basta ad infamarlo.

Tremoto di
Lisbona

L'ognissanti del 1755, un orribile tremoto fu sentito s'ono spazio quattro volte più grande che tutta l'Europa, nelle Alpi, sulle coste di Svezia, alle Antille, al Canadà, in Turingia, sulle spiagge del Baltico: lontani fiumi furono devianti; le fonti termali di Toplitz asciugaronsi, poi rifluirono colorite da ocre ferrugineose, e allagarono la città; a Cadice il mare alzossi fin venti metri sopra il livello ordinario; nelle piccole Antille, dove la marea non è maggiore di 75 centimetri, si elevò più di sette metri. Due terzi di Lisbona furono mandati a fiasco, e quindicimila, anzi alcun disse sessantamila abitanti, balzati dalle occupazioni domestiche alla sepoltura prima che alla morte; il mare, gonfiatosi due metri sopra le più alte maree, fracassò navi, scassinò edilizj, corruppe le provvigioni e le campagne; gli incendj destati dai focolari accesi, e cui nessuno potea pensare a spegnere, fecero più triste le rovine; piogge stemperate crebberò le malattie e la morte fra i sopravvissuti, che colla Corte s'erano attendati alla campagna. Altre città ue patirono, massime Coimbra e Braga: Setubal fu inabissata cogli abitanti.

Pombal nel riparare a queste sciagure meritò una gloria immacolata; ma uello svecchiare il paese operò a flaccacollo, com'era la moda. Vacillante nella politica, voglioso del bene ma senza averne l'intelligenza, se in Francia lo esaltarono badando alle idee non ai fatti, questi lo mostrano animato da odj e da cupidità, intento ad assodare il despotismo per via di calunnie e del terrore; scalzando le istituzioni patrie e le credenze, preparò il disordine morale, mentre il

(1) Vedi indietro, pag. 428.

materiale voleva ricomporre. Minuziosissimi ordini e incalzanti; sulla vendita del marroni, sulla forma delle bollette di posta; che un terzo delle viti si sacrificassero al frumento, anche dove non conveniva: senza sentir consiglio o soffrire contraddizioni, senza aspettare l'opera del tempo, senz'essere in grado di sostenere la discussione, tutto voleva innovare; col che egli potè satollar di ricchezze la sua famiglia, e di vendette la sua passione. Favorisce la marina, ma neglige gli eserciti di terra perchè non ne sieno vantaggiati i nobili; i nobili umilia, ma ne agogna la parentela; caccia i Gesuiti, e conserva i Mendicanti; abolisce la privativa del tabacco, e pone quella del sale; fa tradurre Voltaire, Rousseau, Diderot, e bruciare Raynal; applaude alle nuove dottrine, e vieta ogni stampa periodica a Lisbona, nè soffre che la posta arrivi più d'una volta per settimana; frena l'Inquisizione, poi le dà il titolo di maestà per valersene alle sue vendette, e nomina grand'inquisitore il proprio fratello; è spirito forte, ma accredita i miracoli del vescovo d'Osma nemico de' Gesuiti; distrugge la potenza di questi e de' nobili, ma per sostituire il despotismo ministeriale; confisca i loro beni, ma per impinguarne sè o i suoi, su cui accumula titoli, cariche e onori.

Così pianta un potere illimitato, che dovea diventare tirannia. Già con rigore orientale avea condannato ipsofacto alle forche quel che rubarono nel disastro di Lisbona; ma spesso coi ladri impendeva chi si lagnasse di miserie cui egli non sapea riparare; e dicono che fin cento in un giorno mandasse compendiosamente al supplizio. Ventimila crusadi a chi denunziasse un cittadino che denigrasse gli atti pubblici o trescasse contro persone impiegate nel ministero; anzi fe reato di maestà ogni resistenza alla volontà del sovrano, cioè alla sua: gli ordini conchiudea sempre colla frase *non ostante qualunque legge contraria*. Pier Antonio Correa Garção, detto l'Orazio portoghese, estensor della gazzetta, avendo detto qualche verità, fu messo in prigione e lasciatovi morire. Avendo il vescovo di Coimbra pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare, e massime la *Pulcella*, Pombal lo fe chiudere in un sotterraneo.

Ricchezza del Portogallo era sempre il Brasile, che dopo sottratto alla dominazione olandese, si rifece coll'industria. Nel distretto di San Paolo, contiguo alle possessioni spagnuole del Paraguai (già l'abbiam detto (1)) erasi annidato un misto di Brasiliani e di fuorusciti europei, ribaldaglia arrisicata e litigiosa, che chiamarono *Mamelucchi* per somiglianza con quei d'Egitto. Arricchitisi principalmente nel trafficare di schiavi, abborrivano i missionarj, i quali, introducendo la religione cristiana, avviavano a distruggere la tratta. Correano dunque addosso alle loro parrarchie, e avendoli Urbano VIII minacciati di scomunica, essi cacciarono i Gesuiti dalla loro città; poi sparsero fra i selvaggi, non correr divario tra quella religione e la credenza negli indovini brasiliani; nominarono un papa, e preti e vescovi che celebravano messe e uffizj, e confessavano; e scriveauo bizzarre figure, e imitavano i convulsi gesti degli indovini: ciò che piaceva ai nati, e distraevali dal cristianesimo confondendolo coi patrj riti.

La colonia, in prima di poche famiglie, era cresciuta a ventimila teste, oltre gli schiavi; e dichiaratasi libera e fidando nella forza brutale, devastava i Cristiani del Paraguai, ridendo alle minacce di Madrid o di Roma; finchè quella permise ai coloni d'adoperare armi da fuoco, e così represses i Paolisti. Allora volsero l'attività alla ricerca dell'oro, che fin là erasi raccolto solo dalla posatura delle acque; e vi obbligarono i Negri, che ogni sera doveano portarne al padrone un ottavo di oncia per testa. Poco dopo proclamata l'indipendenza, aveano scoperta la ricchissima miniera di Jaragua; ma i tesori di essa non ba-

(1) Tom. IV, pag. 977.

stavano all'avidità de' Mamelucchi, che doper tutto ne rintraeciavano. Alcuni in fatto, entrati fin cento leghe fra bellicosi selvaggi in paese difficilissimo, scopersero le miniere di Sabara; altri s'insinuarono fra le montagne aurifere, dove piantarono Villa Rica, che venti anni dopo eretta, avea fama della più opulenta città del mondo. V'accorse gente in folla; ma i primi occupatori pretesero dettar leggi e condizioni agli avventicci, onde venne guerra e i Paolisti soccom- 1667
bettero. Poco tardò don Pedro reggente di Portogallo a voler parte delle piugui spoglie, e mandò Antonio d'Albuquerque come governatore del distretto delle miniere. Colte forze ordinate e coll'abilità avendo sottomesse le due fazioni, piantò egli una città regolare, che fu Rio Janeiro; fece ordini intorno alle miniere, come cavarle, come distribuirne il prodotto fra lo Stato e i coloni.

Ma don Pedro quando venne re alla morte di Alfonso VI, fallì ai trattati 1683
convenuti con Francia nella guerra di Successione, e s'allèò coll'Inghilterra; ciò che seguì pure Giovanni V. Gli armatori francesi vollero punirneli predando il loro commercio; e il capitano Duclerc tentò sorprendere Rio Janeiro. Scarso di truppe, è respinto e costretto a capitolare, poi trucidato con molti compagni mentre posava le armi. A farne vendetta, Duguay-Trouin viene a bombardare 1711
Rio Janeiro, che abbandonato dalla guarnigione si ricompra dalla rovina mediante srientomila crusadi: se vi si aggiungano le merci rapite, cinque navi di guerra e più di trenta mercantili prese o bruciate, il danno fu stimato a meglio di ventisette milioni. Fatta la pace, Rio Janeiro si ristorò, e divenne il deposito 1713
dei prodotti delle miniere. Tentarono rialzar il capo i Paolisti, ma furono repressi; e Villa Rica prosperò per modo, che il quinto dell'oro dovuto alla corona, eccedeva ogni anno dodici milioni. I Paolisti corsi a cercarne altrove, in riva al Carmen scopersero le miniere di Mariana, poi quelle di Cujaba e di Goyaz: sicchè dal 1750 al 50 la corona ebbe per sua parte ventidue milioni annui, non contando il molto frodato. Eppure, se non bastava, venne scoperta una miniera di diamanti, la più doviziosa.

Era dunque floridissimo il Brasile, e arricchiva il commercio, non però del Portogallo, bensì dell'Inghilterra, atteso che il trattato di Methuen faceva che da questa sola i Portoghesi traessero, non solo le manifatture, ma fin i grani, i pesci salati, i panni, i cuoi, barattandoli col vino del paese e coll'oro brasiliano. Pombal tentò sminuire questo despotismo mercantile dell'Inghilterra, ma non osò affrancarne il suo paese. Perchè quella non smungesse tutto l'oro brasiliano col monopolio universale in Portogallo, proibì qualunque estrazione d'oro, e ordinò che l'attività del commercio britannico si pareggiasse in mercanzie. Ciò portava continue visite ai magazzini e ai libri, vessazioni per cui crebbero i lamenti; e il gabinetto di Londra ordinò a Pombal di ritirare l'ordine, meschino quanto imprudente.

Egli credette anche far prosperare le manifatture indigene coll'imporre il quattro per cento sovra ogni merce forestiera, a titolo di rifabbricare le dogane sfasciate. Accordò il privilegio di commercio colla Cina e colle Indie a una Com- 1734
pagnia; ma in fatto era monopolio di Feliciano Velho d'Oldenburg, a mezzo col re e col ministro. L'altra Compagnia ottenne il privilegio della tratta de' Negri, e Pombal n'era il principale. Per togliere agl'Inglesi il monopolio dei vini di Porto, obbligò i proprietarj a venderlo a prezzo determinato a una *Società de' vini*, di cui si fe nominar protettore con enorme provvigione. Tal fu lo scontento che scoppiò la rivolta a Oporto: e Pombal la represses nel sangue, privò la città d'ogni vantaggio, e caricolla di gravi annuende; diciotto cittadini mandò sulle forche, ventisei alle galere, novantanove in bando; molti altri migrarono; alcuni tagliavano le viti anzichè lavorarle per gli altri.

Ben meglio fece aprendo il canale d'Oeyras, l'unico del Portogallo; e mitigò la sorte dei debitori insolubili. Introdusse nel Brasile le piantagioni dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco, del caffè, del cacao. Risero i detrattori di lui quando fece costruire vasti magazzini a Lisbona dove riporre il cotone, del quale nel 1772 dieci libbre furono mandate per saggio; ma nel 1806 già ne arrivavano da 150 a 140 mila balle di quattro arobì ciascuna, e qu' magazzini non bastavano al caffè, allo zucchero, all'indaco del Brasile. Deluso nella speranza dei tesori gesuitici nel Paraguai, Pombal cercò cassare la cessione dell'Isola del Santo Sacramento, e negò aderire al Patto di famiglia de' Borboni. Ne venne guerra con Francia e Spagna, unico risultamento della quale si fu l'aver dato al Portogallo un esercito per opera del conte della Lippe-Buckeburg, il quale vinse la repugnanza de' Portoghesi per le armi, non però così che non fosse uopo ricorrere ad arruolamenti forestieri.

Giuseppe stava in sì stretta dipendenza, che i cortigiani diceano: *Andiamo a trovare il re nella sua gabbia*. Già per apoplessia privato della favella, morì nel 1777, succedendogli la figlia Maria col marito Pietro III. Tosto contro la tirannide di Pombal levossi il grido de' popoli e de' prigionieri di Stato; e sebbene egli avesse fatto trovare nella cassa del re 48 milioni di crusadi, e 50 in quella delle decime, fu congedato con onori e soldi: chiuso il tribunale dell'Inconfidenza riaperto quel della Nunziatura, abolita la tassa del sale, firmata alleanza colla Spagna. Ottocento usciti dalle prigioni di Stato levavano continui reclami, talchè fu istituito processo sopra Pombal; e obbligato a molte restituzioni, e a difendersi dalle invettive furiose. Riveduta la causa de' pretesi regicidi, si disse che quindici dei diciotto giudici li dichiarassero innocenti, onde furono reintegrati nelle cariche e nella memoria, mentre all'unanimità Pombal fu tenuto degno di esemplare castigo. Però ad ogni incolpazione egli poteva rispondere *Così volle il re*; onde la regina il grazio d'ogni pena amittiva, e gli lasciò i beni acquistati, che rendevangli trecentomila lire, sbandendolo a venti leghe dalla Corte, ove poco poi morì. Si aggiunge che le scoperte fatte in que' processi aumentassero l'abituale ipocondria della regina, tanto che non fu in caso di governare; e quanto visse (-1816) firmò per lei don Giovanni principe del Brasile.

Maria I

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Stati Generali.

L'Olanda conserva l'amore della patria e delle antiche usanze. Le gravissime imposte sui terreni, sui contratti, sul lusso, sulle consumazioni, mentre inducono a vivere assegnatamente, vi stimolano l'industria. Padroni delle sete di Persia e delle droghe dell'Asia, gli Olandesi vestono lana e vivono di pesce e frutta; ornano le case colla pulitezza e coi fiori, e non conoscono risparmi ove si tratti di pubblica beneficenza od istruzione. Ciascuna città s'ingegna in qualche industria particolare, e mette vanto a perfezionarla.

Quel che noi pensiamo della sua libertà, l'abbiam detto altrove (1). L'essere un suo cittadino salito al trono della Gran Bretagna, avviluppò l'Olanda per voglia o per forza in tutti i movimenti europei, anche dove all'interesse suo repugnava. Il suo oro fu il più potente ausiliario dell'Austria nella guerra della successione spagnuola; eppure la pace tornò svantaggiosa all'Olanda, e le lasciò

(1) Tom. V, cap. 22 in fine

comprendere quanto fosse spopolata e impoverita. L'acquisto delle fortezze di *barriera* (1715) non causò che gravi spese e nuove guerre; e quelle colla Francia mai condotte produssero un'interna rivoluzione.

La Casa d'Orange, benchè tolta dal governo sin dal principio del secolo, non cessava di crescere e di avere grand'introduzione nelle cose pubbliche. I moltissimi devoti al suo nome faceano opposizione al governo, cominciarono a dire si volesse sacrificare l'esercito di terra alla marina, e molti raccolti a Terweere, città rimasta indipendente, obbligarono il borgomastro a proporre per statolder e capitano generale il principe d'Orange. Approvato il partito dalla città, se ne fece la proposizione agli stati della provincia; e ben presto Guglielmo IV, sostenuto da truppe austriache ed inglesi, è gridato *statolder generale*, carica ereditaria anche nelle femmine, unendogli quella di governatore delle Indie orientali. Principe virtuoso, favoriva ciò ch'era anima del suo paese, le manifatture e il commercio, senza trascurare le scienze e le arti, dotto egli stesso: generoso e tollerante, ebbe gran potere perchè amato; ma poco il godette.

Guglielmo V suo figlio di tre anni succede sotto la tutela della vedova Anna, figlia di Giorgio II d'Inghilterra. Assistita dal duca Luigi Ernesto di Brunswick, feld-maresciallo della repubblica, essa continuò le riforme cominciate dal marito; dalla turpe guerra dei Sette anni si tenne fuori; giovossi della decadenza della marina francese; protesse le scienze; e nella società di Harlem riunì gli sforzi sparsi e fin allora non incoraggiati. Lei morta, il duca Luigi restò tutore, e da Guglielmo divenuto maggiore fu pregato ad assisterlo di suggerimenti. Ma era cominciata l'assoluta decadenza della repubblica, il commercio languiva, e scarsa era divenuta la pesca delle aringhe.

I filosofi francesi trovavano fautori in Olanda, talchè il duca Luigi avea creduto dover restringere la libertà della stampa, proibì l'*Emilio* di Rousseau, e fu stabilito che le opere di Protestanti che riguardavano religione dovessero essere approvate dall'università di Leida. Altri torbidi eccitavano i Gianse-nisti, che vi s'erano rifuggiti, e che aveano avuto un forte campione nel ritornato Quesnel. La chiesa di Utrecht singolarmente ne fu presa, e tutto il capitolo avea appellato contro la bolla *Unigenitus*, e faceansi ordinare i sacerdoti da vescovi di quell'opinione. Dalla Riforma in poi, ad Utrecht la giurisdizione era esercitata da vicarj apostolici: allora si elesse un arcivescovo, senza le forme regolari. Roma se ne lagnò; non fu ascoltata, e ne venne aperto scisma, sostenuto dal celebre giurista Van Espen, e non sopito fin ad oggi.

La più parte delle città reggeansi per aristocratici. In Amsterdam il consiglio componevasi di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, che esercitavano la carica a quattro per volta, dirigendo le finanze, nominando ai posti. Il consiglio presentava quattordici candidati allo statolder, che ne sceglieva nove scalai per rendere la giustizia, e da loro si dava appello alla corte d'Olanda, composta di otto deputati olandesi e tre zelandesi. Agli stati d'Olanda, presieduti dal graupensionario, entrano i deputati di diciotto città, e dieci deputati de'nobili che hanno un solo voto complessivo. Della provincia di Zelanda, la nobiltà è rappresentata dal principe d'Orange, le città da deputati. La Gueldria è fornata dalla confederazione delle città d'Arnhem, Zutphen e Nimega. All'assemblea provinciale d'Utrecht cinque città hanno voto, e la nobiltà comprende tutti i proprietarj. Nella Frisia ciascun ballaggio ha un rappresentante nobile e un borghese ricco. Nell'Over-Yssel siede negli stati chiunque possiede una terra nobile di venticinquemila fiorini. I deputati poi delle sette provincie formano l'assemblea degli Stati Generali e il consiglio di Stato. Nei primi non sta la sovranità, bensì nelle assemblee provinciali: l'altro ha il potere esecutivo. Lo statolder dev'essere

Guglielmo
IV

1747

Guglielmo
V

1751

protestante; e come questo appoggiasi agli Inglesi, così gli Stati Generali alla Francia, due fazioni che si contrariano. Assicurata la pace dal trattato delle Barriere, si sottilgiò l'esercito, ed anche la flotta cadde in pessimo stato, avendo creduto inutile mantenerla da che l'Inghilterra era alleata: gli Stati Generali allora concessero al re i mezzi di ristorarla; ma diceasi in proverbio che l'Olanda poteva pagare tutti gli eserciti d'Europa, a nessuno resistere.

I primi dieci anni Guglielmo V camminò d'accordo cogli Stati Generali, ma poi ricomparve il partito, anticamente detto di Löwestein e Witt, trasformato secondo le idee, mascherato di filantropia e del nome di *Patrioti*, e diretto ad abbattere gli Orange. V'appartennero i negozianti grossi, e i Mennoniti, specie d'Anabattisti, di devozione eccessiva, d'unità affettata; e i Malcontenti, folla di quelli che avevano invano sperato cariche e ricompense dal re. Il volgo li secondava perchè gridavano.

Agli oligarchi governatori delle città spiaceva la rivoluzione del 47, che ne avea ristretto i poteri: nè gli Orangisti erano soddisfatti dal vedere Guglielmo favorir piuttosto gli antichi avversarj, colla speranza di cattivarseli. Come parenti della Casa inglese, gli Orange soffrivano degli odj e del favore che su quella cadevano; e allorchè scoppiò la guerra d'America, il paese audò in partiti: i Patrioti domandavano aumento di forze marittime per proteggere il commercio contro gli Inglesi; gli Orangisti voleano far eserciti di terra per dare agl'Inglesi i soccorsi cui erano obbligati: e tanto si procedette che, malgrado la cercata neutralità, la Gran Bretagna dichiarò guerra.

Fu un colpo per gli Orangisti che sempre aveano studiato alla pace; e l'assemblea de' reggenti patriottici fece un disegno di riforma, per cui si conservassero gli Stati e lo statolder: ma quegli avessero l'indipendenza assoluta, piena sovranità e la direzione degli eserciti; lo statolder fosse escluso dalle loro assemblee, cioè dal governo, non nominasse funzionarj pubblici, non gli ufficiali superiori. Conforme a ciò costituirono *compagnie franche* di cittadini, escludevano ogni Cattolico dal governo, e spargeano calunnie e libelli, massime nelle *Lettere olandesi*, scritto periodico violentissimo e perciò agognato. Si esacerbarono allorchè nella guerra inglese videro sconsigliata la marina. Allora però rinnovarono gli antichi prodigi, armando quattordici vascelli di fila, diciotto fregate con milledugentottanta bocche di fuoco e ottomila uomini, che in quattordici mesi costarono da quattrocentomila fiorini; e alla battaglia di Dogger-bank mostraronsi ancora eroi. Nel tempo stesso faceano vivissimo il traffico, tanto che nel 1780 ben duemila cinquecento loro navi passarono pel Sund, dove le potenze del Nord non permetteano l'entrata a verun corsaro o nave di guerra.

Ma l'Inghilterra era troppo superiore. Importantissima era per l'Olanda la piccola isola di Sant'Eustachio, deposito delle merci di tutte le nazioni che vi si barattavano; e in sole merci dell'Olanda v'avea per 16 milioni di fiorini, oltre quaranta bastimenti con ricchi carichi. Rodney presentatovisi, l'obbligò a rendersi, e così Surinam, Demerary ed altre isole ricche di coloniali: inoltre assai navi egli prese, e gli stabilimenti del Malabar e del Coromandel. Indarno con grossi premj incoraggiavansi i privati ad armare in corso; invece di operare si disputava. Le infelici imprese nelle Indie orientali attestarono la debolezza dell'Olanda; poi nella pace fatta coll'interposto della Russia, gl'Inglesi le restituirono le possessioni, ma dopo aver recato immensi danni a' suoi negozianti, e obbligato l'Olanda a lasciar libero il commercio colle sue colonie (1).

(1) P. J. DUBOIS, *Vies des gouverneurs généraux avec l'abrégé de l'histoire des établissements hollandais aux Indes orientales*. Aja, 1765.

DIER VAN HULSTENDORP, *Bericht van den tegenwoordigen Toestand der Nederlandsche Bezittingen in Oost-Indien, naar den Handel op dezelve*. Delft, 1799.

Altre sventure vi si aggiunsero. I Negri della colonia de' Berbici, trattati nel peggior modo, più volte avevano tumultuato; allfine irruperro col furore che reca il lungo soffrire, e molto sangue costò il rimetterli alla catena: i grossi fullimenti che ne seguirono, scassinaron il credito.

Scampati a tanti formidabili nemici, gli Olandesi furono per soccombere a un disastro naturale. Le dighe che ne difendono l'esistenza, vedeano ogni tratto sfasciarsi, cagionando incalcolabili guasti e dispendj. Ma verso il 1730 s'accorsero che un verme sconosciuto e portato colle navi dall'Oriente, rodeva i travi delle palafitte; sicchè non conoscendovi riparo, temeano veder il mare ripigliar il contrastato dominio. Pure vi providero col cangiar metodo di costruzione, facendo le dighe di ciottoli, che proteggessero i pali, e insieme rompessero l'urto de' marosi. La Società di Harlem propose e ripropose come tema di concorso il modo di ristoppar le fessure che ad or ad ora si fanno nelle dighe, il quale zelo le meritò d'essere assunta ad accademia nazionale delle scienze. Sopravvennero altri guai, massime nel 60 per tremoti, incendj, rotture d'argini: furiosa grandine spezzò le vetriate dipinte di Gouda, capo d'arte irripetibile. Nel 70 una fiera epizoozia decimò le mandre: l'anno dietro il fuoco distrusse il collegio dell'ammiragliato di Harlingen, poi il teatro d'Amsterdam col quartiere vicino: nel 74 il mare invase la Aja.

Gli animi contristati sfogavansi contro il governo. Gli oppositori fin allora erano stati aristocratici; ora anche i democratici affrontano la potenza de' magistrati, e vogliono ridurre più popolare il governo; e Francia li sostiene per elidere l'influenza inglese. Guglielmo V in-isteva perchè si rimontassero la marina e le fortezze, e chiedeva danari: ma le lentezze proprie di quel governo e di quella gente, e la mala disposizione non lasciarono trar nulla a riva; il popolo gridava al tradimento, e apponeva allo statolder d'aver negletto la marina per connivenza all'Inghilterra. Vollerò dunque dargli il crollo, e cominciarono dall'assalire il duca di Brunswick suo braccio destro, imputandolo di quella guerra appunto ch'egli aveva sempre ovviata. La severità sua nella disciplina e nella giurisdizione militare già avengli procacciato nemici; più crebbe invidia la sua preponderanza sull'animo dello statolder. Alcuni borgomastri proposero a questo, che una *commissione permanente* di due deputati per ciascuno Stato fosse surrogata al duca, di cui la pubblica opinione domandava il congedo. Invano Guglielmo se ne sdegnò; invano le indagini provocate dal duca stesso ne chiarirono l'innocenza: egli dovette ritirarsi dal paese, senza per ciò sopire la persecuzione dei giornali. Guglielmo presentò una *prima memoria* agli Stati Generali, rivelando la condizione del paese con forza e semplicità, e quanto e' fece per ristorare la marina ed evitare la guerra: chiedeva che le leggi il riparassero da' continui attacchi calunniatori e scandalosi, i quali impacciavano ogni buon provvedimento; e che lo statolder non fosse il solo obbligato a ricevere impunemente le ingiurie.

Federico I di Prussia s'interpose più volte per riconciliar le fazioni, e coll'Inghilterra si lasciò intendere disposto a sostenere l'Orange: ma i novatori fidavano in Francia, la quale prometteva impedire che altri intervenisse; i fogli si scatenavano sempre più accaniti; moltiplicavansi le società segrete; i *corpi franchi* di cittadini armati, che doveano sostenere le pretensioni de' Patrioti, erano ricetti di tutti i nemici dell'Orange, ed esercitavansi continuamente all'armi, moltiplicando domande e risse colle guarnigioni; i settantasei reggenti fecero una confederazione per provvedere ai mali della patria, e restaurare il vero governo repubblicano e la religione riformata.

Questo nugolato toglie vista e governo a Guglielmo. Alcuni disordini nati

nella provincia d'Utrecht dalla pretensione della città di nominare i corpi municipali, sono imitati altrove, e danno impulso alla guerra civile; ed avendo Guglielmo voluto rimetter l'ordine colla forza, gli stati d'Olanda lo sospendono di capitano generale della loro provincia, sebbene per costituzione fosse inamovibile e sovrano. Con autorità sì limitata da non poter tampoco aumentare la guarnigione d'una fortezza senza assenso degli stati, egli godeva pompa da re; il suo stemma sventolava con quello della repubblica; gli onori militari a lui solo si rendevano nel palazzo degli stati, che era la sua reggia, e del quale una porta non era schiusa che a lui. Era dunque difficile non desiderasse maggior autorità, e tanto più che il volgo parteggiava con esso; talchè ordì una rivolta popolare contro i pensionarj. Sventata questa, recossi nella Gueldria esercitandovi potere assoluto, ma trovò risolutissima opposizione.

1786 Federico Guglielmo successore di Federico II e cognato dell'Orange era impegnatissimo di conservare la pace; laonde mandò Gortz ministro mediatore e ben veduto, con piena potenza. Non riuscì a ravvicinare le parti, anzi in Amsterdam si venne a battaglia. Il gabinetto di Versailles fomenta le speranze dei repubblicani, che affidano le forze al generale Van Russel, togliendo anche questa porzione di potere allo statolder; l'Olanda arma e tira un cordone lungo la frontiera, comandato dal rhingrav Federico di Salm: e Guglielmo è dichiarato scaduto di statolder e d'ammiraglio generale. La moglie di Guglielmo, che l'aveva incorato alla resistenza, risolse condursi in persona all'Aja, sperando colla sua presenza reintegrare l'autorità del marito: ma ai confini fu rinviata sotto scorta. Dell'affronto inaudito essa invocò vendetta dal re di Prussia, il quale, non ottenuta soddisfazione, denunciò guerra. I Prussiani grossi e impetuosi invadono per Nimega il territorio dell'Unione; i repubblicani trovansi incapaci di resistere all'invasione straniera; il rhingrav di Salm, mancante di lenità o di coraggio, lascia prendere Utrecht e l'Aja; l'estrema siccità rende inutile la rottura delle dighe, e i Prussiani compiono in tre settimane la conquista di un paese che gli Spagnuoli non avevano ottenuta in ottant'anni, nè il gran Luigi in tante campagne. Infine ridotta anche Amsterdam a capitolare, vi si raccolsero gli Stati Generali, 1787 cassando gli atti contro il principe d'Orange, il quale fu ristabilito, senza quegli incrementi d'autorità che conseguono alle rivoluzioni fallite; garantita l'unione delle dignità di statolder, capitano generale e ammiraglio generale. Egli stesso Guglielmo si mostrò moderato, e il re di Prussia non pretese nulla per esso, neppure le spese; ma fece alleanza coll'Olanda e coll'Inghilterra, talchè la Francia non vantaggì nulla dalle vergognose tresche e dalle somme spese per acquistare preponderanza in Olanda.

CAPITOLO VIGESIMOSSETTIMO.

Corpo Elvetico.

La Svizzera, dopo riconosciuta nella pace di Westfalia, era stata quieta tutto il secolo senza mutare confini. Se tutte le Confederazioni sono deboli nel mutuo legame, salvo i casi di pericolo, tanto più la elvetica, ove s'agglungevano i dissistenti religiosi, e il comune dominio di tutti o d'alquanti Cantoni su alcuni antichi acquisti. Signoreggiando in questi a vicenda, a vicenda favorivano i loro religionarj, e s'imputavano reciprocamente d'ingiustizia e d'abusi: ai Cat-

tolici pareva che Berna e Zurigo si stringessero coll'Olanda e l'Inghilterra a loro danno; i Riformati rinfacciavano agli altri la lega Borbonea e l'amistà con Spagna e Savoia; tanto che Zurigo e Berna scoppiarono a guerra contro i Cantoni cattolici, accomodata per via di arbitri. 4657

Gli Svizzeri non hanno, come gli altri Riformati, un proprio libro simbolico, nè la prima Confessione elvetica del 1536 più valeva dopo che Calvinò ebbe fatto prevalere il dogma della Predestinazione. A questo atteneansi tutti i Calvinisti di Francia; ma poichè a molti sgradiva, Mosè Amyraut ministro di Saumur scrisse la difesa di Calvinò, modificando la dottrina della Predestinazione per modo, che quasi non differiva dalla Grazia universale di Lutero. Molto dire se ne fece tra' Riformati in Francia, pure fu accettata; e di là si diffuse nella Svizzera. Gli ortodossi di questa non vollero opporvisi, e i governi di Zurigo, Basilea, Ginevra adottarono un libro simbolico (1) in ventisei articoli, ove si condannano le dottrine d'Amyraut e di Luigi Cappel svizzero, che pretendeva recente l'origine de' punti diacritici nella scrittura ebraica. I Riformati tedeschi si opposero; donde astj e persecuzioni: Berna stabilì la Camera di religione per vigilare sulle credenze e i costumi de' cittadini, non risparmiando prigionieri ed esigli; insomma un'inquisizione. Solo il tempo poté attutirli, e poc'a poco il *consensus* fu riguardato come formola non di fede, ma di dottrina. 4679

Il dominio del Toggenburg causò un'altra guerra coll'abbate di Sangallo, che pretendeva farvi da despoto, sostenuto dall'Impero: durò essa crudelissima fin al 1718, e fu l'ultima religiosa. Le dissensioni già s'erano raquete col trattato di Aarau, che concesse libero culto: a Baden la pace pubblica regolò quanto concerneva i possessi comuni, sia in diritto civile, sia in affari religiosi. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, poi al tempo delle persecuzioni di Luigi XV, moltissimi Riformati s'erano rifuggiti nella Svizzera giovandola coll'arti loro; nel paese di Vaud introdussero la coltura della vigna e i terrazzi di cui ridono i contorni di Vevey; a Losanna posero un seminario, mantenuto a spese di molte potenze riformate. Dopo quell'ora durò l'equilibrio fra i varj culti: ma mentre la gente educata lasciavasi invadere dal filosofismo, il grosso del popolo conservava una devozione non scevera da superstizioni. 4705

Quando Luigi XIV invase la Franca Contea (1668), i Cantoni determinarono il contingente che, in caso di pericolo, ciascun d'essi doveva; novantatremila uomini in tutto, divisi in tre bande (*Defensionale*). Fra ciò i Cantoni accomodavano o alteravano le interne costituzioni. Il patriziato stabilivasi a Berna, Friburgo, Lucerna, Soletta; l'alta borghesia e le famiglie a Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Sangallo; ed anche i Cantoni democratici ebbero una nobiltà, originata da servigi resi, senza privilegi legali, ma che si trasmetteva come patriziato. I signori governavano acortamente ma arbitrariamente, e le città usavano tirannia su' campagnuoli, iloti cui non lasciavano che lavorare e pagare; bali prepotenti ed avidi ne punivano in verga ferrea le minime colpe, e colle ammende li smungevano: se reclamassero, i parenti e tutti i nobili sostenevano i magistrati ne' consigli e ne' tribunali, e la loro impunità incoraggiava i subalterni. Nel 1655 i paesani cominciarono a levare rombazzo delle imposte del sale, e del valore diminuito alla moneta erosa. Primi quel di Lucerna, poi quelli di Berna, Soletta, Basilea presero le armi; e come un tempo i conti e signori s'erano redenti dalla potenza imperiale per acquistare il dominio ereditario del loro territorio, poi le grandi città s'erano riscosse dal dominio de' conti, così allora i campagnuoli voleano sottrarsi dalle città, ed

(1) *Formula consensus Ecclesiarum helveticarum. Reformae circa doctrinam de Gratia unicursali et connexa. aliisque nonnulla capitula.*

essere eguali ad esse e in libertà. Era intempestivo, e coll'armi e coi supplizj furono tornati al freno dai senati: pure s'introdussero alcuni miglioramenti.

La Svizzera presentava tutte quante le forme di governo: democrazia assoluta a Schwitz, Uri, Unterwald; aristocrazia stretta a Berna; oligarchia a Lucerna; principato costituzionale a Neuchâtel; potere teocratico a Porentruy, ad Einsiedeln, a Dissentis; combinazioni municipali le più variate a Basilea, a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo; la capricciosa agitazione delle fazioni del medio evo ne' Grigioni, composti di cencinquanta democrazie rurali, pochissimo connesse fra loro, e dirette a vicenda dai Salis e dai Planta. O parzialmente o in complesso aveano poi dei sudditi, nei quali trovavansi tutti i gradi della dipendenza.

Nel 1481 erasi tenuta la prima dieta, ove tutti i Cantoni mandarono deputati: da poi si stabilì di raccorria ogni anno, e la convocazione faceasi da Zurigo. Univansi prima a Baden nell'Argovia, poi nel 1712 a Frauenfeld nella Turgovia; due deputati per Cantone.

Fra le guerre di gabinetto, le quali abjettilarono ancor più che non rovinassero l'Europa, la moderazione dei capi seppe resistere alle brighe dei re che voleano strascinare la Svizzera nelle loro contese. Crebbe essa allora, ed oltre l'arte e l'industria, portò uomini insigni, quali Haller, Rousseau, Bodmer, Hottinger, Steinbückel, Bernoulli, Eulero matematico, Lambert astronomo, Saussure e Bonnet naturalisti, i medici Tissot e Zimmermann, lo storico Müller, Lavater di cui caddero le teorie fisionomiche, ma il popolo non dimenticò gl'inni patriottici; Gessner che, dipingendo la quiete pastorale, procurò piacidezza d'obliose fantasie.

Pure la Svizzera non era più il paese poetico della franca libertà, e amor di ricchezza e di dominio avea invaso i cuori. Adulando i forestieri e servendoli non solo colle armi (1) ma cogli intrighi, si cercavano titoli, decorazioni, collane. I Cantoni piccoli nutrendo astio contro i grossi che prevaleano, pensavano fortificarsi con alleanze forestiere, o gli ambasciatori delle potenze attizzavano i rancori fraterni. Umili di fuori, divenivano orgogliosi dentro; pochi oligarchi dominavano sopra un volgo negletto; e un improvvido egoismo faceva preferir a tutta la Svizzera il proprio Cantone, a questo la propria ciasse.

Mentre dunque i grandi non erano meno servili che quei delle monarchie, il volgo vi stava peggio che in quelle; nessuno ne curava l'educazione e i bisogni; ai sudditi non si permetteva sollevarsi coll'istruzione a pari dei dominanti, nè entrare negli impieghi civili, religiosi o militari. A qualche luogo vietavasi perfino l'industria e il commercio, pretendendoli privilegio delle città grandi. La libertà della stampa metteva spavento, onde il silenzio sui proprj affari impediva si creasse uno spirito pubblico. Sebben dunque durassero ottant'anni senza guerre tra loro, la quiete era sommosa da rinascenti tumulti interni, senza scopo grande, e perdendo dignità appo gli stranieri.

Noi non accenneremo che di alcuni. Nel Cantone di Zug, la famiglia di Zurlauben teneva da due secoli le principali dignità, mercè il danaro che per suo mezzo la Franchia distribuiva in donativi, e che invece di ripartirsi fra tutti i cittadini, riserbavasi per pochi. Ne nacque scontento, e alla parte che chiamavasi dei *Dolci*, si opposero gli *Aspri*, che sostenuti dall'Austria e guidati da Antonio Schumacher, prevalsero, rupero l'alleanza con Francia, perseguitarono chi la favoriva. I rigori spiacquero, e presto fu reintegrata l'influenza dei Zurlauben, e si continuò ad accettare le ignobili gratificazioni della Francia.

Coi nomi stessi due partitj agitavano il Cantone d'Appenzeli, ove, dei dodici

(1) La Svizzera avea un milione e mezzo d'abitanti, dei quali un terzo ne' Cantoni di Berna e Zurigo. Trentottomila stavano a servizio forestiero per quattro anni.

rodi, gli interiori a piè delle Alpi seguivano il culto cattolico, il protestante gli esteriori sulle due rive della Sitter; membri nemici del corpo stesso.

A Berna la Riforma aveva arricchito lo Stato coi beni del clero, onde il patriziato divenne più potente e ambizioso, e invalse un'irrequieta gelosia di superarsi, di brogliare, di sacrificar il pubblico all'interesse delle famiglie, e voler incatenare il popolo nell'obbedienza, il pensiero nella censura, la vita nello spionaggio. Vero è che, come gli altri tiranni, quell'aristocrazia favoriva i materiali incrementi, l'agricoltura, l'industria; ma come quelli, non volea si pensasse: Haller e Bonstetten non entreranno nel senato; se vi nasce chi coll'ingegno minacci eclissare i natali, vada a distinguersi altrove; Tschiffelli che vi fondò la *Società economica*, trovò ostinatissime contraddizioni; e l'università fu lasciata languire. Una congiura fatta per istrappare l'oligarchia, costò la vita a Henzel che la ordì (1749).

Anche nel Friburgo nacquero scontentezze fra' borghesi e l'aristocrazia, che in poche famiglie avea ristretto il diritto di sedere nei *segreti*; e i villani di Gruyères mossero in armi contro la città; ma Berna li rappattumò (1784).

Alliati

Oltre i tredici *lodevoli cantoni*, dieci alleati aveva la Svizzera: cioè l'abbazia di Sangallo, la città del nome stesso divisa dalla precedente mediante una muraglia, il Vales, il principato di Neuchâtel, le città di Bienne e di Mulhansen, le tre leghe Grigie e la repubblica di Ginevra.

Il principato di Neuchâtel, appartenuto in prima alla Borgogna, indi all'Impero e alle Case di Châlons, Hochberg, Longueville, cadde per eredità a Federico I re di Prussia, che giurò osservarne le leggi e le consuetudini. Una di queste attribulva alla città il diritto di riscuotere le imposte ed entrate del principe in tutto il paese: eppure Federico nel 1748 le appaltò. Ne restarono scontenti, ma più nel '66, quando Federico II volle introdurre una forma unica di riscossione. I cittadini allora dichiarano scaduto chiunque prendesse parte all'appalto; il commissario regio protesta, e domanda si compili un codice per regolare i diritti reciproci; e vedesi spettacolo nuovo, un gran re piangere contro i propri sudditi avanti un tribunale cantonale, qual era quello di Berna, stabilito giudice. Ma restato vincitore il re, i cittadini levano rumore; Gaudot procuratore generale spara dalla finestra sulla turba, ed è trucidato. Ben presto comincia la reazione; molti sono condannati a morte, altri all'esiglio, tutti disarmati; infine restituito alla città l'appalto, garantita la costituzione, libera la caccia, migliorate le leggi a favore del popolo, stabilendo un'assemblea de' Comuni, senza cui non si potesse introdurre cambiamento.

Fra i Grigioni, alleati degli Svizzeri, sempre bilanciavansi i Planta e i Salis: all'fine questi ultimi prevalendo tenevano le cariche, gli appalti de' pedaggi, i comandi delle truppe al servizio straniero, e le magistrature della suddita Valtellina. I Planta, volti a disputar loro questa primazia, all'incanto alzarono da sedici a sessantamila fiorini l'appalto dei pedaggi; chiesero ai forestieri che gli uffiziali fossero promossi per anzianità; accusarono di venalità i magistrati; e ne sorsero scandali e resie; tanto più quando l'Austria, violando il diritto pubblico, arrestò sul territorio grigione Semonville, ambasciadore della repubblica francese, cooperatori o conniventi i Planta.

In Ginevra i membri della repubblica erano distinti in quattro classi. Gli abitanti, stranieri ammessi all'incolamento senza privilegio alcuno, protestanti tutti; talchè il Cattolico che volesse possedere o iscriversi a un'arte, dovea mutar religione. Chi nascesse in Ginevra da un abitante, consideravasi *nativo*, e avea qualche diritto più che il padre, ma non poteva aspirare a funzione dello Stato, non far commercio, e in tutte le pubbliche gravezze la persona e i beni di

lui erano tassati più che gli altri. I *borghesi*, accettati alla cittadinanza col patto « di giurare sulle sante scritture che vivrebbero secondo la santa riforma evangelica », poteano attendere a qual volessero traffico, nè essere espulsi se non per giudizio; partecipavano al governo e alla legislazione, ma non alle prime cariche. *Cittadino* era il figlio di cittadino o di borghese nato in città, sicchè le madri venivano anche di lontano a partorire fra le mura per non togliere ai figliuoli di pervenire eziandio alle prime cariche della repubblica. Restavano poi i *sudditi* o *stranieri*, abitanti del territorio, ma non partecipi ai diritti della repubblica.

Era questa cresciuta in pace e coll'industria: ma gli arricchiti affettarono superiorità; e la classe inferiore, venuta a maggior civiltà, mal li comportava, onde a vicenda si contrariavano. Aggiunsero legna al fuoco i Francesi, rifuggiti dopo la revoca dell'editto di Nantes; e l'avvocato Fazio e un Lachesne si eressero capipopolo, domandando si pubblicassero colla stampa le leggi, che talora non si conoscevano se non per le sentenze; si votasse non più a viva voce, ma per fave; si togliesse al venticinque il privilegio di presentare al Consiglio dei dugento i membri da eleggere; nel qual Consiglio non potessero sedere più di tre nella stessa famiglia. Fu forza accondiscendere, aggiungendo che nessuna legge restasse sancita senza l'approvazione del Consiglio generale, il quale dovesse tornare ogni cinque anni. Lachesne e Fazio convinti di trama, furono condannati a morte. Ridesesi le inquietudini, fu abolito l'editto del 1570; e un nuovo
 1707
 1738 *editto di pacificazione* conservò i diritti del popolo senza offesa delle leggi.

Allora coll'industria Ginevra venne una delle città più doviziose del continente. Bonnet, Burlamachi, Rousseau erano nomi di cui si abbelliva la patria. Voltaire nel vicino Ferney attirava i curiosi di tutta Europa, mentre paragonava le rivoluzioni svizzere a « tempeste in un bicchier d'acqua »; e per contrariare il rigorismo calvinico, ergeva un teatro a due passi da Ginevra. Nella prosperità crebbero il lusso e l'arroganza dei consigli, e la tiranneggiata plebe opponeva continui richiami. Le *Lettere dalla Montagna* di Rousseau destarono l'incendio covante, proclamando la sovranità del popolo, inalienabile, imprescrittibile, talchè ad ogn'ora esso può ritorla ai capi cui l'affidò. Applicandola al loro caso, diceano che sovrani non fossero i Consigli coll'assemblea de' cittadini, ma l'autorità somma appartenesse a tutti i cittadini, cioè a quei millequattrocento che soli godevano la piena cittadinanza.

Allora dunque i popolani nominarono alcuni per far *rappresentanze* al Consiglio, e obbligarlo a trasmetterle all'assemblea generale onde ne facesse ragione: i nobili *negavano* che all'assemblea competesse giurisdizione sul piccolo Consiglio; e i nomi di *rappresentanti* e *negativi* divennero segni di partiti. La condanna dal gran Consiglio proferita in contumacia contro Rousseau irritò viepeggio; ne' *circoli* si predicavano le massime, che poi agitavano le assemblee e le elezioni. S'interposero mediatori la Francia e i Cantoni di Berna e Zurigo; ma non essendo riusciti, la Francia tirò un cordone che nocque assai alla industria; e propose fondare una città a Versoix, che togliesse il commercio a Ginevra. I Ginevrini, colla fermezza che vedemmo anche testè, presero tutti le armi, e la Francia dovette lasciarli acconciarsi tra sè. Dopo nuovi agitations convennero
 1768 in un governo democratico, e promisero un codice. Ma il farlo era difficilissimo, atteso che alcune leggi antiche erano oscure, altre dettate da rigoroso calvinismo che avrebbe eccitato dissensioni. Inoltre vi si opponevano i Rappresentanti, i quali trassero con sè i nativi, la più parte artigiani nati da rifuggiti francesi, senza diritti se non quello di canzonar i loro tiranni. Appresa la forza dell'unione, i Rappresentanti fecero capamueli e associazioni, dove obbligavansi a se-

guir sempre l'opinione del capo, e proponeansi d'introdurre una piena democrazia, talchè la Francia se ne adombrò, ed intervenne come mediatrice. Ne parve lesa l'indipendenza, sì che la Francia rinunziò finalmente alla garanzia. Ruppero allora peggio che mai le dissensioni interne, giungendo fino al sangue, e fu stabilito un *comitato di sicurezza*. La Francia, che nel 1777 avea rinnovato colla Svizzera l'alleanza per reciproca difesa, s'accinse a calmarli in altro modo che con esortazioni; e accordatalasi colla Savoia e con Berna, ed occupata Ginevra, v'istituì un governo conforme al regolamento del 38, sostenendo i Negativi e reprimendo la democrazia, sicchè appena cinquecento cittadini ebbero voto, gli altri ridotti a forzato silenzio e disarmati. Dura tirannia, che portò ben presto una cruenta reazione.

Sudditi

A più penosa condizione stavano i paesi sudditi della Svizzera, pessima sempre riuscendo la dominazione delle repubbliche. L'Argovia e il paese di Vaud erano servi a Berna, la quale pure con Zurigo dominava la contea di Baden e il Rapperschwill; con Friburgo quattro baliaggi verso Francia; con Zurigo e Glaris gli Uffizj liberi settentrionali, mentre la parte meridionale ne spettava agli otto Cantoni, che avevano pure la Turgovia e la contea di Sargans, oltre il Rheinthal che divideano con Appenzell. Di qua dai monti il Cantone di Uri avea signoria sulla Leventina; Uri, Schwitz e Unterwald sulla Riviera e Bellinzona; i dodici Cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia: la Valtellina era dominata dai Grigioni. Poveri paesi, lasciati in balia di magistrati ignoranti, che comprata la carica, non pensavano se non a rifarsene con usura, lo che diceasi fra loro aver fatto un buon governo. Le più volte il balio, comprata la sua carica dai concittadini, veniva a rivenderla a qualche suddito, e presa una buona satolla, se ne tornava indietro col titolo e i quattrini (1). Quindi ginstizia vendiccia, prepotenze tollerate, che più? veudute impunità in bianco per delitti da commettersi. La Leventina che un tratto osò levar il capo, ne fu punita con severissime esecuzioni e colla perdita di tutti i privilegi. In Valtellina poteasi redimere a danaro ogni delitto, salvo l'omicidio qualificato (2). E poichè le cause

(1) Ecco un esemplare di tali convenzioni:

Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia, per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse, ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione da osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, o in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

1.^a Di fare a metà quanto all'interesse di tutti gli uffizj, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresi il vicariato del 1774, l'uffizj di Tirano del 1774, quello del 1775, il governo del 1775, quello del 1775, item le sindieature, e finalmente tutti gli uffizj che noi potremo avere, e che troveremo convenienti alle nostre mire, per lo quali dovansi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

2.^a Di procurarsi l'una all'altro tante delegazioni *loco dominorum*, tanti compromessi, tante rimesse, in somma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare aprio di ciò sempre a metà, come pure di tutti i regoli o presenti che l'uno o l'altro acquisterà, sotto parola d'onore.

3.^a Di tenere il più giusto conto di tutto ciò che riguarda la presente società, e di regolare insieme il tutto dopo ciascun uffizio: ma gli avanzi della società devono esser divisi ogni anno.

4.^a Se vi fossero delle spese, delle quali non si potesse specificare tutti i dettagli, l'uno deve ripartirsi all'onestà e buona fede dell'altro.

5.^a Ciascuno dei due uffiziali proporrà ap fondo

alla sola requisizione degli oggetti della società, per impiegarsi secondo le circostanze, o come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli uffizj d'essere pronti all'occorrenza, ecc.

6.^a Per rendere ben florida questa società, egli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'animo, di un'amicizia e d'una confidenza senza pari; perciò i due associati si promettono di non avervi niente di segreto, niente di riservato, e di essere all'incontro impruetrabili agli altri: e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettono alla sorte la decisione delle loro differenze.

Se uno degli associati vuol rinunziare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la società a terminare i conti.

In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritta di nostro proprio pugno due copie conformi.

Fatto in Brusio li 6 gennaio 1770.

Pietro de Planta di Zesin
Gaudenzio de Misani.

(2) Ecco una lettera di franchigia, che vendevasi anche in bianco:

Noi..... giudice de' malfizj con mero e misto impero, e nell'autorità della spada, come dalle lettere nostre credenziali ecc.

In vigore della presente ed in ogni altro ecc. libe-

fruttavano danaro, i podestà erano attenti non solo a scoprir delitti, ma a farne commettere; tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per toglierue pretesto a conflische (1).

Pieno era dunque di malcontenti; cessata ogni confidenza fra il governo e i sudditi; nessuno spirito pubblico, nessuna grandezza d'intenzioni, nessun patriottismo ove riguardavasi straniero, non solo chi visse di là dalle sbarre del proprio Cantone, ma fu il campagnuolo, anzi il popolano della medesima città. Zimmermann descrive l'orgoglio di quelle piccole città aristocratiche: « Le teste vi sono spesso vuote quanto le strade.... Un'orribile noja è la dote delle persone di condizione, che credono la loro compagnia troppo onorevole per borghesi.... In nessun luogo pesa sull'ingegno una tirannia più odiosa che in queste repubbliche, ove non solo un cittadino si erige padrone sovra i proprj concittadini, ma dove anche il circolo di ragione di questo despoto meschino diviene quello di tutta la città. L'onnipotente e pretensivo magistrato fa il dittatore all'universo, come alla sua città. Nella sua cittaduccia è il più grand'uomo del mondo; il cittadino onesto presentasi con timore e tremore davanti a questa formidabile maestà, perchè potrebbe nuocerli al primo processo. La collera d'un senatore è più terribile del fulmine, perchè questo fere e passa, l'altra resta per sempre. Le mogli de' consiglieri si rigonfiano, sputan tondo, governano, ordinano, biasimano, ingiuriano per dritto e per traverso; lo sfavore o la grazia loro fissano la reputazione, il credito, la felicità.... Non hanno parole per esprimere il disprezzo verso uno che intese dire abbia fatto un libro.... Il giovane che aspira avanzarsi, in nessun circolo è incoraggiato, conosciuto, amato, compreso; lo guardano come un pazzo o uno stravagante, che invece di cercare d'andar a versi ai grandi del suo paese, di vivere come tutti, ama meglio leggere e scribacchiare in casa.... Quando dunque e' vede l'ignoranza e la stupidità orgogliosa ottenere molto più stima che non la sana ragione, e l'opinione esser diretta dalle ciancie dell'uomo più sciocco; quando vede invidiato chi sa, e la filosofia essere trattata da delirio miserabile, e la libertà da spirito di rivolta; quando infine vede non poter fare passata che mediante una servile compiacenza e un'umile sommissione, che resta a fare al giovine onesto se non rifuggirsi nella solitudine? » (2)

Il resto d'Europa avea cambiato il sistema militare; la Svizzera tenevasi ancora all'antico. Molte volte i buoni proposero di rinnovare il patto federale e restringerlo: Hirzel di Zurigo, Urso di Lucerna, Zellweger d'Appenzell cercavano diffondere le dottrine e la concordia; ma queste unioni davano ombra ai governi che troppo aveano di che temerne le censure, nè piacevano ai popoli che vedeano minacciata la servitù di tutti dalla pretesa unità. Dappertutto eransi introdotti i Franchimuratori, massime a Ginevra, a Soletta e nel paese di Vaud, donde nacque la Società elvetica, che teneva annuali adunanze ai bagni di Schinznach, professando *opporsi all'individualismo cantonale*: ma le stesse loggie massoniche non giungeano all'unità; furono poi riformate fondendosi cogli Illuminati di

riamo ed assolviamo, e libero ed assolto esser vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo affittiva del corpo, in cui sia o possa essere incorso il signor
per avere
siccome anche per tutte le cose annesse, concesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle promesse tutte a singoli dipendenti liberando, cessando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo ecc.

Alla quale siamo addivenuti stitta l'autorità nostra. con cui ecc., ed atteso non composizione con noi

oggi fatta, e pagatoci anche io nome della Camera Domenicale.

Dato in
danza, li

L. S.

N. N. manupropria

N. N. Cancelliere.

(1) Ne discorriamo noi a lungo nel lib. IX della nostra Storia della diocesi di Como.

(2) Della solitudine.

Germania; e il grand' Oriente, costituitosi a Ginevra il 1786, acquistò prestamente preponderanza sopra la magistratura della città.

Così la Svizzera trovavasi impreparata ai movimenti che sovrastavano, alle agitazioni interne prodotte dall'esempio della Francia, alle armi che tutta Europa affilava.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

ITALIA.

Ambizioni donnesche e quistioni d'eredità tornavano a soqquadro la povera Italia, preda designata dei forti.

Sicilia

La pace d'Utrecht avea dato la Sardegna a Carlo VI imperatore, e la Sicilia col titolo di re a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, il quale fattovisi coronare, aperto il parlamento di tre bracci, a cui chiese lumi e largheggiò promesse, tornò a Torino, lasciandovi debole guarnigione e molti scontenti. Singolarmente offendeva una giunta da lui stabilita per la già accennata controversia col papa, la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava sino a morte chi non volesse obbedire al re e disobbedire a Roma; talchè l'Italia fu piena di esuli siciliani.

Ma Elisabetta di Spagna e l'Alberoni aveano fatto divisamento sopra quell'isola; e mentre tramavano con esso re per invadere il Milanese e il Napoletano imperiali, con grossa flotta assalirono la Sardegna, la presero, e ne fecero mal governo quanto gli Austriaci; poi voltarono sovra la Sicilia, con arme da mare e da sbarco, quante mai non s'arisi creduto potesse la Spagna allestirne, e dappertutto fecero gridare Filippo, dandone per ragione che Vittorio avea leso i privilegi de' Siciliani, e perciò demeritato di possederli. 1748

Francia, Inghilterra, Olanda allora combinarono che Vittorio la cedesse all'imperatore, e si contentasse del disuguale compenso della Sardegna, dalla quale traesse il titolo regio la sua Casa. L'una e l'altra però bisognava conquistare: e in fatto la Sicilia fu straziata da guerra senza pietà (1), finchè, in conseguenza del trattato di Londra, la Spagna consentì a sgombrare le due isole. Così l'imperatore congiungeva il ducato di Milano e le Due Sicilie, dove fu, nel 1728, ristabilito il tribunale della monarchia, ed il re potette ancora tenere cappella reale, cioè coprirsi il capo quando riceve l'incensazione durante la messa solenne, e giudicare e dispensare in materie ecclesiastiche. Ma il dominio tedesco era insopportabile ai Siciliani, che il provavano spilorcio a fronte della splendidezza spagnuola, e tirannico per la viva loro natura e pei privilegi che non rispettava; tramavano, moveansi, una con ciò si attiravano supplizj e perdevano vantaggi. 1720

Ben presto l'Italia fu tornata in iscompiglio dai maneggi della regina Elisabetta. Questa voleva a tutti i patti mettere in dominio suo figlio don Carlo, onde nella Quadruplice alleanza (1718) fe inserire che, se suo zio, erede presuntivo del ducato di Parma e Piacenza, non lasciasse prole, avesse a successore esso Carlo. Così avvenne; Roma, che attribuivasi il dominio diretto di Parma, protestò, e non fu ascoltata. 1754

Toscana

Un altro dominio stava per vacare, poichè Cosmo III di Toscana non poteva più sperar prole da Gian Gastone suo figliuolo. Indarno egli avea chiesto che il

(1) I fatti di quella guerra furono divisi a lungo dal Burigny, che il Botta non fu che tradurre per tutta la storia siciliana senza correggerne le molte inesattezze, indicate già dal Risi (*Filottete*), poi dal Laura.

senato fiorentino, coll'autorità medesima onde avea dato il dominio ai Medici, potesse ammettere all'eredità le femmine, pensando a sua figlia Anna, maritata nell'elettore palatino. La Farnese fece che Inghilterra e Francia, colla prepotenza che allora si soleva, assicurassero quella successione al suo don Carlo. Cotesta parve a Cosmo insopportabile usurpazione: e per verità nessuna ragione avcano quelle potenze sopra lo Stato altrui, poca egli stesso; giacchè, cessando la famiglia con cui il paese avea contratto un' obbligazione, questo ricuperava l'indipendenza, e libertà di disporre di se stesso: Cosmo medesimo il proclamava, asserendo che la Toscana non avea legame feudale coll'Impero, e che Casa sua la teneva, non dall'investitura di Carlo V, ma dall'elezione dei Quaranta. La politica d'allora guardava a convenienze, non a diritti.

4723 Moltiplicava le cariche e le dava in dote a zitelle, onde crescere le famiglie che dipendessero interamente dal governo, fin pel pane. Quand'egli moriva fra l'indignazione pubblica, Gian Gastone succedutogli, logoro da vizj e da cinquantatre anni, desiderava di seguitare a far nulla, anzichè darsi briga d'un paese, di cui non gli apparteneva che un breve usufrutto. Lasciandosi dunque regolare da Giuliano Dami, cameriere e turcimanno de' suoi piaceri, abbandonò gli affari ai ministri, sè a lautezze scandalosamente libertine: tratteneva giovinacci di mal costume, detti *ruspanti*, perchè pagati un ruspo la settimana; e il paese imitatore, che era stato santocchio sotto il padre, si fe scapestrato sotto il figliuolo. Jolante Beatrice, vedova del primogenito di Cosmo, dava vivacità alla Corte, traendovi belle dame e letterati, fra cui l'improvvisatore Bernardino Perfetti, che fu coronato poeta a Roma. Venne rialzata l'università, introducendovi il libero insegnamento, cioè levandò l'obbligo d'attenersi a temi e corsi prestabiliti: si pose nello studio fiorentino una cattedra di gius pubblico, affidata a Pompeo Neri; un osservatorio, diretto dal valente Tommaso Perelli: si restituì la cattedra di filosofia a Pascasio Giannetti, con cui professarono a Pisa il Caraccioli, il De Suria, il Corsini, il Framond, il Rallo, il Capassi, il Fancelli (1), e nello studio fiorentino il proposto Gori, il dottore Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi: si lasciò porre un monumento al Galilei in Santa Croce: dal 1729 al 59 si fe la quarta edizione del Vocabolario della Crusca: e prete Antonio Bandini, autore del lodato *Discorso economico*, chiese la libertà di trar granaglia dalla Maremma.

Gian
Gastone

4732 Se Gian Gastone usciva da' suoi riposi, era per sentire i potentati trattare della successione di lui vivo. Anzi, com'ebbero risoluto del dominio, pensarono anche ai beni allodiali di Casa Medici. Mobili, gioje, capi d'arte, il fedecomesso di Clemente VII, gli acquisti fatti con risparmio, col traffico o colle confische; i miglioramenti recati a porti, palazzi, fortezze, artiglierie; principalmente i feudi da loro innestati nella ducea, e nominatamente Pontrenoli e la Lunigiana, come possessi privati, ricadevano di diritto alla elettrice palatina: ma la Spagna agognava anche a quelli, e intendendo susurrare d'indipendenza toscana, guarnì le fortezze. Gian Gastone è costretto sottoscrivere al trattato di Vienna (2), che senza lui avea disposto de' suoi Stati, protestando formalmente contro la lesione recata all'indipendenza fiorentina, ma con atto da pubblicarsi solo alla sua morte: l'imperatore, che non n'avea avuto tampoco avviso, vi s'acconcia, purchè non disturbino lui pure in quell'altra sua eredità. Ed ecco arriva armato don Carlo, e nella festa di san Giovanni, quando i vassalli soleano venir a cavallo a deporre l'omaggio, riceve esso il giuramento invece del granduca, come principe creditario.

(1) FARNONI *Art. Accademia pisana*. T. III

(2) Vedi indietro, pag. 15.

Allora Toscana è inondata da truppe spagnuole: ma di subito codesti arbitri de' popoli cambiano risoluzione, e decidono sia data in cambio allo spossessato 1733
 duca di Lorena; e la Toscana è inondata di truppe tedesche. In fatto, alla morte di
 Francesco II
 Gian Gastone, fu occupata a nome di Francesco, marito di Maria Teresa, il quale pretendeva disuguale il baratto della Lorena sua colla Toscana se non gli si aggingessero anche i beni allodiali; e la elettrice morendo il chiamò suo legatario universale. Il governo austriaco in Toscana cominciò dall'esigere una *colletta universale* pel debito fatto nel mantener le truppe spagnuole, non esentandone il clero; si proibirono i giuochi d'azzardo, ma n'era eccettuato il casino de' nobili; il lotto si ridusse a regalia, e date in appalto le finanze toscane per lire fiorentine 4,220,450, delle quali 2,800,000 andavano al granduca per suo appanaggio; il quale partecipava pure a' guadagni de' fermieri. Tal danaro usciva di Stato tutto il tempo che il granduca fu anche imperatore (1745-65), sicchè se n'impovertiva la Toscana, la quale allora anche cessò d'avere diplomazia propria, confondendosi coll'austriaca.

La reggenza era esercitata dal Richécourt, dispotico ma illuminato, finchè non cadde in discredito. Lo emulava Carlo Ginori, ricco e destro governor di Livorno, che ottenne di succedergli: ma l'uno morì di crepacuore, l'altro di gioja. Succedeva il marchese Antonello Botta Adorno, infame per i fatti di Genova e di Brusselle: tanto si conculcava l'opinione pubblica. Dovette la Toscana dar truppe per la guerra dei Sette anni; e poichè furono sconfitte, l'imperatore domandò altri mille uomini, in paese sì piccolo e disavvezzo; talchè moltissimi migrarono, finchè si prese il partito di dar invece sessantamila fiorini, con cui soldare Tedeschi. De' quattromila marciati, appena trecento tornarono. Poi si dovette un *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II: e perchè alcuni vescovi con sommessissime parole cercarono esimerne il loro clero, ebber da Vienna le risposte più brusche; non volere sua maestà imperiale udir più reclami e piati su tal proposito; pagassero come di dovere, e tutto sarebbe finito. Il vescovo Piccolomini di Pienza perchè resistette agli ordini sovrani, fu destituito, arrestato, esigliato.

Gemette la Toscana di trovarsi ridotta provincia di un signore lontano; ma i potentati, nel trattato d'Hubertsburg, convennero, non dovesse mai esser unita all'Impero, ma restasse una secondogenitura della Casa d'Austria Lorena. In con-
 Leopoldo I
 seguenza venne a dominarla Pietro Leopoldo, col quale comincia un'età nuova. 1765

Frattanto un'altra eredità e più grassa metteasi in quistione, quella di Carlo VI. La Farnese mosse mari e monti per maritare la costui erede col suo Carlo, e fallitole l'intrigo, cercò almeno buscargli il Milanese e le Sicilie. Ma il Milanese faceva gola a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il quale paragonava l'Italia a un carciofo, che vuolsi mangiare foglia a foglia; e sentendo di qual peso l'alleanza sua sarebbe nei modi imminenti, volea farsela pagare con quel ghiotto boccone.

Trescavasi dunque e faceansi armi, quando un lontanissimo evento condusse in nuovo travaglio il paese. Ciò fu l'elezione del re di Polonia, e la rottura che ne seguì tra Francia ed Austria. Carlo Emanuele aderì alla prima, e con essa occupò lo Stato di Milano. Ma la Spagna, ossia Elisabetta, manda una flotta in 1733
 Toscana, che, per togliere il regno di Napoli all'oppressione austriaca, comincia a devastare spietatamente la Mirandola, Piombino, il ducato di Massa e Carrara; poi l'infante Carlo, a capo di esercito grosso e lento, traversa lo Stato papale, guastando da barbaro. Come il Milanese, così il Napolitano trovavasi a mala guardia per imprevidenza dell'imperatore e dello Zinzendorf; gli animi erano esacerbati contro gli Austriaci, sicchè dappertutto si gridava il nome di Spagna; e don Carlo entra in Napoli, conservando i privilegi e i magistrati; inaugura il

suo dominio collo sbaragliare per tutto gli Austriaci che tardi sopraggiungono; poi colla flotta in breve tempo ebbe presa tutta Sicilia.

1734 Maggiore sforzo faceano gli Austriaci per togliere Parma e Piacenza agli Spagnuoli, e snidarli dal Milanese; sanguinosissime battaglie si combatterono sull'Oglio, sulla Secchia, a Guastalla. Allora Luigi XV rimise sul tappeto il disegno tante volte fatto di rendere indipendente l'Italia per tor via le continue occasioni di guerra: Lombardia sarebbe spartita fra Venezia, Genova, Piemonte; la Toscana resa ai cittadini; nessun principe d'Italia potesse avere possessi fuori. L'ambiziosa Farnese impacciò tutto, e alline i re si accordarono nella pace di Vienna.

Per ciò che concerne l'Italia, fu confermata la Toscana al duca di Lorena; e in compenso di questa preda mancata, don Carlo avesse le Due Sicilie e i porti dello Stato di Siena con Porto Longone: Livorno restava porlo franco: al re di Sardegna, i territorj di Novara e Tortona, divelti dal Milanese, e la supremazia feudale nelle Langhe: Parma tornava all'imperatore, ma i Farnesi andandosene portarooo via le ricchezze di loro casa, e ornarono Napoli coi capi d'arte colà raccolti dai loro antecessori. Trattato di Vienna

1742 Stavasi ancora sull'armi quando la guerra della successione austriaca diè nuove scosse all'Italia, e rattizzò tutte le ambizioni. Carlo Emanuele mette fuori le sue ragioni sopra il Milanese, e accordasi colla Francia per ispartirlo: ma poi riflettendo non gli conveniva lasciar prevalere in Italia la Francia, con Maria Teresa si obbliga a difendere la Lombardia, colla singolare riserva di poter disdire il patto mediante il preavviso d'un mese. Venezia volle tenersi neutrale, benchè Maria Teresa minacciasse suscitargli addosso i ladroni di Signa. Traun, governatore della Lombardia, svillaneggiò il duca di Modena (1) per modo, che il fe nemico alla sua padrona.

Napoli si arma per secondare la Spagoa che ambisce Milano e Parma; e il duca di Montemar, che aveva tanto contribuito al conquisto del Reame, sbarca ad Orbitello, e unito alle truppe napoletane, s'avvia traverso al violato territorio della Chiesa. Gli Spagnuoli in Roma, per logaggiare soldati, trascorrevano a seduzioni e violenze di tal guisa, che il popolo, irritato di vedersi rapire mariti, figli, padri, tumultuò; coi sassi, terribile arma plebea, affrotoò i fucili e i cannoni, e fu forza calar seco a patti, e congedare quotti cransi incorporati ne' reggimenti spagnuoli. Questi esercitarono vendetta sulla campagna, ma la pagarono col sangue. Il cardinale Alberoni, che non potea dimenticare la politica, propose di opporre a questi stranieri una lega di tutti i principi italiani, capo il pontefice: il pontefice s'accontentò di bandire un giubileo.

1744 11 agosto Le lentezze inesplicabili del Montemar lasciarono prevalere gli alleati; Carlo Emanuele, inseguendo il duca di Modena, giunse fino a Bologna; e Lobkowitz incalzando gli Spagnuoli, mostrò ancora ai Romani un esercito di Barbari, e mosse verso Napoli, spargendo un proclama di Maria Teresa larghissimo di promesse. Ma popolo e nobili, indignati che si tentasse la loro fedeltà, si restrisero al loro re, come ud essa gli Ungheresi: Carlo volò a difesa, senza riguardi a territorio neutro; e a Velletri sconfisse gli Austriaci. Il conte di Gages, spedito in scambio del Montemar, potè respingere gli Austriaci, facendo orrida la via coi disertori che lasciava impiccati; mentre la peste desolava i due campi.

(1) Nel 1707 era stato rimesso duca Rinaldo d'Este, che acquistò la Mirandola (1740), ma disperò di ottenere Comacchio quando l'imperatore cessò delle pretese verso il papa. Nella guerra fra i Borbonici e l'imperatore, Modena fu occupata dal

maresciallo Maillebois (1734), aggravandola di contribuzioni. Rinaldo ritiratosi a Parigi, fu poi rimesso nella sua capitale (1736), e l'anno appresso gli succedette Francesco III.

Francia, assunte patentemente le parti spagnuole, manda eserciti di qua dall'Alpi; grosse battaglie si combattono; a vicenda sono sbalzati tutti i principi; altri Ispani coll'infante don Filippo prendono e riprendono la Savoia, occupano Tortona, Pavia, Valenza, Asti, Casale: Carlo Emanuele, costretto a volare alla difesa, è sconfitto a Bassignana; ma se ne rifà colla vittoria di Piacenza sopra Spagnuoli e Francesi, dopo la quale occupa la più parte del Genovesato e il Finale.

Il marchesato del Finale era passato dalla famiglia Del Carretto agli Spagnuoli, che l'unirono al ducato di Milano. Quando i Francesi uscirono d'Italia nel 1707, gl'Imperiali se ne impadronirono, poi Carlo VI nel 1715 lo vendette a Genova per un milione e duecentomila piastre, come feudo dipendente dall'Impero; possesso confermato dal trattato della Quadruplice alleanza nel 18, e da quel di Vienna nel 25. Eppure Maria Teresa, come roba sua, nel 45 lo cedeva al re di Sardegna, per l'unico titolo che al Piemonte importava aver comunicazione immediata colle potenze marittime.

Genova non era più la donna dei mari, ma conservava vigor di caratteri, operosità, amore della libertà; l'aristocrazia dominante non escludeva il merito, e ricordavasi dell'origine sua popolana: i suoi capitalisti possedeano per quattordici milioni di rendita sui banchi di Francia. Protestò essa contro tale usurpazione, e unitasi a Francia, Spagna e Napoli nel trattato d'Aranjuez, agevolò ai Borbonici il passo per la Lombardia. Ma dopo la vittoria di Piacenza, gli Austriaci occuparono Genova, abbandonata dagli alleati che con subdoli incentivi ne avevano lusingato l'inerte tranquillità.

Sollevaz.
di Genova

Se i Tedeschi in tutta quella campagna si erano mostrati feroci e ingordi, qui ancor peggio, per stimolo del marchese Botta Adorno lor generale, invelenito dall'esser gli patria. Impose dunque condizioni che mai le peggiori in città vinta: consegnassero le porte tutte, i forti e le armi; libero agli eserciti austriaci di traversare le terre della repubblica; il doge e quattro senatori passassero fra un mese a Vienna a chiedere perdono di ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi da aggressori; dettò fatto pagassero cinquantamila genovine per rinfresco ai soldati; poi, per uniformarsi alla clemenza della sovrana, determinava la contribuzione di guerra a nove milioni di florini entro quindici giorni, o il saccheggio. Se Genova avesse osato fidarsi alla sua plebe, non avria dovuto subire le vili condizioni. Un legno inglese allento degli Austriaci ehiudeva intanto il porto, taglieggiando, anzi derubando le navi che capitassero, il che minacciava la città d'irreparabile fame. La brutalità nemica non n'era sazia, e cresceva di pretese a misura delle concessioni: il turpe Botta ai reclami rispondeva, lascerebbe ai Genovesi gli occhi per piangere.

Vile! restava qualcos'altro al popolo. E avendo un Tedesco levata la canna a battere un ragazzo del volgo, questi comincia l'urto; i suoi lo secondano; dalla volgare Portoria il rombozzo grosso e impetuoso si diffonde per la città tutta; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbersi creduto; improvvisati artiglieri, improvvisati carabinieri, mostrano che sanno e vincere e frenar la vittoria. Frati e preti ispirano misericordia, ma non fiacchezza: quel Botta che aveva sbraveggiato il popolaccio, sente che cosa vaglia, e fremente e confuso è costretto andarsene; *Viva Maria*, Genova è salva.

5 libre

Ben ne fremette Maria Teresa; mandò rinforzi a punire il popolo di quella fedeltà che negli Ungheresi ella aveva applaudita, e che qui chiamava ribellione, mentre era diritto di gente libera. Europa meravigliava di quell'eroismo, inaspettato tra la fiacchezza del secolo; ma poichè si prende interesse pel debole, alleanza col forte, l'ammirazione suria rimasta sterile, se il proprio vantaggio

non avesse indotto Spagna e Francia a sostenerla. Quest'ultima inviò uffiziali ed armi; e mentre il conte di Schulenburg-Oyenhausen stringeva Genova con ferocia per terra, e gl'Inglese per mare, il duca di Boufflers sosteneva colla speranza il coraggio del popolo, che vide il nembo dissiparsi. Al duca di Richelieu, mandato successore a questo, pochissimo rimase a fare, ma non ritirò le truppe finchè non fu ripristinato il governo dei pochi. Il popolo avea redenta la patria, il popolo vinti i nemici di essa: l'aristocrazia gli rimetteva il freno.

Trattato di Alfine i principi, se non sazzj, sposati di far tanto male alla povera Italia, **4748**
Aquisgrana conchiusero pace ad Aquisgrana (1). Lo scopo di tanto sangue era ottenuto: cioè

Maria Teresa, tuttochè femmina, ereditava gli Stati di suo padre, ma dovette pagare gli ajuti cedendo al re di Sardegna il Novarese alto, il Vigevanasco e l'Oltrepò; il Finale fu restituito a Genova coll'antico stato; i ducati di Parma e Piacenza con quelli di Guastalla, Sabionetta e Bozzolo, dove'asi estinta la famiglia dritta dei Gonzaga (1757) furono assegnati all'infante don Filippo, fratello di don Carlo; a quest'ultimo assicurate le Due Sicilie, che con lui cessavano dall'infelice condizione di vicereame dipendente da re lontani, come erano da tre secoli. La Francia, messasi protettrice dei deboli, nulla serbò per sè.

Francesco III di Modena, che spoglio degli Stati era rifuggito a Venezia, tornò nel dominio, cresciuto colla signoria di Novellara, per l'estinzione dei Gonzaga che vi dominavano; andò poi amministratore della Lombardia a nome dell'arciduca Ferdinando, ove restò fino alla morte. Ercole Rinaldo suo figlio sposò Maria Teresa erede di Alberico II di casa Cibo-Malaspina, ultimo duca di Massa e principe di Carrara (2), la quale essendo morta senza maschi, lasciò i dominj a Maria Beatrice d'Este. Gli Austriaci fecero subito disegno su questa lauta eredità, e impalmarono Beatrice a Ferdinando Carlo figlio di Maria Teresa, da cui uscì una nuova dinastia di duchi di Modena, che volle legarsi a memorie italiane chiamandosi Casa d'Este.

Come nella guerra, così nella pace il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece che dominazione straniera non restasse più di qua dall'Alpi se non nel Milanese, scemato anch'esso di preziosi cantoni.

il Reame Il regno delle Due Sicilie avea ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare; tanto che il cessare dell'oppressione bastava per togliere il deplorabile contrasto che offriva tra la sua bellezza e l'infelicità. Non strade, non ponti, non manifatture vi trovava don Carlo (3); moneta disordinata, il commercio de' grani impacciato; i regj pascoli estendevansi cinquanta miglia in **4753** lungo e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi un albero; estesissimi i beni comunali; anche privati poderi, obbligati alla servitù del pascolo, non si poteano chiudere: feudi, fedecommissi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, le quistioni e i legulej, e vi si contavano fin diecimila feudatarij, cioè oppressori del popolo, che avevano la nomina de' giudici e de' governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigi di corpo, primizie; trentunmille frati, ventitremila monache, cioquantamila preti, con ricchi possessi immuni: non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre gli assassinj salivano a molte migliaja l'anno, a trentamila i ladri; tanti gli avvelenamenti in città, che si dovette istituirvi una giunta de'

(1) Quel dominio era possuto ad Antonio Alberico marchese di Malaspina nel 1441. Spenta la sua discendenza, Ricciarda erede sua sposò Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, onde il feudo entrò nei Cibo genovesi.

(2) Vedi indietro, pag. 56.

(3) VII di Napoli, poi III di Spagna.

veleni, e intanto le carceri non chiudevano che contrabbandieri o violatori delle bandite.

Carlo, coronatosi in Palermo (1756), si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studj adagiò: un *magistrato di economia*, incaricato di proporre come rifiorire il commercio e le entrate, di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero. Elisabetta, volendo che Carlo ben comparisse, gli mandò un millone e mezzo di piastre, con cui recuperare molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. Gli sciabechi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, i cui uffiziali fossero delle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne' proprj Stati: colla Porta stipulò pe' suoi sudditi i privilegi medesimi che quei delle altre potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la sua bandiera e le coste. Nominò consoli a tutti i punti ove dirigevansi il commercio; pose lazzeretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiar il commercio col gravare le merci che entravano.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV, pessimamente sotto Vittorio Amedeo, nè meglio sotto Carlo VI imperatore, infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in trambusto per le scomuniche papali: più stretta di vincoli feudali, con sessantatre mila fra preti e monaci, sopra una popolazione di appena un milione e ducentomila teste. Carlo, ricomposta la quiete, la fe governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani volle si conferissero i benefizj, a sè non riservando che la nomina all'arcivescovado di Palermo; e nella miserabile peste di Messina del 45, soccorse di viveri e di medici. Mediante un concordato col papa, restrinse i privilegi clericali, il numero de' preti, le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano nei vescovi i giudizj per la conservazione della fede: ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si tentasse introdurre l'Inquisizione spagnuola, e tumultuò; Carlo cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica. 1746

Le leggi del Reame erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angiolini, costituzioni aragonesi, prammatiche del vicerè, consuetudini paesane; in tanta farragine, spesso taceano su alcuni casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore; non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizj. Carlo vi riparò coll'opera di Pasquale Cirillo pubblicando il codice Carolino, più lodevole come tentativo che per l'effetto. 1753

I benefizj arrecati annoverò Carlo nel decreto ove istituiva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo protettore. In tutto lo consigliava Tanucci, che secondo il liberalismo del secolo voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma sconosceva la crescente potenza del terzo stato; nè quindi abbastanza curava le milizie, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione della regia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà agli artifizj de' curiali. Un altro de' mediocri, esaltati dai dispensieri della fama.

Quando, nella guerra del 41, Carlo avea mandato l'esercito suo collo spagnuolo contro il Milanese, improvvisamente si presentò davanti a Napoli una flotta inglese, e il vice-ammiraglio Matthews, coll'orivolo alla mano, intimò, se fra due ore il re non spedisse a richiamare le truppe, egli bombarderebbe la città. Fu forza fremere e obbedire; ma di questa umiliazione tanto si sconturbò Carlo, che gli venne concetto di trasferire la residenza regia entro terra, al sicuro

da simili pericoli. Cominciò allora a Caserta un edificio, più meraviglioso se si consideri il breve tempo occupatovi. L'architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli e dei marmi onde abbondano Puglia e la Sicilia, fabbricò appartamenti e giardini, emuli di quelli della superba Versailles in magnificenza, superiori in postura e gusto. Un vero fiume, giungendo per lunghissimo ed ammirato acquedotto fra monti e valli per cascare a precipizio, poi a scaglioni, arricchisce quella delizia d'una bellezza perenne che Versailles invidia.

Essendosi in quel tempo scoperte le sepolte città d'Ercolano e di Pompei, Carlo ne formò un museo a Portici e un'accademia che se ne occupasse. Appassionato della caccia fino al vizio, un'altra reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte, un'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa fosse sottoposta al Vesuvio, rispose: *Ci penseranno l'Immacolata e san Gennaro*. In città volle il teatro più ampio del mondo (1737), e che loda l'architetto Medrano e l'ingegnosissimo esecutore Carasale, retribuitone colla prigione. Ancor più approvato è l'Albergo de' poveri, disegno del Fuga, ove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne pose in Palermo.

Portento insieme e gran testimonio della ricchezza d'Italia, il vedere Carlo tanto magnificarsi nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e che appena acquistava il paese, sfinito da lungo languore servile.

1739 In quello moriva Ferdinando VI di Spagna, e Carlo era chiamato a succedergli. Il voto di Elisabetta era compito di là dalla speranza; Napoli perdeva quel che per venticinque anni l'avea retta in modo, che beato a chi potea dirne meglio.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Le riforme.

Stata per mezzo secolo campo di battaglie tanto più sciagurate, quanto che combattute dal non suo ferro, l'Italia s'adagia nella pace più lunga che la storia ricordi (1748-96), sotto nuove dinastie impostele dalla forza, ma che mostravano almeno la voglia di riparare ai mali recati dalle antecedenti. Gl' Italiani, tacciati d'inclinare alla doppiezza e alla dissimulazione, vizj dell'oppresso, non parteciparono alla politica, manipolata dai loro principi; al più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia, sotto forestiera dipendenza e con leggi altrui. Cessato di temere e di sperare, caddero in imbelle inazione: una frivola gentilezza sottentrò al franco trattare; inetti amori e fatua galanteria infemminirono gli uomini. Durante il dominio spagnuolo, le donne erano rimaste appartate dalla società maschile; ed avendo il duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore di Lombardia a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa, che acquistò galante rinomanza; e d'allora s'introdusse il vizzo de' cicisbei, ultima depravazione, come quella che perseguitava l'uomo nell'intimo della casa, e dava alle mogli un altro confidente che il padre de' loro figliuoli, riconosciuto pubblicamente, e talora fin stipulato ne' contratti di nozze. Da quanto asseriscono, a tali unioni mancava perfino la robustezza del vizio: ma quanto doveano corrompere, portando la donna a ripor confidenza

altrove che nella famiglia, e i maschi ad occupare l'intera vita nel piacere e nel servire alla dama, scelta per convenienza non per cuore, e coltivata per ostentazione, avvezzando alla sonnolenza la volontà sotto l'impero della moda, che stringeva in abiti impacciati, e sottoponeva per molte ore ogni giorno all'industria del parrucchiere!

I beni, oltre quelli stagnanti nelle manimorte, giacevano legati da fedecomessi, od accumulati in mano d'un primogenito, il quale traeva a sè tutta l'eredità, agli altri non lasciando che farsi preti o strascinare l'inerte e ambiziosa loro povertà di tavola in tavola, di villa in villa. Que' maggioraschi oberati erano un enorme ostacolo alle transazioni; mentre le giurisdizioni patrimoniali lasciavano giudice e parte lo stesso padrone. Armi non avevano, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere. Il clero non aveva a combattere in quelle grandi quistioni che sviluppano i grandi talenti, ma al più in frivoli, eppure accaniti litigi d'un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione dei forti. La letteratura stessa ritraeva di quell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, insulse galanterie, imbellettata goffaggine, a raccogliere belle immagini, ingegnose similitudini, locuzioni eleganti, da versare a piene mani per meritar lode con ingegno mediocre: la poesia, arcaicamente bamboleggiante, era comandata di umiliazioni sempre nuove, alle minime occasioni della vita pubblica e della privata. Le arti erano legate in corporazioni, che impacciavano colle pretese loro, e traversavano ogni novità per spirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietare metodi, talvolta iguorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili tramezzavano il corso della giustizia, e incoraggiavano a soprusi. Le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure impacciate da pedaggi: molte regalie, vendute a particolari, esponcano i contribuenti a tiranniche vessazioni. Una balla di lana del valore di circa lire 260, per passare da Livorno a Cortona, dovea toccare dieci dogane, e per quarantaquattro titoli diversi pagare lire 51. 6. 6 (1). In Romagna, per mantenersi il buon mercato, obbligavansi i Comuni a comprar grani, e rivenderli a perdita quando passassero un certo prezzo: dal che venner debiti e fallimenti dei Comuni. Così era proibito che il grano *voltasse le spalle a Roma*, cioè si vendesse a paesi più distanti; onde da Perugia non potea portarsi a Civita di Castello, non da Terni a Spoleto. Dalla Maremma senese non se ne poteva estrarre che a misura e con licenza: causa forse principale del deterioramento di quel paese. Ne' bisogni della guerra gravati disordinatamente, i Comuni affogavano ne' debiti: appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che voleano avere a loro disposizione la sbirraglia per adempire gli obblighi verso l'erario, e che al contrabbando faceano severamente applicar quelle pene, da cui sapeva sottrarsi il delitto o astuto o prepotente.

Quei principj d'una filantropia, non sempre ragionata e pratica, pure di umane intenzioni che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi gli applicò ai casi nostri. Non isgomentaronsi i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva, ma tale negligenza fece che essi si dirigesero di preferenza ai regnanti, e da essi chiedessero ed aspettassero i miglioramenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione. E quali di loro si volsero a miglioramenti parziali e immediati, quali a coltivar le idee più gene-

(1) CARLI. Saggio econ. polit. sulla Toscana.

rali. Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire gli andamenti d'un'analisi luminosa all'erudizione opprimente, l'autorità d'una dottrina logica alle arguzie scolastiche de' giuristi. Nell'economia si cercavano le applicazioni più che i sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nell'astratto, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Gabriele Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del senese Bandini intorno al sanare quella Maremma, furono adottati dal Ximenes. Per Pietro Arduino, botanico veronese, la prima cattedra d'economia rurale in Italia fu istituita dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli fornì di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione e le opportune a introdursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie allora crescenti in quel dominio. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli le viti e i gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì in patria una società georgica e una scuola di disegno per le stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche. Nel paese stesso il conte Fabio Asquini ravvivò l'agricoltura, tornò in onore le viti del piccolit, introdusse la patata e la robbia vegetabile, conobbe gli usi della torba, usò nelle febbri l'erba santonica (*Artemisia caerulea* L.), propose ripari alla devastazione dei boschi fin d'allora depiorata. Il marchese Manfrini piantò tabacco a Nona in Dalmazia; il conte Carburgi naturalizzò l'indaco, lo zucchero, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 il governo veneto apriva un'accademia agraria-economica; di otto anni l'avea preceduta la società de' Georgofili in Firenze, ch'ebbe pure cattedra di agraria.

Frà Giammaria Ortes, bizzarro veneziano, piantò fondamento dell'economia politica l'*occupazione*, e da questa move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili, mal inteso perchè ravviluppato e bujo. Trattò anche della *religione e del governo de' popoli* ponendo che la Chiesa rappresenta la ragion comune, il principato la forza comune, mediante la quale la ragione di tutti è difesa contro la forza di ciascuno; laonde i due ministeri di Chiesa e principato, insieme combinati, costituiscono il governo. Pratico affatto Ferdinando Paoletti fiorentino, ne *Pensieri sull'agricoltura* suggeriva savj spedienti; poi le lezioni che ne dava a' suoi parrocchiani, pubblicò nei *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. Maurizio Solera piemontese, vedendo nel paese non strade non ponti non manifatture, scarso il numismatico, negligente il governo, pensò rimediarvi aumentando il danaro per mezzo d'una carta monetata emessa da un banco, che così darebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Piacque al re, spiace al ministro delle finanze, e non se ne parlò più. Giambattista Vasco di Mondovì proclamò verità allora nuove, massime nel suo Piemonte; non convenire incatenar le arti in corporazioni, nè intersorsi alle manifatture con ordini amministrativi; non fissare il prezzo del pane, nè l'interesse del danaro; e per impedire l'accumulazione dei beni propose fin d'abolire il diritto di testare. Francesco Gemelli di Orta, gesuita, professore a Sassari, fu adoprato dal ministro Bogino per riformare l'agricoltura in Sardegna come voleva, prima di ridurre a vera proprietà le terre soggette a pascolo; nel qual nopo Gemelli pubblicò il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento della sua agricoltura* (1796), trattandovi dell'antica prosperità di quell'isola, poi della comunione e quasi comunione delle terre, sempre gli esempj accoppiando ai precetti. Jacobo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune, e altre scritture di guerra, diede impulso e istruzione per lo scavo dei combustibili fossili, e regola alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni.

Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, d'erudizione estesissima, confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani, mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte; sostenne della libertà del commercio non poter farsi una quistione isolata, ma connetterla con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoltori o solo manifattori: nell'opera sul censimento diede savie norme a quest'importantissima operazione: delle monete cerca la storia da Carlo Magno in giù, con pazienti indagini sulla loro bontà, il valore, le alterazioni, le giuste proporzioni. Maria Teresa gli affidò la presidenza al Consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica istituito a Milano.

Pompeo Neri fiorentino, che col Carli avea giovato al catasto milanese, ne pubblicò una *Relazione* preziosa, e osservazioni sovra il prezzo legale delle monete, ove porge le regole direttrici di questa difficile materia; e vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato, usanza che ognuno sa quanto costi all'Inghilterra (1). Gian Francesco Pagnini volterrano trattò la materia stessa, poi del giusto pregio delle cose, e proclamò la libertà di commercio per la Toscana. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introduce fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione la prima nave con bandiera ed equipaggio toscano salpa da Livorno per America. Targioni Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull'agricoltura toscana* ne indicò i difetti e i rimedj. Lodovico Ricci di Modena, scelto ad una commissione da Ercole III per riformare gl'istituti pii di quella città, trattò della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, le donazioni, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere e i grandi spedali, le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza, — verità, di cui si dà lode a Malthus; e conchiude deva il governo lasciar tutto alla carità privata; s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

D'altri principj ispiravasi il pio Giovanni Borgi, conosciuto in Roma per Tata Giovanni, muratore illiterato che, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie, li raccolse, nutrì, corresse, con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia massime e manca di pratica, e la protezione che impastoja, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore. Già nel 1765 il gesuita Francesco Sanvitale avea dissertato sul modo d'insegnar parlare a' sordimuti: poi Pasquale De Pietro andò a osservarne le scuole in tutta Europa, e nell'83 spedì a Parigi Tommaso Silvestri, il quale poi tolse a istruire que' meschini a Roma, sostenuto dal cardinale De Pietro.

Il conte Filippo Re reggiano introdusse piante inusitate, e stese *Elementi d'agricoltura* adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche, e volendo mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d'impararla da forestieri; insegnò l'educazione delle pecore e de' fiori; studiò le malattie delle piante. Eguali cure mossero Vincenzo Dandolo, farmacista veneziano, che alle servili pratiche surrogando le nuove scoperte della chimica, arricchì sè, mentre illuminava il paese; poi elevato a nuove fortune, introdusse merini di Spagna e migliori metodi per le viti, i flugcelli, le api.

Nel Reame, Antonio Genovesi da Castiglione ben meritò della gioventù preparandole un corso di logica, scevro da ambiziosa dialettica e da sistemi d'i-

(1) Così fece in Francia sotto Colbert dal 1679 all'89; poi ancora nel 95.

deologia e di metafisica, e con precetti semplicemente attinti dalla pratica; dove, sebben non veda che il metodo, vacilli nell'eclettismo, e si diriga più sull'arte di ragionare che su quella d'indurre, pure costantemente mirò alle applicazioni, e cercò rendere i suoi scritti comprensibili al popolo. Avendo Bartolomeo Interi fondato una cattedra di commercio, egli l'ebbe; fe tradurre dall'inglese la *Storia del commercio* di Cary, esaminò le massime che il regolavano nel Reame, e proclamò la libera circolazione anche dei grani. Benchè appoggiato solo ai Fisiocratici, conoscendo le scienze morali evitò molti errori degli Inglesi, e vide quanto le abitudini intellettuali e morali operino in fatto di economia politica. Flagellava le cattive pratiche agricole; al qual uopo s'industriò pure Giovanni Presa di Gallipoli, introducendo nuovi metodi di preparare il tabacco e l'olio. Ferdinando Galiani di Foggia, secondo le idee di Locke trattò delle monete, del libero interesse del danaro, dell'utilità del lusso: libertà voleva pure pel traffico de' grani, sul che scrisse in francese dialoghi, che col loro brio adescarono la società parigina, ove, abbate carico di benefizj e legatissimo cogli Enciclopedisti e colle loro amiche, sbertava la religione e il pudore (1), e collo spirito e coi moti inesauribili acquistò fama, carezze e dispiaceri.

Filippo Briganti di Gallipoli, nell'*Esame analitico* del sistema legale e del sistema civile, s'accapiglia con Mably, Rousseau e compagni, che voleano ricondurre alla povertà; e sostiene che l'uomo al pari che la società tendono alla perfezione, e che elementi di questa sono attività, sussistenza, istruzione. Giuseppe Palmieri di Lecce, il quale scrisse anche sull'arte della guerra, come magistrato fe sciogliere i pedaggi e alcuni monopoli e il dazio sull'asportazione dello zafferano; suggerì di fare il catasto delle terre, di redimere dai nobili le regalie e il diritto di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser emple le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno; e in tutto non divaga in utopie, ma sta alla pratica immediata. Melchior Delfico da Teramo avventurò verità inusate: nelle *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana* depose la scolastica ammirazione per mostrare il gran popolo qual oppressore delle nazionali libertà, e autore di leggi che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza. A tacere i lavori storici, ove raccolse le obiezioni degli Enciclopedisti sull'incertezza e inutilità della storia, potè far abolire nel suo paese le servitù del pascolo; esaminò i disordini del tavoliere di Puglia; cercò l'uniformità di pesi, di misure, di giustizia nel Reame; propose lo svincolo dei possessi feudali.

Avrete compreso come i nostri mostrassero una giovinezza inesperta e piena di fede, la quale avria voluto abbracciare insieme e la realtà e l'ideale, senza però riuscirvi. In essi, come negli storici, si sente che furono educati unicamente sui libri, non a fronte degli affari, e quei libri erano i francesi (2). Il disaccordo fra gli scrittori e le moltitudini gl'impediva di sublimarsi fin a sentire la possanza del popolo, cui riguardavano solo come oggetto della carità o delle superiori premure.

(1) Eppure gli montava la mosca al naso al vedere la leggerezza di qualche altro suo pari. A Marmontel scriveva il 30 novembre 1778 (ediz. di M. C. de S. M.): *Demandez donc à l'abbé Morellet ce qu'il vient faire là. Suffit-il d'avoir entre les jambes une culotte de velours émanée de la munificence de M^d. Geoffrin, pour disserter à la fois sur le commerce des blés et l'emploi des doubles crochets? Mieux vaut encore toute fois déraisonner mutique en sablant le champagne du baron d'Holbach, et même s'y donner une indigestion, que de déclamer contre l'Eglise, quand on reçoit 50,000 fr. par an pour prier pour elle. Voilà ce qu'il faut insinuer poliment à ce Mords-les, trop fidèle au nom que lui a imposé le patriarche.*

(2) Queste parole ci furono imputate come « erudeli e non vere »: ma il sig. Ferraro, nella *Biblioteca dell'Economista* (vol. III, pag. 61) s'incaricò di difenderci, negando ogni originalità ai nostri economisti, e togliendo a dimostrare che Filangeri non ha nulla di nuovo; Genovesi copia i Fisiocratici; Boccardi altrettanto, sostenendo il prodotto netto; così il Verri.

Accademie

Sebbene il Parini ci abbia avvezzi a considerare la lombarda nobiltà come infingarda e vaglieggina, molti tra quella favorivano il bene del paese. Una Società Palatina composta de' primi signori si unì a Milano per procurare edizioni importanti, quali le *Antichità del medio evo* e gli *Scrittori delle cose italiane* del Muratori, lavori che apersero la via alle raccolte d'erudizione, in cui gli stranieri ci lasciarono poi indietro. Una Società Patriottica vi s'occupava di diffondere cognizioni e pratiche utili nell'agricoltura e nelle arti, dava premj e sovvenzioni, e aveva un terreno pubblico per fare le sperienze. Così le accademie perdevano quella frivolezza, per cui erano diffamate. Quella di Mantova nel 1775 propose per soggetto *Ricerche gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi*, e poco dopo *Tracciare una scala dei delitti e delle pene, dar i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie, finalmente regolare un'istruzione pronta e facile*. Un altro quesito di essa, buono pei tempi, fu *Se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa esser oggetto della politica*: il premio a Clemente Sibiliato padovano. Quella di Padova propose d'esaminare la libertà del commercio, al che rispose Melchior Delfico. Carlo Bettoni bresciano, che vivamente adoprò a migliorare la moralità de' suoi paesani, e prevenire le frequenti uccisioni, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali; e cent' altri ad essa accademia di Padova per chi sapesse trovar i mezzi di risvegliare l'amor de' nostri simili ne' giovanetti. Non sapevano dunque le accademie nostre far soltanto sonetti.

Ma voltiamo la medaglia. Alvise Zenobio veneto, uom coltissimo e versato nell'inglese, che regalò all'arsenale patrio e all'università padovana molti libri e istromenti, esibì all'accademia di Padova cento zecchini per chi *indicasse i mezzi più efficaci a florire il veneto commercio*: ma il governo vi si oppose, perchè non conviene ad un corpo dipendente dal governo occuparsi d'oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da esso (1).

P. Verri

Il conte Pietro Verri da Milano, inteso tutta la vita a dire e ad incoraggiare chi dicea verità giovevoli, compilò il *Caffè*, serie d'articoli alla foggia dello *Spettatore* di Addison, per diffondere massime di buon senso, senza molta connessione, ma con quella franchezza che talvolta convince più della stessa verità. In questo e in certi almanacchi ghiribizzosi bersagliò l'infingardaggine arrogante de' nobili e la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de' parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha influita sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». Assunte di proposito quistioni economiche, nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* tratta dell'antico fiore e del presente suo scadimento, e del modo di restaurarlo; combatte l'appalto delle regalie e le leggi vincolanti il commercio de' grani; e nelle *Meditazioni sull'economia politica*, se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora appena enunziate, s'appoggia volentieri all'esperienza. Beve anch'esso ai Fisiocratici: pure fu dei primi a dar chiara idea della moneta; vide l'utilità che risulta dal trasporto e dalla fatica che occorre perchè il prodotto riduca a portata del consumatore; e che il danaro non ha valore se non in quanto rappresenta le cose che con esso possono ottenersi: idee sconnesse però, e da cui non traeva le conseguenze. Quanta importanza attribuisse ai possessi mostrò quando gli oratori delle provincie lombarde, convocati dall'imperatore Leopoldo II, esortava animosamente a domandare una costituzione, e base di questa pone la

4728-97

(1) Il fatto è riferito da un gran lodatore delle cose venete, il Cicogna, *Istituzioni veneziane*, tom. III, p. 273 (S. Apollinare).

sicurezza delle proprietà, da ciò deducendo artificiosamente le pubbliche guarantee. Scrisse contro la tortura, e una storia di Milano, nella quale (sebbene incompiuta nei fatti e scarsa di critica, e, al modo d'allora, vi si assumano i fatti per provar delle tesi) sprezzò le favolose origini della città, volse l'esame sulle istituzioni e i costumi, mostrò la prepotenza de' pochi, e come fosse fiaccata dall'unione de' molti; seguì le vicende del clero, sebbene collo spirito ostile d'allora, e i progressi e lo scadimento della libertà; e tutto espose in modo famigliare, con dottrina varia ed ammaestramenti per la vita. Non ne pubblicò che un volume; l'altro fu alla meglio raccolto su' suoi manoscritti: ma la patria si poco curò un tal lavoro, che, vivo l'autore, una sola copia ne fu venduta; ed egli lamentava di vedersi così poco apprezzato, e di non avere altra speranza che quella d'essere dimenticato dai ribaldi e dagl' intriganti (1). Nazioni che hanno sofferto assai, lasciarsi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene: la tarda retribuzione è consueta in Italia, nè viene che traverso alle ire contemporanee.

4755-95

B: o: r: i: o

Il marchese Cesare Beccaria milanese, nell'operetta *Dello stile* si striga da quelle regole e precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; e dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, si propone richiamare lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica. Riguardava le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome del pari fondate sopra la conoscenza dell'uomo e sopra il concetto della felicità; sì che hanno i medesimi principj, più o meno estesi. Bel lampo di quella grande unità, cui ora s'incamminano le scienze. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa avvertire all'animo; onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimere le sensazioni, e dal senso eccitato nell'animo dalle parole che le rappresentano. Consiste pertanto il pregio dello stile nelle sensazioni accessorie aggiunte alle principali, e maggior piacere produrrà quanto più d'interessanti se ne addenseranno attorno all'idea capitale. Ma vuolsi conoscere i limiti, oltre i quali tale accumulamento nocerebbe; poi trovare i mezzi per addestrar l'animo a quel pronto e vivace risentimento, che in sè eccita copia di sensazioni variate. Tutti gli uomini, a dir suo, nascono con pari capacità alle arti umane; e mediante un'istruzione ed esercizi eguali si ridurrebbero a parlare e scrivere tutti al modo stesso. Paradosso, ch'egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Più fe colpo il suo libriccino *Dei delitti e delle pene* (1764). Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti erano messi a livello, chiusi in carceri, e quali carceri! (2) esaminati in secreto e colla tortura. Ingiusta la stima de' delitti; assurda talvolta, sempre atroce l'applicazione delle pene; incerte le leggi, arbitri i giudici, la società ignara delle ragioni per cui un membro le era strap-pato. Il Beccaria, sulle idee allora divulgantisi, ne discorreva co' suoi amici, e infervorato scriveva i capitoli del suo libretto, che tiene in fatto i caratteri e il

(1) «Per la fama di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani de' Milanesi una storia leggibile della loro patria, e un libro che senza rossore potessero indietto ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'accorgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva rerum dominos gentemque togatam. Nella Toscana, nella terraferrana vecota e nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale. Ivi almeno una medaglia, un'iscrizione

pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione; ma noi viviamo languendo in ombra mortua. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnosi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei: io forse l'ho ottenuta». *Dati manuscritti.*

(2) Vedi pag. 120 e seg.

disordine dell'ispirazione. Pietro Verri stimolò l'indolenza dell'autore, il quale allfine « animato da amor di letteraria reputazione e di libertà, e da compassione per le miserie degli uomini, schiavi di tanti errori » lo lasciò stampare alla macchia. Passò, come succede, inosservato in patria, finchè ne giunse rumore da di fuori; piacque il tono sentenzioso, risentito, assoluto, quella veemenza spinta talora fin alla declamazione, quel non trovarvi o cumulo di citazioni o fastoso apparecchio di matematiche o la beffa, solite maniere d'allora, ma un'aria di bontà, di caudata persuasione. L'abbate Morellet lo tradusse in francese, dandovi ordine (1); e a gara gli Enciclopedisti, colla soddisfazione che si prova nel trovare in altrui le idee nostre stesse, lo levarono a cielo; Voltaire lo commentò collo spirito con cui aveva difeso Calas, le Barre e Lally: pareva cosa nuova quell'ardimento (2); la Società di Berna gli fe coniare una medaglia; lord Mansfield nol nominava in parlamento che con atto di rispetto; i sovrani applaudirono alle sue riforme; Caterina II le adottò; la patria gli perdonò.

Nel fatto egli non era novatore, ma stupava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso; sostenevasi colle idee filantropiche del tempo; anzi trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito al Francesi ed agli Enciclopedisti, che confondeva in un'irragionevole ammirazione (3): ma altro è ricevere l'impulso, altro imitarlo.

Gli antichi avevano rispettato l'uomo perchè cittadino; del resto non valutavano nè i patimenti nè la vita di lui. Il cristianesimo insegnò a venerar l'uomo come figlio di Dio: ma presso i Barbari si riscattava l'omicidio a prezzo, e si conservarono, come nell'antichità, pene atroci per delitti assurdi. Fin sotto Luigi XIV sanguinarj sono i codici; e i begli spiriti d'allora parlano de' supplizj con leggerezza. Montesquieu non pone altra restrizione al potere penale della società, se non lo spirito di dolcezza ed equità, e mostra l'assurdità delle giuridiche forme, come già aveva fatto lo Spee ed altri oppugnatori de' processi delle streghe. Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, occupossi d'applicare alle leggi criminali i miglioramenti indicati da Montesquieu: il Rizzi scrisse in quel tempo *Osservazioni sulla giurisprudenza criminale e sulle prove giudiziarie*, bel libro, ma in latino e irto di citazioni, onde non fu letto.

Ora il Beccaria prefigge limiti al legislatore ed al giudice: quello non dee proferire sentenze, questo non interpretare la legge; quello fare che tutti sappiano e comprendano i suoi ordini, questo esporre le ragioni degli arresti e delle condanne; non accuse clandestine, non carceramenti arbitrari, non processi segreti; non mezze prove o per fusione, non ostinatezza a scoprir rei, e perciò escludere gli argomenti d'innocenza, finchè non siano esausti quelli di colpa; tanto meno la tortura e i supplizj esacerbati. Unica misura alla gravità del delitto è il danno che reca alla società; restringasi il delitto di maestà ad azioni che veramente l'offendano; non si puniscano quelle che la pena non infama; non si perseguì per colpe riservate al giudice supremo. Al giudice dovrebbero esser dati degli assessori dalla sorte, vale a dire i giurati.

(1) Nell'edizione senza data del 1776 è esposta la ragione di tutti i cambiamenti fatti, i quali si riducono a trasposizioni.

(2) *Ouvrage si hardi et si lumineux, qu'on a douté qu'il fût sorti d'un pays où régnoit l'Inquisition.* Così J. P. Brissot de Warville, che non credette cominciare meglio che con questo la sua *Biblioth. philosophique du législateur, du politique, du juréconsulte, par lequel je regarde ce traité comme la base des travaux faits*

sur cette partie. C'est sans contredit le premier livre philosophique, qui ait paru dans ce genre. E nelle *Nouvelles de la Rép. des lettres* (Berns 6 luglio 1781): *Le traité Dei delitti e delle pene a le premier ouvert les yeux sur les abus des lois pénales.*

(3) Vedesi nello Schiarimento F una sua lettera a Morellet, dove la passionata venerazione pei meno meritevoli non è meno strana che il vedervi dimenticati i due più grandi.

In generale dove imputa le legislazioni presenti ha ragione; non così quando risale alle cause, nè abbastanza valuta la connessione fra le pene e la forma de' governi. In quelli costituiti per vantaggio di tutti e dal volere di tutti, ogni violazione è cattivissima; in quegli eccezionali, ove legge è il capriccio dell'imperante, si può egli esigere assoluta osservanza? se le vostre disposizioni condannano al celibato metà della gioventù, come mostrarsi severi contro il libertinaggio? se restringete la ricchezza in mano di pochi, con qual misura punirete i furti e le frodi? come condannerete i rei di Stato ove patria non s'ha? Per ligezza alla filosofia corrente sostenne con Rousseau che le *sempre mediocri virtù di famiglia* si oppongono all'esercizio delle pubbliche; e che sia tirannide la potestà paterna (1). Col Ginevrino stesso arriva sin a chiamare la proprietà *diritto terribile e forse non necessario* (2), egli il quale pure aveva detto che *scopo dell'unione degli uomini in società era godere della sicurezza della persona e de' beni*. Così con Sidney e Rousseau fonda la società sovra un contratto sociale, benchè nltrove l'avesse già stabilita nella natura dell'uomo (3). In questo patto gl'individui cedettero porzione di lor libertà al sovrano per godere con sicurezza l'altra; ora niuno poté cedere il diritto di togliergli fin la vita, e perciò la pena di morte è illecita (4): e il castigo dee misurarsi, non dalla spinta criminosa, ma dal danno sociale. Vorrebbe tolto al legislatore il diritto di grazia, punito l'ozio politico, nè il potere pubblico aver diritto di castigare finchè non abbia fatto ogni opera onde prevenire; e in quella nobile esaltazione, non immune da traviamiento, conchiude: « Perchè ogni pena non sia una violenza d'un solo o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi » (5).

Il disordine in cui era caduta la moneta, ci dà la ragione de' tanti libri su tal proposito, massime dacchè nel 1751 fu tradotta l'opera di Locke sulla moneta e sugli interessi. Il Beccaria, come il Neri, sostenne il valore intrinseco del danaro dover equivalere al legale, nè computarsi la lega e la monetazione. Assunto alla nuova cattedra di economia pubblica, compose lezioni *Sull'agricoltura e le manifatture*, opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Abbandonando le ciancie e le digressioni, prese a fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Dietro a questa teorica, che prevenne quella dei valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro prima di questo, ma come fenomeno, non come causa principale dei progressi; determinò i modi di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi, e le vicende della popolazione; propose una misura decimale, desunta dal sistema mondiale; moderò la libertà del commercio de' grani; sebbene errasse cogli Economisti nel proclamare sterili le manifatture, e nella dottrina del prodotto netto.

(1) Colpa in parte i casi. Essendosi innamorato di Teresa Blasco men ricca di lui, non potrà in se tenere quaranta giorni in arresto. L'acitone, egli la sposò, ma senza condurla in casa finchè non fu madre. Morta lei, Cesare dopo quaranta giorni si rammaricò.

(2) « I omidi, a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza ». *Delitti e Pena* §. 22. Anche il Genovese loda l'accompagnamento dei beni.

(3) « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile, del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la

scuola dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quella profondi e rapidi progressi, se non s'interano a rintracciare i primitivi principj di questa. Oltre di che non è possibile, che ricercando le varietà politiche ed economiche nella natura dell'uomo, LA QUALE NE È LA VERA FONTE ». *Ricerche sullo stile*.

(4) Gli argomenti di lui contro la pena di morte son riprodotti identici da Bonssien, e confutati da Kant. Nella traduzione di Collin de Plancy 1825 son recati tutti i commenti di Vultair, Diderot, ecc.

(5) Cap. 34.

Pochissimo confidava nel suo paese, e al dir suo « in una città di centoventimila abitanti v'erano appena ventimila persone bramosi d'istruirsi, e che alla verità e alla virtù sacrillassero ». In fatto alcuni concittadini mormorarono contro di lui, ma il governatore lo tolse in protezione. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava: scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e fin timido, non credea doversi sacrificare la pace all'amor della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto, egli si tacque.

Filangieri Gaetano Filangieri da Napoli, non appagandosi di qualche punto particolare, disegnò una *Scienza della legislazione* (1780-88), abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, sin la religione. Perocchè egli, concittadino del Vico, credette ancora all'onnipotenza dei legislatori; concentrò tutte le funzioni sociali in mano del principe, volendone continua l'ingerenza; a questo chiese la riforma del popolo, foggiano, come allora si pretendeva, le moltitudini sul modello de' filosofi, e affidando le sorti del genere umano all'individuo. Il diritto adunque non preesiste alla legislazione, nè questa dura perpetua nella storia e nella natura umana; ma i filosofi la fanno, e ad essi tocca il cancellare tutto il passato, distruggere le leggi del medio evo lasciate dagli « Irochesi dell'Europa »; ad essi persino il far nascere i genj (1). Considera dapprima lo scopo della legislazione, la bontà assoluta delle leggi e i loro legami colla forma di governo, coll'indole delle nazioni, col clima, la natura, la posizione del paese, e colle religioni. Per le leggi economiche e politiche, va nel bene e nel male sulle tracce degli Economisti; crede utile un'imposta unica; disapprova le grandi capitali.

Del resto questi ardimenti suoi e d'altri, anzichè anticipazione delle verità che i tempi portarono, nascono dall'essere dovuti que' nostri rimaner estranji agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli, che alle massime speculative ed astratte ne' paesi liberi erano posti dai fatti e dalla necessità. Anzi la mancanza di libertà e di garanzie legali spingeali in quel vago, in quell'esagerato, che non potrebbe essere corretto se non dalla sperienza: ma le allucinazioni che soffre chi visse al bujo, non si guariscono col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce. Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti annunziare la verità per farla adottare, non calcola le difficoltà, e perciò non serba misura nella speranza. Quel governo inglese tutto storico, il quale conserva tanti abusi perchè proteggono tante libertà, pareagli dover essere riformato secondo le idee speculative del tempo; e pur mostrandosi ben informato in alcune difficili particolarità di esso, e lodando l'istituzione de' giurati, in generale lo crede peggiore del potere assoluto, disapprova la potenza conservata alla corona, e la Camera alta, e la felice attitudine di modificare le leggi.

Nel criminale, più che le leggi penali pondera quelle di procedura, e con calore svela gli abusi, sebbene poi nell'edificare tolga anch'egli per fondamento le fallacie di patti sociali. Del resto vi si cercherebbe invano qualche novità. La venerazione verso i filosofi d'allora, di cui pagine intere tradusse e adottò molti raziocinj, ridusse lui pure a cercar l'origine del diritto penale nella difesa che compete a ciascuno nel fantastico stato di natura; quantunque i gran pensatori fin della Grecia avessero proclamato non doversi punire uno perchè fallò, ma per impedire i falli futuri e per migliorarlo. Felicemente indicate le somi-

(1) *Scienza della legislazione*, II. 46. « L'autorità può tutto quando vuole, per mezzo di una legge forma le legioni intere dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore ».

glianze fra l'istruzione giudiziaria inglese e la romana, invoca il processo pubblico e contraddittorio, vitupera il segreto e le orride prigioni, eppure impugna il sistema dell'accusa per mezzo del ministero pubblico, e la vorrebbe libera a qualunque cittadino. Coi filosofi francesi attribuendo suprema importanza all'educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani sottratti alla domestica affezione, sono dell'autorità foggianti come le aggrada.

Montesquieu non guardò la bontà assoluta, ma la bontà relativa ai tempi e ai luoghi, cercando il perchè delle leggi che nieno pajono conformi all'ideale: Filangieri, precisamente al contrario, ammette la bontà assoluta delle leggi, e guarda la società piuttosto nelle imperfezioni sue che ne' suoi risultamenti. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece: il nostro indica ciò che doveasi fare, supponendo sempre all'individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolare le leggi a norma del sociale progresso. Volendo fare una legislazione universale, mostra di mal comprendere il corso dell'umanità; e nella bontà assoluta e relativa delle leggi, nella maturità delle nazioni, ignora la filosofia storica. Per assegnare questi generali canoni di legislazione avreb'egli dovuto in prima analizzar le norme dell'umana perfetibilità, e forse allora sariagli apparso il vano degli astratti precetti, che vorrebbero rendere immobile un'arte, la qual non vale se non in quanto si piega al modificantisi rapporti sociali (1).

Gli si rimprovera quel prolisso sermoneggiare, quella teatrale improvvisazione, cui abbandonò le agitatrici sue verità: ma conviene riflettere che allora credeasi l'eloquenza convenisse alle scienze, testimonj Hutcheson, Smith, Buffon, Raynal, Beccaria, Rousseau; e forse egli la credette più necessaria qui, per iscotere la letargia dell'egoismo. E quella filantropia che trascende in Beccaria e Filangieri, era necessaria per destare fremito sugli oltraggi fatti all'umanità: solo più tardi, e dopo rovesciate le micidiali istituzioni, dovea far luogo alla scienza che, fondata sul profondo studio dell'umana natura, ne desse di nuove, di cui quella non era capace. Ma di sotto a quel fasto non trapela l'orgoglio personale, come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri ama veramente l'umanità, ne deplora i mali, ne cerca di coscienza i rimedi; e a quest'espansione di benevolenza è dovuta l'efficacia che esercita sui lettori, e ch'io vorrei provata da tutti i giovani di vent'anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive (2).

E d'un giovane di trent'anni era questo lavoro, cioè d'una età ove si comincia appena a conoscere il mondo: e a trentasei il Filangieri morì, prima di apprendere quanto distino le leggi reali dalle possibili; prima d'aver conosciuto, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, le difficoltà pratiche e l'impossibilità di rinnovellare di colpo un popolo; prima d'aver, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d'aver potuto usare quella sua fervida eloquenza ne' parlamenti della sua patria, e d'essere forse per essa appiccato alle infami antenne di Nelson.

Quelle animose intenzioni in altri tempi avrebbero incontrato la riprovazione dei regnanti; ma allora una calma universale stagnava sugli indisputati governi, che sicuri nei trattati coi forti, non curavano la disapprovazione dei deboli, con-

(1) Il napoletano diede sempre da' giuriconsulti; abitudini avrebbero opposto in Italia all'invasione di valenti, oltre l'erudizione e la decisione; quali Domenico Valerio, Gio: Vincenzo Gravina, Gaetano Argento, Nicola Capasso, il Giannone, il Vico; poi il Palmieri, il Galiani, il Briganti, il Galanti, il Delfico, il Pagano, Carlo Franchi, Francesco Rapolla ecc.

(2) Agli occhi di Leo, Filangieri e Beccaria sono colpevoli d'aver rotte le barriere che i costumi e le

abitudini avrebbero opposto in Italia all'invasione di quelle idee francesi, per cui una falsa sensibilità portava a risparmiare anche i rei, con iscapito de' buoni. Esso Leo disapprova il Botta perchè mostra simpatia con costesti riformatori che precedettero la Rivoluzione, distruttori cioè di quanto le nazioni avevano di proprio e di storico; e rimette che innanzi tutto convien osservare con qual intenzione le cose fossero eseguite.

gedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualcosa, secondavano l'andazzo dell'innovare, purchè venisse per opera loro. E sebbene nessuno di questi filosofi ammettessero ne' gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva, pure ascoltarono alle loro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, cosa aristocratica. Regular meglio le imposte e farle rendere di più; prosperare l'agricoltura; togliere le lucrose prepotenze agli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatarij, e questi e quello sottomettere alle imposte; far più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l'innocente, più educato il volgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, dei quali nessuno a bella posta vorrebbe imbestialiti i sudditi. D'applicarsi a quest'intenti lasciavasi dunque libertà; ma nessuno dei nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Lombardia
austriaca

Tutto che l'Austria sia per natura conservatrice, la Lombardia cessò sotto di essa dal decadere. Al principio del secolo le sciagurate guerre dinastiche la gravarono d'imposte: assicurata a Carlo VI, sempre più perdetto lo spirito militare, non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni acquantierato in Ungheria sotto il conte Marulli; e spiaceva il vedere i Tedeschi mandar qui il vitto e il vestito per le loro truppe, invece di spandervi il danaro che di qui raccoglievano. Proiettando del pingue terreno e migliorandolo, diffondeasi l'agiatezza; e il quieto vivere e il ben mangiare formavano la delizia de' governati e de' governanti.

Maria Teresa, benchè neppur una volta tornasse a visitar queste provincie, lasciò migliorarne l'amministrazione. Le tasse colpivano cento volte la merce stessa; mal ripartite secondo un catasto invecchiato, e fuor di proporzione coi nuovi bisogni. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI, e ridotta a termine nel 1759, servi di base al censimento felicemente combinato col sistema comunale, di maniera che si potè crescere di molto l'entrata, eppur alleggerire i sudditi col levare tanti sopraccarichi, e col ripartirla equamente. L'apertura del canale di Paderno (1777) compì l'opera cominciata dai liberi nostri padri, di congiungere Milano col Ticino o coll'Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri, e di correzione pei traviati. La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva strani impacci alla circolazione del grano, che la producevano: chi ne portasse fuori Stato, perdeva la testa; perdeva la roba e la vettura ch'è da un distretto all'altro; l'ammassarne punivasi col perderlo e col doppio valore; in città doveva introdursi metà del raccolto: gravosi regolamenti, che cagionavano indagini a' granaj, inutili angherie, rimedj estremi. Di peggio portava il darsi le regalie ad appaltatori, che per impinguare sterminatamente, non era sopruso che non si permettenessero; avevano sgherri con arbitrio di frugar le case, la quiete domestica n'era turbata, infami delatori faceansi ministri di atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè di nè notte perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi precipitasse in ultima rovina: un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian obbligava i padri pei figliuoli, i padroni pei servi che ne facessero contrabbando.

Contro tali abusi levavano la voce i predetti filantropi: e in fatto il commercio dei grani fu svincolato; le litanze nel 1766 furono ridotte ad un appalto misto, con un rappresentante regio, poi nel 71 emancipate del tutto, il che guadagnò all'erario centomila zecchini l'anno; dal 71 al 79 si preparò la miglior monetazione, poi una tariffa uniforme per le dogane. Lo Stato, che nel 49 avea novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila; e i vecchi nostri ricordano con compiacenza que' tempi, fors'anche pel confronto di quelli che succedettero.

Allora si videro a Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti distribuiti a misura. All'università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese senza abietta gelosia d'escludere i forestieri: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla facevano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertola o Teodoro Villa davano esempj e precetti d'eloquenza e poesia; Nani e Cremani estendevano i principj di giurisprudenza criminale; Volta preparava scoperte, che dovevano mutar faccia alla fisica e alla chimica; Martin Natali professore di teologia, Zola autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino, e Tamburini autore degli *Elementi del diritto di natura* e della *Vera idea della santa sede*, fomentavano pensieri che allora giudicavansi liberali, mentre in fatto toglievano ai re l'unico ostacolo che più vi rimanesse, il rispetto alla santa sede. A Brera, la specola fondata nel 1766 dal gesuita raguseo Roggero Boscovich, fu poi ampliata nel '75, e apertovi un ginnasio imperiale e una biblioteca; nelle scuole palatine, eretta una cattedra d'economia pubblica e d'arte notarile; più tardi, una d'idrostatica e idraulica; e un monte delle sete, che ai particolari togliesse la necessità di venderle a precipizio. Si ordinarono poi scuole elementari, e n'ebbe l'ispezione il

1745-4816

Soave

luganese Francesco Soave somasco, un di quegli uomini che, non a far procedere la scienza, ma valgono a ridurla all'intelligenza comune. Egli col Campl, col canonico Fromond, coll'Amoretti, coll'Allegrezza, pubblicava una *Scelta di opuscoli interessanti* che si possono leggere ancora; poi fece libri dall'abici fino alla filosofia, di necessità incompiuti, e massime in quest'ultima parte dove si fonda su Condillac e su Locke, del quale tradusse il *Saggio sulle idee*, e che chiamava « il primo e più grande tra' metafisici »: eppure divenne testo, in grazia della sua chiarezza e facilità, il che ridusse quell'insegnamento ad una miserabile esilità, che genera la presunzione d'esser filosofi senza conoscere tampoco i limitari della scienza (1).

Il governo non prendeva ombra de' novatori. Carli fu posto presidente al Consiglio supremo di commercio e di economia pubblica: mentre contro del Verri l'offeso egoismo portava accuse fino a Vienna, l'imperatrice lo nominò consigliere nella giunta per gli affari di finanza, poi nel supremo Consiglio d'economia: ella stessa diè una pensione a Giorgio Giolini che raccoglieva le Memorie di Milano, e Kaunitz lo eccitò a proseguirle: ducento scudi di pensione assegnaronsi all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Anzi i governanti schermivano i pensatori dalle concittadine persecuzioni: al Vallisnieri davasi taccia di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, e Firman ne proclama in lettera l'innocenza; Borsieri soccombendo alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, stava per abbandonare la cattedra, quando Firman (2) gli scrive confortandolo, ed esser lui necessario *al decoro di quell'istituto letterario*. I vili che s'affrettano a calpestare il merito perseguitato, s'affrettano a fargli giustizia quando il veggono appoggiato dai potenti: la gioventù allora vuole Borsieri rettore perpetuo; e quando, chiamato medico di Corte, parti in modesta sedia, l'accompagnarono in lungo treno.

(1) Filosofo di ben altra levatura, eppure quasi ignoto, è il padre Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*.

(2) Esagera il Verri nel vilipendere quest'uomo come un ignorante d'inettesime superbie; ma esagera anche il sig. Villamaia nel farne il restauratore

della Lombardia e l'anima de' nostri filosofi (*Cours de littérature française*, lez. XXI e XXII). *L'académie savante et génieuse qui se forma à Milan sous la protection du comte de Firmian*, non era che una brigata d'omici, i quali venivano a conversazione in casa Verri; non accademia e, la Dio mercè, non protetta.

Giuseppe II viaggiò nel 1769 la Lombardia, ove, da Carlo V in poi, nessun imperatore capitava; creò un supremo magistrato camerale, ove sedettero Carli, Beccaria, Verri; il monte di Santa Teresa per consolidar il debito dello Stato; una Camera de' conti che esaminasse e pubblicasse le entrate e le spese dello Stato: poi morta la madre, si precipitò alle novità, men gradite al popolo perchè non preparato; e tutto tiranno per amore di libertà, lasciò scappar il presente per far violenza all'avvenire.

I governatori, che prima avevano troppa facoltà per far il male e impedire il bene, cessarono dall'esuberante potenza quando Kaunitz concentrò il governo a Vienna. Poi Giuseppe in un Consiglio di governo riunì il magistrato camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico e di sanità, la commissaria generale e la congregazione di Stato: pose guardie di polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adopravano l'un e l'altro: a molte cose cambiò i nomi antichi, senz'altro fine che d'innovare. Diè un codice di procedura più spicciativa, ma di cui già notammo i difetti (1): fe incarcerare d'un colpo tutti i mendicanti, e perchè il mantenerli costava, li rilasciò col giuramento di non più accattare. Così a pressa a pressa faceva e disfaceva; col togliere gli arbitri ai corpi per accentrarli nel ministero, tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'amministrazione che un provido legislatore riforma ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitri. Pure egli operava con buone intenzioni, e in una circolare interna ai capidipartimenti sul modo di trattare gli affari pubblici raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; ascoltar tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe, non solo non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, ma credersi elevato dalla Provvidenza per servizio di questi; non essere ministro buono quel che aumenta le rendite; i sudditi dover contribuire quel solo che sia d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia, il buon ordine, e migliorare lo Stato; e il re levar l'imposta nel modo men gravoso, e rendere conto pubblico dell'uso fattone.

Piemonte

In Piemonte, paese detto anfibia dall'Alfieri, con governo e Corte francese, costumi e credenze italiane, re Vittorio Amedeo II aveva anch'egli posto mano ai miglioramenti, e per opera di Corsignani e Bersini compilò un codice, che dovesse servire per tutta la monarchia. Assicurò il paese con fortezze ed armi; abbellì Torino con edilizj; dal presidente Pensabene e da Francesco d'Aguiro, snol appoggi nelle contese col papa in Sicilia, fu animato a togliere le scuole ai Gesuiti e ai preti regolari, restaurando l'università, e cercando ridurre uniforme l'insegnamento.

A sessantaquattro anni improvvisamente abdicò, e ritirossi a Chambéry con Carlotta Canale di Cumiana, sua moglie morganatica. Carlo Emanuele, dopo averlo fin a ginocchi dissuaso da tale deliberazione, prese lo scettro; ma a Vittorio nojò ben tosto la mancanza d'affari, di lustro, di cortigiani, e maneggiossi per ripigliarli. Carlo Emanuele fu dunque costretto farlo custodire a vista nel palazzo di Rivoli, disgiunto dalla moglie, istigatrice dell'intempestiva ambizione. Appena credette poterlo senza pericolo, gli rese la donna e il suo Moncalieri, ove morì rassegnato. 1730

Carlo Emanuele III

Carlo Emanuele III, rimosso fin a quell'ora dagli affari e scarsamente educato, riuscì migliore dell'aspettazione, e con fermezza prudente ajutò il prosperamento del paese, giovato d'ottimi consigli dal marchese d'Ormea, il Richelien del Piemonte. Vedemmo come dello guerre profitasse, tantochè pel trattato di

(1) Vedi indietro. pag. 251.

Worms assicurassi molta parte del Milanese; del Piacentino, che pretendeva, fu chetato con un'entrata pari alla rendita d'esso paese, cioè trecentoventottomila lire. Capolavoro reputossi il *Codez carolinus* da lui pubblicato, ove riproduce quel di Vittorio, con nuove leggi per assodarne gli effetti, e ne prescrisse la pubblicazione, « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il beneficio d'una legislazione uniforme ». Cercò buone armi; benchè dalla censura disapprovate, rivide egli stesso e fe stampare le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina; e a chi tacciava questo di novità, rispose: *Amo più gl'ingegni moderni che i vecchi pedanti*. Diceva ancora: *Non conosco metodo migliore di studj per uno Stato che sceglierne buoni maestri, e lasciar che insegnino a modo loro* (1).

1704-84 Il conte Giambattista Bogino, già versato nella diplomazia, allora ministro di Stato, dirigeva in meglio l'amministrazione; attese a compiere il catasto; riformò la moneta, cercando anche convenirsi cogli altri principi italiani per ridurla uniforme nella penisola; ingegnossi ad avvivare gli studj fin allora negletti; la Savoia redense dalle manimorte e dai legami feudali. La Sardegna, eretta in regno, cessava d'essere una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; e fatta proprietà inalienabile, acquistava maggior importanza unita alla piccola Savoia, che non alla vasta Spagna. Il Bogino diè a conoscerne il valore, ed allora si tentò sbarbicare poco a poco le disuguaglianze stabilite dalla Spagna, incoraggiarvi l'agricoltura con Monti di soccorso, togliere i masnadieri e le vendette, e quelle rivalità che gli Aragonesi avevano allmentate fra i due Capi in cui è divisa l'isola; la ripopolò con colonie, massime di Tabarchesi; fe descrivere da varj scienziati quel paese quasi incognito; vi fondò le università di Cagliari e Sassari, facendo la lingua italica prevalere alla castigliana; e vi risparmiò gli impiegati forestieri.

Pure nel regno sottentrò la pancia delle novità e il rispetto a uggiosi pregiudizj; ceppi altrove infranti, qui ribadivansi; Alfieri, Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altr'aria che la patria.

I Lorenesi trovarono la Toscana foggjata a obbediente dolcezza, ed esposta agli abusi del potere. Lo statuto fiorentino, riformato il 1415, suppliva alle imperfezioni degli statuti parziali, di cui ben millecinquecento sussistevano; e raccogliendo il meglio dell'antica esperienza, reprimeva la feudalità. Ma Cosmo I cercò danari e appoggio e accorrenza di forestieri col dare feudi; e molte signorie si formarono, tra imperiali e granducali. Quarantasette feudi sussistevano ancora, e i prepotenti signori da quelli insultavano la legge. La famiglia Bourbon era stata dagl'imperatori investita del feudo del monte Santa Maria, posto sul confine papale in alpestre situazione, e perciò opportuno a facinorosi e banditi, che i marchesi adopravano alle loro prepotenze. Il ramo che v'abitava era poverissimo; ricco assai l'altro, postosi in Cortona, e perciò invidiato dai primi. Dei quali Giambattista, con nove fratelli di pari bizzarria, e massime Raimondo frate apostato e libertino, provocò il marchese Anton Maria di Cortona. Per quanto la reggenza l'ammonisse, el si diede al masnadiero, terribile in tutte le vicinanze. Colto e messo prigioniero a Cortona, i fratelli sonano a stormo, e Raimondo con più di cento satelliti va a liberarlo: nè si poté chetare il terrore delle vicine città se non mandando truppe. Allora i Bourbon ripararono sul territorio pontificio; e fra Raimondo e un altro fratello furono poi condannati alle galere per assassinj; gli altri ricoveratisi in un convento francescano, ne sbucavano tratto tratto a depredare. Assalito il castello di Pian Castagnajo nel Senese, furono

Toscani

(1) ROBERTI. Lettera a un professore nel Friuli, 1777.

respinti a forza, ma molte vite n'andarono. Pertanto la reggenza (1754) pubblicò editti e taglie spiranti la ferocia di quella legislazione; e premiarono chi ne assassinò qualcuno: e si cominciò un processo, che intralciato dai privilegi, si strascinò per più anni, mancando l'effetto dell'esempio anche in quelli che furono puniti (1).

Le leggi granducali, savie spesso, non di rado erano gonfie e oscure nella redazione, e non abolendosi le anteriori, portavano un'inestricabile viluppo, opportunissimo ai mozzorecchi. Le pene erano spesso atroci e sproporzionate; e gli editti sanguinosi di Cosmo I contro i ribelli stavano in vigore (2). Complicatissimo il sistema delle finanze come pertutto; mal distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale de' Medici; e Cosmo III tentò nullameno che render suo patrimonio privato tutti i beni stabili, urbani e rustici dello Stato (3), e gli acquisti fatti sia con bonificare terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni, regalie. Il debito pubblico, che al venire dei Medici non passava i cinque milioni di ducati, al loro finire giungeva ai quattordici; aggravio enorme su una popolazione di appena novecentomila abitanti, e privata degli antichi proventi. Il commercio era decaduto sì per le ragioni generali, sì per avere i primi duchi continuato a trafficare con evidente danno de' sudditi; ai quali pure restavano chiusi i porti d'Africa e di Levante dacchè l'ordine di Santo Stefano si considerò in guerra perpetua coi Musulmani. Le manimorte, le commende di Malta e di Santo Stefano, i fedecommissi, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà; e fin l'opera del prosciugar le maremme fu resa vana dal diritto che agli armenti lasciavasi di pascolare ne' campi sementati; e in alcuni luoghi bisognava lasciar tre anni al pascolo, uno alla sementa. Il contadino era obbligato a tenere spazzate le fosse lungo le vie, e servir colla persona o coi carri a richiesta delle comunità. Altrove il comunista avea diritto di far una nuova seminazione dopo la prima raccolta del proprietario.

Al nunzio in Toscana competevano le cause spettanti al Foro ecclesiastico giusta il concilio di Trento; quelle di appellazioni interposte dai vescovi, con facoltà d'inibire i sequestri e concedere la restituzione in integro; di creare notari, dottori in teologia, diritto canonico e civile, in medicina, in arti; dispensare i difetti di nascita o di corpo per esser ordinati; altre dispense co' beneficiati, e per peccati occulti, e per casi riservati; commutar voti, rilasciar giuramenti ad effetto di poter agire; legittimare bastardi, e sanare altre irregolarità, eccetto per omicidj e per lesa maestà; entrar quattro volte l'anno ne' monasterj femminili con tre oneste donne, alienare e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, prender possesso de' benefizj vacanti, concedere indulgenze di sette anni, e dispense de' cibi proibiti.

Sussisteva inoltre il tribunale dell'Inquisizione. Un frà Cimiro napoletano, cancelliere dell'Inquisizione in Siena, se cogliere e battere fieramente il marito d'una sua ganza che s'opponeva alla tresca. Il capitano di giustizia ne eresse processo, il vicario del Sant'Uffizio arrestò il turpe frate, che trovò modo a fuggire; furono condannati i suoi complici, e convenuto non s'ammetterebbe al Sant'Uffizio che nazionali. Ciò diè motivo a parlar dell'Inquisizione ed esaminarne i fatti: pure essendosi sparsi colà i Franchimuratori, tanto che diceasi contarne trenta-

(1) ZONI, *Storia civile della Toscana*, lib. II. c. 4.

(2) V. GALLUZZI, *St. del Granducato*.

PIGNOTTI, *St. della Toscana*.

POGGI, *Saggio sul sistema livellare*.

(3) Monoproprio del 6 dicembre 1721.

mila la sola Firenze, il Sant' Uffizio si sgomentò, e varj ne prese, fra cui Tommaso Crudeli, che nei discorsi metteva più fuoco, e ne versò più idee che non si solessero di quel tempo. Cólto dunque, e imputato anche di segreti convegni irreligiosi coll'inglese Stosch, subì gli spasimi d'un processo secreto, prolungato dal dover le carte andare e venire da Roma; finchè il governo lo fece trarre dalle prigioni ecclesiastiche e metter nelle sue. Chiuso il processo, fu relegato tutta la vita nella propria casa a Poppi, e impostogli di dire i salmi penitenziali una volta al mese; ciò che dovette giurare sul Vangelo (1).

Già Francesco di Lorena avea cominciato a distruggere abusi e ceppi, svincolare le proprietà, combattere i resti del feudalismo, traendo a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e l'altre regalie; accettò il calendario gregoriano, abolendo l'era pisana (2), e riordinò l'amministrazione. A Pietro Leopoldo Maria Teresa diede per tutore il marchese Botta Adorno, stupendo insulto alla pubblica opinione, che si manifestò colle esecrazioni lanciategli in mezzo agli applausi dell'ingresso; e che poi, colla pensione di ottantaquattromila lire a carico della povera Toscana, fu messo vicario imperiale a Pavia. Leopoldo avea scarsi talenti, ma retta volontà e arte di scegliere i consiglieri, fra cui primeggiarono Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellaj, Pompeo Nerl. Messosi a riformare, pensò si potesse rimuovere quell'ostentazione d'atrocità e di violenza che credevasi corredo di governi ordinati, nè compire al bene dei popoli e alla sicurezza dei principi tanto lusso di soldati, di polizia, di carceri, d'impacci alla libertà: e le sue sono per avventura le sole riforme del secolo passato che sieno durate, perchè fondavansi sulla natura di quel popolo, e sui bisogni di progresso che prova ogni nazione educata.

L'antica repubblica, formata colla successiva aggregazione di piccoli paesi, ciascuno con privilegi e Foro particolare, avea lasciato un viziosissimo ordine di giustizia civile, e leggi varianti dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I Medici tendettero sempre a trarre a sè i poteri diretti e indiretti della sovranità, surrogar costumi monarchici ai vecchi democratici, ridurre lo Stato a patrimonio domestico. Il magistrato supremo, che avea le attribuzioni della Signoria, fu ridotto a tribunale civile: il senato de' quarantotto notabili non avea giurisdizione: il Consiglio dei ducento capi di famiglie plebee sussisteva di puro nome, traendosi invece gli affari al fisco e alla consulta. Le università di arti conservavano statuti e tribunali proprj; sicchè in Firenze v'aveva trenta tribunali oltre il magistrato supremo. Gli impieghi passavano per lo più in eredità. Le cariche, solite darsi dai consessi popolari, per evitar i brogli si conferivano a sorte; ma con ciò le ottenevano gli inetti, e in conseguenza bisognava porre a lor fianco chi gli ajutasse; e lo Stato pagava gli uui e gli altri. I Fiorentini poi aveano privilegi sopra la campagna e le provincie, e il Senese era considerato tuttavia come paese di conquista.

Leopoldo uniformò le leggi; tolse i magistrati inutili; tolse il Consiglio dei ducento; tolse i tribunali delle arti, surrogandovi la Camera di commercio; tolse i tribunali privilegiati per le regalie o per oggetti di particolari istituti.

(1) Vedi ANTONFRANCESCO PAGANI, *Storia dell'Inquisizione di Toscana*. Firenze 1785. In quei tempi dovea far colpo l'apologetico del Crudeli dell'uomo, che avendo il suo giardino guasto da una lepre, invocò il re; e il re vi entrò con un esercito intero, che sabbimò il giardino e la casa, e abbattè anche la siepe, E in men d'un'ora fer sì gravi danni, Che le lepri d'un regno insieme unite Non avrebbero al certo

Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge una lite,
Non chiamate in ajuto un re possente;
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

(2) Fu nel 1750. I Protestanti di Germania l'avevano accettato nel 1700. l'Inghilterra nel 1754.

Ridotti e scelti i giudici, pubblicò un nuovo regolamento di procedura, e a Giuseppe Vernaccini, poi a Michele Ciani diede incarico di un codice, proseguito poi dal Lampredi, ma interrotto dalla Rivoluzione. Conoscendo non dalla severità essere impediti i delitti, bensì da punizioni moderate ma pronte e sicure, e dall'esatta vigilanza, abolì la pena di morte, sostituendo i lavori forzati; abolì ogni immunità o privilegio personale o asilo, e insieme la tortura, la confisca, i processi d'alto tradimento, il giuramento de' rei, le denunce secrete, le accuse contro i parenti, *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le deposizioni di testimoni ufficiali, la condanna in contumacia; le ammende formarono un fondo per compensare chi ingiustamente soffriva prigionia.

Questi begli esempj dava il padre di Francesco I.

I Medici avevano distrutto la libertà, non gl'inconvenienti di questa, nè, fra il resto, le dogane che separavano paese da paese, e dove statuti parziali imponevano gabelle e cautele, micidiali dell'industria. Leopoldo sostituisce una gabella unica per tutto il granducato, concede libero l'entrare, l'uscire, il circolare di tutte le merci e la tratta della seta; libero il prezzo, libero il commercio dei beni d'ogni sorta, tariffa unica, strade nuove, canali, lazzaretti; incoraggia i fondatori di manifatture; rompe i vincoli che le matricole d'arti e mestieri ponevano all'esercizio dell'industria; e i servigi di corpo de' contadini, le privative, le esenzioni, i fedecommissi; esonera i possessori dalla servitù di pascolo pubblico, che impediva di cingersi di siepi; fa vendere i beni comunali; affida l'amministrazione dei Comuni a quei che hanno interesse alla loro prosperità, cioè i possessori medesimi, indipendenti dal governo; pone case d'educazione anche per le fanciulle, rifugi per i poveri, conservatorj per le arti; ordina la sepoltura nei campisanti, e che si consideri cittadino di Toscana lo straniero che vi abbia possedimenti. La legislazione uniforme porta un più equo riparto di diritti e di sostanze; l'agricoltura si rifà; Ximenes, Fabroni, Fantoni curano il prosciugamento delle marenne, e se quella di Siena non fu sanata e popolata, si poté meglio il Val di Nievole e il Val di Chiana e i contorni di Pietrasanta, invitandovi gente massime di Romagna col dare sovvenzioni e terre a tenui livelli (1).

Leopoldo cassò gli appalti che, scarsamente fruttando all'erario, angariavano il popolo; rinunziò certe privative gravose, e l'obbligo che ciascuna famiglia avea di comperare una fissa quantità di sale; lasciò libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell'acquavite, e le fucine di ferro. Con una percezione più economica non solo riparò a questi vuoti, ma crebbe l'entrata di 1,257,969 lire l'anno, e in trentasette anni da ottantasette e mezzo ridusse a ventiquattro milioni il debito pubblico, adoprando la fortuna sua propria e la dote della moglie; trenta ne consumò in miglioramenti, e cinque ne lasciò nel tesoro al suo successore, dopo abbellita la città e le ville imperiali. Perchè la Toscana fosse in pace, e n'avesse l'apparenza, abolì tutte le navi di guerra, e in conseguenza i cavalieri di Santo Stefano; e meditava una costituzione abbastanza larga per i tempi, della quale si fece sperimento nel 1772 su qualche comunità, nel '74 in tutto il fiorentino, poi nel '76 e '77 per tutto lo Stato, con grave scontento de' nobili (2).

(1) Pel regno di Pietro Leopoldo sono interessantissime le note aggiunte alla *Vie de Ricci, par De Potter*, 2^a ediz. Bruxelles 1826. La vita è piuttosto una distinzione, con poco criterio e meno ponderazione.

(2) De Potter pubblicò non la costituzione di

Leopoldo, ma una memoria del senatore Francesco M. Giamini, rifuggito a Genova nel '99, e scritta il 1803. E non pregevole di Leopoldo, fatto con scono civile. Divisa in successivi regolamenti del granduca, come preparatorj ad una costituzione; partendo dalla

« Persuaso che il miglior modo d'acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessari, e informarli senza velo dell'impiego delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza, e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », Leopoldo pubblicò lo stato delle finanze e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità; egli stesso rese ragione delle opere sue in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II.*

Ma poichè faceva tutto lui, il popolo nè intendeva nè si curava, e sempre più negligevansi lo studio della cosa pubblica, dacchè era affare del granduca. Egli dunque potè senza ostacoli fare e disfare, urtar gl'interessi e le opinioni, esser despota filosofo. Ostinato a riformar costumi e idee, pose fin limiti al lusso dei ricchi e alle spese di monacazione; si lasciò invanire dal cortigiani e dalle lodi sgualate; e come gli mancarono i valentuomini che avea trovati, non seppe eleggerne di nuovi. E malcontento finì Pompeo Neri, che comunque riformatore, parve lento alla precipitazione di Leopoldo. Esso scriveva: « La buona fede è come la moneta, che se dal sovrano si peggiora, esso medesimo è quello che ne risente i più pericolosi, più estesi e più diuturni effetti; l'istesso succede della pubblica fiducia, che se mai viene alterata, il sovrano è il primo a risentire le conseguenze sinistre della diffidenza che egli avrebbe ispirato. Per la qual cosa il sovrano in ogni dominio, per essenza della sovranità, è sempre e dev'essere il più galantuomo del paese » (1).

Leopoldo invece demoralizzava il potere colla doppiezza; e mentre decretava che di nessun'accusa si tenesse conto se non firmata, ai tribunali mandava ordine di continuar a ricevere le delazioni cieche; mentre per legge proibiva i processi economici e camerali, gli autorizzava ancora in istruzioni segrete; imponeva un compenso da darsi agli accusati scoperti innocenti, ma non fu fatto mai (2). La libertà delle selve denudò le schiene dell'Apennino. Il presidente del buon governo era esecrato, eppure non temuto. Al bargello e a' suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'un l'altro intralciava; se non che l'ispettore

massima ebe, per esser alla a reggere gli uomini consociati, una costituzione non dev'essere atto arbitrario della volontà dei riformatori, ma fondarsi sopra le qualità fisiche e naturali della nazione cui è destinata, e compatibile col suo carattere. Leopoldo dirigeva appunto tutte le sue riforme a sistemare il governo in modo che la nazione si rendesse capace di ricevere una legge fondamentale, purgata de' principali difetti dell'autica legislazione, e dei vizj d'una amministrazione che non avea mai ascoltato il popolo, nè modificato le risoluzioni del potere a seconda del voto de' cittadini, nè reso conto degli atti suoi se non in segreto e al principe. Tali cose non avrebbero che recato impaccio alle assemblee, se non le avesse preparato anticipatamente.

V'erano poi assemblee comunali per ricevere le petizioni degli abitanti, dibatterle, e vedere quali meritassero d'esser inviate alle assemblee provinciali. In queste sceglievansi deputati, che assistevano all'assemblea generale, e vi recavano i voti delle comunità e della provincia: per tal via si volevano far giungere al trono i bisogni del paese. Il granduca e la nazione doveano concorrere alla formazione della legge; il granduca la esecrava: il diritto di petizione era concesso a tutti. Con tanto discutere in tante assemblee, portavasi la gente a conoscere gl'interessi locali e comuni e la legge; misterie fin allora arcane.

Base della politica sua era la perfetta neutralità verso le altre nazioni, anche barbaresche, per mare e per terra; non far alleanze difensive od offensive, non ricevere protezione. Non si fabbricassero fortezze; le esistenti non doveano contenere artiglieria: piccolo esercito, e tutto nazionale. Libertà piena di commercio, senza restrizioni neppur provvisorie: lo Stato non sarebbe mai obbligato a veruna sovvenzione di la della lista civile: non ingrandirebbsi mai il territorio, nè se ne cambierebbe veruna parte: i principi della famiglia regnante non sarebbero investiti di benefici ecclesiastici dipendenti dal patronato regio, nè occuperebbero cariche civili o militari dello Stato. Il granduca nominava, al modo prescritto dalla costituzione, gl'impiegati civili, militari a giudicarj, e così i vescovi. Laonde al tempo che dicevasi *Il re è tutto, la nazione è nulla*, quest'austriaco proclamava i diritti della nazione, e ispirava al popolo i sentimenti d'una sana libertà civile.

Insomma tal costituzione fondavasi sul diritto di petizione, e, essendissimo; amponendo sempre che il principe soddisfarebbe ai bisogni del popolo da che li conosceva.

(1) Decisioni di Gio. Bonaventura Neri-Badia, tom. II, pag. 466.

(2) Zotti, *Storia civile della Toscana*, vol. II, pag. 437.

Chelotti, fomentando bassamente il basso prurito di Leopoldo di spiare le azioni altrui e d'udire riporti e delazioni (1), ebbe le chiavi del cuor di lui più che qual-sifosse ministro, e ne abusò di modo che ne nacque una vera sollevazione (9 maggio 1774) in Firenze, volendo i granatieri trucidare i birri: il granduca chetò dopo non poco sangue, e punì, massimamente i soldati, col che diroccò 'quel poco che restava di ordinamenti militari, poi abolì l'intera guarnigione, affidando la difesa e la tranquillità a compagnie civiche (1780). Tagliava così i nervi del governo.

Nuovo scoglio gli fu la sua intemperanza nelle ingerenze religiose. Perocchè il secolo portava i governi a volere l'indipendenza; e i principi, mal conoscendo che bisogna aver la religione non schiava o nemica ma libera cooperatrice, e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionamenti, voleano separar la Chiesa dalla nazione, e fare che questa calpesti l'autorità sacra onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Aspiravano dunque ad emanciparsi da quella tutela, sotto cui erano cresciuti durante il medio evo; annullare i privilegi che i sudditi potessero opporre all'unica volontà, e stendere l'autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche. Alle decisioni dei papi sostituivansi quelle dei diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa sede, senza tampoco interrogarla; e l'Austria in tal modo erasi acquistata di qua dall'Alpi la preponderanza che in prima godeva il papato. Con questo anelito di principessa emancipazione ebbero a combattere i papi di quest'età.

Clemente
XI

Di Clemente XI, pontefice degnissimo e de' primi a favorire gli studj orientali, altrove indicammo le bolle sul giansenismo e sulle missioni della Cina. Quando i Turchi minacciavano Corfù, egli tentò ridestare lo spirito delle crociate, pose una contribuzione su tutto il clero d'Italia, spedì a Venezia danaro della Camera apostolica e dei cardinali, sollecitò i re di Portogallo e Spagna, il granduca, la repubblica di Genova a sostenere Venezia. Soprattutto pareagli che all'imperatore, come re d'Ungheria, dovesse importare di respingere i Turchi: ma quegli indugiava temendo che la Spagna ne profitasse. Clemente sentiva dunque come i papi d'un tempo; e avendo gli Spagnuoli invaso la Sardegna, s'adirò coll'Alberoni, fin a negargli le bolle d'arcivescovo di Siviglia, e venne in rotta con Filippo V. Ascoltando i richiami del vescovo di Lipari su certi frutti dovutigli, scomunicò cinque diocesi di Sicilia; ma Vittorio Amedeo che allora n'era re, pel privilegio della monarchia siciliana vietò d'obbedire. Qui miscredibile strazio della povera isola, privata delle sante consolazioni della religione, mentre Vittorio puniva atrocemente chi tenesse conto dell'interdetto: due fazioni stettero armate una contro l'altra; quasi tremila ecclesiastici rispettosi all'interdetto, dall'isola rifuggirono al papa, che spese da sessantamila scudi a mantenerli, e abolì il tribunale della monarchia siciliana. Vittorio era dunque già in broncio colla santa sede quando Clemente pretese ricevesse da lui l'investitura della Sardegna, secondo l'antica sovranità del papa sulle isole; e perchè Vittorio negava, egli non investiva più i vescovi, e le sedi rimanevano scoperte.

Innocenzo
XIII

Innocenzo XIII (Michelangelo Conti) succeduto per brevissimo a Clemente XI, 4721
diè ricapito al litigio siciliano, e a Carlo VI concesse l'investitura del Reame, sciogliendolo dal divieto d'unirvi la corona imperiale. Poi Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini) istituì che colà le cause ecclesiastiche, salvo le maggiori, 4724
fossero decise in prima istanza dagli ordinarij, in seconda dagli arcivescovi, in suprema da un giudice rivestito d'ecclesiastica dignità, nominato dal re con autorità del papa. Così veniva ristabilita di fatto la monarchia siciliana. Carlo VI

Benedetto
XIII

(1) Qualche anno le sole spie costarono 75,000 scudi.

per parte sua cedette Comacchio che aveva occupata violentemente, senza però riconoscere alcun nuovo diritto alla sede pontificia.

Quando Felice V abdicò al papato conferitogli dal concilio di Basilea, Niccolò V si era obbligato a non disporre di verun benefizio negli Stati del duca di Savoia. Molte contese n'erano seguite, finchè Benedetto tolse anche il disordine di Sardegna riconoscendone re Vittorio Amedeo, col diritto di patronato sulle chiese regie, e facoltà di presentare per le metropolitane, pel vescovadi, per le abbazie. Vittorio di rimpatto prometteva usar a bene della Chiesa le entrate de' benefizj vacanti; e per via di tolleranza ottenne che le bolle romane fossero viste dal re.

Benedetto era stato domenicano; e avvezzo ad obbedire, accettò per obbedienza la tiara, nè depose mai le abitudini del chiostro; non volle guardie, ma camere disposte con monastica semplicità; spesso andava a desinare co' suoi frati alla Minerva, e baciava la mano del padre superiore; non soffrì che i preti se gli inginocchiassero avanti; facea da vescovo e da parroco, visitava chiese e spedali. I nipoti allontanò, ma si diede un padrone nel cardinale Coscia. Tutto popolo, sopresse il lotto di Genova ed altri aggravi, ma con questo peggiorò le finanze, non conoscendo il valore del danaro. Santificò Gregorio VII, ordinando se ne recitasse l'uffizio, al che la Corte di Vienna si oppose di forza.

1730 Nel tempestosissimo conclave alla morte di lui, col partito imperiale e col franco-ispano apparve per la prima volta il savojardo, e si moltiplicarono le esclusioni, finchè Lorenzo Corsini fiorentino fu suffragato col nome di Clemente XII. Contava settantanove anni; mal non aveva conosciuto affari, ma buono di mente e di volontà; abbandonò all'odio pubblico i favoriti del predecessore; fermò i suoi pensieri a farsi autore di concordia fra' principi disputanti i brani dell'Italia, e schermire i diritti della sede pontificia d'ogn'onde minacciati. Continuò l'opera del suo omonimo abbellendo il Vaticano, e arricchendone le collezioni di capi d'arte; pose in Campidoglio il museo Albani, comprato per settantaseimila scudi.

Clemente
XII

1740 Per dargli un successore sei mesi durò la lotta, i zelanti opponendosi all'elitto dalle potenze, finchè proclamarono quel cui meno si pensava, Prosperò Lambertini bolognese. Avea sessantacinque anni, raccomandato, non tanto per severi costumi, quanto per buone scritture (1), scienza canonica, e soprattutto umor piacevole e condiscendenza colle idee del tempo. Perchè il clero suo non restasse addietro ne' passi che il secolo faceva, fondò a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia della Chiesa e dei concilj, pel diritto canonico e la liturgia; un museo cristiano: comprò per la Vaticana la biblioteca Ottobuoni, ricca di tremilatrecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scoltura; dai padri Boscowich e Cristoforo Maire fece misurare due gradi del meridiano. Regolò i diritti delle chiese d'Oriente, largheggiando di concessioni; repressé le superstizioni con savie regole per la santificazione; restrinse il numero de' giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; regolò la giustizia in Roma, e tra questa e le provincie volle libero il commercio. Il figlio di Walpole gli pose un monumento in Inghilterra colla epigrafe *Amato dai Cattolici, stimato dai Protestanti, papa senza nepotismo, monarca senza favorito; e non ostante l'ingegno e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità.*

Benedetto
XIV

Quanto ai diritti pontifizj, venuto su in mezzo alle contese, e forse, come

(1) Le opere del Lambertini furono pubblicate dal gesuita Emanuele de Azavedo in 42 vol. (Roma 1747 e segg.). I quattro primi contengono l'opera più importante, *De servorum Dei beatificatione et Beato-*

rum canonizatione, diretta a sventare le dicerie de' Protestanti, e insieme a rendere più oculata la curia romana nel decretar l'onore degli oltari.

bolognese, non avendo gran concetto del papato, pel bene della pace era disposto a recedere dalle pretensioni. Si ricompose colla Spagna, cedendole la collazione de' piccoli benefizj, salvo cinquantadue, onde svantaggiò di trentaquattromila scudi annui la dataria (1): col re di Sardegna, conferendogli il titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, a condizione che offrisse ogn'anno un calice d'oro della valuta di mille scudi: confermò un'ordinanza del re di Portogallo, da lui intitolato *maestà fedelissima*, per cui stabilivasi che i beni d'individui condannati dall'Inquisizione cadessero nella Camera regia, e che gli appelli da questo tribunale si portassero al re anzichè al papa, e gli permise la collazione di tutti i vescovadi e le badie, e autorità di levar somme dal clero per far guerra nell'India.

Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra, erano eretiche. In Polonia s'istituirono vescovi greci; in Germania si rialzarono la parte protestante e i Febroniani; gl'Inglezi impacciavano le missioni nelle colonie; ne' paesi stessi cattolici levavasi un'orgogliosa e servile incredulità. Difficile dunque più sempre rendesi la posizione dei papi; eppure dalla condiscendenza del Lambertini rifuggì il successor suo Carlo Rezzonico veneziano. Zelando l'integrità del patrimonio della Chiesa, trovò disonesto che le potenze disponessero del ducato di Parma e Piacenza, feudo antico di quella; ma così si avversò tutte le Case borboniche. Il parlamento di Parigi dichiarò ingiusto, illegale, contrario all'autorità delle potenze il breve ch'egli pubblicò su tale soggetto: un corpo napoletano fece mostra d'invadere lo Stato; ma egli disse: « Avessimo anche forze da opporre, « ci asterremmo, non volendo, padre comune, aver guerra con verun principe « cristiano, e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani non faranno cadere « il loro scontento su' miei sudditi, innocenti di quest'affare: se l'hanno con me, « e se pensano s'indarmi, come i miei predecessori sceglierò l'esiglio, anzichè tra- « dire la causa della religione e della Chiesa ». Quel dignitoso parlare non attulì la prepotenza, e i Francesi occuparono Avignone e il contado Venesino, mentre i Napoletani invadevano Pontecorvo e Benevento. A lepre levata ogni cane abbaja. Il Portogallo vietò come alto tradimento il pubblicare o tenere il breve pontificio; Venezia, perchè fosse revocato, restringeva la giurisdizione ecclesiastica. Clemente travagliava fra l'idea del dovere e l'esigenza del re, che inoltre s'accordarono a chiedere l'abolizione de' Gesuiti. Quel che ne seguisse già divisammo: ma nuovi affanni gli vennero da Parma.

Don Filippo, divenutone duca, avvezzo al lusso della Corte di Luigi XV, di cui avea sposato la prediletta figlia Maria Luigia Elisabetta, mal sapea misurarsi alle scarse entrate; onde il re di Spagna, oltre pagargli i debiti, gli costituì una pensione di dugencinquantamila lire. Affidò egli le finanze a Guglielmo de Tillot

(1) Un esempio dello sciagurato sistema di concessioni col la Corte romana erasi od era stato ridotto, m'è porto dalle insaziabili ambizioni di Elisabetta Farnese. Al terzo suo genito non vedea qualche corona da dare; onde il fe nominare dal marito all'arcivescovo di Toledo, il primo a più pingue di Spagna — ed avea sette anni. Clemente XII rifiutò le scandalose bolle, che respingevano verso i tempi di Marozia e di Leonore: ma fu calcolato d'ogni parte; tutti i suoi dispiaceri erano intercorsi o turpemente aperti; io non gli assunsi al fuocello una grossa penzione su quell'arcivescovo; volentieri e il lucro e l'onore. Alfine il successore di Gregorio VII vi si rassegnò, colla clausola che « quando l'infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avresse la capacità richiesta dai canoni ». Questa clausola

parte offensiva, se ne levò un rumore da non dirci, e il papa la esultò, e per colmo lo ornò cardinale. Madrid esultò, e in ricompensa propose che si cardinali darebbe il titolo di eminentissimi, invece di quello d'illustrissimi. Non bastò ancora, e la Corte spagnuola chiese s'uoiso all'arcivescovo di Toledo quel di Siviglia; o a malgrado del concilio di Trento, il papa consentì. Il primo rendea ducentomila senni, l'altro centomila. Poi il re di Spagna volle dal papa licenza d'imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e papa Benedetto XIV la concesse, raccomandando a voce « non se ne servisse per torbare la quiete de' principj cattolici ». Molti capitoli s'opposero; ma l'Inquisizione punì quei che ardirono toccare la concessione della santa sede, e le armi regio li ridussero all'obbedienza.

di Bajona, uomo abile e disinteressato al modo de' filosofi d'allora. Per cura del Paciaudi chiamato da Roma, si riordinò l'università, dove insegnarono i Valdrighi, l'ebraizzante Derossi, Silvani, il padre Venini, Angelo Mazza, Pageol, il Capretta, il Bolla, Uberto Giordani: il Turchi, lodato per eloquenza sonante, fu posto vescovo a Parma; ove fu chiamato il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Ajo di Ferdinando figlio del duca fu Condillac, e per esso stesero Millot il primo *Corso di storia universale*, e Mably i *Discorsi sullo studio della storia*, ligi alla scuola filosofistica francese. Non che all'allievo suggerissero l'onnipotenza dei principi, gli stillavano la necessità di limitarla, di rispettare i diritti de' popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi: ma pare gli avessero sopraccarica la memoria in luogo d'assodarne il giudizio; onde una dama predisse n'avrebbero fatto un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.

- 1765 Di fatto Ferdinando, succeduto di quattordici anni, pose il capo in grembo a Tillot, il quale la pensava come Pombal e Aranda, onde presto venne a cozzo colla Corte romana. Si cominciò a negarle il tributo che chiedeva per l'investitura; s'impedirono le liberalità de' Fedeli verso la Chiesa: la manomorta non acquistò la piena proprietà de' beni sodi; e se mal gliene venissero, devano conferirsi ad un laico o vendersi entro l'anno, eccettuato gli ospedali e le case d'esposti; chi professò voti monastici, ritengasi aver rinunciato a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una rendita a vita; gli stabili che dopo l'ultimo catasto fossero venuti ad ecclesiastici, paghino. Ne fece un capo grosso Roma, e più per la prammatica del 67, ove ai sudditi del duca era disdetto recar litigi a tribunale forestiero, e nominatamente romano, nè sollecitare presso autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, a cui fosse annessa giurisdizione o prerogativa; i benefici, con cura d'anime o senza, pensioni, badie, dignità nello Stato portanti giurisdizione, non possano conferirsi che a sudditi, e col consenso del duca; nessuno scritto proveniente da Roma valga, se non coll'*exequatur* del duca.

- 1768 Clemente XIII pronunziò nulli questi atti e temerarij, come emanati senza autorità; scomunicati quelli che vi avessero parte; e nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando senza sgomentarsi protestò, trasse dagli archivj le prove dell'indipendenza del dominio: fe arrestar i Gesuiti, e tradurli ai confini dello Stato pontificio, con divieto perfino di attraversare il suo: smentiva il breve papale, dicendo impossibile fosse uscito da pontefice così savio: abolì l'Inquisizione e più monasteri, gli altri regolò. Le Corti borboniche, collegate nel Patto di famiglia, sposarono la causa di lui. Francesco III di Modena l'imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose; armò per sostenere le sue ragioni sul ducato di Ferrara, ma le potenze grosse s'interposero.

- Il papa, nel crudele intradue o di far orlino inascoltati, o di ricorrere a spendienti che l'opinione disapprovava, gemea dal profondo del cuore; sìchè morì. 1769 Affaccendaronsi i principi per dargli successore non il migliore, ma quello che s'arrecasse a compiacersi della comune loro inchiesta: e fu frà Lorenzo Ganganelli. Uomo dotto e spiritoso, scrittore felice, benchè il lodare quelle lettere che van sotto il suo nome sia una calunnia (1), a chi lo sconsigliava di en-

Clemente
XIV.

(1) Autore delle lettere di Clemente XIV si crede Luigi Antonio de'Caraccioli di Parigi, oratorino, famoso per saper contraffare con otti e gesti le persone. Fu in corrispondenza con alieze, e con papi e cardinali; viaggiò assai, e pubblicò un'infinità di opere, lette molto massime in provincia e dai preti, che se ne valevano anche per fare i loro sermoni. ma che

tutte son inferiori alle lettere suddette; per la qual ragione alcune non le credette sue, sebbene egli pubblicasse i pretesi originali, che evidentemente son una traduzione del testo francese. Cesatogli una pensione che avea dalla Polonia, e una dall'Austria, morì poverissimo in patria il 1805.

trare francescano rispose: *Se parlate di pietà, dove splende ella meglio che ne' seguaci di Francesco? se d'ambizione, non fu questa la via onde arrivarono alla tiara Sisto IV e V?* Degli scrittori filosofici diceva: *Col combattere il cristianesimo, ne mostreranno la necessità*; di Voltaire, che non attacca sì spesso la religione se non perchè essa lo importuna; di Rousseau, che è un pittore difettoso nelle teste, ed abile solo nel panneggiare; dell'autore del *Sistema*, che è un insensato, il quale crede che cacciato il padrone dalla casa, potrà ordinarla a modo suo.

Si pretese avesse ottenuta la tiara coll'impegnare la fede sua di abolire i Gesuiti; ma tosto avvedutosi qual sostegno torrebbe alla santa sede, usò ogni guisa perchè ai potentati bastasse di riformarli. A tal uopo gl'imboniva discendendo; non promulgò la solita bolla *In cœna Domini*; tacque allorchè impedivano l'invio di danaro a Roma, o la giurisdizione del Sant'Uffizio, o gli acquisti del clero; e mediante corrispondenza particolare s'ingegnò di rimetter pace fra tanti litigiosi. Ribenedisse il duca di Parma e sospese il monitorio, onde l'infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche; ma queste stettero sode a domandare la distruzione dei Gesuiti. E Clemente le contentò anche di questo; e allora dalla Francia gli fu restituito Avignone, da Ferdinando IV Benevento e Pontecorvo. Col re di Sardegna concordossi per abolire o almeno restringere gli asili, giacchè i delinquenti (lo confessa il papa nel suo decreto) osavano negli altrj e sui sagrati delle chiese erigere capanni per ricoverarsi, e riporre armi e male donne.

Ciò null'ostante i principi rinforzavano di emanciparsi da Roma. La Baviera escludeva da ogni dignità ecclesiastica chi nativo non fosse. Maria Teresa scemò le corporazioni religiose e volle tutelare le manimorte; la censura dei libri trasse dagli ecclesiastici al governo (1); abolì l'Inquisizione e le carceri dei frati e gli asili; ad una giunta economale commise le materie miste ecclesiastiche, e ad un'altra le riforme de' luoghi pii e delle parrocchie; ordinò ai vescovi di Lombardia di sopprimere la bolla *In cœna Domini* (2). Poi Giuseppe II con impeto e precipizio affoltò le innovazioni, a scapito ed onta del potere ecclesiastico; trasmoda, abolisce e rimpasta come vedemmo, e nel suo portico teologico favorisce l'insegnamento de' Giansenisti (3). Ma mentre i Giansenisti di Francia faceano opposizione al governo, i nostri strisciavano: quelli tendeano a far indipendente la nazione da una podestà che chiamavano forestiera; i nostri voleano abolire l'unica podestà italiana che potesse frenare il dominio forestiero, sollevando la corona sopra la tiara.

Pio VI Vedemmo come Pio VI, succeduto pontefice dopo lunghissimo conclave, sgomentato dal vedere più l'un di che l'altro innovazioni, condusse la propria santità a Vienna; passo pericoloso, che fallendo sminuì stima alla sede romana. Lui tornato, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia, dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; vietava

(1) La censura nel Milanese era sempre stata larghissima; tantochè alquanti professori, saliti dal Napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo, non trovandovi abbastanza libertà d'opinioni, vennero nello Stato milanese ad insegnare e a stampar i loro libri.

(2) Asseriva averla san Carlo introdotta per vie indirette e senza il regio exequatur: al che Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, riflettè, allora non considerarsi necessaria tale formalità, e non poter credere che il santo non predecessore avesse usato solterlogi. Così fece Durini vescovo di Pavia.

(3) Un'altra quistione teologica agitò la Lombar-

dia. Prete Giuseppe Goerrieri di Crema amministrava frequentissimamente la comunione ad alcune sue devote durante la messa, ciò che la allungava, con disturbo degli altri preti. Vietatogli, s'ottuse che sia ineludabile diritto dei Fedeli il comunicarsi durante la messa; al silenzio perpetuo impostogli dal vescovo obbedì come si fa a simili divieti, e cercò voti e molteplici ritorsi; onde il papa lo fe canonico di Bruseo, e pubblicò un'enciclica (*Certiores*) ove dichiarava non esser necessario all'integrità della messa il comunicare anche i Fedeli, ma esser lodevole che il facciano senza disturbo degli altri atti di pietà.

ogni disputa sulla bolla *Unigenitus*; i libri fossero sottoposti alla censura reale, e le bolle romane al regio *exequatur*; regia l'ispezione de' seminarj e la nomina de' vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potere alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense. Già dicemmo i temperamenti che vi si trovarono.

Anche Venezia era venuta a risse col papa. Abbiamo veduto come questa repubblica serbasse grande franchezza nelle cose religiose, cresciutagli dai consigli di frà Paolo Sarpi, onde il clero vi stette sempre in soggezione del principe: l'Inquisizione poco vi potè; ma l'esercitava il magistrato pubblico, siccome, per un esenipio, nel processo di Giuseppe Beccarelli di Brescia, specie di quietista, condannato alle galere. Ciò non le toglieva la benevolenza del papa, il quale anzi adoprò di tutta possa per armare una crociata onde sostenerla nella guerra col Turco, nella quale perdette affatto la Morea. Or venne a seminare zizania la quistione circa il patriarca d'Aquileja. Stendendo questo la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco, erasi preso concerto ch'egli fosse eletto una volta dalla serenissima e l'altra dall'arciduca; ma poi, fosse destrezza o connivenza, il diritto non era più esercitato che da Venezia. Maria Teresa, così gelosa de' proprj diritti, volle rivendicare questo: e natane disputa, fu rimessa nel papa.

1751 Benedetto XIV proferì fosse quella sede divisa in due, una a Udine, una ad Aquileja. Se ne chiamò lesa Venezia, congedò il nunzio, minacciò Ancona; nè interposto di re valse, finchè succeduto il Rezzonico veneziano, la cosa fu messa in tacere. Restava però il rancore, onde la repubblica gettossi anch'essa
1768 ai provvedimenti di moda, col sottonettere all'ordinario tutti i frati, il che colpiva specialmente i Gesuiti, rimproverati d'indipendenza; determinato il sommo de' monaci per ciascun convento, aboliti quelli che non bastassero a dodici, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri e il mandare daniari a Roma (1); ristretta la facoltà di lasciare alle manimorte. Fu poi Venezia la prima potenza cattolica che sommettesse i beni ecclesiastici alle imposte senza licenza di Roma; esclusa la bolla *In cava Domini*, tolse al papa la collazione de' canonicali e benefizj in cura d'anime, non quella de' vescovadi; nessuno si vestisse chericò prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse senza autorizzazione della signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Parve a Clemente che la serenissima invadesse le ragioni della Chiesa, e ne la ammonì con quel linguaggio di mansuetudine che troppo i tempi richiedevano; ma il senato rispose con alterigia, ed avocò a sè le cause ecclesiastiche.

Durante la sollevazione corsa, Paoli che sentiva l'importanza della santa sede anche in quello scadimento, supplicò il papa a torre in protezione quell'isola, e inoltre riparare ai disordini introdotti in quella Chiesa durante la guerra civile: Clemente XIII chiese l'adesione della repubblica genovese, e non la ottenendo, mandò un visitatore apostolico; ma la repubblica, sebben meno de' Veneziani avversa alla sede pontificia, vedendovi una lesione della sua sovranità, spedì fregate e bandi ad impedirlo, e caldi libelli aizzarono gli animi. Malgrado

(1) La repubblica di Venezia da una commissione ecclesiastica si fece render conto del danaro che annualmente usciva per Roma. Ne risultò: per rendite di benefizj ecclesiastici fuor degli Stati fr. 260,000 l'anno; pensioni ecclesiastiche da pagar fuori fr. 72 a 78m.; 28 bolle d'istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in 40 anni fr. 5 milioni, senza contar le spese di viaggio a Roma; per bolle di badie, priorati per fr. 30,000 in 40 anni: 110 bolle per pensioni accordate, fr. 78,800; 225 bolle per chiese parrocchiali, fr. 130,000; 127 bolle per canonici, fr. 80,000; 45 bolle per collazioni di 150 benefizj semplici, fr. 42,600. Nel 1768 arrivarono da Roma 1139 rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di rante ecc., per la somma di fr. 44,300: inoltre 589 dispense di matrimoni, delle quali non si conosce il costo, ma può stimarsi un milione.

però della taglia di seimila scudi, il visitatore approdò nell'isola credente, e vi recò le benedizioni che confermano la speranza. E gran bene vi fece il Paoli, d'accordo col visitatore, e quel clero ne prese coraggio a grandi sacrificj per sostenere la patria, senza che il Paoli risparmiasse di punire fin di morte i preti e frati contumaci. Il quale pure diè ricetto agli Ebrei, anzi perfino ai Gesuiti; liberalismo stupendo per allora.

Napoli, in più immediata dipendenza dalla sede romana, era portato a studiarne più di sottile le ragioni, sicchè il gius canonico vi fu ridotto a corpo regolare di dottrina. Nicola Capasso e Gaetano Argenti eransi già francamente pronunziati a favore della prerogativa regia: nel qual senso Pietro Giannone d'Ischi-
Giannone
1676-1750
tella tra le cure forensi stese una *Storia civile del Regno* (1724). Non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, era un passo; ed egli vide pure la connessione fra questi e la giurisprudenza, ed accompagnò nel loro sviluppo, come elementi della nuova civiltà, i diritti imperiale, canonico, feudale, municipale. Ma gli scarseggiavano le cognizioni e più l'arte, onde ne fece opera pesante, incolta, con molti svarj cronologici ed omissioni importanti; monumenti inediti non compulso, mentre si vale a man salva non solo de' pensieri ma delle parole altrui, non solo in qualche periodo, ma per pagine intere (1): servile alla lettera della legge come un avvocato; sprezzatore del popolo quanto ligio ai re (2); privo d'ogni filosofia della storia, seppur talora non vi metteva il fatalismo (3); pauroso del progresso tanto che temea la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione, all'educazione colla molteplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri (4) »; nel contrasto fra le due potestà, intento sempre a sublimare la principesca a danno dell'ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma sbandasi in facezie contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, « che più d'una volta lo insultò aspramente » (5); onde fuggì a Vienna, dove, mentre Roma anatemizzava il suo lavoro, Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma glieli sospese quando perdè il regno, onde Giannone errò qua e là trovando e contraddittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, pieno d'eresie: eppure non aveva abbandonato la religione materna, anzi lasciandosi trarre da un emissario a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua, quivi fu arrestato; e sebbene si ritrattasse, e speriamo anche si ravvedesse, e fosse dall'Inquisizione ribenedetto, quel re ve lo tenne fin alla morte. Questa infame persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, ch'è ben lungi dal meritare.

Carlo VII di Napoli volendo trarre a lustro e ricchezza del regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, chiese dal papa di restringere il numero de' preti, permettergli di conferire i vescovati e benefizj, proibire i lasci alle mani-
4736
morte; aggiungeva di poter proporre un cardinale, e dare l'esclusione nel conclave. Finalmente si concordò che il re potesse levar un'imposta sovra i beni ecclesiastici (6) onde formare commende degli Ordini di san Carlo e san

(1) A tacere quello che altri già notò, la vita del Tolledo è copiata intera da quello del Miccio, senza tampoco citarlo.

(2) A Carlo VI scriveva nella dedica: « Il maggior pregio onde dobbiamo gir alteri nel suo felicissimo regno, è l'aver ella col decoro dell'imperial maestà sostenute e fatte valere fra noi ed a nostro pro i suoi legali diritti e le sue alte e supreme regalie ».

(3) « L'istituzione del ducato di Benevento... fu caso, non ad arte... siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la

loro origine, sorta a caso da tenuissimi principj si innalzano al sommo, ova poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi nè a darvi riparo ». L. IV. c. 2.

(4) *Storia civile*, VIII, pag. 272.

(5) *Somma*.

(6) Il quattro per cento: si calcolò rendere un milione di ducati.

Gennaro; e fosse a Napoli un Foro misto per le quistioni fra ecclesiastici e laici.

- Il marchese Tanucci, ministro di lui e del suo successore, amico del re non del paese, zelatore delle onnipotenze regie secondo le pedantescheempietà d'allora, irremovibile da' suoi divisamenti, comunque eccessivi, dispotico sì che non teneva conto della storia e dell'indole nazionale, abboracciò miglioramenti. I baroni chiamati alla Corte, col fatto restarono privi del potere. Fu ordinato ai giudici di non decidere altrimenti che sovra un testo preciso della legge, e di pubblicare a stampa i motivi: il Galanti, mandato a visitare il regno, nella bella *descrizione* che ne diede non dissimulò i mali del paese (1). Arrestati molti Franchinuratori, 4751 il Tanucci, invece di trovarli in colpa, se mettere in accusa don Gennaro Pallanti capo di ruota che gli avea fatti prendere. Abolì le decime ecclesiastiche, vietò nuovi acquisti alle manimorte e il ricorso a Roma, restrinse la giurisdizione ecclesiastica, e il numero de' preti a dieci poi a cinque ogni mille anime; le bolle nuove o antiche non vallesero senza il regio assenso; il matrimonio, definito *contratto civile*; i vescovi aumentati a scapito di Roma, e sottoposti in tutto al re. Mosse guerra ai Gesuiti, che d'un colpo fece trasferire sulle terre della Chiesa, dicono in numero di quattrocento. Fe assegnare una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo » cioè il Giannone. Al vacaro della nunziatura, i principi cattolici poteano presentare tre candidati, fra cui il papa sceglieva uno. 4759 Clemente XIII volle restringere questa facoltà alle potenze di primo ordine: ma Napoli non trovandosi compresa tra quelle, dichiarò non ammetterebbe più nunzi se non prelati di suo gradimento. Avversatosi così colla Corte romana, quel governo cominciò a cavillare le bolle e i brevi di essa, e impacciarne la pubblicazione: le fu tolto lo spoglio de' vescovi e l'entrata delle sedi vacanti, facendone invece larghezza ai poveri; si soppressero varie retribuzioni alla Cancelleria romana, e il patronato che al papa spettava ogni qualvolta un feudo o fondo qualunque fosse annesso al beneficio; chiamata al trono la nomina del cento vescovadi di Sicilia; abolito nell'isola il tribunale dell'Inquisizione, e costituitovi un vescovo pei Greci Uniti, senza farne parola al papa; sminuiti da sedicimila a duemila ottocento i frati mendicanti; fatte dar dai vescovi le dispense matrimoniali; infine levato il tribunale della nunziatura.

Riguardandosi la Sicilia come antico feudo della santa sede, ogn'anno la vigilia di san Pietro da un connestabile venivano presentati al pontefice una chinea e seimila ducati, per convenzione tra Sisto IV e Fernando d'Aragona nel 1479. Al principio del secolo era anzi sorta disputa, perchè voleano far quell'offerta sì Filippo di Borbone che Carlo d'Austria; poi Carlo VII, ricevendo l'investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò. Ora Tanucci consigliò il re a cessare da questa cerimonia, che poteva dirsi umiliante, ma non negarsi legale, come pretese un nugolo di retori. Ferdinando IV s'indusse nel 1777 ad offrire la chinea e i seimila ducati; ma il Colonna che, con titolo di gran connestabile del Regno, faceva quella cerimonia, esprese che rendea quell'omaggio ai santi Apostoli; e Pio VI rispose, lo riceveva come canone feudale della corona di Napoli. Così gli anni successivi; ma nell'88 non fu inviato, e solo un plenipotenente del re offrì alla segreteria di Stato settemila ducati come oblazione alla tomba dei santi Apostoli; e venendo ricusati perchè vi mancava la chinea, e' li depose presso un banchiere a disposizione della Camera.

Pio VI allora a lamentarsi perchè il re si volesse sottrarre all'obbligo di vas-

(1) Nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che in case abitavano i soli ministri del barone; duemila popolani in grotte o sotto frascati.

sallaggio: e uscirono molte opere, ove la cosa era discussa di qua e di là con passione e mala fede (1). Sotto il nuovo ministro Caraccioli, già sentendosi la Rivoluzione rombare, fu preso accordo che ogni nuovo re offrisse a san Pietro cinquecentomila ducati d'argento; appartenere al papa il conferire i benefizj minori, ma non li darebbe che a nazionali; esso sceglierà i vescovi fra tre candidati presentatigli dal re; darà le dispense matrimoniali, confermando quelle concesse dai vescovi durante le turbolenze; l'omaggio della chinea cesserà, nè il Regno sarà più qualificato vassallo del papa.

In Toscana la resistenza a Roma non era cosa nuova; e fin il debole Gian Gastone nel 1732 proibì che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano; e « gli si faccia intendere che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali per qualunque titolo che potesse allegare ». Giulio Rucellaj, capo della giurisdizione, si mostrava sempre ostile alle pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la reggenza e il capo di essa Richencourt. Francesco di Lorena, sostenuto dal Rucellaj e da Pompeo Neri, limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri, e pose due assessori ai processi di quello; vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Benedetto XIV se ne lamentò: alcuni vescovi si opposero, fra cui quel di Chiusi, e ne scrisse al Rucellaj: ma questi chiamandosi offeso, ne levò rumore alla Corte imperiale e al papa, il quale indusse il vescovo a scrivere un lettera di ritrattazione, la cui bassezza può mostrare a che ne fosse la Chiesa d'allora.

Si andò più oltre quando venne al dominio Pietro Leopoldo, animato dagli esempj di suo fratello Giuseppe II; ma se le riforme di questo erano da filosofo (riflette il Botta) quelle di Leopoldo erano da giansenista. Non occorre dire che fu de' più caldi persecutori de' Gesuiti, i quali in Toscana avevano dieci collegi, colla rendita di lire 146.671. Leopoldo diede il breve della soppressione all'arcivescovo di Firenze, e vedendolo esitare, *Obbedisca*, gli disse, *e obbedisca subito a chi le sta sopra; e n'avrà merito da Dio e dagli uomini. Ad ogni modo, noi sapremo farci obbedire* (2). Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, abolì gli asili, il mendicare, gli eremiti, duemila cinquecento confraternite e molti frati, tra cui anche i Barnabiti, dediti all'educazione (3); dell'osservanza delle regole fossero responsabili i superiori; le parrocchie si dessero per concorso; rese difficili le monacazioni; vietato di publicar le censure contro i violatori del precetto pasquale; ordinato di predicare contro le flagellazioni e i pellegrinaggi e tutte le devozioni non approvate dal governo; vietata ogni esteriorità ne' trasporti funerali; tolto perfino alla compagnia della Misericordia di raccogliere chi fosse colpito di morte fuor di casa; si sepollesse solo in camposanti a sterco; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste pure si trattassero in volgare: i vicarj generali doveano ogni tre anni esser approvati dal sovrano; nessun decreto valea senza l'*exequatur* governativo; i vescovi dessero ai parrochi le facoltà dei casi riservati; non altre processioni che quella del *Corpus Domini*; le devote immagini stessero continuamente scoperte senza mantelline; da ultimo abolito il tribunale

(1) Quelle centinaia di libereoli svilupparono una questione semplicissima, solo perchè non si volle guardare alla storia e distinguere i tempi: e ch'è peggio, fu osservata quella disputa come quella più che una coetanea fra il regnante di Roma e quella di Napoli, senza pur avviarsi al punto capitale, che stava dietro quella accidentale, e, o so dire, frivola apparenza.

(2) Zoni, *Op. cit.*, L. IV, c. 3.

(3) In Toscana nel 1784 v'aveva 7957 preti secolari, 2581 chierici inferiori, 2433 preti regolari, 4627 monaci laici, divisi in 243 conventi; 7670 monache in 456 chiostri. La popolazione di Firenze era di 78.635 anime: di cui 2134 monache, 917 frati, 4377 preti, 1627 militari, 4333 funzionarj civili, 1018 lanajoli.

della Nunziatura (1). Voleva che i vescovi si rivolgessero a lui direttamente ne' loro bisogni, disposto a soccorrerli ogni volta chiedessero; ma li privava della stima e della protezione non appena cercassero ingerirsi degli affari di governo.

Lo animava Scipione Ricci vescovo di Pistoja, che scopri e corresse gravi disordini in monasteri della sua diocesi (2); ma confondendo colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, levò la *via crucis* e il sacro cuore, e diffuse i libri di Quesnel e degli altri Giansenisti, che seminarono quistioni, qui fino allora ignorate. Scandaloso fu il processo contro due monache, accusate di quietismo, e confesse di oscenità; e il procedere del Ricci contro di esse fu tale, che Pio VI lo disapprovò, raccomandandogli modestia e prudenza. Di ciò si tenne offeso il governo, e Piccolomini ministro degli affari esteri scriveva al pontefice: « Sua altezza reale si lusinga che il santo padre, facendo sopra di ciò maggiori riflessioni, si determini a dare a quel prelato qualche contrassegno di maggior propensione ed affetto, ed a sua altezza reale qualche motivo di esser meno disgustata di simil passo, e dell'avvilimento in cui vede che la Corte romana pone i vescovi quando non sacrificano col proprio dovere i loro diritti, per lasciar tutta libera l'estensione di quelli che Roma pretende » (3). Il Ricci inveiva sempre contro « le pretensioni ildebrandesche, il regno fraterno e romanesco »; e « I Gesuiti, i frati in genere, sono una setta pernicioso e velenoso, che mai non dimentica i supposti torti, o per dir meglio, qualunque giusta e cristiana opposizione che se gli faccia » (4).

Spinto da lui, il granduca pubblicò due, vorrei chiamarle istruzioni pastorali, ove ordinava di unire il clero in sinodo ogni due anni almeno per trattare di cinquantasette punti che s'indicavano; come formare libri migliori di preghiere, e breviari e messali; esaminare se convenisse meglio la lingua italiana nell'amministrazione dei sacramenti; il clero sia educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant'Agostino sulla Grazia; esaminino le reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche; sopprime le cappelle private e le feste superflue. Conforme all'ordine, Ricci intimò un sinodo a Pistoja, e vi furono convocati Fabio de' Vecchi senese, l'abate Tanzini di Firenze, e altri di fuori, del partito che dicevasi regalista. Tamburini e Palmieri erano particolarmente incaricati di redigere i decreti, che poi venivano discussi, e il granduca teneasi giornalmente informato de' lavori del sinodo. La maggior discussione cadde sul contratto civile del matrimonio, volendolo affatto distinguere dalla benedizione, e supplicando il duca a provvedervi di sua piena autorità; così l'esortavano a scemar le feste, diminuire i giuramenti; ed ogni passo fu dato sull'orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu deciso, i vescovi essere vicarij di Cristo non del papa, e da Cristo immediatamente tenere le facoltà pel governo della loro dio-

Scipione Ricci

Pio Leopoldino

Sinodo di Pistoja

4786

(1) Moltissima memoria nascono alla giurisdizione ecclesiastica e regia, « Roccellaj senatore fece le più belle. Una memoria secreta sullo stato della Toscana relativamente agli interessi della giurisdizione ecclesiastica in conflitto colla romana, spedita a Vienna il 1745, contiene fra altre cose la seguente: « La storia dello dispute di giurisdizione fra la Corte romana e il poter civile può ridorsi a questo punto; ch'essa non cessi mai di pretendere suoi i diritti degli altri, per poter poi ricordarli per grazia a quelli che devono possederli per giustizia, e che, nojoti di questo eterno conflitto, si contentarono di godersene a qual prezzo si fosse, senza riflettere che questo cambiamento di titolo permetterebbe al sacerdozio, come non lasciava mai di fare, di rivendicarlo finalmente per conto proprio quello su cui parava aver acquistato un diritto col cederlo ».

(2) Molte scritture di quel tempo attestano la depravazione del clero, principalmente del regolare.

(3) Prima memoria, 21 luglio 1781. La lettera 3 agosto al teologo ducale comincia: « Statera S. A. R. del mal umore, animosità e contegno molto strano, col quale il santo Padre tratta gli affari di Toscana. ecc. ».

(4) Lettera del 10 luglio 1782 al segretario Seratti. Che il Ricci tenesse corrispondenza coi Giansenisti di oltremonte non ne lascia più dubbio il suo panegirista De Potter. La chiesa scismatica di Utrecht diresse un'ortografia al vescovo di Colle, quando supponeva ch'egli stesso radonato un sinodo diocesano; recata dal Zobi, *Op. cit.* vol. III, doc. 123°.

cesi, nè queste poter essere alterate o impedita: anche i semplici preti dover avere voce deliberativa ne' sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede. Aggiungevasi dover nelle chiese aversi un altare solo; volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non immagini più venerate che altre; favola il limbo de' bambini; non poter la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti suoi esser infallibili se non in quanto conformi alla sacra scrittura e alla tradizione autentica; ogni fedele debba leggere la sacra scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche, ed è invenzione di Scolastici l'esistenza d'un tesoro soprarogatorio de' meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento de' vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un effetto esterno; poter i principi stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio. Più di dugento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di sant' Agostino intorno alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e da esso vescovo, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato da Antonio di Montazet arcivescovo di Lione (1). Cbi spaventavasi che Calvino invadesse l'Italia: chi gioiva di veder repressa la tracotanza dei papi.

A Leopoldo premeva che tutti i vescovi approvassero la sua enciclica, e poichè isolatamente molti dissentirono, pensò ricorrere un concilio nazionale, ma il fe precedere da una conferenza nel palazzo Pitti, dei tre arcivescovi e quindici vescovi del suo Stato, ognuno dei quali potesse condurre consiglieri e canonisti, purchè non frati; e disponessero per un concilio nazionale. I più assentirono al sinodo pistojese, ma alcuni fecero opposizione, appoggiati anche dal famoso giurista Lampredi, e sostenuti dallo scontento generale del popolo e di quei che allora intitolavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un concilio gli darebbe la causa perduta.

Ricci intanto proseguiva; facea dir in volgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi delle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze (2); in varie chiese si celebrò la messa in italiano, e il popolo rise al *Sia ringraziato Dio*, e all'*Andate, la messa è finita*: ma quando si volle togliere l'altare ove i Pratesi venerano la cintola della Beata Vergine, il popolo tumultuò; armato invase la chiesa cantando e sonando al modo che Ricci avea proibito; arse il trono e gli stemmi vescovili e i libri di novità; trasse di sotterra le sepolte reliquie, seppellendo in loro vece le pastorali; e si diede a far processioni e litanie, e venerar le immagini, per fare l'opposto degli ordini del Ricci. Molti scritti poi scopersero costui di errori grossolani; la resistenza si diffuse per tutto, fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme si cassarono; ed egli fuggiasco abdicò. Pio VI fece esaminare il sinodo di Pistoja, e colla bolla *Auctorem fidei* ne condannò come ereticali cinque proposizioni, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Ricci, con cui

4787

Rivoluz.
delle
Madonne

(1) Vedi *istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze l'anno 1787*. Ivi 4788.

Punti ecclesiastici, compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana e loro rispettive risposte. Firenze 1788. Sul frontispizio v'è una stampa con figure simboliche, e al di sotto un genietto che tiene aperto un libro, sul quale è scritto *Enciclopédie*. Ricci vi sostiene sempre i principj giansenistici, e come modello presenta il siondo giansenistico di Utrecht del 1763, esortando i vescovi toscani a imitarlo, ricevendovi i cerati come

giudici, e preannunciando contro gl'intrighi della Corte di Roma che adopererà i monaci e il noioso per mandarli a vuoto: disapprova l'Indice de' libri proibiti, e molti ne raccomanda in questo inseriti. Il quinto di essi punti (perchè non fosse dubbia l'intenzione) esprimeva di voler rivendicare all'autorità de' vescovi i diritti originarj loro, statigli usurpati dalla Corte romana abusivamente.

(2) Al tempo stesso promuoveva la devozione verso santa Caterina de' Ricci. Si hanno venti lettere del Ricci al vescovo Grégoire, tutte esili a Roma.

il papa avea trattato otto anni per ridurlo a disdirsi, denunziò al governo questa condanna per ingiusta: ma intanto le cose italiane andavano a capolevato; Ricci veniva in maggior uggia come fautore dei Francesi; finalmente si trattò (1).

Pio VI, fin quando col nome di Gianangelo Braschi era tesoriere, avea mostrato integrità esemplare e disapprovato l'abolizione de' Gesuiti; poi sul trono favorì le opere della Propaganda (2). Francesco Beccatini, in una laudativa e retorica *Vita* che ne scrisse, dice che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontificio era il peggio amministrato. Vietata ogni asportazione di grani, iuceppatone il commercio, l'annona avea diritto di comprar tutti quelli che le occorressero e al prezzo ch'essa fissava; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Delle fertili spiagge dell'Adriatico giaceva più di un quinto infruttifero; talchè davasi autorità ai vicini di coltivare per proprio conto. Altrettante vessazioni del tribunale delle grasse, che tassava le bestie a voglia sua; comprava l'olio tutto, che poi rivendeva caro. Non manifatture; carissima l'introduzione delle forestiere, e perciò lauto il contrabbando: le rendite territoriali erano appaltate per quattrocentomila scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio: negli undici anni che regnò Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidj, di cui quattro-mila nella sola capitale. Qualche rimedio vi pensò Pio VI, ma inefficace. Dell'esser bellissimo uomo, eloquente, maestoso, egli compiacevasi, e confidava nell'impressione che farebbe su altri. Già l'antecessore avea alzato un monumento alle arti belle nel museo Clementino; Pio lo crebbe d'assai, e v'accoppiò il suo nome che, con vanità perdonabile, facea scolpire dappertutto; e affidò l'illustrazione di quello al sommo antiquario Ennio Quirino Visconti. Aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale, migliorò il porto d'Ancona e l'abbazia di Subiaco, e spese tesori nel sanare le paludi Pontine, inalveando l'Amaseno e l'Uffento, e scavando il lunghissimo fiume Sisto, per cui l'acque scolando al mare, lasciavano in secco i terreni, che risero di nuova coltura. Rincesce il dover soggiungere che quest'opera da antico Romano era destinata a formare un principato pe' suoi nipoti, i quali favori quanto da gran tempo più non si usava. Della politica dei gabinetti poco intendeva; ma non vuolsi tacere come, nel nembro allora sovrastante, qualche cardinale gli suggerisse un consiglio, degno dei tempi della grandezza pontificia: riunire l'Italia in una confederazione sotto la supremazia di Roma. Però alcuno v'era, a cui la lega italica facea più paura che l'invasione nemica; e la santa sede stava come chi vede il Vesuvio vicino ad eruttare, ma non ha modo d'arrestarlo.

(1) Con lettera 4^a agosto 1799, dopo ambe le persecuzioni che tener dietro alla breve libertà alla francese: « Fermamente unito di cuore e di spirito alla cattedra di san Pietro, quello ch'ella tiene ed approva, io pure tengo ed approvo; quello che disapprova e rigetta, io pure rigetto e disapprovo.... Tutto quella che contro il mio intimo sentimento, o nel sinodo di Pistoja o in alcuno de' miei scritti può essersi insinuato di contrario a quella dottrina, protesto, dichiaro e intendo di averlo per condannato e anatemizzato, ecc. »

Zobi la intitolò *Lettera estorta* (app. al vol. III.

p. 478). Ma qual ragione di supporre non viltà nel Ricci? Libero di sé, più ampia ritrattazione fece il 1804 in occasione che Pio VII passò per Firenze, il quale disse in concistoro questa essere stata la maggior consolazione del suo viaggio in Francia. Ricci visse fino al 27 gennaio 1810.

(2) La Congregazione *De propaganda* fece verso il 1789 stampare il *Catechismo romano* in arabo, la *Grammatica* e il *Vocabolario turco*, l'*Alfabeto tibetano* e quel di Aca.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Italia. — Ultimi fatti.

E veramente al vedere come le cose si disponevano, la prudenza umana avrebbe detto: Roma ha finito il suo tempo e se ne va; i principi, raccolti in mano tutta l'autorità pubblica, si rendono despoti, ma non per tiranneggiare, anzi riducono ad effetto i miglioramenti proclamati dai filosofi; e questi e quelli saranno d'accordo nel procurare il bene dei popoli, i quali, contenti d'avere chi provveda per loro, godranno d'una spensierata beatitudine.

Toscana

Povera prudenza umana! oggi noi sappiamo che sovrastavano altre minaccie, per cui sarebbe mutato ordine e al progresso e alle scienze de' dotti e alle applicazioni dei re e alle pretensioni di Roma; e che tanti parziali miglioramenti suggeriti dai letterati, iniziati dai principi, perderebbero ogni importanza nel sovvertimento universale che innoverebbe la società. Già i padri nostri, dico quelli che avevano senno, dovettero prendere buona lezione dal veder di colpo sfasciarsi gli edifizi che s'erano improvvisati. Meno che altrove in Toscana, perchè in verità le riforme non toccavano alla radice, e il popolo a riceverle era predisposto da una certa benevola inerzia. Eppure gli animi restarono stomacati da quella tempesta d'innovazioni; ne' tremuoti che afflissero la Romagna toscana, nelle persistenti nebbie, nelle malattie epidemiche si volle veder segni della disapprovazione celeste per le novità leopoldine; lo spiar di Leopoldo era universale, fin a rimpiangere i tempi medicei (1); ed allorchando egli partiva per assidersi sul trono imperiale, ove doveva comparir tanto da meno, e che alla Reggenza lasciava raccomandato di « non usar mai condiscendenza veruna verso la Corte di Roma quando si tratta di giurisdizione o d'autorità, in specie nelle materie ecclesiastiche ed affari d'impegno », vivi richiami si alzarono; Pistoja tumultuò per abolire le novità ricciane; a Livorno, i facchini insorsero ad insulti, massime contro gli Ebrei, il cui ghetto avrebbero saccheggiato se l'arcivescovo non avesse protestato non v'entrerebbero che traverso al corpo di lui; altre città gl'imitarono, e persino Firenze che da due secoli e mezzo avea disimparato queste chiassose manifestazioni del voler popolare; e allora si vide quel che sia un governo senza forza, e se a reprimere lo scontento bastino sbirri e guardaportoni.

Leopoldo, fosse reso sospetto dalla rivoluzione francese, fosse disingannato dalla realtà, operò tirannicamente nell'ultimo periodo; ristabilì la pena di morte per reati politici, dicendo essersi ingannato; se condannare cent'otto persone, fra cui nove donne, senza difesa nè pubblicità; esacerbò le condanne col farne portar molti nelle galere di Messina (2); per compenso ricoverando novanta-

(1) Lo attesta il suo recente caldissimo panegirista Zobi, *Op. cit.*, vol. II, p. 337; e conclude che i Toscani « tranne pochissimi, lo videro partire con indifferenza, ed alcuni con interno giubilo » p. 310.

(2) Nel dispaccio di Leopoldo alla Reggenza si legge forte che in brev'ora siasi distrutta l'opera sua di tanti anni. Ordinò severi processi, e che i carcerati dovessero essere consegnati a bordo de' bastimenti napoletani, i quali avranno gli ordini necessari dalla loro Corte toscana il loro destino. Vi si dovranno mandare tutti questi carcerati più o meno rei indistintamente, a nessuno eccettuato, uomini e

donne di qualunque condizione siano.... E siccome quando io feci la riforma delle leggi criminali di Toscana credei di poterla concepire in quella maniera per l'indole dolce e quieta della nazione, e vedendo ora di essermi ingannato, con sommo mio dispiacere mi vedo obbligato di ordinare al consiglio di Reggenza di pubblicare prontamente un editto, con cui esprimendo queste mie ragioni... mi vedo obbligato di ristabilire la pena di morte da incorrersi da tutti quelli i quali ardiranno di sollevare il popolo, o mettersi alla testa del medesimo per commettere eccessi e disordini » 47 giugno 1790. — E nell'altro del

quattro loro orfani e i vecchi parenti. Sfogandosi su uomini del popolo, risparmiò i capi; insieme abbandonò alla popolare indignazione il Ricci e il Gianni, tanto suoi; eppure vietava di stampar qualunque scritto su materie religiose senza il *placet* del governo: poi dal suo figlio e successore si fe rilasciare una ricognizione di scudi 1,113,562, come debito particolare, senza addurne il titolo, e dimenticando i troppi compensi che lo Stato avrebbe potuto esigere da lui (1).

Ferdinando III sottrattosi s'affrettò a ripristinare molti degli abusi tolti dal fratello per gratificarsi il popolo: con ordinanze modificò il codice Leopoldino ripristinando la pena di morte pei reati di Stato, quasi dalla troppo dolcezza fosser venute le sollevazioni e irrequietudini del paese e la tanta affluenza di ribaldi: invece si temperarono le leggi contro le disonestà, spinte fin all'indagine domestica; si limitò l'arbitrio dei giudici e de' tribunali di polizia, che poteano economicamente condannare fin alle staffilate e all'esiglio e alla relegazione; si legò di nuovo il commercio, donde incartamento dei viveri, sinchè egli non affrancò la circolazione interna.

I tre arcivescovi chiesero a Ferdinando III abolisse le leggi leopoldine. Esso ne tenne consulta; e fra altre cose rispondeva non parergli equa la domanda fatta dal clero che le informazioni sugli ordinandi non fossero date dai birri, « i rapporti de' quali (diceva esso) ricercati e adoperati sagacemente, servono con profitto; e perciò non pare che il governo debba mostrar diffidenza dei loro rapporti »: insisteva però sul considerarsi i vescovi come gli altri magistrati dello Stato, e che dal sovrano unicamente doveano riconoscere le facoltà, che realmente furono ad essi in parte restituite, com'era di tonsurar i chericci, permettere missioni, visitar le diocesi senza il regio *exequatur*. Del resto Ferdinando seguì le orme fraterne con meno spie; e fattosi toscano, separò gli interessi del paese da quelli di Casa d'Austria.

Venezia era stata, dalla pace di Passarowitz, spogliata della Morea, e ridotta qual rimase fin alla sua caduta. Possedeva essa il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la Marca Trevigiana che comprendea Feltre, Belluno, Cadore; al nord del golfo, il Friuli e l'Istria; al levante la Dalmazia veneta colle isole dipendenti; parte dell'Albania, cioè il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonio le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo. Nel 1722 le anagrafi le davano quattro milioni e cinquecentomila anime; la rendita pubblica di sei milioni di ducati (2); e il debito di ventotto milioni.

Ferdinando III

Venezia

21: « Siccome il popolo ha detto di voler mettere in libertà i carcerati, il consiglio li farà trasferire nella fortezza di Belvedere, alle porte della quale farà mettere dei cannoni, facendo venir da Livorno gli artiglieri. I seminati armati... dissiperanno il popolo che si ammutinasse o si attrupasse, facendovi anche fuoco sopra ». — E il 24: « Né il consiglio nè verun giudice dovrà mescolarsi a far grazia o permuta di pena, riservandola a me... e non volendo questa volta far grazia a veruno ».

Questi e i seguenti dispacci son riferiti dal Zobi; eppur egli si lagna che io sia stato rigoroso col suo Solone. Il dissenso è carattere di libertà; ma la parola piaggiare è eodarda, e potrebbe agevolmente ritorcersi ai panegiristi di principi.

Egli stesso, al vol. III, p. 25, dice che Leopoldo « concertò col suo figlio gradocchi il sacrificio del suo illustre amico (il Ricci) omni fuer d'opera », e che « come voce che l'imperatore, mediante stratagemma

levasse al Ricci delle carte, quali rimaste in sue mani avrebbero potuto servirgli di rinfaccio. Se ciò è vero, come abbiain motivo di credere che sia, dobbiamo malgrado nostro convenire, avere anche troppo imparata la triste scienza *sberbesca* dall'infame favorito Chelotti ».

(1) Zobi, II, 564.

(2) Il dogato era di fl. 4 49. Ecco il bilancio del 1785.

Entrata; per appalti . . .	ducato 1,599,613
dazi della dominato . . .	» 4,469,523
nella terraferma . . .	» 4,016,677
nella Dalmazia . . .	» 29,353
in Levante . . .	» 91,564
gravanze della dominato . . .	» 562,444
della terraferma . . .	» 310,634
della Dalmazia . . .	» 66,722
del Levante . . .	» 84,585
La spesa era di . . .	» 6,621,699

Nel governo la sovranità spettava al gran-consiglio, composto di tutti i patrizj che avessero compiuto i venticinque anni, e talora salì a milleduecento membri: se ne voleano duecento nei casi ordinarj, ottocento ne' più gravi, per togliere la possibilità di concerti e d'ambizione. Il governo affidavasi al senato, annualmente eletto dal gran-consiglio, e portato a centoventi membri, oltre i magistrati patrizj durante la carica: l'esecuzione, alla Signoria, collegio formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarantia, sedici savj: la giustizia, a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componeano la quarantia civile, ed uno la criminale, il cui presidente sedeva nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio annuale dei Dieci esercitava la polizia, e sceglieva dal suo seno due inquisitori neri annuali, e dalla Signoria un rosso per otto mesi, che costituivano l'inquisizione di Stato.

Il magistrato degli *esecutori contro la bestemmia* vegliava sulle rappresentazioni sceniche, e proibiva quelle di soggetto sacro. I nove procuratori di San Marco, posto il più eminente dopo il doge, tutelavano i poveri e i pupilli, vegliavano sulle pie istituzioni e sulle ultime volontà; gratuiti, a vita, e dispensati da ogni altro ufficio, se non fossero ambascerie a teste coronate. Eccetto il doge e i procuratori di San Marco, le altre magistrature erano a tempo, e tante che il gran-consiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle spettanti al senato. Scarsi gli stipendj; nelle cariche in provincia e alle Corti, che portavano onore e spesa (1), i patrizj sostenevano senza risparmio il decoro della patria e proprio. Tra le famiglie nobili nessuna distinzione nè tampoco di primogenitura, nè titoli o abito diverso; pure alcune si assiecurarono i posti più rilevanti, e una clientela fra' patrizj poveri, detti Barnabotti (2); e così batterono il gran-consiglio, e trassero al senato la nomina delle cariche principali, o almeno la presentazione; colle lungagne inecparono il potere deliberativo del gran consiglio; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Così un tribunale divenne il governo, mercè di quel potere suo senza limiti nè appello. Per giungervi dovettero tener chiuso il libro d'oro a nobili nuovi che vi avrebbero portato idee più franche, e che costituirono un terzo stato di *cittadini originarj*: il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno: ogni sestiere della città avea privilegi e governo, e così ciascun' arte.

Come in tutte le oligarchie, moltissimi gli abusi e le malversazioni nell'esercito e nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i poveri acazzavano i ricchi per aver qualche impiego, e questi per ottenerne il voto. Ne' possessi oltremare gran disordine; gl'impiegati estoreavano danaro e vendevano la giustizia, intanto che sperdevano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le fortzze e i porti. Sulla terraferma un umore bravo e maueso faceva frequenti le risse e gli omicidj, e gl'illustrissimi v'esercitavano una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano col tiranneggiare ciascuno nel piccolo suo cerchio. Ma se la nobiltà provinciale, trovandosi posposta alla veneta, mal vedeva il governo, la plebe gli mostrò sempre benevolenza e rispetto. Nella capitale la corruzione era stata fomentata per

di cui le milizie di terra e di mare, e le fortifi- cazioni assorbivano . . .	2,097,518
l'istruzione pubblica . . .	51,812
le pubbliche costruzioni . . .	449,235

(1) I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Piacenza, Padova, Treviso, il luogotenente di Udine, il provveditore generale di Balcania, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il nobile a Pietro-

borga avevano tenuissime gratificazioni ad arbitrio. Solo il bailato di Costantinopoli fruttava assai, senza aggravio della repubblica.

(2) Dalla chiesa di San Barnaba, attorno a cui abitavano. Discendevano dai cadetti delle famiglie principali, e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chingia: quelle entrate nel libro d'oro per la guerra di Candia erano ancora abbastanza ricche.

isviare le menti dalle cose pubbliche (1); proposito ancor più micidiale quando da altri interessi non sieno sollevati gli animi. Sebbene il costume cercasse avvicinare i nobili a' plebei con varie gradazioni di patronato (2), la superbia di quelli era quanta la nullità di questi, e dai palchetti sputavano sulla volgare platea. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che faceva spavento a Montresqueu, e che porse tanti foschi colori ai romanzieri de' nostri giorni, riducevasi ad un abietto spionaggio, e a impedir lo sviluppo delle forti qualità, a dare qualche specie di regola al mal costume. Una volta esso sbandì, ma tosto dovette richiamare le nostre benemerite meretrici, perocchè le costoro case o il parlatorio de' monasteri erano i soli convegni liberi, ove senza dar ombra al governo, perchè vi manteneva spie, si potesse restare a far musica, cene, galanterie. Palestra d'immortalità era il ridotto, ove a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico sovvertiva le fortune: erano presieduti da soli nobili, stipendiati dalle compagnie, e che restavano in parrucca e toga di magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera; e ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative di opime illusioni, e di angosce disperate. Nel 1774 i correttori della promissione ducale ottennero fosse chiuso il ridotto: ma non fu obbedito, essendo il giuoco uno zimbello pe' forestieri (3).

Gran segno di depravazione è l'esservi fiorito il Baffo, che nel patrio dialetto rimescolò il brago della lascivia, affrontando le frasi più tecniche del bordello per deturpare i monasteri, l'onore, la virtù, piantare i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, figurare quel che di più lubrico può creare l'immaginazione o ricordar la storia pagana; gridare *viva il vizio*, negar Dio, e voler surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'età dell'oro ». E quest'infame trionfava nel bel mezzo della Venezia che impestava; e v'incoraggiava gl'intrighi amorosi, il giuoco, le facilità offerte dalla gondola seduttrice e dall'invereconda maschera (4). Se ne indignò Labia, tutto patria e religione, e coll'armi stesse ripulsò l'invasione delle idee forestiere, la scostumatezza, cotesto appassionarsi pel teatro, e il cicisbeismo, e l'abolir i conventi mentre si tolleravano lupanari e bische. L'eccesso spinse un tratto a provvedimenti eccessivi; si chiusero i caffè, si moltiplicarono leggi suntuarie, si proibirono i libri empj: ma ben tosto la moda irruente prevale; riapronsi le botteghe; alle magnifiche feste date dalla repubblica si sfoggia un lusso non mai più veduto, e i teatri passano di splendidezza quelli di tutto il mondo.

Severissima legge vietava ai nobili e ai loro dipendenti di aver corrispondenza coi ministri stranieri residenti, o colle loro famiglie; talchè se uno dava una festa donde volesse escludere chiunque non era invitato, metteva alla porta un servo colla livrea d'ambasciadore forestiero. Il doge viveva isolato, pei grandi

Baffo

(1) Era proverbio: *La mattina una mesetta, l'apodimar una bassetta, e la sera una donnetta*.

(2) Fio quelli che portavano lo stesso nome (*senso*) riguardavano in qualche modo anli. Ai battesimi de' patrizj i compari erano sempre più di due, e volta fu che furono fu cencinquanta, e sempre plebei; talchè il sacerdote, pena l'esiglio, era obbligato far severa intimitazione, se mai alcuno fosse patrizio, se ne allontanasse.

(3) Anche Verona aveva un famoso casino, al quale essendo comparse nel 1775 alcune dame col guardinfante men voluminoso del consueto, parve scandalo, e tutta la città ne andò partita in pro e contro; e tanto s'infervorarono gli spiriti, che per lasciar luogo al tempo di calmarli fu chiuso il casino. Ma non ba-

stò; l'affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torcelli buon letterato ne scrisse gravi apologie.

(4) La maschera, caratteristica di Venezia, consisteva nel tabarro o bauta, cappello a tre punte e maschera che copriva mezzo il viso. Era permessa dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale; oltre il giorno di san Marco, i quindici giorni della fiera dell'Ascensione, i giorni della creazione del doge e da' solenni suoi buochetti, e altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio poteva deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girar per tutto, ed anche favellare coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro, ma non mai in casa loro.

riguardi che il suo posto imponeva. A pochissimi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità. Quella quantità di Barnabotti, classe pericolosissima come in libero stato sono sempre i nobili poveri, tra' cui privilegi contavasi che le loro donne potessero mendicare in zendado, produceva scrocconi, briganti, giocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel broglio. Costretti a dimenarsi per vivere, turbarono costoro anche la repubblica; nel 1762 ordirono di sovvertirla ed abbattere gli Inquisitori; di nuovo lo tentarono nel 75, e più pericolosamente nell'82: moti repressi da quel robusto ordinamento giudiziario. Il popolo, rispettoso fin alla bassezza, sfuggiva al possibile d'urtare in questi più fastosi che superchiatiori, e viveva da sè e a spalle de' patrizj, allegro, senza gloria e senza bisogni.

Adunque concentrato lo Stato nella città, la città in poche famiglie, ed unica forza la debolezza degli obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correre qualche volta sopra le sue navi. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio con esse. Rendeva alieni dalla guerra la paura di veder sollevate le serve provincie. Non volle Venezia adottare eserciti stabili e nazionali, come tutta Europa; e anche nelle guerre distruggeva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un provveditore.

Alla guerra di successione non prese parte, e senza di lei fu sbocconcellata l'Italia. Le potenze violarono il suo territorio qualvolta n'ebbero convenienza: navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo, e l'imperatore aprì a Trieste un porto franco, con fortificazioni ed arsenale. I fondi riservati nel cassone pei grandi bisogni si consumarono, e il debito crebbe fino a duecento milioni; e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado la legge contraria. Il commercio serbava appena l'ombra dell'antica floridezza, anzi portava una specie di nota, essendo interdetto ai nobili; al che tardi vollero riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. La marina mercantile non ebbe più di quattro o cinquecento navi, e la militare una dozzina in mare, e venti in interminabile costruzione. Per l'abborrimento dalle innovazioni, i vascelli rimasero alla foggia antica (1); segreti i processi della chimica; segrete le pratiche de' cantieri.

Tolga Dio che noi vogliamo qui insultare Venezia per iscagionare chi la tradì; ma crediamo prossima alla ruina qualunque potenza ricusa le riforme che il tempo domanda. Affrettiamoci a dire che nel 1755 si dichiarò porto franco la città, per imitare ciò che l'Austria avea fatto con Trieste, e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel vedere la bella illuminazione di Venezia, mentre le vie delle città da lui visitate rimaneano al bujo (2). Nel 76 si fabbricò l'edifizio per la fiera dall'architetto Macaruzzi, di legno sì ben congegnato, che in cinque giorni si piantava, in tre si ritoglieva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le *leggi di massime di governo*, che costituirono il codice feudale, o piuttosto la raccolta delle leggi in proposito, dal 1528 innanzi: nell'86 si pubblicò un codice per la marina mercantile, che fu una vera legge nuova: il magistrato delle acque facea pur radunare tutte le ordinanze relative ai porti e alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679, e 18 settembre 1784), e

(1) Angelo Emo nel 1755 fece il primo esperimento d'un vascello da 74 con alberi connessi; giacchè dapprima anche gli alberi maestri erano d'un solo fusto d'abete, d'altissimi offendendo i boschi d'Avanzo e di Camiglio.

(2) *Mem.*, tom. I, p. 255.

preparavansi gli Statuti civili e criminali, che furono presentati al senato nell'89. Nel 75 si riaperse il libro d'oro per venti anni, e sino per quaranta famiglie di terraferma od altre che avessero un'entrata di diecimila ducati, e nobiltà di quattro generazioni. Sei sole concorsero: ma col diploma non si dà la tradizione dell'amor patrio e della grandigia.

Tutto ciò prova che Venezia non era poi così decrepita; il prova la spedizione dell'ammiraglio Emo contro i Barbareschi; il prova la gigantesca opera de' murazzi, diga marinorea opposta al mare, *ausu romano, are veneto*, dal 1744 all'82. E poichè si suole far segnalatissime feste agli idoli che stanno per andar a pezzi, memorerò le splendide accoglienze fatte in tutto lo Stato a Giuseppe II e a Pio VI (1).

1739 Anche le altre repubbliche erano ridotte a municipj, spogli di politica importanza. Il cardinale Alberoni attentò un giorno all'innocente indipendenza di San Marino, ma i lamenti levati indussero il papa a restituirla.

In Lucca, il discolato adempiva le veci della censura romana o dell'ostracismo ateniese, per tutelare l'ombrosa libertà: poichè, se qualche cittadino nobile o popolano superchiasse per ricchezza o merito, i senatori ne scriveano s'una polizza il nome; e quando venticinque concordavano, egli teneasi *discolato*, e mandavasi a confine. Quest'inquisizione ripetuta ogni due mesi, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva a nascondersi nella mediocrità. I giudici chiamavansi di fuori, e finito il tempo sindacavansi. Faceansi leggi suntuarie di minutissima severità (2), e ancora nel 1748, per *impedire l'estrazione del danaro dallo Stato* fu proibito all'ordine nobile « ogni abito che di color nero non fosse, sì a' maschi che alle femmine, fossero pure in festa di nozze e sposi all'altare »; vietati tutti i drappi forestieri, calze, nastri, guernimenti, o che fosse lavoro fuor di Stato; chi n'avesse, potesse portarli alla campagna finchè durassero. L'ordine fu ripetuto nel 62, pena il discolato pei nobili, e cinquanta scudi di multa al sarto che avesse cucito robe forestiere. Del resto era protetta l'industria, e nell'amministrazione pubblica la gente acquistava attitudine agli affari. Le *famiglie di cittadinanza originaria*, che dugenventiquattro erano alla chiusura del libro d'oro nel 1628, trovandosi nel 1787 ridotte a ottantotto, fu preso partito che fossero novanta almeno, oltre dieci famiglie di nobili personali, le quali sottentravano alle antiche estinte.

1773 Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di Sardegna di quarantasette anni, malissimo prevenuto contro i ministri di suo padre, tutti congedò, massime il Bogino. Non abborriva dalle innovazioni, ma in piena pace largheggiava in armi sino a diroccar le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia, soli nobili ammettendo ad uffiziali. Migliorò le strade e il porto di Nizza; all'Accademia delle scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, diede stato, e in dote beni di badie secolarizzate; riconobbe la Società d'agricoltura; vietò il seppellire in chiesa e, per consiglio di Gerdil, l'andare a studio a Pavia, infetta di giansenismo. Fe nuova parentela col Borboni, sposando una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio una sorella di Luigi XVI (3), e due sue figliuole a due fratelli di questo.

1796 Così venivasi consolidando questa monarchia, la sola che non abbia sofferto rivoluzioni e cambiamento di dinastia. E poichè sin dall'origine essa si conobbe chiamata a valere coll'armi, fu l'unica ove se ne mantenesse lo spirito, con trentacinquemila soldati e quindici castella. Sotto Carlo Emanuele IV una scuola

(1) Sono descritte anche nel CICOGNA, *Iscrizioni venete*, in San Giorgio Maggiore.

(2) Alcune son pubblicate dal Minutoli nel vol. X dell'*Archivio storico*.

(3) Madonna Clotilde, morta il 1802 in odore di santità.

Lucca

Sardegna

Armi

militare fiorì alla disciplina di Alessandro Papacino de Antonj, che scrisse ad uso di quella l'*Architettura militare*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi da fuoco*, l'*Artiglieria pratica* e altre opere, tradotte anche in francese; oltre un racconto della guerra del 1755 (1). Il Bertòla insegnava intanto le difese e gli attacchi delle piazze, e assistè la fabbrica della Brunetta, meravigliosa fortezza che chiudeva dai Francesi la val di Susa.

Genova, ben fortificata, non armava più d'un migliaio e mezzo d'uomini; altrettanti il Modenese; men del doppio Parma; due centinaia la placida Lucca; quattromila la Toscana; da cinque a seimila il papa, colle fortezze del Po, di Ancona e Civitavecchia. Venezia muniva Peschiera, Legnago, Palmanova verso il continente, Zara e Cataro nella Dalmazia, Corfù nel Jonio; l'arsenale suo ancora ricco, teneva in essere alquanti bastimenti; ma i duemila suoi soldati erano stranieri. A Napoli, Tanucci, intento a osteggiare i preti, poco badò alle armi; pure v'acquistarono nome Giuseppe Palmieri autore dell'*Arte della guerra*, il principe di San Severo che propose un nuovo sistema di tattica, e Alfonso de Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati lodati da Federico II. Ferdinando IV ancora principe si piaceva di soldati, cadetti, marina, esercizj, e chiamò l'inglese Acton a riordinare l'esercito. Questi in fatto vi abolì i privilegi; la guardia del corpo affidò a' granatieri, come l'Austria; licenziò i capitoli svizzeri; gli Spagnuoli, Irlandesi e Fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reggimento reale Macedonia di Greci, con aggiungerli un battaglione di cacciatori albanesi; spedì fuori uffiziali intelligenti per apprendere il meglio; stabilì due accademie pei corpi facoltativi, con buoni professori; chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel genio, la marina, l'arsenale, e pose a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti questi forestieri voleano fare riforme costose e inutili, menavano seco persone da collocare ne' gradi, invano sperati cogli onorevoli servigi dai paesani. Acton preparò anche, a spese enormi, galee e vascelli di linea, mentre sarebbero stati a preferir legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabechi barbareschi infestassero le coste; anzi alle navi mercantili non si consentì d'aver cannoni, come le inglesi.

La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non assoldava più di quattromila uomini, cerniti dagli ergastoli o ingaggiati, feccia venale. I Francesi nel 1705 v'avevano tentato la leva forzata, ma invano; quando Maria Teresa nel 59 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e quando, scoppiata la guerra della Rivoluzione, Francesco II richiese milletrecento reclute per compire i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato, per rimanerne scarico, esibì centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace. Eppure, non appena i tempi mutarono, gl'Italiani volarono all'armi; nel 1801 la Repubblica Cisalpina metteva sui campi ventiduemila combattenti, sessantamila di riserva ne preparò la Repubblica Italiana, accompagnarono i Francesi in tutte quelle disastrose glorie, e nel 1812 stavano in arme settantacinquemila Italiani, e quarantamila marciavano a perire in Russia, come dice uno straniero, invocando i loro santi, ma da eroi.

Del resto gl'Italiani, in quei quarantott'anni di pace non prosperarono a proporzione di popoli meno beati. Le arti belle si corressero, ma non vennero in fiore, giacchè i ricchi spendevano piuttosto in frivolo lusso, i pubblici lasciavano le spese al governo, e la scemata religione non vi dava eccitamento. Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che rendesi universale.

(1) Prospero Balbo, standone l'elogio nella *Memorie accademiche di Torino* (1805, pag. 283) espone quanto il Piemonte operò pei progressi della scienza della fortificazione e dell'artiglieria.

E per verità quella cura degli interessi patrj che desta lo spirito e incoraggia, era abbandonata ai governi paterni; le idee liberali non erano proclamate che con licenza dell'autorità, e perciò non efficaci, nè toglievano ai governi d'essere dispotici; il popolo poi non intendeva, non lottava, non perdeva la timidità morale, nè alla coscienza sua giungeva la civiltà delle dottrine insegnate. Invece degli Enciclopedisti noi avevamo i Giansenisti; rumori per un gesuita che attacca Dante, non per un filosofo che attacca Dio; disputavasi per mantenere al papa la chinea, mentre correva pericolo il vangelo. I numerosi conventi soccorrevano alla poveraglia, ma coll'improvvisa elemosina la aumentavano: l'agricoltura attraeva l'attenzione dei governi e dei dotti, ma era incagliata dai fedecommissi e dalle manimorte: tenui le taglie, ma le finanze non vanno stimulate tanto dalla somma de' tributi, quanto dall'uso di questi ad utile della nazione. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicisbeismo, l'amore dei pranzi e degli agi: non tanto dalla censura era impedita la pochissima stampa, quanto dalla pubblica non curanza. Che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri ascrivevansi alle loggie massoniche, i più amavano lo star quieti e gaudio; desideravano i miglioramenti, ma non li voleano; e sgradite riuscirono le novità di Giuseppe II e di Leopoldo anche dove poteano aver ragione.

Morto Giuseppe, i Lombardi alzarono richiami con tutta l'energia che lasciava la lunga abitudine dell'obbedire. Leopoldo II, di benevole intenzioni e non pauroso della verità, levò fra i Lombardi una voce simile a quella dell'araldo in Atene: *Chi ha un buon consiglio a suggerire, monti alla tribuna e favelli*; e chiese che ogni città spedisse due deputati. Allora Pietro Verri sciamava: « Da secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimozioni pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno, di fanatico, chi le promoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli eseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente ignorando i principj, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizj antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, e un delirio l'amore della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso la storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.... Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevevamo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento conestato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi di alcuni piccoli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare i cittadini dall'oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tal principj e sprovveduti d'ogni idea pubblica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema. Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamo più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la Congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva isti-

« tutte per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, « non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge « contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tor- « nare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al despotismo dal mo- « mento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo despotismo si eserci- « tava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gra- « datamente spogliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un uomo solo. « Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: « quello che fa al proposito per ora si è, che conviene uscire dallo stato d'abje- « zione sotto cui si germe, e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli « e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare « ad uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge in- « violabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà « nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini un'*inviolabile* « *proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo. Conviene che tale co- « stituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente, interessato a cu- « stodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il mo- « narca degli attentati che il ministro coll'andar del tempo potesse promuovere per « invaderla ».

Il tono enfatico di queste parole mostri come gran beneficio considerassero i Lombardi questo primo esser chiamati a consulta dal sovrano, questa prima speranza d'una sancita costituzione. I deputati andarono in fatto a Vienna, ed oltre un'infinità di domande, le più per abolire le novità, concordemente implorarono si ripristinasse la Congregazione generale dello Stato. Aderì Leopoldo, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese: il bel sistema comunale che Giuseppe II aveva scompaginato, fu rimesso, restituendo ai municipj l'ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla pulizia urbana.

Parma

De Tillot governava a Parma a nome dell'infante Ferdinando, con prudenza e destrezza alla filosofistica, contentando e Francia e Spagna: economo con magnificenza, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendore del ducato. Era suo divisamento che l'infante sposasse Maria Beatrice, erede di Modena, il che avrebbe nella media Italia costituito un grande Stato: ma tanto bastò perchè s'attirasse l'odio dell'Austria, la quale sposò Beatrice all'arciduca Ferdinando, e all'infante diede Maria Amalia, altra figlia di Maria Teresa. Come avevano fatto le sue sorelle, essa padroneggiò lo sposo più giovane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze spagnuole mettevano a' suoi piaceri. Il duca fin allora devotissimo, si scapestro, e circondossi di liberali: ne restarono scomposte le finanze; e perchè De Tillot osò qualche osservazione, gli presero addosso pessima volontà (1).

1769

L'infanta avea negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni portate dall'uso: onde Carlo III se ne lagnò; Luigi XV scrisse al duca in gran blasono della moglie e di lui, e imponendogli, in tono di avo, di ristabilire le cerimonie, escludere que' compagncacci, e per quattro anni affidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva. Anzi per sopravvegliarlo mandò il signor di Boisgelin, mentre per parte di Spagna vi venne il signor di Revilla. La Corte, tutta allegria, si empì d'intrighi; gl'infanti non poteano rassegnarsi a quell'umiliazione, nè dissimulavano l'astio a questo Tillot, imposto come un tutore; tanto che Spagna e Francia furono costrette a dargli lo scambio, colmandolo d'attestati di loro sod-

(1) Questi fatti, tracciati dagli storici nostri, sono adottati dallo Schell.

1771 disfazione (1). Gli surrogarono il signor di Llano: ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e sovvertite le cerimonie, invece dei grandi non ricevette che subalterni, mentre il marito tornava a' chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè *ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia*; e Giuseppe II la minacciò fino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Livorno per scostarlo da Llano; onde Maria Teresa ruppe ogni corrispondenza con essa, come fecero i re di Spagna e di Francia quando al ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degli infanti, domandò lo scambio, e gli fu sostituito il conte di Sacco, quello appunto cui il predecessore avea raccomandato di non affidarsi.

Nelle Due Sicilie, Ferdinando IV era venuto su sprezzante degli studj, cacciatore, lottatore, e di gusti e modi volgari. Maria Teresa, che considerava sempre il regno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno avervi potenza, maritando sua figlia Carolina a Ferdinando, con patto espresso ch'ella entrasse nel consiglio di Stato. Inne stava in tal guisa anche nel Napoletano la politica austriaca, che così reggeva tutta Italia, eccetto il Piemonte.

Due
Sicilie

1776 Carolina, imperiosa per naturale e per le materne insinuazioni, voleva alie-
1784 nare il re dalla Corte di Madrid e dal Patto di famiglia, e per riuscirvi fe deporre Tanucci e surrogargli il marchese della Sambuca suo ligio, al quale aggiunse il cavaliere Giuseppe Acton, che poi collocò a capo degli affari. Atto al mare, non al governo, docilissimo, piacentiere, e scurante d'un paese non suo, Acton conobbe che la regina era tutto, onde se le ingraziani; e attento solo a far fortuna, eccitò dappoi tanto scontento, quante speranze sulle prime.

Allora leggi buone e cattive. Per opera di Michele Jorio si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto. Giustizia e giurisprudenza erano bassissime (2), e fra dodici legislazioni succedutesi, l'esito riusciva incerto ed arbitrario, e buon gioco v'avea l'astuzia. Pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensore regio degli accusati poteano transigere, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminar il processo, e tanto per vuotare le carceri. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, ricorsi di nullità, e spesso interventi del re. Fu posto qualche freno ai curiali, peste del paese; tolti all'arbitrio i giudizj, ma conservato il processo inquisitorio e la tortura e la ferocia contro i borsajuoli: a chi leggea Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. Le strade infeste da ladri, sicchè il governo era ridotto a raccomandare ai viandanti d'andar in carovane; le coste offese dai Barbareschi; la nobiltà, senz'armi nè potenza, era flagello al popolo senz'essere freno al re. Le arti legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale la coltura della seta. Le proprietà riducevansi in poche mani, mentre il non possidente era gravato da tasse diverse ed arbitrarie; pesanti dazj d'entrata e uscita; taglie

(1) Dallo scandaglio allora fatto dell'amministrazione del Tillet raccogliemmo alcune notizie statistiche:
L'entrata dei 22 ultimi anni era
salita a ll. tornesi 78,855,788
la spesa 78,729,896
avanzo 425,892
Le entrate dell'infante, al momento che Tillet ne prese la amministrazione, erano di »
e le avea cresciute a 4,326,072
Da nuove imposte o aumento delle vecchie avvenni 3,014,317
737,735

per economia nella riscossione, avanzava 730,310
Onde l'infante, compreso le pensioni dei re di Francia e Spagna, o lo commendato che godeva in Spagna, avea l'entrata di 3,794,061
la spesa era fissata a 3,269,673
onde v'era un avanzo di 524,388
(2) Si ha a stampa la *Difesa di Cecilia Fargò inquisita di fattuccheria* a Napoli il 1770, fatta dall'avv. Gius. Raffaele.

su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre obblighi personali, come servigi da contadino, da corriere; e Davide Winspeare noverò mille trecentonovantacinque diritti su cose e persone, sussistenti ancora quando i Napoleonidi v'arrivarono. Non si seppe rendere uniforme l'amministrazione comunale, nè sottrarla ai feudatarij: della generale non era un centro, e quelle che oggi sono attribuzioni del ministero degli interni, andavano ripartite fra gli altri ministri.

Il tribunale delle grazie, continuazione dell'antico ufficio dei *Maestri de' passi*, arbitrariamente esaminava le merci al confine pontificio, impedendo l'uscita di ogni annona, del bestiame, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori; onde veniva e guasto e immoralità. Non meno nocevole riusciva l'esser le terre dell'Abruzzo marittimo sottoposte alla servitù del pascolo invernale (*regj stucchi*) a segno che nè si poteano assiepare, nè mettere a biade o piantarle d'alberi, e pietà era a vederle. Questi abusi furono tolti pei richiami di Melchior Delfico (1).

Avendo il re veduto in Lombardia le cascine, volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente, con leggi e milizia propria, e governo a comune tra i capi delle famiglie: trastullo repubblicano di un re; e vi prosperò la coltura della seta, e s'introdussero telaj di *gros*. Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati arditissimi alla pesca del corallo, facendo stupire coll'audacia e coi guadagni: ma quando il governo volle brigarsene e regolarli col *Codice corallino*, quell'industria intisichì. Invece si favorì il dissodamento de' terreni, popolaronsi isole deserte; s'istituì il regio archivio, custode delle ipoteche.

La Sicilia era amministrata a guisa di provincia, eludendo le franchigie sue, lasciandovi dominare la feudalità, neglignendone la coltivazione, ed opprimendola d'imposte. Masnade di banditi infestavano le mal arrivate campagne, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietrapercia, mentre la marina era ritorsa dai Barbareschi. Tanucci fe popolare Ustica, isola dove costoro ricopravano; ed essi vennero, e portaronsi anche i coloni. Frequenti ricorrevano le carestie in quel granajo d'Italia: onde, se non bastava proibirne l'asportazione, tenevansi gran magazzini di frumento e un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne in caso di bisogno. Il marchese Fogliano vicerè avea concesso al genovese Gazzini di asportar grano; e il popolo, attribuendo a ciò il nuovo caro sopravvenuto, arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e avrebbe trucidato il pusillanime vicerè se l'arcivescovo Filangieri non l'avesse ajutato a trafugarsi a Messina. Giorgio Caraffa, generale ottagenario, col rigore, e più il Filangieri colla bontà sopirono la sommossa, ma contemporaneamente fu raccolto a Cefalù il parlamento per far ragione delle lagnanze; Fogliano venne destituito, e riformato il governo, ma poco in meglio. Sangue non fu sparso che ne' supplizj.

Nel 1781 v'andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina, che ne' viaggi legato amicizia con Diderot, d'Alembert, Garat e simili, e conosciute le idee novatrici, s'ingegnò introdurle senza sobrietà; sopi le gare, a bell'arte attizzate tra paese e paese; fece abolir l'Inquisizione; riordinò il parlamento in modo che non soli baroni vi fossero eletti, e questi pure contribuissero alle

4775

(1) Sono importanti i *Mém. sur le royaume de Naples* par M. ORLOFF, sebbene passionati: credonsi opera del napoletano De Angelis. Il saggio *Sulla rivoluzione di Napoli* di VINCENTO COCO, delinea al vero lo stato del regno a quel tempo, e parmi di

quelli ove più sode sono le dottrine economiche e politiche. Vedi anche GALANTI, *Descrizione geografica e politica della Sicilia*; ANNICCI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli*.

gravezze (1); dicea non voler riconoscere altro che re e popolo; scrisse *sull'estrazione de' frumenti della Sicilia*, ch' e' voleva potess'essere impedita dall'amministrazione. La scuola da cui usciva il faceva vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione, deridere la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, mentre bazzicava ballerine e cantatrici. Chiamato ministro a Napoli, quando udì la presa della Bastiglia di Parigi, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorrossene tanto che morì.

Da sventure naturali eternamente memorabili fu desolato il Regno. Già nel 1745 la peste avea scemato di trentaquattromila gli abitanti di Messina: poi nel febbrajo dell'83 cominciarono orribili tremuoti, pei quali essa città fu ridotta uno sfasciume; Calabria si scosse tutta, s'apri, ingojò uomini e villaggi; il mare sollevato lavò le coste; e la fame e le malattie fra gente esposta alle intemperie e alle necessità, resero più grave il disastro.

Adunque in Italia erano capi di buone intenzioni, ma che, col fare o disfare a precipizio e senza render ragioni, scassinavano la fede pubblica e non appagavano la crescente ragione; con educazione estesa, ma non profonda, e di certe classi soltanto; una letteratura che la riforma facea consistere nel cangiar di modelli, e adagiavasi nell'imitazione, senza il bisogno di quell'originalità che nasce soltanto da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti, onde non produsse nessuna di quelle opere, ove l'autore alle fulgide spine della gloria lascia i sanguinosi brani della propria vita; una società che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento de' caratteri; una situazione politica che non offriva veruna di quelle grandi cose, il voler le quali sviluppa le grandi facoltà; un bisogno di miglioramenti, che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali. In tale situazione, che sol qualche retore può fraseggiare come un secol d'oro, veniva l'Italia sopraggiunta dalla Rivoluzione.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Letteratura italiana.

La povertà vanitosa della letteratura nel Selcento fu medicata principalmente per fatica dell'Arcadia, non però ricorrendo alla natura ed all'inesausta fonte dei sentimenti, bensì col rifarsi al trecentisti e cinquecentisti, e massime al Petrarca. Nè soltanto l'arte ne cercarono gli scrittori, ma e i pensieri e la purità snervata, traendone apparenza di classici, non sostanza; con molta stima di sè e niuna del pubblico, coll'ambizione della rima e della frase, e coll'evitare di dir le cose naturalmente, onde ne uscivano smorfiose fantasie, eleganzuccia leziosa, artificziata loquacità, scienza ostentata, e credere di elevar soggetti triviali e ritorsi col rinvolgerli di parole sonore. Il gonfio e il buffo, detestabili maniere,

(1) Benchè egli frenasse le esorbitanze de' baroni in dazi e prestazioni, assistettero; talochè nella costituzione del 1812 leggiamo:

«Le angarie e prerogative introdotte soltanto dalla prerogativa signorile restano abolite senza indennizzazione. E quindi cessaranno le corrispondenze di Gallina, di Testaccio, di Forno, di Vettore, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili pro-

nienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molare i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condarsi altrove che nei di lui alberghi, fondachi ed osterie; i diritti di zagato per non vendere comestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e forza baronale».

divennero quelle della letteratura nostra; e pastorellerie, capitoli berneschi, raccolte per nozze, lauree, vestizioni (1), amori e collere sempre di testa, mai di cuore. Siccome ora gli imparatici cominciano dal sentenziare ne' giornali, così allora dal far sonetti per raccolte (qual dei due è peggio?), e beato quel che n'ottenesse brevetti d'accademie! Alcuni hanno parole pure, giro armonioso, anche nobiltà e magnificenza di prosa, e armonia di verso, ma non mai passione ed eloquenza verace. Altri alla stomachevole ricercatezza de' secentisti opponevano un'acquosa facilità, che non era naturalezza. Chi nominerà tutti quelli che men male poetarono? (2)

Francesco Maria Zanotti bolognese, uomo universale, professò filosofia in patria, fu segretario poi preside del patrio Istituto, de' cui commentarj scrisse otto volumi. I suoi sonetti furono posti tra i migliori, e a stento vanno tra i buoni. Per una dama dettò precetti poetici, che il Parini mette accanto ad Orazio ed Aristotele: fa la poesia « arte di verseggiare a fine di diletto »; la commedia « rappresentazione di qualche lieto avvenimento, diretta a volgere gli animi a festa e riso »: insomma non vede che le forme soltanto e la superficie.

Il Cotta di Tenda, in lunga serie di sonetti cantò Dio e le opere sue, per ciò accumulando e teologiche sottigliezze e difficoltà fisiche. Per simile pietà il Salandri compose un sonetto su ciascun titolo delle litanie di Maria. Paolo Rolli romano, autore di poesie elegantemente vuote, maestro d'italiano alla Corte di Londra, tradusse Milton, e fe stampare colà classici nostri; ma

Aër puro di clima sereno,
Chiare sol, cheto mar, suolo ameno

lo richiamavano all'Italia. Chi piacesse del colorito, lodò i sonetti del Cassiani e del Minzoni, idoli della loro età, ma idoli che hanno cuore e non sentono, verseggiano per far versi, e letti che gli hai, domandi a qual secolo appartengano (3). I monotoni Amori di Ludovico Savioli, potresti credere traduzione da qualche contemporaneo di Tibullo. Così il Fiorentino, così il Vittorelli, *Anacrononte italiano*, che si mantenne fino al 1833 cantore di Dori e d'Irene. Il Pignotti, oltre una mediocre storia della Toscana, lasciò molte favole con colore e grazia, talvolta anche naturalezza, ma diffuse più che questo genere non porti. Gongola qualora e' può accoccarla a preti e frati: era la moda. Di più semplici ma meno eleganti ne fece Aurelio Bertòla, uno de' primi a informarci della letteratura tedesca: tradusse Gessner, ciò che fecero anche il Soave ed altri; ma nel paese degli Arcadi s'avea bisogno di tutt'altri modelli.

Giambattista Casti di Montefiascone, laido pretaccio, ordì novelle da postri- -1803

(1) Il Chiari diceva: « Cantai di tante monache, che n'ho secento almeno.... Dietro alle grate o ai telami lasciai la pelle.... ».

E il Parini: « Che vestizioni? Che professioni?.... Possibil che dottor non s'incontrò, Non si faccia una monaca od un frate Senza i sonetti, senza le canzoni? ».

(2) Non ha creduto fosse bisogno di giustificarmi coi Francesi o coi Tedeschi della libertà onde giudicai i loro. La paura della franchezza o l'abborrimento da ogni verità non dimezzata, carattere di non critica faccemente asperba, mi obbliga a farlo riguardo ai miei. Fui educato sulle opere che esaminano in questo libro; ho amato Rousseau, ho fremuto con Reynal, ho riso con Voltaire o con Beaumarchais; l'Iliade del Cesarotti mi parve non *non plus ultra*, e poi il Fantoni con Orazio, il Roberti con Annibal Caro, il Baretti con Boileau, il Turchi con Mamilian, che Dio mal perdoni. Maturarsi non è mutarsi. Or

chiedo quel che già altre volte, che a' miei giudizi si lascino pure strapazzi e calunnie; è pieno diritto; ma che non vi si oppongano i giudizi di altri critici. Essi han la loro testa, io la mia; ed escluderò con Seneca: « Gli è vergogna il giudicar sempre a voto altrui. Questo l'ha detto il Tiraboschi o il Gingrand, il Milizia o il Cicognara. Sta bene: ma tu che ne dici? La gazzetta A e l'ipercritico B sentenziano così e così. Sta bene: ma come ne sentenzii tu? E fin a quando starai al freno d'uo altro? Qua, portaci alcun che di tuo. Turpe est ex commentario sopra. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleanthes: tu quid? Quamque sub alio moveris? Aliquid et de tuo profer. SENeca, Ep. 53. 7.

(3) Monti raccontava che, avendo interrogato il Minzoni donde avesse imparato quella sua evidenza di stile, n'ebbe in risposta: Da Dante, dai Profeti e dall'Ariosto. Scuola stupenda.

bolo; un *Poema tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi e agli intrighi di Caterina di Russia; e un altro degli *Animali parlanti* (1802), imitazione d'imitazione, sazievole come dev'essere una favola di molti canti, con politica inconcludente, liberalismo da caffè, e stile d'improvvisatore. Così la penso io; ma è di moda l'ammirarlo: da Giuseppe II fu posto successore al correttissimo Metastasio come poeta cesareo, con tremila fiorini; fu caro a quelli cui la letteratura è un passatempo e il letterato un buffone; ed egli passando di Corte in Corte, in ciascuna celiava le altre, talchè in fine tutti i principi se ne trovarono canzonati.

I poemi didascalici pareano secondare quell'apparenza scientifica che allora si pretendeva alla letteratura, e tra i molti distinguerò la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile fantasia d'improvvisatore, e la *Risiede* dello Spolverini, che venti anni faticò ad abbellire una materia infelice.

-1768

Carlo Innocenzo Frugoni genovese, somasco contro voglia e pien di desiderj, stette in bisogno, finchè a Parma fatto poeta alla Corte e segretario all'accademia di belle arti, finì agiatamente, cantando tutti gli avvenimenti della Corte e dirigendone gli spettacoli. Di limitati pensieri e nessuna lima, buon coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza appiccaticcia (1); abituatosi a soggetti comandati, non cercò mai l'ispirazione neppur nell'amore, anzi neppure nell'ira cui spesso servi; « poeta della buona compagnia », con zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche riempie i carmi per nozze, per preti, per dottori, per campane o pestelli che lo disturbano, per facoltosi che il convitano, e così diluviò versi più che qualunque altro dell'età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d'una scuola di acciabbattori di sonetti e poemetti, in lode non solo di principi, ma di chi possedeva una villa o dava pranzi, ove l'ambizione s'associa con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi ma dentro è stappa.

Gaston Rezzonico, conte e segretario d'accademia, e poeta di quella risma, per impinguare l'edizione compita delle opere del Frugoni v'abborracciava ogni quisquiglia cascata dalla penna di quello per ozio, per compiacenza, per allegria convivale, per gozzoviglia carnascialesca, e gli reggea l'animo di dire nel manifesto che a quei nove tomi « per la materia e per lo stile potranno i nomi convenire delle nove muse onde la Grecia intitolò le storie d'Erodoto ». Pessimo vitupero la lode esagerata; e in fatto il Rezzonico, legato co'migliori dell'età sua in patria e fuori, non raggiunse che una poesia imitatrice d'imitatori cattivi, una prosa lunga e scorretta, e insieme fraseggiata e arrogante, che doveva pur essa trovare un editore e un lodatore.

Pel rumore che levarono meritano particolare ricordo i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757). L'editore di essi mostra intendere dove stia il merito quando dice che questi poeti « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimento presentano.... con l'esempio v'ha l'istruzione, non in precetti che l'anime legano nate a volare, ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l'analisi, sostiene che la rima col facile suo vizzo lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non trae bellezza che

(1) Egli spera che dopo morte
« Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudico più sincero, e ne'miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, o certo dono
Facile di cantar, ma par fra i lumi

Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrone,
Troverà involte quell'egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scienze, e dir s'odrà: Costui
Vide e conobbe ancor le illustri scuole ».

dai concetti, sicchè chi vi si applica debbe cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu li leggi, sono prosa numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose; coniano vocaboli inutili o gli antichi sformano; scambiano le ampole per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato; sempre mancano d'affetto, e con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi. Dal mattutino contemplare il soffitto è condotto Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E si offrivano a modello nelle scuole invece de' classici, e in compagnia unicamente del Petrarca. In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall'Eliso, ove Dante era strascinato a giudizio cavilloso. Sono opera del gesuita mantovano Saverio Bettinelli, franco pensatore, che era in corrispondenza con Voltaire (1); che in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; che nel *Serse* ardi far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo. In quelle lettere egli loda Petrarca con riserbo, vituperava i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa de' poeti; per migliorarli suggerisce di scemarne il numero, non imitino troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grosso dazio sulle raccolte e sui giornali (2). Io che amo gli ardimenti, non so scandolezzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere: molti de' suoi appunti sopra Dante sono veri, sono anche acuti; ma ha torto di sofisticare sulle particolarità dove è necessario guardare l'insicme, far da Virgilio criticare l'autore che meno s'accosta alla forma virgiliana, misurare il genio col regolo de' pedanti. Nè più largo campo presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gorzi.

Quale strana idea avevasi della poesia, quando al Lorenzi per improvvisare davansi soggetti di fisica; il Frugoni infilzava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, e cento il Casti per uno cui doveva tre giulj; e l'intera accademia de' Trasformati a Milano piangeva in versi il morto gatto del Balestreri, e un'altra il Pippo cane; e molti begli ingegni s'accordavano a tradurre in ottave un canto per uno del Bertoldo! Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra gl'improvvisatori (3), andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti, al quale, per esperimento, furono dati dodici temi sovra le scienze.

A questa implacata fecondità volse i denti accaniti Giuseppe Baretti torinese, che gli editori esaltano tra i buoni critici e tra i belli scrittori. Dettò anch'egli poesie non migliori delle consuete; in Inghilterra apprese sì bene quella

1808

1716-89

Baretti

(1) Nelle lettere su l'epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi invitato poscia da Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi dee garbare il venir in paese, » ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sacca; non posso aver voglia di chiedere a un Domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. » Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese, scritto liberamente, » che centomila colonne di marmo ».

(2) Anche un altro Gesuita fece strillare le nostre mediocrità. In spagnolo Arceaga, arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale*; il quale appose alla lingua nostra d'esser puritane, »

e che nella prosa ci macchi » uno scrittore che rinuncia i suffragi della usanza ». Egli ripeté che la letteratura non debb'essere « ministro di divertimento e di piacere », ma « strumento di morale e legislazione » (*Rivoluz.*, T. I, pag. 483; T. III, pag. 95, e altrove). Ed egli e Saverio Lampillas e Sberlock e Serrano e Andrea ed altri forestieri si occuparono di criticare la letteratura nostra, conoscendo da essi nel lunghissimo soggiorno fra noi. Un altro Gesuita spagnolo, il Tantorì, scrisse su saggini di Storia civile della Repubblica veneta.

(3) Tra questi levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli Eurusa), Livia Accarigi, Fortunata Foa-stici, il mordace Matteo Berardo, il napoletano Gaspare Mollo che improvvisava in latino come il Gagliuffi ecc.

lingua, da compilarne il dizionario, e scrive in quella una difesa poco lusinghiera degli Italiani (1); descrisse un suo viaggio traverso al Portogallo, con particolarità triviali, e ben lontano da quelle relazioni di viaggiatore che rende conto di ciò che osserva come di ciò che prova. Cominciò poi a menare la *Frusta letteraria* • addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tuttodi scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sé la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilette o ragionevoli al lettori e alla patria ».

In fatti tutto era pieno di frugoniani, di versiscoltaj; gli scrittori di scienza andavano volgari, improprij, appannati; la scuola gesuitica, al numero sacrificava e proprietà e concisione e forza; e con epiteti iterati e con parole tronche e con uno stile spapolato, molliceico alle estremità delle frasi, secco nel resto, e con emistichi e frasi classiche puntellava una dignità non appoggiata sulle cose. Chi può oggi durare le armoniose e lani eleganze del padre Roberti bassanese? Il conte Francesco Algarotti veneziano menò vita di trionfi; a Parigi lo festeggiano i dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccorre quadri per la sua galleria; Federico di Prussia il tiene seco ai viaggi e alle orgie; è applaudito da filosofi; ma scrive come i contemporanei, imbellettato e vuoto, tornando i versi e intarsian-dovi frasi di buona presa, ma sempre intento all'impressione che faranno; il cuore mai, mai vigoria ed efficace brevità. Il suo *Newtonianismo per le dame*, tradotto in tutte le lingue, è ridicolo ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Saggi*, comodo genere che dispensa dal compiere gli argomenti, in luogo della profonda naturalezza inglese, dà lambiccature fumose e rinzeppa di citazioni. Versando sempre fra armi e generali, se ne tenne, e trattò dell' arte militare in modo, che fu lodato da Keith, da Schwerin, da Federico; ma l'aveano letto? Fin i viaggi, che pur sempre allettano per le impressioni personali, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni, invece d'informare la propria nazione degli interessi, delle idee, de' costumi, de' progressi dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi. Per tutto insomma si mettevano il belletto e le mosche alla frase leccata, anziché cercare i vivi e puri colori dell'ispirazione.

Tal erasi pure foggia l'eloquenza del pergamino, laboriosa amplificazione di sentimenti triviali. Monsignor Turchi, sulle prime difensore delle idee indipendenti, poi cambiato col divenir vescovo, declamava contro i filosofanti, gente che non va a predicare e che non si converte dal pulpito. Più severo procedea Giovanni Granelli genovese, applauditissimo, e autore di tragedie sacre non infelici. Ignazio Venini lombardo eleva qualche volta l'eleganza sino alla forza, ma trastullasi in descrizioni, e in caciata del nuovo, e colle locuzioni affaticate non riesce a velare il vuoto di cose. Anche il novarese Tornielli scrive colto e armonioso, tutto immagini e descrizioni. In Evasio Leone parvero suprema eloquenza il far pomposo e anfanato, le lunghe descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Il cuore poi lasciano tutti freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente: voci, voci, orazioni, descrizioni, declamazioni; e non quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza; non quello stile nodrito dalle sante scritture, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità.

(4) E' tuole scolpare i ciechi col mostrarli innocenti, e intanto li dipinge peggiori, infemmicati. « Il bel mondo (dice egli) va in chiesa tra le dieci e le undici del mattino; le gentildonna vi sono accompagnate dai servi e dai ciechi. Un ciecho che conduce la sua dama, deva, sull'entrare nel tempio, proccorrer d'alcuni passi, e sollevare la portiera, insinuare il dito nell'acquasanta e porgerla alla signora,

che la prende, lo ringrazia con un piccolo inchino, e si segna. Gli scaccini preventano la seggiola alla dama e al suo ciecho. Finita la messa, ella porge l'offizietto al servo o al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore, o si avvia preceduta dal ciecho, che le offre ancora l'acquasanta, la solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornar a casa ». *The Italians*. c. 34.

Che campo aveva il Baretti da sbronconare, se non avesse guardato unicamente alla forma, se avesse compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriottismo! Certo egli è lontano dall'impertinenza di quel nostro contemporaneo, che introdusse di giudicare venti, trenta opere per ogni numero di giornale; ma quanto poco non sa egli! come sprezza ciò che non comprende! come s'arresta sempre alla forma, sino a non vedere nel libro *Dei delitti e delle pene* che « una cosaccia scritta molto bastardamente! » come abusa della beffa invereconda contro gente da tanto più di lui! come s'abbandona alle irose ed invidie passioni! Queste lo fecero trascorrere in rilevate villanie, esaltare mediocristimi, conculcare alcuni migliori, e fra gli altri Carlo Goldoni.

Goldoni Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come questo avvocato veneziano; ma non si coltivò, e gli nocque la patria. Alzarsi alla politica ivi non era tollerato; un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. D'altro lato il teatro era in preda ad impresarij, vogliosi di attirare la folla col solleticarne il gusto; onde in questa parte sentivasi più vivo quel micidiale divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano commedie d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitate addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando le tracce di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, buoni per qualunque intreccio. Gli attori erano sarti, calzolari, tessitori, che la sera tramutavansi in Nini e Arbaci. Famosi divennero i Sacchi arlecchini. Il Cerlone, setajuolo napoletano, inventore delle maschere di Pulcinella e del Dr. Fastidio, fece un'infinità di Selve di coteste commedie a braccio, tutte facezie, brio, satira, frequenti scurrilità e lubriche allusioni; sostenute e in atti interminabili, con trasformazioni a vista, e scannamenti da macello: formò lungamente l'ammirazione de' Napoletani, che vi vedeano ritratta la propria vila, e rideano e applaudivano, con gran danno di lui che avrebbe potuto riuscire qualcosa se avesse compreso la propria vocazione, e non si fosse, quando volea far meglio, storpiato nell'imitare.

Per verità nulla di meglio aveano trovato Shakspeare e Calderon; ma il Goldoni a queste necessità s'abbandonò colla inerzia di cui peccava. Ricca varietà ed arte d'improntare i caratteri non possiede egli; dipinge non la vita, ma la società, la quale spiana tutto ciò che v'ha di scabro e di caratteristico nell'uomo; talchè chi la ritrae è ridotto a fatuità d'uomini, civetteria di donne, urto di frivole vanità. Il Goldoni in fatti rappresenta costumi sempre triviali, passioni superficiali, uomini vigliacchi vantatori d'onorevolezza, donne indilicate, fisionomie scorbiate, non quelle generali, che sole hanno fruttuosa e durevole bellezza. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, sebbene sempre prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà senza le esagerazioni romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile familiare? Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* dice quel ch'egli sarebbe potuto riuscire; fosse nato fra que' Senesi e Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quali incrementi non avrebbe recato alla lingua, se tanto ne diè il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

In patria abbeverato, come avviene, di persecuzioni ed onte, Goldoni lasciotta per Francia; ma narrando gli applausi che colà il ristoravano, esclama: *Parea-mi di trovarmi nella mia patria.*

C. GOZZI Il Baretti avrebbe voluto mettergli di sopra Carlo Gozzi, il quale, vedendo quel popolare favore, si propose di mostrarlo insensato col trarre altrettanta folla

1707-93

a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre melerancie*, fiaba di pura immaginazione, e gli applausi che ottenne ancora maggiori dell'aspettazione l'animarono ad altre. Per vero sentì egli l'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonare la commedia dell'arte, frutto nazionale, bensì migliorarla; non impastojarsi in precetti, ma secondare l'immaginazione. È in fatto la via di giungere alla novità, ma purchè si sappia correggerla colla ragione. Gozzi invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie, parodiava le ampollose metafore del Chiari e lo stile forense del Goldoni; talvolta l'attoreolgevasi alla platea, tal'altra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi al proposito, benchè sempre rustico e scorretto. Perciò ogni attrattiva egli perdettesse per noi: ma se un'assurda benevolenza fe dirlo al Baretti l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo Shakspeare, è vero che di fuori ebbe ammiratori fra coloro che idolatrano l'immaginoso o il paradossico; Schiller tradnese alcuna sua fiaba; altre furono lette in cattedra a Halla.

Il Chiari che nominammo, scambiclierò un profluvio di commedie e di romanzi, ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Visse « spiando il genio poetico e prosastico de' lettori » (1); e seppe trarre la folla al teatro, massime nelle commedie a soggetto, con decorazioni, fuochi, trasformazioni; e provò l'ebbrezza degli applausi quanto si incallì agli strapazzi (2). Colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

Luigi Riccoboni modenese, dirigendo una compagnia in Venezia, fe rappresentare buoni componimenti e conoscere i Francesi; come alla Francia presentò cose nostre. Camillo Federici piemontese imitando Kotzebue, modello infelice, moltiplicò commedie non fondate sulla vivacità, la pittura de' caratteri, la scorrevolezza del dialogo, ma d'intrecci complicati, di personaggi gemebondi, di stile declamatorio.

Il duca di Parma nel 1770 propose un concorso annuo di produzioni teatrali, da cui fu eccitato Albergati-Capacelli: cattiv'uomo, ingegno pieghevole e spiritoso, dell'arte teatrale avea buone idce, e fu tra i fondatori d'un teatro patriottico a Bologna per servire di modello agli attori mercenarij. Le sue composizioni presentano condotta e moralità, ma non naturalezza di fisionomie nè rapidità di dialoghi. Uno di que' premj toccò a Napoli-Signorelli napoletano, che stese anche una storia critica dei teatri, scarsa di gusto e con quella boria di paese

(1) Da tutto quello piazzesco baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni e Carlo Gozzi, si può trarre notizia sulla condizione economica de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di dugento e più facce; cinque soldi la gazzetta di Gasparo Gozzi. E a nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti lo *Chambra* e il *Middleton*; Metastasio non ricevè in soldo dalla stampa de' suoi drammi, lo cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore; cinquantasei zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi esclude che, a dodici lire il foglio in-4^{to}, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino. Da trecento lire pagavano gl'impressarij una commedia al Goldoni o al Chiari; o secondo il Gozzi, tre zecchini quelle a soggetto, trenta lo scritte, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che alla serata del *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, si fecero alla porta seicentoseventasette lire. V. TONNAREO, *Vita del Chiari*.

In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia erano quattro teatri da commedia, o ai più cari il biglietto valeva una lira, due paoli e mezzo all'opera seria, un e mezzo alla buffa. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; San Moisè e San Samuele alla nove, e si pagava quindici soldi; altri all'ave-maria. I migliori attori di parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento.

(2) Perchè le cose or vanno d'altro piede, sentasi quel ch'è dico del tempo suo: « Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose che lui riguardano, non si considerano quali sono in sè, ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizj del mondo ». Poeta, II. 2.

che chiamasi patriotismo. Avelloni rubacchiò lo spirito di Beaumarchais e d'altri, e fa da staffieri e da gente infima scagliar frizzi contro la classe media, con brio di dialogo, e anche verità in quei caratteri che potè vedere da sè.

Nè della commedia erano meno infelici le altre parti della drammatica, il che faceva dire a Voltaire: *I bei teatri sono in Italia, i bei drammi in Francia*. Dopo Rinuccini, il dramma affogò tra il meraviglioso e le sconvenienze. Il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, per non nominare i cattivi, è un affastellamento di mitologia e allegoria, di oceano, sole, notte, segni dello zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, nei mari. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. Soddisfacevano a questo gusto ingegnosissimi macchinisti, principalmente alle Corti di Firenze e Torino. A Venezia nel 1675 si rappresentò la *Divisione del mondo*, comparendovi tutte le parti coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. Talora avanti a Cesare in Utica presentavasi un globo, mosso non si vedeva da chi, e spaccavasi in tre parti; talaltra in aria apparivano a fuoco anagrammi, bisticci, divise; poi si presentavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un buon corredo delle metafore di moda (1). Delle sconvenienze storiche e morali non parlo, giacchè nessuno faceva mente alle parole, nè urtava il veder Persepoli mandata in aria da una mina.

Però i miglioramenti della musica contribuirono a quello delle composizioni; cominciossi a far parlare gli eroi con meno attucci e lezz, si sostituirono soggetti storici agli ideali, si separò il serio dal buffo; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, le arie rilegate in coda alla scena, e fatta parsimonia di decorazioni. In questo ben meritò Silvio Stampiglia romano, ma più Apostolo Zeno 1668-1750 eruditissimo veneziano. Fu lungo tempo censore del *Giornale de' letterati d'Italia*, cui lavorarono Maffei, Vallisneri, altri; emendò e compì l'opera di Vossio *De historicis latinis*; commentò la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, permettendosi di rimordere questo mordace, e primo ideò la *Raccolta de' cronisti italiani*. Più onori e gloria trasse dalla drammatica, e fu chiamato poeta cesareo da Carlo VI; e *Non credo, dic'egli, essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore*. Ne' soggetti sacri e negli oratorj meglio riusciva: ma in generale va lento negli intrecci, prolisso nelle scene, intricato negli incidenti; oltre l'ineleganza portata dalla fretta.

Metastasio Pietro Trapassi romano vagava per Roma improvvisando, allorchè il Gravina 1698-1782 udìtolo, sel prese con sè, grecizzò il nome di lui in Metastasio, e morendo gli la-

(1) Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista dice:

Niss amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa
Questo finto rigore,
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch'io vorrei potendo,
Arciera fortissima,
Dall'arco di duo labbra
Scoccar contro il tuo seo dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo saldo e tenere;
Ma, sopportalo in pace,
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.
In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti
i teatri d'Italia, Ercole esò parla:
Deono voi vostri vezzi
Che non potete voi?

Fabbricate nei crini
Labbriotti agli eroi.
Solo una lagrimetta
Che da magiche stille esce di fuore,
Fassi un Egeo erucioso,
Che sommerga l'ardir, l'anima, o il valore;
E il veato d'uo sospiro
Esalato dai labbri iognonatori,
Dai campi della gloria
Spianzi le palme, e dissecò gli allori.
Nell'*Elcio Pertinace* dell'Averara, un personaggio
dice:
Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d'ombra erudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S'egli è a polve, la polva è l'arena;
S'egli è e rosta, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa coo l'ore.
Vedi l'ANTENGA.

scioè quindiecimila scudi. Il giovane prestissimo vi diè fondo, e allora costretto a lavorare, si diè a comporre drammi; e Marianna Bulgarelli (la Romazina), cantatrice lodatissima, attribuendo il buon esito suo alla bellezza de' versi metastasiani, prese a dirigerne, come gli affetti, così il genio poetico. Tratto a Vienna come poeta cesareo, coll'antica ospite sua, ebbe gli affetti e la protezione di Maria Teresa. I re l'onorarono e donarono a gara; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizj; le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli fa perdonare sin le molte scorrezioni grammaticali: ma degenera in lezj, colpa l'aver scelto soggetti elevati, sconvenienti alla perpetua armonia e al fare madrigalesco del melodramma. componea talmente contro cuore, che per vincere l'inerzia o la ritrosia, aveva ore prefisse allo studio, quasi non dissì all'ispirazione. Ricalca gli stessi caratteri, le situazioni stesse; dappertutto amanti che parlano di morte, scellerati di professione, donne di vendette atrocissime, e sentenze quanto un predicatore. Le convenienze storiche conculcò; una principessa di Cambaja invoca le *Furie d'averno*; un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Fleyetonte accesa*; i Babilonesi di Semiramide invocano Imenen; Astiage padre di Ciro sacrifica nel tempio della dea Triforme; Abele invita le genti a lodar seco il Signore; e tre fanciulle cinesi si occupano di allestire uno spettacolo, l'una scegliendo la tragedia d'Andronaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*.

Gl'intrecci geminò e fin triplicò; frequentissimi i riconoscimenti per mezzi posticci; frequentissimi gli a-parte e i monologhi obbligati, ove sviluppa le passioni. Ma le passioni egli brancica non ritrae, rimanendosi a tratti generalissimi, senza discernimento di paese o d'età: costretto dalla celerità del componimento, esagera, talchè l'eroismo diviene valentaria, l'amore leziosaggine. Pure non s'impone i ceppi dello Zeno e dell'Alfieri, e con arte guidando le situazioni, conoscendo poi a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi e colpi di scena dignitosi. Quel ribocco di similitudini con cui rallenta l'azione, introdusse nella musica mille varietà, e trastulli e imitazioni di suoni: ma allora si finiva coll'aria, ora coi pezzi concertati; allora abbondava il recitativo, ora fu sbandito; onde i drammi suoi cessarono dal teatro. Sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che egli portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno.

Maffei La prima buona tragedia è la *Merope* di Scipione Maffei veronese, che mostra 1675-1735
intelligenza dell'antichità, ed ordisce con semplicità e purezza; ma la varietà de' suoi studj gl'impedì quella perfezione di forme, che perpetua le opere. Perocchè egli fu de' migliori del secolo. Nella *Verona illustrata*, dalle municipali angustie s'innalza a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medio evo. A commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapidi e monumenti per i portici dell'università di Torino, e colla *Storia diplomatica* preparò un'introduzione all'arte critica. Gli errori volgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò con quel corredo d'erudizione, che solo può cercarsi per passione del bene. Il Tartarotti, che negava i notturni convègni delle streghe, fu scandeizzato quando Maffei negò affatto la magia, e imputollo d'incredulo: così la sua storia della *Dottrina della divina Grazia* gl'iuimicò i Giansenisti: il padre Concina voleva stamparlo eretico a cagione del suo *Trattato dei teatri antichi e moderni*; ma Benedetto XIV gli scrisse « non doversi

abolire i teatri, ma cercare che le rappresentazioni sieno al possibile oneste e probe. Il Maffei in somma scrisse di tutto; e assai seppe, e più presumeva. Avendo chiesto a una dama *Che darebb'ella a sapere quant'io so?* s'udì rispondere: *Molto più darei per sapere quel che ella non sa.* Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle d'Italia; e intanto per gelosia della *Merope*, sotto finto nome ne pubblicava una virulenta censura. In patria ebbe le amarezze, con cui Italia ripaga chiunque tenta farle onore (1).

Come tentativo tragico non va dimenticato il *Galeazzo Sforza di Alessandro Verri*, che osò sottrarsi al freno dell'arte per accostarsi alla verità.

Alfieri Vittorio Alfieri d'Asti, aristocratico passionato della libertà, quale allora si

predicava, cioè astratta, non avea letto che Francesi: eppure li sprezzava; sprezzava Rousseau, benchè lo imiti e copii; sprezzava i predecessori; sprezzava l'Italia; sprezzava i filosofi e gl'increduli non meno che i devoti e gl'ignoranti; sprezzava la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui abborriva; sprezzava il pubblico. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d'amore; e dal disprezzo e dalla bile attinse un'energia, così opposta alla sfacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità. Perchè si sdilinguiva alla soavità del Metastasio, egli si fece aspro, epigrammatico; sopprime gli articoli; spogliò la lingua d'ogni leggiadria, il verso d'ogni armonia (2). Protesta non conoscere i capolavori francesi, mentre è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza con pericolo di monotonia, nel ritenere l'immaginazione da ogni spirito romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Ben crederò non conoscesse nè gli Spagnuoli, nè i due grandi suoi contemporanei tedeschi, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*: solo tardi studiò il greco per vedere i classici nell'originale (3). Dai quali però quanto scostossi! quanto dalla loro è diversa la sua semplicità! Lo stile dei Greci è ingenuo, il suo tutt'arte; per essi l'azione è il mezzo onde ritrarre i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch'essi d'intreccio, ma vi suppliscono colla varietà degli sviluppi accessori e colla ricchezza delle particolarità. Il suo dialogo ha tutt'altro che il facile movimento, e l'abbandono somigliante alla natura, come ne' Greci: questi vanuo acuiti nell'orditura, egli tutto artificialmente legato, anzi incatenato; in quelli tutto vive e si move, in lui a forza di macchine cessa il movimento; nel vagheggiar l'ideale cade nell'astratto, e lo riduce alla soppressione del vero; laonde tu vi cerchi personaggi reali, e non trovi sempre che l'autore.

Pace, o maestri: parlo d'un sommo, con cui non fanno mestieri le timide formule, dovute alla venerabile mediocrità.

Tre volte egli variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via; ma per lui il merito sta nell'adempiere a tutte le regole, non il far della tragedia

(4) Egli scriveva nelle *Osservazioni letterarie*, tom. IV, art. 2: « Chi vico di nuovo a comparir sulla scena, par che non creda d'essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere..... Ecco ciò che poneva in Italia chi aggrava la sua vita e le sue fatiche a coltivare le lettere ed a promoverle, benchè senz'altro immaginabile fosse che del diletto proprio e del bene altrui ».

(2) Meritavo osservazione gli studi ch' n' fece intorno a un verso del *Filippo*: atto IV, scena 5. In prima fece

Ai figli che nasceranno dal tuo fianco;
Non gli pieque l'usciranno, e corressero

A quei che uscir den dal tuo fianco figli;

A quei figli che uscir den dal tuo fianco;

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

(5) « Meglio tardi che mai. Trovandomi in età di anni quarantotto ben sonati, ed avere ben o male da vent'anni esercitata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci nè Omero nè Pindaro nè nulla insomma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere on po cose avessero detto quei padri dell'arte ». *Vita*.

la rappresentazione d'un tempo, o del processo d'una passione; sull'arte si arrestano i giudizi che ne dà sì egli, sì qualche critico (1); e si direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si piace a moltiplicarle. Il *parere* che egli stese sulle diciannove sue prime tragedie, sotto aria superba, è la più dimessa confessione. Le sue riforme riduce a negative, vantando che non pose personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi, o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri *mezzucci* soliti. « Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (die'egli), le ha quasi tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo sul palco che al *secondo*; nessun incidente, molto dialogo; pochi *quart'*atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i *quinti* atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutt'azione e spettacolo; i *morenti* brevissimo favellanti: ecco in scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

In fatti le ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai divagare per amor di bellezza dalla rigida unità d'azione, per la quale egli non intendeva il convergere de' sentimenti molteplici. Posto il fine, e' vi cammina rigido, senza cogliere un fiore per via (2); e di qui la novità sua, consistente nell'allontanare gli accessori della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondari, operanti per devozione verso i loro principali, anziché per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, e' gli sbandi (3); ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico. Ridotti a sì pochi (4), levato ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i propri sentimenti anche quelli che furono i più dissimulati. Troppo poco erudito per addentrarsi ne' tempi e riprodurli; troppo fiero e rigido per potersi piegare all'indole de' tempi e degli uomini, metamorfosi necessarie al poeta drammatico, rifà gli avvenimenti e i personaggi al modo suo, e in uno stampo uniforme, sovra astrazioni e senza gradazione. L'interesse non ispirato se non dalla lotta, come può fermarsi su quella Rosmunda, cui non arresta delitto o turpitudine nessuna nelle sue fiere passioni? Nello scopo allora volgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che la nuda storia di quel fatto. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla ora piazza comune, ora gabinetto recondito; così generiche sono le tinte, nè Cosmo varia da Creonte, nè la Pazzi dall'Antigone o da Micòl. Nerone che, secondo Tacito, pareva creato per nascondere l'odio sotto il velo delle carezze, in lui è minaccioso sempre e furibondo. La concisione stessa è un'altra infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Come è poi orribile il mondo ch'egli dipinge! catastrofi sempre spaventose; tiranni che l'inferno non ha i peggiori; ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irresistibile d'un Dio, può rendere tollerabili sulla scena greca alcuni fatti ributtanti alla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni

(1) Fra questi ponno ancora leggersi e il Capelli che intendeva della scena, e il Celsabigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza però elevarsi a vedute generali. Alfieri si giovò dei loro consigli.

(2) « La mia maniera in quest'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo,

accorreb' potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ». Vida.

(3) Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

(4) La più spiritosa parodia di Alfieri è il *Socrate tragedia una*, del napoletano Gaspare Molo, il quale riduce i personaggi ad uno, e il parlare a dorissimo leonismo.

personali ed esagerate, per destare quell'interesse che non conosceva nel pubblico movimento. Quel confessarsi inetto a' soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v'è di particolareggiare, ed uscire da quella generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. Il *Saul* forse è il suo capolavoro, perchè non isdegnò scendere a particolarità tutte speciali di quel popolo, e avventurarsi a quel fare lirico, da cui altrove mostra orrore.

Ma la tragedia d'Alfieri non è puramente letteraria; v'è la politica, cosa nuova fra noi; e a lui dovrà sapersi grado d'aver perpetuamente parlato d'Italia, aiutando a tenerne vivo il nome almeno, quando ogn'altra cosa era perita, e d'aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti. Se non che sprezzando il suo secolo, ricorse al passato, e fomentò gli astj che non sono mai fecondi, senza conoscere i progressi nè i bisogni della società moderna; fa esorcire la servitù, non amare la libertà; inaridisce ogni sensibilità, tranne l'abbominio pe' tiranni, sui quali, sdegnando il popolo, concentra l'attenzione. Così diede all'Italia un teatro nuovo, ma non nazionale. Eppure egli scriveva al Calzabigi: « Io credo fermamente che gli uomini debbono imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insopportanti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori de' proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi ».

Sceneggiare la politica volle nelle commedie che intitolò *l'Uno, i Pochi, i Troppi, l'Antidoto*, e dove è novità di mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, sostiene la libertà antica, e osteggia l'arti e l'industria; i popoli cristiani essere più schiavi che non gli orientali; e per vincere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; quasi che, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia (1). Nel *Principe e le Lettere* mostra come a queste nuocia la protezione, negando che il regno favore produca uomini d'ingegno. Anche ne' molti suoi versi bersaglia le potestà, e contribui per certo al presente dispregio dell'autorità. Nell'*Etruria* esalta Lorenzino de' Medici il tirannicida, nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo: e sempre piace perchè ha quel che manca a' suoi contemporanei, la passione. Quando la Rivoluzione venne, egli non la comprese o forse la comprese troppo; egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati; bestemmia bassamente i Francesi, e confidò fosse un nembo passeggero, sicchè dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

La stonicatezza del tempo spiaceva anche ad Alfonso Varano, che volendo ritornare verso le idee, come verso la robustezza di Dante, tragediò *Sant'Agnese, Demetrio, Giovanni di Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Le *Visioni*, dal facile secolo lo fecero chiamare Dante redivivo; ma oltre la monotonia del concetto, egli procede con dignità caricata, e fra prolungate dipinture affatto inconsuete all'Alighieri.

Un più ardito osò venire alle braccia coi sommi, e credersene trionfante, l'abate Melchiorre Cesarotti da Padova. Ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, ma più stazionari di questi, egli infuse il gusto francese, facendosi caposcuola coll'imitare. Collissimo e di molte favelle, dettò relazioni accademiche non noiose, o con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle

(1) Quest'idea era già lompaggiata al buffone di Filippo II quando gli chiese: « Che farebbe la tua marcia se, quando tu dici sì, tutti dicessero no? » Premo a poco siamo là col La Meunier nelle *Parole d'un credente*.

bellezze ingenuo e alla virilità di una letteratura primitiva, tradusse Demostene colla veste del secolo, disubbellendolo anche con affettazioni pedantesche, egli che pure ne abborriva. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzate le austere forme di Omero traducendolo (1), volle rifarlo in una *Morte d'Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole, con censure frivole come quelle di La Motte, provenienti dal riguardarlo dal lato men filosofico; cioè non concependo nella civiltà se non il raffinamento, ne ammorza le vivezze, ne mutila le andarie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione, e veste il colosso colla giubba e la parrucca del suo tempo. Più fortunato riuscì con Ossian, ove impunitamente poteva emanciparsi, e ornare a suo modo le mediocrità dello Scozzese, che gli illusi contemporanei facevano superiore ad Omero ed Isaia. Anche il Cesarotti, moltiplicando i confronti tra il bardo caledonico ed Omero, dà quasi sempre la palma al primo; ma i forestieri stessi confessano ch'è val molto meglio nella versione del nostro che nei frammenti posticci di Macpherson. Italia n'andò pazza; e le nostre *muse*, gettato a spalla l'Olimpo e Imene e le Grazie, più non ripeterono che nebbia ed ombre e abeti, e arpe scosse dal vento, e fantastiche melanconie (2).

La lingua era poco e male studiata. La Crusca dormiva; alcuni seguitavano la frivola e facile fatica di spogliare i classici per arricciarli; l'Alberti di Villanova pensò un dizionario nuovo, o riuscì men male, perchè da solo. Quelle esagerazioni, per cui da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli registrati, da un'altra negavasi al dialetto più bello il diritto di lingua nazionale, dividendo gli scrittori in pedanti come il Corticelli, il Vanetti, il Branda, il Bandiera; e in libertini, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze (3), i quali ripeteano *Cose, cose*, quasi le cose potessero dirsi senza le parole, od esprimersi i pensieri senza lingua. Il conte Nazione torinese, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell'*Uso e pregi della lingua italiana* sconsigliò dallo scrivere latino e francese, come soleano i suoi Piemontesi, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide al Cesarotti. Quest'ultimo la propria pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, ove le dottrine del presidente De Brosse applica all'italiano, elevandosi sopra la clurma de' grammatici per considerare la favella in relazione coll'universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa dell'altre cognizioni, la si ringiovanisca accogliendo vocaboli e forme dagli stranieri; perchè poi l'innovazione non trascenda, sia regolata da un consesso di dotti. Disastroso suggerimento, e rimedio meschino (4).

Non camminando i letterati nostri col popolo, mancava ai loro sistemi la

Lingue

(1) Basti a saglio la protasi:

« Del figliuol di Pelco, d'Archie, o divo,
Cantami l'ira, ira fatale ».

(2) Capolavoro dell'ossianismo fu il *Natale di Cristo* di Pellegrino Gandenzi, portato a ciclo, ed esibito a modello ai giovani.

(3) In uno dei primi numeri del *Coffè*, giornale milanese, leggesi: « Cum sit che gli autori del Caffè sieno estremamente portati a preferir le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà dei loro pensieri e della ragion loro; perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, un de' compilatori, si disse poi nella traduzione di Senofonte, « E certo non v'è lodizio più manifesta di animo servile quanto il estrarre i costumi, le fog-

gie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla, ma si scrive ecc. ».

(4) Fra i varj che postarono in particolari dialetti, vogliamo ricordare Giovanni Meli di Palermo (1740-1815) torn poeta che vive sulle labbra de' Siciliani; e Giovanni Perzobon trevigiano (1713-85) che pubblicava tutti gli anni un almanacco intitolato *Schieson*, come o dire scorsogliato, e se ne stamparono fin ottomila copie. Quanto bene avria potuto fare se ci avesse posto altro che satire e celie! Il milanese Balesirieri volse la *Gerusalemme liberata* in un vernacolo, che ora è già intrecchiato: De' Veneziani accennammo alcuni

riprova migliore, la pratica applicazione; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè stogliendosi dall'infalibilità popolare, deliravano, o doveano farsi servili ai forestieri. Perciò quell'influsso francese, universalissimo alla seconda metà del secolo passato, e che rivelavasi, vuoi nel Metastasio che toglie a prestanza da Racine concetti e orditure; vuoi ne' controversisti, massime di Napoli, che cercavano argomenti ne' fautori della libertà gallicana; vuoi negli Economisti che ripeteano ed applicavano le teoriche straniere. Fabbrie, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Di Francia le mode, per quanto a noi disadatte; commedia francese recitavasi a Venezia; un giornale francese usciva a Bologna nel 1761: il Parini bersagliava i nobili che non conoscano merito se non in ciò che veniva di Francia, fosse il sartore o una tesi filosofica; il Maffei nel *Raguet* pose in commedia cotesti che lardellavano di francese il parlare patrio; il Chiari querelasi spesso che *pensa francese chi nacque a Milano, che pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo, che le donne il parlare toscano ignorano per babbellare francese*, e soggiungeva: *Abbiamo preso degli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj innumerabili nostri*. Il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine anticipate, querelavasi del *gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e l'affettato lodarle per deprimer i nostri* (1).

Fra i pochi immuni nominerò Gian Carlo Passeroni nizzardo, eccellent'omo, -1802 che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone*, in trentaquattro canti, dove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi, con lingua sempre corretta (2), e una bonomia che lo fa caro, per quanto la scorrevolezza degeneri in floscia e speusata verbosità, e la schiettezza in mala creanza.

G. Gozzi Gasparo Gozzi, di gran famiglia veneta, ove facevano versi lui, la moglie, il fratello, tre figliuole, visse in continue strettezze domestiche (3), per le quali fe traduzioni moltissime e disuguali, spesso non ponendo che il proprio nome a lavori d'inesperti. I *Sermoni* suoi vanno fra ciò che ha di meglio il nostro Parnaso. L'*Osservatore* è una serie d'articoli vivaci e leggeri, che titillano l'orecchio ma lasciano nell'animo un voto penoso. L'hanno tacciato d'essere troppo veneziano; eppure in quegli aneddoti cercheresti invano il ritratto degli ultimi tempi di quella repubblica, ma novellucce e mariolerie generiche e scolorate. Tale è l'indole de' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile più sobrio e naturale del consueto. L'accademia de' Granelleschi, da lui e dal fratello istituita attorno a un prete scemo, e con nomi e simboli allusivi all'osceno titolo, proponeasi medicare il gusto con scede villane, e col fare guerra accanita ai Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettazioni francesi; e tant'o quanto tornavano l'amore del toscano e della vivacità. 4715-86

Fantoni Altri pure s'arrabattavano per isfangarsi, ma non credeano poterlo che col mettersi su orme altrui. Giovanni Fantoni, arcadicamente Labindo, si fece oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarrissimamente mescolandovi concetti e modi ossianeschi: augusti e mecenati suoi sono il marchese di Malaspina *germe d'eroi, terror di belve*, i generali, gli ammiragli del tempo suo; perchè Flacco impreco ai primi naviganti, ed egli a quei che tentavano l'*inviolabile regno dei fulmini*. -1807

(1) Prefazione al Teatro del Maffei.

(2) Il Parini chiamavasi obbligato al Passeroni dell'averlo distolto dall'onestare frasi diamesse a' suoi versi, e persuaso a restituire al vulgo i ribelli usi dei Toscani antichi.

(3) Onde scriveva: «Patti, non fé mai veri: Perderò la salute col giudizio; Stenterò el di, non sarò mai quieti».

Pure, dalla piccola Lunigiana spinse lo sguardo e i carmi su Rodney, su Vernon, su Elliot che di Gade sull'erculeo fine sprezza la morte, su Washington che copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente; sentì che i guai d'Italia venivano dalla scostumata sua sonnolenza (1); promette, se il turbo errante delle guerre transalpine dal subaudico confine minacciando scenderà, volere, nuovo Alceo, difendere dai tiranni la tremante libertà; le ultime odi dedicò « a coloro il di cui nome e le di cui mani non si contaminarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII ». Degli Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come lui, tocca ai moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l'ostentato barbarismo, e sfoggiando dottrine, e creandosi difficoltà pel gusto di superarle, e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, sostienesi in una sua elevatezza che dà nell'oscuro, e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e pur jeri fu paragonato a Dante (2).

Methods

A tutti sorvola Giuseppe Parini milanese. Fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, l'inacquata facilità de' contemporanei, si fe' superbo, dignitoso, stringato; nel che passò misura, poichè dal leggiadro dà nel contorto, dal nobile nell'insolito, e di latinismi e perifrasi ed artifizi ombra sentimenti destinati alla moltitudine. Perocchè erasi egli proposto di togliere la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadjutrice all'incivilimento, espressione della società, e banditrice degli oracoli del tempo, flagellando i peccati, plaudendo al merito. Ad ogni sua ode prefigge uno scopo elevato e sociale (5); più ancora al *Giorno*, ove ironicamente descrive la vita effeminata dei giovani signori lombardi, e predica l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi, alle arti. Lo dettò in versi sciolti, ma non era di que' mediocri che lasciano l'arte al punto ove la trovano: e quando il Baretti li lesse, disse gli faceano vincere la sua antipatia per cotesto metro; e il Frugoni sciamò: *Perdio! mi davo a intendere d'essere maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che non sono tampoco scolaro.*

Pacini

Nella letteratura severa, un nugolo di libri rinviò le quistioni giansenistiche e pistojesi. Lodovico Muratori da Vignola nel Modenese, fra molte opere teologiche, una ne dettò (4) ove propone regole di critica sul giudicare delle cose religiose; fra altri, disapprovando il voto di versar il sangue per sostenere l'Immacolata Concezione, come faceasi da una società palermitana. Tutta Sicilia ne divampò; i Gesuiti fecero rinnovare quel voto, e ne restò turbata la pace del pio prevosto, come anche dalla difesa che assunse dei diritti di Casa d'Este sopra Comacchio. Pure i pontefici l'ebbero caro, com'egli esaltò i Gesuiti pel loro governo nel Paraguai. Delle benemerite fatiche sue tanto riparlammo, che non ci

Memorî

(1) Nel 4791 esotava:

Invan ti lagoi del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni grvida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore
E le gotiche virtù serbasti impavida...

Or druda e serva di straniera gente,
Raccorcia il crio, breve la gamba, il femore
Su la piume adagiata, i di languenti
Passi aziona e di tua gloria immemore.

Allo mense, alle danze i figli tuoi
Ti siegano scostigliati....
Ebbra tu dormi a' tuoi oemici in braccio.

**La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende...**

e in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.

..... Lo sposo consapevole.....
Delle vergogne sue divide il prezzo,

E con baci comprati i torti vend
Casta di mirto, profumata, ignode

Il petto — ch'! abbassa vergognoso il ciglio.
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elma ripoi, o sen l'usbergo; destati
Del lunge sono, e sulla vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(2) Nella *Biografia degli Italiani illustri*: «Questi meriti il costituiscono il primo dopo Dante tra' poeti filosofi e sacri». Ma subito dopo: «Lecce e Salandri gli possono per avventura stare a frusto per grandezza di concetti, correzione di disegno, maestà di scrivere».

(3) Come poeta dell'inciviltimento è considerato il Parini nel frammento d'en onstro lavaro sul secolo XVIII; frammento stampato nel 1833, poi a Milano nel 1842 lo calce ai *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVI*, e nel 1843 a Parigi lo cape el *Parnaso italiano* di Boedry.

(4) *De ingeniorum moderatione in religionis negotiis.*

resta se non a rinnovare alto di gratitudine. Si pena a credere che in un anno abbia steso gli *Annali d'Italia*, opera di molta esattezza, benchè bassa e sazievole per lo stile. Alla sua gran raccolta non potè nulla ottenere dal Piemonte nè dalle repubbliche. Avendo nella prefazione chiamato i Corsi *ferocium atque agrestium hominum genus*, un Corso minacciò ammazzarlo se non ritrattasse quelle parole. Il re di Sardegna quando invase il Modenese gli domandò: *Come mi tratterete ne' vostri Annali?* ed egli: *Come vostra maestà tratterà la mia patria*. Mirabilmente assiduo al lavoro, quando usciva dalla biblioteca andava a passeggio con uno scimunito, e spesso a veder in piazza i pulcinelli, e schivava le conversazioni che lo obbligassero a nuova attenzione.

Francesco Cancellieri romano illustrò molte parti d'erudizione ecclesiastica, singolarmente i secretarij della Vaticana e le cappelle pontificie. Il domenicano Concina, lottatore severo e rigorista, attaccò con ragioni e acerbità la rilassatezza dei Gesuiti, i teatri, l'uso della cioccolata in digiuno, i prestiti ad interesse; e colla *Storia del probabilismo* svegliò di molti oppositori (1). Gli fe scudo Gian Vincenzo Patuzzi dell'Ordine suo stesso, mentre lo bersagliava Francesco Antonio Zaccaria, il quale poi nel *Giornale della storia letteraria d'Italia* sostenne la prerogativa papale contro Febronio, Tamburini e Ricci. Di buone cose contiene l'*Uso della logica in materia di religione* di monsignor Muzzarelli, campione della stessa causa, come il Mamachi e il lucchese Bianchi che confutò il Giannone (2). Fu invece bersagliato come probabilista il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilj* del Labbe. Intrapresi a Lucca una traduzione dell'*Enciclopedia* con note correttrici, furono affidate a lui le scienze sacre, ma per avviso del papa desistette da un cômputo, ove era reale il pericolo, illusorio il rimedio.

Deplorando i guasti d'essa Enciclopedia, l'abate Zorzi veneziano mandò fuori il programma di una italiana incolpabile, ragionando i difetti e le colpe della francesca, piantando un albero enciclopedico differente da quello di d'Alembert, e dando per saggio due articoli sulla libertà e sul peccato originale; ma poco dopo moriva di trentadue anni, e con lui il suo divisamento.

Bernardo Rossi, dottissimo in ebraico, diè impulso agli studj biblici. Al portico teologico di Pavia l'oblato Antonio Mussi dettava *Lezioni d'eloquenza sacra*, ove, se talora difetta di gusto e dignità, esce però dai limiti pedanteschi, e sente la grandezza dei Padri. Anche Teodoro Villa dava in quell'università buone regole d'eloquenza; ma nè essi nè il Parini medesimo conobbero che questa non è un puro lusso di spirito, nè indicarono le vere vie per cui la parola può dall'orecchio passare al cuore, muovere i sentimenti, determinare le risoluzioni. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli con più audacia che polso criticò Fleury di quel che teneva di antiromano. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una *Storia ecclesiastica d'intenzione pontificia*, e in istile fluido e purgato, ma prolisso (3); chiari e giusti sono gli estratti che

(1) Per saggio di moderne contese, ecco il titolo d'uno de' libri contro di lui: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imputure, ribalderie, stampate in più libri da fra Daniello Concina contro la veneranda Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alla due infami lettere teologico-morali contro il reverendo padre Benzi della medesima Compagnia*. Venezia 1741, in-10.

(2) Non va dimenticato Marcello Eusebio Scotto, che inimicatosi a' suoi Gesuiti, pubblicò scritti vio-

lentissimi contro di loro, e massime la *Repubblica de' Solitari*.

(3) I ventun volumi in-4° (1752) non giungono che al 600. Filippo Agnolo Becchetti domenicano fiorentino la continuò con diciassette altri volumi fino al 1578; poi variò e restrinse il disegno, formandone un'altra continuazione in dodici volumi fino al 1587. È lode dell'Orsi il vederlo ora, non che eripito, copiato dall'abate Rüdiger nell'*Histoire universelle de l'Eglise catholique*.

porge di autori che più nessuno legge; avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da un papa veneratore di essi, Clemente XIII.

Paolo Doria cartesiano, lodato dal Vico, combattè Locke come sensista mascherato che non intese le idee innate, che in metafisica suppose certi i principj come in geometria, che dopo aver senza ragione esclusa la metafisica, ammise poi la sostanza infinita, e per lei la cognizione di Dio. Forse questa confutazione campò i nostri dall'empirismo dell'Inglese, finchè Genovesi, poi Baldinotti e Soave lo divulgarono, e massime quest'ultimo volgarizzando il *Saggio sull'intelletto* (1775), e dietro a questo parlando della formazione della società e del linguaggio. Come continuazione di Locke, Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee.

Scarella, negli *Elementi di logica, ontologia, psicologia e teologia naturale* pel seminario di Brescia (1792), propose una dottrina nuova del sillogismo particolare, conciliando i principj della contraddizione e della ragion sufficiente; combattè lo scetticismo al par che gli Scolastici, e ripose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel *soggetto*.

Jacopo Stellini somasco stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull' *Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche della natura umana: nella prima i *sensi* dominano sull'animo, quando gl'istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del *mutuo commercio* fra l'animo e il corpo, quando appajono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Era un'evoluzione delle idee di Vico in senso contrario, giacchè questi cercava la morale delle nazioni mediante quella dell'individuo, Stellini fe la storia de' costumi degli individui mediante la morale delle nazioni.

Appiano Buonafede con varietà e cognizioni trattò la *Storia ed indole d'ogni filosofia*, dove imita lo stile irrisorio di Voltaire senza la sua finezza: bersagliato dal Baretti, rispose con pari villania e maggiore spirito. Il Genovesi proclamò la libertà del filosofare, quando le scuole partivansi ancora tra Aristotele e Cartesio: le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono aversi, non sottilizzare sull'indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l'evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti.

1718-1802

Al contrario Sigismondo Gerdil di Samoens nel Faucigny, dalla *Storia delle variazioni* portato a farsi apologista, nell'*Introduzione allo studio della religione*, opera italiana alquanto prolissa, assume che i più grand'uomini fiorirono senza la vantata libertà del pensare: tutela la scuola italica di Pitagora contro gli empirici; contro Locke l'immortalità dell'anima, e la natura delle idee secondo Malebranche; contro Raynal la religione e la sana economia; le pratiche dell'educazione contro Rousseau, il quale lo diceva il solo de' suoi contraddittori che meritasse d'esser letto intero: tratta del duello contro i pregiudizj comuni; contro i pregiudizj filosofici discorre della libertà e dell'eguaglianza; contro Melon combatte il lusso, contro Holbes l'immaterialità della sostanza pensante; mostra quanto ingiustamente Giuliano sia detto da Voltaire modello dei re, e da Montesquieu il più degno di governare uomini. Anche in altre scienze si esercitò questo valente giostratore; sull'eternità della materia, sull'infinito assoluto, e difendendo Cartesio da Wolff e da Bosovich. Vittorio Amedeo III lo diede ajo al principe; Benedetto XIV, usatolo a molti lavori, lo compensò colla porpora: ma le tempeste sopraggiunte il ridussero alla sua badia della Chiusa, donde sarebbe potuto salire al trono pontificio, se l'Austria non l'escludeva.

Gerdil

A combattere i filosofi fu eccitato Nicola Spedalieri siciliano, che nei *Diritti dell'uomo* nega un contratto sociale (1), ma dalla natura stessa dell'uomo e dal desiderio di felicità trae diritti imprescrittibili e inalienabili. Se ciò va di suo piede quanto ai principali, manca di fondamento qualora si venga alla proprietà e alle ragioni civili; onde spesso egli confonde i diritti colle leggi. L'intenzione era onesta, non così l'effetto, giacchè cotesta subjettività conduce alla guerra di tutti contro tutti; e Spedalieri non ne scampa che rifuggendo alla religione cristiana, cioè distruggendo il proprio sistema.

Molti giureconsulti si applicarono a casi o discussioni particolari, pochi alla scienza generale. Giovanni Lampredi fiorentino, oltre lodare la filosofia degli Etruschi, e confutare Rousseau e Samuele Coccejo, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturae et gentium theorematum*, testo in molte università, ove sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale. Mario Pagano della Lucania fe l'esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principj, progressi e decadenza della società*, sulle idee di Vico contemplando l'andamento del civile consorzio: ma invece di affidarsi al progresso, vede sempre la decadenza; e al suo autore innestando il sensismo allora di moda, riesce vacillante. Perì martire della Rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo medico, che commentò e crebbe la botanica di Linneo, il quale gli si professò obbligato della conoscenza di molti insetti; trattò delle prigioni e degli ospedali, declamando contro gli abusi di que' ricettacoli dell'umana miseria.

Azzun di Sassari pubblicò un *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tira a mostrar i principj della ragion commerciale, e risolvere le contese che vi rampollano. Seppe spogliarsi del gergo legale e non isfrantumare la materia, per modo che ciascuno articolo riesce un trattato compiuto. Invece di trarre i *Principj del diritto marittimo dell'Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Poi in francese trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna ed altri lavori di legge o di erudizione.

Vigilio Barbacovi trentino sostenne come cancelliere le pretensioni del principe vescovo di Trento contro il magistrato civile. Essendo universalmente deplorata la cattiva amministrazione giudiziaria di colà, esso principe vescovo, ad istanza di Giuseppe II, commise a Barbacovi di fare in due mesi un codice giudiziario; il quale, sebben ricco d'ottime riforme, incontrò tante opposizioni tra ragionevoli e pregiudicate, che non si poté attuare. In generale il Barbacovi fu poco lodato nel suo ministero dal popoli, e il padrone lo congedò. Intanto la Rivoluzione sovvertiva quelle cose: il Trentino diventava provincia austriaca: Barbacovi non ebbe più che a fare apologie sue e brigar lodi, le quali non gli manterranno quel primato che a lui pareva meritare. Sarebbe però ingiustizia il negargli merito in alcune quistioni particolari, come sulla decisione delle cause dubbe, e sul giuramento ne' giudizj civili.

Molti attesero a storie particolari, i più limitandosi all'erudizione, a raccogliere con pazienza e voglia documenti, iscrizioni, atti pubblici (2). Angelo Fumagalli, dagli archivj del suo monastero di Sant'Ambrogio a Milano trasse preziosi docu-

(1) Dirò piuttosto, mostra negarlo; ma altrove pretende che « in qualunque stato l'uomo si trovi, dev'egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso; altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà, che è sempre vigente, e che non può mai perire ». *Dei diritti* ecc. lib. I. c. 42. §. 5.

(2) Tali il Giolini per Milano, il Frisi per Monza, il Corser per la Chiesa veneta, il Rossi per l'aqui-

lelese, De Giovanni e De Gregorio per la Sicilia, Dal Borgo per Pisa, Tiraboschi per Modena, pri principj Estensi e poi frati Umiliati; il Pacinotti per gli Stati parmensi, il Fantuzzi per Ravenna, il Bandini per Firenze, il Baruffaldi per Ferrara, il Verci per la Marca Trivigiana, il Pellegriani per principj longobardi.

menti, e diede una *Diplomatica* e le *Dissertazioni longobardiche milanesi*. Il Cancellari raccolse le leggi de' Barbari, senza assicurarsi dell'autenticità; Gabriele Lancellotti palermitano le monete ed iscrizioni sicule; Marco Fantuzzi ottocento-sessantacinque documenti ravennati de' secoli di mezzo. Maggior mole sono i *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, colle varie continuazioni, e colle dissertazioni sulle *Antichità del medio evo*. Filippo Argellati, oltre all'assistere all'edizione di questi, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di pura pazienza e non completa (1).

Altri vollero dalle notizie dedurre principj e racconto ordinato. Così fe il Verci per gli Ezelini; Maffei per Verona; il padre Ireneo Affò per la città e ducato di Guastalla e di Parma con molta critica e negletto stile; per Milano Pietro Verri, che il racconto ridusse a dimostrazioni di teoriche prestabilite. Giuseppe Rotelli nei discorsi preliminari alla storia di Como allargò la veduta sopra la condizione di tutta Italia. Il canonico Lupi, nel prodroso al Codice diplomatico bergamasco, annunziò verità dappoi adottate.

Il canonico Rosario Degregorio palermitano pubblicò gli scrittori arabi e le iscrizioni eufliche relative alla Sicilia; morto il Blasi che fe la storia civile di quell'isola, ebbe titolo di storiografo; e nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e nelle *Osservazioni* sulla storia di quell'isola menò di pari l'erudizione e la critica. Domenico Scinà suo concittadino e allievo, valente fisico e matematico, dettò con erudizione la storia letteraria antica e moderna di quell'isola: e Napoli Signorelli, le vicende della cultura delle Due Sicilie, opera passionata.

Trista rinomanza acquistò il maltese Giuseppe Vella, col *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi* (1789), traduzione di documenti scoperti da lui nella badia di San Martino di Palermo, e che illustravano la dominazione araba e normanna nell'isola; oltre che intaccava infiniti diritti de' feudatarij, con lettere di Roberto Guiscardo e dei Ruggeri che riservavano molte regalie. Poco andò a scoprirsi che tutto era impostura di lui, onde fu condannato a lunga prigionia e a rifar all'erario le spese della stampa.

1731-1813

Carlo Denina da Revello in Piemonte, avendo in una commedia criticato i metodi d'insegnamento, fu tolto di cattedra dai Gesuiti, e con ciò messo in reputazione. Le sue *Rivoluzioni d'Italia*, che re Carlo Emanuele III volle stampate malgrado della censura, sono la prima storia intera del nostro paese; mal raccontata, ma esatta nei fatti, e di bastante acume nel veder le cause e le conseguenze; piena di digressioni come allora si usava, e più religiosa e men filosofica che non si usasse. Inferiori sono le sue *Rivoluzioni di Germania*, e peggio le *Vicende della letteratura*.

Denina

Francesco Settlimani, fu perseguitato da Cosimo III e relegato in diversi luoghi, perchè a Colonia fe stampare le storie del Varchi e del Nardi, e scrisse varie cose contro i Medici. Bandito in perpetuo dalla Toscana, dopo trent'anni chiese tornarvi; e l'ottenne nel 1744, scrisse la cronaca delle virtù e de' vizj de' Medici, dove sparlò di quest scandalosamente, che fu lasciata inedita. Il granduca Leopoldo diede incarico a Riguccio Galluzzi di stendere la storia del principato Mediceo, aprendogli gli archivj, e massime allo scopo di esporre le controversie colla Corte romana. Bellissimo tema prese Carlo Antonio Marin

(1) Dissero ini plagio di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all'Ambrosiana. Al modo stesso furono detti plagij Roccorio del Varri, Foscarini del Gozzi, Denina dell'abate Costa d'Arignano. Si disse pure che la traduzione di Stagio fosse stata venduta

al cardinale Bentivoglio dal Frugoni; e che il Savio non fosse che editore degli *Amori*, composti da Angelo Rota: il che fu poi ripetuto dal Monti per la *Deserzione*. Ultimi rifugi dell'invidia quando non può negar il merito.

bresciano nella *Storia civile del commercio de' Veneziani (1798)*, importante e ricca, sebbene non sempre esatta. Jacopo Filiasi scrisse *Dei Veneti primi e secondi*, confermando la storia con osservazioni geografiche e naturali, e accompagnandovi osservazioni sul commercio e le arti di Venezia.

Melchior Delfico già mentovato, illustrando le antichità di Adria Picena, sostenne indigena e fiorente l'antica italica civiltà, Tirreni e Pelasgi esser un popolo solo. Nella prefazione alla *Storia di San Marino (1805)* aveva accennato credere la storia « contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore ». Questa tesi svolse poi ne' *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia*, ove ripete le obiezioni fatte alla nostra scienza dalla scuola enciclopedica. Lasciò inedito un *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*, ove posta per naturale la sociabilità, vien cercando le prime forme civili e la formazione dei governi e l'origine dei culti, con generalità non ispregevoli.

Il marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosmo III, narrò le guerre mosse qui per la successione spagnuola, ma lasciò in tronco. Castruccio Buonomici lucchese espose la guerra italiana fra gli Austriaci e Carlo III in elegantissimo latino, e avverso all'Austria contro cui avea combattuto. Angelo Fabroni fiorentino dettò venti volumi di vite d'illustri Italiani in latino, che son continuamente citate da que' moderni, i quali vogliono risparmiarsi la fatica ma non la burbanza del giudicare da sè. Il Fabroni spera « non gli si apponga accusa d'impudente pel dedicare a Giuseppe II « la vita di Lorenzo de' Medici; e promette non tralasciar cura affinchè il giornale de' letterati « si creda degno del principe a cui dedicavasi ».

Marco Foscarini, che l'ultimo anno di sua vita fu doge di Venezia, nelle sue ambascierie presso varie Corti s'informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa è la sua *Storia arcana della Corte di Vienna* (1): capitale è l'altra *della letteratura veneziana* non compita, ma ricca di nuovi documenti con critica e stile più forbito che non il consueto (2).

Monsignor Giusto Fontanini friulano, sostenitore dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, ebbe ire e litigi con molti letterati; e diè la *Storia dell'eloquenza italiana*, più ricca d'erudizione che fondata ne' giudizi. Angelo Quirini, vescovo di Brescia dove riccamente ajutò la fabbrica del duomo, illustrò la letteratura di questa città nel secolo xv, e le lettere di Reginaldo Pulo e la vita di Pio II; oltre varie opere di controversia (3). Fra i migliori cronologisti va ascritto Edoardo Corsini, che illustrò i Fasti attici e le Olimpiadi in modo che non fu superato; poi la serie de' prefetti di Roma. Il padre Giambattista Martini bolognese fece la *Storia della musica*, ma si limitò all'ebraica e greca:

(1) « A Vienna ho composto la *Storia arcana di Carlo VI imperatore*. Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli, i quali seguirono il principe quando partì di Spagna per venir a prendere la corona imperiale. Vi si scoprono le ragioni, per le quali Cesare amò tanto gli Spagnuoli, e principalmente i Catalani, da giungere a cedere seco un popolo infinito di tal gente a Vienna, e a formar di esso il consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruzioni, le prolesioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze, ed altri vizj, i quali corrompero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del '33, per la morte del re Augusto, la potenza au-

striaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'avevano logorata all'interno ». *Archivio storico*, vol. V, p. 47.

(2) Avendo il Tartarotti, col quale s'era giunto, preparato una critica di quest'opera, non solo il Foscarini ne fece produrre la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta Camera del Titolo di sospenderla.

(3) Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa, più saggia che profana strofa:
*C'est à vous d'instruire et de plaire;
 Et le grec de Jésus-Christ
 Chez vous brûle en plus d'un écrit
 Avec les trois grâces d'Homère.*

abborrendo le lezionaggini di quella del suo tempo e massime di chiesa, ripeteva di tornarla alla semplicità.

Saverio Quadrio trattò la *Storia e ragione d'ogni poesia*. L'argomento già avea sfiorato il Muratori nella *Perfetta poesia*: ma questi mira alla causa efficiente, il Quadrio al soggetto della poesia; quegli prevale nella teorica, questi nelle fine osservazioni sulla forma e nell'erudizione, comunque spesso peccante. Definisce la poesia « scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate »; e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione.

De' Gesuiti cacciati di Spagna molti vennero in Italia, e v'acquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra (1). Tal fu Giovanni Andres di Valenza, che nell'*Origine e progresso d'ogni letteratura* avventurò giudizi che non erano i vulgati; fe conoscere gli Arabi che idolatrava: ma alla fine di quei laboriosi volumi il lettore pochissimo ha profitto, perchè non vi trova cogli esempi il modo di giudicar da se stesso.

1734-90 Girolamo Tiraboschi bergamasco, d'erudizione smisurata, di cuore eccellente, Tiraboschi di ottime intenzioni, nella *Storia della letteratura italiana* (1772-82) chiari punti difficili, assicurò le date, rivendicò le opere ai veri autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni e del merito relativo; non porta quasi mai un giudizio proprio; sfrantuma le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità; mai non alzasi a quella prospettiva critica, donde si coglie l'unità armonica e il reale significato delle opere d'uno scrittore: sicchè riesce al preciso opposto di quel che avea professato di volere, « scrivere della letteratura, non dei letterati d'Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll'acrimonia men meritata: e quel candido bibliotecario si dolse del modo, o nol ricambiò, e spesso confessossi in torto, ma colla lacerazione di chi tra due opinioni o vacilla, o reputa migliore l'ultima che sente (2). L'opera sua, di cui tanto noi ci giovammo, sarà sempre un eccellente materiale.

Giammaria Mazzuchelli bresciano ideò un dizionario de' letterati antichi e moderni d'Italia. Non finì che l'A e il B, e ciascun articolo può dirsi compito: ma anche qui, colpa dell'ordine alfabetico, isola l'uomo da' contemporanei; oltrèchè ne' giudizi particolari non s'allarga, e fermasi a frivole particolarità biografiche, mentre non dà un concetto dell'opere. Il *Saggio sopra l'arte storica* di Galeani-Napione (1775) riproduce idee di Francesi, massime Rapin, d'Alembert, Henault.

Di molti altri Italiani avremo a dire parlando delle scienze; ma pel titolo presuntuoso non preteriremo il Bertola, autore d'una *Filosofia della storia*. Disgradando Inglesi e Francesi, crede che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, che per verità e non definisce. Nel primo suo libro tratta delle cause, nel secondo de' mezzi, nel terzo degli effetti. E cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazione sui temi noti di Machiavelli, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie, come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, posti alla confusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. L'*analisi degli effetti* vi fa in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine. E conchiude sulla presente perfezione de' sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione l'Europa già più non la teme. Era l'anno 1787.

(1) Vedi indietro pag. 364.

(2) « E mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad amendue ». III, 434.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Erudizione. Antiquaria. Numismatica.

Al latino non mancarono cultori, massime in Italia ed in Germania. Jacopo Facioli ne possedette la purezza più che altri; scrisse i *Fasti dell'università di Padova*, ma scarni, e cominciò il *Lessico della latinità*, compiuto poi da Rigidio Forcellini anch'esso padovano (1). Latinisti illustri ebbero i Gesuiti; e Girolamo Lagomarsini lavorò tutta la vita a preparare un'edizione di Cicerone, ma non trovò chi anticipasse la spesa; fe quella delle *Epistole* di Giulio Poggiano con ampiezza di note. Ragusa, nominata sempre per latinisti, diede Benedetto Stay, Carlo Nocetti, il Boscovich, che versagliarono la filosofia cartesiana e newtoniana, l'iride, l'aurora boreale e l'eclissi; Bernardo Zamagna, che tradusse l'*Odissea*, Esiodo ed altro; Raimondo Cunich, che diè la versione latina dell'*Iliade*, stentata e pura: bonissimo uomo, infervorava la gioventù, e insieme con essa applaudiva e piangeva. Poeta latino delicato fu Nicola delle Laste; ma più rumore levò Giulio Cesare Cordara, che col nome di Lucio Setiano pubblicò sermoni contro i falsi eruditi, poi egloghe militari ed altro. Angiolo d'Elci fiorentino, noto per satire italiane di molta forza, dettò nel latino forse meglio che nel natio idioma. Stefano Morcelli bresciano si pose principe della latina epigrafia cogli esempj e coi precetti. -1768

Le *Esercitazioni vitruviane* di Giovanni Poleni ajutarono l'intelligenza di quell'autore. Il dottor Bianconi dettò lettere sopra il Circo massimo, e altre sopra Celso, più bizzarre che fondate nel pretenderlo contemporaneo d'Augusto, e descrisse i proprj viaggi in Germania. Monsignor Guarnacci volterrano raccolse un museo d'antichità patrie, e nelle *Origini italiche* pretese assicurare al paese nostro la cuna della civiltà. Il torinese Paciaudi radunò antichità cristiane e della allor disepolta Velleja; promosse l'istituzione dell'università di Parma e di quella biblioteca, e fe la storia dell'Ordine di Malta. Alle antichità sacre si prestava l'attenzione che meritavano; e delle opere di Boldetti, Bottari, Mamachi, Bonarroti, Marangoni, Ciampini già femmo menzione. -1785

Giambattista Passeri lavorò utilmente alle antichità etrusche; spiegò le Tavole eugubine e la lingua etrusca, non sempre guardandosi dai voli dell'immaginazione. Monsignor Marini chiari gli atti de' Fratelli Arvali e i papiri, toccando molte parti d'antichità. Portento d'erudizione fu chiamato Alessio Simmaco Mazzocchi capuano, che illustrò il mirabile anfiteatro della sua patria, e molti altri argomenti, ma soprattutto le due Tavole eracleensi: esponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*. Degli antichi Etruschi si occupò Luigi Lanzi, tutto riferendo a origini greche; ma leggesi di più la sua *Storia pittorica*. Il Dempstero avea cominciato un museo etrusco; ma le nuove scoperte offersero al senator Filippo Bonarroti numerose aggiunte. Da lui iniziò, il buon grecista Gori se n'appassionò in modo, che tutto vedea negli Etruschi, e le origini delle arti e le costumanze: molto gli devono l'antiquaria e l'epigrafia. Fu giovato da Giovanni Lami di Valdarno, larghissimo erudito e uom gioviale, amante della bellezza e del godimenti, che difese da Le Clerc e dal So- -1770

(1) Meglio acconcio agli scolari fu quello del torinese Pasini. La *grammatica latina* di Ferdinando Porretti padovano (1739) fu adottata in tutte le scuole.

ciniani la decisione del concilio Niceno riguardo al *logos* (1); nel libro *De eruditioe Apostolorum* dimostrò che questi erano ignoranti a segno, da non poter trarre da Platone l'idea della Trinità; in lite coi Gesuiti, li bezzicò con satire latine e italiane di nessun valore. Peggior campo di liti si preparò colle *Novelle letterarie*, foglio settimanale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca Riccardiana, e volle stendere la storia della Chiesa d'Oriente, ma al disegno mancò il colore.

Lo studio dell'antichità fu avvivato da molteplici scoperte. Oltre Ercolano e Pompei, nel 1752 si trovarono in una foresta i tempj di Pesto; nel 61 le rovine di Velleja nel Piacentino, sobbiassata il iv secolo: principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; d'Ilancarville, Wheeler, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard rivelavano le arti della Grecia; Tieschfein s'occupava dei vasi etruschi, ricchezza nuova; Chardin, Norden, Pokoke, Niebuhr dei monumenti dell'Arabia, dell'Egitto, di Palmira; nel 1726 fu fondata l'accademia di Cortona, ne' cui atti è illustrata la civiltà etrusca; nel 36 la Colombaria di Firenze, anch'essa per le antichità, oltre la Ercolanese.

E già l'antiquaria cessando d'esser mera curiosità o palestra di noiosa erudizione e d'ipoteliche arguzie, imparava ad abbandonare le riflessioni accessorie, che non nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano, e a non compiacersi di accumulate citazioni; e colla filosofia rendesi interprete delle religioni, della politica, della civiltà. Giovanni Winckelmann, figlio di un calzolaio brandeburghese, sprovvisto di mezzi, ma passionato per lo studio, poté finalmente veder Roma, ove la protezione dei cardinali Archinto e Albano gli aperse la strada su cui acquistò tanta gloria, finchè un assassino gli troncò la vita a Trieste. Mentre l'antiquaria allora occupavasi soltanto d'erudizione, Winckelmann la dirizzò sulle arti del disegno, delle quali pubblicò una storia (1764), prendendo tal nome nel senso greco di sistema, e guardando all'esistenza dell'arte, non alle vicende degli artisti. Sono esposti nella prefazione gli errori madornali de' suoi predecessori; conghietture temerarie, accettate per antiche alcune opere recenti, asserzioni fondate sovra rappezzi inesperti, descrizioni fatte per diletto più che per istruzione, svarj di viaggiatori a corsa, errori di disegnatori. Winckelmann vide le cose coi proprj occhi, e predea lo studio dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in guisa da raffinare il gusto e rischiarare la storia dell'umanità. Vero è bene ch'egli incadde in molti errori di fatto; poco ordinato procede; nelle descrizioni dei monumenti affetta erudizione, nè torna bene quell'aria d'ispirato che prende a volta a volta: pure aletta il suo entusiasmo del bello, e l'eloquenza che rivalessa col pensiero dell'artista. Anche il conte di Caylus avea battuto questa via, superiore a Winckelmann come artista, quanto gli cede in erudizione; egli faticandosi in piccoli lavori, dove questi ebbe occasione di grandi. Nell'arte antica non vide che il lato industriale e voluttuoso; e di non comprenderne la gravità mostrò col modo con cui copiò i monumenti. Fu lui che insegnò a separare i bronzi dai marmi, e disporli secondo i tempi, i luoghi, i soggetti; il che a Winckelmann fruttò felici ravvicinamenti e ipotesi ragionate.

Il sassone Cristiano Heyne saria vissuto al paterno telaio se il suo padrino non pagava i tre soldi per settimana richiesti da un maestro di latino; poi altri il soccorsero, talchè sempre stentando il pane, divenne latinista insigne. Messo copista nella biblioteca del munifico ministro Bruhl con cento scudi, la guerra dei Sette anni il bersagliò. Calmata la quale, fu chiesto professore a Gottinga, ove cominciò a illustrarsi interpretando gli autori non colle solite minuzie filolo-

Winckelmann

Heyne

(1) *De reeia patrum Nirenorum fide*, 1750.

giche e da meri eruditi, ma cercandone la poesia, il gusto, le bellezze. Di là imparò a considerare la mitologia come un deposito di simboli e un aggregato delle tradizioni di popoli e di tempi diversi, del cui concetto primitivo indagò le alterazioni, in modo da farle supplemento alla storia. Studiò i monumenti con men fantasia di Winckelmann, ma più criterio e conoscenza di testi, onde si fondò su nozioni positive, non su brillanti ipotesi; corresse moltissimi errori storici di quello intorno alle epoche delle arti, e confutò le ragioni addotte del crescere o decadere di queste. Applicò pure ai monumenti etruschi per quanto allora poteasi, e meglio ai bisantini. Le preziose edizioni di Tibullo e massime di Virgilio lo posero sovrano; e oscuri punti chiari nelle dissertazioni sue all'accademia di Gottinga, dalla cui università seppe rimuovere lo spirito contenzioso e le sottigliezze nuove, assicurandole così una reputazione, che la protesse dal furore armato.

Visconti

Mancava chi tutta insieme abbracciasse l'arte, onde rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro; seguire le vicende del gusto, leggere ne' monumenti la storia dell'uomo. E il fece Ennio Quirino Visconti romano. Meraviglioso fin da fanciullo per memoria, ben presto ebbe in mente un tal tesoro, da percorrere l'antichità con sicurezza. Gli scavi di Ercolano e Pompei invogliarono tutta Italia a nuove ricerche, e Roma più. Clemente XIV pensò riunare le ricchezze archeologiche, comprando le sparse, cercandone di nuove; ed al museo che da lui ebbe nome e che fu con munificenza finito da Pio VI, pose capo il Visconti. Vi destinò egli l'appartamento in Vaticano, contiguo al cortile delle statue che allora fu cinto di portico: ed avendo il papa ordinato si pubblicassero que' monumenti, ne nacque l'illustrazione del museo Pio-Clementino. Ivi all'erudizione sicura accoppiò il Visconti l'arte d'esporre con chiarezza ciò che prima aveva aria d'arcano, schivare le pompose digressioni, attenersi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre ne' monumenti prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl'inferi; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savj, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda storia naturale, costumi, arti; e ogni classe secondo l'età e il merito. Illustrò poi i sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubio, disepolte per cura del principe Borghese; e quanto insomma di nuovo usciva allora, o di antico restava ancora mal interpretato. Quando la Francia rapì all'Italia le ricchezze artistiche, Visconti fu nominato conservatore del museo d'antichità a Parigi, ch'egli dispose giusta il suo metodo. Continuò colà i lavori; intraprese l'*Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici ordinatagli da Napoleone, che ne fe fare un'edizione magnifica, e la regalò a quelli che l'autore indicò: genere nuovo e diletto di generosità.

Gli studj orientali coltivandosi per intento religioso, si restringeano all'ebraico e all'arabo, di cui i papi cercarono sempre che nelle università si fondassero scuole; il concilio generale di Vienne (1311) le prescrisse onde formare missionarj a' Giudei e Musulmani: altro fatto da opporre ai Riformatori del secolo xvi, che dissero abolita la *lingua ebraica* fra i Cristiani, e inaccessibile l'originale della Bibbia. Vero è bene che le quistioni suscitate dalla Riforma crebbero il numero degli orientalisti anche fuori d'Italia e del clero; e Guglielmo Postel nel 1558 pubblicava a Parigi alfabeti delle lingue ebraica, caldea, siria, samaritana, araba, indiana (etiopica), greca, giorgiana, serba, illirica, armena, latina (1): tentativo ardito, comunque fallace e sistematico, di ridurre ad unità molte favelle,

(1) *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facilissimus.*

anticipando la filologia comparata. Il 1535 Corrado Gesner, nel *Mithridates*, dava informazione di centrenta lingue e dialetti, e l'orazione dominicale in ventidue traduzioni con copiosi raffronti. Vanno all'intento medesimo e l'introduzione alle lingue caldea, siriana e armena del lomellino Ambrogio (1559), e il commentario *De ratione communi omnium linguarum ac literarum* (1548) dello svizzero Bilibander (Buchmann). Da Brèves ambasciadore a Costantinopoli, il cardinale Richelieu comprava per la stamperia regia bellissimi caratteri orientali, e se preparare molti libri pe' missionarj. Claudio Duret (1) trattava dell'origine, bellezza, perfezione, decadenza, cangiamenti, conversioni di quarantacinque idiomi, con fatti curiosi, comunque inesatti. Samuele Bochart (2) con ricchissime cognizioni cercava l'origine dei popoli, e seguivane la dispersione. Segnalati sono pure i lavori di Davide Michaelis professore di Gottinga intorno all'esgesi biblica. Giorgio Cruciger nel 1629 diede l'armonia delle lingue ebraica, greca, latina, germanica; e Luigi Thomassin dell'Oratorio pretendeva tutte ridurle alla ebraica (3). Ad Amsterdam pubblicavansi dizionarj giavanesi e malesi; ed il sommo orientalista Erpenio diè una grammatica araba, rimasta la migliore fino a Sacy. In Inghilterra, oltre gli ebraizzanti, nomineremo Pokoke traduttore di Abulfaragio, e Hyde che trattò della religione dei Persiani.

In Italia Gregorio XIV avea fatto fondere caratteri orientali e stampare molte opere; Clemente XI comprò parecchi manoscritti orientali di Abramo Echelense, altri arabi, copti, etiopi di Pier della Valle; e da Giuseppe Simone Assemani, nato di Tripoli e vissuto sempre a Roma ne' Maroniti, fe studiare il catalogo de' manoscritti siriani ed arabi della Vaticana (4) e molti lavori d'orientale erudizione. Alle eufiche antichità si applicò Adler; come alle copto-menfliche Munter e Mingarelli. Il collegio di Propaganda coll'annessa biblioteca favorì tali studj. L'*Oedipus aegyptiacus* del tedesco gesuita Kircher, ivi pubblicato, fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'è diceva inventati dai sacerdoti per tenere occulte le loro dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Jablonski suo compatriotto lo continuò nel *Pantheon Aegyptiorum* (1750), ove, sull'idea dell'inglese Wilkins, scandaglia il sistema religioso egizio, interpretando col copto i nomi delle divinità; mentre De Guignes pretese spiegare i geroglifici col cinese. 1809 Giorgio Zoega, innamorato del greco e delle antichità alla scuola di Heyne, dal patrio Giutland mutatosi a Roma e al cattolicesimo, pose in ordine i manoscritti del museo Borgiano, stampò le medaglie egizie, e Pio VI gli commise d'illustrare gli obelischi di Roma. E sebbene le successive scoperte lo smentissero, studiò la lingua copta, e sospettò che un elemento fonetico esistesse nella lingua sacra.

I Gesuiti intanto aveano fatto conoscere il cinese, traducendo i libri canonici, e qualche capolavoro letterario di quell'impero: i padri Gaubil, Amyot, Premare assai meritarono, e la *Notitia linguarum sinicarum* di quest'ultimo, trattato di letteratura dedotto da ricchissimi esempj, è il migliore sin qua pubblicato da Europei. Fourmont, per ordine di Luigi XIV e coll'ajuto d'un giovane cinese, allestì un dizionario e una grammatica di quella favella, e fe incidere centomila tipi, oltre raccorre un buon dato di libri cinesi e indiani. Freret suo scolaro, erudito universale, postillò trentadue dizionarj, classificando le lingue e cercandone l'origine, i rapporti, il genio grammaticale; del che s'ajutò per la sua dissertazione sui principj generali dell'arte di scrivere. Il padre Gerbillon fe primo conoscere in

(1) *Treasure de l'histoire des langues de cet univers*, 1615.

(2) *Geographia sacra*, 1675.

(3) *Méthode d'enseigner et d'étudier chrétien-*

nement la grammaire ou les langues, en les réduisant toutes à l'hébreu. Leiden 1695, 2 vol. in-8°.

(4) *Bibliotheca orientalis*.

Europa il mansciù (1); il danese Ziegenbald nel 1716 pubblicò una grammatica tamula; l'italiano Beschi in quella lingua compose opere per diffondere il cristianesimo. Il padre Pons nel 1740 diè la prima nozione del sanscrito, ammirando l'analisi grammaticale dei Bramini, e mostrandosi versato nella costoro filosofia; alcuni missionarj si fondarono nell'indiano tanto, da comporre in sanscrito l'*Esur Vedam*, dagli Enciclopedisti creduto originale di cento secoli fa: altri informavano delle opinioni di quel paese.

Il padre Giorgi nell'*Alphabetum tibetanum* (1762) porse informazioni, preziosissime perchè prime, sull'Asia centrale; nè altro libro ebbe l'Europa su questa materia fin alla grammatica di Schröter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 54. Stefano Borgia vendea fino gli argenti per comprare rarità, massime le spedite di lontano dai missionarj, e ne formò un museo a Velletri, e fe stampare il *Sistema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di P. Paulino da San Bartolomeo, il quale mostrò analogie del sanscrito col latino, o la sua parentela collo zendo, e le somiglianze della mitologia bramunica con altre.

Mentre i missionarj per religione, gl' Inglesi per commercio scandagliavano l'India; e la necessità di conoscere le leggi e gli usi d'un popolo che voleano, non solo conquistare, ma governare, li portò a rivelarne la lingua e quella letteratura così doviziosa. Hastings fondò a Calcutta un'accademia orientale (1784), donde uscirono gl'*Istituti di Akbar* per Gladwin, le *Leggi di Manù* per Jones, poi una serie di *Transazioni* ove esso Jones, Wilkins, Colebrooke, Prinsep, Wilson diedero il fiore di quella letteratura e filosofia: a Londra fondavasi una società onde volgarizzare le opere più importanti, per quanto il clero anglicano si opponesse a una diffusione che giudicava pericolosa.

Dalle raccolte cognizioni volle trarre una gran sintesi Court de Gebelin (2) -1784 per mostrare i progressi dell'umanità. Nella mitologia antica non vede che simboli della religione; ordisce una grammatica universale con troppo scarsi documenti, pure tentando fondare la filologia comparata; trattando della storia naturale del linguaggio e della scrittura, confuta i sistemi precedenti, ma non ne dà un buono; e conoscendo l'importanza dell'etimologia, sa sceverare la radice dagli affissi, e vedere che alcune preposizioni e desinenze hanno sempre o danno lo stesso valore in tutte le lingue. Le scarse cognizioni d'allora non poteano lasciargli trarre tutto il profitto da queste verità.

De Guignes, conoscente di molte favelle, nella *Storia degli Unni ecc.* (1756) pel primo legò le vicende europee a quelle dell'estremo Oriente, e rivelò una quantità di nazioni appena nominate dell'Asia centrale. Anquetil Duperron, stato nell'India quando i Francesi vi prevaleano, applicò l'erudizione alle religioni pubblicando i libri sacri della Persia e l'*Upanisjad* de' Bramini (1771).

Il disinteressato amore della scienza recava i Tedeschi a meditare sulle scoperte altrui, e applicarvi quell'arguta e ardita loro critica; onde ben tosto divennero creatori d'una scienza nuova, la linguistica. Già Leibniz avea proclamato elevatissime idee sovra la filologia, e riconosciuto nelle lingue il miglior sussidio alla storia de' tempi remoti e ad accertar la parentela de' popoli. Le cognizioni positive furono aumentate dai cinque dotti, fra cui Niebuhr, spediti da Federico V di Danimarca a conoscere gli idiomi, la storia, i monumenti dell'Arabia e dell'Egitto. Pallas nel 1786 pubblicò il suo vocabolario di tutte le lingue del mondo, ed Hervas spagnuolo nel 1800 il catalogo delle lingue delle nazioni co-

(1) *Elementa linguae tartaricae.*

(2) *Mondo primitivo analizzato e paragonato al moderno*, 4775-84.

nosciute, poi Adelung nel 1804 a Berlino il suo *Mitridate*. Mentre questi e Freret ed altri conobbero quanto partito potea trarsi per la storia nostra da quella dell'Oriente, i filosofi sperarono trovarvi origini alle scienze ed all'umanità che smentissero la Bibbia, e s'affrettarono alle conclusioni prima d'accertare le premesse.

Anche la numismatica fu condotta al vero uffizio suo di coadjutrice della storia. Ezechiele Spanheim ne aveva illustrato quasi tutte le parti (1); ma troppe scoperte erano uscite dopo di lui. Le Vaillant con dottissime memorie all'Accademia francese avvezò a maggior rigore questa scienza, e massime quanto alla serie dei regnanti. Pellerin studiò le medaglie autonome, cioè coniate da città o Stati, senza nome di principe. Barthelémy con più estesa erudizione ne illustrò la paleografia. Giuseppe Eckhel, gesuita austriaco, ideò un complesso di tutta la dottrina numismatica; nei *Nummi veteres anecdoti* diede a conoscere oltre quattrocento medaglie inedite; vi fe seguire il catalogo del gabinetto di Vienna, poi la *Doctrina nummorum* (1792-98), ove è abbracciata intera la numismatica. Seguì l'ordine geografico di Pellerin, migliorandolo; indi le romane distribui secondo i fasti, discutendo con critica, ingegno, erudizione estesa eppur sobria: siechè i successivi potranno correggero qualche sbaglio, riempire lacune, ma difficilmente toglierli il primato.

Domenico Sestini di Firenze voltosi insieme alla storia naturale e alla numismatica, entrambe giovò ne' suoi viaggi, spinti anche in Oriente e che descrisse. Incaricato dal ministro britannico Ainslie di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studj e diede la geografia numismatica (2), poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-numismatico* in quattordici volumi in-foglio, rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute.

L'ardore con cui queste si cercavano, acui l'industria d'alcuni a farne di false. Sin dal 1565 Giovanni Cavino, detto il Padovano, valente incisore, unito con Alessandro Bassiano, fabbricò medaglie greche e romane, la cui bizzarria le rendeva più cercate ai raccoglitori. Altri imitarono questa frode, principalmente il Parmigiano, Michele Dervieux francese accasato a Firenze, il Carteron in Olanda, il Cogornier a Lione che contraffecce quelle rarissime dei Trenta tiranni, Werber tedesco morto a Firenze, e più famoso di tutti Becher. Il discernere le false divenne importantissimo uffizio del numismatico (3).

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Belle arti.

Le belle arti presentano perfetto riscontro colla letteratura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo. Come cessavano le metafore del Seicento, eosi il farnetico del barocco; ma sottentrava il voluttuoso e manierato che denominarono *del rococò*, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempe perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poetico degli Arcadi. Tali erano ancora domandati i lavori, massime in

(1) *De usu et præstantia numismatum.*

(2) *Classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum.*

(3) Vedi la nostra Archeologia, cap. VIII.

Francia, dalla frivolezza de' signori e dei finanzieri arricchiti, e dai dissoluti, vaghi di quella maniera cui diede nome la Pompadour: pei piccoli appartamenti voleansi piccoli quadri, di soggetti famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abbandonavasi ogni studio della storia e dell'erudizione, cose sprezzate dai filosofi; conoscendo unico merito la facilità di pratica e la prestezza d'esecuzione. Quell'associazione delle tre arti sorelle, per cui esse grandeggiarono nelle chiese, era perduta dacchè si fecero quadri e statue per le gallerie, a scapito del carattere. In Italia la pittura delle chiese e de' palazzi recò sempre a maggior larghezza: ma i pittori, copiando la natura, sceglievano infelici modelli; disponevano le composizioni secondo certe, son per dire, ricette, passate in pratica; voleano gran rilievo, e lo cercavano con bizzarri contrasti, con schiamazzo di splendori senza gradazioni.

Il fare de' Caracceschi era venuto all'estremo: e della scuola bolognese furono ultimi lumi il Pasinelli, pien di fuoco e farraginoso nelle composizioni; il Cignani, che diede gran rotondità agli oggetti, e vent'anni durò intorno all'Assunta di Forlì, la cupola più notevole di questo secolo. Nelle due scuole da loro derivate, nessuno si tolse dalla mediocrità.

Alla prospettiva attesero gli Aldrovandini, ma meglio i Galli da Bibiena, cercatissimi per quadrature e scene, e per dirigere feste. Ferdinando scrisse anche d'architettura e innovò i teatri, introducendovi la magnificenza moderna e la facilità delle mutazioni. Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui, poi le Corti a gara chiesero i figli e il fratello suo Francesco o i loro allievi, poi Mauro Tesi consigliato dall'Algarotti. Così la scuola bolognese acquistò nella prospettiva il primato, come già nella figura.

La genovese, disfatta dalla peste del 1657, si ricompose imitando il Moretto; e qualche nome ebbero Andrea Carloni, Pellegrino Piola, il Banchemo di Sestri, il Parodi, scultore e architetto di variati stili, e di cui si ammira il salotto Negroni. L'Accademia di Torino, ridesta dal Beaumont nel 1736, poté far pro de' quadri fiamminghi venuti alla galleria reale in eredità del principe Eugenio; poi nel 78 ebbe nuovo regolamento: ma non insigui artisti. Ricórdano Domenico Olivieri inesauribile in lepidèzze, e Bernardino Galliari buon maestro in prospettiva. Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene patrie, ed insegnò ad usar destramente la camera ottica. Quel governo pensionò artefici che vegliassero alla conservazione de' quadri ed al restaurarli, principio d'un'arte nuova. Nel pastello la Rosalba fu piena di grazia e maestà.

Giuseppe II disse aver veduto in Roma due meraviglie, l'anfiteatro e il primo pittore dell'Europa. Questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere e d'invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose. Il Lanzi descrive con compiacenza una Sacra Famiglia di lui in Parma, ove san Giuseppe dà mano alla Vergine e al Bambino per passare un ponticello; e per mostrarne la sollecitudine, fa che non s'accorga che il manto gli casca dalle spalle, e un lembo va a bagnarsi nel fiume. Qual misero concetto!

Mengs Raffaele Mengs boemo, divenne a Roma l'artista più rinomato. Ma quanta differenza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte. Degli applausi onde i contemporanei colmavano questa mediocrità pedante ed eclettica, pare diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente a imparare. L'Azara, suo biografo (1), secondo il voto del tempo, lo pone di sopra di Raffaello d'Urbino, e taccia questo appunto di ciò

(1) E dice: « Mengs venne al mondo per ristabilire le arti. Se la trasnigrazione fosse ragionevole, si potrebbe dire che qualche genio della Borida Grecia si fosse trasfuso in lui ».

che ne forma il vanto, dell'aver copiato la natura, non la bellezza ideale che caratterizza le opere di Mengs.

Invece dello scandaloso paragone, mettiamogli a bilancia Pompeo Batoni lucchese, che formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, trasparente sebbene convenzionale, e maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio, e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico, e una sterile smania di novità.

Strani scherzi agli ammiratori de' classici preparava Giuseppe Cades, facendo di subito disegni in quale stile gli si chiedesse, e che poi agli intelligenti erano Raffaelli e Michelangeli, come ai letterati pareano di genio le contraffazioni ossianiche di Macpherson (1).

-1753 Al principio del secolo dominava nell'architettura Filippo Juvara di Messina. Dal duca di Savoia menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenir italiana, cioè bella, vi si adoprò in molti edifizj, e meglio nel tempio di Superga, ove non trovi quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice, non sobrietà d'ornamenti, ma abilità somma ed accortezza d'invenzioni senza il farnetico della novità. In Italia non faceasi opera senza almeno il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia e un tempio pel nuovo patriarca; altri lavori in Spagna, ov'era chiamato a far il palazzo reale quando morì. Ricco d'invenzione e conoscente de' migliori modelli, non conobbe il merito della semplicità. Juvara

Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri, lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il pittore Servandoni fiorentino diresse molte feste nelle capitali d'Europa e decorazioni da teatro, all'allettamento della musica e della rappresentazione accoppiando quello della vista; e alla bellezza magica unì la verità, da cui fin là eransi credute dispensate. Alla chiesa di San Sulpizio di Parigi, cominciata nel 1646, Oppenord stava per apporre una di quelle fastose facciate borrominesche, quando Servandoni presentò un modello tutto nuovo, a linee dritte e regolare distribuzione di colonne, ridotte ai loro ordini, e con una correzione qual da un pezzo non si usava.

In Francia Poussin e Pouget, i migliori pennelli del secolo precedente, non avevano lasciato scuola. Da Coysevox, che lavorò assai pel vecchio Luigi XIV, imparò Nicola Coustou, che dall'Italia riportò in patria il gusto de' Berninieschi, qual vedesi in molte statue del giardino delle Tuileries. Ebbe ajuto il fratello Guglielmo, di cui si commendano i cavalli ai Campi Elisi. La costoro maniera fu esagerata da Lemoine. Edmo Bouchardon studiò in Italia quand'erano caduti i Berninieschi, e nel lavorare per Mariette, autore di un trattato delle pietre incise (1750), potè prendere altro gusto dal corrente, e ardì riprovare i falsi vestimenti sul teatro. Lavorò a San Sulpizio, alla fontana di Nettuno a Versailles, e meglio a quella di Grenelle, e fuse in un solo pezzo la statua equestre di Luigi XV; ma s'è meno manierato de' contemporanei, non arriva fin al semplice. In San Sulpizio lavorò pure alla berniniesca Michele Stoltz flammingo, nato a Parigi e vissuto diciassette anni a Roma, ove fece pel Vaticano il San Brunone ricusante la mitra offertagli da un angelo. A nulla dire dell'attitudine aggraziata, non è assurdo il ricusare il presente d'un angelo? Bouchardon

-1783 Giambattista Pigal, scarsamente dotato da natura, ottenne tanti favori e lodi, che si credette migliore degli antichi. Finì il monumento suddetto di Luigi XV. Pigal

(1) Anche Canova scolaro di Mengs fece capitare a Winckelmann due quadri suoi, come scoperti ne' contorni di Roma, ed esso li comprò per tesori antichi, e ne diede pomposa descrizione nella sua storia. Carlo III fece arrestare per ladro uno che vendeva pitture

di Ercolano, le quali riscotevano la meraviglia degli antiquarj e il danaro degli Inglesi. Ma il supposto ladro provò che era suo fattor, e di simili ne esegui stando in prigione. Oh adoratori dell'antico!

Dovendo scolpire un Voltaire per la biblioteca, a consiglio di Diderot, lo fece nudo; vera anatomia d'un vecchio (1). Stravagante è pure il monumento del maresciallo di Harcourt che esce cadavere schifoso dall'avello per favellare colla moglie: e peggio l'altro pel maresciallo di Sassonia a Strasburgo, meraviglia del tempo.

Falconet Stefano Falconet, poveramente nato (2) e cresciuto, fu tolto in amore da Lemoine, sotto cui profitò a segno, che dopo sei anni eseguì il Milone Crotoniate, per cui fu ammesso nell'Accademia. Già illustre per molti lavori sacri e profani, ove per riuscire originale dava nello stravagante ed emulava le decorazioni da teatro, fu chiamato da Caterina II a modellare la statua di Pietro il Grande. Lo rappresentò in atto di superare a cavallo un'immensa rupe scoscesa (3), e dodici anni vi occupò, carezzato dalla zarina; ma ignorando le blandizie di Corte, cadde in disfavore, e fu rimeritato a miseria. Scrisse di belle arti contro Mengs, Caylus, Jaucourt, Winckelmann e gli altri che non riconosceano merito se non negli antichi; dimostrò che il cavallo di Marco Aurelio in Campidoglio, quel di Venezia, quel de' Balbi a Napoli puco vagliono e in generale gli antichi, perchè neglirono certe minutezze di vene, di rughe, di pell, nel cui sentimento riponeva egli la superiorità dei moderni. Facendo guerra a tutti per esaltare se stesso, gli vennero però alla penna cose molto ragionevoli.

Le abitudini prave e dissolute eransi introdotte anche nella pittura. In Coypel le pose son sempre manierate; Parrocel, abile dipintore di botteghe, sa aggruppare le masse e diffondere la luce; Watteau decora le scene e fa gruppi campestri; Boucher tocca tutti i generi, ed empie i suoi quadri di donne polute.

Vanloo Luigi Vanloo, figlio d'un Giacomo pittore dell'Ecluse, educato in Francia nello studio di Giovanni Corneille onesto pittore, per un duello dovette fuggire a Nizza, ove lasciò nome di gran disegnatore e buon frescante. Giambattista figlio di lui, fu dal principe di Carignano mandato a Roma, ove sotto Benedetto Luti apprese la scienza quando già possedea l'arte domestica. Dal Carignano richiamato a Parigi e alloggiato nel suo palazzo, vi dipinse le metamorfosi d'Ovidio; a Londra tutta la Corte e assai ritratti. Ne arricchì, ma le speculazioni di Law lo ridussero in secco. Con impaziente franchezza toccava leggero, dava del teatrale a' ritratti, e coloriva meglio d'ogni altro dopo Watteau. Superollo il fratello Carlo che, per amore delle artiste, pinse per alcun tempo le scene a Parigi, poi con Boucher passato a Roma, venne in gran fama, e il re di Sardegna lo ritenne a Torino a ornare palazzi. Pieno di reminiscenze, non rinnegò il naturale, corresse lo scenico dominante; ma nel colorito diè nel falso; le teste poco variò, nè vi aggiunse molta espressione. Come gli altri suol, non sapea leggere nè scrivere; eppure a Parigi diviene l'idolo della società, gli applaudono al teatro, lo colmano di dignità: lodi eccessive, equilibrate da eccessive censure.

Vernet Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia prese amore a dipingere le marine, e riuscì sommo. Lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che scaverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò l'uniforme soggetto. Con facilità eseguiva componimenti di ricca varietà;

(1) *Pigal au naturel représente Voltaire: Le squelette à la fois offre l'homme et l'auteur. L'art qui le voit sans parure étrangère Est effrayé de sa maigreur.*

(2) Quando Caterina II gli conferì un grado che gli attribuiva il titolo di altamente nato, disse: *In fatti nacquero in un soloio.*

(3) Fu un masso lungo 42, alto 24 e largo 27 piedi, e pesantette milioni di libbre, mentre l'obelisco

maggiore non pesa che un milione di libbre; onde questo è il corpo più grande che uomini movessero. Marino Carbari di Cefalonia lo trasportò per 20 verste, giovandosi del gelo, e sottoponendovi palle di bronzo; finchè condotto all'acqua, fu sostenuto tra due fregate. Il trasporto costò 70,000 rubli. Carbari stampò la descrizione della sua fatica, veramente mirabile, e degna d'esser letta a confronto di quella del Fontana.

ed era capace di prezzare quei che valeano in altri generi: Pergolesi da lui ricevette felici ispirazioni; confortò Bernardino di Saint-Pierre; e ne continuarono la gloria il figlio Carlo ed il nipote Orazio.

- 1803 Giambattista Greuze di Tournus, coi quadri di genere destò meraviglia. I pittori alla moda lo tacciavano di triviale perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi imitando scapitava d'originalità perchè pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le belle nostre donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze. Di re, d'eroi, di Greci e Romani, di grande stile non intendeva, e diceva: *Io intasi il pennello nel mio cuore*: onde, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene d'affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la dama della carità; poeta s'alcun n'era al suo tempo. Trascende anch'egli al teatrale, riproduce i medesimi caratteri di teste, benchè nel finimento di queste trapeli la sua prisa abitudine del ritrarre; neglige i panneggiamenti, e vagheggia troppo i risalti. Lebas, Cars, Martenase, Macret, Massard, Porporati, e meglio Flipart riprodussero col bulino i suoi lavori; ma egli morì povero, e dimenticato dal paese, che era tutto assorto nella politica.

- 1825 Allora, mentre nella scultura Julien, Houdon, Moitte, Chaudet ritornavano verso l'antico, nella pittura agli arbitri di Vanloo e di Boucher succedeva il gusto nobile e giudizioso ma accademico di Vien, Ménageot, Barbier, Regnault, Vincent, e principale rappresentante ne fu Giacomo David parigino. Pronipote di Boucher, e cresciuto in quella agevole maniera, dopo che venne a Roma, davanti ai capolavori mutò stile, prese l'arte sul serio, e tornando portò la sua Peste di Marsiglia (1780). Vi succedessero ben tosto il Giuramento degli Orazi, spirante già dell'alto della Rivoluzione (1786), la Morte di Socrate, Elena e Paride, Bruto, e altre opere che lo fecero caposcuola. Era un altro aspetto di quella reazione di classicismo che allora prevaleva, non nella pratica, ma nei sentimenti, ond'egli fu l'idolo della Rivoluzione e dell'Impero.

- Mentre in Italia si conservano per secoli i palagi, monumenti tradizionali, in Francia lo spirito mercantile e la moda fan mutarli ogni tratto, a segno che a Parigi non trovansi case private che contino un secolo di vita senza cambiamenti essenziali. La facciata di San Giusto e dell'ospedale a Lione, lodano De la Monce; Giacomo Gabriel i colonnati della piazza di Luigi XV e la Scuola militare al Campo di Marte di Parigi, il terzo ordine del cortile del Louvre, sempre con piani graudi, savie elevazioni, forme corrette, unità di carattere. Boffrand di Nantes lavorò molto fuori, e a Parigi la facciata del Luxembourg, l'ospedale degli esposti e il pozzo di Bicêtre. Francesco Blondel alzò a Metz l'abbazia reale di San Luigi, il palazzo di città e il vescovado; ridusse regolare e forte Strasburgo col cento ponti, e così Cambrai; stabilì a Parigi una scuola d'architettura, ove voleva gli allievi istruiti in tutte le arti belle e nel lavoro pratico. Diè un *Corso*, di cui la prima parte riguarda la bellezza ossia decorazione, l'altra la comodità o distribuzione, la terza la solidità: opera più prolissa e avviluppata che non sogliano i Francesi. Giacomo Dionigi Antoine mostrò buon gusto nel palazzo della Zecca, maestoso e solido fuori, ben ordinato dentro; e in quel di Giustizia, colle belle gallerie attorno alla corte; negli Archivi tornò in uso per le volte i mattoni vuoti, leggieri senza pregiudizio della solidità, e l'ordine dorico antico, che poi fu abusato alla noja. Goudovin, venuto quando già era avviato il meglio, dispose la Scuola di medicina con un accordo di moltissimo effetto.

- 1781 A Giacomo Soufflot, che avea fatto il grand'ospedale e il teatro di Lione, è dovuto il maggior monumento francese del secolo, Santa Genovieffa. Croce greca di stile elegante e variato più che da chiesa, il peristilio, con colonne corintie di sessanta piedi, vince in elevatezza ogn'altro. Anche la cupola è la più

Greuze

David

Soufflot

alta, con tre volte concentriche. Assai case riformò sul gusto palladiano, da lui studiato in Italia. Il ponte a Neuilly di Peronnet è dei migliori monumenti di Francia.

Sebbene pittori avesse avuto l'Inghilterra (1), scuola no, nè lavoro notevole, eccetto le aquarelle. La religione non chiamava a dipingere il terrore e la speranza nelle chiese, nè l'entusiasmo è qualità ivi dominante; onde quegli artisti preferiscono paesaggio, ritratti, fantasie e scene dei poeti nazionali. Si misero in ciò sull'orme de' Veneziani e Olandesi; e quantunque in preceiti raccomandassero l'antico, abbandonavansi al capriccio e negligerano le forme. Giosuè Reynolds, -1792 leggendo il trattato di Richardson sulla pittura, s'innamorò di questa e di Raffaello, onde si tenne beato quando poté venire a vederne le opere. Ma piuttosto che badarsi nel ricopiare i classici, egli pensava convenisse ispirarsi da loro, indi affidarsi al proprio genio. Reduce, fu tenuto pel miglior ritrattista; scarso di disegno, ma scrupoloso di copiare la natura, lavorava con finitezza ostinata, ripetendo che nulla è impossibile ad una fatica ben diretta: ma quel suo continuo ritoccare mostrava poca sicurezza di pennello e dava nel secco. Decorò a Petworth il castello di lord Egremont con venti quadri, che sono le migliori opere di quel paese, massime la Morte del cardinale Beaufort. Venne da lui il principale impulso a fondare l'Accademia delle belle arti, della quale eletto presidente, volontario assunse di recitarvi *Discorsi intorno alle arti*, che sono alle stampe, come pure un suo viaggio in Olanda, ove saviamente apprezza i pittori di quel paese.

Allora erubbero cultori delle arti nell'isola; e Giorgio III permise l'associazione degli artisti e la mostra annuale. Beniamino West, -1820 successore di Reynolds, fu affettato insieme e negligente come gl'Italiani d'allora; e la Cena e il Paralitico guarito, pagatigli tremila sterline, fanno, nella galleria di Londra, sentire sempre più vivo il desiderio di giunger* alla sala ove conservansi i maestri italiani. Meglio valse nelle marine e nel paesaggio; il Combattimento de la Hogue e la Morte di Wolf gli procacciarono reputazione popolare, ma il loro merito viene dall'essere tradotti col bulino. E in essi convien vedere i lavori di Hogarth, il quale sempre ingegnoso e ragionato nel pensiero, sa da lieve incidente trarre profonda moralità, sì nel serio e più nel burlesco; eguaglierebbe i Fiamminghi, se tingere sapesse. Potremmo ricordare e Wilson e Gainsborough e qualc' altro, mercè de' quali la scuola inglese pigliò un far proprio, vigoroso, comunque imperfetto. Popolare fu Barry che, come certi nostri frescanti, copriva immensi campi con gigantesche allegorie: nella Società d'incoraggiamento delle belle arti a Londra, su cenquattordici piedi di lunghezza e dodici d'altezza attecchì questa teoria filosofica, che il bene degli individui e delle nazioni dipende dallo sviluppo delle facoltà morali; scene mitologiche triviali, senza nè dottrina nè originalità. Flaxman tradusse in robusti disegni Esiodo, Omero, Eschilo, Dante; inventava e componeva bene, ma modellando e scolpendo cadeva nell'esagerato.

Gli Svedesi si gloriano dello scultore Sergell, che nel 1779 fece a Parigi la statua di Otriate spaziate, e moltissimi monumenti e statue in patria, fra cui le più segnalate Psiche e Cupido. La melanconia lo distrusse anzi tempo.

Molti volgeansi alle teorie delle arti. Giampietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per incamminare un giovine alla pittura, e la *Storia dell'Accademia clementina*, ch'era stata approvata nel 1708 da Clemente XI e ordinata dal Marsigli: come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl'lu-

(1) Possono vedersi in ORIZIO WALPOLE, *Anecdotes of Painture*; e ALLAN CUNNINGHAM, *The Lives of the most eminent british painters and sculptors*, 3 volumi

fimi per le scarse lodi, i migliori per l'accomunarli con quelli. Don Luigi, figlio del pittore barocco Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, stese la *Felsina pittrice* (1769) ed altre opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Anche il canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume. Reynolds ne' discorsi citati va timido sino a contraddirsi, benchè porga precetti opportuni. Mengs ragiona con pedantesca saviezza, e cerca astruse teoriche in un'arte, il cui merito consiste nel concepir bene, e ben eseguire: i pittori riduce a Raffaello pel disegno e l'espressione, Tiziano pel colorito, Correggio per la grazia e il chiaroscuro; idoleggia l'antico flu a proporre la Niobe per tipo della Vergine addolorata.

Con più largo sentimento i Tedeschi tolsero a studiare le belle arti, dell'estetica facendo un ramo della filosofia, cioè posandola sopra la conoscenza della natura umana; e già lodammo Lessing, Winckelmann, Sulzer: ma delle dottrine loro non si sentì l'efficacia pratica in Germania, ove scuola non fu. Secondo Winckelmann, l'idea del bello sta in Dio, donde emana per passar nelle cose sensibili che ne sono la manifestazione. Egli vagheggiò unicamente il classico greco nella sua forma più bella; e de' suoi scolari alcuni fecero dell'ideale un'astrazione inanimata, altri posero scopo dell'arte l'imitazione dell'antico. Contro questo falso ideale Lessing mantenne le ragioni del reale, dell'individuale, del vivente, insomma del caratteristico, nel che diede nell'eccesso contrario. Diderot prese alcune idee dai Tedeschi, come solea, per muovere battaglia al rococò; le sue lettere a Grimm sull'esposizione del 1765, attirarono l'attenzione per una critica d'insolito spirito e di molte verità, per quanto passionate. Nell'*Enciclopedia* Watelet, Levesque, Mengs ed altri fecero articoli, per la loro natura sconnessi, e pel metodo incoerenti, compilando da diversi.

L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura*, è superficiale come nel resto; e più di lui il Rezzonico ed altri precettisti e segretarij, deliranti dietro al bello ideale, ed eccheggianti alcune frasi di convenzione. La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica, che rende franchi e istruttivi i giudizi del Vasari quand'anche fallaci. Ed essi poi e Reynolds restringeansi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Audacissimo al contrario il Milizia (1), vero Baretto dell'arti, trincia sentenze d'un gusto che si direbbe indipendente e originale, se non si trovasse che copia dagli Enciclopedisti, e ne adotta le grette massime, senza tampoco darsi briga di levarne le contraddizioni (2). A tacer le mancanze sue rispetto ai forestieri, molti anche dei nostri artisti dimenticò (3). Passionato, violento, inverecondo, vilipende Michelangelo (4) e adora Mengs. Pure crediamo abbia recato del bene sferzando senza pietà gli abusi di moda, e col paragone degli antichi appuntando le fabbriche moderne.

D'Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi rimase cin-

(1) *Dizionario delle belle arti: Memorie degli architetti.*

(2) *Ad Americana*, deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente ignara di macchine; ma non trova veruna eccezione su quello degli Egiziani. Poi a *Fabbricare* dice: « Al Messico e al Perù gli edifizj erano di gran massi di pietre ben tagliate, trasportate ben da lungi e ben congiunte senza cemento ».

(3) Per esempio Rainaldi, che nel secolo XI elevò la facciata del duomo di Pisa; Filippo Calandario architetto forse, o almeno scultore del palazzo dogale

di Venezia; Tommaso Formentone vicentino, autore della Loggia di Brescia; Baldassare Longhena, architetto di Santa Maria della Salute e del palazzo Pesaro in Venezia; gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenzi, Pinto; e neppure il Marchi, il Pacciott d'Urbino; così dimentica il conte Alfieri piemontese, e i milanesi Omodei, Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seragni.

(4) Quella tanto rinfacciategli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, s'ha tolta da Reynolds, come da altri molt'altri che credono sue originali espressioni.

quant'anni, toglieva dal vilipendio le arti del medio evo; ma nell'esecuzione spiace quell'avere rimpicciolito il tutto, nè sempre rispettato la nativa rusticità; nel testo ricorrono idee di scuola; non sa penetrare sotto la scorza per iscoprirvi l'ispirazione e il sentimento: il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, ove del medio evo non riconosceansi che le ignoranze e le colpe.

Questi studj e il rinnovato amore dell'antiquaria doveano stomacare della dominante frivolezza. Vero è che in generale i tempi non erano gran fatto propizj alle arti belle in Italia; della religione languivano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto con stampe; il lusso si sfogava in oggetti efimeri e imitazioni di Francia. Pure stavano sott'occhio i grandi modelli; altri ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi. I rottami delle terme di Tito, le pitture del Laterano, i mosaici di Palestrina, furono illustrati dall'abate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dall'inglese Mayer, dal francese de La Gardette, dal Paoli; i monumenti romani dal Contucci e dal Galeotti. Allora si vollero nelle case imitate le logge vaticane, le pareti di Ercolano, i peristilj di Pesto, con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l'antico.

Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tante dovizie, che dopo fornito più d'un museo, la fanno ancora meravigliosa; vi fe dipingere il Parnaso da Mengs, la costui opera migliore. Il cardinale Valenti fe dallo spagnuolo La Vega disegnare in ottanta fogli undici logge di Rafaele, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV ad unire al museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose antichità di Francesco Vettori: Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero disperse nè vendute; e quest'amorevolezza per l'arti tramandò a Pio VI. Il principe Marco Borghese adunò il famoso museo: Azara ambasciadore di Spagna, Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harvez conte di Bristol, coll'esempio e la magnificenza eccitavano gli artisti: Hancarville, inviato straordinario d'Inghilterra a Napoli, primo pose mente ai vasi egizj. Fuor d'Italia le arti belle favorì l'elettore di Baviera: Federico Augusto di Sassonia arricchì l'Augusteum con antichi della collezione Chigi; Federico Augusto II che fu re di Polonia, lo crebbe; vi pose le tre prime statue trovate ad Ercolano; per 4,800,000 lire comprò la galleria del ducl di Modena, e per 17,000 ducati la Madonna di San Sisto di Raffaello; sicchè quella collezione fra le transalpine non la cedette che alla Parigina in capi d'arte italiana. Fondò l'accademia di pittura a Dresda, ordinata poi meglio da Federico Cristiano suo successore, giusta il disegno del poeta Hagedorn.

Incisori

L'incisione che diffondeva i capolavori, fu levata sublime. Francesco Bartolozzi in Inghilterra coll'incidere le opere di Angelica Kauffmann, pittrice graziosa ma senza sicurezza di tocco nè vigor d'espressione, le acquistò una reputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un po della dolcezza snervata. Per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano il primo. Tornato poi al taglio, si fece ammirare per la grazia. Era ottagenario quando eseguì la Strage degli Innocenti di Guido. Abramo Rainbach, valente scultore svizzero, incise le opere di Davide Wilkie. Molti introdussero la maniera nera, spedita e brillante. Giambattista Piranesi, architetto veneziano, fe briosamente le vedute di Roma, e le corredò di buone descrizioni, fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che uno dei moltissimi tratti di sua bizzarria, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco. Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare per la sua

4750

-4778

-1805

tipografia, l'occasione li fe grande. Bartolozzi l'ebbe seco a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una società a Roma le loggie vaticane. Qui ebbe ajuto, -1853
 pol genero Rafaele Morghen, napoletano, di bullino diligente, benchè mal conservasse il carattere; e l'operà loro fu cercata e pagata lautamente.

Francesco Ghinghi senese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanzi napoletano: gl'intagli di Sirieti, Walter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparroni, Rega, Cerbara, e massime de' Pichler, reggono il confronto degli antichi. Lippert, cogl'impronti in vetro e in solfo, moltiplicava al vero le gemme antiche. I musacisti si esercitavano in grande traducendo quadri pel Vaticano. Sapevasi che gli antichi dipingevano col magistero del fuoco, ma se ne ignorava il modo; e spinta dal conte di Caylus, l'Accademia francese delle iscrizioni propose, a chi il trovasse, un premio, ottenuto da Bachiliere.

-1775 Così la riforma delle belle arti cominciava in Italia. Luigi Vanvitelli, orlondo Vanvitelli
 d'Utrecht e a ventisei anni già architetto di San Pietro, innalzò a Napoli la chiesa dell'Annunziata, ricchissima di colonne, sebbene le abbia in parte mascherate, e fe trionfarvi il buon gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Occasione ben rara gli si presentò quando Carlo III volle erigere a Caserta una residenza, che non fosse inferiore a quella d'altro re d'Europa. Vanvitelli la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di compierla egli stesso, senza que' variamanti di esecuzione che spesso disabbelliscono altri lavori. Per ornare i giardini prese l'acqua dodici miglia lontano, forando cinque volte la montagna, tre sostenendola sopra vallate, ma più mirabilmente in quella di Maddaloni, con ponte a triplici arcate sovrapposte, lungo 1618 piedi e alto 178; opera non seconda a qualunque antica. Anche Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari siciliano s'immortalò col ponte acquedotto sul Simeto a trentun archi.

Il conte Pompel veronese nel fabbricare un suo palazzo innamorò dell'arte, stampò *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sammiceli*, studiando sul quale, combatte gl'errori di moda, e molti lavori esegui in patria, massime la dogana e il portico ove Maffei dispose le lapide antiche. Un altro patrizio veronese Girolamo Dal Pozzo scrisse e lavorò di quest'arte. In Vicenza sentivansi tuttora gli esempj del Palladio, e d'altro secolo si direbbe Ottone Calderari, eccellente artista se avesse avuto occasioni. Il Cerati vicentino in Padova eresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il Prato della Valle. Bartolomeo Ferracina senza studio inventò macchine idrauliche ingegnossissime, rifabbricò a Bassano il ponte del Palladio, e riparò fiumi. Ferdinando Fuga fiorentino lavorò molto a Roma, e principalmente il palazzo di Montecavallo e la facciata di Santa Maria Maggiore; ampliò l'ospedale di Santo Spirito, fe il palazzo Corsini, poi a Napoli il Reclusorio per ottomila poveri. Nicolò Gaspare Paoletti diè molto a parlare trasportando a Poggio Imperiale una volta, su cui erano pitture del Roselli. Giuseppe Camporese romano dal mal gusto correggeasi cogli antichi; pure diceva con verità: *Se togli agli edifizj barocchi gli zigzag, i cartocci, le ondulazioni, le modanature ammanicate ed altre tali tibidini dell'arte, qual de' moderni fe meglio?* Egli disegnò il duomo di Genzano, lavorò al museo Vaticano, ove principalmente lodevoli sono l'atrio e la sala della biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e rimettere grandiose anticaglie, a disegnar la piazza Popolo e l'attiguo giardino, e dirigere le feste imperiali.

-1808 Allievo di Vanvitelli, Giuseppe Pier Marini da Foligno venne a Milano a ristaurare il palazzo ducale, e vi diresse grandiose fabbriche; la villa reale di Monza con un giardino inglese, cosa nuova; i due teatri regj ed altri. Valea nel superaro gli ostacoli e acconciarsi alle necessità; ravvisava i difetti precedenti, ma senza osare emanciparsene; e teneva del francese in quel corretto senza gran-

dezza, e nelle forme senza rilievo. Quivi stesso lavorò del gusto medesimo Polack. Più corretto, sebbene men conosciuto, Simon Cantoni da Lugano molti palazzi -1817
fece nel Milanese, e a Genova la sala del Consiglio, ove, per sicurezza dal fuoco, alla soffitta di legno surrogò un'ardita volta senza chiavi. In questa lavoro -1810
vò da ornata Giocondo Albertolli suo compaesano, che resuscitò il fare dei Cinquecentisti decorando di stucchi chiese e reggie di Firenze, di Napoli, di Lombardia: nella nuova Accademia milanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici, e pubblicò una serie d'esempj. Giacomo Traballesi -1812
fiorentino, sugli antichi acquistò spontanea eleganza, dipendente da armonica e dolce disposizione di linee e da nobiltà d'espressione, più che da ricerca d'atteggiamenti, da ricchezze di accessorj e sfarzo di tinte. Cominciò a farsi conoscere in Firenze, dove parvero resuscitare Guido e i Caracci: poi chiamato a Milano professore di pittura, lasciò alla Corte e altrove lavori lodevolissimi nell'assieme, quand'anche peccino ne' particolari. Da Milano pure usciva l'amabile Andrea Appiani, che i vizj de' contemporanei rinnegò francamente negli affreschi di San Celso, accoppiando alla leggiadria la forza, all'armonia la vivacità, all'ardimento la correzione. Già vecchio, alla Corte e alla Villa di Milano rappresentò l'apoteosi di Napoleone con magnifiche fantasie, e coll'incanto dello stile mitologico sottentrato di moda; e quella finezza sua fece spiacere i successivi, più originali e meno accademici.

Nella scoltura intanto Roma non mostrava che tentativi inesperti, e rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ricercato, gli sfoggi di meccanica. Tali sono il Pio VI di Agostino Penna nella sacrestia vaticana; in San Carlo al Corso gli Angeli del medesimo, e la tanto lodata Giuditta di Andrea Le Brun. Meglio Giuseppe Franchi di Carrara esegui le Sirene di piazza Fontana a Milano.

Canova Antonio Canova di Possagno, condotto a Roma dall'ambasciadore Gerolamo -1747-1822
Zulian, dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel che egli erasi formato, e nell'insultante indulgenza onde gl'illustri onorano chi comincia. Pure nel suo Dedalo e Icaro tanto associò di naturale coll'arte antica, che strappò applausi, e Hamilton e Volpato fecero commettere a lui il Deposito che un privato ergeva a papa Ganganelli. Nel grandioso lavoro conobbe il proprio valore; e diveltosi dalle male tracce, effigiò grandiosamente il protagonista, nelle pieghe e nell'arricciatura del cui camice mostrò non stare per abilità meccanica indietro da quelli che ne facevano ostentazione; ben altrimenti dal consueto simboleggiò la Temperanza e la Mansuetudine, e forse mai il Canova non fece meglio. Avea venticinque anni (1). Seguì il monumento di papa Rezzonico, ove mostrò cono-

(1) «Fenomeno singolare, signor conte smobilito mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio!

«In questa chiesa de' Santi Apostoli dei Padri conventuali, alla porta della sagrestia, a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna, chiamata la *Mansuetudine*, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte apposta si appoggia un'altra bella giovane, la *Temperanza*. Si alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere, con tutto il suo agio, il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

«Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia, che

sono di lavacello. L'accordo è grato, il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è l'istessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scoltura e l'architettura si nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia o nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo.

«In venticinque anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantnomini lo giudicano fra tutte le scolture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per

scere come, nella grandiosità di San Pietro, il corretto facilmente acquista apparenza di grettezza; ma se i barocchi avevano trovato di ovviarla con molli farra ginose e bizzarri concepimenti, Canova compose largamente eppur regolato. Quella Religione non spira maestà soprumana, e il torso del Genio rivela imitazione; ma non s'erano mai veduti leoni così belli, neppure quelli de' Barberini, e chi ha sentimento rimane estatico a quella figura di pontefice orante, così semplicemente sublime. Come su quel monumento s'accheta l'occhio, stanco delle distraenti bizzarrie ond'è sformato il maggior tempio della cristianità!

A queste varie occasioni dovette Canova il magnifico sviluppo del suo talento. Ma studiava senza riposo, eseguiva da sé ogni cosa; il che, se gli toglieva di creare molti lavori, rendea perfetti quei pochi. E veramente egli riuniva i meriti sparsi tra molti; saviezza di componimento, espressione di fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello e maestria paziente per finire le estremità e i capelli, e dare carnosità, tanto che gli apposero di verniciare le sue statue. Agli appunti dell'invidia egli rispondeva con nuovi lavori, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. Vero poema è il suo monumento di Cristina d'Austria a Vienna, con nove figure al naturale. La Maddalena non è, come le più, una peccatrice sdrajata, voluttuosa più che penitente; e la sobrietà di rilievo e l'aggruppamento della persona rimovono dalla compunzione ogni idea profana. Tacciato di freddezza, lavorò l'Ercole e Lica, il Teseo col Centauro, l'Amore e Psiche, gruppi caldissimi ove la natura è colta a volo. Anche i bassorilievi modella insignemente, nè confonde le ragioni loro con quelle della pittura.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di soggetti, e Canova dovette adulando rappresentare Napoleone come semidio, Ferdinando di Napoli sotto la figura di Minerva, e principesse in muse e divinità. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei. Ma a chi in Belvedere mostra quanto alle antiche sieno inferiori la Venere e il Perseo che egli fece per supplire a quelle che la vittoriosa francese ne aveva rapite, non lasceremo inferirne che l'arte nostra ceda di necessità alla classica, ma che essa non allarga tutte le sue ale quando si riduce ad imitare.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Musica e Pantomimica.

L'opera in musica era cominciata con uno spettacolo, dove si associavano poesia, canto, stromentazione, decorazione. Ora si separano; il canto vien ridotto secondario, poi si fa senza di esso nelle sinfonie; lo spettacolo è distaccato dalla parola coi balli; a che ne fosse la poesia lo vedemmo, a che tornasse lo vediamo. Il pittore Servandoni, che già nominammo, dirigeva rappresentazioni di sola prospettiva, ed alle Tuileries figurò con sole scene la storia di Pandora; sono ricordate molte di quelle, onde per diciott'anni egli incantò i Parigini, soprattutto una calata di Enea all'inferno, con sette cambiamenti. Poi il ballo com-

questo monumento, che per la soppressione de' Gessi. È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata delle censure che ne fanno i michelangiolisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i pan-

aggiamenti, le forme, le espressioni, sono all'antica. Dio abbia pietà di loro!...

Roma, 24 aprile 1787.

Dev. obbl. serv. ed amico
FRANCESCO MULLIA.

peteva a vantaggio coll'opera; se a questa bisognavano due o tre, esso pretendeva sel o otto scene nuove; ed otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava: con che arti le ballerine cercassero applausi, io nol vo' dire.

Che i balli pantomimici fossero conosciuti da antico in Italia, ce lo provano molte delle feste da noi descritte; accompagnarono per intermezzo le prime composizioni teatrali, come la *Calandra*; e sorsero qui eccellenti inventori, come il Ballasarini che preparò le feste alle Corti di Caterina de' Medici e d' Enrico III; il Durandi in Inghilterra; e Torino principalmente fu rinomata per intermezzi ballabili. Erano spesso allegorie, e merita esser mentovato quello esposto a Londra nel 1709, rappresentante il governo monarchico e il repubblicano. Il re atteggiato con una gran mazza, dopo ballato da solo, dava un calcio al primo ministro, e questi al suo subalterno, il quale pure lo passava a un terzo, e così via sino all'ultimo, che sel riceveva senza moto nè molto. Al contrario il governo repubblicano era figurato da un ballo vivo in circolo, ove i ballerini succedeano per turno e senza distinzione. Qualcosa di più ragionevole si cominciò alla Corte di Luigi XIV, dandosi più convenienza ai personaggi e alle nazioni, e musica adatta, per opera di Quinault e Lulli. Così il ballo divenne parte integrante del dramma, e si raffinò a segno, che fin sedici sorta di caratteri avevano i maestri della danza teatrale.

I Tedeschi perfezionarono il ballo, e lo ridussero storico; e verso il 1740 Hilwerding pensò sbandirne le indecenze e farlo arte imitatrice, con verità di costume, di abiti, di movimenti; alla Corte di Dresda ballò il *Britannico* di Racine, l'*Idomeneo* di Crebillon, l'*Alzira* di Voltaire. Noverre portò in Francia queste innovazioni, e pubblicò lettere che farebbero della mimica la sapienza sovrana; e ne fece applicazione in molti balli suoi sui teatri di Stuttgard, Vienna e Parigi. Tosto il ballo è recato anche in Italia col *Telemaco* di Pitraot: Gaspare Angiolini, direttore del teatro di Vienna, fu gran maestro, e introdusse anche la pantomima comica (1).

Dalle memorie di que' tempi si potrebbero trarre curiosi aneddoti sulla condizione del teatro, oltre quel che già ne dicemmo (pag. 566). Negli spettacoli musicali sfoggiavasi magnificenza, e per le nozze ducali a Parma si fecero centrenove vestimenti nuovi, senza contare le comparse: i cantanti pagavansi lautamente, e se una fu soprannominata la Centoveni dal numero di zecchini che le fruttò un carnevale, ben presto le mercedi salirono fin al triplo, massime per gli eunuchi che allora moltiplicarono. Del resto pretensioni e ostinatezze; le virtuose battevano il tempo collo sceltro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, davano dell'asino al rammentatore, slacciavansi per cantar meglio, e alla fine uscivano mezzo svestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col Minotauro: una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma ampia (2).

E già all'orchestra arrogavasi l'importanza principale; si componeva la musica prima delle parole; negletti i recitativi, sostituiva l'opera buffa benchè nata da poco. In chiesa poi la musica era più scandalosa che in teatro; grande schiamazzo, ed una volta si contarono quattromila *Amen*; e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavano di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi (3).

(1) Di musica e teatro scrissero molti, e particolarmente i due gesuiti spagnoli Vincenzo Bequeno e Antonio Estimeno, oltre l'Arcana *Rivoluzioni del teatro musicale*.

(2) Vedi le opere del Chiari, massime il *Teatro moderno di Calcutt*.

(3) CALOCERA, *Op. tom. I. L.*, p. 407-410; CHIARI, *Lettere scelte*, II. 447.

Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è meraviglia. Il volgo allora appagavasi con pane o spettacoli; fra i moderni una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mestare negli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. Pertanto, dal tempo che i menestrelli rallegravano le Corti bandite, sempre troviano la musica figurare assai nella società, e più quanto più questa si raffina. Ogni re teneva a servizio bande di musicanti; l'opera dall'Italia si estese ai forestieri; e in questo secolo molti re, non solo sonavano, ma componeano. Il Reggente di Francia compose la *Pantea*; re Giorgio spediva Händel a cercare le migliori voci, e nel 1719 poneva a Londra l'opera italiana; Leopoldo I la introdusse a Vienna; Carlo VI ne compose una che fu cantata dai principali di Corte, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco (1); Federico II, sì scarso nelle spese, manteneva del suo un teatro, pel quale mandava biglietti d'invito. La scarsità di commedie e tragedie buone crescea pregio all'opera, malgrado i difetti e la lascivia dell'arte; e Farinelli e Razumoffski per merito della voce entrarono ne' consigli del re. Neppur in Francia il cantare pubblicamente offendeva il decoro; altre città oltre Parigi avevano concerti ed accademie; nè compiuta consideravasi l'educazione di chi non sapesse cantare e sonare.

Diassimi il liuto e la tiorba, delizia del secolo precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo (2), ma pareano indecorosi il violone e l'accompagnamento, tanto che il Reggente non ne trovò alcuno per far eseguire le sonate di Corelli. Ivi dominavano tuttora i sistemi di Lambert e di Lulli, venerato come inventore perchè non conosceansi il Carissimi, il Cavalli e gli altri che esso imitò: appena cominciasse un'aria di lui, con quel *presto* di movimento animato e di marcate cadenze, tutto l'uditorio metteasi ad accompagnarla; musica facile, espressiva, ben armonizzata, che eseguivasi senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio, tanto che il moschettiere Destouches, sotto la Reggenza, compose un'opera senza conoscere il contrappunto. Ma in ogni altro luogo era prevalsa la nuova musica italiana, e la fortuna diede all'Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli. Baldassare Ferri perugino, « che in fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo benchè senza accompagnamento », riscoteva applausi straordinari; a Firenze gli uscirono tre miglia incontro, e ritratti e medaglie e sonetti a profluvio. Carlo Farinelli napolitano, di corde robuste o flessibili, a Madrid toccava quarantamila lire l'anno, e ogni sera cantava innanzi a Filippo V. Lodatissime troviamo pure Vittoria Tesi fiorentina, e Faustina Bordoni veneziana.

Nel dramma, invece di far progredire l'espressione della musica, cercavansi solo difficoltà e fioriture, strascichi, tremoli, finte, sinecopi e tali galanterie; ed imitare col suono il rumor materiale degli oggetti indicati dalla parola. Ne veniva di conseguenza che i cantanti pretendessero il primo posto, e che poeta e maestro servissero alle loro pretensioni. I migliori compositori però si erano accorti come la melodia fosse quella che tocca il cuore, e la rivoluzione cominciò dalla musica sacra, con Lodovico Viadana, che inventando il basso continuo, meglio sostenne l'armonia e la proporzione fra i suoni, talchè il ritmo acquistò una cadenza più sensibile, e la declamazione musicale divenne un genere di forme particolari. Per oratorj e musica da chiesa lodarono Antonio Bononcini modenese, di stile elevato e artificioso, e Bernardo Pasquini toscano, careggiato da

(1) CORELLI.

(2) Il forte-piano non è invenzione tedesca di Schröter, ma di Bartolomeo Cristofori da Padova, 1750, che lo disse *crimbalo o martelletti*; ed il Lotti lo migliorò. CARL, *Opere*, vol. XIV.

Maria Cristina e da altri principi. Benedetto Marcello veneto, prima de' venti anni potè comporre un corso d'istituzione musicale; puntò i primi cinquanta Salmi tradotti dal Giustiniani; scrisse egli stesso drammi e satire. Francesco Durante di Frattamaggiore mirò al patetico, e non s'addestrò che in musica sacra.

Dalla chiesa passava il miglioramento al teatro. Jacopo Carissimi veneziano modulò con più grazia e semplicità i recitativi; Rossi e Corelli ebbero più distinte idee dell'armonia, e per l'espressione lasciarono via gli arzigogoli. Corelli aveva già introdotto le sinfonie numerose; e migliorandosi le scuole stromentali, si potè meglio disporre l'orchestra, nel che fu insigne il sassone Hasse che molt'anni diresse quella di Dresda.

L'aria, sciolta dalla forma di recitativo, appare nel *Giasone* del veneziano Francesco Cavalli, rappresentato il 1649; ma direbbesi piuttosto una specie di minuetto. Arie dove sfoggiare l'abilità del maestro cominciò il Cesti nella *Dori* (1665). Scarlatti v'adattò melodie d'espressione analoga a quella delle parole; introdusse il recitativo obbligato, perfezionato poi dal Vinci. Andarono sempre in meglio Leo, Sarro, Porpora, Fea, Abas, in fine Giambattista Pergolese da Jesi, il quale studiò la natura, e possiede tutti i modi dalla sublimità religiosa alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all'opera buffa; inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l'armonia alla massima eccellenza; e i difetti avrebbe emendati se non moriva di ventisei anni. Vivo non ottenne che fischi; appena morto, fu gridato il Raffaello della musica, e l'arte non sapea vantare nulla di superiore alla *Serva padrona* di lui e al monologo nella *Didone* di Metastasio, musicato dal Vinci. Nicola Jomelli d'Aversa s'immortalò col *Miserere* e con molti drammi di Metastasio, ove perfezionò la musica teatrale, e divenne la delizia d'Europa.

Giuseppe Tartini da Pirano, che per cinquant'anni diresse la cappella del Santo a Padova, scoprì il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unisono, scrisse intorno all'arte sua, e fu insigne esecutore sul violino, di cui ingrossò le corde e allungò l'archetto. Seguitava Corelli nell'armonia filosofica, ma lo vinceva in felicità di motivi; e d'Alembert disse che le sue sonate sono un sentimento e un linguaggio, piuttosto che un suono e un'armonia. Prima di comporre leggeva qualche sonetto del Petrarca: a modo che Mengs ispiravasi a' suoi quadri con arie del Corelli. Fratellanza delle arti.

Giovanni Paisiello da Taranto, allievo del Durante, estese l'uso degli stromenti da flauto e le sinfonie, ma in modo che non coprissero la musica vocale; introdusse i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, e all'unità del pensiero univa mille varianti: il suo *Tedeum* e la *Nina pazza* son modelli di genere opposto. Domenico Cimarosa napoletano, per le Corti d'Europa ebbe accoglienze e doni; musicò più di conventi opere, lodate per felici effetti scenici, unità nei partiti, ricchezza d'accompagnamento; e il *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora. Antonmaria Sacchini napoletano, discepolo del Durante, e molto dimostrato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e il suo *Edipo a Colono* parve ai Francesi il punto supremo. Anche il napoletano Cafariello sapeva adattare i motivi al sentimento del poeta. Non si tacciano il Pachierotti filosofo della musica, e il Bertoni da Salò.

Altri intanto raffinarono le teorie. Gian Filippo Rameau di Digione nel 1724 pubblicava la prima sua raccolta di sonate per cembalo, invece di nove adoperando cinque chiavi; poi due anni appresso levò anche le tre di *do*, restando le sole di *fa* per la sinistra e di *sol* per gli acuti, sistema seguito anche oggi. Nel *Trattato dell'armonia* (1722) erasi opposto al gusto francese, ma niuno gli badò fin quando, dodici anni più tardi, pose in atto i suoi precetti. Diciassette opere,

composte in pochi anni, mostravano la sua fecondità, e per quanto i fautori di Lulli lo appuntassero di duro e caricato, prevalse. Allora si diffuse il suo *Sistema del basso fondamentale*; e per mezzo secolo non si scrisse più che dietro formole comode, ma nell'applicazione riconosciute contrarie ai fatti che l'esperienza dà. Sì egli, sì il Tartini cercavano la filosofica spiegazione dell'armonia per mezzo d'ingegnose esperienze acustiche; le quali per vero e sfuggivano alla comune de' compositori, e riducevano a poco calcolo la filosofia d'un'arte, ove la principale efficacia è dovuta al sentimento, e dove le spiegazioni dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo.

-1784 Pure tali ricerche voltarono alla musica insigni intelletti, quali Rousseau, d'Alembert, Diderot; ma mentre il primo pretendeva escludere tutti gli avvan-
taggi e i mezzi d'espressione che l'armonia dà alla musica, d'Alembert diceva: *Come geometra io credo dover protestare contro l'abuso che in musica si fa della geometria*. Anche Giambattista Martini bolognese, allievo di Giacomo Antonio Pertì gran maestro di musica sacra, scrisse sulle correlazioni della musica colla matematica, fe la più estesa raccolta di trattati di quell'arte; alla teorica associò un'eccellente pratica, sebbene più d'arte che di genio; ed ebbe da tutti i sovrani d'allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori. Nei tre volumi della *Storia della musica* non arriva oltre i Greci: voleva si conservasse alla sacra il far grande e maestoso, senza strepiti da piazza e sdolcinature da teatro.

-1815 Dal sistema di Rameau staccò i Francesi la facile e graziosa semplicità insegnata dall'intermezzo di Giangiacomo Rousseau, il quale con Grimm sosteneva non darsi altra buona musica che la italiana, nè maestro superiore a Pergolese. L'italiano Duni, poi i francesi Philidor e Monsigny compositori d'opere comiche, valsero a far dimenticare del tutto la pesante musica francese; rivoluzione
compita poi da Andrea Gretry. Questo Liegese, già a quattro anni sensibile al ritmo musicale, innamoratosi del fare italiano ad un'opera di Pergolese, si tolse ai poveri metodi delle patrie scuole; e con una brigata bizzarra, di cui nelle sue memorie ci dipinge le liete avventure, arrivò in Italia: *le bellezze di questa furono, dic'egli, la prima lezione di musica che ricevetti in Italia; il canto delle belle Milanesi lasciò un eco eterno nell'anima mia*. Altrettanto effetto e più gli fecero le *minenti* di Roma, e quelle chiese e quei palazzi. Si pose alla musica religiosa, che per cura di Clemente XIII svestivasi delle profanità; poi voltosi a quella di teatro, sentì la propria potenza. Superate quelle prime amarezze che in Parigi aspettano chi va a cercarvi la gloria, fu levato a cielo; ed in quarantaquattro opere divenne creatore d'una musica francese, amabile, allegra, ingenua, come la società. Cercò il sentimento più che il fracasso, la grazia più che la forza, l'ispirazione più che la scienza, e diceva: *Voglio fare dei falli; l'armonia non vi scapiterà* (1). Traversata la Rivoluzione, arrivò in tempo di scrivere, nel 1801, un libro mediocre, ove cercava tutelare le idee filosofiche contro la reazione religiosa allora cominciata (2).

-1787 Mentre nell'opera comica riformavasi la musica, nella seria persistevano i fautori della francese, sin quando venne Cristoforo Gluck. Alla profonda scienza armonica de' Tedeschi associando la melodica ispirazione degli Italiani e il razio-

(1) Noi ci lamentiamo che i maestri non servino la poesia alla musica: Gretry benchè sollecito dell'espressione, domandò perchè la poesia non si farebbe dopo la musica? perchè il maestro, sempre schiavo, non si vedrebbe una volta libero nella sua creazione? perchè non potrebbe ricevere dappoi la parole che esprimano i suoi accordi? Chi deciderà

quale delle due arti sia più suscettiva di tale servizio, la musica o la poesia? (*Saggi sulla musica*). È noto che Haydn compose le *Sette parole di Cristo liberamente*, e molto dopo vi furono sottoposte le parole.

(2) *De la vérité: ce que nous fûmes, ce que nous sommes, ce que nous devrions être.*

nalismo francese, ottenne le combinazioni armoniche, la melodia, l'espressione conveniente, e creò la verità musicale drammatica coll' *Orfeo*, rappresentato a Vienna nel 1774. L' *Armida*, l' *Alceste*, le due *Ifigenie* mostrarono fin dove può il genio musicale. S'appoggia egli tutto alla severa espressione drammatica, componendo di suoni misurati con armonie espressive, che sguizzano da frase a frase, e ricusando le dolci pose della cadeuza naturale; lo perchè non ha i larghi e simmetrici giri, non le onde di canto, non i passaggi inaspettati de' nostri maestri.

La protezione di Maria Antonietta lo ajutò, ma i molti suoi contraddittori chiamarono a Parigi Nicola Piccini di Bari, scolaro del Durante, che colla *Zenobia* di Metastasio si pose di colpo sovra i contemporanei. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, maggior arte ne' pezzi concertati, e gli stromenti da fiato nelle orchestre: nel buffo, alla musica di note e parole sostituit l'espressione graziosa e l'armonia. Già aveva messe in scena cento opere quando arrivò in Francia, e tosto si formò la fazione de' Piccinisti, che delle bellezze di lui si valse per combattere la *verità musicale drammatica* in nome della *melodia* pura. E diceano in questa consistere la musica, la quale andrebbe sovvertita qualora dovesse seguire le inezie de' poeti; mentre i Gluckisti sostenevano, la verità dell'espressione essere inseparabile dal vero bello drammatico, in cui poesia e musica debbono darsi la mano. Musici illetterati, letterati ignari della musica, e la folla oziosa, e i filosofi ringhiosi ne vennero a lite, non meno fervorosa che per la libertà americana; e tra baje strane, qualcosa di vero uscì: pure non si comprese che la rigorosa espressione di ciascuna sillaba non può logicamente produrre in musica se non il recitativo; mentre la melodia non è che un blandimento degli orecchi senza ragione; pur v'è un punto di riunione quando la melodia, senza farsi serva a ciascuna sillaba, coglie però il sentimento dell'attore, e ne imita l'espressione quel più che è possibile per via dell'arte.

In Germania Handel avea levato sublime l'oratorio, e a Londra destato a entusiasmo i teatri. Wolfgang Mozart di Salzburgo ebbe la carriera più splendida ed estesa in tutti i generi; e come il *Don Giovanni* e il *Flauto magico*, così insigni sono le sue messe, il suo *Requiem*, la sua musica di piano. Grave, profondo, pensoso, mentre Cimarosa è vivace e pieghevole; questi più esteriore, quegli più intimo; il tedesco di stile largo e fermo, il nostro di ardente e di primo getto; quegli commove l'anima, questi allietta i sensi. Gretry chiestone da Napoleone, disse: *Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedistallo nell'orchestra; Mozart il contrario.*

Francesco Haydn di Vienna, Michelangelo della musica, fece una rivoluzione nella parte stromentale, che fin allora era rimasta seconderia quale accompagnamento della voce. Profittando della grande abilità de' suoi nel sonare, creò la sinfonia, non solo col perfezionare le diverse combinazioni d'orchestra, ma più col trovare la vera forma delle frasi, de' periodi, delle dimensioni, convenienti alla musica isolata dalla poesia, dove alla parola bisogna supplire con una combinazione musicale, che nell'uditore ecciti il sentimento voluto dal maestro. Tal era l'unità del motivo, cioè scegliere una formola melodica o anche soltanto ritmica, che racchiudesse i germi di molti sviluppi d'ogni natura, nascenti un dall'altro, sicchè il compositore potesse sul suo tema sfoggiare tutte le ricchezze dell'armonia, della modulazione e della sonorità dell'orchestra. Tale unità senza monotonia è impossibile nel dramma, atteso i cangiamenti delle situazioni; ma la musica senza la parola ha mestieri di ripetere sovente le formole melodiche, acciocchè l'uditore possa render conto a se stesso delle impressioni avute e del sentimento del compositore. Haydn abituatosi così a « dipingere senza oggetto e senz'essere guidato dalla favella particolare ai diversi caratteri » come

dice Gretry, non ben riusciva nel dramma, ove dovea sottomettere le proprie idee del poeta. Diceva dovere all'Inghilterra la fama, che tardi ottenne in patria. Caso comune.

Gli ardimenti suoi, gli accordi strani, gli artificiosi passaggi guastarono gl'imitatori, che ai di nostri soffocarono il canto nell'accompagnamento, cercando le difficoltà e le pompe d'arte. Beethoven di Bonn forse sorpassò in sublimità e Haydn e Mozart; ma egli e Cromer mancano d'unità e naturalezza, e sostituiscono arbitrij alle savie regole. Così, dopo che Gluck e Gretry avevano meditato la parola, cercatone l'espressione ritmica, la declamazione naturale, e presala per base del canto, la musica finì ad emanciparsi del tutto dalla parola, e occupò fino il campo della sacra, dove aveva avuto i natali; in Mayer (-1845) il canto restò secondario agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO.

Scienze.

Da Newton avevano preso grandissimo incremento le matematiche e le scienze che vi si appoggiano: ma la discussione nata sulla priorità delle scoperte fra lui e Leibniz dissociò i matematici continentali dagli inglesi, interrompendo lo scambio di cognizioni, di sperienze, d'opinioni. Agl'Inglesi la venerazione fe credere impossibile il nulla aggiungere a Newton, onde neglessero le ricerche dei leibniziani, e la dottrina delle flussioni poco progredì, nè molto fu applicata ad accrescere l'impero dell'uomo sovra le combinazioni di quantità. L'*Harmonia mensurarum* di Cotes, la *Miscellanea* di De Moivre sono belle eccezioni. Il *Metodo degli incrementi* di Brook Taylor è lodato; e da lui ha nome una formola che comprende lo sviluppo di qualunque funzione. Maclaurin espose ingegnosamente la dottrina dell'analisi, ma il teorema che da lui si nomina va restituito a Stirling. Le opere dei grandi analitici del continente vinsero alfine i pregiudizj nazionali degli isolani, e vi eccitarono illustri cultori. Il metafisico Berkeley al sistema delle flussioni e al principio dei limiti oppose oljezioni dedotte dall'imperfetto linguaggio: finchè d'Alembert non mostrò nel senso più semplice l'applicazione d'essa teoria dei limiti, e assegnò principj generali al movimento de' solidi e de' liquidi.

Matematiche

Giulio Fagnani avea tolto pel primo a considerare le differenziali non riducibili alla quadratura delle sezioni coniche, le quali si riferiscono alla rettificazione dell'ellissi, dell'iperbole e della lemniscata, ove mostra come, proposto un arco di questa curva, che è del quarto grado, può determinarsi un arco d'ellissi ed uno d'iperbole, i quali uniti sono eguali ad essa (1). Lorenzo Mascheroni ideò di ridurre al solo compasso tutte le quistioni della geometria elementare; col che presentò un complesso di proposizioni affatto nuovo, dove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo (2). Lodano pure le sue ricerche sull'equilibrio delle volte. Il padre Guido Grandi dimostrò geometricamente i teoremi ugeniani sulla logistica e la logaritmica, e mediante certe curve

(1) *Giornale dei letterati d'Italia*, tom. XXXIV.

(2) Bonaparte, che, avido di tutte le glorie, s'era fatto inscrivere all'Istituto e lo frequentava, avea in Italia avuto conoscenza della *Geometria del com-*

passo, ancora ignorata in Francia; e si divertì una volta ad imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove soluzioni.

correlative da lui pensate, ajutò a sciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale, e fu ammirato da Newton e da Leibniz. Chiesto matematico dal gran duca, mostrò l'ingegno suo nell'idraulica.

Giorgio Vega stampò tavole di logaritmi (1783 e 96) calcolati fino a dieci decimali: si valse delle opere di Vlacq, e racconta che, mentre queste in Europa erano esaurite, una ristampa se ne fece nel palazzo imperiale della Cina. Non vanno dimenticate quelle tavole di Gaspard Prony in diciassette grossi volumi ancora inediti, calcolate secondo la divisione decimale della circonferenza del globo, che contengono i logaritmi di dugentomila numeri, centomila seni, altrettante tangenti, quali con quattordici, quali con ventiquattro cifre decimali, e con cinque colonne di differenze.

Pareva che almeno il caso potesse sottrarsi alle regole matematiche, eppure esse persuasero di dominarlo. Già l'aveano tentato Pascal e Fermat a proposito dei giuochi, poi Huygens, determinando le combinazioni dietro all'analogia. Giacomo Bernoulli ne trattò in esteso (1); poi Laplace lo ridusse a calcolo, applicabile a quei numerosi oggetti di cognizione, che non sono capaci d'una certezza assoluta, e tra i quali guida ad abbracciare le future contingenze. Condorcet l'applicò ai voti ne' giudizj criminali; altri al lotto; poi alle scommesse, dove sottigliarono principalmente gl'inglesi; alle tontine pei prestiti pubblici, alle annuità e ai vitalizj, alle elezioni, alle assicurazioni, insomma a quantità di problemi politici ed economici.

La generalità e simmetria di cui l'analisi di Eulero avea bisogno, l'ebbe da Monge e da Lagrangia. Gasparo Monge da Beaune singolarmente meritò col creare *la Geometria descrittiva*, concependo la teorica insieme e la pratica delle operazioni che risultano da combinamento delle linee, del piani, delle superficie nello spazio. Come dalla generazione delle quantità geometriche considerata nelle proiezioni delle linee era nata la geometria descrittiva, così dal considerarla nelle loro intersezioni nacque la geometria delle trasversali, dovuta a Carnot. 1746-1818

Lacroix riepilogò e librò i molti lavori intorno al calcolo differenziale ed integrale: la metafisica di questo fu tentata da Lhuillier, col ricondurne tutte le circostanze alla considerazione dei limiti: in fine Luigi Lagrangia da Torino diè *la sua Teorica delle funzioni analitiche*. Già di diciannove anni, esaminando l'opera d'Eulero sugli isoperimetri, rispose al desiderio di questo, che invano cercava un metodo di calcolo, indipendente da qualunque considerazione geometrica; e al teorema di esso intorno a una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati seppe dare una generalità, applicabile a tutti i problemi di meccanica (2). Eulero proclamò la scoperta del giovane suo emulo, alla quale egli diè nome di *Metodo delle variazioni*. Ammirato allora da tutta Europa, moltiplicò i lavori sulle parti sublimi delle matematiche: posto presidente all'accademia di Berlino, sa evitare le chiosose dispute; uomo franco e semplice, filosofo senza strepito, come Federico II il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'amore. Statovi ventun anno, passò a Parigi, dove traversò immune la Rivoluzione, per essere ancora a tempo a riordinare la scuola normale e la politecnica. Colà restituitosi alla geometria, stese *la Teorica*, ove, sempre intento a generalizzare i principj, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, rimuovendo dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che nocavano all'eleganza e all'uniformità. Ed egli fu detto il 1756-1815

(1) *Art conjectandi*.

(2) *Principio della minima azione*.

Racine de' matematici per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti; e il suo stile rimase classico nell'analisi.

Avendo Gauss pubblicate (1801) le sue *Ricerche d'aritmetica*, cui aggiungeva un metodo originale per risolvere le equazioni di un grado espresso da un numero primo, Lagrangia ammirandole ritornò sui canoni da lui un tempo stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, e rese la teoria del Tedesco indipendente dalle equazioni e dallo sconcio delle radici ambigue.

La Storia delle matematiche del Montucla (1), malgrado varj errori e moltissime omissioni, è un bel monumento, e soprattutto la prefazione ha idee assennatissime. Gli svarj sul conto dell'Italia furono riparati da Pietro Cossali veronese (-1815) nella *Storia dell'origine e progressi dell'algebra*, opera laboriosa, ma dove affaticano il rozzo stile e le estranee discussioni.

Acche nella dinamica gl'Inglesi stettero devoti alla lettera dei *Principj*; Dinamica benchè le quistioni più complesse che rampollarono dipoi non si potessero sciogliere sistematicamente coi mezzi stessi e nella stessa forma, e ne richiedessero di più generali e raffinati. Il caso, raro fra' matematici, d'una disputa intorno ai principj occorre all'entrar del secolo riguardo alle forze vive, cioè al modo di valutare la forza dei corpi in movimento. Germania, Italia, Olanda stettero con Leibniz e Bernoulli; l'Inghilterra coi metodi antichi: e poichè entrambi riuscivano allo stesso, potea giudicarsi mera quistione di metafisica, e potersi stimare le forze sia pel quadrato delle velocità, sia per le velocità semplici. D'Alembert terminò le quistioni sulla misura delle forze (pag. 88), riducendo le più intricate quistioni di dinamica a semplici problemi di statica.

Un altro dibattimento sorse intorno al principio della minima azione (pag. 81) proclamato da Maupertuis, e che altri attribuirono a Leibniz o a König. La meccanica di Eulero è il più elaborato complesso d'investigazione analitica che si fosse veduto. Del principio delle velocità virtuali, trovato da Galileo, Lagrangia mostrò tutta la fecondità, facendolo base della sua *Meccanica analitica*, ove lo combina con quello di d'Alembert, e mediante il calcolo delle variazioni lo applica a tutte le circostanze dell'equilibrio e del moto. Ne riduce la teoria a formule generali, il cui semplice sviluppo offra le equazioni occorrenti a risolvere i quesiti relativi.

Della balistica, Belidor pretese tutti i problemi ridurre alla teorica della parabola (2): confutollo Robins, meglio calcolando la resistenza dell'aria (3); al che diede maggior precisione Hutton, scaricando i cannoni contro pendoli balistici (1790). Questo problema delle traiettorie fu de' più agitati come de' più difficili, e il cavaliere Bordè tentò risolvere tutti i problemi della balistica, e massime la vera portata dei varj pezzi d'artiglieria. Dopo che La Hire ebbe misurata a sperienze la forza dell'uomo e de' differenti muscoli, estesero le ricerche Lambert e Coulomb, dando la quantità d'azione dell'uomo e de' cavalli.

-1782 Giacomo Vaucanson di Grenoble, famoso per gli automi, inventò e perfezionò maccbioe per filare la seta. Gli operaj lionesi, udito ch'è pensava semplificare il telajo, lo presero a sassi; ed egli per vendetta inventò una macchina che faceva stoffe a fiori, mossa da un asino.

Nell'idrostatica, Newton non avea bene spiegato il perchè, nell'acqua scari- Idrostatica

(1) *Histoire des mathématiques, dans laquelle on rend compte de leurs progrès depuis leur origine jusqu'à nos jours; où l'on expose le tableau et le développement des principales découvertes, les contestations qu'elles ont fait naître, et les principaux traits de la vie des mathématiciens les plus célèbres.* Parigi 1768.

(2) *Bombardier françois*, 1754.

(3) *A new teory of gunnery*, 1812. Dimostrò che, quando una palla movasi con rapidità maggiore di 414 metri per secondo, le si forma dietro il vuoto, talchè non vincere tutta la pressione dell'atmosfera.

cata da un breve pertugio al fondo di un cilindro, il flusso riesca appena cinque ottavi di quel che dalla teoria risulterebbe. Studiarono il problema Daniele Bernoulli, d'Alembert, Eulero, Lagrangia; ma non pervennero ad accordare il calcolo colla esperienza.

Meglio si riuscì nell'applicare i dogmi idrostatici all'architettura navale. Duhamel pubblicò un'opera sulla costruzione delle navi (1752), e fe stabilire una scuola d'ingegneri costruttori in Francia: Olivier perfezionò ogni lavoro di marineria, cambiò la forma della carena e la distribuzione delle batterie nelle fregate: e gli stessi Inglesi confessavano la superiorità delle costruzioni francesi. Nuovi lumi vi recarono le opere di don Giorgio Ivan e di Bouguer, il quale, benchè ignorasse le matematiche, semplificò le teorie idrauliche, e dimostrò un teorema di grande utilità sul centro del galleggiamento (*metacentro*). L'architettura idraulica di Belidor è un tesoro di macchine e di ricerche: la navale si raffinò nelle guerre per l'indipendenza americana: anche piccoli legni caricaronsi di artiglierie, e il *Real Luigi* francese portava pezzi da quarantotto.

Smeaton sperimentò l'azione dei fluidi sui mulini; teoriche compite poi da Lagerbielm e Forselles (1811-15). Coulomb, autore della bilancia di torsione, valutò gli attriti, e le teoriche sue furono accertate dagli sperimenti di Tredgold e dalle recentissime del capitano Morin. Bossut studiò la resistenza dell'acqua nei canali ristretti. Laplace avea dato una formola complicata per l'attrazione capillare; ma ultimamente Ivory la semplificò, e Pessuti la ridusse intelligibile anche agli appena iniziati. Il suddetto Bouguer ripigliò la teorica delle elevazioni misurate col barometro, e applicandola alle Cordigliere, potè determinare che « l'altezza è espressa in tese dalla differenza fra i logaritmi delle colonne barometriche, considerando come interi le quattro prime cifre e deducendo la trentesima parte ». Deluc esprime poi i difetti degli stromenti, e Ramon determinò il coefficiente costante, che serba il suo nome.

L'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Coll'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico Guglielmini portò innanzi la pratica dell'idrometria, e fu cercato per regolare fiumi o decidere controversie. Leonardo Ximenes siciliano, buon matematico, fu consultato dai Veneziani in tutti i lavori idraulici, e fece a Firenze una nuova *Raccolta d'autori che trattarono del moto delle acque* (1766). Il conte Jacopo Riccati veneto, applicò le molte sue cognizioni matematiche ai fiumi del suo paese e alla laguna, e in gara di studj con Bernoulli, con Leibniz, con Vallisnieri, diè un *Saggio intorno al sistema dell'Universo*. Tra' suoi figli, tutti studiosi, distingueremo Giordano, valente in architettura, in matematica, in musica.

Zendrini bresciano, a Venezia suggerì i famosi murazzi, e partì per migliorare il porto e l'aria di Viareggio e di Ravenna; e sostenne Ferrara in una quistione dibattutissima sulla direzione da darsi al torrente Reno. In tal quistione molto faticò Eustachio Manfredi, poeta, astronomo, soprantendente alle acque del Bolognese: i calcoli de' suoi quattro volumi di efemeridi son dovuti alle sue sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lecchi milanese scrisse sui canali navigabili; nell'*Idrostatica esaminata ne' suoi principj*, che è l'opera più compiuta di tal materia, schiva i calcoli per attenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo, che trattò molti punti di matematica e astronomia, e principalmente *De gravitate universalis corporum*, molto s'applicò all'idrostatica, e diè il progetto del canale da Milano a Pavia, oltre lavorar a quello di Paderuo. Giovanni Poleni veneziano illustrò Frontino *De aqueductibus* e Vitruvio, e fu de' primi a trovare sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, riconobbe la contrazione della vena, e la relazione fra i tubi, i fori e l'altezza del liquido.

Già La Condamine e gli altri martiri della scienza aveano misurato il meridiano; e vedemmo (1) le cure da essi adoperate per accertare la figura della terra. Per comodo de' governi fece che si estesero le reti trigonometriche, e per loro appoggio si misurarono archi di meridiano a diverse latitudini. Maskelyne e il barone di Zach determinarono l'attrazione esercitata dalle grandi montagne; Cavendish la densità media della terra. A Kew erasi eretto un grandissimo settore, per osservare i passaggi delle stelle; e Giacomo Bradley mentre, secondato da 4725 Molineux, vi studiava la parallasse d'una fissa, s'accorse come piegava verso mezzodi, indi tornava al nord, per una declinazione di quaranta secondi. Tale fenomeno il mandò d'ipotesi in ipotesi, finchè dubitò quelle apparenze provenisser dal moto progressivo della luce, combinato con quel della terra, e così scoprì l'aberrazione delle stelle, dimostrata poi nei saggi di Simpson, e la nutazione dell'asse della terra; provenienti la prima dalla finita velocità della luce, l'altra dalla gravitazione. Bradley era stato giovato da Römer, che, già prima, per diuturne osservazioni sugli eclissi de' satelliti di giove, era giunto a scoprire il movimento progressivo della luce, e misurarne la velocità. Dopo la scoperta di Bradley parve tolta la possibilità di altre che cangino la scienza, la quale si ridusse a precisarne la verità.

Keplero aveva indovinato che i moti degli astri doveano collegarsi fra loro mediante leggi semplici: ma restava a cercare una causa fisica bastante per far percorrere ai pianeti delle curve; e in tali forze, non più in cieli solidi, collocare il principio della conservazione del mondo, ed estendere alle rivoluzioni sideree i dogmi fondamentali della meccanica dei corpi. Lo fece Newton coll'introdurre (sull'esempio di varj predecessori) una tendenza al ravvicinamento, e generalizzarla a tutta la materia. Pertanto non solo i pianeti erano attirati dal sole, ma si attraevano reciprocamente; e gli astronomi videro che le curve di Keplero non basterebbero mai a rappresentare a puntino i moti, concepiti regolarissimi dalla astronomia mitologica, mentre una tanta complicazione di forze li perturbava perpetuamente. Newton avea cercato assegnare leggi ad alcune curve; ma i problemi ch'egli affrontava, non erano solubili coll'algoritmo del suo tempo. Calandrin professore di matematica a Ginevra, assistendo all'edizione che i Gesuiti fecero del *Principj* di Newton, migliorò la costui teoria della luna; poi Stewart professore di Edimburgo, con metodo puramente geometrico, scoprì il vero movimento della linea delle absidi, e Walmesley diè l'analisi del movimento dell'apogeo lunare.

Se un astro, per esempio la luna, gravitasse solo verso il centro della terra, descriverebbe un'ellisse: ma se il sole pure l'attraeva, questo tenderà ove ad aumentare le dimensioni della prima orbita, ove a scemarle, e ne verrà una tal complicazione che a prima vista parrà disordine. Così sorse il *Problema dei tre corpi* che Newton non avea tampoco tentato analiticamente, e che fu la prima volta sciolto da Clairaut (1747), il quale abbracciò tutti i movimenti subordinati della luna, confermando viepiù la semplice legge di gravità, e svolgendo il principio delle perturbazioni. Avutone contezza, Eulero ripigliò le medesime investigazioni con metodo differente e risultanza eguale, come anche d'Alembert e Mayer e Simpson. Così il campo aperto da Newton fu conquistato fino nelle parti meno accessibili da questi e da Lagrangia, da Laplace, dagli altri, i quali, man mano che si estendeano e generalizzavano i processi del calcolo analitico, compirono la teorica dell'attrazione coll'esaminar le maree, le ineguaglianze innari, il moto delle comete, la figura precisa della terra; e sempre più assodando la legge dell'attrazione.

(1) Tom. IV, pag. 4438.

Allora si attese a perfezionare le tavole lunari, tanto importanti per accertar la longitudine in mare: accuratissime riuscirono quelle di Clairaut; e più quelle di Mayer di Gottinga, che furono comprate dall'Ufficio delle longitudini di Londra, e pubblicate il 1770 per cura di Maskelyne.

Dalla scoperta della precessione degli equinozi, dovuta ad Ipparco, due conseguenze uscivano evidenti: non sempre le medesime costellazioni offrivano il firmamento nelle notti di ciascuna stagione, talchè quelle che ora sono d'inverno, un giorno diverranno estive; e il polo non occupar sempre il posto medesimo nella sfera stellata, onde la stella polare sarà ben lungi dal polo fra alquanti secoli. Invece di spiegare questa varietà con una nuova sfera come gli antichi, Copernico suppose che l'asse di rotazione della terra non resti parallelo a se medesimo, ma devii alquanto dopo ciascuna rivoluzione intera del globo attorno al sole. Qual era però cotesta forza che ogni anno modifica la posizione dell'asse del mondo, e gli fa in ventiseimila anni descrivere un circolo intero di circa cinquanta gradi di diametro? Newton indovinò provenire dall'esser il globo più elevato all'equatore; ma non istabili matematicamente questa legge, e fu serbato a d'Alembert il dimostrare le idee di lui sulla precessione degli equinozi, e all'attrazione ridurre anche il perturbamento che Bradley avea scoperto nella precessione, e l'oscillamento dell'asse della terra nel periodo di diciott'anni, quanti appunto se ne vogliono perchè l'intersezione dell'orbita della luna e dell'eclittica percorra l'intera circonferenza. Egli e Clairaut determinarono la figura della terra, non partendo dalle ipotesi inammissibili di Huygens, nè dalla primitiva omogeneità, supposta e non dimostrata da Newton, nè dalle somiglianze obbligate tra le forme degli strati sovrapposti.

La parallasse, cioè la differenza che accade fra il contemplar i corpi celesti dal centro della terra o dalla sua superficie, è meglio determinata da osservazioni simultanee fatte all'estremità d'un grandissimo arco terrestre. Perciò Halley propose di osservare da punti remotissimi il passaggio di Venere nel 1761 e nel 69: e s'inviarono astronomi verso la Linea e verso i poli. E sebbene alle osservazioni di quel fenomeno, che fu certo il più atteso e meditato, varj casi togliessero la voluta precisione, si potè determinare la lontananza media del sole in 82,695,555 miglia italiane (miriametri 15,515,980. 9710). Anche l'abbate Lacaille fu mandato al Capo di Buona Speranza ad osservare la parallasse della luna, mentre a Berlino la calcolava Lalande; e se ne dedusse la precisa distanza di essa dalla terra.

Esso Lacaille diè nome alle stelle dell'emisfero australe. Mairan spiegò le aurore boreali. Halley, che applicò le formole newtoniane a ventiquattro delle comete più notevoli, dimostrò che movonsi per curve chiuse, e ricompaiono periodicamente; ma v'appariva una variazione fin' di due anni sovra settantasei. Il difficile calcolo di queste perturbazioni fu istituito da Clairaut, il quale determinò il tempo e il luogo in cui apparirebbe la cometa del 1758, dopo i ritardi cagionati dall'attrazione dei varj pianeti; e con gran meraviglia, indovinando colla differenza di soli dodici giorni, ebbe aperta un'era nuova all'astronomia.

Nel 1773 avendo Lalande annunziato una cometa che s'avvicinerebbe alla terra, fu grande sgomento per tutto. Ciò diè luogo a calcolare gli effetti dell'avvicinarsi d'una cometa dodici o tredicinila leghe alla terra, e si pretese che produrrebbe un flusso sì violento, che le acque degli abissi marittimi coprirebbero le montagne.

Restava a determinare le perturbazioni che sono prodotte dai pianeti più grandi e più vicini. Eulero calcolando quelle causate da Giove in Saturno, scopperse non darsi veruna equazione secolare, pure le deviazioni dal corso regolare

essere periodiche di lentissimi ritorni. Così i movimenti medj di giove e saturno sono accelerati e diminuiti nell'alternazione di quindicimila anni; le eccentricità del loro afelio compiono il ciclo in trentamila anni. E mentre la complicazione dei moti celesti e delle forze che la determinano, indusse Newton ed Eulero a supporre necessario che una mano onnipotente venisse tratto tratto a ripararne i perturbamenti, il marchese Simone Laplace di Beaumont-en Auge tolse invece a chiarirne l'ordine inalterabile, e che, fra l'apparente scomporsi degli elementi planetarj, uno rimane costante, il grand'asse di ciascun'orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta; talchè il peso universale basta a mantenere il sistema solare. Quest'invariabilità de' movimenti medj fu dimostrata nella *Meccanica celeste* (1775); poi (1784) che la stabilità degli altri elementi del sistema veniva dalla piccola massa de' pianeti, dalla debole ellitticità delle orbite, e dalla simile direzione nel circolare loro attorno al sole. Che se quell'allontanarsi saturno dal sole, e avvicinarsene giove, come la luna alla terra, dava a credere che tosto o tardi l'ordine mondiale sarebbe scomposto, nè sapevasi perchè nè quando, Laplace spiegò anche questo coll'attrazione, e mostrò che quei perturbamenti erano oscillazioni di periodo prefinito. Colla potenza di chi, padrone d'una materia, sa coglierne i sommi capi, nell'*Esposizione del sistema del mondo* (1796) riunì i risultamenti de' più sublimi studj matematici ed astronomici, scaverandoli dall'apparato delle dimostrazioni, e riducendo l'artificio dei cieli a semplice soluzione d'un gran problema di meccanica.

Laplace

Lagrangia, avendo accertate le verità dinamiche che divennero base a tutta l'analisi delle forze, le applicò al sistema del mondo; e pose i canoni da cui inferire la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d'approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di giove, sino allora conosciute solo empiricamente; immaginò modi variati per calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. La sua teorica della variazione, con cui avea riconosciuto che la variazione dell'eccentricità di giove debbe alterare il movimento de' satelliti, applicò alla librazione della luna, complesso di fenomeni singolari scoperti da Cassini, che mostrava un inesplicabile accordo fra elementi disparatissimi, sin quando Lagrangia non seppe ricondurre questo pure al peso universale, mostrando la modificazione che la luna nel solidificarsi ha subito in grazia delle attrazioni della terra, e spiegò perchè questa volga si può dire sempre la medesima faccia a noi. Così determinò la vera teorica dell'equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell'eccentricità dell'orbita della terra mediante l'azione de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in giove nè in saturno; e infine (1808) introdusse nella meccanica celeste la funzione della perturbatrice, per cui l'analisi relativa a un numero qualunque di corpi resta ridotta semplice, come ne fosse considerato un solo.

1752-1807

Giuseppe Lalande di Bourg-en-Bresse diede compimento al sistema perfettamente matematico e dinamico del meccanismo celeste: e se non creò una scienza nuova, nè idee originali coll'aggiungere un calcolo compiuto ai metodi matematici, egli raccolse e combinò, sotto vaste generalità, quanto innanzi a lui si conosceva; rintracciò le più remote conseguenze, e trasse nel dominio dell'analisi gran copia di verità fisiche. Per trovare il diametro della luna se costruì un eliometro di diciotto piedi; e si preparava ad osservare il passaggio di venere, al qual uopo sviluppò il metodo di Delisle sul rappresentare in una carta geografica l'ora dell'immersione ed emersione di quel pianeta ne' differenti paesi. Poi quella distanza media del sole dalla terra, che erasi cercata con viaggiare nelle più remote regioni per osservarvi i passaggi, Lalande trovò il modo di de-

Lalande

terminarla senza cambiar luogo, mediante le perturbazioni della luna; nelle quali pure accertò gli effetti dello schiacciamento della sferoide terrestre. Della luna ancora dedusse argomenti per impugnare il successivo raffreddarsi del globo nostro, che con eloquenza gratuita era stato supposto da Buffon e Bailly; e dimostrò che in duemila anni la temperatura media della terra non variò della centesima parte d'un grado del termometro centigrado.

Giammai l'analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d'una moltitudine di forze: giammai coll'applicazione di regole inflessibili non si era sì ben dimostrato che la legge stessa di gravitazione mantiene l'ordine nella varietà; nè così assicurata la stabilità del sistema solare, giacchè le orbite oscillano attorno ad una posizione media, e fin ai secoli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità dei corsi e ricorsi, asseriti da esso pei pianeti di periodi diuturni. Egli stesso portò il teorema delle longitudini a un compimento, quale la scienza non avrebbe osato sperare, nè la nautica creduto necessario, riducendo a matematica precisione le tante perturbazioni delle lune di giove, che Galileo non avea prevedute, e che occuparono tre generazioni di geometri. Mercè sua, le maree assoggettaronsi a una dottrina analitica, dove per la prima volta compajono le condizioni fisiche del problema; talchè i calcolatori poterono, molti anni innanzi, predirne l'ora e l'altezza, deducendola dalle azioni attrattive del sole e della luna.

Tutte le scoperte che allora si facevano Lalande ajutò, e tutte riuni come parti nella gran teoria del mondo materiale. Compilò lungo tempo la *Conoscenza dei tempi*, migliorandola e aggiungendo quanto poteva tornare a pro de' naviganti, e i perfezionamenti che anno per anno s'introduceano. Pe' suoi scolari nel *Trattato d'astronomia* espose con chiarezza quanto erasi trovato dai predecessori e da lui; e fe un libro più elementare ancora nell' *Astronomia delle dame*. Nel suo viaggio scientifico (1751-55) prese familiarità cogli amici di Federico II, che da devoto il mutarono alle loro credenze, e divenne cupido di far parlare di sè, non solo col proclamare le proprie opere, ma fino con stravaganze. È anche bell'espositore, chiaro in soggetti filosofici popolari, e morendo diceva: *Ciò che sappiamo è poco, ciò che ignoriamo è immenso*.

Bailly Giovanul Bailly parigino, scrivendo la storia dell'astronomia, nell'indiana e orientale sfrenò l'immaginazione, e credette antichissime le dottrine dell'India, fondandosi sopra una congiunzione generale che dicevasi così osservata, mentre ora è manifesto che fu calcolata a ritroso e con errori: nella moderna è imparziale, ma noi vorremmo vedervi più nettamente esposte le invenzioni capitali, chiarito il procedimento graduale. A'suoi giorni piacque estremamente per lo stile enfatico di moda, e pel calore che trae dal suo entusiasmo per la scienza.

Optica Nell'ottica, Eulero e Fuss raffinarono i microscopi, e singolari scoperte recarono quelli solari del dottore Liberkun (1743), specie di lanterna magica, cui lampada è il sole. Novità ammirate furono l'eliostato di Gravesande, le lenti acromatiche di Guder, l'eliometro e micrometro obiettivo di Bouguer, il panscopio, il panorama e la fantasmagoria. Il padre Kircher primo fra i catoptrici asserì che con vetri piani si potessero fare specchi ardenti, più forti di quanti si conoscevano (1). Nel 1725 il padre Castel diede l'idea d'un clavicembalo acromatico. Della luce come del calore posò le teoriche Mariotte, e molti studiarono la fosforescenza de' corpi terrestri, e quella del mare, che attribuirono a piccoli polipi. Bouguer trovò la gradazione della luce; Hall studiò la dispersione ineguale di questa nei diversi mezzi, onde correggere colla combinazione di vetri il colore al

(1) Vedi il nostro Tomo II, pag. 430.

fuso degli obiettivi de' telescopj; idea ridesta da Giovanni Dollond, che perfezionò il telescopio acromatico. Rochon applicò il prisma ai cannocchiali per decomporre la luce delle stelle; e trovò come misurare esattamente le leggi della rifrazione e diffrazione. Altri investigarono i poteri refrattivi e dispersivi dei corpi trasparenti, e la teoria matematica dei raggi ottici. Il quadrante inventato da Halley nel 1731 offrì il mezzo di far osservazioni sulle navi; Roi e Bertoud preparavano orologi squisiti da mare, e Harrisson altri per le longitudini; Giacomo Fergusson scozzese trovò la ruota astronomica per osservare gli eclissi di luna (1776). L'inglese meccanico Ramsden, posto fra gli scienziati per la perfezione de' suoi stromenti astronomici, fe una quantità di sestanti per la marina, perfezionando una gran macchina per dividerli con prontezza e facilità.

1738-1822 I telescopj a riflessione furono perfezionati in Inghilterra; ma i catadiottrici Herschell di Guglielmo Herschell d'Hannover ottennero una forza inaspettata. Prima di là non se ne facevano che ingrossassero oltre quattrocento volte; egli raggiunse le seimila, coll'abbandonare le solite pratiche di fare gli specchi, e li rese anche comodi. Passava anni senza una notte a letto; sempre all'aria, ch'è credeva il miglior metodo per le osservazioni; giorni interi a levigare gli specchi, ricevendo il cibo di man di sua sorella. Nel 1774 cominciò le sue osservazioni con un telescopio di venti piedi; poi nell'87 ne finì uno di quaranta, con quattro d'apertura, per cui mezzo la nebulosa d'orione sfavilla di viva luce. Con esso vide il sesto, poi il settimo satellite di saturno; ed accertò i vulcani nella luna: ma La Hire calcolò che, per vederli una macchia grande come Parigi, basta una lente che ingrandisca cento volte; per vedere un corpo che abbia una tesa di dimensione, si richiede un ingrandimento di sessantamila volte.

Perfezionati gli stromenti, sottoposta ogni cosa al calcolo, il cielo parve premiare le fatiche, rivelando altri dei corpi perduti nella sua immensità. La notte del 13 marzo 1781, Maskelyne aveva osservato una stella mobile, che per alcuni mesi fu creduta cometa; e finchè non disegnandosi la sua orbita in parabola, Herschell averli esser un pianeta, cui da esso fu dato il nome di *astro giorgio*, da Bode quel di urano, da altri quello d'Herschell; il quale oltre scoprirlo, vide e determinò i sei satelliti che lo circondano.

Con quella del cielo estendevasi la cognizione del pianeta nostro, e le scienze tutte chiedevano argomenti e prove da viaggi impresi con intendimento migliore (1). Il giro del mondo non faceasi più, come un secolo prima, per trovar miniere, ma per recarvi la civiltà, e riportarne cognizioni. Byron, Wallis, Carteret uscirono dai porti inglesi per visitare i mari del Sud. Bougainville dal duca di Choiseul spedito nel mar Pacifico, superò d'ardimento ed esattezza gl'Inglesi, e descrisse quelle società così varie e le voluttà di Taiti, e scoprì l'arcipelago dei Navigatori. Viaggiatore scientifico per eccellenza fu il capitano Cook, al quale andarono compagni gran dotti, Banks, Solander, Green, Sparrman, Forster, Anderson; accademia nomade che lavorava sulle due fregate di lui, e osservavano i fenomeni variati della natura, l'infelice infanzia o la decrepitezza della società, il formarsi di nuove isole o il riunirsi di queste in continenti per istmi di corallo; e col paragone dei costumi e delle lingue certificavano le antiche migrazioni: pur beati se non trovavano quì selvaggi sì feroci da respingere con gelosia i doni che ad essi portavano, il grano, la vigna, i legumi, gli animali domestici.

Intanto il tedesco Damberger, a servizio della Compagnia olandese, traversò l'Africa dal Capo sino alla Barberia (1781-97); le coste di questa furono de-

(1) Vedi il nostro Libro XIV, cap. 26 e 27.

scritte da Desfontaines; l'inglese Patterson andò agli Ottenotoli, Boufflers e Golbery ad altre parti dell'Africa, all'Abissinia Bruce, Iserre alla Guinea e fra i Caraibi, Barrow al Capo, come pure l'olandese Stavorinus che si spinse fin a Surate; Sparrman e Le Vaillant dal Capo s'avventurarono alla pericolosa caccia di fiere, sottratte sin allora al fucile dell'Europeo e fin ai dardi del selvaggio. A stipendio della Russia, il danese Hoest esplorava il Marocco; e gli accademici di Pietroburgo scorreano l'immenso impero dal polo al Caucaso, rivelando la natura del Settentrione Gmelin, Pallas, Steller, Gueldenstädt, Georgi ecc.). La società degli Scienziati dell'India, e quella del Nord dell'America spinsero innanzi la cognizione di paesi antichi e di nuovi; Coxe faceva pubbliche le scoperte dei Russi e il commercio colla Cina (1781). Di questa era data la miglior descrizione nell'insigne opera de' Gesuiti, le cui *Lettere edificanti* (1717-74) erano miniera di cognizioni. La Danimarca spediva Niebuhr a riconoscere l'Arabia. Amore delle scienze portava Stedman nella Guiana, Charlevoix al Giappone e al Paraguai, Boyle al Tibet, Rooke sulle coste dell'Arabia Felice e nell'Egitto, Kerquely nei mari australi (1782), Forster nel Nord, Billurgs nella Russia asiatica, Turner al Tibet e al Butan. Chandler viaggiò l'Asia Minore, Le Chevalier la Troade; Choiseul-Gouffier ridestava simpatie per l'Ellade, descrivendone le rovine e le miserie inespiate; Volney dalle rovine dell'Egitto e della Soria cercava febbrili elegie ed argomenti d'empietà.

Le descrizioni dei viaggi sceverate dalle romanzesche avventure, offrivano maggior verità nell'esposizione e nelle tavole. Il viaggio pittoresco nell'India Hodget ci presentò spettacoli nuovi; la descrizione di Palmira e Balbek fornita da Wood e Dawkins (1753-57) tolse di creder favole quelle maraviglie di fresco scoperte. Il barone di Tott delineava l'impero ottomano, da lui munito di difese. Anquetil, Gentil e Sonnerat interrogavano Guebri e Bramini sulle reliquie d'una gran civiltà perduta, e che era oggetto alle ricerche di alcuni Inglesi, espianti in qualche modo i macelli de' loro concittadini. Le Gentil passò nell'India per osservarvi il passaggio di venere, e impeditone dal tempo, prolungò colà il suo soggiorno a pro della scienza, informandosi delle correnti, delle maree, dei monsoni, dei più brevi tragitti, e insieme degli usi e delle opinioni del paese; soprattutto investigò l'astronomia de' Bramini, allora vantata, e provò non aggiungeva nulla alle cognizioni de' Caldei, e che i loro juga sono i numeri di periodi astronomici.

Allora si cominciò a chiamare statistica la geografia politica; e Guthrie diede (1770) un corso compiuto di geografia. In altro luogo abbiain divisato le non poche scoperte e le assai più verificazioni in questo secolo fatte, e le arti nuove di cui profitto la geografia. Vedemmo come tre generazioni della famiglia Cassini lavorassero alla misura del meridiano traverso la Francia, occasione a discussioni, che recarono a precisare la forma della terra. I Cassinisti scorrevano misurando e descrivendo la Francia, che trovossi coperta d'una rete di grandi triangoli fra le città principali, cui per minori congiungeansi anche luoghi secondari. Cesare Francesco Cassini, per fare la carta della Francia, adottò la proporzione d'una linea ogni cento tese, cioè 1,864,000; e dieci anni e novantamila lire l'anno credea basterebbero. Solite illusioni delle grandi imprese, e che pur giovano a non ispaventare dal tentarle. I bisogni della guerra avendola fatta sospendere, Cassini propose continuarla a spese d'una società, la quale si rifarebbe col vendere le carte: ma le spese trascendevano; molte provincie, non che associarsi, s'opponevano, fino a cacciare per forza gl'ingegneri; e Cassini morì innanzi di veder compiuta la fatica di trentaquattro suoi anni. Suo figlio Gia-

Carte della
Francia

parti; onde divenne base ai nuovi. Il Comitato di salute pubblica soccorse la compagnia a terminare l'impresa, e così la Francia diè l'esempio d'una mappa, stabilita all'atto sovra accertazioni astronomiche, e che fu poi imitata dal resto d'Europa.

Quest'arte si applicò pure alla storia, per descrivere paesi ne' tempi passati. Già Delisle e i due Samson avevano delineato carte migliori delle consuete, ma non scevre d'errori, nè conformi alle ultime scoperte e colle applicazioni astro-

1697-1782 1697-1782 D'Anville

nomiche. A Giambattista d'Anville parigino le carte per la descrizione della Cina de' Gesuiti crebbero gloria, ma più l'*Orbis veteribus notus*, e le mappe particolari della geografia antica, poi degli Stati formatisi dopo caduto l'impero romano. Conobbe che bisognava anzitutto ben determinare le misure lineari degli antichi, e vi riuscì con esattezza meravigliosa, benchè non insuperabile. Basti dire che più di seicento leghe in lunghezza sottrasse al mappamondo degli antichi pubblicato da Delisle; nell'Italia ne levò nulla meno di duemilaquattrocento leghe quadrate, e quattordici mila alla carta di Samson; e la triangolazione che Benedetto XIV fece eseguire in quel tempo, mostrò che aveva ragione. Pubblicò dugentuna carte e settantotto trattati illustrativi, che servirono di guida alle scoperte, e di scuola a raffinare questa scienza.

La Storia naturale cessa di esser ancella alle altre scienze. Giorgio Buffon da

1707-88 1707-88 Buffon

Montbard, più per favore che per meriti messo alla direzione del Giardino delle Piante, pensò a farsi degno di quel posto studiando la natura; e mentre quel giardino non serviva fin allora che alla medicina, lo volse al complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia naturale*. Dapprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologista, ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l'interna struttura degli animali, e con alcune sue splendide idee rischiarasse la via che doveva esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo aveva egli chiamato a compagno in campo sì vasto e per supplire alla debole sua vista, commettendogli la descrizione delle particolarità: e mentre Daubenton procedea sopra fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva alla generalità; quando l'altezza de' suoi concetti non fosse sostenuta da sperienze, suppliva col vigor dell'Intelletto, prevedendo quei ch'esso chiamava *fatti necessarij*: — maniera pericolosa per chi non abbia la forza d'abbracciare tutti i rapporti dell'universo. Ed errò in fatto sovente; crede alla generazione spontanea dopo ch'era stata appieno combattuta da Redi e Vallisnieri; ammette la degenerazione degli animali, sino a cambiare specie; sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero metodo (dice) è la descrizione compiuta e la storia esatta d'ogni cosa in particolare », e in conseguenza descrive un individuo dopo l'altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr'egli, ignorando le particolarità, s'accontenta a classi generali e arbitrarie; animali serventi all'uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità, e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà, il successivo perfezionamento e la preminenza relativa dei differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filosofare, senza calcoli nè sperienze, e dietro a teoriche prestabilite; dissimulando le difficoltà sotto la maestosa circospezione delle parole, e all'immensità dei fatti supplendo coll'immensità delle ipotesi. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose, e tutto v'è contornato come nel giardino botanico.

Il merito che la posterità gli riconosce, è d'aver fondato la parte storica e descrittiva della scienza: quel che fra contemporanei gli acquistò ammirazione, fu

lo stile pittoresco e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità; e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Animato dall'orgoglio non osava contraddire ai materialisti, dispensieri della lode; onde evita ogni sopraumana meditazione del creato, impugna le cause finali, tutto vede operarsi fortuitamente; se non che, invece di caso, egli dice attrazione e natura, parole di cui fa scialaquo. E per la materialità piacque la sua *Teoria della terra*: una cometa urlando il sole, ne stacca de' pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano; esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in migliaia di secoli (1). Altrettanto vale l'altra sua ipotesi della generazione, prodotta dall'avvicinarsi di molecole organiche. Queste teorie repugnanti ad ogni elemento scientifico, parvero il più bel risultato del newtonianismo, la più chiara spiegazione della geologia, la più forte obiezione alla Genesi. Ma anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria esposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere, ed a riunire fenomeni in apparenza disparati.

Lioneo Carlo Linneo nacque l'anno stesso che Buffon, quegli in povero villaggio dell'inerudita Svezia, questi di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV; Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie, Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda. Linneo paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, fin a rifiutare ogni altra eleganza che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni, procedendo sempre sovra fatti positivi e ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, ma senza scambiarle per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguir pazientemente le minuzie particolari per lanciarsi poi ne' campi più elevati della

1707-78

(1) Alla massa fluida e incandescente del globo terrestre, per ridursi consistente e solida abbisognano anni 2936; alla luna 644; a mercurio 2127; a venere 3596; a Marte 4450; a Giove 9435; a Saturno 3140. Sono calcolati anche i satelliti e l'anello.

Per giungere al primo grado di raffreddamento, in modo da poter essere toccati, ci vollero per la terra anni 34,270 e mezzo; per la luna 7515; per mercurio 24,815; per venere 41,969; per Marte 43,054; per Giove 110,118; e per Saturno 59,911.

A ridurre i globi all'ulteriore temperatura di calore interno, per la terra sono abbisognati anni 74,852; per la luna 46,409; per mercurio 44,492; per venere 91,645; per Marte 28,558; per Giove 240,451; e per Saturno 450,821.

Per raffreddarsi ad un venticinquesimo della temperatura attuale, cioè sino all'estinzione della natura vivente, occorrono per la terra anni 468,125; per la luna 7254; per mercurio 487,765; per venere 228,540; per Marte 60,526; per Giove 485,121; per Saturno 262,020. Onde risulta che la luna dall'anno 7515 poté godere della natura animata sino all'anno 72,514, e non più: onde la natura vi è estinta da 2518 anni, se è vero che la terra goda dell'attuale temperatura da anni 74,852. Marte è ugualmente freddo da 44,000 anni. Mercurio può essere popolato al presente, e sussistere ancora anni 462,952. La terra dopo 40,000 anni poté godere della natura animata, che sussisterà ancora anni 468,125; e fu il settimo globo che fosse abitato; come venne fu l'undecimo, che durerà anni 228,540. Saturno fu il diciannovesimo globo abitabile; e durerà 262,020 anni.

Giove, non ritrovandosi ancora al grado della natura vivente pel troppo calore, non sarà abitabile che da qui a 40,791 anni, e sussisterà poi per anni 567,498.

In sette epoche distingue Buffon la natura: la prima comprende il tempo della consolidazione del globo e del primo grado di raffreddamento. La seconda, la formazione delle rocce e masse del globo e dei metalli, ora asserisce che l'oro e l'argento si ritrovano nelle parti meridionali, il ferro, il piombo, il rame ecc. nelle settentrionali, e che le catene delle montagne in America e in Africa dal nord al sud hanno la massima elevazione sotto l'equatore; il che prova la costante rotazione del globo nella forma attuale. Tutti sogni. La terza mostra il globo coperto dalle acque, ricadute sul globo. Terminata l'incandescenza che moltiplicava i vapori, ebbero vita le balene, i mostri marini, i pesci, le conchiglie ecc. e buschi sulla sommità delle alte montagne scoperte: ritiratisi poi le acque percolò in parte ingojate nelle affondature della terra, scoppiarono i vulcani, 5000 anni dopo l'asceppamento e imposto de' continenti, cioè anni 50,060 dalla formazione del globo. Nella quinta epoca gli elefanti ed altri animali vivono nel nord, allorché il calore del clima era colà corrispondente a quello che ora si ha a dieci gradi di qua e di là dall'equatore. Posteriormente compare l'uomo. Nella sesta il mare inonda dai poli verso l'equatore, e separasi i continenti. Nella settima mostrasi la potenza e industria dell'uomo nel secondare le forze della natura coll'invenzione delle arti, delle scienze ecc. propagantisì dal settentrione al mezzogiorno.

scienza (1). Buffon è non meno ingegnoso, ma in altro ordine d'idee; non cerca tanto creare e moltiplicare da sè i fatti d'osservazione, quanto dedurne tutte le conseguenze, e sovra una base in apparenza angusta eleva un edificio grandioso; a particolarità tecniche e divisioni sistematiche non s'arresta, e nell'ardito volo per incogniti spazj travia talora, ma sa dagli errori trarre la verità; non finisce nulla, ma tutto comincia. Linneo, prima di riformar le idee, riformò il linguaggio, dando una nomenclatura chiara e semplice, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre denominare i vegetali, bisognava presentare un modo semplice e comodo di trovar il nome d'una pianta descritta e di classificare un vegetale nuovo: al che egli servì col sistema *sessuale*, sistema d'artificio, che egli medesimo confessava non esser quello della natura, scopo della scienza. Questo sistema botanico, fondato sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia vegetale, eccitò tanta meraviglia, che nessuno avvertì come Linneo possasse sovra principj differenti la classificazione zoologica.

Il concetto grandioso e allora nuovo d'un catalogo generale e metodico delle produzioni tutte della natura; il metterlo in esecuzione; il creare una nomenclatura binaria, che abbraccia tutti gli esseri organici senza moltiplicar di troppo le parole, e introduce un ordine uniforme mentre offre la più semplice e bella espressione delle affinità di natura più fondamentali; l'arte nuova di caratterizzare a rigore e definire gli esseri e determinare il posto a ciascuno in modo fisso, lo immortalano. La sua classificazione geologica è tale da non essere più distrutta: quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818 compiuta da Gofredo Saint-Hilaire e da Cuvier, non fe che rettificare e sviluppare quella dello Svedese. Al contrario, prima che il secolo finisse, era soppiantato il suo sistema di botanica: perocchè già nel 1758 Bernardo di Jussieu piantava al Trianon un giardino, ove le piante erano classificate secondo le affinità naturali, cercando risolvere il problema finale; poi suo nipote Lorenzo nei *Generi delle piante* (1789) applicava il metodo dello zio a tutto il regno vegetale, ponendo il valore dei caratteri nel grado d'importanza e di generalità degli organi donde sono tratti, e combinò questo valore de' caratteri col loro numero.

1727-1806 Michele Adanson di Aix, allievo di Jussieu e di Reaumur, fe' la *Storia naturale del Senegal* donde aveva portato carte e vocabolarj; diè la prima esatta descrizione del baobab, creduto fin allora favola, e degli alberi della gomma arabica. Le *Famiglie delle piante* (1763) dispose con sistema opposto a quel di Linneo, fondandosi sopra l'osservazione dell'insieme, non di soli alcuni caratteri; e ben tosto s'accorse di poter applicarlo a tutti gli esseri, e formare un'enciclopedia della natura. Presentò duunque all'Accademia (1775) il divisamento dell'opera sua, che in ventisette volumi dovea racchiudere « l'ordine universale della natura, o metodo naturale, comprendente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali e facoltà spirituali, ed i loro rapporti ». L'ammirarono, e giudicarono l'impresa impossibile ad un uomo solo, onde rimase co'suoi progetti, povero perchè solo intento a questi: e allorchè il nuovo Istituto nazionale l'invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non aveva scarpe.

1720-93 Merita un cenno a parte Carlo Bonnet ginevrino, che scolaro di Leibniz e di Reaumur, e come Buffon debole di vista, portò sulla storia naturale l'occhio dell'intelletto. Avendo suo maestro detto che nulla s'opera per salto in natura, nella *Contemplazione della natura* (1764), cercò il concatenamento; ma pretende trovarlo in forme apparenti, anzichè confessarlo in que' passaggi, di cui natura si riservò il secreto. L'abitudine dell'osservazione materiale egli portò nell'analisi

(1) GROFFROI SAINT-HILAIRE, *Considér. histor. sur les sciences naturelles*

delle facoltà dell'anima, e concepisce il pensiero non altrimenti che come una fibra intellettuale. A chi però accusollo materialista, rispose con una professione d'ortodossia; indi nella *Palingenesi filosofica* (1769) ideò un successivo perfezionarsi degli esseri, che procedono dalla sensazione alla vita attiva, all'intelligenza, alla beatitudine.

Mentre alcuni elaboravano le classificazioni, altri applicavansi a gruppi particolari di piante. Pier Antonio Micheli fiorentino, essendo scervo di sistema, distinse esattamente le varietà di ciascun'erba, onde di quattromila specie crebbe l'elenco botanico, oltre meglio distribuire le conosciute secondo Tournefort, ch'egli primo fe conoscere in Italia (1); in patria istituì un'accademia di botanica. Ed egli e Dillen, Hedwig studiavano le piante infime, sin allora poco considerate; altri ne anatomizzavano gli organi, come Hales, che mostrava la rapida circolazione de' succhi, e la forza aspirante delle radici e delle foglie; Duhamel, che seguiva il giro degli umori, la formazione della scorza e del legno; Bonnet le funzioni delle foglie; Hedwig i pori e i vasi delle piante: Wolf riconosceva la fibra vegetale comporsi solo di cellule. Il padovano Donati, che morì in un viaggio fortunosissimo alle Indie e all'Egitto (1759) ove era spedito da Carlo Emanuele III, fe osservazioni sagacissime sul corallo, in prima reputato vegetazione, mostrando il graduato passaggio della natura dai vegetali agli animali; le fruttificazioni di varie specie di funghi distinse in generi e suddivisioni; e mostrò che le piante terrestri non variano dalle marine se non in quanto il polline è liquido in queste, polveroso in quelle.

Al fine del secolo, la botanica è studiata con passione. In Inghilterra fondasi la società Linneana, non indegna di questo nome; il cui presidente Giacomo Eduardo Smith trovò molte specie nuove; altre più assai Guglielmo Acton; e grandi e ricchi si piacquero di questa scienza. Dopo il tedesco Giovanni Godwig, Micheli riconobbe gli organi sessuali delle crittogame, come Guglielmo Roth delle crittogame acquatiche, e Federico Hoffmann quei delle alghe, di cui lo svedese Enrico Acarius compì la storia. Boston e Dickson estesero la cognizione delle crittogame; in Francia Desfontaines, Jussieu, Michaux, Tonin, Villars fecero progredire la scienza: lo spagnuolo Cavanilles diè un lavoro immortale sulle piante monadelfie. Fiori e piante di lontane latitudini arricchivano i nostri giardini e le selve; nel 1755 Luigi XV mangiò il primo ananas maturato ne' nostri climi; e l'arrivo d'un arbusto o d'un fiore festeggiavasi quanto un tempo i galeoni dell'oro messicano. Poi applicavasi alla botanica la chimica; e Priestley, Senebier, Ingenhous, Teodoro di Saussure con concatenate sperienze spiegavano la respirazione delle foglie, e come questa purghi l'aria, ed aumenti nella pianta la massa di carbonio.

Quanto alla zoologia, Fabricio è secondo fondatore dell'entomologia; Ottone Müller studia gl'infusorj; Rumph, Donati, Peyssonnel scoprono la natura animale de' zoofiti e de' coralli; Reaumur, Deger e Vallisnieri seguono pazientissimi le arcaiche abitudini degli insetti; Camper è da Cuvier qualificato anatomista di genio; Trembley vide riprodursi i polipi fatti a pezzi; ed esso e Lyonnet s'ostinano a strappar i segreti alla natura colle osservazioni. La fisiologia di Haller benchè rivolta all'uomo, racchiude nuovi e importanti fatti sopra gli animali: le concezioni di Vicq d'Azyr, non meno belle che ben espresse, elevaronsi talvolta sino all'anatomia filosofica. Abbiamo accennato come tutti gli studj di particolarità per Buffon fossero fatti da Daubenton, prodigioso osservatore nè sprovvisto di forza sintetica.

(1) *Nova genera plantarum*. 1729.

1661-1730

Antonio Vallisnieri modenese, allievo del Malpighi, studiò la generazione degli insetti e dell'uomo, e dichiarò cosa allora non comune, che gli antichi avevano spesso errato, e che l'autorità loro nulla dovea contarsi a petto all'esperienza. Il suo concittadino **Lazaro Spallanzani** studiò la generazione, la respirazione, e singolarmente la riproduzione di qualche membro negli animali a sangue freddo; anzi credè che la lumaca ricacciasse la testa. Proseguì le ricerche di Haller, valendosi dell'apparecchio microscopico di Lyonnet, per vedere con luce riflessa e non rifratta il circolo del sangue, e non più solo nel mesenterio, ma nel tubo intestinale e negli altri visceri. Studiò gli animali infusori, e mentre Buffon gli avea creduti privi d'organizzazione determinata, e mossi e conformati da una occulta potenza eterna, e Needham da una forza vegetatrice, egli dimostrò provenire anch'essi da germi. Fe' ricerche sui sughi gastrici, asserendo che operano la digestione non fermentando o putrefacendo, ma dissolvendo i principj degli alimenti; al qual uopo sottopose il proprio stomaco a pericolosi sperimenti. Viaggiò assai per crescere cognizioni a sè, spoglie al museo di Pavia; e nella descrizione de' suoi viaggi unisce molteplice erudizione, e cerca spiegare le fontane, i fuochi fatui, la fosforescenza.

Spallanzani

1729-99

1750-1817

In Vallisnieri può vedersi a che punto fosse la geologia. Nega egli che le fontane traggano sorgente dal mare; parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio » s'accorge non reggere le varie ipotesi sul come fossero abbandonate dalle acque sui monti le spoglie fossili. Nè egli sa darne una soddisfacente, pure dubita si debbano ad altri diluvi che non il noetico, tanto più se è vero che non vi si riscontrino ossa umane; e crede abbondino più ne' monti presso il mare e non altissimi. **Abramo Gottlieb Werner** lusaziano scriveva per uso de' metallurgi, onde non sempre pretese al rigore scientifico, mentre mai non trascurò gli usi economici; e l'aspetto geografico esamina come influente sulle abitudini dei popoli. Nel *Trattato dei caratteri dei minerali* (1774) ne proponeva la metodica descrizione dietro i caratteri esterni, colore, frattura, forma cristallina, peso, durezza, trasparenza, il che domandava *ortognosia*. Meglio meritò nella *grognosia*, scienza delle giaciture secondo l'epoca di formazione; ove, approfittando delle osservazioni di Pallas, Saussure, Deluc, ridusse a teorica la formazione della crosta terracquea. Le rocce distribuisce secondo l'antiorità relativa: primitive, senza vestigia di corpi organizzati; di transizione; stratificate; terreni d'alluvione. Le attribuiva egli a precipitazione avvenuta in un liquido, non erettuando i marmi e i basalti; donde la scuola de' Nettunisti, combattuta dai Vulcanisti, che fluirono col trionfare dopo che Desmarests dimostrò vulcaniche le montagne dell'Alvernia.

Geologia

Werner

Cronstedt, **Bergman**, **Ignazio Born**, **Kirwan**, classificarono i fossili secondo la decomposizione chimica.

Agli antichi non sfuggì che alcune sostanze naturali sono disposte a ricevere costantemente certe forme, e Plinio descrive quelle del quarzo e del diamante. Poco caso se ne fece; pure Linneo esibisce le forme cristalline di molte sostanze, e ne credette così assoluto il carattere, che suppose ogni particolar forma provenire da un sale particolare. *Rumé de l'Isle* (1) avverò la costanza degli angoli onde s'incontrano le loro faccie, e gli balenò l'idea che le varie forme potessero ridursi ad una, acconcia in particolar modo a ciascuna sostanza, e modificata da rigorose leggi geometriche. Quando **Bergmann** scopersse che i minerali potevano esser divisi per falde, in modo da mettere allo scoperto le forme primitive e fon-

Cristallografia

(1) *Trattato di cristallografia*, 1772.

damentali di ciascuno, la mineralogia cessò d'essere una lista di nomi, un catalogo di pietre; e divenne scienza fecondissima di fatti e d'applicazioni ogni giorno nuove. Bergmann non ne dedusse canoni generali; ma contemporaneamente l'abate Ilauy, nel tentare di ricomporre un cristallo spezzatosi per caduta, 1743-1822 s'accorse delle variazioni che ne nascevano, e poté determinare le regole costanti della sovrapposizione degli strati, in guisa che, conosciute le forme primitive, è dato indicare quale altre sieno capaci di assumere. Rischiarato dalla chimica, poté spingere innanzi la ricerca delle molecole primitive, ed arrivò, almeno per la più parte, a determinare un solido, che aggiunto a se stesso secondo tre dimensioni e con certe leggi, riprodurrebbe il cristallo con tutte le sue modificazioni.

Il conte Marco Carburì di Cefalonia, ad invito della Repubblica veneta viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici. Quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato; sicchè tutto dovette creare. Inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò anche una carta incombustibile per uso dell'artiglieria. A Linneo diè pareri col suo sistema mineralogico, discordandone rispetto all'origine delle forme cristalline dei metalli: dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppa ripeterla, Carburì trovò il modo di solidificare l'acido vitriolico: ma, a malgrado di Lavoisier, rimase ostinato alla dottrina del flogistico.

Arduino

Giovanni Arduino veronese si pose nello miniere di Clausen per istudiare metallurgia e mineralogia. Ma guide mancavano, e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle rocce ignee e sedimentarie, e distinse le *calcinabili* o di sedimento, e le *vitriscenti*; nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sbucare de' porfidi e delle altre produzioni ignee; indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le rocce *primigenie* di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette *primitive*; i monti di sedimento, secondarj o terziarj; infine le pianure, anch'esse di trasporto. Ben più esatto di Werner, vide che nei terreni del second'ordine doveasi tener conto, non della sovrapposizione, ma degli innumerabili sollevamenti, abbassamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle eiezioni vulcaniche in ogni e qualunque luogo della terra (1). E un'altra verità anticipò, cioè il riconoscere l'età delle formazioni dai paleontoteri; e che « tante sono le età corse durante l'innalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte dei corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano » (2). Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per breve tempo trionfare la nettunica. Il conte Marzari, a confutazione di questo, addusse la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario. Anton Lazaro Moro (3) sostenne pure e sviluppò la teorica de' sollevamenti con una pienezza e precisione che ben poco lasciava da fare ai successivi.

1714-95

Il conte Marsigli bolognese, contro i Turchi servì l'imperatore in fortificazioni e assedj, finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il Consiglio aulico condannò a morte il conte Arco governatore, e alla degradazione il Marsigli che serviva sotto di esso. Da' tribunali e dall'imperatore nè tampoco ascoltato, si giustificò presso il pubblico. Allora rimessosi ai viaggi

(1) *Saggio di Nigonia*, pag. 412, 425, 441, 485.(2) *Giorn. d'Italia*, 1782.(3) *De' crostacei*, 1740.

e agli studj, a Parigi fu festeggiato come si sogliono le vittime d'una ingiustizia; fe dono al senato di Bologna di tutte le sue raccolte e del proprio palazzo, fondandovi un istituto di scienze. Scrisse sul Bosforo tracio, sull'incremento e decremento dell'Impero ottomano, e il *Danubius pannonicomysius* in sei volumi, riguardando que' paesi da naturalista, da archeologo, da statista, con cognizioni ammirabili anche dopo svanite le conghietture ch'egli vi fece sopra.

Altri vantaggiarono la scienza coi viaggi: Alberto Fortis padovano studiò la Dalmazia: Giuseppe Olivi da Chioggia esaminò le coste adriatiche, e principalmente le *conferve*, come chiamano gli ammassi di tenui filamenti, che rivestono le rive e il fondo dei canali stagnanti: Simone Pallas corse fra i Calmuchi e nella media Asia, e acquistata copia di fatti, condusse importanti lavori sulla classificazione degl'infusori e de' zoofiti, l'anatomia delle vertebre, la zoologia generale e la fossile; tantochè alcuni lo proclamarono primo naturalista del XVIII secolo.

Boccaccio aveva osservato che il natto suo poggio di Certaldo era pieno di conchiglie marine (1); dove appunto stando il Targioni presso uno zio, cominciò a raccorre testacei fossili, e prese amore a questa scienza, cui offrì bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana*. Ambrogio Soldani toscano esaminò i testacei microscopici di Siena e Volterra, e accumulò fatti intorno a questi, agli areoliti, ai terreni ardenti, senza improvvisare teorie. Anche sir Gulielmo Hamilton, ambasciadore d'Inghilterra a Napoli, studiò passionatamente i fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodi, e ne diede informazione alla Società reale di Londra (1766-79), poi in opere a parte (2). Con lui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania, che fece la *Litologia vesuviana*, con teoriche e ipotesi applauditissime: una descrizione dell'Etna lasciò inedita. Destò così lo studio della natura nel suo paese che tante occasioni ne offre, e che dal nome di lui intitolò un' accademia ancora in onore.

Deodato Dolomieu del Delfinato, cavaliere di Malta, messo in prigione per duello, vi studiò le fische; poi da naturalista visitò il Portogallo e le Sicilie, e formò ipotesi sui vulcani, la sede della cui conflagrazione suppose profondissima: come Hamilton, vide i guasti del terribile tremuoto di Calabria (1785); poi esaminò la conformazione delle montagne italiane dal Faro sin dentro la Rezia, e i materiali adoperti ne' monumenti ond'è sparsa la nostra patria. Nella Rivoluzione fu professore alla scuola delle miniere, accompagnò Bonaparte in Egitto; e colto mentre ritornava, nelle orribili prigioni napoletane scrisse la *Filosofia mineralogica*.

Non mancarono i suoi cagliostri anche alla scienza, e Thouvenel asserì potere certi individui colla verga divinatoria scoprir fonti e miniere sotterranee, anche a gran profondità. Tal era Pennet ch'egli menava seco: e trovò creduli e altrove e in Italia, anche fra gli scienziati (3).

La chimica, questa scienza delle leggi che riguardano l'intima costituzione dei corpi ne' loro ingredienti, è magistero d'analisi per eccellenza, ond'è naturale che venisse tra l'ultime, e che destasse gran rumore, perchè non fa solo conoscere una serie di fatti nuovi; ma un ordine nuovo di agenti che hanno potenza su tutti i fatti conosciuti. Essa era stata una raccolta di fatti senza legame, e

diretta a intenti stravaganti, fin quando Giorgio Stahl di Anspach non la trasse

(1) *Filoscopo VII.*

(2) *Campi Phlegreæ*, 1776.

(3) Tra questi Carlo Amoretti d'Oneglia (*Ricordo*

storiche e fische sulla raddomanzia), degno di ricordo pel *Viaggio ai tre laghi*, sparsi di cognizioni naturali secondo i tempi.

Dolomieu

Chimica

Stahl

dal sogni introducendo la teoria del flogistico. Osservando la facilità con cui le calcinazioni metalliche tornansi a stato di metallo mediante una materia grassa o combustibile, immaginò fosse principio della combustibilità una sostanza particolare, detta *flogistica*, che egli supponeva uscire dal metallo quando si calcina, e ritornarvi quando si rivivifica. Trovò difensori, che trascinavano a favor suo le esperienze, moltiplicate sul suo esempio, e che pure lo smentivano.

Scheele, speziale d'un villaggio svedese, vero paragone del modo di sperimentare, più ch'attri contribuì a far conoscere gli acidi, e ben undici nuovi ne descrisse, fra cui il prussico. Studiando il manganese, trovò il cloro (1774), e lo considerò come un acido muriatico privo di flogistico, cioè di gas idrogeno; teorica combattuta, finchè ai di nostri Davy la rassodò. Black d'Edimburgo, scolaro di Cullen professore di Glasgow che aveva popolarizzato la chimica, studiò l'acido carbonico: Woodward scoprì l'azzurro di Prussia; Bergmann l'acido solforico, e le acque minerali fittizie. Fahrenheit produsse il freddo più intenso versando spirito di nitro su ghiaccio pesto: Boerhaave avanzò le scoperte sul fuoco, il calore, la luce, l'analisi vegetale. Molti li seguirono, distruggendo errori, riconoscendo la combustibilità del diamante, il fusforo, il cobalto, il nickel, il manganese, il platino, aiutando le arti, e cercando dare alla chimica una forma scientifica, cioè una sistematica disposizione dei fatti.

Eppure le scuole attenevansi ancora a pochissimi principj elementari. Geber non accettava per tali che solfo, mercurio e arsenico; alcuni v'aggiungeano la quintessenza, come Raimondo Lullo; Paracelso ai quattro elementi fisici unisce i tre sopradetti, più l'*elemento predestinato*, il quale risulta dall'unione dei quattro *elementi elementanti*. Nicola Lefevre sostituisce a tutto ciò la *flamma* o acqua, lo spirito o mercurio, l'olio o solfo, sale e terra. Becher rifiuta queste tradizioni per introdurre la terra vetrificabile, la terra infiammabile, la terra mercuriale, ma anch'esse sono composte; e distingue alcuni corpi semplici, di numero indeterminato.

I gas risultanti da alcune ricerche riportavansi all'aria. Ma Black trovò differenzissime da questa le proprietà del gas delle effervescenze; e che dall'assenza d'aria fissa viene la causticità della calce e degli alcali. E subito si volse l'attenzione ai corpi aeriformi: Cavendish asserisce che l'aria fissa (gas acido carbonico) e la infiammabile (gas idrogeno) sono fluidi specifici; Priestley, teologo intollerante che ne' momenti d'ozio attese alla chimica, vede che l'aria residua dopo la combustione, e quella che proviene dall'acido nitrico sono affatto differenti (1774), e cerca spiegare la composizione dell'atmosfera; Rouelle sviluppa il gas epatico (1775), e un anno appresso trovasi l'ossigeno; Scheele considera l'aria come mista di questo e di azoto, Cavendish l'acqua come una combinazione d'ossigeno e d'idrogeno, Berthollet l'ammoniaca come una combinazione d'azoto e d'idrogeno. Tutto ciò smentiva gli antichi elementi, e abbattava il sistema del flogistico; Black scopriva il calor latente, che determina lo stato dei corpi, e non si manifesta che pel cambiamento di forma; Bayen rinnova le obblite sperienze di Boyle e di Rey sopra l'aumentar di peso i corpi calcinandosi. Combinando questi due fatti, Antonio Lavoisier parigino ne deduce la teorica nuova della combustione, considerata come un fissarsi dell'ossigeno (1775).

Lavoisier

1743-94

Di due vie aperte, Stahl per caso avea scelta la fallace; e i seguaci suoi, preoccupati dal sistema e dai nomi, neglessero le esatte determinazioni di peso, fino ad ostinarsi nel credere che il flogistico si staccasse dai corpi, benchè dopo la combustione li trovassero più pesanti. Lavoisier riconobbe essenziali le determinazioni numeriche della quantità, essendo la chimica più dell'altre una scienza di quantità, e suo teorema fondamentale, che nulla si perde, nulla si crea in na-

tura, ma ogni cangiamento de' corpi dipende da aggiunta o sottrazione d'alcun elemento. Esuminata l'aria che si ottiene da calci di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier la trovò respirabile, e concluse che la calcinazione e tutte le combustioni vengono dal combinarsi coi corpi quest'aria essenzialmente respirabile, e che in particolare l'aria fissa sia prodotta dall'unione sua col carbone. La qual idea accoppiando colle scoperte di Black e di Wilke sul calor latente, considerò che il calore manifestatosi nella combustione sia svolto da quell'aria respirabile, che dapprima era occupata a mantenere lo stato elastico.

Ecco le due proposizioni che sono la gloria di Lavoisier e il carattere della nuova teoria chimica, colla quale egli, armato sempre di bilancia, uscì a combattere quella del flogistico. Cavendish avea già trovato che la combustione dell'aria infiammabile produce dell'acqua; e Lavoisier arriva a decompor questa in aria infiammabile e aria respirabile (1), ciò che ben presto conobbe verificarsi in tutti gli ossidi. Così stabilì la vera base chimica, e considerò l'ossigeno pel principale elemento, classificando in relazione ad esso i corpi composti, e profittando dei moltissimi fatti rivelati allora da Priestley e da Scheele, per ispiegare la combustione dei corpi, la respirazione degli animali e la fermentazione delle materie organiche. Secondo lui, il calorico non cresce peso a un corpo, onde lo caratterizzò imponderabile; e distinse il latente dal libero: i gas sono vapori permanenti; i solidi sono liquidi destituiti del calorico latente: soggiunse che la respirazione è una vera combustione operantesi nel polmone, dalla quale deriva tutto il calor animale.

Insieme con Guyton di Morveau liberò la chimica dal gergo scolastico, con una nuova nomenclatura regolare, dove per la prima volta le definizioni apparivano identificate coi nomi, così dando alla scienza e stromenti e lingua nuova. Altri fecero sul cloro e sul solfo ciò ch'egli sull'ossigeno; si conobbe meglio la composizione dei corpi quaternarj chiamati sali, e i rapporti dei composti fra loro. Già Mayor (2) avea spiegato in maniera ragionevole l'unirsi e decomporli dei sali quando vi si aggiunga un terzo corpo. Newton attribuiva tale unione all'attrazione fra gli atomi; sul che Francesco Geoffroy compose tavole, perfezionate poi da Bergmann (1783); finchè ai di nostri Davy mostrò tali decomposizioni doversi all'elettricità positiva o negativa.

1748-1822

Claudio Berthollet d'Annery, fino osservatore e sperimentatore diligente, tenne dapprima la teoria del flogistico, ma poi se ne staccò nella Memoria sull'acido marino deflogistico (1785). Dalle ricerche sui prodotti organici concluse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguono dalle vegetali per l'azoto. Conobbe inersatta l'opinione di Lavoisier che l'ossigeno sia il generatore universale degli acidi, essendovi anche il cloro e l'acido prussico. Studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi, e dalla combinazione dell'ammoniaca coll'ossido di argento ottenne l'argento fulminante: applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancare le tele. Tosto De Born se ne valse per la cera, Chaplart pei cenci da carta e per ripristinare i libri e le stampe macchiate. Chaplart medesimo riconosceva la vera composizione dell'allume, e agevolava la fabbricazione di quest'importante ingrediente: o subito, non solo questo, ma gli acidi solforico, nitrico, mariatrico, il sal di saturno ed altri preparati non vennero più dall'Inghilterra e dall'Olanda, nè il rosso di robbia da Adrianopoli.

Berthollet

1725-1801

Giovanni Darcet da Donazit, cercando il miglior metodo per fare la porcel-

(1) Prima di Cavendish la decomposizione dell'acqua fu indicata da Watt in una lettera del 26 aprile 1783 inserita nelle *Philosoph. Transactions*.

(2) *De spiritu nitri aereo*. 1678.

lana, destò l'analisi chimica per via del fuoco, trovò che l'argento è ossidabile e volatile, crebbe d'assai la lista de' minerali fusibili, e provò che il diamante si volatilizza. Esaminando i Pirenei, s'accorse che scemano, e proclamò che « la storia loro è quella di tutte le montagne della terra; per tutto, dentro e fuori, natura disorganizza e ricompone ». Luigi Brugnatelli di Pavia credette necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppatasi in certe circostanze, e ne fece una teorica propria, denominata *termossigeno*. 1761-1818

La chimica allora divenne moda: Lagrangia, Laplace, Monge staccavano gli occhi dal cielo per meditare e crescere queste scoperte; le dame parigine lasciavano il passeggio e i circoli per correre alle lezioni di Fourcroy, che fedele alla dottrina pneumatologica de' Francesi, divise la chimica in generale, filosofica, meteorologica, minerale, vegetale, animale, medica, economica, domestica. Adopravasi lo specchio convesso per decomporre i metalli; si cristallizzarono l'alcool e l'etere; si studiò la capacità del calorico e la sua pressione; s'avviarono tutti gli studj, che all'età nostra fruttarono tanta gloria e tante comodità.

Areonautica All'umano ardire parvero tolte tutte le barriere quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacevano l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles e il meccanico Robert s'adattarono un gas più leggiero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffetà; e allorchè dal campo di Marte essi libraronsi in aria, i cannoni annunziarono che la scienza aveva preso possesso dei campi dell'aria. Quando poi Blanchard arrivò d'Inghilterra in Francia, parve rovesciato l'ordine della natura. Nel 1785, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell'aria infiammabile; ma il fuoco accende questa ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n'è sbalzato, il figlio attensi alle corde, finchè quella si raddrizza; libransi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gli infelici sperimenti faceanno da alcuni riguardare l'areonautica come puro giuoco; ma se qualche scettico domandava *A che buono?* Franklin rispondeva *A che buono il bambino appena nato?* 1785

Queste scoperte, il discorrere che naturalmente se ne faceva, la mania invalsa di saper tutto senza molto studiare, moltiplicavano a Parigi gli *Atenei*, assemblee dove agli associati davansi lezioni facili, cioè superficiali, mentre deserta rimaneva la scuola di perfezionamento al Collegio di Francia. E col furore d'una moda fu seguito lo studio di un'altra scienza nuova, quella dell'elettricità, uno di quei poteri universali esuberantemente diffusi in tutta la materia che ne circonda, e di cui natura sembra valersi per le più segrete e importanti sue operazioni.

Elettricità

Gli antichi avevano osservato che l'elettro o ambra strofinata attrae i corpi leggeri, e quindi li respinge: fenomeno che nel secolo xvi si conobbe comune a molti corpi, e che fu denominato *elettricità*. Guericke e Hauksbee immaginarono una macchina per eccitarla, sicchè gli studiosi ne meditarono i fenomeni. Le prime considerazioni scientifiche sono dovute a Stefano Grey inglese, che scoprì potere l'elettricità passare con celerità incalcolabile traverso a metalli, legni verdi, acqua, corpi animali, ma non pel vetro, la seta, le piume, i capelli, nè per altri corpi che strofinati si elettrizzano. Distinse dunque i corpi in conduttori o no; e vide che se uno dei primi venga a contatto con altri siffatti, l'elettricità si dissipa; ma se sia circondato da corpi non conduttori, cioè isolato, l'elettricità passa per esso, qual che ne sia la distanza. Dufoy dimostrò che anche i conduttori possono elettrizzarsi, purchè isolati; s'aggiunse che gli elettrizzati attraggono gli altri e li respingono; e distinse l'elettricità in vitrea e resinosa, ossia positiva e negativa. -1756

Cuneus, Muschenbroek e Allamand a Leida, osservando che i corpi elettrizzati esposti all'aria perdono questa proprietà, immaginarono che, se si facessero terminare da corpi elettrici, potriano ricevere una carica maggiore e ritenersela, e così ebbero trovato la boccia di Leida. Questa si scaricava sopra una catena di persone che, per quanto lunga, ricevevano la scossa all'istante medesimo: e **Watson** provò che all'istante medesimo la sentivano due persone poste all'estremo di un filo lungo quasi sei miglia.

Indagando la ragione di questi fenomeni, **Franklin** asseriva darsi un solo fluido elettrico, e la repulsione o attrazione nascere dall'esser quello o accumulato o deficiente ne' corpi; teorica, che poi egli stesso ritrattò. Ben ad altre scoperte lo portò l'accuratezza del suo sperimentare, cioè che l'elettricità è dissipata dalle punte, e che il fulmine nasce dall'accumularsi di essa nell'atmosfera. I quali due fatti combinando, rese sensibile l'elettricità atmosferica per via di punte; e non viessendo campanili a Filadelfia ricorse a un cervo volante, e trasse dalle nubi la scintilla. Ciò lo condusse all'invenzione dei parafulmini (1); e allora i fenomeni che prima si manifestavano solo in un istante d'indomabile intensità, si poterono mansuefare e prolungar in modo da studiarli ad agio, e seguirne le fasi successive nel passaggio lungo i conduttori.

Franklin analizzò poi la boccia di Leida, perfezionata da **Watson** e **Nairn**: Epino pel primo dimostrò come le leggi dell'equilibrio dell'elettricità possano sottoporsi a rigorosa investigazione matematica: il padre **Beccaria** di **Mondovì**, professore a **Torino**, metteva in chiaro le teoriche di **Franklin** comparando l'elettricità artificiale e l'atmosferica, e dietro a **Symmer** e **Cigna** trattava delle atmosfere elettriche e di quella che chiamò elettricità vindice. Più importante fu l'osservazione di **lord Mahon** sui contraccolpi, o come dicevano, fulmini terrestri. **Coulomb**, costruita una delicatissima bilancia mediante la torsione d'un filo metallico, accertò tre verità: che le attrazioni e repulsioni dei corpi elettrici variano in ragione inversa del quadrato delle loro distanze; che i corpi isolati carichi di elettrico, lo perdono secondo una proporzione ch'egli determina; finalmente che tutta l'elettricità sta nella superficie, nè mai penetra nell'interno.

Già i sapienti: frattanto il bel mondo se ne divertiva; l'irritabilità balleriana e l'elettricità erano il discorso universale; tutti volevano aver provato la scossa, divertimento che ad alcuni costò la vita; **Vittorio Amedeo III** compiacevasi con **Gerdil** a ripetere le sperienze di **Nollet**; i Materialisti se ne facevano arma per ispiegare materialmente quell'arcano che si chiama anima.

Però l'elettricità pareva un de' molti soggetti isolati dal resto della filosofia, e che non possono studiarli se non nelle loro relazioni interne, fin quando mostrò altrimenti. **Alessandro Volta** comasco, che per esperimenti procedendo man mano o senza grandi teoriche, doveva riuscire a scoperta suprema. E prima inventò

Volta

(1) Mezzi singolari adopravano gli antichi per preservarsi dal fulmine. **Erodoto** (IV. 8) narra che i Traci accocavano frecce contro il cielo in tempo che lampeggiava; die' egli, per minacciarlo. **Alcuno** volle abizzarrirsi trovandosi un'idea de' cervi volanti elettrici. **Plinio** riferisce che gli **Etruschi** sapevano trar dal cirlo il fulmine, che lo dirigevano a loro grado, e lo fecero cadere sopra un mostro chiamato **Volta**, che devastava i contorni di **Volturno**. Ma poichè egli non ricorda altri mezzi che sacrificj e preghiere, non possiamo cavare istruzione alcuna. Narrò altri d'aver visto una medaglia romana a **Gieffè Elicio** (il Dio che trua la folgore), dove esso era rappresentato sopra una nube, mentre un **Etrusco** lasciava in aria un certo volante. **Duchoul** fe incidere una medaglia d'Argen-

tio, ove si veda un tempio di **Giunone**, col colmo armato di aste puntate, simili ai nostri parafulmini. Ma son autentiche tali medaglie? e attestano una scienza fulgurea altro che superstiziosa? (**V. LAMONTAGNE, Acad. du Gard**). **Plinio** stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi; perciò vediamo **Augusto** rintanarsi quando folgora. Ora il fatto si riconosce falso. Secondo **Kämpfer**, gl'imperatori del Giappone si riparano dai fulmini in una caverna, sopra la quale è un serbatoio d'acqua, che dee spegnere il fuoco della scintilla. Ma si sa che la scintilla uccide anche sott'acqua. **Tiberio** mettevasi all'opera sua corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta: asserzione poetica, smentita dal fatto.

l'elettroforo perpetuo, poi il condensatore, accoppiando il quale agli elettrometri di Cavallo e di Saussure, n'ebbe uno più squisito. Armato di tali strumenti, levossi ad indagare l'elettricità atmosferica, e come la grandine si formi e le aurore boreali ed altri fenomeni: ma all'esattezza di sperimentatore non univa elevazione filosofica, tanta da stabilire dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l'elettroforo e il condensatore, non vide la causa vera dello svilupparsi o no dell'elettricità nell'evaporare dell'acqua, nè le sue ipotesi ottennero la sanzione dei fatti.

Galvani Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì un moto muscolare nelle rane morte 1757-95 che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi; e anatomico non fisico, si persuase esistere un'elettricità animale, differente dalla comune. Il mondo credette: i Materialisti sperarono trovato l'agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelati gli arcani del sentire: i filosofi crearono sistemi per spiegare il fatto. Ma Volta rinnovando gli esperimenti, dubitò le parti animali non fossero che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Variò i metalli, rimove muscoli e nervi e vi surrogò de' feltri, frapposti a dischi di rame e di zinco, e n'ha i fenomeni elettrici; moltiplicò queste coppie metalliche, ed ecco la pila: lo strumento più poderoso dell'analisi chimica. Volta sopravvisse quasi trent'anni alla sua scoperta senza nè aggringervi 1794 nè applicarla; intanto che Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decompor l'acqua; dal qual fatto restava incoronata la chimica nuova.

Medicina E i delirj e i progressi delle scienze naturali erano sentiti nella medicina, la quale avea vogliato dietro sistemi non suoi; astrologica con Paracelso; chimica e mistica con Van Helmont; chimica puramente con Silvio; meccanica con Boerlli e Boerhaave; ben presto spiritualista.

Boerhaave Ermanno Boerhaave olandese, mentre studiava matematica e teologia, innamoratosi d'Ippocrate, si volse tutto all'arte salutare. Dopo le *Institutiones medicae* pubblicò gli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* (1709), lodati per stile e per metodo, in forma concisa raccogliendovi i dogmi della sua scienza. Ispirò amore dell'osservazione, abbandonandosi però a spiegazioni meccaniche e materialistiche, troppo in vero ipotetiche, secondo il vizio del tempo. Nato poverissimo, lasciò all'unica figlia quattro milioni. 1668-1738

Già i più antichi aveano capito impossibile lo spiegare gli esseri organici per mezzo della materia inorganica; altri aveano dichiarato l'influenza del principio senziente e volente sopra molte azioni, ordinariamente ascritte alla vita vegetale e involontaria. Swammerdam ripudiò la distinzione dei muscoli in volontari ed involontari; Perrault, l'architetto, riconobbe l'impero dell'anima sovra molti movimenti, che mercè l'abitudine pajono effettuarsi senza coscienza. Ma Giorgio Stahl predetto, vedendo che proviamo molte sensazioni e facciamo molti atti senza avvertirli, asserì che dall'anima sieno eseguite anche le funzioni involontarie, e ne addusse in prova le voglie de' feti, e forse per ambizione di sistema volle che il principio spirituale sia unico sovrano e supremo direttore de' fenomeni anche inavvertiti dell'economia animale. La considerazione delle cause finali (così insegna nella *Theoria medica vera*) è la più opportuna; e la vera fisiologia non consiste nell'applicare le dottrine fisiche a spiegar i cangiamenti corporei, ma nello svolgere le leggi e l'organismo, secondo cui si effettuano i movimenti vitali. La materia del corpo si corromperebbe se l'anima non l'impedisce; la quale fa vivere il corpo, non col semplice unirgli, ma per un'azione meccanica fisica, cioè espellendo le materie esauste, ed assimilandone di nuove. Nell'esercizio delle sue funzioni vitali e nutritive, l'anima opera come nelle passioni violente, quando non riflette a ciò che vuole, solo intenta a raggiungere il suo scopo.

Stromenti dell'anima sono gli organi; ma basta avere di essi una conoscenza generale; e le precisioni anatomiche poco lume recano al medico, il quale invece debbe studiare i movimenti e le cause finali, donde apprenderà la malattia essere un conflitto dell'anima contro le cause morbifiche. Se la lotta vada regolare, il medico si ridurrà ad una prudente aspettazione (*Ars sanandi cum expectatione*); se no, ricorrerà ai mezzi che l'esperienza insegna opportuni a moderare o provocare le reazioni medicatrici dell'anima.

Era un prodotto delle filosofie di Cartesio e Malebranche; ma quando Leibniz gli obiettò che l'anima immateriale non poteva operare sul corpo se non con mezzi meccanici, Stahl causò la difficoltà supponendo l'anima un non so che materiale. Noi potremmo opporgli gli effetti organici, che appajono anche nel regno vegetale, e che non possono ripetersi da un'anima, nel senso comune di questa parola.

Mentre dunque i seguaci di Boerhaave sostenevano la natura vivente servire alle leggi della fisica, i fisiologi abbracciavano quest'*animismo*, screditando le spiegazioni meccaniche e chimiche: tanto più che dalle chimeriche premesse Stahl deduceva pratiche ragionevoli. In Inghilterra, dove i più seguivano l'empirismo di Sydenham, gli iatromatematici s'accorsero che ai calcoli di Newton, applicati all'organizzazione umana, si sottraeva pure alcun che; onde lusingaronsi di ridurre coll'*animismo* tutte le forze fisiologiche e patologiche ad unico centro, come Newton avea fatto delle fisiche. Così nasceva contrasto fra le vecchie e le nuove teorie, fra le psicologiche e le meccaniche e chimiche, le une materializzando, le altre spiritualizzando la medicina.

1660-1742 fu Federico Hoffmann di Halle, il cui solidismo organico risponde al sistema di Leibniz, che sublima le forze della materia sin quasi a parregarle alle intellettuali. Chiaro e preciso, di amena e moderata erudizione, piacque: ma chi l'osservi, sente alle sue proposizioni mancare il fondamento. Il corpo umano, secondo lui, esercita i propri movimenti per mezzo di forze materiali, che operano secondo numero, peso e misura; sono meccaniche, e dipendono da fondamenti matematici. Alcuni hanno maggiore attività mercè dell'*anima sensiente*, materia di singolare finezza ed energia; etere diffuso universalmente, che viene separato dal sangue specialmente nel cervello, e dà origine a tutti i movimenti e all'azione degli organi animali. Attribuendo tutto all'anima sensitiva, confutava Stahl che lo attribuiva alla razionale, senza avvedersi che le sue obiezioni abbattono anche la sua teorica: se non che l'anima di Stahl opera sotto macchina umana con meditazione, la sua per leggi inalterabili. Ma perchè la filosofia d'allora ripudiava ciò che fosse sopra natura, si confessava nei corpi esistere un principio, il quale non è nè materia nè anima, presiede alla formazione ed alle operazioni degli organi mediante una potenza, una chimica, una meccanica, tutte proprie, e che si chiamò *forza vitale*. L'esistenza n'era arcana; bastava studiarla negli effetti sensibili. Si moltiplicarono le sperienze sull'esistenza ed efficacia di cotesto fluido che scorre i nervi, ed anche in Italia molti adottarono il meccanismo hoffmanniano.

1666-1796 Giorgio Baglivi raguseo, esatto osservatore, dopo mostrato gli errori della chimiatra, venne al solidismo. Vorrebbe le meningi elemento di tutti gli organi, attribuendo così ad un organo secondario i fenomeni dell'economia animale, e dando alla duramadre una potenza d'impulsione indipendente e quasi esclusiva; tanto allora sinaniavasi di dedurre da principio unico i fenomeni organici! Pertanto divise le malattie in tre classi: dove i solidi hanno vigore eccessivo, dove scarso, e dove esuberanza negli uni e rilassamento negli altri. Queste teoriche

mancauti di precisione, porgevano però occasione a quelle viste elevate, senza cui non si abbraccia l'insieme d'una scienza.

Haller

Una forza fondamentale delle fibre, che operi indipendentemente dagli spiriti vitali, già ammessa da alcuni come ipotesi, fu da Alberto Haller di Berna ridotta a sistema, detto dell'*irritabilità*, ultimo colpo alle teorie meccaniche di Boerhaave. Con lunghe sperienze trovò che negli organi forniti di fibre muscolari, l'irritabilità opera incessantemente, e ne escluse i nervi, la cui forza soggiace alla volontà. Che questi trasmettano le sensazioni al modo onde vibra una corda di cembalo, egli negò, atteso che sono molli, e quand'anche potessero oscillare, ne sarebbero impediti dai gangli; v'ammette invece un fluido vitale, che pareva provato dalle sperienze di Hill, di Lævenhoeck, di Ledermøller. Chiamò così lo studio sulle forze fondamentali del corpo animale, e i tre sistemi si trovarono a fronte: chi negava l'irritabilità, chi la sensibilità, chi la loro distinzione, chi variava le parti a cui erano attribuite. Sostennero la combattuta insensibilità dei tendini Tissot di Losanna, Moscati milanese, e il trentino insigne clinico Borsieri, che applicò con più esattezza l'irritabilità halleriana alla teorica dell'infiammazione, sbandando le antiche ipotesi dell'ostruzione, e acquisite osservazioni esponendo senza presunzione. Gli Halleriani eransi fondati principalmente sul non trovarsi nervi nel cuore, che pure è l'organo più irritabile; ma Antonio Scarpa ve li mostrò, e di struttura in nulla differenti dai muscoli soggetti alla volontà; non poter dunque conchiudersi aver il cuore un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci, ma tutt'al più questi non potere sui moti di quello.

4708-77

Guglielmo Cullen professore d'Edimburgo, ridotto lo studio dei nervi a vero sistema, la febbre e l'infiammazione derivò da alteramenti dell'irritabilità. Dalla Scozia e dall'Irlanda si diffuse all'Europa questa dottrina, che esclude le malattie umorali, e i fenomeni della vita subordina alla forza nervosa. Il toscano Vaecà-Berlinghieri appartiene ai patologi solidisti, benchè in parte confuti Cullen, sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione, se non fuori dei vasi; e che gli alteramenti del corpo, salubri o nocivi, vengono dalla *riazione* de' solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica. Avviamenti al puro dinamismo e all'eccitabilità dei moderni.

Saverio Bichat di Toirette, morendo giovanissimo, lasciò tre opere capitali: 4771-1802 le *Ricerche fisiologiche su la vita e la morte*, l'*Anatomia generale applicata alla fisiologia e alla medicina*, e un *Trattato d'anatomia descrittiva* incompiuto. Distingue egli la vita animale e la vegetativa ossia organica, e pretende stabilire la fisiologia sovra la teorica delle proprietà vitali, volendo che tra i fenomeni vitali e i fisioclimici v'abbia non solo dissomiglianza ma opposizione. Sebbene tal dottrina non regga, preziose sono le sue osservazioni sugli agonizzanti, ove studiò i modi onde cessano le funzioni delle due vite. Nell'anatomia generale ridusse a scienza l'istologia umana.

Teofilo Bordeu non seguì pedestramente Stahl, ma stabilì i fondamenti della vitalità nell'organismo, avviando alla scuola fisiologica, che poi giganteschi in Francia. Il corpo animale, dic'egli, risulta da un insieme d'organi e parti cospiranti al medesimo scopo; e così la vita che ne deriva, è il complesso delle vite speciali de' singoli organi: la vicendevoles armonia loro darà lo stato normale; una sproporzione produrrà lo stato morboso. Cervello, cuore, stomaco sono i tre fondamenti della vita; onde il patologo dee volgere l'osservazione alle funzioni di questi organi e ai vizj e perturbamenti loro, col che prevenne Broussais: considera il polso qual infallibile indicatore degli accidenti più particolari, e fin della sede e qualità dell'organo malato, e dell'emuntorio da aprirsi alla materia morbosa.

4723-76

1734-1806 **Paolo Barthez** respinse la medicina verso il principio vitale, dappertutto vedendo forze senzienti, forze toniche, forze motrici. Battendo Meccanici e Animi-
sti, vuole che i corpi organizzati sieno provveduti di forze proprie, regolate da
leggi speciali e differenti, alcune motrici, altre sensitive. Le sensitive sono di
propria natura attive, spontanee; e l'impressione ricevuta per gli organi non n'è
che l'occasione: hanno influenza inesplicabile, ma certa sovra le motrici. L'azione
de' medicamenti viene dal moto impresso a tali forze; il calore naturale è prodotto
da un tal movimento; la salute è l'esercizio regolare delle forze vitali, e malattia
il loro squilibrio.

A nuovi sistemi davano frattanto origine le scoperte o le mode. Al rinnovarsi
della chimica riprese vigore la chimiatra, pretendendosi farne base alla teorica
delle malattie e dei medicamenti; ma sebbene essa rischiarasse l'azione della
natura sugli esseri viventi e sui corpi inorganici, era soverchio il voler spiegare
con essa la vita. I progressi della chimica parvero opportuni a La Mettrie per
sostenere il materialismo. E materialista fu Tronchin di Ginevra, vantato dagli
Enciclopedisti, consultato dalla buona società; derideva i vapori allora di moda,
sostenne l'inoculazione, favorì l'igiene popolare, e voleva pratiche non teoriche.
1757-1808 Nel senso istesso è l'opera di Pietro Cabanis (*Rapports du physique et du moral
de l'homme*, 1802), il quale vedendo come i filosofi neglievauo il fisico, e i me-
dici il morale, credette poter riunirli. Con un bicchiere di buon vino, diceva,
rendete coraggioso un uomo. Se la natura esteriore fosse dunque sempre una ma-
dre provida, potrebbero le nostre facoltà acquistare grande incremento, e col-
l'abitudine venirci ottimi costumi, modificati dal sesso, dall'età, dal tempera-
mento, dal cibo.

Trovata l'elettricità, molti l'applicarono alla fisiologia, e le attribuirono le
funzioni che solevansi agli spiriti vitali. Assai ne sperò la medicina, e si giunse
perfino dal veneziano Pivati a credere d'ottenere frutto dai farmaci senza in-
trodurli nel corpo, ma col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior
senno altri la usarono nelle paralisi, malgrado di Haller. Giulio, Eandi, Vas-
salli ed altri piemontesi valeansi grandemente dell'elettricità.

Non nel volgo soltanto sopravvivevano le credenze di spettri e di streghe,
e ancora Wedal e Hoffmann credeano a malattie demoniache e incantesimi,
come i Giansenisti ai convulsionarj di San Medardo. Famoso per convulsioni fu
in Francia il padre Pinel dell'Oratorio. Il padre Gassner di Bludenz nel Tirolo,
afflitto da mai di capo, lo suppose opera diabolica, e si diè a leggere tutti gli
scritti di esorcismi, indi l'arte imparata esercitò, col nome di Gesù guarendo
possessi, ossessi, circumsessi: il vescovo di Ratisbona chieselo cappellano di
Corte, ma nel 1775 ebbe da Vienna l'ordine di espellerlo. Giovanni Schröpfer
di Lipsia illudeva per mezzo di effetti ottici.

La vantata filosofia non salvava dunque i volgari dalle illusioni: ne sal-
1734-1815 vava i dotti e i pensatori? Antonio Mesmer di Merseburgo, dandosi a coltivare le Mesmer
dottrine nervose, provò i pianeti influire sui nervi, ed a Vienna applicò la ca-
lamita per le guarigioni. Ma poichè un frate Hell, che al modo stesso curava le
malattie, gli appose d'avergli rubato i suoi metodi, Mesmer professò non aver
bisogno di calamita, e bastargli il magnetismo animale, destato col toccare in
certe particolari maniere. Se ne leva rumore; gran savj il disapprovano, gran
savj il sostengono; ed egli addormenta, disopilla, rende la vista, guarisce da
un'oftalmia il professore Bauer di Vienna, da paralisi il direttore dell'Accademia
delle scienze di Berlino. Bell'uomo, bel parlatore, ispirato, allettò le fantasie;
parve mirabile l'enunziato principio unico di tutte le malattie; applaudevansi a
quest' amico dell'umanità, che prometteva sottrarla ai medici. Ciò a Vienna; ma

quando si alzarono contraddittori, egli nauseato ne parte, e raccomandato dal ministro all'ambasciatore cesareo, recasi a Parigi. Quivi prende lena, come tutto ciò che la moda fa: si accorre alle sue radunanze, ove magnetizza in particolare coi metodi soliti, o a molti lusleme colla catena nella *camera della crisi*, attorno ad un tinuzzo, donde uscivano verghe di ferro, per cui il magnetismo arrivava ai soggetti. Il medico Deslon se ne fa apostolo, variandone i metodi: il marchese di Puysegur lo dà a conoscere a Suissons, a Bajona, a Bordeaux, e osserva per primo l'eccitamento intellettuale e la chiarezza. Il governo offerse a Mesmer ventimila lire di vitalizio se comunicasse il suo segreto a tre dotti, ma egli rifiutò questa miseria. Però una commissione d'accademici il dichiarò ciarlatano, ed egli se n'andò con assai danari, lasciando molti adepti, i quali fondarono la *Società dell'armonia* per diffondere il mesmerismo (1).

Le nuove forme sotto cui a' di nostri rinacque il magnetismo animale, rattengono dal vilipenderlo; ma certo allora serviva per illusioni e ciurmerie. Mesmer trovò di molti seguaci in Germania: Selle, medico eruditissimo, dopo lunghe sperienze nello spedale di Berlino, conchiuse, colle frizioni potersi procurare un sonno artificiale, durante il quale alcuni parlano, ed anche di cose di cui non avrebbero discorso svegli; e forse meglio percepiscono alcune alterazioni nel proprio corpo; ma poco è verosimile che rispondano a quistioni su materie sconosciute, nè quindi sulle medicine a loro occorrenti (2).

Altri, invece d'incapricciarsi di sistemi, atteneansi all'osservazione e al metodo sperimentale, al quale recarono ajuto Zimmermann con stile allettante e chiaro, e perpetua battaglia alle ipotesi arbitrarie (3); Senelier pieno di sode e ingegnose riflessioni pratiche (4); e più Wepfer, che nelle *Ricerche sulla cicuta acquatica* avviò le sperienze sull'effetto dei medicamenti eroici (5).

In Italia non v'ebbe originalità di scuole, ma spesso studio e buon senso. Michele Rusa da San Leo, nel *Saggio d'osservazioni chimiche* e più in quello *sui contagi*, dalle ipotesi di moda richiama all'esperienza, benchè non sappia staccarsi affatto dalla ricerca delle ragioni prime dei fenomeni morbosì. Prevenne molti moderni negli esperimenti sui fremiti e le pulsazioni delle vene, e riconoscendo negli umori una forza elastica. Il Beccari, che continuò la gloria degli illustri medici di Bologna, scrisse sui fosfuri, e dissipò il prestigio miracoloso affisso ad alcuni casi di diuturna astinenza (6). A Bologna s'illustrò pure l'ostetrica Galli, e a Roma l'anatomico e litotomo Flajani. Antonio Cocchi da Mugello, antiquario e bibliotecario, in un viaggio a Londra s'invaghiò delle opinioni forestiere, che con grandi contrasti proclamò in patria. Espone proliissamente i guai del matrimonio e le dottrine di Pitagora sul vitto; ne' bueni di Pisa trovava rimedi a tutti i mali, anche opposti: e reputavasi tanto, che scrisse in più di cento volumi ogul frivolezza della propria vita. Passa però per buon osservatore in medicina e chirurgia.

(1) Quando Mesmer più era in grido, l'abbate Giuseppe Simone Canini veneziano stampò una dissertazione per provare d'averlo prevenuto nella scoperta del magnetismo artificiale, e aver insegnato al medico ebreo Laodadio Casati di Mantova a curare cogli effluvi magnetici, attonendo mirabili guarigioni. Non era uomo volgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per avere offerto una colonia artificiale a un ago locustorio.

(2) *Conspectus rerum quae in pathologia medicata pertractantur*. 1789-90.

(3) *Dell'esperienza nella medicina*. — È scritto che Federico II, il quale avea sempre creduto poco alla medicina, nell'ultima malattia domandò per pri-

ma cosa a Zimmermann: Quanti uomini avete curati? e che questi gli rispose: Non tanti quanti vostra maestà.

(4) *Arte di osservare*.

(5) Era gli empirici rinomati in quel secolo lo Vitelli Buonafede basciano (1686-1745), che col titolo di Anonimo fr. meravigliose guarigioni, ottenne fama e titoli, che il compensarono da quel di saltimbanchi, dategli da altri. Stampò anche varie opere, di titoli spicciati, come *Operibus credite*; facoltà, uso e abuse del dodici arcani che si rinchiudono nella casta medica disprezzata dall'Anonimo s. Palermo 1726.

(6) *De longis jejuniis*.

L'università di Modena vantava i nomi di Scarpa, Spallanzani, Venturi, Spezzani. La scuola di Padova diede eccellenti maestri, mercè di Mazini e Michielotti, che però pendevano alle dottrine matenatiche. La pratica di condurre lo scolaro al letto del malato fu colà introdotta da Giambattista Montano veronese sin dal 1545, e la seguirono Bottoni ed Oddo ma come privato consiglio; finchè nel 1764 la Signoria veneta eresse in quell'università una cattedra di medicina sperimentale.

Nei rimedj dominavano la polifarmacia e gli specifici. Hoffmann ne accreditò alcuni, come le acque minerali, il fegato di solfo volatile, il liquor anodino; esaltò il vino, i marziali, la canfora e la china, screditata da molti; il salasso fin per precauzione; e ai purganti drustici preferiva i sali neutri. Farmaci

Il governo francese con imitabile generosità, comprava i segreti per renderli pubblici. Il famoso di Tabor fu pagato duemila luigi e una pensione vitalizia di duemila franchi; a Elvezio mille luigi un rimedio contro la dissenteria, che si trovò essere l'ipecacuana. I Francesi introdussero l'uso di questa, i Tedeschi l'arnica, i nostri la valeriana; e così la cicuta, la belladonna, il giusquiamo, l'aconito, l'acqua di lauroceraso, la digitale, il legnoquassio che dagli abitanti di Surinam adopravasi nelle debolezze di stomaco, il lichene islandico, per tacere molti altri farmaci che in ogni tempo sogliono aver fama poi cadere. L'oppio, già raccomandato dai chimiatrici del secolo xvii, dietro a Sydenham, Hoffmann, Morton, fu appropriato all'infiammazione ogniquale volta la si credesse sostenuta da astenia. Come avviene de' rimedj nuovi, i fautori lo credettero buono a tutti i mali; i più ritenevano operasse piuttosto sui nervi che sui fluidi, e come sedativo; mentre dopo Brown si tenne il contrario. Michele Sarcone, trattando delle malattie di Napoli, accennò ch'esso conveniva nelle asteniche e nelle convulsive sintomatiche.

Maggiori acquisti fece la farmacopea nel regno minerale, mercè i progressi della chimica; si sbandirono i boli, i coralli, l'unicorno fossile, il beuzoar, le madreperle, i diamanti e le terre silicee ed argillose, surrogandovi le solubili, come la magnesia raccomandata da Hoffmann, la calce e gli alcali contro i calcoli; il fosforo, i preparati d'antimonio, massime il tartaro emetico, il clermes minerale, i fiori di zinco, lo zucchero di saturno, differenti preparati di mercurio; di poi il muriato di barite per le affezioni glandulari.

Il francese Darau insegnò con ciarlataneria le candelette emplastiche per gli stringimenti di uretra, cui si surrogarono poi quelle di gomma elastica, trovate nel 1779 dal francese Bernard. Nell'operazione della pietra, al piccolo apparecchio di Celso era stato sostituito il grande dal cremonese Giovanni da Romano e da Mariano Santo di Barletta, poi il metodo lateralizzato esteso da frà Giacomo di Beaulieu cerretano, migliorato dall'olandese Raw. Divulgatosi quel che prima era segreto, si semplificarono gli stromenti, perfezionati poi da frà Cosimo (Giovanni Baseillac) di Pouy Astruc, trovatore del litotomo nascosto. Egli non metteva prezzo alle sue operazioni; e perchè i ricchi tanto più generosamente il remuneravano, con quei doni istituì uno spedale apposta per travagliati di pietra. Anche il Nannoni fiorentino semplificò le cure chirurgiche, le quali cessarono d'essere arte ciarlatanesca.

Più attenzione si pose alle particolari malattie: si distinse la scarlattina dalla rosolia; s'ebbe molto ad esercitarsi sopra la miliare, diffusa con carattere epidemico, come anche sull'angina epidemica (*crup*), che Giovanni Millar distinse dall'asma spasmodico; così fu della rafia, che attribuivasi all'uso di frumento guasto. Studiavansi pure diligentemente la rachitide e il cretinismo, la debolezza cronica, lo spasimo facciale; poi del 1770 la pellagra nel Milanese, nè molto

dissimile, il mal della rosa nelle valli d'Orvieto. Altri viaggiarono ad esaminare le malattie de' climi lontani, fra cui fu terribile la febbre gialla d'America, ancora sconosciuta in Europa.

Ricorsero molte malattie che i medici definivano epidemiche, sull'orme di Sydenham. La peste tornò qualche volta, come nel 1708 in Prussia e Germania, nel 21 a Marsiglia, in Ucraina nel 37, a Messina nel 43, in Transilvania nel 55, nel 71 in Russia donde minacciò le proviucie svedesi. Man mano però rendendosi più esatti i cordoni e i lazzeretti, sebbene fin d'allora non mancasse chi asseriva la peste essere epidemica. L'*influenza* inferi del 1762 in Inghilterra, poi dell'82 per gran parte d'Europa.

Alla diagnosi vollero altri far servire una squisita indagine del polso, suddividendone infinitamente le varietà (1), o l'auscultazione sul torace percorso, proposta da Leopoldo Auenbrugger (1761), onde scorgere i vizj del polmone; fenomeni ora sottoposti alla nuova semiotica della stetoscopia.

Anatomia

Più si conobbe quanto importasse l'anatomia patologica, e fu studiata con circospezione e imparzialità. Portal, nell'*Anatomia medica*, alla descrizione degli organi in stato naturale aveva soggiunta quella delle loro alterazioni. Assai meglio Giambattista Morgagni di Forlì, professore a Padova. Benchè mostrasse non dare che illustramento e seguito alla miserabile complicazione di Bonnet, il quale nel *Sepulchretum* aveva radunato le altrui osservazioni patologiche, egli ne pose moltissime di sue proprie e del Valsalva; i predecessori rispettò senza idolatria e senza celarne i molti errori, nati dall'attribuire all'uomo le osservazioni fatte sulle bestie; investigò la sede e l'origine di mali più reconditi; e comunque censurino la prolissità delle storie e l'arbitraria disposizione di esse secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l'anatomia colla patologia (2).

Morgagni

1682-1771

E l'anatomia progredì non poco. L'olandese Camper, perito nella rivoluzione del 1787, dimostrò l'esistenza dell'aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli, notò le varietà naturali della specie umana, e i caratteri desunti dalla conformazione delle ossa della testa e dall'angolo facciale, sulle quali norme poi Blumenbach classificò le varietà umane. Tylor fe belle osservazioni sulla struttura dell'occhio e sulla cataratta; Hunter sull'utero gravido. Bianchi da Torino, avversò ad Haller, studiò il fegato, e n'ebbe controversie con Morgagni; Malacarne da Saluzzo, il cervello umano, e fu de' primi a conoscere l'importanza dell'anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia professore a Pavia; nella quale università fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. Questo a Parigi legossi col famoso litotomo frà Cosmo, a Londra coi due Hunter e con Pott principe de' chirurghi; e vi osservò le iniezioni de' linfatici. Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, suggerì a Pietro Leopoldo il museo fisico di Firenze, e fu chiamato a far quello di Vienna, le cui cere ancora si ammirano.

Scarpa

-1832

Uscente il secolo, moltissimi continuavano le fisiologiche indagini di Haller, limitandosi come lui alla struttura visibile delle parti: altri v'associavano maggiore anatomia, cercando a questa le prove dell'irritabilità; nel che son classici i

(1) A perfezionar la cognizione del polso contribuirono essi il già nominato Borden e la spagnuola Solano De Loea. Poichè non abbiamo facute altre delle bizzarrie scientifiche onde si trastullarono od occuparono i padri nostri, diremo come nel collegio de' Gesuiti a Napoli stette il medico Hivi-Kiù, famosissimo conoscitore di polsi, che da questi indovinava le malattie passate e future. Il valente medico Gi-

rillu, che fu poi vittima delle reazioni politiche nel 1799, dicono il visitasse sovente, meravigliato della diagnosi di esso.

(2) Il senato veneto elevò la sua pensione fino a 2200 zecchini. Di stipendj generosissimi s'ebbe altri esempj in questo secolo, massime per parte della Repubblica venetissima.

lavori di Sommering e di Monro sul cervello e il midollo spinale, di Vicq-d'Azyr e di Scarpa sull'udito e l'olfato. Al sistema dei vasi linfatici, negletto dopo la scoperta fattane da Rudbeck e Bartolino, si volsero Cruikshank e Mascagni, provando che esistono in tutto il corpo, e assorbono i liquidi animali, eccetto il sangue, e che non tutti mettono al canale toracico. Di quest'ultimo si stampò postuma l'Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura, e il Prodrómo della grande anatomia, dove tutte le parti del corpo rappresentò con esattezza e grandi al vero.

Il sistema degli umoristi andava sempre in calo, dopo che le scoperte anatomiche e fisiologiche parvero riporre l'azione vitale nelle parti solide, e farne dipendere la circolazione del sangue e la secrezione degli umori. N'è figlio il sistema dello scozzese Giovanni Brown, spacciato per proprio da Cristoforo Pirtanner, e così diffuso sul continente. Pone egli per fondamento dell'economia animale l'eccitabilità, stimolata da tutti gli agenti esterni: l'eccesso o il difetto di stimolo producono le malattie. Queste dunque riduconsi a due soli ordini: dove cumulo (steniche), e dove esaurimento (asteniche) del principio eccitante; e di queste ultime è rimedio sovrano l'oppio. Lo combattè Hufeland; lo adottò 1745-1821 non ciecamente Pietro Frank, il quale nel suo *Metodo di curare le malattie dell'uomo* diè belle descrizioni e un'eccellente introduzione alla patologia e terapeutica, osservando con calma e circospezione.

È a lui dovuto un corso di polizia medica, che allora i governi venivano stabilendo. Appartengono a questa i soccorsi agli annegati. L'inglese Goodwyn mostrò venire la costoro morte da mancanza di ossigene; poi Grocy perfezionò l'apparecchio per insufflare l'aria vitale. Alle accelerate inumazioni fu posto rimedio, come si stabilì che i cimiteri fossero in aperto e fuori dell'abitato. Venel nel Cantone di Berna introdusse metodi d'ortopedia. Il bergamasco Pasta chiese la filosofia compagna alle cure ne' suoi libri *Del coraggio nelle malattie* e nel *Galateo* (1), ove tende a ridurre i medici a quella austerità di modi e saviezza di sentimenti, che sono indispensabili a chi s'accosta ai dolori dell'umanità.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO.

Luigi XVI.

Dalle scandalose sciagure del regno di quel Luigi XV, che pareva compendiare in sè l'ignobile scostumatezza e il profondo egoismo del secolo, gli occhi si torceano amorevoli verso il Delfino. Con una benevolenza che sentiva di satira, ripetean si di lui alcuni tratti e motti; che essendosi divertito a disegnare giardini e palazzi magnifici, e udendoli encomiare dai cortigiani, esclamò: *Il vero lor merito è che non costeranno niente al popolo, perchè non saranno mai eseguiti*; che all'ambasciatore di Spagna avea detto: *Perchè il principe possa gustare i piaceri della mensa, sarebbe duopo fosse sicuro che, in quel giorno, nessun suddito si coricherà senza cena*; che volendogli suo padre aumentare l'appanaggio, e' rispose: *Amerei meglio che anche questo fosse dedotto dalle imposizioni*; che an-

(1) Libro consimile è la *Politica del medico* di Alessandro Koipp's Macoppe professore a Padova, ove in cento aforismi latini espone le arti, anzi gli *artifiaj* necessari al medico per acquistarsi credito. Egli comincia: *Omnis medicina a Deo est... Ars*

nostra sine religione vel impia vel nihil... Sanctos venerare, religionem illustrare, non obnubila.... Impium horrendumque est amulum inciduntque virtutis Deum credere.

dando a cecela evitò un campo seminato, e udendo i contadini che nel lodavano, *Essi, disse, ci sanno grado fin del male che non facciamo.* Alla nascita del suo figlio avendo la città di Parigi destinate secentomila lire per un fuoro artificiale, egli propose di costituirne invece la dote a secento fauriulle. Gli appaltatori e ricevitori generali crebbero con loro offerte quella somma; e settecentusettantasei matrimonj si fecero in un sol giorno; oltre quelli che l'esempio della Corte fece dotare da altri principi e signori. Era dunque un tipo di quella filantropia che allora si ostentava, ma purificata dalla religione che in sempre minor numero si restringeva; talchè dal conciliarsi dei credenti e de' filosofi sembrava doversi ripromettere un'era di felicità, di morale, d'economia, di religione. Ma egli morì a trentasei anni, lasciando tre figliuoli, il Delfino, il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. 1763

Il primu era stato mal cresciuto in una pietà che riusciva alla timidezza e all'allontanamento dagli uomini e dagli affari, secondo desiderava la Barry; ebbe studj, ma non tali che dessero polso; lavorava da muratore e da ferrajo; tradusse da Ilume la vita di Carlo I, e vedendo che questo, cul mettersi a capo de' Cavalieri, era giunto al patibolo, credette i malcontenti doversi ammansare colle condiscendenze. Erasi allora effettuato il capolavoro di Kaunitz, l'alleanza tra Francia ed Austria, ripugnante la nazione, la quale ricordava l'eterna rivalità, e quante volte gli Austriaci avessero devastato la Francia, fattone prigioniero il re, turbatane la pace colla Lega. Capro emissario di questi oij restò Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, data sposa al Delfino. Alle sue nozze, nella culca fattasi ad un fuoco d'artifiziu perirono chi dice il meno trecento, chi il più mille-dugento persone; miserabile ecatombe, da cui non si mancò di trarre desolanti presagi. Maria Teresa istillava nella futura regina di Francia le sue altergie, talchè i Francesi ripeteano ch'ella aveva il cuore austriaco; mentr'ella, vivace e capricciosa, desolava le dame d'onore col sottrarsi al rigoroso cerimoniale (1). La Barry e i suoi venduti mettevano in baja i due sposi, e cotesto Delfino santocchìo, senza grazia di portamento, nè prontezza d'arguzie; e lo profetizzavano severo e tirannico, perchè non era corrotto come tutto ciò che lo circondava (2). 4770

Quando dal frastuono de' cortigiani che dal cadavere fuggivano al nuovo padrone, e dall'allegrezza del popolo ringraziante Dio che finalmente avesse avuto misericordia della Francia, i due sposi risepero la morte dell'avo, si gettarono ginocchioni esclamando: *O Signore, entriamo a regnare troppo giovani; o Signore, custodite la nostra inesperienza.* Vago ma veru sentimento della propria incapacità a posizione sì difficile; pure i primordj parvero sorridere. La Corte, negli ultimi anni, era stata lieta di tre principesse belle, corteggiate, virtuose, che non mestandosi agli affari, cercavano i piaceri, le mode, lo spirito, i teatri. Ora la gioventù affollata attorno a questi giovani regnanti, pare che, suzia degli stravizzi e delle empietà, cerchi rigenerarsi in idee placide e benevole: atei e materialisti cadono di moda; allo spirito critico e irreligioso sottentra la scuola sentimentale di Rousseau e dei filantropi; si cessa d'ostentar la dissolutezza, di ridere della 4774

(1) Il sig. Barnabé, nella notizia sopra il conte Saint-Priest (Parigi 1815) piena d'importanza per quel momento, dice di M. Antonietta: *Elle avait apporté en France la simplicité des princesses d'Autriche, et l'habitude viennoise de vivre dans une société restreinte et familière, où le commerce est animé d'une bienveillante gaîté, où l'on s'occupe d'une conversation facile, qui a quelquefois les formes de l'esprit sans en avoir le fond, où, se tirant de toutes les distractions du monde, on ne porte point son regard au delà de ce cercle qui enferme la*

vie, les sentiments et les idées. A ces dispositions la reine joignait un cœur généreux, un grand fond de bonté et une vraie noblesse d'âme, que tant de froc et d'abaissement n'avaient jamais.

(2) FALLLOUT, Louis XVI. 1810.

DREZ, Hist. du royaume de Louis XVI etc. 1859.

SIE LAMIE, Mém. hist. et polit. du royaume de Louis XVI.

RANDOT, La France avant la Révolution, son état politique et social en 1767 à l'ouver-

virtù; il linguaggio d'una esagerata tenerezza surrogasi a quello d'una galanteria licenziosa; la infedeltà matrimoniale deve palliarsi sotto la scusa d'una grande passione, di minacciati suicidj, di sacrificj romanzeschi: invece della *Pulcelle* e del *Compère Mathieu*, non si sarebbe letto altro che Gessner, Florian, Delille, Saint-Pierre; invece delle cene dissolute, formansi società filantropiche per soccorrere l'indigenza o procacciare la libertà dei Negri: la moda orna di spighe le umiliate pettinature; l'arte de' giardini inglesi s'affina, preparando ritiri e abbellimenti, quasi per uomini beati; Maria Antonietta al Trianon costruisce una capanna con attorno una masseria; non si parla che del *povero popolo*, e gli si allestiscono scuole, cibo, arti, spedali: Luigi porta all'occhieello un fiore di patate; mascherata sentimentale, che non ritardava la quaresima.

Allora la Barry e Terray furono esclusi dalla Corte, a tripudio del popolo; la corrispondenza segreta cessò, e fu gettata al fuoco; a Maupeou, che non poteva essere rimosso dalla carica perpetua, furono tolti i suggelli; e Voltaire scriveva: « Se Luigi XVI persevera, più non si parlerà del regno di Luigi XIV. » Io lo stimo troppo perchè io creda ch'è possa fare tutti i cambiamenti di cui « ci minacciano. Parmi nascesse prudente e fermo; onde sarà un grande e buon re. Felici quelli che hanno vent'anni come lui, e che lungamente gusteranno « le dolcezze del suo regno! (1) Quando poi egli ebbe chiamato controllore delle finanze Roberto Turgot, pareva venire al ministero la filosofia; sicchè gli Enciclopedisti credettero dato il colpo di grazia a quella ch'essi chiamavano l'*infame* (2).

Turgot

Luigi, di carattere timido, impacciato, talora sgraziato, col desiderio di far bene, non possedeva nè accorgimento per ravvisarlo, nè forza per volerlo. Quantunque il predecessore in fin di morte gli raccomandasse di guardar l'Austria come nemica naturale, e ne mantenne l'alleanza, pure in una maniera sospettosa che gl'impediva di coglierne frutti. Delle novità s'adombrava perchè non le capiva o le capiva troppo, nè mai seppe o dirigere il governo, o perseverare nella spinta impressavi, o di buon passo mettersi a capo del movimento. Bisognava dunque rimettersi ad un ministro. Maria Antonietta, che poteva sul marito come sui predecessori le amanti, propendeva per l'elegante Choiseul; ma Luigi, non sapendo perdonargli d'essere stato il nemico di suo padre, preferì il settuagenario conte di Maurepas, che da venticinque anni viveva lontano dagli affari.

Maurepas conservava le idee vecchie; credeva irreparabili alcuni abusi, e la monarchia posar sì saldo, da reggere per forze proprie; e appena il re facessegli un'opposizione, chiedeva il congedo. Saria stato facile profittare del passo che altri avevano dato col distruggere il parlamento: ma quando già il paese s'abituava e lodavasi della nuova giurisdizione, Maurepas dà indietro, e richiama i magistrati sbanditi, così premiando la slealtà, dando un centro all'opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigea.

Turgot, che indarno vi si era opposto, s'applicò ad emendare gli errori di

ture de l'Assemblée des notables, et son histoire depuis cette époque jusqu'aux états généraux. Parigi 1812.

E tutti gli storici della Rivoluzione, e un mondo di Memorie.

Sul fine del regno di Luigi Filippo, venne in moda il vituperare Maria Antonietta, trasinando in romanzi lubrici e in storie ipocritamente menzognere, con cui voleasi adulare l'idolo d'allora, il volgo.

(1) Corresp. à Mad. d'Épinay.

(2) Voltaire scriveva a d'Alembert: Se avete parecchi savj di tal fatta nella vostra setta, l'infame è spacciata per la buona compagnia; e al re di Prussia: I preti sono disperati. È il principio d'una gran rivoluzione. Si sciolta il vecchio palazzo dell'impostura, fondato 1773 anni fa.

L'articolo di Turgot sull'Esistenza nell'Enciclopedia è il pezzo più solido di metafisica del secolo XVIII.

Terray, ed a ristaurare il pubblico credito. È degna di storia la lunga lettera che egli scrisse allora a Luigi. Fra altre cose diceva: « Vostra maestà ha voluto concedermi di porle sott'occhio l'obbligo preso seco stessa di sostenermi nell'eseguire i disegni d'economia che sempre, ma ora più che mai sono indispensabili Mi limito, sire, a rammentarvi queste tre parole, non fallimento, non aumento d'imposte, non prestito: non fallimento, nè palese, nè mascherato con riduzioni obbligate; non crescere le imposte, e la ragione sta nella situazione de' vostri popoli e più nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè ogni prestito scema l'entrata libera, costringe tosto o tardi a fallire o ad aumentare l'imposta. In pace non si può torre a prestanza che per liquidare debiti vecchi o spegnere altri prestiti fatti a più grave interesse. Vostra maestà vorrà ricordarsi che, ricevendo il posto di controllore generale, lo sentii il prezzo della confidenza di cui mi onora; sentii che m'affidava il bene de' suoi popoli, e, se m'è concesso dirlo, la cura di far amare la persona e l'autorità sua. Ma insieme ho sentito il pericolo a cui m'esponeva; previdi che rimarrei solo a combattere contro abusi d'ogni genere, contro gli sforzi di chi se n'avvantaggia, contro i pregiudizj che s'oppongono ad ogni riforma, e che sono poderoso stromento in mano delle persone interessate ad eternare il disordine. Avrò anche a contrastare colla bontà naturale e colla generosità della maestà vostra e delle persone a lei più care; sarò temuto, odiato dalla più parte dei cortigiani, da tutti quelli che sollecitano favori; imputeranno a me ogni rifiuto, mi tratteranno da uomo duro perchè avrò mostrato a vostra maestà che essa non dee arricchire neppur quelli che ama, a spese del popolo. Questo popolo di cui mi sarò sacrificato, è così facile l'ingannarlo, che forse io non attirerò l'odio coi provvedimenti che prenderò onde difenderlo contro la vessazione. Sarò calunniato, e forse con tanta verosimiglianza, da togliermi la confidenza di vostra maestà. Non mi farò rincrescere di perdere un posto che non sperai, e sono pronto a rassegnarlo a vostra maestà tosto ch'io non possa più sperare d'esserle utile: ma la stima sua, la reputazione d'integrità, la pubblica benevolenza che la indussero a scegliermi, mi sono più care della vita, e corro rischio di perderle anche senza meritare agli occhi miei verun rimprovero »

Le imposte, al finire del regno di Luigi XV, salivano a 365 milioni, insopportabili per viziosa ripartizione. Dalle dirette, cioè il testatico, il ventesimo e le taglie, restavano esenti le decime fondiarie, le rendite feudali, i livelli sui servidori, le rendite pubbliche; il clero se ne esimeva mediante un *dono grazioso* di 11 milioni appena, mentre godeva un quinto del raccolto generale; dalla nobiltà esigevansi il testatico e il ventesimo, ma stando alla sua dichiarazione. Di qui un'ineguaglianza scandalosa e irritante. La taglia, che il re e il suo Consiglio potevano accrescere a volontà, avviliva perchè marchio d'ignobilità, e le violente esazioni pareano permesse verso gente senza diritti.

Principali erano le imposte indirette, cioè pedaggi, dogane, dazj di consumo, regalie del tabacco, del sale, delle poste e simili (1). Or di queste il più cade sui poveri, giacchè il consumo si regola, non secondo la fortuna, ma secondo le bocche; e il padre che ha più figli, l'artigiano che ha più lavoranti, paga più che non il millionario. Neppur fra le provincie v'aveva uguaglianza, e in alcune il sale pagavasi da otto a nove lire il quintale, in altre sedici, in altre fin sessantadue: gran fomite al contrabbando, divenuto semenzajo di masnadieri. Appaltavansi poi a società in cui i cortigiani erano interessati, talchè le faceano avere a

(1) La sola città di Parigi fruttava all'erario quasi 80 milioni, cioè più che non tutte le entrate del re: di Sardegna, di Svezia, di Danimarca.

prezzi bassi, impinguando dalle pubbliche miserie. E poichè le imposte variavano secondo i paesi, e con complicazioni conosciute solo dagli appaltatori, il tassato non sapeva quanto dovesse, o in forza di qual legge, nè potea far richiami ragionati contro il capriccio de' doganieri, gente ineducata e ingorda. Allegando che non potrebbero sostenere gli assunti impegni se trovassero ostacoli, gli appaltatori ottenevano un potere dispotico, arrestavano ad arbitrio, il contrabbando punivano con bestiale severità. Quando un esattore delle taglie non soddisfacesse il fisco, arrestavansi i quattro maggiori taglieggiati, sinchè fosse spento il debito: s'arrivò ad infliggere la ruota e la morte per affari dell'appalto, e le galere erano piene di salajuoi. Un orribile sotterraneo a Bicêtre, senza luce nè aria, serbato per i maggiori delinquenti che, col denunziare i complici, sottraevansi alla forza senza meritare la compassione, rinchiuso per sei settimane uno sospetto di contrabbando, nè mai potè ottenere riparazione dagli onnipossenti appaltatori. Gli arricchiti appaltatori al fine dell'anno davano al re, entro una borsa di velluto, porzione del loro guadagno; turpe partecipazione al sangue smunto dal popolo.

Sul qual popolo pesavano altre gravetze; lavori comandati per le strade; la sciar raccogliere il salnitro da commessi, i quali entravano da veri guastatori nelle case, che non si riscattassero a gran prezzo. Nell'industria poi tutto monopolio, tutto inceppamento di maestranze: a Rouen, solo una comunità di centododici mercanti potea negoziare di grani, quattrocentonovanta facchini trasportarlo, cinque mulini macinarlo; a Marsiglia, se fosse introdotto vino non raccolto in quel territorio, era versato via, bruciata la vettura, sferzato il carrettiere. « Così sovvertendo tutte le nozioni di morale e d'equità, un vile interesse sollecita ed ottiene contro infrazioni che feriscono lui solo, le pene disonorevoli che la giustizia neppur al delitto infligge se non contra voglia, e costrettavi dalla pubblica sicurezza ».

Sono parole di Turgot, il quale a tali plaghe voleva medicare. Indipendente di giudizio, rettificava tutti i concetti del suo tempo, e vi aggiungea qualche; si sottrasse perfino al predominio di Voltaire, e dogmatizzò seriamente dove questi celiava; e libero senza temerità, moderato senza condiscendenza, nemico degli abusi senza declamazione, colla logica rinvigorì il senso comune. Amico di Quesnay insieme e di Gournay, voleva conciliare Economisti e Fisiocratici; e d'un tempo che mescolava tanto male al bene, tanti errori alla verità, mutò le viste confuse in scienza esatta: ma non si elevava di là d'un angusto egoismo, ove la sua benevolenza pe' poveri riusciva distratta dalla protezione pe' forti, ricoverati sotto l'asilo del *lasciate fare*. Associando lo zelo d'un neofita alla perseveranza d'un magistrato integro e alla persuasione dell'onnipotenza del re, tredette potere svelle abusi radicatissimi, e dalle discussioni dei filosofi trarre nel gabinetto i divisamenti più arditì che abbiano da poi suggerito le tribune. Associatosi Cristiano Malesherbes, uomo anch'egli di rette intenzioni, si diede a riformar le finanze e la costituzione civile. Sebbene le spese superassero di 22 milioni l'entrata, oltre 15 per rimborsare parte del debito esigibile, egli disse al re: *Non fallimento, non crescere le imposte, non prestito, e per pura forza d'economia gl'interessi arretrati pagavansi poco a poco, e il deficit scemò.*

Tocco dalla miseria de' campagnuoli oppressi dalle decime, degli operaj languenti mentre creano la ricchezza, con una salva di editti fu tutto in proclamare libertà di commercio e d'industria; sgravate le imposte sui consumatori, cercando ridurle ad una sola, da cui non fossero immuni nè clero nè nobili; chiusa la più parte de' monasteri, assicurata comoda sussistenza ai parrochi, emancipata l'autorità civile dalla ecclesiastica, riformata la pubblica istruzione, chiamati a consiglio nelle cose di Stato i sapienti. D'Alembert, Boscuet, Condorcet

furono sentiti intorno alla navigazione; Lavoisier sui nitri; secondo Vleg d'Azry si ordinò la scuola di clinica; l'abbate Rosier fu mandato in Corsica per diffondere buoni metodi d'agricoltura. Insomma Turgot procurava svecchiare la Francia senza la terribile prova della trasfusione del sangue. Nel 1776 si abolirono le corvée e le corporazioni, che fu una vera emancipazione degli operaj; e sublimemente il precamboto diceva: « Iddio dando all'uomo dei bisogni, e rendendogli » necessario il lavoro, rese proprietà di tutti il diritto del lavorare, proprietà la » prima, la più sacra, la più imprescrittibile. In conseguenza vogliamo abolire » quelle istituzioni arbitrarie che non permettono agl'indigenti di vivere delle loro » braccia; che spengono l'emulazione e l'industria, e rendono inutili i talenti di » coloro cui le circostanze escludono da una comunità; che sopracaricano l'in- » dustria d'imposte gravose ai sudditi nè profittevoli allo Stato; che in fine per » la facilità data ai membri delle comunanze di congiungersi fra loro, di obbli- » gare i membri poveri alla legge de' ricchi, divengono stromento di monopolio, » ed incaricano oltre misura le derrate di prima necessità ».

Invece della nocevole legislazione che pone limiti all'interesse del danaro, tentò emancipare il negoziante dall'usura mediante una cassa di sconto, che prevenisse le pretese esagerate de' capitalisti. Pensava dar pubblicità alle ipoteche, ridurre uniformi i pesi e le misure, emanare un codice criminale più equo, ed uno civile surrogare alle multiformi consuetudini; stabilire amministrazioni provinciali, che combinate coi municipj provvedessero al bene particolare; ricomprar la rendite feudali senza ledere la proprietà. Insomma con invenzione, coraggio, perseveranza, avrebbe voluto e forse potuto prevenire la rivoluzione. Se non che la sua bontà era puramente di spirito; seguiva i principj con assolutezza, come la moda voleva; e nella sua retta intenzione non accorgevasi d'aver a fare con uomini; onde provocò vive resistenze.

I finanzieri dicevano: *Perchè cambiare? non stiamo forse bene? i nobili soggiungevano: Se il re ora ci toglie di comandar lavori ai villani, non potrà obbligare noi stessi a farli?* Ai capi delle arti pareva che il sopprimere le maestranze fosse un favorire le manifatture inglesi; i grandi non vi vedeano se non che la vendetta d'un plebeo: il parlamento, che voleva ostentar franchezza, coll'opporvi sempre, negò registrare gli editti popolari, ove abolivansi i servigi personali sulle strade grosse e le maestranze; nè Turgot la spuntò che col ricorrere alla violenza e al letto-di-justizia. Oltre le resistenze turpi dell'interesse, alcune sorgeano anche ragionevoli. Gli errori della sua scuola toglievano a Turgot di conoscere quanto il credito pubblico può sovra la prosperità, nè che fosse lecito prelevare sopra l'annua entrata; e pensò che, col ridurre tutte le imposte alla sola territoriale, colpirebbe unicamente il *prodotto netto*. I proprietari si sgomentarono di quest'unica tassa sui fondi, che lasciava immuni le ricchezze create dall'industria, e che in fatto rovinava l'agricoltura per volerla sostenere, e privava lo Stato dell'immenso provento delle indirette. Tutti poi lo rimproveravano d'operar a precipizio; al che esso rispondeva: *Voi sapete quanto il popolo soffre; e in casa mia si muore di gotta a cinquant'anni.*

Vedendo che gl'impacci al circolare interno dei grani portavano scarsenza in alcune parti, mentre si accumulavano ne' granaj pubblici, ne proclamò libero il commercio; libero in paese organizzato sulle proibizioni, come i filosofi bandivano l'empietà dov'era connaturata la devozione. Sciaguratamente egli s'avvenne in annate di carestia; e il volgo attribuendola a quegli ordinamenti, corse inlondo fin al palazzo di Versailles, chiedendo il pane a buon mercato. Il parlamento diè ragione e sostegno al popolo, e Turgot si vide costretto inviar truppe per che-
tare il tumulto; e a questo modo all'aristocrazia si unirono gli artigiani e il po-
polo nell'odiare il ministro.

Luigi tratteneasi volentieri con Turgot e Malesherbes della futura felicità del suo popolo; applaudiva a consigli che mal comprendeva, e nella cui attuazione non avea polso per sostenerli; intencrivasi al sentire i disordini, ed esultava ai rimedj; un giorno a Turgot disse: *Vedete? lavoro anch'io*, e gli mostrò un suo progetto come distruggere i conigli che scompigliavano le ortaglie. Poi udendo i richiami, in pien parlamento esclamava: *Non ci siamo che Turgot e me che amiamo il popolo*. Ma la sua coscienza intimidivasi di tutto ciò che spaventava la sua debolezza, e atto di tirannide reputava un letto-di-justizia. Scbben dunque avesse promesso di sostenere il ministero, lasciò che Malesherbes si ritirasse, per rivederselo poi a fianco presso il patibolo. Dopo breve ministero, più notevole per le intenzioni che per gli atti, e dove il male equiparò il bene, anche Turgot ricevette commiato, senz'altro dispiacere se non dei patimenti del popolo cui non avea potuto riparare, e della rivoluzione che sentiva approssimarsi. Voi, gli diceva il re, *siete più fortunato di me, perchè almeno potete rinunziare*. Voltaire gli assicurava nella di grazia il trionfo popolare col correrli incontro, dicendo: *Ch'io baci cotesta mano, che firmò la salvezza del popolo* (1).

Col licenziare Turgot, Luigi rinnegava le idee di ben pubblico, mostrava un funesto tentenno, e si obbligava a mettersi coi mediocri per paura de' segnalati. Clugny sostituitogli, disfece l'opera del predecessore, e stabilì perfino l'immorale regalia del lotto. Quando poi gli sottentrò Giacomo Necker di Ginevra, forestiero, protestante, banchiere, restarono lese tutte le abitudini, ma ne esultarono i novatori. Necker, arricchito nel commercio, coll' *Elogio di Colbert* mostrò intendere le grandi combinazioni di finanza; nella *Legislazione de' grani* censurò con eloquenza temperata Turgot e gli Economisti allora accreditati, mostrando la menzogna delle parole pompose con cui addormentavano i dolori della moltitudine: la bella società raccolta da una moglie colta e filantropa, e che cresceva una bambina, futura dettatrice del gusto, gli aveva aggiunto la reputazione di abilità a quella d'integrità; onde godea la fiducia di negozianti e capitalisti, de' quali aveasi bisogno per risanguare la cassa. Egli stesso ambiva sfoggiare in largo campo la sua esperienza; ma alla prova si vide come vanità avesse maggiore del merito, e non trovasse che inetti palliativi a morbi organici.

Il debito lasciato dai re anteriori, e i preparativi della guerra inglese bastavano bene a spiegare il disagio delle finanze. Necker, che avea superficialmente studiato l'economia inglese, e volea fare il contrapposto di Turgot, credè colmarle con imprestiti, i quali non fossero un carico dello Stato, se non in quanto questo pagava gli interessi, che si compenserebbero con i risparmi. Sistema falso, che esagerava gli effetti del credito pubblico, senza fondarlo su solide basi. La reputazione sua gli fe trovare prestiti; economizzò per sei milioni; mille industrie pose in giuoco per pareggiare l'uscita coll'entrata, e pare a credere che per lo meno e' si facesse illusione. Se Turgot credeva bastasse levar gl'impacci e lasciar fare, Necker poneva come obbligo dell'autorità l'affacciarsi, provvedere al popolo, ai deboli, difendere il pane del volgo e assicurargli lavoro. Stabili assemblee provinciali, ciascuna composta di sedici possidenti nominati dal re, i quali ne nominassero altri fin ai cinquantadue, cioè sedici nobili, dieci ecclesiastici, ventisei del terzo stato: votavano per testa ed a pluralità, raccoglievansi ogni

(1) Egli però l'avea pizzicato con questo epigramma:

*Je crois en Turgot fermement,
Je ne sais pas ce qu'il veut faire,
Mais je sais que c'est le contraire
De ce qu'on fit jusqu'à présent.*

Malesherbes scriveva: «Turgot ed io cravamo galan-

« Inomini, informalissimi, appasionati pel bene. Chi non'avrebbe detto che la miglior cosa fosse l'elegger « noi? Eppure, non conoscendo gli uomini che noi « libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo « amministrato male... Senza volerlo, senza saperlo, « abbiamo dato la spinta alla rivoluzione».

due anni sopra ordine del re, e nell'intervallo dirigeva gli affari una commissione. Stava a loro il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che torresse al ben pubblico; e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè potessero direttamente corrispondere col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico vantaggio tutte le classi di cittadini, e non più solo pochi commissarij del re.

Altra novità fu l'aver Necker ottenuto da Luigi di pubblicare il conto presentatogli nel 1781; appello rischioso al popolo (1), derivato in parte da idee democratiche ginevrine, in parte dal voler dare al credito la miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di ventisette milioni, e avanzazione dieci, senza nuove imposte, ma per via d'abili prestiti e di minute economie (2). Le cifre dicono quel che uno vuole. Molti errori vi corsero, moltissime omissioni, men forse per malizia che per illusione. Un'aria di candore e di coscienza suppliva alla poca chiarezza, onde il pubblico restò colpito da quest'inusata comunicazione; dal vedere misti per la prima volta la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d'entrata e uscita con riflessi filosofici; la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli elementi della forza e della debolezza d'un governo. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e la finanza e la legislazione vennero oggetto di universale discussione. Ma agli assennati ne spiaceva; spiaceva l'attribuir egli ogni merito a sé, eclissando il principe; spiaceva l'idea che vi manifestava di ripartir

(1) Volpagnon diceva al re: «La Francia è una monarchia assoluta: se l'opinione pubblica di Necker venisse a prevalere, vostra maestà potrebbe aspettarsi di veder comandare quei che obbediscono e a obbedir quelli che comandano». SOULAVIE *Mém. hist. sur le règne de Louis XVI*, p. 208-213.

(2) Dall'Amministrazione della finanza di Necker levo questo quadro statistico:

Estensione del regno, senza la Corsica, 26,934 leghe quadrate da 25 il grado, cioè lunghe 2,582 test e due terzi.

Popolazione 24,676,000; cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a lire 584,400,000; cioè lire 24,081 per lega quadrata, e lire 25. ss. 45. d. 8 per testa.

Spese.	Interessi del debito pubblico	207,000,000
1 Rimborsi	27,500,000	
2 Pensioni	28,000,000	
3 Spese di guerra	103,600,000	
4 " della marina	43,200,000	
5 Affari esteri	8,500,000	
6 Casa del re	13,000,000	
7 Prevostato del palazzo	200,000	
8 Fabbriche	3,200,000	
9 Case reali	1,500,000	
10 Casa della regina	4,000,000	
11 Famiglia reale	3,500,000	
12 Fratelli del re	8,500,000	
13 Spese di ricupero	58,000,000	
14 Acque e strade	8,000,000	
15 Segretari di Stato impiegati all'amministrazione	4,000,000	
16 Intendenti delle provincie	4,400,000	
17 Polizia	2,100,000	
18 Sciolti di Parigi	900,000	
19 Spese di giustizia	2,400,000	
20 Marescialleria	4,000,000	
21 Depositi della moneta	1,200,000	
22 Prigioni e case di forza	400,000	

23 Doni e limosine	1,800,000
24 Spese ecclesiastiche	1,600,000
25 " del tesoro reale e di vario caso	2,000,000
26 Trattamenti diversi	400,000
27 Incoraggiamento al comm.	800,000
28 Stalloni	800,000
29 Università, collegi	600,000
30 Accademie	500,000
31 Biblioteca del re	100,000
32 Giardino del re	72,000
33 Stamperia	200,000
34 Contraz. e manov. de' palazzi di giustizia	800,000
35 Intendente delle poste, e spese segrete	450,000
36 Altre spese relative alle poste	600,000
37 Franchigie e passaporti	800,000
38 Ordine di Santo Spirito	600,000
39 Spese nelle provincie	6,500,000
40 Isola di Corsica	800,000
41 Spesa varia	1,500,000
42 " particolari del clero in Francia	750,000
43 " " " dal clero straniero	30,000
44 " " " ai paesi di stati	1,500,000
45 Costruzione e mantenimento delle strade	20,000,000
46 Città, spedali, emiera di commercio	20,000,000
47 Spese imprevedute	3,000,000
48 S'aggiungo per rotondare	78,000

In tutto . . . 610,000,000

Il conto preesisteva da Torgot nel 1775, o che è il solo che non siasi intaccato come bugiarda, dava di spese 414,445,163 lire d'entrata 577,287,637 onde restava uno squil di 57,157,526.

1781 le gravezze uniformemente. Vistosi contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la rivoluzione col toglierne i pretesti; animati da desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria (1). Con loro spariscono i ministri riformatori, per lasciar luogo ai cortigiani e all'influenza di Maria Antonietta, libera d'ogni contrappeso. Un nuovo Consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò difettare il tesoro di 210 milioni per la guerra, 80 per altre spese; 178 eran sì prelevati sull'annata seguente, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se la severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità de' suoi successori, rincorò la sicura audacia di Carlo Calonne da Douay, cui gl'intrighi di Corte eressero controllo-
1783 tore generale. Uomo spiritoso, prendea come giuoco quel ch'era parso erculeo fatica, e faceasi creder abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d'Artois egli non mancava mai, che che avesse a fare pel domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pel loro disordine, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: *Se ciò che vostra maestà chiede è possibile, è fatto; se impossibile, si farà.* Con questa fiducia sua rimette fiducia negli altri; inventa nuovi modi di rifornir danaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia, e corre il soldo; e Calonne, genio della speranza conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdrucolo, il velo cade, e il debito pubblico si trova aumentato a 1600 milioni.

Calonne

Tutto ciò dava forza ai lamenti; e la nobile gioventù, tornata dalla guerra d'America con idee repubblicane, s'accordava col terzo stato in richiami talora

(1) Nel conto che rese della propria amministrazione il 1794 diceva: «Poco era in conoscenza quando, nel 1776 il re mi confidò la direzione del tesoro regio, ed io stesso non mi conoscevo: poichè senza metter altri nell'istimo de' suoi pensieri, uno resta incerto sul grado de' propri talenti e la misura de' mezzi suoi.... Io avea letto, osservato, riflesso molto, e dalla prima gioventù m'ero provato negli affari pubblici, contribuendo efficacemente a rialzare la Compagnia delle Indie.... Avevo anche esaminate le meditazioni degne d'un uomo di Stato quando nel 1773 discussi i principj applicabili alla legislazione e al commercio dei grani. Era allora in grand'aura il sistema della compiuta libertà, e l'avevano esteso all'asportazione senza regola o misura, onde il regno cominciava a sgomentarsi delle conseguenze funeste. Ma i filosofi sprezzavano l'esperienza, non volendo che il ragionamento. Il mio scritto temperò le loro idee esagerate, opponendovi riflessioni d'origine più elevata che non quelle degli Economisti: e d'allora non si permisero più di discutare la gran questione del commercio de' grani con asperbo disprezzo per le cognizioni pratiche e le idee tradizionali; si poté disputare da pari a pari su questa libertà e sui limiti suoi; e crede che in sì delicata controversia finì la tirannide della teoria. Prima inascurazione fortunata contro quel regno filosofico, di cui provammo la tirannide sotto tante forme diverse.... Potei io davanti la scelta di sua maestà all'assoluto avvilimento del credito pubblico; cui vedendo deperire sotto l'amministrazione di legoli, si volle far prova delle cognizioni acquistate in un'altra carriera.

«Ma gli spedienti in cui posi confidenza, appartenno a qualunque uomo, ordine, economia, morale

in tutte le transazioni; l'unico merito fu di stergerlo, o piuttosto sentire fortemente che, per l'amministrazione delle finanze, un andamento semplice, una condotta integra erano molto preferibili a tutte le abilità ammirate dai mediocri....

«Il ripristinare il credito, per quanto sia essenziale allo Stato, non mi avrebbe contentato, se m'avessi distratto un sol giorno dagli interessi del popolo; perpetuo oggetto di mia sollecitudine. Garantendo la nazione da sussidj straordinari e superiori alle sue forze, la preservai pur anco dalle imposte permanenti, che parcano indispensabili onde bilanciare l'interesse annuale dei prestiti destinati ai bisogni della guerra; o scemol quest'aumento con operazioni d'ordine e d'economia.

Enumerate le difficoltà che aveva a far passare le verità con un ministro timido e asperbo qual era Maurepas, vantasi d'aver prevenuto i tempi col dare pubblicità alle operazioni del ministero e stabilire le assemblee provinciali: «Al mio primo ministero va pure riferito quel nuovo spirito che alzava verso l'interesse pubblico tutte le idee di beneficenza. Prigioni, infermerie, spedali, ospizi divennero oggetto del governo, e i miglioramenti reattivi e i nuovi stabilimenti intrapresi in mezzo alla guerra, e gli aiuti molteplici della bontà e compassione del re verso i sofferenti, diedero al patriottismo, agitato da altre disposizioni più generali, un colorito di dolcezza e sensibilità che offriva spettacolo commovente. Fecemmi il bene volendolo, e volossi emandolo; non sforzi, neppur cooperazione accompagnava i primi movimenti d'una nazione che operava per proprio impulso, e non tendeva a cambiare il suo genio naturale con quel che di poi le venne preparato...»

serj, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all'inglese e all'americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all'abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano parentele con illustri sanguigni. Su tutto discutevasi, e ne' pranzi e nelle conversazioni facevano alterna pompa la pedanteria de' filosofi e la filantropia degli Economisti, ma sempre dirigendosi verso il miglioramento e i concetti più nobili, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d'America si vide trionfare l'anelito cosmopolitico, e i savj esultarono senza scorgere i pericoli della smiunita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d'introdurle; pure ciò non toglieva l'affezione ereditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna per ostentare l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur) senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Ridenti censori delle foggie antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto allettavaci la sogghignante filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più gravi, l'ammiravamo come improntata di coraggio e di resistenza agli arbitri. L'uso recente dei *cabriolet* e dei *frak*, e la semplicità del vestire inglese ci permettevano di sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbandata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai nuovi costumi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la nostra inclinazione ai piaceri.

« Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i nostri giudici, trovando alcune vestigia dell'antico nostro potere feudale; alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; ne' campi, elevati dal solo nostro nome a gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d'illusioni, in una specie di felicità, qual mai non ci era stata concessa (1). Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizj, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni; nè mai più terribile destamento fu preceduto da sopore più dolce, da sogni più seducenti.....

« Tal era la singolarità di questo secolo, che mentre l'incredulità era in fiore, e tutti i legami consideravansi per catene, e la filosofia trattava da pregiudizj tutte le antiche credenze e i vecchi costumi, gran parte di questi giovani sapienti s'infervoravano gli uni della esaltazione degli Illuminati, delle dottrine di Swedenborg, di Saint-Martin, della comunicazione possibile fra gli uomini e gli spiriti, mentre altri, affollandosi attorno alla vasca di Mesmer, credevano all'efficacia universale del magnetismo, all'infallibilità degli oracoli sonnambuli. Mai

(1) Poco prima era ben altro; e il principe di Ligne scriveva: *J'ai vu les jeunes gens de qualité habillés tout à fait, l'épée à côté, à sept heures du matin. Pas un qui allât à pied dans la rue; à cheval, en habit galonné, avec une grande suite, et jamais au trot; les grandes dames avec deux*

de valets sur la voiture; les fils tremblant devant les mères, les filles n'osant presque pas parler aux femmes mariées; des ministres écoutant sans répondre, mais qui faisaient accorder, les grandes actions connues, des pluies de bienfaits et de distinctions.

non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudevansi alle massime filantropiche, alle diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno faceva forza d'eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s'affettava eguaglianza; né mai v'ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei dell'Enciclopedia; una parola d'encómio di d'Alembert, o Diderot si preferiva al favore più segnalato d'un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare ministeri; gli abbatì facevano versi e novelle scandalose. Alla Corte applaudevansi le sentenze repubblicane del *Bruto*; i monarchi disponeansi ad abbracciare la causa d'un popolo ribellato al suo re; si parlava d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale ne' gabinetti di piacere.

• Poichè l'avversità è severa e diffidente, mentre la felicità rende indulgenti e fiduciosi, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d'essere Francesi e, ch'è più, Francesi del XVIII secolo, che noi riguardavamo come l'età dell'oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia. In tutta Europa le università, le accademie erano l'eco della filosofia francese; l'amore per la libertà diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimostranze e l'opposizione loro al ministero parlavano più alto all'opinione, che non gli autori da essi condannati.

• L'universale imitazione delle foggie e de' costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all'industria, alla superiorità loro nell'arti, ma l'espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l'altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s'univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove; primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbanì, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; il partito filosofico incamminato alla rivoluzione, crescevasi d'uomini considerevoli, il cui intento nulla avea di comune con loro. Questi progressi dell'eguaglianza, l'omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l'entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l'immaginazione di poeti, artisti, scrittori (1).

Tali erano i dorati sogni dell'aristocrazia sull'orlo del precipizio: Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traeva forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, or colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte; cariche inutili palliavano le remunerazioni del sovrano; i due fratelli

(1) Séguin, *Mémoires*. In quel tempo (1782) il famoso cavaliere d'industria Casanova rivedeva Parigi, e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all'artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale. La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l'affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artificio, ma piacciono; i libercoli ch'escono toltodi sono brava e fredda, una allettano; la arti liberali vi sono in pensiero stato, oppur non v'è peccato in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell'indigenza in cui si trova lo Stato ».

di lui e la Casa d'Orleans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gli Inglesi, introducevano cavalli d'enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità del giardino, il giuoco frenetico. In questo la regina coosumava tesori; altri in mode e gioje; e Luigi, povero di consiglio, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell'aoglomania.

Mentre i savj studiavano le ragioni delle sconfitte sfnaoze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, aveva trovato la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re (era tanto buono!) dirigevasi la collera contro l'Austriaca. Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l'avessero guidata: ma l'ambizione di casa sua la spingeva a insolite pretensioni (1), e dal debole marito nulla sapeva negarsele. Dotata della potenza della beltà, sicchè in lei confondeansi il rispetto alla regina colla adorazione alla donna, avea la passione d'esser amata da quanto la circondava, e il bisogno di quelle espansioni e di quell'amicizia che è negata ai regnanti; onde si abbandonò agli Intrighi della duchessa di Polignac, la quale non sapeva reprimere le Imprudenze e leggerezze, che la malignità traeva alla peggiore interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magoifico in semplice ed elegante, da strano e pesante in leggero e delicato. Così le mussoline inglesi preferivasi alla sete di Lione che ne restava rovinata; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti lagnavasi che il variar di mode smungesse le borse.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d'amicizie e d'abbandoni (2), andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: le venne voglia di veder l'aurora che mai non avea vista, e quel pellegrinaggio antelucano destò lo scandalo. I Francesi, che avevano compatito e fin applaudito alle bagasce del re, di suicide e abiette celie bersagliavano una regina leggera ma non depravata; se deponeva il guardinfante, la diceano lasciva; e le canzoni infamanti giungevano sino a Luigi: passava per liberalismo lo sparlare di lei; e sono le malignità de' cortigiani che più tardi si tradussero in accuse pubbliche; i loro spilli divennero fendente di mannaja. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sacrificava la Francia all'Austria. Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest'imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con molcere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava apostegmi sianotropici: e il pubblico applaudiva, dimenticando che è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca.

(1) Maria Teresa le aveva dato un list di persone colle quali concertarsi, e vi raccomandò in generale i Lorensi, cioè procurasse formarsi un partito devoto all'Austria.

(2) Madame Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopraggiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, igorda nata, tremava del freddo. Ed aggiunge: *Cette étiquette, gênante à la vérité, était calculée sur la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commencer même par les frères et les*

amurs du monarque. Et se ne vout pas désigner est ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les jours de cérémonie; je parle de cette robe minutieuse, qui pourrait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de souffrance, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infirmités humaines les plus rebutantes.... Quand la reine prenait médecine, c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit.... Des princes, accoutumés à être traités en dieux, faisaient naturellement par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essence plus pure que le reste des hommes. Mémoires, c. 4.

1740

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l'esperienza d'ogni giorno lo mostra. E già noi accennammo (pag. 267) come l'immenso vuoto che lascia la negazione di Dio, si cercasse riempire con cabale e teosofie e società segrete; o da un sonno artificiale, e coi riti della teurgia massonica, si domandassero rivelazioni superiori alla scienza. La Germania aveva i Nicolaiti o Illuminati (*Aufklärer*); la Francia i Martinisti e i Filaleti; ma soprattutto Parigi, educato a nuova sapienza dai filosofi, rendevasi vittima e trastullo di impostori. Un avventuriero, che s'intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione o almeno di memoria, e legato cogli Illuminati di Germania, fu condotto in Francia dal marchese Belle-Isle, cui diè pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV, che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che, per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore nè ministro nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme, e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e n'aveva alcuni che mostrava con mistero, e solo a gente capacissima, vero modo di ottenerne giudizj ammiratorj; trattava con confidenza eccessiva i grandi e le società; solleticava la curiosità con bizzarrissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare ad eventi antichissimi. Forse non era che una spia, ma *questi animali di Parigini*, com'esso li chiamava, credettero avesse ducento, cinquecento e fin mille anni, e fosse seduto alle nozze di Cana mercè un suo elisir dell'immortalità.

Il conte di Saint-Germain

1786

Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Casanova, che ci lasciò argute *Memorie* (1), dove il cinismo dell'espressione gareggia coll'immoralità del pensiero. Anche Stefano Zannowic, biscazziere e truffatore, il quale dicevasi discendente da Scanderbeg o principe d'Albania, e scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti, come dai negozianti olandesi; finchè arrestato per debiti e frodi ad Amsterdam, ove era venuto a domandar un milione per pretesi servigi, prevenne la forza uccidendosi.

Potremmo allungare questa lista, anche senza ricorrere al re Teodoro. Già accennammo lo svevo Mesmer, il quale capitò a Parigi quando la curiosità non ricevea più pascolo nè dai pubblici affari dormienti, nè dai chetati litigi di Molinisti e Giansenisti. Le scoperte avvezavano a non credere nulla impossibile, e la mania socievole di saper tutto faceva sì confondesse il chimico col droghiere, il fisico col prestigiatore. Quelli dunque che avevano esitato a credere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano qualsivosse esagerazione de' ciurmadori; quelli che avevano riso dei convulsionarj di San Medardo, prestarono fede a Mesmer che trasformava gli uomini in macchine elettriche perfette, ove il soverchio del Furo passando nell'altro, produce non solamente salute ma scienza. Medici come filosofi, La Fayette come Bergasse, il valente parlamentario D'Eprémesnil come il naturalista Jussieu, vi credettero; nè le decisioni contrarie dell'Accademia tolsero quella fede; il re fecegli offrire ventimila lire vitalizie, e una sottoscrizione apertasi a favore di lui fra i guariti, fruttò trecentoquarantamila lire.

1743-93

Di tutte queste arti di ciurmadori e di scienziati profitto il conte di Caglio-

Cagliostro

(1) Fra le avventure, da lui con scandalosa nudità raccontate, giovi al proposito rammentar queste. A una vecchia ricca diu ad intendere aver un liquore magico, col quale potersi ringiovanire. Io prova le condusse una fanciulla da mercato, travisata in vecchia; e coricatala, e dotele il suo liquore, gliela mostrò fresca e da diciott'anni. La vecchia gli offerì allora teori per ottenere pari effetto; ed egli messolo a letto, le diede un potente sonnifero, col quale ad-

dormentatala, rubò quanto volle dell'oro e delle gemme dell'ingannata. Segue la storia, che consegnò il tutto a un suo fidato servo il quale l'aspettava alla porta, ordinandogli d'andare attenderlo a una osteria non lungi da Parigi, mentre egli recava cinquanta luigi alla complice meretrice. Questa ebbe il prezzo; ma Casanova più non riavvenne il fante, onde restò senza un quattrino: ingenuo grossamente dopo avere con lunga astuzia ingannato.

stro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo palermitano; il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un orefice sessanta oncie d'oro, promettendo indicargli un tesoro nascosto. In molti paesi viaggiò, in più altri li disse, variando nome e casi, procacciando ventura con preparati chimici, con giunterle, col giuoco, col vendere la moglie. A Strasburgo (1780) fu ricevuto in trionfo, e il giustificò con atti di beneficenza, assistendo infermi senza ricevere pagamento, affabile coi poveri, sprezzante dei ricchi, che in folla sollecitavano i suoi consulti. Assisosi poi a Parigi, oltre guarire malati, faceva evocazioni di morti con tale abilità, che il naturalista Ramond, tutt'altro che sciocco, ne restò persuaso. Alla fine venuto a Roma, fu preso colla moglie, e accusato di massoneria e di truffe, fu condannato a morte, commutata in carcere perpetuo.

La collana

Prima che venissero i suoi tristi giorni, egli erasi introdotto nella confidenza di Luigi di Rohan, granlimosiniere di Francia; scostumato e vano, colmo di dignità, di ricchezze, di vituperi. Costui, essendo ambasciadore a Vienna, non manteneva i suoi famigli che col lasciarli esercitare il contrabbando, e s'infangò di debiti e d'intrighi; ma comunque diffamato, fu promosso cardinale perchè di casa principesca. Dicea non sapere come un uomo galante potesse vivere con meno di un milione e ducentomila lire di rendita; udito un enorme fallimento, esclamò: *Di così grossi non sono leciti che al re ed ai Rohan*. All'ambizione sua di vagheggiare e di gran signore faceva izza il non essere mai potuto entrar nelle grazie di Maria Antonietta, tanto più che se la vedeva come un ostacolo a divenire primo ministro. Ora Cagliostro l'adescò colla promessa d'ispirare, per arti occulte, passione alla regina; e preparò l'ordita con una contessa di La Mothe, sangue dei Valois, povera, seducente e corrotta.

A Böhmer, gioielliere di Corte, era stata commessa da Luigi XV una superba collana del valore di due milioni, per la turpe Barry; ma morto in quel mezzo il re, Böhmer la offerse per un milione e seicentomila lire a Maria Antonietta. Il re si sgomentò della spesa, ed ebbe il coraggio di ricusarla: ma non Maria Antonietta quel di deporne il desiderio. La La Mothe diede d'intendere al Rohan, che veniva per parte della regina a pregarlo d'un gran servizio in prezzo d'un gran favore; le comprasse la collana, oh'essa poi pagherebbe a respiro: in prova gli recò un viglietto, firmato da lei (1). E la vanità e la lascivia del prelato ne restarono lusingate; e una meretrice Oliva, del taglio della regina, fu indotta a fingersi lei in un ritrovo notturno nel bosco di Versailles. La collana fu comprata, e data alla La Mothe per consegnarsi alla regina; ma essa la portò a Londra e vendè. Giunto il primo termine del pagamento di quattrocentomila tornesi, il gioielliere lo domandò; e il cardinale, non avendone modo, lo indusse a farne motto alla regina. Così vengono in chiaro e la cosa e le colpevoli speranze del cardinale; e Luigi, invece di coprirle, cede al risentimento, e fa pubblico quel ch'era scandalo domestico. Rohan, in abiti pontificali com'era parato per cantar la messa dell'Assunzione, è tradotto alla Bastiglia; la La Mothe arrestata, e 4783
deferito il processo al parlamento.

Folleggiò la società a questi scandali inauditi: un cardinale tratto in giudizio fra un ciurmadore e una baldracca; una regina mescolata a sucide combriccole; il re che scrolla egli stesso quelle basi del trono cui da anni facevasi breccia, cioè i privilegi della nobiltà e del clero, introduce lo sguardo maligno del pubblico nei segreti del talamo, ed offre al parlamento un'occasione di rimestare quella brutta pasta e sfogare il covato raucore. Non avendo il Rohan declinato il Foro incompetente, dopo sei mesi di processo indecentissimo, il parlamento assolse lui

(1) Cioè firmato *Maria Antonietta di Francia*, titolo che non apparteneva a lei austriaca.

e Cagliostro. Pure il cardinale ebbe ordine dal re di deporre il grado di limosiniere e chiudersi nella badia della Chaise-Dieu: ma sì egli, sì Cagliostro ottengono dal pubblico ovazioni, che erano smacchi per la regina, quasi fossero vittime degli intrighi dell'odiata Austriaca. La contessa di La Mothe è condannata a fare ammenda onorevole colla corda al collo, frustata, bollata e messa alla Salpetriera tutta la vita: ma riesce a fuggire, pubblica una memoria ove trasina il nome di Maria Antonietta.

CAPITOLO TRIGESIMOSSETTIMO

Prodromi della Rivoluzione.

Il governo francese era, come gli altri d'Europa, uscito dalla conquista e dalla feudalità. Sopra un popolo vinto e ridotto a condizione servile eransi posati alquanti signori, pari tra loro e indipendenti, in virtù della spada appropriandosi la guerra, la giurisdizione, il terreno. Divisammo le lunghe vicende per cui, di sotto a quell'armata oppressione dei possidenti, rinalse la ricchezza mobile, e si sollevarono i Comuni, dove l'industrioso e il mercadante rientrarono ne' diritti d'uomo. Ma lungo tempo vuolsi prima che la forza rassegni i suoi privilegi in mano della giustizia e della ragione; e le abitudini della violenza e della disuguaglianza si acconcino a un ordine uniforme: onde assai si protrasse la lotta del privilegio colla libertà, ossia della forza colla giustizia.

Intanto fra que' feudatarij, uno più fortunato era pervenuto a soggettare gli altri; e i suoi successori poco a poco ridussero ad unità il territorio francese, e su tutto questo estesero la forza pubblica, rappresentata dal nome di re. Proseguita essendosi quest'opera a lunghi intervalli e per vie diverse, rimanevano moltissime varietà fra i paesi, privilegi, barriere, diritti; e tutto fondato su consuetudini, senza mai divenire legge generale e costituzione.

Un re scaltrito e uno magnifico, forzando o abbagliando, poterono concentrare in sé tutta la monarchia. Con Enrico IV essa era divenuta, non più fastigio, ma base della società, cessato il municipalismo, la nobiltà guerriera mutata in nobiltà di Corte. Luigi XIV, adoperata in prima l'autorità per stabilire l'ordine, poi l'ordine per stabilire l'assolutezza, poté sciamare, *Lo Stato son io*. Di fatto, legalmente, nulla più opponevasi al talento del re, che facea guerra per un capriccio, leghe per vanità de' ministri, sospendeva le vittorie in Olanda per visitare un'amante.

Ma se era tornato bene ai volghi dall'avere i re francesi tolto l'autorità ai feudatarij, improvviso riusciva il concentrarla questi in se soli, quasi un giudice che il mal tolto tenesse per sé invece di restituirlo ai derubati. Separata dalla nobiltà e dal clero, e dopo Luigi XIV non rappresentando più gl'interessi del popolo, la monarchia più non cercava che di rinvigorire se stessa, comprava servi ma non aveva amici, e tutti i suoi sforzi riduceva a procacciarsi danaro, soldati, arbitri.

L'amministrazione tendeva a farsi di più in più dispotica, e ad escludere i signori dal consentire e compartir le imposte, fin anche nei paesi d'elezione. Divenute arte suprema le finanze, bisognava con robusti modi assicurarsene il prodotto; e perciò appaltavansi a *fermieri*, di potere sfrenato. Ogni sicurezza personale toglievano i *biglietti regj*, che poteano mandare Voltaire alla Bastiglia, tenere venticinque anni in esiglio M^{re} de la Fayette, mettere per tutta la vita in una

gabbia il sospettato autore d'un epigramma contro la Pompadour; che giravano in bianco, e poteano comprarsi contro un marito geloso o un rivale fortunato: chi fosse da quelli colpito non poteva chiedere le ragioni, unica allegandosi la volontà del re, il quale le più volte l'ignorava.

Corte E il re era cinto da un fasto, che dovea persuaderlo d'essere più che uomo. Quella che dicevasi sua Casa, componeasi d'un limosiniere, un ciambellano, un guardaroba, un mastro delle cerimonie, uno scudiere, un cacciatore, tutti grandi, con almeno quattrocento dipendenti; poco meno la Casa della regina e quella dei principi. Enormi pensioni per cariche bizzarre; un sollecitatore dei girarrosto (*hôteur des rôtis*), uno che portasse vini dovunque il re andasse (*coureur des vins*); dignità comprate, e che perciò bisognava rispettare, o redimerle ad enorme costo. I travamenti di Luigi XIV erano venerati come la persona di esso, e i contemporanei ne furono complici per l'approvazione che vi diedero: La Seigné ne parla senza mai cenno di disapprovazione; sul teatro mostravansi gli amori di lui sotto forme eroiche, e non solo da Molière, ma da Racine; rispettavasi ciò che non si sarebbe imitato, nè Luigi credette oltraggiar la nazione col domandare che fossero abili i suoi bastardi a succedere al trono. La corona pareva togliesse al viso la vergogna; inonde Saint-Simon disse che il re « era divenuto una specie di deificazione in seno al cristianesimo ». Le meretrici regie erano cantate dai poeti, blandite dai filosofi, sposate da marchesi; poté credersi che Luigi XV si rianimasse con bagni di sangue, e perciò si rapissero fanciulli per Parigi; voce che destò una sollevazione, e che non avea nulla d'improbabile, dacchè al re tutto era lecito.

Clero I re erano divenuti onnipotenti anche sovra il clero, che da principio soleva crearli. Presideano a questo diciotto arcivescovi e censedici vescovi, aventi cinque milioni d'entrata denunziata, che forse era una metà appena della realtà: Luigi XVI portò la congrua de' curati a lire settecento, e dei vicarj alla metà; ma nell'alto clero di rado si trovavano uniti castigatezza di costumi, dottrina e carità, scelto com'era per nascita e scandalose protezioni. Alcuni cominciavano alla Corte; gli studiosi cadevano nel fanatismo; molti godevano titoli d'abbazie e benefizj senz'essere tampoco ecclesiastici, e la distribuzione non se ne faceva da mani intemerate e libere.

Troppo si parlò di quegli abbati eleganti e profumati che erano indispensabile arredo dell'elevata società e del gabinetti delle dame; autori di madrigali, di opere, di celeie; disposti ad offrir se e il loro carattere alle belle degli zerbini. Ma anche negli Ordini religiosi era entrata la depravazione; abolivasi in molti l'uso del magro, e delle preghiere notturne, e dell'uffiziatura in coro, surrogandovi feste, pranzi, accademie: tra Cappuccini di Parigi sorse un litigio scandaloso; i tanto benemeriti padri Maurini per discordie fra loro cessarono gli utili lavori; ventotto Benedettini di San Germano de' Prati sporsero al re la domanda di essere sbarazzati del loro abito che li rendea ridicoli, e del magro, e dell'uffizio notturno che, diceano, li stoglieva da opere più utili (1).

La pendenza del clero secolare a farsi nazionale era apparsa maggiormente in Francia, dove, sotto nome di *libertà della Chiesa gallicana*, sostenevasi il diritto di obbedire in tutto al re, senza che potesse il papa mettergli ostacolo. Ciò mozzava al clero quella potenza, che nell'evo medio avea dedotta dal formare una cosa sola con la cattolicità: nè mai ebbe polso, benchè costituisse uno dei tre ordini dello Stato, e da ecclesiastici fossero coperte molte cariche primarie.

(1) È importantissima l'Assemblea del clero del 1789, sì per la rivelazione dei disordini, sì per rimedj che propone.

La contesa de' Giansenisti e Gesuiti è, quanto al mondo, uno de' fenomeni, non nuovi, ma sempre bizzarrissimi. Cresciuta la sociabilità fin all'estremo della grazia, più non pareano convenirle le rigide esigenze della religione, sicchè i Gesuiti cercarono piegare i precetti della Chiesa ai movimenti del secolo. Ne presero scandalo alcuni severi, ed alzarono la voce contro cotesta indulgenza, che volea trovar qualche scusa all'errante, acciocchè la coscienza di lui rimanesse sensibile, e la disperazione nol tuffasse nel peccato. Allora il mondo corrottissimo si ehlarì per la parte rigorosa contro l'indulgente, pel passato contro l'avvenire, bestemmiano quei che rendevano più accessibili i confessionali a cui esso non s'accostava; e col ridicolo disapprovando l'accordo tentato fra la perfezione divina e la debolezza umana. Posto così il cristianesimo in una purezza ideale superiore alle forze ordinarie, i più lo dichiaravano irraggiungibile, e l'immoralità crescea quando più non aveva a combattere co' sentimenti religiosi.

Nuova disistima portò al clero quest'abbaruffata giansenistica, condotta a disonestà pubblicità, e sostenuta con intrighi e colla forza. Mentre il pericolo esterno cresceva, il clero cattolico trovavasi diviso in due campi, odiantisti e calunniantisti col furore di due partiti. Se non bastava un profluvio di scritti del peggior tenore, s'introdusse l'uso inglese delle caricature, disegni più o meno arguti, nell'indovinare le cui allusioni o nell'applicare le esagerazioni trovavano pascolo l'acume e la malignità. Col far a forza adottare dal parlamento la bolla *Unigenitus*, l'osceno Dubois procacciavasi il cappello cardinalizio; mentre l'arcivescovo Beaumont avea rimosso dall'ospedale chiunque non faceva professione ortodossa (1752), e si negò all'abate De l'Épée di confessare que' poverini che egli avea fatti cristiani e uomini. Gli increduli n'aveano bel partito per mettere in vilipendio quant'era più sacro, e palesare i guasti di quella che chiamavano superstizione.

Di parte dell'autorità dei nobili grossi s'erano impadroniti i nobili minori, Nobiltà finchè Francesco I ed Enrico II, colle seduzioni e colla forza autorizzata dalle guerre civili, li ridussero cortigiani, ligj al re, ai favoriti suoi, alle sue belle. Fu compiuto tale sistema da Richelieu e da Luigi XIV; e il re nobilitò persone nuove, ad altre concesse titoli senza autorità; la qual cosa screditava i nobili vecchi, metteva gelosie e scissure, e tutti riduceva più sempre sotto la mano di colui che distribuiva titoli e impieghi.

Fra' nobili sussistevano infinite gradazioni: il nobile di spada guardava d'alt' in basso quello di toga, e questo rinfacciava all'altro i grossolani comportamenti; il nobile di provincia tacciava di servile quel della Corte, mentre lo invidiava; e le pretensioni cagionavano frequenti duelli e perpetui rancori. Anzi la nobiltà di toga elevossi talmente, da pareggiare la territoriale, che più non formava corpo distinto; e i duchi e pari nominati dal re sedevano nel parlamento, ma confusi tra i magistrati.

Perdendo però i diritti che rappresentavano in faccia al sovrano, i nobili conservarono tutti quelli per cui pesavano sopra il popolo. Oltre le immunità e i privilegi, quasi soli ottenevano gl'impieghi alti; poteano rinunziare il grado, e pur conservarne gli emolumenti; a sette anni il duca di Fronsac era colonnello: fin nella Chiesa la virtù e la dottrina doveano talvolta cedere il passo al sangue, e il cappel rosso ornava ignoranti e scostumati, perchè principi. Sussisteano giurisdizioni feudali, la cui giustizia rimaneva all'arbitrio del signore. L'immunità dei terreni dei nobili rendeva difficile l'esazione e gravosissima pei plebei. Non poteva il nobile intendere a lucro, finchè nell'affare di Law molti presero parte come a un giuoco: alcuni sostenevano posti anche pesanti senza nè guadagno nè speranza, per quello spirito di corpo che produce tanto bene

quanto male. Ma i ribaldi poteano esserlo impunemente, eludere i creditori, ot-
tener lettere d'arresto contro privati nemici, esercitare soprusi; ed era eleganza
il far grossi debiti, e mantener donne, e ostentare gli equipaggi alla porta delle
ballerine, lasciando alla moglie libertà di fare altrettanto.

Bensi i rovinati degnavansi talora sposare la figlia di qualche appaltatore;
ciò che chiamavano mettere del concio sulle lor terre: e l'appaltatore arricchito
godeva popolare i suoi pranzi colle bocche de' gentiluomini affamati. Ma se l'a-
more o l'interesse traeva costoro fin alle parentele plebee, non per questo cade-
vano le orgogliose distinzioni. Fin il letterato e l'uomo d'ingegno, ben accetto
nelle società aristocratiche, doveva rassegnarsi a umiliazioni, delle ingiurie non
poteva dimandare riparazione colla spada, e ad una sfida di Voltaire risponde-
vano le bastonate de' servidori (1).

Le idee di libertà e d'eguaglianza, che dai filosofi avevano attinto i giovani
aristocratici, davano agio di sciogliersi da molti legami, ma senza voler perderne
i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano maravigliati di quella costituzione, critica-
vano gli abusi del paese, all'incomodo vestire ne sostituivano uno più succinto;
ma intanto da quel governo stesso traevano fomento alle loro idee aristocratiche,
e fantasticavano una Camera di pari.

**Parla-
mento**

Gli avvenimenti non avevano portato la Francia a poter concentrare in un
corpo i poteri costituzionali, e procurarsi la tutela o il prestigio d'una rappre-
sentanza nazionale. Vedemmo come fosse nella natura de' popoli germanici il
convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de' comuni interessi: i
vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi porta-
vano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La separazione di razza cessò
d'essere assoluta sotto la terza dinastia, sostituendosi quella di classi e di stati:
pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma
senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima
senz'altra distinzione che quella dedotta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane
scelse dodici maggiori vassalli che, col nome di *pari*, consideravansi consiglieri
nati del re. Venivano essi, come gli altri, ne' parlamenti, composti di soli ba-
roni e vescovi, sinchè al fine del xiii secolo v'entrarono leggesti in qualità di
consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di
Francia per diritto delle lor sedi. Al parlamento restò il privilegio di registrare
gli editti e le ordinanze regie; ma san Luigi ne alterò l'essenza col farvi preva-
lere il carattere giudiziale sopra il politico; giacchè quest'alta corte feudale im-
plicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dachè
diveniva interprete di questa col farsi magistratura. Fra i pari, consiglieri nati
della coroda, e i leggesti, suoi consiglieri di confidenza, come poteasi dare un
posto alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo
alla vita pubblica?

**Stati
general**

Non potendo dunque i parlamenti essere un corpo legislativo, in cui si con-

(1) Nell'editto di Luigi XIV nel 1679 contro i duelli, mostrasi sfrecciamente lo spregio per le classi non nobili: *D'autant qu'il se trouve des gens de naissance ignoble et qui n'ont jamais porté les armes, qui sont assez insolent pour appeler les gentilshommes, lesquels refusant de leur faire raison à cause de la différence des conditions, ces mêmes personnes suscitent contre ceux qu'ils ont appelé d'autres gentilshommes, d'où il s'ensuit quelquefois des meurtres d'autant plus détestables qu'ils procèdent d'une cause abjecte; nous rous ordonnons qu'en tel cas d'appel et combat,*

principalement s'ils sont suivis de quelques grande blessure ou de mort, tradits ignobles ou roturiers qui aient atteint ou convaincus d'avoir causé et promu semblables désordres, soient sans rémission pendus et étranglés, tous leurs biens meubles et immeubles confisqués; et quant aux gentilshommes, qui se seraient ainsi battus pour des sujets et contre des personnes indignes, nous voulons qu'ils souffrent les mêmes peines que nous avons ordonnées contre les seconds. Art. 16. — Quale ar- roganza!

centrassero tutte le rappresentanze vive della nazione, fu duopo ne' casi più gravi adunare gli stati generali, in cui, oltre i nobili e il clero, il re convocava anche i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi chiamaronsi *terzo stato*; favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere ai bracci de' baroni. La prima accolta fu sotto Filippo il Bello (1302); e poc'a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per stabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: che se, fra l'anarchia delle fazioni principesche e dell'invasione straniera, gli stati generali presero violentemente il governo del regno; se nei momenti di stanchezza succedenti al regno eccezionale d'un despoto, gli uomini amano il governo de' mediocri, o i rischi della libertà politica, al rinascere della pace pubblica l'opinione consentiva soltanto ai tre ordini il diritto di concedere sussidj, e di stabilire d'accordo col re sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mai definiti, e le pretensioni reciproche delle corti supreme e degli stati generali confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero: quelli del 1484 avean domandato stabilità e ritorno periodico, ma non l'ottennero, e l'ultima loro tornata fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto sì umile, che avendo fatto parola di fratellanza, i nobili se ne indignarono come d'un insulto (1).

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli, e a libercoli forestieri dove mostravasi la necessità di ristabilir l'uso e l'autorità degli stati, fece rispondere con altri, ove consideravansi questi come un'imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa eran attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite: onde, se quella vacilla, sono in pericolo di perire più di tre quarti degli altri beni ».

Anche durante la Reggenza erasi cercato si radunassero per decidere della successione, in caso che il re morisse bambino; ma il Reggente potè impedirlo. Egli stesso però, nell'imbarazzo prodotto dalla banca di Law, pensò convocarli; ma l'abbate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati; « un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è, che possiede, l'apparato de' deputati del popolo, la permissione di parlare davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto Non ci esca di mente che l'ultima sventura del re è di non godere la cieca obbedienza del soldato Ah, rimuovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese ». Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Quanto a Luigi XV, a chi gli suggeriva d'adunare gli stati generali rispose: « Se avessi un fratello, e mi manifestasse tale opinione, lo sacrificarei alla durata della monarchia ».

Non erano dunque gli stati una regolare e stabile istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza o di vendetta, che non ispirava verun sentimento di diritto e di libertà; e i re che prima per interesse li raccoglieano, per ombra cessarono. Interrottane la convocazione, crebbe di potenza politica il parlamento di

(1) Tom. V, pag. 804.

Parigi; corporazione di borghesi leggist, che aveano fondato pel re il potere illimitato, per la nazione il diritto comune, e che da una formalità senza conseguenza, com'era il registrare gli atti regj, pervenne a partecipare agli affari di Stato. Sotto Luigi XII avea cominciato l'alta corte di giustizia a divenir un potere mediatore fra il trono e la nazione; e poco a poco conseguì che la propria autorità fosse non solo d'apparenza ma di fatto. Carlo VII scompose il parlamento universale in provinciali: alcune provincie, rendendosi al re di Francia, aveano riservato i proprj diritti, e i parlamenti di essi faceano quel che il parlamento di Parigi: onde in tutt'i luoghi dove prima era un centro feudale si trovò un'alta magistratura regia. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati, addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione per casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e passo passo vi s'identificò la corte dei Pari, i quali se ne consideravano consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, il parlamento elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimozioni e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse questo corpo stabile che bilanciava il re. E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenir un potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettare le leggi e assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Né quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse.

Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno de' più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno i re aveano venduto gl'impieghi (1); rinascono le angustie, creano nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava però che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto. Di qui la stabilità dei parlamenti, nei quali le persone del re sedevano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Però i diritti del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione della parola *registrare*; discutendosi se essa portasse il diritto di far rimozioni, e in conseguenza quello di opporsi. Colla longanimità, e coll'appoggiarsi ora ai nobili contro il re, or al re contro i nobili, trasse a sé la decisione delle controversie più importanti; sotto re adolescenti o deboli rese necessario il proprio intervento; e al morire di Luigi XIV che l'aveva tenuto al freno, rialzò il capo, e ridusse quasi il regno ad oligarchia. Ma se il Reggente gli restituì la parola, il re poteva sempre troncarne le rimozioni, comandando in letto-di-giustizia.

Ma fino a qual punto i parlamenti poteano resistere legalmente? fino a quale il re reprimerli senza far atto di tirannia? Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di Stato; se Luigi XIV avea, collo scudiscio alla mano, disciolto il parlamento, sotto Luigi XV moltiplicaronsi

(1) Tom. V, pag. 409.

i letti-di-justizia; un parlamento intero fu mandato in bando; un bel giorno Maupeou li ridusse tutti al nulla; e ben fu risposto che il parlamento era forte sotto re debole, debole sotto re forte.

N'era dunque sorta la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi, come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj. Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenissero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consiste la forza del parlamento inglese.

Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale. In esso gli uomini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi avevano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegi: gli intrighi, di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace: il clero lo conosceva ostile; e se, resistendo a questo e a Roma, il parlamento aveva acquistato l'aura popolare come tutore delle nazionali franchigie, sapevasi che in dieci anni avea fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilia* nel 1762, ma nel 1758 vietato di venerare san Vincenzo di Paolo; che il suo ticchic di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566; nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sott' altro nome che di Tommaso da Kempis; nel 1624 intimare pena di morte a chi insegnasse contro i quattro elementi di Aristotele. Poi i filosofi sapeano ricalitrante alle novità, e ricordavansi che a Luigi XV suggerì nuovi rigori contro i Protestanti, e da esso cran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Roquette. Oltre che repugnava alle idee del tempo la giustizia resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, che per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

Nella guerra giansenistica poi, da ambe le parti si trasse compassionevolmente; e questa controversia, ed altrettanto, se non più, l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento uscì affatto dai limiti di una corte di giustizia, e decise di quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai lo spirito degli avvocati, abituandoli a trattare le quistioni generali; onde, acquistate che ebbero le armi, sentiroosi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà, neppure col popolo che li guardava come antemurali di privilegi a sè uggioli; sebbene d'altra parte li stimasse come opposizione ad un potere che sprezzava. Ben cercarono forza collo stringersi fra loro, chiamantosi classi del parlamento del regno: ma allora appunto il re proclamava tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno il potere legislativo; e molti gli applaudivano con entusiasmo di vigliaccheria.

Così clero, parlamento, re non operarono mai d'accordo; si trasformarono secondo i tempi, e perciò prolungarono la loro durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si ponessero in bilancia, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, esclusa d'ogni luogo nello Stato. Le tasse, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo viepiù sul popolo (pag. 434), e massime nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano e la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' suoi beni se non permettente il signore; ma se la

Plebe

tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando i beni, e il signore poteva ridomandarli e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani. Poi da questa classe sacrificata inumanamente levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai sedici ai quarant'anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma gli abitanti delle città godeano di tai privilegi, che vi lasciavano esposti i solo contadini, e senza neanche speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le compagnie, che in fine sono privilegi; e non che distruggere le maestranze, come aveano già domandato gli stati generali nel 1614, furon estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operaj, se pur non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e, in conseguenza ad ogni tratto visite, confiscie, pezze tagliate ed arse. Così l'istituzione che fu d'affratellamento nel medio evo, era caduta in egoismo ed in un'enorme tirannia, che escludeva gran parte del popolo da ciò che è suo diritto e gloria, il lavoro; esigeva danaro per poter esercitare un mestiere; logorava il tempo e la pace in rappresentanze, in pretese di subordinazione, in liti di competenza fra le gradazioni d'un medesimo mestiere, chiavajuoli e ferraj, falegnami e carpentieri, libraj e muricciolaj, sartori e rigattieri, calzolaj e ciabattini.

Ben è vero che i mali erano d'antica data; e oltre che l'uomo vi s'acconcia, hanno sempre de' correttivi nell'esecuzione. Le corporazioni, per quanto impastojassero l'individuo, rappresentavano l'indipendenza; era gloria l'esser prior della compagnia, il portar lo stendardo dell'arte (1); faceasi qualche rimostranza, qualche ostacolo alle prepotenze, più sentite quanto era maggiore l'estensione e la prosperità dei traffici.

Le arti, il commercio, il lusso, mentre spoveriscono i grandi proprietarj, arricchiscono gl'industriosi; ravvicinano le classi coll'eguagliar le fortune, e il popolo si redime da quell'antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigj personali o a dare il frutto de' suoi sudori al padrone, non deducendone che lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee.

Nella Riforma, avea la nobiltà cercato anche in Francia il predominio; ma il popolo si diè mano col clero per impedire che quella si prendesse tutti i beni, tutto il potere. Il calvinismo, che vi si estese e durò, stimolava le idee democratiche, le quali sopravvissero anche quando esso fu vinto. Se n'accorsero i re, e dopo giovatisi del popolo per prevalere ai nobili, attesero ad umiliarlo: blandirono con distinzioni personali i capi di esso; introdussero una nobiltà di toga per istaccare dal popolo i dotti; impedirono le riunioni, sminuzzarono l'amministrazione. Così il potere credeva di tener nel nulla i popolani: ma intanto i re

(1) Quando davasi teatro gratuito pel parto della regina, i carbonaj aveano diritto di stare nel palco del re, le pescivendole in quel della regina. Quando nacque il Delfino da Maria Antonietta, tutte le maestranze recarono a Versailles coi simboli dell'arte loro: gli spazzacamini portavano un camino dorato,

dal quale sporgeva il più piccolo di loro; i lettighieri una bussola tutta a oro, in cui una nutrice col suo piccolo Delfino; i macellaj il boe grasso; i calzolaj un par di stivaletti pel neonato; i sartori una divisa del suo reggimento, piccola come lui; vennero perfino i beccamorti colle loro isegne.

medesimi avevano scernato la distanza fra le due classi; prima la dottrina, poi il commercio offrirono mezzo ai vinti d'entrare nella classe de' vincitori, sebbene sempre in via eccezionale, e rimanendo la distinzione anche dopo che n'era perduto il senso. Adunque alla forza delle ricchezze si unì quella dell'intelligenza; l'opinione prese polso; quistioni di finanza, di religione, di giurisdizione chiamarono a meditare sullo Stato, e a riconoscere l'eguaglianza degli uomini.

Nell'assemblea degli stati raccolta dopo la morte di Luigi XI, si fecero discorsi d'una liberalità meravigliosa. Il sire de la Roche, deputato dei nobili di Borgogna vi disse che « popolo è l'universalità degli abitanti del regno; gli stati generali son i depositarj della volontà comune; senz'essi nulla è santo e solido; per la loro sanzione soltanto un fatto prende vigor di legge. Il regno è un ufficio, non una eredità; i re son creati in principio dal popolo sovrano; chi tiene il potere per forza o comunque sia senza il consenso del popolo, usurpa il fatto altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo; in caso di minorità o d'incapacità del principe, la cosa pubblica ritorna al popolo, che la riprende come sua ».

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Grande eccitamento avea dato la rivoluzione inglese, la prima che si facesse in pieno giorno; e molti ne rimasero abbagliati a segno, che la costituzione uscitanne riguardavano come un modello. Ma l'Inghilterra, anche abbattendo più volte i re, conservò immobile il suo fondamento, quel dell'aristocrazia ereditaria, sicchè di politica non ebbe a cambiare; o cattolico o riformato, il governo fu sempre intollerante; sempre sacra la legittimità della primogenitura e delle sostituzioni; sempre servì la plebe, e unici rappresentanti i possessori de' terreni.

In Francia invece la nobiltà cadea sfaciata dal vizio, mentre la forza popolare cresceva col nerbo di chi rivendica preziosi diritti. Le sventure degli ultimi anni di Luigi XIV avevano rotto il fascino che circondava la maestà reale. La Reggenza ostentò la vanità del vizio, come in altri tempi sarebbe ostentato l'alterigia della virtù. Qual anima onesta potea non abbozzare Luigi XV? Scoppiarono allora i mali preparati dal predecessore; la nazionalità francese fu invasa da idee inglesi, ginevrine, olandesi; i profughi si vendicavano con diatribe violente, i gentiluomini parlavano contro la monarchia, il clero perdeva la fede; la storia nazionale era bellata, pareva libertà il disapprovare ogni cosa antica, le patrie costumanze chiedevansi pedanteria, tirannide i nobili e i potenti, pregiudizio la religione.

Pure la nobiltà si ostina a considerarsi, non solo come un'istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore: donde l'orgoglio provoca l'ira (1); gente bassa e pensante invoca un ordine di cose ove il merito non abbia impacci a salire; e Marmontel tagliapietre, d'Alembert e la Harpe bastardi, Rousseau e Beaumarchais oriuolaj, Diderot armajuolo sorgono campioni contro conti e marchesi. Il popolo dunque non eran più pochi villani o pochi Comuni, cercanti umilmente il pane o sicurezza contro i feudatarj; ma erano il maggior numero, erano artisti, industriali, letterati, piccoli possidenti. Bisognosi d'ordine e di riposo, s'erano dapprincipio acchetati all'obbedienza; i re la credettero eterna, e s'addormentarono in prima nella gloria, poi nelle voluttà. Ma i popolani intanto aveano acquistato dottrina, ricchezza, lusso; colla parola dominavano nelle corporazioni artistiche; nell'esercito si appoggiavano sui bassi uffiziali, nel clero

(1) Morellet (*Mém.* I, 263) racconta che, nel parco del duca d'Orléans a Monceaux, vi era un ponte a leva, che chi facevasi per passarlo, cacciava nell'acqua; e i signori s'oppressono di quei tuffi.

sui preli della campagna, nel paese sol proletarij, nell'opinione sugli scrittori di moda; dai quali fatti avidi d'un mezzo sapere, voleano alle conversazioni giornaliere mescolare concetti scientifici.

Spiriti serj, stomacati dalle allegrie e dalla spensieratezza oscena del principio del secolo e dalla torbida e sozza quiete del vivere parigino, per opposizione si volsero a meditare la cosa pubblica, e a censurare gli atti del governo; le società scientifiche eccleggiavano gli abusi, i parlamenti li confessavano; alcuni la prosperità dell'Inghilterra traeva ad ammirarne il sistema rappresentativo, altri sottolizzavano sul patto sociale e sulla sovranità del popolo. Ormai non nasceva quistione che non diventasse generale. Il problema dell'origine delle idee reca a trarre tutto dalla sensazione, quindi tutto alla sensazione riferire, e perciò il delitto nascerà da convenzioni, l'egoismo sarà misura delle scienze sociali, scopo della morale il diletto. Una banca sovverte l'economia del regno. Parlasi di lusso? si va a scalzare con esso la feudalità e il monacismo: si tratta della prevalenza fra l'agricoltura e l'industria? vi s'implicano costumi, governo; culto, storia, legislazione: a proposito di commercio, dibattonsi le dogane, i privilegi; le esenzioni, gli ozj privilegiati, l'amministrazione, la giustizia: una satira contro i costumi avviliti e la regia depravazione diventa un libello contro la società; e perchè non si veggono necessarij gli eserciti permanenti, il grosso debito pubblico, il fasto aulico, si pretende che l'uomo abbia per istato suo naturale il vivere selvaggio.

Ben s'inganna chi crede i filosofi amorevoli del popolo, vogliosi della sua rigenerazione morale e politica, e liberali nel senso che oggi intendiamo. A Voltaire pare sacro il suo eroe perchè *regna per diritto di conquista e di nascita*: la grand'accusa che apponeasi a' Gesuiti era d'aver subordinato l'autorità del sovrano ai diritti delle nazioni; e tutti i sostenitori del patto sociale non cadevano in quest'errore se non perchè confondeano la società col governo, il che faceva questo onnipotente (1). Le dottrine poi predicate dai filosofi doveano restare fra la gente colta, non scendere fin a quella che chiamavano *canaglia* (2). *Chi mai*, esclama Voltaire, *vuol pigliarsi briga dei ciabattini e dei villani?* (3) Volevano dunque quella libertà del forte, che è l'immolazione del debole; e Turgot non esitava ad accettare la più atroce formola dell'egoismo *Ciascuno per sé, ciascuno da sé*. Poi tutti i loro miglioramenti erano in aria e per teorie; e quando gli uomini che dirigono l'opinione cogli scritti, disdegnano la prudenza acquistata dal genere umano, e vogliono che tutto incominci dall'età loro, rendonsi di vista angusta, giudicano male in distanza, son abbagliati da ciò che sta presso, e per ignoranza del passato sbagliano la via dell'avvenire.

Quando lo Stato era senza leggi, le armi senza splendore, la Corte senza dignità, i costumi senza pudore, facile era innamorarsi della filosofia bellarda d'uomini, i quali, simili a vecchi che, perdute tutte le illusioni, vorrebbero strapparle

(1) In fatto Rousseau dà al principe fin le vite del cittadino: *Quand le prince lui dit: Il est expédient à l'Etat que tu meurs, — il doit mourir.*

(2) Voltaire scrive a Diderot: *Quelque part que vous preniez, je vous recommande l'infâme. Il faut la détruire chez les honnêtes gens, et la laisser à la canaille grande ou petite, pour laquelle elle est faite* (Opere, tom. LX, pag. 403, 25 Febro 1762). E a madama d'Épiassy: *Ma chère philosophe, je vous recommande l'infâme; il faut lui fermer la porte des honnêtes gens, et la laisser dans la rue, où elle est fort bien* (tom. LIX, pag. 23, 20 Febro 1760). *Nous ne nous soucions pas que nos lecteurs et nos manœuvres soient*

éclairés (tom. LX, pag. 535). Federico di Prussia esorta a distruggere l'infame: *Je ne dis pas chez la canaille, qui n'est pas digne d'être éclairée, et à laquelle tous les jours sont propres: je dis chez ceux qui veulent penser.* (Lettera del 3 geon. 1767). E vedi i testi prodotti da noi nelle note al Cap. VIII.

(3) Voltaire scrive ad Argeat: *C'est à mon gré, le plus grand service que l'on puisse rendre au genre humain de séparer le sot peuple des honnêtes gens pour jamais... On ne saurait souffrir l'absurde insolence de ceux qui vous disent, «Je veux que vous pensiez comme votre tailleur et comme votre blanchisseuse».*

aoche agli altri, predicavano l'empietà, e di Dio parlavano colla libertà onde parlavano dei re, quali negandolo, quali concedendolo, ma muto e sordo, con preinj infiniti, non infiniti castighi. Eppure il filosofismo ha il merito di aver proclamato idee iniziatrici, rispettabili, sacre, che non erano sue ma cristiane; che però i re despotti e i cortigiani corrotti insultavano ogni giorno, che la Chiesa non applicava se non nel dominio spirituale, senza troppo calore di diffonderle nel mondo; e mentre questa e quelli non voleano che conservare il loro posto, nè quindi secondavano il movimento intellettuale, i filosofi ebber l'ardimento e l'efficacia di assalitori.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia. Guardie del corpo, della porta, del prevostato, cavalleggeri, gendarmi di Francia, cento Svizzeri, componeano la magione del re; centotré reggimenti di fanteria di linea, sessantasette di cavalleria, sette d'artiglieria, corpo del genio e sette compagnie di minatori e operaj, dodici reggimenti di Svizzeri, tre di Tedeschi, tre d'Irlandesi, uno di Svedesi, erao l'esercito, con diciottò marescialli, più di dugenquaranta tenenti generall, cloquecentosessanta marescialli di campo, trecento brigadiere d'infanteria, e quasi dugento di cavalleria. Al progressi delle altre nazioni nell'arte bellica non erasi tenuta par la Francia, beoche ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert e De Ménil-Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; sopprese i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine de' reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degli invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo i brutali castighi del bastone e delle piationate alla tedesca: onde presto fu dimesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*; e perchè era facile suborare i testimonj, si esigettero prova di nobiltà fatte araldicamente (1781): altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne sorrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l'esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia, e solo perchè non ne mancassero all'uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto i reggimenti si empivano per arruolamento, sicchè (dice un contemporaneo) « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia d'ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani la più parte spinti ad arruolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva d'avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali, e que pochi non v'arrivavano che dopo lungo servire; onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che al gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quella dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da quest'avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati è vero dalla gerarchia de' gradi, ma che, come nobili, riguardavansi tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente trovavansi in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nome illustre » (1). I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l'assenso del re che non poteva negarlo.

(1) Sacy, *Mémoires*.

Quando Luigi XV compariva al campo coll'amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine d'una rappresentazione teatrale, per bocca d'un' attrice, fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld (1). Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati mostraronsi eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando ne' ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza a farlo (2). Sotto il dominio di tante leggi particolari, s'erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia corpulenta e voluttuosa ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi. Una nazione focosa e intelligente sopra tutte, generosa insieme e corrotta, non poteva più venerare quei re che offendevano il sentimento nazionale colle debolezze, la moralità pubblica colla scostumatezza, e che pretendeano non modificarsi allorquando cessavano d'essere necessari per l'unità, nè gloriosi per le imprese; disprezzava i nobili, non grandi più che pei disordini, e sapendo che nel conte venerava forse lo sterpone dello staffiere, e nel fante bastonava forse il rampollo d'un gran signore. Alla Chiesa mutila, serva, corrotta, inefficacemente avrebbe ricorso la pubblica coscienza, abbandonata a se stessa.

Finalmente arriva un re buono, salutato da tutte le speranze: ma ecco mostrarsi inetto (3), e mentre la nazione francese è avanti a tutte, il suo gabinetto è il più indietro. Dopo il colpo di Stato del 1771, per tutte le conversazioni e massime fra le donne parlasi di costituzione, di leggi fondamentali, d'immovibilità delle cariche. Vedendo questo crescere delle idee democratiche, la potestà avrebbe dovuto associarsele, e trarne nuova forza. Al contrario si vollero far rivivere i privilegi; il corrotto governo precedente aveva battuta l'aristocrazia della toga, e pare degno d'un paterno il ripristinarla; restituiscansi alla nascita i vantaggi, ad essa le magistrature, ad essa i gradi militari; col mettere le leggi in opposizione ai costumi si irrita la gelosia di una classe, e si crescono le pretese dell'altra; la nobiltà ripiglia le vertigini che poi non doveano lasciarle veder l'abisso; i popolani riguardano il trono come una potenza ostile, mentre sentono che sta in loro il sostenerla o l'abbatterla.

Ai pensatori facevano bordone i negozianti. La Francia, cui Luigi XIV aveva resa conquistatrice e militare, cercava adesso rimettersi al primo posto nella pace; e poichè l'andamento delle altre nazioni più non glielo permetteva, restava oscillante. Ciò le toglieva di fare sua occupazione principale il commercio, come l'Inghilterra, imitando la quale mentre l'odiava, poneasi anche in ciò ad un grado secondario, e rovinava così entrambi i sistemi, il manifatturiero e l'agricola. La prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra attribuivansi alla libertà; incol-

(1) *Mém. du prince de Montbary.*

(2) Che la Francia non avesse costituzione, il dimostrava Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso che teneva il 45 giugno 1789 alla Camera della nobiltà. « Voi (diceva) non avete legge che stabilisca essere gli stati generali parte integrante della sovranità... Voi non legge che obblighi il re a tornare periodico di quelli... Voi non legge che salvi dall'arbitrio la vostra sicurezza e libertà individuale... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte... Voi non legge che

« faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... « Voi non una legge generale, positiva, scritta, un « diploma nazionale insieme e reale, una gran carta « su cui posi un ardito fuso a invariabile, ove cia- « scuno impari ciò che dee sacrificare di sua libertà « e proprietà per conservare il resto, che assicuri « tutti i diritti, definisca tutti i poteri ».

(3) Basterebbe a provarlo tale il suo giornale, il cui oggetto supremo sono le caccie. Quando non ne fece, scrive *Rien*: *Rien* è scritto il giorno in cui la Bastiglia fu presa.

pavasi la politica delle perdite sofferte nelle colonie (1). I negozianti, elevatisi con una probità severa, egoistica, livellatrice, guatavano le prodigiose spensieratezze del despotismo, e chiedevano perchè mai questo capo di un'azienda sociale poteva arricchire del depauperamento degli altri? perchè prodigasse a cortigiani? perchè esimesse i nobili e il clero dagli aggravj comuni? perchè potesse fallire spesso, e sempre caricarsi di debiti? In Inghilterra questi conti erano da Camere regolari domandati a un ministero responsabile: qui il re avea detto *Lo Stato son io*, onde non potevasi che su lui versarne la colpa. L'unione darebbe la forza del resistere, che la costituzione non dava (2).

La regia autorità era dunque presa in mezzo dal doppio attacco degli inte- L'opinione ressi e delle idee: e l'opinione, mancando d'organi legali, s'esprimeva or colle insurrezioni, ora coi parlamenti, ora colle municipalità, ora col clero; le canzoni e più potentemente i giornali rivelavano il malcontento delle cose presenti e il desiderio di nuove. Allora impugnasi il diritto divino al re; frugasi nella storia: stamperie alla macchia diffondono scritti or ragionevoli, ora coll'esagerazione di un lamento represso. Già Lauraguais nel *Manifesto ai Normanni* concludeva aver la nazione detto: *Sarete re a tali condizioni, ed io vi sarò fedele: se no, diverrò vostro giudice*. Il clero nelle sue rimostranze diceva: « Donde nasce quel curioso e irrequieto esame che ognuno si permette intorno alle azioni; ai diritti, ai limiti del governo? » E Malesherbes al suo ricevimento nell'Accademia: « S'èlevò un tribunale non soggetto a veruna autorità e da ogni autorità rispettato, che valuta le doti e decide del merito di ciascuno; e in un secolo ove ogni cittadino può colla stampa parlare alla nazione, quelli che da natura sortirono il dono d'istruire e commovere gli uomini, sono in mezzo alla diffusa moltitudine ciò che, gli oratori di Roma e di Atene erano in mezzo al popolo adunato ».

La speculazione nelle teste francesi non rimane oziosa; e il moto rivoluzionario, che era stato pratico in Inghilterra, filosofico in Germania, quivi restò abbandonato ai letterati, che al principio del secolo chiedeano protezione, ormai vedeansi invocati protettori; e che con facilità speciosa e colla imperturbabilità di chi mal conosce le quistioni, predicavano alcune negazioni sistematiche, stabilite dogmaticamente.

Già La Fontaine, La Bruyère, Pascal, Molière (3), lo stesso Boileau (4), malgrado il barbaglio della Corte di Luigi XIV, aveano combattuto le due aristocrazie, e disseminato nella moltitudine una quantità di idee nuove. Le lezioni d'eguaglianza che Fenelon dettava secretamente all'erede del trono, circolavano ora tra il popolo, denunziatrici delle ingiustizie legali. I libelli di Saint-Simon levavano la doratura alle turpitudini della reggia, rimpicciolivano il gran re, ma ancora più abbassavano la nobiltà che il circondava, disutile, viziosa, strisciante.

(1) Le colonie francesi in America avevano allora 75,000 bianchi, 14,000 di colore, e 489,000 schiavi: nel 1786-87-88 vi s'introdussero 30,000 negri l'anno. Quelle d'Asia erano poco meglio che bianchi: ma il loro commercio era privilegio d'una Compagnia; d'un'altra quelle del Senegal.

(2) Come i borghesi ben s'intendessero fra loro onde contrastare ai soprusi de' nobili, rilevasi da un aneddoto del 1770. Una sera, al teatro di Grenoble, i genitori del famoso Barnave occuparono l'unico palchetto che ancora fosse libero. Ma questo era serbato per una creatura del duca di Tonnerre, governatore della provincia; onde il direttore del teatro, poi l'uffiziale di guardia, poi quattro moschettieri vengono per farli sgombrare. Essi resistono, finchè giunge

un ordine espresso del governatore. Allora il signor Barnave, rivolto alla platea fatta attenta a questo contrasto, *Io esco per ordine del governatore*. Detto fatto, tutti i borghesi escono anch'essi di teatro; in casa i Barnave si fa una riunione affollata, e bello e cenno improvvisati, essi intervengono il meglio della città; oè i cittadini ricomparvero a teatro finchè non fu data intera soddisfazione. Vedi BÉVANGEN, *Notice historique sur Barnave*, Parigi 1843.

Dimostrazioni sì fatte, innocenti ed onanimes, agomentano i prepotenti ben più che tutto le decantate imprecazioni.

(3) Vedi la scena del posero nel *Don Giovanni*.

(4) Vedi la sua epistola *Sulla nobiltà*.

Beaumarchais

4732-99

Il *Tartufo* bersaglia la falsa pietà, ma non potrà non ferire anche la vera, finchè non siasi trovato il modo di salvarla dalla taccia d'ipocrisia e dalle calunnie di mala fede: perciò il parlamento si era opposto alla sua rappresentazione, ma il re l'aveva ordinata. Ora la vece contraria successe con Beaumarchais. Continuatore di Voltaire, e come lui portato al bene da idee interessate, comparve quando le dottrine filosofiche erano già comuni, e le rese quasi proverbiali applicandole personalmente. Venuto a Parigi per far conoscere una nuova molla d'oriuolo da lui inventata, si mette ad affari di dogane, e « nelle ore che altri danno alle caccie, al bere, al giuoco » egli scrive commedie a casaccio; è accetto alla Corte, ove insegna suonare alle figlie di Luigi XV che lo ama « perchè gli dice la verità », e dove soffre le mortificazioni allora inevitabili a plebei rinciviliti. Un nobile trovandolo a Versailles tutto in gala, *Ehi, signor Beaumarchais, il mio oriuolo va male; dategli mo un'occhiata.* — *Volentieri; ma badi, ci ho poca pratica, sa!* E insistendo l'altro, prende l'oriuolo, e lo lascia cascare. *Non glie l'avea detto ch'ero mal destro?* Intricato in una lite, da Goetzman, consigliere del parlamento Maupeou, ottiene udienza e favore a prezzo di cento luigi e d'un ricco oriuolo. Perduta la causa, gli sono restituiti, ma egli pretende aver dati quindici luigi di più; il consigliere gli intenta processo di calunnia; Beaumarchais lo roca al pubblico nelle vivacissime sue *Memorie*, indecente ma piacevolissima mescolanza di satira, di scena, di romanzo, di pasquinata, dove con artificiosa malignità di buon senso mena a vilipendio i parlamenti nuovi.

Costui non avea grande ingegno, ma riepilogò in sé tutti gli attacchi dei precedenti, chiamò giudice il popolo, egli dal popolo uscito, e rimasto popolo anche dopo divenuto gran signore; scrittor del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, soprattutto paziente come il popolo. Ed avea scoperto un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: *Io son cittadino, non cortigiano, non abbate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel che chiamasi potenza. Son cittadino.* Parola e cosa nuova in Francia, che erano fatte per crescere, e crebbero. S'erano visti re combattere con re, parlamenti opposti alla giustizia dei re, Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle: ma un uomo solo, accusato, senz'avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, divenir grande, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d'essere schiacciato dal piede d'un consigliere! e perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza a' suoi scritti, gli uni per isvertare il parlamento Maupeou, gli altri per farne colpa al temerario, tutti per ascoltare quest'oratore che non apparteneva nè al Foro nè al pulpito. Voltaire, che avea lette quattro volte quelle *Memorie*, diceva: *Non v'è commedia più dilettevole, non storia meglio contata, non affare spinoso meglio rischiarato. Son quel ch'io m'abbia veduto di più singolare, forte, ardito, comico, interessante; di più umiliante per gli avversarij: vero arlecchino selvaggio, che abbatte tutta una pattuglia.* Il pubblico che odiava que' parlamenti, perchè introdotti a forza e per colpo di Stato, leva a cielo Beaumarchais come un cittadino perseguitato; quelli cadono, e lo spirito rivoluzionario se n'ingrandisce.

Del resto Beaumarchais non era migliore de' contemporanei; ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie da esso blandita. E più le blandì in un nuovo attacco contro l'aristocrazia e il clero. Perocchè, mentre con lauta speculazione manda una nave d'armi agli Americani insorgenti, Beaumarchais prepara le *Nozze di Figaro*, commedia, ove l'accocca a nobili e a preti con guerra personale e con parossismo d'idee nuove. Non cer-

catevi l'arte; è prolisso, licenzioso, pieno d'imbrogli e di mal gusto: ma fomentava le passioni d'allora, ma strascinava davanti alla platea que' nobili, quegli abbati, contro cui erasi tanto cianciato: vera commedia enciclopedica, per quantità di ritratti e audacia di colorirli, e dove con cinismo, grazia e malgusto esercitando la satira, e sapendo con facilità condurre l'intrigo e cavarne situazioni forti e piacevoli, osteggia la morale, la legislazione, la religione, la politica, la metafisica; e domanda chiaramente che altro hanno fatto i nobili per godere tanti vantaggi, se non darsi la pena di nascere? E in Figaro appunto atteggiarsi la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del valetto contro il padrone.

Luigi XVI, scandolezzato, giurò non la lascerebbe mai rappresentare; Beaumarchais giurò *sarebbe rappresentata, fosse nel mezzo della chiesa di Nostra Donna*: e al re delle spade il re dell'opinione prevalse. I nobili sollecitarono la recita di quel manifesto di guerra contro di loro, ove tutti gli abusi, di cui a stampa vietavasi la rivelazione, produceansi sulla scena, coll'irritamento della satira e la vivacità della rappresentazione, snudando abusi che la Corte non credeva ancora in grado di sopprimere. Il popolo v'accorse in folla; ma dopo ripetuta sessantaquattro volte, Beaumarchais viene arrestato e chiuso ne' ragazzi libertini: castigo insulso di delitto trionfante. Poco poi quel dramma è rappresentato al Trionfo; e Maria Antonietta fa da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X.

Con pari slombatezza il governo cercava opporsi ai libri irruenti. La censura poteva impedire la stampa d'un lavoro, ma non che s'introducessero i forscieri. Ora non ceppo il frenava in Inghilterra; libero era in Prussia il malmenare la religione e il sistema degli altri governi (1), libero in Olanda l'insegnamento; e a quel campo franco della stampa ricorreva chi avesse un pensiero sospetto da manifestare, un oltraggio da scoccare, un nome da nascondere, e di là i Calvinisti francesi rifuggiti diffondeano l'odio contro i loro persecutori; a Ginevra vi s'aggiungeva l'esempio di una costituzione repubblicana. Talvolta decretavasi fosse arso un libro, o lacerato dal boia; ma questa pubblicità aguzzava la voglia, e bastava fosse vietato per vederlo dappertutto: perchè proibiti leggevasi fin libri noiosissimi come la *Filosofia della natura*, o assurdi come lo *Spirito d'Elvezio*.

La censura esercitavasi dalla Sorbona, dal re e dal parlamento, che discordevano di massime, e perciò di risoluzioni. La stamperia reale pubblica i *Concetti* del padre Hardouin, e il parlamento li fa sequestrare: questo tollera, e la Sorbona condanna il *Belisario* di Marmontel, non reo che di esporre leggermente alcune idee allora universali: il parlamento non fa ostacolo al messale colla messa del Sacro Cuore, e il guardasigilli lo stagglisce. Indarno Malesherbes diceva che « il mezzo di far rispettare le proibizioni è il farne poche »; piovevano anzi a furia: Freret fu messo alla Bastiglia perchè disse che i Francesi non erano una nazione distinta, e che i loro primi capi avevano avuto il

(1) Nelle dominie una nel 1815 la Prussia facesse non essere il solo popolo dell'Europa civilizzata, che non abbia diritto d'esprimere i propri pensieri e obli a grado d'un capo, si pubblicò la seguente lettera del conte di Podewill, segretario intimo di Federico II, al direttore della polizia di Berlino:

« Signore; la maestà del mio re m'ha graziosamente ordinato di farvi sapere che dee lasciarsi ai giornalisti di questa città libertà illimitata di scrivere tutto quel che vorranno di ciò che succede qui,

senza bisogno di censura, perchè, come una maestà ha detto in termini propri, ciò lo dicete (1); perchè però i giornali lo facciano in modo che i ministri forestieri non possano lamentarsi, caso che vi trovassero cosa che loro spiacesse. Le gazette, per renderle interessanti, non vogliono essere impacciate. Ciò intendesi principalmente peggli articoli su Berlino, e quanto alle altre potenze cum grano satia e con gran circospezione ». Ap. LESCQ, *Annuaire*, 1815. 275.

titolo di patrizio dagli imperatori romani; lo *Spirito delle leggi*, l'*Enriade*, il *Secolo di Luigi XIV*, gli *Elementi della filosofia di Newton* formavano l'ammirazione di tutti, mentre durava il divieto d'introdurli; ogni tratto libraj e stampatori condannavansi, e la società imparava da quei decreti quali libri dovesse leggere. La classe alta incoraggiava le opere che la scassinavano; l'autore d'un libro condannato dal parlamento, era invitato a pranzo dai nobili, e per vendetta trascinava in pubblico le debolezze e le colpe de' suoi giudici. Intrighi poi e protezioni ottenevano quel ch'era negato alla giustizia. Non si sarebbe lasciato stampare una buona critica del governo o un savio suggerimento; e intanto correivano pestifere imbratterie: nel 1757 il re pronunziava la morte contro gli scritti tendenti a diffondere l'irreligione, sommovere gli spiriti, attaccare l'autorità regia, turbare l'ordine pubblico; e l'anno appresso Elvezio pubblicava lo *Spirito*: l'*Enciclopedia* fu più volte vietata, ripermessa, esclusa, concessa. Fra incerti principj e vacillanti applicazioni, la Corte or minacciosa or seduttrice, sempre senza forza, perseguita Rousseau e blandisce Hume, altrettanto ardito e più irreligioso, e gli fa recitare complimenti dai principini; il primo esemplare dell'opera del ginevrino De Lolme sopra la costituzione inglese fu destinato a Luigi XVI; Malesherbes dà ordine di sequestrare le carte di Diderot, ma lo premonisce di nasconderele, e non sapendò questi ove riporle, e' le riceve in propria casa; egli stesso, presidente alla censura, s'adopra che venga stampato l'*Emilio*, il quale poco appresso è bruciato.

Fine di Voltaire
Mentre Montesquieu trovava la ragione e l'armonia sociale delle istituzioni, Voltaire ne snudò gli abusi e le incongruenze, e i suoi opuscoli sull'amministrazione e sulle finanze fissarono l'attenzione pubblica: poi, dopo che l'età n'ebbe ammorzato il genio, egli occupavasi di processi, e bastava il suo nome per indicarli alla curiosità. Collocatosi nel paese di Gex, ne rivela le fiscali oppresure, e ne ottiene il riparo: quando Turgot cade, e' gli dirige un omaggio nella *Lettera ad un uomo*: le sue considerazioni sui processi di Calas, di La Barre, di Sirven, di Lally, svelarono quanto le forme rugginose di quella magistratura rispettata fossero lungi dal assicurare la libertà. Egli dunque applaudi quando il parlamento, unico corpo di cui temesse, fu abbattuto da quelli che temevano di lui: applaudi quando cadeva quest'unica salvaguardia contro gli arbitrij del trono. Spirito delicato e fanatico insieme, caustico e licenzioso, ironico e severo, studiò i gusti frivoli ed osceni della moltitudine per piacerle e stuzzicarne la maligna curiosità; dirigesì ai nobili istinti ed alle generose passioni, mentre le soffoca sotto le fredde ceneri dell'egoismo; batte l'ingiustizia e l'ipocrisia, iniquo e ipocrito egli stesso; frange le pastoje del pensiero, mentre gliene ripone colla propria intolleranza: ma di pleghevolezza meravigliosa e di universale popolarità, divenne il tipo più vero e corretto della sua nazione. Dirò meglio della sua società: di quella società satolla d'eleganza e di godimenti, ove non più la Corte, ma la Tencin, la Geoffrin, la Delaunay proclamavano i loro oracoli, e faceano e disfaceano glorie, ministri, bolle.

Dopo avere colla seconda improvvisazione sovvertito la Francia e il mondo, Voltaire, vecchio cadente, risolve rivedere una volta glorioso quel Parigi, donde esulava da tanti anni, che i contemporanei suoi ammiratori gli erano già una posterità. Luigi XVI volle opporsi a questa venuta; poi al solito, per istanza del ministro Maurepas, dissimulò. « Il suo ritorno come la sua disgrazia fu una prova della debolezza dell'autorità. L'opinione filosofica dominava talmente gli spiriti, e sgomentava a tal punto l'autorità, che fu lasciato tornare senza permettersi: la Corte ricusò riceverlo, e la città parve volargli incontro; gli si negò un favore da nulla, e fu lasciato godere d'uno splendido trionfo....

« Bisognerebbe aver vista allora la pubblica esultanza, l'impaziente curiosità, il tumultuoso affollarsi della turba ammiratrice per udire, per fissare, per vedere almeno questo vecchiaro famoso, contemporaneo di due secoli, che aveva ereditato lo splendore dell'uno e fatto la gloria dell'altro; bisognerebbe averla vista per farsi un'idea dell'apoteosi d'un semidio ancor vivente. Egli diceva al popolo con ragione pari all'intenerimento: *Mi volete dunque far morire di contentezza?* Poteva dirsi che allora fossero due Corti in Francia; quella del re a Versailles, quella di Voltaire a Parigi. La prima ove il buon Luigi viveva alla modesta, non pensando che a riformare abusi e a felicitare un popolo troppo abbagliato dallo splendore per apprezzarne le modeste virtù; la prima, io dico, parca il pacifico asilo d'un filosofo, a petto dell'albergo ove tutto il dì sentivansi il gridio, le acclamazioni d'una folla immensa, idolatra, accorrente a rendere omaggio al maggior genio d'Europa. In quella casa divenuta reggia, seduto tra una specie di concilio de' filosofi, degli scrittori più arditi e rinomati, egli aveva per cortigiani il fior d'ogni classe, d'ogni paese.

« La sua coronazione si fece nel teatro Francese, e non si può dipingere l'ebbrezza con cui l'illustre vecchio fu accolto da un pubblico che stipava tutte le panche, le loggie, i corridoj, le uscite; mai la riconoscenza d'una nazione non si manifestò con più vivi trasporti. L'attore Brizard venne a collocargli una ghirlanda d'alloro sulla fronte, e quand'egli se la volle togliere, i gridi del popolo l'invitarono a serbarla; e fra vivissime acclamazioni ripeteano d'ogni parte i titoli, i nomi di tutte le sue opere..... Lungo tempo dopo alzata la tenda fu impossibile cominciare la rappresentazione, gli spettatori non essendo di altro occupati che di vedere, di contemplare Voltaire, di dirigerli clamorosi omaggi » (1). Non resse il filosofo a quel tumulto di gioja, e pochi giorni appresso moriva: ma non che morissero seco le idee da lui propagate, acquistavano anzi quella sanzione che il tempo e il sepolcro danno.

Questo tristo spettacolo d'un governo sfiancato, costretto a ubbidire ad una opinione pubblica prevalente, fu rinnovato allorchè Luigi fu spinto contro voglia a sostenere l'indipendenza americana. Franklin, non ricevuto alla Corte, ebbe più splendore che i re; e il pensiero che da questi rifuggiva, inclinavasi al fisico patriarcale. Il gabinetto, sempre ridotto a lasciarsi trascinare a rimorchio, non osa risolversi all'alleanza americana; ma già La Fayette proclama la crociata a nome della libertà, e vassene a spargere per essa *il nobile sangue*; i giovani, future colonne dell'aristocrazia francese, corrono a combattere per la distruzione di que' privilegi che nella loro patria duravano inconcussi, e attingere principj d'eguaglianza, odio contro ogni despotismo di re, di ministri, di sacerdoti. « Questa libertà » dice ancora Segur « ci si offriva con tutti gli allettamenti della gloria; e mentre gli uomini maturi e i proseliti della filosofia non vedeano in questa contesa che una propizia occasione di estendere i loro principj, per mettere limiti al potere arbitrario, e dar libertà alla Francia col fare ai popoli recuperare diritti che credeano imprescrittibili, noi più giovani, più leggeri, più ardenti, non ci arrolavamo sotto le insegne della filosofia che per la speranza di guerreggiare, di segnalarci, d'acquistare onori e gradi; insomma da paladini ci mostravamo filosofi. Ma naturalmente seguì che per umore puerilmente bellicoso dichiarandoci partigiani e campioni della libertà, finimmo ad infervorarci di buon senno; letti avidamente quei che allora sosteneano le nuove dottrine, ne diventammo discepoli zelanti, e avversarj ai lodatori del tempo antico, di cui ci apparivano ridicoli i pregiudizj, la pedanteria, i costumi ».

(1) Segur.

Con tali idee tornavano d'America; e la Fayette, l'uomo men risoluto del mondo, compariva alla Corte colla divisa americana, e sul pendaglio un albero della libertà piantato sopra una corona e uno scettro spezzati, e diceva: *Noi altri repubblicani.... Noi altri selvaggi.... Un re è un utensiglio per lo meno inutile.*

Tanto più ne veniva rilevato il contrasto colle istituzioni, che ostinavansi nei modi antichi. Alla coronazione il re giurava ancora di perseguitare i Protestanti, e mandare a morte i duellatori. Mentre i Francesi combattevano per la democrazia in America, fu decretato inetto al grado di capitano chi non provasse quattro quarti di nobiltà, nè ufficiale chi plebeo. Quando Boncerf, negli *Inconvenienti dei diritti feudali*, mostrò non solo come questi repugnassero alla ragione e alla giustizia, ma che l'interesse medesimo consigliava agli utenti di lasciarli riscattare, e invitava il re a darne l'esempio ne' suoi dominj, il parlamento condannò il libro al fuoco, e a stento Turgot salvava l'autore dalla prigione. La filantropia de' filosofi e il caso di alcuni processi clamorosi avevano posto in spettacolo gl'inconvenienti delle forme giudiziarie, l'orrore delle carceri, l'abuso delle lettere di sigillo, e ormai non dibatteasi causa dove queste corde non si ritoccassero: eppure il parlamento mai non consentì a garantire meglio l'accusato. Poi quando Mirabeau che le avea provate, mise fuori un libro contro le lettere regie, con un'orribile pittura delle prigioni di Stato di Vincennes, Luigi abolisce queste, e buon uomo! le converte in granajo: ma che? il popolo ammesso a vederle, invece di lodare la pia generosità, se ne fa un confronto per immaginare ancora più orribili quelle della Bastiglia.

Tirannia dunque non v'era, anzi soverchia remissione; non che rifiutare le idee nuove, chiamavansi al ministero creature della filosofia; ma non aveasi forza di sostenerle, e di combattere i pregiudizj. Una febbre d'innovamento avea invaso anime bisognose d'occupazione, di movimento, d'energia, ambiziose d'esercitare le facoltà, convulse dalla vaga irrequietudine di chi sta male, nè conosce come star meglio; ridotto l'uomo a macchina, voleasi dargli la perfezione di cui una macchina è capace, e colla risolutezza onde si opera sovra la materia. In tal modo la filantropia rimediava ad alcuni mali, ma il popolo non voleva limosina, bensì giustizia. E l'anelito della demolizione traspirava d'ogni parte; gli entusiasmi di Francia, efimeri ma potenti, proclamavano teoriche eccessive perchè non dibattute nè applicate, ma lusinghiere, e che echeggiavano in tutta l'Europa.

L'Europa

Perocchè questi mali nè i rimedj non consistevano soltanto nella Francia: e siccome nel secolo precedente Luigi XIV e la sua Corte avevano dato norme al mondo, così in questo la Francia e le sue opinioni; e quasi perchè più evidente apparisse il predominio dell'opinione, era quel regno guidato da un re debole mentre attorno stavano re robusti. Al favore d'una lingua ormai universale e d'una facilità allettatrice, le idee degli Enciclopedisti propagavansi per tutto; per tutto se ne brigava il voto col piaggiarne le opinioni; l'eguaglianza degli uomini, la sovranità del popolo, la negazione d'ogni diritto anteriore e superiore alle convenzioni, l'inutilità de' preti erano divenuti assiomi; e la letteraria e filosofica preparava la battaglia politica.

Incoraggiolla la scossa che alle idee del giusto portò la sudicia politica di quel tempo. La pace di Westfalia avea racconciato l'Europa in un diritto provvisorio, dove i re si dichiararono signori feudali de' loro paesi, ma senza un superiore; stabilirono la legittimità delle dinastie come dottrina sociale, e la bilancia come canone diplomatico. Per un poco la politica si resse su principj tradizionali, su patrj costumi, insomma su basi morali, anche dopo che avea spezzato le reli-

giose: ma nel secolo XVIII essa divenne un mercato d'uomini; rinnegò il rispetto delle opinioni, sostituì l'interesse al diritto, le ambizioni dinastiche all'utile dei popoli; non prese altra norma che la forza materiale, i concettosi arrotondamenti, e l'armi e il danaro come mezzo di procacciarsi; superiore si riguardò chi più forte in sudditi, in esercito. Idea grande, scopo elevato non appare mai nel movimento politico europeo di quel secolo; ma alleanze strette o sdrucite per capriccio di re, di ministri, di favoriti; genti nimicissime si collegano per osteggiare il naturale amico; divien interesse europeo il provveder di corone i figli d'una intrigante; diplomazia tergiversante, egoismo di gabinetti, patti di famiglia; spirito mercantile che toglie ogni elevatezza di vedere, e antepone al bene e alla quiete d'Europa gli vantaggi del commercio, d'una casa, d'una persona.

L'equilibrio, vaghezza di que' politici, sarebbe potuto ristabilirsi alla guerra della successione spagnuola; ma fu ricomposta a tutto vantaggio dei re, al modo onde si transige in un litigio d'eredità. La guerra per la successione austriaca mette a nudo il vizio di quel diritto pubblico; e i re non valutando la fede giurata e i patti conchiusi con Carlo VI, ne assalgono il retaggio come roba di nessuno, e nel ripartirlo non guardasi al diritto positivo de' popoli, ma alle convenzioni dei principi. Dopo d'allora più non v'è politica che di convenienza: Maria Teresa, credendosi rapita una proprietà legittima, serba rancore alla Prussia, e adocchia ogni occasione di ritorle ciò che le ha ceduto; come Carlo VI aveva concesso amnistia ai Corsi poi li consegnò, così la Prussia invade in piena pace la capitale della Sassonia; l'Inghilterra, prima di dichiarare le ostilità, dà di piglio alla flotta francese, e insanguina il Canada. Luigi XV mercanteggia la Corsica; a Carlo VI e Giuseppe II si vieta di riaprire la Schelda e trafficare in Oriente; si impedisce di dar passaggio ai Francesi su territorio dell'Impero: i re si confederano per intervenire nei paesi altrui, e mantenere governi da loro imposti a straniere nazioni, come Prussia e Inghilterra coll'Olanda: si celano le dichiarazioni di guerra per sorprendere in sicurtà, o quelle di pace per compiere i cominciati guasti.

Il cambiamento nel modo degli eserciti aveva indebolito i piccoli Stati, mantentori del diritto internazionale, e i grandi credettero poter tutto, purchè d'accordo fra sè. Quattro potenze quasi eguali, e abbastanza forti per aspirare ciascuna al primo grado, propongonsi supremo scopo l'estendere al possibile le forze materiali dello Stato, e l'esercito diviene l'ultima ragione dei re. Per mantenerlo non pare eccessivo qualunque sforzo, benchè superiore a quei che un tempo sarebbonsi fatti per l'onore, la fede, la giustizia, la pubblica opinione. La guerra, data nell'esagerazione, dovette dipendere affatto dalle finanze; e languiva al mancare di quelle, per rinfocarsi non appena fossero risanguate. Anche i minori Stati si videro costretti a sforzi mostruosi per avere in piedi molti armati; e in conseguenza sussidj di fuori, estorsioni dentro, e conculcare que' privilegi che ogni popolo serbava con tradizionale venerazione. Si calcolò dunque il numero dei soldati, non il coraggio o la volontà, non ciò che sfugge alla misura, cioè la forza intellettuale e morale: ma così l'esercito s'interpose come una barriera fra la nazione e i re; e battuto quello, che più rimaneva? Lo dissero le facili conquiste della Rivoluzione.

Grazie ai filosofi, non erano più quei che il Botta chiama « miseri tempi in cui le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale » (1). I trattati si scrivono ambigui ad arte, e si strascinano in lentezze af-

(1) Lib. 47.

fettate per schivare le soddisfazioni e proseguire i guasti; poi si rispettano solo finchè non costano sacrificj: le guerre si finiscono per istanchezza, come quelle che mancano d'ogni scopo elevato: si computa l'equilibrio non sopra le grandi leggi di giustizia, ma a peso e misura. Tutti non badarono più che a consolidare il poter regio, riguardando gli Stati come un affitto, i popoli come braccianti: annichilate libertà e franchigie in nome della centralità, non restava altro potere sussistente da sé che il regio, non altra virtù che l'obbedienza. Federico II considera lo Stato come una macchina, e riduce la felicità dell'uomo al benessere esterno: Luigi XV in grossolana voluttà, insulsa e decenza e morale: in Inghilterra Walpol introduce come sistema di governo le corruzioni, sostituendo avidità ed egoismo ai sentimenti profondi e generosi di patria e di credenza; e un ministro esclamava: *Che diverrebbe l'Inghilterra se dovesse sempre esser giusta colla Francia?* In Portogallo s'insulta al buon senso con processi assurdi, seguiti da atroci esecuzioni. Giuseppe II attenta alla nazionalità della Baviera; si distrugge quella della Polonia: cioè i re medesimi scassinano il diritto della legittimità.

I principi di Germania s'erano messi ad imitare la Corte di Luigi XIV; feste, amori, poeti, spettacoli; ridicoli perchè d'imitazione e contro natura; onde, invece di cortesia, producevano il vizio, e facevano ridere del delitto. Dai soliti viaggi d'Italia riconducevano un harem; poi la loro suprema cura erano gli abiti, le divise, i parchi, le caccie, intere selve disposte a disegno. Son conte le folli spese di Federico Augusto elettore di Sassonia, che venticinque milioni di lire prodigò in amanti, e nel campo di Mühlberg imbandì un banchetto di trenta giorni, cui erano invitati quarantasette re e principi. A queste puerilità rovinose aggiungevansi gl'intrighi e le rivalità di quel feudalismo snervato, e l'affaccendarsi per un titolo, per una preminenza, per salire d'un grado nella gerarchia. Ne' principi vescovi si univa lo scandalo; e negli Ordini militari religiosi il voto di castità non era che un sacrilegio di più. Tali cresceano que' principotti, educati dai profughi di Francia, e perciò imitatori di questa mentre l'odiavano.

Gettata alle spalle la moralità, i re s'ingannarono anche nella convenienza. Un piccolo feudo della Polonia vien crescendo di aggregazioni eterogenee, non connesse che dall'amministrazione; secolarizzandosi al tempo della Riforma, si colloca fra le potenze di secondo grado; presto coll'armi si rende prezioso alleato alle maggiori; diviene centro delle affezioni nazionali e protestanti della Germania; talchè nella guerra dei Sette anni, metà di essa si stacca dall'Impero, la cui costituzione rimane per ciò scassinata, sebbene la politica prussiana non osi compire il distacco. Un *barbaro*, cui nel trattato di Westfalia si negò perfino il titolo di altezza, toglie alla Svezia il territorio per fabbricarsi una capitale, alla Turchia un mare per farsene un porto, alla Polonia provincie per comunicare coll'Europa, alla quale ben presto impone la legge. Barriera ad esso e al Turco rimane la Polonia, e le potenze la abbattono. Tardi i dividendi s'accorsero d'essersi preparato una minaccia in questa Russia, avanzata fin nel cuore dell'Europa, selvaggia ma con città civili e tradizioni ed arti. Poi l'immorale esempio restava.

Sentendosi forti, i principi sovvertirono i proprj fondamenti, e quell'equilibrio che proclamavano come principio supremo. L'Inghilterra passa tutti in ricchezza e commercio, e giganteggia nelle tempeste del continente, ch'essa scatena o calma per danaro; e guarda con irritazione la Francia, in grazia della guerra d'America. La Russia squilibra anch'essa la bilancia, e agogna una rottura per acquistare la Finlandia e la Turchia. Italia è aperta a chi vuole, perchè slegata di volontà: delle due potenze preponderanti, il Piemonte non basta ad escludere

la Francia, nè trovasi difeso contro l'Austria, sicchè agogna il Milanese e il Genovesato; l'Austria non può giugnere ne' paesi suoi che traverso al Veneto o ai Grigioni, onde vi aspira. Questa potenza, resistente anzichè iniziatrice, che suol temporeggiare aspettando le necessità anzichè prevenirle, e vuol tutto assicurarsi senza nulla avventurare, cresciuta malgrado le perdite, rinnegò il suo principio conservatore per invadere; ha vicini per tutto e frontiere in nessun luogo; per la Lombardia ha ostile l'Italia, pel Belgio la Francia; serba il gravoso onore di regolare l'Impero, macchina rugginosa, sempre agitata eppure non in progresso. La Germania dava a' suoi movimenti le apparenze di scienza, e il condimento di misterj e d'iniziazioni: Federico, scettico, beffardo, deleterico, avea messo in Corte l'irreligione e l'immoralità, e fatto Berlino città corruttrice; ma al morir di lui la Prussia perde i nervi. Tra i minori, la Spagna non conserva dell'antico che l'Inquisizione, ed è colonia francese, come colonia inglese il Portogallo, impotenti da sè. Le repubbliche travagliano fra partiti; Turchia e Polonia fra l'anarchia. Era dunque un senso di malessere nell'universale, e quell'irrequietudine che nasce dal bisogno d'asestarsi senza possederne i modi. Guai al dì che una volontà potente desse di cozzo in queste sfrantumate!

Alcuni persistevano nell'antico, e ghermivansi alla miserabile politica dell'equilibrio, benchè su altri cardini s'aggrasse il mondo. Invece dunque di riformarsi, aspettavano che il male esorbitasse, e confidando conservare i vieti andamenti, tutto disponeano secondo lo stato attuale, anzi per pigliar i passi verso l'avvenire. Altri re ambirono il titolo di filosofo, come un tempo quel di cattolico e cristianissimo, e accolsero le innovazioni, purchè chieste e date da loro e a loro profitto; voleano che tutto fosse tutela di governo, quando la nazione già non sentivasi più pupilla; voleano da quello venisse l'impulso al mondo, mentre glielo dava la società; voleano dispensare essi a misura i lumi, quando il libero esame in politica, in religione, in economia, in filosofia, già da speculativo diventava efficace. *Tutto a favor del popolo, niente per mezzo del popolo*, dicea Federico II, e ripeteano tutti. Che se alletta gli spiriti cotesto vedere principi e ministri dare incremento alla prosperità dei paesi, alle forze, al lusso; però essi svilvano il morale sentimento col non operare se non in nome e a favore dell'assolutismo, e agli antichi usi morali e civili surrogare un assetto matematico e materiale. Negl'innovamenti poi, suggeriti per lo più da un principio unicamente negativo, col male s'abolì anche il bene; nella demolizione sì oltrepassava di carriera l'intento, chiamavansi pregiudizj e abusi le cose più sacre e civili, e i disordini rinascevano sotto nuove forme.

Pertanto le sconsiderate novità non presero radice, e da per tutto i successori affrettavansi a distruggere i fatti de' precedenti: Pombal avea concentrato in sè l'attività tutta del Portogallo e annichilato il popolo, e Maria ne disfe le opere; Giuseppe II muore desolato delle infelici conseguenze de' suoi scompigli, e Leopoldo ripristina l'antico andamento; Maurepas distrugge la riforma di Choiseul, Calonne quella di Necker. Che ne segue? i popoli, scossi nelle loro convinzioni, credono che niuna cosa v'abbia di stabile, e che anch'essi possano preparare ciò che sembri migliore, a costo d'ingannarsi come s'erano ingannati i re.

Nel bisogno d'ordinare le finanze e di garantir la quiete, si pensò che nulla ajuti una grande amministrazione quanto il ridurla alla regolarità d'una macchina. Quindi il concetto che la prosperità d'uno Stato si fondi principalmente sulle forme amministrative; onde tutti si precipitaron a riforme, opportune o no, purchè chiassose. La confezione de' codici è abbandonata a leggistì, che filosofia non aveano se non nel titolo, non dottrine generali, non sentimento delle storiche convenienze. Le podestà barbare del medio evo aveano obbligato i papi a

divenir signori territoriali, ed avere interessi differenti dagli ecclesiastici: ne vennero conflitti deplorabili quando i principi eccitarono le diffidenze nazionali contro la cattolicità pontificia; mostrarono i casi in cui aveano abusato; e dopo fatto proclamare dai filosofi che tiranni de' popoli sono i preti, i re si diedero ad abbatter questi, e pretesero titolo di liberali Federico II, Giuseppe II, Pombal, Aranda, Choiseul, perchè ostili al clero. Così coll'idea dei miglioramenti, il despotismo amministrativo aboliva in tutta Europa le libertà pubbliche e le parziali; le assemblee di stati riducevansi a pura formalità, togliendo la rappresentanza nazionale e ogni limite degli arbitri.

Col non prendere per norma se non ciò ch'essi scrissero, i re insegnano ai popoli che un diritto tutt'opposto al dominante può introdursi, purchè lo si scriva, e preparano que' tempi, in cui s'improvviseranno costituzioni, efimere tutte perchè non fondate che su d'una carta. Proclamato una volta che il governo può far tutto quello che crede utile alla società, tutto anche l'ingiustizia, la lezione non andrà perduta per la rivoluzione. Per maggior vitupero dell'opinione, quelli che praticavano il machiavellismo prendeano Montesquieu per base ai codici innovati, e proclamavano giustizia, tolleranza, filantropia; toglievano privilegi, ma per concentrarli in sè; eccitavano agitazioni che restavano inefficaci, perchè senza libertà.

Qual non doveva entrare trascuranza degli obblighi, quale scossa darsi alle oredenze, quando dall'alto venivano gli esempj dell'immoralità? E su questi doveano poi autorizzarsi turpissime violazioni; le uniformi costituzioni imposte dalla repubblica francese, gli assassini di Rastadt e di Vincennes, la convenzione di El-Arisch vilipesa dall'Inghilterra, la violenta politica di Napoleone (1) e le rappresaglie de' suoi vincitori. E quanto il poter regio si fosse esagerato vollero mostrarlo appunto i re nel contrariare l'autorità pontificia e nello espellere i Gesuiti. Un impeto di puro e fervido realismo proruppe per sostenerli; e i re, che non aveano ancora imparato quanto bisogni diffidare degli adulatori, abbandonaronsi a quel vento, e dichiararono che « non tocca ai privati giudicare o interpretare le volontà del sovrano », e vollero si credesser giuste « le ragioni che chiudevano nel regio lor petto ». Al modo stesso, cioè con colpi di Stato, abolivansi in Francia i parlamenti, in Lombardia i corpi provinciali: all'opinione, potenza nuova, sdegnano piegarsi le potenze vecchie, e un re d'Inghilterra dice: *Darei per una ghinea tutte le odi di Pindaro*; un re di Savoia: *Stimo meglio un tamburino che tutti gli Accademici*. Pertanto le persone d'ingegno sdegnate si rivoltano contro quelli che avrebber potuto farsele umili servidori; il clero scontento non potè inculcare il rispetto, e Achimelech distruggeva Saulle.

Mentre dunque per tanti varj modi i principi camminavano ad un'astrazione di potenza rigida e assiderante, e concentravano in sè gli elementi effusi del pubblico potere, non s'accorgeano come ad essi sfuggissero. Controversie religiose, rivoluzioni, guerre, l'illimitata concorrenza nell'economia, dibattimenti delle Camere e de' parlamenti, persecuzioni politiche e religiose che mandano gente attorno, e mescolano le idee, e fanno trovare per tutto partigiani delle stesse convinzioni, crebbero in tutta Europa la potenza dell'opinione pubblica, e le diedero di fatto quell'assolutezza che i re si arrogavano di diritto. Questioni di ragion politica traggonsi in campo per le investiture di Toscana e di Parma, per la chinea di Napoli, per la Polonia, per l'America, per lo statolderato; tutti casi ove i gabinetti si brigano degli altrui affari interni come fossero internazionali, e

(1) Prendete la storia del sig. Bignon, e sebbene difenda continuo i procedimenti della Francia, ogni tratto vedrete scritto ne' titoli e in margine *Violation du droit des gens*.

senza sentire il popolo a cui vantaggio pretendono travagliarsi. Nel caso dell'America, i re medesimi per gelosia proclamano un inconsueto liberalismo e il diritto dell'insurrezione; sicchè i popoli, nel fremito dell'oppressione e nella lotta della resistenza, conobbero se stessi, e presero quella baldanza che non calcola gli ostacoli.

Gli elementi sociali, in prima così separati, tendono a ravvicinarsi o fondersi, e ad applicare all'utilità tutte le scoperte dell'umano intelletto. Da ciò l'amore dell'umanità, che cangiando il sentimento in idea, nominossi non più carità ma filantropia: da ciò miglioramenti effettivi o progettati a prigioni, spedali, sordimuti, classi laboriose; guerra alla tortura, all'Inquisizione; la tolleranza religiosa resa necessaria dal commercio. Quel tono allettativo di benevolenza e d'amore universale toglieva di scorgere l'incoerenza de' principj, il vacillamento delle opinioni, l'impossibilità degli effettamenti, e che in quel colto epicureismo non si consideravano dell'uomo che i sensi, la ragione e l'anima lasciando strumenti non fine.

Il clero avea concepito rancore contro i re che dappertutto ne mozzavano la potenza e ne invadeano le immunità; tremava de' letterati che gli bandivano guerra; poco fidava ne' popoli tra cui la fede periva: onde rinserravasi nell'inazione, come il naufrago che non osa muoversi per timore di rovesciar l'unica tavola a cui si ghermi. Fu forse visto qualche potente ripicco contro l'Enciclopedia? Gli Ordini monastici aveano un'esistenza privilegiata, qual era convenuta a tempi in cui era ignoto il diritto comune; ed eransi sviluppati inconvenienti, che non erano stati preveduti nella istituzione. Regole opportune per tempi di fede, aveano cessato d'esser buone; i valori dei terreni erano smisuratamente cresciuti; alla sicurezza più non erano necessarij gli asili ecclesiastici; la gestione economica durata per generazioni avea prodotto ingenti ricchezze, nel mentre scemavano le vocazioni, e l'impulso dato dall'ineguale riparto dell'eredità; onde si diceva che le badie erano la preda degli uomini, e la tomba delle donne.

Or bene, alcuni Ordini si ostinavano nell'immobilità quando tutto camminava; e clero e monaci, rilassati come avviene nella calma, guardavano il culto con indifferenza, i misteri con inintelligente trascuranza: i dogmi furono dichiarati materia oscura e incomprensibile; gli atti esterni, che erano baluardi della fede e in relazione colle parti essenziali della dottrina, riputati superflui; e il campo di Cristo divenne industriale come tutti gli altri. Allora fu possibile il sistema giuseppino, allora l'abolizione degli Ordini religiosi. Questo era un atto dispotico, con cui ingiuriavano alla preziosa facoltà che ogni uomo possiede di scegliere il tenor di vita che più crede conducente al suo bene; intaccavano i diritti della proprietà stabiliti e legittimi, giacchè i monaci eransi od arricchiti colla propria industria, o per lasciti avuti, affinchè facessero carità o pregassero; in somma colle vie onde acquista ogn'altro individuo. Il popolo gli amava per la carità e per l'istruzione che ne riceveva, e se udiva allegarsi contro di loro che non contribuivano alla pubblica felicità, chiedeva se vi contribuissero i ricchi oziosi e scapestrati. Il modo stesso con cui vi si procedea, impediva di supporre ne' governi quella rettitudine di cuore e purezza abituale d'intenzione, che ottengono risultamenti più grandi che non tutti gli artifizj. Se, come nel caso dei Gesuiti, si adducevano le costoro colpe, non poteva il senso comune che dichiarar debole il governo, al quale non bastavano forza o ardimento per castigare delitti, di cui sordamente li tacciava.

La costoro abolizione fu un sacrificio che i re fecero all'intolleranza filosofica e alla gelosia clericale: ma con ciò essi rivelarono la peggior debolezza,

quella di non saper proteggere i deboli; santa Chiesa mostrò che, liberata dal demone della lussuria, poi da quello della simonia, poi da quello delle contese, or veniva ossessa da un nuovo, il demone della paura. Tolta la siepe, la vigna rimase aperta al vento dell'ira di Dio, che doveva flagellare i pastori col render fiere le pecore ch'essi aveano mal pasciute.

L'educazione ne fu scossa dalle radici: si gridò la superiorità delle matematiche e della fisica sovra gli insegnamenti del bello e del buono; parve che con quelle sarebbe assicurato il bene del mondo, giacchè l'uomo è corpo, e soddisfatti i bisogni di questo, basta: all'anima erasi pensato troppo dagli educatori ecclesiastici; or questa si posponeva alla materia. Mentre il mondo dee sempre avanzare, ecco i filosofi vogliono distruggere il cristianesimo, cioè far dare indietro diciotto secoli il mondo, rincacciarlo fin ad Epicuro o foss'anche a Platone. I pubblicisti aveano rotto col medio evo. Che se quelli del secolo precedente transigevano fra l'ideale e il reale, questi o piantano teoriche inapplicabili nel loro tutto, come Filangieri, Wattel, Delolme, o respingono a una morta antichità, come Mably, pur repudiandone le condizioni fondamentali, qual sarebbe la schiavitù. Tribuni non legislatori, fanno allievi per demolire non per edificare. Rousseau, casi particolari traducendo in civiltà assoluta e legge generale e necessaria dello stato sociale, porta lo spirito struggitore fin in seno alla famiglia, recaudo al brutale isolamento; e fa dalle passioni recidere di netto quelle difficoltà, ov'è più necessaria la pazienza della ragione.

Mentre questi alle astrazioni, gli Economisti volgeansi alla pratica, ampliando l'amministrazione, creando una scienza conforme ai bisogni sì delle società sì di quei che le reggono, ma in contraddizione colle pratiche vigenti e colla legislazione mercantile, civile e criminale. Acquistato ardore, avventuraronsi anch'essi a scandagliare lo stato delle società; nè contenti di cercare ciò che più giovasse, posero le loro opinioni come diritti irrecusabili, e non parvero consigliare ma esigere.

Mutansi dunque di punto in bianco le idee su cui erasi retta fin allora la società; divengono dogmi la sovranità del popolo, un contratto sociale su cui fondavansi le leggi della convivenza, l'egualità degli uomini: in conseguenza ingiusta la nobiltà, superstiziosa ogni religione, pregiudizio l'attaccamento alle idee avite, ammirate le repubbliche, vilipesa la cavalleresca devozione al re, alle donne, alla patria. Da protette che erano, le lettere diventano protettrici. Si cessa di modellarsi sull'esempio della Corte; si chiama filosofare il recitar tre o quattro frasi sonanti, dubitar di tutto, eppur di tutto sentenziare; le parole inglesi di contrappeso al poter reale, responsabilità dei ministri, leggi consentite, podestà del popolo suonano come rimembranze insieme e come novità piene d'incognito; nasce un aperto contrasto all'ordine stabilito, alle forme consuete, alle autorità riconosciute, a tutto il sistema politico e religioso; e il volgo letterato vuol affrettarsi ad applicare i principj, innanzi di mettersi d'accordo su questi.

Che se in addietro la cosa pubblica era un arcano, e il solo parlarne faceva cader di grazia Fenelon e Racine, ora le scienze politiche si affrancano; le pratiche dell'amministrazione sono assimilate alle altre parti delle cognizioni umane; la felicità pubblica diviene soggetto a studj e a discorsi del bel mondo; direbbesi che, non credendo più la vita futura, si volessero crescere i godimenti e scemare i mali di questa; fin le Corti parvero divenute filosofe; Turgot e Malesherbes, scolari dell'Enciclopedia, salirono ministri in Francia; ivi ed altrove i principi davano codici secondo le idee de' pensatori: ma la società era ben più innanzi di essi, e transcendendo la sfera politica, domandava una compiuta rifusione.

E la scienza dunque e l'opinione ingigantirono per modo, che avvicinandosi al trono, imposero innovazioni. Ma troppo discordavano il movimento nuovo e le idee vecchie, i costumi, le leggi, le opinioni. I principali colpi erano diretti contro la nobiltà, i suoi privilegi e l'originaria attitudine a impieghi e dignità. Nel cozzo fra il nuovo e l'antico, i nobili videro di dover restringersi per difendere questo: ma bastava difenderlo?

Estendeano frattanto viepiù le società segrete, e gli Illuminati istituiti da Weishaupt (pag. 268) ampliavano le dottrine e le pratiche de' Franchimuratori. La ragione unico codice dell'uomo; preti e regnanti son borra; il fine giustifica i mezzi; perdere con qualsiasi modo chi può nuocere alla setta; ridotti agli estremi, *patet exitus*. E si diceva avessero cifre per intendersi dappertutto, serrature d'ogni porta, imitassero i sigilli, sapessero scrivere a due mani, conoscessero acque per avvelenare o abortire; soprattutto cercavano acquistar impieghi e confidenza per operare nel loro senso. Oltre gli operosissimi Weishaupt e Knigge, vi si attaccava quanto vi fosse di più vivo; Semler che, professando a Halle, introdusse il razionalismo nella teologia, e attaccava i dogmi lasciati da Calvino e Lutero; a Berlino il librajo Nicolai con Mendelshon, Biester, Gedike, pubblicava a tale intento la Biblioteca-germanica-universale; Bahrdt immaginò una setta dell'Unione germanica che doveva regolare l'opinione pubblica. Zimmermann, Hoffmann, e quanti altri mostravano avversarli, erano combattuti e denigrati. Faceano congressi letterarj, ove il maggior numero non vedea di fatto che letteratura e scienza: bersagliavano gli scrittori renuenti, predicavano gli aderenti: e dappertutto vedeano gesuiti, perfino in protestanti zelantissimi.

La Corte di Baviera sorprese le loro carte, e le fe stampare (1) e comunicò a tutte le Corti; ma non osò passare a serie condanne: i più rifuggirono a principi ch'erano loro adepti, massime di Sassonia-Gotha, da cui Weishaupt avea avuto una pensione. Società simili diramavansi dappertutto; e a non ripetere ciò che dicemmo della Francia (pag. 63), a Roma v'aveva una loggia d'Illuminati della Svezia, d'Avignone, di Lione, che vi formava un tribunale giudicante: Rey, che Luigi XVI destinava ministro di polizia, raccolse a Napoli documenti intorno ai Franchimuratori, sicchè ne furono empite le carceri.

Rischiariati da tante dottrine, ed angustati dalle sempre crescenti gravetze, i popoli aguzzano lo sguardo sui proprj interessi; sentono maggiormente l'ingiustizia di lasciar immune tanta parte di persone e di beni; vorrebbero distruggere quelle Caste privilegiate, su cui appoggiava l'edifizio antico; invidiano le istituzioni, per le quali è impedito l'arbitrario aumento delle imposte, ormai unica economia politica dei re; provano bisogno di quelle forme amministrative che, qualunque sieno e su qualsivoglia base, provocano la manifestazione di tutti i bisogni reali, di tutte le forze vive, ed assicurano al fine l'equilibrio degli interessi; in somma invocano le franchigie come elemento e garanzia di felicità. E poichè i governi voleano farsi unici autori d'ogni pubblico atto, su di essi soli versano la colpa, essi soli credono rattenessero l'umanità dal lanciarsi sulle vie della perfezione. Bisognava dunque toglierli o riformarli.

La sovranità del popolo non proclamavasi più soltanto nei libri, ma dai principi medesimi avea avuto sanzione nell'indipendenza americana; turbolenze erano scoppiate in varj luoghi, in alcuno rivoluzioni; e i moti del Belgio, dell'Olanda, di Liegi, di Aquisgrana, di Ginevra, ed altre manifestazioni di quel gusto delle turbolenze che cova nelle turbe e che scambiano per amore di libertà, volgeano

Società segrete

(1) *Scritti originali dell'ordine e setta degli Illuminati. 1786.*

tutte a intendimento democratico; l'umanità pareva bisognosa d'un cambiamento sociale, che mettesse la potenza politica in mano della nazione, e portasse a realtà ciò che v'avea di giusto e di vero nella filosofia d'allora (1).

Tutta pertanto la storia di questo secolo era nvviamento ad una rivoluzione. E la scossa doveva esser più violenta perchè le costituzioni non erano scritte, ma di consuetudini; non garantite, ma capriccio dei principi; perchè popolo non v'era, salvo che in Inghilterra; perchè dappertutto mancavano e la libertà e l'ordine; perchè menzogna era la monarchia, menzogna la gerarchia ecclesiastica, menzogna la feudalità; e sotto alle superficiali apparenze, l'abisso.

In Francia si manifestava apertamente quel che negli altri paesi era piuttosto un vago bisogno. Letterati insigni non viveano più al dechino del secolo, ma universale faceasi la letteratura; le cognizioni diffondonsi rapidamente; leggesi tutto come si fa dai ragazzi, e tutto si adotta senza discutere; ogni cosa rendesi popolare per via d'almanacchi, teatri, romanzi; i giornali non si nutrono di discussioni serie, ma soddisfanno al piacere di comunicar le idee man mano che rampollano, renderle rapide, godere più presto del loro effetto, mettersi in conversazione con migliaia di persone anche lontane. Un viaggiatore interrogato cos'avesse visto di nuovo a Parigi: *Nulla*, rispose, *se non che quel che susurravasi nelle sale ora si grida per le strade*. Da ogni cosa traspariva un garrolo amore dell'umanità; piuttosto vanità che non egoismo; in un'invasione subitanea di pastorelleria parve volesse la società ringiovanirsi col rimbambolire, e Robespierre, Marat, Saint-Just, Couthon, Barère, futuri cannibali, cominciarono con arcadiche sdulcinature: ma d'ogn'onde trapelava la disapprovazione assoluta di tutto ciò che storico fosse ed antico, senza ancora pensare ad abbatterlo; per moda si scriveva in aria flebile, e bestemmiasvi la società fra il tono di Tacito e di Giovenale; eppure gli animi erano pieni di confidenza in sè e nell'avvenire, poichè un avvenire d'inevitabili sovvertimenti presentavasi a qualunque occhio vedesse.

Luigi XV con profondo egoismo avea già detto: « Dopo noi la fin del mondo: i miei successori saranno ben impacciati! » Rousseau nel 1760 scriveva: « Credo impossibile che le grandi monarchie europee reggansi ancor molto tempo. Ci accostiamo alla crisi, al secolo della rivoluzione. Io fondo la mia opinione su ragioni particolari; ma non convie dir tutto, e poi tutti li vedono anche troppo ». E Voltaire (2): « Tutto quel ch'io vedo getta i semi d'una rivoluzione, che giungerà immancabilmente, e di cui io nonavrò il piacere di essere testimonio. La luce s'è talmente diffusa, che alla prima occasione si avrà uno scoppio; e allora sarà un bel tafferuglio. Beati i giovani! quante cose vedranno! »

A diriger tanti urti rimaneva Luigi XVI, uomo dabbene, il quale, diffidando di sè, riferivasi a persone di minor capacità e principalmente di probità assai minore. Un tiranno o un grand'uomo avrebbe forse salvato la Francia, o concul-

(1) Nel 1766 Federico di Prussia scriveva a Voltaire, che « la filosofia faceva colpo fin nella Boemia e nell'Austria, antico nido della superstizione ». Di fatto i Boemi ordirono una congiura che dovea scoppiare nel solenne giorno di San Giovanni Nepomuceno, e sollevare il volgo ad acquistare la libertà contro i signori, abolire i servigi di corpo, scannare i padroni, distribuire fra sè i loro campi. Maria Teresa seppe cogliere i capi e dissipare la trama col tal silenzio, che quasi nessuno se n'accorse. Ma essa stessa tentò compiere legalmente l'opera loro, accettando un progetto sottoposto, per cui i proprietari di fondi troppo estesi dovessero

cederli ai paesani, che pagherebbero un livello annuo. Quest'idea erasi sparsa fra i paesani, massime per opera d'uo prete: ma i signori si opposero a tutt'uomo a quest'attentato contro la loro proprietà, e i paesani cominciarono a sollevarsi, e i signori usarono castighi. Maria Teresa professe gli oppressi, i quali persuasi che la Corte fosse per loro, nel 1775 insorsero in tutta Boemia, e commisero gli orrori soliti in un popolo che si rivolta contro una lunga oppressione. Maria Teresa allora dovette mandare ventottomila uomini, che li tornarono al dovere.

(2) Lettera del 2 aprile 1762 a M. de Chauvelin.

cando il popolo degradato, o facendosi arbitro e moderatore delle riforme necessarie. Luigi, con troppa virtù e scarsi talenti, non sa che andar a tentone; obbligato a cambiar ogni tratto ministri, cioè sistema, se i cattivi gli nuociono, i buoni nol giovano; al vedere tanti tentativi fatti da quelli, la nazione s'abituava all'idea d'un meglio possibile; gli statisti si persuadono che a formare un popolo non bastano intenzioni, ma si vogliono garanzie. Una Corte improvvida, succeduta alla profonda corruzione de' cortigiani di Luigi XV, non sapendo metterlo a capo del movimento, pretese lo arrestasse, ma senza vigore; onde nel governo appariva quel misto d'ingiustizie e di debolezze, che irrita senza svegliare dalla resistenza, anzi rende questa popolare, e le dà speranza di riuscita. Sobbalzato fra ministri, cortigiani, moglie, tradizioni, filosofia, Luigi orzeggia a caso, e non ispira interesse se non quando cessa d'operare e comincia a soffrire.

La guerra d'America empi il paese di idee d'insurrezione e di emancipazione; nell'esercito, incivilito dalla lunga pace, introdusse le idee della nazione, sicchè le virtù civiche unironsi alle militari. Le finanze ebbero l'ultimo tuffo. Chiamato a ristabilirle, un ministro che sapea conquistare la popolarità, non osò rivelare le piaghe che voleano istantaneo rimedio; non osò chieder dal re almeno le riforme sufficienti; e combinando le abitudini della sua professione colla disposizione predominante del proprio carattere, elevò le finanze sul credito, e il credito sulla fiducia nel ministro. Sperava forse almeno un respiro in cui avviare a qualche meglio, ma non l'ebbe; e come un malato, impaziente d'una cura, si abbandona al ciarlatano, così la Corte chiese consigli a Calonne. Prodigio per natura, per sistema, per compiacenza, somigliava a que' negozianti che sfoggiano alla vigilia di fallire; pareva essersi proposto d'ubbricar la nazione con una fittizia prosperità, affine di padroneggiare gli spiriti quando venisse il momento delle ardite operazioni, colle quali pensava rimettere a galla le finanze. Pertanto getta il re in una rivoluzione che muti faccia all'amministrazione del regno, inducendolo a convocare l'*assemblea dei Notabili*, come chiamavano l'unione delle persone distinte nelle varie condizioni, a cui notificare i provvedimenti che divisavansi pel bene pubblico. Differiva questa dagli stati generali, perchè i membri erano designati dal re, e sebbene rappresentasse i tre ordini, non avea diritto di concedere, ma solo di consigliare; inoltre i pochissimi rappresentanti del terzo ceto erano tutti nobili, nè poteansi credere disposti a mozzare i privilegi delle classi elevate. Gli avea convocati Enrico IV, poi Richelleu; ma non erano più i tempi del primo, nè Calonne valeva quanto il secondo.

Assemblée
des
Notabili

1787
22 febr.

Aperta l'Assemblea a Versailles, il ministro proferì a nome del trono: « Finora dicevasi *Se vuole il re, la legge vuole*; ora *Se il ben del popolo lo vuole, lo vuole il re* ». Quell'assemblea avrebbe potuto prevenire molti mali secondando le riforme che Luigi accettava, e impedendo nuovi scompigli delle finanze: ma invece nocque col convincere che le classi privilegiate abborivano dall'eguaglianza. Allo scandaglio, il debito compare smisurato, e falso il conto reso, onde o Necker o Calonne aveano ingannato il re e la nazione. Calonne dovette restringere i molti suoi divisamenti, nè altro propose se non il bollo della carta e una *sovvenzione territoriale*, imposta diretta, surrogata ad altre, da pagare in natura, e senza privilegio od esenzione. A ciò sorse una scarmigliata opposizione, istigata da un poderoso.

Rimpetto alla corona grandeggiava la casa d'Orleans, e la regia Versailles veniva adombrata dal Palazzo Reale, attorno a cui si stringeva la classe borghese, quasi a un trono popolare. Fu questa che sollevò il Reggente; questa medesima or favoriva Luigi Filippo pronipote di lui, il quale dall'Inghilterra avea portate alcune idee politiche, ma più vizj, abbracciati con un'ignobilità che non

gli tolee di elevare i suoi voti fin alla regina (1). Disgustato della Corte, e più particolarmente di Maria Antonietta, gettossi, come il nonno, alle speculazioni, cangiando in bazar il giardino del suo palazzo, col costruire le gallerie, e coll'appigionarle a tutti i vizj. Affrontando le risate parigine, rifacevasene col sofisticare ogn'atto della regina, rendendo lei odiosa, ridicolo il re. Nel far opposizione al governo cercava sempre nuovi piaceri; dissì piaceri, giacchè amava la politica come uno spasso, non l'avrebbe affrontata come un pericolo; ed attiravasi quella specie di popolarità, che doveva portare lui al patibolo, suo figlio al trono. L'Inghilterra, de' cui costumi egli erasi fatto ligio, soffiava nelle malevolenze di lui, come opportune a turbar la Francia; e fra quel nugolo di aspettate trasformazioni forse egli già intravedeva un diadema; e i suoi fautori ostentavano a voce e in iscritto un patriotismo fervente, un'incessante disapprovazione dei regj fatti. Egli si fece eleggere gran maestro de' Franchimuratori, per avere un altro mezzo d'influenza.

Lo fiancheggiava La Fayette, che d'America avea riportato nome d'eroe liberale, pur conservandosi gentiluomo ne' modi e nella comparsa; americano a Versailles, proclamava i diritti dell'uomo egli marchese, e fra i calcoli e la corruzione conservava quel candore che una volta sola si ha. Il popolo che nell'Orleans amava il rappresentante della libertà e delle idee nuove, prese parte alla quistione dell'assemblea de' Notabili, fischiano i membri ligj al gabinetto, applaudendo gli oppositori; onde il re, costretto a prendere partito fra l'Assemblea e il ministro, diede a questo lo scambio, e le adunanze furono proseguite senza importanza e terminate all'amichevole, cioè senza effetti. Pure il popolo erasi illuminato di quelle discussioni, e viepiù desiderava una verace rappresentanza.

L'arcivescovo di Tolosa, comunque invisò al re perchè in fama di ateo, fu dalla regina portato a presiedere al Consiglio delle finanze; ed egli, invece di presentare a registrarsi dal parlamento tutte a un tratto le decisioni de' Notabili, le porse una dopo l'altra. Allora il parlamento alzò le pretese, si dichiarò incompetente a registrare nuove imposte, ma doversi riferirne agli stati generali; e quando si ricorse al letto-di-justizia (2), dichiarò nullo quanto in questo erasi comandato. Luigi esiglia il parlamento a Troyes: questo, istigato dall'Orleans e sostenuto dall'opinione pubblica e dai moltissimi giovani occupati ne' tribunali e nell'avvocatura, vivaci e turbolenti per età e per studj, imputa il re di despotismo, pondera i diritti regj, idee di resistenza semina fra il popolo; e il popolo lo applaude come schermo contro gli arbitrij, e prende per liberale il corpo che s'opponesse ad ogni riforma. Dopo due mesi si scende ad una capitolazione, vergognosa per ambe le parti, recedendo il re dal domandare l'imposta, e il parlamento prolungando la ventesima.

L'arcivescovo di Tolosa avrebbe potuto stornar l'attenzione e l'ardore col favorire i patrioti olandesi nella guerra; il che, oltre esser conforme alle idee che egli avea manifestate come capo dell'opposizione, e a quelle del popolo e delle persone istruite, poteva restituire alla Francia la perduta influenza politica; Spagna, Austria, Russia l'avrebbero spalleggiato, fra le quali erasi discorso d'una quadruplice alleanza, tanto opportuna a dar nerbo alla Francia. Non osò; e la mala riuscita degli affari d'Olanda dileguò la considerazione che, al principio del

(1) Dal Reggente nacque Luigi (1703-52) uomo più timido e ritirato; da lui Luigi Filippo (1725-83), del quale questo Luigi Filippo Giuseppe (1743-93), padre di quello che fu re dei Francesi.

(2) Luigi lo apriva con queste parole: *Messieurs, il n'appartient point à mon parlement de douter de mon pouvoir, ni de celui que je lui ai confié.*

regno di Luigi XVI, avevano ottenuta alla Francia i buoni successi militari e diplomatici; e l'orgoglio nazionale restò leso dal trionfo che ne menavano i nemici. Erasi trionfato dell'Inghilterra nella guerra americana, ma non davasi merito al gabinetto, sapendosi ch'era stato spinto suo malgrado alla gloria di liberatore.

Tutti vedeano che la Francia correva a perdersi per gli errori continui e progressivi del ministro inetto, per gl'intrighi della Corte, per le debolezze del re. Questi, in seduta reale, annunziò l'intenzione di convocare gli stati general, e intanto presentò due editti, coll'uno de' quali creava un prestito di quattrocentoventi milioni in quattro anni; coll'altro rendeva i diritti civili ai Protestanti (1), malgrado l'opposizione dei Notabili. Il parlamento li registrava: ma poi ritratossi quando il duca d'Orleans protestò. Il re esigia l'Orleans, il quale dalla persecuzione trae importanza, considerato *come illustre vittima del potere arbitrario*; ma avvezzo ai piaceri, e d'una risolutezza ben inferiore a'suoi desiderj, negozia bassamente del suo ritorno, e l'ottiene, e fa basse proteste al re. Ricevuto alla Corte con insulti fin a sputargli addosso, insulti non comandati dal re, ma non puniti, egli si vendicò rifuggendo nell'infima democrazia, che seguìto ciecamente fin al patibolo del re, poi al suo.

Qui Luigi, che non avea saputo profittare del colpo di Stato altrui, ne prepara un nuovo; ridurre a settantasei i membri del parlamento, distribuiti in sei baliaggi, che sieno corti d'appello, con una plenaria, composta del fior del paese, che registri gli atti dell'autorità reale. L'ordine non era ancora pubblicato, e già per corruzione n'era uscita copia; onde piovvero le proteste: il re fa, in mezzo al parlamento, arrestare i divulgatori, e lo letto-di-justizia ordina si registrino gli editti.

Così decreta il despotismo, ma senza nè averlo ben combinato, nè disposto i mezzi per sostenerlo. La nobiltà si accorda a resistere, dimenticando le distinzioni; il parlamento oppone all'assolutismo una dichiarazione delle forme costitutive della monarchia, cioè: « La Francia essere una monarchia governata dal re secondo le leggi; queste stabiliscono, 1° il diritto al trono della Casa regnante di maschio in maschio per primogenitura; 2° il diritto della nazione di concedere liberamente sussidj, mediante gli stati generali; 3° le consuetudini e le capitolazioni delle province; 4° l'inalterabilità dei magistrati; 5° il diritto delle corti di verificare in ogni provincia le volontà del re, e ordinarne il registrazione solo in quanto conformi alle leggi costitutive della provincia, e alle leggi fondamentali dello Stato; 6° il diritto d'ogni cittadino di non essere tradotto che avanti a'suoi giudici naturali; 7° infine il diritto che è garanzia degli altri, di non venire arrestato che per essere immediatamente consegnato ai giudici competenti ».

Era un avvertire la nazione de' suoi diritti; e la Corte avea eccitato una resistenza, che bisognava o non provocare o vincere. D'Eprémesnil, arrestato come divulgatore del progettato decreto, ha gli applausi del popolo; molti magistrati ricusano sotterrarne ne' baliaggi ai parlamenti dichiarati vacanti; manifestazioni clamorose, scene violente scoppiano in molti luoghi; formansi conventicole a Parigi, gabinetti letterarj in Bretagna, combricole per tutto, ove si discorre degli abusi da distruggere, delle riforme da introdurre, della costituzione da stabilire. Il governo ordina imprigionamenti, che non cambiano la condizione delle cose:

(1) Eccetto le cariche giudiziarie e il pubblico insegnamento.

i soldati spediti ad acquetare colle bajonette, trovano resistenza e in massa o con duelli, massime nella Bretagna e nel Deifinato. Luigi, che stava a caccia, e che non s'immaginava volontà più salde della sua, è costretto desistere da' due editi; e convoca gli stati generali pel principio di maggio del 1789, invitando tutti gli ordini a dirigersi agli consigli sul miglior modo di comporli.

Intanto l'arcivescovo, pessimamente in bocca del popolo perchè creato dell'Austriaca, era proceduto di male in peggio; adoperò certi fondi che alcuni benefici aveano fatto per istituire quattro spedali e soccorrere due villaggi periti; e la cassa dello Stato trovavasi in secco. Allora egli cedette il portafogli, e Necker fu supplicato a ripigliarlo. La costui opera *Dell'amministrazione delle finanze* (1784) che iniziava il popolo a misteri riservati, era stata proibita; in conseguenza si diffuse, e in conseguenza si approvarono le sue dottrine senza esaminarle. Tornava egli dunque in trionfo, e per prima cosa faceva dal re casare i provvedimenti presi o proposti. La gioia del vedere deposto il ministro e ripristinato il parlamento, proruppe tumultuosa, e tolse ogni riverenza al vacillante potere. In Parigi attrupamenti di malvivuti, d'affamati e di contrabbandieri, gridano contro il re, bestemmiano Maria Antonietta e il suo arcivescovo; s'insulta alle sentinelle; la polizia, per un misto di filantropia che voleva risparmiare la forza, e di disprezzo pel popolo cui non credea capace di serj movimenti, opera con quell'esitanza che ruina; alfine molti rimangono uccisi; Orleans si mesce a questa ciurmaggia, affettandosi popolare.

Il parlamento, accortosi che il ceto medio verrebbe non ausiliario ma padrone, ricusò registrare la convocazione degli stati generali, se non fossero nelle forme del 1614, le quali portavano che ciascun ordine deliberasse separatamente, e potesse opporre la propria negazione alle proposte dei due altri. Ciò valeva quanto assicurare i privilegi, anzi farli crescere mercè dell'appoggio che essi offrirebbero al re: onde popolo, filosofi, magistrati s'avversano a quel corpo; rompesi più francamente guerra ai privilegiati; per tutto si parla di nazione, dei diritti del terzo stato, della tirannide d'una nobiltà impinguantesi delle fatiche di questo. Nobili di buona fede fanno causa col popolo: nobili di cattiva per primeggiare; n'è capo l'Orleans, fautori i giovani reduci d'America, i letterati, i parrochi di campagna, Necker istesso, che, nato plebeo, non poteva contare sulla nobiltà.

Qui il gridare, qui il chiarire come tutto fosse disposto a vantaggio di pochi ed oppressura dei più; che le lettere regie erano una spada pendente sovra la testa d'ognuno; che la censura incatenava il pensiero; che la giustizia, resa nelle provincie dai signori feudali, nelle giurisdizioni regie da magistrati, i quali aveano compra od ereditata la carica, procedea lenta, costosa, arbitraria, spietata. A poche classi, anzi a poche persone riservate le dignità civili, ecclesiastiche, militari; ai nobili le grazie, le quali poi per via di sopravvenienza convertivansi in proprietà. I privilegi impacciavano l'industria, rendeano grave e disuguale l'imposta; delle terre due terzi spettavano ai nobili e al clero, immuni; sul poco resto spettante al popolo, pesavano tutti gli aggravj, oltre varj diritti feudali, e la servitù delle caccie, e la decima al clero, e servigi di corpo. Se nelle imposte e nei doni gratuiti il signore tardasse, era protetto da' suoi privilegi; onde con più accanimento bisognava esigere dai plebei, esposti agli arbitrij degli appaltatori e de' finanzieri. La classe plebea co' sudori, la mercantile coll'industria, la letterata coi lumi prosperavano il paese: eppure qual godeano considerazione?

Tali idee francamente erano pubblicate nei libri. Il conte d'Entraigues nel

1787
29 45

Se no, no, proclama la repubblica, e i re e la nobiltà ereditaria essere il peggior flagello di Dio. L'abbate Sieyès, destro rivoluzionario, cercando *Cos'è il terzo stato*, stabilì chiaramente le competenze dei ceti fra loro e a raggiuglio della nazione; e toccò una della più forti cause della rivoluzione, se non la principale, quando diceva: « I posti di lucro e d'onore vi sono occupati da membri dell'ordine privilegiato. Gliene faremo un merito? Sì, se il terzo stato avesse ricusato o non fosse in grado di esercitare quelle funzioni. Ma va tutt'altrimenti, eppure quell'ordine fu colpito d'interdetto; gli si disse: *Qualunque sieno i tuoi servigi, qualunque i talenti, andrai fin là e nulla più; non è bene che tu sia onorato. Le rare eccezioni non sono che una beffa; e il linguaggio assunto in tali occasioni è un insulto di più* ». E conchiude: « Il terzo stato fu nulla, vuol essere qualcosa, e dev'esser tutto »: strana asserzione quando ancora due terzi del paese erano proprietà de' nobili e del clero! Nell'applicazione andava pei campi aerei: ma egli e Mirabeau e Talleyrand sentivano che alla condizione ivi enunziata non poteasi ridurre il paese se non con una rivoluzione (1); e La Fayette udendo che d'Harcourt, ajo del Delfino, gl'insegnava la storia di Francia, disse: *Farebbe bene a cominciarla dall'87*.

L'unione dei tre ordini a Vizille nel Delfinato fu il prologo della Rivoluzione, giacchè il segretario Mounier vi fece adottare i tre grandi principj della rinnovazione politica democratica: fossero tanti in numero i deputati del terzo stato quanto quelli dei due altri ordini insieme; i tre ordini deliberassero in comune; e si votasse per testa.

Necker, inorgogliuto da un trionfo popolare, e allucinato dalle adulazioni della sua società, con un fasto di virtù disabbelliva le virtù reali (2), e confidava potersi col miele guarir le gangrene. Ma non trovava nel tesoro centomila lire, mentre parecchi milioni richiedeano ogni settimana per le spese urgenti; e venuta una grave carestia, settanta milioni occorreano per sussidj. Un anno egli lotta con tutte le difficoltà, cimentandosi di tutta forza senza le ciarlatanerie della prima volta; ma non per questo restaura le cose. Puro finanziere, egli non pensava a riforme politiche; il deficit si considerava come un male, non come un sintomo, e non si voleva che riparare a quello. Per vero, supplire al difetto di entrate potea bensì la Francia, ma nol poteva il popolo indigente, già carico di là da' suoi mezzi; e ogni aumento d'imposte lo avrebbe oppresso, atteso l'iniquo riparto che dicemmo. Non bastavano dunque più i rimedj fin allora tentati, e voleasi un totale cambiamento del sistema finanziario, che sollevasse i poveri e accomunasse ai ricchi le imposizioni; e ciò non poteasi fare che colla straordinaria autorità degli stati generali.

Giacchè impedirne la convocazione non stava più in lui, Necker avrebbe

(1) « Se sostengono da un lato che la nazione non è fatta per il suo capo, qual follia di volere dall'altro lato ch'ella sia fatta per alcuni suoi membri?... Tutte queste famiglie che conservano la pazzia pretesione d'uscire dalla razza de' conquistatori, e d'essere succedute ai loro diritti, perchè il popolo non le rimanderà nelle foreste della Francoia?... Non c'è una vera aristocrazia dove gli stati generali non sono che un'assemblea clericale-nobile-giudiziale? Qu'est-ce que le Tiers-État? »

(2) « Ostinato in certi principj generali di morale giustissimi in se stessi (in *Platonis republica*) che costantemente aveva in bocca, o faceva sempre l'applicazione da vicino (in *Romuli faec*), applicazione che troppo spesso trovavasi in senso inverso di

quel che avrebbe richiesto lo stato delle cose, giudicato al vero. Con un giorno s' diceva a Mirabeau: *Ioi avete tanto ingegno, che io sto o tardi conoscerete che la morale è nella natura delle cose*. Il castico Mirabeau dovette ridere sotto i baffi a questa grava apostrofe, sulla quale si sarà ben guardato d'elevare il minimo dubbio. Poi nelle sue idee c'era del vago, dell'esagerazione romanzesca nella sua sensibilità, dell'illuminismo nell'anima e nelle opinioni sue ». BAILLET, *Examen critique de l'ouvrage posthume de M. de Sinet*, T. II, p. 19.

Ognun sa che questa donna fu infervorata pae-girista di suo padre, di cui ereditò alcuni difetti, e che lo presentò come un eroe quando trionfò, come un martire quando soccombe.

dovuto prepararvi i rappresentanti, affinchè vi venissero non con teste calde e cognizioni incerte, ma diretti alle riforme chieste dal maggior numero. Se un ministro robusto, comunicata la propria vigoria al re, conciliatasi la regina, vantaggiato dalle circostanze, domi i privilegiati, fosse ito incontro alle domande della nazione col dare uno statuto largo, e al bisogno che essa sentiva d'intervenire al proprio governo avesse soddisfatto col chiamarla a discutere gli interessi propri in uno stato costituito, forse potea la Francia fermarsi sullo sdrucchiolo. Ma a ciò richiedevansi profonde cognizioni, volontà tenace, niuna paura nè della Corte nè dei nobili nè dei letterati: non cotesto mezzo filosofo, pratico di finanze, ignaro di politica, che faceva ombra alla Corte, che del popolo attiravasi gli applausi non per le concessioni, ma perchè parevano gran cosa i sentimenti alquanto popolari in un agente del potere.

6 febbra

Per suggerimento di lui, il re convoca di nuovo i Notabili: ma non suonano che di discorsi vaghi, mancando la reciproca confidenza; domandasi di conservare le aristocratiche istituzioni antiche, ma prevalgono i novatori; vinciessi che i deputati del terzo stato siano in numero pari a quelli dei due ordini insieme, eppure si soggiunge che si voterà per ordini: decisioni repugnanti fra sè, e che indicavano una transazione, cui terrebbe dietro il trionfo del terzo stato.

Allora la Francia presenta un mai più veduto spettacolo nell'universale movimento per eleggere i deputati, che debbono rinnovare faccia al paese. Malgrado un cielo sì nero, fiducia universale lusinga gli spiriti, senza rimorsi e senza riserva abbandonati al desiderio del meglio. I vizj del passato vedeansi da tutti, e tutti credeano facile il riformarli. Il clero lamentavasi della diffusa incredulità; pure facea ragione a molte accuse de' filosofi, proclamava la tolleranza, e si disponeva a sottostare alle comuni gravezze. Altrettanto i nobili, che speravano la perdita de' privilegi compensare con acquisto di potere politico, siccome in Inghilterra. Il terzo stato osava assai perchè sentivasi sostenuto dal pubblico voto, ma alline riducevasi a chiedere l'eguaglianza in faccia alla legge. Tutti confessavano i difetti dell'assolutismo; quando in consiglio, disputandosi sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois avea detto *Tocca al re distribuire le grazie*, il ministro Saint-Priest gli avea ripicchiato *I posti non sono grazie*; Malesherbes avea detto *Noi domandiamo un re legislatore*; Dupont de Nemours, *Causa del male, o sire, è che la nazione vostra non ha una costituzione*. Or questo re non era egli il miglior uomo di Francia? non era voto suo il riformare lo Stato e beare i sudditi?

S'avrebbe dunque una costituzione, e nell'adombrarla giravano per le menti tutte le idee proclamate dai filosofi. Chi avea fissato i limiti e i contrappesi di Montesquieu; chi fantasticava con Rousseau l'eguaglianza primigenia; chi con Mably voleva tornare spartano; chi con La Fayette non vedeva bene che negli Stati Uniti d'America. Ma agguagliare le condizioni in faccia alle leggi, abolire i privilegi, alleggerire gli aggravi del popolo, effettuare le vaghe idee di giustizia e di felicità, era il proposito comune. Su questi punti correvano per le bocche una dozzina d'assiomi, più potenti che non la sapienza de' secoli; e il tono risoluto copriva cognizioni superficiali. Rödeler nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali*, diceva: « Da quarant'anni, centomila Francesi s'intertengono » con Locke, Rousseau, Montesquieu: ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni sui diritti e i doveri degli uomini di Stato: il momento di porle in pratica è arrivato ».

Però d'un conflitto chi mai poteva aver paura? Il re era buono e arrendevole; i ministri s'inclinerebbero all'opinione; il parlamento convocava egli me-

desmo gli stati; se nobili e preti vecebi ghermivansi agli onori, ai titoli, ai privilegi, la gioventù se ne rideva, la gioventù orgogliosa di portare sul petto la decorazione di Cincinnati. Poi i gravi orli nascono da profonde convinzioni, mentre allora i più adagiavansi in un tollerante scetticismo. Altre volte si trascorse al sangue, è vero: ma donde la colpa? dal non sapersi dare buone definizioni; mentre ora qual passione mai saprebbe resistere alla logica di Condillae? È ben vero che gli scrittori fanno guerra da un pezzo all'autorità; ma i grandi sconvolgimenti non vengono che dalle classi infime: ora a queste nessun filosofo pensò; esse non leggono; non sono per esse le teorie proclamate; le quali poi tutte s'accordano non nel chiedere rivoluzione violenta, ma pacifica evoluzione: que' dessi che declamavano, il faceano per esercizio di stile, soddisfatti se sentivansi dire *bravo*, o se poteano conseguire l'onore d'una persecuzione. Adunque la più lieta e tranquilla delle rivoluzioni uscirebbe dalle meditazioni de' filosofi e dai voti de' filantropi; le dottrine già diffuse nelle classi alte, scenderebbero alle umili; si farebbe un catechismo morale, popolare e succinto; allo scalcinato castello gotico del feudalismo sottentrerebbe un elegante edificio greco; una religione senza superstizioni, un bel vivere, fondato sulla universale conoscenza dei diritti dell'uomo.

In fatto nelle elezioni la parte popolare preponderava; fosse perchè i nobili bretoni ricusarono inviare i loro deputati, in grazia che non s'aveva riguardo ai privilegi, ed erasi voluto il doppiamento del terzo stato; fosse perchè i nobili prestarono omaggio disinteressato alle virtù e al sapere di molti popolani. Anche i curati riuscirono più che non i vescovi e i grossi beneficiati. In Provenza si offre candidato il conte di Mirabeau, e i nobili lo respingono perchè disonorato dalla sua condotta; ma il terzo stato lo acclama, e se ne forma un idolo: uomo stupendo per tenere in moto le moltitudini, eppure non lasciarle trascorrere, e per ottenere coll'autorità propria quel che ai magistrati non era riuscito. Che non dovea sperarsi da elezioni così disinteressate, e dai mandati che si davano agli eletti?

Ma a chi scandagliasse al fondo, appariva come la certezza dell'esito rendeva più baldanzosi e men moderati; come i mali fossero radicati, e i rimedj difficili in mezzo a questi disseusi fra l'autorità regia, le massime parlamentari e la variante opinione pubblica; che cangiare tutte le abitudini d'un popolo non è lavoro di sì innocente facilità. Ad ogni modo era chiaro che, per poco che le discussioni si prolungassero e con esse l'irrequietudine pubblica e la paralisi del potere, il popolo interverrebbe a risolvere, e tosto rimarrebbe padrone degli avvenimenti. Importava dunque che il re prendesse il passo innanzi; e Malouet deputato dell'Auvergne disse a Necker: « Non aspettate che gli stati generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti possono ragionevolmente desiderare. Non togliete a difendere ciò che l'esperienza e la ragione pubblica mostrano abusivo o l'arbitrio; non esponete al cimento d'una deliberazione tumultuosa le basi e le essenziali forze dell'autorità regia; date largo campo ai bisogni e ai voti pubblici, e disponetevi a respingere anche colla forza ciò che la violenza o la stravaganza dei sistemi non potrebbero esigere senza gettare nell'anarchia; proponete ciò che è giusto ed utile. Ma se il re esita, se il clero e la nobiltà resistono, tutto è perduto ».

Altrimenti la ragionavano in palazzo. Le assemblee si guidano con un filo. Ove le adunanze non procedano a disegno, qual cosa più agevole che suscitare dissensioni tra ordini che già guatansi in cagnesco? Allora il re direbbe, *O mettetevi d'accordo, o andatevene*; e chiaritane l'inutilità, scioglierebbe l'assem-

blea, e tornerebbe re assoluto come prima, ma tutto moto, tutto amore per diffondere i beni che convenivansi coll'età progredita, sovra una nazione che da tanto tempo pone fra le virtù l'amare i suoi re.

Tanto erano pieni di sonno alla vigilia d'un sì terribile svegliarsi!

Con tali idee si apersero gli stati generali, che non fecero se non decretare una rivoluzione, la quale era già irreparabilmente proceduta. E di là comincia una storia luttuosa e magnifica, che nell'ultimo nostro libro noi narremo come potremo, certo senza dipartirci mai da quella sincerità, che ci costa tante amarezze ma nessun pentimento.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XVII.

(A) pag. 21.

COSTUMI SOTTO LA REGGENZA:

Il passaggio dal secolo di Luigi XIV al regno del cardinale di Fleury fu segnalato da indizj che sono più presto magnificati che contestati, e intorno ai quali opinioni già stabilite tengon luogo d'una scrupolosa ricerca. Il delineare con verità il tempo famoso della Reggenza, e distinguere i particolari che gli appartengono da quelli che lo avean preceduto, non è senza difficoltà. Anche le nazioni hanno adulatori e detrattori. I moralisti contemporanei sono troppo sospetti di prevenzioni; gli scrittori di genio trascurano le cose comuni che avvengono intorno a loro. In materie siffatte sono da aversi per imparziali quelli che non credettero rendere testimonianza, e ci trasmisero, senza saperlo, le impressioni del momento. In uno sterminio di fatti obliati, di confessioni involontarie e di scritti polverosi sono a cercare i mezzi di ricomporre la fisionomia della Reggenza, meno sfigurata dal tempo che da imitazioni fantastiche.

I Francesi del 1716 non erano un popolo nuovo: alcuni mesi prima apparteneano al secolo di Luigi XIV, secolo che presenta anch'esso due aspetti differenti. La sua prima metà fu mescolanza d'una galanteria nobile e briosa, e di quella dote di vizj e di piaceri recata d'Italia dalle Medici: la seconda nascose d'improvviso quel profano miscuglio sotto un velo uniforme di decenza e di pietà. Fenelon delineò di quest'ultima un quadro spaventevole; e per quanta diffidenza ispirino le querele d'un favorito venuto in disgrazia, non puossi negare fosse entrata ne' costumi di quel tempo molta accortezza e dissimulazione: ma i frutti dell'ipocrisia non sono tutti funesti. Se i cuori già guasti si corrompono allora viepiù, l'educazione diventa più pura, l'esempio non infetta le classi inferiori, e scavandosi un letto più profondo, i vizj si allargano meno. La Reggenza ridestò la franchezza nazionale; i commedianti deposero una maschera male appiccicata; e, senza le inevitabili conseguenze d'una lunga falsità, i costumi si sarebbero trovati nel medesimo stato che al cominciare dell'ipocrisia. Ma rispetto all'amore delle ricchezze la bisogna non andò di pari passo coll'amor dei piaceri. Sully avea dovuto lottare contro le insaziabili rapine dei grandi del regno; i tempi di Concina, d'Emery e di Fouquet non andarono esenti di tali macchie. Ma la severità di Colbert e la mente elevata di Luigi XIV produssero un periodo di disinteresse, nel quale i grandi in generale tennero a vanto consumare il suo, e i piccoli applicaronsi con pazienza ad ammassare. Le circostanze singolari della Reggenza introdussero nelle sostanze un ordinamento, che scostavasi dalla corruzione dei primi tempi e dalla generosità dei secondi; lecito nello scopo e nei mezzi, conforme allo spirito di calcolo cui inclinava la nazione, e tacciato di viltà da un avanzo di quello spirito feudale che permetteva di vivere coi vizj più presto che col lavoro. Finalmente il progresso naturale delle cose umane ed una maggior diffusione dell'istruzione e delle ricchezze, aveano preparato pel tempo della Reggenza un grande svolgimento di quella socialità tanto francese, il cui impero soggioga tutte le altre inclinazioni, qualità tanto più seducente in quanto gli uomini ne menano vanto, veleno dolce e splendido, che anima le arti, ingentilisce i costumi, rende pari le condizioni, e forma cittadini senza

zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità. La Reggenza, anziché inventarli, continuò questi pericolosi raffinamenti. Leibniz, situato nel centro della Germania e morto nel 1716, erasi già accorto della profonda alterazione cui soggiaceva il principio morale presso tutte le nazioni moderne; e in un libro postumo, che può passare per testamento di quel grand' uomo (1), osava predire uno sconvolgimento inevitabile dell' Europa.

La divozione divenuta moda, correva pericolo d' avere la fragile durata di questa; e la religione, troppo spesso dal volgo confusa con quella, potea ricever danno da tale imprudenza. Il Reggente non cercò giustificare i suoi timori, e la sua incredulità fu un segreto irriverabile: la sua condotta pubblica rispettò l'apparenza, e frenò la Corte. L'ambasciatore turco racconta che in tutta la quaresima nessun signore volle aedersi alla sua tavola ove imbandivansi carni. Quattro anni dopo, un religioso timore li distolse da una profanazione, che era stata comune ai favoriti di Enrico III, e ai primi cortigiani di Luigi XIV (2). La Reggenza pare una continua lotta tra le reminiscenze dell'educazione e la seduzione dell'esempio: quindi quell'alternare di dissolutezza e di rimori, di scandali e di pentimenti, che contraddistinguono le passioni di questo tempo; quindi gli amori stravaganti, tempestosi, misti di sacrificj e di furore, che iormentavano la vita delle donne, e di cui ponno esibire un' idea le figlie del Reggente e la marchesa di Crequi; quindi le subite conversioni che troncavano a mezzo la carriera degli ambiziosi, quali le provarono Tessé, Pontchartrain, Pelletier, Canillac, e fino quell' amabile Hamilton, che era stato adottato dalle muse francesi. Fra queste singolarità menò rumore soprattutto il ritirarsi del marchese di Brancas, il più spiritoso dei dissoluti. Egli dicea di se stesso: *Io sono una civettuola allegra, e Canillac è una civettuola melanconica*; jeri avea rallegrato il banchetto del Paluzzo Reale, domani si chiuse per sempre in un convento di Normandia. Il Reggente e gli allegri suoi commensali lo richiamarono con una lettera affettuosa ed incalzante; ma la sua risposta li mosse a riso e a pianto, avendo il nuovo solitario riunito in quella la divozione d'un cuore purificato, e le bizzarrie del suo genio originale. Un ordine del cardinale di Noailles, del 21 maggio 1717, ci fa conoscere fino a qual segno la frivolosità s'insinuasse allora nelle cose sante. Trattavasi della solennità del *Corpus Domini*, in cui i ricchi cittadini compiacevansi di ornare l'esterno de' loro palazzi di tappeti magnifici, che offrivano agli sguardi le nudità della favola e le scene più vive della mitologia. Sdegnavasi il prelato di questo lusso impudente, che dava a Parigi l'aspetto d'una città affatto pagana, ove il cristianesimo cedeva il luogo ai misteri di Adone. Alcuni anni dopo, Moupellieri fu esposta ad una guerra civile per la resistenza de' Calvinisti, che sorpassando le austerità dell'arcivescovo di Parigi, ricusavano parare le loro case, e tacevano d'idolatria quest' omaggio cattolico. La rilassatezza de' costumi inaspriva lo zelo degli ecclesiastici: non mai i parrochi di Parigi si mostrarono più ardenti a perseguitare i teatri, e a chiederne la distruzione; non risparmiando neppure que' saltatori italiani, che il duca d' Orleans avea richiamati, e che rappresentando da buffoni e deliberando da frati (3), rendevano ancor più rilevata la mescolanza religiosa

(1) *Nuovo saggio sull'umano intendimento*, dell'autore dell'*Armonia prestabilita*, cap. XVI, pag. 450, in-4°, 1765.

(2) Nella festa dell'Ordine dello Spirito Santo i cavalieri facevano la comunione. Quest'atto solenne formava un contrasto nascente colla vita disordinata di molti di loro. Alcune persone dabbene ne avvertirono il re, che sopprime tale usanza. Lo scandalo era stato sì grande, che madama di Sevigné, interprete fedele della pubblica opinione, nella lettera del 5 gennaio 1689 così si esprime: *l'ho detta che il re tolse dalla cerimonia la comunione? in lo desiderava da molto tempo. In paragone quasi la bellezza di quest'azione a quella d'impendere i duelli. Ma nel 1724, per la festa che tenne dietro alla grande promozione del duca, si pubblicò il programma secondo l'antica formola, compresa la comunione. Il duca di Charost informato che, da due in fuori, tutti gli altri cavalieri non vi si univano, ne avvertì sollecitamente il vescovo di*

Fréjus con lettera del 3 di giugno, mostrandogli il cattivo effetto che produrrebbe una tal descrizione della sacra mensa. Fleury ne fu convinto, e nello stesso fece stampare un altro programma, da cui era tolta la comunione. Così i cortigiani di Luigi XIV divenivano sacrelleghi per politica, e quei della Reggenza esprimevano e scandalizzavano per scrupolo.

(3) Gli attori italiani quasi tutti parenti, vivevano molto uniti e ritirati. Ogni processo verbale cominciava, anzi loro registrati, con un segno di croce, e l'assemblea si apre con questa invocazione: *In nome di Dio, della vergine Maria, di san Francesco di Paola, e delle anime del purgatorio*. Negli articoli delle aspe arvi una messa per lo felice riuscita delle nuove produzioni. Il Reggente li chiamò nel temp de' più grandi rigori della Camera di giustizia, come Enrico III gli avea fatti venire in Francia, la prima volta, per divertire gli stati di Blois, smentì per l'uccisione dei Guisa.

della Reggenza. Ma i puritani di Parigi erano men felici dell'arcivescovo d'Aix, il quale non avendo potuto ottenere dai magistrati la proibizione d'un dramma, vieli ai confessori di assolvere gli spettatori, e con questo mezzo la platea fu ben presto deserta, e i cantanti in fuga.

Le credenze superstiziose, cui l'Irreligione non sempre distrugge, continuarono ad essere in credito sotto la Reggenza. La magia e la divinazione non si macchiarono de' malefiz e degli avvelenamenti, che sotto Luigi XIV aveano resa necessaria la formazione d'un tribunale speciale; ma erano una malattia della mente umana più presto che un delitto. Il duca d'Orleans passò più notti col suo amico marchese di Mirepoix ad evocare il diavolo nelle petraje di Vanvres e di Vaugirard; il duca di Richelieu nella sua ambasceria a Vienna si compromise con una pazzia di tal genere; il duca di Noailles passava pure per esserne incapricciato. Il famoso conte di Boulainvilliers terminava allora la sua carriera profetica, dopo coperto alla Corte l'antica carica di astrologo; piacevano i suoi oracoli intorno al futuro, come i suoi sistemi contro il terzo stato: avea predetto che la marescialla di Grammont e il cardinale di Noailles sarebbero uccisi in una sedizione, e che il Reggente diverrebbe imperatore e morrebbe in carcere; ma annuizì colla maggior precisione il momento della propria morte, e di quella di suo figlio (1). Il popolo non poteva essere più assennato dei grandi. Attesta Voltaire che la divinazione per mezzo del bicchiere era comunissima, e che questa facoltà di veder nel bicchiere spettava a fanciulli d'intatta purezza, i cui capelli non furono mai tocchi da forbice. Cominciarono a interrogar la sorte anche coll'effusione del caffè; ma questa pratica troppo misteriosa fu presto rigettata dagli indovini di mestiere. Questi piccol prestigi divennero muti all'apparire dell'aurora boreale del 1726, tenuta dalla moltitudine come presagio d'una distruzione generale; essa empl le città e le campagne dei più terrori e delle scene di disordine, che ne' secoli più rozzi rinasceano dalle frequenti predizioni del finimondo. Le occasioni in cui il popolo merita d'essere osservato, sono rarissime. Continuosi di tempo in tempo, sotto la Reggenza, l'uso di certe lotterie, di cui le poste eran modiche, immensi i numeri. Ogni giuocatore prendendo il suo viglietto, vi faceva inserire un motto di sua testa, e fatta l'estrazione, pubblicavansi tutti i numeri vincenti e le epigrafi che gli accompagnavano, come si fa nei concorsi accademici. Potendosi credere che questa quantità di motti, dettati da persone del popolo nel momento che erano animate da qualche passione, offrissero l'impronta almeno informè d'un carattere nazionale, m'indussi a percorrere quelle enormi liate; ma non vi trovai nè senso nè facezia nè piacevolezza nè tampoco superstizione. Toltine alcuni insipidi scherzi, i più dei quali mirano al direttor generale della polizia, tutto v'è d'un'assoluta nullità.

Il contegno affettato e circospetto che il vecchio re avea comandato, si lentò ben presto dopo di lui, e parvero rivivere i civettini della Fronda. Uno scrittore descrive in tal modo i giovani che la moda segnava a dito nel 1718: « Hanno le spalle rotonde, la testa intozzata tra le spalle, le braccia fortemente incrociate sul petto, e volgono intorno occhiate beffarde ». Conservavasi l'uso di portare la spada, e ciascuno avrebbe partecipato alla meraviglia di madama di Coulanges quand'essa vide il maresciallo di Catinat passeggiare senza quell'arma nel suo parco di San Graziano: diecimila spadaccini frequentavano le sale di scherma della capitale (2). Malgrado questa turbolenta apparenza, malgrado l'affetto del Reggente pei puntigli d'onore, la smania dei duelli andava scemando, non tanto pel rigor delle leggi, quanto per l'influenza di idee che rodevano lentamente la superbia delle classi e la rozzezza de' caratteri. Narrasi che avendo detto un giorno Luigi XV che suo avo avea stentato molto ad abolire i duelli, il maresciallo di Noailles risposegli: *Memo forse di quello che stenterebbe vostra maestà a ristabilirli.*

L'Inghilterra introduceva in quel tempo l'uso delle scommesse, specie di duelli pecuniari, in cui l'arroganza e l'avarizia si temprano reciprocamente; e le corse di cavalli, utili al miglioramento di quel prezioso quadrupede. Il signor di Saillant scommise die-

(1) Sgarò di poco intorno alla morte di Luigi XIV, avendo predetto che quel principe sarebbe morto ai 25 di agosto o ai 5 di settembre del 1715, e che non gli sarebbero sopravvisuti nè i suoi figli nè i suoi nipoti. Boulainvilliers morì anch'esso ai 25 di gennaio del 1722.

(2) *L'arte della scherma* di G. de Buxy, 1724.

cimila lire contro il signor d'Entragues, che in sei ore andrebbe e tornerebbe due volte dalla porta di San Dionigi in Parigi al castello di Chantilly: vinse di ventisette minuti, e montò ventisette cavalli. Questa nascente inclinazione non doveva essere in nessun luogo più vantaggiosa che in Francia. Dopo la rovina dei grandi vassalli, l'educazione e la bellezza del cavallo erano molto degenerate, e solo l'appoggio del governo potea supplire ai vasti mezzi della feudalità. Luigi XIV lo fece nella prima metà del suo regno, e lo trascurò nella seconda. Il bilancio del 1694 non mise in campo le spese delle razze, e accrebbe quelle della Bastiglia, come per avvertire che la decadenza del ben pubblico va d'un passo col progresso del despotismo. La Reggenza che non lasciò alcun ramo d'economia politica senza un tentativo di coltura, ristabilì anche l'amministrazione delle razze.

La mania del giuoco fu il disordine prediletto della Reggenza. Si sarebbe detto che le vicende del sistema non facevano che suscitare nella nazione l'amore degli azzardi. I palazzi servivano d'asilo ai giocatori contro le leggi; illuminazioni come di giorni festivi distinguevano l'ingresso di quei ridotti; e gl'inviti di recarvisi erano sfacciatamente distribuiti nelle contrade. Dirò sotto quali auspizj questo contagio invase le provincie. Madamigella di Valois, destinata al principe di Modena, attraversava la Francia per raggiungere lo sposo: la precedevano banchieri ad ogni posata, ed essa passava la notte nell'agitazione d'un giuoco sfrenato. Al domani, la metà del giorno era data al sonno, l'altra a trasferirsi alcune leghe più lontano, colla certezza di trovarvi lo stesso disordine e nuove vittime. Per onorare la figlia del Reggente, le persone più considerevoli della provincia accorrevano a' suoi pericolosi divertimenti. Giovani, cavalieri, magistrati fecero enormi perdite, e fuoste passioni accese questo saggio. Facea mestieri di tutta la leggerezza francese per dissimularsene l'infamia! Il famoso naviglio d'oro e di porpora che portò una regina cortigiana nelle braccia del triumviro Marc' Antonio, mi sembra meno obbrobrioso di quel lento itinerario, in cui già corrotta nel suo fiore, e andando al trono e all'altare come ad un castigo, una principessa di diciott'anni versava nei cuori il veleno, nelle famiglie lo spavento, e subite ruine seguite dalla disperazione e dal suicidio (1).

Questo male divenne sì incurabile, che il governo volle almeno sorvegliare ciò che disperava distruggere. Ai 16 aprile 1722, otto bische furono autorizzate in Parigi, mediante un tributo di dugentomila lire per poveri vergognosi. Il cavaliere Mornay di Montchevreuil ne suggerì l'idea, e ne ottenne il privilegio in ricompensa del sangue dell'arcivescovo Morosy, morto nella spedizione del cappello dell'abbate Dubois. Nella supplica brevissima che presentò al Reggente, per unico motivo dell'impresa adduce l'esempio degli antichi che avevano giuochi di zara diretti da un magistrato, e cita in prova un verso di Giovenale (2). All'imitazione de' Romani ed agli scritti del più virtuoso poeta siamo dunque debitori dello stabilimento de' giuochi nel regno. Questa novità era accompagnata da una singolarità più importante. Si sa che sotto Luigi XIV il giuoco era messo fuori del codice morale, e che persone di credito vi commettevano senza mistero ciò che oggi chiamiamo giunteria. Ma nel tempo della Reggenza l'onore tolse a governare i giuochi, e trasportò in quella crapulosa repubblica il suo assoluto potere e la sua squisita delicatezza. I costumi non vantaggiarono nulla per tale conquista, perchè lo spirito di malizia che avea regnato sulle carte e sui dadi, rifuggissi nei banchi de' commercianti. Dacchè si giocò con sicurezza, si mercanteggiò con timore. I rimborsi illusorj, i fallimenti per rappresaglia guastarono l'antica probità. Spiacevoli sintomi! la buona fede entrò nei vizi, e l'onore mutò luogo.

Nulla manifestava maggiormente la sete de' piaceri che i balli in maschera, cominciati

(1) Questo viaggio di madamigella di Valois finì in modo singolare. Giunta a Genova, non rispose che con motteggi e sarcasmi all'accoglienza che le fece il senato. Ma quando fu d'uopo partire per Modena, il conte Salvatico che se la dovea condurre, ricusò di riceverla perchè si era dimenticata la dote, e la fidanzata rimase alla discrezione de' magistrati che avea sberleffiati. Il principe ereditario istrutto di questo accidente, e tanto geloso quanto il suo procuratore era esatto, affrettossi di recarsi egli stesso a

prendere la sposa. L'abbate Dubois giustificossi assai male della sua dimenticanza, allegando la moltitudine degli affari. — *Corrispondenza di Chacigny.*

(2) *Prælia quanta illic dispensatore videbis Armiger!* Sat. I. 91.

Veggasi nella *Histoire du vice*, lib. II, pag. 81, quale fu sotto il ministero del duca la mania dei giuochi d'azzardo, autorizzati ne' palazzi di Gênes e di Soissons.

nel 1716, e cresciuti fino ad otto la settimana (1). Tal divertimento non era nuovo, e l'invenzione delle *maschere-ritrotti* durante la vita del re defunto, lasciava ancora cattive memorie (2). Il pensiero di cangiar i teatri pubblici in sale da ballo fu immaginato dal cavaliere di Bouillon, che ne trasse una pensione di seimila lire; celebrità per lo meno impreveduta per un nipote di Turenne. Questo divertimento diventato popolare inebriò tutti; i travesimenti non esclusero la ricchezza degli abiti nè il lusso dei diamanti, e tolsero gli ostacoli che il decoro dell'età e delle professioni potea mettere alle dissipazioni più smoderate. Il governo dovea tanto meno permettere questa licenza, in quanto erasi potuto conoscere molte volte sotto il regno precedente quanto fossero impazienti i cattivi costumi di scuotere il giogo che imponeva loro il vecchio monarca. Le particolarità tramandateci dagli scrittori intorno ai bagni della riva Saint-Bernard, vanno poco d'accordo coll'asserita gravità del secolo. Nel 1704 una tesi di medicina, Inconcludente nelle acuole, ma oscura in bocca delle persone galanti, diventò il generale trattamento delle conversazioni. Per comodo delle donne bisognò tradurla in francese, e se ne fece uno spaccio straordinario; e fu ripetuta in altre università del regno coll'esagerazione propria agli imitatori di provincia (3). Nell'estate del 1704 la moda condusse il fiore della Corte e della città a quel passeggio *Cours-la-Reine*, che il Reggente fece poi piantare di nuovo nel 1723. Le cene e la musica prolungavansi ad ora tarda, la molteplicità delle fiaccole non bastò a intimorire i desiderj, e l'occasione generò lo scandalo. L'anno appresso, il re moribondo fu costretto a proibire quegli sfacciati trattenimenti notturni, che non furono sorpassati dalla Reggenza. Finalmente i casini destinati nei sobborghi ai piaceri dell'opulenza, si cominciarono ad erigere nella decadenza di Luigi XIV. Il bisogno di ritrovi nascosti rivela un tempo d'ipocrisia. Furono primi a possederne il maresciallo d'Uxelles e il duca di Noailles, i quali se ne valsero non meno per gl'intrighi dell'ambizione, che per godimenti d'una vita epicurea. Moltiplicaronsi poi, e nel mistero di que' riti i signori francesi s'iodennizzavano della pubblicità cui sottoponevansi ne' loro palazzi, assoluto contrasto coi grandi d'Italia, compagnevoli ne' casini, solitari ne' palazzi.

La libertà de' festini agitò la face sopra tante materie infiammabili, e da quel centro si diffuse sulla Francia la corruzione brillante e leggera, che fu comunemente chiamata *i costumi della Reggenza*. Quella specie di mistero che costituisce il vezzo delle riunioni mascherate, fu se non la sola, almeno la precipua causa dell'uso che non permise più agli sposi di comparire insieme in pubblico. Il marito, vergognandosi della felicità domestica, recossi a gloria di far pompa altrove dei trionfi dell'amor proprio: la donna, abbandonata dal suo naturale sostegno e priva anche del simulacro offertole ne' costumi italiani dal bizzarro *cicisbeismo*, fu ridotta alla pericolosa necessità di fare e conservare amici. Quest'alterazione dell'unità conjugale diventò pregiudizio, e si diffuse nelle parti sane della nazione, e grand'influenza ebbe sulla famiglia e sulla società. Coi facili costumi si introdussero i giudizj leggieri, sì che le donne sollecite del buon nome godettero minor libertà di prima, e da un manco di virtù venne maggior decenza. Tal nuovo rigore fece scomparire due costumanze, introdotte dalla fiducia e dalla semplicità. La prima risale a quei tempi della cavalleria, in cui l'educazione d'un gentiluomo era terminata da una dama di condotta irrepreensibile, che s'incaricava d'ingentilirne i modi, e sollevarne l'anima ai nobili sentimenti: patronato della bellezza virtuosa, che sussistette più che comunemente non si creda (4), trovandosene onorevoli tracce nel secolo di Luigi XIV. Ma sotto la Reggenza, la pubblica opinione fu troppo poco casta per rispettare quest'amabile incumbenza, e solo alle donne attempate fu permesso guidare i giovani con mal ascoltati consigli. La seconda costumanza è meno antica, e trae origine

(1) Uso al giorno e due al venerdì, alternamente nella sala dell'Opera e io quella dell'Académie française.

(2) Nel 1704 s'immaginò di far fare maschere di cera, che somigliassero perfettamente a molte persone della Corte. Sopra questa prima maschera se ne poneva un'altra di mera fantasia, e nel corso della festa fingevansi di sollevare quest'ultima, e mostravasi fortissimamente o volto impestato, o ingannava i carnovi. Nelle feste da ballo della Corte si abusò di questo stratagemma per commettere odiose malignità.

(3) È la tesi del Dottor Geoffroy, sostenuta nel giorno 13 di dicembre del 1704 nella scuola di medicina di Parigi intorno alla questione, *Se l'uomo cominci dall'essere un verme*. Le Preziose del palazzo di Rambouillet avevano fatto molto progresso! Nel 1722 il dottor Jacques anonozzi a Parigi una tesi intorno alle malattie prodotte dalla continenza; ma l'università se proibì la pubblicità.

(4) Il padre del maresciallo di Turenne, per elezione della propria famiglia, era stato affidato a una balla e savia giovane della casa di Rieux.

dalle questioni teologiche intorno alla Grazia. Le sospensioni di molti prefetti per parte dei vescovi di contraria opinione, indusse alcune pie persone ad eludere questa tirannia. Il tribunale di penitenza diventò una specie d'ufficio, dove tutto sbrigliavasi per via di formule, mentre le confidenze, le misticità e tutti i perfezionamenti della vita divota furono riservati ai così detti direttori di coscienza. Questi eletti penetrarono nelle famiglie, e La Bruyère delineò un quadro curioso delle loro fortune. Ma nella nuova emancipazione de' costumi, molti scritti dotti e autorevoli vennero a inordire con buon esito un commercio, cui la purezza non metteva più al coperto dalla calunnia. Se la Reggenza non sbalzò del tutto i direttori, almeno smembrò le più belle provincie del loro impero. Le donne private in cotai modo d'alunni e di maestri, scostaronsi sempre più dalla vita interiore; e durante la Reggenza e da poi, mostrarono un'attività fino allora sconosciuta. Per l'innanzi una donna passava la maggior parte de' suoi dì in letto; là conversava, là accoglieva le visite; l'alcova e l'androne riunivano la sua società, come oggidì il gabinetto ed il salone. Questa indolente abitudine risaliva sino ai Franchi, perocchè si sa che presso i popoli poveri e rozzi l'ozio è la distinzione naturale dell'orgoglio. Queste usanze primitive si conservavano principalmente nelle grandi circostanze della vita civile: sin alla Reggenza una novella sposa ricevea le felicitazioni su magnifico letto in vasta sala; intorno a lei faceasi pompa d'arme, di divise, di trofei, di vasellame, di mobili preziosi, e fino di ricche vesti con una ostentazione affatto barbara, di cui madama di Sevigné ci diè uno schizzo in occasione del matrimonio di madamigella La Fayette.

L'ebbrezza del piacere e delle ricchezze, eccitata dalla Reggenza e dal sistema di Law, non potea non favorire l'incremento del lusso. Se ne videro i progressi principalmente nella molteplicità delle carrozze, diventate un nuovo bisogno in mezzo a un più grande tumulto, e nella profusione onde continuossi a trasformare gli appartamenti in botteghe di porcellane e di rarità dell'India. Crebbe molto il numero dei servi a piume e scarlatti, il che parve dapprima una specie di profanazione: ad essi le donne attribuirono uffizj contrarij alla modestia delle antiche usanze (1). I lacchè non furono più obbligati a sonare il violino nel loro ozio: costumanza più morale che gradevole, stabilita nelle case de' signori sul principio del secolo, affinchè i padroni fossero assicurati, a spesa delle loro orecchie, che i servi non passavano il tempo in cose peggiori. Nei più ricchi palazzi le cameriere ed anche le nobili damigelle occupavansi nell'allevare canarini, che per la moda e la novità costavano caro: una duchessa tenea così conveniente mandar a vendere i suoi al celebre mercante d'uccelli, come Carlo Magao l'accrescere la sua entrata colle civaje del suo giardino. Non è mestieri ch'io dica aver la Reggenza screditato quest'industria domestica; e d'allora in poi una certa abitudine di trascuranza e di larghezza formò parte delle convenienze d'una condizione elevata. Quanto si accreditavano le altre alte speculazioni della cupidigia, altrettanto erano venute in disistima le piccole cure dell'economia, e gli esempj della prodigalità scendevano dal trono in mezzo ad un popolo imitatore (2).

Sarebbe stato un prodigio che l'educazione avesse conservato le sue vecchie discipline. Le madri cominciarono a condurre nelle conversazioni i loro balbettanti bambini; e lo svizzero Murali, che allora percorreva la Francia, ne restò meravigliato. Alcuni ciarlatani, abusando di qualche frase di Montaigne, cospirarono contro il servaggio delle

(1) La *Biblioteca de' cortigiani*, i cui volumi vennero in luce successivamente durante la Reggenza, notò questa novità. « Tempo fa (dice l'autore) una dama avrebbe arrossito di far portar la sua veste da un lacchè adulto; adesso è moda, e i piccoli lacchè non sono buoni che di portar alla chiesa il libro della padrona. Oltre i grandi lacchè esaudatori, le dame hanno gran camerieri per vestirle e spogliarle. Le cameriere non hanno cura che dell'accosciatura del capo, della pomata, della scatola de' nei; il dar la camicia appartiene al cameriere ». Aggiungo lo stesso autore che nella nobiltà e fra i cittadini cadevano di moda le levatrici.

(2) Madamigella di Valois nel suo viaggio aveva

speso in limosine e mancie 20,786 lire. Quando madamigella di Montpensier doveva partire per la Spagna, i maestri delle cerimonie tolsero ad esaminare questa materia; e fra le circostanze inserite nella loro relazione, notai che nel 1697 Luigi XIV, andando incontro alla duchessa di Borgogna, regalò 30 doppie nella casa d'uno di Montargis, dove le Corti di Francia e di Spagna avevano passato due giorni e una notte, senza che quella liberalità paresse indegna di sì gran monarcha. I maestri di cerimonia ebbero 40,000 lire per madamigella di Montpensier; ma l'economista Dubois rise de' loro argomenti, e non volle accordare che 3,920 lire.

scuole, proponendosi di rendere la scienza oggetto di ricreazione; compiangendo gli antichi di non averli preceduti nell'invenzione de' giuochi storici, ridussero coi loro metodi ogni lingua, ogni scienza a quattro mesi di studio o piuttosto di piaceri. La Corte fece venir un frate della Franca Contea per insegnare al re a scrivere in sei lezioni. Gli autori di queste chimere, i Vallange, i Grimarest caddero in dimenticanza; ma parecchi avventurieri vestironsi de' cenci ereditati da quelli. Vuolsi però concedere che il XVII secolo avea già molto scemato l'antico rigore scolastico. I Gesuiti nell'istruire lo scolaro, aveano sempre la mira a formar l'uomo di società, e ad ogni collegio aggiungevano un teatro in cui gli alunni rappresentavano drammi composti dai loro maestri. Quest'usanza che faceva fremere i Giansenisti, svolse nei Francesi anche più studiosi la facile urbanità e la grazia naturale onde vanno distinti fra tutti i popoli inciviliti; e creò pure la passione dei teatri di società, a cui dobbiamo Molière e Lekain e tanti altri artisti. L'impulso dato e continuato dai Gesuiti non cessò: se Luigi XIV fece rappresentare tragedie sacre dagli alunni di Saint-Cyr, il duca d'Orleans udì i capolavori di Racine sotto le volte del convento di Chelles (1). Ai 5 di agosto del 1716 i Gesuiti di Parigi aggiunsero sul loro teatro alla solita tragedia balletti, in cui ballerini dell'Opera furono frammischiati agli alunni della Compagnia. Il cavaliere d'Orleans, bastardo del Reggente, si distinse assai in questo esercizio: più osservabile ancora si rese da poi l'abate di Saint-Albin, altro sterpone di quel principe, che gli dedicò pubblicamente una tesi di teologia. Questa prima singolarità ne cagionò un'altra; perocchè la madre del Reggente, virtuosa e in uno imperiosa principessa, volle assistere alla tesi di suo nipote, con tutto che il regolamento vietasse alle donne di star presenti agli atti della Sorbona. Questi fatti provarono come la lunga autorità di Luigi XIV aveva avvezzato i pregiudizj francesi allo scandalo de' figli illegittimi.

Colte mutazioni dei costumi se n'introdussero nel governo dietetico della nazione, in relazione co' suoi interessi commerciali e sanitarij. La passione del vino era generalmente diffusa, tanto che alcuni parlamenti aveano già ordinato di strappar le viti piantate dal 1700 in poi (2). Le taverne erano il ritrovo di tutte le classi. Gli stravizzi più ricercati avean luogo nelle case di bagni, come presso i profumieri dell'antica Roma. La passione delle bevande spiritose era comune alle donne; e quelle della classe più elevata, incominciando dalle figlie di Luigi XIV, ne menavano vanto. Nel 1718 una principessa di Condé vedova del duca di Vendôme si rinchiusa in un gabinetto pieno di fiaschi di liquori, e morì di quarant'anni consumata dagli eccessi di crapula solitaria. Nel 1715 l'introduzione del tè nella Gran Bretagna fece perdere alle dame inglesi tal passione, ebe il clima della loro isola poteva scusare. L'arbutto cinese trovò men favore in Francia: invano il Reggente ridusse a venti soldi alla libbra il dazio eccessivo imposto da Luigi XIV a questa foglia esotica. La sua infusione, gustata un po' nelle provincie settentrionali, fu in quelle di mezzogiorno avuta in conto di preparazione medicinale, e la Francia non consumò mai più d'un nono della quantità annualmente importata in Europa. Intanto cresceva tra uoi un più formidabile nemico del vino e delle taverne, i luoghi pubblici, ove bevevasi la decozione della fava dell'Yemen. Il primo caffè francese fu stabilito a Marsiglia nel 1671; l'anno seguente un Armeno stabilì il secondo a Parigi nella fiera di Saint-Germain, ed altri Levantini seguirono quest'esempio. Questi primi caffè riunirono, come quelli del Levante, ginocalori di scacchi, oziosi, novellieri, e si poté prevedere il cambiamento che le nuove abitudini opererebbero nello spirito nazionale. Sotto la Reggenza, Parigi avea già trecento di questi pubblici ritrovi, oltre i conventi e le spezierie dove pure distribuivasi la bevanda del caffè (3). Leggesi avere il Reggente fatto portare alla Martinica due piante di caffè, ve-

(1) Madamigella de Broglie, maritatasi poi al marchese di Bonnac nostro ambasciatore a Costantinopoli, era stata una delle attrici. Lo ricordava ingenuamente al Reggente in una delle sue lettere: « Quasi sulle rovine di Troja la vostra Andromaca di Chelles osò farvi ricordare di lei. Non vi ho trovato » del Pirri, e nessuno tentò rapirmi gli Asinauoli che » all'ora per vostra altezza reale ».

(2) Prescritto al duca di Gévres governor di Pa-

rigi il programma della festa che diede la città ai 5 di agosto del 1721 per la consecrazione del re, affinché lo approvasse, egli di suo proprio pugno in margine dell'articolo della cena dell'*Hôtel de Ville*, scrisse: « Bisogna haver molto. Sottoscrivillo il duca di Gévres ». — *Archivj della città*.

(3) Nei caffè davasi pure ad otto soldi la tazza la decozione del cacao, venticinque dagli Spagnuoli. Il padre Labat, che pubblicava i suoi viaggi sotto la Reg-

nute dall'Olanda al Giardino delle piante di Parigi, e nel tragitto essersi il cavaliere d'Clieux privato della sua porzione d'acqua per conservarle. Il fatto è vero, ma meno importante di quel che si crede; perchè la coltivazione del caffè era già stabilita nei nostri possedimenti. Imbert, agente della Compagnia orientale, aveva ottenuto dall'amicizia d'uno sceicco arabo sessanta polloni dell'Yemen, e li aveva trasportati dal golfo Persico all'isola di Borbone, dove alcuni prosperarono in guisa, che nel 1710 la Compagnia distribuì ai coloni dei baccelli perfettamente maturi (1). Per questa doppia prova l'arbutto di Moka si naturò così bene nelle nostre isole, che la Francia venne in grado di metterne annualmente nel commercio dell'Europa settecentomila quintali. Tenì il governo, ma senza frutto, di sottometterne a monopolio l'entrata e la vendita, siccome fece rispetto al tabacco. Il capriccio che adottò questa foglia acre e puzzolente, trionfò della medicina e della superstizione (2). L'uso di essa fece scomparire dai volti francesi il mustaccio che loro rimaneva, chiamato *reale*, e che Luigi XIV e i suoi cortigiani avevano conservato sul labbro superiore. A giudicarne dal prodotto dell'appalto, triplicatosi sotto la Reggenza, sembra che il tabacco, circoscritto dapprima ai seguaci della moda, diventasse veramente popolare in questo tempo. Il consumo di questa derrata, e il tributo del fisco andarono crescendo fino a mezzo il XVIII secolo, e d'allora in poi non si alterarono. Il profitto del monopolio era salito da mezzo milione a trenta: il consumo annuo calcolavasi nel 1760 e si calcola anche oggidì di sedici once per testa in Francia, di tredici in Italia.

Quattro produzioni esotiche di sostanza calda e stimolante entrarono (fatto nuovo) quasi contemporaneamente nella regola di vitto d'un popolo. Spetta ai fisiologi esaminare quanto poté esserne modificata l'umana costituzione. Fatto è che le epidemie calarali, rare durante il regno di Luigi XIV, rarissime in prima, divennero frequenti nel secolo XVIII: talchè sarebbersi detto essersi fatto un cambio tra quelle e le malattie cutanee. Le stufe, la ginnastica, le vesti di lana degli antichi, la rozzezza e il sudiciume del medio evo manteneva la pelle in una continua irritazione, che la nostra mollezza e delicatezza eccessiva han fatto cessare. Allora i principj malefici che affluivano alla superficie, retrocessero sulla membrana mucosa che circonda i nostri visceri, e che è in certo modo la pelle interna dell'uomo. Sarebbe irragionevole attribuire una parte di questa alterazione all'azione stimolante esercitata dal tè, dal cacao, dal tabacco, dal caffè su questa stessa membrana, su cui adesso si accumula la spaventevole quantità dei cattari? Ai medici la sentenza. Noi ci limitiamo ad accennare l'osservazione fatta da altri, che le apoplezie sanguigne furono più comuni sotto il regno di Luigi XIV che nell'età seguente, causa l'enorme peso delle parrucche onde la moda aggravava allora i due sessi: tuttavia non lasceremo di aggiungere che una maggiore assiduità al lavoro e un minor uso di vegetali poteva preparare queste congestioni cerebrali. Le affezioni nervose dominavano prima della Reggenza. Nel 1717 il medico che riferiva intorno alle opere del dottore Chambon, affermava che *i vapori delle donne sono un'idra per la miglior medicina*. La coltura de' bei frutti e dei legumi delicati era allora bambina, o riserbata con grandi spese ai castelli de' principi. La Reggenza in un colle ricchezza diffuse il gusto e l'arte degli agi della vita: Parigi perfezionò i giardini, mentre nelle provincie la cura de' fiori divertiva l'eterno ozio dei signori. Mehemet Effendi, attraversando il regno nel cuor dell'inverno l'anno 1721, stupì vedendo quelli che gli erano presentati in tutti i luoghi da lui percorsi, e non comprese quale incantesimo s'operasse in Francia l'opera delle stagioni.

La variazione delle fogge tenne dietro fedelmente a quella della politica. Al largo vestire dei cortigiani di Luigi XIV, al lusso effeminato di nodi, di frangie, di merletti, che li ornava da capo a piedi, si riconosce l'influenza italiana e castigliana. Ma sotto la

genza, fu l'apostolo del cioccolato: pensò di farne un alimento popolare a un soldo la tazzu, e sostenne bastare a quell'uopo il cacao della Martinica. Ma il fatto non corrispose a' suoi sforzi, e il cioccolato di qua dai Pirenei restò fra gli oggetti di lusso. Il caffè fu dapprima venduto a Parigi due soldi e mezzo la tazzu.

(1) Memoria manoscritta di Hardaneourt, direttore della Compagnia delle Indie.

(2) Il dottore Hecquet, nel suo *Trattato delle dispenze della quaresima*, decise che il tabacco rompeva il digiuno, mentre si afferma che i Casisti spagnuoli tengono contraria sentenza rispetto al cioccolato.

Reggenza che si collegò cogli Stati del Nord, tutte le parti delle nostre vestimenta impicciolironsi in proporzione a modo delle Iperboree (1): anche le parrucche, introdotte da Luigi XIII e da suo figlio, scemarono del loro prodigioso volume, e foggiaronsi diversamente secondo le professioni; mentre all'incontro i capelli, sì piccoli in prima, cominciarono a distendere le loro falde. L'uso degli odori e della cipria ripigliò. Luigi XIV, per un'antipatia naturale avea proibito i profumi nella sua Corte: il duca d'Orleans ne andava pazzo, sempre n'era infetto, e avea imparato dalla chimica a farne egli stesso di acutissimi. Questa sensualità orientale ricondotta da lui, rimase però circoscritta fra onesti confini: ai sarebbe riso del cardinal Mazarino che andava sulla trincea di Cambràl a distribuire agli ufficiali *guanti profumati* (2); e lo spagnuolo Quevedo non avrebbe detto di noi come de' suoi compaesani: *Hanno degli eserciti mal guidati, ma ben profumati*. La cipria che tempera i lineamenti e confonde le età, era stata inventata sotto Enrico IV: i suoi due successori la disdegnarono senza farla scomparire del tutto. Giusta le memorie di quel tempo, i zerbini della Fronda ed alcuni ecclesiastici galanti ne conservarono l'uso; madama di Fontanges se ne valse a temperare il colore ardente de' suoi capelli; e alcune donne ne portavano anche con quell'abito da Amazzone, di cui la regina Cristina avea loro insegnato la foggia ermafrodita. Queste bizzarrie posero risolutamente l'intervallo d'un secolo tra l'antica e la nuova Corte, e la rivoluzione si estese su tutta la parte d'Europa, a cui si apprende il contagio delle mode francesi. Il Reggente, magnifico per naturale, avea voluto ricche vesti; gl'imitatori stranieri le vollero massicce: e non senza ragione uno scrittore olandese domandava allora ai suoi concittadini « se i loro abiti venivano dalla fuclna o dal sartore » (3). Federico Guglielmo re di Prussia, per reprimere questa mania, fece comparire in mezzo ad una rassegna i garzoni del boja colla foggia esatta e splendida de' nuovi cortigiani francesi (4): il nostro ambasciatore, conte di Rottembourg, fu testimone di questa insolente caricatura. La lezione poteva essere d'un buon re, ma lo scherzo era certamente da Vandalò.

Non meno si trasformarono le donne. La loro pettinatura, sollevata sopra un'armadura di ferro, cadde d'un colpo, e le sottentrarono capelli corti e ricciuti. La grazia d'un ornamento sì naturale fu guasta da nubi di cipria. Miledi Montagu, che tornando da Costantinopoli attraversava la Francia, ne tolse malignamente pretesto di paragonare la testa dei Francesi ad una pelle di pecora. Alla morte di Luigi XIV il loro abito era di forma strana; carico di contrappesi di piombo, imbottito ed increspato da tutte parti, dava loro l'apparenza d'un busto contraffatto. Questa stravaganza fu cacciata da quella de' guardinfanti, venuta d'Inghilterra nel 1718. io però ne credo tedesca la prima origine. Nel castello reale di Berlino vedesi ancora un antico quadro rappresentante la Corte di Federico I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi faldiglie, in atto di accendere le pipe de' loro mariti con micie di carta. Questa moda che dava alle donne sì incomoda dimensione, si estese tanto, che le più devote non poterono sottrarsene. Per transizione, si assoggettarono a camminare in cerchi più stretti chiamati *guardinfanti giansenisti*, servizio reso dalla setta al buon senso dopo la distruzione di Portoreale. Le commissioni dei mercanti francesi furono tanto considerevoli, che allora stabilissi a nostre spese nella Frisia orientale una nuova compagnia per la pesca della balena. Tra le umane bizzarrie puossi notare che questo incomodo ornamento, il quale regnò settant'anni, e che certuni desiderano ancora come il tipo della decenza e della maestà, fu accusato al suo nascere dai moralisti ne' loro scritti, dai predicatori ne' lor sermoni come fautore del libertinaggio, e artificio inventato per nascondere le conseguenze. Non ho potuto scoprire quando cessasse precisamente l'uso delle mascherine di velluto che si mettevano le donne uscendo di casa. Questo arnese venuto d'Italia poteva e giovar al pudore, e coprire una galanteria, e conservare la delicatezza della carnagione. Continuavano anche

(1) Una sentenza del tribunale dei sussidi, del 16 di dicembre 1713, dice nel preambolo, che i giudici delle elezioni, dei trattati e dei magazzini del sale andavano all'udienza in abito *bigio*, mantello rosso, spada e canna in mano. Questa foggia di vestire era allora comune a tutti i ricchi borghesi della provincia.

(2) *Memorie di Joly*.

(3) *La bagatelle*, giornale del genere delle *Spettatore*, tomo I, foglio del 13 agosto 1718.

(4) Maggio 1719.

sotto la Reggenza (1), sebbene l'attività e la franchezza che allora acquistarono le donne dovessero ben presto farle venire a noia. In provincia le nobili dame non poteano farne senza, andando a cavallo. L'ultima a portare abitualmente la maschera fu madama Poter, bella olandese che fece vivissima impressione nella Corte di Francia uscente il regno di Luigi XV: nra è confinata alle corse delle slitte de' paesi settentrionali. Intorno alle vesti fanciullesche non addurrò che un esempio autentico: Luigi XV avea sett'anni quando gli levarono i menajoli, undici e cinque mesi quando lo liberarono del busto di balena; ma andò esente dalla voluminosa parrucca, come fece osservare il maresciallo di Villars all'ambasciatore ottomano.

Un'invenzione che potrebbe quasi considerarsi come l'emblema di tutta la Reggenza, uscì dalla nuova maniera di vivere delle donne. Con nuova parola necessaria a cosa nuova, chiamossi *négligé* lo stato in cui una donna osò mostrarsi fuori con quella specie di disordine che è tollerata dalla libertà della camera. L'arte e la grazia misero tutto in opera per ornare questa indecenza, e ne risultò una gradevole confusione di ricercatezza e di negligenza, di lusso e di semplicità. Le dame di più elevata condizione usarono prime di questa libertà, ostentandola in pubblico per meglio provare la loro indipendenza dai riguardi volgari (2). Questa emancipazione fu ben presto adottata da tutte le persone incivili, e sebbene apparentemente frivola, ebbe considerabili conseguenze. Finchè le mode esercitaronsi solamente sopra materie preziose, non aveano agitato che i ricchi, e i loro cangiamenti operavansi con qualche lentezza. Quando Dubois andò a Londra a negoziare la quadruplice alleanza, portò seco da distribuire alle dame di Corte del re Giorgio abiti a l'Andrienne colle riavolte di tocco d'oro: questa moda avea allora quattordici anni, e proveniva dall'attrice che avea per la prima recitato nella commedia di quel nome. Ma quando il *négligé* fu un vestire di convenzione, bisognò creare e rinnovare continuamente per lui stesso leggere e tessuti fantastici. Quel delle popolane ordinarie fu assoggettato alla moda con gran pregiudizio de' costumi, e il nostro commercio non potè seguire quel rapido movimento. Colbert avea guidato i primi passi delle nostre fabbriche con savj e minuti regolamenti, e i consigli del commercio proseguirono nella via da lui segnata. Non si comprese che ad un ordine impreveduto di cose occorrevano nuove leggi, e che i legami protettori delle nostre manifatture nella loro infanzia, soffocavano nella loro maturità. Soltanto i paesi liberi poterono soddisfare tutti i capricci d'un lusso nuovo e bizzarro, e trassero a sé manifatture tanto più lucrose quanto i prodotti ne erano men durevoli. La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, grazie ai nostri errori, acquistarono una prosperità inaudita e un'industria inesauribile, di cui noi fummo gli assurdi tributarj. Non senza meraviglia si videro popoli flemmatici e paesi nebbiosi mandar fuori quella rapida serie di superfluità, di cui la frivolezza delle nostre donne durante la Reggenza avea creato il bisogno, e di cui una immaginazione viva e un gusto delicato doveano continuamente variare la specie. Venezia, repubblica conservatrice e pedantesca, si avvisò assai tardi di scuotere in parte il giogo che le impediva di partecipare a quel mobile traffico. In quanto alla Francia, si sa che la sola violezza potè liberarla dalle sue pastoje.

LEMONTEY, *Hist. de la Régence.*

(1) « Le più cospicue donne si tirano dietro lunghi strascichi, scopando chiese e giardini. Hanno il privilegio di mascherarsi in ogni tempo, di nascondersi e farsi vedere a piacimento, a come a festini e a commedie entrano talvolta in chiesa con maschere di veluto nero ». *Biblioteca de' cortigiani.*

Anche a Londra recavansi alla commedia donne mascherate, ma erano da partito.

(2) Terta andò, corsetto sparato, pantofole ai piedi,

abito di quella stoffa finissima dell'India, che serve di carta ai manoscritti orientali, furono le condizioni d'un *négligé* della Reggenza. Un scrittore contemporaneo stimava dodici oncia il peso di tutto il vestito d'una donna. Ciò ne ricorda il capriccio che, più tardi, mise indosso alle Francesi i graziosi parrucchiamenti della statergia greca. Se colla sua ardita eleganza il vestimento del 1800 pareva provocare i desiderj, si può dire che il *négligé* del 1720 col suo disordine mostrava averli troppo soddisfatti.

(B) pag. 51.

I CORSI.

==.... Tutta la vita loro, da bambini, essendo esercizio di pazienza, di sobrietà, di prudenza, d'agilità, era esercizio di guerra. Quel muffolo, ch'è tra il capriolo, la pecora e il cervo, bello animale a vedere, e snello e di gaja pelle, che nasce sulla neve, e spicca salti lontani di roccia in roccia, e cade da precipizj altissimi senza danno, mi pare immagine viva del Corso, nelle cui fibre il freddo de' venti, alterato al calore del clima, induce vigore, prendendo alternamente e avvolgendo le forze vitali con sì presto passaggio, che in certi luoghi l'intervallo d'un muro fa variare il termometro di dieci e più gradi, e che a mezzo dicembre l'uomo può dire la primavera non molto lontana. Rari i deformi; la vita lunga, perchè sobria; le malattie curate co'semplici, noti per uso antico. Sei castagni, sei capre, e l'acqua della fonte vicina, sufficiente ricchezza. Vestono il ruvido panno, tessuto dalle donne loro, con pelo di gregge nere per risparmiar la tintura, ruvido come l'abito dei cappuccini. Il Jaussin si duole che e' siano mal pettinati, e che in montagna non portin parrucca: ma tutto non si può avere. Ospitali nella povertà, arguti nella semplicità, nel coraggio sofferenti con quella rassegnazione che nobilita l'anima, quando avessero detto *pazienza*, sostenevano senza parola ogni aspro tormento. Combattenti da duemil'anni, avvezzi a libertà faticosa, scrivevano ne' fatti da gran tempo quello che il Paoli in carte: *Con la libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo*. Non senza perchè favoleggiarono i Greci che un governante di Sparta pellegrinasse alla Corsica. Non potend'altro, facevano a' pugni, io direi per addestrarsi, ma un Corso dice che per isfogarsi.

Di qui si vede come il privare che faceva Genova i Corsi degli uffizj militari, fosse non solo offesa all'orgoglio, ma violenza alla natura loro. Alla guerra educavano l'occhio, il piede, l'orecchio, il polso, l'anima: onde in quattro mesi d'esercizio riuscivano anche in milizie regolate migliori soldati, che non i Francesi in un anno di ammaestramento penoso. Toccavano con ugual gioja, se non con uguale bravura, di fucile e di violino: e nel 1765 furon visti cinquanta giovanotti accompagnare il generale per valli e per monti con carabine e pistole e strumenti musicali a armacollo. Incontravano lieti il pericolo, non già che lo sfidassero forsennatamente. Non era coraggio di temperamento quel loro, secondo la bella parola del Paoli, cioè briaco e mal dominante se stesso. Docili al comando, perseveranti al cimento, non curanti della preda, meditavano lor sorpresa: interrogavano e si rispondevano col cupo suono de' corni, con fuochi accesi sui monti. E nella guerra de' monti potevano farsi maestri a Federico e ad Eugenio. Armati di fucile, pistole, coltella e stiletto, nella ventriera polvere e palle (chè la comodità del leggero bagaglio è privilegio de' poveretti), s'inerpicavano agili pe' dirupi, s'inerpicavano sotto la grandine delle palle, non isparavano se non giunti a tiro. Piombare improvvisi da un seno della valle; addossarsi agli alberi, alle macchie; dal cupo d'una foresta tirare non visti; e li annunziavano, prima quasi che il tuono de' fucili, i gemiti del nemico ferito. Venivano minacciosi nel silenzio, poi apaventosi gridavano *Patria e libertà!* Tali sorprese chiamavano tradimenti i Francesi; come se non fosse uso antico di guerra e di pace anche in Francia prendere ciascheduno il suo vantaggio; come se i Corsi dovessero in casa loro presentarsi inermi all'ospite armato, per essere o sgozzati od avvinti. Forse se questa guerra sola facevano, dell'assalire alla sprovvista, del fuggire ne' monti e tornare intatti, del saccheggiar le munizioni, e tagliare i garretti a' muli, e affamare e straccare, vincevano. Sorpresi, si sbigottivano talora; tal altra respinti, tornavano dieci volte all'assalto. Valorosi a difendere il posto, riuscivano quasi risuscitando dalle ruine fumanti. Combattevano con le fionde, co' sassi rotolati, co' bugni delle api, co' cani assalenti.

Se questa vi pare guerra disumana, pensate che l'aizzare l'uomo contro l'uomo, l'aizzarlo non per affetto di fedeltà ma per un soldo vile, contaminare un'anima d'odio prezzolato, e servirne ad uso peggio che bestiale, è cosa agli occhi della ragione e di Dio

ben più rea. Può il padrone arrestar con un cenno la furia del cane; non può il capitano coprir col suo grido il tuono della imperversante battaglia, spegnere gl'incendj, frenar le rapine, tenere in guinzaglio le passioni violente, collegate alle vili in atroce colleganza. E in somma, meglio cani che spie. Poi pensate che de' poveri Corsi poche le forze, le munizioni poche; non magazzini, non cavalli, non spade, non fucili da guerra; i più da caccia, senza bajonette, le quali non ben maneggiavano; e non bene il cannone. De' cannoni avevano i portati da re Teodoro, i ripescati dal mare, e i comperi dagl'Israeliti in cambio di corallo. Nè questa è la sola volta che gli ornamenti della bellezza barattansi con arnesi di morte. Poche essendo le palle, consigliava il Paoli non tirar che al sicuro, in contrario di quel che Napoleone faceva, prodigo di bombe e di vite d'uomini e di *Tedeum*; secondando forse in ciò, come in altro, l'umor de' Francesi che senza artiglieria non sanno combattere, o piuttosto obbedendo all'istinto che faceva il cannone esser balocco de' suoi anni infantili. Per mancanza di nodi il valore de' Corsi fu contro le terre munite impotente: ma molte torri avean preae; e meglio era attenerle sull'atto, chè più grande assal del vantaggio nel prenderle era l'impacciò del guardarle. Gli stessi presidj cadevano, se tra le due nazioni era guerra alla pari. Se Francia non era, il Paoli vinceva; se Francia non era, il Washington e il Miauli eran vinti: il Lafayette e il Rigny pagano per lo Choiseul mezzano svergognato, e per il carnefice Sionville.

Ventimila uomini nel 1759 armava la Corsica, ma tutti combattenti ove il destrò venisse, fanciulli di dieci anni, vecchi d'oltre a settanta. Al tempo del Paoli trentamila; nell'ultimo sforzo, sotto quaranta, ma dispersi. Gli allievi dell'università armati anch'essi. E accorrevano non pochi Corsi d'Italia, accorrevano al pericolo come a premio; al modo che nel 1821 al primo suon della guerra, cui furono squillo le campane dell'Annunziazione di Maria, Greci accorsero da diverse parti d'Europa alle agapi sanguinose. Accorsero Greci, ma non Ugo Foscolo, il quale aveva col nome di Nicolò ripudiata la nobiltà della greca cittadinanza, e fattosi nordico e gentiluomo, e mandato Giorgio Byron in sua vece a cantare e morire. Fra quelli che combattevano per la Corsica, eran Greci altrei e Baschi e Svizzeri e Grigioni; e qualche Inglese e qualche Italiano li venne a vedere. Avevano assoldati cinquecento Prussiani, siccome nazione ferma nel valore, e il cui re amava i Corsi; trecento alla guardia della città di Corti, dugento alle torri e per le nove provincie. La guardia non era del Paoli proprio (anzi dicesi che non li volesse), bensì del supremo Consiglio e della città: poich'egli, come ho detto, se ne stava guardato da' suoi cani, i quali intendevano il còrso. Che se i Prussiani avessero inteso l'italiano quand'Antonio Gentili ordinò che vietassero il passo ai fuggiti sul principio della battaglia, non già che togliessero lo scampo alla fine, forse in capo al Pontenuovo non iscagliavano que' Prussiani i lor colpi sui miseri patrioti, e non ne menavano strage. Se sbaglio n'fradimento, s'ignora: ma nel frantendere è non meno ruina che nel tradire; e gl'Italiani lo sanno.

Il vero nerbo della Corsica erano Corsi. Nel 1768 quanti potevan l'armi, dai diciotto ai sessanta, partiti in tre schiere, andavano ciascuno a lor volta per quindici giorni là dove chiamasse la guerra, tranne le guardie del territorio, e gli ammalati, e il pastore unico della greggia, e i mugnai. Preaceglicvasi quelli della provincia minacciata o de' luoghi vicini, sì per meno disagio i lontani e coloro che dovessero ricettarli: sì perchè giusta cosa era che ciascheduno, potendo, s'ajutasse primieramente da sè. Per tal modo ai sforzava ciascuno di mantenere fiorente l'onore della sua pieve, e gli antichi odjolgevasi in emulazione salutare alla patria. A questo fine altresì cercava il Paoli che que' d'una schiera fossero del medesimo parentado: accorgimento non ignoto a' Greci antichi e a' Germani, potente a ringagliardire co'privati i pubblici affetti. De' disertori (anch'allora taluno ce n'era) d'neva rispondere il Comune, ed empire il vuoto: così riscuotevasi la negligenza delle autorità, e la sleale e rea compassione toglievasi. Il Paoli però non badava al numero, ma alla qualità degli armati; anzi contento di liberarsi da gente mal fida. Le schiere, secondo il distretto che le mandava, qual più fitta, qual meno. Così come sonn, ogni uomo, diceva il Paoli, è un reggimento: parola che loda e biasima, dichiara e giudica, non solamente la guerra còrsa, ma la storia del medio evo d'Italia, che quasi tutta consiste in quello sproporzionato volgersi dell'individuo a scapito della città e della nazione, onde vennero tante grandezze ed offese, tante umiliazioni e vendette.

Lungamente guerreggiavano, come i primi Romani, senza soldo; ma i Corsi con merito maggiore, perchè quivi non era terra nemica da mettere a ruba. Portavan seco per più di pane d'orzo, un po' di cacio o castagne, più lieti dell'aver polvere e palle in copia che carne o vino. Armi e polvere era lor patrimonio; e ben di loro potevasi ripetere quel verso de' Cefli: *Mangian polvere come pane, e palle come companatico*. Senonchè i Cefli anch'essi avevano di quando in quando le ricche case de' Turchi o de' Greci sommessi ove sfamarsi e abbellirsi di preda: onde in ciò i montanari del Paoli erano siccome più innocenti così più forti de' Romani e de' Greci. E son questi appunto ch'è i Francesi nel 1739 chiamavano assassini, perchè ebbero il coraggio di rammentarsi che *eglino eran uomini*. Suprema loro superbia è speranza, mantenere intatte da piede straniero quelle rupi erte, quella povera terra più inaffiata dal sangue che dal sudore degli uomini. Correvano sotto le palle nemiche per portare alla sepoltura degli avi un corpo caro, freddato dalle palle nemiche; pativano per poter liberamente patire, per vivere ignoranti morivano. Bene a ragione li chiamava il canonico Germanès, *nazione ostinata*; e il Jaussin, *disperata*: meglio questa volta il Voltaire, *che l'amor di patria, affetto nazionale, era in loro fatto dovere sacro, e furore*

Gratuito dunque era in Corsica il ministero militare, che nol so chiamare servizio. Col tempo, ciascuna famiglia pe' militi diede un pane, il qual rivendevasi a' pastori; e a ciò fu imposta la tassa, detta appunto del pane. Nel 1761 cominciaronsene a pagare alcuni: poi fecersi due reggimenti assoldati, di quattrocento ciascuno, con vestire uniforme, con disciplina severa, ammaestrati da Prussiani e da Svizzeri. Un gallone distingueva l'uffiziale dal soldato semplice. Militavano un anno, due a casa: ma pronti a ogni cenno. Nel 68 il numero de' salariati crebbe. A quelli di guardia delle torri, stipendio annuo; agli altri, il tempo che la spedizione durava; ma i gratuiti eran pur molti. I paesi mandavan vittuaglia, e li accoglievano come stretti congiunti: profferire mercede dell'ospizio era oltraggio. Le famiglie per l'invadere del nemico scacciate da' proprj pascoli o da' soggiorni, trovavano in parte più sicura ricetto: quelle che perdessero in guerra il capo casa, per dieci anni erano esenti da imposte. Il sangue sparso dava nella stima del Paoli maggior diritto a riconoscenza, che nella stima del Buonaparte, il quale la mole delle occupazioni faceva immemore del bene ricevuto, e però sconoscente. Un pover uomo, a cui non il generale ma i suoi negavano udienza: *Codesto seggio, grido, è tinto del sangue mio*. E similmente una donna: *Lasciatemi passare, io ho perduto tre figli*. Come poteva egli, il Paoli, sognarsi mai d'acquistare titolo regio sopra uomini cosiffatti, che quasi tutti avevano al sole qualche palmo di terreno, e questo comprato e ricomprato col sangue di molte generazioni?

Più nobile parola uscì dalle labbra d'un'altra madre, che impedendo le guardie di vedere il generale occupato, fece forza per presentarsi, e gli disse: *l'ho perduto un figliuolo in guerra; uno solo mi resta, e ho fatto sessanta miglia di strada per venire ad offrirvelo per la patria*. Onde il Paoli dinanzi a tal donna si sentì piccolo e umiliato.

. Fastosa

Andarne più qual di più figli è priva.

Donnè son quelle e cittadine e madri.

Non sono ancora dimenticati i nomi di Domenico Rivarola, che andando a combattere per la Corsica, chiudeva quasi da sè due suoi figliuoli nelle carceri genovesi; nè di Giampietro Gaffori, che assediando la città di Corti, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi rapitogli con la balia, ed esposto alle palle de'suoi; ed egli, il padre, comandò a' suoi spaventati che non ristessero dall'assalto; e vinse, ed ebbe (così volendo Dio) il figlio salvo. Più mirabile ancora a me pare la fortezza di quel Reinuccio della Ròcca, che nel principio del XVI secolo, mentre stava in parlamento trattando le cose della patria, vede il figliuol suo, giovanetto di quattordici anni, portatone a furia dal destriero imbezarrito, infilarsi nella picca dello scudiere e cader morto; ed il padre con sotto gli occhi il gelido corpo caro seguì delle cose della patria al popolo convocato, rinnovellando nell'isola alpestre l'esempio celebrato del pio Senofonte.

Minori prove di fortezza, ma pur memorabili, sono queste ch'ora dirò. Un fratello vedè cadere al suo fianco il fratello; leva dalla mischia il cadavere, lo porta alla chiesa,

prega, l'abbraccia, e ritorna a combattere. Angelo Matteo Lusi, capitano dei Paoli nella prima guerra, nella seconda, presa da' Francesi Biguglia, rinchiuso in casa volle resistere con dodici de'suoi, vecchio e debole degli occhi; ma palla l'uccide: allora il figliuolo Orso Andrea che prima sconsigliava l'inuguale cimento, per non iscuorare i compagni, prende il cadavere di peso, lo chiude in stanza, come per sottrarre il vecchio ferito al pericolo, nasconde la chiave, afferra il fucile insanguinato del padre, e resiste fieramente insin che dal monte s'udi il corno amico annunziante il soccorso; ed egli esce co'dodici, insegue i Francesi e li rompe; allora ritorna, e mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piansero, pur confortate che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggio; e tutto il villaggio onorò le esequie, e chinaron innanzi al cadavere le bandiere vincitrici. Quest'Orso Andrea fu il primo che nella sua pieve coltivasse il granturco: degno di beneficare con arti di pace la terra da lui fecondata col sangue.

Al capitano francese che minacciava *Farò dar ne' tamburi*, il Corso disse, *Risponderanno i nostri corni dal monte*. Men alta risposta che quella, per tutti i secoli memoranda, del Fiorentino, perchè il Fiorentino accennando alle campane, levava in alto i leggeri occhi del nemico e i gravati pensieri de'suoi, risuscitava in una parola le glorie d'Italia e le speranze: ma pur bella risposta, e degna di prodi. Prodi erano non a pompa, nè che sapessero che la storia si piglierebbe pensier di loro, nè che credessero far cosa oltre allo stretto dovere e all'invincibile bisogno dell'anima. Un Francese, maravigliato di quel tanto soffrire senza ch'egli nella sua estimazione ci vedesse compenso, domandava: *Ma quando siete feriti, come fate voi senza medici, senza spedali? — Moriamo.* — Uno, scritto a morte, scrive ai Paoli: *Generale, vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria.*

Questi abiti e pensieri eran arme da far parere rumor vano lo scoppio del cannone nemico. E non par maraviglia se Clemente de'Paoli, assediato in Furiani, a settemila cannonate e mille bombe genovesi, co'pochi suoi prodi non si dà vinto: non è maraviglia se i diecimila Imperiali confessano disperata cosa il domare questi ribelli, se cento combattono contro mille, se da cinquanta sono sbaragliati tremila. Nel campo di Loro, ventuno di que'pastori che scendono al svernare nel piano, assaliti da ottocento de' soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento sopravvenuti ne' barchetti alle spalle, e' son serrati ne' paduli, e muojono combattendo generosamente tutti, tranne uno, che nascoso tra' cadaveri e lordo di sangue, sperava scampare la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia, e dal capitano l'ebbe: ma il commissario gli fu men pio; ch'è appesigli alla persona sei teschi de'suoi compagni, lo fece impiccare e squartare, e sospendere i sanguinosi avanzi alle mura.

Egli è debito far qui memoria d'una dedizione singolare, dove non sai chi sia il vincitore, chi il vinto; la quale gli onora ambidue. Il capitano Casella nella torre di Nonza circondato dai Francesi, fermo di disperatamente combattere, e da ultimo mandare all'aria le mura e seppellirvisi, è abbandonato di notte da' pochi suoi, impauriti di quell'inutile coraggio: si pensa di resistere tutto solo; appunto il cannone, dispone a diverse feritoje i fucili, spara gridando voci diverse, e incurando i lontani compagni. Il Francese umano venendo a' patti, al Casella acconsente ch'esca la guarnigione con l'armi e i bagagli, e le bandiere e un cannone, e con gli onori della guerra, e sian forniti cavalli per traino al cannone e alle robe. Esce allora il Casella tra le due fila, armato di spada, fucile e due pistole; altri dicono, appoggiato a una grucciona, ch'è mal poteva reggersi dalle antiche ferite, egli ch'era solito cavarsi dalle carni le palle con lo stiletto. Il capitano francese dopo aspettato un po' il resto della guarnigione che uscisse, al sentire ch'ella era tutta lui, quasi gabbato, s'avventa. E già il vecchio sguainava la spada; quand'accorre il conte Grandmaison, sgrida e manda in arresto il suo capitano, stringe al Casella la mano, e lo invia scortato ai Paoli con lettera di cortesia rispettosa.

A tali combattuti doveva parere più che morte la fuga, più che gogna la resa. Narrasi d'un vecchio di settant'anni, inseguito da un Ussero a cavallo, a cui nel ferire fuggì la spada di mano; e il vecchio la prese, e a lui chinato per afferrarla tagliò la testa di netto. Narrasi d'un altro Corso che, visti non so quanti de'suoi arrendersi, dal dispetto stette chiuso in casa quattr'anni fino alla morte; e volle essere sepolto in parte da cui non si vedesse la terra ove gli occhi suoi avevano vista quella vergogna. D'un Corso

sbarcato in compagnia de' Genovesi ed ucciso, il cadavere per ventiquattr'ore rimane su un catafalco a guisa di gogna, indi portato per la città a vitupero, poi gettato in mare, siccome indegno di riposarsi in seno alla terra materna.

Qual meraviglia che uomini tali aborrissero dalle vili denunce? Raccontasi d'un pastore che per avere con un cenno mostrati due disertori alla forza che li perseguiva, e ricevuto in mercede qualche moneta, i parenti suoi lo trassero sotto le mura d'Ajaccio, e mentre che i due morivano, uccisero essi lui, confessato prima da un prete, al quale resero il prezzo del tradimento, lo riportasse a chi l'avea dato. Abborrivano dal denunziare quegli atti stessi che biasimavano fortemente, e per cagion de' quali rompevano le antiche amicizie.

Non è meraviglia che uomini tali resistessero alle promesse e lusinghe di Genova, la quale comprando alcuni pochi ambiziosi o diffamati, illusa dalle costoro millanterie, si credeva tenere l'isola intera: credulità comune a tutti coloro, sien amici di libertà sien nemici, che non conoscendo il paese, lo giudicano da lettere perfide, o da relazioni sciocche, o dalle proprie cieche brame. A un Corso rinchiuso nelle carceri in Genova, propongono libertà purch'egli a Genova servisse; ed il Corso: *Accetterei libertà per ire a combattere contro voi. Ma no; che i miei fratelli non mi crederebbero liberato senza macchia; m'avrebbero per traditore*; e rimase. Quand'Alerio Matra osò scrivere a Gian Carlo Saliceti si staccasse del Paoli, il Saliceti fece pubblicamente bruciare la lettera per mano del boia. Una tra le più belle vittorie del Paoli fu quando l'inviato di Genova ebbe a tornarsene senza poter parlare a pur uno de' Corsi ribelli, e il generale de' Corsi ribelli salvò al Genovese dall'ira popolare la vita. Così quando Roma, per rompere una pace vergognosa pattuita dal suo capitano co' Corsi, lo diede loro nelle mani che ne facessero strazio, credendo con quest'atto crudele sciogliersi dalla fede data, i Corsi sdegnando bruttar le mani in quel sangue, rimandarono il Romano come vivente raffucio a' suoi, che ne fecero strazio.

Di questa religione di patria diedero nel 1769 non dimenticabile esempio i Corsi militanti al soldo di Francia, che al cenno d'imbarcarsi per combattere contro i fratelli, gli uffiziali chiesero commiato sull'atto, e i soldati tutti negarono andare: onde il governo francese alla nobile disobbedienza obbedì vergognando. Uno di quegli uffiziali aveva nome Marengo, della cui famiglia un Antonio era stato nel 46 a Genova giustiziato come reo d'amor patrio. E perchè ne' nomi è un mistero e un destino, il Bonaparte giovane, nel rammentare quest'atto del Marengo con lode, non prevedeva quanto memorabile a lui, alla Francia ed al mondo sarebbe in breve suonato quel nome. Del medesimo reggimento corso erano i soldati che circa quel medesimo tempo accorsero a salvar dalle fiamme la pur troppo italiana città d'Avignone; e poi ricusarono parecchie centinaia di luigi offerti da' cittadini, lasciandole ai poveri dall'incendio danneggiati. E questo è il popolo che dal Pommereuil è chiamato feroce, mezzo barbaro, abituato al misfatto; così come il Thiers chiama il regno di Napoli paese barbaro, e la Romagna selvaggia.

Quando i Francesi si pensarono d'appagare la non mai saziabile vanità di taluni tra i principali dell'isola, e creando nuove ineguaglianze in quella piccola quasi famiglia, preparare al re dominio più agevole; pur troppi, sfoggiando i loro titoli, chiesero al nuovo padrone questo marchio di servitù: ma appena s'ebbe luogo a temere che i discendenti dell'uccisor di Sampiero avrebbero chiesta la nobiltà, tutti unanimi protestarono che in tale consorzio rigetterebbero l'onore ambito, e sentirono il ribrezzo che avrebbe sentito esso figliuol di Sampiero a convivere con quel Michelangiolo traditore.

Altre prove ebbero della generosità corsa i Francesi appena venuti. Allorchè Nicodemo Pasqualini di Rostino, uomo di nome, sbarcò senz'armi nè danaro a commovere il Niole (altri dice mandato dal Paoli: ma anzi Clemente lo disapprovò), ita a vuoto la mossa, venne vestito da pezzente a Santo Dominici di Luri, e chiese ricovero per una notte. Lo abbracciò Santo, e per due mesi celato lo tenne, finchè gli trovasse sicuro imbarco. Il Marboeuf lo riseppe, e chiama il Dominici a sè con rimproveri e con minacce; ma quando l'ndì confessare il fatto e vantarsene, e dire che mai la sua porta sarebbe chiusa agli sventurati, e che la virtù avita dell'ospitalità sarebbe ai Corsi eredità sempre cara, il Marboeuf non più giudice ma minore, si commosse nell'animo, e porse la mano all'ospite generoso. Similmente nell'atto che il prode Astolfi era condannato con altre centinaia a' lavori mortiferi di Tolone dal villano e barbaro Sionville, alla costui rabbia il co-

Ippolito Casabianca s'oppose dicendo: *Condannate e me seco*. Barbaro, dico, che metteva a sacco e a fuoco le case, scannava gli armenti, e andando col boja, additava le piante alle quali appiccava i poveri Nolinchi, troppo ricorderoli del Paoli; e *Questa può reggerne uno*, diceva, *questa due*. Piegavano (narrasi) i rami, e legatevi le membra de' miseri, li lasciavan ire sbranati per l'alto.

Più dispregevole atto, se non più atroce, commise il Marboeuf contro il valoroso Abbatucci. E l'avea preso in odio sì perchè devoto alla patria, e sospettato autore d'una calda lettera all'Assemblea degli Stati, e sì perchè quegli un giorno, tenuto a lunga anticamera, mentr'esso conte stava a colloquio con Letizia Ramolino, disse di lei parole severe: così narrano taluni, e in Corsica è volgare la fama, ingiunta vo' credere, che dopo il 70 Letizia piacesse al Marboeuf. Certo è che l'Abbatucci, tenente colonnello, gentiluomo d'ornato ingegno, deputato d'Ajaccio, fu da testimonj falsi (piaga della Corsica) accusato come subornatore appunto di testimonj, e condannato alla galera ed al marchio. Tre Francesi e un Corso lo condannarouo; tre Corsi l'assolvevano indarno, ipdarno intercedevano cinque vescovi e i deputati degli Stati di Corsica tutti, pregando almeno che la catena ed il remo commutassersi a tal uomo nell'esiglio, nella carcere, o pur nella morte. Il dì dell'infame cerimonia, chiuse in Bastia le botteghe, chiuse le finestre, le deserte vie passeggiate da soldati non còrsi. Il carnefice fa le viste d'apporre il ferro rovente alle spalle del prode uomo, toccarle non osa; un consigliere dietro ai soldati gli grida, *Fate il vostro mestiere*; e il carnefice stende il braccio, come per porgere il marchio al consigliere, e cederli l'uffizio scellerato.

Se il carnefice in Corsica sente pudore e umanità, è ben da credere che il ladro possa sentir la giustizia. Un Francese depone in casa d'un assassino di strada a Bolognauo quattromila lire, e le ritrova a suo luogo; perchè l'ospitalità al ladro è sacra. Un bandito rincontra in via deserta smarrito il giudice che lo condannò, gli mostra la strada, gli si palesa e dice: *Voi m'avete condannato giustamente; non ho rancore con voi*. Un bandito essendo scappato di carcere, il conte di Cursay stava per condannare il soldato di sentinella, come connivente alla fuga: allora i parenti d'esso bandito l'obbligano a ritornare al suo posto di pena; ed egli fedelmente ritorpa, e dal giudice ha in premio il perdono. Quest'atto rammenta un più antico e più memorando, d'Achille da Campocasso, a cui il commissario, non potendo aver lui, prese trenta del suo sangue, e minacciò, se nol tradissero, ad essi il supplizio. Un dì loro, *Preparate, rispose, il supplizio*. Ma Achille per liberarli condannò se stesso all'esiglio. Non solo la morte del campo sfidano i Corsi, ma quella altresì del patiholo, la qual chiede più difficile coraggio, perchè lì nè il calore del combattimento inebria l'uomo, nè lo stordisce il rumore, nè l'esempio lo incita. Anzi taluni, acquetata con gli atti di religione la coscienza, pregavano fosse affrettato il supplizio, e tranquillamente ne riguardavano gli apparecchi, infino all'ultimo intrepidi senza jattanza, che può essere maschera di paura.

Tutte queste cose schierate da me, come soglio, secondo l'ordine delle idee non de' tempi, dimostrano che dal senso comune della nazione erano governati gli atti, ispirato il linguaggio del Paoli: perchè grande nel governare così come nel dire è solo colui che sa consentire al luogo e al tempo in cui nacque, sa docilmente intendere e argutamente indovinare le nuove necessità, conciliarle con le opinioni antiche e con gli eterni bisogni dell'umana natura, additar con parole o mostrare con l'opera i modi efficaci di virtuosamente appagarli. I grandi uomini più che comandare ubbidiscono, più che insegnare apprendono, più che creare raccolgono; ma appunto con la potestà data loro da Dio di raccorre le idee, le volontà, le forze disperse, comandano, insegnano, creano.....

Il Rousseau, con quel sollecito amore che ci rende cara ogni notizia degli uomini singolari, desiderava di sapere a che scuola avesse il Paoli imparata l'arte del capitano. La miglior parte di questa, come di tutte l'arti che hanno potenza sulle moltitudini, è istinto ed ispirazione: ma l'altra parte ch'è del mestiere, non dobbiam credere ch'egli non la potesse apprendere a Napoli, ancorchè il collegio militare non fosse ivi fondato prima del 1756.....

Le virtù civili del Washington e del Paoli scemarono della lode debita al sapere delle cose militari, pel quale il Paoli era stimato da Federico di Prussia il primo capitano d'Europa; perchè Federico, come giudice autorevole ch'egli era, misurava la scienza

militare non dal numero delle vite spese, ma delle risparmiate; non dallo sfoggio della scienza, ma dal senno d'accomodare le norme dell'arte alla natura de' luoghi; non dalla quantità delle forze messe in opera, ch'è sovente scemamento di merito, ma dalla grandezza delle difficoltà con piezzi piccoli superate. Non paja strano ch'io unisca i due nomi del Paoli e del Washington.....; e nell'uno e nell'altro sostiene la lealtà, la costanza, l'imperturbabilità ne' pericoli, l'amore dell'ordine, la sobrietà, la moderazione, la semplicità del fare, il disdegno degli utili privati, la pietà verso Dio, la facondia efficace, il nobile parlamento. Anco il Washington, vent'anni dopo il Paoli, rifiutava il comando supremo: e dell'uno e dell'altro il ritegno io amo credere sincero, perchè amo credere di tutti, ma principalmente degli uomini singolari, le più degne cose.

Il Washington condusse a libertà una grande nazione, alla quale era forza il suo numero, la vastità dei confini, il deserto delle foreste, il deserto delle acque non ancor cavalcate dal vapore vincitor degli spazj e pacificator della terra, una nazione di apiriti men bollenti, d'odj meno inveterati, e dalla natura e dagli abiti temperata tanto alla civile quanto alla militar disciplina. Onde se la fama e gli effetti in America furono assai maggiori, le difficoltà e quindi il merito erano in Corsica ben più grandi. Senza contare che il Paoli aveva a farsi legislatore e capitano, giudice e padre, liberatore e ammansatore; doveva sospingere gli animi ed infrenarli, essere quasi un O'Connel governante e guerriero. Que' valorosi, dei quali egli avea bisogno per vincere, doveva nell'atto stesso riprenderli se trasmodassero nella superbia o nell'ira; e faceva questo senza peritanza: tant'era la fede nelle buone intenzioni e proprie e de' suoi. Gli uomini non atti ad altro che alla guerra, e non tiene come uomini interi; anche in tempo di guerra vuol le milizie occupate, l'ozio gli fa paura, teme l'avidità de' soldati più che la paura loro stessa. S'altri vuol credere al Pommereuil che narra crudeltà dai Corsi commesse, come del mettere uom vivo al fuoco e ritirarlo e rimetterlo quasi un tizzo; creda insieme a quel ch'egli confessa de' Francesi, che all'uso turco segarono un Corso vivo. Siffatte atrocità dall'una parte e dall'altra furono rare, nè certo comandate dal Paoli.

Egli si duole che i Corsi non si sappiano adattare a regole ferme, e dieno a' nemici cugione di morderli per la poca disciplina, dacehè per altro non possono. Ma seguendo il suo buono istinto di confidenza liberale, abbandona ai governi delle provincie lontane l'arbitrio delle mosse opportune. So bene che questa parrà molto pericolosa licenza agli uomini della centralità, che vorrebbero con un telegrafo elettrico stampare nell'animo di milioni di sudditi i loro riveriti comandi. Io però non vo' credere che la perfezione dell'incivilimento consista nel far degli uomini macchine; anzi nel dare a quelle operazioni umane che facevansi quasi meccanicamente, il valore della elezione, il lume dell'antiveggenza, il merito del sacrificio. E se in codesta varietà qualche volta è disordine, dal disordine stesso riesce alla fine un ordine più ampio ed alto. Al Paoli in questo rispetto non pareva d'essere mai largo abbastanza, e comandava a' suoi soggetti che non pendessero dal suo comando, e nelle strette del pericolo: *Se cadiamo, scriveva, sarà per difetto di capi che guidino i popoli.* La qual parola suonerebbe fiero rimprovero al suo governare, s'egli prima di quel momento avesse temuto che gl'inferiori a lui acquistino autorità sopra il popolo: ma stando le cose com'io l'ho esposte, quella parola memorabile è prova, la Corsica da' Francesi essere stata vinta per questo, che mancarono gli uomini atti ad ispirare nel popolo quella tanta fiducia che il Paoli ispirava. Non potendo esso dunque ogni cosa da sè, quelle ch'è non operasse direttamente, o languivano, o avevano esito contrario all'intento. Lo stesso Dumouriez nemico confessa che se il Paoli poteva fornirsi di quattro o cinque luogotenenti degni di lui, e se l'ambizione, la cupidigia, l'invidia non corromperano gli animi d'alcuni Corsi traditori, Francia non vinceva.

Il Pommereuil d'altra parte confessa la destrezza di lui nel cogliere ogni vantaggio che gli porgesse il nemico. Nelle mosse voleva segretezza e prontezza: ed è notabile come delle mosse nemiche e sapesse discernere quelle daddovero, e le finte; non curare nè in guerra nè in pace le piccole furberie, dove tanti, appunto per non volere esser presi, rimangono presi. Regolava tutte le operazioni egli stesso; non si metteva nella mischia; e questo non per timore, chè nazione guerriera (ben fu notato) non avrebbe sofferto capo codardo.....

.. Dell'operosa previdenza del Paoli fa prova la marineria in breve tempo allestita, che

diède al nemico grave noja, e vantaggi alla patria non leggeri. Sapeva il Paoli che i Corsi da antico, anco in guerre navali, avevano combattuto con lode. Vedevasi che per divenire quali li destinò la natura, e' debbono come gl'Inglesi essere insieme marinari, agricoltori, commercianti, guerrieri. Se gli lasciavano tempo, egli avrebbe e meglio provvisto all'augumento delle forze navali, e potuto, secondo il consiglio di Napoleone, avvivare di borghi nuovi il paese lunghezzo la costa. Un capitano, Lazzaro Costa, in quattro anni toccò trentotto ferite, predò due milioni di franchi; in una sola settimana, il dicembre del 1768, pigliò due navi, una carica di fucili e trecentotrentaquattro barili di polvere, l'altra di sessantatremila franchi e munizioni da guerra. ==

TOMMASEO.

(C) pag. 65.

DELLA LETTERATURA FRANCESE.

Ne' migliori tempi del regno di Luigi XIV tutto aveva inclinato all'ordine; il genio s'imponeva freni, e la modestia mostravasi compagna indivisibile della gloria. Nelle lettere l'autorità degli antichi, nelle investigazioni metafisiche e nella morale l'autorità delle sacre carte, nella politica l'autorità d'un re eccessivamente ma sinceramente ammirato, vietavano al pensiero quei soggetti ch'esso non può esaminare senza pericolo; e tali ceppi, lungi dall'eccitar querele, venivano prediletti. L'imperio che rimaneva alla fantasia, pareva ampio abbastanza, ed una ragione matura e profonda ajutava a coltivarlo. L'arte, nella quale taluno riusciva eminente, non veniva smisuratamente innalzata. Nuno credeva d'aver operato molto coi proprj scritti per la felicità sociale, nè cadeva tampoco dubbio che la dottrina de' savj avesse grande efficacia sul destino delle nazioni.

Per assicurare e ingrandire la loro gloria esterna, confidavano i Francesi interamente in Luigi XIV, in Turenne, in Condé; nuno degli scrittori si faceva un dovere di mostrarsi grato ai benefizj del governo con giudizj intorno alle finanze. Le meraviglie dell'arte aumentavano il prestigio derivato dalle grandi imprese e dai capolavori delle lettere. La religione non era stata mai più maestosamente bandita, mai non s'erano fatti più sforzi per concordarla coi dati dell'umana ragione. Bossuet, Pascal, Arnauld, Bourdaloue, avevano restaurato e ringiovanito quest'antico edificio, conservando diligentemente la sua augusta forma; e nel sapere e nell'osservare possenti, avevano fatto della morale evangelica asse e ampie applicazioni. Non si credeva esservi altri punti soggetti a discussione, oltre quelli su cui combatteva Arnauld contro Claudio, i Gesuiti contro Arnauld. Il fuoco della gloria e quel dell'amore s'accoppiavano a generare l'entusiasmo religioso, giacchè l'uno e l'altro, perdute le proprie illusioni, implorano i soccorsi della pietà: uomini ambiziosi, donne state serve alle passioni, santificavano il loro pentimento; madama di Longueville finiva i suoi giorni in penitenza, e il cardinale di Retz si sepoliva nella solitudine. Luigi XIV sapeva riconoscere la superiorità di Racine e di Boileau in fatto di gusto; e Racine e Boileau, in materia di fede, non ardivano pensare che secondo le dottrine dei loro dotti amici di Portoreale. Eravi dei libertini, anzichè degli increduli. Lo scetticismo, a dir vero, incominciava in alcune società date ai piaceri; ma gli *spiriti forti* di quel tempo, lungi da quell'ardente astuzia o da quell'orgoglio che moltiplica i proseliti, erano indolenti e paurosi. La vivacità e l'eleganza della Corte temperavano la severità della religione: il *Lutrin* veniva alla luce sotto gli auspicj del presidente Lamoignon, e il *Tartuffo*, eterna sferza dell'ipocrisia, era protetto da un re, che più tardi fu condotto a far dominare gl'ipocriti. Le scoperte delle scienze non turbavano quella lieta calma. Il cartesianismo dominava: Spinoza aveva abusato di quel sistema sino a farne il fondamento dell'ateismo; ma pochi Francesi s'erano presa la briga di approfondirne le terribili dottrine fra i complicati ragionamenti e l'oscuro linguaggio dell'Ebreo d'Amsterdam. Il solo Malebranche parve il vero commentatore di Descartes; e l'ipotesi che gli faceva veder Dio in tutti i nostri pensieri, fu generalmente ammessa dalle anime pie. Pascal, dopo condotte a perfezione le matematiche colla soluzione dei grandi problemi ch'egli solo poteva proporre, e dopo appoggiata la fisica sopra fatti che le facevano mutar faccia, si compiacque ad erigere barriere che mettersero la religione al

riparo d'ogni assalto delle scienze. Il P. Mersenne, Roberval e tutti i dotti Francesi imitavano la sua cautela. È vero che Gassendi venne accusato d'aver ridesto Epicuro; ma l'abjurazione che ne fece, e la pietà che pare abbia poi esattamente praticata, fecero cadere l'imputazione. La Sorbona si accomodava al sistema copernicano ed alle scoperte di Galileo, e le persecuzioni patite in Italia da quel filosofo destavano meraviglia. poca attenzione davasi alla metafisica dei sapienti stranieri: gli scritti di Hobbes non si leggevano, e l'insegnar essi un sistema tristo e conducente a disperazione bastava perchè fossero dai Francesi rigettati.

Quell'età aurea del genio parve grado a grado mutarsi nel secondo periodo del regno di Luigi XIV, quando cominciarono i suoi errori, seguiti da vicino dalle sue avversità. Sin dal 1683 il prestigio di quel reggimento s'affievolì, e le troppo legittime querele di due milioni di Francesi perseguitati dalla revocazione dell'editto di Nantes e dalle *dragonate*, fecero cessare quella unanimità d'affetto, di speranza e di ebrezza, che da venticinque anni trascinava la nazione. Lo zelo cercò invano di chiudere gli occhi sugli effetti di quell'atto, poichè i patimenti del corpo politico si fecero sentire: le manifatture cadevano, l'agricoltura scoraggiata, il regno spopolato, le gravanze partorite dal lusso e dalla guerra impazientemente sopportate. Colbert non era più; nè Luigi XIV, nè i ministri che egli credeva educare, potevano riparare la perdita di quel valente amministratore. I Francesi s'accorsero coo meraviglia d'essere mal governati, ed impararono ad osservare gli errori che oggì di si commettevano, ed eziandio quelli che per lo passato s'erano commessi. Un senso di dolore già era penetrato così addentro negli animi, che Fenelon vi obbedì senza volerlo. Il *Telemaco* pare del secolo di Luigi XIV e del xviii insieme: quello non diede altr'opera di tanta purezza di stile e di morale più assennata ed affettuosa, nè questo udì darsi ai re lezioni più severe, più ferme e più rette. L'infedeltà del servo, che fece all'arcivescovo di Cambrai il furto d'un libro unicamente consacrato all'istruzione del duca di Borgogna, produsse effetti gravissimi. La gloria d'istruire i re fu poscia avidamente ambita: la scienza del reggimento pubblico camminò, il governo si vide più guardato, e si mostrò più timido: più tardi si scorre nel *Telemaco* una teoria d'economia pubblica; ma quando l'opera apparve, vi si lesse una satira, e Luigi XIV per molti Francesi non fu più che il debole e vano Idomeneo. Mentre il monarca vedeva sollevarsi un assalto indiretto, ma stringente contro il suo modo di governo, la religione incontrava il primo avversario che l'abbia combattuta senza ricorrere ai sussidj d'una setta religiosa, Bayle. Egli copriva con molti veli una incredulità, che neppure in paesi protestanti gli era permesso di professare; piuttosto fecondo di concetti nuovi ed arditi, di paradossi acuti, di sottili discussioni, che scrittore allettante, alla vivacità francese il suo pirronismo non poteva recar diletto, ma la incredulità imparò ad aguzzare le armi che da Bayle aveva tolte.

A questa seconda età, le lettere discesero dall'altezza maravigliosa a cui erano salite; ma la loro caduta non era nè rapida nè umiliante. Regnard, Dufresnoy, Dancour, Le Sage vennero l'un dopo l'altro a riempire il vuoto lasciato da Molière. Nè Corneille, nè Racine avevano successori, ma Crebillon, rinforzando e spingendo fino all'eccesso il terrore, scoteva la fantasia. Il suo ingegno, senz'essere migliorato dal gusto, nè rinvigorito da quelle meditazioni profonde che avevano esaltato i due sommi maestri, fece rumore in alcune scene del suo terribile *Atreo*, della sua *Elettra*, e specialmente nel *Radamisto* e *Zenobia*. Lafosse aveva potuto una volta pingere i Romani dopo Corneille. Campistron, con uno stile piuttosto snervato che elegante, immaginava invano riprodurre alcuni tratti di Racine; e se poté talvolta commovere gli spettatori, non potè rapirli mai. Boileau invecchiato non ebbe il dolore di vedersi uguagliato. Il genio laborioso, pertinace di Giambattista Rousseau costringeva la favella a vestire la maestà lirica: ma appena quel poeta, che aveva trasportato ne' suoi versi pieni d'eleganza l'unzione dei libri santi, godeva della sua fama, la corruttela dell'indole sua, la malizia de' suoi nemici lo coprirono della più atroce e durevole infamia: il processo, in cui Rousseau venne rappresentato come un impudente libellista e corruttore di testimonj, fu la prima ignominia delle lettere durante quel regno, di cui erano state il più bell'ornamento.

Lamotte veniva come successore di La Fontaine e di Quinault; ma se gli fu dato allora avvicinarsi alla squisita grazia del primo ed alla mollezza del secondo, non potè mai però co' suoi frizzi ingegnosi, espressi senza poesia e senza naturalezza, venir a pa-

ragone col poeta della natura, e il buon uomo fu sempre anteposto al suo spiritoso competitore. Fontenelle, di cui i primi saggi erano stati sprezzati quando splendeva il genio dappertutto, acquistava peso quanto più diminuiva il genio e venivagli surrogato lo spirito. Congiunti per tendenza, rivali senza gelosia, Fontenelle e Lamotte, dominavano l'uno per via dell'altro. L'ingegno novatore s'accoppiava in essi all'indole calma; ambidue cercando vie novelle, non vi mettevano il piede senza cautela. Lamotte appoggiato dall'amico, rimise in campo la prevalenza de' moderni sopra gli antichi. Più felice di Perrault, invece d'incontrar avversarj pari a Boileau e Racine, egli ebbe a difendersi contro una donna d'erudizione non guidata da buon gusto, la quale non sapeva acquistar proseliti a quel culto che professava con fanatismo. L'istantanea vittoria, di cui Lamotte andò debitore alla propria acutezza e moderazione, partorì effetti perniciosi. Col distruggere l'antica venerazione per que' maestri, di cui riesca pericoloso scuotere l'autorità e non saperne apprezzar gli esempj, quella vittoria accrebbe l'orgoglio del secolo incominciato, traviò il buon gusto, e mise in pericolo il buon senso. I letterati divennero vaghi di novità, e ricorsero spesso a maniere forzate ed a giri strani, per rinfrescar quello che non avevano creato. La cura di questi vani ornamenti fece trascurare la purezza, la naturalezza ed il maestoso splendore delle immagini. Fontenelle rivolse l'ingegno de' suoi contemporanei ad altri oggetti, e ne' suoi *Mondi* volse la curiosità degli uomini più frivoli verso le scienze; poscia egli seppe guidar meglio ancora l'impulso dato. La sua *Storia dell'Accademia delle scienze*, i suoi *Elogi dei dotti* porsero modelli di stile tanto profondo quanto ameno, e sparsero i semi della più fruttuosa emulazione. Fontenelle s'era posto a un altro tentativo. La luminosa discussione, nella sua *Storia degli oracoli*, intorno ad un punto considerato come una delle prove accessorie del cristianesimo, era condotta con tanta abilità, che lasciava temere, non volesse assalire qualche altra barriera esterna di quel grand'edifizio; ma Fontenelle amava insieme la sua privata quiete e la pubblica, e si tacque: pure la neutralità in cui stette, lasciò sempre il sospetto di un po' di condiscendenza verso gl' increduli. Sorse allora Massillon a continuar le fatiche dei Bossuet, dei Bourdaloue; ed è peccato che un ingegno così vicino alla perfezione, sia venuto a splendere senza pro a quella Corte trascinata alla licenza.

Perocchè, quantunque la Corte affettasse una pietà severa, minuziosa, intollerante, i costumi erano men puri assai di quando era lontana da un contegno tanto austero. I giovani cortigiani si abbandonavano spesso a gravi eccessi, cui Luigi, temendo divulgarne lo scandalo, puniva fiaccamente. Nelle più rigide società stavano taluni avvezzi a voltar tutto in ridicolo. L'arguto Hamilton scriveva le sue *Memorie del cavaliere di Grammont* quasi sotto gli occhi del divoto Giacomo II. Oltre la turpe società del duca d'Orleans, in quella del duca e del granpriere di Vendôme la licenza, la satira e l'incredulità erano sicuri mezzi di piacere. L'epicureismo facevasi ogni dì men delicato, e pel maligno diletto di combattere l'ipocrisia poco rispettava la religione. Quando Chaulieu fu ammonito dagli anni a frenare il suo libertinaggio, al commovente rimpianto delle sue illusioni accoppiò le massime d'un teismo manifesto. Ninon di Lenclos in vecchiezza faceva tanti increduli, quanti devoti poteva fare la vedova di Scarron vicina al trono. La maggior parte delle memorie, dei romaozi e delle commedie di quel tempo mostrano una corruzione, di cui nella più bell'epoca di quel regno non s'erano scorti che pochi segni. *Turcaret* si crederebbe scritto sotto la Reggenza e dopo il celebre *Sistema*; eppure quell'opera rappresentata nel 1709, porge un concetto dei costumi d'una parte della metropoli, allorchè la Corte poneva ogni cura ad edificarla con austeri esempj. È chiaro come quella corruzione, la quale doveva ben presto mettersi a nudo sotto la Reggenza, non era stata opera de' letterati; che anzi i più di essi resistevano a quel torrente; e basta ricordar i nomi di d'Aguesseau, del buon Rollin, di Vertot, dell'abbate Fleury, dell'abbate Mongault, di Sacy e di madama Lambert.

La Francia, dopo dato Descartes e Pascal, ebbe per alcun tempo ad invidiare agli stranieri la gloria di produr genj creatori nelle scienze. Newton e Leibniz si contendevano una delle più meravigliose invenzioni, in cui risplenda la potenza della mente umana, il calcolo delle flussioni o differenziale; ma i dotti francesi furono chiesti arbitri, senza aver parte nella gran contesa. Essi ebbero la giustizia di decretare, invece d'una, due corone, e proclamarono in uno Newton e Leibniz inventori: ma allorchè il primo,

sviluppendo il suo sistema del mondo, atterrò quello di Descartes, si collegarono contro di lui, allontanati dal vero per rivalità nazionale, che ne ritardò alcun tempo il progresso. Cassini Giandomenico, chiamato e ritenuto in Francia dalla nobile liberalità di Luigi XIV, si rese immortale co' suoi lavori astronomici, proseguiti poscia dal figliuolo e dal nipote, in cui apparve quel genio ereditario, per cui andò famosa in Svizzera la famiglia dei Bernoulli. Il marchese de l'Hôpital osava sciogliere i più difficili problemi in concorso con Bernoulli, Leibniz e Newton; e per entrare in quelle quistioni aveva una chiave sua particolare, la geometria degl'infinitamente piccoli, a cui fece fare novelli progressi. L'attività sua ne prostrò le forze, e fu così la Francia orbatà del solo matematico che venisse reputato degno di emulare i sapienti del Nord. Due scienze ebbe dovevano prendere novello aspetto nel xviii secolo, la botanica e la chimica, venivano allora con sommo fervore coltivate: L'Europa pagava un tributo d'ammirazione e di riconoscenza al celebre botanico Tournefort, il quale fu uno dei primi a dar esempio di lunghi e coraggiosi viaggi, a solo pro della scienza intrapresi. Le belle arti, durante la seconda parte del regno di Luigi XIV, più sensibilmente che le lettere degenerarono. Quantunque si riferisca d'ordinario alla Reggenza il tempo in cui l'espressione ricercata, le fredde regole, i concetti bizzarri ed indecenti, incominciarono ad introdursi nella pittura, è certo però che gli ultimi venticinque anni d'esso Luigi non diedero che opera molto al di sotto di quelle della fiorente età della scuola francese, aperta, nei templi del cardinale di Richelieu, dall'immortale Poussin, da Le Sueur, Le Lorrain, Labire e Champagne, continuata da Boulogne, Jouvenet, Le Brun, Mignard e Santerre, quantunque questi non ugugiassero i predecessori. Gli allievi di Carlo Le Brun ingrandirono i difetti di quel gran pittore, nè riprodussero che deboli scintille del suo genio. Come nella poesia, così nella pittura incominciò a dominare il bello spirito, ed usciva una turba d'ingegnosi corruttori di quel fare vasto e sublime, che pareva aver corrisposto a tutta la maestà del regno di Luigi XIV. Coypel toglieva il nerbo alla storia, mentre Vatteau snaturava il paesaggio. Negletto lo studio dell'antico, si faceva ingrata e sterile fatica per l'acquire nuovi sistemi di bellezza. La scultura s'avvicinava meno alla decadenza, poichè Coustou il minore ne sosteneva la gloria. Le sontuose fantasie di Luigi a Versailles ed a Marly, e subito dopo i flagelli della guerra, tolsero di mandar ad effetto i magnifici disegni di Carlo Perrault e del suo nobile emulo Bernini pel compimento del Louvre. La chiesa degli Invalidi, edificata da Mansard, fu l'ultimo monumento che portasse improntata la grandezza del secolo. La cappella di Versailles annunziò il momento in cui il desiderio di produrre effetti varj, arguti e graziosi, usurpava il luogo dei semplici e sublimi concepimenti. I più dei lavori utili da Luigi XIV intrapresi, erano per buona ventura condotti a termine prima che venissero i quindici anni di calamità che travagliarono la sua vecchiezza. Si godeva del bel canale che congiunge i due mari; ma molti altri disegni, che dovevano nella stessa guisa fecondare la Francia, rimanevano sospesi, e furono poi tosto dimenticati.

Il Reggente innamorato delle arti, stimolato da nobile emulazione a conoscere non solo i risultati, ma eziandio i procedimenti delle scienze, più erudito nelle lettere che qualunque principe della sua schiatta, non seppe accordare una protezione assennata, nè una gran direzione a quanto aveva formato la gloria del secolo precedente. Egli diminuì e spesso avvilì le pompe del trono, pel dispetto in cui aveva ogni sorta di freno, ogni legge di decenza. Le belle arti sacrificarono troppo alle inclinazioni del principe, e spesso nel luogo destinato a scene di voluttà pinsero scene di libertinaggio. Il talento d'invenzione si rivolse verso ciò che affascina per un istante, o verso nuovi mezzi di godere. Si credette aver grandi mezzi a sufficienza, e si trascurarono quelli che Luigi XIV aveva lasciati imperfetti. Sotto quel monarca, l'ordine degli appartamenti non aveva ancora nulla di elegante nè di agiato, tutto sacrificandosi all'effetto maestoso delle gallerie e delle immense sale. Il Reggente, e più di lui il duca di Borbone introdussero nel loro palazzo un ordine, che sostituiva la grazia e la comodità ad una disposizione incomoda. I ricchi, e tosto anche quelli di mediocri fortune impararono a procacciarsi alloggio piacevole; i gabinetti ed i salotti porgevano asili opportuni allo studio, al fantasticare o ad illeciti piaceri. Gli ospiti della medesima casa erederono così posseder ciascuno una casa particolare. L'uso degli specchi incominciò sotto la Reggenza; se ne ornarono i camini, e se ne dispose l'effetto in guisa da produrre piacevoli sorprese. La maggior parte dei

signori piccavansi di riuscir eccellenti in tai frivole invenzioni. Il lusso fu più ingegnoso, ma più leggero, più volubile, e servì meno alla ricchezza ed alla gloria nazionale. Si menò gran vanto della compra che fece il Reggente del magnifico diamante, che porta ancora il nome di lui; ma quel prezzo enorme avrebbe potuto servire a più d'un'impresa, da immortalare quel breve reggimento. Il Reggente mostrò più assennata lautezza formando la bella galleria del Palazzo Reale: ma nè i tempi nè i luoghi davangli di pareggiare le ricchezze che con tanto buon gusto avevano saputo adunare i fortunati Medici. Il sistema di Law chiuse per qualche tempo la via ad ogni pensiero vasto ed utile, e non un monumento sorse a scusare quell'epoca delirante.

Le lettere adularono assai meno dell'arti la corruttela ed i vizj dell'età, e i loro cultori più gloriosi onoravano la memoria di Luigi XIV. Molti, congiunti alla duchessa del Maine, erano portati a censurare le aoleoni folle d'una Corte scostumata, od almeno a non prendervi parte. Nelle dissensioni delle famiglie d'Orleans e del Maine, Fontenelle e Lamotte imitarono la politica ed i mezzi termini di quell'Attico, che seppe destramente tenersi neutrale fra gravissime querele e fra i rivali più illustri. La maggior parte dei letterati si vantavano d'egual cautela; eran cerrati da ambedue le parti, e quegli stessi, che avevano usata la loro penna in favor del Reggente e di Dubois, venivano poscia a consolare la duchessa del Maine nelle sue sciagure.

A quei giorni veniva stimato meno un ingegno spinto dalla natura e dalla meditazione verso un oggetto determinato, che non una mente pieghevole a soggetti diversi. L'ottenere accoglimento in società era gara fra i letterati, e studiavano presso a' cortigiani gli artifizi cortigianeschi, e cercavano farli sentire in tutte le opere loro. Nel secolo di Luigi XIV, i grandi scrittori avevano rigettato questa frivola ambizione: Corneille viveva quasi tanto solitario come Pascal; Molière non era per lo più in società che un osservatore taciturno; La Fontaine vi si presentava con una semplicità, che oltrepassava il comune candore, ma eziandio col vezzo d'ingenua modestia; Racine, in cui tutti i modi di piacere si accoppiavano con impareggiabile armonia, cercava la calma domestica; La Bruyère che fece tanti ritratti, viveva così nascosto, che escono vane le cure per rinvenire aneddoti che lo riguardino. Gli autori del xviii secolo furono ben lontani da quel riserbo; le cognizioni varie che li rendevano celebrati, la stima che si aveva o fingevansi avere per l'ingegno e per la coltura, li rendevano arbitri in tutti i soggetti rapidamente percorsi nella conversazione. Più in questa guisa, che colle opere si resero col tempo invisibili legislatori. Molte donne, ad esempio di madama Tencin, tenevano ad onore l'adunarli, il conciliarli e guidarli nei casi difficili; i signori erano loro amici anzichè loro mecenati; il Reggente non chiedeva ad essi menzogneri elogi, nè in fatto scorgesi carattere servile negli omaggi che gli porsero. Molti di loro, non eccettuato Fontenelle, lodarono il cardinale Dubois, a cui venne il ticchio d'entrare nell'Accademia francese, ma il fecero fuggendo tutto quanto sappia di mercenaria abiezione. Tanto basti in generale; fermiamoci su coloro che aprirono novella carriera all'ingegno umano. Due ci si presentano, Voltaire e Montesquieu.

Voltaire, noto allora sotto il nome d'Arouet, alla morte di Luigi XIV finiva i vent'anni; e quanto di più illustre v'era alla Corte, di più amabile nella società, di più commendevole fra gli studiosi, avevano presagito il destino di lui letterario. Gli istitutori eminenti ch'egli aveva trovato presso i Gesuiti, ne avevano formato il criterio con dottrine severe ed assennate. La vivacità del suo ingegno aveva sedotto la celebre Ninon, che gli lasciò la sua biblioteca e le sue massime di religiosa indipendenza. Lungo tempo prima che risonasero i suoi bei versi, si ripetevano le sue arguzie: lo credevano dato specialmente alla satira, concetto che gli tornò funesto. Poco dopo la morte di Luigi XIV, fra' molti componimenti in versi contro la memoria di quel monarca, ne comparve uno col titolo *Je les ai vu*, il quale svelava nell'autore il trasporto d'un Giansenista. Contro ogni verosimiglianza si attribuì ad un giovane che si faceva beffe di tutte le Sette religiose; il Reggente che temeva di tollerar libelli contro Luigi XIV, s'affrettò alla severità, e Voltaire fu chiuso nella Bastiglia. Quest'ingiusto rigore non fu già pel giovane poeta una sciagura; anzi uscito di carcere, ebbe tutti i mezzi di far risuonare la sua fama.

Quando apparve l'*Edipo*, gli uomini di buon gusto videro con gioja come la gloria letteraria e le tradizioni eccellenti del secolo di Luigi XIV non fossero smarrite: come lo stile di Racine avesse trovato un imitatore, ed il genio di Sofocle venisse ancora a do-

miuar sulla scena francese, nel momento appunto in cui gli spiritosi ma ingiusti avversari degli antichi si vantavano vincitori. Lamotte, dimentico della propria fazione, ebbe la franchezza di far plauso al giovane poeta, il cui esito giustificava gli antichi e la poesia. Due maligni versi d'*Edipo* avevano colpiti tutti colla loro audacia maravigliosa:

Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense;
Notre crédulité fait toute leur science.

Il talento e il concetto dominante di Voltaire s'erano nello stesso tempo manifestati; ogni tratto del suo conversare indicava un impetuoso desiderio d'insultare le credenze religiose. Questo mezzo di conseguir celebrità lo affascinava, quasiché il suo genio non gliene avesse porti altri. Gli scherzi che ognuno si permetteva alla Corte del Reggente sugli oggetti più sacri, non facevano che stimolarne la foga indiscreta. Dotato tuttavia di buon senso, egli ripigliava se medesimo intorno al suo pernicioso disegno, e da giovane giunse ad imporsi un freno che ruppe in età matura, ed ancor più nella vecchiezza, e volle rivolgere i suoi primi colpi sol contro al fanatismo. Coll'ardore e la facilità che furono il più mirabil pregio del suo genio, egli conduceva a compimento il poema *La Lega*, di cui avea steso la traccia alla Bastiglia. Faceva maraviglia il ritrovare in colui che concepiva sì gran disegno, e nell'autore dell'*Edipo*, un'allegria che pareva giungere sino alla storditaggine. La conciliava però con una regolare attività, che non trascurava nè le fatiche necessarie alla gloria, nè i mezzi di far riuscita negli uomini la cui amicizia gli acquistasse credito, nè coloro la cui intimità forma la dolcezza del cuore, e porge i migliori alimenti all'intelletto. Niun uomo di lettere s'era mai avvicinato ai grandi con maggior confidenza, o gli avea più destramente ridotti ad una sorta d'eguaglianza. Alcuni amici del Reggente, come Canillac e Brancas, trattavano come il più amabile compagno dei loro diletti, e spesso accadeva loro di doverlo difendere contro nuove imputazioni. Gli epigrammi moltiplicavansi sotto un governo, che ne faceva uso egli stesso tante volte; Voltaire scusavasi dei cattivi versi che gli venivano attribuiti, con versi che parevano veramente ispirati ad una cena del Reggente; il duca di Richelieu l'ammirava, lo cercava, senza poter darsi con lui il tono del protettore, e trarselo dietro ne' suoi malavveduti intrighi amorosi.

Il sistema di Law forma un'istantanea interruzione alle opere del genio e della dottrina. Era finita questa, allorchè le *Lettere persiane* furono pubblicate. Tutto doveva riescir maraviglioso e seducente in un'opera che accoppiava le vive arguzie d'un ingegno originale, alla discussione profonda di molti gravissimi problemi di morale, di politica e di legislazione. Si cercava il nome dell'autore, e fu doppia la maraviglia quando s'intese nominare un presidente del parlamento di Bordeaux. Montesquieu, allora di trentadue anni, dando opera agli studj richiesti ad un gran magistrato, avea sentito in sè l'ardimento e i mezzi d'un genio indipendente; e ad esempio di Descartes nelle sue *Meditazioni*, avea tutto atterrato per tutto riedificare. L'abito da lui contratto d' esaminar severamente i pregiudizj, n'aveva reso acuto l'ingegno e altera l'indole. Tutto occupato d'un'opera somma, *Lo spirito delle leggi*, volle preludervi con un saggio che manifestasse ed accrescesse insieme la sua potenza. Per molte istituzioni sociali da lui sottoposte ad esame non v'era allora quel rispetto, al quale egli dalla riflessione e specialmente dall'esperienza fu tosto ricondotto; ma dall'altro lato egli non era trascinato da quello spirito vago che travia in ipotesi infeconde. Conosceva i Francesi, e divinava già i costumi, le provè e l'ardente curiosità, che sarebbero l'attributo dell'età novella. Egli si occupò di quanto potesse divertire, affascinare, scandalizzare il pubblico, e prepararlo insieme ai grandi esercizi del pensiero; ma si curò poco di ridurre a componimento regolare le sue *Lettere persiane*. Il pubblico, il quale avea la speranza di leggere un romanzo, si consolò di non ritrovarvi nè azione nè interesse, perchè vi scorgeva da un lato una satira, e dall'altro ardite proposizioni. L'esatta descrizione de' costumi d'un serraglio era tal novità, da piacere sotto la Reggenza. Racine avea stimato conveniente il temperare tal dipintura sulla scena con quei sublimi sensi che a noi sgorgano dall'amore; Montesquieu osò dipingere questa passione denudata dalle delicatezze ingegnose, ridotta alla sola ebrezza della voluttà, ed avvilita dalle abiette cautele della gelosia. Luigi XIV, i suoi giovani ministri e la sua vecchia cortigiana, la costituzione *Unigenitus* e il Sistema venivano ascoltati nelle lettere di Usbek, e gli epi-

grumi avevano una giustezza ed un lrio, che li facevan passare in proverbio; e più li rendeva ameni il non parere ispirati dall'odio. Su questo felice esempio, si credette il tono dell'epigramma non isconveniente ai concetti più serj; e siccome Montesquieu aveva coperta la sua profondità col velo della leggerezza dell'epoca, coloro che s'immaginarono d'imitarne la leggerezza stimaronsi vicini alla sua profondità.

Alcuni frizzi delle *Lettere persiane* toccavano la religione; nè alcuno ne parve sdegnato. L'incredulità non aveva contutlociò gettate ancora profonde radici, eccetto che alla Corte: ma a quel tempi si temeva d'imporre alcun freno alle gazzette dello spirito, e d'altro lato ogni scandalo pareva nulla a fronte di quello dato dalle opere, dai discorsi, dalla prosperità e dagli onori del cardinale Dubois. Il Reggente e quel ministro si spassarono colle *Lettere persiane*, e Montesquieu non ebbe molestia alcuna. La persecuzione avrebbe irritato quell'anima altera, laddove un esito pincevole lo rese moderato; e diedesi ne' suoi studi ad interrogare il pensiero dei grandi legislatori dell'antichità, e ne' suoi viaggi quello de' grandi uomini di Stato.

Infatti dai costumi della Reggenza nasceva un effetto, ch'io non posso passar sotto silenzio. Le satire, i libelli, le caricature, le novelle licenziose si moltiplicarono in tal guisa, che saremmo quasi indotti a dimenticare che tutti questi generi di componimenti avessero trovato modelli sotto il regno di Luigi XIV, in cui Bussy-Rabutin aveva pure scritte le sue scandalose memorie, quando il monarca copriva col fascino di seducente galanteria o con quello della passione i suoi adulteri amori; e che negli ultimi anni del suo regno Giambattista Rousseau fu appena bissimato d'aver applicata la dotta latica de' suoi versi a cinici epigrammi. La farragine de' componimenti licenziosi o satirici, pubblicati sotto il Reggente, è immensa; ma presenta così poc'arte e così meschino gusto, che ben di rado vi si scorge la penna d'uno scrittore maturo. Nacque allora una letteratura abietta, mercante, clandestina, sempre pronta a custodire o ad empiri gli archivj degli scandali della Corte, ad infamare nomi rispettabili, a tradurre in iatile osceno e corrotto i concetti ardit, che da autori più gelosi della propria fama erano stati coperti d'un velo, o temperati con alcune massime sante. La copia dei libellisti andò sempre crescendo: l'autorità, che di quando in quando fu tanto vile da adoperarli, compensò i loro perniciosi servigi con una condiscendenza, a cui essi giunsero ad avvezzarla. Fra gli scrittori, cui lo zelo della propria fama non salvò dalle imprudenti arguzie della licenza, si può citare Voltaire, il quale, comunque non spinto da passione a tale scostumatezza, pure per conformarsi alla Corte stimò talvolta opportuno quel linguaggio. Il ministero del duca non recò effetti sensibili nè alle lettere, nè alle scienze, nè alle arti; le inclinazioni suntuose non gl'ispirarono il pensiero d'alcun monumento; e bastavagli l'effimero splendor delle feste e delle cerimonie. Quanto intraprendeva di durevole, portava l'impronta d'una magnificenza esagerata; e le famose scuderie di Chantilly, per esempio, mostrano piuttosto il capriccio che la grandezza d'un principe. Le arti continuaron a smarrirsi nel falso e nel ricercato.

Voltaire è il solo fatto segnalato nella storia letteraria di quest'età. Il poema della *Lega* venne alla luce nel 1723, senza il consenso dell'autore, che non l'avea condotto peranco a perfezione. Ivi la religione era invagata ed ornata de' suoi colori augusti, ed il fanatismo combattuto coi fatti più ributtanti della nostra storia. Questa nobile ed assennata lezione di tolleranza fu data nel momento in cui il duca di Borbone aveva rinnovati gli ordini tirannici del funesto editto di Luigi XIV. L'affetto al nome d'Enrico IV, l'emulazione d'aver un'epopea nazionale toglieva d'esaminare severamente quel poema, comparandone la tessitura troppo simmetrica, le finzioni troppo timide, col procedere franco e l'ardente slancio d'Omero e del Tasso. Gli uomini sinceramente religiosi faceano plauso a versi che rendevano cara la religione; e l'ipocrisia e quanto poteva rimanere di fanatismo, inorridiva alla pittura della notte del San Bartolomeo. Voltaire frui della sua gloria, e poteva congratularsi del prospero esito della moderazione sua nel comporre il poema della *Lega*, allorchè un caso atroce venne a turbarne di nuovo il destino, e produsse uno dei fatti più importanti per le lettere, le scienze e la filosofia; il suo viaggio in Inghilterra.

Il poeta festeggiato dai grandi, andava superbo di mostrarsi loro amico; ma la sua inclinazione all'epigramma, e quel ch'è più, la sua bile prontissima ad accendersi, rendevagli pericolosa questa confidenza. Il cavaliere di Rohan vendicossi d'un'ingiuria, che

credette aver da lui ricevuto; facendolo maltrattare da' suoi servi alla porta del duca di Sully, uno dei signori che mostravansi più onorati dall'amicizia di Voltaire. L'autore dell'*Edipo* e della *Enriade* cercò invano lavare l'oltraggio nel sangue del suo nemico; il cavaliere di Rohan rispose al cartello del poeta facendolo imprigionare. Voltaire fu di nuovo condotto alla Bastiglia, ove rimase per sei mesi. Ognuno l'aveva abbandonato, ed il suo presente avvilito non aveva oscurata la gloria. Uscito di prigione, egli non ebbe alcun dolore ad allontanarsi da amici ingrati o deboli, e da un governo che gli aveva fatto un grave torto; e si ritirasse in Inghilterra. Voltaire fu per gl'Inglesi quello che era stato l'esule Alcibiade per gli Spartani. Egli parve ammirar tutto, ed imitar tutto nel popolo che gli aveva aperto un asilo; imparò a parlarne la lingua ed a scriverla con grazia; volgeva l'attenzione verso le idee nuove, i metodi ed sistemi che avrebbe potuto recare in patria. Il conoscere i complicati ordigni della costituzione inglese non fu il principale soggetto de' suoi studj; e quantunque l'atto arbitrario da cui era stato colpito, avesse potuto gettargli nell'animo una fiera indipendenza, pure i suoi pensieri non mirarono mai ad un mutamento politico. Il solo ch'egli ambisse era di combattere i pregiudizj, che parevano a lui le più frequenti cagioni dello spargimento del sangue umano. E a quest'uffizio egli trovò in Inghilterra grandi mezzi, ove lo spirito filosofico s'era formato da più d'un mezzo secolo, e cooperava a mantenervi i principj della rivoluzione del 1688.

Mentre le Sette religiose avevano coperto di delitti e di discordie questo regno, le opinioni più contrastanti de' filosofi vi si discutevano con calma, e se talvolta inquietavano la religione, pure non la strappavano mai dal fondo dei cuori nè dal grembo delle istituzioni; esercitavano gli spiriti ardenti, temperavano la loro foga, e indebolivano le idee sediziose, che in Inghilterra sono sempre tenute vive dall'urto delle fazioni. L'ateismo era perito sotto i colpi della stessa filosofia; quell'Hobbes che, nel secolo precedente, aveva annunziato questo sistema, era condannato alla dimenticanza; e gl'Inglesi, che in lui diaprezavano un fautore della scbiavitù, rigettavano con indegnazione tutto il resto della sua dottrina. Se Shaftesbury, nel suo deismo, aveva portato colpi indiretti alla rivelazione, questa aveva trovato un difensore nel dottor Clarke, che adoperò la più potente dimostrazione dell'esistenza di Dio. Locke nella sua logica aveva rovesciato il metodo di Descartes, come questi aveva distrutte le dotte e tiranniche leggi che Aristotele aveva voluto imporre alla ragione. Nè in Inghilterra gli uomini più religiosi temevano d'adottare la logica di Locke, poichè, sebbene gli fossero sfuggite alcune proposizioni di cui i materialisti si fecero forti, il candore di questo filosofo era attestato dall'apologia che avea fatto del cristianesimo. Newton aveva spinto ancor più innanzi che Locke la sua sommissione ai libri santi; e questo gran genio, stanco de' suoi prodigiosi lavori, si era offuscato per la smania di penetrare nella profondità dell'Apocalisse.

Questi illustri filosofi non esistevano più quando Voltaire venne a studiare la filosofia inglese; ma pure quella nazione era allora decorata da genj d'ordine differente. I deisti erano ancora in lotta coi difensori della religione cristiana, e i colpi erano applicati con molta maestria, e, quel che è più straordinario, con più calore. Gli uomini di Stato pareva riguardassero queste dispute come oziose piuttosto che funeste. Wolston, Collins e Toland soli avevano mostrato violenza nei loro assalti contro la rivelazione; ma i loro scritti poco spiritosi non avevano potuto penetrare nel popolo, nè tra le frivole società. Il saggio Addison, l'ingegnoso Steele suo proselite, erano pervenuti, per mezzo d'un giornale, a regular le opinioni, e si potrebbe anche dire a regular i costumi d'una nazione che non aveva ancora cancellate le tracce del regno licenzioso di Carlo II. I fogli dello *Spettatore* e del *Guardiano*, diffondendo giornalmente lezioni di filosofia moderata, di pratica morale e d'una pietà esente di superstizione e d'artifizio, bastavano ad elidere gli sforzi dei più potenti avversarj della rivelazione. Alla testa dei quali stava quel lord Bolingbroke, che allora rimpatriava dopo lungo esiglio. La parte politica, a cui era stato condotto da un singolare concorso di circostanze, attaccandolo alla causa degli Stuart, l'aveva reso la speranza dei Cattolici d'Inghilterra: eppure la religione cristiana non aveva nemico nè più pronunziato nè più pericoloso di lui, e pareva soffrisse di non poter condurre i suoi amici ad ostilità dichiarate contra l'autorità delle Scritture. Uno di essi, Pope, era pure sospetto

di deismo, ma non ne aveva dato segno se non nella *Pregliera universale*. Il dottore Swift, amico pure di Bolingbroke, quel desso che più d'ogni altro seppe unire la forza del sarcasmo con quella della logica, non aveva diretti i frizzi che contro i papisti: faceva meraviglia non fosse venuto in aiuto della religione minacciata, ma almeno non le si era dichiarato nemico. Tra i contrasti dei filosofi, gli Inglesi affezionati ai loro interessi politici o commerciali, non si mostravano scossi nè nelle opinioni nè nella consuetudini; tutto seguiva un corso regolare; vescovi e preti non invocavano l'appoggio dell'autorità politica; i delti suscitavano ancor meno rumore che i pacifici Quakeri.

Voltaire, vedendo questi effetti della libertà di pensare, bandì dal suo spirito quei pochi scrupoli che aveva quand'era in Francia; lord Bolingbroke, con cui coabitava, ne incoraggiò l'audacia, e lo persuase che i Francesi avrebbero potuto ricevere, con poco pericolo come avevano fatto gli Inglesi, la libertà di discussione. Mentre Voltaire meditava Locke, e con ardore si applicava ai vasti studj che domanda la conoscenza del sistema del mondo di Newton; mentre con Swift aguzzava la malignità naturale del suo spirito, e studiava in Pope l'arte d'uire pensieri profondi con immagini spiritose, e cercava fin nelle produzioni meravigliose di Shakspeare conquiste per la scena francese, suscitava negli Inglesi il desiderio che si compisse il suo poema nazionale *La Enriade* già intitolato *La Lega*, e mercè delle loro liberali sottoscrizioni cominciava a trovare nella sua fortuna l'indipendenza, di cui il genio, il carattere e le sciagure gli avevano fatto sentire il prezzo.

Poco dopo di Voltaire arrivava a Londra anche Montesquieu, per studiarvi la costituzione inglese, paragonarla con quella del suo paese, colla legislazione de' popoli antichi, e quella de' popoli che, usciti dalle foreste della Germania, franmischiarono le loro torrie conquistatrici coi membri sparti dell'impero romano, e le loro rozze leggi con quelle dei signori del mondo. Il viaggio quasi simultaneo di Voltaire e di Montesquieu in Inghilterra apersu un nuovo genere di comunicazioni fra due popoli gelosi. Nel secolo antecedente, gl'Inglesi incitati dall'esempio di Carlo II, avevano imitato con vivo ardore i costumi, le maniere e le arti della Francia, tantochè lo splendore letterario del regno di Luigi XIV aveva forzato i loro poeti ad avvicinarsi un cotai poco alle regole severe e al gusto raffinato, cui i Francesi avevano dovuto la loro rinomanza. Gl'Inglesi inoltre approfittavano de' manifatturieri rifuggiti, nel momento in cui Marlborough esaltava colle francesi sconfitte l'orgoglio della sua nazione; mentre la Francia non aveva nulla imparato da essi, ove ne eccettui qualche scoperta in matematica. Voltaire ritornò dunque dicendo: *Imitate i vostri vicini, pensate liberamente con'essi, usate delle loro ricchezze, perfezionate ciò che essi non fecero che abbozzare, e soprattutto non restate stranieri a ciò ch'essi hanno già perfezionato*. Montesquieu al contrario fu contento di dire: *Stimate i vostri vicini, studiate le loro leggi, ma non dimenticate i principj delle vostre, e imparatene i salutarj effetti*.

Il cardinale di Fleury faceva sentire allora dolcemente alle lettere ed alle scienze una autorità, non severa se non pei Giansenisti. E se non sapeva ispirare grandi opere come Luigi XIV aveva fatto collo splendore della sua gloria, e forse non desiderava neppure che il suo ministero fosse segnalato dalle produzioni del genio, pure riguardava la letteratura come un trattenimento che svia la pubblica attenzione dagli affari di Stato, e lascia più sicuri quelli che li dirigono. Amava Fontenelle, e consultandolo intorno alle lettere ed alle scienze, sentiva alle parole del filosofo calmarsi i suoi scrupoli. Nondimeno si era inquietato alquanto, allorchè Montesquieu, prima del viaggio in Inghilterra, erasi presentato per un posto nell'Accademia francese, contro la quale aveva scagliato frizzi nelle sue *Lettere persiane*. Però si persuase a Fleury, che se gli uomini di lettere acconsentivano a dimenticare un insulto, il governo lo doveva pure, e così Montesquieu era stato ammesso in quel corpo pel titolo stesso che l'avrebbe escluso agli occhi de' piccoli spiriti. Dopo questo esempio d'indulgenza, Voltaire si credette al sicuro d'ogni pericolo, e mise sovente a prova l'indulgenza d'un ministro, che ammirava il suo ingegno, ma che aveva occhio troppo esercitato per non penetrare le sue intenzioni.

Il *Bruto*, tragedia rappresentata nel 1730, fu il primo frutto del soggiorno di Voltaire tra un popolo superbo della sua libertà. Ma delineando le terribili virtù dei prischi Romani, era ben lungi dall'idea d'eccitare nella sua patria un entusiasmo fanatico per un

genere di libertà, incompatibile coi costumi di essa, e non aveva voluto che mostrare l'energia de' suoi pennelli, e veder fiorire

La liberté politique

Sous l'ombrage sacré du pouvoir monarchique.

Questa tragedia, se da una parte diede poca ombra, dall'altra commosse debolmente; e la mollezza d'un gusto timido si sgomentò del tono più risoluto e severo che si fosse inteso dopo Corneille. Ma il rammarico d'un esito mediocre diventò una felice ispirazione per Voltaire, che fece la *Zaira*. Fino a questo punto pare non imitasse che Corneille o Racine, avvicinandoli senza poterli raggiungere; orditura regolare, stile tendente sempre a perfezionarsi con iscrupoli salutari. Finalmente o risolse o fu obbligato ad abbandonarsi ad un impulso più ardente e men peritoso; uè mai opera alcuna offerse più della *Zaira* il diletto proveniente da una subita ispirazione, nè l'*Andromaca*, nè l'*Ifigenia* avevano fatto versare più lagrime; e destò la stessa passione, gli stessi trasporti che dovette sentire il suo autore nei pochi giorni che mise a comporla e a scriverla. Ma la critica non tardò a liberarsi dal prestigio, che era parso inevitabile, temendo molti pel teatro francese la pericolosa facilità di sostituire l'arte dei colpi di scena e delle situazioni abbaglianti a quella preparazione nobile o solenne che sembra inviti la ragione a pigliar parte alle grandi commozioni del cuore. Lo stile della *Zaira* presentava però, accanto ai veri più felici, squarci d'uno splendido artificio, onde si diceva: *È il patetico profondo di Racine, ma non la sua continua perfezione.*

Pareva che esito così felice dovesse ritogliere Voltaire dai pericolosi divisamenti. Sorretto dalla fortuna in tutti i suoi tentativi, secondato da Paris-Duverney, felice e prudente nelle sue speculazioni, giungeva all'opulenza. Dopo il ritorno dall'Inghilterra non portava più le catene dei grandi, e si era liberato anche da quelle delle frivole società. Fra i letterati più gelosi, alcuni cedevano al potere de' suoi benefizj, altri erano raffrenati dagli accorti omaggi ch'egli pagava alla loro vanità. Teneramente amato da madama Châtelet, donna distinta per grado, spirito e carattere, che commentava Leibniz e Newton, era da lei invitato a sospendere i suoi ardimenti. Ma tanta felicità fu compromessa dalla comparsa delle *Lettere inglesi*, l'anno stesso 1734 in cui comparve un monumento più imponente e durevole dello spirito filosofico, l'opera di Montesquieu sulle *Cause dell'ingrandimento e della decadenza de' Romani*. A spiriti che si erano infervorati pei miracoli del diacono Paris, Montesquieu diresse il quadro della grandezza romana, Voltaire quello della filosofia inglese. Questi due uomini, il cui genio non indegnava forme di bello spirito, comparivano clamorosamente l'uno in una via non per anco aperta, l'altro in una dove faceva meraviglia che un poeta avesse ardito portare i passi. Dal primo la prosa francese riceveva un periodare ingegnoso, profondo e sublime; dal secondo una correzione naturale e una grazia facile ed arguta, quale non aveva ancor raggiunta il secolo di Luigi XIV. L'opera di Montesquieu non aveva modello, poichè del modo di giudicare gli effetti della storia si poneva sur un tribunale più alto di quello di Tucidide, di Polibio e di Tacito: l'assunto di Voltaire era men vasto e originale, nulladimeno produceva una commozione più viva.

Montesquieu fu applaudito prima che capito interamente; aveva parlato ad uomini di Stato, che erano pochi in Francia in un tempo che la politica esteriore non era intraprendente, e frivole dispute assorbivano l'attenzione de' ministri, de' preti e de' magistrati, ma lo spirito godeva esercitarsi sugli interessi, sul procedere e sulle diverse combinazioni del governo. I sogli filantropici dell'abbate di Saint-Pierre, il romanzo feudale del conte di Boulainvilliers, le considerazioni profonde e ingegnose dell'abbate Dubos sulle origini della monarchia francese, tenevano desta quella curiosità, che per la prima volta si era svegliata pel gran libro del *Telemaco*: Montesquieu non lasciolla rallentare; il pubblico credette trovare il tocco di Corneille in questo gran pittore de' Romani: ma il filosofo, ben lontano dal cedere ad un cieco entusiasmo pei conquistatori, ne mostrò egualmente la scaltra politica, l'orgoglio inumano e le rigide virtù del loro patriottismo: indagava le lunghe miserie della loro decadenza coi tocchi franchi con cui aveva sviluppato il prestigio della loro prosperità. Una delle maggiori compiacenze pei connazionali di Montesquieu, e posso dir anche uno de' suoi meriti più positivi, è che, dopo averlo letto, uno si sente sempre più contento d'esser francese.

Le *Lettere inglesi* erano dirette contro due grandi autorità del secolo precedente, domoianti ancora nel secolo XVIII, Descartes e Pascal. Però Voltaire, combattendo le idee innate del primo, lodando assai più che esponendo la logica di Locke, allora appena conosciuto in Francia, in luogo di cercare, come fece Condillac vent'anni dopo, applicazioni più giuste e più estese d'un metodo che dirigesse tutte le umane cognizioni, lo presentò in nido da sgomentare le persone religiose e morali. Fece suo testo principale un'ipotesi, alla quale Locke non dava alcuno sviluppo, vale a dire, che Dio potè dotare la materia della facoltà di pensare. Investiva il sistema del mondo di Cartesio, che da mezzo secolo il più dei dotti francesi, il clero, i magistrati e anche le donne cercavano difendere contro Newton. Le sue Osservazioni sui pensieri di Pascal svelavano, sotto forme superficiali e maligne, un progetto in cui pose pur troppo l'ardore e l'attività del suo carattere, quello di sovvertire le basi del cristianesimo. Le fazioni e i corpi dello Stato tutti se ne commossero; i Giansenisti, sdegnati d'un oltraggio fatto a Pascal, menarono tanto chiasso, che i Molinisti e i ministri stessi non vollero dar loro una soddisfazione perfetta; e se le *Lettere inglesi* furono condannate in venti maniere, il loro autore fu risparmiato. E questi senza disdire l'opera sua, gridava al furto, all'infedeltà, al tradimento; un amico imprudente, un libraj, un legatore avevano falsificato il suo manoscritto: ecco la sua apologia. Di questo genere egli ebbe assai volte a ripetere scuse, a citare o immaginar fatti, che lo storico può risparmiare di metter in luce. Voltaire si fece una trista necessità, o un giuoco più tristo ancora, di queste supposizioni di nomi e di fatti, di queste scaltrezze, di questi sotterfugi, che ravviluppano lo spirito in vergognose combinazioni, le quali rendono sospetta una dottrina colle brighe clandestine con cui vien divulgata, che sembrano tanto alieoe dal filosofo, quanto sono dalla verità. Il guardasigilli Chauvelin e lo stesso cardinale di Fleury, o per convinzione, o per affezione a Voltaire, lo strapparono a' suoi nemici: una visita al campo di Philippsburg pose termine alla burrasca suscitata, ed egli finì col ridere de'suoi timori, e voler continuare ne'suoi contrasti.

Queste *Lettere inglesi* ricordano uno de' più grandi servigi che Voltaire abbia reso alla patria. Gli esperimenti ripetuti dagli Orientali e dagl'Inglesi sull'innesto del vajuolo vi furono annunziati con tanta chiarezza e semplicità di fatti, che indussero molti padri e madri ad adottare una precauzione salutare e coraggiosa. A quella di Voltaire tenne appresso la voce d'altri medici; ma il pregiudizio oppose scrupoli a questo riparo d'uno de' flagelli dell'umanità. Come lo spirito d'abitudine e l'indifferenza durano anche in mezzo d'una nazione euforica e volubile! L'innesto, lentamente ammesso fra le classi opulente e illuminate, non discese fino al popolo, e anche il governo restò spettatore quasi indifferente di quelle grandi esperienze, che è dolce ricordare nel momento stesso in cui un mezzo, molto meno pericoloso e di sua natura più universale, combatte su tutti i punti del globo il morbo più funesto alla popolazione.

Il successo dello *Spirito delle leggi* pubblicato nel 1748, fu lungo tempo indeciso. Ai magistrati, di cui doveva esser guida, spiaceva sul principio di non veder sostenuta io esso la gravità; i politici avvisarono che l'autore poco erasi curato delle loro piccole combinazioni del giorno; alcuni spiriti timidi furono offesi d'una certa apparenza di disordine, o piuttosto d'un certo disprezzo per l'ordine volgare. Molte persone d'esperienza, e fin donne, punte di non poter seguire i profondi pensieri di Montesquieu, affettarono di sgradire gli ornamenti ed i tratti di spirito da lui prodigati. Il clero, che dalla politica, dai pericoli e dai timori propri sentivasi tratto verso i principj oltramontani, dovevasi del modo incalzante sebbene indiretto, onde l'autore invitava la potestà civile a tenersi indipendente dalla ecclesiastica. Il re, madama di Pompadour e varj ministri domandavano ai cortigiani che cosa pensassero di quell'opera, non sapendo darne giudizio da loro stessi. In minor tempo che non si richieda per meditarla, scriveansi confutazioni, e pareva gran premio aspettasse chi sapesse trovarvi motti satirici ed empj. Sebbene Montesquieu non fosse legato ai filosofi d'alcuna intimità personale o da spirito di fazione, essi nondimeno unironsi per difendere l'opera di lui; e l'ammirazione profondamente sentita è sempre eloquente. In tratti che non erano parsi più che ingegnosi, furono ravvisati pensieri forti, esatti e sublimi; dove erasi creduto disordine, fu scorto un felice collegamento; la mente adoperossi a riempire le lacune che Montesquieu aveva a bello studio lasciato per dar

maggior vigore a quelli che lo volevano seguire. Un genio originale, un profondo pensatore fa nascere un particolare diletto; ogni lettore è tentato di credere ch'egli solo può ben apprezzarlo ed intenderlo, o come quello, tirasi anch'egli fuori del volgo. Io capo a pochi anni le persone più frivole avrebbero temuto farsi scorgere per dappoco se non avessero mostrato altissima ammirazione per lo *Spirito delle leggi*.

In questo egli adoprò a far sentire profondamente ai Francesi il vantaggio di vivere sotto una monarchia temperata. Perocchè, sebbene attribuisca alle repubbliche assai maggiore energia, e spinga troppo oltre l'ammirazione per alcune democrazie, tuttavia dà loro sì ristretti limiti e quanto all'estensione del territorio e quanto alla durata, che l'attenzione sviassi subito da un governo quasi ideale. Montesquieu invita le nazioni sì a moderare l'amore della libertà, come a non mai disperarne. Nelle istituzioni politiche cerca quel saggio mezzo, nel quale la libertà si concilia coll'ordine. Prima di lui il despotismo era stato troppo spesso seguo di triviali declamazioni: ei seppe infamarlo col definirlo; e la concentrata indignazione onde ne descrive gl'immutabili effetti, produce impressione più forte che non la veemenza dei filosofi e degli oratori antichi. Tutti i contemporanei di Montesquieu parteciparono all'odio contro il despotismo, e le menti più non dimenticarono il quadro da lui delineato delle miserie e dei perpetui orrori delle schiavitù orientali. Lo stesso Luigi XIV, se ancora fosse vivuto, non avrebbe osato portar invidia al potere dei sultani; Luigi XV non imitò i despoti dell'Asia che nella mollezza. Anche i ministri ch'è volevano rialzare od accrescerne l'autorità, evitavano le istituzioni che avessero presentato un giogo avvilente. E se il despotismo si mantenne in alcuni Stati d'Europa, nei quali era stabilito quasi legalmente, prese però per sostegno quella moderazione che Montesquieu aveva detto propria del governo aristocratico.

Gli antiebi, eccetto Aristotele, avevano a stento trapiantato i particolari caratteri delle monarchie temperate; Montesquieu invece fa ad ogni passo sentire una giudiziosa predilezione per questa maniera di governo. Il tempo, nel suo vasto quadro, appare benefattore invisibile e costante di tutti i popoli che non ne disprezzano il potere. Nessuna istituzione sfugge a Montesquieu, non i costumi, non gli usi che in tempi difficili possono conservare la libertà. Riprova lo scoraggiamento che prepara la schiavitù e più vergognosa la rende: risolve il più difficile problema della politica scienza, quello cioè che dimostra come le istituzioni liberali possono sopravvivere all'energia del carattere ed alla castigatezza dei costumi. Montesquieu, coll'erigere il governo monarchico sul principio dell'onore, non gli dava già una base ideale o fragile; ma era un tratto di genio l'associare per tal modo il sentimento della gloria con quello della libertà; una passione indistruttibile nei Francesi con una che essi sembrano conoscere soltanto ad intervalli.

Nello *Spirito delle leggi* i corpi potenti, il cui orgoglio sembra pesare sul popolo, sono offerti sotto nuovo aspetto e come custodi della pubblica libertà, posti accanto al trono non tanto per accrescerne lo splendore, quanto per opporre un'utile e costante barriera al potere assoluto. Ma pur troppo l'autore per questo rispetto lasciò molto a desiderare; le vestigia del regno feudale gl'incussero un rispetto superstizioso, ed egli che tanto bene conosceva la forza del tempo; non seppe vedere che l'antica querela della feudalità non poteva più dorare ai colpi, onde da più secoli era percossa. Per esaminarne le radici penetrò troppo addentro nei tempi oscuri, quando nacque la monarchia francese, sola volta che egli interrogando la storia, non ne traesse verità luminose. Prese egli a confutare il sistema dell'abbate Dubos, giudicandolo di poco pregio quanto a sagacità e profondità d'indagini. I nobili, ai quali Montesquieu mostravasi favorevole, non ricevettero da lui lezioni abbastanza precise sul modo di conservare i loro diritti mercè qualche sacrificio, di cedere al tempo ciò che il tempo rapiva, o di ottenerne un'esistenza novella. Montesquieu mostròsi soprattutto gran filosofo e politico nell'esaminare i rapporti della potestà civile col sacerdozio; e la mente di lui abituata a leggere nel futuro, previde vicino il tempo della tolleranza, onde nel raccomandarla usò moderazione e riserbo. L'autore dello *Spirito delle leggi* espiava verso la religione cristiana i torti dell'autore delle *Lettere persiane*.

Quantunque non avesse Montesquieu direttamente manifestato nulla in favore delle pretese dei parlamenti, questi tuttavia non indugiarono a valersi dei principj dello *Spi-*

rito delle leggi nella lunga lotta contro il clero e l'autorità regia. Aveva egli dimostrato sì bene i fortunati effetti del governo rappresentativo, che i Francesi cercarono consolarsi d'aver perduto gli stati generali, col secondare la finzione, mercè della quale i parlamenti sembravano succedere alla assemblee nazionale. Quindi innanzi, nei diversi atti di quei corpi giudiziari e soprattutto nelle loro rimostranze, potè scorgersi una teoria di diritto pubblico più elevata, che non quella di cui fin allora eransi fatti forti. La nazione fu grata a chi adoperava a pro de' suoi diritti; ed anche i ministri furono obbligati rispettarla nel modo d'interpretare le costituzioni del regno, sì che queste parevano accostarsi ad una libertà moderata. Per mala sorte la salutare influenza dello *Spirito delle leggi* fu controbilanciata dal *Contratto sociale*, in cui Giangiacommo Rousseau si perdetto in ipotesi, delle quali Montesquieu aveva conosciuto la vanità e disdegnato la frivolità; dai pensamenti tetri ed inapplicabili dell'abbate Mably, che sulla riva della Senna sognava come un cittadino di Sparta o di Roma, e chiedeva sempre assai più che non potesse ottenere; dalla declamazione, di cui l'imprudente e focoso Diderot ispirò il gusto a molti suoi discepoli, e specialmente all'abbate Raynal.

Montesquieu aveva il primo disvelato gli abusi della primale giurisprudenza; la quale importante ed util parte del suo lavoro fu tosto con ardore abbracciata dai filosofi e da alcuni magistrati. Molti crudeli usi tramandati dalla barbarie, e particolarmente la tortura, destarono non minor orrore che le istituzioni del fanatismo. La giurisprudenza civile, in cui il savio Domat, allo scorcio del secolo XVII, aveva recato non poca luce coll'indagare lo spirito delle romane leggi, fu per l'opera di Montesquieu viamaglio rischiarata. Ma il cancelliere d'Aguessau, avaro delle belle ordinanze colle quali recò onore alla francese legislazione, reprimeva il gusto delle riforme, come se avesse presentito fino a qual punto si doveva un giorno abusare della facilità di moltiplicar le leggi. I successori di lui ne ereditarono più i timori che il senno.

La gloria che Montesquieu ottenne, sorpassò di lunga quella che possono ambire i letterati, poichè fu riguardato come legislatore della nazione. Ma il saldo e tranquillo animo di lui non si lasciò abbagliare. O visse nella società, dove faceva talvolta brillare rapidi lampi d'ingegno, o si abbandonasse ai piaceri della solitudine, e cercasse diletto nell'amenità d'un giardino che il primo in Francia egli aveva fatto ordinare all'inglese, e tra la tenerezza della famiglia e l'affezione dei terzazzani, sempre si sottraeva alla curiosità del pubblico, nè mai rendevasi tributario de' suoi ammiratori. Aveva amici fedeli, perchè non scelti per la fortuna nè per la gloria. Reggevasi con ordine altrettanto reale e poco apparente, quanto si ravvisa nelle grandi sue opere. I frequenti suoi viaggi sembrava manifestassero un'inquietudine vaga od indifferenza pel proprio paese; ma tornato, lasciava facilmente scorgere che solo la saviezza l'aveva guidato, e che la patria eragli sempre in pensiero. Più felice di Fontenelle, perchè scevro da egoismo; e poi dopo morte si conobbero molte beneficenze, che vivo non aveva mai lasciato tampoco sospettare. Luigi XV non pensò mai dover chiamare a parte de' suoi consigli l'autore dell'opera *Sulla grandezza de' Romani* e dello *Spirito delle leggi*; ma Montesquieu non se ne maravigliò, pago di viver in pace cogli uomini potenti. Morì nel 1773, in età di 66 anni, allorchè lo spirito filosofico aveva maggior bisogno d'un tal moderatore.

In fatto una turba di legislatori s'offerse a dirigere la novità de' costumi e delle opinioni. L'ataismo cercò vezi per nascondere la sua deformità; il materialismo contraddicendosi, s'intenerì dei mali che attribuiva alla cieca necessità, e s'armò d'eloquenza per combattere passioni e delitti che co' suoi tristi raziocinj aveva pur dianzi assolti; uomini freddamente esaltati facevano mille profezie sul benessere dell'uman genere; la probità, l'onore, la civiltà, l'amore dell'umanità parvero cose tanto semplici, che si cercò regolarne i principj come un calcolo aritmetico. Così questi nobili sentimenti furono sottoposti ad un'analisi, dalla quale si diceva sarebbero usciti più puri e più fecondi, ma che non aveva altro effetto che di corromperli.

Tale era stata l'importuna e riprovevole impresa d'Elvezio, filantropo, che avrebbe schivata l'accusa di calunnare la natura umana, se l'avesse giudicata secondo il suo proprio cuore. Ma questo preteso discepolo di Locke fece alla dottrina del filosofo inglese ciò che Spinoza a quella di Cartesio, colla differenza che questo, per l'oscurità

del suo sistema e del suo stile, non ebbe altra influenza che d'inquietare qualche astratto visionario; mentre Elvezio, uomo di società, volle piacere a quei dessi a' quali aveva tolte le delizie e le consolazioni de' sentimenti religiosi, dell'amore, dell'amicizia e delle domestiche affezioni. Giustificato l'egoismo, si pose a tutt'uomo ad abbellirlo, e dirigerne la molle indulgenza verso un comodo amore dell'umanità. Il libro dello *Spirito* fu sulle prime biasimato dal più de' filosofi, e le donne stesse si dichiararono contro il profanatore dei sentimenti che costituiscono il loro dominio; ma dappoichè la Sorbona condannò l'opera, e il parlamento annunziò che intendeva di procedere contro l'autore, gli uomini di lettere e gli uomini di società e singolarmente le donne si unirono per proteggerlo, e Luigi XV si ricordò con affezione e riconoscenza del suo primo medico, padre d'Elvezio; e un ordine del Consiglio salvò l'autore, sopprimendo l'opera sua. Messe in luce le sue buone qualità, la sua beneficenza, anche i suoi principj parvero meno disgustosi e funesti: ciò non ostante non ebbero che piccol numero di fautori, giacchè, pochi osando confessare che riferivano tutte le loro azioni e i loro pensieri all'interesse personale, questo pudore salvò la morale.

Dal 1738 al 70 la letteratura francese fu travagliata da gran numero d'opere, ove era apertamente professato l'ateismo. Gli autori imitando vergognosamente uno stratagemma inventato da Voltaire, annunziavano come produzioni postume di letterati oscuri e modesti, frode infame, per la quale un uomo circospetto e devoto, come era stato Mirabaud, veniva dopo morte rappresentato come un ateo energumeno, che offrendo un veleno aveva gridato: *Ecco il più salutare rimedio! Io sono il benefattore del genere umano, perchè lo libero da Dio!* La critica cercò restituire queste opere ai loro veri autori; e il nominarli sarebbe un punirli. Dove ritrovar un uomo che abbia ricevuta una bella ispirazione dal *Sistema della natura*, dai *Tre impostori*, dal *Buon senso*, dal *Saggio sui pregiudizj* a torto attribuiti a Dumarsais, e da venti altri scritti, dove un sofistico ragionatore si pone, forse senza saperlo, in comunicazione colla coscienza dell'uomo colpevole e vizioso? Nessuno di questi autori espì, neppure con leggiera persecuzione, il suo odioso tentativo, e la circolazione delle loro opere non provò se non quegli ostacoli, che le fecero cercare con maggior avidità. Ma gli scrittori e gli uomini pubblici, che allora onoravano la nazione, non ne parlarono mai se non con orrore; e i veri filosofi pratici, Turgot, Malesherbes, Trudaine, e i pubblicisti laboriosi che secondavano le loro benevole combinazioni, deplorarono quest'aberrazione di spirito. Lo stesso Voltaire, rinunziando all'interesse di parte, protestò contro i principj e lo scopo di quelli che professavano collocarsi sotto le sue bandiere. Letterati che aprivano allora la carriera con molto buon esito, Thomas, Marmontel, La Harpe, annunziarono che l'ateismo non pervertirebbe mai la loro ragione; che l'ateismo, sembrando rivelare qualche cattiva inclinazione del cuore, dovrebbe nascondersi nella solitudine, e non gittare radici in un suolo come la Francia, dove gli amabili sentimenti richiedono di potersi espandere. Furono molto più numerose le opere dirette contro la rivelazione cristiana, delle quali, se molte s'improntarono di quella rozza licenza che quasi sempre accompagna l'irreligione, altre furono sgraziatamente ornate di grazie mordaci di stile, come quelle di Voltaire, o condotte alle più fine sottigliezze di una falsa dialettica, come quelle di Giangiacomio Rousseau.

L'ambizione di Voltaire non poteva essere nè limitata nè padroneggiata. Egli aveva più filosofia nella mente che nel carattere; nè l'amore della gloria lo affrancava dalle irrequietudini della vanità. L'umanità, nobile sentimento a cui andò debitore delle più belle ispirazioni, non valeva a rattenere le indiscrete arguzie del suo spirito innovatore. Viveva egli nel ritiro di Cirey presso un'amica che aveva più ardore nel desiderargli il bene, che abilità a procurarglielo con una costante serenità. Solitario senza raccoglimento e specialmente senza quiete, davasi egli a lavori che dovevano farne risuonare il nome in cento luoghi ed in cento maniere differenti. O volesse soltanto far mostra della flessibilità della sua mente, o fosse allettato dalla speranza di pareggiare i dotti che aveva appreso ad ammirare, seguiva gli studj di madama du Châtelet, armavasi del compasso e del telescopio, interrogava Clairaut e Bernoulli, accarezzava quello stesso Maupertuis la cui inimicizia gli fu in appresso tanto dannosa, otteneva un *accessit* all'Accademia delle scienze, scriveva gli *Elementi di Newton*, sfidava talvolta o riusciva ad eludere la collera del cartesiano d'Agnesseau. Insomma sebbene egli sia sempre parso poco mischiarsi

di scienze, tuttavia in esse era capo di partito, anzi di quel partito che trionfò. Scriveva nel medesimo tempo la *Storia di Carlo XII*, forse il più perfetto modello di narrazione che vanti la lingua francese, e dove, mentre malediceva all'amore delle conquiste, destava interesse per un conquistatore sventurato. Imitava Pope e lo superava forse nei *Sermoni sull'uomo*, tesoro di buon senso, di naturalezza e di poesia. A quando a quando pareva rallentasse dall'impresa di attaccare la religione, ma pur troppo la seguitava ne'suoi lavori clandestini. Nell'*Epistola a Urania* levava del tutto il leggiere velo che aveva serbato nelle *Lettere inglesi*, e coprendosi col nome dell'abate di Chaulieu, morto da parecchi anni, evitava una persecuzione con una menzogna che ne disonorava il carattere. Fuori dell'aspettazione però, la persecuzione lo colse pel grazioso ed elegante scherzo del *Mondano*; nè valse a salvarlo l'*Alzira*, rappresentata il 1736, e ch'è uno dei più commoventi omaggi resi alle nobili e tenere virtù ispirate dal cristianesimo: per essa guadagnò che non fosse chiamato esiglio il viaggio che gli fu ingiunto.

Indi a qualche tempo Voltaire potè tornare a Cirey. Crescendo ogni dì più, in quella mente mobile quanto vasta, la bramosia di fama, alle produzioni che palesavano il suo genio in tutto il vigore, altre ne mescolava assai inferiori agli splendidi saggi dati nella gioventù. Talvolta anche nella tragedia tutti i suoi mezzi di sorprendere e di sedurre venivan meno in un argomento sterile. Nelle sue odi non potevano tenere il luogo dell'entusiasmo la ragione, l'eloquenza e la nobiltà; e la gioja dei trionfi accumulati era in lui turbata dal dolore di non poter vincere il suo emulo Giambattista Rousseau. Nell'*Opera* era di lunga mano inferiore a Quinault ed anche a Lamotte. Esercitavasi nella commedia con più fatica che buon successo, e lo spirito suo mordace non sapeva trovarvi la festività; e l'ispirazione facile, la freschezza di colorito, fin la purezza del gusto, tutto l'abbandonava, quand'egli voleva esser comico. Dopo aver sì male seguito le orme di Molière ch'egli ammirava, tenevasi pago d'interessare gli spettatori imitando i ripieghi di La Chaussée, pel quale affettava ingusto disprezzo. Nel secolo XVIII, a giudicarne dalle produzioni letterarie, non si conobbe altra festività che quella che fa sorridere; e Voltaire la possedeva in grado eminente; anzi per opera di lui particolarmente fu conservata. Ne offerse un modello assai grazioso nel romanzo del *Zadig* ed in quasi tutte le poesie volanti. Ma che vana ostentazione di libertinaggio, che furioso desiderio d'insultare all'onestà, alla religione, alla patria e fino alla gloria, gli facevano abbozzare a Cirey, sotto gli occhi dell'amica, quel poema la cui favola assurda, mal ordita e mostruosamente oscena, risplende invano dei lampi dell'ingegno e dei più variati ornamenti della poesia! che ricreamento era cotesto a tante fatiche, che accrescevano e per tutto spargevano la gloria della francese letteratura! Cogli occhi ancora umidi delle lagrime che aveva dovuto versare nel tracciar il pentimento di Gusmano e nel dipingere il cuore d'una madre nella Merope, dopo aver sinceramente gemuto sui mali della società, Voltaire ne insultava tutte le leggi scrivendo il poema della *Pulcella*, ed al nome dell'eroina che salvò la Francia appiccando un obbrobrio ingrato e strano. Per tal modo nell'età, in cui ogni uomo ama il freno della morale e della decenza, Voltaire esalava il veleno onde sotto la Reggenza la sua gioventù era stata infetta. Il poema della *Pulcella* conserva l'impronta dei costumi di quel tempo. Gli è vero che da prima non pensava di pubblicarlo; ma ne aveva già diffuso lo scandalo tra amici troppo compiacenti. Egli temeva i pericoli che poteva attirargli un' indiscrezione, nè aveva modo di difendersi da quelli che ardevano del desiderio d'esser messi a parte di questa clandestina produzione. Le voci che correvano in Parigi, l'agitavano e turbavano la quiete della sua solitudine. Di lontano ascoltava egli quei motti leggiери ed inefficaci, coi quali la mobile opinione vuol apprezzare una fama contemporanea. Quando volle vendicarsi dell'abate Desfontaines, che pagando colla più nera ingratitudine i suoi benefizj, avevalo diffamato con un libello, ebbe il dolore di veder il governo inclinare a favor di quello contro cui domandava giustizia, ed il pubblico ridere degli eccessi e della puerilità della sua collera: ma queati dispiaceri non gli impedivano di produrre altri capolavori. Dedicò al pontefice Benedetto XIV la tragedia intitolata *Mometto* o il *Fanatismo*, della quale Crebillon censore dei teatri non aveva permesso la rappresentazione: il pubblico fece plauso all'accorgimento del poeta che aveva saputo munirsi d'un appoggio sì rispettato, ed al buon senso del pontefice che sapeva separare la religione dal fanatismo.

Al principio del 1745 Voltaire, che non toccava ancora cinquant'anni, era arrivato a

quel punto, ove anche all'uom di genio è difficile superare se stesso. Già erano conosciute le sue produzioni più pregievoli, quando pubblicò anche la *Merope*. Il pubblico commosso da quel quadro sì vero e patetico, aveva manifestato l'entusiasmo e la riconoscenza sua con trasporti, quali non furono mai eccitati neppure dalla presenza di Corneille e di Racine. L'invidia non poteva spiegare come colui ch'essa chiamava bello spirito, potesse produrre impressioni sì profonde e sì vive. La Corte dimenticava i timori ch'egli aveva potuto cagionarle; ma il clero non gli perdonava assalti molto più forti e più diretti. Era di recente morto il cardinale di Fleury, o mentre i cortigiani disputavansi il suo retaggio, Voltaire chiese il seggio da lui lasciato vuoto nell'Accademia francese. L'autore che aspirava ad una specie di dittatura nelle lettere, stimava bello il succedere ad un ministro che per sì lungo tempo aveva avuto in mano il potere politico. Era Voltaire secondato dai due D'Argenson; ma Boyer, vescovo di Mirepoix, uomo di zelo, al quale Luigi XV per parer pio aveva confidato il portafoglio dei benefizj vacanti, n'ebbe grande sdegno, e fece sì che tolse a Voltaire un onore letterario tante volte meritato. Luigi XV nel cedere agli scrupoli del vescovo di Mirepoix provò un segreto piacere; perocchè, sebbene poco vigilante nell'esercizio della propria autorità, ravvisava in Voltaire uno che, per mezzo dell'opiuione, cercava guidare i re. Pertanto non aveva mai voluto vederlo, e gli piaceva tenerlo sempre in timore d'un mandato d'arresto. La duchessa di Chateauroux, alla quale il duca di Richelieu faceva riflettere quanto il pieghevole e seducente ingegno di Voltaire potesse giovare al trionfo d'una favorita, prese l'assunto di mutare le disposizioni del suo augusto amante verso di lui; vi riuscì alcun poco, e tosto Voltaire parve entrare nella carriera dell'ambizione sotto fausti auspizj. Il governo fu costretto valersi di lui per una missione importante presso il re di Prussia, che pareva preferisse l'amicizia di esso a quella dei monarchi. La missione riuscì con buon successo, sebbene con poca dignità. Temendo alcuni ministri, e particolarmente il conte di Maurepas, non acquistasse politica importanza un letterato, del quale eran conosciuti lo spirito di dominazione e l'operosità, Voltaire al ritorno da Berlino fu accolto assai freddamente; ma non per questo egli rinunziò a' suoi disegni, imponendogli la cura stessa della sua personale sicurezza che si cercasse posti ed onori. Mentre tutti gli ambiziosi si fanno uomini nuovi col rinunziare intieramente a ogn'altra passione, Voltaire prometteva bensì a sè di non trascurare verun mezzo per aumentare la propria fama, ma non per questo rigettava le tentazioni della vanità. Il sostenere una parte politica non pareva a lui altro che un compito di più da compiere; per lui il piacere ai grandi era uno studio o piuttosto un giuoco facile, quanto il guadagnarsi dei lettori.

La marchesa di Pompadour, succeduta alla duchessa di Chateauroux, volle procurarsi in Voltaire un potente appoggio contro il partito religioso che aveva abbattuto la precedente favorita; perciò dichiarossi apertamente per Voltaire, e si rise di quelli che parevano temerlo. Luigi XV non aeppe più come sottrarsi alle istanze della druda ed agli elogi sì ben misurati di Voltaire: il conte e più il marchese D'Argenson cercavano dirigere ne' suoi nuovi lavori il compagno della loro giovinezza; e tosto alla filosofia agguingendo il sentimento del patriotismo, egli cantò i trionfi della guerra, serbandosi fedele alla causa dell'umanità. A questi lavori, che, ispirati dagli avvenimenti del giorno, perdono di solito il pregio agli occhi della posterità, diede un carattere nuovo; e se nel celebrare imprese contemporanee fu men poeta di Boileau, seppe però come lui sotto al velo delle lodi dar utili consigli. L'orazione funebre per gli uffiziali morti nella guerra del 1744, ed il panegirico del re, hanno tal calore e tanta verità, che palesano nell'autore un buon Francese. Chi raffronti queste colle altre produzioni di Voltaire, è tratto ad una singolare riflessione, che cioè, per essere vero filosofo, gli mancò d'esser uomo di Stato. In mancanza d'un più potente mezzo di persuasione, la politica avrebbe insegnato a rispettare i limiti che spesso con tanta impudenza egli travalica. Il favore cominciava a ricondurlo alla prudenza, ma questo sogno presto avall.

Madama di Pompadour avevalo fatto ricolmare di magnifici doni; l'Accademia francese avevagli aperto le porte; gli era stata conferita quella carica di storiografo; a cui Racine e Boileau sì poco eransi curati di corrispondere; il posto di gentiluomo ordinario del re attaccavalo alla Corte: ma o per incostanza o per politica, madama di Pompadour gli eccitò una maniera di persecuzione, a cui l'amor proprio non può durare.

Senza dargli verun segno di disgrazia o di malcontentezza, destò ella per Crebillon un entusiasmo sì vivo, che pareva parlo assai di sopra di Voltaire. E sebbene d'ordinario il pubblico non ami seguire la parte delle favorite, e si levassero allora contro la Pompadour forti doglianze, tuttavia affettarono di partecipare a quest'ammirazione per gusto d'umiliare Voltaire. I Francesi pareva fossero presi, contro lo scrittore che per trentanni aveva diretto le loro opinioni, da un capriccio pari a quello che gli Ateniesi mostravano contro i loro cittadini potenti, quando temeano s'impadronissero del potere; gli scrittori invidiosi di Voltaire, i preti da lui irritati, tutti quelli ai quali gravava d'aver avuto ad occuparsi troppo spesso di lui, andavano ripetendo a gara ch'egli mancava di genio, che Crebillon solo ne aveva. Il *Catilina*, promesso da sì lungo tempo, tragedia fredda, scorretta e bizzarra, fu accolta con entusiasmo. Voltaire che avea già superato Crebillon nella *Semiramide*, stimò facile superare anche il *Catilina*, di cui gli venivano dappertutto all'orecchio lodi; ed attese a dare alla *Roma salvata* l'energia e la sublimità del *Bruto*. Finalmente, emulo ostinato, rifaceva l'*Elettra*, una delle glorie di Crebillon; ma il pubblico mal soffriva di vederlo contrastare con tanto ardore al suo giudizio, ed assegnava a Crebillon il terzo posto fra i poeti tragici. Voltaire, costretto a ritirarsi dalla Corte per gli affettati elogi che continuamente vi udiva farsi del suo emulo, non sapea dove portare il proprio dispetto; invano cercava, coll'ajuto della duchessa del Maine, rannodare i proprj ammiratori; la voce d'una principessa che per sì lungo tempo avea retto il gusto del pubblico, era poco ascoltata a fronte di quella d'una favorita capricciosa. La tranquillità della Corte di Luneville, la vista d'un piccolo Stato nel quale il benefico Stanislao faceva fiorire la felicità e le arti belle, per poco poterono distrarre Voltaire da' suoi crucci; sì che, colla morte di madama du Châtelet rotto il solo vincolo che lo teneva legato alla patria, cedette alle istanze di Federico II, ed andò a vivere presso un re che credeva ai piaceri della gloria poter unire quelli dell'amicizia. Questo viaggio di Voltaire a Berlino avvenne nel 1750, tempo in cui lo spirito filosofico produsse i più illustri monumenti del secolo xviii.

I grandi progressi che le scienze facevano, e particolarmente lo spirito che dominava allora nella letteratura, avevano fatto tenere in minor pregio i lavori d'erudizione. I letterati, tratti così dalle opinioni di Lamotte e di Fontenelle, come dal disdegno che Voltaire mostrava per tutto ciò ch'era estraneo alle grazie, fomentavano l'inerzia degli altri uomini. Come quelli che esagerano a se stessi la propria opulenza e ne abusano, ponevano in dimenticanza le fonti ond'erano derivate le ricchezze di cui godevano. Nè per questa indifferenza gli eruditi rimasero vinti o scoraggiati: resistettero con modestia e costanza, e riuscirono a salvar l'onore delle lettere greche e latine. A ciò contribuirono madama Dacier e suo marito coi loro dotti commenti e le loro traduzioni; e con viemaggior successo serviva alla comune causa il buon Rollin, scrittore più valente di essi. L'università avea sempre pronto qualche ajuto per loro: già cominciavano a farsi conoscere Crévier e Le Beau; i Gesuiti, animati di lodevole zelo, non temevano unirsi ad autori giansenisti per far ragione agli antichi; i padri Brumoi, Porée e Tournemine camminavano sulle tracce di Rapin e di Vanière; i Benedettini coll'infaticabile operosità dei loro lavori confermavano i diritti che la loro dotta congregazione avea alla riconoscenza delle lettere; il padre Calmet col singolare miscuglio di molta sagacità e d'una credulità talvolta puerile, ed il padre Montfaucon con uno spirito metodico, scoprivano ed ordinavano materiali importanti per la storia. Freret, al quale dopo morte attribuironsi le più segnalate opere dell'incredulità, mostravasi tutto dato a profonde ricerche, nelle quali erasi fatto ammirare per critica eccellente. Il conte di Caylus con passione occupavasi dei capolavori dell'antichità, ed insegnava ad apprezzarli sotto l'aspetto dell'arte. Andava estendendosi la cognizione della letteratura orientale, ed ai Gesuiti erano dovute molte scoperte a questo rispetto, e la speranza di più importanti. Questa Compagnia che in tutte le parti del mondo portava il suo spirito di conquista, sapeva accortamente nascondere sotto le più variate forme, e farlo perdonare con eminenti servigi. Un imperatore tartaro era allora ajutato da Gesuiti a far rivivere le scienze nella Cina, la quale da remoti tempi fece o ricevette le più maravigliose scoperte. I Gesuiti diventavano magistrati d'un popolo, del quale pareva adottassero i costumi, ed al quale recavano il cristianesimo. Il padre Parenin, uno degli spiriti più amabili e illuminati del suo secolo, ed i pii e dotti suoi compagni, i padri Amiot e

Dubalde, portavano nella Cina alcune delle cognizioni dell'Europa, e facevano conoscere all'Europa molti punti della storia, della morale, della mirabile pulitezza ed insieme dell'arti della Cina. Nelle *Lettere edificanti* il più delicato gusto e la critica più esercitata trovavano gran numero di fatti interessanti e di giudiziose osservazioni.

Verso il fine del ministero del cardinale di Fleury il contrasto fra l'antica scuola e la nuova volgeva a svantaggio di quelli che aveano voluto reprimere lo spirito attivo ed intraprendente del secolo. Molti uomini di Stato, nojati delle vane dispute, immaginavano sistemi novelli, e cercavano come, senza scuotere il trono, si potesse posarlo su nuove basi. I due d'Argenson e Macbault favorivano in molti punti lo spirito filosofico, e volevano conciliare i progressi del sapere coi progressi o col consolidamento almeno dell'autorità regia. Il clero spesso dimenticava i suoi più pericolosi nemici. I letterati, eredi delle tradizioni e della pietà del regno di Luigi XIV, soccombevano al peso dell'età. L'abbate Fleury non era più; Rollin e Massillon erano all'orlo della tomba; d'Aguesseau, vecchio vigoroso, con parte della gloria aveva perduto la sua autorità. Leggevasi tuttora quegli eccellenti modelli, ma più non udivasi la loro voce, né sui banchi nei quali una gioventù docile aveva ricevuto da Rollin le lezioni dell'antichità e del cristianesimo, né alla sbarra ove d'Aguesseau aveva eccitato nei magistrati una santa emulazione di virtù, né sul pergameno ove Massillon aveva descritto tutte le procelle del cuore umano e mostrato l'immagine della celeste pace. Fontenelle, adombrato talvolta dell'impulso delle menti, sorrideva nondimeno a quelli che attribuivano questa rivoluzione a lui, e rampognava i nuovi filosofi meno come censori che come padre. Già da anni sopravviveva egli all'amico Lamotte, uomo nel quale, a malgrado degli errori di gusto, splendeva vera saggezza, il cui ingegno perdetto in vigoria quanto voleva guadagnare in estensione ed in flessibilità, ma che aveva immaginato il semplice e commovente quadro d'*Ines di Castro*. Gli ultimi anni di Lamotte avevano offerto quanto ha di più dolce e rispettabile la filosofia pratica; non potevasi immaginare come mai quest'uomo, sì tranquillo nelle infermità e sì paziente verso i nemici, avesse potuto in giovinezza esser tratto ad andare a sepellir nella Trappa un meschino cruccio dell'amor proprio. La marchesa di Lambert avea terminato la lunga ed onorevole sua carriera; e le donne dovevano rimpiangere questa guida, che nelle *Lezioni della morale* avea recato quella tenerezza di cuore e quell'acutezza ch'è propria del loro sesso. Era minacciata alle lettere un'altra perdita, quella di Vauvenargues, il quale mostrava un vigor di mente pari quasi a Pascal, ma che può presumersi non avrebbe battuto la stessa via che questo religioso filosofo. Le opinioni di lui in materia di fede furono forse a torto giudicate cattive per la sua amicizia con Voltaire.

Dopo conchiusa la pace di Aix-la-Chapelle gli animi presero gran fermento, i diversi corpi disputavansi tra loro la direzione dei più rilevanti affari dello Stato, ed il contrasto era particolarmente vivo tra il parlamento ed il clero. Tutti aspirano all'autorità quando il monarca lascia allentare la propria; tutti così danno mole, quand'egli s'addormenta. Le dispute fra il sacerdozio e la magistratura si fecero sì violente, ch'era a temere una guerra civile e religiosa. Alcuni uomini di Stato che bramavano mantenere la pace, molti che temevano essere turbati nei loro piaceri, le anime pie che in nome della religione riprovavano i trasporti ai quali avea essa dato pretesto, invitarono i letterati ad acquistare sì fatti bollori. Questi di concerto adoperarono per ispegnere insieme con questo motivo di dispute i furori del fanatismo vicini a ridestarsi; ma non tutti camminarono alla meta per la medesima via. Vollero alcuni condurre le menti ad una totale indifferenza per la religione; altri le rivolsero ad osservare la natura; altri proposero loro le più elevate quistioni dell'ordine sociale. Erano tra loro uomini di vasta erudizione, di carattere ardente, dotati della costanza che le grandi imprese richiedono, e della destrezza che ne assicura il buon successo; amanti delle cose nuove, fosse per impulso d'un genio originale, fosse per desiderio di celebrità, loro passione dominante; e la stessa diversità delle naturali loro disposizioni rendevali più atti all'effetto, cui tutti apertamente o segretamente miravano.

Tra letterati nasce facilmente intimità, s'incoraggiscono e s'illuminano a vicenda col comunicare i lavori e gli studj loro, fintantochè non hanno acquistato nome, e finchè sentono l'impulso delle benevole passioni che la gioventù ispira. Da ogni parte del regno concorrevano nella capitale giovani, i quali, avendo furtivamente letto opere notevoli per au-

dacia di spirito, andavano lieti di comunicarsi i pensieri, di cui quegli scritti o le proprie meditazioni avevano loro dato il primo germe. Diderot più che tutti gli allestava, ne eccitava l'entusiasmo, trovava a ciascuno protettori e ammiratori che lodavano con trasporto le loro prime prove. Era egli di facile ed aperto carattere; il suo volto portava impressa la franchezza dell'animo, e sembrava palesare il fuoco del genio; nel conversare, ai tratti vivaci dell'entusiasmo univa il pregio d'una dottrina svariata e positiva; a guisa degli antichi filosofi piacevasi disputare in mezzo ai discepoli, facendo da Platone, da Aristippo o da Diogene, ed al bisogno avrebbe fatto anche da profeta. Accanto a lui nessuno sentiva la fatica e l'impazienza che cagiona il tono dommatico, tanto era egli indulgente e di cortesi maniere. Dichiaratamente contrario alla rivelazione, aveva da prima ereditato doversi arrestare nel deismo; e parendogli che Voltaire mostrasse troppa tiepidezza in questa maniera di culto, voleva riscaldarlo con forti scosse dell'animo, che spesso non erano che grandi parole. In appresso temendo che qualcuno giungesse ad un più elevato grado d'incredulità, fecesi ateo. Ma per avere un conforto in questo sistema che li toglie tutti, immaginò un quadro di miglioramenti sociali, ai quali tutto il genere umano era chiamato a partecipare. Le sue prime prove nelle lettere avevano mostrato un'audacia smisurata, giacchè i *Pensieri filosofici*, pubblicati nel 1746, erano l'assalto più diretto che la religione cristiana avesse ancora sofferto in Francia. Da qui si gravi molestie, che fu indotto ad appigliarsi ad altro partito. Aveva egli come le passioni così anche la destrezza d'un capoparte, e poco a poco formatosi dei discepoli tra' suoi emuli, persuase loro esser giunto il tempo di versare i lumi sulla Francia e sull'Europa a torrenti, di dare il crollo ai pregiudizj ed alle vecchie credenze, di mettere in comune i loro lavori, ed ergere un monumento a cui tutte le nazioni venissero ad attingere. Questo era il *Dizionario enciclopedico*, la cui idea era stata da lui concepita insieme con d'Alembert; e nessuno più di d'Alembert poteva essere opportuno per impedire i pericoli che l'irrequieta oposità di Diderot faceva temere.

I lavori e le scoperte di d'Alembert nelle matematiche l'avevano posto a paro di Clairaut. Per carattere, per abitudini, per costumi era eminentemente atto a guidare quella grande e pericolosa unione di dotti e di letterati. Era egli figlio naturale di madama di Tencin, ch'ebbe sovente parte nei più vili raggi della Corte, e che, dopo un parto clandestino, ebbe la crudeltà di esporre il figlio che aveva avuto dal cavaliere Destouches, uno de' suoi molti amanti. Il bambino in una notte di novembre del 1717 fu trovato nella via da un commissario del quartiere, che avutone pietà, cercò chi volesse adottarlo; si offrirono un vetrajo e sua moglie, ed a questi fu confidato il piccolo d'Alembert. Fecero essi per lui quanto appena avrebbero potuto fare per un proprio figliuolo, sottoponendosi anche a privazioni per procurargli un'educazione liberale. La riconoscenza concorse a sviluppare viepiù in lui l'ingegno, talchè presto poté colla fortunata riuscita ricompensare le cure de' suoi benefattori. Giovine ancora, quando Pascal e Newton facevano maravigliare il mondo, segnalossi nella geometria, e scrisse una memoria sulla teorica dei venti, che fu coronata dall'Accademia di Berlino, e che gli guadagnò l'ammirazione dei più grandi geometri d'Europa. In pochi anni levossi pari a loro, ed egli fu che assicurò a Newton il trionfo sui più ostinati Cartesiani. Nelle scienze cercava ciò ch'hanno di più applicabile ai bisogni della società. L'invenzione del calcolo differenziale ed integrale aveva già fatto fare alle matematiche grandi progressi; ora d'Alembert ne fece nuove applicazioni all'idraulica, sorpassando di lunga le scoperte del precedente secolo.

Non era più il tempo che i dotti limitavansi ad uno studio unico, in quello solo cercando gloria; Fontenelle avea loro aperto altre vie. L'opinione cercava a quel filosofo nonagenario un successore, e d'Alembert si offerse a correre la via tracciata dallo spirito conciliatore di Fontenelle. Non era egli tratto alle lettere da quella vivacità d'immaginazione ch'è il più sicuro argomento d'ingegno; ma mercè di ben ordinati studj avea acquistato un'elocuzione facile, esatta e chiara. Era uno di quegli uomini privilegiati, che sono sempre padroni dei proprj pensieri come delle proprie passioni. Alla giustezza, supremo merito della sua mente, accresceva pregio la giovialità che in lui era effetto della tranquillità dell'animo e d'un gran fondo d'osservazioni maligne. D'Alembert piacque a Voltaire; e colui il cui genio avea formato tutta quella nuova generazione di scrittori, appena ebbe inteso il giovane filosofo, sentì per esso una specie d'

deferenza. Desideravano i letterati trovare in un dotto un arbitro, il quale, non presentandosi mai come emulo, vegliasse sui pericoli, assegnasse a ciascuno le parti e le ricompense.

Fra tutti quelli che prendevano il nome di filosofi, d'Alembert è quasi il solo che giustificasse questo titolo col suo modo di vivere. I prosperi successi gli avevano fatto abbandonare la lodevole frugalità ond'era vissuto nella gioventù; al buon vetrajo ed alla moglie di lui prestava le cure d'un figliuolo, occupava nella loro casa l'appartamento più umile, nè le seduzioni delle brillanti società l'avevano mai distratto dai doveri d'una pietà veramente filiale. Madama di Tencin aveva voluto farsi riconoscere dal figlio, quando già erasi acquistato la generale stima; ma per quanti vantaggi potesse offrirgli una madre, che per gli artifizj ed i raggi suoi conservava tuttora grande influenza presso i potenti e i letterati, egli non lasciò commovere da una materna tenerezza, che la vanità sola aveva risvegliata, ed alle istanze di lei rispose: *La vetraja sola è mia madre*. In tutto poneva egli la stessa inflessibilità; ond'erano in lui profondi gli odj e le preoccupazioni: per questo rispetto scostavasi dalla pacatezza del filosofo e dalle ispirazioni d'un animo benevolo.

Diderot aveva annunziato il *Dizionario enciclopedico* con quel enfasi ch'egli metteva in tutte le sue promesse, ed aveva saputo far sì che la nazione riponesse in quell'immenso lavoro la propria gloria. Il governo di mal occhio vedeva l'unione di tanti che vi dovevano aver parte: insieme con nomi oscuri e con autori di modesta merito comparivano tra i compilatori altri, il cui nome da gran tempo non udivasi senza sbigottimento. Incerto pertanto che far dovesse, il governo non osò impedire nè dirigere l'impresa, e sperava non si riuscirebbe a far muovere una macchina così complicata. Diderot e d'Alembert accettarono la sfida, non isgomentandosi i difetti inseparabili dalla precipitazione in lavoro di tanto momento. Nel 1751 uscirono i primi due volumi dell'*Enciclopedia*. Coloro che avevano anticipatamente fermato nell'animo di ammirare un'impresa che non era senza modello, ma che non era mai stata concepita in proporzioni sì larghe, non furono smossi dalla loro opinione per la negligenza, la frivolezza e l'aridità di molti articoli; nè quelli che l'avevano riprovata in prevezione, lasciaronsi adescare dalla brillante originalità degli articoli di Diderot e di varj suoi amici, nè dalla maestà dell'atrio eretto da d'Alembert innanzi a quell'irregolare e colossale edificio. Dai principj professati da' principali autori già si presupponevano quelli che il Dizionario conterrebbe. Il governo non poteva piegarsi ad ascoltare i precetti di amministrazione che gli si davano, nè a tollerare che indirettamente si censurassero i suoi atti più recenti: il clero e i Gesuiti menarono rumore per altri argomenti: l'articolo *anima*, nel quale parve scorgersi un materialismo leggermente mascherato, fu sottoposto a censura: tutti pronunziaronsi favorevoli o contrarj all'*Enciclopedia*, ma la sorte di essa doveva essere decisa dalla marchesa di Pompadour. Questa incoraggiava o reprimeva i filosofi conforme ai calcoli della propria politica, e più spesso ancora conforme ai proprj capricci. Quando il clero assaliva l'autorità regia, anche le opere più ardite erano accolte con qualche favore; quando conveniva far ragione al clero, tutto, fino a luoghi comuni della nuova filosofia, diventavano soggetto d'accusa. A quest'alternativa di favore e di diffidenza fu esposto particolarmente il *Dizionario enciclopedico*. Per decreto del Consiglio, il 7 febbrajo 1752 fu soppresso come contrario alla religione ed allo Stato; e si credette che i principali autori di esso non isfuggirebbero alla proscrizione; e prima Diderot era minacciato della Torre di Vincennes, dove l'avevano fatto rinchiusere per due anni alcuni passi satirici delle *Lettere sui ciechi*. Ma in capo a pochi mesi Diderot e d'Alembert godevano il favore della Corte; la soppressione del Dizionario era considerata come un atto di pusillanimità; ridevasi dell'affanno che i Gesuiti ne pigliavano, e il dispetto in questi di veder eclissato il Dizionario di Trevoux pareva dettasse le predizioni ond'essi atterrivano il governo. L'*Enciclopedia* ricomparve con tutto il favore della moda.

Era stata dai filosofi creata una nuova maniera di diletto per lo spirito e per l'orgoglio, quella cioè di poter percorrere tutte le cognizioni umane, mentre finora l'universalità del sapere era considerata come privilegio d'un piccol numero di menti straordinarie. Furono chiamati pedanti tutti quelli che dedicavansi ad una sola maniera di studio; e quei che tutti gli abbracciavano, non erano lacciati di presunzione. Tuttavia non derivò da sì temeraria direzione quella confusione ch'era a temerne. Gli uomini superficiali re-

zero viepiù ridicola la propria vanità coll'ostentazione di cognizioni vaghe, inesatte e frivole; ma in altri quell'avidità grandissima di sapere poté conciliarsi coll'assennatezza e colla modestia. Lo stato in cui vediamo oggidì le scienze, l'intima unione fra esse e le lettere, gli scambievoli ajuti che si prestano, sono frutti dell'impulso che fu loro dato verso la metà del secolo XVIII. Uomini chiamati dalla nascita e più ancora dalla nobiltà dell'animo alle cariche più rilevanti, non isdegnarono ordinare i loro studj secondo idee più vaste; Turgot mostrava la bella ambizione di diventare un Leibniz, e vi sarebbe forse riuscito, se non avesse voluto più direttamente giovare alla patria; Lamoignon di Malesherbes, suo amico, possedeva tutte le cognizioni come tutte le virtù.

Noa bastava eccitare siffatta emulazione, era duopo trovare nuovi metodi per dirigerla. D'Alembert assunse quest'incarico, e d'ordinare con classificazione esatta e compiuta il confuso ammasso delle umane cognizioni. Bacoa aveva potuto concepire un tal disegno, fin da quando la scienza a mala pena cominciavano a spogliarsi dalla ciarlataneria e dalla pazza curiosità che avevale fatte nascere; ma ora conveniva applicarlo a tempi più felici e più fecondi. D'Alembert ebbe ricorso anche ad un altro filosofo inglese, cioè a Locke, già molto celebrato poichè Voltaire ne citava di frequente il nome, ma poco conosciuto e meno inteso. Nel *Discorso preliminare* dell'Enciclopedia sono con fina arte messe in uso tutte le doti proprie della lingua francese, che in esso risplende della sua grazia naturale, senza alcun ornamento; grave, pura, facile, persuasiva come la verità. Ma d'Alembert aveva additato la meta senz'aver nella rapida sua corsa dato i mezzi per arrivarvi: Condillac invece occupò nello studio di questi tutta la vita; e sebbene nelle scienze versato mezzanamente, ambì farne guida e vi riuscì. Come Newton aveva indovinato la figura della terra senza misurarla nè ai poli nè all'equatore, così Condillac indovinò i nessi tra le scienze senz'essersi entrato nei segreti di esse. Quasi contemporaneamente al discorso preliminare dell'Enciclopedia comparve il suo *Saggio sull'origine delle umane cognizioni*, il quale, sebbene non cedesse a quello in chiarezza, ed offrisse viste nuove in maggior numero, tuttavia incontrò assai minor favore. Da Locke era stata consigliata l'analisi; Condillac insegnò a servirsi di quell'arma potente della logica, e ne usò sempre con somma maestria. Cauti amici dei nuovi filosofi, lungo tempo spiegò le facoltà dell'anima senza una sola parola che ne smentisse la nobile origine e la sublime destinazione. La appresso parve scostarsi da questo riserbato: ma anche i più zelanti spiritualisti non altro trovarono a riprendere in lui, che la meschina e sterile ipotesi d'una statua organizzata, ch'ei propone nel *Trattato delle sensazioni*.

Contemporaneamente al giudizioso Dumarsais, uno dei compilatori del Dizionario enciclopedico, applicava l'analisi alla grammatica, e Duclos alla morale nelle *Considerazioni sui costumi del secolo XVIII*. Quest'ultimo aveva prima cercato ed agevolmente acquistato fama di bello spirito. Le facezie di lui differivano da quelle di Voltaire, come quelle di Giovenale da quelle d'Orazio. Aveva pubblicato romanzi e racconti privi d'immaginazione, ma notevoli per l'energia e la varietà dei ritratti. Tutti eransi quasi ormai persuasi che in queste produzioni leggera la vaghezza e ricchezza della finzione fossero cose indifferenti. Nelle *Confessioni del conte di **** Duclos aveva dipinto quel libertinaggio sistematico, nel quale ha più parte la vanità che non i sensi stessi; ed il tristo merito d'aver dipinto un tal quadro con colori veri, aveagli procacciato maggiore stima che non i moti mordaci e la splendente antitesi onde avea ornata e sopraccarica la storia di Luigi XI. Sciaguratamente pel buon costume, il figlio Crebillon ed altri freddi scrittori avevano, con più licenza che spirito, scritto racconti e romanzi, i quali rivelavano ed anche esageravano gli scandali del tempo. Duclos fece la parte d'uomo onesto, come da Luigi XV furono qualificate le sue *Considerazioni sui costumi*; e questo giudizio fu confermato dalla posterità. Pel nobile desiderio d'esser giusto e di risparmiare, come diceva Fontenelle, il ridicolo di più bassa lega alla virtù di minor conto, Duclos seppe rinunziare ad una delle più splendide parti del suo ingegno astenendosi dalla satira. Se avesse voluto acquistar nome con questo mezzo, sarebbe assai più accostato a La Bruyère, ma avrebbe avuto a dipingere caratteri o troppo viziosi o troppo sbiaditi. Preferì egli porre tanto maggior criterio e sagacità nel fare osservazioni generali. La sua eloquenza era il parlar franco e placido della probità; era citato come uno dei più belli spiriti, e godeva stima di mente saggia. Poco lo seducevano le illusioni della novella filosofia; stretto di relazione con alcuni uomini di Stato, non gli adulava; amava le virtù difficili del cittadino, e sdegnava

le comode del cosmopolita; antivedeva con dolore i disordini che doveano nascere dalla totale rovina della religione; stimava bastasse far guerra all'ipocrisia ed all'intolleranza.

Intanto l'incredulità manifestavasi in gran numero di scritti emanati da una letteratura abietta. Il medico La Mettrie, scioccamente ateo ed impudente, trovava a Potsdam protettore un re, che in appresso dichiarossi contrario all'ateismo, ma che faceva pompa di parere sprezzare le credenze che tutti i sovrani considerano come cardine della loro autorità. Anche il marchese d'Argens si giovava dell'amicizia di Federico per assalire la religione impunemente, e nelle *Lettere giudaiche* aveva cercato imitare la leggerezza di Voltaire, e saputo ad un tempo serbar moderazione; ma indi a poco in altre opere clandestine sparse i principj d'un materialismo grossolano, e tentò abbattere tutti i sostegni della morale. Da varj anni giravano per Parigi moltissime copie del testamento del curato Giovauni Meslier, che al letto di morte facendosi apostato, dichiarò che tutta la sua vita era stata una lunga impostura. Quando ricordiamo le varie professioni di tal fatta che con rammarico ed orrore dovemmo udire, ci sdegniamo contro la memoria del primo prete che diede questo scandalo: ma più rumore destò una tesi sostenuta sui banchi stessi della Sorbona. Un abbate De Prades, uomo senza morale come senza fede, di concerto con alcuni increduli disegnò farsi giuoco dei teologi nel centro stesso del loro impero; e usando tutti i giri che il linguaggio e le sottigliezze della scuola possono offrire, in una pubblica disputa insultò alla rivelazione e fino al deismo. I miracoli di Gesù Cristo furono da lui assomigliati a quelli d'Esculapio; disse il fuoco essenza dell'anima; riprovata in nome della ragione l'inguaglianza delle condizioni. Gli increduli risero, ed i teologi si sdegnarono; radunatisi il parlamento ed il clero, ne fu decretato l'arresto, e De Prades trovò asilo presso il re di Prussia. In appresso per la viltà dell'animo suo attirosi il disprezzo della fazione a cui aveva voluto piacere.

La conversazione offriva all'incredulità un altro mezzo per diffondersi; non era mai stata nei circoli tanta libertà e tanto calore. Subito dopo la Reggenza, i Francesi, ai grossolani piaceri d'uno sfrenato libertinaggio, cominciarono a preferir quello delle discussioni ardite, condotte con molta urbanità e grazia, e talvolta anche con metodo. Ma sebbene fossero dalla moda proscritti i piaceri dell'intemperanza, non piccavansi per altro di austerità nei costumi, ed allo scandalo passavano sopra e scansavano di parlarne. La religione non era assalita di fronte con impudenti bestemmie, ma con ironia leggiera, che ingannava fin anco le persone pie. Voleasi con sicurezza godere di tutti i piaceri d'un lusso delicato, e ad un tempo si facevano voti e progetti per mitigare la sorte delle classi miserevoli. Delle varie società, nelle quali dominava la nuova filosofia, le più notevoli erano quelle del barone di Holbach e di Elvezio; dove, mercè la cordialità che nasce da certo spirito di parte, regnava tolleranza fra opinioni opposte, la beneficenza era celebrata e praticata, e più aveasi in pregio l'ingegno che la nascita; con minore amarezza che nei circoli dati alle cabale attive vi si biasimavano i falli del governo, ma voleasi illuminarlo a suo dispetto; le menti si occupavano a trovar rimedj per tutti i mali che affliggono gli uomini, ma intanto sbandivasi la religione che meglio di tutti gli allevia.

Avverso a quella saviezza che voleasi conciliare coi piaceri del lusso, era parso dapprima Giangiacomo Rousseau. Le avventure della sua gioventù furono mescolate di molti falli ed anche di qualche bassa azione, di cui nelle *Confessioni* fece una rivelazione orgogliosa e biasimevole. Condotta a Parigi dal vago presentimento d'un destino glorioso, sul principio la sua timidità ne tradì le speranze. Non osava correre la via della gloria letteraria, o solo poneva speranza nella sua disposizione per la musica. Non durò fatica a farsi della frugalità un'abitudine; e nondimeno non poté sbandire dall'animo un segreto sentimento d'invidia contro quelli che nuotavano in mezzo ai piaceri ch'egli affettava apprezzare. Una giovine di bassa nascita, di veruna educazione, di mediocre bellezza e di spirito limitato venne a distrarlo da un vago desiderio d'amare ond'era dominata l'immaginazione di lui. Diderot gli discoperse il segreto del suo ingegno, e gli fece conoscere quanto il paradosso giovasse a salir presto in fama. O fossero i consigli di quest'amico, o proprio impulso, nel 1750 Rousseau prese l'ardita risoluzione di sostenere la negativa nel quesito proposto dall'Accademia di Digione: *Hanno le scienze e le lettere giovato a render puri i costumi?* Una società di dotti coronò un discorso che avviliva anzi calunniava le lettere; ed il pubblico,

a cui piaceva tutto ciò che fosse bizzarro ed ardito, fu lieto di veder l'eloquenza combattere contro se stessa. I più sperimentati giudici rimasero colpiti delle prove d'un ingegno pieno di forza e di vita : i filosofi, promettendosi grandi ajuti da uno scrittore che sapeva sì destramente combattere le opinioni ricevute, gli perdonarono un paradosso che mal conciliavasi colla loro dottrina della perfettibilità indefinita, e sperarono dargli una direzione diversa. Ma l'orgoglio in Rousseau non era minore dell'ingegno, e rifuggiva ogni vincolo, ogni dipendenza.

Era allora bizzarria comune a molti letterati, di volere che la fama parlasse tanto della loro persona quanto dei loro scritti; e Rousseau la spinse più oltre di tutti. Diderot non senza cruccio trovò che alcuno tentasse superarlo in istravaganza: ma la stravaganza di Giangiacomo doveva produrre maggior effetto che non quella di Diderot. Ambedue basavano l'eloquenza su opinioni singolari, e su una certa buona fede nel professarle; ambedue facevano illusione a se stessi, Diderot coi proprj ragionamenti, Rousseau coi proprj sogni. Vivevano tuttora insieme uniti perchè credevansi l'uno necessario all'altro; ed ultimo e tristo frutto di questa lega fu il discorso *Sull'inguaglianza delle condizioni*. Se vuoi prestar fede a Rousseau, da Diderot gli fu ispirata l'acerbezza onde tutto il discorso è sparso. La maggior parte dei filosofi erano sdegnati di questo nuovo saggio, sebbene l'ammirassero, riprovando che Rousseau fosse ito tant'oltre da voler abbattere l'edifizio delle sociali istituzioni; nè si fidavano d'un ausiliare, il quale non camminava nelle loro file, e, ciò che più era, alle indulgenti massime della loro morale opponeva una rigidezza più che stoica.

Il pubblico fece buon viso all'ipotesi presentata, senza esaminarla seriamente, e fu lieto di vedere un misantropo fedele al proprio carattere ed ai proprj pretesi principj. Giangiacomo occupavalo sempre in una maniera inaspettata. La Corte avea di recente preso gran diletto della musica e delle ingenue parole dell'*Indorino del villaggio*: quella dipintura sì ingenua avea tocco gli animi, che dal costume del tempo, dalla moda e dal cattivo gusto delle arti sembravano ogni dì più discostati dalle impressioni della natura. Rousseau provò dentro sè grandissima gioja del buon successo, ma temendo che la propria stravaganza si smentisse, rispose, con un orgoglio spinto fino alla villania, ai potenti protettori che venivano a vederlo; poi per andar contro a quel medesimo pubblico, del quale erangli tanto grati gli applausi, levossi contro la musica francese, e volle far preferire la melodia italiana ad effetti monotoni e forzati. Quistione sì frivola valse a destare la nazionale vanità: tanto lo spirito di parte era facile ad accendersi, che impegnossi sulla musica una guerra di partito non meno ostinata che quella del clero contro il parlamento, e di questi due corpi contro gli Enciclopedisti. Costoro avevano sostenuto Rousseau in una disputa estranea alle loro elevate speculazioni; ma i partitanti di Lullì e di Rameau spinsero l'animosità tant'oltre, ch'egli stancato delle loro grida, prese la risoluzione di vivere nel ritiro, credendo che la capitale, di cui fuggiva il rumore, meglio si occuperebbe di lui lontano. Si chiuse di fatto in una casetta offertagli dall'amicizia nella valle di Montmorency, ritiro che doveva finire di svolgerne l'ingegno. Nel *Romitaggio* considerava come avesse ricuperato la libertà, si fosse sottratto al giogo dell'amicizia di Diderot e dei filosofi. Preoccupato del pensiero che questi lo riputassero disertore, supposeva ne fossero non meno adirati che dolenti; del che ora prendeva gioja e superbia, ora timore; interpretava, credeva spiegare, e più spesso svisava le parole e gli atti di amici che più non amava; desiderava trovare avessero dei torti verso di lui, e la sua immaginazione alterata dal mal talento, facilmente loro ne appiccava qualcuno. Più creavasi croci fantastici o s'inebriava di piaceri ideali, quanto più s'isolava. Sebbene affettasse per la gloria un disprezzo superbo, essa però reggeva tutti i suoi pensieri, ad essa faceva ogni mostruoso sacrificio. Cinque figli avuti dalla donna oscura colla quale viveva, perchè alla sua mente non offrivano altra immagine che delle cure per allevarli e della distrazione che recavano a' suoi lavori, li mandò agli esposti, toltosi fino il modo di riconoscerli un giorno. Come assolverlo da una durezza di cuore, che poteva avere i risultamenti d'un parricidio? Venne a calmarlo il pensiero di fare agli uomini co' suoi scritti un beneficio immenso: pieno di questa speranza, ne gustò tutte le delizie; per essa si rappacificò col mondo, ma indi a poco credette il mondo in guerra con lui. Dapprima aveva considerato come il più bello e il più diretto atto espiatorio, un trattato di educazione: ma o non potesse il cuore al tosto abituarsi ad un compito che troppo gli ri-

cordava i doveri di cui erasi sì indegnamente scaricato, o volesse a tal lavoro riserbare la maggior forza che il suo ingegno potesse acquistare, lasciassi adescare da un altro lavoro che fosse aolazzo del suo ritiro, il romanzo della *Nuova Eloisa*.

Poco gli caleva di contraddire, colla dipintura di una passione ardente, alla fama di austerità. A giudizio suo era ooorevole uffizio il restituire le illusioni ad animi che le andavano di giorno in giorno perdendo tra i languori della mollezza, i piaceri del vizio, le indagini d'una fredda filosofia. Poco temeva servire al diletto, purchè si astenesse dal corrompere. Col ridestare i trasporti dell'amore, ben vedeva di restituire alle donne un impero sfuggente, e gioiva in sè della segreta ricooscenza di esse, del dispetto loro per alcuni tratti satirici, del piacere di vederle frangere l'ipocrita proibizione che loro farebbe di leggere il suo romanzo, finalmente dell'errore in cui sarebbero tratte di confondere l'autor col suo eroe. Era egli preao da ebrezza maggiore che non siano ordinariamente i poeti, poichè amava veramente quella Giulia, che la sua immaginazione arricchiva di tante grazie e di virtù sì amabili, e della quale aveva fatto palese la debolezza, come se la felicità di Saint-Preux fosse stata la sua propria. A malgrado però di questa specie di delirio, voleva nel tempo stesso compiere l'uffizio di filosofo. Come aveva dipinto l'amore senza averlo mai sentito, e conforme al modello ideale che se n'era formato, così non meno eloquentemente dipinse la virtù, verso la quale era tratto da un desiderio veemente ed incessante, ma di cui la sua coscienza non avea potuto per anco gustare le delizie se non, a così dire, per usurpazione. La religione, ch'egli aveva praticata ancor meno che la virtù, riceveva da Rousseau in quel romanzo un omaggio puro e giudizioso; la mostrava dolce, tollerante, e la dava per la miglior guida della morale, senza però farne una guida esclusiva della proibita.

A Ginevra era rientrato nella religione protestante; e perchè i filosofi avevanoo giudicato questo un atto di orgoglio, quasi volesse chiudersi con ciò in Francia la via alle cariche ed agli onori, egli volle mostrare essergli imposto dalla coscienza. Per più di sei anni ne' suoi scritti fu cristiano, e forse credette esserlo alcun poco ancora, dopo avere nell'*Emilio* attaccato tutte le basi storiche del cristianesimo. Il sentimento religioso domina specialmente nella sua *Lettera sugli spettacoli*, quella dello sue opere ove più mostrasi freschezza di colorito, e la sola che spiri tranquillità d'animo. Il suo animo tuttavia nello scriverla era fortemente agitato, scrivendola nel 1757, quando erasi persuaso d'essere perseguitato da una trama invisibile. Già aveva abbandonato quel Romitaggio, dove aveva più preparato la propria gloria che la propria felicità; con ingrati sospetti e lamentanze aveva calunoiato la stessa amica, dalla quale eragli stato offerto quell'asilo; i circoli della capitale ch'egli aveva frequentati, gli parevano di malevoli congiurati contro di lui. Confidente e credulo colle sole persone la cui ignoranza gli sembrava guarentigia di candore, traeva nuova esca alle sue crucciose visioni dai racconti del servi o da uoa compagna che ne aveva tutte le più basse inclinazioni. Nessuno poteva amarlo che tremando: tuttavia il cuore di lui potè fare qualche rara eccezione, e due o tre volte serbò grata memoria dell'affezione che altri gli avea mostrata. Ma l'esaltazione che mescolavasi a tutti i suoi sentimenti, finiva coll'allontanarlo anche dalle persone che voleano calmare quest'animo agitato. Era egli per ricadere nel più tristo isolamento, quando la marescialla di Luxembourg gli offerse, nel castello di Montmorency, un nuovo asilo, da lui accettato, perchè ivi non poteva sperare, dovrei forse dire, temere l'amicizia.

La *Lettera sugli spettacoli* fu un bando di rottura coi filosofi. Per quanto ripieno d'amarrezza, avea egli cura di conservare nella polemica letteraria una maniera nobile, una calma altiera e quasi disdegnosa, arte che mai non conobbe l'irascibile Voltaire. D'Alembert, cui Rousseau aveva confutato per un articolo del Dizionario, era in quella lettera trattato con rispetto; Diderot invece veniva preao di mira con un frizzo indiretto, che dovea pungerlo molto al vivo.

Gli spiriti avevano bisogno d'una direzione più forte e più viva di quella che potevano ricevere dal vecchio Voltaire e da' suoi imitatori. Il quale, avendo cercato di piacere ai fortunati, non parlava per coossequenza che ad uno scarso numero, e relegava le passioni sul teatro, mentre gli altri volevano sentirle nelle affezioni private e soprattutto nei pubblici interessi. Quando l'epicureismo indolente aveva sognata qualche riforma facile, v'erano anime ardenti, irritata dal sentimento de' proprj patimenti,

o di quelli de' loro simili, che invocavano o sollecitavano mille pericolosi cangiamenti. E tra quelli sedotti dalla nuova filosofia, molti si dolevano e si sdegnavano di vederla propendere al materialismo, dottrina freddamente professata, o debolmente ribattuta, che eccitava una rivolta nel fondo dei cuori. Volcvasi la felicità sulla terra, senza perdere la speranza d'una felicità più sublime. V'era inoltre un bisogno di vendicar Iddio, d'assicurar la morale, di credere alla virtù; e se tale disposizione non fosse stata nelle anime, il secolo XVIII saria caduto nel più perfetto svilimento, giacchè la degradazione che sarebbe entrata ne' costumi avrebbe ritardata la decadenza dell'autorità reale, e la Francia sarebbe forse sfuggita ad una rivoluzione, adottando i costumi che l'Italia, per sua onta, adottò verso il secolo XVI.

Nun'opera influì mai così esattamente e direttamente sui costumi e sui destini d'una nazione, come l'*Emilio* di Rousseau: nè parlo degli esperimenti ridicoli d'un impossibile sistema di educazione, mentre avrebbe potuto invece far cessare usi perniciosi alla salute, alle forze, alla bellezza de' fanciulli, diminuirne le pene, o piuttosto i supplizj che gli irritano e avviliscono, riforme invocate dallo spirito di quei tempi. Qual altro filosofo, e dirò anche legislatore, riportò mai un trionfo più bello del costui, persuadendo a donne giovani, leggiere, ricche, di non confidar più i loro bambini a mani straniere? opponendo con tanto buon esito l'amore materno alle seduzioni della vanità? Bisogna ricordarsi come quel tempo fosse travagliato dalla licenza; e mille testimonianze sciaguratamente provano che in nessun altro era stata nè più sfacciataggine nè più scandalo negli amori adulteri. Ma Rousseau, con eloquenza attraente sviluppando osservazioni già presentate da Buffon, ricoudusse sensi d'amore, di tenerezza, di castità in molte famiglie, arrestò la foga del vizio, frenò le scandalose conseguenze della Reggenza. Quindi la predilezione che le donne mostrarono per Giangiacomo, e la loro nobile docilità a' suoi voti, furono da speculatori superficiali o gelosi imputati in troppa parte al capriccio della moda: le donne che, nel 1762, si fecero dovere di nutrir i loro bambini, doveano essere le madri di quelle che, poco poi, andarono alla morte per salvare o per seguire i padri, i figli, i mariti, i fratelli.

L'*Emilio* produsse effetti ancor maggiori, ma meno notati perchè meno immediati. In quest'opera, una delle più grandi produzioni dello spirito umano, stava compreso un episodio, fondato su d'un'ipotesi falsa non meno che sterile; vo' dire la Professione di fede del vicario savojardo. Giangiacomo dalla terra, ove la trovò inclinata, rialzò la filosofia a guardare il cielo. Sapendo combinare con forza le idee e i sistemi dei genj più profondi, e riprodurli con quel calore e quella energia che s'accosta alla gloria delle scoperte, il suo isolamento, mentre lo separava da aridi ragionatori, quali Diderot, Elvezio, il barone d'Holbach, gli procurava miglior vita con quei sarj che mostraron all'uomo la sua sublime destinazione, Platone, Descartes, Epitteto, Fenelon e il dottor Clarke, suoi compagni in quelle passeggiate, dove la sua anima sopra le importune ricordanze. Occupato nella dimostrazione di Dio, faceva una mirabile riunione di prove, esibite o da una ragione superiore o dal sentimento. Ma questo Rousseau, così caldo, così dispettoso quando slanciava tristi paradossi, diventava modesto, semplice e insieme anche più dignitoso, quando proclamava le verità di cui l'uomo dev'essere geloso custode; nè mai il suo stile univa maggior splendore a maggiore purezza. Tutto mostra la calma e l'armonia della scena ove colloca la sua più bella conversazione, dando così ad un prodigio di logica l'effetto d'un inno al Creatore.

A Rousseau aspettava un altro assunto, cioè di chiarirsi per la rivelazione in tempo che questa era scopo d'amari sarcasmi. Pareva che egli nella *Lettera sugli spettacoli*, e anche nella *Nuova Eloisa* si fosse determinato di rispettarla, protestando in nome de' pastori ginevrini contro l'asserzione di d'Alembert che li dichiarava sociniani; ma i pochi anni successi avevano sciaguratamente prodotto troppe opere irreligiose. Inoltre era stata colpita da fatti d'altra natura la sua irrequieta fantasia; gli errori replicati del governo, i maneggi delle corporazioni, l'odio di fazioni, e soprattutto il contrasto delle leggi coi costumi. Quasi unico tra i filosofi, egli presentò una rivoluzione violenta, di cui esagerava la vicinanza e gli effetti funesti, parendogli che i disordini prodotti da una tal crisi sarebbero senza freno e senza termine, qualora il sentimento di rispetto pel culto antico fosse interamente cancellato. Persuaso di poter salvare la morale senza provarsi a difendere i dogmi, infine trovò nel socinianismo

la religione del secolo xviii, e con questo sentimento scriveva la seconda parte del Vicario savojardo: ma siffatta conciliazione ebbe poca approvazione, perchè creduto poco sincero il conciliatore, come quello che, considerando la religione da due lati opposti, e mostrandola quando assurda, quando sublime, si appalesava non difensore, ma avversario dichiarato del cristianesimo. Tanto più che la pompa delle parole, che egli aveva messa nell'apologia, fu giudicata troppo debole compenso al vigore che aveva portato nella censura; di guisa che l'incredulità di Voltaire pareva minuziosa a petto di questo pericoloso dialettico. Fu generale la scossa: i Gesuiti cheolgevano alla loro dissoluzione, e i Giansenisti che volevano santificare la loro vittoria, sorsero di concerto contro l'autore dell'*Emilio*; ma nè il potere dell'autorità reale, nè quello dei parlamenti non erano più in tempo di far subire una pena rigorosa ad un uomo, che regnava sugli spiriti colla potenza dell'entusiasmo.

Rousseau, condannato dal parlamento di Parigi, fu ajutato e in qualche modo diretto nella sua fuga da donne d'alta condizione, da magistrati, e dal principe di Conti. E questi protettori gli avrebbero anche procurato sollecitamente un glorioso ritorno, se egli non avesse stancato il loro zelo colla più ingiusta diffidenza. Siffatta proacrizione divenne per lui una lunga serie di sciagure reali e troppo amaramente sentite, poichè Ginevra, non che offrire un asilo a chi rivendicava con orgoglio il nome di cittadino di essa repubblica, lo respinse dalle sue mura, e la Svizzera, la terra più ospitaliera, non lo ricevette che con aspetto. Ed ecco ancora il re di Prussia proteggere questo filosofo fuggitivo. Qual ricovero sembra più conforme al gusto semplice e alla trascuranza sua che il principato di Neuchâtel? eppure tutti i guai veugono subito a cercarvelo. Ma non gli aveva suscitati egli stesso? quello sgraziato irritava e alimentava il proprio orgoglio; spesso supponeva una persecuzione che non esisteva, o rinfiorava quelle che parevano languire. Tale era la sua debolezza e la grande sproporzione tra le forze del suo carattere e quelle del suo genio, che avido di celebrità si lasciava agomentare dalla propria rinomanza.

Su questo eloquente e sventurato scrittore mancano spesso i fatti positivi, e la luce ch'egli ha voluto spargere sulla propria vita non serve che ad avviluppare la mente in vane congetture. Egli stesso ha lacerato quel velo, onde si vorrebbero coprire le debolezze ed i falli dell'uomo di genio; per quanto la morale lo permette, cercasi di assolverlo; e per giustificare il cuore di lui è forza dire che la mente avea un modo di ragionar torto, che dalla stessa sua potente dialettica, non che represo, veniva corroborato. Tuttavia la storia nel parlare di lui perde la propria impassibilità, ed ora l'ammira o compunge, ora lo benedice od accusa.

Due opere furono il frutto del suo ritiro e ne turbaron la quiete; la *Lettera a Cristoforo Beaumont*, e le *Lettere dalla Montagna*. I prelati condannando le opere irreligiose, respingevano queste due dalle loro giurisdizioni; ma era una prova pericolosa il presentare alla fede de' fedeli obiezioni spesso ignorate da essi, e velate di stile seducente. Perciò l'arcivescovo di Parigi, a malgrado della veemenza del suo carattere, non si scagliò contro Giangiacomo come avrebbe fatto contro un detrattore forennato della morale cristiana, e usò destrezza e spirito ne' suoi anatemi. Rousseau mostrò offeso di ciò che assicurava il suo trionfo, e seppe anche sostenere con dignità una collera simulata, unica volta forse nella quale il genio seppe soddisfare alla decenza abbandonandosi a tutto il suo orgoglio. Quegli che avea così tristamente declamato contro l'inguaglianza delle condizioni, l'eluse sotto il velo del rispetto. Un repubblicano prosritto nella sua repubblica, un Protestante segregato dalla sua comunione, trattò da eguale a eguale con un prelato pari di Francia: e quest'esempio fu contagioso, e d'allora in poi spesso volte la mediocrità petulante osò parlare al re più presuntuosamente di quel che Rousseau non avesse fatto con un prelato. Nella sua apologia raddoppiava gli assalti contro la parte storica della rivelazione, e col dichiarare *io sono cristiano* faceva guerra ai dogmi del cristianesimo. I preti cattolici si mostrarono assai meno irritati di questa produzione di Giangiacomo che non i preti protestanti, poichè, quanto più quest'ultimi erano supposti inclinati al socinianismo, tanto più temevano essere violentemente trascinati a professarlo. E questi appunto inquietarono Rousseau nel suo asilo di Motiers-Travers, rivoltandogli il popolo, de' cui piccoli movimenti egli restò troppo spaventato. Intanto i suoi compatrioti lo vendicavano,

facendo vivi e tumultuosi reclami contro un decreto dei magistrati di Ginevra che condannava l'*Emilio*, suscitando molti contrasti in una repubblica dove le ricchezze e le scienze erano troppo diffuse perchè l'aristocrazia non fosse continuamente inquietata dalla parte democratica. Rousseau prestò la sua penna a soccorso di quelli che, difendendo lui, volevano procacciare per sè nuovi diritti. E appunto le sue *Lettere dalla Montagna* furono risposta ad uno scritto ingegnoso e profondo di Tronchin, il più valoroso pubblicista ginevrino. Quantunque le questioni che si discutevano fra essi, non dovessero interessare la Francia monarchica, pure vi si prese parte, giacchè ognuno diventava attento appena si trattasse di libertà. La tempesta si condensava a Ginevra, i sediziosi volevano un capo, e Giangiacomo era designato a questo ufficio: ma egli, mostrandosi questa volta vero filosofo e perfetto cittadino, non volle che la sua ingiuria personale prolungasse le turbolenze della sua patria, onde nulla ommise per calmare i suoi difensori, e negò di unirsi con essi. E senza sapere dove rivolgersi, abbandonò il principato di Neuchâtel, persuaso che que' contadini avessero voluto lapidarlo. Un'amena isola del lago di Bienna sedusse la sua immaginativa, e sperò gustarvi in pace i facili piaceri e le lusinghe di cui aveva così bene dipinte le delizie, dimenticarsi degli uomini, sicuro di non esserne dimenticato. Ma un ordine crudele del senato di Berna venne a toglierli la tranquillità che cominciava a gustare, giacchè, pauroso de' principj democratici di Giangiacomo, finse di sgomentarsi de' suoi principj irreligiosi, e dipartendosi dalla consueta moderazione, violò la giustizia e l'umanità. Giangiacomo, costretto ad abbandonare la sua isola prediletta, cominciò vita errante. Hume, storico dell'Inghilterra, desideroso d'onorare la sua patria colla presenza dell'autore dell'*Emilio*, giunse a condurvelo; ma diffidenza e crudeli ingiurie compensarono le cure ch'egli prese affinchè l'esule potesse compiacersi del suo nuovo soggiorno. Costui, minacciato d'una pensione dal re d'Inghilterra, credette essersi abbandonato a' suoi più crudeli nemici, e ritornò in Francia per stancare o fuggire nuovi benefattori.

Voltaire, uno de' nemici di Giangiacomo, fu caldo non a perseguitarlo ma a diffamarlo, indispettito dei trionfi d'un talento niente affatto analogo al suo. L'effluenza di Rousseau non trovava grazia a' suoi occhi se non quando diretta contro la religione cristiana. Perciò Voltaire, sempre elegante, spiritoso, famigliare e accorto a celar la sua ambizione letteraria colle apparenze della modestia, non concepiva come a Franceal potesse per lungo tempo piacere uno stile austero ed imponente. Aggiungì che alcuni Ginevrini, ammiratori fanatici del loro illustre concittadino, avendo voluto dar fuoco ad una sala di spettacolo che Voltaire aveva fatto costruire presso di Ginevra, con questa violenza avevano irritato Voltaire contro l'autore della *Lettera sugli spettacoli*. Se Rousseau, dopo la proscrizione dell'*Emilio* fosse venuto a domandare un ricovero a Ferney, Voltaire avrebbe posto gloria nel proteggere il suo rivale; ma quest'ultimo si guardò bene dal tributargli un simile omaggio. Le turbolenze civili di Ginevra accrebbero poi la loro inimicizia; e se Rousseau non esprime mai con indegni trasporti la propria, Voltaire s'abbandonò contro lui a quel torrente d'invettive, con cui copriva i suoi più oscuri detrattori. E la collera, rendendolo tanto ingiusto quanto abietto, gli ispirò il poema della *Guerra di Ginevra*.

Basti ciò a mostrare le debolezze di due uomini che parvero animati di grand'amore pe' loro simili. La diversità, o piuttosto il contrasto che esisteva fra il loro carattere e i loro principj, rese la nuova filosofia accessibile agli spiriti della tempra più opposta, credendo taluni esservi disposti dalla loro vivacità, altri dalla loro inclinazione alla satira, e da quella facile benevolenza che è seguace alla pulitezza; gli altri credevano la loro vocazione assicurata dalla franchezza, dalla indipendenza e dall'istesso dispetto. Così l'epicureismo e lo stoicismo si tennero in bilancia; e queste due dottrine abilmente o eloquentemente sviluppate, non erano più, come presso gli antichi, applicate solamente al bene individuale, ma riguardavano il vantaggio di tutti i popoli e di tutte le generazioni. In tal modo il carattere nazionale subì un rapido cambiamento, e la frivolezza non restò che alla superficie; furono ingannati quelli che governavano, la morale antica non conveniva più ai nuovi costumi, la Francia cessò di regolarsi sull'esempio delle Corti, lo spirito di discussione entrò nelle cose di minor momento, e i ragionamenti che parevano più aridi esageravano la speranza.

Singularmente fra i giovani ammiratori di Giangiacomo si sviluppò il farnetico delle riforme e la funesta chimera di sottoporre ad una generale rifusione il regime sociale: quello stesso che egli aveva giudicato desiderabile ma impossibile, essi lo riguardavano come un punto, a cui bisognava avvicinarsi, se non poteasi raggiungerlo. Ciascun di loro citava le massime assolute del suo *Contratto sociale*, senza sapere nè meditare nè ammirare l'ultima opera ove mostrò il vigore del suo genio, e la sola forse ove consultò una sapienza pratica, voglio dire le sue *Considerazioni sul governo di Polonia*. Costoro che uscivano dai limiti imposti dal loro maestro, pensate se frantendevano l'autorità di Montesquieu. Se Rousseau non avesse colla sua diffidenza e talvolta col suo dispetto respinta la giovane turba degli uomini e delle donne che si rivolgevano a lui per dirigere le opinioni e i sentimenti loro, la sua scuola forse sarebbe stata più numerosa che non quella dei filosofi antichi. E chi non avrebbe desiderato di visitare, sotto la sua scorta, i greppi della Meilleraye e la sua isola di San Pietro? quanti compagni non avrebbe trovato nelle sue escursioni botaniche? Quegli stessi ch'egli aveva respinti, conservavano per lui una pietà tenera, e v'erano taluni che si vantavano più d'aver trovato lui nel povero abituro, che d'aver passato alcuni giorni nel castello di Ferney, luminoso della gloria e della beneficenza di Voltaire.

Dopo la pubblicazione dell'*Emilio*, le produzioni più vaste e più caratteristiche del secolo XVIII s'arrestarono; ma, del pari che nel secolo di Luigi XIV, sorse una generazione d'uomini d'ingegno e di spirito, che procedettero sulle tracce degli uomini di genio i quali avevano aperta una nuova età. D'Alembert, troppo occupato a dirigere gl'interessi e le brighe della parte filosofica, non raggiunse il fine a cui erasi diretto nel Discorso preliminare all'Enciclopedia, e il servizio maggiore che rese a' letterati fu un'orazione nella quale mostrò loro come la nobiltà del carattere può crescere il lustro della loro professione. Fontenelle aveva ingrandita, o per meglio dire, assicurata la sua gloria cogli *Elogi dei dotti*; ma d'Alembert, facendo quelli di molti letterati, dimenticò che il candore e la semplicità sono le principali regole della biografia. L'ingegno molto più ricco di Diderot era affogato nella trista dottrina del materialismo, e se voleva abbracciare un sistema esteso, come nella sua *Interpretazione della natura*, diveniva oscuro, spinoso, e doveva soffrire l'affronto d'essere meno letto, e anche meno condannato d'Elvezio: ma quando trattava argomenti più semplici, più felici, era impossibile di non riconoscere l'originalità de' suoi pensieri e il vigore del suo pennello. Il fortunato, il grande Buffon, fuori affatto delle speranze e dell'agitazione delle parti, abbandonavasi tutto alla contemplazione della natura, e confidava ad alcuni suoi discepoli, fatti compagni de' suoi lavori, il segreto dei suoi puri e magnifici colori. Duclos scriveva per la posterità memorie storiche, colla savia indipendenza del suo spirito e del suo carattere; ed occupato della turbolenze della nativa provincia di Bretagna, dimostrava al suo La Chalotais un'amicizia fedele e spesso anche coraggiosa. L'abate di Condillac, precettore del principe di Parma, pubblicava un *Corso di studi*, ove non cessava di perfezionare l'uso dell'analisi, ma senza applicarlo felicemente ai fenomeni dell'immaginazione o del sentimento. L'abate di Mably, suo fratello, moltiplicava senza menar grido i suoi scritti politici, poichè l'autorità non pareva sgomentarsi di vederlo censurare amaramente i costumi de' tempi moderni, rimpiangere la libertà delle antiche repubbliche, o quella che i nostri maggiori avevano conservato uscendo dalle foreste della Germania. Il *Belisario* di Marmontel non dovette il suo trionfo al merito reale dei quadri nobili e patetici de' primi capitoli, ma alla condanna che la Sorbona pronunziò contro alcune massime di tolleranza, e ad un'opinione sulle pene eterne che fu esaminata teologicamente: debole tentativo di persecuzione, che non irritò un autore di carattere moderato. Marmontel s'era già fatto caro al pubblico co' suoi *Racconti morali*, quando cominciò a sviluppare il suo talento per la critica; ai quali titoli aveva aggiunto quest'altro non meno commendevole che, tradotto alla Bastiglia come autore d'una satira scritta da un suo amico contro un potente, ebbe la gloria d'uscirne senza aver nominata la persona per cui aveva portata quella pena.

Bailly e Condorcet cercavano mantenere l'alleanza, contratta da oltre vent'anni, fra le scienze e le lettere. Il primo quantunque allora tutto assorto in ipotesi avventatissime sull'antichità delle cognizioni umane, annunziava la riunione de' talenti, che ispirano il pensiero delle grandi opere, e ne rendono durevole il trionfo: Condorcet nascondeva sotto gelide forme l'ostinazione d'un uomo di parte. Thomas, dopo titubato a collocarsi

tra i filosofi, meritava di servir loro di tipo, non per la pompa troppo studiata del suo stile, ma per l'aggiustatezza e il riserbo de' suoi principj, e per un profondo rispetto verso la virtù. Per lui filosofia e morale non erano che una cosa, e sapeva che questa non può far senza il sussidio d'un nobile entusiasmo. Celebrando nomi cari alla gloria nazionale, cercava risvegliare l'amor della patria. Il giovane oratore Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, mesceva lo studio d'una sana filosofia con quello della giurisprudenza. Patrocinando una donna protestante, aveva ardito difendere tutti i Protestanti. Soprattutto mirava ad applicare alle nostre leggi criminali alcune riforme indicate da Montesquieu colla sua solita profondità, e che Cesare Beccaria nel suo trattato *Dei delitti e delle pene* aveva sostenute con una vigoria spinta talvolta fino alla declamazione. Molti altri magistrati ambivano la rinomanza dei Montclar, dei La Chalotais e dei Servan; e mentre gli organi del governo presso le Corti supreme gli davano spesso volte consigli arditissimi, gli avvocati, dimentichi per la più parte dell'antica questione del giansenismo, lasciavano raramente scappar l'occasione di raccomandare tolleranza delle persone. Anche dal pergamo qualche volta erano predicate queste massime da oratori cristiani, che, dopo combattuti gli eccessi della filosofia, ne confermavano sovente i voti più assennati in nome della religione. Soprattutto il teatro era divenuto la tribuna de' filosofi, nelle tragedie, nelle commedie, nel nuovo genere chiamato dramma, e fino nell'opera buffa facendosi guerra implacabile ai pregiudizj. Talvolta per questo scopo si componeva un lavoro drammatico da capo a fondo: più spesso si declinava dal soggetto, dalla verità storica, dalla fedeltà locale per prestare i sentimenti del secolo xviii a personaggi che si dovevano supporre affatto estranei alle speculazioni filosofiche. Così condannando gli usi crudeli di venti nazioni, gli spettatori si lusingavano d'operarne la riforma.

Il poeta Giambattista Rousseau, da trent'anni sbandeggiato, era morto a Bruxelles nel 1741. Raccolto dal conte du Lac e dal principe Eugenio, l'ingegno di lui aveva lottato qualche tempo ancora contro l'obbrobrio, ch'è la maggiore delle sventure; ma il lungo esiglio e soprattutto una crucciosa ricordanza ne avigorirono l'immaginazione. Egli aveva inimicato i primi passi di Voltaire, ma non poté reggere al bagliore della gloria di lui: in un abboccamento a Bruxelles nel 1722 concepirono l'un per l'altro un' inimicizia violenta. Voltaire abbandonossi, contro un uomo divenuto ormai oggetto di pietà anche per gli emuli suoi, a quella violenza d'invettive, a quella collera ignobile ed accanita, onde bruttò tutte le sue letterarie querele. Giambattista Rousseau dal canto suo parve un difensore troppo sospetto della religione assalita da Voltaire. Ma perchè le prime sue produzioni avevano l'impronta del puro gusto del secolo di Luigi XIV, trovava ancora in Francia più ammiratori ed alcuni apologisti. Molti che la sua sventura aveva commossi, rimasero persuasi della sincerità ond'egli aveva sempre, e di nuovo al letto di morte, riprovato gl'infami versi, cagione del suo bardo. Crebillon da trent'anni non aveva più fatto nulla per accrescere la propria fama, disanimato dal cattivo esito di alcune tragedie mal concepite e scritte scorrettamente e senza vena. Faceva meraviglia il vederlo quasi insensibile spettatore dei sempre crescenti successi di Voltaire, ed al rimproveri degli amici rispondeva promettendo il suo *Catilina*.

Nella seconda epoca della commedia francese, Regnard, Dufresnes, Dancour e Le Sage avevano bensì fatto rivivere sul teatro la piacevolezza e la vivacità, ma non la profondità e la filosofia di Molière. Era succeduta ora una terza epoca, ed occupavano la scena tre autori, al tutto privi di brio, Destouches, Marivaux e La Chaussée. Il primo al difetto del genio suppliva, come meglio poteva, colla finezza dell'arte, conducendo sempre assai giudiziosamente l'intreccio de' suoi drammi. Sapeva trovar lineamenti di carattere, ma non ne sviluppava mai uno intiero, nè mai dipingeva le primitive passioni dell'uomo, o le bizzarrie proprie del suo secolo. Coloro che allettati della purezza e del temperato splendore del suo stile, lo paragonavano a Terenzio, mostravano con ciò quanto poco sentissero l'inimitabile grazia dell'autore latino. Destouches in vecchiezza fu nemico accanito ma impotente dei filosofi, ed esalò la bile contro di essi con una moltitudine di epigrammi, dei quali neppur uno restò. Marivaux aveva lo spirito di osservazione che mancava a Destouches, ma guastò il prezioso dono con una sottigliezza eccessiva. Le sue commedie erano un'analisi mordace ma poco variata della parte che ha la vanità nelle nostre più vive affezioni: a stento sarebbero esse state comprese al tempo

di Luigi XIV, quando le passioni manifestavansi con tratti grandi, ed abbellivansi d'una nobile ed eroica galanteria; e soprattutto lo stile affettato ond'erano dettate, le avrebbe rese inintelligibili. Nondimeno piacquero in tempo che ognuno piccavasi di non lasciarsi trascinare dal proprio cuore, e trattava con leggerezza i sentimenti più teneri; che lo spirito d'indagine assidua corrompeva anche i principj del guato e la purezza della lingua. Dal gran numero d'imitatori di Marivaux è agevole giudicare quanto sarebbesi dilatato il contagio del suo stile, se Voltaire non avesse offerto un modello ben diverso. Marivaux era segretamente geloso d'uno scrittore, che, assai più ricco di spirito e di fine osservazioni, ad esse dava sempre un'espressione corretta e naturale; ma non osò mai far prova contro di lui delle sue deboli armi: visse tranquillo, perchè moderato. Indarno alle patetiche commedie di La Chaussée vollero alcuni far guerra: il pubblico ebbe cara quest'innovazione, se non l'adottò con trasporto. Qual sulla scena migliore giustificazione che le lagrime degli spettatori? La Chaussée inoltre esprimeva spesso con buoni versi i precetti d'una probità severa e d'una bontà giudiziosa. Questo modo gradì: allorchè la licenza va facendo ogni dì nuovi progressi, ognuno sente il bisogno di fermarsi, e cerca un argine, non il più saldo ma il più comodo.

Tutti e tre questi comici furono sorpassati da Piron colla *Metromania*. Questi aveva assai tardato ad averare quella forza d'ingegno che giovane aveva annunziata con una produzione del genere più turpe, perchè obbedendo al capriccio e spesso al bisogno, erasi lungo tempo perduto in soggetti ora da più ora da meno delle sue forze. I motti, gli epigrammi e le parodie sue lo facevano il terrore di quanti affettavano gravità. Era egli a capo d'una congrega di scrittori di bel tempo, che bevendo e cantando curavansi più dei piaceri che del proprio nome, e di gusti troppo poco raffinati per essere epicurei. Da questa congrega, che vantavasi fedele alla giovialità ereditaria della nazione, uscivano spesso produzioni finissime ma frivole. Pauard che meritò esser detto il La Fontaine del vaudeville, segnalavasi in questa società di scrittori gioviali e maligni, i quali non molto rispettando la religione, ridevansi della filosofia. Voltaire alle loro censure guardavasi di rispondere, ed il suo silenzio mostrava quanto temesse la vivacità del loro spirito.

Gresset nel xviii secolo appariva scrittore del secolo di Luigi XIV; tanto ne' suoi armoniosi versi sfuggiva quella ricercatezza che vuol sempre esercitare la mente, e di rado l'appaga. Egli scherzava, ma con modestia. Una sola cosa affettava, la negligenza; ma lo studiato artificio, spesso troppo palese, smentiva quell'aria di sprezzatura, alla quale attaccava sì gran valore. Per lungo tempo credettero che il puro e fresco colorito di lui non potesse far bello altro che inezie o pensieri placidi; ma l'ingegnoso pittore delle frascerie del chiostro, e del pedantismo dei collegi osservava gli uomini senza mescolarsi ai vizj ed alle stravaganze loro, e nella commedia del *Malcaglio* preparava la più bella satira del secolo xviii. La religione era difesa dal figlio di Racine in un poema, al quale un solo pregio mancava, quella viva ispirazione e quella penetrante unzione che il padre suo aveva attinta dai santi libri. Prima di Luigi Racine aveva assunto un compito d'ugual natura il cardinale di Polignac, il quale pure nel suo poema latino lasciò desiderare quella delicatezza di sentimento che si conveniva al soggetto. Le Franc di Pompignan, autore d'una tragedia abbastanza pregiata, dopo avere qualche tempo ondeggiato tra i deisti e i divoti, cominciava a dichiararsi per gli ultimi: ma aspettò a scagliarsi contro i filosofi, quando questi furono giunti al più elevato grado di potenza; e frutto di quest'impresa furono le sciagure del resto di sua vita.

Dopo Molière, nessun libro erasi dettato con più franca giovialità che il *Gil Blas*, racconto sempre spiritoso e semplice ad un tempo. Era per la morale un tempo di crisi, e sciaguratamente Le Sage dipinse troppi mariuoli, e l'impunità e le malvagie allegrezze della mariuoleria. Nè soltanto la morale in leggendolo n'è offesa, ma eziandio l'onestà, ond'è che i Francesi esitano a sentenziare che la loro letteratura abbia nel *Gil Blas* prodotto l'ottimo dei romanzi. Dopo questo la mente di Le Sage andava spegnendosi in insipide produzioni, destinate ai muricciuoli. L'abbate Prevot, altro romanziere, sostituiva quadri di cupa tristezza e talvolta di grand'interesse, alla viva e mordace giovialità di Le Sage; ma perseguitato dalla sorte, nelle sue produzioni precipitate e troppo feconde non elevavasi quanto sembravano promettere la sua fervida immaginazione, il gusto puro e la rara facilità. Prima di lui gli scrittori avevano sebbene di offrire ai lettori fran-

cesi lunghe scene di tristezza, e particolarmente la sventura che senza posa e sotto tutte le forme perseguita una medesima vittima. Ma le continue traversie della vita davano a Prevot anche troppi mezzi di rendere questo quadro verosimile e variato. Non sapevasi ormai più dove fosse per ricovrarsi la francesca giovialità, giacchè sbandita era dal romanzo e dalla commedia.

A Fontenelle particolarmente i dotti andavano debitori di quella curiosità che il pubblico mostrava pei loro lavori. I suoi *Elogi* interessavano come le *Vite* di Plutarco. Dipingeva in essi la bontà de' suoi eroi con arte facile, con grazia, e talvolta anche con tale semplicità, da fare a tutti invidiar la pace d'una vita laboriosa, modesta e solitaria. Voleano vedere cotesti uomini che tenevansi nascosti; ne interrogavano il candore, n'erano maravigliati, e finivano ad alterarlo col lodar troppo un merito che scomparire quando vi si congiunga qualche po' di pretensione. Festeggiati in tal modo, i dotti andavano grado grado allontanandosi dalla loro primitiva ingenuità. Réaumur, al quale la storia naturale doveva una bell'opera sugl'insetti, e la fisica varie esperienze sull'aria, lasciava scorgere in società uno spirito di dominio. Meiran, autore d'una teoria sul fuoco, piaceva per le arguzie d'uno spirito originale. Clairaut e La Condamine al merito d'un vasto sapere aggiungevano quella grazia e quell'amenità, che può ritrarsi soltanto dalla coltura delle lettere.

La carriera di Buffon andò esente da procelle. Per breve tempo stretto coi filosofi, non cedette loro nella temerità dei primi pensieri; ma poi scostossene senza rumore e senza animosità. Da essi fu riguardato più come timido ausiliario che come nemico; e le fazioni che non si vedevano mossa guerra da lui, unirono i loro suffragi in suo favore, onde i suoi lavori ebbero l'andamento regolare, pacifico e maestoso che si conveniva ai grandi oggetti a cui erano rivolti. Il genio di Buffon ricevette l'impulso dall'orgoglio, ed ebbe per base la pazienza. Avea egli tardato quanto Rousseau i primi passi nelle lettere, ma tutto quel tempo avea occupato in uno studio profondo delle scienze. Già erasi fatto conoscere ai dotti colle traduzioni del *Calcolo delle flussioni* di Newton, e della *Statistica dei vegetali* del dottore Halles, e con alcune esperienze: e coll'ascendente del carattere prendeva impero sovr'essi, prima che avesse potuto prenderne coll'ascendente della gloria. Il naturalista Daubenton, nato come lui a Montbard presso Digione, confidava alla brillante penna dell'amico i risultamenti delle esatte e profonde osservazioni da lui fatte: e pochi fatti bastavano a Buffon, perchè l'ardente sua immaginazione ne formasse un sistema. Avea egli ordinato il suo metodo di vita con fermezza assai rara; le facoltà della sua mente, già per natura elevate, andavano mano mano facendosi maggiori con un lavoro di quattordici ore al giorno; fuori de' suoi studj, rigettava l'immaginazione come guida pericolosa; sensibile al piacere, per nulla all'amore, nessuno l'offendeva impunemente; e un duello con un Inglese che ne fu ferito a morte, lo fece conoscere la prima volta nel mondo. Diventavagli indifferente qualunque circolo, nel quale non dominasse; piacevagli vivere nella sua terra di Montbard, perchè voleva avere intorno a sè dei vassalli. Quest'osservatore della natura era allettato dalla pompa del lusso; in casa amava mostrarsi uomo di alta nascita prima che letterato; si cattivava i grandi senza porre assiduità nè bassezza negli omaggi che loro rendeva. La *Storia naturale*, i cui primi volumi pubblicò nel 1749, ebbe cominciamento elevato ad un tempo ed audace colla *Teoria della terra*. Mentre allo spirito di sistema faceasi guerra da ogni parte, dovea venir accolta con sorpresa e diffidenza un'ipotesi che spiegava l'ordine attuale della natura mediante l'urto di una cometa nel sole, da cui frammenti sarebbero formati i mondi. Non avrebbe mai Newton sospettato che alcuno tanto arbitrariamente avesse a distruggere, o piuttosto a contraddire tanto formalmente al sistema, nel quale egli avea posto come leggi della natura l'armonia, la costanza e l'immutabilità. In modo più soddisfacente erano spiegate dalla geologia di Buffon varie rivoluzioni della terra e la formazione dei continenti, delle isole, dei fiumi e delle montagne. Egli guidava le menti verso un genere di ricerche, tentato di recente in Inghilterra e pochissimo seguito in Francia: i dotti furongli grati che avesse loro aperto nuove vie, e i letterati che avesse loro mostrato un nuovo modello dello splendore e della maestà dello stile.

Nella *Teoria della terra* l'autorità della Genesi era negletta o per lo meno elusa con una circospezione quasi irrisoria. La Sorbona si fece interprete delle lamentauze

del clero, e Buffon fu lieto di appagarla più facilmente che non isperava con un vano atto di sommissione alla censura, cui era stato sottoposto. Indi a poco, guarito alquanto dalle ipotesi pel pericolo di manifestarle, usò della ricca sua immaginazione ad ornare de' più sfoggiati e varj colori il quadro della natura. La prosa francese gli ha debito di una maestà ben sostenuta, di cui non era stata per anco creduta capace: e vuoi notare che i quattro uomini di elevato ingegno che onorarono quest'epoca, Voltaire, Montesquieu, Buffon e Rousseau, possedettero tutti in grado eminente l'arte del colorire. Voltaire che aveva provato quanto valesse in poesia, rimoveva dalla prosa ogni ornamento ambizioso; re, che nella vita privata voleva mostrarsi facile ed amabile. A Montesquieu cadeva dalla penna l'espressione poetica, come cade sovente a Tacito per iscolpire, non per ornare un pensiero forte. Buffon e Rousseau, liberi e variati nel loro stile armonioso, non miravano ad imitare gli effetti della poesia, eppure talvolta li superavano.

La *Storia naturale* continuò sotto gli auspizj del governo. Luigi XV, seguendo l'esempio del cardinale di Fleury, proteggeva le scienze, perchè comprendeva quanto potevano contribuire alla prosperità d'uno Stato. Il governo aveva fatto continuare il meridiano di Parigi cominciato sotto Luigi XIV, il quale attraversa la Francia da settentrione a mezzodì. Domenico Cassini aveva eseguito questo gran lavoro; ma suo figlio Giacomo ne alzò una perpendicolare da oriente a occidente; e fu quindi agevole disegnare la carta del regno. Eccellenti geografi, chiamati *Cassinisti*, percorsero la Francia quato è estesa, e ne fecero una fedele e minuta descrizione topografica. Nuovi progressi andavano facendo la navigazione, la geografia, l'ottica, la meccanica e l'idraulica.

Fra le conseguenze più luminose delle *Lettere inglesi* può riguardarsi altresì una delle imprese, che maggiormente onorarono il ministero del cardinale Fleury e il secolo XVIII. Il sistema di Newton aveva trovati molto fautori fra giovani d'iogegno distiati nelle scienze. Voltaire gl'incoraggiò a prodursi in una maniera più dichiarata, e subito Clairaut, Maupertuis, La Condamine assalirono vigorosamente il cartesianismo, che trovò però i suoi campioni in d'Aguesseau e in altri vecchi che questo sistema avevano abbracciato in giovinezza. Il cardinale Fleury, eccitato dal conte di Maurepas, volle far verificare una delle ipotesi più importanti del sistema di Newton, la maniera cioè con cui aveva determinata la configurazione del globo; e fu proposto a questo fine si andasse a misurare un grado appresso al polo e un grado sotto l'equatore. Le scienze ebbero i loro missionarj: Maupertuis, Clairaut, Camus e Le Monnier andarono a Torneo in Isvezia, sui confini della Lapponia; La Condamine, Bouguer e Godin al Perù. Questi ultimi partirono nel maggio 1733, gli altri un anno dopo. Suonò un grido d'ammirazione in tutta la dotta Europa, quando, dalle osservazioni uniformi delle loro esperienze, apparve che Newton dal suo gabinetto aveva stabilita la forma della terra colla stessa esattezza, come se fosse asceso sulla sommità del Chimborazo e avesse visitato il circolo polare. Gli accademici destinati pel Nord affrontarono fatiche più che pericoli: ma non vi era traversia che non aspettasse quelli che portavano le lor dotte ricerche fra le colonie diffidenti e superstiziose della Nuova Spagna. Quanti sforzi di pazienza e intrepidezza non dovettero sostenere per piantare i loro segnali sulla cima o sul pendio di trentanove montagne, sur un'estensione d'ottanta leghe? Durante questo viaggio, che doveva essere di quattro anni, e che invece durò dieci, La Condamine e i suoi compagni mostrarono inalterabile intrepidezza, e direi anche allegria; erravano presso il cratere de' vulcani, e dormivano sulla neve circostante; frenavano guide infedeli o pusillanimi; peroravano ai tribunali di Lima la causa delle scienze e quella della ospitalità; e giungevano a far rispettare una piramide inalzata in onore della loro patria sulle sommità più elevate della terra. La Francia, non ingrata per dotti che estendevano la sua gloria e le sue cognizioni, prendeva interesse alle lettere di La Condamine e del dotto botanico Jussieu che facevano preziose raccolte nel Nuovo mondo, a quelle di Maupertuis e di Clairaut, come a pubblici avvenimenti, e al loro ritorno sentiva tanta gioia quanta al ritorno di guerrieri trionfanti; era una viva smania de' loro racconti; s'accordavano ad essi lusinghiere distinzioni, che li rendevano invidia de' letterati.....

Appena veniva annunziata una rivoluzione celeste, i dotti francesi imprende-
 vano

lontani viaggi, e riputavano gran ventura che il governo acconsentisse ai loro lavori ed ai loro pericoli. Aspettavano essi con impazienza il passaggio del pianeta venere sul disco del sole, che più di vent'anni prima era stato predetto dall'astronomo inglese Halley, pel giorno 6 di giugno 1761. I due dotti oriuolaj Le Roi e Berthoud preparavano per essi orologi marittimi e strumenti astronomici di rara perfezione. Danville sapientemente rischiava le oscurità della geografia degli antichi, e senz'uscire dal suo gabinetto rendeva oracoli che sul Inogo erano quasi sempre trovati veri. Anquetil e Adanson penetravano l'uno nell'India e l'altro nel Senegal; il primo a rintracciar i tesori d'una scienza antica, e l'altro a far la raccolta delle piante dell'Africa, come Jussieu aveva cominciato quella d'America. Con quest'ultimo dividevano la gloria degli studj botanici i suoi due fratelli. La botanica aveva di recente trovato il suo Newton nel gran Linneo, di cui tutta la dotta Europa aveva adottato il metodo e la nomenclatura; e sebbene i Francesi, nel veder succedere questo nuovo sistema a quello di Tournefort, avessero provato lo stesso rincrescimento che quando Newton abbattè Descartes, tuttavia dopo breve resistenza la nazionale vanità cedette. Invano Buffon usò contra il professore di Upsala la potente arma del ridicolo; le sue obiezioni parvero frivole, e Linneo impose ai botanici francesi le sue leggi. Polvre studiava l'agricoltura della Cina, e preparava le belle ed onorevoli conquiste che voleva fare per la coltura delle colonie. Duhamel, a cui nessuna cosa era estranea purchè potesse giovare al suo paese o all'umanità, cercava trarre l'agricoltura della Francia dal languore in cui da un secolo era caduta. Nella medicina, sebbene non abbia la Francia prodotto un Boerhaave od uno Stahl, la scuola di Montpellier, diretta da Teofilo Bordeu, faceva ogni potere per sostituire le lezioni dell'esperienza e i frutti dello studio a quegli arrischiati sistemi ed a quelle pratiche esclusive, che rendevano più oscura una scienza pur troppo conghietturale. Più sicuri progressi faceva la chirurgia, dovuti alla special protezione di Luigi XV, alle fatiche e alla nobile liberalità di La Peyroote, allo spirito osservatore di Petit: l'anatomia andava perfezionandosi nell'anfiteatro di Montpellier: con ardore i medici ed i dotti seguivano le scoperte che aveva non ha guari fatte nella fisiologia lo avizzerò Haller. Quasi tutti gli stranieri che abbiamo ora nominati, acquistavano in Francia diritto di cittadinanza col venir associati all'Accademia delle scienze; saldandosi così una lega che aveva per iscopo il maggior bene della società. Daubenton e Buffon creavano in Francia l'anatomia comparata, la scienza che richiede mente più vasta. Bonnet di Ginevra, sebbene non sempre d'accordo con questi, osservava le insensibili transizioni della natura da un regno all'altro. A malgrado delle esperienze di Pascal, di Galileo e di Torricelli, i fisici erano tuttora inclinati al sistema; ma l'abbate Nollet li riconduceva all'esperienza, facendo sui fenomeni dell'elettricità osservazioni di cui non scorgeva tutte le conseguenze. La chimica aspettava ancora la rivoluzione che doveva porla nel novero delle scienze più esatte e, ciò ch'è più, delle più utili; era alla Francia riserbata la gloria di produrre Lavoisier, quasi compenso di non aver prodotto Linneo e Newton.

Lo spirito d'invenzione non salì mai a tanto splendore come nei secoli xv, xvi e xvii; ma non facevansi allora applicazioni così estese e dirette dei loro risultamenti: i dotti in mezzo dell'Europa formavano come un popolo distinto, del quale parlavasi con rispetto, ma senza curiosità. Gli immensi progressi delle scienze allestiarono i letterati del secolo xviii, sì che molti di essi le coltivavano con frutto, e quasi tutti le avevano in pregio; anzi vollero seguirne i metodi, e quelli fra loro che riputavansi saggi perchè non sentivansi trasportati da entusiasmo, facevano ogni sforzo per sottomettere all'analisi i fenomeni della sensibilità, e presumevano poterli giudicare per analogia secondo le leggi fisiche. Ood'è che, mentre procurar volevano la felicità del genere umano, nelle loro speculazioni degradavano l'uomo, facendone una macchina, per dargli tutto quel perfezionamento di cui una macchina è capace. Altri, più fortemente trascinati dalla immaginazione, ed ai voti d'un sincero amore dell'umanità mescolando le ispirazioni dell'orgoglio, volevano tutto rinnovare, culta, morale, politica, opinioni. L'errore e l'illusione loro consisteva nel voler trovare principj invariabili e scoperte affatto nuove in cose poco suscettibili di dimostrazioni esatte, e che non offrono risultamenti generali. Parlavano di esperienze, e rigettavano quelle che non avevano fatte; per essi il mondo che tanto ne occupava la mente, sembrava nato da jeri: la mania di trovar errori in tutto, fu cagione degli errori che andarono diffondendo.

Abbiam lasciato Voltaire nel momento che recasi a Berlino. I due più straordinari uomini del loro secolo ingannaronsi, prendendo la reciproca ammirazione per amicizia. Non tanto la distanza del grado, quanto la troppo grande analogia del carattere poneva ostacolo alla loro intimità. Ambidue infiammati di gloria, cercavano ad un tempo tutti i mezzi per conseguirla: l'eroe tedesco avrebbe voluto collocarsi a lato dei più puri scrittori del secolo di Luigi XIV, e dei filosofi più segnalati del tempo; il poeta francese credevasi atto a dirigere i consigli d'un re. Portavano ambidue amore alla giustizia ed all'umanità; ma l'uno se ne dipartiva tostochè trattavasi d'una conquista, e l'altro non temeva suscitare improvide turbolenze se con ciò poteva farsi nominare. Federico vendicavasi talvolta da padrone severo, e Voltaire da scrittore vementissimo. Il re di Prussia, sebbene poco liberale, aveva assegnato a Voltaire un onorario quasi eguale a quello dei ministri, e nominatolo ciambellano; ma questi si trovò ben presto umiliato di non essere consultato che per versi che gli parevano frutto d'infelice metromanìa; sarebbegli pesato meno la cura di due o tre province che quella ingrata revisione. Non sentiva inoltre nè affezione nè stima pei compagni che la sorte aveagli fatto trovare presso Federico: l'ateismo di La Mettrie lo ributtava; l'epicurea indolenza del marchese d'Argens gli pareva abietta; in Maupertuis l'atterrivano l'aria cupa e i manifesti segni di gelosia. Questo dotto aveva abbandonato la Francia, perchè lo cruciava l'udirvi troppo spesso lodare le opere altrui; e presidente dell'Accademia di Berlino, era despota quanto Federico gli permetteva di essere. Voltaire prevede non avrebbe potuto lottare a lungo contro un segreto nemico che conosceva le arti delle Corti; sentiva sulle rive della Sprea il desiderio della patria; l'apparato militare oade vedevasi cinto, non gli offriva che triste immagini; ed in poco tempo ebbe finito di trovar gusto al dire e udir facezie alle cene del re. L'immaginazione di lui meno compiacevasi dell'empietà in una Corte, nella quale nessuno ne rimaneva offeso; oade fu ben lontano dal valersi della propria posizione per questo rispetto, e d'impedire a sè il ritorno in Francia con opere che meritassero formale proscrizione.

Bramoso di mostrare a' suoi compatrioti come conservasse i sentimenti di Francese anche nel fondo della Germania, Voltaire prese a scrivere la *Storia del secolo di Luigi XIV*; nè poteva trarre più nobile vendetta del governo, da cui riceveva freddezze e segrete persecuzioni. In questo lavoro ei fu diretto anche da un altro motivo non meno giudizioso, il vedere cioè affievolirsi in Francia il sentimento d'ammirazione per un regno sì propizio alle arti, e per un re che aveva dato tante prove di grandezza. La filosofia cessava di piacergli quando offendeva la sua gloria. Fin dalla giovinezza aveva lottato contro i progressi del cattivo gusto; ed il suo amor proprio umiliato nel trionfo di Crebillon scorgeva il ritorno alla barbarie, esagerava la decadenza delle lettere, perchè a nessuno de' suoi contemporanei volea lasciare un posto troppo vicino al suo. Buffon e Montesquieu non rendevano a' meriti di lui intiera giustizia, e dal suo lato egli non gli ammirava che con restrizioni alquanto gelose. Il paradosso di Rousseau contro le lettere aveva lo irritato, e quest'eloquente scrittore era da lui più temuto che apprezzato. Ora la storia del secolo di Luigi XIV gli si offriva alla mente come il più bel panegirico delle lettere e della loro influenza. Era a suo giudizio savia impresa il ricondurre gli animi al desiderio d'imitare le virtù di Turenne, di Catinat, di Fenelon, e le grandi doti di Luigi XIV; ridestare l'eroismo e la galanteria; soccorrere il buon gusto che andava corrompendosi. Voltaire era al pieno di questi pensieri, che di tutte le sue opere in questa si fa meno sentire lo spirito filosofico, anzi si fa qualche volta desiderare. Di quante storie ha la Francia, quella del secolo di Luigi XIV è la sola che offra i tratti caratteristici della nazione. Le cose grandi vi sono narrate colla più nobile semplicità e col tono d'un uomo che le vede succedersi rapidamente e vi si abitua; nei fatti meno rilevanti la narrazione è briosa senz'essere troppo famigliare. Il lettore trovasi quasi realmente presente alle battaglie ed alle feste di Luigi XIV; e l'autore lasciassi talmente trasportare, che sembra aver rinunciato a discutere gli effetti del lusso ed a condannare i mali della guerra; e se ingrandisce qualche volta quelli dell'intolleranza, nol fa colla sua solita indignazione. Dappertutto studia sminuire le ombre del suo brillante quadro; a mala pena si arresta ai rumori dei malcontenti, e ad esaminare fatti gravi e luttuosi. Credi insomma aver letto più un panegirico scritto con arte e senz'enfasi, che una storia. La sconsigliata divisione in capitoli è errore di gusto inesplicabile in tale

scrittore. Scrivendo la storia di Carlo XII conforme all'esempio degli storici antichi, egli aveva fatto un capolavoro; appigliandosi ora a metodo nuovo, scemò i grandi effetti del proprio ingegno e l'interesse d'un regno che nel tutt'insieme si offre all'immaginazione con tanta maestà.

Il *Secolo di Luigi XIV* fu dal Francesi accolto con entusiasmo, qual satira indiretta del presente. Luigi XV, invilito per infami sregolatezze e per le vigliaccherie della sua politica, non era più il *ben amato* Luigi, e tutto rendeva più grandi e più care le rimembranze del *gran* Luigi. Il governo non osando manifestare il proprio dispetto, faceva colpa a Voltaire d'aver abbandonato la patria, come se non ne lo avesse a ciò provocato indirettamente. Nel pubblico domandavansi l'un l'altro con viva curiosità che avverrebbe dell'amicizia del re di Prussia e di Voltaire; e non appena udivano esser nato tra loro qualche dissapore, tutti erano lieti, pensando che Voltaire ribramerebbe la Francia. Nè andò guari ch'ebbero la maligna gioia di sapere che l'amicizia fra i due era rotta del tutto.

Appena ebbe posto il piede fuor della Prussia, Voltaire si credette libero finalmente dalla tirannica amicizia d'un re, di cui, con poco frutto e, eh'è peggio, con minor piacere, dirigeva la smania di poetare. Ma sarebbeggi la Francia ancora aperta? non osava sperarlo. I filosofi vi facevano allora tal rumore, che il governo doveva temere di lasciarli raccogliersi sotto un capo, il quale da gran tempo aveva dato loro l'esempio dell'audacia, e la cui mente era non meno feconda di stratagemmi che di brillanti produzioni. Persuaso fosse necessario trattare per ottenere di tornare, fermossi per qualche tempo alla Corte del duca di Sassonia-Gotha. Le molestie da cui erasi liberato, avevano talmente oppresso l'animo di lui ed intorpidito l'immaginazione, che potè sottomettersi al fastidioso lavoro di compilare un compendio di cronologia per compiacere alla duchessa, cioè gli *Annali dell'Impero*; ma cercò mostrare almeno come una mente aperta ed elevata può superare la sterilità dell'argomento. Finalmente si avviò alla Francia; era giunto a Francoforte sul Meno, dove aspettavalo madama Denis sua nipote. Il re di Prussia nel perdere la speranza di rivedere Voltaire, provò un rammarico qual sembra proprio soltanto degli animi più sensibili; ma l'amico corrucciato ne prese vendetta da tiranno. Voltaire colla nipote, in una città libera imperiale, fu per ordine di lui arrestato; ed unico pretesto a giustificare tal violazione del diritto delle genti, fu l'obbligarlo a restituire il manoscritto dei lavori poetici del re di Prussia, di cui Voltaire non avrebbe potuto abusare se non per una viltà affatto inutile alla sua gloria, e ch'era stato da lui lasciato a Lipsia. Per tre settimane egli fu guardato a vista insieme colla nipote; molestato ad ogni tratto dalla stolidità brutalità degli scherani del re, rideva in uno e piangeva, cercava conforto nella speranza di prenderne vendetta col mettere in ridicolo il coronato metromane che lo perseguitava, e talvolta sentivasi ancora commovere alla memoria degli onorevoli trattamenti e delle prove d'amicizia ricevute. Riebbe finalmente la libertà, e rientrò in Francia: ma l'esempio di quanto aveva avuto a soffrire da un re che gli era amico, gli faceva temere assai più da Luigi XV, da cui non era punto amato. Visse per due anni nell'Alsazia, dove il suo più fedele amico, il modesto e buono d'Argental, tenevalo informato dei sentimenti della Corte riguardo a lui, nè trascurava di ravvivare per lui lo zelo di qualche protettore potente. Questa vita inquieta, non che rallentare l'operosità di Voltaire, pareva accrescerne la vivacità; ma egli era come colui che scaccia da sé le illusioni e cerca alleggerirgli gli affanni al mancar della speranza. In quella specie di esiglio tutto si dedicò al *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni*, colla qual opera voleva mostrare di esser atto ad un'impresa non meno vasta di quella di Montesquieu; ma per mala ventura troppo piccavasi di superarlo nella celerità dell'esecuzione. Si rinchiuse per qualche tempo in un'abbazia di Benedettini, dove chiedeva alla credula bontà del P. Calmet materiali, con cui farsi armi contro la religione.

Giunto era per Voltaire il momento di effettuare ciò a cui aveva mirato per tutta la vita. Le sue ricchezze di molto cresciute gli garantivano un'esistenza indipendente, che avrebbe potuto nobilitare con benefizj e con una magnificenza giudiziosa. Ma qual paese, qual provincia vorrebbe accogliere un ospite riputato tanto pericoloso? Da qualche affronto che ricevette in Lione dal cardinale di Tencin, fatto acorto che la Corte conservava contro di lui sospetti e rancore, prese il cammino della Svizzera, e sulle deliziose rive del lago di Ginevra scelse in vicinanza della città stessa l'amena villa delle *Delizie*,

dove passare in pace il restante de' giorni suoi. Lieto e superbo di respirare un'aria libera, die' afogo alla propria gioia in una lettera che all'entusiasmo d'un repubblicano sembra unire la pacatezza del saggio. Ma pensieri troppo vasti e perigliosi volgeva in mente, perchè quella calma fosse profonda.

Allora per la prima volta parve ponesse mente alla morsa rivoluzione avvenuta in Parigi durante la sua assenza, e della quale egli era stato istigatore. I filosofi riguardati come discepoli di lui, avevano acquistato già una gloria personale. Le opinioni ch'essi professavano, in molti punti differivano dalla sue, e talvolta erano ad essa affatto contrarie. Voltaire parò non mostrava avere il loro ingegno in gran pregio, e vedendo che nella prosa cercavano tutti i modi d'abbagliare l'immaginazione e di eccitare entusiasmo, pensava che ormai nulla sarebbe rimasto alla poesia. Ma a lui era duopo presentarsi ai filosofi o come capo o come avversario. Voltaire si appigliò al primo partito. Parva che essi ne accettassero le regole, salvo ad eluderle, giacchè col mostrare zelo per la gloria di lui, acquistavano quasi il diritto d'impugnare ciò che rispettavano. L'isolamento inoltre in cui egli vivea, scemava la forza del suo impero sui discepoli, nè bastava a ripararvi l'attività della sua corrispondenza. Come di fatto era possibile con lettere addomesticare l'orgoglio di Giangiacomo Rousseau, por freno all'arditezza di Diderot, trarre Duclos e Condillac da quella savia riservatezza, ed indurra Buffon a cercare pericoli, quando già sicuro dalla propria fama, aveva proposto alle proprie fatiche uno scopo nobile e pacifico? Voltaire, avvisatosi di trovare in d'Alembert un fedele interprete de' suoi desiderj, entrò con lui in vivissima corrispondenza, nella quale il gran poeta ed il gran geometra, ora da senno, più spesso puerilmente sembrano cospirare contro la religione cristiana. Domina nella loro lettera un pensiero, ed è di adunare contro la rivelazione tutte le forze dallo spirito filosofico. Fuori di questo scopo in null'altro essi s'accordano, anzi sono assai lontani di ben determinare questo scopo medesimo. La società appare loro divisa in due classi, della quali l'una gode e governa, l'altra patisce ed è governata. Pensano essi potersi a quest'ultima lasciare i soccorsi od i terrori della religione, ma importare all'umanità che l'altra li rigetti. Non curano di esaminare con quai particolari leggi debba queata essere diretta a contenuta: Voltaire inclina per la religione naturale; ma nel suo pondo fervoroso deismo è rattenuto ed intimorito talvolta dalla scettica indifferenza di d'Alembert. Somiglia la loro corrispondenza a quelle conversazioni, nelle quali ciascuno si pieca alcun po' di cercare la verità, ma assai più di rispettare la civiltà, e direbbesi che tutti sono d'accordo, perchè nessuno proferisce la parola che risveglierebbe la disputa.

Come avrebbe potuto Voltaire imporre a persone di lettere un sistema uniforme, che abbracciava le più difficili quistioni della morale e della politica? Quando pure la sua mente l'avesse creato, non era il suo carattere tale da seguirlo con fermezza; e per moderare tanti arditi discepoli era duopo saper moderare se stesso. Voltaire, già sessagenario, spesso ammalato realmente o per immaginazione, turbato da varj timori ed inebriato dei prosperi successi, facile ad irritarsi come a calmarsi, guardavasi di contenere la mobilità della propria immaginazione per timore di dissipare le ultime faville del suo genio poetico. Allorchè il *Saggio sulla storia generale* aveagli ispirato alcun poco la calma necessaria ad una critica elevata, cercava rimettere l'animo in agitazione per dar qualche momento d'estro vivace all'*Orfano della Cina*. Una bella acena costavagli un bello squarcio storico. Giovane aveva dilidato della somma facilità del proprio ingegno; ora vecchio vi si abbandonava senza scrupolo, perchè credeva poter scherzare colla gloria. Le opere che gli uscivano dalla penna con una prestezza da non potersi immaginare, erano frutto spesso del capriccio, delle circostanze e fino de' suoi timori. Per riprovarne una, ne scriveva un'altra che pareva aver assorbito tutto il suo tempo: Nel ritiro, più cortigiano che non fosse stato a Versailles od a Berlino, blandiva i grandi e lasciava scorgere il bisogno del loro appoggio; ma indi a poco deponera in faccia ad essi l'unile contegno, e col proprio esempio insegnava loro a godersi delle ricchezze, a secondar campi, a popolare vilaggi, e giungeva a far rispettare un signora benefico in colui ch'era tenuto come lo scrittore più pericoloso. Federico meglio di lui dimenticava la scena di Francoforte, e dopo aver rinunziata alla propria dignità con un atto odioso insieme e ridicolo, la riacquistava col mostrare di onorar tuttora l'uomo di genio che avea voluto farsi amico. La Corti del settentrione, i principi di Germania e fino i cardinali pagavano una lode di Voltaire con lungo tributo d'ammirazione; Luigi XV avrebbe tenuto di parer ridicolo

fra i re, se avesse lasciato scorgere i timori che un tale scrittore gl'ispirava; madama di Pompadour conservava tuttora speranza di opporre Voltaire agli Enciclopedisti, ma il parlamento ed il clero avevano di lui troppa paura.

Nel tempo appunto che Voltaire sembrava più bramare la pace, comparve il poema della *Pulzeila*, pubblicato sur una copia rubata all'autore lungo tempo prima. Tutto pareva cospirare a fargli crudelmente scontare quel capriccio dell'immaginazione. Un falsatore che voleva rovinar lui ed arricchire sè, con mauo inetta ritoccando quella tela già sì turpe, aggiunse alla derrata alcuni tratti satirici contro il re e la marchesa di Pompadour. Voltaire con isdegno riprovò quel lavoro. Piacque ai più supporre la parte del falsatore assai estesa; a questo attribuivano quanto in esso meno ritraeva lo splendore dell'ingegno, ed ammirarono con entusiasmo il resto: i libertini pensarono avere stretto lega coi filosofi: lo stesso Voltaire fu meravigliato dell'indulgenza onde quello scandalo fu accolto, e logorò parte della sua vecchiezza, sì spesso nobilitata con buone azioni, a correggere, non a purgare quel lavoro. Con istupore il pubblico conobbe quel ch'era di suo in sì depravato concepimento; molti arrossirono per lui, pur continuando a ripetere i più vivaci epigrammi che vanti la poesia francese.

Aveva pure scritto di recente il poema della *Religione naturale*, nel quale ad ogni passo si fa scorgere il filosofo benevolo, ma troppo spesso si fa desiderare il poeta. Questo poema fu condannato dal parlamento, e Voltaire ebbe a pentirsi d'una moderazione che si male sapevasi incoraggiare. Verso lo stesso tempo pubblicava il *Saggio sulla storia generale*, una delle più vaste produzioni dello spirito filosofico; e la letteratura francese deve a Voltaire la gloria d'aver dato il primo modello di quei quadri storici comparati, che mettono a fronte tra loro le nazioni, che svolgono i particolari tratti dei loro costumi, i progressi più o men lenti del loro inciviltimento, l'istruzione ed i benefizj che le une dalle altre ricevono anche in uno stato di guerra, e che finalmente presentano la bella prospettiva degli ajuti più attivi che in uno stato di concordia potrebbero a vicenda prestarsi. Voltaire però in questo genere da lui creato fu lunga mano superato dagl'inglesi, i quali tolsero da lui un giusto e rapido modo di tracciare i grandi risultamenti della moderna istoria, e di schiarirne le epoche oscure. Prima Ilume e subito dopo Robertson dedicarono la propria mente vasta, giudiziosa e paziente ad opere, delle quali la loro nazione va superba. Più concentrati che non Voltaire, gli storici inglesi conservarono senza fatica una gravità che questi non poteva mantenere a lungo, ed un'imparzialità ch'egli non sapeva avere qualora trattavasi della Chiesa. Robertson particolarmente, nell'*Introduzione alla storia di Carlo I.*, svolse maestrevolmente quanto Voltaire avea intraveduto. Tale è l'effetto di un metodo potente e d'uno stile sempre proporzionato alla dignità del soggetto, che Robertson non sembra andar debitore delle sue principali riflessioni a coloro i quali prima di lui penetrarono nelle tenebre del medio evo, s'egli stesso non prendesse cura di confessare e d'indicare ciò che deve a Voltaire.

Il *Saggio sulla storia generale* ha troppo apertamente l'aria di un libello contro la poetezza ecclesiastica; troppo spesso l'autore ride delle umane stoltezze, anche quando trassero dietro lunghi e terribili mali; non fa sufficiente differenza tra la barbarie d'un secolo, e quella già modificata del seguente; finalmente troppo trascura di dare il giusto valore al carattere di alcuni personaggi che s'elevano sopra i contemporanei, sebbene partecipino a qualche loro difetto e pregiudizio. Voltaire non vuol veder gloria se non dove trova sapere, e nessuno può ammirare il quale non somigi a Pericle, ad Augusto od a Luigi XIV. Ma in quest'opera medesima quanta perspicacia! quanto buon senso congiunto collo spirito e colla grazia! quant'arte per diffondere l'istruzione più difficile! Perchè un lavoro concepito con tanta elevatezza non fu eseguito con pazienza? Scherni ed arguzie piene di sale, ma indiscrete e monotone nel loro oggetto, meritavano dunque che Voltaire cercasse sbrigarli sì presto della più bella impresa che potesse esercitarne la mente?

Se Voltaire nella sua vecchiezza avesse potuto godere con tranquillità de'primi trionfi, confermisti dal tempo, se si fosse accontentato della gloria di difendere gli oppressi con un ardore che impediva ogni nuova oppressione, di adottare nobilmente la nipote del gran Corneille, di fondare a Ferney una felice colonia, di riunire i piaceri della libertà ai più dolci privilegi dell'opulenza, di chiamare l'allegria e la filosofia d'Orazio nelle sue leggiere produzioni, d'opporre finalmente a'sistemi perniciosi altrettanta fermezza quanta

alle innovazioni di cattivo gusto, pochi quadri sarebbero più imponenti e sereni che quello de' suoi ultimi anni. Ma conservò l'attività inquieta del genio anche quando più non ne conservava la potenza, poichè, come avviene a quelli che non lasciansi temperare dall'età, la sua passione era indebolita. Rapito continuamente a se stesso, e per l'eccesso del lavoro privandosi dei vantaggi d'una meditazione pacifica, esagerò i suoi errori in luogo di emendarli, corrompendo la sua felicità colla maligna lepidezza; nè cessò di scrivere, benchè temesse che l'avvenire non si spaventasse della sua fecondità; si mascherò sotto differenti nomi, e mise la superbia accanto alla gloria, quasi temesse d'esser venerato, e respingeva il rispetto colle triste tranellorie d'un vecchio mariuolo. Certo sarebbe grande ingiustizia il rimproverargli d'aver mostrate deboli produzioni sulla scena francese, che aveva abbellita de' suoi splendidi lavori; ma il pubblico gli fece espiare questi ultimi tentativi del genio: d'altra parte fu vera fortuna che Voltaire non siasi arrestato troppo presto, giacchè nel *Tancrède* si vide il fenomeno d'una tragedia calorosa e appassionata quanto la *Zaira*, concepita in età di sessantasei anni. Ma sarebbe stato a desiderarsi pel suo secolo e per lui che il suo furore irreligioso si fosse estinto assai prima che non la sua potenza drammatica. Io non so se egli ragionasse molto con se medesimo prima di giustificare la deplorabile smanis d'insultare alla religione del suo paese. La causa della tolleranza era già vinta, e le ultime convulsioni del fanatismo non avevano fatto altro se non mostrare la forza della lega che si preparava a soffocarlo; ma Voltaire, che s'irritava d'ogni ostacolo, invece di mostrare, come nell'*Enriade* e nell'*Alzira*, la prescritta tolleranza per la stessa religione, non cessò di confondere la religione col fanatismo, pretese che il cristianesimo, cupo nel sistema, severo ne' precetti, terribile nelle minacce, irrigidisce le arti e la poesia, faccia retrocedere la ragione, getti lo spavento nelle anime deboli, si combini coi vizj di chiunque sa farsi temere, abusi infino della carità per eccitare un proselitismo importuno, e spesso anche sanguinarie persecuzioni. L'evidente superiorità delle società cristiane sulle più floride nazioni dell'antichità, l'abolizione della schiavitù, un nuovo diritto delle genti fondato sulle idee di famiglia, limiti imposti alla tirannia, e una patente diminuzione nel numero de' tiranni, ogni maniera di soccorso recato all'infelice, il nuovo splendore delle arti e delle lettere, infine i progressi della ragione ributtavano queste supposizioni; ma Voltaire aveva bisogno di trovare dei pretesti per prolungare una lotta, che divertiva la sua vecchiezza. Le satire si succedevano sotto quella penna che già aveva abbozzati dei grandi quadri, coi quali Voltaire riproduceva contro la religione cristiana fatti e ragionamenti già da lui cento volte presentati, senza tema di attestare colle sue ripetizioni la debolezza della sua critica. Per evitarne la monotonia, cercava usare in modo epigrammatico un'erudizione orientale acquistata col d'un tratto; e con quadri ingegnosi e ravvicinamenti inaspettati variava un cotai poco il suo crudele sarcasmo. Questo spirito satirico superficiale pareva inebriarlo di gioia, e che egli gongolasse pel gusto di tirarsi addosso gli anatemi de' veri savj e religiosi; e nulla più sarebbe mancato alla pienezza della satanica sua felicità, se avesse potuto essere additato per l'anticristo. Senza ricordare i titoli delle sue opere, che sono oggi diffuse per tutto e pressochè dimenticate, dirò solamente che anche quelli i quali hanno la disgrazia d'essere imbevuti di siffatte massime, si azziano d'un'ironia perpetua che anerva la logica; altri impararono per severa esperienza a non ridere a frizzi che hanno una trista analogia coll'orgoglio e col piaceri del vizio.

Voltaire, dopo coadiuvato al Dizionario enciclopedico, volle dare un' enciclopedia sua particolare, essendo un gusto per lui il lasciar divagare su d'una molteplicità di soggetti il suo spirito arguto, eminentemente dotato del dono della chiarezza superficiale, e sostenuto da grande varietà di cognizioni esatte. Ma la sua febbre d'irreligione non gli permise di abbandonarsi a questa piacevole varietà, poichè, dopo messo a propria disposizione la totalità delle cose, percorse un circolo angusto, occupandosi singolarmente, con critica smoderata, spietata, falsa, degli annali del popolo ebreo e dei fasti della Chiesa. E quand'anche esce da questa discussione, la sua filosofia non offre un carattere abbastanza pronunziato, ma invoca del pari Epicuro che Platone. Il suo scetticismo beffardo lascia troppa indifferenza per la ricerca della sapienza; e se l'amore dell'umanità riscalda la sua anima, e le suggerisce utili pensieri, troppo tosto si arresta nel loro sviluppo, giacchè il suo spirito infiacchito da grandi sforzi, è più flessibile che esteso; sempre vago di piacere e di sedurre, volle essere l'adulatore de' suoi contemporanei, mentre avrebbe

potuto essere il loro legislatore. Rendendo la morale troppo facile, la spoglia d'ogni autorità: ritiene le anime fra una bontà indulgente, ma non le solleva mai fino alla virtù.

O Voltaire non conobbe neppur esso l'influenza che aveva acquistata, e sentiva che questo impero doveva ogni dì rendersi più apparente che reale. Amico della pubblica quiete, quantunque non cessasse di compromettere il suo riposo particolare, cercava di non lasciarsi trascinare dal movimento che egli aveva impresso agli spiriti. Quindi nella subitanea irruzione di tutte le novità, condannava con dispetto quelle che minacciavano la stabilità dello Stato, e con isdegno quelle che minacciavano il buon gusto. Soprattutto l'indispettiva e turbava il carattere grave che il suo secolo assumeva, parendogli che tutto dovesse ruinare se i Francesi diventassero serj, e singolarmente se diventassero austeri. Quel che egli aveva detto dinanzi ad un popolo bambino, gli pareva pericoloso detto dinanzi ad un popolo adulto; e per arrestare i progressi de' ragionatori ambiziosi produceva mille ingegnose balocherie; ora racconti in versi o in prosa, dove la più fida critica si frammischiava ad una narrazione facile e vivace; ora lettere, nelle quali una brillante poesia e grazie inimitabili ornava la più pura ragione. Gli si applaudiva, senza però distogliersi dalle importanti ricerche; e se piaceva di trovare in questo vecchio Francese la pulitezza e il gusto del secolo di Luigi XIV, d'altra parte il prestigio di quel secolo andava struggendosi, e in cambio si cercavano dilette d'altra natura, o s'imparava a farne senza. Gli omaggi poi che i letterati rendevano a Voltaire, somigliavano a quelli che gli astuti cortigiani tributano ad un monarca debole, di cui usurpano l'autorità, e sotto vista d'estendere i limiti del suo dominio, i suoi seguaci si sforzavano di appropriarselo. De' filosofi taluni trovavano la sua incredulità troppo superficiale e troppo poco ardita; altri si dolevano che egli non ardisse seguirli, o tentasse anche arrestarli nelle loro politiche speculazioni; infine gli facevano colpa di vivere in pace coi grandi, mentre sfidava la collera dei preti.

Di fatti Voltaire studiava più che altro di cattivarsi la protezione de' potenti, presso i quali conservavasi in istima. Del che era debitore non solamente alle lodi colle quali sapeva avvicinarsi ad essi, ma ad una morale compiacente, che non turbava i loro dilette, anzi li rendeva più delicati. A costoro pareva ragionevole la filosofia quando agombrava le voluttà della rigidezza importuna de' precetti religiosi, e lasciavano altresì che essa regolasse la loro filantropia: ma se la vedevano farsi più innanzi, la trovavano importuna. Voltaire era dunque il filosofo delle Corti, perchè pareva sapesse limitarsi ad esporre i pensieri della più parte de' grandi sulla religione o sui diversi punti di morale, ed erano pochi quelli fra loro, che si turbavano al veder le classi governate e mal contente partecipare alle opinioni segrete di quelle classi privilegiate, che la fortuna invita al riposo, che trovano sempre le leggi comode per sè, e che l'educazione, l'onore e la dottrina preservano facilmente dai delitti contro i quali la società con rigore inferisce. Nè solamente il duca di Choiseul, ma molti de' suoi emuli e di quelli che rovesciarono il suo sistema politico parevano dire ai filosofi: *Perchè non rimanete anche voi al punto dove Voltaire? Egli diverte con grazia, e voi sempre discutete; egli è inteso, mentre la vostra oscurità ci è sospetta; divertendosi di tutto, rispetta la potestà, e voi volete farle da maestri con una polanteria che nasconde dell'ambizione. Non vi basta ancora che vengano abbandonati a voi la religione e i sacerdoti? se volete anche impadronirvi de' pregiudizj, rispettate almeno quelli che ci sono utili.* Quando però il duca di Choiseul, al principio del suo ministero, volle arrestare la filosofia col sussidio di quel ridicolo che serviva ad essa di arma, l'autore che trasse sulla scena Duflos, Diderot e Giangiacomo Rousseau, non se la prese contro l'elegante e fredda satira di Voltaire; anzi, fedele alle istruzioni ricevute, si vantò di trascinare ad una defezione il capo apparente del partito filosofico: ma Voltaire deluse questa proposizione senza mostrarsene però offeso. Nè passò molto che il duca di Choiseul, tutto intento ad osteggiare i Gesuiti, abbandonò la deboli ed insulsa ostilità contro i filosofi, risparmiandoli per timore o per disprezzo; accolse i loro applausi, si valse del loro suffragio, e soprattutto di quello di Voltaire, per essere considerato, a dispetto del re, come il ministro della nazione.

Estratti da LACRETELLE.

(D) pag. 111.

MASSIME DI QUESNAY.

L'autorità sovrana sia unica e superiore a tutti gl'individui della società e a tutte le ingiuste invasioni de' particolari interessi; giacchè l'oggetto della dominazione e dell'obbedienza è la sicurezza di tutti e l'interesse lecito di ciascuno. Il sistema di controforze in un governo è opinione funesta che non lascia scorgere se non la discordia fra i grandi e l'oppressione de' piccoli.

Il sovrano e la nazione non dimentichino che la terra è unico fonte delle ricchezze, e l'agricoltura lo moltiplica. L'aumento delle ricchezze assicura quello della popolazione; uomini e ricchezze fanno prosperare l'agricoltura, estendono il commercio, animano l'industria, accrescono e perpetuano le ricchezze.

L'imposta non sia distruttiva, o sproporzionata al cumulo delle entrate della nazione, aumenti a proporzione di queste, sia stabilita immediatamente sovra il prodotto netto dei fondi, e non sul salario degli uomini, nè sulle derrate; ove moltiplicherrebbe le spese di percezione, pregiudicherebbe al commercio, e annualmente distruggerebbe una parte delle ricchezze della nazione. Neppur si prenda sovra le ricchezze de' fittajuoli, poichè le anticipazioni dell'agricoltura d'un regno debbono considerarsi come un immobile da conservare preziosamente acciocchè produca l'imposta, l'entrata, la sussistenza di tutte le classi de' cittadini; altrimenti l'imposta degenera in spogliamento, e cagiona decadenza rovinosa allo Stato.

Le terre destinate alla coltura de' grani sieno quant'è possibile riunite in grandi poderi, lavorati da ricchi contadini, giacchè meno si spende nel mantenere e riparare gli edifizj, e s'ha in proporzione minore spesa e assai più prodotto netto nelle grandi imprese d'agricoltura che nelle piccole. La molteplicità di piccoli fittajuoli nuoce alla popolazione. La più assicurata, la più disponibile pei varj lavori che dividono gli uomini in differenti classi, è quella che vien mantenuta col prodotto netto. Ogni risparmio fatto a profitto suo ne' lavori che possono eseguirsi con animali, macchine, acque, ecc. torna in vantaggio della popolazione e dello Stato, perchè il maggior prodotto netto maggior guadagno procura agli uomini per altri servigi e per altri lavori.

Si agevolino l'uscita e i trasporti delle produzioni e delle manifatture con strade e colla navigazione; giacchè più si risparmia in spese di commercio, più si cresce la rendita del territorio.

Non si scemi l'agiatezza dell'infime classi, giacchè esse non potranno abbastanza contribuire al consumo delle derrate le quali solo in pace possono consumarsi, col che si annuirebbe la riproduzione e l'entrata della nazione.

I proprietarj e quei che esercitano professioni lucrose, non cerchino risparmi sterili, che toglierebbero dalla circolazione e dalla distribuzione una parte delle loro entrate o dei guadagni.

Non illuda un apparente vantaggio del commercio reciproco cogli stranieri, giudicando semplicemente dalla bilancia de' danari effettivi, senza esaminare il maggiore o minor profitto che risulta dalle merci stesse vendute e dalle comprate: spesso la perdita sta per la nazione che riceve un dipiù in danaro, la quale perdita va in pregiudizio della distribuzione e riproduzione delle entrate.

Intera libertà di commercio; dacchè l'ordine del commercio interno ed esterno il più sicuro, più proficuo alla nazione e allo Stato, consiste nella piena libertà della concorrenza.

Il governo non pensi tanto a risparmiare, quanto alle operazioni necessarie alla prosperità del regno, giacchè grossissime spese possono cessare d'esser eccessive mediante l'aumento delle ricchezze. Ma non si confonda l'abuso colle semplici spese, poichè quello potrebbe inghiottire tutte le ricchezze della nazione e del sovrano.

Si confidi soccorrere ai bisogni straordinarj d'uno Stato sol colla prosperità della na-

zione, non col credito de' finanziari, atteso che le ricchezze contanti sono clandestine, e non conoscono nè re nè patria.

Lo Stato eviti i prestiti che formano rendite di finanza, le quali lo caricano di debiti divoranti, e partoriscono un commercio o traffico di finanze, mediante le carte negoziabili, ove lo sconto cresce sempre più le fortune in danaro sterile. Queste separano la finanza dall'agricoltura, e tolgono alle campagne ricchezze necessarie pel miglioramento dei fondi e la coltura delle terre.

(E) pag. 200.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DEGLI AMERICANI.

Atteso che, dopo la fine dell'ultima guerra, il parlamento britannico, arrogandosi il diritto di obbligare co' suoi statuti il popolo d'America in qualunque caso possibile, ha stabilito tasse su questi abitanti sotto varj pretesti, sempre per ritrarre un'annua reodità, ha imposto dazj in queste colonie, creato un uffizio di commissarj rivestiti di poteri costituzionali, ed estesa la giurisdizione delle corti d'ammiragliato non solo alla riscossione di essi dazj, ma al giudizio delle cause puramente civili; che anche con altri statuti si sono resi dipendenti dalla corona i giudici, governatori, consiglieri ecc. trasferendo nel re il potere di fissar il loro stipendio, il quale per l'innanzi veniva stabilito dalle assemblee legislative delle colonie; che si sono tenuti in armi gli eserciti in tempo di pace; che è stato di recente decretato dal parlamento, che, giusta lo statuto dell'anno 35 di Enrico VIII, i coloni possono trasportarsi in Inghilterra per esservi giudicati di tradimento, connivenza a tradimenti e simili, e che con un altro recentissimo statuto si è ordinata una simile forma di giudizio in alcuni casi ivi specificati; che nell'ultima tornata del parlamento sono state prese quattro risoluzioni impolitiche, crudeli, ingiuste, incostituzionali, pericolosissime e distruttive dei diritti delle colonie; finalmente che, con aperta infrazione dei diritti del popolo, si sono più volte disciolte le assemblee, mentre stavano deliberando sulle offese fatte alla lor patria; e che le rimonstranze umili, rispettose, leali e moderata da esse indirizzate al re per ottenere giustizia, sono state accolte con disprezzo dai ministri di sua maestà;

Il buon popolo delle colonie di Nuova Hampshire, Massachusset, Rhodeisland, Connecticut ecc., giustamente offeso di questo arbitrario procedere del parlamento e del ministero, ha rispettivamente eletti e costituiti dei deputati per sedere in congresso generale in Filadelfia, affine di stabilire la religione, le leggi e la libertà sua io modo che non possano più essere turbate. Per la qual cosa essi deputati, radunati in piena e libera rappresentanza di dette colonie, e prendendo in seria considerazione i mezzi più atti a questo scopo, dichiarano in primo luogo, come hanno ordinariamente usato in simili casi gl' Inglesi loro antenati per stabilire e sostenere i loro diritti e la libertà loro:

Che gli abitanti delle colonie inglesi dell'America settentrionale, per leggi immutabili della natura, e giusta i principj della costituzione inglese, dei loro diplomi ed altre convenzioni, hanno i seguenti diritti, risolti ad unanimità:

I. Che hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà; nè cedettero a verun sovrano il disporre senza loro consenso;

II. Che i loro antenati, fondatori di queste colonie; migrando dalla madre patria in America, avevano diritto a tutti i privilegi, libertà e franchigie di sudditi liberi e naturali del regno d'Inghilterra;

III. Che questa migrazione non se loro perdere nè abbandonare alcuno dei detti privilegi, ma che hanno sempre avuto diritto, e lo conservano i loro discendenti, all'esercizio e al godimento di tutti questi privilegi, di cui le circostanze locali permettono loro di valersi;

IV. Che la base della libertà inglese e d' oggi libero governo è il diritto che ha il popolo di aver parte nella formazione delle leggi; e siccome gli abitanti delle colonie non

sono rappresentati, nè per la loro posizione nè per altre circostanze nol possono essere convenevolmente, nel parlamento britannico, perciò hanno diritto ad un libero ed esclusivo potere di legislazione nei diversi corpi legislativi delle loro provincie, nei quali soli può essere conservato il diritto di rappresentanza in tutti i casi di tassa e d'interna amministrazione, salva sempre l'approvazione del re. Ma per l'urgenza del caso, e per riguardo a vicendevoli interessi dei due paesi, essi consentono di buon grado a sottomettersi a tutti quegli atti del parlamento britannico, che di buona fede saranno limitati a regolare il loro commercio esterno, ad oggetto di assicurare alla madre patria i vantaggi commerciali di tutte le parti dell'impero, e ai membri rispettivi dell'impero i benefici di tal commercio, escludendo però qualunque idea di tassazione sia interna ed esterna, diretta a levare una rendita nuova sui sudditi americani senza il loro consenso;

V. Che gli abitanti di queste colonie hanno diritto alla legge comune d'Inghilterra, e specialmente al grande e inestimabile privilegio di essere giudicati dai loro pari del vicinato, giusta l'ordine di questa legge;

VI. Che esse hanno diritto al beneficio degli statuti inglesi che esistevano al tempo della loro migrazione, e che l'esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre;

VII. Che queste colonie di sua maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegi e le immunità loro accordate da' regj diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali;

VIII. Che i cittadini di queste colonie hanno diritto di raduolarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute e d'indirizzare petizioni al re; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l'esercizio d'un tale diritto, sono contra le leggi;

IX. Che è contrario alle leggi di tenere in tempo di pace un esercito nel territorio di queste colonie senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiare;

X. Che è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del popolo legislativo siano indipendenti una dall'altra; e che quindi l'essersi in varie colonie affidato l'esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso e sovversivo della libertà della legislazione americana.

I suddetti deputati, tanto in nome proprio come dei loro costituenti, reclamano, dimandano e insistono su tutti questi diritti e su ciascun di essi, come loro privilegi e libertà incontrastabili, che alcun potere del mondo ha diritto di togliere, alterare o diminuire senza loro consenso, espresso per mezzo dei rappresentanti nei diversi corpi legislativi delle loro provincie.

Quindi risolvono ad unanimità, che i seguenti atti del parlamento sono infrazioni e violazioni dei diritti dei coloni, e che in conseguenza è essenziale siano rievocati, se vuolsi ristabilire l'armonia tra la Gran Bretagna e le colonie americane (*qui enumeravano gli atti del parlamento lesivi*).

Essi non possono sottomettersi a questi provvedimenti ingiusti e vessatori; ma nella speranza che i loro consuevoli della Gran Bretagna, presili a nuovo esame, li rimetteranno nello stato in cui ambe le nazioni trovavano felicità e prosperità, hanno risoluto intanto le seguenti pacifiche determinazioni:

I. Di accordarsi per non introdurre nè consumare merci, manifatture o derrate dell'Inghilterra, nè portarvi alcuna delle nostre;

II. Di indirizzare una lettera al popolo della Gran Bretagna, ed un'altra agli abitanti dell'America inglese;

III. Di presentare una rispettosa petizione a sua maestà, conforme alle suddette determinazioni.

(F) pag. 326.

LETTERA DI CESARE BECCARIA ALL'ABBADE MORELLET.

Signore,

Permettetemi d'adoperare con voi le formole usate nella vostra lingua, come più comode, più semplici, più vere, e perciò più degne d'un filosofo par vostro. Vogliate altresì permettermi di servirmi d'un copista, poichè la lettera da me scritta è assai poco leggibile. La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi, ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggiore gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'erano stati soffocati da otto anni d'educazione fanatica. Già prima il vostro nome era da me onorato per gli eccellenti articoli che avete inserito nell'immortale *Enciclopedia*; onde mi fece gratissima sorpresa l'udire che un letterato del vostro valore degnavasi tradurre il mio trattato *Dei delitti*. Vi ringrazio di tutto cuore del dono che mi avete fatto della vostra traduzione, e della vostra sollecitudine nel soddisfare alla mia brama di leggerla. Non posso esprimervi con quanto piacere io l'abbia letta; avete reso l'originale più bello. Vi protesto colla maggior sincerità che l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio, e spiacemi che la nuova edizione italiana sia quasi compiuta, perchè mi sarei in essa uniformato intieramente o quasi intieramente al vostro piano.

L'opera mia nella vostra traduzione non ha punto perduto della sua forza, eccettuato nei passi nei quali il carattere essenziale delle due lingue ha portato qualche differenza tra la vostra espressione e la mia. La lingua italiana ha maggior pieghevolezza e docilità, e forse per essere meno coltivata nel genere filosofico, può adottare maniere che la vostra rifiuterebbe. Non mi pare punto fondata l'objezione fattavi, che il cambiamento dell'ordine potesse avere scemato forza: la forza sta nella scelta delle espressioni e nell'avvicinamento delle idee, alle quali due cose la confusione deve necessariamente nuocere.

Non vi doveva ritenere il timore di offendere l'amor proprio dell'autore. In primo luogo, perchè, come dite a ragione voi stesso nell'eccellente prefazione, un libro nel quale trattasi la causa dell'umanità, una volta fatto pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in particolare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongono al di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi acquistato il coraggio di vedere e di amare la verità. Spero che la quinta edizione che sta per comparire tra breve, sarà presto esaurita, e v'assicuro che nella sesta seguirò intieramente o quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che pane in miglior luce le verità che ho cercato esporre. Dico quasi intieramente, perchè, dietro una sola rapida lettura che n'ho fatto finora, non posso decidermi con piena cognizione di causa riguardo ai particolari, come sono già deciso rispetto al tutto.

L'impazienza che i miei amici hanno di leggere la vostra traduzione, m'ha obbligato a lasciarmela uscir di mano appena letta, e sono costretto differire ad un'altra lettera la spiegazione di quei passi che voi avete trovati oscuri. Devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone. Udi il fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole m'ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere la verità, senza farmi martire di essa. Questo pensiero che doveva essere oscuro, m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza e la mancanza d'abitudine a scrivere, le quali sono perdonabili ad un autore di ventott'anni, e che da cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

Non ho modo di manifestarvi, o signore, con quanta soddisfazione io veggio la premura che vi prendete per me, e quanto mi senta commosso dalle dimostrazioni di stima

che mi date, e che io non posso accettare senza parer vano, nè rifiutare senza far torto a voi. Con uguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avvilirmi fino a mentire alla posterità? Vi scrivo, o signore, quello che veramente sento. Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nullo per loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù. Dite soprattutto al baron di Holbach, che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente ch'egli mi trovi degno della sua amicizia.

La curiosità vostra, signore, e quella de' vostri illustri amici su quanto mi riguarda, è per me troppo lusinghiera, perchè io non debba affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io sono il figlio maggiore d'una famiglia che possiede qualche bene; ma circostanze parte necessarie, parte dipendenti dall'altrui volontà, mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre di cui debbo rispettare la vecchiezza e i pregiudizj. Ho per moglie una giovane donna sensibile, che ama coltivare la mente; ed ebbi la rara fortuna di far succedere all'amore la più tenera amicizia. Mia occupazione è coltivare la filosofia, ed appagare così tre sentimenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione pei mali degli uomini schiavi di tanti errori. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente, è quella d'Elvezio: questi mi spinse con forza irresistibile nel cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'accecamento e sui mali dell'umanità. Alla lettura dello *Spirito delle leggi* debbo gran parte delle mie idee. L'opera sublime del signor Buffon m'ha aperto il santuario della natura: ho ultimamente letto il XII ed il XIII volume in-4°, nei quali ho ammirato principalmente i due quadri della natura, che m'hanno rapito per la filosofica eloquenza onde sono scritti. Quanto ho potuto leggere finora del signor Diderot, cioè le opere drammatiche, la *Spiegazione della natura* e gli articoli dell'*Enciclopedia*, m'è parso pieno d'idee e di calore; che uomo eccellente debb'esser egli! La profonda metafisica del signor Hume, la verità e la novità dello sue vedute m'hanno sorpreso ed illuminato la mente: da poco in qua ho letto con infinito piacere i diciotto volumi della sua Storia, e leggendo ho scorto in lui un politico, un filosofo ed uno storico di prima sfera. Che vi dirò io delle opere filosofiche del signor d'Alembert? Esse mi mostrano un'immensa catena di idee grandi e nuove, e vi trovo l'elevatezza e lo stile d'un legislatore. La sua Prefazione dell'*Enciclopedia* ed i suoi *Elementi di filosofia* sono opere classiche, che rinchiudono i semi d'infinita ricerche. Conosco le matematiche a sufficienza per poter apprezzare le grandi scoperte di cotesto chiarissimo uomo, e per averlo in conto del più grande geometra di questo secolo. Molto pure ho imparato dalle opere dell'abate di Condillac: esse sono, a mio giudizio, capolavori di precisione, di chiarezza e di buona metafisica. Ebbi ultimamente l'onore di conoscerlo in Milano e di stringere amicizia con lui. Conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine scelta società d'amici, tra i quali la mente ed il cuore sono in continuo moto, e i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studj ed ai medesimi piaceri. In questo stanno i miei sollazzi, questo fa che non mi trovi come eguale nella patria.

Questo paese è tuttora immerso nei pregiudizj che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta centventimila abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sacrificino alla virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono uno dei migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore*, opera che tanto ha contribuito nell'Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti ed i progressi del buon senso. Avrò l'onore di mandarvene la

raccolta, nella quale troverete del cattivo, del mediocre e del buono. Vi è di me un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri dell'immaginazione, la traduzione d'un brano di Montmaur sull'analisi dei giuochi di sorte: cose tutte scritte col precipizio ch'è solito nelle opere periodiche. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera P. Egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello *Sulla felicità*. È uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io m'abbia; parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia, che Montaigne per Stefano di La Boétie. Egli m'ha fatto animo a scrivere; a lui vo debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano. Le lettere hanno perduto un pensatore, la nazione ha acquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un'opera sulle monete, il quale fu or ora nominato presidente d'un consiglio d'economia, istituito di recente. Egli sarà un ministro pensatore, che è dir tutto.

Vorrete, signore, perdonarmi tutte queste particolarità; me le avete domandate, ed io debbo rispondervi: voi stesso me ne avete dato l'esempio, ed io ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui di molto ingegno; il marchese Longo, il conte Visconti, il signor Lambertenghi, il conte Secchi ecc., i quali tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo la buona filosofia, che qui si teme o si sprezza. I filosofi francesi, credetemelo, hanno in quest'America una colonia, e noi siamo loro discepoli perchè siamo discepoli della ragione. Pensate dunque con quanto piacere e riconoscenza riceverò le opere che mi annunziate, ed il cui scopo è d'istruire e consolare l'umanità. Quanto non vi debbo io pel conto che faceste dell'opera mia e per la bontà che avete d'interrompere un lavoro immenso ed importante, per occuparvi d'una traduzione. I vostri *in-foglio*, o signore, non possono esser di quelli che non si leggono; l'*Enciclopedia* e *Bacone* sono *in-folio*, e l'opera vostra sarà di pari merito. Vi rendo un milione di grazie per le copie della traduzione che aggiungete alle vostre opere. La vostra cortesia mi confonde; vorrei almeno che mi risparmiaste il dispiacere di avervi fatto fare delle spese per me.

Noi qui facciamo grandissima stima dell'opera del signor Gatti che avete tradotta, e troviamo in essa uno spirito filosofico assai raro nelle opere di medicina. Non l'avrei ancora letta, se non l'avesse mandata da Parma il signor abate di Condillac, perchè difficilmente ed assai tardi abbiamo qui i libri francesi. Volerei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimermi ciò che sento per voi, pel signor d'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie sostanze me lo permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e che il ritardo mi renderà più degno della vostra società. Poichè il vostro signor fratello deve passare per Milano, spero ch'egli permetterà a me ed ai miei amici di adoprarmi a rendergli il soggiorno di questa città men noioso che sia possibile. Vi prego altresì che con tutta la libertà che la filosofia vi deve dare, mi onorate delle vostre commissioni pel paese che abito, e che mi accordiate il titolo lusinghiero di vostro corrispondente in Italia. Anche tutti i vostri amici si valgano di me senza riguardo; è questo un onore che bramo ardentemente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale gratitudine che finirà solo colla vita; e v'assicuro che le mie parole nel manifestarvela, di lunga non dicono quello che sento. Vi prego a voler ringraziare per me colle più cordiali parole il signor Elvezio, il signor Diderot, il signor di Buffon, il signor Hume ed il signor barone di Holbach, e di pregarli a permettermi di mandar loro qualche copia della mia nuova edizione.

Scrivo al signor d'Alembert.

Il signor conte di Firmian è tornato a Milano da pochi giorni, ma è sì occupato che non ha ancora potuto vederlo. Non mancherò di dirgli quanto mi scriveste per lui. Egli ha protetto il mio libro, ed a lui vado debitore della mia tranquillità.

Vi manderò sollecitamente la spiegazione dei passi che avete trovati oscuri, e ch'io non voglio giustificare, perchè non ho scritto per non essere inteso da filosofi come voi. Istantemente vi prego che mi mandate le osservazioni vostre e quelle dei vostri amici, perchè possa giovare nella sesta edizione. Soprattutto vogliate prendervi la pena di comunicarmi il risultato delle vostre conversazioni col signor Diderot intorno al mio libro: desidero ardentemente sapere che impressione ho fatto su quell'animo sublime. Vi man-

derò il libro del frate di Vallombrosa che chiamasi Vincenzo Facchini di Corfù. Costui volle farsi merito presso la repubblica, censurando un'opera severamente proscritta da essa, perchè l'ha creduta uscita dalla penna di uno della fazione avversa a quella degli inquisitori di Stato, nel tempo delle ultime turbolenze che v'ebbe in Venezia. Vi manderò dunque questa critica, il nostro giornale ed un libricciuolo sulle monete, che, sebbene lavoro della mia giovinezza, non debbo dissimulare ad un uomo come voi, il quale mi onora della sua amicizia.

Finisco per potere spedir la lettera col corriere di domani. Vi prego che vi compiaciate onorarmi di due parole di risposta, perchè sono impaziente di sapere se questi deboli segni della mia gratitudine, del rispetto e dell'amicizia che ho per voi, vi siano pervenuti. Ho l'onore d'essere ecc.

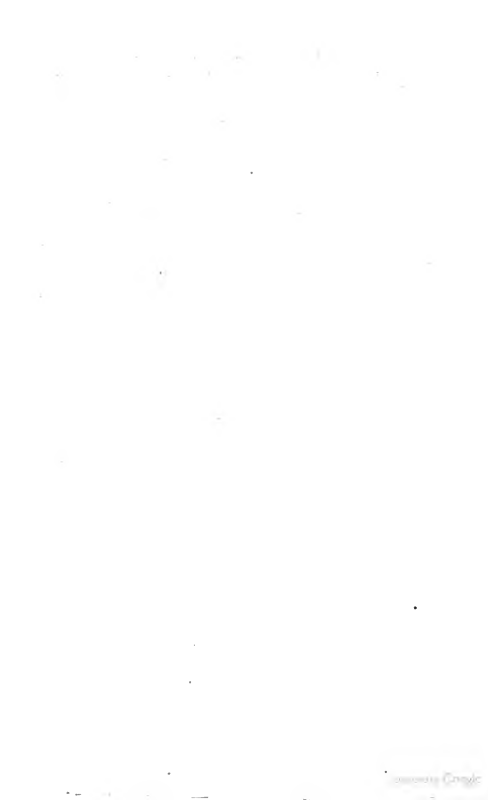
Milano 26 gennajo 1766.

P. S. Jeri sera ho ricevuto la notizia che il vostro lavoro si ristampa a Iverduno.

Il padre Frisi m'incarica di farvi i suoi complimenti. Egli ha per voi grandissima stima. È uno de' miei più cari. Nella prossima primavera verrà forse a Parigi, ed io invidio la sua buona sorte. Intesi di fresco un tratto del signor Hume verso il signor Rousseau, che fa grande onore alla filosofia ed ai filosofi, e che dovrebbe a tutti piacere d'imitare.

Vi scrivo dalla casa della signora contessa della Somaglia, nata Belgiojoso; dama dotata delle più eccellenti qualità, di virtù, di sensibilità, di cognizioni. Dovete averla conosciuta. Nei primi anni di matrimonio essa ha fatto in Parigi una comparsa assai brillante.

Bramo la vostra amicizia, e nulla trascurerò per meritarsela. Le mie particolari riflessioni sull'eccellente vostra traduzione tarderanno alcun poco, perchè tra gli altri, vorrà leggerla il conte di Firmian, al quale non potrò rifiutare di prestarla; il che potrà ritardare per me il piacere di convincervi in particolare della mia docilità.



LIBRO DECIMOTTAVO.

Sommario.

La Rivoluzione. — Napoleone. — Il liberalismo. — Il socialismo.

CAPITOLO PRIMO.

Assemblea Nazionale (1).

Il 5 maggio 1789, la messa dello Spirito santo preludeva in Versailles all'affratellamento del re, del popolo, degli ordini; il vescovo di Nancy nella predica diceva: *Sire! ricevete gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà, le umili suppliche del terzo stato*; e le pompe austere della religione e le splendide della monarchia preludevano a un'assemblea che dovea abbattere il trono e l'altare (A). Parigi, cioè la Francia, con sollecita curiosità vedea sfilare que' deputati, che da quattro milioni di cittadini, riuniti sui diversi punti del regno in cinquecento collegi elettorali, erano stati scelti per rivelare e correggere gli abusi, secondo i mandati (B). In questi, i nobili che anche nelle rivoluzioni portano il sentimento dell'ordine e del comando e vogliono dirigerle, domandavano garanzie pel loro ordine contro il re, contro il clero, contro il terzo ceto. Dal primo voleano abbattuta la Bastiglia, convocati periodicamente gli stati generali, niuna imposta se non consentita dall'assemblea. Dal clero, s'abolissero le decime, parte dei beni si vendesse per isconto del debito pubblico, si sopprimessero gli Ordini religiosi. Contro il terzo ceto voleano si creasse un ordine de' paesani, si associasse un cerimoniale nelle assemblee, un tribunale araldico verificasse i titoli di nobiltà, e a soli gentiluomini fosse lecito portar la spada. In ricambio la nobiltà consentiva di partecipare all'imposta ma temporariamente, d'abolire i diritti feudali ma a prezzo.

Nel clero v'avea persone della più alta nobiltà come infimi popolani, laonde i voti n'erano indeterminati e contraddittorj, i rimedj repugnavano dalle premesse; pure vi prevalevano i consigli liberali, rinunziare ai privilegi, partecipare egualmente alle tasse: alcuni chiedevano che gli stromenti del povero fossero esenti da sequestro, e il solo giornallero rimanesse immune dalle imposizioni. In somma que' mandati conteneano tutto quanto fu domandato da poi (2): e che non lasciava sperare la mirabile concordanza con cui erano stati dettati? e la preva-

(1) Noi descriviamo più a disteso la prima rivoluzione di Francia, perchè vi troviamo tutte le fasi e anche tutte le fisionomie delle successive; le quali sono ad essa come il quadretto d'un paesista a una scena delle Alpi.

(2) Per fino la dichiarazione dei diritti avea il suo germe nelle commissioni (*comités*); e quella di Parigi diceva: « Gli uomini son eguali in diritto. Ogni potere emana dalla nazione, e dev'essere esercitato per sua fe-

licità. — La volontà generale fa la legge: la forza pubblica ne assicura l'esecuzione. — All'intera nazione il voto dell'imposta. — Non arresti nè destituzioni senza giudizio. — Ogni cittadino è ammissibile agli impieghi. — La libertà naturale, civile, religiosa di ciascuno, la sua sicurezza personale, la sua indipendenza assoluta da ogni altra autorità fuorchè la legge, escludono ogni indagine sulle opinioni, i discorsi, gli scritti di lui, finchè non turbano l'ordine pubblico, e non offendono gli altrui diritti ».

lenza popolare delle elezioni? Perocchè su trecento deputati del clero, non si contavano che quarantanove vescovi; soli ducentottantacinque della nobiltà, avendo ricusato intervenire quei di Bretagna; sopra i seicento del medio ceto v'avea cencinquantatre magistrati inferiori, cennovantadue avvocati, appena settantasei proprietarj, pochi letterati.

Fra la turba, l'occhio cercava alcuni, prenunziati da buona o da trista nomina. Filippo d'Orleans, capo della linea emula della regnante, che avvillitosi coi godimenti, credette tornâr all'onore col mettersi in opposizione alla Corte, rappresentava le usanze inglesi e le inglesi libertà, di cui allora grande era la vaghezza: egli non andava coi principi ma coi deputati; avea all'elezione di Parigi preferito quella di Crespj, perchè le commissioni n'erano più liberali: ma l'incostante sua ambizione, cui portava un corpo e un animo sfaccati dalla sbrigliata giovinezza, non ardiva occupar il posto che l'opinione gli assegnava. La Fayette, di maniere gentili e semplici, dignitoso senza orgoglio, famigliare senza bassezza; egli marchese, avea combattuto per la libertà americana; egli cortigiano, contrariava alla Corte; e tornato dalle guerre d'America, con franchezza repubblicana mesceasi alla folla da cui era adorato: senza gran genio nè grandi passioni, eguale, disinteressato, calmo tra i furori, e volente l'imperio della legge, incapace di dirigere gli avvenimenti, era opportuno a secondarli, unendo la penetrazione di scettico e il calor di credente. Sieyès, reso famoso dal suo libro sul Terzo stato, e il più dotto di quell'assemblea, dedito al materialismo della costituzione inglese, amava la libertà e la giustizia come teoriche astratte, e possedeva l'arte di dar la formola nelle quistioni, e, come disse Talleyrand, già pensava mentre gli altri non faceano che fantasticare.

Mirabeau Più fermava gli sguardi un'enorme testa sformata dal vajuolo, ombrata da n. 4749
lunga criniera e folte sopracciglia, di sotto le quali guizzava un occhio fulmineo; e l'uo l'altro additavano il conte di Mirabeau. Vittore suo padre, imbevuto delle massime degli Economisti che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, scrisse l'*Amico degli uomini* in cinque volumi, letto, tradotto, applaudito, pien di vedute liberali e di cognizioni d'agricoltura e statistica. Tutta sua vita sollecitò presso i ministri perchè fossero adottate le sue idee filantropiche; i suoi parassiti lo chiamavano il primo uomo del secolo, ed egli lo credeva, persuaso della sua infallibilità, gonfio degli avi, gonfio della presuntuosa sapienza d'allora. Costui in famiglia era un mostro, e con una monomania d'odio contro i membri di sua casa ottenne cinquantasette lettere di sigillo, persuaso sempre d'operare a rigor di giustizia. Per Gabriele Onorato, quinto suo figlio, brutto fra gli altri bellissimi, concepì un'avversione insuperabile, l'allontanò dalla casa (1), e più l'intelligenza del fanciullo si sviluppava, più esso mostravasegli duro, contraddittore, geloso.

Pel primo sentimento esposto al disprezzo, per prime voci imparato le ingiurie, Onorato contrasse un'irritazione stizzosa, tanto più che « non si sentiva nato per essere schiavo »; onde suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza danaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie; si limita a farlo imprigionare; infine, rattappumato dalla manifestazione di grande talento, gli restituisce il nome. Ma la pedanteria, la caparbieta, l'arroganza del marchese erano in perpetua contraddizione col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente fran-

(1) Anche Talleyrand, perchè si azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

chezza del figlio; il quale del resto abbandonavasi con pari ardore agli studi ed ai piaceri. Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi alla Corte di Versailles, persuaso « non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau »; e in fatti Onorato vi fu distinto ed amato. Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi ed utopie, procurasi una sussistenza indipendente sposando la ricca Emilia di Marignano; ma invece di far sennò, gettasi a bizzarrie e disordini, e in un anno trovasi carico di censessantamila lire di debito. Per pagarli fa piani di economia; ma non accordandosi colle idee sue, il padre si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e infine ottiene una lettera regia che lo mette a confine e a strettissimo trattamento.

L'aveva meritato con amori vaghi, molteplici; anzi il chiacchiericcio o la malignità paterna non rispettò tampoco l'amore di lui per la sorella; alla quale, per lo meno, egli portava un'affezione smoderata come tutte le sue passioni. Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato, rinchiuso in fortezza, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che vi si trovi. Mutato di prigionie, quivi pure guadagna il governatore, che l'introduce presso Sofia Demonier, sposa di diciott'anni a un marchese di settanta; e Mirabeau ben tosto n'ha il cuore, e riescono a fuggire in Olanda. Stranieri, senza mezzi, perseguitati, vivono pel nocivo amore; egli scrive per libraj; e lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, guadagna un luigi il giorno, componendo e traducendo. Suo padre che, dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso seimila seicento franchi per farlo cercare, potè vederlo chiuso a Vincennes. In carcere, egl' figlio è rappresentante di un'età d'amore, d'impazienza, di corruttela, s'abbandonò ai sinistri consigli della solitudine e del rancore; tradusse e compose con quell'ostentata oscenità che oggi neppur più comprendiamo, onde la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non avrebbe potuto il libertinaggio di venti scapestrati.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo arrabbiato, che sta chiuso a Vincennes (scriveva), tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, d'Alembert, Rousseau, o altri uomini di taglia vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l'inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosofie sticherie moderne, che non meritano se non l'ospedale de' pazzarelli ».

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò liberare il figlio, affinchè rinnovasse la razza. Dopo quarantun mese di patimenti, i quali gli limarono la salute, Onorato uscì di prigionie collo spirito vigoroso e franco, e alla sorella scriveva: « Io sono libero, ma che mi giova la libertà? » rinnegato da mio padre, dimentico da mia madre, perseguito dai creditori, « privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia moglie, sprovvisto di tutto, « entrata, carriera, credito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non fossero tanto « codardi quanto sono maligni! » Negatagli dal padre una pensione, vive della penna; poi con madamigella De-Nehra fugge in Olanda, e dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e manda Nehra ad accattare per lui, poco importando a qual prezzo. Dal suo scrivano Hardt spesso tolse a prestito qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie; ma un giorno richiesto della restituzione, non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunniatore in giudizio.

Pure Mirabeau portava insolentemente la sua pessima fama, e da uomo che conosce la potenza de' suoi vizj confidava farsi un nome a forza d'ingegno e di fatiche. Senza coscienza, adula il rancore dell'Inghilterra contro gli Americani colle *Considerazioni sull'ordine di Cincinnati*, criticando un'istituzione che pareva stabilire un'aristocrazia militare in repubblica democratica. Nei *Dubbj sulla libertà della Schelda*, adula il ministero francese, sberlando i divisamenti di Giuseppe II contro il commercio dell'Olanda. Così comandato di pensieri altrui, manca di rispetto fin al proprio genio. Rimpatriato quando non parlavasi che di finanza, d'azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori per battere il sistema finanziario di Calonne; reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano; Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per studiare il futuro principe; donde tornato, pubblicò aneddoti scandalosi per far danaro e fracasso. E sempre povero e scialacquatore, continua guerra d'ingegno, d'accuse, di calunnie contro i finanzieri e contro Necker, denunzia al re e all'opinione l'agiotaggio, e sostiene la necessità di convocar gli stati generali, e dare una costituzione.

Fra i turpi gusti dell'avvilta aristocrazia, Mirabeau non era peggior degli altri: ma gli altri facevano; e egli ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a' suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; ed è proprio delle anime forti trarsi amori indomiti come sdegni implacabili. Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boia; il re fe chiuder l'autore nel castello di Saumur, donde uscì pervertito ma uom di Stato quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare, un mercato ove vendersi per danari o per celebrità. Quando scrisse la denunzia dell'agiotaggio contro Necker, il virtuoso Rulhière gli rispondeva: « Parlar di patria voi, conte di Mirabeau? Se « triplice bronzo non vi coprisse la fronte, come non arrossireste al proferir « questo nome! Una casa legata per vincoli alla casa comune; parenti, amici, « fautori, ben! da utilizzare per essi e per la patria; doveri di figlio, di frateilo, « di marito, di padre da adempiere; una vocazione onorevole da seguire, ciò co- « stituisc il cittadino. Ma voi, conte di Mirabeau, avete voi un solo di questi « caratteri? voi senza asilo, senza congiunti; voi per domicilio ordinario avete « le carceri, dove a vicenda rinchiuso o forzato dalla prudenza paterna, o reo « forsennato, stillaste i veleni dell'anima vostra, rodete coi denti le sbarre « delle vostre prigioni per esercitarvi a straziar ancor peggio quanto v'è di rive- « rito e venerato ».

Oppresso sotto così spaventosa reputazione e sotto i proprj rancori, Mirabeau sente il bisogno di tornar all'onore col far pompa di nobili sentimenti. Il despotismo e domestico e politico, di cui gli altri plagnucolavano, in lui ha eccitato vero furore; onde n'esce la più strana mistura di grandezza e debolezze. Ricusato dal corpo de' nobili malgrado delle difese che recita, e forse meno pe' suoi vizj che per la sfacciataggine e per le massime sue, grida all'ingiustizia, e si volta a blandire il popolo dicendo: *Io credo che il popolo abbia sempre ragione quando si lamenta; credo non sappia opporsi tanto da ottenere riparazione dei torti fatti; credo mostri troppo ignorare che a divenir formidabile gli basterebbe stare immobile. La possa più innocente e più invincibile è ricusar d'operare.* L'attività sua, il terrore stesso lo giova, ed è eletto malgrado l'esecrato nome, perchè nelle commozioni il mondo è dei forti. Una specie d'ovazione accompagna il conte, proscritto dai nobili e accolto dalla plebe; ma quando voleano staccar i cavalli per tirare a mano la sua carrozza disse: *Io comprendo come gli uo-*

mini divennero tiranni; la tirannia si elevò sulla riconoscenza. E aggiunse: Gli uomini non son fatti per portar un uomo, e voi ne portate già troppi.

Per calmare il popolo sollevato di Marsiglia erasi tassato il pane al disotto del valor vero, onde ne sarebbe seguito il nascondersi del grano e la fame. Si scrive a Mirabeau, invitandolo a riparare, e *quando più non s'aspetta nulla dagli uomini, bisogna ricorrere agli Dei.* Egli viene, accheta, e senza lamenti rialza il prezzo al valor giusto. Altri governatori, altri cittadini l'invocano a Tolosa, Aix, Manosca, Tolone, e dappertutto calma la plebe affamata, alla quale un altro aristocratico rispose che non era degna di mangiar lo strame de' suoi cavalli. Comandando l'ammirazione e fin l'amore, eccitando meraviglia, facendo paura, confondendo in sè tutti i vizj e le qualità, egli viene per abbattere senza riguardi, sicuro che, qualunque male egli faccia, sarà sempre meno di quello di cui lo sospetterebbero. Gli eletti del medio stato recavano ingegno, ma nessuna pratica politica. Egli sì; i divisamenti altrui a sè connaturava esponendoli; le altrui opere faceva sue proprie coll'aggiungervi qualche pagine eloquenti: di conversazione incantevole, vero oratore fra retori, quando montasse in collera era ispirato fin al sublime, fin alla virtù; strascinava gli uditori, ed egli stesso diceva: *Se questa non è l'eloquenza ignota ai nostri secoli eunuchi, non so qual sia codesto dono del cielo sì raro e sì grande.*

Questi uomini e pochi altri grandeggiavano fra l'inettitudine de' ministri e della pluralità, volente il meglio senza sapere dove consistesse, conoscente i mali senza averne meditato i rimedj, eppure sperandoli.

Ma se i due ordini si disponeano per la difesa, il terzo stato preparavasi alla vittoria. Già il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio: ora si volea l'eguaglianza in faccia agli uomini; svelle dal terreno le vestigia delle barbariche distinzioni di razza; abolire i privilegi di famiglia fondati sulla proprietà, e nelle famiglie i privilegi d'anzianità o di sesso, nello Stato le differenze di classi; sottoporre tutta la nazione a pesi eguali e ad uniforme giustizia; dividere la proprietà, estendere l'agiatezza, onorare il lavoro; al diritto di ciascuno non porre altri limiti che il diritto di tutti; infine a cotesta eguaglianza nobilmente acquistata dare un ordine che non mozzasse la libertà.

Simili idee vagavano per le teste educate alla scuola degli economisti e de' filantropi: onde, raccolti per dar sesto alle finanze, a ben più alto scopo levavano la mira; rinnovellare la costituzione, mutare i rapporti fra il clero, la nobiltà, il terzo stato, il parlamento, il re. La rivoluzione però pensavano non dover riuscire che facile, giacchè in parte era compita nelle idee, nè si trattava che di ridurla in atto; il re potrebbe guidarla, assentendo ciò che di meglio ciascun domandava, e una costituzione determinata, e la responsabilità de' ministri, e la regolare convocazion degli stati, i quali partecipino a tutti gli atti legislativi.

Così pensavasi in città: alla Corte poi, la regina, sapendosi malvista, non davasi aria di mestar le cose pubbliche; al contrario il re conosceva d'essere amato e di meritarlo; Necker pensava che l'opinione vada sempre di conserva colla saviezza e la moderazione, e nel suo orgoglio credeva colla retorica finanziaria imporre un passo timido al popolo che s'avanzava baldanzoso. Tutti insomma erano persuasi dell'onnipotenza della filosofia, e voleano estenderla a tutta la nazione.

Ma agli scórti si presentavano troppi sintomi di sgomento. Questi seicento deputati, passionati ragionatori, non si conoscevano un l'altro, e ignoravano le forme parlamentari. Molti, massime de' popolani, erano aggregati alla Masso-

neria, di cui l'Orleans era Grand'oriente: se i prelati confidavano di vedersi represso lo spirito antireligioso, una folla di curati recava la speranza di togliersi gli ostacoli verso le dignità più elevate: i filosofi già macchinavano il sovvertimento dell'edifizio religioso. Il medio ceto era diretto da banchieri e finanzieri, che ne' turbamenti sfutavano una speculazione, e da avvocati avidi della proprietà che dava i diritti; avidi alcuni dell'eguaglianza, perchè invidiosi della superiorità, e che nel club e sull'Enciclopedia avevano attinto fretta e furia uno spruzzolo di politica, e la sparnazzavano mescendo Elvezio, Voltaire, Portoréale, di gran nomi mascherando gl'interessi personali. Quale aveva imparato in Mably ad ammirar le repubbliche antiche; quale in Raynal la stizza contro tutte le istituzioni; quale in Diderot l'odio alla religione e ai preti; i più erano avviscerati del *Contratto sociale*, che fu alla rivoluzione francese quel che alla inglese la Bibbia. La rivoluzione dunque non era più dei letterati, ma degl'interessi e delle passioni.

Fuori dell'assemblea stavano i borghesi, gente buona, ma timida, credula, avida di novità come spettacolo: vi si era mescolata una ciurma, tratta in folla a Parigi dalla fame e da una crudissima vernata, e sperante qualche subuglio ove sfogare un'iraconda ferezza, di cui già avea dato terribili segni. Il fanatismo delle idee, riscaldato da tanti libri ed avvenimenti, favorito da quelli che avrebbero dovuto temperarlo, stava per prorompere, e strascinare fronti serene e cuori retti ad abbeverarsi di sangue credendo far bene. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione; ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che in quest'assemblea vedeva soltanto un istantaneo ponte gettato sull'abisso, e che soltanto si diè cura di ordinare il cerimoniale e prescrivere i vestiti. Nel clero, se alcuni perseveravano col nobili, altri non attendevano che decente occasione di gettarsi col terzo stato. Ma la nobiltà mostravasi pertinace delle sue prerogative; nè avendo altro modo di deprimer il ceto medio, ricorse alla moda, e sfoggiò mantelli, rocchetti, piume, galloni, mentre quello procedea positivo, in nero, con cappelli a tre punte. Che importa? l'opinione popolare si manifestò negli applausi che si alzarono allorchè i tre ordini comparvero indistinti nei deputati del Delsinato.

Invece dunque di serbar le forze pei grandi emergenti, la nobiltà si posò ostile sopra puntigli inutili; e quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progresso. Per verità l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re, e in fatto dopo le fiere sperienze un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come un'istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; e già il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. L'orgoglio de' nobili eccita l'ira de' popolari; dalla resistenza trae fomite l'ambizione; e stimolati dagli scherni di chi diceva non riuscirebbero a nulla, gli eletti del terzo stato alzano le pretese, e secondo le astrazioni consuete e in onta della storia, si considerano come rappresentanti di venticinque milioni di Francesi laboriosi, mentre gli altri il sono appena di cencinquantamila possidenti.

Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza fu dato il colpo decisivo. Il governo che avria potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione; Luigi, diffidente di se stesso, amico del meglio, ma temente l'anarchia, presumeva colla debole mano conservar la bilancia fra le dissensioni che dai primi momenti inimicarono gli statì. Mirabeau, nel *Giornale degli stati generali*, fattosi fortissimo senza che alcuno osi resistergli, rende conto dell'as-

sembra con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimprovera gli eccessivi applausi, e « Vogliano i rappresentanti della Francia sentir meglio la dignità della missione loro e del carattere di cui sono rivestiti; non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze; ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non manca che una costituzione ». Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa prima che fosse domandata. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Si tratta di dar un nome a quest'assemblea? Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo francese*: ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l'assemblea, onde Mirabeau dovette giustificarla. « Poco m'importa la significazione delle parole nella lingua assurda del pregiudizio: io parlavo qui il linguaggio della libertà, e m'appoggiavo all'esempio degli Inglesi e degli Americani, che sempre onorarono il nome di popolo, che l'hanno sempre consacrato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica loro. Quando Chatham rinchiuse in una sola parola la Carta delle nazioni, e disse *La maestà del popolo*; quando gli Americani opposero i diritti naturali del popolo a tutta la farragine de' pubblicisti sulle convenzioni che loro si opponevano, riconobbero l'intera significazione, l'intera energia di questa espressione, a cui tanto valore attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra lingua, che, nella sua sterilità, ci abbia apprestato una parola, la quale in questo momento, in cui trattasi di costituirci senza avventurare il ben pubblico, ci qualifica senza avvilirci, ci designi senza renderci terribili; una parola che non possa esserci disputata, e che nella squisita sua semplicità ci renda cari ai nostri committenti, senza sgomentare quelli di cui abbiamo a combattere l'alterigia e le pretese; una parola che si presti a tutto; che modesta oggi, possa ingrandire la nostra esistenza a misura che, coll'ostinazione nei loro sbagli, le classi privilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa dei diritti nazionali, della libertà del popolo. Io persisto nella mia espressione di *popolo francese*; la adotto, la difendo, la proclamo, per la ragione che la fa combattere. Sì; perchè il nome di popolo non è abbastanza rispettato in Francia; perchè è oscurato e coperto dalla ruggine del pregiudizio; perchè ci presenta un'idea che sgomenta l'orgoglio, e rivolta la vanità; perchè è pronunziato con disprezzo nella Camera degli aristocratici: per ciò appunto, o signori, noi dobbiamo imporci, non solo di raccorlo, ma di nobilitarlo, di renderlo d'ora innanzi rispettabile ai ministri e caro a tutti i cuori. Se questo nome non fosse il nostro, converrebbe presceglierlo fra tutti, guardarlo come la più preziosa occasione di servir questo popolo che esiste, questo popolo che è tutto, questo popolo che noi rappresentiamo, di cui difendiamo i diritti, da cui teniamo i nostri, e dal quale non è vergogna il torre il nostro nome e i nostri titoli ».

1789
17 giugno E i deputati s'intitolano *Assemblea nazionale*; il passato è finito, e la rivoluzione divien più radicale che nessun mai l'avesse prevista.

Immediatamente l'Assemblea fa atto di sua autorità col legalizzare l'esazione delle imposte, fin però solo al momento ch'essa fosse disciolta; e previene il temuto fallimento col prendere i creditori pubblici sotto la protezione della lealtà francese. Audace sì ben misurata rassicura il popolo, sgomenta i grandi, che

Assemblée
nationale

allora si riconciliano colla Corte per reprimere le trascendenze del terzo stato. Necker, vedendo quel moto dilatarsi, propose una costituzione simile a quella che fu poi conceduta dopo venticinque anni di tanti patimenti; ma Luigi, messo su dalla regina e dai principi, vuol modificarla, e intima una seduta reale. Pei preparativi di questa essendosi chiusa la sala, i deputati del terzo stato si radunano al giuoco del pallone, e sulle parole dell'astronomo Bailly, decano dell'Assemblea, giurano di più non separarsi finchè non abbiano compiuta la rigenerazione dell'ordine pubblico.

20 giugno

Luigi allora tenta impadronirsi del movimento facendo concessioni maggiori che nessun re; ma Mirabeau esclama: *Confesso che questo potrebbe essere la salute della patria, se i doni del despotismo non fossero sempre pericolosi*. Così le concessioni stesse giudicansi tirannia; si fa l'eroe a fronte d'un re debole ed esitante, che escluso dal movimento, è ridotto ad assoluta passività; Necker che avea dato la sua dimissione, la ritira, quasi voglia rimanere a proteggere il re, ed è dal popolo recato in trionfo. Il marchese di Brezé maestro delle cerimonie, presentatosi, chiese se avessero ben inteso i comandi del re; e l'Assemblea agitata, come avviene davanti a un atto di forza, vacillava, quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: *Dite al vostro padrone che noi siamo qui per la volontà del popolo, e che non usciremo se non per forza della bajonetta*. Feriva al cuore l'antica monarchia, del Capeto facendo il re della Corte, non più il re della nazione. I deputati, esaltandosi a quell'audacia, con acclamazioni la confermano, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascuno di essi.

23 giugno

Qui i fatti arrivarono tanto a cumulo, che i più vi videro un effetto della lotta secolare fra le Case di Borbone e d'Orleans. Per quanto siasi negato, nè traccia legale se ne rinvenisse, pare che Orleans aspirasse alla luogotenenza del regno, e Mirabeau lo sostenesse, nella fiducia d'esser gli primo ministro. Ma s'egli era popolare, non era stimato; se commensali e turcilmanni il portavano, fremeano all'idea di veder costui a capo dello Stato, in compagnia d'un altro non meno corrotto. Oltrechè scarso di idee, gli mancava l'energia del delitto e delle grandi ambizioni. Molti nobili egli seppe condurre nell'assemblea; molti del clero già v'erano; infine il re ordina che tutta la nobiltà vi vada, dicendo: *Non voglio che un sol uomo perisca per mia cagione*. Bailly esclama, *La famiglia è compita*; e questo semplice cittadino, non conosciuto che per virtù e talenti, si trova presiedere a tutti i grandi del regno e della Chiesa. L'Assemblea, assunto il potere legislativo, può accingersi a formare una costituzione.

27 giugno

Ma intanto gli elettori, che s'erano adunati per nominare i rappresentanti, non eransi disciolti. Mal intesa idea della sovranità del popolo, per cui si sanzionava l'autorità permanente del rappresentato sul rappresentante; i distretti consideravano come mandatari inferiori i membri della municipalità, composta di due delegati di ciascuno dei sessanta distretti. Di continuo riunivansi al Palazzo di città, e nel giardino del Palazzo reale (1), i cui caffè divennero tribune; ove mescolata la virtù col vizio, i buoni esaltati coi profondi ribaldi, le matrone colle meretrici, si dibatte, si risolve, si schiamazza; tanto più arditamente, perchè mancano legalità e responsabilità. Quivi grandeggia Camillo Desmoulins, il nome più popolare della Rivoluzione, perchè figlio del popolo: disinteressato, amoroso in famiglia, elegante nella vivacità, pure leggero, mobile, prostituito a tutte le emozioni, arriva ai peggiori eccessi appunto come il popolo, ossia come la

Desmoulins

(1) Serve ricordare che Palais royal chiamasi a Parigi, non la reggia, ma il palazzo Orleans, vestissimo recinto, che chiude terrilli e giardini e negozi e caffè e teatri, campo delle scene principali della rivoluzione prima, e delle machinations della seconda.

folia: di passioni generose ma irrefrenato, colla gentilezza d'Atene pensa riformare la società e ottenere il voto d' Enrico IV, che ogni villano abbia un pollo nella pentola; e intanto spinge all'assassinio, e lo esacerba col sarcasmo.

Quando il legale precipita, cento poteri vi sottentrano, e principalmente due nuovi, i club ed i giornali. E universale il bisogno di unir le anime prima di associare gli atti; e al primo scuotersi d'una nazione, gli uomini s'avvicinano, e cercano dare ordine o fomento alle passioni. Di membri dell'Assemblea erasi formato il primo club, accolto nel convento de' Giacobini, da cui prese il nome, e dove fu poi dato accesso a scrittori rivoluzionari, e infine a chiunque voleva. Colà erano introdotte le forme tutte delle assemblee deliberanti; ma non l'elezione popolare, sibbene la passione creava i membri: i quali, sciolti da ogni responsabilità, non decretavano leggi, ma formavano l'opinione, e l'esagerazione prendea maggior campo perchè non repressa. Questo club ebbe affigliati in tutto il paese, volendo che la rivoluzione interna si sostenesse col propagarla. N'erano capi Dupont, Barnave, Lameth: ai quali La Fayette e Bailly avevano opposto l'altro club dei *Feuillants*, uomini calmi e istruiti, e perciò impotenti.

I club

Presto i club si moltiplicarono, ebbero corrispondenze in tutta Francia, talchè la scintilla diffondevasi rapidamente da Parigi alle estremità per accendervi le stesse passioni, involuppare il governo nelle reti d'una fazione, soffocar la legge muta e invisibile sotto la ciaccia sonora e gli urli di piazza. Eretti come opposizione all'Assemblea, vi si agitavano le quistioni del giorno, si disapprovava ciò che avevano adottato i rappresentanti della nazione; cercava levar rumore colà chi nol poteva in mezzo ai deputati; vi chiedeva ragione dai plausi popolari chi non l'aveva ottenuta dalla riflessione. E poichè la passione più facile a blandire è l'odio, a questo si offrivano i maggiori omaggi; si declamava contro i deputati che avevano prevalso; appuntavansi le parole, denigravansi le intenzioni; urlavasi contro il re, contro i ministri, contro gli uffiziali, contro la nazione, contro il genere umano; s'indicavano dappertutto trame, cospirazioni; chi più mostrava paura passava per miglior patriota; pel più zelante e acuto cittadino, il più ostinato delatore; pel più abile, il men scrupoloso; non si richiedeano nè cognizioni nè prudenza nè riserva quando non trattavasi che di disapprovare, d'accusare, di diffondere le ansietà, l'esitazione, la sfiducia.

Per non distrar il popolo dalle occupazioni, teneansi le adunanze di sera, ai bujo, se non quando alcuno portava qualche candela, la cui luce fioca diffondevasi per l'ampie arcate di qualche tempio sconsacrato: al posto dell'altare sorgea la tribuna; sulle panche della preghiera sedeano cittadini d'ogni classe e condizione; e fra loro donne, pronte a urlare, a gemere, a piangere, e portanti in braccio i bambini, affinchè sorbissero quest'aito di sommosa. Colà applausi e fischi alternavansi agli oratori; tra i quali più era fortunato chi meglio sapesse que' paroloni, di cui s'inebria la folla ancor nuova alle arringhe, o proponesse i partiti più arrisicati ed estremi, e mettesse così negli altri l'entusiasmo febbrile ch'egli provava o fingeva. Che importava se le proposizioni fossero giuste ed effettuabili, purchè sonassero alto ed avessero gli applausi? E sentivansi onnipotenti perchè avevano per sè il volgo e la sedizione.

Ma i clubi erano solo per pochi che poteano intervenirevi; bisognava che la parola fosse diffusa per tutto, cercasse il cittadino nella sua casa, nel suo ritiro, nella sua lontananza. A ciò valsero i giornali, di cui allora si sentì la potenza: cessato di far libri quando nessun più avea voglia e tempo di leggerli; cessata ogni scrittura meditata quando voleasi il linguaggio della passione che cambia ogni giorno, ogni ora. Primo Mirabeau avea fondato il *Corriere di Provenza*; presto seguirono moltissimi, e i più letti erano gli agitatori: ducentomila esem-

I giornali

plari si tiravano delle *Rivoluzioni di Parigi*, che avea per epigrafe: *I grandi ci pajon grandi sol perchè noi siamo a ginocchio; alziamoci.*

Trapelavano insomma d'ogni banda quegli eccessi cui riesce inevitabilmente ogni impulsione; quelle ire che volgono fin le disgrazie del tempo in accuse contro il governo; quegli scontenti che non aspettano nulla se non dall'incognito. Le guardie francesi buttansi anch'esse col popolo, e divengono la prima legione rivoluzionaria. Ben tosto si arma la guardia nazionale, forza essenzialmente rivoluzionaria perchè, come popolo, partecipa alle passioni che, come guardia, dovrebbe reprimere.

Pure l'autorità che avea in sua mano l'esercito, le fortezze, gl'arsenali, poteva ancora domare una turba sollevata; e quei che avrebbero dovuto consigliare a Luigi di mantenere la sua parola e di porsi francamente dal lato della libertà, gl'insinuarono la speranza di recuperare coll'armi una sovranità, cui avea spontaneamente rinunciato. Pertanto la Corte raduna truppe, fosse per atterrire o per garantirsi; Mirabeau denunziolla, e fece dall'Assemblea votare al re contro questi armamenti una supplica, ch'era un'intimata ed un appello all'armi: « Il pericolo, o sire, è pressante, è universale, è al di là di tutti i calcoli dell'umana prudenza. Pericolo per gli abitanti delle provincie, i quali quando temono della nostra libertà, non sappiamo da qual freno possano più essere ritenuti, dacchè la distanza ingrandisce, esagera tutto, raddoppia le inquietudini, le inasprisce, le avvelena. Pericolo per la capitale: con qual occhio il popolo, fra la carestia e le angosce più spasmodiche, vedrà una turba di soldati minacciosi contendersi gli avanzi della sua sussistenza? Pericolo per le truppe francesi, che vicine al centro delle discussioni, partecipi delle passioni come degl'interessi del popolo, possono dimenticare che un ingaggio li fece soldati, per ricordarsi che la natura li fece uomini. Il pericolo, o sire, minaccia i lavori che sono il nostro primo dovere, e che non avranno trionfo e permanenza, se non quando i popoli li riguarderanno come affatto liberi. Vi è inoltre un contagio nel movimenti appassionati. Noi non siamo che uomini, quindi la diffidenza di noi stessi e il timore di comparir deboli ci possono trascinare oltre la meta. Cinti da consigli violenti e smisurati, la ragione calma e la tranquilla saviezza non potranno far sentire i loro oracoli in mezzo al tumulto, ai disordini, alle scene faziose. Il pericolo, o sire, è più terribile ancora..... e potete giudicare della sua estensione dal timore che ci conduce dinanzi a voi. Grandi rivoluzioni furono prodotte da cagioni assai meno importanti, e più d'un'impresa fatale alle nazioni e ai re si annunziò in una maniera meno sinistra e men formidabile ».

I nobili, conoscendo Luigi incapace di difendere la causa feudale, si restrinsero alla regina e al conte d'Artois. Era troppo pretendere che Maria Antonietta, altera, coraggiosa, e cresciuta fra gl'incensi tributati all'arciduchessa, alla regina, alla bella donna, amasse una rivoluzione che l'umiliava e la straziava in ciò ch'essa avea di più caro e santo, e credesse degna dell'imperio una nazione che mostravasi verso di lei insolente fin all'ultime bassezze, oltraggiosa fin alle più rozze crudeltà. Non intendendo il popolo e la libertà, ella ostinasi a porre confidenza nei nobili, e si medita un colpo, forse terribile; Necker, perchè censore importuno, è pregato ritirarsi. Qui scoppia il rumore, chiudonsi i teatri, la rivoluzione presentasi sotto nuova faccia; Desmoulins stacca una fronda dagli alberi del palazzo d'Orleans, e tosto ognuno l'imita per ornarsene come di divisa. La Fayette, messo a capo della guardia nazionale, ai colori rosso e celestro della città unisce, come simbolo d'armonia, il color bianco ch'era quello dell'autorità reale, e dice: *Questa coccarda farà il giro del mondo.* Gli elettori assumono

44 luglio l'autorità che loro attribuisce il frangente, e costituiscono una municipalità ponendovi capo Bailly, il quale si rassegna a un posto « che non doveasi nè bramare nè rifiutare ». I busti di Necker e d'Orleans sono portati in trionfo; pietre lanciate sui soldati; spari, incendi, minacce; si fabbricano armi, poi cominciato il saccheggio, e trovate armature nel museo, i popolani se ne vestono, e di concerto si buttano sulla fortezza della Bastiglia. Gli Svizzeri e gl'invalidi, che la difendono sono costretti a capitolare, e i capi uccisi, gli altri salvi a pena: ma invece delle centinaja di prigionieri politici, vi si trovano soli sette, carcerati per tutt'altri delitti. Come il maggior de' trionfi fu festeggiata quest'impresa, che segnò la prevalenza del palazzo Orleans sopra il municipale, degli esagerati sopra i temperanti (1).

Pressa della Bastiglia

47 luglio È dunque una sommossa, aveva esclamato Luigi; ma Liancourt gli rispose: Sire, dite una rivoluzione. Di fatto e il re e l'Assemblea trovavansi all'arbitrio di un'insurrezione, guidata da capi arcani; i principi odiatissimi fuggono; il re men esoso, e che non conosceva paura ne' pericoli personali, si presenta all'Assemblea senza guardie nè corteggio; e sebbene Mirabeau freni gli applausi col dire, *Il silenzio de' popoli è la lezione dei re*, quest'atto lo riconcilia coll'Assemblea. Poi secondando il desiderio del popolo, Luigi da Versailles recasi a Parigi; ma dopo essersi confessato e comunicato, e avere scritta una protesta contro quel mai che si trovasse costretto a fare. Bailly, presentandogli le chiavi della città, rammentogli ch'erano state offerte ad Enrico IV; *ma questi aveva ricuperato il popolo, ora il popolo ricuperò il suo re*. Seguito da un'affollata di campagnuoli, traversò centomila guardie nazionali, fra le grida di *Viva la nazione*; al palazzo di città ricevuto coi riti massonici sotto la volta d'acciajo, assunse la nappa; i deputati giurarono difenderlo, e tornò fra le grida di *Viva il re*.

Ed ecco la nazione padrona del potere legislativo e della forza. L'Assemblea nazionale, dichiaratasi *costituente*, era la nazione che regolava se stessa: non trovavasi dunque obbligata a tanti riguardi, come il governo di prima; e sicura perchè dispotica, tutto richiamava in discussione, e trovava spedienti da prima impossibili.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su Bailly, mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell'Assemblea costituente, e mostròsene attissimo colla dignità che imprese alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte; e tra gli uomini allucinati dalle teoriche di Rousseau, portava la pratica e la politica. Aveva egli studiato a fondo la costituzione dell'Inghilterra « inesaurito fonte di grandi esempj, paese classico degli amici della libertà », e ne traeva la forza dell'applicazione; e visto che il passato non era se non finzione, tutto sacrificava con impeto, senza riguardi, senza formole timide.

Anche Necker richiamato in trionfo, dichiarato a piene voci « ministro caro e necessario », e festivo il dì del suo ritorno, si lusinga di frenare quel furibondo tramestio, e per prima proposizione acclama l'amnistia (2): ma Mirabeau,

30 luglio

(1) Poco appresso, sullo spiazzo ov'era stata la Bastiglia, si leggea: *Quò si balla*; e coi marmi di essa i granatieri fecero un dominò che regolarono al Delitto, con versi che dicevano: *Pietre di quelle mura-
glie che chiudevano innocenti vittime dell'arbitrio, furono trasformate in giuoco da offrirsi come omaggio dell'amor del popolo, e per insin-
guarar qual è la sua potenza. Dei estenoci si*

formò una spada per La Fayette; la chiave maggiore fu esposta a Washington.

(2) Necker diceva ai magistrati municipali: « Se-
gnalati dall'elezione de' vostri concittadini, vorrete essere ionossantito i difensori delle leggi e della
giustizia; non vorrete, che un cittadino sia condan-
nato o punito senza aver avuto il tempo di farsi sen-
tire, di farsi esaminare da giudici integri e imparziali:

che l'aveva preso in urta perchè nol potea aver satellite, frenò gl'impeti generosi della comunità, caviliando sulla legalità di essa. Ma mettere d'accordo le pretese dell'aristocrazia e le diffidenze del popolo, era troppo difficile: le parole di Necker palesano viepiù l'inettitudine della Corte, la quale conoscendolo millantatore, lo abbandona, e affidasi a peggiori consiglieri.

L'Assemblea crede troncato alla radice i mali passati e i presenti coll'abolire i privilegi e le oppressioni feudali, ed eguagliare nobili e plebe. Allora si manifestarono angherie che a gran pena si crede esistessero ancora nel secolo XVIII: obbligo ai villani di trascinare i carri, di veggiare a batter le rane affinchè gradicando non disturbassero il padrone; prelibazioni impudiche; diritto d'aprir il ventre a due vassalli per ristorarvi i piedi del signore quando stanchi dalla caccia. La civiltà gli aveva fatti disusare, ma non s'erano mai aboliti.

Aboliz. dei
privilegi

La notte del 4 agosto è la più memorabile della storia. Già fra i nobili erasi concertato che il duca d'Aiguillon, il più ricco di Francia, proponesse l'abolizione dei privilegi signorili, quando il visconte di Noailles lo prevenne, chiedendo si cercasse la salute pubblica nella giustizia, decretando l'eguaglianza dell'imposta, la distruzione delle prerogative gravose al popolo, il riscatto dei diritti feudali, l'abolizione senza riscatto delle angherie e servitù personali e delle manimorte. Subito una febbre di generosità invade i nobili, fortunati di possedere privilegi per poterne far getto: altrettanto il clero. È una gara di propor sacrificj; chi vuol rimediato l'abuso delle pensioni di Corte, chi il privilegio de' gran nobili alle cariche di Corte; chi vuol ridurre le declme a danaro, chi liberar i Negri delle colonie, chi sopprimere le giustizie feudali, chi abolir la venalità deggii uffizj; chi togliere i privilegi della magistratura, chi le caccie e i colombaj riservati, chi i proventi sacerdotali di stola bianca e nera; si levino le distinzioni fra paesi, le prerogative particolari di città o provincie, le pensioni senza titolo, il cumulo di cariche. Col pallore delle grandi emozioni sul volto, beato stimavasi chi ricordasse qualche vantaggio a cui rinunziare in nome dell'universale eguaglianza, nè tampoco si risparmiavano i privilegi de' Comuni e delle maestranze. Sieyès difese la declma clericale contro coloro che voleano esser liberi, e non sapeano esser giusti: ma Mirabeau sostenne l'abolizione, e che il clero si salariasse, riconoscendo tre soli mezzi d'esistere in società; ladro, mendicante o salariato. E vinse, e quel giorno poté dirsi raggiunto lo scopo della Rivoluzione; e fu decretato a Dio un inno, a Luigi il titolo di *restauratore della libertà*.

Ma se in quella eternamente memorabile notte apparvero gl'impeti magnanimi de' Francesi, nel dì seguente si conobbe quanto fosse pericolosa quella generosità, che dava a credere non essere soverchia nessuna domanda, e dove non si era distinto ciò che dovea esser abolito da ciò che riscattato. Prosciolta

ciò ch'è il primo diritto dell'uomo, il più santo dovere dei potenti, l'obbligo più costantemente rispettato delle nazioni.... La giustizia debb'essere illuminata, e animata sempre da sentimento di bontà. Questi principi, questi movimenti dominano la mia anima in tal guisa, che se fossi testimonia d'alcun atto contrario in un momento in cui fossi pel mio posto richiamato alle cose pubbliche, ne morrei di dolore, e ne perderei le forze.

«Uso dunque, o signori, confidare in voi che mi onorate della vostra benevolenza. Voi vi degnate di attaccare qualche interesse a' miei servigi; e nel momento in cui sto per chiedervi un'alta ricompensa, mi permetterò, per la prima, per la sola volta, di dirvi che lo sfilto il mio zelo non fu inutile alla Francia. E per quest'alta ricompensa vi domando dei

riguardi per un generale straniero (Beauvois), se egli non ha bisogno che di questi; e dell'indulgenza e della bontà, se ha bisogno di più. Sarei ben più fortunato se questo esempio diventasse il segnale d'una emulazione che rendesse la calma alla Francia e a tutti i cittadini, e permettesse a tutti di questo regno di volgere unicamente l'attenzione sull'avvenire, affini di godersi di tutti i beni che possono prometterci l'unione del popolo col sovrano e l'accordo di tutte le forze proprie a fondare il benessere sulla libertà, e la durata di questa libertà sul benessere generale. Ah! tutti gli abitanti della Francia ritornino per sempre sotto la custodia delle leggi; cedete, ve ne supplico, alle mie vive istanze; a questo giorno, mercè dei vostri benefizj, diventa il più felice della mia vita, e uno de' più gloriosi a voi riservati».

la caecia, tutti vi si buttarono con tal furore, che le messi andarono devastate; coll'abolire le decime, arricchivansi di settanta milioni i proprietari, senza vantaggiarne lo Stato. Così il senso delle volontarie cessioni si era ampliato fino a ledere le proprietà; nè un popolo mosso si arresta a piacimento: con nuovi guasti si vendicano i guasti sofferti; si continua a bruciare castelli, predare i convogli del grano diretto a Parigi, ove la fame cresce. A Desmoulins pare privilegio anche quello della guardia nazionale di avere armi e divise, e dice: *Il diritto di portar un fucile e una bajonetta appartiene a chicchessia*. Tentasi metter fine agli assassinj col bandire la legge marziale; intanto istigasi la delazione, che è l'adulazione di chi trema; si moltiplicano i processi di lesa nazione, e cessati in città, prolungansi nelle provincie, massime nel mezzodi. Ne traevano occasione i demagoghi d'irritare la plebe, mentre altri spingevano agli eccessi l'Assemblea, la quale diè fuori una *dichiarazione dei diritti*.

Rivoluzione di tanto impeto, eppure sì spesso imitatrice, voleva in ciò pure contraffare la rivoluzione americana; ma sarebboni richieste, non massime generali, suscettibili d'esser negate o discusse, bensì quelle verità di fatto che a un modo solo ponno essere intese e non confutate; e ben Mirabeau dicea, *la libertà non essere frutto di dottrina astratta e di deduzioni filosofiche, e risultare le buone leggi dall'esperienza giornaliera, e dai razziocinj che nascono dall'osservare i fatti*. Pertanto in questa famosa dichiarazione non si seppe tampoco definire che cosa fosse diritto; vi si confusero definizioni, massime, principj; a verità evidenti e sante si mescolarono altre rinnegate dalla storia e dalle abitudini, e sermole vaghe che il popolo non intendeva, e che ai pochi filosofi non servivano (C). Anche gl'Inglese, dopo la rivoluzione dell'88, presentarono a Guglielmo III una specie di dichiarazione de' diritti: ma primo, essa veniva dopo una rivoluzione; poi non enunziava che pochi principj chiari, semplici, incontrovertibili, e che garantivano diritti positivi. La francese era una costituzione universale, prima che si fosse dato una costituzione nazionale; sacrificavasi l'individuo reale ad un pubblico fantastico; regolavasi l'uomo astratto, non i ventisei milioni di Francesi di un dato tempo e di dati costumi. Che se mai si fosse potuto effettuare uno stato simile, ne sarebbe venuta la schiavitù assoluta di ciascuno e l'eguaglianza in tale schiavitù, dove tolti perfino i piaceri, che per essenza sono privati; poi ben presto le pene e le ricompense per attuarla avrebbero alterato l'eguaglianza.

Grande esempio del come difficilmente comprenda le libertà sociali chi non ne veda la derivazione dall'alto! Smisurata baldanza dell'uomo, che crede poter tutto, e competergli il decretare che l'uomo ha diritto di lavorare, e che Dio esiste!

Subito proclamata la libertà naturale, si chiese di sacrificarne gran parte alla libertà politica, nella costituzione che allora si pose in dibattimento. Quanto lo spirito pubblico fosse svegliato, apparve dalle prime quistioni che vi si portarono. Il governo monarchico ereditario, il potere esecutivo serbato al re, il concorso della nazione a far leggi e votare l'imposta, la libertà individuale, erano punti di comune accordo; dissentivano quanto ad avere una o due Camere legislative, alla permanenza o periodicità o dissoluzione del Corpo legislativo, all'esistenza politica del clero e del parlamenti, all'estensione della libertà della stampa, al diritto regio di opporre il *veto* alle decisioni delle Camere.

Forse era allora la parte monarchica costituzionale; e nazionale unità, eguaglianza civile, libertà politica potea possedere la Francia sin da quel punto, se avesse saputo contentarsene. Mounier già chiaramente indicava una Camera elettiva, un senato a vita, un re costituzionale; ma nè egli nè Clermont-Ton-

Dichiaraz.
dei diritti

nerre nè Lally-Tollendal, le cui idee divennero poi comuni, trovavano ascolto; i difensori stessi della corona mal s'accordavano. Almeno Necker avea un divisamento fisso, cioè la costituzione inglese con due Camere e colla necessità della sanzione reale: ma siccome quella fu una transazione, così non poteva applicarsi che dopo una zuffa. Ora l'alta nobiltà domandava la Camera unica; la minore, che sapeva gliene sarebbe interdetto l'adito, vi repugnava; il popolo non voleva lasciare veruna ingerenza alla nobiltà di cui era pauroso, ma che la nazione decretasse, il re eseguisse: lo che saria stato una repubblica con un presidente. Sieyès, logico serrato, non soffrì distinzione veruna fra la nazione e il re, e si esclama: *Un solo Dio, una sola nazione, un re solo, una Camera sola.*

Mentre l'Assemblea discuteva le quistioni sociali, la municipalità trovavasi terribilmente occupata nel nutrire a buon patto il popolo in armi e sciopero, e nel far giustizia di quelli che il furore non trucidava. Gli aristocratici palesansi costernati del colpo sofferto; i democratici ne prendono illimitate speranze; e ciò ch'è peggio, la città, cioè la moltitudine grossolana, viene ad acquistare preponderanza sopra le deliberazioni dell'Assemblea: le quali, se erano dettate fin allora dalla migliore e più sana parte della nazione, in appresso furono soffocate da quegli anarchici, che stizzosi d'aver sempre obbedito, pur si sentono incapaci di comandare; e dalle domande insolenti e ignoranti d'un volgo ribaldo e vendicuccio, che mostrava tutti i vizj dell'affrancato senza le virtù del libero; applaudiva e fischiaiva secondo le emozioni, che son la convinzione delle masse; e più non volea legislatori, ma adulatori. Allora si comincia a tradurre le teoriche in delitti, e gustare la voluttà del sangue; e i nobili che non aveano potuto impedire la rivoluzione, amavano vederla disonorarsi cogli eccessi. Il partito che ammantavasi col nome di Orleans, espose tavole di proscrizione, e qualche assassinio di tempo in tempo mostrava che cercavasi avvezzare al sangue: il delitto diviene soggetto di celia; pasquinate e caricature abituano a ridere sulle vittime; Desmoulins s'intitola procuratore delle lanterne; fino all'onesto Barnave scappò quella domanda: *Il sangue versato era egli sì puro?*

Una delle arti di chi desidera provvedimenti esagerati, arte che ricorre in tutte le rivoluzioni, è quella di spargere terrori, denunziar congiure, assassinj, per forzare così il governo alla fermezza, e gettar nelle plebi quello sgomento che non ragiona più, ma che crede a chiunque gli addita un oggetto al rancore, un bersaglio a' coltelli. Profittar delle collere e de' risentimenti lungamente accumulati in seno della plebe vollero i risoluti anche allora; laonde, mai non si seppe da chi, ma fu sparso nelle provincie che briganti venivano d'ogni banda per saccheggiare e distruggere le measi; onde tutti i campagnuoli si posero in difesa. I briganti non apparvero, ma la Francia si trovò armata, e capace di garantirsi i proprj diritti. L'insurrezione si estende, i distretti e le corporazioni imitano Parigi, dappertutto si dibatte, si delibera, si uccide, bruciansi i castelli, si scannano i nobili e i sospetti con raffinati supplizj, si affogano, si mangiano! Felici quelli ch'erano soltanto mandati ad empier le segrete di Parigi! Ad ogni moderazione di consigli questa plebe resiste dichiarandola despotismo, e soggiungendo *Alla forza*; e talvolta all'Assemblea arrivava un messaggio di questo tenore: « L'adunanza patriottica del Palazzo reale ha l'onore di partecipare, che « se la fazione aristocratica, formata in parte dal clero, in parte dalla nobiltà e « da centoventi membri de' Comuni ignoranti o corrotti, persiste a turbare l'armonia e vuol ancora il veto, quindicimila uomini sono pronti a dar fuoco « alle case ed ai castelli loro ». Così all'inesperienza legislativa e parolaja ed alle metafisiche astrazioni d'un'Assemblea dove sentivasi l'oscillamento d'un po-

tere senza tradizioni, prevaleva il furore d'un volgo armato, e la rivoluzione de' pensatori cambiavasi in sollevazione delle plebi. Era possibile far camminare di fronte una sommossa violenta e una libera costituzione?

E la plebe intende libertà il non pagar nulla; onde cresce il sobbisso delle finanze. Per mantenere un intero popolo in armi s'era dovuto vuotar le casse, diminuire il prezzo del sale, mentre perdeansi altre entrate; occorreva un prestito di ottanta milioni, ma non si trovò chi vi s'arrischiasse: quando Necker propose l'imposta d'un quarto dell'entrata, parve una trama; e solo Mirabeau, benchè nemico del ministro, la fece decretare.

Era naturale che si desiderasse levare la Corte da una piccola città, dove non era circondata che da proprj servidori, per trasferirla in mezzo al popolo, nelle Tullerie da un secolo disabitate. Una sollevazione di donne o finte donne, affatto estranea alle sante idee di patria e di libertà, irrompe nel palazzo di città, e di là si diffila sopra Versailles; La Fayette v'è strascinato dalla guardia nazionale, opportuno per salvare la Corte; la reggia è invasa non senza sangue, e il re promette mutarsi a Parigi. V'è preceduto dal gentame vincitore che porta teschi sanguinosi (1), e da donnacce schiamazzanti; e giunto al palazzo di città, tremebondo esclama: *Torno con confidenza in mezzo al mio popolo di Parigi.*

CAPITOLO SECONDO.

Mirabeau e Barnave. — Prima Costituzione.

Visto a che riuscissero que' sublimi scottimenti, e il popolo della libertà convertito in popolo dell'anarchia, e che più non era la civile società mossa al progresso, ma entrata in furore contro la società famigliare e la signorile, molti deputati chiedono congedo, molti nobili migrano, meditando una controrivoluzione; ma il re abbandonato da essi, è sostenuto dai proprietarj, che lo sentono necessario alla propria sicurezza. Mirabeau, nel quale può dirsi personificata la prima Assemblea, se dapprima avea spinto i movimenti della piazza, e voleva si dessero a conoscere al popolo le deliberazioni dell'Assemblea, senza pretesti di decenza e di buon ordine (2), cominciò allora a invocare l'ordine contro i sediziosi, e lodò Luigi con un sentimento di pietà rispettosa, quasi travialo sol quando i ministri lo ingannavano (3). Sprezzatore degli uomini, egli non cerca ispirare stima, ma terrore o ammirazione; non vuol guadagnare l'opinione, ma impor la sua a forza di collere, di sarcasmi, di paradossi; con accenti di tribuno loda i re; aborre i movimenti popolari e il fracasso non eccitato da lui; vuol mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj disordini privati; sverte i re, ma teme la repubblica come repugnante alla sua corruttela. Sempre d'attitudine superba, cerca dar aspetto eroico fin alle bassezze: paragonando continuamente se stesso agli antichi famosi, si colloca all'altezza di quelli nell'immaginazion popolare: ha un fanatismo, ma tutto umano; una coscienza, ma tutta di mente; un'aspirazione, ma tutta materiale. Orgoglio, egoismo, ecco il fondo de' suoi atti: rappresentante degl'ignobili, pur conserva il titolo di

(1) Luigi Blanc invase contro i calunniatori del buon popolo che ripetono questo atroce fatto; mentre, dic' egli, que' teschi erano stati portati fin della mattina.

(2) *Les lettres du c. de Mirabeau à ses commettants*

(3) *Moniteur, séance du 27 juin 1789.*

conte, e coglie ogni occasione di rammentare la sua stirpe e le sue parentele; sostiene alla tribuna l'eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale necessarj per amarla; s'eleva fra tutti i partiti e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può roviarli o servirli; egli non si dà ad alcuno, negozia con tutti.

Pasceva la propria vanità colle accoglienze ricevute arcanamente nella reggia, mentre popolarità acquistava colla tracotante parola; e dandosi aria di sbraveggiare il potere, ebro d'eloquenza, credea la parola potesse acchetare come può commuovere, e lusingavasi di ricostruir l'edifizio monarchico, da lui medesimo scassinato. Onde personificare la rivolta egli cercò un pretendente; ma Orleans, cui furono attribuite tante colpe, era forse troppo patrioto per Mirabeau, che voleva un cospiratore; forse amava meglio il titolo di primo cittadino d'una repubblica, che quello di re; onde Mirabeau, vedendo non poter recarlo a passi decisivi, esclamò: *Vile! ha la cupidigia del delitto, non la forza.*

Orleans nasci di Francia coiffodio pubblico; e Mirabeau, come tutti quelli che s'abbandonano alla corrente della rivoluzione, credea poterla rimontare con pari facilità, nè s'accorgeva che la forza di cui insuperbiva non stava in lui, ma nella corrente che lo trasportava. Egli trattò con La Fayette per trarre in mano di lor due il potere; e poichè questi voleva salva la regina, egli disse: *Ebbene, viva. Una regina umiliata può esser buona a qualcosa: sgozzata, non è buona che per soggetto d'una tragedia.* L'atroce scherzo fu conosciuto da Maria Antonietta, che dovette dissimularlo, ma leggervi sin d'allora il destino serbatole. Pertanto, quando Mirabeau si offerse al re, ella nol sapea sopportare; sacrificate le sue affezioni, non voleva sacrificare i suoi rancori; pareale eccesso d'umiliazione il subir come ausiliario quel ch'era temuto come nemico; convinta che uomini siffatti impongonsi come padroni quando sembrano esibirsi come stromenti. Mirabeau giurò punire chi avea l'imprudenza di sdegnarlo, e tornò a capo de' movimenti popolari, che dianzi avea repressi. Luigi dovette dunque rassegnarsi a comprarne la mano; e gli diede seicentomila franchi, oltre una pensione di cinquantamila al mese (1).

Non per questo Mirabeau tradì la causa nazionale, e stabile suo scopo fu salvare la monarchia. Al re mostrava unica via di scampo l'associarsi lealmente al progresso, e moderarlo col mettersene a capo; e a persuasione di lui Luigi protestasi affezionato al nuovo statuto, come di istituzioni da lui già desiderate e tentate; preparerà il cuore di suo figlio al nuovo ordine di cose. Quel giorno Luigi fu ancora salmeggiato dal popolo: ma altro egli avea in petto; e giurato ch'ebbe la costituzione, rientrando buttasi piangente s'una seggiola, e alla non meno desolata Antonietta grida: *Tutto è perduto! Ah madama! e voi foste testimonia di tanta umiliazione! e vi toccò di venire in Francia per vedere . . .*

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani nell'Assemblea, mentre gli erano avversari tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli, ed esso ricusò senza che le bravate di questi villi gli attirassero la taccia di vile (2). E diceva: *Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena di mettere la mia testa buona in rischio contro la testa*

(1) Le prove e le particolarità stanno nelle nostre biografie.

(2) Questo mezzo di lor vie lo persona più temuto fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto

battersi, disse alle tribune: « Vero mezzo di prevenire « le vendette personali, e di togliere di mano ai cit- « tadini le armi che essi diriggono contro i concittà- « dini, è d'armar la legge contro di essi. Si puni- « scono le ingiurie, e tosto si cesserà di farne ».

d'uno sventato. L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, lo attaccò come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i proprj discorsi: quasi fosse plagiarlo chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemeva che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della Rivoluzione. Sin dal principio avea detto: *Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù!* poi al fine: *Deh se avessi io portato nella Rivoluzione una fama simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria!*

Sel tengano detto que' teorici, che credono ad un uomo di Stato bastare un po' d'astuzia e un po' d'audacia, e ridono quando si parla d'idee morali.

Dei demeriti di lui, i suoi nemici faceano una base su cui sublimare Pietro Barnave da Grenoble, giovane di ventisett'anni, infervorato d'idee filosofiche e d'odio al potere; sostenuto dal favor del popolo, ch'egli si accaparrava esagerando dottrine e discorsi, come è solito de' mediocri che credono uguagliare i sommi coll'oltrepassar la ragione. Senza ispirazione nè grandezza, studioso ma scarso d'idee, facondo ma senza calore, cuor retto ma volontà vacillante e angusta intelligenza, solo un partito invidioso poté paragonarlo a Mirabeau, mentre non rappresentava se non quel buon senso che sfugge i precipizj, ma non s'eleva a nulla di grande. Per raggiungere la popolarità del suo emulo, condiscese a parole ed atti repugnanti al suo sentimento e alla causa per cui combatteva; e consigliere de' partiti estremi, fu lui che estese a tutta la Francia i club, che fe decretare stabile la municipalità, la sistemazione della guardia nazionale, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pel delitti politici, l'incameramento de' beni ecclesiastici, la parità dei Protestanti, degli Ebrei, de' commedianti ne' diritti civili; lui che propose non fosse necessaria la sanzione reale alle leggi, nè di fedeltà al re si parlasse nel giuramento civico. Mirabeau stizziva di vedersi oltrepassato da questo giovane retore, e gli applausi a lui fatti avea per obbrobrio a sè.

Il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, si celebrò la festa della Federazione, coll'allegria e la grazia francese. Le guardie nazionali e i deputati di tutta Francia si radunarono nell'improvvisato Campo di Marte (D); alcuni stranieri, a nome del genere umano, domandarono di farne parte, « per potere poi comunicare ai loro compatriotti le gioie della libertà ». Il Cristo posava sull'altare della patria; Luigi giurava colla nazione; e la nazione applaudiva fin a Maria Antonietta, la quale commossa le mostrava il Delfino. Quella esultanza di concordia si diffonde per tutta Francia, e dappertutto s'intona *Viva la patria, Viva il re*. Domani si era ancora ai sospetti, ai rancori, ben tosto ai macelli.

Festa della
Federazione

La Corte non sapendo acconciare i passi alla nuova via, lasciava trapelare il mal umore contro i Liberali, o porgeva ascolto alle speranze sommovitrici del clero e dei nobili; questi intesi cogli stranieri, quello sperante di eccitare il sentimento religioso ne' contemporanei di Voltaire, tutti credenti alla potenza dell'intrigo più che alla potenza dell'opinione, tutti uomini di piccoli mezzi nelle grandi cose. Indiscreta opposizione, che inveleniva le passioni, e impacciava coloro che al re volessero sinceramente giovare.

L'Assemblea era stata trasferita a Parigi in una lunga, disadorna sala di maneggio presso le Tuileries. Fra i deputati popolari e gli aristocratici sorgevano i sedili del presidente e de' secretarj; e i primi elevavansi a scala fin alla parte più alta che diceasi *la montagna*, occupata dagli esagerati. Talleyrand-Péri-

gord, di gran famiglia, e che per accidente azzoppato, avea dovuto invece dell'armi assumere la veste talare, ed era divenuto vescovo d'Autun, censurava con arguzie volteriane, più che con discorsi coraggiosi, volendo piacere a coloro che prevalevano, dirigendosi secondo vedute d'un momento. Dal lato destro principali oratori erano l'abbate Maury e Cazalès. Il primo avea acquistato grido coll'elogio di san Vincenzo; e benchè tassato di cattivi costumi, voleva salire alto; franchissimo al parlare come all'operare, fecondo di reminiscenze storiche, pronto a motti salati, brillante più che persuaso, d'enfasi più che d'eloquenza. Cazalès, studioso di Montesquieu, sfavillava di subitanei lampi alla tribuna, ove parve savio e moderato, egli che avea reputazione di stordito. Questi e gli altri principalli, allo stringere de' nodi entravano in campo, e improvvisavano tra fischi, applausi, interruzioni, sfilde, urli di spettatori prezzolati e del volgo tumultuante di fuori, nel traversar il quale gli oratori ricevevano ovazioni o vituperj. Orrendo tramestio, di mezzo a cui apparivano tratti di grazia, di generosità, di pulitezza, di coraggiosa imparzialità.

Al raccogliersi dell'Assemblea, la razza de' conquistatori, pretesa posseditrice del diritto, veniva per patteggiare colla razza conquistata, la quale pretendeva che gli avi di quella avessero a lei pure consentito alcuni diritti, e voleva assodarli e crescerli. Ma nel trovarsi uniti, i soggiogati conobbero se stessi, sentirono che il campo scelto era falso e ristretto, e invece di frugare nella storia qualche concessione parziale, risalsero all'istante della conquista, e dissero alla razza dominatrice, a preti, a nobili, a re: « I vostri avi ci hanno vinto: bene sta; ci oppressero, ci assoggettarono: era il loro diritto. Ora siam noi che vogliamo conquistar vol. Siete forti abbastanza? riteneteci nella servitù. Noi siete? subite la sorte d'ogni potenza logorata; divenite alla vostra volta i vinti, non già per obbedire a noi, ma per essere a noi eguali ».

Quelle idee medie, che tutti gli uomini sentono e in cui tutti convengono, più non piacevano; non si pensava che, dopo la morale, nulla dev'essere più sacro delle patrie costumanze, e che il riformare ciò che non n'ha bisogno, produce molti nemici e pochissimi amici. I principj più incontestati rimettonsi dunque in discussione; ogni discorso è un trattato di gius pubblico, risalendo sempre fin a Adamo; il diritto storico, dominato fin allora, dovea cedere al diritto filosofico, sciolto da ogni impaccio di pregiudizj, d'usucapione, di consuetudini. L'Assemblea, forte per numero, per dottrina, per risolutezza, unendo ciò che di meglio offrivano la speculazione, la pratica, i lumi, la generosità, trattava ogni argomento, dibatteva la costituzione ma in tono dommatico, esaminava le condizioni sociali secondo il principio astratto, non secondo l'applicazione tradizionale diretta dalla ragione; non negava solo, ma affermava e costituiva, col gigantesco divisamento di rigenerare tutte le parti dello Stato. Procedendo a stretta logica, si sostiene che le corporazioni non possono legittimamente possedere, e si può distruggerle per ereditarne; che temporario è il possesso delle terre, e la nazione può ripigliarlo quando n'abbia bisogno; che i diritti di testamento e d'eredità non sono naturali, ma la legge li dà e toglie; che la confisca può colpire in massa per ragioni politiche.

Il gran principio dell'Assemblea nazionale era *ex unitate libertas*; e poichè più nessun rispetto aveasi pel passato, insigne consiglio di Sieyès fu di sopprimere l'antica divisione della Francia in provincie, varie di privilegi e di consuetudini, e spartirla in dipartimenti, senza storia nè ricordanza di diritti; supremo rincalzo all'accentramento del potere. Alle autorità municipali si allargarono le facoltà; ai parlamenti surrogaronsi tribunali, con giudici eletti popolarmente; abolita la venalità delle cariche, migliorossi la procedura, si divisò un codice

civile uniforme, si tolse ogni orma di nobiltà ereditaria, e la libertà del genere umano fu proclamata a domanda d'una clurma di forestieri, negri, siamesi, servi.

Ridotte uniformi l'amministrazione e i giudizj, si volle farlo anche dell'ecclesiastico. Filosofia, religione, ben pubblico, eguaglianza, libertà accordavano lor voce contro il clero; i deputati giansenisti, i quali, collo spirito d'ordine che dappertutto scorge abusi, avevano fomentato la rivoluzione, vollero almeno salvare gli altari, e Camus loro capo colla *Costituzione civile del clero* pensò ridurre la religione dello Stato in armonia colle leggi nuove. Assegnate milleducento lire ai parrochi; scolti dai voti i conventi, ma lasciatovi stare chi volesse, dandogli pensione; i beni del clero furono dichiarati proprietà dello Stato. Se ne vendette per quattrocento milioni (1): e perchè la quantità non ne svisasse il prezzo, obbligaronsi i Comuni a comprarli con viglietti che poi riscatterebbero, e cui si diè corso come a moneta.

Costituz.
civile
del clero

Con ciò soddisfacevasi a bisogni urgenti, e spartivasi la proprietà: ma la giustizia n'era soddisfatta? ma il terribile esempio di ledere la proprietà non varrebbe in avvenire? (E) E il re se ne fa coscienza, e vorrebbe l'approvazione di Roma; gl'interessati intrigano; in Vandea principalmente il clero rennuisce, onde si pensa esigere dagli ecclesiastici un giuramento; chi credesse dalle nuove leggi compromessa la religione, era libero di non darlo, ma non godrebbe più funzioni nè stipendj. Tutti rifiutano, eccettuati un curato, il vescovo d'Orleans, l'arcivescovo di Sens già ministro, e il vescovo d'Autun che voleva diventarlo. Torna l'affetto per la religione quando porta pericolo, e così nasce una nuova divisione. Montlosier disse: « Io non credo si possa forzare i vescovi ad abban-
« donar le loro sedi. Cacciati dai palazzi, andranno nella capanna del povero
« che hanno nodrito; privati della croce d'oro, la porteranno di legno; e una
« croce di legno ha salvato il mondo ». Così le classi elevate e il clero, pietra di discordie e scandalo ne' regni passati, si rigenerano per via dell'onore e della persecuzione.

Fra ciò i bisogni crescono, gli assegnati perdono valore: si stabiliscono la carta bollata e il registro, ma le entrate sono ben lungi dal bastare alle spese presunte (2). Necker, bestemmiato dai due partiti, si ritira dal ministero; martire

(1) Si guardò come profezia questa dell'ag-gessiva Buonaparte: « Si, i vostri tempi, o Signore, saranno « apogliati e distrutti, abolite le vostre feste, il vostro « nome bestemmiato, il vostro culto proscritto. Ma « che ascolto, gran Dio! che vedo? ai sacri caotici, « che facevano risuonare le volte sacre in vostro « onore, succedono canti lubrici e profani. E tu, « divinità infame del paganesimo, infame Venere! « viciu ad usurpari sfacciatamente il posto del Dio « vivente, a sederti sul trono del santo dei santi, a « ricevere il colpevole incenso de' nuovi tuoi ad- « ratori? »

(2) « A che è ridotta oggi la Francia? (diceva Maury); a triste oggetto di pietà per tutte le nazioni. A che il palazzo solitario de' nostri re?.... a che il popolo più dolce dell'universo?.... M'arresto a mi- rora da lontano il genio della Francia strappare dai nostri annali queste pagine sanguinose, che bisognerebbe sottrarre ai nostri discendenti. Tutte le pro- prietà sono oggi minacciate o non riconosciute; uni- versale è imposto il ladrocinio, i nostri cittadini e i nostri tesori dispersi da una generale migrazione; ogni minacciosi di dolore localizzati ad un sol tempo in tutte le nostre provincie; popoli che ricusano ub- bidire ai decreti che non lusingano le loro passioni.... Anzi, dirò di più! si ardise edificare lontano del de-

creti per comandar delitti in nome dei rappresentanti della Francia; e anzi un popolo che vuol esser li- bero, dimentica che non vi sarà mai libertà senza la sommissione alle leggi. Non più subordinazione, non più tribuzi, non più milizie.... Che diti? un mi- lione e duecentomila uomini tengono le armi in mano, senza conoscere, senza avere un sol nemico. Sono armati quelli che debbono pagar l'imposta, disarmati quelli che debbono farla pagare. Le insurrezioni esau- riscono le sorgenti dei tributi; la pubblica fortuna è in pericolo; le diverse classi dei cittadini si guardano con turbamento e gelosia; le classi inferiori della società non vogliono più acconsentire l'uguaglianza nelle assemblee primarie ai cittadini, la cui premi- enza non erasi mai contestata. La religione, che sola poteva ritorare gli uomini a quell'unità di prin- cipj e d'interessi, senza cui non può esservi spirito pubblico, vede tutta la sua potenza o smentita o di- stretta. Sono annichilite tutte le antiche relazioni che legano il potente col debole, il ricco col povero; nè più ravvisiamo... quella clientela.... che, per uno scambio continuo di protezione e di servizi, salvava i grandi dall'invidia, i miserabili dall'abiezione.

Alfine a che sarà ridotta la Francia lastra, coperta di ruina? Grando e trista domanda che si faano a vicenda tutti i cittadini, non appena possono nelle

dell'opinione, di cui s'era vantato padrone. E benchè sentisse di « dover essere indifferente a quella dachè la vide tremare davanti a quegli stessi che un tempo ella avrebbe citati al suo tribunale per sacrarli all'obbrobrio », rese pubblico conto del proprio operare (1).

Ma il moto procede nello sminuire l'autorità regia; si restringe la lista civile. Dovea lasciarsi al re il diritto di guerra e pace? L'Inghilterra avea sciolto naturalmente il problema, giacchè, se le Camere debbono votare l'imposta, in essa sta il consentire la guerra. Nell'idea d'una pace universale possibile, e nel supposto che i re sono battaglieri, Barnave vota di togliere alla corona quella prerogativa; Maury colla storia lo sostiene, e col mostrare la desolazione della Francia; ma Mirabeau lo combatte. I Giacobini allora cercano sobbissare questo campione. Imputato di tradimento, chiamato Catilina, bestemmiato dal popolo, accusato di complicità coll'Orleans, egli oppone un capolavoro d'eloquenza (2), e ottiene che il diritto di pace e guerra sia serbato al re, unitamente coll'Assemblea.

Spirito pronto e pieghevole, singolare misto di passione e di ragione, mosso da ambizione propria a sostenere il trono con venale moderazione, Mirabeau comprese che di nulla potea venirsi a capo tra una plebe tumultuante; onde ammorzava col comprare altri, e collo spingere a decisioni contraddittorie. Mentre gli altri cianciano, egli sentenza in modo da farsi credere il solo che conosca la posizione, e le rimbombanti sue frasi divengono i proverbj della Rivoluzione; con portentosa attività carteggia, intriga, trafela, parla su tutto, entra in tutte le commissioni, tratta tutte le quistioni e le decide non da utopista ma da politico; fra ideale e pratico, il suo genio non è tanto audace quanto giusto; acuisce la verità con superbo dispregio e con un'ironia straziante; conserva l'infallibilità del buon senso sotto la gonfiezza della frase, la limpidezza dell'intelletto fra la perversità del cuore, l'incorrutibilità del genio sotto la venalità della potenza:

intime conversazioni liberamente confidarsi le loro inquiete antiveggenze. Costernati dal presente, spaventati dall'avvenire, cercano con terrore uno scampo a tante calamità, e non ne ravvisano veruno; nè conoscono più stabilità di condizione o di fortuna, non inviolabilità di onore; e quando sfrazano gli occhi verso il trono dal seno di questa rivoluzione che non ha fatto se non delle vittime, si vedono posti fra la minaccia di tre nuovi disastri: dispotismo del governo, invasione degli stranieri, amembramento delle provincie».

(1) *Sur l'administration de M. Necker*, 1794.

(2) Ai fazioni di tutt'i tempi sono applicabili le parole di quel sublime esordio: «Le discussioni antichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni caluniose, le incolpazioni forsenate, gli odj della ricalità, le meschinzioni dell'intrigo e della malvolenza... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione, s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbersi che non si possa senza delitto aver due avvisi in questioni delicatissime.... Strenua mania, deplorabile acciecoimento è codesto, che irrita un contro l'altro uomini, i quali, anche in mezzo ai contrasti più accaniti, dovrebbero esser sempre congiunti in un medesimo scopo, in un indissolubile accontento; nemini che al culto della patria sostituiscono l'irascibilità dell'amor proprio, e si abbandonano ai pregiudizj popolari. E ma pure voleano, pochi di sono, portare in trionfo, ed ora invece si grida per le vie: *Il gran tradimento di Mirabeau!*

«Nè io avevo bisogno di questa lezione per sapere che poco dista il Campidoglio dalla rope Tarpea; ma l'uomo, che combatte per la ragione, per la patria, non è sì facile a darsi per vinto. E chi ha la coscienza d'aver ben meritato dal suo paese, e soprattutto d'essergli stato utile; chi non è adescato da una vana celebrità; chi addega i trionfi d'un giorno per la vera gloria; chi vuol dire la verità, e vuol fare il pubblico bene indipendentemente dai volubili movimenti dell'opinione popolare; quest'uomo porta con sé la ricompensa de suoi servizi, il sollievo delle sue pene, il premio de' suoi pericoli; nè deve aspettare la mercede se non dal tempo, giudice incorruttibile che a tutti rende giustizia. Or bene, coloro che otto giorni prima profetizzavano la mia opinione senza conoscerla, che calunniavano in questo momento il mio discorso senza averlo inteso, m'accusano d'inventare impotenti idoli nel momento che sono rovesciati, o d'omere il vile stipendio d'uomini che io non ho cessato di combattere; denunciano come nemici della rivoluzione colui, che forse non tornò ad essa inutile, e che, se anche questa rivoluzione fosse estranea alla sua gloria, potrebbe unicamente in essa trovare la sicurezza; abbandonano ai furori del popolo ingannato colui, che da vent'anni combatte tutte le oppressioni, che parlava ai Francesi di libertà, di costituzioni, di resistenza, quando i suoi vili calunniatori succhiavano il latte delle Corti, e vivevano di tutti i pregiudizj dominanti. Che m'importa? questi colpi di sotto in su non mi arresteranno nella mia carriera, e dirò: Rispondete se potete; calunniato finchè vorrete....»

mostra la violenza di tribuno, non i riguardi di legislatore; ma la sua foga è artificioso, e dà suggerimenti opportuni, ed esercita la forza per reprimere l'esuberante impulso.

L'Assemblea era stanca o spaventata? bastava per rinfervorarla il ringhio deforme e sublime di Mirabeau, e una scossa di quel suo stile che vuol essere parlato non scritto. Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. *Lafayette ha un esercito, diceva, ma io ho la mia testa.* Nè alcun meglio sapea valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva, *Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo; ora di Robespierre, Costui andrà molto innanzi perchè crede quel che dice.* Altre volte, *La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane.* E, *V'ha molti Annibali, ma fa bisogno d'un Fabio.* Si comincia un indirizzo al re con queste parole: *L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta,* ed egli: *La Maestà non ha piedi,* e fa scartar questa formola abietta. Un'altra volta essa vuol dire che è inebriata della gloria del suo re, e Mirabeau: *Gente che fanno leggi, e che sono ebrj!* Il re fa offrir le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solluchero; ma Mirabeau: *Io non son sì tenero per aver compassione delle stoviglie de' grandi.* All'incontro quando vuolsi cancellar la frase per la grazia di Dio, Mirabeau prorompe: *Essa è un omaggio alla divinità, e quest'omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo.* La legge contro i migrati esso la combatte come tirannica e ingiusta, e vedendo la pubblica disapprovazione, esclama: *La popolarità che desidero, è una debole canna: ma io voglio spingerla nel cuore;* e soggiunge: *Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi.*

Insomma egli era forte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Gli uni seduceva colle blandizie, gli altri sgonfiava col sarcasmo: insultava e piaceva, perchè le turbe considerano superiore chi le sbraveggia: la superiorità sua gl'ispirava un'aria di familiarità con chi fosse, la quale lo faceva giudicare amico o complice di questo o di quello. Presidente all'Assemblea, colla sua semplicità e chiarezza scompigliava il triumvirato giacobino; dicendo *Silenzio alle trenta voci,* mostrò quanto fossero pochi quelli che turbavano l'Assemblea; e divisava le guise di salvare il re, farlo fuggire, e cassare una costituzione ciarliera, anarchica, sprezzata.

Salvare il re avria pure voluto Barnave, ma per la probità sua sprezzava troppo Mirabeau, e non volea condiscendere alla necessità di far trionfare una idea con qual si fosse stromento. Mirabeau vedea le vie giuste, ma pel bisogno di reintegrarsi si buttava alle passioni contrarie, soccombendo alle contraddizioni d'una natura potente e miserabile; castigato del bene non men severamente che del male, incolpato de' suoi meriti come delle sue depravazioni, sentendo di non meritare l'insigne posto di mediatore, diventava demagogo, e i sibilli de' moderati fecero che disertasse da loro. Erasi pensato scegliere nell'Assemblea un ministero forte ed abile; ma i monarchici unitisi coi repubblicani fecero sì proibisse ai deputati d'accettar il grado di ministro. Mirabeau si trovò così respinto dal potere cui agognava, e inutile al re, pel quale invano sostenne il diritto di nominare alle alte cariche giudiziarie e amministrative, di far grazia, di dichiarar guerra. Inoltre le sue macchie e l'invidia lo impedivano d'associarsi lealmente ai Realisti; benchè avesse detto, *Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare la monarchia;* e soggiunto, *Tutti i Francesi ormai sono amici della libertà, non resta che a renderli tutti nemici della licenza.* Abbassato il trono a livello della nazione, sognava ricostruzioni chimeriche, e quell'equilibrio che fu fantasticato a tutte le epoche della Rivoluzione: ma que-

sta, fatta già più forte di lui, non voleva più bilanciare i poteri, ma spostarli; i consigli ch'esso dava al re, erano deboli, incoerenti, puerili, come d'una intelligenza scoraggiata, non più pari ai grandi pericoli sovrastanti; e abbandonato dall'opinione, di cui era stato l'idolo e diveniva la vittima.

Morte di
Mirabeau

L'orgoglio offeso, l'accorgersi quanto manca all'eloquenza se scompagnata dal concetto di ontà, la brama di vendetta, la gelosia contro gli onesti uomini applauditi, il lavoro intenso, la lotta fucosa che non interrompeva le dissolutezze, logorarongli la salute; e dopo un giorno di fatiche parlamentarie e una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Intrepido egli vide accostarsi la fine, mentre tutta Francia si commosse al pericolo di lui, non come di amato ma come di necessario. In Parigi non faceasi che una domanda sola; giorno e notte la via, la corte, la scala, l'anticamera sua erano folte di gente; alcuni vi passarono anche la notte, altri esibivano il proprio sangue per tentarne la trasfusione, tutti in silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie. Luigi XVI ne mostrava qualche interesse in pubblico e grandissimo in privato, e coll'andar a trovarlo avria potuto ancora guadagnarsi un giorno di favor popolare; ma il cerimoniale non consentiva. Mirabeau, finendo prima che i fatti gli mostrassero che non v'è forza contro le passioni una volta che vi si abbia ceduto, poté esclamare: *Io porto con meco il tutto della monarchia*, e consolarsi della vista di Barnave mandatogli dai Giacobini, e del mormorio di tutto il popolo aspettante sue nuove. Chiese fiori e melodie invece di siale, d'apparati, delle consolazioni che in morte sono le sole vere (1). L'uomo, che forse due mesi più tardi sarebbe morto sotto i pugnali e trascinato a furore, fu onorato del tutto universale, e portato a Santa Genevieffa, allora mutata in *Panteon degli uomini grandi*. Ivi pure fu recato Voltaire, ivi più tardi Rousseau, perchè avesse a trovarsi a canto dell'esecrabile Marat.

2 aprile

Fuga
del re

Re Luigi, buono e debole, restava senza sostegni, senza l'amore del popolo, senza il ristoro della religione che credeva aver oltraggiata coll'assentire al giuramento ecclesiastico, col cui pretesto i preti erano dappertutto perseguitati. Dai tumultuanti impedito d'uscire di palazzo, toltogli fin il diritto di grazia, drizzò egli una circolare alle potenze ove protestavasi devoto alla costituzione, ma al tempo stesso ordiva la fuga, d'accordo forse cogli stranieri, certo col generale Bouillé che gli mosse incontro. Ma con difficoltà romanzesche condottosi fino a Varennes colla famiglia, ivi è scoperto e ricondotto.

21 giugno

Se allora l'avessero lasciato partire, come molti insinuavano, sarebbesi pronunziata la sua decadenza, e risparmiato un processo che molti delitti e lunghi tumulti cagionò. Altrimenti parve, e si ordinò di ricondurlo: Barnave, mandato dall'Assemblea ad accompagnarlo, commosso dal veder da vicino que' regj sfortu-

(1) Cahanu volle fare della morte di Mirabeau una scena all'antica. Il conte de La Mark, accennato a quelle asserzioni, soggiunse: «Io non c'ero quand'è ha fatto questo. Però nove o dieci mesi prima della morte di Mirabeau, un giorno ebbero a parlare di questo e di quello, quando il discorso eside sopra le belle morti. Egli entrò a parlare con eloquenza, «ma con alquanto d'enfasi, rimembrando le morti più drammatiche de' tempi antichi e moderni... Io cercai diminuire il merito di coteste che chiamano belle morti, sostenendo che le più belle erano l'effetto di orgogliosa affettazione... Quanto a me (disse) le morti che trovo più belle, sono quelle a cui assistetti sul campo di battaglia e negli ospedali, ove soldati od infermi oscuri conservavano a tutta la calma, non esprimevano il minimo dispa-

«cere di lasciar la vita, e limitavansi a domandare d'esser collocati in modo da soffrir meno e morir «più comodamente». — C'è molta verità in quel che dite (ripresero Mirabeau), e parliamo d'altra.

«Avevo dimenticato questo colloquio, quando andai a trovarlo moribondo, e mi posi a sedere presso il camino della sua camera. Egli mi chiamava: «mi tendeva la mano, e stringendola io mi diceva: «Caro mio, voi che vi intendete di belle morti, siete «contento? A tali parole, comunque di natura fredda, «io non potei frenare le lacrime. Egli se n'accorse, e mi disse cose affettuosissime. Ebbe una lunga «agonia, tormentata da dolori atroci, e spirò nella «mie braccia alle otto e mezzo di mattina del 2 «aprile 91».

nati, diviene sostegno del trono con Lameth, non per danaro come Mirabeau, ma per sentimento, e subendo la sorte di tutti i capi popolari, che si allearono al potere man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, il più intrepido avversario dell'anarchia; società la sola capace di risparmiar alla Francia gli orrori imminenti, poi l'impero. Già la morte di Mirabeau avealo avvertito di fermarsi, e gettar indietro lo sguardo sul rapido pendio dov'erasi lasciato trascinare dalla cupidigia del favor pubblico; e non più accecato da una pericolosa emulazione, volle arrestarsi, e de' mal compri applausi redimersi dacchè gli chiedeano delitti. Risoluto e impetuoso sotto calme apparenze, e sempre volente il bene anche quando non conosceva le migliori vie per arrivarvi, formò un partito moderato nella sinistra, cercando restituire al re la perduta autorità costituzionale. Ma in rivoluzione non si può pentirsi, e bisogna espiare; onde a lui non rimanean che terrori e rimorsi, e al re dava compassioni che più non potevano seguirsi.

Essendosi decretato che i funzionarj staccandosi dal posto ne scadevano, si pretese che la fuga digradasse Luigi; cessò ogni rispetto ver lui dacchè la breve assenza mostrò che non era necessario; e l'Assemblea si considerò padrona. Condorcet e Brissot, divenuti anima de' Giacobini, chiedono il processo del re; gli Orleanisti elevano le ambiziose speranze; il lato destro esacerba colla improvvisa opposizione; i migrati, esclamando che Luigi è prigioniero, nominano reggente il conte di Provenza suo fratello. Barnave tien fronte alla tempesta, sostenendo l'invulnerabilità del re, e accusando solo Bouillé; e riesce: ma il popolo tumultua e bisogna domarlo col sangue. Se Luigi avesse avuto il sentimento del proprio decoro, doveva abdicare francamente, anzichè acchetarsi in una compassione-vole nullità, ove sarebbe continuamente costretto ad operare contro la propria coscienza. Se i Girondini fossero stati gente risoluta, doveano allor allora dichiarare la repubblica, che sperimentata per poco prima che entrassero la mania del sangue e l'impero degl'invidi paurosi, poteva risparmiar il Terrore. Si abbandonò tutto alla ventura.

Poco dopo la morte di Mirabeau, Duport diceva all'Assemblea: « Il vero pericolo consiste nell'esagerazione delle idee pubbliche Gli uomini non vogliono più obbedire agli antichi despoti, ma se non vi si badi, son disposti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e popolare saria mille volte più pericolosa. Tre stati v'ha per l'uomo; insubordinazione, schiavitù, libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo, se oltrepassando la libertà, ci buttiamo nell'insubordinazione.... La libertà è quel mezzo difficile a tenersi, che esige una continuità di sforzi e di vigore, ben più difficile che non una subitanea e breve esplosione di forze ». Ma voce di moderati più non trovava ascolto da che erasi rinforzato un nuovo partito detto *repubblicano*, alla cui testa erano Petion, Buzot e Robespierre, terribile inetto, invidioso di Barnave come questi era stato di Mirabeau.

A misura che spariva il potere del re e dell'Assemblea, consolidavasi quello della municipalità di Parigi. Quando l'Assemblea si dichiarò permanente, il fece anch'essa, e subito ciascuno dei sessanta distretti l'imitò; l'Assemblea ha comitati, e gli ha pure la municipalità, gli ha ogni distretto. Quindi discordia: i distretti non s'intendono fra loro, prendono decisioni repugnanti contro la municipalità: potere giudiziale più non v'è, non esecutivo, e il legislativo nasce appena; ma la ciurma fa legge, giudica, eseguisce. Persino nelle famiglie era penetrata la divisione, e vi si formavano il lato destro e il sinistro; e le donne prendeano gran parte alle controversie. I letterati poca importanza esercitavano sopra una rivoluzione da loro promossa. Se l'insano Volney, presentando all'As-

semblea nazionale le sue *Amice*, accanisce contro i tiranni (1), Raynal, tornato dall'esiglio, protesta contro l'esagerata applicazione fatta delle dottrine filosofiche (F); Delille rimpiange i principi cui doveva la sua fortuna; Fontanes e Saint-Pierre aerbavano un muto dolore; Volq-d'-Azir struggeasi di rincrescimento senza osare d'esprimerlo; Condorcet secondava la rivoluzione, ma la bestemmiavano Rulhière e Saint-Lambert, senza scostarsi dal materialismo; Marmonet cercava l'oblio nella quiete d'opere più corrette; Morellet spaventavasi di quella logica, egli persuaso dell'onnipotenza della logica; La Harpe poco vi comprendeva, e deplorava la perdita del gusto e i solecismi. Unica letteratura sopravvivevano i giornali; e come a Londra, i libellisti faceansi pagare il silenzio o la lode: gli aristocratici avevano assunto il tono beffardo, massime negli *Atti degli apostoli*, e spargeasi un diluvio d'epigrammi, di canzoni, d'arguzie. I popolari v'opposero il serio, il rigore; e Marat, specie d'idrofobo, ingordo di vituperj poi di sangue, si alzò feroce isigatore delle passioni popolari. In somma l'eloquenza, venuta a rigenerare il mondo, avea preso un carattere nuovo, più ardito e novatore che in gente colta non soglia, e con fini più sistematici ed elevati, finchè anch'essa dovette scomparire in faccia alla violenza dei fatti e all'onnipotenza delle pretensioni popolari.

Intanto la folla de' migrati concitava e tremava, fuori trasportando le ambizioni, le invidie, le cupidigie cittadine, vantando di esser la nazione, e lusingandosi con poche marcie riconquistare la patria. Con queste provocazioni senza forza irritavano i nemici, mentre poneano il re nella situazione falsissima di dover eccitare la nazione ch'egli temeva contro un esercito in cui confidava. Agli intrighi di loro e all'armarsi dei re ai confini crescono gli agitamenti interni della Francia; laonde si compie la costituzione con fretta e disordine, perchè il lato destro ricusava votare. Luigi, restituito in libertà, dichiara accettarla: Lafayette

43 Thre

Era dunque finito il compito dell'Assemblea costituente, che rimarrà per memoria eterna. Le bisognavano maturità ed esperienza, ed invece apparve giovane, strascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno d'innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Fidente nell'onnipotenza delle idee, pretese la perfettibilità astratta, non tenendo conto dei fatti e dei pregiudizj; discusse *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale, e le risolse in tremila dugencinquanta atti e decreti. Nel diritto naturale, prendendo le mosse dal contratto sociale e da' canoni della scuola enciclopedica, proclamò l'eguaglianza di tutti, abolendo le vecchie distinzioni, il pregiudizio contro le famiglie de' delinquenti, i voti monastici, le ragioni feudali e le giustizie signorili, i viglietti regj, la gabella, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere, le caccie riservate, i diritti d'albinaggio, le pene esacerbate; stabilì lavori di carità; rese ai non cattolici i beni tolti ai loro avi migrati; repressi i giuochi pubblici; dichiarò delitto il violare le lettere; ogni uomo, di qual religione e colore si fosse, fu capace di tutti i diritti che dà la costituzione. Il libero lavoro sulla terra da esso fecondata non fu più arrestato col chiederli la declina de' suoi prodotti; non più i suoi cambj fermati ai confini delle provincie colle dogane interne; non più sviato co' servigi di corpo, nè represso colle mae-

Costituz.
del 93

(1) *O scélérats, monarques ou ministres, qui vous jouez de la vie et des biens du peuple! Eh quoi! il ne s'élèvera pas sur la terre des hommes qui ténent les peuples et punissent les tyrans? Un petit nombre de brigands décorent la multi-*

tude, et la multitude se laisse décorer. O peuples avilis, connaissez vos droits: toute autorité vient de vous, toute puissance est la vôtre (cap. XII). — Fini pari di Francia!

Quanto a politica, l'Assemblea arrogò a se sola il far leggi, salvo la sanzione reale; il Corpo legislativo si comporrà d'una Camera unica; indivisibile ed ereditaria la corona, il re inviolabile, il suo veto limitato alla seconda legislatura; il diritto di guerra appartiene alla nazione, non al re; i ministri son responsabili della minima infrazione; i membri della Costituente non potranno far parte del ministero; nelle municipalità basta per essere eletti una contribuzione eguale al valore d'una giornata di lavoro. Può il popolo adunare convenzioni nazionali: ma nell'amministrare si confuse l'azione colla deliberazione. Nel criminale, stabiliti i giurati; sottomessi all'elezione i giudici; create giudicature di pace; appelli da un distretto all'altro; tribunali mercantili e militari, e uno di cassazione; abolite le consuetudini provinciali; pareggiati i figli nella successione *ab intestato*; pubblicato un codice rurale, uno per le miniere. Insomma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per mezzo dell'elezione; irresponsabile soltanto il re; separati i poteri, così confusi nell'antico sistema. La divisione della Francia in dipartimenti impediva il ritorno de' privilegi provinciali, agevolava l'unità della legislazione e il rapido spaccio degli affari, assicurava la preponderanza di Parigi.

Quanto a finanze, tolte le differenze nell'imposta; permessa la libera circolazione de' grani; stabilito un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti, protetti i boschi e le foreste: il disavanzo e la miseria pubblica costrinsero a stabilire la contribuzione personale, i diritti di registro e patente, le monete piccole, mille altri spedienti per soddisfare urgenti bisogni senza fallire. L'emissione degli assegnati era opportunissima a ripristinare il credito mediante una circolazione stabilita sull'ipoteca di beni sodi: se non che la facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero de' proprietarj, facendo dagli interessi intelar la Rivoluzione; restituiva alla coltura immensi possedimenti. Da poi se n'abuso; si ricorse come a un compenso all'odiosa confisca, che era stata abolita dall'Assemblea stessa; e l'assegnato, invece d'ovviare il fallimento, lo produsse.

Maggiori innovazioni furono tentate nell'ecclesiastico. Mentre dapprima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero faceva parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, organamento proprio; allora furono abolite le decime: non più religione nazionale: al clero assegnati stipendj, i beni suoi unendo integralmente allo Stato: gli argenti delle chiese, dati come dono patriottico al debito pubblico: ridotti a nome vano la potestà civile de' vescovi e il loro patrimonio: sequestrate le rendite de' benefizj: cassati i voti monastici, e libero ai religiosi l'uscire dal chiostro: ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile sia pure la ecclesiastica: i chierici siano esclusi da ogni ufficio giudiziale: obbligati i parrochi a legger alla predica le leggi e i decreti dell'Assemblea: ogni atto o bolla di Roma è nulla se non approvata dal Corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali del diritto delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Più tardi Gregoire propose di votare e pubblicare una dichiarazione formale di quello; ma il dettar leggi all'Europa sembrò o pericoloso o inutile (1).

(1) Rejettò nel 93, egli ripropose la sua proposizione nel 95, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilire certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della mede-

sima società. Lo accompagnava un progetto, che, per quanto incompiuto, merita se ne tenga conto come del primo tentativo d'introdurre fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

Sovra proposizione di Robespierre, l'Assemblea passò che nessun suo membro potesse venir rieletto. Disinteresse esagerato, col quale i deputati respingeano da sé la taccia di volersi perpetuare, ma toglievano alla futura adunanza i vantaggi della conoscenza pratica degli affari generali, acquistata in tre anni, e vi chiamavano una generazione nuova, la quale non avea se non veduto la possibilità di far molto più, e che abbandonandosi alle teorie pure, dovea travalicar i concetti della monarchia all'inglese, predominanti nell'Assemblea costituente. Il re più di tutti desiderava le riforme; ma inetto ad iniziarle, esitante nel sostenerle, erasi fatto donna per camminare di pari passo colla moglie, mentr'era necessaria la risolutezza d'un eroe. I nobili fecero generosi sacrificj; ma una rivoluzione non può essere affidata a coloro contro cui è fatta. Neppur il clero repugnava dalle riforme, finchè non si vide assalito non solo ne' possessi, ma nell'organizzazione. Il medio ceto vi si mostrò generoso; portava lamenti giusti e desiderio di ripararvi; avea teoriche prestabilite, benevolenza per le plebi, riverenza pel re: ma come vide questo intento a spiare le discordie per sciorre il parlamento, come vide i nobili sdegnosi d'ogni costituzione che non compensasse i vantaggi sacrificati con altri più solidi, e il clero ritirarsi dal movimento, il medio ceto risolse operare da sé, e acquistata coscienza della propria forza, s'acciuse a riformare da solo la società.

Nulla più generoso che il primitivo giuramento, nulla più magnifico che i cominciamenti di quell'Assemblea, grande, pura, in perpetuo memorabile. La più parte de' suoi membri (dei quali poi il maggior numero finì sul patibolo) erano probi e disinteressati, grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli, solo sottoposti a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità de' loro sentimenti; le decisioni loro valsero all'avvenire, non solo di Francia, ma del mondo. Tra l'ambizione degli uni e la tenacità degli altri, l'Assemblea ardita e moderata fe conoscere alla patria i diritti, di cui non possedeva che un vago sentimento, e al re i suoi doveri, pur fiancheggiandolo. Però le riforme da essa effettuate erano prescritte dai mandati in ciò che di meglio produssero; mentr'essa li travalicò coll'abolire il poter regio, creando un re costituzionale di cui diffidava continuamente: stabilì che nessuna religione è legge, e perciò nessuna religione è delitto; poi invece turbò la coscienza colla sciagurata costituzione del clero, e con altri provvedimenti nè giusti nè necessari, che prepararono le future persecuzioni. Colpa la sua inesperienza, sovente non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi; coll'impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza; in

A i popoli son fra loro in istato di natura; loro legge è la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per questo numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lei. Un popolo deve all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

*L'*interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quelli, che si fondono sulla libertà e l'uguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esso.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono encere all'interesse d'un popolo, sono un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intraprendere guerra per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. ecc.

Ciucuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso: e da tali astrazioni mai si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, se profetizzò la miglior condanna dicendo che a preposta siffatta era a dirigere, non alla convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa; e avrebbe dovuto dire del mondo.

una rivoluzione diretta contro gli arbitri, essa introducesse l'arbitrio dappertutto per poca fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla; smaniata ad abbattere gli ostacoli che sovente esagerava, non s'avvide che per distruggere l'opera sua, bastava imitar il suo esempio. Ben sappiamo che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista al tavolino; e che la moderazione è difficilissima nella tempesta: ma l'Assemblea cedè troppo spesso ai faziosi; e mancando di quel coraggio di tutti i momenti, che fu la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all'opinione espressa da un ciarlifero di piazza o di conventicola.

Ben presto le passioni e l'inesperienza la forviarono; invece dell'universale amplesso, adottò esclusioni iraconde; contro il clero palesò tutte le gelosie dell'antico governo, avvillì il trono con sospetti, e colla collera dei partiti dettò una costituzione ch'era una vendetta contro la monarchia. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo nella rivoluzione; e si dimenticò che, pel pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli toglie la scelta de' suoi agenti. Mal si secondò la smania d'indebolire il re col attribuire la nomina de' giudici agli elettori di distretto, e rinnovarli ogni sei anni. Poteri a vita parevano incompatibili colla sovranità popolare; ma intanto perdeansi l'esperienza e il lungo studio necessari ai giudici, e il tempo mostrò che l'immovibilità di essi è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora al popolo sovrano dicevasi ch'egli era infallibile, come una volta lo si diceva al re. Coll'escludere i propri membri dal consiglio del re e i ministri dalle discussioni legislative, toglieva l'unione del potere monarchico e della nazionale rappresentanza, che è il fondo de' governi parlamentari. Coll'attribuire al popolo l'elezione di tutti gl'impieghi e fu degli agenti del re, costituiva il disordine amministrativo accanto al disordine del governo; e mentre sviliva il trono spogliandolo d'ogni efficienza, su quello posava un codice repubblicano, perchè, levandolo via, tutti tremavano di scopercchiare un abisso che inghiottirebbe la nazione.

Mentre all'aprirsi dell'Assemblea il re poteva tutto, il popolo nulla, al chiudersi il popolo doveva decidere, il re era ridotto ad eseguire; magistrato ereditario, che conservava una lista civile di trenta milioni, il veto, l'esercito, la nomina ai supremi impieghi giudiziari e amministrativi. Ma oltre esservi una Camera sola (chè non sarebbersi allora tollerata neppure una sembianza d'aristocrazia), cos'era mai la monarchia dove al potere esecutore non scerbavasi nessuna iniziativa nel proporre leggi, non diritto di sciogliere la Camera e far appello al paese, non la sanzione dei decreti sull'impستا, non la nomina de' giudici, a' posti pubblici o dell'esercito, salvo ben pochi; non il potere di revocare o sospendere un funzionario rivoltoso, prevaricante o traditore? (1) Un milione e trecentomila agenti, preposti all'esecuzione delle leggi, mandatari diretti del popolo, trovavansi indipendenti dal potere esecutivo: anarchia, che per reazione doveva poi recare al tirannico concentramento del Comitato di salute pubblica e dell'Impero.

Distrutto il vecchio, seminato tutto il nuovo che poi fruttò, se l'Assemblea avesse compreso che non bastava dichiarare diritti astratti, nè tampoco porre in possesso di diritti reali, ma che voleansi dare i mezzi d'assicurarne il godimento, e rinvigorire il potere sociale, sarebbe rimasta in benedizione: mentre in-

(1) Di essa costituzione Malesherbes diceva: «Non v'è costituzione libera se non quella che termina una rivoluzione, e che è proposta, accettata, eseguita con forme calme, libere, giuste. Tutto quanto si fa e si vuole con passione prima d'esser giunti a questo punto di riposo, sia che si comandi il popolo, sia che gli si obbedisca, sia che vogliasi benedirlo, ingannarlo o servirlo, non è che un'opera effimera, e il primo soffio di vento la porta via ».

vece cominciò con una futile dichiarazione, strascinosi dietro una lunga anarchia; confiscando i beni del clero e de' migrati, intaccò la proprietà; emettendo gli assegnati, guastò il credito; col divorzio e col torre l'autorità paterna e la primogenitura intaccò la famiglia; coll'abolire le maestranze isolò l'operaio: passi di tanta apparente ragionevolezza, ma dove portassero oggi il vediamo.

Barnave e i prudenti raccomandavano al re di tenersi fedele alla costituzione, ed egli pareva determinato a quella rassegnazione passiva che è la parte dei sovrani costituzionali. E l'Assemblea nazionale-costituente si sciolse dichiarando finita la Rivoluzione, quand' invece non era che tolto il solo corpo che ancora la potesse frenare contro i delirj di pochi.

80 7bra

CAPITOLO TERZO.

Assemblea Legislativa. — Politica esterna. — La Convenzione.

Girondini
e Giacobini

Sottentra l'Assemblea legislativa, che ormeggia sulla metafisica di Condorcet, come su quella di Sieyès la nazionale. Al lato destro più non sedeva alcun nobile, nè i coraggiosi e valenti della nazionale; sol restavano i partigiani di questa, chiamati i *Costituzionali*, a cui capo la Fayette, che avea deposto la capitananza della guardia nazionale, come Bailly la podesteria, e che volea tener in bilancia re e popolo, e fra i partiti elevare la libertà. A quelli della sinistra pareva si fosse operato poco e a rilento, esaltati com'erano dall'opposizione e dai desiderj non messi al cimento dei fatti: e perchè vi campeggiavano principalmente i deputati della Gironda, si dissero *Girondini*. N'erano capi Condorcet il progressista repubblicano, e Brissot giureconsulto, incorrotto allievo del materialismo d'Elvezio, predicatore dell'individualità e del contratto sociale, cioè dell'adesione di tutti; che in conseguenza credea la legge fosse men lontana dal diritto quando votata dal Comune, e perciò doversi rompere la centralità. Qui consisteva la teoria de' Girondini, uomini colti, intrepidi nella logica materialista del tempo, aventi per giustizia la politica, e che gareggiando coi Giacobini nello strapparsi il favor popolare, trascorreano per ciò alle vte torte, alle ambiguità, agli estremi; invidi della Corte, paurosi della moltitudine, troppo amanti di se stessi per amare la patria. Gl'ispirava madama Roland, giovane e bella, inflessibile nelle sue idee romane, e che intorno a sè, coll'eguaglianza repubblicana, manteneva una pulitezza che omai s'era disimparata tutt'altrove.

4791
1 8bra

Contraria a loro la scuola *puritana*, scarca d'ideologia, conosce gli abusi e vuole sradicarli senza riguardo all'ordine sociale, considerando la rivoluzione come un'applicazione rigorosa de' canoni filosofici. Quelli vedono la repubblica nel governo di ciascuno per se stesso, questi nella dittatura; quelli vogliono toglier via Parigi, questi ridurre tutto a inesorabile unità.

Come rappresentanti de' borghesi educati dai filosofi, i primi teneano alla proprietà, per cui mezzo si realizza il diritto individuale; mentre a fronte di loro i proletarj chiedono il livellamento, e provano fiero bisogno di vendicare la sofferta oppressione, e reintegrarsi nella società (1). Vergniaud professava che « la conservazione della proprietà è il primo oggetto della sociale unione; tolta la quale, la libertà scompare », mentre Robespierre e i Giacobini sosteneano la proprietà derivare dalla sovranità. Dotti scolari di Rousseau, letterati, metafisici,

(1) Eppure uscì primamente da Brissot quella formola or ravvivata, *La proprietà è furto*.

declamatori improvvisi e teatrali, che non sapeano nè resistere nè confessar il proprio fallo e cedere, i Girondini deprimevano la monarchia quando formavano il lato sinistro della Legislativa; da poi vollero abbassare la Montagna stando a dritta della Convenzione; non accettano le dure necessità della giustizia sociale; non osano quelle providenze violente ed aspre che forse erano inevitabili a salvar la Francia; protestano contro gli oltraggi che l'umanità riceve; ma essenzialmente classici, neppur essi intendono il sentimento religioso; parlano di virtù, e negano Dio dal quale soltanto quella parola trae il significato; di libertà, e negano la giustizia eterna che sola può vendicarla. Pertanto fra i Puritani primeggiava l'uomo d'azione, foss'anche Marat; fra i Girondini l'oratore, come Vergniaud, eloquente al pari di Mirabeau e più nobile di lui; la cui lirica parola non s'intepidiva nelle combinazioni della politica, ma traeva calore da un cuor passionato; negava i diritti naturali, e sosteneva che tutti gl'individuali sono sottoposti al sociale: ma egli solo spiegava l'eloquenza nella moderazione, mentre per gli altri era frenetica di calunnia e di sangue.

Cresce allora l'importanza dei club, non frenati da riguardi o da lealtà; ove declamatori, giornalisti speculatori dell'intelligenza, parlanti alle fantasie non alla ragione, prevalgono a ogni sistema moderato. Il club de' Giacobini votava e deliberava; e dopo che i Lameth se ne staccarono per venire al costituzionale de' Foglianti, ne restò arbitro Robespierre: mentre Danton, franco e impudente, ragunava i più corrotti e venderecci nel club de' Cordelier, ove giunse a trarre molti Giacobini. Il volgo ascoltava, come sempre, chi ne blandiva le passioni; e le alti e nobili fronti de' Girondini dovettero piegarsi avanti alle braccia ignude.

E cominciano le reazioni. Eccetto l'Inghilterra, i potentati d'Europa erano assoluti, non tiranni; cercavano il miglioramento, ma quieto, successivo e procedente dall'alto al basso. Gelosi della Francia, non aveano visto mal volentieri la rivoluzione, che fiaccando i Borboni, apriva loro un'occasione di nuovi acquisti. Ma quella che credeano agitazione passeggera e locale, ben tosto conobbero durevole ed espansiva, e non più dibattimento politico ma pericolo sociale, giacchè intonava massime spaventevoli al troni quanto allettatrici pei popoli, trattava d'introdurre nella società un terzo stato fin allora sconosciuto, di libere il diritto de' nobili, de' forti, de' ricchi, di risolvere il teorema della conquista, dacchè Sieyès avea proclamato, *Se il forte arriva ad opprimere il debole, produce effetto non obbligazione*; sentirono in somma che in Francia dibattevasi la sorte di tutti gli Stati. Il cercare proseliti poi era carattere di quella rivoluzione, e persone apposta scorrevano diffondendone i principj, legando intelligenze, costituendo società segrete, benchè pubblicamente si protestasse non volere la Francia turbar nessuno, e rispetterebbe purchè rispettata.

Federico Guglielmo II di Prussia, in grazia dei torbidi d'Olanda, erasi alleato coll'Inghilterra nell'intento d'umiliare Austria e Russia coll'azzare contr'esse la Porta offesa, la sbranata Polonia, il cavalleresco Gustavo III di Svezia. Di fatto in Polonia si rannoda la fazione avversa ai Russi; si rifà la costituzione sotto la guarentigia ed alleanza prussiana: ma che? la Russia fa pace colla Turchia, concedendole lo *status quo*; assoda il suo dominio sul mal Nero, ove Odessa e Cherson crebbero a pronta prosperità; ed ebbe in quella guerra formato i valenti generali Suwarof e Coburgo. Rappattumatasi pure con Gustavo che l'avea fatta tremare, invade la Polonia; e la Prussia cangiata in le dà mano ad annichilare quel regno, i cui prodi fuggiaschi più non possono che offrire il braccio alla Francia, per sostener quivi una libertà che in patria aveano perduta.

Alla Francia, alleata colla Turchia e avente un vantaggioso trattato di com-

mercio colla Russia, noceva il chiarirsi per questa o per quella; onde si tenne x. bilico. L'Olanda, alleata sua, avea dovuto chinarsi allo statolder: i Paesi Bassi, che stavano in armi contro la dominazione austriaca, e che aveano pigliato coraggio dai moti di Francia, non se ne trovarono ajutati. L'imperatore Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, sgomentatosi della Rivoluzione, fu tutto in rassettare le dissensioni de' principi; ma invece di profittare della lega inglese lasciatagli dal predecessore, fe pace a Reichenbach colla Prussia (1790) per moverla contro i rivoluzionarj francesi.

Per verità la Francia avea professato nella sua costituzione, che rifiutava ogni conquista esterna; e per non dar ombra all'Austria, non volle tampoco ascoltare i deputati de' Paesi Bassi. Intanto però avea riuniti al suo territorio la Corsica, avuta in pegno da Genova, e i contadi Venessino e d'Avignone, promettendone un compenso al papa. Quanto ai signori Tedeschi che pretendeano fossero rispettati i loro diritti feudali in Alsazia e Lorena quando in ogn'altro luogo erano aboliti, assai era se si promettea loro un restauro. Ma la inimicizia del re nascea dai dogmi rivoluzionarj, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'abolizione dell'aristocrazia, l'assolutismo regio ristretto non dà un senato aristocratico, ma da una rappresentanza nazionale.

I principi e nobili francesi fuorusciti, orditori di trame interne ed esterno, faceano quartier generale a Coblenz, aspettandovi i soccorsi delle potenze nordiche; altri, fidando nella propria spada, attestavansi in Piemonte, in Svizzera, in Spagna per combattere al mezzodì: moda e onore divenne il migrare, e non più individualmente, ma come affare di corpo; e mentre i fuorusciti gelosi e pretensivi s'indebolivano da sè, faceano che dentro si moltiplicassero i sospetti e le vittime, moltiplicando intrighi, feste, lusso, progetti; col pretesto che il re più non fosse libero di sè, rinnegavano ogni obbedienza. Invano egli di proprio pugno scriveva che si dissipassero, giacchè metteano in compromesso la sua vita; essi non ascoltavano al re prigioniero, e del titolo di Realisti si valeano per fare ogni lor capriccio. Ma le loro armate impazienze non erano secondate dai gabinetti forestieri, i quali cercavano evitare una guerra, e voleano non tanto una restaurazione completa, quanto sbocconcellare il paese. I Condé postisi a capo de' migrati, erano cavalieri senza speranza; il conte d'Artois nulla sapea d'armi, e avendogli Caterina II a Pietroburgo regalata una spada perchè « come ad Enrico IV, essa gli aprisse il regno di Francia », egli la vendette a Londra quattromila sterline per soccorrere i fuorusciti.

Gustavo di Svezia smaniava di capitanare una spedizione contro la Francia, ma era troppo lontano; e ben presto un assassino lo colse (1). Caterina II avea ancora a fare in Polonia, e si contentava di scrivere di suo pugno a Maria Antonietta come regolarsi, e che *i re debbono seguitare il lor cammino, non badando agli schiamazzi del popolo più che la luna all'abbajare dei cani* (2). La Prussia stata sempre interessata colla Francia, s'unì alla dichiarata sua nemica, e fece

Coalizione a
di Pilnitz

27 agosto

(1) Vedi il Tomo V, pag. 479.
(2) CANPAN, *Mém.* II. 408.

generosità e da amor delle idee, ma da cupidigie parziali. Austria e Prussia, mentre ostentavano far guerra pe' dogmi politici e sociali, in segreto convenivano che l'Austria non farebbe ostacolo alle pretensioni della Prussia sulla Polonia; e intanto entrambe domandavano alla Francia nuovi paesi, non pensando a sacrificj, ma a conquiste (1). Il conte di Provenza, operosissimo nel cercare sussidj ed armi, e farsi riconoscere reggente, per altro ricusò sempre consentire all'Austria la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia, la Borgogna; e più tardi quando quella Casa cercò averle per dote, sposando all'arciduca Carlo la figlia di Luigi XVI, questa ricusò, e diede la mano ad un altro esule, il suo cugino duca d'Angoulême.

I diplomatici fin allora non s'erano raffinati che nell'astuzia e nella tattica di ripieghi arcani; a forza e scaltrezza menandosi il mondo, non a principj e giustizia. Nella Rivoluzione pertanto non videro che un'occasione d'acquisti nuovi, se non altro di umiliare la Francia: ciechi! nè s'accorsero che si trattava non del più o del meno, ma dell'esistere o no. Perocchè non avevano più a fare con gabinetti e ministri, ma con un popolo in rivoluzione che li sbalzava fuori del loro solco. I nemici sapevano la Francia sprovista di materiale da guerra; gli uffiziali, tutti nobili, fuoruscivano: chi potea credere che fossero per improvvisarsi esercito ed eroi? Ma le improvide minacce lanciano la Francia in armi, e ne viene nuovo impulso alle agitazioni interne; l'Assemblea vi risponde con decreti e confische, col togliere al re i privilegi e i titoli, e col fulminare il clero. Avignone era stata svelta dal giogo papale per renderla alla libertà, cioè a Jourdan Tagliatesta, che fa scannare ogni malcontento. Il grido dei diritti dell'uomo risuona nella colonia di San Domingo, e tosto i Negri e gli uomini di colore si sollevano e scannano i bianchi, in nome di Dio e della libertà. Nell'occidente di Francia ripullulano insurrezioni, di cui si accagiona il clero: e perchè i preti che avevano ricusato il giuramento, guardavano gli altri come scismatici, e traevansi dietro gli abitanti per dir messa lontano, s'interdisse loro anche il culto privato; esagerata precauzione di governo minacciato.

Luigi oppone il veto a questi eccessi; ma allora si smettono i riguardi che fin qui eransi usati all'autorità. Isnard diceva: « Vi parlano di crescere il potere del re, d'un uomo la cui volontà può incagliare quella della nazione intera, d'un uomo • provduto di trenta milioni, mentre migliaja di cittadini basiscono nella miseria. • Vi parlano di ricondurre la nobiltà: dovessero tutti i nobili del mondo assalirci, i Francesi, coll'oro in una mano, il ferro nell'altra, combatteranno questa • genia oltracotata, e la costringeranno a subire il supplizio dell'eguaglianza. • Parlate ai ministri, al re, all'Europa come conviensi ai rappresentanti della • Francia. Dite ai ministri che siete scontenti di loro; che per responsalità intendete la morte. Dite all'Europa che rispetterete tutti gl'imperi, ma che se venga suscitata una guerra dei re contro la Francia, voi susciterete una guerra • de'popoli contro i re • ».

4792 Fra applausi ed abbracci, si decretò chiedere al re facesse dai principi di Germania disperdere gli assembramenti sulle frontiere. Luigi vi si presta, ed arma ai confini tre eserciti, comandati da Rochambeau, Luckner e La Fayette. Ma le esitanze di Leopoldo irritano, si esacerbano gli odj antichi contro l'Austria;

(1) Il conte de La Marel principe d'Arenberg, benchè tutta cosa dell'Austria, indignavasi allorchè questa, nel 93, arcondisce al nuovo spartimento della Polonia. Quelle incoiseguence révoltante à la fois et digne de pitié! Les mêmes souverains, d'accord d'un côté pour dépouiller un souverain inoffensif et se partager ses États, et d'un autre côté se coalisant pour rétablir un autre roi dans la pléni-

tude de ses droits, en proclamant des vœux de modération et l'engagement de ne pas s'enrichir par des conquêtes! Quelle pitoyable dérision! Les conquêtes faites à la suite d'une guerre qu'on n'a pu éviter, ne seraient-elles pas plus justes que des actes de rapine et de vol, qui ne peuvent trouver ni prétextes ni excuses?

quando poi, morto lui, il suo successore Francesco II dimandò fosse ripristinata la monarchia dell'89, l'indignazione scoppiò a cotesta insultante pretesa di cassare una costituzione giurata dal re; parve un attentato alla sovranità nazionale e fomento alla guerra civile; Gaudet, avvocato giovane, ma già famoso, propose venisse dichiarato traditore, infame, degno del patibolo chiunque prendesse parte diretta od indiretta a un congresso rivolto a modificar la costituzione, o ad una mediazione tra Francia e i fuorusciti; invano Robespierre si oppone alla guerra, come favorevole agli aristocratici ed agli ambiziosi; il ministero girondino è costretto dichiararla contro il re di Boemia e d'Ungheria. Adunque la Francia rompe all'armi perchè provocata: subito le guardie nazionali chiedono marciare, e molti generali si offrono, tra cui Dumouriez, unico uom di carattere fra i deboli Girondini, il quale, fatto ministro della guerra, promettesi facile la conquista de' Paesi Bassi sollevati. Ma ecco al primo scontro l'esercito rivoluzionario fugge; la speranza sorride ai re; ben tosto agli Austriaci s'uniscono i Prussiani, vecchi soldati di Federico che dissiperanno questi coscritti di Jeri, pochi e sprovvisti; onde e amici e nemici credeano vederli in breve a Parigi. 7 febr.

L'umiliazione invelenisce gli animi, e come avviene nei disastri, ognuno ne dà colpa al partito avverso: si dice che i preti subornano; onde si decreta che, sovra accusa di trenta cittadini, possa ognun d'essi venir deportato. I ministri, somministrati a vicenda dai club prevalenti, spiano ogni passo del re, denunziano come trama ogni favore mostratogli; e un Comitato di vigilanza numera i sospiri dei cittadini. La regina è chiesta a morte con grida continue e negli ammutinamenti che tratto tratto invadono il palazzo: il re, non vedendosi innanzi che un pugnale o la sorte di Carlo I, non osa più mettere il veto, meglio abile a soffrire che a volere; e non confidando che nei migrati, resta inattivo ad aspettarli.

Robespierre

Di ciò profittano i demagoghi con Robespierre e Danton. Massimiliano Robespierre, avvocato, che sempre teneva alla mano Rousseau, aveva ottenuto un premio per l'elogio di Gresset, tutto lode dei frati, lode di Luigi XVI, lode dei parafulmini; i primi anni passò senza splendore e senza contaminazione; gajo d'umore, onesto di costumi, tutto cordialità, sentimento, cortesia. Queste qualità, la giovinezza studiosa, alcune cause vinte al tribunale, il sincero amor di patria meritargli d'esser eletto deputato di Arras; e nella prima Assemblea, dove pochissimo figurò, avea proposto l'abolizione della pena di morte. Figura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo, fomentatore incessante dei bassi sentimenti d'ira e di gelosia, non era d'alcun partito, ma di tutti quelli che servivano il suo ideale della rivoluzione; mosso dalla paura, dalla vendetta, soprattutto dall'invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre; nulla operando, tutto biasimando, mescendo sempre le proprie lodi alle piacerie dirette al popolo, dal primo giorno che elevossi fin all'ultimo, non fece che denunziare; parlando sempre di traditori, di nazionici, di ben pubblico, volea mostrar pno se solo; con parole d'enfatica ipocrisia eccita « il santo zelo della virtù », e diceva con insigne verità: *Non si va mai così lungi come quando s'ignora dove si va.* n. 1759

Danton

Giorgio Danton, ignorante ma immaginoso, atletico di corpo, brutale di passioni, non invidiando nessuno, e credendosi buono a tutto, bisognoso d'esercitare le facoltà compresse, *Sia maledetto il mio nome*, diceva, *ma la libertà trionfi.* Veduto un gran fine, non scrupoleggia sui mezzi, a differenza di Robespierre che voleva darsi aria di virtù; mentre questi rodesi contro gli avversari, Danton s'appassiona per lo scopo, ma è tollerante verso gl'individui. Fu il primo a proclamare che bisognava *far paura* agli aristocratici: in conseguenza non misura nè giustifica i sacrifici, di cui sia bisogno; spinge a passi donde non sia pos-

sibile il ritorno, e che vincano la compromettente tiepidezza della popolazione. *Per trionfare vuolsi audacia, ancor audacia, sempre audacia.* Come Mirabeau, egli operava col raziocinio sovra le passioni; capace di accettare pagameuto, nou di fallire alla causa sposata: eppure, spoglio di fede, non vedeasi innanzi che il nulla. « In tempi calmi si risparmia il reo per non colpire l'innocente; il contrario nella rivoluzione, la quale è la società che accelera la sua azione in tutto, anche nella giustizia ». Così la pensava egli, e perciò, fino in mezzo ai macelli, gridava contro « il moderantismo che rovinerà la rivoluzione ».

Questi agitatori che violentemente rappresentavano la passione, mentre l'Assemblea rappresentava debolmente la ragione, mandano emissarij nei dipartimenti meridionali; concertansi con Paoli, redentore della Corsica; e gridano che la libertà perisce, e che vuolsi salvarla. Trentamila plebei si presentano all'Assemblea cantando il *ça ira*, e urlando *Abbasso il veto, Viva i sanculotti*; e guidati da Santerre birrajo, capopopolo di voce tonante, irrompono nella reggia, circondano Luigi, l'alzano s'un tavolaccio, gli mettono il berretto rosso, e gli ripetono sul viso: *Non veto, non preti, non aristocratici. T'ingannano, t'ingannano!*

I Foglianti e La Fayette divisano invano qualche strada di salvarlo; Vergniaud, eloquentemente esponendo questi gual all'Assemblea, propone ciò che tutti già susurravano, di dichiarare scaduto il re, giacchè non sa provvedere alla pubblica salvezza. Colla pagana proclamazione che *la patria è in pericolo*, suprema legge torna la salute pubblica; si rendono permanenti le adunanze; armato n. 4744 un uomo; messo un Comitato insurrezzionale, fomentato da Marat, medico di Neufchatel, che nell'*Amico del popolo*, col suo tono d'insolente famigliarità istiga al sangue, e che rimbucatosi per evitare la giustizia, si vendica del pubblico orrore coll'esagerazione, parla di migliaia di teste, e *Datemi ducento Napoletani con cappa e pugnale, e scorrendo con essi la Francia, farò io la rivoluzione.* Marat

Divampa quel furore al giungere de' Marsigliesi, repubblicani forsennati, da cui ebbe nome il famoso canto di guerra e ruggito di furore, dove la voce, il passo, il gesto insieme inebriavano di patriotismo, di tenerezza, di delitto, per prostrar i nemici sul campo o sul patibolo. Aggiunse olio al fuoco un insolente proclama contro la Francia scagliato dal duca di Brunswick, allievo di Federico II, sibarito e spartano, francomuratore eppur generale dell'esercito prusso-austriaco. Da ciò concitati gli animi, preparasi una sollevazione dai Giacobini sotto Danton, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes e Robespierre, del quale voleasi fare un dittatore, se, quanto odio, tanto avesse avuto vigor d'ambizione.

Preveduta non riparata, scoppiò il 10 agosto; gli Svizzeri e pochi fedelli all'antica divisa, difendono le Tuileries: ma a Luigi manca il coraggio di montare a cavallo e mettersi alla lor testa, e rifugge in grembo all'Assemblea colla sua famiglia, dicendo: *Son venuto qua per prevenire un gran misfatto. Mi crederò sempre al sicuro in mezzo ai rappresentanti della nazione, e vi resterà finchè la calma sia ristabilita.* Ivi satollo d'ironie e di legali dispregj (1), fu chiuso co' suoi in una cameraccia, donde, nella terribile aspettazione di sedici ore, fra le cannonate che s'avvicinavano e allontanavano, sotto l'occhio de' nemici che negli occhi suoi spiavano uno sguardo come un delitto, vide perir la monarchia e dichiarato sospeso il re. Fuori intanto passeggia la strage; donne forsennate vi si tuffano, ancora più i Marsigliesi; il cannone vomita la mitraglia contro gli Svizzeri che si difendono da eroi, finchè un ordine del re avendone fatto cessare il fuoco, subito sono scannati, e il palazzo preso. La libertà vorrebbe poter cancellare da' suoi fasti le immanità di quel giorno.

(1) Vide il pittore David, e gli chiese se presto finirebbe il suo ritratto. Questi rispose: *Non ritrarrò mai un tiranno, se non quando potrà innanzi a me la sua testa troncata.*

4792
29 luglio

n. 4744

4792
10 agosto

Marat

I Giacobini ne riversano la colpa sul re; Danton domanda armi, e una repubblica ove ognuno abbia voto, perfino le donne; Marat grida tutti traditori; Robespierre esclama: « Eccola in moto la più bella rivoluzione che abbia onorato l'umanità, la sola che abbia avuto uno scopo degno dell'uomo, quel di fondere società politiche sui principj divini dell'eguaglianza, della giustizia, della ragione. Qual altra causa poteva ispirare a questo popolo un tal coraggio su- blime e paziente, e partorir prodigj ed eroismo pari a quanti la storia ne ricorda nell'antichità? l'urto che rovesciò un trono, scosse tutti i troni ». I dipartimenti fanno eco a Parigi; e quel terribile triumvirato presenta il progetto che tutti i cittadini devano ritirarsi al tocco del tamburo; non più club; si visiteranno tutte le case, e se ne torranno le armi; chiunque trovisi in casa altrui, sarà arrestato; le vuote saranno aperte a forza, poi suggellate; messo un cordone a Parigi perchè nessuno fugga: frattanto un Tribunale rivoluzionario comincia le indagini e i processi, e pubblica interminabili liste di proscrizione.

Al re, condotto prigioniero nel Tempio, più non restò che mostrarsi impassibile davanti all'oltraggio, sereno davanti alla morte. La Fayette, ultimo difensore della costituzione e del re, bersagliato dai giornali (1), rifugge sul territorio austriaco, e l'Austria lo sepolse in un fondo di torre per cinque anni. Petion, uomo di quella mediocrità solenne che piace alla turba, e di quella debolezza che piace agli anarchici, tutto virtù di parata, e sapendo ricoprir le violenze e dare aspetto di legalità ad attentati che non osa punire, vien posto a capo della municipalità, la quale allora prevale sull'Assemblea legislativa, volendo eseguire da sé ciò che pareva flaccamente condotto dalle autorità. E Petion, equilibrandosi fra Giacobini e Girondini, è re del popolo, a patto d'esserne schiavo e complice; ha pronta una scusa per ogni eccesso di questo, e gli stessi suoi rimproveri sono promesse d'impunità.

Intanto la coalizione procede contro la Francia. La Spagna, armatasi contro l'Inghilterra per l'occupazione di Notka, avea avuto sedici navi da Luigi XVI; e per questo e per l'alleanza coi rivoltosi Americani, si suppose che l'Inghilterra avesse eccitato o fomentato la rivoluzione francese. Prove positive non se n'ha; pure si conobbe dal bel principio che dall'Inghilterra verrebbe la maggior opposizione. La demenza di re Giorgio III rendeva in quell'isola onnipossente l'aristocrazia, polchè il parlamento, e Pitt che n'era l'anima, non avevano contrasto di suprema volontà. A' democratici inclinavano i molti club, estesi principalmente nelle città manifatturiere, e che aspiravano a cambiamenti radicali: uno intitolato *società rivoluzionaria*, votò congratulazioni all'Assemblea nazionale, i cui atti piaceano come di nazione che spezza un giogo, del quale colà erasi esagerata la gravità: la Rivoluzione diviene il punto più discusso nelle Camere e su' giornali; se il clero alto e la chiesa legale l'abborrono, la favoriscono le Sette dissidenti; ai politici piace perchè rovina questa rivale, e punisce Luigi XVI che avea

(1) Desmoulins scriveva di La Fayette: « Liberatore dei due mondi, fior dei gianizzeri, fenice degli algarzilli, don Chisciotto del Capito, e della due Camere, costellazione del cavallo bianco, la mia voce è troppo debole per superare i clamori de' vostri trentamila spioni ed altrettanti vostri satelliti, superare il rumore de' vostri quattrocento tamburi e de' vostri cannoni caricati di uva. Finora io avea parlato della vostra altezza più che reale nella parola di Barnave, Lameth e Doyot; e a detta loro io vi denunciai agli ottentotti dipartimentali come un ambizioso che volevate solo far parate; ma schiavo della Corte, simile a que' marescialli della Lega a cui la rivola-

avea dato il bastone, e che riguardandosi come bastardi, voleanno farsi legittimare. Ma ecco che tutt'a un tratto voi vi abbracciate, e vi proclamate gli uni gli altri padri della patria; dite alta nazione. Fidatevi di noi; noi siamo tanti Cincinnati, Washington, Arisidi. Popolo imbecille! i Parigiensi somigliano a quegli Ateniesi, ai quali Demostene diceva: Farete sempre come gorgli atleti, che colpiti in una parte, vi portano la mano; colpiti in un'altra, ve la portano ancora; e sempre occupati dei colpi che ricevono, non sanno nè cedere nè resistere, ecc. »

soccorso gli Americani; ai Protestanti, perchè abbatte il cattolicesimo; ai liberali, perchè proclama l'emancipazione della ragione. Sotto quell'impulso, le antiche quistioni diventano dichiarazioni dei diritti dell'uomo; le violenze pajono eroismo; chiedono pel paese quel che la Francia ottenne; e ripugnando quell'andare pacifico, si fanno società in pubblica corrispondenza colle francesi, surrogandosi i tumulti alle pacate discussioni del club. Per le riforme stavano nel parlamento Fox, Erskine, il poeta Sheridan, qualche lord, come Holland, Bedford, Grey; ma se avessero vinto, e ottenuto la riforma parlamentare fra quel subuglio, la Gran Bretagna sarebbe perita. Sheridan Irlandese, splendido e bisognoso di danaro, donnajuolo, bevitore, direttore del teatro di Drury-Lane, applaudito per la *Scuola della maldicenza*, alla Camera tace, ma pubblica molti scritti, vivi d'opposizione. Carlo Fox, di debolezza focosa nel carattere e di forza nel talento, con parentele aristocratiche e dottrine popolari, volea tra i vizj ostentare nobiltà, e di mezzo al giuoco e allo stravizzo decidere i grandi affari; ed esclamava alla tribuna: *Io ammiro la nuova costituzione di Francia come il più glorioso monumento di libertà, che in qual sia luogo o tempo abbia elevato la ragione umana.*

Ma i delitti che accompagnarono la Rivoluzione, e forse più la democrazia proclamata, tanto repugnante dalle istituzioni britanniche, fanno mutare sentimenti; anche i Whigs moderati ne prendono diffidenza; credesi che la Russia cerchi sommuovere l'isola per estendersi a fidanza verso Oriente; profughi francesi ivi ospitati eccitano il compatimento e l'indignazione, e l'aristocrazia diviene avversissima alla Francia. Burke, zelante delle libertà antiche difese dal Whigs, ma grave di pensieri e fido alla monarchia feudale, commosso dalle violenze contro la regina e la religione, nel 90 avea pubblicato una specie di manifesto di guerra, che commosse gl'Inglesi sulle regie sventure. Quando poi Fox applaudì alla tribuna gli atti rivoluzionarij e la disobbedienza del soldati al re, egli, con tutti i riguardi dovuti ad amico, lo riprese che si ergesse apostolo del despotismo. « Come paragonare cotesta cosa straordinaria che chiamano in Francia » rivoluzione, coi gloriosi fatti della Inglese; e la condotta de' nostri soldati equi- » parare agli ammutinamenti di qualche reggimento francese? Allora il principe » d'Orange, del real sangue d'Inghilterra, era chiamato dal fiore della nobiltà » Inglese a difenderne l'antica costituzione, e non a livellare tutte le condizioni; » a lui si drizzarono i capi dell'aristocrazia colle truppe da loro comandate, » come al liberatore del paese: l'obbedienza militare cambiò d'oggetto, ma non » cessò la disciplina; differenza che riscontro in tutta la nazione. La rivoluzione » Inglese e cotesta di Francia sono il preciso contrapposto, sia ne' particolari, » sia nel carattere generale. Fra noi la monarchia legale tentava arbitrij: in » Francia un monarca arbitrario comincia a render legale il suo potere; onde » quegli dovea trovar resistenza, questo trovar sostegno. Noi non abolimmo la » monarchia, la quale anzi si consolidò; la nazione conservò la gerarchia stessa, » i privilegi, le franchigie, i modi di proprietà, le stesse regole d'entrate, di ma- » gistrature, e i lord e i Comuni e le corporazioni e gli elettori medesimi; la » Chiesa non fu indebolita, non spogliata delle ricchezze, dello splendore, della » gerarchia » (G).

Ma Fox, pur carezzando l'amico, « Io ammiro (diceva) gli intenti generali e » la nobile condotta dell'Assemblea francese; nè comprendo come la s'accusi » d'aver sovvertito le leggi, la giustizia, la fortuna pubblica del paese. Che leggi » erano coteste? mandati arbitrarj del despotismo. Che la giustizia? decisioni » parziali d'una magistratura venale. Quale la rendita pubblica? il fallimento au- » torizzato. Erra il mio amico accusando l'Assemblea d'aver creato i mali che

« esistevano in tutta la deformità già quando fu riunita. E qual rimedio porvi, se non una riforma radicale di tutta la costituzione? Nè quest'era solo il voto dell'Assemblea nazionale, ma di tutta la Francia, unita come un sol uomo e per un solo disegno ». E i due capi whig, uniti dalla reciproca stima e dall'amore della libertà, restarono da quel punto separati nella politica, a grande indebolimento del partito liberale. Ne esultò Pitt, il quale già avea compreso che vantaggerebbe la Gran Bretagna dal mettersi in opposizione alla Francia. Ma gli sforzi contro l'America erano falliti perchè non sostenuti dall'opinione popolare, onde Pitt aspetta questa per avversarsi alla Francia; luonde Mirabeau chiamavalo il ministro de' preparativi, e soggiungeva: *Se io vivessi, gli darei ben io da fare.*

Pure, all'aprire del parlamento del 92, Pitt divisò alle Camere l'aspetto fiorentissimo del paese, assicurando che « o guardisi la situazione interna del regno o le relazioni sue colle potenze straniere, la prospettiva d'una guerra mai non fu più lontana ». Povera umana provvidenza! al domani cominciava il terribile duello tra Casa d'Austria e la Francia. L'Inghilterra si tiene dapprima neutrale; altrettanto Olanda e Danimarca: la Svezia, essendo ucciso Gustavo, è ben lieta di desistere dalla preparata invasione. I principi italiani sono indignati ma impotenti; Spagna vacilla fra intrighi; Russia istiga, ma pel solo fine che nessuno le impedisca d'invadere la Polonia. Prussia ed Austria, unite cogli elettori ecclesiastici e con altri principotti, hanno centrentotomila uomini presti ad entrare per le Ardenne e assalire Parigi; Condé capitana seimila migrati; altri ne sono disseminati per gli eserciti, poco garbando agli alleati il vederli congiunti. I Francesi contano appena centrentamila uomini su tutta la frontiera, non uffiziali, non fiducia ne' generali, non ordine e disciplina. Ma gli alleati perdono un tempo prezioso; poi operano con tanta presunzione quanta debolezza, credendo quella una passeggiata militare, e vantandosene in burbanzosi proclami (1).

I Parigini, chiamando in colpa di tale baldanza gli aristocratici rimasti, esclamano che bisogna liberarsene, uccidere i traditori; e Danton, onnipotente perchè violento, ottiene s'arrestino, cioè impiegati, preti, moderati, chiunque aveva un nemico che il denunziasse; e proclama la necessità di dar esempj. Mail-2 Threlard è incaricato di allestire ogni cosa pel macello. La domenica 2 settembre, i sicari, prorompendo nelle prigioni, scannano ventiquattro preti, e Billaud-Varennes, membro del Consiglio, assiste gridando, *Popolo, tu immoli i tuoi nemici; tu fai il tuo dovere.* Nella chiesa del Carmine sono trucidati ducento altri. Maillard domanda *del vino pei bravi operaj che liberano la nazione da' suoi nemici*; poi intima, *All'Abadia*; e grondanti di sangue precipitansi in quelle prigioni; scannano, e bevono; scannano, e portano qualche gioiello trovato colà; scannano, e piangono di gioja quando ad alcuno si fa la grazia. Ad una fanciulla si concede di salvar suo padre purchè beva sangue d'aristocratici. Lo stesso avveniva in tutte le prigioni, e Varennes gridò: *Amici, voi avete salvato la patria scannando i traditori: ventiquattro lire a ciascuno.*

Col sangue cresce l'avidità del sangue; e il computo degli uccisi in que' giorni, d'ogni sesso, età, grado, varia dal sei ai dodicimila. Danton assicurò che nessun innocente era perito, perchè tutti aristocratici; la municipalità si gloria d'aver prevenuto un'orribile trama della Corte, e ne manda avviso a tutti i dipartimenti eccitando a imitarla, e dicendo che « Superba della piena confidenza nazionale, cui cercherà meritare ognor più, posta al centro di tutte le cospirazioni, riso-

(1) Il maresciallo di Broglia avea scritto al principe di Condé: « Una selva di cannoni o una scarica di fucilate avrà ben tosto dispersi cotesti argomenti », e rimesso la potenza assoluta che si estingue, al posto dello spirito repubblicano che si forma ».

« luta a perire per la salute pubblica, non si glorierà d'aver fatto il suo dovere, « che quando avrà ottenuto la loro approvazione. Certo la nazione, da lunghi « tradimenti menata all'orlo dell'abisso, s'affretterà d'adottare questo mezzo sì « utile e necessario, e tutti i Francesi si diranno come i Parigini: *Marciando « contro il nemico, non lasciamo dietro noi assassini che uccidano i figli e le « donne nostre* ». Non parlava a sordi; e dappertutto la sovrana plebe cittadina ripagava col sangue tanti secoli di servitù: bande d'assassini si diffondono per le provincie, e basta alla morte il sospetto d'incivismo; la guardia nazionale or permette, ora aiuta; le municipalità aizzano.

Marat, accusato di aspirare alla dittatura, osa alla tribuna querclarsi non si fossero da bel principio fatte saltare cinquecento teste, e nel suo giornale chiama i Francesi gente da ciancie, non da fatti; incuora ad una nuova sollevazione, ed a proscrivere ducentosessantamila cittadini; e quando l'universale esecrazione chiede l'accusa e la morte di lui, egli si difende, non col negare, ma col giustificare i suoi principj, e li stupefa colla sfrontatezza spaventevole e calcolata. M'accusano di predicar l'assassinio! io che non ho mai domandato se non qualche « stilla di sangue impuro per preservare fiumi di sangue innocente! puro amore « dell'umanità mi ha fatto velare qualche istante la mia sensibilità per gridar « morte a questi nemici del genere umano. Cuori sensitivi e giusti, a voi m'appello contro le calunnie di cotesti uomini di ghiaccio, che senza commoversi « vorrebbero immolare la nazione per un pugno di scellerati ».

Sotto tali auspizj si ordina di convocare una *Convenzione nazionale* di settecincinquantamembri, eletti da tutti i cittadini in età maggiore, senza distinzione di qualità, e viventi del proprio, foss'anche delle sole braccia; essi deciderebbero a nome del popolo sovrano. I triumviri guidano le elezioni, che cadono a pari su Giacobini e Girondini: e così dalla votazione diretta e unanime del popolo nasce quell'assemblea, unica al mondo per originalità di potenza e di misfatti.

Petion ne fu sortito presidente, e i girondini Condorcet, Barbaroux, Vergniaud, indussero a robusti provvedimenti per reprimere gli assassini e garantire i carcerati. Per ciò gli esecravano i Giacobini, divenuti omai prevalenti perchè più furibondi; sicchè quell'assemblea più non rappresentò il terzo stato, ma una ciurma fra cui signoreggiano pochi audaci, scelti non per merito e virtù, ma per impeto mostrato nei club, e che convincono non coll'eloquenza nè col sofisma, ma col far paura, e coll'appoggiarsi alle tribune, in cui simulavano un falso popolo e una falsa opinione. Marat chiamava Circe madama Roland, e valeasi d'ogni rumor popolare per accagionare i Giacobini di voler togliere la centralità da Parigi, e introdurre il federalismo. Costui rappresenta fin d'allora quelle classi basse, frenetiche d'invidia, operose di declamazione, sprezzanti ogni governo senza sapere togliersi alla miseria per l'unica via buona, il lavoro; vogliose di sollevare le classi sofferenti, ma col ridur sofferenti le agiate, e a tal sovversione spingersi col ferro e il fuoco; incendiare per trovarsi un posto; per vendicare le disuguaglianze sociali, inferocir sui ricchi e contenti. Teorico dell'assassinio, Marat alla tribuna cercava fede alla propria onestà mostrando i suoi abiti laceri; tirava una pistola e se la metteva alle tempie, pronto a uccidersi se non gli davan ragione: nel suo tugurio scrive i ruggiti della plebe, e domanda sangue di traditori (1). Danton della rivoluzione amava il movimento, poco importandogli i prin-

la Con-
venzione

(1) Marat nell' *Amico del popolo* dipinge se stesso... « Alla natura devo io la tempra della mia anima; a mia madre lo sviluppo del mio carattere: essa fece abbozzar nel mio cuore l'amore della giu-

stizia e degli uomini; per la mia mani fecen passar i soccorsi che dava ai poveri; l'interesse con cui ella parlava ai miserabili, m'ispirò di buon'ora la tenerezza medesima per loro. A quell'età io non potea

clpi; avea bisogno dell'agitazione tumultuosa, dell'uragano da qualunque parte venisse, purchè ne fossero sommosi uomini, fortune, cose. Come chi nell'uomo nulla vede di elevato, e perciò pensa solo a trarne profitto, tradiva senza scrupolo; ricevette centomila franchi dal re, e diceva *Io lo salverò, o l'ammasserò*; accettò dalla Corte l'incarico di ammutinar la plebe, mezzano di doppia immoralità; non arrossiva in faccia a quelli cui si vendeva, e per farsi comprare sbraveggiava Orleans, La Fayette, la Corte. Schiavo insubordinato e dominator petulante, non volle abbattuta la tirannia che per instabilirne una più forte, credea genio la crudeltà, disprezzava chiunque l'arrestasse, foss'anche innanzi al delitto, e ammirava se stesso dello scandalo di sue violenze e del non aver rimorso (1).

A questi due erano costretti blandire i moderati, e al reduce Orleans che intitolavasi Filippo Eguaglianza; all'abbate Gregoire che chiamava le dinastie *razze divoratrici, pasciute del sangue de' popoli*, e la storia dei re *martirologio delle nazioni*; a Robespierre, divenuto omai capo della Montagna, come chiamavasi la parte esagerata, a differenza dei pacifici e onorati, posti nel piano. A costoro ispirazione si proclama la repubblica una e indivisibile, e un'era nuova; tutti i cittadini sieno elettori ed eleggibili a qualsiasi magistratura; creansi altri assegnati sovra i beni de' migranti, e si dà opera ad una nuova costituzione (2). Ai Giacobini, anima di quei moti, i deputati affrettavansi a prestare assenso, gli offesi a recar le querele; da essi le mozioni, da essi i provvedimenti, da essi la moda d'andar sudici e trattarsi col *tu*; mentre fra loro stessi s'incolpavano d'ambizione, e gridavansi alla ghigliottina.

Dalla parte degli alleati non si vedevano che errori, presunzioni, calcoli di privato interesse in luogo d'un sentimento cavalleresco. Dumouriez, con Francesi

22 Thiers

reggere alla vista de' mali trattamenti contro i miei simili; l'aspetto d'una crudeltà mi eccitava l'indignazione, lo spettacolo d'un'ingiustizia mi faceva balzar il cuore come un oltraggio personale.... I più grandi pecceri io li trovai nella meditazione; in que' momenti tranquilli, in cui l'animo meravigliasi allo spettacolo de' cieli; o quando, ripiegata sovra se stessa, pare ascoltarli in silenzio, pensare alla bilancia delle varie felicità la vanità delle umane grandezze, sondargliar l'avvenire, cercar l'uomo di là del sepolcro, e portare un'inquietta curiosità ai destini eterni! Venticinqu'anni passai nel ritiro, nella lettura, nella meditazione de' migliori libri sullo morale, la filosofia, la politica, per trarne le migliori conclusioni».

(1) Marat è un degli eroi di La Martine, ma più Danton e Robespierre, come Desmoulins è l'eroe di Thiers. La Martine dice che *le cour national de la France semblaît battre dans la poitrine de Danton*. E lodato Robespierre, soggiunge che *On admirait, mais on n'honorait pas ainsi Danton* (II. des Gir. 54. XII).

(2) Contro questo diritto della nazione a riveder la costituzione diceva Malouet: « Grave pericolo è il far camminare di fronte una rivoluzione violenta e una costituzione libera. L'una si opera nel tumulto delle passioni e delle armi, l'altra non può stabilirsi che per transazioni amichevoli fra gl'interessi vecchi e i nuovi. La rivoluzione è una tempesta, durante la quale bisogna serrar le vele o esser sommersi. Ma dopo la tempesta, o chi fu battuto e chi non godon in comune la serenità. Così dopo una rivoluzione, la costituzione, se è buona, rinnova tutti i cittadini: non der'esservi nel regno ne solo, che possa correr pericolo dall'esser preso chiaro sulla costituzione. Tolta questa sicurezza, non c'è voto certo, non giudizio, non libertà; ma solo un poter predominante,

una tirannia, popolare o altra, finchè siasi separata la costituzione dai movimenti della rivoluzione... Insegnati sul meccanismo d'una società politica, voi ne cercate la rigenerazione senza pensare alla sua dissoluzione; considerate come un ostacolo ai vostri intenti lo scontento degli uni, e come un mezzo l'esaltazione degli altri. Valendo abbattere soltanto ostacoli, rovesciate i principj, e inaspettate al popolo a tutto sfidare. Prendete per auxiliar le passioni del popolo, elevando un edificio collo scelerarne le fondamenta.... Ecce il despotismo, non c'è costituzione libera a dirci dove se non quella che chiede una rivoluzione; che è proposta, accettata, eseguita con forme esime, libere, effatta diverse delle forme della rivoluzione. Tutto quanto si fa o si vuole con passione prima di giungere a questo punto di riposo, o si comandi al popolo o gli si obbedisca, o vogliate adularlo, ingannarlo o servirlo, non è che delirio... Io domando che la costituzione sia liberamente e ebbamente accettata dalla maggioranza della nazione e del re. Se che si chiama voto nazionale tutti estesi progetti, indirizzi, adesioni, giuramenti, agitazioni, minacce, violenze... Bisogna chiudere la rivoluzione col cominciare ad annichilare tutte le disposizioni che la violano; i vostri comitati d'indagine, le leggi sui migranti, le persecuzioni dei preti, gl'imprigionamenti arbitrari, le procedure senza prove, la dominazione dei club, l'insubordinazione delle truppe, i torbidi religiosi, ... Se la rivoluzione non si ferma per dar luogo alla costituzione, se l'ordine non si ripristina dappertutto, lo Stato si agiterà lungo tempo nelle convulsioni dell'anarchia.... Vi rammenti che l'Europa veglia sulla debolezza vostra e a vostre agitazioni, e vi rispetterà se sapete esser liberi nell'ordine, ma profitterà da' vostri disordini contro di voi se non sapete che indebolirvi e spaventarla colla vostra anarchia ».

che a migliaia accorrono volontarj cantando la marsigliese, e avendo per unica disciplina l'entusiasmo, per unico intento la vittoria, rincalza ottantamila Prussiani agguerriti che avanzano tra Sedan e Metz sopra Châlons, occupa la selva dell'Argonne, Termopile della Francia, e mostra celerità ed una sicurezza che degenerava in baldanza, ma che giovò a rassicurare. La giornata di Valmy (20 7bre) non fu decisiva, ma i Francesi avevano tenuto testa ai nemici; sicchè rinascere la confidenza e cade il fascino della vantata superiorità della tattica alemanna: i Prussiani, scoraggiati, periscono di fame e malattie, e si ritirano; e se Dumouriez dilavasi sui Paesi Bassi, n'era infallibile la conquista. Sebbene però fosse richiamato, e il suo disaccordo con Kellermann ajutasse i ritirantisi, o forse egli stesso preferisse fare i ponti d'oro ai vinti, anzichè avventurarsi a battaglia dubbia, egli avea salvato la Francia. Poco andò che i *figli della patria* ebbero invaso tutti i confini nemici; Dumouriez a Jemmapes (6 9bre) sconfigge gli Austriaci, affrontando l'artiglieria; e l'Europa riacquista fede alle vittorie francesi.

Nel Belgio (1) moltissimi desideravano l'indipendenza, molti gli antichi privilegi, altri l'eguaglianza alla francese. Dumouriez, penetratovi, si propone di risparmiare gli averi e le opinioni, sebbene si trovi senza danari e con esercito indisciplinato per quel volere tutti comandare in nome dell'eguaglianza. Egli saviamente fa comprare dai Fiamminghi stessi, che così sono interessati alla sorte dell'esercito e a dar valore agli assegnati: ma il ministero gliel vieta, e tutte le amministrazioni militari riduce in un Comitato delle compre rivoluzionarie. Allora rimossa la concorrenza, rincariscono i prezzi; gli abbondanzieri rubano a man salva, talchè l'esercito rimane senza pane nè vestito. Ma Dumouriez ne lo provvede sotto la propria garanzia, e scrive lettere sfogando il suo dispiacere con espressioni reconsiderate, ove ponea la rinunzia per condizione. Se ne adombra la gelosia repubblicana, quasi egli affetti la dittatura; si avventano ingiurie al cesare Dumouriez; si aizzano contro lui i dipartimenti e i soldati, ond'egli rimane impedito d'operare franco e di spiugere fino al Reno la conquista del Belgio, nè d'arrivare a Colonia per sostener le bizzarre spedizioni di Custine, che, presi gl'immensi magazzini dei coalizzati a Spira e la fortezza di Magonza con sole minacce, erasi avventurato sopra Francoforte, e che si trovò obbligato a ripiegare. Anche Montesquiou che aveva invaso la Savoia, sentendosi accusato, migrò. Mentre spendeansi centottanta o ducento milioni il mese, gli eserciti erano mal provisti: ma pure baldanzosi, prosperavano colà e in Isvizzera; le flotte facevano riconoscere la repubblica a Napoli e a Genova; e la Convenzione dichiarava a nome del popolo francese « che concederà fratellanza e soccorso a qualunque popolo voglia recuperar la libertà »; ordinava ai generali di soccorrere i popoli, difendere qualunque cittadino fosse vessato per causa della libertà; cioè rompeva guerra senza limiti e ad arbitrio de' commissarj.

Ma nell'interno le provincie occidentali sobbollivano, Francia pativa la fame, l'avvenire si rabbujava: e Giacobini e Girondini non disputavano più per la libertà, ma per la popolarità; colmi d'ambizione e di paura, passioni che non ragionano nè patteggiano, faceano a chi prevalesse in spaventosi consigli e in odio contro il Capeto. La gentile e classica madama Roland, anima angusta in vasto intelletto, avea fatto di tutto per denigrare Luigi e togli ogni appoggio; menato ella stessa le insurrezioni che poteano trucidarlo; ed, essa donna, esclamato, *Quanto volentieri avrei veduto Antonietta avvilita*. Ora poi spingeva al regicidio: tant'è vero che le fazioni non sono mai generose, perchè non hanno cuore, e dal cuor solo viene l'eroismo. Provavasi fame? si dicea che gl'incettatori ascon-

(1) V. indietro, pag. 268.

deano il grano finchè Luigi non fosse morto: temeasi l'invasione? si dicea che il modo di prevenirla era uccider Luigi: insomma unico rimedio a tutti i mali proclamavasi il tor via il tiranno, e con esso il fomite delle sommosse e il pretesto della reazione.

Processo
di
Luigi XVI

I reali prigionieri al Tempio erano trattati come miserabili, privi del bisognoevole, senz'altro servo che Clery, rimasto fedele alla sventura; e ciò che più pesa, coll'aspetto de' loro nemici e insultatori. Postosi in disputa se possa il re accusarsi, Saint-Just tessè una di quelle mirabili ambagi di logica antropofaga, di teoriche enciclopedistiche, di storia contorta, onde furono segnalate quelle discussioni. Il re « non è un cittadino, è un nemico, e con cui non vale il codice, ma il diritto delle genti »; e citava i Romani uccisori di Cesare e di Catilina, e il patto sociale che obbliga i cittadini, non il re. « Giudicare è applicar una legge: una legge è un rapporto di giustizia: che rapporti di giustizia sussistono tra « l'umanità e i re? »

Il classicismo che ispirava tante idee atroci, ne suggerì di magnanime a Lanjuinais quando, invano minacciato, dalla tribuna esclamava: « Io non « sono suo giudice, poichè egli è mio ospite: non dimenticherò ch'egli venne « in questo recinto per domandarci un asilo: agli occhi miei egli ha il primo « dei diritti, il diritto de' supplicanti ». Di fatto, dopo il 10 agosto, Luigi non era più re, ma uomo. Se re, in forza della costituzione era inviolabile: — ma l'inviolabilità pareva già un assurdo avanzo del realismo antico; la nazione, che Imbert avea proclamato esser l'unico Dio, non può fallire, e i suoi deputati devono esser giudici. Anzi più semplice Robespierre prorompeva, non trattarsi d'atto di giustizia, ma di provvedimento politico per salvare lo Stato; tiranno preso coll'armi alla mano esser già giudicato; non potere in repubblica conservarsi chi una volta fu re. « Se Luigi è assolto, la repubblica è condannata: se, come si usa ne' giudizj, deesi « presumere innocente finchè non condannato, rei siamo noi tutti. Oh misfatto! « o vergogna! la tribuna francese risonò del panegirico di Luigi XVI! Giusto « cielo! tutte le orde feroci del despotismo s'apprestano a dilaniare di nuovo il « seno della patria nostra in nome di Luigi XVI. Questi combatte contro di voi « dal fondo della sua prigione, e si dubita s'egli è colpevole, se si può trattarlo « da nemico! si domanda quali leggi lo condannano! s'invoca a favor suo la « costituzione! La costituzione vi proibiva tutto quel che avete fatto. Se Luigi « non poteva essere punito che col balzarlo dal trono, voi nol potevate fare senza « istruirne il processo; non avevate diritto di tenerlo prigioniero. Correte a' piedi di « lui ad invocare la clemenza. Per me arrossirei di più discutere sul serio « questi arzigogoli costituzionali; restino sui panchi della scuola e del tribunale: « io non saprei discutere là dove sono convinto che è scandalo il deliberare ».

Eure l'assassinio si volle non compendioso ma legale, e Luigi fu chiamato alla sbarra della Convenzione: si potè perfino concedergli difensori, e fra i molti che sollecitavano quest'onore, furono prescelti Tronchet, De Seze e l'antico ministro Maiesherbes (1) che disse: « Chiamato due volte al consiglio di quel che fu « mio padrone, in tempo che siffatta incombenza eccitava l'ambizione di tutti, « gli devo il medesimo servizio quando molti la trovano pericolosa ». Dalla loro arringa Luigi cancellò la perorazione patetica, e *A me basta dimostrare la mia innocenza; non li voglio commovere*. Ma De Seze commosse; dimostrò che la promessa inviolabilità era dunque un laccio; che Luigi doveva ottenere i riguardi d'ogni cittadino, mentre qui « cerco giudici (diceva), e non trovo che accusatori. « A vent'anni salì al trono Luigi, e a vent'anni sul trono diè l'esempio della

(1) V. indietro, pag. 457.

« costumatezza; non debolezze colpevoli, non passioni corruttrici; egli economo, egli giusto, egli severo, egli costante amico del popolo. Il popolo desiderava distrutta un' imposta gravosa, ed egli la cassò; il popolo chiedeva l'abolizione della servitù, ed egli la cominciò da' suoi dominj; il popolo sollecitava nella legislazione criminale addolcita la sorte degli accusati, ed egli fece; il popolo voleva che migliaia di Francesi, private sin allora pel rigore de' nostri usi, acquistassero o recuperassero i diritti di cittadini, ed esso ne li fe' partecipi per legge; il popolo volle la libertà, ed esso gliela diede, anzi egli stesso il prevenne co' proprj sacrificj. E pure a nome di questo stesso popolo oggi si domanda.... Cittadini, io non finisco;... mi fermo davanti alla storia; pensate ch'essa giudicherà il vostro giudizio, e il suo sarà quello de' secoli ».

Ma che? tutto ciò che altrove avrebbe protetto un re, lunga dinastia, benevolenza de' maggiori, maestà del trono, consacrazione religiosa, parentele, qui tornavagli d'aggravio. Indarno la serenità di Luigi e la sua umiliazione hanno commosso molti: Saint-Just e Robespierre rispondono che v'è de' principj indistruttibili, superiori alle rubriche consacrate dall'abitudine e dai pregiudizj; e che l'ultima prova che i rappresentanti del popolo devono alla patria, è d'immolare la compassione naturale alla salute d'una grande nazione e dell'umanità conculcata. La sensibilità che sacrifica l'innocenza al delitto, è crudele; è barbara la clemenza che patteggiava colla tirannia.

Come il senato romano davanti a Tiberio, tremava quest'adunanza avanti alla plebe, che minacciava di morte chiunque parlasse in favore del re; onde Salles disse: *Noi siamo sotto il coltello*; alcuni deputati erano presi e fatti giurare che voterebbero la morte; a tutti una folla di beccaj, di donnacce urlanti pareva intimare *O la sua vita, o la tua* (1). I Girondini, gente esitante, e perciò capaci di comprendere le esitanze di Luigi, date dal Giacobini per tradimenti, cercano salvarlo; ma sentono che un partito reggesse unicamente sull'aura popolare, è costretto a qualunque bassezza, anzi che perderla. Disperati d'ogn'altro espediente, ricorrono al voto del popolo; e « Non è eccitare alla guerra civile (dicea Vergniaud) l'invocare la sovranità del popolo. Dite che vi vuol coraggio per eseguire il proprio giudizio senz'appoggiarsi sull'avviso del popolo? Che coraggio trovate in un atto, di cui sarebbe capace anche un codardo? Oggi di tutti i disastri e patimenti si dà colpa ai prigionieri del Tempio: tolti questi, si verserà tutta sulla Convenzione. Non potrebbe a quest'opposizione mirarsi la pietà, e sbucare dalle lor tane gli ammazzatori del settembre per presentarci coperto di sangue un dittatore che ci vanno ripetendo necessario? Che sarebbe allora di Parigi? Parigi, di cui i posteri ammireranno il coraggio eroico contro i re, e non sapranno comprendere l'ignominiosa servilità ad un pugno di masnadieri, rifiuto della razza umana, che s'agitano nel suo seno e lo dilanano col movimenti convulsi del loro furore e della loro ambizione? A voi, cittadini industriosi, che tanti sacrificj faceste per la libertà, sarebbero tolti i mezzi di vivere; se a costoro domandaste pane, vi direbbero: *Eccovi del sangue e de' cadaveri; altro pasto non abbiamo* ».

Quest'eloquenza prostrò la stizzosa mediocrità di Robespierre; e coloro che tremavano, risolsero più deliberatamente la perdita del re. Su 749 votanti, 683 dichiararono reo Luigi; poi a voti manifesti, 2 suggerirono i ferri, 286 il bando o la reclusione, 46 la morte ma indugiata, 361 la morte senz'altro.

9173
17 gen.

(1) Un Paris uccise Lepelletier, che avea votato per la morte, dopo promesso il contrario, poi uccise se stesso. Il suo cadavere ebbe sepoltura ignominiosa, a Lepelletier gli onori dell'apoteosi.

Fu intimata a Luigi; negatagli la dilazione di tre giorni; consentitogli d'aver un prete, e che « la nazione sempre grande e giusta s'occuperà della sorte della sua famiglia ». Egli avea sostenuto la prigionia con una bontà che talor giunse all'eroismo; diviso dalla moglie, dai figli, dalla sorella, esclamò: *Almeno a Carlo I lasciarono gli amici suoi fino al patibolo*; lamentandosi di non aver nulla a donare ai suoi difensori, Malesherbes gli suggerì d'abbracciarli, ed esso il fece. Insultato sin negli ultimi momenti, quando a piè del palco ferale l'abate Edgeworth suo confortatore gli disse, *Figlio di san Luigi, salite al cielo*, egli esclamò: *Francesi, io muojo innocente, perdono a' miei nemici, desidero che la mia morte....* Qui Santerre fa battere i tamburi; ben presto spade, lance, fazzoletti s'intridono in quel sangue; e Parigi grida, *Viva la repubblica, Viva la nazione*. 24 gena.

Cólto da una rivoluzione sì grande senza genio per comprenderla, nè vigore per dirigerla o inesorabilità per reprimerla, espiava una serie di non sue colpe. Il testamento, ch'egli avea scritto nell'anniversario della nascita di sua figlia, è fatto pubblicare « qual monumento di fanatismo e di delitti » (H).

CAPITOLO QUARTO.

Il Terrore. — La Vandea. — Costituzione dell'anno III.

Europa tremò; i popoli cessarono d'ammirare la Rivoluzione, i regnanti di 1793 sprezzarla; e vedendo come i passi fatti per salvare Luigi ne avessero affrettata la condanna quasi una protesta dell'indipendenza nazionale, non osavano rendere pompose esequie all'estinto, non francamente accogliere i migrati. Russia profittava di quello sgomento per consumare l'occupazione della Polonia. In Inghilterra, durante il processo, lo stesso Fox disapprovò quella illegalità e barbarie; consumata che fu, Pitt sperava gli eccessi renderebbero tanto odiosa la libertà, da stornare gl'Inglesi dalla desiderata riforma (1), e rimescolerebbersi talmente l'Europa, da non impedire alla Gran Bretagna l'occupazione delle altrui colonie e la conquista delle Indie. In fatto si stabilisce nel Canada, esclude i Francesi dal regno (*alien-bill*), sommove tutt'Europa, e riconosce da quel punto la necessità della guerra colla Francia, guerra a morte. Olanda e Spagna danno mano a quest' emula, Prussia all'Impero; il re di Sardegna per la parentela non cura il pericolo imminente; dappertutto la passione e l'umanità prevalgono ai calcoli politici.

E Francia accetta la sfida, e *Chi non è per me, è contro me*. Già avea appellato alla rivolta colla sua dichiarazione, sentitissima fra i popoli. Ora, a venticinquemilioni d'uomini nulla pare impossibile: fondi procacciandosi col beni de' migrati, il resto paghino i ricchi, paghino i paesi che si vanno a liberare: dovunque entra, la Francia si dichiara potere rivoluzionario, abolisca la feudalità e gli altri abusi, e proclami la sovranità del popolo. « Non mezze rivoluzioni! » dice Cambon. « Qualunque popolo non vorrà quel che noi proponiamo, sia nemico: » pace e fratellanza a tutti gli amici della libertà, guerra a tutti i vili partigiani « del despotismo: guerra ai castelli, pace alle capanne ».

(1) Pitt da principio avea favorito le idee uguagliatrici di Tom Payne, ma vistone la pratica, diceva: « Tom Payne ha ragione, ma i suoi adepti non hanno il senso comune. Se io favorissi le loro dottrine, che succederebbe? Uomini senza ragione e senza co-

stumi invaderebbero il paese, noi avremmo una rivoluzione sanguinosa, e alla fine tutto si troverebbe al punto medesimo. La questione cambierebbe se ciascuno, accorto, non operasse che dietro alla legge del dovere ».

Intanto i nemici pongonsi in atto. Cinquantaseimila Prussiani, ventiquattromila Austriaci, venticinquemila Assiani, Sassoni e Bavaresi, minacciano il Reno da Magonza a Coblenz; sessantamila Austriaci e diecimila Prussiani si diflano contro i quartieri francesi della Mosa; quarantamila Inglesi, Annoveresi, Olandesi vengono dall'Olanda. I Francesi costretti a ritirarsi, invocano Dumouriez ch'era corso a Parigi non tanto per industriarsi a salvare il re, quanto perchè non gli restava modo d'effettuare i suoi divisamenti, ed era incolpato d'aver frenata nel Belgio la rivoluzione e gli agenti despotici del potere esecutivo. Tornatovi, reprime costoro, fa restituire parte degli arredi di chiesa, disapprova a nome della Francia le vessazioni, e si esprime senza riguardi contro la ciurma che tiranneggia Parigi. Da ciò sono rinfocati i furori parigini, chiesesi nuovo esercito, s'alza il vessillo nero come in patria pericolante; la Convenzione decreta che commissarij spargansi pe' dipartimenti ad agevolare al possibile le reclute: però prima di partire « vuolsi non lasciar indietro cospiratori », cioè scannare o smungere i ricchi.

Allo spavento s'aggiungeva la fame. Essendo tutto incarito, la municipalità, seguendo i pregiudizj economici, comprava per rivendere a basso prezzo, il che faceva sparire il grano e affluire a Parigi i famabondi: la plebe seguendo pregiudizj volgari, chiedeva si prefliggesse il *maximum* delle derrate; pane chiedevano i tanti creati e servi della nobiltà, rimasti scioperi: accaparratori, monopolisti, ex-nobili, infedeli mandatarij del popolo incoraggiano il delitto coll'impunità; si saccheggia; e Marat, eco di chiunque sa dire un'ingiuria, dichiara che hanno ragione; e Robespierre, che il popolo è impeccabile.

18 marzo

Ma Dumouriez è rotto a Neerwinden, e caduto di grazia e di speranze, vedesi costretto a sgombrare il Belgio. La sventura pare delitto, ed è messa una taglia sulla testa di lui, il quale, disgustato della repubblica, pensava ripristinare la costituzione innalzando re Luigi Filippo d'Orleans, che seco avea vinto a Jemmapes. Sperò riuscirvi coll'unirsi al principe di Coburgo; onde passò agli Austriaci, ma senza l'esercito, e rifiutando mettersi a capo di quelli, dicendo egli avrebbe operato con Francesi, non mai con stranieri. Grande guerriero, grande amministratore, gran diplomatico, quando la patria era al tutto sprovista potè bastare a rimetterla in onore.

Della diserzione di lui prendono furore i Giacobini; gridando essere circondati di traditori, chiedono un comitato loro proprio di vigilanza; si ordina, come nella Cina, che sovra ogni porta tengasi scritto il nome di chiunque vi abita. Venne proposto un Tribunale rivoluzionario, composto di nove giudici, non sottomesso a veruna forma, non ad appello o cassazione: codice suo sarà la sua coscienza, suoi mezzi di convinzione l'arbitrio: nella sala di esso starà continuo un membro per ricevere le delazioni contro i cospiratori e i controrivoluzionari. Indarno vi si oppose Vergniaud, come ad un'inquisizione mille volte peggiore che quella di Venezia (1); Danton lo fece approvare, dicendo: « Questo tribunale « dee supplire al tribunale supremo della vendetta popolare. Nulla è più difficile « che definire il delitto politico; ma non è necessario che leggi straordinarie, fuor « delle Istituzioni sociali, spaventino i rei? Siamo terribili, per dispensare il po- « polo dall'esser crudele ». Un generale terrore invade chi non atterrisce; fuori

Tribunale
rivoluzio-
nario

29 marzo

(1) Costui diceva qual che troppo può applicarsi a tutti costesti merchini contraffattori de' rivoluzionarij d'allora: « Di delitto in emistis e d' amnistia in delitto, si sviluppò questo strano sistema di libertà, secondo il quale vi si dice: Siete liberi, ma pensate come noi, o vi denunciamo alla vendetta

popolare: siete liberi, ma curatevi all' idolo che noi incensiamo, o vi denunciamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma associatevi con noi per perseguitare gli uomini di cui temiamo la libertà o le cognizioni, o vi denunciamo alla vendetta popolare ».

dell'Assemblea il popolo tumultua, e credesi imminente un nuovo macello; i deputati sedevano sempre armati, e fu un gran che se arrivarono ad unire a quel tribunale i giurati.

Frattanto i giornali infervoravano all'assassinio; Desmoulins, il quale diceva *Cos'è la virtù se Robespierre non n'è l'immagine?* collo spirito di Voltaire dettava i *Discorsi della lanterna ai Parigini*, sogghignando allo scricchiolio della ghigliottina; Marat nell'*Amico del popolo* vendicavasi di tutto ciò che fosse grande o distinto, proclamava l'eguaglianza perchè ogni superiorità gli era un martirio, e ispirava la demagogia colla forsennatezza. Il volgo che trema sempre, appassionavasi a questi scritti, che gli insinuavano o gli denunziavano le trame de' preti, le combriccole degli aristocratici, la felonìa de' ricchi, la guerra imminente, la fame artefatta; e da loro apprendeva a riparare alle paure col sangue, come gli antichi faceano col sacrificio.

Allora fu aperto l'abisso pei Girondini. Accusati di complicità con Dumas e con Filippo Eguaglianza, scagionansi rinfacciando i delitti di Robespierre e di Marat. Costui, convinto d'eccitare a rivolta contro la Convenzione, è messo in accusa, ma assolto all'unanimità; e la plebe sel toglie sulle braccia, è coronato di quercia porta in trionfo questo *amico del popolo*. Il quale più sempre rabbuffando i moderati, e che era tempo di passare dalle ciarle ai fatti, fa istituire un Comitato di salute pubblica, con poteri si può dire illimitati, affine di accelerare l'azione del potere esecutivo. Di là partono proposizioni incendiarie, si assolve e si condanna per furor di popolo e di masnadieri, e Robespierre continua le personali diffamazioni e le taccie d'aristocrazia contro i Girondini. Questi in fatto, che sempre eransi opposti agli eccessi con più generosità che politica, vengono proscritti; allorchè discuteasi sui fatti loro, Robespierre esclamò: « Che serve darsi pena dei particolari? la repubblica non pensa che alla libertà. Rigenerate l'opinione, migliorate i costumi, affrettatevi se non volete perpetuare la crisi della repubblica ». La Convenzione è obbligata per forza a permetterne l'arresto; ripetendosi così contro di lei quel che essa avea fatto contro la monarchia.

Allora in tutta Francia gli onesti e i moderati si ritirano, sicchè le municipalità rimangono agli esagerati, con autorità dittatoria di visitar le case e punire i sospetti: in Parigi Robespierre e Marat regnano assoluti, e si affretta la Costituzione. Secondo questa, ogni uomo di venticinque anni gode pienezza di diritti politici: ogni cinquantamila anime si sceglie un deputato per l'assemblea annuale, che fa decreti subito eseguibili e leggi su tuttociò che è d'interesse generale: il potere esecutivo è affidato a ventiquattro membri, che nominano i generali e i ministri, li dirigono e ne stanno responsabili. Alla gran nazione è imposto d'accettare fra tre giorni questo statuto repubblicano.

In mezzo a tali trionfi, Carlotta Corday, fanciulla di Armand, move apposta dalla natia provincia, si fa introdurre a Marat, e lo scanna. Presa, ostenta il suo delitto come virtù: *Ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per salvare innocenti, una fiera per dar riposo al mio paese*, e muore serena. Che nell'età paganizzata, una ragazza, la quale avea sognato una repubblica tutta gloria e virtù, con rette intenzioni si facesse omicida e si credesse eroina, io non mi meraviglio; ma bensì che la trascinassero brutalmente al patibolo coloro che preconizzavano Cassio e Bruto, niente maggiori dell'illusa fanciulla, niente più degni dell'ammirazione che suol darsi a una risoluzione robusta e disinteressata. Di quell'uccisione, dichiarata anche inutile dalla politica, s'imputano i Girondini; Marat è un santo per quei che i santi sprezzavano, e onori divinì a lui; David ne dispone i funerali a somiglianza di quelli di Cesare, e tutta la

Comitato
di Salute
pubblica

6 aprile

Costituz.
del 93

Carlotta
Corday

13 luglio

Convenzione vi assiste; il cuor suo è sospeso nella sala de' Cordeliers, l'effigie ne' teatri, il nome dato a piazze e vie, la tomba collocata sotto tutti gli alberi della libertà; anche un altare gli s'innalza, e si fanno pellegrinaggi al sepolcro di quel rabbioso, cui è decretato il Panteon. Robespierre, che gettava il proprio nome in tutto per farlo risonare, s'arrogava parte di quest'ovazione, esclamando che è caso se fu colpito Marat non lui, e che il miglior elogio è vendicarlo.

Saint-Just, boia sentenzioso (1), fa che il governo si dichiari rivoluzionario, cioè sospesa la Costituzione, e istituita una dittatura con esercito proprio: la legge de' Sospetti colpisce chiunque scrivesse in favore della tirannia, o non ha certificato di *civismo*, o non giustifica i suoi mezzi di sussistenza, o non fece atti favorevoli alla Rivoluzione, o non parlò nelle sessioni, od è creduto di mala fede; sospetti tutti gli antichi funzionarj, i nobili, i preti; sospetti i migrati reduci o loro parenti, e per arrestarli basta la semplice denuncia de' comitati. Così Francia si abituò a veder punti i torti d'opinione; e rassicurato nell'interno, il Comitato poteva mandare i cittadini all'esercito o alla ghigliottina.

Legge dei
Sospetti

È strano che nessuna violenta opposizione sorgesse di dentro, e le speranze e le paure si volgessero sempre a Coblenz. Ma tutte le città erano in sommossa, e questa diveniva necessaria per vivere, dopo sviati mestieri e commercio. La prima Assemblea molto aveva operato a favore del popolo; la confisca de' beni di manomorta creò una nuova classe di proprietarj che, comprato a basso prezzo e con assegnati di non valore, erano interessati a respingere il ritorno del passato infervorando la Rivoluzione; i proiettarj empivano le municipalità e i comitati; in loro mano erano gli assegnati; la proprietà sminuzzata era venuta al villano; molti che teneano fondi col solo obbligo di servigi feudali, aboliti questi, restavano proprietarj assoluti; altri, spento il padrone, bruciati i titoli, usurpavano; e la Rivoluzione dissimulava o applaudiva, e i nuovi possessori faceano fruttare. L'operaio si trovò sfaccendato, ma trasse soccorsi pubblici dall'ajutare i sommovimenti col berretto e colla pica: e poichè unica manifattura era la guerra, ne conseguiva la necessità d'insurrezioni o battaglie, e la speranza di diventar generali e marescialli. Commercio non v'era, mancando il credito e abbondando le false providenze economiche; ma le forniture e l'agiotaggio erano speculazioni sulla pubblica miseria. Tutta questa gente nuova, credendosi sempre minacciata, tramestava, ed ogni rallentamento giudicava trama aristocratica. Aggungiamo coloro che vedeano quanta parte nella Rivoluzione avessero la giustizia e la ragione, e come i sanguinosi ma effimeri delirj non ne torrebbero i frutti preziosi e perenni.

Se non che nella Bretagna, nel Poitou, nell'Anjou, nella Turenna, nell'Orleanese e in parte del Maine e della Normandia i sentimenti religiosi e monarchici rigogliavano nella campagna; le città, sebbene rivoluzionate, tenevano coi moderati e coi Girondini. I nobili bretoni, tenaci aristocratici, erano migrati alle isole di Jersey e Guernesey, donde alimentavano la scontentezza e disponeano la sollevazione. Nel Bocage, paese a pasture, esteso dalla Loira fino alle sabbie d'Olonne, la Vandea e che finisce nel Marais presso l'Oceano, vive pacificamente il proprietario in mezzo a' suoi beni, accanto al suo colono e insieme col curato. Ivi le idee filosofiche non erano penetrate, nè fu capita una rivoluzione, la quale toglieva anzichè conferire diritti. La feudalità v'era tuttora, come anticamente, combinata

(1) Udiamo alcune delle sue sentenze: « Tutti sono colpevoli quando la patria è infelice. — Buzot fu il primo a lanciare qui la discordia: la virtù non ha tanta asprezza. — Quando i Girondini furono accusati complici di Danton, sorrisero: la dissimulazione sorride, la virtù s'affligge. — In rivoluzione chi

è amico del traditore è giustamente sospetto. — V'è qualcosa di terribile nel santo amore della patria. È talmente esclusivo, che senza pietà, senza sgomento, senza rispetto umano, tutto immola al pubblico interesse ».

coll'indipendenza personale: i signori erano tutt'altro che realisti, e quando alcun di loro ricevesse il cordone turchino dal re, gli altri il celiavano della cavezza che s'era lasciato mettere. Il despotismo de' comitati parve quel che era veramente, un attentato alle franchigie personali e locali; e singolarmente fece urto il giuramento imposto ai preti. Per confessione degli stessi nemici, quegli abitanti erano di buona fede; continuavano le retribuzioni di vassallaggio e le decime, quantunque abolite; e chiedevano di poter celebrare alla quietà i loro riti, poveramente, ma fuor delle chiese de' parrochi giurati. I vescovi di Langres e di Luçon, i missionarj, uniti a Figlie della carità, spargono scritti per distorre dai preti costituzionali, e perchè battesimi e matrimoni si facciano benedire dai curati deposti, non dagli intrusi. Quindi scissura nelle famiglie e negli atti religiosi, e dietro a questa la scissura politica, lo spirito di parrocchia rivoltandosi contro l'accenramento e l'empietà di Parigi.

Fin dall'ottobre del 91 erano cominciati tumulti sulle due rive della Loira, ma furono repressi. Ora, al decreto d'una grossa leva, parve delitto il servire la Convenzione regicida, e *Giacchè dovete combattere*, diceano le madri, *combattele in paese, presso di noi, che vi soccorreremo e vendicheremo*. La guerra civile comincia. Catelinau vetturale è a capo degli insorgenti, eroe popolare; mentre eroi nobili sono Lescure e La Rochejacquelein, il quale di vent'anni, traverso indicibili pericoli, si reca agl'insorti che il chiedono, e *Io sono un ragazzo, ma col coraggio mi mostrerò degno di comandarvi. Se procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; se muojo, vendicatemi*. L'esaltazione monarchica e religiosa dà molte vittorie sovra i soldati, che in quella guerra minuta non possono spiegare il coraggio dell'entusiasmo e si stancano; e i Vandeani, uomini, fanciulli, donne, combattono senz'ambizione in nome di Dio e di Luigi XVII, cantano litanie e *Te Deum*; e mal si volle svilire quella insurrezione, paragonando a banditi ed assassini quelli che operavano con eroismo e convinzioni profonde.

Vandea e Bretagna pajono fatte a posta per la guerra civile. Il suolo disuguale e agreste offre infiniti rifugi alle bande; le strade, sepolte fra ciglioni assiepati, diventano fosse; trincee le muriccie che contornano i campi e celano l'agguato; un labirinto di cammini trasversali e di sentieri forvia le truppe; qua boschi, là paludi e canali mascherati da macchie, altrove immense lande coperte di ginestra alta quanto un uomo. La disfatta de' paesani nonvantaggia di nulla il nemico, perchè non hanno che il bastone e un fucile; mentre ogni vittoria fornisce di munizioni gli insorgenti. Rotti in più punti, sguizzavano, e di là della Loira raggomitolavansi alle bande dei Bretoni, detti Scluani, e si sostenevano anche dopo morto Rochejacquelein.

Anche Lione, francamente federalista, riconosce la Convenzione, ma ricusa trasmettere a Parigi i processi contro i patrioti e destituire le autorità municipali; e oppressa dai Giacobini, insorge apertamente. Marsiglia comunica il suo malcontento a Tolone, che proclama Luigi XVII e chiama gl'Inglese, ingordi del miglior porto del Mediterraneo, dove diciassette vascelli di linea e cinque fregate caddero al nemico senza trar una spada. Così la guerra civile divampa in Bretagna, in Normandia, su tutta la catena dal Reno ai Pirenei ed alle Alpi; e guai se i re alleati avessero operato con unità e disinteresse! Ma essi non agognavano che a parziali acquisti; Austria alle fortezze belgiche, a Dunkerque l'Inghilterra, alla Provenza il Piemonte. Pure, dopo la defezione di Dumouriez, i nemici procedono; Magonza, Condé, Valenciennes cadono sotto l'arme prussiana; e se invece di badarvi attorno, fossero marciati sopra Parigi, mentre Austriaci e Piemontesi venivano pel mezzo, è Spagna s'univa al Vandeani, e gl'Inglese porgevano sussidj a tutti, guai alla Repubblica! Per fortuna di questa, l'Austria guatava in sinistro la Prussia

marzo

agosto

perchè nel nuovo comparto della Polonia nulla le avesse serbato; i Vandeani riportano sanguinose vittorie, ma non sono secondati dagl'Inglese; nè i profughi Borboni sanno porsi alla testa di quei che muojono per loro.

Al contrario la Convenzione operava con disinteressata e meravigliosa attività; e di e notte lavorando e non transigendo, salvò la patria coi ripieghi i più disperati. Le cedole perdevano a segno, che per un franco effettivo se ne compravano sei di assegnati; pure con sottili artifizj si procura darvi valore, e si prefigge il massimo prezzo delle derrate. La scienza è chiamata in sussidio della Rivoluzione, che pure le s'era mostrata nemica coll'abolire accademie, università, facoltà. Il nitro dell'India difficilmente e scarso arriva a tanto bisogno? ecco tosto istituirsi manifatture nel paese, e non solo raccorlo ma purificarlo e farne polvere, con mulini che risparmiavano tempo e spese, e con artifizj nuovi di raffinarla e seccarla in pochi dì: dodici milioni se ne raccolsero in Francia in nove mesi, mentre prima se n'aveva un milione all'anno: ogni casa diviene una fabbrica di polveri, ed è una festa il portarle sotto varie forme eleganti e con ornamenti. Ogni venticinque cavalli se ne leva uno pel prezzo di novecento lire, poi s'immagina di farsi offrire dal Giacobini un cavaliere bell'e fornito; e tutti imitano. Metodi celeri s'introdussero per aver ferro, acciaio, armi: quindici fonderie per bocche da fuoco davano settemila pezzi di bronzo l'anno; trenta per quelle di ferro ne davano tredicimila: venti manifatture d'armi bianche, mentre una sola n'era; un'altra in Parigi somministrava cenquantamila fucili l'anno, oltre quelle de' dipartimenti; e centottantotto lavorii riparavano armi d'ogni specie. Le picche, non più serbate che agli Invalidi, tornano ad armare interi battaglioni; le campane si trasformano in « bocche di morte e di spavento », i monasteri in armerie e nitriere. Si trasse dal pino il catrame per la marina; il telegrafo accelerò le comunicazioni; in pochi giorni si conciavano i cuoj, che prima voleano molti anni; l'arte di far il sapone fu raffinata e messa alla conoscenza comune: e chi col fabbricare la soda, libera le vetriere e cartiere dal pericolo di restar sospese col mancare dell'alcali d'America; chi estrae solfo dalle piriti, chi prepara allume e acido solforico, chi migliora il pane di munizione. In somma la Francia parve aver un pensiero, un affare solo, la guerra.

La Rivoluzione che non venerò le ricerche, cercò le applicazioni; Carnot obbligolle. Monge di Beaune odiatore dei re, adatta le matematiche ai cannonieri e ai campi, prestando il capo come altri il braccio, e fonda la scuola Politecnica. Fourcroy, Chaptal, Berthollet, attendono a surrogare ciò che cessava di giungere (1); Cabanis provvede ospedali; Larrey introduce pel primo le ambulanze volanti, che offrono modo di curare i feriti durante ancora la mischia; il pittore David allestisce le grandiose feste, per cui Gossec preparava la musica, ed austeri versi Giuseppe Chenier, alunno della filosofia del secolo, che gode scrollare « la doppia corona della tirannia e del fanatismo », assoluto e perciò vivo, con bel verso come gli antichi, tutto Roma e Grecia, tutto idee pagane, senza un dubbio mai.

Adunque 1,200,000 cittadini avventansi all'armi per entusiasmo di libertà, per odio dei tiranni, o per sottrarsi alla fame e al terrore. Chi non voleva associarsi ai sanguinarj trambusti, correva all'esercito che si tenne sempre morale; chi temea cader vittima, salvavasi in quello, disposto a morire, ma almeno con gloria, e per difesa d'una patria che non cessavasi d'adorare. Spinti, buoni

(1) Applicazione bizzarra delle nuove scoperte all'esercito furono le due compagnie degli aerostati, che operarono nella battaglia di Fleurus. Un pallone stazionario notava i movimenti de' nemici, e ne tra-

smetteva l'avviso al generale, che così ne era informato. Vnsi che tal novità ageumentasse i nemici; ma non fu adottata.

o mal grado, alle armi, molti coosceansi un talento di cui neppur dubbio aveano, e riuscirono grandi. Gli antichi corpi di vario nome sono cancellati a titolo d'eguaglianza. Anzi, poichè tutti sono eguali, tutti volontarj, non vi sarà distinzione fra l'esercito e la guardia nazionale; quello prende le divise turchine di questa; questa entra per due terzi nella formazione de' corpi; e volontarj che avevano preso il fucile un momento e per la patria tranquillità, si trovano spinti sulla carriera dell'armi.

Esercito

Allora fu che mutossi faccia all'arte bellica, non solo col sostituire ai torneamenti metodici gli assalti de' bersaglieri e della bajonetta, ma colla guerra in grande, resa necessaria dal sentire la potenza delle moltitudini, e il bisogno di vincere prima che si sciogliano. Male armati, non addestrati alle manovre, come avrebbero potuto i generali tenerli ad una regolarità che ne avrebbe rintuzzato gli impeti? Pensarono dunque abbandonarli alle subitanee ispirazioni del loro coraggio, e lasciare che, protetti dalle batterie e da pochi squadroni addestrati, si precipitassero sulle linee e sulle artiglierie nemiche con quel genere di guerra ch'è più opportuno a far nascere e a mantenere l'emulazione; appresero a rannodarsi, restringersi contro la cavalleria, profittare degli ostacoli del terreno per avvicinarsi al nemico, e assalirlo con un furore, al quale nulla poteva opporre la tattica di soldati, cui unica scuola era il far il proprio dovere. Negli eserciti credeasi primo elemento quell'obbedienza passiva che toglie l'anima, e la Rivoluzione la cacciò; credeasi necessaria una lunga speriienza, e la Rivoluzione surrogò agli ufficiali aristocratici i sotto-ufficiali; esercito cittadino per guerra nazionale. Sguarniti di tutto, doveano introdurre un maneggio nuovo; sprovvisti di tende, serenavano; senza impaccio di traino, di magazzini, di pauerie, poca briga si davano di coprire le linee, e con estrema mobilità arrivavano improvvisi sopra nemici avvezzi alle marcie metodiche.

La Convenzione, nel suo intento di livellare, non aveva esitato ad abolire anche i corpi di Stato-maggiore, che richiedevano diuturni studj e pareano indispensabili, e vi surrogò soldati nuovi. Era dunque distrutto il sistema degli eserciti di fila, nè più s'addiceva la tattica di Federico, per cui formavansi cordoni, opponeasi corpo a corpo, battaglia a battaglia, e luogamente si volteggiava attorno a una linea, attenti a non iscoprirsi e a guidarsi come in un campo d'esercizio. Mentre gli Alleati ostinansi in questa, buona al più per qualche caso particolare, i Francesi vogliono formare una massa, sorprendere, evitare le fazioni luoghi e metodiche; non più guerre combinate, ove adocchiarsi a vicenda, fingere, cercar posizioni, difendere o sorprendere una piazza, per giungere ad occupare qualche piccola provincia; bensì grandi invasioni, impadronirsi di città capitali, annichilare eserciti. Carnot, ministro della guerra, sapientemente dirige l'ardore guerresco; e poichè la Rivoluzione domanda l'impossibile, egli adopra a regolarizzare quell'impeto; ordina di ferire colpi decisivi sul punto strategico più importante, rompere le comunicazioni, ridurre fuori d'uso l'esercito nemico, anzichè cercare una fortezza o un po' di terreno. Alle teorie di Vauban per l'attacco e il riparo delle piazze, sostitui un nuovo sistema di fortificazione e di difesa, consistente in adoprare alteroamente fuochi verticali in casematte per abbattere senza pericolo il nemico quando viene grosso, e colpi arditi di mano quando non sia in forza.

I fasti moderni non ricordano campagna più insigne di quella del 95 contro tutta Europa. I piani di Carnot riescono all'effetto: colla battaglia d'Hondschoote, Duinkerque è liberata dagli Inglesi: ad Austriaci e Prussiani, avanzantisi sui due pendii de' Vogesi, l'onnipotenza dittatoria del Comitato oppone moltiplicati mezzi: la battaglia di Wattignies allarga l'assedio di Maubeuge: Kellermann rincaccia

Tbre

oltr'Alpe i Piemontesi. Il Comitato dice al suo esercito che spedisce in Vandea: *Soldati della libertà, bisogna che que' briganti sieno sterminati avanti la fine d'ottobre: la salvezza della patria lo esige, l'impazienza del popolo francese lo comanda, il suo coraggio deve compirlo.* In fatto Lechelle e Kleber opprimono gl'insorgenti in Vandea e in Bretagna: il giovane Illoche, mandato a recuperare le perdute linee di Weissenburg, respinge gli Austriaci ed accampa nel Palatinato, mentre Tolone è ritolta agl'Inglesi.

Ma sopra un altro gran mezzo confidava la Convenzione; il terrore. Danton il Terrore aveva posto l'iniziativa in mano della plebe e di quelli che chiamavansi sbracati (*sansculottes*), col far decretare quaranta soldi a chiunque assistesse alle assemblee di sezione; onde, avvisando che povera è la nazione ma ricchi i privati, fa dichiarare quella creditrice di tutti, e domanda la requisizione di tutte le sussistenze, delle ricchezze, dell'armi, e la leva universale. I beni de' proscritti erano una miniera; anzi al Comitato di salute pubblica si progettò di demolire castelli, chiese, palazzi e ville reali; nelle foreste della corona aprir larghe vie; e quei materiali dare a sanculotti, con sei arpent di terra ciascuno, e l'obbligo di fabbricarsi una casa e prender moglie. Sarebbersi con ciò creato un numero di famiglie repubblicane, che col sangue avriano difeso le improvvisate proprietà. Così la Rivoluzione, individuale nell'origine, si fa sociale nella forma, proclama la libertà naturale e la nazionale sovranità, e in tutte le sue istituzioni attesta la dignità dell'uomo e la solidarietà sociale. Ma poi diviene monopolio: il volgo s'alza proscrivendo i cittadini; i Giacobini snaturano la generalità della Rivoluzione, mentre rinegano l'intelligenza col riporre la sovranità nel numero, e con ciò dare a credere alla plebe che la forza sia il diritto.

Da qui lo sterminio de' nemici e la dittatura; la Rivoluzione separavasi dai principj della civiltà europea, e giovani scolari del filantropo Rousseau con logica intrepida s'indurivano a nome della ragione, e versavano sangue colla freddezza de' peggiori tiranni; credonsi giusti col non ricusare alcuna testa, incorruti coll'interdirsi ogni pietà; e per superare i precedenti in popolarità e zelo rivoluzionario, operavano con emulazione furibonda; e per animare il patriottismo pervertivasi la natura. Il presidente della Convenzione dicea: *Pane, ferro, salnitro e virtù bastano per rendere un popolo libero e felice.*

Laplanche riferiva: « Dapertutto ho messo il terrore all'ordine del giorno, • dapertutto ho posto a contribuzione ricchi e aristocratici, dapertutto ho fatto • fondere le campane e riunito molte parrocchie. Ho destituito i federalisti, imprigionato i sospetti, messo in forza i sanculotti. Nelle case di reclusione i • preti aveano tutte le comodità, mentre i sanculotti dormivano sulla paglia: ma • io ho dato a questi i materassi di quelli. Dapertutto ho fatto mogliazzai • di preti, elettrizzato i cuori e gli spiriti, ordinato le armerie, visitato le • fabbriche, gli spedali e le prigioni, fatto partire molti battaglioni della • leva in massa, passato in rassegna quantità di guardie nazionali per repub- • blicanizzarle, messo alla ghigliottina molti Realisti. In somma ho seguito il • mio mandato imperativo, e operai per tutto da caldo montagnardo e da rappre- • sentante rivoluzionario ».

Un membro della Camera annunzia che ad Hagueneau un settanta donne si vestirono da festa per uscire incontro ai migrati parenti, che speravano tornassero coll'esercito austriaco; ma un'imboscata di cavalieri francesi, scopertele, non lasciò al nemici che i loro cadaveri, immolati alla vendetta nazionale. Il rappresentante del popolo a Rochefort ragguaglia d'aver istituito il tribunale rivoluzionario; « ma vi mancava l'ultimo membro e il più indispensabile. Allora • mi presentai all'assemblea de' patrioti, e dissi: *Chi vuol dare alla repubblica*

« un segno di suo patriottismo? manca il boja: chi vuol accettarne le funzioni? — Io, esclama un cittadino; ed io lo meno a casa mia ad asciolvere; abbiamo trincato alla vittoria del sanculotti, e con copiose libazioni abbiamo inaugurato la magistratura suprema della repubblica ». Una comunità mandava una cassa di lardoni per ungere la ghigliottina, e l'Assemblea decretò ringraziamenti.

Lione, centro meridionale cui avrebbero potuto rannodarsi i malcontenti e far punta gli stranieri, è bombardata orribilmente; e caduta dopo viva resistenza, vi si compiono ineffabili macelli, e il nome stesso n'è abolito. Couthon, generale popolare, in cui il furore supplisce all'arte, vi fa demolire venticinquemila case: Collot d'Herbois che, dieci anni innanzi, v'era stato fischiato sul teatro, fa ghigliottinarne cinquanta, sessanta persone il giorno; e se i cinque giudici e il boja gli dicono *Moriamo della fatica*, risponde, *Infiammatevi d'amor di patria come me, e ricupererete nuove forze*. Poi esclamando, *Come la vendetta della patria è silenziosa! a colpi di fulmine dev'essa ferire i nemici*, ordina di tirare a mitraglia sugli accusati (1). Marsiglia e Bordeaux subiscono pari sorte, e Collot riferisce: « Lo stromento ordinario di morte non operava abbastanza presto; il martello demoliva a rilento: la mitraglia ha distrutto gli uomini, la mina ha distrutto gli edifizj. Quei che morirono, avevano tutti macchiato la mano nel sangue de' patrioti; l'occhio li distingueva senza fallare ».

Ogni provvedimento d'energia va accompagnato da provvedimenti di crudeltà, e col pretesto di trama inglese si inasprisce il rigore. Dapprima i sospetti poteano almeno la notte uscire da certe gabbie, inventate per starvi il giorno; ma allora si stabili che anche la notte si rifrusterebbero le case. Più nessuno fu sicuro dalla vorace ghigliottina. I Girondini qualificati di moderazione, s'imputano di fomentare dal carcere la guerra e i torbidi del mezzodi, e sono mandati al supplizio: tra fetida canaglia, che piacesi insultare a quegli onorandi, essi montano al palco cantando inni alla libertà e alla Francia. Era fra loro la bella e coraggiosa madama Roland, che rispettata e temuta dai nemici, un tempo amici suoi, negò rivelare il nascondiglio del marito, e perì senza perdere fede alla causa repubblicana, ma esclamando, *O libertà, quanti misfatti in tuo nome!* Suo marito, come lo seppe, si uccise. Condorcet nel nascondiglio si consolava in mezzo ai delitti proclamando la perfettibilità umana; e preso, si sottrasse al palco col veleno di cui Cabanis avea provveduto molti amici. Il duca d'Orleans con apatia incontrò la morte.

(1) Quando i deputati di Lione vennero a chiedere un riparo a quei mali, De Fontanes compose per loro un'arringa, ove si leggono queste parole: *Les premiers députés (après la prise de Lyon) avaient pris un arrêté, à la fois ferme et humain: ils avaient ordonné que les chefs conspirateurs perdissent seuls la tête, et qu'il n'y eût effet qu'en instituant deux commissions qui, en observant les formes, sauraient distinguer le conspirateur du malheureux, qu'avaient entraîné l'aveuglement, l'ignorance et surtout la pauvreté. Quatrecenta têtes sont tombées dans l'espace d'un mois, en exécution des jugemens de ces deux commissions. Des nouveaux juges ont paru, et se sont plaints que le sang ne coulait point avec assez d'abondance et de promptitude. En conséquence, ils ont créé une commission révolutionnaire, composée de sept membres, chargés de se transporter dans les prisons et de juger, en un moment, le grand nombre de détenus qui les remplissent. A peine le jugement est-il prononcé, que ceux qu'ils condamnent sont exposés en masse au feu du canon chargé à*

mitraille. Ils tombent les uns sur les autres frappés par la foudre; et souvent mutilés, ont le malheur de ne perdre, à la première décharge, que la moitié de leur vie. Les victimes qui respirent encore après avoir subi ce supplice, sont achevées à coups de sabres et de mousquets. La pitié même d'un sexe faible et sensible a semblé un crime: deux femmes ont été traitées au canon pour avoir imploré la grâce de leurs pères, de leurs maris et de leurs enfans. On a défendu la commisération et les larmes. La nature est forcée de contraindre ses plus justes et ses plus généreux mouvemens, sous peine de mort. La douleur n'exagère point ici l'excès de ses maux, ils sont attestés par les proclamations de ceux qui nous frappent. Quatre mille têtes sont encore dévouées au même supplice; elles doivent être abattues avant le fin de l'hiver. Des supplices ne deviendront point accusateurs: leur désespoir est un somble; mais le respect en retient les éclats: ils n'apportent dans ce sonnetraire que des gémissemens et non des murmures.

Si abituale era l'aspetto di questa, che più non recava spavento. Nelle prigioni formavano legami d'amicizia e d'amore; s'occupavano, si divertivano, e storditamente scherzando colla morte, si esercitavano a sostenere con decoro il colpo estremo. Ogui mattina, al comparir del fante che faceva l'appello di quei che dovevano andare al giudizio, cioè al patibolo, tutti se gli faceano intorno con ansietà; ai nominati si dava l'estremo saluto; gli altri contavano un giorno di più da piangere, da divertirsi, da prepararsi, con stoicismo materiale e voluttuoso. Colà entro Lavoisier continuava le chimiche indagini; Destutt de Tracy studiò la sua ideologia; Jollivet concepì il famoso sistema ipotecario, messo poscia in atto; Andrea Chénier poetava, e legò amicizia con una bella di venti anni (1). Poi condannato, esclamava toccandosi il capo: *Morir così giovane! eppure qualcosa c'era qui dentro!* Al patibolo s'incontrò con Roncher, altro poeta di vaglia, e abbracciatolo, recitò quei versi di Racine:

*Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune reprend une face nouvelle.*

L'abbate di Fenelon, che avea raccolti i poveri fanciulli savojaardi, fu da uno stuolo di questi accompagnato al palco, ov'egli, vecchione di ottantanove anni, li benedisse prima di morire. Malesherbes, che al re in prigione avea mostrato quell'attaccamento che è sempre sospetto in una reggia, fu condotto al patibolo colla figliuola, e colla figlia e il genero di questa; tre generazioni che sparivano a un colpo del manigoldo. Quel d'Epréménil, che vedemmo sostenitore de' par lamenti contro il re, cadde poi in odio al popolo, il quale un giorno lo prese e straziò, e trascinavalo ad una cloaca, quando le guardie nazionali il salvarono. A Petion che andò a visitarlo, disse: *Anch'io fui l'idolo del popolo, e vedete cosa fa di me. Possa a voi serbare sorte migliore.* Nel macello delle carceri in settembre fu sottratto a stento col dargli in mano un coltello, come fosse uno sgozzatore, e fuggì per entro al sangue fin alla caviglia. Condannato alla ghigliottina, egli avvocato della nobiltà, s'incontrò sulla carretta con Lechapelier, vigoroso rappresentante de' borghesi, il quale gli disse: *Un curioso problema ci offrono questi ultimi momenti; sapere a chi dei due sieno diretti i fischi del popolo.* — *A tutti due,* rispose d'Epréménil.

Perocchè, se non bastava il preparar i supplizj cogli oltraggi comandati ai giornali, davansi a spettacolo e divertimento al popolo, e si esacerbavano, con ogni maniera d'improperj accompagnando al palco i morituri. Una folla briaca aspettava ogni mattina la carretta ferale, e vi s'attaccava traverso alle popolose vie di Parigi, imprestando, celiando, coprendoli di fango, di sputi. Dirò l'orribil parte che vi presero le donne? Mirabeau avea detto fin da principio, *Se le donne non vi s'immischiano, nulla sarà fatto,* e con ciò suscitò a figurare nelle sollevazioni, giungendo a profanazioni che sorpassano l'audacia degli uomini. Esse prime violarono il palazzo del re; prime recarono in trionfo le teste; vilipendevano nella regina l'onestà di femmina e l'affetto di madre; spingeano ai massacri, ormai necessarj per esse come per le Romane il circo; leonesse nella battaglia, jene dopo la vittoria, mutilavano i cadaveri, li sventravano — li mangiavano. Facea spavento Théroigne de Méricourt quando procedeva capitana di donne cannibali.

(1) Nella *Jeune captive* così cantava:
Ainsi, triste et captif, mon esprit toutefois
S'éveillait écoutant ses plaintes, cette voix,
Ces vœux d'une jeune captive;
Et se trouant le faiz de mes jours languissants
Aux douces lois des vers je pliais les accents
De sa bouche aimable et naïve.

*Ces vers de ma prison témoins harmonieux
Feront à chaque amant des loixirs studieux
Chercher quelle fui cette belle;
La grâce décorait son front et ses discours;
Et, come elle, craindront de voir finir leur jours
Ceux qui les passeront près d'elle.*

Altre ebber costante l'uffizio di *insultatrici del supplizio*, e fra queste alcune aspettavano le vittime lavorando di calza (*les tricoteuses de Robespierre*). Affrettiamoci di dire che alle donne non mancarono martirj, nè occasione di mostrarsi sublimi. Dodici fanciulle di Verdun, di cui la maggiore avea diciott'anni, per aver ballato con Prussiani sono mandate al supplizio vestite di bianco, e piangevano, e il boia piangeva con esse. Tutte le monache di Montmartre colle loro allieve salirono il patibolo cantando salmi attorno alla nonagenaria badessa. Molte volevano morire coi parenti che più non poteano salvare. In quattro mesi dodicimila donne subirono il supplizio in Parigi: tra esse la Du Barry (1) che avea procurato nella prigione soccorrere la famiglia reale, e che diè lo spettacolo non più usato di piangere e supplicare; e la Grannmont, sorella del duca di Choiseul e rivale di quella, rea d'aver somministrato biancherie a Maria Antonietta.

Hebert, bulletinajo del teatro, che rivestito di potere subitaneo, l'esercitava come sogliono i vili, e scriveva il *Padre Duchêne*, giornale più ributtante che quello di Marat, accusa Maria Antonietta d'aver corrotto il proprio figliuolo. A quest' imputazione fino i Giacobini furono stomacati; l'Austriaco pianse, e *Mc n'appello al cuore di tutte le madri qui presenti*: ma ad unanimità fu condannata a morte; voleasi mandarla al supplizio fra due meretrici, ma esse protestarono le si sarebbero inginocchiate davanti (1). Suo figlio fu dato in custodia a un Simone, brutale calzolaio; disperse le ceneri del re a San Dionigi. Madama Elisabetta, sorella del re, che nella prigione avea elevato gli occhi del fratello e della cognata al paradiso, li raggiunse confusa forse colle invereconde. Così effettuavasi l'eguaglianza.

Duecento membri della Costituente passarono al supplizio, e fra gli altri Bailly, uomo semplice e buono, che vedeva ancora la mano di Dio negli astri, dove più non voleasi ravvisare che l'urto della materia, e che erasi posto nella Rivoluzione colle candide speranze di tutti, poscia avea faticato a strappare qualche testa alla ghigliottina. Condannato a questa, perchè il supplizio fosse più infame, l'ergeano sopra un letamaio. Uno de' miserabili che, per prezzo o per ribaldo istinto, insultavano ai morituri, gli disse: *Che? tu tremi?* — Sì, *compare; ma dal freddo*. Lavoisier, che con Berthollet e Fourcroy avea prestato mezzi alla guerra, è arrestato con trentadue appaltatori per aver messa dell'acqua sul tabacco; e tutti sono condannati, e invano egli implora una proroga per finire una scoperta di chimica. Perivano pure molti generali; periva Barnave, vittima senz'essere stato persecutore, e nella sua quiete imputato dei consigli dati a Luigi.

Custine, succeduto nel comando a Dumouriez, ideando sollevare la Germania, erasi spinto per essa sconsideratamente, poi salvatosi con prudente ritirata. Parve colpa; e tanto più l'essersi mostrato melanconico il 31 maggio, e aver qualificato di perturbatori Robespierre e Marat. Davanti ad accuse sì vaghe esitava il Tribunale rivoluzionario, il quale fu alla Convenzione accusato d'indugi e di forme regolari, e il generale mandato a morte. Dugentomila furono imprigionati per sospetti fino al novembre del 93, riducendo in carcere i palazzi, i collegi, i monasteri dond'eransi liberate le claustrali.

Ormai coglievansi in massa, per quartiere, per religione, per famiglie, per paesi, per opinioni espresse o presunte. In una sola notte si arrestano trecento famiglie del sobborgo di San Germano; una volta vanno alla ghigliottina quarantacinque magistrati di Parigi, un'altra trentatre membri del parlamento di Tolosa, un'altra ventisette negozianti di Sedan. Non si sta a darsi la briga di trovar

(1) Vedi indietro, p. 57.

un delitto, bastando la parentela, le ricchezze, il grado, il portare nomi storici, parlamentari, vescovili; ogni superiorità era colpita dalla gelosia dell'eguaglianza. Il volgo, dopo aver bestemmiato e punito aristocratici e castelli, bestemmia e minaccia i bottegaj perchè si fanno pagare, i negozianti perchè guadagnano, perchè fanno incetta, perchè rincariscono i viveri.

Mai non s'era veduta tanta facilità a morire e a far morire, sul campo o sul patibolo, senza idea di sacrificio o di pericolo, per sistema, per abitudine. Alcuno mostrava pietà? diceano volesse colla clemenza usurpar l'opinione e il potere. Spiacevano i residui di formalità del Tribunale rivoluzionario, ove uno difendendosi poteva ancora dire la verità: se v'erano prove o materiali o morali, non facea mestieri di testimonj: nessun altro difensore ai cospiratori che la coscienza dei giurati: unica pena la morte. Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e alcuno diceva che sulle zeppe prigionj ben tosto si porrebbe *Da appigionarsi*. Fouquier accusatore tanto spingeva il furore, che Collot disse al suo collega: *Ma che? vuoi tu dunque demoralizzare il supplizio?*

A carrette conduceansi, giudicavansi, uccidevansi; non rari accadeano gli sbagli; uno non è tampoco in lista: *Cos' importa?* diceva Fouquier, e lo manda al patibolo; chiamavansi persone già uccise, uccideasi l'uno per l'altro: *cos' importa?* Alla stamperia erano già disposte le sentenze coi motivi; non restava che ad inserire il nome. Si decollavano a cinquanta, sessanta il giorno; e *Va bene*, dicea Fouquier, *le teste cadono come pietre. Più lestezza la decade futura: ce ne vuole almanco quattrocincinquanta*. Billaud esclamava: *Il Tribunale rivoluzionario crede un gran che quando fa cascare settanta o ottanta teste. Un numero sempre eguale non fa spavento; bisogna raddoppiare*. E Vadier: *Bisogna mettere un muro di teste fra il popolo e noi*; e si portò il numero a cencinquanta il giorno, e dovette farsi una gora per dare scolo al sangue!

Ma per sacrificare le migliaia d'arrestati, gente sconosciuta, la cui colpa non sapeasi formulare che col titolo di moderazione, s'immaginò che, essendo in prigione, dovessero bramare d'uscirne, quindi il tentassero, quindi rei, quindi mandati al supplizio quelli che d'altro non si poteano imputare. Le carceri empironsi di spie, che creavano il delitto provocando a parlar male per denunziarli aristocratici; sicchè la diffidenza era aggiunta là dentro al terrore; e le *fornate della ghigliottina* vi faceano spazio a centinaia d'altri, e manteneano nel volgo la fiata emozione d'un misfatto punito, d'un gran pericolo prevenuto dalla vigilanza repubblicana. Dal marzo al giugno del 95, le vittime furono 94,577; dal 10 giugno al 27 luglio, 1285; e Parigi cominciava ad aver compassione, ma tremava.

Simili scene riproducevansi in tutta Francia. Carrier, cui filosofia era l'assassinio, sensualità il sangue, onde uccideva senza sapere il perchè, sterminava gl'inermi in Vandea a truppe di cento, ducento, e ai reclami degl'infelici e de' magistrati non risponde se non minacciando la ghigliottina. Quasi dieci migliaia stavano nelle prigioni di Nantes; e perchè la fucilata parvegli lunga, e difficile il seppellire, gli affoga a centinaia nella Loira. Fa perire i bambini dei Vandeani, raccolti dalla pietà dei Nantes; e quattro o cinquemila furono i sacrificati in pochi dì. A Bordeaux, a Marsiglia, a Tolone, mitragliavasi; mille seicentottantaquattro perirono a Lione; e se si reclamava contro abusi, il Comitato rispondeva: *La libertà è una vergine, di cui non deesi alzare il velo*. Maignet, mandato nei dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche-del-Rodano, scriveva a Couthon: « M'ordini di trasportare a Parigi i cospiratori. Ma sono da dodici a quindicimila: « sarebbe dunque troppa spesa e pericolo; e poi bisogna spaventare, e il colpo « non è spaventevole che sotto gli occhi de' complici ». In conseguenza nella sola

Orange ne furono uccisi trecentottanta. Achard scriveva a Gravier: « Ancora te-
 « ste, e sempre teste. Qual delizia se tu avessi veduto jer l'altro questa giustizia
 « nazionale di ducentonove scellerati! qual maestà! qual tono imponente! tutto
 « edificava. Quanti gran birbanti quel giorno morsero la polvere! qual cemento
 « per la Repubblica! Eppure eccone già più di cinquecento: due volte tanti pas-
 « seranno ancora, e poi avanti » (1). E Collot: « Siete pure snervati voi abi-
 « tanti della molle capitale! È timidezza scannare i nemici della patria: mitra-
 « gliarli bisogna; ve l'ho detto le cento volte ».

Aggiungeano l'insulto; e chiamavano *fuoco di fila* queste spiccie procedure, e *battesimo repubblicano* gli affogamenti, come *repubblicano matrimonio* il legare insieme maschio e femmina nudi, poi buttarli al fiume. Coffinhal a un maestro di scherma condannato disse, *Para questa botta*. D'una dama sorda il presidente Dumas disse, *Ella cospirò sordamente*: a una giovane che allegava avere sedici anni, *N'hai ottanta pel delitto*: a un vecchio che non poteva parlare per paralisi, *Non è la lingua che vogliamo, ma la testa* (1). Così la paura inesorabile moltiplicava le vittime, d'ogni età, sesso, partito, grado, virtù, delitto; terribile eguaglianza! Così il volgo illetterato compieva ciò che i savj avevano preparato. Così ribattezzasi nel sangue la società. Dicesi che il terrore salvò la rivoluzione e la libertà: ah! non si salvano le cause col disonorarle.

Qui un nuovo sistema di pesi e misure; un calendario con nomi nuovi do-
 veva togliere fin al tempo l'impronta del passato e della tradizione; le decadi sur-
 rogansi alla settimana, con cinque giorni complementari, chiamati *sanculotidi*,
 dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense, e l'ultimo all'opi-
 nione, nel quale ciascuno potea dire quel che pensava; fin la giornata si ripartì
 in dieci ore. Cambiate tutte le abitudini, rincarite le imposte, proibito di manife-
 stare i proprj pensieri, messa ogni merce a prezzi fittizj, ridotto il pane stesso
 ad una sola ed infima qualità. Come ai re della terra, così fu dichiarata guerra
 a quello del cielo; e proclamato nella Convenzione che Dio non esiste, e religione
 unica la volontà del popolo, si distrussero chiese, reliquie, capi d'arte; il matri-
 monio si rese « sacramento dell'adulterio »; l'effigie di Marat fu sostituita ai ta-
 bernacoli sulle vie. Nelle commedie tutto pareva allusione, onde vi si surrogarono
 gli spettacoli; e nella festa dell'Ateismo, una cantante nuda rappresentava la Ra-
 gione, e dalla sala dell'Assemblea ove *caddero i suoi veli*, fu condotta in trionfo
 all'altare di Nostra Donna, dedicato a quella dea. Ma i filosofi rivoluzionarj s'in-
 dignavano che un simulacro di religione sopravvivesse alla religione, e voleano
 inaugurare l'adorazione astratta d'un Dio senza forma, nè dogma, nè riti. La mol-
 titudine credeasi liberata di ogni dovere dacchè fu liberata di Dio.

Intanto carni non venivano più dalla Vandea, e colla fame e coi bisogni cre-
 sceva lo scontento, e quindi le spie e le crudeltà; molti dei rappresentanti nella
 festa dell'Ateismo perirono, e fra gli altri Cloots. Era questi un ricchissimo ba-
 rone tedesco, intitolantesi oratore del genere umano e personale nemico di Dio;
 e che fattosi apostolo della repubblica universale, nella Rivoluzione non vedea lo
 sviluppo dell'individualità francese, ma di tutto il mondo; nell'Assemblea, la
 costituzionale rappresentanza dell'universo. « I corpi nazionali come i provinciali
 « sono flagelli del genere umano, e ne provengono le guerre, che altrimenti si
 « ridurrebbero a processi. Giù le barriere nazionali, e l'età dell'oro rinascerà, e
 « inalterabile armonia coprirà il globo d'una pace perpetua ». Pertanto, invece
 di *Viva la nazione*, dovea gridarsi *Viva il genere umano*; ai nomi di Francese,
 Borgognone, Normando, sostituire quello di Germani, che ed associerebbe gli

(1) *Rapports des vingt-un: pièces annexées*, num. 49.

Alemanni, ed esprimerebbe la fratellanza; la costituzione doveva farsi per tutta l'umana specie, e ridursi ad ispirazione della natura, a ravvicinare gli uomini in modo che l'istinto comune si manifestasse. Costui dunque, colle idee medesime de' Federalisti, arrivava al preciso opposto di loro, alla fusione assoluta di tutto il mondo.

Scene siffatte non davano per lo genio a Danton e a Robespierre, che voleano commettere le crudeltà in modo serio, dove gli altri le volevano gaje. Robespierre disapprova dunque il « turbare la libertà de' cuori a nome della libertà, e attaccare il fanatismo per un fanatismo nuovo.... L'ateismo è aristocratico: l'idea d'un grand' Essere che veglia sull'innocenza oppressa e punisce il delitto trionfante, è tutta popolare. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo ». Era egli un Rousseau investito della dittatura; attuaiva quel che il Ginevrino avea pensato; proclamava Dio, il popolo, la giustizia, l'umanità colla mano sulla ghigliotina; imperturbabile nel delitto, perchè lo credea necessario a ottenere la virtù. L'uomo è buono, ma la società è perversita dai pochi malvagi; s'uccidano dunque costoro, e il secol d'oro rinascerà. In ciò, che ancora la posterità dubita se fosse delirio o profonda ipocrisia o cupa invidia, Robespierre serviva all'umanità, spargendo male voci contro il Comitato; ma questo saldavasi in grazia dei trionfi degli eserciti, di cui se gli attribuiva il merito.

I membri di esso odiavansi tra loro, ma li teneva congiunti la necessità, e dopo satolli di sangue, congregavansi ad orgie orribili. Però anche nella Montagna trionfante cominciavano le scissure. Dapprincipio le maledizioni erano cadute sul re; tolto lui, ne furono bersaglio i Girondini, e dicevasi: *I galantuomini non ebbero mai energia*. Caduti anche questi, rimaneano Robespierre e Danton, e l'uno del due conveniva diventasse il capo delle maledizioni. Tacciare di moderatezza Robespierre non era possibile, egli cho tutti odiava; di giustificarsi non avea bisogno egli, perchè passava per incorrotto, nè godea frutto alcuno della Rivoluzione. Bene paragonarono questa a un carro, che schiaccia il proprio condottiere non appena si rallenta. E Danton s'era allentato; sazio di vedersi spaventevole, volea divenir amato; e in piaceri mansueti parve prendere a noia i feroci scompigli, e parlò di clemenza. Lo secondò Desmoulins, il quale, ascoltato perchè caro, nel *Vecchio Cordelliere* combattea l'anarchia sanguinaria; traducendo un pezzo di Tacito, mostrò la somiglianza del regno di Tiberio col presente stato, e propose un Comitato di clemenza.

Robespierre ne profitta per abbattere la Municipalità e chiunque vuol frenare la Rivoluzione; e sottomette al Tribunale rivoluzionario Danton, Desmoulins, Westermann sterminatore de' Vandeani, e altri dodici. Giovani potenti, difendendosi coll'irritazione di chi è vittima de' proprj complici, disputanti la propria testa al fendente cui tante ne aveano mandate, il loro processo poteva riuscire terribile agli antichi lor compagni e ministri, onde Robespierre esclama, *Non vogliamo privilegi, non vogliamo idoli*; e fa ressa di dichiararli rivoltosi, e alla spiccia condannarli. Danton interrogato sull'età sua, risponde: *Ho gli anni di Cristo sanculotto quando morì*; e dopo una difesa contro Hebert, sublime per eloquenza, cinismo e risolutezza, conchiudeva: *Mia dimora sarà ben tosto il nulla, e il mio nome lo troverete al panteon della storia*. E soggiungeva: *Muojo contento perchè sento di trascurare Robespierre. Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo*.

Adunque il Terrore divora se stesso. Danton l'avea creduto una necessità fatale per impedire la possibilità d'una riconciliazione; Robespierre, una giustizia, per quanto rigorosa: quegli regolandosi sull'opportunità, credea dovesse cessare; Robespierre più logico, voleva conservarlo fin all'intera rigenerazione della società.

Saint-Just, in cui vedesi ancor più chiaro che in Robespierre il giacobino fanatismo dell'eguaglianza sociale, sostenne il coraggio di questo nel colpo ipocrito. Dopo il quale Robespierre, omal senza rivali, espose le sue dottrine: « Principio » del governo democratico è la virtù, e mezzo di stabilirla, il terrore. Surrogar » la morale all'egoismo, la prohità all'onore, i principj alle consuetudini, i do- » veri alla pulitezza, l'impero della ragione alla tirannia della moda, lo spregio » del vizio allo spregio della fortuna, l'alterezza all'insolenza, la magnanimità » alla vanità, l'amor della gloria a quel del danaro, le buone persone alla buona » compagnia, il merito all'intrigo, il genio al bello spirito, la verità al bagliore, » i gaudj della felicità alle noje della voluttà, la grandezza dell'uomo alla picco- » lezza de'grandi; un popolo magnanimo, potente, felice, a un popolo amabile, » frivolo, miserabile; cioè tutte le virtù e i miracoll della repubblica a tutti i vizj » e le ridicolaggini della monarchia, quest'è il nostro intento ». A ciò richiedeasi un governo che travalicasse qualunque difficoltà; e Saint-Just soggiungeva: « Un » partito vuol cambiare la libertà in baccante, l'altro in prostituta. Avete cento- » mila carcerati, e il Tribunale rivoluzionario condannò già trecentomila colpe- » voli. Ma sotto la monarchia v'avea quattrocentomila prigionieri, impiccavansi » l'anno quindiciemila contrabbandieri, arrotavansi tremila uomini: oggi stesso in » Europa v'ha quattro milioni di carcerati, di cui non sentite le grida, mentre la » parricida vostra moderazione lascia trionfare i nemici del governo. Noi ci ca- » richiamo di rimproverli, e i re mille volte più crudeli di noi dormono nel » delitto ».

La plebe applaudiva, come fa sempre all'esagerazione insensata, e se ne con- chiudeva la necessità di rigori contro gli ultrarivoluzionari; talchè il furibondo Hebert e Chaumette apostolo della Ragione si trovano imprigionati insieme coi Sospetti, che di loro tremavano. La morte fu la condanna di tutti, come al solito; e perchè Hebert gemeva, e dicea perduta la libertà, Ronsin gli intimò: *Perduta, perchè periamo noi pochi miserabili? La libertà è immortale: i nostri nemici soccomberanno anch'essi, e a tutti sopravviverà la libertà.*

D'ogni parte indirizzi d'approvazione fiocavano; adulavasi al Comitato come a un re. Saint-Just propone altre violenze; sieno cacciati tutti i nobili e forestieri, aboliti i ministeri, e ridotti a Commissione del Comitato. Così è centralizzata fin l'opinione, e Robespierre proclama la necessità delle feste, e fa accettare per acclamazione che « il popolo francese riconosce un Essere supremo, e che il » culto più degno di questo è il praticare i doveri dell'uomo ». Quindi una serie di feste alle varie virtù; quindi libertà di culti: e Francia tutta applaude a quel decreto, come testè a quel che poneva sugli altari la dea Ragione; e *Virtù* ed *Essere supremo* suonano in ogni bocca. Robespierre sacrifica chiunque alla virtù è contrario; ogni scrittore è colpito colla vaga minaccia contro *chi deprava i costumi*; e nel Panteon, allato a Marat, sono dall'isola de' pioppi trasportate le reliquie di Rousseau — quel Rousseau che avea dichiarato parrebbeggi cara la libertà comprata col sangue d'un solo cittadino, e a nome delle cui dottrine eransi versati torrenti di sangue.

E con idee e stile del Ginevrino, Robespierre parla della virtù, declama contro i nemici di questa, cioè i ghigliottinati; e come poltica vuole l'immortalità dell'anima. « L'idea del suo niente ispirerà all'uomo più puri ed elevati » sentimenti, che quella di sua immortalità? maggiore rispetto pe' suoi simili » e per lui stesso, generosità per la patria, audacia contro la tirannia, disprezzo » della morte o della voluttà? Voi che piangete un amico virtuoso, amate pen- » sare che la parte più bella di lui sfuggì alla morte. Voi che gemete sul feretro » d'un figlio o d'una sposa, siete consolati da chi vi dice che di loro non resta

• soltanto una vil polvere. Infelici spiranti sotto i colpi d'un assassino, l'ultimo
 • vostro sospiro è un appello alla giustizia eterna. L'innocenza che sul patibolo
 • fa impallidire il tiranno sul suo carro trionfale, il potrebbe se la tomba egua-
 • gliasse l'oppressore e l'oppresso? »

Tali idee di ricomposizione ancora intempestive doveano annunziare il de-
 chino di Robespierre, che in fatti, contraddetto dal Comitato, si ritirò col dispetto
 della vanità offesa, e lasciò la padronanza a Varennes, Collot, Barrère, famoso
 per motti elegantemente atroci, che tradiva tutti i partiti, pur comparandosi ad
 Aristide e Cicerone. Egli esclamava: *Noi battiamo monete in piazza della Rivo-
 luzione*; e suo è pure quel motto, *Colpiamo; solo i morti non tornano più*.
 Secondo lui, quelli della Convenzione erano « persone insolenti, crudeli, despote,
 brutali, che prevaricavano ostentando virtù, perseguitavano invocando le leggi,
 vendicavansi parlando di giustizia ».

Robespierre però trovavasi venerato come un santo; e circondato da donne
 sollecitissime di servirlo e conservarlo, e che gli supponevano una specie di su-
 perna ispirazione. D'incorrotta reputazione, come vuolsi per farsi adorare alle
 moltitudini, senza la pietà che perde i rivoluzionarij, coll'orgoglio che decanta con-
 tinuamente i meriti proprij e i pericoli, erasi egli formato un grosso partito, e senti
 necessario sterminare i compagni se volea conservare se stesso. Ma essi affret-
 tansi a prevenirlo; Tallien lo denunzia di molte clemenze e di avere disarmato
 Marat, e gridasi: *Abbasso il tiranno*. Arrestato, è proscioltto; sovrasta la guerra
 civile; Barras mettesi a capo delle forze; a Robespierre manca l'audacia di soste-
 nere la Municipalità, che proclamata la insurrezione, tolse a difenderlo. Alla
 Montagna egli non vede che tiepidi amici e avversarij accanniti; cerca resuscitare
 l'attaccamento mediante l'indignazione; osa invocare « gli uomini puri e vir-
 tuosi del Piano », ma essi stornano il capo; « al presidente degli assassini » chiede
 invano la parola, e un deputato gli grida: *Il sangue di Danton ti strozza*. Ro-
 bespierre tirasi una pistola, ma con ciò non fa che rendere più spaventoso il sup-
 plizio a cui è strascinato. Saint-Just, come Nerone, invoca un amico che l'uccida;
 Lebas cui si dirige, gli risponde: *Vite! imitami*, e s'ammazza. Gli altri non
 hanno che il coraggio d'ingiuriarsi, e sono presi vivi: il Tribunale rivoluzionario
 esulta di lavarsi della complicità col condannarli (9 termidoro).

Solo i Giacobini aveano inteso il vero scopo della Rivoluzione, quel di ele-
 vare i proletarij, qualunque ne fosse il modo; l'eguaglianza come il miglior
 mezzo di libertà, e per ottener quella dimenticarono questa: perisca il mondo,
 ma trionfi il principio. La Convenzione uccidendoli, uccide se stessa, non giusti-
 ficata che dalla paura d'essere prevenuta; tosto la Rivoluzione cessa d'ascendere,
 e comincia a declinare il regno della moltitudine più incolta. Un'ebbrezza di gioia
 si diffonde, quasi che, morto Robespierre, tutto cangi; le carceri esultano, e tutta
 Francia con esse; si continua ad ammazzare, ma si perdona anche; liberasi gente
 in massa, come in massa erasi arrestata (L).

I Termidoriani, come chiamossi il partito che quel giorno montò su, e a cui
 capo stava Pichegru conquistatore dell'Olanda, lasciano qualche libertà alla stam-
 pa, e molti giornali e libri riparlano d'ordine, della religione de' padri; dura la
 lotta fra moderati ed esagerati, ma questi sono repressi; represso le società po-
 polari che formavano un governo contro il governo; restringonsi le leggi econo-
 miche micidiali, e si osa ridere degli spauracchi aristocratici e clericali. La po-
 vertà, la sudiceria affettata durante il Terrore, fau luogo a lusso, eleganze, feste,
 teatri, scienze; scrivasi contro la « canaglia rivoluzionaria », blandendo gli ele-
 ganti, la *jeunesse dorée*; si pensa a qualche educazione morale, che restituisca gli
 uomini alle arti, ai campi; si danno incoraggiamenti; Marat è cacciato dai luoghi

Morte
di Ro-
bespierre

I Termi-
doriani

pubblici e dal Panteon, Sieyès torna a parlare, rientrano i Girondini; la donna di Tallien esercita quell'influenza che un tempo madama Roland; si restituiscono i beni de' proscritti alle famiglie; si osa proporre la tolleranza de' culti e restituire le chiese ai Cattolici; amnistia alla Vandea; si leva la proscrizione d'interesse città, quali Lione e Marsiglia; abolito il Tribunale rivoluzionario, e tolto quell'aggettivo alle istituzioni; la guardia nazionale è scelta fra le classi agiate; venduti a prezzi minimi i beni nazionali; si modifica la Costituzione del 95. Restavano però ancora leggi orribili, e non poteasi che colle sevizie eseguire quelle di finanza. Tal caro era in Parigi, che il pane veniva misurato come in assedio, e pagavasi fino ventidue franchi la libbra: stridentissimo il freddo, e non v'era come riscaldarsi: ottocento milioni d'assegnati al mese bisognava emettere, ma ciò li faceva screditare a segno, che un luigi effettivo valea dugento lire in assegnati.

La plebaglia si solleva gridando, *Viva i Giacobini, pane e la Costituzione del 1795*: ma è dispersa non avendo capi. Ogni reazione però vuole vendette: e chiusa la sala de' Giacobini, palestra di giovani repubblicani, molti son chiamati in giudizio; e gli antichi montagnardi Barrère, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes sono deportati: alcuni del Tribunale rivoluzionario condannati al supplizio, altri assassinati da particolari: fieri macelli vendicano le città che più soffersero; onde bisogna bandire la legge marziale con nuovi rigori per reprimere le reazioni. Soffocato in torrenti di sangue il partito della Montagna, la paura di ricadere nel terrore produce il terrore; l'anarchia signoreggia, e al governo non bastano forze per reprimerla.

Tra ciò la Francia diffondea fuori coll'armi i principj, pei quali i popoli già più non avevano la simpatia; e moltiplicava le conquiste, con quella mescolanza d'entusiasmo, di generosità, di cupidigia, di terrore, che fu carattere di quella rivoluzione.

L'Inghilterra aveva chetato i torbidi interni col sospendere l'*Habeas corpus*, e con precauzioni contro i forestieri e le conventicole. Pitt avrebbe voluto sostenere i reali di Francia ed opprimere la Rivoluzione; ma mentre pei più questa guerra aveva aspetto di ragione perchè sociale, Fox vi si opponeva come nè giusta nè necessaria, e, diceva egli, utile solo ai ministri per allontanare il contagio della libertà. Più però che reprimere le dottrine, Pitt voleva profittare degli scompigli per ingrandire la sua nazione. Infatto domina il Mediterraneo, cinge la Corsica, può sbarcare in Vandea, minaccia le Antille e Pondicbery, dichiara bloccata la Francia, e ne esclude le navi neutre; rianima gli accidiosi confederati. San Domingo era tolta ai Francesi dagli uomini di colore, che vi facevano guerra spietata; la Martinica fu occupata dagli Inglesi, che vi diedero leggi moderate; così Santa Lucia e Tabago, per modo che essi soli fornivano di generi coloniali l'Europa. Allora pensarono assodarsi nell'India, e conquistarono il regno del Misore. Da un pezzo agognavano come scali e baluardi il Capo di Buona Speranza e Seilan, e presero occasione d'occuparli dall'essere l'Olanda conquistata dai Francesi. Le isole di Francia e Borbone si sostennero da sè.

Federico Guglielmo II di Prussia, esausto, e vedendo di non giovare che all'Austria, intorpidiva; se non che l'Inghilterra gli profonde oro, ed egli promette sessantaduemila guerrieri; ma la loro azione è elisa dalla mala intelligenza che corre fra il duca di Brunswick e Wurmser generale austriaco. L'Austria spasima di vendetta, ma è lenta e fiacca. Svizzera, Danimarca, Svezia tengonsi neutre: Russia ne profitta per assicurarsi la Polonia, senza che l'Inghilterra reclami. Delle potenze italiane, deboli e alla mercè de' forti, solo il Piemonte seguitava la guerra, ed avea perduto Savoia e Nizza. L'Olanda era in arbitrio dell'Inghilterra: Spagna faceva la guerra per dovere di re.

Ma Francia ispira a un milione e dugentomila soldati l'ardore che manca agli altri; rapidamente sono istruiti i giovani alla milizia e al comando; s'improvvisa l'armata di mare, tutta d'uffiziali nuovi; e inorgoglitasi dalla ripresa di Tolone, credette potere sull'onde sfidar l'emula, e arrischiataasi ad affrontare l'ammiraglio Howe, gli fece pagar cara la vittoria. Intanto i corsari francesi coprono il mare, e in un anno prendono quattrocentodieci bastimenti agl'Inglesi. Tosto vincono sul Tecl, e passano i Pirenei; Massena prende Oneglia, e dal colle di Tenda o dal Cenisio il vessillo tricolore scende in Italia. Al nord male rinscirono dapprima: ma Pichegru colla vittoria a Turcoing cresce il credito, rinalza l'assedio d'Ypres e lo prende; Jourdan, vinta a Fleurus una battaglia decisiva, apre Bruxelles e il Belgio; Condé, Valenciennes, Landrecies, Le Quesnoy sono riprese. Appena si osava pensare a conquistar l'Olanda che avea flaccato Filippo II e Luigi XIV; pure Pichegru passa sul rigido ghiaccio la Mosa, e dai partiti secondato, entra in Amsterdam. La repubblica Batava è alleata colla Francia, pagando centomila fiorini, cedendo la Fiandra olandese, accomunando il porto di Flessinga: e resta così attaccato alla Francia il paese più ricco; tolti la facilità di sbarchi agli Inglesi, i quali più non han nulla a perdere sul continente; cambiata la situazione della Prussia.

Aggirato da Haugwitz e Luehesini, politici cabalisti all'antica, Federico Guglielmo erasi diviso dai vecchi alleati: ora però vedendosi minacciato di fianco, chiede patti. Anche l'imperatore li bramava, comunque l'Austria non potesse rassegnarsi alla perdita de' Paesi Bassi: e s'insinua negli spiriti l'idea di una riconciliazione generale. Francia non vuole accordi se non possedendo fin al Reno; pure a Basilea conchiude pace col re di Prussia, il quale si pone mediatore d'una universale. Ma il farla era impossibile col Comitato, non secreto, e che rinnovavasi ogni mese per quarti; talchè fu duopo concedergli arbitrij. Così la Francia rientra nel concerto europeo; i prosperi successi vengono a disegno de' moderati, e a togliere sempre più il pretesto a nuove esecuzioni.

La Vandea, quando vide il nuovo andamento de' Termidoriani, si acquetò, e potè cessarsi quella trista guerra senza generosità, nè combinazioni, nè gloria, nè risultati. Anche gli Sciuani di Bretagna deposero le armi; ma l'Inghilterra accortasi dell'importanza loro quando vide la Francia riceverli a patti, si accinse a rattizzare quel fuoco. La miseria interna, che facea sentirsi pur nell'esercito mancante di tutto, dava animo alle potenze e ai Realisti di fare un tentativo. Pertanto resuscitano la Vandea, tentano Pichegru, approfondono il danaro, più efficace quanto è più scaduto la nazionale moneta; e Charette e Stofflet, vedendo non ristabilirsi gli antichi reali come forse erano stati lusingati, si disposero a riprendere le armi. L'Inghilterra, che aveva il vantaggio di recuperare un campo in Europa, dà una squadra ai Realisti, i quali sbarcano a Quiberon. Contro i Vandeani furono mandati Hoche e Canclaux, persone moderate, e che dispongono bene, quanto male gl'insorgenti. Il marchese di Puisaye, che guidava questi ultimi e che avea mosso mezzo mondo, mostrossi intrepido nelle traversie, ma era costretto obbedire ad ordini dei fratelli del re. I Realisti vinti, parte annegansi, parte fuggono sulla squadra inglese, parte si rendono e sono fucilati! (1) Hoche sa mescolare alle vittorie la politica, rispetta la religione, bandisce l'amnistia: Charette viene a colloquio con Canclaux.

Sul Reno Jourdan e Pichegru trionfano e passano il fiume minacciosi; la

(1) Charette scriveva a Luigi XVIII: «Sire, la vita di vostro fratello ha rovinato ogni cosa. Non di noi: non resta più che perire inutilmente a vostro servizio».

parte realista soccombe per tutto; anche Moncey vinceva in Spagna; all'fine dopo lunghi parlari si fa la pace. Inventatasi fra Hardenberg e Barthelémy la secolarizzazione de' principali ecclesiastici, la Prussia profitta delle sventure di Germania per ingrandirsi, occupa Norimberga e altri paesi, fa dagli stati inferiori della Franconia rinunziare al diritto ereditario. Il danaro che la Germania pagò in contribuzioni, saria bastato a difesa; ma ognuno pensava a se stesso, nessuno difendeva la nazione alemanna.

L'Inghilterra s'incaparrisce alle ostilità, di cui ha bisogno pe' suoi progetti; garantisce l'imprestito dell'Austria di centoquindici milioni, e porta la propria marina da ottanta a centomila marinaj. Al fine della campagna del 95, gl'inglesi rinfacciavano al ministero d'aver lasciato perdere l'Olanda e i Paesi Bassi, sgriglicato i Vandeani, profuso tesori: Fox e Sheridan violentemente stringeano Pitt sul compromesso onore britannico; ed egli rispondea, la Repubblica essere sullo spirare; appena il governo s'assestasse, egli entrerebbe in trattative. Più si gridò contro le leggi repressive, talchè Fox dichiarava non restare al popolo che l'insurrezione: ma Pitt ottenne nuovi sussidj, e ricusava ogni pace sinchè la Francia tenesse i Paesi Bassi.

Simone, guardiano di Luigi XVII, era perito con Robespierre; e il creolo Lorenzo, men fiero, fu dato custode a questo fanciullo, che non tardò a morire, sicchè il conte di Provenza assunse il nome di Luigi XVIII. La sorella del defunto fu cambiata coi membri della Convenzione tenuti prigionieri dall'Austria, malgrado l'eloquentissimo discorso di Fox e Pitt. Solo di La Fayette non volle l'Austria concedere il riscatto: una fuga preparatagli mediante l'oro americano, è scoperta; onde sua moglie e due figlie si costituiscono prigioniere con lui nelle fortezze austriache.

Costitu-
zione dell'
anno III

Allora la Convenzione pensa a restringere la sua onnipotenza con una nuova costituzione. Ai più la repubblica non pareva possibile, nè il dogma dell'unità, proclamato nel 91; ed apprezzavasi meglio la libertà inglese; di molti diritti erasi sentito il prezzo sotto la passata tirannide; a tutti pesavano le orribili leggi penali. Ad altri invece gli Stati Uniti e la Svizzera non pareano abbastanza repubblicani, onde si ricorse a esempj di Roma. Non più dunque una Camera sola, ma un Consiglio di cinquecento membri maggiori dei trent'anni, rinnovantesi per terzo ogn'anno, propone le leggi; uno d'anziani di dugencinquanta membri, sopra i quarant'anni, maritati o vedovi, rinnovantesi al modo stesso, le sanziona; associando (diceano) la ragione e l'immaginazione. Un Direttorio di cinque membri, con ministri responsali, le fa eseguire. Tutti i cittadini dai ventun anno in su, uniti in assemblee primarie, nominano le assemblee elettorali, che eleggono i due consigli; e questi il Direttorio. Il potere giudiziale rimane a giudici elettivi. Nessuna legge potea discutersi che dopo tre letture. Libera la stampa, ma vietate le società popolari; espoisi i migrati; sancite le vendite dei beni nazionali; liberi i culti, senza stipendio del governo.

I membri della Convenzione cercarono conservarsi nella nuova; ma i giornali e le sezioni di Parigi insorgono di concordia contro questa tirannide, e domandasi l'elezione delle assemblee primarie: sovrasta un tumulto; onde si affidano le forze al giovane Buonaparte per garantire la salvezza della Convenzione. Buonaparte con risolutezza inesorabile mitraglia gli affollati nella via Sant'Onorato come fossero battaglioni austriaci, e da tre a quattrocento lascia morti o feriti. In questa prima battaglia regolare ch'essa sostenesse contro la rivolta, la Convenzione ricuperò la forza e non ne abusò. La scoperta d'un'agenzia realista in Parigi resuscita i sospetti: ma la Convenzione vuol finire con clemenza, e dichiara abolita la pena di morte appena sia conchiusa la pace generale, ed oblio

del passato ; la piazza della Rivoluzione cangia in piazza della Concordia, e si discioglie il 26 ottobre 1795.

Essa avea avuto, non a fondare la libertà, ma a sostenerla in pericolosissimi frangenti ; e in tre anni, un mese e quattro giorni portò undicimila dugentodieci decreti, scopri trecentosessanta cospirazioni, sia per dichiarazione formale dell'intera assemblea, o per via dei membri e comitati suoi, e dichiarò uffizialmente cencinquanta insurrezioni.

CAPITOLO QUINTO.

Il Direttorio. — Il Comunismo. — Campagna d'Italia.

1795
4 9bre

Due grand'atti della Rivoluzione, la Costituente e la Convenzione, sono consumati, e preparasi il terzo, coll'Intermedio del Direttorio. Allora si cessa il dominio esclusivo e passionato delle teoriche e il fanatismo antireligioso, per acconciarsi alla pratica necessità; invece d'applicare il contratto sociale, si dispone un sistema politico, che tenga conto del tempo e dei fatti. La nuova costituzione era una specie di transazione fra l'elezion popolare e l'unità; vi pompeggiava il classicismo negli abiti romani, nelle sedie curuli, nella pretesta, nella porpora, nella mano della giustizia; le chiese mutaronsi in tempj al Genio, alla Concordia, all'Agricoltura, alla Riconoscenza, religione da programma. A capo n'erano leggistì e speculatìvi, paurosi dell'esercito: Rewbell, avvocato alsaziano, organo dei mediocri invidiosi; Revellière-Lepaux, avvocato angevino, che in nome della legge naturale riprovava le istituzioni politiche e religiose; Barras visconte provenzale, uomo d'azione che avea tratto da mali passi i Convenzionali; Carnot, genio di guerra, che allora spiegò una moderazione inaspettata; nel che lo secondava Le Tourneur, onorato patriota. Sieyès, reputato pensatore, ma inetto alla pratica, si sottrasse. Erano cerniti dalle varie fazioni, ma tutti regicidi per dar sicurezza contro la temuta restaurazione; giurarono odio alla monarchia, e istituirono festivo il 21 gennajo.

La Rivoluzione avea abbattuto le sommità; e come nel terreno, se si levì il primo strato, non rimangono che sassi, fra i Direttori nessuno avea genio qual richiedeasi per ripristinare l'ordine dentro, la vittoria fuori; una essendo la Camera, ogni disaccordo in questa dovea risolversi in dissensione. A tratto favorivansi le opinioni minacciose all'ordine pubblico, poi il Direttorio le comprimeva arbitrariamente, alternando fra tentativi tirannici e fiacca noncuranza, vedendo per tutto cospirazioni, che in fatto nasceano da tale mescolanza di debolezza e di arbitrio; i Direttori, più mobili che non un ministero secondo il vento della maggioranza, più che ai danni della repubblica pensavano alle minacce contro l'autorità da loro rappresentata, e contro la società ch'essi difendevano. Settanta giorni teneano luogo della tribuna, quasi tutti ostili al governo, e dove i veterani della letteratura scendeano, senza intelligenze dentro nè fuori, e perciò poderosi. Frattanto Pichegru tradiva; la Vandea rialzavasi; i partiti meditavano reazioni; la compassione dava all'aristocrazia sobbissata un lustro, che le era mancato ne' suoi bei giorni. Non tutta era stata distrutta, e in varie provincie, come la Dordogna, il Borbone, la Gujenna, il Poitou, la Bretagna, il popolo amava i signori, e non attentò ai loro castelli; ond'essi conservarono i possessi; vincitori divenuti vinti, e tenuti d'occhio dai compratori di beni nazionali. Due sorta di possessori erano dunque in lotta; e così due cleri. Quello giurato, con

Gregoire pretendeva esser Chiesa vera e conservare la religione: ma il popolo non vi credea; e se qualcuno andava agli altari della Ragione, nessuno ai parrochi giurati. Perciò questi odiavano i preti renuenti, i quali santificati dalla persecuzione, celebravano nascosti e nella solitudine, dove i soldati sopraggiungendo rompevano stole e calici; e il Direttorio li perseguitò più accanito.

Gli avanzi dei Giacobini guatavano con dispetto risolversi in mere correzioni quel che avevano sperato totale rinnovamento del sistema sociale senza rispetto agli atti umani. Rousseau avea basata la società sovra un patto, che perciò potea derogarsi. Mirabeau e i primi legislativi ne dedussero che, essendo la proprietà mera creazione sociale, non radicata nella natura, la società avea diritto sovrano e illimitato su quella. Robespierre giunse a far sopprimere il diritto di testare, e ridurre quel di possedere a precario, deducendone l'imposta progressiva, la tassa pel poveri, il diritto al lavoro. Tali quistioni sociali dibatteansi durante il Terrore, e un commissario spedito da Robespierre, gli scriveva da San Malo: « Dapertutto io invito le società popolari a diffidare de' negozianti, degli eleganti, de' ricchi, la cui aristocrazia or domina dopo quella de' preti e de' nobili; dappertutto io mi applico a rialzare il volgo, a mostrare che la rivoluzione è fatta per lui; ch'è ormai tempo che gli sbracati dominino, giacchè essi sono la maggioranza sulla terra ». Il medesimo scriveva a Saint-Just: « Bordeaux è il centro del negoziantismo e dell'egoismo. Dove c'era molti grossi negozianti, c'era molti birbanti, e la libertà non poteva stabilirvi il suo impero, cui base è la virtù: dove c'era molti ricchi, il povero era oppresso da loro, e l'eguaglianza non potea per un gran pezzo esser conosciuta: dove c'era sete dell'oro, non potea radicarsi ne' cuori l'amor della patria. Tutto era assorbito dalla parola d'umanità ». E un altro a Robespierre nel 94 entrante: « Bisogna ammazzare l'aristocrazia mercantile, come si ammazzò quella de' preti e dei nobili. Le sole comonità, mediante un comitato di sussistenza e di mercimonio, debbono esser ammesse a fare il commercio. Quest'idea bene sviluppata può realizzarsi. Allora tutto il profitto del commercio riuscirebbe a pro della repubblica, cioè del venditore e del compratore ».

Appartengono dunque a quel tempo le dottrine che ora sommovono l'Europa; e poichè parvero cadere coi Giacobini, se ne fece organo Gracco Babeuf, che con Bonarroti (1) e con altri da lui conosciuti nelle prigioni, dopo l'amnistia fondò la società del Panteon o degli Uguali, osteggiando la controrivoluzione, e mostrando il bene effettuatosi fra quell'uragano. Predicava egli assoluta comunione di beni; « l'eguaglianza primo voto della natura, primo bisogno dell'uomo, nodo principale d'ogni legittima associazione. La Rivoluzione francese non se che precorrere un'altra ben più grandiosa e solenne, e che sarà l'ultima Non più proprietà individuale delle terre; i frutti sono d'ognuno. Abbastanza a lungo, meno d'un milione di persone dispose di quel che spetta a venti milioni di loro simili. Via, stomachevoli distinzioni di ricchi e poveri, di grandi o piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! Ecco l'istante di fondare la repubblica degli Uguali, grande ospizio spalancato a tutti Popolo francese, riconosci e proclama la repubblica degli Uguali. Non v'abbia altra differenza fra gli uomini che quella del sesso e dell'età. Poichè tutti han le medesime facoltà, i bisogni medesimi, non v'abbia che una sola educazione, un solo nutrimento. Se ci contenteremo d'un sole e d'un'aria tutti, perchè non basterebbe la medesima porzione e qualità d'ali-

(1) Questo fiorentino, che fu poi capo de' Carbonari, visse vecchissimo e sempre nelle idee repubblicane, e diè tutta la teoria di Babeuf.

« menti?... I giorni della generale restituzione sono arrivati. Famiglie soffrenti, venite assidervi alla tavola comune, da natura imbandita a tutti i suoi figli » (1).

In conseguenza voleano un vivere semplice; non città, non lusso, non discorsi alla tribuna o sul pulpito; s'insegni al popolo a servire e difendere la patria, e tanto basta; nessuna preminenza intellettuale o morale; la stampa restringasi ne' principj proclamati dalla società: « così soffocato ogni individuale impulso dell'attività umana, la famiglia, le arti, la carità, effettuavano questo paradiso mediante la violenza, il despotismo e l'assassinio di chiunque resistesse. Conseguentemente tramano di scannare i Direttori, proclamare libertà, eguaglianza, la Costituzione del 95, la felicità universale, appoggiando con larghe promesse di vitto, opportune fra popolo famabondo. Ma scoperti e presi, furono giustiziati; e con quest'atto di vigore il Direttorio si consolidò, ottenne illimitata docilità, e fe chiudere i circoli patriottici.

La moltitudine sentiva bisogno di pace: i borghesi, che avevano fatto la rivoluzione dell'89, erano stati un tratto soverchiati dai proletarj; ma ripreso il sopravvento, temevano il ritorno del Terrore, il sovvertimento di tutte le idee d'economia, d'industria, di commercio, e stavano in occhio sulla parte soccombente. La gente arricchita all'improvviso o sfuggita ai pericoli, agognava di godere; gli abbondanzieri, vera potenza in quel tempo, impinguavansi rapidamente sulle miserie dell'esercito; l'aggiotaggio rinnovava i tempi di Law; e guadagnato in fretta, spendeasi a furia. Rinacquero dunque le esteriorità civili e la gajezza parigina, colle classiche imitazioni; le donne vestivano con statuaria semplicità e greca immodestia, e seducevano per indurre alla clemenza; ripigliavansi le numerose riunioni e un lusso effimero e pompe baldanzeggiando in tresche e bagordi. E poichè in ogni fase della Rivoluzione qualche donna primeggiò, il campo era allora tenuto a Parigi da madama De Stael, figlia di Necker e moglie del rappresentante di Svezia. Conobbe ella in casa gli affari, nell'esiglio la fantastica letteratura tedesca; e distinta dai compassati accademici, univa ne' suoi circoli quanto era di meglio; metteva in dibattimento le quistioni politiche, e volea la repubblica, purchè a capo ne fossero amici suoi. Le crescevano accanto Beniamino Constant, predicatore di teoriche mal appoggiate ma brillanti; Daunou, compilatore scolorito, ombra di quello e di Sieyès, redigeva le efimere costituzioni, come un processo verbale d'accademia, e recitava i discorsi d'apparato, come Giuseppe Chenier le canzoni; Lebrun, satirico implacabile, la cui malignità intelligente a nessuno risparmiava epigrammi.

Insieme l'agricoltura ripigliava lena; i contadini avevano migliorato condizione; i proprietarj vivevano economicamente, e rifaceansi col vendere i rottami de' castelli demoliti, o le piante de' campi comprati.

Però le finanze pubbliche facevano pelo d'ogni parte. Quando i Direttori s'installarono al Lussemburgo, il portiere dovette prestar loro un tavolino e un quaderno di carta: non un soldo in cassa, e i duemila milioni di assegnati furono presto cresciuti a quattromilacinquecento: gli approvvigionamenti di Parigi erano incerti; nessuno più volea servire al governo; la posta rimaneva interrotta. Il danaro era scomparso per modo, che ventottomila franchi di cedole cambiavansi con un luigi effettivo, e un pranzo di otto persone costava sessantamila franchi in carta; gli acquisti si faceano per baratti, e correvano ricchi mobili, gioje, medaglie, quadri: nuovo incentivo all'ilarità francese. Il governo ordina un prestito forzato di seicento milioni; s'ajuta con provvigioni ignoranti e per

(1) *Manifesto des Égaux.*

ciò vessatorie e infruttuose; poi alla fine è dichiarato il maggiore fallimento, riducendo gli assegnati al valore che avevano quel giorno.

Nel due Consigli guadagnava l'opposizione che riguardava la repubblica come stato transitorio; e le opinioni venivansi inclinando alla monarchia. Di fuori i migrati erano accolti o rejetti secondo la paura. Il figlio del duca d'Orleans, già illustratosi combattendo a Jemmapes, insegnò nel collegio di Reichenau presso Colra; l'abbate Carron in Inghilterra s'occupò d'educare i figliuoli de' fuorusciti; e con ciò diffondeano la compassione e le idee realiste. Qualche speranza appoggiavasi sulla ridesta Vandea; ma Hoche speditovi con centomila uomini, vi fe guerra robusta, finchè Stofflet e Charette furono traditi e fucilati.

Pichegru che comandava sul Reno, aveva il tiochio di farsi il Monk d'una ristaurazione borbonica. Sempre erasi egli moderato nella vittoria; risparmiò in Olanda ogni saccheggio, e daper tutto il sangue de' migrati e degl'Inglesi prigionieri; poi si buttò affatto coi Realisti, fosse persuaso, o fosse guadagnato con oro o con donne. Quand'egli si ritirò, l'arciduca Carlo d'Austria riportò vittoria. La Spagna erasi alleata colla Francia a offesa e difesa, dichiarando guerra agl'Inglesi, i quali sempre disposti al proprio profitto, le tolsero la Trinità, assalirono ma invano Portorico e Teneriffa. Adopravansi anche di trarre dalla loro la Russia; ma Caterina promettendo assai, non mandò che quel che meno importava, cioè una squadra: bensì fece un trattato di commercio, vantaggioso all'Inghilterra, colla quale e coll'Austria legò alleanza. Sul continente restava dunque alla Francia da guerreggiare la Sardegna e l'Austria; e qui l'ordine delle cose ci porta a discorrere della patria nostra.

ottobre

Italia

Il primo rumore della Rivoluzione francese aveva fatto sentire ai principi italiani quanto si fossero mal avvisati collo scassinare idee antiche e patrie. Nel bisogno di resistere, su che poteano essi più confidarsi se non sulla forza materiale? Avvezzi i popoli a ricevere novità senza nè esaminarle nè esservi maturi, dovevano attendersi di vederle accolte o con allegrezza o almeno senza ostacolo quando venissero a torrenti e in lusinghiera apparenza (1). In tutti i principi era dunque eguale sgomento, non eguale risolutezza; nè osarono quel che avrebbe potuto salvarli, un' alleanza difensiva, che Pio VI proponeva a mo' di quella di Pilnitz. Napoli stava in broncio col papa per la china; Venezia non voleva guastare il proprio commercio; all'Austria sgarberà sempre ogni concordia italiana di volontà. Avriano almen dovuto star cheti, giacchè il Piemonte sentiva mioacciata la Savoia; Napoli potea giovarsi col somministrare alla Francia gli olj ed i saponi, mancanti dopo i guasti del mezzodì, e i grani che essa dovè trarre di Levante. Ma rivalendo la politica di sentimento, badarono piuttosto alle parentele, e s'impennarono contro la Repubblica. Il duca di Modena, ultimo degli Estensi vantati dai poeti, e che serbava gli splendidi gusti degli avi, si preparò un grosso tesoro prevedendo il nembro. Toscana, in mitissima servitù, parteggiava per le idee francesi; il granduca, tuttochè austriaco, fu de' primi a riconoscere la Repubblica, e il suo ministro Carletti a Parigi erasi fin reso sospetto per esuberante patriottismo.

Quanto ai popoli, non erano nelle pinne, ma non sentivano le stesse fitte che in Francia; i principi aveano eguagliato la condizione dei beni; dove rotti, dove rallentati i legami feudali e i servigi di corpo; i Giansenisti avevano dato una

(1) Quel sentimento di debolezza isuscita dall'opera che allora, per attenuare gli effetti de' libri forestieri, si fece a scrivere Spedalieri, intorno ai *Diritti dell'uomo*; opera di transizione fra idee di moda ed altre combattute. Proverchè pone che la società si fonda sovra un patto sociale, senza che Dio v'entri

direttamente; la nazione che lo fermò, poter dichiarare decaduto il sovrano che lo trascendeva, cioè diventò tiranno; in fine, supremazia tutrice del diritto dell'uomo essere la religione cristiana.

scossa all'autorità pontificia, ma alla religione slavasì attaccati per abitudine e per sentimento, e l'incredulità veniva più da vizj che da riflessi, come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi più che un'illazione d'argomenti; le loggie massoniche risolveansi in allegria e beneficenza più che ad intendimenti politici; i sommovitori quì spediti trovavano ascolto solo fra gente di perdute speranze; e i pochi novatori non osavano mostrarsi a fronte ai conservatori, sempre crescenti da che si vide a che atroci conseguenze riuscissero que' santi principj.

Primo per la vicinanza a sentire il pericolo fu il Piemonte. Vittorio Amedeo III che vi regnava, nè eroe nè guerriero, amava però le truppe fin a dire che stimava meglio un tamburino che un dotto, seguiva materialmente la politica de' suoi avi, piacevasi della magnificenza, e aveva un debito di conventi milioni. Devoto, e imparentato con una sorella e con due fratelli di Luigi XVI, credette dovere di cristiano, di re, di parente l'armarsi; diè ricetto ai migrati, che a Torino stabilirono una fuclna di controrivoluzione; e cogli altri potentati s'accordò sui modi di soffocare questo che credeva incendio momentaneo, e togliere quì speranza ai novatori, i quali si manifestavano con parole e con qualche mal represso movimento. Sollecitato dai fuorusciti e dal nuovo imperatore, il re prese l'offensiva, ed allestì a guerra la Savoia e Nizza. Francia mandò Semonville a proporgli alleanza, ma egli nè udire tampoco lo volle, e dall'Isero al Varo preparossi a invadere la Repubblica. Ma tosto apparvero imperfetti que' disegni di guerra, giacchè la Savoia fu occupata da Montesquiou, avendo Lazari abbandonato le posizioni; anche Nizza fu presa dalla flotta; ma poichè la popolazione era avversa ai Francesi, vi si proruppe ad eccessi e vendette. L'esercito sardo in tutta Europa fu tacciato di vile, prima che se ne vedessero ben altri fuggire davanti a quegli eroi improvvisati.

Oneglia era centro della pirateria contro la Francia, e avendo percosso una nave mandata con proposizioni, l'ammiraglio Truguet la bombardò; tutta la gente fuggì, eccetto i frati credendosi inviolabili, e furono tutti trucidati, ed arsa la città. I fuorusciti ch'erano ricoverati in Savoia, fuggono miserabilmente sopra Torino; solo alcuni montanari si difendono, e i Barbetti. Ma quando Montesquiou fu destituito dalla Repubblica perchè frenò gli assassini de' Nizzardi, e le arcadiche atrocità di Robespierre esacerbavano gli spiriti, la coalizione, ripigliato ardire, pensò invadere la Francia, credendo i popoli si solleverebbero contro la tirannide del Terrore. Se non che Kellermann, a capo di cinquantamila Francesi, si fortificò nelle Alpi savojarde e nelle marittime, e i nuovi modi di guerra sconcertano la tattica antica e la lentezza degli alleati.

I grossi capitali che i suoi negozianti avevano in Francia, obbligavano la repubblica di Genova a circospezione. D'altra parte unirsi al Piemonte non osava, sapendone i lunghi desiderj; non all'Austria, di cui avea rotto i ferri; talchè tenesi di mezzo fra le pretensioni opposte di Parigi e di Londra. Quest'ultima singolarmente abusava della superiorità; a tradimento assalì in porto la *Modesta*, fregata francese, e mandò intimare ai Genovesi cessassero ogni comunicazione con Francia, e non ne ricevessero veruna nave: prepotenza inaudita! Poi i Corsi, alzata bandiera inglese, sfogavano l'odio antico, molestando da pirati le coste.

In quest'isola l'Assemblea costituente avea richiamato Paoli, che accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia (1), rivide la patria sperandola libera per

(1) Paoli scriveva:

«Vorrei che nell'Assemblea, una volta, ci fossero meno eloquenti e filosofi. La Magna Carta degli Inglesi è compresa in poche linee, ed il *Bill of Rights* è an-

man di que' Francesi stessi che l'aveano incatenata; e raccomandava moderazione e concordia (1). Ma i rivoluzionarj trascendeano; egli, esposto alle solite ingratitudini popolari, disperava dell'esotica libertà (2); più disperò quando vide empia e sanguinaria la Francia, e mercatare di popoli, sicchè temeva vendesse la Corsica a Genova o la barattasse con Piacenza; e in paese prevalere gli intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che fa fortuna nelle rivoluzioni (3). Accusato da compaesani, fu tradotto a scolarsi davanti a Marat e Danton. Il paese indignato e sazio del Terrore tumultuò; gli alleati presero a inanimarlo contro i Francesi; e Paoli promise secondarli, appena le navi inglesi unite alle spagnuole comparissero, come si sperava, nel Mediterraneo. In questo però dominavano i Francesi, e Truguet fu spedito ad occupare la Sardegna, ottima per assicurarsi quel mare e tener in soggezione la Corsica. I Sardi si difesero intrepidamente e lo respinsero; ondo preso animo, Paoli effettuò la sollevazione, cacciò i commissarj, e per consolidarsi s'offrì all'Inghilterra.

4794

Intanto gli alleati con Colli e Dellerà guerreggiavano Nizza, fidando ne' soppravenuti Inglesi, i quali obbligarono il re di Napoli a chiarsi; minacciarono Toscana che teneasi neutra; soverchiavano Genova; quasi si dessero briga d'offrire buone ragioni alla guerra europea. Da Verona Luigi XVIII dirigeva i moti de' Realisti; ma all'intimazione della Francia, Venezia affrettossi a disdirgli l'ospitalità. L'Austria, a tacere le ostilità, aveva violato il territorio grigione per arre-

cora assai breve: e questi monumenti e basi della libertà britannica non furono stesi dopo poche ore di meditazione. Cercano l'ottimo, e trano che si espongono a perdere il buon; sprezzano la costituzione di questo paese, e vanno appresso poi a quella de' presunti Americani; fabbricano Calcedonia in faccia di Etna. La costituzione inglese se ha qualche difetto, si può facilmente rimediare, e si va rimediando alla giornata: ma i Francesi, vorrebbero far tutto in una volta, o niente. E non han fatto che non possa subito disfarsi... Da ogni parte pare che il popolo voglia esser libero, e forse lo saranno ancor noi; come li Francesi almeno.

(1) « Molto preferisco la connessione con le altre provincie francesi ad una libertà indipendente. O se non priveremmo, o qualcheuno la venderebbe a se no farebbe tiranno. Ora si può dire: quante volte non fu a me offerta la sovranità dell'isola? forse per teotermi. Ma altri potrebbe prevalersi di tale testazione in circostanza a lui favorevoli. Siamo più sicuri della nostra libertà in connessione con altre provincie; ed il panno è più largo. Quel che poi mi consola o mi riempie d'entusiasmo si è che possiamo avere rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno deve dar lume e ancora all'Europa intera. Lo spirito dei nostri Corsi ha un grande oggetto in vista, non si considererà più per vile ed abietta, e riprenderà con un'aria di vendetta un senatore genovese molto al di sotto di sé. E chi sa che un giorno gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei despoti? Quale apertura di commercio! »

(2) 8 gennaio 1793. « Non avrei mai creduto che ventunanno di despotismo avessero potuto distruggere tanta virtù pubblica, che in poco tempo la libertà avea fatta brillare nel nostro paese. Oh fossi morto quand'ebbi la notizia che i Francesi avevano generosamente accordato alla nostra patria la libertà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chinato gli occhi al gran sonno più fortemente di me. Quel funesto avvenire non si presenta alla mia mente! Già

vedo che per far valere le leggi, ci sarà bisogno di una autorità sul luogo, che tenga in equilibrio i differenti corpi amministrativi, e vegli sopra i loro abusi o mancanze. Siamo troppo lontani dal centro del movimento: il potere lontano non vede il male. Se mai lo vede, scrive lettere oratorie, infelici sopra gli animi impastati d'ignoranza e cupidigia, che non hanno altro in testa che l'oggetto che desiderano. Sconosciuti al mondo ed a se stessi, non possono avere un'idea del vero corso, a molto meno della vera gloria. Jori l'altro la gentaglia di Basile dicea: — Il Generale vorrebbe avere il suo nome cospicuo, conservandosi la libertà, ancorchè la Francia la perdesse. Non gli può riuscire questo progetto. Noi vogliamo in ogni evento, ed ancorchè la monarchia perda la libertà, vivere sotto di essa. — O gentem ad servitutem natam! Ah quanto mi pesa il sangue di tanti martiri sparsi sotto i miei ordini per dare la libertà al popolo che n'è tanto indigne!... »

(3) 28 gennaio 1793. « Ho letto varj articoli di gazetta; mi pare che sieno posti a disegni, o nell'idea di mettere in dubbio il nostro attaccamento alla libertà. Vorrei domandarla a codesti signori se, avendo essi di noi sospetto, benchè col latte abbiano succhiato l'amore della libertà o dell'uguaglianza, e per essa abbiamo dato tante luminose prove, e sofferto tanti mali, se a noi non sarà lecito d'essere in guardia sulle intenzioni di certi patrini di non più lunga data che tre anni, e che per la patria non hanno un sperso sangue, un sofferto anel, o devastazioni di beni.

« Le nostre genti cominciano ad aprir gli occhi. Para che si voglia tener la Corsica divisa in partiti, e per lo più chi risolve da lontano, si stacca sempre al peggio. Io desidero un poco di quieto alla nostra francese, perchè non posso più vedermi in un vortice così sordido o corrotto. Da lontano, e non vedrò i mali della patria, o li sentirò assai diminuiti. Sotto gli occhi ogni cosa è più penosa... Lettere di PAOLI.

starvi Semonville ed altri ambasciatori che Francia spediva in Turchia e a Venezia (1).

Roma, capo del mondo cattolico, e che vedeva in Pio VI rinascere lo splendore de' Medici, spaventata d'una rivoluzione nata da dottrine empie, interruppe i grandiosi suoi lavori, accolse generosamente le vittime, ma non voleva con procedere violento provocare i sacrileghi furori de' Rivoluzionarj. Però, come vide abolita la religione, trucidati i preti, disfatti i vescovi, decapitato il re, minacciata se stessa nelle canzoni patriottiche, ove preconizzavansi nuovi Galli alla Roma dei preti (2), lanciò una scomunica contro la Repubblica; e la plebaglia incitata assassinò un Ugo Bassville, « dalla francese libertà mandato sul Tebro a suscitare l'empie faville ». Pensate se in Francia se ne levò il rumore, e se giurorossi di non soffrirla impunite.

Napoli regolavasi a senno di Carolina, che austriaca e sorella di Maria Antonietta, esecrava i Francesi, e la fomentavano Acton e gl'Inglesi, speranti ridurre quell'importantissima regione al loro patronato. La paura fa crudeli; una Giunta di Stato giudica fieramente; ha prove per ventimila rei, sospetti cinquantamila; tre mandaronsi a morte, di cui il maggiore avea ventidue anni. Carolina voleva distruggere « quel vieto pregiudizio per cui si reputa infame il delatore », ed empi il paese di spie; di rei e di sospetti le carceri o piuttosto fosse di castel Sant'Elmo e di Messina. Intanto fa danari in ogni guisa, dagli argenti delle chiese, dallo spoglio de' banchi pubblici; raccoglie armi fortissime, e fin a trentaseimila armati, centodieci legni di varia grandezza, con secentodiciotto cannoni e ottomilasecento uomini di ciurma; e la fame spingea moltissimi ad arrolarsi. Malgrado la neutralità promessa, si alleò con Inghilterra, e i legni napoletani corsero a predare Tolone, ma dovettero ritornarsene con molta spesa e nessun profitto.

1794 Era il tempo del Terrore, e moltissime provincie meridionali insorgevano; onde il Piemonte, se si fosse accordato coi Lionesi, coi Provenzali, cogli altri Girondini e Federalisti, avrebbe sostenuto la prima figura in quei tentativi, e fors'anche mutato le sorti di Francia. Ma dall'unirsi a Repubblicani repugnava il re; i Giacobini riuscirono a soffocare que' moti; Kellermann respinse i Piemontesi dalla Savoia; un altro esercito per la Riviera invade Ventimiglia e Oneglia; apertasi così la via d'aggreire il Piemonte, su cui altri piombavano pure dal Ceniso vittoriosi, non rattenuti che dalla Brunetta. La fortezza inespugnabile di Saorgio li tardò alquanto nella Liguria, ma dovette cedere, e si lasciò occupassero il col di Tenda. I re spaventati moltiplicano gli sforzi; Intanto si arresta, si uccide, si raddoppia di vigilanza, s'interdice ogni convegno anche letterario. Ma il re di Napoli non può mandare soccorsi, perchè scoperse una congiura in paese: l'Austria invia pochi reggimenti; e Francia senza perder tempo gli assale nel campo di Deço, e li riduce a ritirarsi.

1798 Caduto intanto il Terrore, pareva la Francia volere riconciliarsi coll'Europa;

(1) Io racconto distesamente il fatto nel libro IX della mia Storia della diocesi di Como. Dalle dichiarazioni di Semonville stesso, e dal suo elogio recitato da Mounier alla Camera dei pari il 7 febbrajo 1840, risulta che egli era in mala vista de' Rivoluzionarj, quando fu richiamato dalla Corsica. Per comparlo, fu simulata una sua missione a Costantinopoli; ma in realtà dovea dirigersi alla Toscana in massimo segreto, per trattare con essa e con Napoli onde salvar il resto della reale famiglia. Danton medesimo, presentando la rovina del suo partito,

volle prepararsi un rifugio presso al trono. Spediva dunque lui in Toscana, Maret a Napoli, e con essi Moutholon, figlio adottivo di Semonville, che avea fatto i primi esercizi d'arme in Corsica sotto Napoleone, e dovea racconne poi l'ultima parola a Sant'Elena. Guastò ogni cosa quell'arresto.

(2) Nell'inno di A. Chénier cantavasi:
Disparaissez, prêtres impurs;
Fuyez, impuissantes cohortes:
Camille n'est plus dans vos murs,
Et les Gaulois sont à vos portes.

ma Piemonte ed Austria rimanevano pertinaci come in guerra di principj, e seguitavano le battaglie fra l'Alpi e nella Riviera. Accordatasi la Repubblica con Prussia e Spagna, Scherer menò grosse armi verso l'Italia, e con Massena e Serrurier battè a Loano il generale austriaco Colli, prendendogli tutta l'artiglieria ed il carreggio; ed i fuggenti non meno che i vincitori devastavano le belle contrade. L'Austria mandò allora a comandare i suoi reggimenti Beaulieu, a cui la Francia oppose Napoleone Buonaparte.

Buona-
parte

Era questi un cadetto di nobile famiglia corsa (1), che col Saliceti favoriva a Francia; onde allorchè trionfarono i Paoli e i Pozzodiborgo, n'andò proseritta. I Buonaparte vennero allora a Marsiglia, ove madama Letizia rimasta vedova, viveva dimessamente, e le avvenenti figliuole facevano i servigi della casa; i molli maschi correaano le fortune di quel tempo, e tra essi Napoleone, stato educato dallo zio prete, scriveva a favore de' Giacobini, firmandosi Bruto Buonaparte. Entrato nell'esercito, avea cominciato a segnalarsi alla presa di Tolone come artigliero, poi col sedare sanguinosamente una rivolta in Parigi (pag. 602). Allorchè il Direttorio, sprovvisto di danaro, divisava d'invadere l'Austria affinchè le truppe vivessero sul territorio nemico, gli uni proponevano d'assalire direttamente Vienna, e le campagne seguenti mostrarono possibilissimo questo fatto che avrebbe d'un colpo finita la guerra; ma per allora ai più sembrava chimera, e Buonaparte divisava d'arrivarvi per la via d'Italia, cercando così un nuovo campo e nuovi nemici, e acquistando una provincia, da poter nella pace cambiare coi Paesi Bassi. E già le barriere italiane erano superate da ogni parte, quand'egli, surrogato a Scherer come generale in capo, pensò sì dovesse una volta cessare da queste battaglie sistematiche; ferire l'Austria, anima di tutti i principj italiani; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano (2); espulsa quella, tutto sarebbe finito. Partendo dunque, promise che fra tre mesi sarebbe o reduce a Parigi, o vincitore a Milano.

n. 4769
45 ag.

4796

Campagna
d'Italia

Il Piemonte chiudeva allora i valichi con ventiduemila soldati sotto il generale Colli; e l'Austria con trentaseimila sotto Beaulieu, che alla speriienza di vecchio univa spirito di giovane: ma la gelosia toglieva che operassero d'accordo. Buonaparte a Nizza trovò trentaseimila Francesi in condizione deplorabile; non vesti, non danaro, non cavalli, non viveri, ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani, quali il nizzardo Massena, lo spadaccino Augereau che sapeva infondere il proprio valore ai soldati, il coraggioso ed istruito svizzero Laharpe, il prode e metodico Serrurier, Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio. Buonaparte si dà aria di capo fra' pari, benchè sia il più giovane; e dice: *Soldati, siete mal vestiti, mal pasciuti, e il governo che tutto vi dee, nulla può per voi. Io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove piani ubertosi, grandi città, laute provincie; dove v'aspettano onore, gloria, ricchezza.* A' generali distribuì quattro luigi per uno, tale era la miseria; e vincitore a Montenotte, pel passo di Millesimo sbocca sovra il centro nemico; separa Austriaci da Piemontesi, avventasi sopra questi, e da Cherasco proclama: *Popoli*

marzo

aprile

(1) I climaterici hanno avvertito che nel 1709 nasquero Napoleone, Wellington, Walter-Scott, Canning, Chateaubriand, Soult, Mehmet-Ali.

(2) En propagant les principes de la liberté en Piémont et à Gènes, en y allumant la guerre civile, c'est le peuple qu'on sauleve contre les nobles et les prêtres; on devient responsable des excès, qui accompagnent toujours une pareille lutte. Arrivés au contraire sur l'Adige, nous serons... en position de proclamer les principes de la li-

berté, et d'exalter le patriotisme italien contre la domination étrangère; on n'aura pas besoin d'exalter la décision des diverses classes de citoyens; nobles, bourgeois, paysans, tout sera appelé pour marcher d'accord pour le rétablissement de la patrie italienne. Le mot Italia, Italia, proclamé de Milan à Bologne, produira un effet magique; proclamé sur le Tessin, les Italiens diraient: Pourquoi n'avez-vous pas? — NAPOLEONE, *Campagne d'Italie.*

d'Italia, l'esercito di Francia viene a rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli; corretegli incontro: le proprietà, gli usi, la religione vostra saranno rispettati. Faremo la guerra da nemici generosi, e solo coi tiranni che vi tengono servi.

Al re di Sardegna, smosso dalla sua fermezza dacchè vede, tra la servitù austriaca e la francese, questa valer meglio perchè meno odiata, Buonaparte concede un armistizio, esigendone le fortezze di Cuneo, Alessandria, Tortona; strada aperta e fornita verso la Francia. Allora Buonaparte, con esercito pasciuto, col l'artiglieria presa, con volontarj accorsi, « riportate (com'el diceva all'esercito) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senz'artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz'acquavite e talora senza pane », cala verso Lombardia, in pingui convalli, sovra terreno proporzionato alla forza dell'esercito. Francia eccheggia dei vanti dell'eroe testè sconosciuto; Italia pende tra ansietà e meraviglia: e in fatto sono uno splendido episodio per tutt'Europa, e una storia delle più interessanti per noi quelle campagne, che divezzano gli animi francesi dall'anarchia, e finiscono col sostituire ai guai della libertà i guai della gloria.

Quando Buonaparte a Sant'Elena soccombeva al peso d'importune memorie, fermavasi con compiacenza su questa spedizione, e con rimorso invano dissimulato vedeva il bene che avrebbe allora potuto fare alla patria nostra; egli Italiano come noi, egli braccio d'un gran popolo libero, egli capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà: pure, dopo cessatigli gli adulatori, egli si adulava da sè, e, come quelli, arrestavasi sempre sulla gloria militare (1).

Quelli tra i nostri che ambivano tutta Italia unita in poderosa nazione, lo speravano dalla conquista; e tanto più da una conquista, non più di re ambiziosi, ma di un popolo libero e liberatore. Altri che avevano letto gli Enciclopedisti poi le gazzette, partecipato a congreghe massoniche, librato le innovazioni de' proprj principi, ogni bene si promettevano dalla Repubblica. La turba, sempre abbagliata dai lampi della forza, stupiva dinanzi alle subitanee vittorie, e amava in Buonaparte un eroe italiano. Ma preti, frati, nobili, poderosi tra noi per influenza anche dopo perdute le prerogative, abborrivano le minacciate novità, e fra il popolo spargeano un cupo sgomento pei regicidi, pei terroristi, pei sovvertitori dei treni e della fede.

Tutti erano illusi, giacchè il Direttorio avea pensato a conquistare la Lombardia soltanto per darla poi all'Austria in cambio dei Paesi Bassi, e così assicurarsi la pace: ma Buonaparte guardavasi dal lasciarlo trapelare, anzi blandiva le idee sempre allettatrici di libertà e indipendenza, e secondo l'ordine ricevuto, sostituiva dappertutto i governi municipali agli antichi. Entrato sugli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano ristorati dalle guerre e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, concede al duca armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli e grano, oltre venti quadri dei migliori. E mentre i Tedeschi l'aspettano dritto a Valenza, egli obliquamente passa il Po a Piacenza, batte Beaulieu tardi accorso, a Lodi varca sanguinosamente l'Adda, e arriva a Milano (2).

Exit,
di Lodi

(1) Importanti sono pure le Memorie del duca di Belluno, il quale pretende che, sulla spedizione d'Italia, Thiers mentisce perpetuamente, e non abbia voluto i documenti che asserisce.

(2) *Vendémiaire et même Moniteur ne me portèrent pas encore à me croire un homme su-*

périeur; ce n'est qu'après Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais bien devenir un acteur décisif sur notre scène politique. Alors naquit la première étincelle de la haute ambition. Mém. de Sainte-Hélène.

Questo bel paesc, causa di secoli di guerre, e che da quarantolt'anni non udiva il cannone se non nelle feste de' duchi forestieri che rispettava con tradizionale riverenza, ma di cui s'era disgustato per le imposte cresciutegli ultimamente in grazia della guerra, si rialzò alla cara speranza di diventare capo dell'unione italiana. Rassicurati gli spiriti col rispettare le proprietà e le vite, Buonaparte affida l'amministrazione alle municipalità, primo elemento delle nazioni che si fondano, ultimo ricovero dell'autorità che cade; ordina guardie nazionali; lascia fare gran sembianti d'allegrezze, prevaler quelli ch'erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt'insieme v'impone venti milioni per tassa di guerra, toglie alle chiese gli argenti, i pegni ai Monti di pietà, e coll'apparenze dell'entusiasmo copre i calcoli dell'egoismo. I soldati cenciosi e lerci si rivestono, s'ingrassano; colla vivezza e colle maniere avvenenti si fanno amare dagli uomini e più dalle donne, e spargono le loro canzoni sanguinarie e generose, e le idee d'una libertà soldatesca e poco ragionatrice. Pavia che osò fare movimento, fu data senza pietà a fuoco e a ruba.

Per dieci altri milioni e viveri e quadri Buonaparte concede armistizio al duca di Modena, rifuggito a Venezia; e dopo alimentato il proprio esercito, può mandare al bisognoso Direttorio trenta milioni e cento cavalli di lusso, ed altro danaro all'esercito del Reno. Era suo concetto di voltare nel Tirolo, e per la valle del Danubio ricongiungersi agli eserciti del Reno comandati da Moreau e Jourdan: ma Carnot riguardava il divisamento come chimerico e pericoloso, e ordinava lasciasse mezzo l'esercito con Kellermann in Lombardia, col resto si diffilasse sopra Roma e Napoli. Buonaparte vide l'errore dello spartire il comando e dell'addentrarsi nell'Italia come Carlo VIII; e disobbedendo si dispose ad assediare Mantova, ultimo schermo della bandiera austriaca, e procedere in su per l'Adige. Enumerati pomposamente i trionfi all'esercito, diceva: « Altre marcie forzate ci « restano, nemici a sottomettere, allori a cogliere, lugiurle a vendicare. Quel che « aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia, tremino: i popoli stieno « sicuri; noi siamo amici de' popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il polo romano da molti secoli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il polo francese, libero, rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa che « la compenserà de' seicenni sacrifizi. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i « concittadini additandovi diranno: *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

Venezia avea smentito l'antica reputazione di prudenza coll'affettare sicurezza mentre le tribune parigine risonavano d'imprecazioni contro la sua nobiltà, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori. Fra queste minaccie, e diffidando dell'ingordigia austriaca, credette ella stornare il pericolo col non confessarlo, e prolungare le feste licenziose all'orlo del precipizio; e con ordine insensato quanto incostituzionale, gl'Inquisitori di stato ordinarono non si comunicassero al senato nè al maggior Consiglio le relazioni vere delle cose, togliendo così il fare proposizioni opportune. La micidiale neutralità potea più conservarsi quando l'esercito francese stava per entrare sul suo territorio? I giovani oligarchi proponeano d'armare e mettersi in parata, e gual a chi primo violasse i confini; i vecchi avriano voluto buttarsi in braccio all'Austria, sebbene non ignorassero d'esserne da lungo tempo spasimati; altri più arditi pendeano a Francia, vincitrice e repubblicana, nè interessata a distruggere quella repubblica, ma solo a fare che, secondo le idee di essa, svecchiasse la decrepita costituzione.

Si scelse il peggio, la neutralità disarmata. Che ne seguì? Buonaparte entra sul Bresciano, protestando non voler fare offesa alcuna alla serenissima; Beaulieu ne viola anch'egli il territorio, ed occupa di sorpresa Peschiera; ma quando Buonaparte ebbe vinto al Borghetto e passato il Mincio, quegli dovette lasciarla

e ritirarsi pel Tirolo, mentre i Francesi stabilivansi in quella fortezza; ed avuta
giugno Verona e tutta la linea dell'Adige, assediano Mantova.

Intanto il contagio repubblicano s'appiglia a tutta Italia; aristocratici, Au-
striaci, Inglesi s'affaticano a sopprimerne i germogli; il papa s'allestisce d'armi;
Ferdinando di Napoli imprigiona patrioti, e consacra la sua corona al cielo; gl'In-
glesì dappertutto soffiano e pagano. L'Austria non potè più pensare a invadere la
Francia; anzi vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperto questo lato,
luglio spedi pel Tirolo il maresciallo Wurmser con sessantamila combattenti. Secondati
dai diecimila che trovavansi chiusi in Mantova, e dai Tirolesi devoti all'Au-
stria, poteano prendere in mezzo Buonaparte; onde spavento ne' patrioti, bal-
danza ne' loro avversarj. Già gli Austriaci stanno per varcare l'Adige in ogni
punto, nè più si pensa che alla ritirata; quando Buonaparte osa abbandonare
Mantova inchiodando le artiglierie, e concentrasi alla punta del lago di Garda:
ben tosto la battaglia di Lonato rintegra la fortuna francese; poi a Castiglione
si compie la campagna, in cui trentatremila uomini ne ridussero sessantamila,
50 agosto mercè la risolutezza del generale.

Batt. di
Castiglione

L'ammirazione non ha più limiti, e Buonaparte assume linguaggio più alto
colle potenze italiane; lusinga ai popoli la speranza di divenire liberi, se sapranno
essere concordi; e promette che non saranno nè Francesi nè Tedeschi, ma Ita-
liani (1).

Intanto Carnot ordinava a Jourdan e Moreau di avanzarsi divisamente in
Germania: malgrado il vizioso comando, vincono ad Essling, e si distendono
fino al Danubio. Ma il giovine arciduca Carlo spiegava una bella strategia, dinanzi
alla quale Moreau fu lodato per aver saputo ricondurre salvo l'esercito: e chi
predilige i talenti secondarj, pose la ritirata di lui a paraggio colle vittorie di
Buonaparte. Questi volea secondare quei moti dirigendosi verso la Germania,
e già era penetrato a Trento: ma Wurmser che s'era ingrossato in Tirolo,
divallasi in Italia, lungo la Brenta, e costringe Buonaparte a dare indietro, seb-
bene ad altro non riuscisse che a buttarsi in Mantova, ove s'ebbe a soffrire orri-
bile stretta di veltovaglie.

Buonaparte trovandosi esausto, pregava il Direttorio di far pace col più forti
Stati d'Italia, e dichiarare l'indipendenza negli altri. Affine un armistizio fu
concesso a Napoli, onorevole perchè Buonaparte il sapeva ben armato, ma col
patto richiamasse i sussidj spediti all'Inghilterra e all'Austria, aprisse i porti alle
navi repubblicane, desse sei milioni per Francia. Dei tanti prigionieri di Stato non
si parlò.

Morto Vittorio Amedeo III di Savoia, Carlo Emanuele IV succedutogli, di
poca salute e d'immaginazione infermiccia, comprò l'amicizia di Francia cedendo
la Savoia e Nizza, e assicurando i passi; e neppure ne' disastri dimentiche le
avite speranze, iusisteva per avere la Lombardia: ma il Direttorio la teneva in
serbo come opportuno baratto.

Con Genova trattavasi sempre del compenso per la nave *Modesta*, e Buona-
parte le imponeva di frenare i Barbetti, briganti che assassinavano i Francesi,

(1) Buonaparte diceva all'Antonmarchi: «Quando
prima entrai in Italia, io era giovane come voi; avea
la vivacità, il fuoco della gioventù, la conoscenza di
mie forze e la brama di cimentarle. I vecchi mustac-
chi sdegnavano questo imberbe comandante: ma le
mie azioni atterrite gli ammutolivano; severa con-
dotta, austeri principj parcano strani in un giovine
nato dalla Rivoluzione. Io marciava, e l'aria sonava
d'applausi. Tutto pendeva da me; dotti, ignoranti,

ricchi, potenti, magistrati, clero, tutto a' miei piedi:
il nome mio era caro agli Italiani. Vi confesso, dot-
tore, che questo accordo d'omaggi mi esaltò, mi oc-
cupò così, che divenni insensibile a quel che non
fosse gloria; non vedea che la posterità e la storia.
Le belle Italiane facevan pompa di loro vezzi, ma
io v'era insensibile: è vero che si compensavano col
mio seguito. Che tempi! che felicità! che gloria!»

e cacciare alcune famiglie suddite ad Austria e a Napoli; quando gl'Inglese, entrati con Nelson, assaltano una nave francese in rada e la rapiscono: prepotenza che disgusta affatto i Genovesi, i quali accettano l'amicizia di Francia, escludendo la bandiera britannica. Ad esortazione di Buonaparte che, se non altro aveva il merito di mostrare la colpa e il danno delle nostre divisioni, deputati cisalpini vanno attorno ad affratellare popoli; la media Italia era piena di spiriti ardenti, che accarezzavano l'idea dell'indipendenza italiana; e Reggio per la prima mandava Paradisi e Re ad accordarsi in Milano coi Cisalpini, festeggiando l'incipiente italiana unità. Modena resistette ai patrioti; ma Buonaparte, dicendo violata l'armistizio, dichiara decaduto il duca e libero il suo paese. Bologna e Ferrara costituironsi in repubblica, unendosi alla cisalpina. Invano la Toscana erasi mostrata amica: Buonaparte ha in pronto querele, la traversa a bandiere spiegate, e spinge una divisione sopra Livorno, e cacciatane una squadra inglese che vi s'era stanziata, confiscò le sostanze d'Inglese e di Napoletani, occupa le fortezze, esige riscatto, e pensa sposessare il granduca, solo perchè austriaco: intanto solleva la Lunigiana e Massa e Carrara, piantandovi la libertà e cercandone danaro. Così chiariva i governi, che invano speravano pace dallo star neutri, e che doveano armarsi.

Gl'Inglese per rimpatto occuparono Porto Ferrajo, ma lo lasciarono quando perdettero la Corsica. L'acquisto di quest'isola sarebbe stato importantissimo all'Inghilterra; ma essa prese gelosia di Paoli, l'unico che avrebbe ancora potuto sostenerne l'indipendenza in faccia alla Francia. Lo mandarono dunque a Londra, dove onoratissimo, stipulò l'unione della sua isola coll'Inghilterra, non però come colonia, bensì conservando nazionalità, religione, leggi. Non vi s'accaciarono i Corsi, e sostenuti dai Buonaparte, scissero il giogo inglese (1796); e Saliceti andò a darvi ordine, e acchetar gli animi de' suoi patrioti alla nuova servitù. Paoli, perseguito dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza, moriva a Londra il 1807 (1).

A Roma poneasi patto di pace il ritrattare i brevi lanciati contro la Repubblica; ed essa, nol potendo, invocava l'Austria. Francesco II imperatore, che non sapea rassegnarsi alla perdita della Lombardia, convoca la dieta a Presburgo, invitando gli Ungheresi a concorrere « alla difesa della monarchia, della religione, della nobiltà, minacciate gravissimamente dalla nazione francese, più crudele, feroce, empia di qualsivoglia barbaro »; ed ingrossato d'armi, manda all'ultimo sforzo nuove truppe in Italia col maresciallo Alvinz (2).

Mal armato, nè soccorso da Francia, Buonaparte dee resistere a quest'altro nemico; e quel rinnovellamento di lotte scoraggia i soldati. Fierissimo si combatte attorno a Caldiero ed Arcole; ove Buonaparte riesce superiore, e gli Austriaci debbono ancora ritirarsi. Ad esortazione di Buonaparte, Milano allestisce la legione

(1) «Salute tutti i buoni. E potete assicurare anche quelli che possono ascoltare il mio nome con qualche rimorso, che io solamente mi avveggo della loro buona operazione. La libertà fu l'oggetto delle nostre rivoluzioni; questa in realtà ora si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? Tutto loro andrà bene se ci obedono, non facendosi più castelli in aria, procurerà di promoverla nell'attuale sfera nella quale aggrarsi, e non staran più come li pulcini a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti. Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento e seccò rimorsi sulla mia condotta politica: Iddio mi perdoni il resto. Ho vissuto anni, e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso

e notizia della vita passata per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnato». *Lettera*.

(2) Quando, a mezzo gennaio del 97, Alvinz minacciava la linea dell'Adige, tutti gli ufficiali di Napoleone pensavano di tagliare la costa di Cantugaro, che disartendo quel fiume, avrebbe mista le acque al Tartaro, alla Fossa d'Estiglia, e allagato il paese fra l'Adige, il mare e il Po sotto Legnago. Quest'operazione assicurava l'ala destra, ed accorciava la linea militare: Napoleone nol volle, pel gran guasto del paese. Ma gl'Inglese con Sidney Smith tagliarono in Egitto la diga del lago Mahadieh, che rovinò tutto il paese e minacciò Alessandria; e Restopchin non esitò ad incendiare Mosca.

14 genov.

Batt.
di Rivoli

lombarda, dove, dimenticate le annose divisioni, affratellavansi Italiani d'ogni paese; e la polacca, in cui i compagni di Kosciusko e i profughi di Germania venivano a spargere il sangue per questa nascente libertà; i Reggiani affrontandosi cogli Austriaci, offrono le primizie dell'italico valore. L'Adige s'insanguinò di nuovo; ma dopo la vittoria di Rivoli, Mantova fu costretta a capitolare, così lasciando sicura l'Italia superiore alla Francia, dopo dieci mesi di mirabili combattimenti contro i pertinaci sforzi dell'Austria.

Buonaparte, abile anche nella politica, risolve costituire Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, la Marca d'Ancona e Parma in repubblica Cispadana, la quale restasse alla Francia qualora dovesse restituire la Lombardia; in compenso al duca di Parma darebbe Roma; potrebbe anche unire il Piemonte alla Francia, e dare a quel re la Lombardia. Quel Carnot, cui Buonaparte nel 1815 doveva dire, *Deh! perchè v'ho così tardi conosciuto*, indovinava fin d'allora l'ambizione di lui, che, come tutti i forti in mezzo ai mediocri, operava di propria testa, concedeva pace e tregua a principi, rimbrottava i commissarij che non facessero a suo modo, guadagnava quelli che, come Clarke, fossero mandati ad esplorarlo.

19 febr.

Il papa doveva esser vittima espiatoria dei mali imputati al clero; e il Direttorio scriveva a Buonaparte, la religione cattolica essere irreconciliabile colla libertà, e pretesto ai nemici di Francia; andasse dunque, ne distruggesse il centro, rendesse spregevole il governo de' preti; e papi e cardinali cercassero asilo fuori d'Italia. Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato a regolare: ma propose di fare una corsa sugli Stati del papa per buscar danaro, con cui difendersi sopra Vienna. Invano contrastato dal generale Colli a capo de' Napolitani, egli spoglia il santuario di Loreto; e a Tolentino ricevuti messi pontifici, conchiude che il pontefice fa pace, cedendo alla Repubblica francese il contado Venesino, e alla cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; paga trenta milioni; disapprova l'assassinio di Bassville, e ne compensa la famiglia; oltre dare manoscritti e quadri preziosi.

Certo i Francesi poteano vantare di farci buon patto, conquistandoci la libertà col loro sangue, e solo domandandoci contribuzioni (1): ma l'Italia, se era disingannata dei nobili, del re, dei preti, serbava l'entusiasmo per la religione e per l'arti; e in questo duplice culto appunto trovavasi oltraggiata imperdonabilmente; e i quadri rapiti erano un'offesa al diritto delle nazioni, alla politica, al vero gusto (2).

16 marzo

Allora, con marcia arditissima, Buonaparte torna sull'Adige per assalire Vienna; lo che non era riuscito a Moreau e a Jourdan. Audace impresa, chi consideri ch'è lasciavasi a spalle un paese appena conquistato e molti nemici; ma egli credeva al proprio genio, e niun esercito equiparare il floritissimo d'Italia. Al Tagliamento vince e passa, e l'arciduca Carlo è costretto ritirarsi colle bajonette alle reni. A Buonaparte importava la prestezza, a Carlo l'indugiare; perdita era a quello il non vincere subito, giacchè il tempo scemava a lui le forze che a questo cresceva. Così la guerra d'Italia che da prima era un episodio, allora acquistava l'importanza principale; e qui, non più in Germania, trattavasi di forzare l'imperatore. Le Alpi Noriche sono di Buonaparte, ma il Direttorio non

(1) Napoleone tirò in contribuzioni dalla Lombardia 25 milioni; da Mantova 800,000 franchi; dai feudi imperiali 200,000; da Modena 10 milioni; da Massa e Carrara 600,000; da Parma e Piacenza 20 milioni; dal papa 30 milioni; da Bologna e Ferrara 3,700,000; dai magazzini inglesi 8 milioni; da Venezia 6 milioni. *J'ai engagé en France au moins 30 millions pour le service de l'Etat. C'est la pre-*

mière fois dans l'histoire moderne qu'une armée fournit aux besoins de la patrie, au lieu de lui être à charge. Mém. de Sainte-Hélène.

(2) Gli Italiani apersero nomina per corrompere i commissarij che doveano levare i capi d'arte, onde gliessi rapissaro il meno; Gros ricusò le offerte de' Perugini, promettendo però levare sol due o tre quadri.

ha mezzi di mandare l'esercito del Reo a congiungersi col suo; ond'esso propone pace all'arciduca Carlo, e a Leoben se ne segnano i preliminari.

Prelimi-
nari
di Leoben

18 apr.

La Francia avea compreso che far democratica tutta Europa era impossibile; sebbene ancora lo predicassero i rivoluzionari per sentimento; il governo per mischiera. In conseguenza riuscivano dissonanti le proclamazioni dei generali dai trattati dei ministri; il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto coi re; e faceansi reciproche illusioni di speranze e di promesse. Alla Lombardia lasciavansi piantare alberi, e drappellare bandiere tricolori, e declamar dalle tribune i paroloni del tempo; eppure essa era vittima predestinata all'Austria. Se non che Buonaparte le avea posto particolare affezione come a sua creatura, o forse come primo gradino d'una scala ch'ei cominciava a montare; sicchè non volendo tradirla, pensò cercare qualche altro compenso per l'Austria. Le propose la Baviera; ma come n'ebbe septore la Prussia, gelosissima dell'incremento di quella rivale in Germania, spacciò Lucchesioli, che ne sconsigliò Buonaparte, e stringendogli la mano, gli disse: *Ebbene, io rimetto tutto al vincitore d'Italia*. Allora fu stabilito di tradire Venezia.

Fio-
re
di Venezia

A questa si appovevano tante accuse, quante si suole a chi vuolsi spogliare, e seco si ritessevano i turpi maneggi, praticati un tempo colla Polonia. I nobili non iscritti nel libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia; quelli di Bergamo, di Brescia, di Crema, legate intelligenze coi Cisalpini, proclamano la libertà. Ma i montanari isorgono armati contro la novità; Salò respinge i repubblicani; Verona li trucidava. In ajuto di essi accorrono i Francesi, mentre a reprimere i moti Venezia manda gli Schiavoni: ma i democratici prevalgono, Verona è punita ferocemente; la terraferma perduta, ed un partito democratico formasi nella capitale.

marzo

Secondo si solea ne' fraquenti, erasi intimato che nessuna nave forestiera entrasse nell'estuario. Un legno francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannoe di Lido, e fu fulminato e preso dagli indignati Schiavoni. Grande scalpore se ne fece, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: *Io sarò un altro Attila per Venezia; più Inquisitori, più libro d'oro, reliquie della barbarie; il vostro governo è decrepito*. E le indice guerra, senza brigarsi se questo diritto fosse riservato ai Cinquecento; nella terraferma istituisce le municipalità, e procede contro Vecezia.

17 apr.

Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi, se le fosse bastato costanza quanto al tempo della lega di Cambray, o quanto poi mostrò nel 1848. Essa contava dieci vascelli da settanta cannoni, undici da sessantasei, uno da cinquantacinque; tredici fregate da quarantadue, due da trentadue; ventitre galere e molti legni minori (1): le confraternite faceano per la patria ogni sacrificio (2): « La difendeano le lagune, molti legni armati, quindicimila Schiavoni di presidio; dall'Adriatico potea ricevere nuove truppe; accoglieva nel suo grembo la forza morale di quelle case sovrane, che doveano combattere per la politica loro esistenza. Chi potea valutare quanto tempo costerebbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse, qual effetto la resistenza: produrrebbe sul resto d'Ita-

(1) TONELLO, *Lezioni intorno la Marina*, 1829, tom. 1.

(2) Sei erano le grandi confraternite di Venezia, dotate di molti privilegi, e che dai ricchi erano lasciate amministratrici de' legati che istituivano nei poveri. Il loro guardian grande, annuale, avea dignità pari ai procuratori di San Marco. La più insigne era quella di San Rocco, che disponea dell'annua rendita di 60,000 ducati in beneficenza, massime poi carcerati

e gli appestati. In tempo di guerra manteneva molti soldati o' servizi della repubblica; per questo si fe garante di un prestito di 6 milioni di ducati; aveva 300,000 ducati a censo nella zecca; e negli ultimi disastri diede 18,000 oncie d'argento, un dono di 50,000 ducati, e garantì la repubblica per un prestito di ducati 200,000. Tutto perdetto nella rivoluzione.

lia? • (1) Ma dentro erano gli avversi, e nessuna forza nei consigli; moltissimi desideravano essere i primi a disertar dalla patria per avere posti nell'ordine nuovo; e l'unico lamento del doge Manin sonò: *Non siamo manco sicuri stanotte nel nostro letto*. Mandasi dunque a Parigi a trattare a quai siansi condizioni, spargendo oro per averle men triste; il Granconsiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo; domanda una guarnigione francese; dà sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti.

Ma in questo mezzo servono le congiure, di cui è capo Villetard; alzano il capo; e spinto da queste, il Granconsiglio decreta siano introdotte le truppe francesi: s'istituisce una nuova municipalità, si aprono gli orribili pozzi e i piombi decantati, e vi si trova... un prigioniero. Buonaparte ricusa ratificare i patti riservati dal Granconsiglio, allegando che questo era già caduto; ma tiene buoni tutti gli obblighi che v'erano imposti; ordina abolita l'aristocrazia, puniti gl'inquisitori di stato; diano tre milioni in danaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate (2). Poi si passa al solito spoglio di quadri e manoscritti; se ne levano i cavalli di Costantinopoli e i leoni del Pireo, e dugentomila zecchini depositati dal duca di Modena. Fra tante cadute che siam per narrare, non parrebbe ad insistere su quella d'una repubblica rugginosa, se non la rendessero notevole le gloriose memorie e gli artifizi usati. Spiacque a molti per interesse, a tutti pel modo; e gli Schiavoni saccheggiavano le case de' Giacobini; i Dalmati, avversi al nome, aborrenti dalle dottrine francesi, oltraggiati nelle truppe loro che servivano in terraferma, fecero movimenti e sangue.

Quest'occupazione già violava i preliminari di Leoben; ma l'Austria, non che lamentarsene, pensò trarne profitto, ed occupò Istria e Dalmazia, facendosi giurar fede. Quegli abitanti non sapeano darsene pace, e piangevano nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di San Marco. I Veneziani chiedeano a Buonaparte suidasse di colà gli Austriaci, ma egli l'intendeva altrimenti, e pensava al suo mercato; pure influggendosi, se che i Veneziani armassero una spedizione contro le isole di Levante, quasi intendesse restituirle all'uccisa lor patria. A questa restò unico compenso il piantare l'albero della libertà, che non dovea radicarsi. Oh! a ragione Barzoni assomigliava quel fatto al vituperio de' Romani in Grecia.

Intanto a Campoformio si conchiudea la pace. Il Direttorio aveva imposto a Buonaparte l'intera dissoggezione dell'Italia; ma egli disobbedisce, e assegna l'Adige e Mantova alla riconosciuta Cisalpina; il Reno, Magonza, e l'isole Jouie alla Francia; obbliga l'imperatore a renderle la libertà a La Fayette, dare la Brisgovia in compenso al duca di Modena, e un altro in Germania allo statolder d'Olanda; abbandona a Casa d'Austria la lungamente agognata Venezia col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro. Dopo tante sconfitte, l'Austria non avria potuto sperare sì larghi patti, nè di rifarsi così largamente delle tante perdite; ma il ministro Cobenzel avea saputo carezzare l'indovinata ambizione di Buonaparte. Perdendo i Paesi Bassi che le erano più di scapito che d'importanza, l'Austria acquistossi il mare e l'immediata congiunzione delle provincie

Pace
di Campo-
formio

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

(2) Leggendo la *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, ogni onest'uomo scema el vedere que' disegni prestabiliti d'iniquità, che appena sarebbero compatibili nel calor della guerra: gl'italiani poi vi si trovano sempre vilipesi, come la peggiore canaglia del mondo: *Venise va en décadence depuis la découverte du cop de Bonne Espérance et la miséricorde de Trieste et d'Ancone; elle*

peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté. Sans terre, sans eux, il parait naturel qu'elle soit laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons les rois-coups, nous dépoüillerons l'arsenal, nous enrôlerons tous les cocons, nous détruirons la langue, et nous garderons Corfou et Ancône. 26 maggio 1797.

italiane colle sue slave, e toccava a Costantinopoli, per essere pronta a partecipare alla futura divisione dell'impero ottomano. Quanto alla Cisalpina, la conosceva d'effimera durata, e sperava ricuperarsela. I Parigini, sazi della guerra, mostrarono tanta gioia della conchiusa pace, che il Direttorio non osò mostrarne il suo scontento a Buonaparte (1).

Trattavasi di consegnare ai padroni quella Venezia, che avevano mossa a rivoluzione col pretesto di liberarla. Serrurier vuota i magazzini, affonda le navi che non mena via, leva quanto potea servire all'imperatore per creare una marina, arde fino il bucintoro per trarne la doratura. Villard, che era stato strumento forse incolpevole di quel tradimento, dovette annunziare alla donna dell'Adriatico la sorte destinatale, promettendo a tutti ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina. Ai magistrati offrì a nome di Buonaparte d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma dovette rispondere al generale: « Troval ne' municipali » animo troppo alto per voler cooperare a quanto per me proponeste: *Cerchez-remo libera terra*, risposero, *ma preferendo all'infamia la libertà* ». Napoleone rispondeva insultando, non volere la Repubblica francese spargere il suo sangue per altri popoli; essere i Veneziani ciarlieri dissennati, e codardi che non sanno se non fuggire. Ma quando ai loro lamenti egli replicò *Ebbene difendetevi*, una libera voce proruppe: *Traditori, rendeteci quell'armi che ci avete rapite*.

Il 19 gennaio del 98 vi entravano gli Austriaci, che almeno, se gli avevano mercatati prima, se li tiranneggiarono poi, non avevano mai promesso libertà, non mai parlato di diritti de' popoli.

CAPITOLO SESTO.

Dopo la pace di Campoformio. — Spedizione d'Egitto.

Le imprese ben riuscite a Buonaparte in Italia cresceano amici al Direttorio. Allora Francia trovavasi colma di gloria; dominatrice dai Pirenei al Reno, dall'Oceano al Po; cinta di generali prodi e ancora incontaminati; rinnovato l'antico Patto di famiglia colla Spagna: e poichè quindici mesi di durata consolidavano il governo, confidava ristorarsi dei danni patiti. Se ambizioni e mali umori scoppiavano fra i Direttori, sapea ricordarli Revellière, spirito osservatore, che senti come rinascesse il bisogno d'unione e di sentimento religioso, ma si rese ridicolo col credere di soddisfarlo sostituendo all'antica religione una teoflantropia, con adunanze ove predicavasi la morale, e con feste alle quali la ciurma rideva e i saggi compassionavano.

Restando libero l'esercito di Vandea, Hoche pensò destare guerra civile in Inghilterra, sommovendo l'Irlanda. In fatti l'Inghilterra non trovavasi altra alleata che l'Austria sconfitta, chiusi i porti d'Italia e di Spagna, scoverite le finanze; e dovendosi allora appunto rinnovare le elezioni, pronosticavansi contrarie a Pitt. Sgradiva soprattutto che la Francia avesse acquistato i Paesi Bassi, giacchè, oltre contrade sì fertili e industri, le davano lo sbocco dei fiumi più importanti al commercio del Settentrione, porti e coste rimpetto all'Inghilterra, e

(1) Buonaparte scrive al Direttorio dopo la pace di Campoformio: *Je crois avoir fait ce que chaque membre du Directoire eût fait à ma place... Il ne me reste plus que de rentrer dans la foule, et de prendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de républiques et perdu plusieurs États.*

predominio sull'Olanda. Pitt mostra dunque entrare in proposizioni di pace; ma mettendo per base la restituzione de' Paesi Bassi, certo che non l'otterrebbe. In fatto le negoziazioni si rompono: i Francesi tentano uno sbarco in Inghilterra, ma la procella disporde il costoso allestimento, con grave perdita di danaro e di reputazione. Anche l'Inghilterra avea speso tanto, che ne venne una crisi della banca: i banche emise viglietti di piccolo valore e di libero corso; e temendo che Francia, Spagna, Olanda sbarcassero nell'Irlanda, ove i Cattolici oppressi guatavano ogni occasione di riscuotersi dall'enorme glogio, presentò ancora aperture di pace.

Intanto le elezioni nuove de' consigli erano in Francia ruscite avverse al Direttorio, ogn'atto suo disapprovandosi, e più di tutti il tradimento di Venezia. I migrati reduci si davano gran moto; sicchè la controrivoluzione prendeva piede: ma gli eserciti conservavansi affatto repubblicani, e Barras affidò a Hoche di venire a reprimere i consigli. Ne levano le strida i club rinati; i Realisti maturano un colpo; i Costituzionali, fra cui primeggiavano madama di Stael e Talleyrand, invano cercano metter pace; e d'ambo i lati si trema il ritorno de' tempi grossi. I Direttori stessi vengono fra loro in discordia a caglione de' trattati di pace: ma il più risoluto fra essi, Barras, prepara un colpo di Stato, sorprende le Tuilleries, arresta Pichegru, il direttore Barthelemy e molti deputati, fra un gridare *Abbasso gli aristocratici*: Carnot fuggì, molti sono deportati, deportati gli editori di quarantadue giornali, casse le elezioni de' membri faziosi, e attribuite al Direttorio importanti autorità (18 fruttidoro). Quest'energia spiegata tolse alla turba il ticchio d'immischiarsi alla politica; i Realisti ne rimasero allibiti, e prevenuta la guerra civile eol ristabilire molte leggi rivoluzionarie.

Il Direttorio tornato robusto, rimette negli impieghi i patrioti, e riceve fra' suoi membri Merlin e François Neufchateau. Morto Hoche a ventinove anni, colmo di gloria intemerata, l'esercito di Germania a lui destinato fu commesso ad Augereau, patrioto ardente in Italia, ed autore della giornata del 18 fruttidoro: si alzarono le pretensioni coll'Austria e coll'Inghilterra, ma con quest'ultima uscì vano il congresso di Lillo. In un altro a Rastadt convocato per la pacificazione d'Europa, trovavasi riunita la libertà col feudalismo; e gli Stati di Germania lagnavansi amaramente dell'Austria che gli aveva lasciati spogliare, e tradito Magonza pel proprio ingrandimento.

Alla Francia toccava il difficile compito di regolare le repubbliche da lei generate. Buonaparte vagheggiava come creatura sua o saldava come sua scala la repubblica Cisalpina, con tre milioni e mezzo d'abitanti, l'Adige, Mantova e Pizzighetone per difesa, e grandi elementi di prosperità. La Valtellina, suddita al Grigioni, lamentavasi che questi le fallissero gli antichi patti, e li querelò a Buonaparte: il quale citò i Grigioni a giustificarsi; e non essendo comparsi, aggregò quella valle alla Cisalpina (1). Furonvi pure unite Bologna, Imola, Ferrara, talchè comprese venti dipartimenti, e Buonaparte ottenne fosse riconosciuta questa primogenita della Repubblica francese. Nel lazzeretto di Milano solennizzò la federazione de' popoli italiani, che mandarono i loro deputati e le guardie nazionali a giurare, sull'altar della patria, libertà ed eguaglianza. Allegre spensieratezze, che non dovevano lasciare se non un mesto desiderio.

Buonaparte, ch'era apparso forte perchè operava indipendente dal Direttorio, aspirava anche alla gloria di legislatore, e creò un comitato di dieci valent'uomini che preparassero una costituzione per la Cisalpina; ma il Direttorio ordinò

(1) *Sentence fondée en droit et en équité*, dice Thiers; ma tutt'altra apparenza fatti. Vedi la mia Storia della diocesi di Como, lib. X.

vi si desse la francese, e il generale nominò egli stesso per la prima volta quattro direttori e quattro congregazioni di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra: anche i consigli legislativi furono nominati da lui, con sessantotto membri nel consiglio generale, ottanta negli anziani. Così a noi, che già godevamo una forma di libertà municipale, fu tolta per imporsi la costituzione d'un paese che non l'aveva. Intanto però ci erano dati un nome, una bandiera, un esercito, e la speranza che il governo militare finirebbe, e ce ne rimarrebbero i frutti. Gli antichi liberali esultavano delle ottenute, comunque imperfette, franchigie: gli avversi passavano al partito popolare, colla condiscendenza di chi ha molto a farsi perdonare. Pur troppo gl'ingordi s'impinguavano, i broglioni confondevano leggi e giustizia; una ciurma di scribacchianti, che ogni cominciamento di libera stampa corrompe quasi col proposito di farla detestare; imbrattavano giornali ove nulla di nobile e di forte, ma iracundie, vituperj fraterni, eccitamenti contro chi non partecipasse al loro delirio, o partecipandovi non ne accettasse servilmente tutte le opinioni (1): molti però, ed anche fra' migliori, scambiando la conquista per liberazione, lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di libero governo, ed all'indistruttibile fiducia dell'unità italiana. Del resto, di quanto i nostri governanti operarono in quel triennio, io non posso lodarli nè voglio biasimarli, perchè non operavano liberi; eravamo braccia, di menti straniere.

Buonaparte, che allora cominciò ad alzare le ambizioni, davasi aria di proleggere il sapere, e il 24 maggio del 96 scriveva ad Oriani: « Le scienze che onorano lo spirito, le arti che abbellano la vita e trasmettono i grandi fatti agli avvenire, debbono nelle repubbliche esser onorate. Ogni uomo segnalato nelle lettere e nel sapere è francese, ovunque nato. Conobbi con dolore che a Milano i dotti non godono la considerazione che meritano; e ritirati ne' gabinetti e ne' laboratorj, sono fortunati quando i re e i preti non li molestino. Oggi tutto mutò: il pensiero è libero in Italia: non più inquisizione, non intolleranze, non dispute teologiche. Invito i sapienti ad unirsi, ad esporci il come dare alle scienze e alle arti belle nuova vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Francia, sarà accolto con onore; il popolo francese stima più l'acquisto d'un matematico, d'un pittore, d'un dotto, che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi sensi del popolo francese ai dotti di Lombardia ».

Il nostro patriotismo suole andar in solluchero allorchè qualche straniero parla male di noi, consolazione che gli tocca di frequente. L'Oriani più semplice, e perciò più vero, rispondeva alla superba compassione del Buonaparte che « i letterati di Milano non erano stati negletti nè sprezzati dal governo; anzi godeano un'onesta pensione e stima proporzionata al merito; nella guerra presente, comunque dispendiosa, n'erano stati pagati puntualmente gli assegni, i quali sol da poche settimane cessarono, lo che reca una grave costernazione in molte famiglie; sicchè l'unico modo di farne cessare le calamità e d'affezionarli alla repubblica francese, sarebbe di rimetterne in corso i soldi » (2).

(1) Il giornale degli Amici della Libertà e dell'Eguaglianza, il giornale senza titolo, il Termometro politico, il Tribuno del popolo... E Rosori, Melchior Gioja, Boreubini, Saffi, Castoldi... vi facevano attacchi impudentissimi alla religione e alle reputazioni più onorate.

(2) Lettera del 3 messidoro anno IV.

Quando si pretendeva da tutti gl'impiegati il giuramento di odiare i tiranni, ecco astrovinno scrivere:

« Al cittadino Baldironi commissario del Direttorio esecutivo della repubblica Cispadina presso il dipartimento dell'Oloona. B. Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitré anni impiegato nella specola di Beera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione cui

I democratici non avran fatto mente al coraggio di chi semplicemente resisteva, e applaudito invece all'eroe, il quale trattava superbamente i deputati e le dignità, e nel palazzo di Montebello che già chiamavasi sua reggia, poteansi vedere le api del manto imperiale trasparire dalla tracolla repubblicana: pure egli ci ripeteva le triste conseguenze delle nostre scissure, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi; onde ben presto s'empirono le nostre legioni. Già allora egli ideava la strada del Sempione per agevolare le comunicazioni con Francia; poi quando andossene lasciando qui Berthier con trentamila uomini, proclamava: «Eccovi donata la libertà senza fazioni, senza stragi, senza rivoluzione; sappiate conservarla. Voi, dopo Francia, la più ricca e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate leggi con saviezza e moderazione, eseguitele con forza e vigore, propagate le dottrine, rispettate la religione; riempite i vostri battaglioni di cittadini leali; sentite la forza e dignità vostra, qual richiedesi a liberi. Dopo tanti anni di tirannide, non avreste da voi potuto ricuperare la libertà; ma fra breve potrete da voi tutelarla. Io vado, ma ricomparirò fra voi non si tosto un ordine del mio governo o il pericolo vostro mi richiami. Vi resti intanto la certezza che amerò sempre la felicità e la gloria della vostra repubblica».

Questo linguaggio era ben lontano dal gonfio e iracondo de' Repubblicanti: perocchè Buonaparte sentiva la necessità dell'ordine; anche nel Piemonte, sommosso da novatori fin a guerra civile, egli parteggiò per la Corte, la quale in conseguenza prevalse, e di molti prese giustizia, cioè vendetta.

A Genova, straziata come il debole in mezzo ai forti litiganti, continuavano ad osteggiarsi a morte aristocratici e democratici; e a questi ultimi erano stimolo i giornali ed emissarij milanesi e il commissario Faypoult. Nella Polevera scoppiò la sommossa non senza sangue, e Buonaparte la calmò; pur querelandosi dei Francesi uccisi, e rabbuffando l'aristocrazia, modificò la costituzione in modo non troppo popolare. Cassato l'antico senato, si posero i soliti due consigli legislativi, e un senato esecutivo presieduto da un doge; garantiti la religione cattolica (1), il banco di San Giorgio e il debito pubblico; tolti i privilegi; e nei posti gente moderata e delle varie classi. Ma il popolo che non conosce misura, coi soliti impeti d'imitazione brucia il libro d'oro; abbatte la statua d'Andrea Doria «il primo degli oligarchi»; consacra alla ligure rigenerazione la casa dello speziale Morando, culla delle adunate repubblicane: e quel palma di paese è diviso in quattordici dipartimenti.

I varj agenti del Direttorio aveano istruzione di mostrarsi moderati, non fomentar le insurrezioni, non largheggiare speranze. Ma le passioni non si governano dopo eccitate; l'esempio valea; l'esercito febbricitava di repubblica; e dappertutto la casa del diplomatico francese era fomite di sommosse. Roma, oltre l'umiliazione, dai tolligli paesi riceveva istigamenti. Pio VI era stato costretto a far quello che i rivoluzionari, porre mano agli ori delle chiese, tassare

mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che, non potendo giurar odio al governo dei re, si anticommetta alla legge che lo priva del suo impiego alla spreola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

Salute a rispetto.

R. O.

Scarpa pure fa dissenso per lo stesso titolo: ma quando Buonaparte andò a visitare l'università, chiese

di lui; e udito il motivo della sua rimozione, *E che? le scienze son esse d'alcun partito? A qualunque appartengano, i grandi uomini devono sempre onorati.*

(1) Buonaparte alla repubblica Ligure scriveva: «Non basta non far cosa contraria alla religione; bisogna non dar cagione d'inquietudine alla più timorata coscienza, non semministrar agli uomini mal disposti arme nessuna... Illuminate i popoli, mettetevi d'accordo con l'arcivescovo per dar loro buoni curati, maritate l'affetto de' vostri concittadini». 8 ottobre, e 11 novembre.

Genova

Roma

gli ecclesiastici, vendere un quinto de' beni di manomorta, cessare le pompe. Questi atti faceano mormorare i sudditi, già scandolezzati dell'arricchirsi del suo nipote Braschi; i Giansenisti ripigliavano credito e voce, e parlavasi di rancidume pretesco, di regno dei cieli staccato da quel della terra, di riformare, di secolarizzare. La creazione d'una carta moneta portò al colmo il disgusto, e pareva tempo di togliere il governo di mano ai preti: gli artisti francesi che colà stavano a scuola, gettavano olio sul fuoco, e tentarono una sommossa, ma in essa restò ucciso il generale Duphot. 28 febbrajo

Questa difesa chiamasi assassinio e violato diritto pubblico; Giuseppe Buonaparte, che v'era ambasciadore, parte; e il Direttorio ordina al volenteroso esercito di marciare sotto Berthier contro la Babilonia. Questi, esortando i soldati a punire il governo senza nuocere al popolo innocente e ai riti, procedette senza resistenza, proteggendosi Roma colla venerazione non colla forza, e ricevette Castel Sant'Angelo, a patto di rispettare il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà. Ma appena vede drappellati i tre colori, il popolo si proclama libero, Berthier siede nel Quirinale, rimpetto al Campidoglio alzasi l'albero della libertà, Bruto e Scipione sono su tutte le lingue. Pio VI ridotto in Vaticano, ricusa abdicare la sovranità temporale, atteso che egli ne sia soltanto depositario; ond'è mandato in Toscana: spogliansi i palazzi dello Stato e de' cardinali forestieri e le chiese: è soppressa la Propaganda, istituto affatto inutile, saccheggiandone la ricca biblioteca e per poco anche gli archivj; nè si rispettarono le proprietà private, e grosse multe furono imposte ai ricchi. Massena succeduto a Berthier, rubò e lasciò rubare; finchè, ai lamenti dei militari non pagati, ebbe lo scambio.

Vienna e Napoli fanno querele di tale occupazione; i Transteverini e le campagne insorgono contro i violenti occupatori, e il sangue scorre. Calmati, vi si dà la solita costituzione, notevole solo in quanto, nel centro del cattolicesimo, non vi era fatto parola della religione. Secondo il consueto, dovea giurarsi odio alla monarchia: ma Pio manda un'enciclica, che il Cristiano non debbe odiare nessun governo; potersi bensì giurare soggezione alla Repubblica e di non far trame contro di essa. Queste moderate parole furono bestemmiate dagli esagerati, i quali, in piazza del Vaticano, celebrarono la festa della Federazione.

Olanda

Anche nel resto d'Europa bollivano le repubbliche. In Olanda gli Orangisti ribramavano lo statolder, i Federalisti gli antichi partimenti provinciali, i Giacobini unità e democrazia pura, i moderati una costituzione unitaria ma temperata; e con essi stava il Direttorio. Rimossi per ciò i Federalisti, giganteggiarono i democratici insopportanti d'ogn'altro: ma il generale Dendels, segnalato fra i moderati, d'intesa col Direttorio gli abbatte, e colle bajonette gli esclude dal corpo legislativo. 22 gen.

Svizzera

La Svizzera, debole come confederazione, serbava troppi vizj feudali. Nell'interno, le classi godeano differente grado di libertà, e molta parte della popolazione era umiliata a vantaggio de' privilegiati; alcuni paesi dipendeano da altri come da sovrani (1), le campagne per lo più dalle città, monopolio sempre più ristretto da privilegi delle corporazioni d'arti; e più d'un governo era ridotto ad oligarchia, come a Berna, ove soltanto da un libro d'oro sceglieansi i magistrati. Dappertutto poi severa ma non illibata la giustizia, frequenti i supplizj e le persecuzioni; e insieme corruttibilità di danaro e di decorazioni forestiere, e continuava il turpe mercato di sangue a servizio dei re. Fra i Cantoni o confederati o alleati nessun accordo era, e perciò nessuna forza; nei fraterni contrasti ricorrevano ai

(1) Vedi indietro, pag. 306.

potenti vicini, e aveano trattati, uno col Piemonte, uno coll'Austria, uno colla Francia, disposti a scontrarsi in eserciti nemici, ed uccidere i proprj fratelli.

Cessata la confidenza fra governanti e governati, cresceano le gozzaje; e sommovimenti interni vedemmo cominciati prima de' francesi. La Rivoluzione gl'incalorì; Basilea insorse contro il vescovo principe; a Zurigo, a Ginevra, si fe' moto; dovunque parlavasi francese, diffondeasi lo spirito democratico. Berna teneasi alla parte contraria, e accolli i migrati francesi, lasciò che tramassero. I Vodesi che le erano stati ceduti dal duca di Savoia nel 1565 sotto la garanzia della Francia, a questa ricorsero contro la tirannide che soffrivano dai balli; e la Francia, che desiderava innestare sull'elvetica la sua repubblica una e democratica, tolse i Vodesi in protezione, e mandò il generale Menard ad accampare presso Ginevra, Schawenburg ne' contorni di Basilea. Tosto i Vodesi si sollevarono, cacciano i balli, piantano l'albero, e proclamano la repubblica lemanica; e Francia la occupa, e la garantisce indipendente. Ochs, fomite di quel fermento, detta una costituzione sul modello della francese, la quale diffondesi per le montagne elvetiche.

Anche la campagna di Zurigo chiedeva essere pareggiata in diritti alla città; e così negli altri Cantoni. Per mettervi un argine, i signori di Berna convocano la dieta generale ad Aran ed un esercito; diffondono fra i Tedeschi che la porzione francese medita staccarsi dalla confederazione, e sostituire l'ateismo alla fede; ne' montagnesi dell'Oberland è destato il fanatismo: ma in Arau stessa il popolo si solleva, e la Francia prende i sollevati in protezione. Allora estendonsi le emancipazioni o volontarie o di forza. Avendo Berna maltrattato un inviato, Francia le dichiara guerra; e quei repubblicani che combattevano per re, sono vinti da repubblicani regicidi, che sanguinosi entrano in Berna, e l'avvocato Steiger, capo di quell'aristocrazia, a stento ne scampa. Così a nome della libertà rovesciansi le repubbliche, e a Berna ne costarono quarantadue milioni.

Il resto di Svizzera è scosso: il generale Brupe vincitore è invitato a sistemare la repubblica Rodanica, ma gli Svizzeri preferiscono formare una repubblica sola. Molti però vi repugnano, massime i Cantoni silvestri; e spargeasi che Francia li volesse per sé onde farli combattere nelle sue guerre colla Gran Bretagna: oppongonsi dunque all'unità, e Schawenburg dovè ridurli colla forza. Il maggio 1798 il governo elvetico era unito ad Arau, con un direttore e due consigli alla francese: ma qui e dappertutto succedeva come in Francia; abbattuto un partito, bisognava abbattere quel che gli era succeduto. Intanto Francia s'impossessa di tutte le casse, e dichiara che le leggi e i decreti del governo non vagliono se contrari alla Francia. Se ne disgustano anche i liberali, e il fremito dell'indignazione sentesi per tutto. In fine s'acquetano; le due repubbliche fanno alleanza; Ginevra è riunita alla Francia; i baliaggi italiani, che aveano trattato d'unirsi alla Cisalpina, costituiscono un nuovo Cantone elvetico.

Fra ciò Buonaparte era tornato in Francia, passando in trionfo per tutto: La modestia dell'abitazione da lui scelta in Parigi dà risalto ai resigli onori inusitati; e sulla bandiera che il Direttorio presentò all'esercito italico, leggevasi in oro: « L'esercito d'Italia fe' cencinquantamila prigionieri, prese censettanta bandiere, cinquecencinquantacinque pezzi d'assedio, seicento da campagna, cinque equipaggi da ponte, nove vascelli, dodici fregate, dodici corvette, diciotto galere. Armistizio coi re di Sardegna e di Napoli, col papa, coi duchi di Parma e Modena. Preliminari di Leoben. Convenzione di Montebello colla repubblica di Genova. Pace di Tolentino e Campoformio. Data libertà ai popoli di Bologna, Ferrara, Modena, Massa, Carrara, della Romagna, della Lombardia, di Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, parte del Veronese, Chiavenna, Bormio,

19 agosto

1797
9 aprile

« la Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai dipartimenti di Corsica, « del mar Egeo e d'Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, Raffaello, « Leonardo Trionfato in diciotto battaglie ordinate: Montenotte, Millesimo, « Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Gior- « gio, Fontanaviva, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, « Neumarchet. Dato sessantasette combattimenti ». Le feste non fluivano a Buonaparte; via della Vittoria intitolossi quella dov'egli abitava; i giornali riferivano ogni suo atto o gesto, come di re. Ed egli ostentava modestia; sol per compiacere a Giuseppina, vedova del conte Beauharnais morto sul patibolo rivoluzionario, ch'egli amava per passione e gratitudine, usciva ai divertimenti; aggradi un posto nell'Istituto, e vi comparve coll'abito di dotto; parlava sempre cogli uomini illustri, ciascuno interrogando sulla sua materia: e il popolo cominciò a guardarlo come l'uom suo, e meravigliavasi che, in tanta gloria, avesse sì poca ambizione. Non avea di fatto quella piccola che esala in minuti intrighi, e portava gli sguardi troppo più alto che il volgo non comprendesse.

A lui fu dal Direttorio affidato l'esercito d'Inghilterra; ma poco gli arrideva uno sbarco nell'isola, che non farebbe se non guastare e irritare, e volgeasi più volentieri verso l'Oriente « da cui vennero tutte le cose grandi ».

Egitto L'Egitto era intermedio fra l'Europa e l'India, e indispensabile a fare del Mediterraneo un lago francese. Presa la marina e i materiali veneti, Buonaparte aveva mandato l'ammiraglio Brueys a prendere possesso delle isole venete in Levante, conoscendone l'importanza per dominare quelle acque, ferire in Egitto la potenza inglese, ed assicurarsi una via diretta coll'Oriente, se mai i nemici occupassero il Capo di Buona Speranza. Questa idea egli coltivò sempre, ed ora sollecitava ad una spedizione, tanto più gradita a lui perchè inaspettata e romanzesca. Al Direttorio rincresceva esporre alla ventura d'una battaglia navale quarantamila uomini e il generale più tenuto e creduto, ed arrischiare d'inimicarsi con ciò l'Austria e la Porta. Ma l'eroe d'Italia insiste, talchè ottiene tre milioni del tesoro di Berna, e in gran segreto fa preparativi. Desaix e Kleber, generali sommi, vogliono essergli compagni, oltre molti già illustratisi seco in Italia. Alle armi egli unisce una stamperia orientale, tolta alla Propaganda di Roma, e molti dotti e disegnatori: talchè menava seco una plejade di prodi e di sapienti. La nazione è ansiosa di sapere dove si diriga, e il mistero diffonde maggior grandezza sul giovane eroe. Inghilterra ne ombra, e manda Nelson a tener d'occhio; e intanto aizza tutti i potentati col timore delle propagantisi repubbliche.

Coll'antico esercito d'Italia Buonaparte salpava da Tolone, comandando Brueys la squadra di tredici vascelli di linea, oltre due veneti da sessantaquattro; sei fregate venete e otto francesi, settantadue legni minori, quattrocento trasporti; in tutto cinquecento vele, con quarantamila uomini, diecimila marinaj:

Malta presa L'Ordine di Malta, ultima reliquia delle crociate, avea passato il secolo precedente nell'oscurità, fra piccole quistioni interne e dissipate congiure. Ma la sua missione era finita. Ricchissime commende in tutti i regni erano godute da cavalieri oziosi e discoli, cerniti fra i cadetti delle grandi famiglie, cui il voto di castità non serviva che a sacrilegio. La marina ond'essi avrebbero dovuto assicurare il Mediterraneo dai Barbareschi, conservava qualche galera appena per corse di piacere; mentre gli Algerini venivano baldanzosi a guastare le coste d'Italia. Dovea dunque perire, ed era evidente che, alla prima occasione, l'Inghilterra metterebbe le mani su quell'isola. Buonaparte vuole prevenirla; di sorpresa vi sbarca; dopo poco ostacolo, il granmaestro di Hompesch patteggiava, a condizione gli si ottenga in Germania un principato, ovvero una pensione di trecentomila franchi a vita.

1798
19 maggio

4 luglio Lascialavi guarniglione, Buonaparte procede, fortunatamente non imbattendosi in Nelson che li cercava; e non visto giunge presso Alessandria. Penosamente sbarcato, senza pur un cavallo, corre sopra la città de' Tolomei, professando venire a sottrarla al giogo de' Mamelucchi, e l'ha con poca resistenza.

I Copti, razza primitiva, giaceano nella servitù e nell'avvilimento. Gli Arabi conservavano aspetto di conquistatori, ma varj di condizione e di cultura; alcuni addottrinati, e uffiziali rappresentanti della nazione, come sceichi; altri moltissimi, piccoli proprietarj; altri nulla possidenti, coltivavano la terra altrui col nome di fellah; i beduini erravano nel deserto mercatando e rubando. Ma una conquista posteriore avea sovrapposto a questi i Turchi, iscritti la più parte nel ruolo dei Gianizzeri, benchè solo pochi servissero nella milizia del bascià, ch'era inviato da Costantinopoli. Perchè in paese lontano e sì importante il bascià non divenisse indipendente, Selim III gli avea messo a fianco i Mamelucchi, milizia cernita fra i più belli schiavi circassi, alleati in comune, e senza patria nè parenti, nè altro sentimento che la forza, posti ad obbedienza di ventiquattro bey, ciascuno de' quali era arbitro di cinque o seicento, e ognuno di questi era servito da due fellah. I bey li mantenevano col prodotto delle terre e di molte tasse, delle quali erano riscossori i Copti, agenti, scrivani, spie dei padroni dei loro padroni. Fra i bey non esisteva altra distinzione che la forza, della quale abusando, combatteansi un l'altro, e non che disobbedire al bascià, se faceano servo e strumento, ricusandogli persino il *miri*, imposta prediale che rappresentava il diritto di conquista della Porta. Era dunque una feudalità composta d'indigeni schiavi, d'un popolo vincitore di quelli, e alla sua volta vinto da una milizia contumace contro il sovrano.

Buonaparte avvertì che il punto stava nell'abbattere i Mamelucchi, infesti ai Francesi, pur mostrando rispetto alla Porta, antica alleata di questi; accarezzare gli sceichi col lusingarli di ripristinare il nome arabo; e rispettare i beni, le persone, le donne, la religione: riguardo inusitato dai conquistatori di colà. In istile orientale proclamò dunque volere la Francia reprimere le piraterie de' bey; rispettare essa Maometto e il Corano meglio de' Mamelucchi: *Musulmani veri siamo noi Francesi, che distruggeremo il papa, proclamante la guerra ai Musulmani; distruggeremo i cavalieri di Malta, che credeano Iddio comandasse la guerra contro i Musulmani* (1).

21 luglio In conseguenza nulla mutò ad Alessandria, solo istituendovi una municipalità ed esattori delle imposte, e mettendola in apparato di difesa; indi mosse pel Cairo. Tra sabbie mobili senza confine, e sotto un cielo cocente, senz'acqua, senz'ombre, senza verdura, mormoravano i vincitori d'Italia, e a pena la fiducia che metteano in Buonaparte bastava a farli soffrire quegli stenti inusati. Murad-bey avea raccolti i Mamelucchi davanti all'immensa città: ma sebbene risoluti all'attacco, non sapeano reggere al fuoco perseverante di questi veterani, animati da un generale in cui credevano. *Quaranta secoli vi guardano dall'alto di queste piramidi*, diss'egli; e i suoi soldati non gli vennero meno, nè ai Mamelucchi sconfitti restò altra vendetta che bruciare le loro ricchezze. Pure n'avanzò assai per arricchire tutti i guerrieri, che al Cairo trovarono agi e voluttà, cavalli arabi, camelli; assisteano alle feste musulmane, e Buonaparte recitava le preghiere, edificando colla sua devozione. Cogli scienziati venuti seco e presieduti da Monge, creò l'Istituto d'Egitto, incaricato di dare la descrizione del paese, tentarne i misteri, proporre ciò che giovasse alla sua prosperità. L'ingegnere Peyre, il generale Andreossi, Lefevre, Malus esaminano i laghi e i canali, Arnolet e Champy i mine-

Bell. delle
Piramidi

(1) Tom. I, pag. 685.

rall delle rive del golfo Arabico, Delisle le piante del Delta, Savigny gl' insetti del deserto; Regnault analizza l'acqua del Nilo, Berthollet l'aria del Cairo, Costaz le sabbie del deserto; Nouet e Mechain determinano le latitudini; Denon disegna i monumenti dell'Alto Egitto: trovansi la stela di Rosetta, gli zodiaci di Dendera e d'Esneh, fonte poi di tante discussioni erudite e filosofiche.

Restava a conquistar l'Alto Egitto, ma la fortuna non volle sempre mantenersi fedele a chi tanto in lei confidava. La flotta, non potendo entrare nel porto di Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abukir, ove la rag-
 giunse Nelson e l'attacò; Brueys v'è ucciso, incendiato l'Oriente, e la flotta distrutta. Colpo irreparabile, che lasciava l'esercito d'Egitto senza comunicazioni, senz'appoggio, senza speranza d'imporre alla Porta, la quale allora, sollecitata dagli Inglesi, dichiarò guerra alla Francia, e armò per riconquistare l'Egitto. La flotta di Nelson fu, malgrado i trattati, ricevuta a Napoli in vero trionfo; diceasi irrimediabilmente perduto Buonaparte; onde colla speranza del vincere si rinfervoravano gl'inesorabili rancori dei principi d'Italia e di tutta Europa.

Batt.
di Abukir

4 agosto

CAPITOLO SETTIMO

Disastri. — Caduta del Direttorio.

Caterina II, a cui senno ed arbitrio da trentaquattro anni regolavasi il Nord, era morta, e succedutogli Paolo Petrovitz. I funerali di lei egli volle fossero una specie di riparazione verso Pietro III, e trattolo dalla tomba, l'onorò di esequie e lo depose con Caterina, *divisi in vita, riuniti dopo morte*; e al trasporto dovette assistere Orlof, uno degli assassini. Le contraddizioni sofferte dalla madre che non l'amava, lo rendeano più voglioso d'esercitare un'autorità che non riconosceva limiti, e ch'egli spinse alla stravaganza. L'ommissione delle minime formalità è delitto, castigato severissimamente; vieta i cappelli rotondi e i pantaloni; sulle botteghe non scrivasi *magazzino*, parola riservata agli approvvigionamenti imperiali; bandisce gli *Avvertimenti al popolo* di Tissot, perchè il popolo non ha bisogno d'avvertimenti. Puerilità da riderne, se dietro loro non apparissero sempre il manigoldo, la frusta, la Siberia.

Paolo I
di Russia

1796
16 genn

Sospettoso de' Francesi e d'ogni loro scritto, accolse i migrati e li soccorse di pensioni, ma ordinò andassero due a due alla messa, si comunicassero a pasqua, e i preti non gli assolvessero se non in istato di grazia. Pure non pensò a castigare ed abbattere quei che poteano essergli dispiaciuti, ed amò meglio premiare; provvide all'abbondanza della città, e cassò l'ukase che ordinava la leva di un uomo ogni cento; a quattordicimila Polacchi relegati da Caterina nelle provincie asiatiche, rese la libertà; restituì all'Ordine di Malta i beni sequestratigli; migliorò l'esercito, togliendone molti abusi, come l'adoperare i soldati per servi domestici agli uffiziali numerosi.

Caterina erasi obbligata a dare sessantacinquemila nomini all'Austria; ma pendendo i trattati tra questa e Francia, Paolo volle tenersi di mezzo, finchè Inghilterra e Vienna seppero trarlo dalla neutralità. Eletto protettore dell'Ordine di Malta, credette poter divenire capo della minacciata nobiltà europea; prese al soldo il corpo de' migrati di Condé, e si propose ripristinare l'Europa nell'antico assetto. Ma l'impero germanico avea troppo sofferto, e se gli spogliati brama-
 vano la guerra, gli altri la temevano, e conosceano non si poter fidare dell'Austria. Questa si struggeva di rinnovare il duello, ma lenta al solito sperava nei

trattati che maneggiavansi a Rasladi; intanto scandagliava le altre potenze, e Berlino divenne centro degli intrighi. La Prussia però tenevasi con gran riguardo, sol badando che d'Olanda e di Francia non si diffondesse a' suoi Stati il contagio rivoluzionario.

Ne' paesi conquistati le promesse de' Francesi erano state troppo più larghe che non i fatti, e il governarli si rendea più difficile dopo proclamato idee di libertà e d'eguaglianza, che il popolo intendeva nel senso più materiale. In Italia, grande Italia era lo scompiglio, ove tanti credevansi in diritto di comandare e nessuno in dovere d'obbedire: i popoli erano scontenti dei governi municipali, questi degli eserciti e de' commissarij di Francia; i re aveano alzato le pretese quando videro le repubbliche rubare; i repubblicani voleano sommovere i paesi ancora servi.

1799 Nella Cisalpina, a Berthier era nel comando militare succeduto Brune, e l'esercito secondava le esagerazioni de' Giacobini, che tenevano il predominio nei consigli e nelle legioni lombarde comandate da Lahoz. Gli uffiziali comandavano a bacchetta come in paese di conquista, esigendo, tassando senza dar ragione; col commissarij di guerra si conchiudevano turpi contratti; la Società degli abbondanzieri retribuiva il quattro per cento allo stato maggiore; e ne' quadri appariva il doppio soldati che in realtà, e lo Stato li pagava. Lo sminuzzamento dei dipartimenti moltiplicava i funzionarij e le spese; immenso il numero de' rappresentanti; inesplebile la voracità dei depredatori. La Francia strinse alleanza 29 marzo colla Cisalpina, obbligandosi a mantenervi un corpo a difesa, e questa a pagare diciotto milioni l'anno: che se voleasi ridire contro queste esigenze, rispondevasi averla la Francia creata, poter distruggerla; la libertà non darsi pei begit occhi. Ma essendo qui cresciuto l'amore dell'indipendenza, gridavansi alto i torti della Repubblica francese, e disapprovavasi l'onerosa alleanza: onde Francia, favorita da ambiziosi o vendicativi, stabilì restringerne aristocraticamente la costituzione.

Il direttore Barras partecipava alle mangerie dei commissarij di guerra, e dava ascolto a parole a tutti gli esagerati: ma gli altri direttori erano onesti, e Revelière fece passare, che un ambasciadore di Francia venisse a sedere a Milano, e modificare la costituzione. Fu Trouvé, giovane ingegnoso e caldo. Ma i patrioti, accortisi che sarebbero esclusi dalle cariche dimiuite, esclamano, e s'appoggiano agli uffiziali, che divengono opposizione all'ambasciadore. Questo, cinto dai moderati, spiegando tutta l'autorità, ne venne a capo, e diede nuova costituzione, ove i consigli furono ridotti da dugentoquaranta membri a metà, designando quali conservare, e fu sistemata l'imposizione. Succedutogli però Fouché, patriota concitato e complice di Barras, tutto rimise in iscompiglio, lasciando fare a Brune e alle bajonette; onde presto il Direttorio lo richiama, e Joubert surrogatogli ripristina gli ordini di Trouvé. Cambiamenti, che faceano sempre nuovi disgustati, e che provavano la servitù nostra: onde nacque un partito volente l'emancipazione senz'opera altrui; e Pino, Lahoz, Teulicé, Birago, altri formarono la Società de' Raggi, di cui era centro Bologna, e che aspirava all'indipendenza.

30 agosto A Roma fu meglio ordinata la costituzione; e consoli, senato, tribuni allestavano le fantasie colle immortali rimembranze di un tempo troppo diverso. Però il popolo non vi si sapeva acconciare; gl'impiegati volevano le vacanze, come ai vecchi tempi; si amavano i posti, ma non i pesi che gli accompagnavano; le finanze ben amministrate toglievano modo alle depredazioni; il militare era frenato da una commissione, la cui autorità spiaceva agli stati maggiori. I malcontenti trovavano appoggi nel Direttorio stesso, massime in Luciano Buonaparte, desideroso di rendere necessario il fratello eroe; e ne nasceano resie nel suo grembo, pronte a scoppiare al primi disastri.

In fatti vedeansi i nemici armare, e la diplomazia inglese con abilità stes-
penda tessè una coalizione stravagantissima tra Inghilterra, Russia e Napoli.
Ferdinando IV, re di questo paese, da quattro anni rovinava il regno tenendo
in piedi un esercito di sessantamila uomini, inutile; e per mantenerlo multipli-
cava angherie; emettea carta monetata a profuvio; levava uomini e bestie all'a-
gricoltura per farli morire di tedio e malaria; e gridava per l'occupata Malta e
per Roma, e in questa volere egli solo rimettere il pristino stato. Visto la lunga
lista de' suoi proscritti, il marehese Del Gallo gli disse: *Mandateli a fare un
viaggio in Francia, e se sono giacobini torneranno realisti.* Ma Ferdinando era
stimolato al rigore da Nelson, ivi trattenuto dai vezzi di Emma Leona, ragazza
divulgata in Inghilterra, e nudo modello di pittori prima che l'ambasciadore Ha-
milton se le facesse marito connivente e peggio. Ferdinando sollecitava Piemonte
e Toscana a seco unirsi per abbattere Francia; il principe Belmonte Pignatelli suo
generale chiedeva al Priocca ministro del re di Piemonte, perchè il padrone suo
tardasse a frangere i patti impostigli per forza? « Fors'è assassinio sterminare i
• proprj tiranni? I Francesi vanno sicuri e sparsi pel paese. Eccitate a furore il
• popolo; ogni Piemontese voglia avere atterrato un nemico della patria. Parziali
• uccisioni varranno meglio di fortunate battaglie; nè la giusta posterità chia-
• merà assassinj gli atti vigorosi d'un popolo, che sui cadaveri degli oppres-
• sori marcia a recuperare la libertà ».

Questo foglio (se pure non fu finto ad arte) si disse intercetto dai Francesi;
e pubblicato, diede pretesto al Direttorio di chiedere d'occupar la cittadella di To-
rino, mentre i patrioti moltiplicavano sforzi per ammutinare il paese. Dovea l'Au-
stria venire con sessantamila uomini e coi Russi dietro, Napoli con quarantamila;
gl'Inglese somministrerebbero danaro ed armi, infestando intanto le coste. Napoli
a tutta fretta leva otto uomini ogni mille, sicchè ne raduna settantacinque mila;
ma è costretta ricorrere a un generale straniero, Mack. Per costui divisamento,
movono in tre schiere: una che tagli la ritirata verso la Cisalpina per Ancona; una
che protegga la Toscana, ove le armate inglesi e portoghesi occuperanno Livorno;
una con Ferdinando trionferà in Roma. L'esercito francese di Roma avea a capo
Championnet, ma era sparso qua e là per vivere, onde i Napoletani avriano po-
tuto sorprenderlo, e così trarre l'Austria dalla nocevole esitanza. E per verità se
Mack avanzavasi piantandosi fra Roma e Terni, separava la destra dalla sinistra
de' Francesi, li vincea separati, e sottoponeva mezza Italia: ma egli, all'antica, sparse
i suoi corpi in colonne, ed entrò in Roma. Ivi il re, trionfante senza merito, ri-
chiamò il papa; ma i soldati e la ciurma abusarono, diedero il sacco, affogarono
Ebrei, guastarono le camere vaticane e se alcun che di prezioso era sfuggito al
Direttorio. Pignatelli proclamava al mondo: « I Napoletani sonarono primi l'ora
• fatale de' Francesi, e dall'alto del Campidoglio avviano all'Europa che i re
• sono risvegliati. Su, Piemontesi; spezzate le catene, opprimete gli oppressori »;
e alla guarnigione di Castel Sant' Angelo s'intimava che, ogni cannone sparato,
si darebbe al furore del popolo un de' Francesi feriti.

Championnet si ritira concentrandosi, e presto torna alla riscossa; rientra in
Roma, donde il re fugge travestito; e pensa profittare dell'aura per assalire il
Reame. Frontiera eccellente ha questo; a sinistra si appoggia a Terracina sul
Mediterraneo, a due marcie da Roma; nel centro, fra Rieti e Civita Ducale a
cinque leghe da Terni; e a destra verso l'Adriatico, linea di cinquanta leghe,
che non può essere girata perchè finisce in mare. Se il nemico si dirizzi sovra
Terracina e Roma, possono i Napoletani uscirgli alle spalle per Rieti e Terni, ed
occupar le strade che volgono a Foligno: se forza il centro o la destra, s'impli-
ca in montagne e gole difficili: se neglige il Tronto e le rive adriatiche, possono.

9bre

29 Bre

13bre

i Napoletani in due giorni essere ad Ancona. Perchè dunque si belle posizioni furono sempre o inutili o superate?

4799 Nè allora seppe profittarne Mack, il quale voltate turpemente le spalle, non si ferma che a Capua e sulla linea del Volturno. Il popolo di Napoli inferocito chiede armi, e avutele, si fa padrone della città gridandosi tradito: il re, la regina, Acton, con venti milioni e colle gioje (1), salpano per Sicilia sulla flotta di Nelson, senza dare ordini, lasciando tutto in balia di plebe ingorda e di cittadini irritati; fanno bruciare vascelli e navi incendiarie, quasi temessero nel popolo quella magnanima difesa di cui essi non erano capaci. I paesani insorti rattengono Championnet; ma non sapendo profittarsi dell'impeto popolare, Mack conchiude un armistizio, cedendo Capua e levando una contribuzione di otto milioni. Il popolo abbandonato giura per san Gennaro di morire cacciando i Francesi; quelli che il re fuggiva per paura d'esserne tradito, se ne pongono unici difensori; regna il tumulto in Napoli e nel campo, sicchè Mack dovè fuggire ai Francesi, e Championnet guida i suoi Giacobini sopra la città. L'assalto era pericolosissimo; la plebe resistette anche quando egli ebbe avuto per tradimento Castel Sant'Elmo; ma col trattar bene uno dei capi preso, e col mostrar venerazione a san Gennaro, il Francese induce la plebe a deporre le armi.

23 gen. Qui si proclama la repubblica Partenopea, coi tripudj soffocando i gemiti, cogli applausi i dissensi; quei ch'erano perseguitati trionfano; quei che fremeano nelle prigioni esultano nella reggia; e l'esercito francese piglia il nome di esercito napoletano « per combattere con loro e per loro, e del difenderli domandando unico premio: l'amore ». Così diceva Championnet; dietro a cui i balli e i viva e gli alberi della libertà, e san Gennaro nominato cittadino col berretto rosso. Ma la libertà era cosa insolita, insolitissima l'eguaglianza in paese di re assoluto, di tenace feudalità, di fanatica ignoranza, e che la presente condizione non aveva acquistata a fatica e sangue, ma avuta in dono. In mezzo a vivissimi partiti addossavasi un abito altrui al popolo napoletano, imponendogli la costituzione francese; si sciolsero di subito i fedecommissi e i dominj feudali, fonte d'inestricabili liti coi Comuni; si tolsero le giurisdizioni e il satellizio baronali, i servigi di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli di nobiltà; con integrità si corressero gli abusi delle banche, abolendo moltissima carta, e la gabella sul pesce, sulle farine, sulle teste.

Ma i modi precipitosi guastavano il bene; le finanze restavano scompigliate dal condonare tasse senza nulla surrogarvi; i ventiquattro del governo, fra cui Mario Pagano filosofo, pareano pusillanimi perchè non potevano secondare gl'impeti d'un popolo in rivoluzione. Intanto Francia imponeva 18 milioni di ducati, onde bisognò torli per forza e capriccio; si pose mano agli argenti e alle orerie delle case: ai reclami alcuno rispose, *Noi tassiamo l'opinione*; e perchè il popolo fiottava, Championnet ordinò di disarmarlo. Alla carestia, solita compagna dei disordini, mal rimediavano le pompose declamazioni, nè il parlare ai lazzaroni di Claudio e Messalina, di diritti dell'uomo, di destini d'Italia. I *democratizzatori* erano odiati nelle provincie, ove piantavano alberi di libertà e toglieano danari. Il ministero della guerra avea proclamato che « a chiunque avesse servito il tiranno, nulla a sperare rimaneva da un governo repubblicano »: opde tutto l'esercito antico, e gli armigeri dei baroni, milizia già addestrata, restarono senza pane, masnadieri o paltoni, ribramanti il governo antico.

(1) Secondo la corrispondenza di Nelson, le sole gioje che la regina confidò a Emma Leona, passavano il valore di due milioni e mezzo di sterline.

tura rende più difficili a contentare; v'è chi ridomanda come unica salvezza il terrore; i scianni rinascono, i coscritti fuggono; si tenta ogni mezzo per avere danaro; leggi suntuarie riducono i rinnovati Ateniesi a spartana grettezza; gli imprestiti forzati e in proporzione della ricchezza fanno strillare, e diventano necessari que' rigori repressivi da cui si abborriva. Il Direttorio trovandosi ridotto ad abbattere i Consigli, sicchè non resta più che la forza militare; club di soldati, indirizzi d'eserciti pretendono dar legge; baldanzosamente intaccasi il governo, e il governo che non osa difendersi col terrore, supplisce con intrighi e colla polizia: Luciano fomenta i mali umori, per far sentire il bisogno di Buonaparte. Sleyès, che avea sempre disapprovato quella costituzione, fa chiudere le rinnovate società de' Giacobini, e diceva: *Non ci vuole più ciancie, ma una testa ed una spada.*

E tutti gli sguardi volgeansi a Buonaparte, la cui gloria traeva risalto dalle presenti sconfitte; riguardavasi come mandato in Egitto dalla malevolenza, e la lontananza faceva ingrandire i suoi meriti e magnificarne i divisamenti; credevasi vederlo vincitore dell'Oriente, ed unico capace di opporsi alle orde di Suwarof.

1793
8bre In realtà, egli non avea sì fedele la fortuna. Desaix procedeva alla conquista dell'Alto Egitto, e fu chiamato il sultano giusto. « Non guerra ma difficile caccia era, dovendo colla sola fanteria forzare una cavalleria intrepida, che combatteva a fantasia; poteva essere sorpresa, ma non forzata a combattere; rimpinguata ogn'istante dai numerosi suoi partigiani e da qualche tribù araba; allettata dai bottino e dalla facilità di agguizzare dal pericolo; nascosta in immensi deserti, ove e pascoli e fontane al sicuro dal nemico. Esiti decisivi erano impossibili; solo con marcie continue, e cercando compagnie di dromedarj noi giungemmo a distruggere un nemico di meravigliosa costanza. Spesso sorpreso, battuto, respinto dal territorio egiziano, la fame li riconduceva trenta e quaranta leghe di sotto dal punto ov'era atteso: mai noi rincacciammo per meno di cinquanta leghe, e ciò fu più volte. Sovente la notte sorprendemmo Murad-bey, togliendogli arme, cavalli, equipaggi; ogni volta, perduto nell'immensità del deserto, si riordinò. Il racconto della nostra campagna sarà quello dell'eccessiva nostra pazienza, de' patimenti nostri, non delle nostre combinazioni (1) ».

Buonaparte intanto dovea respingere in Siria Ibrahim-bey; la Porta, dichiarata guerra, allestiva un'armata a Rodi, un'altra in Siria che doveano muovere di conserva sull'Egitto. Buonaparte volendo prevenirle, creò un corpo di dromedarj; prese Gaza e Giassa; assalse Acri, chiave della Siria, confidando nei Drusi del Libano, ma vi trovò difesa ostinata, mentre gl'inglesi intercettavangli le artiglierie. Al monte Tabor egli disfà l'esercito turco; ma due mesi e vite preziose consuma invano dinanzi ad Acri, sussidiata continuamente dagl'inglesi, comandati da Sidney Smith; la peste si mette nelle sue truppe, e vedesi costretto a ritirarsi. A Giassa vuole far dare oppio agli appestati, anzichè lasciarli al nemico, ed il medico Desgenettes risponde: *Mio mestiere è guarire, non uccidere.* Tornato, trova il Delta in sollevazione; celebra al Cairo i suoi trionfi di Siria, ma i Turchi sbarcano ad Abukir diciottomila uomini di cavalleria e gianizzeri. Buonaparte li batte: ma l'esercito stesso era malcontento di tante fatiche e privazioni, e d'essere da sei mesi senza nuove della patria, impedito attentamente dai nemici che aravano il Mediterraneo.

Già questi sinistri disgustavano Buonaparte di tale campagna, allorchè gli trapelano le notizie di Francia, ed i voti e le orditure de' suoi amici: onde risolve

(1) DESAIX, Lettera a Dumas, nel *Précis des événemens militaires*, t. IV.

passarvi a tutto rischio: e con due sole fregate, egli, Berthier, Lannes, Murat, Andreossi, Marmont, Berthollet, Monge, salpano, disertando dall'esercito ad essi affidato, per correre dietro alla fortuna.

Quando il telegrafo annunzia a Parigi che Buonaparte approdò improvvisamente a Fréjus, l'entusiasmo, la curiosità, l'inaspettato ne fanno un dio. Senza badare a quarantena, egli vola a Parigi, dove l'aspetta o un consiglio di guerra od un trono; giacchè il Direttorio avrebbe potuto perderlo come disertore dal suo posto e violatore delle prescrizioni sanitarie. Ma egli è salutato da tutti come salvatore; dai teatri si annunzia il suo ritorno; campane, fuochi, cannoni lo festeggiano: egli offre al Direttorio la spada, giurando non tirarla mai che per difesa della Repubblica. Il bisogno d'ordine, di forza, d'unità, d'attaccarsi a qualche cosa, di credere a una persona quando le idee più non ispiravano fiducia, era omai generale in Francia, onde a Buonaparte accorrono tutti; i disgraziati l'hanno per sostegno, i disimpiegati per vindice; i deboli, che sempre ammirano gli atti di forza, applaudono al risoluto, il racconto delle cui imprese mesceasi alle fanciullesche rimembranze delle Novelle Arabe. I Bruti speravano col suo mezzo ripigliare il sopravento, salvo ad uccidere poi il Cesare: i moderati voleano che una riforma si facesse da un forte, capace di dar sicurezza: gl'intriganti speravano fortuna da un nuovo rimescolamento: fino i Realisti sognavano che Buonaparte volesse rimettere i prischi re.

Fra interessi varj e partiti oscillanti, egli serbava un egoismo profondo e deciso, ajutato dalla fortuna e dall'arte di conoscere l'opportunità. Gli si offrono Talleyrand, sempre primo a volgere le spalle al sole cadente, e l'oculato Fouché; la diplomazia e la polizia: eccetto Bernadotte, ministro della guerra dismesso, che fido alla Repubblica non vede salute alla libertà se non nel giacobinismo; i generali attaccansi a Buonaparte antico loro capo o camerata; Beauharnais, Berthier, Duroc, Marmont, Lannes, Murat, Bourrienne, futuri marescialli e re; fin Augereau, l'ardente repubblicano: Massena e Brune stavano agli eserciti. Gli uffiziali riformati, gli antichi soldati vorrebbero certo coadjuvare il trionfo del militare sopra il civile. La mediocrità è sempre strascinata attorno al genio.

Poco ancora s'era sperimentata la prudenza di Buonaparte nel governare, ma sapeasi ch'egli era fortunato, e basta: faceva mestieri d'un uomo, che desse unità d'impulso a tanta varietà di moti, ed egli pareva il caso; tutto da lui aspettavasi, da tutti si cercava il suo avviso; ed egli sentendosi necessario, aveva l'arte d'attendere: e frattanto divisava i modi di costituire la repubblica così solidamente che non avesse a temere urto di fazioni. Per allora mirava a un posto nel Direttorio, escludendo Sieyès, il solo che potesse equipararlo, e perciò odiato. Ma Talleyrand seppe avvicinare questi due orgogliosi, il sistematico avanzo de' metafisici del secolo cadente, e l'ambizioso che sentiasi nato a regolare il nascente. Accordaronsi dunque, e finsero una cospirazione giacobina che desse pretesto di trasferire a Saint-Cloud il Corpo legislativo, e nominare comandante delle forze Buonaparte. Così si fa; Buonaparte chiamato a dare il giuramento, vi compare circondato da tutta l'uffizialità, mentre fuori sfilavano i battaglioni. Entrato nella sala con tal corteggio, loda i rappresentanti, e *Noi vogliamo la repubblica; noi la vogliamo fondata sulla vera libertà, sul regime rappresentativo. E l'avremo, lo giuro in nome mio e de' miei compagni d'arme.*

Così schivava di giurare la costituzione presente; poi uscito, arringa i soldati, e fra le grida di *Viva Buonaparte*, occupa i posti, e comincia la rivolta. « Che n' hanno fatto (gridava egli) di questa Francia, ch'io lasciai così splendida? » V'ho lasciato pace, e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie, e trovai sconfitte; v'ho lasciato i milioni d'Italia, e trovai leggi spogliatrici e miseria. I centomila

40 9bre

« Francesi ch'io conosceva, miei compagni di gloria, che n'è? sono morti ». Con tali modi obbliga o seduce i Direttori a rinunziare, e resta egli solo colla forza. Ma accortisi della sovrastante dittatura, il domani i Consigli si adunano a Saint-Cloud; e giurano la Costituzione dell'anno III, malgrado l'armi che li circondano. Buonaparte vede la necessità di venire a mezza spada; ed entrato collo stato maggiore negli Anziani; protesta contro i nomi di Cromwell e di Cesare che gli si attribuiscono: « Soli i mali della patria mossero il mio zelo ed il vostro. Preveniamo tanti mali; salviamo quel che tanti sacrificj ci costò, la libertà e l'eguaglianza. La costituzione, tutti i patrioti vogliono distruggerla. Voi pensate alla salute della Francia, ed io, cinto da' miei fratelli d'arme, saprò secondarvi; e se qualche oratore venduto agli stranieri parlasse di mettermi fuor della legge, m'appellerei a' miei camerati. Pensate ch'io cammino accompagnato dal dio della fortuna e dal dio della guerra ».

Presentasi allora ai Cinquecento, ma tutti s'innalzano a gridare *Abbasso il dittatore, il tiranno*; lo circondano, l'interrogano, gli rinfacciano il tradimento; e Luciano suo fratello presidente, a fatica frena l'assemblea che vuol metterlo fuor della legge. Buonaparte allibbiva sotto le scosse di quel giorno; ma Luciano lo sostiene; prende la spada, e dichiara l'immergerà in seno del fratello se sleale alla libertà. I granatieri vengono a prendere il generale, ed il portano fuori: un istante d'esitanza, e Buonaparte correa la sorte di Robespierre. Ma egli dice alle truppe che si è tentato assassinarlo; da lui ordinati i granatieri marciano sopra l'assemblea, ed a punta di bajonetta la disperdono; ed egli è padrone. Bernadotte e Moreau non osarono porsi a capo di un' opposizione militare, còlti alla sprovvista e senza un disegno prestabilito.

Così finiva l'anarchia in Francia, come quattro anni prima era cessata la crudeltà; e alla violenza di questa, alla debolezza di quella chiedevasi succedesse un governo robusto ed ordinato quanto bastasse per difendere la libertà e propagarla.

CAPITOLO OTTAVO.

*Il Consolato. — Pace di Luneville.*4799
9bre

Il popolo francese seppe che il Direttorio non esisteva più; che il Corpo legislativo, eletti consoli esecutivi Sieyès, Roger-Ducos e Buonaparte, con potere dittatorio ed incarico di assettare una nuova costituzione, ristabilire la tranquillità dentro, e fuori una pace onorevole e solida, prorogavasi per quattro mesi e mezzo; e che ai suddetti aveva aggiunto due commissioni per tener vece del Corpo legislativo, le quali oltre regolare coi Consoli le urgenze della polizia, della legislazione e delle finanze, preparerebbero riforme e il codice civile. Dipinta la situazione infelice ed i guai cui era in preda la Francia, i Consoli proclamavano: « È tempo di calmare tali procelle, garantire la libertà dei cittadini, la sovranità del popolo, l'indipendenza de' poteri costituzionali, la repubblica, il cui nome servi a consacrare la violazione di tutti i principj La monarchia non rialzerà la testa; cancelleransi le orride traccie del governo rivoluzionario; nuova era comincia, dove repubblica e libertà cesseranno d'essere nomi vani ».

Cambiamento così importante compivasi alla quiete: ma distruggere è facile, e già tante volte erasi fatto; ora si saprebbe ricostruire? Intanto, benchè tutti vedessero l'illegalità del fatto, niuno osò opporvisi perchè stanchi o speranti;

e l'applauso universale coprì l'irregolarità. Barras confidava nella gratitudine di Buonaparte, inesperto! Sieyès s'era immaginato che Buonaparte abbraccerebbe la cosa di guerra, a lui lasciando le civili; ma alla prima riunione s'accorse che su ogni punto colui aveva cognizioni e idee e se le formava facilissimamente, e che esponeva pel primo il proprio parere come una decisione: onde disse, *Noi abbiamo un padrone che sa, che può, che vuole far tutto.*

Vennero allora in chiaro i disordini e la trascuraggine dell'amministrazione precedente: l'esercito nè pagato, nè vestito, nè pascluto; l'erario vuoto, le cedole senza valore, credito nessuno, sfacciato l'aggiutaggio. L'eroe che aveva dato la gloria alla Francia, ridestò la confidenza: Gaudin chiamato ministro delle finanze, toglie le tasse arbitrarie, e rende regolari i pagamenti; si cassano le leggi del Terrore; quella degli ostaggi, per cui i parenti de' Vandeisti teneansi in arresto come garanti degli eccessi di quelli; l'altra contro i preti. A molti migrati resa la patria ed i beni; La Fayette, Lally-Tollendal, Carnot, Peralis rientrarono; restituite la domenica e le feste, riaperte le chiese in campagna, e permesso il culto interno; abolita la festa del regicidio, e il giuramento d'odiare la monarchia; vietate le rappresentazioni ove metteansi in riso fazioni scadute; e Buonaparte diceva: *Non più Giacobini, non Terroristi o Moderati, ma soli Francesi.* Così schiantava il regno delle fazioni; più non operavasi con violenza, perchè il governo non ondeggiava tra volontà incerte, ma una robusta il guidava, non a caso e passione, ma per sistema.

Ma o passione fosse o necessità di dar il colpo di grazia agli anarchici, Buonaparte fe deportare, senza colpevolezza legale, senza giudizio di tribunale, cinquantanove dei più caldi democratici. Chiarito che l'arbitrio poteva estendersi, giacchè non trovava che pieghevolezza, Buonaparte potè mitigare quella condanna.

Tra le fatiche sempre enormi d'un governo nuovo, maturavasi intanto l'opera della costituzione; Buonaparte assisteva immancabile ai dibattimenti, e Sieyès veniva da tutti considerato come l'oracolo che tenesse in petto la salvezza di tutti, l'accordo della repubblica colla monarchia. Il fatto smentì le speranze; perocchè quest'uomo, col trarre sempre le estreme conseguenze dal suo principio, rendesi inetto alle applicazioni, e prevedendo e giudicando gli avvenimenti, era ridotto a semplice spettatore. E qui pure fece una costituzione astratta, dov'erano distinti il corpo conservatore dall'oppositore, la sovranità dall'esecuzione. Quanto alla quistione capitalissima del sistema elettorale, per cui la nazione fosse realmente rappresentata, senza abusare, come avea fatto, della sua partecipazione ai pubblici affari, tal disinganno era entrato delle idee liberali, e più del suffragio universale anche a due gradi, che si sopprime ogni elezione, solo ponendo una triplice serie di liste, da cui si torrebbero i cittadini destinati a funzioni del comune, del dipartimento o dello Stato. Nella lista comunale entrava il decimo degli uomini d'ogni Comune, eletti dai cittadini direttamente: essi ne toglieano fuori un decimo per formare la lista dipartimentale; i cui membri sceglievano ancora un decimo per formare la lista nazionale. Da questa erano a desumere i funzionarj pubblici; cioè governo, ministri, legislatura, senato, consiglio di Stato, tribunale di cassazione ed ambasciatori; come dalla lista dipartimentale i prefetti, giudici d'appello, amministratori; dalla comunale le municipalità, i giudici di prima istanza e di pace. Aristocrazia nuova, meno penetrabile dell'antica.

Il potere deliberante componevasi di trecento legislatori, aventi almeno trent'anni; e di cento tribuni, da venticinque anni in su; rinnovati ogn'anno per quinto. Il governo proponea le leggi per mezzo del consiglio di Stato; il tribunato le discuteva qual rappresentante del popolo e dello spirito novatore e liberale;

Il Corpo legislativo senza discussione votava, e la sua decisione era legge. V'aggiungeva un senato conservatore, di ottanta membri a vita, di almeno quarant'anni, senza funzione pubblica, che vegliassero all'integrità della costituzione, e la interpretassero.

Quanto al governo, il potere esecutivo stava in un grand'elettore a vita, scelto dal senato conservatore, colla rendita di sei milioni, e guardie e palazzo; egli riceve e manda ambasciatori; in nome suo rendonsi le leggi e la giustizia; sceglie gli impiegati dalle liste; nomina due consoli, uno per la pace, uno per la guerra: il senato può chiamarlo nel suo seno; il che equivale a destituirlo.

Illusoria era l'elezione del popolo, ove questo proponea cinquemila candidati; quel senato di puro divieto, quel Corpo legislativo muto, quel grand'elettore inattivo e nominale, complicavano la macchina per via di contrappesi, la quale, se fosse potuta muoversi liberamente, sarebbe riuscita ad una pigra aristocrazia; sottomessa ad un impulso potente, condusse al despotismo. Della libertà di stampa, dell'inviolabilità del domicilio non v'era motto. Pure, ordini che davano stabilità dopo il movimento incompasto, pacata deliberazione dopo le clancie sonore, piacevano: solo a Buonaparte parve compromessa quella forza e fermezza ch'egli credeva essenziale; il grand'elettore gli ebbe figura d'uno degli antichi re faniente, o, per usare l'espressione sua, « d'un porco in grassa a Versailles con parecchi milioni »; nè Sieyès osò difendere un posto che avea creato per sè, e che del resto non facea nulla meno che i re d'Inghilterra.

Per mettere un capo solo era ancora troppo presto; onde si ritennero i tre consoli, uno de' quali saria vero capo, e gli altri consiglieri necessari; col che mascheravasi la forma monarchica, che già Buonaparte sentiva inevitabile, come inevitabile in questa un'aristocrazia. E tale era il senato; alla vera democrazia non restando che il tribunato, nome illusorio.

Sieyès si ritirò nel senato, ben retribuito: uomo profondo e giusto quanto al fondo della quistione politica, ma chimerico e pedantesco quanto alla forma, dopo data la parola alla Rivoluzione, avea sperato frenarla co' suoi arzigogoli costituzionali. Restano consoli Buonaparte; Cambacérès regicida e insigne giureconsulto, e che sempre avea favorito il potere qual che si fosse, e per paura suggerito i provvedimenti più fieri, traendoli dalla profonda conoscenza delle leggi; e Lebrun, bello scrittore e buon amministratore nell'antica monarchia.

La Costituzione è accettata; i Consoli chiudono l'indirizzo di essa col dire: *La Rivoluzione è fissata ai principj che l'hanno cominciata; essa è finita.* In realtà erasi distrutto il passato, e posti canoni chiari perchè nuovi; costruivasi un edificio durevole sulle basi dell'unità nazionale e dell'eguaglianza; e la generazione era impegnata a mantenerli. Ma non che la Rivoluzione fosse finita, da quel punto i suoi frutti cominciavano a maturare e propagarsi.

Da Buonaparte, o per influenza sua, son nominati i funzionarj, ciò che glieli facea ligi. Segretario di Stato egli sceglie Maret, giornalista di pronta redazione e di quella mediocrità che vuolsi per servire ad un grand'uomo. A Luciano suo fratello affidò il ministero dell'interno, per le molte relazioni e l'abilità amministrativa; a Fouché la polizia; a Talleyrand gli affari esteri. Quest'uomo, di cui già più volte ci ricorse il nome, uscito da una famiglia che regnava prima che la Francia fosse ridotta all'unità, erasi messo a servizio del re; e poichè un piede zoppo gl'interdiceva la via dell'armi, assunse quella del sacerdozio, non come vocazione, ma come conducente a divenir vescovo e cardinale. Di fatto fu vescovo d'Autun; vescovo gaudente, libertino, filosofante, amico degli Enciclopedisti; e insieme cercato e temuto dalla bella e dall'alta società, ch'egli dilettava colle lepidezze, sgomentava cogli epigrammi, cattivava coll'adulazione; mentr'egli in-

Talleyrand

ternamente rideasi di re, di filosofi, di donne, di popolo, di virtù, di tutto il mondo, di tutti i sentimenti.

Al rompersi della Rivoluzione, ne adottò le dottrine come opportune a levarlo alto; buttò via la mitra che diveniva impaccio; e poichè gli mancava la vigoria del suo amico Mirabeau per dominare alla tribuna, volse l'acume del suo ingegno e la pieghevolezza della sua incredulità alla diplomazia. Nell'Assemblea aveva l'arte di tacere, lasciando credere covasse grandi cose, e rivelarsi solo a tratti con di quei lampi che abbagliano le moltitudini: ma appena fu spedito in diplomazia, mostrò quella sua abilità che non gli venne mai meno in una lunghissima vita, e colla quale servì indifferente la Repubblica, l'Impero, il regno costituzionale, tutte le forme del principato e della rivoluzione; pronto sempre a dar una mano a chi s'elevava in quel giorno, ma sempre tendendo l'altra a chi si eleverebbe al domani; considerando come prima virtù il riuscire, come supremo vizio l'inettitudine e la sfortuna; senza fedeltà a veruna causa, senza sincerità di convinzioni, adulatore della fortuna. Abituato a veder il di sotto delle cose politiche, attribuiva i grandi risultati a piccole cause; non abbastanza serio per comprendere il progresso, pure fin dal principio indovinò che la prima idea della rivoluzione doveva esser la pace, e a questa dirizzò costantemente gli sforzi.

Buonaparte dunque avea avuto il senno di non mettersi con una sola fazione, ma fonderle tutte; *Governare con un partito*, diceva, *è mettersi tosto o tardi in sua dipendenza. Non mi ci piglieranno. Io sono nazionale, e mi servo di chiunque ha capacità e voglia di camminare con me. Il governo dee collocarsi al centro de' partiti*. Così si costituiva dittatore; e tal era la stanchezza lasciata dal parossismo precedente, poi dall'inettitudine successiva, che i Francesi non si opposero, anzi non se n'accorsero. Vedeano in lui la nazione, e gloria di questa la gloria di lui; pareva confermata la libertà col reprimere i faziosi, l'egualianza colle buone leggi, l'ordine col surrogare i fatti alle teoriche de' fantastici; figuravano perpetuo uno stato di cose, che per Buonaparte non era che un passaggio. • Egli avvezza all'unità, ed era un primo passo. La prudenza consisteva nel camminare giorno per giorno, senza allontanarsi da un punto fisso, etella polare di Napoleone per condurre la Rivoluzione al porto che voleva • (1). Non vi furono altri giornali, che tredici designati dal governo. L'amministrazione municipale, viziosamente sbranata in tanti Comuni, fu sistemata in distretti per modo, che tornasse l'unità nei prefetti, e che l'azione di tutti questi, sotto la direzione del Consolato, togliesse l'antecedente sfasciamento. Sistema uno e potente d'amministrazione, posato non su astrazioni, ma sugli ordini esistenti, e dove il telegrafo mosso dai consoli facea mover tutto. I Rivoluzionarj voleano egualianza perfetta: ora entrava una gerarchia qual mai nella monarchia antica, non frenata da privilegi; un despotismo democratico era generato dalle memorie dell'antico regime, unite alla potenza d'azione dei Giacobini, e dirette al sistematico intento di concentrare tutte le intelligenze ed i fatti a pro dell'autorità sovrana, non con minute leggi e passionate ma con forza, sapendo valersi degli uomini e distruggerne le dottrine.

Buonaparte, dopo fatte celebrare solennemente le esequie di Washington che seppelì fondare una repubblica e rispettarla, a trentun anno entrò con pompa reale e militare nel palazzo dei re, e disse al suo segretario: *Bourrienne, ora che siamo alle Tuileries bisogna mantenerci*; e preparossi una Corte nella propria famiglia, la quale già occupa la storia, poichè diverrà semenzajo di re, capaci o no. Egli rispettava il fratello Giuseppe come il capocasa, e lo destinava a negoziar la

(1) *Mém. de Saint-Hélène.*

pace che sperava dare alla Repubblica. In Luciano odiava l'uomo di franchezza repubblicana, che potea dirgli ciò che nessuno, e che avea grandissimo diritto alla sua riconoscenza, peso insopportabile a chi montò in su. A Luigi egli destinava l'esercito, a Girolamo la marina; e tutti confidavano nella futura grandezza del fratello, e la preparavano col dire fin d'allora quel ch'egli ancor non osava. Marianna sua sorella, avvenente ed amica de' letterati, sposò Pasquale Baciocchi ufficiale, mutando i nomi ne' più poetici di Elisa e Felice: la bellissima e non ancora diffamata Paolina era promessa al generale Leclerc: Carolina, elegante e bella quanto viva ed ambiziosa, diè la mano e trentamila lire di dote a Murat, spada avventurosa, devota al primo Console. Giuseppina Beauharnais, donna di Buonaparte, non sembra che gli allori bastassero a fissarla negli affetti; prodiga, frivola, intrigante, avversa ai Giacobini quanto legata coll'antica nobiltà, giovò immensamente alla grandezza di esso per le sue relazioni. De' figli di lei, Eugenio era buon soldato, carissimo a Buonaparte che l'avea seco avuto in Egitto; Ortensia, educata da quella madama Campan'ch'era stata confidente di Maria Antonietta, sposò dipoi Luigi Buonaparte.

Attorno a questi ormai principi spiegavasi una corte d'ajutanti di campo, creature di Buonaparte e di lui passionati. Allora apronsi conversazioni di funzionarj e soldati e dotti, tra cui sfavillava Buonaparte; le mogli o le femmine di questi uscivano dal popolo e spesso dal volgo, alcune anche ineduate: donde nasceva un misto bizzarro, e singolari sconvenienze fra gli atti incivili e gli adobbi sfarzosi e le gemme « che alle donne dei vinti il marito o l'amante avea rapite ».

E tutta la società accomodavasi alla restaurazione. Passato il tempo di combattere e morire, si ricomincia a ridere e goder della vita. Gli uomini, generazione nuova dopo uccisa la vecchia, trovansi liberati dall'autorità paterna, dalla primogenitura, dai nodi di famiglia; facilissimi i divorzi, quando il matrimonio non consisteva che in una dichiarazione; le donne a danze voluttuose sfoggiavano nudità all'antica; per contrapposto del cinismo puritano della Convenzione, la cortigiana era in onore; ardito il giuoco; improprie le spese come di gente che guadagnava senza fatica. Il teatro torna gajo e romano; l'opera comica e versi d'allegria attestano che la gente è sazia di patire; e le dipinture arcadiche divertono quanto jeri la ghigliottina: in somma erano perite e le idee e i costumi dei primi Repubblicani. I Giacobini più risoluti erano morti; de' restanti qualcuno sognava sollevazioni e pugnali, ma i più prestavano la moltissima loro abilità ad un dittatore, la cui robustezza confacevasi alle loro idee. I Realisti vedeano ripreso incammino alla monarchia, e s'illudevano della speranza d'un ritorno dei Borboni per mezzo di Buonaparte: altri sentendo da lui trafitta la Rivoluzione, speravano ch'egli cadrebbe come tutti quelli che vollero arrestarla.

Ciò manteneva i movimenti fra i gentiluomini di provincia; la Bretagna, la Bassa Normandia, l'Anjou, la Vandea ripigliavano il cuore e la croce, ed aveano intendimenti nella Linguadoca e nella Provenza per isconciare il paese: ma Fouché vegliava a tutto, tollerava ma sapeva. Buonaparte esortava tutti a rappattumarsi nell'unico sentimento dell'amor di patria, e che i preti vi predicassero riconciliazione e concordia nei tempj che si riaprivano per essi, e dove offrirebbero il sacrificio in espiazione dei delitti della Rivoluzione. Insieme fu dato a Brune l'esercito per sedare i moti; ma più confidavasi nella corruzione e nella clemenza, separando i capi, istigando le gelosie, dando gradi nell'esercito ai capi realisti convertiti. Questi in fatto un dopo l'altro deposero l'armi o se le videro strappate: lo stesso Giorgio Cadoudal, l'indomito brigante, venne alle Tuilerie, ma non si lasciò, come tant'altri, sedurre da quel giovane vittorioso e pa-

cificatore, e parti per Inghilterra abbandonando la patria tranquillata. Per togliere però la paura ai Repubblicani, che in Buonaparte temevano un Monk, si fucilarono alcuni Realisti.

In effetto riformare la pristina monarchia era difficile. I Borboni avrebbero a sfogare antiche vendette; la Casa d'Orleans poteva gradire e ai nobili pel sangue, e al popolo perché aveva abbracciato la Rivoluzione; ma Luigi Filippo, dopo combattuto coi Repubblicani, gli aveva abbandonati, e ricco d'intelligenza, non sentiasi bastante ardire per afferrar la corona, che doveva capitargli solo dopo lungo giro. Perocchè un pretendente deve o tacersi o montare a cavallo, nè altra superiorità era allora possibile che la vittoria; tutti i partiti erano ricorsi alla forza e all'insurrezione; le bajonette darebbero il re. Buonaparte sel vide, e marciò al trono per la via dei campi.

Seconda
coalizione

Che che ne dicessero gli adulatori, già prima del ritorno di Buonaparte, la fortuna delle armi francesi erasi migliorata. Austria, sempre gelosa dei Russi, appena le ebbero recuperata la Lombardia cercò rinviarli; perdea tempo, invece di ferir colpi risolutivi; e il Consiglio aulico deliberò trasferire l'arciduca Carlo dalla Svizzera sul Reno, i Russi dalla Lombardia in Svizzera, benchè non pratici del terreno, e cattivi bersaglieri per guerra di montagna. Mentre pel difficile San Gotardo Suwarof cerca la valle della Reuss onde congiungersi cogli altri Russi, Massena profitta dell'improvviso cambiamento; attacca Korsakof, e con sapientissima fazione lo chiude in Zurigo. Suwarof, da Lecourbe molestato fra le gole della Reuss e al ponte del Diavolo, sbocca ad Altorf; e non trovando imbarchi sul lago, dee sfilare per una valle angustissima, con grossa perdita; e subito svalato, Massena gli è alle spalle. Così la neutralità svizzera è insultata da tutti; le balze tranquille risuonano d'armi omicide; più di ventimila Russi e cinquemila Austriaci v'erano periti in una battaglia di quindici giorni; i miseri avanzi dell'esercito conquistatore giungeano compassionevoli al Reno; e Suwarof, dicendosi sacrificato dall'Austria, ricusa di più combattere, e torna a Pietroburgo a lamentarsi dei superbi ed ubriachi Tedeschi. Paolo che, quand'egli vinceva in Italia, aveva ordinato gli si rendessero i medesimi onori che alla sua persona, e dovesse considerarsi come il più gran capitano di tutti i tempi e paesi, allora lo pronunzia infame, in massa degrada gli uffiziali, nè curasi di quelli che erano caduti prigionieri; e si guasta coll'Austria, giudicandola traditrice, nè altro che ingorda di conquistare l'Italia, e tenerla per sè.

agosto

25 lbr

Così Massena avea salvato la Francia, e insegnato che anche i Russi potèano essere battuti. Il principe Carlo, impastojato dai consigli viennesi ne' suoi divisamenti, abbandona il comando. Anche in Olanda gli Anglo-Russi, stretti da Brune, furono obbligati a capitolare; ma non resero la flotta.

La seconda coalizione contro la Francia, ben più estesa della prima, appunto perciò fu più debole; da' trionfi non trasse che motivi di rancori: Inghilterra e Russia, in grazia dell'infelice spedizione in Olanda; Austria e Russia per Ancona e il Piemonte, giacchè Casa d'Austria, considerando scaduti e il papa e il re di Sardegna, volea serbare per sè i loro dominj, come conquista sopra la Repubblica francese (1).

• L'alleanza fra Austria e Russia (dice il principe Carlo) si ruppe come la più parte delle coalizioni formate da calcoli di potenze eguali in forze. L'idea di

(1) Il conte di Cobenzel, nel novembre 1799, ripropose al conte Panin: « Come potrebbe essersi la cessione delle tre Legazioni, che nel trattato di Tolentino furono annesse alla repubblica Cisalpina da noi conquistate? E un giusto compenso delle spese

di guerra. Io non dubito che la mia Corte non renda il Piemonte al re di Sardegna; ma Alessandria e Tortona, essendo state coll'armi staccate dal Milanese, debbono per l'armi ancora tornare alla dominazione austriaca ».

un vantaggio comune, il prestigio d'una confidenza fondata sulle stesse opinioni, preparano i primi ravvicinamenti; la differenza d'avviso sui mezzi di raggiungere lo scopo comune sparge la malintelligenza, la quale cresce a misura che gli avvenimenti, cangiando il punto di vista, scompigliano gli oggetti e deludono le speranze; scoppia finalmente quando eserciti indipendenti debbono operare di conserva. Il desiderio naturale d'ottenere la preminenza nelle prosperità e nella gloria eccita le passioni rivali dei capi e delle nazioni. L'orgoglio e la gelosia, la tenacità e la presunzione nascono dal conflitto dell'ambizione e dagli avvisi opposti. Le contraddizioni continue esacerbano viepiù, ed è un caso fortunato quando siffatta unione si scioglie senza che le due parti volgano le armi una contro l'altra » (1).

Alle Potenze straniere che non avevano voluto trattare con un governo cambiato ogni tre mesi, era piaciuta la rivoluzione del 18 brumale come un ritorno d'ordine e d'unità; e già molti vaticinavano in Buonaparte il genio sistematore. Quand'egli mandò proposizioni di pace all'Inghilterra, i Whigs le sostennero, ma Pitt mostrò, in uno stupendo discorso, come non fosse a fidarsi nè ad una rivoluzione la quale in dieci anni (diceva) commise più delitti che non la Francia da che esiste, nè ad un uomo che non rispettò mai promessa, violò i patti coi re forestieri e col proprio governo. E malgrado le risposte di Sheridan e una lettera moderatissima di Buonaparte, Pitt trionfa; ottiene un credito di trentanove milioni e mezzo di sterline per guerreggiare un Consolato, che nelle casse trovò appena censessantamila lire contanti; e la guerra del mondo è dichiarata. Lo secondano la Russia cavalleresca e l'Austria inorgoglita, e un vasto piano di campagna si divisa. In Italia doveano Austriaci e Inglesi prendere Genova, marciare sopra Nizza e di là nella Provenza, ove li seconderebbe l'insurrezione dei Realisti; un secondo corpo solleverebbe il Piemonte; e Melas, soldato della guerra del Sette anni, che sapeva le manovre antiche e se ne giovò fin tanto che non fu sconcertato dai grandi colpi della strategia moderna, si spingerebbe nel Delfinato; mentre l'Inghilterra rattizzerebbe la guerra civile in Vandea, nella Bretagna, nella Normandia. Gli Austriaci avevano in piedi il maggior esercito che mai, e lo stesso imperatore e gli arciduchi se ne mettevano a capo: centrentamila uomini sono guidati da Ferdinando; ottantamila da Bellegarde in Italia; dall'arciduca Giovanni centventimila; e il corpo di Condé con diecimila uomini è assoldato dall'Inghilterra; Dumouriez, consigliere contro la propria patria, sollecitò la Russia ad inviare un corpo indipendente sul Reno che da Magonza si spingesse sovra Parigi.

Buonaparte davasi in faccia all'Europa l'aria d'amatore della pace, e piangeva del vedersela negata, mentre s'arcingeva a consolidarsi con nuovi trionfi italiani. Il 18 brumale era stato un trionfo dell'esercito, ed occorreano colpi decisivi per mostrare solido il nuovo governo, e per cattivare i generali che non si fossero ancora inchinati al dittatore. Buonaparte istituisce dunque molte armi d'onore pei meritevoli, e nell'esercito fonde l'aristocrazia antica coi figli della Rivoluzione. Moreau, al quale era stato affidato l'esercito di Germania cedendo l'italico a Massena, con centrentamila uomini ben provvisti bastava sul Reno contro Kray, succeduto al principe Carlo, al quale erasi tolto il comando perchè consigliava ad una pace, che la situazione d'allora avrebbe resa onorevole. Mentre Carolina di Napoli andava a sollecitare il czar di Russia, gli Austriaci s'erano vantaggiosamente postati dietro l'Inn: ma Moreau, arditamente passato il Reno in Alsazia al cospetto del nemico, si mette in comunicazione con Augereau campeggiante nel Tirolo, prospera a Engen, a Moskirch, a Biberach contro Kray.

(1) *Campagne de 1799*, tom. II, p. 275.

Se non che in Italia i Francesi, ridotti a quarantamila uomini morenti di miseria, erano rincalzati verso l'Alpi, e Massena nella Riviera di ponente, senza danaro nè munizioni; il quale, con pochi soldati compito atti eroici, entrò in Genova, riordinò l'esercito scompigliato dopo la morte di Championnet, ma si vide ben presto assediato da Inglesi ed Austriaci. Genova non era di veruna importanza all'Austria; eppure ella ostinossi in un'impresa, che estendendo di troppo la fronte di Melas, lo indeboliva. L'indomito Massena vi si sostenne fra patimenti non eguali che al suo coraggio, e tale resistenza lasciò campo alle operazioni di Buonaparte.

Il caso non richiedeva piccole e solite manovre; e Buonaparte, fatto a Digione una grossa riserva di sessantamila reclute, coscritte per legge, e chiamate dalla vista del nemico sulle frontiere e dalla confidenza nel generale, medita sbucare per le valli del San Gotardo, del Grande e del Piccolo San Bernardo e del Cenisio, e intercettare così la linea del nemico, estesa dalla Lombardia sin lungo il Varo. Moncey, staccato dall'esercito del Reno, mettesi per la prima via, e comincia le operazioni; Thureau per l'ultima; pel Piccolo San Bernardo Chabran: i corpi sparsi ne'dipartimenti si riunirebbero di qua dell'Alpi. Attesa la responsabilità dei ministri, stabilita nella Costituzione dell'anno VIII, il primo Console non poteva avere il comando delle armi, ma egli non vi bada, e solo per la forma fatto nominare generale in capo Berthier, mena trentacinquemila uomini pel Gran San Bernardo. Avventurose come le sabbie d'Egitto erano le ghiacciaie dell'Alpi, e darebbero eccitamento alle giovani fantasie; e di fatto restò dalla pocsia e dalla pittura abbellito quel passaggio, che sarebbe terribile solo quando un pugno d'Italiani vi difendesse l'indipendenza della patria. Ma l'Austria avea lasciato improvvidamente sguarnita la Svizzera, e l'esercito passò senza uno scontro la montagna, e Buonaparte tre giorni dopo. Sceso per Aosta e Ivrea ne' piani italici, l'esercito di riserva ebbe occupato di qua dell'Alpi una linea prolungantesi da Susa fino a Bellinzona.

Il nemico, ingannato dalla pubblicità che Buonaparte dava al suo piano e dall'enfasi con cui l'annunziava, lo credette un artificio, e non s'argomentò a riparare da un'impresa, che altrimenti sarebbe stata condannata per temeraria. Melas lo aspettava a Ventimiglia, e Buonaparte entra in Milano, e senza persecuzioni la torna in istato di popolo; ripristina l'università di Pavia con valentuomini; e si arricchisce coi magazzini e colle artiglierie abbandonate dal sorpreso Austriaco. Fra ciò Murat prendea Piacenza; e tagliato così in due il tedesco esercito, i Francesi non esitano a lasciare sguarnita la Lombardia per attaccarlo nelle pianure del Pienonte. Appena che l'esercito chiuso in Genova, e destinato vittima a questa grande spedizione, onorevolmente ebbe reso la piazza dove non rimaneva più un'oncia di pane, Melas accorse, e nella memorabile pianura di Marengo, fra la Scrivia e la Bormida, affrontò l'inimico. L'esercito di Buonaparte piegava dinanzi ai veterani austriaci, quando sopraggiunse la colonna di Desaix avanzo d'Egitto, che disposti in quadrato come avea appreso nel combattere i Mamelucchi, riporta vittoria, ma pagandola colla propria vita.

La battaglia di Marengo non avea annichilato gli Austriaci: eppure tale fu la costoro costernazione che in cumulo cedettero le fortezze, purchè avessero licenza di ritirarsi a Mantova; fatto che eccitò indignazione universale, e crebbe il prestigio napoleonico. Un nuovo esercito di centventimila Austriaci, che dopo rimesso il giogo all'Italia dovea invadere la Francia meridionale, levavasi in sconfitta. Alessandria si patteggia, i Francesi tornano in Genova, multata dai soldati che andavano e dai soldati che venivano: l'Italia è nuovamente di Buonaparte, il quale non inebriato dal trionfo, all'imperatore offre pace ai patti di Campoformio, cioè che gli Austriaci sgombrino la penisola sino al Mincio.

febbrajo
1800Passaggio
del San
Bernardo

maggio

2 giugno

Batt. di
Marengo

14 giugno

1800
19 giugno
Moreau aveva continuato le operazioni in Germania; serrando Kray contro Ulma, entra in Baviera, passa il Danubio, vince a Hochstett, e conduce manovre ammirate, ma non abbastanza risolte, come quello che attendeva l'esito della spedizione d'Italia, da lui giovata col mandarvi parte delle sue truppe. Inteso che Buonaparte aveva qui conchiuso un armistizio, anch'egli il fece in Germania, e l'Europa esultò nella speranza della pace. Ma Francesco II, nel tempo stesso che ne trattava, accettò sessantadue milioni di sussidj e l'alleanza dell'Inghilterra, promettendo trascinare in lungo le negoziazioni, in cui di fatto rifiutò i propositi preliminari, ed arrestò l'ambasciatore francese. Buonaparte proclamando la slealtà, ripiglia i movimenti ostili, e comincia la *campagna d'inverno*. Augereau è sul Meno; Moreau sull'Inn; sul Minco Brune, generale mediocre, succeduto al prode ma screditato Massena nell'esercito italico; Murat guida verso l'Italia diecimila granatieri d'Amiens; Macdonal, staccati quindicimila uomini dall'esercito di Moreau, traversa faticosamente la nevata Spluga per venire a formar l'ala sinistra dell'esercito d'Italia; in tutto trecentomila combattenti ben provisti. L'arciduca Giovanni e Moreau s'attaccano a Hohenlinden, combattendo sotto la neve e sopra il ghiaccio; gli Austriaci perdono da ventimila soldati, quasi tutto il traino e l'artiglieria, e vedono Moreau avanzarsi fino a Linz, in vista di Vienna. Gli arciduchi sollecitano allora l'armistizio che aveano recusato, e la moderazione di Moreau lo accetta, patto che a Luneville si tratti della pace senza l'Inghilterra.

3 febbra

Batt.
di Hohen-
linden

Anche gli eserciti d'Italia, vincitori per tutto, nè lasciando all'Austria che Mantova, moveansi per isboccare per l'Alpi Noriche sopra Vienna, quando il maresciallo Bellegarde che comandava gli Austriaci, udito l'armistizio di Germania, lo patteggiava pure col vincente Brune. Così terminavasi in venti giorni la campagna d'inverno, per strategia e grandi effetti una delle più meravigliose di quel tempo eroico.

In Roma, sede vacante, si erano assisi Austriaci e Napoletani, e faceano gran mostra di voler tenersi quegli Stati, se le vittorie francesi non avessero tornato loro il senno. Al crescere di quelle, il re di Napoli, sempre stimolato dalla implacabile ed instancabile moglie, propone di marciare a difendere la Romagna e a ricuperar la Toscana: ma Miollis con Pino marciano contro di esso; entrano a forza in Siena occupata dai Napoletani, mentre Murat si difila su Napoli.

1801

La politica arrideva a Buonaparte non meno che le vittorie de' suoi generali. Paolo di Russia disgustossi coll'Austria perchè avea sacrificato alle sue ambizioni l'esercito di lui, e poi recusato scambiare i soldati russi, rimasti prigionieri della Francia; era pure irritato coll'Inghilterra, che operava violenta col neutri, e che pretendeva far suo anche il Baltico, ed esercitare alteramente il diritto di visita. Uomo dunque com'era di passioni, egli si ravvicina a Buonaparte; e poichè questi sa carezzarlo, e gli fa dono de' prigionieri e dell'isola di Malta, esso gli manda un ambasciadore. Frattanto tutta Germania invoca pace, ed esclama contro quella improvida politica austriaca, talchè l'imperatore dee sacrificarvi il ministro Thugut, e surrogare Cobentzel. Questi, dopo lunghe discussioni a Lupeville con Giuseppe Buonaparte, riesce alla pace. Base erano il trattato di Campoformio e le proposizioni fatte a Rastadt; rafferma alla Francia la cessione del Belgio, all'Austria gli Stati veneziani, al duca di Modena la Brisgovia. Buonaparte, volendo ricuperare San Domingo ribellato, erasi fatto cedere dalla Spagna la Louisiana, antico possesso della Francia, in compenso promettendo di crescere all'infante di Parma gli Stati fino a un milione o un milione e dugentomila abitanti col titolo di re; e questo aumento fu la Toscana, che verrebbe così custodita contro gl'Inglese dalla flotta spagnuola, mentre Austriaci più non rimaneano in Italia fino all'Adige. Questi patti furono confermati. L'imperatore, senza autorità

9 febr.

Pace di
Luneville

della dieta, cedeva la riva sinistra del Reno, ai principi ereditarij spossessati promettendo compensi, ai quali si vedeva servirebbero i possessi de' principi ecclesiastici; riconosceva le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina, Ligure; rilasciava i prigionieri di Stato italiani.

L'Austria avea patteggiato su contrade e sovranità non sue, sacrificando il corpo germanico per crescere i suoi paesi ereditarij; non parlò nè del papa di cui agognava le Legazioni, nè del re di Torino che non avea ristabilito durante la sua occupazione (1), nè di Napoli. E il papa potea sperare meno ne' suoi proclamati protettori, che nelle trattative ch'egli avea aperte col Console restauratore. Carolina di Napoli, atterrita alla nuova della pace di Luneville, interpose gli uffizj del czar: onde Murat conchiuse armistizio con Napoli, poi pace a Firenze, ove il Regno obbligavasi a chiudere i porti agl'Inglesi, rinunziava alla Repubblica francese quanto possedeva nell'isola d'Elba e negli Stati de' Presidj e di Piombino; pagherebbe mezzo milione di franchi per ristauo de' cittadini francesi danneggiati; rimesso ogni delitto per opinione. In segreto vi s'aggiunse, finchè durasse guerra colla Turchia e la Gran Bretagna, starebbero guarnigioni francesi negli Abruzzi e in terra d'Otranto, mantenute dal re.

Le paci di Campoformio e di Luneville ridestavano adunque il diritto pubblico antico; e dopo le radicali dottrine e le pompose promesse, la Francia stessa sacrificava popoli e nazionalità alla vecchia idea dell'equilibrio.

Ma essa trovavasi aver punito anche la seconda coalizione che la spinse in guerra; fatto pace col continente; alleanze molte contro l'Inghilterra, cui aveva esclusa dai porti di Napoli, di Spagna, del Portogallo; e sperava potere pur quella obbligare alla pace marittima, come alla continentale avea fatto gli altri potenti. Buonaparte era dall'Europa benedetto come il genio dell'ordine, del buon senso e della pace.

CAPITOLO NONO.

Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. — Pace d'Amiens.

Era stata magnanimità in Buonaparte l'abbandonare il posto supremo non appena l'ebbe occupato, per mettersi a capo degli eserciti. Affinchè i nemici di lui e dell'ordine non ne profitassero per isconciare l'opera sua, importava di attribuire a lui suprema importanza ne' bullettini che ragguagliavano delle battaglie italiane; e non appena ebbe vinto a Marengo, egli stesso si affrettò a tornare più che di passo, mostrare spiriti repubblicani, largheggiar ricompense (2). Intanto però spediva Luciano ambasciadore in Spagna, e dismetteva Carnot, i due che ancora osassero parlargli; e legavasi viepiù con Talleyrand, eccellente servidore di qualunque potere, e con Fouché, conoscitore e sprezzatore degli uomini quanto si richiede per un buon capo della polizia.

(1) Il sig. Bignon riprova quelli che condannano Napoleone di non aver restituito il Piemonte alla pace di Luneville, e allega per ragione che *de tout temps il a été reçu que le plus fort, quand sa volonté peut faire loi, ne rend à la paix que ce qu'il n'a pas un grand intérêt à garder.*

(2) Fra gli onori distribuiti da Buonaparte nel 1800 non vuoi dimenticare quello a La Tour d'Auvergne. Discendente sparso del Bouillon, combattè intrepidamente in Spagna; e fatto prigioniero degl'Inglesi, ri-

così deporre la nappa tricolore. Reddè in Francia, vivo e citato negli studi, quando ardeva la cospirazione colpito il figlio unico d'un suo amico, egli ne entrò in incambio. Buonaparte per ricompensarlo gli diede il titolo di « primo granatiere dell'esercito », e quando fu ucciso a Oberhausen, si stabilì che l'appello della sua compagnia cominciasse sempre dal nome di lui, e vi rispondesse il granatiere più anziano, il quale ne portava al petto il cuore in una teca d'argento.

L'amministrazione intanto consolidavasi. I molti fuggiti dalla disarmata Vandea e scappati dalla coscrizione, o che, dopo vissuto lungamente colla picca alla mano e gridando alla ghigliottina, non sapeano rassegnarsi al vivere domestico, eransi buttati alle strade, sicchè lunga opera costò il dissiparli. Le strade e i ponti rimasti in abbandono, rimettevansi in istato di agevolare le comunicazioni. Ponevasi qualche assetto al debito pubblico e alle finanze, sino ad equilibrare le entrate colle spese. Nella quiete il commercio e il consumo ricrebbero; ai beni, allrancati dalle servitù, suddivisi e passati ad operosi proprietari, molto più si domandava; le foreste erano meglio custodite: Francia benediceva l'ordine rinasciente.

Ma le fazioni infellonite non si lasciano strappare così facilmente le armi di mano e gli odj dal cuore. Ceracchi scultore italiano, e Topino Lebrun pittore, caldi d'ire classiche contro il nuovo Cesare, combinarono una congiura, che la polizia non solo seguì, ma perfidamente fomentò, sinchè li prese e mandò al supplizio, mentre sarebbe bastato l'ospizio de' pazzi. Quest'ultima imitazione romana e lo scoppio d'una macchina infernale che fu a un punto d'uccidere Buonaparte, giovarono a crescere interesse per lui, come quello in cui gli stessi nemici credeano consistere la somma delle cose. Egli ne imputava i Giacobini, i metafisici; ed il ministro di giustizia, secondando l'impetuosa collera del Console, propose di deportare in cumulo centrate Republican e Terroristi « non tutti presi col pugnale alla mano, ma tutti conosciuti capaci di prenderlo ». Eppure già allora si sospettava, dappoi si accertò, che il colpo era partito, non da Republican, ma da emissarij del vandeista Cadoudal. Indarno il consiglio di Stato si oppose a questo spediente illegale: il primo atto del senato fu l'indiscussa approvazione di tanto arbitrio, e l'istituzione di tribunali speciali per le rivolte.

Allora Buonaparte cammina più franco alla dittatura, demolendo una dopo una le libertà introdotte nell'amministrazione dall'89; abbatte il tribunato ov'erasi rifuggita la resistenza dissertatrice; e fa sua compiacenza il consiglio di Stato, ove i pensatori ricevono l'ispirazione di lui, la chiariscono ed espongono, ma senza forza per resistere, e nulla al pubblico trapelandone. Richiamò i migrati, pochi eccettuando, e li restituì nei beni non ancora venduti.

A Buonaparte importava di sistemare l'istruzione pubblica, non più in aria democratica, ma tale che al governo desse supremazia sulle intelligenze, e predominio all'idea militare, tanto opportuna a reprimere i lanci liberali. Fino dai primi movimenti si era essa secolarizzata e costituita su basi civili; Cabanis, per commissione di Mirabeau, ne avea steso un disegno, che fu pubblicato più tardi (1); e Talleyrand, in una magnifica relazione la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordinamento, nel metodo; conchiudendo per un'educazione data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condizioni, che, oltre l'intelligenza, sviluppi i sentimenti e il corpo; scuole primarie comunicano gli elementi di ciò che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara la gioventù ai varj stati; seguono le scienze, e un istituto nazionale qual centro dello spirito pubblico. I tempi portarono su altre vie; e nel 93, quando, in popolo sciolto e scomunato, tutto si livellava, per proposizione di Gregoire si abolirono l'Accademia francese e quella delle scienze e lettere; dietro a cui caddero quelle delle provincie; e le università

(1) Nel suo piano d'istruzione, Cabanis ammira, secondo la mode, gli Spartani per l'educazione analfabeta che davano ai figliuoli; ma non le crede acconcia ai tempi moderni, non infingendogli para che dalle scuole spartane restavano esclusi i figli di schiavi. Egli vuole che alla famiglia resti l'arbitrio della scelta e della quantità di cognizioni da dare ai

figliuoli, senza che lo Stato v'intervenga. La diversa facoltà delle famiglie renderà diversissima l'educazione; ma ciò porge an bene, atteso che il diritto comune non consiste nell'eguaglianza di lumi, ma nell'egual ostensione del benessere. E a questo crede poter giungere con un corpo insegnante per la morale, e con feste pubbliche.

e i collegi. L'anno seguito si apersero pubblici concorsi per le belle arti, e una commissione per giudicarli; un'altra per raccogliere i quadri e le carte delle chiese e monasteri aboliti; un conservatorio d'arti e mestieri; scuole primarie e di sanità, di navigazione, d'artiglieria marittima, e liceo repubblicano; poi nel 95 un ufficio delle longitudini, un conservatorio di musica, e l'istituto per ciechi. Buonaparte rimpastò questi elementi, e creò un nuovo Istituto, in cui non comprese le scienze morali e politiche. Da questo vertice diramavasi tutta l'istruzione, consistente in trentadue licei, militarmente ordinati, ove le lingue morte conservavano il primo posto, il secondo le scienze matematiche e fisiche, sviluppate nelle scuole speciali. La Politecnica fu particolarmente destinata a diffondere l'istruzione delle scienze fisiche e matematiche e delle arti grafiche, con trecento allievi dai sedici ai venti anni.

Codice

Altri frutti della Rivoluzione preparavasi a raccogliere Buonaparte nel Codice. Già più volte era nata ai re francesi l'idea di ridurre ad unità le innumerevoli consuetudini, tra cui era divisa la sovranità legislativa della Francia; Dumoulin lo chiedeva a gran voce; Carlo VII nel 1453 le decretò; parziali tentativi ne sono le ordinanze di Luigi XIII, XIV e XV. Ostacolo vi facevano le querele fra il parlamento e il clero, i privilegi, la filosofia ottimista; pure il lavoro era ben innanzi quando la Rivoluzione sopravvenne. Questa si valse delle leggi civili per far trionfare l'eguaglianza, che intesa a quel modo, rendeva impossibile ogni governo. Allora fu abolita la potestà paterna; sostenuto il concubinato col favorire i figli adulterini; quanto svilvasi il matrimonio coll'agevolare il divorzio; ristretta la facoltà di testare; stabilita la rappresentanza, e con essa lo spartimento all'infinito del patrimonio; annullate di botto le sostituzioni, senza riguardo per i diritti in corso; reso proprietà libere le enfiteusi e i fedecomessi; aboliti i debiti col mettere in giro una carta senza credito; ridotti a un terzo que' dello Stato; levato l'arresto personale; fatte indipendenti la civile e la politica da ogni legge religiosa, anzi raso che che di religione sapesse.

Su queste rovine si tentò compaginare un codice, e Cambacérès lo compilava; ma per le passioni politiche che lo ispiravano. Venuta la bonaccia, il primo Console sentì la necessità di sottoporre tutta Francia a un potere centrale, togliendo le consuetudini che la suddivideano. Il punto consisteva nell'armonizzare le cognizioni, la giustizia e la società, dalla cui disarmonia era nata una rivoluzione, che trascendendo la meta, avea rotto l'accordo nel senso opposto, e perciò costretto a cercarne l'appoggio in basse passioni e nella forza materiale; ripristinare in somma l'armonia, senza separare la società da' suoi precedenti: perchè la Rivoluzione solo allora sarebbe compiuta, quando e lo spirito retrogrado e l'innovatore fossero costretti a rispettare le legittime conquiste di essa. Non pensavasi dunque col codice fuggiare altrimenti il popolo od arrestarlo, ma prender atto del meglio, prevalersi degli acquisti del passato, conservando il carattere, le tradizioni, le origini paesane. Tornavasi al rispetto verso il gius romano, separandolo dal canonico e dal feudale; e Portalis, nel proemio, confessava sarebbe stato impossibile estirpare gli statuti che custodivansi come privilegi e come contrappesi alla volubilità di un potere discrezionale; e il farlo avrebbe messo a rischio di scindere violentemente i vincoli comuni dell'autorità e dell'obbedienza. E proseguiva: « Una rivoluzione è una conquista, e nel tragitto dall'antico ordine » al nuovo si fanno leggi per la sola forza delle cose; leggi necessariamente ostili, » parziali, eversive, pel bisogno di rompere tutte le abitudini, di frangere tutti » i ceppi, di togliere tutti i malcontenti. Niuno più pon mente alle relazioni private degli uomini tra loro, nè altro si ha in vista che l'oggetto politico e generale; cercansi piuttosto confederati che concittadini; ogni cosa diventa di diritto

« pubblico.... Si fiacca il potere dei padri, perchè i figli sono più volenterosi alle
 « novità; l'autorità maritale non è più rispettata, perchè nuove forme e nuovo
 « metodò s'introducono nel commercio della vita: bisogna sconnettere il sistema,
 « perchè giova preparare un nuovo ordine di cittadini con nuovo ordine di pro-
 « prietarj. Ad ogn'istante mutazioni rampollano da mutazioni, e avvenimenti da
 « avvenimenti; le istituzioni si succedono con rapidità, senza poter in veruna ar-
 « restarsi; e lo spirito di rivoluzione si mescola in tutte, cioè il desiderio esaltato
 « di sacrificare violentemente tutti i diritti ad un fine politico, e di non ammet-
 « tere altra considerazione, se non quella di un misterioso e versatile interesse di
 « Stato... »

Mostrava poi come fosse composta l'antica legislazione, e quanta parte si fosse stimato bene cangiarla « allorchè l'innovazione più difettosa sarebbe il non innovare; giacchè tutto ciò che è antico fu nuovo »; e come invece si conservasse tutto ciò che non era necessario distruggere, dovendo le leggi trattare blandamente le abitudini, allorchè queste non sono vizj. « Troppo sovente si ragiona « come se il genere umano finisse e cominciasse ad ogn'istante, senza comunica-
 « zione fra una generazione e la seguente. Ma il legislatore isolerebbe le proprie
 « istituzioni, se non osservasse accuratamente le correlazioni naturali tra il pre-
 « sente, il passato e l'avvenire; per le quali un popolo, se non sia estirpato
 « o cada in degradazione peggiore dell'annichilamento, non cessa fino ad un
 « certo punto di assomigliare a se stesso. Troppo abbiamo amato i cangiamenti, e in materia d'istituzioni e di leggi i secoli d'ignoranza sono teatro d'abusi, i se-
 « coli di filosofia e di lumi troppo sovente teatro d'eccessi ».

Il Codice dovea fondarsi sui nuovi canoni di libertà, eguaglianza, fraternità; acconcio all'umanità proclamata, all'ampliamento dell'industria e del commercio; riépilogare chiaro e preciso i costosi acquisti della Rivoluzione. Vi ponea mano gente abituata agli affari e alle discussioni: eppurè i discorsi in proposito sono pomposi e vuoti; e luoghi comuni si puntellano di teoriche triviali, di reminiscenze, d'abitudini; scarsa la scienza giuridica, spesso rinnegata la Rivoluzione. Alcuni pendevano al romano, altri al consuetudinario; moltissimo si adottò di Pothier e fu capitolini Interi; e Buonaparte, che per istinto vedeva dritto ove gli altri lasciavansi sviare da pregiudizj di paese o di scuola, col buon senso risolveva dibattimenti inestricabili alla legale pedanteria. Egli trovava del suo interesse il secondare le passioni democratiche allora sveglie, concedendo tutto ciò che immediatamente non nocesse al suo potere; norme popolari regges-
 « sero pure la distribuzione dei beni e le famiglie, purchè non si pretendesse intro-
 « durre nella direzione dello Stato; libertà nelle leggi civili, purchè egli fosse la-
 « sciato intangibile, a schermo delle politiche.

Nel sistemare la famiglia, Buonaparte mostrossi crudele alla donna; contro di essa introdusse il divorzio (1); diceva che il sindaco proferisce sempre troppo basso quelle parole *La donna deve obbedir al marito*, e avrebbe voluto accompagnarle di forme solenni: in somma nella famiglia voleva insinuare la stessa disciplina come nel campo, e qui pure, come altrove, riassumeva tutto nella parola *obbedite*.

A differenza dei precedenti, questo Codice sottomise tutte le persone e tutte le cose a leggi e tribunali identici, fosse nelle contestazioni civili, fosse nelle criminali: il che doveva divenire il carattere delle nuove legislazioni, ed era certo

(1) « Le donne han bisogno d'essere frenate, e solo
 « il divorzio può ritenerle. Esse vanno dove vogliono,
 « fanno quel che vogliono; bisogna che ciò finisca ».

« non è francese l'accordare autorità alle donne ».
 Disc. au Conseil d'état. TRIBAUDEAU, *Mém. sur*
le Consulat.

la più importante delle vittorie della Rivoluzione. Tre basi posero que' legislatori al loro lavoro: secolarizzare affatto l'ordine politico e civile; pareggiare i cittadini in faccia alla legge, e i figliuoli nella famiglia; svincolare affatto la proprietà, e dar diritto d'usarne e disporne coi soli limiti che la legge impone per utilità pubblica. Non v'avendo religione nazionale, bisognò limitarsi ad ordini morali.

Così, dopo che la sociale rivoluzione erasi compita coll'abbattere i privilegi, i legislatori venivano ad applicare l'eguaglianza civile a tutti i fatti della vita, e disporre vigorosamente l'unità nazionale nel sistema politico. Furono dunque incorporati alla Francia tutti i paesi uniti dai trattati o dalla conquista, e affidato il capo di quel nodo alla corte suprema del regno. Unità di legislazione, comoda pei governi più che pei popoli, de' quali contraria le abitudini, e qualche volta conculca gl'interessi e i sentimenti.

Compita però la rivoluzione sociale, appena incamminata era l'economica, nè ancora venute le conseguenze del lavoro libero e della divisione della proprietà; la Francia restava tuttavia paese agricolo, e alla proprietà territoriale dirigeva specialmente le sue attenzioni il legislatore, quando scarsa l'industria, nessun commercio marittimo, quasi ignoti il credito e lo spirito d'associazione e le assicurazioni, bambina l'economia politica: talchè su questi punti si trovò manchevole quando il commercio ingrandì. Buonaparte nelle discussioni propendeva affatto perchè l'industria fosse sottoposta a regole, egli nemico dell'astrazione filantropica e dell'esagerata libertà; onde ripristinò i sindaci delle arti (*Jurandes*), ma solo rispetto a notaj, avvocati, agenti di cambio, attesa la garanzia che offrono sotto la responsabilità comune: non si osò applicare il principio stesso agli operaj, che or sembrano reclamarlo, dopo provato tutti i guai dell'egoismo.

In un Codice terminato sotto ispirazioni differenti, nel continuo arretrarsi della Rivoluzione fin nel dispotismo, come sperare una sistematica uniformità? I frutti della Rivoluzione si riconoscono nell'eguaglianza domestica e civile: ma poi Buonaparte, fatto imperatore, cercò distruggerla con nobiltà, primogeniture, feudi, titoli, prerogative. Si ommise tutto il diritto amministrativo, talchè questo divenne un cumulo di leggi, ordinanze, notificazioni, circolari, senza principj certi, e spesso in contraddizione colla legge civile. Benchè la Rivoluzione avesse proclamato la parità de' beni in faccia alle legge, il Codice stabiliva proprietà distinte fra marito e moglie, e discerneva i beni stabili dal mobili. Proclamossi sacra la proprietà, e nessuno poterne essere spogliato per utilità pubblica se non sovra un giudizio e con compenso: ma la sicurezza medesima non si diede ad altre proprietà non meno sacre, l'industria, il commercio, il pensiero, il culto. La legge è alta, e il matrimonio cosa fredda e legale e coi divorzio.

Buonaparte, tanto attivo e sagace nel sentire gli scontri della resistenza, era troppo nuovo per comprendere i vantaggi della libertà; e si sentì il progresso del despotismo ne' Codici più tardi pubblicati di procedura e dei delitti. Quello di procedura è complicato d'atti inutilmente molteplici; quel di commercio, come il precedente, fondasi sulle ordinanze di Luigi XIV, cambiando le formule, profittando però dei progressi della Rivoluzione. Questa avea cercato ogni modo di schivare e semplificare le liti; per ciò volca che ogni legge fosse espressa sì chiara, da potere intendersi e applicarsi senza previe cognizioni; tolse ogni intermediario fra il litigante e il giudice, per ovviare gli abusi dei mozzo-recchi; collocò giudici di pace in ogni cantone, che col buon senso conciliassero le parti; se doveansi portare ai tribunali, le discussioni faceansi in pubblico; dalla decisione dell'uno appellavasi a un altro: istituzioni durate più o meno,

mentre rimase quella importantissima che obbligava i giudici a dar i motivi della loro sentenza, onde persuadere le parti e togliere l'idea di parzialità. Ciò che prima ottenevasi per grazia dal consiglio delle parti, cioè la revisione delle sentenze, si ebbe per diritto dalla corte di cassazione, non solo opportuna a meglio soddisfare le parti, ma anche ad illuminare il legislatore col riunire in un centro le più importanti applicazioni, offrire ai giudici inferiori nuovi canoni sul modo d'intendere le leggi, e mandare in dimenticanza le vecchie usanze locali. Ma perchè non fosse soverchiamente gravata dagli appelli di tutta Francia, si stabilì che la corte di cassazione vegliasse al conservamento della legge e delle forme, senza conoscere dei fatti particolari; ricevendo le cause spoglie d'ogni individualità: sicchè non decidea fra due litiganti, ma fra il potere legislativo e l'autorità giudiziaria; nè confermava o riformava i decreti e le sentenze, ma concedeva o negava fossero cassati o deferiti a un altro tribunale. Il giuri s'era introdotto ad imitazione dell'Inghilterra, e non si ardiva metter la mano su questo palladio della personale libertà; ben vi si portarono modificazioni che lo snaturavano. Oltre esservi un magistrato pubblico accusatore, alcuni delitti si eccettuavano dalla regolare procedura, e a corti speciali si demandarono quelli che voleano pronta punizione. Terribile arma in mano d'un despota!

A malgrado di tali difetti, il Codice che portò il nome di Napoleone, ha tali meriti, che fu invidia e modello alle altre nazioni (1). La lucidezza e semplicità di esso erano merito di Pothier e Domat, accresciute dall'essere tolte l'impacci del feudalismo. Avea leggi benigne e ragionevoli, quand'anche non generose: non spingeva al progresso, non iniziava un glorioso avvenire, non opponevasi all'assoluta potestà, e l'aver potuto adottarlo anche gli Stati dispotici mostra ch'era dettato in sensi ben diversi dalla Rivoluzione; ma poteva essere migliorato, ne riusciva facile la pratica, e dava un ordine e una regolarità, che erano il voto d'allora, se anche non bastavano alla speranza della progredente umanità.

Buonaparte pose pure regolamenti sopra ogni cosa; sui giuochi, sulle meretrici, sulle arti: istituì la Legion d'onore; aristocrazia personale che legava alla dinastia; *Balocchi*, diceva egli, *ma con balocchi si guadagnano gli uomini*; e i gran Repubblicani si compiacquero d'essere gran croci, come presto l'ambirono anche i re.

Ma vi sono sentimenti che toccano ancora più degli interessi; e tali sono quei della religione: e colle idee riordinatrici di Buonaparte confacevasi il ripristinamento del culto. L'Assemblea costituyente non avea distrutto il cattolicesimo, ma obbligato i preti a giurare la costituzione. Ne nacque il clero costituzionale, a cui capo Gregoire; alcuni si ammogliarono; nessuno acquistò la fiducia popolare. Altri rimasero fedeli a Roma, sostenendo povertà, persecuzioni, martirio; creduti dal popolo; fedeli, non ligi al governo. Presto si andò innanzi, e la Rivoluzione che riduceva logicamente in pratica l'Enciclopedia, insorgendo a furia contro la languida e pomposa tirannia, svelse pregiudizj, distinzioni, potere, e insieme con essi quello che più importa credere ed osservare. Le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d'età ignorante, al più una educazione adattata all'infanzia del genere umano; indi si passò a distruggere Iddio, od almeno escluderlo dal governo del mondo e dalla cura degli eventi umani; e provvidenza, ordine, bene, immortalità parvero ipotesi da metter da canto, per surrogarvi quest'altre di fatalità, caso, disordine, male, niente. Il governo rivoluzionario erasi mostrato troppo fedele a quel voto insano di « strozzare l'ultimo re

(1) Le varie parti del Codice furono pubblicate successivamente, poi riunite in un sol corpo, con legge del 21 marzo 1801, abolendo le leggi anteriori, generali o locali. Vedi lo Schieramento N.

colle budella dell'ultimo prete: « moltissimi sacerdoti furono scannati durante il Terrore, altri anche da poi imprigionati o messi a confino. Togli all'uomo l'idea d'una suprema destinazione, impressagli dalla venerazione e dal culto, e più dal brutto non differirà se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio; l'orgoglio d'un sapere bugiardo, la convinzione dell'universale incertezza, le disperazioni d'un'ambizione impotente.

Sotto il Direttorio fu introdotto l'assurdo culto *teofilantropico*, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste delle Virtù, venivano a deporre fiori sugli altari, donde s'era escluso il sacrosanto rito dell'espiazione. Revellière-Lepaux, inventore di quest'astrazione, scriveva in Italia a Buonaparte il 21 ottobre 1797: « Bisogna impedire che diasi un successore a Pio VI, e profittare della circostanza » per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e liberar l'Europa dalla supremazia papale ». Ma Buonaparte, che sin d'allora, osando disobbedire, avvez-
zavasi a comandare, avea trattato col papa da vincitore, ma con riguardi, e secondo l'espression sua, *come avesse centomila soldati*. Salito console, fece rendere solenni esequie a Pio VI, ch'era morto di ottantun anno prigioniero a Valenza; assistette ai *Te Deum* che in Italia celebravano le sue vittorie, e s'accorse che il popolo di qui era e voleva essere cristiano. Ma in Francia durava ancora di moda l'empietà, fra il popolo per ignoranza, fra la gente colta per devozione a Voltaire o per rispetto umano; Cabanis, Lalande, Volney, Parny, Pigault-Lebrun ostentavano l'ateismo; Silvano Marechal fece il dizionario degli atei; Ginguené, ministro dell'istruzione pubblica, in una circolare diceva: « Tutte le religioni positive, non potendo alimentarsi che di superstizioni, sono presso a poco equivalenti; e gli uomini, staccandosi dall'una per seguir l'altra, non han fatto che cambiare schiavitù. La Rivoluzione francese è la prima, che, franca d'ogni influenza religiosa e sacerdotale, tenda veramente all'emancipazione delle società umane. Attaccare con finzioni ingegnose queste religioni positive, avverse alla felicità dell'uomo, versar la piena del ridicolo su ciò che fece versare tanto sangue, è ben meritare della Rivoluzione, della patria e dell'umanità ».

29 ag.
1799

Quando Pio VI morì, i filosofi dissero: *Abbiam sepolto l'ultimo papa*; i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno lungo tempo, vedova la Chiesa: ma all'ombra delle nordiche vittorie s'era adunato in Venezia il conclave. L'Austria, che, come in città sua, pretendeva dominarlo, diede l'esclusione al famoso Gerdil, ma poi per le sue lentezze nell'appoggiare un candidato a suo genio, vide proclamato Barnaba Chiaramonti. Stando vescovo d'Imola, aveva questi pubblicato in un'enciclica: la libertà, cara a Dio ed agli uomini, essere la facoltà di fare e non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana; la forma democratica non repugnare al vangelo, anzi esigere essa quelle sublimi virtù che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; « esse faranno buoni democratici, d'una democrazia retta, lontana da infedeltà, da ambizioni, e intesa alla comune felicità; esse conserveranno la vera eguaglianza, la quale, mostrando che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual proporzione debba tenere ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. Ben più che le filosofie, il vangelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini tutti rendendo eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il vangelo, e sarete la gioja della Repubblica: siate buoni cristiani, e sarete ottimi democratici ». Questo spirito di moderazione parve opportuno ai tempi; ed eletto col nome di Pio VII, benché l'Austria cercasse obbligarlo a restare a Venezia o a Vienna, egli si recò a Roma, dove il disgusto della dominazione straniera il faceva più invocato: e uomo dolcissimo egli stesso, scelse a ministro Consalvi, destro quanto moderato.

Pio VII

1800
11 marzo

A Buonaparte da un lato non garbava il segreto accordo che la persecuzione metteva fra i preti convenzionali, mentre al genio suo confacevasi quel sistema unico e forte della Chiesa cattolica; dominando sulla quale, come ripromettevasi, otterrebbe impero anche sulle coscienze; e rannodando l'antica colla nuova Francia, ravviverebbe uno de' più poderosi elementi dell'unità nazionale. Quel mareggio di sangue avea strappato le empie illusioni e stancato gli spiriti; i nemici della religione trovaronsi spossati dalla vittoria stessa; senza Dio, la natura parve schifosa, ironica la religione, impossibile la società; nojava quello stato di crisi, ove nessuna stabile credenza dirigeva gli uomini in un accordo d'atti e d'opinioni; rispuntava il bisogno di fede, di religiosi conforti; tanti fanciulli rimasti orfani, tante donne vedovate, seutivano bisogno di rifugiarsi a quello ch'è padre e sposo ed immortale; le anime desolate invocavano i riti ove riconciliarsi col Dio che consola; le amanti imploravano il Cristo che, benedicendo ai loro affetti, li santificasse; i sofferenti, la croce che insegnasse la pazienza, e desse il conforto d'un giudizio ove saranno rivedute le autorate iniquità de' potenti. Anche il politico disingannato vedea dover rintracciare un'eguaglianza più vera, una libertà più salda e men fallibile: il pensatore meditava melanconicamente questi tre secoli di demolizione, in cui le Sette religiose e filosofiche scalarono il cristianesimo senza sostituirvi una legge generale dell'uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all'umanità e il nulla in cui la sobbissavano.

D'altra parte il tempo delle persecuzioni era passato: come ripristinavansi molti migrati, così molti preti, al giuramento che prima esigevasi surrogando una semplice promessa; e poco a poco parve possibile ravvicinare la repubblica alla Chiesa. Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte ne fece parola al cardinale Martiniana; poi Consalvi e Giuseppe Buonaparte ne trattarono a Parigi: ma la ricupera di questo regno primogenito del cristianesimo non potea sperarsi senza grandi sacrificj. Voleasi il matrimonio de' preti: ma Pio, per quanto pien d'amore per la Francia è d'ammirazione per l'uomo che la dirigeva, rispose, potersi assolvere gli ammogliati, non autorizzarlo per massima. Non stette difficile sui possessi tolti alle manimorte, le ricchezze non essendo essenziali al clero, e fu riconosciuta l'alienazione di quattrocento milioni di beni nazionali. Quanto alla supremazia papale, già nel concordato del 1516 tra Francesco I e Leone X erasi abolita la prammatica sanzione, e convenuto che il re nominerebbe, il papa istituirebbe i vescovi; non volendo nè che, fra la dominante corruzione, la nomina restasse ai capitoli, nè che fosse riservata alla Corte romana. Ora Pio dovette riconoscere la nuova circoscrizione delle diocesi, conforme a quella delle provincie, e i vescovi nominati ad esse dal Console; sollecitò egli medesimo la dimissione dei vescovi profughi che aveano ricusato il giuramento, affinchè non rimanessero scoperte le loro sedi; e tutti s'affrettarono ad aderire, colla generosità onde, allo scoppio della Rivoluzione, gli aristocratici aveano rinunziato ai loro titoli (N).

Così la Chiesa si rialzava, ma non intrisa di sangue e colla croce di legno, bensì pomposa e all'ombra d'una spada possente. Guai a lei!

Gli spiriti forti ridevano del ricomparire de' preti e di questo Console santocchilo; ma il Consiglio di Stato non sapea più dir di no (1); Buonaparte domò, parte con restrizioni agli articoli organici, parte colle carceri e colla deportazione, la resistenza interna; il Consiglio del clero costituzionale si sciolse; i patrioti

(1) « Parlò un'ora e mezzo... Siccome non richiese qual fosse il parere del suo Consiglio, ognuno si tacque ». *Lettere di M. Spada al Consalvi*, 8 agosto.

italiani, ma più i Realisti, che speravano nella rottura del papa col Console un'occasione di disordine e reazioni, s'acchetarono all'ordine che ormai vedeano assicurarsi. La Francia ebbe un ministro pel culto (Portalis) e un legato a-latere; la pasqua del 1802 i cannoni salutarono la prima festa cristiana dopo l'89, e il popolo udì con entusiasmo l'aerea armonia de' sacri bronzi, e accorse ai riti solenni, all'ineffabile gusto della parola divina.

Letteratura

La letteratura animossi di questo spirito riparatore. A restituire al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana, a togliere la poesia da quell'artifiziale è pretensivo, che non produceva se non immagini confuse e sbiadite, sonò la voce di Chateaubriand, visconte breton, profugo lungo tempo, e che allora diè fuori il *Genio del Cristianesimo*. Non era una discussione pei filosofi, ma una poesia per gli uomini di sentimento, per la gioventù, per le donne; non toglieva a provare le verità della fede, ma a mostrare quanto bello in esse trovino le arti e le lettere, come buona la morale, come solenni e amorevoli i dogmi e il culto del cristianesimo. I grandi e i ricchi erano omai restaurati dei mali della Rivoluzione; ma la classe numerosa, a cui i compensi non sogliono arrivare, sentivano bisogno di Dio e della natura, di udire chi gl'intendesse e compatisse, chi non avesse soltanto ironia per beffare e amarezza per potentemente rivelare i guai dell'uomo, ma lo rialzasse con quei mezzi ond'altri lo deprimevano. Voltaire aveva combattuto il cristianesimo coi sarcasmi, Diderot coll'o spirito, Rousseau coll'irroso sofisma: ora Chateaubriand toglieva a difenderlo coi vezzi dell'immaginazione, cogli affetti; a levare la vergogna del credere e adorare come tanti sapienti e tanti eroi; a giungere alla fede per la via del cuore.

Che che possa dirsi di questo modo parziale ed umano di considerare la religione, l'effetto di quel libro, che surrogava Cristo a Voltaire, attestava una nuova inclinazione degli spiriti. Fu combattuto dai filosofi per le idee, dai grammatici per la lingua, strana (diceano) quanto i pensieri; e i sopraccìò trattarono i suoi vigorosi difetti quasi d'uno scolareto: ma il protessero Luciano Buonaparte e De Fontanes, il mecenate d'allora e il giornalista uffiziale, che avviava la restaurazione monarchica per mezzo della letteratura. Contemporaneamente Delille, nella *Pietà*, disapprovava i saturnali rivoluzionari, e compiangeva Luigi e Antonietta; poema cerco avidamente perchè proibito. Michaud scriveva la *Primavera d'un proscritto*; Portalis, dell'*Uso e abuso dello spirito filosofico*; La Harpe, filosofo ravveduto, analitico arido e senz'immaginazione, che riconduceva il gusto con regole matematiche, nel *Corso di letteratura* flagellava la Rivoluzione in modo che si dovette imporgli silenzio. Vi fu chi pose in disputa il merito di Voltaire come poeta; e nel *Mercur*, Chateaubriand, De Fontanes, Bonald; la Genlis dibattevano le quistioni letterarie in maniera nuova. Vi si opponeva il giornale dei *Débats*, le cui appendici acquistaron una parentata reputazione: Chenier aveuto una satira contro ai nuovi santi, e al preferir il *Pange lingua* ad Orazio, il *Dies ira* ad Ovidio; e declamò i servigi resi alla filosofia dal secolo XVIII, tutto idee volteriane e sprezzo per le istituzioni d'altre età.

Ma la causa è vinta dacchè è messa in discussione.

Il Mediterraneo continuava ad essere campo di battaglie, volendo gl'Inglesi fissarvi il piede; ed assediata Malta, la presero, come anche Minorca; molte delle Antille francesi, Surinam, Curassao ed altre terre d'America tolsero agli Olandesi, ed eccetto Giava, tutti i possessi loro nell'India, oltre il Capo di Buona speranza che n'è il migliore scalò. Turchi e Russi prendeano le isole Jonie, che, essi disposti, eressero in repubblica. Però la prepotenza inglese danneggiava i propri alleati; e Paolo di Russia, adombratosene quando appunto cessava di essergli ter-

1800
5 luglio

1801
21 marzo

ribile la Francia, rimise in campo i divisamenti di Caterina per la neutralità armata, e a tal uopo si unì a Svezia, Danimarca e Prussia, proclamando la neutralità marittima come nel 1780 (1), coll'aggiunta che nave convogliata vada esente da visita. E subito s'èquestra tutti i legni inglesi nel suo impero; ed induce i Danesi ad occupare le rive del Weser e dell' Elba, e i Prussiani l'elettorato d'Annover. All'opposto l'Inghilterra sosteneva, le sue pretese essere « diritti incontestabili, il cui moderato esercizio è indispensabile agli interessi più cari dell'impero britannico » e se Fox e Sheridan mostravano al parlamento come fosse giusta la libera circolazione, Pitt rispondea: *Se noi avessimo abbandonato il diritto di visita, Francia avrebbe risuscitato il commercio suo e la marina; e declamava contro il principio giacobinico de' diritti dell'uomo, che ci condurrebbe a rinunciare tutti i vantaggi, pei quali da gran tempo e con tanto pro noi abbiamo spiegata tutta l'energia inglese.*

E prevalse, e ad una dichiarazione dei diritti marittimi, offerta dalle Potenze neutre, l'Inghilterra oppose una dichiarazione di guerra. Presta all'attacco, assale prima quel ch'è più inoffensivo, ma più esposto: cinquantadue vele da Yarmouth arrivano nel mal difeso Sund con Nelson, il quale bombarda Copenaghen, che difesasi intrepidamente, è costretta a capitolare, staccarsi dalla neutralità, aprire i suoi porti, e concedere che la flotta inglese si provigioni in Danimarca.

Questo risultamento era stato condotto da un avvenimento di suprema importanza. Già abbiamo avuto a descrivere il carattere di Paolo di Russia, cavalleresco e brutale, debole e violento, estremo nell'odio e nell'amore. Propostosi dapprima di restaurare l'antica nobiltà, esecrò i Francesi, e per danneggiarli mandò centomila soldati, non a guerra, ma a macello in Italia. Repente disgustato dell'Austria e dell'Inghilterra, massime dacchè questa non volle restituirgli Malta ch'egli pretendeva come gran maestro, rende una specie di culto a Buonaparte, e interdice ogni commercio cogli Inglesi, il che equivaleva a ridurre miserabile il proprio impero, che guadagna solo dal vendere a questi le tante materie prime. Anzi con Buonaparte avea combinato un vastissimo divisamento; raccogliere un esercito comune ad Asdrabad città della Persia, e di là muovere di conserva sull'India. In centoventi giorni i soldati vincitori dell'Alpi arriverebbero dal Danubio all'Indo dopo unitisi col Russi, ed obbligati gl'imperi di Germania e di Turchia a secondarlo, e ferir l'Inghilterra nel cuore.

L'interruzione del commercio inglese avea disgustato i nobili russi, non meno delle bizzarrie di Paolo, che allora congelò i ministri antecedenti, bistrattò Suwarof, divenne facile a rimbrotti ed esigii. I grandi congiurarono dunque per surrogargli il figlio Alessandro. Questi dal ginevrino Laharpe avea succhiata la filantropia al modo d'allorà; e Paolo il vedeva d'occhio sinistro, come tutto ciò che era piaciuto a Caterina; e un giorno chiamatolo col fratello Costantino, volle giurassero sul crocifisso di non attentare alla sua vita. Non fu dunque difficile a Pahlen e Benigsen, congiurati per sbazarlo, il dar a credere ad Alessandro che Paolo il volesse relegare in Siberia, e ottennero ch'egli assentisse alla sommossa, colla riserva di non nuocerli neHa persona. I congiurati, assalto Paolo e trovando resistenza, lo strozzano; i medici fatta l'autopsia, dichiarano che morì di non so qual malattia: Alessandro, che avea ventiquattr'anni, sviene all'annuncio dell'assassinio, ed esclama: *Ah, qual pagina nella storia!* Ma Pahlen gli soggiunge: *Le successive faranno dimenticare la prima.* Tosto Alessandro revoca gli atti bizzarri del padre, scambia i ministri, pernette i libri e le mode forestiere; non solo nell'ammistia comprende gli assassini del padre, ma li colloca

(1) Vedi indietro, pag. 255.

Copen-
ghen bom-
bardata

Fine di
Paolo.

1801
2 aprile

11 marzo

altamente; e cambiato sistema, ripristina le antiche relazioni, abbandona la politica francese, poco popolare in Russia; toglie il sèquestro dalle navi inglesi, e rinunzia al principio che la bandiera copra le merci.

Così cadde la lega del Nord, e l'Inghilterra ne fe tal festa, che si credette maneggio suo lo strozzamento di Paolo. Guidata da un gran ministro, singolarmente ammirabile come finanziere, che creò il credito fra tante traversie, e persuase al popolo la fiducia nel governo, essa calcolava le sue spese annue in 1725 milioni di lire, mentre quelle di Francia non erano che di 600 milioni; aveva cresciuto di 7500 milioni il suo debito pubblico, colpa la guerra settenne, ma insieme erano cresciuti i suoi mezzi; colla morte di Tippu-Saib erasi assicurate tutte le Indie; essa sola esercitava oramai il commercio di tutto il mondo; sicchè aveva raddoppiato i proventi dell'importazione e dell'imposta; armava floridissimo esercito, e ottocentoquattordici bastimenti d'ogni grandezza; talchè nessuno poteva disputarle il primato. Malgrado però di tale prosperità, pateva dalle minacce rivoluzionarie messa sull'orlo del precipizio. Le proclamazioni francesi risuonarono massimamente in Irlanda; e mentre prima non vi si cercava la libertà che nel senso feudale, ora la si pretende come diritto; e la riforma irlandese assume carattere filosofico, fondandosi sull'eguaglianza de' cittadini, e perciò il suffragio universale. Quindi a furia progetti; ogni evento di Francia vi trova eco; ogni istituzione v'è imitata. I *Volontari irlandesi*, liberali ma protestanti; che cercavano diritti solo per sè, danst mano coi cattolici, intitolandosi *Irlandesi Uniti*; parteggiano per Francia, e del berretto rosso giacobino sormontano l'arpa nazionale; odiano i Whigs e il lento procedere della riforma, e vogliono non concessioni parziali, ma l'emancipazione, abolite di botto le leggi cattive e adottate le buone, e credono che il finè giustifichi i mezzi.

L'Inghilterra cassa alcune leggi penali, il divieto de' matrimonj misti, l'obbligo del cito anglicano; libera l'educazione, libero il votare all'elezione de' membri del parlamento, libero ogni impiego civile e militare e l'avvocatura. Questa è la terza emancipazione, che chiamasi del 95.

Ma quando Francia rompe agli eccessi, i Protestanti staccaronsi dai Cattolici sgomentandosi della repubblica; i Cattolici stessi disarmavano i distruttori del cattolicismo; i Whigs tornarono d'accordo cogli Irlandesi Uniti, e i bel sogni di libertà svanirono. Il governo inglese coglie l'occasione per reagire; sopprime i Volontari, disarmi i cittadini, rinforza le guarnigioni, vieta i club, e non incontra resistenza. Pure gli Irlandesi Uniti sussistono in segreto, tramano, e però non consultano il popolo e invocano lo straniero. Wolfe Tone, fondatore dell'unione irlandese, e le cui Memorie sono bel testimonio su questo tempo, persuase i Francesi a minacciar l'Inghilterra con uno sbarco in Irlanda, combinato con un'insurrezione del paese. Tardando quella, s'effettua questa, istigata coi propri eccessi dall'amministrazione che bramava un pretesto d'incorporare quell'isola; e che allora pianta tribunali eccezionali, manda soldati a far terribili macelli, istituisce procedure infami e supplizj atroci, fino a replicare l'appiccatura: settantamila diconsi uccisi tra l'una e l'altra parte; alle devastazioni segue una fiera fame per due anni. E già era screditata e sopita l'insurrezione quando Hoche afferrò collo sbarco francese, e fu battuto, e Tone preso e messo a morte.

Allora l'Inghilterra, che nel reprimere l'isola avea speso cinquecento milioni di franchi, coi quali avrebbe potuto far tanto bene, si vendica senza pietà, bandisce l'atroce legge marziale, durata fino al 1825, e ritoglie quanto le era stato strappato da vent'anni di lotte. Era difficile levare anche il parlamento all'Irlanda, e con esso il diritto di far leggi e potere opporsi; e quell'aristocrazia, tuttochè ligia al ministero inglese, resistè al rapimento di tutti i privilegi.

1800 Ma Pitt la guadagna spendendo trentun milioni, e fa passare l'unione dell'Irlanda, come una prova che quel paese non è straniero. Così l'Irlanda cessa d'avere parlamento proprio, ma non d'avere rappresentanza, giacchè i suoi lord siedono alla Camera alta, e alla bassa gli eletti delle contee; le leggi di tutto il Regno Unito della Gran Bretagna si fanno da un parlamento imperiale comune; il che non significa eguaglianza in un paese ove il più della legislazione consiste in costumanze.

Restava a Pitt da acchetare il popolo affamato che in Irlanda e in Inghilterra d'ogni parte insorgeva, e trovar nuovi mezzi per alimentare la guerra ch'egli voleva senza fine. La pace di Luneville scompigliò le sue combinazioni, onde l'opposizione gli rinfacciò d'avere speso tesori senza risultato, e non preveduta la grandezza del nuovo capo della Francia. Se non che l'autorità del ministero fu restaurata dal bombardamento di Copenaghen, dalla morte di Paolo e dalla spedizione d'Egitto.

Buonaparte quando lasciò questo paese, e un esercito che aveva avuto tanta confidenza in lui per seguirlo, e che se ne vedeva abbandonato dopo compromesso, pose al comando Kleber, che sempre avea fatto opposizione al divisamenti di lui, e che allora gridava contro l'amministrazione di esso, depforando lo stato in cui lasciava cotesta colonia, senza munizioni, senz'armi, senza comunicazione colla patria, perchè gl'Inglesi incrociavano nel Mediterraneo. Buonaparte gli aveva dato autorità, in caso urgente, anche di capitolare, rendendo l'Egitto alla Porta; e Kleber, benchè non ridotto agli estremi, ne trattava; e i soldati, sospiranti la patria, più non sentivansi capaci di reggere a quelle fatiche e alle malattie. Duranti le pratiche, menate con mala fede da Sidney Smith, un corpo di Turchi e Beduini assalta il forte di El-Arise, e ne scanna i difensori: infamia nel diritto pubblico, da mettere coll'assassinio di Rastadt, e con pur troppo altri fatti di quest'età. Ma l'Inghilterra, che aveva intercette le lettere in cui Kleber stesso e gli altri ufficiali francesi dipingeano esagerando la trista loro situazione e l'universale scontento, le pubblicò per vergogna di Francia; e postasi sul gagliardo, ricusò accordi, se non a patto che deponessero le armi, e si rendessero prigionieri di guerra. *A tali insolenze non si risponde che colle vittorie: soldati, preparatevi a combattere*, disse Kleber, tornato ai sentimenti generosi; e l'esercito fu condannato all'eroismo di una resistenza senza speranze. Turchi da un lato, Inglesi venivano dall'altro; fin trentamila Sipai, liberi per la morte di Tippu-Saib, sbarcarono dal mar Rosso per prendere alle spalle i Francesi. Eppure Kleber seppe vincere ad Eliopoli; riprese il Cairo dov'erano stati trucidati i Francesi, ch'è vendicò colla strage dei Turchi; assoggettò di nuovo tutto l'Egitto sollevato, e diede disposizioni opportunissime per conservarlo. Sembrando in lui personificata la forza francese, un entusiasta musulmano venne apposta da Aleppo, come Carlotta Corday, ed assassinollo. Allora il comando passò per anzianità a Menou, il quale erasi fatto musulmano onde sposare un'Alessandrina. Pessima scelta, seguita da gelosie e dissapori con Reynier e con altri capi.

A Buonaparte importava grandemente il conservare l'Egitto, sì per mostrare che non per semplice temerità avea prodigato tante nobili vite, sì perchè fosse compenso alle troppe perdite sofferte nelle colonie: mandava dunque ordini, notizie, munizioni, anche soccorsi di navi e d'uomini. Ma la discordia guastava tutto. Allora gl'Inglesi inviarono nuova armata; i Francesi costretti dalla fame capitolarono, e su bastimenti inglesi furono trasferiti in Francia, e l'Egitto restituito alla Porta.

Con ciò restava tolto il maggiore ostacolo alla pace tra Inghilterra e Francia,

altamente invocata. Pitt, sapendo che è errore ostinarsi in una posizione perduta, prese pretesto dall'aver il re negato la domanda che sin d'allora ei faceva dell'emancipazione de' Cattolici, e dopo diciassette anni di amministrazione, cedette il portafogli ad Addington sua creatura. Allora Giuseppe Buonaparte e lord Cornwallis negoziarono ad Amlens. La Francia vi si presentava con aspetto imponente: se avea perduto l'Egitto, molti fatti di mare sulle coste di Spagna attestavano l'importanza della sua marina; e mediante l'alleanza spagnuola, avea ridotto a' suoi voleri il Portogallo. Si convenne dunque di pace tra l'Inghilterra da una parte, e dall'altra la Francia, la Spagna, la repubblica Batava. L'Inghilterra restituì quanto conquistò su queste, eccettuate l'isola della Trinità tolta alla Spagna, e di Seilan tolta alla repubblica Batava; Francia riconosce la repubblica Ionica: Malta è resa all'Ordine, che resta indipendente, ma non avendovi più lingua francese né inglese, in cui vece s'istituì la maltese. La Porta conservava integri i possedimenti, ed invitata ad accedere, fe pace colla Francia, restituendosi reciprocamente le conquiste, rinnovando gli antichi trattati, per cui i Francesi ottenevano libera la navigazione nel mar Nero.

Strana pace! l'Inghilterra erasi armata per la minacciata libertà europea, ed ecco neppur motto ne fa, nè tampoco chiede lo sgombero dell'Olanda; dell'Italia superiore non parlava tampoco, lasciando così al nemico il Piemonte, da cui trar le sete per le sue manifatture, e Genova e Livorno, emporj del suo commercio nel Mediterraneo, dove perdeva pure Malta; e ciò dopo tanto danaro profuso, e tante imprese ben succedute: nessuno avea raggiunto lo scopo della guerra, e i politici prevedevano che tosto si rinnoverebbe. Intanto però esultasi di questo riposo; gl'Inglesi affluiscono a Parigi per ammirare un popolo rinnovato e le grandiose raccolte fattevi dalle vittorie; le speculazioni ripigliano ardimento; e Buonaparte pretende emulare sull'Oceano l'Inghilterra.

Ma lo scettro dei mari non era serbato alla Francia, la quale anzi allora perdeva le sue colonie. Fra queste era Haiti o San Domingo, la più bella delle Antille, la più ferace di zucchero e caffè. Ivi orribilmente erano trattati i Negri (1): ma fra questi e i Bianchi erasi formata una classe libera d'Uomini di colore, più fiorente che altrove, educata, possidente d'un terzo delle ricchezze dell'isola; che però non confondeasi coi Bianchi, dal quali la discernere espressamente l'ordinanza di Luigi XV.

L'Assemblea costituente disapprovò gli abusi della schiavitù, ma non l'abolì; anzi dichiarò la tratta « commercio nazionale », e mantenne il premio per ogni testa importata. Bensì essa tolse la differenza fra i Bianchi e gli Uomini di colore, non vi conoscendo che schiavi e liberi (1790, 28 marzo). Si trattava dunque di soli uomini già in possesso della libertà: eppure i Bianchi se ne adontano; vedono dietro a questo passo l'emancipazione degli schiavi; al tempo stesso domandano una diretta partecipazione al governo locale; ma escludono gli Uomini di colore dal comitato e dalle municipalità, imprigionano i reclamanti, e minacciano attaccarsi all'Inghilterra, talchè l'Assemblea abrogò il proprio decreto. Allora gli Uomini di colore s'irritano: corrono all'armi, e i Negri son chiamati a parteggiare coi padroni, sicchè sfogansi in fieri macelli, e la Convenzione manda commissarij per ripristinare l'ordine e l'eguaglianza degli Uomini di colore. Questi,

(1) Lib. XIV, p. 224. La parte francese compren-

dava		
Bianchi	50,826	
Di colore	27,846	
Schiavi	465,128	
In tutto	525,800	

La spagnuola, Liberi	422,600
Schiavi	50,000
In tutto	472,600

Nel 1802, Humboldt vi trovava non più che 375,000 abitanti; tanto avea fatto la guerra. Nel 1834 era tornata a 955,000.

1802
9 febbra.

27 marzo

Pace
d'Amlens

San
Domingo

4794
agosto

ridotti alle strette, promisero libertà ai Negri che si unissero a loro, libertà cui non erano preparati; e trentamila Bianchi trovaronsi all'arbitrio di trecentomila Negri, che cominciarono, come sempre avviene dopo gravi torti, dal guastar le piantagioni, ardere Porto al Principe, e trucidare. Francia non confessò il suo torto, e mandò due feroci giacobini Santonax e Polyvel a reprimerli con seimila uomini e poteri illimitati. Ma gl'insorgenti ebbero stimoli ed ajuti dagl'Inglese, che tentarono sorprendere l'isola; il clima poi sterminò la spedizione francese.

Anche la Guadalupa erasi ammutinata sotto il mulatto Pelagio; i Negri facevano orrido macello, sicchè gran sferrezza fu necessaria per domarli. Nel 94 la Convenzione proclamò abolita la schiavitù coloniale; due deputati mulatti ebbero un bacio dal presidente e da tutti i deputati; e Danton gridò: *Lanciamo la libertà nelle colonie; oggi l'Inglese è morto.*

4794

Ma i primi danni ricadevano sulla Francia stessa. A capo degli Haitiani erasi posto Toussaint Louverture, schiavo che conosceva le arti del potere e la forza dell'ordine. Servo probo, caldo cattolico, al rompere della guerra si era mostrato devoto a Laveaux che nominollo suo luogotenente nel governo, e a Santonax che il fe generale in capo. Allora si crede abbastanza forte per operare da sè; manda i due Francesi come deputati al Corpo legislativo, rifiuta le proposizioni degl'Inglese, salva i Bianchi, è salutato non senza ragione lo Spartaco della sua razza, e fa prosperare l'isola. Quando poi Buonaparte si alza console, anch'egli dà una costituzione somigliante, s'intitola *presidente a vita della repubblica d'Haiti*, e diceva: *Io sono il Buonaparte di San Domingo.* E Buonaparte sperando farlo servire a' suoi divisamenti, gli mandò un proclama, e il titolo di luogotenente generale a San Domingo per la Francia, e queste parole da sciorinare sulla bandiera: *Prodi Negri! vi ricordi che il solo popolo francese riconosce la vostra libertà e l'eguaglianza de' vostri diritti.* Toussaint allora sentendosi sicuro, proclama la libertà di commercio, che rende sommamente prospera l'isola; esorta al lavoro, mantiene la giustizia e l'ordine, carezza i Bianchi a scapito anche de' Negri, acquista la parte dell'isola ceduta da Francia alla Spagna col trattato di Basilea, e resosi di fatto indipendente dalla Francia, scrive: *Il primo de' Negri al primo de' Bianchi (1).*

1800

Buonaparte, estraneo alle idee filantropiche della Costituente, credea necessaria la schiavitù, e voleva ripristinarla, come le altre vecchie cose; nel trattato d'Amiens convenne di conservarla, e la tratta si autorizzò col decreto del 10 pratile anno X. L'ambizione sua di possedere colonie, se non altro per gareggiare coll'Inghilterra, si era manifestata colla spedizione d'Egitto; disperando della quale, volle almeno farsi cedere dalla Spagna la Luigiana, in compenso dando a un Borbone il regno d'Etruria. Ora in pace coll'Inghilterra, e desiderando occupare i soldati e i mal contenti, ripensò seriamente a recuperare San Domingo, ed invece di blandire Toussaint che odiava gl'Inglese e voleva esser libero e francese, e così riconciliare la colonia colla metropoli, prepara una sacrilega spedizione, e l'affida a suo cognato Leclerc, con meglio di ventimila uomini di sbarco. La resistenza fu terribile: Toussaint, e peggio i suoi luogotenenti, ruppero alla nativa sferrezza; e gli Europei la emulavano. *I pennacchi non stanno bene a teste di scimmie*, diceva Leclerc; il quale forza e tradimenti usa per rimettere sotto la sfera cinquecentomila uomini che da otto anni avevano recuperato i diritti naturali; invita a un banchetto Toussaint, e fattolo rapire, li manda colla famiglia in Francia

1802
gennaio

(1) *Hist. des déastres de Saint-Domingue*, Parigi 1795; e d'un piantatore fuggiasco. — FARRIS, *Account of the black empire of Haiti*. Londra 1805. — LA CAZE, *Mém. pour servir à l'hist. de la révolu-*

tion de Saint-Domingue. 1820. — BRUNSON'S, *Account of the black empire of Haiti*. Londra 1805.

a morir di freddo in un fondo di torre. Egli esclamò: *Abatterono l'albero della libertà dei Negri, ma le radici restano, e ripulluleranno*. La perfidia esaspera la resistenza; il negro Giacomo Dessalines esercita tutto il furore d'uno schiavo inviperito, e dicono facesse morire fin diecimila persone; Enrico Cristoforo brucia il paese per desolare i Francesi. Sopravviene la febbre gialla, cui in due mesi quindiecimila uomini soccombono e Leclerc stesso; gli spedali riboccano; ad accordi più non s'ha fede; l'incendio è pertutto; gl'Inglesi somministrano armi e furore. Il generale Rochambeau surrogato a Leclerc, fa gettar in mare molti Negri ricoverati sui vascelli e alcuni mulatti; col che inimicatisi anche gli Uomini di colore, è ridotto a darsi prigioniero agl'Inglesi: la spedizione resta perduta; di trentadue-mila Francesi, appena settemila avanzavano, e più di venti generali v'erano periti (1).

Il 29 novembre del 1803 proclamasi l'indipendenza di Haiti, « giurando all'universo di morire piuttosto che ricadere sotto la dominazione della Francia ». E Dessalines, da generale dell'esercito liberatore, si fa *imperatore* col nome di Giacomo I, ed ha tutta l'isola, eccetto un pugno di prodi che si sostenne fino al 1810. Sperto di guerra, non di politica, sapea vincere, non regolare la vittoria; e Pétion e Gerin lo fanno assassinare. Cristoforo è allora nominato capo del governo con una costituzione; ma egli la ricusa, rompe a guerra civile con Pétion, e si fa *re*. Più tardi egli si uccide, ed è proclamato unico *presidente* Jean Pietro Boyer, il quale ricongiunge tutta l'isola, ed è riconosciuto dalla Francia mediante il pagamento di cencinquanta milioni.

Perduta questa colonia, restava alla Francia la Luigiana. Ma Buonaparte, dubitando non poterla difendere in una nuova guerra cogl'Inglesi, pensò cederla. Non solo per equità, ma per obbligo espresso avrebbe dovuto renderla alla Spagna, da cui l'aveva avuta; ma preferì gli Stati Uniti, i quali furono ben lieti d'acquistare per ottanta milioni (2) un paese, che ne raddoppiava il territorio e la potenza. Era un atto arbitrario per parte del Console, che mentre sognava colonie nell'India, sacrificava queste, e nel trattato stipulava doni per sé e per la sua famiglia.

CAPITOLO DECIMO.

Dalla pace d'Amiens a quella di Presburgo.

Quelli che con noi ammirarono Buonaparte, figlio riconoscente della Rivoluzione e della libertà, generale vincente, console restauratore dell'ordine e del buon senso, prepararsi al dolore di chi vede un suo caro contaminarsi e tradire la madre. I potentati si riconciliavano con lui dacchè vedevano che non aspirava ad essere capo del popolo, ma soltanto *re*. In paese stanco e abbagliato dalla sua gloria, Buonaparte ormai non avea che a torre pochi ostacoli per camminare dritto alla dittatura, e ricostruire la monarchia. Già erasi messo attorno una guardia consolare, ufficiali di palazzo civili e militari, dame per sua moglie: alle insignificanti liste dei notabili surrogò i collegi elettorali. Alle sue innovazioni nessun contrasto oppose il senato, divenuto una specie di potere costituente, e Buonaparte ne crebbe l'autorità, affinchè con senatoconsulti organici avesse facoltà d'interpretare

(1) « Ho a rimproverarmi l'impresa contro questa colonia. Era un grave errore il volerla sottomettere colla forza; dovevo contestarmi di governarla per mezzo di Toussaint ». *Mém. de Sainte-Hélène*.

(2) Il sig. Bignon va in estasi della magnanimità e della generosità di Buonaparte in questo fatto.

la costituzione, compierla, agevolarne l'andamento. Mentre qui largheggiava nella certezza di potere a suo talento maneggiar questo patriziato, invece stringeva i tribuni, che indovinate le sue idee, gliele attraversavano, massime a proposito del codice: onde sminuiti di numero, furono ridotti unicamente a poter criticare gli ordini, ma a porte chiuse. Un consiglio privato, da consultare riguardo ai trattati colle potenze, lo dispensava dall'incontrare qui pure nessun' opposizione. Già ogni forma di antagonismo e d'equilibrio disgusta Buonaparte, nè intende se non il comando e l'obbedienza; moltiplica le istituzioni buone, ma senza libertà; rimuove quei che gli furono scala a salire; con severa polizia castiga chi non vuole lasciarsi guadagnare dagli onori. Poi dispose le cose in modo, da farsi offrire dai corpi dello Stato una gradevole ricompensa: e poichè il senato credette tale la proposta di prorogargli per altri dieci anni il consolato, egli, ben lungi dal contentarsene, volle sì ricorresse al primo fonte d'ogni diritto, il popolo, e fece aprire registri su cui s'iscrivessero pro o contro la interrogazione, se convenisse farlo console a vita. La risposta avuta, in un modo tanto illusorio, non poteva essere che favorevole; e tosto vi seguì il diritto di nominarsi il successore; e la spada di Buonaparte andava prendendo la forma di scettro.

Dall'esercito aveva egli cominciato il suo ingrandimento, e guidatolo alla vittoria a malgrado del governo, se ne valse poi per abbattere questo; gli ufficiali nuovi ch'eransi messo attorno come ajutanti di campo, erano un embrione di corte, devoti a lui, non alla nazione. Ma i severi e poveri soldati del Reno contrastavano agli splendidi d'Italia; nei generali lo spirito repubblicano era fomentato dall'invidia; e dalla pace impediti di coprirsi di gloria, davansi a fare opposizione ad un camerata che volea mutarsi in padrone. Principale noja recava a Buonaparte Moreau, unico emulo degno e stimato, e che non soffriva di considerargli inferiore.

Non poteva dunque Buonaparte amare la pace, nè cara l'avevano gl'Inglesi, dove l'opposizione strillava contro un trattato, glorioso soltanto alla Francia. I giornali di colà mordevano incessantemente il Console e cotesta sua corte di plebei rinciviliti: egli se n'indispettiva, e domandava venissero repressi; ma gli si rispondea non comportarlo la Costituzione. Ivi pure stavano i fuorusciti realisti o repubblicani tramando, mentre anche Buonaparte mandava istigatori, massime in Irlanda. Nè egli dunque nè gl'Inglesi osservavano lealmente la pace; Pitt, e tutte le potenze erano inquiete dell'invadere ch'egli faceva in piena pace la diplomazia delle nazioni; e in Olanda aveva fatto abolire gli stati generali, e posto presidio e un consiglio di Stato, nel quale fosse concentrata la dittatura morale.

Vedemmo come in Svizzera, al primo scoppio della Rivoluzione francese, fossero insorti i baliaggi contro i cantoni dominanti, i borghesi oppressi contro gli oligarchi, la campagna contro la città. Ne venne la redenzione di tutti gli Svizzeri, e quell'agitarsi di fazioni che segue sempre ad un cambiamento: ma era interdetta la pena di morte per delitti politici; e a poco andare concedevasi amnistia. Nel 99 si arrestò, si deportò, ma appena rallentossi l'oppressione forestiera, perdonarono; nè l'Austria ostinossi a ristaurare i pristini governi, perchè non v'aveva interesse, e ai migrati nelle sue file pose la coccarda tedesca; Steiger, avvocato di Berna, che sperava, a capo de' fuorusciti, ricuperare l'antica dignità, si trovò deluso, e morì di crepacuore. Sfidata d'ajuti forestieri, l'aristocrazia trespò dentro, e più sperò dopo il 18 brumale. Sciolto allora il Dittettorato, si stabilì una commissione esecutiva di sette membri; ma non per questo venne la quiete. Nella pace di Luneville erasi ratificata alla Svizzera l'indipendenza e il diritto di darsi il governo che volesse; Berna avea dovuto emancipare l'Argovia e il paese di Vaud, che divennero nuovi Cantoni; un altro formossi coi

Svizzera

ballaggi italiani; a quello di Appenzell si unirono Sangallo, il Tockenburgo e il Rheintal; a quello di Glaris i ballaggi di Sargans, Werdenberg, Gaster, Uznach, Rapperschwill: ampliamento insidioso, mediante il quale si sperava non potrebbe continuarvi la costituzione democratica.

Molti ambivano uscire dalla nullità solita agli Stati federali, e da una neutralità che li costringeva a versare il sangue per tutti; ed aspiravano all'unificazione che vedeano in Francia. Altri, in opposizione a questi *Unitarj*, voleano la federazione, col perfetto isolamento di ciascuno Stato; al qual uopo si allearono i tre Cantoni silvestri e Berna, Zurigo, Basilea, detto gli *Oligarchi*. Tale quistione interna era invelenita dal cercare ciascuno un appoggio di fuori; e Buonaparte, sebbene non osasse costituirsi legislatore come colla Cisalpina, formò un progetto di costituzione, unitaria e col riscatto delle retribuzioni feudali. Sorse una reazione armata; Luigi Reding, uomo risoluto e buon soldato più che d'affari, fatto gran landamano, cercò l'antico assetto; Buonaparte riguardò il fatto come una controrivoluzione, e vi si oppose sin a farlo scadere. Qui si succedono le costituzioni; e appena le truppe francesi sgombrano, la rivolta prorompe. Allora Buonaparte interviene colla forza, disarmo i Cantoni, arresta i capi; chiama una consulta a Parigi, e propone un atto di mediazione, cui basi sieno l'eguaglianza fra i diciannove Cantoni, rappresentati da una dieta ove i loro deputati abbiano uno o due voti, secondo la popolazione; rinunzia sincera al privilegi delle famiglie patrizie, esercito comune, moneta eguale, unica dogana, sistema federativo e alleanza difensiva colla Francia: la quale arrogavasi il Valeso, per assicurarsi la strada del Sempione.

8bre

Così ai Cantoni piccoli restò la democrazia, l'aristocrazia ai grandi, un misto nel nuovi, e sudditi a nessuno. Questo fatto toglieva ogni influenza all'Austria, che ogni dì ne perdeva pure in Germania.

Germania

In questa sopravvivevano le avvulpatissime quistioni lasciate dalla pace di Luneville. Una guerra suscitata dall'imperatore avea ridotto la Germania agli estremi, e a perdere i possessi sulla sinistra del Reno: eppure l'imperatore voleva, con porzioni di quel paese, indennizzare (così allora dicevasi) gli arciduchi spossessati in Italia, e aumentare la propria casa; come il re di Prussia voleva trarne compensi per lo statolder, cacciato dall'Olanda. Ma per compensi non poteansi adoperare se non gli Stati ecclesiastici, che, per quanto scemati nella pace di Westfalia, occupavano ancora il sesto della Germania. Questa violenza, tutta calcolata sul materiale vantaggio delle grandi potenze, non poteva effettuarsi senza grave scontento degli spropriati nè senza urto de' grossi ambiziosi, che ciascuno voleano, in quel rimescolamento, la parte migliore. Gli Stati ecclesiastici furono distrutti; delle città libere non sopravvissero che alcune, per volere della Francia, la quale impose restassero neutre e fossero tolti i pedaggi sul Reno, sul Weser, sull'Elba.

L'Austria si trovava più scontenta del comparto, quanto più avea ambito; l'estinzione degli Stati ecclesiastici le toglieva sedi principesche pe' suoi cadetti, voti sicuri nell'elezione, e campo ove levare soldati; inoltre essa avea sperato occupare tutto l'Inn, o almeno estendersi fino a Monaco, e prendere per frontiera l'Isar, oltre collocare utilmente i suoi arciduchi. La Prussia, opposta all'Austria, tendeva invece a dar prevalenza ai Protestanti, che di fatto riuscirono in numero doppio dei Cattolici ne' voti della dieta. Ma poichè il favore di Buonaparte era dichiarato per questa potenza, volle farvi qualche contrappeso Alessandro di Russia, avido d'intervenire in tutte le quistioni europee. Buonaparte però seppe nsargli riguardi, e intanto trarlo alla sua volontà; la *secolarizzazione* della Germania fu decretata nel senso ch'egli volle; l'Austria che, pel titolo im-

26 bre

periale, avrebbe avuto obbligo di proteggere gl'inermi principi ecclesiastici, lasciò fare, cercando ampia parte per sè e suoi, ed appropriandosi grosse somme che i principi ecclesiastici aveano deposte sulla banca viennese.

Grave colpo alla costituzione germanica; e in conseguenza si mormorava 1803
d'ogni parte una pace invaditrice esser peggio della guerra; soprattutto in Inghilterra si rincrudivano gli odj inveterati, mantenuti da gelosa vicinanza e da interessi opposti. Lord Grenville, uno de' capi dell'opposizione nella quale Pitt a bell'arte tenevasi nascosto, diceva: « Ponete mente alla Francia e all'ambizione « di Buonaparte; la cera, su cui avevate impresso lo stemma britannico nel trattato d'Amiens, era appena raffreddata, che il Piemonte fu invaso; Parma dis-
parve dagli Stati indipendenti; il principe d'Orange non ottenne veruna indipendenza per l'Olanda, passata affatto in dominio di Buonaparte; la Svizzera più non ha libertà; l'Austria è così svilta che non so se più potrà rifarsi. I nostri ministri fecero colla Francia come gli avi nostri, che davano danaro ai Sassoni e ai Danesi acciocchè rispettassero il paese, danaro che servi loro per comprar vascelli e munizioni onde soggiogare più facilmente l'Inghilterra. Così i ministri cedettero la Martinica, ed erano sul punto di cedere Malta, quando il genio della Gran Bretagna si svegliò ». Sheridan rincalzava esclamando: « Testè si dicea che sulla carta d'Europa un sol vuoto vedessi, là dove Francia era stata. Ora guardo questa carta, e Francia vedo per tutto, e nient'altro che Francia: Italia in vassallaggio di essa; Prussia obbediente ad ogni suo accennare di testa, e la Spagna ad ogni muovere di dito; il Portogallo prosteso a' suoi piedi, l'Olanda sotto la sua mano, la Turchia nelle sue reti ».

Almeno, in compenso degl'incrementi altrui, la Gran Bretagna domandava si sgombrasse l'Olanda, e le si lasciasse per dieci anni Malta e Lampedusa. Quest'era il vero nodo della quistione; e poichè essa non mostravasi disposta a sgombrare quest'isole secondo le stipulazioni d'Amiens, denunciavansi le ostilità, e il cuore si stringe al vedere quai miserabili motivi si adducessero ad una guerra che dodici anni fu agitata colla barbarie de' secoli di ferro. maggio

Sul principio l'Inghilterra non avrebbe avuto ragioni politiche da combattere la Rivoluzione, la quale anzi metteva a canto di essa la Francia come paese costituzionale, mentre la posizione sua le permetteva di serbarsi estranea alle mischie europee. Ma dacchè Pitt imprese al suo governo il carattere antirivoluzionario, più non fu possibile riconciliarsi. Se la sollevazione popolare ovvero lo sbarco fossero riusciti, la Gran Bretagna rimaneva spartita in tre regni, cioè debole; e in conseguenza esclusa dal continente per la vicinanza di due governi nemici, e spogliata dell'India. Era dunque una quistione d'esistenza, ed essa trovossi obbligata ad assalire per difendersi. Tale situazione non richiedeva in Pitt grandi talenti, giacchè le provocazioni napoleoniche destavano tal indignazione, che il popolo sottoponevasi volontario a qual peso si fosse. D'altra parte, dove non si fa guerra che con navi, per lo più vittoriose; dove l'esercito si recluta di mercenari; dove a' marinaj poco importa il vivere piuttosto su legni di guerra che su mercantili; dove il paese non è mai guastato, e arricchisce sovente dalle grosse prede, la guerra non è che un'imposta, e non turba gli affari ordinarij nè il commercio, apre anzi un campo ad ardite e spesso felici speculazioni. Per altro Pitt ripeteva, che qualunque attacco a mano armata contro la Francia non riuscirebbe; eppure fu la difesa che portò gl'Inglesi fino a Parigi. I quali nella lunga lotta acquistarono l'affezione de' liberali di tutta Europa, come popolo libero combattente il signore più dispotico: ma chi bene guardasse, erano i privilegi rugginosi che combatteano contro l'avvenire.

Splendida era allora la situazione della Francia. Raggiunti i confini del Reno,

incorporatosi il Belgio, dal porto d'Anversa esercitava arbitrio sulla repubblica Batava; il Piemonte sua divisione militare; sua creazione il regno d'Etruria; suo satellite la repubblica Italiana; sua connivenza il regno di Napoli; coll'obbligo di non ricevere Inglesi; auspicò lei, la Spagna avea tolto Olivenza al Portogallo.

Il primo scoppio della guerra doveva esserle terribile, quando tante sue navi veleggiavano, sì per la spedizione d'Haiti, sì pel ridesto commercio; e perchè tanti Stati secondarj stavano sotto la sua influenza. Ricche catture fece di fatto l'Inghilterra, alle quali Buonaparte rispose coll'ordinare l'arresto di quanti sudditi britannici trovavansi nella Repubblica o nei paesi alleati; violazione del diritto delle genti, eseguita a rigore; mentre scaraventava gonfie proclamazioni contro la perfida Albione. Questa s'infiamma; e somiglia a trionfo il partire di Nelson e di Sidney Smith, che recano la guerra. Buonaparte allestisce grossissimi armamenti, fa invadere l'Anversa, occupa i porti d'Otranto, Taranto, Brindisi, Ancona, Livorno, spaventa Napoli e la Spagna mal fide, e sparge il rumore d'uno sbarco nell'isola nemica. In fatti Buonaparte avea conosciuto che sul mare l'Inghilterra era insuperabile, com'egli in campo sodo; e perciò voleva ridurre la guerra a campagne, e trasportare un grosso esercito nell'isola, che unito ai malcontenti e agli Irlandesi, fiaccasse l'orgoglio britannico. Quest'idea diventa popolare in Francia, sicchè tutti a gara offrono sussidj e vascelli, fregate, battelli secondo i mezzi; s'improvvisa una marina di duemila trecento legni, capace di tragittare in sei ore cencinquantamila uomini e dieci o quindicimila cavalli, come era avvenuto con Guglielmo Normanno, e coll'aggiunta di cento bocche di fuoco. Le caricature inglesi parodiavano questa flottiglia con gusci di noce; Nelson proponeasi di bombardarla e condurla cattiva nel Tamigi, ma quando l'assali, trovò inaspettata resistenza; e i Francesi, riusciti a prendere una nave nemica, ne festeggiarono come delle maggiori vittorie.

Fine intenzioni, lunghi esercizi, pertinace volontà, mezzi i più efficaci furono adoperati in quel memorabile campo di Boulogne; e lungamente si tenne ogni cosa in pronto, se mai una folta nebbia, o un propizio vento, o la comparsa d'una squadra amica aiutassero ad effettuare lo sbarco, malgrado le navi britanniche, le quali senza posa bersagliavano i lavori e i legni. Buonaparte vi metteva un'indomita ostinazione, eppure egli non dovea troppo lusingarsene; l'Egitto e San Domingo l'aveano chiarito che cosa sieno le spedizioni marittime; sapea che con barche non si pigliano navi di linea; e per quanto nessuna cosa paresse incredibile dopo tanti miracoli, sentiva che presto avrebbe bisogno di quell'esercito sul Danubio o sul Reno. Laonde più seriamente colloca truppe nelle gole del Valesè, in Olanda, a Roma, a Napoli, al Varo, senza rispetto a patti o a neutralità; cerca ed esige danari dappertutto.

Quelle mosse ravvivano le speranze de' Giacobini e de' Realisti, due estremità che si erano ravvicinate, come avviene allo stabilirsi d'un forte potere, avverso ad entrambe. I più risoluti Vandeisti erano rifuggiti in Inghilterra, ove Giorgio Cadoudal, che avea preferito l'esiglio al perdono del primo console, tramava incessantemente col conte d'Artois e coi duchi di Berry e d'Orleans, e dove stavano pure Dumouriez, che primo avea insegnato alla Repubblica a vincere, e Pichegru, il trionfatore dell'Olanda, fuggito da Cayenne su fragile legno. Tra molti combinarono di venire a Parigi, intendersela coi generali malcontenti e principalmente con Moreau, assalire Buonaparte e la sua guardja consolare, come in giusta battaglia, e tolto lui di mezzo, far comparire un Borbone, che ricupererebbe il trono, non colle armi straniere come più tardi, ma colla propria spada. Così l'assassinio fregiavasi col nome di trama, e l'Inghilterra pagava per sollevare la Vandea, come Buonaparte per sollevare l'Irlanda.

Campo di
Boulogne

Congiura
di
Cadoudal

1804
gennaio

Il colonnello Savary, un di quelli la cui moralità consiste nell'obbedienza, e che avea detto *Se Buonaparte m'ordinasse di uccidere mio padre, sì il farei*, dirigeva la polizia, di cui era stato abolito il ministero; nella prigione del Tempio, ov'era spirata la monarchia antica, chiudeva i nemici della nuova, e ne traeva alternamente Realisti e Repubblicani da sottoporre a commissioni marziali per alimentare lo spavento. Ebbe egli sentore della congiura, e parvegli opportuna a perdere i nemici del padrone, e particolarmente Moreau, repubblicano incorruttibile, confondendo il vincitore d'Hohenlinden con briganti e assassini. Di fatto il generale è arrestato, e così Pichegru e Cadoudal, che lungo tempo erano rimasti ignoti in Parigi, benchè il primo Console avesse ferocemente decretato a morte chiunque non li consegnasse: si confonde la loro congiura col tentativo antico della Macchina infernale per uccidere il primo Console; si fanno dicerie scatenate contro la perfida Albione.

Buonaparte, che sapeva come Parigi ne facesse cronache, e in pubblico si dicesse aver lui arrestato Moreau per gelosia, prorompeva: *Parigi ha sempre fatto la sciagura della Francia; i suoi abitanti sono leggeri e sconoscenti. Potrei ben decidermi a trovare un Bisanzio, come Costantino in faccia a Roma ingrata.* Intanto temendo i dibattimenti, fa dal senato sospendere il giuri ne' delitti di Stato: Pichegru trovossi strozzato in prigione; gli altri detenuti stavano in spavento. Cadoudal ricusa difendersi: *A che tante smancerie? Io sono un bleu; non v'ha che a fucilarmi*; ed esorta i Bretoni a non ismentire la patria. Fra il bagliorè dei trionfi restava ancora della pietà per la causa soccombente.

Moreau poteva allegare vittorie, meno decisive delle napoleoniche, ma più difficili e gloriose; adorato dai guerrieri, mai non avea pensato a sovvertire il governo o ribellarsi; nè l'eroe della Rivoluzione avea a che fare coi Realisti, coi quali lo lasciavano al giudizio. Frequenti applausi interruppero la nobile esposizione della sua vita; i soldati piangeano vedendo il bambino di lui. Ma l'assolvere Moreau era un condannare Buonaparte, mentre questi avea bisogno di opprimerlo col perdono. Sollecitati dunque i voti, in fine furono condannati esso a due anni di prigione, come un tagliaborse; dodici altri con Cadoudal, alla morte. Tutta la Corte supplicava un perdono generale; tutte le famiglie erano a' piedi di Buonaparte, fino Murat e i soldati, avvezzi a rispettare nel nemico l'eroe. Niente! solo perdonò ad alcuni conti e marchesi; nè, dopo il Terrore, s'era più visto cadere dodici teste in diciassette minuti.

Quella congiura doveva essere secondata dallo sbarco d'un Borbone in Bretagna, onde Buonaparte mandò Savary per appostarlo; ma nessuno comparve. Luigi Antonio di Borbone duca d'Enghien stava nel ducato di Baden coi migrati, divertendosi alla caccia; e Buonaparte, violando il territorio, ve lo fa sorprendere, trasportare a Vincennes, e la notte stessa giudicare e passar per le armi. Fu universale l'orrore per questo assassinio; i sinceri amici della Francia redenta s'accorano al vedere che i gabinetti forestieri avrebbero di che rispondere alle accuse gettate alla turpe loro politica; quelli stessi che si vantavano del regicidio e dei macelli di settémbre, rigettavano da sè questo vitupero. I parenti di Buonaparte aveano fin colle lacrime stornato quel colpo, che Fouché con profonda immoralità qualificò *uno sbaglio ancor più che un delitto*. Buonaparte l'avea commesso, come la più parte dei delitti, per paura; paura di parer debole; e mentre si eseguiva giocava agli scacchi, e ripeteva i versi che in lode della clemenza dicono l'Augusto di Racine e l'Alzira di Voltaire; poi nel suo testamento scrive: *Io ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè era necessario alla sicurezza, all'interesse, all'onore del popolo francese, quando il conte d'Artois manteneva sessanta assassini in Parigi. In pari circostanze farei ancora lo stesso.*

Avea dunque posto il patibolo fra sè e la Repubblica, fra sè e l'antica dinastia; non sarebbe più un Robespierre nè un Monk; non restavagli che d'essere un re: e dopo colpi siffatti, l'arrestarsi è perdersi. Nel caldo de' processi per la congiura, suoi emissarj spargeano la necessità di rendere ereditario il potere; non doversi permettere che dalla vita minacciata d'un uomo dipendesse la sorte della Francia; e Francesco di Neufchateau in senato gli diceva: « Voi fondate « un'era nuova, voi dovete perpetuarla: lo splendore è nulla senza la durata, « Cittadino primo console, il senato vi parla a nome di tutti i cittadini; tutti « v'ammirano ed amano; ma ognuno pensa con ansietà a quel che avverrebbe « del vascello della Repubblica se avesse la disgrazia di perdere il pilota prima « d'esser fissato con ancore irremovibili. Interrogate tutti i Francesi, e tutti vi « diranno, *Grand'uomo, compite l'opera rendendola immortale come la vostra « gloria. Voi ci traeste dal caos del passato, voi ci fate benedire i benefizj del « presente, voi garantiteci l'avvenire.* Nelle Corti straniere la sana politica vi « terrebbe il linguaggio stesso. Il riposo della Francia è pugno del riposo del « l'Europa ».

Il nome di re faceva mal suono a quelli che al re avevano giurato odio semipiterno; onde tra le reminiscenze di Roma e di Carlo Magno, si preferisce quello d'imperatore. Il tribunato, qual rappresentante del popolo, propone; il senato decreta; e tutta Francia applaude Napoleone I imperatore de' Francesi. — Francia, stanca di tante sperienze, dell'oppressione del '93, della costituzione del '95, non vedea scampo che nel ritorno al passato: sfiduciata di quanto era successo dopo l'89, e delle libertà promesse da filosofi, da avvocati, da legislatori, implorava il despotismo, e nol vedea che sotto la forma d'un soldato: uscendo dall'oppressione sanguinaria o ladra di tiranni abjetti e fin vili, meno male pareale la tirannide della gloria e del genio: cessato di credere alle idee, credeva a un uomo, e le speranze come l'ammirazione volgea verso Buonaparte. Col prestigio della gloria, egli avea fatto credere ancora all'entusiasmo rinnegato; colla condotta in Italia, mostrato di saper ricorrere al passato e alle transazioni consuete fra popoli civili: onde parve il solo capace di rimettere Francia nella grande comunità delle nazioni, senza esagrire la libertà e l'orgoglio.

Per tal modo egli racconciava all'obbedienza l'epoca più indisciplinata, indusse la ragione a confessare la propria insufficienza, e all'opera della ricostruzione adoprò gli uomini ch'erano stati più attivi nella demolizione. Ad una Repubblica giurata nemica della storia, succede l'Impero tutto imitazione. Per simbolo l'aquila col fulmine; in palazzo le dignità militari e civili, quali si leggono in Incmaro; un grand'elemosiniere, come quando i Capeti gettavano l'oro alla plebe; la legge salica regola la successione, e quando Napoleone muoja senza figli, gli succederanno i fratelli Giuseppe poi Luigi, non Luciano nè Girolamo perchè sposati a plebee. La confederazione Renana rammenta la lega del Reno ideata da Richelieu; si conchiude il Patto di famiglia come sotto Luigi XIV; la Legion d'onore resuscita gli Ordini cavallereschi, ed egli la invia con solenne prodigalità a re e principi, che lo ricambiano colle loro decorazioni; famiglie storiche invocano pensioni e titoli dall'uomo del popolo. In quel subitaneo sbalzo dalla repubblica all'impero, i sanculotti di jeri trovaronsi altezze, monsignori, connestabili, grand'elettori, arcicancellieri, marescialli; corone ducali sormontarono i nomi dei regicidi; i Convenzionali portarono chiavi da ciambellano: — era il popolo che s'indossava le insegne strappate all'aristocrazia.

Il potere nuovo avea bisogno di tutte le forme che il potessero far rispettato. Un registro aperto in tutti i Comuni, e dove si riteneva assenziente chi non s'iscrivesse, gli diè un simulacro di sanzione popolare. Volle anche quella della

Napoleone
imperatore

18 maggio

religione; e Pio VII, gradendo di coronare il guerriero che primo erasi inchinato al Cristo, e d'esercitare così la dittatura morale d'un tempo, riconosciuta dal genio più robusto, di sessantadue anni si mette in viaggio, non, come il suo antecessore, per subire gli oltraggi di decrepite dinastie, ma per sacrarne una nuova. Trattato con una cortesia non senza orgoglio (1), tutti gli ordini vennero a fargli riverenza, come tutti dianzi avevano rinnegato e papa e Cristo; e Pio li guadagnava colla dolcezza. Dando un giorno la benedizione al popolo inginocchiato, vide un giovane tenersi ritto e col cappello in testa, e gli disse: *Giovinotto, se non credete all'efficacia della benedizione del pontefice, credete almeno che quella d'un vecchio non porta sventura*.

Un artista vuotò le botteghe di fantocchini, e in due giorni gli ebbe vestiti come doveano comparire le cariche alla cerimonia della coronazione, che fu delle più pompose, e insieme delle più ridicole se quel gran dignitarj avessero voluto ricordarsi del jeri. Per imitare Carlo XII, Napoleone toglie la corona di man del papa, e se la pone da sé; poi incorona Giuseppina, che il dì innanzi aveva avuto la benedizione nuziale. I giornali inglesi indispettivano Napoleone quando canzonavano quella mascherata, e ne istituivano parallelo col negro Dessalines che allora pure s'era fatto coronare imperatore. Alle lusinghe date al papa prima, non si badò dappoi.

Il giuramento che Napoleone prestò, consacrava per altro le Immortali conquiste della Rivoluzione, l'eguaglianza civile, il concorso della nazione a fare la legge, l'ammissione di tutti agli impieghi e alle dignità; e moltissimo poteasi sperare, se il nuovo sovrano non si lasciasse ubriacare dal fasto e dal comando. Non so se la verità o per parodia della congiura contro Napoleone, si disse che un emissario di questo tentasse avvelenare Luigi XVIII a Varsavia. Certo i Borboni protestarono contro il coronamento, e a Calmar tennero un'adunanza, ove si combinò un sistema rappresentativo da darsi alla Francia quando Napoleone cadesse: — laonde la vecchia dinastia fondava le libertà mentre la nuova le demoliva. Ma dentro, la loro fazione dileguava ogni dì; Vandea e Bretagna erano dome o divise o beneficate; la polizia sapea le trame di pochi nobili, e ne teneva le fila per valersene quando occorresse di dare qualche esempio.

Carlo Magno era anche re d'Italia, nè a Napoleone dovea mancar questo titolo; anzi nella nostra patria avea fatto il colpo di prova per ottenere l'impero. Conquistatala un'altra volta, trattavasi di darvi ordine; e chi potea dubitare che Napoleone, volontà ineluttabile, ordinatore potente, non volesse riunir un paese che la natura fe uno e le convenzioni sbrantarono? Ma già il Piemonte consideravasi attaccato alla Francia di fatto; la Toscana era stata eretta in regno d'Etruria per un infante spagnuolo; al papa riconciliato bisognava concedere un dominio temporale; al regno di Napoli facea scudo la volontà della Russia; Venezia era stata confermata all'Austria. Vedeansi dunque gl'italiani strappata ancora una volta la speranza che la vittoriosa spada e la ferrea volontà d'un loro ricostruisce la patria, una e libera. Non restava che a disporre del paese attorno a Milano; bello però e forte con cinque milioni d'abitanti, settanta in ottanta milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme. Talleyrand avrebbe voluto che, invece d'una repubblica, se ne formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco, siccome compenso e pegno di pace. Buonaparte, che conservava affezione per questa sua primogenita, e che sapeva esser voto degli Italiani il non appartenere più a Francesi che a Tedeschi, stabili conservare la repubblica; buone forti-

(1) Regno d'Italia

(1) Non sfuggì che Napoleone, uscito e incontrarlo, entrò pel primo in carrozza, agli uochi di jeri, innanzi al pontefice di tutti i secoli.

flicazioni la difenderebbero dagli Austriaci posti di là dall'Adige, e la terrebbero sempre aperta alla Francia, che ne conservava il protettorato, e che di là manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, sinchè forse i casi non la portassero a capo d'una federazione italiana.

Per darle poi uno statuto, Buonaparte convocò una consulta di quattrocentocinquantadue rappresentanti cispalini a Lione, vi si recherebbe egli stesso, e vi aggiungerebbe maestà la comparsa dei ventiduemila guerrieri, che dall'Egitto erano stati trasportati sulla flotta inglese. La costituzione fondavasi su tre collegi elettorali permanenti e a vita, e completantisi da se medesimi; cioè trecento grossi possessori, dugento grossi negozianti, altrettanti letterati, dotti ed ecclesiastici. Essi sceglierebbero dal proprio grembo una commissione di censura di ventun membri, che eleggessero tutti i corpi dello Stato; otto consultori, che vegliassero alla costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero un presidente della repubblica. Un consiglio legislativo di dieci membri compilerebbe le leggi e i regolamenti, e li sosterebbe davanti al corpo legislativo di settantacinque membri; quindici de' quali sarebbero nominati oratori per discutere le leggi prima di votarle.

Quest'era la costituzione che i nostri non fecero se non ricevere; e bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della propria impotenza, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non Napoleone Buonaparte (1). Egli diceva: « La repubblica Cispalina nata dal trattato di Campoformio, molte vicende subì, e gli sforzi per costituirla uscirono vani. « Invasa testè, pareva perduta, quando la seconda volta il popolo francese venne « a rivendicarvi l'indipendenza. D'allora che non si tentò per smembrarvi? ma la « Francia vi protestò, e foste nuovamente riconosciuti a Luneville. Cresciuto il ter- « ritorio di un quinto, esistete con più forza e più speranza. Dandovi magistrati, « non badai a luoghi o a fazioni, ma solo ai vostri interessi. Per le eminenti funzioni di presidente, non trovai persona fra voi abbastanza reputata, sciolta da « pregiudizj, e benemerita per servigi. Aderisco al voto espressomi, e conserverò, « quanto sia necessario, il gran pensiero dei vostri affari ».

Così la repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci nazioni differenti (2), cbiamossi Italiana; e cominciò uno de' più floridi e quieti templi per questo paese; lontano il presidente, buono e amato Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere, facili i pagamenti, vivo il commercio, crescente l'esercito, calde le speranze.

Ma fin d'allora gli accorti dicevano, che la repubblica Italiana era un regno preparato; e in fatti quando Napoleone divenne Imperatore, il vicepresidente ed altri prepararono a dar loro un re, staccato dalla Francia immediatamente, con impiegati tutti italiani, e senza esercito francese. Il designato era Giuseppe Buonaparte; ma avendo questo ricusato, Napoleone credette poter disporre a suo modo d'uno Stato ch'egli stesso avea creato, e unire sul capo proprio anche la Corona di ferro. La creazione di questo regno facea presentare la ruina di quelle altre repubbliche sbocciate al fuoco del cannone, di quelle costituzioni non fondate sui costumi nè sulla storia; e prevedesi che egli, il quale non amava gli Stati deboli, ridurrebbe l'Italia in un gran corpo. Rassicurò i principi, professando non trattarsi che di cambiare titolo, del resto non si dilaterrebbe; intanto però, onde impedire gli sbarchi inglesi, erangli necessarie Genova, Lucca, Livor-

• (1) Prima volta che si trovano riuniti questi due nomi.

(2) Milanesi, Mantovani, Bolognaesi, Novaresi, Valtellinesi, Romagnuoli, Veneziani, suddivisi in Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani.

giugno

no. *Genova è destinata a formare marinaj: deve avere seimila uomini a bordo delle squadre, ed io ho bisogno di marinaj vecchi.* Con sì bella ragione e' la volle, egli che al senato di Francia avea promesso non aggiungere pur una provincia all'Impero: i patrizj, spinti da Saliceti, glie l'offersero, ed ei mitigò la perdita della libertà col mandarvi ordinatore l'arcitesoriere Lebrun, uomo moderato e prudente (1).

Napoleone avea promesso a Paolo di Russia di restituire il Piemonte a' suoi re; ma morto quello, non si brigò di farlo, e il tenne come divisione militare sotto l'amministrazione di Jourdan. Intanto vi fomentava intrighi e rivalità; favoriva l'aristocrazia piemontese, talchè vi si formava un partito imperiale, diverso dal nazionale; e dopo avere restituito al regno d'Italia i paesi che anticamente erano appartenuti alla Lombardia, aggregò il resto all'Impero francese. Così traeva la Francia dai confini naturali, e stabiliva un altro dominio forestiero in quell'Italia, che dal forestierl avea promesso redimerè.

Il duca di Parma e Placenza, non avendo voluto accettare il cambio proposto coll'Etruria, restò padrone del ducato fino alla morte, quando la Francia lo fece amministrare, senza precisa destinazione, ma come un allettativo, sia al papa che chiedeva un compenso alle rapitegli. Legazien, sia alla Casa di Sardegna, sia all'Etruria che, incorporando questo paese, sarebbe divenuta la seconda potenza d'Italia. La rottura colla Russia avendo poi tolto dai riguardi, fu aggregato alla vigesimottava divisione militare della Francia. L'isola d'Elba era passata già prima alla dominazione francese. Essendo morto nel 1804 Lodovico re d'Etruria, questa devolveasi a Carlo Lodovico infante di Spagna, sotto la reggenza della vedova Maria Luigia, ch'ebbe di fatti il giuramento: ma Murat mandò ad occupare Livorno, Piombino e il litorale toscano; finchè venisse il momento di osare di più.

Napoleone, a prezzo della libertà, prometteva l'ordine e la gloria. Laonde sentiva la necessità d'illustrar con vittorie il nuovo titolo, e attutire il malecontento: d'altra parte col professarsi successore di Carlo Magno palesava che per lui non v'era posto nel presente sistema politico europeo, e che aspirava ad un predominio. In fatto, trascendendo ogni diritto pubblico, non solo violò il territorio neutro di Baden per trarre un Borbone all'assassinio, ma intimò non rispetterebbe gli agenti diplomatici de' nemici, nonchè nell'Impero, nèmanco ne' paesi neutri; arrestò in Annover il ministro d'Inghilterra; altri a Monaca e Stutgard non scamparono che fuggendo. Col duca d'Engbien avea creduto sorprendere Gustavo Adolfo di Svezia, re cavalleresco, il quale protestò contro l'assassinio; come fece anche Alessandro di Russia, il quale aspirava a mostrarsi protettore del corpo germanico quando Austria e Prussia connivevano.

In realtà, l'Austria, benchè il suo titolo imperiale la facesse tutrice dei diritti germanici, restava indifferente a tanti oltraggi, e a tutto ciò che non fosse suo parziale vantaggio. Assicurando di pace la Francia, armava trecentomila uomini, ma per imitare Napoleone; e conoscendo distrutta ogni sua efficacia in Germania, e che poteva ben essere eletto un imperatore fuori della sua Casa, pose per patto del riconoscere Napoleone il poter erigere i paesi suoi proprj in titolo ereditario: onde Francesco II prese il titolo d'imperatore eletto di Germania e imperatore ereditario d'Austria. Negli altri principi di Germania era spavento, e salutavano tremando il nuovo imperatore, mentre rivolgeano i voti all'Inghilterra

1801
11 agosto

(1) Du Boulgois gli scrive l'11 agosto 1805: *Je, de gouvernement, justice veut dire force comme n'ai réuni Gènes que pour avoir des matelots. vertu. Serai-je assez décrépité pour qu'on pût me Avec vous espéré gouverner des peuples sans les faire peur du peuple de Gènes? La seule réponse mécontenter d'abord? Vous savez bien qu'en fait à cette drôche c'est, des matelots, des matelots.*

Torres coalizione che alzava la visiera. Pitt è richiamato al ministero, egli uomo della guerra; e 1805 subito domanda ai Comuni cinque milioni di sterline per sostenere la politica della sicurezza, cioè che in Europa ogni potenza fosse sicura; fa risolvere gli esitanti col dichiarare inimicizia ai neutri, Olanda e Spagna. Pertanto la Russia e l'Inghilterra si collegano per la pace e l'indipendenza dell'Europa; cinquecentomila uomini darà la prima, e l'altra un milione dugentomila sterline mese per mese ogni centomila guerrieri che la Russia invii: e domandano lo sgombrò dell'Annover, del nord della Germania, dell'Italia e dell'isola d'Elba; l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera; il ripristino del re di Sardegna, con territorio aumentato; l'indipendenza del regno di Napoli; e che sia ordinata l'Europa in guisa, da assicurarla da nuove insurrezioni, col garantire la nazionalità e l'indipendenza di ciascuno. Del restauramento de' Borboni neppur parola; anzi professavano non s'impaccerebbero del governo interno della Francia, nè farebbero conquiste per sé.

Da larghi ristori offertile anche l'Austria lasciassi indurre; e persistendo ancora nella profonda dissimulazione, mise in campo trecentoventimila guerrieri, ricevendo tre milioni di sterline pel 1805, quattro pel seguente. Facilmente i coalizzati si trassero dietro le potenze secondarie. Per determinare la Spagna, si fa il maggior male possibile alle scarse navi ed ai molti possessi suoi, e aveasi intelligenza che, al primo disastro di Napoleone, ella gli si volterebbe incontro: diversione importantissima. Portogallo stava con Inghilterra: Carolina di Napoli si alleò in segreto; in aperto la Svezia: fino la Turchia aderì agli alleati. Danimarca restò neutra, non potendo indursi a far lega dopo i sofferti insulti; coal la Sassonia. Baviera è con Napoleone.

La Prussia, creazione recente anch'essa, per quanto in prima fremente dell'assassinio d'Enghien, non esitò a riconoscere Napoleone, ed ostinavasi in una neutralità ormai impossibile, è violata da Napoleone. Questi le offriva l'Annover, la Pomerania svedese e le città anseatiche se facesse causa con lui: al partito contrario vuole determinarla Alessandro colle minacce: essa fa armi, eppure si ostina ad una inoperosità, che rende inefficace ogni sforzo contro la Francia.

In tal modo l'Europa moveasi di bel nuovo contro la Francia, avendo per tesoriere l'Inghilterra, per retroguardo la Russia; e non più per estinguere la libertà in un paese che se l'era conquistata, ma per restituire l'indipendenza calcata da un despota (1). Era dunque la Rivoluzione che proclamava i propri trionfi per bocca dell'esercito armato contro di lei: non guerreggiavasi per capricci o ambizioni particolari, ma colla pace in mano, e proclamando l'indipendenza de' popoli e il bisogno di soffocare un'ambizione che la scompigliava.

Gli armadori ricchi fanno ricche prede a danno degli Inglesi, e per un tratto Napoleone coltiva il pensiero di spedire trentaseimila uomini nell'India, che favorendo gli scontenti Maratti, strappino quell'impero alla nemica. Ma Nelson e Sidney Smith hanno ordine di colare a fondo qualunque bastimento colgano di portata maggiore di cento tonnellate, gli altri spedire a Malta, incendiare i porti e le rade di Spagna; mentre occupansi Surinam colonia olandese e Goren in Africa, non rispettasi nè bandiera nè territorio neutro: violazione che pare giustificata da quella di Buonaparte. Nuovi progetti spargono l'incendio nei porti. Restava quella foia di legni da Napoleone raccolti a Boulogne: ma sebbene fal-

(1) M^{re}. Bigon domanda: Ces éléments de guerre mais sans peine toutes ses fautes. Qui; c'est une que M. Pitt trouve desopée d'avance, ne sont-ils fautes dont les suites sont un crime, que la violation du territoire de Bade etc.

lisero i vulcani sottomarini inventati per incendiarli, i tentativi di sbarco nell'isola furono elusi dalla superiorità britannica; settanta vascelli disposti per proteggere la flotta andarono dispersi, e con essi il colpo, col quale Napoleone credea tagliare a Londra il nodo della rete tessuta da tutta Europa.

Napoleone dava aria di moderato, e d'aver egli voluto la pace: ma la Francia fremeva, trascinata in una guerra universale per l'ambizione d'un uomo, da essa elevato acciò che rimettesse la pace. Smunto l'erario dagli inutili sforzi di Boulogne, l'imperatore obbligò la banca di Francia a dargli cinquanta milioni; anticipò la leva militare del 1806; rincalorì l'odio contro gli stranieri e l'entusiasmo delle armi. L'Austria, che aveva mosso tutti i suoi arciduchi, cambia le lente abitudini, e invece d'aspettare l'arrivo di un mezzo milione di Russi, crede meglio passare l'Inn per impedire che la Baviera s'unisca a Francia, ed occupare Ulma; poi postarsi sul Danubio, tentando i popoli del Württemberg e di Baden. Allora la Prussia probabilmente nascerebbe dalla neutralità armata, e si formerebbe una fronte terribile. In questo mezzo una seconda linea operava in Boemia, fiancheggiata da un corpo russo; Mack pel Tirolo s'appoggierebbe all'esercito del principe Carlo nell'Italia, chiamata all'indipendenza come la Svizzera; in Gallizia e Moravia Francesco ed Alessandro formerebbero una formidabile retroguardia; l'Inghilterra osteggerebbe la Corogna, e favorirebbe in Spagna una rivoluzione di Corte; ecciterebbe i Napolitani a secondare il principe Carlo, togliendo in mezzo il regno d'Italia.

1805
Aprile

Napoleone, cui Fouché avea detto, *Vi bisogna un altro Marengo, e ne' primi mesi: ogni ritardo è morte*, pone in moto l'esercito allestito a Boulogne, e risolve uno di que' colpi arditi, che solo l'esito giustifica; portarsi dietro all'esercito di Mack, e tagliargli ogni comunicazione coi Russi. Sa che, violando il territorio della Prussia (*Anspach*), nimicasi questa, ma non esita: e ben presto Mack è chiuso in Ulma, e trentatremila Austriaci rendono, senza stilla di sangue. Avvenimento così straordinario, che non si seppe spiegarlo se non colla corruzione, e l'Austria condannò i generali che aveano dato sì turpe esempio. Certo Napoleone condusse la guerra non meno coll'armi che coi maneggi, colle promesse, cogli spaventi; disanimò gli uffiziali austriaci spargendo odio e invidia contro i Russi. Anche in Italia il principe Carlo non spiega la consueta abilità contro Massena, e tiensi appena sulle difensive, e retrocede verso Vienna. Napoleone ottiene il maggior risultato strategico, vittorie senza perdite: ha prigionieri quarantaquattro mila Austriaci; cinquantatre uffiziali superiori rimanda sopra la parola, dopo averli guadagnati con lodi e con distinzioni.

Ma già i Russi s'affrettano; gente che non può comprarsi: Alessandro arriva a Berlino per levare di dubbiozza quel re. Importava dunque a Napoleone di obbligare i nemici alla pace; onde corre su Vienna, e dal palazzo di Schönbrunn emana decreti. Sorpreso il ponte del Danubio, tragitta in Moravia, risoluto ad una grande giornata. N'avea bisogno per acchetare Parigi, ove la diffidenza della borsa e le pubbliche chiacchie palesavano che la causa di Napoleone guardavasi già staccata dalla causa nazionale. Poi sovrastava la minaccia marittima; e a Trafalgar, la flotta francese di trentatré vascelli era stata battuta compiutamente dalla Inglese di ventisette; disastro pari a quello di Abukir, ma che l'Inghilterra comprò colla vita di Nelson.

2 aprile

Una vittoria era dunque indispensabile a Napoleone. I nemici eransi concentrati; alle spalle altri Russi sopraggiungevano; Prussia esitava, onde non doveano credere che Napoleone volesse scostare tanto l'esercito dalla sua base per avventurarsi in pericoloso paese. Egli ebbe l'arte di crescer loro questa baldanza, poi ad Austerlitz attaccò una battaglia che mostrò quanto il minor nu-

Batt. d'
Austerlitz

mero possa, sostenuto dal coraggio e dall'abilità. Orribile fu la strage; quarantamila Russi e Austriaci feriti o morti; nove generali, e ottocento ufficiali prigionieri. «Soldati! diceva Napoleone, « voi siete i primi guerrieri del mondo; « eterna vivrà la memoria di questo giorno e delle nostre imprese. Le sciagurate « reliquie dell'esercito, ultima speranza allo spirito mercantile di un popolo spre- « gevole, sono in fuga per annunziare ai selvaggi del Nord quel che possono f « Francesi; per annunziare che voi, i quali diceste a Vienna *L'esercito austriaco* « *non è più*, direte a Pietroburgo *L'imperatore Alessandro non ha più esercito*. « Soldati! voi meritate l'immortalità. Che dirà la Francia? che i vostri? Sol- « dati! voi siete miei figli: questa giornata è degna di voi e del vostro im- « peratore ».

Ma una battaglia non decideva della guerra, ove agli alleati restavano ancora innumerevoli forze: pure, se i Russi ardevano di rifarsi, gli Austriaci giacevano sì scoraggiati, che il partito della pace prevalse. Combinossi un abboccamento tra Francesco II e Napoleone che amava tali colloqui, sicuro di sua superiorità; e che l'ebbe indotto a fare una pace separata.

Alessandro aveva buoni soldati, ufficiali incorruttibili, sicura da invasioni la sua capitale; pure indispettito di trovarsi abbandonato dagli Austriaci per quali era venuto, sgombra il loro territorio. Napoleone può allora trattare d'alto in basso i nemici e gli esitanti; obbliga la Prussia a nuove cessioni e ad occupare l'Annover, facendola così mendace all'Inghilterra con cui allora stava a patti.

Pace di Presburgo. Talleyrand negoziava la pace a Presburgo con Lichtenstein e Giulay, ambi inclinati a Francia; onde Napoleone poté disporre de' paesi come voleva per *assicurare la pace*. Talleyrand aveagli mostrato che conveniva lasciar sussistere l'Austria, perchè colla sua massa tenesse in bilancia l'Europa; sottrarle il Veneto (1), il Tirolo, la Svevia per iscostarla dalla Svizzera e dalla Germania meridionale, e toglierle il fomite delle eterne guerre in Italia, compensandola colla valle del Danubio, fiume austriaco, colla Moldavia, la Valachia, la Bessarabia, la Bulgaria settentrionale; sicchè quell'impero acquisterebbe composizione più omogenea, e atto di civilizzatore. Gran colpo, che avrebbe assodato la pace: ma Napoleone non volle né guadagnarsi il viuto né distruggerlo, fedele al sistema suo d'indebolire i territorj: col che non fece che creare malcontenti, e condannar se stesso a combattere sempre coloro che sempre non potrebbe vincere. Perciò le sue paci sono respiri e quasi tappe dell'esercito.

L'Austria dunque cedette al regno d'Italia Venezia colla Dalmazia e l'Albania; alla Baviera il Tirolo, il principato d'Eichstadt, il vescovado di Passau e la città d'Augusta, al Württemberg, a Baden, alla Baviera i possessi ereditarj in Svevia, nel Brigau e nell'Ortenau; in tutto centrentatre miglia quadrate geografiche, con un milione settecentomila abitanti e quattordici milioni d'entrata: riconobbe la costituzione svizzera, e re gli elettori di Baviera e Württemberg: inoltre Francesco pagava cenquaranta milioni per le spese di guerra, cioè quanto in sussidj avea da Pitt ricevuto.

Era una pace a mezzo, non vi partecipando la Russia: l'Austria, che perdeva le sue barriere del Tirolo e di Venezia e gli Stati meridionali di Germania più attinenti alla Francia, poco era ad aspettare che si accettesse in questo svillimento. Tali scambj poi di dominio scioglievano i legami tra popoli e re, ed irritavano oltraggiando le nazionalità (2).

(1) Nel carteggio di quelle negoziazioni Talleyrand insistè sempre presso Napoleone sulla necessità di separare l'Italia dalla Francia, dandole anche Venezia.

(2) *Une de mes plus grandes pensées avait été l'agglomération, la concentration des mêmes peuples géographiques, qu'ont dissous, morcelés les*

CAPITOLO UNDECIMO.

Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsitt.

1805

Per la pace di Presburgo l'Italia restava netta da forestieri; e il regno d'Italia, cresciuto di tante terre, di venticinque milioni di rendita e dell'Adriatico; estendesi per ottantaquattromila miglia quadrate, popolate da sei milioni settecentomila persone. Ferdinando di Napoli era stato applaudito al suo ritorno come simbolo di pace; ma non seppe perdonare; nè cessati i pericoli, gli cessò la paura; fe dalla Giunta continuare i processi d'opinione, giustiziando, espellendo. I soldati della Santa fede non avevano deposto le armi, anzi scorreano per grosse masnade gli Abruzzi, rapinando e combattendo. Le guerre passate avevano esausto l'erario, talchè ricorrevasi a infelici ripieghi: eppure l'inesorabile Carolina non regitava, e appena l'Inghilterra ruppe con Francia, tramò con essa, in onta della neutralità stipulata con Napoleone. Subito

2 Febbre

Russi e Montenegrini sbarcano, e il russo Lacy prende il comando dell'esercito napoletano; con cui pensavasi ascendere per Italia, e dar mano agli Austriaci che calavano dalle Alpi. Ma i fati italici decideansi in Germania; e la battaglia d'Austerlitz empie di sgomento la Corte napoletana; Inglesi e Russi l'abbandonano; Napoleone dichiara che i Borboni di Napoli hanno cessato di regnare, e sfoga la verbosa sua ira contro Carolina, ch'è chiama moderna Atalia.

1806

Costei raccozza bande malandrine; e fra Diavolo, Nunziante, Rodio, Sciarpa, tornano in armi, terribili ad amici e nemici: però all'avanzarsi di Massena, che annunzia di venire a conquistar il Reame, Ferdinando fugge di nuovo a Palermo, lasciando ordinato alla reggenza di non cedere per nessun patto le fortezze. Comandava l'eroismo fuggendo! All'apparire della bandiera francese, non si tarda a capitolare: ma gl'Inglesi occupano Capri; Gaeta resiste; da Carolina eccitate, le bande continuano la guerra minuta. Giuseppe Buonaparte, che aveva dato buoni ordini al Reame e mantenuta robustamente la disciplina, fu da Napoleone nominato re, con patto che quella corona stesse sempre divisa da quella di Francia e d'Italia; e nell'istituirlo diceva: *I popoli di Napoli e Sicilia sono caduti in poter nostro per diritto di conquista, e come formanti parte del grande Impero.* Così da un lato remove la lunga speranza dell'italica unità, dall'altro spiega una pretesione che non ha altro fondamento se non cotesta sua asserzione.

31 marzo

Re Giuseppe frattanto sistemava il regno alla francese; stabiliva ministeri e un consiglio di stato; era dato a censo il tavoliere; abolite le ventitre tasse indiritte per sostituire la fondiaria, senza esenzioni ma senza catasto; tolte le giurisdizioni feudali e i privilegi de' nobili, non i titoli; svincolati i fedecomessi, aboliti molti conventi; ordinata l'istruzione pubblica; giuochi e meretrici sistemati per guadagno del fisco; illuminate le strade, e apertane una da Toledo a Capodimonte. S'introdusse il codice Napoleone; e sebbene senza giurati, e con com-

révolutions et la politique. Ainsi l'on compte en Europe, bien qu'épars, plus de 30 millions de Français, 15 millions d'Espagnols, 15 millions d'Italiens, 50 millions d'Allemands. J'eusse voulu faire de chacun de ces peuples un seul et même

corps de nation. C'est avec un tel cortège qu'il eût été beau de s'avancer dans la postérité, et la bénédiction des siècles. Je me sentais digne de cette gloire! — Mém. de Sainte-Hélène.

missioni speciali e tribunali d'eccezione, ne venne miglioramento alla giurisprudenza e alla giustizia, semplicità e forza all'amministrazione.

Ma la corona di Napoli era di spine; la guerra inferiva su tutti i punti; Gaeta si rese, ma frequentissime congiure rinnovansi contro il governo; i briganti risorgono dovunque è un monte o una siepe: le carceri erano piene; ogni tratto fucilati, impiccati, con esecuzioni arbitrarie e non soltanto da parte de' militari: e Carolina mandava diplomi e cappelli agli assassini. Saliceti, ministro di polizia giacobino, reprimeva con tremendo rigore; e una volta fu minato il costui palazzo, ma egli campò. Il grosso per altro de' Napoletani acconciavasi ai nuovi ordini; e Giuseppe era amato o piuttosto compatito, sapendosi che egli non poteva se non eseguire le ineluttabili volontà imperiali, ad una feudalità surrogarne un'altra, imporre tasse e coscrizioni e rigori a senno del suo padrone. Da Bajona egli diede anche uno statuto (1808, 20 giugno); ma senza garanzia e vantatore fra le miserie.

Il trattato di Luneville avea dalle radici sovvertita la costituzione germanica. L'Impero perdette un nono del territorio; a più di metà de' suoi membri fu tolta l'autonomia; molti di quei che la conservavano, estendeano i domini, in forza delle indennità, delle quali si trattò a Ratisbona tra Francia e Russia. Per queste le potenze secolari spartironsi i beni delle ecclesiastiche, operazione odiosa e violenta, ove, secondo il favore di Francia, si distribuirono possessi ed elettorati, i quali ognuno sentiva ben tosto non avrebbero significazione. Agli elettori secolari s'aggiunsero quattro altri, il duca di Wurtemberg fatto re, il landgravio d'Assia-Cassel, il margravio di Baden e il granduca di Toscana per l'arcivescovo di Salzburg. Degli ecclesiastici, quel di Magonza soltanto conservò posto nella dieta: trentun vescovi o abbatì erano cancellati di principi: le città libere ridotte da cinquantuna a sei. Dei dieci voti elettorali sei appartenevano a Protestanti, il che rompeva l'equilibrio fra le due credenze, come erano di più i Protestanti nel collegio de' principi e delle città. Dalla Rivoluzione erasi sperato l'abbattimento de' signorotti ereditarij e la dominazione de' borghesi, ed invece nasceva la distruzione delle repubbliche e l'assodamento de' principi: non che venir conservate l'unità e indipendenza germanica, ogni vantaggio toccava a quelli che prima se n'erano separati: la soppressione de' vescovadi toglieva la via, per la quale il popolo ascendeva fra' dominanti. La distruzione delle sovranità ecclesiastiche era un'iniquità, giacchè non la reclamavano i popoli che nessuno interrogò: e la giustizia avrebbe voluto che le perdite imposte dalla vittoria si ripartissero a pari su tutti; mentre questo era un nuovo spartimento della Polonia fatto da membri proprj.

Fine del
l'Impero
germanico

Napoleone non si arresta; abbatte il nome d'Impero, che ricorda l'antica gerarchia feudale, e sostituisce il protettorato di Francia alla supremazia dell'Austria. Alla dieta di Ratisbona l'incaricato di Francia dichiara che il suo padrone non riconosce più l'Impero germanico; i principi annunziano che si separano dall'Impero, col cui già di fatto era rotto ogni legame: Talleyrand trafficava di popoli, e con Napoleone sbobbo, sul modello di Mazarino, una *Confederazione del Reno* a danno di Vienna, e sotto la protezione di Napoleone. Dei trentanove capitoli i principali portano che i signori germanici si dichiarano separati per sempre dall'Impero, e uniti fra loro in confederazione, protetta dall'imperatore de' Francesi, e indipendenti da ogni potenza estranea alla Confederazione; stabiliscono un contingente per la difesa comune, ed alleanza coll'Impero francese, in modo che ogni guerra continentale d'una parte sia comune anche all'altra. Così Napoleone dominava di là da quel Reno, ch'egli avea protestato prendere per limite; e preparavasi altri cinquantatremila combattenti. Francesco II confessa la propria in-

42 luglio

6 agosto

sufficienza, dicendo: *Convinti non poter più adempiere gli obblighi impostici dalle funzioni imperiali, rinunziamo a una corona, pregiata solo in quanto potevamo corrispondere alla confidenza degli elettori e degli Stolti, e soddisfare ai doveri nostri*; e scioglie dal giuramento.

Come per la pace di Luneville eransi *secolarizzati*, così per l'atto della Confederazione vennero *mediatizzati* molti principi e signori, non ancora a favore del popolo, ma a puro incremento de' sovrani, cui Napoleone non voleva lasciare altro freno che il suo; e che lo sollecitarono a cambiar le costituzioni e stabilire il despotismo; e che a prezzo di servilità, di danaro, di vino, cercavano esistenza o ingrandimento. L'arcicancelliere assumeva il titolo di primate e altezza eminentissima; l'elettore di Baden, il duca di Berg, il landgrävo d'Assia-Darmstadt faceansi granduchi; duca il capo della Casa di Nassau; principe il conte della Leyen. Costoro accomodavansi tra sè con baratti e con nuove riunioni o di città indipendenti o di commende teutoniche o d'altri terreni non considerati. Ai membri della Confederazione restava il diritto di sovranità. I paesi chiusi o contigui e non nominati nell'atto, perdevano l'indipendenza. Napoleone lega parentele coi principi germanici; una figlia del re di Baviera sposa al vicerè d'Italia, ch'egli adottava; e per tutto mesce i suoi uomini nuovi colle razze antiche. Trionfante egli attraversa que' signorotti; e reduce a Parigi fra onori inauditi, non si credette più uomo, ma invincibile e divino come i poeti lo proclamavano, e volle circondarsi d'una nobiltà feudale, creando ducati e signorie.

Anche il Granoturco se gli accosta allora, e manda un ambasciatore, e riceve Sebastiani. Pietroburgo invia pure a negoziare, e conchiudesi un trattato che rimase segreto, ma dove si pattuiva che la Russia sgombrerebbe le Bocche-di-Cattaro; e Napoleone consentiva all'indipendenza della repubblica di Ragusi, sotto la protezione della Porta, e riconosceva la repubblica delle Sette Isole. Per tali arti separava la Russia dall'Inghilterra. La Prussia aveva dichiarato a quest'ultima non torrebbe l'Annover se non per restituirla; invece l'accetta e dichiara riunito, e ne esclude le navi e merci inglesi.

Quegli incrementi e queste violazioni eccitano i lamenti del Whigs non meno che dei Tories; si dichiara l'*embargo*; e si danno lettere di marco contro la bandiera prussiana; il che è pure imitato da Gustavo di Svezia. Pitt alla vista di quel trionfo moriva; colpo gravissimo all'Inghilterra, com'è sempre il cadere di chi credè un sistema non ancora assodato, o del dittatore negli istanti di crisi. Vi si surrogò un ministero di coalizione, dove entrarono Grenville, l'oratore Erskine, e Fox, del cui innalzamento Napoleone confidò assai perchè sempre erasi palesato avverso alla guerra. Talleyrand pendeva sempre per l'intima unione di Francia e Inghilterra, la cui costituzione avea vagheggiata ne' tempi liberi; e avendo Fox denunziata a Napoleone l'offerta fattagli di scannarlo, Talleyrand ne prese occasione per entrare in trattative. Ma Fox in quello stante moriva, e Grenville succedutogli, avverso alla Francia, rompe le pratiche. Napoleone intanto spiegava sempre più chiaro il suo sistema di padronanza: avendo la Russia domandato un compenso pel re di Sicilia, esso diede le Baleari; senza tampoco sentire la Spagna.

15 Thro

Federico Guglielmo III succedendo (1797) avea trovato nella Prussia consolidata la pace, esteso il patronato su molti principi, fiorente il commercio di transito in grazia della libertà d'importare e d'asportare; le finanze maneggiate con un'abilità ignota a Pietroburgo e a Vienna, cioè colla fedeltà agli obblighi; nove milioni d'abitanti, e da 31 a 36 milioni di talleri di rendita. Napoleone avrebbe dovuto accarezzare questo alleato e rinvigorirlo contro la Russia; ma invece, subdolo per passione, blandendolo lo scalzava, e con ripetute sopercherie rese avi-

Prussia

dente alla Prussia quanto fosse falso il sistema della neutralità. Troppo essa aveva a lamentarsi di Napoleone, che i cambiamenti in Germania aveva effettuati senza tampoco consultarla, trattandolo come potenza di secondo ordine in cose che si dappresso la toccavano. Ora poi egli invitò nella Confederazione i principi della Germania settentrionale; esibì alla Gran Bretagna restituire l'Annover; l'esercito francese faceva vivere sulle terre prussiane come in paese di conquista; e contribuzioni e imposte non erano ciò che maggiormente facesse sentire l'oppressione e la mancanza di dignità.

I popoli e i letterati, che, assorti nelle astrazioni, poco avevano badato a mutazioni imposte dalla forza, risentivansi all'oltraggio straniero; e contro quell'anelito filosofico, cui tutti per un istante avevano fatto omaggio, revocavasi il vecchio genio tedesco. Singolarmente la gioventù v'era piena d'ardore e si ravvivava negli scritti l'idea della nazionalità alemanna, donde il desiderio di cancellare l'onta inflitta all'Austria e a tutto il corpo germanico. Come centro a quegli affetti presentavasi Luigia Augusta, moglie adorata dal re di Prussia e da tutta la nazione: nobile figura, dama della cavalleria universitaria, infondeva scetticismo ed entusiasmo alla politica materiale della Prussia. Insuperivano questo nazionale dispetto le beffe che Napoleone inseriva ne' suoi giornali contro i principi tedeschi, l'Austria, la Russia; e più l'aver improvvisamente fatto arrestare sei librai in città libere, perchè spargano scritture patriottiche, e da commissioni militari condannare alla morte, che su di uno fu eseguita, agli altri commutata in pene infamanti. Un fremito d'indignazione levossi per tutta Germania, nè Federico Guglielmo potè astenersi dal far armi: ma se i soldati erano caldi di patriottismo e fidenti nelle antiche vittorie, non restavano che generali vecchi della scuola classica; solo il settennario duca di Brunswick-Oels che avea combattuto nella guerra di Slesia, serbava testa antica su corpo robusto.

Ruggì dunque di nuovo la guerra: purc il re non domandava se non che i Francesi si ritirassero dalla Germania occupata senza ragione, e il Reno restasse confine, secondo i patti. Ma Napoleone aveva esercito cupido di vittorie; avea parenti e generali speranti un trono; scarse erano le sue finanze, ma che importa? gli eserciti vivrebbero a spese della Germania. Laonde egli proclama: *Non io provocai i Prussiani; essi m'infimano di ripassare il Reno: testa di ferro io, nè cedo così facilmente. Francesi, voi seconderete il vostro imperatore, per infrangere la colonna di Rosbach.* 8bre

L'imperatore di Russia, con consiglieri giovani e sentimenti generosi, riguardava come tiranni Paolo e Caterina, come iniquità lo spartimento della Polonia, come impolitica la guerra alla Francia, e dover suo l'impedire che Francia ed Inghilterra uscissero dalla giustizia, ed obbligarla a rispettare le nazionalità. Per questo avea preso le armi la prima volta; e non confessava d'essere stato sconfitto, ma solo abbandonato dagli Austriaci. Ora congiunto alla Prussia disponeva un nuovo assalto, confidando che anche l'Austria uscirebbe dal suo svilimento, tanto più che cominciava a dirigerne i consigli il principe di Metternich, uomo pertinace in ciò che avesse una volta intrapreso. I Prussiani però, senza aspettare i Russi, mettonsi in campagna; vi si uniscono Assia e Sassonia, molto inferiori però a Napoleone in numero come in accordo di volontà. Dopo varj scontri, il piano di Jena vede una gran battaglia, ove quarantaquattromila Prussiani soccombono a cinquantaquattromila Francesi, e la rotta di Rosbach è vendicata. 11 8bre

Battaglia
di Jena.

Non fu giornata decisiva, eppure la monarchia costituita sull'esercito, coll'esercito perisce; terrore panico prende i Prussiani, i principali e Brunswick sono feriti o morti, e Napoleone gode insultarli ne' bullettini, come nei giornali tras-

sina il venerato nome della regina, che, *come Armida, nel suo delirio pose fuoco al proprio palazzo*. Ai Sassoni prigionieri favella in modo di staccarli dall'alleanza; e il loro duca, satellite della Prussia da Federico II in poi, è stimato come economo dell'avere e del sangue de' suoi, viene a Posen, e segna un trattato con Napoleone; entra nella confederazione Renana col titolo di re, darà ventimila soldati; il culto cattolico equiparerà al luterano nel paese ove questo era nato. Aderiscono pure alla Confederazione i varj paesi sassoni. Dieci giorni dopo la battaglia di Jena, Napoleone entra in Berlino, e siede nel *Sans-souci* di Federico II; i suoi generali inseguono le reliquie dell'esercito, moltiplicando i fatti d'armi e le stragi; in Lubeka si combatte fin nelle contrade, e le donne che avevano sì patrioticamente eccitato il coraggio, sono preda alla brutalità de' soldati. Blücher, il capitano Schill, il duca di Brunswick battuti negli eserciti, si fanno capi di bande, e un nuovo coraggio si risveglia, non più per opera de' re ma de' popoli.

Napoleone fa da conquistatore; condanna Berlino in 159 milioni; sfende la Prussia in quattro dipartimenti alla francese; proscrive le famiglie avverse; esige giuramento di fedeltà; tratta da ribelle chi ama il re e lo serve; dice chiaramente che, fra dieci anni, i Napoleonidi saranno la più antica delle famiglie regnanti in Europa. Francia va in estasi per tanti allori; però questi non le tolgono di sentire vivissimo il desiderio della pace: ma perchè il senato osa esprimerlo fra le congratulazioni, Napoleone se ne indispettisce, assomiglia a fellonia còstelo interporli fra il pensiero del sovrano e i bisogni del popolo; lui solo comprendere ciò che alla Francia sia d'uopo; il senato tengasi ben detto che niuna cosa impedirà lui dall'effettuare le grandi sorti che serba alla nazione.

21 9bre

E le sorti erano guerra nuova. Ricusa ogni accordo colla Prussia, e da Berlino intima il blocco delle isole Britanniche. Così perpetuata la guerra, ordina in Francia una nuova leva, e di muovere la guardia nazionale: e pianti di madri e spose denno ormai accompagnare i trionfi, che sono quelli di lui, non più quelli della nazione e della libertà.

Restava sempre l'esercito russo, cresciuto d'assai, libero di operare a suo modo ora che solo, e concitato a zelo religioso dalla nazione e da Alessandro, che della religione valeasi per eccitare i popoli a tutelar l'indipendenza. Napoleone, che avea fatto di tutto per amcarselo, come il solo fra que' regnanti degno di lui, ora si ostina a perderlo, e gli inimica Turchia e Polonia. La Turchia aveva offeso la Russia col rimuovere gli ospodari di Moldavia e Valachia senza chiederne l'assenso; onde questa se ne irrita come d'istigazione francese; e benchè ricevesse soddisfazione, marcia secondata dall'Inghilterra che assaltano Costantinopoli. Il generale Sebastiani ambasciadore prepara a difesa la capitale, onde è salvata; ma la flotta era stata arsa dall'Inghesi, pronti ogniquale volta si tratti di distruggere forze marittime.

Russia

1807
febbrajo

L'arrivo di Napoleone a Posen avea rideste tutte le speranze polacche: «L'amore della patria (dice egli nel bullettino) e il sentimento nazionale in questo popolo fu ritemprato dalla sventura; passione sua prima è di tornare nazione. I ricchi escono dai castelli per venire a pregarmene, e offrire l'influenza, la ricchezza i figli. Spettacolo commovente! già per tutto ripresero l'abito e le costumanze antiche». Ristabilire il regno di Polonia non avrebbe potuto Napoleone senza irritare l'Austria; ma le altre sue violenze non lasciano l'odare di moderazione l'essersi astenuto da questa. Rinnovare la nazionalità polacca non era idea che potesse lusingare l'uomo che le nazionalità distruggeva, nè a lui gradivano quelle forme di resistenza ai voleri regj fino alla sollevazione (1). Bensì sapea prodi i Polacchi,

1806
1 abry

(1) Ciclio suggestiva perfino il Monti nella *Spada di Federico*:

Ecco poscia un diadema in tre spezzato

(Se non ingannò dello sguardo il volo)

e sperava farne un buon esercito a servizio della propria gloria, o una valida diversione alla Russia. Finse dunque un proclama a nome di Kosciusko, e fissò a Posen un convegno d'uffiziali polacchi i quali ajutassero una sollevazione del paese. Dabrowski, che avea servito nella Rivoluzione, manda fuori proclami in lode di Napoleone, che cou trecentomila uomini avanzavasi per sterminare il lor nemico; e che in fatto li lusingò col dire combattessero, si mostrassero degni di essere costituiti in nazione.

Nel fitto dicembre egli mena i soldati di Francia e d'Italia sotto que' climi, senza sole nè strade, dove esposti ad oscuri patimenti e senza lotta, diminuivano di coraggio e d'amore. Napoleone per rianimarli decreta un panteon a Parigi ad onore del grand'esercito, dà paghe doppie, profonde onori; ma i guerrieri cadono d'ogni parte malati, e li scorano i combattimenti alla spicciolata coi Cosacchi. Napoleone pianta il quartiere d'inverno a Varsavia, ma mentre a lui nulla mancava, neppure gli amori, gli altri penuriavano fra gelo e fango e fame, e i Russi avvezzi se ne giovavano. I marescialli sosteneansi colla speranza di acquistare un regno, ma d'altro lato li sconsortava il vedere che l'imperatore non pensava se non ai proprj fratelli. Nè le imprese succedeano favorevoli a Lannes, a Ney, a Murat; tantq più ch'è, rilassandosi Napoleone, mancava l'unità di movimenti. Alla battaglia d'Eylau contro Bennigsen, periscono più di trentamila uomini, inutile macello sopra la neve: poi ambe le parti stanche riposano tristamente; ma i nemici hanno compreso che anche Napoleone può perdere, e che una sconfitta basterebbe a diroccarlo. Balestrato a cinquecento leghe dalla sua capitale, l'imperatore è obbligato chiedere una nuova coscrizione; per assicurarsi, fa assaltare Danzica da Lefebvre, il primo che egli facesse duca, benchè di nascita volgare.

La battaglia di Heilsberg non ha risultato; ma quattro giorni appresso a Friedland, con immensa effusione di sangue e gran giuoco d'artiglieria, i Russi sono battuti; salutato maresciallo Victor che n'ebbe l'onore. Però negli spedali gemeano più di trentamila feriti, sicchè Napoleone comprende aver a fare con altri nemici che Austriaci e Prussiani, e desidera accordi.

Napoleone ed Alessandro, l'uno di trentotto, l'altro di ventinove anni, colmi di gloria e di potenza, e fatti per stimarsi perchè despoti entrambi, vennero a conferenza a Tilitt, e rimpastarono a loro talento il mondo. Quègli non curossi della Porta che avea sommosa, e lasciò Alessandro forte nella Valachia e nella Moldavia. Questi di ricambio sacrificò la Svezia che gli era stata fedele, e lasciò che Napoleone disponesse della Pomerania svedese, purchè a lui lasciasse conquistare la Finlandia. Per tal modo Alessandro dominava il mar Nero, il Baltico, il Danubio; reali acquisti, che ricambiava col riconoscere i titoli di Napoleone e de' suoi satelliti, e acconsentire ai divisamenti del Conquistatore sulla formazione d'un grande impero d'Occidente, mentre Alessandro avrebbe l'Oriente, e di mezzo a loro la Germania vassalla.

Il re di Prussia venne a supplicare, e più efficacemente l'eroica sua moglie; del quale trionfo Napoleone si compiarque bassamente; onde Hardenberg esclamò: *È implacabile cogli sventurati; non saprebbe sopportare con dignità la sventura.* Tenutigli in sospenso, finalmente Napoleone esprime che restituisce metà degli Stati al re di Prussia, ma solo a riguardo di Alessandro. Come se, non dico la nazione, ma il re di Prussia non esistesse più, e la conquista bastasse a dare il possesso.

Battaglia
di Eylau

1807
7 e 8 febb.

e di
Friedland

44 giugno

Coll. di
Tilitt

25 giugno

Soldarsi, e ratto del gran Sire al fato
Que' tre brani animarsi e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicuto

Polono i ceppi, e dell'artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi scermini di ferro e di coraggio.

La Prussia dunque perdea quant'è fra il Reno e l'Elba, e tutta la Polonia, oltre gravissime tasse e l'obbligo di chiudere i porti agl'Inglese. Napoleone avrebbe potuto imporre alla Russia la reintegrazione della Polonia, e negoziarla coll'Austria, cui tornava conto cambiare la Gallizia colla Slesia; ma si contentò della parte che alla Polonia spettava nel 1772, e ne formò il ducato di Varsavia, ereditario nel re di Sassonia e suoi. Uno statuto compilato da una commissione di Polacchi, portava un senato composto di sei vescovi, sei palatini, sei castellani; una Camera con sessanta nunzi nominati dalle dietine dei nobili, e quaranta dalle città; sicchè dominava l'aristocrazia. Abolita la servitù; eguali i diritti; protette le persone dai tribunali. Con brani della Prussia e d'altri Stati germanici si formò il regno di Westfalia per Girolamo Napoleone, ove aboliti il servaggio e i privilegi, conservati i varj gradi di nobiltà, ma senza che dessero prerogativa ad impiego o dignità; gli stati votassero l'imposta; del resto codice, misure, pesi di Francia.

Insomma sacrificansi tutte le Potenze medie alle due somme, che si sono divise l'Europa per deprimere l'Inghilterra. Ma Alessandro ne crescerà coll'acquisto della Finlandia, Napoleone cadrà per la guerra di Spagna e pel dissenso con Alessandro nella spartizione dell'Impero ottomano, della quale allora prima-mente si fece parola (1).

CAPITOLO DUODECIMO.

Despotismo imperiale.—Guerra di Spagna.—Battaglia di Wagram.

1807. Giunto a quell'apogeo ove dovrebbero arrestarsi i suol panegiristi (2), Napoleone non riconosce più limiti all'ambizione, che degenera in vanità; più non parla de' popoli; più non intende ragione, perchè l'obbedienza avea cessato di ragionare. Congeda Talleyrand, che pendea per la pace marittima, e che, arguto nell'accorgersi ove tendea Napoleone, osava dire quel che gli altri dissimulavano. Distrugge il tribunato; leva dalle monete e dalle date il titolo di Repubblica francese; ripristina a San Dionigi le tombe reali per la propria stirpe; gli amori delle sorelle vorrebbe regolati secondo il nuovo fasto; comanda la moralità come una cerimonia, e le cerimonie come doveri. Però quelle altezze improvvisate ispirano tutt'altro che rispetto; la Corte, con divise pompose e indeclinabili cerimonie, e ricevimenti mattutinali all'antica, si trovava impacciata, e risolveva ridicola ai nobili vecchi quanto al buon senso: Napoleone figurava male da Luigi XIV, nè stava bene se non tra l'uffizialità, ove meno riverenze e maggior franchezza. Potea de-

(1) Nell'inesorabile panegirico di Napoleone e della forza, che ora pubblica il signor Thiers col titolo di *Histoire du Consulat et de l'Empire*, leggo (Lib. XXVII, fine): *Dans l'entrecroisement produit par la prodigieuse campagne du 1805, changer arbitrairement la face de l'Europe, et, au lieu de se borner à modifier le passé, ce qui fut le plus grand triomphe accordé à la main de l'homme, vouloir le détruire; au lieu de continuer à notre profit la vicissitude de la Prusse et de l'Autriche par des avantages accordés à l'une sur l'autre, arracher le sceptre germanique à l'Autriche sans le donner à la Prusse; convertir leur antagonisme en une haine commune contre la France; ériger, sous le titre de Confédération du Rhin, une prétendue Allemagne*

française, composée de princes français antipathiques à leurs sujets, de princes allemands peu reconnaissants de nos bienfaits; et après avoir rendu, par cet injuste déplacement de la limite du Rhin, la guerre avec la Prusse inévitable, guerre aussi impolitique qu'elle fut glorieuse, se laisser entraîner par le torrent de la victoire jusqu'aux bords de la Vistule; arriver là essayer la restauration de la Pologne, en ayant sur ses derrières la Prusse vaincue mais frémissante, l'Autriche secrètement implacable, tout cela, admirable comme œuvre militaire, était, comme œuvre politique, imprudent, excessif, chimérique.

(2) Qui in fatto si fermò Bignon.

siderarsi un re, non quel fasto insultante e numeroso, il quale rinnegava l'origine popolare, aureola sua più luminosa.

L'onta più ardua ai grandiosi scotimenti dell'89, fatti più contro l'aristocrazia che contro i re, fu il creare maggioraschi e feudi. Le terre cedutegli dall'Austria e dalla Prussia ne offerivano a Napoleone il mezzo, l'esempio i dodici pari di Filippo Augusto e i cavalieri della Tavola rotonda. Dodici ducati costitui dunque nel Veneto, impegnandovi un quindicesimo dell'entrata che il regno d'Italia ne caverebbe; sei grandi feudi si riservò di nomina propria nel regno di Napoli; altri ne intitolò dalle vittorie, altri costituiti per Italia e in Germania; e tutto ciò senza interrogare i popoli, nè cercare l'assenso dei gabinetti.

All'uomo che distribuiva onori, titoli, pensioni, regni, tanta adulazione si profondeva, da superare fino i desiderj del padrone (1). Il quale, staccando dai sogni, voleva staccare anche dai diritti; e imposto silenzio agli odj, passò ad imporgli anche alle opinioni, compresse il pensiero e l'istruzione, ben tosto le coscienze, e non voleva che veruna forza sussistesse fuori del suo circolo. Grave l'imposta a cagion della guerra, ed esigevasi con rigore. La legge di coscrizione non rispettava affetti, buttava i contumaci ai lavori forzati coi ladri, e poneva i soldati a vivere a discrezione presso i parenti che non li denunziassero. L'assolutismo disgusta, e cresce il bisogno dell'assolutismo. Una polizia oculatissima vegliava sui grandi e sugli infimi: ed oltre gli arbitrij lasciati a questa, oltre l'istituzione di corti speciali, in dipartimenti interi potevasi sospendere il regolamento costituzionale. Le formole di Luigi XIV riproduceva Napoleone allorchè disse: « In Inghilterra il potere è monarchico, aristocratico, frazionato: per ciò la nazione è divisa da quello, e fa mestieri d'una opposizione. Ma qui il popolo trasmise a me i suoi poteri, il popolo son io; nè esso può avere interesse distinto dal mio; chi mi contraddice, attacca in me tutto l'interesse pubblico ». A questo linguaggio di lui sarebbersi potuto credere che il frutto di sì grandi movimenti fosse perito: ma non periscono le opere del tempo e della libertà.

Napoleone medesimo sentiva quanto fosse labile il suo regno, cessatogli l'appoggio della libertà; e pensava rinfancarlo con re parenti (2): ma s'ingannò in morale non meno che in politica. Avea posto Giuseppe a Napoli, Girolamo in Westfalia facendogli sposare una principessa di Würtemberg; onde assicurare l'obbedienza dell'Olanda, importantissima perchè esposta agli attacchi inglesi, le diede re il fratello Luigi; costui di ventott'anni, Girolamo di ventidue, entrambi ignari della natura dei popoli loro, e spensierati. Poco ne caleva a Napoleone, purchè sul trono si conservassero sudditi suoi, e specie di bascia (3); onde li tenea legati all'Impero mediante le grandi dignità, e Giuseppe era grand'elettore, Luigi connestabile: ma non poté impedire che sposassero gl'interessi della nazione cui li preponeva, e i quali spesso erano in contraddizione con quelli di lui, che pretendeva usufruttare i loro domini. Nel regno d'Italia, oltre i grandi feudi e il tributo di 30 milioni, riservossi sul Monte una rendita annua di 1,200,000 franchi pei generali ed uffiziali benemeriti; un milione su Napoli; col

(1) *Quelle monstruosité pour eux! quel renversement de tous leurs principes! Que de choses extraordinaires j'ai fait faire! et pourtant rien de tout cela n'était commandé, pas même aperçu! Mém. de Sainte-Hélène.*

(2) *Je sentais mon isolement; je jetais de tous côtés des ancres de salut au fond de la mer. Quels appuis plus naturels pour moi que mes proches? Pouvais-je mieux attendre de la part des étrangers? lvi.*

(3) *Je n'ai pas eu le bonheur de Gengiskan avec ses quatre fils, qui ne connaissaient d'autre rivalité que celle de le bien servir. Moi, nommai-je un roi, il se croyait tout aussitôt par la grâce de Dieu; tant le mot est épidémique! Ce n'était plus un lieutenant sur lequel je devais me reposer, c'était un ennemi de plus dont je devais m'occuper. lvi.*

sistema continentale poi rovinò questo paese e più ancora l'Olanda, non vivente che di commercio, talchè Lnigi reluttò, pretese opporsi agli arbitrarj spogliamenti dei generali francesi, e sentendo la propria nullità, cadde nello scoraggiamento. La Germania pure repugnava a quel rimpasto; tanto più che ai principi del Reno suol'ligl Napoleone imponeva tali condizioni, da ridurre tirannici que' governi un tempo paterni.

Dopo i gran colpi d'Austerlitz e di Jena restavagli sola di fronte l'Inghilterra. Primo intento della politica sua era l'abbatterla, e pure mai non la studiò; non conobbe quell'aristocrazia, quella libertà, quel sistema militare e finanziario, que' parlamenti; la perfida Albione, una nazione di bottegaaj, e simili vituperi le profondeva, e come parte d'adulazione li domandava da' suoi panegiristi; i lamenti dell'opposizione in quel parlamento, e i tumulti del meeting credea prodromi di sommosse, egli non avvezzo che a lodi; non conoscendo que' raggi, gli pareano sincere le petizioni per la pace; come il governo, così sprezzava i soldati inglesi, coi quali non s'era affrontato mai se non a Tolone. Ignorando la teoria del credito, pensava l'Inghilterra inabissata; mentre gli enormi prestiti ch'essa contraeva, mostravano la pubblica fiducia; i sussidj che dava alle potenze forestiere, animavano le manifatture di lei, in cambio delle quali rientrava il danaro, mentre Francia dovea mandarlo dappertutto e non avea con che barattare (1).

L'Inghilterra, sicura in sè, studia a fondo il nemico; non rompe a guerra se non rinfiancata di buoni alleati, su cui cadano i primi colpi; non mena che eserciti scelti perchè poco numerosi, volontarj e di portentosa disciplina. I generali che de' patimenti del soldato debbono conto alla nazione, si ritireranno senza puntiglio, purchè ciò prepari vittoria o risparmi disastri inutili; se riescono, san che entreranno nell'orgogliosa aristocrazia: accordo singolare d'eroismo e di spirito mercantile. Napoleone erede paura quelle precauzioni, fuga quelle ritirate, e ne diviene presuntuoso.

La marina inglese compariva in faccia alla francese come Napoleone in faccia agli eserciti austriaci. Gli ammiragli francesi, fedeli alla tattica antica, disponeansi in grandi linee, cercando venire all'arrembaggio, e girare dietro al nemico per metterlo tra due fuochi. Nelson al contrario concentrava il grande sforzo sovra un punto solo, tagliava la linea nemica, e separate le squadre, le attaccava distintamente: manovre possibili, perchè avea uomini esercitati dalla fanciullezza, e ogni cosa obbediente e regolata in modo che ciascun vascello potesse far da sè il proprio dovere. Perciò quanto fortunato in terra, tanto pativa Napoleone in mare. La Francia, quando Napoleone la fece sua, possedeva ottanta vascelli, settantotto fregate, quarantasette corvette; per essa la Spagna menava settantiquattro vascelli e cinquantasei fregate; le Provincie Unite, quaranta vascelli e trentotto fregate; e tutto andò perduto a Trafalgar; sicchè furono veramente le guerre dell'Impero che assicurarono la supremazia dell'Inghilterra. Ogni spedizione uscita da porti francesi era un trionfo per questa, e in particolari attacchi perdevansi le reliquie sopravanzate a Trafalgar. L'ammiraglio Linois, che nell'oceano Indiano dovea ripigliare Pondichery, fu vinto da una squadra mercantile, che portava un milione e mezzo di sterline; poi nel ritorno, preso in mezzo dalla squadra dell'ammiraglio Waren, dovette rendersi. Un'altra squadra, uscita da Brest per provisionare la colonia di San Domingo, fu disfatta e presa: altre disperse.

Napoleone sprezzava le speculazioni, che pur costituivano la grandezza in-

(1) Anche a Sant'Elena diceva: *La pauvre constitution anglaise est gracement compromise aujourd'hui.*

glese, e a fatica si poté fargli capire l'utilità d'una banca, che fu istituita a Parigi da particolari. Il naturale essere preferibile al forzato non entrava ne' suoi concetti; e come l'Inghilterra usava rigori contro i neutri, così egli divisò un gran sistema proibitivo contro di essa.

Del blocco continentale già aveansi l'idea e il principio in America. Il 18 vendemmiale anno II, la Convenzione avea proscritto tutte le merci e manifatture di paese sottoposte al governo britannico, pene severissime e sin vent'anni di ferri comminando ad una quantità d'atti innocenti, per esempio al portare un panciotto di pichè inglese. Da due repubbliche avea dunque imparato Napoleone questa assurda tirannide, alla quale die' un'estensione viepiù spaventevole pel mezzi che adoprà, e per l'intenzione evidente d'un sopradominio universale. Pensa dunque cingere l'Europa d'un litorale tutto suo, dall'Olanda alle Jonie, donde rimanga forchiata l'Inghilterra, che dovrebbe morir di fame per non avere più spacci alle sue manifatture e ai prodotti delle sue colonie. Da Berlino prima, poi più da Milano emana un decreto terribile: facclasi prigionie di guerra ogni Inglese trovato ne' paesi occupati; di buona presa qualunque nave, merce, proprietà, magazzino loro; respinto ogni bastimento proveniente da porti britannici. Puerilità gigantesca, dove a tanti interessi dava di colpo; dove voltava la guerra dai re ai popoli, più difficil a vincere. Saccheggio, confisca, spionaggio ne conseguono in tutta Europa; violati magazzini e lettere; fatte perire le città trafficanti; reso necessario un despotismo, qual neppure negli impeti del Terrere. Qualora un vascello neutro avesse subito la visita inglese, più non sarebbe rispettato. Ultimo colpo al commercio, più non potendo sussistere navigazioni neutre.

Vuol dunque far guerra agl'Inglesi coll'opprimere e sforzare l'intero mondo; gli uomini dovranno condannarsi a privazioni, le terre produrre frutti insoliti, i re spiegare una forza dispotica che non tutti hanno nè tutti vogliono usare; fin paesi che non producono nulla e non hanno se non porti e coste, come la Svezia, avranno a serrarli. Dovea conseguirsene la rovina del continente; nè era possibile durasse una violenza, che lo metteva in contraddizione con tutta la civiltà, pretendendo ridurre a traffico locale il commercio che già abbracciava tutto il mondo. Roghi accendonsi, nuova inquisizione mercantile, per ardere le merci che vengono dall'Isola; poi per avidità se ne permette l'introduzione, ma pagando il cinquanta per cento; e si danno licenze particolari, che moltiplicano il contrabbando. Lamenti, violazioni, resistenza sorgono per tutto; il bisogno di zucchero, di caffè, di cotone, diventa arma contro Napoleone, al quale un errore economico nocque più che non le inimicizie dei re (1). Crebbe l'industria nazionale: ma può dirsi questa profittevole se non dà migliori e a più buon mercato gli oggetti? Avea egli creduto che i vantaggi dell'Inghilterra venissero dal commercio esteriore, e che cadrebbe dopo chiuso il continente europeo: ma sarebbe bisognato chiudere il mondo; se no, mostrava all'Inghilterra quanto ella sia potente, dacchè può fare senza dell'Europa. Da quell'istante restò data una formola alla politica di Napoleone e dell'Inghilterra; egli l'inceppamento, ella la libertà del commercio; e per questo titolo si fecero le guerre e le alleanze successive.

I consigli di Pitt erano ripigliati da Canning e Castlereagh, persuasi come tutta la nazione, che si dovesse intraprendere una lotta a morte contro la preponderanza di Napoleone. Questi dichiarava bloccata l'Inghilterra, benchè neppure un legno suo potesse salpare senz'essere preso dalle crociere britanniche: ma l'Inghilterra, intimando che la bandiera neutra non proteggeva la merce, è

(1) Solo il Colletta, ch'io conosco, difende o scusa il sistema continentale (lib. 6); e riprova la presunta Italia (lib. 7) che mal gradiva di vedersi obbligata a tutte le forme francesi...

sarebbe preso qualunque legno toccasse ai porti di Francia, ebbe realmente annichilato il commercio francese. Saputo poi che un patto segreto del trattato di Tilsitt portava che le flotte russa, portoghese e danese si unirebbero colla francese a danno della Gran Bretagna, questa compare formidabile davanti a Copenaghen, e scaglia bombe chiedendo le sia consegnata la flotta sino alla pace; e fu forza darle venti vascelli con oltre duemila cannoni. Alessandro di Russia indignasi di questa violazione del diritto delle genti, comunque scusata dalla legge della sicurezza pubblica; e aderisce al sistema continentale, indotto in realtà dal desiderio di non essere turbato nelle conquiste che meditava; e strettosi a Napoleone mentre vi ripugnano la nazione e la famiglia sua, rompe guerra alla Gran Bretagna.

Ci fu veduto quanti sacrificj avesse fatto alla Repubblica francese Carlo IV di Spagna. Per leale sentimento e comunione di re, all'arresto di Luigi XVI aveva egli protestato con forza, e speso danaro per salvarlo; e dopo il supplizio chiari alla Francia la guerra più patriottica, giacchè il popolo gli offerse 75 milioni (1). Pure le prime sconfitte scoraggiarono la resistenza, e Carlo fe pace colla Repubblica. Invecchiato e svogliato degli affari, piacevasi del cerimoniale antico, del vivere in famiglia, della caccia sedentaria, lasciando ogni autorità all'ardente Luigia di Parma, donna attiva e spiritosa. Un Godoy, guardia del corpo, dalla molta capacità sua elevato ai primi posti, ove attese a migliorar la Spagna, associandosi i migliori uomini del paese (2), era divenuto amante e padrone della regina, e fu lieto d'acquistare preponderanza col favorire il trattato coi Francesi, nel quale ottenne il titolo di principe della Pace (3). Quando però Napoleone cedeva dappertutto, e distrusse i Borboni di Napoli, e per compensare la Sicilia tolse alla Spagna le Baleari, Carlo IV insospettito entrò nella coalizione, e il Mezzodì rispose al grido d'arme del Nord. Il disastro della Prussia lasciò scoperta la Spagna, che si rassegnò ad ogni patto; e Napoleone che non si piccava di generosità, le tolse l'esercito di sedicimila uomini, e guidato dal marchese De la Romana majorchino, il mandò a combattere nell'Holstein.

Del Portogallo avea la corona l'imbecille Maria I; e il governo Giovanni, suo figlio. Educato claustralmente e senza robustezza, cantava in coro al leggìo. Per quanto sconsigliato dal ministro duca di Lafons, egli si unì alla prima coalizione contro la Francia, e mandò truppe; onde i corsari francesi predarono i carichi dell'India e del Brasile per un valore di ducento milioni. Le spese d'armamento crebbero per la cattiva amministrazione: nel 97 si dovè creare carta monetata, e d'allora le finanze andarono a tracollo. Poi l'Inghilterra occupò le fortezze attorno a Lisbona, e pose guarnigioni nella capitale, col pretesto d'assicurarla. Giovanni avea sposato Carlotta Gioachina, figlia di Carlo IV di Spagna, che fucosa e altiera, rimbrottava l'infingardo marito, e stava sempre seco di mala intelligenza. Immalinconito, egli si chiuse nel monastero di Mafra, quasi invisibile: ma scoperto che tramavasi di farlo credere mentecatto, diviene ombroso, inimicasi alla moglie, s'immagina un nemico in ogni uomo di talento; e l'intendente generale di polizia Ignazio di Pina Manique avutane l'intera confidenza, l'empie di sospetti e dissimulazione.

Intanto Napoleone univasi alla Spagna contro il Portogallo, che, abbando-

(1) DE PRADT. Il costui libro sugli affari di Spagna giova, ma esige debite precauzioni.

(2) Basti citare l'illustre economista Jovellanos e il poeta Melendez.

(3) Non è esatto che non dicasi di lui; ma bisogna avvertire che in Spagna non vi fu ministro che non

incorresse l'odio e le taccie dei grandi; e spesso, dietro a quella, l'esecrazione delle plebi, meno spon-tanea che non sembri. I Napoleoneschi poi ebbero lor conto a vituperarlo e lui e il signor suo; e il sig. Thiers sorbì a sutorio quel che dissero di peggio.

nato dall'Inghilterra, nella pace perdette danari e Stati; e dovè dare in pegno all'Olanda le miniere del Brasile. Alla pace d'Amiens, gran prosperità ritorna a Lisbona, mercato del mondo; e dove arrivano i galeoni, gran tempo impediti. Napoleone destinava sempre alla sua diplomazia generali prodi in arme, inesperti ai maneggi: e tale era Junot, che vedendo rivalere l'Inghilterra, assunse un tono minaccioso, mentre la debolezza generale impediva ogni provvedimento.

Napoleone allucinò Carlo IV proponendogli uno spartimento del Portogallo, dove la Lusitania settentrionale darebbesi al re d'Etruria, gli Algarvi al principe della Pace, la capitale alle truppe francesi, a Carlo il titolo d'imperatore delle due Americhe. Con questa blandizie manda un corpo francese in Spagna per diri- 1807
gersi sovra il Portogallo, guidato da Junot e da Murat; e perchè egli teneva a vile gli uomini del Mezzodi, nol compose che di ventiquattromila coscritti, con cavalli nuovi e artiglieria inesperta. Allora intima al Portogallo di dichiarar 1808
guerra agl'inglesi, dare la flotta ai Francesi, chiudere i porti del Tago, distruggere le vigne di Porto, ricchezza del paese. Il reggente si vede forzato a segnare la rovina del Portogallo: ma Sidney Smith arriva per effettuare ciò che ne' consigli di Canning erasi stabilito, prevenire il colpo, ed obbligare i re di Spagna e Portogallo a ritirarsi in America sotto la protezione britannica, il che farebbe indipendenti le colonie, le quali offrirebbero sfoghi all'industria inglese.

Napoleone che crede bastino i decreti, pronunzia che « la Casa di Braganza cessò di regnare »; e sperava, pel giorno in cui uscirebbe tale manifesto, Junot avrebbe già messo la mano sulla famiglia reale e sui diamanti del Brasile. Non avea ben calcolato le marcie tra montagne disobbedienti al despoto. Egli avea scritto: *Un esercito di ventiquattromila uomini può nutrirsi anche in un deserto*; onde per non fallire la parola imperiale, l'esercito sprovvisto traversando la Spagna soffrse orribilmente, e fece soffrire: cogli archivj si fanno cartoccio; il pane è rubato di bocca ai paesani, che concepiscono odio mortale contro gli amici del loro re, e cominciano la guerra a coltelli. Il reggente di Portogallo, imbarcatosi così miserabilmente da soffrire la fame, accetta asilo 23 91ra
sopra le navi inglesi, e Junot con pochi e sfiniti entra a Lisbona. Impossibile tenere con essi un regno; ma Napoleone lo comanda, nè ragione può opporgli; ai Portoghesi presentatigli a Bajona, Napoleone senza aspettare il loro discorso, dice: *Non so che farò di voi; dipenderà dagli avvenimenti. Siete forse in caso di formare un popolo? n'avete il volume necessario? Il vostro principe v'abbandonò, si fe condurre al Brasile dagli Inglesi: grande stolidezza; e se ne pentirà* (1). E subito s'impongono cento milioni, si usa alterigia da conquistatori; molti sono morti, tutti malcontenti; per sicurezza si propone di mandare in Francia i soldati e le persone ragguardevoli; e questo timore infervora il desiderio di scuoter il giogo, e ne offrono il destro le sollevazioni dei vicini.

Ferdinando, principe ereditario di Spagna, vivo di spiriti, fremea al vedere la patria satellite della Francia e raggiata dal principe della Pace; onde dissimulando a mezzo, con Beauharnais ambasciatore di Francia a Madrid avea tramato per abbattere il favorito. Carlo IV, avutone sentore, denunciò pubblicamente il figlio d'attentare alla sua vita, e l'arrestò: Napoleone ne rise, e *Lasciate se l'acconciino fra loro, e s'indeboliscano*. In fatto Ferdinando chiese perdono a ginocchi, e il padre gliel'accordò « per riguardo a Napoleone ».

Questi intanto, conforme alla politica spiegata, faceva occupare la Spagna da Murat con ottantacinquemila soldati, la più parte coscritti; pretesi alleati, che

(1) DE PRADT.

doveano garantirla dalla perfida Albione, ma che abusano in ogni peggior modo, rubano e violano conventi e chiese, occupano per sorpresa le fortezze. Il popolo mormora; la Corte s'inquieta, malgrado gli ambiziosi allucinamenti; Napoleone detta e non ascolta, e da leone mutatosi in volpe, finge, intriga, suborna; desiderando si lasciasse cader a terra quella corona onde raccorla colla punta della sua spada, moltiplica minacce bassissime, e vili spauracchi per indurre la Corte a fuggire in America, dopo aver appostato per catturarla in viaggio. Ma il popolo che già vedeva nemici in questi ospiti ignobilmente prepotenti, fa tumulto ad Aranjuez ove la Corte è radunata, e grida *Viva il principe delle Asturie, e morte a Godoy*, il quale invano celatosi, è preso. A questo colpo l'innamorata regina più non serba rispetti; obbiette lettere scrive a Murat (1) per la salvezza di quel caro capo; non desiderare altro se non di vivere loro tre insieme: per ottenerlo non si nega più nulla; Carlo rinunzia al figlio Ferdinando, il quale salva Godoy mettendolo prigioniero; ed è proclamato a entusiasmo di popolo, come rappresentante la nazionalità, tradita da Carlo e da Godoy (2).

Intanto Murat avanzavasi, ed entrato in Madrid, diviene centro di tutti gl'intrighi e le speranze. A Napoleone spiacea che ad un re debole fosse surrogato un giovane, robusto per l'amor del popolo (3); onde si esibì mediatore ed arbitro fra padre e figlio: e Ferdinando, non abbastanza sidente nell'aura popolare, lasciòsi indurre a recarsi a Bajona per accaparrarsi il forte. Era un laccio, e colà Napoleone stesso l'aspettava per indurlo a cambiare il trono di Spagna con quello d'Etruria e la mano d'una sua nipote. Appena giunge, il generale Savary, turciman di quella frode, gl'intima d'abdicare; Ferdinando resiste; il canonico Escoiquiz suo confidente ne espone le ragioni; De Pradt vescovo di Poitiers, che poi doveva giudicare Napoleone con tanta severità, è incaricato di ribatterle: ma gl'infanti resistono alla tirannia. Allora Napoleone ricorre ad altri artifizj. Fa mandarsi Godoy liberato; chiama Carlo IV e la regina, e li riconosce come unici re di Spagna. Carlo, in presenza dell'imperatore e fin minacciando col bastone, vuol obbligare Ferdinando a rendergli lo scettro; e questi vi si professa disposto, purchè facciasi davanti alle cortes del regno.

Subito Spagna sobbolle. Già il popolo, il cui buon senso vede meglio dei consiglieri, avea tentato impedire il viaggio a Bajona; ed ora comincia sangue a Madrid; il coltello fa più che la mitraglia, e cinquecento soldati mancano all'appello. Murat mette fuori quest'ordine: « Chiunque è colto colle armi, sia fucilato: chi tiene armati in casa, fucilato: ogni convegno di più di otto persone,

Ferdinando VII

1808
marzo

aprile

(1) Sono pubblicate da Torino.

(2) Carlo parlando con Napoleone a Bajona, disse: « Invero e state, tutti i giorni io andava a caccia sino a martedì; allora partavo, poi ripigliavo la caccia fino a sera. Emmauèla (Godoy) mi recava notizia delle cose di governo, ed io mi coricava per ricominciare la vita stessa, qualora non me l'impegnasse qualche cerimonia importante ».

(3) Il sig. Thiers, che pretende aver avuto a mano moltissimi materiali, e che segue larghissimamente questo turpissimo intrigo, viene alla stessa nostra conclusione, cioè che Napoleón imagina da se pos reconstruire Ferdinand VII, dont la royauté jeune, désirée des Espagnols, seroit difficile à détruire; et de considérer Charles IV comme étant toujours roi, parcequ'il sa royauté vieille, usée, odieuse aux Espagnols, seroit facile à renverser. E di mezzo alla sua idolatria, confessa che Napoleón, d'ailleurs en guerre, devenoit à chaque in-

stant plus coupable (Op. cit., lib. XXX). Da tutto quel lunghissimo racconto noi non cavammo di ebe notare una sola parola sì nostra, derivata da altre fonti. Oltre De Pradt, abbiamo testimonj oculari PABLO CAYALLON, *Esposizione dei mezzi adoperti da Napoleone per usurpare la corona di Spagna*, Madrid 1808; e GIOVANNI ESCOQUIZ, *Esposizione dei motivi che indussero nel 1808 Sua Maestà Cattolica a rendersi a Bajona*, Parigi 1816. Nel libro del generale Foy su questa guerra (1824) non importa se non il pezzo sull'organizzazione militare della Francia e dell'Inghilterra. Le memorie dei marescialli Saint-Cyr e Suchet riguardano operazioni parziali. La miglior relazione è la *History of the war in the Peninsula and in the South of France from the year 1807 to the year 1814* by W. F. N. Napier 1811. Un bell'epitodio è in *Storia della campagna degli Italiani del gen. VACANI*. Veggasi pure TORRES, *Storia della guerra e rivoluzione di Spagna*.

• disperso a fucilate: ogni luogo ove si uccida un Francese, bruciato: chi fa o distribuisce scritti provocanti a sedizione, fucilato. I padroni sono responsabili pel servi; i bottegaj e capi d'officinè pel loro operaj; i padri e le madri pel figli; i superiori dei conventi pe' loro frati. E dà effetto alle minaccie; ma le vittime il popolo venera come martiri.

Napoleone intima imperiosamente a Ferdinando di rinunciare senza condizione; e minacce corporee e terrori morali e la panra di un processo sulla sollevazione di Madrid, plegarono l'animo di questo giovane, posto tra un vile favorito, un padre cieco e un vicino prepotente. Carlo, appena tornato sovrano, cede la Spagna e le Indie a Napoleone, che potrà mettersi un re indipendente dalla Francia; ottiene per sè il castello e le ricche caccie di Compiègne e trenta milioni di reali; quattrocentomila franchi per g'infanti; restituito ogni aver suo a Godoy, maneggiatore del trattato; a Ferdinando il titolo d'altezza e la terra di Navarra (1). Così Napoleone spossessava i reali di Spagna, e nel proclama diceva: « Dopo lunga agonia, la vostra nazione periva. Io ho veduto i vostri mali, e vengo al rimedio. I vostri principi mi hanno ceduto la corona delle Spagne. Io non voglio regnare sulle vostre provincie, ma acquistare titoli eterni all'amore e alla riconoscenza della vostra posterità. La monarchia vostra è vecchia, rinvigorisce la mia missione. Confidate nel presente; giacchè io voglio che i vostri nipoti conservino memoria di me e dicano: Egli rigenerò la nostra patria ». Passo, oltre che perdo; inutile, perchè già prima egli poteva colà ogni voler suo, mentre si disonorò in faccia all'Europa, non più spaventando col rapire un principe e fucilarlo, ma avvilendosi coll'intrigo egli che aveva la forza.

Il trono dei dirazzati successori di Carlo V e di Luigi XIV faceva gola alla gente nuova, e Murat se ne teneva sicuro: ma Napoleone credea necessaria una mano più abile al govèrno; e poichè con Luciano non s'era potuto riconciliare in un abbracciamento a Mantova, vi trasporta da Napoli Giuseppe, senza sentire il popolo cui lo toglieva nè quello cui lo dava: e in una scenica rappresentanza a Bajona vien data una costituzione, ove qualche nome all'antica mascherava appena le forme francesi. A Madrid Napoleone occupa tutte le appartenenze dell'Inquisizione, e vi trova non più di settecentocinquantomila franchi, e nè tampoco un detenuto (2). Traita Giuseppe da vassallo, ed ordina e dispone senza manco sentirlo; onde questi si lamenta, e trovasi privo di danari, perchè le provincie non pagano.

Napoleone, che non calcolava le nazioni, credette che, finito colla Corte, avesse finito col paese. Al contrario, truffato un re, si trovò a fronte un popolo, il quale, sbrigato da regnanti timidi e riguardosi, potè lanciarsi con ardore nella causa nazionale, inaccessibile a seduzioni, a intrighi, a spaventi; e come suole il popolo, non vedendo che uno scopo, e camminandovi dritto e impetuoso. La Francia, sempre o ingannata o ingannata sugli atti politici, dell'intrigo di Bajona non fu informata se non quando scoppiò la resistenza spagnuola. Allora Canning e Castlereagh gioirono, persuasi che il popolo nella penisola resisterebbe: Napoleone invece diceva al canonico Escoliquiz: *I paesi, ove c'è molti frati, sono facili a soggiogare; lo so per prova* (3); e in conseguenza non vi manda che coscritti: ma ciò è ricevuto come un disprezzo, e stimola a resistenza.

6 maggio
1808

gingno

(1) Napoleone lo pose nel castello di Valençay appartenente a Talleyrand, e a questo scriveva di procurare al principe comodi distrazioni, non gli manchi biancheria e batteria di cucina, vi conduca alcune signore, cercando s'attacchi ad alcuno; e concludeva: *Quant à vous, votre mission est assez*

honorable! Lett. da Bajona 9 maggio 1808.

(2) De Pradt.

(3) E a De Pradt diceva: « Se quest'impresa dovesse costarmi ottantamila uomini, non la farei: e ne basteranno dodicimila; è una ragazzata. Costoro non sanno cosa sia una truppa francese. I Prussiani

La Spagna, benchè in ritardo di progresso pratico, conserva una vigoria di sentimento nazionale, un'aspirazione al rigeneramento politico e al regno del diritto, ben più forte che qualsiasi gente protestante. Il popolo, religioso, rozzo e isolato dall'Europa, sobrio fra l'abbondanza, dalle sue privazioni trae tanto vanto, come gli altri dal godimenti: il clero v'è abituato ad eccitare a guerra sin da quando la dirigeva contro i Mori, ed è amato perchè cittadino. Gli affrancesati non erano, come altrove, gente educata alle lettere e alla filosofia di Francia, ma intriganti e volgari, di cui il governo nuovo non potea farsi magistrati o stromenti. Le provincie divise e ostili, si riconciliavano per combattere lo straniero; e tutta Spagna pronunziava in insurrezione contro i *maledetti* Francesi. Subito si costituiva una Giunta rivoluzionaria in ciascuna provincia; modo il più confacente a sostenere la difesa, perchè moltiplica l'attività, eccita ad emulazione, impedisce le brighe dei nemici, e fa che una sconfitta parziale non disastri la causa comune. Restavano al paese sessantamila soldati ancora, oltre il popolo, sotto capibanda che poi divennero famosi, quali Mina, l'Empecinado, il Mancho; gli studenti assumevano i nomi di Cassio, Bruto, Scevola; guerrieri, generali, eroi improvvisati; altrove era guerra di governi, qui di popolo; e l'esercito veramente repubblicano ai capitani obbediva in quanto faceano la volontà sua; combattea pel re, ma palesando sempre la speranza di miglioramenti, di convocare le cortes, di riparare ai mali.

Le tante montagne che furono ostacolo all'unità del paese, divenivano barriere all'indipendenza. Buone erano le strade grosse, ma impraticabili le traversali; non villaggi, non acqua, non ombra, talchè un grosso esercito non poteva che soccombere. Gli Spagnuoli non tengono a vergogna il fuggire, onde poca perdita fanno nelle battaglie; poi dal boschi e dai muricci colpiscono a mira certa: la vittoria non guadagna al Francesi che lo spazio del campo ove si sono battuti; l'immenso treno di spoglie e di bagaglio è causa di loro sconfitte.

Il dispetto di trovarsi a fare con un nemico che sgulza di mano, esacerba i soldati napoleonici, che divengono feroci nell'obbedienza, quanto gli Spagnuoli nel difendere la patria. Il governo si fa eseguire per le esecuzioni a cui è costretto, e pel provvedimenti da guerra guerreggiata: nella Vecchia Castiglia fa una leva di cavalli, ed ordina che i restanti si accerchino d'un occhio e rendansi inetti alla pugna. I generali rubano, violano, coi diamanti tolti alle Madonne ornano le loro bagasche. I soldati, costretti sempre a ritirarsi in paesi incolti e mal conosciuti, per vivere devastano. La condotta poi del padrone parve desse loro diritto di ricorrere ad ogni sorta astuzie: ma quelli ch'essi chiamavano stratagemmi, offendevano altamente la lealtà spagnuola; onde rimasero in fama, non che di prepotenti, di villi.

Non poteano venirne che acerbissime reazioni: ad uno fu ucciso il fratello dopo capitolato, ad uno violata la moglie, ad uno rapite le figlie; e gli offesi divengono feroci briganti; le donne avventansi sui feriti per appezzarli, arrostarli, scannarli a strazio; avvelenansi le botti e i pozzi; a Oporto, a Coimbra, spedali intieri sono trucidati; affogati settecento prigionieri nel Minho. Vero è che le Giunte patriottiche erano poco d'accordo fra loro, e vi rampollavano le ire meridionali: ma anche i generali di Napoleone, lontani dall'occhio sovrano, operavano a capriccio. Di questi Soult era il migliore, ma nell'esercito aveva e Repubblicani e ambiziosi che intendeanse cogli Inglesi, e fu detto si trattasse di proclamare lui re del Portogallo; e mal secondato da Ney geloso, fu sul punto

« erano come loro, e s'è visto come si sono trovati. » « io corso, bisogna eh' e' passi: guai a chi si trova
« Credetemi, di corto sarà finito. Io non vorrei far » « sotto le ruote »
« male a nessuno; ma quando il mio carro politico è »

di perire. Dupont si rese per capitolazione con ventitremila uomini al generale Castaños in Andalusia, riservando il saccheggio fatto e d'imbarcarsi per Francia: ma gl'insorgenti non rispettarono costoro, che conservavano le spoglie e non l'armi per difenderle; poi come furono imbarcati, gl'Inglesi se li presero. Savary dichiara non potere più sostenersi a Madrid, e ritirarsi dietro l'Ebro coi pochi Giuseppini.

Ne risente Junot in Portogallo. Già trovavasi in male acque, allorché ode che un esercito inglese sbarcò a Porto, comandato da Wellesley; e un primo disastro de' Francesi a Vimiero incoraggia la sollevazione, la quale cresce in modo che essi dovettero capitolare, e furono trasportati in Francia per mare. Allora il Portogallo insorto fa lega colla Spagna, all'ombra degl'Inglesi. Massena che vi tornò (1810), combattuto da Wellesley e dalla fame, dovette ritirarsi.

Gl'Inglesi conoscano l'importanza di tale possesso, e se erano sempre soccombuti ai Francesi repubblicani, allora mostravansi terribili. Wellesley era un generale diversissimo dai napoleonici; uomo non d'epopea e romanzo, ma di ragione fredda e arida, di calcoli e misure, scrupoloso nei riguardi verso i popoli fra cui campeggiava, e rigido della disciplina de' suoi; in dodici enormi volumi di sue corrispondenze intorno la guerra della penisola, non una volta compare la parola *gloria*; le arringhe sue ai soldati riduceansi a dire: *Voi siete ben vestiti, ben pasciuti; chi non farà il suo dovere, sarà impiccato.*

Armare le popolazioni, non dar battaglie che in posizioni sicuro e bene studiate, sfondare strade e ponti, distruggere mulini, magazzini, campi, villaggi, è l'arte che i penisolani insegnarono ai Russi. Tanti sistemi avevano sperimentato i re nemici, invano: i popoli si avvisarono di questo; e Napoleone, che sempre non aveva in vista che i re, non se n'accorse, e persistette nel suo di cercar lontanissimi punti ove dare una vittoria decisiva; in Portogallo o a Mosca. Aveva egli ordinato di prendere Lisbona, dove l'esercito estenuato sperava riposo e delizie: ma una stupenda linea di fortificazioni a Torresvedras presentatagli da Wellesley, lo forza a retrocedere per paese disertato. Il corpo spagnuolo di La Romana, che trasferito al Nord, combattea gli Svedesi con Bernadotte, informato de' movimenti del suo paese, risolse portare alla patria le proprie braccia; e secretamente imbarcatasi su flotta inglese, arrivarono in diecimila nella penisola. Quale entusiasmo per gli Spagnuoli! quale stizza per Napoleone! quali esempj per le truppe ch'egli spostava! e l'Inghilterra profonde oro per staccare da lui gli ausiliari; e tutte le Corti danno ajuto, o almeno favore all'insurrezione. Questa vi si sistemava; cresceano le guerriglie senza che mancasse l'esercito, guidato da Castaños e da Palafox; e che più cale, erano sostenuti da quarantamila Inglesi: sebene gli odj di religione contro questi impedivano quel concerto, che sarebbe bisognato per isnidare Giuseppe e i Francesi, concentrati a Vittoria. Questi investono Saragozza città aperta: ma le donne vi compajono eroine, massime l'Augustina e la contessa de Burita; alle proposte di accordo, Palafox risponde *Guerra fin a coltello*; e di fatto tra l'armi e la peste vi periscono cinquantaquattromila persone prima di cedere.

1808
luglio

Di tutto faceva Napoleone per divertire la sinistra impressione delle capitolazioni spagnuola e portoghese; ma bisognava anche vendicarle. Pertanto move l'esercito del Niemen sino al Tago. « Soldati! trionfato sul Danubio e sulla Vistola, avete traversato a marcie forzate Germania e Francia senza un riposo. « Soldati, ho bisogno di voi. L'esoso leopardo contamina i continenti di Spagna e Portogallo. Alla vostra vista fugga spaventato. Portiamo le aquile trionfanti sino alle Colonne d'Ercole, dove abbiamo oltraggi da vendicare. Quel che feste e farete per la felicità del popolo francese e per la mia gloria, sarà eternamente scolpito nel mio cuore ».

Abusando della coscrizione, leva la quota del 1810, adolescenti predestinati agli spedali; e nuovi ne domanda alle annate già esaurite: ma i generali che migliori aveva formati la Rivoluzione, combattono con lui. Procede vincendo; e sotto Madrid, che strada per strada è presa, abolisce i frati, l'Inquisizione, i diritti feudali; move contro gl'Inglesi comandati da Moore, che restò ucciso; e respintili dal continente, e credendo che tutte le capitali avessero tanta importanza come Parigi, giudica finita la guerra, e affrettasi a tornare in Francia.

Giuseppe, per le vittorie fraterne restituito a Madrid, cerca favore col protestarsi difensor della fede, dell'indipendenza, dell'integrità del territorio, della libertà; favorisce le arti, introduce uniformità nella giustizia, propaga le loggie massoniche, stromento allora poderoso della polizia; veste alla spagnuola e va a messa: ma sì poco attrae i cuori, che non può viaggiare se non con scorte ch'erano eserciti. Sotto Jourdan; buon generale, continuasi la guerra; guerra inestinguibile perchè non va tra grandi eserciti, ma ogni siepe, ogni rialto, ogni fossato è una fortezza da espugnare. A Lannes fallisce un secondo assedio di Saragozza, e invano fucilansi i frati, trattansi da briganti gli eroi.

Dal 2 maggio 1808 sino al 10 aprile 1814 si rinnovarono sei campagne in Spagna, con fiera di privato odio e su tutta la penisola, senza fede di paci né armistizj o quartieri d'inverno; e possono contarsi periti centomila uomini l'anno. Avendo Sebastiani scritto a Jovellanos esortandolo a contribuire al pacificamento della penisola, non legarsi a un partito, non porgere ascolto agl'Inglesi, ma piuttosto assodare la costituzione data da Napoleone, quegli rispose: « Non una fazione seguo io, ma la santa e giusta causa della patria, da cui tutti avemmo l'augusto incarico di difenderla e sostenerla a prezzo della vita. No per l'Inquisizione, no per i pregiudizj, no per l'interesse dei grandi di Spagna combatiamo noi; ma per i diritti del re, per la religione, per la costituzione, per l'Indipendenza. Il desiderio e il proposito di rigenerare la Spagna ed elevarla all'antico splendore, come voi dite, è de' principali nostri intenti: nè forse andrà guari che la Francia e tutta Europa riconosceranno come alla nazione, la quale sostiene con valore e costanza la causa del re contro un' invasione ingiusta e perfida, bastino ardore, fermezza, senno per correggere gli abusi che la degradano. Chi non piange i mali da quest' invasione recati a popolo innocente, cui, denigrato col titolo di ribelle, si nega l'umanità che il diritto di guerra esige fin verso i più barbari nemici? Ma a chi imputarli? all'iniquo invasore, o a chi difende la propria casa? Io cercherò sì rispettarli i principj d'umanità e filosofia, che, a dir vostro, professa il re Giuseppe, quando vedrò che coll'andarsene egli riconosca che un paese, desolato in nome di lui dai soldati vostri, non è il luogo più proprio per raccomandarli ».

Scoperto il tallone vulnerabile, Caning si ostina alla guerra; egli che avea predetto *Se Napoleone fallisce in Spagna, la sua caduta è certa*. Poi nel 1810 esclamava: « L'esercito francese fece e potrà fare la conquista di una provincia dopo l'altra, ma non mantenerle, dove il conquistatore nulla può di là da' suoi posti militari, dove l'autorità sua è confinata nelle fortezze da lui guarnite o nei cantoni occupati, e innanzi, dielro, attorno non ha che ostinata scontentezza, vendetta premeditata, resistenza indomabile, odio a morte. Se Spagna soffre, alla Francia la guerra costa quanto nessuna delle precedenti contro la restante Europa ». L'opposizione accordossi a sostenere in questo sforzo il governo, e Sheridan diceva: « Buonaparte corse fin ad oggi un sentiero trionfale, perchè non ebbe a fare che con principi senza dignità, con ministri senza prudenza, con paesi ove il popolo non metteva interesse a' suoi trionfi. Ora imparà

Batt. di
Talavera

« che cosa sia una nazione animata dallo spirito della resistenza ». Canning affrettavasi a riconoscere con solenne alleanza le Giunte, e soccorrerle d'armi e di vesti: Wellesley, cui erasi dato colpa d'aver accettato a capitolazione Junot invece di distruggerlo, fu assolto e rimesso al comando, e per la vittoria di Talavera ottenne il nome di lord Wellington: sir Roberto Wilson avventuriéro dirigeva le bande portoghesi.

1809
28 luglio

Tanti errori e tanti disastri succedentisi nella guerra di Spagna, togliendo all'esercito francese la reputazione d'invincibile, e screditando l'imperatore per la sfacciataggine delle uffiziali menzogne, restituivano all'Europa il coraggio di rinnovare una dimenticata resistenza. Se Spagna avesse avuto una costituzione, la cattività del re non facea cessare il regno. Se l'avesse avuta Francia, non avrebbe oppresso la Spagna in un modo come può farsi appena ove tutta la politica stia in un gabinetto. La lezione fu compresa dai popoli, e vollero profittarne. I vapori che s'elevano dal sangue di Spagna, offuscano la stella di Napoleone; e la democrazia ripiglia speranza di mozzare gli artigli all'aquila, e gli domanda conto della causa che esso ha tradita. Dumouriez scrive un manuale della guerra per bande; e il grido di patria che la Spagna solleva, rimbomba per tutt'Europa.

Vi risponde principalmente la Germania, ove Arndt propone un'insurrezione generale: le società segrete collegano i popoli divisi, scarche d'ambizione, attente solo ad impedire che la patria sia serva, nè meritarsi cariche o gradi che col giovarle: il *Tugendbund*, nato in Prussia, si diffonde nell'esercito e nella gioventù, e fra i misteri e le tenebre cari a quei popoli, s'affilano le armi: Blücher, Gneisenhau, Schill, Brunswick-Oels colle armi, Stadion, Stein, Körner, Gentz, Kotzebue cogli scritti e le canzoni diffondono l'affratellamento, e nei nomi di Germania e Teutonia cercano unire Prussiani, Austriaci, Bavari, Württemberghesi, Sassoni, volgendosi ai popoli mentre i governi stavano inginocchiati a Napoleone.

1808

Coll. di
Erfurt

Bisognava dunque accorrere a soffocar queste faville: ma prima d'imprendere la nuova guerra, Napoleone chiede un colloquio ad Alessandro, e vi si destina Erfurt, sebbene molti facessero a questo temere una sorpresa come a Bajona. Vera corte plenaria di dinasti vassalli: quattro re, ventisette principi, due granduchi, sette duchi, colle famiglie, e infiniti conti, baroni, marescialli faceano aureola a questo sole. Si pompeggiò in feste e teatri: Napoleone che avea menato la commedia francese, disse al grande attore Talma: *Vi farò atteggiare davanti una platea di re*; molto sprezzante come allorchè, in mezzo a quelle maestà centenarie, egli diceva: *Quand'io era tenente*. Si fe presntare Wieland, e lo iscrisse alla legion d'onore come Gothe; poeti appartati dal movimento nazionale. I due imperatori non fecero che saldare ciò che avevano convenuto a Tilsitt, la divisione del mondo in orientale e occidentale; Alessandro conneveva all'occupazione della Spagna e del Portogallo, ma pretendendo altrettanto per la Finlandia e la Moldavia e Valachia ch'è voleva togliere alla Svezia e alla Porta. Si convenne pure di sgombrare la Prussia, il cui esercito era limitato a quarantamila uomini: all'Austria fu rammentato come fosse tutta bontà di Napoleone se non era stata posta a pezzi; stesse in senno, non desse motivi di sospettare; essere intenzione dell'imperatore di sgombrare la Germania, e darsi affatto alla guerra marittima. Una lettera comune del due imperatori portò proposizioni all'Inghilterra: ma se Napoleone voleva con ciò ostentare agli occhi dell'empire la sua armonia con Alessandro, questi rassicurava segretamente l'Inghilterra a non temer gli effetti di tale unione.

7bre

Lo scontento cresceva attorno all'imperatore. Murat era caduto dalla speranza del trono di Spagna; Giuseppina ed Eugenio erano inquieti per rumori che

si spargeano di divorzio; le enormi imposte faceano mormorare il popolo, mentre la coscrizione abusata diveniva fonte di spavento. Ministri e giornali proclamavano l'amor dell'imperatore per la pace; esser lui scarco d'ambizione; le leve aumentare la popolazione; veridici siccome allorquando diceano aver perduto il credito l'Inghilterra, la quale intanto si rincalzava con un prestito di dieci milioni di sterline al quattro per cento. Se essa d'oro, Napoleone era prodigo di sangue, e stava tutto in crescere l'esercito; alle armi educava la gioventù; alle madri domandava quanti maschi avessero, quasi frugando nelle viacere loro per cercarvi soldati; mette la guardia nazionale su piede d'esercito, e alla società induce un'aria affatto militare. Intanto il crescente despotismo sgomentasi d'ogni rimembranza de' tempi passati. Quando il Corpo legislativo presentò a Giuseppina congratulazioni per le vittorie di Spagna, ella rispose aggradirle tanto più perchè esso Corpo rappresentava la nazione francese. Questa frase punse Napoleone, che da Spagna mandò al *Moniteur* un articolo ove leggeasi: « L'imperatrice non disse, così; chè troppo ella conosce le nostre costituzioni, e sa che il primo rappresentante della nazione è l'imperatore, giacchè ogni potere viene da Dio e dalla nazione... » E via prosegue, svolgendo e fiancheggiando questo tema. Erano più ad aspettarsi quegli impeti di devozione, che avea prodotti la libertà? Al nuovo esercito che destina alla Germania, mette a capo tre generali malcontenti, Bernadotte, Massena, Macdonald, insieme con Davoust e Berthier, suoi fedelissimi e implacabili esecutori.

1809

L'Inghilterra, in un accordo raro e veramente nazionale, spiega forze gigantesche; prende la Martinica, ultima colonia di Francia; brucia le squadre di questa, interdice il commercio de' neutri, destina sbarchi in Portogallo e in Sicilia, prepara danari all'Austria. Canning, che ha compreso la forza dell'insurrezione, vuole estenderla anche al Nord, cominciando dall'Olanda col principe d'Orange, propagandola alle città commerciali, rifinite dal sistema continentale; poi per la Germania e pel Tirolo, ove Andrea Hoffer alza lo stendardo; nelle Calabrie coi Carbonari, e via fin ai Croati e ai Ragusei. La Prussia avvilita non aspettava che il momento di rifarsi. Se Alessandro ammirava Napoleone, lo esecravano i suoi bojari. Francesco II, dismesso ch'ebbe la corona di Carlo Magno, pensò dare alle successive aggregazioni di possedimenti di Casa sua l'unità amministrativa, giacchè non aveano la nazionale; e s'intitolò imperatore d'Austria. Ora nel rinvoltello spirito germanico vede il modo di risorgere col mettersi a capo de' popoli; e dando ad intendere s'allestisca contro l'Oriente, arma quattrocentomila uomini, e il principe Carlo alla testa, senza impaccio d'aulici consigli. I re hanno imparato dalla Rivoluzione a ricorrere alle masse; Stadion, ministro degli affari esteri, partecipava coi patrioti di Germania; il gelo dei giornali austriaci è rotto dall'entusiasmo; e l'Austria n'è spinta a farsi assaltatrice per la libertà dell'Europa, ricoverata (diceva essa) sotto la sua bandiera; invita i popoli di Germania alle armi per difendere la nazionalità; quei d'Italia alla rivolta, promettendo una costituzione sulla *sacra parola* di Francesco.

Sebbene il Tirolo soltanto rispondesse all'appello, potea conoscersi qual incendio covasse. Bizzarro travolgimento! L'Austria si trovava a capo de' popoli, senza alleanza di re, e persuasa della possa delle moltitudini; mentre Napoleone trascinava un corredo di re alleati, ma ha avverso lo spirito popolare, ed accusa i nemici di ricorrere all'insurrezione. Sente egli il pericolo, e vi oppone tutto il suo genio: con false cedole ripesca danaro; condanna di morte qualunque Francese serva a stranieri; mette i migliori marescialli sul Reno e in Italia; ed assume una delle più meravigliose campagne che la storia ricordi. Non grosso esercito ha egli, e quasi tutto di forestieri e delle confederazioni: ma colla grande strate-

gia cerca prevenire le ponderate mosse dell'arciduca Carlo, mirabile sempre nella difensiva. In molti fatti si alterna la fortuna. Dopo la battaglia o piuttosto le cinque battaglie successive d'Eckmühl, Carlo, munita Ratisbona, è respinto di là dal Danubio, lasciando scoperto il principe Giovanni che veniva in Tirolo. Napoleone, sentendo il bisogno di ferire colpi decisivi, marcia sopra Vienna: e sebbene per difenderla s'armi la landwehr, e si ecciti il coraggio cogli esempi spagnuoli e colle rimembranze teutoniche, dopo pochi giorni e' la prende.

1809
aprile
18-23

Presa
di Vienna

12 maggio

Colpo di tenue importanza, finchè l'esercito austriaco rimaneva robusto di là dal Danubio: Alessandro avea dichiarato guerra all'Austria, ma senza muoversi; l'arciduca Ferdinando vinceva in Polonia; l'insurrezione allargavasi in Germania. Il principe Giovanni alla Piave avea battuto l'esercito italico con Eugenio, e minacciava il cuore d'Italia; se non che all'udire le vittorie napoleoniche, dà la volta indietro. Napoleone da Schönbrunn ordina l'aggregazione degli Stati pontifici all'Impero, e medita smembrar la monarchia austriaca; fulmina la landwehr, e decreta a morte i *briganti*, col qual nome designa anche generali facenti buona guerra e doverosa.

Batt. di
Essling

Allora passa il Danubio, ma Carlo lo sorprende a Essling, ove Lannes per 22 maggio con quasi tutta la cavalleria pesante, e dove ai Francesi non restò che la gloria d'essersi bene difesi. Carlo, se gli bastava l'ardimento, costringeva Napoleone a rendersi con tutto l'esercito ch'era traggitato: ma nelle esitanze di lui, Napoleone si ritira sulla Lobau, isola del Danubio, con trentacinquemila uomini, di cui seimila feriti, e pochissime munizioni, nè viveri nè ponti. Massena però li sostiene, e diceva: *S'io fossi stato l'arciduca, non un Francese scampava per portare notizia del disastro.* Esultò la Germania di veder Napoleone « preso come un sorcio del Danubio nella trappola della Lob-au »; guerra e maneggi si rinforzano su tutti i punti; i malcontenti scoppiano in Francia (1); alle menzogne insultanti e disumane de' bullettini si oppongono esagerati racconti di feriti gettati nel Danubio, e che Lannes morendo avesse detto a Napoleone: *Voi causa della mia morte; voi ci farete uccidere un dopo l'altro per la vostra insaziabile ambizione.*

Napoleone però ha potuto passare ancora sulla dritta del fiume; rifare i ponti, reintegrar la confidenza, e vuole restaurare la sua reputazione con una battaglia grandiosa. Carlo rimaneva inoperoso, perchè non fidente abbastanza ne' soldati; e Giovanni non potè impedire che Beauharnais e Macdonald, dopo la battaglia del Raab, congiungessero l'esercito d'Italia al napoleonico. L'imperatore, studiato attentamente il Danubio, mentre quattrocento cannoni austriaci lo attendono, il passa fra notte procellosa, si schiera in battaglia presso Wagram, e dopo orrendo macello, è vincitore. Vantò di non aver perduto che un migliajo e mezzo di uomini, ma in fatto trentattemila restarono fuori di combattimento; ventisettemila Austriaci caddero e moltissimi generali. Berthier fu acclamato principe di Wagram; Massena, che ben più lo meritava, e Davoust unirono ai loro titoli quel di principe d'Essling e d'Eckmühl; Macdonald, Oudinot, Marmont sono elevati marescialli: a Bernadotte niente, perchè dava ombra il suo cercare popolarità in Germania.

e di
Wagram

3 e 6
luglio

Quella di Wagram non fu una grande vittoria, e il duca di Rovigo, gran-

(1) *Immédiatement après la bataille d'Essling, un émissaire arriva du champ de bataille à Fouché pour lui faire connaître l'état désespéré des affaires, qu'on pensait pouvoir être très-favorables à certains projets. Cet émissaire était chargé de prendre ses ordres, et de savoir ce qu'on pouvait attendre du dedans. A quoi Fouché répondit, dans un état de véritable indignation: « Mais comment*

« revenir nous demander quelque chose, quand « vous auriez dû, à dû avoir tout accompli à vous « seuls? Vous n'êtes là-bas que des poules mouil- « lées qui n'y entendent rien: on vous le fourre « dans un sac, on le noie dans le Danube, et puis « tout s'arrange facilement si partout. » Nota del generale FLET ai Mémoires sur la guerre de 1809.

d'ammiratore di Napoleone, scrive: « L'arciduca si pose in ritirata su tutti i punti, abbandonandoci il campo di battaglia, ma non prigionieri nè cannoni, e dopo combattuto in maniera, da rendere prudenti tutti i motori d'impresa temerarie. Fu seguito senza troppo incalzarlo, giacchè egli non era stato scompiigliato, e a noi non garbava di farlo rimettere in battaglia ». In fatti il principe Carlo ritiravasi verso la Boemia, confidando che la Prussia si moverebbe: gl'Inglesi prometteano uno sbarco a Stralsunda, col che poteansi forse tagliare le comunicazioni di Napoleone sull'Elba e sul Reno. Ma questi colla rapidità previene i nemici, e insegue a furia per dare un'altra battaglia: Carlo non fida abbastanza in se stesso, ha ne' suoi consigli persone propense alla Francia, onde chiede un armistizio a Znaim, di cui niun bisogno avea: e l'Austria, che dappertutto avea concitato lo spirito de' popoli, ora gli abbandona.

Brunswick, raccolto un corpo d'usseri, vestiti a nero e col teschio per insegna, fa per proprio conto guerra eroica, cantata dai poeti e dal popolo: nè per l'armistizio si frena, ma batte, spaventa, finchè può imbarcarsi per l'Inghilterra, donde ricomparirà a morire a Waterloo. Il maggiore Schill, uscito da Berlino con un corpo di cavalleria leggera, giovani vivi, legati nelle società segrete, col fazzoletto che la regina stessa attaccò alla bandiera, abbatte gli stemmi dell'ellimero regno di Westfalia; inseguito, rifugge a Stralsunda; non trovando legno ove imbarcarsi, si difende contro diecimila Danesi e Olandesi, e v'è ucciso pugnando. In altri punti era disposta la sollevazione, e generali e ministri di Napoleone vi teneano mano: un esercito inglese sbarca all'isola di Walcheren sulla Schelda, con trentasette vascelli di linea, ventotto fregate e trentottomila uomini, e prende Flessinga; ma poi rimane inerte, aspettando le sollevazioni di Germania e d'Olanda che non succedono.

11 8bre

1810

Hoffer, ricco tavernajo tirolese, di statura atletica, bravissimo cacciatore, ponsi a capo dell'insurrezione del suo paese a nome della Madonna e dell'imperatore d'Austria: fin due reggimenti furono obbligati deporre le armi innanzi alle carabine de' briganti, i quali, cacciati i Bavaresi dal Tirolo, proseguono le vittorie, finchè non sono interrotte dall'armistizio di Znaim. Allora Hoffer, credendo all'amnistia e avuto un salvocondotto, scende dai monti; ed è processato e fucilato. Moltissimi patrioti son uccisi per Germania, ed undici uffiziali prussiani in un colpo solo; altri sepolti ne' bagni e nelle galere.

febbrajo

Lichtenstein, sottentrato nel comando all'arciduca Carlo, pendeva affatto per Francia, e indusse Francesco I alla pace; in cui l'Austria, benchè ancora in florida situazione, si rassegnava a perdere duemila miglia quadrate con tre milioni e mezzo d'uomini, le ricche miniere di Salzbùrg e settantacinque milioni di fiorini, e adire al sistema continentale; le mura di Vienna son sfasciate.

Pace di tali violenze potea durare?

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Riscossa dell'opinione. — Lotte religiose.

Napoleone, traversando le Alpi, diceva a un suo luogotenente: *Gran cosa pare a voi l'essere imperator de' Francesi e re d'Italia? Io non m'illudo: io son l'istromento della Provvidenza, la quale mi conserverà finchè n'abbia bisogno; poi mi spezzerà come un vetro* (1). Avesse ciò tenuto a mente, e ope-

(1) *Memorie del colonnello de Baudus.*

rato di conformità! ma la grandezza l'abbagliò; nè è meraviglia, atteso che la Francia stessa ne rimase abbagliata, sebbene le costasse sì cara, e anche dopo che egli medesimo le scavò il precipizio. E per verità nessun entusiasmo è più compatibile che quello eccitato da Napoleone, figlio della propria fortuna, rappresentante del popolo, e che del popolo e della libertà conservava le impronte anche dopo che questa e quello ebbe rinnegato. Lo storico sincero e religioso al culto della libertà non può continuargli ammirazione ed affetto; ma avrebbe torto se non perdonasse a tali sentimenti, dai quali egli stesso non si difende che per ragione.

Da Napoleone non può dedursi un sistema generale di guerra, consistendo l'arte sua nell'adattare le mosse alla situazione. Il nemico crede raggiungerlo mentre assedia Mantova; ed egli non esita a lasciarla e concentrare le sue forze per farsi incontro al nemico a Castiglione. Ad Arcole s'avventura in un sentiero circondato da acquitrini, e così rende vana la superiorità numerica del nemico. A Rivoli la fanteria tedesca copriva le alture, mentre l'artiglieria e i cavalli tenevano il piano; ed egli si frammette alla loro congiunzione, e li sbaraglia separati. A Marengo e ad Ulma prende alle spalle gli avversari; ad Austerlitz sfonda il mezzo dell'esercito. Unico scopo suo è la vittoria; varilissimi i mezzi.

La Repubblica, per le sue idee d'eguaglianza, aveva attribuito molta autorità ai generali di divisione, facendoli quasi indipendenti dal generale in capo, che trovavasi così angustiato fra gli ordini del Comitato e le pretensioni de' subalterni; perciò furono rare le battaglie generali, e frequenti le avvisaglie. Napoleone invece concentrava tutto in sé; appena se a Berthier palesava i suoi divisamenti all'atto di effettuarli. Alla tattica stabilita da Federico II nessun cambiamento essenziale ebbe a recare; soltanto ne estese l'applicazione a circostanze nuove: crebbe credito all'ordine in colonna; il quadrato, di cui si era appresa l'importanza in Egitto, divenne formazione di regola nell'offesa, non meno che nella difesa; contro la cavalleria adottossi il fuoco successivo per fila; le truppe vennero esercitate a splanare, scavare, alzare fortificazioni; e massime il campo di Boulogne, così inutile del resto, fu un grande e continuo esercizio, dove, sotto gli occhi dell'imperatore, i generali acquistaron la pratica delle grandi evoluzioni.

Quando, periti tutti i veterani, più non trovavasi che nuovi coscritti, Napoleone volle supplirvi con un immenso materiale, e i suoi trecentomila uomini corredava con millequattrocento cannoni, cioè quasi cinque per mille, disapprovato dagli uffiziali sperimentati, i quali vedevano che le altre armi basterebbero appena a custodir queste, come s'avverò al primo disastro. Intanto però le centinaja di bocche, cui diede una portentosa mobilità, nelle battaglie divoravano quella che innumabilmente egli chiamava *carne da cannoni*.

Il maggior merito consisteva nella personale attenzione di lui, che instancabile e di ferrea salute, correva, osservava, incoraggiava; senza badare a spese, procacciavasi spioni e piani; egli medesimo spingevasi a riconoscere il terreno, e faceva ingaggiare piccole scaramucce, mentre da un'altura seguiva tutti i movimenti; non calcolava mai quanti sacrificj costerebbe l'acquisto del punto decisivo; e durante tutta la battaglia stava a guardare, impassibile come nel suo gabinetto, geloso di non lasciar apparire sul viso nè gioia nè turbamento, e di non ascoltare pareri. I suoi pompeggianti proclami avanti e dopo l'affare, erano parte della tattica. Vinta la battaglia, i corpi ancora freschi o meno offesi spediva celeremente sulla traccia del nemico per compierne la rotta, e premj e lodi impartiva all'atto stesso che riceveva i ragguagli.

E come dalle guerre di Federico era uscita la tattica, così dalle sue nacque

la strategia in grande; e meditando su que' vasti suoi piani, gli scrittori posero gli elementi di questa scienza nuova. Mirabile a creare, raccoglierc, vivificare i mezzi proporzionati all'impresa; attivo ad assicurarsi sempre l'iniziativa; pronto a ravvisare i divisamenti del nemico, e sventarli prima di lasciargli tempo alla riflessione o al riparo; sapendo adoprare le masse, da un piccolo vantaggio trarre profitto a maggiori, ispirare agli altri la tenacità e la confidenza sua propria; ostinato a non ritirarsi, perchè non andasse perduto il sangue versato nel principio della mischia: parve aver legato la vittoria al suo carro. Datto nel prepararla cogli intrighi di gabinetto, comprese che questi come le battaglie doveansi condurre in Germania. Soprattutto sapeva eccitare ne' suoi l'emulazione che tien luogo di pratica; ispirare al soldato la convinzione della propria superiorità sovra qual altro si fosse, sicchè teuesse la vittoria come articolo di fede: la fede, mirabile principio d'azione.

Anche lo scrivi la natura de' suoi nemici. Gli Austriaci sono prodi, ma senza emulazione e legati a una strategia di gabinetto, ch'egli ha già sperimentato le tante volte, onde sa che coi tal modo gli avrà infallibilmente sconfitti. I Prussiani hanno non solo l'arte, ma gli uomini di Federico II; vecchi che non reggono contro la subitezza eroica de' soldati che la Rivoluzione formò a improvvisar la vittoria. L'entusiasmo dell'ebbrezza rende più formidabili i Russi, esercitatissimi in guerre asiatiche; e perciò Napoleone accarezzava Alessandro. I generali nemici erano o servi di despotti, o legati ad ordini di tentanti gabinetti, o impacciati dalla presenza di principi; i migliori valeano nell'arte del resistere e del ritirarsi. A Napoleone aveano preparato stupendi eserciti le guerre della Rivoluzione, dove ogni soldato era un uomo, e per tale valeva, pensava, operava; e donde uscirono sommi generali, capaci ciascuno di comandare un esercito; e tanto più d'eseguire i grandi divisamenti del capo, ed anche correggerli nell'atto. Con tali stromenti che non avrebbe egli potuto fare? La Rivoluzione, stabilendo l'eguaglianza dentro, avea sentito come le convenisse farsi rispettare di fuori col restringersi ne' confini naturali, e proclamare che nessuno debba brigarsi nell'interna amministrazione del paese altrui. Ben presto essa fu trascinata fuori di questi limiti: pure confessava la necessità di rientrarvi, e la Convenzione o il Direttorio seguirono una politica ragionevole, fecero pace quando giovò, sparsero semi democratici dovunque trovassero bastante fondo, non si disanimarono ai disastri del '99, e vinsero Russia e Inghilterra, e portarono le conquiste sino ai confini naturali del proprio paese. Eppure il bisogno della pace era tauto sentito, che l'ottennerla fu il motivo per cui vennero dall prima il consolato poi l'impero a Napoleone.

Ma questi balestrò la Francia in imprese disastrose, non più per vantaggio della patria, ma per passioni e per cupidigia di guerra. Che se sino a Tilsitt non avea fatto che indebolire altrui per assodare se stesso, dappoi divenne aggressore, e attaccò potenze che il patriottismo o la posizione rendeva invincibili; e con ciò si trasse addosso la guerra popolare. Secondo il generale Foy, egli diceva che « la sua missione non era soltanto di governare la Francia, ma di sottometterle il mondo; altrimenti il mondo l'avrebbe annichilita. Movendo da sì gratuita supposizione, sistemò l'impero per la guerra, e per la guerra eterna. Non per acquistare il diritto d'essere principe assoluto, combattè egli sotto tutte le latitudini: chi l'impediva di divenirlo a minore spesa? Al contrario, fondò il despotismo per creare, vivificare e sempre rinnovare gli elementi delle battaglie ».

Allora fu costituito un impero vastissimo, avente comunanza di governo, non d'interessi: allora si videro le più strane mescolanze di popoli; i Sipai combattere in Egitto; un'armata inglese partire dalle coste del Malabar e del Coroman-

del per deporre uno sbarco sull'isola di Francia; Spagnuoli campeggiare a Danzica; Italiani a Varsavia, Polacchi a San Domingo. Quel che Roma avea fatto con tre secoli di tanta perseveranza, Napoleone vuol compierlo in pochi mesi; ma la sua propaganda non è che di famiglia: quanto alle popolazioni, le esaspera con rapine, esazioni, con cangiare leggi, abitudini, fin lingua; v'impone re suoi, poscia li maltratta; e mostrasi scarso di genio in politica, quanto n'è ricco in guerra.

Arrivò egli in tempo che i governi erano sfasciati, onde l'abbatterli non costò difficoltà: ma non accortosi che dietro loro stavano i popoli, lacera le nazionalità, conculca le tradizioni; d'una repubblica fa un regno o un viceregno; piani e montagne, popoli nuovi e vecchi, mescola a capriccio; di lingue, di costumi, di simpatie religiose non si dà briga; conquista senza idea di conservare, senza abile diplomazia che sappia fondar l'avvenire sopra la cognizione del passato; strappa dall'Austria il Tirolo, e le unisce Venezia; dall'Italia stacca Roma e Firenze, cuore di essa; pone un re nella repubblicana Olanda; sottrae i principi all'imperatore di Germania; sovrappone forestieri alla nazionale Spagna: violenze non giustificate tampoco dall'utilità. E a tutti vuol imporre il suo codice e la sua amministrazione; poi gl'interessi di tutti malmena nel sistema continentale. Internamente, mette dappertutto la sua volontà al posto d'un'istituzione. La Rivoluzione avea proclamato il dogma dell'accentramento, cassando i privilegi particolari per vantaggio del potere centrale. Ciò era fattibile colla Francia e traverso alla ghigliottina; ma Napoleone pretese estenderlo anche alle altre conquiste, per le quali era pura perdita, a vantaggio di Francia. Laonde esse trovavansi non assimilate, ma solo accostate, e scemavano la forza difensiva dell'Impero, non amando il cesare che pur tanto avea fatto per esse. Così disgustati i popoli, e sapendo ch'è più facile padroneggiarli nell'agitazione che nella quiete, impose a se medesimo la necessità di combattere sempre e di sempre vincere; onde d'ogni battaglia faceva un giuoco ove tutto rimetteva alla fortuna (1).

E la fortuna arridendogli, faceva sostituire il culto della forza alla seria religione della libertà. Egli lo alimentava con ricompense e onori; conti, duchi, cavalieri creava a josa; ai generali prodigò entrate, badie, beni confiscati, fino a cenquaranta milioni di rendita: largheggiò anche coi dotti, non per quell'ingenuo amor del sapere che lo vuole intemerato, bensì perchè fossergli o stromento di governo o fregio abbagliante. Del resto egli sprezzava i teorici intitolandoli ideologi, e vilipese Necker e Say, non meno che Constant e Tracy.

Le teorie di Smith e degli altri Economisti trascurava, perchè non davano un immediato risulamento pratico; mentre egli non conosceva altro sistema che il proibitivo. L'Inghilterra giganteggiava pel credito; e Napoleone tesoreggiava nelle cave del suo palazzo, come gl'ignoranti re antichi, non avendo bisogno di rendere i conti a chi che fosse (2). L'Inghilterra proclamava la libertà di commercio; ed egli intima la proibizione come politica ostilità, e vuole che tutte le nazioni la adottino, abbiano bisogno o no delle merci inglesi, abbiano o no forza di mantenere cotesta esclusione, e possibilità di supplire a ciò che era proibito. Gl'inglesi incrociano in mare: ebbene, facciasi senza colonie nè navigazione; si sforzino i nostri climi a produrre il caffè, lo zucchero, il the, il garofano, il pepe.

(1) *Si je n'eusse vaincu à Austerlitz, j'allais avoir toute la Prusse sur mes bras. Si je n'eusse triomphé à Jéna, l'Autriche et l'Espagne se déclareraient sur mes derrières. Si je n'eusse battu à Wagram (qui ne fut pas une victoire aussi décisive), j'aurais à craindre que la Russie ne m'abandonnât, que la Prusse ne se soulevât, et les An-*

glais étaient déjà devant Anvers. Mém. de Sainte-Hélène.

(2) *L'empereur disait avoir eu dans ses caves aux Tuileries jusqu'à 400 millions en or, qui étaient tellement à lui, qu'il n'en existait d'autres traces qu'un petit livret dans les mains de son trésorier particulier.*

Carezze e premj. sono promessi a chi trovi succedanei, a chi fili il cotone, a chi emuli le manifatture britanniche: intanto però si paghino un occhio le droghe e i tessuti; il governo perda quanto potrebbe trarre dai dazj imposti sull'introduzione, perda nel premiare le manifatture; la navigazione perisca, e il contrabbando sia allettato dagl'incalcolabili guadagni; l'Impero sia infestato di doganieri, turbati il negoziante e il privato con visite e confische, resi difficilissimi i passaporti. Quali somme non gli costò il blocco continentale! e dopo che con esso ebbe reso infelici i suoi sudditi, egli soccombette in questo nuovo attentato contro la libertà, come in altri erano soccombutte le vecchie dinastie.

Le rendite riuscivano inadeguate a tante spese. Vero è che le guerre furongli quasi sempre pagate dai vinti, ma quella di Spagna era una voragine inespugnabile; poi immensamente costavano tanto lusso, tante comparse, tanti cortigiani, molti dei quali erano re. Pertanto l'imposta fu aumentata come in nessun tempo mai, gravate ad esorbitanza le indirette, e più di trentacinquemila impiegati ebbero le sole dogane; furono ripristinati il lotto e i giuochi di ventura, saviamente aboliti dalla Rivoluzione. Poi se Napoleone sapeva che alcuno avesse guadagnato assai in qualche affare collo Stato, traeva su di esso una grossa cambiale; una sola compagnia dovette in un semestre, all'ordine d'un suo viglietto, pagare tre milioni. Non dirò i giuochi e le soperchierie fatte negli ultimi anni ai Monti pubblici, conseguenze inevitabili in un sistema dell'esorbitante dispendio (1). Eppure sovente i pagamenti rimanevano in sospenso, e tardavasi il soldo agli impiegati.

La posta divenne attivissima, ma fu poderoso strumento della polizia, e Napoleone non si vergognava di confessarlo, e di dar per motivo delle punizioni i carteggi intercetti (2). Surrogata la gloria all'umanità, alla religione, al diritto, ne seguirono tutti i vizj della servitù.

Il despotismo fa grandi cose, e iu fretta compie ciò che la libertà ottiene a rilento; ma il despotismo ingrandisce un uomo solo, questa l'intera nazione. Il nome di Napoleone resta associato ad imprese immortali, e massime a quelle che tendeano ad accelerare l'interno movimento. Dappertutto strade; per quattro magnifiche fu unita l'Italia colla Francia: canali fra il Reno, la Mosa, la Senna, la Loira, e dal lago di Comu all'Adriatico, dal Rodano all'Oceano. Non parlerò delle manifatture d'armi, degli arsenali, delle nitriere. Le scienze cresceano, e Chaptal pubblicava la chimica applicata alle arti, cercando supplire allo zucchero, all'indaco, alla cocciuiglia. Berthollet, Biot, De Morveau analizzavano il sal marino, i solfuri, le combinazioni gaseose, il diamante. Cuvier, Humboldt, Geoffroy Saint-Hilaire ricreavano la storia naturale; De Candolle, Jussieu, Jaume Saint-Hilaire la botanica. Lavori d'erudizione continuavano Ennio Quirino Visconti sui musei, Larcher su Erodoto, Gail su Senofonte, Sainte-Croix sugli storici d'Alessandro; Quatremère de Quincy dava la teorica delle belle arti; Milin studiava le medaglie, Denon le antichità egizie, Sacy le lingue orientali, Walkenæer e Malte-Brun l'erudizione geografica. Storie non s'aveano che povere e sentimentali; e per averne una di Francia Napoleone fu ridotto a commetterla al settagenario Anquetil, che la fe scolorata, monotona, coi giudizj superbi e pregiudicati del tempo. Quelle di Michaud, di Lacretelle, di Sismondi portano

(1) Le spese approvate dal ministero delle finanze in Francia dal 1802 al 1813, furono di franchi 1,733,000,000
 Il 1814 e 15 costarono " 267,000,000
 Onde la Francia spese per le guerre napoleoniche " 5,000,000,000
 Sui paesi nemici s'impose

per contribuzione a un bel circa altrettanto; onde Napoleone costò " 40,000,000,000

(2) *Les quinze années de la plus écrasante tyrannie, dont les temps modernes offrent l'exemple*, li chiama Lamartine, in un articolo del 15 luglio 1816.

l'impronta di quel tempo fastoso ed accademico: Daunou e Ginguené sacrificavano il vero e il buono sull'ara di Voltàire. Ordinata la continuazione de' lavori dei Benedettini, Dom Brial proseguì la raccolta degli storici di Francia; Pastoret, delle ordinanze regie; l'Istituto, delle carte e dei diplomi, cominciata da Brequigny; Daunou, la storia letteraria. Altri moralizzarono senza religione: madama Cottin preparava romanzi sentimentali, tutt' purezza, li collocasse negli orrori di Siberia o nelle voluttà di Siria: madama De Genlis riportava gl'ingegni verso la Corte di Luigi XIV, vagheggiata dagli aristocratici per satira, dagli uomini nuovi per imitazione.

Quando una delle condizioni imposte ai vinti era di consegnare i migliori capi d'arte, facila fu il raccogliere a Parigi il maggior museo che mai si vedesse; spogliata d'Italia, della Germania, dell'Olanda, oltre i quadri che v'affluirono dalle chiese e dai conventi distrutti. Rimanevano attoniti gli osservatori davanti a quelle ricchezze senza parli: ma non per questo la scintilla del genio si avvìò, e l'età dell'Impero resterà distinta nella storia delle arti per un fare accademico, derivato dalla statuaria, corretto ma freddo e senza rilievo. Principe di quella scuola era David, che dopo dirette le feste repubblicane, immortalava i fasti napoleonici con classiche forme: Girodet dipingeva il diluvio, Gros la battaglia d'Abukir, Gerard quella d'Austerlitz e le tre età; e le battaglie furono esercizio di molti pennelli, come di molte muse il celebrarle: nulla duraturo. Così passionatamente amavansi i teatri, la musica, le danze; ma di tante produzioni drammatiche qual sopravvisse? Nè sopravvissero le opere onorate del premio decennale.

Perocchè quell'uffiziale protezione non nobilitava nè ergeva lo spirito, ma l'assorbiva e moveva a suo profitto; pagava gli elogi, li comandava; nè recitavasi orazione o pubblicavasi raccolta, che non avesse un grido d'incenso per l'imperatore; e a' docili concedevasi per premio una caratura ne' giornali del governo, agli indocili critica accanita ed implacabile. Gli artisti ritraevano Napoleone ora da eroe, ora da nume; la medaglia rifaceano la metallica adulazione di Luigi XIV; De Fontanes avea magnifiche parole per esprimere le lodi uffiziali del padrone. Ma le lodi non bastavano a questo, se non fatte pruriginose col vituperi lanciati a' suoi nemici. Quindi il *Moniteur* ducea servire alle passioni di esso, ora sferzando gli autori che non gli andassero a' versi, ora ingiuriando Roma, l'Inghilterra, i re, e preludendo cogli strapazzi all'attacco delle armi. Parigi, donde erano uscite le faville a tutto il mondo, ammutoliva; opere già stampate con licenza, si sopprimevano; toglieasi la patente a stampatori che dispiacessero; il prete doveva eccitare alla guerra, inneggiare per le vittorie, o essere tradotto ai pazzarelli; il catechismo stesso fu contaminato d'adulazione, e vi fu imposto l'amore di Napoleone come quello di Dio e de' genitori. Diffidavasi dell'intelligenza, laonde Sieyès interrogato da alcuno *Che pensate?* rispose: *Io non penso niente.* Era il caso di tutti.

Ma di mezzo agli applausi, i migliori sapevano resistere, se non altro col silenzio. Chateaubriand nominato all'ambasceria di Roma, udito l'assassinio del duca d'Enghien, rinviò il brevetto. Chénier, che avea cantato i primi trionfi di Buonaparte, tacque ai successivi, onde Napoleone si presa gusto a turbarne la quiete. Alle lusinghe di lui, Ducis rispose: *Io sono un'anitra selvatica, di quelle che sentono da lontano l'odore del fucile. Non perdetevi il vostro tempo. Amo meglio portare cenci che catene.* Beethoven quando il vider fars re, esclamò: *Dunque anche costui non era che un uomo ordinario.* Cherubini ne fu sempre contrariato, perchè nol blandiva. Bernardino di Saint-Pierre, ammesso all'Istituto per favore di Napoleone e da lui carezzato colla lusinga più attraente, la lode,

ricusò scrivere le campagne di esso: eppure non era un eroe (1). Lemer cier rinvio a Napoleone la stella della Legion d'onore, dichiarandogli che se un sincero affetto erasi fin allora mescolato alla sua ammirazione, troppo doleagli che, mentre poteva nella storia collocarsi tra i fondatori, preferisse ridursi imitatore. Bonald, oltre la *Legislazione primitiva*, restaurazione d'idee screditate, sostenne l'indissolubilità del matrimonio contro il codice civile. I *Templari* di Renouard, tragedia applauditissima, censuravano l'oppressione d'un re e d'un papa, onde Napoleone ordinò alla sua critica di villipenderlo. La Fayette era stato amico di Buonaparte, il quale in lui amava il commilitone di Washington; ma quando si votò pel consolato a vita, il generale scrisse sul registro: « No, finchè non sia sufficientemente garantita la libertà; allora io do il mio voto a Buonaparte ». E a questo ragionava tal condizione in lettera: « È impossibile che voi, primo fra quegli uomini, che, per trovarsi un paragone, abbracciano tutti i secoli, vogliate che si gran rivoluzione, tante vittorie e sangue e dolori e prodigi, non abbiano il mondo e per voi altri risultati che un governo arbitrario ». E come lo vide cadere in questo, si ritirò affatto.

Gl'ideologi, gente d'opere generose sotto dottrine affatto materiali, sgomentavansi di veder Napoleone urtare l'irreligione e la libertà: pertanto nella Società d'Auteuil facevano opposizione al conquistatore Tracy, Cabanis, Daunou, Thurot, Ginguené, Chenier, Garat, Volney, altri, dolenti della perita Rivoluzione; e schermivansi da' suoi abbracci corruttori. Di qui l'odio di Napoleone per gl'ideologi, nel qual nome egli confondeva tutti quelli che non s'accontentavano dei fatti, ma per entro a questi cercavano le generalità, la ragione; ed avrebbe voluto una letteratura che non s'occupasse di ciò che letteratura non è; senza metafisica, senza storia, senza diritto pubblico.

Insieme nimicavasi le donne con insulti gratuiti, dicendo all'una ch'era vecchia, all'altra ch'era vestita male o come alla festa precedente; e ripetendo che la donna più stimabile è quella che fece più figli, e interrogandole quanti maschi avessero*, pareu nell'utero loro cercare cusciniti (2).

Madama di Stael avea bersagliato cotesto « Robespierre a cavallo » con epigrammi e moti, che ripeteano nella società. Ne flottava l'imperatore, che avendo lavato sollecitata una frase di lode nella *Corinna*, cominciò una puerile persecuzione contro la figlia di Necker, prima facendola bezzicare da' suoi giornali, poi relegandola a sessanta miglia da Parigi. Visitata Germania e Italia, ella si arrestò presso il lago di Ginevra, dove riuniva egregi ingegni, non estranji all'idea d'una restaurazione borbonica; dava a conoscere la Germania quando Napoleone la villipendeva; esaltava gl'Inglesi; chiamava i Cosacchi « cavalieri della razza umana ». Napoleone se ne indispettiva, e al figlio di lei diceva: « Ella ha di molto spirito, ma non è avvezza a subordinazione veruna; allevata negli scompigli della rivoluzione o della monarchia cadente, se slesse un mese a Parigi dovrei mandarla a Bicêtre; e la cosa farebbe rumore, e l'opinione mi da-

(1) Ricordo più tardi il panegirico dell'Imperatore, ora però fa continui elogi della pace, e vantando l'eroe gl'intimava: Tu non sarai l'amor degli uomini, se non riponendo la tua gloria nella loro felicità. Questa frase e un luogo tratto farongli levati dal cardinal Maury e da Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, dicendo che l'Imperatore non amava né le lezioni né i consigli. Non meno intolleranti erano i filosofi, e Saint-Pierre trovavasi in continui urti co'suoi colleghi perchè ne i rapporti nominava Iddio. Ferendone uno sopra il tema proposto nel 1798, Quali sono le istituzioni più proprie a fondar la morale di un po-

polo, ove tutte le dissertazioni erano nello spirito sico de' giudici, conchiusa con una diebissazione religiosa. I colleghi oo furono indignati, assolutamente non vollero che all'Istituto si parlasse di Dio, Cabanis propose di decretare che quel nome non si pronunziasse mai in quel corpo, e Saint-Pierre, per quanto lo difendesse, non poté far passare la sua perorazione.

(2) Napoleone inviò la signora di Chateaux a mettersi a servizio della regina di Spagna deposta; essa gli rispose non voler fare la carceriera. Napoleone la castigò per tre anni.

«rebbe addosso. Ditele dunque, finchè io vivo, non ritornerà a Parigi. Il regno «degli intriganti è finito: subordinazione si vuole, e rispettare l'autorità, perchè «l'autorità viene da Dio».

Sin le proprie creature esacerbava Napoleone con moti ed atti più che scortesi. Guai al ministro che si fosse presentato senza tutto il rigoroso cerimoniale! Talleyrand, diplomatico implacabile, accessibile alla corruzione, sicchè più volte rinnovò le sconcertate sue fortune, e che quando cessava di essere alla guida, diveniva remora, fu dimesso; ond'egli dava a intendere d'essersi ritirato per non aver voluto approvare il tradimento di Bajona, e faceva un'opposizione d'arguzie nelle sale, esprimendo alto una disapprovazione che era in tutti i cuori. Fouché giacobino non amava Napoleone, e persuaso non potesse che precipitare, guardava sempre chi si potrebbe sostituirgli, foss'anche la libertà. Al tempo dei disastri di Germania, sapeva dei malcontenti, e riceveva emissarij dall'esercito per operare una rivoluzione, invocata dal pianto di tante vedove, dal fremito di tante nazionalità conculcate. Né lui, né Talleyrand Napoleone osava toccare; onde sarebbe convenuto accarezzarli; ma col mandare quest'altro in esiglio, procurossi un nemico di più, e addestrato nei misteri.

Molti pensatori avca posti nel senato, ma taciturni. Non pochi nell'esercito rimpiangevano le idee repubblicane, mal ricambiate colla gloria: Massena, Brune, Bernadotte, altri ed altri malcontentavansi di veder date a napoleonidi le corone acquistate col loro sangue; e se non congiuravano, guardavano verso l'avvenire. E avendo Napoleone decretato l'esiglio di Bernadotte, questi rispose: *Egli può comandare ai re a Vienna, non sbandire me in Parigi.*

Neppure i re da lui creati voleano sempre sacrificare i popoli ai capricci di esso. Giuseppe gli dichiarò che, se riunisse provincie spagnuole all'Impero come mostrava volere, egli abbandonerebbe il trono. Gli Olandesi opponeano al nuovo re Luigi non l'insurrezione, ma la forza d'inerzia; non voleano nuove imposte, non riduzione degli interessi, non contribuzione sulle rendite; soprattutto chiedeano la pace marittima, fonte di loro ricchezze. E Luigi, che avea mostrato generosità e coraggio sia in un'esplosione avvenuta a Leida, sia nell'invasione degl'Inglesi nell'isola di Walcheren, non poteva conciliare il bene d'un popolo vivente pel commercio ed ucciso dal blocco continentale, coll'esigenza del fratello che lagnavasi penetrasse di là il contrabbando per la Germania. E quando questi se occupare Amsterdam, Luigi abdicò; secondo fratello che si sottraeva ad una corona che era di spine.

1810
1 luglio.

Napoleone sapeva dalla polizia i divulgati scontenti: ma se ai cortigiani ne domandava le ragioni, essi rispondeano, venire dal non aver lui successione; talchè il mancare di lui sarebbe fatale a quell'ordine di cose. E Napoleone dal ascolto alle baj di Corte per non udire le voci del popolo, e risolve ripudiare quella Giuseppina ch'era stata primo gradino di sua fortuna. Sorpassò al dolore di lei, sorpassò all'opposizione del senato, sorpassò alla Chiesa col fare dal clero di Parigi dichiarar illegale un matrimonio, ch'era stato benedetto dal papa, ma senza le pubblicazioni; e con un raffinamento indecente, da Eugenio figlio di lei fece ai corpi dello Stato annunziare prosciolto il matrimonio.

Disgustato il suo popolo, ha bisogno d'appoggio in alleanze di fuori, e cerca una sposa in mezzo ai re, e in quella Casa d'Austria dond'era Maria Antonietta. Fu cosa nuova il veder Napoleone tutto occupato di blasone, di cerimonie, di corteggi, di regali: ma i buoni Viennesi quasi si sollevarono al veder partire questa principessa, vittima offerta a placare un nemico. Allora egli potè collocarsi fra le vecchie razze. Venuta Maria Luigia, alla Corte ricomparve la nobiltà antica che prima se ne teneva discosta; rinnovaronsi le grandi dignità, e alle divise

militari successero gli abiti da Corte. La nascita d'un maschio, che intitolò re di Roma (1811), parvegli consolidasse la sua dinastia, e nuovo scontento recò a quelli tra' parenti suoi che miravano all'eredità imperiale.

Le resistenze credeva egli torre di mezzo col crescere l'oppressione e saldare anche il despotismo amministrativo. Ordinò allora il Codice penale, ma come un affare di polizia, un modo di tener in freno i nobili, i preti, gli scrittori, i mariuoli; l'esposizione dei motivi spira continuo disprezzo dell'umanità, e persuasione che la società non si freni che coi gendarmi; e tutto è disposto alla sicurezza del sovrano, non alla tutela del cittadino. Il Terrore aveva domesticato i Francesi col sangue, e qui si trovano prodigate la pena di morte, il marchio, la collaca che colpisce la posterità; smisurata la potenza della polizia; molteplici le colpe dichiarate attentati contro la sicurezza pubblica; ordinata la delazione; non i giurati, fuorchè ne' delitti contro le persone; molte corti speciali; facili ed arbitrarij gli arresti; prigionj di Stato, ove può essere detenuto senza giudizio e per semplice avviso del consiglio privato dell'imperatore, chiunque credasi pericoloso; molti altri per solo ordine del ministro erano banditi o relegati, e anche donne per una parola, per un voto. Il senato cassò una volta la decisione dei giurati di Bruxelles (1812), e ripose in accusa il podestà di Anversa, già assolto legalmente.

Nel suo despotismo amministrativo Napoleone pensò rayvolgere anche le credenze e il culto. E prima gli parve che l'antica separazione degli Ebrei dovesse cedere alle sue volontà, onde convocò a Parigi il gran Sinedrio, perchè mettesse in accordo le pratiche israelitiche con quelle del paese. In esso fu definito, nella legge ebraica contenersi disposizioni religiose e disposizioni politiche: le prime sono assolute; le altre, destinate a regolar Israele in Palestina, non potrebbero essere applicabili dopo sciolta la nazione. In conseguenza dichiaravano interdetta la poligamia, inconsueta in Occidente; l'atto civile del matrimonio dover precedere il religioso; quanto al divorzio, al ripudio, al levirato, dovere gli Ebrei uniformarsi alle leggi civili; potere maritarsi con Cristiani; dover riguardare come fratello chiunque riconosce un Dio creatore; ogni Israelita riconosciuto dalla legge come cittadino, dovere conformarsi nei contratti e nei prestiti al codice civile; chiamato al servizio militare, era dispensato dalle osservanze religiose irconciliabili con esso; gl'Israeliti esercitino di preferenza le professioni meccaniche e liberali, ma acquistino beni fondi, come mezzi d'attaccarsi a una patria, e di ottenervi la considerazione generale.

Figlio della Rivoluzione, Buonaparte aveva mostrato rispetto per l'islam in Egitto, poi ricostituito non solo il cattolicesimo col Concordato, ma la supremazia papale col ricevere da essa la corona. Ve lo indusse il desiderio di opporre una legittimazione alle rivolte vandeeane, di unire in sè i diritti della Rivoluzione e quel della consacrazione, e di aver nuova forza contro i re eretici che volea combattere. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i capi vogliono. Sorsero dunque pensieri in contraddizione con quelli del conquistatore, e usurpazione sembrò l'aver lui tolto a deprimere un potere ch'egli stesso avea rialzato. Pochi giorni dopo il Concordato, Napoleone pubblicò alcuni articoli organici, che insieme con quello presentato al Corpo legislativo; ma il papa non gli avea riconosciuti, anzi in concistoro si dolse di questa frode, poi protestò contro la tirannide che vi s'imponeva al pontefice (1),

Lotte
religiose

Sinedrio

(1) La protesta presentata dal cardinale Caprari il 18 agosto 1803, si trova in ARTAUD, *Vita di Leon XII*, c. 39.

dere nulla contro le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, che sono dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali sieno le spese del sacro Collegio e della Propaganda: ma questi e la Dateria e gli archivj delle missioni e tutto passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano. Avrebbe potuto Napoleone creare un patriarca della Francia, impero che comprendeva cinque sesti dell'Europa cristiana; ma vide che un papa collocato a Parigi gli darebbe influenza sulla Spagna, sull'Italia, sulla confederazione Renana e la Polonia; missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere di Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità: insomma come i re di Prussia, Russia, Inghilterra, Napoleone volea esser capo della religione quanto permetteva il cattolicesimo, e farla servire alla sua politica.

Allorchè Luigi XIV volea citare davanti a sè due vescovi reticenti alle sue pretese, Bossuet gli disse: *Il ciel ve ne guardi. Temete che la strada da loro traversata non veggasi coperta d'un popolo inginocchiato a implorarne la benedizione.* Tanto avvenne di Pio VII, che trascinato asprissimamente in viaggio, poté serenarsi degli omaggi resigli da tutto il popolo. Le violenze hanno sì pessima natura, che cominciate; bisogna spingerle all'estremo: Pio a Savona è trattato come un volgare prigioniero, assegnatigli tro franchi il giorno, segregato da' suoi consiglieri, e vigilato sempre più sotto pretesto che gl'inglesi pensassero rapirlo.

Egli s'accocchia nella resistenza passiva, e nega l'istituzione ai vescovi; talchè le chiese rimangono vedove; non riconosce il divorzio di Napoleone, talchè la seconda sua donna non è che concubina; infine lo pronunzia scomunicato. Vacando l'arcivescovato di Parigi, Fesch dichiara nol riceverà che dal pontefice; Maury, cardinale ligio a Napoleone, l'accetta senza istituzione pontificia, e si raduna il capitolo per sapere se debba confidarsegli l'amministrazione della diocesi. I più stanno pel sì; alcuno crede indispensabile l'autorità papale; i brevi circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della polizia. Per provvedervi e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti. Fa da tutti i vescovi dell'Impero rispondere alla dichiarazione del capitolo di Parigi: e quei d'Italia, indettati dal vicerè, mostransi ancora più servili, asserendo che il corpo dei vescovi in attività rappresenta la Chiesa; che l'istituzione umana è affatto straniera alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa; che istituzione canonica nè giuramento di fedeltà non v'ebbe in antico. Poi l'imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell'Impero e della confederazione Renana, affinchè risolva le difficoltà nate in grembo alla Chiesa. Parata di nuovo genere, dove egli imitava Costantino e Carlo Magno. Davanti alla commissione ecclesiastica che preparava le discussioni, Napoleone dibatte coi prelati l'autorità temporale del papa; e se l'ottagenario abate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostra che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli risponde: *Ciò poteva esser vero quando l'Europa riconoscendo diversi signori, non era decente che il papa fosse sottoposto ad uno in particolare. Ma ora che tutta Europa non conosce altro signore che me?*

All'assemblea poi sono proposti questi punti: « Il papa può, per negozj temporali, ricusare l'intervento negli spirituali? — Non converrebbe che il concistoro del papa fosse composto di prelati di tutte le nazioni? — Se il governo francese non violò il Concordato, può il papa arbitrariamente ricusare l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinare la religione in Francia come la rovinò in Germania, ove da dieci anni non o'è vescovo? — La bolla di scomunica fu affissa e diffusa clandestinamente: come prevenire che i papi non portinsi ad eccessi tanto repugnanti

alla carità cristiana e all'indipendenza dei troni? » Ma ai vescovi, prima di tali quistioni, se ne presentava un'altra: aveano essi diritto di adunarsi senza permesso del pontefice? Se individualmente mostraronsi sommessi a Napoleone, se negl'indirizzi singolari assentirono al capitolo di Parigi, in corpo non osarono considerarsi come assemblea religiosa; elusero le quistioni, tennero segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione. Il clero era stato ritemprato nelle tempeste sofferte; e se il concilio non lasciava decreti sapienti e nuovi, dava però esempio di coraggio, più mirabile quando tutte le opinioni erano curvate dinanzi al Grande, e il clero stesso credeasi obbligato a devozione verso il Ciro che aveva riedificato Gerusalemme.

Alle insidiose proposizioni dell'imperatore, Pio resistette, e *Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto*. Quegli s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla polizia, o costringe a dimettersi, o getta nelle prigioni (1), ove se cercano il breviario, si dà loro un volume di Voltaire; poi al papa fu intimato da parte di Napoleone « divieto di comunicare con veruna chiesa o suddito dell'Impero, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro; cessi d'esser organo della Chiesa colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele; e poichè nulla può tornargli il sennò, vedrà che l'imperatore è potente quanto basti per fare quel che altri suoi predecessori, e deporre un papa ».

Trista la forza allorchè viene in lotta con un'idea morale! Napoleone a De Fontanes diceva: *Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove senz'essere contraddetto. Io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla materia*.

Dentro dunque despotismo, fuori conquista: tanto si andò lontani dalle teorie dell'Assemblea nazionale! Figlio della libertà, Napoleone lacerò la propria madre, e doveva perirne. La diplomazia più non potea far conto della sua moderazione nè della sua parola. Da ruina nasceva ruina; unico scopo era il conquistare popoli onde servirsene per conquistarne altri; i principi non poteano più dire convenisse operare in questo o in quel modo, giacchè i più diversi guidavano alla stessa fine. Ai reati di Spagna eransi falliti i patti, e tenendoli prigionieri comandavasi che esultassero: l'Austria non si era salvata che col gettare una figlia traverso al carro di lui: la Prussia fremeva in un avvilito incomportabile: i piccoli Stati di Germania avevano compreso che la neutralità non era possibile, e traeva all'abisso: Svizzera, Olanda, Italia erano state rimpastate a volontà, nè accertavansi di non ricever domani un'altra destinazione. Il mondo era sparso di rottami, e voto comune la caduta del comune oppressore. Nello sbigottimento dei re, rivalevano i popoli; e si estesero le società segrete, proclamando la nazionalità, che allora doveva anch'essa avere la sua epopea. In Spagna s'inventa il nome di Liberali, destinato esso pure a fare il giro del mondo: le cortes danno la costituzione più democratica; e Mina la suggella col sangue di quanti Francesi sono colti. In Italia i Carbonari s'intendono per restaurar le antiche dinastie con governi temperati. In Germania soprattutto le società segrete presero estensione, cercanti quale la ricostruzione dell'unità germanica sotto l'Austria; quale la divisione fra il Nord e il Sud, fra l'Austria e la Prussia; tutte la libertà: e i governi se ne giovavano per reagire contrò l'oppressione francese, e proclamano patria, libertà, indipendenza, come i Rivoluzionarj di vent'anni prima.

Dentro, se non bastava la coscrizione, furono rapiti alle case i fanciulli di

(1) Il manoscritto di Sant'Elena dice che, per le differenze con Roma, stavano arrestati cinquecento preti. Altre memorie dettate da Napoleone negano

l'autenticità di quello, e li riducono a cinquantatre, e aggiungono: *Its Font fut légitimement. (Note sul libro dei Quattro Concordati)*.

quattordici anni per farne mozzi sui bastimenti: e que' battaglieri francesi sottraevansi alle armi, ed era divenuto eroismo il fuggire i combattimenti. Palazzi e possessori erano dati e tolti a volontà, oltre esserne sminuito il valore dalle gravzze imposte ad arbitrio. Il commercio intisichito, ma Napoleone cominciò il monopolio, o a carissimo prezzo concedea licenze d'introdurre generi coloniali. Buttavansi in mare lo zucchero e il caffè confiscati, mentre ne era vivissimo il desiderio: bruciavansi le stoffe, e il populo era nudo: la miseria cresceva col mancare d'ogni industria. Bisognava sopprimerla artificialmente, onde opere grandiose, magazzini alla Bastiglia, opifizi dove faticassero quei che la coscrizione nun involava. Eravi l'imperio come a Roma antica; bisognava che, come quello, somministrasse pane e spettacoli. Ma nel 1811 la fame rincalzò, e dietro a quella sommosse; e alle sommosse risposero il patibolo, la berlina, i lavori forzati: col che, diceva il *Monitore*, la tranquillità fu ristabilita.

La Francia era stata acclamata benefattrice del genere umano per le idee che diffuse sia coi libri, sia colla rivoluzione, e per la simpatia ch'essa eccitò dappertutto. Ora la dominazione superba muta quell'affetto in collera, e il nome di lei suona prepotenza e ruba. Dapprima i re doveano spingere a guerra gli eserciti svogliati; ora i popoli trascineranno in guerra i re sbigottiti. Napoleone non avea più che la logica della vittoria, e i suoi nemici aspettano di opporgli la logica stessa. L'invasione di Spagna, se da una parte lasciava temere ogni cosa dall'ambizione dell'imperatore, dall'altra mostrava ch'era possibile resistergli: tra il volgo correano strane voci d'una follia di sangue che lo avesse preso; la scomunica toglievagli il carattere di restauratore della religione: le anime timorate cercavano con ansietà le nuove del papa: le voci d'un nobile migrato, di due tribuni rimossi, d'un gentiluomo di Chambéry viaggiante a Pietroburgo, d'una donna relegata, acquistano potenza fra l'atterrito silenzio: grandeggia l'opinione pubblica, potenza che si sottrae ad ogni despotismo, sino a quello della gloria. Una cometa che allora comparve, ai popoli non più superstiziosi parve indizio straordinario della caduta dell'uomo straordinario, al quale dovevano incutere spavento maggiore le voci di patria e d'indipendenza che da ogni parte rintonavano.

1841

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Spedizione di Russia. — Gli Alleati in Francia.

Aggregata anche Roma e i paesi sulla sinistra del Reno, l'Olanda e le città Anseatiche (1810, 9 luglio), e l'Etruria, e Parma e Piacenza, Napoleone fantastica più che mai l'impero d'Occidente.

La fallita spedizione di Walcheren fe cadere in Inghilterra il ministero di Castlereagh e Canning, e portò agli affari esteri lord Wellesley fratello di Wellington, uomo moderato; ed essendo il re uscito affatto di senno, fu, per la legge di reggenza, dato il sigillo al principe di Galles. Tutto ciò facea sperare di pace: ma mentre Napoleone ripeteva che l'Inghilterra stava sull'orlo del precipizio, essa montava in gran fiore; lavorava armi per tutta l'agguerrita Europa; estendeva le sue colonie, e queste e l'America indipendente offrivano nuovi mercati alle sue manifatture; le prese arricchivano corsari e marinaj; il contrabbando traforavasi nei porti meglio custoditi, più audace a ragione de' pingui guadagni,

talchè soli i consumatori soffrivano. Replicati insulti rendeano più sempre difficile un ravvicinamento; e poichè in mare la Francia non potea misurarsi colla rivale, si riscontravano nella penisola iberica, arena di stragi continue e d'infruttuose vittorie. Lo stesso re Giuseppe, disgustato dai superbi imperi del fratello e dal voler questo aggregare alcune provincie alla Francia, ascoltava le proposizioni d'indipendenza, lanciategli dall'Inghilterra.

Scassinato al Mezzodì, Napoleone portava i larghi suoi divisamenti verso il Settentrione, e pensava ricostruire una possente sovranità scandinava. La Danimarca, sì fortemente oltraggiata dall'Inghilterra, serbavagli fede: nella Svezia nemica si preparavano strani rivolgimenti, ma che solo un istante il consolarono.

Gustavo IV
di Svezia

A quel Gustavo III, così accanito contro la Rivoluzione, era succeduto Gustavo IV Adolfo, di quattordici anni e di dubitata legittimità, educato fra pedanteria e misticismo, ad esecrare la nazione francese come atea, e a diffidare del duca di Sudermania suo zio, perchè disapprovava la crociata di suo padre contro la Rivoluzione. Ma le idee francesi erano penetrate in quel paese, e massime dall'esercito sì macchinava una repubblica federativa; di modo che la reggenza non potè entrare nella coalizione nordica del 94. Perciò Caterina di Russia odiava il reggente, lo metteva in sospetto, mostrava armi, e voleva che il re sposasse la granduchessa Alessandra. Già era preparata la festa a Pietroburgo, già presenti tutti; quando Gustavo ricusò le concessioni che si domandavano a favore del rito greco, e il contratto si sciolse con inesprimibile dispetto di Caterina. Fatto maggiore, Gustavo divenne ridicolo e stravagante; voleva esser re, pontefice e profeta; tiranneggiava la principessa di Baden sua moglie, e s'attaccò stabilmente agli Inglesi; agli insulti de' giornali napoleonici (1) rispose con altri; credea Napoleone fosse la bestia dell'Apocalisse; e perseverando nell'intento di ripristinare i Borboni, neppur dopo la pace di Tilsitt piegossi al vincitore del re.

Alessandro, ch'erasi impegnato d'indurlo al sistema continentale, non riuscito, risolse riparare l'onor suo compromesso col togli la Finlandia, da tanto tempo agognata. Invasala d'improvviso, se la prese, senza che Gustavo sapesse sostenere il coraggio de' nati. Gustavo provocò pure la Danimarca, e le dichiarò guerra; invase la Norvegia, sostenuto dall'oro degli Inglesi: ma questi pure si avversò quando appunto i Francesi preparavansi ad attaccarlo. In fatti Bernadotte vi guidò un corpo di Francesi e Spagnuoli, che con fortuna tenne in bilancia gl'Inglesi, mentre i Russi, riunita la Finlandia al loro impero, minacciavano la capitale. Allora l'esercito svedese si rivolse, forse per trama di lunga ordita, e al deposto Gustavo è surrogato, non il figlio, troppo giovane pegli stringenti bisogni, ma il duca di Sudermania. Questi, col nome di Carlo XIII, ricevette dalla dieta una nuova costituzione rappresentativa, quando appunto maggior bisogno accadeva di forza concentrata per respingere due eserciti nemici; e conclusa pace colla Russia cedendo la Finlandia e le isole d'Aland, cioè un terzo del territorio e della popolazione, la Svezia, ristretta fra il Baltico e la Norvegia, aderì al sistema continentale.

Carlo XIII

Vecchio e acciaccoso, Carlo XIII era zimbello degli intriganti e dei forti; poi mortogli il figlio, fu raccolta la dieta per designare il successore. Molti portavano il re di Danimarca, per effettuare la riunione scandinava; altri volsero gli occhi alla Francia, e tra i marescialli che perdeansi nel fulgore della gloria napoleonica, distinsero quell'unico che ancora conservava la propria individualità, Bernadotte, principe di Pontecorvo, popolare in Germania per la moderazione con

Bernadotte

(1) Nel *Monitor* si lesse: «La sua mano è troppo debole per alzare la spada di Carlo XII, dal quale non ha se non la follia e gli stivali».

1792

1808

1809
29 marzo

17 Bre

1810 lug.

cul mitigava la guerra. Poco gradì questa scelta a Napoleone; e quando Bernadotte ricusò chiudere i porti agl'Inglese, che sarebbe stato ultima rovina al paese, l'imperatore si recò affatto in ira costui, reo d'essersi elevato a un trono senz'opera di lui e senz'essere suo parente, e agognava vendicarsene. Di rimpatto le potenze accarezzavano in Bernadotte un'ambizione, che alzava gli occhi fin alla corona di Francia.

Anche la Porta erasi avversata a Napoleone, dopo che questi l'avea tradita col lasciare ad Alessandro la Moldavia e la Valachia; onde sorda alle proposizioni di lui, colla mediazione britannica sospese le ostilità contro la Russia.

4811 E già sentivasi venire il tempo grosso. Se Alessandro erasi innamorato di Napoleone, mai nol gradirono i boiari, ai quali il czar è tenuto usare più riguardi che nol si figurino gli stranieri; e da loro fu costretto a pubblicare una nuova tariffa di dogane, che gravava le merci francesi, e permetteva le coloniali sotto bandiera neutra. Il volgo, secondando il clero, riguardava con orrore i Francesi, contro cui le chiese sonavano di anatemi; l'imperatrice madre era avversissima a Napoleone; vedeano onte da cancellare; nè può essere durevole un'amizizia che esige servitù. Ad Alessandro dava ombra l'occupazione di Danzica e del ducato di Oldenburgo, l'ingrandimento di quel di Varsavia, e il continuo crescere di Francia a scapito de' neutri. Poi al nobile e liberale carattere di lui si mostrava la conculcata libertà d'Europa, e com'egli dovesse farsene il sostenitore. E il volle. Un agente suo segreto recò proposizioni a Moreau, che rifuggito in America, non torceva mai l'occhio dai movimenti dell'emulo, il quale, nel suo sistema d'andar sempre avanti, fidando sull'ardire proprio e sullo stordimento altrui, una volta o l'altra dovrebbe stramazze. Il generale malcontento non resistette alla tentazione, e recò (1813) alla Russia contro il padrone della Francia il senno e il braccio che altre volte aveano Francia salvato. Anche Dumouriez, che implacabile coll'imperatore, avea dato a Wellington il piano della guerra iberica, divisò ad Alessandro le guise di condurre quest'altra; ed ideava restaurare il trono francese con larga costituzione, e collocandovi Luigi Filippo d'Orleans, suo allievo.

Così i re richiamavano sulla scena gli antichi repubblicani come i soli capaci di abbattere il padrone della Francia, che della repubblica pretendeva confiscare i frutti a tutto proprio vantaggio. Castlereagh e Liverpool ministri seguivano il sistema di Pitt. Avendo un giornale di Londra insinuato l'assassinio di Napoleone, alla Camera si chiese un atto di riprovazione, affinchè non paresse la nazione assentirvi; e il marchese di Wellesley diceva: « Cotesto scrittore asserisce che il dominante della Francia s'è messo di sopra delle leggi: io spero esista anche in questo mondo un tribunale, dinanzi a cui egli sarà chiamato a ragione: e le nazioni d'Europa il possono, non col pugnale, ma congiungendo i loro sforzi, e sul campo punendolo de' perfidi attacchi che il rendono eternamente esecrabile ».

Era dunque un vasto concerto dell'Europa, la quale riscossa dallo stordimento, comprendeva che Napoleone operava a caso, e che le violenze non sono durevoli, onde bastava perseverare. Napoleone vedea tutto, ma confidava nella spada, nella sola spada: guai al di che gli si rompesse! Esercito avea mirabile per tenuta e accordo; sessantasei generali di divisione, trecentoquaranta di brigata, centodieci ajutanti; soldati di mezza Europa, e potea farne quel che volesse; ingannare l'opinione colle gazzette; disporre a voglia di 400 milioni suoi propri, deposti nelle Tuileries, e di 72 milioni di sudditi, fra cui più non era rimasta ombra d'istituzioni tutrici.

Ma per avere truppe esercitate, egli dovea toglierle dalla Spagna, diversione fa-

talissima. L'Inghilterra non risparmiava danaro per alimentare la guerra e quivi e dappertutto; rapiva i legni neutri, e ne poneva i marinaj sui proprj. Solo l'America settentrionale, sollecitata da Napoleone, dichiarò alla Gran Bretagna una guerra, che poteva riuscire pericolosa quando questa aveasi sulle braccia l'Europa intera. Ma essa trovavasi in armi ottocentomila uomini, dei quali un quarto sul mare, e sparsi in ogni dove; il parlamento non renewa alle enormi spese occorrenti contro la Francia (1), a cui lo spirito pubblico mostravasi avversissimo e negli improprij de' giornali e nelle caricature, di cui Londra era seminata.

La Prussia giaceva umiliata, tanto più dopo che Luigia era morta. Il conte di Hardenberg, assunto gli affari esteri, infuse qualche spirito al pubblico, cercò unire danari, sapendo che con questi non gli mancherebbero soldati. I trentamila combattenti a cui, per patto, era ridotta la monarchia di Federico II, non tenevansi ai corpi che un anno; accortissimo spediente, mediante il quale si aveva una riserva già esercitata, e che potrebbesi in un momento convocare. Poi le società segrete verrebbero a grand'ajuto. Ora Napoleone accingendosi a guerra colla Russia, obbliga la Prussia ad unirsegli in lega, e somministrare ventimila soldati all'esercito imperiale.

L'Austria, comunque depressa, sentivasi potenza di primo ordine, almeno per la massa, nè un matrimonio politico le toglieva di rispondere al voto generale e cercar l'utile proprio: Metternich le imprimeva il carattere che poi sempre mantenne di potenza mediatrice; col che non movea nessuna guerra, interveniva a tutte con sicurezza di vantaggiare. Per questa accomodante politica rinnovò l'alleanza con Napoleone, assicurandosi reciprocamente i territorj, accettando il sistema continentale, promettendo trenta o quarantamila soldati, ma sotto generale austriaco, il quale fu Schwarzenberg.

Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone sistema nell'Impero una guardia nazionale, di quei che la coscrizione non avea colpiti, con uffiziali proprj e soldo, e che insomma era una immensa riserva. Francia e Italia restavano per essa divise in tre bandi secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato; e nè tampoco brigandosi di palliare con alti motivi i nuovi sacrificj che domanda, con parole vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue. Per provvedere all'interna sicurezza, porta a Fontainebleau Pio VII moribondo; ai principi di Spagna fa dare cavalli detestabili per torre loro il gusto dell'equitazione, della quale temea si giovassero per fuggire; una loro sorella che mostrò fermezza, fa chiudere in un convento di Roma; nella quale città teneva pure Carlo IV. In Parigi commette gli affari esteri a Marel, suo devotissimo, acciocchè nè il minimo ostacolo se gli attraversi: ma soprattutto confida in Savary, ministro della polizia. E diceva: *Vo a domare Alessandro; due vittorie, e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace: zelo, molto zelo, e fra tre mesi io vi reco la pace.*

E marcia verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente; la sinistra scoperta per l'esitanze della Svezia, ed esposta agli Inglesi. Una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni; onde il rancore de' Tedeschi prorompe in furore: de' Prussiani, gli uffiziali più prodi spezzano le spade anzichè subir l'oltraggio di obbedire allo straniero. Mac-

9 marzo

(1) La marina inglese durante le guerre napoleoniche costò da 400 a 600 milioni di franchi ogni anno; cioè:

anno	lire sterline	anno	lire sterline
1803	10,214,578	1805	15,035,030
1804	12,530,606	1806	18,861,341

1807	17,400,537	1812	19,395,759
1808	18,087,547	1813	20,096,709
1809	19,578,467	1814	19,512,070
1810	18,975,120		

Boucher calcolò che le due guerre 1773-1802 e 1803-1815 costarono alla Gran Bretagna 40,500,000,000.

donald: il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra. A Dresda Napoleone avea dato la posta ai re vassalli; e vi comparvero Francesco II d'Austria colla terza moglie; l'umiliato Federico Guglielmo, I re di Baviera e di Wurtemberg, Girolamo di Westfalia, i granduchi della Confederazione: plejade sfolgorante attorno al nuovo sole, che li guardava come creature sue, e che quando gli erano annunziati dei re, diceva *Aspettino*.

Menava seco cinquecentomila soldati; ma solo metà francesi, il resto gente d'interessi e di passioni diverse; Polacchi con Poniatowski speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Wurtemberghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri, Italiani con Eugenio, Lechi e Pino; sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, capo dello stato maggiore, sa mirabilmente ridurre ad effetto i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo ogni occorrenza (1). Questa campagna di proporzioni gigantesche lusingava la vanità di Napoleone; *Castigliamo*, diceva, *questo czar già nostro amico, e che non vuol essere nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere*; e passa il Niemen, attento di non trovar resistenza.

Alessandro, comprese che ad una tal invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso, bode parla da mistico e da profeta: *Alla nostra lealtà ha risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, viene in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, l'indipendenza russa; e la Provvidenza favorirà la nostra causa*; e più non dando l'impulso, ma seguendo, ad un esercito ubriaco di gloria oppone un popolo ubriaco d'obbedienza; e seconda il fervore col dare capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, l'instancabile Bagration temuto fin dai Francesi, e principalmente Kutusof eroe popolare per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno, impreca al Golia che invade le tende d'Israele; la nobiltà, schiacciata dall'ordine stabilito da Pietro, si rianima nel disordine, e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi, attorno all'effigie di san Sergio, e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e centodiecimila combattenti; assai meno in effetto, ma bravi e costanti: molta cavalleria, terribile artiglieria, e lo sgomento de' Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città, e fra loro il deserto. Tutti consigliano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizione, bezzicare i Francesi col Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata, e resistere, resistere; Napoleone è focoso, e soccomberà qui, come in Egitto, come in Spagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e avuta mediatrice di pace colla Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania invasa da Napoleone offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

(1) Efficace esercito che Napoleone menava in Russia:
60,000 Polacchi
20,000 Sassoni
36,000 Austriaci
30,000 Bavaresi
22,000 Prussiani
20,000 Westfalici
8,000 Wurtemberghesi
8,000 di Baden
4,000 di Darmstadt

2,000 di Gotha e Weimar
5,000 di Wurtzburg e Franconia
3,000 del Meklemburg ed altri piccoli principati
20,000 Italiani e Napolatani
4,000 Spagnuoli e Portoghesi
40,000 Svizzeri
250,000 Francesi
In tutto 498,000.
Alcuni li sommano a 650,000.

Quando i re chiedeano per alleata la libertà, anche Napoleone imperatore si ricordò delle idee popolari che gli aveano dato i primi trionfi, e pensò alla Polonia. Per mezzo di questa erasi aperto il varco fino ai confini russi, e procurato validi ausiliari; e poichè non potea senza follia lusingarsi di cacciare i Russi nell'Asia, avrebbe dovuto frapporre tra questi e sè la Polonia, tornata nazione, facendosi benedire col cancellar il misfatto delle tre Potenze. Ma egli era parente dell'Austria, che avrebbe perduto alcune spoglie, onde non osò questo magnanimo atto; e dopo che i suoi eransi fatti odiare nel granducato di Varsavia con rapine e prepotenze soldatesche, egli non sa più che domandarne soldati, soldati che il servano: gli parlano di ricostruire il loro regno, non gl'intende; gli chiedono una parola, un *fiat*, ed egli risponde frasi inconcludenti aeree promesse, e corre innanzi per cercare i Russi e una battaglia.

Ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsi viveri. Che importa? avanti sempre. Carlo XII non v'era potuto vivere con ventiquattromila soldati; come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojono dunque; ed egli non sa se non dire: *Impossibile; soldati ben comandati non muojono mai di fame*. Designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali re non sempre vogliono obbedire: egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia.

Intanto i Russi scompajono davanti all'esercito procedente; sempre solitudine; fatiche inaudite prima di giungere a Witepsk; ma questa pure è vuota! i marescialli consigliano Napoleone a svernarvi; ma no, egli vuol essere a Mosca; Mosca uno ancora di quei nomi favolosi di cui egli si compiaceva, come le Piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, rimoti i punti importanti, difficili lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi, stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra (1); sovente per cento leghe dovea seguirsi la medesima direzione, non v'avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, non per molteplici sbocchi, come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi era indovinato: ond' erano impossibili grandi piani strategici. Le frequenti avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L'esercito a Smolensko prova resistenza, ma entrato, eccola vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rovente, e continue scaramucce, e perdite continue, che stancheggiano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venga rialzato dalla fiera gioja d'una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca stà a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza, e la pace dettata dalla città santa.

Anche i Russi però agognavano una battaglia, e Kutusof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A Borodino sulla Moskowa cententadue mila Russi con seicent quaranta cannoni affrontarono cententatremila Francesi con cinquecentottantasette cannoni; e vi restarono settantamila morti o feriti, ventisette generali francesi, molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone non si trovava più che metà dell'esercito; e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sacrificj vi voleano per domare l'anticristo. Di questa città era

agosto

47 agosto

7 Thre

(1) Nella storia di quella spedizione, stessa da Boultonville, il quale, oltre i documenti russi ebbe quelli tutti si Francesi, il fatto che più colpisce si è l'imperfettissima cognizione che aversi de' nemici che s'andava a combattere. Federico II, ora esamina

la spedizione di Carlo XII, descrive i suoi e prevede i disastri che toccarono a Napoleone. Anche le istruzioni della guerra di Luigi XIV, che trovansi agli archivi di Parigi, potesse risparmiare i tanti errori della spedizione di Spagna.

14 Tbre

governatore Fedor Rostopchin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e col mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: e non esitarono far lo stesso di Mosca (1). Dei trecentomila cittadini ventimila appena rimasero; gli altri migrarono, alla guisa de' nomadi quando il nemico s'avvicina. I Francesi entrarono in gran parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi al fine in una città, fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuno sta di guardia; un vuoto, un silenzio, come quando traversi Pompei. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La mania di entrare nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'impero.

Ment' egli s'orgoglia nel Kremlin, fortezza le cui mura sono montagne, e di là detta i regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono: *Eccolo preso*. Egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che cominci, e il ministro dice ad Alessandro: *Sire, ringraziate la Provvidenza; la Russia è salva*. Deliberati di tagliare la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca no. Alessandro proclama: « Il nemico entrò a Mosca; ma la gloria dell'impero non è offuscata: egli possiede solo mura, in cui nè abitanti nè provvigioni. Erasi immaginato il superbo di diventarvi arbitro dell'impero, e dettargli una pace ruinosa. Speranze fallite! Le truppe che ogni dì si raccolgono dalle vicine provincie, custodiranno ogni sbocco, e distruggeranno i drappelli che escano a foraggiare. Il nemico, entrando in Russia, contava cinquecentomila uomini: metà sono distrutti o disertati; col resto occupò Mosca: ma se l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli effetti appariranno. La Russia non si curva al giogo, e verserà tutto il sangue per difendere leggi, religione, libertà. Dio onnipotente, guarda misericordioso sulla Chiesa russa! sostieni il coraggio e la pazienza del tuo popolo, che combatte per una causa giusta e possente! col tuo ajuto ossa trionfare del superbo che l'attacò; e trionfando, liberi i re e le nazioni oppresse! »

Appena entrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendi; estinti in un luogo, scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme, e i feriti a stento si strascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni la città santa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno a una città di fuoco in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de' bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi, e attorno ad essi ufficiali e soldati, laceri, bruciachiat, sdraiarsi sopra scialli di Cascemir, pellicce di Siberia, tappeti di Persia; profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da Cosacco, l'Italiano da Baskiro; il Piemontese porta il berretto persiano, e il Romagnolo la zimarra cinese; e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

(1) Proclama di Rostopchin. — « Sua altezza il principe Kutusof, per unirsi il più presto alle truppe che andavano a raggiungerlo, abbandonò Mosca per occupare una posizione forte, ove il nemico non comparir si tosto. Quarantotto cannoni e munizioni gli sono spediti; e dice difender Mosca fino all'ultima goccia di sangue, e combatterà anche per le vie. Furono chiusi i tribunali: non importa, amici; gli affari bisogna racconciarli, e per far processo allo scellerato non v'è mestieri di tribunali. Se mi ve-

nissero necessari, prenderei i giovani della città e campagna. Fra due o tre giorni darò il segnale. Armatevi di scuri e picche, o ch'è meglio, di forconi a tre denti; il Francese non è più pesante d'un covone di frumento. Domani andrò a visitare i feriti allo spedale di Santa Caterina, vi farò dire una messa e benedir l'acqua per la pronta loro guarigione. Quanto a me sto bene; avevo male a un occhio, ma ora ci vedo perfettamente da tutt'e due ».

Ritirata

19 Sbre

Sbre

I disastri danno spirito alle segrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce pace; invano cerca si cessi almeno il furore di una guerra popolare: *Da quando in qua*, gli risponde Kutusof, *sarà troppo l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero?* Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe fare un altro allo della sua strategia sempre diretta innanzi: assalire Pietroburgo, e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. Allora senti di qual pro gli sarebbe stata l'amicizia di Bernadotte, che poteva recuperare la Finlandia e assalire Pietroburgo; ma questi era già co' suoi nemici. I generali del grande esercito, cui i disastri restituivano la franchezza che avevano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non avevano più da acquistare gloria, ma da goderla a Parigi. Si cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko, con carrozze e treni carichi di tesori, di argenti, di pellicce; cogli zaini gonfi di sete, di gioje, di preziose inezie, consolati come chi si ravvicina alla patria: e Napoleone ordina orribilmente il guasto di quanto era rimasto di Mosca, e delle armi, delle polveri, de' viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì.

Erano ancora centomila fanti con cinquecentosessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiarono di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grand'armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degli Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa, dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invocò ajuto o la morte. E dappertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio provveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof che parla di Buonaparte come del tiranno del mondo, da Alessandro che eccita a spegnere gl'incendi di Mosca nel sangue francese. I Cosacchi « miserevole cavalleria » come Napoleone li chiamava, sono lo sgomento dell'esercito, nè di nè notte lasciandolo tranquillare. La confusione, che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvvisato e di tante favelle, va al colmo; desertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, dodicimila appena rimanevano in novembre; de' centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantottomila arrivarono a Wlasma.

Allora sopraggiunse il freddo stridente, che dovea non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò in novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade; talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani: soffocati dal vento, ibitizziti, un sasso, un tronco li fa incespicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti: dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreniscono; chi s'addormenta non si risveglia più. Alcuni scoprono un sentiero, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirare lentamente sulle neve. I cavalli non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un poco d'acqua, rosceliano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiarne qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro viscere le mani e i piedi. Ogni bivacco per mancanza di fuoco diveniva un cimitero; vi si coricavano col sacco in spalla, colla briglia del cavallo al braccio; o per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro: la mattina non tenevano più che un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si trovasse qualche poco di legna, mettevasi al fuoco la pentola preziosamente conservata; e la polvere scusava il salo per coudire un pugno di farina di segale o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più provvedeva che a sè; fin colle spade disputavansi

l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia o di legna: se il camerata cascava, non gli si stendeva la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per porla a sè tepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia dei fratelli, e pei padri, per la patria, per l'amante supplicavano di non essere abbandonati; e quando si battea la marciata, strascinavano carponi ulolando, mostrando i Cosacchi che sopravvenivano, cercando un sorso d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di que' formidabili. La pazzia prende molti; od una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Calcolare un inverno sì rigido non sariasi potuto da un generale; ma bensì l'ordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè cententacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggiaschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi del Danubio e di Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowic e Platof bersagliavano senza posa; e la battaglia, che tanto i napoleonici avevano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Ivi soprarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che erano rimasti in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein, e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di que' miseri avanzzi: ma mentre dalle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria, non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senz'armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi, gli occhi immobili o ciechi, stupidi, disennati, cascanti loro a' piedi per implorar pause. Confusissimo fu il passo del fiume; Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una gloria non sua; cinquemila soldati rimasero di là; all'appello non risposero che ottomilaottocento. Sulla via, nulla avevano preparato i commissarij, ingannati dal bullettini parlanti di continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbatì era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito dal XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro. Perché gli uomini non n'avessero il vanto, lo attribuiva al freddo; ma insultava ai patimenti dicendo: « Quelli cui natura non avea dato tempra sì robusta da superare le vicende della fortuna, perdettero l'allegria e il gajo umore, e non pensarono che a disgrazie e catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e le maniere consuete, e videro una nuova gloria nelle difficoltà che si doveano sormontare ». Poi conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore ».

Se ne consolino un milione di vedove e d'canti! egli è sano; e non ha un motto di compassione pei tanti morti, non una consolazione pei sopravvissuti (1).

Quell'ultima inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi su lui solo, e che la sua razza era niente: E n'avea quei di avuto la prova. Otto anni d'impero colle sue pompe non avevano spento nè i Repubblicani, nè i fedeli ai Borboni; e i malcontenti aveva moltiplicati la persecuzione religiosa. Tutti costoro si trovavano alla rinfusa nelle affollate prigioni di Stato, e poteano intendersi nel sentimento comune dell'odio contro l'oppressore, e comprendere che

Paneggio
della
Beresina

Il XIX
bulletino

Congiura
di Males

(1) Se è possibile, cosa più freddamente inumana si fa la nota che, a quest'annunzio della morte di quattrocentomila uomini, il *Moniteur* appone: *Ce bulletin doit ajouter à l'admiration qu'inspirent la fermeté stoïque et le puissant génie de Sa Majesté. Peu de pages dans l'histoire ancienne et mo-*

derne peuvent être comparées à ce mémorable bulletin sous le rapport de la noblesse, de l'élévation et de l'intérêt; c'est une pièce historique du premier rang. Xénophon et César ont ainsi écrit l'un la Retraite des Dix-mille, l'autre ses Commentaires.

la servilità di cui Napoleone erasi circondato, non dava forza, e cadrebbe al primo urto. Tal debolezza saltò agli occhi del generale Malet di Dôle, il quale nel bel mezzo di Parigi ordì una congiura. Apparteneva egli ai *Filadelfi*, giovani che fin dal 1804 avevano giurato uccidere Napoleone, e lo seguivano in palazzo e in guerra, finchè venisse il momento opportuno di disfarsene. Con questi pochissimi Malet concertò s'annunziasse che Napoleone era morto; il senato proferirebbe decaduto lui e la sua dinastia; ridesterebbersi il patriottismo col canto della Marsigliese. Si ben condusse la cosa fra spiriti che avevano cessato di credere all'invincibilità di Napoleone, che nel corso di una notte egli ebbe Parigi in mano, il ministro di polizia nelle prigioni, al posto de' prischi detenuti: parte della guarnigione gli credè: la rivoluzione era fatta, se il generale Hulin non avesse dubitato della costui asserzione, e arrestatolo. Allora tutto cade improvvisamente, come improvvisamente erasi innalzato; la polizia vergognasi di non aver saputo niente, gli altri di aver accettato la pronunziata deposizione, ondè diventano feroci nel punire. Malet, chiesto se avesse complici, *Tutta Francia e voi stesso, o generale, s'io fossi riuscito. Propostogli di difendersi, Un uomo che s'alzò difensore dei diritti del suo paese, non ha mestieri di difesa; trionfa o muore*; e moriva con dodici compagni dicendo: *Cittadini, io non sono l'ultimo dei Romani*. Mentre era fucilato come fellone, annunziavasi per tutto come un mentecatto, e come segno di follia questo tentativo. 24 8bre 26 8bre

Ed era follia davvero, ma essa rivelava la debolezza dell'Impero, e ne strappava il prestigio. Come? in una notte era tolta all'imperatore la sua capitale; de' tanti a lui devoti, non uno avea fatta resistenza. V'è di più: all'imperatrice e al figlio nè tampoco pensarono nè i congiurati nè i senatori, e quando Cambacères ne informava Maria Luigia, l'unica riflessione di lei fu: *M'avrebbero lasciata tornare a Vienna?* Nessuno dunque credeva alla stabilità dinastica; in tempo che un decreto faceva tutto, un altro decreto poteva tutto distruggere. Non avea di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosiffatti. Inoltre echeggiavano pure in Francia le grida nazionali della Germania e della Spagna; gl'inglesi fomentavano le idee liberali, e molti Repubblicani erano fucilati nel Mezzodì.

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro d'una macchina che solo per lui si move, di comprimere le speranze che potesse dare il suo disastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede a Murat il comando, non perchè migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi. — Non ha che lasciato indietro quattrocentomila vite! (1) Quivi loda, rimprovera, riscaldisce le idee monarchiche: ma il fascino è rotto; i Francesi sprezzano un imperatore bugiardo che gl'inganna coi bullettini, e che annunzia il bel tempo fra patimenti inenarrabili. Nè per questo egli si corregge dalle frenesie dispotiche; de' mali incolpa le idee liberali, o com'egli diceva, l'ideologia (2); domanda nuovi sacrificj senza voler nulla concedere ai popoli, fra cui i re hanno ridestato il nome di libertà. Corre a Fontainebleau ad un colloquio col papa; e a questo vecchio di settantun anno, infermo, non cinto che da cardinali ligi al governo, colla seduzione è forse col-

(1) Napoleone nega le grandi perdite dell'esercito in Russia, e dice che costò meno di cinquantamila uomini alla Francia attuale. « L'esercito russo perdette quattro volte più che il francese; l'incendio di Mosca costò la vita a centomila Russi, morti di freddo e di miseria ne' boschi: nella marcia da Mosca all'Oder l'esercito russo fu assalito dalla intemperie. Tutto calcolato, la perdita della Russia fu sei volte più grande che quella della Francia d'oggi ». Se anche, per un assurdo, si concedesse ciò, a chi do-

mandar conto del sangue di trecentomila Russi, periti nel difendere il proprio paese?

(2) Il 20 dicembre 1812 al consiglio di Stato diceva: « All'ideologia, a questa tenebrosa metafisica, che cercando con sottigliezza le cause prime, vòla su tali basi fondare la legislazione de' popoli, invece d'appropriare le leggi alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni della storia, vanno attribuiti tutti i mali che la bella nostra Francia prova ».

l'insulto strappa la firma di un concordato, ove rinunciava al dominio temporale, e se fra sei mesi non desse l'istituzione ai vescovi, ne lasciava l'arbitrio al metropolitano o al vescovo anziano. Napoleone ne esultò come d'un vero trionfo, ed aperse le carceri ai cardinali; ma Pio VII non tardò a ravvedersene, e sparse una protesta contro quest'atto di sua debolezza.

All'annuncio dei disastri di Russia chi potrà dire l'esultanza de' nemici e delle nazioni, che di Napoleone non avevano provato se non la tirannia? La Germania canta negli eroi antichi e nuovi, e divinizza l'eroica Luigia di Prussia e l'assassinato librajò Palm. In Italia tramasi un regno indipendente sotto Murat od Eugenio. L'eroismo spagnuolo è rattizzato dal moscovito. L'Inghilterra dal buon esito de' suoi sforzi trae coraggio ad altri, non più per eccitare nel centro una guerra civile, ma favorendo alle estremità i tentativi per iscapestrare i paesi scontenti. I disgustati antichi e nuovi rincaloriscono ne' maneggi, sperando vendetta e preparandola. Luigi XVIII scrive ad Alessandro, raccomandandogli i tapti Francesi rimasti prigionieri; e per Francia diffonde una dichiarazione, ove promette amnistia, abolire la coscrizione, dare un governo temperato: esca che tutti i re allora adoperavano, persuasi che solo colla libertà potrebbe abbattersi quello cui la libertà avea fatto grande.

Così l'opinione pronunziavasi contraria, e stanca la popolazione: ma allora apparve la possa dell'amministrazione imperiale, giacchè bastò a rinnovare i prodigi della Convenzione. Mentre il popolo si sfoga in allusioni e pasquinate, sfuggenti alla polizia, da ogni parte arrivano congratulazioni e offerte dai prefetti e da tutti i corpi dello Stato. Non resta più artiglieria, non cavalleria, non danaro, non gioventù; ma Napoleone, con attività implacabile, chiama a servizio gli artiglieri di mare; anticipa un'altra coscrizione; e move il primo bando della guardia nazionale; si mette in marcia una d'onore di diecimila giovani di buone famiglie, che gli serve anche a malleveria della tranquillità interna; tutto può ove nulla lo rattiene, neppure la compassione. Il suo linguaggio non suona altrimenti che ne' giorni della gloria (1); è più mendace del consueto l'esposizione

(1) Al Corpo legislativo diceva:

« La guerra rattizzata nel Nord offriva il destro ai divisamenti dell'Inghilterra sulla Penisola. Le loro speranze svanirono; l'esercito loro falcì davanti a Burgos, e dopo gravi perdite dovette sgombrare la Spagna.

« Io stesso entrai in Russia; e gli eserciti francesi furono costantemente vittoriosi; mai i Russi non ressero davanti all'aquile nostre, e Mosca cadde in nostro potere.

« Frangete le barriere della Russia, e riconoscete l'impotenza de' suoi eserciti, non sciamo di Tartari valse le mani parricide contro le più belle contrade di quel vasto impero che erano chiamate a difendere; e in poche settimane, malgrado la disperazione de' poveri Moscoviti, incendiarono più di quattromila delle più belle loro città, sfogo d'antico rancore, col pretesto di ritardare la nostra marcia circondandoci di un deserto. Eppure di tali ostacoli trionfammo! Fin l'incendio di Mosca, ove in quattro giorni senicchilarono il frutto delle fatiche e de' risparmi di quaranta generazioni, non aveva alterato la prospera mia condizione. Ma il verno premiaturo ed eccessivo verso terribili calamità sul mio esercito; in poche notti ho visto tutto congiare: sì gravi perdite avrebbero oppresso l'anima mia, se in que' frangenti avesse dovuto accogliere altri senicchiamenti che l'interesse, la gloria, l'avvenire de' miei popoli.

« Ai miei caduti in cui cullò l'Inghilterra, nè più

pose limite alla sue speranze; offriva le migliori nostre provincie per ricompensa al tradimento, metteva condizioni della pace lo sbranamento di questo bell'impero, io stesso proclamavo la guerra perpetua.

« L'energia de' miei popoli, l'attaccamento loro all'integrità dell'impero, l'amore che mi mostravano, hanno dissipato queste chimere, e ricondotto i nemici nostri a più giusto sentimento delle cose. Con viva soddisfazione noi abbiamo veduto i nostri popoli del regno d'Italia, dell'antica Olanda, dei dipartimenti riuniti, rivalleggiare cogli antichi Francesi, e sentire che per loro non v'è speranza, avvenire, bene, se non nel trionfo del grand'impero.

« L'Inghilterra propaga fra' nostri vicini lo spirito di rivolta contro i sovrani; vorrebbe vedere tutto il continente nella guerra civile e nei furori dell'anarchia: ma la Provvidenza l'ha designata prima preda dell'anarchia e della guerra civile.

« Col papa firmi direttamente il concordato, che termini le sciagurate differenze nate nella Chiesa. La dinastia francese regna, e regnerà nella Spagna. — Io sono contento di tutti i miei alleati; nessuno n'abbandonerà; manterrò l'integrità de' loro Stati; i Russi torneranno nello spaventevole loro clima.

« Io desidero la pace, necessaria al mondo. Quattro volte, dopo rotto il trattato d'Amiens, io l'ho proposta solennemente: ma non la farò mai che onorevole, e conforme agli interessi e alla grandezza del mio impero. La mia politica non è misteriosa; io

della prosperità francese, del fiorente esercito, del vivo commercio, delle pubbliche opere (1): ma conchiudeasi a un conto preventivo valutato a 1150 milioni, mentre le entrate ordinarie sopraccaricate giungevano appena a 960. Credito non v'era; si tolsero i beni comunali e delle pie fondazioni; e il popolo moriva di freddo e fame. Napoleone, deferita la reggenza a Maria Luigia, prepara una nuova campagna formidabile; quei che non hanno pane a casa, vi troveranno almeno la morte.

Murat, abile a colpi arditi, non valeva a una ritirata; e temendo pel suo regno, abbandona il comando senza aspettare ordini da Parigi, e vola a Napoli, come avea fatto l'imperatore. Ancora invece di Ney, vero eroe di quella ritirata, si diè il comando ad Eugenio, perchè regio: ma che potea farsi? esercito non v'era più, ma miserabili drappelli scomposti e assaliti continuamente, cui i Polacchi e i Prussiani s'affrettarono a dar pane e pietose cure. La Russia malediceva « cotesto genio infernale, che per pura invidia d'un paese fiorente, era venuto a incendiare, a straziare, e conculcare la religione, traendosi dietro una folla di nazioni, obbedienti per paura o per ignominia; simile a quelle tempeste, dal cui seno escono la pestilenza e la morte »: e bruciati nel paese dugenquarantamila cadaveri, colla lancia alle reni perseguitava fino all'Oder colui che volea turbarla fin sulla Neva. I Russi entrando in Vilna proclamano amnistia; Alessandro sorgiunto visita trentacinque mila Francesi negli spedali; a Varsavia i Cosacchi sono ricevuti senza ostacolo; al Niemen s'uniscono ai Prussiani, e molestano Eugenio che volge sull'Elba, dappertutto minacciato da popoli insorgenti, e invocando Napoleone ad accorrere, « se no tutta Germania è perduta. Napoleone, che ad Austerlitz avea ammirato l'esercito russo perchè vinto, ora che lo vede vincente lo tratta da barbaro, e d'imbecille il loro generale.

Le Potenze erano per prova convinte che sperar pace vera con Napoleone non si poteva. Spargeasi che egli volesse far rapire Bernadotte e il re di Prussia, ed era tristo che atti precedenti lasciassero probabilità ad una tale supposizione. Certo egli non rimette dalla sua alterigia e dalle pretese: neppure allora vuol allentare l'avvilente oppressione della Prussia; mentre a questa Alessandro dirizza larghissime proposizioni, e i popoli la spingono irresistibilmente; tanto che essa fa alleanza difensiva e offensiva colla Russia, promettendo non cessare l'armi finchè non si fossero recuperate le provincie come nel 1806.

Già il corpo prussiano che campeggiava sotto Macdonald; era disertato: chiamasi l'esercito, ma dietro l'esercito, viene più terribile la landwer alla guerra santa, alla guerra dell'indipendenza; la letteratura si fa patriottica e animatrice, e per la prima volta dopo molti secoli i Tedeschi affratellati pugnano contro stranieri per la libertà. Il barone Stein, fulminato da Napoleone, nell'esiglio era divenuto vivo stromento di reazione contro il dominio francese. Il meclenburghese Blücher, segnalatosi sotto Federico II, poi rimasto tredici anni ai lavori agresti, già vecchio avea deposto i rancori e ripigliato le armi, dal Tugendbund acclamato vendicatore della Prussia. Venuto a comandarne l'esercito, non aspira a gloria strategica; combatte coi soldati, straccia com'essi i cartocci, accende la pipa alla miccia de' cannonieri; e se ha mal d'occhi, mettesi un cappello da donna col velo, e *En avant*: ordine suo consueto, che divenne il suo

fatto conoscere i sacrifici, ch'io potea fare. Sinchè duri questa guerra marittima, i miei popoli devono tenersi pronti ad ogni sorta sacrifici, perchè una cattiva pace ne sarebbe perdita tutto, fin la speranza, fin la prosperità dei nostri nipoti.... ».

(1) I lavori pubblici del 1804 a tutto il 1812 co-

starono lire 117,528,716. Dei ruoli della polizia risulta che la popolazione di Parigi era caduta, da seicentocinquantomila anime a cinquecentotrenta; un terzo delle case non appigionate; de' seimanteseimila operai matricolati, metà senza lavoro.

soprannome. Egli fu l'elemento attivo della nuova alleanza contro Francia, della quale era dovuta a Schwartzemberg la forza di coesione, ad Alessandro la politica influenza. Kutusof entrando in Germania, dichiara sciolta la Confederazione del Reno: l'insurrezione si estende, e presso Alessandro si costituisce una rappresentanza delle quattro razze sassone, bavara, württemberghe, annoverese per restaurare la nazionalità germanica. Sassonia e Danimarca che esitarono ad abbandonare Napoleone, furono sacrificate.

1813
aprile
Avesse avuto a combattere non nazioni, ma solo eserciti, Napoleone vinceva ancora. Chi non resta stupefatto al vederlo, dopo tanto sobbisso, rialzarsi di tratto contro tutta Europa, comparire in Germania, ripigliare l'offensiva con costringiti, e spiegare la sua grande strategia? Avrebbe ancora potuto conservare la barriera al Reno che la Rivoluzione aveva conquistato; ma egli la voleva sempre all'Oder e all'Elba, e trasportò colà le artiglierie, che importava conservare a difesa della patria. A Lützen, a Wurtchen, a Bautzen la vittoria gli sorride ancora, ma moltissimi ufficiali periscono e generali antichi come Bessières e Duroc.

agosto
L'Austria restava sgomentata dal movimento nazionale proferitosi in Germania, ben conoscendo che riusciva tutto a profitto della Prussia, e che a lei conveniva quella pace che gli altri non voleano. Offresi dunque mediatrice, fiancheggiata da dugentomila bajonette; e Napoleone s'irrita, sbuffa, pure l'accetta, e s'aduna un congresso a Praga. Ma Napoleone non vuol confessarsi perdente, e domanda l'integrità dell'Impero dall'Illiria ad Amburgo: sicchè uscite vane le pratiche, l'Austria prende parte alla coalizione. L'Inghilterra promette ad essa 1,200,000 sterline l'anno; alla Prussia 666,666 negli ultimi sei mesi del 1813 perchè mantenga ottantamila armati, oltre aumenti colle conquiste che si farebbero; alla Russia 1,533,334, oltre un mezzo milione per la flotta sua che sta ne' porti britannici; insieme emette cinque milioni. In carta moneta, sotto il nome di danaro federativo, garantiti dalle tre Potenze, e di cui un terzo sarà a disposizione della Prussia, il resto della Russia; il rimborso sarà fatto per metà dall'Inghilterra, per due sesti dalla Russia, un sesto dalla Prussia; nuovi sussidj si tratteranno se la guerra prolunghisi nel 1814. Inglesi spargonsi sul continente come agenti, ambasciatori, capitani; corrono da Corte a Corte per stimolare, promettere, pagare, mettere un po' d'accordo fra gli sconnessi movimenti degli alleati: lord Castlereagh concentra in sé i rancori di tutto il paese, avviva i movimenti ostili d'Europa col magico nome di liberazione, e dà un'unità perseverante all'alleanza; e poichè è il gabinetto Inglese che paga, costringe gli altri al voler suo col minacciarli di sospendere i pagamenti e di non garantirne i prestiti.

Al campo degli Alleati traggono e Bernadotte e Moreau, disposti a combattere gli antichi camerati; i discepoli di Napoleone contro il maestro, i figli della Rivoluzione contro la bandiera tricolore, divenuta imperiale. Vi stavano pure i migliori diplomatici, i poeti e i pensatori di Germania: Körner e Ruckert compongono i cantici, al cui suono marciavano gli eserciti: Humboldt è ambasciatore della Prussia: Pozzodiborgo, che portava a Napoleone un odio da compatrioto, e che poté poi dire *Non son io che l'uccisi, ma gli gettai sopra l'ultima zolla di terra*, legatosi con Stein, con Stadion e cogli altri patrioti di Germania, aveva ispirato Alessandro e Castlereagh, e persuaso Bernadotte, i cui manifesti erano scritti da Schlegel; da Gentz quelli dell'Austria. Lo svizzero strategico Jomini diserta ai federati, disertano battaglioni westfalici, sassoni, badesi; ogni generale crede in diritto di ragionare l'obbedienza, ogni re improvvisato vorrebbe togliersi di soggezione. Napoleone attentò all'indipendenza d'Europa; bisogna dunque abatterlo: Napoleone spese la libertà in Francia; bisogna torlo via perchè questa risorga; lui caduto, vi si costituirà un governo come quel di Spa-

gna, o di Sicilia, o d'Inghilterra. Altrettanto si farà ne' paesi che contribuiscono alla liberazione: e cambiate veci, i proclami dei re risuonarono di patria, di libertà, d'indipendenza.

Per gratitudine all' Austria d'aver tradito il proprio genero, fu affidato al principe di Schwartzberg il comando generale dei cinquecentoventimila uomini che l'Europa armava per la libertà comune. L'opportunità dell'amministrazione napoleonica allo sviluppo delle forze nazionali apparve dalla prontezza e facilità con cui, ne' soli Stati di second' ordine, si levarono eserciti, quali tutto l'impero antico non avea somministrati ne' suoi bei tempi. Si ripigliano le ostilità, e a Dresda una cannonata uccide Moreau, gli Alleati sono respinti; Körner cade combattendo presso Rosenberg. Una serie di battaglie, prodigiose per arte quanto le prime d'Italia, illustrano Napoleone, il quale divideva marciare sopra Berlino, liberar le guarnigioni francesi chiuse ne' Forti, ringrossare con esse l'esercito. Ma a' suoi era venuta meno la perseveranza e quella cieca fiducia primitiva, nè ambivano che di tornare in Francia col pretesto di proteggerla. Ripiegasi dunque sovra Lipsia, e vi comincia una giornata decisiva.

Quelli che attribuirono le prime vittorie al solo genio di lui, delle sconfitte incolpano i generali, il caso, il tradimento. La prima giornata mal riuscita induce Napoleone a pensare alla ritirata per l'unico ponte sull'Elster; ma appena egli passò, lo fa saltare, così tagliando in mezzo il proprio esercito! Venticinquemila uomini cadono prigionieri, con dugentonovanta cannoni; moltissimi affogano nel tentare il guado, e fra essi Poniatowski, non ancora disperato della patria indipendenza. Qui rinnovasi lo scompiglio della primitiva ritirata (1), poichè Napoleone conosce unicamente la marcia in avanti; gettasi pestilenza fra gli estenuati; i Bavaresi dell'intercedono il passo ad Hanau, ma Napoleone li supera; tornato in Francia, ridomanda sangue per supplire al secondo esercito distrutto.

Si: ma la libertà esulta sotto la bandiera dei re; i quali, rifatti di colpo dei danni d'un decennio, ripigliano l'ambizione di nuovi acquisti. Avesse anche Napoleone vinto a Lipsia, non ritardavasi che di qualche giorno la sua caduta.

(1) Corrión Niess dipinge la ritirata dopo la vittoria di Dresda e la rotta di Lipsia (II. 403): « Chi potrebbe figurarsi l'aspetto della notte passata avanti d'arrivare a Hanau, da questa moltitudine ammucchiata senza traccia nè apparenza di ordini, senza che quattro uomini del corpo stesso fossero insieme? Non era una mescolata, non il violento ingombro de' primi istanti d'una fuga, ma una confusione tranquilla, quel trionfo del caos, dove il bizzarro accamamento degli elementi basta per produrre l'orrore; uomini, cavalli, soldati, aspi, bagagli, carri, cannoni, procedeano lentamente o alla rinfusa.

« Nel più fitto di questa turba riconosceasi con fremito involontario Napoleone; stretto, portato, anziché seguito, che non pareva più padrone dei propri movimenti, e il cui viso pallido, rischiarato tratto tratto dai torcili de' vivandieri, offrivasi in questo quadro sinistro, come per lasciare all'immaginazione, in un ricordo solo, l'idea di quanti errori può subire il genio, di quanti rovesci e dolorosi compensi ponno aver la fortuna e la grandezza umana.... Come i tempi sono cangiati! Non è più quel soldato volontario che nel '92 vedemmo partire, dopo tanto riposo delle nostre armi, come dai venti ai trent'anni, che abbandonava con gioia la dimora paterna, impazienza dell'ozio e dell'innocenza tranquilla delle domestiche occupazioni; che marciava con passo fermo

e sicuro, teso il garretto, alta la testa, l'occhio pieno d'audacia o d'avveire, il gesto esprimeva vigore e intelligenza, sempre desto, sempre accorto, che tutto conosceva, a tutto rispondeva, speso di dare nell'occasione un consiglio salutare, un stile ovvio al suo capitano, al suo generale; affrontando i pericoli come le fatiche, sopportando alleggermente le privazioni forzate, e contento del necessario fra l'abbondanza. Vent'anni di guerra corsero: il coscritto del 1813 è uno smingherlino, formato a metà, e sa poco meno al morale che al fisico; povero ragazzo, stordito dal subitaneo passaggio dalla pace o dall'abbondanza grossolana del rustico tetto alla vita fragorosa o d'avventure, alle fatiche e alle privazioni de' campi; accettando la guerra e gli stenti suoi con una rassegnazione senza volontà; logoro della nostalgia, scoraggiato da che pardeva di visto il campanile del suo villaggio; che ricevette un facile, ma non lo maeuara di servirsi; che getta lungi quest'arma inutile, o lo trascina di peso vacillante, col viso amuto, l'occhio fisso; interrogato non sa rispondere....

« Spettacolo alimentato da sempre nuovi contogli di reclute di diciott'anni; e quando vedeano questi meschini passare la prima ed ultima rassegna dell'imperatore, si credeva sentir uscire dai feroci lor petti quel mesto grido de' gladiatori romani, *I mortui ti salutano* ».

Bott.
di Dresda

e
di Lipsia

26 e 27
agosto

48 Sbre

30 Sbre

L'annuncio della sconfitta basta a rovesciare tutto il suo edificio: Girolamo Buonaparte fugge a Cassel; Dalbert granduca di Francoforte, al suo vescovado di Ratisbona; Prussia, Inghilterra, Assia, Oldenburgo, Brunswick ripigliano quanto avevano perduto; Württemberg, Baden, Assia-Darmstadt assicurarsi l'esistenza con trattati particolari coll'Austria. Intanto in Spagna Wellington batte i Francesi a Vittoria, Giuseppe è respinto nella Biscaglia, e devesi ormal pensare a difendere il territorio francese anche verso i Pirenei. Sciolta la Confederazione del Reno, le città anseatiche si sollevano. In Olanda il principe d'Orange proclamava « giunto il momento di ricuperare l'esistenza nazionale », e che d'ogni parte incalzato a prendere la corona, nol farà se non « con una costituzione sapiente, che protegga la libertà contro tutti i possibili abusi ». *Gli avi miei, soggiungeva, fondarono la vostra indipendenza; il mantenerla sarà costante cura di me e de' miei discendenti.* Illiria e Tirolo si scuotono. Murat tentato dagli alleati, vi dà ascolto, sazio d'insulti napoleonici; e accordato cogli Austriaci occupa Roma; e dall'Inghilterra gli sono offerti venticinque milioni e venticinquemila uomini per assicurarsi l'Italia, la quale tutta fremde d'indipendenza. Elisa tratta coi nemici; ultima la Svizzera si unisce agli Austriaci.

Fin allora non si era pensato che a ridurre la Francia entro i confini del Reno, e come a Praga, così a Francoforte gli Alleati fanno a Napoleone nuove proposizioni, offrendogli ancora un largo dominio: « conservare la preponderanza di Francia tra il Reno, le Alpi, i Pirenei, e stabilire l'indipendenza delle nazioni continentali e marittime ». Ma egli indugia, ond'essi, stancatisi della moderazione, propongono di restringere la Francia; i Russi smaniano di vendicare Mosca a Parigi, i Prussiani riunire alla Germania la Lorena e l'Alsazia, l'Inghilterra ridurre quel regno come era nell'89, e togli Anversa.

Già eransi levati un milione centomila uomini dopo il 1812; Napoleone ne chiede trecentomila altri; al Corpo legislativo parla un linguaggio melanconico (1); ma quando questo e il senato gli propongono di garantire ai Francesi la persona e la proprietà onde meglio unirli al trono, e l'ha per un insulto; scoglie il Corpo legislativo, bandisce la guerra nazionale. Mentre gli altri re invocano la vittoria proclamando la libertà, egli crede unico scampo il despotismo; tutta Europa fa guerra a lui solo? ne prende lena per credere in se solo doversi concentrare il potere; e lo fa, e si crea dittatore: rincarisce tutte le imposte; offre trenta milioni, de' tanti che ha sepolti alle Tuileries; ed isolato dalla nazione, non confida che sull'esercito.

Avea di fatto ancora in piedi trecensessantamila combattenti, ma sparpagliati dalla Spagna alla Dalmazia. Da che sono screditate le fortezze, nè si confida che su le difese geografiche, è forza scegliere o le montagne o lo sbocco de' fiumi. Napoleone avria dovuto fare l'uno o l'altro; e insieme portare sopra Amburgo una parte di sue forze, e parte nella Svizzera, ove darebbe mano ad Eugenio, e dove spaventerebbe le Potenze, sulle quali poteva a sua scelta piombare. Ma egli non conobbe mai la guerra difensiva: ordina l'insurrezione generale; prefetti e podestà armino ogni uomo; chiunque li dissuada, sia fellone.

(1) « Splendide vittorie illustrarono l'esercito francese in questa campagna: defezioni senz'esempio lo resero inutili; tutto si voltò contro noi; la Francia stessa sarebbe in pericolo senza l'eroismo e l'unione de' Francesi.... Non sedotto dalle prosperità, le sventure mi trovarò superiore. Più volte ho dato le pae a nazioni che tutto avevano perduto; d'una parte delle mie conquiste elevai troni per re che mi hanno abbandonato. Oran disegni aveva io concepiti ed ese-

guiti per la prosperità del mondo. Monarca e padre, sento quanto la pace aggrinza alle sicurezze de' troni e della famiglia.... Nella s'oppono per mia parte al ristabilimento della pace: conosco i sentimenti de' Francesi; dico de' Francesi, perchè nessuno desidera la pace a prezzo dell'onore.... I miei popoli non possono temere che la politica de' loro imperatore tradisca giammai la gloria nazionale: com'io confido che i Francesi saranno sempre degni di loro e di me ».

Alla Francia avvilita dal despotismo poteva domandare gli eroici impeti della libertà del 93? In tutti era un desiderio accessissimo di pace, e Napoleone perdeva la sua legittimità perdendo la sua grandezza. Il senato trama, Talleyrand e Sieyès s'intendono: ciascuno provvede a sé, gli antichi re a intascar danaro, gli uomini d'affare ad aprirsi un avvenire congiurando contro il presente: gli Alleati fanno intendere al senato, che, se stabilisce un governo qualsiasi, lo rispetteranno.

Quattrocentomila uomini passarono il Reno al fine del 1813 per la *guerra delle nazioni*; e quel fiume, altre volte tanto conteso, fu varcato senza sparare un cannone: la Svizzera dà il passo a Schwartzemberg, Blücher entra per Coblenz, Bernadotte sul Belgio; gli Alleati violano i confini del 93, pur dichiarando non averla colla Francia, anzi volerla forte nei limiti antichi; le loro intenzioni esser « giuste nell'oggetto, generose e liberali nell'applicazione, rassicuranti per tutti, onorevoli per ciascuno ». Al congresso di Châtillon sulla Senna si propone la Francia qual era prima della Rivoluzione: ma Napoleone ricusa i patti, pretendendo non solo per sé dall'Alpi al Reno, ma compensi per gli spossati suoi fratelli, ed altri interessi di famiglia. Adunque i tre sovrani del Nord a Chaumont stringono un'alleanza per venti anni, obbligandosi a dare ceucinquantamila uomini ciascuno per continuare le ostilità, e l'Inghilterra un sussidio di cinque milioni di sterline; divieto d'ogni trattato particolare. Pozzodiborgo, col persuadere a marciar sopra Parigi, « declse delle sorti del mondo (1) ».

Napoleone ha dunque perduto tutti gli acquisti della Rivoluzione, e quella magnifica Francia, e quell'esercito provato al bene e al male ch'ella gli aveva commesso affinché assicurasse la pace, e due milioni censettantatremila coscritti: in diciotto mesi indietreggiato di settecento leghe, se aveva assalito Mosca, ora non può difendere Parigi; se aveva preso Cadice, ora vede la bandiera inglese a Tolosa e a Bordeaux: l'esercito della Moskowa dà mano a quello del Tago; i Baskiri dal centro dell'Asia accampano sulla Senna come al tempo di Attila; e Parigi ode per la prima volta il cannone straniero. L'imperatrice abbandona la capitale, secondo gli ordini di Napoleone: una Parigi, dopo la Rivoluzione, è la Francia; tutti tremano vedere su questo vendicati i guasti di Mosca; onde presto Marmont è spinto dal voto de' possidenti a capitolare; e gli Alleati v'entrano senza disordine, senza porre contribuzioni. Raccolto il senato, pronunziansi decaduti Napoleone e la sua famiglia; e gli Alleati dichiarano non tratteranno più con questa.

Anche dopo che il nemico era in Francia, anche dopo occupato Parigi, Napoleone poteva difendersi mediante la guerra popolare; ma i sacrificj che questa richiede, non si ottengono che a prezzo di concessioni, e Napoleone volle piuttosto cedere il trono ai re, che trattare col popoli. Dispotico come gli imperatori romani, com'essl cadeva quando l'esercito si credette in diritto di decidere. Soult che difendeva ancora i Pirenei, a Tolosa diè una battaglia a Wellington, ultima protesta del vessillo tricolore, e sfortunata; e anche per di là entra il nemico, e trova fautori. Tutti s'affrettano a gettare un sasso al caduto, rinfacciargli il pensiero soffocato, il commercio estinto, la libertà perita, la Francia a lui affidata nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungaresi e cosacchi. Avendo gli Alleati proclamato che unico ostacolo alla pace era l'imperatore, si va a cercargli l'abdicazione nel palazzo ove testè egli teneva prigioniero Pio VII. Dichiarando che non v'è sacrificio personale, neppur quello della vita, cui non sia disposto pel bene della Francia e la pace del mondo, Napoleone abdica ai troni di Francia e d'Italia, riserbando la sovranità dell'isola d'Elba per sé; per

1814
4 febr.

29 marzo

31 marzo

2 aprile

10 aprile

11 aprile

Abdicazione di Napoleone

Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza; due milioni di rendita a sè; uno a Giuseppina; a Eugenio uno stabilimento fuori di Francia: dei popoli non parola.

L'ultimo suo addio non è alla nazione, ma all'esercito: « Soldati! Venti anni che insieme militammo, fui di voi contento; v'ho trovati sempre sul campo dell'onore. Tutta Europa s'armò contro di me; mi tradì chi meno dovea; Francia volle cangiare stato. Voi fedeli, avrei potuto rivincere, ma aborro la guerra civile: ceda il mio all'interesse di Francia. Io parto: voi serbate fede al nuovo principe. Non piangetemi; sarò felice se saprò felice la Francia: scrivetemi le grandi cose che abbiamo operate insieme ». Ed abbracciò tutti nel loro generale, e baciò l'aquila, e « Addio, camerati; i miei voti vi seguiranno sempre; non mi dimenticate ». Piangeano tutti all'intorno; ma le idee di pace accarezzavano per modo tutte le menti, ch'egli, ritirandosi per l'isola d'Elba, fu costretto travestirsi per sottrarsi allo sdegno del popolo. Si sarà lamentato di quell'ingratitudine che tanto avea seminata: ma nessuno deplorò la sua caduta, benchè non pochi gemessero che fosse dovuta ad invasione straniera.

Il Governo provvisorio esita fra i varj partiti, rannodatisi al cadere del dominante; il repubblicano rivive: ma Talleyrand che, all'udire la spedizione di Russia, avea detto *È il principio della fine*, fu presto a tendere la mano a quei che venivano; ed egli e Pozzodiborgo fanno circolare il nome de' Borboni, a cui poco i re e meno il popolo pensava. Nel senato si discute una costituzione improvvisata sotto le bajonette; ma che assicuri le libertà allora negate; e per opera degli antichi Giacobini la Francia è restituita ai Borboni, i quali si fanno precedere da proclami, esitanti fra la necessità di promettere e la paura di prometter troppo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Italia. — Ritorno di Napoleone.

Nobilissima creazione di Napoleone fu il regno d'Italia, comunque egli lasciasse mancarvi quell'unità e grandezza che si sperava dalla volontà sua, pari ad ogni grande impresa; comunque egli non interrogasse il popolo, e ogni giorno più lo riducesse servile alla Francia. La costituzione repubblicana data nella Consulta di Lione, non ebbe mestieri d'esser modificata, e senza più cambiare che il nome, a vedere e non vedere si trovò monarchica. Alcune garanzie ottenute a Lione restarono confermate; s' aggiunse che la corona d'Italia sarebbe distinta da quella di Francia, solo serbandole unite Napoleone finchè ogni pericolo cessasse; ereditaria ne' figli maschi o in un adottivo, purchè cittadino francese o italiano. La Consulta avea domandato uno statuto che garantisse la religione cattolica, l'integrità del territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite nazionali; non si stabilissero imposte che dalla legge; soli nazionali fossero chiamati agli impieghi: ma Napoleone non se ne diede per inteso.

Gl'Italiani, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza, e che con quella smania, affaccendaronsi a preparare archi di trionfo con quelli che prima eran alberi della libertà. Napoleone fissò tutto, fin le divise teatrali, quando venne a rinnovar qui le pompe della coronazione; e ponendosi nel duomo di Milano la corona di ferro « per ritemprarla e rinvigorirla, e perchè l'Italia più non si spezzi fra le tempeste che la minacceranno », disse: *Dio*

Regno
d'Italia

me l'ha data; guai a chi la tocca. Il qual motto perpetuò sulla croce d'un nuovo Ordine cavalleresco. Aprì in persona il Corpo legislativo, e destinò vicerè Eugenio Beauharnais, figlio suo adottivo, ch'egli era certo di trovare sommessò e mediocre, e che non ebbe l'arte di farsi amare. Imposò il codice civile francese; ordinò se ne preparasse uno penale ed uno di commercio, poi recise le discussioni e le disamine col far tralurre i francesi; si ebbero giudizj pubblici ma senza i giurati; nessun uomo di libera sentenza era ascoltato. Nel Monte Napoleone fu consolidato il debito pubblico. Il senato accolse gli uomini insigni, a pompa, non a temperamento, nè tampoco a consiglio. Il tribunato e i censori della costituzione erano meri titoli. Il Corpo legislativo di giuniori ed anziani dovea votare alla muta: ed una volta avendo arrischiato qualche appunto, Napoleone si stizzì, e disse che far recedere lui sarebbe come volere spinger indietro la luna, e levò l'adunanza legislativa (1); onde gl'italiani capirono che cosa valesse la costituzione. Ma quattro strade aperte traverso al Sempione, al Cenisio, al Monginevra, al Col di Tenda congiungevano il nuovo regno col l'impero; una corte fastosa, ministri magnifici, ambasciadori, un istituto, scuole speciali, pompe frequenti, fabbriche grandiose, circondarono Milano di un fasto che faceva dimenticare la libertà.

Il punto che più rilevava a Napoleone nel nuovo regno, era la coscrizione; e militare fu tutta l'intenzione del viaggio che fece per esso, e mettea corpi di riserva sul Po e sull'Adige, come flottiglie nel mare. Di nuovo vi venne nel 1807; e viaggiando interrogava, e colla sua brevità soverchiatrice affollava domande, confondeva chi pensasse prima di rispondere; in ogni provincia e città informavasi dei bisogni, e dava ordini e decreti, non brigandosi poi dell'esecuzione.

« Alla pace di Presburgo (diceva Napoleone) riparei il male che avea dovuto fare ai poveri Veneziani a Campoformio e a Luneville, liberandoli dal giogo tedesco: e quelle genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro compatrioti ». Insieme doveano restituirsi alla Francia le Bocche-di-Cattaro; ma il marchese Ghislieri bolognese che le custodiva, per trama dei nemici di Napoleone, le consegnò ai Russi. Allora Napoleone rifiutò rendere Bruno sul l'Inn, onde Vienna dovè pregare i Russi a cedere, e fece imprigionare il Ghislieri: ma Dalmazia e Illiria furono poi staccate dal regno per annesarle all'impero francese.

Alle province venete si estesero la costituzione di Lione e tutte le forme del regno; ed ivi pure si moltiplicavano strade e ponti, si regolavano le acque. Però se l'amministrazione procedea regolarmente nell'antica Lombardia, già avvezza ad obbedire e pagare, altrimenti andava ne' paesi nuovi, abituati a lasso governo e tenuissime imposte. Quando Napoleone andò a Venezia, se gli procurò lo spettacolo che più desiderava, di una gran forza marittima; ed egli emanò molti ordini per la salute e il prosperamento di questa città. Ma essa, che era alquanto riprospersata sotto l'Austria, allora, sebbene decorata col titolo di seconda città del regno e porto franco, vedesi tolto ogni commercio dal blocco continentale;

1806
marzo

1807

(1) A Tiverna presidente del Corpo legislativo del regno d'Italia scritta da Bolognese, agosto 1805: « Ricevo la vostra del 4° agosto, a nome del Corpo legislativo. Le assicurazioni di mio attaccamento mi sono tanto più care, quanto la sua condotta mi mostrò che non camminava nella stessa direzione mia, e aveva altri progetti ed altro intento che i miei. Io ho per principio di servirmi dei lumi di tutti i corpi intermediarj, senza legislativi, senza anche collegi, tutte le volte che avranno le stesse

tendenze di me: ma qualunque nelle loro deliberazioni porteranno spirito di fazione e turbolenza, o progetti contrarj a quelli ch'io posso aver meditati pel bene e la prosperità de' miei popoli, i loro sforzi usciranno impotenti; e loro non resterà che la vergogna, perchè, loro malgrado, io compirò tutti i disegni, tutte le operazioni che avrò creduto necessario all'andamento del mio governo, e alla grande idea di ricostituire e illustrare il regno d'Italia ».

perito il traffico delle conterie, ch'era il suo principale; i beni nazionali non vennero che allo Stato od a forestieri; pareano così gravi le imposte, che molti piccoli possessori abbandonavano i fondi, i quali bisognava porre ad amministrazione delle municipalità.

Nel 1808 Napoleone attaccò al regno le Legazioni di Romagna formandone i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, e ai loro deputati a Parigi diceva: « io vidi i vizj dell'amministrazione de' vostri preti: gli ecclesiastici regolino il culto e l'anima, insegnino teologia, e basta. Italia scade da quell'è i preti pretesero governarla. Io mi lodo del clero mio d'Italia e Francia: ma se ne' vostri paesi qualche fanático od ambizioso volesse valersi dell'influenza spirituale per turbare i popoli, lo saprò reprimere ». Anche nelle Legazioni pesano insopportabilmente le insolite gravanze; i coscritti fuggono; Eugenio proclama: « Vi lagnate che ogni decreto pubblicato ne' vostri dipartimenti è una nuova gravanza. Che? non sapete voi leggere? vedreste invece come non uno di questi decreti v'ha che non sia per voi un beneficio! »

Anche il Tirolo meridionale fu congiunto al *bello italo regno*, che così in ventiquattro dipartimenti comprendeva settantanove città, e sei milioni settecentomila uomini sopra ottantaquattromila quarantatre miglia quadrate, ordinati alla francese.

Quando mai la speranza d'unità fu più ragionevole per gli Italiani? Ma tutto ciò era dato, non acquistato; Napoleone considerava il paese nostro come devoto al meglio della Francia, ne sbranava de' pezzi a volontà, costituiva e disfaccava signorie, al tempo stesso che lasciava sperare, alla nascita d'un secondo figlio assicurerebbe l'indipendenza italiana (1).

Appena fondato il regno, Napoleone sopprime molti conventi, poi tutti; e dal fondo loro preleva di che finire la facciata del duomo di Milano; scema le parrocchie nelle città; pressinisce il numero de' seminaristi; ordina militarmente i licei e le università: l'unità di pesi, misure, monete, fu almeno decretata.

La molta potenza de' prefetti e gli arbitrij soldateschi disgiavano quel bel l'ordine amministrativo; e la giustizia, resa con pubblicità di dibattimenti e di sentenze, era guasta da corti speciali e da leggi marziali. Nel 1805 la terra di Crespino, nel basso Po, avendo alzata la testa, fu messa al bando, e lasciata all'arbitrio d'un colonnello di gendarmeria, finchè l'imperatore s'accontentò di perdonare, se gli dessero quattro capi; di due dei quali prese l'ultimo supplizio.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni guerreggiando nel sollevato Tirolo, direbbe a noi un proclama, dicendo: « Italiani, voi siete schiavi della Francia; voi prodigate per essa oro e sangue; chimera è il regno d'Italia; realtà la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio seconda l'imperatore Francesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa. Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato, e inaccessibile a qualsia forza straniera. Europa sa che la parola di Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, italiani, rammentatevi l'antica vostra esistenza! basti volerlo, e sarete gloriosi al par de' vostri maggiori ». Vi ascoltarono alcuni in Valtellina, e presero le armi. Anche un Passerini, curato della Vall'Intelvi, credette che, dove Napoleone avea promesso l'indipendenza poi mentito, bastasse una voce per sollevare i popoli alla riscossa

(1) « Napoleone avea in disegno di rigenerare la patria italiana; riunire gl'Italiani in una sola nazione indipendente.... « era il trofeo immortale ch'egli alzava alla sua gloria.... Tutto era disposto per creare la gran patria italiana.... L'imperatore

« aspettava impaziente un secondo figlio per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'indipendenza della bella penisola sotto la reggenza del principe Eugenio ». Mem. dettate a Mon-

de' loro diritti; e con pochi preti e villani e qualche fucile rugginoso e pali abbronzati, proclamò l'indipendenza. Movimenti messi a sbaraglio da un pugno di soldati, ma che si scontarono rigorosamente coi patiboli.

Il conto preventivo del regno andò sempre in crescere, tanto che negli ultimi anni sommava a centventi milioni: grossa parte consumandosi però qui in mantenere l'esercito francese. Prima, ministro delle finanze, era fecondissimo di spendienti per soddisfare le crescenti esigenze dell'imperatore; mentre sapeva disporre i conti, discusse con tal arte da mostrare un non credibile fiore (1). Il regno intanto, e massimamente Milano, rigogliava comunque d'una prosperità di parata, che conosceasi non duratura da chi vedesse com'era costosa; e stabilita sopra la sfrenata cupidità di comandare e di comparire. La Rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata non isviluppata, nè maturata da lunghi casi e da passi successivi e spontanei come in Francia, avea tuttavia diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi, e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine. Scuole, arti, industria ottennero un favore, inusato sotto gli antichi padroni; gl'ingegni, dal cicisbeismo e dalle frascherie, furono richiamati a cose utili, agl'impieghi, al militare, al genio; nei consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe rinnovavasi l'eloquenza politica; e Napoleone, se nelle vertigini della gloria c'insultò talvolta, nell'esiglio esclamava: « Gli Italiani non son volubili, non metafisici; con logica retta e spregiudicata conoscono i propri interessi. Poveri Italiani, eccoli di nuovo divisi; e caduti di speranze ». A Venezia egli fece ingrandire il porto, che volea render atto a bastimenti grossi, e con lavori idraulici proteggere l'estuario; meditava arsenali a Ragusi, a Pola, ad Ancona, principalmente alla Spezia; ne costruì uno a Genova; agevolò i passi dell'Alpi e dell'Appennino, oltre le comunicazioni interne; avea decretato s'unisse l'Adriatico al Mediterraneo mediante un canale da Alessandria a Savona: il canale di Bologna accorciò il corso del Reno; quel di Pavia congiungeva il lago di Como coll'Adriatico. A Milano si finì la facciata del duomo, e si cominciò l'arco del Sempione; si istituì una scuola di musici per eternare la deperente Cena di Leonardo; si commise a Canova il Teseo per ornare la piazza Reale (2); ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavia uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. In Roma si sgombrarono molti edilizj antichi, segnatamente il Foro Traiano, e si divisò l'asclugamento delle paludi Pontine. Si munirono Alessandria, Genova, le lagune Venete coi forti di Malghera e Brondolo; si rese insospugnabile Ancona; e tutto questo faceasi in tempo di agitazione, fra concatenate guerre, fra insaziabile smania di nuovi acquisti.

Vero è però che la gioventù nostra era educata per farne soldati, non cittadini: tutta la retorica era obbligata ad adular tremando il vincitore, neppur concedendosi la libertà del tacere: chi parlasse male degli eletti da lui, era reo contro lui. Scriveva il *Giornale italiano* un Guillon, che sprezzava gli Italiani chiamandoli inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, ed esortandoli a scrivere piuttosto in francese; laonde si credette ch'egli esprimesse l'intenzione suprema di introdurre quella lingua negli atti; v'avea commedia francese stipendiata; in francese facevasi la conversazione, perchè così alla Corte. Il Monti, il Giordani e gli altri di quella scuola profondevano incensi all'immortale, al dio, e agli Dei che li circondavano: un giornalista Lattanzio che toccò alle glorie na-

(1) Fra le celtie del Botta e le denigrazioni del Colletta, le ammirazioni del Pecchia e le critiche del Coraciini, è difficile che paja giusto lo storico dell'Italia di questi tempi.

(2) E questo e la Cena furono portati a Vienna dai succeduti dominatori.

poleoniche, fu posto ne' pazzarelli: ebbe gli arresti Giambattista Giovio perchè si credette peggiorativo il termine di *fettuccia* da lui dato alla decorazione della Corona ferrea. Foscolo nell'Ajace diceva:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Viva devota a morte;

e l'allusione indovinata fe proibire quella tragedia, punir il censore, e l'autore relegar in Toscana (1).

Quanto alla restante Italia, Parma e Piacenza furono riunite all'Impero come dipartimento del Taro. Lucca, sovvertita nell'800, dagli avvicendati conquistatori fu spogliata del danaro e dell'armi, sinchè nel 1801 Saliceti la ordinò a repubblica democratica (2), decretando amnistia e la formazione del catasto. Divenuto imperatore Buonaparte, i cittadini furono tratti a domandargli una nuova costituzione, aprendo i soliti registri presso le parrocchie, bugiarda testimonianza del pubblico voto; e con altrettanta libertà chiesero signore Baciocchi principe di Piombino e sua moglie Elisa sorella di Napoleone, coll'unica riserva di restare esenti dalla coscrizione. Così finiva un'altra repubblica di 639 anni.

Massa e Carrara le furono annesse per l'amministrazione, come la Lunigiana, caricando di due milioni il principato di Lucca, perchè quello fosse eretto in feudo ducale dell'Impero. Abolendo per ordine di Napoleone i conventi, i luoghi pii e fino i semplici benefizj laici, il piccolo principato acquistò un patrimonio di venti milioni. Con questi la vivace ed ingegnosa Elisa, Semiramide di colà, seppe tesoreggiare per sè, e intanto dotare spedali, soccorrere a poveri e invalidi, aprire strade, incoraggiare le arti belle e gli studj: nuovi collegi si fondarono, e un'accademia che cominciò l'importantissima pubblicazione dei Documenti della storia lucchese; un acquedotto provvide alla città; si riformarono le leggi penali e la procedura.

Pel trattato di Luneville l'infante di Parma era divenuto re d'Etruria. Essendo poi morto (27 mag. 1803) lasciando un fanciullo di quattro anni sotto la tutela materna, Napoleone fe sapere al gabinetto di Madrid, intendeva occupar la Toscana acciocchè non servisse d'appoggio agl'Inglesi. Carlo IV di Spagna s'incaricò egli stesso di custodirla, e vi mandò cinquemila uomini: ma quando la Spagna stessa fu invasa, la Toscana fu ordinata alla francese dall'egiziano Menou, e destinatavi granduchessa Elisa, che allora abbandonò Lucca dopo quattro anni (3).

Finchè suo fratello Giuseppe stette a Napoli, l'imperatore gli dirigeva rimproveri da padrone, come a debole, inoperoso, vano, irresoluto; che volea non levar imposte, eppur tenere un esercito; non prendea Gaeta, non s'allevava alla spedizione per la Sicilia. « Napoli (gli dicea) deve fruttar cento milioni come il vice-regno d'Italia, e trenta bastano per pagare quarantamila uomini! I vostri piaceri centieri vi dicono che siete amato per la vostra dolcezza. Follia! se domani io perdessi una battaglia sull'Isonzo, vedreste che conto fare della popolarità vostra e dell'impopolarità di Carolina. Dovreste rifuggir nel mio campo, e trista figura è quella d'un re fuggitivo e vagabondo. Non pensate nemmeno a for-

Lucca
e ToscanaRegno
di Napoli

(1) La lettera di scusa che scrisse al viceré egli, anima al forte, oggi per certo nessuno la scriverebbe; tant'è lontana l'abiezione d'allora.

(2) Consta che al Saliceti si sbastrarono dal tesoro di Lucca in confidenza fra più volte fr. 618,750. Così pagarsi la libertà. V. MARMOROSA.

(3) L'Italia francese (escluso il regno d'Italia) produceva alla Francia 40 milioni; di cui 18 pagavano l'amministrazione, polizia e strade; 22 per piazze forti, e per mantenere convenimila uomini a tutela del paese (1807). Vedi TISSOT *Hist. du Cons. et de l'Empire*, Vol. VIII.

« mar un esercito napoletano; vi abbandonerebbe al primo pericolo, e vi tradirebbe per un altro padrone. Fate tre o quattro reggimenti, e mandateli a me; « ch'io colla guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimento d'onore, fedeltà, « e ve li rimanderò capaci di divenire nucleo d'un esercito napoletano. Intanto « soldate degli Svizzeri, chè io non posso lasciarvi cinquantamila Francesi, « quand' anche foste in grado di pagarli. Nelle Calabrie tenete alcune colonne « mobili di Corsi ». E qui divisava i modi di difendere il regno con poche truppe, distribuite da Napoli fin in fondo alle Calabrie; si prendesse Gaeta, e si crenasse una gran piazza forte al centro del regno, ove il re potesse gettarsi col tesoro e gli archivj e le reliquie dell'esercito, e resistere sei mesi a sessantamila Inglesi e Russi. Napoli gli pareva mal propria a ciò; oltre che un re straniero non istà senza pericolo in mezzo a una popolazione numerosa, necessariamente nemica. Castellamare gli sembrava conveniente, e voleva vi si destinassero cinque o sei milioni l'anno per dieci anni (1).

Poi Napoleone tolse Giuseppe da quel trono, e vi pose Gioacchino Murat, 1808
 Murat soldato di ventura, eccellente in un attacco e in una pompa, più che nel governare. Giurò egli lo statuto che da Bajona avea dato il suo predecessore, ma non 6 7bre
 l'effettuò mai: pure, entrato appena, aggravò da molti rigori prodotti dallo stato di guerra; fece attuare i codici francesi e le leggi abolenti la feudalità; sciolse i monasteri possidenti, non que' di mendicanti; vietato ai vescovi di stampare le pastorali senz' approvazione; società d'agricoltura in ogni provincia, con terreno per esperienze, e a Napoli un giardino botanico; riservata la coltura del tabacco.

Per imitare l'ambizione dell'imperatore, voleva aver molti soldati, più che curare se buoni; e avvezzando alla coscrizione, n'ebbe sessantamila di regolari, ventimila di guardia nazionale; moltiplicati i gradi, pomposissime le divise, e continue mostre, e scuole di genio e d'artiglieria. Non come Giuseppe rassegnato a un'indecorosa vicinanza, assale Capri tenuta dagl'Inglesi e difesa da Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, e la riduce a patiti. Rottasi la guerra del 9, 1809
 Stewart e Carolina in Sicilia, sempre in occhio a ricuperare la terraferma ed almeno turbarla, si allestiscono d'armi, e una spedizione anglo-sicula volgesi sulla Calabria con sessanta legni da guerra e dugentosei da trasporto; quattordicimila uomini di sbarco, oltre i briganti buttati su varj punti. Napoli vide battaglia nel suo golfo; ma memore di Nelson, respinse con estremo sforzo gli irconciliabili padroni. Gl'Inglesi sbarcarono a Procida; ad Ischia trovarono resistenza; a Scilla furono rituffati in mare. Allora rinvigorisce guerra d'intrighi e minacce, tentano sbarchi nell'Adriatico, spingono bande di malfattori fino a Roma; dove Miollis stava in gran punto, se Gioacchino non lo avesse soccorso di truppe. La vittoria di Wagram tolse agli assalitori la speranza di riuscire; ma rimasero a migliaia i briganti in Puglia, nella Basilicata, nella Calabria; e Carolina era continua attizatrice degli insorgenti in paese, e de' nemici fuori. 23 luglio

Gioacchino stabilisce uno sbarco in Sicilia, anche per imitare Napoleone a Boulogne; gl'Inglesi s'apparecchiano sull'altra sponda, e guerra da briganti comincia anche sul mare, con gran sangue, grande spesa e nessuna conclusione. Ne prendeano spirito in Calabria i briganti, contro i quali si esercitava la caccia con ferocia da barbari, spezzando ogni legame di natura. Guai a chi gli ajutasse o nascondesse! guai a chi non li rivelasse! Un padre fu ucciso per aver dato pane al figlio brigante; la moglie d'un altro, dopo aver partorito, va affidar il neonato a una donna di Nicastro, e questa n'è denunziata e messa al supplizio. Il gene-

(1) Lettere di Napoleone del 6 marzo, 22 aprile, 9 agosto, 2 settembre 1806, citate da Thiers, op. cit. I. XXV.

rale Manhes faceasi fiero esecutore dei fieri ordini; e coi supplizj esacerbati furono gl'insorgenti ridotti a tacere ed aspettare.

Sembra che Gioacchino istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, per desiderio d'arraffare alcuna provincia: ma la tiara vilipesa divenne più veneranda; l'Italia si prostrò al prigioniero, e la dissensione religiosa apprestò nuovo fomite alla scontentezza e al desiderio di sottrarsi agli stranieri. E velleità d'indipendenza italiana nacquero anche in Gioacchino, allorchè Napoleone, viepiù superbo, voleva i re suoi creati ridurre a vassalli; onde si pose ad escludere Francesi da impieghi e da milizie, e a reluttare alle imperiali pretensioni. Acerbamente rimbrottato da Napoleone, ne cominciarono i rancori, che proruppero ne' tempi improspersi per danno d'entrambi e dell'Italia.

Tante vicende aveano ridesto fra' nostri lo spirito militare. Il Piemonte unì le sue armi alle francesi, massime dopo incorporato all'impero; Genova fortificata, come Alessandria, dovette assegnare tre milioni per la marina, aver un arsenale da costruzione, e mantenere almeno due vascelli da settantaquattro, due fregate, quattro corvette. La Cisalpina, che appena creata, armò guardie nazionali e corpi regolari di giovani che incidevansi sul braccio *Repubblica o morte*, diede sin dal principio prodi uffiziali, Lahoz, Fautuzzi, Pino, Teulié, Balabio, Pontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri, che ben comparvero alle battaglie di Arcole e Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona e altre fazioni. Nel 1801, l'esercito cisalpino fu portato a ventidue mila uomini; la Repubblica italiana n'aggiunse sessantamila di riserva, comprò dalla francese i cannoni delle sue piazze per quattro milioni, e prese a stipendio due mezze brigate e un reggimento di cavalleria leggera polacca; ebbe due equipaggi da ponte, armeria a Mantova e Pizzighettone, milleseicento gendarmi, un reggimento di granatieri per guardia del governo, oltre la guardia nazionale de' cittadini dai diciotto ai sessant'anni.

Nel 1803, una divisione sotto Teodoro Lechi campeggiò coi Francesi da Genova a Napoli; un'altra sotto Pino preparavasi a Boulogne per invadere l'Inghilterra: per la quale impresa noi avevamo offerto quattro milioni di lire milanesi per costruire due fregate *il Presidente* e *la Repubblica*, oltre dodici scialuppe cannoniere col nome dei dodici dipartimenti. Stabilito il regno, l'esercito fe di sè bella mostra all'imperatore nella spianata di Montechiaro; ed avendo i Borboni di Napoli accennato un movimento, Eugenio radunò un campo di guardie nazionali fra Modena e Bologna, concedendo ad ogni dipartimento l'onore di spedirvi da cinquecento a mille uomini, gente non atta, e divelta alle case. Crebbe la coscrizione, sempre dispiacente a popolo non avvezzo; e perchè le classi elevate non vi si sottraessero coi supplenti, Napoleone istituì il corpo de' velti per la guardia, per ognuno de' quali pagassero le famiglie lire ducento l'anno; un reggimento di dragoni della guardia; due compagnie d'artiglieria a piedi, una di leggera, una di marinaj, oltre l'antico reggimento di granatieri; e le guardie d'onore, ciascuna delle quali dovea avere dalle famiglie milleduecento lire. Però gl'Italiani abituavansi alle armi; ben presto avemmo corpo del genio e marina, armerie nelle Marche e nelle Legazioni, fonderie a Brescia e Pavia, orfanatrofj e collegj pei giovani, spedali e ricoveri pe' veterani; e l'antico valore rinasceva alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati.

Nelle campagne di Germania e d'Italia si segnalavano i nostri prodi: e quando Beauharnais e Macdonald, dopo la sanguinosa battaglia di Raab, congiunsero l'esercito italico a Napoleone, questi lo salutò così: « Voi avete gloriosamente raggiunta la meta da me indicatavi, e il Semering vide l'unione vostra colla grande armata. Ben venuti! son contento di voi. Sorpresi da un perfido nemico prima che le vostre colonne fossero riunite, avete dovuto retrocedere

Valore
italiano

« fino all'Adige! Ma quando riceveste l'ordine di procedere, eravate sul memore
 « campo d'Arcole, e pei mani de' nostri eroi giuraste trionfare. E il manteneste
 « alle battaglie della Piave, di San Dionigi, di Tarvis, di Gorizia; prendeste
 « d'assalto i forti di Malborghetto e Predill, e riduceste a capitolare la divisione
 « nemica riparata sotto Lubiana. Ancora non avevate varcato la Piave, e già
 « venticinquemila prigionieri, sessanta pezzi da campagna, dieci bandiere aveano
 « segnalato il vostro valore. La Drava, la Sava, la Mür non poterono ritardarvi
 « un istante. La colonna austriaca che primiera entrò in Monaco, e diè il segno
 « delle stragi nel Tirolo, circondata a San Michele, cadde sotto le vostre bajo-
 « nette. Avete fatto pronta giustizia delle reliquie sfuggite alla collera della
 « grand'armata. Soldati! l'esercito austriaco che un momento contaminò di sua
 « presenza le mie provincie, che pretendeva spezzare la mia corona di ferro, bat-
 « tuto, disperso, annichilato, vostra mercè sarà un esempio della verità di questa
 « divisa *Dio me la diede, quai a chi la tocca* ».

D'altre prodezze si segnarono i nostri nella fatal guerra di Spagna, e, di
 oltre trentamila, appena novemila ne camparono: ma non comparivano che sotto
 marescialli forestieri. I Napoletani, che bene avevano servito all'Austria, non
 meno valore spiegarono poi con Murat, che nel 1812 ne comandava ciquanta-
 mila. A quel tempo il regno d'Italia trovavasi in arme settantacinquemila uo-
 mini, due divisioni in Spagna, quattro in Dalmazia e in Italia. Eppure moltis-
 simi sotterfugevano alla dura legge, gettandosi armati al bosco e alla montagna:
 anzi il valore italiano mostrossi meglio, perchè indipendente, nei tentativi contro
 la dominazione forestiera, a Verona, a Salò, in Valsabbia, a Napoli, ad Arezzo,
 al Bisagno, a Civitavecchia, ad Orvieto, in Piemonte, negli Abruzzi, nelle Ca-
 labrie.

E come non ci parrebbe piena la storia che non narrasse le spedizioni di
 Cambise in Libia, di Dario contro gli Sciti, di Serse in Grecia, dei diecimila Greci
 in Persia e degli altri in Sicilia, di Varo in Germania, di Carlo XII in Russia,
 così incomplete giudichiamo le storie d'Italia che tacciono le Italiane imprese in
 Spagna e in Russia. Al prepararsi della guerra con questa, tutti i cittadini
 furono divisi in tre bandi: dai venti ai ventisei anni, dai ventisei ai quaranta,
 e nel retrobandando quelli dai quaranta ai sessanta. Il 18 febbrajo 1812 quaranta-
 mila Italiani si mossero senza sapere contro chi, ma gai, speranzosi, disciplinati,
 confidenti nel capo e in sé; poi presero nome di quarto corpo del grand'eser-
 cito, e già erano a Kalwary di Polonia quando conobbero l'intimazione della
 guerra contro la Russia. Il governo polacco gli eccitò a liberare un paese tanto
 simile al loro, rammentando come *la bella Italia ha ricevuto con sgomento i*
Russi nelle sue ridenti campagne, indarno invocando un nuovo Mario; gli urli
del selvaggio Scita sonarono sulla tomba del cigno di Mantova. Nel tempo me-
 desimo i Russi lasciavano proclami, esortando gl'Italiani a disertare da quel che
 n'era tiranno. Il coraggio nè la fedeltà non vennero meno, benchè Eugenio che
 li comandava lasciasse trapejar diffidenza, e soprusasse in modo da rammen-
 tare lui non essere italiano (1); benchè Napoleone non li confortasse di sua pre-
 senza, nè quasi menzione ne facesse ne' bullettini, tornato lusinghiero sol quando
 i disastri cominciarono.

A che ritoccarli? I nostri mostraronsi prodi alla Moskowa nell'andare, più
 prodi a Malojarslavetz nel ritorno, ove coi proprj corpi protessero la ritirata,
 sicchè Rapp scriveva « dovere quella giornata dall'esercito d'Italia scriversi ne'
 proprj fasti »; Buturlin ne riferisce tutto l'onore alla guardia del vicerè; e Roberto

(1) In un alterco lasciassi sfuggire: *Non temo nè le vostre spade nè i vostri stili.*

Wilson faceva le meraviglie degli eroi italiani che, non più di sedicimila, avevano tenuto testa ad ottantamila Russi. Passato il ponte di Brison, l'esercito italiano era ridotto a duemilacinquecento uomini; tutti gli altri periti, e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria! Anche Gioacchino era stato eccellente spada di Napoleone nella guerra di Russia; i Cosacchi n' avevano uno spavento misto d'ammirazione, e l'esprimevano coll' urlare qualora lo vedessero in sfarzoso addobbo avanzarsi come un cavaliere antico per compiere prodigi di valore.

Nel suo precipizio, Napoleone all'Italia domandava sempre nuovi sacrifici; eppure non ne mostrava quel conto, che avriagli fatto adoratori coloro che non erano se non servi. Eugenio, giunto in Dresda dopo lasciato l'esercito di Russia, fu da Napoleone spedito a Milano, perchè tutto riducesse ad armi. Entrante agosto, avea raccolto cinquantamila tra Francesi e Italiani, che volse nell' Illiria e nel Friuli per tenere in soggezione l'Austria, rinforzata sulla Sava sotto il comando di Hiller. Il 21 agosto cominciarono le ostilità, ove molto sangue prezioso fu scialacquato; ma dopo l'infelice esito delle grandi battaglie delle Nazioni, visto che verso il Tirolo poteva Italia essere minacciata, Eugenio si ridusse dall' Isonzo all' Adige. Il 15 novembre uscito da Verona, sorprese il nemico a Caldiero, lo respinse sull' Alpone; ma non potè seguir la vittoria per tema che i Tedeschi scendessero pel Tirolo, e sollevassero le popolazioni, manifestamente repugnanti alla dominazione straniera.

Sorgeano intanto gelosie tra Murat e Beauharnais, fomentate da Napoleone, che in lettere private, sì nel suo giornale faceva vilipendere il primo, l'altro esaltare (1). Murat corrucciò di quell'aspreggiante supremazia, e « Mille volte ribramo i tempi, quando semplice ufficiale, avevo superiori, non padrone. Fatto re, « tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, ho sentito bisogno d'indipendenza, e massime che voi mi sacrificate a Beauharnais, più gradito perchè « mutamente servile, e perchè gajamente annunziò al senato di Francia il ripudio di sua madre. Non posso al popolo mio negare col commercio qualche ristoro al gravissimi danni della guerra marittima ».

Così lentavansi i nodi della servitù. I pesi della quale già avevano rinvigorito negli Italiani l'indestruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza (2). Della prima lusingati quando s'intese il nome di *regno d'Italia*, tosto videro Napoleone aggregare tanta parte della penisola all'Impero, e sancire la separazione dal Napoletano. Disperati d'ottenerla da lui, dopo che il sentimento n'era stato cresciuto dalla comunanza dei campi e de' pericoli, prepararono colle intelligenze e con società segrete: tale è quella dei Raggi a Bologna; tali i Carbonari nelle Calabrie.

(1) Napoleone dicea: « A un generale vuoisi genio, « cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che « genio; non riuscì in Spagna, non in Russia, non « a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquisite « sui campi, sommo coraggio, talchè s'uno potes- « resistere alle sue cariche di cavalleria. Ma manca « gran coraggio e poco genio; ma sul campo quasi « per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio « equilibravansi esse qualità; non gran genio, ma « proporzionato al coraggio, e cognizioni più dei « due; educato da Napoleone in Italia ed in Egitto, « diverrà un de' migliori generali se abbia occasione ». Sentesi qui la passione come sempre. Altro volte disse: « Murat non avea nè carattere nè te- « sta; ottimo cuore, ma vana e leggero: gli utili « suoi anni sono quelli d'un pazzo, che corre di fallo « in fallo ».

(2) Fouché scriveva a Napoleone il novembre

1815: *Je suis arrivé à Rome. Ici, comme dans toute l'Italie, le mot d'indépendance a acquis une vertu magique. Sous cette bannière se rangent sans doute des intérêts divers, mais tous les pays veulent un gouvernement local; chacun se plaint d'être obligé d'aller à Paris pour des réclamations de la moindre importance. Le gouvernement de la France, à une distance aussi considérable de la capitale, ne leur présente que des charges pesantes, sans aucune compensation. Conscritptions, impôts, vexations, privations, sacrifices; voilà, se disent les Romains, ce que nous connaissons du gouvernement de la France. Ajoutons que nous n'avons aucune espèce de commerce, ni intérieur ni extérieur; que nos produits sont sans débouchés; et que le peu qui nous vient de dehors, nous le payons un prix excessif.*

Carbonari Derivavano questi dal Franchimuratori, che Napoleone protesse e fece vigilare dalla polizia: ma se di quelli adottarono alcuni riti e la gerarchia, non ristettero, come loro, soltanto alla beneficenza e ai godimenti, ma tolsero per iscopo l'indipendenza patria e il governo rappresentativo; anzi in Calabria, loro nodo, avevano costituito una vera repubblica. La polizia illusa favori la setta, per quanto il conte Dandolo dal regno d'Italia la denunziasse a Murat come minacciosa ai troni; onde la setta si propagò per la sua sistemazione mirabilmente opportuna a diffondersi, e per la più mirabile arte de' Napoletani a conservare il segreto: ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne strumento di future mutazioni.

I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle insinuazioni, ma le tenne in petto, finchè Napoleone potesse. Quando poi ai geli settentrionali si fu appassita quella gloria ch'era sboccata al nostri Soli, gli si fecero attorno con maggiore istanza: essere opportuna l'ora, vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti, i popoli disgustati e degli antichi e del nuovo dominio; gli Alleati stessi darebbero mano a chi si chiarisse contro Napoleone, come avevano fatto col re di Svezia. Murat praticò con Bentink, generalissimo delle armi inglesi in Sicilia; ma trovandone esorbitanti le pretese, piegò ancora verso Napoleone, e andò a combattere per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, ch'era disposta a tradirlo per amore fraterno.

In Sicilia l'Inghilterra mandava danari e truppe, e di quattrocentomila lire annue sussidiava la Corte: eppure Carolina non sapeva acconciarsi al riguardo che dee chi accetta stipendio, e disgustava quella nazione. Già questa avea riprovato il latroneccio che in Calabria si manteneva a nome di Ferdinando e dell'Inghilterra, levandò ogni protezione a chi si rendesse colpevole di delitti; poi l'aver Carolina gravati dell'un per cento tutti i contratti, sconcertava i negozianti inglesi; onde nel parlamento britannico fu rimorso questo governo, che dicesse il peggiore che potess'essere e il più oppressivo. Bentink si chiarì della cattiva disposizione di Carolina; e scoperta una sua ordita con Napoleone contra gli Inglesi, lei mandò via, e introdusse una costituzione modellata alla inglese, con 1812 miglior guisa di elezioni, e giurati, e libera stampa, però mantenendo la feudalità ne' possessi e le manimorte, se non in quanto i baroni stessi proposero fossero aboliti i privilegi provenienti dal sistema feudale. La Sicilia godette dunque d'un governo libero, ma snobbato dall'ingerenza forestiera.

I Carbonari napoletani, in ispasimo d'una costituzione somigliante, fecero intelligence coi Siciliani e con Bentink, il quale la prometteva se fossero ripristinati i Borboni. N'ebbe sentore Murat, e, alla napoleonica, nemico di ogni statuto, fino di quel di Bojona, proscrisse allora i Carbonari e raddoppiò di vigilanza. Mandato il formidabile generale Manhes in Calabria, per basso tradimento fu preso e ucciso Campobianco che n'era capo in Cosenza; e si usarono violenze non altrimenti che se ancora si trattasse di masnadieri. Perciò l'un di più che l'altro si astiava il nuovo governo, e molti fuggivano in Sicilia. Gioacchino intanto era tentato con larghe proposizioni dall'Austria, colla quale, poi coll'Inghilterra egli strinse lega per continuare guerra a Francia con trentamila uomini; egli non farebbe accordi che insieme con essi; essi prometteangli conservarlo re del Napoletano, accresciuto con spoglie romane. Subito riapresi il commercio, e rifiuicse nel regno la ricchezza; ma gli Inglesi vollero per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana. Ciò doveva aprir gli occhi a Murat, dimentico che dietro a lui stava la famiglia di Sicilia, la quale da nian altro che da Napoleone poteva essere frenata. Se avesse inteso non all'ambizione propria, ma alla salute

10 febr.

del suo creatore, unendosi ad Eugenio sull'Adige poteva respingere gli Austriaci nell'Illiria, e marciare sul Reno alle spalle de' nemici di Francia. Eugenio non aspettava che lui per forse difendersi sopra Vienna; e quando il sepo mutato in nemico, dovè non solo dall'Adige ritirarsi sul Mincio, ma mandare truppe sulla destra del Po per guardare Parma e il passaggio del fiume a Piacenza. Murat occupa Roma ed Ancona, mette presidj napoletani in Civitavecchia e in Castel Sant'Angelo, come in Firenze, Livorno, Ferrara; e da Bologna proclama: « Fin quando credel Napoleone combattesse per la pace e felicità di Francia, feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per amore de' miei Stati me ne separo. Due bandiere sventolano in Europa: su l'una è scritto *Religione, morale, giustizia, moderazione, legge, pace, felicità*; su l'altra *Persecuzione, artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie. See-gliete* ».

Napoleone ne sbuffò, ma non poteva punirlo; anzi allora rilasciò il papa. E il papa ritorna in trionfo, ma trova le Legazioni occupate dall'Austria, il resto da Murat: ed arrestatosi a Cesena, convenne colle Potenze che questi tenesse le Marche promessegli dagli Alleati, consegnasse Roma, l'Umbria, la Campagna, Pesaro, Fano, Urbino.

4 febr.

Qui le sorti italiane precipitano. Verdier e Palombini stavano in Peschiera e al ponte di Monzambano; Grenier e Zucchi in Mantova con Eugenio, la guardia reale e la divisione Rougier; Quesnel guardava il ponte di Goito; Freyasinet, Borghetto e la Volta: la cavalleria di Mermet tra Cereto e Guidizzolo, il nemico s'avanza; Mayer blocca Mantova, Sommariva Peschiera; Bellegarde con settantamila Austriaci entrato in Verona, stabiliti gli avamposti a Pozzuolo, e solo per riguardi politici non invadendo la Lombardia, corre a Bologna ad afflarsi con Murat, Eugenio, desideroso di acquistare con fatti militari quell'affezione che presso i soldati perdeva, rinnovò varj esperimenti d'arme: ma sabbene gli riuscissero prosperi, sentivasi così debole, che ricoprì dietro il Mincio.

Viste men facile il vincere ad armi, gli Alleati brogliarono: Pino gli ascoltò; Nugent trespava nelle Legazioni, e ripeteva ai popoli: *Abbastanza soffriste un giogo insopportabile; colle armi ripristinate la patria, e divenite indipendenti* (1). Bentinck, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, move sopra Genova drappellando la bandiera iscritta *Libertà e Indipendenza italiana*; e Tedeschi e Inglesi e Napoletani e Beauharnois prometteano le cose più opposte e le meno attendibili agli Italiani, che perciò stavano in sospensione affannosa,

Fine
del regno
d'Italia

(1) Il conte generale Nugent comandante le forze austro-britanniche;

Al Popolo;

Avete abbastanza gemuto sotto il feroce giogo dell'oppressione. Le nostre armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per voi un nuovo ordine di cose, diretto a ripristinare e stabilire la vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della vostra liberazione, mediante alcune disposizioni benefiche, che per ora si danno in vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici; ora poi son la mano, è del vostro interesse, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi strada colle armi al vostro risorgimento ed al vostro ben essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribatterete l'ostinata resistenza di chi attenti al vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una nazione indipendente; avete a far distinguere il vostro zelo del Pubblico Bene; diventerete felici se sarete fidi a chi vi ama e protegge. In breve sarà invidiata la vostra sorte, ed ammirata la vostra situazione.

Della data pertanto di questo proclama sortiranno in pieno loro effetto le seguenti disposizioni:

I. È abolita la costringenza.

II. È abolita la tassa dei registri d'atti e contratti.

III. È abolito il carico del testatico.

IV. Il dazio consumo è ridotto ad un terzo della tariffa ultimamente accertata.

V. Il prezzo del sale è ridotto alla metà del già vigente prezzo.

VI. Sono soppressi i dazi d'importazione e d'esportazione per mare.

VII. È tolto l'uso della carta bolista.

Ognuno, per ciò che lo riguarda, si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna dal nostro comando militare, questo dì 10 dicembre 1815.

Per ordine del sig. conte gen. Nugent
comand. le forze austro-britanniche
GAVENDA tenente-colonnello.

vivendo a speranza, e, mal per loro, abbandonandosi alla decisione dell'armi (1).

E quel prezioso momento fu lasciato sfuggire. Napoleone, udite le mosse, ordinò ad Eugenio gettasse truppe in Mantova, Alessandria, Genova, e pel Cenisio raggiungesse Augereau in Savoia; a Lione prendesse il comando delle truppe, assalisse Bubna, salvasse la Francia. Meglio per lui se obbediva; ma il buon esito d'alcune avvisaglie fe parergli men disperate le cose, e troppo gli coceva abbandonare un regno di cui spasimava. Mentre Murat guasta tutto colle titubanze e gli andirivieni, i Carbonari proclamano i Borbonici e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati; e Murat, lusingato da alcune vittorie francesi, rinnova proposizioni ad Eugenio: Questi lo sdegna, e ne rivela le ambagi; ond'egli, per cancellare il sospetto, opera più sbrigato ed efficace.

Benchè gli Alleati entrassero in Parigi, Napoleone non si riguarda vinto fin- 4 aprile
chè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria. Era fra suoi divisamenti calare dall'Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnovare la guerra sui campi che gli aveano dato la prima gloria, e che allora avrebbon- gli assicurato condizioni onorevoli. E certo a quel punto avrebbe ancora potuto conservare l'Italia: ma i nuovi avvenimenti e la peritanza sua lo ridussero a dover abdicare.

In tali streml Eugenio patteggiò con Bellegarde, che le truppe francesi con 16 aprile
Grenier (erano venticinquemila uomini e quaranta bocche d'artiglieria) rientras- sero in Francia; le italiane conserverebbero la linea del Mincio e del Po, sinchè fosse deciso della patria; Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago si consegnassero agli Austriaci (2). Eugenio, appoggiato dal re di Baviera e da Giuseppina, avea fatto briga perchè il senato italico lo cercasse re indipendente. Garbava quest'idea a molti, perchè coll'Indipendenza, desiderio di tutti, porterebbe il meno possibile di que' cambiamenti che tornano sempre disgustosi. Ma troppi nemici egli s'era procurato, e ultimamente anche l'esercito col ritardare le paghe. Altri fissavano gli occhi sopra Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori: altri all'Austria, memori dell'antica dominazione che rimpiangevasi come sem- pre suole il volgo coi governi caduti.

Pessimo stato di chi non ha un partito deciso, ed uomini che sappiano vo- 20 aprile
lere risolutamente! Fra i discordi prevalgono gl'intriganti; in Milano si tumultua contro la domanda del senato; una bordaglia prezzolata da quelli cui conveniva il tumulto, trucca il ministro Prina; a dileggio di popolo si abbattano le insegne dell'antico potere; si fanno gavazze e mirallegro delle ruine, anzi che pensare alle ricostruzioni: una Reggenza provvisoria rabbonaccia col promettere di do- mandare quel « che è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato (3) ». Ma quella Reggenza non avea fatta nè intesa la rivoluzione, e insuffi-

(1) Nel 1805, quando si fece la terza coalizione fra i nemici di Francia, nelle combinazioni preparate dalla Russia pel caso di vittoria, dovea costituirsi un regno Subalpino, composto del Piemonte senza la Savoia, ma con Genova, la Lombardia e il Veneto; o dato alla Casa di Savoia, come nocciolo d'una futura Italia indipendente. Intanto una federazione lo unirebbe col regno delle Due Sicilie, col papa gran-cancelliere della federazione, col regno d'Etruria, o coi piccoli Stati di Lucca, Ragosi, Malta, Isole Jonie. Capi sarebbero alternativamente i re del Piemonte e delle Due Sicilie. La Savoia colla Valtellina e i Grigioni formerebbe un Cantone svizzero.

Anche delle trattative fra la Russia e l'Austria (23 ottobre 1804) era base l'indipendenza dell'Italia.

(2) Convenzione di Schiarino Rizzino.

(3) LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO;

Le armate delle Alte Potenze Coalizzate entrano nel territorio italiano, da esse non per anco occupato. Vogliono le Alte Potenze l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro, ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è interamente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama di un saggio governo indipendente stanno fuori del cuore di tutti; ora vi è Italiano almeno, il quale non sente il bisogno di un nuovo ordine di cose.

ciente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette unico suo ufficio il trasmettere il paese senza trambusti da un padrone all'altro: il generale Pino ch'erasi recato in mano il comando delle forze, ai deputati che l'esercito di Mantova spediva offerendosi alla patria, rispose, faceano torto alle Alte Potenze col dubitare non volessero l'indipendenza italiana; doversi fidar interamente alla loro probità. — Sempre gli stessi inganni, le stesse lusinghe, fin le parole stesse! — E gli Alleati, col pretesto di calmare il tumulto, passano il Mincio ch'era il confine convenuto, ed occupano Milano. Beauharnais, vedendo perduta la partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, per dispetto cede a Bellegarde Mantova e l'esercito che non era suo ma dell'Italia (1), e colle ricchezze passa a Parigi. Ivi Alessandro si mostrò ben disposto alle raccomandazioni in favor suo, per metterlo a capo d'uno Stato indipendente: tra le braccia di lui morì Giuseppina già imperatrice; e perchè quel di stesso egli fu preso da repentino male, si ciacciò fosse avvelenato dall'Austria per timore non divenisse re d'un paese, su cui ella avea già fatto assegnamento.

Gli ambasciatori esteri fomentavano le aspirazioni liberali ne' popoli; e ai deputati della Reggenza (2) quel d'Inghilterra, con maniere di singolarmente

La Alte Potenze Coalizzate non ad altro fine hanno impegnata le armi se non per il bene de' popoli, ne giuramai si è combattuto con principj più virtuosi; principj che l'istoria trasmetterà alla posterità, e renderà immortali i nomi de' regnanti....

Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto se stessi per il bene vostro; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso....

La Reggenza del Governo provvisorio, ferma nella conoscenza del carattere italiana, e a conoscenza delle intenzioni dei nostri liberatori, vi previene che domani le truppe loro entreranno nella capitale....; ed è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno.

Milano, 27 aprile 1814.

Vostri presidente — GIULINI GIOGIO — BOSSO GIBERTO — MELLONI GIACOMO — General PINO — MAZZETTA GIOVANNI.

STICELLI segretario.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO;

La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia, e per una Costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

I desiderj del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato.

La Deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della Nazione, gli avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

La Spagna, la Francia, l'Olanda atterrano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità de' popoli col mezzo d'istituzioni saggie e liberali.

Italiani! vorreste voi obliare questi luminosi esempi di generosità, al segno di temere che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino di essere magni-

nime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da cittadini che, circondati della pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della Reggenza.

Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la grande opera, rimettetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo, il quale attende i suoi destini da Nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori.

Milano, 4 maggio 1814.

VENET, presidente.

Per la Reggenza il segretario generale STICELLI.

(1) Méjean, segretario del vicere, non di que' servilissimi che non fanno che ammirare e condiscendere, il 30 marzo 1814 scriveva a Villa, prefetto della polizia a Milano, querelandosi sì fosse sparsa voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questo il potere, quand'anche n'avresse la volontà. Eppure fu combinato il 16 aprile con Bellegarde; poi al 23 fatta la cessione del paese.

(2) Ersso Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio: segretario G. Becaria.

Le domande che questa portava, riduconsi a queste:

I. Indipendenza assoluta del paese; il quale abbia la maggior estensione possibile.

II. Costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli la imposta; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della stampa; i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacato.

III. Tale Costituzione sia fatta dai collegi elettorali, eretti in Assemblies costituenti.

IV. Si preferisca un governo monarchico ereditario. Quanto alle maggiori garantigie, non si era creduto conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate.

amico, diceva: *Bisogna aver idee e sentimenti liberi; manifestateli, e la grande mia nazione vi proteggerà.* Ma allorché gl'inviati parlarono a Francesco I, questi rispose il paese essergli stato ceduto nel trattato di Chaillon; non esser dunque più questione d'indipendenza italica nè di costituzione; Milano dovrebbe decadere, cessando d'esser capitale; del resto, sapeva non convenir all'Italia le leggi austriache; chiamerebbe a Vienna gl' Italiani più illuminati d'ogni classe per formar il codice del paese — lo che voleva dire che non si potea più sperare se non nella clemenza d'un vincitore (1).

Risurrezione
in Italia

Bentink, dopo ch'ebbe avuta per capitolazione Genova, pubblicò che « il desi- 18 aprile
derio generale della nazione genovese essendo per l'antica forma di governo,
« sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza; e tal desiderio parendo con-
« forme al principj professati dalle alte Potenze Alleate, di rendere a ciascuno gli
« antichi diritti e privilegi, era ristabilito lo stato del 1797, colle modificazioni
« che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito della antica costituzione
« potessero domandare ». E il governo all'antica fu rimesso, col doge Girolamo Serra. Ma l'Inglese, nel ripetere qui pure ciò che in ogni parte d'Italia e d'Europa sonava, forse non conoscea le intenzioni del suo governo, e che fino dal 1805 Pitt aveva proposto unir Genova al Piemonte, per farlo robusta barriera contro la Francia. Come si conobbe che questo or voleasi effettuare, il Governo prvisorio protestò, richiamandosi all'indipendenza garentita nel 1745 ad Aquisgrana: Mackintosh al parlamento di Londra mostrava, l'Inghilterra non poterne disporre, giacchè è territorio d'amico, occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di se stesso. Ma su altre ragioni si normeggiava la politica, e Genova fu data al re di Sardegna. A questo voleasi attribuire il paese fino al Mincio, ma pretensioni diverse vi si opposero, talchè suo arcifinio colla Lombardia rimase il Ticino, senza difese. Vittorio Emanuele I, ristabilito sul trono de' suoi avi accresciuto di sì grossa porzione coll'ajuto del conte Cerruti e coll'almanacco reale del 1793 ripristina gli impieghi e le cose com'erano avanti la Rivoluzione, della quale egli non voleva ricordarsi.

Francesco d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento avea anche sposata la figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ebbe che gli Stati di Modena, eredità materna. Ferdinando III dal trillustre esiglio torna in Toscana, e la rifà quale ai tempi di Pietro Leopoldo. Pio VII reintegra anch'esso le leggi mandate a fascio, e ad istigazione delle Potenze ripristina i Gesuiti che ad istigazione delle Potenze un suo predecessore avea aboliti. Insomma tutti i principj ristabili credon bene del popolo il reintegrare l'antico assetto; ma con ciò mostrano più astiare il passato che amare il presente; e avendo la Rivoluzione agevolato il comando, col togliere gl'impedimenti che al despotismo amministrativo erano posti dai corpi politici e dalle franchigie tradizional, essi se ne valgono per dominare assoluti.

Nel congresso de' re adunati per rassettare l'Europa si trattò di restituire ai Borboni di Sicilia il trono di Napoli; e vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; e che Carolina se ne accorresse tanto da morire improvviso. Ma Talleyrand si tolse l'assunto di sbalzare Murat; Castlereagh, che più non ne avea bisogno, ne secondò i nemici; Bentink, standogli ai fianchi, ne corrompeva i consigli, e faccagli credere che

(1) Bellegarda, luogotenente del regno, annunziando la regia patente di aggregazione del Lombardo-veneto, il 16 aprile 1815 proclamava: « Una tal de-

terminazione concessa ad ogni città tutti i vantaggi che godeva, e si sudditi di Sua Maestà quella Nazionale » che a ragione tanto apprezzano ».

l'indipendenza italiana fosse voluta dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Ma il vero trapelo a Murat quando gli s'intimò di cedere le Marche; onde fece armi, e rannodò intrighi con Napoleone.

Perocchè Napoleone poté ben tosto guardare come un istante di respiro la sua ritirata all'isola d'Elba, dove giunse con Letizia e Paolina, cinquecento soldati della guardia, e marescialli e generali. I re più non mostravano averne paura, benchè l'avessero collocato in vista de' suoi battaglioni e in vedetta contro le Tuileries. Presto a lui diedero malcontentezza la violazione de' patti conchiusi, e speranza gli errori de' Borboni e degli Alleati, sicchè la piccola isola divenne centro di attivissimi maneggi.

Dopo venti anni di tante vicende, nessuno ormai si ricordava personalmente della famiglia reale in Francia; la quale rientrava senza che la restaurazione le guadagnasse gloria, perchè non le era costata pericoli. Pure gli Alleati non ripristinavano i Borboni in forza del diritto divino, ed avevano dichiarato che la loro assunzione dipenderebbe dal voto nazionale. Il governo provvisorio adunque improvvisò una Carta, che doveva essere un contratto d'unione fra la dinastia antica e il paese nuovo; il senato s'affrettò ad accettarla; ma Luigi XVIII non la riconobbe, e volle darne una da re senza ascoltare i Corpi. Non badando alle cose, la forma di concessione indiapettiva; dicendo che gli era ispirata da Luigi XVI, egli pareva professare che tanti anni, tante vicende, tanta sperienza non avessero portato un passo avanti. Ora la Francia era sposata, ma come un atleta che lottò un intero dì, e che, chiedendo riposo, sente però che le sue forze sono intiere. Conveniva dunque usarle tutti i riguardi, e rispettare un passato glorioso, come gli Alleati n'avevano espresso la formale intenzione. Ma prima ancora che Luigi XVIII arrivasse, Talleyrand e il conte d'Artois fretta e furia cedettero cinquantadue piazze di guerra, milleduecento bocche di cannone, e i magazzini e i legni da guerra. Inoltre la Francia perdeva la sua marina, che trovavasi ne' porti di Anversa, Venezia, Genova, e molti marinsj, talchè era ridotta a meno forze che non credano oggi necessario d'averne Napoli o la Sardegna. Da Enrico IV in poi essa non avea ceduto terreno; sino il vecchio pacifico Fleury le aveva aggiunto la Lorena; sin l'insingardo Luigi XV la Corsica: ed ora, dopo tante conquiste, dopo gl'incrementi delle emule Potenze, essa trovavasi quale nel 1792, solo aggiunti il contado Venesino e Avignone, strappati al papa che ne protestava. Quel ch'è più, perdeva l'influenza; onde il patriotismo, che in nessun popolo è più vivo che ne' Francesi, se ne risentiva, e nella restaurazione scorgeva un avvilitamento.

Se non bastava l'aver in Parigi gli stranieri in aspetto di vincitori, vedeva abbattersi monumenti che non si possono cancellare dalla storia, rimpastarsi il Concordato, ripristinare i titoli della nobiltà antica, distruggere il senato di cui era stata maneggio la deposizione di Napoleone, restituire i beni ai migrati, decretare ai re trentadue milioni di lista civile, e voler restringere la libertà della stampa.

I colori sotto cui erasi vinto, sono mutati col rinnegato bianco; si dà preferenza ai gentiluomini antichi; si congedano i prodi per assumere guardie del corpo; si ripiglia un'aria aristocratica, che nel clero e nel nobili alimenta indiscrete speranze di privilegi, di decime, di restituzione de' beni nazionali. Napoleone, avea perduto l'aura popolare col ricostruire il despotismo e l'aristocrazia: qual cosa potea toruargliela meglio d'un governo, che ledeva in quelle piccole forme di cui il popolo più è vago? Co' lutti pubblici e le esequie e le espiazioni alle ossa di Luigi e d'Antonietta, i Borboni faceano richiami penosi e insultanti d'una rivoluzione, che beati se avessero potuto coprire

1814
3 maggio

31 maggio

6 aprile

d'oblio. Essi di tutto riconoscevan debitori agli stranieri, di nulla alla nazione: quelli ringraziavano, mentre la bizzarria francese attaccava ogni tratto baruffe con que' soldati. Così ogni sentimento nazionale tornava ostile ai Borboni; la devozione ostentata rincrudiva le dimenticate repugnanze religiose; e a Napoleone, dianzi detestato, restituvansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore.

Congresso di Vienna Erasi frattanto radunato il congresso a Vienna, assistendovi in persona i 5 98re

regnanti di Prussia, Austria, Russia, Baviera, Wurtemberg; per l'Inghilterra Castlereagh, Talleyrand per la Francia, la quale vi fu ammessa a stento, e per le sole discussioni che concernessero i suoi confini. Feste, carrosselli, giuochi, amori, allietavano una riunione, da cui pendevano le sorti europee (1). La Russia che allora predominava nell'opinione, e la Prussia che erasi posta a capo della emancipazione dei popoli, vogliono ingrandire; e la prima ottiene la Polonia, promettendo lasciarla come regno distinto; l'altra la Sassonia; concessioni che obbligarono a tropp'altre. Volendo cinghiare la Francia come pericolosa, e metterle a fianco robusti vicini, al Piemonte si assegna Genova, all'Olanda il Belgio, alla Svizzera tre nuovi cantoni, il Vales, il territorio di Ginevra e Neuchâtel, che le procacciano una linea militare. Escludendo le piccole Potenze dall'aver voto, mostravasi voler rimpastarle a senno delle grosse; ma Talleyrand, abituato a considerare i governi come forme transitorie, ed ammetterli solo in quanto sanno conservarsi, come vide i re disposti a far tutto da sé e per sé, riuscì a seminar gelosie tra loro. I principotti di Germania esclamano del trovarsi esclusi; Murat, vedendo si pensa spossessarlo, arma e domanda all'Austria di dargli il passo con ottantamila uomini per combattere i Borboni in Francia; questi perciò radunano un grosso esercito nel Delfinato.

Tutto ciò diffondeva una scontentezza universale: i re, mentre si strin- 4815
geano cordialmente la mano, ordinavano leghe segrete un contro l'altro, e massime Austria, Francia e Inghilterra per isminuire la preponderanza che le qualità personali e i casi aveano guadagnata ad Alessandro; Metternich e Talleyrand convengono di mantenere il piede di guerra, prevedendo nuove rotture; l'Inghilterra fomenta le ambizioni di Murat, per vantaggiare nelle discordie rinnovate.

Buonaparte vede tutto, e ride, e spera, e raddoppia gl'intrighi. Gl'Italiani, trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, congiurano, massime i soldati; e li istigano da una parte l'Austria e i Borbonici di Napoli, sperando trarne pretesto per isbalzare Murat; dall'altra parte Francia, Russia e Prussia, per inquietare l'Austria nel possesso dell'Italia. Essa già guardava questa come sua: Murat ne vagheggiava invece il conquisto; e Milano, Bologna, Alessandria, dove molto s'era diffusa la carboneria, tramavano per alzarlo re indipendente. Ma come respingere gli Austriaci? l'esercito italico era scomposto o trasferito in Ungheria; quel di Murat non bastava; gli uffiziali delle Legazioni, di Modena, del Piemonte erano ripartiti e vegliati dall'Austria; in mano di questa le fortezze. Bisognava dunque estendere la tela: a Torino sarebbero catturati i Realisti e il generale austriaco Bubna, a Milano Bellegarde e Sommariva, mentre Murat occuperebbe le Legazioni e Roma. Talleyrand, giocando a due mani, sperava risuscitar qui il partito francese, e allontanare l'Austria dai confini della Francia; spedì il duca di Berry a Lione ad incontrare la divisione Grenier che tornava d'Italia, facendole intendere che poteva non essere perduto il sangue versato colà; intanto fra

(1) Il principe di Ligne diceva: *Il Congresso balla, non cammina.*

i congiurati (1) se porre un suo emissario, dal quale saputo ogni cosa e che trattavasi non di Francia ma d'Italia, lo denunciò a Bellegarde, luogotenente in Lombardia, che al giorno in cui la mina dovea scoppiare, arrestò i capi.

1 marzo In quello stante Napoleone sbarca dall'Elba in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo, mettonsi con esso, mettesi l'esercito raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi anni; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi. Beniamino Constant esclamò sul *Debate*: « Io non andrò, miserabile disertore, trascinandomi da un poter all'altro, a coprire col sofisma l'infamia, e balbettar parole profanate per ricomprare una vita vergognosa »; e ben tosto era consigliere di Stato di Napoleone. Ney, baciando la mano di Luigi XVIII, gli dice: *Sire, vi rimenerò Buonaparte in una gabbia*, e va per combatterlo; ma il domani deserta a lui. L'8 marzo il maresciallo Soult dirigeva all'esercito un ordine del giorno; ove trattava d'insensato e usurpatore Napoleone; il 26 andava a far la corte a costui, e ben tosto era suo maggior generale. Luigi XVIII non ha più che rassegnarsi a un nuovo esiglio.

Ritorno di Napoleone

Buonaparte appena sbarcato, disse: *Cambrone, ecco la mia campagna più bella: a voi il comando della mia vanguardia. Non tirate una fucilata; dappertutto non incontrerete che amici: pensate che la mia corona dev'esser mi resa senza una goccia di sangue francese*. Di fatto compariva inermi tra i soldati; raccomandò di risparmiare la famiglia reale; decorò quell'unico della guardia nazionale che volle accompagnare il conte d'Artois. Bella pagina ne' suoi fasti! Entra a Parigi, in voce di difendere l'indipendenza e felicità della Francia; e subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale per stabilire i limiti del potere: ma la maschera democratica non s'attagliava al suo viso imperatorio.

20 marzo

Murat tosto gli scrisse che *pentito volea riparare i suoi torti*; e Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati; attendesse gli ordini. E per vero, s'egli si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tenere in soggezione gli Austriaci; ma ascoltando consigli improvvisi e forse frodolenti, e senza troppo discorrere il fine, move in due colonne, una comandata da Lechi sopra Roma, donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche, e pur continuando proteste agli Alleati, attacca gli Austriaci a Pesaro, da Rimini proclama agli Italiani che veniva a renderli indipendenti (2). Ingannavansi reciprocamente, egli millantando ottantamila soldati,

Fine di Murat

(1) Ventravano il generale Teodoro Lechi, il tenente colonnello Gasparinetti, Demastore ispettore generale, Regazzi caposquadra, i professori Romagnoli e Gioja, ecc.

(2) « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, *L'indipendenza d'Italia!* Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e prima beca d'ogni popolo? a qual titolo s'ingegnano essi le più belle contrade? a qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquerò? a qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

« Iovene dunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? vi cinge invaso di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi o dei costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, spiagata questa gloria

perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi: sia oggi vostra gloria di aver avere più padroni. Ognazione deve contenersi nei limiti che le die natura. Mari e monti inscassabili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di lasciare os'anni.

« Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciarono comandati dal loro re, a giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione d'Italia. E già provato che suoni essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte ehi le usò tra voi, o al addestrati ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore iogeano, o secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; tutta insomma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale: decidero se l'Italia dovrà esser libera, o piegata ancora per secoli la fronte omiliata al servaggio.

i Liberali promettendogli grandi ajuti. In realtà avea trentaquattromila trecento uomini, cinquemila cavalli, cinque bocche da fuoco con moltissimi uffiziali francesi; e gli Austriaci gli opponeano cinquantamila soldati, tremila cavalli e sessantaquattro pezzi d'artiglieria: che se Bologna e poche altre città si mossero, il resto della Romagna e delle Marche stettero a guardare, e gli stentavano i viveri. Pure gli Austriaci ritiraronsi dietro al Po e al Panaro: e se Murat tragittava ad Occhiobello, trovava forse favore ne' Lombardi e Veneziani, già preparati; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel Reame, minacciato dagli Inglesi. Allora si conobbe tradito, e perdendo il coraggio, lo tolse a' suoi. Inseguito a rotta, presso Macerata cadeva prigioniero col suo stato-maggiore, se un battaglione di cerne delle Legazioni con vecchi sottuffiziali non gli aprivano la via. Bianchi lo sconfigge a Tolentino: Nugent per la Toscana e per Terracina difila sopra il Regno. Per proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceperano, ma colla peggio, e senza saluerie nè parco arriva a Napoli. Quivi dà una costituzione, ma troppo tardi: il comodoro inglese Campbell minaccia bombardare la capitale: Murat manda a rassegnare tutto, ma almeno garantisce il debito pubblico, le vendite dei beni dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Tumulti eccitatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degli Austriaci, che con non poco sangue acchetarono la plebe. Ricondotto dall'esercito straniero nel non conquistato regno, Ferdinando intitolato *re delle Due Sicilie* prometteva dolcezza e leggi fondamentali, conservando codici e impieghi. L'infelice paese in venti anni di tante rivolture, nell'avvicinarsi di vincitori e vinti, avea fatto miserabile tesoro di rancori e di vendette; pure conservò molto del bene del decennio francese, ed ebbe signoria nazionale.

Gioacchino, dopo lungo ascondersi e vagare, approdò in Corsica, e raccolse un pugno di fidati per imitare lo sbarco di Napoleone, e rinvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch'essi aveano alimentata contro di lui. La tempesta li sperde, ed egli con soli ventotto sbarcato a Pizzo, alza la bandiera; ma è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, viene ordinato di fucilarlo (1). Avea quarantott'anni; e sul punto di morire scrisse:

« Pizzo, 13 ottobre 1815.

« Mia cara Carolina, l'ultima ora mia è battuta. Fra pochi istanti avrò cessato di vivere; e tu non avrai più marito. Non dimenticarmi mal. Io muoio innocente: la vita mia non fu contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! Mostratevi al mondo degni di me. Vi lascio senza regno e senza beni in mezzo a numerosi nemici. Siate sempre uniti. Mostratevi superiori alla sventura. Pensate cosa siete e cosa siete stati, e Dio vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Il mio più grande dolore in questi estremi momenti è di morir lontano da' miei

« La lotta sia decisa; e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lavorata ancora ed insanguinata, eccita tanto giro straniero. Gli uomini illuminati d'oggi costrada, le nazioni intero degno d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà intera, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi, che reggono oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Nimici, 50 marzo 1815.

(1) « Il generale Morat sarà tradotto avanti una commissione militare. Non sarà concerna al condannato che metterà per ricevere i soccorsi della religione.

« figliuoli. Ricevete la benedizione paterna: ricevete il mio amplesso e le mie lacrime. Abbiatemi sempre in memoria il povero vostro padre ».

È grido d'uomo, come non ce n'ha uno nelle memorie di Napoleone. Ed egli fu veramente il più eroico fra i soldati di Napoleone, il solo cavalleresco. Vaghiò, ma fu uom di cuore: e il popolaccio, sparando contro lui, puniva in esso le colpe napoleoniche (1). Ferdinando trionfa, e scoglie il voto erigendo San Francesco di Paola.

Napoleone non poteva dunque più sperare da una diversione in Italia, e ridotto alle sole sue forze, fa arme di tutto; otto eserciti sono improvvisati; due milioni di guardie nazionali avrebbero potuto rinnovare i prodigi della Convenzione: ma egli temette quell'impeto nazionale. Egli, che a Fontainebleau aveva esclamato: *Non è la coalizione de' sovrani che mi abbatte, ma le idee liberali*, a queste avria dovuto affidarsi. E in fatto al popolo disse: « Io velli l'impero del mondo, e per assicurarlo m'era necessità di un potere sconfinato. Per condurre la sola Francia forse varrà meglio una costituzione. Volete elezioni libere? discussioni pubbliche? ministri responsabili? Volete insomma la libertà? anch'io la voglio..... Soprattutto la libertà della stampa sarebbe assurdo il vietarla o soffocarla ». Tali erano le parole, ma i fatti prendevano dell'imperiale. Al primo sbarcare apostrofò, *Cittadini*; poi a mezza strada, *Francesi*; *Sudditi* a Parigi. Nulla avea dunque imparato dalla sventura. Darà una Carta, ma senza dibattimenti, e come un'aggiunta alle antiche leggi dell'Impero: incompatibile mescolanza di spirito dispotico al popolare. Invano Carnot gli dà consigli, inusati al superbo, di regnare pel sudditi, di rispettare il pubblico desiderio, come fosse un esercito; non una concessione liberale usci spontanea dalla sua bocca; alcune dovette consentirne al consiglio di Stato, il quale gli fece abolire la censura; e proclamò la sovranità del popolo (2). Ma il convocare al campo di maggio gli ordini dello Stato, l'esercito, le deputazioni dei dipartimenti, fu improvviso spediente che lasciò contare gli amici e i nemici: oltretutto non avea senso, poichè l'atto addizionale alla Costituzione già sottoponeasi all'accettazione individuale de' cittadini, della quale Napoleone era per prova sicuro. Le due Camere aveano imparato a parlare; ond'egli bestemmia gli avvocati, e vede la necessità di rimettersi sui campi per recuperarvi il diritto di potere ogn sua voglia.

Essendo signore indipendente dell'isola d'Elba, avea diritto, quanto un altro sovrano, di rompere una guerra, cui gli davano pretesto gli accordi violatigli. Pure gli Alleati uniti a Vienna, e ancora armati per le mutue gelosie, subito obbliano queste per legarsi contro il comune nemico, dichiarano lui « essersi messo fuori delle relazioni sociali e civili, e come perturbatore del mondo restar esposto alla pubblica vendetta ». Escluso così stranamente dalle leggi dell'umanità, banditi due milioni sulla sua testa come ai tempi barbari, preparansi d'accordo ad abatterlo per soffocar in Francia il fomite di rovina e turbolenza a tutta Europa, e ricusano ogni accordo con esso, perchè a parola sua non si può confidare. Nel parlamento inglese l'opposizione sostiene doversi rispettare il voto de' Francesi, nè intervenire dove non trattasi più di difesa: ma non le si bada. Pertanto contro di lui tre eserciti si armano; Austriaci con Schwartzberg,

Ultima
coalizione

(1) Carolina coi figli andò a Trieste. Luciano principe di Canino andò da Roma a offrire i suoi servizi a Napoleone rientrato. Luigi durò a Roma; Letizia a Napoli. Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, fuggì a Nuova-York, donde poi a Firenze, ove morì nel 1844; ove pure morì Luigi il 25 luglio 1816. Questi augusti sfortunati ebbero molte persecuzioni

dalla Francia, durante la Restaurazione: ma Roma, fedele all'ospitaliero suo proposito, resistette sempre alle domande di cacciarli. Molti di quella discendenza si onorarono per meriti personali prima che nuove rivolture li trasse da capo ad atteggiarsi sul teatro politico.

(2) *Moniteur*, 26 marzo 1815.

Inglese con Wellington, Prussiani con Blücher: e per non aggravare i popoli in tempo che de' popoli tanta premura mostravasi, stabiliscono che i viveri e trasporti si pagheranno colle porzioni che ciascuno pretendeva dalla Francia.

Napoleone sarebbe dovuto dimenticarsi d'essere stato imperatore, e mettersi a capo d'una guerra nazionale, ravvivando l'entusiasmo e giovandosene; mostrarsi appena a Parigi, poi subito diffondersi su tutta la Francia, improvvisarvi legioni irregolari ma infervorate, nel proprio vortice strascinare e gl'indifferenti e i repugnanti, e scompigliare l'operoso intrigo. Non lo fece, e col portar la guerra fuori del territorio si separò ancora dal popolo; onde fu perduto. Con centottantacinquemila armati assale a parte Inglese e Prussiani: battuti, è a Bruxelles; il Belgio si solleva per lui; rispondongli Sassoni, Bavari, Württembergesi: è ancora il poeta de' campi, e a Ligny riporta sul Prussiani una delle sue vittorie antiche. Ma fede in lui non avevano più sì profonda i soldati, i suoi luogotenenti ne discutono gli ordini, nè l'onnipotenza della sua volontà genera più tanti prodigi; i riposi che il soldato gli domanda, e che in altri tempi avrebbe negati, lasciano che i Prussiani s'accostino agl'Inglese a Waterloo. Quivi Napoleone spiega gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram: ma Wellington gli oppone il sistema di resistenza in posizioni opportune, col quale aveva vinto a Torresvedras; e così tiene piede fermo, sinchè sorge Blücher a rinforzarlo. Gli Alleati riescono vincitori; l'esercito francese va disperso, Napoleone in fuga; e traverso a morti e a morenti porta a Parigi la nuova della propria disfatta (1). Indarno Lamarque vinceva in Vandea, Suchet sulle Alpi; Napoleone esclamava: *Io non posso rimettermi; ho disgustato i popoli.*

Confessione preziosa! Eppure ancora, per sistemar la resistenza nazionale, non conosce altro spediente che domandare la dittatura. Ma i rappresentanti si oppongono; La Fayette dice: *Abbastanza femmo per Napoleone; il dover nostro è di salvare la patria;* e gli intimano che abdichi, e parta. Allora si capitolò di nuovo cogli Alleati, che occupano Parigi: parlasi d'un governo più libero; chi vuole Napoleone II, chi sostituire la famiglia d'Orleans a questa che di sé aveva dato mal saggio: ma Fouché intriga in modo che pajà inevitabile l'antica linea de' Borboni; e Luigi XVIII rientra.

Napoleone va a Rochefort per passare agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi su una Inglese, scrivendo al principe reggente: *Vengo, come Temistocle, assidermi ai soccorsi del popolo britannico.* Gli Alleati, considerandolo prigioniero di guerra, risolvono portarlo a Sant'Elena, Isola perduta nell'immensità dell'Oceano, ove visse fino al 5 maggio 1821. Morendo diceva: « Proclamate che le mie intenzioni erano pure: volevo il bene, l'ordine, la giustizia; volevo ringiovanire la società frenando la prepotenza, smascherando l'impostura, colpendo l'iniquità. I tempi erano difficili: avevo gran nemici: fui mio malgrado costretto ad essere severo, non mai però ingiusto o crudele: non potei alienare l'arco; sicchè i popoli rimasero privi delle istituzioni liberali ch'io loro destinava, perchè i miei nemici ne avrebbero tratto profitto ».

Su lui il giudizio degli altri popoli pesò severo; quel della Francia fu mitigato dalla gloria ond'egli la circondò: ma essa poteva domandargli dov'era la forza che a lui console avea consegnata. Gli eserciti repubblicani, vincitori dell'Europa, erano stati prodigati in guerre avventurose; centomila giovani sacrificati ogni anno, e non per saldare i patri diritti. Della bellissima marina avea

(1) Sono vaghetissimi alcuni aneddoti, apocrifi, ma che hanno convenienza se non verità. Il generale Cambrone, a chi gli intimava di rendersi, rispose: *La vecchia guardia muore, ma non s'arrende.*

Wellington ai soldati che gli chiedevano riposo, rispose: *Impossibile. Io, voi, tutti, qui dobbiamo vincere o morire al nostro posto.*

Batt. di
Waterloo

Fine di
Napoleone

16 giugno

18 giugno

8 luglio

perduto in quindici anni quarantatre vascelli, ottantadue fregate, ventisei corvette, cinquanta brick, valutati duemila milioni: al suo comparire, Francia scorreva l'Europa seminando la libertà; adesso ella medesima era due volte invasa dagli stranieri, e la libertà soffocata in tutta Europa col pretesto di opporsi alla licenza francese.

Il romanzesco sbarco causò alla Francia nuove perdite, e una lunga occupazione, e un pretesto di scemarle la libertà. Gli inesorabili vincitori voleano ridurla quale al tempo d' Enrico IV; il patriotismo germanico ridomandava l'Alsazia e la Lorena *avulsa imperii*; Austria, Prussia, Inghilterra, che cedesse il territorio delle antiche fortezze verso i Paesi Bassi, e demolisse le fortificazioni d'Uninga. Solo Alessandro di Russia era disinteressato, e per suo mezzo s'ottenne che non più di settcento milioni le fossero imposti, da pagare in cinque anni agli Alleati per le spese; cencinquantamila soldati forestieri restassero nelle piazze e alle frontiere, specie di quarantena, per non più di cinque anni; e se la Francia si movesse, gli Alleati darebbero ciascuno sessantamila uomini per reprimerla.

Il Mezzodi insorge contro i Buonapartisti; ad Avignone è scannato il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel, molti altrove alla spicciolata; l'esercito è sciolto, ammutoliti i giornali; gl'Inglese sono acquartierati in Parigi, di cui è governatore un generale prussiano; gli altri eserciti accampano all'intorno. Luigi XVIII leva una contribuzione straordinaria, in onta della Carta; dismette ventinove pari; chiama in giudizio di guerra diciannove generali, a cui testa Ney e Labeledoyère: Ney cade per giudizio dei pari, malgrado la capitolazione di Parigi, fatta dai generali, non dal re; l'altro è fucilato anch'egli: il generale Lavallette è salvato di carcere per arte della moglie. I Borboni cominciano il regno come Napoleone, coi processi, con leggi rigorose contro i sospetti e ribelli, e altre precauzioni, e tribunali straordinarij (1); la Camera spinge al rigore, e Luigi ha il merito di parer più clemente, e solo ordina l'esiglio perpetuo de' Napoleonidi e de' regicidi.

Ministro degli affari esteri, in luogo di Talleyrand, fu posto Richelieu, che avea militato sotto Alessandro, e che vagheggiava l'alleanza russa in vece della inglese: e questi e Luigi concedono tutto agli Alleati, per rinviarli da Parigi; senz'avvedersi che alle Potenze stesse importava l'andarsene, perchè lo stato-maggiore vi si perdeva in voluttà e corruzione; tutto vi era spettacolo, tutto esempj di rivoluzione e di libertà, pericolosi in tempo che i re medesimi gli aveano favoriti, e che gl'Inglese diffondevano le idee costituzionali. Con discorso dignitosamente mesto, Richelieu presentò alle Camere il trattato del 15 novembre, ch'egli considerava come un marchio indelebile sul suo nome, se non l'avesse consolato il pensare che la Francia oppressa chiedeva a gran voci d'essere liberata dai forestieri (2).

Omaggio alle idee liberali fu la restituzione dei capi d'arte, radunati dalla vittoria nel museo Napoleone; e non darli ai nuovi padroni, ma restituirli ai paesi stessi: al Belgio i quadri d'Anversa, benchè assoggettato ad altro padro-

(1) In un codicillo di Napoleone si legge: *Dix-mille francs au sous-officier Cantillon, qui a essayé un prêtre comme prévenu d'avoir voulu assassiner lord Wellington, ce dont il a été déclaré innocent.*

(2) M. Richelieu, il 19 novembre 1815 scriveva. *Tout est consommé: j'ai apposé hier, plus mort que vif, mon nom à ce fatal traité. J'aurais juré de ne plus le faire, et je l'aurais dit au roi; ce*

malheureux prince m'a conjuré, en fondant en larmes, de ne pas l'abandonner, et de ce moment je m'ai pas hésité. J'ai la confiance de croire que sur ce point personne n'aurait mieux fait que moi, et la France, expirante sous le poids qui l'accable, réclamant impérieusement une prompte délivrance: elle commencera dès demain, au moins à ce qu'on m'assure, et s'opérera successivement et promptement.

ne; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera. Mostrando Denon a Pio VII il museo del Louvre, e dicendo gli causerebbe rammarico il vedervi le opere tolte al suo paese, il pontefice rispose: *La vittoria le aveva portate in Italia; la vittoria le depose qui: chi sa dove un giorno essa le riporterà?* Ed ecco la profezia adempiuta: ma tanto più ne restavano scontenti i Francesi che vedeanli soli spogliati; e faceano pasquinate contro Canova (1), venuto a presiedere al ritorno delle statue e de' quadri italiani.

Così per le colpe di Napoleone la Francia era umiliata a baldanza, e tolte dignità fuori, sicurezza entro; e col pretesto di reprimere lei, opprimevansi le altre genti d'Europa, concitate un tempo dall'esempio di essa.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Trattato di Vienna (2).

Tale guerra aveva interrotto i lavori de' re, congregati a Vienna per dare 1815 nuovo assetto al diritto pubblico. Questo era stato dalla Rivoluzione rimesso in questione. L'Assemblea nazionale decretava, e i nobili d'Alsazia le si opponevano, benchè vi tenessero i loro deputati. Le Potenze pretendeano brigarsi dell'interno reggimento altrui, e colle coalizioni di Mantova e di Pilnitz provocarono alla guerra civile. Nel 97 la Francia usurpa a Venezia e a Genova il potere costituente; a Ratisbona si abolisce la costituzione germanica; a Rastadt si assassinano gli ambasciatori; poi nelle transazioni successive parve gli Stati volessero mettere in compromesso la propria esistenza cancellando la Polonia, le repubbliche italiane, le sovranità ecclesiastiche dell'Impero, quasi tutte le città libere di Germania, altri principati di seconda classe, Ordini cavallereschi, dinastie. E coalizzati insomma e rivoluzionari sostituirono le armi al gius delle genti e alla potestà popolare. Negli ultimi anni erasi sentita la potenza del popolo, e perciò eccitane l'insurrezione da quegli stessi che più la abborrivano, largheggiategli promesse da quei che meno intendevano osservarle. Illusorie condiscendenze, trattati contraddittorj, studiate ambiguità disonorarono la politica e la diplomazia pel corso di venti anni.

Con sì tristi esempj, con sì infauste antecedenze il congresso di Vienna preparavasi a restaurare il prisco edificio politico; a porre in bilancia, come a Westfalia, gli interessi di tutta Europa, dal polo alla Grecia. Che se tutti i trattati, regnante Napoleone, erano stati piuttosto respiri e preparazioni a nuove ostilità, il presente aveva il campo libero; nemico nessuno; non altri ordini che quei della giustizia; re che, perduto il trono, lo ricuperavano senza fatica, n'avrebbero grazia a riceverlo temperato; popoli, le cui idee camminarono ben più che la politica, sono disingannati dalle molteplici prove. E se Napoleone non ebbe

(1) Diceano che era non ambasciatore ma imbalsamatore.

(2) Tutto il volume XI della *Storia de' Trattati* di Schöll è riempito con quel di Vienna, traendo il meglio dagli importanti lavori di G. L. KLUMBER, *Acten der Wiener Congresses 1815*, 7 vol., e *Uebersicht der diplomatischen Verhandlungen des Wiener Congresses, überhaupt, und insonderheit über wichtige Angelegenheiten des Deutschen Bundes*, 1816, due parti.

De Presdt, nel *Congrès de Vienne* (Parigi 1815,

2 volumi), quand' erano ancor vive le passioni, ancora in tutto l'avveiro, ponderò con severità gli atti di quell'assemblea, ne mostrò gli sbagli, e indovinò quasi tutte le conseguenze. Dee dirsi che la ragion sua privata prevalesse al senno di quegli erchimanditi? No: ma egli scriveva a tavolino, e ordinava l'Europa come gli pareva più giusto e più conforme all'interesse generale, senza avere contrasto d'interessi particolari.

L'atto finale del Congresso è riportato nei nostri Documenti di Legislazione e Diplomatica.

riguardo che ai concetti e ai divisamenti proprj, più speculativo degl' ideologi di cui rideva, i re professavano riguardo ai popoli che per loro erano insorti, e che avevano riposto in cuore le lor fiduciali promesse. Erasi tremato della spada, e voleasi spezzarla; ma nessuno prendea paura delle idee e della libertà: non eransi anzi assunte le armi per terminare il regno dell'arbitrio? Una restaurazione invocavasi generalmente; ma di tal nome non potrebbe mai onorarsi una pace, la quale soltanto materialmente fissasse limiti di paese e ripristinazione di dinastie; sibbene quando assodasse l'avvenire su fondamenti non arbitrarij, posti nella natura della società. Il congresso lo fa? è assicurata a lungo la pace d'Europa: se no, le convenzioni sue stesse diverranno seme di scontento, che frutterà nuove rivoluzioni, non risolvibili che con nuove guerre.

I re, col trattare in persona, misti a' proprj sudditi e a tavola rotonda, declinarono le quistioni di preminenza, che ad Utrecht avevano fatto perdere infinito tempo. Massime liberalissime vi professavano ed essi e i ministri: principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabile necessità; la schiavitù e il servaggio doversi abolire, sotto qualsia forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non dare diritti; reciprocamente aversi a rispettare l'indipendenza; ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli il diritto di partecipare alla legislazione, di determinare le imposte, e di liberamente manifestare il pensiero colle parole e colla stampa (1).

I re, il cui diadema s'era mutato in corona di spine, s'erano accorti che, separati dai popoli, restavano esposti al primo vento che gli abbatterebbe. I popoli, in tante sciagurate prove, avevano imparato a desiderar la quiete, e ad essa sacrificare non solo gl'impeti scousiderati, ma anche parte della dignità. Poi, le sventure sono una specie di pressione per cui gli uomini si servono l'un all'altro, e insieme coll'affratellamento ripigliano la subordinazione, ch'è necessaria alla libertà. Sciaguratamente nessuno erasi preparato all'opera, atteso la rapidità degli avvenimenti; nè le circostanze permisero di mettere a frutto queste intenzioni generose, anzi nè tampoco di risolversi francamente tra la scuola storica e la razionalista, tra lo spirito teutonico e il liberale.

Accennammo come in punti supremi dissentissero i monarchi congregati: ma quando Napoleone fugge, si rannodano, e danno segno di loro forza colla prontezza e risoluzione onde soffocano quel nuovo tumulto. Uscitine trionfanti, operano con più fretta e meno riguardi.

Alessandro era l'eroe di quel tempo: giovane, amabile, con un popolo talmente avvezzo ad obbedire che a lui non dava ombra il parlare di libertà, pareva il solo contro cui si fosse fiaccata la potenza napoleonica; sicchè da lui pendeano le sorti del mondo (2). L'inclinazione sua pel misticismo, fomentatagli

(1) Il plenipotenente Anonovser, nella nota 21 ottobre diceva: « Il governo rappresentativo fu dei più e antichi tempi di diritto comune in Germania. In molti Stati le principali sue disposizioni posarono sopra trattati fra sovrano e sudditi; ed anche ne' paesi ove le costituzioni degli Stati non furono conservate, i sudditi avevano alcuni diritti importanti, riconosciuti e protetti dalle leggi dell'impero. Nessun'idea di despotismo è implicata in quelle di sovranità. Il re delle Gran Bretagne è sovrano e quanto ogg'altro d'Europa, o le libertà del suo popolo rinfraccano il suo trono invece di scalzarlo ».

(2) « La maniera nobile e semplice d'Alessandro nell'entrare alla scelta società di M. di Stael, ci piacque assai. Nella conversazione generale come nella particolare fu pulito, amabile, e sovrattutto liberale. L'oe-

discussione sull' immediato abolizione della tratta contro un ministro di Portogallo fu sostenuta da esso con calore; rimase tocco da alcune sue parole sulle speculazioni dei coloni, e de' suoi voti per la liberazione graduale. — Capisco quel che si possa — disse guardandomi. — Il capo d'un paese che ammette la servitù, non ha diritto di parlar così; ma molti vigori s'occupano ad abolirla, o a riceverla corriere che non ne porti notizie soddisfacenti. — E quando M. de Stael gli fe complimenti dell'esempio che dava co' suoi domioj, si ricevette l'elogio con modestia. Si parlò ancora riguardo dei comporti di Ferdinando VII, io m'espransi con indigestione e dispregio, ed egli convenne di tutto, e dichiarò che dopo tornato, non avea commercio che co'cioccolatte. Lagnosi della servitù de' nostri giornali, e — Noi faremmo di meglio

dal bisogno di cancellare una funesta memoria, fu allora rinvigorita dalla conoscenza della baronessa Krüdner di Riga. Costei avea rinunziato alle dolcezze dell'opulenza per farsi banditrice della parola di Dio e cristianizzare il mondo a norma della Chiesa primitiva, scegliendo dalle varie comunioni le verità universalmente consentite. Girò Germania e Svizzera accompagnata da una quarantina di persone, che diceano: *Nessuno chiamiamo, ma gli eletti da Dio ci seguono*; distribuiva alquante zuppe economiche, le quali dai proseliti erano ricevute a ginocchi, qual dono celeste. Secondo avviene, trovò ella più ascoltatori fra il basso popolo, fin quando il congresso dei re parve disposto dal cielo per effettuare in grande il suo apostolato, mediante l'alleanza de' potenti saldata colla religione. A tal uopo teneva conferenze mistiche, dove i principi intervenivano; ma la ispirata accarezzò singolarmente Alessandro qual braccio di Dio, *angelo bianco del mondo, come Napoleone era il nero*.

Così ella s'insinuò nell'immaginazione viva e perciò mobile di Alessandro; il quale ogni giorno secretamente veniva a colloquio con essa a udirne i consigli e pregar insieme; e meditò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sopra la riconciliazione delle Chiese dissidenti, donde comincerebbe il regno della pace e della generale felicità. Stese egli dunque l'atto della Santa Alleanza, in istile mistico come tutti i proclami suoi, e dove i quattro maggiori potenti si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d'unità fosse sentito generalmente. Promettevano dunque, « conforme al precetto evangelico dell'amarsi da fratelli, di restar legati indissolubilmente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si considerano come membri d'una medesima nazione cristiana che ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, e incaricati ciascuno dalla Provvidenza di dirigere un ramo della famiglia stessa; e invitano tutte le Potenze a riconoscere questi principj, ed entrare nella Santa Alleanza ».

Dava lusinga alle menti cotesto accordo fatto nel nome di Dio e pel bene dell'umanità. Ma queste frasi che cosa significavano? ch'essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero il meglio de' loro figliuoli, senza questi ascoltare: laonde Giorgio IV ricusò associarvisi, credendola irconciliabile colle libertà de' popoli.

Gli atti di quel congresso erano e riparazione di territorio e sanzione di

in Russia. — Io l'assicurai che mal giudicherebbe la nazione sovra paragrafi e indizii, e sulle asserzioni di gente di Corte; ch'essa volca la libertà, e l'avrebbe. A ciò mi fe segno di seguirlo in un'altra camera, a avendovi trovato gente, e nominatamente Talleyrand, egli mi tresse verso il vano d'una finestra, abbassando la voce e tendendo l'orecchio per ch' alquanto sorda. Da prima si lamentò che le sue buone intenzioni per la nostra libertà e per la sua gloria fossero state prese così in sinistro; che non avesse trovato in Francia no patriottismo nè appoggio; che i Borboni non avessero che i pregiudizj dell'antico regime: o perchè io mi limitavo a rispondere che la avventura avria pur dovuto correggerli. — Correggerli! — esclamò — sono incorretti e incorreggibili. Il solo dca d'Orléans ha idee liberali; ma per gli altri non sperate mai nulla. — Se così lo pensate, o Sire, perchè ricordarli? — Non è colpa mia; me li fecero giungere da tutta le bande: io volevo almeno arrestarli acciò che la nazione avesse tempo d'im-

porre ad essi una costituzione, ma mi precorsero come un'inondazione. M'avete veduto andare a Compiègne incontro al re; volevo fargli rinunziare a' suoi disegni nove anni di regno e ad altre pretese di simil fatta: ma la deputazione del Corpo legislativo vi fu lesa al pari di me, per riconoscerlo senza riserva. Che potevo io fare quando i deputati e il re stavano d'accordo? È un affare fallito, e io parlo con gran dispiacere. — Io sostenni che potevami ancora far qualche cosa; che egli per la causa della libertà e del re stesso doveva partermi ne' buoni consigli, e mi persuasi che un governo provvisorio alquanto patriottico avrebbe in lui potuto avere grande vantaggio... Ma non avrei indovinato che, un anno di poi, lo stesso imperatore ripristinerebbe Luigi XVIII senza condizione, o alle condizioni di cui si era lamentato con me ecc.». *Mém., corresp. et mss. du général LAPALETTE, publiés par sa famille, tom. V, pag. 544. Parigi 1838.*

principj. La prima tendeva a mettere barriere alla Francia apertamente, copertamente alla Russia. Il principio era liberale, volendo reprimere il despotismo; ma poi si prese paura della libertà. E già le Potenze maggiori si erano coll'armi fatto la parte del leone, pigliando i Prussiani la Sassonia, i Russi la Polonia, gli Austriaci l'alta Italia, gli Inglesi Malta, Helgoland e il Capo, nè mostravano volerne recedere: s'aveano pure accordi particolari con Murat, colla Danimarca, con Eugenio, coi principi mediatizzati. In conseguenza, le quistioni molteplici che si presentavano, e che pareano revocare gli stretti dogmi del diritto Internazionale concinicato, furono risolte per considerazioni personali; si volle contentare le alte Potenze col saldarne gli acquisti, e nullare la Francia col serrarla tra l'Austria e la Prussia e col rinvigorirne i vicini. De' popoli non si parlò.

Luigi XVIII, per quanto dovesse temere taccia d'ingratitude da quei che l'aveano ripristinato, avea scritto di proprio pugno istruzioni a Talleyrand che colla rappresentava, soprattutto ripetendo che *la conquista nè il possesso violento non danno verun diritto, se non sieno sanzionati volontariamente da una rinunzia o da un trattato*. Si fossero pure alla Francia resi gli antichi confini; l'equilibrio falliva dacchè le altre Potenze erano cresciute: eppure fu diminuita di un milione e mezzo di sudditi nelle colonie, e di diciassette leghe quadrate in Europa, da quel che possedea nell'89; non più piede in Italia, non più in Germania; respinta dal Reno e dalla Savoia; tutta cinta da Potenze d'attacco e di difesa; disarmata, mentre gli altri serbavano l'esercito; isolata, mentre gli altri si erano stretti fra loro; senza guarentigia interna dopo tanto sovrvolgimento, e con una dinastia nuova, gelosa dei caduti ed inavvezza alle forme costituzionali. A peggio sarebbersi proceduto; e di torle la Lorena e l'Alsazia insistevano Inglesi e Tedeschi, se all'orgoglio di due Potenze, ebbre del meno aspettato trionfo, non si fosse opposta la moderazione o la gelosa preveggenza di Alessandro, il quale, consigliato da Capodistria, non cessò di opporsi a quelle improvide umiliazioni, che recherebbero Francia alle reazioni ed a cercare appoggio nelle simpatie popolari.

Talleyrand, ch'era stato autore della caduta di Napoleone e della restaurazione de' Borboni, inventò allora la nuova parola di *legittimità*; ma applicata soltanto al re, e questi retribuiti a misura di miglia, calcolo d'entrate, numero d'anime. Il giacobino, uom positivo e di forza, prevalea dunque ai proclamati principj di santità e di vangelo.

La Norvegia era stata dalle alte Potenze promessa al re di Svezia, e l'Inghilterra s'accinse a ridurla colla forza e la fame; ma essa si difese disperatamente, assunse una costituzione, cui per patto riservò quando fu obbligata a cedere. L'acquisto di essa diede posizione bellissima alla Svezia, che la frappeva tra sè e la Danimarca, mentre abbandonando la Finlandia toglieasi la minacciosa vicinanza della Russia, avendo così meno spese, perchè meno timori interni, e restando robusta fra la Russia e l'Inghilterra a proteggere il Baltico. La Danimarca otteneva in cambio la Pomerania svedese e l'isola di Rugen, che essa cedette alla Prussia, ricevendone il Lauenburg fino all'Elba; compenso scarso in superficie, importante per la situazione. La Svizzera è dichiarata neutra, e così protegge il lato debole della Francia; e colla fretta che improntò gli atti di quel tempo, le fu data una costituzione federale. Della Spagna non occorre trattare, avendola già recuperata il pristino re. Quel di Portogallo essendosi trasferito in Brasile, il paese diveniva colonia, e sarebbe convenuto il dargli ordinamento; ma si aspettò che i casi arrivassero, imprevisi e irreparati.

La Russia erasi aggiunte la Finlandia al nord, al sud la Bessarabia e porzione della Moldavia, molte provincie all'est per la pace che allora fece colla Per-

sia. Alessandro voleva reintegrar la Polonia in regno pel fratello Costantino o pel duca d'Oldenburg; ma la Prussia non v'era disposta, salvo che fosse a lei ceduta la Sassonia; mentre Talleyrand sosteneva non potere spossessarsi una dinastia, e la conquista non togliere i diritti (1). Tanto incalorivano in questo pianto, che furono per risolverlo colle armi; Francia, Inghilterra, Austria s'allearono, mentre Costantino di Russia invitava i Polacchi ad aggregarsi per tutelare la propria esistenza, e il conte di Nesselrode dichiarava che otto milioni armavansi per l'indipendenza. Ma se Castlereagh istigava questi movimenti per paura che Alessandro non preponderasse, un'altra paura maggiore e comune, quella di Napoleone tornato, fe mettere da banda le gelosie; e la Polonia formò un regno distinto, unito all'impero russo. Cracovia fu lasciata libera e indipendente in perpetuo (2).

Adunque la Polonia era ancora a brani; la Sassonia veniva castigata del suo condiscendere a Napoleone, lasciandola vivere sì, ma ridotta a metà de' suoi paesi, attribuendo gli altri alla Prussia, che, aggiunti gli acquisti del trattato di Luneville, rimaneva doppia che non fosse sotto Federico II. Merito in gran parte del conte di Hardenberg, rappresentante la Prussia, che sotto idee generali velava il costante e ben divisato intento d'aggrandire il regno.

Quanto al resto della Germania, doveasi in prima ripartire i territorj vacanti, tali considerandosi i secolari e mediatizzati che non appartenevano a principi riconosciuti, e che non si pensava restituire ai decaduti; poi ordinare l'interno, secondo le promesse larghe e le più larghe speranze. Il trattato di Parigi portava che « gli Stati di Germania sarebbero indipendenti e uniti con legame federale ». Ma che cosa voleva esprimere? erasi mai veduta una federazione di re e principi, a nessuno subordinati? quanta sarà l'indipendenza? di che natura il legame? Lo discussero coll'Austria e colla Prussia, la Baviera, il Württemberg, l'Annover, mutatis in regni, escludendo la Sassonia di cui la sorte rimaneva in pendente. Gli altri Stati e città, malcontenti di vedersi esclusi, formarono un altro consiglio, cui non si badò, come non si badò a storia o desiderj de' popoli. Ma mentre vedesi necessario lo stringere fra loro gli Stati, non se ne voleano i mezzi; si negò di reintegrare la dignità imperiale, la quale all'Austria sgradiva non meno che ai nuovi re; e parve abbastanza il fare che Austria e Prussia ottenessero pari peso nella Confederazione. Quanto alle libertà promesse ai popoli, il momento del bisogno è ben diverso da quello in cui si torna alla cheta sugli ordinamenti. Convenivasi però generalmente della necessità d'introdurre o ristabilire gli stati provinciali; e fino l'Austria vi condiscendeva. La Prussia, la più avanzata fra' Tedeschi per le istituzioni di Stein e Hardenberg, matura a ricevere una rappresentanza nazionale, e cara alla Germania per la parte sostenuta nel 1813, traeva a sé la benevolenza e gl'ingegni. L'Annover, che pasceasi d'idee inglesi, rifletteva che i cambiamenti portati dalla conquista non doveano aver generato il despotismo, nè far abolire le costituzioni particolari e quel governo

(1) Prego e far mente alle note di Talleyrand e Metternich, 19 dicembre 1814, ove con un colore e con ragioni stranissime in tal boccia e in tal luogo, dice: « La questione della Sassonia divenne lo capitale, perchè in nessun'altra i due principj della legittimità e dell'equilibrio sono compromessi ad un tratto ed io sì alta grado. Per trovare legittimo il disporre di questa reggia, bisognerebbe tenera per vero che i re possono essere giustiziati; il passato da chiunque vuole e può occuparsi i possessori; possono essere condannati senza essere scolti né difesi; che nella loro condanna sono involte le fa-

« miglie e i popoli loro; che le confische, sbandite dal « codici delle nazioni civili, dove, nel XIX secolo, « essere consacrate del diritto generale d'Europa, « quasi lo sanifica d'un regno sia meno adesso che « quello d'una capanna; che i popoli non hanno ve- « rue diritto distinto da quei dei loro sovrani, e « possono sottomettersi alle mandrie d'un potere; « che la sovranità si perde e s'acquista per solo fatto « della conquista; insomma che tutto è legittimo e « chi è più forte... ».

(2) L'Austria se la prese nel 1847.

rappresentativo, che dai più antichi tempi era di diritto comune in Germania. In fatti l'Inghilterra era allora il tipo di tutti gli statuti, e continuo erasi in parlare di costituzioni che assicurassero anche la pace interna coll'impedire che la lotta delle fazioni giungesse fino al re, esponendovi solo i ministri responsabili. Ma Baviera e Württemberg s' opponevano, come si sminuisse l'acquistata sovranità con ricorrere a un consiglio federale; i diritti de' popoli a fronte dei sovrani essere questione domestica, non da questo congresso.

La fuga di Buonaparte sopi qui pure le dissensioni parziali; sembrò che l'ordinamento interno fosse sacra individuale proprietà, e si lasciò che ciascuno vi provvedesse da sé: e gli oppositori firmarono, preferendo una costituzione imperfetta che nessuna. L'Austria ricuperò il Tirolo e il Salisburgo, indennizzando la Baviera con territorj vacanti: al granduca di Würzburg fu resa la Toscana: il primato rinunziò al ducato di Francoforte: gli altri membri della confederazione Renana conservaronsi quali Napoleone gli avea fatti: il regno di Westfalia fu decomposto fra i primitivi possessori: Oldenburg, Mecklemburg, Sassonia-Weimar ebbero titolo di granduchi, e così il Luxemburg, annesso al regno de' Paesi Bassi: Francoforte, Brema, Lubeka, Amburgo rimasero città libere. Queste e i principi sovrani di Germania, compreso l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, Danimarca, Paesi Bassi, fanno Confederazione perpetua (1) per la sicurezza interna ed esterna, e la reciproca indipendenza e inviolabilità; eguali in diritto; alla dieta, sedente a Francoforte sotto la presidenza onorifica dell'Austria, fra i trentotto membri sono ripartiti i diciassette voti; qualora si tratti di leggi fondamentali, in assemblea plenaria vota ciascuno Stato in ragion di estensione, formando sessantanove voti. Non risolveranno le loro differenze coll'armi; liberi nelle alleanze, ma sempre con riserva verso la Confederazione o gli Stati componenti. In ciascuno di questi si stabiliranno stati territoriali, ma non si definiva come costituiti nè quando: il che dispensò dal mantenere la parola.

Gli Stati mediati che i perduti possessi reclamavano, furono rinviati alla dieta; e non ottennero mai voce in questa, ma solo alcuni privilegi e distinzioni negli Stati cui erano annessi. Pei principi ecclesiastici nulla, avendo delle loro spoglie vantaggiato tutti i re; nè tampoco si assicurò la sussistenza ai prelati. Mille altre cose furono rimesse alla dieta, e perfino la libertà della stampa.

Troppo dunque è mutato l'antico aspetto della Germania. Non più idea del sacro romano Impero; non imperatore, non elettori, non gerarchia fra' principi, non tribunale comune; la dieta cambiò natura, non avendovi rappresentanza nè la Chiesa, nè i nobili, nè le città, non richiedendosi l'assenso dell'imperatore; la Bolla d'oro e le capitolazioni elettorali sono perdute, e si accettano i titoli e il potere assoluto quai li diede la mano d'un conquistatore forestiero. La supremazia di fatto resta alla Prussia, mentre l'Austria si volge di più all'Italia e agli Slavi; il cattolicismo, ridotto ai due voti soli d'Austria e Baviera, cade a posto subalterno in quell'Impero, che nel medio evo stette capo della cristianità (2). Serbando

(1) I contraenti furono 1° Austria e 2° Prussia pei paesi già appartenenti all'Impero germanico, compresa la Slesia; 3° Baviera, 4° Sassonia, 5° Anover, 6° Württemberg, 7° Baden, 8° Assia-Elettore, 9° granduca d'Assia, 10° Danimarca per l'Holstein, 11° Paesi-Bassi per Luxemburg, 12° Brunswick, 13° Mecklemburg-Schwerin, 14° Nassau, 15° Sassonia-Weimar, 16° Sassonia-Gota, 17° Sassonia-Coburgo, 18° Sassonia-Meiningen, 19° Sassonia-Hildburghausen, 20° Mecklemburg-Strelitz, 21° Holstein-Oldenburg, 22° Anhalt-Desau, 23° Anhalt-Bernburg, 24° Anhalt-Köthen, 25° Schwartzburg-Sondershausen,

26° Schwartzburg-Rudolstadt, 27° Hohenzollern-Hechingen, 28° Lichtenstein, 29° Hohenzollern-Sigmaringen, 30° Waldeck, 31° e 32° Bauns, linea annessa e cadetta, 33° Schaumburg-Lippe, 34° Lippe-Deimond, 35° città libera di Lubeka, 36° Francoforte, 37° Brema, 38° Amburgo.

(2) Il re di Sassonia è cattolico, ma il predominio de' Protestanti nel suo paese l'obbliga ad aprirne la loro senna. Hohenzollern-Sigmaringen ed Hechingen e Lichtenstein cattolici hanno un voto diviso con cinque Protestanti. Però i Cattolici sono 15 milioni, e 45 i Protestanti.

l'unità di razza, non si badò all'unità che viene da leggi, istituzioni, garanzie comuni; non v'è concentrazione; tutti i difetti dell'impero antico sussistono senza la venerazione che a quello conciliava il tempo; e la Germania si trovò sminuite le libertà ch'erano nate in essa, e in cui nome erasi sollevata.

Tante speranze deluse o ritardate si perdonarono perchè veniva contentato il voto generale della nazionalità; il trovarsi sottratti dal giogo straniero faceva chiudere gli occhi sopra i modi; e sebbene quel gran numero di piccoli trovi aumentasse le spese, gli eserciti, le Corti, ciascuno debole troppo per fare da sé, la Germania recuperava però l'indipendenza e i confini antichi; meno aveva a temere d'ambizioni austriache o prussiane, perchè Francia e Russia le reprimerebbero; piaceva di vedere tutti gli Stati obbligati a combattere contro qualunque nemico sorgesse, e trovarsi sudditi di principi tedeschi, anche quando n'erano lese le convenienze morali.

I Paesi Bassi • a titolo d'accrescimento di territorio • furono affissi all'Olanda, parendo che essi coll'esercito, questa colla flotta, starebbero bene e forti tra la Francia e il Settentrione, tanto più che potrebbero facilmente darsi mano colla Prussia. La casa d'Orange assunse il titolo regio, dando una costituzione ove cercava fondere due popoli, differenti d'origine, di favella, di culto. L'Inghilterra, in compenso di Essequibo, Demerary e Berbice cedute dall'Olanda, ne muniva le frontiere con una linea di fortezze; al solo re rimanevano soggette le colonie restituite di Surinam, Curassao, Sant'Eustachio e San Martino, Batavia, Banca e le Moluche.

L'Austria erasi mostrata la più pertinace, e in una lotta quasi incessante di ventidue anni non aveva avuto riguardo a sacrificj, a spese, ad affetti; sull'altare del Conquistatore immolando la dignità, i popoli, il sangue proprio; ultima sempre a ritirarsi dal campo; sempre nella pace preparando la guerra, e nell'alleanza col nemico spiando le occasioni di tradirlo. Dritto parve dunque se n'usciva si ingrandita. Della Prussia, antica sua emula, si fece un'alleanza (1); il manto imperiale, divenuto un peso, gettò; le provincie sue, raccoglimento eventuale, riuniti sotto un titolo fastoso. Il Belgio, possesso lontano, di poco frutto e difficile difesa, che in un anno di guerra le costava più che in dieci anni di pace non fruttasse, avea già tentato cambiarlo colla Baviera nel 78: onde non le era scapito il perderlo. Veduto che incrementi in Germania le sarebbero impediti, e non troppo amando arrotondarsi verso Levante, dove il suo sistema patriarcale sarebbe giovato a strappare i popoli alla barbarie, l'Austria si volse all'Italia, e v'ottenne un regno esteso, fiorente, poderoso.

Nella Rivoluzione, l'Italia, volente o no, era stata rifiuta di politica, si di idee. Napoleone improvvidamente sbranava popoli uniti per patria e per lingua, e costituiva un regno, che, isolato dalla Francia, non poteva essere diretto se non per maneggi subdoli; e che mancava d'ogni avvenire, perchè, o restando debole sarebbe suborbito dalla Francia, o divenendo forte, assorbirebbe il resto del paese staccatone. Pure, senza le violenze usate al papa, avrebbe Napoleone

(1) L'unione d'Austria, Prussia, Russia, che poi divenne il fondamento della pace di trent'anni dopo il 1815, era considerata dai grandi politici come il fatto più mostruoso e impossibile. Lo stesso Gentz, uno degli uomini più informati, che scriveva nel 1814 i protocolli dell'Austria, e che morì nel 1852 disperato della propria causa, nel 1801 scriveva a proposito della lega del 1772: «Questa transitoria unione di Austria, Prussia, Russia, era un fenomeno singolare, prodotto dal concorso di straordinarie cir-

• costanze, assistito dal genio d'uno de' più grandi • uomini, e oltrepassava la sfera di qualunque cal- • cole di ordinaria politica. Di tali fenomeni non si • dee tener conto, cedendo la scienza, e manife- • stando la propria insufficienza; nè una simile com- • binazione potrebbe ripetersi in molti secoli; e la • sua durata sarebbe in contraddizione colla natura • delle cose, e col necessario ordine di tutte le rela- • zioni politiche ». (*État de la France à la fin de l'an VIII*).

potuto ridurre la penisola a tre Stati fra loro confederati, che non avevano interesse di offendere altri, mentre la gelosia d'Austria e Francia sarebbe bastata a garantirli. Per questo gran passo verso l'unità gli mancò il coraggio. Dappoi gli Italiani, lusingati dai potenti nel desiderio dell'indipendenza, n'avevano visto la possibilità nella grossa loro unione e nel crescere di forza e d'industria. Ma quando il bisogno dell'azione arrivò, credettero alle promesse altrui più che al proprio braccio, e perirono (1).

In quel rimpastamento sparvero alcuni Stati, altri s'arrotondarono, si disfecero le repubbliche, e peggio si trattarono quel che meno l'avevano meritato. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli, non soltanto i re, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, saria dovuta ritornare indipendente: invece se la prese l'Austria, coll'antica sua Lombardia, cresciuta della Valtellina. Per tanto l'Austria che, nel secolo precedente, non teneva in Italia che il Milanese, disgiunto dagli altri suoi Stati ereditarij, trovossi formato un regno di cinque milioni d'abitanti e ottantaquattro milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di costa marittima, e selve e uomini per una forza navale; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall'indifeso Ticino; dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine pel Friuli e la Valtellina, sicchè potea scendere non più soltanto pel Tirolo, ma per le valli tutte dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza male rassicurante, coprvasi colle linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona; la qual Verona riduceasi a campo trincerato di primo ordine, che ha alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l'Austria assicuravasi influenza sulla media Italia. Se non che ne' paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema dell'Austria, ond'essa durerà grave fatica nel soddisfarle o nel reprimerle.

La dinastia toscana, perchè austriaca, e quantunque compensata già con tanti possessi in Germania, ricuperò l'antico territorio, aggiungendovi quel Presidj e la porzione dell'isola d'Elba che tanto erano costati a Napoli; oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Alla vedova del vivo Napoleone voleasi dar una reggia: e l'assegnarle Parma, Piacenza, Guastalla a vita, fu un'ingiustizia a carico de' Borboni di Spagna, più a carico de' popoli, destinati a un governo vitalizio. Questa ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata da Tedeschi, si vide attribuita come un possesso temporario all'antico re d'Etruria, che, alla morte di Maria Luigia, la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza (2).

(1) Il 20 marzo 1815, lord Castlereagh, plenipotenente dell'Inghilterra al congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il mercato de' popoli fattosi dai re, rispondeva che l'intento era stato a di stabilir un sistema, sotto al quale i popoli potessero vivere in pace fra loro: perciò non resuscitar quelli periti, i cui ristabilimento poneva in nuovi pericoli l'Europa. L'Italia non fece nulla per incottere il giogo francese; perciò non potèbb'essere considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi.... I pregiudizj dei popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a uno scopo prestabilito. Ora le potenze confederate essendosi, col trattato di Parigi, obbligate a garantir la sicurezza dell'Europa, questa sicurezza generale ci obbligava a far violenza ai sentimenti degli Italiani.

(2) Secondo un articolo addizionale e separato del 20 maggio 1815, nel caso che il ducato di Parma ricadesse all'Austria, la città e fortezza di Piacenza con un circondario determinato spetterebbe al re di Sardegna. Ma il 28 novembre 1814 a Firenze fra i duchi di Lucca e Modena, il granduca di Toscana, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria fu concluso un cambio di varie porzioni di Stati, per meglio arrotondarsi quando avvanziò il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'infante di Spagna. La Toscana conservò i vicinati di Barga e Pietrasanta; e al futuro duca di Parma cedè Pontremoli, Bagnone e la terra annessa di Lunigiana. Il duca di Parma cedè a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra permigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riveribilità

La Casa di Savoia, che erasi mostrata avversa alla Rivoluzione a malgrado del proprio interesse, non solo conservò tutti i dominj di qua e di là dall'Alpi, sol cedendo una frontiera alla Svizzera, ma, per quanto il patriottismo municipale ne gemesse (1), v'aggiunse Genova, coll'obbligo di serbarvi un porto franco e non so che diritti. Forse le alte Potenze previdero che la vendita repubblica fremerebbe del giogo subalpino, nè si fonderebbe mai co' Piemontesi, cagionando impacci e turbolenze. Così voleasi rinvigorire il guardiano dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana. Modena fu resa a Maria Beatrice, ultima discendente degli Estensi, che la trasmise ad un Austriaco. Molto si disputò quanto agli Stati papali, finchè le Potenze convennero di considerare il pontefice come non mai stato in guerra, nè quindi concluso il trattato di Tolentino; e se ne rispose l'integrità, neppure escludendone i disgiunti possessi di Benevento e Pontecorvo. Se non che la Francia ritenne Avignone; e l'Austria (malgrado le proteste del pontefice, che perciò non firmava il trattato di Vienna) il diritto di guarnigione a Ferrara e Comacchio, cioè un piede di là dal Po. Forse che il pontefice è sostenuto in dominio dalle spade? queste possono d'oggi in domani spossessarlo; eppure la quistione dell'esistenza sua rimarrebbe intatta.

Così l'Austria, radicata nel Lombardo-veneto, avendo da un lato l'Adriatico e i suoi possessi dell'Istria, dall'altro congiungendosi pel Friuli, pel Tirolo, per la Valtellina coi possessi transalpini, o immediatamente o per via di parentele toccava a tutti gli Stati d'Italia, con grande opportunità strategica.

In tuttocìò neppur ombra di legalità o di legittimità, ma pure convenienze di politica.

I Borboni di Napoli in ogni maniera aveano osteggiato per vent'anni contro le idee e le persone rivoluzionarie; eppure non ottenevano neppur il regno di Napoli, fin quando il tentativo fallito di Murat nol fece ad essi ricadere. Allora la terraferma fu unita alla Sicilia, ma senza gli accrescimenti che pur eransi dalli agli altri principi tutti. Solo par certo si promettessero le Marche, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna. Non volendosi però turbar la vecchiaia del papa, tenersi segreto l'accordo fin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane. A Napoli furono tolti i presidj di Toscana, Piombino e parte dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per darli agli Austriaci di Toscana: pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia ma d'Europa.

Sulle isole Jonie poteva ostentare qualche pretensione la Russia; ma il disinteresse d'Alessandro o la gelosia de' suoi amici fecero riconoscerle repubblica sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tiene guarnigione e un lord commissario, e nomina il presidente del senato. Così il popolo che vive di puro commercio, fu dato alla nazione eminentemente industriale.

Pertanto il feudale svizzero di esistere come diritto pubblico europeo; i principi di Germania e i Cantoni svizzeri divennero fra loro eguali; le repubbliche del

che gli competea su quello, e sul territorio oltr'Enza, in trasferisce nel distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il duca di Parma ricadesse all'Austria, l'imperatore cederebbe al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana, e i distretti ora estensi di Tronchiotto, Villafranca, Castelvi, Malazzo; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza.

(1) I Genovesi mostravano i danni che verrebbero

a dall'aggregamento di genti così tra loro avverse e discordanti, come furono sempre le liguri e le subapinee (Lett. di Pareto a lord Castlereagh 11 maggio 1814); e invocavano piuttosto « un sovrano parente delle anguste famiglie che governano l'Europa » perchè indipendente, « troppo recenti ed allentati lieti negli animi essendo i mali che tiene congiunti le dominazioni straniere » (Nota del SERA al Congresso di Vienna).

medio evo disparvero, eccettuate poche modificatesi; si riconobbero i fatti compiuti, garantendo i diritti acquistati nella Rivoluzione. L'Ordine di Malta anch'esso peri, e solo dapol i re lo resuscitarono, ma a fusto nobiliare, e sparso ed incapace del bene che, conformandosi ai tempi, potea fare sul suo scoglio. Si sottoposero nazionali a forestieri, repubbliche a regni; nulla si statò intorno al clero e all'esercizio dell'autorità papale; il Belgio cattolico fu sottomesso all'Olanda calvinista; alla Prussia riformata gli antichi elettorati ecclesiastici; la cattolica Polonia alla Russia greca. Il parlamento inglese tonò contro quest'arbitraria distribuzione di popoli, tolti a dominatori che amavano e sottoposti a nuovi, come avrebbe fatto Napoleone; e non per grande utilità pubblica, ma per soddisfazioni e indennità, e ad onta delle proteste; riducendo la pace d'Europa a calcolo di numero, più che di simpatie e di convenienze. I sottili politici domandavano fin d'allora perchè non attenersi al proclamato principio, e separare la legittimità delle dinastie da quella delle nazioni? perchè unire Svezia e Norvegia, Belgio e Olanda? perchè a Genova e Venezia non ridar lo stato, dopo che il pretesto di occuparle era levato col ritogliere alla Francia ogni conquista? perchè alla Sassonia lasciar il nome di regno, e intanto smembrarla? perchè non rifar la Polonia? L'odio e la vendetta contro la gloria s'erano dunque scambiati per politico accorgimento; e faceano timorosi de' pericoli passati, ma improvidi futuri; o costringeano a transazioni fra la paura passata e l'ambizione presente, fra la volontà d'adempiere alle fatte promesse e quella di mantenersi assoluti.

Nulla si stabilì quanto alla Turchia, spoglia predestinata, e cui intanto lasciavasi straziare la Grecia, ormai matura a sorti nuove. Nulla si provvide alle colonie dell'America meridionale, benchè tutte in sollevazione; e dove sariano potute far buone convenzioni di commercio, prevenire tante stragi, aprire un asilo ai molti che la pace lasciava disoccupati, allo spirito militare surrogando quello del traffico; e arricchire la Spagna pel mezzo che invece dovea finirne la rovina.

Pertanto una rivoluzione cominciata colla democrazia, lasciava spenti i governi dei più e gli Stati elettivi, e assodate le monarchie; un impero che tutti abbatteva, riusciva all'ingrandimento de' suoi nemici. Per Napoleone l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico; del mar Ligure il Piemonte; del Reno la Prussia, alla quale egli offerse le città Anseatiche, come le diede l'Annover per odio all'Inghilterra; la Russia ebbe da lui la Finlandia, cioè il Baltico; e l'Inghilterra l'occasione o il pretesto di superchiare ogni rivale.

Prima della Rivoluzione, gli Stati europei erano fra loro in equilibrio: Francia competevasi con Inghilterra, e i loro successi compensavansi in Europa e nelle colonie. L'Austria, in grazia del Belgio, restava in dipendenza dalla Francia, come dalla Prussia in Germania, dalla Turchia e dalla Russia verso Levante. Queste due ultime tenevansi reciprocamente in rispetto, e così la Svezia colla Danimarca. Alla Russia dava tale soggezione la Finlandia, che la superba Caterina potè temere Gustavo III. Spogliati i deboli, non restano che i colossi; quella che più aveva acquistato è ridotta al nulla, e ingranditi quei che più avevano perduto.

Ma se della Francia più non poteasi aver paura, scemata, svilita, inerme, occupata, altre sottentravano minacciose all'Europa. Mentre Austria e Prussia sono preoccupate a difendere se stesse contro la posizione geografica e le inclinazioni dei popoli, giganteggiano Russia e Inghilterra. La prima, varcata la Vistola, tocca alla Germania, male riparata dalla infranta Sassonia; è a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna; può scegliere i suoi nemici in Asia o in Europa. L'Inghilterra, non potendo per la situazione sua allargarsi di territorio, occupò posizioni che le assicurano lo scettro de' mari.

Adunque, alla potenza mortale di Napoleone ne sono surrogate due immortali; una che vuole la supremazia marittima, l'altra che vuole sottoporre l'Europa alle spade; ed ora s'alleano, ora gareggiano, per altre idee che di giustizia, minacciando due servitù di specie differente.

Eppure con quest'opera si pretendeva ristabilire il passato e l'equilibrio; vi si sacrificarono diritti antichi, sovranità storiche, convenienze morali, interessi religiosi. Ma sovra i ministri trovavansi, non a discutere di principj, sì bene a fronte di casi reali, e fra la volontà di adempiere le fatte promesse, e la necessità di ristabilire un ordine qualunque. Le grandi difficoltà degli impegni assunti durante il conflitto; la necessità di assicurare per allora la pace, primo desiderio del mondo; la paura di Francia; aggiungiamo la baldanza d'una vittoria tanto maggiore delle speranze, fecero che, con eccellenti intenzioni, non si riuscisse che ad un raffazzonamento di circostanza, contro del quale reclamerebbero principi e popoli, fatti e dottrine (1).

CAPITOLO DECIMOSESTIMO.

I Negri. — I Barbareschi.

Volea quest'Alleanza meritare il titolo di santa; l'avrebbe potuto abolendo la schiavitù, sia dei Negri nelle colonie, sia dei Bianchi sulle coste di Barberia. Qual più nobile fine di unir tutte le armi europee, che il vendicare l'oltraggiata umanità?

Già vedemmo (2) come il bisogno d'usufruttare i paesi intertropicali ravvicinasse funestamente i Negri ai Bianchi. Primi i Quakeri avevano proclamato in Inghilterra la liberazione dei Negri in nome della religione, e la effettuarono nelle loro colonie. Il metodista Wilberforce, fattosi organo delle anime tenere e degli spiriti meditati, propose a scopo di tutta la sua vita abolire la tratta per via delle idee religiose, indipendentemente dalle politiche; e tenne relazioni cogli illustri di tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australia. Una società d'*amici dei Negri* formossi a Parigi, in cui avevano mano Mirabeau, La Fayette, Condorcet, Brissot, Gregoire.

Ma non basta commovere, vuolsi determinare; e Fox venne in ajuto di costei apostoli con concetti più mondani ed effettibili, interessandovi la giustizia e la dignità umana. Pitt, allora ministro, esitò, e rimandava la proposizione da un anno all'altro; giacchè trattavasi d'un commercio profittuolissimo, ormai privilegiato all'Inghilterra, attesa la preponderanza di essa sui mari. Ma quando alla Rivoluzione francese rispose la sollevazione dei Negri di San Domingo, Pitt s'innalzò apostolo della filantropia. Lo imputano d'aver avuto in vista la politica e l'interesse inglese, e proclamata l'eguaglianza delle razze per far più assoluto e terribile il distacco di quella colonia dalla Francia; ed oggi pure agli sforzi dell'Inghilterra per distruggere la tratta si appongono motivi egoistici: in ogni modo, fortunata la nazione il cui interesse s'identifica con quello dell'umanità!

Pitt adunque al parlamento, in un mirabile discorso di due ore, dipinse gli orrori della tratta, l'ordinamento coloniale, lo stato della popolazione, il lavoro de' liberi a confronto di quel degli schiavi, e come supplire a questo, e molti-

(1) Le spese del Congresso furono sostenute dall'Austria, e importarono 40 milioni di franchi. La tavola imperiale costava 300 mila franchi il giorno.

(2) Vedi Tomo V, pag. 799 e 800.

plicare la gente e le produzioni colla libera cultura. « Perchè abolire il commercio de' Negri? » diceva egli; « perchè è un'ingiustizia immedicabile. L'argomento vale dunque cento volte più per un'abolizione immediata che per una graduale. Se l'iniquità di questo commercio dee una volta farlo abolire, perchè non subito? perchè lasciare che un'ingiustizia duri un'ora da vantaggio? Tutti sono convinti dell'iniquità di questo traffico; ma alcuni portano eguale convinzione, che non sarebbe mai cominciato senza un'irresistibile necessità, e tranquillano la coscienza col gettar questo male a carico della Provvidenza. No; non v'è male necessario se non quello che non si potrebbe ovviare senza un mal più grande. Ora lo non so immaginarne un peggiore, che lo svellere ogni anno sessanta, ottantamila persone dalla terra natia, per combinati sforzi delle nazioni più civili, sotto la sanzione delle leggi del paese che chiamasi il più libero e felice di tutti. Costei infelici fossero anche convinti di qualche gran reato, starebbe a noi l'ufficio di carnesfici?... Ma noi facciam di peggio; gl'induciamo a vendere i loro fratelli, con corriere, guerre ingiuste, condanne inique, procurarsi un numero di vittime, crescente in proporzione delle nostre domande. Le guerre d'Africa si fanno esse per loro o per noi? Son le armi inglesi, poste in pugno ad Africani, che propagano su quella terra la desolazione ».

E dopo confutati tutti i sofismi ben conosciuti: « Tempo già fu che sacrificj umani erano offerti in quest'isola nostra, e di schiavi si trafficava press'a poco al modo che or si fa degli Africani. L'adulterio, la stregoneria, i debiti fornivano di schiavi il mercato di Roma; vi s'aggiungeano i prigionieri di guerra, e alcuni infelici che, sprecato ogni avere al giuoco, v'avventuravano il corpo proprio e della moglie e de' figli. Ciascuna di queste cause è indicata ne' termini stessi, come fonte di schiavitù in Africa; e queste, e qualche sacrificio umano sono la pretesa prova che l'Africa sia naturalmente incapace di civiltà; che la Provvidenza l'ha irrevocabilmente condannata ad essere semenzaio di schiavi per gli Europei, liberi e civili. Perchè non si sarebbe potuto dir altrettanto degli antichi Britanni? perchè qualche senatore romano, ragionando come alcuni membri di quest'assemblea, non avria potuto dire di loro: *Sono un popolo, che non arriverà mai alla civiltà; che non è destinato ad esser libero; che manca d'intelligenza per le arti utili; abbassato dalla Provvidenza di sotto del livello della razza umana, e creato per somministrare schiavi al resto del mondo?* Eppure da sì gran pezzo siamo usciti dalla barbarie, che dimenticammo d'essere stati una volta barbari; arrivammo allo stato di società più opposto a quel che un Romano avrebbe potuto assegnarci, e che ora noi assegniamo all'Africa. Una cosa sola manca a compiere questo contrasto, e a scagionarci di operare tuttora come barbari. Noi continuiamo ancora il traffico degli schiavi, a dispetto degli incontestabili nostri vanti di civiltà. Fummo una volta oscuri fra le nazioni, selvaggi di abitudini, corrotti di costumi, degradati d'intelligenza, quanto oggi i miseri Africani; ma in lunga serie d'anni, per lenta progressione, siamo divenuti ricchi d'una varietà di beni, favoriti senza misura di tutti i doni della Provvidenza, incomparabili nel commercio, eminenti nelle arti, avanzati più di qualunque popolo nelle ricerche della filosofia e della scienza, colmi di tutte le benedizioni della civiltà. Noi pace, prosperità, libertà; noi condotti da una religione dolce e benefica; noi protetti da leggi imparziali e dalla migliore giustizia; noi in un sistema di governo, che l'esperienza ci autorizza a dichiarare il migliore e più savio che mai. Da tutti questi beni avremmo potuto rimanere esclusi per sempre se qualche verità si trovasse ne' principj stabiliti da molti membri di questo parlamento rispetto all'Africa; avremmo dovuto

« languire fino ad oggi nella brutalità e degradazione, ove la storia attesta
 « che i nostri avi furono ridotti; e saremmo poco superiori e per morale e per
 « cognizioni, ai rozzi abitanti delle coste della Guinea. Ma se diamo ascolto alla
 « ragione ed al dovere, alcuni fra noi potranno vivere tanto, da vedere i nati
 « d'Africa occupati a pacifiche industrie e ad un commercio legittimo; i raggi
 « della scienza e della filosofia spuntare su quella terra, che più tardi potrà sfa-
 « villare di luce più piena. Allora potremo sperare che l'Africa riceva verso sera
 « quelle felicità, che sono copiosamente discese su noi a ora mattutina: allora
 « l'Europa giovandosi di questa felicità e di questo miglioramento, riceverà giusto
 « compenso della sua generosità, se generosità può dirsi il non tenere più quel
 « continente sotto le tenebre che sparvero da regioni più favorite ».

L'abolizione non fu accettata per allora che gradualmente; ma era già molto il trafare questo principio in una legislazione così tenace del passato. Napoleone, a proposito di San Domingo, vedemmo come decretasse e pattuisse la schiavitù; poi al turbinoso suo regno mancò la pacatezza necessaria per rimediare a tanto male. Ma già con ordinanza del 16 maggio 1792, la Danimarca aveva abolito ogni commercio di Negri nelle sue colonie; nel congresso europeo, conformemente alle idee evangeliche che vi si sciordinavano, fu proibita la tratta: ma l'effettuazione doveva esser lenta, e degli sforzi maggiori va il merito all'Inghilterra e ad alcuni degli Stati Uniti.

Già il congresso continentale tenuto a Filadelfia nel 1774 aveva condannato la tratta degli schiavi, nè più alcuno doversene importare (1). Poco prima, i delegati della Virginia e il congresso provinciale dell'America settentrionale avevano risoluto lo stesso (2). Nel 1780 la Pensilvania avea pronunziato la libertà dei Negri, nati dopo dichiarata l'indipendenza; e poco poi, gli Stati del nord e del centro vietarono l'introdurne di nuovi. Ma se arrivavano e coglieansi di contrabbando, che farne? Restituirli all'Africa e alla libertà, parve il più giusto; e perciò, dopo molti tentativi, nel dicembre del 1816 fondarono sulle coste africane la colonia di Liberia, per istanziarvi gli affrancati degli Stati Uniti.

Eppure il commercio de' schiavi crebbe smisuratamente dopo proibito, e valutasi che anche oggi non meno di cencinquantamila Africani si rapiscano ogni anno; de' quali, due terzi periscono prima di venire utilizzati nelle colonie, dove proliferano assai, ma la mortalità è sempre grandissima. Molte nazioni equipararono la tratta alla pirateria; e riducendo tardi ad atto ciò che nel congresso di Vienna erasi proposto, Bretagna, Austria, Francia, Russia firmarono, al 20 dicembre 1841, un trattato per impedirla. L'Inghilterra, che nel 1817 la fece caso di morte, stabilì una crociera di navi sulle coste africane, che prendesse le navi negriere di qual si fosse bandiera, e le sottoponesse a giudizio. Ne derivò inevitabile il diritto di visita: ma le nazioni, vedendo in ciò una supremazia usurpatasi da quella potenza, vi si oppongono di tutta possa. Gli Stati Uniti, gelosi di loro indipendenza, si sottrassero sempre agli ordini e alla visita, e le forme giuridiche fanno che quel traffico vi si continui, benchè ivi pure sentenziato di pirateria. Anche la Spagna tollera la tratta, per quanto il permettono le preponderanti Potenze marittime; le quali costrinsero il Portogallo ad abolirla, e così annichilare le proprie fattorie del Congo, viventi di questa.

Unico rimedio radicale saria l'abolizione della schiavitù; e di quest'opera pure l'umanità dovrà riconoscere all'Inghilterra. Nel 1825 Fowel Buxton, amico di Wilberforce, recò al parlamento tale quistione, mostrando con qual modo in

(1) *Journal of Congress*, Vol. I, p. 32.

(2) *PITKIN'S Hist.*, Vol. I, App. No 16; *JONES'S Defens. of the revol.* p. 443.

alcuni degli Stati Uniti si fosse operata la emancipazione graduale; ma potè ottenere solo alcuni miglioramenti, quali l'educazione e l'istruzione religiosa degli schiavi, il tenerli capaci di rendere testimonio in cause civili o criminali, di redimersi a prezzo ragionevole, possedere e trasmettere le proprietà, legittimare i matrimoni, non disgiungere le famiglie nelle vendite, rendere più mite la potenza de' padroni e più regolare la giustizia. Fu un passo che nessuno contentava; ma nel 1831 il governo proferì la liberazione immediata di tutti gli schiavi della corona, destinandovi magistrati protettori. Ne strillarono i coloni, ma la sola risposta degna fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali pel 1° agosto 1834, sotto condizione d'un noviziato di quattro anni per gli schiavi domestici, e di sei pe' lavoratori, i quali intanto continuerebbero a lavorare pei padroni, senza che si potesse da loro esigere più di quarantacinque ore di fatica per settimana. Ventì milioni di sterline destinavansi a compensare i coloni, a trentacinque lire per testa; e gli schiavi si trovarono settecentomila.

Le antiche ingiustizie non si svelgono che a gran costo, e rassegnandosi ai mali che sottentrano alla cessazione d'un male. In fatto, oltre le ingenti spese del tesoro, i terreni pubblici restarono sfruttati, molti possessori in rovina; i Negri non valutano il beneficio, o ne abusano, e credono privilegio della libertà lo stare infigardi come i padroni. Il commercio scade a tal punto, che il governo britannico dee pagare sei milioni di franchi l'anno a' suoi battelli a vapore che navigano alle Antille (1), e con molte truppe proteggere i coloni europei contro i Negri affrancati.

Ciò asseriscono i contraddittori, mentre i favorevoli esagerano dal canto loro i vantaggi. All'urgente bisogno di braccia, finchè il metodo di coltura non sia trasformato, si pensò supplire col trasportarvi dall'Africa lavoratori volontari, e favorire la migrazione d'Irlandesi e Scozzesi. All'atto pratico gravi sconci vennero in chiaro, e le legislazioni locali preferirono l'emancipazione immediata e generale alla parziale e progressiva. Fu quella proferita il 1° agosto 1838 con feste religiose; e settecentomila esseri tornarono uomini, senza che le colonie fossero sovvercite. I matrimoni sottentrano alla vaga venere; i buoni sentimenti ripigliano impero, e gli emancipati, che si danno alla coltura e al traffico minuto, cercano le piccole comodità, il lusso. Seguir le fasi di questo grande atto e le obiezioni che vi si fanno, importa alla storia, anche per comprendere come si sarà operata, dopo il secolo XIII, quella rivoluzione che mutò i servi del medio evo in liberi cittadini.

Roberto Peel, non favorevole all'abolizione della schiavitù, pure la chiamava testè « la più felice riforma di cui il mondo civile possa offrire l'esempio »; e lord Stanley diceva al parlamento (22 marzo 1842): « L'effetto di questa grande esperienza oltrepassò le speranze più vive degli infervorati della prosperità coloniale: non solo il materiale fiore di ciascun'isola crebbe grandemente, ma vi ebbe progresso nelle abitudini industri, perfezionamento nel sistema sociale e religioso, e svilupparonsi negli individui le qualità di cuore e di spirito, ben più necessarie alla felicità che non gli oggetti materiali della vita ». D'altra parte è provato che lo zucchero, la cui coltura è il principale aggravio de' Negri delle Antille, si ottiene a minor prezzo dall'India orientale; talchè gl'Inglesi dovettero gravarlo d'un dazio per equilibrarne la concorrenza con quello delle Antille.

Nelle costituzioni dei Nord-Americani nessun cenno occorre di diritti politici riguardo agli schiavi: anche i civili sono negati, non potendo essi fare

(1) Le Antille inglesi sono quindici principali, con novecentomila abitanti: primaria è la Giamaica, che prima dell'emancipazione producea l'ou a 125 milioni l'anno in varj oggetti.

contratto che tenga, anzi talora essendone puniti. Quanto ai diritti naturali, si varia: sono considerati come cosa e proprietà mobile alla Carolina, immobile alla Luigiana (1); e perciò vien impedito d'istruirli, sino in qualche luogo a punire il padrone che dà le cognizioni più elementari. Fuggire non possono, atteso che anche negli Stati dove la schiavitù è abolita, i fuggiaschi sono respinti e riconsegnati (2); e nella Carolina è permesso prenderli e sferzarli, nella Luigiana sparare su loro. Differenti pene sono comminate al padrone ed allo schiavo; al Bianco che ferisce un Negro, l'ammenda di quaranta scellini; allo schiavo che ferisce il libero, morte. Non avendo proprietà, non può al Negro infliggersi ammenda; il tenerlo prigioniero non sarebbe castigo che contro al padrone: non resta dunque che la morte, pagandolo al padrone, il quale preferisce castigarlo egli stesso brutalmente e istantaneamente, senza spesa, senza perditempo. Al contrario dunque d'ogni buona legislazione, non sono giudicati da pari, non con leggi chiare e pene determinate, ma abbandonansi all'offeso stesso e alla discrezione.

Pure la schiavitù tende a diminarsi colà per le idee religiose, per l'opera di alcune Sette a ciò interamente dedicate, pel progresso della civiltà che rinfaccia a liberi popoli un tal delitto, e per la persuasione che dove fu abolita sia cresciuta la prosperità col levare dall'ozio la porzione più intelligente, cioè i Bianchi. Però sui rimedj radicali si disputa tuttora. Fu proposto di ricomprarli a spese pubbliche: ma nel censo del 1830 se ne numerarono, fra tutta l'Unione, due milioni e novemila; sicchè, valutandoli anche solo cento dollari per testa, costerebbero cento milioni di franchi. Oltrechè, quanto non sarebbe pericoloso il mettere improvvisamente accanto agli antichi oppressori questa popolazione, invelenita da lunghi patimenti? Il suggerimento di Jefferson di collocarli sovra un distinto territorio, avrebbe creato una società ostile, e procurato agli Stati Uniti un male da cui natura gli esentò, la vicinanza di nemici. Trasferirli di nuovo in Africa costerebbe immensamente. Tutte le fortune poi oggi riposano sovra il lavoro degli schiavi, nè un compenso qualunque equivarrebbe alla perdita di questi. Resta da dichiarar liberi i nascenti: ma se ciò diminuisse gli scontri, non li toglie, giacchè i padri sentirebbero più gravi le catene, e più risalterebbe l'assurdità della schiavitù, che pesasse sui padri, mentre ne vanno esenti i figliuoli.

Per quanto poi e filantropi e missionarj li lodino, i Negri sono tristi, oziosi, rapaci; ove furono emancipati, gli oggetti di consumo raddoppiarono di valore, crebbero i delitti e i disordini: onde molti, di tutta fede e senza vista d'interesse, si opposero al cessare della schiavitù, considerandola come « un mezzo di perfezionamento sociale, un'iniziazione al benefizj dell'incivilimento » (3).

Questo noi indichiamo, non per frenare i generosi tentamenti, ma per sempre più ribadire, quanto sia necessario consultarsi col tempo nell'introdurre i miglioramenti che si vogliono duraturi. In San Domingo, Isola sì fiorente sotto i Francesi, e ubertuosissima di coloniali, ora si va a comprar lo zucchero alle botteghe, che il tirano di fuori. Dacchè fu emancipata, le due razze si trovano a fronte

(1) Il più recente codice americano, è quello della Luigiana, compilato il 1825. L'art. 226 dà ai figli illegittimi il diritto di cercar il padre, purchè liberi e bianchi: se di colore, non possono riavere che fra nomi di colore. L'art. 35 distingue i liberi, gli affrancati, gli schiavi, e « schiavo è quello che sta sotto il potere d'un padrone, il quale può venderlo e disporre della sua persona, della sua industria, delle sue fatiche, senza che possa far cose, avere, acquistare

che non sia del padrone... Quantunque siano cose mobili di lor natura, pure sono immobili per disposizione della legge (art. 404). I figli degli schiavi e i parti degli animali appartengono al proprietario della madre per diritto d'accesione » (art. 492).

(2) Ciò fu riconfermato nel 1850.

(3) A. DE LA CHASSIÈRE, *De l'affranchissement des colonies*. 1836; DE COOLS, *De l'émancipation des esclaves*.

micidialmente armate: pure l'abilità che spiegano i Negri, protesta contro l'asserita incapacità di questi. Alle differenze di sangue si aggiungono pur quelle di religione; ed essendosi nel 1843 proclamata l'eguaglianza di culti, gli Spagnuoli colà naturati si opposero in guerra, volendo unica la cattolica, e formarono all'est dell'isola la Repubblica Dominicana; e colà, non altrimenti che da noi, si grida: — Viva la libertà, e l'indipendenza, e la costituzione!

1831 Nelle colonie spagnuole la schiavitù avea pesato sempre meno, mercè l'efficacia del clero nel mitigare i padroni ed imbonire i servi. Recuperata l'indipendenza, in mille modi providero i Sud-Americani a togliere questa peste, e intanto renderla meno penosa. Nella Colombia si decretò che i nascituri da donne schiave fossero liberi; i possessori di schiavi li nutrano e vestano, ed essi in compenso li servano fin ai diciotto anni; vietato trafficarne o importarne di nuovi; stabilito un fondo per riscattarli; e negli anniversarj della libertà nazionale una commissione d'ogni distretto ne redimerà il più possibile. Anche al Messico il vascello che porti schiavi è confiscato, e puniti i capi con dieci anni di carcere. Il Guatemala abolì la schiavitù, e i padroni rinunziarono al compenso decretato.

Dura la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, comunque mitigata dal cattolicismo e dalla premura che si danno i curati di educare i Negri e di favorire i matrimoni (1). All'Avana, dove si stabilì una società a quest'uopo, fu abolita la tratta, e la possessione su cui si trovassero Negri nuovi, sarebbe confiscata, e liberati essi schiavi dopo un'educazione di quattro anni: eppure è il paese dove più vivo si fa questo traffico. Nelle colonie francesi è assegnato il termine della schiavitù pel 1855, e frattanto si fatica all'educazione de' futuri liberi, già autorizzati a possedere e a potersi riscattare. Il ragguaglio che su tal proposito diede una commissione eletta nel 1840, conchiudea: « La ricostituzione del clero delle colonie » è il punto capitale, il vero mezzo d'operare sovra la razza negra. Il culto cattolico « manifesterà quanta potenza sia nella sua unità, nella subordinazione, nella regola; quanta nel principio dell'autorità. Questo è per tutti il grande stromento di « civiltà, di pacificazione, di ravvicinamento; la salute delle nostre colonie ». Già l'abolizione della tratta fa che il padrone usi maggiori riguardi allo schiavo, cui non così facilmente ne surrogherebbe un altro. Pure la quistione non potrà avere uno scioglimento generale fin quando non sia riconosciuta la emancipazione di tutte le colonie, che tardi o tosto arriverà.

Ma anche dove l'affrancazione progredisce, rimane il pregiudizio contro il colore, nè il Bianco tollererebbe l'eguaglianza dell'antico Africano; le due razze vivono distinte, non solo al tribunale, ma ai teatri, nelle prigioni, fin nel tempio e ne' cimiteri; e solo il tempo potrà, non cancellare questa aristocrazia impressa sul corpo, ma fare sparire la razza forestiera colla mistione de' sangui (2). Toe-

(1) In occasione dei dibattimenti intorno all'emancipazione degli schiavi, alla Camera francese fu recitato (1841 6 marzo) un brano di predica tenuta dal curato di Fort-royal alle Guadalupe, e che parmi modello del tenore di questo protesta, ebo in ogni tempo i sacerdoti in nome della religione avranno fatto contro la legalità: « Se leggi civili, eh' io qui non pretendo qualificare, ricusano diritti allo schiavo, Dio gliene dà, la religione gliene suppone, il sentimento naturale li proclama. Figliuoli, ascoltate la religione, e abbiate per tutti, e principalmente pel debole, una carità illimitata. Non lo battete: l'uomo non nacque dal seno di Eva per essere sferzato; il minimo vostro colpo farebbe soffrire un'anima immortale, e, ve lo dichiaro, Iddio vo lo renderebbe. Non lasciatelo nudo: non ha egli lavorato mai, sicchè l'aspetto suo abbia da offendere per tutto il pa-

dare? Non gravatelo di ferri: dove si portano esterne, il ricco si fa servo al pari del povero; perchè se l'inferiore porta la catena ana al piede, il superiore è costretto portarla al pugno; onde legame comune, onde violenza, e conseguentemente infelicità universale. Istruite lo schiavo, lasciatelo vicino facilmente alla chiesa per imparare ad amarvi, ajutarvi, sostenervi: con qual dicitte ricusargli l'istruzione religiosa? forse che l'ha venduto Iddio? Nol disprezzate, no: da che è dipaduto, eho voi non siete nati al suo posto ed egli al vostro? »

(2) Mae Anlay, alla camera de' Comuni nel marzo 1841, diceva che nel Brasile la religione aspersa questo pregiudizio; e spesso si vede un Bianco ginocchiatosi avanti ad un coufessoro negro, e comunicarsi insieme il Bianco e il Moro.

cherà pure al tempo a vincere l'orgoglio de' Bianchi, e l'ostinazione loro nei vecchi metodi, che esigono più forza che intelligenza: e il rispetto alla natura umana farà credere che la Provvidenza non privilegiò una terra d'alcuni prodotti perchè costassero sangue umano; nè fece l'uomo pei soli godimenti materiali; l'uomo, essere intelligente, il cui supremo bene è la dignità.

Barriera potente alla tratta sarà l'incivilire l'Africa. La colonia di Liberia vi prospera; e un Negro di questa or dirige un podere modello al confluyente del Niger col Ciadde; i liberati in America mandano fondi pere sostenere le missioni nell'interno dell'Africa; i principi stessi di colà cominciano a comprendere che il far lavorare i vinti frutterà più che non il venderli, e che val meglio trafficar di grani che d'uomini: onde ne verrà una specie di servitù della gleba, avviamento al lavoro libero. Calcolano anzi che il solo olio di palma produrrà all'Africa più che la tratta. Al missionarj cristiani se ne uniscono ora di musulmani, che dalla capitale dell'Egitto traversano l'Africa sino a Tombuctu, e discesero il Niger, piantano moschee accanto alle chiese, avviamento ad una religione men fiera.

Persia, Turchia, Egitto, gli altri paesi musulmani conservano i mercati nmani. Come già Cartagine traeva schiavi negri dai Garamanti, ancora gli Arabi di quel lembo del Sahara che è da Tripoli a Ceuta, continuano a farlo, e le carovane egizie che frequentano il Darfur ne acquistano in cambio di sale, tabacco, fichi, panno, corneline. L'imminente rovina o trasformazione dell'Impero ottomano favorirà anche quivi l'emancipazione; e già la Grecia redenta sentenziò di pene severissime la tratta; benchè sia vero che vi è continuata sotto bandiera turca. Fatto importantissimo fu l'aver il bey di Tunisi abolito il mercato di schiavi, ed emancipato quelli che aveva. L'iman di Mascate, allorchè, nella guerra cogli Egizj, cercò soccorsi agli Inglesi, dovette abolire la tratta: ma questa si fa ancora vivissima nel Madagascar e nella Malesia.

L'Inghilterra nelle colonie sue orientali conserva, non solo la schiavitù, ma anche la tratta; il che le è rinfacciato da' suoi emuli come una prova che ella proclami l'affrancazione in America soltanto perchè essa colle macchine può darsi un movimento che le altre nazioni non possono eguagliare se non colle braccia, ed ha bisogno di cercare nelle colonie un deflusso all'esuberante sua popolazione; e perchè, rovinate colà le emule colonie, meglio prosperino le sue in Asia. Ma se la schiavitù nelle Antille è istituzione civile, in Oriente è istituzione religiosa, annestata alla società; e l'abolizione sua non tocca pochi coloni, ma cencinquanta milioni di naturali.

Al congresso di Vienna si trattò pure di sbrattare il Mediterraneo dai Barbareschi, che ne impedivano il piccolo traffico ed infestavano le coste.

Barberia

Quasi un'appendice all'Europa forma l'Africa settentrionale, posta fra il Mediterraneo, l'Atlante e il Deserto; a occidente tocca quasi la Spagna; a levante dal capo Buono vede la Sicilia, il capo Rosso sporge verso la Sardegna. Poco dopo Maometto, fu invasa da' Musulmani, che ne svelsero la civiltà, già fiorentissima sotto i Romani, poi rovinata dai Vandali: nel 1520 la occuparono i Turchi, per opera del famoso corsaro Barbarossa; e di là corsero continuamente sopra le navi e le coste del Mediterraneo, sicchè il reprimerli fu scopo alle imprese degli Spagnuoli, de' Veneziani, dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano. D'Italia, di Spagna, dalle Baleari sempre v'afflul gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare. La pesca de' coralli a Bona e alla Galla v'era esercitata da Siciliani e Napoletani; ed anche in questi ultimi anni era fatta da cencinquantatre battelli italiani e ventun francesi.

Secondo l'*Africa illustrata* di Cramage, nel 1622 contavansi ad Algeri trentacinquemila Cristiani, poi duemila famiglie di Mori cacciati di Spagna, e seimila di rinnegati; cioè formavano i tre quarti della città. La marina sua nel 1588 numerosa trentacinque galee, di cui quattordici apparteneano ad Algerini, venti a rinnegati europei, una ad un Ebreo (1). Ora quello Stato tira 250 leghe da Marocco a Tunisi sulla larghezza di 60 in 80, con poche città. La gente è un misto bizzarrissimo: Mori viventi nell'ozio, rinnegati Cristiani, degeneri Ebrei, e sulle montagne Arabi e Cabili, discendenza degli antichi Numidi. Indifferenti alle ricchezze naturali del paese, non pensano a provvedersi che col rubare; pochi fanno baratto di corallo, penne di struzzo, cera, cuoio, lana, datteri, polvere d'oro, con stoffe nostre, corde, vele, ferro, rame, piombo, riso, zucchero, oppio, frutta secche. I marabuti o santoni, veneratissimi, spiegano in diversi modi il Corano; ma il popolo lo interpreta a suo talento, violando tutti i precetti incomodi. Vi dominano poche migliaia di Turchi, che si reclutano a Costantinopoli e a Smirne; e il paese è diviso in tre beylichi, Costantina a levante, Oran a ponente, Titeri a mezzodi; oltre Algeri al settentrione, amministrata direttamente da un dey. Questi è proclamato dai soldati, i quali lo depongono appena altri ambisca quel periglioso onore e lo paghi; esso fa rendere giustizia in sua presenza dal cadi con leggi spicciative e rigorose, supplizi feroci, che colpiscono l'infimo schiavo e il supremo magistrato. La Porta manda alcuni uffiziali, ma non acquista potere se non procacciandosi aderenza. Da questa era a Tunisi eletto il vicerè, poi dagli abitanti: vi abbonda il grano, che si conserva in vastissime cave, dette mattamore. Più rispettata è la Porta a Tripoli, impero indipendente e robusto, talchè meglio fa fronte alle Potenze.

Questi Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, violano tutte le leggi della civiltà, insultando alle bandiere d'ogni Potenza, e cacciando le navi che corrono il Mediterraneo, per rapirne gli uomini e le donne, da rendere poi a grossi riscatti o da tenere in servitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo per far rispettare questa o quella bandiera; a volta a volta qualche Potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Nel 1806 gl'Inglese avevano insistito perchè il dey d'Algeri cedesse loro quella reggenza, contro un'annua pensione di undicimila sterline, volendo farne appoggio a Malta; ma non furono ascoltati. Il blocco continentale crebbe la baldanza de' Barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurare l'abolizione della schiavitù de' Cristiani. Colle esitanze di quel tempo, essa trattò meschinamente di riscatti a nome della Sardegna e di Napoli; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fosser liberati i Cristiani senza riscatto, e abolita la costoro servitù. Tunisi e Tripoli spaventate s'obbligarono a rispettare la bandiera cristiana. El-Hossin dey d'Algeri indugiò, col pretesto di sottoporre il caso alla decisione del Gran signore; poi appena l'Inglese prese il mare, proruppe a crudeltà contro i prigionieri. Exmouth allora in vendetta bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, scese a patti, abolì la schiavitù de' Cristiani, restituì gli Europei catturati. Trovaronsi colà mille schiavi cristiani, e quarantanovemila fra tutti gli Stati barbareschi.

L'Europa scrisse questo trionfo tra i fasti della Santa Alleanza; ma fu mera apparenza od effimero riparo, giacchè i decreti di essa non impedirono che la

(1) BACON, *L'Algérie en 1841*.

pirateria continuasse, finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese sulle mura d'Algeri.

Marocco

Una carovana prese, appo Medina, All Scerif, discendente da Maometto, e raccolse sul trono di Marocco il 1516. Venne con questa dinastia (i *Sceriffi*) una ricrudescenza dell'islam, che rialzò il paese contro la Spagna e il Portogallo; ed anche oggi quella religione v'è più una e zelante tra i Malekiti, settarj rigorosi dominanti colà, che frequentano i pellegrinaggi, ma traverso al Deserto per schivare l'Algeria. Arabi Beduini e Bereberi formano due popolazioni armate, tra le quali poco può l'imperatore, sechè molti paesi ponno dirsi indipendenti, oltre quelle città ove dominano i Marabuti mediante l'autorità religiosa. Pure l'imperatore si considera sultano di tutto il Magreb, ed estende l'autorità nominale dovunque arriva la fede ortodossa, cioè sulla Barberia occidentale, al sud-ovest dell'Africa e fin al lembo del Deserto; anzi pretende dominio al di là di questo e su Tombuctu, e per limiti uffiziali del suo impero segna al nord-ovest una linea dal golfo di Melilla al capo Horn abbracciando tutti i paesi di là dall'Atlante, all'est Topilac, al sud i deserti di Vaderun.

Marocco, con costa estesissima e facili relazioni coll'interno, non teme le minacce delle Potenze; quindi le insulta a baldanza, e i trattati di esse con quell'imperatore non sono che umiliazioni. Venezia gli pagava centomila lire annue; non volendo l'Austria continuare quel tributo, i Marocchini presero un suo legno, e la squadra ch'essa spedì su quelle coste girò innanzi indietro, finchè perduti uomini e toccato insulti senza frutto, cercò un accordo, e mediante un regalo riebbe la nave. La Svezia paga ancora il tributo.

Però la quistione d'Algeri trae dietro quella di Marocco, e l'Europa ora tende gli occhi alla risoluzione del litigio, importante non tanto alla politica, quanto all'umanità.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

I papi. — Affari religiosi.

È proprio di tutte le reazioni spingersi colle speranze più in là che i fatti non possano arrivare. Conosciuta la potenza della Rivoluzione, a segno di valersi dei dogmi e degli stromenti di essa per abbattere chi l'avea infrenata, si confidò rimettere il mondo qual prima di essa. Ma v'ha rovine che il tempo fa, e che niuno può ripristinare: sciagurato chi s'ostina a rattoppare, invece di profittar di quelle per ergere un edificio nuovo!

Il papa fu reintegrato nel possesso de' suoi Stati, salvo Avignone: ma sebbene la prigionia avesse posto termine alle debolezze di Pio VII, la religione avea sofferto tali scosse, vuoi nel fondo, vuoi nell'esterna sua attuazione, che tempo, longanimità e prudenza voleasi per ritornarla ne' cuori, non meno che nell'ordine sociale. Intanto, quasi una protesta contro il passato, Pio per non de' primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù annuendo ai principi, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell'antica non avea nè l'intelligenza nè la forza. In Roma ripristina le Accademie della religione cattolica, d'archeologia, di san Luca; rielegge cardinali; allevia di quattrocentomila scudi la taglia sui fondi; abolisce le servitù e riserve; e malgrado le indomabili paure dei re, concede ospitalità alla famiglia Buonaparte.

Benchè nel 1814 si fosse proclamato che « il potere spirituale ricupererebbero tutti i diritti suoi e la posizione da cui l'avea sbalzato la conquista francese », nulla ne fu: bensì le persecuzioni sofferte dal pontefice gli riconciliarono molti avversari, specialmente gl'inglesi, trovatisi per un pezzo a far causa comune con lui. Per ciò essi appoggiarono la domanda ch'è fece per la restituzione dei capi d'arte, e spesero dugentomila franchi per trasportarli e ricollocarli; dono ancora più prezioso, gli resero molti sudditi che giaceano nei bagni d'Algeri; discorséro anche di accreditare un ministro presso la Corte di Roma. Più tardi re Giorgio scrisse lettera cortesissima al cardinale Consalvi ministro di stato. Questa lo trovò morto; ma Leone XII ne tolse occasione di esporre agli occhi dell'Inghilterra i sentimenti e le giustificazioni della Corte e della Chiesa romana, e ne seguì una dichiarazione dei vescovi cattolici, de' vicarij apostolici e de' loro coadjutori in Inghilterra, sopra le basi della vera fede e i limiti dell'obbedienza al pontefice, respingendo le calunnie vulgate. Era accompagnata da un *indirizzo de' cattolici inglesi ai loro connazionali*, querelantisi che, in paese di tanta libertà, rigorose eccezioni colpissero i Cattolici; essi passibili di gravissime pene per la professione della lor fede; essi, pari o cittadini, esclusi dalla Camera, dal consiglio privato, dal ministero, dagli impieghi, dalle cattedre nelle università e dagli annessi benefizj, che pure erano stati istituiti da Cattolici; non poter assegnare verun fondo o rendita al servizio della propria chiesa o di scuole cattoliche; condannati insomma dalla culla fin alla tomba al penoso sentimento d'inferiorità, alla calunnia, all'insulto.

L'impolitico mescolamento di nazioni fatto dal congresso di Vienna, pose il papa in corrispondenza con altri regni acattolici, il che riuscì favorevole alla tolleranza. Colla Russia stabilì Roma che in Polonia fossero un arcivescovo a Varsavia e otto vescovi, con modiche tasse d'istituzione. Pei Paesi Bassi lunghe andarono le dispute, e sebbene all'fine si conchiudesse un concordato, il re, come calvinista, continuava molestie al Cattolici, mal non nominò i due vescovi di Amsterdam e Bois-le-Duc, com'erasi obbligato, e costringeva i giovani a studiare nel liceo filosofico protestante: del che vedremo le conseguenze.

La Chiesa aveva in Germania perduto i dominj, ma il suo regno non essendo di quaggiù, sarebbesi facilmente consolata se anche lo spirito non si fosse trovato affievolito. Sotto a quel principi protestanti stavano da un milione e mezzo di Cattolici, pei quali essi proposero un concordato al pontefice, disposti a farne di meno in caso di rifiuto. Le proposte e il modo furono tali, che Roma non poteva accondiscendervi; ma più tardi si venne a convenzioni particolari. Pel Württemberg, il granducato di Baden, l'Assia elettorale, il granducato d'Assia Darmstadt, il ducato di Nassau, la città libera di Francoforte, nella bolla *Provida solersque* del 1817 furono messe le basi del trattato 9 febbrajo 1822; poi la bolla *Ad dominici gregis custodiam* dell'11 aprile 1827 rinnovò questi sei paesi in una sola provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, con un arcivescovo e quattro vescovi. Hardenberg, ministro di Prussia, in persona conchiuse con Consalvi, fossero soppressi i vescovati d'Aquisgrana e Corbia, e le badie di Neuenzell e Oliva; resa la dignità metropolitana a Colonia, e data a Posen con Gnesen; mantenuto ai capitoli il diritto di eleggere i vescovi, che Roma confermerebbe. Pertanto v'erano due metropolitani, due capitoli, sei vescovi suffraganei, con dugentomila talleri, oltre l'abitazione. Tali assegni doveano fondarsi sopra i possessi dello Stato; ma quel governo mai non gli assicurò (1).

Non meno scabrosi doveano riuscire gli accordi colle potenze cattoliche, e

(1) MENCKE, *Sammlung aller alten und neuen Concordate*. Lipsia 1831.

Consalvi ebbe bisogno di tutta la prudenza e destrezza, piegando anche a condiscendenze che gli zelanti non sapeano perdonargli. Al Piemonte si concesse un nunzio di primo grado, il quale non ne parlasse che decorato della porpora. Dappoi in quel regno furono chiamati i Gesuiti ad educare la gioventù; ripristinata la diocesi di Savoia; a Pinerolo istituiti gli Oblati della Beata Vergine, preti secolari, con voto speciale di obbedienza al pontefice; altrove i Sacerdoti della Carità del Rosmini; oltre gli Ordini antichi.

4826

Quando Ferdinando prese il titolo di *re del regno delle Due Sicilie*, il papa protestò per gli antichi suoi diritti, ma il re non gli riconobbe altra supremazia se non di capo della Chiesa. Tornato più volte in discussione il vecchio negozio della china, uscirono scritture di molta forza, esacerbate dall'aver il papa ricusato cedere per danaro Benevento e Pontecorvo, reciproco ingombro. Finalmente Consalvi e il ministro De Medici di presenza convennero, che il re nominasse alle sedi del suo regno, le quali da cenzurantesse furono ridotte a novantadue; non s'inquieterebbero i possessori di beni ecclesiastici; gl'invenduti sarebbero spartiti fra i ripristinati conventi, senza guardare di chi fossero prima; i corpi religiosi dipenderanno da' proprj generali: liberi i vescovi nel pastorale ministero a norma dei canoni; potranno convocare sinodi, visitare le soglie degli apostoli, pubblicare istruzioni su cose ecclesiastiche, intimar preghiere pubbliche o altre pie pratiche; ad essi il Foro ecclesiastico e la censura dottrinale sui libri che s'introducono. Concesso a ognuno l'appello alla santa sede, la quale si riservava dodicimila ducati l'anno sopra le rendite dei vescovadi.

Il concordato colla Baviera, conchiuso nel 1818 e pubblicato come legge di Stato nel 21, è quello che meglio s'avvicina alle massime puramente ecclesiastiche, e favorisce le corporazioni religiose. In Svizzera fu soppresso il vescovado di Costanza; unita la chiesa di Sangallo a quella di Coira col tre Cantoni montani; i Cattolici di Zurigo, Zug, Appenzell, Turgovia, Argovia, nel 1850 furono sottoposti all'ordinario di Basilea. Poi nel 45 il vescovado di Sangallo fu ripristinato, con giurisdizione circoscritta al Cantone: onde vi ebbe cinque vescovi, Basilea, Coira, Sangallo, Losanna, Sion; diciassette collegiate, centoventi monasteri. A Friburgo, sede del vescovo di Losanna, si posero i Gesuiti; e per patto costituzionale doveano conservarsi gli Ordini religiosi esistenti: ma le risoluzioni armate del 1846 snidarono e i vecchi e i nuovi.

Patti speciali si fecero colla Chiesa ungharese, colla nord-americana e con altri Stati cattolici o no. In conseguenza manca l'unità disciplinare, e variano nei varj paesi il numero delle feste, le regole per la nomina o la presentazione dei dignitarj, per la scossa delle decime, per le materie matrimoniali. In qualche Stato, anche cattolico, è reato pe' dignitarj ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno sussistono intere le immunità reali, personali e locali; nè illimitato il diritto d'acquisto delle manimorte; la più parte delle prelature è di nomina, o almeno di proposizione governativa; sorvegliati i possessi ecclesiastici, voluto l'*exequatur* ai decreti di Roma, sebbene i re usino di questo con moderazione, come Roma degl'interdetti e monitorj. La Chiesa perdette inoltre gli Ordini militari, e que' feudi che erano di rinforzo al potere ecclesiastico, mentre al civile recano debolezza i feudi laici.

Il concordato che colla Francia firmò Roma nel 1817, annullando quello del 1801, ripristinava quello di Leon X, riordinando le diocesi e la loro dotazione, e cassando dal codice il divorzio. Ma la nuova libertà e gli antichi privilegi, i Giansenisti e i Gallicani vi portarono attacco; De Pradt pose in celia i *tre concordati*, pretendendo che il miglior partito fosse isolare la religione dall'ordine civile; in fine il ministero ritirò il consenso al concordato. Così, abolito il vecchio,

non ammesso il nuovo, si fecero maneggi perchè i vescovi riconoscessero come decisione di fede le quattro proposizioni del 1682; ma essi ricusarono.

1823 Tanto i pontefici ebbero a faticare anche coi principi cattolici per combinare le nuove pretese del principato coll'inveterata disciplina! E perchè il cardinale Consalvi, avendo conosciuto le Corti e la sventura, inclinava ad annuire fin dove fosse compatibile colla dignità, spiaceva agli zelanti, i quali, alla morte di Pio VII, avrebbero voluto elevare un pontefice più rigido della disciplina e meno condiscendente alle Corti: ma la *fazione delle corone*, piena di riguardi ai principi, si diede gran movimento, si durante il conclave, si nel regno del nuovo pontefice Leone XII. Consalvi, rimosso dagli affari, poco tardò a morire; e dei molti donatili regj, toccati in tante diplomatiche trattative, volle si erigesse in Vaticano un monumento al pontefice di cui era stato sostegno.

Leone XII (Annibale della Genga) proseguì le cure pastorali contro l'irruente empietà, e contro una *meticolosa politica* invasata dalla paura dei forti, ed affettante alterigia coi deboli. Quand'egli annunziò il giubileo, da gran tempo impedito, la bolla fu mal gradita da parecchi sovrani; in Francia non si potè pubblicarla; l'Austria ne accettò le disposizioni solo in quanto fossero compatibili colle leggi e cogli interessi dello Stato (1).

1829 Pio VIII (Saverio Castiglioni) succeduto; nella sua enciclica deplorava le società bibliche, la filosofia irreligiosa, le società secrete, i libri cattivi, il poco rispetto al matrimonio; ma di corto moriva, facendo luogo a Gregorio XVI (Mauro Capellari), destinato a difficilissimi momenti.

1831 Perocchè, se parve alcun tempo che la religione fosse considerata soltanto come benefica, e che riverendo il santo ministero delle celesti consolazioni, non si volesse turbarla, poco si tardò a conoscere come l'alto suo si effonda in tutte le quistioni; e fu discussa dalle passioni e politiche e filosofiche.

1783-1821 Contro le libertà gallicane insorsero in Francia eloquentissimi. Il conte Giuseppe De Maistre di Chambéry, ambasciatore della Sardegna a Pietroburgo, poi ministro di Stato, restituendo alla sdolcinata lingua francese la robustezza per farle parlare d'altro che di passioni, di terra, di tornaconto, con arditezza di genio, animatissima convizione, forza d'argomentare, stile pittoresco e dalla collera invigorito, compì ed applicò un suo sistema di filosofia teologica nelle *Serate di Pietroburgo*, nel *Papa* e nella *Chiesa gallicana*. Mentre nella Rivoluzione adulavasi l'uomo pure assassinandolo, egli lo sbeffeggia per salvarlo. In que' maravigliosi avvenimenti ove sì piccola rimaneva la parte dell'uomo, ravvisa egli il governo temporale della Provvidenza, effettuato anche in questa vita: batte accanito la società odierna: riconosce l'impronta d'un'eterna vendetta ne' guai dell'umanità. Il male è inevitabile conseguenza del primo peccato; rimedio ne sono la preghiera e l'espiazione, reversibile anch'essa come ai figliuoli sono punite le colpe de' padri. Da ciò i sacrificj antichi, i supplizj, la divina redenzione. Da quest'altezza egli addita fra i selvaggi l'abrutimento, fra i civili la strage continua: nelle società, non frenate che dalla pena, il carnefice è il gran sacerdote che procura l'espiiazione, come le pesti, come la guerra, come gli animali viventi di distruzione. Anche il giusto n'è vittima, perchè altrimenti vi vorrebbe un miracolo ad eccettuarlo, e conseguirebbe quaggiù la sua mercede; e perchè, nella stabilita reversibilità, egli sconta pel colpevole. Questa razza umana così cattiva vuolsi dunque reprimerla a forza; onde fa la giustificazione teorica del potere assoluto con veemenza da democratico; e la logica implacabile il porta fino

(1) ARTAUD, *Vita di Leone XII.* — *Contra hac repugnabant acerrime recens impietas et ipsa meticolosa sacculi decimonimi politica.* NODARI, *Vita Pii VII etc.*

all'apoteosi dell'Inquisizione, fin alla sistematica crudeltà: teorie da compargerti dopo che le avea messe in pratica il Comitato di salute pubblica.

Le nubi accavallate dai filosofi del secolo precedente, apre egli con mille fulmini; confuta col recriminare, colpisce coll'esagerare; d'erudizione estesissima ma parziale, l'affermazione ribatte con affermazione imperterrita. Nella Rivoluzione francese beffa gli uomini che presumeano condurla, mentre Dio solo la guidava per espiare le colpe della Francia, dei re, della Rivoluzione stessa: coll'antiveggenza dell'odio negò la possibilità d'una grande repubblica, soprattutto in Francia, perchè non uscita spontaneamente dalla nazione, dai costumi, dalle idee.

E poichè i re medesimi possono fallare, chi li reprimerà e correggerà? Le baionette, le tribune, le parodie della sovranità popolare non riescono a nulla di efficiente; ond'egli domanda che il contrappeso del potere sia in alto, non in basso. Il papa, che nel medio evo era difesa de' popoli, sgomento dei re, ora pure tuteli la giustizia e la libertà: a lui si curvino l'intelligenza e le spade, la libertà e i tiranni. Quai deplorabili incongruenze non portò lo scisma d'Oriente, e a che miserie se ne trova oggi ridotta la Russia! Che spregevoli congegni non sono quelli delle Libertà gallicane! vera schiavitù in ciò che di più libero ha l'uomo; giacchè sottomettono la coscienza alla decisione dei re; l'interesse della Chiesa al capriccio d'un coronato.

Con meno poesia e maggior apparato scientifico sostenne dottrine simili **La Mennais** **Nald**. L'abbate de La Mennais, apostolo di questa scuola dell'assolutismo papale sostenuto con calore democratico, ripete quanti argomenti mai s'accumularono contro la certezza, conchiudendo che questa, nell'ordine dei principj, è impossibile se non esista un'autorità infallibile; nell'ordine poi dei fatti, una tale autorità esistette sempre, ed è la Chiesa cattolica, nella triplice manifestazione della divina parola colla tradizione patriarcale, con Mosè, con Cristo. Nel *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, mirabile per serrato raziocinio e robusta eloquenza, concede ai filosofi che l'adesione dell'intelletto è distintivo del vero, a patto però che l'adesione porti il doppio carattere dell'universalità e della perpetuità; nè questo si trova che nella Chiesa cattolica, il cui simbolo è conforme al senso comune; talchè essa è un eco tradizionale della parola divina in ogni luogo e tempo. Scendendn poi alle applicazioni (1), combatte l'alto irreligioso della politica. Nel medio evo il cattolicesimo impose le credenze e i doveri, e sulla società sfasciata ne costituì una divina e indestruttibile, tendendo a ridurre tutto all'unità, e coordinare le nazioni come membri d'una sola famiglia. Scosse quelle credenze, « la politica non rimane che la forza diretta dall'interesse; fra i popoli nessun altro diritto che la forza brutale e cieca; fra il potere e i sudditi, la forza brutale e cieca ». Tre sistemi dominano in Europa: il cattolico, che fra sudditi e sovrano interpone il potere spirituale della Chiesa; il gallicano che, facendo irrimovibili i re, li scioglie da ogni legge realmente obbligatoria, nè contro la tirannia lascia altro rimedio che la tirannia; infine il sistema filosofico, che costituisce il popolo giudice di tutte le quistioni di sovranità. In conseguenza reclamava la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento, e fin d'allora poneva nel popolo la sovranità, e potersi destituire il re quando violi la legge.

I miopi liberali non se n'accorsero, e aschiarono questo prete che rimorchia il mondo fino ai piedi di Gregorio VII; se n'accorsero i re, e lo chiamarono in giudizio correzzinale: molti prelati, atterriti di quella risolutezza, in Parigi fecero un'esposizione dei loro sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del 1682. La Mennais, con una mor-

(1) *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil.*

dente risposta, menò a strapazzo e i Liberali e i Gallicani, i quali, sottraendo il potere da ogni dipendenza religiosa, l'espongono ai pericoli dell'arbitrario: compiangeva il sacerdozio che si fa cortigiano e dominatore de' governi, che lo proteggono per averlo a sostegno; mentre dai governi brutali, che strappangli i diamanti e la porpora, nasce la gloria del martirio che santifica la terra.

Nella patria di Voltaire, e dove la divinità era stata per decreto abolita e ripristinata per decreto, strano era il vedere questi ed altri *profeti del passato*, con tanta forza e tanto ingegno, riedificare il trono di Gregorio VII, qual salvaguardia di tutte le libertà acquistate dal mondo. E qualunque fossero gli ultimi effetti in paese che troppo mescola ad ogni verità la politica, certo rivelavano un'era nuova dei pensatori, una futura associazione del cattolicesimo colla libertà.

Tutta cristianità, ma con più evidenza la Francia offriva di che consolare la religione colle molte opere di carità, o nuove o rannodate alle antiche. Gli uni pigliano cura de' piccoli Savojardi; dei discoli i Fratelli delle Scuole cristiane; e quali delle pentito o delle pericolanti, de' poveri vergognosi, de' nuovi convertiti, degli sprigionati. Le Suore della Carità ripigliano l'eroismo della misericordia. Per chi volesse farsi una solitudine nel mondo, rinacquero la Trappa e la Certosa. I predicatori assumevano un tono nuovo, non parlando più a gente persuasa dei dogmi fondamentali; e monsignore di Frayssinous, nelle *Conferenze filosofiche*, rannodava l'alleanza della filosofia colla fede. La Congregazione di San Sulpizio risioriva; una società di Preti delle missioni di Francia veniva in sussidio allo scarso clero, mentre i Lazaristi portavano lontano la buona parola. Nell'opera *Della propagazione della fede*, istituita il maggio 1822 nella cattolica Lione, oltre le preghiere, ogni ascritto offre un soldo per settimana, col quale (tanto è diffusa) si coacervano ingenti capitali per missionare gl'Infedeli.

Ancie altrove sorgeano sostegni delle verità e delle pratiche cattoliche e della supremazia papale. Federico Leopoldo Stolberg, traduttore di greci e poeta, invaghitosi alla lettura dei Padri, si fe cattolico, e cominciò una storia della religione di Cristo, piena di mistici entusiasmi. Alessandro Leopoldo, decimottavo figlio del princlpe di Hohenlohe, allievo de' Gesuiti, imbattutosi in Martino Michel, villano badese che operava prodigiose guarigioni col nome di Gesù, sentì poterlo anch'egli, e vi riuscì, e cominciò una serie di prodigi che fu d'edificazione agli uni, di scandalo agli altri. Carlo Luigi di Haller, autore della *Restaurazione della scienza politica*, in questa come nella religione sentiva il bisogno d'un'autorità visibile e d'una società che custodisse il vero, onde si professò cattolico. Berna allora, del cui consiglio era membro, lo escluse dai pubblici impieghi, e votò che, chi mutasse fede, perderebbe il diritto di cittadino nel Comune ove risiedeva; intolleranza contro la quale molto si esclamò.

Ma non meno frequenti accadeano ai pontefici i motivi di dolore. Fin dai primi istanti del suo ritorno Pio VII fulminò le Società bibliche, istituite in Inghilterra per diffondere a tenuissimo prezzo il Testamento, volgarizzato in senso eterodosso; e la propagazione fu tanta, che dal 1803 al 43 se ne contarono sparsi dodici milioni d'esemplari in quarantotto idiomi.

La religione mostrasi ai sensi come potenza, all'intelletto come necessità, al cuore come amore. Il protestantismo volle frangerla come potenza; ma scomposto l'equilibrio che solo il cattolicesimo può mantenere fra l'attività indipendente e progressiva dello spirito e l'abitudinaria sua docilità, ne ingrandirono da una parte la ragione, dall'altra l'amore; e non più conciliati dalla carità come quando entrambi li fomentava nel grembo materno la Chiesa, l'intelletto si buttò a formole astratte, il sentimento offeso si rifuggì nel pietismo. Dapprima conservati in certi limiti da uno spirito d'ordine e moderazione, non tardarono a sepa-

Opposi-
zione

rarsi; e l'uno corrode ogni sentimento (1) ed abbandonasi alle violenze; l'altro, fatto caustico e pesante, intorpidisce. Entusiasmi religiosi invadono le Chiese cattoliche, ma più le protestanti; Metodisti in Inghilterra, Ernuti (2) e Pietisti in Svizzera e in Germania, tornano ai rigori disimparati, a nuove rivelazioni, ad effusioni nuove di luce, staccandosi dal cristianesimo storico per abbandonarsi alle illusioni d'una religiosità sentimentale e vuota. Gli Anabatisti, di cui Lutero aveva tanto paventato i progressi, aumentano in Europa e più negli Stati Uniti, ove già cinque milioni ripudiano il battesimo de' bambini, perchè non accennato nel vangelo nè nella primitiva Chiesa.

Al fine del secolo precedente, Giorgio Whitefield teologo anglicano introdusse i Metodisti, setta rigorosa nei dogmi del calvinismo. Presto v'introdusse una divisione Wesley che impugnava la Predestinazione, e che si fece amare col soccorrere le classi povere. Molto si estesero, ma l'intero ordinamento non trovasi che agli Stati Uniti, dove non c'è privilegio di Chiesa dominante. I laici sono divisi in bande, che, almeno una volta la settimana, si radunano sotto un capo, il quale gli esorta e ne riceve le confidenze. I ministri tengono sinodi annuali, o ogni quattro anni una conferenza sceglie sei vescovi, che vanno attorno conferendo gli Ordini, e assegnano a ciascun predicatore dove esercitarsi per un triennio, o finchè essi non comandino altrimenti; dispensano i doni, le pensioni alle vedove e ai fanciulli; giudicano in ultimo appello le quistioni ecclesiastiche e finanziarie tra' membri della società. Contansi da tre milioni di Metodisti negli Stati Uniti. Molti n'ha pure in Inghilterra, ove continuano a edificar chiese ed acquistare benefizj, giacchè i trentanove articoli di fede, di cui è obbligatoria la professione al benefiziati, interpretano in un modo lor proprio, e sanno acconciarsi allo spirito conservatore dell'aristocrazia, non meno che al progressivo del popolo. Il fondo di lor dottrina è un estremo rigore, che condanna ogni lusso, ogni lavoro dell'intelletto, ogni piacere dell'immaginazione; un proselitismo ardente e intollerante, uno strano orgoglio spirituale. Per l'intervento speciale della Provvidenza fino nelle minime cose, dichiarano nulle le opere; la fede rivelarsi per subitanee illuminazioni superne ed estasi; nè la pietà o le buone opere assicurare la coscienza, se non si sappia l'ora in cui, a forza di lacrime e di contrizione, si acquistò la convinzione d'esser eletto. Laonde il più gran peccatore talvolta s'abbandona, per tale certezza, all'estasi d'un paradiso prelibato, mentre il buon cristiano trema sul letto incolpevole. Pure nella Chiesa anglicana giovarono assai coll'allargarne le viste, curare l'istruzione del popolo, diffondere tra la feccia le buone massime, proteggere gli schiavi, convertire i selvaggi. All'opposto di questi entusiasti, altrove si spiega il deismo, o la tolleranza degenera in indifferenza.

Dalla pace di Westfalia in poi, resta la Germania divisa in due parti religiose,

(1) È notevole la condanna del razionalismo in bocca di Benjamin Constant: «Alesai, colpiti dei pericoli d'un sentimento che si esalta e travia, e in cui nome delitti innumerevoli furono commessi, s'adombrano delle emozioni religiose, e vorrebbero sostituirvi i calcoli esatti, impossibili, invariabili del ben inteso interesse, che credono basti a stabilire l'ordine, e far rappresentare le leggi della morale... Ma... noi saremo costretti domandare se, respingendo il sentimento religioso (ben distinto dalle forme religiose), e mirando al solo interesse ben inteso, l'uman genere non si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando così i titoli suoi più belli; allontanandosi dalla vera destinazione, rinsertrandosi in una sfera che non è la sua, e con-

dannandosi ad un abbassamento contrario alla sua natura... Se non volete distruggere l'opera della natura, rispettate questo sentimento io ciascuno delle sue emozioni. Non potete recidere un ramo dell'albero, senza che il tronco non sia colpito a morte. Se trattate di chimera l'emozione indefinibile che sembra ci riveli un Essere infinito, anima, creatore, essenza del mondo (nulla importano le imperfette denominazioni, di cui ci serviamo), la vostra dialettica andrà più in là, a malgrado vostro... Se il sentimento religioso è una follia perchè non appoggiato da prova, follia è l'amore, delirio l'entusiasmo, debolezza la simpatia, insensatezza il sacrificio».

(2) De' fratelli Moravi è notevolissima la colonia di Sarepta sul Volga, dove si convertono i Cosacchi.

pacificate ma non affratellate, e la cui gelosia impedì sempre la prevalenza di qual fosse una delle due. La protestante ebbe alla testa la Casa di Sassonia sotto cui nacque, sinchè questa, fattasi cattolica per acquistare il trono di Polonia, lasciò quel primato alla Svezia, alla quale fu tolto dalla Prussia. Capo della cattolica era stata sempre l'Austria; poi parve lasciarne la rappresentanza alla Baviera, troppo piccola per primeggiare. Dopo il 1805 trovaronsi politicamente superiori i Protestanti; e cadute le signorie ecclesiastiche, i paesi di queste restavano vie più disordinati nelle cose della Chiesa, quant'era maggiore la precedente unione di questa col temporale. Al congresso di Vienna, Roma tentò restaurar il passato; Hardenberg al contrario voleva introdurre una costituzione ecclesiastica generale, e l'intera indipendenza; e la discussione si terminò col venire ai parziali concordati che accennammo. Quei re e ministri credettero il secolo fosse tanto avanzato, cioè indifferente, che non recherebbe turbolenze il trovarsi miste diverse religioni sotto un re medesimo. Funesto inganno! L'articolo xvi del Patto federale germanico portava « le confessioni cristiane doversi mantenere in eguaglianza di diritti civili e politici ». In tal senso si combinarono i concordati con Roma, ma lo spirito protestante prevalse; i governi esercitarono sui concordati l'esegesi che i dottori sui libri sacri, riuscendo ad annichiliarli, e colle prammatiche ritogliendo alle chiese quel che ad esse era stato pattuito. Più che un motivo religioso spingeva un motivo politico, l'amore di quell'unità e forza d'amministrazione, di cui Napoleone avea lasciato l'esempio ai principi. Staccati dall'Impero, in modo che prevalse il sistema territoriale, voleano staccare anche le chiese da Roma. Pietro però non rinunziava sì facilmente come il Cesare; e poichè i Cattolici non volevano rinnegare la fede, si provvide almeno di sottrarne tutta la parte che i governi padroneggiano. Scisma amministrativo e cancelleresco, che si abbellà col titolo d'indipendenza.

Fra i sudditi intanto la religione combatteasi nei dogmi, nella pratica di fede, nei ministri, massime sui giornali. Ogni professione comune, perfino tra le Sette particolari, restava abolita dall'intero diritto della personale interpretazione; i libri simbolici furono soppressi; le controversie non si cercava scioglierle, ma dichiaravansi vane; i simboli un legame capriccioso, nè i ministri giurarono più d'insegnarne il contenuto: solo perchè questa libertà assoluta annichilava il ministero stesso, dovette alcuno istituire la distinzione fra la libertà del credere, e l'obbligo d'insegnare secondo certi dogmi. Ma un ministro ebbe a dire che bastava l'unghia del pollice per iscrivervi le dottrine tutte in cui vanno d'accordo i Protestanti; e un altro, che, a forza di riformare e protestare, il protestantismo riduceasi ad una serie di zeri.

Dato ciò, perchè non si potrebbero unire tutti gli acattolici in una credenza razionale?

Per quest'intento, nel ducato di Nassau, congregati i ministri, fu deciso che le due comunioni di Protestanti e Calvinisti s'intitolerebbero *Chiesa evangelica cristiana*, cumulandone i beni in un fondo solo; libero a ognuno l'interpretare il vangelo; i pastori de' diversi culti darebbero la comunione al medesimo altare, se pure i vecchi non la volessero separatamente; e si celebrò la Cena in unione.

Più caldamente vi si adoprò il re di Prussia. Cinque su dodici dei sudditi attribuitigli erano cattolici, e Federico Guglielmo III promise tenerli uguali in diritti politici e civili; ma era difficile che l'attenesse, egli protestante fervoroso e cupido d'introdurre l'unità come d'amministrazione così di credenza. Ammirando l'indistruttibile unità, che è il carattere inimitabile della Chiesa cattolica e il principio della sua stabilità, cercò assicurare gli stessi vantaggi al protestantismo. Primo passo fu il riconciliare Luterani e Calvinisti in quella che intitolò *Chiesa*

Chiesa
evangelica

evangelica. Nel 1817, ricorrendo la terza festa secolare della Riforma, diresse ai concistorj e sinodi una lettera esplicatoria di « questa unione salutare, da sì gran tempo desiderata, e tante volte indarno tentata; questo ravvicinamento per cui, senza che la Chiesa luterana entri nella calvinista, formeranno una nuova Chiesa evangelica cristiana, nello spirito del santo loro fondatore, la quale non troverà ostacolo nella natura delle cose, giacchè le due parti la vogliono sinceramente e seriamente, con intenzione veramente cristiana. Perciò (soggiungeva) io stesso celebrerò la festa secolare col riunire le due comunioni riformata e luterana della Corte e della guarnigione di Potsdam, in una sola evangelica cristiana, colla quale io parteciperò alla santa Cena ». Ma volea che quest'unione fosse frutto, non dell'indifferenza religiosa, bensì di libero convincimento; nè solo esterna, ma del cuore. Facile è l'ordinare!

La guarnigione presentossi alla Cena per disciplina, ad ore e a numero determinato: in Berlino al nuovo culto si sacrò un tempio, frequentato da membri di tutte le confessioni; un ministro luterano comunicò il pane, un riformato il calice; il re stesso, papa laico, pubblicò una liturgia diversa dalle precedenti, e si lusingò che, a fronte dell'unità cattolica, si costituirebbe l'unità protestante. Ma Gans ebbe a dire: *Si sono uniti nel nulla*.

Quest'unità poco importava al popolo, ormai disabituato dal far conto delle dottrine differenziali: piacque a quelli che considerano il luteranismo e il calvinismo come due parziali espressioni del principio protestante, il quale, nell'unione loro dogmatica ed ecclesiastica, troverebbe perfezionamento. Altri però la sentirono come una violenza per farli entrare in una Chiesa nuova; e i *vecchi Luterani*, adunatisi a Breslavia sotto il professore Kuschke, tentarono ricostituirsi in Chiesa luterana. Ma che? le decisioni di questo sinodo sono dichiarate antiluterane da due altre Sette, che rampollano da questa nuova. Così l'aver ridotto la fede ai pochissimi canoni meno contestabili, non bastò a togliere le disunioni; molte persecuzioni ebbero luogo sotto il manto della libertà di coscienza; e gran numero di Luterani migrarono in America e in Inghilterra.

Quanto più non doveva costare il sottomettere i Cattolici! Federico Guglielmo vi s'adoperava sottomano, sia per unità d'amministrazione, sia perchè vedeva il protestantismo come nuova barriera contro la Francia. Alle funzioni più importanti non erano assunti i Cattolici, non nell'esercito o nella casa del re; l'istruzione inferiore dipendeva affatto dal ministero; per la superiore, furono puramente protestanti le università di Berlino, Königsberg, Alla, Grifswald, e miste le due restanti di Bonn e Breslavia. Di tutto ciò levavansi lamenti come si possono in paese senza rappresentanza; però v'era un punto di continue applicazioni, e che perciò turbava non solo le coscienze, ma la pratica. La Chiesa cattolica non benedice i matrimonj con Protestanti se non con difficoltà e prudenti restrizioni. Or bene, gl'impiegati quasi tutti protestanti che la Prussia mandava ne' suoi paesi cattolici, vi sposavano fanciulle cattoliche, ed era decreto che i figliuoli allevassero nella fede del genitore. Nel 1828 il re obbligò i preti a benedire i matrimonj misti, e Pio VIII, interpellato da quel clero « spinse la condiscendenza fin agli estremi possibili », permettendo al prete di assistervi; se però non si promettesse allevare i figliuoli nel cattolicismo, non pronunziasse preghiere nè altre cerimonie.

Al governo non bastava, e nel 1835 volle si estendessero i suoi ordini anche alle provincie occidentali. Drost vescovo di Colonia vietò si benedicessero i matrimonj misti; il governo, non potendo altrimenti indurlo, lo chiuse in fortezza per quelle generali imputazioni che sono in pronto ove mancano le positive.

Un affare particolare sommoveva allora la chiesa di Colonia. Hermes, cano-

1857 nico di Bonn, cercando « se sia possibile dimostrare sicuramente la verità del cristianesimo come rivelazione divina », sempre colla ragione e coll'analisi formò un sistema di credenza che molto si diffuse. Condannato nel '35, è sostenuto dal governo: ma Drost destituisce i professori di teologia di Bonn che vi aderivano; essi persistono, s'appoggiano all'autorità, e nasce scissura fra le pecore e il pastore. Ne crebbe al governo baldanza a perseguire il vescovo; ma se gli Ermesiani o approvarono o tacquero al rapimento di questo, il restante clero protestò, e reclamò a Roma, la quale, gittati a spalla i riguardi politici, venne in sostegno de' Cattolici. Questa fermezza produce grand' effetto; il clero, che credeasi servile al governo, sorge robusto alla voce del suo capo; e benchè anche l'arcivescovo di Posen sia gittato prigioniero, tutti i vescovi assentono all'opposizione.

1840 Federico Guglielmo, strascinato in una persecuzione inaspettata e repugnante all'indole del secolo e alla sua, trovasi obbligato a giustificarsi colle stampe; il papa convince di mala fede le allegazioni; Cattolici e Protestanti, teologicamente e giuridicamente, tutta Germania se ne occupa, Monaco in ispecie, il cui re acquista importanza col resistere nobilmente mentre gli altri principi cedono; e Görres pubblica l'*Atanasio*, quasi a mostrare un riscontro fra le persecuzioni de' primi secoli e queste, e rivelando con potente eloquenza e calda verità i danni venuti dalla politica cancelleresca, che vuol fare schiava la più libera delle cose, sia ad un'amministrazione compassata, sia ad un scarmigliato liberalismo. Il nuovo re Federico Guglielmo IV dai voti pronunziatissimi delle popolazioni renane è indotto a sciogliere i perseguitati, e all'autorità episcopale rimettere i poteri che le competono nell'amministrazione dei sacramenti.

Nuove rivoluzioni vedremo emancipare la Chiesa cattolica anche ne' paesi che più la tenevano servile, come l'Austria.

Ma nella Chiesa protestante lo scompiglio si fa sempre maggiore; tuttodi crescono i *Separatisti*, e nel concilio generale de' Protestanti tedeschi, tenuto a Berlino il 1846, la commissione propose che i libri simbolici conserverebbero per le varie chiese nazionali solo il valore ch'esse crederebbero bene di concedervi. Sforzi efficaci il protestantismo non fa che contro la Chiesa cattolica, l'odio alla quale è il solo sentimento universale; e a tal uopo, per celebrare il secondo anniversario della morte di Gustavo Adolfo (1645), s'istituì in Germania la società Gustavo-adolfina, come un'altra a Filadelfia (1844) dove le varie Sette accordansi in una propaganda: donde vennero declamazioni contro il papismo, ed insulti che proruppero fin alla sollevazione.

Guerra non più a questa Chiesa o a quella, ma ai fondamenti di tutte recano le scuole razionali. Le dottrine di Kant furono armate contro la religione positiva, vera credenza giudicando quella sola che nasce e si sviluppa nella ragione di ciascuno, e la rivelata non essere che sussidio e veicolo alla filosofica. Jacobi processò ancora più, stabilendo la credenza sopra una percezione immediata del vero e del soprassensibile, senza bisogno di dimostrazione. La dottrina dell'identità, portando all'annichilamento della personalità, avversava anch'essa il cristianesimo; e gli Hegellani, divinizzanti lo Stato, riuscirono ad un panteismo, il quale per ultima conseguenza traeva la negazione della morale. L'antropologia di Hegel fu da' suoi trasformata in autologia; e poterono negare i miracoli, e fin l'esistenza di Cristo e l'immortalità dell'anima, senza uscire dal protestantismo, perchè il protestantismo non è che una negazione.

Molti nelle università osteggiarono apertamente la superna ispirazione delle Scritture, come inutile e impossibile; non poter Dio manifestare la sua potenza

con prodigi, la sua prescienza con profezie, la sua santità con comandamenti. All'uomo (dicono) non è punto necessario aver fede ad una rivelazione immediata, e le verità religiose scaturiscono dalla pura ragione. Il fondatore del cristianesimo, personaggio insigne, volea porre una religione universale, perciò non positiva, nè stabili pratiche esteriori e sacramenti. Prova della divina sua missione è la conformità de' suoi dogmi colla ragione. Come uomo però non andava scevro di personali illusioni; e gli Apostoli, non potendo spogliarsi de' pregiudizj giudaici, il fanno parlare a modo loro, e sovente il frantendono. Con tali concetti si prese ad *analizzare il Figliuolo* (come diceva Hegel) con una tranquillità che è ben maravigliosa a chi consideri l'immenso vuoto che, nella storia come nelle coscienze, lascerebbe lo scomparire del Cristo, che essi riducono ad un carattere ideale.

I grandi acquisti dell'erudizione si volsero a danno della fede, e principalmente si volse nell'India e nella Persia trovare l'origine di quei dogmi e di quella morale, che noi crediamo rivelati da Dio, e conservati dal popolo ebreo (1). L'esegesi e la storia ecclesiastica furono arma di attacchi parziali o universali contro i libri santi. I lavori del secolo precedente aveano preparato materiali alla critica. Michaelis, dopo trent'anni di lavoro, aveva dato un'edizione della Bibbia alla Germania, una all'Inghilterra Beniamino Kennicott, sovra i manoscritti ebraici delle biblioteche più celebri (1780); l'edizione di Wetstein (1750 e '52) riepilogava la più parte de' manoscritti del vangelo esistenti in Europa; il nostro De Rossi aveva radunato a Parma la maggior quantità di testi ebraici, e dato il catalogo delle varianti di seicentottanta esemplari. Da poi si cercarono anche le versioni straniere; e Giangiacomo Griesbach tolse a farne il confronto, a sostegno della nostra; distinguendo tutti i testi in tre classi, secondo sono fatti sopra un'edizione corretta in Egitto, a Costantinopoli o in Occidente. Scholz pubblicò poi un'edizione critica del Nuovo Testamento, frutto di lunghe ricerche in Europa e in Oriente. Perfezionato il testo, e semplificata la grammatica mediante i lavori di Gesenius (1817), di Ewald (1827), di Glaire, si estese l'ermeneutica, i cui passi anteriori al secol nostro ponno vedersi nella *Storia dell'interpretazione de' libri santi nella Chiesa cristiana* di Rosenmüller; e che di poi fu avanzata da Jahn, Ackermann, Ewald, Umbreit, Hengstenberg.

I Razionalisti se ne fecero arma, non più, come Voltaire, rifriggendo i motti e le arguzie dette quindici secoli prima da Celso, da Porfirio, da Giuliano, e tendenti a mostrare dappertutto inganno e frode; bensì coll'interpretazione allegorica, propria della pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi; ed Eichhorn sin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo del Genesi, e composto di frammenti, gli uni relativi a Jehova, gli altri agli Eloim. Alcuni ammettono i libri santi, ma ne forzano i testi ai sensi che vogliono, e massime mercè la dottrina degli *accomodamenti*, introdotti da Semler, supponendo che Cristo e gli Apostoli abbiano così parlato per acconciarsi agli ascoltatori. Nella storia dei dogmi, insegnata in cattedre speciali, si volle scrutare l'opera dell'impostura e ignoranza (2). La Trinità specialmente è presa a

(1) Il primo fu LEYSER, *De origine eruditioris non ad Judaeos sed ad Indos referenda*, 1710. Al nostro tempo tale assunto fu sostenuto da LEBLANC-STIEUX, *Über Indien als Quelle der Mythologie*; da J. F. WINZER, *De demonologia in sacris N. Testamenti libris proposita*; da CARUZZI e dal suo commentatore GUIGNAULT; da RUODER, *Die heilige Sage und das gesamte Religions system der alten Baacten, Meder und Perser*; da BOUTEN nell'India in relazione coll'Egitto; da FAUTHNER ed altri.

(2) Quando in Germania si pubblicavano dalle cattedre i dogmi protestanti, Möhler volle far altrettanto coi cattolici, e nella *Symbolica* espone le contrarietà dogmatiche fra noi e i dissidenti, con ordine scientifico e cronologico distribuendo le novità del secolo XVI, e dalla loro contraddizione portando a quel dubbio, ch'è stimolo a cercare la verità.

bersaglio, guardandola come un simbolo, ora del tre rapporti fra Dio e il mondo, ora dei tre diversi modi di rappresentare la divinità; *figlio di Dio* significa suo favorito, e la morte di lui è una parabola della misericordia divina.

Fin nel 1803 Bruno Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*, e nella *Critica de' vangeli de' sinoptici* bandì guerra agli scritti apologetici del cristianesimo. Fenerbach, col cinismo de' primi Riformatori, trattò dell'essenza del cristianesimo, della filosofia e del cristianesimo, della morte e dell'immortalità, proclamando l'annichilimento panteistico (1). Il filosofo Schleiermacher, tolse all'Antico Testamento le profezie, al Nuovo i miracoli, e quel che avanzava applicossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sull'umanità; accorgendosi allora a che riesca, dubita possa venir tempo, in cui stiano da una parte il cristianesimo colla barbarie, dall'altro la scienza coll'empietà. Poi chinato sull'abisso del nulla da lui scavato, esclama: « Beati i nostri padri, che inesperti e ancora nell'arte esegetica, credevano, semplici e leali, tutto quanto era ad essi insegnato! La storia vi scapitava, guadagnava la religione. La critica non l'ho inventata io; ma dacchè essa ha cominciato l'opera, forza è compirla. Il genio dell'umanità veglia su di essa, nè le torrà ciò che essa ha di più prezioso; ciascuno dunque operi conforme al proprio dovere ». È la conclusione di Kant; ma qui essa non suona che come una spaventosa ironia.

Ciò che Wolf avea fatto con Omero, poi Niebuhr colla storia romana, preslese fare il dottore Strauss col racconto evangelico, dimostrandolo un'accozzaglia d'idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione. « Il Cristo non è un individuo, ma un'idea, o piuttosto un genere, cioè l'umanità. Il genere umano è il Dio fatto uomo; è il figlio della vergine visibile e del padre invisibile, cioè della materia e dello spirito; è il salvatore, il redentore, l'impeccabile, che muore, che resuscita, che ascende al cielo. Credendo a questo Cristo, alla sua morte, alla sua resurrezione, l'uomo si giustifica avanti a Dio » (2). Gli *Annali di Germania* propagano questa polemica, e scalzano l'idea d'un Dio consocio di se stesso e distinto dall'universo, e quella d'un Cristo storico; riducendo la persona di questo a un prodotto de' pensieri umani in tempo che questi e la coscienza erano bambini: rifiutano pure la durata personale dopo morte, concludendo che la teologia conviene si dilegui nell'antropologia, e la fede nella speculazione, e cessi ogni analogia fra il credere e il sapere.

Mentre dunque un partito religioso s'avvinghia alla tradizione, e combatte il cattolicesimo col dimostrar buono soltanto quel che fu da principio, altri sostengono che la concezione e la forma del cristianesimo primitivo fossero quali il tempo del nascer suo li voleva, ma non la verità assoluta, la quale sta nello spirito di santità e d'amore che eternamente muove l'umanità, e che, come si manifestò al mondo per mezzo degli autori delle sante scritture, così oggi in noi se ne fa immediato interprete e giudice. Quelli parlavano al passato; la religione nuova deve parlare al presente e all'avvenire, poggiando sulla vita sociale e sulla civiltà odierna. Le forme e lo spirito del cristianesimo non sono identici; e i vasi in cui è contenuta la verità, possono spezzarsi senza ch'essa ne rimanga alterata.

Centro della reazione contro le idee nuove fu l'università di Monaco, ove

(1) Rosenmüller, Eichhorn, Ewald, Sack.... difendono ora il Pentateuco, contro De Wette, Gramberg, Schaefer, Hartmann.... che ne sostengono l'istituzione divina.

(2) *Vita di Gesù Cristo*. Tobinga 1835. Bellissimi e robuste confutazioni ne fecero i Protestanti. Gli argomenti stessi di Strauss adoperò Salvador, ma

con meno forza, perchè come ebraeo, vorrebbe salvare i libri antichi. Questi avea già pubblicato un'opera su Mosè, considerandolo razionalmente, e nel processo di Gesù Cristo, mostrando che era stato regolare secondo le patrie leggi: assunto da baffo, e che fu combattuto nel serio da Dupin.

professava Baader, propagatore delle Idee mistiche e della democrazia cristiana. Aveva egli già consigliato la Santa Alleanza a santificare i proprj atti col restaurare la nazionalità polacca, e nella Rivoluzione francese scorgeva un bisogno di realizzare socialmente i principj evangelici; e dopo il 1830 s'occupò grandemente delle classi povere. Ivi Philipps diede un diritto canonico, che, come quello di Walter, va in senso papale. Ed esso, e Görres, e Döllinger e gli altri di quella schiera furono poi dispersi quando ai vezzi d'una bagascia si sacrificarono le tradizioni e le arti di quel paese.

Era necessario questo cenno delle dissensioni religiose per comprendere quello che dovremo dirne poi in particolare. Perocchè la Germania, antico campo della divisione, agita di nuovo i capitali problemi; Sette ogni giorno ripullulanti non lasciano speranza di un accordo; e quando più d'un milione di fedeli e undici vescovi, quasi ad espiare i delirj d'una scienza deleterica che riduce il cristianesimo a un mito, accorsero a venerare la santa tunica esposta a Treveri, alzossi a rimproverarli un' oscura voce, che presto ebbe creato la setta de' Cattolici Tedeschi, in breve divisa sotto i nomi di Ronge e di Czerski, e già contaminata di sangue. In effetto, l'intento è di ridur generale la libertà di credenze, che la pace di Westfalia aveva ristretta ad una dominante per paese, e il trattato di Vienna a tre. I Vecchi Luterani ora furono riconosciuti; ma li ripudiano da un lato i Pietisti, dall'altro gli Illuminati; v'è chi tutti del pari li taccia d'ipocriti ed assurdi.

1844

Ma quelli che non hanno tempo di esaminare, cioè tutto il popolo, a chi debbono credere?

Il re di Prussia, fallitogli il tentativo di annessare le due Sette legali, tentò unire la Chiesa del suo Stato coll' anglicana; quasi volesse trasfondere nel protestantismo qualche elemento positivo, mentre gli Anglicani speravano con ciò convertire dal protestantismo i loro amici: tentativo fallito. E nell'Inghilterra stessa un gran movimento trae verso il cattolicesimo; nella storia la realtà si snebbia dai pregiudizj; la controversia divenendo più seria, meglio avvicina alla verità; gli spiriti, bisognosi di fede, non trovandola nel caos delle opinioni personali, ritornano verso l'autorità.

Qual sarà l'avvenire? sol Dio lo sa; ma per preparare valenti campioni alle battaglie del Signore, è mestieri d'un'istruzione ecclesiastica elevata, che, oltre la cognizione delle fonti teologiche e della storia interna della Chiesa, mostri nel passato quanto il cristianesimo operò sullo stato morale e sociale del mondo; respinga gli strali che contro l'ermeneutica sacra sono desunti dalla mitologia; con retta esegesi indichi il senso reale del testo sacro, e le consonanze e differenze cogli storici profani; cerchi l'utilità vera che può trarsi dai classici; indichi i rimedj ai gravi mali che da tre secoli affliggono la Chiesa; adotti tutte le conquiste legittime della scienza, e quanto di buono e di vero è nella filosofia umana, nelle scienze storiche e naturali, in modo da condurre i progressi di esse a dimostrazioni della verità rivelata, e fondere nell'unità la fede, la speranza, il raziocinio; soprattutto connetta la dottrina colla virtù. Così « conoscersi la verità, e la verità ci farà salvi ».

Certo, pel secolo che succede a quello di Voltaire, è stupendo il vedere come le maggiori quistioni, quelle che smuovono fin nelle viscere la società, sieno le religiose. I popoli che s'erano creduti indifferenti, conoscono che la causa loro e della libertà si dibatte in quella della religione: l'Inghilterra, forzata nella sua lrosa oppressione, arriva ad uno studio di essa men pregiudicato e più serio; delle Sette socialiste quella che maggior memoria meriterà, si risolveva in religione; la Francia, quando si risente da una penosa allucinazione, non sa fissar

gli sguardi che sulla restaurazione religiosa, fin a volere restituire il trono e gli arbitrij del pontefice, il cui regno non è di questo mondo. Si è ripetuto a sazietà che il papa non è più nulla; eppure quando la sua parola tuona, scevra da interessi mondani e dalle grettezze della paura, il re di Prussia si sgomenta, il czar si adira più che a mille diatribe di liberali, e gli amici di essi fanno ogn'opera per accecare o allucinare i sudditi, affinché non sieno tocchi dall'incanto di quella suprema e vivace unità. Quando poi un pontefice sorge colla parola di riconciliazione e coll' invito della fraternità, il mondo tutto si risente, e le speranze di minuti cambiamenti politici cedono davanti al legale acquisto di que' vantaggi, da cui hanno vigore le nazioni prospere, risurrezione le sepolte.

CAPITOLO DECIMONONO.

Il liberalismo. — Carbonari. — Costituzioni.

Alle battaglie delle spade sottrattarono dunque quelle delle idee, ai re i popoli, alle ambizioni conquistatrici le nobili speranze; e il carro della Rivoluzione, arrestato un tratto da un braccio robustissimo, ripiglia il suo cammino per assodare ed estendere la libertà.

Ma della libertà, chi ben veda, tutte le quistioni si riducono a quistioni di proprietà; ed il carattere politico di una nazione vien determinato dalla costituzione dei possedimenti. Dacchè gli uomini si furono affissi alla terra, cercarono a questa attribuire la supremazia sovra il lavoro e i capitali; la schiatta dominante se ne impossessò, e costrinse gli operaj a servire al suo vantaggio; i legislatori recinsero di privilegi e di riserve i possidenti, soli di pieno diritto, e legati a certe norme nel trasmettere la proprietà. Tal era il fondo delle legislazioni di Sparta e d'Atene; a Roma i proletarj reclamano il possesso de' terreni; invano Cartagine, colla sua ricchezza industrie e commerciante, viene a dar di cozzo a quell'aristocrazia territoriale; con Spartaco gli schiavi chiedono partecipare a ciò che producano co' proprj sudori; Silla si consolida collo scompartire i terreni de' proscritti; Augusto stanza colonie militari sulle campagne; infine, l'eccedente de' latifondi rovina l'Italia.

I Barbari invasori edificano il dominio sovra la supremazia del suolo, e opprimono il lavoro e il capitale mobile, il villano e l'ebreo. Ma colle crociate il feudatario sente scemare l'onnipotenza attribuita alla gleba; per andare in Terrasanta ha bisogno danaro e commercio, ed egli stesso entra nella città: mentre il lavoro cerca l'associazione, appoggio dei deboli, e forma maestranze e corporazioni. In qualche luogo i negozianti assicuransi la preponderanza, e si elevano al dominio nelle repubbliche italiane e coi Medici; in altri la rivoluzione procede meno visibile; il capitalista si sottrae alla dipendenza colle cambiali, col prestito ipotecario mette una mano sul terreno, cogli appalti s'insinua nel governo; e più quando la scoperta dell'America dà straordinario impulso al sistema coloniale, cui tengono dietro le banche, i prestiti pubblici, il credito, le comandite; da ultimo l'universalità del sistema mercantile.

In somma della proprietà è quistione in tutte le rivoluzioni. La riforma religiosa spossa il clero, per arricchire principi laici. In Inghilterra la conquista dei Normandi era stata una violenta spropriazione a favore dei nuovi venuti; poi lo scisma altra gente chiamò a parte delle spoglie de' monasteri, sicchè i nuovi possessori divennero interessati difensori della Chiesa nazionale; e fino ad oggi

stanno antemurali dell'aristocrazia e dell'esclusione, contro gli sforzi dei radicali e contro i progressi della tolleranza. La Rivoluzione proclamò in Francia l'equo riparto de' prodotti fra il possessore, il capitalista e l'operante; i privilegi e le angherie annesse al suolo restarono aboliti; sminuzzata la proprietà, la quale, col pagamento per mezzo degli assegnati, si trovò redenta dal capitale; sciolte le maestranze che, cessata la necessità della difesa, erano divenute legami; il governo non poté più trarre a sò capricciosamente quella parte de' frutti che chiamasi l'imposta, e che doveva fissarsi in concorso coi produttori.

Ma quando in consiglio di Stato si faceva riflettere a Napoleone che lasciava molta influenza ai collegi elettorali, i quali sariano composti dei grossi possessori, gente realista, egli rispose: *Costoro sono affissi al suolo, e quindi interessati a impedire che 'l si sommovi; e tale è pure l'interesse mio.* Mostrava con ciò sentire quanto la Rivoluzione avesse tolto di fermezza ai governi, intaccando il fondamento principale della loro stabilità; togliendo quelle tradizioni di dipendenza da una parte, di patronato dall'altra, che garantivano la conservazione; e surrogando un avvicendamento continuo d'uomini e di cose, che non lascia prevedere il domani, perchè non s'ebbe un jeri.

Ma comunque Napoleone rappresentasse il trionfo dei popolani sovra i proprietari, e continuasse nelle sue leggi l'opera dell'Assemblea costituente, avea paura d'essere conosciuto plebeo; egli, sfolgorante per lustro proprio ed erede d'una rivoluzione democratica, rinnegò la sua missione per cercar parentele in dinastie annose, e mise il trono di storiche grandezze, e al figlio del popolo costituì una casa come l'avevano i figli del re. Allora smarrì l'intelligenza dei pubblici voti, e rinnegò la pace e la libertà, che sono il desiderio dei popolani. Che ne avvenne? Industriali e banchieri, sofferenti del suo duello colla Gran Bretagna, lo osteggiarono; e gli eserciti stipendiati dai mercanti Inglesi non trovarono ne' mercanti francesi un braccio che difendesse Parigi; e l'obbedienza irragionata cui egli aveva abituato i sudditi, fe che s'accettasse senza reluttanza il frutto degli intrighi e della prepotenza. Perocchè, venuto il trionfo, dove l'autorità poteva tutto, restò despotismo; dove prevalea la terra, formaronsi le aristocrazie; le democrazie, dove gli altri due elementi. Il fonderli o bilanciarli è lo studio de' moderni costituzionali.

Così la Russia, che rappresenta la signoria agraria, va mutando i servi in operaj, cioè rendendosi manifatturiera; la Prussia cerca nelle associazioni doganali i vantaggi dell'industria; e ai governi dispotici fanno spavento, non tanto le declamazioni e le dottrine, quanto i bisogni e le idee diffuse dalle macchine a vapore, atteso che alle ricchezze mobili e commerciali aumentate sieno indispensabili quelle garanzie, di cui la stabile può far senza. Il governo restaurato in Francia cercò ripristinare l'influenza territoriale; ma l'avanzamento del popolo, arrestato dal Terrore, poi dall'Impero, ripigliava. La Francia dapprincipio consolosa della perduta dignità, perchè recuperava l'industria e commercio; e al regno degli interessi materiali e della concorrenza appartiene il liberalismo, che non vuol distruggere, ma sottomettere la monarchia al proprio profitto. I banchieri, personificazione della ricchezza mobile, cresciuti d'importanza, riuscirono ad una nuova rivoluzione, ma questa pure non fu un ultimo atto: e le Sette ripullulanti de' Socialisti e Comunisti, aspirano ad acquistare la supremazia al lavoro materiale, e spingersi ben più avanti che non un rachimico liberalismo.

Così l'economia politica, chi ben guardi, è d'importanza capitale, ed arriva all'avvenire, cercando la più equa ripartizione de' prodotti fra quei che concorrono a crearli; delle pubbliche gravezze fra quei che profitano dello Stato; dell'influenza politica come garanzia delle due precedenti, e che si ottiene mediante

una buona legge elettorale e municipale: donde l'equabilità dell'imposta, la libera concorrenza, l'abolizione d'ogni monopolio. Questi concetti, come avvenne sempre, non s'affacciavano evidenti neppure a quelli che operavano ad effettuarli: ma più o meno li vedremo manifestarsi in tutti gli atti e nei generosi errori di quel che credono ogni idea buona abbia a trovare applicazione immediata.

Adunque la rivoluzione, spenta nei governi, viveva nel popolo coperta, eppur minacciosa; ossia in quella parte della nazione che legge, scrive, discorre sugli interessi generali, e rappresenta, o il pretende, la vita popolare; sicchè nasceva una distinzione fra i governi e le nazioni, quelli operanti alla superficie, questi agitantisi al fondo. La Rivoluzione francese era potuta spiacere pe' suoi modi, ma acclamò di quelle verità che più non si dimenticano, perchè fondate sulla natura e sulla dignità dell'uomo. In quella grand'espansione di luce, buona o trista non si disputi, ma universale e facile, gli uomini cambiarono modo di vedere, ed eressero le speranze; onde era follia, era un rinnegare la Provvidenza il voler rimettere il mondo qual era prima di tanti libri, di tante discussioni, di tanto sangue. Napoleone, che non vide mai nazioni ma soldatesche, e i Greci risorgenti non ascoltò, e dei Serbi costituentisi neppur s'accorse, tenne la Rivoluzione soffocata entro le robuste sue braccia; sicchè ogni opposizione fatta ad esso in quel tempo riusciva a favore della libertà: i re, che prima eransi armati contro la sovranità de' popoli, l'ebbero riconosciuta quando, nello stile de' rivoluzionarj di quindici anni prima, suscitarono i popoli contro di quel tiranno in nome dei diritti, della nazionalità, dell'indipendenza; essi medesimi favorirono le società segrete; vinsero in nome delle idee per cui avea vinto la Convenzione; e la Santa Alleanza fu conclusa nella parola di quell'universale fratellanza, che dalla Rivoluzione era stata intimata.

A ciascuna nuova fase della Rivoluzione, chi ne prendeva le redini affrettavasi di dichiarare che essa era finita, ottenuti già tutti gli effetti, conseguite tutte le speranze; poi di colpo si trovava strascinato in quel vortice che avea creduto chiuso. Anche alla pace di Parigi si proclamò che la Rivoluzione fosse terminata, mentre invece non si era che mozza la mano da cui era stata alcun tempo compressa; ondechè essa ripigliava trionfale. Se sotto Napoleone erasi sempre fatto e non pensato, dato tregua all'operare, si pensò; cessato il bagaglio dell'eroismo, si chiedeano diritti, e quella libertà, che, al dissiparsi del fumo del cannone, ognuno s'avvide essere scomparsa. I re, avvertiti dal flagello di Dio, le idee volgari di conquista e di rappresaglia avevano deposte per interessi superiori, e parver da principio non volere che il bene de' popoli: se non che, ebbi della vittoria venuta più presto che non s'aspettassero, e perciò impreparati a dar sesto all'Europa, racconciarono questa alla meglio e di tutto proprio consiglio. E dagli elementi stessi della loro unione potevano indovinarsi le collisioni che non tarderebbero: la minorità diede legge ai più; la forza s'impose agli spiriti; mescolarono nazioni, mescolarono costumi, civiltà, religione; nel trionfo disposero arbitrariamente di quei popoli, di cui nelle angustie avevano invocato il concorso; ripristinarono gli antichi dominatori, senz'altro che la promessa di statuti organici; promessa fucata e senza garanzie, e però elusa dai più.

V'ha bisogni che non si sentono se non quando i veri e naturali cessarono. Lo spirito, che da questi restava assorto o spossato nelle splendide infelicità passate, quando più non trovossi costretto a pensare al sostentamento e al sangue de' figliuoli, riflettè sulla propria situazione; e perchè già sopportabile, sentì la possibilità di migliorarla, e di superare gli ostacoli che a' suoi desiderj si frapponevano. Persone che avrebbero taciuto nella scarsezza del pane o sotto il terror delle spade, nella crescente agiatezza s'invogliavano d'un meglio, non ben determinato, ma il cui splendore faceva parer buja la situazione presente.

Al momento della restaurazione, l'inglese era il solo statuto che si conoscesse, ammirato per gli sforzi immensi di cui esso avea reso capace la nazione. Erasi veduto al czar impazzito non essersi potuto opporre che l'assassinio, mentre la follia di Giorgio non avea d'un punto alterato le relazioni fra gli Inglesi e il loro re. Da quella tribuna erano sonate le uniche voci che continuassero quelle dell'Assemblea nazionale, francheggiando le ragioni dei popoli e la causa dell'umanità, e protestando contro l'arbitraria distribuzione de' popoli. Gli Inglesi vincitori tendeano a propagare quella loro costituzione, nè gli Alleati vi repugnavano allora. Nuovi esempj però si producevano in Germania, in Spagna, in Francia. Poi gl'Inglesi stessi bramavano allargare quella loro forma tutta aristocratica: e già nel 1817 centinaia di migliaia erano colà aggregati in associazioni radicali, che ricevevano per segnale una carta iscritta *Sii lieto, sii fermo*, e giuravano far ogni sforzo per ottenere il diritto universale di elezione, con rappresentazione libera ed eguale, e parlamenti comuni; e preparavansi d'armi. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus*: ma la costituzione di quel paese porta in se stessa i rimedj, avvia le riforme, e colle petizioni e la libera stampa apre uno sfogo alle opinioni e ai risentimenti, che altrove, ridotti al silenzio, trasformansi in partiti e cospirazioni.

In Germania, appena il fervore patriottico sbollì, apparvero sconvenienze e mancanze enormi negli ultimi trattati; non assicurata la libertà individuale e la manifestazione del pensiero; non diminuiti gli eserciti; non stabilite relazioni commerciali; non avuto riguardo alle religioni; non garantite le dotazioni delle chiese e la giustizia; non ristretto il despotismo burocratico, istituitovi dallo straniero. La dieta perdevasi in futilità pedantesche e in ambagi inestricabili. I principi avevano promesso costituzioni: ma alcuni allegarono non essersi prefisso verun tempo; altri le diedero, ma pura emanazione dal trono, non patto fra questo e i sudditi. Nei paesi per vent'anni uniti alla Francia, s'erano filtrate idee troppo dissone dalle antiche, introdotto il codice napoleonico, proclamato il progresso; onde mal s'acconciavano alla monarchia pura, più assoluta dacchè il despotismo amministrativo ammutoliva le prische rappresentanze.

Però i paesi meridionali, eccetto l'Austria, ebbero costituzioni; e i principi che al congresso di Vienna aveano più repugnato dalle novazioni, perchè prevedeano la superiorità che Austria e Prussia ne dedurrebbero, per lo stesso fine ora più abbondarono in concessioni. Il granduca di Sassonia-Weimar non diede che stati provinciali nel 1816; e tali furono pure ripristinati nel regno di Sassonia, nel Mecklenburgo, e altrove. Nella costituzione di Massimiliano Giuseppe re di Baviera (26 mag. 1818), non patteggiata ma concessa, sono francheggiate la proprietà, le persone, il pensiero, la stampa; due Camere; una di senatori, dove entrano i grandi uffiziali della corona, sedici capi dell'antica nobiltà d'impero, due arcivescovi e un vescovo nominato dal re, il preside del concistoro protestante, quindici senatori ereditarij e dodici a vita, tutti nominati dal re; e una Camera de' distretti, con deputati sejjenni, di cui un ottavo nobili, un ottavo ecclesiastici, e il resto dalle città e borghi, e due proprietarij rurali senza giurisdizione. Eligibile è solo chi abbia ottomila fiorini di rendita, onde interi distretti rimangono senza rappresentanza. Più larga fu la costituzione a Baden (22 ag.), con ministri responsali, libera stampa e due Camere. Federico di Wurtemberg la dettò tale, che i popoli la ricusarono, reclamando i diritti primitivi, ch'esso avea dittatoriamente aboliti. Ma il succedutogli Guglielmo (26 7bre 1819) la consentì molto liberale e vero patto fra la nazione e il principe, conservando alcuni preziosi avanzi delle franchigie germaniche, riconoscendo diritti eguali e indipendenti; libere le opinioni, il culto; giudici inamovibili; una

Camera di signori, di cui un terzo nominati dal re, tredici deputati de' nobili, nove del clero o delle università, oltre i rappresentanti de' Comuni. E i Comuni sono moralmente associati fra loro; colle contribuzioni si compensano dei danni della gragnuola o simili; e i poveri hanno diritto ad un soccorso.

Nell'Assia elettorale la nobiltà rifiutò la costituzione perchè stabiliva una rappresentanza comune ad essa e al popolo. Altre ne ebbero l'Assia, il granducato di Nassau, di Sassonia Coburg Hildburghausen, i principati di Schwartzburg-Rudolfstadt, Lippe-Deilmold, Lichtenstein e Waldeck, sempre contrastate però dall'aristocrazia. L'Austria erasi commossa, non in nome della libertà e della filosofia, ma per la Casa regnante, onde questa non durò fatica a ripristinare inalterato il suo sistema patriarcale, contentando con materiali agevolezze.

Nella Prussia, ben più avanzata nelle idee e sciolta da tradizioni antiche, aveva il re dato avviamento all'eguaglianza fin nel 1799 emancipando i propri villani (1); dal 1807 al 1812, i ministri Stein ed Hardenberg avevano modificato la proprietà fondiaria, autorizzando villani e nobili a vendere e comprare; poi nella guerra delle Nazioni vi si erano proclamati dogmi liberali. In conseguenza il re promise (22 maggio 1815) un sistema rappresentativo fondato sull'eguaglianza. Ma come conciliarlo colle prerogative della nobiltà? Le società segrete e gli scrittori popolari, aventi a capo Blücher e gli altri campioni del movimento nazionale, ricusavano una Camera; onde Hardenberg, fin allora mantice del partito nazionale, se ne staccò da che parvegli portasse al disordine, e sostenne che al re solo spetta la legislazione, agli stati provinciali l'amministrazione e il concorrere a votar l'imposta. Pertanto proibì le società segrete; le università ristrette al puro insegnamento, con somma libertà di manifestare idee religiose e filosofiche, purchè non tocchino le politiche; l'amministrazione disgiunta affatto dalla politica, ma meravigliosamente regolare, con intendenze sostenute da Stati che fanno intervenire i contribuenti all'applicazione della legge; e disopra a tutto una forza militare poderosa, pronta a reprimere ogni movimento.

Il dispetto de' popoli non esauditi diventava rancore. In quelli costituiti, la parola era o tendeva a farsi libera; la pubblicità repressa in un luogo scoppiava nell'altro; si credea necessaria l'opposizione, perchè questa facevasi in Inghilterra; si temevano i governi forti, e perciò voleansi ridurre a quell'impotenza che toglie anche l'iniziativa del bene, e porre del re senza autorità sovra popoli senza moderazione.

La Francia, uscita da uno stadio penosissimo, coglieva i frutti della Rivoluzione, e li comunicava. Gli abusi dell'antico sistema erano caduti; non più cariche vendereccie o ereditarie, non biglietti regj, non corti sovrane, non procedure segrete; il pubblico ministero è indipendente dall'autorità; i giudici-consoli sono trasformati in tribunali di commercio; ogni parte della legislazione e della procedura va uniforme nell'universo regno, e raccolta in mano d'una sola autorità, che nomina tutti i magistrati, e fa eseguire le leggi e amministrare la giustizia, non più suddivisa. Ma questa autorità divide la potestà legislativa con una rappresentanza nazionale, non limitata a incagliare l'esecuzione con posteriori rimostranze, ma che libra le disposizioni di legge in una discussione preventiva, che illumina il pubblico ed esonera il re dalla morale responsabilità di ordini,

(1) Un ministro del re di Prussia diceva a M. Otto, ambasciadore della Repubblica francese: « Voi non avete contrari che i nobili; il re e il popolo sono affatto per la Francia. La rivoluzione che voi avete fatta dal basso in alto, si opererà lentamente in Prussia dall'alto in basso. Il re è democratico al suo modo; »

adopera continuo a sminuire i privilegi de' nobili, ma per vie lente; fra pochi anni non vi saranno più privilegi feudali in Prussia ». Lettera di M. Otto, 13 agosto 1799. Ap. LEBLANC, *Hist. des Cabinets de l'Europe*.

i quali una volta emanati, più all'effetto non trovano ostacolo negli usi, nel cerimoniale, ne' pregiudizj.

Tale pubblicità restitua alla Francia sul resto dell'Europa l'influenza che perdeva nelle armi. Anche dapprima l'Inghilterra pubblicava i suoi dibattimenti; ma oltre essere quella lingua meno divulgata, trattavano d'interessi particolari, e su consuetudini e precedenti troppo diversi dai soliti dell'Europa. Francia al contrario, il gran simpatico, parlava per tutti; l'abolizione della censura, la natura delle elezioni, i limiti agli arbitrij regj, la libertà del clero e dell'insegnamento toccavano tutti i popoli e l'umanità; e non v'era paese che non vi sentisse espresse le proprie lamenteanze, che non vi trovasse immediate applicazioni; e le Camere di Parigi parvero una palestra alla libertà di tutti. Essa medesima la Francia, compressa dal re, rimbalzava volgendosi ai popoli, e il fermento interno trasmetteva di fuori.

Queste disposizioni de' popoli sgomentavano i governi, i quali, inaugurata la politica conservatrice, voleano col'uniforme costanza della legittimità assodare i vacillamenti del regime elettivo. Come succede all'uscir d'ogni crisi, dapprincipio non si sentirono che i buoni effetti nella pacificazione; ma presto apparvero i mali derivanti dalla Rivoluzione.

E primo danno era l'aspetto militare, anche in pace mantenendosi più soldati, che non in guerra rotta il secolo precedente. L'Austria ne conservò trecentomila; dughetomila la Prussia; solo l'Inghilterra da trecentventicinquemila li ridusse a novantamila, perchè era costretta a chiedere alle Camere di che mantenerli; mentre alle altre Potenze i soldati davano arrogante sicurezza d'esigere quanto volessero. A ciò erano obbligati i re anche dai cattivi scompatti fatti nella pace, e che a ciascuno ponevano nemici nel cuore, e al disopra un forte, minaccioso a tutti. Europa intera va dunque soldatescamente; nei soldati sta la forza che le costituzioni vorrebbero attribuita all'opinione; e per assecondarli bisogna far la guerra come si fa la pace. Ne viene impaccio a tutti i vantaggi desiderati; i sudditi debbono profondere sudori per mantenere l'esercito; alle disordinate finanze bisogna sopperire con spedienti temporanei, e contrarre nuovi debiti invece di spegner i vecchi.

Ciò metteva i governi in arbitrio de' banchieri, favoriva i lucrosi rischi dell'agiotaggio, scemava l'indipendenza e la moralità ai popoli, e sovvertiva le idee del credito coll'obbligarli a ricevere per moneta una carta, screditata perchè non v'era Stato, salvo l'Inghilterra, che non fosse fallito.

Napoleone aveva abituato alle grandi spese; alcune delle quali d'utilità immortale, altre di puro vanto e di opportuno allucinamento. Traversando i paesi, decretava ponti, canali, archi, colonne, palazzi; nel 1813, un monumento da collocar sul Ceniso a memoria di tutti coloro che avevano preso parte alla battaglia di Wurschen, e che dovea costare 25 milioni. È vero che i più rimanevano progetti, ma i popoli se li ricordavano; e anche in questo i governi dovettero o vollero imitarlo: regni interi trovavansi gravati per ornare la sede del principato; si lasciarono calive le strade e sfrenati i fiumi per indorare le reggie; e principi, che dianzi contentavansi di comode residenze, lanciavano ai popoli il flagello d'una vanità rovinosa.

La Rivoluzione avea attribuito immensa forza ai governi, concentrandovi i poteri che prima erano spartiti fra tanti corpi tutelari. Durante la guerra, essi avevano preso attitudine di robusto comando, e i popoli eransi rassegnati ad ogni sorta d'aggravj come ne' templi d'eccezione, in cui lo Stato è tutto, nulla l'individuo. Passato il caso, i governi trovarono rinvigoriti tutti i proprj ordini, polizia, amministrazione, terrore; dappertutto passaporti, dappertutto divieto

d'armi, e attiva sorveglianza, e obbedienza militare per imitazione; a scapito di quella franchezza personale di atti innocenti, che prima della Rivoluzione godeasi senza apprezzarla: la società fu considerata come una forza governamentale, ove dal centrale derivano tutti i poteri subordinati; spento lo spirito di famiglia, di corpo, di città, di patria, di religione, quello spirito pubblico insomma, che è l'anima della società, principio della sua vita, della sua forza, de' suoi progressi.

Quest'irrompere dell'amministrazione nell'intero dominio della vita civile e privata, richiese un numero sterminato d'impiegati, i quali esercitassero poteri concentrati, e che un tempo lo erano gratuitamente dai signori, o dai corpi de' municipj e dello Stato, o dai religiosi. Acquistò dunque insolita importanza questa classe parassita, a null'altro sudante che ad applicare ordinanze; e ne venne il predominio di quella materialità che si chiamò burocrazia. Costoro dunque, o decaduti al mutare del governo, voleano vendicarsi, o aspiravano a salire; ed avvezzi a cifre, a tabelle, a ordinanze, s'immaginavano che questi bastassero a regolare il mondo, e per dar la costituzione ad un paese non si richiedesse che di scriverla.

Internamente o ferveano o covavano vendette dei governi e astj fra privati; chi avea patito, volea far patire; chi avea dominato, mal acconciavasi all'obbedire: gli Stati deboli soffrivano del trovarsi in balia de' forti; quelli di cui erasi concuata la nazionalità, fremevano; fremevano quel che aveano tanto e sofferto e operato in un tempo, in cui i re aveano troppo promesso, e i popoli troppo mantenuto.

Napoleone, ripiegatosi verso il passato invece di camminare verso l'avvenire, avea dato tutt'altro che esempj liberali; tantochè quando si volle abituare un popolo vivacissimo a curvar la cervice, gli si rinfervorò il culto della forza, che deificavasi con esequie, con statue, con istorie, con canti (1). Ma Napoleone era stato nemico di quel che ora dominavano, e che ingrandivano la gloria di lui col mostrarne paura e col negargli giustizia, mentre la maestà della sventura copriva i suoi torti, ed eccitava compassione. Il governo di lui, frutto della Rivoluzione, avea in sè eccellenti parti, molto più glie n'erano attribuite, come avviene d'ogni caduto: le ambizioni deluse, le vanità insaziate, le immaginazioni, faceano rimpiangere perduto ciò che per avventura erasi detestato presente; i militari aborivano questa pace che rapiva occasioni di avanzamenti e di gloria; gli amministratori, abituati a decreti dispotici che recideano di colpo le difficoltà, mal s'acconciavano alle lentezze che son necessarie là dove si vuol protetto ogni diritto, e garantita, se non la giustizia, almeno la legalità.

Mentre questi voleano trarre a rimorchio il secolo, altri lo sospingeano. Durante la guerra, molto erasi adoprata la stampa periodica; da Parigi essa vilipendeva i principi prima d'abbatterli; da Londra cuculava quel re da spalline, vassalli dell'imperatore, quella corte di sovrani senza nascita e di principi senza educazione; in Germania attizzava l'ardor nazionale contro lo straniero. Affidata così, non rintuzzossi colla pace; e come i re aveano conservato gli eserciti, così i popoli conservarono la stampa e il libero esame. Quindi libelli contro nazioni intere, bestemmiano l'Inglese, il francese, il tedesco; mentre avrebbero dovuto compassionarli d'obbedire a governi, causa di que'mali; e perchè l'estremo porta agli estremi, per viltà si bestemmia il caduto, per riscossa si divinizza;

(1) Glais-Bizoin, alla seduta 26 maggio 1840 della camera dei Deputati, diceva che riguardava les idées bonapartistes une des plaies la plus vive de notre ordre social, comme ce qu'il y a encore de plus

funeste pour l'émancipation des peuples, et comme ce qu'il y a encore aujourd'hui de plus contraire à l'indépendance de l'esprit humain.

pare sia rimedio ai dolori il denudarli; la declamazione regna nei paesi dove può; negli altri il silenzio comandato incancreniscie le piaghe, e spinge i popoli al miserabile duello della sedizione; gli scrittori prendean aspetto di liberali col fremere, e ricalcitrare ad un freno reso necessario dalle esorbitanze (1).

L'istruzione erasi diffusa in tutte le classi, ma non i mezzi di metterla a lucro immediato, come avrebbe voluto la crescente smania de' materiali godimenti: in troppi il desiderio restava sproporzionato alle difficoltà; in più altri la presunzione, figlia d'una scarsa coltura, acuiua le speranze, esacerbava le invidie: onde irrequieti per ripristinar l'equilibrio tra la fortuna e i talenti che credeano possedere, esclamavano contro il governo che non profittava delle loro capacità, che non si conformava ai lumi ch'essi erano disposti a comunicargli.

Estesa di tanto la classe che legge, scrive, ciancia, ragiona, sragiona sugli interessi generali, e presume rappresentare la vita nazionale, i movimenti non poteano più restringersi in un popolo solo, come nell'89; e dacchè la civiltà rendesi omogenea col diffondersi, cessavano di rimanere parziali i conflitti d'idee, di principj, di credenze. In tanto bollimento di tutta Europa, ognuno era stato chiamato a ponderare le ragioni fra il re caduto e il nuovo, fra i trionfanti che chiamavansi eroi, e i soccombenti che doveano dirsi usurpatori; i caldeggianti pel diritto divino aveano eccitato i popoli alla rivolta, cioè ad arrogarsi di giudicare della legalità del sovrano. Si porta dunque l'attenzione sovra una quantità d'oggetti da prima inosservati; le cose ingrandiscono, spiccioliscono gli uomini; la discussione di diritto succede a quella di fatto: non solo si vuol sapere a quali leggi obbedire, ma perchè obbedirvi, e quale ne sia l'intento; non solo trovar giustizia e dignità, ma averle assicurate. Anticamente i re, pretendendo regular essi soli la felicità di quei che chiamavano loro figliuoli, davano la libertà, ma come concessione ed usufrutto, non come proprietà e diritto; e i popoli benedicevano un buon principe come una buona messe, comunque non sicuri della durata. Ma lunga serie d'astuzie, d'abusata forza, di vili pretesti al perfidiare, avea sovverso le idee morali, e recato a diffidare.

Napoleone disfavea i re vecchi, ne faceva di nuovi: magnifica ironia, che mostrò le corone esser divenute un trastullo del capriccio e della forza, anzichè un dono di Dio. Quasi tutti i principj d'Europa mutaronsi, e un'infinità di piccoli rimasero spogliati a profitto dei grossi, non solo tra la violenza delle spade, ma nella calma dei trattati; onde per l'antica fede nelle dinastie. Quei medesimi che tornarono in seggio, staggirono a proprio vantaggio gli effetti della Rivoluzione e della conquista; e vollero regnare assoluti e per la grazia di Dio, anche quando la loro dignità non era più consacrata da una coronazione, la quale soleva sempre accompagnarsi da un giuramento, e perciò somigliava ad un patto. Quando dunque i re assumevano essi la parte di rivoluzionarj, distruggendo i privilegi che a nessun popolo mancavano prima della Rivoluzione, e pretendendo all'assolutismo amministrativo, i popoli vennero nell'opinione che la storia non fosse niente, e le costituzioni potessero farsi e disfarsi, non solo pel naturale progresso de' tempi e pel mezzi legall, ma a volontà. I re s'irritavano di non trovar più que' sudditi facili del Settecento; i sudditi gridavansi traditi delle promesse fatte durante la lotta; pretendeano buone istituzioni, che anticipatamente e invariabil-

(1) Avvuti la Rivoluzione, la stampa era libera, non solo in Inghilterra e in Olanda, ma in Svezia, in Danimarca, in Prussia e negli altri Stati protestanti di Germania. Sol dopo il 1810 la Svezia vi pose qualche restrizione per giorni, onde non irritare Napoleone. Anche in Danimarca fu ristretta per

domanda di lui. Nel Brunswick alcuni domandarono un censore per moderar ciò che si diceva intorno alla Rivoluzione di Francia, ma il duc le ricusò come repugnante alla pubblica opinione, e mentr'egli combatteva i Francesi, le costoro causa difendeva nel suo paese.

mente regolassero i diritti e la parte di tutti e di ciascuno nello Stato; ed esclusi dalla verità e dal positivo, gettavansi nell'immaginario.

Adunque per vie diverse camminavano governi e governati. Sotto ai dispotici, fremeano tra dispetto e speranza, e trovavansi espresse le proprie nelle lamenteanze dei popoli liberi; ove costituiti, si credeva sempre necessaria l'opposizione, perchè questa v'è in Inghilterra, onde faceasi per sistema, a ragione o no. Così cresceva la parte, non più numerosa, ma più agitante e spesso più terribile, di quelli che si appassionano alla novità. Tutte le menti sovvertiva quel vortice di teorie che sopravviene ogni qualvolta si passi dal despotismo alla libertà, e che non può essere calmato se non dall'esperienza e dai disinganni. Robusti pensatori scesero in quest'arena, ma insieme una caterva di scribacchianti, inesperti degli affari e insuperbibili per qualche analisi, ma impotenti ad ogni sintesi, e che alla lettera avevano inteso quel motto di Brougham: *Arbitro del mondo non è più il cannone, ma il maestro.*

Insomma, si potrà tener per un male, ma non negare quest'universale bisogno di libertà; che non è la virtù d'un principio, ma la forza d'una necessità; non una potenza di idee, ma di fatto. E prende color diverso ne' diversi paesi: in Polonia e in Italia mirasi alla nazionalità, in Germania alla robusta unità imperiale, in Francia a rialzare la patria dignità, in Inghilterra a migliorar il sistema elettorale: ma nelle mille loro gradazioni si propugnono tutti l'indipendenza del pensiero e della volontà come regola unica e preponderante; e cotesta libertà degli spiriti reca, più o meno chinramente, all'assoluta eguaglianza, e quindi al dogma politico della sovranità del popolo, tradotto poi nel voto della metà più uno; cioè in teoria la preponderanza del numero, in pratica la mobilità perpetua di forme e d'istituzioni. Così perduta la fede e la subordinazione, surrogatevi l'opinione e l'individualità, e sotto forma di libertà la forza materiale dei più e la prevalenza dell'intrigante e del violento, dee seguirne l'anarchia; e per reprimere questa, non v'è che la forza. Monarchia pura non è più possibile; bensì l'assolutismo, bensì la dittatura della spada finchè la spada non si rompa. A questa ricorreranno dunque e gli uni per conservarsi, e gli altri per montare.

Le società secrete, durante l'Impero, avevano ritemprato il sentimento nazionale, incoraggiato contro l'oppressione straniera, conservato memoria e desiderio di quella libertà che il Guerriero seppelliva sotto gli allori. Rimessa la pace, se i principi non le soffocarono di tratto, le bersaglinarono tosto che, cangiando non direzione ma oggetto, si ritorsero contro le nuove oppressioni, rannodando i malcontenti de' varj paesi.

Sotto il dominio di Murat (1) era nata nelle Calabrie la società de' Carbonari, contro l'invasione sì delle idee, sì della dominazione forestiera. Teneva gran parte di riti massonici; se non che, mentre i Franchimuratori proponevansi di vendicare Iram, e andavano in feste e in un deismo confacente colla filosofia del secolo passato, i Carbonari, di forza melanconica, voleano vendicare la morte di Cristo, e ristabilirne il regno. La polizia napoletana, non avendo potuto impedirne l'immensa diffusione, pensò corromperli come s'era fatto colla massoneria, facendovi aggregare e spie e magistrati e lo stesso re, massime dopo che egli ruminò l'indipendenza. L'esercito di Murat, che v'era tutto iscritto, nella sua ultima invasione lasciò molte *vendite* nelle Legnazioni, donde si diffusero alla Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Per opera d'alcuni fuorusciti nostri, penetrò la Carboneria in Francia, ove numerosi duravano i Franchimuratori, divisi in logge del rito moderno, logge del rito antico o scozzese, e logge del rito di

Carbonari

(1) Vedi indietro, pag. 729.

Misraim o Templari (1); e che nelle parole di *libertà, eguaglianza, fraternità*; colle quali, durante la Rivoluzione, compivasi il quotidiano giuoco del *triangolo d'acciajo*, cambiarono l'ultima in *umanità*. Su questo tallo fu innestata la Carboneria, principalmente da Armando Bazard che poi fu de' primi Sansimonisti, dal fiorentino Bonarroti, già apostolo di Babeuf, da Flotard e Buchez.

Per dire alcun che del loro ordinamento, una Vendita particolare non comprende più di venti *buoni cugini*, in relazione fra sè, ma isolati dalle altre vendite: i deputati di venti parziali formano una Vendita centrale, che per via d'un deputato comunica coll'altra Vendita; e questa per un emissario riceve l'ordine dalla Vendita suprema e da un comitato d'azione. Ciò aiuta il segreto, la diffusione e i ritrovi, senza togliere l'unità. Nulla scrivevano, ma partecipavano a voce: si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *speranza e fede*: alternavano le sillabe di *ca-ri-tà*: stringendosi la mano, faceano col pollice il *c* e la *n*. Lo spergiuo o il rivelare ai *pagani* il secreto dei segni, del regolamento, dello scopo, erano puniti di morte. Doveano procacciarsi un fucile, una bajonetta e venticinque cartucce: versavano alla cassa comune un franco per mese, e cinque all'ammissione.

In Francia numerosissimi, abbracciarono le scuole, i negozianti, l'esercito; pensarono anche unire le scuole tutte alla politecnica di Parigi, ove moltissimi adepti contavano, e non minori tra gli scrivani di notari e gli avvocati: sicchè esercitavano grande efficacia sopra le elezioni. Mancavano però d'un principio uniforme e chiaro; e se convenivano nell'idea di distruggere ciò che sussisteva, non bene risolveano che cosa sostituirvi. Dapprima radicali e repubblicani; dopo che aggregarono uomini illustri per ricchezze e per impieghi, mutarono natura; e chi mirava verso Napoleone II, sperando che l'Austria li seconderebbe ad alzare il figlio d'un'arciduchessa, se non altro per turbare i sempre temuti vicini; e chi a Luigi Filippo d'Orleans, uomo nuovo ed allevato liberalmente, che tutto dovrebbe alla Rivoluzione. Varie sommosse, e soprattutto l'insurrezione della Rocella, fallita favilla di vasto incendio, chiamò su loro l'attenzion del governo, e dalle accuse apparve quanto fossero estesi (2). Ma nè essi poneano bastante fiducia nel popolo, nè questo li favoriva, atteso che il popolo è un tutto, e non può appartenere ad un partito; è egoista, cioè ama il proprio bene, il bene che intende, e mal s'acconcia ad arzigogoli di costituzioni, che mettono un dogma, poi non ne tirano le conseguenze che a metà. Dissidj poi non tardarono a gettarsi

(1) Ora in tutta Francia dipendono dal Grand'Oriente, corpo dei deputati della singola loggia.

(2) Il sig. Marchangy, nella sua requisitoria contro i cospiratori della Rocella, dove confonde nella stessa disapprovazione tutti i movimenti d'allora, e fin quelli dei Greci, che, nella lunga servitù avevano logorate le catene, e che col volere scuoterle procurarono le vendette del padrone, dice: *Les sociétés sont des ateliers de conspiration. Leur origine est ancienne, mais elles furent, pour ainsi dire, en permanence depuis 1815. A cette époque l'insurrection, et ce fut là son plus odieux forfait, appela à son secours la démagogie, qui vint assister à ses derniers moments pour hériter de ses dépouilles. Furieux de ne pouvoir s'en emparer, elle jeta des brandons de discorde, et fit un appel aux générations présentes et futures. Dès lors elle eut un parti au milieu de nous. La police du temps découvrit successivement, sans en compter beaucoup d'autres dont elle n'eut pas connaissance, la société de l'Épingle noire, celle des Patriotes de 1816, celle des Vautours de Bonaparte, celle des*

Chevaliers du Soleil, celle des Patriotes européens réformés, celle de la Régénération universelle. Toutes ces sectes s'accordèrent sur le but de leur institution; c'était de former une ligue des peuples contre l'autorité légitime et royale; c'était de conquérir la licence à main armée, pour la faire asseoir sur les débris du trône et des autels; brochures, discours, pétitions, adresses, lithographies, souscriptions, réimpressions de mauvais livres distribués à vil prix ou gratuitement jusque dans les hameaux; tout, depuis certaines éditions compactes jusqu'à certaines complètes, depuis les cris séditieux jusqu'aux chants, pouvait en effet concourir plus ou moins à ce but. Ce pendant les perturbateurs n'avaient pas encore imaginé de faciles moyens de correspondre; ils n'avaient pas encore discipliné l'esprit d'insurrection et organisé le désordre; en un mot, ils ignoraient comment on peut administrer la sédition, et en faire en quelque sorte un département à portefeuilles. Voilà ce qu'ils apprirent en 1820 par leur affiliation à la secte des Carbonari.

fra loro, per repugnanza d'obbedire ai capi, per sospetti sull'uso del danaro, per dissenso sulle vie onde arrivare al fine. Fraternizzavano però cogli Illuminati di Germania, coi Franchimuratori di Svizzera, coi Carbonari di Napoli, di Piemonte, di Lombardia, di Spagna, ai quali fu commesso di fare i primi tentativi, ehe secondati da altri, aprirebbero un abisso ai mal compaginati governi.

1818 La Francia vi oppose ordinanze che limitavano la libertà della stampa, e poneano l'intelligenza umana sotto la giurisdizione della polizia ». Gli Alleati raccoltisi ad Aquisgrana, riunovarono la loro unione, con patti meno indeterminati, sempre però come fraternità cristiana diretta alla conservazione, stabilendo conferenze per regolare gli affari del mondo. E dicevano: « Semplice come santo e salutare è l'oggetto di quest'unione, che non mira a nuove combinazioni politiche, a cambiare le relazioni stabilite dai trattati precedenti; ma calma e costante, vuol mantenere la pace e le transazioni che la fondarono e consolidarono. I sovrani, formando questa augusta unione, ne posero fondamento l'invincibile loro risoluzione di mai non scostarsi, nè fra sè nè rispetto agli altri Stati, dai più stretti principj del diritto delle genti, i quali applicati ad uno stato di pace permanente, soli possono efficacemente garantire l'indipendenza di ciascun governo e la stabilità della generale consociazione. Fidi a queste massime, i sovrani le manterranno nelle adunanze o di lor persona, o de' loro ministri, sia che vi discutano in comune i propri interessi, sia che si riferiscano a questioni dove altri governi abbiano formalmente reclamata la loro intervento. E lo spirito che dirigerà i loro consigli e le comunicazioni diplomatiche, presiederà pure a questi congressi, volti a conservare il riposo del mondo. In tali sentimenti i sovrani compiono l'opera cui erano chiamati; non cesseranno d'operare ad assodarla e perfezionarla; e formalmente riconoscono che i loro doveri verso Dio e verso i popoli governati gli obbligano ad essere al mondo, per quanto possono, esempio di giustizia, di concordia, di moderazione; fortunati di dirigere tutti i loro sforzi a proteggere le arti della pace, crescere l'interna prosperità de' loro paesi, e ridestarvi i sentimenti di religione e di morale, troppo affievoliti dalla sciagura del tempo ».

Congresso
di Aquis-
grana

1819
23 marzo

A quel congresso il russo signor di Stourdza mostrava in uno scritto i pericoli del ripullulante spirito liberale e delle società segrete; talchè la gioventù concentrò l'odio contro la Russia, come quella che rattenesse i principj dalle concessioni a cui erano disposti. Il comico Kotzebue, che dopo aver sostenuto il patriotismo, nel giornale di Manheim, volgeva in ridicolo i Liberali, fu ucciso da Sand studente, il quale poi confessando il suo delitto, subì con intrepidezza il supplizio. Sand è esaltato martire dalle società segrete, e massime dal *Tugendbund* e dalla *Burschenschaft* (1), che dimandavano non più l'indipendenza, ma la libertà promesse e mancate: giovani vestiti alla vecchia teutonica, col cordone dell'oriuolo bianco e nero a tracolla, muniti sempre di pugnale portante un teschio e l'iscrizione *Ultima ratio populi*. Se ne sgomentano i re; ed Austria e Prussia raccoltesi a Carlsbad, fanno decidere dai principi germanici, che dell'articolo promettente assemblee ad ogni Stato, unica interprete autentica è la Dieta; essa potrà con truppe ridurre a obbedienza chiunque insorgesse, esigliare professori e studenti liberali; ogni governo germanico sottoporrà a censura i libri, e ne sarà responsabile; una commissione straordinaria posta a Magonza reprimerà le mene rivoluzionarie, citando, arrestando.

(1) Del *Tugendbund*, o Lega della virtù, fu uno dei fondatori il celebre filosofo Fichte, e giovò assai nella guerra dell'indipendenza contro Napoleone. La *Burschenschaft* fu fondata da E. Gögger, che poi presiedette all'Assemblea costituente del 1818.

Così e in Francia e in Germania i segreti ordimenti davano pretesto di conculare le legali libertà. Si ricorre intanto anche alle repressioni morali; e se non bastano le grida di tutti i suoi giornali, l'Austria induce Pio VII a condannare queste società (*Ecclesiam a J. C.*), imputando a loro il segreto, e d'insinuare l'indifferentismo col lasciar che ciascuno foggia a voglia una religione, quantunque affettino singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo, che chiamano « rettore e gran maestro della lor società ».

Spagna

La Spagna, dopo che gli Austriaci spensero gli antichi privilegi dei corpi, rimase priva d'ogni rappresentanza intermedia fra il re e il popolo. Pure radicate e care vi sopravvissero le memorie delle prische costituzioni; onde, invece di detestar il passato, ribramavasi. La nobiltà non vi era feudale, e il re dovea pur rispettarla, come quella che erasi elevata insieme cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze, appoggiavasi a tredici Ordini militari, forti per dovizie e privilegi. La guerra contro i Mori aveva abituato ad adoperare contro gli Infedeli il braccio, più che sottigliare in quistioni teologiche. Da questo e dalle prische istituzioni era provenuto il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi e d'abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un' eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ad una sommissione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, elevata coscienza della dignità qui acquistava l'aver ciascuno col braccio contribuito a riscattare la patria: donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolare vita campagnuola, e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, delle armi, la non curanza della vita. Tali sentimenti ben poco furono modificati dai filosofi francesi, poco dalla Rivoluzione; e il paese sviluppava in disparte i proprj germi, quando Napoleone venne a sommovertlo violentemente. Gli Spagnuoli insorsero contro l'invasore a nome della religione, dell'indipendenza, del re: ma in paese dove altro intermezzo non sussisteva più al disparire del re, rimaneva il popolo solo. Adunque una nazione eminentemente monarchica si trovò ad un tratto democratica; ma democratica in senso diverso dal rivoluzionario: confederazione di repubbliche combattenti pel re.

Sebbene però a nome di questo operassero, era evidente che le autorità non tenevano dal re i loro poteri; oltrecchè nella resistenza si svolsero la pubblicità, la discussione, lo spirito filosofico. Pertanto, allato ai *Patriotti*, che erano popolo e campagnuoli, mossi da fede politica e religiosa, sorsero i *Liberali*, ritemprati alle idee rivoluzionarie, meno eccitati dalla virtù e dai pregiudizj, più speculativi, e ostinati a separare le nuove costituzioni razionali dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. Compresero essi come quel movimento servisse alle bramate riforme, e chiesero una centralità, che le operazioni delle giunte disgregate e delle indipendenti guerriglie facesse convergere. Pertanto trentacinque deputati dell'alta società si essero in giunta centrale ad Aranjuez, dove primeggiavano Floridabianca, già ministro della marina, e Melchior de Jovellanos. Entrambi vecchi ed assennati, il primo però voleva, come già nel suo ministero, rinforzare l'autorità reale; l'altro, gran nemico a Godoy e alla depravazione della Corte, domandava due Camere: dal quale dissenso nacquero lentezze e divisione. Dopo che fu invasa l'Andalusia, dovettero essi ricoverarsi sull'isola di Leon nella baja di Cadice; talchè l'Indipendenza, un tempo rifuggita sulle vette delle Asturie, allora si trovò ridotta all'estremità opposta.

Quest'ultima stretta diede la prevalenza ai Liberali, che da un pezzo invocava-

vano la convocazione delle cortes come via di giungere al governo costituzionale, ed a cui erasi sempre opposto il Consiglio di reggenza, non prevedendo gli effetti, ma sentendo che ne resterebbe annichilato il proprio potere. Allora dunque, sotto l'influsso delle giunte, dal *popolo sovrano* s'adunarono le cortes, dove nobili e clero sedettero senza distinzione, spiegando nella libertà l'eguaglianza cui gli avea ridotti la servitù. Pertanto il popolo che pareva più in ritardo, si trovò più libero di tutti, ponendo nella nazione la base d'ogni autorità, e costituendosi potere sovrano finchè fosse restituito Ferdinando VII. Poi nel 1812 si pubblicò l'atto della costituzione, la quale si fondava sull'antico sistema patrio e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale, in mancanza di re; e perciò liberalissima. La sovranità risiede nel popolo; religione, la cattolica apostolica « unica vera, esclusa ogni altra »; governo monarchico, separando le tre potestà; inviolabile il re, ma togliagli la sanzione assoluta; Camera unica. Le cortes sono la riunione di tutti i deputati, eletti da assemblee di provincia, composte di elettori nominati da assemblee di distretto, e queste di elettori nominati da assemblee di parrocchia. In quest'ultime hanno voce tutti i cittadini; gli elettori di parrocchia devono avere venticinque anni, come gli elettori di distretti; pei deputati delle cortes si richiede inoltre un'annua entrata sufficiente. Ogni settantamila anime danno un deputato biennale alle cortes, le quali siedono almeno tre mesi ogni anno, votano le imposte, propongono le leggi che il re sanziona e fa eseguire; ma se per due anni egli ricusasse, la terza volta v'è obbligato. Competono al re la guerra e la pace, la nomina de' magistrati, de' vescovi e benefiziati, de' generali e comandanti militari; ma egli non può impedire, sospendere o sciogliere le cortes, non uscire dal regno, non abdicare, non far alleanze o trattati con potenze forestiere, non mettere imposizioni senza assentimento delle cortes; da queste sono nominati i pubblici funzionarj; ai soldati il diritto d'esaminare il proprio statuto e la giurisdizione. La costituzione non può essere riveduta che pel concorso di tre legislature successive, e per decreto non sottoposto alla sanzione reale.

È facile discernere quanta imitazione forestiera i Liberali innestavano sulle patrie consuetudini: ma la nazione tenne queste, non comprese quella; guardò la costituzione non come atto politico, ma come sociale. Il tradimento di Bajona avea disposto d'un popolo come d'una proprietà; e quel popolo protestava, al despotismo diplomatico opponendo la volontà di tutti, sollevati per la religione, per l'indipendenza, pel re. Ciò solo era inteso dalle moltitudini, e perciò si combattè per questa costituzione; e comunque troppo liberale la credessero i forestieri, pure fu riconosciuta dall'Inghilterra e dalla Russia, tanto per opporla alla Francia.

Quando Napoleone, ridotto agli estremi, onde riavere le truppe occupate nella penisola, mise in libertà Ferdinando VII, questi sul lembo del regno ritrovò le cortes che gli rendeano la corona *conquistata per lui e senza lui*. Voi, gli soggiungevano, *la dovete alla generosità de' vostri popoli. La nazione non mette alla vostra autorità altri limiti che questa costituzione, adottata dai vostri rappresentanti. Il dì che la trapasserete, sarà rotto il patto solenne che vi fece re*. L'esultanza universale con cui egli fu accolto quasi rappresentante della nazionalità, non tolse che Ferdinando repugnasse da quella costituzione, e col l'editto di Valenza la dichiara *attentato contro le prerogative del trono, commesso per colpevole abuso del nome della nazione*. Pure soggiungeva: « Vi giuro non sarete delusi nelle vostre aspettazioni, o veri o leali Spaguuoli, i cui patimenti » mi muovono a tenerezza. Il vostro sovrano vuol esserlo per voi; egli mette gloria nell'esser capo d'una nazione eroica, la quale con imprese immortali pru-

1811
marzo

4 mag.

« cacciò l'ammirazione di tutte le altre, e conservò la libertà sua col suo onore. Io aborro il despotismo, irreconciliabile coi lumi e colla civiltà europea. I re mai non furono despoti in Spagna, nè le leggi o la costituzione ve gli autorizzarono mai. Pure, onde prevenire gli abusi, nelle cortes legittimamente adunate dei deputati di Spagna e delle Indie si regolerà solidamente e legittimamente ciò che convenga al bene de' miei regni La libertà e la sicurezza personale saranno garantite da leggi, che assicurando l'ordine e la tranquillità pubblica, lasceranno a' miei sudditi una savia franchezza: tutti potranno facilmente, per via della stampa, far comuni le idee e i pensamenti propri, nei limiti della sana ragione ».

Il popolo avea combattuto per la religione, per l'indipendenza, per re: ottenuto ciò, più non avea che chiedere dalla costituzione, onde bastò quel decreto ad abolirla, e Ferdinando avrebbe potuto regnare assoluto e benedetto, se non avesse cominciato ad agire in senso di una reazione. Non che concedere i promessi miglioramenti, condanna chi in iscritti o in detti eccitasse ad osservare la costituzione; e spalleggiato dai despoti forestieri, imprigiona, reiega, deporta; e cassa il molto bene rimasto dall'amministrazione francese; perseguita per fatti passati; ricusa la liquidazione del debito a quelli che la cercarono da un governo intruso; riduce a un terzo di valor nominale i beni dell'Inquisizione; sospende le nomine de' prelati onde convertire i frutti intercalari all'estinzione del debito.

Le colonie americane, le quali sotto il governo costituzionale erano prosperate per l'abolizione degli ostacoli al commercio, repugnano al ripristinato assolutismo, conservano la facoltà di conoscere dei pubblici affari, e s'avviano all'indipendenza. Ferdinando manda a combatterle, ma con effetto scarso; finchè deliberato a uno sforzo decisivo, raccoglie a Cadice un esercito; per tragittar il quale la patria di Cortes e Pizarro fu costretta a comprar navi dalla Russia.

Intanto il malcontento era cresciuto fra quelli, che dell'aver pugnato pel re avevano avuto ricompensa di carceri e supplizj; e gli antichi Liberali rannodavano le trame, però separati dal popolo, e come congiura e fazione di cittadini, di militari, d'impiegati. Scoppia una sollevazione a Valenza; ma il generale Elio che vi comanda, la reprime fortemente. Se non che dall'esercito di Cadice desertano molti per mancanza di paghe, e accolgonsi in guerriglie; mentre la peste scorre l'Andalusia. Esercito riunito in paese che dà oro o vittorie, è sempre pericoloso. Questo in fatto trama; il riflessivo Quiroga e l'impetuoso Riego si concertano: ma O'Donnell conte d'Albual, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce, e arresta Quiroga. Questi fugge; Riego matura l'insurrezione fra l'esercito, e al 1° del 1820 proclamano la costituzione del 1812. Finchè il loro grido si estenda, rinforzansi nella memore isola di Leon; e di là l'*esercito nazionale* annunzia che « i re appartengono alle nazioni ». I Realisti marciano per reprimerli, ma Quiroga li previene assediando Cadice: Riego gli affronta, e con marcie prodigiose va diffondendo proclami; ma la nazione non risponde, talchè egli è costretto disperdere le truppe. Se non che il generale Mina, che avea combattuto contro Napoleone, accorre di Francia ove esulava, raduna un *esercito nazionale del nord* per la causa liberale, e mette la Galizia in fuoco. Ferdinando promette, e chiede consigli liberi; sintomo di pericolo crescente e di paura: ma esita a concedere, finchè, estendendosi la rivolta sino alle porte di Madrid, il generale Ballestreros lo induce a proclamare che *la volontà del popolo essendosi dichiarata, egli s'è deciso a giurare la costituzione del 12*.

A Madrid si raduna l'assemblea che deve « rianimare una nazione agonizzante, riempire un tesoro esausto, ricreare la marina annichilita; occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso; del guerriero che, a vergogna de' concittadini, ten-

4819
Granajo

18 luglio

4820
7 marzo

dendo la mano, mostra le ferite ricevute per essi; dell'agricoltore che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame fra l'abbondante raccolto » (1). Le principali elezioni cadono nel clero, nell'esercito e negli avvocati; nessun grande: e vi primeggiano Martinez De la Rosa poeta, Toreno dotto ed esperto politico; mentre fra gli estremi, infervorati di idee convenzionali, figurano Alpuento e Moreno. Allora soppressi gli Ordini religiosi, l'Inquisizione che Ferdinando avea ristabilita, la forza, la censura e molti abusi, i maggioraschi, le sostituzioni; ripristinate alcune imposte di re Giuseppe; trasformata in tassa civile la decima ecclesiastica. Così conservando originale la base della costituzione, nelle applicazioni insinuavasi l'imitazione della Francia; e ciò ch'è peggio, ogni cosa era fatta dall'esercito o sotto la sua influenza.

Non tardano dunque a venire urti e dagli ecclesiastici e dai nemici; Riego, che, a capo dell'esercito costituzionale e degli esaltati faceva da padrone, è destituito; Quiroga sta pel re; sono chiusi i club avversi, sciolto l'esercito di Leon, assegnando terre e pensioni a tutti, per cattivarli alla causa rivoluzionaria. Così amicati i demagoghi, si sevisce cogli assolutisti, col clero, coi nobili, cui l'abolizione de' privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici inimicò. In quello scoppia la febbre gialla; e chi ne sono gli eroi? i frati mendicanti.

Ferdinando VII, nè per indole nè per abitudini propenso a governo temperato, trascorre ad atti incostituzionali. Allora vien meno la fiducia; richiamasi Riego fra i canti del grossolano *Tragala perro*; la società dei Comeneri si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, foss'anche il re: potere esecutivo più robusto, perchè nato nell'esercito. L'esempio della Spagna è contagioso, e come testè erano dappertutto Napoleoni, sorgono dappertutto i Quiroga ed i Riego.

In Portogallo non v'è odio de' proletarij contro i nobili, perchè la nobiltà non sorse dalla conquista, bensì dalla liberazione, e perciò carissima la memoria dei primi re. Ma i soldati v'erano periti colla conquista di Filippo II; coll'esaltamento del Braganza, la nobiltà mutossi in gerarchia di Corte, ottenuta per brighe, anzi che meritata per attività; nè le crebbe a fianco il medio stato, giacchè l'industria non si sviluppò fra un popolo più ricordevole di avventure che voglioso di lavoro. Pombal, smaniato di riforme, non creò niente di solido, e la devota Maria disfece l'opera del filosofista; e mentre il popolo altrove s'innalzava, quivi assodavasi il governo nobiliare e l'ozio sociale. I re possono tutto, essendo i Portoghesi dall'origine abituati a confidarsi ad essi, perchè incarnati colla nazionalità. Se debole dunque sia il capo, niuna speranza. Così avvenne. Don Giovanni nel 1807 fuggì in Brasile, e quando la nazione si solleva con vigore antico, egli la confida agli Inglesi. Caduto Napoleone, don Giovanni ricusa tornare, ed eleva il Brasile a regno; poi morta donna Maria, e' si dichiara re del regno unito di Portogallo, Brasile e Algarvi, col nome di Giovanni VI. Sposò due figlie a Ferdinando VII e a don Carlo di Spagna; e a don Pedro suo figlio Maria Leopoldina d'Austria; ma l'altro figlio don Michele era il prediletto in Corte.

Il congresso di Vienna, come a tropp'altre cose, così non provvide a questa stravagante unione di un piccolo con un immenso e ricchissimo paese, lontano mezzo mondo. Mentre il Brasile acquistava consistenza coll'esser sede del governo, in Portogallo le idee liberali si propagavano, sì per lo scontento, sì per la vicinanza di Spagna, sì per la presenza degli luglesi; e l'esercito imparava la disciplina sotto l'inflessibile Beresford. Ma la costui ferezza esacerbava i Portoghesi, già tristi di vedersi dipendere dal Brasile, e di approfondire il lor danaro

(1) *Manifesto della Giunta suprema.*

al lusso sfrenato d'una Corte lontana e non curante; mentre qui i loro porti gl'avevano deserti, di quelli del Brasile non profitavano che i Francesi.

Coin' era l'andazzo, la congiura fu ordita nell'esercito, e il colonnello Bernardo Sepulveda invitò i soldati a sollevarsi *pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria*. In un giorno la rivoluzione è fatta; presto i Costituzionali entrano a Lisbona trionfanti. Movimento popolare ed unanime, e quindi senza reazioni: la Reggenza che tenea le veci del re lontano, assentì alle cortes che non aveano nulla di repugnante alla monarchia. Ma presto, essendo stabilito il voto universale, furono portati alla Camera uomini risoluti ed agitatori, che la costituzione mutarono in rivoluzione più che popolare, talchè le cortes rimasero separate dal popolo. A questi annunzi anche il Brasile si scoteva, e a Baya proclamava la costituzione. Don Pedro persuade il re ad accettarla, ed egli, buon uomo, esclama: *Perchè non farmelo sapere prima?* ed è dai Negri portato in trionfo. Ma tosto gl'istillano dubbj e sospetti, talchè fugge verso l'Europa, lasciando la difficile reggenza a don Pedro, il quale ben tosto è condotto a dichiarare il Brasile impero indipendente. Giovanni VI sbarcato in Portogallo, giura la costituzione; diversa dalla spagnuola in quanto stabilisce due gradi d'elezione, limita a quaranta giorni la durata del voto sospensivo del re, e non ne fa necessaria la sanzione alle risoluzioni emanate dalla prima assemblea costituente delle cortes.

1820
21 agosto1820
15 febr.1821
10 febr.

luglio

Italia

Or viene la volta dell'Italia. Quivi la Lombardia e la Venezia erano state sottomesse all'impero austriaco, il quale ne formò un regno diviso in due governi, e le amministrò come le provincie ereditarie e come paese di conquista, senza patto nuovo, nè ridestando gli antichi privilegi che la Rivoluzione e l'Impero francese avevano aboliti. Al re, unico obbligo del quale era il farsi coronare, spettava la nomina a tutti gl'impieghi; a lui l'imporre il tributo, a lui l'amministrazione del Monte dello Stato, a lui la pubblica istruzione e la censura; non esercito del paese, ma colla coscrizione si riempivano i reggimenti austriaci; unica rappresentanza paesana, una congregazione centrale, ma i cui membri erano nominati e stipendiati dal governo, e da esso convocati per solo voto consultivo; il clero ridotto a nulla dalle gelose sorveglianze di Giuseppe II. Un vicerè, più inetto che impotente, non toglieva che ogni cosa dovesse mandarsi fino a Vienna, donde tardissimi arrivavano i provvedimenti, e spesso disopportuni per ignoranza delle circostanze. L'amministrazione, comunque ridotta a mera pratica di burocrazia, camminava regolare e robusta; la giustizia rendesi pronta e incorrotta ove non c'entrassero cose di Stato, a norma del codice austriaco, surrogato al francese: ma reale padrona e corruttrice di tutto era la Polizia, senza cui nulla si faceva, e che esercitavasi dal vicerè, dal governo, dal ministero, dai Comuni, oltre l'ufficio che specialmente ne portava il nome. Restava in piede quel mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj, e sopravvissuto alle ruine rivoluzionarie, e che bastò a mantenere la vita e conservare la prosperità nel pinguissimo paese.

Eccetto questo dominio di forestieri, il resto della penisola ebbe signori proprij, quali antichi, quali nuovi, quali perfino a tempo, e tutti patriarcali; ed avendo i governi intermedj cassato le antiche rappresentanze tutorie, non rimase che l'assolutismo, cosa nuova. Le tante dogane in paese sboccancollato impedivano il commercio, e que' cambj da cui i comodi e la ricchezza; i favori dati alla concorrenza forestiera intorpidivano le patrie manifatture: leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d'amministrazione, larghezza di censura.... erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n'era già fatto il saggio.

A Napoli Ferdinando IV, rimesso in trono colla promessa all'Austria di non introdurre novità nella forma di governo, s'intitola primo re del regno delle Due Sicilie; e duca di Calabria l'erede, mandato luogotenente in Sicilia. Entrato nella Santa Alleanza che l'avea rimesso in trono, il re non veniva anelando sangue: piuttosto avrebbe voluto far dimenticare, aborrendo tutto ciò che appartenesse al decennio, fino a non camminare le strade aperte da' Francesi. I nuovi codici poco mutarono quanto al commercio e alla procedura: il civile faceva indissolubile il matrimonio e maggiore l'autorità paterna; nel penale s'introdussero i delitti di lesa maestà divina, quattro gradazioni nella pena di morte, secondo che il reo mandavasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo; abolite le confische e i giurati; i giudici dell'accusa fatti anche giudici del processo. Di titoli abbonda la nobiltà, ma che non portano privilegi; nè degli antichi bracci e seggi sussiste più che la memoria: onde il re opera affatto indipendente co' suoi ministri.

È noto come un estesissimo paese rimanga incolto col nome di Tavoliere di Puglia, acciocchè vi pascolino alla libera gli armenti, sotto la guardia di pastori, nomadi e quasi selvaggi, senza legame di casa o di famiglia, e obbedienti a capi proprj, anzichè al governo. Tra siffatti, nella rivoluzione del '99, eransi reclutate quelle bande che pretendeano ripristinare la fede. Il dominio francese avea emancipato il Tavoliere, e distribuito fra piccoli possessori, i quali per interesse divennero fautori di quel governo. Al cadere di questo, Ferdinando ripristinò il Tavoliere a possesso comune; talchè una quantità di spropriati rimasero malcontenti, e vogliosi di sommoverti l'onda, dacchè nulla aveano a perdere.

Quando il re, ricoverato in Sicilia, domandò a quell'antichissimo parlamento forti sussidj per recuperare la terraferma, lo trovò scarso ed esigente; onde vendette, malgrado di esso, i beni comunali, e tassò gravemente i contratti. Il parlamento protestò, e i capi furono arrestati: ma quando la fortuna trabalzò i Reali, a questi furono imposti patti coll'appoggio dell'Inghilterra, e se ne formò la costituzione del 1812. Secondo questa, la rappresentanza nazionale divideasi in due Camere, che poteano pregare il re a proporre una legge, cul esse non aveano che a discutere: il re inviolabile, potea sciogliere il parlamento, i cui atti non valevano senza la sanzione di lui: responsali i ministri, piena libertà civile e di stampa e di opinioni, giudici inamovibili. La legge elettorale favoriva al piccoli possidenti: dalla rappresentanza restavano esclusi i funzionarj pubblici, eccetto i ministri. Largo l'ordinamento comunale.

Ma i baroni, possedendo la più parte del territorio, si resero quasi arbitri del potere giudiziale, mercè l'influenza sui magistrati; e tendendo ad alleviar i proprj pesi, aveano a lungo ricusato al re i sussidj nelle maggiori urgenze. Rinforsatosi nel '15, il re s'invoglia a recuperare un non frenato comando. Sicilia più non era protetta dagl'Inglesi, dacchè più non aveano l'interesse a favorire la libertà; i governi stranieri venivano ritraendo le concesse franchigie; l'Austria temeva quest'esempio d'una costituzione in Italia. Pertanto, l'agosto 1816, scadendo il tempo prefisso dall'ultimo parlamento per la riscossione delle imposte, si cominciarono mene onde svogliarne il popolo; e ottenuta la connivenza del ministro Castlereagh, la costituzione siciliana fu cassata, allegando che il re non l'avea giurata. Ed era così; ma avea spedito a giurarla in suo nome il figlio, vicario del regno. Istanze e proteste non valsero contro il re; carceri ed esigli punirono i reluttanti. Sol rimase scritto che le pubbliche taglie non si poteano accrescere senza consenso del parlamento; onde questo durava di diritto.

In conseguenza, il popolo perde la fiducia nel governo; questo sospetta di

quello; si esacerbano nell'esercito le gelosie fra Siciliani e Muralisti; la coscrizione rinnovata aumenta i briganti, che non aveano cessato di molestare il regno, massime sul confine pontificio, per quanto a spegnerli si usassero e forza ed artifizj. La Carboneria, proscritta e nascosa, cade in ribaldi, e sfoga passioni private. Credesi un bell'artifizio l'opporle la società de' Calderari, congiurati a sostenere il potere dispotico, e capo il principe di Canosa, ministro di polizia: ma i suoi eccedono fin in assassinj; ond'egli è deposto.

Però questa setta erasi diffusa pel resto d'Italia, mascherandosi sotto le più diverse sembianze; e come avviene in tempi di partiti, spargeasi che, sotto gli auspizj del conte De Maistre (il famoso pubblicista), si fosse formata una società dei Sanfedisti, dove entravano il duca di Modena, il duca del Genevese, altri principi e prelati, nell'intento di congiungere Italia tutta sotto la supremazia del pontefice, con una costituzione. E fu allora che prima nacque codesto concetto di Guelfi rinnovati, bestemmiato dai Liberali come insano ritorno di idee rugginose, ma vent'anni più tardi resuscitato come unica speranza d'Italia, da buoni pensatori e da caldi oratori, ai quali un tratto parve che gli eventi dessero ragione.

Che che ne fosse, le persecuzioni contro i Carbonari cominciarono, ma le prigioni si trasmutavano in Vendite. I moti di Spagna propagansi ai nostri: i ministri sel veggono, ma non osano secondare i desiderj repugnanti al patto viennese, nè soffocarli chiamando i Tedeschi. A Nola ed Avellino alcuni soldati e Carbonari cominciano a gridare *Viva il re e la costituzione*; il governo diffida de' buoni soldati; conosce inetti quelli in cui confida; e fra tale esitanza, l'insurrezione s'estende, senza violenze nè sperpero; tutto l'esercito diserta dalla bandiera regia, si domanda una costituzione, e il re la promette fra otto giorni. Come la Spagna avea preferito la costituzione del 12, solo perchè riconosciuta dalle Potenze, così ai Napoletani sarebbe convenuto attenersi alla Carta siciliana, già sanzionata dall'Inghilterra, e che avrebbe impedito ogni dissenso coll'isola sorella. Ma i Liberali alla francese aveano assordato colle grida contro l'aristocrazia; onde rifiutossi quella costituzione, e non essendovi tempo di manipolarne un'altra, si adottò quella di Spagna. Allora applausi e feste come di trionfo; Guglielmo Pepe, a capo dell'esercito costituzionale, entra in città trionfante; i colori carbonari (rosso, nero, turchino) ornano i regnanti; e Ferdinando giura solennemente la costituzione.

Fare una rivoluzione, in Italia, è tanto facile, quanto difficile il sistemarla. Subito scoppiano i mali umori; alcuni non intendono la libertà che alla giacobina; altri vogliono scomporre il paese in una federazione di tanti governi quante provincie; chi domanda la legge agraria quale l'aveva intesa in iscuola; nell'esercito, le antiche gelosie sono rinfocate da nuove pretensioni, e dal voler avervi il grado stesso che ciascuno teneva nella Vendita; vale a dire tutti comandare, nessuno obbedire. Sicilia levasi anch'essa, ma non per dar mano alla sorella; anzi a Palermo si proclama l'indipendenza a furia e insulti e sangue; molti sono uccisi e i principi Catalica, Paternò, Conto: altrove si vuole la costituzione napoletana; onde ai valli di Palermo e Girgenti s'oppongono in arme gli altri. Non avevano ancora la libertà, e già ne abusavano per trucidarsi! conseguenza ordinaria ogniquale volta la piazza prevale al palazzo.

Intanto s'ode che l'ambasciadore costituzionale non fu voluto ricevere alla corte di Vienna, la quale alla dieta germanica e ai principi d'Italia dichiara voler intervenire armata mano, ed assicurare a questi ultimi l'integrità e l'indipendenza de' loro Stati. Ferdinando trasmette alle Corti una nota difendendo il suo operato: « Il re, libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi an-

1820
2 luglio

14 luglio

« tichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli ;
 « non convenire ai gabinetti di mettere in problema se i troni fossero meglio ga-
 « rantiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale; all'articolo segreto della con-
 « venzione coll' Austria al tempo della restaurazione, aver egli adempito fin qua ;
 « ora egli re e la nazione erano risoluti a proteggere fino all'estremo l'indipen-
 « denza del regno e la costituzione » (1).

Niun credeva che l'Austria avrebbe posto ad effetto minacce che le po-
 teano tornare in capo: ma i guai stavano dentro, la setta trionfante impaccia,
 decreta infamia o lodi, molesta per atti passati e per opinioni, unica libertà
 concede il pensare e parlare com'essa, unica legge il proprio senno. Le elezioni
 di Sicilia diedero un terzo di nobili, un quarto di preti: a Napoli invece il par-
 lamento riuscì composto di sei nobili, diciannove preti, tredici possidenti, dodici
 magistrati, altrettanti leggisti, otto militari, sei medici, quattro impiegati attivi e
 due in ritiro, due negozianti e un cardinale; e il re apprendeva dichiarò *conside-
 rar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bisogni e desiderava
 soddisfare i voti.* Ma il parlamento ordisce novità incondite; e trovasi a fronte
 l'assemblea generale della Carboneria, più forte del governo stesso, come i club
 di Francia stavano contro l'Assemblea, e come avverrà in tutte le rivoluzioni
 uscite da privati ordimenti. Mandasi un esercito in Sicilia con Florestano Pepe
 per chetare i due valli, che, per le radicate gelosie, vogliono il distacco: i Paler-
 mitani da lui ridotti in città, patteggiano; ma il governo napoletano disdice i
 patti, e invia Colletta, lo storico, a frenar col rigore, cioè ad esacerbare.

Tutti i Liberali forestieri hanno fissi gli occhi sull'Italia; chi offre danari,
 chi la persona e soldati; applaudivasi in dicerie ed in decasillabi ad una rivo-
 luzione senza sangue nè sturbi, ove concordi i popoli e il re, ove questi non
 fece che estendere la propria famiglia. Tanto più ne temevano il contagio i
 governi puri; e Metternich, comprendendo che la pace d'Europa non era per
 nulla minacciata, sibbene la dominazione forestiera in Italia, dichiarò all'am-
 basciadore, unico scampo pel Regno sarebbe il rimettere lo stato antico; gli uo-
 mini meglio pensanti andassero al re, e sì lo supplicassero di annullare tutti gli
 atti; se n'avessero bisogno, centomila Austriaci li sosterrrebbero nel comprimere
 la rivolta. Ma l'Inghilterra vedea d'occhio geloso l'intervenzione austriaca; Francia
 sentiva le sarebbe tolta l'influenza che la parentela le dava, onde s'interpose,
 promettendo che gli Alleati soffrirebbero la rivoluzione se, invece della spa-
 gnuola, si accettasse la costituzione francese (2). Ma si persistette per la Camera
 unica, la deputazione permanente e la sanzione forzata del re.

L'alleanza perpetua delle quattro Potenze costituiva una specie d'autorità su-
 prema per gli affari internazionali d'Europa; e suo scopo parve prevenire ogni
 cambiamento anche interno degli Stati, che potesse minacciare alle istituzioni
 monarchiche. Que' principi, assicurati contro il pericolo esteriore, credeano pazzia
 il rinunziare a porzione d'un'autorità, che sentivansi disposti ad usar a bene:
 ma poi, spaventati dagl'indizj di scontentezza interiore e da tanti incendj costi-
 tuzionali, vollero credere compromessa la quiete europea; e il re di Francia pensò
 ricuperare qualche ascendente col proporre un congresso. Cogli Alleati raccolti
 a Troppau carteggiò Ferdinando di Napoli, e, sul loro invito, chiese al parla-

(1) Nota del ministro degli affari esteri, spedita a nome del re dello Due Sicilie a tutte le Corti d'Eu-
 ropa.

(2) Nella edizione parigina della nostra Storia si
 nega questa intervencione della Francia, e ci si ac-
 cusa di aver dato ascolto alle calunnie e ai sogni del

Colletta. Noi possiamo assicurare d'aver cercato il
 vero da ben migliori fonti, ed esposto quel che ci
 risultava meglio provato fra quel caos di contrad-
 dizioni che accompagnò il racconto di tutti i fatti con-
 temporanei.

mento di andarvi mediatore di pace fra quelli e il nuovo governo. S'opponeva col suo buon senso il popolo a quest'andata; ma i giuramenti che, con espansione di sincerità, egli ripeté alla costituzione, gli ottennero di partire fra benedizioni e speranze.

Alessandro imperatore, che erasi sempre mostrato amico della libertà, che in nome di essa guerreggiò nel 14, che nella pace avversò ai calcoli freddi ed egoistici che doveano poi prevalere, che fe dare la Carta alla Francia; ora, ispirato anche da Capodistria, trovava che i Napoletani erano nel loro diritto, e repugnava dal violentarli. Ma seduto ch'è fu tra' suoi alleati, alla politica di sentimento sentì opporre una positiva: Metternich, anima di tutte quelle adunanze, insusurrò Alessandro sin a fargli credere in pericolo la pace d'Europa: sicchè divenuto ostile alle costituzioni, si tenne dalla Provvidenza chiamato a difenderla la civiltà dall'anarchia, come già l'avea difesa dal despotismo.

A quel congresso pertanto si stabilì il diritto d'intervenire armati negli affari interni di qualunque paese, tutte le rivoluzioni considerando come attentati contro i governi legittimi. Se ne tenessero avvertiti i popoli. Ben gli Stati Uniti protestarono contro ogni intervento nelle differenze tra la Spagna e le sue colonie; al mescolarsi in quelle di Napoli e Spagna l'Inghilterra ostava, perchè parevano le alte Potenze attribuirsi una supremazia nuova e incompatibile coi diritti degli altri Stati, quasi una federazione repressiva. Ma mentre con queste generalità faceasi merito verso i popoli, lord Castlereagh, allora ministro, affidava l'Austria a soffocare Napoli, purchè operasse in testa propria e con assoluto disinteresse. L'Austria cantò trionfo, e una circolare di essa, d'accordo con Prussia e Russia, annunciò che un esercito suo moverebbe ad appoggiare il voto dei buoni Napoletani, ch'era l'ordine pristino; se trovassero ostacolo, la Russia non tarderebbe.

Mentre qui si conveniva di mettere il piede su tutte le rivoluzioni possibili, i sollevati rimaneano scrupolosi al principio contrario, di non mestare ne' paesi altrui, e a volersi giustificare in faccia all'Europa colla calma e la moderazione; onde negarono dar mano ad altri paesi d'Italia, nè tampoco accettare Benevento e Pontecorvo, insorte contro il dominio papale. Ma da Lubiana, ove erasi trasferito il congresso di Troppau, arrivano lettere minacciose dei tre alleati e di Ferdinando, il quale dice volere svenare un governo imposto con mezzi criminosi, dare stabili fundamenti al regno, ma come a lui paja e piaccia; e tornato nella pienezza de' suoi diritti, fondar per l'avvenire la forza e stabilità del proprio governo conformemente agl'interessi dei due popoli uniti sotto il suo scettro.

Il parlamento ricusa quell'atto, come di re non libero, e accetta la sfida di guerra. Armansi con ardore; i veterani tornano volontari alle bandiere, che ricordavano recenti trionfi; i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; cinquantaducemila sono in armi; si restaurano le fortezze, preparansi guerriglie, difendesi il mare; eppur si vietano gli armatori e di uscire dai confini per non parere aggressori. Carascosa mena un esercito fiorito e in ordine sulla strada di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde più probabilmente aspettavansi gli Austriaci; Pepe, con disordinate e mal guarnite cerne, custodisce gli Abruzzi, donde appunto si accostano gli Austriaci, e dietro loro Ferdinando. L'esercito costituzionale era nuovo, debole la disciplina, come avviene nelle rivoluzioni; scarse le provisioni d'armi e viveri; impacciate le operazioni dal rispetto pel confine forestiero. Pure Pepe, sperando nei Papalini, fa una punta sopra Rieti: ma un corpo di cavalleria austriaca accorre, e gli rapisce la sua posizione; quando vuole riprenderla è battuto, e i Tedeschi occupano Antrodoto ed Aquila, porte del regno.

1821
29 febbra.

Il parlamento, all'estremo, dirigesì al vecchio re, supplicandolo a « compari-
rire in mezzo al suo popolo, e svelare le sue intenzioni paterne senza intervento
di stranieri, acciocchè le patrie leggi non sian tintate dal sangue de' nemici o
de' fratelli ». Ma gl' invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli.

Quel popolo vivo, chiassoso, di pochi bisogni, lieto d' star contemplando il
bel cielo e il mare ondeggiante, e che considera libertà il non far nulla, come
avrebbe inteso queste metafisiche liberali, che cominciavano con una menzogna,
e sospendevano a mezzo le conseguenze? Poi le rivoluzioni traggono sempre alla
superficie una parte della feccia, e questa è la più operosa; oltre coloro, che del
nome di libertà fan sì un talismano al dominare. Nella breve durata, il parla-
mento avea mostrato molti parlatori e qualche pensatore; proposizioni savie non
erano mancate; non si sciupò il danaro pubblico, anzi più d' uno del governo do-
vette andarsene a piedi, e ricevere le ragioni dell' Austria per arrivare ai luoghi
ove questa li relegava. È insulto gratuito il trattare da vili le truppe napoletane.
Coraggiosamente aveano combattuto sul mare a Tolone e in Lombardia ne' pri-
mordj della Rivoluzione; se nel 98 furono battute, è colpa del generale Muck,
tedesco, iuetto e troppo fidente in reclute, malgrado gli ammonimenti di Colli o
di Parisi. Ritiratosi in fuga l'esercito, cedute le fortezze, il popolo, i Lazzaroni te-
nevano testa a Championnet, se i loro capi non gli avessero quietati. L'assedio
di Gaeta e di Civitella del Tronto nel 1806, i briganti delle Calabrie e i ten-
tativi realisti della Sicilia fecero costar caro ai Francesi l'acquisto del Reame;
non poi ad essi, i Napoletani combatterono con buona sentita in Spagna e in
Russia. Perchè sarebbero stati vili soltanto all' Antrodoco? Ben vuolsi avvertire
come la gelosia dei Reali avesse rimosso dal servizio molti uffiziali antichi; e
come i sempre mutabili governi avessero ogni momento introdotto cangiamenti
di disciplina e di tattica: sicchè l'esercito napoletano, stato alla spagnuola fin
al 1780, si volle ricrearlo barcollando fra la tattica prussiana e la francese; tor-
nossi francese sotto Murat; pigliò dell' inglese dopo unitovi il siciliano; tirociuio
continuo che toglieva vigore.

Qui poi erasi creduto che una rivoluzione, tutta interna ed unanime, non ab-
bisognerebbe d'armi; come il vanto più bello cantavasi il non essere costata una
stilla di sangue (1): col restare inermi voleasi e mostrar confidenza nella propria
causa, e togliere il pretesto d' intervenire col togliere la paura che s' invadesse il
paese altrui. Quindi il precipitoso armarsi dopo che il pericolo apparve, gli scarsi
provvedimenti, le gelosie, l' inesperienza d' un governo nuovo a fronte d' uno che
procedea con fine determinato e colle spalle munite, bastano a spiegare le rotte,
senza ricorrere a tradimenti e nemmeno a viltà.

Pari sorte corse la Sicilia; ultima Messina cadde; e lungo tempo continuò
l'occupazione austriaca. Allora cominciavansi i processi: e Canosa, tornato ministro
della polizia, la esercita implacabile; pubblicamente applica la frusta, empie le
prigioni, moltiplica le spie; molti uniscono in bande, e l'anno corre sanguinoso,
quant' era stata incruenta la rivoluzione. Dei militari, molti furono degradati,
altri chiusi nelle fortezze austriache, e il re chiese un rinforzo di diecimila Sviz-
zeri, con lautì patti e con diritto di codice loro proprio. Il pensiero fu incesso in
quarantena mediante un gravoso dazio sopra le stampe forestiere, lo che rovinò
il commercio de' libri colà fiorentissimo.

Ferdinando stabili che Sicilia e Napoli, sotto un solo re, si reggessero sepa-
ratamente, con imposto e giustizia e finanze e impieghi proprj; le leggi e i de-

(1)

E su tante migliaia di spade
Una stilla di sangue non v'è.

creti fossero esaminati da consulte separate in Napoli e Palermo. Visse egli fin entrante il 1825; regno di sessantacinque anni.

Piemonte

La rivoluzione di Napoli non sarebbe caduta sì di corto se le fosse ita di pari passo quella di Piemonte. Quivi pure s'erano diffuse le idee del tempo, esacerbate dall'avere il re voluto ripristinar il passato (1), anche dopo ch'erano cessate e la fiducia reciproca e l'economia d'una volta; lasciato da segretarj riorganizzare la feudalità, e porre uno sterminio d'impiegati superflui e di aziende impacciati; sicchè colle abitudini alla francese restava la renitenza alle innovazioni; non ipoteche, non riforme amministrative, non regolata gerarchia di giudizj; i giudici mal pagati, e costretti a trarre stipendio legale dai litiganti, illegale dalle lungagne e dalla corruzione; i biglietti regj intervenivano negli affari privati, per imporre dilazioni e transazioni ai creditori, per sospendere le processure contro falliti, per cassare o alterare contratti, per reintegrare liti già giudicate. Aggiungì una polizia arbitraria, una nobiltà cortigiana privilegiata, un esercito dispendioso quanto male disposto a quel che più importa, cioè al passare rapidamente dallo stato di pace a quello di guerra. Al potere assoluto non restava barriera alcuna, giacchè fu il diritto del senato d'interinare gli editti regj erasi lasciato cadere; laonde un ministro potè dire: *Qui v'è soltanto un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che obbedisce.*

Re Vittorio Emanuele I, ostinato a considerare come non avvenuti i vent'anni di dominio francese, però mostrava intenzioni benevole, e sapeasi che i suoi ministri avevano in lavoro uno statuto di nobili pensamenti; e se non venivasi agli effetti, se ne incolpava l'Austria, dalla cui vicinanza pareva lesa l'indipendenza del regno. E per vero, dacchè l'Austria aveva unito alla Lombardia il Veneto, e messo suoi parenti a dominare Parma, Modena e Toscana, il Piemonte cessava d'esser la potenza preponderante in Italia, malgrado l'acquisto di Genova. Anzi questo lo svigoriva, giacchè la nobiltà gemeva astiosa l'antica dominazione, le persone colte mal soffrivano l'assolutismo, la plebe rammentava i tempi repubblicani in cui non pagava nulla; e a guarnir la città, non tanto contro i forestieri come contro i cittadini, bisognava tener più soldati che non ne desse il genovesato. Alle menti generose sorridea dunque il desiderio di emancipar il Piemonte dalla tutela austriaca, e metterlo a capo dell'Italia redenta: e per incalorirlo, si spargeva che l'Austria adombrata volesse obbligare il re a ricevere guarnigione tedesca, e concorrere alla guerra contro Napoli; anzi, con un matrimonio essa pensasse trarre in casa sua il Piemonte, a danno del principe di Carignano erede presuntivo, sospettato di sentimenti liberali.

L'esempio fece che si parlasse più alto d'indipendenza minacciata, di costituzione, d'unità italiana; e le società segrete legarono intelligenze colle milanesi. Parve venuta la palla al balzo quando gli Austriaci, che stavano alle porte pronti a soffocare la prima favilla, mossero ver' Napoli. Certo (diceasi), gli eroi popolari terranno testa lungamente; i monti sono le barriere della libertà, nè i briganti furono mai domabili: intanto l'insurrezione in Piemonte si compirà senza ostacoli, Milano seconderà, Romagna e i piccoli Stati non tarderanno, e tutta l'Italia superiore si troverà costituita, prima che gl'imperiali tornino a reprimersela; Francia favorirà, almen sottomano, e in alcun caso permetterà che l'Austria entri armata in paese di suo confine.

Ma quale costituzione adottare? la francese, la spagnuola o l'inglese? peroc-

(1) L'editto 21 maggio 1814 abolisce tutti gli ordini emanati dai Francesi, eccetto quelli sui tributi: dimoiti regj fino al 25 giugno 1800. Vedi lo Schiavo rimando O.
furono richiamate le Costituzioni del 1770 e i prove-

chè sempre si stava all'imitare, anzichè fondarsi sulle basi storiche e nazionali. Per risolvere si mandanò tre deputati alla Vendita di Parigi, alla quale faceano centro i Liberali di Spagna, i Radicali d'Inghilterra, i Carbonari d'Italia; e viene preferita la costituzione spagnuola. Ne prese ombra il governo di Francia, e ne informò il piemontese che al ritorno arrestò il principe della Cisterna, ed ebbe in mano il bandolo della trama. Ma non gli bastò risolutezza per romperlo, ed altri li rannodarono, comunque ne venissero lentezze e divisione.

10 marzo Mentre a Torino i preparativi son ritardati dall'alterno aderire e sottrarsi del principe di Carignano, la rivolta scoppia tra i militari a Fossano ed Alessandria; corre fra l'esercito il grido d'Italia, di francare dall'Austria il re; e gridando *Viva la costituzione, Morte agli Alemanni*, entrano in Torino. Il proclama di Santorre di Santarosa è rispettoso al re: volersi per lui in grado di seguire i moti del suo cuore italiano, e il popolo nell'onesta libertà di manifestare i propri voti al trono, come i figli a un padre. Il re, che conosceva la dichiarazione di Troppau, e gli Alleati esser risolutissimi contro ogni novità, protestò non autorizzerebbe cosa che potesse agli stranieri dar pretesto d'invadere il suo caro paese; e fedele al proposito, lealmente scende da un trono ch'egli non vuol contaminare di spergieri.

Il duca del Genevese che dovea succedergli, trovavasi a Modena, e tosto disapprova la costituzione, e dichiara ribellione ogni scemamento della piena autorità reale. Carlo Alberto, che era stato da Vittorio Emanuele creato reggente del regno, dopo lungo tentennare avea giurato la costituzione spagnuola, ma non mai s'era risoluto a bandir guerra all'Austria, convocare i collegi elettorali, accettare le offerte dei Lombardi, e così avea lasciato sfuggir quei momenti che decidono. Udita la dichiarazione del nuovo re, crede non poter più rimanere fra gli antichi suoi compagni, e sentendosi incapace di padroneggiare la rivoluzione, fugge da loro all'esercito regio, che a Novara era stato raccolto dal conte Sallier de Latour. A Milano è dal generale austriaco beffardamente salutato re d'Italia: a Modena è trattato come uno scappato, e la lettera di lui gettata in viso al suo scudiere: egli obbligato a ritirarsi a Firenze a digerire l'obbrobrio, confessare i suoi torti e farne scusa (1).

La Lombardia, o per esitanza dei capi, o per difetto di concerti, non risponde al movimento dei vicini; anche la Savoia si chiarisce pel re; la discordia pullula fra i Liberali medesimi, quali caldeggiando la Camera unica, quali la duplice, quali unitarij, quali federalisti. Benchè avessero proclamato scopo primo l'indipendenza nazionale, adottano una costituzione forestiera, tanto almeno per offrire un simbolo al paese; ad Alessandria ufa *Giunta della Federazione italiana*

(1) Il marchese de Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, s'interessò vivamente per incoraggiare Carl'Alberto, e tenerlo ben raccomandato al ministro degli affari esteri Pasquier. *Les torts qu'on reproche au prince de Carignan sont presque tous dans ses liaisons en précedence de la révolution du mois de mars derniers. Il ne les nie pas, mais il assure que l'on exagère,.... Chef d'une espèce d'opposition qui, selon lui, était purement militaire, le prince eut le malheur de se brouiller ouvertement avec la due de Gênes. Le jeune prince était donc dans une situation, dont ses entourages abuseaient quand la révolution a éclaté. Trop jeune pour s'apercevoir que cette rébellion était sans base, il la jugea trop puissante pour ne pas croire de son devoir de se jeter à travers, afin d'obtenir LA CONFIANCE ET LE POUVOIR, QUI SEULS POUVAIENT*

L'ETOUFFER. (*Correspondance du 49 juin 1821*). E più basso: *Arrivé à Novare, où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir de ne pouvoir être reçu à Modène, où le roi Charles Félix jeta à la figure du comte Costa, son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui portait! Et le 22 décembre: Un continus de calomnier et d'écarter le prince de Carignan de Turin. On aurait été bien plus loin si la France n'avait semblé le couvrir de cette égide, qu'elle offrira toujours à la légitimité. IL N'A PROMIS PATIENCE ET CONDUITE IMPROCHABLE.*

Questi carteggi, pubblicati dagli apologeti, dicono più che qualunque declamazione di avversarij.

vuole che il piemontese sia re della penisola e guerra all'Austria, e scrive sui vessilli: *Regno d'Italia, Indipendenza italiana*. Santarosa ministro della guerra cerca destare il coraggio colle speranze; ma lo tolgono la diserzione di Carlo Alberto, il rumore della disfatta degli Abruzzi, e il sapere che centomila Russi movono dai confini della Volinia per ripristinare i re di Napoli e di Sardegna. E già addosso ai Liberali venivano i Realisti ed Austriaci, guidati dal generale Bubna, che in Lombardia aveva partecipato forse alle trame, certo alle speranze de' Carbonari; presso Novara succede un'affrontata, e la rivoluzione è finita.

8 aprile

Lombardia

In Lombardia avea preso piede la setta della *Federazione italiana*, che doveva esser nodo alle popolazioni insorte; già disposta una guardia nazionale, già una Giunta di governo, « affinché da Milano, centro del potere, l'impulso alle « rivoluzioni delle altre provincie potesse partire più immediato e vigoroso ». Non appena l'esercito piemontese varcasse il Ticino, doveano insorgere Milano, Brescia, le valli, le campagne, occupar le casse e le fortezze, fra cui Peschiera e la Rocca d'Anfo (1). Il vicerè avea avuto tal paura, che lasciassi turpemente vedere a incassar mobili, vendere vasellami: ma la rapidità degli avvenimenti, la inconcepibile mancanza di concerti, o l'esitanza de' capi, o i dubbj insorti dal primo momento ne' Torinesi di perdere la capitale del regno, fecer sì che la Lombardia non si movesse; onde non ebbe che a subire i martirj, su cui Silvio Pellico fece versare lacrime di virtuosa indignazione. Ne' processi cominciatisi allora, l'imputato si trovava all'arbitrio d'un giudice speciale, senza difensori, senza aver sott'occhio le sue o le altrui deposizioni; durava interi mesi nella solitudine del carcere fra un esame e l'altro. E qualche volta il giudice (capo de' quali era Salvotti) fattosi umano gli diceva: « Ecco, ella è interamente nelle mie mani. Qui « non siamo in paese ove la pubblicità compromette tutto. Se ella confessa quel « che del resto già noi sappiamo, l'imperatore le fa grazia, ella torna a casa sua « onorato. Dura ella al niego? sta io me il diffamarla, e spargere che ha tutto « rivelato, che tradi i compagni, e così tole quel ch'ella mostra contare tanto, « la pubblica opinione ».

Ad arti di simil genere non tutti resistettero; e per generosità, per iscolpare amici, per rimuovere un'accusa, fecero di quelle tenui concessioni che conducono ad altre; e si potè raccogliere tanto da condannar molti ai troppo noti martirj dello Spielberg. Un solo fu dichiarato innocente; altri dimessi per mancanza di prove; i quali poi restavano in condizione tristissima; chè, mentre il governo perseverava nel perseguitarli onde giustificarsi dell'averli perseguitati, il pubblico (troppo spesso complice de' padroni) dubitava di loro perchè non condannati, accoglieva le sinistre insinuazioni sparse dalla polizia, finiva per temere e odiare quelli che temeva e odiava il governo.

Gli Stati pontifizj erano anch'essi sovvolti da società segrete; e istantemente aveano chiesto le truppe sarde si avvicinassero al confine, e avrebber fatto movimento: ma quelle non ne fecero nulla; e il governo pontificio, ripigliata forza, moltissimi arrestò; fin quattrocento furono processati, e molti condannati alla pena capitale, che il papa commutò nella reclusione. Anche Modena ebbe qualche supplizio: il Granduca non li credette necessarj perchè non ebbe paura. Oltre questi danni, e le moltissime fughe e i lunghi sospetti, e le successive repressioni,

(1) *Semplice verità, opposta alle menzogne di E. Mialley nel suo libello: L'Italie sous la domination autrichienne*, pag. 50. Questo libro, scritto dal fumigerato processante Zajotti, asserisce che gli arrestati furono, non già 8000, ma 74. La sentenza del 21 gennaio 1821 pone come capo il conte Fede-

rico Confalonieri, che stato allo Spielberg fino al '37, ne uscì alla morte di Francesco I, e visse fin al dicembre '46. A questi fatti, oltre Pellico, si riferiscono i libri di Maroncelli, di Fagnani, di Adryane, di Parravicini, ed altri.

i Liberali aveano servito agl'interessi dell'Austria, la quale allora vide compiuto il suo voto, estendendo l'alta sorveglianza e quasi l'imperio su tutta la penisola, da lei tolta ai tumulti ed al progresso mediante un esercito d'occupazione.

Gli Alleati, all'udire l'inaspettato successo, esclamano « doverlo attribuire non tanto a uomini che mal comparvero nel giorno della battaglia, quanto al terrore onde la Provvidenza colpì le ree coscienze »; e protestando di lor giustizia e disinteresse, annunziano all'Europa d'aver occupato il Piemonte e Napoli, e nella loro unione « una sicura garanzia contro i tentativi de' perturbatori ». Insieme comunicano ai loro ministri presso le Corti « essere principio e fine di lor politica il conservare ciò che fu legalmente stabilito, contro una setta che pretende ridurre tutto a una chimera eguaglianza »: annunziano altamente che « i cambiamenti utili o necessarij nella legislazione od amministrazione degli Stati, non debbono emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio rese responsabili del potere » (1). Alla Francia non era data voce, perchè avea tentennato, e così perduta la fiducia della Russia. L'Inghilterra erasi volontariamente tenuta in disparte.

Questo dilatarsi di rivoluzioni mostrava che tutti i popoli v'erano del pari preparati, giacchè coltestendersi, la civiltà si rende omogenea. Da ciò la coscienza dell'unità morale fra le diversità politiche; onde il diritto si riduce a governare le società mediante la volontà generale, e si crede che patria debba essere qualch'altra cosa che il suolo. Ma non essendovi uomini che sapessero, colla riverenza al passato, schiudere l'avvenire, dappertutto si degenerò in metafisiche ed in imitazione; e facile fu il trionfo della forza preponderante e organizzata. Sconfitti su tutti i punti, i Liberali rifuggirono in Spagna a versare sangue per uno statuto che aveano bramato alla patria loro. Quanti casi erano occorsi perchè Francesi, Tedeschi, Polacchi, Napoletani, Piemontesi, Lombardi fessero risonare le rive della Bidassoa e del Manzanare coi canti patriottici in sì diverse lingue: perchè tante reliquie di rivoluzioni si trovassero sotto una stessa bandiera a fiancheggiare una causa che sentivano dover soccombere, ma che era la loro!

In Spagna, dov'erano omai gli occhi di tutta Europa, si rinnovavano i portenti del valore e della fermezza, che colà sono seconda natura; ma rivevano anche le passioni, e in conseguenza la discordia. La causa della libertà era resa trista non meno dagli *Scamiciati* che dai *Servili*; e si da una parte che dall'altra seguivano tuttodi casi e rappresaglie sanguinose. Il re nell'aprire le cortes, recita un discorso diverso da quello concertato coi ministri, enumera gli oltraggi ricevuti, esce senza aspettare risposta, congeda i ministri, e forma un altro consiglio. Tale dissidenza rianima i nemici della costituzione e quelli del re; gli uni a spingere all'assolutismo, gli altri alla licenza. I primi dominano l'Andalusia e l'Estremadura; e il curato Merino nella Castiglia, in Madrid la società de' Martelli, fanno giustizia arbitraria; le società segrete frangono la pubblica autorità, massime i Comuneri; e sottomette al potere rappresentativo l'esercizio immediato della sovranità popolare.

Guerra civile della Spagna

(1) Dichiarazione a nome delle Corti d'Austria, Prossia e Russia alla chiusa del congresso di Lubiana. — Circolare accompagnatoria ai ministri delle tre Corti. Per gli atti uffiziali vedi LASSER, *Annuaire*, ai singoli anni. In CAMBERGUE (*Diplomates européens*, Milano 1844, pp. 41, 42) appare che la Francia non consentì all'occupazione del Piemonte se non per brevissimo tempo, *car la France ne pourrait*

souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes du cabinet, tout ces proclamations qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialement l'œuvre de M. de Metternich. Le chancelier d'Autriche posside... un goût pur... etc. Chateaubriand, nel Congresso di Verona, dà lode al cardinale Spina, capo della legazione pontificia, dell'essere opposito all'invasione austriaca in Italia.

Morillo, reduce dalla guerra americana, a stento difende l'autorità: la peste devastava la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Il comando di questa era stato tolto a Riego, senza pubblicar le prove d'una congiura di cui diceasi capo; onde il popolo di Cadice e Siviglia irritato nega obbedienza al re; questi è obbligato richiamare le cortes, le quali di fatto regolano le conventicole e la stampa, e frenano la demagogia. Il re vi oppone Martinez De la Rosa come dirigente degli affari esterni (1); ministero moderato, che ritarda la caduta senza ripararvi, sospende sovra l'abisso senza chiuderlo. Gli *Esaltati* rinvigoriscono della costoro debolezza; Riego n'è il capo, Mina n'è l'eroe. In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica sono equiparati a quelli contro la costituzione: ti credi ai giorni del Terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarantott'ore, nè appello nè grazia; quando Mina stermina un villaggio intero, e vi scrive: *Popoli, imparate a non accogliere nemici della patria*. Così sbalzasi dal despotismo all'anarchia; assassinio il popolo, debole il re, il quale curvandosi sotto l'oltraggio d'una democrazia sfrenata, matura le vendette. Infine scoppia la guerra civile; ed il governo tien mano coi Realisti, a una banda dei quali è capo Quesada, a un'altra il Trappista che, col Cristo in mano, la guida a prendere la Seu d'Urgel, e le grida di *Viva il re assoluto* racconsolano Ferdinando. Ma egli non ha nè il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostener la sconfitta. In Madrid stessa i due partiti si combattono; Morillo difende l'ordine, Riego sta a capo de' patrioti, e Ferdinando non è più re; mentre dalla Seu d'Urgel il governo realista compie una controrivoluzione ben accetta al popolo, esercita atti sovrani « durante la prigionia di Ferdinando VII »; poi snidata dal generale Mina, ricovera sul territorio francese.

1822
febbraio

22 giugno

6 luglio

Three

Congresso
di Verona

Fra tante rivoluzioni, gli Alleati risolvono un altro congresso a Verona, dove trovaronsi i re di tutta Europa collo sfoggio della grandezza loro, e i diplomatici più vantati. Cinque affari principali stavano sul tappeto: la tratta del Negri, la pirateria nei mari d'America, la quistione tra la Russia e la Porta, l'ordinamento d'Italia, la rivoluzione di Spagna. Ne seguivano tre particolari: la navigazione del Reno, l'insurrezione di Grecia, gl'interessi della reggenza di Urgel, la quale vi compariva in aspetto di petente.

L'Inghilterra insisteva per l'abolizione della tratta; ma parendo non mirasse che a sostituire a tutti gli altri i prodotti dell'India e della Gran Bretagna, le Potenze l'attraversavano. Dell'Italia vedemmo come fossero risolti i casi: solo si impone all'Austria di sgombrare il Piemonte, e accorciare l'occupazione del Napoletano. Della Grecia non si ascoltarono tampoco i deputati. La Turchia importava conservarla, perchè la potenza russa non esorbitasse. I congregati convennero dei casi in cui si dovrebbero sussidj reciproci. Alessandro, che pur nel 12 avea riconosciuto le cortes, da' suoi alleati è tratto a rinnegarle: il governo francese, spaventato che l'incendio spagnuolo non s'appigli al troppo preparati suoi popoli, domanda per sè l'incarico di reprimerlo; ma l'Austria si oppone per paura che ciò restituisca alla Francia l'influenza perduta: l'Inghilterra sola, ivi rappresentata da Wellington, consiglia a custodir le frontiere ma non passarle, e condiscendere alcun che a popolo in rivoluzione.

Pure il congresso intima alla Spagna, se vuol conservare buone relazioni, liberi il re, e « cambi un governo contrario ai costumi suoi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni affatto monarchiche ». Ascoltate come

(1) Così trovaronsi in mano di tre poeti, ioi, Chateaubriand a Canning.

1825
gennaio meritavano, le alte Potenze richiamano i loro ambasciatori. Ma per quanto i Liberali francesi sciamassero contro questo farsi esecutori de' decreti liberticidi, Chateaubriand vi vedeva una bella opportunità di dare al vessillo bianco quel lauro militare che gli mancava; e Luigi XVIII, aprendo le Camere, annunzia: « Centomila Francesi, comandati da un principe che il mio cuore si compiace di chiamar mio figlio, son disposti a marciare invocando il Dio di san Luigi per conservare il trono di Spagna a un nipote d' Enrico IV, preservare questo bel regno dalla ruina, e riconciliarlo coll' Europa e lasciar Ferdinando libero di dare a' suoi popoli le istituzioni che da lui solo possono tenere ».

25 aprile Il dogma dell' intervento non poteva essere approvato dal gabinetto inglese, e quelle Camere ne protestarono vigorosamente; ma non parve il caso d' impedirla a mano armata, per quanto l' opposizione, fautrice delle idee larghe contro le potenze del Nord, insistesse per passi più conformi alla dignità della nazione. Il duca d' Angoulême entra in Spagna proclamando la liberazione, e tosto gli si agglomerano tutti i malcontenti di ogni colore. Quei che intrepidamente avevano cacciato i Francesi dalla sacra Spagna, ora ve gli invocavano: tanto poco era penetrato l' ordine nuovo; tanto poco riuscivano popolari quelle metafisiche d' uomini che non sapeano rispettare il passato, nè discendere fino al popolo. Anzi i Liberali rappresentavano agli occhi della moltitudine la parte che i Francesi nel 1810, avversando alla religione e al re; sicchè senza resistenza Angoulême entra in Madrid, e il governo si trasporta a Cadice col re. Ma le reazioni cominciano; la reggenza reale dichiara fellone questo governo, empie le carceri, ripristina gli antichi abusi, e incoraggia le vendette.

8bre Dopo che i capi abbandonarono il campo senza resistenza perchè non si trovarono assistiti dal popolo, e che Ballestreros e Morillo deposero le armi, Riego va ad assumere il comando dell' esercito di Catalogna, unico che resistesse; leva contribuzioni di guerra e gli argenti sacri, e combatte da disperato; ma caduto di forze, si sottrae; Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemila cannoni, è presa. Il re, libero dalle leggi giurate, dichiara casso tutto quel che avvenne; non ascolta nè i Francesi che vorrebbero il perdono, nè le Potenze che lo consigliano a buone istituzioni; commissioni militari dappertutto; nè sesso nè età servono di scusa. De' compromessi molti avevano potuto scampare; Riego, colto nella fuga, fu tratto alla forca a coda d' asino; cinquantadue compagni di Torrijos furono in un luogo solo spenti.

I Liberali europei, stolidamente avvezzi a guardare la Francia come fautrice delle idee larghe, non sapeano rinvenire del vederla farsi esecutrice de' dispotici decreti, restaurare un re assoluto, e assistero alla fucilazione dei patrioti. I Realisti a rincontro ostentavano con meraviglia questi centomila uomini, che attraversano impunemente la Spagna, scoglio di Napoleone, per andare all' estremità in un' isola inespugnabile a liberare il re, e che dentro a un mese tornano con null' altro che coll' armi stesse. Il berrettone e lo stocco benedetti, che avevano onorato le vittorie turche di don Giovanni d' Austria, di Sobieski, d' Eugenio di Savoia, furono dal papa spediti all' autore di questa vittoria; vittoria ingloriosa, e che trovò ingrati quegli stessi a cui vantaggio erasi compiuta. Carlo Alberto di Carignano, combattendo al Trocadero, erasi in faccia al re lavato la macchia dell' essersi lasciato salutare re d' Italia.

Il Portogallo correva la sorte del vicino paese. Il popolo non v' era educato alle nuove forme costituzionali, secondo cui tutti i cittadini sopra i venticinque anni erano chiamati alle elezioni. In mezzo agl' impeti della libertà, pretesero rimettere il Brasile al sistema coloniale, e citarono don Pedro il quale invece vi fu proclamato imperatore; sicchè ne nacque una guerra che diè da ridere alla

Santa Alleanza. La regina dirigeva in Lisbona il partito assolutista; a favore del quale il conte d'Amarante si solleva, e si unisce ai Francesi di Spagna e a don Michele secondogenito del re, e gridasi il governo assoluto (1).

Così pareva cadere dappertutto questa fazione; ma non con essa il sentimento della libertà, questo giudeo errante, che cammina sempre e non arriva mai, ma neppure mai dispera.

CAPITOLO VIGESIMO.

Turchia e Grecia.

Con tali rivoluzioni si volle confondere quella della Grecia, eccitata da ben altri bisogni e sentimenti.

Noi abbiamo ripetutamente manifestato di riguardare come fuori del comune diritto l'impero turco, niente meglio che un'orda armata, la quale eresse i padiglioni nelle più belle parti d'Europa e d'Asia, e mantiene nella lunga miseria dell'ignoranza e dell'inciviltà le nazioni vere; quelle la cui voce dovrebbe essere ascoltata ben più che l'assordante tamburo del ladrone ottomano. Tutto ciò che noi consideriamo come barbarie, e da cui ci gloriamo essere usciti, sussiste in Turchia: incerti i possessi, poichè unico padrone il sultano, al quale passano interi quando il morto non abbia eredi, porzione quando ne abbia; le magistrature sono date a chi paga; mercansi i testimonj; rapisconsi le donne per popolarne gli harem, i figli per farne eunuchi o cinedi. Non radicati al suolo, nè mai elevati alla dignità di nazione, i Turchi esigono una tassa dal paese, dove il sopravvissuto ordinamento municipale mantiene il desiderio e il bisogno dell'indipendenza: nè si reggono, se non per essere il lor potere centrale superiore alle leghe anarchiche degli oppressi e degli insorgenti, cui le passioni isolano e snervano. Nello società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a sviluppare le facoltà di ciascuno verso il ben essere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. Nella Turchia europea per lo contrario, sedici milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un branco di Turchi (2), rivali fra loro e nemici per religione e per interessi. Tutti i Musulmani hanno eguale

(1) Re Giovanni VI, nel decreto 4 giugno 1824, mostrava il merito dell'antica costituzione: «Sappia chi legge le presenti, qualmente, dopo maturo esame sui principj dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione, di cui la esperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potremmo aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove o differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savj politici, una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovaronsi pericolosi e quasi sempre impraticabili, abbiamo pensato non convenire demolire il nobile edificio dell'antica nostra politica costituzione, composta di leggi savie, scritte

o tradizionali... tanto più che conserviamo come l'antica costituzione portoghese racchiuda in sé tutti gli elementi necessari alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali, di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione».

(2) Nel 1844 all'impero turco si doveano 30,760,000 abitanti, di cui 14,900,000 cristiani o ebrei; onde restano 18,860,000 turchi, occupati 254,000 miglia quadrate: v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne sono appena 76.

Ne tali indicazioni sono arbitrarie, e in Europa può dirsi che l'impero abbia da 45 a 46 milioni di abitanti, de' quali un milione turchi, 1 1/2 bulgari, albanesi, bosniaci che abitarono; il resto serbi, moldavi, valacchi, elleni, albanesi, bulgari cristiani.

diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell'amministrazione: nessuna distinzione nella razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal Profeta: del resto nulla d'ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de' vinti sono sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitazione, come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raja si converta, è esentato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto; salvo che l'imperatore faccia speciale decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando un Maometto II o un Solimano spingonsi innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheggio; ma fondersi coi conquistati, in quell'unione da cui soltanto può venire la forza, giammai.

L'imprevidenza è carattere de' popoli schiavi, impediti d'esaminare i bisogni proprj, esporli, cercarvi riparo; e rimostanze non possono farsi che dalle bajonette de' gianizzeri. Il popolo, scaunato dal padrone, seanca i carnefici; ma soddisfatto da quest'istantanea vendetta, non provvede alla sicurezza avvenire, al meglio della posterità. L'amministrazione interna è semplice perchè dispotica. Oggi facchino o mozzo, domani visir se il padrone lo vuole; e tuttochè visir, può ricever l'ordine di strangolarsi sopra il lamento d'un pezzente ingiuriato. Ciò mette una terribile eguaglianza fra i credenti; e ognuno può a tutte le ore presentarsi a un bascià, sedere sul medesimo divano, esporgli i suoi gravami, e riceverne giustizia senza formalità, in vesta di camera. Leggere e scrivere non si sa che da pochissimi; il sultano firma colla mano intinta nell'inchiostro, i bascià col suggello. Tolta in conseguenza l'eterna trafila di atti giudiziarij, gli affari si spaccerebbero rapidamente, se a prezzo non gli allungassero quelli cui giova. Le decisioni sono giusta il buon senso e patriarcali; poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Quel Gransignore che supponiamo despoto su impero vastissimo, non lo è di fatto che nella propria capitale, perchè vi ha truppe molte e artiglieria. Fuor di là, dura un'immagine viva del sistema feudale. I bascià equivalgono ai baroni, eccetto l'eredità; i villaggi corrispondono alle municipalità, con rendite proprie; l'amministrazione civile e militare appartiene ai bascià, ai cadì la giustizia, ai mufti le cose religiose: separazioni inconcludenti, ove l'arbitrio fa tutto. Le funzioni mettonsi quasi tutte all'incanto ogni anno, e chi le compra cerca rifarsene colla venalità. Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non usa la gente illiterata; se il Gransignore vuol mandare un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema ad occhio veggente, e vastissimi deserti s'interpongono alle città; pochi empirici fanno da medico; non attenzioni per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti d'istruzione: nelle prigioni sono misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolubile. Sui cittadini pesano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osandosi imprese che la mostrerebbero, il danaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato; se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati si piantano da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di con-

cussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altri spedienti che alterar la moneta. Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte; sacre tanto che, per qual si fosse bisogno, non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levano le imposte l'ascià, senza mezzo di riscontrarle; e perciò gravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

Tutto ciò pei Musulmani: ma quest'eguaglianza stessa inspira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne sono esclusi; e chi passeggiando Costantinopoli sente dirsi fin dalle signore *La peste ti colga — Gli uccelli lordino il tuo mento imberbe*, argomenta qual dev'essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra' due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vltvono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'impero non chiede soldati ai Cristiani neppur ne' maggiori frangenti; non gli obbliga a parlare la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano loro per via d'interpreti, che per lo più sono rinnegati, e perciò di scarsa fede. Cristiani e Turchi stanno come i servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la farsa personale; il Turco ha pel Cristiano il dispregio che il plantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili; e talvolta il basià ne spedisce a lavorare lontanissimo senza pur provvedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani, si permette loro di scegliere un capo (*kodia-basci*) che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte l'imposta, comunica gli ordini del basià, reca a questo i reclami de' raja.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il Vangelo col Corano. Se oggi vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene audati i Turchi, sol pochi restandovene a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppure i Cristiani hanno elementi di coalizione fra loro nè colla restante Europa; non hanno nazionalità nè patria, non origine o lingua comune, non interessi generali fuor della religione; quando sollevaronsi, inalberarono la croce. Il Comune è l'antica patria; ma fra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione. La più parte sono scismatici, repugnanti dunque a quella Roma ch'è centro dell'unità europea: dal che venne agevolato il lungo dominio ottomano. Ed ora che del Corano più non rimangono se non la poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia de' poteri, il generale impoverimento, la sterilità del suolo, la degradazione della razza turca, chi è capace di prevedere quel che ne seguirà?

La forza materiale e il fanatismo, vigor dell'impero da principio, ora ne sarebbero i soli elementi di rigenerazione; ma poichè troppo repugnano a società civile, la decadenza diviene sempre più manifesta. Riformarsi è troppo difficile dove la legge è religione, e dove contrasta il poter militare de' gianizzeri, associato col religioso degli ulemi. Fin dal secolo passato, i gianizzeri non reclutavansi più con fanciulli cristiani rapiti, ma fra soli figli e parenti di gianizzeri, il che li rendeva più uniti e saldi. In campagna essi viveano, come tutto l'esercito, a spalle del paese: in pace, dodicimila riceveano una tenue paga; gli altri si vestivano e manteneano del proprio; onde erano costretti a lavorare da fornai, ciabattini, navalestri. Ciò li rendea legatissimi col volgo, e terribili negli ammutinamenti, che sono costati la vita a cinque sultani e il trono a molti. Pure anche del volgo ridevasi tiranni, e talora requisivano tutti i falegnami e tutti i muratori di Costantinopoli per alzare una caserma, o per fare ed ornare una ricca

bottega; e fra altri privilegi eransi arrogato quello del bruciare e pestare il caffè, che in un luogo solo dovea comprarsi da tutta la città.

Quando la battaglia di Lepanto ebbe tagliati i nervi all'impero, i sultani, cessato d'essere battaglieri, si fecero devoti; onde allora prevalsero gli ulemi, che si concertarono coi gianizzeri, fomentandone la licenza e la rapacità, e preparando con lunga arte i colpi che sarebbero feriti da questi. Al cominciare del secol nostro, nella sola Costantinopoli v'avea quattrecentottantacinque moschee per la preghiera del venerdì e cinquemila ordinarie; onde una folla di ministri del culto, tenacissima degli usi antichi.

1789 Il granturco Abdul-Hamid morendo lasciò a Selim III, figlio di Mustafà III, Selim III un regno, la cui debolezza era palesata da frequenti rivolte. Tra esse pericolosissima quella di Passwan-Oglu, il quale non poté essere domato da tutte le forze turche, e allfine ottenne il perdono e il pascialato di Widdin. Sotto quel sultano, Francesi, Inglesi, Russi, a vicenda o insieme, facevano guerra al debole impero, ondeggiante nelle amicizie. Napoleone cercò riscuoterlo e rianimarne lo spirito guerresco (1), non curando se metterebbe in fuoco l'Europa e in pericolo la civiltà, purchè ne avessero tedio i suoi nemici. Ma vi adoprava arti inopportune, la stampa, il racconto di sue battaglie che sgomentarono e noll'altro; mentre non impedì che i Russi guerreggiassero la Porta come alleata ai Francesi, procedessero conquistando fino ad Ismail, ed ottenessero la vantaggiosa pace di Jassy (pag. 171). E quand'egli volea addormentare Alessandro sulle sue usurpazioni, Napoleone convenne con questo segretamente a Tilsitt • di sottrarre alle vessazioni della Porta le provincie d'Europa, eccetto Costantinopoli e la Romania • (P).

1792
5 gen.

Questo decadimento costante mostrò a Selim la necessità di riforme; e visto che il despotismo, e i pugnali non avevano assicurato i suoi predecessori, pensò procacciarsi esercito e finanze. Pertanto pose un'imposta sul vino, e una milizia nuova a canto ai gianizzeri, la quale fece buona prova all'assedio d'Acrida. Ma gli ulemi rumoreggiano, e sono secondati dai gianizzeri, che indispettiti del voler egli ridurre i Turchi nelle vie della civiltà o più giustamente alla debolezza, rovesciano le terribili loro marmitte, e gettano il fuoco e la strage per Costantinopoli (2). Il sultano li scomunica, e move contro di loro l'esercito di quaranta bascia; ma i gianizzeri prevalgono e lo depongono, abbattendo le istituzioni del sultano filosofo e le testè de' suoi favoriti. Mustafà porta-stendardo (*bairakdar*), bascia di Rustciuk, accorse a Costantinopoli armato, e sbalzati i capi della rivolta, voleva rimettere in trono Selim; ma trovandolo assassinato, fe cingere la sciabola a Mahmud II nipote di quello, e cominciò a governare con severità e forza. Gli avversari infelioniti si rivoltano gridando Mustafà IV; ma il *bairakdar* lo fa strangolare, e dando fuoco a un magazzino di polvere seppellisce sè e i capi della rivolta.

1807

(1) A Sant'Elena diceva d'aver scritto a Selim: *Sultan, sors de ton étrail; mets-toi à la tête de tes troupes, et recommence les beaux jours de ta monarchie.*

(2) Mormorandosi contro l'istituzione della nuova milizia (*Nizam y Gedid*), fu pubblicato uno scritto, che credesi opera di Selim. Preambolava che «avendo l'Altissimo voluto che la razza degli uomini, da Adamo fin al giorno del giudizio, fosse condannata a soffrire, la Provvidenza avea creato un imperatore del mondo per amministrare gli affari di tutta la compagnia de' suoi servidori». Lamentavasi poi di costoro, altocceci agli usi antichi. «Volete eh'io vi ripeta le «turbolenze avvenute sulla terra, prima che esistesse

« il Nizam y Gedid? Osservate gli scompigli dell'Armenia per opera dei Cordi Gellali, l'insolenza di « Sary bey Oglu, le devastazioni dei Vahabiti, ecc.; « questo l'ha fatto il Nizam y Gedid? Eppure non « mormaglia, fecce del popolo, rianandosi nella bur- « bierie e ne' caffè, dimentico dell'esser suo, si per- « mette d'ingiuriare la sublime Porta, e non essendo « stata visitata dal castigo, si fa ardita a dire quanto « le piace. Ricordarvi però del tempo di Sultano il « Conosco; allora come oggi, il popolo ragionava: « onde l'imperatore se mozzar la lingua ai maledici, « e le orecchie di quei che gli ascoltavano, inebri- « dandole ad esempio sopra una porta in luogo di « molto passaggio ».

Mahmud II Fin ai ventidue anni Mahmud era rimasto a donne e ulemi, solita educazione dei futuri granturchi; nè quel che alcuni si piaciono esaltare per riformatore, viaggiò mai fra stranieri, o ne conobbe la lingua: ma Selim, che si trovava prigioniero con lui, gli anticipò lezioni d'esperienza, odio contro i gianizzeri, e voglia d'innovazioni, comunque da turco. Dotato di pari qualità e maggior fermezza, scelse buoni ministri, moltiplicò vendette e castighi, e si propose di sottrarre l'autorità a tanti ceppi. Trovava tutto alla peggio. La Persia nemica aveagli ribellato il bascià di Bagdad; i Vahabiti strappato la Siria e l'Arabia; eserciti russi coprivano le rive del Danubio e del Cuban; Bosnia e Servia ammutinavansi; Ali, bascià di Gianina, favorito dall'Inghilterra, tentava sottrargli l'Albania e le isole Jonie. Dentro, non erario, non soldati, non confidenza; i gianizzeri contumaci, gli ulema avversi. Sulle prime la fortuna il secondò; *ricuperò le chiavi* delle città sante d'Arabia; compresse i satrapi rivoltosi di Widdin e di Bagdad; ridusse a silenzio gli Afgani, a disciplina i Mamelucchi; infuse nuova vita all'esercito; colla pace di Bukarest (1812) terminò la lunga guerra di Moldavia; colla Russia, minacciata da nemico più forte, fe pace rinunziando alle città e ai distretti sulla sinistra del Pruth; e si volse a miglioramenti interni, intanto che non glieli poteano impedire Russia nè Austria occupate da Napoleone.

Lo zelo religioso era intiepidito per le idee della Rivoluzione e per le vittorie degli Inglesi nell'India e dei Vahabiti in Arabia. Assoggettarsi a un tiranno solo era già un acquisto pe' sudditi, onde il popolo lo prese in amore, e la popolarità gli diede ardimento a più osare: e poichè egli rimaneva unico di sua stirpe, e con lui saria perito il califfato, perciò stette immune fra le ire de' gianizzeri e degli ulemi. Di consigli il soccorreva Halet Effendi, il quale, ambasciatore alla Corte di Napoleone, avea potuto vedere le riforme possibili, e le divisava al padrone, che tutto in lui confidavasi, e che per lui empl i contorni della capitale di pali, su cui a centinaja spiravano orribilmente i tanti masnadieri che la infestavano. Contro costui si volge l'ira de' gianizzeri, e Mahmud secondandoli, lo manda in esiglio, alle lacrime sue concedendo un firmano che gli assicuri la vita. Ma che? partito appena, ordina di strozzarlo; e lo spoglio di lui reca al tesoro dieci milioni di piastre.

Quando gl'Inglesi ne uscirono dopo la breve occupazione francese, l'Egitto sarebbe dovuto restituirsi alla Porta; ma i Mamelucchi che v'aveano sempre dominato, ripresero l'incomposta signoria: tiranni feudali, che al bascià mandato da Costantinopoli obbedivano sol quanto e come volessero. La Porta, risoluta a distruggere que' reluttanti, non solo vietò il portarvi fanciulli dalla Circassia e dalla Georgia, ma ricorse ai mezzi suoi consueti, astuzie e tradimento. L'ammiraglio turco, invitati a banchetto, li fe prendere a fucilate; ma il vecchio Ibrahim e il giovine Bardissi loro principali sfuggirono. Kosrew, nuovo bascià mandato al Cairo, che dovea sostenersi per mezzo di soldati cerniti da tutto l'impero, seguì guerra di sterminio contro i Mamelucchi: ma i bey rivalsero, stimolati da Mehemet Ali. Quest'oscuro mercante di tabacco della Cavala in Macedonia, ito colà come capo di Arnauti (1), mettendosi ora con questa fazione, ora con un'altra, ingrandì per qual mezzo si fosse, leone che non isdegnava la pelle di volpe; e battuto Kosrew, riuscì governatore, e a grida di popolo, cioè di soldati e d'ulemi, assunse la pelliccia d'onore, e scorse a cavallo il paese fra le acclamazioni. La Porta è costretta riconoscere i diritti del nuovo dominio, quali erano prima dell'invasione francese; e l'astuto e ambizioso Ali diceva: *L'Egitto è all'asta; rimarrà a quello che darà più danaro e l'ultima sciabolata.*

(1) Milizia di Schiappe e Greci della Romania.

Dovea la Porta così confessarsi inferiore di forze, mentre era minacciata anche nell'altro elemento di sua esistenza, il fanatismo. I Vahabiti, di cui dicemmo l'origine (pag. 164), si proponevano di richiamare l'Islam alla rigorosa osservanza primitiva, e allontanarne gli abusi, la pippa, gli abiti di seta, l'adorare altro che il puro Dio. Forti d'armi e d'esaltazione, arrivando in una città, per prima cosa abbattevano le tombe degli sceicchi tutclari e i bazar; ma non che stabilire una dominazione unica, conservavano l'indipendenza di ciascuna tribù, benché spegnessero le guerre civili, e facessero render giustizia da tribunali regolati. La Porta, tardi pentita d'averli lasciati crescere, ordinò a Suleiman bascià di Bagdad di sterminarli. Al Kiaga generale di lui penetrò con molta difficoltà nel distretto di Lohza, poi forse corrotto, diè volta: ed essi imbalanziti presero fin la Mecca, ove ragunarono un monte di pippe, alcune ricchissime, e vi posero fuoco. Quando Abdel Aziz loro capo fu assassinato per vendetta d'un Persiano, Ibn Saad succedutogli a Dreih sul golfo Persico, rinfervorò l'ardore delle conquiste, svaligiava le carovane sacre, distruggeva le moschee; la Caaba non poté per la sua solidità, ma turando i pozzi, ne sviò i pellegrini. Eppure non menava più che seimila uomini nella spedizione, che empì di terrore l'Yemen, la Siria e le pianure di là dall'Eufrate.

Mehemet Ali, assiso che si fu vicerè d'Egitto, si propose di domarli; ma prima conveniva assicurarsi le spalle collo spegnere ogni razza di Mamelucchi. Nella cerimonia preparata per dare solennemente la pelliccia a Tuson, secondo suo genito, condottiere destinato di quella crociata, il fiero vicerè fa scannare tutti i Mamelucchi, non cessando finchè non ebbe quattrocentosettanta loro teste recise. — Il lettore sospenda il fremito: parlando de' Turchi, deve immaginarsi di leggere storie di cinquecento anni fa.

Allora si affrettò la spedizione contro i Vahabiti; ma i tremila guidati da Tuson, che credeansi fin troppi contro bande erranti, andarono sconfitti. E sebbene Tuson rifattosi riprendesse Medina e la Mecca, e dopo lunga campagna e una serie di negoziati e tradimenti, domasse i fanatici, non tardarono a risorgere. Ma Ibraim, primogenito e ben tosto amore ed orgoglio di Mehemet, ripigliata l'impresa, ha in mano il valoroso ma incapace Abdallah loro capo, e collo sterminio rintegra la quiete. Così Mehemet distrugge gli Stati di Dongola, Berber, Sciardi, Alfai, Cordofan e il regno di Sennaar, ove la dinastia dei Fungi era durata sin dall'890 dell'egira con ventinove re.

Alessandria e Costantinopoli festeggiarono il giovine « bascià delle città sante »: ma non era trionfo della Porta, bensì di Mehemet Ali. Smanioso d'invasioni senza saperle regolare, costui tiranneggiò l'Arabia, sicchè quell'acquisto gli tornò di scapito; Tuson, da lui spedito nella Nubia per aggiungerla all'Egitto, fu ucciso, e vendicato con più di trentamila vite. Mehemet intanto, despoto astuto, novatore egoista, ma intelletto superiore, imparò a leggere e le arti dei Cristiani, e inteso a lentrare i vincoli che l'univano alla Porta, si diede a governare e sistemare il paese come suo; ond'era opinione universale non aspettasse che il destro per proclamare quell'indipendenza, di cui già faceva uso.

Anche in altre parti della Turchia ripullulavano sollevazioni, perchè sotto i tiranni non si reclama ma si cospira; frequenti incendi annunziavano il malcontento, e la Porta era costretta concedere alla trionfante ribellione ciò che avea negato alla fedeltà reclamante.

Sull'evidente decadenza della Turchia doveano fondarsi le speranze di rigeneramento della razza elleno-slava, *popolo due volte vinto*, che però mai non avea patteggiato colla tirannia, nè perduto le speranze tampoco nei momenti più desolati. Occupa esso la penisola a mezzodì delle Alpi orientali, sulla quale la

Porta aveva istituito quattro pascialati: di Salonichi, antica Macedonia; di Giannina, che è l'Albania Arnauta; di Livadia, che è l'Ellade propria antica; di Tripolizza, abbracciante la Morea, cioè l'antico Peloponneso; oltre le isole di Candia, Negroponte e le Cicladi e Sporadi, poste sotto il comando diretto del capitano-bascià. Furono questi paesi conquistati poco dopo la presa di Costantinopoli: ma perito non è un popolo finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro l'orda maomettana; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo; erano animati dalle stesse speranze.

La capitolazione di Maometto II rispettava la Chiesa greca, ove si continuava ad eleggere canonicamente le dignità, approvate a prezzo dal *berat* del Gransignore. Il patriarca ecumenico di Costantinopoli presiedeva al Santo Sinodo permanente, composto di dieci o dodici vescovi delle città più vicine; riceveva l'appello dai giudizj de' vescovi, nominava alle dignità ecclesiastiche, scompartiva le imposte. Il patriarca, oltre proteggere i Greci presso la Porta, decideva ne' casi criminali ecclesiastici o misti di Greci e Armeni, e poteva condannare a prigione e galera senza che il sovrano potesse cassar la sentenza o far grazia, se pure il reo non abbracciasse l'islam.

I Turchi ignoranti, fin dal primo istante della conquista erano dovuti servirsi dei Greci per l'amministrazione dell'impero; e alcune famiglie privilegiate del quartiere di Costantinopoli detto il Fanale, dirigeano la diplomazia e le finanze (*Fanarioti*); gente attaccata ai dominatori per interesse, ma che poteva anche, assentendo ai fratelli, tradire i segreti e tagliare i nervi dell'impero. Ma quando la pianura tessala fu sottoposta, il grosso e il meglio della nazione ricoverò ai monti, conservando le abitudini della resistenza, e regolandosi per consuetudini; e dall'Olimpo, dal Pelio, dalle balze tessaliche del Pindo e degli Agrafa, piombavano depredando i Turchi e i Greci sottomessi; donde il nome di *klefta*. Il Turco, stanco di guerreggiare gente misera e indomabile, consentì vivessero con proprie leggi e portassero armi per un tenue tributo; ma i più alti nella montagna rifiutarono ogni patto.

Clefti Il Clefta dalla prima età s'abituava alle privazioni, alla sofferenza, al coraggio; pronto a incontrar la morte per rubare, come per difendere la sua terra o per non rinnegare la religione, insultando nelle ore estreme alla raffinata crudeltà dei Musulmani. Paghi di poco, non reputando obbrobrio il latrocinio, armati guardano le greggie; col'armi decidono i patti che non poterono risolversi per compromesso; le donne prigioniere rispettano. Non combattono secondo le ordinanze europee, sibbene sparpagliati, tirando a mira fissa, fuggendo, sorprendendo; e obbligo d'ognuno reputando il comportarsi bravamente, non memorano chi morì da prode, ma chi cedette da vile. Le donne sono confortatrici al valore, sussidio alle fatiche; i popi, talvolta duci o combattenti. Due o più giurano talora sugli altari una fratellanza d'armi (*ἀδελφότητες*) al modo antico, sicchè neppur la morte li disgiunge (1); ereditano le alleanze come le nimistà e le vendette. Morto il padre, sottentra la madre nel domestico comando: l'adultera è uccisa dal marito o dai parenti. Quella vita d'avventure ha per loro tante lusinghe, quante per noi flacchi le comodità: dalle greggie cavano un pasto semplice; gli eroi arrostitiscono le carni, come già gli omerici, o le irrorano di copioso vino, di arguzie e di cantante ilarità; e dai sacrificj traggono forza ed austere consolazioni in mezzo a gente rubata ed oltraggiata.

Quelli che la minor altezza esponeva maggiormente ai pericoli, crearono per

(1) Mitose, prima della sollevazione del 1845, menò in salvo un Turco, col quale era affratellato.

propria difesa una milizia tutta di Greci, detti *Armatoli*, estesa dall'Assio all'Istmo, distinta in tante schiere indipendenti, quanti i distretti, sotto un capitano ereditario risedente nel capoluogo. I Turchi dovettero concedere molte franchigie a cotesti *pallicari*, onde tenerli dipendenti dal bascià: ma poichè i bascià badavano continuamente a cincinniarne i privilegi, era guerra ripullulante fra essi e gli *Armatoli*, che alla peggio rifuggivano a luoghi più montani, tornando Clefti.

La poesia, non morta mai attorno ai monti che gli antichi diedero per stanza alle Muse, manteneva lo spirito d'indipendenza, e ne cantava i martiri; e nelle canzoni cleftiche si ridicono le imprese di valorosi, terror dei Turchi e degli armenti; il coraggio, il tollerar la fame, la sete, le torture; la devozione pei popi, per le reliquie (1). Sono opere di poeti ignoti, spinti non da desiderio di figurare, ma da bisogno d'espandersi; e i ciechi le serbano a mente, e vi adattano arie per ripeterle, Omeri nuovi, mendicando. E cantano:

- Un fucile, una sciabola, o s'altro manca, una fionda, ecco le armi nostre.
- Col fucile, la sciabola, la fionda io avrò campi, biade, vino.
- Io vidi gli agà prosternati a' miei piedi: mi chiamavano lor signore e padron.
- Io avea rapito loro il fucile, la sciabola e le pistole.
- O Greci, alto le fronti umiliate! prendete il fucile, la sciabola, la fionda;
- e i nostri oppressori ci numeranno ben tosto lor signori e padroni ».

Tra loro sopravvisse il sistema comunale colle forme rappresentative, eleggendo essi i giudici e gli esattori, ripartendo i tributi e la coscrizione. Venerano i vecchi, talchè villaggi intieri non sono governati che dall'anziano; vivissimo è il culto del focolajo; e famiglia, tribù, patria, religione sono le loro idee, mal concependo quelle di nazione e di Stato. Ma ciò che non dava la costituzione civile, il dava la religiosa. Appena se sulle rupi loro inaccesses hanno preti e chiese; ond'è per loro una festa qualora un pope arrivi a celebrar la messa in qualche povero oratorio, o nelle caverne ove deposero reliquie miracolose. Pure la Chiesa avea conservato molto potere sulle plebi, e il patriarca col suo sinodo corrispondeva co'sei esarchi; questi coi vescovi e coi parrochi, che dirigevano gli anziani, preposti alla pubblica amministrazione: governo patriarcale, indipendente da quel de' conquistatori, e che da questi viepiù li sceverava. Fin la speranza patriotica si traduceva in inni sacri, cantandosi il regno di Cristo, la restaurazione della santa Sionne, il trionfo della Chiesa militante. Perocchè, mentre i Turchi sono fissi nel fatalismo, i Greci-slavi confidano nella Provvidenza; e obbedendo, pur ricordano i giorni antichi, e s'alimentano di speranza.

Nazione di tali sentimenti lasciarsi opprimere ma non corrompere; e a chi non è corrotto, il giorno di Dio arriva. Se non che li sconnetteva la scissura fra scismatici e cattolici; e il patriarca favorendo a' suoi, screditava i papali. Singolarmente nel 1817 il metropolita Gerasimo ottenne un hattiscerif del Gransignore perchè i Cattolici dovessero frequentar la chiesa degli scismatici in Aleppo; donde nacquero tumulti, per cui alcuni vennero uccisi, e più incarcerati.

Gli imperatori di Russia, come vedemmo, aveano tra i Greci fomentato idee d'insurrezione quantunque volte avessero bisogno d'una diversione; abbandonandoli poi al cessare. Anche Anna d'Inghilterra spedì a parlare ai Greci di religione, di patria, di redenzione, per averli contro la Turchia nella guerra che meditava portare con Carlo VI, e che rimase vuota d'effetto. Dopo tante prove, i Greci

(1) Vedi FAUREL *Chansons populaires de la Grèce*, 1824. Nel 1837 si pubblicò una collezione dei *Pezma*, tradizione dei Montenegrini intorno ad Ilyre

il Nero e alle battaglie coi Turchi. Vedi i nostri Documenti di Letteratura N. XIV.

avriano dovuto disingannarsi di promesse forestiere, se questa non fosse l'ultima illusione che depongono le nazioni soffrenti. Pure la prima favilla uscì donde meno sarebbesi aspettato.

Albanesi

Gli Albanesi, banda guerriera d'un milione e mezzo di teste, danno all'Impero turco i migliori soldati; e la vita di orda impedisce s'inciviliscano, comunque si vicini all'Italia. *Mirditi* chiamasi la razza nobile, i prodi; e chiunque voglia farsi capitano (*buluk-basci*), ingaggia una banda, e va a servire o rubare: buoni soldati, spertissimi ladri. *Schipetari* o montani chiamasi il volgo, che colla selvaggia energia dei Greci antichi serbarono la credenza cristiana fin dopo la morte di Scanderbeg, quando Bajazet granturco li costrinse a rendersi musulmani. I più però rifuggirono nelle isole e su monti inaccessibili, e quali ne sciamano come boscajuoli, mietitori, muratori, sarti; quali restano in case isolate, munite e povere: robusti, superstiziosi; se cristiani, sono divisi in cattolici e scismatici; se musulmani, in siti e sunniti. Ruggero di Sicilia e i Crociati vi avevano introdotto bey e agà ereditarij, feudalismo modificato; e fin oggi vi si trova il medio evo, l'anarchia feudale colle correrie, il diritto della guerra e dei giudizj, le vendette, la pirateria, la divisione in *fare* o *clan*. La Porta cercò surrogarvi qualche governo regolato, sterminando i capi; ma i bey, espulsi dai castelli, ricovrano ai monti, indipendenti e ricettando chi viene; non possono più resistere? rifuggono nel Montenegro.

Il Montenegro, in faccia all'Italia, che domina la Dalmazia, l'Erzegovina e il nord dell'Albania, è da un secolo il nido insuperabile di greco-slavi ribellati. Nel secolo XVII se ne contavano da venti a trentamila; ora centventimila insorgenti, qualunque siano, uniti non altrimenti che per famiglie sotto un capo. Fin le donne combattono; è insulto il dire *I tuoi sono morti al loro letto*; non hanno città, non fortezze, non vie. Già Pietro il Grande gli aveva azzati contro la Porta, e sullo scorcio del secolo passato si resero famosi e fieri osteggiandola: dopo che Napoleone ebbe fatto pace con questa, non lasciarono di molestare le guarnigioni ch'egli teneva al loro confine, e non vollero le strade ch'egli esibiva d'aprire, ombrosi della civiltà. La parte d'Albania sottomessa alla Porta era divisa ne' tre governi di Delvino, Paramatia, Gianina, il qual ultimo comprendeva il maggior numero di Greci e di Schipetari. Non avea l'Albania un visir assoluto, ma ogni città o cantone formava una specie di repubblica, suddivisa in *fare*, con grossi feudatarj, vassalli della Porta, in opposizione alle autorità ottomane, di cui frenavano gli abusi.

Ab
Tebelen

Fra questo regno del pugno era cresciuto Ali, di Tebelen in Albania, cominciando come gli antichi eroi dal derubare ovili e campi, e così crescere la propria banda e l'ambizione, sospeso tra la forza e l'imperio. In uno stato ove il valore è strada, egli pose il suo a servizio di chi nel richiedesse: acquistò la destra di Emina figlia del bascià di Delvino, ribelle alla Porta; poi denunciò il suocero, lo vide decapitato; e non potendo succedergli come avea sperato, pensò farsi forte nel luogo di sua nascita col torre di mezzo gli emuli. Ammazza suo cognato bascià d'Argirocastro, e sebbene neppure a questo potesse succedere, il delitto lo rende famoso e temuto; e vista la debolezza dell'Impero, la venalità del divano, l'impazienza dei Greci, la propria risolutezza, medita farsi signore dell'Albania, fors'anche di tutta Grecia.

Selim, bascià dell'Epiro, avea temperato in parte il rigore contro i Cristiani ribelli, onde la Porta, sospettandolo d'intesa con Russi e Veneziani, mandò ad Ali Tebelen di ucciderlo; ed egli lo fece all'ombra dell'ospitalità. Era il tempo che gli emissarj di Orlof incitavano i Greci all'insurrezione, promettendo ajuti di Caterina e di Giuseppe II: ma le poche armi e i cattivi vascelli russi non fanno che

peggiore la condizione degli oppressi, i quali abbandonati, sono uccisi a stuoli. I vinti parte fuggono nelle isole Jonie, parte fremono sotto raddoppiate catene: quei che non le possono sopportare, raccolgonsi in bande armate nella Morea e dove fu Sparta. Ali, spedito contro costoro, tra per forza d'armi e per arte d'inganno, spazza le bande cristiane dalle Termopile alla valle di Tempe; e acquistovi ricchezza e tesori, compra il sangiacato di Gianina, che gli dava l'Epiro e vendetta de' suoi nemici. Danaro, intrighi, violenza sono mezzi per lui indifferenti; la peste accumula su lui le eredità; le voluttà non lo stornano dall'ambizione e dai delitti; s'ubriaca alla salute della beata Vergine; carezza tutti i partiti; compra i membri influenti del divano; parla ai Greci di libertà, mentre della Turchia eseguisce le sanguinarie sentenze contro ogni testa che fra' Greci si elevi; e le vendette ereditarie e sue comincia sempre col saccheggiare. Confermato dal sultano, regola l'amministrazione, giovandosi dell'abilità de' Greci; e frequentî trionfi ottenuti col tradimento dilatan il suo dominio.

Trovò duro cozzo negli abitanti di Suli, comune indipendente posto a dodici leghe da Gianina in riva all'Acheronte, e diffuso sulla montagna di Cassiopea, dove gli abitanti, all'avvicinare del pericolo, portavano viveri e armenti; o guai a chi gli attaccasse. Irritati dalle stragi di Ali nel piano, l'assalgono e rincacciano; corrono la Tesprozia e il Pindo, guastando e rompendo le comunicazioni. Ma non sanno profittar della vittoria per cercare l'indipendenza: Ali dalla sconfitta trae vigore, e mentre attende ad altre imprese, veglia dove i nemici s'addormentano. Quando, caduta la Repubblica veneta, il vessillo tricolore sventolò a Corfù colle magiche parole di libertà, Ali accettò la coccarda perchè il faceva riconoscere dall'Europa; a Buonaparte professossi « fedelissimo discepolo della religione de' Giacobini, e voler essere iniziato al culto della *carmagnole* » che credeva un nuovo simbolo: ma al tempo stesso sorprende gli Acrocerauni fra i riti della pasqua, e seimila ne sacrificava. Scoppiata poi guerra tra la Porta e la Francia, egli aiuta quella coi tradimenti; Prevesa saccheggia ed arde, vi truccida i Francesi o li mena schiavi, e ne fa decapitare gran numero un ad uno sotto i propri occhi; ond'ebbe dalla Porta la terza coda, e da Nelson congratulazioni.

Paolo I avea colla Porta stipulato che gli Epiroti restassero sudditi de' Turchi, ma solo la croce s'inalberasse nelle loro città. Tanto bastava perchè i cittadini rimpatriassero: un vaivoda turco, revocabile a petizione del senato jonio, avrebbe l'amministrazione civile, la polizia, il diritto di bastonare, e soli armatoli cristiani per milizia. Ali, insuperbito dalle vittorie, sperava abolire questo trattato, e sottomettere a sé i paesi già veneziani; ma tutti gli Albanesi insorsero contro i suoi tentativi. L'ira d'Ali si concentra sopra i Suliotti, che eroicamente avevano resistito ai nuovi suoi attacchi. Samuele *giudizio finale*, fattosene capo, gridando giunta l'ora della liberazione, con aria d'ispirato li guida alle battaglie; gli Zavella mostransi eroi, ma sono ridotti all'estremità; Emina che osa implo- rare il marito Ali per loro, n'è uccisa da un colpo o dal terrore. Gli abitanti di Suli abbandonano la vinta patria; e Samuele, rimastovi ultimo, si fa saltare in aria colle polveri e con seicento Musulmani. I sopravvissuti eransi ritirati alla vicina Parga, ove non tardarono a raggiungerli i Turchi. Anche negli altri paesi fin le donne pugnano da eroine; e quando più non possono, a centinaia si precipitano nei flumi coi lattanti. I supplizj compiono lo sterminio de' poveri Greci, per tutto impalati, scorticati, stracciati a membro.

Levato a cielo dalla Porta, Ali riceve la pericolosa commissione di nettar dalle bande la Macedonia e la Tracia, e ne trae occasione di mettere contribuzioni e riscatti, e ridurre a servitù i bey dell'Epiro con arti che Machiavelli avrebbe

ammirate. Nel 1806 trovasi padrone di tutta l'Ellade, salvo la Beozia e l'Attica, e se le fa obbedienti domando gli Agrafioti; intriga con tutti i partiti purchè possa elevarsi; ruba a due mani, froda le paghe, compensa i servigi con viglietti sovra chi gli pare e piace; si costituisce erede universale, com'è universale finanziere; ogni servizio comanda ed esige; sfoggia un lusso senza gusto come senza vergogna; calici cristiani e rosari indiani ornano le devote e lascive sue sale; empie Gianina di violazioni, poi repente proclama i buoni costumi, e a dozzine affoga le ministre e le vittime delle contaminazioni sue e de' suoi figliuoli (1).

Isole Jonie Nelle isole Jonie l'aristocrazia che vi era dominata durante la signoria veneta, avea veduto di pessimo occhio Napoleone distruggitore della madre lor patria; poi quando Turchia e Russia ne lo smidarono, rivolevano le forme antiche; e fu combinata una costituzione di privilegi, sul modo della ragusea, sotto la sovranità della Porta: primo esempio di Greci costituiti. I Russi, coll'occasione della guerra, occupano le isole, e vi danno statuto nuovo, dove anche i popolani hanno rappresentanza. Cedute ancora alla Francia, nel 1810 offrivano a Napoleone di fare una diversione a favor suo sulle coste di Sicilia; ma gl'Inglesi prevennero il colpo, e coll'ajuto di Ali le acquistarono. Caduto Napoleone, la bandiera inglese rimase eretta nelle Jonie, che furono repubblica sotto la protezione britannica, e con un lord commissario, più assoluto che non il governatore d'alcune colonie. Inglese la nomina agli alti impieghi; inglese il presidio, a spese degli Jonici; agl'Inglesi il comando delle truppe paesane; ad essi il diritto d'interdire le leggi proposte dal senato, e di levare marinaj per le loro ciurme; agl'impieghi che lasciaronsi ai paesani, non partecipa che la nobiltà.

Parga A Parga aveano gl'Inglesi promesso equal sorte che alle isole Jonie; ma Ali a tutte le trattative rispondeva: *Voglio Parga*. E gl'Inglesi alline la cedettero alla Porta, cioè ne contrattarono l'apostasia e la schiavitù, solo stipulando un'indeunità pei beni che vi lasciavano coloro che preferissero spatriare. Maitland, commissario inglese delle Jonie, presiede al turpe baratto; i Pargajotti uscirono dalla patria portando le ossa paterne; e Ali fu appagato del lungo desiderio. Gl'Inglesi lo avevano ricompensato con danari e con un parco d'artiglieria; ond'egli sapendo che « un visir è un uomo in pelliccia, assiso s'un barile di polvere che una scintilla può far saltare », non dissimulò il disegno di rendersi indipendente; e tra le irresoluzioni del divano che avrebbero voluto perderlo, soddisfaceva le ambizioni proprie e le vendette con macelli di nemici e con attentati interni, degni della reggia d'Atreo. Invecchiando peggiora; non crede a Cristo nè a Maometto; caricasi d'amuleti, ascolta umile i rimproveri dei dervisi, e tuffasi in voluttà fatte più obbrobriose dall'impotenza: corte, adulazioni, dediche, ambascerie gli fomentano l'ambizione. Un incendio consumò il suo palazzo a Tebelen, dove avea ammassati magazzini d'oriuoli, cascemiri, stoffe, anelli, orerie; pure voleva sommare a dodici milioni la sua entrata annua, a dieci quella de' suoi figliuoli. Mahmud II smaniava di rapirglieli, e di troncar quei disegni d'indipendenza; onde lo cita, lo fa scomunicare dal mufti. Ali supplica e minaccia, trema e bestemina: ma mentre la Porta non ha danari, egli confida nel suo, e compra soccorsi dagl'Inglesi, indugi dal divano, e s'arma. La

(1) A Ponquerville diceva: « Vedi tu costei paggi che mi circondano? non uno ve n'ha, di cui io non abbia fatto uccidere il padre, il fratello, lo zio o qualche parente. — Eppure essi vi servono, e posano le orecchie accanto al vostro letto, senza che uno abbia mai pensato di vendicare i suoi parenti? — Vedi- care i parenti? non hanno che me al mondo. Ciechi esecutori della mio volontà, io gli ho tolti compromessi; e più gli nomioi sono avviliti, più mi restano attaccati. Mi guardano come un essere straordinario, e i miei prestigi sono l'oro, il ferro e il bastone. Così dormo tranquillo ».

Porta eccita gli Epiroti all'assassinio, e i raja ad armarsi; laonde l'Epiro trovasi insorto dal Pindo alle Termopile.

Ali, assalito da tutte le forze greche, è tradito dai proprj figli Mehemet Veli e Moctar, che cedono le fortezze di Parga, Prevesa e Berat; l'esercito, proceduto verso Gianina, la batte alla gagliarda; il bascià dalla sua ròcca l'incendia, e pare eroismo la selvaggia sua fermezza, che si fonda sulle mine disposte sotto all'ultimo suo rifugio. Con reciproco avvillimento egli tratta coi Suliotti, e guadagna un corpo comandato da Marco Bozaris; ad oro corrompe l'esercito turco, e voltosi ai Greci, gli esorta a ricuperare la propria indipendenza, sperando così o salvar sè, o sotto le proprie rovine seppellire l'Impero ottomano.

Duranti le guerre colla Francia, gli Elleni erano cresciuti col commercio; e Idra, Spezia, Ipsara, Scio fortunate speculazioni intrapresero, di che crebbero l'Argolide e l'Arcadia, e l'industria penetrò nelle città. Ben seicento legni mercantili veleggiavano lo Jonio, e trentamila Greci portavano pel Mediterraneo le derate turchie: molti giovani erano spediti a educazione nelle città europee, e formavasi così uno stato medio fra gli oppressori e gli oppressi. Crebbero dunque le idee di libertà, e la speranza fu fomentata da società segrete. Il poeta Rigas fondò la prima *eteria*; e caldo delle idee francesi, andava per sollevare la patria, quando l'Austria lo prese, e consegnollo alla Porta che l'impalò. Se la prima *eteria* non parlava che d'emancipazione, una nuova, formatasi nell'Italia superiore, ideava ricostruire l'impero greco, alleandolo al francese. Napolcone la teneva in pastura di parole; e già venticinquemila archibugi erano disposti a Corfù per armare una popolazione, di cui i corpi francesi seconderebbero l'ardore: ma la caduta di Napoleone strascinò quest'altra, meno osservata, ma forse più influente sull'avvenire.

Le eterie

Mahmud II nel 1812 aveva accettata la dannosa pace di Bukarest, mentre dalla trista situazione della Russia avrebbe potuto ottenere migliori condizioni, s'egli non fosse stato, come sempre, ignorante della politica esterna. Al congresso di Vienna, della Turchia non fu nulla stipulato; sicchè cominciarono per essa i pericoli quando finivano per gli altri regni. Quanto alla Grecia, lo spirito mercantile soffocava le generosità, e i Francesi e massime gl'Inglese disamavano questi competitori; talchè essa rimase schiava. Ma Alessandro, appunto perchè vedea la necessità della pace europea, conobbe pur quella di darle uno sfogo all'operosità, e voleva aprirglielo in Oriente; nè una alleanza che titolavasi santa, poteva essere altrimenti che minacciosa all'islam. In tempo dunque che tutt'Europa parlava d'indipendenza, Alessandro mostrò ai Greci il labaro squarciato dai guerrieri di Maometto, la scimitarra musulmana sospesa sulle loro cervici, la fratellanza degli Slavi cogli Elleni, l'eroismo de' padri di quelli e la coltura de' padri di questi; e piangeva con loro sull'abbominazione della casa di Dio. Ne restarono essi confortati di speranza nuova; a Vienna e a Pietroburgo formossi una terza *eteria*; e come la prima aveva blandito ai democratici, la seconda a Napoleone, così questa ad Alessandro, per ciò mettendo in prima linea la religione e il diffondere tra i Greci le arti e le scienze. Con quel segreto che è dote de' popoli oppressi, si appropriano molte forme delle antiche *fratellanze* greche; ricambiansi le armi, e giurano sugli altari. E perchè i principi alleati eransi ascritti a una società di Filomusi per propagare l'istruzione fra i Greci, i capi spargono esser quelli d'accordo coll'*eteria*; mandano emissarj per tutta Europa; mentre altri sommovono la Grecia dicendosi inviati della Russia.

All'odio contro i Turchi mesceasi il disprezzo, da che ottomila Russi ne avevano fugato trentamila: grandissimo numero di Greci, in impiego presso i Russi, al confronto sentivano più dura la patria condizione: altri che avevano

1806

1815

militato per Francia, Russia, Inghilterra, agognavano occasione di nuove vittorie. Alcuni pensavano doversi vincere i Turchi col superarli in coltura; e sentendo per istinto quali sieno i due nemici del despotismo, fondavano istituti scientifici e commerciali: altri faceansi medici, e nelle università europee attingevano la conoscenza e il desiderio d'una condizione migliore. Alessandro, anche per gratitudine de' soccorsi prestatigli contro Napoleone, favoriva gli Eteristi; e per farli trionfanti saria bastato lasciasse rimpatriare i tanti che militavano sotto di lui. Ed esclamava: *Poveri Greci! sempre essi agognano una patria! e l'avranno di certo. Non muojo contento se non fo qualcosa pe' miei poveri Greci; non aspetto che un segno del cielo.* Il segno non venne, e la sua politica limitossi a rigenerar quel paese colle arti e la civiltà, e prosperare le famiglie greche stabilite a Costantinopoli; affezionarsi insomma gli schiavi senza ledere il padrone, e tenersi in dipendenza quelli colle speranze, questo colla paura.

Mentre i Turchi godeano la sicurezza di chi non può contare le insurrezioni che dalle stragi onde le soffocò, la Grecia sentiva montar al colmo le speranze della redenzione. Le rivoluzioni delle altre due penisole meridionali incoraggiarono gli Eteristi, che avendo eforie nelle città principali di Turchia e Grecia, credettero bene d'accelerare. Già lo sterminio de' bey e degli agà dell'Epiro fatto da Ali, spianava la via alla liberazione: quando la Porta, incapace d'eseguire da sé la sentenza contro Ali, eccitò i Greci ad armarsi contro il proscritto bascià; Ali, in un medesimo, mostrava alle popolazioni sollevate dal Pindo alle Termopile, com'egli solo potesse aiutarli a cacciare i Barbari di là dal Bosforo. Spiaceva ai Greci accomunare la santa lor causa con quella d'un mostro; ma il guasto recato dall'esercito cho, portando alla testa la scomunica, andava a punirlo, ne vinse le dubbiezze.

**Insurre-
zione** Caldo filelleno era Giovanni Capodistria, medico di Corfù, da Alessandro, al cui tono mistico sapeva adattarsi, adoperato in consigli di grave importanza e nel congresso di Vienna, di cui conobbe gli sbagli; gran diplomatico, comunque scarso politico. Cercarono i Greci erigerlo capo dell'insurrezione; ma egli, che pur nel servire i re non avea dimenticato l'eteria, nicchiò, e credette precoce il movimento. Pertanto si prese di cominciarlo in Valacchia e Moldavia. Obbedivano queste a principi proprj (ospodari) eletti dal clero e dalla nobiltà, e aventi guardie d'Arnauti; e nel ridursi vassalli alla Porta, avevano patteggiato non s'ingerirebbe essa dell'amministrazione interna, nè porrebbe truppe. Ma le rivolte diedero pretesto di stremare i privilegi. Nelle guerre colla Russia, di cui que' paesi erano campo, la Porta, riservandosi la nomina dell'ospodaro, che sceglieva tra i più ragguardevoli Fanarioti, si obbligò a non inceppare il culto cristiano, riceverne da' deputati il tributo in Costantinopoli ogni due anni, e non aumentarlo; e lasciare che la Russia in ogni circostanza potesse parlare in lor favore.

Alessandro Ypsilanti, figlio d'un ospodaro rifuggito alla Corte di Pietroburgo ove egli stesso crebbe, erasi lungamente sottratto alle sollecitazioni dell'eteria, perchè la conosceva scarsa di mezzi e troppo fidente in rinfranchi forestieri: ma ora, spinto nuovamente a mettersene a capo, ne interrogò Alessandro imperatore, di cui era uffizial generale; e confortatone, mandò proclami segreti a tutte le eforie, scorse la Russia raccogliendo sussidj, e dandone di generosissimi egli e sua sorella. Uomo mediocre, istruito nelle lettere pedantesamente, e versato nell'intrigo come tutti i Fanarioti, ai Greci ispirava fiducia perchè lo credevano oracolo di Alessandro.

A Jassy, capitale della Moldavia, si riaccese la face dell'ellenica libertà. Germanos, nato da pastori del Menalo, rinvigorito nella devota solitudine del monte

1820

1821

7 marzo

Alos, era stato messo a fianco al patriarca di Costantinopoli, e spedito da lui ove maggior bisogno di saviezza, e da ultimo fatto arcivescovo di Patrasso. Scoppiata contemporaneamente in questa città la rivolta, diffusasi in tutta l'Acaja, egli porta la croce come segno di redenzione; gridasi *Pace ai Cristiani, guerra ai Turchi*; scoppiano vendette, saccheggi, reazioni; i vecchi si spaventano, immaginando rinnovati gli orrori del 1770, quando tanto sangue costò l'aver creduto a promesse straniere. I Mainoti, inesorabili nemici degli Ottomani, sbucano dalle cave del Taigeto, guidati da Mauromikali e Colocotroni, e inebriati di sangue turco, dan mano agli Achei: un senato, presieduto da Manromicali, annunzia all'Europa l'insurrezione ellenica, e invoca oro, armi, consigli da quelli, i cui avi doveano alla Grecia la civiltà. Tosto accorre gioventù greca, tedesca, polacca, francese, russa, italiana, sotto il vessillo bianco colla croce rossa, con fervore più voglioso che consigliato.

Schipetari, rifuggiti nelle isole d'Idra, Spezia, Ipsara, Micone, si erano dati alla pesca, poi alla pirateria, infine al commercio, nel quale crebbero mercè di molte immunità; e sempre in lotta coi Barbari, mantennero l'intrepidezza nativa. Di ventiduemila abitanti, diecimila erano di mare, e la pratica gli aveva istruiti a fare i legni più lesti, le vele meglio opportune; e una loro canzone diceva: « Idra non ha campi, ma vascelli; suo potere è Nettuno, suol agricoltori i « navicchieri; co' suoi vascelli Idra miete in Egitto, s'approvigiona in Provenza, « e vendemmia sulle coste di Grecia ». Aspettato il ritorno delle navi che coreano pel traffico, gl'Idroti levano la bandiera; scelgono arcinavarca Giacomo Tombasis, che tosto è proclamato da tutta l'unione: e si passa un decreto, che i feriti, e le vedove, gli orfani, i padri degli uccisi sieno a cura del governo; e ogni terza domenica di quaresima se ne faccia commemorazione in chiesa; il traditore e il perfido sieno scomunicati; chi compie atti eroici otterrà un certificato da presentare al patriarca. Conduriotis e Orlandos si obbligano a mantenere una squadriglia di venti vascelli, che costava cinquantaseimila franchi il mese, sforzi veramente eroici; la piccola isola arma trentasei brik da dodici a venti cannoni; in testa ai capi splende la croce colla leggenda *Libertà o morte*; e lo stendardo porta il Cristo e il motto *Con questo o al fondo*. Quei vascelli scorrono le coste piantando la libertà; Marco Bozaris, vendicando Sull, minaccia l'Acarnania; Ulisse, antico luogotenente di Ali Tebelen, a capo del Clefi, sommove la Tessaglia.

Morto Sutzo, i bojardi, signori indigeni della Valachia, invocano dalla Porta il diritto di eleggere il proprio ospodaro; ma essa il contende. Allora Teodoro Wladimiresco, avventuriero oscuro, solleva il paese, non per la libertà, ma per obbligare il governo a rimborsargli una somma, e a capo di Bulgari e Panduri offre ad Ypsilanti di far causa con lui: ma scoperto che al tempo stesso trattava colla Porta, viene fucilato, e le sue truppe s'uniscono a Ypsilanti. Questi, in mezzo ad intriganti di cui non conosce le arti, distribuisce improvvidamente i posti, vede sfumare le promesse sempre larghe de' fuorusciti, abusarsi della libertà prima d'averla ottenuta. Quei che cercano rovinarlo, gli si mostrano servili come a re; onde assalito da armi e tradimenti, vede i suoi fuggire, eccetto il battaglione sacro che muore: ed egli stesso è costretto ricoverarsi su terreno austriaco. L'Austria lo arresta, e nol consegna al palo come Rigas, ma lo tiene prigioniero sinchè non muore di cordoglio (1828).

Gli sotterra il giovine fratello Demetrio, d'infelice apparenza, ma eroico senza millanteria, non curante i piaceri e l'interesse, scrupoloso della lealtà. Egli, menata la flotta de' generosi Idroti e Ipsarioti contro la ottomana, vi avventa brulotti, che divengono da quell'ora la terribile arma de' Greci.

Come avviene dei governi assoluti, la Porta ignora da prima, esagera dap- pol; giura sterminare i Greci, quasi possa senza Greci sussistere; Mahmud, ac- cortosi che, se in questo soi punto lasciasse distruggere il prestigio della sua forza, l'intera conquista sarebbe perita, si ostina allo sforzo estremo. Cer- cando nel fanatismo la forza, spedisce Tartari fino all'estremità dell'impero a pro- clamare la guerra sacra; gl'imami dalle moschee infiammano il volgo contro gl' Infedeli; gli studenti escono dalle *medressi* per predicare l'eccidio dei Cri- stiani. La guerra comincia il peggio che si sapesse; i gianizzeri che rimasero in Costantinopoli, vogliono sangue e preda anch'essi, e il sultano, impotente a fre- nare la ribellione, lascia vendicaria cogli assassini. Credendo colpire la religione nel suo capo, il giorno di pasqua fa appiccare il patriarca della Chiesa d'Oriente, in abiti pontificali, fra il plauso d'una ciurmaglia selvaggia e degli Ebrei che lo strascinano nel fango; tutto il sinodo è sottoposto a martirj squisiti; il mare rigurgita i cadaveri perchè sieno pasto ai cani di Costantinopoli.

Qui nulla era di comune colle sollevazioni nostre, che avevano altro scopo e altri mezzi. Non si doveva confondere la causa di Napoli e di Torino con quella di barbari, che non potevano se non coprire d'obbrobrio coloro che toglievano a difenderli contro Cristiani? Vero è però che a Parigi erasi stabilito un comi- tato che favoriva, colla rivoluzione greca, anche le altre del Mezzodi, e divisa- vano una lega latina da opporre alla lega settentrionale, e disfar l'opera del 1815 in Francia come altrove. In quel comitato trespavano al solito ambiziosi e In- quieti, e s'ammantavano coi nomi di Lafayette, Dupont de l'Eure e altri; ave- vano corrispondenti in Italia, e principalmente i due figli di Luigi Buonaparte già re d'Olanda, l'uno dei quali, a forza di tentare e fallire, dovea poi giungere al posto, donde suo zio era caduto.

La Turchia aveva ancora più forze che non si fosse temuto; quindici va- scelli di linea, diciassette fregate, ventiquattro corvette e assai legni minori, censessanta reggimenti di gianizzeri, moltissima truppa leggera, ricca artiglieria, venti fortezze difese da ottantamila soldati; l'Egitto e gli Stati barbareschi pu- gnerebbero per lei, l'Albania e la Bosnia la fornirebbero d'intrepidi soldati. Set- tecentomila Greci, sollevati contro sì vasto impero, avevano per sé l'abborrimento della lunga servitù e la disperazione; e i loro brik combattevano sul mare alla stessa guisa che le lor bande in terra. Perciò vittorie fiere come vendette, batta- glie e assedj poco diversi da quei dell'Iliade, non mancandovi nè i montoni rosolati, imbanditi in mezzo agli eroi, nè i ciechi cantanti.

E ben gli atti di valore, di generosità, d'ingordigia, di terrore offrivano ma- teria ad altri rapsodi, aspettanti un Omero. Anton Melidonio cretese, liberatore dell'isola di Giove, vi trova ricoverata in una valle quantità di fanciulli, di ver- gini, di vecchi turchi; li salva, e scrive al bascià di Megalocastron: *Feci da figlio ai padri vostri, da padre ai figliuoli, da fratello alle donne; usate in egual modo coi Greci prigionieri.* Niceta, dopo ricche vittorie, manda a sua moglie una tabacchiera di legno con questo viglietto: *I miei soldati mi offer- sero questa scatola e una spada di gran valuta: diedi questa ai primati d'Ibra pei bisogni della flotta; l'altra invio a te, che mi sei la cosa più cara dopo la patria.* Alla battaglia di Galatz, Kotiros preso in mezzo dai Turchi, grida: *Io aveva sete di sangue musulmano; ecco il destro di abbeverarmene: venga meco chi pensa come me; oggi non vedremo il tramonto.* Seguito da venticinque, piomba uccidendo sui Turchi; entra in una casa ove stavansi ubriacando, gli ammazza, vi si fortifica; ma cinto di fiamme, perisce con tutti i suoi. Al fatto di Skullen, l'etolio Atanasio, nuovo Leonida, con quattrocennovantacinque Eteri- sti, giurano morire prima di cedere. Il visir Ibrahimof manda intimare che rendano

le armi; *Venga a prenderle* è la risposta. Spiros Alostros fu visto fasciarsi il petto ferito colla propria camicia, e continuare la pugna, finchè sfinito, scrisse col sangue un viglietto a sua madre, congratulandola che avesse perduto il figlio per la patria. Poco lungi da lui, Sebastopulo di Scio, sbucato dalle trincee per combattere da presso, fattasi barriera d'un mucchio di cadaveri, continuò finchè cadde sovr'essi.

Preti, frati, monache custodivano nell'Epiro le munizioni; i ritiri monastici popolavansi di patrioti, e al trisagio si mescolavano i canti di libertà e di patria. Si riprodussero pure gli antichi esempj di forza delle donne, che toglievano le armi al timoroso per combatter desse. Quando Ali bacià spingeva il suo furore contro Suli, Mosco moglie del capitano Zavella, e Caido sorella di lui, dall'alto delle rupi rotolavano sassi sui Turchi, cantando le ben compiute imprese, inanimando a nuove. Al primo insorgere, Costanza Zacarias spartana sciorina sopra la sua casa lo stendardo, in segno d'arrolamento; e tosto le donne coraggiose del Pentadactilion corrono sui passi di lei per surrogare alla mezzaluna la croce. Bobolina arma tre vascelli, e manda all'antiguardia degli Eillemi due figliuoli, che educò alla vendetta del padre ucciso a Costantinopoli; e come ode la loro morte, esclama: *Lode a Dio! Noi vinceremo o saremo morti colla letizia di non lasciare schiavi greci al mondo.* Modena Maurogenia di Nicone, armato un vascello per vendicar suo padre strozzato dalla Porta, solleva l'Eubea, e promette la mano al vincitore de' Turchi. Le Arcadi sospendono alla beata Vergine le corone nuziali, dichiarandosi vedove se la viltà de' mariti lascia la vittoria agli Infedeli: le fanciulle depongono in voto ai santi gli abiti, i ricami, i fusi: tropp'altre non ebbero a mostrare il coraggio fuorchè soffrendo ogni strazio, chiuse in sacchi con gatti e vipere, o in sotterranei a morir di fame o vivervi di terra e di carbone. Un europeo che visitò la moglie di Canaris, la trovò intenta ad ammanire cartucce; e avendole detto *Voi avete per marito un prode*, n'ebbe risposta, *Se non fosse, l'avrei io sposato?*

Ma il valore basta a far le rivoluzioni, non a sostenerle e a sistamarle; e ai Greci, più che i Turchi, restavano a vincere altri nemici: la diplomazia e se stessi. Pei trattati del 1774, del 1792, del 1812, la Porta erasi obbligata colla Russia a proteggere la religione cristiana e le sue chiese, e far ragione su ciò ai richiami di quella. Or dunque la Russia domanda sieno ripristinate le chiese distrutte, fatto ammenda dell'assassinato patriarca, e ajutato a rimetter l'ordine ne' principati di Moldavia e Valachia, ove, dopo l'insurrezione, più la Porta non aveva ospodari che governassero, mentre vi tenea truppe contro i patti: in caso diverso, vedrebbe obbligata a prender parte coi rivoltosi. La Porta risponde alteramente, aver diritto di punire ribelli; tali esser quelli che ha uccisi, tali i sollevati; le si consegnino i rifuggiti su terreno russo ed austriaco, e allora adempirà le sue condizioni. Intanto visita tutti i legni che traversano il Bosforo o i Dardanelli. Saria stato titolo bastante per rompere all'armi; ma pare che la barbarie debba servir di scusa alla Turchia, come l'ubriachezza ad un violento. Arrideva alle idee religiose d'Alessandro l'armarsi e disfare l'impero ottomano, antica gola de' suoi predecessori: ma le Potenze europee sbigottirono quando ne videro imminente la caduta; nè acchetandosi alla promessa di riparti, s'impegnarono alla conservazione di quello, cercarono riconciliarlo coi Greci, e allontanare una rottura colla Russia.

I Greci inviarono i loro lamenti al congresso di Verona: « Abbiamo scosso « un giogo d'infamia; che domandiam noi? libera la religione, sicure le donne, « casti i figliuoli. Torrenti di sangue versammo per ciò, nè più è possibile che « torniamo al giogo di nemici di Cristo e della civiltà. Vorrete voi strappare

« dalle fronti redente la croce? costringerci voi a dar di nuovo le mogli e i figli
 « agli harem ed ai bagni? No, nessuna convenzione sarà da noi accettata, se
 « i nostri deputati non possano entrare a discuterla. Qualora i lamenti sieno ine-
 « sauditi, quest'atto almeno varrà di protesta: e più non fidando che in Dio, tor-
 « neremo a combattere, per morire cristiani, o vincere coll'assistenza di Cristo ».
 « Ma chi era congregato per domare rivoluzioni, non poteva spalleggiar questa.
 A Metaxas che recava i voti della Grecia, vietarono fin di presentarsi al congresso:
 provvedimento più facile che non il rispondergli. Al Turco invece mostrando volto
 d'amici, fanno invito che mandi un suo rappresentante; ed egli sdegnò la pro-
 posizione. Alessandro vacilla fra le antiche idee di Caterina e lo sgomento delle
 rivoluzioni; Capodistria lo spinge contro i Turchi, Nesselrode lo ritiene per amor
 di pace; Metternich, divenuto preponderante sopra di lui, adopera che in quella
 sollevazione non veggia se non *una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria*:
 sicchè Alessandro si abbandona all'Austria, rinnega i sollevati, e rassicura il
 Turco. E diceva a Chateaubriand: « Non può più esservi politica inglese, fran-
 « cese, prussiana; ma una generale per salute di tutti debb'esser accettata dai
 « popoli e dai re. Su tali canoni io ho costituito la Santa Alleanza. Bella occasione
 « è il sollevamento della Grecia, e la guerra religiosa contro i Turchi parrebbe
 « conforme agl'interessi miei ed all'opinione del mio paese: ma ho creduto scor-
 « gere nelle turbolenze del Peloponneso il marchio rivoluzionario, e subito me
 « ne ritrassi. Che bisogno ho io di crescere il mio impero? La Provvidenza pose
 « a' miei cenai ottocentomila soldati, non per soddisfare la mia ambizione, ma
 « per proteggere la religione, la morale, la giustizia, e per far regnare que'
 « principj d'ordine, su cui riposa l'umana società ».

Queste esitanze medesime, questi amarissimi inganni contribuivano ad ina-
 spirare gli animi, e invelenire le rivalità fra i Greci. Gelosie di paesi e di persone,
 di primati e di capitani, tolgono a Demetrio Ypsilanti di conservare uniti il go-
 verno e il comando; e non può impedire le sevizie nelle città prese. Alessandro
 Maurocordato, destro a maneggi, e pieghevole ai tempi, non risparmiava nè i
 suoi beni nè quei della nazione per acquistar potere, rimutandosi secondo le cir-
 costanze o l'ambizione; ed organizzò la Grecia, dandole amministrazione e se-
 nato, di cui si fece presidente. Sotto lui sessantasette membri radunati ad Epi-
 dauro in congresso generale, assistito alla messa celebrata s'un'antica ara
 d'Esculapio, dibattono le leggi, e promulgano una costituzione, con senato le-
 gislativo composto di deputati delle provincie, e con un consiglio esecutivo
 di cinque membri, entrambi annuali, e sede del governo Corinto. Rimettonsi le
 antiche leggi bisantine, e quanto al commercio, il codice francese; libertà di re-
 ligione; eguaglianza di tutti i Greci; solo il merito eleva agl'impieghi; protette
 la proprietà, l'onore, la sicurezza: e proclamasi l'indipendenza, e che « questa
 guerra non è ispirata da demagogia e ribellione, ma nazionale e sacra, e diretta
 a reintegrare la Grecia ne' diritti della proprietà, dell'onore, della vita ». Fin là,
 chiunque alzava una bandiera e traevasi dietro un pugno di risoluti, avea titolo
 di capitano, e faceva a suo talento il maggior male: ora riduconsi in-corpi nu-
 merosi e sistemati, con gerarchia militare; i forestieri costituiscono il batta-
 glione dei Fillesseni; invece di soldo si assegnano fondi, ricuperando così la pro-
 prietà dei terreni.

Eccidio
 di Sio

Scio cercò tenersi neutra nella sollevazione dei fratelli per conservare il ricco
 commercio, e per tema dei Turchi così vicini. Questi le chiesero ottanta ostaggi,
 che quaranta per volta chiudevano nella cittadella, e vi posero anche un corpo,
 il quale si comportò come in paese di guerra. Ma duemila Samj, armati piut-
 tosto per saccheggiare che per liberare, gettansi sull'isola. La flotta turca sopra-

45 shk

1822
 29 gran.

23 marzo

glunge, e stermina gli abitanti, salvo quarantamila che vende. Scio non è più che un mucchio di rovine; la lussuria baldanzeggia; i dervis ubriachi menano danze fra migliaia di teste confitte su pali, e gli agà si fregiano di collane d'orecchi. Ma tra le feste, Canaris attacca un brulotto al vascello del capitano-bascià, che con tremila ubriachi salta in aria. Nell'ora stessa la croce sventolava sull'acropoli d'Atene.

Il fatto di Scio chiariva i Greci che tutto doveano temere dai Turchi, nulla sperare che dal proprio coraggio. Gli sforzi decisivi doveano farsi nella Morea, che abbracciava ventiquattro cantoni con novecento sessantacinque villaggi e mezzo milione d'abitanti. Demetrio Ypsilanti avea colà diretto il nerbo della guerra, e preso Tripolizza e Corinto colle orrende reazioni che sono misura dell'oppressione sofferta: in Nauplia, ultimo punto del Peloponneso, diciottomila Greci teneano chiusi cinquantacinquemila Turchi. In questo tempo il castello di Ali bascià è preso dai Turchi; ma egli ricovera in un sotterraneo pieno di polvere coi tesori e le donne, pronto a seppellire sè e i vincitori. Questi si ritraggono spaventati, promettono grazia appena spenga la miccia; egli il fa, ma tosto la sua testa cade: traditore tradito.

La Turchia, insuperbita da tale vittoria e dal favore delle Potenze europee, rialza la fronte contro la Russia, sicchè le differenze si ravviluppano. Alessandro chiede che tutti i suoi alleati ritirino da Costantinopoli gli ambasciatori; ma l'Austria per inimicizia alle rivoluzioni, l'Inghilterra pel commercio, non lo secondano, e recano la Porta a nominare gli ospodari ne' due principati, scegliendoli fra natii.

Tutto ciò non avea rallentato le ostilità anche in essi principati, e Jassy fu ridotta in cenere. Maurocordato propone di dilatar l'insurrezione uscendo dalle Termopile e sollevando l'Epiro, e con soli duemila uomini va a sostenere i Sulioti; Bozaris lo seconda con eroico drappello: ma fra migliaia di Musulmani e fra traditori, Maurocordato è costretto ripiegare sopra Missolungi. Il Turco assegna quel paese a diversi, col patto li conquistino; e Intanto arma tante forze, quali giammai: centrenta vele sciolgono da Tenedo; Mehemet Ali d'Egitto si allestisce contro Candia; i Barbareschi corseggiano l'Arcipelago, intanto che i Greci contendono fra loro e si straziano. Dram Ali con trentamila combattenti passa le abbandonate Termopile, prende l'Acrocorinto, mette a preda gli averi, a fuoco le case, e quanti trova al taglio delle spade. I Peloponnesi radunano sulle alture e negli antri il raccolto e gli armenti, lasciando devastata la campagna; e il governo rifugge s'una nave.

Non tiene il paese chi non tiene gli uomini. Demetrio Ypsilanti, chiuso in Argo, arresta quel torrente fin tanto che la Grecia si prepara a resistere. Colocotroni in fatti taglia la ritirata ai Turchi, e con ottomila montanari tiene il dominio, dopo fuggiti i governanti; e coi Mainoti e gli Arcadi levati a stormo stanchezza i nemici. Questi più non desiderano se non d'uscire, ma alle Termopile li coglie Niceta Mangia-Turchi, e li stermina, e Dram Ali muor di crepacuore. I brulotti di Canaris portano lo sterminio nella flotta turca a Tenedo, invano soccorsa da Inglesi e Austriaci, armati contro la croce.

Allora gli affari de' Greci voltano in meglio: allargano Missolungi difeso da Bozaris e Maurocordato; acquistano Napoli di Romania, la più forte piazza di Morea, con arsenale e porto, ove riparare la marina e il governo. A questi eroici sforzi applaudiva in Europa il popolo, sgomentavano i re, e prezzolavano giornali per insultar quel valore: i Filelleni raccoglievano danaro, munizioni, uomini da spedire colà; ma le crociere d'Inglesi e d'Austriaci gli intercettavano:

ufficiali inglesi dirigevano la flotta turca: da Corfù uscivano peggiori nemici ai Greci che da Stambul: quando i Turchi trovavansi ridotti agli estremi e sospinti in mare, ecco legni austriaci ed inglesi li rifornivano, e trasportavano l'esercito che andava a rabbassar la croce sotto la mezzaluna. Pertanto i Greci proclamarono che ogni legno portante truppe o munizioni sarebbe passato per le armi: i giornali venderecci urlano contro la pirateria dei Greci; ma tale risolutezza ottiene quel rispetto che non avevano ottenuto la gloria e le sventure.

I Greci però eransi divisi e inimicati. I loro deputati fanno la seconda tornata in mezzo ai cedri di Astros, dove Ypsilanti rappresenta i primi sforzi degli Eteristi, Ulisse la fiera del combattere, Colocotroni le imprese de' capitani, Maurocordato l'abilità politica, e attorno a loro eroi e martiri; e stabiliscono che il potere esecutivo non possa far leggi, e si emendi la costituzione. Provedimenti incerti, dettati da reciproche gelosie e dallo sprezzo vicendevole di politici e soldati, di primati e capitani.

Il Gransignore, ostinato a voler Missolungi e il Peloponneso, allestisce centomila uomini e novantotto vele: ma Miaulis, instancabile colla flotta, tiene in rispetto la ottomana; e Colocotroni la batte nella Focide; Marco Bozaris mostrasi nuovo Leonida. Un di quelli che d'ogni parte accorreato in soccorso della Grecia, gli disse: *Nella mia patria si ammira il vostro valore; i fogli nostri registrano le vostre magnanime gesta.* Ed egli rispondeva: *Anche fra noi si scrivono i fatti straordinari, si scolpisce sul marmo il nome di chi mostrò virtù.* L'Assemblea nazionale gli manda un diploma di governator militare della Grecia occidentale; egli, saputo che alcuno glielo invidia, lo bacia e fa a brani, e *Da qui innanzi scriveremo i brevetti col nostro sangue: chi vuol meritarlo, venga a prenderlo meco nelle tende di Mustafà.* Al campo di questo s'avvia di fatto per sorprenderlo, con dugentoquaranta de' più determinati Suliotti, e *Se mi perdeste di vista, drizzatevi alla tenda di Mustafà; là mi troverete. Dio ci vede e guida.* E tutti ripeteano: *Dio ci vede e guida; Dio ci ajuti.* Arrivano di fatti in mezzo ai nemici; Bozaris innanzi a tutti, sinchè fra un monte di cadaveri perisce gridando: *Amici, vendicatemi.*

Morte di
Bozaris

Byron

Giorgio Byron, famoso poeta inglese, pieno dei pregiudizj della patria e della classe sua, logoro dai godimenti e dalla scontentezza, propone finalmente un nobile scopo alla sua irrequietudine coll'andar a combattere per la Grecia. Benchè con pochi seguaci e poco danaro, fu mille volte il benvenuto, come La Fayette in America. Egli dice a Maurocordato: *Se la Grecia vuol essere come la Valachia e la Moldavia, il può domani; se come l'Italia, posdomani: se vuole divenir libera, bisogna si decida oggi.*

In fatto l'Ellade avria potuto facilmente tornar turca o farsi provincia europea: Alessandros, in cui la intirizzita politica soffocò non spense gl'impeti generosi, propone alle Corti un disegno di pacificazione: dividerla in tre principati, sottomessi alla Porta come i due ospadariati; le isole dell'Arcipelago si governerebbero a municipio. Ma i gabinetti d'Europa voleano che nulla fosse ottenuto colla insurrezione; la Porta s'irrita che un re proponga un patto sfavorevole a re: i Greci s'accorgono che diventerebbero inutili tante vite prodigate; e non ancora caduti in mano di fiacchi diplomatici, aspirano all'indipendenza. Persistono dunque, e combattono il quarto esercito, dopo distruttine tre: Byron offre le sue fortune, negozia un prestito; ma in questo mezzo muore, e riceve i pianti dell'Europa.

Il sangue de' prodi assicurava la patria, e umiliava l'orgoglio di Mahemud; i bascià cercano eludere i suoi comandi; i gianizzeri rifiutano avventurarsi sopra una terra che inghiotte i nemici: egli non può più se non rivolgersi ai re d'Eu-

1824
19 aprile

ropa, i quali cominciano a tremare di non poter rimettere le catene turche ai Cristiani.

Mehemet Ali, vicerè d'Egitto, prosperava coll'accostarsi alla civiltà europea; introdotta le scienze, levate mappe, porta sulle rive del Nilo il cotone del Brasile e l'indaco; pone collegi, telegrafi, biblioteche, stamperia; disciplina i Negri della Nubia. Sterminati i Mamelucchi, pensò riformare l'esercito all'europea; e poichè i Turchi vi repugnavano come da un sacrilegio, e i Negri perivano a centinaia, egli osò armare i *fellah*, cioè gl'indigeni d'Egitto, sollevandoli così dalla condizione di schiavi; scelse perfino tra loro gli uffiziali, per quanto ne inorridissero i Turchi; e più avrebbe fatto suo figlio Ibrahim, stromento docile ma intelligente del padre, se questi non gli avesse rammentato che essi erano soli quindiecimila Turchi fra un popolo intero sottomesso. Al rompere della sollevazione greca, egli si pose in attenzione; coi telegrafi procuròsi pronte notizie, e risparsiava ai Cristiani in Egitto i macelli che il Turco ne faceva tutt'altrove: si fornì in opera di battaglia, e tutta Europa erasi data a credere coglierebbe quell'occasione per chiarirsi indipendente; opportunissima diversione, quand'anche non facesse cansa coi Cristiani. Ma la politica dei re europei suggerisce al sultano di mettere a conflitto i due suoi nemici, Egizj e Greci, sicchè la vittoria e la sconfitta gli giovino del pari. Adunque il sultano nomina Mehemet Ali bascià della Morea, e questi affida l'impresa d'acquistarla ad Ibrahim: trentacinque regni austriaci e ventisei inglesi trasporteranno l'esercito: intanto l'astuto vicerè accumula oro per comprare quei traditori, che nelle guerre di Grecia non mancarono mai.

Mehemet
Ali

La Porta, avvedutasi che la forza ellenica consiste sul mare, vuol mandare a sperpero le isole greche; onde allorchè furono congiunte le flotte di Costantinopoli e di Alessandria in numero di trecento vele, Mahmud invia il capitano bascià contro il piccolo scoglio d'Ipsara, frontiera marittima della Grecia, e gli dice: *Attaccalo alla tua nave, e rimorchiato a Costantinopoli*. L'ammiraglio, sapendo che ne va il capo, usa arti e coraggio, e mercè d'un traditore la acquista: ma la forza salta in aria cogli ultimi difensori e cogli invasori; le donne e i figli ch'erano ricoverati su una rupe, vedendo i Turchi inoltrarsi cupidi e lussuriosi, precipitano nel mare. Tutta Grecia s'arma; beato chi primo può gettarsi nei brik vendicatori: la flotta turca non osa aspettarli, e Miaulis riprende Ipsara; i brulotti suoi e di Canaris non lasciano di notte riposo alla flotta turca: sicchè il capitano-bascià strascina nel Corno d'oro non Ipsara, ma la propria vergogna. Europa applaude, ma come ad un teatro; i poeti cantano, i comitati radunano danaro, i re minaccie.

There

Conduriotis, preside al potere esecutivo, prudente e operoso, cerca mantenere coll'ordine il rispetto, regola le finanze e l'istruzione. Colocotroni invece spinge a guerra, a capo di malcontenti che arrivano sino alla rivolta; ma è domato e messi in ceppi. Manrocordato crede allora dominare, e rompe in armi: fra il che lasciarsi indifesa la Morea, dove Ibrahim sbarca, e prende l'isola di Sfacteria e Navarino. Rendonsi allora la libertà e la spada a Colocotroni, che accorre invano a difendere Tripolizza: Ypsilanti, che da due anni si era condannato a sciagurata inazione, difende Nauplia; lo seconda il colonnello francese Fabvier. Il pericolo fa pensare a darsi in protezione all'Inghilterra! e Maurocordato, capo del partito favorevole a questa, pubblicamente invoca la protezione di quel governo che (diceva egli) unico non avea mai sostenuto il corano contro la croce. Ciò sbanda moltissimi, e rende sempre più difficili gli accordi. Contro la fazione inglese disposta a sacrificare l'indipendenza, Karaiskakis ne eleva una patriottica, che cerca salvezza dal popolo; ed assunto il comando in capo nella Romelia, riporta vittorie.

1825
maggio

Moriva in questo mezzo misteriosamente Alessandro di Russia; e Nicolò suo successore, meno mistico e meno ligio, avea bisogno d'occupare fuori gli eserciti inquieti; ma Wellington lo induce ad interporli per riconciliare gl'insorgenti colla Porta, facendo della Grecia una dipendenza di questa. Nel congresso di Ackermann la Porta s'obbliga al trattato di Bukarest, rispettare i privilegi di Valachia e Moldavia e le frontiere asiatiche dei due imperi, e ai Serviani i vantaggi stipulati. Allora la Porta leva gli eserciti suoi dai principati, per raddoppiare di sforzi contro i Greci; e mentre gli Egizj sottomettono il Peloponneso, a Rescid bascià di Romelia il Gransignore intima: *O Missolungi, o la tua testa*. Torna dunque teatro della guerra la capitale dell'Etolia, sacra per le tombe di Bozaris, Byron, Kiriaculis, e le cui fortificazioni portavano i nomi di Tell, Franklin, Rigas e simili. L'armata ottomana, diretta da uffiziali europei, respinge la greca: i cittadini hanno coraggio, non pane; e ridotti all'estremo, concertano una sortita, dove vanno anche le donne vestite da guerrieri; moltissimi periscono perchè traditi; e rimasti fanno saltare mezza la città, coi Barbari che l'hanno invasa.

Pressa di
Missolungi

Strage dei
gianizzeri

Le riforme in Turchia non possono essere che amministrative e militari; morali no. Mahmud II era cresciuto nelle idee maomettane, onde, al veder soccombere il suo impero, conchiuse che la civiltà europea fosse migliore perchè più forte, e la abbracciò già vecchio e senza conoscerla. In conseguenza le prime riforme diresse sopra l'esercito; e memore del suo maestro Selim, pensò trarre cencinquanta uomini da ciascuna delle cinquantuna compagnia di gianizzeri, per formarne reggimenti all'europea. Gli uffiziali, udita la dichiarazione del mufti, giurano sottoporvisi, ricevono fucili a bajonetta e divise; ma hen tosto rivoltano le marmitte, e mandano a fuoco e sangue Costantinopoli. Mahmud postosi al duro, chiama in diligenza truppe da ogni parte e artiglierie, spiega la tunica del Profeta (1), e benedicendo alla folla che stringesi attorno a quella, la manda ad assalire i gianizzeri, radunati nell'ippodromo. A fuoco, ferro, mitraglia sono distrutti quei ch'erano difensori e terror dell'impero; quattromila in una sola notte furono morti e butati nel Bosforo; venticinquemila ne' giorni successivi, scannando, affogando le mogli ed i figli loro; ed abolitone il nome. A tal modo l'Ottomano credea farsi europeo: ma recideva i proprj nervi; toglieva al popolo la fiducia fatalista, all'esercito la ferrea energia che unica poteva ancora dare potenza; e non lasciava più che il sentimento della decadenza, e un'altra prova che, in regno tarlato, riformarsi è distruggersi.

L'Europa tutta fremea di simpatia pei Greci, tanto da obbligare al silenzio gli avversari governi: ma mentre i re disputano, i Turchi ammazzano. Le vittorie in Grecia costano carissime all'Egiziano, che non potendo soggiogare coll'armi gli Elleni, scorre il Peloponneso devastandolo, schianta gli ulivi, incendia il raccolto, truccida gli inermi. Sopra Atene concentrasi lo sforzo di Greci e Turchi; ma la causa di quelli è peggiorata dalle dissensioni, finchè conosciuta la necessità dell'interno accordo e dell'appoggio esterno, affidano comandi e magistrature a illustri forestieri, e la presidenza a Capodistria: formasi un nuovo *statuto politico*; sede del governo Napoli di Romania.

Capodistria « astretto dal bisogno d'esser utile, e senz'altro avere in vista che gl'interessi di Dio, del Greco e dell'umanità, avea fatto violenza a se stesso

(1) La bandiera di Meometto a Costantinopoli sta nella sala delle reliquie, avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del Profeta in cinquantotto. Il 45 del ramadan ogni anno questa si scopre con gran solennità, e presentasi al bacio della Corte; dopo ciascun bacio, il grande scudiero la ripulisce con una pezzuola di mazzolina, che poi il baciante conserva qual memoria.

Finita la cerimonia, il lembo baciato lavasi in un gran vaso d'argento, e quell'acqua si divide in ampollai, che soggelati si mandano ai principi e grandi. Qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera compongono il digiuno, e la credono preservativa da malattie e incendi. HANNA, *Stantsera und Stantserer des Osm. R. L. 19.*

abre

1826

26 marzo

15 giugno

1827

17 maggio

e acconsentito d'esser eletto presidente =: ma poneva alcuni patti, che non si osava disdirgli, perchè credeasi sempre parlasse in nome della Russia: intanto egli si dava attorno per Europa cercando danari, amici, favor di Corti, e largheggiava promesse ai Greci, mentre li dipingeva come pirati e barbari, cui egli solo potrebbe mettere freno. Arrivato poi ad Egina, si trovò attorno que' capi robusti, debitori di lor potenza soltanto all'impresa e al merito personale, più bravi a comandare che disposti ad ubbidire. Egli invece vuol dominare nel paese, e intanto, aspettar gli ordini di fuori: sa come si meni un popolo costituito, non come si crei; nè concepisce come giurar fede a un'indipendenza che non esiste: vogliono l'ordine e danaro per mezzo suo? sospendano l'atto costituzionale. L'ottiene; e fattasi attribuire intera l'autorità, procura dar alla Grecia coltura, strade, scuole: ma ignora le leggi e le consuetudini del paese; tiene prigionie Mauro-micali ed altri ostacoli della sua onnipotenza; cingesi di creature proprie; rifiuta le proposte che la Porta fa per mezzo dell'Austria, di perdonare se tornino all'obbedienza; ottiene sussidj da Inghilterra e Francia, mentre a' Greci non domanda che silenzio.

Ormai dunque la Grecia era in mano d'un uomo, e le sue sorti si dibatteano ne' gabinetti, e dalla gelosia dei varj dovea sperare quanto dalle proprie armi. Lasciar che i Greci recuperassero il suolo rapito a' loro padri, era idea semplice quanto giusta; e ad una potenza che si rifiuta alle intenzioni pacifiche e civili dell'Europa, surrogarne una che l'avrebbe aderito. Ma i re, oltre temere l'esempio d'una rivoluzione ben riuscita, nutriano divisamenti ambiziosi, ai quali serviva meglio un impero debole e futura lor preda. Propostasi un'unione tra le cinque Potenze per raggiugnare le loro differenze su questo punto, il divano, forte nell'appoggio dell'Austria, la quale dichiara non consentirebbe mai a far discendere il sultano fino a semplice signore de' Greci, risponde repugnare al diritto delle genti che si patteggi fra sovrano e sudditi. Se non che Francia e Inghilterra s'adombravano che la Russia non traesse tutta a suo vantaggio l'impresa: e con questa segnano un trattato per terminare una lotta che impaccia il commercio d'Europa; se la Porta fra un mese non accettasse la mediazione proposta, esse s'accosterebbero alla Grecia, e con tutti i mezzi otterrebbero la pace, omai necessaria fra due popoli fanatici e accaniti. Trattato di genere nuovo in diplomazia, che in piena pace creava uno stato di guerra. I Greci accettano di buon grado questa specie di ricognizione della loro indipendenza: ma il divano chiamasene offeso, e s'irrita coll'Austria, quasi sia mancata alle promesse.

6 luglio

25 Thre

28 8bre

Le Potenze ottengono un armistizio da Ibraim bascià, che avea ricevuto dal padre novantadue vele sotto Navarino: ma egli, vistone il destro, viola la tregua, e scorre devastando. Gli ammiragli delle tre Potenze il richiamano ai patti: ma avendo egli rinviata la lettera, essi l'assalgono; e l'inglese Codrington, preso il comando in capo, fulmina e distrugge la flotta ottomana. Europa udì attonita il colpo inaspettato; Giorgio IV d'Inghilterra, nel discorso del trono, lo chiamava avvenimento sciagurato, giacchè l'indebolimento della Turchia era tutto guadagno della Russia. Eppure la Porta non fa come sbigottita; nei trattati vuol si declini la quistione greca, e domanda compensi per la flotta; onde gli ambasciatori lasciano Costantinopoli, e il Gran signore proclama la guerra santa. E poichè la Turchia non rispettava la bandiera Russa, le chiudeva il Bosforo, ne turhava le trattative colla Persia, Nicolò le indice guerra, non per ambizione nè per conquistar terreno, ma per rintegrire il commercio de' suoi sudditi e i trattati, assicurare la navigazione europea nel Bosforo. Intanto egli fa istanze al gabinetto francese per ottenere che stia neutro, promettendogli, non solo la Morea se esso faccia acquisti positivi, ma i confini di Francia portar fino al Reno; all'Olanda e alla Prussia destinando altri compensi.

Batt. di
Navarino

Il divano forse subornato dall'Austria, postosi alla dura, enumera i torti ricevuti dalla Russia, secreta istigatrice della rivolta; che ragione ha una Potenza sul governo interno d'un'altra, e nelle dispute co' suoi sudditi? Son dunque all'armi, e Withgenstein passa il Pruth con centomila Russi. È tattica de' Turchi ritirarsi dinanzi al nemico per concentrarsi nelle grandi piazze, dove combattono risolutissimi. La Russia sapendolo per prova, comincia ad assicurarsi le piazze di Jassy e Bukarest, poi spingesi avanti. Per la seconda volta le affezioni de' Liberali voltansi sull'esercito russo; il sultano raddoppia di zelo, di ricompense, di manifesti; Francia e Inghilterra s'adombrano non alla Russia rimanga tutto il merito e il frutto della liberazione della Grecia e della loro battaglia di Navarino, e risaldano la triplice alleanza per dare assetto alla Grecia, senza mescersi alla quistione russa colla Turchia. Austria, oscillando, vi perde ogni importanza, e Metternich spaventato tenta invano trarre la Francia ad un'alleanza contro la minacciosa Russia. Paschewic dai trionfi persiani piomba sull'Armenia turca: ma l'azione divisa su quattro punti non è vigorosa in nessuno, e i Turchi danno ai loro amici lo spettacolo d'una forza di cui più non erano creduti capaci. Allfine le tre Potenze risolvono mandare un esercito; Francia s'incarica di sbrattar la Morea da Ibraim; Codrington ad Alessandria conviene col vicerè d'Egitto che restituisca quei che menò schiavi sul Nilo, nè in Morea tenga guarnigione che in cinque forti; e la penisola è libera.

Inghilterra non volea sì togliesse alla Turchia nessun altro possesso; Francia, liberale a mezzo, domandava un'ampliamento di tali confini: ma il sultano s'ostina al no, talchè le Potenze veggono non poter impedire la spedizione Russa. Il generale Diebic assume il comando di ventiquattromila uomini, che protetti da due flotte situatesi inaspettatamente ai fianchi di Costantinopoli, procede pel Balkan. La Porta a veterani opponeva centottantamila cerne inesperte, alle quali l'introdotta disciplina europea mostrava il pericolo e non i modi d'evitarlo; mentre gli ulemi spargeano fra il popolo che la vittoria non poteva arridere a Mahmud, che colle sue riforme corrupe il Corano. Rescid bascià, vincitore di Ali Tebelen, difende il Balkan; ma l'aquila russa non arresta il volo che sopra Adrianopoli, seconda capitale dell'Impero. Contemporaneamente Paschewic travalica il Caucaso, e attacca Erzerum, che cade in suo potere. Non v'era scampo per Costantinopoli, se la diplomazia di Francia e Inghilterra non avesse arrestato Nicolò. Il divano, caduto d'ogni speranza, si rassegna a consentire la redenzion della Grecia, rinnovare gli antichi trattati colla Russia e la libera navigazione del mar Nero, e compensare i negozianti dei guasti sofferti, purchè si conservi integro. Per la pace d'Adrianopoli se gli rendevano le piazze della Romelia e della Turchia asiatica, eccetto alcune riserve dalla Russia per sicurezza, e i principati di Valachia e Moldavia, salvo agli ospodari di regolare liberamente i proprj affari interni; libero ai bastimenti di tutte le Potenze in pace il passo pei Dardanelli; la Porta paghi per compensi e spese di guerra 157 milioni, e accettati quel che una conferenza a Londra deciderà per la pacificazione della Grecia.

Così la Russia assicuravasi il commercio del mar Nero, e buone frontiere verso la Persia, tanto più importanti, perchè la separano da questa potenza, e le lasciano aperta la Turchia.

Invidiando alla Russia la gloria di decidere i destini di quel paese, Francia e Inghilterra cercano parteciparvi, ed emancipare affatto la Grecia, la quale, unita alla Turchia, non potrebbe aver pace o bene; alla Porta si desse soddisfazione col restringere i limiti che si porranno al nuovo regno. Sia dunque Stato libero, avente per confine una linea che dall'imboccatura dell'Aspropótamos riesca a quella dello Sperchio, lasciando così alla Porta l'Acarnania e parte dell'Etolia; governo

1828
maggio1829
 febbrajo

9 luglio

14 febbrajo

1830
5 febbrajoPace
di Adrianopoli

monarchico, piena amnistia; un anno di tempo per vendere i beni chi volesse uscire. La Grecia, credendo poter far sentire la propria voce là dove della sua sorte si risolvea, mostra che i confini assegnati non sono abbastanza difendibili; che è scherno il chiamar Grecia la Morea e la Livadia (Peloponneso e Ellade) mentre ne sono staccate le provincie più popolate, Epiro, Tessaglia, Macedonia; e mentre Creta, Samo, Ipsara, Scio, teatri di gloriose imprese, ricadono ai Turchi; infine vorrebbe che il re appartenesse alla sua religione.

Capodistria, il quale, anche non facendone le mostre, conservava predilezione per la Russia, giudicandola naturale autrice della greca libertà, mal gradi che scelto a re fosse il candidato dell'Inghilterra, cioè Leopoldo di Coburgo, e rimostrò a questo come nessun motto erasi fatto di costituzione; onde o gli Alleati vogliono il potere dispotico, o al nuovo principe, il quale certo non vorrebbe regnare senza forme legali, riservano il peso e il pericolo di dar savie istituzioni. Insieme dipingeva a nero la condizione del paese, e la necessità d'ingenti somme; tanto che Leopoldo ricusa l'offerta scettro, non volendo cominciare servile alle Corti e tiranno ai popoli. Lontani avvenimenti doveano venire a risolvere la questione.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

America. — Le Colonie.

Il furore delle nostre guerre navigava all'altro emisfero, e le idee fra noi agitate maggior piede vi presero, e in pien vigore si trovarono quando qui venivano represso.

Mentre il colono del Sud erasi addormentato nella terra dell'oro e dell'abbondanza, quello del Nord, in paese scabro, silvestre, pantanoso, esposto ai bisogni e ai patimenti, acquistò industria, unione, costanza, e dietro queste la libertà; e pronti coglieva i frutti della sua rivoluzione. La popolazione, ben presto quadruplicata, dava prosperità all'agricoltura; le selve intatte aprivansi in lunghissime strade, e offrivano materiale e bastimenti per giovare della singolare opportunità del paese al commercio marittimo. Nessuna dogana impacciava l'asportazione dei generi; e degli importati restituivasi la gabella se uscissero di nuovo: onde di commercio si poté gareggiare colle nazioni più floride, le quali concessero ben tosto trattati favorevolissimi: l'Inghilterra stessa, mentre osteggiava la Francia, ne fe uno cogli Stati Uniti (1794-95), definendo le antiche pendenze, lasciando che liberamente ne' suoi possessi occidentali commerciassero su vascelli da settanta tonnellate, e navigassero negli orientali; adottando reciprocamente le massime inglesi sui diritti delle bandiere neutre, sul contrabbando e sul blocco.

Per tutti i mari scorrevano così i legni degli Stati Uniti, durante le guerre della Rivoluzione: mancaudo però di marina militare, non poteano sottrarsi alle prepotenze, allora divenute nuova specie di diritto. Pertanto faceano sforzi per divenire potenza marittima, al che una grand'occasione si presentò. Quando la Spagna cedette la Louisiana alla Francia, Ross, senatore della Pensilvania, disse: « Poichè un trattato solenne è violato, non esitiamo ad occupar un paese, senza « di cui meta degli Stati non potrebbero sussistere. È ormai tempo di mostrare « che la bilancia dell'America sta in man nostra; che in questa parte del globo « noi siamo la potenza dominante; che finita l'adolescenza, entriamo nell'età « della forza ». Era una sfida al mondo antico; pure per allora s'acchetarono:

ma ben presto Napoleone, non potendo conservare la Luigiana contro l'Inghilterra, la cedette agli Stati per ottanta milioni, colle sue dipendenze quali erano possedute dalla Spagna. È uno de' più bei paesi, al centro del Nuovo mondo, col maggior fiume della terra, navigabile per milleduecento leghe; ma selvaggio ancora, con sessantacinquemila abitanti appena su ducentomila leghe. Subito gli Americani vi applicano braccio e intelligenza; e con un territorio che raddoppiava il loro, e dava il dominio del golfo del Messico col Mississippi e col Missouri, il commercio crebbe meravigliosamente, massime colla Spagna per la frontiera d'essa Luigiana, della Florida occidentale e del Nuovo Messico. A gradi gli Stati Uniti v'introdussero la loro costituzione, mantenendo le priache leggi: e Livingston (-1856), dopo averla con Jackson difesa da un tentativo inglese, vi diede un codice, coi miglioramenti più preziosi; col sistema penitenziario; esclusa la morte, se non nell'atto della violenza.

Così il territorio Unito stendesi fin dove la Colombia cade nel Grand'oceano. Più tardi (22 febbrajo 1819) gli Stati, reclamando dalla Spagna ingenti somme per danni recati da' suoi corsari, conchiusero un trattato, pel quale essi addossandosi il debito fin a cinque milioni di dollari, dalla Spagna riceveano le due Floride, provincie ambittissime perchè agevolavano il commercio con Cuba e Messico, proteggeano la frontiera meridionale, e somministravano legname di costruzione.

Da diciassette crebbero a ventidue Stati, la popolazione da 6 a 11 milioni, e le entrate da 12 a 14 milioni di dollari. La costituzione non alterarono, ma seguirono a cancellare le orme del sistema coloniale, e migliorar gli statuti particolari, pur sentendo il difetto di centralità. Ne ripullulavano le fazioni; e i Democratici prevalevano ne' paesi del mezzodì e del centro, favorevoli al sistema agricolo; al nord i Federalisti, inclini al commerciale; e nelle lotte tra Inghilterra e Francia, pendeano i primi a questa, gli altri alla Gran Bretagna.

La guerra europea, divenuta di commercio, non potea non involgere un paese che di questo vive. Nel 1805 gl'Inglesi pretendeano visitar le navi sebben coperte dalle bandiere americane, cominciarono a catturarne; e gli Stati Uniti per cansare la guerra, presero la risoluzione inaudita di sospendere volontariamente la propria navigazione. Alfine si conchiude che il commercio colle colonie nemiche non possa farsi se non mediante i porti franchi degl'Inglesi nelle Indie occidentali; si rinnova il trattato del 78; rendonsi reciprocamente le prede, e si ammette il dogma della neutralità, proclamato dalla Francia. Napoleone credette bene derogare a molti suoi rigori del sistema continentale a riguardo dell'America; che in conseguenza gli si avvicinava, tanto che guastossi coll'Inghilterra. Unitisi Federalisti e Democratici contro il nemico comune, combatterono valorosamente con poche truppe sulle frontiere, massime del Canada, e con pochi vascelli; e le battaglie continuarono quando in Europa erano finite. Se Nuova Orleans fu coraggiosamente difesa, gl'inglesi Cochrane e Ross gettarono il fuoco nella capitale stessa della Unione: fuchè si fece pace a Gand, determinando i confini verso il Canada, restituendo le conquiste, e obbligandosi ad abolire il commercio degli schiavi, ma lasciando irresoluta la quistione principale, cioè il diritto di visita.

Gli Stati Uniti ebbero ingrossato il debito pubblico, ma assodarono l'unione nel comune pericolo: interrotto il commercio esterno, aveano stabilito manifatture e fabbriche; la marina presto divenne principal cura del governo; e non appena la pace riaperse i mari, quella bandiera sventolò dappertutto.

Il loro diritto marittimo consiste in una stretta reciprocanza: l'atto di commercio vieta introdurre merci straniere se non sopra vascelli nazionali o appar-

tenenti ai paesi che le produssero o manipolarono, e dove l'egual norma si mantenga. Coll'Inghilterra (1815) stipularono reciproca libertà di commercio e di diritti; traffico aperto ne' porti inglesi delle Indie orientali, eccetto il cabotaggio, e perchè si porti il carico in un porto americano. Dappoi (1842) coll'Inghilterra regolarono i confini, il commercio degli schiavi e l'estradizione de' criminali; punti difficili in paesi mal determinati. Ma la tariffa che essi stabilirono contru le manifatture forestiere, danneggerà lo sfugo dei loro prodotti.

Ne' paesi al mezzodi, l'avere schiavi negri altera i sentimenti, le abitudini e le relazioni sociali, e cresce le inclinazioni aristocratiche, ignote al nord; mentre vi fa migliore l'agricoltura. Ne' paesi colonizzati dalla Nuova Inghilterra non v'è schiavi, e vi affluisce la migrazione; onde prosperano il commercio, la navigazione, l'industria a segno, che il governo pensò restringere le manifatture. Avendo l'Inghilterra colpito di gravosissime tasse l'importazione dei grani del centro e dell'occidente, de' legnami del nord e del riso del sud, gli Americani le resero il ricambio, gravando i prodotti importati. I paesi agricoli del sud, molto meno progrediti, esclamaron del rincarimento delle manifatture, pel quale, se vantaggiavano i paesi industri, restavano esclusi i cotonei, ricchezza loro; e in forza del proprio diritto di sovranità, ricusarono stare alla decisione del congresso, come incostituzionale. Lo statuto non avea previsto il caso di tale resistenza, onde si temeva uno scompiglio; ma fra ciò scadendo il presidente Adams, gli surrogano il generale Andrea Jackson, rappresentante dell'opinion popolare, che propose alle-

1829

Jackson

viar la tariffa, gravosa agli agricoltori. Egli audace, instancabile, pronta veduta, volontà e corpo di ferro, leal cavaliere e patrioto operoso, nel 1812 e 15 avea combattuto gl'Inglesi, sempre intrepidamente se non sempre bene; e come avviene nelle democrazie, la gloria militare gli diede grande popolarità. Mentre i presidenti fin allora erano stati federalisti, con lui arrivano al potere i democratici. Rinneando le placide virtù degli eroi dell'indipendenza e il voto di Washington, egli volea l'espansione, la conquista; la quale può dare, è vero, immensa prevalenza su quel continente alla stirpe britannica, ma può anche metter in iscredito e in pericolo quella libertà che Washington avea fatto rispettare ed onorare. Non sapendo reggere alle lentezze del suffragio universale, egli opera dittatorialmente; sorpassa a molti riguardi; invade la Florida in piena pace; colle teoriche guasta la costituzione interna, che avea bisogno d'una mano delicata, e insieme di poter resistere alla demagogia. Avendo la Carolina del sud (1852) ricusata la tariffa doganale stabilita dal congresso, Jackson si accinge a guerra, ma è calmato. Allora osteggia la Banca, ancora per reazione contro la centralità.

I viglietti di banca pagabili al presentatore, agevolano la circolazione senza svilire i contanti, purchè rappresentino crediti reali: ma se si moltiplicino e sfrantunino senza limiti, diventano una specie di diritto di falsa moneta. Importa dunque tenerne il privilegio sotto la pubblica giurisdizione. Fin dall'origine; si pensò in America governare il credito generale col mezzo d'una banca centrale, sostenuta e moderata dallo Stato. La banca degli Stati Uniti, fondata a Filadelfia il 1790 col capitale di dieci milioni di dollari e per ventun anno, ebbe in deposito le entrate federali, e girandone i fondi, acquistò superiorità su quelle che, per imitazione, istituironsi dappertutto, fin al numero di ottantotto, col capitale complessivo di 42 milioni di dollari. Ma poichè alla sola di Filadelfia era permesso far cambi in tutta l'Unione, essa dava leggi alle operazioni delle altre coll'aprire o chiuder loro il proprio credito. Grandissimo vantaggio essa recò, massime quando, per la guerra continentale, gli Stati Uniti si trovarono in mano il commercio del mondo: ma soppressa al ter-

Banca

mine suo, l'esagerato incremento delle banche particolari e la pace sopravvenuta produssero una prima crisi nel 1814, talchè le banche degli Stati del sud e dell'ovest sospesero i pagamenti. Si pensò ripararvi ristabilendo la banca centrale col fondo di 55 milioni; ed essa tornò possibili i pagamenti in specie; mediante un trattato colle varie banche, alle quali concedeva agevolzze di credito, purchè s'obbligassero a restringere l'emissione di cedole. La precauzione non durò, e il disordine portò una crisi assoluta nel 1837. Novecento banche allora aperte avevano acquistato una specie di potenza politica, ed emesso enorme quantità di viglietti, sminuzzati quanto il danaro; speculazioni insensate si erano intraprese; gli esagerati lavori pubblici stornarono i capitali dalle vere applicazioni, commercio e agricoltura.

Il democratico Jackson temette che un'aristocrazia de' grandi capitalisti divenisse arbitra del commercio e dell'industria; onde fece ritirare dalla banca centrale i fondi pubblici, poi cassarne il privilegio, obbligandola a pagare in contanti le dogane e le tasse per concessioni di terre. Scemata allora la fiducia, i fondi passarono nelle casse degli Stati particolari che non retribuiscano interesse; e proruppero le conseguenze di una concorrenza illimitata e incondita, e d'un credito senza fondamento. Ne seguiva un fallimento generale e una scossa alla pubblica fortuna, irreparabile, se ai danneggiati non avessero offerto altri impieghi il suolo e il genio speculativo. Politicamente, l'abolizione della banca centrale diede forza ai governi particolari, rappresentanti della democrazia, la quale soffocava in culla l'aristocrazia. Passata poi la crisi, l'esperienza condusse a modi più savj; e la banca di Pensilvania, rinnovato il privilegio, mediante gl'immensi capitali conserva preponderanza.

Anche fra quel disordine, il credito v'avea prodotto indescrivibile prosperità materiale. Le città degli Stati Uniti non potrebbero più temere i bombardamenti, dacchè ventiduemila bocche di fuoco proteggono il litorale; e le strade ferrate, in nessun luogo più numerose, e facili pel vergine paese, per l'abbondanza di legna e di ferro, agevolano il trasporto dell'esercito. Questo ultimamente si stabilì potersi crescere da dodici fin a cinquantamila uomini; ma dietro vi sta un milione e mezzo di milizia nazionale, e i formidabili cacciatori dei boschi dell'ovest. Le dogane forniscono il governo federale di ben 140 milioni di franchi.

In tanto aumento di popolazione, la razza che veramente cresce è la bianca; e tra questa il ramo più bianco, vale a dire il teutone (1). Quel modo di governo permette all'individuo il più compiuto sviluppo della propria attività, e incoraggia le imprese ardite, donde i meravigliosi progressi. In nessun paese l'istruzione è tanto diffusa; nel 1840 vi si contavano 47,209 scuole primarie, 5242 accademie, 175 collegi ed università, alcune delle quali però sono particolari alla medicina, al diritto o alla teologia; 1600 giornali almeno, immuni da tassa e da cauzione. In spedizioni scientifiche gareggiarono colle Potenze antiche. Colonie oltremare non fondarono più, dopo due infelici tentativi alle Marianne e a Nukahiva; ma col punire inesorabilmente gli attentati de' corsari, risparmiano la necessità di proteggere con eccedente flotta il proprio commercio. I loro balenieri

(1) Secondo Humboldt, di dieci abitanti dell'America, nove sono di razza indigena; Balbi dice appena un quarto; conghietture entrambe senza appoggio. Gli Stati Uniti nel 1815 vollero sapere quanta indigena vivessero sul territorio dell'Unione; e Chevallier li stima 515 m., Harris, 552,500, Crawford 506 m. Gli Stati Uniti, per liberarsi dai costosi attacchi, gli obbligano a migliaia a trasportarsi a occidente del Mississippi e degli Stati di Arkansas e Missouri; e del 1828

al 58 già n'avevano trasportati 81,282. Il Congresso del 1816 stabilì fosse consultata la tribù degli Indiani Stockbridge, se volessero conservare il proprio governo o divenire cittadini dello Stato di Wisconsin. Votarono differentemente, onde la tribù restò divisa in due frazioni, quella degli Stockbridge, e quella dei cittadini degli Stati Uniti; e saranno i primi rossi messi a parte dei diritti dei bianchi.

superano quei dell'Inghilterra, della quale emulano le flotte; la navigazione a vapore s'è incominciata, e presto fu gigante. Nel 1805 contavansi appena quattro filature di cotone, nel 1841 erano milleduguequaranta; nel 1814 ne lavoravano ventimila chilogrammi, nel 41 ben quaranta milioni: talchè il valore di quest'asportazione, che nel 1826 era di cinque milioni e mezzo, nel 41 ammontava a diciotto milioni. Elevati i salari perchè scarse le braccia, e buon patto il vivere perchè la terra è a discrezione, non vi si conosce il pauperismo.

Il debito federale, che nel 1790 saliva a 79 milioni di dollari, e che nel 1816, per la guerra cogli'inglesi, crebbe a 127, nel 1854 era spento affatto, benchè non vi s'applicasse che il ritratto de' dazj, de' beni demaniali e della vendita de' territorj occidentali, non ancora colonizzati. Tanto possono i governi a buon mercato! (1) Gli Stati particolari hanno debiti, complessivamente, di un 200 milioni di dollari; ma sono rappresentati da opere di grande utilità, come strade ferrate per 14,609 chilometri, valutate 186 milioni di dollari; e 10,771 chilometri di canali navigabili, di cui quello solo di Erie importò 20 milioni di dollari. Intanto città nuove sorgono d'improvviso; ottocento banche risanguano il commercio e l'agricoltura.

Ma, come in tutte le confederazioni, gl'interessi degli uni dissonano da quei degli altri, nè al poter centrale, organizzato nella fiducia d'un popolo morale, intelligente e moderato, basta la forza per mutare l'opposizione in emulazione operosa. Gli Stati manifatturieri e commerciali del nord-est abolirono la schiavitù, quelli del sud la reputano necessaria: quelli ad occidente trovansi robusti ed operosi, e ogn'anno un villaggio è piantato più innanzi nelle terre degli Indiani e nelle foreste: al nord-est apronsi i migliori porti, ed ampie città di popolazione fitta, con canali, strade, scuole, banche; al sud città poche, e nelle mal coltivate campagne scontrasi solo la casa del padrone, cinta da capanne di schiavi; all'occidente sono ancora meno le città, ma più i villaggi, e la popolazione vi si raddoppia in vent'anni.

Come evitar la collisione di tali squilibri? Quindi gli avversi a quella libertà ci mostrano la debolezza del poter federale a fronte degli Stati; la pochissima dipendenza di questi, il disordine delle finanze, l'ondeggiare della politica, che così non può persistere nella via della moderazione; e la futura necessità d'un potere dittatorio.

Dai democratici, che si sostennero fino a questo giorno, uscirono i *Wighs*, che credono doversi mantenere almeno i tenui legami che i varj Stati connettono (2). Poi, benchè la piena libertà di religione vi derivasse dall'origine, i semi di fanatismo recati dai primi coloni si svilupparono in mistiche esagerazioni, che danno spesso a quelle società un'aria d'impaccio e di santocchieria, perdonabile se non traesse all'intolleranza. A fianco a questi grandeggia l'incredulità; e mentre la nuova setta dei *Mormoni* adduce una Bibbia più antica, e formò anche città sotto Giuseppe Smith, a Nuova York si costituì una congregazione di *Atei*, che tutte le domeniche si riunano per negar Dio: e la filosofia di Ralph-Emerson mostra che i Nord-Americani non sono meno arditi nell'indagar i deserti del pensiero che quelli della natura.

Allorchè la Rivoluzione francese minacciava sovvertire l'Europa, Pitt stimò opportuno il tempo per ingrandire la sua Inghilterra, piantandosi nel Canada.

Canada

(1) Il presidente ha venticinquemila dollari; cinque-mila il vicepresidente. Dappoi contrasero un debito di dieci milioni di dollari, con prestiti redimibili.

(2) Ultimamente (1850) i partiti parvero a un

punto di rompere a guerra civile: e mirabil opera prescò Clay, chiamato il Pacificatore, col correre da paese a paese a rimetter la calma. Fu convenuto che in nessun paese nuovo s'introduca la schiavitù. Così cessò l'equilibrio, e prevarranno i liberi.

Scaltrito dall'esempio degli Stati Uniti, lo parti in due provincie, con senato ed assemblea popolare, i cui bill aveano forza di legge se il re tardasse due anni a disapprovarli; concesse l'*Habeas corpus*, i giurati e la necessità che le assemblee consentano le imposte. Pertanto il Canada e la Nuova Scozia serbaronsi fedeli durante la guerra continentale. Ma da poi domandarono nuovi diritti e libertà de' culti, contro l'intolleranza anglicana: e le punizioni che l'Inghilterra e costretta infliggere ai rivoltosi, piegano gli animi verso la confederazione anglo-americana. Il perderli sarebbe gravosissimo alla Gran Bretagna, che ne trae in quantità legname di costruzione, carni salate, farine e una marineria esertissima.

San Domingo

Di Haiti abbiain già detto come sanguinosamente si rivoltasse (pag. 658). Nella sua parte settentrionale, re Cristoforo diffuse l'incivilimento e scuole, fabbriche, fonderie, osservatorj: mentre nella parte meridionale, Petion, temendo che i Negri accorressero all'emulo, ne fomentava la pigrizia, scusava colla licenza il despotismo, e mostravasi indulgente fin ai delitti: poi rimpastata la costituzione, stabiliva a favor proprio la presidenza a vita. Boyer, suo creato e successore, ne segue le tracce: poi essendosi ucciso Cristoforo (1820), tutta l'isola formò la repubblica una ed indivisibile d'Haiti, riconosciuta dalla Francia mediante un'indennità (1), e presieduta da Boyer. Il costui despotismo durò, finchè le elezioni non risultarono radicali: allora irrequietudine e rivoluzione; l'esercito popolare vince; Boyer fugge, da alcuni reputato un Washington, da altri vilipeso come ad arte tenesse il popolo ignorante, il paese indebitato, desolate le città, infruttuosi i campi. Nella nuova costituzione, nessun Bianco può ottenere la cittadinanza, ma soli Africani e Indiani o loro discendenza; del resto libertà di stampa, scuole gratuite e gli altri diritti consueti. Neppur questa durò, e Faustino Soulouque vi si chiari imperatore (1849): ma la pace n'è ben lontana; e quella un tempo fiorente colonia, or povera e deserta, produce appena di che nodrire gli abitanti, sempre ubriachi di vino e di tabacco. La libertà non s'improvisa.

Colonie meridionali

Nella guerra napoleonica, dove la Gran Bretagna spiegò tal potenza da sorpassare tutte le coloniali, anche l'altro emisfero fu scosso, e vi s'avviò il fatto più insigne del secol nostro, l'emancipazione dell'America meridionale.

L'avidità e false teoriche inducevano a sacrificare le colonie agl'interessi delle metropoli, e a smungerne il più possibile. Che se l'Inghilterra proporzionò la marina all'incremento di esse, Portogallo e Spagna scemarono di vascelli quando più estese colonie trovaronsi. Mentre poi se ne volea trarre smisurato vantaggio, custodivansi con strana negligenza, pensavasi ad estenderle piuttosto che a prosperarle, si davano in feudo, si vendevano; nei governi non si fece attenzione alla natura de' popoli; nessuno preparava medici, amministratori, maestri, operaj per le colonie; vi mandavano la schiuma della nazione e i malfattori, vi lasciavano campo al fanatismo. Il Brasile dee la sua popolazione agli Ebrei sturbati dal Portogallo; da Spagna non poteano tramutarsi in America che quelli della Castiglia, cioè del paese men popolato e industrioso. Mi ripeterei se richiassi qui le assurde leggi di protezione, i privilegi, le esclusioni che teneano in fasce un gigante. Si pretese poi riprodurre in esse l'amministrazione della metropoli, benchè affatto disformi di civiltà, d'origine, di postura, di produzioni. Il Canada, cinque volte più esteso che la Francia, non aveva che un governatore; un vicerè il Messico, dove la sola udienza di Guatimala allungasi su trecento le-

(1) Di cinquantasetta milioni di fr. (1825), ridotti poi a sessanta (1836), ma che non furono pagati. Nel 1789 da Haiti furono asportati per Francia cen-

trentacinque milioni in derrate coloniali, e cinquantaquattro per altri paesi.

ghe: e questi capi vi arrivavano sprovvisti di cognizioni, e come a luogo d'esiglio o ad un primo gradino per posti migliori; e tutti pensando quel che nno diceva, *Dio è molto alto, il re molto lontano, e qui padrone son io*. Spesso scambiati, non poteano nè acquistare sperienza, nè sviluppar lunghi disegni, onde trovavansi sempre ai primi tentativi. Chi avesse a querelarsi di loro, conveniva ricorresse a un monarca distante mezzo mondo, e traverso agl'intrighi che alla verità impediscono l'accesso al trono.

L'abitante delle colonie era guardato come inferiore, come una specie di bracciante, talvolta per gelosia escluso dall'amministrazione, cui più lo rendevano opportuno le cognizioni locali. Di qui rancori e turbolenze. Poi al primo rompersi delle guerre in Europa, avanti che le colonie potessero munirsi, anzi talvolta neppure saperlo, vedevansi assalite; e perduto l'unico mezzo di loro sussistenza, la comunicazione colla metropoli, doveano ricorrere al contrabbando e ad immorali sotterfugj.

Tal condizione poteva durare finchè le colonie erano spopolate, ignoranti, e senza esempj di sollevazioni. Ma le metropoli stesse, senz'avvedersene, procacciarono loro i mezzi di resistere: nel 1804 il Messico avea trentaduemila uomini di truppe nazionali, che costavano ventidue milioni di franchi; e il vicerè Galvez vi pose arsenali, cantieri, fonderie: la Francia munì il molo di San Nicolao come avrebbe fatto le proprie coste, e trasportò cinquantamila Negri a San Domingo. Le esclusioni non poterono mantenersi a fronte de' progressi del commercio e alle lezioni dell'economia politica. Intanto la prosperità delle colonie emancipate del nord alleitava ad imitarle; il grido de' Negri di San Domingo risonava nel cuore di tutti gli schiavi; e la libertà è contagiosa.

Il continente meridionale, lungo 1200 leghe sopra 400 di larghezza, stava a devozione della Spagna, eccetto le due Guiane olandese e francese, ed il Brasile. Il Messico, ove prospera ogni coltura, ove il grano dà trenta sementi, cencinquanta il mais, tre o quattrocento il banano, abbracciava 144,460 leghe quadrate, con sei milioni d'abitanti: della rendita di centoventi milioni, ottantaquattro logoravansi in spese; le miniere d'argento ne davano altri centoventi. Nelle colonie spagnuole gli schiavi non aveano la superiorità del numero: gl'Indiani giacevano sotto una odiosa capitolazione e in perpetua tutela. Il colore, stabilendo un'indelebile aristocrazia, faceva primeggiare i Bianchi, senza offrire alle classi miste verun mezzo di elevarsi. I Creoli occupavano il primo posto fra gl'indigeni, ma la Spagna li rimuoveva gelosamente dalle funzioni, e pochi ammetteva alle università spagnuole; quattro quinti non sapevano leggere; e un arcivescovo dichiarò che, per restare sottomessi, era bene non sapessero che il catechismo. Era proibito stampare qual si fosse libro. Nel 1706, a Lima si proibì ai Negri e alle persone di colore di trafficare e vendere per le vie « perchè non s'aggnagino a quei che aveano scelto tali professioni, e perchè bisogna restringerli alle occupazioni puramente meccaniche, a cui solo sono adatti » (1).

Alla Spagna erano riservate l'importazione e l'asportazione, sicchè tutto vendesi stracarò, mentre le ricchissime produzioni indigene non aveano valore. A che dunque migliorare l'agricoltura? Le manifatture erano interdette; sino il ferro dovea trarsi di Spagna, barattandolo coll'oro; le vie non servivano che ai muli, carichi dell'imposta destinata alla metropoli.

Il clero non dipendeva da Roma ma dal re, il quale, per concessione antica e perpetuata, nominava i vescovi, sotto l'approvazione papale; il vicerè o i

(1) J. V. LASTERA, *Investigaciones sobre la influencia social de la conquista y del sistema colonial de los Españoles en Chile*. 1812.

governatori sceglievano i parrochi e i minori uffizj, sovra la presentazione del vescovi. Così la Chiesa era parte dell'amministrazione, e quindi figlia al dominio. La Santa inquisizione risiedeva a Cartagena, con uffiziali per tutto che vigilavano sul pensiero.

Carlo III non conobbe il mestiero di re, quando, in grazia del Patto di famiglia, diè favore all'indipendenza degli Stati Uniti. Ma il difetto d'ogni forma rappresentativa non lasciava nelle colonie spagnuole formarsi nè magistrati nè capitani, e mancava ogni centro d'azione e di sentimento.

I Llaneros, padroni d'immensurabili armenti pascolanti in pianure sconfinite, avvezzi dalla fanciullezza a viver a cavallo, combattere il toro e il giagaro; far lunghi viaggi, trasnuotar i fiumi, dormire alla serena, per tali abitudini restarono indocili alla servitù; pronti ad ogni suon di battaglia, non poteano però farne essi l'intimata. Gli abitanti delle città, la più parte creoli, acquistavano qualche idea mediante il contatto con gli Europei e la lettura; e lo sdegno verso i funzionarj europei alimentava in loro la speme dell'indipendenza. La Rivoluzione francese la crebbe, e i libri e i giornali penetrati balenavano una luce nuova. Durante le guerre napoleoniche, tutto fu sommosso nelle colonie; avvicendate occupazioni le guastarono; ogni governo era ito a fascio; i Negri ricusavano lavorare. Nelle subitanee mutazioni, le colonie sentirono di potere scegliere fra l'antico padrone e il nuovo, e talora respingerli entrambi. Il blocco delle metropoli disavvezza dalle relazioni avite, e costrinse ad altre; gl'Inglesi, non isperando tenerle per sè, volevano piuttosto vederle libere che rese agli antichi possessori. Gli Stati Uniti, scevri dalle quistioni europee, per avere aperti tutti i porti bramavano estesa agli altri paesi quella condizione franca che a sè avevano assicurato. Così vi fermentava l'indipendenza.

Colombia

Il paese che oggi chiamasi Colombia, esteso 92,000 leghe quadrate, divideasi fra il vicereigno di Santa Fe, detto poi Nuova Granata, nel bacino del fiume Maddalena, e la capitaneria di Venezuela nel bacino dell'Orenoco, oltre la presidenza di Quito, sul corso superiore dell'Amazzone. Così Caracas, Santa Fe de Bogota e Quito erano quasi tre capitali, attorno a cui si riunivano le molte suddivisioni. Vi si contavano al principio del secolo 720,000 Indiani, 642,000 creoli ed europei, 1,256,000 meticci, oltre 200,000 selvaggi (1).

Sugli esempj di Francia, erasi a Bogota formato un'associazione liberale, che mandò in giro la dichiarazione dei diritti dell'uomo: ma scoperti, i membri furono incarcerati, ed alcuni spediti in Spagna. A vicenda deportavansi nelle colonie quei che la Spagna proscriveva per opinioni rivoluzionarie; e tre di essi, chiusi in una cittadella presso Caracas, poterono legare qualche intelligenza co' natii, che impegnatissimi per la sorte e per le idee loro, macchinarono di liberar il paese, e fare una repubblica che desse esempio e spinta alle altre. Traditi, furono colpiti di morte o galera o deportazione. D'altra parte le crudeltà cui gl'Indiani sollevati rompeano contro i Creoli, toglievano la voglia di far movimenti.

Il generale Miranda di Caracas, antico commilitone di Washington poi di Dumouriez, pieno d'astio ver la Spagna e di desiderio di redimere la patria, sollecitava l'Inghilterra a sollevare l'America meridionale. Fu ascoltato, poi respinto nel 1804 quando si mutarono le relazioni dell'Inghilterra colla Spagna. Non scoraggiato, e fidandosi su qualche negoziante di Nuova York, su lord Cochrane ammiraglio inglese in quelle acque, e su intelligenze interne, s'avventurò con cinquecento volontarj sulle coste di Venezuela; ma non sostenuto, dovè ritirarsi.

(1) HUMBOLDT.

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l'esercito francese invase la penisola, il desiderio dell'indipendenza s'allevò col sentimento della fedeltà verso i re abbattuti, più che non se ne fosse avuta verso i re fortunati, sicchè pensavasi, come nel Brasile, offrir ricovero ai monarchi fuggenti dall'Europa. Pertanto non dando ascolto nè a Giuseppe Buonaparte nè alle giunte rivoluzionarie, altre giunte loro proprie formarono essi, parendone diritto in quello scompiglio, e finchè le cose si riordinassero; e il nome di Ferdinando VII era ivi pure il grido de' Liberali.

1809
40 agosto In tal senso insorgeva Quito, e senza violenza di sorta impiantò una giunta nuova, presieduta dal marchese di Selvallegra, giurando fede a Ferdinando VII: tra il popolo si diffuse o esagerò, che i funzionarj spagnuoli tramassero per dare l'America a Buonaparte. La giunta suprema di Spagna, del 1809, riflettendo che « le provincie americane non sono colonie, come quelle d'altri paesi, ma parte integrante della monarchia », dichiarava a nome del re, dover esse avere rappresentanza nazionale e immediata nelle cortes spagnuole. Ma benchè i rappresentanti vi andassero, nulla si provvedeva al bene dei lontani, nulla faceva sentire in fatto l'eguaglianza dei due popoli. Questa era sostenuta da scritti diffusi; dalle sollecitazioni dei napoleonidi, che volevano procurare noje al governo, da loro chiamato ribelle; e dagli emissarj del Brasile, ormai emancipato dalla metropoli. La giunta di Spagna, reggendosi a stento fra tante difficoltà, non avea testa a prevenir le loutane. L'imprudente insulto di un commissario spagnuolo eccitò a tumulto Bogotà; gridasi la convocazione straordinaria di tutti i cittadini, e il vicerè Cisneros non osa negarla; e la giunta presieduta da lui, tosto gli si mette superiore. Il popolo sovrano sostiene l'ardore; il vicerè è rinviato; la Nuova Granata intonasi indipendente dalla reggenza di Spagna, nè soggetta che a Ferdinando VII; convocansi le provincie per impedire la dissociazione, di cui scoppiano i sintomi fin dal principio, come avviene ove difetta il sentimento nazionale.

1810
20 luglio Cartagena, elevatasi contro Bogotà, si attacca alla reggenza spagnuola; convoca in altro luogo i rappresentanti delle provincie per formare una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero; unica forma compatibile, dicevano, col l'interesse e la libertà del paese. Questo dunque si divide; il congresso non ha luogo, e l'anarchia signoreggia prima ancora della libertà. Pure a Quito rialzasi la bandiera dell'indipendenza, la quale vien decretata.

1811 Nel Venezuela era scoppiata la rivoluzione il 19 aprile 1810, e il capitano generale di Caracas dovette abdicare in man d'una giunta, da lui medesimo istituita: le altre città imitano; l'arrivo di Miranda determina a un congresso generale, che proclama l'indipendenza delle provincie unite di Caracas, Cumana, Varina, Margherita, Barcellona, Merida e Truxillo, formanti la confederazione di Venezuela. Ma subito rampollano idee federaliste, e le fomenta la costituzione da lui dettata.

1812
26 marzo Gli Spagnuoli non tardano ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbliche: ma di mezzo alla guerra civile, il tremoto sobbissa Caracas con dodicimila abitanti; altre città devasta. La superstizione vuol vedervi il dito di Dio; tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità: molti abbandonano la rivoluzione; Miranda nominato dittatore, è costretto a capitolare, patto che la costituzione che avrebbe la Spagna, darebbesi pure al Venezuela; si bandisce amnistia e libera uscita a chi vuole. Molti in fatto se n'andarono: fortuna loro, perchè Monteverde punì ferocemente; Miranda stesso fu gittato in carcere e con altri spedito a Cadice, ove morì dopo alquanti anni (1816); i rifuggiti a Cartagena dieder vigore alla rivoluzione della Nuova Granata.

Bolívar

Simone Bolívar, nato nobilmente a Caracas il 1780, educato in Ispagna, a Parigi nel 1804 raccolse le fresche memorie della gran Rivoluzione, e vide coronato Buonaparte e in lui l'unità della Francia. Roma, ispiratrice di magnanime idee, incitò pure il giovane, che sul Monte Sacro giurò riscattare la patria. Reduce, non partecipò alle sommosse del 10, forse reputandole intempestive, nè placendogli il liberalismo; quando poi prese le armi, i primi tentativi riuscirongli improperi; ma tosto spiegò i suoi concetti: tutta l'America essere solidaria della rivoluzione di ciascuna provincia; non doversi sparpagliare le forze ne' distretti, ma congiungerle tutte per ferire d'un gran colpo il nemico; nè angolo lasciare che libero non sia. Messosi a servizio di Cartagena, attacca gli Spagnuoli che impacciavano la navigazione interna sul Maddalena; non badando ai limiti postigli, entra in Ocana, e ripristina la comunicazione fra Cartagena e Pamplona; e assicurando la libertà col dilatarla, penetra nel Venezuela per redimerlo a nome della Nuova Granata. Il malcontento eccitato da Monteverde lo favorisce e cambiasi in furore, e il vessillo dell'indipendenza scorre le floride valli di Cucuta.

Bolívar, accinto a distruggere Monteverde, a fatica mette insieme un *esercito liberatore* di cinquecento uomini, con cui assale seimila Spagnuoli veterani, sotto quel capo temuto; e diffonde con quel pugno di gente la rivoluzione, quando appunto Buonaparte con cinquecentomila uomini la lasciava perire in Europa. Con strategia particolare guida il suo drappello traverso deserti o savane senza nè confini nè vie, talora scendendo ne' paduli dell'Orenoco e dell'Apuro, talora salendo al ghiacciai delle Ande, rinnovando i miracoli della prima conquista. Raggiunti i nemici, non pietà, non riguardo da veruna parte, ma furore e vendetta.

Imperocchè la reggenza di Cadice avea negato riconoscere gli Stati nuovi, nè quindi applicare il diritto internazionale a cotesti sudditi felloni. In conseguenza, gli ufficiali spagnuoli esercitavano l'un peggio dell'altro la punizione; ogni vinto è un traditore; morte a chi preso coll'armi alla mano, e a chi le portò o favori la rivolta; vecchi, donne, nessun distinto; gli ufficiali caduti prigionieri erano fucilati; corpi interi rendutisi eran passati per le armi. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una *legione infernale* di Negri e Mulatti, sitibondi di sangue. Il generale Moxo, capitano-generale di Caracas, il 18 novembre 1815, scriveva a Urezieta governatore dell'isola Margherita: *Via ogni riguardo di umanità. Tutti gl'insorgenti, i loro fautori o parziali, trovati con armi o senza, tutti quelli che presero parte qualsiasi alla presente crisi dell'isola, siano fucilati immediatamente, senz'altra procedura.* E questo governatore ordinava al capitano Gonigo: *Nessun quartiere; lasciate le truppe saccheggiare, appena arrivino. Se il nemico si ritira, inseguite lo fino a San Giovanni, e mettetevi il fuoco.* Gli insorgenti, visto praticar questo decreto, uccidono ottocento Realisti rifuggiti a Sompator, e Bolívar pubblica anch'egli la guerra a morte.

« Tocchi dalle vostre sfortune (tal era il suo proclama 15 luglio 1815 agli abitanti di Venezuela) non potemmo vedere indifferenti i mali che vi fanno soffrire i barbari Spagnuoli, i quali vi hanno oppressi colla rapina, distrutti col micidio, violato con voi i diritti sacri delle nazioni, rotto i trattati e le capitolazioni più solenni, e coi maggiori delitti ridussero la repubblica di Venezuela a spaventosa desolazione. La giustizia invoca vendetta; la necessità l'impone. Spaziano per sempre dal suolo Colombiano i mostri che lo infestano e che lo covessero di sangue; e il loro castigo eguagli la loro perfidia, acciocchè noi possiamo lavar così la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni che non s'offendono impunemente i figli dell'America Qualunque Spagnuolo non cospira contro la tirannia a favore della buona causa, coi mezzi più attivi ed efficaci, sarà tenuto per nemico, punito come traditore della patria,

1815

• e irremissibilmente passato per le armi. Perdono generale e assoluto per chiunque venga all'esercito nostro con armi o senza, o che ci rechi soccorsi; per tutti i buoni cittadini che si saranno sforzati di scuotere il giogo della tirannide....
 • Spagnuoli e Canarioti aspettino morte, quand'anche abbiano solo ricusato cooperare attivamente alla libertà dell' America; gli Americani promettansi vita, quand'anche colpevoli ».

Con tale fiera, oltre far un'atroce rappresaglia, egli sperava forse indurre i proprietarj spagnuoli a fuggire e cessar dall'opposizione, o a parteggiare per l'indipendenza: fors' anche volea suggellare questa col rendere impossibile la riconciliazione. Gli orrori dunque della guerra civile divennero sì abituali, che beato chi poteva far peggio: e i posteri, che non giudicheranno la giustizia dall'esito, ne chiederanno conto a Bolivar; ma anche a chi li cagionò.

1815
4 Ore

Ov'era caso di morte il restar neutri, dovea necessariamente ingrossarsi l'esercito. Bolivar, dopo cinque mesi di campagna, entra in Caracas capitolata, ed apre le prigioni alle vittime del despotismo. Il congresso della Nuova Granata gli aveva imposto di ripristinare il governo federale: ma oltre sentirsi padrone perchè vittorioso, e' conosceva meglio le necessità del paese, e stabilì un governo militare, e sè dittatore; insieme incorava i Venezueliani a spingere la guerra, invitava forestieri a secondarla, ed acquistar terre in paese che tante ne ha. Il giovane studente Sanjago Marinho, consorte alle sue imprese, è dichiarato dittatore delle provincie orientali.

Monteverde, ritirato a Porto Cabello, potea tenere sempre aperto il paese ad una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cahal e Urbaneto, comandanti le truppe della Nuova Granata, eransi rannodati altrove; llaneros e schiavi, sollevati colla promessa della libertà e del saccheggio, empivano di guerriglie gl'immensi *pampas*, ed il sangue e l'ardimento vendicativo dei Negri associavansi coll'astuzia e i raffinamenti europei. Trovasi dunque Bolivar ristretto nelle città; ove pure intiepidendosi l'entusiasmo eccitato dalla prosperità, si esclama contro la sua assolutezza, e con impazienza impolitica chiesesi governo repubblicano. Sospinto d'ogni parte e battuto, egli lascia il Venezuela e torna a Cartagena. Ivi trova la libertà, ma disunte le provincie; e scelto dal congresso per costringere i reluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena stessa.

1816

Come i Reali di Spagna ripristinati poterono drizzar gli sforzi contro le rivoltate colonie, diecimila uomini, agguerriti nelle patrie battaglie, mandaronvi con Morillo; dandosi a credere d'aver ancora a fare cogli Americani di Cortes e Pizarro, e che bastassero alcuni battaglioni a domarli. Ma era assurdo lo spingere contro l'indipendenza quegli Spagnuoli che sin allora aveano generosamente pugnato per tutelare la propria: il tragitto consumava molti, molti il clima, il resto la guerra minuta. Se l'Inghilterra, con sedici milioni d'abitanti e tanti mezzi marittimi e colla Germania soldata, non domò due milioni e mezzo di Nord-Americani, come l'esauista Spagna pretenderebbe comprimere tutto un continente? Profittando però delle scissure, Morillo batte gl'insorgenti: aveva omai ridotta Venezuela; compiuta questa impresa, egli se ne farebbe base contro la Nuova Granata; congiuntosi con Montes che guidava la guerra nel Quito, arriverebbe a Lima, all'alto Perù, e sommetterebbe da ultimo Buenos-Ayres. Così tutto quel continente era abbracciato nel disegno di Morillo, che adoperò abilità grande e una ferocia senza esempio moderno, e scriveva a Ferdinando VII: *A soggiogare queste provincie, bisognano gli stessi mezzi della prima conquista. E in un dispiaccio del giugno 1816 da Bogota dice aver denunziato ribelle chiunque sapesse leggere e scrivere, e in conseguenza seicento notabili di quella città essere stati impiccati ignudi.*

Davanti a tanto furore, i capi, dopo avutone più volte le peggiori, fuggono, e Bolivar ricovera ad Haiti, ove Petion lo fornisce d'armi e viveri. Con questi ritorna, e ricongiunto co' suoi, trionfa, e promette perdono. Vinto ancora, rifuggè a Petion, sempre spiando il destro di ritornare. Quando in fatti gl'insorgenti del Venezuela riducono alle strette Morillo, sicchè non vuolsi che un capo per rannodarli, ecco Bolivar; e come già avea recuperato Venezuela cominciando le operazioni dalla Nuova Granata, così ricomincia la conquista in senso inverso. Ad Angostura sull'Orenoco pianta il suo governo, poi traversa le Ande con ardimento non più veduto, per quarantatre giorni fra geli stridenti, mancanza di respiro, malattie nuove, veleno delle piogge periodiche e di spine letali, e affogamenti d'improvvisi flumane. Lo stupore destato da tanto ardire sparge la confusione tra i nemici, e Bolivar nella deliziosa valle di Samagoso ottiene vittoria decisiva, occupa Bogota; e nell'entusiasmo di quel trionfo è intonato capitano-generale delle due repubbliche. Lasciato Santander al suo posto nella Nuova Granata, egli traversa da capo il continente, riordina la scompigliata Angostura, e stracciando la costituzione dell'11, fa decretare l'unione di tutte le provincie della Nuova Granata e del Venezuela col nome di Colombia. Governo popolare e rappresentativo, che mai non sarà proprietà di alcuna famiglia o persona; libera la stampa; tosto che si possa, si erigerà una città col nome del liberatore.

1819
10 agosto

17 lire

Buenos
Ayres

Bolivar seconda gl'insorgenti del resto d'America, tutta in conflagrazione. Il viceregno di Buenos Ayres, posto nel 1776, esteso sovra forse ottocentomila miglia quadrate italiane, fra il Perù, il Brasile, la Patagonia, l'Atlantico e le Ande, ritiene l'impronta della sua fondazione. Ogni banda di Spagnuoli venuti in traccia di tesori, vi si fermò in qualche parte, e quivi crebbe una città; città unica in provincie vaste come i regni d'Europa. Santa Fe era sola città del Buenos-Ayres; sola Bajada dell'Entre Rios; e così Cordova, e Corrientes, e Mendoza, e ancho Montevideo nell'Uruguay, prima che le ultime migrazioni popolassero i deserti della Banda Orientale. Ogni provincia era dunque indipendente e gelosa delle vicine; sol tenute in qualche ordine dalla dominazione ispana. Buenos Ayres soffrì, al principio del secolo, frequenti attacchi dagl'Inglesi; e presa e ripresa, gli abitanti vennero a conoscere le proprie forze. Ma favorita specialmente dagli Spagnuoli, dotata d'università, di giornale, di regolare corrispondenza di battelli, gli abitanti, sicuri da miseria, attendeano tranquilli ai campi e agli armenti. Quando però la reggenza di Spagna nel 1810 proclamò la libertà, i nati vollero averla di fatto, ed inviarono alle cortes domande che portavano l'intera emancipazione. San Martin, che avea fatto le prime prove nella guerra di Spagna, passato a Buenos Ayres, vi organizzò il primo reggimento di cavalleria, e fu dichiarato generale. Ai 9 luglio 1816 i deputati delle *Provincie unite del Rio della Plata* enumerarono i gravami loro contro la Spagna; di censettanta vicerè, quattro soli furono americani; di seicentodieci capitani-generalì e governatori, solo quattordici non erano spagnuoli, e così delle altre cariche; non scuole, non incoraggiamenti a lavorare i campi o le miniere: onde si dichiararono indipendenti. L'inimicizia originaria fra le Provincie scoppia non appena cessa l'oppressione comune; ciascuna delle tredici vorrebbe formare un'individualità distinta: ma Buenos Ayres, che ha il vantaggio di seder sul mare, con ricchi possessori e costumi all'europea, cercava raggrupparle attorno a sè.

1811

Già redentesi le provincie di Buenos-Ayres, Cujo, Cordova, Santa Fe, Paraguai, Tucuman, Rioja, agli Spagnuoli non restava che l'Alto Perù; onde quelle compresero la necessità di acquistare anche il Chili, che i Realisti nel 1814 aveano rimesso al dominio spagnolo. Vi mossero dunque con quattromila uomini, guidati da San Martin, giurati d'essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire

1817

nessun tiranno nella Colombia; e, nuovi eroi spartani, non portar mai catene di schiavitù finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene ». In otto giorni fecero il mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime, e vinsero, e dopo lunga resistenza il Chili fu dichiarato libero, il primo giorno del 1818, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O'Higgins fattone direttor supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione. Lord Cochrane ajutò le seguenti vittorie, come comandante alla squadra del Chili, finchè il governo spagnuolo abbandonò il paese, e fu pronunziata l'unione e confederazione del Chili con la Colombia. In appresso ordinossene il governo; non vi mancarono le solite turbolenze, ma alla guerra civile pagò men tributo, e prima degli altri incamminossi per le vie della moderazione, ed a profittare della bella sua postura e delle ricchezze naturali. La costituzione Cbilena del 1833 è delle più prudenti.

Un'assemblea generale dei deputati delle tredici o quattordici popolazioni Argentine decretò si unissero tutte, conservando l'indipendenza particolare con un congresso legislativo e costituente, e dandu il potere esecutivo al governo di Buenos Ayres. La costituzione sanzionata il 24 dicembre 1826, pose unica la religione cattolica; sistema rappresentativo repubblicano e centrale; il potere legislativo affidato a due Camere, l'esecutivo ad un presidente quinquennale. Varie provincie però preferiscono il federalismo, e non riconoscono il presidente Rivadivia.

La Banda Orientale all'imboccatura della Plata essendosi attaccata al Brasile col nome di *Provincia Transplatina*, causò lunga guerra tra la repubblica Argentina e il Brasile, il quale finalmente, nel 1828, riconobbe l'indipendenza di quella, col titolo di *Repubblica Cisplatina*. Anche Montevideo disputato fra il Brasile e Buenos-Ayres fu salutato indipendente da entrambi e libero, col nome di *Uruguay orientale*.

1841 Nel Paraguay si fa capo della rivoluzione Puyrredon: ma il dottor Francia, segretario della giunta, ben tosto si fu collocato alla testa degli affari; e impedita di congiungersi col Buenos-Ayres, si costituì dittatore perpetuo e capo del clero; aboliti i frati e le municipalità (*cobildo*), perseguitò gli Spagnuoli, e circondò il paese d'arcano, se stesso delle precauzioni degli antichi Dionisj. Generoso del suo, parco del danaro pubblico, semplice, probo, entusiasta per Napoleone, crede supremo bene l'indipendenza, la libertà convenire alle persone savie; aperse strade e le rese sicure; i suoi, obbligati a bastare a se stessi, crebbero le produzioni e l'industria paesana, e la forza era spesso lo stromento che il Francia adoperava a incoraggiarle. I forestieri escluse con tanta cura, quanta ne usavano per altri fini i Gesuiti; se ne capitassero, v'erano tenuti in mudo che neppur notizia potessero dare di sè ai parenti: al qual modo lunghissimi anni custodì il naturalista Bonpland e Longchamp e Rogier che, uscitine alla morte di lui (1858), ci diedero poi la miglior descrizione di quel paese.

dottor
Francia

Cuba restò fedele alla Spagna perchè meglio trattata, e tanto più dopo che la perdita delle altre colonie mostrò la necessità d'usare riguardi. La Spagna, a cui non restavano che questa, il Messico e il Perù, si accingeva a un estremo sforzo per rialzare il suo vessillo; ma le truppe preparate a Cadice proclamano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale invita a parte de' suoi diritti gli Americani; ma questi compresero che uno statuto medesimo non poteva reggere popoli così distanti. Morillo, stanco d'una guerra atrocissima e infruttuosa, propone armistizio, bee nel la tazza di Bolivar, e viene in Europa a combattere altre libertà. La Torre succedutogli nel comando, è vinto nella piuma di Tinaquillo da Bolivar, il quale ricusa il trionfo e dice: *Un par mio è pericoloso in governo popo-*

lare; desidero rimanere cittadino per esser libero io e tutti. Ma lo alzano alla presidenza. La costituzione allora proclamata stabiliva un presidente di quattro anni, un senato, una Camera di rappresentanti; libero ogni fanciullo nascituro.

Perù Il Perù già nel 1780 era insorto per consenso agli Stati Uniti, e guidato da Giosuè Gabriele Condorcanqui, discendente dagli Inca, che riprese il suo nome di Tupac Amru. Tutto sentimenti nazionali, cogli Spagnuoli naturalizzati non volle far causa, cioè si tolse i soli mezzi di riuscita. Vinto dunque, fu preso ed ucciso atrocemente: gl' Indiani sboccati dai monti per vendicarlo, trucidarono ben ventimila cittadini di Sorata, ma furono puniti con strage eguale. Altri tentativi fallirono, sin quando il Perù non unì i suoi lamenti a quelli delle altre colonie meridionali contro Spagna; e il generale San Martin, coll' ammiraglio Cochrane e la flotta chilena vennero per liberarlo, ed ebbero Calao e Lima. Subito però si mette discordia fra i due; San Martin, restato solo protettore dello Stato indipendente, vieta che si chiamino Indiani i nati, ma Peruviani; abolisce le servitù di corpo, e vuole diventino liberi quei che nasceranno da schiavi: ma insieme pretende impedire che le famiglie spagnuole s' imbarchino per l' Europa, e perseguita il clero, e in rumor di feste e banchetti soffoca le grida de' malcontenti.

Pertanto Bolivar estende la repubblica dalla Colombia, San Martin dal Perù; talchè incontransi a Guajaquil, colla indipendenza sulla punta delle spade; e ai due liberatori divien limite l'incontro di un'altra libertà. Di poi San Martin si ritirò alla campagna, ruscato il titolo di generalissimo, contento di quel di primo soldato della libertà. « La presenza d'un guerriero fortunato, qualunque ne sia il disinteresse, torna sempre pericolosa a Stato nuovo. Io assistito alla dichiarazione d'indipendenza del Chili e del Perù; ho retto colle mie mani lo stendardo con cui Pizarro assoggettò l'impero degl'Inca, e cessai d'essere uomo pubblico: più che compensato di dieci anni consunti in rivoluzioni e ne' campi, compii la promessa fatta ne' diversi paesi ove combattei, di renderli indipendenti e lasciare che si scegliessero un governo ». Anche Cochrane, dopo servito caldamente alla libertà e distrutto le forze navali spagnuole nell'oceano Pacifico, si ritirò, sinchè fu chiamato dall'imperatore del Brasile a comandar la sua marina (1823). Il qual fatto lascia sospettare che cotesto paladino della libertà fosse spinto piuttosto da irrequieto bisogno di gloria che d'imprese.

Bolivar spazza affatto da' Realisti il paese; dal Perù invitato a respingere gli Spagnuoli, prende Calao presso Lima che avea rialzato la bandiera spagnuola; e colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, termina la dominazione europea. Investito di potere dittatorio, Bolivar calma le intestine dissensioni, e ottiene tale obbedienza, che temesi non ne abusi. Dal nome suo fu detta la repubblica dell'Alto Perù, che non voleva unirsi a quelle della Plata e del Basso Perù, dove Bolivar è confermato dittatore. Al creatore di tre repubbliche la Bolivia chiede una costituzione; e benchè egli cerchi sottrarsene, « egli soldato nato fra schiavi, egli la cui infanzia non conobbe che catene, e l'età matura che compagni per spezzarle », pure accetta, e v'istituisce due Camere, e una terza di censori, un presidente a vita che comanda l'esercito e l'armata, controlla il tesoro, nomina agli impieghi e ai gradi. Bolivar è eletto a questo posto.

Non avea dimenticato la Colombia; e reduce dopo occupati cinque anni a circondarla di genti libere, vi trova dissensioni intestine e prevalere i Federalisti, e la gelosia contro la sua gloria fa chiamare despotismo l'unità cui egli tende. Pertanto si fa attribuire poter dittatorio: ma i forti provvedimenti crescono il sospetto che voglia erigersi imperatore. *Io non mi sento scevro d'ogni ambizione; e per amor del mio buon nome, desidero torre a' miei concittadini ogni*

1819

1821

8 Abre

1823

1824

10 Abre

1825

6 agosto

1826

timore, e assicurarmi dopo morte una memoria degna della libertà. Così Bolivar scriveva chiedendo la dimissione; ma il congresso non l'assentì.

Nel Messico, benchè interrotta la comunicazione colla metropoli, non erano nati movimenti d'importanza; e intanto parecchi viaggiatori lo rivelavano, massime Vaucouver e Humboldt: ma gli affari di Spagna del 1808 eccitarono inquietudini e congiure contro gli Europei e molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono esser domate. Le cortes di Spagna dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma il colonnello Agostino Iturbido, a capo di una banda, si rese signore di moltissimi paesi. Il vicerè O'Donoju videsi costretto patteggiare, e concedere che il paese fosse sovrano e indipendente, col nome d'*Impero messicano*, governato costituzionalmente dal re di Spagna o da un principe di sua casa colà residente. Iturbido, preside della giunta rivoluzionaria, poco tarda a proclamarsi imperatore del Messico, e prodiga ricompense e terre. Con ciò disgusta; e ridomandansi il congresso, la libera stampa, i diritti pattuiti; e il generale Sant'Anna proclama la repubblica. Iturbido chiama i selvaggi, ma prevenuto, abdica; e dopo alcun tempo avendo tentato uno sbarco, è preso e fucilato.

1824
luglio

Brasile

Per altre vie erasi liberato il Brasile. Avanti la Rivoluzione contava tre milioni ottocentomila abitanti: di sì poco era cresciuto! ventidue conventi d'uomini, nessuno di donne, e producea per cento milioni, le miniere di diamanti essendo più di fasto che d'utile. I tribunali portoghesi vi spedivano i delinquenti, e l'Inquisizione gli Ebrei; e l'atto del 1787 avea concesso libertà a' nati. Già il ministro Pombal avea divisato di trasferir colà la sede del regno portoghese, che poteva divenire il più ricco del mondo, avendo oro, diamanti, cocciniglia, zucchero, indaco, cotone, tabacco, tutto quel che al suolo si domanda. Ciò sarebbe potuto effettuarsi allorchè il reggente don Giovanni, costretto da Napoleone ad abbandonare l'Europa, si ricoverò a Rio Janeiro, che da quel mumento prese grandissima prosperità. In prima vi durava il monopolio della compagnia del Maragnon, stabilito da Pombal; e v'era sì difficile l'introduzione delle manifatture forestiere, che a banchetti dove sfavillava l'argento, spesso non si potea dare un coltello per ciascuno, e un bicchiere unico faceva il giro; vi ribocca il ferro, eppure doveano comprarlo dal Portogallo; così il sale; col loro pregiatissimo cotone non potevano tessere che una tela grossolana, buona al più per schiavi; a costruire il mirabile acquedotto della Carioca si fecer venire le pietre d'Europa. Per l'educazione, pei giudizj dipendeano dalla metropoli, la quale fomentava le rivalità fra le capitanerie. Don Giovanni abolì il sistema coloniale, e permettendo libero ingresso alle navi di alleati, prepara l'emancipazione. Libera l'industria, cominciò una stamperia, una gazzetta, laboratorio chimico e anatomico, banca di sconto, tribunale supremo; si diedero terreni a stranieri; altre innovazioni di buona voglia e di nessun discernimento, giacchè si volle fin un'accademia, chiamandovi membri da Parigi, mentre non s'insegnava a leggere.

1807

Al moto materiale seguì però quel degli intelletti, che tosto si staccò dal Reggente. Viveva egli semplice, isolato, eppure spendendo tesori a sostener i nobili che l'aveano seguito, e che rimpiangendo la terra natale, sprezzavano questa nuova che consideravano come un esiglio. Alla caduta di Napoleone, Giovanni non s'indusse a ritornare in Europa, e credendo utile che fossero eguali e uniti il Portogallo, gli Algarvi e il Brasile, elevò quest'ultimo in regno. Quando scoppiò la rivoluzione costituzionale in Portogallo, le agitazioni cominciarono là pure, e aumentate dai rigori finirono in rivolta, chiedendo un governo giusto e liberale, che spezzasse il giogo tirannico sotto cui languiva il paese; e giurassi

1815
46 aprile

1821

fede al re e alla costituzione portoghese. Il re fa circondare il Consiglio raccolto, e disporre e uccidere; poi s' imbarca coi signori e le ricchezze per Lisbona, lasciando reggente don Pedro.

Le cortes portoghesi distribuirono il Brasile capricciosamente, e negarono partecipargli le loro franchigie; onde i Brasiliani, già disgustati del vedersi di nuovo esposti alle lungagne de' tribunali d'Europa, levano rumore: la provincia di San Paolo insorge la prima; vi si unisce quella di Minas Geraes, che in un secolo avea dato alla corona 553 milioni d'oro, oltre le gemme e i diamanti; e invocano che don Pedro non parta per l'Europa, dove le cortes il domandavano. Egli dunque congeda le truppe portoghesi; scrive a suo padre che « una costituzione forma la felicità d'un popolo, ma ancor più la fortuna d'un re »; prende e fa prendere per insegna un triangolo al braccio, inscritto *Indipendenza o morte*, e convoca un'assemblea costituente e legislativa, v'è acclamata l'indipendenza: egli coronato imperatore del Brasile, lascia al Portogallo da scegliere fra un'utile amicizia e una guerra a sterminio.

L'importanza acquistata dal Brasile gli dava il diritto di togliersi dalla dipendenza di un piccolo regno lontano, tanto più dopo essersi avvezzo ad un governo in paese, e averlo sostenuto con non piccoli sacrificj. Ma non era a sperare troppo dalla costituzione fra gente mista di tante razze, tenuta in sistematica ignoranza, dove la schiavitù famigliarizzò coll'aspetto de' vizj e della violenza, dove società non era, ma agglomerazione di patriarchi. Come promettersi pace tra Negri, Bianchi, meticci, schiavi, liberi? tra provincie d'interessi diversi, e d'odio caldissimo contro tutto ciò che non è brasiliano? Subito formansi tre parzialità: una vuol l'unione col Portogallo, l'altra repubblica, l'altra don Pedro. Questi non conosceva che la città, nè era fino legislatore: destro, religioso, voleva il popolo libero, non ne sapeva le vie. Agitatissimo dunque, tra sperimenti e violenze, scioglie il congresso, ma dà il promesso statuto, che fa il Brasile libero e indipendente sotto la stirpe di don Pedro; religione la cattolica, permesse le altre privatamente; una Camera temporaria, una a vita, ma elettiva; l'imperatore ha la podestà esecutiva e la moderatrice; libere le persone, la stampa, la proprietà. Don Pedro fondò scuole, restrinse le spese, aumentò le forze, adoprò a tutte le necessità d'un paese nuovo, e a soffocare le rinascenti rivolte. Il Portogallo, dopo varj sforzi per tenere soggetto il Brasile, ne riconobbe l'indipendenza e accettò l'amicizia, incorato anche dall'Austria, che non vi vedeva una rivoluzione liberale, ma lo stabilimento d'un imperatore illimitato.

La sapienza diplomatica, troppo solita a lasciarsi cogliere sprovista, non avea antivduta l'eventuale riunione delle due corone. Quando dunque Giovanni VI morì a Lisbona, don Pedro, per voto del consiglio, prese il titolo di re di Portogallo; ma poichè non potea senza pregiudizio conservarlo unitamente al Brasile, quello rinunziò alla figlia Maria da Gloria. Se non che suo fratello don Michele lo dichiarò divenuto straniero al Portogallo, e perciò scaduto d'ogni diritto a quella corona. Don Pedro la perdeva dunque allorquando sentivasi pure minacciata quella del Brasile dagli indigeni, che odiando sempre i Portoghesi naturalizzati, ruppero in sommosse. Don Pedro, repugnando dal ristabilire l'ordine colla forza, abdica a favore di Pietro II suo figlio, e tragittasi in Europa. La reggenza allora stabilita mette riparo ai mali, si rivede la costituzione, meglio definendo i poteri: ma e gucrre forestiere e intestini dissidj tra Imperialisti e Repubblicani, agitano di nuovo un impero, cui tutto promette un glorioso avvenire (1).

(1) L'ottobre del 1844 fu scoperta una miniera di diamanti a Sincera, novanta leghe da Bava; e al fine del 45 avea già dato quattrocentomila caratti di diamanti, del valore d'oltre quarantotto milioni di lire.

45 abre

4822
44 abre

4825

4826
40 mar4834
7 apri

Della sollevazione delle colonie risentensi vivamente l'Europa: il Messico cessa d'inviare i suoi tesori; le braccia si distolgono dalle miniere per volgersi alle armi; e mentre dal porto di Vera Cruz uscivano ogn'anno da cento milioni in valore metallico, nel 1806 non ne vennero in Spagna che sessantamila franchi (1).

L'Inghilterra, fedele al non-intervento e lieta di minorare la Spagna, riconosce le provincie, se non altro col fatto, man mano che la fortuna si pronunzia per esse. La Santa Alleanza vorrebbe spegnerle, ed altro non potendo, ne denigra gli atti e i capi: ma la federazione americana frattanto si assodava. La grande idea di Bolivar era di stringere in una famiglia sola le nazioni dalla sua spada create, santa alleanza di repubbliche, opposta alla santa alleanza dei re d'Europa. Fin dal 1824 aveva invitato i deputati degli Stati Uniti, del Messico, di Guatemala, della Colombia, del Perù, del Chili, del Buenos-Ayres, ad unirsi sull'istmo di Panama, « centro del globo, guardante l'Asia da una parte, dall'altra l'Africa e l'Europa », per mantenere la confederazione, fissar i punti del diritto pubblico tra loro e colle altre Potenze, e occuparsi anche d'aprire un passaggio traverso all'istmo. Solo il 22 giugno 1826 vi si poterono raccogliere i rappresentanti di tredici milioni d'uomini redentisi dalla Spagna, per ratificare la loro risoluzione di restar liberi e indipendenti. Ma inesperti d'affari, gelosi d'una libertà che ancora non sanno cosa sia, nè quanta sobrietà richiede, insopportanti d'uno stato sociale che imbriglia le sciolte passioni, nulla traggono a riva. I Nord-Americani v'assistono sì, ma senza prendere parte. Il Chili è turbato in casa; il Buenos-Ayres ricusa; la Bolivia non era ancora riconosciuta indipendente; il Paraguai viveva isolato; il Brasile, essendosi liberato in modo diverso, non vi fu invitato: onde i soli deputati del Messico, di Guatemala, della Colombia, del Perù giurarono confederazione perpetua, la repubblica popolare, rappresentativa e federale, con una costituzione al modo degli Stati Uniti, esclusa la tolleranza religiosa.

Ma in questo stante i Peruviani abbattono la costituzione di Bolivar, come imposta dalla violenza, e chiedono un congresso nazionale; rinovano l'esercito colombiano che gli avea liberati, e nominano presidente il generale Giuseppe Lamar.

Bolivar, se avea il genio della guerra, non possedea quello della legislazione; e ben fu danno delle repubbliche meridionali d'aver avuto guerrieri non ordinatori; Napoleoni, non un Washington. Non avendo più a sfogare l'attività sua nella guerra, sottomette le leggi, affetta onori e poteri, e s'ostina a impiantar per tutto la sua costituzione. Vedendo i guai del suo paese, esclama: *Abbiamo acquistato l'indipendenza, ma a prezzo di tutti gli altri beni politici e sociali*; e credendo la dittatura unico rimedio all'anarchia, abolisce la costituzione della Colombia, prende l'autorità assoluta, proclama l'eguaglianza in faccia alla legge e la libertà della stampa, forma un ministero responsabile, un consiglio di stato; scoppiata una congiura, manda in prigione Santander, suo oppositore, e cresce di forza, appoggiato sulle bajonette e sui supplizj. È dunque indubitato che si disonerà sin a farsi monarca: già l'Europa lo accerta; e i giornali di questa

(1) Al principio del secolo l'America meridionale era ancora la più feconda d'oro, e un terzo ne veniva dalla Colombia, un terzo dal Brasile, il resto dal Messico e dal Perù. Ora l'Europa la sorpassa assai. Se credessimo a Crawford, gli Africani raccolgono in polvere il doppio dell'oro che trae dalla Russia, dalla Transilvania e dall'Ingheria; l'arcipelago indiano ne dà come un terzo dell'Africa. Nell'America settentrionale da alcuni anni molto se ne trae, e

massime dalla Carolina del Nord. Dal 1824 al 28 essa non avea mandati alla zecca che per 108,000 dollari (572,500 fr.); ma dal 1828 al 33, fra essa, la Carolina del Sud e la Georgia ne mandarono per 2,772,000 (14 milioni e mezzo); che è appena la metà di quel che esportano. Da poco in qua crebba ancora sterminatamente; ma di fresco furono scoperte le terre aurifere della California, che minacciano di cambiare le proporzioni di quel metallo.

insultano al Cromwell, al Napoleone americano, e venalmente parodiano le ripetute sue rinuozie. Eppure egli ricusa perfino un milione di dollari, offertogli dal Congresso peruviano, se non a patto che serva a riscattare mille Negri schiavi; e pago dei titoli di padre e liberatore, dichiara morrebbe il dì che li demeritasse. Poi, al principio del 1830, rinunzia alla presidenza, risoluto di spatriare. *Ho pagato*, diceva ai Colombiani, *il mio debito alla patria e all'umanità: sangue, fortune, salute diedi alla causa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l'America non è più straziata dalla guerra, nè contaminata da armi straniere, mi ritiro, affinchè la mia presenza non sia ostacolo alla felicità de' miei concittadini. Solo il bene del mio paese può inporvi la dura necessità d'un esiglio eterno dalla patria.* I suoi nemici pretesero fosse una finta come l'altre volte, per farsi rendere i poteri; ma beato l'uomo di cui non si possono calunniare che le intenzioni! I pregiudizj della storia non sanno veder ambizione che nel cercare un trono: i grandi possono averne una assai più nobile; nè uno scettro avrebbe mai illustrato Bolivar quanto la spada cui è dovuta la libertà d'un continente. *Mi crederanno così insensato*, diceva egli, *da aspirare a degradarmi? Il titolo di liberatore non è più glorioso che quel di sovrano?* Prima di lasciare l'America, morì.

Repubblica
Centrale

La Repubblica Centrale dell'America, già vicerego di Guatimala fra l'85° e il 97° di longitudine occidentale, e l'8° e 17° parallelo uord, è lunga censessanta leghe, larga centrenta, con cinquecento leghe di costa, tredici porti sul Pacifico e sull'Atlantico, e moltissime isole. Scosso il giogo spagnuolo, subì una quantità di rivoluzioni. Aggregatasi alla federazione messicana, per l'usurpazione d'Iturbido se ne staccò, col titolo di *Stati Uniti dell'America centrale*. Ma nel 1824 prevalso il federalismo, il paese si divise in cinque Stati, Antiochia, San Salvador, Comayagua, Granada, San Jose; oltre Guatimala Nuova (1), distretto franco, nel quale riunirsi il congresso: libero il lavoro, aboliti gli schiavi, rimborsando i padroni, che però ricusarono il prezzo. Ma nel 26 prorompe la guerra civile. Le antiche famiglie, arricchite dal monopolio, e colmate di favori dalla Corte spagnuola, dopo la rivoluzionè trovandosi scadute, voleano la centralità, sperandone qualche ricupero d'influenza: le appoggiano frati e preti, e fan centro Guatimala. Al contrario quelli cui la rivoluzionè acquistò l'eguaglianza, sostengono la federazione, e hanno per centro San Salvador. La guerra inferoci, sinchè nel 29 i Federalisti presero Guatimala, uccidendo, saccheggiando, cacciando i monaci; e Morazan gridato presidente, per otto anni manteune la quiete. Ma allo scadere della sua magistratura, i lamenti scoppiarono; aver lui disperso il danaro pubblico, aspirato alla presidenza a vita, abusato del potere: onde i Centralisti prendono il sopravvento.

1821

Irrompeva in quel tempo il cholera, e credendosi veleni i rimedj suggeriti dal governo, si presero le armi: Rafaele Carrera, mulatto di venti anni, capo degli insorgenti, eccita la cupidigia e la superstizione; parla della fede pericolante; seminudi, con santi alla testa e con lance ed asce e mazze, marciano gridando, *Viva la religione, Morte agli eretici, Morte agli stranieri*; e dietro loro fanciulli e donne coi sacchi per la preda. Così difilansi sovra Guatimala, mentre vi vanno pure i Federalisti per ripristinare Morazan: onde i Centralisti si trovano serrati fra nemici disumani e tristi alleati. Questi però acconciaronsi con loro; ma appena entrati, Carrera non può frenare la turba dal saccheggio; a gran fatica preti e frati la rattennero, e la fecero accontentare di sessantamila lire e andarsene.

1837

(1) Nel 1773 Guatimala fu tutta inghiottita con ottomila famiglie. Fu trasferita altrove in un pianoro, dominato da due vulcani dell'acqua e del fuoco, benissimo costruita.

Morazan allora, raggomitolate le truppe, prese Guatemala, e mutò le autorità. Ma ecco Carrera sopraggiunge, e battuto si rifà. Al principio del '39, Ondura e Costa Rica dichiaransi indipendenti dalla federazione; onde i Centralisti rialzano il capo, e chiamano Carrera, che forte dell'aristocrazia, abbatte i Federalisti, fa da dittatore, e se gli bastasse senno, potrebbe riordinare quel paese, adorato com'è da Negri, Indios, Mulatti; e anche dal clero e dagli aristocratici, che vi fecero rinnovare le leggi intolleranti e i privilegi. Ma Morazan conservasi debolmente a San Salvador; Ondura è sotto il mulatto Ferrera; così anche gli altri Stati hanno capi diversi e nemici. Cartagena fu sobbissata nel 1841.

A Ondura frequentano le navi per raccorre il legno del mogano, la cui bellezza fu scoperta al principio del secolo passato. L'Inghilterra nel 1808 ottenne dalla Spagna di stabilirsi sul fiume Balise nella provincia di Yucatan per venti anni, e tagliarvi di quel legno; ma nel '28 ricusa d'uscirne, e da un di quei re fa cedere in testamento il paese, che occupa nel 1841. Testè la Repubblica Centrale ridomandò quel possesso, che diverrà importantissimo se mai si taglia l'istmo di Panama.

1829 Il Messico costituito federalmente, ordinò l'espulsione di tutti gli Spagnuoli, Messico
20 marzo che erano quarantamila, e che portarono via più di cento milioni di piastre: riscontro della cacciata dei Mori dalla penisola. Sperò un tratto la Spagna ricuperare il paese con cinquemila uomini guidati da Barradas, e preceduti da larghissime promesse: ma le dissensioni tacquero all'apparir del nemico; Sant'Anna, governatore di Vera Cruz, valoroso implacabile, chiamò all'armi, attaccò gli sbarcati, e gli obbligò a sgombrare. Subito però la discordia si raccende; Guereiro, innalzato da una rivoluzione militare, n'è da un'altra sbalzato; laceransi tra loro le repubbliche di Buenos-Ayres, del Chili, di Guatemala; e Unitarij e Federalisti a vicenda si disonorano con sanguinose vittorie. I Federalisti si legarono alle loggie massoniche, fondatevi dal ministro degli Stati Uniti; gli Unitarij, per avverso, alle loggie scozzesi: onde vennero i due titoli di *Yorchini* e *Scotsesi*. Altri sostengono la monarchia essere il solo governo possibile nel Messico, e avevano offerto a Ferdinando VII mandasse colà un suo fratello per regnare costituzionalmente; condizione ch'egli rifiutò. Internamente, anzichè principj grandi, è miuto litigio fra chi ha impieghi e chi vuole averne. Trascurata l'agricoltura, moltissimi si volgono alle ambizioni, sotto maschera di libertà o di religione. Le rivoluzioni sono militari, e perciò facili e subitanee: una presa d'armati insorge, manda un proclama coi pomposi suoni d'incivillimento, genere umano, Montezuma; il caporale divien generale, lo scrivano consigliere; si fa un poco di saccheggio, si cangiano i magistrati, e tutto è finito, e si bandisce che l'impero delle leggi è ripristinato.

Gli abitanti del Yucatan, più colti e visitati da vascelli forestieri, repugnarono sempre dall'unità, e proclamaronsi indipendenti; pure all'fine nel 1836 il partito unitario prevalse per opera di Sant'Anna, e gli Stati liberi e sovrani divennero provincie. Esso Sant'Anna, soccombuto, di nuovo insorge contro Bustamente, bombarda Messico, caccia l'emulo, e domina assoluto comunque odiato, e può conservar la pace e annodar relazioni co' forestieri. Ma l'elezione al fine del 1844 gli surrogò Herrera. Tentò egli un tratto resistere, ma cadde prigioniero, e non conobbe la dignità della sventura (1845).

La costituzione pubblicata pel Messico il 15 giugno 1845, porta governo rappresentativo e sovranità nazionale; unica religione pubblica la cattolica; abolita la schiaviù; una Camera di deputati e un senato, oltre una deputazione permanente, scelta fra i membri delle due Camere; un presidente quinquennale, nato e residente nel Messico, maggiore dei quarant'anni, ha il potere esecutivo, ed è eletto a maggioranza di voti dalle assemblee dipartimentali.

Il Messico, che ha la superficie di 1,242,000 miglia quadrate geografiche, un terzo sotto i tropici, il resto nella zona temperata, con ricchezza indicibile di vegetazione e di metalli, conta appena sette milioni d'abitanti, cioè quattro d'indigeni, uno di Bianchi, due di sangue misto, oltre seimila Negri; e mentre le entrate sotto la Spagna producevano venti milioni di piastre forti, nel 1845 ne diedero quattordici e mezzo, col disavanzo annuale di tre milioni di piastre, e il debito nazionale di ottantaquattro milioni di dollari, di cui diciotto e mezzo son dovuti a Messicani, il resto a forestieri. Le miniere d'argento rendono ventidue milioni di dollari, ma appena dodici ne arrivano alla zecca. Il commercio va sempre in peggio; l'agricoltura, negletta per quel continuo stato di guerra. La popolazione vi è bella, gaja, amantissima delle feste religiose o carnavalesche, delle pompe, del teatro, del giuoco, dei combattimenti de' galli. Cencinquanta conventi vi durano tuttavia, e possiedono per ottanta milioni di piastre, per quanto abbiano perduto dopo l'indipendenza. Assai può il clero in paese, più l'esercito. Tre fregate a vapore, due briki, tre golette, due scialuppe cannoniere ne costituiscono la forza marittima; la terrestre da venti in quarantamila uomini. Ma questi si reclutano nelle prigioni e nelle galere, e se non bastino, sottufficiali vanno attorno cogliendo indiani o poveri, che a forza strappati dai lavori e dalle famiglie, sono violentemente esercitati e mal vestiti e pasciuti. Le persone civili rifuggono dunque dall'arrolarsi, onde neppur gli ufficiali mostrano carattere nè istruzione. Cupidi d'avanzamento, lo cercano in rivoluzioni, perciò frequentissime. E di vero, padrone del paese è l'esercito, non già il popolo sovrano; e lo diresti destinato, non tanto a difendere la terra, quanto a mutarne i padroni.

Tejas La rivoluzione del Tejas è uno de' fatti più singolari e operativi sull'America meridionale, come paese che tocca dall'est o dal nord agli Stati Uniti, da occidente al Messico, ed è solcato da ricchi fiumi, e con un litorale di 360 miglia. Il governo degli Stati Uniti nel 1819 avea rinunziato alle pretese su quel paese, allora quasi spopolato, e che in conseguenza rimase aggregato al Messico. Mosè Austin, cavatore del Missouri, risolse piantarvi una colonia di suoi compatrioti, con autorità del gabinetto di Madrid. Mentre al Messico giovava mantenere un deserto fra sè e gli Stati Uniti, questa popolazione, inosservata, crebbe con rapidità e attività portentosa; sicchè gli Stati Uniti chiesero fosse aggregata alla loro federazione, conoscendo quanto importerebbe per avvicinarli ai paesi metalliferi e al mare di California e al Pacifico.

Quando la repubblica messicana abolì la schiavitù de' Negri, intaccava la proprietà de' coloni, ch'eransi piantati nel Tejas col patto espresso di conservarli. Fu dunque revocata: ma il Messico dovea prepararsi d'arme per impedirvi l'influenza degli Stati Uniti. Allorchè Sant'Anna sollevato contro Bustamente, per instaurare il governo centrale, è vinto da Samuele Houston nelle pianure di San Giacinto, si consolida la repubblica del Tejas. La nuova città di Houston diviene sede del congresso e del governo, di cui l'eroe è acclamato presidente e adorato, per essere al domani calunniato e vilipeso. In fatto egli soccombe a Mirabeau Lamar, che vuole l'indipendenza assoluta: ondeggiasi a lungo, finchè il 12 aprile 1844 il paese entra nella federazione degli Stati Uniti.

Il Tejas, al principio del secolo possedea novemila abitanti, nel 1836 n'ebbe settantamila, nel 44 trecencinquantomila; nel 53 se ne asportarono quarantamila balle di cotone, nel 58 centomila; oltre produzioni d'ogni sorta, e armenti e cavalli e ferro e carbone. Quegli abitanti sfidano i selvaggi, ponendo la capitale all'estremo delle terre coltivate; e il loro paese è come il ponte, pel quale gli Anglo-Sassoni dell'America settentrionale assaliranno gli Spagnuoli della meri-

1829

1832

1837

dionale, avendo i nuovi padroni dichiarato non riconoscere altri limiti che l'oceano Pacifico. L'Inghilterra vi si oppone di tutta forza, ben prevedendone la perdita dell'alto e basso Canada.

Il nord-ovest dell'America, estensione di quattro milioni di miglia quadrate, cioè un terzo più dell'Europa, è abitato appena da cinquantamila indiani e diecimila Bianchi, ripartiti negli stabilimenti delle varie nazioni. Ivi è il territorio dell'Oregon, lungo seicencinquanta, e largo cinquecentocinquanta miglia, cioè tre volte la superficie delle isole Britanniche, o quanto l'impero di Napoleone nel suo apogeo. Fertile di tutto ciò che l'America domanda all'Europa, con un fiume d'oltre duecento miglia di corso, quindici dei quali sono navigabili con vascelli grossi; con cencinquanta miglia di coste provvedute d'isole, di baie, di porti; a contatto col mar Pacifico, e in prospetto del Giappone e della Cina, verso cui trova come riposo le isole Sandwich; la possessione di esso darebbe agli Stati Uniti la chiave dei tesori dell'Asia occidentale ov'è più ricca e vicina alla Russia: nell'interno deciderebbe della prevalenza del partito democratico, che vi diffonderebbe la popolazione indusse e commerciale delle provincie occidentali, equilibrando gli aristocratici piantatori del Sud, rinforzati dall'aggregazione del Tejas. L'Unione, acquistato quell'unico gran fiume del pendio occidentale, verrebbe ad abbracciare intera l'America settentrionale, e assidersi sui due mari e sull'istmo che li separa. E questa fu l'intenzione di Polk, presidente degli Stati Uniti e caldo democratico, il quale sbraveggiava le monarchie d'Europa, come un tempo le monarchie sbraveggiavano le repubbliche. L'Inghilterra con altrettanto calore vi si oppose, pretendendo una delle rive del gran fiume: ma se mai questa le rompesse guerra, l'Unione sarebbe obbligata a emancipar gli schiavi, per non vedersi ammutinati dal nemico: laonde in tutti i modi la civiltà guadagna. Alfine le due potenze si accomodarono, prendendo per confine il 49° parallelo nord, fino al quale resta libera la navigazione dell'Oregon alla Compagnia della baja d'Hudson.

Ma ben presto nuove ragioni di guerra sorsero fra il Messico e gli Stati Uniti, i quali, occupata la capitale nemica, nella pace acquistarono tutto il Nuovo Messico, immenso territorio quasi spopolato, ma che colla Vecchia e la Nuova California (1), dà loro sul mar Pacifico il porto di Montrey e la baja di San Francisco, la migliore della costa occidentale d'America. E sebbene la guerra costasse 254 milioni, gli Stati Uniti pensarono averne buon mercato, e non che imporre al Messico indennità, gliene diedero compensi. Inaspettata importanza v'aggiunsero poi i ricchissimi terreni auriferi scoperti nella California (2). Né forse andrà guari che anche il Messico entrerà a parte dell'Unione. La quale così, in men d'un secolo, ha quintuplicato la popolazione, triplicato il territorio, decuplicato la potenza produttiva, e ciò (salvo l'ultima guerra) senza esercito né conquista.

Certo quest'estendersi di repubbliche è d'importanza incalcolabile, non solo per quel mezzo mondo, ma per tutta l'umanità; e ormai gli Stati Uniti non dissimulano di voler intervenire nelle discussioni europee, e metter la bandiera repubblicana sulla bilancia con cui i re si spartiscono i popoli e le ragioni.

(1) La Nuova, grande come i più gran regni d'Europa, fertilissima e bellissima, fu descritta da Duffot de Mafra.

(2) Gli Spagnuoli erano abitati trecento anni su questo suolo senza scavarlo, benché per tradizione antica ne fosse nota la ricchezza; pochi mesi bastarono ai Sessoni per rivelarla. Sono di trecento miglia

per trenta o quaranta di larghezza i terreni auriferi, donde si traggono già da sedici in diciotto milioni di sterline l'anno. Lavorando centomila persone, in un anno non possono passare che venti miglia quadrate; sicchè ci vorranno sei secoli per soltanto esaurire quelle alluvioni; dopo le quali resterebbe a cavar le montagne, da cui furono dilavate.

La differenza tra gli Americani del settentrione e quelli del mezzodì nasce dall'origine loro. I primi fondarono colonie, di cui ogni capo era re. Accanto all'una stabilivasi un'altra con lo stesso principio; non annesse fra loro se non nella Bibbia, anche questa interpretata a talento di ciascuno. I capi delle colonie erano dunque sovrani e pontefici; donde la libertà e la confederazione. E mentre traggono coerenza dal medesimo principio, non sarebbe possibile fonder in uno tante varietà. Vastissime solitudini ed una vigorosissima natura invitano gli Americani del sud a compiere grandi pensieri, e tutto vi assume proporzioni gigantesche. Ma essendovi connotato il principio dell'autorità, tutte le repubbliche riescono a dittatura.

La Colombia col Perù e la Bolivia formano un'estensione maggiore che l'Europa, ove la gente scarissima è separata da enormi distanze e da fiumi e monti giganteschi. Potrebbe mai stabilirsi quella centralità d'amministrazione, che l'Europa vagheggia? Difficilissimo è ogni disegno generale in così sterminato territorio; le inveterate abitudini dell'obbedienza e le radicali differenze da paese a paese vi si oppongono; ogni provincia pretende, non solo all'eguaglianza, ma alla sovranità sopra le altre; la diversità di colore costituisce Caste distinte (1), che tornano di ostacolo al governo repubblicano. Aggiungete che escono or ora da un dominio, il quale non gli aveva abituati a nessuna rappresentanza, ma tenuti in quella servitù patriarcale che è la più atta a svigorire gli spiriti; e la fiacchezza dell'amministrazione e la necessità del contrabbando avevano abituato a insultar le leggi e fidare nel proprio braccio. La classe media che sottentrò all'aristocrazia spagnuola, era dunque ineducata e incapace; donde vacillamento nei governi, potenza degl'intriganti; i capi non pensano che a conservare la propria dittatura; mentre, col pretesto che la costituzione è violata, rinascono ogni tratto le guerre civili; e la distanza delle città rende impossibile l'accentramento e facile ogni rivoluzione.

In generale i Centralisti, o aristocratici o servili che li chiamino, vogliono conservare ciò che di buono v'avea nel sistema coloniale, e particolarmente i privilegi della Chiesa; i Liberali, o federalisti o democratici, precipitano le innovazioni, vogliono sbarbicare la superstizione, cioè l'antica credenza, e cambiar di colpo idee e abitudini. Economicamente poi i paesi progressisti, quali il Brasile, il Paraguay, la Banda Orientale, il Chili, Venezuela, proclamano libertà per tutti, favorire le colonizzazioni, moltiplicar relazioni coll'Europa, estendere il commercio e l'industria; i Retrogradi serbano le antiche idee coloniali di privilegio e d'esclusione, temono le influenze europee, vorrebbero tornare al monopolio e all'isolamento. Inoltre quei delle terre interne faticano per raggiungere l'Oceano sui loro fiumi; i costieri ne li respingono: donde le lotte fra il Buenos Ayres, il Paraguay, il Brasile. Perocchè manca ai fiumi americani quella libertà, che per gli europei fu assicurata dal congresso di Vienna. Anche l'Europa vorrebbe portar il suo commercio e la sua civiltà nel centro, risalendo l'Amazzone e il Plata, che si congiungono per mirabili comunicazioni.

È questo il fondo delle dissensioni vuoi interne, vuoi da Stato a Stato, che fanno sciaguratissima la condizione dell'America meridionale, e gli eroi dell'indipendenza convertono in briganti (2).

(1) Infami di razza (*infames de derecho*) si chiamano i figli di bianchi e negri, di bianchi e indiani, d'indiani e negri. Nel Brasile v'ha quattro persone di colore per un bianco.

(2) Molti Italiani presero parte ai movimenti dell'America meridionale. D'origine italiana era Manuel Belgrano, lottatore, che ne' giornali eccitò al-

l'indipendenza, poi combattè per essa, e acquistò gran popolarità, cercando diffondere le eguaglianze nelle classi inferiori (-1820). Nel Venezuela, il colonnello Agostino Codazzi di Lago compì molti lavori geografici, e adoperò anche oggi a colonizzare l'alta regione della Cordillera marittima di quella repubblica. Il generale Garibaldi combattè a Montevideo.

Aggiungasi che le Potenze europee li molestano ora con pretese antiche, ora con nuovi richiami; e la Francia che, dopo il 1830, avea riconosciuto quelle repubbliche, dappoi ruppe inimicizia col Buenos-Ayres, e vi fomentò la guerra civile recata da Manuele de Rosas contro il presidente Rivadavia. Quegli cercò forza nel popolo della campagna, aggregandosi le tribù selvagge per opporsi agli Unitarj; riuscì governatore, spinse le corse contro i selvaggi della Patagonia, e dal voto popolare ottenne la dittatura (1835); e vi fu rieletto nel 40, benchè i Francesi, nemiciissimi a lui, bloccassero la repubblica. Il viceammiraglio Makau venuto seco a patti, dovè convincersi quanto fossero esagerate le imputazioni che gli esuli gli davano. Lunghe discussioni si ebbero pure colla Corte romana, e le sedi vescovili rimasero gran tempo vacanti. Il generale Castilla, venuto presidente del Perù, ora mostrasi buon amministratore, e si sforza di conservare quel che è primo bene, la pace.

Che se una volta gli Stati meridionali prendano ordinamento, allora si ripiglierà lo scavo delle miniere, si coltiverà il suolo, introducendovi nuovi prodotti, come già si fece del the nel Brasile; con strade e battelli a vapore si percorreranno linee di migliaja di miglia; si creerà una forza marittima, tanto importante ove fiumi e selve sinistrate impediscono le spedizioni di eserciti; le missioni riprenderanno la loro invasione civilizzatrice. E già adesso gli Incivilti dilatauo ogni giorno la loro dominazione su qualche nuovo terreno: gli stessi che rimangono indomiti, più non giaciono in assoluta barbarie, ma acquistano alcuna forma civile ed esercizio di mestieri e coltura di terreni. Di supremo mumento poi sarà il taglio dell'istmo di Panama, che dopo Humboldt fu creduto possibile, e che ora, studiato d'ogni parte, sembra poco lontano dal compimento. Quando a seicentomila tonnellate di merci, che ora girano il capo Horn, saran di tanto abbreviati il cammino e la spesa, tutta Europa ne dovrà risentire, e più le innumere isole della Polinesia e della Malesia, e le opulenti contrade che stanno nel pendio orientale e meridionale del gran continente asiatico.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

FRANCIA. — *Restaurazione.*

Il medio ceto avea trionfato nella grande Rivoluzione, e desideroso di conservare gli acquisti, avea congiurato contro Napoleone retrogrado, e restaurato i Borboni. Da questi ottenne una Carta, che concedea gli più che non avesse chie- la Carta sto nell'89, poichè aboliva tutti i privilegi, rimetteva il re come supremo magistrato ereditario, ma non quella nobiltà, contro la quale di fatto erasi condotta la Rivoluzione. La Carta faceva tutti i Francesi eguali in faccia alla legge, capaci a qualunque impiego, libere le persone e la stampa; liberi i culti, sebbene religione dello Stato fosse la cattolica; inviolabili le proprietà; dimenticate le pioni e i voti emessi fin allora; abolita la coscrizione. Il re, inviolabile, ha il potere esecutivo; capo dello Stato e delle armi; dichiara la guerra, fa i trattati, nomina alle cariche di pubblica amministrazione. Egli propone le leggi; e dopo discusse e votate nelle Camere dei pari e dei deputati, le sanziona e promulga, e fa regolamenti e le ordinanze necessarie all'esecuzione di esse ed alla sicurezza dello Stato. Degli atti della corona sono responsali i ministri, che devono conformare le risoluzioni del potere esecutivo ai voti della maggioranza del parlamento. I pari son nominati dal re, d'illimitato numero, ed ereditarj; v'appar-

tengono di diritto i membri della Casa reale, che a ventisei anni acquistano voce deliberativa. Secrete le loro adunanze; ad essi l'esame dell'alto tradimento. I deputati, le cui adunanze sono pubbliche, vengono nominati da collegi elettorali, per cinque anni, rinnovandosi ogni anno d'un quinto: debbono avere almeno quarant'anni, e pagare mille franchi di contribuzioni dirette. Nessuna imposta, se non consentita dalle Camere e sancita dal re. Questi convoca le due Camere ogni anno contemporaneamente; può sciogliere quella dei deputati, cioè rinviarli ai loro giudici naturali; ma una nuova dee chiamarne fra tre mesi.

Adunque, re temperato, colla pienezza del potere esecutivo e con ministri responsabili; una Camera ereditaria e una elettiva che rappresenti le idee della maggioranza delle classi medie: costituzione differente dalla inglese in quanto l'iniziativa appartiene al re, e i ministri siedono e opinano nelle Camere, possono esser messi in accusa dalla Camera dei deputati, e tradotti a quella dei pari per tradimento o concussione. Durano il sistema giudiziale e il codice civile dell'Impero, e le leggi contrarie alla Carta; abolita la confisca; al re il diritto di grazia. La nobiltà, abolita come istituzione, conserva valore d'opinione, ed influenza sulle classi basse. Neppure il clero ha esistenza politica collettiva; ma nato fra il popolo e confidente di questo, si connette ai borghesi per l'educazione, alla nobiltà per frequenti relazioni. La plebe non partecipa agli affari pubblici, ma ha aperte le vie onde elevarsi.

Questo dono Luigi XVIII faceva al regno che gli stranieri gli restituivano; ma come dono e' la considerava, mentre alla nazione pareva diritto. L'effettuare poi la Carta doveva riuscir difficile tra gente inavvezza alle forme costituzionali e alla pubblicità; e massime tra il cozzare della libertà inesperta coll'assolutismo invecchiato. Coloro che a questo credevano, si consolavano della restaurazione come d'un ritorno dell'ordine antico: ma poi scorgendo che nessuno dei frantumi di questo potea ripigliar vita, invece di consolidarne il potere posticcio, invocarono la libertà. Gli scolari dell'Enciclopedia s'indispettivano a questa che diceano ricrudescenza del medio evo. Giacobini e Buonapartisti, affratellatisi nei Cento giorni, guardavano stizzosi un trono micidiale alle idee repubblicane, eppure sprovvisto di quell'assolutezza che conculca e passa. Al volgo pareva men bello, perchè non addobbato con bandiere di vinti. I banchieri aveano perduto i guadagni, a profusione aperti dalle restrizioni e dai monopoli.

Per incontro i Realisti, tornati con idee di vendetta e reazione, in premio dell'odiosa fedeltà o della brigante migrazione invocavano posti per sè, castighi e severità contro gli autori « de' primi delitti e delle ultime sventure »; e prevalendo nella Camera del 1815, spinsero al rigore contro il maresciallo Ney, la cui condanna a morte, come disse Dupin avvocato suo, « non fu giusta perchè la difesa non fu libera »: corti prevostali ristabilivano sanguinosamente la quiete dovunque fosse compromessa. L'amnistia, da cui dee cominciar ogni governo non insensato, trovò contraddizione, e fu ristretta da eccezioni: dal riordinato Istituto si esclusero alcuni personaggi, quasi la scienza appartenga ad alcuna fazione: la tribuna sonava di incessanti diatribe contro la Rivoluzione, non vedendovi che l'empietà trionfante, sebbene ne gustassero i vantaggi quelli che nulla aveano sofferto delle sue violenze: e perchè il governo camminava più moderato che non la fazione da cui era sostenuto, questa divenne un'opposizione, cercando invigorire l'ordinamento ecclesiastico e il provinciale.

Fuor delle Camere si formò dunque una *congregazione* di Realisti esagerati, aggregandovi chi potesse sulle moltitudini colla scienza, col danaro, colla parola, colle preci; e teneano adunanze, riereazioni, conferenze, all'ombra del conte d'Artois, che fu poi Carlo X, e d'altri principi repugnanti dalle restrizioni messe al

poter reale. Anche Luigi XVIII ambiva di mettere in mostra se stesso e la propria autorità, trascendendo quelle forme costituzionali che velano il re sotto la salvaguardia del ministro. Ma gli amici del trono s'appigliavano alla Carta; Chateaubriand vi ravvisava l'unica ancora pel vascello tempestato dalla Rivoluzione; il generale Foy esclamava: *Chi vuol più della Carta, meno della Carta, altrimenti della Carta, manca a' suoi giuramenti.*

Ci sia permesso badarci fra questi dissidj, giacchè li vediamo riprodotti più o meno dovunque si comincia la vita costituzionale; e pur troppo la Francia è presa a modello, quantunque non si sappia profittare degli errori di essa per risparmiarsene.

Gravi piaghe intanto erano a sanare. Napoleone lasciava enormi debiti al paese; gli Alleati aveano voluto farsi pagare dalla Francia e le spese e la panra; cinquecento milioni dissipò la sciagurata invasione del 1815; per l'occupazione straniera se ne dovettero pagare in tre anni settecentocinquanta, poi altri duecentotanta; i crediti verso il governo, addotti principalmente dai paesi abbandonati sul Reno, sommarono a millesecento milioni, che per mediazione di Wellington si ridussero a ducentoquaranta; sicchè il debito pubblico salì da milleducentocinquanta a tremilasettecentocinquanta milioni. Fiera punizione inflitta alla gloria! ma improvida per parte di quei che professavano amare la pace, e che così obbligavano il governo a spedienti che irritano. Più di tutto indignavasi la nazione all'insultante contentezza degli stranieri, e al vedere sventolare sulle sue città que' vessilli, che portavano ancora impressa l'orma del piede francese vincitore. Quando l'esercito occupante fu tolto, il governo si sentì libero di sé, e come tale entrò nella Santa Alleanza: ma in ciò parve scorgere una minaccia di trapiantare anche in Francia le idee assolute di quella.

1817
7bre

Ad impedire le quali levavasi l'opposizione, legale o no. Nella illegale si designavano tre gradazioni. Ventimila uffiziali, sbalzati dal bivacco ai riposi, guatavano verso Sant'Elena, o verso il fanciullo che cresceva sotto l'ala dell'aquila austriaca, e speravano che questa li favorirebbe, o per alzare il figlio d'un arciduchessa o per turbare que' malgraditi vicini. Altri fantasticavano la repubblica; e quali, con La Fayette, placida e casalinga all'americana; quali, come nel '95, esultante di forza e di diritti, terrore de' re, speranza de' popoli. Una terza parzialità ricordavasi della Rivoluzione inglese, e come per darle compimento fu duopo che la dinastia ristabilita venisse sbalzata da un'altra, la quale non avesse nè vendette nè rimpianti, e che ogni cosa dovesse alla Rivoluzione. Tutti questi *Indipendenti* cercavano guadagnare la classe media, sollecitandone o le speranze o le paure; accogliendo tutti quei che i Borboni malcontentavano; adottando i giornali e le caricature; battendo i missionarj ed i Gesuiti, col qual nome indicavansi in generale i preti zelanti e i loro fautori.

L'opposizione legale operava nelle Camere, che coi poteri costituzionali prendeano fermezza. La politica in Inghilterra si mena da due secoli in pieno giorno, talchè il popolo la sorveglia e la obbliga a regolarsi nell'interesse del paese. La Francia è recente, e perciò mobile secondo i ministri: piloti inesperti, ogni brezza credono tempesta, e smarriscono la tramontana: il popolo poi è aneora troppo nuovo a tali discussioni, e la sua facile fantasia s'infiamma ai gridi e alle parole generose.

Cardini dell'opposizione erano la legge elettorale e la censura. Governo rappresentativo non si dà senza libera stampa; e anche varj Realisti la difendevano, e fra essi Chateaubriand, quasi dicesse ai Borboni: « Io sosterrò il vostro scettro, purché voi rispettiate il mio »; ed esclamava: « Non voglio che, se nascessero « Copernichi e Galilei, un censore possa, con un frego di penna, rituffare nell'oblio

« un segreto, che il genio dell'uomo avrebbe involato all'onniscienza di Dio ».
 « La censura (soggiungeva Daunou) è essenzialmente parziale, e sempre il fu, ed è impossibile nol sia; è l'arbitrio assoluto ». Royer-Collard, che pure avea sollecitato restrizioni alla stampa, diceva con amara ironia: « Fu somma imprevidenza, nel gran giorno della creazione, il lasciare l'uomo sfuggire libero e intelligente in mezzo all'universo. Di là il male e l'errore. Una Sapienza più alta viene a riparare la colpa della Provvidenza, restringerne l'imprudente libertà, e all'umanità saviamente mutilata rendere il servizio di elevarla alla beata innocenza dei bruti ».

Quanto alle elezioni, base del sistema rappresentativo, il governo cercava padroneggiarle. Respinta l'elezione diretta, e stabilito il duplice grado, furono esse disputate da prima fra ultra-realisti e moderati; indi fra moderati, ministeriali e dottrinarj; all'fine tra dottrinarj e indipendenti.

Dottrinarj

Royer-Collard avea combattuto il sensismo di Condillac come causa dell'invilimento degli spiriti sotto Napoleone, e del despotismo brutale del terrore o delle spade: traeva eloquenza dall'odio contro un sistema e dalla contraddizione, non dall'amore del popolo, cui anzi egli voleva allontanato dalla costituzione, giacchè il terrore lo avea svegliato della sovranità popolare; considerava la Camera come elettiva, ma non rappresentativa; e i deputati esserlo della Camera, non del popolo; e consultori del re. Grande importanza acquistò col parlare pochissimo e scriver meno: e perchè riepilogava le discussioni in forma dogmatica, e spesso tornavagli la parola dottrina, prese nome di *dottrinarj* la parte sua: parola vaga del resto, come tutte le designazioni di partiti, e che ciascuno interpretava a volontà. Erano gente nuova, leggistì, letterati, che riponeano tutta l'importanza nell'abilità, comunque scevera dalla morale e dalla giustizia, e che formatesi alcune massime astratte, secondo queste pretendevano regolare la politica. Contrarj agli uomini assoluti, che non affissano se non un lato solo, tendeano a consolidare le potenze di fatto, che risultano dalla proprietà, dalla ricchezza e da altri vantaggi di posizione, accordando tali potenze fra sè per via di transazioni: all'opposto de' Liberali, che vorrebbero restringere la sfera di autorità di queste, sottraendone al più possibile l'esistenza nostra coll'isolarci quasi dalla vita sociale (1); e della politica fanno scopo gl'interessi della classe media.

Constant

Beniamino Constant di Losanna, ristretto alle negazioni in religione come in politica, intelletto vigoroso, temperamento debole, cuor freddo, introdusse in Francia la letteratura germanica, e in filosofia la morale di sentimento, sottoposta agli ondeggiamenti della coscienza di ciascuno. Per le idee, pei sentimenti, pel giro del suo spirito, per la leggerezza de' costumi, pel culto a Voltaire, per le abitudini satiriche, apparteneva a quella scuola inglese di cui Monnier era stato l'oratore, Necker il finanziere, la Stael l'eroina, e di cui l'imperatore Alessandro divenne adepto. Fece opposizione a Napoleone senza vedere in lui il rappresentante della nazione francese: nei Cento giorni se gli associò, ma consigliandogli i pari ereditarj come in Inghilterra; durante la restaurazione, venne capo di quel liberalismo borghese, che lottava colla sovranità nazionale, ma solo nell'intento di garantire l'indipendenza individuale contro l'azion del potere. Nel sistema costituzionale che vive solo di finzioni e contrappesi, e per le complicazioni sue dà alle nature delicate il vantaggio sopra anime semplici e robuste, egli primeggiò

(1) *J'aspirais avec enthousiasme vers un avenir, je ne savais trop lequel, vers une liberté, dont la formule, si je lui en donnais une, était celle-ci: Gouvernement quelconque, avec la plus grande som-*

me possible de garanties individuelles, et le moins possible d'action administrative. THIERRY, Préface aux dix ans d'études historiques.

per gusto della popolarità e per simpatie alla gioventù; benchè non spiegasse mai vigoria, o di scettica mobilità l'accusassero le frequenti contraddizioni. Come protestante opponeasi ai preti: facile e ingegnoso ne' giornali e alla tribuna, degli articoli suoi formò un *Corso politico costituzionale*, ove pone scopo d'ogni associazione umana la libertà individuale, garantita dalla libertà politica. Gli antichi tendeano ad accomunare il poter sociale a tutti i cittadini; i moderni a dar sicurezza ne' godimenti privati. Le istituzioni politiche sono contratti, ove l'uomo rinunzia la minor parte possibile della primitiva indipendenza; onde la società non ha giurisdizione sugli individui se non per impedirli di pregiudicarsi reciprocamente.

Tutta l'opera nostra è una confutazione di questo principio, credendo noi che e l'individuo e la società esistano pel genere umano, affinchè divenga più perfetto, le nazioni acquistino il maggior possibile sviluppo, e ciascun individuo debba portare il tributo di sue facoltà personali, e l'amore per tutti.

Secondo le sue sterili dottrine, è di diritto assoluto la concorrenza industriale; è usurpazione ogni intervento della potenza sociale; usurpazione ogni imposta non comandata da imperiosa necessità. Esclusa la direzione della società nell'ordine materiale, tanto più nel morale; la religione si conforma al sentimento di ciascuno; è abbandonata ai padri l'educazione de' figliuoli. Posto scopo della convivenza il rendere indipendente l'individuo, ne saranno membri que' soli che vi recano tale indipendenza, cioè i proprietarj. Così combattendo i privilegi aristocratici, saldavano i quelli de' borghesi; in conseguenza riprovavasi l'elezione a due gradi. Se unico interesse reale è quello degli individui, e il generale è una transazione fra questi, non rimane più nazionalità, e tutto si riduce al municipio; vero governo è il solo comunale; e l'autorità centrale si limita a decidere le contraddizioni che nascessero nelle rispettive pretese delle località. Ne deduceva la sua teorica della monarchia costituzionale, ridotta a ufficio neutro e puramente moderatore fra i principj attivi: al ministro debbe spettare il potere esecutivo, indipendentemente dal re, che dee solo conservare nella loro sfera le autorità, o cambiando ministro, o sciogliendo le Camere: tradotto poi nella formola *Il re regna e non governa*.

Nella *Religione considerata ne' suoi sviluppi e nelle forme*, e nel *Politeismo romano*, sostiene la religione essere progressiva come tutta la civiltà. Non fondasi dunque sopra una concezione necessaria di Dio e del concatenamento delle cose; ma è una disposizione istintiva del nostro spirito, un sentimento rivestito di dogmi arbitrarij, per soddisfare al bisogno di logica; vago teismo, con una rivelazione superna fatta una volta sola, e senz'altra autorità che la coscienza individuale. I collegi sacerdotali e i misteri antichi non racchiudevano le tradizioni più pure, di cui il culto volgare non fosse che un riflesso; ma teogonie e mitologia sono assurdità, e travimenti o inganni del sacerdozio: ove questo non è costituito, e, il culto nasce spontaneo dall'opinione come in Grecia, esso si perfeziona ponendosi in armonia colla civiltà.

Questo rimpasto dell'antica Enciclopedia colle dottrine di Kant volemmo esporre a disteso, come l'espressione del sistema che allora chiamavasi liberale; e che, se faceva paura ai re, scarsa fiducia potea ispirare al popolo.

Luigi XVIII benchè, come capo de' migrati, dovesse avere idee superbe della monarchia, si mostrò, non solamente geloso di ripristinar l'onore della sua nazione in faccia agli stranieri, ma di consolidare la Carta; laonde congedò la Camera che erasi detta più realista del re, e nella nuova del 1818 apparvero La Fayette, Manuel e simiglianti. Il nuovo ministero di cui era, non capo, ma anima

Decazes favorito del re, inclinava a condiscendenze; ma i Realisti l'infronavano e obbligavano andar a tentone, senza chiarirsi decisamente: intanto però è abolita la censura; sottoposti ai giurati i delitti di stampa; gli editori dei giornali sieno responsabili con cauzione, e non si considerino più che come complici dei delitti cui potessero spingere.

Ma già anche i Liberali moderati erano sorpassati; e quasi un affronto alla dinastia restaurata, fu nominato alle Camere Gregoire, vescovo smitrato e regicida. *Luigi il sentiva, ed aprendo queste nel 1819 diceva: « Un' inquietudine vaga ma reale preoccupa gli spiriti; ognuno domanda al presente un' assicurazione di sua durata; la nazione gusta solo imperfettamente i vantaggi del regime legale e della pace, temendo vederseli strappati dalla violenza delle fazioni, e si sgomenta della troppo chiara espressione dei loro disegni ».*

Così attestavasi (fatto nuovo) la distinzione fra i governi e la nazione; quelli operanti alla superficie, questa agitantesi al fondo, e tra cui viveva la Rivoluzione, spenta ne' primi: ma invece di porsi alla testa del movimento sociale di cui sentiva i fremiti, quel governo si ostinò a farlo retrocedere a volontà di pochi. Invano lo avvertivano e i suoi amici, e quelli che volevano divulgarlo dai proponenti illegali; Talleyrand esclamava: « Ciò ch'è proclamato utile e buono da tutti gli uomini illuminati d'un paese, senza variazione, per molti anni differenti, debbe credersi necessità del tempo. Tal è la libertà della stampa. Invece di gannare a lungo ai di nostri non è facile. Assumere una lotta a cui tutto il popolo prende parte, è sbaglio; e oggi ogni sbaglio politico trae pericoli ». E Manuel: « A che tendete con queste intempestive repressioni? a spegnere il vulcano? ma non sapete che la fiamma rugge ai vostri piedi, e che, se non le date larga uscita, scoppierà a vostra ruina? ». Tali quistioni della Camera, di fuori acquistavano quell'esagerazione che vi danno la parola de' giornali, l'intrigo de' partiti e la paura del volgo; sicchè gli spiriti n'erano agitatissimi, le assemblee elettorali, le scuole, le piazze, respiravano d'alto ostile. E il governo s'impenna, tanto più che di fuori scoppiavano insurrezioni dei popoli contro i re.

Tra ciò il duca di Berry, presuntivo erede del trono, è colpito dal pugnale di Louvel. Questo colpo fu attribuito alla Casa d'Orléans, ai Buonapartisti, fin al ministro Decazes, soprattutto ai Liberali: ma non era che opera d'un uomo, per avventura esaltato dagli articoli e dagli esempi, ma non diretto da verun partito, e che subì impassibilmente il supplizio. La desolazione della Casa reale e de' suoi fautori fu temperata in parte dall'essersi la vedova annunziata gravida: ma quel colpo fu preso per testo contro la rilassatezza del governo; l'indignazione servì le due Camere, e invocare la repressione delle dottrine perverse, che minacciavano sovvertir religione, morale, monarchia, diritti. La Santa Alleanza l'ebbe come un prodromo di rivoluzione; Alessandro pensò fosse il caso di una nuova unione dei re; e il favore di lui rimise Richelieu al ministero. Ma gl'Indipendenti lo guardano come un ostacolo; i Dottrinari non sanno piegare dalle rigide e superbe lor massime: onde privo di un concorso che gli era necessario, gli è forza darsi coi Realisti, e restringere la libertà delle persone e de' giornali, ponendo la nazione d'un misfatto che non voleasi credere isolato. La Camera eletta sotto tali influenze, traeva il re dalla moderazione, e più dopo che Richelieu dovette cedere il ministero a Villèle, risoluto di soffocare lentamente la Rivoluzione.

I più fervorosi, impediti di sfogarsi colla stampa, concentravano l'ira nelle società segrete, e dilatavasi la Carboneria. Già nel 1820 una sollevazione si stese da Parigi a molti paesi: nel 22 ben cinque sommosse scoppiarono, fallite perchè non avevano nè la forza della prudenza, nè quella dell'ardimento. I capi della sollevazione della Rochelle finirono sul palco; il generale Berton a Saumur subiva coi

1820
13 febbrajo.

1821

compagni il supplizio gridando *Viva la repubblica*; e il popolo lasciò fare, perchè quelle trame avevano abbracciato i cittadini, ma non tutto il popolo; e intanto la monarchia col punire si fa robusta e reagisce. Ne' processi erano indicati per archimandriti La Fayette, Manuel, Constant, il generale Foy, il banchiere Lafitte; e credeasi spargesse comforti e danari una mano tanto alta, che nessuno osato avrebbe colpirla. Di rimpatto, denunziavasi alla tribuna il conte d'Artois come capo d'un *governo occulto*, che spargeva agenti realisti in ogni parte onde ripristinare la monarchia assoluta.

Già accennammo la spedizione contro i Liberali di Spagna. Ivi l'esercito, non trovando opposizione nella risolutezza nazionale, proseguì con facilissimi trionfi, che sciaguratamente vollero esagerarsi in Francia per farne aureola al duca di Angoulême, e dare al pacifico stendardo bianco quella decorazione d'allori, che sì poco gli si addiceva. Invano Chateaubriand vorrebbe ingannar i presenti e la posterità col chiamare quella spedizione « fatto più politico e più robusto della Restaurazione », i Liberali non vollero vedervi che una bassa condiscendenza alla politica della Santa Alleanza, un voler oltre Pirene seminare il despotismo per trapiantarlo in Francia, e imitare quel che gli stranieri avevano fatto colla Francia in rivoluzione, cioè imporle la forma del governo interiore. Manuel uscì a dire: « Lo spirito di rivoluzione è pericoloso, ma lo è pure quel di controrivoluzione. » Le rivoluzioni che camminano avanti possono commettere eccessi, ma almeno andando innanzi si arriva. Se credete che Ferdinando sia in pericolo, non rinovate le circostanze che strascinarono al patibolo coloro che a voi ispirano sì vivo interesse. Perchè gli stranieri intervennero nella rivoluzione francese, Luigi XVI fu precipitato..... ». Queste frasi e il freddo coraggio dell'oratore fanno prorompere l'indignazione de' Realisti; e violando l'indipendenza del rappresentante del popolo, Manuel è dai gendarmi strascinato fuori della sala dei deputati. Il lato sinistro lo segue; e svanita la lusinga di trovare al di fuori l'applauso o forse il braccio del popolo, si senti come, dopo repressa la stampa, voleasi restringere anche la parola. La ragione era conculcata dalla forza; rimbalzerebbe vittoriosa.

Pure la vittoria e i colpi robusti, come sempre accade, diedero qualche polarità al governo, e al ministro Villèle confidenza di poter condurre la Francia all'assolutismo; allontanò dal gabinetto quelli che poteano dargli ombra; maneggiò un grosso prestito colla casa Rotschild, cui da quell'ora venne somma importanza; e sciolse la Camera per averne una più devota. L'elezione corrispose ai maneggi e alle speranze de' Realisti; ma tutta la gente esclusa formava un corpo di nemici numerosissimo. La legge che portava a sette anni la durata di questa Camera, la quale dopo di essi dovea rinnovarsi di pianta, parve ledere la Carta: e la legittimità dei popoli è l'elezione; onde chi attenta a questa, porta quelli ad attentare alla legittimità dei re.

Mescolavansi ai politici gl'interessi della religione. Sotto Napoleone non s'avea avuto campo di discutere dei privilegi della Chiesa e de' suoi legami collo Stato, quando alle ragioni rispondevano le carceri e la deportazione. La Carta del 15, col rendere religione dello Stato la cattolica e dichiarare protetti tutti i culti, toglieva a quella la libertà che a questi rimaneva; e l'alleanza del trono coll'altare, invece d'innalzar quello, impiccioliva questo. Il concordato colla Francia costò più pene alla Corte di Roma, che con qualsiasi altra Potenza, volendo conservarsi le paure e i riguardi d'un tempo e d'uno stato che erano periti. Il governo pendeva al religioso, ma non l'osava francamente; e mentre spesso trovava da appuntare i vescovi d'abuso per verità dette nelle pastorali, e obbligavali a render i conti, lasciava diffondere libri, non che irreligiosi, immorali, i quali spargessero

tra il volgo l'incredulità e il libertinaggio più che non si fosse osato al tempo degli Enciclopedisti: dal 17 al 24 comparvero dodici edizioni di Voltaire, tredici di Rousseau, e si posero in giro 2,741,400 volumi di quelle dottrine; nelle scuole si ridestava il razionalismo; e nel 1825 Jouffroy scrisse *Come i dogmi finiscono*, sostenendo essere pura moda quella ricrudescenza di cattolicismo, il quale ben tosto sarebbe risepolto.

Se ne spaventavano le coscienze timorate, e cercavasi opporvi missioni e libri buoni. I passati scompigli, che aveano gettato in molti lo scoraggiamento, in altri il dispetto, facevano sentir il bisogno d'allevare la gioventù in altre idee e con altre abitudini che quelle da cui o tra cui era nato il disordine. E poichè non si era saputo mettere d'accordo l'educazione nuova coi bisogni dell'intelletto insieme e del cuore, molti inviavano i loro figli ai collegi tenuti dai Padri della Fede. Sotto questo nome celavansi i Gesuiti, che all'ombra delle nuove libertà cercavano recuperare influenza sull'educazione e nello Stato, e si spargeano nelle provincie, pe' monti, nelle prigioni, onde avviare nelle cose dell'anima. L'ira concecata contro il clero si concentrò sopra quei che n'erano infervorati rappresentanti; e tutto ciò che si facesse in senso religioso attribuivasi ai Gesuiti; gesuita divenne l'improprio affisso a ogni persona odiata o temuta; ai Gesuiti s'attribuivano le imprese più diverse: la paura d'incorrere quest'enorme taccia rendeva timidi a professare le verità cattoliche, e teneva anche molti buoni nelle irresolutezze della via di mezzo.

Verso un passato, che più non si voleva, parvero respingere alcune scene di quel tempo: un Martin di Chartres ebbe rivelazioni, e le riferì al re; una croce comparve nell'aria a Mignet; e dappertutto missioni e litanie: onde l'irreligione parve un modo di resistenza. Alcuni ridestando le tradizioni parlamentari, sebbene vi fosse passata sopra la Rivoluzione, pretendevano l'intervenzione dello Stato in molti fatti della disciplina religiosa. Altri, cui pareva pusillanimità, se non era bugia, cotesto spaventarsi al crescere del clero dov'era piena la licenza di contraddirlo e cucularlo colla stampa, sosteneano a nome della libertà doversi lasciare ai ministri delle varie religioni piena indipendenza nella loro disciplina, e spettare ai fedeli il regolarsi nelle credenze secondo l'impressione prodotta e dai dogmi e dalla disciplina: e ne nasceva un'opposizione religiosa. A questa credette Luigi dare soddisfazione col nominare ministro pel culto Frayssinous vescovo d'Ermo-poli, il quale sopravvegliasse le università e i professori. Esso della scuola antica, venerava le libertà gallicane, in grazia delle quali non si poté bandire il giubileo del 1825 senz'autorità del governo. Stabilitasi una nuova Sorbona per centro degli studj ecclesiastici nel senso gallicano, Frayssinous volea sottrarla al papa e all'arcivescovo di Parigi: ma questo (Quelen) accampò la sua giurisdizione, minacciando scomunica; onde si tralasciò. Quando il cardinale Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, denunciò la miscredenza del secolo, volgente in baja tutte le quistioni religiose, e chiedeva si ripristinassero i sinodi diocesani e provinciali, l'indipendenza de' ministri della religione, le solennità e molti Ordini religiosi, la sua pastorale fu soppressa come abuso. Gravi reclami ne levò il partito religioso, ch'è partito allora divenne; e le sublimità della fede avvilupparonsi agli affari politici; e già vedemmo quai forti campioni si elevassero per l'indipendenza della Chiesa. Il clero ricordavasi della sua situazione anteriore, e la preferiva ad una protezione, che non gli valeva se non impacci nuovi dai protettori, e furiosi attacchi dai nemici. Mentre esso si lagnava delle restrizioni, i secolari esclamavano dell'arrogarsi che facea sempre maggiore autorità: le Camere non solo, ma e i tribunali empivansi di garriti contro « questa spada, di cui l'elsa è a Roma e la lama dappertutto » (Dupin): Montlosier affilava ogni sorta

d'armi contro i Gesuiti rinascenti all'ultramontanismo e alle corporazioni religiose, che osavano ancora riunirsi nella solitudine a pentirsi e a gemere; alla tracotanza de' vescovi, che nelle pastorali pretendeano mettere sull'avviso le loro pecore: e mentre non si sapea frenare le società politiche segrete, con ansietà erano splati i Fratelli della Dottrina cristiana e quelli di san Vincenzo di Paolo, diretti all'istruzione e alla beneficenza.

Così tutto diveniva stromento d'avversione e resistenza: gli oppositori, mentre aspiravano a demolire, non aveano in serbo una riforma pel caso di vittoria, e ridevano la loro tattica all'escludere, all'odiare, al vilipendere, invece di amare, sostenere, abbracciare.

Bella e magnifica parte vi prese la letteratura. Napoleone, pur tenendoli in ceppi, aveva abituato i giornalisti a guardare ne' governi stranieri, e invelenire contro i nemici di lui. L'impararono, ed appena sciolti, divennero arditissimi, e costituirono veramente un quarto potere nello Stato. Tutto ciò che ai Borboni potesse dispiacere, si rialzava; Napoleone, da maledetto, tornò popolare; le canzoni di Beranger, vera arma di battaglia (1), facevano ammirare e compiangere que' vecchi soldati, ora costretti a non più ammazzare nè farsi ammazzare, e de' quali Vernet presentava continuamente le figure, riprodotte a migliaia dalla litografia, nuovo stromento potentissimo a diffondere l'ira e il disprezzo. Le *Messeniche* di Delavigne eccitavano un coraggio di cui perivano gli esempj, e quell'amore di patria che divampa allorchè essa è minacciata, s'addormenta quand'è sicura. Paolo Courier, fattosi, come Pascal e Montesquieu, spiritosissimo libellista dopo studj severi, con una deliziosa causticità e uno scherno irreparabile adattava alle quistioni vitali i pregiudizj e le passioni del suo partito, traeva il riso dalle viscere dell'umanità, per bersagliare le aristocrazie, i cortigiani, gli oziosi. I migliori stettero contrarj al Borboni: Chateaubriand, così devoto alla bandiera bianca, dopo che da Villèle fu soffiato dal ministero degli affari esteri, cominciò anch'egli opposizione se non guerra, almeno per dire: *Io avrei consigliato il governo a fare così e così*. Degli ingegni che aspiravano a civili trionfi nel giornale e sulla cattedra, prendeva ombra il governo; e non riuscendo a stabilire la censura, fissò gravi pene contro gli abusi, e ne attribuì il giudizio ai tribunali: alcuni giornali furono sospesi, altri comprati; ad alcuni professori tolta la cattedra.

Le persone d'ingegno, dove non è permesso seppellirle in un fondo di torre, è improvido il farsele nemiche, perchè si rialzano più robuste. I pensatori, offesi o disgustati dal governo, de' loro insegnamenti formavano una polemica: ogni storia diventava allusione; lodi o censure si distribuivano in senso inverso dell'inclinazione superiore; la quistione politica si esprimeva in teoriche filosofiche sull'origine del potere. Nasce questo dall'uomo o da Dio? da un contratto sociale o da rivelazione? Il linguaggio fu esso rivelato all'uomo? o non gliene fu data che la facoltà, messa poi in azione? L'uomo pensò prima, o prima parlò? l'idea è anteriore alla parola? Bonald, campione della rinata scuola di De Maistre, sosteneva che il linguaggio fu rivelato, e con esso una legge primitiva, dalla quale deduceva l'assolutismo, combattendo i giurati, la libertà della stampa, l'educazione della plebe, il diritto di petizione, il divorzio, l'abolizione della pena di morte. Dai principj stessi Ballanche traveva esser l'uomo nato per la società, mediante la quale soltanto egli riesce compiuto; onde fin dall'origine dovette favellare, e la parola gli fu comunicata coll'idea, e non solo come segno dell'idea. Questa parola regna con autorità suprema, ma il pensiero tende a svolgersi da

(1) *Combien ta muse a fabriqué de poudre!*

questa tradizione ineccepante, finchè si produce libero e spontaneo. Allora la ragione individuale sottomette; alla fatalità succede la libertà; e si fa un contratto con leggi scritte, sicchè il pensiero padroneggia la parola: composizione fra il diritto divino e l'umano. In questa successione di formole sociali, l'avvenire germoglia sempre dal presente; la restaurazione stessa non è che « una formola da cui si svilupperà l'incognita ».

Giovani animosi, rotte le loro trame rivoluzionarie, volsero agli studj l'effervescenza che aveano drizzata alla pubblica cosa, non dimenticando però i primi propositi: onde, scrivendo, facevano un'opposizione in vario senso a Broglie e Barante, campioni fra i Dottrinarij; e Villemain, il quale nella letteratura passata faceva applaudire le idee che nella presente cancellava la censura; e Guizot, che, traverso alle incomposte rovine della storia, seguiva le tracce della libertà costituzionale; e Laromiguière, che restava sensista con Locke; e Royer-Collard, che, calpestando il despotismo sensistico, voleva riformare la filosofia per intento pratico positivo e sociale, onde restituire alla Francia la sua dignità morale, le prerogative all'Intelligenza, rigenerare lo spirito pubblico, e per mezzo di esso il governo; e Cousin, che, rimpastando la filosofia tedesca, pareva dare una certa vigoria ai pensieri e alla volontà, e introduceva un eclettismo che trovava ad ogni opinione la scusa dell'opportunità. Gli storici erano pieni d'allusioni, ed accennavano la speranza e la possibilità del meglio; e Thierry Agostiuo, combattendo *le futilità e le vigliaccherie imperiali*, diceva: « Uomini della libertà, noi anzi tutto siamo della nazione dei liberi; e quelli che, lungi dal paese nostro, lottano per l'indipendenza e muojono per essa, sono i fratelli nostri, i nostri eroi ». Alcuni non conosceano la forza della moderazione, e le leggi dovettero reprimerne la contumacia: ma che? I processi divenivano nuova occasione di scandalo, d'opposizione. Una mescolanza dei sentimenti dell'impero e della migrazione con quelli della speranza; sogni di gloria militare accoppiati a quei della prosperità agricola e industriale; passioni cavalleresche e mercantili, diedero a quel tempo alcun che di drammatico, ch'è così raro nella storia moderna.

Fra tali bollimenti moriva Luigi XVIII, attribuendosi il meschino vanto d'aver 1821
Carlo X barcheggiato tra le fazioni; e succedea Carlo X, da gran tempo indicato come 6 Theo
autore di tutti i consigli illiberali del predecessore. Per la sua coronazione si ritrovò l'ampolla sacra, ed egli toccò e guarì scrofolosi: oggetto di beffa agli Indipendenti, i quali poi dissimulavano che allora primamente fu ommesso il giuramento consueto di cacciare gli eretici, non ledere le immunità ecclesiastiche, non far grazia ai duellanti. Carlo promise « consolidare come re la Carta, che come suddito avea promesso mantenere », e sciolse la censura: ma non tardò a spiegare monarchiche inclinazioni.

L'indennità ai migrati antichi pel beni tratti al fisco dalla Rivoluzione fu, malgrado l'opposizione, ridotta ad effetto « per ricompensare la fedeltà infelice e spogliata, e mostrare che le grandi ingiustizie col tempo ottengono grandi riparazioni ». Mille milioni furono assegnati per loro al tre per cento, condannando la Rivoluzione a pagar le spese a quelli che erano da lei disertati: e l'operazione del riparto diede occasione di crear impieghi per persone devote; e così crebbe la forza dei Realisti e l'importanza de' possedimenti stabili. Era giustizia e prudenza il riconoscere inviolabili le proprietà, al tempo stesso che si toglieva ogni paura e scrupolo ai compratori di beni confiscati; era insieme un sottile spediente di finanza, creando rendite al tre per cento con cui si rimborsavano le altre: ma la estesissima classe dei reddituarij, la più parte parigini; a cui si sottraevano di colpo centventi milioni annui, ne fu malcontenta.

Ridestansi anche idee aristocratiche, e alla uguale partigione tra i figli, stabilità nel codice, surrogansi la primogenitura e le sostituzioni: ma ben dicea Barrante che « le leggi non conformi alle abitudini e alle opinioni d'un popolo, sono parole e nulla più ». Si estesero le pratiche pie, e si permisero comunità religiose femminili, preparazione alle maschili. Si pubblicarono leggi contro il sacrilegio; e avendo Chateaubriand ricordato che « la religione cristiana ama perdonare più che punire, e dee le sue vittorie alle sue misericordie, nè ha bisogno di patiboli che pe' martiri suoi », Bonald rispose: « Se i buoni debbono la vita alla società come servizio, i tristi gliela debbono come esempio. Sì; la religione ordina all'uomo di perdonare, ma al potere ingiunge di punire: il Salvatore domandò grazia pe' suoi carnefici, ma suo padre non l'esaudì, anzi estese il castigo su tutto un popolo. Quanto al sacrilegio, colla sentenza di morte l'invalte innauzi al suo giudice naturale ».

Queste parole sonavano nel secolo dell'indifferenza.

1827 Ne veniva screditato il governo, e l'avversione manifestavasi in ogni accidente, nello processioni del giubileo, ne' funerali: quando il generale Foy, costante nell'opposizione senza disordine, morì non lasciando altra eredità che il proprio nome, le sottoscrizioni aperte pe' suoi figli fruttarono un milione: alle riviste la guardia nazionale gridava *Abbasso i ministri, abbasso i Genuiti*. Il re indispettito licenzia la guardia nazionale: colpo ardito contro il medio stato, ma che toglieva quell'intermedio opportuno fra il re e un popolo sollevato.

giugno Era impossibile camminare di questo passo colla libertà della stampa, e per ciò fu proposto di reprimerla in nome della religione, del pudore, della virtù, della verità. Si obbligò dunque a mettere il nome dell'editore; presentare copia de' libri cinque giorni prima di pubblicarli; un boilo su quelli minori di cinque fogli; garanzio dessero gli editori de' giornali. Se ne solleva un fremito fra gli scrittori; e quando il progetto di legge fu ritirato, l'esultanza fragorosa di tutta Francia celebrò questo trionfo dell'opinione; e d'allora mille opuscoli corsero disapprovando gli atti del ministero. Che se la Camera elettiva era abbastanza docile, resistenza aperta facevasi in quella dei pari, che sosteneva il trono coll'impedirne i travimenti. Pertanto Villèle pensa creare settantasei pari: e poichè questi si cernirebbero fra i deputati, ne veniva la necessità di nuove elezioni. Parvegli dunque più spedito rinnovare di pianta la camera sua settennale, ed interrogar di nuovo il voto popolare.

3 9bre Quasi un'amministrazione opposta alla pubblica, erasi formata una società col titolo *Chi s'ajuta, il ciel l'ajuta*, mista di Liberali e di Realisti, che attraversava le mene e sveiava le frodi del governo. Questa brogliò le elezioni, non senza tumulti e sangue, in modo che toccò il mandato ai maggiori Liberali. Allora il ministero è bersagliato d'ogni parte; dagli ultra-realisti con Labourdonnaye, dai monarchici con Chateaubriand, dai liberali con Casimiro Perrier: alcuni apertamente sollecitavano il duca d'Orleans a « cangiare il suo stemma ducale colla corona..... civica »; e « Coraggio, principe (gli dicevano); resta nella monarchia nostra un bel posto a prendere, il posto che La Fayette occuperebbe in una repubblica, quello di primo cittadino di Francia » (1). Altri libri erano pieni di quest'ultimo divisamento, e Armando Carci, nella sua *Storia della rivoluzione inglese*, alludeva apertamente ad un'imitazione del 1688 d'Inghilterra; cioè, ad un re che considerava come suo dono la Carta, surrogare uno che dalla Carta e dalla Camera riconoscesse l'esistenza.

1828 gen. Il ministero Villèle dovette soccombero, e non lasciava al succedente che armi

(1) CAUCHOIS-LEMAIRE, *Lettre à M. le duc d'Orléans*.

spuntate, e la necessità di concessioni che doveano parer debolezza. Carlo X, invece di appoggiarsi francamente a qualche partito, affidossi a Martignac, volontà buona, ma irresoluta, e non sostenuto da nessuna parzialità prevalente, nè tampoco dal re. Mostrava egli la necessità di franchigie amministrative e costituzionali per ripigliare la perduta confidenza, e di sostituire la lealtà all'intrigo; si modificò la legge sulla stampa; si ripristinò il diritto di stabilire giornali, pure con fermezza punendosene gli abusi; ed egli stesso il ministro ebbe l'arte di circondarsi di letterati. Ma per accondiscendere allo spirito dominante, si emisero ordinanze avverse ai Gesuiti e all'insegnamento religioso, limitando il numero de' discepoli ne' piccoli seminarj, ed escludendone gli scolari esteri. Debolezze funeste: e i padri di famiglia ne furono spiacenti; i vescovi s'opposero come a un trionfo de' filosofi e ruina della Chiesa cattolica; i Gesuiti, poichè non vollero sottomettersi all'università e all'obbligo imposto ai maestri di dichiarare che non appartenevano a veruna congregazione, restarono esclusi. Così un re tutto scrupoli troossi esposto agli anatemi sacerdotali: conseguenza del voler condiscendere a tutti. Il ministero, senza amici, languì fra le ambizioni del due estremi, finchè Carlo X gli tolse il portafogli per darlo a Polignac.

1829
agosto

Il nuovo gabinetto cerca francamente una maggioranza monarchica, non distruggendo la costituzione, ma affidandola ai Realisti, come faceva Wellington in Inghilterra. La cittadinanza se ne adombra, e vede in costoro i vindici degli antichi migrati: onde gli uni fan clamorose proteste a favore dell'89, altri pensano ridurre agli estremi il governo col ricusare l'imposta, compensando quelli che ne fosser puniti; i giornali infocano la bizzarria nazionale; diffidenza è in tutti; il governo la considera come oltraggiosa, ma i tribunali ricusano punirla; è impossibile che il ministero si conservi se non violando la Carta.

L'opposizione legale, in qualunque senso fosse, sempre riportavasi alla Carta; 1830 stringerla o dilatarla, ma conformarsi a quella. Nel giornale più ardito, fondato allora da Thiers, col titolo di *Costituzionale*, nel giugno del '50, si leggeva: « I • popoli sono per lo più costretti ad insorgere per avere la libertà; oggi, mercè • della Carta che pone la legalità dal canto nostro, tocca al potere a ribellarsi • ed esporsi ai rischi dell'insurrezione, se vuole a noi strappare la libertà ». Con tali disposizioni s'aprono le Camere, e i dibattimenti dell'indirizzo rivelano le disposizioni pubbliche. Il re diceva: « Se colpevoli maneggi suscitassero al mio • governo ostacoli ch'io non posso, non voglio prevedere, troverei la forza di sorse • montarli nella mia risoluzione di mantenere la pace pubblica, nella giusta confidenza de' Francesi, e nell'amore ch'essi hanno sempre mostrato pel loro re ».

Frase imprudente, che offrì occasione alla Camera di sciorinare la propria bandiera; e pella risposta fu inserito: « Condizione indispensabile al regolare andamento de' pubblici affari è il concorso permanente delle politiche intenzioni • del vostro governo coi voli del vostro popolo. Sire, la nostra lealtà ci condanna • a dirvi che tal concorso non esiste. Un'ingiusta diffidenza de' sentimenti e della • ragione della Francia è oggi il pensiero fondamentale dell'amministrazione ». Mandasi al partito, e di quattrocentodieci membri, dugenventuno sono per il ripudio del ministero Polignac; e il numero dugenventuno diviene il terrore del gabinetto e la gioja del popolo: e Carlo scioglie la Camera. Gli eventi precipitavano alla risoluzione; tutti il sentivano, e la corona sperò ritardarla col divertire l'attenzione.

Già divisammo la parte del gabinetto francese nella politica esterna. Per mettere un fine al lungo litigio con Haiti, spedì una forte squadra, ma colla proposizione di riconoscerne l'indipendenza mediante buoni patti di commercio e un ristoro pei coloni: e in fatto si conchiuse, mediante 150 milioni (1825 luglio).

La Francia aveva pure recuperato colla pace l'isola Borbone, e fece nuovi sforzi per dare stabilità alla colonia del Madagascar: ma continuo la contrastavano gl'inglesi, che conservata avevano l'isola Maurizio; e tanto procedettero, che nel 1829 dovette farvi una spedizione. Negli affari di Grecia la Francia era comparsa non inferiore alle altre Potenze; e nei baratti di territorio che pareano dover seguitare a quella guerra, parve non lontana dal raggiungere le sempre desiderate barriere del Reno.

Nuova occasione di far mostra di sue forze le aprì la spedizione d'Algeri. Con- Algeri
tro la pirateria de' Barbareschi poco valsero i rimedj tentati dopo il congresso di Vienna. Hussein, capo della reggenza d'Algeri, ripeteva dalla Francia un antico credito fin dal tempo della spedizione in Egitto; e il governo volea dedurne una parte per risarcire negozianti di Marsiglia, creditori di sudditi algerini. Mentre se ne trattava, Hussein irritato diede il ventaglio sul viso al rappresentante di Francia. Questi parte: la Francia manda una squadra davanti a quel porto: il blocco, difficilissimo su coste tempestose, dura due anni, di troppo rischio parendo ai pratici uno sbarco: al fine la Francia fa intimare al dey soddisfazione o guerra; e poichè Hussein risponde col cannone, non resta che replicargli sul tono istesso. Piaceva al gabinetto quest'impresa, che darebbe occupazione ai prodi, discorsi a tutti, e colla vittoria uno di quei fascini a cui la Francia va irreparabilmente presa. Bourmont, ministro della guerra, ottiene per sè il comando: e centrenta navi da guerra con cinquecento trentadue di trasporto, guidate dall'ammiraglio Duperré, portano da Tolone trentasettemila guerrieri, quattromila cavalli e settanta pezzi d'artiglieria sui lidi memori di san Luigi. Col più bel fatto d'armi che da quindici anni si fosse veduto, Algeri venne costretta a capitolare, il dey a partire colle sue ricchezze personali.

Carlo X spera in questo trionfo la buona occasione di effettuare quello che da un pezzo meditava, e assodare davvero la monarchia, uscendo dalle vie legali; cieco sul progresso dell'opinione, che però neppure i Liberali avevano abbastanza misurato. Il governo, durante la Restaurazione, non avea avuto sottocchio altro che i due partiti aristocratico e cittadino; ma pel popolo nulla avea operato: avevano fatto di più i Liberali? I Realisti confidavano tuttora nell'eternità della dinastia di san Luigi, e credeano fosse tempo di sbarbicare questi ripullulanti germogli del reciso albero della Rivoluzione. I malcontenti, unendo l'antiveggenza al dispetto della disgrazia, si erano ristretti attorno al duca d'Orleans; ed egli, senza tramare con essi, profittava degli errori del governo. I Dottrinarij, che la corona avrebbe potuto farsi devoti servidori, e che voleano la legalità, respinti dal governo, s'erano buttati anch'essi coi Liberali.

Ma il liberalismo stesso non avea badato che a negozianti e possidenti; i progressi suoi di nulla vantaggiavano la moltitudine; e con attacchi sistematici, ragionevoli o no, e con quell'insistente diffidenza che non permette nè il bene nè il male, nè la debolezza nè il vigore, tolse al potere la forza necessaria a farsi rispettare: per cattivarsi un partito, si conculcò la religione; l'economia studiò l'aumento delle ricchezze, non il loro scomparto; e parve seria minaccia quando una volta s'intimò alla Camera che allato all'aristocrazia possidente ne sorgeva una finanziaria. Eppure era in procinto di chiudersi l'era di quella; e alle monche dottrine del liberalismo, sostituire qualche cosa di più risoluto ed effettivo.

L'opposizione provò dispiacere della presa d'Algeri, che rendeva il lustro alle armi di Francia; e perchè l'Inghilterra pure se ne mostrava scontenta per gelosia di non dominare tutta sola il Mediterraneo, prevedesi una guerra, sulla quale già i banchieri faceano speculazioni. Ma la guerra era dentro; le trame si anda-

1829
agosto

1830
6 luglio

vano stringendo quanto più il governo pareva risoluto nel suo procedimento illiberale; ed oramai s'accingeano a giornata risolutiva la sovranità monarchica e la parlamentare: sovranità artificiali, a cui se ne mescolerebbe una più vera.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Rivoluzioni del 1830.

Francia Uscito a peggio anche l'esperimento dello sceligier la Camera, il ministero credette non potersi regnare stando fedeli alla Carta, e s'accinse a violarla con ordinanze repugnanti alla costituzione: ma non sapendo esser tiranni quanto occorre per colpi di Stato, dispose piccole e frivole precauzioni, invece di quella che unica sarebbe valsa la forza, l'esercito. E il ministero o il re, sempre trovatisi a fronte di letterati, negozianti, dottrinarij, non s'aspettavano che parole, non temeano il popolo: funeste illusioni, al dissiparsi delle quali non può rimanere che lo scoraggiamento. Le ordinanze toccavano i due punti che dicemmo capitali dell'opposizione; l'elezione alterando a favore de' privilegiati, e sottoponendo a censura i giornali: onde colpivano la potenza politica nella legislatura, e la potenza morale nella stampa; ledavano gli interessi dei molti che viveano sopra questa; mettevano in agitazione gli speculatori, e chi sperava pescar nel torbido. Al primo annunzio delle ordinanze, il lutto occupa Parigi; Thiers, Chatelein e Cauchois-Lemaire fanno una protesta contro le violate libertà; benchè sia comandato l'esame preventivo degli articoli, i giornali si pubblicano, obbligando l'autorità a ricorrere alla forza per sopprimerli, nell'atto che un presidente di tribunale dichiara quei decreti non dover osservarsi, perchè non promulgati nelle forme. Gli uomini compromessi intanto s'affaticano per diffondere la resistenza; gli stampatori chiudono le officine, e ai braccianti che vanno a cercarvi lavoro, rispondono che la libertà è ita, che il governo ha decretato la tirannia e le sue conseguenze: le rendite pubbliche abbassano; minacciansi fallimenti; il fermento cresce in tumulto.

1830
25 luglio

La Corte, stranamente accecata, erasi ritirata a Saint-Cloud, senza tampoco darne avviso al Corpo diplomatico; salvo gli Svizzeri, truppe scarsissime vegliavano la gran città, comandate da Marmont, infamato dalle memorie del 1815; la guardia nazionale, tutrice della quiete, era stata disciolta. Nulla dunque ostava ai Liberali, che diffondendo parole, danari, paure, eccitavano il popolo, quel popolo a cui fin allora non aveano pensato; e questo prorompe. La sera del 27 luglio cominciano i movimenti nel quartiere della ricchezza e della prostituzione; gli allievi della Scuola politecnica sbucano, uffiziali preparati a dirigere l'incomposto movimento di persone armate di quel che il caso dava, e principalmente dei ciottoli del selciato; si sventola la bandiera tricolore; e al grido di *Viva la Carta*, cominciasi a combattere, a uccidere, ad asserragliare i passi; ogni svolto diviene un'imboscata, ogni via un campo di battaglia, ogni finestra una feritoja, donde a mira certa sono abbattuti lancieri e gendarmi; atti di coraggio, di ferocia, di forsennatezza, di prudenza, di generosità, come in ogni turba tumultuante, si mescono e confondono. Sulla religione, che era stata presentata come stromento del despotismo, sfogasi l'ira; e a furia le croci sono abbattute, le chiese devastate, demolito l'arcivescovado. La truppa, già scarsa, operava con riguardi, onde in breve alla rivoluzione rimase il sopravvento. Il popolo trionfa, e suo grido è la repubblica: ma i banchieri, i letterati, i gaudenti, sgo-

mentati indietreggiano, cercano si tratti colla Corte, cui la Carta invocata rendeva inviolabile. Era tardi. La Fayette, onest'uomo, destinato a venire dopo tutte le rivolte per coprirla col nome suo, riupeera l'anra popolare, e senz'altra veste dichiara che Carlo X cessò di regnare.

29 luglio

Gran reputazione d'onestà erasi acquistata il banchiere Laffitte. Negli ultimi anni dell'Impero nominato governatore della banca di Francia, rinunzia ai centomila franchi di soldo; Napoleone fuggendo deposita in mano di esso i suoi capitali; li depongono i Borboni fuggendo nei Cento giorni: ed egli anche con danari proprj mitiga l'esiglio del re, poi le amarezze che a Parigi recano gli esigenti forestieri; resiste alle oppressioni, ristaura le finanze, e tende a fare la Francia più ricca, affinché sia più illuminata e più libera. Sostenitore della Carta contro gli arbitri, divenne centro dell'opposizione; soccorreva con generosa delicatezza i perseguitati; e avendo dato sussidj a Luigi Filippo d'Orleans nella fuga del 1815, n'era diventato l'amico. In casa di lui convennero dunque i campioni liberali per risolvere della patria, che aveano mossa e che or non sapevano dove spingere: eroi quando il coraggio più non era pericolo, pretendono far profitto proprio la vittoria del popolo; e tra la volontà ben pronunziata di questo e l'ordine antico, prendono, secondo il loro stile, un partito di mezzo.

Luigi Filippo aveva comportato la sventura nobilmente, educandosi, poi del sapere suo traendo profitto per far da maestro e nutrendo idee liberali; eombattè in Spagna, e mandava proclami contro Napoleone, non a favor dei Borboni ma della Repubblica. Rientrato alla Restaurazione, era scopo alle speranze e alle trame de' Liberali, che ora trionfanti lo esortano a farsi re: ma il popolo e la gioventù, che per istinto vanno diritto al fondo delle cose, e sopprimono le transazioni per cogliere la realtà delle politiche situazioni, non voleano qualesa di meglio, ma qualesa di nuovo; non teorie dottrinarie, ma i proprj interessi; non mutare persone, ma decidere la vera indole del governo rappresentativo; e parendo l'elezione fosse più spediente che non l'eredità, al Palazzo di città stringevansi attorno a La Fayette per formare la repubblica.

Il momento era supremo per la Francia non solo, ma per l'Europa: i Liberali, spaventati dall'ardimento, e che scalzando il governo precedente, non avea provveduto a un nuovo, vincono le esitanze di Luigi Filippo, il quale monta a cavallo e scorre le dissecciate vie per giungere al Palazzo di città. Ivi egli abbraccia La Fayette, e quell'amplesso ripristina il trono e i Borboni dov'erasi pur dianzi combattuto per distruggere l'uno e gli altri; e alla Francia, per un momento repubblicana, s'insegna a gridare un nome eh'essa non conosceva, e che accetta come simbolo d'un principio. Così vittime senza nome divengono base ad ambiziosi senza cuore. La Fayette avea compilato un programma, vago quanto la dichiarazione dei diritti dell'89; e incaricato di presentarlo a Luigi Filippo, gli disse: *Voi sapete ch'io sono repubblicano, e che guardo la costituzione degli Stati Uniti come la più perfetta. Essa per ora non conviene alla Francia, ma vuolsi un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane.* La frase piaceva; otto giorni dopo la rivoluzione, Luigi Filippo d'Orleans è dichiarato re da deputati che non aveano ricevuto questo mandato; e giura che « la Carta sarà una verità ».

Luigi
Filippo

Carlo X e suo figlio mandarono la loro abdicazione; e l'antica dinastia se ne andò dalla Francia per Cherburgo, fra un dignitoso contegno del popolo, che mostrava quanto fosse migliorato dal tempo della fuga di Varennes. Parigi selciava di nuovo le sue strade, e si trovava ancora monarchica: e la Francia, avvezza a non vivere e pensare se non dietro a Parigi, bestemmia la caduta e applausa alla nuova dinastia, perchè così aveano fatto i Parigini. I Liberali chiamavansi con-

tenti della riuscita delle lunghe trame, e d'aver assicurato la guardia nazionale, il giudizio dei giurati per la stampa, la responsabilità de' ministri, l'intervenzione de' cittadini nelle amministrazioni dipartimentali e municipali, e la rielezione de' deputati promossi a pubblici impieghi: e questo trono, eretto nel Palazzo reale, fra le botteghe e le gallerie, era salutato come un trionfo della cittadinanza e del medio stato sovra l'aristocrazia. Eppure si ebbe paura di riconoscere la sovranità popolare col dare alla nuova monarchia la legittimazione del voto nazionale, e si rimase in una *semilegittimità* di fatto consumato. Il popolo, che era stato l'eroe di una battaglia, di cui i benestanti coglievano gli allori, il popolo rimaneva ancora diseredato di dignità e di rappresentanza (1).

Coloro che nella rivoluzione francese vedono una riproduzione della inglese, trovarono in quest'atto un nuovo raffronto. Dicemmo come nel 1802 Buonaparte fosse paragonato a Cromwell o a Monk: durante la Restaurazione, si era continuamente parlato di Stuardi e d'un Guglielmo III: eppure le concordanze sono piuttosto esterne che intime, d'accidenti anziché di fondo. La rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo; al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambe come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale d'un popolo, la francese è avvenimento europeo; la prima move da principj secondarj, l'altra è tutta generale e ideale. Scopo di quella è il dare ai Comuni e ai pari la preponderanza sul poter regio, onde non lascia traccia: il parlamento che la guidò, rispetta la Carta, nè pensa staccarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo sovra all'amministrazione del re; e per mezzo delle rimozioni e del rifiuto de' sussidj influire sulla scelta de' ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione si mostra in tutti i periodi ineducata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti dibattuti, e stabilisce un governo di fatto, senza brigarsi del diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice; ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirla di pianta. In un solo momento ebbe essa distrutto i privilegi: mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò intatti i privilegi, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta. In Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un contratto colla religione stabilita, ma è da questa respinta, e la reciproca inimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che inviperirsi.

La inglese si pose sul campo dei diritti positivi; non impugnò i fatti primitivi, sibbene gli eluse; riconobbe i privilegi che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano concesso ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: *Oggi i conquistati siete voi; subite la sorte, che a noi popolo faceste fino a quest'ora subire*. Pertanto la rivoluzione inglese fu acquisto di libertà politiche, di sociali la francese; quella influi sull'isola, questa su tutta l'Europa; quella non suscitò nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta Europa, e i popoli l'accettavano come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'un'astrazione radicale, che avrebbe abbattuto que-

(1) Ho visto una lettera di La Fayette del 12 agosto 1830, che diceva: *Le peuple a tout fait. Courage, intelligence, désintéressement, élémens en- vers les vaincus, tout a été fabuleux de beau.* Quella differenza intesa con les premiers moments

de 89. Notre parti républicain, maître du terrain, pouvait faire présaloir ses opinions. Nous avons pensé qu'il fallait mieux réunir tous les Français sous le régime d'un trône constitutionnel, mais bien libre et populaire....

gli aristocratici che l'aveano fatta: la francese finisce per la reazione di tutti gli stranieri, ma dopo aver costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita, e che sopravvissute traverso all'oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca. Lo stato presente dell'Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e come la cantela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

Pure negli accidenti esterni moltissime consonanze apparvero, esercizio di paralleli retorici (1), e donde pure sariensi potute dedurre buone lezioni, se ogni popolo ed ogni età non volesse rinnovare l'esperienza a proprio costo.

Il ministero costituito dopo le tre giornate fu una confusione di volontà; fra repubblicani, imperiali, monarchici nuovi, dinastici, difficile era il guidarsi, come tutte le volte che l'autorità è annichilata, il potere sulla piazza, e trionfante il partito che vuol camminare, ma nè sa dove, nè computa gli ostacoli. La parte moderata non bastando, si ritira, e formasi il ministero Laffitte, che si proponeva « nell'interno, un regno circondato d'istituzioni repubblicane; fuori, sostenere in ogni luogo la libertà, e vendicar la Francia dei vergognosi trattati del 1815 ». Ma volendo contentare tutti, tutti disgusta; e quel banchiere esce sprovverito da un ministero, ove altri impinguarono. Allora tornano a parere opportuni gli Utilitarj e i Giacobini, che badano ai fatti, non alle idee; e Talleyrand, uno di que' politici che credono essere prima necessità il governare, s'accinge a metter pace e ordine.

(1) Fin dal 1810 Agostino Thierry scriveva nel *Censeur européen* (3 9bre): *C'est une opinion aujourd'hui à la mode que de vanter la Révolution de 1688, et de désirer des Gaillimures III pour le salut et pour la vengeance des peuples*. Vedi le storie di Guizot, Villemale, Carel, ecc. In varj giornali tedeschi se poe' anzi ripetuto no parallelo tra la Rivoluzione inglese e la francese, che noi pure qui riproduciamo:

INGHILTERRA.

Carlo I. — Impopolarità del re.
Il Lungo-parlamento.
Fuga nell'isola di Wight.
Processo e supplizio.
Governò del Parlamento.
Cromwell. — Cacciata del Parlamento.
Despotismo militare.
Riccardo Cromwell abalzato.
Restaurazione di Carlo II.
Generale amnistia, eccettuati i regicidi.
Congiure papistiche.
Impopolarità del duc di York.
Giacomo II, ultimo fratello del re.
Sospetti sopra la nascita del Pretendente.
Indulgenze reali.
Parlamento della Convenzione.
Fuga e rinuncia del re.
Taglio di naso e famiglia.
Ritirasi in Francia.
Il regno del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.

FRANCIA.

Luigi XVI. — Impopolarità del re.
L'Assemblea nazionale.
Fuga a Varennes.
Processo e supplizio.
Governò della Convenzione.
Napoleone. — Cacciata del Senato.
Despotismo militare.
Napoleone abalzato.
Restaurazione di Luigi XVIII.
Generale amnistia, eccettuati i regicidi.
Congiure liberali.
Impopolarità del conte d'Artois.
Carlo X, ultimo fratello del re.
Sospetti sopra la nascita del Pretendente.
Ordinanze reali.
Convenzione della Camera sciolta.
Fuga e rinuncia del re.
Esiglio di naso e famiglia.
Ritirasi in Inghilterra.
Il regno del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.

Le differenze delle due Rivoluzioni sono esposte nel libro del C. Choiseul-Dairlecourt, *Parallèle historique des révolutions d'Angleterre et de France sous Jacques II et Charles X*, Parigi 1844.

La Rivoluzione del 1818 rappe affatto il parallelo; ma a questa nuova fasi altri ralfrootti rallo inglese si cercarono nelle opere di Guizot intitolate: *Pourquoi la révolution d'Angleterre a-t-elle réussi; e Monks, ou chute de la république et rétablissement de la monarchie en Angleterre en 1660*. « Due secoli passarono (dic'egli) dorchè la repubblica d'Inghilterra se cadde la testa di re Carlo I, per cadere quasi subito anch'essa sul solo intriso di quel uogno. La repubblica francese diede testè il medesimo spettacolo. E s'ode dir ancora che questi grandi delitti furoo atti di grande politica, comandati dalla necessità di fondare quale repubblica, che vi sopravvissero appena pochi gioroi. Pretesione della follia e della perniciosa mania di coprirsi del velo della grandezza! Na la verità della storia nò l'interesse dei popoli possono soffrir la menzogna ».

Restava a cancellare gli affronti del 15. I re, fedeli al dogma della Santa Alleanza, armaronsi d'ogni parte, e i Cosacchi montavano in sella per allagare di nuovo le rive del Reno e della Senna. Francia, scarsa d'armi e agitata come all'uscir da una recente convulsione, non poteva ovviare l'evidente pericolo che o col sinceramente allearsi ai popoli che l'imitassero, esponendo così l'Europa tutta a un cambiamento radicale; o col favorire le sommosse quanto bastasse per occupare i suoi nemici, e così schermire se stessa coi cadaveri di quelle. A ciò si attenne.

In quel tempo la Russia estendesi verso l'Asia, mirando al Bosforo. L'Austria era angustata fra il malcontento italico e l'ambizione prussiana. L'Inghilterra scapitava in Oriente per gl'incrementi della Russia, e dentro era affaticata dalle strida chiedenti pane. In Ispagna Ferdinando VII, collo sposare Maria Cristina di Borbone, disgustò gli assolutisti, sua forza fin allora; e tanto più col mutare la legge di successione, sicchè rimoveva don Carlo, speranza d'essi assolutisti. Anche in Portogallo la successione era disputata fra donna Maria figlia e don Michele fratello di don Pedro. Il Belgio stava in broncio con re Guglielmo per la religione e per le preferenze date agli Olandesi. In Polonia la nobiltà più volte avea tentato sollevamenti. La Prussia lottava colle provincie renane. Dappertutto insomma eran popoli chiedenti riforme, quali venivano suggerite dalla libera stampa, dagli esempj, dal diffuso liberalismo, dalle società segrete, da quel medio addottrinamento che fa credere agevoli i miglioramenti, da quell'agiatezza che lascia a questi pensare.

E tutti spasimanti volgeano gli occhi alla Francia, ammirando i due vantaggi ch'ella si era assicurati; la libertà di coscienza, e la delegazione condizionale del potere, fatta dai governati: credeano avrebbe esteso al di fuori l'ardore divampato; e come Alessandro di Russia avea stabilito l'alleanza dei re, così essa proclamerebbe quella dei popoli, e alla mutua garanzia delle usurpazioni surroghebbe la mutua garanzia dei diritti. Ma l'egoismo borghese era interessato per la pace; e qui pure tenendosi alle vie di mezzo, non osando proclamare la solidarietà de' popoli, s'inventò come simbolo della nuova politica, come supremo acquisto di tanto senno e di tanto sangue, la *non-intervenzione*. La Santa Alleanza avea proclamato che i re potessero brigarsi del governo interiore di ciascun paese, per ostare alle istituzioni liberali: una rivoluzione fatta in nome della libertà, poteva non proclamare la massima opposta a quella che fin allora l'avea compressa? Con tale dogma, falso come tutti quelli che sono troppo generici, la Francia abdicava sin dal primo momento una dignità di tutrice de' popoli sofferenti: pure col riconoscere a ciascuno il diritto di disporre il proprio interno come credesse meglio, ella veniva ad obbligarsi contro chi volesse porvi ostacolo.

I Liberali forestieri stavano attenti alle tribune di Francia per conoscere come fosse spiegato il non-intervento; e udendolo appunto qual essi desideravano, presero a lacerar colla spada la mappa d'Europa, delineata dalla spada nel 1814. Pertanto la rivoluzione di Parigi ebbe una rapidità di propagazione, ben superiore a quella dell'89, perchè quella era sociale, la presente era politica.

Olanda Quando Napoleone distribuiva genti e troni a' suoi fratelli, l'Olanda era stata data come *feudo* a Luigi Buonaparte, poi unita all'Impero come compimento di territorio. Ma appena, al tracollo di Napoleone, Molitor esce da Amsterdam, le autorità francesi fuggono, abbattonsi i segni del dominio e del blocco, e Guglielmo d'Orange-Nassau si proclama principe per la grazia di Dio, parla da sovrano e de' suoi alti alleati, insomma trasforma l'antica repubblica in monarchia, promettendo però costituzione, come allora tutti facevano. E ne

fu proclamata una, dove al re era attribuito il potere costitutivo e moltissima parte del legislativo; ristretti i Comuni e le provincie all'amministrazione degli interessi particolari; e se n'uscissero, sarebbero repressi dagli Stati provinciali: questi eleggevano i membri degli Stati generali, senza però nè dellar voti, nè dar loro istruzioni. L'assemblea degli Stati generali componeasi d'una sola Camera di cinquantacinque deputati, e rivedeva i conti. Non v' erano giurati pe' giudizj, non responsabilità ministeriale, non libera stampa; in man del governo l'istruzione pubblica; tollerati tutti i culti, e specialmente autorizzata la religione del sovrano, cioè la cristiana riformata. Nei Cento giorni, Guglielmo diede a' suoi Stati il nome di Paesi Bassi, a sè il titolo di re, di principe d'Orange all'erede; e il patto si riformò, costituendo due Camere; nominati dal re i membri dell'alta, quei della bassa dagli Stati provinciali; protetto ogni culto; aperti gl'impieghi senza divario di religione.

I Belgi, da Napoleone uniti alla Francia, se ne staccarono nel 1814, nè vi si riunirono nel Cento giorni; sicchè la Francia gli ebbe colla vittoria, colla vittoria il perdette. Nel rimpasto d'allora, essi non avevano una dinastia per la cui *legittimità* richiamare; non avevano pensato a costituirsi a popolo; se alcuni ribramavano l'antica amministrazione austriaca, ricordavansi i sovvertimenti recativi da Giuseppe II. D'altra parte l'Austria ambiva piuttosto l'Italia, mentre all'Olanda erasi assicurato un compenso per le colonie che cedeva all'Inghilterra. Laonde il Belgio, a titolo d'aumento di territorio, fu dato alla casa d'Orange, col granducato di Luxemburg che fa parte della confederazione Germanica: lo statuto olandese doveva estendersi anche ai Belgi. Ma quei Valloni e Fiamminghi, anche dopo che la morte di Carlo il Temerario ebbe tolta loro la speranza di divenir dominatori della Francia, mai non si fusero con veruna delle nazioni signoreggianti; non colla Spagna, non coll'Austria, non coll'Impero francese: ora poi la supremazia improvvidamente data a due milioni d'Olandesi sovra il doppio di Belgi, viepiù pesava per la differenza di religione, dovendo un re protestante governar un paese, che da tanto tempo identificava l'idea politica con la religiosa. Giurarono dunque fedeltà a Guglielmo I « salvo gli articoli che ponno essere contrarj alla fede cattolica »: poi i vescovi di Gand, Namur e Tournay esposero un *Giudizio dottrinale* contro lo spirito della data costituzione, sulla quale anche Roma mosse richiami. Il re de' Paesi Bassi, irritato, perseguita i reclamanti, rimette in vigore gli *articoli organici*, pubblicati da Napoleone in coda al concordato: i parroci sieno approvati dal governo; facciansi preghiere pubbliche pel re; i giudici prestino giuramento assoluto alla costituzione. Quel che negarono o vi posero restrizioni, furono destituiti senza processo; una corte speciale giudicò l'abate Foere, redattore dello *Spettatore belgio*, giornale ecclesiastico. Anche l'erezione di nuove università conculcava il diritto dei vescovi sopra l'insegnamento teologico, di che essi levarono querele. Quello di Gand, processato « per aver tenuto corrispondenza su materie religiose con una Corte straniera » cioè col papa, è condannato alla deportazione, dopo l'esposizione pubblica alla gogna; ed essendo egli fuggito, il suo nome fu esposto sul patibolo fra due malfattori. Privato della giurisdizione, cercò il re che i vicarj continuassero ad amministrare la diocesi; perchè ricusarono, furono sospesi: castigati i preti che censurassero gli atti del governo; ritenuti i soldi a' curati e canonici; vietati i voti irrevocabili.

Anche i Cattolici d'Olanda, dopo la Riforma, conferivano col nunzio apostolico sedente a Bruxelles, il quale inviava le dispense, e dava le facoltà agli arcipreti. Guglielmo volle intentar processo a quello di Amsterdam perchè avesse corrisposto col rappresentante papale, e appena desistette pel fermento di tutti i

Cattolici. Al contrario, egli favoriva l'antica Chiesa giansenistica olandese, sicchè continuavansi le elezioni scismatiche de' vescovi a Utrecht, Deventer, Arlem. Del giubileo fu vietata la pubblicazione; proibito al clero di unirsi in ritiri per gli esercizj, nè di partire per le missioni; lasciate vacanti le sedi. Viepiù offese, nel 1826, il pretendersi che tutte le scuole e i maestri fossero autorizzati dal governo; chi studiava fuori, non ottenesse posti; aboliti i piccoli seminarj, cercando trasferire la direzione dei collegi nuovi e della filosofia ai Protestanti, giacchè non poteano i chierici entrar in seminario se non passando pel collegio filosofico.

Ridestava egli dunque le antiche pretese di Giuseppe II, senza temerne la fine; e chi comprende come tutte le libertà si diano mano, sgomentavasi al vederlo intaccar queste più sacre, che riguardano la coscienza e il diritto domestico. Pertanto i Liberali si associarono coi Cattolici, i quali, non impauriti dalla taccia plateale di Gesuiti, conobbero la nobiltà e importanza del resistere agli atti arbitrarij. Inoltre spiaceva il vedere come il debito pubblico crescesse, nel mentre cresceano le ricchezze del re. Poi, un paese per natura, per lingua, per interessi così attaccato alla Francia, prendea da questa le norme; quieto se queta essa, agitandosi quando commossa. Bollivano dunque negli ultimi anni i Belgi, e si lagnavano della sproporzione posta nella rappresentanza nazionale e nelle imposte; e che il re, il quale diffidava di loro, li sacrificasse alla prosperità degli Olandesi, cui detestavano tanto, quanto da questi erano disprezzati (1). Le gazzette porgevano sfogo ai mali umori; ma il governo vi applicò una prammatica rigorosa, e ai Belgi non accordava i giurati nel delitti di stampa.

Nella seconda Camera degli Stati generali erasi formata una maggioranza in opposizione al governo; e d'ogni parte piovevano petizioni, principalmente per ottenere i giurati, indipendenza de' giudici, responsabilità de' ministri, libertà della stampa e dell'istruzione pubblica, e piena esecuzione del concordato in favore della Chiesa cattolica. Nel 1819 erasi fatto dalle Camere sancire l'imposta per un decennio; scaduto questo, un nuovo dovea esserne stabilito dagli Stati generali: ma nella seconda Camera i Cattolici, alleati col Liberali, ricusano sus-
sidj se non a patto di concessioni, e si rifiuta l'imposta; il popolo esulta; il governo è costretto condiscendere, ma destituisce tutti i magistrati che aveano espresso quel voto. De Potter, autore di una storia filosofica dei *Concilj*, e di una rivoluzionaria di *Scipione Ricci*, ma che poi avea conosciuto da che parte stesse la libertà, e riso di quell'assurdo sgomentarsi dei Gesuiti mentre sovrastava la servitù, or fatto capo de' Cattolici liberali, proponeva una sottoscrizione nazionale che compensasse chi soffriva per le libertà del paese; dal che nasce una confederazione, ben tosto forte a segno, da respingere le ordinanze in nome della legge; e che pubblica una specie di manifesto. Il processo contro di esso Potter, di Tielmans e Barthels, apre l'arena a dibattimenti troppo pregiudicevoli al go-
verno, e l'esiglio inflitto ad essi è ricevuto per un affronto nazionale.

1829

1830
22 febbra.

(1) «Se natura (scriveva Nothomb) ci fa talvolta meravigliare creandoci esseri duplici che vivono della medesima vita in corpi differenti, l'arte o la politica non arrivarono a tali prodigj? Vedete i due popoli belgio e olandese, l'uno col desso rivolto all'altro, l'uno che guarda il settentrione, l'altro il mezzodi; ciascuno con civiltà, lingua, religione propria, proprie abitudini, insomma una distinta esistenza; l'uno adottata la legislazione francese, l'altro la rigetta; l'uno reclama i giurati, l'altro li respinge; l'uno chiede divieti in favore della propria industria e agricoltura,

l'altro libertà del suo commercio; l'uno lassa le materie che l'altro fa immondi: l'antitudine loro non è la stessa; quand'uno sta ritto, l'altro certamente s'inclina». *Essai histor. sur la Révol. belg.* 1833, p. 27. E l'opera più importante su quella rivoluzione, insieme colla *Histoire du royaume des Pays-Bas depuis 1814 jusqu'en 1830*, del barone di Gerlach. Entrambi ebbero suprema parte in quegli eventi; e Nothomb mostra che quella rivoluzione fu il risultato necessario di quattro secoli, e de' tentativi falliti nel 1565 e nel 1788.

27 Feb

A questa materia preparata non mancava che la scintilla, e la diede la rivoluzione di Parigi. Il 26 agosto levansi i cittadini di Bruxelles, chiedendo esser separati dall'Olanda, e per re il principe d'Orange. Un mese si consumò in trattati coll'Aja: e il principe Federico, secondogenito di Guglielmo, credette troncar il nodo col marciare armato sopra Bruxelles. Quivi si cominciò battaglia per le vie, i nemici soccombono; e la piazza dei martiri attesterà d'or innanzi il sangue sparso in quei giorni.

L'insurrezione estendesi in tutto il paese; le truppe olandesi sono battute in ogni dove, e reietta l'implicabile Casa di Nassau.

Un partito spingeva a dichiararsi repubblica, e farsi esempio all'Europa: ma ai moderati sembrò che primo bisogno fosse l'indipendenza; e non che mettersi in ostilità coll'Europa, profittare del buon istante per accettare una monarchia propria. Gerlach, Nothomb, Van de Veyer, Lebeau, Rogier, de' quali la rivoluzione metteva in chiaro i talenti e il carattere, sostennero il meglio del paese, ne diressero gli affari colla perseveranza necessaria per resistere alle generose esagerazioni, e fecero adottare la monarchia costituzionale, ad esclusione della Casa d'Orange, l'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile, abolendo il *placet*, le investiture regie, i concordati, e proclamando la libertà dell'istruzione, della predica, delle coscienze; ammessi alle Camere gli ecclesiastici, che tanta parte avevano avuto alla rigenerazione della patria.

Ma l'Olanda ridomandava le ribellate provincie; la Francia stendeva a queste le braccia per riunirle come sotto l'Impero; la Confederazione germanica e la Prussia si credevano minacciate pel Limburgo e il Lussemburgo; e il piccolo paese fu per mettere in fiamme l'Europa. Le Potenze, ch'erano state autrici della unione del Belgio all'Olanda, s'interposero per un armistizio, e presto la mediazione mutarono in arbitramento, che si strascinò nella lentezza di ottanta protocolli.

Polonia

1815
27 Feb

Più forte, perchè causata da mali più profondi, fu la rivoluzione in Polonia. A ragione nel 1815 i vecchi Russi, volenti anzitutto la grandezza dell'impero, dissuadevano dal dare costituzione distinta alla Polonia: ma da un lato le Potenze mal soffrivano fosse unita assolutamente alla Russia, e domandavano per essa forme legali; dall'altro, Alessandro era allora nel caldo delle idee liberali, onde costituì quel paese come distinto (1). In assemblea solenne a Varsavia fu proclamato il nuovo regno da un araldo col blasone polacco, e lo statuto del 1791. Con entusiasmo di speranza si giurò fede al nuovo re; l'aquila e i vessilli di Sobieski sventolarono per tutto; alla coronazione comparve ciascun palatino con bandiera e colori suoi propri, e Alessandro disse: *So quanto il regno ha sofferto; ma libere istituzioni il potranno ricareare*, e vi pose un governo a parte, e regalò truppe e artiglierie. A patrioti illustri diede incarico di preparare la costituzione, che fu compilata in sessantacinque articoli, stabilendo l'indipendenza del regno; l'imposta e le leggi fossero votate dalla rappresentanza nazionale; le leggi e gli atti si facessero in lingua polacca; mantenuta la religione cattolica e i suoi possessi; tollerati gli Ebrei; il clero laterano stipeudiato dall'erario; i villani si emanciperebbero gradatamente; inamovibili i giudici; l'esercito polacco, conservato come corpo distinto, non potesse adoprarsi fuori d'Europa; una Commissione proteggerebbe la libertà della stampa e ne impedirebbe gli abusi; dieta di sessantaquattro senatori a vita eletti dal re; Camera di sessantasette nunzi, scelti dalle assemblee del nobili; cinquantun

(1) Allora anche l'Austria scriveva a lord Castlereagh approvando le intenzioni liberali di Alessandro, e il proposito di lui di mantenere le istituzioni nazionali della Polonia; e aggiungeva che «la più sicura garanzia del riposo e della forza delle nazioni è la felicità del popolo; felicità che è inseparabile dalla cura, che i sovrani debbono prendere della nazionalità e delle consuetudini de' loro sudditi».

deputati delle assemblee comunali, formate di proprietarj non nobili, capi di fabbriche, mercanti grossi, istitutori e artisti; g'impieghi a soli Polacchi.

Apprendo la sessione il 27 marzo 1818, Alessandro diceva: « La vostra reintegrazione è definita mediante solei trattati, e sanzionata dalla Carta costituzionale. L'invulnerabilità di queste obbligazioni esteriori, e di questa legge fondamentale assicurano omai alla Polonia posto onorevole fra le nazioni. Voi pure avete una patria, e ritrovandola riceveva una prova del mio rispetto per la vostra indipendenza. Incorporati alla mia monarchia, senza perdere la vostra nazionalità, prenderete parte alla costituzione ch'io mi propongo dare ai fedeli miei sudditi. La vostra lingua sarà adoprata colla tedesca in tutti gli atti pubblici; ciascun di voi, secondo la sua capacità, avrà aperto l'adito nel granducato a tutti gli onori e le dignità del regno. Un vicerè mio, nato fra voi, fra voi risiederà ».

Ma ben presto gli si sparsero petizioni chiedendo i giurati, la libertà di stampa, l'obbligo che i decreti del re fossero contrassegnati da un ministro responsabile; onde Alessandro, pigliando per contumacia quel che sarebbe stato regola e diritto, chiuse l'assemblea: al consiglio di Varsavia, inquieto sul mantenimento della costituzione, rispose « persuadessero agli abitanti che la pazienza e tranquillità sono le uniche vie per condurre la nazione alla felicità »: e per arrestare « le astrazioni insensate della filosofia moderna che turbarono tant'altri Stati » vietò le società segrete e le logge massoniche. 4822

Era troppo conseguente che Alessandro, dopo indotto fin a riniegare la rivoluzione di Grecia solo perchè rivoluzione, reprimesse nel proprio paese ogni fomite di liberalismo. Per quattro anni non raccolse più la dieta, e, quando la riaprì, tolse la pubblicità dei dibattimenti « per far godere a'suoi sudditi di quel regno tutti i benefizj che loro assicura la Carta ».

La nobiltà polacca è pari; e se alcuno ha titoli, li trae da forestieri, o li possedeva prima di divenir cittadino. Quest'uguaglianza dava unione e perciò forza; onde la Corte pensò guastarla col rendere reali i titoli onorifici; e si registrarono dodici famiglie di principi, settantacinque di conti, venti di baroni; con ciò eccitando rivalità e ambizioni, e dando alla Russia il modo di premiare la docilità e fomentare la vanità.

Nella costituzione polacca si dichiara: « La religione cattolica, professata dai più, sarà oggetto di speciale premura pel governo, senza farsi ostacolo alla libertà degli altri culti, la cui differenza non nocerà al godimento dei diritti civili e politici. I fondi del clero romano o greco-unito sono proprietà inalienabile. Nel senato sederanno tanti vescovi cattolici romani, quanti sono i palatinati, e un vescovo greco-unito. Il re nomina i vescovi ed arcivescovi de' varj culti, i prelati e canonici ». Se ne valse il czar per inceppare colla protezione, e arrogarsi un'ispezione sul clero cattolico affidata a una Commissione dei culti e della istruzione pubblica; determinò una nuova circoscrizione delle diocesi; impacciava il ricorrere a Roma, e non dissimulava il desiderio di unire tutti i sudditi in una Chiesa sola.

Però la pace avea colà pure fatto il suo effetto; moltiplicate strade, edifizj, canali; prosperi il commercio e l'agricoltura; sanato il debito pubblico; dappertutto lavoravasi lana, cotone, lino; si cavavano ferro, sale, marmo, si abbellivano le città, e la università di Varsavia fioriva. Ma il pensiero della nazionalità perduta non muore; e le società segrete adoperavano per distruggere l'opera di Caterina II; tutti ricordavansi delle promesse di Alessandro, come questi sapea di poter ritirarle colla stessa autorità con cui le avea date. Ne vennero da una parte trame, dall'altra punizioni, cogli abusi reciproci che sogliono accompagnare le

1829
maggio

situazioni violente. Era proibito ai giovani di recarsi alle università di Germania, incatenata la stampa, accolte le delazioni, perseguitati i pensatori (1); e il principe Costantino, comandante all'esercito, poteva ogni voglia, e voleva con assolutezza. Morto Alessandro, cui i Polacchi serbavano gratitudine per la data costituzione, Nicolò si coronarsi re di Polonia; e ricevendo il suggello, la bandiera, la spada, il manto, lo scettro, la corona, giura « regnare pel bene della nazione polacca, secondo la Carta concessa dal suo predecessore ».

Anche qui dunque sonò efficacissimo l'annuncio della rivoluzione di Parigi; e i preparativi dell'imperatore contro la Francia accelerarono il momento dell'azione. La Framassoneria, introdotta colà da Dombrowski, e assai propagata nell'esercito, nelle università e ne' cittadini, faceva vedere di pessimo animo una guerra contro la Francia; i generali stessi vi repugnavano, come gente che non ha se non da perdere; s'avea danaro, s'aveano armi e l'arte d'adoprarle; e ben fu detto che l'avanguardia del Russo voltò faccia contro di lui. La polizia, avuto sentore di trame, molti arrestò: ma il 29 novembre scoppia la rivolta; molti sono uccisi; il bell'esercito, compiacenza di Costantino, gli si volge contro; l'aquila bianca svola per tutto, e dopo combattimento sanguinosissimo Varsavia è redenta. Prendono capo Chlopicki, antico soldato di Napoleone, che confidente nel numero e senza credenze vive, pensa a negoziare più che a combattere. Visti impossibili gli accordi, con generosissimo slancio tutti offrono gli ori e il sangue; donne e frati si fanno consiglieri di valore; giovani ricchi rinunziano ad ogni avere, gli uffiziali alle paghe; i possessori dividono i terreni fra gli affittajuoli purchè s'armino; i campanili e le sagristie offrono bronzo agli arsenali, argento alle zecche; i padroni delle case dei sobborghi di Varsavia vi mettono essi stessi il fuoco perchè non impaccino le difese. Ma mentre il popolo voleva reintegrare la Polonia e muovere sopra la Lituania, Chlopicki restringe la rivoluzione fra gli otto palatinati; e col giusto mezzo frenavasi quell'impeto, che solo può dare la vittoria.

L'Italia, dopo tentato nel 1821 agitarsi sotto le bajonette dei padroni, era stata ricomposta. L'Austria continuò le sue vie, senza impedire la prosperità materiale degli ubertosissimi paesi ch'essa occupa. Il Piemonte veniva sanando le piaghe, e morto Carlo Felice, s'innalzava il nuovo ramo di Savoia-Carignano (2), e un re giovane, allevato in mezzo all'armi, agli studj, alle speranze. A Napoli pure, dopo il breve regno di Francesco II, succede Ferdinando II, giovane anch'egli, che cominciava nel modo migliore, cioè col dare l'amnistia, e promettere di sanar le piaghe. Ma le rivoluzioni lasciano sempre in chi soffrì lo scontento e un solletico di vendetta; in chi trionfò, la brama di rappresaglie inutili dopo le violenze necessarie. Fuori viveano molti profughi, attenti ad ogni baleno di novità e facili alle speranze; e tenevano intelligenze in paese, sia cogli avanzi degli antichi Carbonari, sia con nuovi malaffetti. Le polizie vigilavano, e nel 1829 il papa ad istanza dell'Austria rinnovò la scomunica contro le società secrete, e istituì una Commissione speciale che processò ventisei Carbonari: scop-

(1) Il famoso poeta Mickiewicz fu trasportato in Russia, ma colà pure eccitò pericolose braverie: prese più forza dell'esiglio, e cadde la patria mentre egli era lontano, tanto; i *Pellegrini polacchi* in stile biblico, e anche fede imperturbata del trionfo della libertà, finché credette vederlo in noi se qual ovaia rivelazione a religione.

(2) Da Carlo Emanuele I di Savoia nacque Tommaso Francesco -1636, che sposò Maria di Borbone, erede del contado di Soissons, e generò Emanuele Fi-

liberto Amedeo, sordomuto -1709, capostipite dei principi di Carignano. Da Eugenio Maurizio suo cuglietto a Olimpia Mancini nipote del cardinal Mazzarino, ceppi d'una nuova casa di Soissons, nacque il celebre principe Eugenio. Dal primogenito Vittorio Amedeo -1714, discendono Luigi Vittorio Amedeo -1778; Vittorio Amedeo -1780; Carlo Emanuele -1800; Carlo Alberto, nato il 1798, re del 27 aprile 1831 al 23 marzo 1849.

piala poi la rivoluzione di Parigi, i governi si allestirono di cantele e d'armi, senza ben prevedere contro di chi le avrebbero da adoperare. Perocchè accanto ai Liberali che macchinavano a far novità per mezzo del popolo, stavano i Sanfedisti, volenti anzi' essi l'indipendenza d'Italia, ma coll'appoggiarsi a principi nazionali; e qualche capo liberale si disse che trattasse col duca di Modena per alzarlo al dominio di tutta l'Italia, o almeno dell'alta; trattativa, dove nessuna delle parti operava di buona fede.

Roma, restituita nel 1814 al papa con tutti i possessi, esultò di ricuperare il Laocconte, l'Apollò, la Corte, le solennità e l'aurifera frequenza de' forestieri. Per consiglio del Consalvi, ministro di stato, Pio VII emanò un motuproprio, dove parlava di centralità di poteri, unità di sistema, indipendenza dell'autorità giudiziale, responsabilità de' magistrati: ma i regolamenti soggiunti smentirono tali preamboli; nè i codici promessi comparvero mai. Lo Stato lasciòsi diviso in diciotto delegazioni di quarantaquattro distretti e seicentoventisei Comuni, al modo francese, il quale fu conservato pure nell'ordinamento delle finanze, nelle ipoteche, nel bollo, nel registro: ma non si secolarizzarono gl'impieghi; non si presinò il termine degli appelli; non si costituirono le municipalità, nè altri miglioramenti, di cui la dominazione precedente avea fatto sentire o almeno prescintire i vantaggi.

Leone XII succedutogli (pag. 765), fece da giuriconsulti esaminare quel motuproprio; propose di alleviare coll'economia le gravetze del popolo; nominò anche una congregazione di Stato, ma subito se ne pentì o ne fu fatto pentire, e la risolse in mera assemblea consultiva. Nemico al Consalvi, lo congedò, e buttossi alla reazione. Allora rivissero gli arbitri di ciascun dicastero che il Consalvi avea levati; venne mutato ancora ordine alle delegazioni e ai giudizj; si estesero i diritti delle comunità, ne' cui consigli entravano tutte le classi, ma distolta la nobiltà; riunita la giurisdizione episcopale, e dato agli ecclesiastici d'istruire e giudicare anche le cause de' laici, e d'educar la gioventù; rimesso il Sant'Uffizio, estesi i privilegi della manumorta, aboliti i tribunali di distretto, introdotto il latino ne' giudizj. Commissioni di preti e d'uffiziali sgomentarono le Legazioni durante l'amministrazione di Rivarola a Ravenna, dove in una sola volta condannò cinquecentotto persone; poi ad un tratto perdonò, e cercò riconciliare Sanfedisti e Carbonari per via di matrimonj, che riuscirono come Dio vet dica. Ciò non impedì gli assassinj politici o di pretesto politico, vitupero della Romagna; ed essendosi attentato anche alla vita di lui, egli moltiplicò le spie, e a Ravenna s'impiccarono sette come complici di tali assassinj: forse erano, ma il pubblico li compassionò come vittime politiche. Del resto, allorchè si promise perdono a chi spontaneamente venisse a far dichiarazioni, a migliaja v'accorsero. Tali erano i governati, tali i governanti!

Ruina dello Stato pontificio erano i briganti nell'antico paese dei Volsci, fra gli Apennini, le paludi Pontine e i monti d'Albano e Tuscolo. Questi paesi fin al 1816 appartennero alla famiglia Colonna, che solo all'armi gli addestrò per le sue emulazioni cogli Orsini e coi papi: e i papi non v'aveano giurisdizione, e solo alle persone probe davano un brevetto di cherico, col che le sottraevano alla giurisdizione territoriale. I Francesi abbattono questo modo: ma gli eccessi della coscrizione del 1813 tornarono in armi la popolazione; e bande di politici scorreano contro Gioachino. Sotto il debole governo sostenuto presero baldanza: obbedienti a un capo, ma a nessun altro; carichi d'armi e di reliquie, a torme fin di cento scorrazzavano la campagna spopolata, e rendevano pericolosissimo il tragitto da Roma al Napoletano. Nessuno osava negare ricovero e vitto a questi formidabili: molte volte il governo dovette

scendere a patto con essi, come da pari a pari; pur beato quando alcuno tornasse a penitenza, e venisse a sospendere a una Madonna il coltello insanguinato. Consalvi adoprò al loro sterminio; s'intese col governo napoletano, acciòchè non avessero ricovero su quel territorio; bruciò le case e i villaggi ove ricoveravano, e poté consecrare una festa a commemorazione dell'averli distrutti. Ma non l'erano così, che molto non restasse a fare al governo di Leone XII.

È noto lo stato di deserto pestifero del melanconico agro romano, estensione di ducentomila ettari, dove si adottò il metodo di far rendere senza spese di coltura, contentandosi dei prodotti naturali, cioè del pascolo, davanti al quale scomparire l'uomo. Provedimenti parziali non valgono; non decreti del governo perchè senza consiglio. Nel 1829 una società forestiera s'offerse di prendere a fitto tutta la campagna, pagando al governo un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quel che allora ricavava; e dopo cinquant'anni restituirgli i terreni migliorati. In questo tempo la società avrebbe dissodato la campagna, rasciutte le paludi Pontine e quelle di Maccanese ed Ostia, resi navigabili il Tevere e il Teverone per tutto il loro corso, aprendo così uno sfogo ai prodotti della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizj, strade; utilizzato le acque minerali e sulfuree; piantato modelli di poderi per introdurre prodotti nuovi, l'indago, la cannamele ed altri: tutti questi lavori sarien fatti da paesani, alloggiati in situazioni salubri, congedati ne' mesi pestilenziali. Pio VIII succeduto papa, accolse lieto queste proposizioni; ma v'era cui giovava impedirle, e la cosa fu lasciata cadere.

Morto Pio, la vacanza fu tumultuosa, non solo fra gli ambasciatori che escludevano e comandavano le elezioni, ma nella città che si tentò sollevare per innovar il governo, principalmente a istigazione della famiglia Buonaparte, colà ospitata, e nominatamente di Napoleone e Luigi, figli della regina Ortensia. Fra irrequietudini e sommosse arrivò al trono Gregorio XVI, « assumendosi liberamente in faccia all'Europa gl'impegni che rendeano necessari per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione » (1).

Incoraggiamenti e promesse ai macchinatori venivano intanto dalla Francia, alla quale importava che la Potenza prevalente in Italia fosse costretta occupare qui le armi, affilate contro la nuova rivoluzione. Laffitte aveva dichiarato alla tribuna: *La Francia non permetterà che il principio del non-intervento sia violato* (1 dicembre); e Dupin soggiunse: *Se la Francia, rinserendosi in un freddo egoismo, avesse detto che non interverrà, sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s'intervenga, è la più nobile attitudine che possa prendere un popolo forte e generoso* (6 dicembre). I patrioti italiani pertanto credettero che l'origine democratica della nuova monarchia la porterebbe a sostenere una rivoluzione democratica, la quale erano costretti a fare coll'armi, attesochè rappresentanza non v'era, nè tampoco diritto di petizione, e i voti punivansi come contumacia. A Modena han disposto ogni cosa per sollevarsi; ma il duca li previene, assale i congiurati chiusi in casa di Ciro Menotti, e li prende. Il domani però udendo che Bologna è insorta, salvasi sul Mantovano, seco traendo quel capo, che confida all'Austria; e il suo paese è in fuoco. Bologna compie la sua rivoluzione, incruenta come tutte le altre, e che diffondesi a tutta Romagna; il legato cardinale Benvenuti cade in mano degl'insorti; Ancona si rende ai colonnelli Sercognani ed Arnandi; la bandiera italiana sventola a Otricoli, quindici leghe da Roma; Maria Luigia se ne va da Parma e Piacenza sollevate.

(1) Risposta dell'ambasciatore Lutzu al signor Seymour, 42 settembre 1832.

Così estendevasi una generale conflagrazione: la Grecia ripigliava spiriti; Spagna e Portogallo rialzavano le abbattute bandiere; la Germania credea venuto il tempo di ottenere ciò che le era stato promesso e mentito; la Svizzera già prima aveva cominciato a riformare i suoi statuti in senso popolare; in Inghilterra, al grido dei Radicali chiedenti libertà, mesceasi terribile la voce della plebe chiedente pane.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Interno della Francia. — I protocolli.

E tutti questi popoli sollevati rivolgevano gli occhi alla Francia, come a promessa salvatrice. Di là era venuta, mezzo secolo prima, una scossa; per cui quegli stessi che non avevano acquistato la libertà, aveano però spezzato la servitù. Chi non ricordava le irresistibili vittorie di Napoleone? la bandiera tricolore riuscirebbe meno gloriosa ora che veniva portata, non più da un conquistatore, ma dalla libertà, non per minacciare l'indipendenza de' popoli, ma per restituirla?

Tali e più belle speranze vagavano per le menti: ma la Francia non era diretta da una Convenzione, bensì da un re di monarchia nuova, rinvenuta più che cercata, accettata più che voluta, e come necessità e rifugio. La nazione, scarsa di consuetudini politiche, sprovvista d'istituzioni indipendenti, durevoli, consacrate dall'opinione e dalle nazionali abitudini, trovavasi isolata in mezzo ad emuli che spiavano ogni suo fallo per trarne partito; agguarnita d'armi quando i nemici n'erano terribilmente provisti; dentro inflaccchita dall'aver dovuto negli impieghi sostituire amici suoi alle creature della dinastia caduta, cioè interrotto l'andamento governativo quando più gli occorreva prontezza e forza. Nel primo scotimento era naturale che prevalesse la parte del movimento: palesavasi simpatia per tutti i soffrenti, fossero i condannati dello Spielberg e di Siberia, fossero i popoli privati della nazionalità o falliti delle speranze. Si pensava estendere la Francia all'Alpi e al Reno; lo che avrebbe portato una guerra, e perciò la necessità di appoggiarsi alle affezioni dei popoli. I club, chiassoi, arrisicati come chi non ha nulla a compromettere, ambiziosi d'una popolarità che s'acquista colle esagerazioni, spingevano a promettere ajuto a qualunque popolo si sollevasse. Ma se alcuni guardavano la rivoluzione come un reintegroamento de' principj proclamati nell'89, altri non vi vedevano che un modificamento della Restaurazione, e che convenisse conservar le cose e le persone.

A Luigi Filippo importava di farsi riconoscere dagli altri re, e saldare la propria dinastia col rispettare le altre. All'imperatore di Russia pertanto, che armava i Cosacchi da versare sul mezzodi, scrisse mostrandogli come da se solo pendesse il conservar la pace. All'Inghilterra aveva sempre dato segni d'attaccamento, onde presto essa il riconobbe, nè gli altri re tardarono. Ed egli pensa surrogare di fuori la politica d'interessi a quella di principj, la diplomazia alla propaganda, l'alleanza fruttifera de' gabinetti alla disordinata dei popoli: e poichè non gli era convenuto riunire quelle sparse resistenze ad un intento europeo, assume il compito di attutirle a vantaggio di Francia e della sua prosapia; e nessuno il negherà, vi riuscì egregiamente. Casimiro Perrier, fatto ministro, affronta la Camera turbolenta, professa voler fiaccare le fa- 1831
zioni, non dar mano ai sollevati, e che *il sangue francese non appartiene che alla Francia*; fondamento della rivoluzione di luglio essere la resistenza

all'aggressione, non già l'insurrezione; rispetto alla fede giurata e al diritto; non violenza fuori o dentro. La politica esterna si lega all'interna; e per entrambe il male è un solo, la diffidenza; un solo esser può il rimedio.

La Santa Alleanza, malgrado l'eterogenea composizione, potè sussistere a lungo perchè l'Europa era stanca di guerre; e comunque s'abbia a giudicarne, questa specie di congresso permanente conteneva germi d'avvenire, e il fondamento d'un nuovo diritto pubblico. Occupata da prima nel facile ufficio di conservare i troni armati, dopo il 1830 sentì d'averne uno più difficile, quel di conciliare interessi opposti, principj ostili. Subito si formò a Londra una conferenza d'uomini, che non rappresentavano le nazioni ma i re, e che s'accingeano a ripristinare il passato, in avversione ai dogmi cui la Francia iniziava il mondo. La diplomazia avea dunque ripigliato il sopravvento, e il congresso di Vienna continuavasi a Londra, dove erano rappresentate la Prussia da Bulow, l'Inghilterra da Aberdeen, la Russia da Matuszewic, l'Austria da Esterhazy, la Francia da Talleyrand. La scelta di questo, amico di tutti i nuovi fortunati, e servitor fedele contro la libertà come chiunque l'ha tradita, palesava l'intenzione di voler perpetuare le stipulazioni del 1815.

Conferenza
di Londra

Dei popoli già era sentenziato, dacchè la Francia, dopo favorito le rivolte sinchè le giovavano come diversione ai nemici minaccianti, cooperava a comprimerle. Moltissimi Spagnuoli, dalla tirannide di Ferdinando VII rifuggiti a Parigi, incoraggiati preparavano un'invasione col generale Mina; ma avendo in quel tempo Ferdinando riconosciuto Luigi Filippo, l'impresa non fece che martiri, fucilati tra le grida di *Viva il re assoluto*. Italiani che col generale Pepe avevano disposto uno sbarco nel regno di Napoli, sul punto d'imbarcarsi furono dispersi da quelle stesse autorità che gli avevano sin allora favoriti. L'Austria, irremovibile ne' suoi procedimenti, avea dichiarato riguardare come sua propria la causa di tutti i governi d'Italia; e quando le si volle opporre il proclamato non-intervento, ne rise, e non esitò un istante a muovere sopra i paesi altrui rivoltati, mentre stringeva il freno a'suoi proprj, mostrandosi pronta ad assalir anche il Piemonte se i rivoluzionarj vi prevalessero; giacchè è quistione d'esistenza per lei il conservar l'Italia in quello stato, che onesta col nome di tranquillità.

26 febr.

Le Legazioni e tutta l'Ombria avevano assecondato il movimento insurrezio-
nale; e i deputati delle città congregatisi, dichiararono scaduto dal dominio temporale il papa, e formarono uno Stato solo, con presidente, consiglio di ministri, consulta legislativa. Anche la sventura ha i suoi adulatori; ma noi non vorremo giustificare tutti gli atti di quel nuovi governi italiani. Al popolo non si fece intendere abbastanza lo scopo della insurrezione; giacchè non era da' suoi mali spinto alla disperazione; non ebbe capi che colla risolutezza o col gran nome abbagliassero e strascinassero gl'indifferenti, sempre in numero maggiore. Inesperti delle politiche cose, come gente a tutt'altro allevata, s'impigliavano nelle minime difficoltà; onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, esitavano per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità; riposandosi sovra il promesso non-intervento di forestieri, non che sostenersi gli uni gli altri, riguardavano come stranieri i fratelli; e invece di correre avanti o di assecondare l'ardor popolare, assalir Roma, invitare Piemontesi, Lombardi, Toscani, raccomandavano la quiete come garanzia dell'inviolabilità, rimandavano a casa i campagnuoli chiedenti armi, non s'intendeano coi vicini, dimenticando che si ha compassione pel debole, ma si fa alleanza solo col forte. Non dirò le gelosie rinate fra le città, non i disordini inseparabili da governi che, nati da vittoria popolare, restano schiavi della moltitudine, guidata da chi più grida, più esagera, più pro-

Italia

mettè. Napoleone e Luigi Buonaparte, accorsero a partecipare ai pericoli della rivoluzione romagnuola; nuovo pretesto ai nemici di dire minacciata l'indipendenza italiana, quasi rialzare si pretendesse il vessillo napoleonico.

Ma pretesti non faceano mestieri dove francamente era stata dichiarata la nimicizia. L'Austria move le sue truppe per Ferrara; rimette in dominio il duca di Modena (9 marzo) e Maria Luigia (15 marzo): il generale Zucchi modenese, che dal servizio dell'Austria era passato a capo della rivoluzione del suo paese, ritirasi colle sue truppe sul Bolognese; ma quel governo, rispettoso al non-Intervento anche quando il vede beffato, ricusa ricevere que' fratelli se non disarmati!

La Corte romana intanto era stata rassienrata, non solo dall'Austria ma e dalla Francia, donde il ministro Sebastiani impediva che rifuggiti e munizioni partissero per Italia. Vero è che la Francia fece severe proteste a Vienna, che, se i vincoli di parentela lasciavano arbitrio all'Austria d'intervenire a Modena e Parma, mai non soffrirebbe entrasse in Romagna; ma Metternich, che vedeva agitarsi una causa suprema e la conservazione delle provincie austriache nel bel paese, negò alla Francia il diritto d'impedire all'Austria di ripristinare il dominio papale, e *Se si ha a morire, tanto vale un'apoplezia, quanto l'essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra.* E l'Austria entrò sul territorio pontificio. I Francesi in fragoroso sdegno gridavano vituperata la dignità nazionale e traditi que' patrioti, e volersene vendetta; si gettasse il fodero, si spedisse un esercito in Piemonte: ma è troppo solito colà l'esalare in magnanime ciancie; ed altro importava a Luigi Filippo.

I Romagnuoli vedendosi abbandonati, dalla presa Bologna si ritirano passo passo innanzi al precedente esercito austriaco: tenuto testa a Rimini quel tanto che bastasse per l'onore d'una bandiera che fu vinta, non macchiata, si rassegnarono d'evitare una resistenza disastrosa quanto inutile. Il governo ridottosi in Ancona, libera il cardinale Benvenuti, già legato pontificio, e tratta con esso, il quale promette l'oblio, e firma il passaporto de' capi, che s'imbarcano. In conseguenza Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: se non che la convenzione è dichiarata nulla a Roma; l'Austria arresta la nave che portava i capi, e li getta nelle prigioni di Venezia. Dopo alcun tempo, rimette in libertà quel che appartenevano ad altri governi; Zucchi sottopone a giudizio militare, gli altri suoi a civile, e li condanna ai ferri. Il giovane Napoleone Buonaparte era finito di morte violenta; il fratello Luigi, fallito nelle prime prove, servavasi a nuove, che poi doveano portarlo in prigione e sul trono imperiale; Menotti fu mandato al supplizio in Modena; Sercognani, che erasi avanzato sin a Rieti, udito quel rovinio, volta per la Toscana, e rifugge in Francia, dove arrivano in folla i fuggiaschi a ricevere ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci promesse. Gli Austriaci occuparono così i ducati della media Italia e le Legazioni; in Lombardia spaventarono con processi rigorosi, ma mondi di sangue. Metternich è decorato dall'imperatore d'Austria « per aver tanto contribuito a conservare l'indipendenza degli Stati Italiani ».

In Piemonte fiere esecuzioni militari prevennero una sollevazione, che avrebbe potuto compromettere l'indipendenza del paese, provocando una nuova invasione austriaca. Un'irruzione che più tardi si fece dal rifuggiti in Savoia, costò altro sangue e altri disinganni (1). Perocchè, mentre le rivoluzioni del '31 erano state fatte all'aperta, confidando nell'iniziamento del governo francese, allora i nova-

(1) Vi figurò sciaguratamente quel generale Bamarino, che poi fu vittima espiatoria dei disastri di Novara nel 1849.

tori si ridussero a tramare, s'appogglarono ai Radicali, meditarono sommosse invece dell'insurrezione. Menotti morendo sul patibolo, aveva esclamato: *Non fidate a promesse di stranieri*; e quel testamento fu raccolto da una società che allora formossi col nome di *Giorgio Italia* sotto Giuseppe Mazzini genovese, e che appena può dirsi secrete, perchè stampava le sue declamazioni e i suoi intenti. Direttasi a « tutti quelli che sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente », escludeva ogni nom matura; confidava nell'insurrezione armata; accennava anche ad una religione da surrogare al cattolicesimo che avea finito il suo tempo; e d'accordo coi Carbonari nel volere la patria liberata dai forestieri, ne discordava nel non chieder più costituzione ma repubblica, abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui quelli non erano ricorsi. Anche questa parve più diretta a generare martiri che ad assicurar la vittoria.

Intanto l'effetto riusciva al preciso opposto di quel che i Liberali aveano sperato, crescendo l'influenza dell'Austria sulla penisola. Stettero le armi di questa in Bologna fin al 17 luglio, dopo di che i varj ambasciatori a Roma s'obbligarono pei loro governi a conservare la dominazione temporale della santa sede. Le Potenze però, mosse principalmente dall'Inghilterra, aveano creduto non s'otterrebbe mai la tranquillità della Romagna se non si facessero concessioni adatte ai tempi, e chiesero al papa si formassero assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sindacasse gli uffizj amministrativi; ai laici fossero aperte le cariche pubbliche; un consiglio di Stato si componesse di cittadini notabili (1). Queste promesse arrisero al Romagnuolo; ma l'editto del 5 luglio 1851 fu lontano dall'adempirle, e Gregorio XVI dichiarò; la nomina dei consigli appartenere al capo di ciascuna provincia; nel consiglio nulla si discutesse se non dopo sottoposto all'autorità superiore; dipendere dal capo della provincia l'approvare o no l'atto verbale delle adunanze; secolari non avrebbero parte nel governo delle Legazioni. Soprattutto nega l'elezione popolare pe' consigli comunali e provinciali, e di aggiungere il consiglio di Stato laico al Sacro Collegio (2). L'editto di giustizia del 5 ottobre lasciava al clero parte della giudicatura.

Però tenevasi ancora in arme la guardia urbana per tutela della quiete pubblica; e fu mandata una deputazione di onorevoli cittadini a chiedere i miglioramenti, cui il paese pareva maturo. Non che ascoltarla, aggravansi le imposte per pagare la guerra e un corpo di Svizzeri; e mentre crescono i lamenti e fioccano le petizioni, Roma fa un prestito, leva corpi di volontarj, cerniti come può, e vuol discacciare la guardia urbana. Ne fremeva dunque il popolo, e le reazioni cominciavano; onde il cardinale Albani, commissario straordinario, informò i rappresentanti delle Potenze qualmente le troppe papali s'accingeano a disarmare le Legazioni. Tutte, eccetto l'Inghilterra, assentono: ma quest'atto non passa senza opposizione interna; avvisaglie in molti luoghi, a Cesena giusta giornata; e l'Austria ne prende motivo d'invadere nuovamente il paese, dove furono sospese le cominciate riforme. Quand' ecco tre legni francesi, con rapidità inusata giunti traverso al faro di Messina, occupano Ancona, come per bilanciare l'azione

(1) Memorandum del 21 maggio 1851. L'imperatore d'Austria « non cessò d'inculcare nel modo più insistente al sovrano pontefice, non solamente di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità, che le mettesse fuori d'ogni rischio di futuri cambiamenti, eppure non impedisse utili miglioramenti ». Nota di Metternich a sir F. Lamb, 28 luglio 1852.

(2) « Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto così alla legittima resistenza del papa, come alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedevano un imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio dell'elezione popolare è affatto estraneo ». Nota suddetta.

dell'Austria; e il papa, storditone alla prima, dopo lunga esitanza consente vi rimangano fin tanto che gli Austriaci occupano la Romagna.

Quest'atto vigoroso era una concessione che il ministero di Francia faceva alla parte del movimento, fremente di veder l'Italia in arbitrio degli Austriaci. E sebbene i Francesi non vi compajono da liberatori o tutori, sì bene da sgherri che assistano alla repressione de' patrioti, null' ostante, questa bandiera tricolore sventolante in Italia rimaneva come sgomento a maggiori prepotenze d'altri forestieri, come simbolo di speranza per molti non ancora disingannati degli esterni rinfianchi.

Polonia Non così facile doveva essere il soffocare gl'incendj del Belgio e della Polonia. Quest'ultima avea generose volontà, potenza di sacrificj, quell'uso dell'armi e rinomanza di valore che manca agli Italiani; ma neppur ella produsse di quegli uomini risoluti, i quali sapessero che nelle insurrezioni non si comincia per restare a mezzo. Mentre con ardore indicibile tutti gridavano *In Lituania*, volendo quell'alfratellamento della rivolta che la rende invitta, Clhopicki dittatore non fa che frenare; munisce Varsavia, quasi già vi attenda un nemico, cui egli avrebbe dovuto correre incontro fuor del confine; chiude le conventicole; fa arrestare il repubblicano Lelewel, erudito di gran nome e caro alla gioventù; sopprime il dignitoso proclama ove la Polonia narrava le proprie sventure.

Choléra La Russia stava a gran punto, esausta com'era dalla guerra colla Porta, avendo a temere nel mar Nero le navi di Francia e d'Inghilterra, altrove la Persia, i Tartari, i Caucasiani rodenti il freno, la Svezia sempre occhieggiante a recuperare la Finlandia. Aggiungete il choléra, terribile morbo che dal 1817 in poi devastava l'Asia e l'Africa. Nella guerra di Persia l'esercito russo il contrasse, e lo recò in patria, poi in Polonia, donde propagossi a tutta l'Europa per Berlino e Vienna, 1831 mentre per Amburgo penetra in Inghilterra (1); e si mescolò terribilmente alle vicissitudini di quegli anni. L'indomita ferezza di questo male, nuovo ai medici, i sintomi tanto simili ad avvelenamento; la mala fede di alcuni governi che ingiungevano di crederlo o contagioso o epidemico, secondo l'interesse proprio, ferivano l'immaginazione delle plebi, tanto che quasi dappertutto vi andarono compagne sollevazioni e assassinj e credenze di avvelenatori. La forza che rendesi necessaria onde prevedere o provvedere a questo nuovo flagello, giovò ai governi; i cordoni sanitarj servirono anche contro le idee; e l'attenzione dalle quistioni politiche sviossi alla personale salvezza.

I Francesi che, alle Camere, disputavano più degli esterni che degli affari proprj, s'appassionarono per quelli che vengono chiamati i Francesi del Nord: ma come soccorrere una nazione tanto divisa da loro, e che non avea tampoco un porto sul mare? suggerivasi di darle coraggio col riconoscerla e mandare alcuni capi che sostenessero i democratici; o fare potente diversione eccitando a guerra la Turchia. Ma Francia, per aiutare la Polonia, avrebbe dovuto romper guerra a tutte le Potenze, e intanto lasciare sguernite le proprie frontiere, mentre dentro fremevano le fazioni e al confine i re atterriti. La Convenzione avea, nel 92, potuto ogni cosa, perchè nell'interno non le restava da proteggere nulla, fuorchè la ghigliottina.

L'Austria, comunque aborrente da ogni rivoluzione di popoli, conosceva la nazionalità polacca barriera opportuna contro la Russia, ma le pesava addosso la conseguenza dell'antico spartimento, sicchè tremava per la sua Gallizia: più tremava per gli Ungheresi, che a viveri e munizioni e uomini voleano mandare

(1) A Parigi arrivò il marzo 1832; nel 33 nelle due Americhe; nel 34 e 35 in Spagna, negli Stati Barbereschi e di nuovo in Francia; in Italia nel 36.

alla nazione consorte, dal cui esempio traevano lena per ridomandare anch'essi gli antichi privilegi. L'Inghilterra non voleva nimicarsi la Russia, e contro la Francia sentiva gli antichi rancori di Pitt; talchè la Polonia restò abbandonata al proprio braccio.

Questa allora cassa Chlopicki e la dittatura, ed elegge generalissimo Radziwill; pronunzia decaduti i Romanof, e istituire un direttorio: dentro però è straziata dalla divisione e dalla miseria, e può ormai indovinarsi che perirà, perchè la lotta non va tra il popolo e il re, ma tra questo e l'aristocrazia. Basterebbe a provarlo il divieto che si fece di proporre l'emancipazione de' villani. Nel paese più guerriero, non più di settantamila soldati regolari erano in armi, contro centventinovemila Russi, agguerriti da recenti vittorie, con quattrocento cannoni, e provveduti dall'Austria e dalla Prussia, che dai confini sparavano contro gl'insorgenti. Il cholera marciando con essi, seminava d'orribili cadaveri la via. Diebic però che li comandava, pareva non abbastanza risoluto; quando repente egli muore; muore Costantino, muore la moglie; e il mondo sgomentato ravvicina tali morti alla comparsa d'Orlof. Questi, spedito da Pietroburgo, fa accordi colla Prussia, in modo che, senza pigliar parte decisiva, essa diviene base sicura alle operazioni strategiche, dirette da Paskewic, il vincitore dei Persiani.

Mentre così risolutamente operava la Russia, ai Polacchi scemavano coraggio le incertezze del proprio governo. Bruciare Varsavia, perseguitare i Russi dovunque fossero, sollevare Lituani e Turchi, era il voto dei risoluti; invece Radziwill, onest'uomo ma esitante, concentra le truppe sotto la capitale, e rende inutili i prodigi di valore operati in ogni parte: Skrzinecki portato generale, diffida anch'esso della vittoria, e negozia, e attende a Varsavia Paskewic che si avvanza. Dembinski non era riuscito a sollevare la Lituania, e con ciò dividere l'esercito russo. Il repubblicano Dwerniski procedea vittoriosamente, quando costretto a fare un giro sopra il territorio austriaco, v'è fatto prigioniero.

Intanto i demagoghi, poeti più che statisti, aizzavano il popolo contro l'aristocrazia, deificando gli oppressi, e a quell'idolo immolando i signori, quand'era maggior duopo di concordia. Pertanto, irritato dai disastri, il volgo a Varsavia prorompe a scene sanguinarie, forse provocate da Krakowicki, il quale per esse acquista il potere supremo. Già Paskewic stava sotto le mura; e allorchè importava concentrar le forze, invece s'inviano qua e là a cercare approvvigionamenti: la superiorità dell'artiglieria dà trionfo ai Russi, e il giorno di Maria nascente, sacro in Polonia per la devozione alla Regina degli Angeli e per la vittoria in quel giorno riportata a Vienna sui Turchi, Varsavia soccombe; la Polonia incrocia le braccia sul petto, e si ricorica nel sepolcro sanguinoso. Il ministro Sebastiani annunziò alle Camere francesi che l'ordine regnava a Varsavia.

Presso di
Varsavia

Null'ostanti i patti del congresso di Vienna e le proteste del gabinetti di Francia e d'Inghilterra, il regno di Polonia fu incorporato all'impero russo come conquista. Per quel patto stesso Cracovia restava libera, con divieto di mai tenervi forze armate; pure fu occupata dai Russi, poi presa dall'Austria nel 1846, e tenuta. L'Inghilterra protestò di nuovo, ma non si credette per questo obbligata ad una guerra.

I Polacchi andarono a portare il lor valore a servizio di tutti gl'insorgenti d'Europa e d'America, scopo alla compassione universale, e proclamando che *la Polonia non è perita*: altri scontano in Siberia la colpa d'aver voluto esser nazione. Ma chi sa se la Provvidenza non prepara, per mezzo della tirannia, quell'emancipazione dei servi, con cui la rivoluzione non aveva osato farsi in eterno benedetta?

Quando il pontefice riprovò la rivoluzione della Polonia con un'enciclica,

Belgio Improperio gettato su un cadavere, i Cattolici del Belgio mandarono interrogando sulla loro, sgomentati di trovarsi in opposizione col papa in una causa assunta a nome della religione. Ma il pontefice distinse la causa loro; esser eglino stati spinti alla sollevazione dagli ostacoli messi alla religione, che giustificavano la rivolta. E questa rivoluzione è l'unica che prosperasse, e da cui uscirono una costituzione e una dinastia nuova, anzi un nuovo popolo, e ciò senza guerra nè civile nè esterna.

La conferenza di Londra dichiarò che le Potenze avevano unito il Belgio all'Olanda per l'equilibrio europeo, nella fiducia che si fondessero; l'esperienza avealo dimostrato impossibile; per la pace doveano cercare altri acconci; s'accettavano dunque inviati dal governo provvisorio, e con ciò quel paese si sottoponeva inevitabilmente alla diplomazia. Ma quali basi dare alla separazione? e che governo preferire? I savj, ben vedendo che, se chiarivansi repubblica, l'Europa, paurosa dell'esempio, gli avrebbe oppressi; se preferivano un re, sarebbe imposto dagli stranieri; pensavano che ad un'indipendenza debole ed esposta ad intrighi, convenisse proporre l'unione colla Francia.

E la Francia, se avesse operato da sè, avrebbe almeno dato incammino alla futura riunione che allora non si osava: ma accordandosi colla conferenza, Luigi Filippo ne fece un fermo rifiuto; laonde si stabilì di fondarvi una dinastia nuova. Le trattative si trascinaron in lunghissimo, e i succedentisi protocolli contraddittorj rivelavano l'incertezza d'una politica, non guidata da verun motivo superiore. Preconizzati al regno il duca di Nemours figlio del re de' Francesi, ed il duca di Leuchtenberg figlio di Eugenio Napoleone, Luigi Filippo esclude questo, ma non ardisce accettare per quello, tanto più che nel parlamento aveva ottenuto la maggioranza d'un voto solo. Prepondera allora l'Inghilterra, che propone Leopoldo di Coburg, il quale in fatti, per cencinquandue voti contro quarantatré, vien salutato re del Belgio. Ma quel de' Paesi Bassi si ostina contro ogni patto, ed arma. Allora la Francia, violando ella stessa il proclamato non-intervento, manda cinquantamila uomini sotto il maresciallo Girard; ed alla presa di Anversa si prova quanto siano perfezionate le artiglierie. Ma appena re Guglielmo si ritira, anche i Francesi escono dal territorio.

Restava a regolare i patti della separazione. I Paesi Bassi pretendevano i confini del 1790 e il debito pubblico del 1830; il Belgio invece, il debito del 90 e i confini del 50. Adunque nuova serie di protocolli, e finalmente al Belgio negarono il Limburgo e il Lussemburgo e la sinistra della Schelda, mentre gli accollavano sedici trentunesimi del debito neerlandese. Qui nuove ire, nuove invasioni armate, e le trattative non furono definite che il 19 aprile 1839.

Intanto però il Belgio si era stabilito con una delle costituzioni più libere d'Europa. Separate affatto la Chiesa dallo Stato, benchè quella riceva stipendio da questo; libertà di culto, d'insegnamento, di stampa. Colà non v'è aristocrazia che possa contrastare col popolo; non lotta fra monarchia costituzionale e repubblica. Al potere esecutivo son freno i diritti dei consigli provinciali e comunali, e quelli del potere legislativo, rappresentato da due Camere entrambe elettive: nel senato può entrare chiunque abbia quarant'anni e paghi duemila fiorini di contribuzione, computando la patente: la Camera bassa è composta di rappresentanti stipendiati, eletti senza restrizione. La legge elettorale stabilì un censo variabile, più elevato per gli abitanti delle città dove il clero può meno, e più basso per la campagna; talchè le elezioni di questa sono due terzi del tutto. Il clero v'ebbe dunque moltissima efficacia; in guisa che la prevalenza rimanea cattolica sotto re protestante.

Ne' primi tempi non furonvi partiti: il Cattolico temperava le avventatezze del

1830
20 aprile

1831

1832
4 giugno

Liberali, assodando il vincolo religioso; tutti volevano l'indipendenza, ma quali bellicosamente, quali alla pacifica, quali disposti a resistere, quali a piegarsi alle pretese della diplomazia. Finita la quistione esteriore, rinacque il conflitto: il partito cattolico trionfante cercò conservarsi; onde fu considerato come moroso dai Liberali, che lo tacciano di aspirare al dominio esclusivo, di far la Chiesa superiore allo Stato, di trarre a sè tutti gl'impieghi e l'istruzione, di voler fino introdurre la censura: eppure nessuno nega che non v'ha paese d'Europa ove più libera vada la stampa. I titoli dunque di Cattolici e Liberali abbracciano quistioni estranee alla religione, e rappresentano la solita scissura fra le opinioni temperanti e le commovitrici. I Cattolici per dieci anni godettero il sopravvento: nel 1840 finendo il ministero De Thorn, i Liberali ascesero; onde nacque dissensione, che il ministro Nothomb cercò calmare riconducendo « le quistioni di partiti a quistioni d'affari ». Ma anch'esso alfine soccombette (1845).

Fatto sta che il Belgio, in breve tempo e con pochissimi mezzi, salì ad una prosperità di pochi o nessun esempio nella storia, benchè creato dalla diplomazia, debole tra i forti, e senza peso sulla bilancia europea. Al commercio diè grave scossa il distacco dall'Olanda, che ne smaltiva le manifatture spedendole alle colonie; ma tentò rifarsene collo stringersi all'alleanza doganale della Germania, di cui Anversa potrà divenire il porto principale. Intanto bisognò occupare in opere pubbliche le braccia, che l'interruzione del commercio lasciava oziose; seicento chilometri di strade ferrate si fecero a spese del governo; e si animarono le manifatture colla libertà.

L'Olanda durò nimichia al Belgio, finchè avendo il suo re abdicato, il suc-
 1840 cessore Guglielmo II rientrò nell'ordine europeo, rassegnandosi ai fatti consumati, e ripigliando relazioni coi paesi che se n'erano separati. Egli cessò pure il conflitto che durava tra suo padre e gli stati del proprio regno; mostròsi più equo ai Cattolici, che sono due quinti dell'intera popolazione, e rinnovò il concordato colla santa sede; la politica d'interesse sostituì a quella di simpatia; diè
 1841 la costituzione al Lussemburgo, e nel regno pensò sostituire in realtà il governo parlamentare al personale. L'imposta grava di trentotto lire ogni testa, senza contare il dazio di consumo delle città ed altre taglie locali. Il grosso esercito mantenuto sì a lungo, squilibrò le finanze. Le strade vi costano assai in terreno pantanoso; assai le dighe: eppure si spese riccamente in conservare gli antichi innumerevoli canali e aprirne di nuovi; dodici milioni di fiorini in quello del Nord che apre alla grande navigazione il porto d'Amsterdam, ed otto all'asciugamento del mare di Arlem, che offrirà tanta nuova campagna e tanto combustibile fossile. La marina mercantile è in calo; e la guerresca scarsa, pure non traligna dall'avita bontà; il nuovo sistema introdotto vi fa prosperare le colonie d'Asia. Nel 1840 il bilancio preventivo segnava 116 milioni e mezzo, di cui metà sono assorbiti dagli interessi del debito pubblico: e questo non si affida che sulle rendite della Malesia, la quale dà anni 85 milioni di fiorini olandesi, mentre non ne costa che 50. Che sarebbe dunque se la perdesse? e perdere la può al minimo movimento dell'Inghilterra.

Ogni trionfo o ruina delle rivoluzioni esterne sentivasi come avvenimento proprio dalla Francia; da' cui scotimenti erano derivati gli altrui. Quindi lottavano la politica di sentimento e quella di sistema; quindi gran rombo di partiti, in mezzo ai quali doveasi calmar le difidenze e i risentimenti, riconciliare il grande caduto col povero rialzato, riempire l'abisso tra il passato e il nuovo, fondere gli uomini e gl'interessi, maturare la costituzione, e ripristinare l'ordine che è prima necessità di qualsiasi governo. La Carta del 1830 assicurava meglio i grandi principj della libertà di spirito. Non più religione di Stato, vestigio del-

Olanda

Francia

l'antica legalità; in modo che il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione sono liberi e sicuri da ogni attentato, ed incompetente lo Stato in fatto di dottrine. Sostituita al diritto divino la sovranità nazionale, la costituzione restava sciolta da' primitivi impacci, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà. Ma si dà mai tempesta che non lasci lungo mareggio? « Il governo di « luglio (ha detto de Broglie) nacque in seno d'una rivoluzione popolare. Quest'è « la gloria sua, questo il suo pericolo. La gloria fu pura, perchè giusta la causa : « il pericolo grande, perchè ogni insurrezione felice, legittima o no, colla riuscita « sua produce insurrezioni nuove ».

La caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi di molti; d'altri la nuova non empiva le rigogliose speranze: poi il conflitto è inevitabile dove coesistono tre poteri, giacchè quando una maggioranza ha prevalso, resta una minorità cui bisogna o contentare o comprimere. Nella rivoluzione del 30 non erasi preferita la repubblica perchè se ne presentava inevitabile la guerra forestiera; ma eletto nn re, vedeano non avere sfuggito questa nè la civile. Le risoluzioni medie non poteano andar a genio alla moltitudine e a coloro che aveano combattuto. Mancando al governo la forza di reprimere, ne venivano anarchia e sommosse e sfoghi di passioni personali e dell'eterna iracundia de' non possidenti contro i possidenti; opposizione selvaggia che disonorava la legale.

Il bisogno a Lione eccitò una sommossa, non politica ma di affamati, e il governo vi risponde con cannoni e fortezze. La Fayette, che colla candidezza e la generosità d'un fanciullo professava il mestiere di repubblicano, non sapeva adattarsi alle mille tortuosità che la pratica degli affari richiede; e di lui potea dirsi come dei Borboni, che nulla aveva imparato, nulla dimenticato. Capo della guardia nazionale, trovavasi vero padrone di Parigi, onde fu giusto se gli si tolse questo esorbitante potere: ma ciò parve un passo contro la rivoluzione.

Intanto i Repubblicani d'ogni parte travalicano i Costituzionali, con Armando Carrel e Garnier Pagès, cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature, Barthelemy colla *Nemesis*, altri co' giornali fanno guerra a quel sistema; in processi scandalosi non è risparmiato il nome del re: varie associazioni tendono a repubblica; ma di repubblicano aveano i sentimenti piuttosto che le opinioni: moltissimi pensavano a metter fuoco, nessuno a dare unità e fusione; e come troppo spesso nel secol nostro, faceasi una critica senza scopo, la quale sa demolire, non edificare. La *Gazzetta di Francia*, rappresentante della dinastia legittima, aveva proposto il voto universale: lo adottarono i Repubblicanti, e ne venne qualche unità e simbolo a questa fazione che non n'avea veruno.

Liberali
religiosi

Vi si mescolavano anche idee religiose. Châtel voleva una chiesa francese, colla liturgia volgare: ma efficacia maggiore ebbe La Mennais. Nei *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa* (1826) aveva egli posti per nemici di questa e Liberali e Gallicani, e sentì come l'opera di Dio non potesse appoggiarsi a dinastie periture, ma convenisse innestare l'idea religiosa sulla democrazia. Scoppiata la rivoluzione, e' la salutò come « un avvenire di grazie celesti e d'infinita misericordia » e il più prospero per le istituzioni sociali e religiose; e fondò il giornale dell'*Avenir* coll'epigrafe *Dio e la Libertà*. Vi collaborarono persone di gran testa e di gran cuore, radicali in politica, papisti in religione; che dal principio stesso, da cui De Maistre deduceva il dominio assoluto, traevano la libertà, e domandavano abolite le restrizioni che la Chiesa gallicana poneva al potere pontificio; i concordati essere scisma in maschera; il prete non fosse mantenuto che dalle oblazioni dei Fedeli; lo Stato non avesse diretta o indiretta ingerenza nelle cose ecclesiastiche; libertà assoluta di coscienza,

di stampa, d'associazione; suffragio universale nelle elezioni; non centralità, non intervenisse lo Stato negli affari del Comune, del distretto, del dipartimento; insomma libertà intera e per tutti. In nome del libero insegnamento proclamato dalla Carta, aprono una scuola: ma è chiusa dalla polizia, ed essi citati; e i tribunali suonano di discorsi anti-gallicani e liberi, ove Cristo figura col berretto repubblicano.

Trattavasi dunque di rinnovare Gregorio VII, patriarca del liberalismo, come diceano, il quale vide il vero modo d'istituire anche in terra il regno di Dio: trattavasi di collocar il papa a tutore delle nuove libertà de' popoli, mettere la sede romana alla testa di tutto il progresso moderno, e farla centro della politica com'è della religione. Ma il papa aggradirebbe il nuovo posto? lo troverebbe secondo la missione affidatagli da Quello di cui è vicario? era cotesta propriamente religione cattolica? E molti credeano di no; onde i redattori di quel giornale, che in buona fede camminavano ad assicurare la libertà in nome di Cristo, sospesero di pubblicarlo per andare a Roma ad interrogar l'oracolo infallibile. E vennero, quasi deputati dei popoli, per offrire questo nuovo primato al papa: ma egli riprovò le lor dottrine della libertà di coscienza e di stampa, e d'una restaurazione della Chiesa; essere di fede la sommissione al principe; vietata ogni associazione d'uomini di religione differente; la separazione tra Chiesa e Stato repugnare al bene d'entrambi (1).

L'*Avenir* ammutolì all'inaspettata condanna: Montalembert vi si piegò, ed entrato per eredità nella Camera dei pari, vi divenne campione delle libertà a nome del cristianesimo e nei limiti della fede. Lacordaire, dopo lunghe prove, andò domenicano e predicatore, lasciando trapelare il vecchio uomo nel frequente suo discutere dal pulpito le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, sebbene la ragione individuale sommetta all'autorità. La Mennais esitò alquanto ad aderire all'enciclica, volendo far riserva per ciò che pareva d'ordine puramente temporale; pure al fine vi si rassegnò. Ma che? ben presto uscì colle *Parole d'un credente*, piene della collera ispiratagli dai gemiti dei Polacchi e degli Italiani, e primo anello d'una serie di scritti ove quel potentissimo ingegno e scrittore incomparabile uscì dal cristianesimo; ed egli che aveva sostenuto infallibile il papa come rappresentante del senso comune, trasferì quest'ufficio nella sovranità popolare, e si fece apostolo d'assoluta democrazia. Rivoluzionario non rinnovatore, i patimenti del popolo, i disordini della società dipinge con inarrivabile eloquenza: ma rimedj non suggerisce che vagliano; giacchè tale non è il dire al popolo: « Siate uniti, armatevi, strappate dalle mani dei satolli il pane che bisogna ai vostri figli affamati » Popolo, ti sveglia; schiavi, levatevi; rompete i vostri ceppi, non soffrite che più » a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei » ferri che avete loro trasmessi, i figli dicano: I padri nostri furono più vili che » gli schiavi romani, perchè non si trovò uno Spartaco fra loro? (2) »

Co' altri intenti varie Sette pensavano alla riforma sociale, e al sistema repulsivo e distruggitore del liberalismo surrogare idee organiche, le quali non dividano e affievoliscano le forze sociali, ma le combinino nella loro integrità; e ne vennero folle e magnanimi concetti. Mentre il corpo sociale è incancrenito dalla concorrenza individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica, i Sansimoniani (3) proclamano il dogma dell'autorità, una religione sociale, l'associazione degl'interessi e l'organizzazione dell'industria. Non

Sansimonismo

(1) Enciclica, 48 settembre 1832.

(2) Egli nel 1847 protestò altamente contro quelli che lo consideravano fautore del Comunismo.

(3) Vedine i dogmi a la storia del loro fondatore nello Schiarimento E al Libro VI.

si tratta più dunque di quistioni politiche, ma di sociali: affrontano i problemi più delicati e profondi; creano un simbolo, giusta il quale « ciascuno venga retribuito secondo la capacità, e ogni capacità secondo le opere »; col che aboliscono, non solo ogni diritto ereditario, ma sino la famiglia, spengono la concorrenza, danno libero corso alle passioni.

Vi fu slancio, caldo apostolato, danaro offerto, fatiche gratuite, culto della fraternità e paterna venerazione, mirabili in una società come l'odierna. I capi però non andavano d'accordo fra loro: Bazard non riusciva che ad una conclusione politica; Enfantin voleva una religione, cioè abbracciare tutti i problemi, e riordinare la società, non cogli elementi ch'essa somministra, ma stabilendo costumi diversi dai francesi in mezzo a' Francesi. La quistione de' matrimonj e del sacerdozio scinde la scuola; la morale si sgomenta all'annunziata comunanza delle donne: poi v'entrano fanatici modi e scene ridicole; Rodriguez pretende essere lo Spirito santo incarnato; Enfantin asserisce dover sole le niadri dichiarare a chi spetti la paternità de' neonati: onde la setta fra il ridicolo e l'indignazione perisce. Ma non perirono le idee ch'essa ebbe enunziate; i proseliti suoi si dedicarono principalmente all'economia e all'industria; e da quell'ora la dignità dell'uomo si sentì proclamata altamente, rivolta l'attenzione al popolo basso, e mostrato che v'ha qualcosa di più importante che non la sistematica opposizione politica, di più benefico che non la libera e scompigliata emulazione mercantile.

Il paese agitato da queste dottrine non poteva restar tranquillo, e ne nasceano contrasti fra il *movimento* e la *resistenza*. Laffitte era caduto; Dupin e Sebastiani, capi della Camera, erano impopolari. Il ministro Perier, uno dei più fermi che abbiano retto la Francia, sgomenta i Repubblicanti e dissipa le associazioni. Alcuni, chiamati in processo di Stato, contestano ai giudici il diritto di condannarli, essi che trovansi a quel posto soltanto in forza d'una rivoluzione risolta. E in questo e nel processo de' Sansimonisti sono agitate innanzi alla folla supreme quistioni sociali. Come poi stabilire la legge elettorale, affinchè la Camera dei deputati possa considerarsi rappresentanza nazionale? a che s'attaccherà il diritto d'eleggere? starà il principio feudale della possessione territoriale? preferirsi la sovranità dell'intelligenza a quella del numero e della ricchezza? e come riconoscere l'indipendenza e la capacità degli elettori? Soprattutto conveniva ridonar vita ai paesi, private dall'accentramento soverchio. Ma non riuscì che misero l'ordinamento municipale, sottoposto affatto al prefetto o al re. Nella legge elettorale, per togliere il monopolio a borghesi, pubblicani e leggist, chiedesi il suffragio universale: ma non si fe che sminuire da mille a cinquecento franchi il censo di eleggibilità, e l'elettorale da trecento a dugento! In una rivoluzione fatta da avvocati e scrittori, il pensiero non ebbe rappresentanza; fin i membri dell'Istituto non divenivano elettori se non pagassero cento lire di contribuzioni dirette: eppure Mauguin assicurò la Camera, che una nazione, in cui il censo elettorale è fissato a duecento franchi, è la più libera del mondo!

Così fondavasi di nuovo il potere del danaro, e gli dava appoggio la guardia nazionale, composta di cittadini bramosi di conservare. Anche della Camera dei pari la gioventù chiedeva l'abolizione per dogmi astratti, il popolo per avversione a questo avanzo aristocratico: ma se i dottrinarij avevano creduto necessario conservar l'eredità nel potere supremo, era conseguente che volessero rinforzarlo col pariato. Pure anche di essa Camera si volle l'elezione: ma poichè questa abbandonavasi al re, si veniva a farne un collegio, non fondato nè sul privilegio ereditario, nè sul possesso, nè sulla scelta popolare, e senza quelle tradizioni che danno e pratica degli affari e indipendenza.

1832 Moriva intanto Perier, una delle molte vite illustri che il cholera estinse in Parigi, ed era innalzato con onori immensi, ai quali il popolo non consentiva; e Royer-Collard, ai funerali, lo lodava principalmente del non avere nè spinta nè desiderata la rivoluzione di luglio.

Il malcontento espresso da rinascenti sommosse e da tentativi di regicidio, diede spirito ai Legittimisti, e la Vandea prese le armi pel duca di Bordeaux, salutato col nome di Enrico V, la cui madre duchessa di Berry personalmente scorreva eccitando il coraggio. Il ministero di Thiers, ricco di forza e di spediti, riuscì a sopire la guerra civile coll'arresto della travolta duchessa: scoppiata una rivoluzione repubblicana a Lione, egli la reprime, e impugna l'amnistia: chiesti cento milioni per opere pubbliche, fa terminare il tempio della Maddalena, l'arco della Stella, e piazze e monumenti; rialzare sulla colonna Napoleone, del quale chiese e ottenne dall'Inghilterra le ceneri, per resuscitare il culto della forza, meno temuto che non quello del diritto. Colla presa d'Anversa fece risolvere la quistione belgica. Voleva pure che la Francia intervenisse in Spagna acciocchè le potenze del Nord non vi prevalessero; ma renuendo Luigi Filippo, egli depose il portafoglio. Lo prese allora Molé discendente al re, e che lasciò sopraffare nelle quistioni esterne d'Oriente, di Spagna, di Cracovia, del Belgio: anche Ancona è sgomberata, e tolto ogni contrappeso alla potenza preponderante in Italia. Questo ministero soccombette ad una coalizione; e dopo la breve presidenza di Soult, il re fu costretto rimettere Thiers.

1837
5 aprile

1840
4 marzo

Rappresentante del partito dottrinario era rimasto Guizot. Sotto la Restaurazione aveva egli campeggiato coll'opposizione conservatrice; la libertà, la dignità, la sicurezza volere che il governo si assodi; non dandosi potere se non quello ch'è rispettato. Aveva, in conseguenza, preparato la severa legge contro la stampa ed esercitato la censura con Royer-Collard, ma combattuto il ministero Villèle, perchè, provocando la reazione, metteva a repentaglio l'autorità. Della rivoluzione di luglio si valse a temperar la foga e rimettere l'ordine, quasi a far dimenticare che la sua elevazione era dovuta alla sommossa. Egli e Thiers da questo punto rappresentarono le due idee del procedimento e della ricognizione dei fatti, e spesso la politica interna si ridusse al salire e scendere dei due ministri: nessun dei quali però usciva da' limiti convenuti, per modo che si trovavano d'accordo nelle quistioni importanti, e massime in quella che guardavano come suprema, la consolidazione della nuova dinastia.

La lotta dei borghesi contro l'aristocrazia, del governo rappresentativo contro l'antico monarchico, insomma della costituzione contro l'assolutismo, dopo il 1830 andava fra il governo rappresentativo e la repubblica, fra i borghesi e la democrazia turbolenta, che più volte si trovarono di fronte a mano armata. Vinte queste alla fine mediante la pieghevole fermezza del re, non restava più che a bilanciarsi la monarchia costituzionale colle classi medie, tutti del pari vogliosi della quiete. Rinascere dunque la prosperità agricola e industriale più che in altro tempo mai, e la Francia poteva ripigliare libera azione e dentro e fuori: omai i re le avevano perdonato la libertà, dopo che videro di quanto peso fosse stato Luigi Filippo per mantenere la pace in Europa fra occasioni di guerra più numerose in quel decennio che in tutto il secolo passato. Le grandi Potenze pertanto ricomponevano a loro senno le minori, e tutto rientrava nel circolo della prisca diplomazia.

Quanto all'interno della Francia, la fazione legittimista potè considerarsi perduta, dacchè gli uomini religiosi professarono una libertà, ben più estesa che non la portino le costituzioni. Fra tali libertà era quella delle credenze e dell'insegna-

mento. La Carta del 30, togliendo la religione di Stato, inaugurava la libertà dei culti: eppure il governo se ne volle ancora mestare, e, per blandire ai Liberali rugginosi, rinnovò i divieti contro qualche Ordine religioso, e impacciò il sacrosanto diritto che ha ciascuno di far educare come vuole i proprj figli. Sono queste le più vitali, e forse le sole importanti quistioni che agitarono molti anni le Camere francesi, attraendo l'attenzione di chi sa che la politica ha qualcosa di meglio che non la Carta e la frontiera del Reno, e que' deplorabili appigli della opposizione sistematica, che tempesta il paese per un'indennità concessa a un predicante inglese, offeso nell'Oceania! (1)

Altro pensiero dell'amministrazione fu il dar sesto alla conquista d'Algeri. Dapprincipio si esitò se tenerla, a malgrado dell'Inghilterra; onde in quella funesta incertezza si perdettero tempo e gente e l'impressione che sui Barbari fa sempre la vittoria. Deciso di conservarla, vi apparve la suprema inettitudine de' Francesi ad ogni stabilimento esterno: tesori e sangue profusi, tutti gli sperimenti di colonizzazione, d'incivilimento, di utopie, non riuscirono che a trasportar alquanti Francesi in alcune città africane, nessun profitto traendo d'un paese sì vasto e mirabilmente opportuno; nessun interesse nè vantaggio creandovi, se non quel di darvi sfogo agli umori bellicosi, esercitar truppe anche durante la pace, e preparare una marina di lusinghiere apparenze (2). Se quella colonia non sarà restituita, come San Giovanni d'Acrida, in segno d'un'assentita reviviscenza dell'Islam, al rompersi d'una guerra gl'Inglesi le porrebbero subito addosso le mani; talchè quivi pure i Francesi non farebbero che aprir loro la strada, come nelle Indie.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

I Paesi Meridionali (3).

Più specialmente sentivano l'azione della Francia le tre penisole meridionali, per vicinanza e per simpatia. La Grecia diremo più sotto come si costituisse. In Italia l'eclissarsi della bandiera tricolore, sventolata un tratto da Ancona, lasciò il paese al primitivo protettorato dell'Austria, che risoluta d'impedire i movimenti, vegliava in armi. Nel paese a lei direttamente sottoposto, fortunatamente sussistono ancora le forme comunali, derivate dagli antichi municipali governi, e sistemate coll'editto 30 dicembre 1755, confermate il 1° maggio 1816, per cui ogni possidente, per quanto piccolo, è chiamato a votare sugli interessi della comunità; sistema liberalissimo, dove i possessi tanto sono sminuzzati, qualora la tutela superiore non lo ravviluppassero d'inestricabile legame. Di feudalità nessun vestigio rimane, non privilegi di Foro; il nobile, il prelado, il viceré erano sottoposti allo stesso tribunale che l'infimo artigiano, il quale poteva richiamarsi d'un torto fattogli nella persona o nell'avere da chi che fosse: non terre nobili, non personali prestazioni; eguali tutti nel pagar le tasse, nel subir le pene o la coscrizione.

(1) Indennità Pritchard.

(2) La Spagna invece non teneva che fortezze sulle coste di Barberia, quali sono ancora Ceuta, Alhucemas, Penon de Velez e Melilla.

(3) Le omissioni aggiunte che fin a questo punto l'Autore ha fatto alla sua storia, per portarla sin agli ultimi avvenimenti e a più recenti acquisti della scienza, non potranno aspettarsi da qui innanzi, massime

per la parte politica, che terminò al punto medesimo ove l'edizione precedente. I motivi apranno apprezzarsi dai lettori. Del resto chi voglia può trovarvi un supplemento nell'altro lavoro, pubblicato dall'Autore, col titolo di *Storia di cento anni 1750-1850: Le Monnier, Firenze; ediz. II, 1851.*

Gli editori.

Il voto dei convocati comunali eleggeva una congregazione provinciale ed una centrale, che (sebbene assurdamente composta di rappresentanti dei nobili, dei non nobili e delle città in paese ove questi non formano corpi distinti), rappresentava realmente gl'interessi universali, e potea rimostrar al sovrano i bisogni del paese, e distribuire l'imposta: diritti preziosi se si fosse saputo farli valere.

La naturale fertilità del territorio, ajutata dall'abbondanza de' capitali, dall'operosità de' Lombardi e dalla lunga pace, crebbe la ricchezza, la quale fu pure rivolta alle industrie, comunque svantaggiate dalla protezione concessa alle manifatture dell'Austria tedesca e slava. Venezia mediante il porto franco avea ricuperata la vita; e congiunta per la strada di ferro con Milano e forse col mar Ligure, prometteasi di trovarsi preparata ai nuovi destini che il Mediterraneo aprirà all'Italia (1).

Per poco dunque sarebbe il Lombardo-veneto potuto farsi esempio agli altri d'Italia per ben diretta e robusta amministrazione, se i padroni comprendendo gl'interessi propri e quelli del paese, avessero conciliato le sofferenze d'una provincia colla dignità di chi v'è condannato, lasciando svilupparsi quella vita comunale, che dispensa i re dalla tirannia, e impingua il fisco de' dominanti, senza togliere ai dominati la compiacenza d'operare a servizio della patria. All'incontro, a lacer il vizio radicale di quel governo di limitarsi all'amministrare, di constatare i fatti colla statistica anzichè dirigere il movimento, ne gravava le condizioni morali senza riguardo alla nazionalità, concentrava ogni cosa in Vienna, donde venivano i provvedimenti con meditata lentezza: i supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell'indole e delle consuetudini nostre; la folla degl'impiegati era ridotta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall'alto, sempre regolandosi non pel miglior servizio del pubblico, ma in vista del soldo e dell'avanzamento: tolto l'esaminare il meglio, l'esporglo, l'implorarlo; silenzio su ogni alto; non pubblicità dei giudizj; non esercito, giacchè i nostri coscritti incorporavansi ne' reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi. Il sistema comunale impacciato ogni giorno più, e la Congregazione centrale, composta di persone divote e vagheggianti lo stipendio, non avea voce per esporre domande, non coraggio per volerne la risposta. Fin la Chiesa era ridotta serva, mediante il sistema giuseppino; i parroci dovevano aspettare la placitazione governativa, dipendente dalle informazioni della Polizia, e giurar fedeltà al sovrano; i vescovi eran nominati dall'imperatore, e impediti di comunicare con Roma, e fin di dirigersi al proprio gregge se non previa la censura d'un impiegato subalterno.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla Polizia, arbitra di tutto. In mano sua stavano gl'impieghi, gli onori, i posti dell'Istituto, le cattedre, sino il ministero ecclesiastico. Essa stitica i passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro traditori, allorchè temendosi a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, e non trovandone, inventarli; essa sorreggere gl'infimi perchè adombrassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati; essa violar senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti; poi rilasciare senza tampoco dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società essa dicea: « Averte sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? » divertitevi, che il governo nol vi contende: siete ricchi, siate allegri ». E col divertimenti si cercava infatti cancellar le memorie di patimenti, di gloria; se-

(1) Pel governo di questo paese mi riferisco al quadro che ne presentai nel libro intitolato *Milano e suo territorio*: prima statistica che noi possediamo dei fatti materiali e morali della Lombardia.

condavasi la tendenza di sviluppare in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all'Europa: « Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata! »

Francesco I a Lubiana avea detto: *Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati*, e su tale programma le scuole si riduceano a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità; l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza; la classica, non in armonia colla situazione di ciascuno, moltiplicava giovani leggieri eppur dogmatici, facea de' giornalisti non de' letterati, degli impiegati non dei pensatori. Da Vienna si mandavano i libri di testo, qualche volta i professori; tutti si eleggevano per concorso, locchè escludeva i migliori per surrogarvi gente imparaticcia o ciarlatana, non mai superiore alle cattedre; i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o ne' giornali, e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli: la quale ostilità alle forze più vive, istruite e morali, basterebbe a infiacchire qualunque generazione.

Ai tacer de' migliori prevalea la ciurma, avidamente trafficante di lode, d'annunzi, di consoteria; e un ricambio d'insulse lodi e di villani strapazzi, come avviene ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; e la sonorità della nobile nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano coll'ansietà della diffidenza; con quella critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come avrebbersi a fare; e che, petulante e servile, per far aborreire la franchezza la separava dalla dignità, prendea per segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tentava deprimere ogni grandezza morale, e dar baldanza alla plebe ricca, dotta, patrizia, d'oltraggiare i pensatori elevati e i caratteri intrepidi. Ultima miseria d'un paese, quando perduta la fiducia in sé e ne' suoi, dalla sventura aizzata a discordie, non esercita il piccolo resto di libertà che a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogn'altra via è chiusa d'attestare alleventure che la presente generazione non era vile.

A chi rivelava tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriottismo: né sarà perdonato a noi; ma per acquistare diritto di dir il vero ai nemici, bisogna non temiamo di dirlo a noi stessi.

Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando, a cui rimarrà il titolo di Buono, 1835 cominciava il regno come il deve ogni principe non insano, dal perdonare tutti i delitti politici; ma si tergiversò in modo, da ridur parziale ed illusoria quell'amplessima amnistia. Pure bastò perchè l'imperatore fosse festosissimamente accolto allorchè venne a cingersi la corona di ferro; ed o fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestemmiare, o natural bontà, apparve un'insolita libidine di servilità; si inneggiò; s'ebbe decorazioni e dignità di Corte, e un ripululamento d'aristocrazia, e guardie nobili e ciambellani. Per isgravare se stessi, costoro sparsero vilipendio e sospetti su quelli i quali anche allora tennero la mano e la penna intemerati (1), e che, rinserratisi nella propria coscienza,

(1) Del resto il vizio non è nuovo, e sin dal 1798 Ugo Foscolo scriveva: « Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione, dipioggendo gli altri nomi infami. Quindi oppresso l'uom probò, sprezzato l'uomo d'ingegno, si nomò coraggio la petulanza, verità la

calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, oobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando iovanio delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scotolare un delitto di

da Dio invocavano alla patria fortune migliori, ma gemendo perchè non ne eravamo degni.

Il resto della penisola stava persuaso dell'onnipotenza materiale, rappresentata dall'Austria, laonde agli ordini o all'ispirazioni di questa si sottometteva più o meno rassegnata; ma non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, taluno di que' paesi faceva desiderabile l'amministrazione di questo.

I piccoli ducati attorno al Po erano una specie di feudi imperiali. Parma, come vitalizio, stava in mano dell'arciduchessa, la quale del suo danaro aiutava le scarseggianti finanze, e in tanti e tali anni non crebbe il debito pubblico, eppure lasciò opere immortali di genio civile e di beneficenza. Più spensieratamente il duca di Lucca amministrava un paese, cui non lo legavano nè memorie avite nè aspettative. Il duca di Modena rappresentava il regime paterno assoluto, non scevro da supplizj per cose di Stato, colla repulsione d'ogni innovazione, e col monopolio.

I piccoli ducati

Nella Toscana, immune da rivoluzioni, nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe, che avea per tradizione la patriarcale bontà. Le belle arti e il clima vi attirano forestieri; studiosi, l'università di Pisa, fiorente di professori; capitali, l'acido borico che si cava dai Laghi, il ferro dell'Elba, le strade ferrate e la libertà di commercio: anche la popolazione cresceva mediante il prosciugamento delle maremme, impresso con buon volere, comunque non abbastanza consideratamente condotto. Ma nel governo non vedevasi alcun intento iniziatore; negligente piuttosto che dolce, in paese dormente piuttosto che tranquillo.

Toscana

Nei due regni estremi due giovani re professavano voler il bene, se non ne sceglievano sempre le migliori vie. Carlo Alberto, bisognoso di riparare i primi errori con magnanimi fatti, cerca prosperare il Piemonte moltiplicando istituzioni benefiche e provide; case penitenziarie e d'istruzione; nuove strade, costosissime in paese di tauti torrenti; le ferrate intraprendendo a conto pubblico, evita il turpe aggrataggio; col codice civile abolì gli statuti locali, per cui ogni causa portava un'indagine d'alta legislazione e di diritto pubblico. Vago delle armi, in pochi anni vi profuse 1500 milioni; per verità necessarie al guardiano delle Alpi,

Stati sardi

eni non è rea perchè nienta legge li vietava. Lo sciocco plauda al colonizzatore, il potente n' approfitta per opprimere il banno, il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. *(In difesa del Monti).*

Eno Foscolo, per non entrare al servizio austriaco nel 1813, fuggiva in Svizzera; e subito si sparse voce che avea una commissione secreta dal governo austriaco per indurre i Cantoni a estradare gli ufficiali rifugiati. Onde fremendo egli scriveva: «V' accorgete quanto sia pestifera a' popoli questa vecchia italiana consuetudine di mistere e riciclare a solo splendore le cianfrutte politiche, che certi vostri omicidi di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne ligno, a li accenna n li interroga, li consolano o li confondono con l'abbominare i colonizzatori, n col dire No! ecc.». Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vilipendj scambievoli, de' sospetti inconsistenti, del malignare le generose intenzioni, del presopporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra traditori, i quali col lusinga delle cianfrutte rinfiammano nelle città vostre le Sette che tale ombra hanno la vostra forza, per lasciarla a benepioio di qualunque straniero, ed oggi pare vi strascinano a stracciarvi l'onore, onde

siate, non che incatenati, ma prostrati, perchè esaudite schiavi infami sacre più utili... adempierò all'usante mio principato, ed è il persuadervi che non vi resta partito, a Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, di rispettarvi da voi, affinché, s'altri o' opprime, non vi diagressi, ecc.». E altrove: «Che non ha illo corrotto in Italia si fatta peste della colonnina, e più che altrove in Milano? città accennata di Sette, le quali, intendendo sempre a guadagnar di più preminenza n di lucro, hanno per ora imperato ed esagerato le colpe e dissimulate le doti degli avversari...». A chi (sola celtia) lo disapprovava del difendersi, «dovrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affligger d'ignominia anche i nostri opoltri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi?»

Tracciando il carattere degli Italiani, diceva che «mentre quasi tutti aspiriamo alla indipendenza, aspiriamo pur tutti alla schiavitù...». Questa setta è contenta dell'onore di bruciare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla, e per giunta, si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni...»

purchè fossero disposte in modo da passar facilmente dagli esercizj pacifici alla seria attività del campo. Profittò della stupenda postura di Genova, sebbene questa non riconciliasse al suo affetto; e mandò la prima nave italiana di guerra a fare il giro del globo. Provvide all'isola di Sardegna, che crebbe da 352 a 525 mila teste; e se già il predecessore vi aveva aperto fra i due Capi una strada, importantissima in paese di calde gelosie, Carlo Alberto cominciò abolirvi la feudalità, gli asili delle chiese, la servitù del *pabulile*: e rimettendo a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando la ricchissima vegetazione e l'eccellente bestiame, la prepara all'importanza che ricupera il Mediterraneo.

Forse unico de' principi italiani, Carlo Alberto legge, osservando così la marea delle opinioni; se gli esclude da' suoi consigli, conosce però gli scrittori paesani, e cerca avvincerseli con posti e decorazioni. Attrae dunque l'attenzione e le speranze di molti Italiani, memori ch'è ambizione antica in sua Casa il mettersi a capo della penisola tutta. Se non che egli vacilla tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisognoso d'appoggiarsi a' consigli altrui, angustiato da paure; paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non tragga pretesto a mozzarne l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facciano temere d'essere spinto più avanti che non vorrebbe. Vacillamenti, che potrebbero esser funesti a lui e alla causa italiana quando sonasse quell'ora, in cui si richiede risolutezza di consigli, fermezza di volontà, prontezza di azione.

Due Sicilie

Napoli pagò a oro e sangue tre rivoluzioni, che lasciarono piaghe e rancori. Ferdinando II, venuto al trono in giovane età, senza vendette da esercitare, ricco di sentimento religioso, cominciò con larghe promesse, e in parte le adempi. Nel regno fu conservato molto del buono che v'aveano introdotto i Francesi, e tra il resto i codici, adattandoli al paese. I titoli di nobiltà scadono ogni giorno, come vanno spezzandosi le sostanze più grosse. Gli Ordini religiosi, ripristinati da Ferdinando I subito dopo la restaurazione, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della Rivoluzione: il clero, non sproporzionato ai bisogni, si spogliò di quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo faceva ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto numerosi, che fu per essi compilato il codice Corallino, ormai quasi disparvero; ma crescono le navi mercantili e l'esercito. I solfi, oro della Sicilia, furono nel 1858 per causare cogli Inglesi una guerra (1): pure il governo volle conservare i privilegi, rispettando i contratti già in corso, anzichè quella libertà di commercio che sola avrebbe prevenuta la concorrenza d'altri paesi. In quell'occasione si comprese la necessità d'accrescere la marina, e proteggere l'esposta capitale.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dà luogo al civile, e appena il curioso vi trova que' lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si farciscono ancora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il volgo è ancora chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj è a sperare si correggeranno mercè dell'istruzione e de' lavori pubblici. Un paese di sei milioni d'abitanti, e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia? E parve volerlo Ferdinando II, che lontano dal contatto dell'Austria, stette indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco far con essa trattati di commercio nè di garanzia per la proprietà libraria: intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Austriaci da Carlo III a Velletri; teneva una guardia urbana, che all'occasione lascerebbe mettere in movi-

(1) Lo sola Inghilterra consumò, nel 1840, un milione di quintali di solfo.

mento tutto l'esercito; soprattutto procacciassi la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo.

Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppato il cholera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane, ne alleviò i dolori. Ignaro egli di lettere, lasciava che queste fossero protette; e pagando scrittori che lodassero il governo, mostrava di credere all'efficacia loro: e di fatto non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v'ebbero benemeriti cultori, vuol in terraferma, vuol nella vivacissima Sicilia. L'erario era stato delapidato da inutili sontuosità (1), e Ferdinando restrinse le spese di Corte, rinunziò a trecentessantamila ducati annui che suo padre levava pel borsiglio privato, e vide il *gran libro*, cioè la banca dello Stato, prosperare fino a salir le azioni al 150. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia: colà si ebbero eccellenti fonderie, e un rispettabile Corpo topografico, che associava le sue operazioni con quelle del tanto rinomato Osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiavano a migliorare l'agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provvedere all'immenso Tavoliere di Puglia, al fedecommissi, ai molti fondi di manomorta o comunali.

Gravi lamenti o suonano o susurransi là pure, oltre quei generali, che sembrano inevitabili nel nostro paese, il quale ha troppi lumi per soffrire la servitù, non bastanti per assodare la libertà.

La Sicilia porta sempre il pensiero su altri tempi; sicchè guarda con astio Napoli, temendo esserue assorbita. Di antica data sono le piaghe di quell'isola, nè il buon volere basta a sanarle di tratto. Si rimpiange l'antico parlamento; si ricorda la prosperità che per alcun tempo vi produsse il dominio inglese: prosperità derivata da condizioni affatto speciali, e dall'essere ivi solo pace, ivi, per esenzione dal blocco continentale, il centro alle operazioni del traffico britannico che vi mandava per cencinquanta milioni l'anno. Ma quella costituzione momentanea non tolse alcuno de' guai che altrove il governo francese abolì, la feudalità, le moltissime maiumorte, le primogeniture. Una rivoluzione può ben passare sopra tutto ciò la spugna inzuppata di sangue, ma un governo regolare non vi arriva che passo passo. Intanto, dopo tornati a Napoli i Borboni, la Sicilia rimaneva come paese eccezionale; ivi non bollo di carta, non privilegio di tabacchi, non costringione; ma anche pochissime strade, e i guai di un governo lontano, e le reazioni succedute alla rivolta del 21.

Nè questi guai produssero soltanto cupi lamenti, ma talora scoppiarono con violenza, come all'occasione del cholera. Con fiera maggiore della solita questo invase Palermo e Catania; e vi tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l'ira, infine un'aperta ribellione, che si soffocò con mezzi violenti. Quindi vi fu abolita l'amministrazione speciale, la giurisdizione patrimoniale, la feudalità; ordinate trentaquattro strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri.

Chi ricordi come quest'isola, già granajo d'Italia, or sia stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte o impaludate, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la svegliatezza di quegl'ingegni, li loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento ch'ella torni centro al commercio del Mediterraneo, e produttrice delle navi dirette all'estremo Oriente.

Il regolamento legislativo e giudiziale sulla base antica, dato da Gregorio XVI *Stati papali*

(1) Bianchini, nella *Storia delle finanze del regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Spagna per menarvi Maria Cristina, costò allo Stato 682,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo.

alla Romagna, lascia norma ai giudizj il diritto comune, moderato secondo il canonico, e senza abolire gli statuti locali. Intanto le finanze decadono, esauriti gli antichi proventi esteriori, senza aprirne di nuovi: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili rovine, domanda perchè gli alberi e la coltura non rendano la sanità e l'ubertà alle circostanze di Roma; perchè le navi non risalcano il Tevere; perchè strade di ferro non congiungano coi due mari la capitale del mondo cattolico. Le irregolitudini delle Legazioni costringono non solo a tenere truppe anche forestiere, ma a sottomettersi alla politica esteriore. Lo scontento, già preveduto dai diplomatici nel 1831, prorompe tratto tratto, e domanda un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; abolite la confisca e la morte per colpe di Stato; tolta al Sant'Uffizio la giurisdizione sui laici; demandate ai tribunali ordinarj le cause politiche; ordinati i consigli municipali e provinciali, e un consiglio supremo di Stato, con voce deliberativa sulle entrate e le spese, e consultiva sul resto; resi ai secolari gl'impieghi, e le dignità civili e militari; limitata la censura; escluse le truppe forestiere.

I modi con cui si cercano tali miglioramenti esacerbano, e non condussero che ad affliggenti repressioni; massime nel 1844 e nel seguente, quando, senza che vi fosse stata rivoluzione, numerosissime condanne ed ultimi supplizj diffusero il lutto e il fremito nella Romagna, come nella Calabria.

Sarebbe giustizia l'imputarli ad una podestà, il cui regno non è di questo mondo? Gregorio XVI sul trono mantenne le idee da lui spiegate ancora monaco nel suo *Trionfo della santa sede*; e fervoroso per la casa di Dio e la santa maestà del dogma, uscì dalla posizione meramente difensiva de' predecessori, per mostrar franchezza a fronte de' persecutori o subdoli o prepotenti. Tenace delle proprie opinioni, secondò le inclinazioni gerarchiche, fatte dai casi rinascere in più luoghi; favorì i frati; raccomandò ai parroci l'esattezza nei doveri religiosi; in un gran numero di brevi e allocuzioni fulminò gli errori che si avanzano d'ogni parte, e l'indifferenza religiosa, la quale, non riconoscendo alcuna elevata verità, non vuol confondere colla tolleranza; e disse provenire da quella la reclamata libertà indiscreta delle opinioni e delle coscienze, e quella della stampa quando *tra il volgo* diffonde scritti *qualunque siano* (1).

Più che i delirj della fede e della scienza, quei dell'accidia e della voluttà sono temibili per l'Italia, e quella disperazione codarda che previene l'esperimento, e quell'abbandonarsi svogliati a mali contro cui non si ha coraggio di cercare i veri rimedj.

E fra i rimedj non sono ultimi i materiali, e il crescere la ricchezza nazionale e ben ripartirla. L'Italia conta ventiquattro milioni d'abitanti, tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure spartiti in quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mal gelati; e il ferro dell'Elba, il rame d'Agordo, e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve dell'Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono gli olii, le sete e le frutta i lontanissimi consumatori. Anche gli eserciti sono scarsi, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese. Rare le idee pratiche nè po-

(1) *Ex hoc putidissimo Indifferentismi fonte abeunda illa fluit et erranca sententia, seu potius deliramentum, ascendendum esse ac vindicandum cuiuslibet libertatem consentiam. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum. Huc spectat deterrima illa ac nunquam satis execranda et detestabilis libertas artis librarum ad scripta quatuorlibet edenda in vulgus.*

polari, atteso che non s'agitano nella pubblicità; non v'è associazione di forze, non sentimento della legalità, non vicendevole sostegno, non rispetto per l'operosità, nè tolleranza pei dissensi; non dignità di comportamenti e di discussioni; non intelligenza fra gl'ingegni, divisi tra loro, e ciascuno disamato, se non anche perseguitato, nel brano di terra che gli è patria: non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti (1), neppur v'è unità di pesi, di misure, di monete; anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale: i tanti confini ajutano l'impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gl'incomodi e le spese dell'esazione. Nella Lombardia cresce l'attività agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove potrebbero ritrovare asilo e lavoro quei tanti che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze.

Mentre un patriotismo cieco, addormentandosi nelle memorie e adulando se stesso, adontasi della verità; ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rende intolleranti anche dei poteri tutelari; i buoni studiano se stessi e il paese; non dissimulano i mali, ma sanno ch'è più facile indicarli che guarirli; non guardano tanto agli avversari quanto a noi stessi, se ci basti costanza contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia perseverante, non a scosse e cedente avanti gli ostacoli; non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulsive e scorato letargo; affetto per edificare dove la passione non fa che ammucciare; sentimento del diritto e del dovere; soprattutto concordia e dignità: infine ricordano che le speranze di un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere che risolutezza nell'eseguire.

Chi non crede digiunto il dar lodi anche meritate quando non possano accompagnarsi di osservazioni doverose, troverà giusto che noi trasvoliamo sui fatti della patria. L'avvenire non gl'ignorerà, giudice più giusto percchè più indipendente.

Solo non taceremo come l'acclamata venuta di Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti) al trono (1846) abbia non pure riconciliato in Romagna le province colla capitale, i sudditi col sovrano, ma rialzato tutte le speranze d'Italia, e mostrato quanta potenza sia ancora in quei pontefici, i quali finora non si riguardavano che come impaccio alle sorti italiane da coloro che non discernono gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il papa dal papato; quanto valga ancora un principe risolutamente voglioso del bene, che s'affidi a' suoi popoli ed osi resistere a' suoi proprj amici; quanto abbondino coloro che aspettano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalle denigrazioni de' folliculari e dal despotismo rivoluzionario.

In Portogallo, il re tornato assoluto col ministro Palmella. Suo figlio don Michele, rimasto capo alla fazione iracunda e assoluta, e giurato nemico de' Liberali, invita le truppe della Fede a compier l'opera cominciata; col pretesto d'una congiura arresta molti, tra' quali Palmella; e credesi voglia forzar il padre ad abdicare. Il quale, sostenuto dai diplomatici, ripiglia la potestà, e perdonata l'usurpazione, manda don Michele a Vienna ad aspettar il tempo: allora dà amnistia, fa preparare istituzioni pel regno, convoca le cortes senza prefiggere il quando. Le fazioni tra ciò s'infervorano, tutto è incertezza: l'Inghilterra ingelosisce di Francia; e pigliato il sopravvento, induce il re a riconoscere l'indipendenza del Brasile.

1824
aprile

(1) « Io il primo vorrei bene domandare per l'Italia quello che domanda Thibaut per la Germania, un codice comune a tutte le contrade italiane, e più ancora una procedura comune. Certo sarebbe uno dei mezzi più potenti e pacifici, un mezzo morale degno della sapienza dei governi a raccogliere e collegare le squarciate membra del bel paese ». ROSMINI, *Filosofia del diritto*, introd. §. I.

Neppur in quest'atto non vollero prevedere il caso che le due corone cades-
sero su un solo. In fatti don Giovanni muore, e l'erede chi sarà? Don Pedro pos-
siede un impero indipendente: pure suo padre il riconobbe erede anche del Por-
toghio; ond'egli tosto se ne intitolò re, e mandò la costituzione, stabilendo la
monarchia ereditaria, limitata da una Camera di pari eletti dal re in numero de-
terminato e con certe condizioni, e da una di deputati scelti da elettori di pro-
vincia, e questi da elettori di parrocchie, aventi seicento franchi di rendita: co-
stituzione dunque simile alla francese, se non che l'elezione a due gradi fondasi
sopra un voto quasi universale. Uom di cuore e cupido di gloria, don Pedro con
ciò seguiva il nuovo liberalismo, ma conculcava le franchigie antiche, sicchè ne
nascevano contrasto e confusione. Conoscendo robusti gli assolutisti, egli ag-
giungeva che, appena la Carta fosse giurata, rinunzierebbe a sua figlia Maria di
Gioria, cui intendeva sposare a don Michele.

È giurata la costituzione: ma molti rifuggono sul territorio spagnuolo, e ap-
poggiati da Ferdinando VII, la rifiutano come opposta alle istituzioni nazionali;
il conte d'Amaranta co'suoi vassalli mettesi a capo degli armati; chi proclama don
Michele, chi altri, chi perfino Ferdinando VII; e, vani gli uffizj delle Corti fore-
stiere, il sangue scorre. Don Michele, sollecitato dal fratello, arriva da Vienna,
e giura la Carta; ma sottomano seconda gli assolutisti, sostenuto dalla mol-
titudine. Partite le truppe inglesi, e ricevuti i fondi d'un prestito negoziato in
Inghilterra, egli abolisce lo statuto e la legge elettorale, e raduna le cortes an-
tiche dei tre stati del regno. Ivi agitatosi della successione, don Pedro è dichiarato
straniero, e don Michele prende lo scettro assoluto. Molti soldati però rifiu-
tansi all'usurpazione, e i costituzionali proclamano donna Maria, e capo della reg-
genza Palmella; scoppia guerra civile; i costituzionali sono dispersi e vanno pro-
fughi, alcuni suppliziati; e l'Inghilterra cerca invano rassettare le cose col far a
don Michele sposare Maria.

Neppure la rivoluzione del 50 tolse la prevalenza agli assolutisti; e i patrioti,
che avevan sperato appoggio di fuori, conobbero non poter confidarsi che in
se stessi. Frattanto in Brasile erasi compiuta la rivoluzione che dicemmo, per
cui don Pedro abdicò al proprio figlio, e tornò in Europa. Ricevuto da re in In-
ghilterra e in Francia, diviene nucleo de' migrati, a cui capo si mette Saldanha:
l'*armata liberatrice* dalle Azzore arriva a Porto; ma il popolo la respinge. Qui
guerra accanita; e gelosie e fume e persecuzioni fanno miserabilissimo quel tem-
po. Si don Michele, sì don Pedro sono costretti combattere con spade forestiere;
il primo con quella del francese Bourmont, l'altro dell'inglese Napier. Palmella,
contraendo un debito coll'Inghilterra, procaccia legni e munizioni, sicchè al fine
donna Maria prevale, e morto don Pedro poco dopo, resta di sedici anni regina,
in paese smunto e non ben quieto. Dichiarata maggiore, ella confidasi a Pal-
mella: ma le finanze sono causa di guai; moltiplicansi cabale per mutare i
ministri; infine in aperta sollevazione chiedesi il rinvio di questi e la costitu-
zione del 22, e le nuove cortes compaginano una costituzione, col veto assoluto
e due Camere. Ne segue guerra civile tra costituzionali e carlisti, che sobbia
le finanze e porta al fallimento. Alfine il trono di donna Maria pare si consoli-
di, e i costituzionali moderati prevalgono: ma d'improvviso una nuova insurrezione
minaccia il governo (1847), che dicesi aver trascorso la costituzione; e la guerra
civile porta di nuovo la crudele necessità dell'intervenzione forestiera, la quale
reprime ma non pacifica.

Conseguenza antica de' privilegi concessi dalla Casa di Braganza quando si
ribellò alla Spagna, poi dei soccorsi prestati in quest'ultimi tempi, gl'Inglesi go-
dono pel loro traffico esenzioni che li vantaggiano sovra i nazionali: la Compagnia

1826
19 marzo1827
9 bre1828
luglio

1833

Maria II

1834
24 7bre

1835

inglese che ha il monopolio dei vini di Porto, sciolta da don Pedro, fu rinnovata in gran bisogno di sussidj anticipati: i debiti e la necessità della protezione legano il paese all'Inghilterra, che diede e tolse a volontà quella corona. Quanto sarà difficile al Portogallo il conservare Goa, e tanto più Macao! Questo di fatto fu nell'ultima guerra cinese occupato dagli Inglesi; i quali pure navigano alle fattorie portoghesi dell'Africa orientale, pretendendo libertà e privilegi, nè mostrano voglia di restituire il reclamato Seilan, nè di permettere che « senza loro consenso, il Tago invii le acque all'Oceano ».

Pure il piccolo paese, ricco di tante glorie e provveduto di tanti mezzi, ricupererà importanza se si crei un'opinione pubblica, diffondendo nel popolo la cognizione dei propri interessi politici, e abituandolo all'agricoltura ed all'industria; se si scemino i titoli di nobiltà, si sciolgano i possedii legati a maggioraschi per quanto piccoli; se i regnanti accettino sinceramente la costituzione, e la sviluppino anzichè cielschiarla; se la rappresentanza nazionale acquisti dignità, non votando per fazioni, ma pel pubblico vantaggio; se i Portoghesi credano di poter sussistere da sè, senza che un'altra nazione coltivi o traffichi per essi; soprattutto se evitino quegli atti che piaciono agli esagerati, e provocano le reazioni.

Ferdinando VII di Spagna, tornato assoluto, avea dovuto, per istanze della Francia, concedere un perdono, ma derisorio per le tante eccezioni; e odiando ancor più i Liberali che il liberalismo, irritava tanto, che per sicurezza dovè domandare il prolungamento dell'occupazione, la quale rattenne gli assolutisti dagli eccessi. Intanto ogni cosa v'è in aria; non si pagano le imposte; bande armate per tutto; cambiansi i ministri a capriccio delle Corti alleate. Il terrore potrà ammutolire un piccolo popolo oppresso dalle bajonette di un grosso; ma un governo nazionale avrebbe mai tenuto cheta quella gente, tra cui le inquietudini sono croniche e abituale l'uso delle armi, quand'essa non fosse stata estranea ai movimenti di pochi? In fatto, la rivoluzione colà si fece da nobili e benestanti; e l'assolutismo potea considerarsi per una democrazia realista e clericale, lusingante contro le costituzioni d'Inghilterra e di Francia. *Viva il re assoluto*, fu spesso il grido del popolo; e Ferdinando dovette smentire altamente le voci sparse ch'el volesse metter limiti alla regia autorità. Gli assolutisti, accozzaglia di monarchici, teocratici, popolani, e che s'intitolavano Apostolici, credeano Ferdinando non operasse abbastanza risoluto, e ponevano le speranze in don Carlo fratello di esso! Quanto le idee rivoluzionarie fossero poco diffuse di là dal Pirenei, apparve alla rivoluzione del 1830. Pareva dover soccombere un trono, non sostenuto più dai Borboni nè da forza interna: eppure il liberalismo trovò al poco ascolto, che l'invasione del generale Mina fallì alla prima; e questo generale, già due volte portato in trionfo come liberatore, non trovò una capanna ove ricoverare la vita, minacciatagli come quella d'una fiera.

Se non che ai Liberali si avvicinavano que' moltissimi che l'assurdo governo disgustava: gli Apostolici, col tacere sempre Ferdinando di mancare alla monarchia e alla religione, finirono col disgustare lui pure, il quale conobbe che un re debb'essere qualcosa più che l'uomo d'un partito. Da tre mogli non avendo prole, volle tentare una quarta, e sposò Maria Cristina di Sicilia. Allegrie, feste, accoglimenti della vivacissima regina diedero nuovo aspetto al paese, immalinconito da tanti guai. Ne vollero male gli esagerati a Cristina, la quale, vedendosi cinta da potenti nemici, s'appoggiò alla parte costituzionale. In fatto la liberalità rinasce per tutto; Ferdinando stesso torna gajo, tanto più allorchè ella il fa padre d'una bambina; e di somma condiscendenza le dà prova col promulgare la legge delle cortes del 1789, che riabilitava, secondo l'antico costume

Spagna

gotico, anche le femmine a succedere al trono (1). Strano eccesso del despotismo, che tante volte in un secolo fa e disfa la legge così importante della successione!

Però la costituzione del 1812 avea pure dichiarato devolversi il trono ai primogeniti, maschi fossero o femmine: laonde, o tiene la costituzione, e la legge esclusiva è abolita; o no, e il re dispotico può a suo talento distruggerla. Con ciò restava allontanato dal trono don Carlo; onde ne mossero reclami e Francia e Napoli che vi hanno eventualità; più moto si diedero gli Apostolici, confidati sin allora nell'elevazione di questo loro creato. Ma Calomarde, cameriere del re e divenuto suo braccio destro con Alcudia, furono deposti da ministri; dato lo scambio ai funzionarj; le speranze de' progressisti concentraronsi su Cristina nominata reggente, e le varie gradazioni liberali si confusero nel nome di Cristini. Il ministero che allora si formò sotto Zea Bermudes, attese a rifare i guasti del precedente; condusse il re a qualche larghezza; e dalle cortes per stati fe giurare fedeltà alla regina Isabella. Allora si riaprono le università che Calomarde avea chiuse; l'amnistia, oltre essere una reazione contro l'assolutezza passata, dall'esiglio e dalle carceri chiamava una quantità di pensatori e di benestanti a sostenere la reggente contro don Carlo. Questi, ritiratosi in Portogallo all'ombra di don Michele, protestava: sicchè Ferdinando portava nella tomba la certezza di lasciare il suo regno allo strazio della guerra civile, che non tardò.

Maria Cristina prese allora il governo; e Zea Bermudes, conservato ministro, mandava in nome di lei un proclama famoso. Gli atti nuovi quanto spiacevano agli assolutisti, tanto erano graditi ai liberali: fra i due però stava un partito medio, nemico della tirannide quanto della rivoluzione, e composto di persone d'affari e d'influenza che importava di guadagnare. Aveasi poi dinanzi il popolo, fedele alla religione e alla monarchia, e che voleva essere rassicurato che nè questa nè quella venivano poste in compromesso dalle novità, e che il governo nuovo non abbandonava la Spagna ai rischi dello spirito d'innovazione. Pertanto Zea Bermudes professava, in nome della reggente, voler conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *despotismo illuminato*. Facendo tale sacrificio alle idee monarchiche del paese, svolse molti partigiani da don Carlo, o gettò fra essi l'indecisione, e rassicurò il popolo, disingannato da queste costituzioni, tante volte cadute, risorte, cambiate.

Ma come è solito del primo ministero d'un governo mutato, spiacque ad assolutisti e a liberali; e Martinez de la Rosa sottrattogli, emana uno statuto, copia dell'inglese, con una Camera di proceri, metà ereditarj, metà a vita. Tale costituzione, concessa, non vegnente da diritto o da antiche consuetudini, repugna alle libertà del paese, ed è mal accetta. Intanto la sollevazione carlista scoppiò; bisogna armare il popolo, bisogna eccitarlo col dare una costituzione, mentre

1833
giugno

3 dicembre

(1) Già alle cortes del 1713 Filippo v' avea fatto mutare l'ordine della successione castigliana, sicchè le donne non doveano succedere se non estinte le linee maschinee, nelle quali dovea valere la rappresentanza. Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica, che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, e dove proviene da diritti feudali, e da patti ereditarj, come è tra le Case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia) e Austria. Nella successione in linea cognatica pura hanno diritto eguali i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regelandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un

maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di esse. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e facessi in Castiglia e in Aragona e in Navarra, che perciò mutaron più volte dinastia. Filippo volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione cognatica mista, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esiste un maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, e scupita del fratello di lui don Carlos: con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto la cortes del 1789 avevano adomandato a Carlo IV.

il cholera infuria; Mina viene a combattere i Carlismi di Zumalacarregni, ma
 1836 morto questo, Espartero, che avea guerreggiato in America, mena a vittoria i
 Cristini. Egli riforma l'esercito; dopo sei anni di guerra sanguinosa e irresoluta,
 4810 spinge sul territorio francese Cabrera capo dei sollevati nel centro, e don Carlo,
 giugno il quale v'è tenuto prigioniero, finchè non rinunzia le pretese a suo figlio (1845).
 Le provincie basche erano prosperate nell'indipendenza, e trovavano ignobili que-
 ste rivoluzioni di palazzo; onde vi si opposero, reclamando gli antichi privilegi
 reali, anzi che gl'ideali vantaggi del governo unitario: e sebbene costrette a de-
 porre le armi, non poterono dirsi vinte, giacchè conservarono i loro *fueros*, cioè
 l'indipendenza delle municipalità, il diritto di tassarsi da sè e d'amministrare i
 proprj fondi, di non aver truppe che nelle fortezze, non leva militare, libero com-
 mercio, e d'approvare gli atti del potere esecutivo e legislativo prima che acqui-
 stino vigore. Rinunziare a questi diritti positivi per altri ideali, non pare acqui-
 sto di libertà al buon senso spagnolo, che di essi si cura nel difendere i suoi
fueros, non della regia legittimità (1).

A Cristina, liberata da'nemici, restavano addosso gli amici; ed Espartero
 4814 prevalse al debole governo, di viene vero padrone; ond'ella abdica, e va esule in
 10 9hrs Italia e in Francia. L'agitazione prosegue e prorompe: Apostolici, Costituzionali,
 Realisti, sono del pari cospiratori e anarchici: l'assolutismo è dappertutto favo-
 rito dal popolo, che non concepisce la libertà se non sotto forma di privilegio
 storico: i Liberali, persone ricche ed educate, vogliono trapiantarvi sistemi fo-
 restieri: nessuno spirito pubblico vi si matura, ma solo idee di provincia e di
 privilegio da una parte, dall'altra di costituzioni improvvisate o tolte in prestito:
 si obbedisce per forza a chi ha l'esercito; ma il partito che oggi rimane vinci-
 tore, domani, non può dirsi da chi, certo però sarà abbattuto. Troppo a lungo
 quella nobile gente è vissuta senza emulazione; e massime le classi alte, dopo
 spossessate dagli Austriaci, perdettero il punto d'onore e l'ambizione, mentre il
 clero faceasi ligio alle regie passioni, il commercio languiva, le molte forze resta-
 vano morte, tolto ogni libero modo d'esercitarle. Di qui una grande uniformità
 nella storia di Spagna, ove per tre secoli non operò che il re; laonde contro il re
 solo dovea farsi la rivoluzione. Aristocrazia vera non rimaneva nel paese più ari-
 stoeratico, atteso che non tanto il despotismo, quanto il sentimento cattolico,
 e l'antica guerra in comune, e i tanti frati, vi diffusero idee d'un'eguaglianza
 che nobilita i piccoli senza disonorare i grandi. Non poteasi dunque decider la
 lite colla ghigliottina, come in Francia, ma doveva procedere lunga e lenta, ove
 ciascun uomo contava per uno.

La centralità sconviene a quel paese, connaturato alla divisione degli antichi
 regni; e mentre in Francia i movimenti procedono dalla capitale, ivi cominciano
 dalle provincie per torre in mezzo la capitale. In tale stato si moltiplicano i de-
 litti (2); d'agricoltura e commercio niente: eppure in fondo la nazione è morale

(1) È noto che la Costituzione del 42 ratifica il di-
 ritto attivo delle municipalità, facendo elettore ogni
 cittadino di ventiquattro anni, e da cinque anni do-
 miciliato: nessun impiegato regio può essere podestà
 o sindaco: le assemblee municipali provvedono alla
 polizia, all'igiene, alla sicurezza delle persone e delle
 proprietà, all'educazione, alla carità pubblica, a
 ponti, strade, prigioni, edifizj comunali, ammini-
 strano i fondi del Comune, il dazio consumo; prepa-
 rano le ordinanze, che sottopongono alla corteo per
 mezzo delle deputazioni provinciali. Queste sono una
 specie di municipalità superiore, eletto dai consigli
 di città, con diritto di proporre lo stabilimento delle
 imposte comunali, fissar l'ottenimento del capo dello

Stato sugli abusi della finanza, far conoscere alla
 corteo la violazione della costituzione. La costituzione
 del 57 modificò questi diritti, e vi trasse dietro
 nel 40 la legge sullo comunismo, ove al suffragio per
 testa si sostituiva la rappresentanza pecuniaria, eleg-
 gibili i soli maggiori estimati, non incompatibili le
 funzioni comunali colla regia, le assemblee sottoposte
 all'approvazione del governo, che può anche soggie-
 rle e destituirne i membri; tallo il diritto di rap-
 presentanza, e di denunciare la violazione di costituzione,
 nè di disporre del danaro comunale senza auto-
 rizzazione del governo.

(2) L'Audienza di Barcellona nel 1841 ebbe a giu-
 dicare 3681 cause criminali, in cui conservando anas-

più che l'Europa non creda; essa si eleva ad una libertà ben più estesa e logica che non gli altri popoli; le municipalità, radicalissime da antico, vi hanno somma forza morale; e non si sa concepire coteste libertà scritte unicamente sulla Carta, e si considerano come tirannici i Liberali che spogliano di privilegi veri, per sostituirvi diritti fantastici, non fondati sull'indole nazionale. I Liberali medesimi sono divisi in esaltati e moderati: i primi, coi varj nomi di Comuner, Carbonari, Giovane Spagna, Centro universale, Santa Germanata, si nutrono nelle società segrete derivanti dalla Framassoneria dell'Impero, e confidano negli Inglesi; gli altri, pendenti a parte francese, sono nobili, ricchi, gente d'affari, e s'appoggiano alla corona.

Così scissi, non può un padrone esser dato che dalla spada, e con questa Espartero dittatore poté sospendere irremissibili discordie. Quei molti che l'impero napoleonico lasciò adoratori della forza, credettero che al fine egli darebbe, se non altro, la quiete, prima necessità del paese. Ma egli, inesplicabile misto di ferocia e d'indecisione, reprime Barcellona sollevata bombardandola; poi fra poco a un'altra insurrezione non osa oppor la forza, e fugge in Inghilterra; insultato per lassezza da quelli che dianzi lo bestemiavano pel rigore. Allora Isabella è dichiarata maggiore; Cristina richiamata con Martinez della Rosa e coi moderati, ma non con essi la quiete. Il matrimonio della regina diviene un affare di Stato, a cui prendono parte tutte le Potenze; e l'alterno sbalzarsi dei ministeri e dei partiti attesta che nessuno trae suo vigore dal popolo.

1844

Alla sola unità del paese, la cattolica, forza della monarchia spagnuola, si portò oltraggio, non solo coll'incamerare i beni del clero regolare e fin del secolare, ma coll'abolire il tribunale di Nunziatura e le nomine riservate a Roma. Questi atti, come in parte providero al debito pubblico, così produssero un gran congelamento di possedimenti e d'interessi locali; e tanta è la ricchezza del suolo, che basterà il riposo a portarlo a gran fiore. E già buone leggi sulle miniere fanno prosperare quelle del ferro; e non meno di cinquantamila chilogrammi d'oro l'anno si cavano nella Murcia e nella Granata. Vero che Gibilterra è un deposito di merci Inglesi, da introdurre per contrabbando; vero che il corso dei fiumi è interrotto dalle dogane del Portogallo, pel cui territorio si versano nel mare; ma potrà ripararvi un sistema opposto al proibitivo, di cui nessun paese provò i danni più che la Spagna. Se continuerà questo assorbirsi delle minori nazionalità nelle grandi, la penisola tutta unita ricupererà nelle sorti europee la preponderanza che un tempo ha goduta.

La perdita delle colonie non lasciò alla Spagna i vantaggi che all'Inghilterra quella delle sue. Troppo debole e infelice in quei giorni per potere stringere buoni trattati di commercio, più tardi non ha tampoco potuto ottenere qualche compenso per gli Spagnuoli di cui colà furono confiscate le proprietà, nè per i beni della corona; o del proprio debito scaricare una parte sopra l'America, troppo essa pure aggravata. Però tanti le avanzano possessi, da stare ancora tra le prime Potenze coloniali. Cuba è l'isola più riccamente dotata da natura, e uno de' porti migliori l'Avana, che domina il doppio ingresso nel mari del Messico. Del tabacco di colà, unico al mondo, crebbe assai la coltura dopo che il governo ne cessò il monopolio (1821). Oltre il cotone e i favi delle api, tanto zucchero e caffè se ne asporta, quanto fra tutte le Antille inglesi e l'isola Maurizio. Portorico, che nel 1808 non avea zucchero bastante per sè, ora ne produce un mi-

sini, un parricidio, ventiquattro suicidj, sei infanticidj, cinque attentati alla vita, trentatré accisioni involontarie, trecentodiciotto furti gravi, quaranta-

nove incendi, quattrocentoquattro furti, e trecentoquindici casi di contrabbando.

lione di quintali. Gl'Inglese, conoscendo l'importanza di queste situazioni, adoprano a legarle al proprj interessi; e, rompassi una guerra, la Spagna potrebbe difenderle? Il potrà dagli Stati Uniti d'America?

Le Filippine, che i divampanti vulcani crescono e scemano ogni giorno di numero, offrono ancora in Asia un bel campo all'attività spagnuola, poste come sono nel luogo più opportuno al gran commercio. Manila, collocata in fondo d'immensa baja, che riceve gran fiumi poi quali comunica con tutta l'isola di Luzon, fu dimentica dagli Spagnuoli appena l'ebbero fondata, assorti com'erano nelle guerre coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra; ma i pochi colà rimasti, l'energia di don Giovanni d'Austria e i missionarj bastarono a prosperarle: molti Cinesi vi recarono industria e commercio, sebbene la loro irrequietudine obbligasse a tenerli con vigore. Da poi vi crebbero stabilimenti i migrati dalla madre patria, le società commerciali e i missionarj, tanto che la popolazione spagnuola ora v'è doppia che al principio del secolo. Ma questi pure sono possessi precarj, dacchè non basta la marina spagnuola a proteggerli (1), non che dagl' Inglese, nè tampoco dalla pirateria degli Illanos.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Russia.

È la Russia sistemata militarmente, anche nel civile; di chi non abbia rinfrescato la nobiltà avita militando, i figli cessano d'esser nobili; la lunghissima durata del servizio produce una cavalleria ed un'artiglieria eccellenti; ufficiali cercansi di Germania e d'Inghilterra; il popolo è supremamente foggiato all'obbedire. In tali condizioni è pur difficile in un capo la moderazione!

E il fatto che più colpisce, è l'estendersi continuo della Russia (2). Invano la geografia e la diplomazia le assegnano i confini: da un secolo, in ogni trattato s'ingrandi; ormai nel Caspio non appare altra bandiera di guerra che la sua; rieinge il mar Nero e il Baltico; ogni vent'anni procede su terre, che furono occupate a vicenda da popoli diversi; prima le rive al Don; poi la nuova Russia lungo il Dnieper; poi la Crimea ubertosissima; poi i paesi fra il Bug e il Dnie-

(1) Nel 1764 la Spagna avea sessantatotto legni di guerra; cioè sessantasette di linea, quarantasette fregate, sessantaquattro minori. Il 1816 avea tre vascelli d'alto bordo, sei fregate, cinque corvette, sette brick da venti, e alcuni più piccoli.

(2) Ecco i successivi incrementi della Russia da Pietro il Grande in poi:

4° Molte provincie da lui tolte alla Turchia, lungo il mar Nero fin al Danubio e al Pruth, su cui 4,302,000 abitanti, divisi in cinque governi.

2° I paesi degli antichi Mongoli, Tartari e Cosacchi, formati tre governi con 3,289,000 anime.

3° La Asia porzione dell'Armenia, la Georgia tolta alla Persia nel 1801 e 43, oltre la provincia all'occidente del mar Caspio, fra il Coors e l'Aras; ad oriente di questa mare il territorio che prolungasi fin al golfo di Balkan; finalmente in riva all'Aras i kanati d'Erivan e di Nakievass, ceduti per trattato del 1817. In tutto 4,500,000 anime. Il trattato di Tarkent-Tchai nel 1827 la rese unica signora di navigar il Caspio, dove la Persia da quell'ora più non possiede nè marina militare nè mercantile.

4° La Livonia, Curlandia, Estonia, Finlandia.

5° Alla prima partizione della Polonia nel 1773, la Russia ebbe i Palatinati, riuniti poi col nome di Russia Bianca.

6° La seconda e terza partizione le attribuirono le provincie, di cui si compongono i governi di Minsk, di Kief, della Podolia, della Volinia e di Grodno, con meglio di cinque milioni d'abitanti.

7° Il ducato di Varsavia, creato in regno nel 1815, con un similsero di nazionalità e costituzione, e scomparso dopo il 52. Queste conquiste in somma importano 540,281 miglia quadrate, o 24,371,200 abitanti.

La popolazione della Russia segui questa progressione:

1689, quando Pietro il Grande venne al regno,	16 mil.
1763, al regno di Caterina II	25
1769, alla morte di lei	33
1850	66

per; poi quelli fra il Dniester e il Pruth, Budenk e la Bessarabia: testè si assise sul delta del Danubio, e lo fortificò; da Aland minaccia Stockolma; da Solina, Costantinopoli. Di confini indeterminati, come i regni invasori del medio evo, al termine d'ogni anno registra nuove aggiunte, o fissò tribù nomadi nell'Asia centrale, o asperse ghiacci del Nord; e più sembra minacciosa, perchè cinge di tenebre le sue operazioni.

Alessandro

L'imperatore Alessandro è comparso in queste storie come un grande; e due volte l'Europa il salutò redentore. Quel motto da cui cominciava il suo regno *L'orrore del primo giorno sia cancellato dalla gloria de' seguenti*, si direbbe il programma di tutta la sua vita. Gravato dalla insanguinata corona dei czar, sentiva il bisogno d'una espiazione, e la cercava in pratiche pie, nel persuadersi d'essere strumento prescelto dal Cielo, in prima per liberare il suo popolo dalla invasione straniera, quindi la Grecia dalla violenza ottomana, poi l'Europa dall'arbitrio della spada, in ultimo dalla demagogia. Egli seguì i divisamenti di Pietro e Caterina; rin vigorire la forza interna, estendere verso occidente il dominio e l'influenza, profittare delle sue colonie al nord-ovest d'America per comunicar col Giappone: e neppure durante la guerra colla Francia non interruppe quella d'Oriente, cercando sempre rapire qualche nuovo brano alla Turchia ed alla Persia.

Giovato dalla fortuna e dall'imprudenza d'un grand'uomo, Alessandro ostentava generosità; doleasi che all'Europa, invece di buone istituzioni, si restituassero gli uomini antichi; e con 50 milioni di sudditi, e 300 milioni di rubli (1,500,000,000 ll.) di rendita, nell'età più fiorente, seppe spezzare la propria spada quando splendeva di tante illusioni. Udendo le solennità che gli si preparavano al ritorno a Pietroburgo, scrive: *Sempre ripugnai da queste pompe, ora viepiù. Gli avvenimenti che posero fine alle sanguinose guerre d'Europa, sono dell'Onnipotente, e a lui ci dobbiamo prostrare*. Ricusò il titolo di Benedetto; e qualora nel consiglio nascesse qualche grave difficoltà, egli mettevasi a pregare. Fe studio di riunire tutte le Sette religiose dell'impero, secondando per ciò gli sforzi della Società biblica di Londra, che vi diffondea migliaia di Bibbie; onde pareva dovere il calvinismo piantarsi nella Russia.

È questo un altro de' paesi ove studiar gli effetti durevoli delle antiche conquiste. La classe de' nobili, cioè de' conquistatori, si conta fin a ottocentomila, cioè un nobile ogni sessanta teste; anzi nella Volinia uno ogni sedici, e nella Podolia uno ogni dieci. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative, giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nelle armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita dei loro prodotti, da coecrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nel casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possiedono e mercanteggiano di schiavi. In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoye sobranie*) che cura gl'interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può ricorrere direttamente al czar; una Corte particolare veglia alla curatela de' nobili minorenni.

Cinqueschiar questa smisurata potenza del bojari dev'essere lo scopo de' regnanti. Loro mercè, il clero poté conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; onde per questa via ogni libero può uguagliarsi al signore. Pietro il Grande diè il crollo all'aristocrazia territoriale istituendo che la nobiltà si acquistasse non solo per nascita, ma per servigi civili e militari; talchè ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, borghesi grassi, negozianti, artieri; scapitolando l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nerbo il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per danaro o per credito. La gente di contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba; ma il czar

largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa ricupererà i diritti civili. Già otto milioni sono in siffatta condizione, mentre più d'altretanti rimangono veri schiavi. Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, togliendo le esclusioni.

Quando madama di Stael visitò la Russia, egli le disse: *Vi farà urto la servitù dei villani. Ho fatto quant'era da me; ho affrancato i servi de' miei domini: ma debbo rispettare i diritti della nobiltà, come se avessimo una costituzione, la quale sgraziatamente ci manca.* — Sire, il vostro carattere è una costituzione, gli rispose la donna spiritosa; ed egli replicò: *In tal caso io sarei un accidente fortunato.*

Ed una costituzione egli avea dato alla Polonia, a malgrado degli aristocratici tenaci; sprovista però di ogni guarentigia di durata, e alterata da lui medesimo. Ma quel suo detto mostra come s'inganna chi crede che l'autocrata possa ciò che vuole in casa sua. La resistenza sanguinosa dei bojari, che si lasciò scannare da Pietro I, allucinare da Caterina, ripullula tratto tratto con diritti e soprattutto con ferezza; e chi ha studiato le ultime spedizioni in Polonia, in Grecia, in Persia, avrà potuto scorgervi gli atti, o almeno gl'impulsi irresistibili di volontà diverse da quelle dell'imperante. In paese dove la ricchezza conta dalle teste di villani che si possiedono, dove un signore ne tiene migliaia dipendenti dalla sua giustizia, cioè dal suo capriccio; e quei signori formano la corte del czar, e, se non tutto su lui direttamente, possono però sulla madre, sul fratello, sulla moglie; e capitano gli eserciti, cerniti cogli uomini ch'essi devono come tributo, e che smettendo di militare, ricadranno in loro servaggio; facile è comprendere quanto un principe, anche voglioso del bene, debba condiscendere ad un'aristocrazia tenace del passato e del privilegio.

Alessandro mostrò premuroso della coltura del suo popolo; volle scuole, accademie, libera introduzione de' libri, veramente poco pericolosa ove il volgo non legge, ove classe media non c'è, e l'aristocrazia è ben più tirannica che il re. Soppressi il knut e la tortura; stabilito un senato conservatore delle leggi, con diritto di rimostranza; volle economia nella Corte, e modestia mostrava intorno a sè: ma le idee generose e disinteressate, davanti a cui andava smarrita la politica, furongli ben tosto soffocate dalla paura delle rivoluzioni e dalla diffidenza ne' proprj consiglieri; talchè credea suo dovere occuparsi di particolarità, che un gran monarca abbandona ai subalterni. Metternich trionfò, ispirandogli orrore delle rivoluzioni: ed allora crebbe rigori contro i libri, riformò, escluse le Bibbie; placossi colla Porta, quanto divenne sospettoso della Polonia e della libertà.

Le società segrete eransi impiantate colà nella guerra del 13; e principalmente quelle dell' *Unione della salute*, o dei *Veri e fedeli figli della patria*: ma invece di comporsi, come tra noi, della classe media, non abbracciavano che la superiore, massime cadetti e gioventù. Erano distribuite in tre classi, fratelli, uomini e bojari; e proponevansi di cangiar le istituzioni, cessare le concussioni ed altri abusi nell'amministrazione. A ciò tendeano pure la *Società de' cavalieri* e l'*Unione del bene pubblico*; forti per accentramento e per lautezza di mezzi, e che divisavano una repubblica, la quale, con elementi siffatti, non sarebbe potuta risolversi che in oligarchia. Quella degli *Slavi riuniti* sperava congiungere in federazione gli otto paesi slavi, Russia, Polonia, Boemia e Moravia, Dalmazia, Ungheria e Transilvania, Valachia e Moldavia, e Servia; e Pestel, ordinatore delle società segrete, avea preparato un codice russo, da

pubblicare al loro trionfo. Esse più volte presero la risoluzione di uccidere Alessandro: del resto senza avere studiato il paese, nè visto se una rivoluzione di principj fosse possibile in quello stato di civiltà.

Apertamente invece operavano le società favorevoli alla greca indipendenza, e otteneano tutta la benevolenza d'Alessandro, rattenuto solo dagli sgomenti de' suoi alleati. Però nel 1825 egli pare sul punto di prendere una seria decisione a favore della Grecia; e intanto va a girare la Crimea per conoscere le frontiere degli immensi Stati. Ma quivi cade malato a Taganrog; fissando il suo medico, esclama: *Oh misfatto!* e muore. La moglie, *angelo suo*, poco tarda a seguirlo. Come avviene ne' casi improvvisi, le conghietture furono assai; e chi attribuiva il delitto a' suoi fratelli, chi ai Liberali, chi perfino all'Austria, contrariata dal nuovo favore ch'egli mostrava alla Grecia. Più complicò la situazione il trovarsegli un dispaccio suggellato, in cui il fratello Costantino « non sentendosi nè il talento, nè la capacità, nè la forza necessaria » rinunziava al trono; onde gli succedeva l'altro fratello Nicolò.

Nicolò

I congiurati, colti improvvisi dalla morte di Alessandro, pensano almeno acquistare una costituzione, e si sollevano, assicurando non aver Costantino rinunziato; diffondono la rivolta fra le truppe; destinato dittatore il principe Trubetzkoi, marciano contro il palazzo. Ma Nicolò, invocato il Signore, esce imperterrito al loro incontro, e colla fermezza li soggioga: poche cannonate disperdono i ribelli; la forza fa il resto. Non poteva andar altrimenti dove tanto abisso è aperto fra la classe nobile e il volgo; nè i soldati si erano mossi se non coll'idea di sostenere i diritti di Costantino; e la costituzione credeano moglie di questo.

Nicolò trovò necessario di reintegrare la disciplina dell'esercito colla guerra; nè più connivendo a Metternich come il fratello, ripigliò le imprese contro l'Oriente.

Persia

Mohammed-kan, uno de' più robusti dominatori della Persia, severissimo nella giustizia e capriccioso nella crudeltà, meglio colla testa che col braccio era riuscito a stabilire la tranquillità sovvertita: assassinato di sessantatre anni il novembre 1796, Feth-Ali succedutogli, presto ebbe guerra colla Russia per la Georgia.

Nel 1795 la Georgia era ricaduta in dominio della Persia; ma morto Eraclo, Paolo la dichiarò incorporata all'impero, preludio dell'imminente conquista di tutta la penisola fra il Caspio e il mar Nero. Però il governo stabilivoli fu così duro, che le popolazioni s'irritarono e insorsero. Alessandro, per assicurarsi del paese con migliori frontiere, fa occupar le rive del lago Goktha, offrendo compensi alla Corte di Teheran. Napoleone, che ideava traversare la Persia per andar ad assalire l'India inglese, inviò a Feth-Ali ambasciatori ed ufficiali che addestrarono quelle truppe alla tattica europea; ma gl'Inglesi seppero eludere l'influenza francese, e fecersi mediatori della pace fra la Russia e la Persia. In questa, conchiusa a Gulistan, Alessandro si fece cedere dalla Persia molte provincie del Caucaso, il Cuban, il Daghestan, la Mingrelia (Colchide), il Derbend, lo Scirvan, la Georgia: coll'obbligarsi poi a favorir nella successione al trono quello che Feth-Ali designasse, assicuravasi una permanente ingerenza interna. Ma erano stati male assegnati i confini; onde, avendo i Russi occupato un paese che dava accesso alla provincia di Erivan, i Persiani se ne commossero, e i mollah e i grandi sollecitavano Feth-Ali alla guerra. In fatti alla morte di Alessandro, credendo l'esercito russo affatto scomposto, i Persiani avventansi all'armi; il mezzodi della Georgia insorge, e gli abitanti della Min-
grelia e dell'Imireto; e Abbas Mirza figlio del re move con cinquantamila com-

1825
1 altro

1815

1825

battenti. Ma in riva al Geham i Russi li fuggano, e Paskewic porla la strage fin sulla dritta dell'Arasse: sovra un ponte di otri gonfiati varca questo fiume; 1827 batte i Persiani interamente; prende la fortezza d'Erivan, antemurale dell'Asia; assale Tauris, onde Abbas Mirza, cui restano appena tremila soldati per difenderla, negozia la pace. Ma avendo cercato sottrarsene mentre Nicolò avea briga 1829 con Costantinopoli, è, nella pace di Turcmanciai, costretto cedere all'impero le provincie d'Erivan e Nakicevan, e 20 milioni di rubli per gravezza di guerra, e lasciar libera la navigazione del Caspio. Così la Russia acquista una barriera robusta, per difenderc sè e minacciar i nemici, giacchè può a volontà dirigersi sopra la Turchia asiatica e la Persia, o sovra l'India: oltrechè tende a sommo- vere le provincie limitrofe della Persia, intervenendo agli atti di quel governo, proteggendo gli abitanti che vogliono ricuperare la nazionalità, studiando le vie di commercio. Che se la Russia si fermò ai fiumi Arpason e Arasse, fu un prender fiato innanzi di lanciarsi nel nuovo campo, che può condurla sino all'Indo. E già colla fortezza vastissima di Alexandropol minaccia tutta l'Armenia turca. Avendo poi in possesso l'Ararat monte sacro, e Ecemlazin sede patriarcale, procura cattivarsi tutti gli Armeni, per volgerne a proprio vantaggio le nazionali simpatie, ed esercitare quel proselitismo politico, in cui è tanto destra.

In queste due guerre dicono la Russia perdesse cenquarantamila uomini e cinquantamila cavalli: che sono mai per paese di tanti milioni? La Persia, un tempo così fiorente, ora non è più, come tutti i paesi musulmani, che un deserto, contando appena da cinque a sei milioni di teste, e l'entrata di 58 milioni; non industria, non marina, non studio, giacchè le famose università di Ispahan, Shiraz e Mesced si limitano a spiegar l'arabo, il Corano e i commentatori. Il governo stesso smette quelle violenze puramente istintive, che sono il sintomo della forza fra i Musulmani. Ma ivi si osteggiano le gelosie della Russia e dell'Inghilterra per assicurarsi il predominio delle terre vicine al golfo Persico. Allorchè dunque Abbas Mirza, erede designato, premorì al padre, e l'anno 1854 dopo succedette Moammed Mirza, l'Inghilterra spedì uffiziali, promettendo mari e monti se quell'impero abbandonasse l'alleanza russa, e non domandando verun territorio. Merito del granvisir Agi-Mirza-Agassai, l'ordine si ristabilì in Persia, crebbe l'agricoltura, si migliorò l'amministrazione, si disciplinarono le truppe, portate a centventimila uomini; onde l'Ilerat, il Candaar, il Cabul ne riconoscono la sovranità; si cercano istruttori europei, e si mandano qui giovani ad essere educati. Tenui ristori ad un impero in piena decadenza dopo tanta gloria, e stretto fra le possessioni della Russia e dell'Inghilterra, per le quali ora è campo d'intrighi, e forse presto diverrà campo di battaglie.

Abbiamo già detto (1) come la pace colla Persia desse campo alla Russia di gettarsi sulla Turchia, cui avrebbe potuto sottoporre se non l'arrestavano le emule diplomazie. Accordatasi anche con questa, la Russia veniva a togliere in mezzo le tribù del Caucaso, cui, mediante la Georgia, erasi già aperto il varco, sicchè da Tiflis può lungheggiare l'Ararat.

Adighes è il proprio nome di quel che i Russi chiamano Circassi, denominazione vaga del paese che estendesi da nord fino al Cuban, da oriente fino alla Laba, da occidente fino al mar Nero, e da mezzodi fino al paese degli Abazi; insomma la maggior parte della regione montuosa che separa il mar Nero dal Caspio, traversando diagonalmente l'istmo caucasiano. Cacciatori sempre in armi, arditissimi avventurieri, anche fanciulli e donne combattono; unica scienza conoscono il Corano. Da due secoli i signori feudali soccomberanno, tal-

Circasia

(1) Vedi indietro, pag. 824.

chè ora non v'è altre classi che di liberi e servi. Quest'ultimi sono trattati abbastanza umanamente; i liberi s'agglomerano in fratellanze ereditarie di sedici o venti fin ai due o tremila, presiedute da anziani, e in cui tutti sono eguali; ospitano il forestiere, sposano la vedova del morto, e ne adottano le vendette; pagano in comune le ammende e la composizione per delitti. Questi e simili usi derivano dall'islam; altri dal cristianesimo che dapprima avevano seguito. Molti vendonsi spontanei ai Turchi, massime le bellissime fanciulle, le quali desiderano tale mercato, fissando le speranze su Costantinopoli, città delle meraviglie, e dove possono fin divenire sultane.

Il tendere sistematico della Russia verso il mar Nero la portò a dar di cozzo in queste popolazioni; e la pace di Adrianopoli, escludendo i Turchi dai paesi del Caucaso, dava a quella tutto il lido orientale del mar Nero, sicchè per l'istmo caucasiano spingesi senza interruzione fin nel cuore della Turchia asiatica. Ma i Circassi non si credono tenuti con lei ai trattati che avevano già colla Persia; e Turchi, Guebri, Cristiani, generazione mista del Daghestan e della Circassia, rifiutano obbedire. Li dirige Chamill, capo di Ciceni, gente all'est del Caucaso, e profeta del muridismo, dottrina venutavi trent'anni fa dalla Persia, che si riduce a un metodismo musulmano, del quale è obbligo il martirio, e conseguenza la democrazia. Fatica incessante la Russia l'indocilirli alla servitù; ma finora non potè che vantare vittorie, e intanto perdere un esercito ogni anno. All'intento di lei gioverebbe piuttosto il porvi guarnigioni; abituandosi alle quali, e sentendosene protetti, i Caucasiani smetterebbero le armi, e verrebbero al quieto dominio. Presi invece colla violenza, si ritirano, e la Russia rimane padrona soltanto delle fortezze, le quali non comunicano tra sè che per mare e per forti distaccati, protetti dal cannone della flotta, che sopra sessantasei leghe geografiche veglia ad impedire il traffico d'armi e di schiavi colla Turchia, il quale non ostante si fa vivissimo; e dopo sperimentatovi l'attacco, il blocco, la difesa, l'incivilimento, s'accorge che la nazionalità resiste tenacissima.

L'Inghilterra vede lenta avanzarsi verso la Persia l'unica potenza pericolosa a' suoi possessi asiatici. E già da Orenburg la Russia tentò Kiva (l'antico Carism); e l'infelicitissima riuscita di quella spedizione sembra dovuta all'intervenzione dell'Inghilterra, che sollecitò e sostenne i principotti. Ma la Russia la ritenterà; e già a quest'ora gl'Inglesi ne incontrano gli ambasciatori e i generali alle Corti di tutti i raja loro nemici, e invano patteggiano con tutti l'esclusione del commercio e dell'armi della Russia, la quale non tarderà a spingersi ad Herat, cinquecento miglia lontano dal Caucaso, e settecento dall'Indo.

Verso Europa, il trattato di Kainargi (1774) avea concesso alla Crimea un'indipendenza temporaria ed illusoria; poichè nove anni dopo, Caterina la unì a' suoi Stati. Nella pace di Jassi l'impero si estese fino al Dniester; il trattato di Bucarest nel 1812 staccò la Bessarabia dalla Moldavia; quello d'Adrianopoli nel 29 rese momentanea indipendenza alla Moldavia e alla Valachia; quello d'Unkiar Scheless nel 55 restrinse più sempre l'impero turco. Fondata su di essi, la Russia occupa il triangolo del Danubio con lazzaretti, che in fatto sono caserme e fortezze; e già dall'isola di Solina può dominare quel fiume: poi da ciascun patto trapela l'intenzione sua di rendersi tutrice della Porta, e tenerla priva d'ogni mezzo efficace di resistenza, finché venga il giorno di soggiogarla.

Al settentrione, nell'Estonia, Livonia e Curlandia la Russia assodò la dominazione. I contadini, trattati come servi dopo la conquista, non potendo ottenere diritti, li chiesero coll'armi, ma furon vinti. Nel 1817 si cominciò a miglio-

rarne la condizione, e nel 51 erano affrancati. Ora in tutto il Baltico, ove prima la sola popolazione tedesca aveva industria e dottrina, si fanno prevalere i Russi, e son essi i principali di Riga.

Compiangemmo (p. a. g. 874 e seg.) la rivoluzione polacca, cui conseguenza fu la distruzione di quel regno. Del signori polacchi molti perirono sotto la manna, molti furono trasferiti in Siberia, ancor più vanno profughi e tramano insurrezioni, che finora non fruttarono che sangue. Alla dieta del 1835 Nicolò disse ai Polacchi: « Desidero che il vostro discorso non mi venga letto, per « risparmiarvi una menzogna, persuaso che non sentite quel che dite. Fatti « ci vogliono, e non parole; il pentimento dee venir dal cuore. Una delle due: « o persistere nelle vostre illusioni d'una Polonia indipendente, o vivere sudditi « fedeli sotto il mio governo. Se vi ostinate ne' sogni di nazionalità distinta, di « Polonia indipendente, ho fatto innalzare una cittadella, e alla minima mossa « distruggerò Varsavia. In mezzo al disordine di tutta Europa, la Russia sola ri- « mane intatta e robusta.... Credete a me; è fortuna vera appartenere a questo « paese. Se vi comporterete bene, il mio governo penserà al vostro meglio, che « che sia accaduto ».

Eppure, anche per queste vie la Provvidenza conduce il meglio della nazione, distruggendo quell'aristocrazia ch'ebbe un compito insigne di resistenza e d'incivilimento nel medio evo, ma che ora dee far luogo alla nuova grandezza del popolo; di quella plebe di cui, fin nell'ultima rivoluzione, erasi decretato che nessuno proponesse l'emancipazione (1). Fra le mal celate gelosie delle Potenze condidenti, può scintillare una speranza di riunione, il cui voto fu già espresso con aperte parole ove si potè, e altrove col riprendere le nazionali costumanze, col ravvicinarsi i nobili ai villani, col cercare il miglioramento morale di questi, e la loro partecipazione a tutti i diritti. Non mancò chi proponesse al czar di ricostruire intera la Polonia, ed attorno ad essa tutte le genti slave: grandezza nuova, per la quale la vera Russia moscovita resterebbe separata dalla Germania mediante un gran popolo; popolo nuovo, e perciò pari a destini grandiosi.

Dalla guerra delle Nazioni era rimasto alla Russia un enorme debito, e un esercito che importava d'occupare. Al doppio intento si provvide in parte colle colonie militari, pensate dal generale Arakcheief nel 1819; milizia insieme e popolazione agricola. L'imperatore decreta i villaggi destinati a riceverle; vi si descrivono gli abitanti e il loro stato; e i maggiori di sessant'anni diventano *padroni de' coloni*. Ogni padrone riceve certa misura di terreno, con obbligo di mantenere un soldato colla famiglia sua e il cavallo; e il soldato-coltivatore deve soccorrerlo nelle opere, quando non sia legato al servizio. Gli altri abitanti costituiscono una gerarchia militare, e fin da ragazzi vi sono educati; insieme col leggere, scrivere e far di conto, imparando l'armeggiare e il cavalcare. Si surroga dunque alla famiglia la truppa, scomponendo quella per riunire casualmente gli uomini; lo che lenta i legami naturali, come l'istruzione non serve che a far sentire la servitù. Nel 1847, ottantaduemila soldati dell'esercito russo erano a questo modo colonizzati; la popolazione nelle colonie aumentò assai, assai le produzioni; ma che più monta, la Russia ha così un esercito beil'e pronto a ogni chiamata, e che non le costa nulla. Colonie militari ha pure l'Austria, ma dirette a difendere le frontiere dalle incursioni de' Turchi, cangiando il contadino in soldato. Nelle russe invece un reggimento è collocato in una colonia che lo mantiene, senza che il soldato divenga mai vero agricoltore: e

Colonie
militari

(1) In Polonia gli Slavic, conquistatori stranieri, si unirono cogli Zemianin, o possessori indigeni dei terreni.

tutta questa forza sta sulle frontiere occidentali e meridionali, cioè minaccia l'Europa.

Il territorio russo mostra reliquie, vorrei dire sedimenti di tutte le rivoluzioni della media Asia; e massime nel governo di Astrakan i varj combattenti perpetuarono i costumi e le credenze antiche; e Russi, Slavi, Cosacchi, Circassi, Greci, Turchi, Kirghizi, Cermisi, Armeni, Georgiani, Persi, Indi, Unni od Avari, Mongoli, Finni, Baschi, Sciovachi, stanno a contatto su quella frontiera d'Asia e d'Europa, e si trasformano sotto la pressione della Russia. Anche i governi di Casan e d'Orenburg sono misti di popolazioni differentissime: altrettanto la Siberia, ove la scarsa gente è maomettana, buddistica, idolatra, cristiana, e parla russo, finnico, turco, mongolo, tonguso, ma tutta soggiogata.

E la Russia prosegue efficacemente la grand'impresa di affiggere al suolo ed alla civiltà le genti dell'Asia centrale, che anticamente chiamavasi Gran Tartaria. Comincia a segnare i limiti ch'esse non devono oltrepassare l'estate e l'inverno; se nascono quistioni, ne profitta; trae nel cuor dell'impero le persone più influenti, e le invoglia di titoli e onori, e così di stare unite alla Corte. I funzionarj ivi spediti hanno case stabili, con chiesa, spedale, scuola, caserma, che divengono noccioli di nuovi villaggi, dipendenti dalla Russia e modello di civiltà. Salvo il monopolio del sale e dell'acquavite, il governo non impone tasse; ma ciò che non ricavano dal fondo proprio, frutti o miniere, è suo; premiato chi migliora. In questo modo rapidamente le steppe si ridussero campagne; se ne allontanarono le tribù nomadi e i Turchi; i Tartari del Nogai o perirono nelle guerre, o ritiraronsi in Asia, oppure nella Crimea e sul mare d'Azof divennero agricoltori e laboriosi. Russi, Cosacchi, Tedeschi, Ebrei, Zingari si diffusero sul paese conquistato, tutti rispettati, ma obbligati al lavoro; gli Armeni vi recarono i bachi da seta; i Tedeschi telai e zappe; Italiani e Francesi la vite; e tosto la Crimea fu il giardino di Pietroburgo, la vigna di Mosca, il granaio dell'Italia e dell'Inghilterra; Odessa, Taganrog, Kertsch, Ismail, a vista d'occhio crebbero; altre città si fondarono. Come al nord del Ponto, così i Russi incivilirono al nord del Caucaso, del Caspio, del lago Aral, procedendo con lenerezza e pazienza, e con vicenda di persuasione e di forza, di conversioni e di tolleranza, e coll'adattare gli ordinamenti alla natura di ciascuno. I Kirghizi maomettani trasportarono le loro tende nel vasto territorio tra la sinistra dell'Irtisc e la costa orientale del Caspio e lo Iassarte. I Calmucchi che li somigliano, i lamisti grossolani, sotto ai governi di Astrakan e del Caucaso, accampano sotto ventimila tende ne' piani fra il Caucaso ed il Caspio.

Cosacchi

I Cosacchi vanno sempre più assimilandosi; e la Russia cominciò ad ordinarli in truppe leggere da che soggiogò i Tartari. Le prime linee di quelli onde si circondò, stendendosi dal Volga al Don, e da questo al Dnieper, confini già dell'Ukrania. Dopo conquistati Casan e Astrakan, se ne allontanarono, ed ora cingono il Caucaso e le steppe de' Kirghizi. Nel 1804 quelli del mar Nero furono sistemati come quelli del Don, ma con maggiore indipendenza e con diritto di eleggersi il capo. Quelli del Dnieper e dell'Ukrania già sono sottoposti a governo. Gente che s'impronta della natura de' popoli fra cui vive e guerreggia; oltre un'avanguardia leggera ed ardita, la cui rapidità giova a tenere in obbedienza popolazioni così disgiunte, e sotto climi differentissimi. Ma se questa linea di circoscrizione salva la Russia dal pericolo d'esser invasa, potrebbe ritorcersi contro il centro; e di qui la necessità di occuparli con guerre, di cui anche la mala riuscita torna favorevole all'impero.

Questo è dunque simile al Po, continuamente minaccioso alle circostanti basse

campagne : e l'Europa civile, ne' suoi progressi, è costretta sempre tener l'occhio da quella parte, se mai se ne movessero orde nemiche a soffocare i moti sia della vicina Polonia, sia di Napoli e della Spagna.

Gogli aumenti fatti anche nel cuor della pace, oggi l'impero abbraccia 261 mila leghe in Europa, 684 mila in Asia, 72,400 in America; e mentre lo scrivo, sarà cresciuto. Mosca, alteramente risorta dalle sue ceneri, conta trecencinquantamila abitanti, e la sua situazione, tanto più opportuna di Pietroburgo, la fa sempre riguardare come la capitale indigena. E se un giorno il colosso si divide, resterà la Russia moscovita attaccata al Kremlin; e la finnica e tedesca sul Baltico, colla Curlandia, l'Estonia, la Livonia, la Finlandia, che godono privilegi politici, indarno invidiati dagli altri sudditi, e diritti municipali (1), dedotti dal medio evo e conservati fra tante conquiste. Le colonie russe non sono, come quelle delle altre nazioni, staccate di territorio dalla metropoli, benchè tocchino dall'Austria alla Cina, dal mar gelato al Cabul.

Natura somministra ricchezze a tanto impero: e gli Urali, già generosissimi di ferro, di rame, di platino, porgono ora la maggior quantità d'oro; l'Altai porridi preziosissimi; il Caucaso, appena acquistato, dà piombo e rame, e forse ben presto argento ed oro, del quale straordinariamente abbonda la Siberia. Dal 1825 in poi, più di 400 milioni di lire trasse la Russia dalle miniere. Terre moltissime giacciono ancora coperte di selve, altre a sodaglie e marazzi: ma non di meno di 250 mila leghe quadrate sono ubertose quanto le migliori di Polonia, sicchè un quarto de' grani può mandarsi fuori.

Nei conti compare per 70 milioni di lire la capitazione, che è da quattro a cinque franchi ogni uom libero; per 75 l'*abrok*, canone annuale di circa dieci franchi ogni servo maschio della corona; per 100 il monopolio dell'acquavite, che ferisce solo i poveri, giacchè i signori ponno distillarne pel consumo delle loro famiglie; per 15 le miniere, per 50 le dogane: ma il solo esercito di terra costa 160 milioni, 40 la marina, 225 l'amministrazione.

In pochi anni si moltiplicarono le manifatture; più del cencinquanta per cento crebbe l'importazione delle macchine; le materie prime, tratte di fuori per le fabbriche, nel 1855 si valutavano a novanta milioni di rubli, ora a centrenta; e credesi favorire l'industria nazionale coi divieti rigorosissimi, i quali allontanano la concorrenza, ma non impongono la necessità di migliorare. L'interno commercio è agevolato da innumerevoli canali, per cui le merci vanno dal Caspio a Pietroburgo per 1434 miglia, portando il the della Cina, l'oppio della Persia, i ferri e le pellicce di Siberia. Immenso traffico fa la Russia coll'impero cinese, sebbene, in grazia delle leggi restrittive, nol men su tutti i punti di contatto, ma solo per Kiachta; e tenta ottenere dalla Cina di poter rimontare il fiume Amur per ispacciarvi le pelliccie. Che sarà quando tutto l'impero sia solcato di strade ferrate?

Alla Russia scarseggiano sfoghi esteriori; lo perchè tanto le importa d'acquistar mari, che la mettano in comunicazione coll'Europa. Appena un secolo fa, era essa chiusa fra nemici; e il porto d'Arkangel, impedito da geli diuturni, e Astrakan sul Caspio, erano i soli suoi punti marittimi di relazioni esterne. Pietro che il vide, s'ostinò nelle guerre colla Svezia; e alla pace di Nystadt ebbe il litorale dei golfi di Livonia e Finlandia, poi la Finlandia tutta e la Curlandia; e colla sua nuova città si pose a cavaliere del Baltico. Ma ancora questo è troppo lontano e impedito mezzo l'anno da ghiacci, onde i suoi successori dissero l'intento al mar Nero. Da ciò l'irreconciliabile inimicizia colla Porta,

(1) È notevole quello che esclude dalla cittadinanza chi sia nato russo.

alla quale, nella pace di Kainargi, strapparono Azof e la libera navigazione del Danubio e del mar Nero. Ma sebbene que' bellissimi paesi tocchino a due mari, uno de' quali comunica coll'Europa, l'altro colla Persia, e in essi sbocchino grandi fiumi, pure nè i mari hanno libertà di commercio, nè i fiumi e le strade sono acconcie alle comunicazioni; Astrakan peri, e il fiore di Odessa è affatto artificiale. Poi nè il Caspio nè il mar Nero non possono avere importanza se non per chi possieda i Dardanelli e il golfo Persico: laonde a questi punti drizzasi il genio militante della Russia, che, come l'Inghilterra, ha bisogno di conquiste per vivere. E come la fanno benedire le miglaja di colonie, di villaggi, di città, onde popola l'istmo taurico e i ghiacci della Siberia, potrebbe comparire civilizzatrice se meno s'avvilupasse ai fatti d'Europa, e se non avesse una colpa che ne forma la potenza, il difetto di politiche libertà.

Anche al sapere giova la Russia colle sue università e colle accademie, da cui sono chiariti difficilissimi punti di storia e filologia: le spedizioni al Nord, le descrizioni della Siberia, delle verdeggianti steppe dei Kirghizi, dell'Altai, dello Jenissei, ingrandirono la geografia: colà sono i migliori osservatorj del mondo; colà artisti son chiamati d'ogni paese, e spediti fuori a imparare.

Congiungere un'estensione di popoli così varj sotto una legge unica e un'identica costituzione, è pensiero gigantesco, ma non desiderabile nè possibile: onde alla Russia rimane la debolezza di mancare d'unità politica, nazionale e religiosa. Pensa dunque surrogarvi l'unità amministrativa; al qual fine annichila le franchigie nazionali, come fra' Cosacchi, e le municipali, come fra le mille colonie della parte meridionale.

Cattolici
persegui-
tati

Mali maggiori recò il pretendere l'unità religiosa. I czar avevano più volte trattato di riunirsi alla Chiesa romana, per desiderio di mostrarsi europei; e dopo depostane l'idea, diedero almeno protezione ai Cattolici. Caterina II avea promesso rispettare la Chiesa rutena, dopo lo sbramamento della Polonia (1): ma subito la filosofessa cominciò vessazioni; e per quanto s'interponessero il papa e Maria Teresa, già nel 1774 avea tolto ai Greci-uniti milleduecento chiese per darle agli scismatici; astuzie, minacce, legalità, seduzione adoperando, abolì il metropolita di Halicz, poi tutti i vescovi greci-uniti; e nel 91 computavansi cenquantatracqueventi conventi, novemila trecentosedici parrocchie, otto milioni di fedeli perduti dalla Chiesa-unita. Alessandro ripristinò di propria autorità il titolo metropolitico di Halicz, ma come *in partibus*, del pari che i vescovi di Polozk e Luck; nel regno di Polonia conservò il vescovado greco-unito di Chelm, e nel 1817 si pose metropolita della Chiesa greca-unita in Russia monsignore Bulhak, cui il papa costituì anche legato apostolico con amplissime facoltà.

Ma l'imperatore Nicolò nel 32 ridusse tutti i vescovadi alle due diocesi di Lituania e della Russia bianca; sopprime dugentotrenta conventi di rito latino e tutti i Basiliani, che soli fornivano di vescovi le chiese; e ritenesse le vie di Caterina II, richiamando nel 35 l'ordinanza di lei del 1795, dove s'ingiunge di « punire come ribelle ogni Cattolico, prete o laico, di condizione oscura od elevata, che si opponga in parole o in atti al progresso del culto dominante, o impedisca in qual sia modo la riunione alla chiesa russa ». I beni dei Gesuiti, che Alessandro, sopprimendoli, avea promesso serbare ai Cattolici, si distrasero ad altro uso; ristretto il numero delle chiese e delle parrocchie; proibita ogni comunicazione fra il clero romano e il greco-unito, che prima si sussidiavano nell'enorme distanza delle chiese; proibito ribattere pubblicamente le obiezioni fatte al cattolicesimo; ordinato di allevare nella religione greca i nati

(1) Manifesto di Pietroburgo 5 settembre 1775. Trattato di Grodno 13 luglio 1795.

da matrimonj misti; commesse le scuole ai laici, e obbligati a compiere gli studj in università scismatiche; dati favori agli ecclesiastici apostati, e molestie ai perseveranti. Nel catechismo pei Cattolici russi, stampato a Wilna il 1852, spiegando il quarto precetto del decalogo, si dice: « L'autorità dell'imperatore procede o emana direttamente da Dio. A lui devesi culto, sommissione, servigiò, principalmente amore, ringraziamenti, preghiere; insomma adorazione e amore. Bisogna adorarlo in parole, segni, azioni, procedimenti, nell'intimo del cuore. Bisogna rispettare le autorità che esso nomina, perchè emanano da lui. Mediante l'ineffabile azione di queste autorità, l'imperatore è dappertutto. L'autocrato è un'emanazione di Dio; è suo vicario e ministro ». Al fine il governo potè ottenere che tutto l'alto clero apostatasse; e benchè il basso resistesse a fiere persecuzioni, il Santissimo Sinodo potè annunziare che « la pretesa unione nelle provincie occidentali della Russia, cominciata il 1596 col disertare una parte del clero di quelle al concilio di Brest, dopo lacerata per due secoli e mezzo la famiglia russa, terminò il 1859 coll'atto sinodale di Polozk ».

In molti paesi i nobili, anche scismatici, protestarono contro la violenza, mostrando come ne restassero scompigliate le coscienze dei contadini, costretti a un rito che detestano; e come, toccandoli nella religione, si scalzi il fondamento d'ogni loro virtù civile. Gregorio XVI, appena gli trapelarono i lamenti dei Cattolici oppressi, si fece interprete eloquente e severo delle tormentate coscienze; ed è dei documenti più memorabili della storia ecclesiastica moderna l'allocuzione sua del 22 luglio 1842, « desolante esposizione dei mali gravissimi sotto cui geme la religione cattolica nella vasta estensione dei possessi russi, e delle incessanti e sempre inutili fatiche del santo Padre per arrestarne il corso e rimediarvi ». E sebbene il papa usasse piuttosto linguaggio di profonda costernazione, che non il tono d'autorità che gli starebbe bene parlando a nome d'un popolo oppresso, l'effetto fu di aumentare i rigori. Pure quando Nicolò andò a Roma (dicembre 1845) ne' colloquj con Gregorio parve attingere moderazione, e la Chiesa potè respirare.

Ma v'ha una porzione di credenti, che veggono nel czar il legittimo discendente degli imperatori romani, e perciò il capo vero della Chiesa, da cui la cattolica si staccò nello scisma di Fozlo. Sperano dunque vedere quandochessia riunita tutta la famiglia di Cristo sotto quest'unico pastore, cessando in conseguenza le varie eresie che sbranarono il cattolicismo. L'imperatore, già venerato ora da tanti milioni di Slavi come capo della lor gente, tornerebbe allora signore spirituale e temporale del mondo. Tanto può elevar sublimi le sue speranze!

Alla medesima unificazione delle credenze tendeano le persecuzioni contro gli Ebrei. Molti tentativi si fecero negli ultimi anni per riunire questa nazione; si pensò fino rialzarne il regno e il tempio, quale barriera fra l'Egitto e la Turchia: ma parve dimostrato che ogni sforzo di riordinamento sia inutile prima della conversione. La Polonia ne ha due millioi, che i più tengono alberghi ed usano un gergo lor proprio. Da Casimiro (1554) furono dichiarati idonei et fideles, con privilegi grandissimi, mozzicati poi di tempo in tempo per le antipatie popolari. Presero gran parte negli ultimi moti di Polonia, troppe ragioni avendo di deplorare la caduta dell'antico sistema. In conseguenza, Nicolò obbligolli al servizio militare, da cui Alessandro tenevali esenti mediante una somma (1), e i loro figli di dodici a quattordici anni prendea per la marina, lo che ne fece perire moltissimi: una scuola che aveano a Varsavia, fu soppressa alla rivoluzione. Poi, persuaso che a una sola Chiesa debbono appartenere i membri d'uno Stato, il

Ebrei perseguitati

(1) Nell'esercito russo sono da quindici a ventimila Ebrei. Molti anche nell'austriaco.

quale non voglia restar debole e costretto a cercare di fuori un focolajo di vitalità, Nicolò obbliga anche gli Ebrei alla legge religiosa dell'impero; e dicesi ab-
 1844
 bia in idea, se mai possieda le provincie occidentali dell'Asia, di trasferire tutti gli Ebrei suoi soggetti di là dal Tauro, in qualche luogo dell'antica lor patria.

Questi mali e la guerra incessante del Caucaso mortificano un impero, che a tanti mezzi materiali congiunge e i legami invisibili in cui avvolge la coscienza dei Greci, degli Armeni, de' Bulgari, de' Serbi; e l'affezione di tutta la stirpe slava, la quale nel czar venera il futuro restauratore della sua nazionalità: laonde riescono meno formidabili le minacce, che, di mezzo alle sue nubi, balenano tratto tratto contro la Germania e la Francia.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Germania.

Germaniche un tempo si consideravano entrambe le rive del Reno; ma la Francia poco a poco, non solo ne occupò la sinistra, ma lo tragittò. Nel 1552 tolse all'impero Metz, Toul e Verdun; nella pace di Westfalia il Sundgau, Brisach e l'alto dominio delle dieci città imperiali dell'Alsazia, che poi conquistò nel 1672; nel 79 Friburgo; nell'81 Strashburgo; nel 94 il circolo di Borgogna; nel 1757 la Lorena; nel 1801 avea tutta la sinistra del fiume; nel 1808 occupava Kehl, Cassel e Wesel, e nel 1810 le Anseatiche, il Lauenburgo e i paesi vicini al mare del Nord. Respintane dai trattati del 15, che resero a ciascuno quel che aveva avuto nella pace di Luneville o nella Confederazione renana, la Francia conservò pure un bel tratto sulla sinistra fra Uninga e Lauterburgo: se non che ad ogni scossa, manifesta il voto di acquistare tutta la linea del Reno, mentre i Germani di rimpatto troverebbero giusto il recuperar i paesi della Mosella e dei Vogesi, *avulsa imperiis*. Ciò colloca la Francia in aspetto ostile alla Germania; ma invaderla così facilmente, come un tempo faceva alleandosi alla Baviera, non potrebbe, dacchè questa possiede una bella regione sulla sinistra del fiume.

Più di questa ripullulante quistione territoriale, è viva la quistione morale. Una dominazione forestiera, comunque breve, getta in un popolo elementi di dissoluzione e di novità, che è poi difficile eliminare. La Germania era stata culla delle nuove libertà d'Europa, ma la venerazione filiale verso i principi avea lasciato stabilirvisi la monarchia assoluta indigena, generalmente dolce e paterna, e soccorsa, se non temperata, da stati provinciali. Il despotismo svelato di Napoleone e de' suoi soldati risvegliò il sentimento nazionale; e questo, aspettando l'ora della battaglia, si volse a cercare i monumenti antichi della gloria e della grandezza patria.

Coi proclamare, nell'atto federale, la sovranità dei principi di Germania, Napoleone non aveva voluto che sottrarli all'impero antico per sommetterli al proprio: ma essi la intesero come se li disciogliesse da ogni rispetto ai privilegi del popolo; laonde dappertutto cassarono gli stati; e così unendo il sistema dell'assoluta sovranità coll'antico patrimoniale, produssero servitù pubblica e servitù particolare; dominanti assoluti de' popoli, mentr'erano servili allo straniero. Il popolo ne incolpava non essi, bensì il dominatore di cui erano stromento; e trovossi pronto quand'essi n'ebbero bisogno per riscuotersi dal glogio. Ognuno sa le promesse allora prodigate dai principi, e come in nome della libertà e dell'indipendenza fosse combattuta la *guerra dei popoli*. E i popoli vinsero; ma i principi se li spar-

lirono, senza riguardo alle franchigie e consuetudini, ed avendo imparato da Napoleone quel despotismo amministrativo, che toglie ogni impedimento alla volontà del padrone.

Vedemmo (1) come la Germania venisse ricomposta in una federazione senza capo. L'Austria ha la presidenza della dieta, che perpetua a Francoforte, si occupa delle leggi fondamentali della Confederazione e delle relazioni sue interne, esterne e militari. Gli stati si alleano contro qualunque attacco, assegnando perciò all'esercito federale un uomo ogni cento abitanti: non faranno mai guerra tra loro; ma le contestazioni saranno decise da un tribunale. § 15. « In tutti i paesi vi sarà una costituzione rappresentativa. § 16. Le differenze di religione non ne porteranno alcuna nel godimento de' diritti civili e politici ». Questi due paragrafi sono quelli, dal cui inadempimento fu scompigliata la Germania.

Confeder.
Germanica

Quando la dieta del 1818 stabilì che la Confederazione non era una semplice alleanza, ma un'associazione di Stati formanti un tutto, protestava contro il sentimento d'indipendenza, che nei piccoli Stati ridestavasi al sentirsi dall'Austria e Prussia padroneggiati fino a pretendere di nominar esse il generalissimo dell'esercito federale; e così la Germania fu considerata come potenza europea, d'esistenza e di lingua propria. Ma quanto al bisogno d'unità nazionale, sì vivamente manifestato, al poco erasi provisto, da non instaurar pure reciproca libertà di commercio e di navigazione; e lasciassi il paese sbocconcellato fra una trentina di governi, senza riguardo ad altro che ai diritti storici e diplomatici de' principi. Al congresso di Vienna il professore Thibaut avea proposto si facesse un codice obbligatorio come diritto comune di tutta la Germania, e modificabile dai diversi sovrani. È sempre pericolosa una legge unica a paesi sottoposti a principi diversi; e un libro ove si esponessero le somiglianze e differenze nella legislazione di que' varj Stati, sarebbe stato più spediente per rendere complete le legislazioni parziali. Molti Tedeschi, e massime Savigny, combatterono quella proposizione come un attentato tirannico, una rinnovazione di quel fiero diritto, per cui i Francesi vincitori imponeano dappertutto il loro codice: donde sorse una scuola storica, che giunse ad asserire, le leggi, essenzialmente progressive, non doversi incatenare allo scritto, ma solo aversi consuetudini, le quali si modificano coi tempi (2).

Non restò dunque verun interesse, veruna forma di governo comune fra' varj Stati; i popoli trovaronsi abbandonati ai principi e alle istituzioni che a questi piacquerò. Ai signori mediatizzati si confermarono alcuni diritti feudali, che repugnavano allo spirito del tempo e alle blandite speranze: ed essi, e i signori territoriali, e i principi, formavano una gerarchia d'oppressioni, appoggiate quale sull'antica costituzione dell'impero, quale sulla Confederazione renana, quale sulla presente. Più sentivasi il difetto pel paragone coi Tedeschi della sinistra del Reno, che, nella temporaria unione alla Francia, ottenuto esenzione da decime, da bandite, da ogn'altra prestazione servile, la conservavano anche dopo tornati tedeschi. La dieta stessa mostrò, non assemblea rappresentativa, ma autorità imperante; e in affari di signori privati e in pretensioni di famiglie consumava le tornate, negligendo le vere importanze: nella fame del 1817 erasi appena alle informazioni quando la nuova messe sorgiunse: non si spingeva nè l'ordinamento militare, nè il lavoro delle fortificazioni, alle quali erano destinate le contribuzioni di guerra imposte alla Francia: tanto meno si provvedeva alle libertà domandate.

(1) Vedi indietro, pag. 746.

(2) Un'ingegnosa classificazione delle leggi relative ai Comuni in Germania trovasi in GURCH, An-
sichten über Staats- und öffentliches Leben. Norimberga 1843.

Pertanto i patrioti delusi tennero vivo quell'antico spirito, che si voleva spegnere dopo cessato il bisogno, e lo manifestavano (giacchè altrimenti non poteano) nelle foggie e nella letteratura. Altri, massime nelle provincie renane, pascevasi delle idee filosofiche vagheggiando la sovranità del popolo. Essendosi poi mutati possessi e padroni, mancava la tradizionale devozione antica. Il clero, privato dei domini e sottoposto ai principi, lamentavasi; molti interessi locali erano offesi: il che tutto formava una opposizione, la quale prorompeva nella stampa, abbastanza libera. I governi, vedendo difficile soddisfare a tutto, stabilirono non ceder in nulla; guardarono come cospirazione ogni manifestar di voti; le associazioni delle università e le dimostrazioni, piuttosto giulive che altro, fatte alla Wartburg per celebrare il terzo giubileo della Riforma e l'anniversario della battaglia di Lipsia, eccitarono a reazione i governi; l'uccisione di Kotzebue (1), e l'attentato d'un farmacista contro Hell, consigliere del duca di Nassau, posero in timore di trame regicide, di rinnovati tribunali vesfatici. La nobiltà immediata, vedendo le sue pretese e i consolidati diritti feudali minacciati dalla democrazia, si collegò contro di questa, e indisse guerra al sistema rappresentativo, come a figlio della rivoluzione schiacciata e della conquista forestiera. Cominciarono dunque le persecuzioni, e un congresso dei re a Carlsbad divisò i modi di reprimere lo spirito patriottico, e di consolidare il monarchico. Una Commissione doveva indagare le ramificanti trame *demagogiche*; le università restavano vigilate, e impedita la *società generale* ideata per corrispondere fra le varie; tolta la libertà di stampa, e fatti responsabili i governi di quanto in ciascun paese si pubblicasse (2). Così mutavasi la condizione politica della Germania.

Uniti poi in Vienna, gli Stati trattarono dell'indipendenza dei popoli verso i principi, di quella de' principi verso Austria e Prussia; dove comincia l'autorità della dieta? come sarà eseguire le sue decisioni? qual estensione dare all'articolo 15° dell'atto federale? v'avrà assemblee di stati in ogni paese della Confederazione? Le due prime quistioni si decisero contro l'indipendenza, dichiarando la dieta organo della volontà e dell'azione dell'intera Confederazione, interprete dell'atto federale, vindice della pace, con arbitrio di combattere la rivolta in ogni paese federato, anche non invitata dal governo locale, e d'ordinargli di far eseguire i decreti di essa. Ledere le costituzioni esistenti non si osò, ma si prescrisse non potessero cambiarsi se non per vie costituzionali; pure il principio fondamentale dell'unione esigere che tutti i poteri della sovranità siano ristretti nel capo supremo. Posti questi fondamenti, a titolo di *sicurezza interna* la dieta s'intromise in ogni conflitto fra governanti e sudditi.

La Commissione centrale istituita a Magonza per cercare e giudicare queste *trame demagogiche*, compilò trentadue rapporti sull'estensione e l'intento delle società segrete: ma se attestò le dottrine pericolose della gioventù tedesca, non iscopersero veruna cospirazione materiale contro i governi stabiliti; nè potersi affermare che da società segrete fosse diretto il pugnale di Sand. La dieta ne profittò per rassicurare i cittadini ben intenzionati « che tali agitazioni sono isolate; laonde si confidino ne' loro governi anche pe' provvedimenti che potrebbero guardare siccome impacci inutili alla libertà di pensare, scrivere, insegnare » (3).

Spirato il quinquennio delle leggi contro la libertà della stampa, la dieta le rinnova senza prefigger termine, e mantiene la Commissione d'indagine a Magonza, la quale poi sciogliendosi nel 1828, dichiarò non aver nulla scoperto di rilevante.

(1) Vedi indietro, pag. 783.

(2) Decreto di Francoforte, 20 settembre 1819.

(3) Opinione del Comitato della dieta.

4817
18 ott.

4818

4822

4824
16 ag.

L'Austria, che per bocca di Metternich avea dichiarato scopo suo « la conservazione dell'ordine stabilito », e il cui imperatore, ai deputati del comitato di Pesth, si iagnò che « tutto il mondo *stollizzasse*, repudiando le antiche e cercando nuove costituzioni », rammenta come, il 20 settembre 1819, « erasi deciso che alle particolari assemblee di Stato sarebbe vietata ogni espressione di principj o dottrine pericolose ai diritti o al potere monarchico »: e per assecondaria, la dieta delibera che questo sia mantenuto in tutta l'integrità, e si ripari all'abuso delle pubbliche discussioni. Ultimo colpo, dato dalla monarchica prudenza a quello spirito nazionale e popolare, che per saivezza di essa era stato eccitato. Erano dunque gli Stati secondarj sottomessi affatto ai grandi, dacchè alla dieta permettevansi atti così importanti: pure se tollerarono come necessario a difendersi dai sudditi; e ne venne una lega di principi contro i democratici.

Le costituzioni germaniche non derivano dalla sovranità popolare, ma dall'idea storica della sovranità del principe; donde le Camere sono rappresentanza di Stati, non rappresentanza nazionale. In conseguenza il principe non conosce altri limiti che le riserve espresse dalla legge scritta o ne' diritti storici de' sudditi; mentre ne' paesi di sovranità popolare il governo non possiede se non l'attività attribuitagli. Pure negli Stati meridionali, provveduti di costituzioni, come vedemmo, esercitavasi l'opposizione legale: oode non si potè sottometterli, e solo si pensò a restringere quelle franchigie e impedirne il contagio, col dichiarare che gli stati provinciali nulla aveano a che fare colle forme democratiche, incompatibili co' governi monarchici, unici elementi della Confederazione; e che i popoli s'erano troppo ingannati quando aveano inteso si promettessero garanzie e partecipazione di tutti ai diritti costituzionali.

Avendo il re di Württemberg allargato la costituzione, gli Alleati se ne offesero, e ritirarono gli ambasciadori; ma egli stette saldo. Al contrario l'Austria ebbe una consolazione quando il duca di Baden fe pregarsi da molti Comuni d'abolirla e di regnare secondo il paterno suo cuore. La Baviera tenevasi fida alla monarchia temperata, e Lodovico, re-poeta, le dava apparenze di prosperità straordinaria, chiamando i migliori professori alla sua universalità, fiorente nel libero insegnamento, facendo della sua capitale l'Atene germanica, e insieme compiendo grandiose opere, fra cui basti nominare il canale dal Reno al Danubio, cioè dal mar Nero al mare del Nord, disegnato da Pechemann (1).

La Germania, ridotta sotto la sorveglianza paterna delle polizie dentro e dell'Austria fuori, non potendo più discotere i proprj affari, si volse a quelli di Francia, e lo sfogo impedito nella stampa concentrò nelle società segrete. Allo scoppio pertanto della rivoluzione del 1850, ne tennero dietro di parziali, alcune repressé, altre riuscite a cambiamenti essenziali. Il ducato di Brunswick, innestato al regno di Westfalla, poi ristabilito nel 1814, fu dato a Federico Guglielmo, che restò ucciso pochi giorni prima della giornata di Waterloo. Allora Giorgio IV d'Inghilterra assunse la tutela di Carlo figlio di lui, e nel 1820 diede a quel paese una costituzione. Ma Carlo, quando osò di pupillo, disapprovò l'amministrazione dello zio, nè più volle convocare gli stati. Lagnandosene il re d'Inghilterra, la dieta germanica, che non potè indurre altrimenti il duca a serbare la costituzione, invase il ducato, e Carlo andossene a vivere a Parigi, lasciando altrui la cura del paese. Tornatovi per la rivoluzione del 50, procedette più che

(1) Il canale Lodovico comincia a Bamberg, e di là verso il Danubio s'apre un piano elevato 489 metri, poi segue la direzione meditata da Carlo Magno, dove ancora si scorgevano tracce di scavi, chiamati

fossa Carolina; infina per l'Altmbühl il canale sbocca nel Danubio a Kehlheim. È lungo ventitrè miglia, con centocinquante ponti; fu scavato in dodici anni, e costò circa trentatré milioni.

mai dispotico e superbo: onde il piccolo paese il cacciò, e gli sostituì il fratello cadetto Guglielmo, il quale rimise l'ordine e diede uno statuto.

1850
6 7bre

Guglielmo I elettore d'Assia, ripristinato nel 1815, volle rimettere l'antico assetto, fino al cerimoniale e agli abiti, come non vi fosse mai stato Girolamo Buonaparte; e sminuì i salarj e le franchigie. Suo figlio Guglielmo II camminò sulle pedate paterne, e con una relazione scandalosa demeritò della morale come della politica. Venutane una insurrezione, egli rimise il governo al figlio Federico Guglielmo.

1854
30 7bre

L'Annover, insorto nel 51, presto è acquetato colla promessa di uno statuto, portato in fatti dalla legge del 26 novembre 1855 di Guglielmo IV d'Inghilterra. Lui morto, il succeduto suo fratello Ernesto Augusto, duca di Cumberland, dichiara non volere impacci nel far il bene de' sudditi, e convoca gli stati secondo la norma del 1819. Tristo esempio di cancellare a un tratto le costituzioni; onde si scrive, si protesta, si destituisce; i collegi elettorali ricusano far le nomine; la dieta non vuol rendere giustizia, per non dare torto al re: il quale, nel 40, detta una Carta tutta monarchica; il popolo la ricusa, e la lotta si prolunga.

I Sassoni, nazione più educata, chiedevano un miglioramento alle antiche istituzioni, e che cessasse la preferenza che diceano data ai Cattolici; onde fecero la rivoluzione, ove il re Antonio abbandonò il potere al nipote Federico, e fu data una nuova costituzione, allargata la stampa, dispensati dalla censura civile i libri ecclesiastici.

1850
15 7bre

Altri paesi costituzionali procuravano sviluppare la stampa dalle pastoje della dieta, e che le istituzioni si allargassero e rendessero reali con vera rappresentanza nazionale e pubblicità. Si fecero associazioni per tale intento, le quali invitarono ad un convegno ad Hambach, altura che domina la deliziosa valle del Reno. Ivi si parlò con gran calore per la libertà della stampa e l'unità della Germania, e ne venne molta concitazione alla Baviera renana.

I re, esitanti sulle prime per paura della nazione francese ridestata, che riparlava di frangere le vergognose barriere del 15 e ricuperare il Reno, come la videro rientrare nell'ordine antico, si accinsero a rimettere l'assoluta autorità, e allegando i disordini, vollero opporre alle declamazioni di Hambach la realtà di leggi rigorose. Prescrissero dunque, dover i sovrani rigettare qualunque domanda delle Camere dissonasse dall'atto di Vienna, il quale concentra nel principe i poteri dello Stato; se quelli negassero l'imposta, interverrebbe la forza. La dieta costituì una Commissione sejenne onde pesare in tal senso le proposizioni e risoluzioni delle varie Camere, e i governi s'obbligarono reciprocamente a quanto fosse mestieri per roprimere ogni reluttanza delle assemblee di stati contro la dieta. Vi s'aggiunse di poi che nessuno scritto tedesco, stampato fuori della Confederazione, potesse introdursi senza licenza; non far congreghe politiche, o portare coccarde, o piantar alberi; e così altre restrizioni.

1852

Non il solo partito rivoluzionario comprimevasi dunque, ma anche il costituzionale. Entrambi tentarono resistere, ma fallirono: le due principali società Arminia e Germania, aspiranti all'unità germanica, fecero un movimento a Francoforte, che represso, crebbe forza al partito soprastante. Alle Potenze estere, reclamanti in favore delle germaniche libertà, non si diè retta; e avvenne qui pure ciò che altrove, di perdere i privilegi vecchi per volerne di nuovi.

1855

Austria

La depressione degli Stati minori assicurava la prevalenza de' due grossi. L'Austria, fedele all'assolutismo paterno, si costituì franca e implacabile avversaria delle pretese liberali, e in nessuno de' suoi Stati soffersero cambiamento. Mista di popolazioni differenti d'origine, di cultura, di tradizioni, non poteva introdurre quell'unità che forma la forza degli altri. Il toccare a ben diciotto Stati,

ne fa complicatissime le relazioni esterne), e necessario un grosso esercito; e il confine militare verso la Turchia, feudalità armata, impedisce di trarre profitto da quegli ubertosissimi paesi, finché la caduta degli Ottomani non le dia un vicino civile. In molte provincie tedesche, boeme e galliziane durava la giurisdizione patrimoniale, oltre l'Ungheria e la Transilvania d'istituzioni distinte; e sebbene queste poco contribuissero al tesoro pubblico, le entrate, che al cominciare di Francesco I rendeano 86 milioni di fiorini (L. 198,000,000), alla sua morte erano cresciute a 156 (502,000,000). Le miniere del sale, del mercurio, dell'argento le fruttano assai, e più quello d'oro di Transilvania e d'Ungheria, benché mal lavorate. Gli ultimi acquisti la crebbero verso il mare, ma la lunga unione sua coll'Inghilterra fa che non osi ingrandirsi in un campo di cui questa è gelosa: di Venezia resta inoperoso il rinomato arsenale; un grandioso di guerra nell'insigne porto di Pola non fu che divisato: Cattaro e Ragusi soccombono al favore dato a Trieste, la quale diventerà importantissima quando la strada ferrata porti di là a Vienna e fino a Varsavia. In questa parte s'industriò l'Austria, pel trattato del 25 luglio 1840, essa e la Russia dichiararono libera la navigazione del Danubio, pel quale ora varcano le vaporiere da Ratisbona fino a Costantinopoli e a Trebisonda; il sistema protettore delle dogane fu modificato, temperando le tariffe; edifizi di utilità, se non di lusso, sorgono dappertutto, e il governo consente qualche miglioramento, purché venga da lui solo. Non sente però il dovere di avviare e secondar i progressi; riduce il governo all'amministrare e frenare, e non vede l'avvenire che nella conservazione. Inoltre le pesa addosso un enorme debito pubblico, quasi raddoppiato durante la pace (1), e difficile a ripararsi in grazia del grosso esercito, della costosa diplomazia, dall'essere l'impero composto di tre masse eterogenee, ad una sola delle quali può imporre tasse liberamente, e che restano divise tra loro per linee doganali, e richiedono leggi di scopo differente (2).

Fra' suoi sudditi è tenacissima delle forme indigene l'Ungheria. Vi abitano molte razze di popoli, parte sovrapposte per conquista, parte sopravvenute; Slovachi, Tedeschi, Valacchi, oltre i Magiari, discendenti da' conquistatori, che vinti i Moravi, i Bulgari, i Valachi, li sterminarono e spinsero fra le montagne, e rimasero nobili e proprietarj del suolo; e corrisponderebbero al *populus* di Roma, ossia al paese legale, come oggi dicono alcuni, mentre il resto sono plebe, la classe privilegiata si compone di prelati con ricchissime prebende, di settantamila famiglie magnatizie, di ottantamila semplici nobili, oltre quarantanove borghi regj, tedeschi indipendenti dalle contee, ed a' cui borghesi è dato possedere terre nel circondario del proprio borgo, pagando la decima e l'imposta. Ogni borgo equivale a un nobile, e rappresentano l'ultima conquista germanica sopra i magiari, che perciò li considerano come antinazionali. I nobili esenti dai carichi del villano, appena spuntati sono elettori, comunque poveri e ridotti a bassi mestieri. Unico lor peso è portare le armi quando sieno convocati dal re (*insurrezione particolare*) o da un atto del parlamento (*insurrezione generale*); ma non sono obbligati ad alloggiar truppe, nè a tasse, decime, pedaggi; non arrestati se non convinti rei, eccetto i casi d'alto tradimento, incendio, rapina,

(1) Il debito austriaco ora di 1,014,000,000 di fiorini (da lire 2, 57), cioè circa sette volte l'entrata; e importava l'annua erogazione di 67 milioni di fiorini.

(2) Dei 456 milioni di lire austriache (franchi 594,696,000), tot. entrata dell'Austria, 45,485,750 (franchi 11,513,938) erano la tassa dell'Ungheria, invece d'imposta fondiaria: eppure questa pesa i do-

dici milioni d'abitanti; mentre la Lombardia, di due milioni e mezzo d'abitanti, dà per sola imposta fondiaria lire austriache 22 milioni, e per decime annue, compreso il Veneto, 45,200,000, oltre le altre contribuzioni indirette: sicchè tutto sommato, qui si pagavano lire 22. 70 (franchi 49. 74) per testa (TROBORSKY), mentre in Ungheria poco più d'una lira.

adulterio flagrante; nè dipendono da altra giurisdizione che la regia; per essi soli le alte magistrature e gli uffizj de' comitati.

Ogni nobile in età maggiore, e il clero (che, oltre i proprj, possiede tutti i diritti aristocratici) s'accogliono quattro volte l'anno in adunanze di comitato, le quali, come partecioli all'autorità giudiziale, accusano i funzionarj o i privati per pubblici mancamenti, e, come corpo amministrativo, ricevono gli ordini della Cancelleria aulica e del Consiglio del luogotenente; ed o li restituiscono colle proprie osservazioni, o li danno ad eseguire ai magistrati; rivedono i conti, e trattano gli affari municipali. Queste assemblee, comunicando fra loro, e sorvegliando il potere esecutivo, sono una vera assemblea nazionale, di natura unica in Europa.

La campagna, come tale, non è rappresentata nel corpo elettorale, costituito dal clero e dai nobili, che sono talvolta anche poverissimi. Prelati, e magnati non hanno diritti superiori al semplice nobile. I magnati, dai ventiquattro anni avanti, e i prelati, i dodici grandignitarj, i vescovi, i capi dei deputati formano alla dieta la prima Tavola, corrispondente alla Camera dei lord Inglesi, presieduta dal palatino, rappresentante del re. Decide essa non per numero ma per peso, laonde è grande l'autorità del palatino. La Tavola bassa elettiva consta di due deputati di ciascuno de' venticinque capitoli, de' cinquantadue comitati, delle quarantanove città regie, del distretto degli Jazighi e de' Comani, del regno di Croazia e d'alcuni altri, e dei procuratori dei magnati fanciulli e delle donne; e non possono se non eseguire l'ordine dei nobili elettori: specie di voto universale, che rende lentissime le decisioni (1).

Le terre sono feudali, cioè reversibili alla corona: possono in certi casi venderli, ma salvo al possessore il diritto di recupera in perpetuo (*aviticità*), il che impaccia grandemente i possessi. Appartengono queste ai nobili, al clero, alle città libere; e sono lavorate dal possessore stesso, o da contadini e fittajuoli. Il suolo si considera diviso in quattrocentomila *porzioni*, oltre i pascoli comuni e le foreste; e per ciascuna porzione il contadino deve al padrone cinquantadue giornate di lavoro con carro e cavalli, o il doppio di lavoro manuale, il nono dei prodotti, e un fiorino per l'abitazione; inoltre la decima al vescovo, poi l'imposta, che è leggera, e la sovrimposta, alquanto grave, della cassa domestica, che serve a mantener ponti, strade, prigioni, edifizj, e a stipendiare i magistrati. Alcuni tengono due o tre porzioni; altri solo una metà o un terzo; alcuni niente, e per la capanna che li ricovera retribuiscano diciotto giornate al padrone; dodici giornate chi neppur una capanna ha. Il paesano è pure soggetto alla coscrizione, e ad alloggiare i soldati del re, e provvederli di legumi, fieno, pane a buon patto; dee riparar le strade della contea, cedere, per una fissa e minima retribuzione, i suoi cavalli ad ogni pubblico uffiziale o viaggiatore che ne rechi l'ordine.

I villani costituiscono il grosso della popolazione, e stavano alla mercede dei signori, che poteano esigerne quanto voleano, finchè Maria Teresa e i suoi successori limitarono quest'arbitrio. Così rimasero non servi propriamente, nè afflasi alla gleba; il padrone non potea cacciarli senza l'autorità giudiziaria; e qualora questa ne condannasse uno, il padrone doveva affidare la porzione di lui ad un altro villano. Essi non potevano, per quanto ricchi, comprare alcuna terra nobile;

(1) L'amministrazione stessa ha la Transilvania, doppiò staccata dall'Ungheria, e che nel 1744 accettò la pragmatica sanzione austriaca, rinunziando ad eleggere il granprincipe. Politicamente non vi esiste classe di magnati, essendo periti nella conquista turca. Ungheri, Sicili, Sassoni vi hanno diritto, ammi-

nistrazione, privilegi, territorio proprio; e figurano distintamente alla dieta, la quale rappresenta la trinità alem. I Sassoni sono luterani; gli altri cattolici, calvinisti, unitarj; e queste quattro religioni sono eguali, e riconosciute dal re. Sotto a tutti sono i Valachi e i Greci.

e nemmeno della loro porzione divenire proprietarj assoluti, restandone sempre in titolo il signore: poteano bensì aspirare a professioni liberali, e così essere pareggiati ai nobili.

I villani di ciascun villaggio sceglievano il proprio giudice per le conciliazioni e per la vigilanza: del resto essi, che sostenevano tutti i pesi, erano governati e giudicati dalla stirpe privilegiata, senza la minima partecipazione al governo, nè tampoco la parola nelle assemblee di contado, ove si fissava l'imposta di danaro e di opere; nè potevano in proprio nome mover processo al signore o ad un nobile. Le liti con altri paesani portavano alla *sede dominale*, cioè alla corte del proprio signore, presieduta da questo; o a quella del signore cui apparteneva il querelato; e dalle cui decisioni poteva appellare alla *sede giudiziaria* del contado, composta di magistrati nobili ed eletti da nobili. Avrebbe anche potuto ricorrere a tribunali superiori, che però sempre erano di nobili. Il contadino di razza magiara, immune da queste gravezze, era a condizione ben migliore. Quelli de' borghi reali non riconosceano altro signore che il re, aveano deputati alla dieta, e potevano possedere. Il complicatissimo sistema giudiziale, di cui femmo un cenno altrove, variava secondo le persone.

Nel ricuperare i paesi appartenenti alla Porta, l'Austria si trovò posseditrice della più parte del terreno, e lo concesse a prezzo, onde formò una classe di proprietarj legittimi, non derivati dalla conquista. Cura dell'Austria era di crescere le terre non nobili, cioè che a lei pagano; stabilir patti fra il contadino e il padrone, e moderare le esigenze di questo, nel che colla pazienza riuscì. Ma la razza antica, astiosa a questo crescente dominio, e tenace de' suoi privilegi, con questi si opponeva all'Austria.

Mentre la dieta doveva essere convocata ogni tre anni, dal 1812 nol fu più fino al 25, e il re Francesco I in quell'intervallo levò uomini e tasse a suo beneplacito; benchè non pensasse far quello che Napoleone gli avea suggerito, di conquistare l'Ungheria. Quando poi convocoll il 18 novembre 1825, e li ringraziò della fedeltà e dei soccorsi prestatigli, i signori colsero quell'aspettata occasione per richiamare al negletto statuto, lagnarsi delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità, dell'applicarsi a loro i regolamenti delle provincie ereditarie; onde il re promise non levare imposte e danaro senza consenso della dieta. Ma i signori, appoggiandosi ai privilegi, aveano cominciato a mettersi in aspetto ostile verso il re, pretendere che egli dimorasse in paese, parlasse la loro lingua, non potesse condurne fuori le truppe se non per caso d'invasione; e pareano minacciare di staccar il paese dall'impero austriaco. Scoppiata però la rivoluzione di luglio, presero paura delle libertà popolari ancor più che delle pretese dell'Austria, e largamente le offersero soldati per tenere in obbedienza i sudditi e in minaccia la Francia.

Raccette le cose, tornarono sulle domande; e massime dopo il 1840, grande vi fu il movimento innovatore: i nobili stessi agevolavano la formazione d'un terzo stato; molti signori s'adopravano a fare strade, crescere la coltura, favorire i miglioramenti civili; si diè rappresentanza ad alcuni Comuni, si estese la lingua magiara, si sottopose la nobiltà a contribuzioni; anzi, per eccesso di sentimento nazionale, proposero di non accettare più merci dall'Austria. Per lo scopo stesso ingrandivano ed abbellivano Pesth, e lo congiungeano a Buda mediante un mirabile ponte; iniziavano la pubblicità e l'educazione, si migliorava la procedura, si meditava un codice penale, s'introducea una legge cambiaria, si rendeano ferme le convenzioni dei contadini co' signori per redimersi dalle decime o dal servaggio; nella scelta de' giudici guardavasi al merito, non alla

sola nascita; e due cittadini doveano sedere nella tavola settemvirale, corte suprema di giustizia; insomma il diritto personale procedea verso un ordine più savio ed umano, ai privilegi surrogandosi la pubblica utilità.

La 64ma dieta, tenutasi nel 1844, sarà in perpetuo memorabile, perchè vi si abolirono le leggi *urbariali*, oppressione degli agricolt, ai quali, benchè plebei, fu concesso ottenere terre nobili; stabilì una banca per prestare sovra ipoteca ai coltivatori, acciocchè abbiano il danaro da riscattarsi, e diventino proprietarj e cittadini; domandò l'abolizione delle giustizie signorili, le quali ad ogni modo non eran più che giudicature di pace, e v'assisteano un assessore di comitato e due leggist, ne infliggevano pene corporali maggiori della prigionia d'una settimana. Chiese anche la pubblicità dei giudizj e il giuri, a cui partecipassero anche i plebei; ma nol poté ottenere, come neppure la responsabilità del ministro per i sussidj decretati; bensì ottenne dal re che la lingua fosse riconosciuta per nazionale negli atti uffiziali e legislativi.

Passi notevolissimi in paese, cui la posizione dà sì grande importanza verso il rinnovellantesi Oriente. Ma non poteano che essere lentissimi, attesochè, di 13 milioni di abitanti, solo 500 mila erano di piena libertà; i Comuni che comprarono l'emancipazione, cioè il diritto d'amministrarsi con giudice e notajo proprio, stavano ancora sotto l'alto dominio del magnate, che poteva mettere il veto alle loro elezioni; e non aveano che una voce nelle distinte; elemento nazionale però, che col tempo introdurrebbe un poter nuovo nella costituzione ungarica. Più noceva la gelosia delle popolazioni; i Tedeschi essendo tenaci de' loro privilegi, gli Slavi considerando con indifferenza gli acquisti dei Magiari; quelli industriosi, mentre questi sono pastori guerrieri e politici; questi amando la Russia, che a quelli dà ombra. L'Illiria, composta essa pure d'Illirici, Russi, Boemi, Polacchi, rifugge dall'Ungheria, e la dieta d'Agram del 1845 domandò la nazionalità all'Austria, la quale, se fin allora avea favorito il paese per umiliar i Magiari, da poi cambiò stile.

Da tutti questi cozzi nacque la rivoluzione del 48, che scompose quell'andamento, e fe dell'Ungheria una provincia austriaca.

La Boemia, fiorente d'industria, s'infervorava anch'essa della propria nazionalità: ottenne (1841) di mandare i suoi desiderj al trono, e chiese di adoperar uffizialmente la lingua propria, abolire la lotteria, e che alla dieta presieda un magnate paesano. Anche gli stati degli altri paesi austriaci presentavano sempre più ardite domande, aspiravano alla pubblicità, e ad aver parte maggiore nella deliberazione de' proprj interessi. Invano l'Austria cacciò prigione i più risoluti; sentivano che giunge un'ora, in cui il diritto della conquista dee cedere a quel della ragione: ma se in quel giorno succede conflitto d'armi, i popoli finiscono per soccombere alla forza organizzata, e vanno perduti i lenti acquisti della ragione.

Prussia

Chi in Germania volesse elevarsi a fronte dell'Austria, deve costituirsi fautore delle libertà, delle nazionalità, delle dottrine; e tal compito parve assumersi la Prussia. Le grandi sventure sotto Napoleone le servirono di scuola e rigeneramento. Al rompersi della Rivoluzione, avreb'essa dovuto allearsi a Francia per reprimere l'Austria; ma l'interesse di equilibrio cedette a quel de' principj, e Federico Guglielmo II si alzò campione de'Reali di Francia. Non secondato dagli Alleati, andò a fascio; poi quando Caterina di Russia gli gittò qualche brano della Polonia, dovette pensare a comprimer questa; infine si rappattumò colla Francia, la quale pensò per suo mezzo elevare il partito protestante in Germania e pacificare l'Europa.

Federico Guglielmo III, succedendo di ventisette anni, propendea per la 1797

1807

1808

Francia; ma non osò nimicare la Russia, e conservossi neutro ne' primi disastri de' Francesi, come poi alle seduzioni minacciose di Napoleone. Però il ministro Stein comprese che, per determinare il popolo a sacrificj, non bastano combricole segrete, e si diede alle grandi riforme: abolì il vassallaggio, la servitù della gleba e tutte le giurisdizioni ereditarie; a borghesi e paesani comunicò il diritto di comprar fondi; il commercio e l'industria non derogassero la nobiltà: poi compì l'emancipazione, dando che ogni vassallo ereditario potesse divenire proprietario legale di due terzi del dominio da lui lavorato, rimanendo il resto al signore. Stabili pure il sistema delle municipalità elettive, dove ogni cittadino, di qual sia nascita o credenza, può scegliere i proprj magistrati. Tolto il privilegio dei gradi militari, da Federico II conferito ai nobili, procurò un esercito nazionale colla coscrizione, esercitò la gioventù nell'armi: prudenti transizioni dal governo militare di Federico II ad una ragionevole costituzione. Napoleone obbligò Federico Guglielmo a congedare Stein: ma le idee di questo erano già entrate nella politica del re, il quale si applicò alla riforma con amore del popolo e della giustizia; sostituì tassa uniforme sulle persone e i paesi tutti; abolì corporazioni e privilegi.

Nel 1815 il re scomparve fra l'ardor bellicoso del popolo e la preponderanza della Russia: e non fu lui che spinse in guerra tutto il suo popolo, il quale alla pace si trovò vincitore, e confortato di larghissime promesse. Era più facile farle che mantenerle; e ad un regno creato dalla spada e dai trattati, senza confini naturali, senza unità di razze, di lingua, di civiltà, di legislazione, di credenze, di memorie, dove nei paesi orientali domina ancora il diritto feudale, mentre negli occidentali la vicinanza e la dominazione di Francia introdusse nella legge principj democratici, parve a Federico Guglielmo non potersi dar coerenza che col governo assoluto; e per esercitarlo si restrinse co' suoi alleati. Se ne irritarono i patrioti, e chiamarono tiranno e mentitore: e gli eccitati risentimenti crebbero negli Alleati la necessità di star uniti per reprimerli. Pure, mentre nel 1825 il trionfo inorgoglia ad abolire tutte le libertà, Federico Guglielmo concesse gli stati provinciali, comunque di attribuzioni ristrettissime.

Nel '50, la rivoluzione belgica abbattè la Casa d'Orange tanto a lui legata, e tolse le posizioni che fiancheggiavano il granducato del Basso Reno, dove manifestavansi inquietudini. Perciò il re voleva schiacciare coll'armi quella rivoluzione, ma gl'interessi diplomatici non permisero che la pace fosse interrotta.

La Prussia non ha frontiere; al nord può essere attaccata su tutti i punti; non possiede le sorgenti dell'Oder nè della Vistola, del Niemen, del Reno, dell'Elba, fiumi che le danno tanta vita: siechè essa dovette, più che su posizioni geografiche, farsi forte nelle militari, e ancor meglio nel morale. Colle migliori fortezze del mondo, si procurò quella sicurezza che non ha dalla forma sua nè dai fiumi troppo spesso gelati; e colla landwehr una riserva di tre milioni e mezzo, di poca spesa, e senza togliere braccia e teste alla cittadina attività, non tenendo in piedi che centventiduemila soldati, di cui pure un decimo lasciassi alle case. La popolazione (come in tutta la Germania, non contando l'Austria) vi crebbe grandemente, e di tre milioni di teste aumentò in questi ultimi venti anni. A ridurre le disformi popolazioni a qualche unità, i re di Prussia adopraron con perseveranza e genio, e ad aggruppare intorno a sè i piccioli Stati, ponendosi rappresentanti della Germania. Massime dopo caduto l'impero, Federico Guglielmo blandì gl'interessi e le idee in modo, da apparirne centro in tutta Germania; egli che comandava a undici milioni di Tedeschi, il maggior numero che mai siasene unito sotto uno scettro solo.

Appena tolto il blocco, l'Inghilterra inondò di merci la Germania, che per le Zollverein

armi avea neglette le manifatture. Tra le altre cose cui non provide il congresso di Vienna, erano le interne relazioni commerciali, attribuendole alla Dieta; laonde si conservarono le antiche barriere; e tariffe, e proibizioni, e rivalità opponeansi, anche in questo, all'unità. La Prussia principalmente avea bisogno di buone finanze e d'amministrazione forte ed una; e non potendo più rincarire le imposte dirette, bisognava sistemasse le indirette. Ma qui appariva il vizioso sistema delle dogane; onde accortasi come il mezzo di prosperarle fosse la libertà, cominciò ad assicurarla nell'interno, sicchè tutto potesse entrare e uscire, agevolando la stima e la sorveglianza col far pagare secondo peso e misura, non secondo la natura. Subito ne risentì vantaggio, e le manifatture prosperarono per un provvedimento che credeasi doverle intisichire.

Gli altri Stati, sentendo lo svantaggio dell'isolamento e delle molteplici dogane, vedeano opportuno il procacciarsi un mercato più largo mediante reciproche concessioni. Assia-Darmstadt ne trattò colla Prussia; e nel trattare elevaronsi a concetto più vasto, qual fu di liberamente barattar i loro prodotti, senza dogane fra i due Stati; ciascuno sulla propria frontiera esigendo le tasse, da dividere a norma della popolazione. Erano idee opposte alle abitudini e al pregiudizj; ma l'esperienza le fece trionfare delle sinistre previsioni de' teorici. Baviera e Württemberg avevan già fatto altrettanto; sul cui esempio si unirono l'Assia elettorale coll'Annover e la Sassonia, il Brunswick con Brema e Francoforte. La Prussia, pensando per mezzo del commercio darsi il primato in Germania, fonde le due unioni; e col 1850 Prussia, Assia, Baviera, Württemberg hanno franca reciprocenza de' prodotti e dell'industria.

La prova arrise tanto, che la lega doganale nel 46 abbracciava 8307 miglia quadrate tedesche (da 8 chilometri e mezzo) con ventinove milioni e mezzo di abitanti; cioè tutta la Germania centrale e meridionale, eccetto le possessioni dell'Austria, la quale ne restò isolata in grazia delle provincie italiane e dell'Ungheria. Base n'è la prima unione, a cui le altre si considerano aver acceduto. La tariffa è moderatissima, ma col gravare le manifatture straniere, si credette favorire le indigene. Di fatto crebbero le cotonerie, i pannilani, le seterie, tanto da cessare di tributarne i forestieri; i possessi stabili valsero di più; i capitali impiegaronsi a vantaggio; i poveri ebbero lavoro, tutti agevolezza; i governi grand' economia nell'amministrazione, essendosi la linea ridotta a meno di metà; diminuito il contrabbando e perciò l'immoralità, e quindi cresciuta la regolare introduzione, e risparmiata la necessità di giudizj e prigioni.

Manca un gran porto sul mare per agevolare sfoghi di fuori. Il Baltico è lontano, e chiuso in grazia del pedaggio del Sund; l'Annover attienesi all'Inghilterra, l'Holstein alla Danimarca; Brema e Amburgo (1) non vogliono rinunciare al vantaggio che traggono dal concorso di tante merci forestiere; onde non si associano, e il mare è impedito. Però la lega doganale vien rinserata dalla Francia, dall'Austria, dall'Olanda, dalla Russia; onde dee limitarsi a far trattati di commercio, invece di proclamare quella libertà, che, secondo le dottrine del fondatore di quel sistema (2), non potrebbe se non esser reciproca.

L'unione doganale è una nuova espressione del bisogno di unità. Si trattò di dare alle sue navi mercantili un'unica bandiera, e appoggiarla con una marina guerresca federale; una colonia federale raccorre i condannati, e que' venti o trentamila che ogn'anno migrano sia a servizio di forestieri, sia nelle colonie altrui; più facilmente ne verrà l'unità di misure e monete e del codice di com-

(1) Amburgo vi entrò poi nel 1848.

(2) Federico List, ucciso nel 1847.

mercio. L'industria sua fa paura all'Inghilterra; ivi fiere uniche, ivi fabbriche di macchine e di stromenti ottici, ivi università di studj profondi, ivi tipografie vivissime, ivi strade ferrate congiungono quei che la politica separa. La vigna va estendendosi; i bagni attirano tanta gente, che la tassa pagata dagli avventori forma in qualche paese (per esempio Waldeck Pyrmont) una grossa entrata erariale; il commercio esterno dilatasi mirabilmente. La stirpe germanica prevale più sempre sulla slavà, e già se la assimilò sulla sinistra dell'Elba, e ormai anche sulla sinistra dell'Oder, e coloni tedeschi sporgonsi dal litorale verso l'interno.

Di qual peso sia l'unione doganale nella politica della Germania, lo attesta la Prussia. Florida non tanto per copiosi ricavi, quanto per spese risparmiate nelle dogane e nell'esercito (1); alle sue università chiama grand' uomini, e gl'introduce anche nel consiglio del re; unisce l'Ems col Reno per mezzo della Lippe, e in conseguenza col mar Nero: fatto capitalissimo, che la renderà emula dell'Olanda. Intanto l'emancipazione delle classi inferiori e lo svincolo de' possessi camminavano alacramente: pochissimi maggioraschi sussisteano, suddivideansi le proprietà, e tanto più per l'affrancazione dei villani (2). Si desiderava un buon ordinamento degli Stati, che riducesse a corpo politico-civile quel che non era se non un aggregato di provincie.

1840 Alla coronazione di Federico Guglielmo IV, i deputati delle provincie gli rammemorarono le promesse paterne, col voto di una costituzione uniforme; e sebben egli rifiutasse un sistema rappresentativo generale, concesse che gli stati pubblicassero i loro dibattimenti, col che poterono esprimersi i voti. Appena si ebbe questo poco di libertà, se ne chiese di più, e massime quella della stampa; costituzioni garantite; libere comunicazioni fra il clero e Roma; equo riparto delle funzioni pubbliche, senza discernere Cattolici ed Ebrei. Di qui gl'interminabili guai venuti in appresso. Intanto quell'esempio scosse il resto della Germania; gli stati provinciali o generali dappertutto crebbero in domande; la Baviera allargò i suoi freni, e così altri minori paesi.

In Germania sono a conflitto la scuola nuova, che domanda cangiamenti radicali e costituzione popolare; e la storica, che non vuole teoriche rappresentanze, ma stati provinciali fondati sull'antico diritto germanico o sulle franchigie aristocratiche, borghigiane ed ecclesiastiche del medio evo. Queste ad ogni modo sono un contrasto all'assolutismo amministrativo, al sistema militare, e allo spegnersi delle nazionalità. Ma all'amore della libertà si mescola spesso un furore di sovversione, che osteggia la famiglia, la proprietà, Iddio; ed Heine ebbe a promettere che quando la rivoluzione scoppierà in Germania, si vedrà che quella di Francia non fu che un idillio.

Intanto sussiste dappertutto varietà di leggi, di costituzioni, di costumi: in molti luoghi durano ancora la giurisdizione patrimoniale e i fondi nobili, e in conseguenza il vassallaggio e i tribunali distinti; in qualcuno, come nel Mecklemburgo e nell'Annover, i nobili e il clero sono immuni dai dazj. La dieta acquistò dittatura a scapito della libertà, per timore dei popoli sottomettendo gli

(1) Tegoborski (*Des finances de l'Aufrique*, 1843) scrisse due irti volumi per confutare le tante scritture ov'è dimostrata l'inferiorità dell'Austria alla Prussia. Pare ne trapelano fatti, importanti viapù perchè eroni. Secondo lui la Prussia, nel 1843, avea d'entrata lire austr. 2,399,430,000, cioè ogni testa vi pagava lire 16. 30: l'Austria lire 420 milioni, cioè per testa lire 11. 58: la Francia lire 5,633,633,000, cioè lire 46. 30. All'Austria l'esercito costa lire 453 milioni; alla Prussia 99.

(2) Dal 1825 al 45 nel granducato di Posen si formarono 1733 proprietà di possani, 34 poderi signorili, 5643 abitazioni d'operaj ulteriori; in Slesia le piccole proprietà crebbero di 4433; l'ultimo censo fatto, ch'è del 1834, prova che nel regno v'avea 46,694 possessi nuovi, oltre 412 cascine, 17,925 abitazioni d'operaj, cioè 19 milioni e mezzo d'arpen di terre vincolate, libero allodio di nuovi possessori, quasi tutti villani o servi antichi. V. il *Portefeuille* del 1846.

Stati all'Austria e alla Prussia. Ma Austria e Prussia non ponno andare di passo uniforme: quella cattolica, ferma al sistema patriarcale e con sudditi d'ogni lingua; questa a capo de' Protestanti, con sudditi di cui cinque sesti sono tedeschi, in contatto coi piccoli Stati, e coll'arte di far cascare su altri l'odio de' proprj rigori.

Ma qual idea od interesse potrebbe dare alla Germania quell'unione, che tanto importerebbe per resistere alla Russia e alla Francia, che agognano l'una l'Oder, l'altra il Reno? Lo spirito teutonico infervorossi un istante, quando il trattato del 15 luglio 1840, che isolava la Francia, spinse questa a proteste, che sariano state minacce qualora si fossero sostenute. Allora si temette un'altra irruzione della Francia, che ridomandava il Reno come confine; onde moltissimi scritti comparvero; giuravasi di morire per difendere il territorio alemanno, e forse recuperare l'Alsazia che ne sarebbe l'antiguardo; per tutto si cantava una nuova marsigliese di Becker, *No, non l'avranno il libero Reno tedesco*. Così le Potenze predominanti, per desiderio di fare uno smacco alla Francia, aveano, quanto fu da loro, sospinto la Germania in una guerra a cui era estranea, e da cui non fu la loro prudenza che la salvasse.

Intanto altri opera per cattivarsi la stirpe slava, e così insinuarsi nella Germania; e molti scritti diffusi questi ultimi anni, massime contro l'Austria, rivelano le trame d'una politica, di cui troppo tardi si prese ombra. Già dicemmo come si scuotono gli Slavi sottoposti all'Austria: la Prussia ne tiene un gran numero nel granducato di Posen (1), fra cui crescono insignemente la civiltà, la ricchezza, l'ardor nazionale; e colà, come nella Slesia, domandasi la libera stampa e rispetto alla nazionalità; e mentre la Polonia russa giace sgomentata, essa vive nelle speranze di questi staccati suoi figli, tanto che ogni tratto se ne teme l'insurrezione (2).

Tempesta più grave preparano alla Germania lo spirito democratico e le scissure religiose, che i re non aveano prevedute. Già ne divisammo le cause (3), e a quali tirannidi abbiano spinto il re di Prussia. V'è chi crede che, sotto il velo di religione, la Germania chieda in effetto libertà e istituzioni: ma certo vi si preconizza una rivoluzione più radicale ancora che la francese, sovvertendo non solo la religione ma anche la morale, ostentando il crudele coraggio di togliere alla gioventù le credenze che fortificano e consolano (4).

Sarebbe mai vero che una guerra de' Trent'anni fosse vicina a scoppiar di nuovo in armi, dopo che da quattro lustri è agitata nelle cattedre, colla stampa, colle canzoni?

(1) Meritavo studio le ultime diete di Posen e di Lemberg. L'Austria concesse ai signori galiziani di sfrenar i servi, rendendoli o schiavi o proprietari, ed al clero di stabilire società di temperanza: le diete di Posco e di Breslau domandarono assai più.

(2) Scoppiò infatti nel febbraio 1846, e fu soffocato nel sangue de' nobili, essendosi il popolo sollevato e trucidarli, con una barbarie di cui fremette l'umanità. L'Austria anco la voce divulgata che essa medesima avesse eccitato l'orrido macello, e pagato le teste. Essa premiò i fedeli, e dovette mantenere a luogo la legge di guerra nella Galizia. Poi, il 9 ottobre, le tre Potenze protettrici dichiara-

rono che era aggregata all'Austria la repubblica di Cracovia, ultimo resto delle nazioni polacche. Sono due fatti che avveano gran scosso nell'eventire.

(3) Pag. 767.

(4) Herwegh scrive: *Chi insultò Dio, può ben andare un re; Guglielmo Mair: Voglio gran rezi, delitti sanguinosi, colossali. Così una volta questa moral triviale, questa virtù onnigente; e Tschob: Alla Germania bisogna una rifusione radicale, religiosa, sociale: se in tal operazione la Chiesa e lo Stato vanno in dileguo, tanto meglio; l'uomo sociale ne uscirà più puro. Altrettanto ripetono Haim, Hoffmann von Fallersleben, Freiligrath...*

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Svizzera.

La Svizzera, paese piccolo, ma importantissimo per la sua postura, nelle guerre di quel tempo provò tutti i guai del debole; e or questa Potenza or quella ne violò il territorio e gli statuti. Sotto Napoleone, Ginevra e il Vese erauo stati uniti alla Francia; il canton Ticino occupato da truppe del regno d'Italia; al resto data una costituzione Unitaria, che non rispondeva nè alle abitudini nè ai bisogni del paese. Era una federazione, ove pareggiati i-campagnuoli nel diritti politici; abolite le giurisdizioni ecclesiastiche; in ogni cantone un grande e un piccoio consiglio; limitate le prerogative democratiche; i borgomastri di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, un per anno fossero landamann e centro della diplomazia. Pure dal casi della guerra la Svizzera vide allontanata da sè l'Austria, originaria nemica, e nelle scosse parve ricuperar vita, arti, spirito d'associazione.

Nella catastrofe napoleonica fu calpesta di nuovo da eserciti forestieri, e intese le comuni promesse di rinteग्रamento e d'indipendenza. Posta nella parte più elevata d'Europa, quasi cittadella a cavaliere de' principali Stati, avendo il pendio orientale del Giura, coprendo tanta parte della frontiera di Francia, e per le alte vall dell'Inn, del Ticino e del Reno penetrando ne' bacini del Danubio, del Po e del Basso Reno, la Potenza che vi dominasse, potrebbe sulle altre versare improvvisi torrenti di armati. Si trovò dunque importante alla pace d'Europa il dichiararla neutra, al solo patto che conservasse le forme esteriori della sua sistemazione e l'antico territorio. Pertanto, dopo molte scosse, i cantoni giurarono eterna alleanza, e fu ricostituita la federazione, aggiungendovi Ginevra e il paese di Vaud, parte del paese di Gex e tutto il Lemano; sicchè il Giura diveniva confine colla Francia; in Savoia una linea neutrale stendesi dal lago di Annecy a quello di Borghetto e al Rodano; del vescovado di Basilea una parte si attaccava al cantone di questo nome, il resto a quello di Berna: i Grigioni non recuperarono le valli italiane; nè i cantoni Silvestri i baliaggi del Ticino, di cui fu formato un cantone: il vescovo di Costanza cessò di potere sulla Confederazione. Questa doveva tenere un esercito di trentamila uomini, a' cui soccorsi avrebbe diritto ogni cantone in pericolo. Alessandro di Russia, mosso dal suo maestro La Harpe, riservò a se stesso il riordinamento di quel paese, onde assai di bene vi conservò; ma poco poterono qu'che zelavano la sovranità assoluta di ciascun cantone e le garanzie contro il predominio d'un solo.

I deputati de' ventidue *lodevoli Cantoni*, adunati ogni anno alternamente a Zurigo, Berna, Lucerna, trattano degli affari comuni, votando secondo le istruzioni, una voce per cantone, e decidendo a maggioranza. A tale dieta competono la pace e la guerra, e lo spianare le differenze interne. Questa specie di unità, impedendo ai cantoni le alleanze particolari, non distruggeva l'indipendenza di ciascuno; ma la dieta era dichiarata potenza sovrana, eppure legata alle istituzioni che ciascun cantone dava a' suoi deputati; quasi gli stranieri, che dettarono il Patto federale, avessero voluto affievolire il principio democratico de' singoli cantoni, e tutt'insieme sminuire l'indipendenza del paese. L'aver poi voto eguale i cantoni, benchè così diversi di forza, impediva il prevalere dei grossi, ma facea lente le risoluzioni.

4813
47 ag.Patto
federale

E quantunque nel Patto federale si sentisse l'influenza straniera, e quella fretta che improntò tutti gli atti di quel tempo, il paese venne a vantaggiarne. Perocchè prima della Rivoluzione, pur intitolandosi repubblica, formava tante oligarchie cou sudditi, e con una razza proscritta (*Heimathlosen*) specie di zingari o di paria, senza diritti nè leggi (1). Nel Patto si toglieva l'assurdità de' paesi sudditi, ed in conseguenza la corruzione recata dalla venalità delle cariche in quelli; tolta ogni gerarchia fra i cantoni, prevenuto il caso di vedere Svizzeri combattere contro Svizzeri: benchè continuasse tuttavia il mercato di sangue, e reggimenti somministrassero ai Paesi Bassi, alla Francia, a Napoli, alla Spagna; tanto più riprovevoli, in quanto non sono più un ornamento di re alleati, ma una sbirraglia contro i popoli.

I cantoni diedersi ciascuno particolari costituzioni, modellate su questa generale, restringendo i diritti pubblici, assodando l'aristocrazia dei senati a scapito dei popolani, i quali a vicenda prevaleano sopra i campagnuoli; eccetto i cantoni prischii democratici, o i nuovi dove non v'avea famiglie prevalenti. Uri, Schwitz, Glaris, Zug, Appenzell, Unterwald, democrazie pure, nelle assemblee generali eleggono i magistrati e deliberano sugli interessi proprj. Ne' Grigioni il potere supremo risiede nella generalità dei consigli e delle municipalità dei venticinque Comuni, che possono considerarsi altrettante repubblicette, aggruppate in tre leghe. Negli altri cantoni la sovranità è esercitata da un gran consiglio, la cui nomina però da Sangallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Ginevra, Vallese è lasciata al popolo; mentre Friburgo, Berna, Soletta, Lucerna, Sciaffusa, Zurigo, Basilea la restringono quasi solo ai cittadini. I Comuni, colle resistenze locali, impigliano il potere legislativo, e custodiscono pregiudizj ed abusi; non lasciano mettere nuove imposizioni, e in conseguenza non abolire le vecchie assurde; confondono i poteri, eccitano gelosie, dimenticano la nazione pel paese. Il re di Prussia non potè, nel 1815, sbandire la tortura da Neuchâtel che con un'ordinanza incostituzionale.

Nè unità d'origine stringe gli Svizzeri, nè unità di fede o di lingua o di cultura. Nella Svizzera romanda, che abbraccia il pendio orientale del Giura, il lago di Neuchâtel, la riva settentrionale di quel di Ginevra, la val del Rodano sotto Sion, la parte orientale è riformata, fervoroso cattolico Friburgo, protestante l'industrioso Neuchâtel. I Tedeschi quivi sono pochissimi, mentre formano il grosso della popolatissima Svizzera alemanna, che occupa piccola parte del bacino del Rodano, poi il pendio settentrionale delle Alpi e i rami orientali del Giura. Vi regna la religione riformata, ma i prischii cantoni serbano fede alla cattolica, da cui ebbero esistenza, civiltà, libertà. Ginevra non è più quella fervorosa ed esclusiva calvinista d'una volta, e i molti Cattolici vi sono protetti dalle Potenze forestiere. La Svizzera italiana è tutta cattolica. Le cinque valli che formano il canton Grigione, il più esteso e men popolato, sono mistura originale di romancio e di teutonico.

Nella pace i cantoni acquistarono migliore assetto: dieronsi codici, e quel del Ticino fu foggiato sopra l'italico; quel di Ginevra, opera del professore Belot, avanza tutti i moderni in fatto di procedura. Le minacce della Santa Alleanza costrinsero sovente gli Svizzeri sia a soldare dall'ospite suolo i rifuggiti politici, sia a rispettare ordinamenti interni che riconoscevano disopportuni; mentr'essi dal vicini più non aveano le antiche franchigie di commercio. Crebbero di civiltà e ricchezze; i cantoni occidentali e settentrionali fiorirono d'industria; Ginevra, Neuchâtel e più Basilea furono tra le più solide piazze di commercio; strade at-

(1) Vedi indietro, pag. 622.

traverso ai monti agevolarono il transito, unica ricchezza d'alcuni cantoni; l'educazione vi ebbe sistemi nuovi ammirati; la riforma delle prigioni i migliori esempj. Però costava l'estendere l'eguaglianza e abbattere i privilegi omai incompatibili colla crescente civiltà; Ginevra rifiutò ogni miglioramento legale; ma il cantone Ticino corresse la propria costituzione in un movimento di dignitosa unanimità.

Alle innovazioni aveano dato impulso e centro le società massoniche, ivi ingrandite all'ombra del nominato La Harpe e dello storico Zschokke, talchè nel 1818 la loggia di Berna impetrò dal duca di Sussex granmaestro d'erigersi indipendente dal Grandoriente di Francia. Di poi vi si erano uniti gl' Illuminati di Germania, massime per opera del prussiano Giusto Gruner, che tanta mano avea avuto nel costituire in Prussia il Tugendbund: quindi i Carbonari d'Italia e di Francia, che arrivati in folla dopo i disastri, piantarono vendite sul confine delle loro patrie. Dietro a costoro s'istituirono società di canto, di arti, principalmente del tiro della carabina, tutte dirette a mutamenti politici, taluna anche a sociali, e che il miglioramento riponeano nel ridurre la Svizzera nuovamente unitaria.

Fervevano queste materie quando la rivoluzione del 50 venne a mettervi fuoco. Allora proclamansi i diritti del popolo; petizioni di migliaia chiedono riforme; gli aristocratici non possono far conto sui re stranieri, occupati alla propria difesa, nè sulle truppe austriache, attente al Tirolo e all'Italia; dappertutto si organizza di fuori un corpo, col quale si marcia sovra il capo-luogo, e se ne muta la costituzione, abolendo i privilegi di nascita e di località; e via via prepararonsi costituzioni ov'erano riconosciute l'eguaglianza dei cittadini, la distinzione dei tre poteri, la libertà della stampa e delle persone. Neuchâtel volea redimersi dalla Prussia, ma questa ne lo punì sanguinosamente. A Basilea fu aspra lotta fra la città e la campagna; e tutta Svizzera vi prese parte, giacchè trattavasi della prevalenza de' pochi o de' più; e al fine la campagna di Basilea restò distinta dalla città.

Questo distacco effettuossi anche in altri cantoni, aumentando più sempre le divisioni. Intanto furono aboliti i privilegi di nascita e il ricevere titoli e pensioni di fuori; vietati i fedecommissi, e concesso di svincolare i beni; pubblici i giudizj; indipendenti i giudici dal potere esecutivo; a tutti il diritto di petizione; franca la stampa. Ma non ancora si stabilirono monete e misure comuni, non reciproca estradizione dei delinquenti, non università federale, sicchè i giovani si educavano in paesi di dottrine affatto opposte: l'amministrazione, dapprima esercitata gratuitamente dalle case grosse, nella democrazia divenne costosa. Restava il desiderio di rifondere il Patto, che, abborracciato come gli altri atti del 1815, avea mal determinato i rapporti de' cantoni fra loro. Questi, alleatisi in origine per puro bisogno di difesa, mai non concepirono l'idea d'una federazione forte ed universale; e l'ardore con cui da quella imposta da Napoleone liberaronsi appena il poterono, attestava quanto prevalesse il sentimento dell'autonomia. Ma dopo il 50, i democratici che nella dieta incontrano l'opposizione de' piccoli cantoni, proclamano essere strano che i pochi equilibrino i molti; che pastori e villani vagliano quanto i colti e pratici: gli ambiziosi amerebbero i grandi impieghi, che non si hanno se non in repubblica estesa: i cantoni grossi vorrebbero restringere l'unità, principalmente Berna, che diverrebbe la dominante e avrebbe il governo e il tesoro nazionale. Con risolutezza vi si oppongono i cantoni primitivi, minacciati nelle sovranità particolari e di vedersi ridotti al nulla; e cantoni radicali e aristocratici vi ripugnano per ragioni opposte. Per ciò d'incessanti dissidj travagliò la Svizzera, insinuatesi le passioni

demagogiche a scindere ogni paese: ai buoni patrioti si mescolano utopisti che nulla hanno da perdere, e rifuggiti odianti ogni istituzione conservatrice; la libertà si esagerò fin a volere indipendente ogni Comune.

La libertà fu dunque di solo nome, dachè acquistò predominio la forza; e la formazione de' corpi franchi tolse ogni indipendenza nelle elezioni e nelle risoluzioni. Ogni cantone si contaminò di sangue in battaglia e sui patiboli; Ginevra, capitale dell'industria e dell'intelligenza, fece tre rivoluzioni non inuciente, in senso ognor più democratico e protestante; altri cantoni si sbocconcellarono, di modo che possono omai dirsi ventisette; anzi nel Valesc ognuna delle tredici decurie si separò: le costituzioni si cangiavano dall'estate al verno, crescendo il numero degli umiliati e de' sofferenti, e perciò degl'inquieti.

Alle quistioni politiche si mescolarono le religiose. Come altrove, il congresso di Vienna non badò alle razze o alle coscienze, mescolando Cattolici e Latini con Riformati e Tedeschi; diede a Friburgo cattolico il protestante Morat, il vescovado di Basilea alla protestante Berna in compenso: i vescovi svizzeri non hanno metropoli, onde dipendono dal nunzio; nè i riti corrispondono ad una forma amministrativa. Lucerna cattolica era il cantone più radicale: i tre cantoni primitivi sono cattolici, democratici e conservatori: a Berna protestanti così l'aristocrazia caduta come il liberalismo sottomesso: vedendo rinascere il sentimento religioso, i liberali di Zurigo cercano sfiancarlo col chiamare professore Strauss che nega l'esistenza di Cristo (1); ma il popolo lo caccia, e abbatte un governo che si poco l'intendeva. Dei tre cantoni direttori, Lucerna era il solo cattolico, benchè di tal credenza sieno più di metà de' cantoni; onde non potè tener fronte agli altri due. Berna, di gran lunga il più importante per popolazione (386,000) e per ricchezze, ambendo diventare centro di tutta la Svizzera, cercò trarre alla parte sua i Cattolici: e vi riuscì quando, divenuta rappresentante della parte radicale, tirò sette cantoni fra protestanti e cattolici, e Lucerna stessa, in un'alleanza difensiva e offensiva; e in un'adunanza a Baden si presero provvigioni avverse ai Cattolici, passandole come leggi di Stato. Roma reclamò, e non ascoltata li colpì coll'anatema.

Nell'Argovia, da serva costituita cantone indipendente, non si trovò nobiltà antica, non città grossa che divenisse fucina di brighe politiche; onde nel 1830 non durò fatica a costituirsi a popolo. Ma novantamila dei censessantamila suoi abitanti sono protestanti, sicchè peggiorano la condizione de' Cattolici, i quali a vicenda ripulsano, appoggiandosi ai ricchi conventi del paese. Nel 40, dopo i dieci anni di prova rivedendosi la costituzione, fu negata ai Cattolici la parità di diritti. Al contrario Lucerna, rivedendo il patto suo costituzionale, rialza i Cattolici, talchè disdice la lega e gli articoli di Baden. Infuriano gli altri; e Berna con Argovia, Solura, Basilea campagna e altri protestanti, si uniscono in armi, invadono il baliaggio di Muri, a forza cacciano i frati, dichiarano aboliti i conventi e confiscati i loro beni; e col terrore e con morti vi danno esecuzione.

Il Patto federale del 15 garantisce « l'esistenza de' conventi e capitoli, e le loro proprietà ». Pareva dunque il caso che la Confederazione impedisse quella violenza: ma il governo centrale non ha forze per far eseguire i propri decreti; inoltre per Argovia parteggiava Berna, cantone dirigente; e i Protestanti appoggiavansi all'articolo che concede a ciascun cantone di regolare il proprio interno: la diplomazia se ne mescola; Austria minacciando irrita.

Lucerna che, durante l'amministrazione de' Protestanti, aveva abolito due conventi francescani, scambiata quella, chiese al papa sanasse il fatto, giacchè

(1) Vedi indietro, pag. 771.

non conveniva il ripristinarli. Il papa assenti; purchè coi beni di quelli si erigesse un seminario comunale; esprimendo il desiderio fosse affidato ai Gesuiti, i quali già esercitavano quest' ufficio in altri cantoni. Se ne chiamano dunque sette da Friburgo, ma ne divampa la fazione avversa; Lucerna sta sul gagliardo, come chi vede intaccata la propria indipendenza; gli altri cantoni vi scorgono un' occasione di vendicarsi, abbatterla, sfogar l' odio contro i Gesuiti (1), e stabilire la repubblica unitaria. Si fa trama di trucidare i magistrati di Lucerna, ma fallisce, malgrado i pochi ripari di quel governo. Allora i corpi franchi invadono il paese a mano armata, ma sono uccisi e dispersi. Il dottore Steiger, capo della spedizione, dopo convinto reo e implorato grazia della vita, riesce a fuggire. Il trionfo che ne menano i suoi partigiani, è affatto naturale: ma che vi applaudano alcuni governi, è un oltraggio alla moralità, la quale non ha che un giudizio su chi violenta colla forza la propria patria. Fra breve Leu, capo della parte cattolica in Lucerna, è assassinato nel proprio letto. Fazioni che ricorrono a tali mezzi, si giudicano da sè. La dieta non osò violare nè la tolleranza, nè l' indipendenza d' un suo membro: ma fremeano le minacce, e covavasi la guerra.

Che contano ormai le lotte di parole e di legalità, o i dibattimenti federali, quando si ha l' armi in pugno, e i reclami della coscienza e le incertezze del ragionamento sono ogni giorno sottoposti alla decision della forza? E con questa fu di nuovo invasa Lucerna (1° aprile 45), capo Ochsenbein; con questa fu distrutto il governo di Ginevra (8 ottobre 46), che pur era eletto dal voto universale, e surrogato un altro statuto, di democrazia senza limiti, con assemblea unica, ove tutti hanno voce, e che elegge i magistrati; e, cacciato od escluso chiunque si elevava, chi possedeva, chi serviva senza paga, si attenta sino ai fondamenti della social convivenza. Le Potenze confinanti armandosi impaurite e minacciose; i cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Valesse, Schwitz, Uri, Zug, Unterwald, si alleano per necessità di schermirsi, e sentonsi disapprovare come d' illegalità, e chiedersi alla dieta la dissoluzione di questa lega separata. Per ottenere il numero di voci bastanti a quest' intento, si fanno rivoluzioni parziali ne' varj cantoni (luglio 47): ma Ochsenbein portato presidente alla dieta non parla più di Gesuiti o di lega, ma dell' unità della Svizzera: e Berna istituisce un governo elvetico. Le popolazioni, da una parte dan di piglio alla carabina e preparano l' agguato, dall' altra vanno in folla pellegrine ad Einsiedeln e al sepolcro di Nicolò di Flue. I cantoni cattolici riesano decreti che attentano alla loro indipendenza, e s' accingono a sostenere coll' armi la libertà dello coscienza e il diritto di regolare le proprie istituzioni interne. Sangue fraterno contamina le tranquille valli di Svizzera, e la parte separata rimane vinta.

Allora si dà opera ad una nuova costituzione, accettata dalla dieta il 12 settembre 1848. Secondo questa, l' Assemblée federale, residente a Berna, è composta di un consiglio nazionale e di un consiglio degli Stati. Il primo è nominato dai cantoni, nella proporzione di un membro ogni duemila abitanti, e dura tre anni: l' altro è di due membri per ciascun cantone. Un consiglio esecutivo federale di sette membri viene eletto dall' assemblea nazionale, dura tre anni, ed è rinnovato integralmente; e ad esso come alla Confederazione intera stanno a capo un presidente e un vicepresidente, annui, non rieleggibili che coll' intervallo d' un anno. Guerra, alleanze, trattati, relazioni con stranieri, poste, pedaggi sono riservati all' assemblea federale. Inoltre un tribunale federale di undici membri triennali e

(1) Che Gesuita sia colui, come altrove, una mera appellazione di partito, appare chiaramente dall' appello alla nazione svizzera fatto da Albrecht, ora detto: « Chiunque diffonde tra noi la paura della

« potenza straniera, non conosce lo spirito pubblico » « che domina fuor del nostro paese; è traditore della » « nostra energia nazionale; » « un conservatore, un » « pietista, un gesuita ».

undici supplenti, eletti dall'assemblea, giudica in materia civile fra i cantoni, o fra questi e la Confederazione, o fra cantoni e Confederazione e i particolari.

Possa oggimai la Svizzera riconciliare la forza colla libertà; se nel rilassamento si conservò, non disordinarsi nel vigoroso concerto; e restringendo il potere al centro senza nuocere all'individuale esistenza de' cantoni, e a quelle forme originali de' governi e de' possessi, serva di esempio agli amatori delle costituzioni repubblicane.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Scandinavia.

Fra i tanti soldati della Rivoluzione divenuti potenze, unico che conservasse il trono e stabilisse una dinastia, fu Bernadotte. Volontario nel reggimento di marina reale, era sergente maggiore quando arrivò la Rivoluzione che il doveva portare al principato, poi sui gradini del trono di Svezia. Vecchio soldato repubblicano, seppe conservare la propria personalità quando i più lasciavano assorbire nella potentissima di Napoleone; talchè lui solo distinse l'occhio d'un popolo che cercava un re fra i satelliti di quell'astro. Allora egli sentì di dover preferir gl'interessi della Svezia; e poichè essa non avea nè ragioni da detestare gl'inglesi, nè modo di vivere senza commercio, egli ricusò acconciarsi al blocco continentale, e di là cominciarono i dissapori, che dell'antico generale di Napoleone ne fecero un attivo nemico. Alcuno vuole che Bernadotte stesso accanisce i re contro il padrone della Francia; altri, che si ponesse mediatore fra loro e Napoleone; altri, che meditasse succedere a questo; altri ancora, che se l'intendesse coi vecchi Giacobini per reintegrare la repubblica francese. Tutto ciò ed altro si disse: ma il fatto è che il congresso di Vienna lo conservò re.

La Pomerania sarebbe dovuta, pel trattato di Kiel, cedere alla Danimarca in compenso della Norvegia; ma avendo questa fallito a' suoi obblighi nel 1814; la Svezia aveva occupato la Norvegia armatamano, e il fatto compiuto fe riconoscere senza compensi; poi, malfidandosi di conservarla in caso di guerra, vendette la Pomerania e l'isola di Rugen alla Prussia per cinque milioni.

Norvegia Così trovaronsi uniti i due regni di costituzione affatto differente. Un'assemblea nel 1814 stese in quattro giorni la costituzione norvegia, che il congresso di Vienna firmò senza badarvi. È la più somigliante all'americana; democrazia sotto un re, conforme all'indole antica d'un paese, dove la feudalità non pigliò mai piede, dove il contadino fu sempre libero, e molto ripartita la proprietà. Elettore è ogni Norvegio di venticinque anni, possessore, usufruttuario o fittajuolo a vita d'un fondo, o popolano d'una città; a trent'anni diviene eleggibile, purchè non sia attaccato alla Corte o in qualche ministero, o pensionato, o subalterno in una casa di commercio. Votasi in palese. Il parlamento (*storting*) triennale si convoca da sè, e una legge approvata in tre legislature non ha bisogno della sanzione reale. E senza questa passò l'abolizione della nobiltà ereditaria. Non v'è professione onorevole che non vi sia rappresentata, onde v'appare gente d'ogni condizione: presidente e vicepresidente rinnovansi ogni otto giorni, e al principio della sessione un quarto dello *storting* è scelto per essere Camera alta (*lagthing*), che delibera sovra le proposizioni della camera de' Comuni (*odelsting*), e giudica i ministri accusati da questa. Il ministro non assiste alle discussioni. Non solo la stampa vi è liberissima, ma il governo favorisce i gior-

nali coll'esimerli dalla tassa postale. La pena di morte è sconosciuta. Il culto è dispendiosissimo, mantenutesi quasi tutte le cerimonie che erano prima del luteranismo. Il giugno 1845 vi fu decretata l'emancipazione de' Cattolici, mentre in Svezia si processa ancora chi abbandona la Chiesa luterana. Così i semplici costumi fanno che la Norvegia profitti dei beni della libertà.

La feudalità penetrò nella Svezia verso l'824, quando Brandtassund diede a coltivare a' sudditi il dihiocato terreno coll'obbligo del servizio militare o d'un tributo equivalente. Dappoi la corona investì altrui della propria sovranità, col dominio diretto di esse terre; ma non essendovi nè legge di sostituzione nè diritto di primogenitura, non poteva dirsi una vera aristocrazia. Primamente Erico, figlio di Gustavo Wasa, istituì titoli di nobiltà, che crebbero poi nelle guerre successive; uffiziali nobili, non indipendenti dalla corona, nè uniti in corpo; mentre invece il clero, possessore d'immensi domini inalienabili, godea di molta potenza. I popolani mancavano di forza in paese povero e senza industria; i paesani formavano il grosso della popolazione, liberi, e somministrando eserciti al re, non ai feudatari; e conservaronsi armati per la caccia, e perchè non mal conquistati. La corona elettiva conferivasi sotto sempre più forti restrizioni. Fin dal XIII secolo discuteva gli affari del governo un senato sovrano, nominato dal re, ma che gli stati generali poteano deporre. La costituzione data sotto il ministero di Oxenstierna, fu rotta da Gustavo III nel 1799; e dopo che Gustavo IV fu deposto dal duca di Sudermania (1), si raccolsero gli stati per combinare fretta e furia una nuova Carta. Non tendendosi che a restringere l'autorità reale, ogni deputato vi portò qualche articolo, che dopo la discussione fu adottato, senza brigarsi di porvi ordine; talchè confusissima è quella Carta, conforme in parte all'antica di Oxenstierna.

Gli stati generali sono composti di quattro Camere, nobiltà, clero, popolani e contadini. L'ordine del clero, cui capo visibile è il re, consta dell'arcivescovo d'Upsala e undici vescovi, e di deputati eletti dagli ecclesiastici di ciascuna diocesi. Il luteranismo non può guari un popolo che non v'era preparato, e il clero è ricchissimo, pomposo il culto. La setta degli Illuminati di Swedenborg vi trovò numerosi seguaci. Circa duemila quattrocento famiglie furono nobilitate dal re, e scritte nel libro d'oro con un numero inalterabile; il capo di ciascuna, meritevole o no, è membro attivo dello Stato. Le terre nobili vanno esenti da imposta. I cittadini sono rappresentati dagli eletti delle ottantacinque città, abitate da non più di 280,000 persone; quei de' contadini eleggonsi per distretto, e devono essere possidenti; ai non possidenti nessuna rappresentanza, per quanto dotti o capi di manifattura o leggisti. L'ordine de' contadini abbraccia 2,600,000 persone, che posseggono due terzi del terreno. Gli stati si radunano ogni cinque anni per librare i conti e votar l'imposta, e suffragano distintamente per ordini; il che fa soccombere l'ultimo, giacchè se tre ordini adottano, il veto del quarto non conta. Solo per leggi fondamentali si richiede l'unanimità; e la proposizione si discute bensì di presente, ma non si vota che nella seguente tornata, cioè dopo cinque anni. Perciò difficilissime le deliberazioni. Il re governa secondo forme statuite, e con un consiglio di Stato di nove membri, eletti da lui come tutti gl'impiegati e diplomatici; se stia assente un anno, dichiarasi vacante il trono.

Gli stati generali nominano un procuratore della giustizia per vigilare alla stretta osservanza delle leggi, e un comitato di costituzione che può farsi comunicare i processi verbali del consiglio di Stato, e occorrendo, mettere in ac-

(1) Vedi indietro, pag. 479.

Svezia

1809
6 giugno

cusa i ministri. Libera la stampa; ma il cancelliere può, non che reprimere, sopprimere i giornali. Solo pei delitti di stampa esiste il giuri. Speciale della Svezia è il tribunale dell'opinione (*opinions namud*), sorta di ostracismo che può scalzare il potere esecutivo. Nella legislazione si conservò moltissimo di vecchio; nè mai pubblicossi il codice ordinato dal re nel 1853.

Comprendete che dalla costituzione resta tolta l'egualità; l'ordine men numeroso possiede gl'impieghi e i maggiori voti nella dieta, sdegnata il commercio, che perirebbe se stranieri nol ravvivassero. Tutte le industrie vanno per privilegi, eccetto l'agricoltura; lo che suddivide o impaccia. Quelle distinzioni aizzano le vanità; e lo spirito di corpo scema quello della moralità personale.

Buono è il sistema militare, e merita menzione particolare l'esercito *indetta*. Anticamente i proprietarj erano obbligati a seguire il re in guerra con un numero d'uomini proporzionato al possesso; e ai più ricchi, che servivano a cavallo, fu attribuita l'*elezione* e la nobiltà. Carlo XI, vedendo non bastar le finanze dello Stato a un esercito stabile, colla *Riduzione* del 1680 richiamò alla corona moltissimi possessi. Allora ebbe reggimenti assoldati (*vaersvade*); molti beni furono assegnati ad uffiziali e sott'uffiziali (*bostelle*) invece di soldo; e durò alle provincie l'obbligo di somministrare soldati, che, fuori dei casi di bisogno, stanno in casette sparse, coltivando un poderetto invece di paga: truppe essenzialmente nazionali, e che non infingardiscono nella pace. Molti uffiziali poi coprono impieghi civili.

Morto Carlo XIII nel 1818, Bernadotte, dissipata un'istantanea sollevazione della Norvegia, fu coronato in entrambi i regni. Abile a passare da una religione all'altra, da una all'altra politica, e saggiocare l'idea al fatto, mantenne la dignità a fronte della Santa Alleanza, la quale voleva imporgli i suoi consigli contro le libertà paesane. Nella lunga vita, durata fino all'8 marzo 1844, egli adoperò alla prosperità della patria adottiva; conservò la pace, malgrado della dinastia pretendente e della libera stampa; operò meraviglie economiche; e fra molti infortunj naturali, spese quasi il debito svedese, ridusse a metà il norvegiano. Già la Svezia va migliorando l'agricoltura, e invece d'introdurre molto grano come prima, ora ne asporta; dal 1805 al 28 la popolazione crebbe del diciotto per cento: ma moltissima v'è la poveraglia.

Le miniere sono singolarmente ricche di allume, cobalto, stagno; a quelle d'argento di Kongsberg si lavora vivamente; e il ferro è il migliore d'Europa. Una buona marina fu procacciata, necessarissima in paese, i cui confini toccano per nove decimi il mare, e agevolata dalle selve, che danno il miglior legname di costruzione. Nel 1852 tra i laghi aprironsi i canali di Trolhätta e di Gotia, per cui comunicano i due mari, e s'accorcia il tragitto fra la Russia, l'Inghilterra e l'America; e nel 55 una grande strada attraverso alle alpi Norvegie. Un banco fondato sin dal 1557, indipendente dal re, emette carta-moneta, e presta all'agricoltura e al commercio al tre per cento. Battelli a vapore movonsi per tutto, ed ora si meditano strade ferrate che leghino a Stockolma e fra loro i principali porti sul Cattegat, sul Sund, sul Baltico e sul golfo di Botnia, il che affrancherebbe dal pedaggio del Sund, che fa la Svezia tributaria alla Danimarca. La nobiltà, benchè legale, e privilegiata a tutti gl'impieghi civili e militari, si spoverisce coll'elevarsi de' negozianti; e mentre testè un terzo dei fondi era in sua mano, ora passarono a cittadini o a villani, o sono ipotecati: le dignità ecclesiastiche vanno pure ai non nobili, per cui quelle sono la via di entrare in uno de' quattro corpi votanti alla dieta. Ma la prosperità non verrà che quando abbiano cambiato vece il clero e i contadini; e che colla libertà del commercio la Svezia provveda alla scarsezza di legna e di ferro che fa sentirsi in Europa.

E già l'esempio della vicina Norvegia, e il movimento impresso agli spiriti dalle molteplici vicende del secolo e dalle discussioni, fanno aspirare al meglio. Comunicar il diritto elettorale a tutti i cittadini; porre per quattro ordini un numero eguale di elettori; farne una Camera sola che voti per testa e che elegga la Camera alta, son le domande ora generali. Però le due popolazioni differenti, riunite come altre dal congresso di Vienna, mai s'accordano; nè la costosissima via che Bernadotte aperse traverso ai Dofrini basterà a congiungere alla Svezia la Norvegia, più ravvicinata alla Danimarca dal mare e dalla lingua.

La Danimarca fu ridotta piccola e non ricca, e grave del debito contratto nella guerra che sostenne per rimaner fedele alla Francia. La buona sua marina trafficante compare non solo alle pesche nordiche, ma fin nella Malesia e nelle acque della Cina, benchè il perdere la Norvegia le abbia sottratto que' valentissimi marinaj. Poi testè la Danimarca vendette alla Gran Bretagna le sue possessioni d'Africa. L'Islanda acquistò tale importanza, che più non si proporrebbe, come tempo fa, di abbandonare quel cratere di vulcano spento, e trasferire nel Giutland i pochi abitanti.

Danimarca

Altro compenso della tolta Norvegia, nelle distribuzioni viennesi fu concesso alla Danimarca il pedaggio del Sund. Piccola cosa allora, crebbe coll'aumentare del commercio, sin ad essere rendita principale del regno (1). Ma gli stranieri movono continui richiami contro cotesto assurdo legar il mare, e studiano i modi di eluderlo, se non riescano ad abolirlo.

I monarchi danesi, assoluti dacchè nel 1660 il popolo rinunziò ad essi ogni privilegio, non aveano fatto nulla pel popolo, talchè tutto v'era a domandare, e non preesistendo istituzioni, si chiedeva uno statuto parlamentare; ma quali il voleano all'uso antico, quali secondo le idee moderne. Federico VI, educato nelle strette maniere antiche, non aveva imparato moderazione nella sciagurata alleanza colla Francia; pure vedea giovevole al paese il temperare il suo potere. Per paura dell'aristocrazia favorì i popolani; volle per gl'impieghi i gradi accademici, e agl'impiegati amministrativi attribuir i privilegi nobiliari. Avea sin dal 1815 promesso stati provinciali, ma nulla mantenuto, quando la rivoluzione del '30 fe divampare gli animi. Allora fu forza concedere la promessa costituzione, con adunanze provinciali, ma consultive, non generali, nè parlamento legislativo, nè pubblicità, nè voto dell'imposta o libera stampa. Secondo tale statuto, il regno è diviso in quattro parti; isole Danesi, Giutland, ducato di Sleswig, ducato d'Holstein, aventi ognuna un'assemblea particolare biennale, i cui membri sono direttamente eletti da possidenti che paghino una certa tassa.

Per quanto scarse, queste concessioni furono accolte con irapudlo: intanto l'opposizione liberale si rinvigorisce; monarchica sempre, ma con basi democratiche nel Giutland, mentre nell'Holstein si vuole aristocratica. Ben più che la costituzione francese, molti vagheggiano la norvegiana, fondata sul diritto comune, senza privilegio sociale e politico. Cristiano VIII avea data egli stesso quella costituzione ai Norvegi, onde allorchè succedette in Danimarca, si sperò l'estenderebbe, egli che in Italia avea parteggiato coi Liberali; ma parve tenersi sulla via paterna, anzi voler ridurre ad egual soggezione anche le provincie tedesche. Eppure comprendevasi che il diritto divino non potea reggere, e che unico modo di consolidare il suo trono era popolarizzarlo. Infatti Federico VII appena gli succedette (1848 gennajo) concesse la costituzione.

Abbiain veduto come, fin dal 1460, trovinsi uniti alla Danimarca, sotto la

(1) Nel 1844 fruttò quasi sei milioni. Vi posarono 4465 bastimenti inglesi, 3788 svedesi, 2979 prussiani, 2005 olandesi e meklenburghesi, 1267 olandesi, 765 russi, 502 francesi ecc.

Casa d'Oldenburgo, il ducato di Sleswig, cioè il Giutland meridionale, feudo d'essa corona, e il ducato d'Holstein, stato dell'Impero germanico. L'unione però va di maniera, che i due principati, indissolubilmente congiunti fra loro, rimangono mera dipendenza della Danimarca. Divisa la Casa di Oldenburgo in due rami, uno regnò in Danimarca; quello d'Holstein-Gottorp possedette la maggior parte dei due ducati come vassalli alla Danimarca; mentre per un'altra parte, e per certi affari di più rilievo, il governo era esercitato in comune dai due rami. Da tal comunanza vennero inestricabili litigi. I duchi di Gottorp, nella pace di Roschil (1658), ottennero d'essere dichiarati sovrani: ma i re di Danimarca vi teneano sempre occhio; e nel 1720 rinscirono padroni dello Sleswig; poi nel 73 anche dell'Holstein, cambiato coi paesi di Oldenburgo e di Delmenhorst. Pure i due ducati furono sempre considerati come distinti, e tali riconosciuti nella pace di Vienna, per la quale il re di Danimarca, come duca d'Holstein, divenne membro della confederazione Germanica, oltrechè ottenne il Lauenburg in compenso della Norvegia.

Or però la dinastia di Danimarca pare vicina a spegnersi; e la successione non segue la regola stessa colà, nello Sleswig, e nei ducati di Holstein e Lauenburg. In Danimarca è stabilita la primogenitura, e in difetto di maschi, va alla discendenza femminile di maschio in maschio, talchè salì al trono Federico d'Assia, nato da una sorella del re precedente: ne' ducati invece resta il privilegio de' maschi; ma qui è disputa sul modo d'interpretarlo. La Casa imperiale di Russia, che vi pretende preferenza sopra gli Holstein-Sonderburg, considererebbe di somma importanza un acquisto, che le darebbe seggio nella confederazione Germanica. Il luglio 1846 il re di Danimarca dichiarò che i ducati tedeschi continuerebbero a far parte di quel regno; ma quanto all'Holstein non decideva così positivamente. Se ne sollevarono forti proteste, e più quando la morte di Cristiano VIII anticipò l'eventualità di un'estranea successione. Federico VII convocò l'assemblea costituente con egual numero di rappresentanti anche per l'Holstein e lo Sleswig. Credea con ciò riconciliarli nella libertà; ma il momento era di rivoluzioni; i ducati si rivoltano, protestano coll'armi, e invocano il radunato parlamento germanico. La Danimarca doma i rivoltosi; ma ecco la Prussia prende la parte di questi, come esecutrice degli ordini dell'assemblea germanica; e battaglie e armistizi si succedono miserabilmente, lasciando in pendente que' poveri paesi.

Fatto è che le genti tedesche attribuite alla Danimarca non ponno assimilarsi colle scandinave, e anche di là dall'Elba sentesi la propensione a ricongiungere le genti secondo le stirpi, la lingua, le religioni. Fin dal 1815 gli spiriti liberali ferveano nello Sleswig e nell'Holstein, ma furono repressi come di qua dall'Elba. Che questi respingano la lingua e i costumi danesi, e cerchino attaccarsi alla Germania, non è mal veduto da que' molti della penisola che ribramano l'unione di Calmar. Questa manifestazione della forza arcana che spinge le nazioni europee ad aggrupparsi secondo le affinità di lingua, di stirpe, di religione, colà è cresciuta dalla paura di vedere la Danimarca preda al gigante russo. Per ricongiungere dunque i tre regni scandinavi, si fanno società segrete, e congreghe numerosissime di studenti giurano affaticarvisi a tutt'uomo, sperando che l'unione scandinava interponga una barriera fra la Russia e l'ambito mare del Nord.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Impero britannico.

La vera e sola costante nemica della Rivoluzione francese fu l'Inghilterra; e la perseveranza dei Tories eccitò l'ammirazione di chiunque la concede alla buona riuscita. Napoleone sperò soffocare l'isola col vietar all'Europa di riceverne le merci e le navi; e l'isola invece ne prosperò: priva di emuli, strinse quel *tridente di Nettuno* ch'è scettro del mondo; gli enormi prestiti che il governo chiedea, si diffondevano sui privati che n'arricchivano; e dell'aumentato capital nazionale diedero prova lo straordinario incremento dell'agricoltura, della marina, delle manifatture, le dispendiosissime imprese, i canali, i bacini (*docks*) capaci di contenere i vascelli più grossi. Inaccessibile agli eserciti che in ogn'altra parte penetravano, l'Inghilterra dava rifugio ai capitali di tutti, e perfino di Napoleone; il blocco continentale le offrì lucrosissimi contrabbandi, mentre il resto d'Europa non poteva ottenere tampoco le materie prime se non da essa. Il cotone, che a Londra e Manchester valea lire 2. 50, pagavasi il triplo ad Amburgo, il quadruplo a Parigi; e le manifatture che l'Inghilterra offriva al continente, valevano dal 50 fin al 500 per cento più che nell'isola: enorme guadagno, che allettava ai rischi dell'introdurle.

E l'Inghilterra uscì vincitrice, ma gravatissima. Sotto Giorgio III fin al 1815 le entrate sommarono a 1586 milioni sterlini; eppure si contrasse un debito d'altri 551 milioni: e per quanto allora si sopprimessero molte spese, e in conseguenza molti carichi, 42 dei 46 milioni sterlini di entrata ordinaria erano assorbiti dall'interesse del debito, e 18 dalle spese di pace. Che, il primo anno della pace, l'Inghilterra soffrisse una carestia qual mai durante il blocco, farà meraviglia soltanto a chi non ricorda che il cessare di questo la privò d'esser unica sui mari. I Tories dunque non godettero il trionfo ch'era opera loro, e ne sorsero idee di riforme, introdotte poi una da Canning nelle relazioni estere, una da Huskisson nella politica commerciale, un'altra da Grey nella costituzione.

La inglese è politica commerciale, consistente nel crescere o almeno conservare le produzioni dell'industria, coll'aprirsi nuovi mercati. Ne derivano trattati di commercio e conquiste fuori; e dentro mille problemi al governo e all'opposizione. La dinastia d'Annover che, chiamata dai Whigs, trovavasi ostile all'aristocrazia, favorì il commercio, ma cercò sgravare i possessori, e stabilì le finanze sopra le contribuzioni indirette (*excise*). Nella guerra napoleonica si dovettero introdurre l'*income tax*, imposta sovra le rendite che non hanno capitale visibile, come pensioni o impieghi, e la *property tax*, sulle rendite di capitali mobili o immobili, come fitti o pigioni, interessi (1). Rimessa la pace, sarebbesi voluto mantenere: ma il parlamento si oppose.

Le manifatture più non hanno da fornire d'armi e divise l'intera Europa, dove anzi dappertutto nascono concorrenti; e fin nell'India si piantano filature e telai da cotone. Fortunatamente le colonie dell'America meridionale, facendosi indipendenti, aprivano nuovi consumi all'industria britannica; la quale allora, col poten-

(1) Prima del 1845, prendendo la media di 40 | 375 milioni; il bollo, 477 milioni e mezzo; mentre anzi, le dogane producevan 587 milioni e mezzo di | l'*income and property tax* non dava che 42 milioni; l'*excise* sugli oggetti di consumo immediato, | milioni.

tissimo stromento del vapore, inondò il mondo di ferri e coloni (1), ed occupò il popolo chiedente pane.

Ma la guerra che Napoleone avea fatta chiassosamente, gli amici la proseguivano alla sorda, opponendo le dogane all'introduzione delle merci inglesi, ripristinando nelle colonie il monopolio, ch'erasi rotto durante la guerra. Perfino Alessandro di Russia fu ridotto dall'esempio a « rinunziare a quella circolazione libera, che avea considerata nel 1815 come rimedio ai mali d'Europa » (2), e adattò la tariffa a' supposti interessi dell'industria nazionale.

Il prezzo de' generi, altissimo quando il continente stava chiuso, avea indotto i possidenti a fare spese enormi in terreni ingrati; ma appena cominciavano a fruttare, ecco la pace schiude i mari, i generi cadono di valore, e i capitali profusi vanno perduti. Pertanto i possidenti fanno mettere gravi tasse sopra l'introduzione dei grani forestieri, cioè decretare la pubblica fame; e la plebe soffriva, tolto l'equilibrio fra i bisogni de' consumatori e le esigenze de' produttori. Inacerbendosi i mali interni che la guerra esteriore avea sopiti, rivalse il partito che domandava si riformasse il parlamento in modo, che ogni lavorante e produttore avesse diritto d'eleggerne i membri; anzi i Radicali insinuavano non dover essere sottomesso all'imposta chi non abbia diritto d'elezione. Già la società degli Spenceani avea congiurato pel livellamento; ogni città e villaggio apriva un club di Hampden, il cui motto era *Veglia e sta pronto*; e meditavano impadronirsi della Torre, far saltare i ponti della città, incendiar le caserme, e così riformare dalle radici il parlamento. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus*, cioè bandir la legge marziale.

Poi non più per congiure, ma per fame i proletarij si armano a Birmingham e Manchester, domandando il *suffragio universale! riforma o morte!* Le assemblee si fanno deliberanti, animate da Hunt e Wulsey: un corpo di cavalleria piombato sulla riunione, ne uccide un migliajo. Da ciò un fremito contro Castlereagh ministro; Hunt è liberato trionfalmente: ma il governo vieta le armi, gli esercizi, gli scritti incendiarij; impone un bollo ai fogli e al libretti politici; o l'Europa aspetta che l'Inghilterra vada sossopra.

Morto il vecchio re, che sovente pazzo, sempre imbecille, mostrato avea quanto sia il merito delle istituzioni rappresentative, giacchè sotto di lui il paese avea potuto sostenere il maggior conflitto che mai, e diveuire prima nazione del mondo, succedeva il principe reggente, col nome di Giorgio IV. Alla scandalosa scostumatezza aggiunse egli un sordido spettacolo col processo a sua moglie Carolina principessa di Galles. Avea questa ostentato i suoi amori per Asia e per Europa; quando, venuto il marito al regno, ella domandò fosse inserito il proprio nome nella liturgia come regina. Le è negato: i ministri tories le propongono cinquantamila sterline l'anno se non prenda il titolo, e rimanga sul continente; se venga, le minacciano un processo. Ella viene; e il marito chiede sia dichiarata indegna di regnare e sciolto il matrimonio. L'opposizione scolpa la principessa, perchè il re e Castlereagh la accusano; e Canning la difende con lord Brougham. Quest' avvocato, che erasi fatto dell' intelletto un'arma, violento, di tono austero, stile conciso, insistente sarcasmo, sa per moltissime ore tener occupata la Camera senza annojarla; attivissimo anche fuor delle Camere, è capo di molte associazioni, massime benefiche; nei *meeting* strapazza la folla; ingiuria gli avversarij; fin sette volte in un giorno arringa in luoghi differenti, per vincere la potenza dell'oro colla

(1) Dal 1805 al 42 l'Inghilterra esportò annualmente per 42 milioni sterlini, e per 54 del 1815 al 22.

(2) Motivi della nuova tariffa di dogane; *Annuaire* del 1822, pag. 317.

potenza della parola. L'aiuto suo molto giovò alla principessa; più ancora l'aura popolare. La castimonia inglese restò offesa da rivelazioni indecentissime; eppure i giurati dichiararono non constare la colpa, e il procurator regio fu costretto dire a Carolina, *Va, e non peccar più*. I tre regni delirano di gioja perchè erasi risparmiato una delinquente: pure il re non la vuole alla coronazione; ed essa, respinta da Westminster, ne muore dal dispiacere. I suoi funerali sono un'ovazione; e Giorgio esclama: *Quest'è uno de' più bei giorni di mia vita* (1). La ciancia attribuisce a veleno la morte di lei e la quasi contemporanea di Napoleone, come se il governo volesse togliersi imbarazzi nel tempo grosso che sovrastava: certo allora il partito tory, sovremamente in grazia del trionfo su Napoleone, dovette chinare dinanzi all'opinione popolare, esaltatasi in quest'ultima contesa.

Nel parlamento, il ministero era tacciato di farsi ligio alla Santa Alleanza, e avere per essa, nelle rivoluzioni scoppiate dopo il 1820, impedito che la gran nazione comparisse colla dignità conveniente. Pure l'Inghilterra, accarezzata e riverita dal re finchè necessaria per abbattere il nemico di tutti, passato il bisogno dava ombra al gabinetti, rimessi sulla politica assoluta. L'opinione pubblica domandava s'intervenisse in Spagna a favore d'una costituzione già riconosciuta nel 1812 dall'Inghilterra; e Grey e Brougham rinfacevano che si lasciasse conculcare la libertà per la pretesa neutralità: e poichè per gl'Inglesi anche men liberali l'assolutezza del re è incompatibile, lord Castlereagh al congressi di Troppau e Lubiana sosteneva il diritto che i popoli hanno di provvedere al proprio interno ordinamento. Ma questo ministro avea perduto la popolarità, e quando s'uccise, il popolo gridava avervelo spinto il rimorso dell'essersi fatto stromento alla Santa Alleanza.

Giorgio Canning succedutogli, nemico della democrazia, ma fautore delle libertà, cerca recuperare al suo paese la supremazia importanza; favorisce gli oppressi per isgagliardire gli oppressori, pronto ad associarsi a questi qualora v'abbia ad acquistare potenza; orreggia secondo i fatti, non secondo le teorie; combatte in Europa principj che sostiene in America, perchè così giova all'Inghilterra. A ventidue anni da Pitt introdotto nel parlamento, combattè la Rivoluzione francese e le speranze che questa gettava all'Europa; e con arte e reminiscenze classiche, molta spigliatura, gran senso della realtà, talvolta macchia ed energia, meritò posto fra i migliori oratori. Giunto al ministero, i due atti principali ne furono violare la neutralità danese e allearsi coll'insurrezione spagnuola. Uscitone nel 1809 per ostilità con Castlereagh, dibattuta fino in duello, non partecipò alla ricostruzione dell'Europa fatta da quest'ultimo; e tentava diminuire la preponderanza lasciata alle monarchie assolute; sciorre il suo paese dall'alleanza coi despoti; e al triumvirato reprimente opponeva la sua *neutralità*, disposta a volgersi in favore de' popoli se i re non restringessero i loro divisamenti di sorveglianza su tutta Europa. « È vero (diceva) che una contesa fra lo spirito di monarchia assoluta e quello d'assoluta democrazia or si agita nel mondo, alla scoperta o alla macchia. « È pur vero che nessuna età offre maggior somiglianza con quella della Riforma; « e coll'esempio d'Elisabetta, si consigliò l'Inghilterra a porsi a capo delle nazioni libere contro il potere arbitrario. Ma Elisabetta era ella medesima fra gl'insorgenti contro l'autorità romana, mentre noi non osteggiamo la monarchia assoluta, da un pezzo vinca fra noi. Pronti a recar soccorso agli oppressi ne due

Canning

(1) Un altro processo scandaloso erasi menato nel 1809 contro il duca di York, accusato di vendere le cariche nell'esercito per intermezzo di miss Clarke sua amica; e sebbene assolto con piccola maggioranza, dovette dimettersi dal comando in capo.

« partiti estremi, non è della nostra politica l'associarsi a qual sia d'essi. Che « abbiamo noi di comune coi popoli che si elevano per acquistar cose da noi già « da un pezzo godute? Noi guardiamo il corso di tali querele dall'altezza già guadagnata, non col crudele sentimento che, secondo il poeta, nasce dal veder dalla « riva chi è tempestato, ma con sincero desiderio di mitigare, schiarire, riconciliare, salvare; sempre coll'esempio; ove occorra, anche cogli sforzi. Nostra posizione è dunque la neutralità, non solo fra le nazioni combattenti, ma anche « fra i principj contraddittorj » (1).

Indifferenza immorale! in cui conseguenza lasciò invadere la Spagna, pago d'impedire che la Santa Alleanza vi apparisse corpo solidale. L'opposizione gli rinfacciava di tollerare che sul continente si attuassero le massime della Santa Alleanza, per reagire contro la libertà inglese e restringerla: laonde i rifuggiti di Spagna e d'Italia trovarono nell'isola protezione e soccorsi; e reclami o almeno compianti la sorte della patria loro. Canning rimproverato rispondeva: « Perché « i Francesi occuparono la Spagna, doveasi forse bloccar Cadice? Mai no: io cer- « cai compenso in un altro emisfero: se la Francia avea la Spagna, volli non fosse « colle Indie, e chiamai il Nuovo mondo all'esistenza, per raddrizzare la bilancia « nell'antico ».

Di fatto l'Inghilterra ingrandisce, accordandosi le massime sue coll'ardore de' negozianti; i nuovi paesi liberi in America aprono campi alla speculazione; altri i canali e le strade di ferro. In Africa gl'Inglesi guerreggiano gli Asianti che minacciavano la colonia di Serra-Leone, e dopo le prime perdite prevalgono; in India rompono coi Birmani e coi Maratti le ostilità, che devono riuscire all'intera conquista.

Banca Le operazioni di borsa erano in Inghilterra guardate dal pubblico come una specie di usura. Nel 1802, quando gli enormi prestiti fatti al governo crebbero importanza a questo giuoco, vi fu fabbricato a Londra un grandioso palazzo, e dattovi regola con cerimonie d'ammissione; onde la borsa divenne una società politica, onnipossente negli affari di tutta Europa, che nessuna operazione finanziaria può intraprendere se non la consulti. Essa, avendo posti in circolazione fin 29 milioni e mezzo di sterline, può far alzare o abbassare gli effetti pubblici, e perciò speculare; variando a talento la quantità di segni rappresentativi, regola il corso del cambio co' forestieri, attirando o respingendo danari a misura che emette o ritira viglietti; e con ciò porge norma all'asportazione. Arbitra così delle basi della società, ne abusò e produsse varie crisi.

Il sistema dei pubblici prestiti cominciò quando Guglielmo di Nassau, che l'aveva imparato in Olanda, levò per fondare la banca 1,200,000 sterline all'otto per cento, e dal 1688 al 1702 si trovò aver contratto un debito di 44,100 795 sterline. Una delle due Compagnie delle Indie offrì al governo due milioni sterlini all'otto per cento, da rimborsare prima del 1711; condizione non adempita. Il cancelliere Montagu nel 1696 immaginò i viglietti dello scacchiere da 20 lire, che doveano riceversi a conto dell'imposta, e che, quando più non poterono essere scontati, consolidaronsi al sei per cento: origine del debito pubblico consolidato. Moltiplicarono le operazioni finanziarie sotto Anna, sicchè il debito crebbe a 1500 milioni, mentre la rendita era di 62 milioni sterlini. Giorgio I, sotto cui questa fu portata a 80 milioni, studiando ogni risparmio ridusse il debito a 52 milioni: ma alla pace di Aquisgrana era tornato sui 76, e nella guerra del Canada sul 160. Ne' quindici primi anni del secolo si aggiunsero al debito meglio di 503 milioni, sicchè alla pace di Parigi ammontava

(1) Tornata del 28 aprile 1825.

a 864,822,454. Profittando dell'abbondanza di capitali, si convertirono i cinque per cento in quattro, i quattro in tre e mezzo, i tre in due e mezzo: ma non che il debito diminuisse, oggi il consolidato è di 19,000 milioni di franchi, che in rendita sono 690 milioni.

La banca era divenuta un annesso del governo per comunanza d'interessi; onde combinandosi con essa, poté il ministero allargare le proprie operazioni, e crescere il debito, mentr' essa aumentava i frutti; talchè dalla fondazione sino al 1790, gli azionisti divisero 51,546,666 sterline. Fino al 1756 essa non emise boni minori di venti sterline; ma nell'82 il suo fondo elevavasi a 8,900,000 sterline, e nel 1816 a 14,955,000. Durante la guerra napoleonica, il governo ne prese a prestito tutta la riserva metallica; in conseguenza di che, e della sfiducia solita a tempi di guerra, il credito vacillò, le domande di rimborso crebbero a segno che la banca non si trovò più in grado di soddisfarle. Allora il genio che dirigeva l'Inghilterra indusse il gabinetto alla grave responsabilità di autorizzarla a sospendere i pagamenti, e dar corso forzato alle polizze di essa, fin di una e due sterline. Questi dunque presero affatto il luogo de' metalli preziosi, che intanto versavansi sul continente. La banca, costretta a nuovi prestiti, emise altra carta, e col crescere l'intermedio de' cambj rincari i prezzi: ma tornata la pace, essa s'industriò con prudenza a rialzare il valor dei viglietti: e nel 1819, ordinato di nuovo il pagamento in effettivo, si limitò l'emissione di carta monetata.

L'amor del guadagno cangiò di forme in Inghilterra secondo i tempi. Nell'età guerresca occupò colla spada i beni dei vinti; colla Riforma surrogò se stesso agli oziosi monaci che nutrivano il popolo; si arricchì nelle colonie d'America; poi nelle speculazioni indiane: cominciata la conquista dell'Asia, si trasformò in nabab; fece il contrabbandiere durante la guerra napoleonica; cessata quella, speculò sulle azioni e sull'aggiotaggio. In imprese di commercio, 425 milioni di franchi erano occupati: moltissimi imprestiti alle nuove repubbliche d'America, alla Grecia, a Napoli; moltissimi per scavare miniere: ducentosessantatre compagnie s'erano costituite per la pesca, la navigazione, la coltura, e per fabbriche, costruzione di strade, di peschiere, di canali, distribuzione di gas, d'acqua, di latte. Impiegati così quattro milioni, divenne necessaria l'emissione di molta carta, e ne nasce un'apparente agevolezza d'affari: ma poichè questa era artificiale, presto la scarsezza di contante si fa sentire; i possessori di viglietti domandano di realizzarli, e in conseguenza vendonsi le carte, sicchè i fondi pubblici disvantaggiano, s'alleggeriscono gli affitti, son chiusi i lavoril, il credito è scosso. Non possono dirsi i ripieghi adoperati per isviare quello sgomento; una casa sola pagò 1,700,000 sterline, eppure cadde; la zecca continuò per settimane a battere danaro colla rapidità che le macchine le danno; al cadere della casa Goldsmith, che avea concluso prestiti per tre Repubbliche americane, perdettero prezzo i fondi d'America. Vuolsi accadessero allora duemila fallimenti; cioè più che nel trent'anni precedenti: migliaja d'operaj restarono sfaccendati, agli altri sminuito il salario; la rabbia sfogossi contro i telaj, e la carità pubblica dovette immensi soccorsi ai poveri.

Di quella crisi, sentita in tutto il mondo, danno colpa alle cedole di credito troppo sminuzzate, mercè delle quali divulgavasi il diritto di battere moneta anche a chi non n'aveva l'equivalente, neppure in credito; alle speculazioni esagerate sia per le importazioni, sia per le esportazioni, massime nell'America meridionale; al rapido cangiarsi di una guerra universale che assicurava all'Inghilterra il monopolio, in una pace che le apriva una concorrenza universale; alle restrizioni, le quali torceano i capitali dalla destinazione naturale. Per qualche

rimedio, il ministero fece spegnere i viglietti d'una lira delle banche provinciali; queste consolidò coll'istituire nelle provincie delle banche dipendenti da quella di Londra; il banco regio pose 3 milioni di sterline a disposizione de' manufattori, al cinque per cento con cauzione; si agevolò l'introduzione del grano forestiero e la migrazione; e poco a poco il credito rinacque.

Il 29 agosto 1835 fu dato un nuovo statuto alla banca. Oggi essa ha il capitale di 550 milioni di franchi, compreso il fondo di riserva, con undici succursali nelle città manifatturiere. Presta questo capitale allo Stato, ed oltre emettere la carta moneta che al pubblico agevola gli affari, ed offrire un deposito pei capitali, fa varj servigi di finanza, massime quel di cassa centrale del tesoro e del debito, pel quale riceve la retribuzione annua di 6,200,000 franchi: poco lavora di scontar effetti e a prezzo alto, ma emette moltissimi viglietti di corso obbligato. Essa non ha concorrenza nel giro di cencinque chilometri: fuor di là molte banche hanno facoltà d'emissione, e fin banchieri privati; ma la crisi del '36 ne mostrò il pericolo, atteso che, quando la banca trova di diminuir l'emissione, essi la crescono. Nel 1844 il parlamento volle ripararvi, e Peel sosteneva esser regalia il mettere in giro viglietti come il batter moneta; solo consentirsi alla banca, perchè n'ha il diritto. Vorrebbe però distinguere anche questa in due; una che faccia da banchiere puramente, l'altra che emetta polizze, ma pel solo valore del capitale che prestò al governo. Pose divieto di crear banche nuove, ma non osò toccare le sussistenti, anzi le rese legali, e limitò l'obbligo degli azionisti alla sottoscrizione personale; pubblicazione settimanale dei conti; limite nelle emissioni; e mostrando l'intenzione di togliere questo privilegio, indusse a venire ad accordi colla banca. È un altro passo verso l'accanimento amministrativo (1).

Irlanda Gravi guai soffre l'Irlanda, popolo tutto di poveri, dove l'antica gente, con una superficie di libertà governativa, pena in una schiavitù disumana sotto a un branco di conquistatori. Gli'inglesi, come conquistatori e come protestanti, ne occuparono tutte le proprietà, sicchè dal 1640 al 1788 nessun indigeno poté possedere. Gli spropriati avversavano risolutamente ai nuovi padroni, i quali in conseguenza non potendo rimanere ne' possessi, gli affittarono ad altri; e questi li subaffittarono con diritto di suddividerli ancora, talchè ne venne uno smunzamento, che rese il sostentamento di un'intera popolazione precario quanto il raccolto.

Tutto il terreno appartiene dunque a figli de' conquistatori (*landlords*), che abitano altrove; stranieri e riformati vi rendono la giustizia; avidi intraprenditori vantaggiano della fame, che ogni anno vi si rinnova. Ai conquistati non resta che lavorar le terre; nè hanno, come in Inghilterra, le vie del commercio e dell'industria per insinuarsi nella società aristocratica. Quindi immense sodaglie accanto a giardini studiatissimi; castelli magnifici fra tugurj e canili; il povero non è educato; non strade se non fra i castelli de' ricchi: poche patate, non serbevole e difficili a trasportarsi, sono l'unico nutrimento dell'infelice Irlandese; unica veste i cenci, unico alloggio le paglie: patimenti vie più gravi perchè accanto ai godimenti, e in paese ove tutto parla di diritti e di libertà. Parrebbero romanzo di mente esagerata i dieci volumi in foglio che pose in luce la Commissione del 1835; interminabile narrazione d'una variatissima monotonia di mali.

(1) Nel Regno Unito circolano in oro L. sterline 33,000,000
in biglietti del banco di Londra 20,000,000
dei banchi provinciali 8,000,000
Secondo la Carta del 1844, ogni viglietto del banco di Londra si paga all'ordine, onde il banco non dee emetterne se non in proporzione del valore che rappresentano: e per garanzia dee aver sempre 44 milioni di fondi pubblici; e pel resto, danari nella proporzione di 4/5 d'oro e 1/5 d'argento.

Alle trentadue diocesi e ai mille trecentottantacinque benefizj che v'erano al tempo della Riforma, il governo nominò vescovi e canonici anglicani; e poichè i Cattolici ricusarono sottoporvisi, restò in ogni sede e parrocchia un doppio investito; il protestante pingue, con ricca famiglia e nessun popolaro; il cattolico, povero come tutta la plebe che gli si stringe d'attorno, e delle cui limosine vive. Gran che l'aver potuto conservare la religione e la nazionalità dove la guerra era fatta con tanto accorgimento, e fino nei recessi della famiglia e della coscienza! Secondo le indagini del 1822, dei sette milioni d'abitanti, cinque milioni settecentocinquantamila erano cattolici, dugencinquantamila protestanti dissidenti, cinquecentomila presbiteriani, altrettanti anglicani; e del diciottomila acri di terreno, due undecimi erano posseduti dal clero acattolico, cioè per due milioni o mezzo di sterline sopra quattordici, oltre settecentomila lire in decime: la corona nominava a mille seicentottantaquattro benefizj, e almeno cinquecento beneficiati non risiedevano in paese (1).

In somma, ottocentomila ricchi dominano sovra sei milioni di poveri; poveri a segno che reputasi agiato chi può tre volte il giorno mangiar patate dell'infima qualità; e tre milioni rimangono esposti per tre o quattro mesi ogn'anno a morir di fame, dal guastarsi di que'tuberi fino al nuovo raccolto. Singolare studio pei pubblicisti l'esaminare come mai dalle medesime istituzioni provenissero frutti tanto diversi ne' due paesi; e in uno la dignità legale fin nell'uomo che muore di fame; nell'altro quell'estremo di miseria, dove l'uomo cessa di lottare contro la sventura, e si rassegna all'immondezza, al vizio, all'avvilimento, alla bestialità.

L'Irlanda, oppressa e miserabile in grazia dell'Inghilterra, manda alla nemica i suoi plotocchi, i quali offrono le braccia a un prezzo qual non può l'operaio inglese, avvezzo a viver meglio; laonde l'ingiustizia coglie frutto di miseria (2). Eppure la fazione orangista commemora tutti gli anni la battaglia della Boyne, ultimo respiro dell'Irlanda; esacerbando così i rancori d'un popolo umiliato e famabondo, che mai non perdonò a' suoi vincitori.

Abbiain veduto come Pitt avesse osato ridurre all'unità il regno col togliere il parlamento all'Irlanda, che così dopo il 1800 tornò quieta, cioè ebbe consolidata la tirannide de' ricchi sovra i poveri, del Protestanti sovra i Cattolici. L'Inghilterra avea promesso allora abrogar le leggi che colpivano questi di civile incapacità, ma non l'attenne; e indarno quel paese si lagnava che il commercio delle colonie cascasse unicamente a pro della domiatrice, mentre l'agricoltura di esso non ne risentiva vantaggio. L'esacerbazione fece dare ascolto alle sollecitazioni ostili della Repubblica francese e di Napoleone; ma gli sforzi falliti ne peggiorarono la condizione, e gli Orangisti si restrinsero onde resistere ai perturbatori di quella oppressione che chiamavano pace. Castlereagh, nominato segretario generale dell'Irlanda, fu de' più efficaci ed inflessibili a reprimerne i piccoli mo-

(1) Oggi la Chiesa anglicana non ha che 700,000 seguaci, cioè appena un decimo de' Cattolici; eppure trae dall'isola per 220 milioni di fr. l'anno. È essa divisa nelle quattro provincie ecclesiastiche di Armagh (dove c'è più della metà degli Anglicani), Dublin, Cathol, Tuam; con 52 diocesi, 1387 benefizj, 2150 parrocchie. La rendita media d'ogni vescovo ascende a 175,000 lire. V'ha parrocchie con un solo Anglicano e 1500 Cattolici; in altre 12 Anglicani con 5595 Cattolici. Eppure i Cattolici sono obbligati a pagar la decima ai preti anglicani.

(2) «Gli Irlandesi diedero una funesta lezione alle classi laboriose d'Inghilterra.... insegnarono loro il

funesto secreto di limitare i propri bisogni allo stretto sostentamento della vita animale, e di contentarsi, come i selvaggi, del minimo de' mezzi sufficienti a prolungare la vita... Istrutti del fatale secreto di sussistere col puro necessario, in parte cedendo alla necessità, in parte all'esempio, le classi laboriose perdettero quel lodevole orgoglio che le traeva a mobigliare convenientemente le case, a moltiplicarsi dattorno quelle comodità decenti che contribuiscono alla felicità». Dottor KAY, *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton mf. in Manchester.*

vimenti, fino al punto che si poté bandire l'amnistia. Ma dopo la pace, i lamenti rinacquero, complicandosi colla quistione religiosa.

Gl'Irlandesi, sentendo per prova come pregiudichi alla religione ogni ingerenza diretta o indiretta del governo nella nomina de' vescovi, si astenevano dalle assemblee elettive. Il papa consentì si presentasse al governo la lista dei proposti, affinchè cancellasse quei che non gli convenivano: ma benchè la Propaganda fosse da tre secoli l'appoggio de' Cattolici, e ne alimentasse i prelati e i chierici, gl'Irlandesi trovarono indecorosi quei temperamenti, e pretesero che la nomina si facesse liberamente dal clero. Il papa col condiscendere sperava l'emancipazione dei Cattolici e l'abolizione delle leggi penali: ma quando questa è proposta alla Camera, viene scartata. La lunga pazienza degl'Irlandesi s'irrita e divien furore; accolgonsi in bande armate; e le prigioni piene non fanno che moltiplicare i resistenti.

Nè più si pensava soltanto a conservarsi nella grande unità cattolica, ma a staccarsi dall'Inghilterra, e forse formare una repubblica, secondo le idee democratiche allora correnti; e i *whiteboys* (così intitolavansi i contumaci) con un nastro bianco, a quattro a cinquemila scorreano, devastando, bruciando le case de' Protestanti. Adunque l'Irlanda è messa al bando, e ogni uomo trovato fuor di casa prima della levata o dopo il tramonto del sole, può essere condannato dai magistrati del luogo a deportazione di sette anni (1).

O'Connell

Meglio che colle sommosse, l'Irlanda diedesi a domandar l'emancipazione con vie legali, stampa, associazioni, petizioni, reclami. Nel 1810 si era costituita un'associazione cattolica, che dirigesse gli sforzi nazionali; e ne fu capo dapprima il setajuolo Giovanni Keogh, poi Daniele O'Connell, uno degli uomini più straordinari. Avvocato esertissimo a frugare nell'ammasso delle ordinanze patrie in una tirannia fondata sulla legge, clamoroso declamatore, agitatore instancabile, rustico insieme e cortigiano, sa atteggiarsi in comparsa alla Corte, come schiamazzare nelle taverne; accorrere tutto il dì alle elezioni di paesi distanti, per fare nominar questo, escluder quello; carezzare la callosa mano dell'arator come quella del vicerè, e inginocchiarsi davanti alla regina quando visita l'Inghilterra. Ucciso in duello un provocatore, giurò non accettare più nessuna sfida, dal che crebbe baldanza d'insultare e vilipendere gli avversari. Sempre fisso all'Irlanda, non distoglie però gli occhi dall'Inghilterra, volendo profittare d'ogni suo accidente. Carizzevole e impetuoso, grossolano e patetico, logico e ispirato, agita e frena le passioni popolari, e affronta lo spauracchio dell'opinione e delle grandezze: le parole violente che pajono sgorgargli dalla piena della bile, sono pesate: calcolò fin dove può spingersi senza compromettere il poco che resta d'indipendenza col volerla intera: parla, scrive, stampa, briga, associa idee incompatibili per ogni altro, insurrezione costituzionale, agitazione regolata. Chi voglia riscontri di questo grande agitatore, retroceda ai tempi robusti, quando un Pietro eremita, un san Bernardo, un sant'Antonio traevansi dietro centinaia di migliaia di persone.

Diretta da lui, l'associazione cattolica rinnovasi più compatta, con magistrati, tesoro, giornali; pondera ogni atto del governo britannico; con autorità tutta morale fa uscire l'ordine dal disordine suo proprio; sciolta, si rannoda sotto altra forma. Imbaldanzita, più non domanda solo l'emancipazione dei Cattolici, ma il distacco dal parlamento d'Inghilterra (*repeal*); tra comitati particolari scompaiono gli affari; riscuote contributi in ogni parrocchia per mezzo de' curati,

(1) Eppure al fine del 1822 si trovò che non s'era avuto occasione di arrestare nessuno. Per un altro avanzo dell'antica costituzione per centeno, quando una manifestazione in Inghilterra sia distrutta per sollevazione senza colpa del proprietario, tutto il distretto n'è garante in solido.

sotto la vigilanza de' vescovi; e concentra i lamenti e i voti degl'Irlandesi acciocchè arrivino al trono. Sei milioni d'oppressi non si radunano che terribilmente, e sentono anch'essi l'alto della Grecia e dell'America meridionale.

1826 Al parlamento si propone pertanto un bill di repressione, ma senza togliere la causa, cioè l'oppressione dei Cattolici. Canning che ha la fiducia della nazione, è levato a capo del gabinetto; sicchè prevalgono i Liberali, e si sperano ripristinati i Cattolici nei diritti politici, massime dopo morto il duca di York, erede presuntivo della corona, sempre a quelli implacabile. Ma morto anche Canning, il nuovo ministero s'impastò di Tories e Whigs, concertandosi Wellington con Roberto Peel, che prevaleva nella camera de' Comuni. Si ribattè allora vivamente l'emancipazione de' Cattolici; onde questi vie più s'incalorirono in Irlanda; e, vacando un posto nel parlamento, O'Connell fa proporre se stesso, benchè non giurante, con dimostrazioni popolari che un governo libero non può trascurare. I dibattimenti su quell'elezione fanno conoscere all'Irlanda le proprie forze: O'Connell, che già in un mirabile discorso aveva esposto ai Comuni le miserie d'Irlanda, ora invoca l'emancipazione parlamentare, e tuona implacato; ma non può associarsi coi Radicali del parlamento, in grazia del distacco legislativo che egli domanda. « Sapete che cosa significa il grido di giustizia per l'Irlanda? » dice egli. « In primo luogo, estinzione totale della rendita fondiaria che serve a pagar le decime; protezione dell'industria irlandese; stabilità degli affitti in modo da incoraggiare l'agricoltura, e assicurare al fittajuolo un equo profitto pel lavoro e pel capitale suo; una rappresentanza compita del popolo nella camera de' Comuni, mediante la maggior possibile estensione del diritto di suffragio, e l'istituzione dello scrutinio segreto; abolizione o cambiamento radicale della legge dei poveri; infine revoca dell'unione, unico mezzo per ottenere il resto (1) ». I nemici se ne sgomentano: formansi associazioni contro associazioni, logge orangiste e club brunswickesi, e si quotizzano per comperare l'elezione di Protestanti.

Da gran tempo tale quistione divideva ostilmente il parlamento, fino a temersi guerra civile; onde i Tories, persuasi che soffocare non si potesse, e ch'era meglio donare legislativamente l'emancipazione, che lasciarla strappare colla rivolta, vollero togliere ai Whigs la gloria di un fatto inevitabile, il quale cangerebbe aspetto alla nazione. Pertanto Peel e Wellington la propongono; abbia capacità di elettore e d'eleggibile qualunque Cattolico giuri, non più l'antica supremazia regia, ma fedeltà al re e alla linea protestante, e di non cercare d'abbattere la Chiesa alta, nè credere che re scomunicati possano esser deposti od uccisi, o che al papa appartenga giurisdizione temporale o civile nel regno; ogni Cattolico sia abile ad impieghi civili e militari, salvo alcuni più sommi; esclusi però da ogni dignità o funzione nelle chiese d'Inghilterra e Scozia, nelle corti di giudicatura ecclesiastica, e nelle università.

I Comuni erano già propensi; i lord, oppostisi a lungo, alfine l'accettano:

Emancipazione
de' Cattolici

1829
marzo

(1) I vantaggi che O'Connell si riprometteva dalla revoca dell'unione, sono espressi nella sua lettera del gennaio 1845 a' suoi compatriotti:

« Ci amministreremo da noi noi;
La coscienza sarà libera, libera la religione;
L'insegnamento libero ed esteso a tutte le classi;
Libera la stampa;
Avremo un sistema d'affitti fisso e determinato;
Il nostro debito pubblico sarebbe ridotto alle primitive proporzioni;
Le emulazioni irlandesi diverrebbero prospere ed anche superiori;
Vedrebbero le imposte diminuirsi, e non gravare-

bero che su prodotti esotici che la patria non offre;
S'abolirebbe affatto l'odiosa decima;

Le imposte straordinarie, che s'elevano fin a due milioni sterlini, non sarebbero più un eleonante afferto dall'Irlanda all'ambizione dell'Inghilterra; nè questa ci costringerebbe più a pagare per sostenere guerre, cui ci obbliga a preceder parte;

Quattro milioni sterlini, che ora levansi in Irlanda per impenderli in Inghilterra o fuori, resterebbero nel paese per salariare i nostri operaj, incoraggiare le nostre manifatture, estendere il nostro commercio ».

pure, per controbilancia, si eleva in Irlanda il censo elettorale da quaranta scellini a dieci sterline. Colpo accortissimo, pel quale restava tolto il suffragio all'infinità di contadini, che avranno votato sotto l'influenza del clero. G'Irlandesi lagnansi che non siasi fatto abbastanza; i Protestanti che siasi fatto troppo. Wellington, imputato d'aver cerca coll'emancipazione una pericolosa popolarità e compromessa la Chiesa alta e la costituzione del 1688, dovette fin sostenere un duello col conte di Winchelsea.

Immaginarsi che l'emancipazione detto fatto sanasse le piaghe, era follia: un gran passo era dato, ma restava in Irlanda la primitiva ingiustizia, forse incancellabile senza una nuova spropriazione. I landlord s'industriano a migliorare la condizione de' contadini e fittajuoli, e riparano a quell'interminata suddivisione: ma troppo è difficile ridurre d'accordo due popoli ostili, nè il beneficio consisterà in manifatture, strade di ferro, o siffatti progressi materiali; neppure in grandi città e nettezza e conforti della vita; o in fondare scuole, e vietar i matrimonj precoci e gli accattoni; fare insomma Inglesi g'Irlandesi, mentre appunto il male sia in cotesta pretensione. Sull'Inglese si opera per mezzo della testa, carezzandone l'ambizione, le idee liberali, l'amore delle comodità: l'Irlandese seconda il cuore, ha bisogno di credere in un'idea, in un uomo, al quale abbandonasi senza restrizione. Bisognerebbe che il proprietario credesse avere, non solo diritti, ma doveri, abitasse in mezzo a' contadini (1), li disciplinasse, se ne facesse padre; mentre invece n'è rimosso dalle differenze religiose, dall'abitare in Inghilterra, dal parlar differente. Ecco perchè, dopo ottenuta l'emancipazione si vuole anche il *rappello*, cioè che sia restituito un parlamento proprio all'Irlanda.

L'emancipazione cattolica avea reso i Tories sospettosi del ministero: i Whigs lo sostenevano, ma sol quanto bastava perchè vivesse, e partecipasse a loro il potere. Quando, un istante prima della Rivoluzione francese di luglio, moriva Giorgio IV, Guglielmo IV, di settantacinque anni succeduto, mantenne il ministero tory; sicchè i Whigs prepararonsi a conquistar i diritti coll'opposizione, riprovaudo il conto, che presentava un ammanco di 560 mila sterline, e volendo si minorassero gli stipendj alle cariche, e soprattutto si rendesse più equa la rappresentanza del paese nella Camera elettiva.

La riforma parlamentare già era favorita nel 1790 da Pitt, che poi la abbandonò quando la paura della Rivoluzione francese fece prevalere i Tories conservatori. Ed oggi pure i Tories tremavano se toccasse l'edifizio, al quale Sassoni, Normanni, Cattolici, Protestanti, Annoveresi, libertà, tirannia avevano aggiunto qualche pietra, caricando i fondamenti per modo da squilibrare. I Liberali credevano doversi mettere la scure alla radice, rispettando la rappresentanza nazionale, ma rigenerandola con elezioni libere, incorrotte e per scrutinio. Come avviene di diritti antichi, questi eransi accumulati e assurdamente distribuiti; e le convenzioni concesse alle varie contee nell'atto di unirle, faceano diverse in ciascuna le condizioni d'eleggibilità e il numero di voci. A quel caos s'era attentato dapprima nel 1801, fissando il numero dei deputati a seicentocinquanta; ottantaquattro delle contee d'Inghilterra, venticinque delle grandi città, censettantadue dei borghi, otto dei porti di mare, quattro delle università di Cambridge e di Oxford, ventiquattro delle contee e città di Galles, trenta delle contee, e sessantacinque delle città e dei borghi di Scozia, cento dell'Irlanda. Oltre essere

Guglielmo
IV

Riforma
parlamentare

1850
26 giugno

(1) Northon, nella sua opera sull'Irlanda, ne assegna 122 e mezzo vanno in tasse a decime; 32 per tribuisci i mali all'assenza de' proprietarj. Secondo l'esercito, protettore del paese. Restano, a noi milai, quell'isola rende per 400 milioni di franchi: lioni di abitanti, 33 centesimi per testa al giorno, 100 milioni sono l'entrata dei proprietarj assenti; Le inevitabili disuguaglianze di tal riparto non la 57 e mezzo, del clero, di cui più della metà non risiedono al maggior numero che la miseria.

inequalissima questa partizione, molti paesi, grossi in antico, trovavansi ridotti a nulla, mentre piccoli villaggi eransi elevati a migliaja d'abitanti, i quali restavano senza voce. In Edimburgo, di censessantamila anime, no deputato solo veniva scelto da trentatre elettori; intanto che molte voci possedeano alcuni signori, padroni dei borghi consunti (*rotten-borough*): un muro sfasciato mandava un rappresentante, un mouticello due; il duca di Norfolck faceva nominare undici deputati, sette quel di Rutland e quel di Newcastle; cenquarantaquattro pari e cenventiquattro grossi proprietarj avevano in mano l'elezione di quattrocento-settantun deputati: insomma, trecententa membri della camera dei Comuni erano eletti da quindicimila elettori, ai quali così era assicurata la maggioranza fra i pretesi rappresentanti di tutta la nazione. L'aristocrazia era dunque arrivata a infeudare nelle proprie famiglie la deputazione, e la rendeva appanaggio de' cadetti; questi borghi disfatti davansi in dote e in eredità, e Gatton nel 95 fu venduto 2,750,000 franchi; di maniera che un posto nelle Camere si comprava non altrimenti che un fondo. Per questo mezzo i signori posero talvolta di colpo nel parlamento personaggi che poi divennero illustri: ma potea dirvisi rappresentata la nazione? Raffazzonare tal sistema in modo che la rappresentanza divenisse una realtà, era il voto espresso.

9 9bre All'aprire del nuovo parlamento, eletto sotto gl'impulsi della Rivoluzione di luglio, appare la scontentezza, o che invano si vorrebbe declinar la quistione della riforma; molti incendj palesano l'effervescenza popolare; molti libelli eccitano Londra ad imitare Parigi; i ministri sono tacciati di paurosi e vili, e d'aver finto una trama per munirsi di bajouette. Wellington, preso a fischi e a sassi, cede lo scanno ai Whigs; e lord Grey sottentratogli, chiama per lord cancelliere Brougham capo dell'opposizione, e mesce varj avversarj. Russell, difensore della libertà politica e religiosa quanto nemico delle rivoluzioni, il quale fin dal 1819 avea proposto la riforma parlamentare, allora lesse in parlamento il bill che la portava assoluta. Ogni borgo minore di mille abitanti perde la rappresentanza, sicchè era tolta a censettantotto membri; ed invece attribuita a ventisette città e ad alcuni quartieri nuovi di Londra: i deputati si proporzionerebbero alla tassa delle terre, e massime a quella delle case; col che s'aggiungeva un mezzo milione di nuovi elettori, mentre de' deputati restringeasi il numero.

La forte e splendida opposizione de' Tories ritardò il trionfo, ma la commozione crescente mostrava non voler più limitarsi nella primitiva domanda: dalla città le congreghe politiche diffondeansi fuori; si parlava di diritti dell'uomo, di suffragio universale, d'abolire il pariato ed ogni privilegio ereditario, e di negare sussidj alla corona; preparavansi bandiere tricolori, rompeasi in sollevazioni aperte: Bristol dovette assediarsi; ottantamila persone accompagnarono il podestà di Londra quando andò a supplicare il re perchè sostenesse la riforma. L'Irlanda con voce più potente chiedea parlamento proprio, e d'ammigiistrarsi da se stessa sotto il patronato della corona inglese; O'Connell, secondato da Shiel, va intorno gridando la parabola del ciabattino che pretende saper fare le scarpe perchè suo padre le rattoppava discretamente. Laonde gl'Irlandesi rifiutano la decima, e disarmano i soldati venuti ad esigerla; se mettonsi all'incanto i mobili de' non paganti, nessun compratore si presenta; chi ne comprasse, vedeva la sua casa saccheggiata o in fuoco. A tali condizioni si aggiunse il cholera, terribile in città folte e povere come le inglesi, e dove la plebaglia irritata e superstiziosa voleva ravvisare trame alle o private vendette, anzichè il dito di Dio.

Al nuovo parlamento, lord Russell ripropone il bill, modificato in qualche parte: e benchè i Tories cavillino dilazioni, vince. Gli tenner dietro due altri, relativi alle elezioni di Scozia e Irlanda ed al riscatto delle decime in quest'ultima: ma non impedirono che nuovo sangue vi scorresse.

È questa la riforma parlamentare, tanto applaudita e tanto accusata, perchè non v'è abuso che non tenga qualche parte di bene. La rappresentanza restava ancora divisa inegualmente, giacchè aveasi in Inghilterra un deputato ogni ventottomila persone, in Scozia ogni trentottomila, in Irlanda ogni settantaseimila. I Whigs erano anch'essi aristocratici e possessori, onde s'ingannerebbe chi guardasse la riforma come democratica, mentre non faceva che allargare il diritto su maggior numero di borghi, passando dall'oligarchia all'aristocrazia, senza che l'influenza delle elezioni uscisse dalla classe de' grandi proprietarj. Anzi questi, negli anni successivi, mercè della loro destrezza parlamentare, seppero recuperare porzione del perduto. E prima, elisero in gran parte l'effetto con due provvedimenti, che pareano o da poco, o favorevoli ai più; ciò furono, che si conservasse il voto ai membri delle corporazioni, e che si comunicasse ai livellarj, cioè a chiunque paghi un fitto di mille dugencinquanta franchi nelle contee, o di dugencinquanta nelle città. Cresciuto così il numero dei piccoli votanti, valgono e la corruzione e le minacce; un gran ricco può crearsi una caterva di voti collo sminuzzare gli affitti tra persone pendenti dagli ordini suoi; qualcuno in città possiede interi quartieri, i cui pigionali domani metterebbe sulla strada se non votassero per lui. Vera guerra di forza, d'astuzia, di terrore, di ciancie, di promesse si faceva dunque nei quindici giorni dati a farsi inscrivere per le elezioni, e a pena si saprebbe immaginare con quali arti e violenze si allontanavano gli sfavorevoli (1). Ma troppi avevano interesse ad impedire ogni rimedio.

Costituz.
inglese

Ora dunque la costituzione inglese porta un re inviolabile ed ereditario; con ministri responsabili. Chiunque è accasato in Inghilterra e paga almeno il suddetto affitto, è elettore. Gli elettori, uniti ai rappresentanti delle città e contee, scelgono i membri della Camera, che sono seicencinquanta, di cui cencinque rappresentano l'Irlanda e quarantacinque la Scozia. Dei quattrocento diciotto lord odierni, trenta sono vescovi, e quarantotto tra di Scozia e d'Irlanda. Parlamento affatto aristocratico, come è pure in gran parte la camera de' Comuni (2). Vero è che quell'aristocrazia territoriale protegge gl'interessi agricoli; e applicata di buon'ora agli affari, perde la fatuità insolente che altrove n'è spesso carattere. Inoltre il lordato, che dà una consacrazione suprema qual negli altri paesi la nascita, può acquistarsi col merito; anzi al re si lasciò di poter creare quanti lord vuole, mentre non può creare un solo borgo.

La potestà giudiziaria è esercitata da dodici giudici, che fanno quattro giri l'anno ciascuno, tenendo le assise nel loro circondario. Un di essi presiede al giuri, che decide le quistioni di fatto. Dodici cittadini nobili costituiscono il gran giuri, che può sospendere le procedure criminali o farvi luogo. Dai piccoli giuri, sedenti nella corte di giustizia, si dà appello alla Camera dei lord: ma tanta è la spesa, che ben pochi vi si sottopongono. I delitti sono castigati da giudici di pace, magistratura locale e gratuita, attribuita alla nobiltà inferiore. Brougham affaticossi a introdurre qualche riforma nella confusissima legislazione inglese; e in un discorso di sette ore passò in rassegna quel sistema giudiziario, e le assurdità introdottevi dalla giustapposizione di differenti conquiste. Tre tribunali supremi, dimostrò egli, sono in Londra con attribuzioni quasi identiche, eppure differentissimi di forma e di spese: l'uno (*Kings bench*) straccarico di lavoro, quasi oziosi gli altri (*Commons plaid*, *Exchequer*), atteso che pochi avvocati

1828
7 febr.

(1) Roebuck fece nel 1842 una mozione contro la venalità delle elezioni; o i fatti che vennero in chiaro di vendita a minuto e in di grosso, sono cariosissime rivelazioni di una società affetto speciale.

(2) Nel 42 essendo agitatisimi i paesi manifi-

turieri, si propose che la regina convocasse il parlamento in novembre. Come? esclamò sir Giacomo Graham: ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani!

hanno diritto di perorarvi. I giudici di pace, istituzione tanto lodata, sono nominati dai lord luogotenenti delle contee, e senza contrabilancia. Sulle proprietà stabili e sulle successioni variano le leggi da contea a contea: tanto è privilegiata la proprietà immobile, che il creditore non può mai coglierla; eppur è castigato severissimamente il debitore fallito: gli affari delle colonie sono rinviati con spese enormi al Consiglio privato del re, che non conosce le variissime legislazioni di quelle: manca un regime ipotecario regolato ed uniforme.

Esso Brougham, quando fu cancelliere del regno, cioè preside alla Camera alta e insieme primo giudice d'appello, s'industriò a molte emende: proponeva una gradazione di tribunali, invece di quell'accentramento della giustizia, e discomodo e repugnante alla separazione amministrativa del regno, giacchè le cause sono decise da giudici superiori residenti nella capitale, e che nei giri annui risolvono fretta e furia cause innumerevoli; mentre un labirinto di piccole giurisdizioni feudali o municipali giudica arbitrariamente i piccoli affari, seguendo norme dissonanti (1). Ma avvocati, giudici, gli altri interessati a quell'ordine lungo, difettivo e costoso, attraversarono questo divisamento, e la Camera alta lo repudiò. Per le stesse ragioni uscì vuoto il tentativo di Brougham di separare le funzioni politiche di cancelliere dalle giudiziarie.

Insomma, in Inghilterra non è centralità di poteri, non polizia generale, non ministero pubblico; al rispetto per l'individuo si sacrificano gl'interessi della società; ciascuna comunità è indipendente per l'amministrazione interiore; non appare mai l'intervenzione del governo. Se non che l'esempio che dalla Francia prese tutta Europa, acquistò pure alquanto colà. Invece delle guardie urbane di ciascuna parrocchia, Peel introdusse gli uomini di polizia, corpo speciale più pronto e con ordinamento comune; semplificò alcun che l'avviluppatisima procedura; di qualche dipendenza diede aspetto nel sistema municipale e nella gerarchia amministrativa; e passi importanti a concentrare l'amministrazione furono l'ispezione sulle strade ferrate e la tassa dei poveri.

Colla riforma però restava terminato il regno esclusivo dei Tories, conservatori e appoggi della corona, sicchè tutta la politica europea ne risentì. Sotto il ministero Grey che univa i Whigs più capaci, il paese entrò in un progresso rapidissimo: si estese la rappresentanza, si rese permanente e obbligatorio il mutar le decime in una rendita fondiaria, si preparò la riforma delle leggi municipali, si abolì la schiavitù.

Le dissensioni parlamentari dell'Inghilterra non si riducono a gara d'uomo contro uomo, volenti a vicenda sbalzarsi dal ministero; ma di principj fissi ed ereditarj. I Tories, gran possidenti, abbracciantisi al trono, uomini di Stato, devoti all'interesse nazionale, che giovano agli uomini perchè n'hanno bisogno; i Whigs, volenti la libertà ma a misura; i Dissidenti, radicali della Chiesa; gli Anglicani, quasi cattolici, si presentano con disegni di lunga data e costanti. L'unione li fa forti, e insieme gareggiano al pubblico decoro: nel 1828 una società di Whigs fondava l'università di Londra; e una di Tories l'anno appresso vi opponeva il *King's college*. Quindi nomi convinti, tenaci, e perciò grandi: Pitt, indefesso e diritto allo scopo, sovrasta a' contemporanei per amor di sè e dell'ingrandimento, eppure si conserva integro e quasi povero, ricusa le sinecure,

(1) La parte scritta della legge inglese consiste ne' giudizi res: (*reports of cases*), che sono già da 350 volumi io-foglio, e ogn'anno se ne pubblicano otto volumi. Perciò pingue mestiere è quel d'avvocato; o Samuele Ramilly guadagnava del suo studio 400 mila franchi l'anno. Gli stipendi dei giudici sono

in proporzione, e contando gli onorari (*fees, allowances*) vanno da 100 a 400 mila lire. Il lord cancelliere ha di soldo 100 mila lire, ma gli onorari lo portano fino a 4 o 500 mila lire. Le consuetudini poi sono d'immensa differenza.

i titoli, la giarrettiere; Wilberforce senza requie domanda l'emancipazione degli schiavi; Romilly riforma tutte le leggi; Cobbet, terribile logico popolare; Burdett, gentiluomo della libertà; Munt scorre tutta Inghilterra per la speranza di acquistare novanta voti su cinquemila; Brougham, violento senza riposo; Peel di cauta eloquenza e d'ardito operare osa ricredersi, e proclama: *Non è vergogna ricevere lezioni dall'esperienza, e sopra gli errori passati correggere le presenti opinioni*; O' Connell per sola forza propria diviene una potenza, e si spinge fin agli estremi limiti della legalità. La regina Vittoria è coronata con un fasto che rammemora il medio evo; quand'ella scorre la Scozia, le si profondono adulazioni, ignote ne' paesi servili; ogni pranzo, ogni teatro suona anche oggi d'inni e di viva a questa giovane: ma baciandone lo scettro, le s'impedisce d'allungarlo.

Perocchè il governo rappresentativo ricevette colà intero sviluppo: i ministri, sentendosi forti della propria posizione, non turcinanni d'un motore ch'essi ricoprono, agiscono con franchezza e persuasione, e come espressione della maggioranza, senz'altro riscontro che quello dell'opinione. L'aristocrazia, poderosa sui contadini perchè padrona quasi unica delle terre, sugli operaj perchè ha in mano le più grandi manifatture, sui poveri per l'enorme tassa che vota e distribuisce, sul clero per le prebende che possiede o assegna, vi si sostenne a malgrado di tante rivoluzioni, perchè aperta a tutti, talchè da se medesima si svecchia; e perchè concede al popolo di manifestare i proprj pensieri anche ne' modi più risoluti. Nei loro andamenti dominano i fatti, non la logica; non proclamano sistemi generali, ma arrivano col tempo e per tragetti là dove altri non erano riusciti per la via dritta. E, o sia natura particolare degl'Inglesi, o la lunghissima abitudine, tumulti i quali in un altro paese basterebbero a rovesciare una dinastia, colà sono quietati da un decreto del governo, dal presentarsi d'un magistrato. Quando la Francia doveva con barricate e sangue ripristinare le sue franchigie, all'Inghilterra la costituzione ne offeriva mezzi legali: non votare le tasse finchè non fosse soddisfatto il popolo. Tutto ciò in un governo rispettosissimo per la persona del cittadino e per la legalità, e dove il primo duca come l'ultimo villano vi dice: *Son suddito al re, e re in casa mia*.

Al di sopra di tutta quella somma libertà domina la legge immobile, imponendo e agli interessi e agli affetti: petizioni sottoscritte da due milioni di nomi, ammutoliscono dinanzi al voto della Camera; assembramenti di dugentomila persone si dissipano all'intimata d'uno scerifo: l'Irlanda adora il suo O' Connell, ma lo lascia mettere prigione; i giudici lo condannano, eppure piangono, e lo ricevono in piedi (1). E ben si vuole una tal abitudine perchè la plebe si acconci a soffrire tante privazioni vicino a tanto scialacquo, e col ventre vuoto veder le fantasie della sazietà e del disgusto.

Somiglia ai racconti delle fate l'estensione dell'industria inglese. A 1200 milioni di sterline possono valutarsi i capitali adoprati in strade di ferro sino al 1844; le sole due società del gas illuminante a Londra posseggono il capitale di 45 milioni; dal 1814 in poi, la marina mercantile costruì 856 battelli a vapore, ed ha 50,052 bastimenti.

La Scozia pure è in aumento di prosperità manifatturiera e commerciale, tutti sanno leggere, il sapere vi è solido, e l'uomo di talento è certo d'essere conosciuto: a Edimburgo e Glasgow (2) moltissime società scientifiche e letterarie;

(1) Questo grande morì il maggio 1817 in Genova.	e nella sua baronia, nel	1753	5,000	
(2) Glasgow ebbe nel	1801	83,769 abitanti	1799	23,000
	1811	110,460	1851	77,000
	1821	147,043	1841	409,211
	1831	202,426		
	1841	282,451		

1837

1844
maggio

Prosperità

l'Edinburg-Review, cominciato nel 1804, presto ha dediecimila sottoscrittori, efficacissimo sull'opinione. In tutte le parrocchie v'ha scuole, sotto l'ispezione del prete; e anche le quattro università sono dirette dai Presbiterani. Di qui l'intolleranza, che però nel secolo nostro fu vinta; sicchè omai vi si ammettono studenti d'ogni credenza.

Ma se colla forza dell'aristocrazia, colle macchine, colle colonie, colla libertà, Pauperismo l'Inghilterra eccita ammirazione al mondo e sgomento alle nazionalità, cova nelle viscere la piaga mortale. I ministeri venuti dopo la riforma, più non poterono negliger la condizione del volgo; il cholera spiuse ad esaminare le abitazioni, orribili fin nelle città primarie; e le indagini ordinate dopo il 1853 sull'agricoltura, le arti, la moralità, resteranno fra' documenti più singolari della storia. Le persone giudicate per delitti crebbero al quintuplo in Inghilterra e nel paese di Galles, al sestuplo in Irlanda e Scozia (1). Il clero anglicano possiede per 256 milioni di franchi; a cinque o seicento famiglie appartiene tutto il territorio; seicentododici pari ricevono dallo Stato 96,598,000 franchi; il duca di Cleveland, diseredando suo figliu, non gli lasciò che la rendita di due milioni; il duca di Bedford abbandonò un asse di 180 milioni; il duca di Northumberland gode la rendita di 3,600,000 franchi; quello di Devonshire, di 2,880,000; quello di Rutland, di 2,520,000.

L'eccesso della ricchezza indica eccesso di miseria. Il terreno offre troppo scarso alimento al paese, talchè gli agricoltori non sono tampoco la metà degli operaj. Ma ecco le macchine scusare le braccia; sicchè nelle manifatture dove già lavoravano cento persone, basteranno due o tre fanciulli, che con movimenti materiali ajutino una macchina immensa.

Al popolo dunque che resta? morir di fame, come ogni anno succede fin in Londra stessa, a chi non abbia impetrato la difficile limosina legale. La tassa de' poveri che in Inghilterra, nel 1748, riducevasi a 730,135 lire, nel 1817 ammontò a 9,520,440, nel 1827 a 7,803,465. Dopo d'allora si pensò a scemare, non le cause della miseria, ma il numero di quelli che ricevessero sussidj pubblici, col non darne se non a chi si lasciasse chiudere nelle case di lavoro, separato dalla famiglia, a guisa de' forzati.

A tale stato è ridotta l'Inghilterra dall'esservi troppo separati i due elementi di produzione, capitale e lavoro. Il villano che testè possedeva un majale, una giovenca, un orto, più non l'ha, ed un solo affittajuolo assorbi quel che appor- teneva a trenta coloni. La plebe giace stivata in miserabili abituri, a dieci, a dodici per camera: le cantine, le tane ove i cenciajuoli ripongono il ciarpame raccattato per la città, divengono letto invadato ad una mescolanza di persone: altri non vivono che d'ossa spolpate, raccolte dal mundezzajo de' palazzi; finchè non vengano a decimarli le febbri perniciose, frequenti in Londra malgradu il vento di ponente che la spazza ogni tratto. Chi non sa i patimenti durati da quelli che servono alle macchine, o nelle cave del ferro e del carbon fossile? veri animali, cui della nobile natura dell'uomo non rimane se non la facoltà di sentire l'avvilimento.

Dar da mangiare, cioè da lavorare a tal popolo, è la gran difficoltà e l'arte de' ministri inglesi; e guai al giorno, in cui non trovassero più dove spacciare le sempre crescenti manifatture! Crisi siffatte più volte subì l'Inghilterra questi

Tutte le contee di Lemark nel 1831 avro 316,790 abitanti; e nel 1844, 424,090. La dogana di Glasgow nel 1812 rese 78,150 franchi, e nel 1840 42,550,000.

(1) In Francia dal 1832 al '36 si fecero trenta es-

cuzioni capitali; ventisette dal '36 al '41. In Inghilterra, malgrado lo spaventoso aumento di delitti, dal 1805 al 1811 v'ebbe solo cinquecentotto esecuzioni; e undici dal 1837 al '41.

anni, ma lutto per avvenimenti straordinarj, fin a quella del 1842, nata da sola diminuita asportazione, la quale fu un undecimo appena dell'anno antecedente. Effetti della cresciuta industria forestiera, e massime dell'unione germanica, che gravò le tariffe sopra le merci inglesi; non mostrandosi i paesi disposti ad accettare quell'intera libertà di commercio che l'Inghilterra proclama.

Perocchè l'Europa, che, all'aprirsi delle comunicazioni, aveva ammirato la prosperità di quel paese, e creduta la merito delle leggi restrittive rigorosamente mantenute ad onta della libertà proclamata da Smith, dubitò del senno di quel parlamento. Malgrado i pregiudizj, molti Inglesi conobbero l'errore di un'esclusione che determinava l'altrui, e si pensò a sgravare l'industria, e lasciar libera l'introduzione delle merci e derrate forestiere. Inaugurò la politica nuova Huskisson, uomo pratico, che, come Turgot in Francia, introdusse nel governo le elucubrazioni de' savj. Amico di Canning e segretario di Stato, partecipò agli affari durante la lotta colla Francia, e profitto delle sperienze finanziere di questa. Nel 1819 esibì un ragguglio delle finanze in Europa, insistendo sulla necessità dei pagamenti in contanti; e si applicò alle riforme, sostenendo gl'interessi agricoli, impugnando i privilegi della proprietà sorda, i divieti dell'asportare macchine e dell'importar merci forestiere, e l'atto di navigazione, che respingea quelle recate sotto altra bandiera; e col far ammettere i navigli stranieri a patto della reciprocità, e col bill della libera introduzione delle sete, aprì un'era nuova nella politica commerciale britannica. Vero modello del come trionfare d'errori e di abusi, appoggiati dalle classi più potenti.

Quistione
de' cereali

Ma la miseria recava più terribile importanza alla quistione dei cereali; non quistione politica fra i dominanti, ma dal popolo a' suoi oppressori. La produzione de' grani in Inghilterra non pare fosse sproporzionata alla popolazione durante la feudalità; e il produttore alimentava il consumatore suo ligio. Fiaccata quella da Enrico VII, i signori più non bisognarono d'una turba di vassalli, e alle terre chiesero il prodotto più ricco, non il più utile. Tali erano i prati, atteso che le lane a gran prezzo vendevansi alla Fiandra; laonde i grani rincarirono, tanto più sensibilmente perchè il danaro allora scadea di valore: e mentre al cominciare di Enrico VIII il quartajo di frumento valeva sei scellini e mezzo, sotto Carlo I importava dai trentadue ai quaranta, poi sotto Cromwell fin ottantotto. La pace restaurata col venire degli Stuardi, tornò l'abbondanza, ma ne seguì la rovina degli affittajuoli che avevano fatto i contratti durante il caro; onde i proprietarj, allora onnipotenti, obbligarono il parlamento a *proteggere* le derrate nazionali con tasse scalari sopra il grano forestiero, poi anche a dar un premio sovra l'asportazione del nazionale. Con questo doppio spediente si teneva il grano sempre caro, cioè affamato il popolo, avendo il governo, dal 1688 in poi, dato sette milioni sterlini in premio agli asportatori. A rincarire il grano contribuì lo straordinario aumento dell'industria e della popolazione, onde i proprietarj impinguarono della fame de' poveri. Ma gl'industriosi avevano anch'essi acquistata voce, e indussero il parlamento alla legge del 1773, che permetteva d'introdurre grani esteri mediante un semplice dazio, non appena i prezzi passassero i diciotto scellini al quartajo (8 *boisseaux* di Parigi). Nel 90 si lentarono gli antichi vincoli del commercio interno de' grani; ma ben presto i produttori, cioè l'aristocrazia, potente per gli sforzi che dovea fare nella guerra napoleonica, ottenne nuove restrizioni; e tra questo, tra la difficoltà delle comunicazioni, dal 1809 al 14 i grani valsero il doppio che dal 1789 al 94. Si lauta prospettiva attirò le speculazioni alla gleba, domandandole tutto il possibile, nè misurando le spese là dove si pingue speravasi il compenso.

Ma ecco la pace: riaperti i mari, il grano forestiero affluisce; talchè quelle

spese vanno perdute, gli affittajuoli disdicono i contratti stipulati in sì diverse condizioni. I ricchi che perdeano la speranza di tener caro il pane, tentarono farlo con provvedimenti rigorosi contro l'introduzione del grano forestiero; come se i droghieri d'Europa avessero voluto mantener lo zucchero e il caffè al prezzo su cui avevano speculato. E in effetto s'interdisse di trar grano di fuori se non quando in paese arrivasse a ottanta scellini il quartajo (36 lire l'ettolitro): carezza impossibile, tanto più dopo che, svanita la nuova lusinga delle carestie del 1816 e 17, la clemenza del cielo vinse la cupidità degli uomini, e venne, orribil danno! il pane a buon mercato.

Però i rigori, e l'essere affatto artificiale la produzione del grano indigeno, sottometteano il prezzo a mostruosi avvicendamenti: spesso ricorrea le fami; e in tali casi il far venire grani per vie cui non erano avvezzi, diventava operazione violenta e costosa. Per favorire i proprietari soffrivano dunque la povertà e i manufattori; i quali cresciuti di numero e d'importanza, domandarono si abolissero le leggi sui cereali (1). Il male giunse al colmo nel 1822, ma il parlamento non voleva confessarne la causa vera. Canning permetteva l'introduzione quando il grano valesse sessanta scellini; sottomettevalo però a un dazio di venti scellini il quartajo, da crescere o diminuire di due scellini ogni scellino che crescesse o diminuisse il grano indigeno. Così misurava l'aggravio a norma del prodotto: ma i lord scartarono il suo disegno; e Canning dal dispiacere morì.

Si ridestò la questione durante il ministero whig di lord Melbourne: e mentre l'Irlanda gridava il distacco e i Cartisti il voto universale, il popolo portava in processione due pani del valore stesso; uno della libera e sovrana Inghilterra, piccolissimo; uno enorme della schiava Polonia; argomento potente perchè feriva gli occhi. 1835

La lega contro la legge dei grani (*anti-corn-law league*) procede con moderazione, professando rispetto alla costituzione, nel mentre che ne scassina uno de' principali fondamenti. « Il popolo (dice) ha bisogno di pane e di lavoro, e non cosa e l'altra gli è impedita perchè i signori si rimpinzino nell'ozio. Agli Stati Uniti imputridiscono nei magazzini il grano e i salumi, de' quali ben volentieri farebbero baratto con vesti ed utensili nostri di cui hanno scarsezza: così il volgo nostro vivrebbe a miglior derrata, ed avrebbe più lavoro. Bando a tutte restrizioni doganali; libertà intera; niuna tariffa protettiva, niuna imposta indiretta, niun aggravio sulle materie prime; soli colpiti sieno il the, il caffè, il cacao, il tabacco, i liquori, i vini, i frutti secchi; nessuna differenza a favore delle colonie; le colonie sono un affare detestabile e improprio, che rapisce ogni anno molti milioni al paese, il quale risparmierebbe comprando ov'è miglior mercato. Neppure importa domandare la reciprocità alle altre nazioni; giacchè la nostra producendo manifatture a miglior costo, i forestieri avranno interesse a comprare da noi, e l'esempio sarà efficace (2) ». E in appoggio presentano un conto preventivo, dove le spese di percezione sarebbero minime, e l'entrata non inferiore alla presente, purchè si crescesse di un'inezia l'imposta diretta sui terreni e sulle entrate.

Soscrizioni numerosissime producono ingenti somme onde favorire la riforma doganale mediante viaggi, sovvenzioni, libri, gazzette, e procurarsi (giacchè ogni sforzo dev'essere legale) quella maggioranza che dispensa dall'aver ragione, col brogliar le elezioni di loro partigiani, promettendo dappertutto strade, soccorsi, sfoghi

(1) L'Inghilterra scarsa di grano, teme se ne introduca, e non cada a troppo basso prezzo. La pingua Lombardia teme che l'asportarne cagioni carezza. Ecco rivelati due sistemi.

(2) Vedi la risoluzione del maggio 1843.

di manifatture. Ne è alla testa Ricardo Cobden, secondato da molti anche nel parlamento, da tutto il volgo, da molti affittajuoli che ne prevedono ribassati gli affitti, dai capi delle manifatture che sperano operaj a miglior mercato, e perciò sostener meglio la concorrenza estera. Vedemmo come, nello statuto del 1830, gli aristocratici fecero ai pigionali ed affittajuoli attribuire il diritto d'elettori; onde, col far iscrivere come associati i figli, i fratelli, i parenti degli affittajuoli veri, restrinsero in propria mano le elezioni delle contee. Ora i riformatori s'appoggiano all'altro punto, che dà il diritto di eleggere a chiunque possieda un fondo per quaranta scellini (L. 50), e inducono chiunque può a comprare una casetta o un lembo di terra.

Così i borghesi, dopo fatta guerra ai privilegi politici dell'aristocrazia, la fanno alle proprietà di essa; e il loro trionfo sarebbe, non una riforma economica, ma una rivoluzione decisiva, quanto fu in Francia lo spropriamento de' nobili e del clero. L'aristocrazia troverebbesi impoverita pel diminuito valore delle terre e la cresciuta imposta, e pel minor frutto degl'impieghi nelle colonie riservati ad essa, e delle piantagioni che sono appannaggio dei cadetti: invece s'inalzerebbe la gente nuova mercadante e manifattrice, e il volgo potrebbe cessare di basir di fame. Ecco pertanto le quistioni mutate da politiche in economiche.

Lodando chi proclama le riforme e le domanda, noi serbiamo l'ammirazione per chi le effettua. E anche questa volta toccò ai Tories il proporre l'emenda delle tariffe, mentre immense riunioni di popolo gridavano, *Abbasso il monopolio, pane a buon mercato.*

Riforme
delle
tariffe

La spesa ordinaria dell'Inghilterra, esclusi la tassa dei poveri, le spese del culto, la manutenzione delle strade e canali, e le spese provinciali e comunali, ammonta a circa 1500 milioni (1). I fondi vi contribuiscono per una minima parte, e tutto il resto deriva da tasse sul consumo. Nel 98 per la guerra si era pensato la prima volta a una tassa generale sulle entrate, che fu del dieci per cento, eccettuando solo le minori di cinquanta sterline (*income tax*). Ridotta, poi tolta dopo la pace, Peel, divenuto ministro, la riproduce, per colmare il discapito di 125 milioni, riducendola al tre per cento, e solo sulle rendite maggiori di lire cencinquanta (L. 5750); gli affittuali che pagano meno di trecento lire, sono eccettuati; gli altri si valutano per la metà, e per un terzo in Scozia. La sovvenzione cade dunque tutta sui possessori. In Irlanda vi suppliscono la carta bollata e la tassa sui liquori. Pel commercio e le arti liberali ogni negoziante dee affermare in iscritto il valore del suo prodotto.

Ciò fatto, Peel dimiauisce o sopprime i dazj sulla carne, sul pesce, sul luppoli, le patate, il riso, il grano, il legno di costruzione, e su altri oggetti di consumo o materie prime; immenso ardimento in tanto bisogno, e tutto a favore del popolo e del commercio. Queste riforme che, oltre colmare il deficit (2), davano una spinta all'industria, sono la proclamazione di principj d'economia opposti diametralmente a quelli sinora tenuti, e che poc'anzi s'erano parsi utopie. Canoni dell'Inghilterra erano inondare i paesi altrui de' proprj prodotti, non ricevendone di forestieri; e favorire l'aristocrazia territoriale a scapito del popolo. Ora tutto è caugiato. Chi vuol comprare bisogna vendere, e viceversa; e un popolo scapita qualvolta s'impacci la produzione, o rendasi men fruttuoso il lavoro. Libertà dunque di cambio assoluta, e non soltanto con quelli che la fanno reciproca. *Le altre nazioni non ci vogliono imitare? peggio per loro, dice Peel; il contrab-*

(1) Il conto del 1849 assegna sterline 53,388,717 all'entrata, e 54,485,456 d'uscita. 84,784,200 sterline; la *income-tax* 52,797,000. Le riduzioni sui diritti di dogana elevaronsi a 128,550,000 sterline; e quelle sulle tasse, a 28,050,000.

(2) La *property tax* nel 1843—4 produce

bandiere rimetterà l'equilibrio. L'Inghilterra vuol comprare a buon mercato ogni bisogno suo; se altri vogliono comprarlo caro, buoni padroni. Abolite dunque tutte le tariffe proibitive, e ridotte le tasse al cinque per cento per le materie prime, e al venti per le manifatture. L'evento gli arrise a segno, che, mentre nel 1841 le dogane avevano reso 500 milioni di franchi, riformate ne resero 600 nel 44 (1): sicchè tal passo basterà a collocare Peel fra i grandi innovatori.

Nè fermessi. Nel 45 esentò d'ogni dazio le più importanti materie prime, lana, cotone, lino, aceto; abrogò ogni tassa d'asportazione, fin sulle macchine, e sul carbon fossile: quanto al grano, che è monopolio dell'aristocrazia, e allo zucchero che forma la ricchezza de' piantatori, non osò o non poté del tutto abolir le tasse. Ma la legge sua del libero commercio (28 gennaio 1847) portava: 1° abolizione totale delle tasse su cereali; 2° sgravio totale o parziale delle materie prime e degli alimenti; 3° riduzione al quindici per cento della tassa sulle seterie; 4° affrancamento delle manifatture grosse; 5° riduzione al dieci per cento de' diritti sulle manifatture fine; oltre molti miglioramenti quanto ai carichi sopra l'agricoltura. Poi, col 1° gennaio del 1850, fu permessa libera entrata nel Regno Unito e nelle colonie alle merci sotto qualunque bandiera, senza veruna interdizione. È uno dei fatti più decisivi nella storia contemporanea; giacchè la libertà di commercio sarà il legame visibile dell'universale federazione.

E già la ricchezza, cioè il godimento, si diffonde sovra un numero sempre maggiore; mentre nel 1727 da Edimburgo si accorreva ad una campagna vicina allo spettacolo insolito d'una mietitura di frumento, ora questo è estesissimo; cavalli, bovi, montoni si moltiplicano in tutta l'isola; le carrozze in Londra sono più che duplicate (2); cresciuto d'assai il consumo del the, del caffè, dello zucchero; resi comuni i servizi da tavola d'argento; col ferro procurate infinite comodità. Nella discussione sull'*income tax*, Peel, per dimostrare l'aumento nella proprietà immobile, espose che l'entrata annua, base alla tassa, nel 1812 fu di lire 55,784,535 sterline; e nel 1842 di 72,800,000: e il capitale rappresentato, nel 12 era di lire 1,591,615,525; e nel 42 di 1820 milioni.

Tra le arti che i novatori posero in opera contro i conservatori fu l'educare il popolo (3); nel qual uopo si segnalò principalmente Brougham, diffondendo a migliaia libri elementari a tenue prezzo, fondando scuole pe' fanciulli, altre per gli adulti operaj (*Mechanics institutions*), e l'università libera di Londra, la prima dove tutte le comunioni fossero ammesse; e considerava l'istruzione come il più saldo antemurale contro le tirannidi del clero, dell'aristocrazia, del cannone; sicchè una volta declamando, coll'impeto suo consueto, contro il ministero Wellington, esclamò: *Ci provvederà il maestro di scuola*: motto divenuto proverbiale.

Nel 1842 contavansi cinquecentoventin giornali: l'agevolamento delle poste colla tassa uniforme crebbe sterminatamente il numero delle lettere (4): le bi-

(1) L'Inghilterra esportò nel 1836 per 4340 milioni, e nel 44 per 4470; cioè 130 milioni di più. Nel 1843, la Francia spedì all'Inghilterra per 4,480,000 franchi in sola ova: l'Inghilterra ricevette del continente nel

1844	bovi 570	vacche 4156	vitelli 85
1846	47424	22994	2447

tanto ammontò nel levarlo gli ostacoli.

(2) Nel 1812 erano 49,426; nel 1840 erano 404,476.

(3) La Francia per l'istruzione pubblica spendeva nel 1840 fr. 14,775,660; di cui lo Stato 4,600,000, i dipartimenti 4,658,281, il resto i Comuni. In In-

ghilterra soltanto nel 1839 si chiesero allo Stato 50,000 sterline per tal uopo; e si ottennero con duecentantacinque voti contro dugentotantatré.

(4) E riforme radicele quella di Rowland Hill, 47 agosto 1839 e 5 maggio 1840, per cui si rese uniforme il prezzo delle lettere intere da qualunque parte venivano. Nella ultima quattro settimane avanti la riforma, passarono per la posta di Londra 4,622,000 lettere: il 1848 nell'egual periodo, 8,556,000. Tutti gli uffizj postali, in uno settimana del novembre 1839, distribuirono 4,585,000 lettere: in una del gennaio 1848, 6,382,000. Le lettere in tutto l'anno 1839 furono 75 milioni, e

bloteche circolanti, prima introdotte in Iscozia, spargono le cognizioni anche ne' più remoti villaggi.

A queste vie oblique, necessarie in paesi di tradizioni e quando i principj economici non si possano applicare che subordinatamente agli avvenimenti politici, non sando rassegnarsi coloro che gli acquisti popolari vorrebbero compiuti di colpo. I due partiti dei Whigs e de' Tories conservano il nome per quella specie di lealtà per cui nelle nostre repubbliche si restava guelfi anche combattendo il papa e viceversa: ma in fatto il simbolo del Tories peri, ed oggi essi effettuano quel che di meglio e di più ardito aveano proposto i Whigs quindici anni fa; e questi ultimi sono conservatori, mentre, fuor de' Tories e de' Whigs un'opposizione più profonda è fatta dai Radicali. Roberto Owen, che credea poter la società costituirsi senza Dio, e tutto doversi fare pel popolo, proclamò il Comunismo per mezzo di giornali diffusi a vil prezzo; predicando la distruzione de' privilegi, delle grandi città, delle belle arti; domandando grandi ospizj nazionali, ove ciascuno trovi lavoro; i viaggi sieno obbligo; « vero ed unico satana del mondo sono la religione, il matrimonio e la proprietà; triade mostruosissima, inscassabile fonte di delitti e di mali ». I Socialisti suoi, che nel 1840 avevano sessantuna società affigliate, or sono in calo, mentre invece crescono i Cartisti che sono l'espressione più larga della moderna democrazia; una democrazia d'interessi distinti non solo dai proprietarj, ma dalla grande industria, dai grandi affittajuoli, da' bottegaj, e che si applica specialmente agli operaj radunati ne' grandi centri manifatturieri, ai braccianti scioperati, alle persone senza salario. La riforma del 1830 (dicon essi) non fece che ammettere alle distinzioni aristocratiche la classe media, escluso sempre il povero: or vuolsi una Carta per questo, il quale non obbedirà se non partecipi all'elezione de' legislatori. Per ciò chiedono il suffragio universale, voto a scrutinio, parlamenti annuali, abolito il censo d'eleggibilità, stipendiati i membri delle Camere, equa divisione de' collegi elettorali, sicchè ognuno abbia egual numero di membri, e non più per contadi o città: alcuni vorrebbero suffraganti anche le donne.

Moderatori ne sono Lovett e Vincent operaj e il giornalista O'Brien, e li sostiene e rappresenta nel parlamento Fergus O'Connor: e sebbene questi dichiarasse non si aspirava a repubblica, pure vi si va, sostituendo la potenza del numero ai tre poteri ora costituiti, abolendo il monopolio non solo nelle Camere, ma nella stampa coll'esimerla d'ogni imposta: alcuni più spinti l'applicano anche ai salarj, pretendendo si conservino costantemente quali nel 1835; lo che porterebbe la decadenza delle manifatture inglesi.

Questo partito, non che achetarsi per le riforme della carità legale nel 1854, se ne invigori. Le riforme (a dir suo) non sono che concessioni strappate agli aristocratici dal desiderio di conservarsi; la piaga viene dall'ineguale distribuzione della ricchezza sociale: il popolo parla di giustizia, e i signori gli rispondono carità; aprono case pe' poveri, preleggono le ore del lavoro, stabiliscono bagni, scuole, ricreazioni; ipocrite elemosine, fatte a chi invoca il diritto. Il clero solo riceve dallo Stato quanto basterebbe a provvedere alle classi laboriose (1): gli esorbitanti diritti de' pochi non possono conciliarsi col bene delle moltitudini. Vedendo gl'intraprenditori collegati padroneggiare gli operaj, Socialisti e Cartisti si collegano contro quelli, e ne nascono collisioni minacciose, massime nel Galles

davano un ricavo lordo di 58 milioni e mezzo: nel 1848 furono 352 milioni, che davano il ricavo lordo di 56 milioni; ma le spese in prima erano solo di 47 milioni, ed ora di 30. Questo scapito è compensato largamente dalla pubblica comodità.

(1) Nel 1841 computarono che il clero inglese ha 256,439,425 sterline di rendita, mentre tutto il resto del clero cristiano ne ha 224,975,000.

e ne' paesi manufattori, tanto da credere l'Inghilterra all'orlo d'un abisso. Rebecca, personaggio ideale, rappresentante la democrazia, prima abbattè le barriere della dogana, poi negò le decime ai preti anglicani; si riformò la legislazione, si rendò meno costosa la giustizia; e tutto ciò con allusioni bibliche e linguaggio da metodisti. A migliaia la seguivano poveri e artieri: ma pure quegli scotimenti erano sedati con men sangue e violenze, che altrove non se ne adoperò contro un pugno di student! (1). Si tentarono anche le vie legali, e nel 1842 una petizione fu presentata con 3,317,702 firme; ma il parlamento non la discusse, essendo quel paese piuttosto di libertà che d'eguaglianza. La Rivoluzione francese del 48 parve realizzare il concetto de' Carlotti, che tornarono al tumultuare e alle enormi petizioni. Una rivoluzione fiscale sembra inevitabile colà: ma non pare possa venire dalla democrazia, la quale anzi dalle sue mosse non ottenne che di scapitare.

Quantunque però l'Inghilterra si dica e sia veramente un paese d'interessi materiali, pure la quistion religiosa vi rimane sempre fondamentale; e le rivoluzioni non vi riescono che all'ombra della religione. A fronte de' crescenti Cattolici e dei Dissidenti, gli Anglicani si trovano in minorità; essi medesimi divisi in due Sette, l'alta e la bassa Chiesa, e in Iscozia l'assemblea generale e i benefiziati. Di qui irritamento e paura, e quei rigori che il volgo crede necessarj per allontanare le minacce d'un partito avverso: e quando lo Camere risuonano di grida intolleranti e fin micidiali contro i papisti, non è già irritazione o impeto personale, ma espressione del voto della moltitudine. Bisogna vedere la plebe di Londra uscire dalla taciturna e famelica sua compostezza per trascinare un fantoccio figurante il pontefice, e bruciarlo sotto il Monumento, fra gli urli di *Maledetto il papa!*

Cose
religiose

La piaga religiosa appare a nudo soprattutto in Irlanda, ove la fede distingue ben anco le condizioni; poveri i Cattolici, possessori i Protestanti; questi governano, quelli non hanno che ad obbedire; agli uni pare naturale l'orgoglio, come agli altri la sommissione. Che se dall'emancipazione fu corretta la legge politica, resta ancora la base feudale dell'edifizio; oltre che la lunga abitudine del servire fa che il Cattolico nè eserciti nè sappia i proprj diritti, a guisa dello schiavo pur jeri emancipato. O' Connell, pel primo fra' Cattolici nominato lord-maire, come primo magistrato della città poté, in forza del bill delle corporazioni, andare in pompa a una messa solenne nella chiesa cattolica; ed espresse la speranza di sentirla nella badia di Westminster.

Sperava egli tutto quel che domandava? Bisogna chiedere assai per ottenere qualcosa; e nelle quistioni di nazionalità il tempo non conta. Frattanto all'uopo stesso tendono coloro che della libertà vogliono far degna l'Irlanda col prepararla virtuosa; e tale principalmente è il padre Mathew, che migliaia di popolani aggrega alle società di temperanza. Ma è spaventevole il vedere come i rimedj tornino in peggio. Nella carestia del 1846, ove a migliaia perivano di fame, si proclama il libero commercio del grano: ed ecco i signori d'Irlanda, abitanti la più parte in Inghilterra, ritirano di là il frumento per venderlo a vantaggio, e così affamano viepiù il paese; e convincono pur troppo della necessità d'una legge agraria. Il governo vi spende centinaia di milioni per dare lavori pubblici al popolo, e questo per accorrervi lascia sodi i campi, che all'estate non offrono verun frutto. Quella carestia indusse a soccorrere con grani, traendoli dai fore-

(1) Spesso le donne si sono miste ad affari pubblici. Nella legge sui cereali si presentò una petizione di 256 mila firme femminili: a Dublino si formò un'associazione di donne per incoraggiare le manifatture irlandesi, e cercare la revoca dell'unione.

stieri, e così spoverendo l'isola di contante; la qual pratica disastrosò le banche, e produsse molti fallimenti. Ma di maggior rilievo è l'essersi applicata all'Irlanda la tassa de' poveri; passo tale da equivalere ad una rivoluzione (1).

I mali domestici dell'Inghilterra nacquero dalla religione; e dalla religione deve essa aspettarne il rimedio. E che l'importanza qui consista, mostrano averlo compreso que' moltissimi che in Inghilterra applicano alle cose della fede. Parecchi di loro traviano di peggio in peggio, effetto naturale in chi abbandonasi al seono privato: in Scozia nel 1845 si stabiliva la Chiesa Libera, per ritornare ai rigori del *Covenant*; e già è fatta ricchissima a contrasto dell'alta Chiesa Anglicana dominante. Intanto spiriti serj comprendono il bisogno di ritornare alla tradizione universale, di cercare qualche fodo su cui gettar l'ancora nel mare estuante delle opinioni. Da ciò uscirono le dottrine di Pusey. Egli, con Palmer e Newman, nell'università di Oxford pubblicò, incominciando dal 1855, una serie di trattati facili e intelligibili sul dogma, sulla costituzione ecclesiastica, sulla controversia religiosa; e le idee loro diffondonsi pure in storie e romanzi, proponendo di credere quel che la Chiesa credeva ne' tre primi secoli; a Cambridge e a Belfast trovano ascolto e risposta. I Puseisti (come furono chiamati) ripudiano i Riformatori del secolo xvi come puramente negativi, che non presuppongono veruna fede, nè altro sanno che contraddire; si lagnano che sieno separate la Chiesa anglicana e la romana, la sola che possieda virtù di svolgere intero il sentimento religioso. La Scrittura non basta per regola di fede, ma vuolsi pure la tradizione, custodita dalla Chiesa, e secondo la quale viene interpretata la Scrittura; laonde accettano moltissimi dogmi tradizionali, e alcuni non esitano a proclamare come unico mezzo di unità ecclesiastica l'attaccarsi a Roma (2). Quanto alle forme legali che porrebbero sempre grande ostacolo all'innovazione, s'industriano di mostrare che i trentanove articoli della regina Elisabetta non contraddicono direttamente al concilio di Trento; sforzo per vero difficile quanto vano. Introducono anche riti; e croci, stole, candele ricomparvero nelle loro cappelle, e il breviario romano alquanto modificato. Se non che finora ricusano l'autorità del papa, e sostenendo che la Chiesa anglicana sia la vera, esortano la romana a purificarsi e riunirsi a quella. Laonde il puseismo non è ancora un ritorno al vero, ma una protesta contro la teorica fondamentale del protestantismo; rialza la dignità morale del clero, appurandone i costumi; cresce l'autorità dell'episcopato, che prima non potea nulla sul popolo e meno ancora sul clero, e che riduceasi a mero uffizio di gentiluomo.

Chi non sente l'importanza di questi passi? chi soprattutto non vede come il volgersi all'antichità deva emancipar la Chiesa dalla tirannide del governo? S'ha da imporre un digluno? ora tocca al parlamento. I benefizj appartengono a laici che non sono di nessuna religione, e la legge ordina ai vescovi di non ricusare il candidato del patrono, salvo il caso di flagrante immoralità. Il dottore Percival sosteneva che « il sovrano può sospendere un vescovo se lo stima conveniente, mentre un vescovo non potrebbe cangiare un'acca del rituale senz'ordine espresso della corona: il Consiglio privato s'aduna e manda una circolare a nome della volontà e del buon piacere reale, ordina d'introdurre una nuova preghiera nel servizio abituale (3) ». Ma che ne' primi secoli la disciplina fosse ben differente, lo attestano, non foss'altro, le declamazioni degli storici enciclopedisti, che la

(1) Dal 1801 al '51 l'Inghilterra raddoppiò la popolazione, arrivando a 21 milioni, cioè quanti l'America meridionale; e Londra a 2,400,000 abitanti. Intanto l'Irlanda che nel 1841 n'avea 8,000,000, nel '51 è ridotta a 6,500,000.

(2) Il *Tudo Concordia* di Wickerbath.

(3) *London Gazette*, 44 dicembre 1841.

incolpano di tempestiva indipendenza. Adunque il tornare alle primitive tradizioni romperebbe la tirannia dell'alta Chiesa; e nella libertà, come sempre, diverrebbe sicuro il trionfo della verità. Anche il cattolicesimo proprio si estende. A tacere dell'Irlanda, cui questo solo consola di tanto avvillimento e solo ne la potrà sollevare, si moltiplicano le conversioni; Peel fece restituire al collegi le dotazioni cattoliche rapite dalla Riforma; chiese e cappelle si aumentano (1); e sorride la speranza dell'unità: tantoché Pio IX, nel settembre 1850, poté collocarvi un arcivescovo cattolico, e ripristinarvi la gerarchia (2).

Che se l'Inghilterra tanto fece a pro della civiltà sotto un'oligarchia senza viscere e con una religione ufficiale, a che non potrà riuscire venuta alla democrazia, e tornata alla cattolica unità? Certo la conversione dell'Inghilterra sarebbe il fatto più importante dell'era moderna; toglierebbe la prima causa de' mali interni, del pauperismo e della schiavitù irlandese; renderebbe efficaci le dispendiose e sterili missioni nell'Asia, e la diffusione della civiltà a cui questa nazione più che tutte le altre è operosa.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Colonie inglesi. — India — Cina.

La grandezza e la destinazione dell'Inghilterra non rivela sì tanto dalla preponderanza sua in tutti gli avvenimenti europei, quanto dalla portentosa attività nel diffondersi per tutto l'orbe, suprema propagatrice della civiltà. Qual popolo sortì in pari grado la paziente e coraggiosa ambizione di conquistare e conservare? L'aristocrazia volendo tutto per sé il terreno, assunse il tacito obbligo d'assicurare alla plebe l'industria, e perciò procurarle sfoghi col versarne l'esuberanza su paesi sempre nuovi. L'indurre qualche popolo nudo a vestirsi, sfondaccia i magazzini di Manchester; e perciò i mercanti vi si adoprano con tanto ardore, con quanto i missionarj per zelo dell'onestà. Per sì fatte idee affrettansi gl'inglesi a riconoscere l'indipendenza delle colonie altrui, insorte contro le metropoli; giacché subito vi spacciano armi, generi, merci, e formano convenzioni di commercio, vantaggiose perchè primi. Esplorando mari intentati, scoprono nuove isole, dove la loro bandiera dinota la conquista fattane alla civiltà.

Ad essi principalmente è dovuto l'incivilirsi della Polinesia; purché per incivilimento intendiamo i costumi e spesso i vizj nostri: e un giorno i popoli fiorenti su quelle piagge cercheranno con erudita gratitudine i passi di questi Romoli e Cadmi di future nazioni. Nella Nuova Zelanda qualche Europeo era riuscito a por piede, qualche natio n'era venuto in Europa, poi nel 1814 vi si piantarono missionarj; ma non riuscivano a guadagnar i capi, nè estirparne la guerra ed il macello: ora i governi europei s'industriano di darvi qualche ordine. Le co-

(1) Il 1792 nella Gran Bretagna erano 50 cappelle a nessun collegio cattolico; ora vi si contano 519 cappelle, 45 chiese, 10 collegi, 60 seminarj.			
L'Irlanda nel		1751	nel 1835
i Protestanti furono		709,454	4,513,221
i Cattolici		4,509,768	6,427,742
		2,040,249	7,942,943

(2) Un giornale inglese cattolico del 1846 scrive: «Quando Roma comprenderà siffatto che il ca-

ratte di noi nordici è ben diverso da quel de' meridionali? quando si persuaderà che esiste una democrazia non ostile al cristianesimo, un amore dell'indipendenza che non è giacobinismo? Allorché essa sarà compresa di queste verità, allorché avrà gettato lontano le vecchie abitudini di timidezza, allorché un coraggio tutto d'azione, coraggio d'uomo, avrà surrogato un'intrepidezza tutta passiva ed effeminata, allora non avremo a temere un concordato. Fin allora, questa parola deve fare spavento».

lonie dei delinquenti nella Nuova Galles del Sud, con sempre migliori provvedimenti, restituiscono utili alla società uomini che essa avea rigettati come pestiferi. Da cencinquant'anni le varie comunioni protestanti d'Inghilterra, d'America e del continente europeo formarono società per propagare il cristianesimo, molti milioni adoprando annualmente: nella sola stazione di Malacca, Canton, Batavia, Penang e Singapore, stamparono in malese e cinese più di quarantaquattromila opere di dottrina cristiana, che formano, oltre settecentocinquanta mila volumi; la più parte bibbie, libro non il meglio opportuno a Barbari (1).

Il Madagascar, posto fra il 12° e il 16° di latitudine, all'ingresso dell'oceano Indiano, sulla via del mar Rosso, del golfo Persico, dell'Indostan, delle isole della Sonda, vicino a quelle di Maurizio e Borbone, dà prezioso ebano, e legname da navi, e trentadue mila bovi si asportano ogn'anno dai soli banchi di Tawatava e Foulpointe. Ma gli abitanti non conoscono divinità nè pudore, e giudicavansi incapaci del cristianesimo, quando i missionarj pur-giunsero a porvi piede. Andrianampovine fondò la grandezza degli Hova, popolo di mezzo; poi Radama che gli succedette re nel 1810, ebbe in potere tutta l'isola, che, grande come la Francia, non ha più di cinque milioni d'abitanti; d'ogni colore. Convertitosi egli di fede, non di costumi, abolì la tratta degli schiavi e l'infanticidio superstizioso: ma Ranavalona succedutogli nel 1828, cambiò ordine e fede, ed ora esclude affatto gli Europei e principalmente i Francesi. 1818

Durante la guerra continentale, l'Inghilterra estese la sua potenza in Asia, ed occupò quasi tutti i possedimenti dell'altre nazioni. Ai Francesi non restarono che il governo di Pondichery e l'isola Borbone, munita dalla propria situazione; e testè occupò nel Grande oceano le Marchesi. La Compagnia olandese, unica emula della britannica in Oriente, perì colla capitale; e le sue possessioni, eccetto Seilan, vennero alla nazione, la quale se ne accollò i debiti, affidandole da amministrare ad una Commissione di governo. Alla pace, l'Olanda restò con pochissimi possedimenti in Africa, nè molti in America, ma assai nell'Oceania, con Sumatra, le Celebi, le Moluche, e quasi dieci milioni d'abitanti. Il nuovo sistema che v'introdusse il generale Van der Bosch (2) scosse l'inerzia dei nativi coll'assicurare una ricompensa al lor lavoro. Giava nel 1859 produsse 50 milioni di chilogrammi di caffè, 40 di zucchero, 68 mila d'indago; e tolto il monopolio, ogni nave vi è ricevuta pagando grave tassa. La sua capitale è pulita, regolare, operosa come le olandesi, ridente di vegetazione come le asiatiche; ma il clima uccide quei che vanno a cercarvi ricchezza. A Batavia, di opulenza orientale e di lusso nostro, i Cinesi menano traffico operosissimo, necessarj e sprezzati come gli Ebrei. Abbattuti gli Olandesi, l'Inghilterra non trovavasi più a fronte nell'India che i nati; e dopo conquistato il Misore, mutò politica: da indiretta resa immediata la sua dominazione, gli alleati spogliò, o ridusse a ricevere guarnigioni e pagare tributi. 1795

Indostan

Indostan propriamente chiamano la parte dell'India a settentrione del fiume Nerbudda, ove sorge Deli. Fra il Nerbudda e il Kistna giacciono i territorj del Nizam, dei raja di Berar e di Sattara: dal Kistna al capo Comarin sono il Carnate, il Malabar e il Misore. Da Deli poi a Tomhundra, la Confederazione dei Maratti occupava 970 miglia da settentrione a mezzodi, e 900 dalla baja di Bengala al golfo di Cambogia, con quaranta milioni d'anime, un decimo Musulmani, il resto Indiani, distribuiti in cinque Stati, sotto la nominale sovranità del raja di Sattara. Il pesciua di questo lo avea reso schiavo, ma egli stesso fu soggiogato da Maagi-Scindia. Il costui padre era stato destinato a custodir le pantofole che il

(1) Tom. IV, pag. 1163.

(2) Tom. IV, pag. 4043.

pesciua lasciava alla porta entrando alle spose: il quale uscitone un giorno, lo trovò addormentato, ma colle pantofole strette al seno. Questa devozione gli meritò avanzamento, e il figlio succedutogli affettò lungamente di portare a cintura un pajo di babbucce, a memoria dell'origine sua. Affettando umiltà divenne vero padrone; ebbe grosso esercito, disciplinato dal savojardo Boigne, e agognava a Deli, quando Sciah Alem II, ultimo rampollo d'Aureng-zeb, ve lo invitò a redimerlo dalla tirannide del ministro Gulam. Scindia volò, e mutilato l'usurpatore, il fe spirare in una gabbia; ma tenne per sé l'autorità rintegrata, lasciando il re vivere di limosina.

Daulet-Rao-Scindia suo successore ne calcò le pedate, confidandosi ai Francesi. Malaccorto nel non opporsi alla distruzione di Tippu Saib, negò dividerne le spoglie; onde gl'Inglesi vedendo non poter nulla sperare, fecero intendere al pesciua, lo ajuterebbero se volesse torsi dalla soggezione. Il colonnello Wellesley (Wellington), fratello del governatore, già segnalato nel governo di Seringapatnam, fu mandato a restaurare il pesciua, come poi dovea i Borboni. Gran generale e accorto politico, in paese dove ogni nuova conquista aggiungeva nuovi nemici, egli spinse la guerra contro i Maratti, e nella pianura di Agram ne fiacò la potenza; onde l'Inghilterra, padrona delle Indie, trasferito dal sud al nord il centro di sua potenza, toccò i Siki.

Atteso che le Camere inglesi disapprovarono continuamente le conquiste, bisognò surrogarvi il sistema della protezione e delle alleanze: menzogna che costringe a lasciare ai vinti le cattive amministrazioni, nè però evita la guerra. I succeduti governatori Cornwallis (1804) e Giorgio Barlow (1805), prometteano smettere le conquiste e assodar la pace; eppure sempre erano tratti a romperla. All'attiva politica di Wellesley tornò lord Minto (1815); e Hastings succedutogli, ripeteva doversi colla forza aperta conservare quelle fonti di ricchezza: appena giunto nell'India, prevede la crisi sovrastante, e vi si preparò per conservare la prevalenza inglese, mentre i Gurka minacciavano la frontiera orientale dei possedimenti britannici, i Pindarri invadevano la settentrionale, Maratti e Ragiaputi spianavano l'occasione di scuotere il giogo. Hastings lasciò i Pindarri annichillati, molti raja ridotti a soggezione inglese, sciolta la Confederazione maratta; sicchè la Compagnia stendeva su due terzi della penisola il dominio diretto, sul resto l'insolenza. Essa riveste d'autorità nominale una famiglia sovrana; ma già fatto la esercita un *residente* inglese, che comanda un corpo militare, cernito fra' natii, sotto uffiziali europei: giudice delle contestazioni internazionali, come il granmogol ne' suoi bei giorni, non rende conto che al suo governo, il quale lo scambia a voglia. Lord Amherst, appena sottentrato ad Hastings, ebbe ad occuparsi della guerra coi Birmani, immenso imperio dispotico, formato con quelli di Ava, Pegù, Munnipor, Arracan, Tenasserim, fra il Tibet al nord, la Cina e Siam a levante, a ponente la baja di Bengala e gli stabilimenti inglesi, al mezzodì Malacca.

(1826) Per le cessioni fatte all'Inghilterra, fu ridotto in angusti confini.

Portato l'impero indo-britannico a tanta estensione, bisognava regolarlo, e Bentinck il fece senza i mezzi straordinarj della guerra, e lottando contro le difficoltà interiori, - e contro un diffalco d'oltre tredici milioni sterlini. Egli fa esaminare tutto pubblicamente; regola l'amministrazione, reprime le masnade di ladri e i sacrificj delle vedove; fa indagini sull'India centrale; viaggia, introduce la navigazione a vapore e la libertà della stampa. « L'India (diceva) somiglia quel « ch'era l'Europa tempo fa; medesima ignoranza, medesima superstizione, medesima credenza a magie, a incantagioni; medesima fede ne' presagi e nell'astrologia; sacrificj umani, altri costumi repugnanti. Solo l'influenza graduale degli « Europei sull'immensa popolazione indigena può sostituirvi agiatezze domestiche, sicurezza dei beni e delle persone, educazione morale ».

Gli Inglesi non sono passati nell'India a cercare libertà di culto come nell'America settentrionale, o per convertire come i missionarj puritani, ma per guadagno. Non vi portano dunque cortese, ma il loro contegno inamabile, ed abitudini colà stomachevoli. Le loro donne, invece degli stazzosi vestiti orientali, usano le mode dismesse d'Europa, abbastanza scomode e ridicole: gli uomini mangiano e fumano il giorno intero, isolati per non astringersi a convenevoli, e abbandonandosi a quelle bizzarrie, di cui già danno tanti segni in patria: dagli abitanti esigono rispetto, e non osservano tampoco la decenza: mangiano cibi vietati, lasciano la propria donna al braccio altrui, ballano d'estate, cantano a tavola, altri atti che per que' popoli sono abominazioni. Gl' Indiani, in mezzo a quella esuberanza della natura, per cui tutto sta nella proporzione ch'è dal nostro cavallo al loro elefante, amano lo straordinario; cannoni enormi, poesia immensa, mitologia di milioni, feste di popoli interi. Gl' Inglesi invece hanno religione prosastica, costumi compassati, abitudini nulla meno che grandiose, spargono sottile, qualità lodevoli ma minuziose. Ivi essi cercano i profitti, e senza affettare l'onnipotenza, rispettano i governi particolari.

La schiavitù vi sussiste ancora di fatto; il monopolio del sale riesce gravosissimo ove non si mangiano che vegetali; il paese da industrioso è mutato in agricola, inviandogli tessuti d'Europa, e cercandogli zucchero, cotone e massimamente oppio, la cui coltivazione forzata rende pochissimo all'agricoltore; talchè, invece di colarvi il danaro europeo, n'è asportato. L'Inglese non fa opere pubbliche a vantaggio comune; onde ruine succedono ai palagi, ed errano gli sciocchi dove gli uomini spesseggiavano.

L'Indiano è ancora, come un secolo, come venti secoli fa, spensierato, incoerente, abitudinario. Ancora non ha in casa una seggiola, una tavola, un cucchiajo, una forchetta: dorme s'un telajo, ed ha appena biancheria da cambiar una volta: dico il ricco; gli altri per terra e nudi. L'orajo usa stromenti roz-zissimi per finire con indicibile pazienza lavori che facciano stupire l'Europa. L'agricoltore rompe la gleba con una vanga lunga appena due piedi, che lo costringe a star incurvato: imbiancherà di continuo la casa, e non spazzerà la polvere dall'aja ove depone il raccolto; e sol finita quest'operazione, dirazzolerà attentissimamente la casa: spargerà un filo d'acqua pel suo campo di riso, e non curerà la doccia che glielo conduce: tremarà di pericoli immaginarj, e s'addormenterà sulla via delle tigri e del serpente: sottiglierà il cibo suo e della famiglia, poi venderà gli ori della moglie e della figliuola per sostenere fin all'ultimo punto un processo e comprare testimonj e giudici, unico mezzo che crede efficace alla vittoria; ma mentre farà una lite interminabile pel valor d'un centesimo, non si commoverà del vedersi a fianco assassinato il vicino. Quando poi arriva il giorno di maritare sua figlia, chi prima s'era ridotto a acqua e scarso riso, profonde nell'invitar parenti ed amici, vicini e lontani, sonatori, ballerini; cerca danaro al tre per cento il mese onde regalar tutti, tutti mantenere per quindici giorni, nè rimandarli che vestiti di nuovo. Così vuol l'uso della sua Casta.

I fanciulli vanno alla scuola ignudi nati, e scrivono ancora sulla polvere davanti alla porta. Le scuole introdottevi dagl' Inglesi, li raffinanò nella loro teologia e nelle leggi patrie, per formarne de' magistrati; ma non iniziano una riforma fondamentale, impossibile finchè non si tolgano le Caste. Or invece gl'Inglesi si proposero di rispettarle: Bentinck giunse ad esimere dalla pena delle sferzate gl'Indiani, mentre la serbava per gli Europei; cosa che in quelli saldò l'orgoglio della loro superiorità: quando s'imbarcano truppe indigene colle inglesi, si prescrive a queste severissimamente d'evitare ogni contatto colle cucine di quelle; si tien separata l'acqua che dee servire agli Europei, ai Musulmani, agl' Indiani; si

lascia che ciascuna Caste prepari separatamente il proprio pasto. Perfino nelle cappelle de' missionarj protestanti sono separati il bramino e lo sciatra dal sudra e dal paria; e diresti che a questi non siasi insegnato del cristianesimo se non l'obbligo d'umiliarsi e di perdonare gli oltraggi. Or che è il cristianesimo senza il dogma suo cardinale dell'eguaglianza?

Pure gl'Inglesi seppero far cessare omal i sacrificj delle vedove, l'infanticidio, la micidiale associazione del Tagi; moltiplicarsi teatri all'europea; i melicci crescono, e principesse sposano avventurieri europei. Harding dichiarò che i lucrosi impieghi si darebbero a concorso a chi meglio nelle scuole avesse profitto nella lingua e nella letteratura inglese: malgrado il pregiudizio contro il mare, s'imbarcano gl'Indiani, si trasportano di là dal Gange. Perchè dunque non s'adopera a vincere anehe quest'altro e maggiore della separazione delle Caste, sottoporle a codice e tribunali stessi, mescolarle nelle scuole, nell'esercito, negl'impieghi, soprattutto alla comunione della parola e del pane divino? (1) Senza ciò, gl'Indiani non verranno mai capaci d'emancipazione: e se mai un caso li strappi all'Inghilterra, essa gli avrà lasciati inetti a governarsi da sè. I figli d'Inglesi che vi nascono, muojono quasi tutti, talchè non potrà formarsi un'India inglese.

Altrove abbiain divisata la storia interna della Compagnia delle Indie, e come la guerra contro Hyder Ali e la Francia l'obbligasse a chiedere in prestito dal governo novecentomila sterline. Allora si era pensato riformarne lo statuto; e sotto Pitt si creò l'*uffizio di scrutinio per gli affari delle Indie*, composto di sei membri del ministero, che sovrintendessero a tutti gli atti militari e civili, benchè la Compagnia restasse ancora sovrana quanto al commercio. Non per questo si alleviò il debito; e nel 1799 aveva un disavanzo di 1,319,000. Ingrandita cogli Stati di Tippu Saib e dei Maratti, la rendita territoriale, che nel 97 era di 8 milioni di sterline, nell'1805 saliva a 15: in proporzione aumentava il debito, fin ad avere una difflata di 2,269,000 sterline, che andò crescendo. Scadendo col marzo 1814 il privilegio, si fece libertà di trafficarvi, sotto certe riserve, a qualunque nave non minore di trecentocinquanta tonnellate, lasciando alla Compagnia il dominio dell'India e il commercio colla Cina fino al 1851. La Compagnia, lungi dallo scapitarne, nel 1824 aveva incassato 15,215,500 sterline, e spese 9,490,777; onde, malgrado la guerra de' Birmani, trovavasi in vantaggio di 5,724,525 sterline; e tolto il monopolio, dall'Inghilterra subito si asportò 50 o 60 volte più di tessuti.

Alla camera dei Comuni, nel 50, Peel sottoponeva i concerti presi fra il governo e la Compagnia « per garantire agli abitanti di quelle regioni lontane il godimento dei loro diritti, della libertà individuale e dei frutti della loro industria; compensarli de' patimenti e delle ingiurie passate; consolarli, a forza di benefizj, della perduta indipendenza ». Per lo statuto del 53, è alla Compagnia prolungata vent'anni la patente; non però più commerciale, bensì come società di governo, limitata a riscuotere, fino al 54, le imposte, e regolare le entrate dell'antica sua conquista, mediante una corte di ventiquattro direttori, sorvegliati dal consiglio di Stato. Le proprietà sue mobili e immobili furono trasferite alla corona, serbandole l'usufrutto finchè dura il privilegio. Ha il capitale di sei milioni di sterline, diviso in azioni, che chiunque può acquistare.

Qui finisce la storia della Compagnia delle Indie, ma non i guai che le sue conquiste recarono all'Inghilterra. È luogo comune il declamare contro lo spirito invasivo di questa: eppure in nessun paese si operò con tanta pubblicità, restando esposti agli oppositori prima, al sindacato pol. La storia ci rivela come un primo

La Com-
pagnia

(1) DE WARREN, *L'Inde anglaise en 1845*. Parigi 1845.

passo traesse di conseguenza il secondo; una conquista procacciasse un nuovo vicino, che ben tosto era un nemico da dover combattere, finchè la caduta sua non ponesse a fronte un altro nemico. Da ultimo gl'Inglesi speravano che il fiume Indo, su cui credono aver il diritto sacro che la Provvidenza dà all'intelletto e alla giustizia sopra l'ignoranza e la forza brutale, potesse divenir limite e barriera alle loro possessioni e vena al commercio, cinto come lo credano da popolazioni ricche e pacifiche. In tutto s'ingannarono. Per riconoscerne il corso e aprirlo alla navigazione europea, mandarono una spedizione, di cui ci ragguagliò Alessandro Burnes (1).

Afganistan

Nell'Afgania, posta fra l'Imalaja, l'Indo e la Persia, e via dell'India scelta da tutti i conquistatori, i popoli, che credonsi discendere dalle dieci tribù ebreë trasportatevi dal Persi, non sono timidi e sommessi come gl'Indostani, ma uobili e semplici, men pedanti dei Persi, ma istrutti per quanto maomettani. Il sistema asiatico vi si conserva: Burnes conobbe un principe che avea generato sessanta figli, e non sapea ricordarsi quanti gliene vivessero; Dost Mobammed contava diciassette fratelli. Gli Afgani aveano conquistata anche la Battriana ed Herat, e sino alle rive dell'Oxo, mentre a mezzodi si spinsero all'Oceano, e valicato l'Indo, sottomisero il Cascemir e corsero nel Pengiab, paese di 340 miglia in lungo, 200 in largo, con tre milioni e mezzo d'abitanti, e sessantatre milioni di rendita. Gli Afgani son' appena quindici milioni, spopolandosi come tutti i paesi di Maomettani; con al più cinque città: Pesciauer, che prima incontrasi venendo dall'Indo; Candaar, capo della parte occidentale; Cabul della settentrionale; Herat presso le frontiere del nord-ovest: Ghazni, famosa per Mahmud Gaznevide, primo musulmano che invadesse l'India.

Ivi il secolo passato disputavansi le tribù dei Ghilzi e dei Durani. Di questa era Amed-scà, compagno di Nadir, che conquistato tutto il paese, si coronò re a Candaar, e trasmise al figlio Timur l'impero che si chiamò dei Durani, il più poderoso dell'Asia dopo la Cina, stendendosi 364 leghe da nord a sud, e 480 da ovest ad est. A levante l'Indo lo separa dall'Indostan: una striscia coltivata attraverso un deserto di sabbia lo congiunge al nord della Persia. I quattro figliuoli di Timur si disputarono e perdettero quel regno, e solo Mahmud Kamram conservò Herat, capitale del Corassan afgano; mentre Dost Mohammed, capo dei Baruksi, si stabilì a Cabul, e un suo fratello a Ghazni, un altro a Candaar; fratelli nemici.

Siki

La disfatta dei Maratti e dell'impero del Mogol giovò non solo ad Amed, ma anche al Siki, robusti adepti d'una setta, che tenta conciliare il bramismo e l'islam. Postisi a molestare gli Afgani, s'impadronirono fin di Lahor che assicurava tutto il Pengiab; e divisero le conquiste in dodici principati indipendenti (*misali*) sotto capi propri (*serdar*), i quali, due volte l'anno in assemblea generale, deliberavano degli interessi comuni. Ben tosto sentironsi gli effetti di questa indipendenza nelle guerre che si fecero tra loro, e delle quali ingrandì Rangit-Sing (*re leone*). Vedendo l'Afgania per le discordie correre a perdizione, egli sentì la potenza d'una ferma volontà, e di Lahor fe il centro delle sue operazioni. Inteso con lord Lake, governatore generale della Compagnia delle Indie, che fu ben contento di averlo almen neutro quando già avea sulle braccia i Maratti, Rangit occupa alcune terre degli Afgani, arricchendosi di tesori e di fiducia, e introducendo nel proprio esercito l'ordine militare de' Sipal che servono alla Compagnia. Così poté erigersi protettore degli altri *serdar*, e ridusse a suo dominio tutte le provincie sulla sinistra dell'Indo, fra cui il Multan e il Cascemir. L'italiano

(1) Relazione d'un viaggio al Cabul negli anni 1836, 37 e 38.

Ventura e il francese Allard, resti dell'esercito napoleonico, ne iniziarono le truppe alla tattica europea, compita poi da Court, allievo della scuola Politecnica. Con questi ajuti, e mentre gl'Inglesi osteggiavano i Birmani, egli passa l'Indo, ove la dinastia dei Durani era stata rovesciata dai Baruksi, in una guerra civile che disanguò gli Afgani; e mescolatosi a quel dissidio, colla presa di Peshawer diè l'ultimo colpo agli Afgani.

Secondo Allard e Ventura, l'esercito di Rangit da tremila uomini fu elevato a ottantaquattromila; fra cui ventottomila di truppe regolari, con trecensessantasei cannoni e trecensettanta tromboni che si trasportano a spalle di camelli. Le entrate si valutano di 125 milioni di lire, oltre un tesoro particolare di 250. Pure non v'ha nè istituzioni politiche, nè leggi scritte, nè sistema d'amministrazione o di giustizia; e tutto pende dal capriccio del sovrano e dalla sua fortuna. Egli è cinto di gloria militare; il popolo s'avvilisce nella superstizione, nell'ignoranza e nell'esempio di Rangit, che non conosce probità nè pudore, nè tampoco misura nei godimenti. Morto lui e Kurruck-Sing suo figlio imbecille, Shere-Sing illegittimo succedutogli, uom risoluto ma scapigliato, è fatto assassinare dal ministro Dhyen-Sing, il quale stermina la famiglia sbalzata, ma è ucciso egli stesso da Agel-Sing, l'assassino vero.

Sotto questi vacillanti successori di Rangit, gli Afgani sariano potuti correre fino a Dell, se non gli avesse trattiene il timore degli Inglesi. Questi, alle tre presidenze di Bombay, Madras, Bengala aggiunsero quella di Agra, assai più vicina al Pengiab. I Siki, gente litigiosa, vi recano spesso le loro dispute alla decisione di essi; e temendo non i nemici occupassero un fertile loro terreno, che forma il limite orientale del Pengiab, stipularono che gl'Inglesi il difenderebbero, in ricambio redando da quanti morissero senza eredi. L'oppio e l'acquarente affollarono talmente le morti, che poco tardarono gli Inglesi a trovarsene padroni, e vi posero una fortezza e un soprantendente. Così acquistavano predominio fra i Siki, a malincuore di Dost Mohammed, il quale, colle forze unite della Persia e dell'Afgania, spiava l'istante di piombare sui Siki, odiati in nome della religione come dell'indipendenza, mentre gli Inglesi non gliel soffrivano, atteso il loro disegno d'aprir l'Indo al commercio.

È interesse degl'Inglesi che verun' altra Potenza non prenda piede nell'Asia centrale, e neppur essi vi cercano territorj: ma gl'intrighi della Russia in Persia obbligarono, nel 1838, a passar l'Indo per rimettere scia Sugia sul trono afgano. Errarono, non nel voler conquistare l'Afgania, ma nel voler importare un principe sprezzato, e così nimicarsi Dost Mohammed, che conveniva piuttosto rinforzare come barriera contro i Russi. Egli in fatto si butta con questi; che mandano uffiziali ed emissarj, per stimolo e coll'ajuto de' quali i Persiani assaltano Herat; infine l'Inghilterra sentesi costretta venire in armi ad abbattere Dost Mohammed contro il voto comune. Guidati da Burnes, eroe instancabile, che primo fra gli Europei avea risalito l'Indo, conquistarono il Sindi, e varcarono l'Indo; ma le montagne del Boman offesero gravissime difficoltà e freddo intenso: ridesto il fanatismo religioso, gl'Indiani fecero come i Russi a Mosca, ritirarsi e distruggere, e così trassero bene addentro gl'Inglesi: ma la costoro temerità parve scolpata dalla conquista di tanto regno; e trovaronsi assisi al Cabul, punto d'intersezione delle grandi strade che capitano dalla Persia e dall'India, e di due inclinazioni non meno fisiche che morali. La caduta dei prodi Afgani scoraggia tutta l'Asia centrale: ma dopo tre anni, Cabul si solleva; Burnes è trucidato con molti altri; cinquemila uomini per due mesi resistono a cinquantamila insorgenti, senza fuoco nè viveri nè munizioni; tredicimila si contano periti, appena alcuni disperati poterono tornare.

Il peggio di quella sconfitta è la necessità di vendicarsi, di conquistare, di

estendersi. Lord Ellenborough assumendo il governo delle Indie, avea disapprovato l'antecessore Auckland e la politica aggressiva, protestando voler rinchiudersi nel territorio; ma è costretto far guerra all'Afgania per ripristinare il credito perduto. La inglese bandiera sventola di nuovo a Cabul, poi si ritira spontanea: ma qual sarà la frontiera dell'India inglese? Tenersi ai deserti che dall'Indostan separano lo Scind? ma questo paese signoreggia le bocche dell'Indo e il commercio di tutta l'Asia centrale: Jaonde Ellenborough vede necessario unirlo all'impero. Lo Scind, posto tra l'Afgania, il Pengiab, lo sterile Belucistan e il mare, è governato da emiri indipendenti, dopo il 1858 protetti da trattati cogl'Inglesi: ma Ellenborough cerca pretesti, sofisticando gli emiri. I trattati riduce a patti di servitù; infine annesta lo Scind ai possessi britannici. Grave querela gliene è mossa, ed è richiamato a scusarsi in giudizio; ma par fatale alla Gran Bretagna d'ingrandirsi colà a mal suo grado. Appena essa ritirasi dall'Afgania, Dost Mohammed nel Labor ripristina tutto ciò che essa avea distrutto, ne sbandisce la moneta, ricompone l'esercito.

1844

E di fatto, lord Harding, andato colà governatore colle più pacifiche proteste, dovette tosto ripigliar la guerra. Finchè la Gran Bretagna sperò trovare fra i Siki un capo bastante a riunire i frantumi dello scettro di Rangit, si astenne dall'invaderli; ma visto il disordine crescere, e stabilirsi il despotismo peggiore, cioè il militare, passò l'Indo, e con pochissimo sangue soggiogò il Penglab, e condusse una pace gloriosa. Per la convenzione di Koussour (18 febr. 1846) e le modificazioni posteriori, il regno di Pengiab si conservava; ceduto però agl'Inglesi quant'è fra il Bias (Hasi), l'Indo e l'Imalaja, nel che sono comprese le provincie di Cascemir e di Ilazara. Hardinge investe d'una parte di tale acquisto Dulab Sing come visir; parte lascia al prisco dominatore. L'esercito siko è ristretto a ventimila uomini, dopo consegnati agl'Inglesi tutti i cannoni adoprati contro di essi, e pagata un'indennità di 57 milioni e mezzo, ridotti poi a 12 e mezzo.

Questi frantumi poteano tener saldo contro la vicinanza europea?

Al nord del Gange stendesi il Nepal, fra la presidenza del Bengala e le vette inaccessibili dell'Imalaja, per 250 leghe da oriente a ponente, e per 50 da settentrione a mezzodì, abitato da popoli bellicosi che danno ombra al governo inglese. Questo amerebbe prendere per confine i geli e le creste insuperabili del Davalagiri, onde nel 1849 ricominciò intrighi e guerra. L'anno stesso, per nuova convenzione con Dulab-Sing, cessò la sovranità dei Siki, e al regno indo-inglese fu incorporato l'intero Pengiab, che avea centomila miglia inglesi e tre milioni d'abitanti, e la rendita di un milione di sterline.

Intanto la Russia, sempre con tanta sollecitudine respinta dall'Asia centrale, si pianta colla Persia fino ad Herat, tenendo così dal Caspio all'Indo: anche Kosk è sotto la sua influenza, come tutta la Transoxiana, obbediente a Nasir Ullah, che appoggiato ad essa, e secondandone il voto, si surrogò ai piccoli principi; e che ad uua tirannia ferina (1) congiunge una profonda dissimulazione, dalla quale Burnes restò ingannato. Così la Russia adopera la forza aperta; l'Inghilterra vuol ritrarne tesori; nè l'una nè l'altra cerca incivilire: ma il contatto de' loro stabilimenti moltiplica le eventualità di guerra. Sarà in quelle lontananze che si dibatterà la prevalenza delle due Potenze soverchianti d'Europa?

Oggi l'impero indo-britannico si stende, lungo il 78° meridiano di Greeuwich, dal capo Comorin al Biasahir, dall'8° al 50° 50' di latitudine nord, per ottocento leghe di posta; e dalle bocche dell'Indo a quelle del Bramaputra per settecento

(1) Basti accennare la khaosh-Khava, cioè mangia-vici, dove i prigionieri sono strascinati da pulci di mokone, tenutevi apposta.

almeno: superficie eguale a mezza Europa, con cencinquanta milioni di sudditi immediati, e quarantasette di protetti; non contando gli acquisti separati sulle coste meridionali di Ava. L'esercito inglese che vi stanziò, è di ducentottantasettemila uomini, in cui cinquantamila europei. L'entrata annua nel 1840, 41 e 42 rese 21,259,417 sterline; dopo rinnovato il traffico dell'oppio, salì a 22 milioni. Il maggio del 43, la Compagnia aveva in cassa 8,552,067 sterline, e il debito di 55,703,776, pel quale paga il medio interesse di 4 5/4: ma le spese eccedono costantemente l'entrata (1).

Per l'India medesima l'Inghilterra dovette romper guerra alla Cina.

Le agitazioni dell'Europa al principio di questa età non furono sentite nell'impero cinese. Essendone esclusi gli Europei, ce ne manca la storia: la ufficiale di ciascuna dinastia non si pubblica se non spenta questa; e quelle di scrittori particolari non vengono stampate.

4796 Kia-king (2) ebbe a lottare con diverse congiure e rivolte; e protestava che il poco interesse mostratogli dai sudditi, lo accorava più che il pugnale degli assassini; e prometteva non meritarselo: — in ciò differente dai nostri regnanti. Egli tranquillò gl'irrequieti col danaro, potentissimo anche colà, o proseguì vita voluttuosa e oncurante. Affidati da questa, i pirati devastarono le coste meridionali, taglieggiando i terrieri ed i vascelli. Nell'interno formaronsi società segrete per espellere i Tartari e ricuperare l'indipendenza, inestinguibile desiderio dei Letterati, comunque il Tartaro siasi piegato alle costumanze del paese. La setta del Nenuphar, che esisteva già sotto Kien-lung, e a cui spesso i missionarj furono tacciati di appartenere, eccitò una sommossa nel Scian-Toang, allargatasi a tre contigue provincie, sotto un capo che s'intitolò *triplice imperatore*, cioè del cielo, della terra e degli uomini. L'altra del Thian-li (*ragione celeste*) assalse l'imperatore nel proprio palazzo, e vi si mantenne alquanti giorni. Quella della Triade, in cui vennero a fondersi le altre, e che sfugge alle indagini d'una polizia così oculata, tende a respingere la dominazione straniera; ed è imputata delle parziali sommosse che a volta a volta scoppiano anche per tutt'altro motivo.

Se ne inaspri il governo; vietata ogni unione di cinque persone; severissime torture per strappar confessioni; e uscente il 1816, ben diecimiladugentasettanta convinti di colpe capitali, aspettavano nelle prigioni vita o morte dal padre re. Non cessano, è vero, i Letterati di rammentare all'imperatore i suoi doveri, massime ne' gravi disastri, come furono una siccità, trabocchi del fiume Giallo 4818 che allagarono centomila persone, un nembo che devastò Peking e spinse il mare su molta costa. Allora fu chi propose si spezzassero gl'idoli e ogni immagine della divinità; ma il supremo Consiglio relegò il temerario sulla frontiera russa.

Delle sciagure che tessono il suo regno, Kia-king si querela nel testamento:

« Dopo che Kao-sung mi consegnò il suggello imperiale come a successore, con-
 • tiuui tre anni a ricevere le istruzioni sue sul governo. Considerai che la con-
 • servazione del regno e dell'ordine sociale dipende dal rispettare il Cielo, imitare
 • i predecessori, amare il popolo, attendere all'amministrazione. Salito sul tro-
 • no, operai prudente sempre; meditai di continuo e con santo rispetto i gravi
 • • doveri impostimi; ebbi presente che il Cielo solleva i principi solo in gra-
 • zia del popolo, e che ad un sol uomo sta il nutrirlo ed istruirlo. Al mio co-
 • minciare, i ribelli stavano in armi; dovevo formare i grandi uffiziali, ordinare
 • • o condurre un poderoso esercito; ai quali intenti applicatomi quattro anni,

(1) Al 20 aprile 1859 il debito era di 50,254,462 sterline, con 1,411,417 d'interessi; e in quell'anno l'entrata fu di 44,746,479 sterline, la spese di 44,778,164. Le importazioni a Calcutta pel 1844 si valutarono 462 milioni; le esportazioni, 254 milioni. Nel 1847 l'entrata ufficiale delle Compagnie fu notata in fr. 482,693,000; la spesa in 445,310,000.

(2) Vedi Tom. IV, pag. 4084.

« abbatterei successivamente i rivoltosi, e d'allora l'impero godette calma e tranquillità: i campagnuoli attendeano lieti ai lavori, sentendosi protetti da me, che largheggiavo col popolo; e tutto era pace e felicità.... Persuaso che le storte dottrine corrompono il popolo, pubblicai frequenti ordinanze e istruzioni su tal proposito... Ora sentendomi malato, giusta l'uso dei venerabili avi, nominai erede mio figlio, che, quando i ribelli assalsero la reggia, se fuoco sopra gl'insorti, e uccidendone due, sgominò gli altri... È benefico, rispettoso, prudente e tutto coraggio. I doveri del re consistono in conoscere gli uomini, e procurar riposo al popolo; lungo tempo lo li meditai; e gli ho trovati difficilissimi. Figliuol mio, riflettetevi bene; serbateli con vigore, date gl'impieghi a savj e virtuosi dai capelli bianchi; amate e nodrite quei dai capelli neri; e fate che la vostra famiglia conservi lo splendore suo per centomila volte diecimila anni ».

Tao-kuang 1820 Tao-kuang succedutogli, fu avversissimo al cristianesimo e agitato da varie rivoluzioni: la potenza dei Miao-seu risorse, e una volta le spese, in diciotto mesi, eccedettero di 28 milioni di taeli l'entrata (L. 210,000,000).

La dinastia tartara, attenta che l'impero non si scomponga, dovea ingelosirsi delle Compagnie europee, che col titolo di commercio, sono vere potenze, con armi, possessi, leggi, ambasciatori. Già quando nel secolo passato i Nepalesi conquistarono il Tibet, il dalai-lama ebbe ricorso all'imperatore Kien-lung, il quale li cacciò in fatto, e ridusse il Tibet a sua provincia; anzi varcò l'Imalaja, ed entrò nel Nepal. La Compagnia inglese, temendo non l'India si sommovesse, coll'esercito obbligò i Cinesi a dare indietro. Crebbero da quel punto gli astj, e più quando lord Minto, col pretesto d'impedire che la marina francese l'occupasse, prese Macao; onde con guerra rotta lo dovettero i Cinesi snidare. Poi 1808 gl'Inglesi invasero il Nepal, e via via nell'Assam e nell'Afgania si surrogarono a quei Birmani che la Cina avea voluti conquistare nel 1767; onde si trovarono limitrofi della Tartaria cinese. Verso il 1820 colonizzarono Singapor nello stretto di Malacca, e dichiarandola porto franco, la resero tosto popolata dalle navi di tutto il mondo: ma questa è ancora a 20 gradi dalla Cina.

Dicemmo che le nazioni non hanno licenza di trafficare colla Cina che per mare, eccetto la Russia, la quale comunica per la Tartaria, e tiene a Peking un archimandrito e una legazione. Canton era aperto agli altri Europei, ma con molte restrizioni: non entrar in città, valersi di mediatori cinesi, tener le navi grosse a dodici miglia e sotto vigilanza gelosissima. L'Inghilterra se ne querelò più volte; nel 1816 spedì Macartney e Amherst, poi nel 34 Napier con proposizioni, che furono respinte. Non che i Cinesi aborriscono il commercio cogli Europei, ne sono essi gl'intermediarj in tutti quei mari, ed a centinaia sono stabiliti nella Malesia, a Glava principalmente, a Singapor, a Calcutta: bensì nelle storie antiche e moderne trovano troppo onde diffidare degli Europei, che tante volte nelle Filippine e nelle Moluche hanno trucidati i Cinesi, e che tentano estendersi appena abbiano un palmo di terra.

I Nord-americani fanno traffico vivissimo colla Cina, eppure senza eccitar lamento, perchè lavorano da privati. Le Compagnie mercantili-politiche degli altri paesi non davano gran timore, attesa la debolezza loro e la docilità alle cautele: ma altrimenti andava colla inglese, continua e persistente nel crescere innanzi. Quando gl'Inglesi conquistarono il Cabul e l'Ammerapurah, i Cinesi munivano di guarnigioni il Tibet, come di flotte aveano difesa la Cocincina dopo la conquista dell'impero birmano. La Russia, attentissima che l'Inghilterra non prevalga in Asia e meno nella Cina, esacerbava gli sdegni paurosi dell'imperatore.

La Gran Bretagna, che cava dalle Indie orientali sei milioni e mezzo di ster-

line (L. 162,500,000), presto avrebbe esausto il paese se le traesse in oro (1): invece le prende in oppio, avendo obbligato i natii a piantare, non frumento, ma papaveri, cui riceve in cambio del grauo che somministra. Quell'oppio barattasi nella Cina con the, e questo in Europa vendesi a danaro: inoltre, con 70 milioni di cotone e manifatture dell'India, si fa levata di altri prodotti della Cina, e avanzano ancora 20 o 25 milioni in danaro. Catena perpetua di frumento, oppio, the, danaro, della quale guai se un anello si rompesse!

Ma l'oppio non serve che al vizio, cioè ad ubriacare i Cinesi; onde l'imperatore, che si professa padre dei sudditi, dovea naturalmente premunirli contro tale pericolo, e vedere di mal occhio gl'Inglese che, ad onta sua, introducevano questu narcotico. Ad essi invece importava il conservarlo, perchè, come alla camera dei Comuni lord Glenelg dichiarò, i due monopolj del sale e dell'oppio rendono oltre 80 milioni.

L'Inghilterra, sebbene dovesse riguardi a paesi con cui faceva un traffico di 400 milioni annui, e che la forniva del the, ormai indispensabile, pretese derogasse leggi e costumi, e col contrabbando insultava le autorità. Nel 1838 v'introdusse 4,375,000 libbre di oppio, della valuta di 105 milioni almeno; ed essendo commercio proibito, riceveva per lo più danaro sonante. L'imperatore doveva fremere alla baldanza di codesti *Barbari*, che venivano con tanta pertinacia a frangere i suoi confini e le sue leggi, e fomentare i vizj de' suoi sudditi: onde interdisse il traffico dell'oppio, e spedì Lin suo commissario a Canton con pieni poteri per far eseguire il divieto. I documenti cinesi in quell'occasione dimostrano tanta ignoranza della natura e dei costumi europei, quanta ne riconoscerebbero i Cinesi sul conto loro se degnassero leggere i nostri.

Lin procede vigoroso; arresta; rinfaccia agli Europei i benefizj che riceverettero, e le violazioni con cui li ricambiarono; minaccia sollevare il popolo contro di loro, e si fa consegnare tutto l'oppio. Elliot, che soprantendeva alla marina britannica in que' mari, avea dichiarato illegale il traffico dell'oppio, e che l'Inghilterra nol proteggerebbe, sicchè 20,283 casse furono distrutte. Il governo inglese tenne compromesso l'onore della nazione; e, giustizia o no, doversi sostenere i negozianti e disapprovare Elliot, che a questi avea garantito, a nome del governo, il valore dell'oppio consegnato a Lin. Nascono dunque collisioni; tutti i negozianti inglesi s'imbarcano, quando non v'è pur un legno da guerra per proteggerli. Arrivata, al principio del 1840, la flotta inglese, la superiorità di quella marina sbilanciava affatto la guerra; e le vaporiere e i cannoni nostri sobbissavano le pigre e pesanti giunche cinesi, e pigliavano a beffa le batterie grosse ma lente, e le muraglie di porcellana: se però a migliaja cadevano i Cinesi, a migliaja sottentravano, valendo per numero. Tutto quell'anno e il seguente avvicinandosi negoziati e attacchi, e intanto gl'Inglese continuano il contrabbando dell'oppio, più cercato perchè proibito; bloccano il fiume di Canton, prendono l'isola di Cusan, e penetrano fin presso la capitale: ma l'astuzia diplomatica de' mandarini supplisce alla speranza guerriera; i successi prosperi bilanciansi coi sinistri, finchè l'Inghilterra, compromessa nell'onor suo contro *Barbari* d'orsi, sente la necessità di penetrare nel cuor dell'impero.

Caduto di grazia Elliot, sottentra Enrico Pottinger come plenipotenente, e tosto, senza perder più di venti Inglese, occupa tre grosse città della costa ed il canale imperiale, risalendo il fiume Azzurro. I Cinesi difendonsi con un valore inaspettato; nelle città prese strangolano figli e mogli, e n'empiono i pozzi: al cessare dell'autorità tutrice, un popolo tenuto sempre bambino dà negli eccessi; pro-

(1) V. BORNSTEDT, *Sull'impero britannico nell'India*.

vincie da secoli pacifiche, si trovano all'improvviso preda di guerra risolutissima, e fatta da così insoliti nemici. L'impero cessa di credersi invincibile, e infine tratta di pace, che è conchiusa a questi patti: la Cina paghi 21 milioni di dollari; ^{luglio} apra a tutti gli Europei i porti di Canton, Amoy, Fo-chiu-fu, Ning-pu, Sing-hai; ceda all'Inghilterra l'isola Hong-kong; amnistia a' sudditi. Dell'oppio non parola.

Così aperto il commercio con 300 milioni d'abitanti, si credette potere in un tratto versarvi il superfluo delle manifatture di Bristoi e Liverpool: ma popolo tanto tenace delle abitudini non adotta di punto in bianco le mode di Londra e di Parigi, nè cangia le sue sete coi cotoni. Intanto però ecco, con generosità nuova, la Gran Bretagna aver combattuto, non per assicurarsi privilegi, ma per sciogliere dai divieti tutte le navi europee: eccola padrona d'un'isola in cospetto alla Cina, come cent'anni fa era padrona d'una fortezza sul lembo dell'India. Quali avvenimenti sono per cambiar faccia all'Oriente?

Nei primi quattro mesi del 1844 la Compagnia n'invì 8190 casse di oppio, pel valore di 26,252,000 franchi (1). L'imperatore adoprò esortazioni, divieti, trattati; e Pottinger gli suggeriva di legittimare una volta quel commercio, e con un dazio ragionevole aprire ricchissimi compensi alle sue finanze. Ma invece del partito utile e onesto, l'imperatore propose alla Compagnia, se cessasse di coltivar l'oppio, compensarla con 74 milioni e mezzo all'anno. Proposizione assurda: ma da qual lato stavano la nobiltà e la moralità? (2)

Tao-kuang morì poi il 25 febbrajo 1850, e gli succedè un figlio di diciannove anni col nome di Ze-hing. Ma nell'impero cresce lo scontento dacchè si trova il governo impotente a proteggere da' ladri, da' pirati e dagli Inglesi; di un terzo è smiunita la rendita, che consiste nell'imposta sul sale e sulle terre a riso; e l'ultimo conto presentava un ammanco di 575 milioni. Ne cresce il movimento democratico; ed oltre le società segrete già accennate, rivalgono i Comuni, che sono formati di dieci famiglie, aggruppantisi in cento e in mille: e la nazionalità, che si crede lo stillato del liberalismo europeo, anche là prepara una reazione delle antiche dinastie spossessate contro la tartara che da duecent'anni la governa.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Affari d'Oriente.

Restavano ancora in pendente le sorti della Grecia (5), sebbene, dopo la battaglia di Navarino, fosse tolta ai diplomatici la speranza di rimettere a quei battezzati le catene musulmane. Morto Alessandro di Russia che, dopo averli sospinti, aveva abbandonato i Greci per discendere a' suoi alleati, Nicolò favorì gl'insorgenti, per acquistare su loro un padronato simile a quello che esercitava sui principati del Danubio. All'Inghilterra poco aggeniava il costituirsi di questa

(1) Durante la guerra della Cina, pubblicosi a Calcutta il bilancio del commercio del Bengala, che è siffatto:

	Importazione	Esportazione
1835-36 lire	75,956,000	454,785,892
1836-37	93,161,000	467,695,522
1837-38	101,748,760	462,616,887
1838-39	105,514,375	462,002,012

1839-40	111,747,052	176,015,287
1840-41	140,694,177	209,223,243

(2) Anche la Francia fe un trattato di commercio colla Cina il 24 ottobre 1845. Però mentre rivego questi fogli (luglio 1847) nuova guerra minacciasi tra la Cina e l'Inghilterra, la quale evidentemente vuole pignorarsi colla

(3) Vedi indietro, pag. 825.

nuova nazione, che nella sua gioventù potrebbe rivaleggiarla; e se, trascinata dall'opinione e dal non volere lasciarla riuscire a lieto fine senza di lei, vi stese la mano, volea debole il nuovo Stato di modo, che bisognasse del suo appoggio. La Francia, amica disinteressata sì per indole, sì perchè aliena da speranze o timori immediati, volea farne un dominio, indipendente da ogni officiosa tutela.

Capodistria, presidente e buon amministratore, fe cessare la pirateria, organizzò i Romelioti, diffuse l'istruzione pubblica; ma i patrioti lo guardavano come turcimanno della Russia, e che meditasse farsi capo del Peloponneso, d'accordo col czar o colla Porta: intanto gli antielbi capi, dopo versato il sangue generosamente, scontavano in prigione o in esiglio. La rivoluzione di Francia esacerbò quegli spiriti; alcuni giornali inveleniscono contro il presidente, che li sopprime; dei resistenti, alcuni ritiratisi a Idra levansi in guerra civile; Costantino e Giorgio, fratello e figlio di Pietro Mauromicali tenuto prigioniero, trucidano il presidente in chiesa; Costantino resta ucciso sul fatto, Giorgio sul patibolo: La Grecia esulta d'essere liberata da quello che, per tanto tempo, avea riguardato come liberatore; eppure chiama a succedergli il fratello Agostino, il quale fa rei di Stato il generale Coletti e gli altri avversari alla Russia.

Frattanto la conferenza di Londra, che decideva delle sorti dei popoli senza i popoli sentire, eleggeva al trono di Grecia Ottone figlio del re di Baviera, il quale vi giunse con flotta e danaro e consigli forestieri. Così un nuovo Stato cristiano costituivasi in Europa; simulacro di regno, cui la diplomazia surrogava alla speranza d'un greco impero rinnovato. Il regno porta lo stesso nome che la chiesa, non volendo i Greci restar dipendenti dal patriarca greco, per rinnovare ogni pericolo di predominio russo. Con buone fortificazioni ed eccellente marina, estendesi su dodici milioni di acri, dei quali un nono appartiene a privati, il resto allo Stato, succedente ai primitivi dominatori; anzi i proprietari stessi sono piuttosto affittajuoli, dovendo una decima in natura, di penosissima e vessatoria esazione. Disusati i terreni dalla coltura, distrutti dal tempo gli acquedotti antichi, si moltiplicarono acquitrini e sodaglie; la natura stessa dircebbesi in gran parte mutata. Il Cefiso che arrestò l'esercito di Serse, basta ora a fatica ad innaffiare i giardini; l'Inaeco e l'Illisso appena alla stagione piovosa ricompajono nell'arido letto; dei boschi del monte Licabetto ove si cacciavano gli orsi, più non sopravanzano che arbusti; e la negligenza ottomana o lo scoraggiamento della servitù lasciò nudare di piante l'Inetto, il Pentelico, il Parnaso, il cui terribile scese a rialzar la pianura e seppellir gli edilizj antichi. In Morea contansi appena sessantasette uomini per miglio quadrato, ventisei nel continente, trentacinque nelle isole.

Pure il regno è in aumento, come paese nuovo; e mentre nel 1836 non eccedeva i 751,077 abitanti, nel 40 n'ebbe 856,470: olivi e gelsi vi crescono spontanei; abbondantissimo il cotone. Invece di fabbricare una capitale nuova ed acconcia, per rispetto storico si scelse Atene, arida, malsana, e dove contrastano l'antica magnificenza e le nuove meschinità: or conta 26,000 abitanti; e ogni cosa a buonissimo prezzo. Il territorio è diviso in comuni di tre classi, secondo contengono 10,000, o 2000, o 200 anime; ogni uomo a venticinque anni diventa elettore, e i Comuni rispondono delle violenze e de' furti commessi nella loro giurisdizione: provvedimento necessario in tante abitudini eroiche. Un terzo della popolazione vive di commerci, ma piccoli e nuovi; e i grossi hanno case fuori: il più importante cambio si fa con Trieste; ma finora i capitali scarseggiano, nè vie nuove si apersero. Nel 1841 si fondò un banco nazionale: e tanto mare, tanta fertilità, tanta operosità promettono largamente alla popolazione ventura.

Regno
di Grecia

1833
febb.

Agli studj si diè avvilimento fin prima della rivoluzione. L'idioma greco era disusato alla letteratura; e Foscolo e Mustoxidi arricchirono la italiana. Sarà nominato con lunga gratitudine Coray, medico di Smirne, il quale tradusse dapprima in greco moderno il Beccaria, poi coi fratelli Zosimos formò una *biblioteca greca* e dizionarj. Greco Ducas voleva sì ripristinasse l'antica favella; come chi volesse tornare gl'Italiani al latino. Catarsdy sosteneva l'uso parlato, comunque inforestlerito: al che acquistaron favore alcuni ben successi tentativi, come le liriche di Cristopoulos. Coray, tenendo il mezzo tra la schiiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, voleva purgare la lingua parlata dalle frasi straniere qualora non mancassero antiche corrispondenti. Fondamento arbitrario, che, come accade, fu abusato: onde uscirono opere nè intese dal volgo nè approvate dai dotti, simili alla lingua cortigliana de' pedanti d'Italia; e Rigo in una commedia sberbò il *nuovo gergo dei dotti*. Ma col governo parlamentare la lingua prenderà polso e lena, e rimarrà decisa col fatto la quistione della sua natura.

Qual più bello spettacolo che un popolo il quale si rigenera? ma la libertà non nasce in letto di rose. Le dispute, che pajono natura di quella gente, non tardarono a inimicarli per fatto di religione. Pesano i prestiti, contratti durante la guerra o alla venuta del re; e le Potenze che se ne portarono garanti, ne traggono pretesto di mestare nel governo. Questo fu messo dispotico, e al re fanciullo dato un Consiglio di reggenza, governo bell' e fatto tutto di Bavaresi: quattromila di questi vennero col re; altri a far fortuna e coprir cariche, pagati caramente dal paese. Armansperg, tutore del re, sostenuto dalle Potenze, voleva mantenere l'assolutezza; onde gli antichi patrioti, esclusi non dal comando solo, ma fin dalla rappresentanza che aveano avuta durante la insurrezione, fremevano del dominio forestiero. Il re, congedato Armansperg e assunto il governo, molto fece; ma sempre era esosa quell'amministrazione imposta e dispotica. Venuto il tempo che le truppe bavaresi dovevano uscire di Grecia, le intelligenze si produssero all'effetto; e senza influssi forestieri, per puro sentimento nazionale, il re fu indotto a soscrivere una costituzione, fondata sulle solite divisioni dei poteri e colle solite garanzie; dove l'unico punto di rilievo si è l'obbligo che i futuri re professino la religione nazionale.

Pertanto la Grecia ricuperava tutte le libertà sottrattele, e le assemblee deliberanti, per cui e con cui avea combattuto. Anzi la nazionalità s'infervorò a tale eccesso, che, mentre nella prima assemblea rivoluzionaria avevano dichiarato Greci tutti quelli che credono in Gesù Cristo e parlano greco, ora escludero dalle funzioni pubbliche chi non sia nato ne' confini del presente regno (*etero-toctoni*). Coletti, autore principale della rivoluzione e rappresentante la parte francese a petto di Maurocordato che rappresenta la inglese, si oppose indarno a questo *autoctonismo*: reazione peloponnesiata, non solo contro i Bavi, ma contro i ricchi e massime Fanarioti, che accorrono a frutti pei quali non hanno faticato (1). I principi d'Europa riconobbero il nuovo patto, purchè quel regno non pensasse ad estendersi; troppo sentendo come tutta Grecia e l'Asia Minore guardino con desiderio al paese, che, vogliasi o no, dovrà un giorno unirli. Ma da quel punto, i tanti che vi erano migrati stettero pessimamente, e dovettero pensare ad abbandonar la nuova patria: ne uscirono quelli d'Ipsara; molti altri di Creta, isola che ne rimane agitata, e le cui turbolenze balenano come speranze all'Inghilterra, avida delle belle rade della Suda e della Canea.

I Russi, visto fin dal secolo precedente non poter nulla contro la Turchia

(1) Coletti morì il settembre 1817.

senza la Valachia, tolsero a favorire i movimenti di questa, ove nel 1827 entrarono come liberatori. Pel trattato d'Adrianopoli furono costituite la Moldavia e la Valachia, confermando quanto i Russi vi avevano operato, e sottoponendole a tributare alla Porta tre milioni di piastre (6 milioni di lire) all'anno. Formossi allora una costituzione distinta pei due paesi, approvata a Pietroburgo; nella quale il principio rappresentativo è tanto esteso, che fin il capo dello Stato dev'essere eletto da un'assemblea composta da cinquanta bojari di prima classe e settanta della seconda, dai vescovi e da trentasei deputati de' distretti e venticinque delegati delle corporazioni delle città. Il potere di lui è diviso coll'assemblea nazionale, che è composta di un metropolita presidente, tre vescovi, venticinque bojari, diciotto deputati de' distretti; ma non può occuparsi d'affari politici, i quali rimangono riservati alle due Potenze. Vi fu proclamata l'abolizione della servitù, e che ognuno possa comprare e diventar nobile; ma vuolsi tempo perchè n'entri l'abitudine nel popolo. Il generale russo Kisseliff, che n'era stato a lungo presidente, vi pose principe Demetrio Ghika; ma gli scontenti Filippeschi eccitarono una gara, non ancora finita.

Nella Servia, fra dodicimila Maomettani sono sparsi novecentomila Cristiani, gente pia, dedita ai preti, sperante il rigeneramento dalla religione; vivissima nelle amicizie; piena di venerazione alle donne, le quali, spaventate dal trattamento che i Turchi usano alle loro, furono eccitatrici di coraggio nella rivoluzione. Questa, cominciata al principio del secolo da Giorgio il Nero, fu compiuta da Milosc; cui la Porta riconobbe principe indipendente nel 1853, riservandosi la cittadella di Belgrado. Segno del risorgimento fu il rendere ai preti la cura dello stato civile, mentre prima non si prendeva atto delle nascite, de'matrimonj, delle morti. Milosc introdusse fabbriche, ponti, spedali, quarantene, posta, liceo, stamperia, scuole di lingua patria, carceri penitenziarie, fin troppo rapidamente: ma la sua sferza eccitò una rivoluzione, che surrogò il figlio Michele, escluse l'influenza russa, allontanò gl'impiegati forestieri, col che credesi qui pure sviluppar la nazionalità. Approfittossi delle franchigie, e già a Belgrado v'è giornali e accademia, e pubblicossi un codice (1844).

Nella Moldavia persevera la preponderanza dei Russi, i quali poi, togliendo pretesto dalle turbolenze esacerbate dalle rivoluzioni del 48, posero un esercito di occupazione in que' principati, dichiarando ne uscirebbe sol quando ne fosse assicurata la quiete.

Però, intanto, ecco alle porte della Turchia tribune di politica liberale e di emancipazione cristiana.

Altre sorti correvano gli antichi dominatori dei Greci-slavi. Anche quelli che lodano Mahmud II come riformatore, debbono disapprovarne non solo il tempo, ma anche le guise, giacchè l'abolizione degli usi patrij egli riponeva nell'empire il serraglio di Grechie, ed ubriacarsi ogni giorno, sinchè fu colto dal delirio tremulo. Forte di volontà, corto di genio, non guerresco come debbono essere i riformatori, snaturò il suo impero; mise stampa, cartiere, gazzetta; abbattè senza osservare al pol, e trovò non aver eretto un edificio nuovo dopo scassinato il vecchio. Le riforme continuò dopo la pace d'Adrianopoli; istituì nuove milizie regolari e una decorazione; si tolse dall'isolamento col mandare ambasciatori residenti presso le Potenze; volle si venerasse la sua effigie, come si usa quelle dei re d'Europa; fece fabbricare un battello a vapore; introdusse providenze contro la peste, una commissione sopra il commercio e l'industria, ed una per riformare il codice; a Pera lasciò mettere teatro e gabinetto di lettura.

Anche delle belle lettere prese pensiero; ma più faceva, e più esse prostravansi, come nel resto insinuandovisi le maniere europee. I calligrafi scapitano della van-

tata abilità, dopo introdotta la stampa; i poeti credono aver soddisfatto alla patria e all'avvenire se abbiano composto de' cronogrammi, cioè sentenze esprimenti fatti storici, di cui con certi segni alfabetici notano la data. Mir Alesmade, figlio del portastendardo, mille strofe storiche compose, tanto esatte di cifre quanto aride di pensieri. Fra tante scuole, tanti letterati, non un bel nome vanta Costantinopoli: gli ulemi, gerarchia scientifica, unico simbolo ottomano dell'intelligenza, stanno ghermiti al passato. Stampansi giornali, ma non li legge se non qualche Franco; i libri non si diffondono; si comanda la storia, ma s'ignorano le storiche investigazioni e la libertà che ne è l'essenza; l'almanacco imperiale è tutto astrologia e distinzione di giorni propizj e climaterici. I bambini vengono avvezzi ad imparare a memoria sentenze che non capiscono: onde l'intelligenza è incatenata al primo suo svolgersi. Ai collegi (*madrassahs*) di Bokàra, la cui università, tipo di tutte le musulmane, può dar la misura dell'alta istruzione presso i seguaci dell'islam, contansi ogni anno di nove in diecimila studenti dell'Arabia, dell'Afgania, della Turchia, dell'Africa, dell'India. Ogni collegio ha numero fisso di studenti, sotto uno o due professori. Ogni nuovo studente compra dal predecessore il posto nel *madrassah*, ove può stare anche tutta la vita, purchè non s'ammogli; e si preparano alla lezione colla lettura, o con discussioni sotto i portici. Centrentasette sono le opere di classe: il professore fa leggere in prima da un baccelliere alcune sentenze o un capitolo di una sovra il tema proposto, indi invita gli allievi a dibattere le opinioni inteso; ed egli critica, corregge, infine dà la propria decisione. Le scienze insegnate sono diritto e teologia; lingua e letteratura araba; la sapienza, cioè logica, etica e metafisica: ma tutto si limita a elementi e definizioni. Eppur questa è, si può dire, l'unica fonte della teologia musulmana d'oggi, e della poca letteratura e filosofia; solo i Persiani, come s'iti, hanno università propria. Tutto dunque si riduce a quistioni di teologia casistica, micidiali al buon senso, e che rendono sofistici, fanatici, ostinati. E gli studiosi tornano sempre ai classici, non per formarvisi a idee nuove, ma per sopraccaricarli di note, appendici, scoli, commenti.

Colle riforme adunque in Turchia si perdeano le qualità originali senza acquistar le forestiere. Alle donne proclamavasi la emancipazione, ma non si aprivano gli harem, e libertà soltanto concedevasi quanta bastasse a dare scandalo e crescere la corruzione. Pertanto i Musulmani non poteano considerare che come rinnegato Mahmud; e i cadaveri spesso galleggianti nel Bosforo annunziavano e il malcontento e il castigo. Un dervis venerato per santo affacciò al padiscia, gridandogli: *Infedele! non sei tu satollo di abominazioni? Davanti Allah darai conto della tua empietà. Tu distruggi le istituzioni dei padri, dirocchi l'islam, attiri la vendetta del Profeta sopra di te e di noi. Iddio mi comandò d'intimarti la verità, e mi ha promesso la corona del martirio.* E l'ebbe; e il cadavere suo fu visto circondato d'eterea luce.

Sul fine della vita, Mahmud decretò anche tolleranza ai Cristiani, concedendo all'arcivescovo Massimo Mazlumi di governare quei delle provincie d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, ed esercitare le funzioni spirituali liberamente: nessuno possa dire ai Cattolici, *Perchè leggete le sacre scritture? perchè accendete candele, avete pergamene e immagini, ardate incenso, esponete croci?* ma nol possano fare in luoghi pubblici: siano accettati per testimoni; per nessuna ragione si costringano a rendersi musulmani; non sia proibito all'arcivescovo di portare l'abito distintivo e la croce, e tener muli e cavalli; e si rispettino le decisioni sue in fatto di religione e disciplina.

Così Mahmud lasciava un regno indebolito al figlio Abdul-Megid, che succed-

1839
1 luglio

5 9bre

Hattis-
cherif di
Gulhané

segni in fresca età o circondato da pericoli esterni. L'Hattis-cherif (1) di Gulhané, che egli tosto pubblicò, fu preso per una costituzione da coloro che credono potersi con una carta rigenerare un popolo. Riformava esso l'amministrazione col garantire ai sudditi la vita, i beni, l'onore, regolarmente distribuire ed esigere le imposte e la leva de' soldati. Ne conseguivano pubblicità di giudizi, conformi alla legge divina, con sentenza regolare e divieto di far morire in segreto: i beni si possedevano e trasmettevano liberamente, e quelli de' rei non siano confiscati a danno de' loro figliuoli: tutto ciò sia comune ai sudditi di qual vogliasi religione. Indi prometteva e codici e leggi su ciascun punto. Lodevolissimo per intenti umani, come politica è un atto imprudente, che scemò autorità ai magistrati senza crescere sicurezza ai sudditi; indìe i gravi disordini e la voglia di ripararvi, ma insieme l'impotenza a riuscirvi; tolse ai Turchi i privilegi della conquista, ma non per questo riconciliava i raja: opera che non può venire se non poco a poco, e forse soltanto col distruggere una delle due parti ostili.

Pertanto gli occhi de' credenti si volgevano ad altro popolo, e la speranza d'una rigenerazione musulmana fondavasi sopra Mehemet Ali vicerè d'Egitto. Già delineavano i suoi ingrandimenti, e come egli pensasse ricreare quel paese; ma neppur esso cogli elementi nazionali, bensì assolutamente, e trapiantandovi la civiltà europea. A tal uopo bisognava francheeggiarsi dalla violenza esterna e dall'interna disobbedienza; ma come turco, non vi conosceva altro modo che la forza, e fonte di essa il danaro.

L'Egitto è posto in condizioni naturali così fatte, che la proprietà vi fu sempre regolata con sistemi particolari. La Commissione storica francese, poi Silvestro di Sacy ne studiarono la natura, ma senza forse chiarirla abbastanza, perchè non la distinsero secondo le classi. Quando, poco dopo la comparsa di Maometto, l'arabo Amrù conquistò l'Egitto, gli si mantennero le concessioni precedenti, e si fecero le prime trasmissioni di proprietà, mediante una retribuzione al principe: uso che durò sotto ai califfi e ai Mamelucchi. Selim I ottomano, volendo deprimere i nobili, stabilì che le terre già concesse dai principi, appartenessero al sovrano; onde i possidenti (*mullezim*) più non furono che usufruttuari; alla loro morte, le terre ricadevano al fisco, ma gli eredi soleano ricomprarle a prezzo d'arbitrio. L'usufruttuario non potrebbe vendere il suo podere; bensì il governo: se è colmo di debiti, il fondo torna al fisco, che ne investe altri. Solimano II, tutto ciò confermando, commise l'amministrazione a un *defterdar*, che tenea registro di tutte le terre, sotto l'ispezione di un bascià posto al Cairo, il quale delle proprietà del fisco dava un firmano provvisorio al nuovo investito: istituzioni accoucie al paese, e che perciò più non si cambiarono. Le terre spettanti al governo sono lavorate dai fellah, cui esso somministra gli stromenti e le bestie, e paga una giornata; e, mercè della vigilanza del maimur di ciascun cauzione che ne prescrive la natura e i modi, sono le terre meglio coltivate. Dopo il raccolto, ciò che non serve al vitto è dato al governo a prezzi fissi, e trasportato dai fellah ne' magazzini stabiliti in ciascun cantone; de' cereali è lasciato al coltivatore il disporre, mediante un canone. I villaggi avevano di molti terreni, provenienti da fellah morti senza eredi, e da quelli che, inabili a lavorarli, li cedevano per danaro. Altri erano affissi agli stabilimenti pubblici e alle moschee. Il possessore non era sicuro del suo terreno se fosse desiderato da un potente. Nell'amministrazione delle terre, affidata da immemorabile ai Copti, nulla si

(1) Il *fetwa* è una decisione religiosa o giuridica, emanata dal mufti, o dal ministro della legge. Il *ferman*, una decisione politica e amministrativa, emanata dal supremo divano. L'*hatti-cherif*, o *kattis-cherif*, un atto della volontà personale del sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

nata dal supremo divano. L'*hatti-cherif*, o *kattis-cherif*, un atto della volontà personale del sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

cangiò, poichè ogni cambiamento n'avrebbe pregiudicato l'interesse e la reputazione: essi Copti facevano pure da geometri e da notaj; sinchè, sul fine del regno de' Mamelucchi, le loro scuole furono chiuse, e proibito d'insegnarne la lingua.

I Francesi venuti con Buonaparte, occuparono i beni de' migrati, non toccando quelli degli inoffensivi; abolirono le imposte vessatorie; i beni de' morti passavano agli eredi, mediante un diritto di registro. Sotto Mehemet Ali, le proprietà dei Mamelucchi, man mano che estinguevansi, ricadevano al principe, il quale concesse pensioni ai multezim superstiti. Dappoi avvocò al fisco le proprietà delle moschee e degli stabilimenti pubblici, coll'obbligarli a portargli tutti i documenti comprovanti il possesso; e così ebbe rinnovata l'operazione dell'antico Giuseppe ebreo, reodendo se stesso unico proprietario del suolo, nè lasciando di titolo particolare che le case; se non che egli investì alcune terre incolte a privati che le mettersero a coltura, esenti d'imposta per un numero d'anni, a modo de' nostri livelli. Allora surrogò la coltura in grande, qual si conviene alle inondazioni; moltiplicò canali, chiamò giardinieri e agricoltori d'Europa; la robbia, il cotone, l'iodaco, l'oppio, il riso, il granoturco, il frumento, i gelsi, i frutti migliori allignarono nel gratissimo suolo; e si estesero le manifatture.

Ma che? tutto questo non torna a vantaggio del popolo, bensì rimane monopolio del vicerè, che rivende al feliah o al privato ciò che gli occorre pel suo nutrimento, e al prezzo ch'egli vuole. Insieme egli diffonde l'istruzione e scuole e accademie, ma sempre dirette da Franchi, e nel solo intento di migliorare l'esercito. I soldati albanesi, autori di sua elevazione, che reluttavano alla disciplina, coi soliti modi vennero compressi; e Sève capitano francese introdusse l'armeggiare all'europea. I soldati di linea crebbero fin a centrentamila; cni aggiungendo i Beduini irregolari, gli operaj dei porti, la milizia, gli allievi delle scuole militari, sommaransi ducensessantamila armati. Marsiglia e Livorno fabbricarono a Mehemet le prime navi con cui guerreggiò la Grecia: ma quando Ibrahim levossi in isconfitta dalla Morea, egli accolto con rassegnazione musulmana e quasi in trionfo, subito s'argomentò al riparo: mediante uffiziali Franchi, procacciò cavalleria, flotta, artiglieria: sulla penisola d'Alessandria, deserta nel 1828, nel 34 aveva un arsenale compiuto e grandioso, donde uscirono dieci navi di linea da cento cannoni, oltre le minori, sebbene il paese non avesse nè ferro nè legno nè rame nè uffiziali nè operaj.

Ora l'Egitto possiede tutti gli stabilimenti di paesi civili, fino ai telegrafi: grande argomento contro coloro, che la civiltà misurano dalle cifre statistiche e dalle istituzioni del governo. Perocchè delle cogoizioni europee non si valse Mehemet Ali che per sistemare la tirannide asiatica; nè potrebbe trovar peggior condanna della civiltà musulmana che l'innesto tentatovi da Mahmud II e da lui; materiale, fittizio, superficiale, infruttuoso. Libertà, pensiero, dignità, legalità, umanità, equa partizione, tutto ciò insomma che forma il vanto o il desiderio de' paesi cristiani, ivi è ignorato; il popolo, niente superiore alle bestie comprate per servizio, lavora tutto per un solo; la coscrizione è una caccia d'uomini, l'amministrazione una gerarchia d'oppressioni, il bastone la regola universale o l'universale castigo, quando non ne vada il capo. Dell'imposta sono solidarj un per l'altro: l'iofiogardo non paga? Il vicerè cade sul laborioso, cade sull'intera borgata, purchè il suo fisco non resti in discapito. Aggiungiamo che egli paga tre milioni di pensioni annue a donne uscite dal suo harem, e sposate a personaggi primari e a gran dignità del regno.

In conseguenza, l'entrata erariale crebbe al settuplo, ma la popolazione scemò d'un terzo, e questa miserabile, igoorante, senza godimenti come senza pensieri nè dignità: vi sono armerie, non ospedali; scuole del genio, e non del leggere;

palazzi illuminati a gas, e non lampioni nelle vie; i primi che incappano, per forza spingonsi a torme a scavar un canale o alzare un Forte, lavorando mesi senza compenso, e talora senza cibo. Il popolo dunque, dove non muore, fugge; e avendo il bascià d'Acri ricusato restituire seimila fellah a lui ricoverati, ne venne guerra, che fu per involgere tutta Europa.

La Siria è circoscritta al nord dalla catena del Tauro, all'est dall'Eufrate e dal deserto, al sud dalle montagne di Palestina e dall'istmo di Suez, all'ovest dal Mediterraneo. Il Tauro offre una barriera insuperabile verso l'Asia Minore, e l'unica gola (Colek-Boyaz) è munita di fortificazioni non mai superate. Il Libano elevasi a 7900 piedi; e fra esso e l'Antilibano sta il piano di Beqa (Celesiria) alto da 5000 piedi sopra il mare. È paese di stupenda ubertà in frutti dell'Asia e dell'Europa; vi si raccolgono fin diciotto e ventiquattro sementi, vini rinomati, sete fine, sesamo, olivo, robbia, lana, opportunità somma di commercio.

Per origine, per lingua, per storia è sì congiunto all'Egitto, che chi l'uno possiede debbe avere anche l'altro. Mehemet Ali di buon'ora sentì quanto gli attaglierebbe quel paese, provisto de' porti e de' boschi mancanti al suo, e scala verso i Turchi. Cominciò col farsi amici Abdallah bascià d'Acri, e l'emir Bescir signore del Libano, ottenendo grazia dalla Porta per la loro ribellione. Ma poichè Abdallah impediva di asportare dal Libano il legname per la flotta, favoriva il contrabbando, e accoglieva i fuggiaschi, Mehemet invase la Siria. Il cholera, che centinaia di migliaja uccise nell'Arabia e nell'Egitto, scosse l'esercito e ritardò la spedizione; ma rifattolo, Ibrahim assalì San Giovanni d'Acri e la prese, benchè reputazione d'inespugnabile le avesse dato il fallito attacco di Buonaparte.

1832
27 mag.

Tal vittoria strappò la benda al gransignore, che subito armò per reprimere il prepotente vassallo: e così trovaronsi a fronte due eserciti turchi, disciplinati all'europea. Dopo la battaglia di Koniah, più nulla ritiene gli Egizj dal camminare sopra Costantinopoli, dove l'abborrimento per le riforme di Mahmud faceva desiderare Mehemet come rappresentante dell'ortodossia musulmana. Ma ecco una flotta russa appare nel Bosforo per sostenere il gransignore, che da Francesi ed Austriaci è menato alla pace di Kutayeh, per cui concede il bascialato di Siria al vicerè d'Egitto, e questi si professa vassallo della Porta.

1833
11 mag.

Era un riconoscere l'aumento dell'Egitto a danno della Turchia; e quello e questa guatavansi con sospetto e cupidigia, e col pugno sulla scimitarra: i due paesi furono oppressi da nuovi sacrificj, e ancor peggio la Siria, straziata da entrambi. Mehemet, vedendo non assicurati i suoi domini che dalla diplomazia europea, s'apparecchiava di grosso esercito, col che spoverà la Siria, ove introducesse una severità peggiore della turca, e trasse in rissa Maroniti e Drusi per dominarli entrambi. Invece poi d'eccitare l'entusiasmo musulmano, non operava sulle popolazioni che con orde armate, composte di Cristiani, di Armeni, di Turchi; e il suo vasto monopolio riusciva più gravoso atteso che il libero commercio erasi sempre usato nell'impero ottomano. Pertanto la Siria fredda in prima, poi insorge; e la guerra è menata variamente fino al 1839, con orribile sperpero di gente e con diletto della Porta, che vedeva il proprio scampo nel vicendevolesse loro indebolirsi. Qualora l'Egiziano la mettesse in pericolo, la Porta ricorreva alla Russia: con questa strinse il dannoso trattato di Unkiar-Schelessi; poi spaventata del vederla avanzarsi, la pregò a sostare. Credette poter allora ripigliare le ostilità contro il suddito ribelle, e dichiarò scaduto Mehemet: ma l'esercito imperiale fu sconfitto a Nizib; la flotta, per ira del capitano-bascià contro il primo ministro, si rese, e fu condotta nel porto d'Alessandria.

1839
luglio

Moriva in questo frangente Mahmud, e il giovane Abdul-Megid pareva vicino

ad esser cacciato dall'Egiziano, la cui nuova dinastia rigenererebbe quella civiltà con nuova trasfusione dell'elemento arabo. Se ciò conveniva ai Musulmani, la Russia abborriva dal vedersi prorogato indefinitamente l'acquisto di Costantinopoli; l'Inghilterra dal sorgere d'un nuovo concorrente ne' suoi possessi asiatici; i Liberali dall'assodarsi un altro rappresentante del principio tirannico; Metternich dal veder dato occasione alla Russia d'intervenire a difesa. L'Austria dunque dichiarò volere si stacchi il meno possibile dall'impero turco, o che favorirà chiunque fondi un impero robusto, greco o turco che sia. A togliere tai gelosie, convennero di conservare la Porta debole e con vassalli potenti, e restringere Mehemet all'Egitto, anche colla forza; al qual uopo segnossi a Londra un'alleanza fra le grandi Potenze, escludendone Francia. Questa, già in dissenso coi re per gli affari di Grecia, di Spagna, di Portogallo, mentre bilanciava fra l'accostarsi alla Russia o all'Inghilterra, si trovò vilipesa dai re, isolata dai popoli, mentre diazi era lo sgomento di quelli, la speranza di questi.

1840
15 luglio

Era la prima quistione grande fra i principi dopo il 1815, e tutti credettero l'Europa fusse per andare in fuoco. La Russia mirava a Costantinopoli, l'Inghilterra ad Alessandria; guai dunque se si metteano d'accordo! Documenti ufficiali provarono che Austria e Prussia, per desiderio di scomporre la buona intelligenza fra Inghilterra e Francia, posposero i proprj interessi, e compromisero la pace onde fare uno smacco alla Francia, e sminuirne la considerazione: i Whigs inglesi, che per mezzo secolo aveano proclamato l'alleanza colla Francia, ora la rinnegavano per mettersi rivali: i fervorosi credeano il momento di dare miglior soluzione alle mal raffazzonate cose d'Italia, di Polonia, del Belgio, della Grecia: i savj incolpavano i ministri d'aver gettata la favilla sopra la mina, e credeano potesse la Francia ricomparire dignitosamente per una causa sì bella, senza rimescolare le passioni rivoluzionarie.

Mentre però Ibrahim aspetta i soccorsi della Francia, grossa nel Mediterraneo dov'era debole l'Inghilterra, e in conseguenza passa il Tauro, in Parigi ad un ministero d'azione surrogasi uno di riflessione; e la pace del mondo, compromessa dai gabinetti, è ristabilita da due fatti inattendibili, l'inazione della Francia e la debolezza del vicerè. Le Potenze, intimato a questo d'abbandonare la Siria, lo assalgono coll'armi e colle rivolte; Bairut prendono di viva forza, e la flotta inglese presentasi davanti Alessandria, dà al vicerè ventiquattr'ore per accettare l'*ultimatum*, cioè contentarsi dell'Egitto. Mehemet, il quale dominava dal Nilo al Taurus, si rassegnò a ricevere il perdono e il governo ereditario dell'Egitto, rispondendo tributo di dieci milioni di franchi; non terrà esercito maggiore di diciottomila uomini, nè con bandiere proprie; non nominerà a gradi che fluo al colonnello; non costruirà vascello di guerra senza positiva permissione. Folli restrizioni, quando il vinto può, sol che il voglia, battere il vincitore! Ma dietro questo due vanità stanno, soli esseri veri, Inghilterra e Russia.

29 8bre

Ai 15 luglio 1841, gl'incaricati d'Inghilterra, Russia, Prussia, Austria, Turchia, dichiararono che i Dardanelli resterebbero, in tempo di pace, chiusi a qualunque nave di guerra forestiera; e che cessati i motivi di loro alleanza, era sciolto il patto del luglio antecedente. Francia ripiglia posto nell'areopago europeo, ma collo smacco, e dopo avere colle condiscendenze sopito l'incendio e compreso il proprio isolamento e come il concerto de' suoi nemici possa romperle i disegni.

Mehemet, uscito dalle provincie che già tenea sue, continua il tirannico incivilimento in Egitto, e volge gli occhi verso l'Arabia (1), nella quale almeno

(1) Sullo stato presente dell'Arabia, vedi il capo I.° del Libro IX verso il fine.

potrebbe alzare un impero che lo rifacesse di quello che perdette nell'Asia Minore. Ma se fu abbattuto Meliemet, non restò pacificato il Levante, nè svecchiato l'impero; e le provincie abbandonate da lui non tornavano alla Porta, bensì all'anarchia. Sollevazioni per tutto: Tessaglia e Macedonia invocano i diritti dei Greci loro fratelli; la Bulgaria si eleva contro le violente esazioni, e gli Arnauti spediti a domarla vi menano stragi; Candia e Siria divampano, e le Potenze sono costrette adoperar la forza per abbattere la cruce che osa rialzarsi sull'Ida e sul Libano. La Porta non può dominarvi se non col mantenere la scissura; e lo strazio reciproco dei Cristiani sarebbe lo spettacolo più miserevole per le Potenze, se la politica avesse viscere.

Maroniti e Drusi sono le popolazioni principali della Siria; quelli, nelle valli del centro e nelle catene più elevate, dai contorni di Bairut fino a Tripoli; i Drusi nel Libano meridionale, sul rovescio dell'Antilibano e del Gebel-seick. I Maroniti vivono sull'usanza per legge, indipendenti villaggio da villaggio, salvo nelle cose religiose; gli sceicchi esercitano potere feudale e giustizia sommaria, sotto la supremazia, almen titolare, dell'emir e del suo divano, rimettendosi al patriarca qualvolta nasca conflitto tra la legge religiosa e la civile. Il popolo vive d'agricoltura, con proprietà fisse e rispettate; laboriosi, ospitali, fedeli alla sede romana che usò loro di molte condiscedenze, come il matrimonio de' preti, la liturgia in volgare, la comunione sotto le due specie. Il clero nomina un patriarca, confermato dal legato pontificio che risiede nel convento d'Astura; i molti vescovi siedono ne' monasteri, assai rispettati; e numerosissimi sono i monaci, di regola rigorosa, e che, come educati, servono da segretarij anche a Turchi e Drusi. Parteggiando per Roma, sono avversissimi ai Greci scismatici; e la necessità di opporre l'astuzia al despotismo li rende i più furbi di Levante; mentre franchissimi di carattere sono i Musulmani, perchè da un pezzo padroni.

I Drusi, tribù araba colà rifuggita nello scisma musulmano, più guerreschi e men numerosi, coltivano anch'essi la vigna, il cotone, i grani, il gelso, e l'emir accoppia la potestà civile e la militare, riceve l'investitura dal bascià turco, per cui riscote il tributo debito alla Porta sovra i vigneti, i gelsi, il cotone, il grano, e in caso di guerra chiama ogni abitante. Passano per popolo arditissimo e gelosissimo dell'onore; tengono una donna sola, la cui infedeltà è punita di morte dai parenti suoi, ai quali il marito rimanda il pugnale che ne ricevette il giorno delle nozze; padre e fratello le recidono il capo, e al marito inviano una ciocca insanguinata de' suoi capelli. Del resto, ospitali ma orgogliosi, dello scandalo hanno abborrimento, poco importa ciò che non ha testimoni. Sopra un fundo di islamismo innestarono essi pratiche strane e superstizioni idolatriche, dedotte dai popoli di varie credenze fra cui vivono. Non preghiere o digiuni o circoncisione alla musulmana; non divieti nè feste; chi ha capacità passa per *akkal*, cioè iniziato, mentre gl'ignoranti restano *giael*. Gli *akkal* d'ordine superiore distinguonsi ai turbanti bianchi, simbolo di purezza; fuggono il minimo contatto coi forestieri, e radunansi arcanamente in certi oratorj elevati (*kalmè*), chiusi al profani. Pare adorino il vitello; hanno gran fede negli amuleti: del resto pronti a farsi cristiani o musulmani come giova, ma in fondo rimanendo drusi.

Caduto Fakreddin (1655), i bascià turchi s'ingegnarono costantemente a introdurre agà e guarnigioni, ma sempre invano, talchè vivono quasi indipendenti; soli fra' Cristiani sottomessi ai Turchi, menano processioni fuor di chiesa e in abiti pontificali, e suonano le campane tanto abborrite dai Musulmani. Questi varj popoli della montagna, comunque di credenza diversa, s'accordano nel respingere i Musulmani dalle loro alture, e sono pronti a divenire invasori non

appena la sentinella s'addormenti in questa campagna di dodici secoli; ed è assai se si contentano di pagare un annuo tributo al bascià di San Giovanni d'Acri. Un potere unico mal potea stabilirsi fra quegli sparsi villaggi, che si regolano ciascuno da sè. Gli sceicchi esercitano una specie di potere feudale sul popolo, e rendono la giustizia sommariamente, ma sottomessi fin testè all'emir e al divano; restando al patriarca la decisione dei casi ove la legge civile (tutta di consuetudine) tocca alla religiosa. Una pelliccia, un cavallo, e un po' d'abitazione e di vitto migliore, sono l'unica distinzione degli sceicchi; i quali ed i preti sono esenti dal testatico, che tutti gli altri pagano dai quindici ai sessant'anni (1).

A Fakreddin succede nella dominazione la famiglia Shaab, pretesa discendente da Abu-Bekr. L'emir Bescir, capo di questa, famoso nei racconti di quanti viaggiarono in Oriente, astuto non men che ardito, assicurò il dominio col macello di tutti i parenti; e in una vita secolare ebbe gran maneggio negli affari di Levante. Buonaparte assediando Acri, mandò a sollecitarlo, ed egli promise insorgere appena fosse presa quella fortezza. Quando gli Egizj conquistarono la Siria, egli si voltò con loro, e n'ebbe in titolo un'indipendenza ancor maggiore che sotto i bascià; ma nel fatto soffriva da quella rigida tirannia per modo che, nel 40, secondò le istigazioni degli Europei che prometteansi liberatori. Il Libano dunque impugnò l'armi contro gli Egiziani, lo che costò tanto sangue e accelerò la caduta di Mehemet. Bescir stette aspettando il tempo; infine sbalzato di dominio, si ritirò in Italia, poi presso Costantinopoli.

I Turchi, recuperato il Libano, esercitarono tanta barbarie, che gli ambasciatori europei invocarono dalla Porta li reprimesse. La Porta vi badò come al solito; istigò i Drusi a scannare i Maroniti, e moltiplicò le pagine della barbarie sui conti della politica europea. L'assassinio scorre a baldanza quelle pendici, preparate dal cielo a tanta prosperità; e la croce non osa rialzarsi contro le bandiere europee, che la rituffano ad ogni volta nel sangue.

Anche le altre genti greco-slave sottomesse alla Porta si agitano senza posa sotto questo sanguinario fantasma, e sotto la irresoluta diplomazia europea (2).

Gli Albanesi, che nella guerra greca combatterono con ardore per la Porta, nel 1828 lasciaronsi sedurre a promesse straniere, ma nella pace si trovarono abbandonati. Nel 30 furono distrutti i bey; onde i raja respirarono. Perchè il bascià d'Egitto li sommovea per fare una diversione, i Turchi fecero saltare tutti i forti, e v'introdussero quel bastardume di governo, che a Costantinopoli chiamasi riforma. Nel 35 si sollevarono inalberando la croce, e, come gli altri rivoltosi di quelle parti, invocarono la religiosa fraternità de' Greci, e di essere uniti al regno nascente; ma la diplomazia vietò. Ora gli Albanesi del nord tendono all'Illiria, quelli del sud mesconsi ai Greci; tutti rifiutano il giogo, che hanno portato tanti secoli senza farvi il callo.

La stirpe de' Bulgari sta anch'essa per ripigliare importanza, ora che punti

§ (1) Nel Libano sono Maroniti	20,300
Greci cattolici	6,635
Scismatici	6,235
in tutto Cristiani	35,190
Drusi	6,800
Musulmani	2,158
Ebrei	58

Popolazione totale 44,206

(2) Il 17 luglio 1839, il ministro di Francia Soolt rispondeva all'Austria: *Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendance de la monarchie ottomane sous la dynastie régnante; tous sont dis-*

posés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assurer le maintien de cet élément essentiel de l'équilibre européen.

E alla camera de' Pari, il 12 gennaio 1842, il ministro Guizot: *Il y a parmi les Chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce qui se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui les porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut; nous ne pouvons pas à ce mouvement-là; nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas... quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons en dedans et en dehors.*

d'azione sopra l'Asia divengono il Danubio e il mar Nero. Questa gente, meno conosciuta che non i Turchi suoi padroni, perchè pochi recano l'attenzione sui vinti, e la paura della peste la esclude dalle relazioni civili, come gli altri suditi della Turchia, non dipende che nominalmente dal sinodo di Costantinopoli, e ciascun vescovo vi fa da sè, talchè scarsissima n'è l'influenza sociale. Nella guerra colla Russia, del 12, furono i Bulgari rimessi colla Servia sotto gli Ottomani, e Hussein bascià, postovi visir, spogliando i raja, si fe' ricchissimo e magnifico. Nel 21, al suono della rivoluzione greca, gli aiduchi bulgari avventaronsi in armi, e di loro era Botzaris: ma non vollero combattere coi Russi nel 28, comprendendo non farebbero che cangiar padrone. Dipoi formarono un'associazione liberale a Tornov; ma scoperti, vennero trucidati. Che importa? se ne ritessono altre, e il fremito dell'indipendenza vi si propaga irrefrenabile. Nel 1840 confidavano in una profezia, promettente la loro restaurazione. Nel 41, la violenza usata a una fanciulla sollevava il Balkan: onde la Porta vi recò guerra di devastazione; poscia sparse oro per corrompere i vili. Quei che tali non erano, rifuggirono ai monti, o tra i clefti greci in Macedonia; ed oggi, numerosi di quattro milioni e mezzo, sentono forte la greca influenza; mentre li sommovono anche i Russi, desiderosi di piantarsi fra loro.

Nel Montenegro al principio del secolo trapelarono idee giacobine; poi il gran vladika Pietro, che lottò contro Napoleone e morì ottagenario nel 1840, mollo fece per costituire il suo paese. Pietro II, successogli nella serie de' preti eroi, introdusse parecchie riforme, e resosi indipendente da Austria e Russia, mitigò i suoi, fece abolire le vendette ereditarie sostituendo i processi alle guerre, stabilì l'imposta. L'Austria non volle fare le opportune concessioni; laonde i Montenegrini le sono nemici, e minacciano torle Cataro ch'essa non seppe far fiorire, come Ragusi sacrificandolo a Trieste.

Soli i Bosniaci, fra le popolazioni slave della Turchia, sono cattolici, come i Croati, a' cui movimenti perciò partecipano. Quindi da Agram s'indirizzano a loro eccitamenti tra di religione e di razza, né essi vi si mostrano sordi.

Sono terreni smossi come lave d'un vulcano in eruzione; e inutilmente uno pretenderebbe tracciarne il solco seguito, e tanto meno quello in cui entreranno. Che milioni di Cristiani, alle porte dell'Europa e coll'esempio della Grecia, perseverino ad obbedire a un branco di armati e a un governo inetto e vilipeso, non può ottenersi se non dalla protezione degli Europei; ma il Turco la compromette colle proprie imprudenze, che fanno scoppiare sommosse ogni tratto nuove. Stanno dunque alle prese le due parti nemiche. Le popolazioni greco-slave sospirano alla bandiera che sventola dal Pireo, e che sembra destinata a riunire tutto il levante d'Europa: ma l'impresa sarà difficilissima, miste com'esse sono a conquiste secolari.

L'Oriente intanto è la stella polare della diplomazia, e per esso furono ad un punto di venire più volte a conflitto le Potenze europee. Queste intrigano le decisioni del divano e l'avvicendamento dei ministri di Costantinopoli, come dei re dell'India: la Russia tiene l'artiglio su quella preda designata: l'Inghilterra cerca piantarsi sull'istmo di Suez, e acquistare una specie di patronato sovra i bascià e gli emiri di Siria, affinchè l'occupazione di Costantinopoli non sia tutta a vantaggio della Russia; pose perfino un vescovo anglicano a Gerusalemme, quasi per abituare gli Orientali a considerarla protettrice. La Francia non vorrebbe restar diseredata nello spartimento, e si tien forte nel Mediterraneo: l'Austria mira agli sbocchi di quel Danubio, di cui agogna anche le sorgenti: e v'ha chi, nello sbrano del turbante turco, vede la possibilità d'un rimpasto europeo, che all'arbitraria divisione de' territorj surroggi la naturale delle nazionalità.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Letteratura.

Nel secolo precorso la letteratura, comunque per nulla originale, aveva desunto una fisionomia propria ed apparenza di unità dal comune intento di demolire. Raggiunse lo scopo; ma, come sempre, i trionfanti si divisero, ed esercitarono alla ventura le proprie forze colla varietà di fini e di mezzi che forma il carattere e il difetto degli odierni. Venne poi la Rivoluzione, che non della Francia soltanto agitò gl'ingegni; e l'entusiasmo di favore o d'avversione, e la vista o l'aspettanza di grandiosi commovimenti, tolsero e agli scrittori la riflessione e ai lettori la calma. La mano dovette allora combattere, non scrivere; nè altro poteva essere la letteratura se non il talento applicato agli affari. Le tribune d'Inghilterra e di Francia echeggiarono d'una eloquenza senza esempj, perchè mai non s'erano agitati interessi più grandiosi: la poesia stava ne' movimenti popolari e guerreschi, in qualche canzone che rinnovò i prodigi della lira d'Orfeo e d'Anfone, senza potersi chiamar bella. Quando alcuna calma ripresero gli spiriti, Giuseppe Chénier venne di moda; ma l'entusiasmo delle liriche di lui non è se non quello del suo tempo; le tragedie, gradite allora per le allusioni, sono d'infedele storia e di fredda regolarità; nei tardi anni il disinganno gl'ispirò gemiti e fremiti robusti.

Scomparsi i grandi oggetti per cui era giganteggiata la Repubblica, e assorto tutte le volontà in una, ad un solo riserbata l'ammirazione, i giornali lodano o biasimano a stipendio di lui, con critica, come in Geoffroy, nè graziosa nè urbana, e derivata da quella del secolo precedente, quando non valutavasi che il liscio, quando Shakspeare non conosceasi che traverso a Voltaire e Ducis, quando la Harpe non vedea nulla di più grande che i secoli xvii e xviii, e riponea la gloria di Racine e Voltaire nell'aver aggiunto nuove grazie al genio di Sofocle e d'Euripide. La protezione amministrativa per le arti dell'immaginazione induceva a scrivere solo per ottenere premj e pensioni: e letteratura indipendente ed altiera, menore della gran parte sostenuta nel secolo antecedente, non può cercarsi che fuori di Francia.

In Germania un sapere più profondo obbligava l'intelletto a dubitare, ad elaborare tutti i materiali del passato. Göthe e Schiller aveano dalle orme straniere richiamato alla natura e al sentimento; critici insigni analizzavano le ragioni del bello, come sentimento assoluto, sottoposto a leggi e condizioni precise, ergendo l'estetica a scienza filosofica, che mediante l'idea giudicando ciò che appare ai sensi, riduce a regola quel che era soltanto impressione. Baumgarten, anziché l'essenza del bello, insegnò i modi pratici d'inventare, disporre, esprimere, giudicarlo, e talora colloca la perfezione nella forma esteriore degli oggetti, talora nel modo di sentirli. Kaut non la pone negli oggetti, ma nell'intelletto; e distingue il bello libero dal bello aderente, e conformandosi al proprio sistema, riduce soggettiva l'idea del bello, talchè non ha esistenza propria, ma risulta dal libero impulso dell'immaginazione. Fichte, il quale trasse le ultime conseguenze dal kantismo, sottopose l'arte alla morale, come tutto, facendola rappresentante della lotta dell'uomo contro la natura, e del trionfo della libertà. L'estetica restò veramente costituita ed emancipata colla filosofia di Schelling, la quale pose il bello nell'accordo del finito coll'infinito, dell'esistenza fatale coll'attività libera,

della vita e della materia, della natura e dello spirito; onde l'arte è la più alta manifestazione dello spirito. Di là vennero gli studj forti intorno a questo nobile esercizio delle facoltà, e ne seguì il restauro dell'arte cristiana, fin allora considerata come rozza e invanescente. Facile era però il venir a confondere filosofia, arte, religione e le forme proprie a ciascuna; e di fatto certe astrazioni sentimentali e mistiche e simboliche irruperono, non solo nella letteratura, ma anche nelle arti figurative. Hegel determinò meglio i confini dell'arte, ponendola di sotto della religione e della filosofia, come rappresentante il vero sotto forme sensibili, e arrivante allo spirito per mezzo de' sensi e dell'immaginazione. Studiata poi nella sua storica manifestazione, dà la teorica delle arti particolari, determinando i principj e le forme essenziali di ciascuna, e formando così un compiuto sistema.

Fondata l'estetica sulla psicologia, la svilupparono Krug, Hagedorn, Helmsio, Herder, Engel.... Sulzer, nella *Miglior maniera di leggere alla gioventù i Classici*, trae da questi gli artifizj di bellezze nuove, distinguendole dal buono e dal perfetto: Tieck solleva la critica alla sublimità morale: gli Schlegel, abbracciando le letterature tutte con quelle occhiate comprensive che sono privilegio degli spiriti elevati, ne deducano ciò che serve a rappresentare le nazionalità o caratterizzare il pensiero intimo degli autori e dei popoli (1). La critica abbandonò le miserevoli umanistiche e la prosaica inclinazione kantiana, per estendersi sull'universo sapere e sui sistemi religiosi e politici; nè più studiò solo le diverse forme, ma la ragione della vita o della durata delle varie letterature; non sottolizzò tanto a scoprir difetti, quanto a crescere piaceri col rivelare nuovi meriti negli originali, e cercar lacune da colmare, rottami da ricomporre, civiltà da resuscitare. Lo spirito critico e speculativo giunse alla creazione, al dramma, alla lirica; analizzato il cuore, seppe farlo palpitare.

La letteratura tedesca, associatasi alla lotta nazionale contro lo straniero, non trovando nei templi vicini cosa degna d'entusiasmo, si buttò sul medio evo e più indietro; meditò l'antica importanza della razza germanica; la libertà, la cavalleria, la poesia, l'arte cristiana venute di là; la primazia conferitale coll'impero, sinchè non la perdettero col farsi ligia alla Francia in politica e in letteratura; e si concludea doversi cercare l'originalità.

1760-1817 Di quest'alto s'ispirò la baronessa De Stael, figlia di Necker; non genio, ep- M. de Stael pure di moltissima efficacia, perchè congiungeva vigore d'uomo con grazia di donna, fantasia con ragione. Educata fra lo spirito e il positivo ai primordj della Rivoluzione, in tanti sogni compiti, tante teoriche attuate, tanti camblamenti pregni di speranze, vagheggiò gl'impulsi dati da suo padre: poi, negli orrori sopravvenuti e nel disinganno, meditò e scrisse una stupenda difesa di Maria Antonietta, grido di donna e di madre. Rimpatriata a tempi più calmi, cercò ripristinare la società, la coltura, la delicatezza, lo spirito, mediante il quale divenne una potenza. L'educazione e la credenza sua, la venerazione pel padre, i primi amici, la tennero in quel medio nella politica che riscontra al protestantismo in religione, e che restringesi alle monarchie temperate. Nei *Riflessi sulla Rivoluzione francese*, accoppiando l'amore dell'ordine a quello della libertà, cui non rinnegò benchè traviasse, mostra con eloquenza nuova i progressi dell'ordine sociale, i qual che accompagnano le rivoluzioni, il profitto che ne trae il potere assoluto, e l'ordine che ne emerge: e l'amore e l'odio la rendono penetrante. La inimicizia ch'ella ostentò alla materialità dell'impero, sentitissimi rendeva il suo tacere ne' libri e i suoi epigrammi ne' erocehi contro il *Robespierre a cavallo*: e Napoleone col

(1) Vedi indietro, pag. 272.

bandire quest' amazione intellettuale, cresceva potenza al pensiero, rappresentato dalla donna.

Dalla Francia beffarda e incredula stornati gli occhi sulla Germania seria, studiosa, credente, idealista, essa ne scrive dopo il calore d' una conversazione ove trova tutto giusto, tutto mirabile; parla da innamorata di que' filosofi e poeti, e così li fa conoscere a tutta Europa. Nella sua *Letteratura fra gli antichi e i moderni*, sublima Shakspeare a scapito di Racine, e guerreggia Boileau. Nella *Corinna*, poema, romanzo e trattato filosofico, dipinge il cuore e la società meglio che la natura e le arti, e gl' inenarrabili patimenti del genio in mezzo alla prosa quotidiana. Ma l' importante stava in quel suo porre l' indipendenza come elemento del genio; piantar teoriche di gusto che erano consigli di dignità e coraggio; contro il governo imperiale far un' assidua protesta colla forza del volere, cogli entusiasmi di libertà e colla fiducia nel progresso. Quando i devoti al Cesare non vedeano che l' imperio piantato sulle bajonette, ella disse: *Il nostro ordine sociale fondasi tutto sulla pazienza e la rassegnazione delle classi laboriose*. Infervorata per tutto ciò ch' era indipendenza, giustizia, coraggio, lanciossi nell' avvenire più che non osassero quei che s' intitolavano forti pensatori, e per isquisita finezza di cuore intravide l' accordo delle quistioni letterarie colle politiche, essa donna. Ma se disapprovava Göthe del ripristinare la mitologia, non comprese quelli che credeano fonte del genio moderno il cristianesimo, ed esclama: « Forse non siam capaci, in belle arti, d' essere cristiani nè pagani; nè l' arte nè la natura si ripetono; ciò che rileva nel presente silenzio del buon senso, è di rimovere il disprezzo che si volle gettare su tutte le concezioni del medio evo ». Più che nello scrivere, mirabile nella conversazione, vi attuava quella superiorità femminile, che si bene dipinse in Corinna; e un corredo d' amici potentemente diffuse idee letterarie, in parte opposte, in parte più larghe di quelle della scuola. A questa era merito principale l' imitare, essi vollero l' originalità; a questa certe regole arbitrarie, essi l' emancipazione; a questa il foggarsi sulle idee e sui tipi greci e latini, essi non negligerò quelli meno perfetti ma più confacevoli a noi, che si riscontrano nei tempi romantici; donde il nome a loro attribuito.

Quei che cercavano una formola del romanticismo, diceano con Schlegel: « La contemplazione dell' infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha limiti: la poesia degli antichi era quella del godimento, la nostra quella del desiderio; l' antica stabilivasi nel presente, la nostra bilanciavasi fra i ricordi del passato e il presentimento dell' avvenire ». Era dunque l' espressione di un sentimento più profondo del presente in relazione al passato, visto da un nuovo punto. I Classicisti avano guardato le regole, non come una storia di ciò che fecero i migliori ed un addirittura nell' imitarli, ma come produttrici: i Romantici collocarono la sovrannità nell' individuo, e l' estetica fecero scienza razionale, anzichè raccolta empirica. La scuola classica, nata fra le Corti, dove molteplici le convenzioni, i riguardi, le aristocrazie, assumeva più contorno che colorito, più logica che fantasia, scarsa d' immagini perchè scarsa di sentimento: i Romantici si professarono figli del popolo, e però meno forbiti, ma vivi. I Classicisti dipingono l' umanità in ciò che ha di generale, la verità astratta, la bellezza proveniente dall' unità, senza brigarsi del colore locale e delle particolarità d' organizzazione: i novatori vollero la verità viva, dell' individuo più che della specie, i tipi distinti piuttosto che i volgati. Quelli pertanto giungevano facilmente a bellezza di convenzione, ch' essi impropriamente chiamavano ideale; e poichè le specie sono poche, restringevansi in campo angusto: gli altri hanno dinanzi l' universo, ma nella scelta possono facilmente cascar nel triviale, o svanire in fantastiche esagerazioni.

Anche la lingua dovette risentirsi di queste dottrine; le parole acquistar egua-

glanza come le persone; non rifuggirsi le proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni; non lambiccare lo stile cortigiano, ma interrogare le labbra del popolo. In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico; che, per conseguenza, introduce il fare lirico dappertutto.

La differenza appariva vie più nel dramma, che è riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, dove le passioni nostre si convertono in piaceri, invece di affannare operando; e specchiandosi nelle azioni altrui, riconoscono se stesse, e di sé godono senza temersi. E poichè il teatro è l'unico campo dove oggi il poeta si trovi faccia a faccia col pubblico, ivi dee consistere la maggior mutazione; tanto maggiore quanto più infelice era la tragedia scolastica, consunta in dialoghi o troppo poetici per ritrar la natura, o troppo sminuzzati per la passione, e angustiata in un circolo di sensazioni fittizie o prevedute.

Quelli che vollero non vedervi che la scorza, che un'icastica diversa dalla classica e una ribellione alle regole, immiserirono la questione fino a riporre il romanticismo teatrale nel rompere le tre unità scolastiche. Eppure, fino da entrante il XVIII secolo, La Mothe avea dimostrato l'assurdità di queste, e Metastasio chiarito che non si appoggiano alla consuetudine greca: sebbene l'uno e l'altro s'attenessero alle convenzioni, nè osassero affrontare la verità, della quale non è che una parte il rompere l'unità.

Lessing, negata ai critici francesi l'intelligenza vera della teorica e della pratica de' Greci, partì da questa per proclamare la libertà. Con più estese cognizioni, gli Schlegel mostrarono la potenza di Shakspeare, non già derivata dalle licenze, bensì espressa da queste; tradussero un dramma indiano (*la Sacontala*), che convinceva come, in paesi divisissimi, l'istinto poetico spregiudicato rechi agli spedienti medesimi, non mai meschini; e librando la drammatica de' varj popoli, mostrarono come giganteggiasse fra Greci, Spagnuoli, Inglesi, svincolata dalle regole che gli umanisti aveano falsamente dedotto da Aristotele.

Ma se il dramma è la forma più espressiva della civiltà, anche le altre composizioni devono proporzionarsi a questa; onde è tirannide ignorante il prestabilire i canoni secondo cui esprimere l'ispirazione, la quale divien solo efficace quando sia personale rivelazione di sentimenti e d'idee. Nè i maggiorenti della nuova scuola di proposito frangevano i precetti, ma s'ispiravano del sentimento e della verità, per modo di farsi espressione dei vizj, delle virtù, delle debolezze presenti. Chateaubriand saltò caporione di questi in Francia, grazie all'opportunità.

I miserabili trionfi dell'empietà, che, dichiarate ipotesi la provvidenza, l'ordine, l'immortalità, vi sostituiva altre ipotesi, la fatalità, il caso, il niente, e non avea lasciato all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, la convinzione dell'universale incertezza, le disperanze di un'ambizione impotente, non promettevano quella stabilità che viene dall'accordo di una credenza umana e religiosa. Alcuni trascinavansi tuttavia dietro al carro sguarnito di Voltaire; altri allestivansi ad adulare il nuovo eroe, che ricambiava con lodi ufficiali e con impieghi: ma allorchè questi restaurava la religione antica come mezzo d'ordine e di disciplina, Chateaubriand volle descriverla come bella. Il materialismo comunicatole dalla scienza, avea ridotto la poesia a gelida contemplazione; e rinnegata la natura e Dio, gli Enciclopedisti scrissero con calcoli e seste, nè mai una pagina col cuore. Ora Chateaubriand, nel *Genio del cristianesimo* (1802), restituiva al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana; alla religione, scossa dal sarcasmo di Voltaire, dallo spirito di Diderot, dall'impeto di Rousseau, dalle vertigini di Raynal, dava per difesa i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto. Talc effusione di armonie disusate fece avidamente

Chateaubriand

leggere quel libro, e in conseguenza assalirlo con stizza e frivolezza: Hoffmann e Morellet, come ad uno scolarello, gli appuntavano quello stile listato di porpora e di cenci, di eccelso e di minuto, che non fugge la parola volgare per esprimere l'idea grande.

Come libro di circostanza, n'ha i vantaggi e gli sconci. Il profondo convincimento, l'elevata idea della Chiesa cattolica e della luce ch'essa effonde sulla storia, sulla politica, sulla scienza umana, indarno vi si cercano; non discute i fondamenti della fede; se non s'acceta in una credenza vaga nella Provvidenza, ed accetta il cristianesimo costituito, non voleva però sillogizzare, bensì trovare i dogmi nel cuore, restituire la fede all'immaginazione, ribattere il materialismo coll'argomento di Diogene che mettesi a passeggiare innanzi a chi negava il moto. *Io non ho ceduto a grandi lumi superni; la mia convinzione uscì dal cuore: piansi, ed ho creduto*, dice egli, e per questa via medesima voleva guidar i lettori. Il sentimento adunque innanzi tutto, fino a scapito della ragione. Il pensatore trova leggerezza nel trattare il cristianesimo come anelito individuale, anziché come pensiero collettivo dell'umanità, sintesi di tutte le concezioni, regola di tutti gli atti: lo scettico imbalanzisce nello scorgere quanto facile sia il rispondervi: l'austero giudica frivolo un libro che della religione sfiora solo le bellezze: — bellezze altrettante e meglio potrebbe opporre l'Olimpo, eppure non ispirava al sacrificio, non sublimava la ragione, non imponeva la carità. Ma come artista, Chateaubriand è mirabile a dipingere; colla fantasia ingrandisce le sensazioni, e descrive mediante le relazioni morali delle cose; e dalla restaurazione letteraria che voleasi sì nelle idee sì nelle forme consacrate, e dal rovistare le faconde rovine della Rivoluzione, trasse egli vigorosi difetti ed efficaci qualità.

E' pare che il compiere le rivoluzioni sia da uomini medi, i quali s'acconcino alle necessità della transazione. Chateaubriand voleva scostarsi dagli antichi, ma dopo appropriatosene il meglio; alla guisa che in politica riguardava la Rivoluzione come un erramento passeggero, dal quale bisognava ripigliarsi.

La teorica tracciata nel *Gento*, attuò ne' romanzi. L'*Atala*, sulle orme di Bernardino Saint-Pierre ma con maggiore profondità, rispondeva a quello spasimo di sperimenti falliti che fa immaginare beata la vita selvaggia. Il *Renato* rivelava passioni intime; il fantasticare vago di anime che appagarsi non ponno se non nella fede religiosa; la scontentezza d'una società sbalzata fuor della traccia antica senz'essersene ancora solcata una nuova; la letteratura mediatonda e patetica. Nei *Martiri*, volendo mostrare che la mitologia pagana non sia più poetica del cristianesimo, felicissimamente scelse l'età in cui l'una viveva accanto dell'altro; giovane questo di verità e di persecuzione, quella svecchiata dal contrasto e dalla luce che traeva dagli stessi dogmi perseguitati. Se non che Chateaubriand spinse l'antitesi fin, non solo a dare, ma ad assumere egli stesso a vicenda il linguaggio di cristiano e di gentile; e scarso di storia, confuse opinioni e colori di età distanti, e li mescolò co' moderni; per accumulare i fatti sì tosse spazio a sviluppar gli affetti, nè intese la semplicità che era tanta parte dell'eroismo de' martiri.

La protesta del silenzio che Chateaubriand fece all'assassinio del duca d'Enghien, lo dispensò dal subire la tirannide legale, e lasciollo libero di seguire la personale ispirazione; ma come troppi altri Francesi, più non fece egli sì bene quanto al cominciamento (1): eppure l'efficacia sua non cominciò che tardi. Finchè imperò Napoleone, la letteratura non ingrandì in Francia (2); e la fortuna,

(1) E peggio che mai nell'opera postuma.

(2) Chateaubriand stesso dice che due cose arrestarono la letteratura: l'empietà, ereditata da Voltaire e dalla Rivoluzione; e il despotismo di Buonaparte, che lo metteva in caserma, e lo faceva obbedire, presentando l'arma, manovrare coi soldati.

quasi avesse voluto dar una mortificazione a quel suo figlio viziato, concesse due grandi pocti alla nemica di lui.

88-1821 In lord Byron da Douvres il secolo piacquesi d'applaudire la personificazione e l'ostentazione di molti difetti proprj; quell'aria di sofferimento in mezzo alle voluttà; quel praticare una generosità che in parole si beffegeia; quel cianciare libertà smanando di despotismo; quel sostituire l'eccezione alla regola, e dipingere attraente il vizio col rischiararne il lato favorevole; quel presentare esistenze tempestose, situazioni violente, anime miste di delitto e di mestizia, masnadiieri col prestigio dell'eroismo, donne fuor del naturale, paesi e costumi diversi da quel che ne' pocti ricorrevano, e l'uomo alle braccia, non coi giganti e col fato, ma colle proprie passioni, audacemente ribellate al dovere. Insofferente del patrio calvinismo, si buttò alla miscredenza o pagana o scettica; con talento iustigne, egoismo sconfinato, superbia immensa, battè l'aristocrazia puritana e la borghesia aristocratica d'Inghilterra: ma mentre trasfiggeva gl'ipocriti, cuculiava anche i liberali, e insultava a tutti i principj negli scritti e nelle azioni. La natura non conobbe egli o non amò; e prendendo per musa il disprezzo, e dall'intensa vigoria del proprio genio impedito di trasformarsi, copiava sempre lo stesso modello, panneggiato diversamente; cioè se medesimo, o ciò che vide e sentì.

Il medio evo creò due tipi del peccatore: Faust, che in vertigini d'ambizione intellettuale, vuol tutto sapere per poter tutto; e don Giovanni, inflato spensieratamente nel brago sensuale. Götthe assunse il primo, Byron l'altro, conforme all'ingegno particolare. Nel *Faust*, Götthe scorre tutta la vita e la storia per gettare un gligno adiraticcio sul nulla della scienza, della bellezza, persino della virtù, su tutti gli sforzi dell'umanità, in modo da recare alla disperazione, a vilipendere la razza nostra, ingannata o ingannatrice, servile o tiranna. Il *Don Giovanni* è una intirizzante anatomia della società, per iscovare dappertutto l'ipocrisia morale, religiosa, politica, poetica; aduggiare la virtù più bella, la sociale carità, e il rispetto verso l'umana specie. In entrambi il vizioso sente qualche richiamo verso la fede e le umane benevolenze; alcuno sprazzo di pura luce rischiara ancora il bujo dei quadri: ma tosto rivale lo spirito d'orgoglio, di rivolta, di negazione, d'ironia, di guerra contro ogni superiorità. Byron, sotto voluttuosa superficie, affettava misantropia (1); egli educato nelle orgie, egli donnajuolo, egli, anche nella poesia, incatenato sempre al suo tempo, sempre al centro degl'interessi umani. In preda alla superbia dell'angelo caduto, a sete di vendetta, a contrasti del desiderio colle società dei sensi, all'irrequietudine di chi, nell'intensità del volere, trovasi escluso dalla sfera naturale della propria attività, cercò l'amore nella dissolutezza, la gloria nell'andare a ritroso, la libertà a frastaglio, e non nella salda costituzione patria, ma con qualche atto improvido fra gli schiavi. Da ultimo gli balenò un nobile fine, e andò a profondere sostanze e vita pei Greci, e morirvi amareggiato da reali disinganni.

Il mondo, ebbro dianzi di soldati, allora fantasticò capellature scarmigliate, corsari, vizio elegante e vigoroso, dissolutezze tedie, abborrimento de' vincoli sociali per bisogno di materiale attività: e perchè l'uomo che guida gli altri, influisce non solo col proprio genio, ma col modo onde comprende l'intelligenza e la accomoda ai proprj capricci, così sull'orme di Byron entrarono in uso i godimenti del lusso e della poesia, cavalli, donne, pellegrinaggi in Oriente, e farsi stranio dagli altri nel tempo che la civiltà spiana le disuguaglianze, ed esagerare

(1) « Queste pietre sono innalzate sovra le spoglie d'un omico, il solo ch'io conoscessi ». Era il cognome.

nella letteratura i sentimenti quando s'indebolivano nella società. E ne uscì quella genia di anime convulse e malinghere, che credonsi elette perchè non hanno la forza delle volgari, delle quali (ultimo segno di debolezza e d'impazienza) dispreggiano insieme e invidiano la tranquilla semplicità; che si creano gioie e dispiaceri diversi dai comuni, amano meglio agitarsi che operare, e supremo eroismo pongono la codardia del suicidio.

W. Scott

A Byron l'uomo intimo, a Walter Scott d'Edimburgo offrì soggetto la vita 1774-1832 esteriore; quegli passionato, questi pittoresco; questi varia mille caratteri, quegli ne conosce un solo, se stesso. I *Lai dell'ultimo menestrello* (1805) avevano posto Scott primo poeta d'Inghilterra, quando al comparire di Byron, non volendo restar secondo, gettossi alla prosa, anonimo cominciando dal *Waverley* (1814) l'inesauribile serie di romanzi, di cui l'azione costituisce il pregio e il difetto.

Il romanzo, quale ora l'intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana; di quella cioè che porta a meditare sull'interna vita, e seguire gli andirivieni d'una passione da quando nasce fin quando trionfa o soccombe. Se ne compiacquero gli ascetici e i satirici: ma diversa natura vesti secondo i paesi. Al Mezzodì prevalse il romanzo d'avventure; onde gl'infiniti cicli ove tornano i personaggi stessi, quasi tipi. In Italia i poemi romanzeschi ripeterono tali avvenimenti; le novelle si tesserono sopra aneddoti; ciascun poeta cantava una bella, ma l'una somigliante all'altra; le commedie dell'arte generalizzavano l'umanità, invece di offrire individui. In Spagna, fin nel migliore romanzo, compajono coteste personificazioni d'un vizio o d'una virtù. Nel Settentrione invece prepondera la riflessione interna; e immensa galleria di ritratti esibiscono Shakspeare, Richardson, Fielding, Sterne, attenti a ciascun uomo, a ciascuna passione, a ciascun accidente e dolore e godimento. Di là erano venuti i grandi modelli dei romanzi; ma non so quale disapprovazione adegnosa pesava su questo genere di letteratura. Eppure il romanzo non è che una forma, atta a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie o beffarde; servi a Voltaire e Diderot per demolire, a Chateaubriand per riedificare; fu pittura in Scott; epopea dell'individualismo sentimentale in *Werther*, *Renato*, *Corinna*, *Obermann*, *Adolfo*, *Celia*; arsenico della società e della morale con Sue.

Anzichè analizzar il cuore, Scott predilige la ricerca archeologica, cara agli aristocratici, e la tratta con un'imparzialità che ha scuse per i secoli, i costumi, i vizj tutti, allori per ogni eroismo, benevolenza per ogni condizione. Men che coll'immaginativa, s'ajuta di reminiscenze, prendendo dovunque trova il bello, ma appropriandoselo con colore vigoroso ed elevazione poetica, e rifuggendo le affettazioni de' più; inarrivabile nel descrivere, verissimo nel dialogo, artificioso al drammatico interesse. Studiato un soggetto, vi si butta alla ventura: « Un uomo della luna non sa più di me come mi strigherò dal labirinto della mia storia.... Io non ho mai saputo scrivere un piano intero, nè starvi fedele... La mia suprema attenzione fu sempre, che quel che scrivevo allora divertisse e interessasse; al destino la cura del resto ». Perciò non vi scorgi che il desiderio di dipingere, non mai uno scopo qualsiasi, eccetto nella *Vita di Napoleone* che i posteri non leggeranno. Talento affatto esteriore, non crea tipi, e l'uomo vi sta come le macchiette in un paesaggio.

Anna Radcliffe aveva introdotto il terrore ne' romanzi inglesi. Schiuse le tombe; pose innanzi il cadavere nell'orrore della sua immobilità e dell'incipiente sfascelo; tutti gli attrezzi dello spavento, trabocchetti, tappezzerie doppie, torture, strida, fondi di torre, spettri: poi, come riempi il lettore di sgomento, se ne fa baste ritraendo la cortina dalla sua macchina fantasmagorica; le corna del

-1835

demonio sono quelle d'una giovenca, le ossa di scheletri sono rilievi d'un pranzo: onde l'interesse delegua dopo una prima lettura, nè può essere sostenuto che da magico stile.

Su quest' esempio, Scott insinuò talvolta esseri fantastici e lo spavento meccanico; ma s'accorse del fallo, e li ripudiò. Piacido nella sua villa d'Abbotsford, egli piaceasi ridestare quella vita di villeggiatura che si ben ritrae ne' romanzi: ma gli occhi tien sempre al passato, a quei lord che avevano fatto grande la Bretagna; ai dolori e alle speranze del popolo non dà retta più che gli scrittori classici. La sua tranquillità limpida e serena piaceva agli animi torturati da fresche memorie e irrequieti dell'avvenire: e certo è men facile chetar il cuore che sommovertlo. Ma gli effetti suoi si limitarono a mode, mascherate, donne a cavallo, torrette gotiche, tornei, risurrezione di ciarpe vecchie; poi un turhine d'imitatori, che pretendeano alla sua facilità senza possederne la ricchezza.

Scott e Góthe sono l'opposto di Byron e Schiller: a quelli il vedere, a questi il sentire; quelli traggono l'ispirazione di fuori, questi dall'anima; quelli riproducono il mondo e le fisionomie, questi la passione; quelli sono luce che rischiara, questi fiamma che arde. Byron rinnegò l'età trascorsa, Chateaubriand l'adorò, Scott la dipinse, Góthe echeggiò i toni di tutti; quindi la pittura dello Scozzese è vera, ma inefficace. Byron, malato d'odio, di dubbio e disperazione, canta solo il male, la sfiducia, il nulla, rendendo più sentite le irrequietudini e la malavoglia della società e degl'individui, e stendendo un drappo funereo sopra le rovine; non ispirato da memorie, non da speranze, con ateismo desolato sospinge l'uomo all'incredulità, alla bestemmia, all'inazione, al suicidio. Góthe, pieno di se solo, ma intento a far prevalere un'idea qualsiasi, come uno specchio riflette l'umanità; e i disordini della volontà, come sempre avviene, noquerò alla sua intelligenza; il *Faust* conchiuse con beffare tutto ciò ch'è santo, la patria, l'arte, la fede; vilipese il passato eroico della Germania; sempre freddo, talvolta schernevole, egli che si gran bene avrebbe potuto fare. Chateaubriand, colla splendida e riboccante eloquenza, ripete le armonie del passato, e cerca fra i rottami del santuario le scintille del fuoco sacro; ma anch'egli tributò al secolo la sua parte di dubbio e di scoraggiamento.

Gli adoratori dell'antico si opposero alle nuove forme, giacchè sol forme vi vedeano, e nell'Italia principalmente, devota alla correzione esterna (1).

1733-1828 Vincenzo Monti da Fusignano rappresenta la parte magnifica della letteratura Monti all'antica. Abbate e arcade, fra poetonzoli che, simili a uccelli in gabbia, ogni rumore sveglia al canto, preconizzava a Roma gli Odescalchi e i Braschi, i matrimonj e le feste, abituandosi ad ispirarsi delle cose presenti; dal che doveano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante taccie al suo carattere. Gli acquistaron reputazione e invidie l'eleganza sua incomparabile, la frase irreprensibilmente classica, le splendide immagini, le artificiose perifrasi, e quella distribuzione di sillabe piene e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione. Noi v'aggiungeremo l'arte di dire all'antica le cose nuove, alla poetica le positive, come fece nella *Bellezza dell'universo* e nell'ode per Montgolfier. Il volgo romano trucidò il repubblicano Basseville, e Monti ne fa un poema, ove conduce l'ombra di questo a vedere i mali e gl'infiniti guai di Francia e l'imminente punizione. Francia invece trionfa, e improvvisa repubbliche nell'alta Italia, donde violenti sarcasmi sono avventati al poeta della tirannide; ed egli, più insofferente degli emuli nel proprio paese, che pauroso de' nemici nell'altrui, viene nella Cisalpina, e fa am-

(1) Tant'è vera quest'adorazione delle forme, che i nostri storici e precettisti distinguono la poesia in sonetti, capitoli, versi sciolti ecc., e secondo queste categorie classificano gli autori!

menda in articoli e canzoni, spranti quel che di più esagerato e feroce s'era detto nelle conventicole o alle tribune. Un'ode, ove impreca *al sangue del vile Capeto, succhiato alle vene dei figli di Francia che il crudo tradi*, rimarrà immortale quanto il poema in cui piange *il re più grande, il re più mite*. Dalla morte del matematico Mascheroni trae un altro poema a strazio dei Bruti e dei Licurghi della Repubblica Cisalpina. Quel Buonaparte, cui, ancora sotto le tende di Marengo, egli salutava *rivale di Giove, perchè rivali in terra non poteva avere*, numera le vittorie coi giorni, ed il Monti le canta; fa consigliargli da Dante di coronarsi re; applaude ai matrimonj, alle nascite, ad ogni avvenimento di quella Corte; avventa all'Inghilterra imprecazioni quando queste erano parte necessaria dell'adulazione; ed ha pensioni, onori, gloria. Il grande eadeva, e Monti cantava *il ritorno d'Astrea* in paese stillante sangue e gemente delle nuovo catene; ma l'imperatore d'Austria, ch'egli chiamava *turbine in guerra e sefiro in pace*, gli sospese il titolo di storiografo e gli assegnamenti.

Lo infameremo di versatile politica? Bisognerebbe non aver conosciuta quell'anima dantesca, nè visto quanta ingenuità mettesse nelle sue affezioni. A tacere che i tempi, strascinando a cangiare fra tanti cambiamenti, non lasciano se non ad esaminare se l'uomo fosse di buona fede; il suo era difetto della scuola, la quale attendeva alla forma non all'essenza, all'esteriorità non al fondo, e pretendeva un grano d'incenso all'idolo di ciascun di. Per lui la forma era tutta: col fare largo e sicuro, colla sprezzatura maestrevole, colle reminiscenze così assimilate da parere spontaneità, vinse quella mediocrità che pare inevitabile in soggetti contemporanei. Forte sentiva il Monti quel che sentiva, e colorava robustamente le immagini che gli attraversavano la fantasia: ma al termine di ciascun componimento ehiudeva le partite; quel che voleva dire, aveva detto insignemente; domani ricominciarebbe un altro componimento senza brigarsi di quello di jeri.

Altrettanto nelle opinioni letterarie. Egli ingrandito col celebrare gli avvenimenti giornalieri; egli che aveva ridotto lirico il poema e fin la tragedia, redimendola dall'aridità d'Alfieri; egli che erasi agevolate le invenzioni con tante ombre e fantasmi (1), e ricalcato un poema intero sopra il falso Ossian, vecchioso esce a rimpiangere la mitologia guerreggiata. E avea ragione, chè senz'essa non si potrebbero belare le nozze e i natalizj de' re e dei mecenati.

Aveva egli più volte strigliato il buon prete Antonio Cesari, il quale, ristampando il dizionario della lingua nostra, molte aggiunte desunse dai Trecentisti, che il retto senso dei primi accademici della Crusca avea trasandate. Era una riscossa contro l'imbarbarimento della lingua, venuto men dalla conquista francese, che dall'innazionale accidia del secolo preceduto. A combattere il quale si erano, principalmente nel Piemonte, adoperati il Napione, il Botta, il Grassi, tutti pretendendo rigenerare mercè dell'arcaismo. Il Monti, già vecchioso e diradatagli l'occasione di canti, ripigliò eotesta quistione della lingua, in cui si travagliano da secoli gl'Italiani, e sempre peggio ne' tempi in cui d'altro non è permesso disputare, e ch'è più saldata la servitù.

Alcuni dunque preconizzano una lingua cortigiana, letteraria, scelta, o comunque la denominino; che insomma è il meglio di quel che scrissero i buoni

(1) È bizzarro il vedere come, al rimprovero che gli si faceva di tutte queste ombre, come artificio triviale, egli rispondeva appunto provando che son pensieri triviali. « Poemi che lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucarsi, il suo frangere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardite »

dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo ». (nella *Spada di Federico II*).

« Nel momento di quest'azione, qual si potera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? » (Lettera al Bettinelli).

autori in tutta Italia. Ma quai sono i buoni? i Trecentisti o i Cinquecentisti? e quali tra essi? ed essi scrissero forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no: dunque, o da altri autori, il che non farebbe che allontanar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non ricorrere a questi direttamente?

Chi così conchiude, pensa che legislatore della lingua (non dico dello stile) sia il popolo che parla meglio, cioè il fiorentino. Ma qui stesso nuova scissura. L'accademia della Crusca, la prima che formasse un dizionario di lingua vivente, lo combinò al modo onde soleansi quelli delle morte, cioè ripescando le voci dai libri, e riudandocole d'esempj. A non toccare delle pecche d'esecuzione, inevitabili in tanto lavoro e fatto tra molti, perchè ricorrere ad un'autorità morta invece della vivente? tanto più che, non scegliendo se non da Toscani e da pochi che toscaneamente scrissero, si veniva a confessare un'autorità superiore e anteriore a quella degli scrittori; l'autorità che questi traevano dalla nascita e dalla favella. Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua essere cernita da tutte le provincie; quasi tali scrittori si fossero proposto d'usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci dicansi per tutta Italia, e confrontarle per iscegliere le migliori. Adunque si esclamò contro la superbia de' Fiorentini d'arrogarsi il privilegio della buona favella; si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono tacciati di pedanti da quelli che voleano sì stesse ai libri, ai morti!

Sarebbe quest'ultima, a un bel presso, la dottrina che il Monti sostenne nelle sue *Giunte e correzioni al vocabolario della Crusca*: ma da una carta all'altra e' si contraddice e disdice; riproduce a man salva gli antecedenti censori della Crusca; e, scostandosi in pratica da quel che professa in parole, con leggiadrie tutte vive rende ameno un trattato pedantesco. Non che terminare, inveleni la quistione della lingua; e l'esempio di lui parve scusa ad accanimenti inurbani e a personalità di piazza.

Consistono qui, se ho ben veduto, i principali caratteri della scuola antica, cui si contrappone la moderna in Alessandro Manzoni. Cominciò questi come i maestri gli avevano insegnato, con composizioni, piene l'una delle grazie dell'antico cinto di Venere, l'altra di affetti e dispetti profani: ma già potea sentirvisi una pienezza di cose, che non era nè la leggiadria di Monti, nè l'ira di Foscolo resa lirica coll'affettato sprezzo delle transizioni. Ito a compiere la sua educazione in Francia, amici pensatori, cui l'opposizione serviva di libertà, il trassero a meditare sulle credenze e insieme sulle teoriche allora divulgantisi; e diè saggi d'una poesia sobria, che sfugge la circonlocuzione, che subordina la frase al concetto, che non cerca abbellimenti se non dall'essenza del soggetto, che soprattutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degli *Inni* li fe passare inosservatissimi; il *Carnagnoto* e l'*Adelchi* soffersero i vilipendj di quei diffamatori, la cui bussezza s'ajuta di perfidia, e che sono operosissimi dove la libertà della stampa non ne preparò un giusto dispregio. L'ode sulla morte di Napoleone, inferiore alle altre sue liriche, fece, persin dai concittadini, perdonargli la gloria, che poi col romanzo de' *Promessi Sposi* crebbe fino a divenir popolare.

In quell'ode egli potea vantarsi d'aver conservato il suo genio « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio ». Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ogni strofa, incontentabilissimo; ma il Monti limava poi tutta la vita i versi, Manzoni i suoi non ritoccò più dopo stampati: l'uno dipinge più che non pensi; l'altro pensa più che non dipinga: nell'uno predomina il dono della

Manzoni

fantasia, donde il vacillar ne' giudizi; nell'altro la facoltà della riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione, donde il procedere infallibilmente giudizioso: l'uno, dando forma evidente e semplice a' suoi concetti, ha la fluidità de' Cinquecentisti; l'altro la concisione, tanto necessaria nella lirica: l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. Manzoni ha per carattere la mansuetudine; Monti la violenza, sia che lodi o che rimbrotti: questo si posa signore dell'opinione, consigliere di re e di nazioni; l'altro dubita sempre di se stesso: Monti non ha un proposito speciale, ma insegna e pratica l'arte; laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci di Manzoni cercarono ancor più le buone; quelli l'ideale, questi il reale. Ambi tentarono il teatro; e Monti cogli artifizi antichi riscosse applausi; non l'altro. Anche Manzoni sostenne polemiche: ma invece della critica provocatrice, più simile ad attacco di partito che a discussione di sistema, diede esempio di quella che richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza; che apprezza lealmente negli avversari ciò che merita elogio, ed ammette a parte dei pubblici applausi chiunque ben meritò della verità. Né egli pugnò per propria difesa, o per un angusto patriotismo; ma per la morale cattolica una volta, una per le unità tragiche, elevando la disputa a quistione morale.

La poesia storica non è in lui ispirazione, non allusione, ma indagine coscienziosa d'ogni parola; e invece di prendere solo un nome e un fatto per gettarlo in tragedia o romanzo, ridesta i tempi coi loro sentimenti. Egli mostra dunque un pudore poetico, una dignità insolita della letteratura considerata come sacerdozio e missione (non si rida di queste parole perchè, prodigate, divennero gergo); un ritorno della poesia italiana verso le origini, quando Dante la facea maestra di civiltà e rappresentante de' sentimenti ch'egli reputava migliori.

Il romanzo di Manzoni deriva da Walter Scott: ma questi ne fe cinquanta, egli uno; l'inglese tutto colori esterni, questo vita intima; quegli per dipingere e divertire, il nostro per far pensare e sentire. L'autore stesso il credette destinato a vivere, giacchè con orgogliosa modestia ne rinnovò la veste dopo che Italia aveva aggradito la primitiva. Ve l'inducevano le sue idee intorno alla lingua, opposte a quelle del Monti: giacchè vuole che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le incertezze e le pedanterie coll'adottare per comune il dialetto che, a confessione di tutti, è migliore, che, come vivo, è compiuto, indefettibile, e seconda i progredimenti delle idee.

Manzoni nella maturità dell'età e del senno punì la patria col suo silenzio: ma la causa era vinta, e i sostenitori di essa crebbero fra la contraddizione ufficiale, e perciò men travati; invigorendosi nella lotta, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione nascente. — Io parlo de' buoni; chè la turba sviò dietro ai due capi. Alcuni seguitarono a chiamar classiche le idee vaghe, le espressioni esagerate, i fronzoli di quel genere verboso e sterile, il quale tolse che fin ad oggi avessimo una prosa nazionale: ostinaronsi alle bellezze stereotipe di quell'antica maniera, composta d'un poco d'immaginazione e un poco di forme; agli stili mollicichi, prodighi di epiteti triviali e di classiche intarsiature, e senza fisionomia, come donne imbellettate; pure discosti, oh quanto! dalla maestà e dalla squisitezza del Monti. Né quelli che stornano dalle novità sariano condannabili se lo facessero per opporsi al forestierume, e purchè non dimenticassero che, isolandoci, noi resteremmo nel falso e nel meschino. Altri cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe d'un cristianesimo di moda; e surrogarono alla mitologia personificazioni parassite, l'ipochondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione (1), allo studio del cuore

(1) Sentimentalista prima del romanticismo fu Ippolito Pindemonte, distinto fra i contemporanei per

passioni di cervello: della tragedia fecero un disordinato raccozzamento di scene, esaltanti paganesimo antico in accadimenti nuovi: fecero idilli che sentono di giardino, non di campo: anziché cercare il romanzo del pensiero, del sentimento, della morale, lo ridussero ad un pateticume o ad un viluppo, ove lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogansi alla decisiva narrazione; al più condendolo coi lirici ruggiti del *Jacopo Ortis*. Insomma, le amplificazioni e le arcadiche gittate per la finestra, accolsero con altro abito dalla porta, e si presunsero novatori perchè alle Fillidi e alle ninfe sostituirono angeli, sifidi, raggi di luna. La scarsenza di quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose, non di un'altra epoca, attesta come pochi s'accorsero che l'essenza della verità in letteratura non riscontrasi negli oggetti isolati, ma nella relazione degli oggetti fra loro.

I sobri colori che ritraggono la vera società, non la fittizia; quell'alto di pacata religione; quel rispetto alla volontà di Dio; quell'amore della regola che rende facile e dolce la vita, agradì a molti, che con Foscolo adorano l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non cambiò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; e coi retori gli entusiasmi che forzano la simpatia, l'esorbitanza nel dire il bene e il male degli uomini e del paese, e quella desolante filosofia che ci avvilita sotto pretesto d'analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società spirante, non i potenti aneliti della rinascita (1).

L'Italia ebbe il suo Chenier, il suo Beranger, e lor musa la collera; generosi anche quando sconsigliati. Ma un libro di pacata rassegnazione a martiri atroci, e di quella calma solenne che non è sommosa nè dalla persecuzione dei forti, nè tampoco dall'ingratitude dei fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che le liriche iracondie e i luoghi comuni d'un patriottismo stizzoso e arrogante. Però fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava (2). E qui, per quanto l'amicizia e la venerazione, o l'amor della verità ci spingano, siamo costretti a tacere i nomi, perchè in paese ove la critica non è che attacco all'onore o alla borsa, ovvero osceno ricambio di putidi incensi, non si può lodare o biasimare colla libertà che è primo elemento de' giudizi, primo bisogno di chi non scompagna la parola dalla persuasione.

L'adulazione che applaude alle virtù dei gaudenti, e denigra le generosità degli oppressi, è di quel servidome brigante, che saria bestemmia il chiamare letterato. Ma altre si fanno generali: adulare la patria perchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adular la forza per istordire il pensiero; adular la mediocrità perchè adombri il genio; adular i primaticci perchè non s'ostinino a migliorarsi; adular il sofisma acciocchè soffochi il vero; adulare la libertà acciocchè s'infami coll'eccesso; adulare, se niun altro ci vuole, i pregiudizj e le passioni ingenerose. Ma retori sudacchianti una frase, cercando il vecchiume, la tras-

gli estri melanconici e cari. Anima pura e gamabonda senza innoce, declama ora contro il veggimento, ora contro la caccia; eppure palpito di libertà; nell'*Arminio* si compiacque del nobile carattere d'un difensore della patria indipendenza; e a quel Foscolo che, pur facendosi sull'arma del pensiero maderano, s'ostinò nello forma greco, fece riaprovato perchè non sapete l'ira poetica futilità da oggetti men lontani che Troja.

(1) Leopardi è tipo della lugubre filosofia. A Leopardi Trissino scrive che «la facoltà dell'immaginazione e del ritrovare è spenta in Italia... è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza». Nella *Giustizia*, che danno per la miglior nostra poesia, deride, anzi insulta quei che credono al progresso; e nel guardare la

mortal prole infelice

Non so se il riso o la pietà prevale...

Non ha natura al seme

Dell'uom più stima o cura

Che alla formica;

e conchiude che la giustizia è più saggia dell'uomo, perchè non si crede immortale. A Da Sinner il 24 maggio 1852 scriveva dello «frivolo speranze d'una presunta felicità futura e sconosciuta».

(2) Ben inteso che questi giudizi debbano discendere da quelli dei più (povero l'autore che avesse molto studiato il suo tema, per non pensare se non quello che pensano i più!), sia lecito al ascoltante isolare le frasi. Per gli onesti oppositori una sola preghiera: si collocino nel mio punto di vista.

posizione, il riuscire laboriosamente a luoghi comuni; ma autori ostentanti vili-
pendio per la razza presente, sdegni a freddo, una stizza d'imitazione, pronta a
mutarsi in panegirico per chi ne careggi le passioni; ma predicatori che, mal-
grado un illustre esempio, continuano la declamazione, e davanti alla maestà del-
l'altare pompeggiano di frase arrogante e di scolastica descrizione, qual frutto
possono recare alla patria e alla moralità? Che se la satira sapesse far ritratti o
non caricature, non lasciar degenerare il riso in sgrignò, non usurpare ufficio
troppo più vile e farsi lampo precursore dell'intrepida calunnia o della cupa de-
nunzia; che s'ispirasse di benevolenza e d'azione, e al livido disprezzo surrogasse
la riflessione riformatrice, ben avrebbe dove esercitarsi sopra la faccendiera inso-
lenza e la fatuità elegante, che di generosi ditirambi ammantano un abietto egoi-
smo, o col dispetto del gaudente contro il pensatore, del bruto contro l'intelligenza,
di tutta la loro enfiata vanità aggravano l'uomo che vale, e impacciano l'uomo
che vuole; sopra giovani, formati leggieri eppure dogmatici da un'educazione dis-
sipata eppure letteraria; sopra questo avido traffico di lodi, d'annunzi, di con-
sorteria; sopra quest'alternativa d'insulse lodi e di villani strapazzi, in baruffe
ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; sopra questa sonorità del
nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle me-
diocrità e idolatri del negativo, chiunque si eleva sorvegliano coll'ansietà della
diffidenza; sopra questa critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclu-
sione necessaria, cioè l'insegnar come avremmo a fare; e che, petulante a vicenda
e servile, per far aborrire la franchezza la separa dalla dignità, ignora la tolle-
ranza che è il rispetto per la libertà, armasi di microscopio che ingrandisce le
cose piccole e non vede le grandi, prendo per segno di superiorità la sicurezza
fragorosa, tenta deprimere ogni grandezza morale, e far che la plebe ricca, dotta
e patrizia ultiuggi caratteri che il giorno di loro esequie sublimerà; e o colla ra-
lunnia trae all'esagerazione que' buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia
de' loro fratelli, o accanisce uomini nati pieni d'anime e d'armonia, e che fini-
scono col sarcasmo e col furore (1). Ultima miseria di un paese, quando ha per-
duto la fiducia in sé e ne' suoi; quando l'unico esercizio di libertà consiste nello
scoraggiare! Miseria di genti cui la sventura aizza a discordie e recriminazioni
ignote alla prosperità; tanto più deplorabile, quanto maggior bisogno di gloria
letteraria e morale ha una nazione cui ogni altra è impedita, e d'attestare alle
venture che la presente generazione non era vile.

Lamartine

Ornamento della nuova scuola francese, Alfonso Lamartine possiede il sen-
timento delle solitudini, e sotto ai fenomeni visibili ravvisa un ideale infinito.
Piacquesi il mondo alla mesta armonia delle sue *Meditazioni*, a quel delizioso ed
irraggiungibile mistero, all'insolita e facile elevazione: poi lo trovò monotono an-
che prima che degenerasse nell'individualità, nell'affetto vaporoso e sterile, nel
culto d'una divinità vaga e identificata colla natura, e in una demagogia che non
ha ritegni perchè non ha che l'amore di sé e de' proprj trionfi.

Hugo

Spezzando le angustie, a cui dall'analisi del secolo precedente era stata ri-
dotta la lingua francese, che per amor della chiarezza fu priva d'energia e di
pittoresco, Vittore Hugo affrontò il nome proprio, l'elisione, l'intrecciamento, la

(1) « Il pietoso Iddio in cielo, a i nostri compatrioti
in terra ci tenno conto non di di questa vita così su-
giustata, così tormentata, così ricca d'interni strazi,
così povera di esterni compensi, com'è la vita dello
scrittore italiano. Nei scriventi al presente in Italia,
avremo probabilmente presso i posteri, come abbiamo
presso gli stranieri, poco merito di lettere; ma forse
ci si concederà tanto più merito di virtù. E poi non

importa ciò che ci si conceda, purchè adempiamo an-
che noi il nostro ufficio verso la patria». Così Cesare
Balbo, col quale piacemi ripetere: « Io son lontano
dagli Italiani pregiudicati, gretti, odiosi ed inso-
lanti: ma tant'è ch'io gli abbandoni del tutto; essi
avranno da gran tempo già abbandonato me e il mio
libro ».

cadenza sospesa, il verso rotto, le rime libere, e spesso conseguì una forza inusata a quella poesia. D'aspetti diversissimi, ma sempre d'immensa potenza lirica, e supremo coloritore, riconoscendo la vita individuale di ciascun oggetto, su in immagini sensibili rappresentare il pensiero più astratto. Anche egli peggiorò avanzando; prese l'antitesi per carattere, volle dipingere per dipingere, sopprimse le gradazioni per accogliere solo gli estremi, abusò dell'allegoria, personificò le passioni, materializzò l'idea, e sbrigliò la fantasia sino ai delirj.

Nella natura fisica e morale il deforme sta accanto al bello, come l'ombra alla luce, nè mostrerà intera l'opera di Dio chi la presenti dal solo lato fulgido: ma l'imitazione della natura è tanto più commendata, quanto meglio elegge il bello; del brutto servendosi per darvi risalto. I romantici francesi, al contrario, presero il brutto per iscopo; e come Byron metteva una virtù nelle anime più scellerate, così Hugo ritrae una qualità nobile sotto le forme più schife o la condizione più algetta.

Per opposizione alla regolarità del gran secolo, la drammatica precipitosi nello strano: nè per questo giunse all'originalità; solo cambiò di modelli. Vigny, anima candida, nutrita di que' buoni studj che eternano le opere, oltre Shakspeare nella scabra sua maestà, non più mutilo e rincivilito; poi nei drammi come nei poemi e nei romanzi (*Elloa, Stello...*), penetra nella misteriosa sensibilità delle anime elevate, rivela e pur troppo infonde quello scoraggiamento, che non è perdouabile se non dopo robuste e diuturne prove. Dumas al contrario usufruttò le passioni forti; le studiò nelle varie età che descriveva; e con quell'azione che è essenza del dramma, quella pratica della scena, degli effetti, delle passioni, che spesso bastano a far applaudire, signoreggia l'udienza, ma non la nobilita. Hugo, propostosi d'essere originale, cercò dai mezzi quella potenza che può solo venire dall'ispirazione; alle appariscentiteriorità pose attenzione più che all'intimo senso del tempo che ritraeva: lirico anche nella drammatica, chiese effetti dalla pompa; condusse situazioni terribili, senza curare se verosimili, spingendosi fino al punto ove la passione più non è sentimento ma istinto, ma dell'istinto ha la violenza e la brutalità (1). Il suo *Hernani*, applaudito come un felice preludio, lasciò egli senza compagnia; ed a' suoi seguaci trasmise un farnetico di contrasti stravaganti, di aneddoti e particolarità eccezionali, scambiate per caratteristiche; di descrizioni, di enumerazioni prolisse, ove i Classici con un cenno solo schiudevano l'infinito; e di una naturalezza fluo al triviale, pur tormentando lo stile acciocchè esprima le angosce fisiche e morali. Poichè l'eccezione è meno variata che il naturale, presto al monotono e alla noja guidarono le vie per cui si pretendea sfuggirne, e si prodigarono le immagini dell'atroce, dell'inevitabile, dell'inutile patire. Hugo, che pure ha defluito « poesia ciò che di più intimo v'ha in ogni cosa », edificò l'opera sua più grande sulla necessità, e *necessità* scrisse sul tempio donde s'irradia la speranza che consola la terra.

La commedia anche ne' meglio reputati si riduce a farsa; rarissima quella fatta senza collaboratori, e che si sostenga per viluppo drammatico, caratteri costanti, dialogo vero, lezione vivace. Scribe è tutto esteriorità, fatterelli, malintelligenze, equivoci, cause piccole di avvenimenti grandi: talvolta toccò il vero, mai l'ideale, mai profondità di cuore; perciò piace. Qualche commedia dei piccoli teatri di Parigi ci colpi ben più che queste figure da lanterna magica, perchè diretta a quei fini elevati, senza cui la letteratura è cimbalò vuoto. Ma essa non veniva da gran letterati, non da reputazioni assicurate.

(1) E naturale il passaggio dal Frolo di *Nôtre-Dame* al dottore Ferrand negli schifosi *Mystères de Paris*.

Del resto, sul teatro si esagera il difetto, e perciò si viene ad adulare il vizioso nel pretendere di correggerlo; se ne stimola la derrepitezza con costosi afrodisiaci; o si stordisce il temuto pensiero con cantatrici e mime.

Roman- Se ai posteri almeno i titoli arriveranno, farà meraviglia che si arrogasse zieri titolo di seria e positiva l'età, che dovea somministrare all'insaziabile curiosità un romanzo ogni settimana, un capitolo ogni giorno in ogni gazzetta. Essendo questi lettura universale, agitarono tutte le quistioni e politiche e sociali; ma nel bisogno del nuovo si cercò lo strano, il paradossico, i fomenti violenti, fino a riuscire veri reati contro la morale e l'umanità. Già Rousseau v'aveva introdotto la inevitabilità e santificazione delle passioni, e la fatalità delle circostanze; interesse pel vizioso a scapito dell'uom dabbene; disgusto della vita reale, e abbandono dei doveri di essa. Fe scuola. I romanzi di Hugo sono l'applicazione della sua teorica del brutto: in *Nôtre Dame*, dipintura mirabile, sepellì gli uomini sotto l'architettura, le anime sotto i sensi, di cui espose la fisiologia; sommerse in una squisitezza di patimenti, senza un' elevarzione verso quell'ordine di cose, per cui essi acquistano il carattere d'espiazione e di preparazione: solo nell'*Ultimo giorno d'un condannato* e nel *Claudio Pitocco* fruga i disordini sociali, che puniscono l'uomo per colpe a cui essi medesimi l'hanno trascinato. Paolo di Koch ridestò le grossolane sensualità del Quattrocento. Balzac, con acuto vedere, potente descrizione, arte d'appropriarsi l'altrui, piacque anche a gente seria (*Luigi Lambert*, *Eugenio Grandet*) prima che s'abbandonasse alla sensualità, alla quale pretendendo mescolare non so che di spirituale, produsse un bastardume indecente. Dimostrazione di teorie, appoggio di sistemi fece i romanzi una donna, che per forza di pensiero e potenza di stile ha pochi pari fra gli uomini. Nessuno confonda lei colla clurma de' romanzieri, nè tutte le creazioni sue con quelle prime, scritte con sangue stillante da un cuore di donna: ma a lei pure potrà domandarsi conto severo di cotesto scalzare la società, mostrare il nulla della virtù, delle credenze, fin della voluttà; spingere a passioni violentissime e all'immensità dei desiderj, anzi che agguerrire contro le inumane o ingenerose inclinazioni.

Quando poi il romanzo si sbriciolò sulle gazzette, più non vi si cercò l'arte e la situazione ragionevole, ma luoghi comuni, curiosità istantanea, basse passioni; diretto sempre ai sensi, non all'intelletto, ostentò la purezza dell'adulterio e della prostituzione, l'eroismo del suicidio; ipocritamente spargendo l'immoralità col titolo di proclamar il bene. E pur troppo al romanzo francese, cianciante di morte, crogiolantesi nella melma sociale e in quella bassezza di sentire e d'esprimersi che dicesi necessaria per attirar l'attenzione tra il fragore degli affari, de' bicchieri, delle lascivie, vanno imputati gravissimi guai; questo malcontento della propria situazione nelle donne; nella gioventù il precoce sfiorimento delle illusioni generose; in tutti lo scetticismo satirico, e il guardare fra compassione e dispregio la società come in ispecchi ondati ed arrugginiti, che riflettono forme mostruose e fisionomie ributtanti. E tanta parte del mondo, e l'Italia mia si satolla a quel brago, da cui non la stornano coloro, i quali poi la verità non concedono che a centellini; si satolla di libri, a' cui autori non possiamo augurare se non che se ne pentano almeno quando il mondo gli avrà da un pezzo dimenticati.

Critici La storia della letteratura non potrebbe più essere il catalogo degli scrittori di ciascun paese, distinti in categorie arbitrarie, e colle date e il titolo preciso delle opere e delle edizioni; ma rivelamento delle idee e delle passioni, dramma arcano delle razze. Tale la concepirono i Tedeschi, che profondi nella conoscenza de' Classici e nella scienza filologica, e meno appassionati per natura, non si

lasciano traviare dall'affetto o dal rancore, e possono esser nuovi ne' giudizj, senza che l'infamia prezzolata ne calunni o denunzi la libertà. Sismondi giudicò, col concetto medesimo della Stael, le letterature del Mezzodì; ma col troppo mescolarvi concetti del suo tempo si tolse d'intendere moltissime cose, e ciò che è originale e spontaneo. Hallam, per dipingere la letteratura europea dopo il risorgimento, ebbe in pronto gran copia di lavori intrapresi nel suo paese e in Germania; e a norma di essi ora scarseggia, ora strabbonda, senza giudizj originali nè vaste concezioni. Schœll diè una storia della letteratura greca e romana da compilatore, e siccome il precedente, legandosi a suddivisioni di materia, cui il soggetto si ribella. In Italia il Lombardi, continuando Tiraboschi, parve proporsi di non elevarsi punto al disopra del pedestre antecessore, e di non pronunziar mai un giudizio proprio. Giambattista Corniani sminuzzò negli individui quella storia che dal complesso trae significazione; ma attraverso uno stile più scorretto che negligente (1), lascia apparire e studio degli autori e quella passione senza cui nessun tema riesce nobile. Con più elevati intendimenti lo continuò Camillo Ugoni.

La critica di profondità laboriosa nell'esercizio del pensiero, di pazienza nella pratica, di quella potenza idealista che permette sempre di discernere il fondo dalla forma, e di cogliere l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, peri davanti alla folliculare, troppo spesso adulatrice, sempre miope, la quale però trionfa perchè i fogli si leggono, e i libri no. I giornali letterarj, che sarebbero la rivelazione del senso estetico d'una nazione e i materiali per le storie avvenire, non si elevarono ancora in Italia a quella dignità, che giudica senza scopo di vituperare o d'adulare, che pondera il merito, anzichè accettar servilmente il prezzo corrente, che è prezzo di riporto; ed esaminando da punto elevato, non distana soltanto i difetti, ma fa gustar le bellezze. E quando noi ponderammo gli autori, non solo coll'imparzialità che è facile concedersi a morti, ma colla persuasione venutaci dall'averli da noi stessi esaminati, inesorabilmente fummo tacciati perchè vi cercavamo non solo i meriti letterarj, ma l'intento politico, l'effetto morale, la correlazione coi sentimenti del secolo. Certamente che una storia letteraria dell'Italia in tale aspetto manca ancora; nè la libertà è abbastanza educata al coraggio per affrontare la tirannia magistrale.

In Francia, nella primavera che la letteratura ebbe durante la Restaurazione e prima di venire assorta affatto nella politica, la critica allargò gl'intenti. Villemain, uomo di gusto e di stile all'antica, adottò altre misure che di Orazio e Boileau; e sebbene limpido e ragionevole più che animato, sebbene, troppo conciliatore, eviti le decisioni risolutive, concitò i giovani uditori cercando « il talento e il genio applicati agl'interessi civili della società » (*Lez.* 57); osò trovar belli i santi Padri, benchè veneratore degli Enciclopedisti: ma ove dice che « l'allusione contemporanea toglie alle opere in durata ciò che dà loro in voga », proferiva la condanna di molti lavori concittadini, e in parte del suo. Vi compare anche un difetto che disabbellisce le opere contemporanee, l'essere improvvisate. Si direbbe che il Francese abbia perduto la facoltà di meditare in lungo silenzio un'opera, fare difficilmente pagine facili, e crederci a metà quando ha terminato il libro. Eccettuate due storie (2) e poco più romanzi, del resto non s'ha che o lezioni raccolte colla stenografia, o articoli di giornale, o lettere; forme che dispensano dal dare piezza alle cose e finimento allo stile, nessuno potendoli pretendere in

(1) Nella prima fasciata dei *Secoli della letteratura* legge: « Chi scrivo, tendo allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfornita che poche spiche dell'italiana letteratura; »

hanno troppo avidamente abbracciata l'esagerazione; giganteggiano i lineamenti ne' loro forati scritti ecc.»

(2) Scrivevo così prima della moda delle storie improvvisate, sorta quest'ultimi anni.

lavori corretti appena sulle bozze, e che perciò escludono la meditazione e il concetto di proporzione. A tal modo nacquero le opere di Guizot, di Cousin, di Lherminier, fino di Thierry. Oltre la mediocrità in cui rimangono le opere stesse, ne nasce l'abitudine di accontentarsi all'impressione del momento, di far rumore (1), d'accurezzare le passioncelle di quel giorno (2): onde anche alle pochissime opere che escono, bisogna apporre l'anno in cui furono dettate.

Letterat. inglese. Quello di Byron e di Walter Scott fu per l'Inghilterra un secolo d'oro, emulo del secolo di Elisabetta, e più originale di quello d'Anna: ma agli argomenti elevati d'allora si preferirono i domestici. Fra gl'Innumerevoli seguaci di Scott, solo Bulwer parte da idee larghe, e dirigesì a serio intento; molte cose sa, ma per questo vaga in digressioni inopportune. Egli s'adoprò a tutt'uomo per dare alla condizione del letterato quel dignitoso grado sociale che troppo vi manca. Sulle orme di Anna Radcliffe, il *Monaco* di Lewis è tutto terrore e false tinte, miste a pennellate voluttuose. Anche Guglielmo Godwin piacesi del terrore, ma togliendolo dal cuore, non dà ordinj esterni: nel *Calce Williams*, con situazioni spaventose, anime desolate, passioni furibonde e misantropie, bersaglia il sistema sociale, come poi fece Byron. Fu anche grande politico, e scrisse della repubblica d'Inghilterra.

Molti altri e specialmente donne (Edgeworth, d'Arblay, ecc.) imitarono Richardson nell'analisi degli affetti. Lady Morgan, colma d'ingegno e d'ardimento, colle sue provocò le ingiurie di molti, massime in Italia, ove a lungo dimorò legata coi Liberali, e sentenziandone in tono di protezione. Ne' viaggi, parte tanto ricca fra gl'Inglese e appropriata alla lor vita errabonda, sarebbero essi insigni se non portassero sempre seco i modi, i costumi, la favella nazionale, riprovando chechè tale non sia, e perciò poco vedendo e male. Meglio riuscirono i romanzieri di costumi e di scene domestiche. Carlo Dickens, che ora prende maggior aura, è pieno di quella lepida serietà che segnalò gli autori di Saggi, e dalle tradizioni popolari e fanciullesche trae la morale in modo suo proprio. Con maggior potenza israeli dardeggia nel romanzo politico l'aristocrazia intollerante e tirannica; e ad una società « le cui relazioni fondate sull'egoismo, la crudeltà, la frode, conducono all'immoralità, alla miseria, al delitto », rinfaccia i mali del popolo inglese « prode un tempo, felice, religioso, buono più d'ogni altro al mondo, ed ora vizioso, avvilito, estenuato, vivente senza felicità e morente senza speranze »: pure soltanto dal cuore dei ricchi aspetta i miglioramenti, disapprovando qualunque tentativo men legale. La *Famiglia Caxton*, pubblicata testè anonima (3), può star a fianco di Fielding e Richardson. In quei libri per lo più si cerca mostrare l'umanità in un uomo, e vi domina l'*humor*, cioè tre parti d'elevato per una di grottesco, tre d'intenerimento per una di sogghigno.

Tutta la letteratura inglese campeggia sotto le due bandiere politiche del Conservatori o dei Progressisti. Vedemmo come gli uni e gli altri fondassero un'università in Londra; e al modo stesso, avendo i Whigs stabilito nel 1802 la *Rivista d'Edimburgo*, diretta da quel Jeffrey che Scott e Byron proclamarono primo critico del secolo, i Tories vi opposero la *Rivista trimestrale*. I giudizj risentono necessariamente della politica: ma in generale sono serj e profondi; nè contenti all'umile compito di pronunziare del merito d'un libro, vogliono libere

(1) Un poeta valente cominciò con una pozza ode alla luna, che splende sopra al campanile come un puntino sopra l'1; a oltre stravagante, messo soltanto per attirarsi l'attenzione.

(2) Nulla più tedioso che il vedere i corsi di Con-

siglio, di Villemain, di Guizot, di Daunou, interrotti cogli *On rit*, *Applaudissemens* ecc., poi *Nous n'avons aujourd'hui le temps de faire avec vous observation sur...* *Je suis forcé d'abréger*... ecc.

(3) È di Bulwer.

i principj su cui fondasi. Ove dell'ingegno è tanta l'importanza, i partiti procurano guadagnarlo; e quindi nelle *Riviste* compajono lavori studiati e delle migliori penne (1), sulla giurisprudenza, le arti, il governo; e si può dire che le discussioni del parlamento fossero così introdotte nella letteratura. Wilson, robusto prosatore, con molta facilità ed intimo sentimento e splendore difese i Tories. Macaulay, cui Saggi nella *Rivista d'Edimburgo*, acquistò reputazione e un posto nel parlamento; e con articoli a proposito di recenti pubblicazioni, narrò gli ultimi due secoli. E molti problemi storici furono discussi nelle Riviste; modo di decomporre le quistioni altre volte agitate, per raccozzarne i primi elementi attorno ad una nuova espressione. Ne venne grand'effusione di cognizioni e di buon senso nelle classi medie; oltre tenersi viva l'attenzione degli autori, sicchè non s'addormentino sugli allori.

Il teatro neppur colà fu felice: Byron non scrisse i suoi drammi per l'uditorio; meglio valgono i *Componimenti sulle passioni* di Giovanni Baillie.

Il dizionario di diecimila autori inglesi viventi verso il 1850, comprende mille novecentottantasette poeti. I critici sanno distinguere in questi la scuola irlandese, la scozzese e l'inglese. La prima, viva, veemente, talora strana come in lady Morgan; la scozzese, filosofica, di analisi, di storia, di commozioni naturali e profonde, talora minuta e pedantesca; nella inglese primeggiano il buon senso pratico, rozza semplicità, energia, discussione larga e indipendente.

Beattie, filosofo e poeta scozzese, fu imitato anche da Byron. Il quale Byron a torto vien tenuto da alcuni come rivoluzionario ostile al passato, mentre anzi sosteneva Pope e Addison contro Coleridge, e batteva i novatori che volevano sbrigliare la poesia nazionale. Esso Coleridge, scarso drammatico, acquistò reputazione maggiore del merito, con fantasie brillanti, piuttosto che con compiute e concentrate creazioni. Giorgio Crabbe, violento satirico, poeta della realtà e della vita umile e positiva, enumera le miserie del contadino, non vedendovi che disperazione e angoscia. Ridentissimi invece sono i *Piaceri della memoria* di Rogers e la *Vita umana*. Il ministro Canning conobbe le finezze della satira. Campbell, autore d'inni e canti militari, possiede il dotto ritmo e l'armonia che è necessaria tra il pensiero e l'espressione. Wordsworth, rappresentante d'una poesia disimparata dai due secoli precedenti, prova la simpatia del vivente col l'inanimato; poeta della natura, innamorato di quanto eleva all'onore, alla morale, alla religione, affronta soggetti volgari con dignità, e maneggia un linguaggio magnifico quanto gli spettacoli che contempla. Shelley, di satanico anelito, impugna la Provvidenza.

Southey, educato all'intimo fantasticare de' Lackisti, giovanissimo ebbe gran lodi per la *Giovanna d'Arco*. Aveva incitato i popoli alla sollevazione; poi visto la Rivoluzione francese riuscire al despotismo, bestemmio il progresso e l'incivilimento, e divenne poeta laureato. Piano, facile, chiaro, spesso originale, fu dalle Riviste bersagliato in ragione del favore che otteneva dalla Corte. Tommaso Moore, il *piccolo amico* di Bloom, trapiantò i racconti d'Oriente, composizione bastarda; nelle canzoni nazionali d'Irlanda applicò parole patriottiche alle arie migliori delle sue montagne; fece satire pungentissime: ma fra tanta facilità e splendore, radò coglie la poesia vera. La poesia del popolo può sentirsi in Bloomfield calzolaio, che presto abbandonato dai protettori, morì di struggimento; e in Allan Cunningham, povero fanciullo scozzese, divenuto valente lirico, e critico pien d'eleganza. Walter Savage Landor è per avventura il più bello scrittore odierno in quell'idioma.

(1) Scott, Sidney-Smith, Gifford, Mackintosh, Hazlitt, Carlyle, Lockhart, ecc.

Ma la letteratura più vera ed attuale si trova alle Camere, nodrita di sapienza civile, eppure non estrania alle classiche reminiscenze.

Figlia dell'inglese è la letteratura dei Nord-Americani; ma occupati nel conquistare l'indipendenza e nel più difficile ordinarsi politicamente, e sospinti da un movimento materiale incessante, inesprimibile, scrissero ancor più positivi degli Inglesi, e soltanto ne' giornali, finchè ai di nostri ebbero autori degni di corona, eppure modellati sugli europei, senza lineamenti originali in paese di tanta originalità. Cooper è incomparabile pittore della vita di mare e dei confronti della civile colla selvaggia; ed egli e Washington Irving ci rivelarono le costumanze natie dell'America. Longfellow sta fra i migliori poeti; fra i più buoni prosatori Brownson, che stende la Rivista di Boston. Gli storici Irving, Prescott, Bankroft sono frutti primaticci, eppure insigni. Canning evangelista, applicando alla società una morale estesa, agitò dal pulpito le quistioni vitali di questa, e soprattutto il miglioramento delle classi industriali, con un calore ed una pompa insoliti a quella favella, ma che male non s'addicono a chi tratta gl'interessi dell'umanità. Carlo Sealsfeld, che scrive per lo più in tedesco, dipinse la democrazia americana con maggiore originalità. Il romanzo della Beeker Stowe fece fremere tutto il mondo sui patimenti dei Negri, ma senza suggerirvi un rimedio.

Letterati.
tedesca

A capo della letteratura tedesca staranno ancora gran pezzo Schiller e Göthe, l'uomo di cuore e l'uomo di cervello. Quegli procede sempre ispirato: questi, padrone dell'atto e dello stile, con logica severa dispone ogni cosa anche dove non mostra che disordine; e con ironia non amara guarda l'amore, la patria, i frivoli interessi agitantisi al suo piede. Göthe possedeva varietà sì sterminata, da non potersi dire qual genere fosse il suo (1); e i Tedeschi prediligono i poeti che pizzicano sempre una corda, e che restringendo il volo a piccolo orizzonte, cantano le tradizioni e le genealogie di ciascun castello, propensi all'infinito, con un'ingenuità di espansione che non si briga di quel che altri dirà, o se alcun che se ne dirà.

Da quei due la poesia germanica ricevette la forma classica; ma altri seppero recarla a un sentimento più profondo, a novità qualche volta originali, ad accoppiare le astrazioni del misticismo coi prosastici costumi patrj. Tieck, critico insigne nella scuola romantica, imprime all'idea un senso più religioso, più fervido, più essenzialmente tedesco; alla forma movimento maggiore, passione, semplicità insieme e libertà; e riesce il poeta più tedesco, il più eloquente interprete del medio evo, sì dal lato cristiano che dal pagano. Le tradizioni di quello

(1) Göthe negli ultimi anni diceva: «La repubblica delle lettere oggi va tal quale come l'impero romano al tempo della decadenza, quando ciascuno voleva governare, e non si sapeva più chi fosse l'imperatore. I grandi nomi vivano ragiati, e il primo villano che parteggiando viene, per poco e ho posta sull'esercito, proclama imperatore. Wieland e Schiller sono giù dal trono. In questo tempo conserverò la mia vecchia porpora imperiale? No! non ora ancora imperatore, ma poco mancava: precasto sia morto giovane! Tieck fu anch'egli imperatore, ma pochi giorni; fu appunto di dolcezza e clemenza; a governare vuol oggi man robusta, una specie di grandezza barbara. I due Schlegel regnarono da despotti: ogni mattina proscrizioni nuove ed esecuzioni; cose che piaciono molto al popolo, da un pezzo. Tutti un giovinotto principante chiamava Federico Schlegel un tirco tedesco, che colla sua clava smorbo il paese. Detto fatto, il magnanimo imperatore gli spedisce lettere di nobiltà, col titolo d'eroe della tedesca letteratura, e per dotazione, le

gazzette che s'infanno a favore degli amici e de' partigiani, mentre han cura di non far motto degli altri. Ammirabile spediente, opportunissimo con questo degno pubblico, che non legge mai un libro: finchè le gazzette non s'abbiano parlato.... Testè è morto a Jena un giovane poeta, troppo presto davvero; eh! per poco che tirasse innanzi, diveniva dei sopracciò. I suoi amici assicurano nelle gazzette che i suoi sonetti vivranno nella posterità. Eh! ci vuol altro che sonetti e almanacchi per divenir un grand'uomo. In gioventù l'ho sentito da uomini gravi che tutto un secolo s'affaticava per produrre un poeta, un pittore di genio: ma i nostri giovinotti ci hanno posto riparo, ed è un gusto a vedere come trattano il secolo. Oggi non s'è più dal secolo, come dovrebbe essere; ma pretendesi assorbirlo in sé bell' o iotero; e se tutto non va a loro fantasia, eccoli indispettiti col mondo, sprezzare il vulgo, bellare il pubblico!....» Göthe aus nahem persönlichen Umgang dargestellt, by JOHN-FALL, p. 403.

espose con forme nuove, conservandovi l'ingenuità propria dell'infanzia de' popoli. Altri racconti popolari intercalò nel *Phantastus*, dialoghi sulla vera natura della poesia. Contrappone quella dei medj tempi, di Shakspeare, di Calderon, di Dante, alla trivialità odierna; il maschio sentire che generava le virtù, all'artificiata debolezza che partorisce i nostri difetti; la semplicità e bontà antica al presente raffinamento; la profondità e il calore di sentimento che manifestavansi nella devozione, nell'amore, nell'onore, alla superficiale intelligenza, rivelantesi nell'incredulità, nell'egoismo, nella civetteria. Argutissimo all'osservazione e all'epigramma, dirige la satira, non contro l'esaltazione de' nobili sentimenti, come sogliono troppi, ma contro lo spirito calcolatore, la prudenza egoistica. Menzel e la scuola degli Schlegel da Tieck derivata, il pongono sopra Göthe; i moderati a fianco. E sebbene insegnasse che il valore d'un componimento si misura dal piacere che eccita, qualunque ne sia il soggetto, pure ispirava rispetto alle nazionali tradizioni; e giovò alla causa patria nella insurrezione contro gli stranieri: ma questa diè bando ad una poesia intenta solo ad eccitar sensazioni.

La scuola sveva, segnalata dai nomi di Uhland, Körner, Schwab, v' infuse un senso religioso, grave, passionato, e forme popolari più libere. Dice Uhland: « A cui nella selva dei poeti alemanni fu donato il canto, cantl. Oh gioja, oh « vita allorchè ogni albero ripete una canzone! Non è retaggio di pochi nomi « pomposi l'arte della canzone: per tutte le terre d'Alemagna n'è sparsa la se- « mente. Affida alle libere note ciò che il cuore ti significa dentro ».

Esso Uhland, Rürkert dalla poesia facile e libera, Arndt, Schenkendorf, Stägemann, Follen, Kleist.... combatterono cantando; al suono delle odi di Körner, la gioventù dell'università avventavasi baliosa contro gli stranieri. Venuto il trionfo, poi la pace, i politici piansero gl'inganni, e bersagliarono gl'ingannatori: nel qual campo s'illustrò anlie l'austriaco Atanasio Grün (Auesperg). Collin, cui Vienna eresse un monumento come a poeta patrio, propendeva a storie greche e romane, eccitando talvolta cautamente lo spirito germanico.

I poeti liberali ripresero estro nel 1850; ma presto rimessi al silenzio, lasciarono di nuovo risonare la voce dei vecchi. Se non che a volte la musa si fa ministra alle demolizioni religiose e alle speranze comunistiche.

Kotzebue razzolò nella mondiglia sociale, intento solo alle scene e all'effetto, con morale ciarlieria e da trivio, e sempre idealizzando vizj e virtù. Ifland, autor del *Giocatore*, combattè i rivoluzionarj nelle *Coccarde*; ma le intenzioni morali non ne redimono la flacchezza. Ora i commedianti troppo ricordano i Francesi. Grillparzer, Bauernfeld fecero tragedie degne di vivere; Raupach dramatizza un'intera generazione negli *Hohenstaufen*, e nell'*Olga* e *Rafaele* tutta l'insurrezione greca. La fatalità di Werner è più fiera che quella degli antichi e più dolorosa, perchè trasferita dalla reggia nella vita domestica.

Come dall'aspirazione verso l'assoluto era derivato il misticismo di Novalis, così dall'idealismo subiettivo nacque la scuola umoristica, cioè dell'ironia nell'arte, dal cui riso traluce un intenso patire, e dalla leggerezza una profonda meditazione. Gian Paolo Richter, uomo stranissimo, in composizioni senza modello mescolò elementi sì eterogenei, che a prima vista te lo fan credere un delirante; il bassissimo col più elevato, cognizioni profonde con superstiziose idee e sentimenti d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni secolo; e tutto ciò in uno stile pieno d'elisi, di parentesi, di sottintesi, in frasi sconnesse o periodi interminabili. Pure chi riesca a disbrigliare quell'arruffamento, vi trova un poeta passionato per ogni virtù, indispettito d'ogni vizio, intento a scoprire argutissimamente i più reconditi labirinti del cuore, e cercare nella natura e nel suo secolo quanto di bello, di tenero, di misterio-

samente sublime è nella destinazione dell'uomo, e presentarlo con un misto di ironico, di comico, di spaventoso, di aereo, di positivo. Hoffmann, bazzicatore di taverne, scaldato la fantasia col vino e con novelle da veglia, dettava i *Racconti fantastici*, pieni di diavoli e d'immaginazioni che appena si direbbero da mente sana. Men originale ma più intelligibile fu Chamisso. Solger ampliò la formola dell'ironia nell'arte, ponendo che scopo ne sia rivelare alla coscienza umana il nulla delle cose finite e degli eventi del mondo reale, e che il genio consista nel collocarsi in quel prospetto superiore dell'ironia divina che si fa giuoco delle cose create, degl'interessi, delle passioni, delle lotte, delle collisioni dell'umana vita, de' patimenti come de' gaudj nostri, e nel far sorvolare a questa tragicommedia la potenza immutabile dell'assoluto.

Sull'orme di questi e degli stranieri s'accalcarono romanzieri, e, quasi non bastassero la natura e la storia, cercarono argomenti nel fantastico (1). Di rado i Tedeschi si elevano a un nobile ideale: nelle opere scientifiche, il cumulo di particolarità affoga le vedute generali; e la facilità della riechissima loro lingua li fa negligeri nella poesia e più nella prosa; al tempo stesso che la loro filosofia formalistica gli avvolge in oscurità. Tanto più disdice in essi l'irruente imitazione del Francest, or che migliaja di giornali ritraggono lo spirito e sovente le cose di Parigi. Le grandi quistioni religiose e politiche vi sono dibattute in modo serio a vicenda e beffardo; e l'ira ha potuto elevare alcuni fuorusciti sino alla grandezza.

Nella Scandinavia i più si valgono della lingua tedesca: gli originali tengono di quel severo onde colà si riveste la natura; rigide e disadorne espressioni, ma potenti; non eleganti frivolezze, non avvicendamenti istantanei di moda. Le tradizioni antiche, la vita affatto particolare del minatore, i misteri della natura, vi generano quella poesia che dall'Europa dillegua. A Vitalis (Enrico Sjögren di Suedermania) la melanconia diede ale per ergersi libero fra la scuola mistica alla tedesca, e quella tutta regolarità alla Boileau, ch'egli colla satira combattè. Tegner, vescovo di Vexjö, introdusse il romanticismo e cantò originalmente la *Storia di Frithiof*: ma rimangono quasi sconosciuti all'Europa, come Grieg, poeta e storico, come il vescovo Franzen, Atterborn, Nicander, Andersen, Baggesen, e il poeta irlandese Thorarensen. Cominciano a sonare tra i forestieri i romanzi di Federica Bremer, opposti all'ubriachezza demoralizzante di quelli di moda. Il teatro danese creato da Holberg, non però più: OEhlenschläger, il vanto della Scandinavia, alle tragedie scelse talora soggetti patrij; difese la religione di Odino contro il cristianesimo, colle rancide idee di Volney e Dupuy.

L'Ungheria non fiorì mai di letteratura, benché quell'armoniosa e robusta lingua fosse parlata per meglio d'un secolo alla Corte di Transilvania, e v'abbia opere ne' differenti dialetti di essa. Ora però vogliono costituirle, qual espressione di quello spirito nazionale che ricalcitra ai dominatori: Faldì la ringiovanò con talento: al magiaro s'appigliano alcuni, già illustri nel tedesco; vien adoperato nell'amministrazione e nell'insegnamento; elaborato in opere grammaticali ed ortografiche, traduzioni, giornali e in un teatro; sebbene su questo ci sia toccato vedere, come nel tedesco, tradotte le scintillanti miserie del francese.

La lingua finnica progredì nel secolo passato, alle imitazioni antepo-
nendo le antichità patrie, e i costumi e sentimenti nazionali. Dopo che Lennqvist ebbe pubblicato lo *Specchio della superstizione dei Finni antichi* (1782), e Ganander

(1) Costretti a trasvolare su questi autori, ci riferiamo al *Saggio sulla letteratura tedesca*, da noi inserito nel *Ricognitore italiano* a straniera, 1836 e 37, e dove crediamo aver primi fatto conoscere alla patria nostra con qualche semplicità un sì ricco argomento. I nomi di Gutzkow, della Gohren ecc. sono europei.

descritta la *Mitologia finnica* (1789), il dottore Lünnot esibì il *Kalewala* (1855), epopea che è la fonte più pura di quella mitologia (1). Unita la Finlandia alla Russia, crebbe di coltura, e vi si pubblicano giornali, oltre libri elementari e traduzioni. Fin tra i Lapponi si stampano grammatiche, e libri ascetici e tecnici.

La letteratura della Boemia, sostenuta da una lingua che a lungo fu la dotta ^{slava} e diplomatica di Germania dopo che Carlo IV la volle imparata da tutti gli elettori, perì allorchè il paese soggiacque all'Austria. Ma ora si rinnovella; e Schaffarick e Palacky formano dizionarj e archivj; Kollar canta le antiche imprese nazionali; si estendono giornali e traduzioni; e la letteratura slava ha molto a sperare da questo risorgente paese.

Al tempo di Pietru il Grande, i pochi libri che la Russia possedesse, la più ^{russo} parte di materia religiosa, erano in un vecchio slavo rabescato di latino, polacco, russo volgare; gergo letterato incompreso dal popolo, al quale non restavano che qualche canzone e racconti orali. Il czar fe prevalere il russo; ma poichè questo non bastava agli elementi d'improvviso introdotti in quella civiltà, si mescolò di vocaboli e frasi sveche, tedesche, francesi, olandesi: musaico, con cui non era possibile una letteratura. Lemonossov, comparso dieci anni dopo la morte di Pietro il Grande, può dirsi il primo scrittore di lingua russa: la quale poi, entrante questo secolo, fu svincolata e abbellita dallo storico Karamsin per la prosa, e per la poesia dal grazioso Joukoff, uè l'uno però nè l'altro originali. Più mostrarono personalità Derjavine, ardito e poetico per quanto glielo permettevano le meschine forme allora consuete e l'indocilità della lingua; e il favolista Kryloff, tutto buon senso malizioso e acume da slavo.

Questi appartengono ancora all'epoca, vorrei dire, filologica, anzichè alla letteratura giovando alla lingua; la quale oramai recata a precisione, finezza, universalità quanta basti per gli autori e pei lettori, cerca sfrattare le parole forestiere; ed è un paragone il dizionario dell'Accademia di Pietroburgo, per ordine di radici. Nicolò imperatore, che vuol la nazionalità anche nel parlare, decretò che, dopo il 1845, nessuno conseguisse gradi accademici senza un rigoroso esame di lingua russa.

Gli scrittori, benchè i nazionali ne vantino una folla, difettano di quell'originalità che può farli apprezzati agli stranieri ed efficaci in patria. Grybojedoff, colla commedia *Guai alle persone di talento*, offrì molti proverbj alla bella società. Pouchkine, modellandosi su Byron, tenne il fondo e l'anima russi; e da uomo che molto provò, e quel che provò esprime con calore, libertà e vita, in versi robusti e armoniosi diede la più alta espressione poetica della vita nazionale, colle gioje sue e i suoi dolori. Ebbe più efficacia letteraria che morale, insegnando l'arte. Finiva immaturamente in duello (1857); al pari di Lerinontof (1859), unico degno emulo suo nella poesia e nelle novelle; tutto smania d'operare, attizzata dall'ubbligata disoccupazione; tutto generose aspirazioni, delle quali gli Slavi non ebbero finora interprete migliore. Sulle tracce loro partironsi ivi pure i classici dai romantici; gli uni tendenti all'imitazione, gli altri all'originalità. Nicolò Gogol dipinse la vita dell'Ukrania con vigoroso e naturale colorito; poi venuto nella Russia Grande e perfezionatosi nella lingua, fa romanzi divulgati, commedie di bastante forza comica, e ritratti della natura slava, fedeli nel bene e nel male, senza voli nè ciarlataneria.

E i migliori letterati tendono colà a ritrarre la vita nazionale, cooperando al

(1) Di questo e di molti altri lavori de' preti qui e sopra menzionati, diamo ragione nei nostri *Documenti di Letteratura*.

governo che vuol escludere l'imitazione forestiera. Tal appare ne' racconti Solohoupe, che mettendo quell'originalità a canto alle smancerie tedesche, fa quasi preferire quella ingenuità sincera e dabbene, e il fare patriarcale dei padroni, e il commercio di pratica non di teorie. Molto vi si coltivano gli studj filologici; in tutte le università s'insegna arabo, persiano, turco; in alcune sanscrito, mongolo, calmuco, della qual lingua diè notizia il padre Giacinto; a Pietroburgo si formano missionarj e ambasciatori per la Cina; e dai Russi, più pieghevoli e insinuanti che non gl'Inglesi, son a cercare le migliori notizie sull'Asia centrale.

polacca

Ai Polacchi non mancarono poeti per piangere le sventure o risvegliare le memorie della lor nazione: nel 1801 fundossi a Varsavia un'accademia per lo studio della lingua patria; impedito però da troppe sventure. I più adottano la lingua russa.

La letteratura aploellenica va formandosi in seno alle libere istituzioni, e le crescono accanto la valaca e l'illirica.

spagnuolo

Gl'ingegni spagnuoli, scossi dagli avvenimenti e dagli avvicendati esigli, rigenerarono la letteratura nazionale. Arguelles, Quintana, Gallegos, Prias, Gallardo, Martinez de la Rosa, Angelo Saavedra, Trueba, Toreno.... scrissero in momenti di disgrazia o profughi: moltissimi spiegaron eloquenza alla tribuna, o nerbo ne' trattati. Nel contemplare il loro caro paese, non hanno che vergogna pei tempi monarchici, rimpianto pei feudali. Ma abbandonandosi alle agevolezze francesi, la temperanza di pensiero e la finezza di buon gusto e buon senso preferiscono alla splendida immaginativa de' patrj modelli.

Il comico Moratin di Madrid, a Parigi, ove faceva da gioielliere, conobbe il nostro Goldoni, e ne ritrasse alquanto il modo, con quell'intenzione morale troppo manifesta, la scarsa forza, la mancanza d'elevazione nel concepire i soggetti e di vigore nello svilupparli. Benchè vedesse per Europa sorgere la scuola romantica, egli, cumpatrioto di Lope e Calderon, in senso classico compose, e raccolse le opere della prima età del teatro spagnuolo, giudicandule secondo la scuola. L'opera sua fu continuata da Eugenio de Ochoa, con ispirito opposto raccogliendo il meglio di quel teatro, sicchè da questi due si ha ricchissima messe d'esempi. A tacer quelli che, come Burgos, Martinez de la Rosa, Lista, s'attengono alla scuola classica, anche i romantici, in vece della spontanea ispirazione dei loro grandi che erano stati modelli agli altri, ormarono Walter Scott o Gölthe, e persino i Francesi (1). Molti coltivarono il genere umoristico e il *picaresco*, massime Larra, Miñano, Mesonero; e fra i satirici, bel tema scelse Francesco Seneriz, facendo un don Chisciotte moderno in « *monsieur Legrand*, eroe filosofo, cavaliere errante, prevaricatore e riformatore di tutto il genere umano ».

portoghese

La letteratura portoghese, che può vantar un ciclo compiuto, dopo Luigi XIV risentì dell'influsso francese nella scuola di cui fu capo Saverio Meneses, autore dell'*Enricheide* (2). L'Orazio portoghese Pedro Antonio Correa Garcao, che fondò l'accademia degli Arcadi durata dal 1765 al 75, attiratosi colla gazzetta l'indignazione di Pombal, fu lasciato morir prigioniero. In appresso si tradussero gl'Inglesi; finchè Claudio Manuele da Costa, Antonio Dionigi de Cruz e Silva avventuraronsi per vie nuove; e vero poeta fu Manuele Barboza di Bocage, che morì all'ospedale nel 1805. Nell'agitazione incessante del presente secolo le lettere non ingrandirono, ma la coltura si diffonde: il teatro, non ancora redento da una specie di obbrobrio, resta ad infimi scrittori; l'Opera piace, ma più lo spettacolo dei tori.

(1) Vedi OCHOA, *Apuntes para una biblioteca de escritores españoles contemporaneos. Tesoro del teatro español*, Parigi 1842, 5 vol. in due colonne fitte.

(2) Vedi Tom. V, pag. 605.

Quali fra i nominati o fra i taciuti giungeranno alla posterità, se pure, in questo turbolento soppiantarsi di reputazioni, v'è chi creda alla posterità? La letteratura è improntata d'una fugacità straordinaria, sicchè ne divennero rappresentanti i giornali, moltiplicati a misura che scemano i libri; e gli stessi libri serj sono costretti ad assumerne la forma, e talora anche il tono. Il pubblico ambisce le compilazioni, ricorre ad enciclopedie e giornali, che portano a minuto la scienza, e in di grosso la presunzione. In essi e nei corsi di studj si abbandonò il metodo sintetico, benchè riesca facile l'analisi delle particolarità d'una scienza a chi ne tiene la sintesi; e faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità all'insieme. Di qui l'idea che nulla sia più agevole dello scrivere; men cose si hanno da dire, più facile si crede il riuscire; ognuno vuol espandere ciò che sentesi dentro, prima d'averlo meditato; ogni concetto credesi un parto; ogni stravagante pensiero fomentasi quasi favilla che distingua dai volgari; nessuno si dirige al mistico, pago del materiale; si proclamò che in letteratura basta piacere e muovere. Essendo la politica il pensiero universale del secol nostro, come del xvi era stata la religione, troppo spesso la quistione letteraria andò confusa colla civile; e come del governi, così si proclamò la libertà dell'arte, la quale dispensò dal cercare le teoriche del puro bello (1). Ma libertà, qualvi come altrove, non esiste che nell'ordine, il quale è il gusto del genio, come gusto dei mediocri è la regolarità.

Insinuatosi nella letteratura il genio meccanico, come nella musica e nella pittura, la grazia semplice, le scrupolose delicatezze dell'arte scomparvero davanti alle basse pratiche del mestiere, e ai metodi mercantili di manipolare e vendere libri; libri che muojono coll'anno che li vide nascere. Il mediocre marcia burbanzoso per la via battuta, portato dalle limitate intelligenze, plaudenti in lui la propria meschinità; e chiama trionfo quelle scivolare, sospinto dalla clurma. Troppo pochi conoscono l'innesto del naturale coll'ideale, della semplicità colla nobiltà, del genio che crea col gusto che conserva; perciò sì scarsi i lavori che reggano all'indifferenza del secolo. Rinnegando il carattere nazionale, si traduce e si copia; e poste le muse a bottega, si anela l'aura popolare, come un motore di macchine da guadagno; si rifugge ognor più dalle opere che domandano anni dall'autore, attenzione dal lettore; cominciasi senza sapere dove si riuscirà, promettesi senza mantenere, onde tanti lavori lasciati in tronco (2); e al finire del libro, pubblicato a tamburo battente, si adottarono convinzioni diverse da quelle con cui si cominciò; cresce la fecondità degli aborti, che i padri stessi disprezzano, e che pure, con temeraria e indecente negligenza, offrono al pubblico, a rivelazione d'una delle maggiori piaghe nostre, l'orgoglio e il disprezzo del senso comune. Molti la pretesa di savio gusto fa aborrenti dalle innovazioni, senza ricordare che nelle lingue e nel sentimento estetico le rivoluzioni dipendono da ben altro che dalla volontà degli scrittori. E noi ricordano quelli, cui il prurito d'esser originali fa correre al paradosso e alla stravaganza, prendere l'informe per colossale, lo strano per nuovo, il difetto per sistema.

Troppi credettero che l'innovazione consistesse nella forma delle idee, non nelle idee proprie; nella verità storica, anzichè nella verità morale: colpa dell'educazione tapina, diretta sempre sull'esteriorità. Cangiata casacca, ma sotto la bandiera medesima, a forme di scuola altre forme surrogarono, non dedotte dal sentimento proprio e dalle credenze comuni, ma stereotipe espressioni di concetti

(1) *L'auteur n'est pas de ceux qui reconnaissent à la critique le droit de questionner le poète sur sa phantasie, et de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source.* HUGO.

(2) Fra' migliori, molti del Monti, le lezioni di Fauriel, di Villemain, di Guizot ecc.

mal determinati; presunsero farsi novatori col risuscitare credenze non solo cadute, ma beffate; magia, guoni, spettri; o raccontano il medio evo senza la fede che n'era vita. Quanti drammi, cristiani di soggetto, liberi di testura, al fondo hanno solo stoicismo e fatalità; non quella lotta del bene e del male, quella fusione di colori, quel conflitto dei principj, quell'energia che non esclude la tenerezza, quel peccato che si riscatta coll'elevata aspirazione! Quanti romanzi che ritraggono la vita d'un solo o di pochi, l'accidente non il vero costante, una società ristretta, credenze personali, anziché a suavi emozioni attaccare lezioni di virtù! Conosciuta la potenza della natura, si pretese il sentimento di essa attingere dai libri, senza aver provato col secolo le grandi gioie e i grandi patimenti, i quali per le anime robuste sono come le eccelse montagne, da cui scorgono l'intero fiume della vita. Nella lirica, con parole nuove e con minor pretesione, si esprime la medesima maniera di affetti; i migliori cantarono la patria, invece degli amori, ma coll'ira e col micidio. Pure la lirica domanda convinzioni profonde e credenze comuni; mentre invece il dubbio rode i cuori, e la ragione individuale travolge nell'anarchia le anime potenti: laude gli scrittori bestemmiano o piagnucolano, secondo che natura e i primi casi li disposero a guardare la vita da commedia o da tragedia. Pertanto prevalgono la satira e l'elegia, composizioni proprie di tempi in cui l'esercizio del pensiero è divenuto passione e tormento. Ma elegie e satire vengono alimentate di accidiosi piagnisteli, di una generosità triviale, e di dottrine politiche teoricamente frivole e praticamente pericolose; senza conoscere che l'aspirazione a sempre più elevato miglioramento, a quella verità che si dice ancora sconosciuta, ma che è creduta esistere, e che non si beffa neppur quando se ne dubita, è la fonte più copiosa di liriche ispirazioni, perchè partecipa dell'infinito; e che il maggior premio per un autore è l'aver destata ne' cuori una scintilla d'amore. Altri all'opposto, abusando di questo, dileguano nel misticismo e nel panteismo; dottrine che mal non potranno divenire universali, perchè repugnanti al senso comune.

L'aspetto della decadenza umana cagiona melanconia: bene sta; ma ora vuolsi accumulare dolori; se prima si pargoleggiava in quella rozza poesia che almeno era (come disse un'illustre donna) la possessione momentanea di ciò che l'anima desidera, ora si fa lusso di sofferenze; dopo esauste le fonti del patetico, si va attingerlo in situazioni violente, a raccogliere emozioni strazianti dalla coltrice del peccato e a piè del patibolo. Coteste interminabili querimonie non sono la rivolta sublime del Prometeo contro la tirannide degli Immortali, ma conseguenza di quella fiacca educazione che non lascia se non il pusillanime coraggio di lamentarsi e di esclamare; sono la debolezza, rivelata dalla preponderanza del pensiero e della parola sovra l'azione.

Perfino il sentimento religioso prese or la tonaca monastica, ora un gergo teosofistico: per tacere quelli che Cristo e Santi riprodussero sotto sembianze materiali, non come rivelamenti del nodo fra le visibili e le invisibili cose, il quale, mostrando la presenza e la continua azione di Dio, reca a contemplar il generale e l'idea, anziché i rapporti individuali e il lato pratico. Forse in nessun paese l'ispirazione religiosa valse quanto in Italia, ne' due libri che più il mondo conobbe e più il cuore rimunerò, uno di miserie finite, uno di reali. La conclusione d'entrambi è *Perdonate*.

Quando lo spirito rivoluzionario dirugge solo e non crea, solletica al riso, non eleva all'entusiasmo; quando, nella mancanza di credenze comuni, non si cerca la persuasione e il consenso, ma soltanto disannojare, sopire, dilettere; quando, con abilito industriale, non si cerca più che la guadagneria, poco è ad aspettare una poesia vera. Eppur morta essa non è; no, finchè Dio non cangi

le leggi dell'organismo umano; giacchè la poesia è l'elemento più intimo della nostra natura. La fanciullezza delle nazioni come degli uomini è tutta sentimento e fantasia; onde la poesia sente, non riflette; tutta immagini, individualità: e quasi a' suoi lanzi sia piccolo questo mondo, di cui sol una parte conosce, spandesi in uno di misteri e di prodigj, fantastico, eppure rappresentato in modo palpabile. Perdendo l'ingenuità, cambia modo la poesia; altre forme, altro linguaggio adotta, ma non cessa per questo. Oggi il poeta dev'essere voce delle nazioni; e, come la colonna di fuoco nel deserto, camminare avanti ai popoli per segnare la via verso la terra promessa dell'ordine, della morale, dell'onore. Il buon gusto che è tanta parte del buon senso, alla fine ripudia le opere del vizio; e nell'assoluto disaccordo delle teorie, tutti convengono quanto al fondo delle idee morali; sicchè su queste deve appoggiarsi chi aspira all'universalità; flagellare la misantropia, l'accidia, l'indifferenza; dipingere il vizio, ma per farlo odioso; insinuare la generosità, l'abnegazione, la carità; non portare all'odio ma alla benevolenza, non agli sconsigli ma all'azione; rinobilitare l'amore fra l'egoismo; risuscitar l'entusiasmo del vero e della virtù in un secolo in cui i giovani si desolano di non poter nulla operare di generoso, e insieme cianciano che nulla v'abbia di generoso; ringiovanire la potenza dello spirito fra le vertigini prodotte dal calcolo degl'interessi, dalla intolleranza dei partiti, dalla prepotenza della spada e delle amministrazioni.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Scienza storiche.

Della storia abbiamo tanto ragionato nel farla, e nel riprovare o imitare i nostri predecessori, che poco ci rimane a soggiungere. Quella oratoria, che si tesse di frasi, cerca l'effetto, badasi alla descrizione, alle arringhe, all'antitesi, non può più usurpare tal nome, e va tra i frutti dell'amena letteratura, ormai abbandonata del tutto, fuorchè in Italia. Al drammatico degli antichi or vuoi surrogare la filosofia; e questa e le arti e le lettere, come la politica, s'innamorarono dei fatti, e conobbero che si doveva non acconciarli alle teorie, ma rispettarli, appurarli, collocare ciascun avvenimento, ciascun personaggio nel posto appropriato. Lo spettacolo di tanti casi, e il cozzo violento delle idee, delle razze, delle classi, menarono a conoscere e valutare i passati; ad escludere quello spirito iracondo che condanna tutto ciò che trascende l'angusta sua intelligenza; ad interpretare il mondo, non chiuderlo: si volle esame, analisi, sincerità; non cercar nella storia armi ed allusioni; non voler correggere la Provvidenza; non ad epoche diversissime imporre formole affatto simili; non contentarsi dell'aneddoto, quasi la vita del genere umano sia un lavoro senza continuità; ma nella persuasione che i molteplici avvenimenti possono riferirsi a poche cause supreme, applicare il passato al presente e all'avvenire, conciliare l'utopia all'empirismo coll'illuminare le grandi quistioni, fatte nascere dal successivo sviluppo delle società.

La storia nel secolo antecedente aveva ingannato, ancor più che corrotto; e il populo, ignorandola, non potè coll'esperienza temperare l'impeto rivoluzionario che precipitava verso l'avvenire fra ruine e sangue. Dappoi seriamente cercandola, trovò che la libertà è cosa antica, nuovo l'assolutismo; e durevoli essere quelle istituzioni soltanto che si fondano sopra le antiche, cioè che spontaneamente si generano dall'indole dei popoli e dalle evoluzioni progressive.

Chi conosce che la storia vive di libertà, non maraviglierà se alle grandissime imprese della Rivoluzione e alle magnifiche di Napoleone mancarono degni narratori in tempo che si stava paghi alle generalità sbiadite del secolo precedente, senza più averne l'ira demolitrice. Ligio alla scuola vecchia, che amava, temeva, lodava, vilipendeva, anzi che faticarsi a comprendere, Lacroix, col racconto compassato e a quadri, ornato talvolta fin al gonfio, non cura le fonti; vagheggia la pompa esterna, la eleganza sonora, anziché penetrare al fondo della società; serbando degli Enciclopedisti il tono sentimentale e i rancori, non conosce il gran movimento sociale, non le corrispondenze dei gabinetti, e nello stile manierato rivela che mancò di paragonare i fatti. Con più studio Michaud descrisse le crociate; ma nell'accademica regolarità svisa gli originali, e fa di esse nella storia quel che il Tasso nel poema; sopprime le particolarità caratteristiche, e rise d'una credulità che pur avea mosso l'intero mondo. Sismondi dissertava colle idee del proprio tempo; ma non si diede il tristo piacere di togliere alla gioventù l'incanto delle magnanime cose, e pel primo spogliò la storia francese dal falso colore convenzionale. Ginguéné compilò il Tiraboschi, alle dispute cronologiche surrogando l'analisi di libri o troppo importanti perchè essa basti, o troppo inutili per meritargli; vi spruzzò qualche sale irreligioso, e così formò la storia letteraria che si raccomanda alla gioventù italiana. Ed è sciagura che la storia del paese che sta a capo del cattolicesimo, debbano i Francesi e vogliano gl'Italiani raccorla da due che il cattolicesimo, non solo avversarono, ma non intesero.

Rannodato colla pace il corso delle nazionali tradizioni, la gioventù, insorgente contro la letteratura cerimoniosa dell'antico governo e la sbiadita dell'Impero, volle restituire alla storia come al dramma la verità, la vita, il movimento, sbandando l'uniformità scolastica, i tipi di convenzione, la personalità dell'autore, la mescolanza del presente; si rimise ad osservare i fatti, i tempi, l'uomo, il paese, non più soltanto i libri; e credette adempiere meglio le condizioni dell'arte quella narrazione che più al vero somiglia.

Allora il lavoro intorno alle antichità francesi, cominciato insignemente da oziosi frati, e abbandonato dai fervorosi patrioti, venne ripigliato con pazienza minore, ma più intelligenza. Nei primi anni della Rivoluzione, Bréquigny, avanzo dei padri Maurini, pubblicava cinque volumi di documenti, ove dissertando sui Comuni e sui borghesi, mostrava aver inteso il problema delle libertà municipali del medio evo, e il mescolarsi di avanzi romani colle conquiste fatte dalle nuove plebi insorgenti; e sebbene tali conquiste non riconoscesse se non in quanto autenticate da regie concessioni, avviava però a trovare le origini del terzo stato, in un modo che ai Rivoluzionari sarebbe piaciuto, se di libri avessero potuto occuparsi, o creduto che libertà si trovasse in libri di frati. Incoraggiata da lui, madama Lézardier (1) pretese lasciar parlare i testi: ma questi mutili e ravvicinati, parlano a grado dell'autrice, la quale del resto sopprime quanto vi trova di rilevato e caratteristico. Ripudia essa ogni avanzo di istituzioni romane, cui detesta perfino in Carlo Magno; e autori della nuova civiltà pajono i Franchi, il cui elemento di libertà trionfa del despotismo imperiale, opprimendo e sterminando i Galli per rigenerarli.

Montlosier, sotto i Borboni, pubblicò una storia *Della monarchia francese*, che media fra i sistemi di Montesquieu, Dubos, Mably, Boulainvilliers, nega la conquista nel v secolo, la ammette nel xii, e riprova i Comuni e i re che mozzano i diritti alla nobiltà. S'accorse dunque che il popolo antico lottava col nuovo;

(1) *Théorie des lois politiques de la monarchie française*, 1790.

ma parteggiando pel *Franchi*, cioè i nobili, i privilegiati, secondava il riflusso antirivoluzionario. Soluzioni opposte recarono altri, presentando la Rivoluzione come un conflitto tra vincitori e vinti, ma dove i plebei si gloriavano d'essere gli antichi vinti, perchè adesso si trovavano vincitori. Agostino Thierry fa emergere la libertà, non da concessioni di re, ma dallo sforzo degli artigiani che fondano i Comuni; e così ricongiunge la generazione presente colle preterite innominate. Questo concetto studiò egli in due fatti, che rappresentano un'identica rivoluzione: l'assidersi delle razze germaniche sul suolo della Gallia, e quel dei Normandi in Inghilterra; ultima conquista di Barbari. La novità del pensiero, la venerazione meritata da quell'illustre soffrente, che, perduti quasi tutti i sensi, conserva l'ostinazione della volontà; l'appoggio che ne veniva al corrente liberalismo, non lasciarono osservare se in quel sistema non fosse attribuito troppo alle razze, quante quistioni lasciasse irrisolute, e come gli nuocessero i pregiudizj irreligiosi (1) e l'odio alla costituzione inglese, perchè su quella pareva ricalcata la francese.

Guizot cominciò a scrivere quando gli Enciclopedisti non avevano ancora perduto gl'incensi; onde li rispetta, e in una ristampa di Gibbon lo confuta alcun che, ma con ogni riguardo: del resto, senz'odio nè entusiasmo, applica la filosofia eclettica e il senso comune alla storia; cerca le generalità in quel medio evo, in cui non si soleva vedere che scompiglio; vi discerne le cause della composizione e ricomposizione sociale, e l'efficacia dell'ordinamento ecclesiastico. Per lui civiltà è il simultaneo sviluppo dello stato sociale e dell'intellettuale nell'intima congiunzione delle idee e dei fatti. Oggi la scienza è fondata sui fatti, e principio dominante nell'odierna civiltà è la scienza, o il movimento delle Idee (*Dottrinarj*). Comunque imperfette, quelle lezioni hanno contribuito ad allargare gli storici intendimenti, e mostrare come l'uomo, per impulso della forza e delle credenze, aspiri ad uno stato sempre più compiuto, dove sia arbitro di sviluppare l'intelligenza, i sentimenti, l'attività.

Sciaguratamente però la storia ha dovuto, come tutto il resto, assumere l'aspetto dell'improvvisazione e della polemica, e le opere che più in Francia levarono rumore sono o lezioni che si suppongono ispirate dall'uditorio e raccolte dallo stenografo, o lettere, o articoli di giornali: lo che scusa l'irriflessione e le mancanze, e toglie quella fiducia che non può fondarsi se non sulla meditazione e la pazienza. Scrittori capaci di comporre e ordinare un'opera estesa, abbracciare un sistema, sostenerlo per molti volumi e con interesse e abbondanza di favella, sono pochissimi. Barante, colla *Storia dei duchi di Borgogna*, iniziò la scuola descrittiva; lo che è una forma, non una novità essenziale; e molti abusarono del pittoresco. Altri applicarono l'attenzione a paesi forestieri, come Villemain colla storia di Cromwell, Guizot con quella della rivoluzione e Armand Carrel della controrivoluzione inglese, dettata colla maschia semplicità e lo stile coraggioso di uu soldato: ma tutti alludendo alla rivoluzione francese e ai torti della Restaurazione, di cui designavano la caduta. Thiers, nella *Storia della Rivoluzione francese*, fu il primo che cessasse le bestemmie contro di questa, tendendo a giustificarla col mostrare una specie di fatalità, per cui un atto deriva inevitabilmente dall'altro, e gli uomini compiono quel che portavano il tempo o le circostanze; sicchè, trascinati nel vortice, perdevano quel libero arbitrio, che è suprema dote della nostra natura. Era dunque necessario tanto sangue; v'era colpa forse, ma delle cose, anzichè di alcun individuo: e questo cambiamento di giudizj fu adottato dall'opposizione, la quale così tornava verso il secolo XVIII; e

(1) L'esempio più insigne è l'affare di san Tommaso di Cantorbery.

s'avviò questa restaurazione che da scusa dovea convertirsi in apoteosi, e far adorare i fatti non il senso comune e le leggi morali, e aver indulgenza per ogni delitto; donde esitanza negli spiriti e debolezza nelle anime.

Thiers non si diè briga de' gabinetti furestieri, ma meditò i discorsi della tribuna, ritrasse al vivo l'avvicendamento delle fazioni, e più distesamente le battaglie; talchè i giovani, che per lungo tempo s'infuriranno di tal epoca su quelle pagine vigorose, verranno a credere principale ciò che fu del tutto accidentale, il movimento guerresco. L'opera di lui sul Consolato e l'Impero non va contata fra le storie, ma fra le esercitazioni amministrative; oltre lo scopo di rionorare la forza e giustificare ogni atto dell'eroe, abbandonando l'antico concetto della fatalità e del prospero successo, e preparando nuovi trionfi al genio della guerra.

Il libro di Mignet, più conciso ed eguale, non è eclissato che da quello del suo amico. La Storia parlamentare della Rivoluzione francese, di Buchez e Roux, raccoglie lo stillato di quelle insigni dispute sul cardini della società, e le esamina con vedute che il mondo non ancora accettò, perchè lo avanzano. Il raccontare quei fatti colle idee monarchiche, è voce diretta al morti: è reato sociale il voler divinizzare lo spettacolo più abominabile allo spirito umano (come Chateaubricca) la forza spogliata del diritto, siccome si fece da ultimo in storie che prosternano l'umanità davanti alle are di Robespierre e di Danton. A ciò lasciassi condurre dal bisogno d'applausi perfino Lamartine nei *Girondini*, che poi dal bisogno di danaro e di giustificarsi fu ridotto a raccontare la Rivoluzione del 48 a per onorare il nostro tempo davanti la posterità; e dove mette sempre una frase che corregga la precedente, affine d'accarezzar tutti i partiti (1). Tutti gli schiamazzi, tutte le declamazioni egli assorbe, e trasforma in armonie: che se è inefficace al bene, neppure spinge al male, ma falsa il sentimento pubblico col qualificare di sbandataggini i misfatti sociali, e d'eroi i manigoldi.

La ricchezza della Francia consiste ancora nelle Memorie, dove fra strani casi e numerosi attori, ci sono date impressioni reali se non giuste, vive se non nuove. Quelle su Napoleone, che, pubblicate la più parte gli ultimi anni della Restaurazione, erano, come tutto il resto, un'opposizione, lo dipinsero dal lato migliore, ma anche più debole; giacchè, volendolo contrapporre ai Borboni, lo presentarono da buon uomo, famigliare, spiritoso, anziché in quel ch'era sua grandezza, la volontà irremovibile (2). Le più importanti vennero da Sant'Elena, per quanto alterate, perchè dettate a memoria e a memoria raccolte, e talvolta bugiarde per progetto, e variabili perchè mutaronsi le circostanze e spesso i rancori. Solo nelle Memorie potranno gli avvenire cercare quel che nessun contemporaneo fu ancora capace di presentare; un mezzo secolo che tante volte cambiò d'idolo e di noie; una monarchia finita sul patibolo, un'altra cominciata in una sommossa di tre giorni e d'una città, poi scomparsa in un parapiglia di qualche contrada; una nazione incoronata, tribune sublimata e riverse, speranze sbalzate dal trono, lo stesso patibolo eretto a tentativi opposti; prosperità non più udite e non più udite sventure, poteri che si abbattono l'un l'altro, e condannati non

(1) *La Révolution avait fatigué la France et le monde de ses débats, de ses convulsions, de ses grandeurs et de ses crimes. ... La France était passionnée pour le despotisme d'un soldat de génie; je dis génie, mais je m'explique, etc.* pag. VIII Questa rivoluzione si la chiama un événement inattendu, dont personne n'est coupable, dont personne n'est innocent.

(2) Schlömer a Eidelberg comparò le infelice me-

morie relative a Napoleone, ravvicinando il racconto de' medesimi fatti in modo, che l'un narratore corregga l'altro. Metodo fastidiosissimo, e dal quale le più volte non esce che incertezza e disperazione della verità. Tiene di questa natura il libro di DESMARETS, *Études critiques des historiens de la Révolution française, ou Hist. des histoires de cette Révolution*. Parigi 1857.

appena stabiliti; la repubblica, l'impero; la ristorazione, un'altra rivoluzione, una nuova repubblica, che appena hanno il tempo di proferire il nome loro alla chiamata dell'umanità, e passare.

Questi ultimi anni in Francia si pubblicarono a profluvio storie nazionali e struniere. Alcune popolarizzarono le faticose indagini dei Tedeschi; altre si fecero organo di partiti, per morire con quelli; troppo spesso un'inesplicabile leggerezza trovava accanto a erudizione faticata e a divinazioni felici; la generale si srostano troppo dalla sobrietà che alla storia è essenziale, e piacionsi in romanzesche particolarità e in voli pindarici che stancano lo spirito e scemano la fiducia. La *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc, allettativa per ostentato amor del volgo e per le prospettive socialistiche, è sistematica denigrazione del governo creato dalla rivoluzione del 1830, con pertinace calunnia mosiraudolo inetto quanto ribaldo; svisa fatti contemporanei per ridurli a dimostrazione di alcuni principj sociali; raccoglie le passioni e vi dà ragione, com'è facile ogniquialvolta non s'abbiano a fronte reali difficoltà. Moutalembert, colla *Vita di sant' Elisabetta*, aprì un campo nuovo, dove molti si gettarono; ma è di pochi l'interpretare l'ingenuità delle leggende e delle sane tradizioni in modo che la piela se ne giovi, eppure il mondo non se ne scandalizzò.

1766-1837

Botta

Fra' letterati meglio che fra gli storici è a riporre Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese. Narrando l'indipendenza dell'America, della quale non conosceva nè gli uomini nè le cose, serbossi dignitoso perchè senz'ira e partito; e perchè, ancora diffidente di sè, non trinciava a baldanza. Collocatosi in paesi ove ceppi non avea la stampa, per ispirazione de' Borboni scrisse la *Storia d'Italia dal 1789* in poi; indi già vecchio, in soli quattro anni, quella di tre secoli pienissimi d'eventi, ad ognuno de' quali sarebbonsi voluti anni di ricerche. Ma egli, già sicuro della sua fama, ne fece una compilazione retorica, scarsa per le cose, nè lodevole per le parole. Secondo lui, il medio evo è *età pazza, scarmigliata, da cronicacce di frati e di castellani ignoranti*; un misero tempo, in cui le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale. Vi rimedia in parte il gran triumvirato italiano; poi la luce si effonde mercè della grande famiglia dei Medici. Come da questa graudezza venisse la schiavitù d'Italia non ebbe egli a raccontarlo, nè mostrò comprenderlo; ma descrisse le miserie e i patimenti iudecurosi del paese dal 1554 in poi. Irato alle prepotenze forestiere, anche ne' nostrali però non vede che vigliaccheria e ferocia, sinchè non vengano a soccorrere; nel qual caso è sempre largo di compassione, di scuse, di elogi. L'unica grandezza rimasta all'Italia non conosce; i papi considera sempre come la peste di essa; del concilio di Trento favella in celia, come il Sarpi da cui copia; nei frati non vede che oziosi mascalzoni, o scaltriti gabbamondo. Alla fine i principj, ispirati dai filosofi e dai Giansenisti, avviavano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopraggiunse un'orda di Giacobini, guidati da un fortunato, il quale con sbagli continui vincea tutte le battaglie. E vigliaccheria o ferocia unicamente vede il Botta in tutta la Rivoluzione; s'adira alla ghiotta prepotenza di quelle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie fraucesi: eppure, a descrivere quegli effimeri delirj consuma la maggior parte della sua opera; una festa d'un giorno o le mattie d'un esaltato gli rubano lughissime pagine, mentre sulla creazione d'un regno, meravigliosa fin ai nemici, trasvola (1); appena sa che un esercito italiano combatesse in Germania, in Spagna, in Italia, in Russia. Del Buonaparte parla con un'ira che somiglia a disprezzo; eppure costui dovea pia-

(1) Il Colletta vorrebbe che « documenti dello stato d'un popolo fossero non le ribellioni, le guerre, i dominj, ma le leggi diligentemente eseguite e ridotte a coscienza ». St. VIII.

cere al Botta, che non ama gl'imperi dimezzati, cioè quelle custiluzioni, contro le quali mostrasi accanito, fin ad esclamare che in Italia *le nazionali assemblee sono pesti*. Sprezza l'Italia, eccetto i Piemontesi; sprezza l'Europa *mattea, feroce, miseranda*, e non crede che paese più matto di essa sia stato al mondo; sprezza l'umanità, nè a perfezionamento nè a ragione o compassione crede: *Un anelito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae; e pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi*.

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto, se in lui apparisse quell'unità di concetto e di sentimento, che rivela un autore serio, un intento ponderato, un'azione efficace. Ma il suo bestemmare o beffare è vezzo di scuola; per questo piaceci degli eventi straordinarij e delle orribilità, come più pittoresche, e in tal caso egli non sta a vagliare; *si dilata ove trova materiali già disposti*: eccellente descrittore delle cose esterne, badasi a lungo su marcie, battaglie, tremuoti, fami; e mirabilmente s'adagia in comodissime frasi, « il fato, la fortuna, ritirar verso i principj ». Nessuno vorrà imparare la storia d'Italia da lui: ma poichè quel libro sarà sempre raccomandato per la bellezza del dattelo e la varietà della frase, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto e delle opinioni illiberalissime, acciocchè gl'inesperti non suppongano sia scritta con amor del vero, e studio per cercarlo, critica per distinguerlo, lealtà per esporlo; acciocchè coloro che l'ammireranno come composizione retorica, non vi bevano tante falsità e tante sconsideratezze, che diventano pregiudizj (1).

Fuor di quest'illustre, l'Italia poco retribuì alla storia (2); ed è già assai se qualcosa fece. L'elocuzione retorica, lusingata da splendidi esempj, guastò ingegni, che diedero fiori dove se n'aspettavano frutti. Un discorso di Alessandro Manzoni sulla storia longobarda trapiantò fra noi le idee francesi sopra la conquista e i rapporti fra vincitori e vinti; sulle quali tracce altri ampliò i lavori. Molti si occuparono di storie municipali, ma pochi con novità, nè coll'intento di cercare nei parziali le cause o gli esempj del movimento generale. Le Raccolte, cominciate il secolo antecedente, si proseguirono con miglior intelligenza; e saranno la miglior condanna a quei troppi, che qui adorano tuttavia le intenzioni e le ire antiquate. La storia dei tempi nostri non poteva essere scritta qui, e mentre ancora non ammutolirono le impressioni personali, i rancori di parte, le sensibilità di famiglia, i pregiudizj di classe; ad affrontar l quali vuolsi un coraggio che è raro, un sacrificio che è eroico, perchè tocca a ciò che l'uomo ha più caro, la propria reputazione. Una che levò rumore, è pasciuta di idee o vecchie o servili o irose, scostata dal popolo, e senza educare gli avvenire nella scienza del giusto e dell'utile, nella fratellanza operosa, in cui sta tutta l'italica speranza. Ecco perchè al giorno della prova ci troveremo tanto minori di noi, e vagheremo nelle astrazioni per difetto d'esperienza.

Chi questi giudizj trovasse severi, ci nomini le storie da cui abbia avuto o lume all'intelletto o calore al sentimento; ci dica perchè nessun conto fan gli stranieri delle nostre, o pregino quelle che ebber solo disprezzo dai patri barbas-

(1) Scipione Maffei nella prefazione alla Verona illustrata il 1752 scriveva: « Chiunque non per migliorar se stesso, nè per promuovere il pubblico bene, ma per sole curiosità di sapere, e non per prevedere i pericoli e i mali che la rivoluzione e il cambiamento delle umane cose e dei tempi possono produrre, nè per mettersi con la scienza o forma degli esempj provvedimento, ma per piacere d'eleganza e di stilo, prende alcuna istoria per mano; quegli ha rinunziato l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maestra della vita o de' governi

niente maggior beneficio viene a ritrarre, che da una pittura o da una musica si farebbe, cioè a dire un passeggero e quasi infruttuoso diletto ».

Non è dunque novità il delitto che i nostri maestri apposerò a noi di aver cercato nelle opere letterarie qualcosa d'altro che la fedeltà ai precetti e la dilettezzazione del bello.

(2) Quelli che ci parvero degni, si trovano da noi citati e giudicati nel corso di questo lavoro: avvisò per chi ci taceamo d'oblio.

sori; perchè quivi stesso si ricevano così negligenemente i lavori storici nazionali, mentre con inconcepibile leggerezza si traduce ogni miseria che sgorgi di Francia; perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, addurre testi bugiardi, documenti sformali, e ottengano assenso dai giornali e persino, reputazione di eruditi. Italia aspetta ancora lo storico, il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all'avvenire, colle maschie melanconie delle anime profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dir male anche delle persone e dei partiti ch'è venera; e che affrontando i pericoli della sincerità (maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti), non guarda quali simpatie e quali rancori ecciterà; non teme applausi che lo faranno calunniare; non la persecuzione dei forti, o la denigrazione de' gaudenti, di cui è legge l'esagerazione e vanto un'astrazione inapplicata.

L'Inghilterra non raggiunse a gran pezza i sommi del secolo andato; e a quell'uno di cui essa si gloria, noi abbiam dovuto mostrarci rigorosi. Il positivo vi soffoca il culto del sentimento, tanto necessario per comprendere il passato. Gli *Annali d'Europa* (1840, 9 vol.) dal principio della Rivoluzione francese sino al 1815, dello scozzese Archibald Alison, son notevoli principalmente pel circostanziato racconto dei dibattimenti nel parlamento inglese, scuola di chi aspira ad operar sulle patrie fortune. Tommaso Carlyle (1) che tanto occupa oggi l'Inghilterra, con uno stile anglo-tedesco, oscuro, a formole e metafore, misto d'ironia e di dramma, racconta le maggiori catastrofi in aria bernesca; e inaccessibile all'entusiasmo, guarda con pietà i meschini attori dell'immensa tragedia, ch'egli distingue in tre atti, la Bastiglia, la Costituzione, la Ghigliottina (2).

La guerra di Spagna offrì nobile soggetto allo spagnuolo conte di Toreno; meglio efficace se più breve, e se cercato avesse più l'intima elevatezza e profondità, che non la forma di quegl' insigni suoi predecessori, i quali ritrassero la maestà della vita umana. Ai modi classici s'attenne pure Don Manuele Quintana nelle *Vite degli Spagnuoli celebri*, prosa semplice, spigliata, incalzante. Ferdinando di Navarrete espose le avventure de' naviganti spagnuoli, ricche di documenti curiosi. Alberto Lista di Siviglia lo vince in profondità di valutazione storica. Menzioneremo pure gli *Annali dell'Inquisizione* fin quando fu abolita nel 1834, e la storia legislativa della Spagna dalla dominazione dei Goti in poi; come anche moltissimi documenti del passato. Martinez della Rosa, nello *Spirito del secolo*, diè una dipintura politica e filosofica del presente. Giacomo Balines, nel *Protestantismo comparato al cattolicismo* riguardo alla civiltà europea, fe un buon riscontro all'opera di Guizot.

Lo svedese Lindberg (3) condannato a morte, poi scarcerato per grazia regia, senza che il castigo o il perdono lo frangesse, con somma libertà giudicò il regno di Bernadotte. La storia primitiva della Russia fu insigne mente trattata da Schlözer e Krug. Molti Russi scrissero delle ultime guerre; Bulgarin un prospetto storico, statistico, geografico, letterario della Russia (1857); Ustrajolof una storia, ove considera la Russia Grande come il punto centrale a cui vanno ad unirsi necessariamente la Piccola, la Rossa, la Lituania.

La Germania proseguì con coscienza e perseveranza i suoi studj. Dalla cultura francese, a cui erasi fatta ligia, cominciò a riscuotersi al tempo dell'invasione napoleonica, e per mezzo della scuola pubblicista di Arndt e Jahn. La

(1) *The french revolution a history*, 3 vol. 1840.

(2) Nessuno aspetterebbe di veder le scene di quel gran dramma iniziate — *Astrea torna in terra senza un soldo* — *Petizione geroglifica* — *I sacchi a vento* — *De Broglie dio della guerra*, ecc.

L'apertura degli stati generali, abbiem dato nello *Schiarimento A.*

(3) *Bidray till sveriges historia efter den 5 november 1810*, Stoccolma 1859.

miglior cognizione del diritto pubblico tornò utilissima alla storia, che su di essa riposa; e mercè i lavori di Rinde, Danz, Mittermajer, e principalmente di Carlo Federico Eichhorn (1), si dissiparono molte nubi circa i passi successivi della società riguardo al diritto, le antichità del quale furono illustrate relativamente ai diversi popoli. Insieme coi soggetti di diritto pubblico e politico, cercarono antichi poemi, leggende, monumenti, statuti di città, di villaggi, di corpi (2). Nel 1812 i fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm scopersero il poema di Hildebrand e Udebrand; e questo canto nazionale, applaudito nella reazione d'allora, divenne incentivo di studj. Giacomo, nella *Grammatica tedesca* (1819), pose a parallelo quattordici idiomi, ricondotti a leggi uniformi; poi, nelle *Antichità del diritto tedesco* (1828), da autori antichi, da codici barbari, da carte, deduce la legislazione primitiva delle genti alemanne; infine, colla *Mitologia tedesca* (1835), compì la ricostruzione del mondo germanico. Guglielmo, nelle *Ricerche sui Runi* (1821), attestava la scrittura alfabetica fra i Tedeschi antichi; e, nella *Tradizione eroica* (1829), racconzava una grand' epopea nordica, della quale i Niebelunghi non sarebbero che un episodio. Intanto Gans, Philipps, Kienze, Zöpfl, Waitz approfondivano il diritto germanico, e vi trovavano i fondamenti medesimi che in quello di Roma, di Grecia, dell'India; le illustrazioni che alle antichità scandinave recavano Rask e Geyer, rifletteano nuovo lume sulle tedesche e sulle migrazioni. Molti però dall'erudito patriotismo furono sviati sino a dipingere come eroi compiti quei Genserichi, Alarichi, Odoacri, e invidiabile la grandezza selvaggia della stirpe germanica prima che l'invasione romana e il cristianesimo la stornassero da quel libero svolgimento delle proprie facoltà, che forse sarebbe riuscito superiore alla civiltà di Atene e di Roma. Altri la disordinata condizione condusse a portar nella storia uno scetticismo, che non risparmiava tampoco i fatti più influenti sopra l'umanità.

Sull'orme di Gatterer si posero Beck, Eichhorn, Spittler che fe la storia ecclesiastica e degli Stati europei: Woltmann e Meuzel continuarono la storia del mondo di Becker con maggiore solidità, superati da Schlosser per cognizioni di fatti ed elevato vedere (3). Le idee filosofiche e i giudizj politici dibattuti da Pöhlitz, Hapfer, Mayer, De Eggers, Jenisch, Gruber, Carus, Breyer, Luden, Schueller.... furono raccolti da Heeren. Rotteck, nella *Storia universale* tante volte ristampata, raffronta la sorte dei popoli al diritto naturale e alle riforme politiche, cioè agli interessi della libertà e del bene pubblico; ma secco e con assai pregiudizj. Ed egli e Dahlmann sostengono i troni ereditarj, ma con assemblee deliberanti. Molti trattarono del medio evo (4), Wilken delle crociate, Ranke de' popoli germani e tedeschi del XVI e XVII secolo; Raumer degli Hohenstaufen e dell'Europa dopo il secolo XVI. La storia moderna fu esposta da Saalfeld, Hornmayr, Münch; da molti la Rivoluzione e gli avvenimenti contemporanei. Gli *Annali europei* dopo il 1795, pubblicati da Possett (-1804) fondatore della *Gazzetta universale* d'Augusta, e soppressi dalla dieta del 1832, meritano menzione come documenti storici; e così la *Cronaca* di Venturini, la *Minerva*, il *Giornale storico e politico* di Bucholz, la *Notizia remota del mondo* di Maiten, le *Mescolanze* sullo stato più recente del mondo di Zschokke, seguite dalle *Tradizioni* sui tempi nostri.

(1) *Storia del diritto pubblico e privato.*

(2) Basta nominare i due Schlegel, Tieck, Görres, Van der Hagen, Düren, Bencke, Lachman, Walkersgel, e altri; la *Storia della letteratura poetica*, di Oervinus (1835), che poi si tutti ai libelli, e sostene lo scisma di Rooge; il corso di Weeber sulla *Storia della letteratura nazionale nel medio*

evo (1836). Singolarmente notevoli sono gli accuratissimi *Monumenta* di Enrico Pertz.

(3) *Compendio di storia universale del mondo antico*, vol. 12; *Storia del mondo, raccontata nel suo insieme*, vol. VI, nella quale entrano gli avvenimenti del XIV e XV secolo; e *Storia del XVIII secolo*.

(4) Tom. III, pag. 29.

Michele Schmidt (1785 e seg.) nella voluminosa *Storia de' Tedeschi* manca di solidità e d'estesi giudizi, come Krause, Risbeck, Heinrich, Westenrieder, comunque in alcune parti lodevoli. Ma dopo la reazione contro il despotismo napoleonico, non si cercò più soltanto la successiva evoluzione della bizzarra costituzione dell'impero e la genealogia de' regnanti; si bene la vita del popolo sotto i varj suoi aspetti, donde nacque lo spirito della nazione tedesca. La storia di Volfango Meuzel spira odio contro i Francesi in una narrazione viva, ma declamatoria. L'esagerazione patriottica trae il verboso Luden a veder tutto perfetto. Pfister, che nella storia della Svevia è ricco di fatti e di buono spirito, non così bene riuscì in quella de' Tedeschi, ove bada specialmente all'insegnamento. Non v'ha città che non abbia il suo storico; anzi fino villaggi e castelli e corporazioni. Giusto Möser, con quella di Osnabruck, esercitandosi su piccolo paese, volse primo le ricerche verso il diritto nazionale. La storia della Federazione svizzera, cominciata da Giovanni Müller con paziente esame delle fonti, ricchezza d'idee e nobile amore delle libertà, e continuata da Monard e Guillemin, fu da Zschokke resa popolare, come quella di Baviera. La storia dell'Ansa di Sartorius, quella di Prussia del Voigt e di tanzoll, quella dell'origine de' varj Stati germanici, quella della formazione delle Leghe libere del medio evo di Kortum, e altre assai, rivelano la condizione generale delle città o d'alcune in particolare.

L'antichità interpretarono insigni archeologi (1), e massime i due Niebühr danesi, uno de' quali rivelò l'Arabia, l'altro la prisca costituzione romana. Non v'è gente forestiera o tempo che non sia stato tolto a esame de' Tedeschi (2); ogni disputa, o arte o invenzione n'ebbe illustrazioni; e nelle monografie meritano la prelazione, che va al Francese nelle Memorie (3). La storia ecclesiastica ha particolare importanza dove tuttodì si trovano a fronte università, popoli, leggi di confessione diversa (4). Più prepararono materiali storici e diplomatici, e la cognizione ne è ajutata da *Regesta*, dai quali sono posti alla mano dello storico tutti i fatti memorabili d'un tempo, d'una famiglia, d'un paese. Se alcuni perdoni in minuzie per affezione municipale e per gusto delle curiosità archeologiche, tocca agli storici generali il vagliare. Lo spirito fantastico e sistematico fa che talvolta il valore positivo di ricerche laboriosissime sfumi in astrazioni e idealità.

Gli studj orientali, che già nel secolo precedente vedemmo divenire ricchissima fonte storica, ingrandirono quando la pace ebbe ripristinate le comunica-

Orientalismo

(1) Heyne, Winckelmann, Meiners, Manso, Böckh, Büttiger, Wolf, Thiersch, Voss, Cramer, Otfried Müller, Ernesti, Hülmann, Gruber, Uckerit, Wachsmuth....

(2) Leo, Schröckh, La Bret trattarono la storia italiana; Schmidt, Aschbach e Fessler la spagnuola; la portoghese Gebauer; la francese Schröckh, Meusel, Woltmann; l'inglese Sprengel, Woltmann, Heinrich; la scandinava Schläzer, Bühs, Moar, Gräter, Gebhardt, Suhm, Wagner, Hülmann; la russa Schläzer, Müller, Evers, Storch, Baczmeister; la polacca Jekel, Spasner, Wagner, Brohm; la ungherese Gebhardt, Engel, Fessler; la greca moderna Falkenmeyer, Thiersch, Schlosser, Wilken; la prussiana Kotzebue; l'ostrica Bornmayr, Coblitzberg, Meynert, Liehmann; l'inglese Dehlmann, che ultimamente descrisse l'irruzione di Francia ecc. Heeren ed Uckerit diressero (1809) una collezione di storie, che proseguono ancora.

(3) Citiamo FUNCK, *Vita di Federico II imperatore*, e di Lodovico il Pio; BURTON, *Vita d'Im-*

peratore III; VOIGT, Vita di Gregorio VII; KORTUM, Vita di Federico I; BOTTIGER, Enrico il Leone; PEISTER, Vita d'alcuni principi del Wurtemberg; ASCANACA, Vita dell'imperatore Sigismondo; MONCK, Vita di Francesco di Sickingen; BUCHOLD, Storia di Ferdinando I; MÜLLER, Attonario; PARLSS, Vita di Federico II di Prussia. Brochhaus cominciò nel 1816 l'Contemporanei, che sono biografie: altre molte opere citiamo men mano.

(4) Fra le molte nomineremo Neander, Hass, Alzog, che nella prefazione dà un buon giudizio de' predecessori; Stalberg continuato da Keiz, dove il 40 volume giunge solo all'anno 1452; Katerkamp, Reuscher, Ritter, Riffel, Dollinger, e alcune monografie di somma importanza. Vedi ROTTECK, « Osservazioni sull'andamento, il carattere e lo stato presente degli studj storici in Germania », nei *Mém. de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France. Savants étrangers*, T. I.

zioni fra i dotti. Schultens (1) avea pel primo professato che a ben conoscere la lingua ebraica bisognava ricorrere alle altre semitiche, specialmente all'arabica. Nel 1810 Sacy pubblica la sua *Grammatica araba*; e mentre in prima la migliore, ch'era quella di Tommaso Erpenio, in poche pagine spacciava la sintassi, Sacy vi dedicò un intero volume, colla forte analisi agevolando la conoscenza intima dell'ebraico, del caldaico, del siriano. Guglielmo Jones considerò la letteratura orientale come un immenso complesso, destinato ad esser base alla storia dell'umanità, e di cui ciascuna parte servirebbe a rischiarare il tutto: scopo compreso, benchè ancora lontano dall'essere raggiunto. Da che il libro di Federico Schlegel sulla filosofia e la lingua degl'Indiani (1808) volse a queste l'attenzione, Bopp pel primo fra i Tedeschi studiò il sanscrito, e nel 1827 ne diede la grammatica, dopo criticata quella del Wilkins, uscita nel 1808; poi a Londra pubblicò il sistema di conjugazione sanscrita paragonato colla greca, latina, persiana e tedesca.

Secondarono altri tedeschi; Lassen, Rosen, Humboldt (2): Klaproth, dopo molti viaggi, pubblicò l'*Asia poliglotta* e *Memorie relative all'Asia*. In Francia la Convenzione avea creato cattedre di arabo, turco, tartaro, persiano, cui si aggiunsero in appresso l'armeno, il cinese, il malese, il tibetano. Chezy fu il primo che professasse pubblicamente il sanscrito in Europa. Con De Guignes cominciò l'importantissima pubblicazione delle *Notizie ed estratti de' manoscritti della Biblioteca reale*: e fecondissimo di libri sulla storia e la letteratura orientale, formò valenti scolari. Remusat ridusse il cinese non più difficile agli studiosi che l'imparare altra lingua di gruppo diverso da quella che parlano: Pauthier, Julien, Bazin, Pavie, Biot diedero molte traduzioni. Il *Giornale della Società asiatica* stabilita a Parigi (1822), è testimonio e archivio degli studj orientali in tutta Europa.

Saint-Martin si applicò principalmente all'armeno, e n'ajutò la *Storia del Basso Impero* di Le-Beau. Il padre Mechitar di Sebasie, caldo a ridestare fra' suoi il fuoco dell'intelligenza, soffocato dopo il distacco dalla Chiesa romana, ottenne dal senato veneto l'isola di San Lazzaro (1717), ove stabilì l'ordine di Sant'Antonio abate ed una stamperia, dalla quale, non men che da altre ora poste a Vienna, a Costantinopoli, a Smirne, a Mosca e in altre città russe, e fino a Madras, uscirono libri elementari e scientifici e traduzioni; onde venne a propagarsi la letteratura dell'Armenia, che oltre farci conoscere un paese d'abbastanza conto, reca lume sui vicini.

Altrove noverammo i lavori intorno all'Etiopia. L'Egitto può dirsi scoperto: e se ciascuno pretende aver trovato una diversa chiave dei geroglifici, s'accordano almeno nel doversi cominciare dal conoscere la lingua ch'essi traducono, cioè la copta.

Nell'India i dotti inglesi continuarono i lavori, e spesso mandano in Europa edizioni e traduzioni dei Veda, dei Purana, dei poemi: cercansi le dramme buddistiche: già si conoscono milleduecento iscrizioni, cinquantamila medaglie, innumerevoli sculture in varie di quelle lingue. Nell'*Ariana antiqua* (Londra 1842) Wilson raccolse quanto si sapea sulle medaglie di ogni età, finora trovate nell'India o nell'Afgania. Stephenson nel 1848 presentò alla Società asiatica di Bombay un esame della struttura grammaticale delle lingue dell'India, ove vuol dimostrare che le differenti constano di due grandi elementi, rappre-

(1) *Institutiones ac fundamenta linguae hebraicae*, 4757.

(2) Sono nomi universali gli orientalisti Reiske, Michaelis, Eichhorn, Hartman, Ritter, Creuzer, Klaproth, Gœrres, Bohlen, Rhode, Plath, De Hammer, Peyron.

sentati ora dal sanscrito e dal tamil. Sanscrita è la più parte de' vocaboli del settentrione e del centro dell'India, mentre nella penisola dominano le radici tamile. Da ciò e da considerazioni etnografiche deduce che, prima dell'arrivo dei Bramini nel settentrione, l'India era abitata da una razza affatto distinta da quella che migrava nel sud, e che i popoli che adottarono i dialetti de' migranti, conservarono frasi e grammatica proprie della lingua primitiva. Coi Bramini invasero l'India meridionale gli Sciatra e i Vasia, e queste tre Caste superiori spesso si mescolarono con matrimonj legali. Le parole della lingua bramifica furon fuse nel linguaggio antico in modo da produrre il pracrito, poi lo kiadi; siccome le parole persiane ed arabe, fuse nel medesimo stampo, produssero l'indostano; e le parole latine, modificate da Celti e Teutoni secondo le leggi de' loro dialetti primitivi, produssero le lingue moderne d'Europa.

Potè dunque trarsi la storia da altri documenti che i classici; e le medaglie sassanidi, i monumenti di Cil-Minar, le opere di Calidasa, di Mirkondì, di Firdussi, e il Dabistan, e Mosè di Corene, e un'intera biblioteca indiana e tibetana vennero a servizio della storia. Le ricerche de' filologi, non più limitate ad etimologie, ma a paragoni sulla connessione delle lingue, illustrarono i tempi antistorici e le migrazioni.

Pertanto gli sguardi più non poterono limitarsi all'orizzonte del Sinai, dell'Olimpo o del Palatino. Nell'Aria e ne' libri di Zoroastro rintracciaronsi una civiltà antichissima e una religione sopravvissuta fino ad oggi fra i Guebri: Rasch dimostrò l'antichità e l'autenticità del Zendavesta e della lingua zenda (1): Eugenio Burnouf, nel commento sull'Yacna (1854), credè le norme di quella favella; conobbe che il pali era un volgare del sanscrito, portato dall'India nell'Indo-Cina col buddismo; e col fare lo zendo anteriore al sanscrito, riduceva alle alture dell'Aria il punto di partenza dei più antichi idiomi, donde li seguì colla civiltà e la religione per tutta l'Asia orientale, poi col buddismo nella settentrionale. Dall'Aria la civiltà si diffuse alla Media e alla Persia, i cui misteri domandansi alla scrittura cuneiforme. Di questa parlò primo il danese Munter all'accademia di Copenaghen il 1798, ma senza soddisfacente spiegazione, cui non riuscirono neppure Tychsen, Herder, Lichtenstein. Grotefend asserì la lingua di quelle iscrizioni essere lo zendo; e di questo si servirono Rasch e Saint-Martin per deciferare alcuna delle persepolitane. Poi Burnouf fissò l'alfabeto cuneiforme, mostrandolo d'origine semitica, e propriamente assira; risultamento al quale s'avvicinava pure Lassen.

Contemporaneamente ci si davano i monumenti di quel paese: nel 1840 Flandin e Coste d'ordine del governo francese viaggiavano la Persia; Ker Porter e Texier ci comunicavano le ruine d'Istakr; fra quelle di Babilonia raccoglievansi iscrizioni ancora indicifrabili; testè Emilio Botta incontrava grandiosi avanzi, che pretendevansi rovine di Ninive (2), esercizio alle conghietture di molti, e specialmente di Raulisohn. Città intere, e più spesso monumenti si scoprono ogni giorno nell'America, finora però muti come la tradizione.

Anche la geografia, non più indice di nomi e cumulo di cifre, si crede obbligata a registrare in ciascun popolo tutti gli elementi di civiltà: il danese Maltebrun seppe unirvi l'interesse e il color poetico colle nozioni positive; il prussiano Guglielmo Humboldt associarvi la mineralogia, l'orologia, la climatologia, l'etnografia, senza che le dottrine naturali ne scemassero il vigor poetico; e Carlo Ritter

(1) *Über das Alter und die Echtheit der Zend-Sprache und des Zendavesta.* 1826.

(2) Vedi il Tomo I, pag. 249.

dar solidità e splendore ai grandi aspetti della geografia comparata, col determinare i caratteri della fisionomia del globo nostro, e l'influenza che la configurazione sua esterna esercitò sia sui fenomeni fisici della superficie, sia sulle migrazioni, sulle leggi, sul capitali avvenimenti de' popoli che la abitano. Relazioni di viaggiatori e di missionarj rivelano sempre più la natura umana, gli arcani della lontananza e le vie dell'incivillimento (1).

L'abbracciare in una sola occhiata tutta la stirpe umana, trovare ne' fatti particolari la legge che provoca il progresso e quella che lo dirige, l'idea eterna sviluppare dalle passeggere, la giustizia invariabile dalle mille forme cangianti che la rappresentano, insomma porgere la vera filosofia della storia, è opera più che da uomo.

Altrove toccammo delle varie che se ne tentarono (2), tal qualche volta da abolire l'idea della Provvidenza. Intanto però è notevole che nelle età precedenti era vulgato il concetto d'una decadenza sempre maggiore dell'umanità, e in conseguenza il desiderio di ritornare verso il passato; dagl' Inglesi nella loro rivoluzione erano riprodotti gli Ebrei; dai Francesi i Greci ed i Romani; Machiavelli non sapea riformare che col ritrarre verso i principj; Rousseau disse che l'arte di vivere in società si dimentica ogni giorno. Ora al contrario è resa comune l'idea del progresso, pel quale non si disprezza nulla di quello che fu, atteso che fu un miglioramento sopra la condizione anteriore; e ne deduciamo la fiducia di continui acquisti in libertà e dignità.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO.

Belle arti.

Le belle arti furono chiamate ad improvvisar feste, quadri, monumenti dalla Rivoluzione, poi dal Conquistatore; ma tante commissioni anche grandiose pare non toccassero il cuore degli artisti, giacchè non li tolsero dal grado di imitatori. Il giacobino David rappresentò le immortali scene della Rivoluzione, cominciando dal giuramento. La statua del Popolo, che doveva fursi coi rottami di quelle del re, e collocare sul ponte Nuovo, era un Ercole con iscritto sulla fronte *Luce*, sul petto *natura e verità*, sulle braccia *forza e coraggio*. Povero concetto! Nell'Uccisione di Marat, insigne impiego di tutti i mezzi dell'arte per colorire un' odiosa finzione, concentrò l'interesse sul trafitto, non su Carlotta, che pur dovea sembrare eroina ai lodatori di Bruto. Membro del Comitato d'istruzione pubblica, fe assegnare duemila quattrocento franchi di pensione per cinque anni a giovani artisti che andassero a perfezionarsi in Italia o in Fiandra. Diresse l'istituzione del Museo nazionale, e nel proporre il giuri sulle belle arti diceva: « Non solo coll'allettare gli occhi i monumenti delle arti raggiungono il loro scopo, ma penetrando l'anima, facendo profonda impressione sullo spirito ». Lo diceva ma non lo sentiva, egli sempre classico ne' componimenti e nella condotta, sbiadito nel colore, scenico nelle movenze, duro nel disegno. Napoleone gli pagò cencinquemila franchi la sua Coronazione, il quadro più grande di Francia; e settantacinquemila la Distribuzione delle aquile: teatrali e freddi. Meglio nel Passaggio del San Bernardo realizzava quel detto dell'imperatore: *Fatemi calmo s'un cavallo focoso*. Tornati i Borboni, gli si pagarono sessantamila fran-

-1828

(1) Vedi i nostri Documenti di Geografia, *Introd.*

(2) Vedi Vol. I, pag. 19 e segg.

chi l'uno il Leonida e il Ratto delle Sabine, oltre ventimila per lasciarli incidere. Ma proscritto per le antiche opinioni, morì a Bruxelles. Da lui deriva quel che chiamarono stile dell'Impero, e che estesosi colle conquiste, senza le ispirazioni classiche nè le repubblicane, conservò solo la parte peggiore, cioè la tecnica.

Gerard produsse in gigantesche dimensioni l'entrata d' Enrico IV, le battaglie d' Austerlitz e di Marengo; dipinse i pennacchi del Panteon, e con maggior sentimento Corinna al Capo Miseno, e l'estasi di santa Teresa: meglio valse ne' ritratti. Gros compiva cinquant'anni, e n'avea consumati trenta a dipingere fatti contemporanei, in una maniera che lo rendeva incomparabile. Eppure David gli scriveva: « Quando farete un quadro di storia? il tempo s'avvanza, noi luser-
• chiamo, e voi non avete ancor fatto quel che dicessi un vero quadro di storia....
• Staccatevi dagli abiti ricamati, dagli stivali ecc. Presto, presto; sfogliate Plu-
• tarco, rappresentate Temistocle, ecc. ». Ed egli si pose ai soggetti pedanteschi e al gusto accademico.

Canova nei lavori nuovi non eguagliò i primi. Napoleone ed altri *eroi ed eroine* di quel sangue effigiò da semidei: che se tali nudità convenivano a Paolina, che posò per modello d'una Grazia, a Napoleone non garbò il vedersi effigiato da Ercole; egli che doveva andare alla posterità col suo soprabito bigio e col caratteristico cappellino. Nel ritrarlo, Canova gli potè dire di quelle verità che di rado valicano le anticamere; e quanto a Roma fosse tolto col toglierle il suo papa. L'artista campò tanto da vedervelo restituito; e allora fu deputato dal governo italiano per recuperare da Parigi i capi d'arte che la conquista avea colà radunati, e che la conquista ritoglieva.

Luigi Cagnola, dopo molti lavori efimeri, alzò a Milano l'arco del Sempione, non de' più grandi e il più bello di tal genere; ne ideò uno che dovea porsi sul Moncenisio, con cenquarantquattro colonne del diametro di dieci piedi; e molte chiese e campanili disegnò, e un maestoso palazzo nella propria villeggiatura.

A questa scuola classica appartennero altri grandiosi e freddi dipintori, come Girodet, i nostri Camuccini e Benvenuti derivati da Mengs, il graziosissimo Andrea Appiani, ed altri che n'ebbero la soverchia regolarità senza i pregi. Per abitudine accademica si modellarono i Santi sul tipo delle statue greche; ad edilizj di destinazioni nuove si attribuì il carattere dell' antichità; il Panteon e la Casa Quadrata divennero chiese a Napoli e a Parigi; borse e dogane riprodussero i Propilei o il tempio di Tesco. Legga le dissertazioni di Giuseppe Bossi sul Cenacolo di Lionardo e la *Storia della scoltura* del Cicognara, chi vuol vedere come si giudicasse del bello unicamente dal lato della forma: un biografo del Canova gli fa dire che « coi principj cristiani, nessun bello ideale è possibile; arte vera non esiste che presso gli antichi; e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non resta che ad imitare Greci e Romani ». Si credette incoraggiar le arti coll' istituire accademie; e quella di Milano si gloriò del puro gusto ornamentale insegnatole dagli Albertolli; in quella di Venezia il pistojese Teodoro Matteini fece buoni scolari, quali Demin, Hayez, Politi, Lipparini, Grigoletti; mentre dalla scuola del vecchio Ferrario uscivano gli scultori Zandomenighi, Ferrario figlio, Fraccaroli.

Da poi il romanticismo s'introdusse nelle belle arti, e il riflusso verso il medio evo parve in esse più evidente perchè cadeva sotto i sensi, e distaccava da ciò che aveasi attorno. Ai Bruti e agli Atridi succedettero gli Stuardi, la Gray, l'Inquisizione, i dogi, con una fedeltà di costumi, che alcuni credettero bastare; come credettero originalità il camhiare personaggi, mantenendo però lo sfarzo, le scene passionate, in somma la sola vita esterna; o nelle statue surrogare alla convenzionale rotondità un invenusto dimagrimento. Tale gusto apparve anche

nei monumenti: ma come accade d'ogni imitazione, troppe vi sono le discordanze, e troppo il distacco dagli usi moderni.

Così le arti, che dapprima furono entusiasmo, poi gusto, oggi son lusso e moda; onde credesi riforma il mutare particolarità, nè surgono grandi che aggiungano qualche cosa ai predecessori; perchè mancano quelle magnanime o pie credenze che sono all'arte. Le esposizioni, in ogni paese introdotte come incoraggiamento, sviarono dal retto e dal meditato; e per secondare il genio del pubblico, che spesso è bizzarro e ammazza il nuovo, si pensò all'effetto del momento, più che alla durevole compiacenza. Le case stesse odierne, piccole, a stucchi e a rabeschi, mal si prestano a que' grandi lavori, che talora rivelano a se stesso un artista: se ne occorrono, affidansi a provetti già svigoriti di fantasia, e che s'appagano al primo concetto, esteriore e materiale, e dove gli scolari possono condurre a una finitezza, che mal ricopre la deficienza di sentimento.

Pochi compresero che il bello è splendore del vero; che dunque l'arte non è fine a se stessa, nè mero diletto dei sensi; che mezzo suo supremo è la verità rappresentata nell'affetto; che la forma debb'essere veste delle idee, cui fondo sia la moralità. Ben i teorici, postisi in questo nuovo prospetto, insinuarono un bello, che derivando dall'espressione, va all'anima più che ai sensi; chiesero si riformasse il sentimento, prima che il modo di manifestarlo: unica via d'ottenere che le arti belle siano linguaggio dell'umanità, rivelazione della potezza commutrice, guerra contro l'egoismo calcolatore. Ma le teorie accademiche prevalgono in Italia, dove nella parte tecnica pretendiamo il primato; e superbi di rappresentatori e coloristi insigni, e più ancora di paesisti e prospettici e ritrattisti, pendiamo alla sensualità, e troppo poco è ascoltato chi richiama all'idealità. Alcuni ci presentano scene del medio evo, della Grecia e dell'Italia moderna, o Santi: ma la riforma non può consistere in qualche maggior verità di costumi e d'espressione, in linee più pure, e miglior ordine e gusto di distribuzione, bensì nell'alito interno e nel rendere educatrice la bellezza.

La scoltura fece anche maggiori prove; i nomi di Finelli, di Tenerani, di Bartolini, sono destinati alla posterità, come il colossale sopornato dell'arco del Sempione e il Venerdì santo. Se non che gli studj abbondano di Veneri e di Lede, mentre il popolo domanderebbe ben altro: ne' camposanti, il luogo di più meditata realtà, la verità è tanto scarsa nelle figure come nelle iscrizioni. Pochi osarono elevarsi fino alla natura, e trasfondere l'anima nella statua semplice d'un angioletto pregante (1), d'una vergine rassegnata, d'un Masaniello, d'uno Spartaco; nè vediamo abbastanza abbandonarsi la bellezza di convenzione per quella casta che nell'anima si sente.

L'architettura civile ebbe ad esercitarsi per rifare intere città, e più per abbellirle, per dilatar le vie alle cresciute carrozze, per porti, cantieri, arsenali, canali, ponti, strade, arginature. In alcuni paesi, massime in America, non si bada al bello, ma solo all'utile, all'opportuno, all'economico; negli altri non si osa imprimere orme nuove, neppure dove nuovi sono i bisogni. Più che in chiese e palazzi, gli architetti italiani ebbero a fare in teatri, parte dove ci si lascia il primato: ma non è soltanto da noi che s'abbia a deplorare la mancanza di grandezza ne' monumenti, condannati dalla lode che suol loro attribuirsi di gentili. Quando si faranno non palazzi ma case, ove le scale, le ritirate, le docce, i fumajuoli, le gelosie, i comodi nuovi, non sieno ripieghi, ma tengano un posto assegnato, allora si potrà riconoscere qualche originalità. Architettura mancante di originalità, indica che ne manca il popolo.

(1) Del Pampaloni sì uno Brunelleschi aveva recitato grandiose speranze, che la morte troncò nel 1849,

Nell' incisione, la gloria di Volpato e di Morglien fu sostenuta da Giuseppe Longhi milanese e dal Garavaglia, ch  formarono una buona scuola; come una eccellente il Toschi a Parma. Il riminese Rosaspina piacque soprattutto ai forestieri. Bartolomeo Pinelli romano segnalossi nel ritrarre all'acquaforte costumi antichi e moderni, la storia romana e greca, o soggetti della Divina Commedia, del Tasso, dell'Ariosto, del don Chisciotte: il suo *Meo Patacca*   d'un'originalit  rara fra gl' incisori.

Emula all'intaglio in rame sorse poi la litografia, inventata da Luigi Sennefelder di Praga (-1830). Risponde essa al bisogno oggi universale di comunicare al pubblico ogni concetto proprio; potendo il pittore immediatamente trasmetterlo, senza ricorrere a un traduttore.

L'andazzo di ornar i libri sia con intagli in legno, sia con immagini in acciaio, port  nuova occupazione agli artisti: e se la quantit  fe introdurvi molta parte meccanica, insieme apparve una franchezza di hulin , una conoscenza di effetti, da disperarne la scuola classica. Francesi e Inglesi principalmente poterono sfoggiarvi quell'lo spirito, questi il tocco; tanto pi  che non facea mestieri di colorito: ma Mercuri e Calamatta son nomi, che l'Italia pu  contrapporre ai pi  illustri.

La Russia s'arricchisce di edifizj grandiosissimi. Della chiesa di Sant' Isacco, di cui Pietro il Grande pose in riva alla Neva le fondamenta il 6 agosto 1717 con disegno del luganese Maderno, Caterina risolse far un monumento degno dell'eroe che l'avea divisata, onde dall'architetto Rinaldi la fece ricominciare nel 1768, e doveva essere tutto marmo. Lei morta, fu continuata di mattoni; e riusciva lavoro meschino, quando l'imperatore Alessandro dall'architetto Montferrand la fe riprendere e compir tale, che cede nelle proporzioni al solo San Pietro, a nessuno in ricchezza di materiali. Mosca risorse dalle sue ceneri pi  magnifica, e il Kremlin eguaglia qualsiasi reggia. I pi  degli artisti vi sono italiani, e massime del canton Ticino; alcuni dei quali passano a parti lontanissime, ed oggi stesso fra le montagne del Caucaso preparano villaggi e citt  al futuro incivilimento. Il russo Brulof si fece ammirare dall'Europa con grandi quadri immaginosi e scorretti.

4814 La Danimarca si gloria di Bartolomeo Thorwaldsen, che in Italia fece tutte le sue opere, parte delle quali portarono nella patria sua esempj d'un bello corretto, e anche alla nostra ne lasci , tali da porlo fra i classici. Pot  egli emulare Canova, principalmente nel bassorilievo: ma chiamato a gareggiare con esso nell'ergere in San Pietro un monumento a Pio VII, concep  freddamente i simboli di quel grandioso pontificato, per dinotare il trionfo del quale, tutto il mondo, cattolico e no, aveva trovato tante felici allusioni.

4823 Enrico Fuseli di Zurigo, da poeta mutato in pittore, scrisse di quest'arte e degli studj fattine nelle gallerie d'Italia. Vagheggia Michelangelo, e come lui non crede si dia dignit  senz'azione, non sublime senza esagerazione; sprezzava ci  che non fosse meditato e ragionato, e toccava in modo che Piranesi gli disse, *Costo non   disegnare un uomo, ma fabbricarlo*. A Londra fu careggiato per pitture bizzarre, come l'*Incubo*, la galleria di Milton e pi  quella di Shakspeare, che gli offr  una serie infinita di caratteri. Meglio riesce nell'incisione, non offendendo colla stranezza del colorire.

In Inghilterra molti forestieri portarono la loro abilit ; i signori e le societ , senza misura di prezzo, comprarono i capolavori, sicch  potette ammirarsene il complesso pi  meraviglioso nel paese che men ne produsse. Lord Elgin, ambasciatore presso la Porta, col consenso di questa rec  da Atene a Londra quantit  di sculture ed iscrizioni antiche, fra cui le statue di Teseo e dell'Illiso, i basso-

rilievi e le metope del Partenone. Dallo Stato comperati, secondo la stima di Ennio Quirino Visconti, per trentacinquemila ghinee, divennero il più bel'ornamento del museo Britannico; o l'Europa esclamò perchè, appunto quando restituvansi agli altri popoli i monumenti rapiti, questi si rapissero ai Greci.

E comunque quell'isola sia regno delle arti utili non delle belle, ebbe una grande epoca dal 1815 al '50. Formati a scuola forestiera, que' pittori amano un dipingere frettoloso e di tocco, che dicono alla Rubens; aggruppano personaggi appena segnati; sprezzano la forma e la precisione, cercando piuttosto l'effetto del complesso e il primo colpo, che la purezza e correzione: alcuni quadri si giudicherebbero nulla meglio che tavolozze al fine d'una giornata di lavoro; e solo a forza di osservare vi si discerne qualcosa di figurato. Inclini ad esagerazioni e bizzarrie, non vanno per passi ma per salti nel colore come nella composizione; pittori dell'effetto, eccellenti dovunque si richiede calcolo e abilità meccanica. Perciò facilmente l'arte diviene industria, come accade ora nelle stampe e nelle illustrazioni. Nell'acquarello mantengono ancora la superiorità, nè perdettero quella dell'incisione all'acquatinta.

In difetto di religione e d'esaltamento metafisico, dovettero obbedire a capricci di privati, con ritratti e con quadri di genere, o scene de' poemi e romanzi loro. I ritratti di Lawrence, scolaro di Reynolds, negletti nel resto, sono preziosi nelle teste per la dignità che ne spira, conveniente a popolo libero. Anche ne' soggetti storici cercano più il dettaglio, i piccoli effetti, l'aneddoto. Wilkie pinge scene famigliari e fantastiche tra gajo e locante. Molti producono in piccoli quadri un'infinità di persone, come Farner coll'Annibale sulle Alpi, la Fondazione di Cartagine, le Piaghe d'Egitto; e Martin sa darvi quel vago e fantastico che eccita l'immaginazione. Turner, miglior paesista e meno sproporzionato, ne' quadri figura meglio che nelle incisioni, al contrario di Martin che non sa colorire.

Nella statuaria, che o è ritratto o trattasi all'italiana, bel nome acquistaron Westmacott, Gibson, Chantrey, Soanne, Rennie; e non si finisce di lodare Flaxmann pei monumenti di Collins a Chichester e di lord Mansfield a Westminster, e le statue di Washington e Reynolds. Wyatt nel 1846 finì la statua equestre di Wellington, in proporzioni enormi ed abito alla moderna; che costò trentaseimila sterline. L'architettura è sempre appalto e mestiere; a Londra fabbricasi più che in altra città del mondo, ma niente di bello o di grande. Togliamone la sala di Westminster, architettata alla gotica da Barry, colla spesa d'un milione di sterline; il palazzo Wellington, e le bugiarde facciate del Regent's Park. Cunningham, nella *Storia della scuola inglese*, disotterrando meriti sconosciuti, esagera i mediocri, ed isola l'artista dall'epoca in cui visse, e dalle circostanze che valsero su di esso.

In America il pittore storico Giovanni Trumbull, si rese popolarissimo decorando il Campidoglio di Washington.

In Francia, Ingres avea operato il passaggio dalla statuaria di David al movimento, conservando il valore dell'antica scuola nel disegno. Delacroix trionfa pel colorito. Delaroche tiene dell'uno e dell'altro, e varieggia le composizioni con immaginativa di poeta. La pittura religiosa v'è scarsa, e le credenze si pascono della gloria personale e della patria. La prima è fomentata da premj e compensi, e da una pubblicità quale in nessun altro paese: all'altra aperse nobile campo Luigi Filippo, quando le regie colpe di Versailles riscattò col farne un tempio a tutte le glorie della nazione.

Antonio Vernet, pittore di Aviguone, generò quel Claudio, che ritrasse tutti i porti di Francia, ora al Louvre, e che durante una burrasca si fe legare all'an-

-1836 tenna per contemplarla. Suo figlio Carlo, segnalato principalmente nelle battaglie di cavalleria, dipinse molte di quelle della Repubblica. Il greco e romano, idolatrati durante l'impero, quando, anche nei fatti giornalieri, si rivestivano da Francesi i bassorilievi antichi, e guardavasi con dispregio la pittura di genere, furon abbandonati risolutamente da suo figlio Orazio, secondando il tempo che surroga la prosa al verso, il romanzo all'epopea, la gazzetta alla storia. Improvisatore del pennello, egli riprodusse la moltitudine senza idealità, i soldati in tutte le situazioni della vita militare, colla fecondità impedendo all'ammirazione d'intiepidirsi. La moda napoleonica, rinata sotto la Restaurazione per contrasto ai Borboni, gli domandò incessantemente scene della grand'armata; poi quando egli poteva esser esausto, vennero a provvederlo di altri soggetti la Rivoluzione di luglio e la guerra d'Algeri.

Le marine di Gudin, le scene campestri di Robert di Neufchatel, suicida (1835), le domestiche di Ary Scheffer, eccitarono le simpatie, come dirette a sentimenti universali. Quest'ultimo, nel Cristo in mezzo agli afflitti, rappresentò ogni sorta di dolori; una madre orbata del figlio, un poeta non compreso, un Greco e un Negro in catene, un Polacco ucciso, e vecchi cadenti, operaj affamati, attorno al Cristo, in cui espresse la bontà, l'amore, la compassione di chi ha egli pure sofferto.

Altri aderendo alla scuola satanica, dopo il Naufragio della Medusa di Gericault, abbracciarono il passionatu. Ma colà come altrove può dirsi che scuole non v'abbia più, e soltanto individui; senza legame coi precedenti, senza riguardo ai successivi, gettano sulla tela le prime concezioni; la religione vi è adottata come una mitologia, alla quale più non si crede. Palazzi, colonne, archi trionfali sono copie degli antichi; le chiese egualmente. La scoltura v'ebbe molte occasioni; e David d'Angers ritrae con gran verità gli illustri Francesi; Marocchetti, Bosio, Visconti, nomi italiani, erigono i maggiori monumenti; altri ne prepara nel Belgio Geefs, che immortalò gli eroi dell'ultima rivoluzione emancipatrice, e che gareggia con Simonis.

La scuola di Mengs al fine del passato, e quella di David al principio del corrente secolo, aveano sviato la tedesca dalle originali tradizioni: sprezzata da forestieri, spregiava se stessa; ed applicando a' suoi tipi le idee classiche di Winckelmann, adottate pure da Göthe e dagli altri critici, rassegnavasi all'oscurità degli imitatori: nè fuori conosceansi Koch, Wächter, Schiok, Hartmann Il rinvigorirsi degli studj e della nazionalità stomacò del mitologico accademico: l'estetica, fondata sulla psicologia, insegnò l'accordo dell'arte colla filosofia, colla religione, colla storia, donde il restauro dello stile cristiano e la devozione dell'arte. Ma i novatori, massime dietro a Schelling, lasciavansi trascinare in nebulosa estetica, più di regole che di pratica; affettavano una semplicità puerile, uno studio della verità triviale che finiva col mentirla; nè abbastanza confidandosi alle forze individuali, cercarono tipi non nella natura, ma ne' Bisantini, in Cimabue, in Hemmeling, all'imitazione sostituendo un'altra imitazione, un altro convenzionale; una maniera, non la verità. Concepirono essi che l'arte dee rappresentare lo stato sociale, che dunque debb'essere cristiana: ma non videro abbastanza che il cristianesimo, immutabile nel fondo, nelle forme seconda il progresso; onde o non deesi dare indietro, o risalire fin ai primordj, non già arrestarsi ad un punto arbitrario; non copiare, ma apprendere come debbasi imitar la natura (1). Dati all'arcaismo, scoglio delle epoche di erudizione, immolano

(1) Le teoriche della nuova scuola sono a vedere in HUNNON, *Influenza della letteratura sulla nuova attività artistica dei Tedeschi*; FLETCHER, *Boissieu*; DERSCH, *Ästhetik auf dem christli-*

la forma e il colorito al pensiero, mentre vorrebbero esser nati ad un parto; vogliono la forma una e spontanea, invece del musalco alla Winckelmann, ma non curano di perfezionarla, quasi basti che esprima certe astrazioni.

E le astrazioni sono un altro dei loro abusi; e meditando se stessi, perdono quell'ingenuità cui vogliono arrivare collo studio; cercando il simbolo, riescono oscuri, e bisognosi di lunga dichiarazione. Owerbeck, uno de' più savj, dovè spiegare con un libro il suo Trionfo della religione nelle arti. I migliori adottano il sentimento profondo, ma con forme svelte e delicate; l'ascetica magrezza imbelliscono d'un placido sorriso, che non dissocia l'amore dalla fede. Quegli artisti, estranei al lusso di società pompose, non pretendono troppo, e coltivano l'arte con coscienza. Piccoli principi e città spesero somme ingenti a favorire le arti; nessuno quanto Luigi di Baviera, che della sua capitale fece l'Atene germanica. Vie intiere furono coronate di palazzi nuovi, imitanti ora il romano, ora il fiorentino, ora il gotico, ora il bramantesco: molte chiese a disegno di Kleuze, di Ohlmüller, di Gärtner, di Ziebland, vi rinnovarono le bisantine, le basiliche, le cattedrali del medio evo; e le ampie loro pareti si offerse ai pennelli maestri di Zimmermann, di Schadow, di Rottmann, di Koblach: la reggia offre una serie di camere, ciascuna a soggetti variati antichi e moderni; il bazar la storia bavara (1); mentre l'officina dello scultore Schwanthaler (2), e la fonderia di Stiegelmaier bastano appena alle grandiose commissioni di tutta Europa.

Cornelius, il quale nel palazzo frescò le leggende germaniche, in San Luigi l'immenso Giudizio universale, nella gliptoteca le storie degli artisti, con mistura di mitologia, di cristianesimo, d'allegorico, ove Fortoul pretende veder atteggiato il sistema di Fichte, in Italia invaghitosi di Michelangelo e della pittura decorativa e convenzionale, volle associare il gigantesco ai casti pensieri dell'arte cristiana. Ivi stesso Schnorr mostrò e talento e genio nei Niebelungen, imprimevoli il grandioso e rozzo dell'epoca, massime ove non li pose in gruppi ed azione. Hess, con sentimento profondo dell'arte cristiana, fece le Madonne ed altre pitture in San Bonifazio basilica alla romana, e nella cappella bisantina d'Ognisanti.

Il 18 ottobre 1842, anniversario della battaglia di Lipsia, le arti festeggiano l'apertura del Walhalla presso Ratisbona, l'edifizio più ampio di Germania, architetato da Kleuze per ordine del re di Baviera, come monumento patriottico a quanto di meglio produssero il pensiero o la forza in Germania, e a cui concorsero tutti gli artisti ond'è ricchissima la Baviera (3). S'un'eminenza, cui si sorge per triplice serie di terrazzi, con scale variate e rivestimento alla ciclopica, elevasi quel tempio dorico parallelogrammo, cinto all'esterno d'un peristilio, coronato d'un fregio, in cui Martino De Wagner su ducentventiquattro piedi di sviluppo rappresentò storie germaniche: i due frontoni portano ciascuno quindici statue di Schwanthaler. Nella cella interiore stanno disposti a differente altezza erme, statue o almeno i nomi di grandi Tedeschi: tutto marmo bianco, rilevato dalle pareti colorate, dalla soffitta a colori ed oro, e dal pavimento a musaico, e

chen Handpunkt durchgestellt. Stuttgart 1839. Inoltre vedi

MEYER, Über das Verhältnis der Kunst zum Cultus. Zurich 1837.

MÜNSTER, Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen. Altona 1825.

BACVENSSE, Hist. de l'art moderne en Allemagne, 1836-41. Parigi, 3 vol.

FORTOUL, De l'art en Allemagne. 1842.

(1) Sul primo entrarvi mi colpì un emblema che

dice: Senza storia patria non v'è amor di patria (Ohne Geschichte des Vaterlandes gibt es keine Vaterlandsliebe).

(2) Morì il 14 novembre 1848.

(3) Oltre gli anzidetti vi lavorarono, Rauch autore del bel sepolcro di Luigi di Prussia presso Berlino, Dannecker, Horchler, Wolf, Schöpf, Schadow padre o figlio, Imhof, Lossow, Hermann, Widemann, Schaller, Bissen, Wredow, e più di tutti Tieck.

interrotto da colonne e da figure dell'Olimpo scandinavo, stupendo lavoro di Rauch (1).

Anche in paesi protestanti sentesi il bisogno di tornar cristiana l'arte; testimoni le scuole di Berlino e di Düsseldorf. Hartmann di Dresda, dotto in disegno e composizione, va sempre acquistando ardimento. Kùgelgen professore a Dresda, era stato intitolato il Garofolo tedesco. È de' buoni quadri religiosi il Cristo avanti a Pilato di Hemsel. Aschembach, Lessing e poc'altri primeggiano nel paesaggio. Kupelweize e Domhauser piacquero e commossero. Fùhrich boemo sta fra' campioni della pittura cattolica. La scuola d'Olanda non è conosciuta quanto merita; ma i paesaggi di Van Haaner sono ammirati in tutta Europa. Nel paesaggio valgono assai alcuni Svizzeri, fra cui basti nominare Calame.

Ripudiare le cattive usanze del secolo passato, restituire all'imitazione la forza perduta, distruggere certe abitudini delle epoche più splendide, dar alle opere un senso più elevato che quello della perfezione materiale, seguire l'indipendenza dell'ispirazione, è il difficile ufficio degli artisti; de' critici quello di portar l'attenzione, prima che sulla forma, sul pensiero che dovea esser creato nella mente dell'artista, avanti ch'egli l'esprimesse sulla tela o col marmo.

Culto più universale ottenne la musica. La Rivoluzione molto operò su di essa in Francia; e Mehul delle Ardenne, entusiasta di Gluck, col l'istinto dell'armonia elegante e pura, più che con forti studj, comprese che bisognava profittare di alcune forme italiane. Il suo *Eufrosino* (1790) fe primamente sentire, all'Opera Comica, pezzi di fattura larga, orchestra accurata nelle particolarità, e modulazioni inaspettate per coronare la cadenza finale: ma ha poca varietà e minor grazia. Alla caduta di Robespierre riordinato il conservatorio di musica, subito il teatro rifiorì, ma con melodie pacate; e come in tutto, si ritornò verso il passato anche nella musica per opera del fiorentino Salvatore Cherubini. Oltre mezzo secolo continuò egli a scrivere; a ventiquattr'anni avea già fatto sette opere applaudite, quando passato a Londra e Parigi, prese un far nuovo tra il patrio e il francese. Nella *Lodoiska* (1791) diede alla musica un'estensione ignota e proporzioni insolite sì nel canto che nell'orchestra. La franchezza sua lo fe poco gradito a Napoleone, e Spontini e Nicolò furono i maestri degli ultimi anni dell'Impero. Il *Fidelio* di Luigi Beethoven da Bonn, fu fischiato nel 1805; ma nel 15 quelle che erano parse strane e incondite armonie, giudicaronsi bellezze: portaronsi a cielo l'energia austera e potente, le sublimi divagazioni, la misteriosa espressione dei vaghi sentimenti. Egli ridusse in musica i canti nazionali scozzesi, da Thomson pubblicati.

Il sentimento affettuoso di Mozart, il profondo e robusto di Weber, il tragico e patetico di Gluck, cedettero al pesarese Gioachino Rossini, riformatore nella musica dopo gli scismi di Gluck e Piccini. Non italiano più che francese o tedesco, egli scelse il buono da tutti, e ne formò una musica, che comunque ornatisima e fioreggiata, non manca di semplicità nel primitivo concetto; meno elaborata e maestosa di quella di Haydn, Mozart, Beethoven, e perciò compresa da tutti, con simmetria ritmica, senza irregolarità e sproporzioni. Non ignaro del delicato, più vale nel festoso e burlesco; tutto vivezza e spirito, tutto fragore e moto. Al 1809 risale la sua prima opera (*Demetrio e Polibio*), ma la fama ne cominciò col *Tancredi* nel 1825. L'*Italiana in Algeri* lo pose fra i primi compositori; l'*Otello* e il *Barbiere* tolsero la speranza di superarlo. Lo tacciano d'uniformità di stile e povertà di maniere, ritornando egli sempre ai crescendo,

(1) Nella sua inaugurazione il re disse: « Possa
 • il Walthalla favorire l'inerimento delle idee tede-
 • sche! possano tutti i Tedeschi di qualsivoglia paese » sentir sempre che hanno una patria comune, di cui
 • possono andar superbi! »

alle terzine, alle appoggiature; d'appropriarsi a baldanza pensieri altrui, e ripetere i proprj; d'aver pregiudicato all'arte del canto col puntare tutto, di modo che l'aria riesce eguale, cantata da chicchessia; e far la battuta sì piena, da non lasciar luogo all'abilità e al gusto del cantante: lo che coperse la mediocrità degli esecutori, come lo strepito delle orchestre soffocava la parola.

Camminarono sull'orme sue Coccia, Generali, Vaccaj, Paccini, Donizzetti, Verdi....; e la sua popolarità fu tale, che ogni altra musica animutoli, fin quando (1822) il *Freyschutz* di Carlo Weber ridestò le ispirazioni dell'antica scuola germanica, una freschezza montanina oppoendo a quel turbinio de' sensi. Non fu città o villaggio di Germania che non volesse averlo sentito, e si tornò verso il sentimento e l'infinito. Rossini che il vide, compose il *Guglielmo Tell* (1827), con idee approfondite, strumentazione studiata e calore interno. -1826

Al tempo di Zeno e Metastasio, la musica subordnavasi ancora alla poesia, negletto il lirico pel recitativo, canto lento e declamato come nelle tragedie greche, poca parte all'orchestra. Ora invece la poesia è nulla, abbandonata a gente di mestiere, che si rassegna alle esigenze d'un maestro. Vincenzo Bellini da Catania, volendo correggere gli eccessi dominanti, e non lasciare che le note affogassero le parole, non preferiva, come Rossini, i libretti mediocri, e li chiedea d'interesse drammatico intenso al possibile, esaltamenti o cupe concentrazioni, emozione drammatica con impeti passionati, anche a scapito dell'effetto musicale. Parve novità ad alcuni quella che altri giudicarono sterilità d'immaginativa; come le frequenti interruzioni di motivi, invece della ripetizione insistente, e la breve durata della melodia. E la melodia è anima della musica; ma Bellini, per curezzarla, trascurò l'orchestra. -1835

Gli slanci del grande innovatore vollero temperare Lesueur, Berlioz, e massimamente la scuola germanica, modificatasi sull'italiana. Meyerbeer, nel *Roberto il diavolo*, negli *Ugonotti* e nel *Profeta* fuse la musica, sacra colla profana, e ogni genere abbracciò in vastissimo quadro; espressione sentita delle passioni o dei caratteri, con un lusso di mezzi, che però stordisce. Gli manca di genio originale, combina i meriti de' diversi maestri.

La Germania fu più feconda di abili esecutori, di cantanti o fabbricatori di stromenti; la musica v'è coltivata comunissimamente; ogni città n'ha scuole, ed è prediletto il difficile. Da parti più nordiche vennero arie di balli molto gradite, come la polonese, la kracoviana, la mazurka, la polka.

Ormai la musica è ristretta al teatro; composizioni teatrali ripete la banda militare; le sacre volte non echeggiano che strumentazione ed arie da drammi. Che bel campo per chi gli basti il genio d'erigersi riformatore d'un'arte, la quale occupa tutta la società a scapito delle altre, e di qualche cosa che più dell'arti importa! Iuperocchè nè sentimento d'artisti, nè abilità di maestri, e tanto meno virtù civili o pubbliche sperino i trionfi che il secolo serba a cantanti e ballerini (1). Spargerli d'applausi, di fiori, d'oro, sta bene, perchè il secolo serio paga chi lo diverte, gli scaltri pagano chi il secolo distrae. Ma quando al fugace merito si tributano anche monumenti perenni, si può riderne in paesi che ad altri entusiasmi si commovono, e che alla pienezza d'affari frappongono intervalli di dissapamento. In quelli ove anima non si sente che in occasione de' teatri, e il teatro è l'unica occupazione comune, l'unico discorso socievole; ove nessuna causa nobile, nessuna insigne verità scuote siccome una danza o un gorgheggio; dove si pretende questo riposo senza aver faticato, questa distrazione senza avere pensato, tali entusiasmi sonu insania, turpitudine, delitto.

(1) Sarà impossibile dimenticare Mirebesi, Farinelli, Marini, Lablache, Pacherotti, Moriani, e la Grassini, la Catalani, la Pasta, la Melibran, l'Alboni, la Lind, la Bellington, la Cerrito, ecc.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO.

Scienze fisiche. — Applicazioni.

Frenata la Rivoluzione, i consoli di Francia, nell'anno X, ordinarono che l'Istituto facesse un ragguaglio dei lavori finiti in ciascuna scienza dopo il 1789. Cuvier e Delambre, vasto intelletto l'uno, spirito metodico l'altro, erano relatori per la fisica; per la storia e letteratura antica l'erudito Dacier; per le belle arti Lebreton; per la lingua e letteratura francese Giuseppe Chenier, gusto severo: le scienze morali ne erano state cancellate (1). Napoleone, che amava le scienze
 1808 positive quanto detestava filosofi e letterati, nel ricevere quella relazione disse: *Ho voluto ascoltare da voi i progressi dello spirito umano in questi ultimi anni, affinché quel che voi avevate a dirmi fosse inteso da tutte le nazioni.*

E per verità, in nessun tempo le scienze apersero sì largo volo. Dapprima gli osservatori erano isolati e pochi, ora dappertutto e moltissimi; vedono sui luoghi stessi; comunicano fra sè per mezzo de' giornali e degli atti accademici. Preziosi stromenti, il goniometro riflettore, bilancie sensibili alla milionesima parte della
 Stroma- quantità pesata, cronometri da valutare un millesimo di secondo (2), procurano
 Ma- l'esatta conoscenza e misura delle condizioni fisiche, e fanno apprezzare l'accu-
 rica- ratezza degli esperimenti, e correggere gli errori dei risultati: lo sferometro sur-
 roga il senso del tatto a quel della vista negli oggetti minuti, potendo dividere in ventimila parti un'oncia di lunghezza: più potente è ancora la leva di contatto; la bilancia di torsione di Coulomb misura a puntino i gradi d'una forza impercettibile; altrettanto il galvanometro: Arago e Fresnel insegnarono a calcolare i poteri refrattivi dei mezzi trasparenti, per via della diffrazione; il pendolo, approfondito sotterra, rivelò la costruzione geologica degli strati; il microscopio di Ehrenberg vivificò grandissima parte della materia, trovando animali infusorj silicei fin nel tripolo e nell'opale.

Lo stromento potentissimo d'analisi, la matematica, insignemente si raffinò.
 Ma- Senza ricordare i molti che ne crehbero l'esattezza, Laplace credette poter sotto-
 lica- mettere a calcolo la probabilità di tutti gli avvenimenti, strappandola all'acci-
 dente, nome che esprime solo l'ignoranza delle cause o di alcuni effetti. Mediante dieci principj, vuol egli ragionare le speranze; dimostrar false certe illusioni e pregiudizj volgari, massime ne' giuochi; e far chiaro che la prudenza è un cal-
 colo, ove teneasi conto anche di quelle particolarità fuggevoli, cui più non ricor-
 diamo dopo che determinarono la scelta. Fourier vi aggiunse il computo delle condizioni d'ineguaglianza.

Herschel, nella trigonometria sferoidale, svolse il problema fin allora irreso-
 luto, di trovare tutte le relazioni possibili tra i sei elementi d'ogni triangolo sfe-
 roide. A chi non corrono alla memoria i nomi di Cauchy, che determinò le
 integrali definite e il modo di valersene per risolvere le equazioni algebriche o
 trascendenti; di Poisson, che calcolò le varianti e le condizioni d'integrabilità
 delle formole differenziali; di Gauss, Babbage, Fourier; e degli italiani Bordini,
 Inghirami, Plana? Prony, consultato da Napoleone per le grandi opere con cui
 segnalava l'Impero, molto fece per l'Italia; lasciò l'architettura idraulica e le

(1) Luigi Filippo nel 1840 aveva ordinato un ragguaglio de' progressi di queste.

(2) Vedi Tom. IV, pag. 4152; e Cronol. §. 29.

lezioni per la Scuola politecnica; pel catasto dispose tavole trigonometriche, cui anche un mero operaio può applicare. Wronski, matematico originale (1), pel primo posò il teorema generale e il problema finale delle matematiche, e ripose il carattere distintivo di queste nella certezza d'un principio unico, trascendente, assoluto; e tutta la scienza abbracciò in un'unica legge suprema, da cui derivano tutte le possibili nella generazione delle quantità. È questo il progresso più importante nelle matematiche dopo la scoperta del calcolo infinitesimale; e sopra di esso è condotto il dizionario di Montferrier.

Monge, già illustre nel secolo scorso, ostinandosi sul principio che riferisce a tre coordinate la posizione di un punto nello spazio, uscì inventore della geometria *descrittiva*; quella cioè che dalle note geometriche conduce alle costruzioni grafiche, colle quali determina le relazioni di posizione delle linee e superficie individuate. Questa nuova lingua imitativa dava la facoltà di scrivere coll' algebra tutti i movimenti immaginabili nello spazio, e renderne fisso lo spettacolo cangiante. Hachette ordinò le lezioni di lui, e le sviluppò, massime colla soluzione della piramide triangolare, ridotta a pure costruzioni geometriche; ed elevò la geometria descrittiva a ricerche, le quali pareano riservate all'analisi sublime.

Imponderabili

All'idea dell'emissione, appoggio della fisica dopo Newton, succede ora quella della vibrazione, credendosi diffusa in tutto l'universo una materia infinitamente sottile ed elastica, in cui ondeggiano gli atomi della ponderabile. Questi atomi, aggruppandosi sotto forma or solida, or liquida, or aerea, costituiscono i corpi, mutuamente attraendosi, e determinando ondulazioni più o meno intense e rapide nella sostanza eterea. Effetto ne sono tutti i fenomeni della radiazione, luminica, calorica, chimica; della dilatazione, della conducibilità, del calore latente e specifico; tutti quelli che si connettono alle azioni elettriche, chimiche o molecolari.

Luce

La scienza del più bello e più meraviglioso degli imponderabili è da un pezzo la più avanzata delle fisiche, perchè la più indipendente. Il dubbio di Cartesio, Eulero, Huygens, che la luce non venisse come un dardo dal corpo luminoso al nostro occhio, ma fosse la vibrazione d'un fluido universale siccome nel suono, ebbe dimostrazione da Young, e si stabilì una scala di colori come di suoni, risultante dalla maggiore o minor agitazione delle molecole incandescenti, dal cui movimento vivo è prodotto il violetto, dal lento il rosso.

De' cristalli alcuni rifrangono il raggio una volta sola, come il diamante; altri due volte, come il cristallo d'Islanda. Ma si pongano un sopra l'altro due cristalli d'Islanda, e il raggio nel secondo non si rifrangerà quattro volte. Se la sezione principale del secondo dirigasi non da nord a sud, ma da est a ovest, l'effetto differisce. Per questo fatto Malus assicurava che un raggio solare ha un polo nord-sud e uno est-ovest.

I raggi, in certe condizioni, ponno estinguersi a vicenda; di modo che due di colore e rifrangibilità eguale, cadendo s'un corpo bianco, invece di aumentare la luce l'offuscano (*interferenza*); effetto non esplicabile da ipotesi qualsiasi di particelle materiali, bensì dalla teorica delle onde. Talora non si elidono affatto, ma si combattono, producendo le infinite gradazioni del mattino e delle bolle di sapone. A tali stupende scoperte, colla potenza del generalizzare e l'ardimento dell'immaginare, arrivarono Arago e Fresnel. Questo giovane, sì presto rapito alla scienza, ragionò sulla quantità di luce riflessa. Hamilton applicò un suo sistema alla teorica delle ondulazioni, arrivando a predire la forma affatto nuova che

(1) *Introduz. alla filosofia delle matematiche; — Filosofia della tecnica.*

un raggio prenderebbe in date circostanze. Arago trovò che il raggio riflesso non è mal bianco come il raggio incidente, ma dà un colore o l'altro, secondo l'angolo sotto cui lo specchio è presentato; mezzo di decomporre la luce per riflessione. Riconobbe la singolare proprietà della tormalina, che fende in due parti qualunque raggio luminoso l'attraversi. Se questo emana da un corpo opaco, la luce è identica in quel doppio irradiazione; se da un gasoso, si riflette in due colori differenti. Questo esperimento applicò egli ai corpi celesti, e venne a indurre che le comete non hanno luce propria, e che il sole è un cumulo di gas, agglomerato nello spazio: fatto che, confermandosi, muterebbe faccia alla scienza.

Il calorico si propaga esso pure per vibrazioni, come la luce; ha la polarizzazione, ha l'interferenza. Seebeck nel 1825 riuscì a mostrare che la semplice applicazione del calore in certi punti d'un circuito metallico, può svilupparvi una corrente elettrica. Becquerel generalizzò questo teorema, fino ad assicurare che la propagazione del calore è sempre accompagnata da sviluppo di elettricità. Di questa scoperta faceva pro Leopoldo Nobili per lo studio isolato del calore, e inventò la pila termo-elettrica, più di tutti i termoscopj sensibile alle impercettibili differenze di calorico. Macedonio Melloni perfezionatala, nel calorico trovò raggi di natura differente; e da certi corpi essere trasmessi alcuni e intercettati altri; e che, mentre il calore ordinario propagasi lentamente e per vie diverse, ve n'ha uno radiante che non si comunica per contatto, ma sempre per la retta come la luce, e istantaneamente: incontra un vetro nero? lo trapassa come la luce per cristallo limpido; non passa alcuni verdi accoppiati con uno strato d'acqua: l'acqua e l'alcool gli lasciano passaggio, ma decomponendolo come fanno i vetri prismatici colla luce; le lastre metalliche terse lo riverberano; il nero fumo lo assorbe; la carta e la neve riflettono alcuni, assorbono altri de' suoi elementi.

Muniti di tali stromenti, Becquerel determinò il modo onde il calore si divide fra due corpi confricantisi: Fourier, sottoponendo a calcolo fenomeni del calorico fin allora creduti ribelli, computò in quanto tempo il globo dallo stato di incandescenza venne alla presente solidità, conservando ancora il fuoco nel centro; e qual temperatura risulti dall'irradiazione di tutti i corpi dell'universo, accertando che lo spazio entro cui la terra ciruisce il sole, è 40 gradi sotto zero; stabilità che spiega perchè maggiore e più subitanea non sia la varietà di caldo fra il giorno e la notte, fra il verno e la state. Con ciò credette aver assicurato che il fuoco centrale più non influisce sulla temperatura della superficie; determinò il calore dei poli, non molto differente da quel degli spazj planetarj, e della superficie de' grandi pianeti posti all'estremità del nostro sistema solare, e che Buffon avea supposti incandescenti ancora per migliaia d'anni. Col termometro di contatto determinò pe' varj corpi il grado di trasmissibilità del calore; e a molti usi pratici applicò la sua dottrina. Altri studiarono la forma combinata del calorico, o sviluppata in corpi, e la condizione sua radiante. Le teorie del calore latente, meglio conosciute, potranno recare immensa economia nelle macchine a vapore. Quelle del calore specifico furono, dopo Lavoisier e Laplace, estese da Crawford, poi da Delaroche e Berard, Dulong, Petit, Avogadro, per cui mercè fu messa in sodo questa bella legge, che gli atomi di tutti gli elementi chimici hanno la stessa capacità di calore.

Quando, un secolo fa, lo studio dell'elettricità uscì dalle fasce mediante la scoperta della bottiglia di Leyden, chi avrebbe preveduto che a questo imponderabile sarebbero cercati dalla meteorologia la causa de' grandi fenomeni dell'atmosfera; dal calore stromenti squisiti, a mettere in evidenza leggi di suprema

Calorico

Elettricità

importanza; dalla fisica molecolare il mistero dell'intima costituzione dei corpi; dalla chimica le teoriche più soddisfacenti e i più poderosi mezzi d'analisi; dalla mineralogia e dalla geologia l'origine de' cristalli e delle rocce; dalla fisiologia la rivelazione delle forze che reggono la materia organica e il segreto d'operare su questa, quasi come sulla vita; dalla medicina un rimedio a malattie incurabili; dalla metallurgia nuovi processi; dalla meccanica una forza indipendente da tempo e da spazio? L'elettricità è la scienza che più rapidamente progredì. Le imperfette idee di Franklin, Volta, Saussure sull'atmosfera furono compite da cultori più intelligenti e arditi, come Lecoq, che osò trasportarsi in grembo a una nube grandinosa, e vedervi formarsi i ghiaccioli; come Pelthier, che con perspicacissime osservazioni mostrò le nubi essere semplici conduttori isolati nell'atmosfera, e non la sola superficie di esse ma ogni particella esser carica di elettricità. Seguendo il Volta, Marianini sostenne l'origine fisico-meccanica dell'elettricismo, contro quelli che vi vedono un'azione chimica: Matteucci studiò il passaggio delle correnti traverso i liquidi: Zamboni colle pile a secco accostosi al problema del moto perpetuo. Giganteggiò poi questa scienza quando entrarono nel suo dominio i fenomeni del magnetismo.

Magne-
tismo

La stupenda azione direttrice che il globo esercita sull'ago calamitato, fu studiata in ciò ch'ella ha di più singolare, le declinazioni e le inclinazioni. Graham, Barlow e Christie ne esaminarono la variazione giornaliera, attribuendola all'azione del sole. La teorica di Halley, che assomigliava il globo ad un gran magnete con quattro poli, due a settentrione e due a mezzodi, fu adottata da Hansteln di Cristiania, modificandola col dire che uno dei poli nord ed uno dei poli sud sono più deboli degli altri, e uno dei poli nord gira intorno al polo della terra in 1740 anni, e l'altro in 860; dal che la variante declinazione dell'ago.

Avvi affinità tra la tensione magnetica del globo e la tensione elettrica dell'atmosfera? Per saperlo, si osservò se una pila carica tendesse a porsi nel meridiano magnetico: ma l'esperienza non poteva riuscire se non lasciandola scaricarsi liberamente. Il danese Oersted vi si ostina, e finalmente accerta che la corrente elettrica opera sull'ago. Contemporaneamente Arago e Davy avvertivano che il filo conduttore, in attività, attrae la limatura di ferro, la quale cade appena interrotto il circolo. Faraday notò come gli effetti restassero modificati dalla posizione dell'ago magnetico rispetto al filo conduttore, e che le attrazioni e repulsioni erano prodotte dall'istesso lato del filo metallico, secondo trovavasi più o men vicino al perno dell'ago; di che argomentò, il centro dell'azione magnetica non sedere all'estremità dell'ago, ma nel suo asse. La capacità a conservare le proprietà magnetiche, che credeasi appartenere al solo ferro, si riscontrò nel nikel, nel cobalto, nel titanio; poi Coulomb e Arago dimostrarono che qualunque sostanza può dar segni di virtù magnetica in grado differente quando operi come conduttore; e dopo Oersted possiamo a un mazzo di fili metallici qualunque comunicare tutte le proprietà d'un magnete, mediante le correnti d'induzione. La conclusione fu che l'elettrico ed il magnetico sono un principio unico, i poli magnetici della terra sono effetti di correnti elettriche; e i fenomeni di polarità, d'attrazione e repulsione magnetica si risolsero in questo fatto generale, che due correnti elettriche mosse nella medesima direzione si respingono, si attraggono se in contraria.

La scienza dell'elettro-magnetismo, che riduce ad uno i principj dell'elettricità, del galvanismo, del magnetico, fu ampliata da Davy, Faraday, Ampère, Arago, Christie, Barlow, che il magnetico avevano sottoposto a leggi. Poi Seebeck e Cumming conetterono un altro imponderabile, coi molti fatti della termo-elettricità e del termo-magnetismo. Testè Faraday proclamava l'azione dell'elettri-

1819

1816

cità sulla luce; e così rimane coll'esperienza dimostrata quell'identità del quattro imponderabili, che prima erasi divinata; e questi si ridurranno ad una forza unica, un'unica attività della materia.

Arago, Babbage, Herschel, Barlow trovarono che dischi di ramo e d'altre sostauze, rapidamente rotati sotto un ago magnetico, lo deviano e infine lo trascinano con sè. Sopra tal fatto, diligentissimi sperimentatori determinarono la varia di capacità magnetica de' corpi, e se ne formò l'elettro-dinamica, di cui pose una bella teorica Ampère.

Ora si stabilirono osservatorj dappertutto, all'uopo di determinare concordemente le perturbazioni magnetiche, la loro simultaneità, la frequenza delle procelle magnetiche, ed arrivare alla causa di questo fenomeno, il quale è un nuovo elemento della meteorologia. Al primo congresso degli scienziati italiani (Pisa 1840), Anfinori mostrava l'imperfezione delle osservazioni meteorologiche per disformità di stromenti, di modo d'osservare e di linguaggio; talche questa scienza di suprema importanza è la meno progredita, incapace ancora di dar raglione nè di prevedere i fenomeni atmosferici. Le sperienze di Schüller e Arago ridussero ne' giusti limiti l'influsso della luna sulle piogge e sul burometro; e per quanto i dati sembrano vaghi, forse un dì, combinandone i fenomeni colla chimica e colla fisica, si potranno preveder le meteore, come oggi le maree e le stelle cadenti.

Così l'elettricità, pur testè scienza isolata, or si combina con tutte, e quasi le predomina. Che se anche non reggesse la teorica elettro-chimica di Berzelio, la chimica deve moltissimo all'elettricità che appare come causa od effetto in tutti i suoi accidenti; che le rivelò tanti corpi semplici, e le forze che governano i suoi fenomeni, e le affinità. Nello studio del calore la vedemmo offrir lo stromento più delicato per iscoprire ne' raggi riscaldanti delle proprietà analoghe a quelle de' luminosi, e un'eterogeneità che, colta in questi dall'occhio, sfugge in quelli al tatto. Della luce eransi trovate altre fonti nelle scariche elettriche, onde si prevedeva un mezzo di conoscer meglio il sole, fonte naturale. La fosforescenza, mercè i lavori di Becquerel, venne a congiungersi colla luce elettrica. Il dagherrotipo volse l'attenzione sugli effetti chimici della luce; e ancora il galvanometro fu lo stromento più atto a scoprirne le minime tracce, e l'influenza del passaggio della luce traverso schermi di nature differenti.

La fisica molecolare avea tratto dal fenomeni del calore (dilatazione e calore specifico) e da quei della luce (doppia refrazione e polarizzazione) processi analitici importanti. Ma progressi più reali dedusse dall'acustica, quando Savart si servì della percezione dei suoni che accompagnano i movimenti vibratorj. L'unione sua coll'elettricità, apparsa dai fenomeni della conducibilità e dal trasporto meccanico di particelle operato dalle scariche e dalle robuste correnti, fu accettata dalle vibrazioni che nei corpi solidi determina il passaggio delle correnti elettriche discontinue.

Becquerel dalla lunga azione di piccolissime forze elettriche ottenne cristalli, che prima la sola natura produceva: solo non si potè tuttavia cristallizzare il carbonio, che sarebbe diamante. L'idea di spiegare la stratificazione del globo mediante l'elettricità, balenò a Davy; e benchè combattuta, offre spiegazione di molti fenomeni, e principalmente del magnetismo terrestre; e se non altro, dei prodotti accidentali che si trovano in mezzo alle rocce ignee e ai sedimenti nettonici. Indarno si è preteso attribuire a elettricità i fenomeni fisiologici, sebbene più che ad altri vi sia applicato l'uomo. Matteucci attaccò i fenomeni elettro-fisiologici soltanto indirettamente alle funzioni dei nervi, e piuttosto come conseguenza d'azioni chimiche e dell'elevata temperatura.

Meteorologia

Chimica La pila voltaica (1), che l'italiano suo scopritore lasciò senza applicazioni, passò ben presto dalla mano de' fisici a quella de' chimici. Erano essi entrati nella via moderna dacchè Lavoisier, proclamando che in natura nulla si perde, nulla si crea, tenne sempre alla mano la bilancia, e con questa studiò i gas, caratterizzò l'ossigeno, dilatò la lista degli elementi, sviluppò la dottrina del calore latente di Black. La denominazione dovette semplificarsi, e al nome dei quattro elementi sottentrò quello di corpi semplici, sempre crescenti, senza contare gl'imponderabili, conosciuti solo pei loro effetti. Humphry Davy, nato poco-
rissimo in Cornovaglia, invaghito della chimica di Lavoisier, studia i gas, osa aspirare l'azoto, e presto ne scopre il protossido, che tanto promise di salute e di godimenti. Chiamato ad insegnare in un istituto che il conte di Rumford aveva aperto a Londra per divulgare le scienze fra il bel mondo, fu applaudito in tempi che dalla chimica il mondo riprometteasi tutto.

Nicholson e Carlisle avevano avvertito come la pila scomponesse l'acqua. Berzelio e Hisinger, sottoponendovi con sagacia una serie variata di sostanze, avevano visto le saline, poste nel circolo di una robusta batteria, decomorsi sempre in modo, che gli acidi erano portati verso il filo positivo, e le basi verso il negativo; e negli ossidi, l'ossigeno dirigersi all'estremità della corrente positiva, il radicale a quella della negativa. Al vedere le maggiori affinità chimiche annichilate dall'azione della pila, Davy ideò di adoprarla sovra sostanze fin allora indecomposte, come gli alcali e le terre; indovinandola potentissima a scandagliare gli arcani della chimica. Sottomessavi la potassa, vede l'ossigeno portarsi al polo positivo, e al negativo un nuovo metallo in globuli come quei del mercurio, e che nominò potassio; talmente infiammabile, che per ardere decompone fin l'acqua. E così dimostrando la vera composizione degli alcali e delle terre, contro Lavoisier convinceva che l'ossigeno non è soltanto acidificante, ma principio costituente di quelli; e che gli ossidi sono variate combinazioni dell'ossigeno con basi metalliche. Ossigeno trovò anche nell'ossimuriatico di Lavoisier, che denominò cloro, e l'acido muriatico (idrocloro) riconobbe per un idracido. Solo l'ammoniaca fra gli alcali non si risolve che in idrogeno ed azoto; pure Davy sostenne ch'essa chiuda un principio metallico, analogo a quel degli altri alcali; anzi, avventurandosi di là dalle barriere classiche di Lavoisier, sospettò che i metalli non fossero corpi semplici, ma risultanti dall'unione dell'idrogeno con basi incognite: onde gli alcali proverrebbero tutti da combinazioni di tali basi con una certa proporzione d'acqua, e racchiuderebbero l'idrogeno, al pari dell'ammoniaca. L'avvenire sentenzierà se la ragione stia con Lavoisier, alla cui teorica un sol fatto è ribelle; o con Davy, che fonda la sua chimica su quell'unica eccezione.

Che se non ebbe la fortuna di qualche grande scoperta, Davy spiegò sagacia e perseveranza nel verificare, e compiere, e ridurre a leggi naturali quei ch'erano fatti isolati; e ne conchiuse « l'affinità chimica non esser altro che l'energia d'attrazione delle elettricità opposte »:

Nella *Filosofia chimica* abbattè la teorica di Lavoisier sulla combustione, mostrando per esperienze risolutive non esser l'ossigeno unico principio della combustione, ma provenire questa dalla intensa e mutua azione chimica de' corpi; che anche altri corpi producono acidi; nè da solo ossigeno può nascere lo svolgimento di luce e calore nella combustione. E poichè tutti i corpi di reciproca azione robusta trovansi sempre in istati elettrici opposti, inclina a credere che la luce ed

(1) Credo uno de' mezzi più efficaci d'introdurre serie di pile voltaiche, dalle prime origine fin agli ultimi perfezionamenti di Grove. Dal suo Discorso congresso de' Naturalisti elvetici (agosto 1843), d'una profitammo nel precedente ragionamento.

il calore sieno generati dal neutralizzarsi delle due elettricità. Applicò pure le sue ricerche alla geologia, ed esaminando l'acqua, il gas e le sostanze bituminose contenute nelle cavità del quarzo, assodò l'ipotesi plutonista di Playfair e Hall. Le ostilità non impedirono fosse premiato dall'istituto di Francia, nè che potesse visitare i vulcani dell'Alvernia e del Napoletano (1); e a Napoli fece curiose spurienze sovra i colori adoprati dai pittori antichi, e cercò un metodo di svolgere i papiri disseppolti, che però non prevalse all'usato (2).

1805 Dalla scoperta di Davy, Berzelio conchiuse che il carattere elettro-chimico ne' corpi ov'entra l'ossigene non appartiene a questo, ma alla base; e che il calore e l'ignizione prodotti dalla combinazione chimica, sono della natura di quelle che producono il lampo e la scossa elettrica. Pertanto egli propose la classificazione chimica delle sostanze in elettro-negative (acidi e ossigeni) ed elettro-positive (idrogeno, alcali, basi salificabili). In Egitto vide prodursi il carbonato di soda dal decomorsi del sal marino sotto l'azione delle rocce calcari, circondanti i laghi del deserto. Dal che dedusse la sua statica chimica, ove sono assodate le leggi dell'affinità, sebbene non s'accorgesse della stabilità di proporzione nella più parte delle combinazioni. Con meravigliosa diligenza determinò i pesi atomici de' varj elementi chimici, secondato da Svedesi e Tedeschi, e dall'inglese Thomson, che fondò un sistema opposto al suo. I gas si trovò esser un caso particolare dei vapori, dietro le sperienze di Faraday sulla condensazione loro, e quelle di Gay-Lussac e Dalton sulle leggi della loro espansione.

Istruita da Biot a valersi delle qualità ottiche dei corpi, mettendo in giuoco il fenomeno della polarizzazione della luce, potè la chimica sorprendere modificazioni, inafferrabili altrimenti nella natura de' corpi e nella disposizione delle lor parti integranti; nuovo passo verso l'unità della scienza. Haüy e Vauquelin stabilirono l'intimo nesso fra la composizione chimica e la forma cristallina, ove Mitscherlich e Rose portarono l'esattezza.

Gli acidi e le basi, ossia ossidi metallici, hanno somma affinità tra loro, e combinandosi producono sali, in cui un metallo può direttamente prendere il posto dell'altro. Così, se in nitrato d'argento mettete una lamina di rame, questo si dissolve, mentre l'argento torna a stato metallico, e tutto il nitrato d'argento si trasforma in nitrato di rame. Qui dunque il rame combinasi contemporaneamente coll'ossigene dell'ossido d'argento e coll'acido nitrico; ma mentre il primo sale contiene milletrecincinquanta parti d'argento, il secondo contiene solo trecentovantasei di rame. Vuolsi dunque molto meno rame che argento a formare un sale con pari quantità d'ossigene e d'acido nitrico: fatto che s'avvera in molti altri casi, e dove trovasi che la capacità di saturazione ha rapporti fissi per ciascuno, e variabili dall'un all'altro. Lo studio di questi rapporti, o come dicono *equivalenti*, è oggi vivo, e si valutano rappresentando cento l'ossigene, e riferendovi gli altri.

Il sassone Wenzel, nel 1777, avvertì comporsi i sali d'un acido e d'una base, generalmente binarj; e che due sali poteano alternare le basi e gli acidi loro in modo, da trasformarsi esattamente in due altri. Egli reputò particolarità dei sali, quella che era la gran legge della chimica. Vi si badò dopo consolidato il sistema di Lavoisier: ma Berthollet sosteneva che due corpi possono combinarsi in qualsiasi proporzione fra due limiti estremi; Proust volea nol potessero se non nella

Equiva-
lenti

(1) A Parigi hanno riso della sua insensibilità al bello. Della musica non prende nessun diletto. Vedendo il museo del Louvre, allora il più ricco del mondo, esclamò *che magnifica raccolta di cornici!*

e dinanzi all'Antico *che superba statuita!* Invece ammirò il modello dell'elefante, destinato pel monumento alla Bastiglia.

(2) Tom. IV, pag. 588-89.

proporzione di 1, 2, 3, 4 o 5 al più, senza intermediario. A questa legge delle proporzioni definite diede ampia generalità l'inglese Dalton coll'ingegnosa teorica atomica, sostenuta da Gay-Lussac. Vide che un litro d'ossigene convertiva in acqua due litri d'idrogene: dietro il quale indizio chiari che, ogoiquavolta due corpi gasosi si combinano, entra nella combinazione l'egual volume di gas, o un volume dell'uno e due dell'altro, o due per quattro, in somma sempre in rapporti semplici di volume. E poichè ogni liquido può ridursi in vapore, fu stabilito che gli equivalenti de' diversi corpi rappresentavano volumi eguali, o esattamente multipli gli uni degli altri: onde anche qui avremmo un'altra meraviglia della disposizione del mondo in numero e misura (1).

Se i corpi combinansi tutti in proporzioni invariabili, e nelle reazioni chimiche un equivalente è rimpiazzato sempre esattamente da un altro, possono con facili calcoli scoprirsi altri numeri, dacchè siano conosciuti alcuni, del quali perciò importa assai l'esatta determinazione. Dumas prese dunque a precisare l'equivalente dell'idrogene; e con più difficoltà, sinu del carbonio, sacrificando molti diamanti. Altri camminarono la stessa via, applicando l'analisi a tutti i corpi, e venendone a scoprire i costituenti finali e le distinzioni capitali fra la materia organica e l'inorganica.

Dulong e Petit, cercando la misura del calore specifico ne' varj corpi semplici, ossia la proporzione del calorico, differente a peso eguale, che vuolsi perchè la temperatura s'alzi d'un grado, riconobbero stare essa in ragione inversa dei pesi da cui sono rappresentati gli equivalenti; cioè un corpo, il cui equivalente pesa il doppio d'un altro, ha la metà meno di calore specifico. Faraday crede fissa e invariabile la quantità di forza elettrica necessaria per decomporre corpi, presi in quantità corrispondenti ai loro equivalenti.

Dimorfismo Uno de' fatti chimici più stupendi osservati ultimamente, è il dimorfismo. Che due corpi d'identica composizione (*isomeri*), in circostanze simili, debbano avere le stesse proprietà, credevasi assioma. Eppure no. Mettete al crogiuolo una data quantità d'ossido di cromo, che è verdescuro, e riscaldandosi brillerà di viva luce come divampasse; poi l'incandescenza scompare, e non gli resta più se non il calore che trae dal fuoco circostante; raffreddato, eccolo divenuto d'un bel verde, non più solubile nell'acido. Cangiò dunque di proprietà chimiche e fisiche, eppure la bilancia e l'analisi non vi ritrovano la minima alterazione, e se lo tuffate in acido solforico riscaldata, ripiglia lo stato primiero. Così il vetro ordinario, tenuto lungamente in fusione tranquilla, diviene opaco, infusibile, duro a segno da trar la scintilla dall'acciarino; eppure non si manifesta verun cambiamento. Moltiplicando l'analisi, si venne certi che corpi egualmente composti possono differire per durezza, peso specifico, azione sulla luce. In alcuni si cangiano solo le proprietà fisiche (*dimorfi*), in altri anche le chimiche (*isomeri*): cioè nei primi le molecole composte restano le stesse aggruppandosi in maniera differente; nei secondi gli atomi sono disposti diversamente nella molecola composta. Fra i dimorfi, il carbonio allo stato di diamante ha proprietà diversissime dal carbone: il solfo, cristallizzato dalla natura o nel solfuro di carbone, offresi in forma d'ottaedri a basi romboidali; lasciato raffreddare adagio dopo fuso, dà prismi obliqui; se, dopo scaldato a cencinquanta gradi, si coli nell'acqua fredda, resta molle, bruno, elastico, trasparente per più giorni; onde sarebbe polimorfo. Sembra potersene dedurre che i corpi dimorfi abbiano la proprietà di combinarsi permanentemente cogli imponderabili: ma ciò non potrebb'essere anche degli altri corpi? non potrebbe nascere da tale affinità la differenza di alcuni corpi,

(1) Solo il cloro sottravevasi; ma non ha guari (dicembre 1815) fu trovato della proporzione di 1 a 36.

come del platino dai metalli che sempre l'accompagnano? Al modo stesso l'urano, che presenta tutte le reazioni solite de' corpi semplici, fu testè riconosciuto per un ossido.

Lungo sarebbe seguire i francesi Vauquelin, Thénard, Ampère; gl'inglesi Dalton e Wollaston; i tedeschi Wenzel, Richter, Vöhler, Liebig, Mitscherlich, le cui scoperte sublimi intorno alle sostanze isomorfe diedero li crollo alla teorica delle forme primitive, posta da Haüy (1).

Dinanzi a tali fatti, nascono dubbj supremi. La natura si serve di quattro forze distinte e d'una sessantina di corpi semplici per creare e modificar la materia; quella natura, cui basta la forza di gravità per regolare i movimenti degli atomi e dei mondi. Possibile che essa abbia qui abbandonato quella economia che ne forma una delle meraviglie? Ripugna al sapiente il crederlo, e accetta i risultati presenti come espressione de' fatti ora conosciuti, non come l'ultimo vero. Quell'unità che i fisici riconobbero negli imponderabili, i chimici tendono a trovarla anche nella materia ponderabile (2); e dopo che lo studio sull'ammoniaca diè un radicale nuovo, molti si applicarono a decomporre i corpi detti semplici, e i risultati de' curiosi furono tali che anche la vera scienza ne dovette tener conto.

Mentre ammiravasi la semplicità de' rapporti fra i pesi de' componenti nella natura minerale, non si credea che veruna relazione semplice esistesse fra gli elementi delle combinazioni organiche: ma Chevreul ve la dimostrò nel suo insigne lavoro sui corpi grassi d'origine animale, assimilandoli a sali, giacchè la base e l'acido sono composti ternari, che operano non altrimenti da quelli della natura inorganica. Davy provò l'efficacia dell'elettricità sulla vegetazione; altri quella della luce.

I vegetali, decomponendo l'acido carbonico e l'acqua, fissano il carbonio e l'idrogeno, e rigettano l'ossigeno nell'atmosfera; ed o riducendo l'ossido d'ammonio, o direttamente togliendo l'azoto all'aria, si assimilano quest'elemento. L'azoto e il carbonio di cui vivono le piante, si traggono dall'atmosfera; onde la fertilità d'un terreno deriva da elementi inorganici o metallici, confacenti all'una piuttosto che all'altra pianta. Studiando dunque le ceneri d'una, può conoscersi quali elementi metallici debba possedere un suolo perchè essa vi prosperi, quale rotazione stabilirvi, di quali ingrassi ajutarlo. Giusto Liebig applicò specialmente la chimica organica all'agricoltura e alla fisiologia; e crede l'ingrasso giovì perchè dà molto più ammoniaca che l'aria, e il liquido assai più del solido. Boussingault, che pel primo mostrò come le piante decompongono l'acqua per fissarne l'idrogeno, arricchì d'importanti lavori la chimica applicata all'agricoltura: Payen ed altri studiarono l'amido, la cellulosa, e la presenza delle materie azotate nei tessuti vegetali. Alle misteriose operazioni che si compiono sotto l'influenza della vita, si volsero principalmente Dumas, Boussingault e Payen; e stabilirono che le materie ternarie accumulate nel tessuto animale, come la pinguedine e le materie azotate neutre, sono elaborate dai vegetali. Pertanto il regno vegetale sarebbe un immenso apparato di riduzione, il regno animale un apparato di combustione; e piante e bestie sono in certo modo aria condensata.

Così camminasi verso una portentosa semplificazione, maggiore ne' corpi organici, che quantunque dotati di principj speciali, constano di pochissimi ele-

(1) Berzelio, un de' più insigni uomini di scienza e di Stato (1779-1848) facera all'Accademia delle scienze di Stoccolma un ragguaglio su' progressi della chimica.

(2) Esperimenti di Proust e Berzelio.

menti, ossigene, idrogene, carbonio, azoto, i quali, combinati con al più una dozzina di secondarj, portano immensa varietà.

Ma la natura donde attinge questa profusione d'ossigene, idrogene, carbonio, azoto? s'esaurirà essa? o come si rifornisce? e quando l'animale o il vegetale ricadono in materia informe, che n'avviene di tutti questi prodotti della vita? A tali problemi s'applicò Dumas (1), ponendo che i vegetali producono i principj immediati, gli animali se ne servono e li decompongono, e l'atmosfera è il serbatojo donde natura deduce le sue ricchezze.

È l'atmosfera composta di 25 parti d'ossigene sopra 77 d'azoto in peso, non valutando il vapore acqueo, poco acido carbonico e poco gas di palude, e accidentalmente qualche prodotto ammoniacale, e alquanto acido azotico, che solvibili nell'acqua, sono dalle pioggie portati nella terra che ingrassano. Le piante, fra giorno, esalano dalle foglie acqua e ossigene; di notte, acqua e acido carbonico, oltre fissare dell'idrogene, ossigene, carbonio, azoto e poca cenere, col che aumentano di peso. La terra dunque non serve che di punto d'appoggio, e tutta la nutrizione deriva dagli elementi atmosferici, a segno che alcuni arbusti crebbero e fiorirono anche in vetro pulverizzato. Le foglie decompongono a freddo un de' corpi più stabili, l'acido carbonico, sprigionandone l'ossigene e ritenendo il carbonio, purchè ajutate dalla luce. L'azoto poi traggono i vegetali in parte dall'aria, in parte dalle sostanze organiche in sfacimento. Qui di nuovo la chimica tocca ad un de' punti più importanti all'economia, gl'ingrassi; rilevando conoscere i foraggi che richiedano men azoto dal concio, con quelli pascere gli animali, de' cui escrementi restituire alla terra l'azoto per nutrir le piante che più ne bisognano (2), alle quali cioè non basta quel dell'aria, ma il vogliono combinato con altri corpi, in istato d'ammoniaca, di ossido d'ammonio, d'acido azotico, d'azutato.

Le materie prime elaborate dai vegetali, sono dagli animali assimilate colla digestione. Questi sviluppano incessantemente acido carbonico e acqua, u segno da potersi considerare come fornelli di carbonio e d'idrogene. Di là il calore animale; e al fine d'un giorno, un uomo ordinario, mediante la respirazione, bruciò dugentottantotto gramme di carbonio o dell'equivalente in idrogene. Così, dice Dumas, quanto l'aria dà alle piante, queste il redono agli animali, che lo restituiscono all'aria; circolo eterno in cui la vita s'agita e manifesta, ma dove la materia non fa che cangiare di posto. Se l'opera viziente degli animali o la purificante dei vegetali si squilibrassero, andrebbe turbata l'armonia della vita: ma il pericolo è sì lontano, che eccede ogni longevità calcolabile (3).

(1) Saggio di statica chimica degli esseri organizzati.

(2) Sperimenti di Thénard e Boissingault.

(3) Il calcolo è ancora di Dumas. L'atmosfera è alta circa venti leghe, e pesa da 5 triloni 229 mila bilioni di chilogr.; l'ossigene pesa 1 trilione 206 mila bilioni; l'acido carbonico 2088 bilioni. O per ridurlo a immagini sensibili, se facciassi dei cubi di rame di un chilometro il lato, 581,000 rappresenterebbero nel peso l'atmosfera, 434,000 il suo ossigene, 416 l'acido carbonico. Un uomo consuma in un'ora da 40 gramme d'ossigene, o 350 chilogrammi l'anno, e 35,000 in un secolo. Supponesi la popolazione animale del globo rappresentata da 4000 milioni d'uomini: io un secolo s'usano consumato 420 bilioni di chilogrammi d'ossigene, che sarebbero 45 dei predetti cubi, cioè una quantità minima, quand'anche non fosse restituita.

Quanto all'acido carbonico, un uomo brucia ogni ora 12 gramme di carbonio e produce 44 gramme d'acido carbonico, cioè circa un chilogrammo il giorno, e 365 per anno: onde i 4000 milioni d'uomini in un anno producono 4 bilioni 468,000 milioni di chilogrammi d'acido carbonico, vale a dire 1/4430 di quel che contiene l'atmosfera. Si vorrebbero dunque 4500 anni per raddoppiare la proporzione presente dell'acido carbonico dell'aria, quand'anche il regno vegetale cessasse dalle sue funzioni, nè più operassero i vulcani che laiciano torrenti d'acido carbonico, e i fulmini sotto i quali l'azoto e l'ossigene dell'aria combinarsi e formano l'acido azotico, l'azutato d'ammoniaca ecc. Questi riprodurrebbero la vegetazione, come la riprodurrebbero i cadaveri degli animali, morti per la carenza di ossigeno.

Di questi studj venne a ricrearsi quello della natura, che cessò d'essere secondario alle altre scienze.

Dopo Linneo e Jussieu che avevano esibito una sistematica distribuzione delle piante, Lavoisier, Sennebier, Teodoro di Saussure e Crell fecero progredire la fisiologia vegetale; Duhamel e Ingenhous determinarono le vie della nutrizione e l'accrescimento. Desfontaines fece quella che Cuvier chiama fecondissima scoperta, che i nuovi strati nelle piante si aggiungono fra il vecchio legno e la scorza; mentre Dupetit-Thouars sosteneva invece che l'aumento delle piante si faccia in senso verticale, e germe ne sia il bottone, vero individuo, che spinge le radici proprie fino a quelle della pianta. Cavanilles, botanico spagnuolo, volle vedere a nascer l'erba, come gli astronomi vedono nascer le stelle, col dirigere il filo micrometrico orizzontale d'un fortissimo telescopio or sulla punta d'un bottone di bambù, ora sul peduncolo d'un'agave americana, sì rapida nello sviluppo. Altri studiarono l'organizzazione delle piante; e Schulze vorrebbe mostrar analoghe l'impulsione circolatoria dei liquidi in esse, e il sistema nervoso centrale degli animali superiori. Si sorprese pure la fecondazione delle piante che non hanno fiore e frutto; e importanti monografie e la geografia vegetale, e pazienti e acute indagini eternarono i nomi di Schow, di Braun, di Morren, di Moris....

Era riservato a un poeta l'additare le leggi intime dell'organizzazione degli esseri. Göthe asserì che la foglia è l'unico organo fondamentale, e sue modificazioni le brattee, il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Al momento della germinazione, la più parte de' vegetali presentano due cotiledoni, che destinati a nutrire la pianta, presto scompaiono; ma gli organi che poi si sviluppano con tanta varietà, non son che essi cotiledoni trasformati. Prima spiegansi in foglie, disposte lungo il gambo; e a maniera di polmoni, aspirano l'aria che modifica i surchi distribuiti nel loro interno: ma ben presto la generazione di foglie s'arresta, ne diminuisce il volume, contraggonsi, e si presentano come foglioline più piccole, dette brattee. Queste, or isolate ora circolari, modificansi, formando il calice: poi ne vengono i petali della corolla, alcuni de' quali riduconsi in stami: perfino il pistillo è una nuova metamorfosi della foglia, il quale ingrossato costituisce il frutto: in fine nel seme l'embrione ricingesi di stretti viluppi, che per Göthe sono ancora foglie modificate. Oltre questa *metamorfosi* progressiva, ne distingue una *retrograda*, che in realtà non è se non la mancanza di metamorfosi.

Nessuno gli badava, finchè Agostino De Candolle da Ginevra dimostrò scientificamente i fatti che Göthe avea ben interpretati, e, senza conoscere l'opera di questo, la compì collo scoprire la legge di simmetria. Al sistema artificiale di Linneo più semplice e facile, De Candolle preferì il naturale e meglio ragionevole di Jussieu, non più sulla somiglianza d'una parte sola dell'organismo, ma secondo i caratteri essenziali, e mostrando come nella famiglia stessa fossero comuni le proprietà medicinali (1). Tutti gli esseri creò la natura secondo un divisamento simmetrico, sebbene di rado lo conservi: i molti fiori essa variò per cause a noi ignote, e nella stessa famiglia trovansene altri che non sono simmetrici; ma tale deviameto segue cause generali, da cui è facile risalire al tipo primitivo, calcolando gli accidenti costanti di aborti, degenerazione, aderenze. Queste leggi furono poi applicate da Nees d'Esenbeck, Reper, Martins, Augusto Saint-Hilaire

Botanica

(1) Nella ristampa della *Flora francese* di Lamarck, egli s'aggiunge 2000 specie alle 2700 registrate; e in un'introduzione utilissima spiegha le recenti conquiste e generalizzazioni della scienza. Nel *Prodromus systematis vegetalis*, studia la distribuzione

de' vegetali sulla terra. Endlicher e Römer portano a 130m. il numero delle piante esistenti sulla superficie della terra, di cui 93m. sono descritte dai botanici.

e Gaudichaud alla botanica; da Oken, Carus, Kathke, Goffredo Saint-Hilaire e Serres alla zoologia.

Mineralogia

Finchè non si presero per fondamento le forme cristalline, il mineralogo non avria saputo distinguere appunto un minerale dall'altro. Sopravenne la meccanica col gonimetro riflettore di Wollaston, per cui da un frammento può verificarsi la forma d'un cristallo, come Cuvier da un osso ristaurava lo scheletro intero: sopravvenne l'ottica, mostrando il modificarsi della luce traverso alle forme cristalline: poi l'analisi chimica diede modo di disporre i minerali in classificazioni più rigorose che non colla cristallografia.

Geologia

Lo studio de' minerali non fu limitato a parziali proprietà, ma ne venne una scienza nuova, o se volete scienza futura, la geologia. Lehman e Rouelle aveano già distinto i terreni in primitivi, cioè rocce abbondanti di metalli; e in secondarj, depositi d'acqua e di reliquie organiche. Ben tosto tale classificazione si migliorò, e Deluc, Saussure, Werner, Dolomieu prepararono i progressi che nel nostro secolo si raggiunsero con osservazioni generali e particolari. Brocchi bressanese esaminò lo stato fisico del suolo di Roma, e valendosi dell'erudizione, descrisse alcune località d'Italia, e massime le colline conchigliacee subapennine; col che preparò un dato certo al successivi per indurre l'identità di formazione dei terreni terzarj, non dalla giacitura ma dalla somiglianza de' corpi organici che contengono. Nicola Covelli di Terra di Lavoro fece importanti scoperte sulle produzioni vulcaniche. La dottrina werneriana dell'origine nettunica fu combattuta dall'Arduino e dal Marzari, che esaminando il Tirolo, provò d'origine vulcanica i graniti e d'apparizione posteriore ai calcari secondarj e fino alla creta, e mostrò il graduato passaggio da quelli alla sienite, al porfido pirossenico: e i fenomeni del villaggio di Predazzo divennero lo studio di tutti i geologi, a cui da Humboldt si trovarono riscontri fin nella Mongolia. Saussure, che fondò la scienza dell'igrometria, e piantò osservatorj sulle maggiori alture, quattordici volte traversò le Alpi per ridurre la geologia a scienza d'osservazione (1). De Buch distinse le formazioni locali e le generali, e ogni accidente locale considerò giusta le qualità interne ed esterne, e la relazione col tutto. Guglielmo Humboldt chiamò l'attenzione sopra una legge di direzione uniforme in tutta la struttura della terra, indicando la polarità delle differenti rocce.

Ma il gran passo di questa scienza consistette nella teoria dei sollevamenti, già presentata da altri, poi esposta da De Buch, e ridotta a formola da Beaumont, e alla quale pajono ben acconciarsi i fatti (2). L'ordine con cui sono sovrapposti gli strati di sedimento; i letti trasformati e i conglomerati, la natura de' terreni traversati o raggiunti dalle rocce erumpenti, le reliquie organiche sparse in essi, rivelano l'età delle successive formazioni. L'applicazione delle prove botaniche e zoologiche, diede alla geognosia una profondità e varietà originali: la teorica del fuoco centrale assegnò la causa di cotesti sollevamenti.

Ma sono verità o sogni? Il calore centrale è oggi impugnato, la formazione della crosta del globo spiegasi in differenti modi; ma la geologia affascina con ipotesi, varianti ciascuna a seconda della scienza che primeggia. Come nel secolo scorso eransi applicate le leggi della fisica a rintracciare la storia primitiva del globo e la sua futura trasformazione, così ora quelle della chimica, sebbene con maggior rispetto alla causa prima. La lotta tra il fuoco e l'acqua avea tregua, spartendosi il teatro di lor battaglie; e la scorza della terra consolidavasi, rinserrando il fuoco

(4) Aggiungansi i lavori di Pallas, Delamark, Patrin, Greenough, Granville Penn, Conybeare, Phillips, Buckland, Murchison, Forbes, Fleming, MacColloch, Fairbairn, Breislach, Deshayes, De la

Bèche, Clavier, Lyell, Sismonda, Pasini, Pareto, Gills....

(2) Vedi Tom. I. pag. 78 e 449; e indietro, pag. 418 e seg. Nelle particolarità ora è combattuta.

centrale. Ma un mare senza limiti la copriva, non sporgendone che poche isole, traenti calore, non dal sole annessiato, sì bene dalla vampa interna. Sotto quell'atmosfera cocente, sovraccarica di vapor acqueo e d'acido carbonico, squarciata ogui tratto da fulmini, spoglia d'ossigene, nessun animale sarebbe vissuto, eccetto i pesci, i polipi, i molluschi nel mare. Ma la vegetazione spiega attività immensa; e le isole asciutte copronsi di arbusti vascolari, di organizzazione semplice e di pronto incremento, colossali asperelle, felci arboree, qualche palmizio; poco differenti di specie, ma dove gl'individui si moltiplicano, crescono, muojono con indicibile rapidità. La loro vita decompone incalcolabile quantità di acido carbonico e d'acqua, mentre fissa l'idrogene e il carbonio; onde l'aria si purifica acquistando ossigene, e diventa possibile l'apparizione degli animali. Sopraviene allora una rivoluzione nella faccia della terra, e gl'immensi letti di que' vegetali sono sepoliti e conversi in carbon fossile dalla pressione degli strati sovrapposti e dal calore del globo (1). Altre età geologiche succedono, altri giorni della creazione, in cui le isole si ampliano, la faccia del globo si popola, prima di rettili giganteschi, viventi d'atmosfera ancor impura, la quale è via via rinaschita dalla precipitazione dei letti di rocce calcari, e dall'incessante azione de' vegetali; finchè compajono i mammiferi, gli uccelli, gli insetti, in ogni nuova rivoluzione avvicinandosi alle forme presenti. Ultimo l'uomo, re dei creati.

Ma questo, ma gli altri animali quando e come nacquerò? e tutte le specie a un tratto, o fu un germe unico, che si sviluppasse via via nell'infinità delle specie?

Zoologia Già nel secolo passato Linneo, Fabricio, Federico Müller, il siciliano Poli avevano dato incammino alla zoologia sistematica; Daubenton, Vicq d'Azir, Camper anatomista di genio, Lyonnet, Trembley, studiato l'organizzazione degli animali; Bonnet, Réaumur, Buffon, i costumi; Buffon, Linneo, Bonnet, diviso una zoologia generale. Su tutto sparse gran luce il prussiano Pallas con tanti viaggi e co' bei lavori sulla classificazione degl'infusorj e dei zoofiti, sull'anatomia delle vertebre, sulla zoologia fossile. Dopo Linneo fu più che quadruplicato il numero delle specie conosciute, e l'Australia ne somministrò di singolarissime, anzi intere classi nuove, come i marsupiali: e le stupende descrizioni date principalmente dagl'Inglesi (Gould, Owen, Waterhouse, Jardine, Lowe, Smith, Darwin), e i musei sempre più arricchiti e meglio ordinati, crebbero in modo la suppellettile, che convenne istituire nuovi generi, e introdurre gruppi intermedj. Ne venne la necessità di studiare l'interna struttura degli animali, e così fondarsi sull'anatomia comparata, come unico modo a conoscere la vera natura dei molluschi e degli avanzi di specie perite. Così questa scienza, descrittiva fino al principio del secolo, prese allora il carattere di anatomica; e facendosi più in questi poc'anni che in tutti i secoli precedenti, piantavansi la zoologia fossile e la filosofia zoologica. Assunta una direzione fisiologica, si studiò lo sviluppo successivo degli animali, e la serie delle modificazioni per cui l'organismo si semplifica negli esseri inferiori; talchè si esaminano questi e non i cadaveri, e l'embriologia dei molluschi e degli anellidi. Di Lacépède furono severamente giudicate le opere sui cetacei, i rettili e i pesci; Everardo Home estese le ricerche sull'anatomia comparata; Meckel lo supera come zootomo, e fonda la teratologia; Rudolphi, oltre

-1811

(1) Si calcolò che la sola Pensilvania contenga 600 bilioni di chilogrammi di carbon fossile. Poniamo che il resto del mondo ne contenga solo mille volte tanto, e avremo 600,000 bilioni. Se il carbonio entrasse solo per due terzi alla composizione d'osso carbone, n'avremmo 400,000 bilioni di chilogrammi.

Per trasformarsi in acido carbonico avria duopo di un trilione di chilogrammi d'ossigene: e il gas acido carbonico prodotto peserebbe un trilione 400,000 bilioni di chilogrammi. Non è dunque sovrabbia l'importanza attribuita all'azione de' vegetali nelle prime giornate della creazione.

l'anatomia comparata, stende un'opera immortale sugli entozooj; il cleco Huber di Ginevra si colloca fra i migliori osservatori; a Latreille, principe degli entomologi, è dovuta la parte che riguarda gl'insetti nel regno animale di Cuvier; stupendi lavori fece Ehrenberg sugl'infusorj, dei quali esso crede composte fin le masse metalliche e gli strati di tripolo.

Cuvier Giorgio Cuvier da Monthelliard, non genio, ma di cognizioni enciclopediche e 1769-1832

attento radunatore, eleva la scienza, crea l'anatomia comparata, e colla zoologia fossile o paleontologia fonda una classificazione nuova. Nella prima stabilì la subordinazione degli organi, e l'andò raffinando sino al suo *quadro*, fondatu sulla gradazione del sistema sanguigno: variò ancora, ma sempre s'attenne a fatti positivi più che a principj, e sdegnò le ipotesi. Quel che Buffon avea indovinato, egli dimostrò; Buffon ebbe la potenza della vista, Cuvier adoprò l'efficacia de' fatti. L'anatomia comparata staccò dalla fisiologia, crescendole precisione e regolarità, e non solo trovando fatti nuovi ma rivedendo i vecchi. Così prese per basi della zoologia filosofica la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche, dalle forme generali dell'organizzazione traendo le grandi divisioni, e dalle men costanti gli ordini secondarj. Considera ogn'essere vivente come creato a un fine, e provisto d'organi atti a raggiungerlo: dal che trova che ciascun animale forma un sistema in sè compiuto, e tutte le parti sue vanno tanto intimamente connesse fra loro, da non potersi modificarne una senza che l'altre ne risentano; onde una modificazione basta a indicarle tutte. Con questa legge della correlazione delle parti die' il crollo alla pretesa continuità nella scala degli esseri, e precisò limiti fra le quattro grandi classi de' vertebrati, molluschi, insetti, zoofiti. Dietro ciò, tolse a determinare dalle ossa fossili le razze estinte, in modo che una parte sola basti per concludere qual era l'intero animale, come il geometra trova i termini medj d'una serie regolare (1). Ravvicinanti all'osteologia delle specie vive quelle delle estinte, determina e classifica le reliquie di molte affattu scomparse, e che più differiscono dalle odierne quanto in più antichi strati sono rinchiusse: talchè possono divenire una riprova della priorità d'essi strati. Dai frammenti potè ricomporre sessantasette animali vertebrati, che costituiscono cinquanta generi, di cui quindici nuovi: poi Mantell, Buckland, Hibbert, Agassiz, Brongniart estesero quel numero, sino a far credere che le specie estinte non sieno menù delle viventi.

Molti a quel modo studiarono i vegetali fossili: Brongniart ne diede la storia generale; Sternberg la flora del mondo primitivo; Lindley e Hutton la flora fossile d'Inghilterra; Cotta le felci di Chemnitz in Sassonia.

Ma quelle differenze venivano da diversità di clima e di suolo? e da esse specie derivarono poi le presenti? Cuvier lo nega, e adduce a testimonio le nummie d'animali trovate in Egitto, che dopo tre o quattromila anni sono identiche colle specie odierne. Prova deficiente, giacchè le alterazioni non potrebbero essere che conseguenza o concomitanza de'grandi cataclismi, non riprodottisi più dopo l'ultima giornata della creazione.

Comparando l'organizzazione loro coll'età dei terreni in cui sono chinsi, Cuvier avviava a scorgere quel progressivo sviluppo delle specie, ch'egli negò: accertossi della perdita di molte, ma non accettò il comparire di nuove, stando all'osservazione senza avventurarsi alle ipotesi: credette che l'apparizione loro fosse locale, anzichè universale; ma per assegnare un paese ove abitassero gli uomini e le specie odierne, quando mastodonti e paleoteri vagavano sulla patria

(1) Deppoi Goffredo Saint-Hilaire mostrò che i ieroglyphi non sono già gli organi, ma i metamorfismi di sviluppo sono le due leggi costanti loro costitutive: onde unità di composizione e i

nostra, è ridotto a supporre che il mare lo abbia occupato; ipotesi finora disdetta dalla geologia. I crescenti studj non accelleranno affatto questa determinazione dei fossili da un solo frammento, e moveranno dubbj al sistema zoologico di Cuvier e al paleontologico, come alla sua teorica della terra.

A Cuvier mancava la facoltà del generalizzare, e di ridurre le particolari osservazioni ad un ordinamento naturale. Lamarck, nel 1795 trasportato dalla botanica a insegnare zoologia, come avea fatto la *Flora francese*, fe il *Sistema degli invertebrati* e la *Filosofia zoologica*; nel primo presentando classificati metodicamente i gruppi inferiori del regno animale, nell'altra scientificamente trattando la suprema quistione della variabilità delle specie. Il primo, più accessibile, fu ammirato; l'altra presa in beffa da alcuni, benchè nell'ordinamento degli animali paja ad altri ben superiore a Cuvier.

Già Aristotele occupavasi della formazione del pulcino, e tutti gli anatomisti attesero a comparare l'embrione e il feto coll'adulto. Harvey disse che ogni animale proviene dall'ovo; i crescenti esami sussidiarono a scoprirne il come; e Hunter, cogli studj sulla placenta, l'utero e il corion, chiari come l'ovologia umana gareggiasse d'interesse con quella degli uccelli. Progredendo, si comprese come gli infimi animali servissero a spiegar la stuttura dell'uomo; tanto più quando Gleichen ed Ehrenberg trovarono modo d'iniettare gli infusorj, colorando il liquido di cui si pascono. Dal quale infimo grado partendo, si istituì un parallelo fra il graduale raffinarsi d'organismo degli embrioni negli animali superiori, e le trasformazioni corrispondenti degli invertebrati. Generalizzando i moltissimi fatti raccolti, si fondò la parte filosofica dell'anatomia, cioè l'*organogenia* animale, cercando come dall'ovo derivi l'uomo al par d'ogni altro animale, e come in questa progressione gli organi transitorj degli animali superiori corrispondano agli stati organici permanenti degli inferiori ne' diversi gradi della scala zoologica.

Goffredo Saint-Hilaire, nell'anatomia comparata, non le differenze ma cercò le somiglianze, e lunghi lavori intraprese sui periodi diversi di sviluppo degli organi e degli animali, nell'intento di giungere a un'espressione nuova dei caratteri generali degli esseri, e mostrare che prima d'essere differenti, erano analoghi. E ne dedusse l'unità di composizione organica, il principio dell'ineguale sviluppo, e la legge della evoluzione centripeta, opposta alla persistenza dei germi, che era prevalsa nei precedenti. Una serie di specie animali, di feti a diversa età, di stati anomali e patologici dell'organizzazione, sono ricundotti a leggi analoghe e identiche, e quindi all'unità fondamentale della zoologia. Allora l'invocabilità delle specie zoologiche fa luogo alla mutabilità; e l'anatomia applica specialmente a studiare le forme transitorie degli organismi. In somma l'*organogenia* è un'anatomia comparata passeggera, come l'anatomia comparata è una specie d'*embriogenia* generale permanente.

Così si ergeva la scienza sopra una legge fondamentale, applicabile alle varie parti della zoologia; cioè la progressione lineare, non già semplice, ma proveniente da una duplice serie, che per opposta direzione veniva ad incontrarsi. Nel tempo stesso che Lamarck annunziava questa legge di continuità, o, a dire più giusto, di gradazione, Fischer in Russia pubblicò la cosa stessa senza sapere d'essere preceduto; più in chiaro la posero le *Horæ entomologicae* (1819) di Mac Leay; il botanico tedesco Fries riscontrava la legge medesima nella natura circolare delle affinità nel regno vegetale: il quale concorso spontaneo e indipendente di quattro illustri darebbe a credere siasi trovata la legge universale nell'ordine di natura, e ridotta la zoologia a scienza dimostrativa, su di che Blainville stabilì la serie animale. Possa scerverarsene quella proclività al materialismo che Lamarck v'imprese, e trarne piuttosto soggetto di nuovi inni a quella Sapienza che tutto dispose con ordine e gradazione.

Organogenia

Medicina Questi studj un tempo guardavansi come parti della medicina; la quale si perfezionò collo staccarsi da quelli, indi col suddividere que' medesimi che ad essa sono speciali, e decomporre coll'analisi i gridi confusi degli organi sofferenti. Dapprima si separò la fisiologia generale con Haller, poi l'anatomia descrittiva, l'istologia, l'anatomia patologica, indi la comparata colle sue conseguenze, paleontologia e organogenia. La succinta esposizione di Laugenbeck ridusse alla capacità comune l'anatomia; le tavole di Stëmmering, Rosenmüller, Mascagni offerse l'artifizio della vita animale; i lavori di Blumenbach, Cuvier, Goffredo Saint-Hilaire stabilirono il principio razionale de' rapporti degli animali fra loro; Berzelio esaminò chimicamente le parti costitutive del sangue; e Cigna e Bichat dimostrarono che colorivasi pel contatto coll'aria respirata; Brera, Duvernil, Alibert migliorarono la medicina jatroleptica, fondata sulla facoltà assorbente della pelle; l'organo dell'udito fu analizzato da Scarpa, Savart e Panizza; da Richerand l'azione de' vasi arteriali e venosi sui movimenti del cervello. Le *Exercitationes pathologicae* del Paletta (1822-27) sono ricche di fatti e di vedute nuove. L'irritabilità muscolare volle spiegarsi da Girtanner mediante l'azione dell'ossigene del sangue arterioso, e d'una doppia corrente elettrica di cui i nervi sono conduttori: anche Dutrochet chiese agli apparecchi elettromotori la spiegazione dei misteri dell'economia animale. Carlo Bell scozzese fe insigni scoperte sulle funzioni del sistema nervoso: molti fisiologi inglesi si occuparono della respirazione, e principalmente Pepys, e Davy Allen: Rolando e Tiedemann studiarono il cervello, Hope, Testa e Sacherò il cuore, Hodgson il sangue, Hunter l'infiammazione.

Fino al secolo passato eransi osservati i fenomeni nella loro generalità anzichè scendere ai particolari, e non scandagliavasi nella sua profondità la fibra organica dell'uomo, arrestandosi a considerare l'espressione vitale. Ora lo sguardo si spinge più addentro, ed anche in questo sublime magistero si pretende trovare un'unità d'azione che tiene del meccanico. Nella filosofia della natura primeggiano gli *Annali della medicina* di F. G. G. Schelling, e il *Trattato della vita* di G. F. Schelling: Oken fondò su di essa un sistema panteistico, supponendo il mondo un grande animale; ma nè la chimica nè l'anatomia danno l'uomo, e vogliansi il pensiero e la riflessione.

Dopo che gli anatomici eransi adoprati a trovare la fibra unica elementare, Bichat creò l'anatomia generale e l'istologia, fondando le sue ricerche sull'analogia dei tessuti organici. Studia egli a gran tratti i caratteri degli esseri organici, senza però elevarsi all'idea dell'unità, nè mai mostrando l'organismo, anzi neppure l'organo, ma solo i tessuti di cui è composto; limitandosi a quella filosofia condiliachiana, che scambia per principj la collezione di fatti particolari. Posti i caratteri anatomici d'un tessuto, lo segue in tutte le trasformazioni, per quanto gli bastano i severi procedimenti d'investigazione; e seguitandone le leggi normali, le vede prodursi irregolarmente, e da ciò restar modificate le proprietà e per conseguenza le funzioni; e venirne le malattie. Queste dunque si annettono alle trasformazioni dell'organismo; e considerate in se stesse o rispetto ai modificamenti delle funzioni, producono l'anatomia patologica, preparata da Linneo e Morgagni, elevata da Bayle, Mäkel, Otho, Craveilhier, Abercrombie, Andral....

Guglielmo Dupuytren poco scrisse, operò assai come chirurgo in capo dell'Ospedale di Dio a Parigi; introdusse nuove operazioni; lasciò dugentomila lire per una cattedra d'anatomia patologica. Alessio Boyer limosino pubblicò un trattato compiuto di chirurgia sovra le lezioni di Desault maestro suo. Meno ornato di Bichat, epiloga e compie i lavori dell'Accademia reale di chirurgia; e non è inventore, ma sommo anatomico e savio operatore. Nelle guerre della Repub-

blica si migliorarono la medicazione delle ferite e il sistema degli spedali, e il nome di Larrey sarà benedetto dovunque l'ambizione o la difesa obblighino a combattere.

Il favore dato a Brown (pag. 431), che considerava le malattie per la più parte generali e provenienti da eccesso o deficienza di eccitamento, e riduceva la cura ad osservare quanta capacità abbia il malato a sopportare il rimedio opposto, trasse la medicina italiana dal limitato spirito d'osservazione. Rasori conobbe a Firenze l'opera di Brown dieci anni dopo pubblicata (1788), così lente erano le comunicazioni; e cominciò sua fama dal tradurla (1792) e sostenerla contro gli avversari. Vaccà-Berlinghieri la confutò con argomenti di buon senso; e Rasori vi oppose la declamazione e l'iracondia, e beffe a quei che predicavano la caduta di essa dottrina. Pure egli stesso la modificò, o piuttosto la invertì colla teorica sua del controstimolo, secondo cui, fondamento della vita sono l'eccitabilità e l'azione delle potenze esterne, talchè il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente e della passione non sono che modi d'eccitamento. I farmaci si distinguono in stimolanti e controstimolanti, e come tali si applicano alle malattie, che, eccetto le irritative, provengono tutte da eccesso o da difetto di stimolo. La estrema del sangue è prodotta dalla flogosi, e costituita dalla fibrina; e la flogosi viene da sviluppo di vasi venosi ingorgati, nè distruggo nè genera parti organiche. La teorica del controstimolo fu elevata e modificata dal Tommasini, che volle intitolarla *nuova dottrina medica italiana*.

Così al sistema dinamico e dualistico di Brown era qui succeduto il dinamismo riformato di Rasori; poi venne la dinamica organica di Tommasini, ove non vedendosi quasi che malattie flogistiche, e che poté offrire una transizione da quella dell'eccitabilità a quella del particolarismo o misionismo, fondata da Buffalini, il quale non si accontenta della forza come Rasori, ma vuole anche l'influenza della materia, e deriva le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'umano organismo (1).

Il sentimento della dignità umana protestò contro la teorica materiale di Cabanis che riduceva l'uomo a pura materia, e la virtù e l'eroismo faceva creati dall'organizzazione e da un bicchier di vino (2). Molte però delle nuove dottrine mediche professarono il materialismo, e tal fu quella di Francesco Broussais da San Malò. Rasori e Tommasini e il francese Pinel avevano già scaizato la dottrina di Brown, e al solidismo generale sostituito il locale, talchè si studiava l'azione vitale di ciascun organo, indagandovi la sede particolare delle malattie. Broussais, meditata negli eserciti la febbre etica, nella *Storia delle flemmasie* già adombrava la dottrina dell'irritazione, che spiegò poi apertamente nella *Medicina fisiologica*. Parte egli dalla irritabilità di Haller, e su questa fonda la fisiologia, la patologia, la terapeutica; alla filosofia; unità di principio, che lusingava per aspetto scientifico. Una forza vitale presiede alla formazione primitiva de' tessuti corporei, e alla loro conservazione, che si opera mediante l'irritabilità, messa in moto dagli agenti esterni, e che consiste in un movimento di contrazione che chiama i liquidi corporei sul punto eccitato. Se questo stimolo è eccessivo o deficiente, le funzioni degli organi sono turbate, e ne viene la malattia: la quale dunque è o irritazione e infiammazione, o abirritazione. Comincia da un organo, e può stendersi a tutti, e portare la morte; e il più esposto è il viscere digestivo, sede delle principali irritazioni. La cura consiste nel crescere, e assai più spesso diminuire l'irritabilità, con stimolanti o debilitanti. *Bisognava*, dice egli, *prendere le mosse da qual-*

(1) I meriti de' nostri saranno valutati nella *Storia della Medicina in Italia*, che ora pubblica l'illustre De Renzi.

(2) Vedi nel capo seguente.

che punto per istudiare le malattie interne, ed io le presi dalla chirurgia. L'infiammazione dev'essere all'interno del corpo quel ch'è all'esterno. Da qui i suoi teoremi della localizzazione primitiva di tutti i morbi, del quasi generale loro carattere stenico, dell'infiammazione del tubo gastro-enterico surrogata a tanti morbi caratterizzati altrimenti, e in conseguenza della cura simile alle infiammazioni esterne: salassi, sanguisughe, bibite gommose.

Trionfò: ma ben presto la sua teorica fu tolta ad esame, e paragonata cogli effetti; e, se gli riconobbero il merito d'aver studiato le infiammazioni e tratto a quelle anche le malattie croniche, e col localizzarle resa più sicura la diagnosi, e d'aver atteso meglio all'apparato digestivo, si negò che esistesse un sol genere di malattia, una sola operazione organica, un trattamento solo.

Estese egli il suo sistema agli atti intellettuali, trattando della pazzia, e impugnò l'ontologia per limitarsi all'esperienza materiale; fece la sensibilità un prodotto nerveo, la passione un atto de' visceri, l'intelligenza una secrezione cerebrale, l'io una proprietà generale della materia vivente, la libertà umana una chimera, non dandosi in fatto che il compimento fatale d'una eccitazione dominante. Così la medicina, dagli anatomici-patologi e dalla scuola fisiologista di Parigi, fu voltata affatto a ricerche sulla materia organica: scuola ufficiale ma angusta, contro cui si rialzano la vitalista che è appena sul nascere, e l'embriogenia che fonde l'anatomia colla fisiologia.

Alla localizzazione delle malattie consuona quella delle facoltà, dovuta a Giuseppe Gall da Tiefenbrunn, fondatore della *Cranilogia*. Asserisce egli le fa- -1828
coltà e disposizioni trovarsi innate nell'uomo, e la loro manifestazione dipendere dall'organismo speciale dell'encefalo. Ad un cervello generale, all'unica generale intelligenza, ne surroga molte individuali, e tanti organi quante sono le facoltà o tendenze, i quali sviluppandosi operano sul volume delle porzioni circoscritte d'encefalo corrispondenti ad essi, producendo certe protuberanze o sinuosità del cranio, alle quali è proporzionata l'energia di esse facoltà o tendenze, e dal cui esame possono argomentarsi le fondamentali. Questi organi riduce egli a ventisette, dei quali ognuno ha facoltà di percepire, ricordare, giudicare, immaginare, e così via; ma non operano che in concorso delle facoltà generali della percezione e della memoria. Dall'accusa di materiale e fatalista cercò scagionarsi, e trarne un'idea della perfetibilità umana, e un'illimitata tolleranza per le opinioni divergenti, quasi derivino da organismo.

Giorgio Combe edimburghese spinse avanti la dottrina di Gall, assegnando sulla superficie del cranio la sede positiva di ciascuna facoltà, e inventando il craniometro. Alcuni vollero d'una scienza nascente precipitare le applicazioni: si all'educazione de' fanciulli, si al riconoscere i delinquenti; e sottraggono alla conseguenza naturale della fatalità dicendo con Gall che le predisposizioni naturali e innate possono vincersi coll'educazione, colle leggi, colla religione.

Come la frenologia assegnò una classificazione psicologica, così l'omiotopia precisò i numerosi sintomi patogenetici. E questa e l'idropatia ed altri sistemi sono da alcuni portati a cielo, mentre altri vi nega sin la qualità di scientifici: e se mai fu volta che si potesse chiamare in dubbio l'efficacia dell'esperienza, fu appunto in queste dottrine, ove encomiasti e detrattori si appoggiavano sui medesimi fatti. I prudenti li raccolgono, e attendono spiegazione dal tempo, senza il dogmatizzare dei presuntuosi, nè la beffa de' vigliacchi.

Anche il magnetismo animale, che vedemmo ciarlatanesco ne' Mesmeriani (pag. 427), risorse nel 1815 colla storia di Deleuze, scritta con senso, pacatezza e ingegno. Si asserisce che un uomo possa da lontano operare materialmente sopra altri col solo intermedio d'un fluido, diverso dal conosciuto imponderabile, cui egli

può adoprare, muovere, proiettare, accumulare, fissare, per mezzo della volontà e di alcuni gesticolamenti. Non è dunque la teoria fisica di Mesmer, ma una fisiologica, bastandovi la determinazione libera della volontà e quei che dicono *passi*; non si producono le convulsioni, bensì variazione di circolazione, modificazioni medicatrici, il sonnambulismo, la luridità d'intelligenza. Il magnetizzato diviene insensibile alle impressioni esterne, salvo se prodottegli dalla persona con cui è messo in comunicazione; obbedisce al magnetizzatore; vede l'interno del corpo proprio e dell'altro, e massime le malattie e i rimedj che ad esse convengono; ha esaltamenti di facoltà morali e intellettuali, seconda vista; poi risvegliato, di nulla si ricorda. Citano in appoggio i sonnambuli, i catalettici, gli joghi, i tremanti, gl'indovini; e poichè in tutti i tempi, in tutti gli stadj della società trovansi miracoli, visioni, profezie, che il negarli è un abolire tutta la certezza umana, sperasi spiegarli fisicamente col magnetismo.

Siam troppo avvezzi alla guerra che la scienza ufficiale fa contro la nuova ed eccentrica, ed allo spirito diffidente e servile dei dotti di professione. Coloro che ammettono solo quel che comprendono, e ripudiano tutto quanto non si brancica e taglia, trovando che le teoriche fisiologiche non arrivano ad abbracciare e spiegare i fatti magnetici, li negano risolutamente; ma più che dai nemici, dalle esagerazioni de' sostenitori è posta in compromesso questa scienza, che forse recherà tanta luce sopra l'azione nervosa.

Qualunque siasi il valor delle dottrine, moltissimi credono che la medicina deva procedere piuttosto per le vie sperimentali. In Italia vedemmo Geromini attribuire gli errori di questa scienza all'ontologismo, e fondar la patologia sull'irritazione; Giacomini difendere la dottrina diatesica; e Puccinotti, che nell'etiologismo raccoglie le dottrine positive dei vitalisti e dei mistionisti, predicare la medicina ippocratica, che s'affida alla natura medicatrice, e che conserva la validità clinica, però serbandosi pari al progresso delle scienze ausiliari, e col decoro d'una interpretazione scientifica.

Il cresciuto studio della natura pose nuovi medicamenti a disposizione dell'arte salutare; la meccanica ne perfezionò gli strumenti. A giovamento dell'anatomia e della fisiologia ridondarono i mezzi d'analisi, le sezioni e iniezioni dei cadaveri, le sperienze su vivi, l'uso del microscopio e delle analisi chimiche per determinare anche le impercettibili differenze e alterazioni, le grandi raccolte patologiche, le esatte descrizioni delle malattie. La dottrina dei polsi organici (introdotta in Italia dal Gandini, e professata dal Sacherò) e la stetoscopia aiutarono a seguitare la serie dei morbi degli organi, della circolazione e della respirazione; e intere vite di studj, consumate all'esame d'una sola malattia, fecero più potente l'uomo a dominarla o prevenirla. Al sistema nervoso si diè l'importanza che merita, e si cercò come, per legge di riflessione, malattie locali si riducano generali. L'azione degli agenti ponderabili o no è misurata e diretta con ingegnosissimi preparati, dai quali uscì la nuova chimica organica ed animale, e se ne spera luce sulle affezioni psichiche, punto supremo di contatto della medicina colle sublimità morali. Già il sistema browniano avea semplificato i metodi curativi; ancor più lo pretesero l'idroterapia e l'omiopatia, e il sistema di Broussais; e non che esser omai sbandita la polifarmacia, la chimica cogli estratti rese i farmaci più comportabili ed efficaci, e crebbe la serie degli eroici. Sertürner riconosce uno de' principj essenziali dell'oppio (*morfina*), e tosto Pelletier e Caventou trovano quantità di alcali vegetali, tra cui supremo il chinino; vera quintessenza delle sostanze vegetali, e realizzazione scientifica del sogno di Paracelso. Col cloruri alcalini scompaiono i miasmi: i metodi disinfettanti non solo applicaronsi agli ospedali, da cui scompajono le febbri nosocomiali, ma si vorrebbe per essi accor-

ciare le quarantene, mal compatibili coi rapidi commerci. L'jodio, scoperto da Courtois nel 1815; la creosota, antiputrido estratto dal coltrame da Reichenbach nel 1833; la segale cornuta, applicata alle affezioni uterine; il colodio, rimarranno veri acquisti, fra i tanti che ogni giorno sono vantati e dimenticati.

Come la chimica, così la chirurgia si dà mano colla medicina interna, coordinando le operazioni sue alla fisiologia ed all'anatomia patologica. Il taglio de' nervi e de' tendini; le allacciature delle arterie, l'arte di penetrare profondamente per estrarre ossa cariate o estirpar tumori o scarcerare fluidi, la cura radicale delle ernie, l'estrazione o lo sfrantumamento della pietra, la regolata ostetricia, la perfezionata oculistica, son glorie indisputate della chirurgia, la quale spera coagular il sangue mediante la corrente elettrica per riparare agli aneurismi, e scemare o togliere gli spasimi coll'inalazione dell'etere o del cloroformio, e pel colodio risparmiare tante allacciature. Si attese alla salute degli equipaggi marittimi e degli eserciti; si rimosse il pericolo delle sepolture intempestive; molti mali si prevennero colla polizia medica e col meglio abitare e vestire de' poveri; colla veterinaria si provide agli animali che accompagnano e alleviano le fatiche dell'uomo; si portò scrupolosa attenzione alle malattie de' bambini; si raccolse una congerie di fatti, che illumina la savia pratica, se ancora non fonda nuove dottrine; e si proclamò la necessità di comprendere nell'idea della vita non solo l'organo ma e la funzione, non solo l'anatomia ma anche la fisiologia, come conveni a quest'essere duplice misterioso.

Vero è che la natura parve toglier a beffa la medicina o coll'esacerbare malattie che credeansi domate, come il vajuolo, le migliarì, il crup, il tifo; e coll'estendere nuovi flagelli, la febbre gialla e il choléra; e con essi ridestare tutti i delirj del volgo e della scienza.

Astro-
nomia

L'astronomia, unica scienza in cui gli antichi avessero fatto veri progressi, e si fossero elevati a larghi e generali concetti, ora col sussidio delle matematiche e degli stromenti ingranditi per modo che s'ebbe a dire, se di tutte le osservazioni antecedenti perisse la memoria, quelle fatte all'osservatorio di Greenwich e dal solo Maskelyne basterebbero a ricostruire compiuta la scienza. L'osservatorio inglese fu emulato da quelli d'Edimburgo, Cambridge, Oxford, Dublino, Armagh; se ne eressero al capo di Buona Speranza, a Sidney, a Madras, a Sant'Elena, al capo Comorin, donde potemmo conoscere l'emisfero australe. Parigi nel suo colloca personaggi, che all'osservazione diligente uniscono vigore d'analisi e di concezione. Quelli di Bruxelles e di Ginevra crescono a paro de' migliori. Oltre quei di Palermo, illustrato da Piazzi e Cacciatori, Napoli n'ha uno insigne per scoperte, e un altro sul Vesuvio. Né vanno senza lode quelli di Torino, Parma, Milano, Firenze, Padova, Vienna, Altona, Munaco, Gottinga, Amburgo. I prussiani posseggono le finezze più squisite, e ancor meglio quelli di Russia. La Società reale astronomica fondata a Londra nel 1820, distribuisce medaglie, e pubblica una ricchissima raccolta. L'accademia di Berlino invitò gli astronomi più rinomati a formare un compiuto atlante celeste, assegnando a ciascuno una delle ventiquattro ore equatoriali; mezzo speditissimo per avvertire l'apparimento di comete o di pianeti.

Degli istromenti di cui si valse Galileo, nessuno sorpassò l'ampliamento lineare di trentadue volte. Huygens e Cassini la ottennero di cento volte, portando la lunghezza focale del telescopio a otto metri. Anzout fece un obiettivo capace d'ingrandire di seicento; ma essendo lungo novantotto metri, riusciva difficilissimo a maneggiare. Per ciò gli ottici preferirono i telescopj a riflessione, finchè Dollond costruì lenti acromatiche, che con piccole dimensioni emulavano gl'ingrandimenti di quegli interminabili obiettivi: l'Inghilterra le diffuse per tutto, serbandone pri-

vilegio mercè del suo cristallo perfetto, sinchè Fraunhofer svizzero trovò di farle senza strie, e così tale fabbrica passò a Monaco e Parigi. La maggior lente acromatica conosciuta ha solo trentotto centimetri di apertura; ma altri propongono farne persino di un metro. Barlow volle supplire alla difficoltà d'aver grandi e nitidi pezzi di *flint glass*, con piccole lenti riempite di fluido incolore e trasparente. Gianbattista Amici modenese costruì telescopj non inferiori a quelli di Herschel, e uno nuovo, composto d'uno specchio concavo e d'uno piano forato nel centro; poi microscopj a riflessione e camera lucida. Lerebours e Cauchois diedero nuova perfezione agli stromenti ottici: Arago, il quale seppe rendere popolare una scienza che pare solo di profondi matematici, trovò ingegnose macchine per ovviare gli errori prodotti dall'irradiazione nel calcolare i diametri dei pianeti: Troughton raffinò viepiù i vantati stromenti di Ramsden: il francese Gamby fece un equatoriale, con cui si seguono esattamente i moti celesti.

-1822 - Gli effetti furono proporzionati agli sforzi, in estensione se non in importanza. Coll'aiuto del circolo ripetitore inventato da Borda, Delambre e Mechain tracciarono l'arco terrestre fra Dunkerque e Barcellona; Biot e Arago lo prolungarono fino alle Baleari; gl'Italiani lungo tutta la penisola; la Germania e l'Inghilterra accertarono i punti trigonometrici; ora varj dotti s'occupano della triangolazione dell'India. Esso Delambre propose di ricominciare il calcolo di tutte le tavole astronomiche, e sulle sue sono ora computate le efemeridi. Attraverso ai furori della Rivoluzione e ai sospetti che scontavansi sul patibolo, eseguì la misura del meridiano per la nuova unità di pesi. Vecchio, nella *Storia dell'astronomia* un'erudizione alla pratica di tutta la vita, per tradurre in linguaggio moderno le operazioni antiche.

Keplero, guidato dall'idea dell'armonia onde il Creatore ha disposto l'universo, avea veduto i pianeti stare dal sole in distanze rappresentate dalla serie 4, 7, 10, 16, 28, 52, 100 (1). Però mancava quello che sarebbe dovuto collocare al numero 28, fra Marte e Giove. Or ecco Giuseppe Piazzi di Valtellina, dopo montato l'osservatorio di Palermo, e fatto fabbricare da Ramsden non più un quarto di circolo murale, col quale potrebbe sbagliarsi di quattro in cinque secondi, ma un circolo intero, per cui assicurasi fin d'un secondo; ed estesa a 6748 il catalogo delle stelle, nel primo giorno del 1801 vide un piccolo piano a che chiamò Cerere; un altro, Pallade, fu avvertito a Brema da Olbers al 28 marzo 1802; poi da Harding giunse, al 1° settembre 1804; e Vesta, al 29 marzo 1807; in appresso altri piccolissimi pianeti, colle orbite più degli altri inclinate al piano dell'eclittica; e che si supposero frantumi del grande che doveva occupare il posto vacante in quella progressione. Ma più stupì il mondo allorchè Leverrier, nel 1846, per mera forza di calcolo, indicò il luogo dove avrebbe a trovarsi un pianeta, tanto di là da Urano, quant'è Urano dal sole; e che ivi appunto fu riscontrato dal prussiano Galle il 23 settembre (2).

Schröter avea dato la più esatta descrizione della luna, e si disputò dell'atmosfera di questa: altri collocaronsi in essa per indicare i fenomeni che di là vedrebbero. Delambre e Zach prepararono le migliori tavole del sole. Herschel, prudente ed ardito, scandagliò primiero gli abissi celesti per determinare la forma e i limiti dello strato di stelle di cui fa parte il nostro mondo. Rotte le

(1) Chi ne voglia le distanze in miglia italiane, moltiplichi questi numeri per 8 milioni e circa un quarto.

(2) Dacchè noi cominciammo a pubblicare quest'opera, s'è raddoppiato il numero de' pianeti conosciuti. Humboldt nel *Cosmos* presenta questo quadro delle scoperte dopo il telescopio:

SECOLO XVII.

Simon Mario a Anspach, 29 dicembre 1609, scoprì quattro satelliti di Giove: Galileo a Padova, 7 gennaio 1610.

Galileo, novembre 1610, indicò la triplicità di Saturno: Erello, nel 1656, ne riconosce le due anse;

barriere de' cieli (1) scoprendo urano, sentì la necessità di riformare le cognizioni antiche intorno alle ineguaglianze e perturbazioni dei pianeti; e meno per calcoli che per potenza di strumenti da lui composti, assicura che l'anello rota rapidamente attorno a saturno, e vi discerne i due satelliti interiori; sei ne trova a urano; tenta le stelle doppie e le nebulose; determina i minimi diametri di cerere e pallade; s'affissa nel sole, e crede che la luce non emaui da esso, ma da nuvole fosforiche, nate nella sua atmosfera.

Piazzi, valendosi d'un'idea di Galileo, adottata da Herschel, osserva il piccolo angolo formato tra una stella brillante e una minore che la accompagna, e dal variamento di apertura ogni sei mesi calcola le distanze degli astri. Nell'applicazione non riuscì tanto felice; e meglio studiò l'obliquità dell'eclittica, sebbene l'irregolarità della rifrazione che il sole prova d'inverno gl'impedisce di notare con precisione i due solstizj. Essa rifrazione fu poi sottoposta a calcolo da Lalande, e la sua formola fu da Humboldt e Delambre riscontrata esatta anche per la zona torrida. Il milanese Oriani precisava gli elementi di urano, e risolveva difficoltà dichiarate invincibili da Eulero, trovando tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualsiasi triangolo sferoidico. Poisson calcolò le perturbazioni planetarie, l'invariabilità dei grandi assi, e la distribuzione dell'elettricità in riposo alla superficie de' corpi. Inghirami fiorentino, nelle efemeridi dell'occultarsi delle piccole stelle sotto la luna, difficilissimi calcoli ridusse a somme e sottrazioni; metodi dichiarati maravigliosi dall'Accademia di Londra. Plana vugherese, profondo analitico, portando ben avanti le idee di Laplace, tratta della costituzione atmosferica della terra e delle perturbazioni planetarie, e accerta le vicende lunari.

Gloriosa estensione acquistarono le cognizioni nostre sovra le forze primitive di tutti i corpi, provando l'universalità della legge d'attrazione. La periodicità domina tutto il sistema solare, per quanto differiscano la celerità di proiezione o la quantità di materia aggregata; e fu accertata perfino in comete quarantaquattro volte più distanti che urano. Resta ad assicurare quel che Bessel asserì, che la forza attrattiva non si misuri solo dalla quantità di materia, ma l'abbia pure attrazioni specifiche, non proporzionate alla massa.

Lalande portò le stelle osservate da diecimila a cinquantamila; tremila altre ne aggiunse Piazzi: Bessel preparò gli elementi d'un catalogo di stelle esteso

Huygens, 17 novembre 1657, scopre la vera forma dell'anello.

VI satellite di Saturno (Titano) da Huygens, 25 marzo 1655.

VIII " " (Giapeto) da Domenico Cassini, ottobre 1671.

V " " (Rea) dallo stesso, 25 dicembre 1672.

III e IV " " (Teti e Dinneo) dallo stesso, al fin di marzo 1684.

SECOLO XVIII.

URANO da Herschel a Bath, 13 marzo 1781.

II e IV satellite di Urano, 14 gennaio 1789.

I satellite di Saturno (Mannote), 28 agosto ".

II " " (Encelado), 17 Tbre ".

I satellite di Urano, 18 gennaio 1790.

V " " 9 febbrajo ".

VI " " 28 febbrajo 1794.

III " " 26 marzo " tutti da

Herschel.

SECOLO XIX.

CERERE da Piazzi a Palermo, 1 gennaio 1801.

PALLADE da Olbers a Breme, 28 marzo 1802.

GIUNONE da Harding a Lilienthal, 4 Tbre 1804.

VENTA da Olbers a Breme, 29 marzo 1807.

ASTEA da Henke a Driesen, 5 dicembre 1805.

NETTUNO da Galle a Berlino sopra le indiezioni di Levertier, 23 settembre 1846.

I satellite di Nettuno da Lassell a Starfield, novembre 1846; e da Bond a Cambridge degli Stati Uniti.

FREE da Henke a Driesen, 1 luglio 1817.

TEIDE da Hind a Londra, 15 agosto ".

FIORA dallo stesso, 18 ottobre ".

NETTI da Graham a Markree-Castle, 25 apr. 1848.

VII satellite di Saturno (Iperione) da Bond a Cambridge dal 16 al 19 settembre 1848; e da Lassell a Liverpool, dal 19 al 20 settembre.

IGEA da Gasparis a Napoli, 41 maggio 1850.

II satellite di Nettuno da Lassell a Liverpool, 44 agosto 1850.

VITTORIA da Hind a Londra, 15 settembre 1850.

EGERIA da Gasparis a Napoli, 2 novembre ".

IRENE da Hind a Londra, 19 maggio 1854; e Gasparis a Napoli 23 maggio.

(1) *Colorum perruptione claustra*, dice il suo epistola a Upton.

fin all'ottava grandezza, e distribuito per zone di declinazione; sul che recarono maggior precisione i posteriori. D'oltre cencinquanta stelle, qualificate per fisse, si determinarono gli annui spostamenti. Argelander, astronomo di Abo, perfezionò i lavori di Guglielmo Herschel e Prevôt, e calcolò l'avvicinarsi del sistema solare alla costellazione di ercole, il quale, come pure l' α della lira e la 61^a del cigno, reputate fisse, fanno al giorno 834,000 leghe da venticinque al grado. D'altre inosservate per la piccolezza si scandalgiarono le meraviglie, e nella via lattea se ne stimano diciotto milioni di telescopiche, distinte senza nebulosità; mentre nell'ampiezza dei cieli appena ottomila sono visibili ad occhio nudo. Inoltre le stelle cadenti si somigliano ad un anello d'asteroidi, che probabilmente taglia l'orbita della terra, e movesi con una celerità planetaria. L'immenso telescopio che l'irlandese lord Rose preparò per proprio uso, svelerà nuovi arcani del cielo, penetrando per entro alle nebulose. La distanza d'una stella fu determinata al vero, e non più coi soli limiti, di qua dei quali non potrebb'essere situata. Si spera riconoscere l'atmosfera di venere, le macchie nevose di marte, i venti periodici di giove; l'anello di saturno, scostato dal suo pianeta trentaduemila chilometri, e largo quarantottomila; i continui cangiamenti di forma delle comete (1); le montagne della luna (2) e i suoi vulcani.

Nè paghi d'aver determinato appunto la massa del sole in confronto della terra, cercasi quella dei soli d'altri sistemi, che non hanno grandezza veruna alle lenti più robuste. Sulle stelle doppie studiarono Herschel e Struve, che ne catalogò ben tremilacinquantasette. Sono di colore diverso una dall'altra, e la minore gira attorno alla più grande, colle leggi attrattive del nostro sistema. E forse tutto questo cielo costellato non è che un grand'anello di corpi, attorno ad un centro unico, distante dal nostro sole 500 volte più che non questo dalla terra; e che potrebb'essere una parte d'un sistema più vasto, davanti al quale si sgomenta l'immaginazione. Herschel col suo stromento credea poter penetrare 497 volte più in là che sirio; onde calcolava che in un quarto d'ora censedicimila stelle passassero pel campo della vista che sottendeva un angolo di quindici minuti. L'intera volta del cielo presenterebbe dunque più di cinque bilioni di stelle: e se ciascuna è un sole, attorniato di pianeti e questi da satelliti, qual meravigliosa vastità si offre all'uomo per ammirare viepiù la gloria di Colui che tutto move con leggi così semplici!

Non minore curiosità eccitano le nebulose. Herschel padre credeva che la luce, la quale, secondo le ultime sperienze di Struve, fa 41,518 miglia geografiche in un secondo, volesse più di due milioni d'anni per giungere dalle nebulosità più lontane che apparissero, al suo specchio di quaranta piedi. Or in quella distanza, che appena la fantasia ardisce all'frontare, l'astronomo indaga il passato e l'avvenire, e crede scorgere nelle nebulose di orione e d'andromeda una crescente intensità di luce, che indicherebbe un aumento di solidità. Sarebbero mai esse elementi di futuri sistemi planetari? Nuota forse nell'immensità una materia cosmica, la quale annularmente si condensi, e ne sieno piccola fattura le stelle cadenti, identiche cogli aeroliti, e delle quali si determinò la periodicità (3); mentre in più ampia scala se ne formino i pianeti, che poco a poco s'arroton-

(1) Nel genajo 1846 attirasse l'attenzione e lo conquistatore di tutti la cometa di Bels, che si sciolse in due.

(2) Già 4095 di esse furono misurate esattamente, fra cui 22 sorpassano d'altezza il Mombianco, una elevasi 7600 metri.

(3) Massime dopo l'osservazione del 42 al 45 9bre 1853, quando Olmsted e Palmer in America videro una tal pioggia di stelle, che 240,000 ne contarono in nove ore. Finora si conoscono i due periodi del 42 9bre o del 40 agosto. Schreihers suppone che 700 aeroliti cadano ogni anno sulla superficie della terra.

dino, mostrino il nucleo luminoso, infine perdano la nebulosità? Quante migliaia di secoli avrebbe dunque richiesto la formazione del mondo! e questa andrebbe tutto giorno continuando, e insieme la distruzione; giacchè, anche dal tempo che si osserva il cielo, qualche stella andò smarrita; e la minore delle doppie, di luce azzurrognola o verde, forse è un sole che s'estingue o svapora.

Problemi spaventosi, a cui non si potrà rispondere se non dopo lunghi secoli di precise osservazioni.

Tutte le scienze dunque vogliono cercar la storia del mondo antestorico. Lo astronomo esamina la concentrazione della materia cosmica; il paleontologo cerca nelle viscere della terra gli stadj, per cui successivamente passò l'incarnazione, prima di giungere alle forme presenti; l'embriologo indaga nell'utero fecondo le rapide tramutazioni dell'individuo, che lentissime nelle specie riscontra l'entomologo; il chimico cu' suoi gas e cogli atomi combina questa mirabile mole. Tutte poi le scienze tendono ad associarsi, e dopo ingrandite per mezzo della suddivisione, ora si dan la mano per modo, che i limiti più non ne restano distinti, e ciascuna pretende dover diventare la scienza nuova dell'avvenire, facendosi servire dalle altre: orgoglio compatibile, il quale non esprime al fondo se non l'affratellamento di tutte.

Applica-
zioni

Ancor più segnalato è il secol nostro per avere d'ogni verità scientifica cercato, e spesso ottenuto applicazioni ai bisogni o ai diletti della vita. La chimica, che nella sua giovinezza sbizzarri a far l'oro e ad allargare la vita, nella moderna maturanza si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Fino a Lavoisier essa cercava nozioni dai processi empirici delle arti tecniche; poi schiuse ella stessa altri cammini alle industrie vecchie, e di nuove ne creò; e l'estendersi delle manifatture di prodotti chimici mostrava che più non servivano soltanto alla medicina. Durante le guerre della Rivoluzione pareva dovesse veuir meno la potassa, e vi si surrogò la soda estratta dal sale marino: impediti gli arrivi del zucchero, lu scusava la barbabietola.

Chaptal rese popolare questa scienza, già relegata nelle farmacie; istituiva -1832
fabbriche d'acido sulfurico, d'allume, di nitro e soda artificiali; insegnò a far l'acetato di rame, tingere i cotoni, usare gli acidi di ferro. Invano dal re di Spagna e da Washington invitato, egli non volle abbandonare la patria, e l'aiutò nei bisogni della Rivoluzione; poi sotto il Direttorio fece regolamenti sulle fabbriche, e stabilire una camera di commercio, e consigli d'arti e manifatture, ed altre garanzie e intermedj fra gli interessi pubblici e l'autorità. Invitò artisti inglesi colle macchine loro; i natii incoraggiò coi concorsi; creò nel Conservatorio d'arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; s'occupò delle fucine, delle miniere, delle saline, delle torbe, della circolazione dei grani, dei metodi per coltivare la vigna, far vino, educare i merini; e ne' suoi poderi introduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi guadagni nè i mezzi con cui gli otteneva (1).

Berzelio, nell'Arte del tingere, mostrò vedute e applicazioni nuove: studiò i fenomeni della manipolazione del salnitro: trovò il clorato di potassio, e tentò surrogarlo nella fabbricazione della polvere; e sebbene vi si opponesse l'eccessiva sua potenza, venne adoperato alle prime capsule fulminanti, e più agli accendilume. Le Blanc, fabbricando la soda in sostituzione degli alcali d'America, liberò le vetriere, le imbiancature, le cartaje, le saponerie dal pericolo di restar sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrae il solfo dalle piriti; altri preparano l'acido solforico e l'allume. Oltre i farmaci, la chimica ammanisce concimi,

(1) Dismessosi alla coronazione di Napoleone, tornò agli affari nel 1813 ai giorni di sventura, e nel 45 intimava a Napoleone la necessità di dare utilità di buona confidenza. Molto ligero sotto la Restaurazione.

che metteranno in ricchezza ciò ch'era schifo e miasma; moltiplica accendifuoco comodissimi e di minor prezzo; migliora la polvere e l'inescazione per le armi da fuoco.

Nel 1797 l'avvocato Thilorier presentò all'Istituto il phloscopo, pel quale aver fuoco con pochissimo consumo di legna, senza vapore nè fumo nè odore. Appena Chievreul fece conoscere la vera natura dei corpi grassi, le candele steariche sottilitarono alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivare freddo al lucignolo, che ne fosse imbevuto continuamente: ed altre se ne introdussero sovra principj diversi. Nel termo-lampo, immaginato nel 1800 dal francese Lebon, il gas idrogeno prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare; ma restò in oblio, fin quando l'ingegnere Mundoch tolse a studiarlo, e nel 1806 rischiarava le fucine di Watt e Boulton col gas tratto dal carbon fossile. Filippo Taylor pensò cavarlo da grassumi di infima qualità; poi altri raffinarono quest'invenzione, che si diffuse fino ad illuminare intere città.

Anche ogni invenzione fisica trova applicazioni utili: i torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de' foraggi militari sulle navi, e le stoffe; altri pigiano la torba per agevolare la combustione: Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino; Leistschneider le macchine da carta; Didot gli stereotipi, e un altro metodo Herhan; Montgolfier ed Argand l'ariete idraulico, che alza l'acqua senza ruote o pompe, per la sola naturale pendenza de' fiumi. I miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai coreggiati, massime in Inghilterra, valsero in agricoltura quanto il telajo meccanico nell'industria. Le teoriche di Fourier si applicano ai caminetti; i progressi dell'astronomia ad agevolare la determinazione delle longitudini; quei della meccanica a perfezionare le navi. Il ferro è lavorato per uso comune, sia a fare intere case, sia a preparare penne al crescente numero degli scriventi. Dappertutto si utilizzano i residui delle manifatture, che dianzi erano gettati.

Ai fari si applicarono le leggi della catottrica. Da prima con specchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine paraboliche; onde molti spazi ne restavano sprovvisti. Corresse il difetto Bordier all'Avre nel 1807 col far girare l'apparato; e l'eclissi che ne proviene, giova pure a discernere quella da ogn'altra luce. Ma atteso che tali specchi perdono facilmente la levigatura, si pensò surrogare la rifrazione, colla quale può la luce essere diretta a voglia. Vi riuscì Fresnel, servendosi delle lampade alla Carcel migliorate, e di lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

Davy accennò una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna de' minatori, cingendola di una tela metallica per assicurare dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas infiammabili. Pensò eziandio a salvare dall'ossidazione il rivestimento di rame delle navi, col togliere a questo metallo, mediante chiodi, la tensione elettrica prodotta dal contatto coll'acqua del mare. Se non che l'elettricità negativa lascia vi si deponga una crosta di carbonato terroso, su cui si fissano zoofiti e molluschi, a segno da render inutile quella foderà. La galvanoplastica offerse modo facilissimo di dorare, massime dopo i perfezionamenti di Roult e Eskington; e inoltre di formare medaglie: anzi Jacobi, negli stabilimenti di Pietroburgo, fece statue fin di 50 piedi.

L'elettricità fu pure applicata alla medicina; ora alla metallurgia, per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, dopo ingegnossissimi meccanismi, l'adopò a trasmettere segnali lontanissimo

colla rapidità del pensiero; e non che stabilirsi telegrafi elettrici attraverso alla Manica, si pensa di porne fra Londra e Nuova-Yorck. L'elettro-magnetismo dà fuoco alle mine anche sott'acqua; batte al medesimo istante le ore in punti lontani; ben presto illuminerà le città nostre (1).

Vapore Ma nessuna applicazione pareggia quella del vapore. Gli antichi conoscevano come l'acqua trasformandosi in fumo, acquistò grand'elaterio; tanto che Aristotele e Seneca attribuiscono i tremuoti a subitanea evaporazione in forza del caldo terrestre. Un secolo avanti Cristo, Erone d'Alessandria descriveva una macchina, corrispondente alle nostre a reazione; e forse alla conoscenza di questa forza vanno attribuiti alcuni de' portentosi, con cui i sacerdoti illudevano il volgo. Salomone di Caus, ingegnere normanno, descrisse una macchina, ove la forza elastica del vapore è adoprata a sollevare l'acqua (2). Ma già prima Giambattista Porta avea discorso del valutar i volumi relativi di pesi eguali d'acqua e vapore, sebbene non mostri l'intento d'ottenere forza motrice. Un Branca a Roma proponeva di dirigere sull'ali d'una ruota orizzontale la corrente di vapore sviluppato da un'eolipila; e nel 1663 il marchese di Worcester, sebbene in modo oscuro, di elevar l'acqua per mezzo del vapore (3).

Nel 1690 Papin, negli atti dell'Accademia di Lipsia, descriveva la prima macchina ove lo stantuffo è spinto su e giù mediante l'alternò espandersi del vapore e condensarsi per via del freddo. Non l'applicava egli che ad attingere, ma comprese di quanto potess'essere capace, e proponeva come farle muovere un asse o una ruota; inventava la macchina a doppio effetto; ne faceva applicazione alla balistica, alla navigazione, ad altro; e prima del 1710 avea immaginato la macchina ad alta pressione, senza condensatori; la chiavetta a quattro vie; il *digeritore*, tanto prezioso per l'industria; e la valvola di sicurezza. Savery, capitano inglese, nel 1695 eseguì in grande una macchina per attingere; nella quale si precipitava il vapore collo sprizzar acqua diaccia sulle pareti esterne del vaso metallico. Il fabbro Newcomen, unito a lui e al vetraro Cawley, portò molti perfezionamenti alla macchina di Papin; ne compì una nel 1705, ove la condensazione è operata da uno sprizzo freddo entro il corpo stesso della pompa.

La valvola per ottenere l'alternativa di espansione e condensamento, era chiusa e aperta a mano. Enrico Potter, fanciullo applicato a questo noioso esercizio, per avere riposo congegnò delle verghe al bilanciere in modo, che aprissero e chiudessero al momento opportuno: il che diede all'ingegnere Brighton l'idea del triangolo verticale, mobile col bilanciere, quale oggi serve nelle grandi macchine. Col volante, introdotto da Fitzgerald, furono compiuti i mezzi proposti da Papin onde risolvere in circolare continuo il movimento rettilineo di va e viene.

Gran calore sprecava raffreddando il cilindro a ciascun condensamento del vapore; finchè Giacomo Watt nel 1769 pensò al corpo della pompa aggiungere una camera, dove il vapore passasse dopo prodotto l'effetto e ricevesse lo sprizzo, senza che s'abbassasse la temperatura nel corpo della pompa. Costrusse così le prime macchine a semplice effetto: poi, nell'82, quelle a doppio in un solo corpo di pompa, per le quali nell'84 inventò il parallelogramma snodato, e vi applicò

(1) Bunsen, nelle sue ricerche sulla luce idro-elettrica, dimostrò che con 500 gramme di zinco, 466 d'acido solforico, e 608 d'acido azotico si produce per un'ora una luce eguale a quella di 572 candele di stearina, per lieve prezzo.

(2) *Les raisons des forces mouvantes*, Francoforte 1615.

(3) I meriti di Erone, di Branca (*Le macchine*, 4029), di Fiorenzo Rissold, dell'Alberti, del Worcester, di Papin, sono ponderati nell'elogio di Watt letto da Arago all'Accademia delle scienze l'8 dicembre 1834.

il regolatore a forza centrifuga. Quando poi Murray, nel 1801, eseguì i tiranti mossi da un'eccentrica, ne restarono compiuti gli organi meccanici.

Tutto ciò serviva solo a macchine fisse; ma 42 anni dopo che a Papin n'era
 4757 brillata l'idea, Gionata Hull ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto; ma il francese Perrier nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 78 costruirono battelli siffatti; anzi quest'ultimo ne stabilì uno sulla Sagona, lungo 46 metri sopra 4. 50, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'Inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Stanhope nel 95, Symington nel 1801, pro-
 -1815 gredirono in tali tentativi. Roberto Fulton, nato da parenti irlandesi in Pensilvania, venuto in Inghilterra per studiare pittura sotto West, e accortosi di non riuscire, si gettò affatto alla meccanica: studiò una guisa nuova di canali senza le chiuse: offrì al Direttorio di Francia certi battelli sottomarini ch'ei chiamava *torpedo*, ma non furono aggraditi, e neppure dall'Inghilterra; bensì dall'America, allora minacciata di guerra colla Gran Bretagna. Applicatosi alla navigazione a vapore, un primo legno pose sull'Hudson nel 1807, che faceva poco più di due leghe l'ora. Nel 1814 essendo rotte le ostilità fra la sua patria e la Gran Bretagna, egli propose fregate a vapore per difesa dei porti; ma tra l'allesstirle morì. Intanto però il suo trovato propagavasi: l'Inghilterra nel 1812 ebbe i primi battelli regolari, la Francia nel 16, in appresso le altre nazioni, colla potenza e i perfezionamenti che altrove divisammo (1). Nel 1841 i primi battelli a vapore (il *Perù* e il *Chilì*) solcavano l'Oceano Pacifico, costruiti in Inghilterra pel servizio regolare tra Valparaiso e Lima. Applicazione suprema, che cambierà faccia alla guerra, al commercio, agli andamenti della civiltà.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide dappertutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove, pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, dell'arte, del pensiero, dell'esperienza; poi in proporzione straordinaria dacchè s'introdussero quelle ferrate. Le pessime su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensiero di coprir queste di lamine, poi di saldarvi regoli di ferro (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarreggiassero. Così se ne costruirono di molte: poi dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse, che accavalcavano la guida sporgente, di ferro battuto, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fino dal 1769 Watt concepì di muovere una carrozza a vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell'arsenale di Parigi una, la quale nello sperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805 Trevithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una locomotiva sopra spranghe di ferro; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 ne stabilì di regolate. La prima applicazione in grande avvenne fra le miniere di Darlington e il porto di Stockton, nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fiorì la strada fra Liverpool e Manchester, da prima comunicanti per due canali, ch'aveano fruttato tesori agl'intraprenditori, comunque disagiabilissimi. Vinte le molte difficoltà, fu sotto la direzione di Stephenson aperta il 15 settembre 1825; e correvansi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore. Sette anni appresso, una locomotiva di Sharp e Roberts varcava cento chilometri l'ora.

(1) Tom. IV, pag. 1144.

I Francesi cominciarono con quella da Lione a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcandone tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale: la Prussia unisce così gli Stati di Germania: l'Austria legasi l'Ungheria, la Boemia, il Lombardo-veneto: la Russia cancella le immense distanze del suo Impero. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate; come la terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti fusero insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (Nuovo-Hampshire) fino a Nuova-Orleans, per milleottocento miglia non interrotte. Stephenson poi (1850) ardì avventurar una strada ferrata sopra un braccio di mare, facendola passare per un immenso tubo di ferro. In somma in venticinque anni si fecero strade ferrate quante basterebbero a circondare il nostro globo, spendendovi 7500 milioni di lire.

De sta una meraviglia mista di sgomento la rapidità di questi mezzi di trasporto (1). Un treno che facesse venticinque miglia l'ora, in cinque settimane compirebbe il giro del mondo; e per condurre dugencinquanta passeggeri coi loro bagagli, vi basterebbero trenta tonnellate di carbone. Nel 1851 la celerità media era di trentaquattro miglia; nel 48 di cinquanta; nel qual anno sulle strade inglesi v'avea duemila quattrocentotrentasei locomotive. Prima del 1840 voleansi cento giorni a far il viaggio da Londra alle Indie; ora si pensa finirlo in sette; da Ostenda a Trieste, poi a Costantinopoli per Orsova, a Bassora per la valle dell'Oronte e dell'Eufrate; a Hyderabad si raggiungerebbero le vie ferrate di Bombay, Lahor, Calcutta.

Qui ancora sfavilla l'utilità della pace, della libera industria e delle quiete relazioni. Solo nel 1817 gli Stati Uniti cominciavano il primo canale di Erie; e al principio del 43 aveano finito o intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 42 si percorreano 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate, distribuiti sopra 24,700 miriametri quadrati, popolati da diciotto milioni d'abitanti. La Gran Bretagna che da un secolo cominciò i lavori pubblici, ha, sopra 5120 miriametri quadrati, abitati da ventisette milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate. La Francia 4350 chilometri di canali, e 2900 di strade ferrate, sopra 5277 miriametri quadrati, coperti da trentaquattro milioni e mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in venticinque anni dagli Americani (2). Eppure questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso il lavoro di mano, esigui i capitali: ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza ma solo all'opportunità.

Le carrozze a vapore sono invenzione di pochi anni, talchè possiamo sperarla migliorata in modo da ovviare i gravi pericoli, e sormontare le pendenze e le curve di angusto raggio: ma eminentemente sociali saranno sol quando possano adoprarsi sulle strade comuni, e servire anche a privati.

Molte ricerche si diressero sopra l'effetto del vapore generato da altri liquidi, o sul gas permanenti sottoposti al calore: una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel Tunnel per cura di Brunel, ma l'economia era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre che i vapori provenienti dai fluidi

(1) La strada da Londra a Birmingham fa 36 miglia all'ora.

(2) Le compagnie di strade ferrate in Inghilterra, al fine del 1819, erano autorizzate per 5676 milioni di franchi, dei quali più di due terzi erano stati realizzati o per azioni o per prestiti. In detto anno si contarono 65 milioni di passeggeri, il cui trasporto

frattò 6,278,000 sterline; e 5,329,000 quel della merci: v'erano impiegate 136,100 persone. Le strade ferrate francesi fin al 1819 erano costate 1209 milioni: restò a spenderne 834 per compiere la rete di 5525 chilometri. Il Belgio in 559 chilometri spese 445 milioni.

esigano egual quantità di calore per produrre egual forza motrice, e in conseguenza non vaglia la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell'acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo: nel che Wronski (1) vede « una nuova e benefica finalità nella creazione », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli.

Così da un serbatoio inesauribile e universalissimo attinge l'uomo una forza motrice, assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone (2) e l'acqua che la produce; coi che è assicurato l'imperio suo sul globo.

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le esistenti in Inghilterra calcolavasi lavorassero per dieci milioni d'uomini; nel 1827 per durento, nel 33 per quattrocento milioni. Nelle filature, i fusi che faceano cinquanta giri il minuto, ora ottomila: a Manchester in una sola officina ne girano centrentaseimila che, lavorando insieme, filano un milione dugentomila stami di cotone per settimana: Owen a New-Lanark, con duemila cinquecento operaj, produce ogni di quanto filo basterebbe a ciugere due volte e mezzo il globo: la *Mule Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatré leggio di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe: nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non potrebbero allestire col fuso ventun milione di filatrici.

In somma, il vapore dà già la forza di dieci milioni di cavalli o sessanta d'uomini; eppure è ne' suoi primordj. Fin dal 1814 fu applicato a stampare; e permanentemente pel giornale del *Times* a Londra, tirandone fin diecimila fogli in un'ora; velocità proporzionata all'immensa cupidigia con cui si cercano le novità. Molti lavori di forza non potrebbero assolutamente compiersi senza questo agente. Alle miniere di Cornovaglia vuolsi cinquantamila cavalli per estrarne l'acqua, cioè trecentomila nomiti; una sola cava di rame colà richiede una macchina a vapore della potenza di più di trecento cavalli, che proseguendo instancabile per ventiquattr'ore, compie il lavoro d'un migliajo di cavalli (3).

Ormai l'uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere, avvia fontane, distribuisce l'acqua, in città come Parigi e Londra, fino ai piani più alti; costruisce, domina i mari e i venti, scorre la terra con una velocità impossibile ai motori animali, scava porti, canali, dirige fiumi; potrà tagliare monti e colmar valli, fendere gl'istmi che congiungono e separano i grandi continenti, riunire a grandi centri le diffuse popolazioni. In somma, ognor più l'uomo all'uomo si ravvicina, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi?

Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adoprasi in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrar la gelatina e i siroppi, purificare materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl'incendj. E potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna.

Ponte di ricchezza in pace, sarà formidabile ausiliario in guerra; e già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando

(1) Nuovo sistema delle macchine a vapore.

(2) Ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale de' paesi. Ecco il paragone:

	carbone	ferro fuso
Francia	5,400,000 tonnell.	480,000
Inghilterra	23,500,000 . . .	4,200,000
Belgio	3,200,000 . . .	210,000
Zollverein	3,000,000 . . .	300,000

Onda per testa

Francia	154 chilogr. . .	43. 74
Inghilterra	870	40. 75
Belgio	800	30: "
Zollverein	407	40. 71

(3) Francia nel 1846 possiede 4395 macchine motrici a vapore, la cui forza collettiva era di 54,467 cavalli vapore, ossia 463,401 cavalli da tiro, e 1,153,810 nominal. E appena 4/12 dell'Inghilterra.

così il bisogno di tenerne in piedi moltissime e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedj e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tali agenti. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro, Madelaine propose che, colle macchine solite, si facciano operare volanti, le cui palle robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro proiettili fin d'otto chilogrammi, respingendo gli assalti (1). Si potrà pure valersene per dare all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizj ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un trovato nuovo ad un sistema antico; finchè arriverà il genio che scorga la possibilità di una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti.

L'applicazione del vapore è la più grande dell'età nostra, non forse l'ultima. L'invenzione di Samuele Clegg e Samuda delle strade ferrate a propulsione atmosferica, dà vinte le maggiori difficoltà ed allontanati i pericoli di quelle asee. Poi latenti nella materia dappertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già intenta a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore.

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO.

Filosofia.

Filosofi
tedeschi

Per quanto originale, Kant non avea fatto che, come tutti i gran metafisici moderni, surrogare lo studio della nozione a quello dell'oggetto di essa; convincere lo spirito ch'esso dà ciò che sembra ricevere, e che impone alle cose le proprie forme per tradurle in nozioni: in modo che noi conosciamo degli oggetti soltanto il fenomeno, mentre le cose proprie non sono concepite che dall'intelligenza. Disdegnando l'esperienza, e ben vedendo che il mondo sensibile non basta a soddisfare l'uomo, aspirò penetrare in quelle realtà prime che sottraggonsi ai sensi, e in cui pure deve trovarsi la ragione ultima di tutti i fenomeni. Con ciò pervenne all'idealismo critico trascendente, e imprresse il carattere alla filosofia germanica; per quanto i pensatori ne deducessero sistemi differentissimi da quello, ed armi e materiali a favor dello scetticismo a cui egli pretendeva opporlo.

I suoi scolari si rivolgono verso quell'inesplicabile, che trovasi alla radice di tutte le nostre cognizioni; e a metter ipotesi là dove mancano elementi positivi sopra quistioni superiori all'esperienza. Nicolai, deridendo le oscurità di Kant, proclamava l'esame individuale, scassinando se alcun che di positivo avea conservato il protestantisimo. Volle raffinare il criticismo Krug, mostrando che non s'accheta la ragione nè traendo la scienza dall'*essere*, dal reale originario, nè traendola dall'*ideale*; onde vuolsi partire dall'originario legame dell'*essere* e del *sapere* nella coscienza (*sintetismo trascendentale*). Filosofare è un osservare se medesimo per conoscersi, e così mettersi in pace in sè e con sè: donde nella filosofia sono tutt'uno il soggetto conoscente, e l'oggetto conoscibile. Principio reale della cognizione è l'*io*; principj materiali i fatti della coscienza, ridotti in concetti; principj formali le leggi dell'attività umana. Altri, dietro Enrico Schulze (Encsidemo), dedussero dalla critica lo scetticismo, nè potersi dare veruna filo-

(1) Vedi Sulla Guerra, pag. 180, 355, e Tom. IV, pag. 396, Racconto.

solfica teoretica come scienza delle cause prime, verun criterio sufficiente della corrispondenza della nozione nostra cogli oggetti reali.

Fichte (1) ammette per unica vera la filosofia critica, ma critica pura non gli pare quella di Kant; e si accinge a stabilire sistematicamente e in se stessa la teorica della cognizione, volendo e scoprir la scienza delle scienze, e in questa un principio supremo, assoluto nella forma per la scienza, assoluto nel fondo per l'essere; principio e delle cose in sè, e del metodo che lo fa conoscere. Il cercarlo è un elevarsi sovra lo spirito umano, confondere l'esistenza colla cognizione, il principio reale col didattico. Tal principio è l'*io* pensante; e mentre nell'espressione cartesiana il pensiero non faceva che attestare l'esistenza, in Fichte, pensando che pensa, egli realizza se stesso; l'esistenza non è un'induzione, ma una produzione del pensiero; è causa ed effetto; affermar sè equivale a crearsi.

Danno compimento a questo principio due altri: di cui, uno assoluto quanto alla forma, e dedotto quanto al contenuto; l'altro, assoluto nel contenuto, e derivato quanto alla forma, e che serve a conciliare i primi; onde la sintesi rimane compiuta. Metodo e scienza derivando dal fonte stesso, il primo non fa che rappresentare la seconda, e alla fine s'identificano. Il *non-me* esiste, ma soltanto il *me* lo conosce, cioè esiste solo per via del *me*: non si giunge alle cose oggettive che in virtù delle necessità subjettive della morale.

Col voler dunque dare al criticismo un fondamento senza uscire dall'analisi trascendente, Fichte anpiava l'abisso ch'è fra l'intelligenza e la natura, assorbiva ogni cosa nella subjettività, nella coscienza, di modo che fuori del *me* non esiste alcuna cosa se non a titolo di limite del *me*, limite posto dal *me* istesso (*idealismo subjettivo*). Ma invece di vedere nel *non-me* una produzione del *me*, poteasi vedere nel *me* una forma essenziale e tipica del *non-me*. Tornerebbero così identici il mondo reale e l'ideale; e i varj stati in cui noi concepiamo la realtà oggettiva o subjettiva, materiale e intellettuale, sarebbero soltanto gradi o forme dell'essere (*idealismo oggettivo assoluto*).

Questa fu la conclusione di Schelling. I processi finora conosciuti non ispie- Schelling
gano come dall'uno uscir possa il multiplo, o viceversa: onde bisogna una filosofia, in cui i due concetti si uniscano. Tal è l'*identità assoluta* del subjettivo col-l'oggettivo, in cui consiste la natura dell'assoluto, o Dio, pel quale sono identici l'essere e il conoscere; onde un costante parallelismo corre fra le leggi dell'intelligenza e quelle del mondo. Un solo essere identico esiste; e le cose differiscono in quantità, non in qualità, essendo esse una manifestazione dell'essere assoluto sotto forma determinata, ed esistendo solo in quanto partecipano di quello. Tale manifestazione dell'assoluto si fa per via delle corrispondenze ed opposizioni, che variamente si palesano nello sviluppo totale, dove or l'ideale predomina, ora il reale. La scienza che ricerca siffatto sviluppo, è immagine dell'universo in quanto deduce le idee delle cose dal pensiero fondamentale dell'assoluto, giusta il teorema dell'identità nella varietà. La filosofia consiste appunto in tal costruzione; nel cui disegno generale trovasi alla testa l'assoluto, manifestantesi in natura nei due ordini relativi, reale e ideale; e sotto la potenza della gravità, è materia; sotto quella del lume, è moto; dell'organismo, è vita; della verità, è scienza; della bontà, è religione; della bellezza, è arte. Al di sopra, come forme riflesse dell'universo, stanno l'uomo e lo Stato; il sistema mondiale e la storia.

Tolta la diversità, rendonsi impossibili la religione e la morale; pure della sua egli fa base la credenza di un Dio. La virtù è lo stato dell'anima confort-

(1) Vedi indietro, pag. 267-88.

mantensi alla necessità interna della sua natura. La felicità non è un accidente della virtù, ma la virtù propria; e moralità il tender dell'anima a congiungersi col centro. L'ordine sociale si ottiene nella convivenza, conformata al tipo divino. La storia è nel complesso un rivelazione di Dio, svolta con progressione continua.

Adunque Fichte avea detto che dal subiettivo nasce l'obiettivo, ma senza dimostrarlo; Schelling crede si possa anche partire dalla natura per giungere al *me*: donde una doppia filosofia, una *trascendentale*, e una *della natura*. Quest'ultima prende le mosse dal *me* libero, uno, semplice, per dedurne la natura, varia, necessaria; l'altra il contrario; entrambe dirette a spiegare, le une mediante le altre, le forze della natura e dell'anima; in modo che appaja, le leggi della natura incontrarsi in noi come leggi della coscienza, e queste trovar riscontro nel mondo esteriore come leggi della natura. Fichte avea tratto dal suo sistema originall'pensamenti intorno al diritto, facendone una scienza indipendente, piantata sul dogma della libertà e personalità; e intorno alla morale, rinnovando le idee stoiche del dovere puro e disinteressato. La dottrina dell'identità assoluta di Schelling fu ammirata per coerenza di parti e larghezza d'applicazioni, abbracciando l'intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali; onde moltissimo operò sulla teologia, la storia, la medicina, la filologia, l'arte, la mitologia, e massime sull'estetica per opera degli Schlegel: altri ne trassero paradossi, esaltamenti, stravaganze mistiche; Schelling stesso proclamò tre periodi religiosi: la dottrina di Pietro, cioè la cattolica; quella di Paolo, cioè la protestante; quella di Giovanni, cioè la mistica (1).

Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una reazione arida e scolastica Giorgio Hegel da Stuttgard. Profondo critico, non fidandosi a quella che Schelling chiama intuizione intellettuale, ridusse la filosofia ad una scienza che si concepisse per mezzo della dialettica: scienza della ragione, la quale, contenendo in sé tutti i principj particolari, nell'idea diventa conscia di se medesima e di tutto l'essere. Discerne dunque la filosofia in *logica*, scienza dell'idea in sé e per sé; *filosofia della natura*, scienza dell'idea che riscontra se stessa al di fuori; *filosofia dello spirito*, scienza dell'idea che dall'esterno rientra in se medesima. L'identità del subiettivo col l'obiettivo forma il *sapere assoluto*, a cui lo spirito debbe elevarsi, e che consiste nel credere che l'essere non sia se non il puro concetto in se stesso. Kant vorrebbe che, prima di mettersi a investigazioni metafisiche, si esaminasse lo strumento di esse: Hegel trova in ciò un circolo vizioso, non potendosi intraprendere l'esame se non col pensiero stesso. Comincia pertanto dalla logica, processo di cui l'assoluto è non solo il principio, ma la materia; e la divideva in *obiettiva*, cioè dell'essere, e *subiettiva*, cioè del concetto. Oggetto della filosofia è la verità; Dio è la sola verità e realtà; dunque oggetto assoluto della filosofia è Dio. Non basta una conoscenza puramente subiettiva dell'ente, ma si dee darle un valore obiettivo di necessità. Scopo finale della scienza è di concordare colla realtà; è l'esperienza interna ed esterna.

Dio è l'essenza generale dei fenomeni offrentisi al pensiero. Il pensiero procede dall'esperienza, e le imprime il carattere di necessità. Elevasi così all'assoluto; e non più i fenomeni presentati dall'esperienza, ma assume le idee, le categorie, le nozioni da essi rappresentate. La filosofia deve appunto togliere ai fatti

(1) Fichte nell'opera postuma *Die staatliche* (1820) diede profonde valutazioni del cristianesimo nel senso della libertà.

dell'esperienza il carattere di dati immediati, e imprimervi la forma di necessità; nè è possibile e reale nella rappresentazione o nel sentimento, ma soltanto nel pensiero. Per tal modo connette la filosofia e la storia della filosofia: quella, sviluppo del pensiero nel proprio elemento; questa, rappresentazione di tale sviluppo sotto la forma dei fatti.

La storia della filosofia è quella delle scoperte dei pensieri sopra l'assoluto che ne è l'oggetto. La religione è la coscienza della verità qual conviene agli uomini, in qual sia grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro, di cui pochi sono capaci. La religione può sussistere senza la filosofia, non questa senza quella. Quanto v'ha di sublime e d'intimo, fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nelle arti, sotto forme più o men pure e chiare, talvolta fin ributtanti. Il contenuto reale rimane sempre giovane, invecchiando solo le forme. Pertanto le filosofie precedenti sono i depositi più o men puri di tutte le verità concernenti il diritto, la città, la morale, la religione; il saper nostro è frutto de' secoli passati; la tradizione ci fe quali siamo: ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo con nuovi elementi. In conseguenza egli batte Cattolici e Pletisti, e insegna che il cristianesimo dee passare allo stato di filosofia, « prendere coscienza di sè ».

Hegel è dunque creatura di Cartesio, ma più coerente nel metodo. Concorde con Schelling nel posar la filosofia sulla conoscenza dell'assoluto, ne devia pel metodo; e mentre quegli riguarda la logica come scienza d'ordine inferiore, egli ripudia quest'abuso della « immaginazione produttrice », e riconduce la filosofia dallo stile ditirambico alla forma scientifica. Secondo Schelling, l'intuizione intellettuale precede ad ogni conoscenza, e risulta da una ispirazione: Hegel la crede conquistata dalla scienza. Così, ancor più che Kant, risolve i concetti della ragione in mezzi di conoscenza; in regole per ridurre la conoscenza molteplice all'unità, cui Hegel sacrifica tutte le esistenze.

Questa metafisica dell'idealismo obiettivo assoluto è specialmente notevole per le applicazioni che se ne fecero alla filosofia pratica e alla giurisprudenza (1). La moralità è un'armonia dell'uomo colla natura. La ragione della volontà, fornita d'un'attività esterna, produce l'azione; e l'azione dev'essere determinata dal conoscere il divario tra il bene e il male. Pertanto la volontà è fine a se stessa, e nella moralità l'intenzione va distinta dall'atto. Quanto a religione, Hegel tende a negar il mondo spirituale non meno che il fisico, annichila o Dio o l'immortalità dell'anima, e i principj della moralità abbatte col non ammettere libertà nè differenza reale tra il bene e il male. Dio non è distinto dal mondo, giacchè è vita, anima, spirito, movimento universale; non ha esistenza personale, nè deve la coscienza di se medesimo che al pensiero umano. Spinosismo evidente: se non che il panteismo non ne è materiale, ma spiritualistico.

Hegel attribuisce le prerogative della divinità all'uomo, non individuo, ma collettivo, al genere umano contemporaneo, ordinatore dell'universo, e come questo indistruttibile. E poichè l'uomo collettivo è sempre e dappertutto costituito in società politiche chiamate Stati, ne dedusse la sua teoria dello Stato-Dio, nel quale l'individuo è assorto come le nazioni nel mondo, e il mondo nello spirito. Il diritto ha radice nell'intelligenza, e parte dalla libera volontà, per la quale gli attribuiamo una forma. La realtà subiettiva di esso ha una storia, rappresentata dalla famiglia, dalla società civile, dallo Stato, dalla storia del mondo.

(1) Massimo da Gans, morto giovanissimo a Berlino.

La famiglia si svolge in tre aspetti, matrimonio, proprietà, educazione: la società, unita dai bisogni, dal lavoro, dai haratti, stabilisce la legge del diritto, cioè la giustizia. Lo Stato è la più elevata espressione della volontà e libertà; il mondo, la formola più elevata del diritto, e dove la sostanza dello spirito universale si sviluppa drammaticamente, nell'arte come immagine e specchio, nella religione come sentimento e rappresentazione, nella filosofia come pensiero, nella storia del mondo come risultanza viva e intelligente di tutto ciò che è esteriore.

La storia è lo sviluppo dello spirito universale nel tempo: la storia politica in particolare è il progresso della coscienza della libertà. Nella storia del mondo un popolo esiste solo in quanto rappresenta un'idea necessaria; *epoca*, durante la quale gli altri non hanno forza nè diritto contro di lui. Questo spirito del mondo si atteggiò in quattro principj. Primo fu la manifestazione immediata dello spirito universale; forma sostanziale, ove l'unità giaceva quasi sepolta nella propria esistenza. Segue la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita, l'individualità sotto forma di bello morale. Poi lo sviluppo più profondo della coscienza, nell'opposizione tra un'universalità astratta, e una più astratta individualità. Cessata quest'opposizione, emerge il quarto principio, consistente nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale. Tal fu la serie percorsa dai popoli orientali, poi dal greco, dal romano, infine dal germanico (1).

Hegel diè alla filosofia del diritto un carattere sconosciuto d'elevazione e di rigore. Egli dice che lo Stato è la società, avente coscienza della unità propria e dello scopo morale, ed animata a raggiungerlo da una sola e identica volontà. Perciò a lui connettesi la scuola storica della giurisprudenza. Mentre dapprima rappresentavasi la legislazione come origine del diritto positivo, la nuova scuola, capitanata da Savigny, proclamò la sommissione al potere di fatto, e non doversi edificare lo Stato, ma considerarlo come razionale: ogni popolo ha facoltà primitive e bisogni particolari, donde deriva il diritto di cui esso abbisogna: e come il linguaggio non potrebbe nascere dal caso, così neppure le leggi dal capriccio d'un legislatore; ma sono espressioni della coscienza razionale. I giuriconsulti devono limitarsi a conoscere le credenze comuni su cui quelle posano; il legislatore, a rendere obbligatorio il diritto positivo, quale nasce dagli intimi bisogni della società. Sono dunque preferibili le legislazioni spontanee alle costituzioni dettate, ed è un attentato il far i codici.

Pensatori robusti e concentrati come sono i Tedeschi, popolo eletto della filosofia, e che associano la scienza colla vita, ghermiti che siensi ad un'idea vi strascinano ogni cosa; alla scienza e all'arte ne impongono le sembianze; e sostengono la loro dottrina con immenso corredo di cognizioni positive, massime in quanto concerne storia, antichità, filosofia antica, scienze naturali. Amano essi procedere per antinomie; cioè mettono una *tesi*, e la provano; poi una che la contraddice (*ipotesi*); argomentandone che ve n'ha un'altra più elevata in cui esse concorrono (*sintesi*). Ma con ciò le più volte si scassina il vero conosciuto senza assodare lo sconosciuto, e ne consegue lo scetticismo. L'abuso fattone nelle cose religiose già deplorammo; pure la forza che ne trae il pensiero finirà col trionfo della verità.

Parendo che il criticismo, trascinato dall'esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata, togliesse ogni nozione del soprassensibile, Enrico Jacobi alla filosofia sistematica oppose il sentimento; ridestò la parola *credenza*, dai filosofi dimenticata; fondando la cognizione filosofica sopra una specie d'istinto

(1) Vedi Tom. I, pag. 32 e 33.

razionale, un sapere d'immediato sentimento, una percezione diretta della verità: sul qual senso interno fondò pure la morale. Questa teorica del sentimento e della credenza (*realismo spiritualista*) trovò partigiani quel molti che sentono bisogno di elevar l'umana natura sovra le aridezze speculative: ma condusse al misticismo.

La scuola sopranaturalista, veduto che la logica abbandonata a sè riesce inevitabilmente al panteismo, s'industria di reintegrare la libertà umana; e con Baader, il quale molto contribuì al cambiamento di Schelling, con Heinroth, con Eschenmayer, sostenne che la religione è complemento indispensabile delle nostre facoltà naturali; l'anima può ricevere la nozione di Dio, ma non crearla; e fu duopo che Dio si rivelasse all'uomo per soddisfare i vaghi e profondi desiderj da cui questo è tormentato. Secondo H. Wronski, il mondo nel progressivo ed uniforme suo svolgimento, percorre due età, la fisica e la razionale; e fra le due, una intermedia, mista di natura materiale e di spirituale, quella sostenuta dall'esperienza, questa dalla cognizione e dal sentimento: imperocchè la realtà dell'uomo non può manifestarsi che mediante la cognizione e il sentimento.

Alcuni dunque fondano il sapere unicamente sugli altri esseri, e perciò si limitano alla speranza; alcuni soltanto sulla coscienza propria, e s'acquetano alla rivelazione. Dal primo sistema derivano le idee d'un'originaria brutalità, del pensiero identificato colla materia, dell'azione materiale, dell'interess; il linguaggio essere stato un arbitrario fissamento del pensiero; nel mondo non avervi intenzione finale nè ordine di provvidenza, e che gli esseri periscono. La teorica del sentimento porta invece a credere che l'uomo fu creato immortale, colla coscienza, e capace d'un sapere assoluto; gli spiriti superiori degenerati furono cagione del peccato; la materia del mondo fisico è modificazione prodotta dal Creatore; da questo dipendono tutti gli atti; e il linguaggio è mezzo di comunicazione dell'umano pensiero e simbolo della rivelazione. Il primo è il sistema sensista di Locke e degli Scozzesi; il secondo è l'ideismo de' Tedeschi: ma all'assoluto dominio dell'uno o dell'altro si oppongono alcuni principj della ragione umana, e devono conciliarsi nel *vero assoluto*, cioè in Dio. La filosofia già cbiari l'essere e il sapere, cioè il principio materiale e lo spirituale: Kant propose il problema dell'assoluto, per sciogliere il quale fa duopo scorrere tutte le regioni temporali dell'umana cognizione affine di risalire alla religione rivelata (*Messianismo*), che sola può aprire il mistero della creazione.

Così danno in eccessi e i critici e gl'ideisti; eccessi che non ponno sfuggirsi se non per mezzo d'un realismo razionale, che rimetta in armonia l'intelligenza coll'universo senza assorbire l'uno nell'altra; e per tal via deve cercarsi il progresso, che assodi cioè, non demolisca.

Negli altri paesi i filosofi in parte strisciarono sulle orme di Locke, in parte credettero novità il venire a Kant; altri si pretesero creatori collo scegliere dal diversi.

L'Inghilterra s'attenne al *sensu comune* della scuola di Reid, il quale, avendo il tempo chiarite le conseguenze degli errori di Locke, se ne forbl. Egli riduce la filosofia a scienza dello spirito umano, e questa scienza a storia naturale de' fenomeni: distingue essa le verità di senso comune, cioè evidenti per se stesse, da quelle della ragione, che divengono evidenti soltanto pel ragionamento. Laonde si distende molto sulle premesse, ma non conclude o timidamente; osserva ciò che è, anzichè scoprire ciò ch'esser deve; nulla crea, ma pretende accertare e non lasciar nulla senza spiegazione. Fu portata al sommo da Brown e Dugald Stewart (1); ed è notabile la chiarezza e moralità di tutti i filosofi scozzesi,

Filosofi
inglesi

(1) Vedi indietro, pag. 280.

derivate in gran parte dall'esser essi maestri nelle numerosissime scuole del loro paese.

francesi

In Francia il sensismo produsse la Rivoluzione, e i figli di quella continuano a sostenerlo, come apogeo della scienza. Volney, che dallo studio *sulle ruine* dedusse la nullità delle religioni, da quello sulla volontà trasse un catechismo, cui canoni sono la conservazione di se stessi e il godimento. Destutt de Tracy, tirando le ultime conseguenze che Condillac, come prete, avea schivate, riduce l'ideologia al pensiero, e questo alla sensibilità, che è causa e forma di tutte le facoltà dell'anima, criterio della mente sana, perfino norma del bene e del male. *Bisognerebbe*, diceva egli, *da Cabanis e da me estrarre un breve catechismo popolare, e diffonderlo a profusione.* E Cabanis: *Che la sensibilità fisica sia la sorgente di tutte le idee ed abitudini, non v'è persona istruita che ne dubiti.*

Da Cabanis deriva la scuola de' fisiologisti, che il principio dell'attività passiva di Condillac mutarono in puramente fisico, le idee e le abitudini derivando dalla sensibilità esercitata per mezzo dei nervi, i fatti misti d'intelligenza e d'organismo spiegando colla semplice economia animale, riducendo il pensiero ad un'operazione intercraniale. Cabanis, non per un paragone, ma con serietà teoretica avca detto che il cervello è un organo destinato specialmente a produr il pensiero, come il ventricolo e gl'intestini la digestione; le impressioni sono alimenti pel cervello, e camminano verso quest'organo come gli alimenti verso lo stomaco; i cibi scendendo nello stomaco l'eccitano alla secrezione, così le impressioni giungendo al cervello lo fanno entrare in attività; i cibi cascano nello stomaco colle qualità proprie, e ne escono con qualità nuove; così le impressioni arrivano al cervello assolute, incoerenti, ma il cervello messosi in azione reagisce su di esse, e le rinvia trasformate in idee. Donde conchiude *con certezza*, che il cervello digerisce le impressioni, e fa organicamente la secrezione del pensiero.

Fu questa teorica appoggiata con molta dottrina da Lamarck, che suppose l'uomo essere l'ultimo anello d'un progressivo sviluppo d'organizzazione; e da Broussais, che volle piantar il materialismo sulla fisiologia, e con teoriche dedotte da Bichat suppose che i tessuti sieno composti di fibre: allorchè queste si contraggono, ne viene *eccitazione*; se questa ecceda, ne nasce *irritazione*. L'anatomia smentiva questa fibra contrattile del sistema nervoso; eppure egli volle con essa spiegar gli atti intellettuali. Un'eccitazione della polpa cerebrale produce le percezioni; ma non contento a ciò, egli deduce dall'origine stessa il giudizio, la comparazione, la volontà. Discorrendo di queste, gli cadono ogni tratto le parole d'anima, d'intelletto, di spirito. Che fa egli dunque? vi soggiunge alcuni puntini, come una fermata o una correzione, e vi soggiunge una perifrasi, che rivela piuttosto il desiderio che la possibilità di sfuggire alla perpetua contraddizione (1). Egli dice che, dopo aver dalla chirurgia veduto come del pus accumulato alla superficie del cervello distrugga le nostre facoltà, ed evacuandolo esse ricompajono, più non può concepirle che come azioni cerebrali. Furibondo declamava contro i nuovi professori di metafisica, dichiarandoli in istato d'irritazione cerebrale, e che a' soli medici spetta l'esaminare qual cosa sia da valutarsi nella causalità de' fenomeni intellettuali. Così la scienza tornava stromento d'empietà, con Lamarck costruendo la storia naturale senza Dio, nè uom sociale o religioso, — pretto epicureismo; o con Oken stabilendo il panteismo, col supporre il mondo un grand'animale.

(1) Per es.: *Les objets sont perçus par notre intelligence je veux dire que nous percevons les objets.*

De Maistre spiegava il governo temporale della Provvidenza, l'esistenza del male, l'origine delle idee e del linguaggio, io somma i problemi fondamentali della filosofia, col supporre una primitiva rivelazione della parola e delle idee con essa, poi offuscata dalla caduta; e dappertutto pareggia i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragion naturale, e riduce la scienza a fede (1).

-1847 — Ballanche, dal principio dell'autorità e dall'origioe superna del linguaggio deduce il perfezionamento graduale dello spirito umano. Colla parola e cogli organi l'uomo ricevette la fede e la verità, e divenne insegnatore dei figli, maestri poi della loro discendenza. La primitiva tradizione, diffusa in molte speciall, ebbe tre manifestazioni; orale, scritta, stampata; religione prima, poesia ragione o scienza. L'uomo fuor di società è soltanto in potenza di essere; per la società diviene perfettibile; e colla ragionevolezza e l'intelligenza dee vincere le forze della natura, in un'iniziazione, durante la quale deve meritarsi colla fede e colla fatica. Prende riposo? è vinto. Peccato ed espiazione sono dunque chiavi della storia dell'umanità; uomini, famiglie, popoli, vanno dalla decadenza alla redin-

(2) Anche per Platone la parola e il pensiero sono una cosa stessa; se non che il pensiero è una parola nell'anima, e non proferita da fuori. Οὐκ οὐκ οὐκ.

τοια μὲν καὶ λόγος ταυτὸν, πᾶν ὃ μὲν ἐντὸς
τῆς ψυχῆς, πρὸς αὐτὴν διαλογεῖται, ὡς φωνῆς
γεννόμενος τοῦτο αὐτὸ ἡμῖν ἐπαυρομένη δια-
λογᾷ. Soph.

tegrazione, per iniziazioni successive. Iniziatori sono i patrizj, che conservano l'ultime parole d'una tradizione che perisce: i plebei non hanno esistenza propria, ma per molteplici prove arrivano a posseder la coscienza, poi la vita civile, in fine la vita politica, donde l'eguaglianza in cui il patrizio scompare. La plebe è il simbolo dell'umanità, la quale si forma da se stessa.

Ciò egli canta nella *Palingenesi sociale*. Nell'*Orfeo* traccia i secoli antestorici; nella *Formola generale applicata alla storia del popolo romano*, i primi cinque secoli di Roma; nella *Città delle espiazioni* delinea l'avvenire, quando, abolita la pena di morte, i rei saranno corretti in una città per graduali espiazioni. Salta dunque a piè pari la storia positiva per abbandonarsi a un treno continuo, qual si conviene a un mondo ove non c'è di reale che le lagrime.

Bonald avea dunque annichilato il sensismo; De Maistre applicata la dottrina all'ordine teologico, e cercato di metter la folgore di Gregorio VII nelle mani dei placidi suoi successori; La Mennais combatte la religione individuale, e si lamenta che la filosofia non ammetta altra certezza se non l'evidenza, mentre la teologia non accetta altra evidenza se non quella dell'autorità. Vorrebbe le due conciliare col provar alla filosofia l'evidenza dell'autorità, non risultante dalla ragione privata, ma dal senso comune del genere umano. E poichè il genere umano credette sempre i dogmi che la Chiesa cattolica consacrò, a questa dee credere chi la ragione propria non voglia reputar superiore a quella di tutta l'umanità. In somma aboliva la ragione individuale in nome della generale, e ponea l'autorità per canone dei giudizj.

Gerbet vi innestò la formola de' progressisti, e considerò la filosofia come scienza centrale ed infinita, attesochè aspira all'infinita sapienza: gli altri sistemi si condannano a vicenda contrapponendo il limitato al limitato, il dubbio al dubbio; la sola religione porge l'unità universale. Nel movimento umanitario vede tre modi: il *ciclo*, che risponde al panteismo; il *regresso*, atto di disperazione; il *progresso*, che è il solo vero e ragionevole, proprio unicamente del cristianesimo, il quale, col dogma della Grazia, stabilisce il governo divino della libertà umana. Anche Baulain nega che la ragione umana possa alla cognizione del primo principio elevarsi senza il linguaggio, nè esercitarsi senza assiomi, cui è obbligata ammettere, od annichilarsi. La filosofia pertanto, cuj scopo debb'essere il darci verità fondamentali sulla ragione, l'origine, la fine dell'uomo, non può essere che la parola di Dio rivelata, la quale conviene ammettere come verità anteriore; le verità metafisiche non differiscono dalle teologiche; e la scienza dell'uomo è scienza di Dio.

Poichè in Francia di tutto si fa arme, queste teoriche venivano a sostegno od opposizione del governo. La scuola teologica sta per le legislazioni spontanee, l'autorità domestica, le gerarchie, la varietà: bisogna prescrivere le leggi, non descriverle, finchè si tratta di rifare la società; ridotta a stato normale, bisogna descrivere e non prescrivere, nè colla scientifica impedire gli sviluppi della legislazione spontanea. Per la scuola sensista le leggi speculative *a priori* bastano a dar alla società una fisionomia, e inclinazioni anche opposte al suo stato anteriore; l'uomo vede facilmente ciò che gli torna meglio, e può perfezionarsi indefinitamente: il passato non è un titolo da considerare; l'avvenire apresi a qualsiasi ardita speranza. Costoro dal liberalismo d'allora, puramente negativo e distruttore, erano riguardati come espressioni delle idee generose, solo perchè in opposizione coi teologanti e col governo.

Come con dogmi assoluti la Rivoluzione avea operato, così con assoluti fu combattuta; poi una terza scuola pretese collorarsi di mezzo agli eccessivi, e prenderli a conciliativo esame: e mentre il secolo precedente escludea tutto ciò

che non entrasse nelle sue idee, l'eclettismo volle farvi entrar ogni teoria, vedendo in ognuna qualche parte di vero. Condillac avea negato l'attività personale dell'anima, concependola come una tavola rasa, che non fa se non registrare le impronte trasmesse dai sensi. Ma come e a che patto noi conosciamo noi stessi, se non come causa continuamente operante? in qual modo io posso comprender me stesso, se non distinguendomi da ciò che non è me? Per tale opposizione è necessario agire e reagire; laonde ogni fatto di coscienza suppone l'attività dell'*io*. Maine de Biran, già in seno agli ideologi, si fe tali domande, vedendo qualcosa diversa dalle sensazioni; e n' argomentò l'anima esser un principio essenzialmente libero e attivo; stabilì l'appercezione interna immediata; attribuì alla volontà una sfera più estesa che lo sforzo muscolare; onde ajutò a ripristinare la filosofia sulla psicologia. Anche Laromiguière, per quanto ligio a Condillac, ammise lo spirito, e distinse il sentire dal pensare. Royer-Collard descrisse l'intelligenza secondo Reid, e la volontà secondo Biran; e sebbene sperimentale e psicologico, repudiava il materialismo puro. Ma se questi si ribellarono a quella filosofia spoglia di verità, di nobiltà, di grandezza, a quell'ideologia che riduceva il diritto a logica e grammatica, nulla elevarono sopra lo scosso edificio.

Kant espone l'origine delle idee e della nostra conoscenza con tale sicurezza, come se egli proprio l'avesse creata. Ma viene a cercarne la realtà e certezza? più non ha che dubbiezza: sicchè, dall'affermar più positivo, riesce alla negazione totale. Togliere questa contraddizione, cioè conciliare l'irreconciliabile, fu l'assunto dell'eclettismo, in nome della *spontaneità dell'intelligenza*, come da Cousin, rappresentante e storico di esso, è chiamato lo sviluppo della ragione anteriore alla riflessione, il potere ch'essa ha di afferrare in un tratto il vero, comprenderlo, ammetterlo, senza rendersene conto. Perocchè noi non cominciamo dalla scienza, ma dalla fede nella ragione, nella quale tutto esiste; dappoi questo pensiero istintivo operando, ci offre l'esistenza di noi, del mondo, di Dio, e le categorie della ragione. L'errore non è che una verità incompiuta, convertita in assoluta verità (1): nessun sistema è falso, molti incompleti (2): onde tutto è vero preso in sè, ma può divenir falso se si prenda esclusivamente: l'errore è necessario ed utile, è la forma della verità nella storia (3). Il radunar questi frantumi di vero è compito della filosofia, la quale è un prodotto necessario dello spirito umano.

Fondasi dunque la scuola eclettica sull'osservazione, applicata al fenomeni della coscienza; nulla volendo escludere, bensì da ciascuno cernire il meglio. Ma per distinguere il meglio, non è egli necessario aver idea precisa del buono? A questo debole sistema corrisponde in politica il giusto mezzo, in istoria la scuola fatalistica. Perocchè esso soggiunge che la storia è fatale, e tutto vi è bene, perchè tutto conduce agli intenti della Provvidenza (4). Ciascun'epoca è costituita da uno degli elementi della ragione umana, che sono l'infinito, il finito, il rapporto; il primo vedesi in Oriente, il secondo in Grecia, l'ultimo in Occidente; né luogo, popolo o uomo sorge grande, se non in quanto serve fatalmente ad uno di questi elementi. L'uomo grande è l'espressione ineluttabile d'un pensiero covante in una nazione; è il sistema umanato; deve esprimere la generalità del popolo, sovra cui lo eleva soltanto la potente individualità. La gloria è il giudizio dell'umanità

(1) Corso del 1828, lex. VII.

(2) *Fragm. philos.*, T. I, p. 48.

(3) *Corso prec.*, lex. VI e VII.

(4) *L'histoire est une géométrie inflexible... C'est parce que Dieu ou la Providence est dans la nature, que la nature a ses lois nécessaires... Si l'histoire est le gouvernement de Dieu rendu visible, tout est*

à sa place dans l'histoire; et si tout est à sa place, tout y est bien: car tout mène au but marqué par une puissance bienfaisante... Je regarde l'idée de l'optimisme historique... comme la plus haute idée, à laquelle la philosophie soit encore parvenue. Introd. à l'Hist. de la philos., lex. VII.

sovra uno de' suoi membri: nè l'umanità ha mai torto (1). Ora il carattere dell'uom grande è il riuscire: e del vinto può aversi compassione, ma sempre si dee parteggiar col vincitore; egli giusto, egli morale, egli rappresentante della verità (2). Ognuna delle tre epoche suddividesi in due periodi: della spontaneità e della riflessione, della fede e della critica, della religione e della filosofia. Nel primo si crede: nell'altro la scienza staccasi dalla credenza, e forma i sistemi filosofici, classificati dalle leggi della ragione umana, secondo il modo onde considerano la natura, in sensismo, ideismo, scetticismo e misticismo; quattro sole vie a risolvere i problemi della filosofia.

Questa scuola giovò collo studiare i varj autori, moltiplicare traduzioni, offrire men travisato il pensiero di ciascun'epoca storica. Vivacità ingegnosa, eleganza, cognizione del mondo, pruriginosa familiarità, rendono allettanti ed efficaci i filosofi francesi; ma mancano d'originalità, e di quella costruzione scientifica, dove tanto vagliono i Tedeschi; e piuttosto che sistemi, diedero, in questi ultimi anni, eccellenti storie di filosofie parziali.

Ma la gioventù, stanca della negazione, voleva il riordinamento; piuttosto che studiar pazientemente i passi antichi, voleva accelerare i nuovi: onde alla scuola teologica del passato, ed alla eclettica del presente successe quella dell'avvenire, la quale die' grande incremento alle idee religiose, comunque vi paresse ostile. V'ha chi segue un cristianesimo pieno di riserva, rionorando la Scolastica a preferenza de' metodi greci, Altri invece battono implacabilmente la psicologia, in nome d'una filosofia umanitaria; e vedono il cattolicismo come un progresso, il quale è tempo che ad un maggiore dia luogo. Chateaubriand proclamò « che il cristianesimo diverrebbe filosofico senza cessare d'esser divino, e il suo circolo flessibile si estenderebbe coi lumi e colla libertà, sempre la croce segnandone l'immobile centro ». Lamartine insegnava « una fede cristiana fondata sulla religione generale, avente per organo la parola, per apostolo la stampa, per dogma Iddio uno e perfetto ». In somma, ognuno ebbe il suo simbolo religioso: prova come tutti sentissero che la ragion pura non basta ad appagare tutte le facoltà umane; eppur mancando di quella sublime umiltà, che fa accettare i dettati del senso comune e l'autorità positiva.

Altri però, anche dopo la filosofia del progresso, si tennero sensisti. Carlo Comte, nel trattare della legislazione, riuscì al dogma dell'utilità, e al fondar le scienze morali sulla sola speranza. Augusto Comte, nella filosofia positiva, vede tutte le scienze passare per tre stadij, teologico, scientifico, positivo; il qual ultimo è definitivo dell'umana intelligenza, e guarda tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili (3).

italiani

L'Italia dalle meschinità governativamente adottate di Francesco Soave, era stata preparata al sensismo di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero: come Gerdil, che favorendo Malebranche, sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppure esser idea formata; Falletti, che al canone della sensa-

(1) *Qu'est ce que la gloire? le jugement de l'humanité sur un de ses membres. Or l'humanité a toujours raison. Les grands résultats; tout le reste n'est rien. Lcz. X.*

(2) *Le caractère propre, le signe du grand homme c'est qu'il réussit; si le vaincu excite notre pitié, il faut réserver notre plus grande sympathie pour le vainqueur, puisque toute victoire entraîne infailliblement un progrès de l'humanité. lvi.*

Il faut être du parti du vainqueur, car c'est toujours celui de la meilleure cause, celui de la

civilisation et de l'humanité, celui du présent et de l'avenir, tandis que le parti du vaincu est toujours celui du passé... La victoire et la conquête ne sont pas autre chose que la victoire de la vérité du jour sur la vérité de la veille, devenue l'erreur d'aujourd'hui... J'ai absorbé la victoire comme nécessaire et utile; j'entreprends de démontrer la moralité du succès... Tout est parfaitement juste en ce monde. Lcz. IX.

(3) Comte del suo positivismo fece poi un culto, dove s'adora non Dio, ma l'umanità.

zione surrogò quel della ragione sufficiente leibniziana; e la generale idea dell'essere, dedotta dal me pensante; Draghetti, che pensò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima, fondandola sull'istinto morale e sulla ragione; Miceli che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d'un nuovo sistema delle scienze; Pino, la cui *Protologia* ricerca un primo non subiettivo, ma reale, e fondamento della scienza; al tempo stesso che Palmieri e Carli combattevano le conseguenze del sensismo applicato alla religione e al diritto pubblico. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore aggiunse un catechismo morale, tutto empirico. La sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Anche Romagnosi fu empirico, sebbene in senso largo; e cercando le cause assegnabili, sente di spiritualista: cercò ridurre le scienze morali al fatto, e da questo derivar elevate teoriche, la scienza normale o magistrale. La morale in lui non va distinta dal diritto; e in quest'ultimo insegnamento meritò per avere riassunta la dottrina del secolo precedente nella *Genesi del diritto penale* e nel *Diritto pubblico universale*, ove s'applicò a quella filosofia politica che è negligente agli accidenti per veder il sostanziale, e non s'occupa dell'oggi ma del domani.

Tamburini, ripudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione; ma confutò pure il progresso indefinito di Condorcet. Ora è dimenticato, come le sue dottrine ecclesiastiche: ma altri molti tentarono conciliare l'esperienza colla ragione, persuasi che sol dal loro accordo possa venire un retto sistema. Per Mamiani il metodo filosofico è tutto, e ogni riforma nasce da cangiamento e progresso di quello: il divario tra la scienza e la verità consiste nel metodo; la scienza da ultimo non è che la verità metodica; e ogni discussione filosofica può ridursi a questione di metodo. Il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta; e ciò che v'ha di vero in ciascun metodo, cresce le proprie ricchezze; il resto lo porta via il tempo. A detta del Mamiani, gli antichi Italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse restaurerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale debbono coincidere coi dettami del senso comune. In questo ristauramento del passato concorda egli col padre Ventura, il quale resuscita la Scolastica onde identificar la filosofia colla rivelazione. L'eclettismo universale di Poli differisce dal francese, perchè non isceglie ciò che v'ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazione fra loro i due supremi principj dell'empirismo e del razionalismo; non trova tutti i sistemi vercome Cousin, ma tutti imperfetti; riprova l'arte del sillogismo, e aspira all'originalità (1).

-1846 Pasquale Galuppi da Tropea, filosofo sperimentale, non ammette però soltanto elementi oggettivi della cognizione, bensì anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all'assoluto in forza dell'intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. E identità e diversità sono elementi subiettivi delle nostre cognizioni. V'ha dunque verità primitive di esperienza interna; nè procedono da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subiettività stessa dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la sensitività, l'immaginazione, l'analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La coscienza e la sensitività offrono allo spirito l'oggetto de' pensieri, l'immaginazione

(1) La scuola italiana non suole tampoco nominarsi dai forestieri. Poli la rivendicò nelle ampie sue aggiunte alla traduzione del Tennemann, dove anche classifica i moderni pensatori nostri, non alla letteraria secondo le forme esterne, ma secondo l'intima loro tendenza.

riproduce queste percezioni; l'analisi isola gli oggetti, la sintesi gli aggruppa; la volontà, mossa dall'appetito, dirige le operazioni sintetiche ed analitiche, formando così l'edifizio delle cognizioni umane. Nella dottrina morale, il Galoppi ammette giudizi pratici *a priori*, qual sarebbe l'imperativo *fa il dovere*; e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al nostro ben essere, indicandoci gli atti che possono produrre o impedire la felicità. Tal è il suo tentativo di rinnovar fra noi la critica dell'intendimento, con minori forze di Kant, e con troppi impedimenti locali.

I due filosofi più originali d'Italia sono strettamente cattolici, e franchi oppugnatori dell'empirismo, dominante nelle scuole e nelle scienze applicate. Antonio Rosmini-Serbatì roveretano con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercare l'origine delle nozioni indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo domandano; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente, la quale, unita alla sensazione, basta a produrre tutte le altre, e così l'intelletto e la ragione umana. Questa prima percezione dell'ente, intuito in universale, è fonte della certezza; nè possono gli scettici dubitare ch'essa sia illusione; onde è la verità stessa, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale, il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Di questo principio fece egli applicazioni all'antropologia, alla morale, al diritto, alla teodicea, e le va estendendo in modo, che n'esca quel complesso, senza cui difficilmente può giudicarsi un sistema. A lui è fin d'ora riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo (1).

L'avversario suo più risoluto, Vincenzo Gioberti torinese, vuole al metodo psicologico, da lui giudicato causa del presente declino della filosofia, sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi, la cui via fu guasta da Cartesio, e nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame. Pertanto egli stabilisce un principio ontologico, nel quale comprendansi in potenza tutte le nozioni possibili; e lo esprime colla proposizione *L'Ente crea le esistenze*. In questa, il primo membro è una realtà assoluta e necessaria, l'ultimo una contingente; e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realtà, indipendenti dallo spirito nostro: ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realtà oggettiva del mondo esterno. Da quelle deduce egli l'intera enciclopedia divisa in tre rami; filosofia o conoscenza dell'intelligibile, fisica e matematica. La prima appartiene all'essere; la seconda all'esistenza; la terza alla copola, cioè al creato. Vien poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente. Accetta ei pure l'idea dell'ente come *primo psicologico*; ma non gli basta sia soltanto possibile, anzi crede illogico il far nascere il concetto di realtà da quello di possibilità; e col supporre che questo esista senza di quello, s'arriverebbe al nichilismo o al panteismo. Laonde la formola ideale di Gioberti è il primo filosofico, che comprende il primo psicologico e il primo ontologico; vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque ogni intermedio nell'intuizione dell'assoluto fra lo spirito creato e l'ente in cui stanno oggettivamente tutte le idee, e vuole che l'intuizione dello spirito umano sia nell'ente divino, ideale reale creatore; mentre Rosmini fa l'intuizione per sua natura ideale, e il reale pone come scopo del sentimento. Perciò lo spirito nostro non intuisce direttamente Dio; e l'idea dell'ente, rappresentandogli l'essere come possibile e universale, non gli distingue il neces-

(1) Vedi nei nostri Documenti di Filosofia, N. XXIX.

sario dal contingente, mentre il sentimento della realtà divina appartiene ad uno stato sopranatura. Le ampie sue applicazioni son note: ma giudizio compito sul suo sistema non potrà pronunziarsi finchè non si sia veduto nell'intero sviluppo. Quante cose non vennero chiarite ed assodate nel roeminiiano, dacchè fu applicato alle varie scienze neologiche?

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO.

Scienze sociali.

Ma scopo dell'uomo non è soltanto il conoscere; amare e fare vuol egli e deve; all'ordine della ragione va compagno e talvolta rimedio quel della simpatia, e in attesa della dimostrazione si comincia ad operare. Pertanto, mentre la filosofia teoretica vaga in traccia della verità assoluta, la pratica coglie la giustizia e la bontà.

Sempre abbiain veduto le speculazioni teoriche grandemente contribuire agli atti pratici; nè ciò potea mancare nel secol nostro. Posto che le nostre cognizioni derivano unicamente dal senso, Locke e Condillac avriano dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell'utilità, vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleansi sfasciate tutte le credenze perchè si stabilisse la morale sull'interesse, come fece Geremia Bentham, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta contro l'idealismo cristiano. Raccolto a Bowood da lord Landsdowne, presso cui convenivano Franklin, Priestley, Linguet, Morellet, Romilly, Dumont di Ginevra, unico suo autore fu Elvezio, e la dottrina dell'egoismo ivi attinta predicò in una lunghissima vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo qualora applicasse alle patrie leggi un criterio qual che si fosse. Combattè dunque Blackstone, che quelle fondava sopra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata quest'unità, si trovò più forte degli emuli, e lanciaossi all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuol che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; un giudice unico, meglio che collettivo, e amovibile; accusa e difesa pubblica; non vacanze; non monopolio di avvocati; non giuri in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte; ma come poteva esser ascoltato, quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sacrificj di quel gran movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse massime in America.

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di giurisprudenza* rimonta ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale o individuale, e facendo differire le azioni sol per l'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro ed Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità di un'azione non voglion dire che utilità: l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società, la somma degli interessi di tutti i membri: sbandito l'ascetismo, che loda le azioni che recano dispiacere, e viceversa; sbandite la simpatia e l'antipatia, che ci fan dichiarar buona o no un'azione indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per computo; nè la scienza può altro che insegnargli a farlo bene; la legi-

Giuristi

Bentham

lazione a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiare le cause che turbano le aspettative. Non v'ha dunque dovere: « la virtù non è un bene se non nei piaceri che ne derivano; il vizio non male pel dispiaceri; il diritto è creatura della legge » (1).

Dopo il nostro Dragonetti, trattò della virtù e delle ricompense: ma virtù per lui sono i servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si mutò il modo delle prigioni (*Panopticon*). Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazione, crede a una legislazione assoluta e fondata su norme eguali per tutti: onde il codice suo è « un corpo metodico e permanente di tutte le regole d'azione ». Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all'usura, non scuole pubbliche; neppur regolarità ne' dibattimenti delle Camere.

Col soli sensi avrebb'egli potuto fondar niente, o passare dall'interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell'anima, ma fin quelli della pietà e i religiosi, « provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità »: e con ciò egli davasi a intendere di prender l'uomo tal qual è. « Datemi le affezioni umane, gioia, dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; produrrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il patriottismo, la filantropia, tutte le virtù amabili o sublimi » nella loro purezza ed esaltazione » (*Deontologia*). Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia; e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire: *Vorrei che ognuno degli anni che mi restano a vivere, passasse alla fine di ciascuno de' secoli avvenire, per essere testimonio dell'efficacia delle opere mie*. Morendo, volle esser utile all'umanità coll'abbandonare il proprio cadavere all'anatomia.

L'Assemblea Costituente francese avea proclamato che il popolo è un grande individuo; e tutto il mondo civile un sol popolo, di cui le varie nazioni sono provincie; e l'umanità una nazione sola, che debb'esser retta dalla legge di giustizia e di libertà; e che la politica è distinta dalla morale, ma non le è opposta. Invano però avea cercato dar un codice di diritto internazionale, e questo fu ben tosto resuscitato coll'unico canone della forza e delle convenzioni. Più tardi vedemmo la Santa Alleanza adoprarsi ad effettuar quel concetto: ma trent'anni di una pace intristita dai mali tutti della guerra, non tolsero pur una delle cause di nuovi conflitti.

Gl'incommensurabili dispendj cagionati dalle guerre di Napoleone, la ruina che a tutti i governi recò la pace armata, invogliarono ad avvisarvi rimedj. Tal è lo scopo dei congressi della pace, ispirati dall'americano Elia Burritt; ove gente di buona volontà si accoglie a far declamazioni e proteste contro la guerra, e mostrar ai popoli e ai re ch'essa è disastro di tutti: ma intanto i popoli soffrono di antiche ingiustizie, donde non ponno riscattarsi che colla forza; i re dalla sola forza riconoscono la loro stabilità; e fra gli idilj degli *Amici della pace*, tutta Europa è messa in istato d'assedio, cioè proclamato il brutale diritto delle spade.

Anche teoreticamente era studiata la scienza politica. Tracy, nel *Commento allo Spirito delle leggi*, due sole maniere di governo riconosce, il nazionale e lo speciale; in quello i governanti sono per la nazione, in questo la nazione è per i governanti: distinzione empirica, eppure più reale che non quella di Mon-

(1) *Legislazione civile e penale*, T. II. pag. 4.

tesquien. Alcuni, in vista d'economia, proposero i governi a buon mercato, sopprimendo la suprema magistratura ereditaria. In quelli ove il popolo è chiamato a parte dell'amministrazione, il problema capitale del potere è l'elezione. I repubblicanti, con Giangiacoim Rousseau, ripongono la potenza nel numero (1); altri non danno rappresentanza che a' possessori: ma cessata la fede nell'autorità, restò impossibile stabilire il dogma della sovranità; e la sostituitavi maggioranza, cioè la metà più uno, è fondamento vacillante e mutabile a capriccio di tale maggioranza, e come manca di solidità, così non ha altra sanzione che la guerra. Una *restaurazione della scienza politica* tentò C. L. Haller, ove, se non altro, possono vedersi confutati i precedenti. Altri ne giudicammo. La dottrina sociale di Krause non distrugge le gradite istituzioni sociali prestabilite, ma le riduce ad armonia su base più larga e con istituzioni nuove. Lord Brougham, nel più esteso *Trattato di filosofia politica*, passa in rassegna da cinquanta forme di governi; e con Bentham, trae il diritto di comandare e il dovere d'obbedire, non da un contratto primitivo, ma dall'utilità del maggior numero (*expediency*); donde viene il contrappesarsi del popolo e del sovrano, il reciproco diritto di resistenza, che in somma è la base delle costituzioni liberali d'anni fa. Meglio tratta egli le quistioni vitali della presente società civile; il governo rappresentativo, la libertà della stampa, gli eserciti in piede di guerra o di pace; e così le discussioni parlamentari, lo scrutinio segreto, la ripartizione dei diritti elettorali, la durata del mandato, le incompatibilità; e tutto in teorica e in pratica; e potendo citare le proprie sperienze, fatte sul maggior teatro. Richiamate in discussione tutte le quistioni di sovranità nelle rivoluzioni del 1848, ne vennero dottrine e pratiche tali, da attestar unicamente quanto vagelli il povero senno umano dacchè è tolto ogni stabile fondamento.

Le quistioni di diritto pubblico furono agitate coll'armi o nelle conferenze; nè fra gli scrittori nessun classico sorse. Mackintosh diede fin dal 1797 il disegno d'un corso di diritto di natura e delle genti, e duole non l'abbia incarnato egli medesimo. Lo definisce egli la scienza che fa conoscere i diritti e i doveri degli uomini e degli Stati; talchè abbraccia tutti i canoni di morale in quanto regolano la condotta degli individui fra loro nelle differenti relazioni della vita, la sottomissione de' cittadini alle leggi, e l'autorità de' magistrati nella legislazione e nel governo, e le relazioni delle nazioni indipendenti nella pace, e i limiti alle loro ostilità. Pur lodando Grozio e Puffendorf, crede bisogno un nuovo sistema di diritto internazionale, giacchè il linguaggio della scienza affatto mutò, e ogni età vuol ricevere l'istruzione nella propria lingua. Ora una filosofia più modesta e semplice si divulgò; la morale parla meno aspra e severa; crebbe la conoscenza della natura umana; paesi incogniti furono visitati, e cento fiumi della scienza confluirono in un solo, onde la storia è un museo dove ponno studiarvi tutte le varietà della natura nostra; la guerra si fa meno atroce, massime verso i prigionieri; l'istruzione pratica s'arricchì degli sperimenti recentissimi (2).

Pur troppo, a questi vantati progressi i nostri lettori potranno opporre sfrontate violazioni; la guerra ferocemente accanita; i prigionieri di guerra penanti

(1) Con cui sta Fichte; ma riconoscendo la forma repubblicana come la più razionale, se fa dipendere l'applicazione dallo spirito pubblico delle azioni, e non la crede possibile se non dove il popolo apprese a rispettare la legge per se stessa. Ogni costituzione è legittima perchè favorisca il progresso generale, e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno. L'ideale della per-

fezione sociale consiste in un accordo di tutte le volontà alla legge della ragione, sicchè ciascuno opererebbe allo salute comune, e l'attività di tutti riuscirebbe al vantaggio di ciascuno.

(2) In STAMM, *Filosofia del diritto*, si trovano esposti tutti i sistemi contemporanei sopra la politica e il diritto.

sui pontoni inglesi e in Siberia; il blocco e il diritto di visita estesi come non mai (1).

La scienza della legislazione, tolta alle miserie e alle atrocità antiche, cercò la genesi del diritto penale, e le applicazioni della giurisprudenza. Filangeri e Beccaria, appoggiati più sulle simpatie che sulla ragione, anziché porre fondamento inconcusso ai futuri, vollero scuotere con vive immagini a favore della sofferente umanità. Kant avea stabilito il diritto di punire sopra questa regola ingenua, *Ciascuno sia retribuito secondo le opere*; il che lo portava sin all'inflessibile taglione: mostruosa severità corretta da Zacharie col ridurre tutte le pene a privazione di libertà, attesochè ogni delitto sia un attentato alla libertà altrui. Ma presto vi sottentrò la *Teoria dell'emenda* di Henke, il quale, asserendo non esser capaci i tribunali di valutare la colpeabilità interna, e quindi di proporzionare la pena alla malvagità dell'agente, vuole si limitino a migliorarlo. Weber e Schutze dietro lui posero scopo della società il perfezionamento morale dell'uomo; donde lo Stato ha diritto di punire chi viola i precetti che da un tale obbligo derivano. Romagnosi indagò l'origine metafisica del diritto di punire e le proporzioni, appoggiandosi all'essere la società lo stato naturale dell'uomo, e conseguenza di esso la difesa; dalla quale la necessità d'inflettere pene, ma solo nei limiti di essa necessità. Pochi s'accontentano a questo canone, pel quale l'uomo sarebbe un mezzo non un fine, e la pena una repressione, che dunque potrebbe esagerarsi nella speranza di maggior effetto; e vanno a cercare tal diritto in qualcosa di più elevato, in un'espiazione, nei dettami d'una pubblica coscienza, ignoti ai sensi; nell'ordine morale, le cui perturbazioni devono essere prevenute o punite dal potere sociale.

Delle moderne scuole di giurisprudenza, la *pratica*, più estesa in Inghilterra, vanta il diritto positivo, ponendone come base le leggi, e riducendo l'arte all'applicazione di esse: la *filosofica*, propria della Germania, o con Kant esamina il diritto siccome cosa assoluta e di ragion pura, ovvero cerca lo spirito dei codici, interpretandoli per trovarne i motivi supremi. A questa, sostenuta ora da Thibaut e Hegel, fu da Hugo e Savigny contrapposta la *scuola storica*, la quale vuole che il diritto sia non una libera creazione del legislatore, ma una naturale efflorescenza de' costumi, dei bisogni, di tutti gli elementi d'una nazione, talchè il presente sia strettamente connesso col passato, e perciò debbano cercarsi accuratamente i frammenti del diritto antico. In conseguenza, i giuristi filosofici tendono a far un codice per tutta la Germania, persuasi che il diritto sia universale, e debba trionfare di tutte le varietà d'indole, di clima, d'origine, e identificare la scienza colla pratica. La scuola storica portò gran luce sul diritto romano considerato storicamente e filologicamente, pubblicando, ordinando, criticando frammenti antegiusiuviani, come anche i codici de' Barbari, in modo d'assicurare il trionfo della storia, e associarla colla pratica del diritto. In tale aspetto Savigny riguarda il gius romano come tipo della legge positiva universale, e lo vede trasfuso ne' codici moderni, e base d'uno che è lontanissimo tuttavia dal poter essere compilato, sicchè per ora bisogna accontentarsi degli statuti e delle consuetudini derivatici dal passato. Questa scuola vorrebbe anche intitolarsi *del progresso*, perchè fa il diritto continuamente mutabile, come un risultato dell'esperienza, a seconda de' tempi, de' paesi, de' costumi: onde non si dee aver d'occhio che l'applicazione; mentre coloro che lo foggiano sopra canoni razionali,

(1) In relazione al diritto delle genti furono considerati gli ultimi avvenimenti dall'americano H. Wheaton, *Progrès du droit des gens en Europe*, e da Maurizio de Meulière, *Progrès que le droit des gens a fait en Europe depuis la paix de Westphalie*.

lo condannano necessariamente all'immobilità. Varietà siffatte provano che vera scienza del diritto non esiste ancora: ma le medesime portano a forti studj e dibattimenti, e a chiarire l'importante distinzione fra il diritto e la morale.

Il codice Napoleone, insigne transazione fra le consuetudini antiche e le conquiste della Rivoluzione, fu portato per tutta Europa dalla vittoria, e in molti luoghi vi sopravvisse, od ispirò i nuovi. Il codice bavarese del 1810, opera di Feuerbach, mutò il diritto criminale germanico, e fu imitato correggendone il rigore. Nel 1846 la Russia mise in vigore il nuovo codice, fondato sulle consuetudini anteriori ma da queste indipendente; v'è abolito il knut, e mitigate tutte le altre pene. La Grecia ha promulgato il codice penale, e attende a surrogare un buon corpo di leggi civili al cumulo di sue disposizioni dedotte dalle romane e dalle bisantine. Nell'America settentrionale i codici risentono l'influsso del francese; ed è notabilissimo quel che per la Luigiana dettò Livingston, dividendo preciso tutti i delitti colla loro pena, e prefiggendo i limiti delle autorità amministrativa e giudiziaria (1). Nel codice del Brasile (1826), di straordinaria dolcezza, la morte non è inflitta che all'omicidio e all'insurrezione armata degli schiavi. Quel della Bolivia punisce l'attentato meo che il delitto consumato, e in una parte tratta dei delitti pubblici; in una de' privati. Tutti insomma i paesi vogliono aver migliorato il loro codice penale: la stessa Inghilterra, ove la legge è tutto, i principj niente, lotta colla rigida parola per dirugginire la sua legislazione.

Il codice di commercio francese desunse titoli interi dall'Ordinanza marittima del 1681: Napoleone valse assai a diffonderlo, e molti popoli d'Europa e d'America l'adottarono anche dopo ch'egli cadde. Brema, Amburgo, Lubeka seguono statuti particolari. L'*Editto politico di navigazione*, promulgato da Maria Teresa pei porti austriaci, concerne quasi solo la disciplina. Credesi nel codice marittimo di Svezia si contengano le antiche consuetudini scandinave. Altre nazioni possiedono pure codice marittimo, ma non l'Inghilterra nè i Nord-Americani, cioè le nazioni più trafficanti, amando esse attenersi ai Giudicati d'Oleron e di Wisby, e agli esempi. I dotti inglesi diedero a conoscere il codice marittimo della Malesia, le cui disposizioni poco differiscono dalla giustizia europea; ma s'ignora donde le traessero.

Intanto dappertutto si distingue dall'esecutivo il potere giudiziale, reso indipendente e in qualche luogo inamovibile; si fissa un ministero pubblico, una gradazione di appelli che prefigge un termine alle liti; si distingue il delitto dalla trasgressione, il tentativo dall'esecuzione; e la pubblicità delle discussioni, le sentenze motivate, le decisioni dei giurati, la chiarezza delle leggi scritte in volgare, e la certezza delle punizioni, sono miglioramenti certi. Nelle prigioni non si confondono il prevenuto col reo, l'adulto col fanciullo; e chi scontò la pena s'affida, non alle tentazioni del bisogno e ai perversi arbitrij della polizia, ma al patronato di gente savia e pia. Ai gastighi si vuol togliere il carattere di vendetta per dare quello d'espiazione e di emenda, rendendo ai colpevoli il sentimento della loro dignità. Contro la pena di morte moltissimi si elevarono, e forse non è conservata se non per l'imperfezione dei mezzi di costrizione. L'Inghilterra nel 1857 la ristringé a pochissimi delitti, e nel 1841 ne escluse anche quelli di Stato. Fin negli eserciti l'arbitrio si allontana dai castighi, sottoponendo il soldato a un giudizio, togliendo le punizioni corporali avvilenti, e la morte per diserzione in tempo di pace.

(1) Nel proemio discute i tre fondamenti del diritto di punire, cercando di conciliare quel che lo deriva dalla legittima difesa, quelli che da un con-

tratto sociale, e quelli che dalla giustizia divina. Questi sono pure esaminati da Pellegrino Rossi, *Traité des droits pénals*.

Ma sciolte le antiche corporazioni, che costituivano una specie di vigilanza reciproca tra i membri, questa dovette concentrarsi nella polizia, che perciò acquista grande importanza, e invade talvolta i limiti della potestà giudiziale.

Statistica

Dall'accentramento dei poteri e dal desiderio di conoscere con certezza le forze vive d'un paese nacque la statistica, numerazione dei fatti che possono illuminare l'amministrazione pubblica; inventario delle forze d'una nazione; scienza dei fatti principali e attuali che si manifestano ne' differenti dominj della sociale convivenza. Creatore o almen promotore ne fu Schözer, vedendo in essa l'applicazione del proverbio *La pubblicità è il polso della libertà*; e disse che la storia è una statistica corrente, la statistica è la storia fermata ad un'epoca; onde la storia è il tutto, la statistica una parte. Sotto Napoleone ebbe fiore, non temuta perchè alle cifre nude può farsi esprimere quel che si vuole. Da altri fu esagerata; e di quel ch'era stromento della scienza economica volle costituirsi l'essenza, onde si cascò nel frivolo e nel ridicolo; si dimostrarono le massime più assurde coll'apparato de' numeri, tanto più che non se ne potea riscontrare la verità; secondando il materialismo dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina che produce o no.

Melchior Gioja piacentino, infaticabile raccoglitore di fatti arbitrarj e sgrazati, nella *Filosofia della statistica* propose tavole in cui, sotto sette categorie, troverebbe posto ogni fatto e ogni oggetto della società: quasi fosse possibile ridurre tutto a numero e misura; quasi fosse desiderabile una società dov'è tenuto conto d'ogni ovo e d'ogni pensiero che nasce. Nel *Prospetto delle scienze economiche* radunò su ciascun punto i pensamenti de' savj, le opinioni e gli usi del popolo, le providenze de' governi. La sua definizione della statistica come « descrizione economica delle nazioni », non ci accontenta; dovendo essa istituire il calcolo complessivo delle forze politiche, affine di rinvenire il grado della vita sociale, ossia la vera potenza interna. La Grecia antica, così piccola eppur così insigne; Atene, città da pochissimo, eppur tanto operosa, basterebbero a mostrare che v'ha elementi, i quali si sottraggono alla numerazione; forze, le quali non si palpano e misurano. Due colonne di cifre non bastano a esprimere la condizione di un popolo; potendo un cumulo di ricchezze stare coll'infima degradazione del carattere morale; giacchè l'uomo non è soltanto un essere fisico e pensante, e la parte sua morale sottraesi al crogiuolo statistico, come al coltello anatomico. Che diremo allorchando le cifre sono formate sull'opinione del ricoglitore, non questa su quelle?

-1829

Bensì la statistica dee radunare e condensare in cifre i fatti, i cui risultati saranno teorie. Ed oggi non si procede a veruna grave questione d'economia politica se non dopo indagini serie sui fatti che vi si riferiscono: cercansi dalla statistica le spese, le entrate, i conti della giustizia civile e criminale, cioè la fortuna pubblica e i costumi; l'insegnamento primario, le spese de' Comuni, l'entrata e l'uscita delle merci, le produzioni, le miniere: inventario del presente, profittevolissimo all'avvenire.

Economia

I primarj cultori della filosofia razionale mostrarono sempre propensione per le dottrine concernenti l'ordine sociale delle ricchezze: pure fra gli antichi, ove la vita privata subordinavasi alla pubblica, non poteva esser molto attiva l'industria, atteso che la prima cura del cittadino era per lo Stato, la seconda per se stesso. Anche nel medio evo, quando la religione era l'affar supremo degli Stati e dell'individuo, non potea prendere gran volo l'economia pubblica. Al tempo nostro le ricchezze divennero non solo condizione di benessere materiale, ma della personale dignità, dell'indipendenza, dello sviluppo intellettuale e sociale. La notte del 4 agosto 1789 vide maggiori riforme, che non avessero osato doman-

derne gli Economisti. Allora lungamente si dibattè su qual classe far gravitare l'imposta: la scuola di Quesnay avea dichiarato unica fonte delle ricchezze la terra; e la Rivoluzione, applicando le costoro teoriche, oppresse di taglie i terreni, mentre lasciava perduto per la nazione quel molto che avrebbe potuto trarre dai capitali e dall'industria. Fu dunque forza emettere assegnati sui beni del clero e dei fuorusciti, oode venne lo spartimento e le miglior coltura di terreot. Non bastendo però per resistere a tutt' Europa, si ricorse a spedienti rovinosi, confessando d'esservi costretti solo dalla pubblica salute. Per dare corso agli assegnati, si proibisce il danaro; in conseguenza, essendo questo cresciuto di valore, si pretende fissare il massimo de' prezzi; e allora scompaiono anche le merci e le derrate. Le violenze successive costrinsero a rovinosi partiti: me Napoleone stesso chiamava il sistema continentale un ritorno alla barbarie (1); e certo gli errori d'economia nocquero a lui più che gli errori d'ambizione.

Quella situazione forzata condusse i savj a meditare sulla ricchezza e sull'economia, e trovarono che i loro canoni non sono primitivi, ma induttivi; che ogni valore vien dal lavoro (2), in qual sia genere: oode le imposte si estesero su tutta la produzione, ed ebbesi il riparto proporzionato alla potenza contributiva di ciascuno. Ma la condizione politica modificò le decisiooi; e mentre la Francia democratica pesava sui fondi, in Inghilterra l'aristocrazia gravava le imposte indirette. In questa però erasoi create la grande industrie, il credito moderno, il debito consolidato, poi l'ondeggiante, emettendo boni del tesoro, che io tempi quieti divennero comodissimi spedienti degli Stati, dispensando del tener infruttifero il danaro pei bisogni impreveduti: e col commercio estesissimo, colle colonie, colla libera discussione, l'Inghilterra era la più proprie a produrre teoriche; riscotrate colle pratica vasta. Del preponderante sistema mercantile, che crede unica ricchezza il danaro; e tende ad attrarne la maggior quantità col vendere molto e comprar poco, e sul quale erano fondate le leggi dogaoali di tutta Europa, intelletti acuti videro lo falsità.

I Pisicretici aveano proclamato non crearsi nessun nuovo valore che dalla terra. Me la terra senza il lavoro produrrebbe essa? Dunque la ricchezza è il lavoro, conchiuse Smith; « il lavoro annuale d'una nazione è la fonte doode trae tutte le cose acconce ai bisogni ed eile comodità delle vita, e che costituiscono il suo consumo; cose che sono o il prodotto immediato di questo lavoro, o comprate da altre nazioni con esso prodotto ». Ebbe egli dunque l'accorgimento di non rendersi esclusivo, lasciando molta parte alla terra, e ai prodotti accumulati, che chiamò capitali. I soccessivi lo svilupparono e corressero; e massime dopo il fallimento del 1797, le questiooi economiche furono recate in parlamento, e ne nacquero moltissime opere, appoggiate a Smith o contrarie.

Il credito ravvicina i due elementi d'ogoi produzione troppo spesso divisi, capitale e lavoro; fa che i capitali, quantooque implegati, possano adoprarsi in altre imprese; ed anticipa sull'avvenire. Ad esso è dovuta la superiorità dell'Inghilterra, ed alle baahe le quali sono il credito elevato alla somma potenza. Enrico Thornton prese a giustificare la sospensione dei pagamenti della banca, atteso che la circolazione giova, sia poi in monete sia in cedole, e le banche possono favorire indefinitamente il lavoro, e moltiplicare la produzione senza bisogno di numerario, purchè le emissioni sieno moderate. Pitt sostenne che il capitale fittizio, creato dal prestito, restava trasformato in capitale fisso, e così

(1) *Il nous en a coûté de reculer, après tant d'années de civilisation, aux principes qui caractérisent la barbarie des premiers âges des nations.* Messaggio del 24 novembre 1806.

(2) Bastet porge una nuova definizione del valore, facendolo il rapporto di due servizi gratuiti.

diveniva vantaggioso al pubblico, tanto quanto se un nuovo tesoro fosse aggiunto alle ricchezze del regno. È un'assurdità, eppure qual portentosa forza non ne venne! Ma quando nel 1810 gli sforzi contro Napoleone avevano portato a spese enormi, e cresciuto strabocchevolmente il prezzo delle derrate, Cobbet lanciò il suo opuscolo *La carta contro l'oro, o Misteri della Banca inglese*; capolavoro di buon senso, sostenuto da inflessibile logica, colla quale penetra le più spinose quistioni, e svela gl'inganni del governo in fatto di finanze.

Scientificamente lo appoggia Ricardo (1), provando come l'alto e il basso corso siano termini relativi; e sinchè non circolino che monete d'oro e d'argento o carta realizzabile, il corso non possa alzarsi o abbassarsi di là da quel degli altri paesi, più di quanto importino le spese di trasporto. Se invece le cedole non sieno permutabili, non sono ricevute fuori, e quindi l'abbassar loro indica una soverchia emissione. E divisò una banca, ove le cedole si barattassero non con moneta, ma con metallo; il che conciliava la sicurezza de' portatori e della banca, senza le spese di monetazione, nè il pericolo d'istantanee ricerche. Sinora non fu sperimentata. Poi nei *Principj dell'economia politica e dell'imposta*, sempre a formule astratte e algebriche, sostiene l'entrata non dipendere dalle spese di produzione; l'alzare i salarj diminuisce i profitti, ma non il prezzo delle derrate; e così al rovescio. I salarj, e in conseguenza i profitti, crede determinati dalle spese di produzione di ciò che è necessario al consumo del lavoratore. Per caro che sia, egli dee sempre riceverne quanto basti a viver lui e casa sua. E poichè i prodotti greggi, principal parte di tale sussistenza, tendono a crescere in grazia de' terreni che la civiltà riduce infruttuosi, debbono rincarir pure i salarj, e diminuire i profitti. Teorica combattuta, ma che portò belle idee sui guadagni, i salarj, i prodotti lordi, l'influenza delle tasse sovra la produzione.

Staute che la moderazione dei desiderj non provoca la produzione, Ricardo disse che, per rendere attivo e industrioso un popolo, convien crescere il numero de' suoi bisogni! Guarda dunque più alla ricchezza collettiva delle nazioni che al bene degl'individui, e pone chiaramente la base della crematistica dicendo: *Determinare le leggi che regolano la distribuzione de' prodotti in rendite, profitti, salarj, è il supremo problema dell'economia politica*. Nel risolverlo versano l'opera sua e quella di James Mill e di Torrens, il quale però recasi a cuore le classi agricole. Mac Culloch, che definisce l'economia pubblica « scienza dei valori », modificò le idee di Ricardo, e le rese popolari: anch'egli adotta l'inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero senza riguardo per gli operaj, e pare ammetta che la maggior felicità stia nella maggiore ricchezza sociale, onde la necessità di leggi che ne regolino la distribuzione.

L'economia pubblica è dunque resa affatto materiale; l'uomo è macchina di lavoro; le nazioni, una manifattura; il mondo, retto dalla fatalità delle leggi economiche. Le macchine stritolano sotto le loro ruote l'umanità? che importa? Non si riflette che l'aumento dei prodotti è desiderabile solo in grazia degli uomini: si provvede alla ricchezza e al fiore della nazione, non a quella degl'individui.

Dacchè Arkwright e Watt cangiarono le condizioni del lavoro surrogando le macchine al braccio, le grandi associazioni succedettero alle piccole manifatture; sull'industria si volsero le finanze, cioè aggravaronsi ognora più le imposte indirette; le quali anzi formano l'unica entrata in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e, fin jeri, in Inghilterra. Ma alcuni videro che, se i divieti crescono la produzione, impacciano però il consumo. L'ostinarsi a fabbricare ciò che può

(1) *Dell'alto prezzo delle derrate, 1800.*

aversi a prezzo minore, è uno sbaglio, pari a quel della Spagna che si rovinò col moltiplicare l'oro che rincariva le manifatture di Fiandra. La prosperità cui erano ascesi gli Stati Uniti, ove l'industria e le manifatture non erano nè favorite nè tutelate, smentiva la scuola della protezione e il regime coloniale, e mostrava false le bilance di commercio, improprie le leggi protettive. Pertanto il ministro Huskisson cercò togliere le proibizioni « con quel cambiamenti gradualì (diceva egli) e ponderati, che in una società di forma antica e complicata sono i preservativi più acconci contro le novazioni imprudenti e pericolose »; svincolò la navigazione e l'entrare delle sete forestiere; alle obiezioni degli uni oppose quelle degli altri, e col fatto mostrò che l'abbassare le tasse profitta allo Stato; e trionfò per modo, che fra pochi anni si propose di usare il cannone per far adottare dappertutto la libertà.

Enrico Parnell succedutogli, nella *Riforma finanziaria* passa in rassegna il sistema economico inglese, e i miglioramenti di cui è capace in fatto di dogane e d'interessi commerciali. Gran vantaggio degl'Inglesi di portare ne' sistemi, l'esperienza, e così discernere le idee pratiche dalle illusioni passionate; e di veder le riforme trionfare nell'opinione, prima che si discutano al parlamento, il quale così risolve quistioni già ben dibattute. A tal modo ha potuto il ministero Peel sciogliere dalle dogane gran parte delle merci; e subito si domandò si sciogliessero tutte, con impeto di generosità e di giustizia. I fautori del libero commercio divennero in pochi anni un partito preponderante sui due antichi; in una sera poté radunare 15 milioni di lire, con cui tener testa all'aristocrazia; e s'appoggiava al popolo col riconoscerne i bisogni e favorirne i reclami: e il paese ch'era ingrandito col sistema proibitivo e coll'escluder ogni merce se non portata da navi britanniche, abolì privilegi (1850), aperse i suoi porti e le sue colonie a qualunque mercanzia e bandiera.

È dunque proclamato un principio, opposto affatto a quel che finora dominò; la libera concorrenza fra le nazioni. Eppure i canoni proibitivi furono ridetti dalla lega doganale tedesca, fondata sulle teoriche di List, che nella scienza aveva introdotto la nozione delle forze produttive, la quale elimina la distinzione fra i prodotti materiali e gl'immateriali. In essa lega le materie prime non pagano nulla, poco le semioperate che servono al lavoro, molto le operate; diversamente le intertropicali (1). Il vantaggio interno fu grandissimo: l'entrata netta di 45 milioni e mezzo nel primo anno, nel 1843 fu di quasi 87, diminuite le spese di percezione: il primo anno la lega comprendeva 23 milioni e mezzo d'individui, onde si era guadagnato lire 1, 94 per testa; nel 1843, erano 27 milioni e mezzo, e guadagnavansi lire 5, 11 per testa. La popolazione trovavasi dunque meglio; oltre i tanti impiegati, i salarij, le industrie cresciute, il valore aumentato delle proprietà, il contrabbando impedito.

Giovano dunque le restrizioni? è dunque assurda la lega inglese contro le dogane? Ecco fatti per ambedue le teorie: all'avvenire la decisione (2).

(1) Pel the pagasi il 36 per cento; per lo zucchero il 50, e perciò tanto crebbe quel di barbabietole; pel riso il 25; poi tabacchi il 60 ecc. Non sarebbe stato più opportuno far accordi coll'America? tanto più che la Germania non ha colonie, nè perciò monopolj da proteggere; e che avrebbe potuto ottenerne a lieve prezzo quelle derrate, da diffondere per tutta Europa. Si valuta la consumazione dello zucchero ne' paesi civilizzati a tre chilogrammi l'anno per testa; e Federico Scheer inglese computò che l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada, nel 1843, ne consumarono 846 milioni di chilogrammi. Il consumo

nella Gran Bretagna è di 8. 46 per testa; di 8 negli Stati Uniti; di 5. 41 in Olanda; di 5. 64 in Francia; di 4. 40 in Austria; di 5 nella restante Germania; di 0. 77 in Russia. Togliendo gl'imposti, diverrebbe forse decuplo.

(2) Giovanni Bowring, a cui l'Italia deve una buona statistica, fu dal governo inglese incaricato di un viaggio sopra l'unione tedesca nel 1840. Al quale rispondendo la *Gazzetta Universale* diceva: « Il dottor Bowring pensa che noi Tedeschi crediamo ancora al povero libro di Giambattista Say, il più superficiale di tutti... Egli non badò che, da dieci anni

Say. **In Francia**, delle teoriche inglesi si fece lucido espositore Giambattista Say da -1832
Lione, erigendo in principi quei che per Smith erano prove, in proposizioni generali le semplici conseguenze. Ciò che esiste accetta egli come un diritto, rimuovendo le quistioni astratte: e col fare unica teorica l'osservazione dei fatti, riduce empirica la scienza, e suo avvenire il passato. L'economia politica è per lui la scienza della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze (1). Battè il sistema esclusivo e coloniale, mostrando che le nazioni pagano i prodotti coi prodotti, e ogni legge che impaccia il comprare impaccia il vendere. Se dunque in un paese va male il raccolto, ne risentono le manifatture; se un paese prospera, ne son giovali i vicini (2) o per le domande che fa, o pel buon mercato che ne nasce. Rete evidente la falsità delle bilance di commercio, e le ostilità che ne derivano fra le nazioni; doversi volgere le forze a soggiogar la natura, e trarre da essa la ricchezza, fonte della potenza. Si cessi dunque di nuocersi a vicenda; si cessino le guerre, follie dannose al vincitore: la politica accorta consiste nel darsi mano a vicenda, due nazioni essendo fra loro come due province, o come la città e la campagna. In conseguenza in Napoleone non ravvisò che un dissipatore d'uomini e di capitali. Dappoi, colle dottrine aggressive e risolte del liberalismo sotto la Restaurazione, sprezzava il governo, e non voleva si mescolasse dell'industria o si facesse intraprenditore dei lavori pubblici; tutto affidando all'interesse individuale. Altrettanto avea voluto Smith, riducendo il governo a sorvegliare, nulla spendendo nè pel culto nè per le belle arti nè per la carità.

De' poveri Say non si die' briga; ed ammirando l'industria inglese, non conobbe le piaghe della irrefrenata concorrenza. Se le ricchezze sono il prodotto dell'industria dell'uomo combinata cogli agenti naturali e co' capitali, più sarà ricca la nazione che più macchine ha; onde importanti sono l'intraprenditore e il capitalista, niente il lavoratore.

Gli Economisti aveano dunque mostrato in che modo le ricchezze sono prodotte e consumate; ma perchè non sono equamente distribuite nella società? perchè tanti miseri? il male vien dalla natura o dalla società? e può trovarvisi riparo? La Rivoluzione, appassionata per le astrazioni e per le declamazioni, non comprese che v'era a far meglio che non abbattere privilegi e discutere statuti; che la dichiarazione dei diritti richiedeva un ordinamento sociale, da cui ne fosse reso possibile il godimento; che chiariti uguali e liberi i cittadini, occorrevano riforme economiche per sottrarre il popolo alla tirannia della fame, più indomabile che la tirannia del re. Barrère disse alla tribuna che « i poveri sono le potenze della terra, ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li strasciavano »; e in conseguenza di quelle astrazioni si fecero provvedimenti impossibili per sollevare la miseria, fino a darle il diritto di una rendita di lire 160 per

In qua, è sorta coll'industria nazionale una nuova scuola, la quale, staccandosi da ogni dottrina cosmopolitica, considera ed esamina il commercio estero e le manifatture interne sotto l'aspetto puramente nazionale. Prima della lega doganale, verun sistema di commercio nazionale tedesco esisteva; ogni piccolo Stato aveva la propria dogana; ogni restrizione di commercio diveniva monopolio; perchè no' ristretti limiti dell'interna concorrenza non era possibile che questa supplisse all'emulazione esterna ed universale. Allora gli Stati germanici ricorsero al principio dell'assoluta libertà di commercio contro i provvedimenti restrittivi dei forasteri, come gli Stati piccoli si appellano al diritto pubblico contro la prepotenza de' forti: e s'ebbero l'egual successo, cioè in pubblico lodi di buona fede, in segreto belle.... La lega doganale

ci ha ridotti in nazione nell'interesse industrie e commerciale, e così cominciammo a pensare come nazione.... E crediamo che il sistema cosmopolitico di un'assoluta libertà di commercio sarebbe di ottimo effetto, se si praticasse da tutte le nazioni.

(4) È vero che dappoi confessò esser troppo ristretto questo modo di vedere, e che la scienza deve abbracciar l'intero sistema sociale; ma in pratica continuò il pristino tenore.

(2) Qual diversità da Voltaire che scriveva: *Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins.... Il est clair qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde.* — *Dict. philos. voc. Patrie.*

testa. Vano questo, vana la guerra, e il *maximum*, e gl'impresiti forzati, e il fallimento; vana l'abolizione delle tasse indirette; vana la ghigliottina: la poveraglia non era scemata. Terribile problema, intorno a cui s'affaticò la scienza.

-1836 Guglielmo Godwin da Wisbach (1), ne incolpa le istituzioni sociali, nuovo Rousseau: « non la legge della natura, ma un fittizio stato sociale accumula sopra poche persone abbondanza esorbitante, e ciecamente prodiga ad esse i mezzi d'abbandonarsi a folli spese, ai godimenti del lusso e della perversità, mentre il grosso del genere umano è condannato a languire nel bisogno, e morir d'inanizione: distruggansi governi, religione, proprietà, matrimonj; introducasi l'eguaglianza, dove i ricchi non sieno che amministratori del bene altrui, dove si riguardi ingiustizia ogni godimento dal quale sia escluso alcun membro. Roberto

-1834 Malthus da Rookery (2), all'incontro, trova il vizio non nella società, ma nell'individui, massime nell'ignoranza e degradazione delle classi infime; e indurisce ai patimenti de' nostri simili, considerandoli come meritati. Dalle ricerche di Hume, di Wallace, di Smith, di Price, dedusse che la specie umana moltiplica in ragione geometrica, solo in ragione aritmetica i mezzi di mantenerla; talchè verrebbero meno se non soccorressero le malattie e le guerre. Se colla popolazione crescono il vizio e la miseria, che resterà a fare alla società, se non escludere dal banchetto della vita quanti vengono dopo che i posti son già occupati? Adunque non dar limosine, non doti, non alimentare i trovatelli, non gli altri sussidj che, incoraggiando l'ozio, moltiplicano gl'infelici. Popolaglia che assediata le porte del finanziere chiedendo limosina, lo scanno del manifattore chiedendo lavoro, sgombrate; voi siete d'impaccio; la terra è pei ricchi. Pretendete che almeno le caste gioje d'un matrimonio, d'una figliuolanza, ve le abbia il cielo concesso, e la società non possa torvele? no: vi sia proibito il generare; si lasci alla natura la cura di punirvi del delitto d'indigenza. Ma si conservino sacri l'eredità e i privilegi, poichè l'eguaglianza non farebbe che aumentare i vizj e la miseria.

Malthus

Mai dopo Cristo (3) non erasi così impudentemente disapprovata la carità, e fatto l'elogio delle pesti e della guerra. Ve lo conduceva il voler assegnare alla miseria una causa unica, mentre sempre sono complesse; assolvere in anticipazione i governi; e prendere per natura gli abusi d'uno stato sociale e industriale contrario alle leggi regolari della popolazione. Esagerò il moltiplicarsi di questa, togliendo i confronti dall'America (4); nè vide che le popolazioni oggi sono più numerose, eppur nodrite e vestite meglio d'un tempo, e che l'aumento di bisogni stimola l'industria, e aiuta a trionfare sopra la natura. Quanti paesi, ancora disabitati o incolti, accoglieranno l'eccesso de' nascituri! Non rimedia il commercio all'insufficienza dell'agricoltura?

Teoriche che poneano sotto la salvaguardia della Provvidenza le ineguaglianze sociali, arrisero ai gaudenti, e parvero giustificate dagli eccessi della Rivoluzione francese: gl'Inglesi se ne fecero arma per domandare si diminuissero i soccorsi legali ai poveri. Sì; ma prima bisognerebbe abbattere gli ostacoli e le istituzioni che impediscono alla dovizia dei grandi di fluire sùoi ai poveri, anche dopo tolte le leggi che impedivano al laborioso di divenir possidente.

Del resto, soltanto gl'Inglesi eressero l'economia a vera scienza, e dentro

(1) Giustizia politica.

(2) Saggio sul principio della popolazione.

(3) Primo di:

*De mendicis male meretur qui et dei quod edat aut quod bibat;
Nam et illud quod dat perdit, et illi producti vitam ad miseriam.*

PLAUTO, Trinummus II. 2. 55. 59.

(4) Di rimpetto l'americano Everett, consultando e Godwin e Malthus (1828), pretende dimostrare che dove la popolazione cresce come 4, 2, 4, 8, i mezzi aumentano come 4, 40, 400, 4000.

que' limiti, fuor de' quali non rimangono che l'utopia, la speculazione e la descrizione. Negli altri paesi fu trattata in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, senza levarsi all'ideale. Così Ganihi per la Francia, Delaborde per la potenza delle associazioni, Merwal per le colonie, Naville per la carità legale, Flores Estrada, Ulloa, Pebrer, Ramon de la Sagra per la Spagna, Kluit e Quetelet per l'Olanda e il Belgio, Enrico Storch per la Russia, il quale magistralmente valuta il lavoro degli schiavi, sorgente di tanta ricchezza nazionale a quell'impero.

Gl'Italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche, se non storicamente (1); e come ne' secoli precedenti, furono piuttosto amministratori ed economisti politici che filosofi. Romagnosi formò una scuola, appoggiato sulla giurisprudenza. Gioja, seguace di Bentham nell'economia, di Locke nella logica, disse: *Cercar i fatti, vedere che ne risulti, ecco la filosofia. Le scienze non sono che risultanze di fatti concatenati in modo, che facile ne sia l'intelligenza e tenace la ricordanza*. Quindi non potè dare che una filosofia volgare; osservò i fenomeni senza cercarne le cause; messo un fatto, talora nemmeno provato, ne deduce una teoria. Per lui la morale è la scienza della felicità; e felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottrazione quel delle spiacevoli: « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità » (2). I discorsi come le azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno (3); e una buona digestione vale cent'anni d'immortalità (4). In conseguenza vilipese il popolo; antepose i grossi manifattori ai piccoli, i grandi ai piccoli possessori; proclamò la tirannide amministrativa, mentre non trattò delle politiche istituzioni, e de' rapporti fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze, nè della poveraglia; e nel *Merito e ricompense* introdusse l'occhio ufficiale fin nel sacrario domestico (5).

Ma mentre Malthus rimbrotta i fanciulli che nascono senza provvigione, e paternamente consiglia il celibato a due terzi del genere umano; mentre Ricardo computa a tavolino quante vittime bisogni sacrificare alla concorrenza; sentimenti d'umanità prevaleano in altri. Cessati gl'imbarazzi della guerra, presentaronsi quegli ancora ignoti della pace; e ai cangiamenti portati dalla Rivoluzione, di più grandi e inaspettati ne aggiunse l'introduzione delle macchine.

Finchè l'uomo aveva un padrone, non pativa la fame, come il cane, come il cavallo: cresciuta l'indipendenza, crebbe la povertà; sciolte le corporazioni d'arti, ognuno si trovò isolato; i poveri campagnuoli, cui una volta servivano di ricovero il palazzo e il convento, abbattuti questi, affluirono alle città. Sul continente, la Rivoluzione dovunque passò, ha distrutto, come le istituzioni popolari, così quelle di carità. Nei paesi ove più trionfano il credito e le manifatture, più lurida appare questa piaga della poveraglia; l'industria meccanica fa bastare gli operaj meno abili, meglio cercati perchè men costosi; onde più non hanno

(1) Come tali van ricordate la *Raccolta degli Economisti* fatta dal barone Castodi; compendio di questa, *La storia dell'economia pubblica in Italia* di G. Pecchio; e il recente libro *Della scienza del benessere sociale, e dell'economia degli Stati* di L. Bianchini, Palermo 1845. Dal Pecchio appresero gli storici che, io tal fatto, e niente erasi prodotto in Italia in trent'anni.

(2) *Professione al Trattato del decorato*.

(3) *Merito e ricompense*, I, 234.

(4) *Nuovo Galateo*, p. 335. Egli che tutto volere acquistato e convenzionale, nel *Galateo* sostiene che la pulitezza ha regole fondate nella natura e nei sentimenti. Che dirà l'avvenire di noi, che lodammo e raccomandammo alla gioventù questo libro?

(5) Romagnosi, giudicandolo, scriveva: « Par troppo l'economia, qual oggi viene esposta, riveste un'aria di grette e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa della carità e dignità delle specie umana viene dimenticata ».

stato regolare, e dai rapidi avvicendamenti si trovano ridotti all'inazione, cioè alla miseria. I governi compresero che il rialzare le classi laboriose è per essi, non che dovere, necessità: onde adattarono rimedj, ma alla rinfusa; vollero educarle prima d'aver loro assicurato il lavoro; vollero fare, invece di lasciar fare.

-1812 Carlo Sismondi di Ginevra, applicando il buon senso alla scienza sociale, si levò contro gli eccessi delle dottrine industriali, alle macchine ed ai banchieri chiedendo pietà pei patimenti degli uomini. I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo, e quando ciascun produttore ne ritragga quanto ne ritraeva prima che quell'economia fosse introdotta; cioè di fatti reuda maggiore un prodotto. Or l'emulazione, lotta di tutti contro tutti, reca l'effetto opposto, e aggiunge gravissime complicazioni ed acerbe ingiustizie. In questa guerra che alla piccola industria fanno i grossi capitalisti, collegati colle banche per crear macchine, le quali moltiplicano merci che poi accumulandosi cagionano crisi, il popolo soffre. Non basta no il conflitto degli interessi individuali a produrre il maggior bene di tutti; e non erano male i vincoli che le maestranze mettevano all'esuberante produzione, dalla quale ora i piccoli intraprenditori sono sacrificati ai grandi. Sismondi

Mentre dunque Smith sottrae al governo l'industria e il commercio, lo che equivale a non dislocare le industrie mediante privilegi ed esclusioni, Sismondi lo esige, impedisce la libera concorrenza, e definì che « il ben essere fisico dell'uomo, in quanto può esser opera del governo, è oggetto dell'economia politica ». Con benevole intenzioni egli stabilisce due razze distinte, il povero e il ricco; vuol la legalità della beneficenza, e non addita rimedio che valga per quei minuti arteri, pei quali esso, quasi primo fra gli economisti, mostrò interesse. Né più oltre potranno arrivare quelli che condannano l'uomo ad aspettar tutto dal governo, a far il bene perchè comandato.

Certo ora il popolo sta meglio che prima delle grandi macchine; passeggia più belle vie; ha illuminazione, strade di ferro, educazione gratuita, il vestire a buon patto. Le macchine, economizzando tempo e fatica, risparmiano all'uomo opere brutali, e compiono di quelle ch'erano impossibili: ma le rende disastrose non tanto l'avidità de' fabbricanti, quanto l'accumulamento de' capitali, prodotto dagl' impacci messi dalle protezioni governative. Del resto, v'è mali che sol lentamente guariscono; e facile è il rivelarli, come facili sono sempre le opere critiche. Intanto, a questo appello al sentimento in favor delle classi sofferenti molti risposero, combattendo la crematistica egoista, e dirigendo la scienza al ben essere ed al perfezionamento dell'uomo, e a ciò che ne rischiara l'intelligenza, ne stimola l'attività, ne allevia i mali.

Droz che definisce l'economia « scienza di estendere al più possibile l'agiatezza », consiglia a prendere la ricchezza non come fine, ma come mezzo; la felicità d'un paese non dipendendo dalla quantità dei prodotti, ma dal modo onde sono ripartiti. Dunoyer invece mostrò i torti delle classi basse, imprudenza, ignoranza, incontentabilità (1). Villeneuve Bargemont, e in generale gli Economisti cattolici, credono la miseria nasca in parte dalla natura dell'uomo, in parte dal vizio; e domandano per riparo la parola del sacerdote, il pentimento del colpevole, la grazia di Dio. Buret, studiando la teoria della miseria (2), fece una dipintura più straziante, quanto che non ispira diffidenza, come altre opere passionate, sulla mendicizia, sulle classi pericolose, sulla prostituzione.

(1) *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France; de la nature de la misère, de son existence, de ses causes, de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici.*

(2) Egli ha il merito d'aver per primo tenuto calcolo anche delle forze morali.

L'Inghilterra, principalmente dopo la riforma parlamentare, dovette curarsi del volgo soffrente, e commissioni mandate nell'Irlanda e nelle città manifatturiere a visitare le miserabilissime tane ove s'ammontano la miseria e il sudiciume, rivelarono tale una depressione della razza umana, che non potea vedersi senza cercarvi riparo. Poi il choléra pose paura ai ricchi, che l'infezione di quelle tane non giungesse ai palagi: poi i poveri impararono a sistemare l'insurrezione, essi cui nulla cale della grandezza e prosperità d'una patria che li condanna all'incertezza della esistenza, al lavoro senza speranza. Migliaja di fanciulli, barcollanti per ubriachezza e lascivia, di donne senza sesso, di operaj che mai non intesero il nome di Cristo, che spesso non san tampoco il nome proprio, congiurarono contro quelle ricchezze di cui essi diconsi i primi generatori; e senza che un solo tradisse il secreto, ebber ridotto in cenere l'operoso Sheffield; e proclamarono *Meglio la morte che la fame*.

Quell'egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O'Connell, unge le ruote del ricco colle lacrime del povero, dovette cedere all'urgenza di rimedj. Ma quali? Una carità legale che non solleva il corpo se non prostrando lo spirito, rincari la tassa pei poveri: ma quattromila milioni di franchi spesi per essa, ne attestarono l'inutilità. Alla limosina che distribuivano le parrocchie, surrogaronsi case di lavoro, ove da moltissime miglia lontano sono spinti i poveri a faticar come bestie, separati dalle mogli, dai figliuoli; vero castigo alla povertà, la quale non deriva da colpa, ma da iniqua partizione dei beni, causata dagl'impacci legali. Quel governo istituì un ufficio apposta per gli ordini sulla poveraglia, mandò a studiare in tutti i paesi i provvedimenti sui poveri; e nell'opera di Porter stanno i preziosi risultamenti di quest'indagine, senza però che se ne inducessero miglioramenti risolutivi. Colonie di poveri furono fondate dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, ma costarono troppo più del frutto. Dopo che al secolo precedente si fe gloria del distruggere le maestranze, e ridurre l'uomo alla libertà, cioè all'isolamento che toglie al ricco l'obbligo di dare e al povero l'efficacia del chiedere soccorsi, oggi si sente la necessità di ricomporre in qualche modo questo sfasciamento. Nella Cornovaglia si cercò rannodare gli operaj, interessandoli agli utili delle fabbriche, siccome tra i balenieri inglesi il guadagno vien ripartito fra gli armatori e gli equipaggi; s'introdussero assicurazioni e pensioni reciproche; nuove corporazioni, d'indole puramente morale. Garanzia di moralità furono le casse di risparmio, inventate da Wilberforce, ma solo divulgate dopo il 1810: buone se realmente siano ordinate al bene dei poveri, agevolando gl'impieghi e i trasporti; ma ancora non ajutano a redimere il povero dalla sovranità dell'intraprenditore. E in generale, a nulla riescono tutti i soccorsi, se non mettano i poveri in grado di fare senza soccorsi, e di contare sopra se stessi per sottrarsi alla miseria. Voler arrestare gli effetti senza togliere le cause, è errore o inanità; è confessione d'impotenza.

Cessi l'economia d'avere per sola ispirazione la finanza e il commercio: cessi di chiedere dai governi ciò che dee venire dalla libertà; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza, e per ricchezza il danaro. Ricchezza è ciò che soddisfa ai bisogni legittimi; ed economia politica la scienza del disporre le varie parti costituenti una nazione, allo scopo di dare a questa il miglior essere e la maggior prosperità. I bisogni dei popoli, che, nel silenzio delle armi, arrivano alle orecchie dei re, non permettono d'invanire in astrazioni o cagliar in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere il frutto de' suoi lavori? Come sottrarlo alla presente umiliazione? basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di compiere il proprio uffizio, d'eser-

citare i proprj diritti, di sviluppare la propria attività?... Le soluzioni, se non altro tentate, di questi problemi, non si cerchino nei libri, sovente di scipita tracotanza, ma nei parlamenti e ne' ministeri, che effettuano ben più, ed hanno la pratica a lato; e sentono che non è più il tempo di discutere, ma d'operare or che si vivo fassi il movimento, e di riconciliare i calcoli dell'interesse oculato colle ispirazioni della morale caritatevole.

E fra le micidiali dottrine di alcuni e le inette di altri, molti miglioramenti s'introdussero, perchè gli uomini sono migliori delle loro teoriche. Oggimai nelle legislazioni l'eguaglianza delle persone e delle cose è sanzionata, o almeno iniziata; fin la Turchia distrusse i Mamelucchi e i Ginnizzeri, e tollerò i Cristiani; l'Inghilterra emancipò i Cattolici, la Svizzera i suoi iloti; la Russia redime gli schiavi; gli Ebrei entrano nella legge comune, e pensano a divenir una chiesa, non a restar una nazione. Le condizioni non sono eguali, ma eguale in tutti la capacità ad ogni impiego di cui sieno meritevoli; eguale la soggezione alla legge, alle gravezze, al servizio militare.

Miglioramenti

La sovranità ritoglie dai feudatarj i brani d'autorità, rifacendosi una: col che potrà interamente separarsi il potere amministrativo dal giudiziario. Colle antiche repubbliche dileguarono i poteri aristocratici; le piccole signorie vassalle scomparvero col riconoscersi la piena sovranità dei principotti di Germania. Al tempo stesso si vuole che lo Stato non si mescoli alla bisogna sociale, se non nel limite della stretta necessità, e guardi unica restrizione al diritto di ciascuno il diritto di tutti; si bada alle franchezze reali, più che alle libertà accademiche.

Dove vi è una religione dello Stato, può vietarsi un culto pubblico dissidente, ma non più investiga le credenze o le pratiche private. Ridotti gli ecclesiastici a potenza puramente morale, i loro beni sono sottoposti alle medesime gravezze, ai medesimi Fori le persone; e il diritto canonico si restringe sempre più. Se in alcuni paesi (Inghilterra, Norvegia, Svezia) il clero partecipa al potere legislativo, è piuttosto come uno degli elementi del patriziato, che non come classe distinta e diretta a scopo suo particolare. La nobiltà, anche dove conservasi qual corpo politico, perdette la maggior parte dei beni immobili, e spesso il voto legislativo, il privilegio degli impieghi civili, militari, comunali, e delle dignità ecclesiastiche; ebbe limitata la giurisdizione patrimoniale, e posta in dipendenza da appelli; soggiace alle imposte, alla coscrizione, al Foro ordinario; vede crescersi allato gli educati e gl'industriosi; dalle libere successioni civili è scalzata la stabilità delle sue ricchezze. Lasciando legge dei cattivi ministri il silenzio e l'immobilità, la pubblicità si estende, e non soltanto nei paesi costituiti; il re di Prussia permise di discutere sull'amministrazione; quel di Danimarca svincolò la stampa: e dovunque sia pubblicità, ai dì nostri è libertà sufficiente.

L'altrinaggio è tolto, se non altro per reciproche convenzioni. La fede pubblica è una delle basi della finanza, come le utili economie e la pubblicità dei conti; spajono gli errori in fatto di monete; si correggono i turpi giuochi di borsa; si dispongono le dogane in modo da non rendere necessario l'immorale rimedio del contrabbando. Molte prescrizioni civili, derivanti dal diritto politico, con questo si derogarono: tale l'inequal comparto dell'asse paterno, e il disfavorire le femmine nelle successioni. Comunque da alcuni impugnato, il diritto di testare fu rispettato in tutte le legislazioni: l'autorità paterna fu temperata, ma mantenuta: ove il divorzio è permesso, ne furono ristretti i motivi.

La suprema importanza attribuita al possesso de' terreni nel medio evo, non è dimenticata: pure son meglio valutate le idee della proprietà mobile, e nelle costituzioni si dà una rappresentanza non solo all'industria, ma al pensiero. La pubblicità delle ipoteche garanti i crediti, e diminui le cause de' litigi. Sul-

l'imposta, s'accordano gli Economisti che debba levarsi sopra la rendita, e colla massima moderazione, e si possa rifiutarla ove ecceda i bisogni reali dello Stato: si proporzioni alle facoltà de' paganti, come prezzo della protezione e de' vantaggi sociali, più dovendo chi per più è garantito. Per tutto si disapprova la tassa personale, che colpisce non la rendita ma l'esistenza, e che istituita dapprima come un surrogato all'obbligo del militare, oggi conservasi insieme con questo.

Le scienze non credettero compito la lor missione se non applicavano le loro conquiste alla generale utilità. Esse hanno col censimento agevolato l'equo scomparto delle taglie; frenarono meglio le acque, e le dispensarono a misura; danno consiglio alla beneficenza per migliorare gli spedali e le prigioni. L'economista studia la misura de' salarj; fin a che grado convenga sistemar le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligenza dell'individuo; come rendere men tristo il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; quali istituzioni agevolino ai poveri un miglior impiego de' beni acquistati col sudore; come avvezzarli all'economia, alla previdenza; come favorir le imprese con banche agricole e di sconto; come fare che le grandi imprese d'utile pubblico tornino a maggior pro del privato; come combinare gl'interessi fiscali colla diminuzione delle lotterie, della gabella del sale, delle dogane e dell'altre tasse indirette; come, capitale problema, proporzionar la popolazione colla sussistenza.

E già è migliorato il rapporto del lavoro del povero colle soddisfazioni che può procacciarsi; molta parte della fatica umana fu messa a carico delle forze gratuite della natura; il lavoro versa e la libera concorrenza distribuisce una sempre maggior copia di utili nel corpo sociale, crescendo la quantità di produzioni, cioè di soddisfazioni.

Educa-
zione

Comprese la società di non aver diritto a punir la colpa se non abbia adoprato ogni mezzo per prevenirla. Efficacissimo a ciò l'educazione, che quando slasi proposto di mettere gli atti, i sentimenti, i caleoli in armonia coi bisogni sociali, risparmiarà l'intervento coercitivo della legge. Quindi il tanto occuparsi dell'istruzione: e a sterminio crebbero gli istituti; ma, difetto capitale, vi si conservarono i sistemi d'una società ben differente; e abbandonossi a mani venali l'applicazione di quelli ch'erano fatti per corporazioni. Distrutte queste, forza era cambiar quelli dal fondo.

A ciò si diressero alcuni tentativi. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non aggravargli la memoria senza sviluppar il morale; ma fare che il fanciullo resti migliorato dalle cose che impara e dal metodo con cui le impara. Non è così che le madri colla parola comunicano al fanciullo le idee del retto e del buono? E appunto meditando l'educazione materna, il padre Girard pensò che lo studio del linguaggio, il quale in somma è studio del pensiero, possa divenire il più compiuto strumento d'educazione, siccome n'è il primo; e volle che ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa o morale, un sentimento. Il metodo di Pestalozzi da Zurigo fa che l'allievo sviluppi da sé le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti; onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo; congiungansi il sapere e il fare; si esercitino armonicamente le facoltà del fanciullo fisiche, morali, intellettuali. Ma esagerando un concetto di Locke, pose fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore.

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo co-

-1838 municabile a tutti e di sì tenue costo da non aver bisogno del governo, si propose Giuseppe Lancaster. Già Bell, prete anglicano, s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunpi per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerla, Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, e i migliori fanno da direttore, da capobanco, da maestro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà prezzo degli altri maestri; spargnò i libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare o sulla sabbia col dito, o sull'ardesia; con sottoscrizioni poté rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaia d'allievi. Se non che alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, perchè egli era quakero, e riceveva persone d'ogni setta: egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogui novatore, sicchè fra debiti e persecuzioni visse miserrimo.

Il metodo suo si propagò malgrado contraddizioni d'ogni genere, e si poté introdurvi anche il sentimento religioso; poichè ormai (da Owen in fuori) nessuno accetta il paradosso dell'*Emilia*, che alla prima età non s'abbia a dare idea dell'Ente supremo. Ma ne' paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diuturno lavoro, abbandonano i loro bambini, che crescono nella miseria e nell'immoralità. A questo deplorabile abbandono si supplì cogli asili per l'infanzia, istituzione eccellente purchè non isvii dal suo scopo, non distacchi i fanciulli dal loro stato, non lenti tra genitori e figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno dal vizio.

E in generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione e un inganno dove gli s'insegni leggere e scrivere senza che poi possa farne uso. Quanto all'istruzione elevata, che troppo spesso genera talenti secondarj e non una grande intelligenza, i governi tendono a farla azione propria, cioè monopolio, fin a sottrarre ai padri il prezioso diritto di allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori (1). E pur troppo, nell'educazione e nell'istruzione non si sa quel che si voglia: critichiamo il vecchio, non conveniamo nel nuovo; andiam tentone e mal sicuri degli effetti: tant'è ciò vero, che non del fondo, ma ci affanniamo dei metodi. Che dirò di que' paesi imitatori, ove si pretende ricopiare metodi fatti per tutt'altri, e diretti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dirò di quelli vantatori di libertà, che dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione; e ai padri, aventi il dovere e perciò il diritto di dar la più sana istruzione ai figli, e in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il metodo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali li comanda l'autorità civile?

Anche in altri punti la beneficenza diventa e più oculata a scandagliar le piaghe dell'umanità, e più ingegnosa per guarirle. Gli ospedali furono migliorati, per quanto ponno essere in mani venali; si vuole che non sieno un'entrata di finanza i giuochi di ventura, non un cimitero le case de' trovatelli, nè mutata l'opera della carità in supplizj. A Londra fu istituito l'ospizio de' marinaj sopra una nave che avea fulminato a Trafalgar (*il Dreadnought*), ricevendone d'ogni paese, come quelli che hanno per patria comune il mare. Ne' paesi cattolici, gli Ordini spedalieri si rinnovarono; e le Suore grigie e della Carità meritavano le bestemmie e la confidenza del secolo delle macchine. L'educazione pei sordi-muti

(1) Sull'istruzione ha molte buone idee Schelling | il 1843 e 46. Su tal proposito è capitale l'opera di
nelle lezioni sul metodo degli studi accademici. Ma | Thierack.
le migliori si svolsero alla Camera de' pari di Francia

si perfezionò; s'introdusse quella dei ciechi; e il salvare gli asfittici. Il crescente principio delle associazioni applicando alla carità, si fecero consorzj di mutui soccorsi e di compensi pei danni del fuoco, delle intemperie, del mare; altre per assistere gli orfani, o i figliuoli discoli, e le pericolanti o le percolate, e gli esposti, di cui il numero cresce dappertutto in modo spaventevole (1). L'opera della Santa Infanzia unisce i giovani nostrì per raccogliere i fanciulli, progetti a migliaia dalla Cina. Una società dell'Oceania, educa i popoli nuovi; una dell'Algeria converte gli Africani; altre redimono gli schiavi, e cercano l'abolizione della tratta: nè bastano parole per lodare lo zelo de' missionarj, pacifici conquistatori.

Prigioni Che se ancora il bisogno o l'ignoranza caccino al delitto, si fa delle prigioni un mezzo di correzione e di rigeneramento. L'Inghilterra, dopo che perdette le colonie americane, deportò i suoi rei alla Nuova-Olanda, fondando la colonia della Nuova-Galles del Sud; poi nel 1817 quella del paese di Van Diemen: e anche i migrati volontarj mirabilmente prosperarono in quel paese ubertuosissimo e privo di fiere, dove gli armenti sono fonte di gran prosperità purchè v'abbia strade e Bianchi; e fiorenti città formaronsi di tali, di cui l'Europa non avrebbe saputo fare che fondi di prigioni. Trovasi però che nel tragitto si corrompono l'un l'altro; nel servire peggiorano; e quella pena non ispaventa dal delitto.

Il dottore Rusch nel 1787 lesse in casa di Franklin *Ricerche sugli effetti delle pubbliche pene ne' colpevoli*, che diedero impulso a formare una società *pel miglioramento delle carceri*, la quale introdusse il sistema penitenziario. Nel 1790 si fondò a Filadelfia la *prigione di Stato*, diretta da dieci cittadini ragguardevoli; distribuendo i carcerati in prevenuti, condannati di gravi colpo, di leggere, vagabondi, debitori: tutti lavoravano a proprio profitto, e la buona condotta guadagnava un accorciamento di pena. V'erano essi isolati giorno e notte, mentre in quelle stabilite ad Auburn il giorno lavorano di conserva, ma nel silenzio: sistemi disputantisi il vanto, ma d'accordo nell'impedire il contagio fra i prigionieri. L'Inghilterra imitò, ma non arrisero gli effetti se non all'eroismo di qualche filantropo, come la Fry, che a Newgate giunse a migliorare le donne. Lodevoli risultati ebbero le case penitenziarie di Ginevra (1820) e di Losanna (1824), ed ora ogni paese civile ne possiede o ne invoca.

In somma, nessun genere di patimenti si sottrae agli sforzi combinati della scienza e della beneficenza, accorrenti dovunque sieno consolazioni da impartire, soccorsi da preparare, lumi da diffondere: ma l'esperienza chiara come a nulla riescano o a male, ove non abbiano per ispiratrice la religione; e che l'olio che ristora e conforta, non iscaturisce se non dall'altare.

Però questi non sono che palliativi. Intanto alcuni muojono d'inedia, altri di replezione. Più sempre si sprofonda l'abisso fra gl'intraprenditori milionarj e gli operaj indigenti, sicchè poche mani accaparrano l'industria, e possono ridurre il popolo al puro pane, o gettarlo domani sulla via. Ne' paesi agricoli, il sistema delle affittanze migliorò le campagne, semplificò le amministrazioni pubbliche e private, ma ridusse a miseria le classi infime, obbligate a dar tutto a un fittajuolo che dee ricavarne il più possibile, e sciolte d'ogni clientela d'affetto verso que' possessori tradizionali, verso quelle corporazioni religiose o pie, che tra i frutti del campo contavano la vita de' loro contadini. Si potrà chiamare la più ricca delle nazioni quella dove ogn'anno una quantità di gente basisce di pura fame?

(1) Necker stimava a 40,000 gli esposti o mostruosi in tutti gli ospizj di Francia avanti il 1789: nel 1843 erano 67,966; nel 1849, 99,346; nel 1854,

129,699, e costavano quasi 40 milioni. *Contre-ventures sur les enfans trouvés*, maggio 1859.

A questi e agli altri mali, di cui fanno una dipintura irritante e incolpandone la presente società, cercano rimedj radicali i Socialisti; Sette discordanti fra loro, non solo nella vitalità delle applicazioni, ma fin nell'astrazione dei principj; nelle quali però le antiche idee democratiche si associarono col nuovo sviluppo dell'industria, nel desiderio di riformare il diritto personale e reale, ridotti a teorica assoluta. Credono dunque che l'Economia non valga a nulla se non si fonde coll'intero sistema sociale, e rimpastano il mondo; filosofi non più del passato nè del presente, ma dell'avvenire, la cui scienza è una rivelazione, e metodo la storia, e scopo la sintesi, cioè identificare la religione e la filosofia in una scienza della vita e dell'azione, o vogliam dire della società.

1760-1825

Saint-Simon

Enrico Saint-Simon parigino, d'illustre sangue, eppure tutto viscere pel popolo, sentita l'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo *Migliorar la sorte della classe più povera*. « Se morissero (disse egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non scapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaia di persone essendo capaci di far quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori, e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e soprattutto la conoscenza di se stesso e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocratica, dura quella della ricchezza, e agli uni tocca ancora il godere infigliando; stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Que' gaudenti, che hanno la pienezza dei diritti civili, sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto abbandonansi al caso i progressi della civiltà; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte giacciono a branci; finchè l'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manifatturiere; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaia d'operaj nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi vivono non delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui, e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti: c'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e dei capitali loro ».

La parola di *liberale*, avanzo di patrioti e di Buonapartisti, Saint-Simon ripudiò per quella di *industriati*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo proclamato da Bentham, non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali: onde Saint-Simon vi surrogava le simpatie, ed all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl'iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi: se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'*utilità generale*, egli la pose nella *produzione*; idea precisa, sostituita ad una indeterminata.

Come nell'ordine materiale dai patimenti de' poveri e dagli insufficienti rimedj legislativi, così nell'ordine morale la società è rosa dal mancamento di fede. La credenza religiosa peri, peri la credenza politica; l'astuzia è surrogata alla forza; scomparsa la giustizia, non sopravvive che un impotente egoismo; si

giura e spergiura, secondo i partiti; autorità e libertà son parole invocate a vicenda e non intese da nessuno; i castighi sono una vendetta, non correzione salutare, nè mezzo di miglioramento; l'educazione è ridotta a un'istruzione scararmigliata, senza scopo preciso, nè riguardo alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non il Vangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni e spegne i sentimenti; l'amore è traffico; balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi?

Col far l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società (*epoche organiche*): di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame (*epoche critiche*); e questo scassinò l'edifizio precedente: nel qual lavoro d'ordinamento e d'istruzione l'umanità procede continua, infallibile, ne' suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel trambusto d'un'epoca critica, e convien predisporre una nuova organica, ove Interessi, simpatie, istituzioni s'uniscano e convergano. Il cristianesimo, o mal inteso o corrotto, deesi richiamare all'amor del prossimo, e principalmente delle classi bisognose, col crescere l'attività industrie, ripartirne equabilmente i profitti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello della Chiesa del medio evo. La forza regnò da prima, e sua manifestazione la guerra, sua conseguenza la schiavitù, tutto a scapito delle moltitudini: in quella vece l'associazione, l'industria, l'intelligenza producono le città e le nazioni, emancipano lo schiavo, redimono il pensiero. Fare scomparir quelle, acciocchè queste portino ad una universale associazione, è scopo della nuova scienza.

Attesochè gli uomini credono a chi promette sociali felicità, popolari divennero siffatte quistioni: sui giornali tendevasi a favorir l'incremento dell'industria, e indebolire il prestigio de' politici spediendi; combattere il sistema proibitivo; mostrare l'importanza dei dotti, degli operosi, degli artisti; sminuir quella dei guerrieri; e mettere i lavoratori sul trono donde sono sbalzate la dovizia e la politica.

All'effettuazione di cotesto regno di Dio che cosa si oppone? Le reliquie del feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per accidente e non secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stromenti si distribuiscano a misura delle capacità. Così l'industria collocherà ciascuno al suo posto; il governo sarà un banco, che riceverà tutti i beni della nazione, per distribuirli a chi meglio possa usarne. Ma ciò scompone la famiglia. Via dunque la famiglia, questa schiavitù della donna: la donna si emancipi dal padre che la vende, dal marito che la compra; e rendasi anch'essa produttrice: i figli si educino, non coll'egoismo domestico, ma secondo g'intenti della società.

Così portavasi la scure alle radici della società presente; abolita l'eredità; proclamata, non la iniqua comunanza dei beni, ma la distribuzione secondo la capacità. I sansimoniani credettero vederne il trionfo nella Rivoluzione del 1830, fatta dalle classi operaje con tanto disinteresse; e sull'industria, le banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori pubblici, il pauperismo, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle arti, proclamarono idee, non inventate da loro, ma riunite in un sol corpo e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non scompariranno dal tesoro comune (1). L'ecllettismo fu da essi trafitto a morte; giudicati

(1) Vedi il *Globe*; *Exposition de la doctrine saintsimonienne*; e Tom. II, pag. 4093.

argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi universale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più Italiani, ma una setta nè tampoco cristiana fu intesa proclamare l'importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e della separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva quando cercava subordinarsi la temporale, cioè sottoporre i diritti di nascita o di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avesse attuata primamente una società sulla combinazione di forze pacifiche (1).

In mezzo al mondo egoista fu spettacolo nuovo veder questi giovani ricchi, ingegnosi, rinnegare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi alla pratica e al vivere comune; grandi scienziati ridursi operaj e cucinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole, come da un sistema industriale arrivassero a un religioso; dalla somma libertà al papato; dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'essere egoista, lo diveniva il corpo sociale; quindi le azioni valutate solo in quanto servano alla società, consistano in servizi grossieri o in impeto sublime: affezioni, carità, religione, arte, sacrificj non vagliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi, per distribuire i prodotti ed educare i produttori vuolsi un sacerdozio: onde la dottrina convertivasi in religione, esercitando il poter suo non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'abnegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni; e quando, da Rodriguez interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, *Enfantin*, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori disertarono da quella bandiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine che non morranno. Perocchè la predicazione sansimoniana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle Camere, da provvigioni de' governi.

Anteriori, ma meno fortunati di valenti scolari, furono Owen e Fourier. Quest'ultimo rivelò arditissimo i mali del secolo, sofferenze della classe infima, vizio ricco e povera onestà, politica corruttrice, famiglia disarmonica, conflitto tra l'ordine e la bellezza fisica, e le morali sconcezze del mondo. Pose dunque la teoria dei cinque movimenti: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta da Newton; l'*organico*, attrazione emblematica nelle proprietà; l'*istintivo*, attrazione delle passioni e degl'istinti; l'*atomale*, attrazione de' corpi imponderabili; il *sociale*, attrazione dell'uomo verso i futuri suoi destini. Le passioni divengono vizj soltanto perchè la società le riprova. Così egli; senza vedere che nè bene son esse nè male in sè, ma forse per le quali si palesa l'umana libertà: torle è impossibile, non volerle compresse è delitto; e l'armonia sta, non nell'abbandonarsi, ma nel bilanciare il diritto col dovere, due idee che non si sapranno spiegare, ma che negar non si possono.

Pertanto egli voleva render utili le passioni, come forza viva, e, mediante l'attrazione passionata, far prevalere allo sminuzzamento l'associazione degli uo-

Fourier

(1) Già in Campanella trovavasi la comunanza de' beni, l'abolizione della famiglia, della patria, della nazione; l'agricoltura praticata in comune, la gerarchia dall'alto in basso, la distribuzione delle ricchezze secondo la capacità e il lavoro; e alla sommità il papato. *De mon. hiapanica*.

mini in capitale, lavoro, talento. E il lavoro condivide i piaceri; invece dei suicidi villaggi, disponeva *salasteri* comodi ed eleganti, ove l'utilità non è sacrificata al lusso, nè l'architettura alle necessità; abitati da falangi d'ogni specie lavoratori, che ricevano dai proprietari tutti i beni, in cambio d'azioni girabili. Così cessava lo sminuzzamento delle proprietà e del lavoro agricolo: ognuno sceglie l'occupazione che gli talenta; la cambia quando cessa di piacerli: lavorando in presenza, avranno emulazione: conoscendo la reciproca importanza, i capitalisti terranno conto de' braccianti, e questi di quelli: nessuno proverà bisogno, nessuna cupidigia fia limitata, nessun amor proprio umiliato; ognuno riceverà la sua quota in ragione del capitale, del lavoro, del talento. Quando il lavoro più faticoso e basso sarà meglio retribuito, e aprirà la via alla maggior ricchezza, quanti rancori cesseranno dal mondo! Tutte le falangi poi concorreranno ad assicurare fortuna, onori, riconoscenza ai grand'uomini, i quali appartengono all'intera umanità. Eserciti si formeranno, non di guerrieri sterminatori, ma d'industriali e scienziati, che porteranno il lor soccorso dovunque bisogno accada.

Le particolarità in cui entrò per assicurare i piaceri alle sue falangi, prestonsi facilmente al ridicolo; parve scandalo quel consorzio domestico, colle varie gradazioni di favoriti e favorite, genitori e genitrici, sposi e spose: a ragione però lamentavasi già Fourier, che della sua dottrina si bersagliassero gli accessori, invece d'appigliarsi al principale, che è l'arte d'organizzare l'industria; donde nasceranno i buoni costumi, l'accordo delle classi povera, ricca e media; la cessazione de' litigi di partito, delle rivoluzioni e della penuria fiscale; e universale l'unità. Vittore Considerant, che profanamente chiamano il san Paolo di questa dottrina, tesse una storia dell'umanità. Comincia essa coll'*edenismo*, quando non proprietà individuali, non negli amori restrizione di pregiudizj o convenzioni, non conflitto d'interessi. In questa beatitudine non poteva perpetuarsi la specie, e la penuria si fe sentire: allora sorge l'egoismo, la società si sfascia, la famiglia sopravvive sola al naufragio degli alletti, e diviene base unica della società. Stato selvaggio, cui seguono il patriarcato, poi la barbarie, indi l'incivilimento; epoche di patimento, necessarie affinché l'uomo partorisca le scienze e le arti. Nate queste, dee rampollare l'età del *garantismo*, che concili la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell'estrema civiltà.

Owen, vituperando tutte le religioni come causa dei mali del genere umano, rinnega l'impero della fede e delle leggi, e vuole il governo razionale, la comunità cooperativa, migliorando le condizioni dei lavoratori, non con riforme economiche, ma con buone regole d'amministrazione e moralità; abolita la proprietà, causa dell'indigenza; riformate la Chiesa e l'istruzione; non nozze, non famiglia, non possessi, non diritti o doveri o credenza; la fatalità determina il bene e il male; unico legame la benevolenza. Toglieva insomma il mobile dell'interesse personale, ma non vi surrogava il religioso.

La sua grande manifattura di New Lanark ridusse egli a colonia modello, spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni; scuole per l'infanzia, soccorsi pei malati, ricreazioni dopo il lavoro, ogni famiglia associata al beneficio di un'accortissima economia, elevati gli animi alla serenità ed all'espansione di chi ben si trova. E felici risultamenti gli arrisero: ma non s'accorse che questi provavano contro di lui, giacchè (a tacere della sua particolare pazienza, e di quelle virtù evangeliche ch'egli esercitava mentre le vilipendeva negli scritti) egli era un capofabbrica disinteressato, che teneva sotto di sé degli stipendiati; il che non costituisce una società. New Har-

mony, da lui fondata in America, cominciò bene, ma presto vi diedero fuori tutti i vizj sociali; e i faticanti trovaronsi vittime degli oziosi, e gl'intelligenti messi a profitto dagl'ignoranti. Espose al congresso d'Aquisgrana le sue intenzioni economiche; i pericoli dell'eccessiva produzione; bastare omai le macchine a provvedere il mondo intero; doversi alla concorrenza sostituire l'unità d'interesse. Ma quel congresso aveva altro a badare che agli umanitarj.

Tutti insomma, chi per un modo chi per un altro, affrontano il gran problema della povertà, e come conciliare il progresso delle fabbriche per via delle macchine, coll'esistenza meno penosa del popolo; crescere il valor personale degli uomini in qualsiasi professione; cominciare il miglioramento dall'infanzia. Mentre i teorici Economisti posero per fondamento la sfrenata concorrenza, i Socialisti proclamano l'associazione universale: ma tutti, cominciando da Babeuf, riescono a stabilire il despotismo, creando un potere infallibile, onnipotente, che chiamano il governo, al quale imputano la responsabilità, di cui sgravano l'individuo. Onorevoli pel continuo dirigersi al vantaggio materiale del maggior numero, i Socialisti dimenticano che l'uomo è qualcos'altro che materia; e i beni godibili sono il mezzo, non il fine (1).

Da queste dottrine erano infervorati e cresciuti i Comunisti. La proprietà è un privilegio, un monopolio, ma che bisogna rispettare perchè necessario: tal era il canone degli Economisti. I Socialisti ammettono che sia un privilegio necessario, ma ne domandano un compenso pei non abbienti, qual è il diritto al lavoro. I Comunisti, più assoluti, conchiudono che, se è un privilegio, bisogna abolirlo, pareggiar le fortune e i godimenti, misurare i compensi non secondo la capacità, ma secondo i bisogni. Già in Francia erano robustamente sistemati subito dopo la Rivoluzione del 1830. Gli uni volevano il trionfo del loro principio mediante la sollevazione; altri credeano alla lenta diffusione progressiva: gli uni proclamavano l'ateismo; altri il vago deismo del Vicario Savojardo; altri ancora il vangelo, rifuso in un cristianesimo a loro modo. Il dissenso religioso fu principale motivo di lor divisioni, mercè delle quali si sparpagliarono in sforzi particolari, e fortunatamente inefficaci: e accettando nel loro seno i frantumi delle varie fazioni democratiche, erano divisissimi quanto all'applicazione sociale del loro dogma della comunanza, surrogato a quel della proprietà particolare. Lamennais che, da apostolo converso in tribuno, pose a Cristo il berretto demagogico, con eloquenza inarrivabile dipinge la miseria dei volghi, schiavi moderni, peggio stanti che quei del medio evo; vittime innumerevoli di pochi carnefici gaudenti o dominatori, e cui beatitudine si direbbe che sia il pensare di tutti.

Come guarirne? Egli risponde ad alta voce la parola che gli altri mormorano a sommessura: « Popolo ti sveglia; schiavi levatevi; rompete i vostri ferri; non soffrite che più a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri che voi avete loro trasmessi, i vostri figli dicano: *I padri nostri furono più vili che gli schiavi romani, giacchè non uno Spartaco si trovò fra loro?* » Chiama egli dunque fin d'ora il popolo all'eguaglianza assoluta, e ad esercitare direttamente la propria sovranità; a costituire quella società libera in cui « il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo ». Eppure egli combatte i Co-

(1) Fra tante sconfutazioni, pubblicate principalmente dopo il 1848, pejoarmi raccomandabilissime le *Armonie economiche* di Bastiat, ove si prova che nella società tutto è costituito al meglio dei più, purchè colle protezioni non s'impacci la libertà. È una

compiecenza per noi il veder i migliori concorrere alle idee che proclamavamo già da molt'anni, e prima che una siera esperienza precedesse la conoscenza de' rimedj, avendo noi sempre inroluto il culto severo della libertà; la libertà nell'ordine.

munisti, e crede la proprietà condizione necessaria della libertà, e problema capitale il determinare i modi con cui crearsi un possesso. Imperocchè non si dà libertà se non individuale: mentre il socialismo concentra nelle mani dello Stato tutta la proprietà, il comunismo abusa dell'estensione di essa.

Ma già il comunismo in molte parti si stringeva in congiure, prorompeva in fazioni armate; in nome di esso si sollevò atrocemente la Polonia (1), e i re vi risposero atrocemente colle deportazioni, coi macelli, coi patiboli. A nome di esso la Svizzera sformò quelle associazioni di mutua carità che la faceano un modello, e perdette quella pace, compromise quella libertà che la rendea sì cara agli amatori di repubbliche; la lotta de' non aventi contro gli aventi cambiò natura alle guerre; nè più si tratta di questa o di quella forma di governo, ma di non averne alcuno, di far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà d'una banda armata contro l'esperienza de' moderanti: il che sarebbe un ritorno alla forza brutale, alla servitù avvilente.

Alle eccitanti declamazioni, agli attacchi violenti faceano contrasto le venali obiezioni di folliculari, inneggianti ogni giorno alla beatitudine de' popoli; e i vanti del ben vivere odierno, fatti da qualche privilegiato della fortuna. Altri, meno vili di questi e più calmi di quelli, credono bensì che a tanto aumento delle individuali intelligenze terrà dietro necessariamente una più equa partizione di diritti politici, e il popolo entrerà in quella classe media che ormai può dire *Lo Stato son io*; l'importanza non consistere più nella repubblica o nella monarchia o nel governo rappresentativo; ma quanto all'ordine morale, nell'educazion religiosa e sociale del popolo; quanto al politico, nel ricostituire l'industria e migliorar la condizione dei lavoratori; nel cessare dall'inumana astrazione che considera gli operaj come quantità insensibili, cui il ragionamento fa muovere a sua voglia; nel consolidare i vincoli domestici, invece di spezzarli. Per giungervi, non vogliono si getti la passione in mezzo al popolo, bensì far sentire che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di reciproci servigi; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi. Questo si domandi, e il resto verrà di conseguenza.

È un sogno la beatitudine in terra, e sin al fine la vita sarà piena di bisogni e d'infermità; nè portenti d'industria o segreti di scienza la sottrarranno alle malattie e ai dolori: la ragione stessa ha limiti che non oltrepasserà mai; la volontà inclinazioni che mai non domerà. La felicità non fia dunque mai che un termine relativo; e la società vi si avvicina più sempre. E prova ne sia questa continua scala ascendente, queste vie aperte a tutti, quest'operosità del popolo elevantesi. Vero è che la divisa generale è *Ciascuno per sé*, mentre sono necessari il sacrificio, la filantropia, diciamlo francamente, la carità: ma non fu questa parola annunziata da un monte di Palestina, già diciotto secoli sono?

(1) Il proclama del Governo nazionale della repubblica di Polonia, 22 febbrajo 1816, firmato Gorzkowski, Tymowski, Grzegorzewski, Rogowski, dice: «... Noi siamo venti milioni di Polacchi: leviamci come un uomo solo, e niuna forza ei potrà domare; saremo liberi quanto altro popolo al mondo mai; combattendo otterremo un'esistenza sociale, ove ciascuno potrà, secondo il merito e la capacità sua, godere dei beni temporali; ove nessun privilegio sotto qualsiasi nome non mai troverà posto; ove

« ogni Polacco avrà quiete e sicurezza, per sé, sua donna, suoi figli; ove quello, le cui facoltà fisiche e intellettuali furono neglette dalla nascita, riceverà senza umiliazione i soccorsi di tutta la società; ove le terre, oggi lavorate condizionalmente dai villani, diverranno lor proprietà assoluta; ove le imposte, i servigi e ogni aggravio di tal natura sarà abolito; ove infine i sacrificj che avrà fatto sotto le armi per la patria, saranno ricompensati col dono di beni nazionali ».

EPILOGO.

Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di anticiparlo; e quelle che un secolo deride per utopie, nel seguente ponno essere divenute verità triviali.

A quale delle riferite toccherà tal sorte?

Noi diremo noi; che se la storia ci ha insegnato a coordinare il presente in vista dell'avvenire, essa ci mostrò impossibile il prevedere gli accidenti, nè il determinare i tempi. Il regno di Dio verrà, invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore di credenti; ma il quando « non lo sa che il Padre », il quale è paziente perchè eterno. Mancassero pure d'ogni valore, l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza ch'è oggi l'onore e il tormento universale; e intanto preparar le vie « vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente, e tutto facendo in carità ». I forti esultino in umiltà nel vedersi da Dio eletti a strumento de' suoi fini; i depressi credano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'espiazione, ma che anche pel quattriduoano si può dire: — So che Tu puoi quello che vuoi.

Con queste fiducie cominciammo il nostro lavoro, con queste ci sorreggemmo nel disastroso cammino; felici e largamente remunerati se le avessimo potute radicare ne' lettori! Ma il tirare tutte le conseguenze dalle nostre premesse sarebbe incomprendibile a chi non ha letto, speriamo superfluo a chi ha letto.

La calma del pensiero di cui si sente bisogno dopo vive emozioni, sarebbe ella possibile quando una bonaccia di trent'anni diede più scosse che non le molteplici burrasche del secolo passato? Ne vennero istruzione ed esperienza; e l'uomo, dopo che abbracciò tutto il passato e soffersse del presente, si ferma ai limiti dell'avvenire, e guarda. Dietro ha ruine, attorno confusione, diuanti tenebre. Quelle rovine anonime egli interrogò; e qual lezione trasse? qual cosa gli dissero i pochissimi nomi che vi sornuotano? Fra il caos contemporaneo, l'importanza de' cambiamenti politici impedì troppo di avvisare che più grandi erano stati i cambiamenti economici e i sociali; anzi, che la società si trasformò.

Nel movimento di concentrazione, le grandi Potenze hanno guadagnato, le minori scapitarono o perirono. Spagna più non tiene l'America, nè Portogallo il Brasile; le più ricche gemme furono strappate al diadema olandese; le innumerevoli sovranità feudali, ecclesiastiche, municipali di Germania sono ridotte a quaranta; la monarchia elettiva di Polonia, le repubbliche di Venezia, Ragusi, Lucca, Genova, Malta, sparvero; Inghilterra sottopone quella folla di principotti dell'India; se il Belgio si staccò dall'Olanda, solo la diplomazia lo rattenne dall'innestarsi ad un'altra grande nazione; l'America meridionale si franse in molti Stati, ma è fermento di composizione, su cui ogni giudizio sarebbe intempestivo. L'Austria in ricatto de' Paesi Bassi, possessione disgiunta che le cagionava spese e soggezione, guadagnò Venezia colla terraferma e le isole dell'Adriatico, l'Istria, la Dalmazia, Ragusi e la Gallizia; mediante la Valtellina congiunse i suoi domini di qua e di là dell'Alpi; col bel Salisburgo incorporò alla monarchia il Tirolo, ove spese i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone; col vescovado di Passau posò armata al confluente dell'Inn col Danubio; colle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio, assicurò il varco del Po. La Prussia migliorò sua forma aggiungendosi il ducato di Posen, la Pomerania svedese, il granducato del Reno, buona parte della Sassonia, della Westfalia, della Franconia. Paese creato

dall'armi, nella pace acquistò ben più che in tutte le guerre di Federico II: con elementi eteroclitici, con posizione artificiale, conobbe la sua destinazione, e l'abbraccio con quella franchezza che gli errori stessi converte in occasione di trionfo: ultima venuta nella Germania, si fa centro alle memorie e alle speranze; prepara istituzioni rappresentative, sebbene secondo i privilegi; raggruppa gl'interessi della Germania alla lega doganale, le confessioni alla cattedrale di Colonia, alle sue università gl'intelletti più elevati, lasciandovi la libertà di discussione, colla lusinga di tenerla nei limiti.

Francia ha perduto San Domingo e la più parte delle Antille, il Canada colla Luigiana, e ogni posto sui golfi del Messico e di San Lorenzo; in Africa il Madagascar e l'isola di Francia; quanto dell'India teneva dal capo Comorin fino al Surate e al Gange; in Europa l'isola di Minorca, e quattro piazze con cui Luigi XIV avea munito la frontiera: invece dei deboli domini ecclesiastici interposti fra i suoi confini ed il Reno, trovansi contigua la Prussia ed altri consociati nella confederazione Germanica; e verso l'Alpi una barriera rinforzata. Ma in compenso ha posto un piede nell'Africa settentrionale ed uno nelle Marchesi, e mira a quelle isole Sandwich, che, poste nel giusto mezzo fra l'America e la Cina e sulla direzione obbligata delle navi europee per alle Indie e alle pescherie, promettonsi un grande avvenire. Poi crebbe d'importanza morale quanto di politica pareva scapitare; e, conquistata sanguinosamente la libertà, rimane in faccia all'Europa come il grand'elaboratorio di tutti gli sperimenti. Non avesse dalla grande sua rivoluzione guadagnato altro, uscì nazione una, compatta più di qualsiasi altra in Europa, e monda da quelle grandi iniquità di conquiste che all'altre impacciano gli sviluppi, e ne peggiorano la giustizia. L'importanza sua non consiste in un cambiar di ministero nè tampoco di dinastia, o nell'acquisto d'una frontiera migliore all'Alpi o al Reno, o nell'alleanza con Russia o Inghilterra, ma in quell'esaltazione di sentimenti generosi, la quale spesso li produce; in quella smanìa di piacere, in quella teatrale vanità, che la fa rappresentante dell'immaginazione, e scopo in ogni parte ad ire, a simpatie, ad imitazione. La sua letteratura è di tutta Europa; la sua lingua è veicolo universale; i sistemi morali, politici, giuridici si studiano più volentieri sopra questa nazione, perchè essa li vuole formulati più chiaramente, più razionalmente dedotti, e immediatamente applicati; le sue tribune sembrano quelle d'ogni popolo che non ne ha; e diviene sempre più vero quel che Jefferson diceva, ogni uomo avere due patrie, la sua e la Francia. Nazione che si dirige a sentimenti ancor più che a calcoli; e poichè l'iniziativa è sempre toccata agli uomini di cuore, essa si è più volte devota alla causa della libertà; mandò figli a combattere dovunque apparisse lampo di risorgimento: ora, benchè non abbia ancora risolta la questione d'esistenza, con torrenti d'oro e di sangue riconquista all'Europa la sicurezza del Mediterraneo; e accorgendosi quanto errò nel non risolversi a tenerlo deliberatamente, su quel lembo d'Africa che l'Atlante separa dal deserto, rifeconda il sangue di san Cipriano, di san Luigi, di re Sebastiano.

Rappresenta l'opposta parte la Russia. Acquistò essa dalla Svezia la lungamente agognata Finlandia, Abo, Wiburgo, l'Estonia, la Livonia, Riga, Revel e parte della Laponia; dalla Germania la Curlandia e la Samogizia; dai Polacchi la Lituania, la Volinia, parte della Galizia, la Polonia propria; dall'impero Ottomano alcuni brani della piccola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia, il litorale del mar Nero, la foce del Danubio; dalla Persia la Georgia, la Circassia, lo Scirvan; dalla natura le estremità polari per cui si toccano Asia e America, e le isole vicine: vasto fiume che non bada a dighe, opposte all'inevitabile suo corso. Altissima missione le incombe, d'incivilire l'Asia occidentale e la centrale, e

contribuire a connettere all'Europa la Cina. Pende ne' suoi fati la conquista di Costantinopoli, non ritardata che da traversie diplomatiche o dalla propria moderazione. Parla la Russia al cuore delle popolazioni slave, impazienti d'una esistenza propria che da lungo tempo aspettano. Quanto avvenire dunque! Ma in grazia della Polonia s'è troppo avviluppata alle cose europee, e diviene spauracchio del progresso ella che potrebbe ottenere un inno per le migliaia di colonie, di villaggi, di città onde popola l'istmo taurico e i ghiacci di Siberia. Colpa sua quel che forse ne forma la potenza, il mancare di politiche libertà.

L'Inghilterra non perdette nulla, e guadagnò sterminatamente. Ha colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo; mentre nessuno ne possiede una che parli inglese. In Europa ottenne Elgoland, Malta, Gibilterra, le isole Jonie: in America il Canada, l'Acadia, le Lucaje, le Bermude, moltissime Antille, porzione della Guiana, le Maloine ed altre isole, sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare de' Caraibi: in Africa Bathurst, Sierra-Leona, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le isole di Francia, di Loss, di Rodrigo, le Secelli, Socotra, l'Ascensione, Sant'Elena, e sovra tutte importante il capo di Buona Speranza; negozia per avere Fernando Po e Annobon, chiavi del Niger: in Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un impero di centventicinque milioni d'abitanti, crescente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo importantissimo mercato dell'Arabia, potrà diffondere nel Yemen e nell'Adramut le produzioni dell'Europa e dell'India: nell'Oceano tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio di governi equilibrati, ma per la sicurezza interna; talchè d'ogni mercato chiuso in Europa l'Inghilterra dee rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo.

I suoi hanno esplorato palmo a palmo il Mediterraneo, l'Indo, il Gange, il Bramaputra, il Godaverry, il Kisthna, il Cavery; ogni posto, ogni riva del golfo Persico, dell'Arabico e di tutto il tragitto fra il Capo e la Cina; il fiume delle Amazzoni vogliono navigar a vapore, con una strada scandere le Ande; spediscono navi grosse a percorrere le rive del Chili, e vararono una goletta sul gran lago Titicaca; col canale di Pamban eviteranno il lungo circuito del Seilan, un altro apriranno fra il Gange e l'Indo, altri ne meditano traverso agli istmi di Suez e di Panama; sbrattarono dai pirati le spiagge di Concan, a sicurezza de' navigli a vapore che vengono da Bombay, e che alle Laccadivie raggiungono quelli che radono il litorale d'Orissa, del Coromandel, di Seilan e del Malabar.

Paese unico, dove tutti son liberi e tutti obbediscono, e l'aristocrazia conservatrice piega alle riforme appena le conosca necessarie; dove le meraviglie si succedono; dove macchine a vapore suppliscono alla forza di dieci milioni d'uomini; dove la capitale è più popolata che non i regni di Grecia, d'Annover, di Würtemberg, di Sassonia, di Norvegia; dove si gettano ponti, anzi strade ferrate attraverso a bracci di mare, scavansi passaggi sotto a fiumi reali, canali da fregate sulla vetta dei monti, bacini capaci quanto un porto, spendendovi centinaia di milioni, e trenta in un solo ponte (*Waterloo bridge*), e cinquanta in alcune dighe, e novemila milioni in strade ferrate, e forse altrettanti in altri edifizj tutti di ferro. Quasi sia scarso sfogo a tanta attività e ricchezza un impero che occupa poco men d'un ottavo della superficie terrestre, e domina un quinto del genere umano, cerca esercitarle e speculare tra forestieri. Si fan rivoluzioni in qualsiasi parte del mondo? L'Inghilterra presta i danari, rassegnata a perderli, perchè se ne rifarà ampiamente coi vantaggi procurati al suo commercio. Società sue fanno le strade ferrate e i canali di tutt'Europa, e utilizzano le mi-

niere americane: quattrocento milioni versò nell'America meridionale tra prestiti e speculazioni, trenta ne diede alla Grecia, trecencinquanta all'Austria: la sua Borsa è un mare, di cui tutte quelle d'Europa somigliano rigagni: e quell'immenso cumulo di capitali si trasforma in agenti produttivi. In qual luogo non la troviamo? v'è caso o situazione, di cui essa non si vantaggi? Con venti milioni di sterline reprime la tratta de' Negri; con altrettanti provvede missionarj o spedizioni scientifiche: ha genio per colonizzare aridi scogli con indicibili spese e costanza, nella fiducia che diverranno sfoghi alla sua industria: appena i coralli formarono un isolotto, essa vi pianta la sua bandiera e una famiglia: la schiuma delle sue prigioni trasporta su piagge disabitate, che ben presto saranno colonie fiorenti: molte comunità, invece di dar limosina, trasferiscono i loro poveri nelle Maldive e in altre delle felici isole dell'Oceano, colla riserva di diritti enfiteutici; e le vedono divenir ricche e popolose: molti milioni frutta la sola vendita dei terreni incolti dell'Australia meridionale. Anzi tutte le colonie degli altri popoli possono considerarsi della Gran Bretagna, giacchè, al primo rompersi d'una guerra, essa le occuperebbe a sua volontà.

Le sole emule sue di commercio, Russia e Nordamerica, essa vince col minor prezzo e la miglior qualità delle manifatture, coi capitali esuberanti, colle migliori stazioni marittime, col credito di case colossali e di banchi nelle regioni più remote, colla sollecitudine a proteggere la bandiera sua mercantile dovunque sventoli, con agenti che rapidissimamente informano dei bisogni, e coll'abilità ad appropriare i prodotti al gusto e al capriccio dei forestieri. Le altre nazioni stimolano le proprie manifatture coll'escludere gelosamente le Inglesi; essa accoglie tutte le forestiere senza riserva; vinta la Cina, la obbliga a schiudere quattro porti, non per se sola ma per tutte le nazioni.

Ma è essa sorda quanto splendida? All'interno travaglia di malori gravissimi; essa propagatrice di libertà, vive di privilegi; dà al mondo lo spettacolo di svincolar il commercio, di vincere senza conquistare, di piantarsi in un paese senza abolirne la costituzione, e intanto sta aggrappata al medio evo, dopo che i rimedj di quello perdettero virtù; si affatica all'emancipazione dei Negri, e tiene (spettacolo unico al mondo) un popolo intero di pitocchi; in poche mani restringendo i possessi territoriali, fa da alquanti aristocratici pendere la sorte di milioni di sudditi; la religione v'è persecutrice, sebbene languide le credenze; un'industria materialmente estesa, si propone per fine l'aumento delle produzioni, il quale non dovrebbe essere che mezzo; e creando macchine senza limite, non si briga se migliaia d'uomini periscano di fame; e affine di pascerci impone per legge quella carità, che Cristo avea proclamata per virtù.

Questa cancrena della poveraglia la costringe ad un'attività portentosa; a moltiplicarsi i mercati colla rapidità, col prevenire, coll'estendere le missioni, le scoperte. Laonde, se l'Inghilterra non è più, come nel secolo passato, considerata prototipo della libertà e delle costituzioni, le reca sempre gloria il dovere, per la propria prosperità, cercare l'incivilimento de' popoli nuovi e l'emancipazione de' cresciuti. E all'ammirazione la propongono tuttora le quattro grandi vittorie legali che riportò; l'emancipazione de' Cattolici (1829), la riforma parlamentare (1830), l'abolizione della schiavitù (1833) (1), il libero commercio de' grani (1846). Le sue finanze sono sbilanciate? essa vi ripara colle libertà interne, per le quali ormai il vitto a buon mercato rientra nelle pratiche del governo; e invece

(1) Nelle colonie Inglesi d'America, gli ultimi quattro anni di schiavitù, l'annuale media delle provenienze d'Europa fu di lire 65,361,212; ne' quattro anni di libertà limitata, fu di 79,462,200; nel 1838 o 39, anni di libertà intera, giunse a 92,450,487.

di forzare a dar grano le terre che son opportune ad altri frutti, ne chiederà dagli stranieri in proporzione della crescente popolazione. Intanto pare che una febbre di riparazione religiosa abbia invaso l'isola; e dopo l'emancipazione de' Cattolici vi s'imparò altro modo di azione, l'agitazione politica, e tutti i partiti v'ebbero ricorso. Quel ch'è artificiale non si perpetua, e tosto o tardi è forza che la libertà vera germogli nell'isola, e, cessate l'aristocrazia e la religione dello Stato, si riformi il gotico edificio, da cui se tante dottrine uscirono e tanti esempj, quanti più ne verranno quando sieno tolte le disuguaglianze, profittevoli ad una minorità privilegiata!

Perocchè tutte le grandezze fondate sull'oppressione, se anche lusinghino con una presente apparenza d'aumento, e col trionfare di que' tentativi sfortunati che sempre precedono il santo trionfo del diritto, sono destinate a sfasciarsi; unico sopravvivendo quel progresso che si fonda sulla liberalità de' principj, sulla dignità della natura umana, sulle nazionalità che Dio congiunse e la tirannide non riesce a scomporre.

A questi vantaggi ne pare avviata la Germania, i cui movimenti furono sempre quelli dell'Europa. L'unione dello Stato colla Chiesa, stabilito almeno apparentemente nel sacro romano impero, aveva conservato quel che di comune trovavasi ne' popoli d'Europa, Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e questa reciprocità di azione fra il Settentrione e il Mezzodì, salutare ad entrambi, manteneva una vita attiva e vigorosa. Rotta quella, il Settentrione, mancante del vincolo moderatore, cadde sotto altri influssi che lo condussero a deperire; il Mezzodì, destituito di quell'ispirazione robusta, cadea nel marasmo; i pontefici stessi adagiaronsi in un sistema angusto e lento. Allora la Germania fu in estrema dissoluzione, dimenticata la costituzione antica e la grandezza di quando camminava alla testa della cristiana civiltà; sbranata fra principotti, sotto la dipendenza nominale d'una famiglia; alleata con forestieri, senza patrio sentimento, nè concetto d'interesse unico, languiva in mezzo all'Europa, che al nome tedesco associava idee di tardità e grossezza. Fiere sventure la rigenerarono, e ringiovanita nel nome di patria, scosse da sè i vecchiumi impacciati, pure serbandone le tradizioni di franchezza del passato, che sono sempre il miglior fondamento dell'avvenire; e anche dove non surrogò leggi costitutive all'arbitrio paterno, nel domandarle mostra quella calma che sa aspettare, e che è il maggior testimonio della forza, perchè ne fa economia.

Anche di là dall'Elba, le nazionalità si ravvivano per ricongiungersi secondo la lingua, la stirpe, la religione; e la Scandinavia ha fantasticato ancora l'unione di Calmar, che potrebbe divenir argine ai paventati incrementi della Russia. E dappertutto, manifeste o velate, si sentono fremere l'unità germanica e l'emancipazione della razza slava, sparpagliata fra le altre: la Boemia matura grandi speranze sotto i materiali progressi: l'Ungheria è sulla strada di generosi miglioramenti, se il vizioso ordinamento non tolga di sentirvi la potenza, i diritti, la sublimità del popolo, e se l'impazienza del meglio non comprometta il tanto bene; e posta ai limiti del Levante, si dà la mano colla Grecia resuscitata. La sorte di questa mostra ai sofferenti che i disastri non annichilano le cause nazionali; anzi l'esperienza surroga ai lanci individuali gli sforzi combinati, la direzione comune, più misurata perchè più ferma e di scopo meglio determinato. Allora non v'è più sbalzo, ma incammino; non rivoluzioni, ma evoluzioni; non idolatria della forza, ma culto del diritto: e gl'istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'ammutinamento cedono luogo alle divine facoltà del pensiero, della volontà, della libertà.

Un fatto più generale domina tutti questi, la predominanza della stirpe europea, ormai incontrastata. Ne formicolano le isole e i continenti del quinto mondo, terra senza passato, di cui nessuno può vaticinar l'avvenire. In Asia, sta al Bengala come in Siberia; pesca le foche dello stretto di Behring e le perle dell'India; apre i Dardanelli e Peking. In Africa tiene gli sbocchi di tutti i fiumi, aspettando di risalire alle sorgenti; cancellatane la pirateria, tenta abolirvi anche la schiavitù, antica quanto lei; sicchè, tolto con questa il fomite d'implacabili guerre fra gl' indigeni, la barbarie si restringa ogni giorno più, come i leoni e le jene. Nostra è la civiltà dell'America, che nata jeri, rivaleggia colla madre, e più farà quando sia cessata l'anarchia politica nella meridionale e la religiosa nella settentrionale. Al Brasile non manca verun elemento di grandezza: nelle antiche colonie spagnuole l'agitazione impedisce di profittare de' naturali vantaggi, ma l'agitazione è sintomo di vita quand' anche sembri micidiale. La stirpe anglo-americana occupa il territorio dell'Oregon, in ragione di mezzo grado di longitudine all'anno, sì che presto toccherà dall'oceano Atlantico al Pacifico; le montagne Rocciose, già superate da missionarj, presto il saranno da coloni, che rendano quel paese catena fra l'Europa e le Indie orientali.

In Africa i Galla risalgono dal mezzogiorno per invadere il settentrione; gente dolce e ospitaliera in pace, quanto implacabile in guerra, e che par vicina ad occupare la svigorita Abissinia, sicchè il loro progresso sarebbe la storia futura dell'Africa. Dal settentrione intanto s'allarga l'Algeria; l'esempio europeo migliora le ibridi civiltà dell'Egitto e del Marocco; i banchi della costa occidentale da mercati di sangue umano mutansi in centri d'attività e d'educazione; e dal Capo si diffonde la luce fra gli Ottentoti (1).

Quel Sahara, il cui nome non pare ricordare che una continuata aridità, popolata solo di leoni e di vipere, ad osservatori men poetici si offre come un arcipelago d'oasi, ciascuna animata di abitazioni, cinte d'albereti di palme, fichi, melograni, albicocchi, peschi, vigne: acqua trovasi in qualunque bassura si scavi, talchè la trivellazione potrà mutar faccia a quel deserto: gli abitanti industriosi, amantissimi del lor paese, han greggie numerose e bei campi e giardini, gli uni affissi al possessi, gli altri nomadi in tribù, per andar a cambiare col lontani le patrie ricchezze. Intrepidi viaggiatori, essi agevoleranno un giorno la cognizione dell'interno dell'Africa e di quel Tombuctu che per noi è meta periculosissima, intanto che mercanti di Tunisi o d'Algeri vi tornano due volte l'anno (2). E forse l'Africa non vedrà, come l'America, perire tutta la razza indigena; e la schiavitù medesima diverrà strada d'incivilimento per isvegliarla alla coscienza morale.

Nell'Oceania, ove più di venticinque milioni d'uomini così differenti si agitano s'uno spazio d'oltre seicentomila leghe quadrate, il cristianesimo, le scienze, il commercio introducono una vita nuova, per modo che le vicende sue già contribuiscono alle europee. Quell'infinità di coste agevola gli approdi nostri, quanto li rende difficili la compatta Africa: e omai le genti antiche sono scosse dal contatto delle nuove, e dall'esercizio che colà cercano lo zelo del missionario, l'avidità del negoziante, la speculazione del filosofo.

(1) Della barbarie dell'Africa centrale ci sono orribili testimonianze i viaggiatori recenti, Monlton e Bruce, che nel 1844 visitarono il Dahomey, e vi trovarono il despotismo più brutale: re Guezo-Apoji sacrificava uomini agli Dei e alle proprie passioni; una sola notte ne fe trucidare sessantaquattro avanti la propria porta; altri nelle feste. Conserva accurata-

mente anche una razza di cannibali per mangiare i capi de' nemici, e un drappello di donne agguerrite a feroci. La castrazione de' nemici v'è in uso come nell'Abissinia.

(2) Vedi *Recherches sur la géographie et le commerce de l'Algérie méridionale*, par E. CARRUTTE secrétaire de la Commission scientifique. Parigi 1845.

Le due estremità dell'Asia sono occupate dall'impero anglo-indiano e dal russo-siberiano, e fra i due estendesi l'immenso terrazzo centrale, che, dopo l'intera sommissione degli Eluti, appartiene tutto alla Cina; per modo che i due paesi suddetti non comunicano che per le basse regioni della Battriana all'estremità sud-ovest, per la bassura del lago Aral e il lembo orientale del Caspio. Le convulsioni dell'Asia centrale spingevano una volta i popoli sopra l'Europa, mutando la faccia di questa: ma ora il pericolo cessò. Vero è che non fu ancora ridotta ad unità di esistenza sociale; ma va regolando i movimenti, maturasi a idee d'ordine e di lavoro, rinunzia alle violente abitudini; opera, nella quale ottimamente meritano la Russia e la Cina. Più di centomila maschi tibetani vivono nei mansueti conventi buddistici; gli altri si trasformano al modo de' Cosacchi russi; e impediti di saccheggiare dalla vicinanza di due Imperi robusti, servono a questi per custodire le frontiere, convogliar carovane, combattere da scorridori nelle guerre. Le tribù o bandiere conservatesi indipendenti, si emulano tra loro; perciò deboli tutte. Le divide poi in due grandi porzioni il deserto di Cobi; e quelli posti alla parte meridionale, che custodiscono la Cina dalla Russia, abbandonando le selvagge consuetudini, cercano favori e privilegi, e sono adoperati a mantenere le comunicazioni commerciali fra le due estremità dell'Impero celeste. Da questo dipende pure nominalmente la grand'orda de' Kirghisi, posta all'occidente della Zungaria; mentre quelli della piccola e della media dipendono dalla Russia, tratto tratto decimate dalle triduanne tempeste di neve (1).

Il paese che, dai tanti popoli che vi si avvicendarono, desunse i varj nomi di Scizia, Battriana, Sogdiana, Transoxiana, Turan, paese dei grandi Yue-chi, Mawarannahar, Carism, Grande Bukaria, Turkestan, è stretto fra l'Impero russo, il Corassan, l'Afgania, le dipendenze occidentali della Cina e le orde dei Kirghisi. I Turchi Usbeki che vi signoreggiano, non stanno più ad un capo solo, ma divisi in tanti kanati disugualissimi, turchi i più. Non ha guari vedemmo il kanato di Kiva dar gravi noie all'impero russo. Principale di tutti, il kanato di Bokara possiede le migliori campagne; ma un decimo appena ne è coltivato, con gelsi ed ogni dovizia di cereali. La capitale, mescolata di Turchi, Usbeki, Persi, Afgani, Calmuki, non è più la florida metropoli de' Samanidi, ma ancora uno de' centri dell'istruzione musulmana, e diecimila studenti vi logorano la lor gioventù sul Corano e sui commentatori di esso. Vuota è Samarkanda, già sede di Tamerlano: Balk sull'Oxo, già reggia dei re battriani e patria di Zoroastro, ed anello fra l'Oriente e l'Occidente, come scalo al commercio dell'Asia media, conta appena duemila abitanti, perchè le acque menate dai diciotto magnifici acquedotti dilagansi mestliche sulla campagna. Il kan, assoluto come tutti i capi turchi, avvi-cenda paci e guerre inconcludenti colla Cina e coi vicini del Cabul, di Kiva, di Kunduz. Ma gli abitanti, posti di mezzo fra tanti paesi, esercitano un traffico vivo, e sin verso l'Indostan pel Cascemir; dal solo Cabul sin duemila camelli tragittano ogni anno; altri verso la Cina, fendendo Balk, Casgar, Yergend, donde nel 1852 trasse novcentocinquanta cariche di the la sola Bokara (2), dalla quale passano pure grossissime spedizioni d'oppio della Persia verso l'Impero celeste.

Se dunque, da una parte, le mutate vie del grande commercio, la religione

(1) Una di siffatte procelle di neve, che colà discendono dovanti, nel 1827 cacciò verso Saratof gli armamenti dell'Orda interiore fra l'Ural meridionale e il Volga, e ne perirono 280 mila cavalli, 50 mila bo-

viui, 40 mila camelli, e più d'un milione di pecore. HEMMOLDT.

(2) BURNS.

di Budda e l'incertezza dell'agricoltura vi diradano la popolazione, e lo sminuzzamento delle signorie rende impossibili quegli sforzi comuni, di cui tremava un tempo l'Europa; le difficoltà stesse v'ajutano i primi passi dell'incivilimento e le relazioni pacifiche, mediante le quali potranno essere benedette la Cina e la Russia.

E già, al modo de' Cosacchi, i popoli occidentali dell'Asia media, guerrieri un tempo sfrenati, pigliano abitudini sedentarie; si raccolgono nelle città, e s'affiggono al terreno; e sebbene questi Afgani e Usbeki e Turcomani siano a gran pezza lontani dalla disciplina europea, dimisero però lo scompiglio delle orde primitive. La Tartaria, donde uscivano le orde devastatrici dell'Asia e dell'Europa, or racchiude molte popolazioni, rese pacifiche dal buddismo; carovane russe traversano il Turkestan, Kiva, la Turcomania; altrove penetrano i loro ambasciadori, e con essi geometri, naturalisti, statisti. Ogni cosa in somma annunzia che l'Asia passerà sotto il dominio o almeno il protettorato degli Europei.

Una maggior conoscenza e più savj concetti di libertà mostrarono quanto fossero assurdi i sapienti del secolo passato nel proporre il governo cinese all'ammirazione. Vero tipo dei governi di famiglia, prodigo d'ordini e di promesse, invade il santuario domestico, e con prescrizioni arbitrarie incatena la spontaneità della natura, unico intento proponendosi il reprimere le rivolte, e conservare un ordine, che è l'immobilità, come l'eguaglianza è quella del bambù; e rimedio alla povertà, l'esposizione dei bambini, immensa quanto il morir di fame. Le pene serbano carattere affatto materiale, a segno che si può riscattarle a danaro, o farle subire da altri, perfino la capitale: i mandarini, separati dal popolo per tutta la distanza d'una lingua, sono attori d'un'amministrazione frivola e vessatoria, che produce, vorrei dire, una plethora, espressa dall'immobilità e dall'elegante barbarie, nata da pavidò egoismo. Una concorrenza, non limitata da veruna considerazione morale, e concentrata sovra alcuni punti, stimola l'attività in modo da prosperarne le arti: ma il gusto del meschino insterilisce il senso estetico; un cerimoniale impretebile è sostituito alla franca e cordiale affezione; i trattati di morale sono tesi sonanti, dettate da Letterati panteisti, assoluti, pedanti, cultori della memoria, attenti all'effetto e alle combinazioni di parole, senza aver mai conosciuto il popolo, il quale a vicenda non sa leggerli, nè mai se gl'intese parlare all'anima e all'immaginazione. Insomma, civiltà, istruzione, governo, tutto è materiale; dominato dalla necessità terrestre, ad esclusione dell'unico principio che potesse rischiare la via, lo spiritualista; di quella legge religiosa, in cui il mistero riscalda le fantasie finchè si risvegli la ragione. E di fatto la religione di Budda, così grossolana, operò assai più che non tutti i Letterati mai. Operò dico sugli individui; ma, spogliata di quel misticismo che ne faceva la forza sul Gange, e che non potrebbe esser inteso sul fiume Giallo, dove non conservò che gli idoli e alcune cerimonie esterne, a rivelare se stessa a quella nazione sarà sempre resa incapace da un'etica tanto ristretta, da privarla d'ogni valor sociale. Così faticando intorpidisce quel gran popolo, non iniziato a veruna speranza d'avvenire, e solò vivente nella venerazion del passato.

Al contrario l'Europa, segnata in fronte colla parola *Avanti*, in tre secoli diffuse la sua popolazione sopra tutto il mondo, senza impoverire se stessa; mentre le altre razze, come escluse da questa gran legge del progresso, declinano di numero e di potenza (1). In America, anche ne' paesi di schiavi, i Negri si per-

(1) Testà si cerè spiegare fisiologicamente il deperire delle razze indigene, asserendo che, quando una donna di colore generò da un Bianco, più non sia fecondabile da altro d'inferiore stirpe; talehè scema il numero dei nati di colore, e moltiplicano le graduazioni.

dono o per morte o per mistione, le tribù indigene si ritirano dinanzi ai dilatantisi *seminatori di grano*. Ormai parlasi d'Europei parlando di tutto il mondo; gl'interessi nostri agitano le alleanze o le guerre dell'India; ambasciatori europei discutono le decisioni della Corte persiana, e dettano i firmani del granturco; Camere europee librano la vita dei Negri e la ricchezza dei Gialli. Sul lembo occidentale dell'Asia s'è creata un'altra nazione cristiana, soltanto dalla diplomazia impedita di stender la mano alle sorelle, per elevare insieme la fronte, serena di vita, accanto alla testa rasa del gransignore, invano circondato d'eunuchi, di odalische, di muti e di protocolli. Imperio di pura conquista, che nazione non è, e perciò manca della ragione di vivere (1).

Così la grand' opera dell'assimilamento, perseverante scopo della civiltà, si va compiendo, e il trionfo del cristianesimo è l'attestazione del progresso. Le conversioni che, nel secolo passato, faceva ancora l'islam in Asia e nella Malesia, sono ora riservate a soli Europei, nè esso trova neofiti che nel cuor dell'Africa e in qualche punto dell'Asia centrale. Ha dunque ormai terminata la sua missione, e si rintuzza colle scimitarre che erano il suo apostolato. Il bramismo e il culto razionalista della Cina mal resistono all'esempio europeo ed ai missionarj, precursori pacifici della luce. Or ora l'Impero celeste abrogò le leggi che vietavano il culto cristiano; e rottene le barriere, noi stiamo per ripagare all'estrema Asia l'antico debito dell'incivilimento.

L'educazione del genere umano procede, anche per le placide vie del commercio. Esso in Oriente persiste in quella sua vita così particolare, stazionario perchè errante. Il passaggio delle grosse carovane assicura ciascun paese che, a tempo fisso, riceverà le tali derrate; onde nessuno si briga di andar a cercarle, aspettando come s'aspetta il sole che maturi i frutti. E se il commercio europeo è in procinto di ripigliar la via che calcava prima di voltare il capo di Buona Speranza, le carovane ridiverranno importanti, ed i pellegrinaggi alle sante città, che ora i signori non compiono se non per rappresentanti, con iscapito anche del commercio, forse rinnovandosi ajuteranno a schiudere l'Africa interna ad un incivilimento imperfetto, che dissodi il campo per uno più compiuto.

Alcuni paesi paurosamente escludono ogni trafficante forestiero. Tal è il Giappone, ove agli abitanti, dopo il 1637, è interdetto il viaggiar fuori, e il solo porto di Nangasaki è dischiuso a determinato numero di navi della Cina, della Corea, dell'Olanda, sotto gelosa ispezione. Raccontano che al contrario il commercio interiore sia favorito con ogni sollecitudine, e v'abbondi ogni ben di Dio; ma difficilmente noi accettiamo le lodi di paesi che cingonsi d'arcano.

Commercio coi Cinesi noi facciamo solo per via di mediatori paesani (*Kanistes*): ma essi vanno fuori a trafficare, massime nell'arcipelago Indiano, nell'India transgangelica e nella Papuasìa; esercitano soli il commercio dei regni di Siam e di Annam. Anche dall'India transgangelica sono fuorchiusi gli Europei, eccetto l'Impero birmano e qualche piccolo regno della penisola di Malacca.

Ma quai barriere resisteranno alle macchine a vapore, che centuplicano la potenza produttrice, e che dall'Europa in due settimane portano all'India e in due mesi alla Cina? Solcato il continente da strade ferrate, il remoto Levante

(1) Nel proemio del famoso battiscerif di Gulhanè, Abdul-Megid dice: « Sono cinquant'anni che, per successive aventure e per cause diverse, » « a perchè non si operava più conforme alla legge » « sacra e ai canoni augusti: la potenza e la prosperità primitive si cambiarono in debolezza e povertà: » « th: prova evidente che la stabilità d'un Stato non » « può mantenersi quando non sia amministrato secondo le leggi ».

avvicinato, reso il mare più sicuro che non poc' anzi la terra, estinta la pirateria de' Barbareschi, tolte o modificate le dogane e le quarantene, emancipate le colonie, resa l'importanza alla Grecia, all'Egitto, una rivoluzione grandiosa come quella del secolo xv muta oggi le direzioni di questo velcolo d'idee non meno che di ricchezze, e scema l'importanza al Capo per restituirla alle strade su cui l'Italia stampò orme grandiose. Lago europeo diventa il Mediterraneo, ed in quello si prolungano come sentinelle avanzate la patria nostra e la Grecia. Saranno esse destinate a vedere strapparsi dalle avvinte mani uno scettro che natura lor destinò? Pochi momenti, e la grande rivoluzione sarà compita, e le nazioni che non avranno saputo o potuto profittarne, sieno condannate ad ancor lunga nullità.

In somma tutto tende a congiungersi, ad accomunarsi. Dapprima la disuguaglianza consideravasi base necessaria della società, fin a costituire razze libere e razze schiave; s'accocciarono a talo stato la religione dell'arte e della bellezza. In Grecia, poi il culto del diritto e degl'interessi politici a Roma: ma nol sofferse la legge dell'amore, che guadagna il mondo, lenta come la luce e com'essa benefica. Oggi le nazioni si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potere; una musica stessa commove per tutto; bastano due lingue per essere intesi a tutto il mondo; e la nazione che non avesse ricambj intellettuali colle altre, si considererebbe una maglia spezzata della gran catena. Un tempo si stava ghermiti al suolo, perchè da questo derivavano l'indipendenza e la pienezza dei diritti: ora all'uomo, dovunque sia, basta il carattere suo; la stampa e i viaggi accomunano le idee; le barriere che dalle varietà nazionali erano piantate ad ogni varco di fiume, si vanno riducendo ai dilatati conflui; e il credito si ride di quelle che l'economista ed il politico innalzano.

In molti paesi l'unità si tenta sotto aspetto più profondo: Alessandro di Russia lusingossi di fondere tutte le credenze in una sola; il successore di lui e persuasione e violenza pone in opera per unificare quelle dell'estesissimo suo impero; la Prussia vorrebbe raccogliere ad una sola cena Protestanti e Riformati. Ma può spersarsi unità in credenze, che anch'esse non sono se non un distacco? e se questa sospirata riconciliazione s'avvicina, potrà essa ottenersi altrimenti che nell'autorità, e coll'arrivare all'orizzonte luminoso della dottrina e carità cattolica?

Anche le parziali unità politiche non conseguiranno l'intento se non s'abbraccino in una generale. Non più primati, non monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti a quella voce di fratellanza che suonò dalle paglie di Betlem e dai raggi dell'Oliveto, e che al patriotismo, sbaglio momentaneo di calcolo personale, surrogò una compiuta resistenza a tutte le depravanti inclinazioni. Sia lecito sperare che le genti, come tralci della vite stessa, germoglino del succhio medesimo, pur maturando frutti particolari; e nell'associamento delle idee, de' sentimenti, delle opere, soggioghino d'accordo la natura, e crescano la dose di felicità e di giustizia.

Nel popoli che già in parte ne godono, ove dei diritti di ragione i governi non alterano il valore, ma solo regolano i modi, ogni individuo spiega la propria attività in guisa da sentirsi non macchina ma uomo, non mezzo ma fine. Per le genti tardive o retrograde, che la forza tiene sbranate o compresse, od in una agiatezza materiale scompagnata dalla dignità; ove la tutela dell'autorità è dominio di padrone, e monopolio il miglioramento, e sistema il deprimere i caratteri; ove gli errori dell'intelletto non sono illuminati ma puniti; ove a gente bisognosa d'azione s'infligge come un dono la miseria dell'inoperosità; più diffi-

che è l'acquisto e perfino la conoscenza di questa libertà. Ivi gli uomini, privi della confidenza di cui il genio ha bisogno, logorano la vita in oziose fatiche e in guajolare femminile; tardi accettano il bene e il male; la rassegnazione traducono in pigrizia, il dissenso in lotte di partiti calunniantisi, che sfogano in fraterne baruffe la stizza dell'oppressione; limitasi l'entusiasmo a ballerini e cantatrici; soddisfatti d'una corruzione di cui s'impinguano, d'una degradazione a cui contribuiscono, adorando il vitello d'oro, preferiscono le cipolle dell'Egitto alle maschie austerità; e chiamasi ordine l'accidia, e libertà lo spensante godimento del danaroso. Miserabilissimi i popoli che scherzano colle proprie catene, e che all'oppressione non sanno opporre il diritto, ma o la frivola celia o una sommissione stizzosa. L'avvenire non è per loro. I corrotti sono destinati alla tirannia, come i cadaveri ai corvi; nè la storia potrà dirne se non le umiliazioni, crescenti fin al punto, che gli oppressori nè tampoco si degnino di tiranneggiarli, bastando il disprezzarli. I buoni che nascono in mezzo a loro, bestemmianti o negletti perchè pacifici, austeri, convinti, nè rassegnansi al giogo dispotico, nè sdegnano i poteri tutelari; pur sottomettendosi all'ostracismo, fanno appello a quei che sentono, pensano, giudicano; e ripiegandosi sovra se stessi come il robusto senza appoggio, sanno quanta fatica, virtù, eroismo, abnegazione si richieda per creare e perpetuare un popolo; quanto costi il serbare disinteresse in mezzo ai calcoli, amor della fatica tra la mania de' godimenti, vivi il cuore, l'intelligenza, l'immaginativa in mezzo alla preoccupazione assoluta d'affari e di piaceri; e ricordandosi che le grandi cose non vengono in fretta, temprano la febbrile impazienza del meglio; nella lotta di principj assoluti con fatti indeclinabili cercano rinviare il sentimento morale e quello della personale dignità, che porta a conoscere e volere il proprio diritto, e ad elevarsi verso la causa suprema; e nei patimenti armandosi d'amore e di fiducia, rigenerando la fraternità nel dolore, si assicurano che il sole indora anche la nube che gli si oppone, e col loro spirito ajutano lo spirito del Signore.

La gioventù, la quale, più che il coraggio d'ogni giorno contro la monotonia d'un attivo soffrire, comprende l'irrequieto bisogno di patimenti e di lancio, trae lusingata a quanto ha aspetto di generosità, di sacrificio, di resistenza. Ma con poesie frenetiche e con eloquenza scarmigliata si move, non si risolve; ma troppo è facile il confondere le nobili ispirazioni delle speranze con quell'ambizione volgare che vuol condurre la patria al bene prima d'esserci arrivata ella stessa, o con quella ribalda che, avendo solo l'audacia della viltà, si dirige alle basse passioni, alla violenza che nasce da mancanza di vera forza e che si palesa in congiure, diatribe, duelli, corpifranchi; ai disordini che scorano i difensori serj della libertà; alla bestemmia contro chi ha il coraggio di mostrarsi libero, ragionevole, costante, non solo contro i supplizj de' nemici, ma contro l'ingiustizie del propri amici; contro gli urli illiberali de' partiti, ogni qualvolta la popolarità si opponga al bene; il coraggio di rifuggire all'ultima protesta, quella del silenzio.

Ora la storia, quando non sia esercizio letterario ma scienza sociale, può anticipare l'esperienza, e prevenire l'amarezza dei disinganni inaspettati; mostrando il passato come causa del presente e come base dell'avvenire, può rendere meno ebbri per le idee e più indulgenti pei fatti, o medicare la sistematica pusillanimità dell'esclamare e del rammaricarsi. Quante lezioni nell'odierno cumulo di fatti iniziati dalla dottrina, compiuti dalla forza, legittimati dalla riuscita! Si sperò nella filosofia filantropica, e questa prodigò patiboli, mitraglie, affogamenti. Si sperò nel legare e stringere, e nell'erudito opprimere; ma ne restarono ampliate le scissure, inveleniti i dissidj, e l'assolutismo non recò tam-

poco quella tranquillità che si vanta compenso alla svilente servitù. Si credette nella grande pacificazione della democrazia; ed ecco Svizzeri e Americani trucidarsi fra loro, e la corruzione guastare i liberi, come i servili il terrore. Si sperò regolare il movimento per via di contrappesi, a costo di consumare metà delle forze sociali nell'elidere l'altra metà; e le costituzioni si provarono tutte, colla certezza di vedere a settembre maledetta quella, in cui devozione a luglio eransi scialacquate nobili vite e intemerate reputazioni. Volle porsi la sovranità nella pura maggioranza; fatto materiale e variabile, che si traduce in diritto della forza. Parve conquista l'abolizione delle franchigie locali; ma cadde tutta a profitto del despotismo amministrativo. L'amore d'unità nazionale partorì l'individuale inazione, e le libere aspirazioni affogò in una libertà generica indeterminata, la quale è compenso inadeguato alla perdita di franchezze reali. Si sperò nello svincolo dei beni e delle maestranze; ma se il sistema del fitti migliorò l'agricoltura, se l'emancipazione dell'industria raddoppiò l'operosità, l'individuo trovossi povero, isolato, e quindi debole; e dalle domestiche tutele cadde alle corruttrici repressioni delle polizie e alle istigazioni de' sommovitori. A nome della rappresentanza, e fin della repubblica, si proclamò l'onnipotenza dello Stato e delle assemblee, anche sulla direzione religiosa, l'intellettuale, l'industriale, sulle scuole, i teatri, i giornali, sin la famiglia, questo sacro asilo dove la Provvidenza riuni l'ingenuità e l'esperienza, la debolezza e la forza, il dovere dell'ubbidienza e il diritto dell'autorità. Parve vergogna che alla podestà secolare mettesse limiti la clericale, onde i principi ragguagliarono il clero ad impiegati, gli affari di esso ad un'attribuzione ministeriale, il diritto ecclesiastico a parte integrante del civile: ma soggettare la Chiesa allo Stato offese classi, interessi, confessioni, politica, e seminò zizanie, mentre svelle le altre siepi popolari. L'ateismo dei governi pareva dovesse almeno recar pace; ed ecco l'America settentrionale fallir questa speranza. Al deperimento della fede, della disciplina domestica, della subordinazione tradizionale si credette sopperire colle scuole popolari; ma a misura di questa crebbero i delitti (1), ad attestare quanto l'istruzione disti dall'educazione, quella non essendo che strumento, buono se buone le cose insegnate, e da maestri di vocazione non di mestiero. Si predicò l'emancipazione delle donne; ma presto si conobbe improvido non men che sacrilego l'attentare al focolar domestico, e che la loro sublimazione sta nell'attaccarle al sentimento della maternità. Lo stoicismo individuale, le superbie della ragione sovrana, le estasi dell'idea assoluta, non sono intese dal popolo; i filosofi non trovano rimedio al dubbio universale, che lascia soltanto ignoranza e illusione sul passato, e nell'avvenire il nulla. L'intelletto, sollecitato d'ogn'onde alla defezione e alla rivolta, non avendo più che una fede senza amore, una preghiera senz'unione, una pietà senza attrattive, finisce coll'abbandonarsi alla passione, e trovar giustificazioni ai travimenti del cuore e dell'immaginazione. Quando mai tanti conflitti fra le idee o fra la ragione e gl'istinti? quando mai un sì misto bisogno d'ordine e di sbalzi, di metodi e d'insubordinazione? si proclamò il sacrificio, e si santificarono gli appetiti; tra applicazioni barcollanti fu promessa ogni tratto una restaurazione, e sempre fallì, perchè nulla s'edifica sul vuoto.

(1) Francia ed Inghilterra hanno la maggior istruzione, eppure il numero dei delinquenti crebbe, e in Inghilterra ancor più. In Francia, dopo il 1835 le scuole si sono più che raddoppiate, e il numero dei delinquenti, quasi stazionario dal 1818 a quell'ora, aumentò doppiò straordinariamente: nel 1854 v'ebbe 6932 accusati; nel 1840, 8226; per semplici furti

negli anni 1854-55 n'ebbe 12000 l'anno; 17000 dal 36 al 40. In Inghilterra in sette anni i delitti crebbero del 50 per cento; ed essa che ha più scuole, ha più delitti che l'Irlanda. Nel Belgio, ove l'istruzione è libera, dal 1841 al 44 i delitti diminuirono di 23 per cento; nel 1841 v'ebbe un accusato ogni 9925 abitanti, mentre in Francia uno ogni 4374.

È egli impossibile risolvere scientificamente o praticamente il problema politico e il sociale? L'uomo è ridotto a quello sperare incessante, che equivale alla disperazione?

Il secolo XVII avea studiato i doveri; il XVIII i diritti, e proclamato eguaglianza civile, libertà politica, tolleranza religiosa. Il XIX si colse troppo sugli interessi, e questi sviluppò troppo inadeguatamente al progresso morale. Non fa duopo di grande generosità per indispettersi al vedere questo soffocarsi d'ogni spirito pubblico sotto i computi egoistici; questo oscillare di opinioni; questo predominio del press'a poco; quest'esuberanza del passabile; quest'ambizione di popolarità, nulla più nobile che quella di titoli e decorazioni; questi desiderj senza nome; queste agitazioni senza scopo; questa vanità messasi ne' costumi quando l'eguaglianza si era piantata nella legge; e la tirannide dell'opinione che tutto giudica e nulla esamina, che adora e conculca, esige tanto da' suoi idoli e poi gl'infrange, separa sovente ciò che ama da ciò che stimia; e si lascia signoreggiare da ciancie d'un giorno e da fogli che il vento rapisce.

Mostrando questo squilibrio fra i desiderj e i mezzi, fra la cognizione e la potenza; quest'infeudamento dell'industria a mero vantaggio de' grossi capitalisti; questa passione delle cognizioni superficiali; questo predominio de' giudizj senza elevazione, delle stime senza profondità; questa torpidezza piena d'amor proprio; questa mobilità passeggera, sostituita alla reale attività; questa proclamata libertà che ha bisogno di violentar le coscienze; questo eroismo che sfoga in insane declamazioni il parossismo della paura ispiratagli da fantasmi... alcuno nega che si proceda. Pure io non mostrerò solo come l'uomo s'eleve nell'aria coi palloni, sprofondasi nel suolo colle trivelle; e considerando il telegrafo già vecchio, all'elettrico, che dianzi non faceva che spaventare coi fulmini, or fa segnar le ore, e portare i suoi messaggi a centomila leghe in un secondo. Ma le comunicazioni moltiplicate, la stampa, il vapore ravvicinano le persone, come i pensieri; il cresciuto numero dei possessori fa distribuiti su maggior numero i godimenti; più elevati sono i salarj, più comode le fabbriche, più estesa l'illuminazione; colle assicurazioni si tempra alla sventura l'atrocià; colle cure e le precauzioni si allunga la vita media, e se ne scemano i patimenti. Se i governi crebbero di bisogni nell'amministrazione, nel militare, nelle finanze, ne trassero il vigor necessario all'ordine e alla protezione. Tali bisogni aumentarono l'importanza delle classi produttrici, e queste vollero la quiete, dovesser anche sacrificarle la libertà: laonde le guerre sono ormai rese impossibili dalle strade di ferro, dalle spese crescenti, dai debiti accumulati, dalla paura di conflagrazioni interne; e certo non si faranno più per capricci di re, ma solo per l'emancipazione e la felicità de' popoli. Che se il sistema della pace armata rovina le finanze (1), non rovina però i popoli; giacchè qualunque grave imposizione di governo regolato non eguaglia a gran pezza i mali d'una guerra guerreggiata.

Ormai la feudalità è sbandita d'Europa. L'eguaglianza de' cittadini, già scritta in tutti i codici civili, fra poco sarà meglio che una parola. Ne essa si raggiunge coll'antica politica di Gabio, mozzando i papaveri più alti, ma coll'elevare le classi

(1) Nel conto preventivo della Francia pel 1842, di 1,276,558,076 lire, alla guerra sono destinato 525,802,975, oltre la parte inchiusa nel dipartimento della marina, la cui spesa ammonta a lire 425,607,614; e dal 1850 al 47 l'esercito costò 6,065 milioni e mezzo di franchi. Per l'Inghilterra, nel 1813 l'entrata totale calcolossi di 58,590,217

sterl., l'uscita di 55,105,647, in cui alla marina, all'esercito, all'artiglieria se n'assegnarono 43,961,245. Per la Prussia, nel 1841, l'esercito costò 23,721,000 talleri, sull'intera uscita di 55,867,000. Per la Spagna, 256,506,410 resli, sulla totale spesa di 687,909,129. Pel Belgio, 29,474,000 lire, sul totale di 105,566,962.

inferiori. Perciò cessano quelle segnate ignominiosamente, Zingari, Ebrei, Irlandesi, Eimatosi.... e la schiavitù si rallenta fin ne' paesi dove sempre ebbe il trono. Fatta quasi in ogni luogo la rivoluzione che riduce i poteri in mano dell'amministrazione, maturasi quella che li restituisca a coloro cui competono di diritto; e spezzate le schiavitù, tendesi a rompere la più terribile, quella della miseria. Questo medesimo universale discorrere d'economia politica e di sociali sistemi convince come tutti vogliano aver parte agli affari che tutti riguardano.

E si negherà il progresso? Noto è bene che dell'odierno ascriviamo il merito all'abolizione di quelle providenze, con cui i padri nostri presumevano conseguirlo.

Nè esso vien meno nell'ordine degli spiriti. La violenza che è un modo di tirannia, fa luogo all'imparziale ponderazione delle forze e dei mezzi; a premure pel maggior numero; a consociamento di forze; a scritti (dico ne' paesi in avanzamento), che osteggiano le passioni non gli uomini, che sostengono il diritto senza violare la convenienza, che dicono la parola di giustizia ai forti, di paco agli oppressi.

Ormai ogni cosa rendesi popolare; la letteratura, fin a sacrificare l'arte; la scienza, moltiplicando gli adepti ed applicando le sue conquiste; i governi, pareggiando il diritto, e dando a tutto pubblicità; i giudizj, coll'essere attribuiti ai giurati; gli eserciti, col ridursi nazionali. Tutti i miglioramenti cadono a favor del popolo; per esso le macchine, le strade ferrate, la posta a tenue prezzo, l'abolizione delle dogane, i grani liberamente circolanti; per esso le scuole, per esso la potenza marittima e i miracoli dell'associazione, per esso il continuo studio di quell'enigma sociale, che gli Edipi borghesi dovranno risolvere, sotto pena d'essere divorati dalla Sfinge plebea.

Invece d'anime energiche, abblam costumi più dolci, e vita più grave e solenne; e mentre nel secolo passato anche i vecchi teneano linguaggio ed usi di giovani, ora i giovani ostentano senno da vecchi. L'amor del riposo è fomentato dal non esservi nè straordinaria prosperità nè miserie straordinarie. Universale è l'ambizione, ma poche le vaste; e mentre ogni individuo fa cose piccole, cose immense fa lo Stato. Non alte virtù, ma rare violenze; non molto ornata, ma comoda e semplice la vita; sminuita la pulitezza di modi, ma anche la brutalità di gusti; minore la perfezione, maggiore la fecondità delle opere.

La morale, che ha lo stesso centro col diritto, sebbene non la stessa periferia, dimentica le distinzioni, e il re è giudicato alla misura dell'ultimo suddito, e la politica non potrà essere che la morale applicata alla società. La legge non è più atto di potenza ma di ragione; ed anche ne' regni assoluti v'ha norme fondamentali che regolano l'azione del potere supremo; e dove non v'ha garanzie nel governo, vi sono nell'amministrazione. I diritti delle nazioni sono dichiarati imprescrittibili (1); nè guari tarderà ad esser sentenziata d'immorale ogni podestà che arbitrariamente reprime la produzione necessaria al bene e all'estensione dell'umane facoltà. Perocchè l'uomo è conoscere, amare, operare: traviano quei governi che ad una sola di queste facoltà il vogliono ridurre: e perfetto egli è quando con scienza e virtù le sviluppi, non per solo soddisfacimento individuale ma a profitto di tutti, e meriti con essi le ricompense future. Popolo si riguarda

(1) Gregorio XVI scrivea: «Un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, non può mai spogliar la nazione ingiustamente conquistata de' suoi diritti. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti: ma

non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso o tacito o espresso, privarla de' suoi originali diritti relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che la costituisce imperante». *Trionfo della Santa Sede*, p. 57.

non una collezione d'individui, ma una comunanza d'azione, di pensiero, di scopo. Perciò fra gli uomini consociati è necessario il potere, onde assicurar a ciascuno la tranquillità, reprimere i disordini, secondare le imprese utili: vuolsi forte acciocchè non sia obbligato a divenir crudele; vuolsi accorto per far rispettare le leggi col minore dispendio dell'indipendenza; vuolsi morale perchè non creda bastargli prigionj, soldati e spie, ma sappia infondere ne' cuori l'amore de' simili e l'abnegazione. Mentre ai governi diffidenti di sè e dei sudditi, e corti di veduta, non rimane che la scelta degli errori, gli altri cercano appoggio sincero nei governati onde con utili riforme fortificare lo Stato, e distrugger l'abuso senza ledere le consuetudini. La provata intenzione di ottener il bene dà tanta forza ai governi, quanta ne toglie l'adombrarsi d'ogni pensiero, d'ogni suggerimento, d'ogni novità. Perocchè i popoli più non si possono guidare che coll'equità e colla giustizia politica e religiosa. Unico modo di poter educare la democrazia crescente, la cui rivoluzione sarebbe colpa se cogliesse impreparati, quando d'ogni parte è pronunziata; nè considerarla con quell'ira gelosa che irrita, e che la ridurrebbe a spiegare i suoi selvaggi istinti; nè, coll'eludere la difficoltà, lasciar a mani temerarie l'occasione di applicare alla società terribili rimedj (1), come un fiume che non bisogna arginare di fronte, ma scavargli un letto capace.

Vedendo come i tempi s'ingannano, e gli uomini s'ingannano coi tempi, imparossi la tolleranza. La gente, perdendo un'illusione ogni volta che fallì, un'ammirazione ogni volta che si trovò ingannata, si convinse della vanità di queste panacee politiche, e che i miglioramenti non consistono nel sostituire un governo all'altro, giacchè nè la repubblica è libertà, nè la monarchia è ordine, e con ottimi statuti si può soffrire la tirannia, godere libertà anche dove quelli sono imperfetti. E conchiuse che il ben essere consista in altre idee che non le politiche; che l'uomo è qualcosa più che cittadino; e mentre le forme di governo si rassomigliano, abbiano poi nome repubblica o despotismo, la differenza sta nella religione, ne' costumi privati, nella famiglia, nella legislazione civile e criminale, nell'amministrazione: tutte cose che ponno perfezionarsi qualunque sia il governo.

Che se la rivoluzione del principio del secolo, tutta di idee materiali, non poteva giungere che a materiali conquiste, dopo tante demolizioni il mondo aspira al ristauramento. I migliori conobbero la necessità di quell'associazione cui da un secolo si fa guerra; associazione che non annichi l'individualità dell'uomo moderno, ma la rinforchi; non tolga la santa esistenza del focolare, ma la difendi; non insorga contro il passato, ma ne raccolga le tradizioni, e accetti quel che hanno di vero, e, invece delle riscosse stizzose e sterili, risalga al principj per compiere l'armonia degli elementi sociali e l'infinito del moto e della vita.

Le contese ecclesiastiche in Francia, in Svizzera, in Germania, le persecuzioni in Prussia, in Svezia, in Russia, i moti dell'Irlanda e degli Stati Uniti, manifestarono quanto ancora i popoli tengano alla religione; anzi come ad essa applichino quell'attenzione e interesse, che languono per le politiche novità. Eppure noi siam figli di quelli che udirono Voltaire ed ammirarono l'Enciclopedia; fummo educati su autori, che non tanto combattevano quanto disprezzavano la Chiesa, e la consideravano come una malattia sociale, vicina però a guarire; una intrusione di un potere nuovo, che volea sottrarre le coscienze dal dominio delle spade.

Ma se allora l'empietà e la derisione gavazzavano fra i beati a cui volgeasi la letteratura, oggi, perchè diretta ai piccoli e ai sofferenti, questa cresce alla sete

(1) *Qui nova remedia accipere nollit, nova mala expectet.* BACON.

dell'invisibile, al sentimento religioso, l'unico che il popolo intenda perfettamente. Ed è il popolo che agita ora, in tutto il mondo, la quistione religiosa, da tali convinzioni domandando la forza di rigenerazione e d'avvenire: in Inghilterra chiede restituiti i diritti civili al dissidente; in Germaulia la cessazione della dispotica tutela, naturale conseguenza del protestantismo (1); sul lembo dell'Asia rialza la croce rimpetto alla mezzaluna; in Francia reclama pei padri la libertà di dare ai proprj figliuoli meglio che un insegnamento molle e indeciso, il quale non produce se non idee vaghe e sentimenti inetti. E rimarrà uno de' fatti più significanti dell'età presente cotesto associarsi della religione colla libertà.

La nessuna fede nell'avvenire è rivelata dalla mancanza di pace negli scrittori, giacchè la calma nelle dispute non viene che dalla certezza dell'esito. Ma la letteratura, che, in man degli abjetti fatta industriale, o futile nella pozzanghera dei pedanti, non si dirige allo scopo ma all'effetto, non cerca che l'immortalità di pochi giorni, e si scevera dal popolo; coi migliori, cessato di pargoleggiare, si propone di dar norma ai doveri, ragione ai diritti, lume alle dubbiezze, e pare ad aspettarsene gran fiore or ch'è raffinato lo studio dell'uomo e della società, e aperto sempre maggior orizzonte coll'agevolata cognizione delle letterature forestiere e delle orientali; or che scrittori e scienziati salgono fin ai ministeri, non solo in Francia e in Inghilterra, ma ed in regni assoluti; e che, anche dove il pensiero non eccita che sospetto, se ne confessa l'importanza col perseguirlo sia con armi subdole sia con aperte.

Cessino dal generoso campo nostro i colpi di sotto in su, le arti sotterranee della denigrazione: cessi la legale nimicizia de' sicofanti contro chiunque opera: cessi l'idolatria della paura, la glorificazione del timido, e l'incenso privilegiato alla non temuta mediocrità. Si cessi dal consentire la parola unicamente a chi meno ne ha diritto perchè non ha convinzioni; nè d'applaudire a quel soli, le cui idee non eccedano le volgari, il cui spirito non urti nessuno. La critica, divenuta tollerante perfino della intrepida manifestazione, non si permetta censure cui non è lecito nè dar risposta, nè accompagnare colle debite lodi; non impacci colla calunnia i passi generosi; nè, sprovvista essa di dignità, tenda a toglierla altrui, ad invilire i caratteri, e svegliare dai sacrificj col calunniare la generosità: ma si avvezzi a quel giudizio dritto e sicuro che rispetta la libertà della scienza e l'autorità della ragione, sa compartire applausi cui crescono merito i savj consigli, e tende a disgustare delle esagerazioni e delle cose forzate, e ritornare alla semplicità, a quell'equilibrio naturale in cui il buon senso sa mantenersi per dire verità che giovinno in ogni luogo e in ogni tempo. Così diverrà stromento primo, non di quella istruzione che rende pretensivi ed incapaci, ma di quell'educazione che infonde abitudini di benevolenza reciproca e di tolleranza, le quali poi fra i cittadini traduconsi in giustizia ed armonia.

L'erudizione ormai impara che non dev'essere fiaccola piantata alla poppa, la quale non illumini se non le onde passate. Le scienze, emerse dall'età dei rischi e dall'empirismo, tendono a perfezionar le teoriche ed applicarle; vale a dire si associano ragionamento e simpatia, poesia e dottrina, finchè un gran pensiero non coordini le parziali fatiche. Le agitatissime discussioni della filosofia, che manifestano il bisogno di un fondamento, mai non si risolveranno collo spirito negativo: nè più in essa si sfrivolisce la conoscenza riducendola all'acquisto in-

(1) Il signor Eichborn, ministro dell'istruzione pubblica in Prussia, dichiarava ultimamente che «al di esso, non incorrono veruna responsabilità, giacchè se solo spetta il diritto e il potere di regolar la co- scienza de' sudditi, e questi, obbedendo agli ordini di questa non può cadere che sul legislatore».

dividuale di idee e di cognizioni; ma si ricorre all'universalità, o chiamisi senso comune, o spontaneità della ragione, o idea innata, o forme universali; i metodi giudicandone dai risultati, e scopo supremo prefiggendole il ripristinare nell'uomo l'immagine divina. Perciò le quistioni intorno al linguaggio presero tanta importanza, non essendovi problema della natura e della civiltà le cui soluzioni non sieno deposte in quest'archivio della sapienza comune, in questa sintesi dell'umanità. Ma chi una nuova religione rintraccia, non si lusinghi di vederla generata dalla filosofia.

Il secolo, che ha sempre men tempo, non accorda attenzione al racconto se non quando gli reca insegnamento e consigli; e non che credere che l'immolazione del passato sia una condizione dell'avanzamento, cerca in quello le vie dell'avvenire. Si ama insomma la luce, affinché rechi la pura visione, e si trasformi in vampa di carità.

La storia, che nelle lente vicissitudini d'una civiltà normale e progressiva, ci rallegro del crescente acquisto della libertà, stella polare che può essere nubi ed offuscata, ma non tramonta mai, ci ha pure premuniti contro i novatori, che con empirismo cieco si abbandonano senza misura a ciò che fanno, e accettano gli avvenimenti senza giudicarli, senza conoscerne l'estensione. Le molteplici vicende abitarono a ragionare, a distinguere il buono dal possibile, ad elevare la volontà ai sacrificj, a non conoscere virtù senza fatica, non religione senza abnegamento.

Essa ci istrui che le innovazioni, sovvertitrici delle idee, delle abitudini, dei costumi, delle opinioni, escono a vuoto; e i sistemi puri e rigidi si spezzano; che tutti coloro i quali, dal cristianesimo in giù, fecero rivoluzioni o sistemi, credettero aver raggiunto l'ottimo, e al domani si trovarono disingannati, e la generazione successiva vilipesa quelli che pur generosamente si erano applicati a prepararle il meglio; che non giunge a maturanza se non ciò che fu poco a poco disposto e convertito in desiderio generale; che le speculazioni belle ma inapplicabili, non fanno se non gettare in quella disperazione, che svoglia fin delle riforme indispensabili. Non noi. Noi veneriamo i principj, che di gran tratto precorrono i fatti e più i costumi: noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzate, crederemmo inlingardaggine il pensare abbiano compito il cammino, mentre non ci procacciarono che la possibilità di progredirvi. Fortunato chi sa associare la conservazione che mantiene la vita, col progresso che le infonde vigore; conosce che i vantaggi del migliorare non vanno scompagnati dal pericolo dell'innovare; vede che l'aspirare all'utilità è un fatto generale, ma non per questo pretende erigerlo in dottrina; e studia il supremo problema di far che l'interesse comune sia preferito all'individuale.

Verità, libertà, progresso sono il suo desiderio: ma ha compreso che la verità s'attinge ad una fonte sola; che la libertà sta nel potere, coll'intero uso delle facoltà attive, perfezionar la propria e la universale esistenza; e il progresso nell'effettuare l'uguaglianza, nella carità reciproca, nel rispetto per ogni uomo, nella fraternità sperata in un solo ovile.

A chi sta in naviglio agitato da recente procella, sembra che gli astri si elevino e s'abbassino; eppure li sa immobili: vede la bussola ondeggiare, ma sa che dirizzasi costante al polo. Così l'onest'uomo, le cui idee furono messe alla prova della contraddizione, rifugge dalla gloria se con despotismo, come dal riposo se senza dignità; esaminò le opere degli illustri con una riconoscenza che nol rende adulatore, e con una veracità che nol rende ingrato. Forte di quella costanza che è la maggior protesta contro il materialismo, non precipita da orgogliosi di-

visamenti in credula disperazione; ma sa che le grandi cose si compiono lentamente; l'avvenire fonda sui costumi e sui sentimenti odierni; non vuol disgregare il buono dal bello e dal vero, non il creato dalla sua causa. Sente i mali, eppur non bestemmia; non si lascia sgomentare dagli scontri che derivano dai beni più invocati, persuaso che, ciò che farà la forza e l'onore d'un tempo, comincia a farne la miseria; negli scritti si propone di svegliar il sentimento efficace della dignità umana e della santità della vita sociale; e si fa banditore di fratellanza, di fede, di quell'universale associamento che le affezioni, la dottrina, l'attività diriga con ordine, calma e benevolenza a conseguire l'elevatezza del pensiero, de' caratteri, de' costumi; e nell'accordo del diritto e del dovere, prepari le genti al giubileo della pace, alla pasqua dell'avvenire. La riuscita è infallibile ricompensa al coraggio dei tentativi, alla perseveranza degli sforzi, alla pazienza de' contrasti.

FINE DEL RACCONTO

La pasqua del 1846.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XVIII.

(A) pag. 543.

APERTURA DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE:

⇒ I nobili procedevano in abito nero, giustacore e mostre alle maniche di broccato d'oro, manto di seta, crovatta di trina, cappello piumato *à la Henri IV*; il clero in sottana, mantello e berretto sacerdotale; i vescovi con vesti paonazze e rocchetti; il terzo stato vestito di nero, mantello di seta e crovatta di tela battista. Il re si assise sotto un baldacchino riccamente fregiato; Monsieur, il conte d'Artois, i principi, i ministri, i grandi ufficiali della corona, al di sotto di lui; la regina rimpetto; Madama, la contessa d'Artois, le principesse, le dame di Corte, sfarzosamente veatite e brillanti, le formavano splendido corteggio. Le strade erano approximate di arazzi della corona; i reggimenti delle guardie francesi e delle svizzere presentavano una schiera non interrotta da Nostra Donna a San Luigi; un immenso popolo stava in rispettoso silenzio contemplando il nostro passaggio: i balconi andavano ornati di drappi preziosi, zeppi di spettatori d'ogni sesso ed età, di donne avvenenti, vestite con eleganza; la varietà di cappelli, di piume e vestiti, la soave tenerezza dipinta su tutti i volti, la gioja sfavillante sugli occhi di tutti, il batter di mani, gli sguardi tesi, ansiosi di scoprirci in lontananza, che ci seguivano anche dopo averci perduti di vista quadro delizioso, che mancano espressioni per descrivere con verità. Cori di musica, di distanza in distanza, facevano echeggiar l'aria di suoni melodiosi; le marcie militari, il frastuono de' tamburi, lo squillo delle trombe, il maestoso canto de' sacerdoti, che s'interpolavano a vicenda senza dissonanza o confusione, animavano questa processione trionfale dell'Eterno.

Tratto da cotal vista in un'estasi soave, pensieri sublimi ma patetici mi si affollaronu alla mente. Questa Francia, questa patria mia, mentre io la vedeva reggersi sulla base della religione, la udiva dirne: Soffocate le vostre infantili querele; ecco l'istante decisivo che mi ridonerà a nuova vita, o mi farà spenta per sempre Come! uomini turbolenti, insensati, ambiziosi, vili mestatori, cercheranno per tortuose vie di disunirti, o mia patria? fonderanno i loro sistemi di distruzione sopra insidiose promesse di vantaggi? ti predicheranno che tu hai due interessi? che tutta la tua gloria e possanza, tanto invidiata da' tuoi gelosi vicini, si dissiperà come fumo al vento del mezzodì? No, dinanzi a te lo giuro: la mia lingua inaridita più non si stacebi dal mio palato, se dimentico mai la tua grandezza, le tue solennità!

Oh! questo religioso apparato quanta piena di splendore diffondea su questa pompa affatto terrena! Senza di te, venerabile religione, sarebbe stata un vano sfarzo d'orgoglio: ma tu purifichi e santifici, tu ingrandisci la stessa grandezza; i re, i potenti del secolo, tributano anch'essi con atti di rispetto, per lo meno simulati, omaggio al re dei re! Sì, al solo Dio onore, gloria ed impero! Quelle sante cerimonie, que' canti, que' sacerdoti colle vesti del sacrificio, que' profumi, que' baldacchini, quell'ostensorio raggiante d'oro e di gemme, tutto ciò mi rammentava le parole del profeta: *Figlie di Gerusalemme, il vostro re s'avanza; mettele le vostre vesti nuziali, e corretegli incontro. Pianto di gioja sgorgava dagli occhi miei; il mio Dio, la mia patria, i miei concittadini erano divenuti me stesso.*

Arrivata la processione a San Luigi, i tre ordini si assisero su le panche disposte nella navata di mezzo. Il re e la regina si collocarono sotto un baldacchino di velluto pao-nazzo, cosperso di fiordalisi d'oro; i principi, le principesse, i grandi uffiziali della corona, le dame di palazzo occupavano il recinto riservato per le loro maestà. Il santissimo Sacramento fu portato sull'altar maggiore fra il concetto d'una cantilena espressiva; era l'*O salutaris hostia*! Questo canto naturale, ma vero, melodioso, libero dal frastuono degli strumenti che ne ammorzano l'espressione, questo elaborato accordo di voci che s'innalzavano al cielo, tuttociò confermommi nell'opinione che il semplice è sempre bello, sempre grande, sempre sublime..... Sono stolti nella insana loro sapienza coloro che trovano cosa puerile il culto esterno tributato al Dio dell'universo. Come può guardarsi con indifferenza questa catena morale, che unisce l'uomo a Dio, che rende questo Dio visibile all'occhio, sensibile al tatto?.... Il signor de La Fare, vescovo di Nancy, pronunziò il discorso. *La religione fa la forza degl'imperi; la religione fa la felicità de' popoli*: questa verità, della quale nessun uomo saggio dubitò mai un solo istante, non era ciò nondimeno la questione importante a trattarsi in quell'augusta assemblea; il luogo, la circostanza offrivano un più vasto campo, che il vescovo di Nancy non osò o non potè percorrere. =

Memorie di FERRIERES.

Di questa grave scena fe un quadro da Callot il celebre storico inglese Tommaso Carlisle nella *Storia della Rivoluzione francese*. Stimiamo bene qui esibirlo:

= Ecco il battesimo della democrazia; il tempo la generò dopo i mesi necessarj, e bisogna battezzar la neonata. La feudalità riceve l'estrema unzione; e convien che muoja questo sistema monarchico decrepito, logoro de' lavori, perchè molto lavorò, non foss'altro, per produrre voi, e tutto quel che avete, e tutto quel che sapete; convien che muoja, consunto da rapine e da baruffe, chiamate vittorie gloriose, da voluttà e sensualità. È vecchio, vecchissimo; rimbambisce. Fra le angosce dell'agonia e le angosce del parto, un nuovo sistema sta per nascere. Qual opera, o cielo, o terra? che risulterà da questa rivoluzione? battaglie e sangue versato; macelli di settembre, ponte di Lodi, ritirata di Lodi, ritirata di Mosca, Waterloo, Peterloo, riforme parlamentari, ghigliotine, giornate di luglio! — e dal momento che scriviamo, due secoli almeno di combattimento (se lice profetizzare), due secoli a dir poco, prima che la democrazia traversi queste triste e necessarie epoche di ciarlataneria, prima che un mondo impastato vada al cimitero, e un nuovo verdeggianti e fresco ricompaja al suo posto.

Membri degli stati generali raccolti a Versailles, esultate; lo scopo lontano e definitivo appare a' vostri occhi, ma non lo spazio intermedio. Oggi sentenza di morte è scagliata contra la menzogna; sentenza di risurrezione a favore della realtà, qual che ne sia la distanza: la gran tromba del mondo oggi proclama che una menzogna è impossibile a credere: qui sta il tutto; questo credete, sostenete questo, e lasciate fare al tempo; nulla voi potete di meglio, e Dio v'ajuti.

Istanto osservate i battenti della chiesa di San Luigi spalancarsi; gran processione move verso Nostra Donna; e un grido vasto, un grido unico fiede l'aria. Spettacolo davvero solenne e splendido: gli eletti di Francia, poi la Corte francese, tutti in ordine e in fila, colle rispettive divise, e ai posti assegnati; i nostri Comuni in piccoli mantelli neri e cravatte bianche; la nobiltà in velluto ricamato d'oro a sfolgoranti gradazioni, fluente di trine, ondeggianti di pennacchi; il clero in rocchetto e cotta, nel suo splendore ecclesiastico; infine il re stesso e la sua casa, tutti in tutta la maggiore magnificenza — ultimo giorno di siffatta magnificenza. Millequattrocento uomini, dal turbine politico recati da tutti i punti dell'orizzonte, si riuniscono per un'opera sconosciuta e profonda: sì, in questa folla che silenziosa procede, v'è dell'avvenire addormentato. L'arca simbolica non le va innanzi, come agli antichi Ebrei: pure hanno anch'essi la loro alleanza; anch'essi presiedono a nuova era nella storia degli uomini. Tutto il futuro è colà; tutto il destino, che li cova sotto le cupe sue ali; l'avvenire illeggibile e inevitabile giace ne' cuori e ne' vacillanti pensieri di questi uomini. Singolare mistero! e l'hanno in sè, l'avvenire! né gli occhi loro né d'alcun mortale, ma solo il Supremo lo può scoprire. Da sè sboccherà, ve lo giuro, tra lampi e tuoni, negli assedi e ne' campi di battaglia, nel fremito de' vessilli, nello scalpito dei destrieri, nell'incendio divampante delle città, nel grido

delle nazioni strangolate. Ecco le cose che rimangono nascoste, profondamente involuppate in seno di questo 4 di maggio. Da lungo tempo v'erano deposte, e ora si schiudono. Per verità quanti miracoli non v'è in ciascun de' giorni che nascono, se noi li sapessimo disvelare! Fortunatamente non abbiain occhi abbastanza acuti. La più sprezzata delle giornate nostre non è il confluento di due eternità?

O supponi, lettore mio buono, che noi prendiam posto, come tanti altri, su qualche carnagione o qualche architave. La musa Clio ce lo consente senza miracolo. Lanciamo un'occhiata passeggera su questa processione, su quest'oceano di vita umana, un'occhiata profetica che a noi soli d'oggi appartiene: noi possiamo salirvi, e starci senza paura di cascare ».

(Qui egli passa in rassegna i principali personaggi della Rivoluzione).

Cotin in qualche angolo poco ombrevole arrampica o striscia brontolando un omicciatolo brutto, pallido, pien di bitorzoli, puzante di aergo e ectoplasmii. E Giampaolo Marat di Neufchatel. O Marat! rinnovatore della scienza umana, autore di trattati ottici, notevolissimo veterinario, dianzi medico alle stalle del conte d'Artois, dimmi, che cosa crede vedere, traverso a tutto ciò, l'anima tua malata e abbattuta, chiusa in un corpo torpido, meschino, avvelenato? E un debil raggio di speranza, un'aurora dopo le tenebre, o solo una luce sulforea e spettri azzorrogoli? Sventura, dolore, sospetti, invidia e vendetta senza fine, questo io penso che tu veda soltanto....

Due altri personaggi soli noi distingueremo: l'uomo potente e muscoloso, dalle ciglia nere, dalla faccia atiacciaia, che annunzia una forza non adoperata, come un Ercole che aspetta la sua collera. È un avvocato senza clienti, e che ha fame; si chiama Danton; fissatelo ben bene. Un altro v'è, suo fratello di professione, magro, smilzo, tinta fosca, lunghi capelli, bruni e ricci, fisionomia di monello, meravigliosamente illuminata dal genio, come se dentro ardesse una lampada di petrolio. E Camillo Desmoulins, giovinotto di penetrazione, di spirito, di forza comica infinita; e fra questi milioni d'uomini, poche intelligenze v'ha così nette e vive. Povero Camillo, dicano quel che vogliono, è difficile il non sentirsi inclinati ad amarti, stordito, brillante, leggero Camillo!

Fra questi seicento deputati dei Comuni io crovatte bianche, convenuti per rigenerare il lor paese, qual sarà il re? giacchè un re, un capo bisogna a tutti uomini raccolti per qualsiasi opera; un uomo che per posizione, carattere, facoltà sia più atto di tutti a compier l'opera. Quest'uomo, questo re non eletto, questo re necessario all'avvenire, cammina fra gli altri e come un altro. Sarebbe mai costoso, dalla capigiatura folta, dal ringhio terribile, cometa fiammeggiante, innanzi alla quale vacilleranno i troni? Traverso ai folti suoi sopraccigli, ai linesmenti tagliati colui scure, alla faccia tutta tarme e mascherizzi, tu leggi il vajuolo, il libertinaggio, il fallimento, ma insieme la vampa del genio. Egli è il tipo del Francese dell'89, come Voltaire fu il tipo del Francese del 50. Francese ne' desiderj, nelle speranze, nelle conquiste, nelle ambizioni; epitoga, esprime, domina le virtù e i vizj del tempo; più francese d'ogn'altro, almeno oggi. Ecco perchè gli è re di Francia in fatto e verità; poi intrinsecamente, profondamente è un uomo, e uomo assai virile.

Se fra' nostri seicento rigeneratori questi è il più grande, qual è dunque il più piccolo? Ecco un omicciatolo cogli occhiali, di fisionomia poco espressiva, magro, irrequieto; coll'occhio incerto quando si leva gli occhiali; col naso in aria come vagamente aspirante a non so qual avvenire sconosciuto; color atrabiliare e variopinto, ma il verdastro predomina, uomo color del mare. È Robespierre.... L'intelligenza sua rigida e trista, lo spirito chiaro, pronto, ma angusto, piaceranno a quell'uomo in posto, lieto di non trovargli genio alcuno, ma soltanto le qualità negative che convengono all'uomo d'affari. Non volle sentenziar a morte un reo, quando dal vescovo fu nominato giudice, e si ritirò. Uomo austero, aspete, uomo stretto e acropoloso, uomo poco fatto per le rivoluzioni, la cui anima piccola, trasparente e pura come birra semplice, come questa facilmente piglia la punta. Forse più tardi potrà.... vedremo ecc. =

(B) pag. 343.

I MANDATI.

I pensieri e i desiderj della nazione francese possono guardarsi come riassunti nei libretti di commissione (*cahiers*) dati dagli elettori ai deputati. Eccone dunque la relazione, presentata da Clermont-Tonnerre, il 27 luglio 1789:

— Signori! chiamati a rigenerar l'impero francese, voi recate a questa grand'opera il senno vostro proprio e quello de' vostri commettenti.

Abbiamo creduto nostro primo dovere il raccogliere e presentarvi i lumi sparsi nel più gran numero de' vostri mandati; poi vi presenteremo e le osservazioni particolari del vostro comitato, e quelle che ha potuto o può adunare dai diversi abbozzi di metodo d'esecuzione che gli sono stati o gli saranno comunicati dai membri di quest'augusta assemblea.

Il ragguaglio che or vi offriamo, signori, riguarda la prima parte di questo lavoro.

I vostri commettenti, o signori, s'accordano tutti in un punto; nel volere la rigenerazione dello Stato: ma gli uni se la sono aspettata dalla semplice riforma degli abusi e dallo stabilire una costituzione esistente da quattordici secoli, e che pensarono potrebbe rivivere ancora ove si riparassero gli oltraggi che le hanno portato il tempo e le numerose sollevazioni dell'interesse personale contro l'interesse pubblico; altri hanno creduto tanto viziato il sistema sociale esistente, che si sono indotti a chiedere una nuova costituzione, ed a munirci (fermi sempre il governo e le forme monarchiche, il cui amore e rispetto sono impressi ne' cuori di tutti i Francesi, o che vi è comandato di mantenere) di tutte le facoltà necessarie a creare tal nuova costituzione, ed a fondare su principj certi e su la distinzione e la definizione di tutte le regolari attribuzioni di ciascun potere, la prosperità dell'impero francese.

I commettenti mostratisi di tale avviso, credettero ad un tempo che il primo capitolo delle costituzioni dovrebbe contenere la dichiarazione dei diritti dell'uomo, di quei diritti inalterabili ed eterni pel cui mantenimento fu istituita la società. La domanda di questa dichiarazione dei diritti dell'uomo, sì mal conosciuti, è quasi il solo punto di differenza tra i mandati che desiderano una nuova costituzione, e quelli che unicamente domandano la reintegrazione di quanto essi hanno per costituzione esistente.

E gli uni e gli altri hanno ugualmente stabilite le loro idee su i principj del governo monarchico, su l'esistenza del potere e su l'organizzazione del corpo legislativo, su la necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte, su l'organizzazione de' corpi amministrativi, e sui diritti dei cittadini.

Noi trascorreremo questi diversi oggetti per indi offrirvi su ciascun d'essi, come decisioni, i risultamenti uniformi delle massime de' commettenti; come questioni, i risultamenti diversi e contraddittorj, apparsi da quelli de' vostri mandati di cui ne è stato possibile fare o procurarci lo spoglio.

1° Il governo monarchico, l'invulnerabilità della persona sacra del re, e l'eredità della corona in linea di successione maschile, sono ugualmente riconosciute ne' mandati.

2° Il re parimenti è riconosciuto depositario della pienezza del potere esecutivo.

3° L'obbligo in tutti gli agenti dell'autorità di render conto de' loro atti, è generalmente domandato.

4° Alcuni mandati riconoscono nel re il potere legislativo, limitato dalle leggi costituzionali e fondamentali del regno. Altri ammettono soltanto che il re, nell'intervallo fra una tornata e l'altra degli stati generali, può far leggi di polizia e d'amministrazione meramente temporanee, ed abbisognanti per la loro validità della libera registrazione delle corti supreme: un baliaggio ha perfino preteso che tal registrazione non possa accordarsi senza il consenso di due terzi delle commissioni intermedie delle assemblee di distretto. La maggior parte de' mandati riconosce la necessità della regia ratifica per la promulgazione delle leggi.

Quanto al potere legislativo, la pluralità de' mandati lo riconosce esistente nella rappresentanza nazionale, sotto la clausola della regia ratificazione: sentenza conforme a quell'antica massima de' capitolari *Lex fit consensu populi et constitutione regis*, che sembra quasi generalmente consacrata dai vostri committenti.

Circa alla convocazione, gli uni hanno dichiarato che gli stati generali poteano sciogliersi unicamente da se medesimi; altri pretesero che il diritto di convocarli, prorogarli e discioglierli spettasse al re, sotto la sola clausola di dover egli, occorrendogli di sciogliere gli stati, passar tosto ad una nuova convocazione.

Rispetto alla durata, alcuni hanno chiesto che le tornate ne sieno periodiche, nè in ciò dipendenti dai voleri o dagli interessi di chi è depositario dell'autorità; altri, in minor numero, hanno chiesto la permanenza degli stati generali, di modo che la separazione dei membri non debba produrre lo scioglimento degli stati.

Il sistema delle tornate periodiche ha dato origine ad un'altra quistione. Nel tempo fra una tornata e la sua successiva, vi sarà o no una commissione intermedia? La maggioranza de' vostri committenti ha ravvisato essere l'istituzione delle commissioni intermedie un provvedimento pericoloso.

Sul modo di comporre gli stati generali, più d'uno si è attenuto alla separazione de' tre ordini: ma intorno a ciò l'estensione delle facoltà che hanno a quest'ora conseguita parecchi de' vostri rappresentanti, lascia senza dubbio maggior latitudine allo scioglimento di tale quistione.

Alcuni baliaggi hanno chiesta l'unione de' due primi ordini in una medesima camera; altri l'abolizione dell'ordine del clero e la ripartizione de' suoi membri ne' due altri ordini; altri invece che la rappresentanza della nobiltà fosse doppia in numero di quella del clero, e che il numero totale dei membri d'entrambe pareggiasse il numero della rappresentanza dei Comuni.

Un baliaggio, nel chiedere l'unione de' due primi ordini, ha domandato se ne stabilisse un terzo, col titolo d'ordine delle campagne. Questo stesso baliaggio ha chiesto inoltre che chiunque esercita cariche, impieghi o uffizi di Corte, non possa esser deputato agli stati generali. Per ultimo, l'inviolabilità delle persone dei deputati è riconosciuta dal maggior numero, nè vien posta in dubbio da nessuno de' baliaggi. Circa al modo di deliberazione, la quistione dei voti da farsi per capi ed ordini è già stata sciolta; alcuni baliaggi pretendono necessarj due terzi di voti a fare che una risoluzione sia adottata.

La necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte è stata generalmente riconosciuta dai vostri committenti, espressa in tutti i vostri mandati. Tutti imitano la durata di un'imposta al termine che voi stessi le avrete prefisso, semprechè non oltrepassi l'intervallo che separa due tornate: clausola imperativa, che è sembrata a tutti i vostri committenti il mallevadore più sicuro della perpetuità delle vostre assemblee nazionali.

Poichè l'aprimiento di prestiti non è altro che un'imposta indiretta, i vostri committenti hanno creduto dovergli applicare i medesimi principj adottati per l'altre imposte. Alcuni baliaggi hanno eccettuate dalle imposte a termine prefisso quelle il cui scopo sia la liquidazione del debito nazionale, prescrivendo si continui ad esigerle sino all'intera estinzione del debito stesso.

Quanto ai corpi amministrativi o stati provinciali, tutti i mandati chiedono il loro stabilimento: circa all'organizzazione dei medesimi, si riportano per la maggior parte alla vostra saviezza.

Finalmente i diritti de' cittadini, la libertà individuale, la proprietà, sono richieste con energia da tutta la nazione francese. Ella ridomanda per ciascuno de' suoi membri l'inviolabilità delle proprietà particolari, come per se medesima l'inviolabilità della proprietà pubblica; ridomanda in tutta la sua estensione la libertà individuale, nella stessa guisa ond'ha ristabilita per sempre la libertà nazionale; ridomanda la libertà della stampa, o sia la libera comunicazione del pensieri; si solleva con indignazione contro alle lettere di sigillo, che disponvano arbitrariamente delle persone, e contro alla violazione del segreto della posta, una delle più assurde ed infami invenzioni del despotismo.

In mezzo a questa varietà di lamenteanze abbiain notate alcune particolari modificazioni in ordine alle lettere regie, e alla libertà della stampa. Voi saprete ponderarle nella

vostra saviezza: voi rassicurerete, non v'ha dubbio, quel sentimento dell'onore francese che talvolta, per l'onore ispiratogli dall'obbrobrio, non ha conosciuta abbastanza la giustizia, e che senza dubbio sarà altrettanto sollecito di sottomettersi alla legge, se la vedrà obbligatoria anche pei forti, quanto può esserlo stato di sottrarsi ad essa allorchè pesava unicamente sui deboli: voi calmerete le inquietudini della religione, si avverte oltraggiata dai libelli sotto un sistema di governo proibitivo; ed il clero, ricordandosi che la licenza fu per lungo tempo la compagna della schiavitù, ravviserà egli stesso che il primo e naturale effetto della civile libertà è il ritorno dell'ordine, della decenza e del rispetto per gli oggetti della pubblica venerazione.

Tale è, signori, il conto che il vostro comitato si è creduto in dovere di rendervi sulla parte de' vostri mandati spettanti alla costituzione. Voi vi troverete senza dubbio tutte le pietre fondamentali dell'edifizio che siete incaricati d'innalzare a tutta la sua altezza; ma desidererete forse rinvenirvi quell'ordine, quella totalità e connessione di combinazioni politiche, senza le quali il sistema sociale presenterà sempre molti lati difettosi: in questo lavoro i poteri sono indicati, ma non per auco distinti con la necessaria precisione; l'organizzazione della nazionale rappresentanza non vi è bastantemente stabilita; i principj che rendono un individuo eleggibile non vi son posti; dal vostro lavoro sorgerauno questi risulamenti.

La nazione ha voluto esser libera, ed ha incaricato voi dell'atto di sua franchigia: il genio della Francia ha precipitato, per così esprimermi, il progresso dello spirito pubblico; ha accumulata per voi in poche ore l'esperienza che poteva appena sperarsi da molti secoli. Voi potete, signori, dare una costituzione alla Francia; il re ed il popolo la domandano; l'uno e l'altro l'hanno meritata. ==

Risultanze dello spoglio de' mandati.

Principj ammessi.

Art. 1. Il governo francese è monarchico.

2. La persona del re è inviolabile e sacra.

3. La corona è ereditaria di maschio in maschio.

4. Il re è depositario del potere esecutivo.

5. Gli agenti dell'autorità debbono dar conto de' loro atti.

6. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazione delle leggi.

7. La nazione fa la legge con la ratificazione reale.

8. Il consenso nazionale è necessario all'aprimiento de' prestiti ed all'imposta.

9. L'imposta può essere accordata pel solo termine che passa fra il chiudersi d'una tornata di stati generali e l'aprirsi d'una tornata successiva.

10. La proprietà sarà sacra.

11. Sacra la libertà individuale.

Quistioni, sulle quali la maggioranza dei mandati non si è spiegata d'un modo uniforme.

Art. 1. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno?

2. Il re può egli far da se solo leggi temporanee di polizia e d'amministrazione durante le sessioni degli stati generali?

3. Queste leggi saranno esse sottomesse alla libera registrazione delle corti supreme?

4. Gli stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da se medesimi?

5. Può il re da se solo convocare, prorogare e sciogliere gli stati generali?

6. Sciogliendoli il re, è egli obbligato tosto ad una nuova convocazione?

7. Gli stati generali saranno essi permanenti o periodici?

8. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia?

9. I due primi ordini si uniranno essi in una medesima camera?

10. Le due camere saranno esse formate senza distinzione d'ordini?

11. I membri del clero verranno essi ripartiti ne' due altri ordini?

12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei Comuni sarà essa nella proporzione de' numeri 1, 2, 3?

13. Verrà egli creato un nuovo ordine col titolo di ordine delle campagne?

14. Gli individui che hanno cariche, impieghi o uffizi alla Corte, possono egli esser deputati agli stati generali?

15. Saranno necessarij due terzi di voti per far adottare una risoluzione?

16. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale, continueranno ad esigersi fino all'intera estinzione d'esso debito?

17. Le lettere di sigillo saranno abolite o modificate?

18. La libertà della stampa sarà essa indefinita o modificata? ==

Fin qui il relatore, che presentava però soltanto le dichiarazioni e domande riguardanti le basi della costituzione. Giova però conoscere anche gli altri voti di cui l'Assemblea non aveva ad occuparsi, affine di conoscere i desiderj che la Francia esprime la prima volta che le fu concesso.

Adunque la più parte dei mandati chiedevano pure:

L'ammissione di tutti i cittadini agl'impieghi civili e militari;

L'eguaglianza delle pene;

La soppressione della venalità delle cariche;

Il riscatto dei diritti feudali e signorili;

La revisione del codice civile e del criminale;

L'istituzione dei tribunali di conciliazione;

La soppressione dei tribunali signorili;

— dei diritti di feudo libero;

— delle dogane interne;

— delle gabelle, dei sussidj, dei lavori tributarj;

L'assegno fisso per le spese d'ogni parte del servizio dello Stato;

L'estinzione del debito pubblico;

La tolleranza dei diversi culti, ammesso che la religione del maggior numero dei Francesi è la dominante;

Il miglioramento della condizione dei curati;

L'abolizione dell'estrazione a sorte de' soldati, ecc.

Quando dico la maggior parte degli opuscoli, riflette Droz, parlo degli opuscoli di tutti gli ordini presi insieme: se si prendano quelli di ciascun ordine separato, si avranno intorno a diversi punti risultamenti diversi. Per esempio, il maggior numero degli opuscoli della nobiltà si oppone al riscatto dei carichi feudali, vuole la conservazione dei tribunali signorili e del privilegio di acquistar feudi senza pagare diritti, e riserva pei nobili le cariche militari. Appare da ciò che, se avesse deliberato ciascun ordine separato, sarebbe stato impossibile abolire molti abusi.

I voti manifestati dalla gran maggioranza dei Francesi erano conformi alla giustizia ed al bene generale. Vi aveva alcune domande, che adottate avrebbero sovvertito il governo monarchico; ma erano isolate, in un piccolissimo numero di mandati; i loro autori non ne scorgevano le conseguenze, nè era un ordine solo che offrisse esempj di simili errori. Per tal modo alcune assemblee del clero desideravano che il re scegliesse i membri del suo consiglio da una lista presentata; alcune assemblee dei nobili sognavano una costituzione dell'armata, che avesse distrutto l'autorità che il re deve necessariamente serbare sulle truppe; alcune assemblee del terzo stato avrebbero voluto che il re fosse semplice esecutore delle leggi emanate dalla rappresentanza nazionale. Le idee non troppo compatibili col governo monarchico, e che nondimeno avevano la maggioranza dei suffragi, riguardavano soltanto le amministrazioni provinciali. Volevasi in generale dare ad esse attribuzioni sì ampie ed un'indipendenza sì grande, che indi a poco sarebbe stato impossibile amministrare il regno.

(C) pag. 535.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL' UOMO E DEL CITTADINO.

I rappresentanti del popolo francese, costituiti in assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranza, l'oblio o la noncuranza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche calamità e della corruzione de' governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi del continuo i loro diritti e doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e dell'esecutivo, potendo essere ad ogni istante paragonati collo scopo d'ogni politica istituzione, siano più rispettati; e i reclami de' cittadini, fondati d'or innanzi su semplici e incontestabili principj, giovino a sempre mantenere la costituzione e il ben comune.

Io vista di ciò, l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara di presente e sotto gli auspicj dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino.

Art. I. Gli uomini nascono e restano liberi ed uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno essere fondate che sull'utilità comune.

II. Lo scopo d'ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

III. Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da quella.

IV. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: quindi l'esercizio dei diritti naturali d'ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti; nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi.

V. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, e niuno costretto a far quello che essa non impone.

VI. La legge è l'espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti. E debb' essere per tutti la stessa, o protegga o punisca. Tutti i cittadini, come uguali ai suoi occhi, sono del pari ammissibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la loro capacità, e senz'altra distinzione che quella delle virtù e dell'abilità.

VII. Nessun individuo può essere accusato, arrestato o detenuto fuorchè nei casi determinati dalle leggi e secondo le forme che esse hanno prescritto; e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscano o fanno eseguire ordini arbitrarj; ma ogni cittadino chiamato o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo si rende colpevole.

VIII. La legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie; e niuno può essere punito se non in virtù d'una legge stabilita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata.

IX. Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole, se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere dalla legge severamente represso ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona.

X. Nessuno dev'essere molestato per le sue opinioni, fossero anche sediziose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l'uomo: quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

XII. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una pubblica forza: questa è dunque costituita per vantaggio di tutti, e non per particolare utilità di quelli, cui essa è confidata.

XIII. Pel mantenimento della pubblica forza e per le spese d'amministrazione è indispensabile una comune contribuzione, la quale dev'essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà.

XIV. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare o da se stessi o pe' loro rappresentanti la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l'uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata.

XV. La società ha diritto di domandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione.

XVI. Ogni società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita.

XVII. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esige evidentemente e sotto la condizione d'un giusto anteriore risarcimento.

Un gran filosofo italiano fa importantissime riflessioni su questa dichiarazione.

L'uomo nasce libero. No; l'uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. E dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono uguali in diritti. E vero soltanto quanto ai diritti come uomini; ma nascendo in famiglia, il figliuolo non è eguale ai genitori. Inoltre le famiglie son tra loro differenti per diritti acquisiti; e in conseguenza anche il nascente in una non è eguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini restano liberi ed uguali nei diritti. Sì pei connaturali; no per gli acquisiti.

Le distinzioni sociali non posson essere fondate che sull'utilità comune. Ma l'utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fonda sull'utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può essere eguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sul diritti individuali e famigliari. In società uno non ripudia i proprj diritti di signoria giuridica, come sarebbe la paternità.

Nell'art. II parlasi certo unicamente dell'associazione civile; donde la si colloca in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili* non si ha pure a conservare gli acquisiti? e la *prescrizione* perchè dunque ebbe luogo nel codice? Imprescrittibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuoi negarne affatto la tutela?

Quanto all'art. III, che cos'è la nazione? Bisognerà innanzi tutto definire se intendasi per essa la maggioranza de' Francesi, o tutti i capi di casa, o la maggioranza di essi, o quella dei censiti, o altro: se no, rimarrà in arbitrio de' partiti il dichiarar nazione questa o quella porzione allora dominante. Poi il dire che la sovranità viene dalla nazione, è una petizione di principio, supponendo già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarare poi che *nun corpo o individuo può esercitare autorità non emanata dalla nazione*, cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogal diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il Terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. IV si parla della libertà, come se altra non ne esistesse fuor dalla civile; onde la società civile si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era dichiarazione dei diritti non solo del cittadino ma dell'uomo: eppure l'uomo v'è annichilato.

Nell'art. V si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocive che limitano la libertà, son determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocive: qual circolo vizioso!

Col dire poi che *ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, né comandato* quel ch'essa non ordina, si toglie affatto l'autorità de' padri e de' padroni, si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

(D) pag. 539.

FESTA DELLA FEDERAZIONE.

== S'avvicinava la festa della federazione del 14 luglio. L'allegria, le pompe eleganti, le vive illusioni, le elbre speranze che vi s'introdussero, fecero un singolare contrasto colle leggi violente, le scene di disordine e di crudeltà già commesse, e soprattutto con quelle che dovevano seguire. Sarebbersi detto che il popolo francese avesse stabilita questa festa con tutta quell'amabilità e quell'ingegno che il suo carattere e il suo spirito conservavano. I buoni sentimenti seppero così bene dominarvi, che fu reso giorno felice pel re l'anniversario del tremendo 14 luglio. Ma era l'ultimo dei giorni felici che gli erano riservati! L'Assamblea, nell'entusiasmo vago e secco, di cui era animata per principj metafisici, non aveva ancor fatto nulla, per parlare all'immaginazione, ma le premeva di fare un esperimento su tutte le guardie nazionali di Francia, d'animare questo gran corpo, di cui tutti i membri erano ancora sparsi e slegati, di dar loro un medesimo impulso, di rialzare, mediante una solennità di nuovo genere, lo splendore eroico che volevasi dare alla presa della Bastiglia, di rinnovare le antiche radunanze del campo di marzo o di maggio, dove la libertà aveva già sparsi i primi raggi tra i Francesi; di fare in fine sotto gli occhi dell'Europa un'imponente rivista delle forze che potrebbe un giorno opporre a re inquieti o sdegnati. E già si erano prodigati giuramenti; e di qual effetto non doveva essere un giuramento profferito in faccia al cielo dal re, dai deputati, da più di centomila Francesi? L'economia pareva che sola dovesse mettere un ostacolo a questa solennità: ma l'Assamblea ebbe bastevole confidenza per lasciar operare l'entusiasmo dei Francesi: lasciò che i dipartimenti pagassero le spese del viaggio delle loro guardie nazionali deputate, ne determinò il numero, e vi congiunse deputati di tutti i reggimenti.

L'aspettanza di questa riunione teneva tutti gli spiriti in movimento. Era stato scelto a quest'immensa radunanza il campo Marzio fra la Scuola militare e la Senna, piazza favorevole agli esercizi militari, ma che, tutt'insieme, presentava mille pericoli agli spettatori. Bisognava per necessità cingere all'intorno questo spazio con un lungo anfiteatro, il quale non potevasi eseguire se non accumulando la terra dalle due parti laterali. Erasi progettato di collocare all'ingresso un arco di trionfo, in mezzo un altare della patria, e davanti alla Scuola militare un edificio splendido destinato a ricevere il re, i deputati dell'Assamblea, la municipalità. Ma sciaguratamente per tutte queste costruzioni non si seppe adoprare che legno, spediente che sconvolse il secolo maestoso di Luigi XIV, diventando legge per tutte le altre feste della Rivoluzione, anche per le periodiche, di modo che, quantunque per la più parte fossero estremamente dispendiose, non aggiunsero un solo monumento alla magnificenza della capitale. Era allora pressochè finito un monumento degno di quei tempi felici che avevano preceduta la Rivoluzione, e che essa aveva fatto interrompere, il ponte di Luigi XVI, e volevasi fosse aperto il dì stesso della festa; idea felice che ricordava i benefizj del monarca. Intanto erasi stabilito un ponte di barche di fronte al campo Marzio; e poichè mille braccianti impiegati a queste diverse costruzioni non bastavano a compierlo nell'intervallo prescritto, il signor Bailly ne diede avviso ai Parigini, appellando al loro entusiasmo, e non in vano; giacchè proposero essi medesimi di venire in ajuto de' lavoratori.

Più di venti giorni prima delle feste, il campo Marzio si popolava ogni sera non già di curiosi disoccupati, ma di ardenti lavoratori, che nutriti nella mollezza, o occupati alle cure più delicate e industrie, o consacrati allo studio, a gravi ed austeri uffizj, venivano a maneggiare la pialla e la sega. Il cielo pareva sorridere a questi lavori e a questi giuochi con costante serietà. All'udire il rumor delle canzoni, degl'istromenti diversi, al vedere la differenza degli abiti, delle professioni, del linguaggio, i piacevoli contrasti dei lavoratori, il fuoco che brillava in tutti gli occhi, all'intendere i concetti patriottici che si ricambiavano da tutte le parti, avreste creduto assistere alle feste

antica le più pure: io era giovine, e una tale ricordanza, dopo tanti anni di sciagura, si riproduce ancora nel mio spirito non senza alcuna delle illusioni della giovinezza: nel vedere la libertà così facilmente praticata in quei giuochi, ciascuno s'immaginerebbe che l'uguaglianza potesse sussistere nelle politiche istituzioni, e che queste scene di cordialità col loro incauto di tenerezza avessero resi gli animi migliori. Ma la verità sta, che la parte più onorevole degli abitanti di Parigi, per sentimento anziché per riflessione, aveva pigliata avidamente quest'occasione per addolcir la moltitudine, e farle intendere che lo spirito di pace e la gioja potevano collegarsi col patriotismo. Se non che, malgrado di tutte le cure, il terribile urlo del *ça ira, les aristocrates à la lanterne*, attestava che la moltitudine conservava una memoria allegra de' suoi delitti. Avevasi avuto cura di conservare quest'aria di vivo movimento, sostituendo altre parole a un voto omicida; ma il popolo riforma difficilmente le sue abitudini, e le vecchie erano sempre rintonate da queste terribili parole: *Gli aristocratici alla lanterna!* Un giorno alcuni macellaj entravano nel campo Marzio portando sulla loro bandiera: *Trenate aristocratici! ecco i macellaj*. Tutti arrossivano, torcevano la testa, e i macellaj parevano turbati dall'esito alquanto freddo de' loro lazzi sanguinosi.

Eccellente era la scelta de' confederati, formata per la più parte da giovani benestanti che, amando la Rivoluzione, detestavano l'anarchia, e si ricordavano de' sentimenti di amore verso il re, inculcati loro da onesti parenti, e che arrivando domandavano quasi tutti di vedere il re e la regina, e ne partivano commossi per l'accoglienza piena di gentilezza e di grazia. Ciascuno bramava ripetere le parole che il re aveva rivolte ai confederati: *Dite ai vostri concittadini che il re è loro padre, loro fratello, loro amico, che non può esser felice se non della loro gloria, potente se non della loro libertà, sofferente se non de' loro mali*. Il re e la regina avevano voluto visitare i lavori del campo Marzio, e l'accoglienza che ne avevano ricevuta intimorì la fazione d'Orleans e i suoi battaglioni di picchieri.

Il 14 luglio, il sole si alza circondato da dense nuvole, e sembra condanni in pari tempo le speranze promesse da questo giorno e le memorie che esso richiama; ma gli abitanti di Parigi e gl'innumerabili ospiti che riceveranno nelle loro mura, hanno un fondo d'allegrezza e di confidenza che affronta tutte le burrasche e si ride di tutti i funesti presagj, e tutto pone in movimento. Trecentomila fra uomini, donne e fanciulli vengono cantando a collocarsi sui gradini circolari, che le loro mani costruirono, e nei quali vogliono ravvisare una specie di quei circoli, dove veniva a sedersi il popolo re. Il corteo s'avvanza fra il rimbombo dell'artiglieria. Ma intanto che tutti i corpi civili e militari sfilano, un'acquazzone violento e continuo turba il loro cammino, scompone la loro gravità, disperde i sacerdoti, gli impiegati municipali, i soldati, i deputati, disordina la pompa degli arredi, i vezzi dell'eleganza, e fa volar lontano la piume ed i pennacchi. L'ordine d'una tal processione sarebbe parso monotono, come sempre pareva nelle troppo lunghe cerimonie d'una gran capitale; il disordine al contrario diverte, moltiplica le comiche avventure, come fa dimenticare agli spettatori grondanti, dispersi, abbattuti, l'incomoda situazione e il supplizio dell'aspettare. Un'immensa volta d'ombrelli si spiega al di sopra degli scaglioni, l'ordine si ristabilisce, a ciascuno riconosca la sua bandiera. Perpetue salve d'artiglieria, solennizzando questo giorno, pare che dividano l'aria nuvolosa; le guardie nazionali federate, le truppe di linea preludono al grand'atto della federazione con feste, con sonate, con esercizi più allegri che regolari. Ma poi d'un subito questa moltitudine armata sembra che più non fornisca se non un cordone che si spiega nell'ampio recinto; indi si divide in un'infinità di drappelli, ciascun de' quali presenta i giuochi particolari della loro provincia e delle loro città.

Intanto il re entrò nel padiglione che s'innalza in faccia all'altare della patria e copre la Scuola militare, seguito dai deputati, il cui presidente procedeva alla sua destra, e va a collocarsi su d'un trono, e il presidente su d'un seggiolone collocato quasi sulla medesima linea, di modo che avresta creduto vedere i due re di Sparta o i due consoli di Roma cinti dal senato: la regina occupava, colle dame di palazzo, una tribuna vicina. Il vescovo d'Autun, cinto da duecento sacerdoti, s'avvanza verso l'altare della patria. La messa è celebrata sull'altare, di cui tutti gli accessori richiamano pensieri attoniti al sacrificio dei Cristiani: tutt'intorno iscrizioni, che il patriotismo aveva a suo capriccio scolpite. L'orifiamma della Francia, e le quarantatré bandiere dei dipartimenti sono bene-

dette dal pontefice del giorno, e il giuramento è prestato dal re per mezzo de' deputati e di tutti gli assistenti. Intanto continuando il temporale a rimbombar sulla loro testa, cominciava a penetrare in quelle anime il timore e la tristezza. I deputati sfilano davanti alla tenda dove sedevano il re e l'Assemblea nazionale, quando d'un tratto si rischiera il cielo, ricompare il sole in tutta la sua lucentezza; al rimbombo dei cannoni del campo Marzio risponde quello della città vicina, che tutti i Francesi intendono, e quasi nel medesimo istante si comunicano i loro voti e la loro gioia. Ma ecco singolar cangiamento che si opera! il re è divenuto l'unico oggetto dell'entusiasmo, poichè confederati e soldati trassero ogni cosa nel sentimento d'amore che li riscalda. Non suonano più che le grida di *Viva il re!* le quali testimonianze, rinnovellate e sempre meglio sentite, lo ritengono sul suo trono. L'Assemblea si maraviglia e si turba del veder prolungarsi quest'entusiasmo, e il duca d'Orleans e i suoi impallidiscono. Il signore di Lafayette, che sul cavallo bianco da lui usato nelle scene trionfali, era stato l'oggetto delle prime acclamazioni, assecondò di buona voglia quelle che si dirigevano al monarca, giacchè amava il re dal momento che il re gli pareva sommerso. La voce del popolo, la voce della Francia parlava allora assai più forte che nelle stipendiate tribune dell'Assemblea e nelle combriccole omicide. E questa voce diceva ai deputati: *Risparmiate il re; amatelo come l'amiamo noi; rispettate la sua autorità tutelare. Compilate colla saviezza questa riunione, di cui abbiain celebrato il primo giorno, la prima vittoria; fateci dimenticare le scene di sangue da cui rifugge il carattere francese; siate infine potenti e forti contro i faziosi; e il patto che ci unisce sia patto d'amore.* Ma i deputati trovavano più gusto nell'ascoltare la voce e gli ordini delle prezzolate tribune. ==

LACRETELLE.

(E) pag. 561.

ABOLIZIONE DEI BENI DEL CLERO.

Sull'abolizione dei beni del clero porremo a confronto le promesse del vescovo Talleyrand, e gli sgomenti dell'abate Maury.

Il primo conchiudeva: — Ripigliando le varie parti d'un divisamento, che nulla presenta di troppo ipotetico, appare che coi beni e le entrate del clero la nazione potrà 1° dotare sufficientemente il clero; 2° estinguere cinquanta milioni di rendite vitalizie; 3° sessanta di perpetue; 4° distruggere con queste ogni ammanco, il rimanente della gabella, la venalità delle cariche, ricomprandole; 5° comporre infine una cassa d'ammortizzazione, in modo che i decimabili meno agiati restino tosto sollevati, gli altri tutti in capo a pochi anni possano essere interamente liberati dalla decima.

E per raccogliere tutto ciò che questo disegno presenta d'utile allo Stato, soggiungeremo, che la nuova quantità di fondi aggiunti al commerciu aumenterà il prodotto delle pubbliche contribuzioni, mediante la redenzione delle taglie che sussistono ancora a profitto dello Stato nel momento delle mutazioni; riterrà nelle provincie maggior numero di proprietarj che hanno interesse di rimanervi per far fruttare la loro proprietà. Gli affittajuoli non temendo più di vedersi tulti gli affitti, come già alla morte dei beneficiati, la coltura trarrà vantaggio da questa sicurezza. Finalmente lo Stato, oltre la distruzione del deficit, della gabella e della venalità delle cariche giudiziali, avrà ridotto il pubblico debito a una somma moderata, sarà liberato dai rimborsi esigibili, che dai creditori stessi saranno temuti, quando il debito sia così diminuito: infine lo stabilimento del credito ha un valore forse più vantaggioso di quello di qualunque altra nazione.

Nel soprappiù dei trentacinque milioni e mezzo, destinati all'ammortizzazione, si potrebbe avere di che pagar nuovi giudici per dieci a dodici milioni: ma in questo caso verrebbe ritardata di qualche anno l'effettiva abolizione della decima. —

A queste ridenti prospettive Maury opponeva: — La direzione che verrebbe stabilita dapprima per amministrare le proprietà del clero, subito ne assorbirebbe i prodotti, giacchè è generalmente conosciuto che quanto più una direzione è vasta, tanto più è dan-

nosa. E anche un fatto recentissimo attesta le sconvenienze inseparabili da queste amministrazioni fiscali. Quando i Gesuiti furono soppressi, ne era vantata dappertutto la ricchezza; ma non appena i loro beni furono in sequestro, divennero insufficienti per pagare la pensione indecentemente modica a loro promessa. Così le proprietà di questa celebre Compagnia disparvero senza alcun utile per lo Stato. E come prova anticipata dei vostri cattivi calcoli e della nostra afflizione, citiamo a deplorabile esempio queste istituzioni che, veramente vantaggiose sotto tant'altri riguardi, interessavano anche infinitamente la nazione dal lato puramente economico. Il salario d'un solo professore costa oggi più che la dotazione d'un intero collegio di Gesuiti.

L'infruttuosa dissipazione de' loro beni si rinnoverebbe nell'amministrazione delle proprietà del clero. La dotazione territoriale dei ministri della religione è un'istituzione veramente preziosa allo Stato, e il pubblico culto sarebbe compromesso, o piuttosto annichilito se dipendesse da un salario umiliante e incerto. Nè l'irreligione e l'avidità tarderebbero a mettere questi santi ministeri all'incanto, e solleciterebbero il culto men dispendioso per giungere più sicuramente alla proscrizione di tutti i culti. Una passeggera deficienza, un'interruzione momentanea o durevole nella riscossion delle tasse, il fallimento d'un esattore, una guerra ruinosa, e cento altre cause di sospeso pagamento ridurrebbero ad accattare il corpo intero di questo clero stipendiato, nè più alcun cittadino vorrebbe abbracciare uno stato precario così incerto e così limitato. Alla prima cannonata che gettasse lo spavento in una provincia, tutti i curati, incerti della loro sussistenza, si darebbero alla fuga; sarebbero abbandonate tutte le parrocchie delle campagne; il popolo senza aiuto, senza guida, senza freno, non conoscerebbe più legge; e il regno abbandonato alla devastazione e all'anarchia, apprenderebbe da tutti questi disastri una grande verità politica, oggi troppo dimenticata, che l'ordine pubblico riposa sulla religione, e che i ministri del culto possono soli rispondere del popolo dinanzi al governo.

Se il clero rende i popoli docili alle sue istruzioni, lo deve alle sue incalcolabili elemosine. E come potrebbe contenerli quando non avesse più i mezzi d'assisterli? Che la carità in un regno faccia le veci d'un'imposta veramente immensa, lo attesta l'Inghilterra, la quale, dopochè ebbe usurpate le proprietà de' monasteri, comechè rispettasse i benefizj de' vescovi, de' capitoli, delle università, che sono ancora le più ricche d'Europa, fu obbligata; dopo Enrico VIII, di supplire alle limosine del clero con una taglia particolare in favore de' poveri, la quale ascende annualmente a circa sessanta milioni, in un regno la cui popolazione forma un terzo della nostra. Confrontate, signori, calcolate e decidete. —

(F) pag. 566.

LETTERA DI RAYNAL ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE.

Signori,

Arrivando in questa capitale dopo lunga assenza, il mio cuore e i miei sguardi si rivolsero verso di voi. E mi avreste veduto ai piedi di quest'augusta assemblea, se l'età mia e le mie infermità m'avessero permesso di parlarvi senza troppa commozione, intorno alle grandi cose che avete fatto, e a tutto ciò che resta a farsi per rassodare su questa terra agitata la pace, la libertà, il benessere che avete intenzione di procurarci..... Sia che voi mi consideriate come un cittadino che si prevale del diritto di petizione; sia che, lasciando libero sfogo alla mia riconoscenza, permettiate a un vecchio amico della libertà di rendervi quanto vi deve per la protezione di cui l'avete onorato, vi supplico di non rifiutare utili verità. Da lungo tempo ardisco parlare ai re dei loro doveri; soffrite che oggi io parli anche al popolo de' suoi errori, e a' suoi rappresentanti dei pericoli che ci sovrastano. Io sono, ve lo confesso, profondamente trattristato dai delitti che coprono tuttodì questo impero. Sarebbe dunque vero ch'io dovessi ricordarmi con orrore d'esser uno di quelli che, provando una generosa indignazione contro il potere arbitrario, hanno somministrato le armi alla licenza? La religione, le leggi, l'autorità reale, l'ordine pub-

blieo domandano dunque alla filosofia, alla ragione i legami che le univano a questa grande società della nazione francese, come se, perseguitando gli abusi, ricordando i diritti dei popoli e i doveri dei principi, i nostri sforzi colpevoli avessero rotti questi legami? Mai no: i concepimenti arditi della filosofia non furono mai da noi presentati come la misura rigorosa degli atti della legislazione.

Voi non potete attribuire a noi senza errore, ciò che non potè derivare se non da falsa interpretazione dei nostri principj. Ma, nulladimeno, presso a discendere nella notte del sepolcro, presso ad abbandonare una famiglia di cui ho sempre ardentemente desiderato il bene, che vedo d'intorno a me? turbolenze religiose, discussioni civili, costernazione da una parte, despotismo e audacia dall'altra, un governo schiavo della tirannia popolare, il santuario delle leggi ricinto da uomini sferzati che vogliono alternativamente o dettarla o sfidarla, soldati senza disciplina, capi senza autorità, ministri senza mezzi; un re, il primo amico del suo popolo, gittato nell'amarezza, oltraggiato, minacciato, spogliato d'ogni autorità; e la pubblica forza riposta solamente nelle conventicole, dove uomini rozzi e ignoranti osano sentenziare su tutte le questioni politiche.

Tale è la vera situazione della Francia. Altri forse non ardirebbero dirvelo: io sì, perchè lo devo, perchè niuno potrebbe accusarmi di rimpiangere l'antico governo, perchè gemendo sullo stato di desolazione in cui è la chiesa di Francia, non verrò accusato come prete fanatico; perchè riguardando come unico mezzo di salute il ristabilimento della legittima autorità, non sarò accusato di esserne fautore, e di attenderne i favori; perchè essendo alla vostra presenza i cittadini che hanno incendiato il regno, che coi loro scritti pervertirono il pubblico spirito, non sarò accusato di negare il merito della libertà della stampa. Ah! io era pieno di speranza o di gioia, quando vi vidi porre le fondamenta della pubblica felicità, perseguitare gli abusi, proclamare tutti i diritti, sottomettere alle medesime leggi, ad un governo uniforme la diversa parti del regno: i miei occhi si riempirono di lagrime quando vidi gli uomini più tristi usare i più bassi intrighi per deturpare la Rivoluzione, quando vidi il santo nome di patriottismo prostituito alla scelleratezza, e la licenza procedere in trionfo sotto lo bandiere della libertà: l'orrore si frammischìò al mio giusto dolore, quando mirai sconvolgere tutti gli elementi del governo, e sostituire impotenti ostacoli alla necessità d'una forza attiva e reprimente. Cercai dappertutto le vestigia di quell'autorità centrale, che una grande nazione deponita nelle mani del monarca per sua propria sicurezza; ma non mi fu dato di trovarla: cercai i principj conservatori delle proprietà, e li vidi bersagliati: cercai sotto qual ricovero riposi la libertà individuale, e vidi l'audacia ognor crescente invocare, attendere il segno della distruzione ebe si preparano a dare i faziosi, e i novatori non meno funesti di quelli. Intesi quelle voci insidiose, che vi cingono di falsi terrori per deviare i vostri sguardi dai veri pericoli; che vi ispirano funeste diffidenze per farvi abbattere successivamente tutti gli appoggi del governo monarchico: e fremetti più che mai vedendo nel suo nuovo sentiero questo popolo, che vuol essere libero, non solamente disconoscere le virtù sociali, l'umanità, la giustizia, uniche basi d'una vera libertà, ma ancora ricevere avidamente i nuovi germi di corruzione, e lasciarsi quindi ricingere d'una nuova catena di schiavitù. Oh! quanto soffro allorchè, nel mezzo della capitale e nel seno dello scienze, vedo questo popolo sedotto accogliere con gioia feroce la proposizioni più colpevoli, sorridere al racconto degli assassini, cantare i suoi delitti come tante conquiste; perchè questo popolo non sa che un sol delitto è sorgente d'un'intinità di sciagure. Ed io lo vedo danzare sull'orto dell'abisso, e perciò inghiottire anche le sue speranze. La vostra indifferenza su questa spaventevole diversione dello spirito pubblico, è prima ed unica causa del cambiamento che si operò a vostro riguardo; di quel cambiamento, mediante il quale, corrotte adulazioni o frenati repressi dal terrore sulcitarono agli omaggi sinceri che ricevevano le vostre prime fatiche.

Ma per quanto coraggio m'ispiri la vicinanza della mia ora suprema, e per quanto dolore l'amor della libertà, provo nondimeno nel parlarvi il rispetto e quella specie di terrore che nessuno può scansare, quando col pensiero si ponga in relazione immediata coi rappresentanti d'un gran popolo. E qui dovrò arrestarmi, o proseguire a parlarvi come la posterità? Sì: vi credo degni d'ascoltare questo linguaggio. Per tutta la mia vita meditai le idee che voi applicate alla rigenerazione del regno; o lo meditai in un tempo in cui, rigettate da tutte le sociali istituzioni, da tutti gl'int-ressi, da tutti i pregiudizj, non presentavano che la seduzione d'un voto consolante. Allora nessun motivo non mi chiamava

a farne l'applicazione, nè a calcolare gli effetti dell'inconvenienti terribili congiunti colle fazioni, quando sono assalite dalla forza che comanda agli uomini ed alle cose, quando la resistenza delle circostanze e delle passioni degli uomini sono elementi necessarj da combinarsi. Le circostanze e i tempi in cui voi operate, e che io non potei nè doveti prevedere allorchè scriveva, v'impongono di tenerne conto, ed io vi debbo dire che non l'avete ancor fatto.

Con questo uoio, ma continuo difetto, voi contaminaste l'opera vostra, ponendovi in una situazione tale, che non potete preservarla da una generale ruina, se non ripetendo il cammino già fatto, o mostrando questa via retrograda ai vostri successori. Temereste voi dunque di sostenere da soli tutti gli odj che cingono l'altare della libertà? credereste che questo sacrificio eroico non sarà la meno consolante delle memorie che voi potrete conservare? Grand'uomini quelli che, lasciando alla lor patria tutti i beni che seppero furie, accettano e reclamano, per se soli, i rimproveri che poterono meritare da mali positivi, da mali gravi, ma di cui non potevano incolpare se non gli avvenimenti! Vi credo degni di un sì alto destino, e quest'idea mi chiama a mostrarvi senza reticenze i difetti che attaccaste alla costituzione francese.

Chiamati a rigenerare la Francia, dovrete considerare dapprima quanto avreste potuto conservare dell'antico ordine, e di più quanto non avreste dovuto abbandonare di esso. Era la Francia una monarchia, di cui l'estensione, i bisogni, i costumi, l'indole nazionale, s'oppongono invincibilmente a qualunque forma repubblicana vi potess'essere introdotta, senza cagionare una totale dissoluzione dello Stato. Il potere monarchico era poi difettoso per due ragioni; vale a dire i suoi principj erano ingombri di pregiudizj, e i suoi confini non erano segnati che da parziali resistenze. Sgombrare i principj, collocando il trono sulla sovranità della nazione, vero suo fondamento; stabilirne i limiti ponendoli nella rappresentazione nazionale, ecco quanto avreste dovuto fare. E voi crederete d'averlo fatto? Ma ordinando i due poteri, la forza e il trionfo della costituzione dipendono dal loro equilibrio. Voi non dovrete guardarvi che dalla presente inclinazione delle idee; dovrete vedere che nell'opinione il potere dei re declina, e i diritti del popolo s'accrescono; che indebolendo smisuratamente quanto tende di sua natura a diminuirsi, e fortificandosi alla sua sorgente quanto di sua natura tende ad accrescersi, giungete violentemente a questa trista conclusione: un re senza autorità, un popolo senza freno. Così abbandonandovi ai travimenti delle opinioni, favoriste l'influenza della moltitudine, e moltiplicaste all'infinito le popolari elezioni.

Avreste dimenticato che le elezioni del continuo rinnovate, e la poca durata dei poteri sono una sorgente di debolezza nella giurisdizione politica? Vi sareste scordati mai che la forma del governo deve stare in ragione di quelli che debbe sostenere o proteggere? Avete conservato il nome di re: ma nella nostra costituzione non è più utile, anzi è pericoloso, poichè avete ridotta la sua influenza a quella che la corruzione può usurpare, e lo invitaste, per dir così, a combattere una costituzione che mostra il re ciò che non è e ciò che potrebb'essere. Ecco già un difetto della vostra costituzione, un difetto che la distruggerà quando voi o i vostri successori non vi affrettate ad estirparlo.

Nè io vi parlerò dei difetti che possono attribuirsi alle circostanze, perchè li vedete da voi stessi. Ma come lasciate sussistere il male che voi potete toglier di mezzo? come tollierete, dopo aver proclamato il domma della libertà d'opinione religiosa, che i sacerdoti siano oppressi da persecuzioni o da oltraggi? come soffrirete, dopo aver consacrati i principj della libertà individuale, che in mezzo a voi sussista una costituzione, la quale serva di modello e di pretesto a tutte le inquisizioni subalterne che una faziosa inquietudine semina in tutte le parti del regno? Come non siete sgomentati dall'audacia e dal trionfo degli scrittori che profanano il nome di liberale? Avete un governo monarchico, ed essi ve lo rendono detestabile; volete la libertà del popolo, e vogliono far del popolo il tiranno più feroce; volete riformare i costumi, ed essi comandano il trionfo del vizio e l'impunità dei delitti. Nè vi parlerò dello stato delle vostre finanze; perchè non piaerla a Dio che io voglia accrescere le inquietudini o diminuir le speranze. La fortuna pubblica è nelle vostre mani; ma credete che non vi sono nè imposte, nè credito, nè esazione, nè spese assicurate là dove il governo non è potente nè rispettato. Qual sorta di governo potrebbe resistere a questa dominazione dei clubs? Mentre avete distrutte le corporazioni, la più colossale di esse si

ionalza sulla vostra testa, e minaccia di sciogliere tutti i poteri. Così la Francia presenta due tribù distintissime; quella delle persone dabbene, degli apiriti moderati, classe d'uomini ora muti e costernati, mentre uomini violenti si agitano, si stringono e producono un vulcano tremendo, che vomita torrenti di lava capace di tutto inghiottire. Avete fatta una dichiarazione di diritti, che avrà perfetta quando la liberiate dalle metafisiche astrazioni, le quali non tendono se non a diffondere nel governo francese germi di dissoluzione e di disordine. Agitati continuamente fra principj che non è possibile di modificare, e le circostanze che esigono delle eccezioni, fate sempre pochissimo per l'utilità pubblica, e troppo per la vostra dottrina. Siete apesso impolitici col non osare di far una cosa o l'altra. Voi vedete che nessuna di queste osservazioni sfugge agli amici della libertà, i quali vi ridomandano il deposito della pubblica opinione, di cui non siete che gli organi, mentre l'Europa attonita vi guarda; l'Europa, che forse scossa fino alle fondamenta dalla propagazione dei vostri principj, si sdegna della loro esagerazione. Il silenzio dei suoi principj è forse quello del terrore. Eh, non aspirate al funesto onore di rendervi terribili con ismoderate innovazioni, funeste tanto per voi quanto pei vostri vicini! Aprite una volta ancora gli annali del mondo, chiamate in vostro soccorso la sapienza de' secoli, e vedete quanti Stati sono per l'anarchia periti!

È tempo di porre un termine a quella che ci contrista, d'arrestare le vendette, le sedizioni, le sommosse, di ritornare infine alla pace e alla confidenza. E per giungere a questo scopo salutare non vi resta che un mezzo, quello cioè di rivedere i vostri decreti, di riunire e rinforzare i poteri indeboliti dalla loro diaunione, di confidare al re tutta la forza necessaria per assicurare la podestà delle leggi, di vegliare soprattutto alla libertà delle assemblee primarie, dalle quali le fazioni allontanarono tutti i cittadini virtuosi e saggi. Credete voi che il ristabilimento del potere esecutivo possa essere l'opera de' vostri successori? No: arriveranno essi con forza minore della vostra, e dovranno conquistare quell'opinione popolare di cui avete voi disposto. A voi soli spetta dunque rimettere quant'avete distrutto, e già poneste le basi di quella costituzione ragionevole, nell'assicurare al popolo il diritto di far leggi, e dello stabilire l'imposta. Ma l'anarchia distruggerà anche questi diritti medesimi quando non li poniate sotto la custodia di un governo attivo e vigoroso, e vi attende il despotismo quando non lo precorra colla protezione tutelare dell'autorità regia.

Ho raccolte le mie forze per parlarvi il linguaggio auatero della verità; perdonate al mio zelo e al mio amore per la patria se le mie rimozionze suonarono troppo libere, e credete ai miei voti ardenti per la vostra gloria, non meno che al mio profondo rispetto.

GUGLIELMO TOMMASO RAYNAL.

(G) pag. 577.

BURKE CONTRO LA RIVOLUZIONE.

— Il secolo della cavalleria è passato; gli succedette quello dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori, e la gloria di Francia è morta per sempre. Ah, più noi non troveremo quella generosa lealtà, quella nobile sommissione verso il grado e verso il nesso, quell'ubbidienza e sommissione di cuore, che nella stessa servitù conservavano lo spirito d'una libertà esaltata. L'ornamento naturale della vita, la poco costosa difesa delle nazioni, senza di tutti i sentimenti coraggiosi e delle eroiche imprese.... tutto è perduto. È perduta quella tenerezza dei principj, quella castità dell'onore per la quale un'onta era una ferita, che ispirava il coraggio addolcendo la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e che perfino al vizio toglieva la metà della colpa, facendogli perdere tutta la sua ruvidezza.

Questo sistema, misto d'opinioni e di sentimenti, aveva origine nell'antica cavalleria; a questo principio, comechè in apparenza variato dalla condizione mutabile delle

umane cose, conservò la sua influenza, e sempre esistette per lungo corso di generazioni, fino ai tempi nostri. Se mai dovesse estinguersi del tutto, io temo che la sua perdita non sia per essere dannosissima, giacchè ha impresso il suo carattere all'Europa moderna, diede lustro a tutte le sue forme di governo, distinguendola vantaggiosamente dagli imperj dell'Asia, e fors' anche da quelli che fiorirono nei periodi più luminosi dell' antichità. Questo medesimo principio, senza confondere gli ordini, produceva una nobile uguaglianza, e percorreva tutti i gradi della vita sociale. Quest'opinione poneva in qualche modo i re al livello de' loro sudditi, ed innalzava privati all' altezza del loro principe. Senza forza e senza resistenza, soggiogava la tracotanza dell' orgoglio e del potere, obbligava i sovrani a sottomettersi al giogo leggiero della stima sociale, forzava l' autorità severa a chiarsi all' eleganza, e faceva sì che un dominio, superiore alle leggi, fosse sottomesso alle gentilezze.

Ma ora tutto sta per mutarsi; e tutte le illusioni allettatrici, che rendevano amabile il potere, liberale l' ubbidienza, e che per una dolce assimilazione incorporavano nella politica i sentimenti che abbelliscono e raddolciscono la società privata, sfumano dinanzi a questo nuovo impero irresistibile del sapere e della ragione. Strappati sgarbatamente tutti gli onesti ornamenti della vita, vengono rigettate, come morale ridicola, assurda, invecchiata, tutte le idee che l' immaginazione ci rappresenta come ricca suppellettile della morale; e queste idee, che il cuore confessa e l' intelletto ratifica siccome necessarie per coprire i difetti della nostra natura nuda e vacillante, e per innalzarla nella nostra propria stima all' altezza della sua dignità, sono belleggiate come moda ridicola, assurda e disusata.

In questo nuovo ordine di cose, un re non è che un uomo, una regina non è che una donna, una donna non è che un essere, e neppure del primo ordine; sono romanzerie e stravaganze gli onori resi al bel sesso in generale e senza distinzione d' oggetto. Il regicidio, il parricidio, il sacrilegio altro non sono che finzioni superstiziose, proprie a corrompere la giurisprudenza col farle perdere la sua semplicità. L' uccisore d' un re, d' una regina, d' un vescovo o d' un padre non è che un omicida ordinario: e se, per caso, tali omicidj potessero tornare a vantaggio del popolo, dovriano essere perdonabilissimi, nè mai per questo riguardo si dovrebbero fare contro di essi troppo severe ricerche.

Secondo il sistema di questa filosofia barbara, che non potè nascere se non in cuori gelati e in ispiriti avviliti, sistema nudo di saviezza come di gusto e d' eleganza, le leggi non hanno custodia fuorchè il terrore che è loro proprio, e più non esistono se non per l' interesse che gli individui potranno trovarvi secondo le loro speculazioni segrete, o ad eluderle pel loro personale vantaggio. Nei boschetti delle loro accademie, e da tutti i loro prospetti non si vedrà che forza; poichè la cosa pubblica d' ora in poi sarà spoglia d' ogni mezzo opportuno per guadagnar l' affezione. Giusta i principj di questa filosofia meccanica, nessuna delle nostre istituzioni non può essere personificata, se mi è lecita questa espressione, in guisa da far nascere in noi l' amore, la venerazione, l' ammirazione o l' attaccamento; ma questa specie di ragione, che bandisce così tutte le affezioni, è incapace di farne le veci. Le pubbliche affezioni, combinato coi costumi, sono talvolta necessarie come supplementi, talvolta come correzioni, o sempre come sussidio della legge. Il precetto dato da un uomo tanto savio, quanto critico giudizioso, per la formazione dei poemi, può applicarsi egualmente bene agli Stati:

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia suntu.

Ogni nazione dovrebbe avere un sistema di costumi, che ogni spirito ben fatto potesse gustare. Per farci amare la nostra patria, essa debb' essere amabile.

Ma il potere, di qualunque natura egli sia, sopravviverà al crollo che distrusse i costumi e le opinioni, e troverà altri mezzi e peggiori per sostenersi. L' usurpazione che distrusse gli antichi principj per sconvolgere le antiche istituzioni, sosterrà il suo potere mediante raggi sinili a quelli che gliel hanno procurato. Quando poi nel cuore degli uomini sarà distrutto quell' antico, fedele e cavalleresco spirito di lealtà, che ad un tempo difendeva e re e sudditi dalla tirannia, le embricole e gli assassinj saranno sospinti da uccisioni e confische anteriori, e da quell' enorme ammasso di massime atroci e sanguinarie, che contiene il codice politico di ogni qualunque potere, il quale non poggi nè sul proprio onore, nè su quello di coloro che debbono ubbidirgli. Insomma i re diventeranno tiranni per politica, quando i sudditi saranno ribelli per principio. —

(H) pag. 584.

TESTAMENTO DI LUIGI XVI.

Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Oggi giorno 25 dicembre 1792, io Luigi XVI, re di Francia, trovandomi da quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio di Parigi, per opera di quelli che erano miei sudditi, e privo d'ogni qualunque comunicazione, e dal 10 del corrente, fino di quella della mia famiglia; implicato altresì in un processo, di cui non è possibile prevedere l'esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova verun pretesto nè appiglio in nessuna delle leggi esistenti; non avendo che Dio a testimonio de' miei pensieri e a cui io mi possa rivolgere, dichiaro, qui in sua presenza, le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

Lascio la mia anima a Dio mio creatore, pregandolo di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sacrificio a Dio suo padre per noi uomini, sebbene ne fossimo indegni, ed io pel primo.

Muojo nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, che conserva il suo potere per una successione non interrotta, cominciando da san Pietro a cui Gesù Cristo l'aveva confidato.

Credo fermamente e confesso tutto quanto è compreso nel simbolo e nei comandamenti di Dio e della Chiesa, i sacramenti, i misteri quali la Chiesa cattolica gl'insegna e gli ha sempre insegnati. Nè io ho mai preteso di rendermi giudice nelle differenti maniere di spiegare i dogmi che lacerano la Chiesa di Gesù Cristo, ma mi sono sempre tenuto, e mi terrò sempre, se Dio mi concede vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, daranno, conformemente alla disciplina della Chiesa praticata da Gesù Cristo in poi.

Compianto di tutto cuore i nostri fratelli, che ponno essere nell'errore, senza pretendere di giudicarli, e non gli amo meno in Gesù Cristo, secondo il precetto della carità cristiana. Pregho Dio mi perdoni tutti i miei peccati, che io cercai di conoscere scrupolosamente, di detestare e d'umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero di un prete cattolico, prego Dio che riceva la confessione che io gliene ho fatta, e soprattutto il profondo pentimento che ho d'aver messo il mio nome (sebbene contro mia voglia) ad atti, che ponno essere contrarj alla disciplina ed alla credenza della Chiesa cattolica, per accusarmi di tutti i miei peccati e ricevere il sacramento della Penitenza.

Pregho tutti quelli che inavvertentemente io potessi aver offesi (non mi ricordo d'aver con conoscenza fatto offesa ad alcuno), o quelli ai quali io potessi aver dato cattivi esempi o scandali, a perdonarmi il male che credessero d'aver da me ricevuto. Pregho quanti hanno carità ad unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati.

Di tutto cuore perdono a quelli che si resero miei nemici, senz'chè io abbia dato loro verun motivo; e prego Dio di perdonare ad essi, del pari che a quelli i quali, per zelo o fulso o mal inteso, mi fecero molto male.

Raccomando a Dio la mia moglie, i miei figliuoli, mia sorella, mie zie, i miei fratelli, e tutti cha mi sono legati con vincoli di sangue o in qualunque siasi altro modo. Pregho Dio in particolare di gettar gli occhi di misericordia sulla mia moglie, i miei figliuoli e la mia sorella, cha da gran tempo soffrono con me; di sostenerle colla sua grazia, se debbono perdersi, e fin a tanto che resteranno in questo mondo caduco.

Raccomando i miei figliuoli a mia moglie, sebbene non abbia mai dubitato della sua tenerezza materna; e le raccomando soprattutto di farne buoni cristiani e uomini onesti; di far ch'essi non guardino le grandezze di questo mondo (se sono condannati ad esperimentarle) se non come beni pericolosi e mortali, e di dirigere i loro sguardi verso la

sola gloria solida e durevole dell'eternità. Prego mia sorella di voler continuare nella sua affezione verso i miei figli, e d'esser madre di essi quando avessero la disgrazia di perdere la loro.

Prego mia moglie di perdonarmi i mali che soffre per mia cagione, e i disgusti che potessi averle dati nel corso della nostra unione, sicura che io non ho rancore contro di lei, se ella credesse aver qualche cosa a rimproverarsi.

Raccomando caldissimamente a' miei figli, dopo ciò che devono a Dio, di star uniti fra loro, sommessi ed ubbidienti alla lor madre, grati alle premure e sollecitudini che ella si prende per loro, e in memoria di me: li prego di riguardare mia sorella come una seconda madre.

Mio figlio, se avesse la disgrazia di diventâr re, pensi che ei deve consacrarsi tutto al bene dei suoi concittadini, che deve dimenticare ogni risentimento e ogni odio, e segnatamente per ciò che riguarda le sciagure e i patimenti che soffro; che non può formare la felicità dei popoli, se non regnando secondo le leggi; ma che nello stesso tempo un re non può farle rispettare e operar quel bene che è nel suo cuore, se non ha l'autorità necessaria, altrimenti essendo legato nelle sue operazioni, e non inculcando rispetto, è più nocivo che utile.

Raccomando a mio figlio d'aver cura delle persone che mi erano attaccato, appena le sue circostanze glielo permetteranno, pensando che io ho contratto un obbligo sacro verso i figliuoli o i parenti di quelli che sono periti per me, e anche con quelli che sono per me sciagurati.

So che molti di quelli che mi erano attaccati, non si comportarono meco come avrebbero dovuto, e si mostrarono ben anche ingrati; ma perdono ad essi (nei momenti di turbolenze e di hollori non si è sempre padroni di sè), e prego mio figlio, se gliene viene l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura.

Vorrei poter attestare qui la mia riconoscenza a coloro che mi mostrano un'affezione vera e disinteressata. Se da una parte io fui vivamente commosso dall'ingratitude e dalla slealtà di persone colle quali non aveva usato che bontà, sia con esse o coi loro parenti ed amici, dall'altra parte ebbi la consolazione di vedere l'attaccamento e l'interesse gratuito che molti altri mi hanno mostrato, e che io prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nella mia condizione presente temerei di comprometterle col parlare più chiaramente, ma raccomando specialmente a mio figlio di cercar l'occasione di poterle riconoscere.

Crederei calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori di Chamilly ed Ilue, che pel loro sincero attaccamento per me si erano indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, rendendosi così vittime sventurate.

Gli raccomando pure Clery, delle cure del quale ebbi sempre motivo di lodarmi da che egli trovasi meco. E poichè egli è rimasto con me sino al termine, prego i signori della municipalità di consegnare a lui i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borsa, e tutti gli altri piccoli oggetti che furono depositati nel consiglio della comunità.

Perdono di buon cuore anche a quelli che continuano nei cattivi trattamenti e nei disgusti che credettero dover usare con me; e le anime sensitive e compassionevoli, che trovai, godano della tranquillità che deve ispirare ad essi la loro maniera di pensare.

Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e De Séze di ricevere i miei ringraziamenti e le espressioni della mia riconoscenza per tutte le sollecitudini che presero a mio riguardo.

Finisco dichiarando al cospetto di Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, che io non mi credo colpevole d'alcuno dei delitti di cui sono accusato.

Fatto in doppio, alla torre del Tempio, il 25 dicembre 1792.

Luigi.

(1) pag. 504.

MARIA ANTONIETTA.

Il signor de La Mark fa un ritratto semplice o perciò verissimo di Maria Antonietta. Fra il resto racconta come, una delle prime volte che egli la mise in relazione con Mirabeau, essa cercò al più presto sbrigarli degli affari, e gli parlò de' tempi passati. « La speranza ch'essa avea concepita de' servigi che Mirabeau renderebbe, pareva aver tolto dagli occhi di lei i pericoli che d'ogni parte la circondavano. Nel confidente suo abbandono, essa mi diede nuove testimonianze della benevolenza, a cui mi aveva avvezzato in tempi felici, abili sfuggiti per sempre. Si lasciò trarre dalle memorie del passato, fin a parlare di quelle cose indifferenti che alimentano la conversazione abituale della società. Il colloquio durò meglio di due ore, sul tono gojo che era naturale alla regina, e che nasceva tanto dalla bontà del suo cuore, quanto dalla dolce malizia del suo ingegno. Lo scopo della mia udienza era affatto perduto di vista; essa medesima cercava allontanarlo. Appena io le parlai della Rivoluzione, facevasi seria e bruna; ma se la conversazione volgesse ad altro, eccole l'umor amabile e grazioso. Questo tratto dipinge il carattere di essa meglio ch'io nol potrei fare. Difatti Maria Antonietta, tanto accusata di voler mestare gli affari pubblici, non v'avea verun gusto.... Io uscii non senza far di nuovo riflessioni dolorose su quanto vedevo e avevo inteso. Era evidente che nè il re nè la regina non si rendeano esatto conto de' pericoli che li minacciavano. Dalla nascita e in tutti gli istanti della vita circondati di quanto il rispetto e l'amor degli uomini può avere di seducente, naturalmente buoni e confidenti, come avrebbero potuto immaginare gli orrori di cui doveano esser vittime?»

Correspondence entre Mirabeau et La Mark, etc. tom. I, pag. 156.

Saint-Marc Girardin (*Revue des Deux Mondes* 1831, tom. XI, pag. 730) traccia questo ritratto di Maria Antonietta: . . .

« Ho inteso parlare assai di Maria Antonietta da persone che aveano visto la Rivoluzione; e non c'è uomo, per poco che avesse qualche calore nell'anima e qualche elevazione nell'ingegno, che non me n'abbia parlato con emozione, non solo perchè essa ebbe il destino più tristo e men meritato, ma perchè ebbe le due qualità che più possono piacere e toccare in una donna e in una regina; era amabile e coraggiosa. Una amabilità piena di dignità, piena di grazia; il tono e il fare di regina lasciato e ripreso con una giustezza e una facilità singolare; il gusto di piacere, ma solo a quelli che ne valeano o pareanle valerne la pena; nessun frivolo desiderio di popolarità. Voleva essere quel ch'ella si sentiva, soltanto per un piccol crocchio, crocchio scelto, non affannandosi di comparir di fuori, non pensando al pubblico. Quest'era il suo vizzo come donna, e fu la sua sventura come regina. Non amando se non quelli che distingueva, e non potendo distinguere tutti, ebbe nemici tutti quelli che non distinse, e n'ebbe di molti. Aggiungete alla sua amabilità un' inclinazione allo scherzo, o più propriamente all'allegria, che fu considerata per orgoglio o disprezzo. Chi vede come l'amabilità naturale e vera di Maria Antonietta si crudelmente ricadesse sopra di lei, tende a credere che l'indifferenza e la frivolità che si rinfaccia ai principi, siano per essi qualità e mezzi di difesa, anziché difetti.

« Il coraggio di Maria Antonietta era di natura altrettanto squisita; naturale, vivo, sempre pronto, senz'affettazione nè pompa, crescente nel pericolo, perchè il pericolo è un'occasione d'eroismo; ed essa si sentiva fatta per l'eroismo. Avrebbe preferito adoperar il suo coraggio nell'affrontare il pericolo, che nel sopportare la sventura; avea più vigore che rassegnazione: ma non fu meno ammirabile quando, altro uso non restandole del coraggio che la pazienza e la rassegnazione, fu paziente e rassegnata nella

prigione, al tribunale rivoluzionario, sul patibolo; mescolando però alla rassegnazione un'aria di alterigia, che a me piace perchè v'ha oltraggi che bisogna accettare davanti a Dio per umiltà, ma che bisogna ribattere e vincere col disprezzo davanti agli uomini. La sventura viene da Dio; chiniam la fronte: l'oltraggio vien dagli uomini; risiziamola....

« Due vocazioni erano in Maria Antonietta: quella di regina felice le fu tolta dalla sorte; quella d'eroina le fu impedita dalla debolezza del marito. Fortunata, essa avrebbe abbellito la sua felicità, e l'avrebbe resa amabile colla bontà dell'anima sua e colla vivacità dell'ingegno; lanciata nelle grandi imprese, avrebbe mostrato il suo eroismo. Tutti quelli che la videro ne' giorni che il pericolo le veniva innanzi sotto la forma di una minaccia, e non sotto quella d'una sventura, serbarono memoria indelebile del suo coraggio. La sera del 5 ottobre (racconta Rivarol) ricevette moltissima gente, parlò con forza e dignità, e comunicò la propria sicurezza a quelli che non poteano nascondere i loro timori. So (diss' ella) che vengono da Parigi per domandare la mia testa; ma io ho imparato da mia madre a non temer la morte, e l'aspetterò con fermezza.

« L'ammirazione ispirata dalla regina quella sera fu sì viva, che fin nel processo del 1793 gliene venne un'attestazione inaspettata. Il conte d'Estàing, ell'ottò come testimonio contro la regina, dichiarò che essendo al palazzo la sera del 5 ottobre, come comandante la guardia nazionale di Versailles, da consiglieri della Corte intese dire all'accusata che il popolo di Parigi veniva per trucidarla, e l'esortavano a partire; al che essa avea risposto con gran carattere: *Se i Parigini vengono per assassinarvi, sarà ai piedi di mio marito; non fuggirò.*

« Nè erano vane parole: la mattina 6 ottobre quando le si domandò di farsi al balcone, essa vi si presentò col figlio e la figlia. Non ragazzi, fu urlato; col che pareva indicarsi che gli insorti volessero spararle. Ella stessa il eredetè; è rimandando i fanciulli, si avanzò sul balcone come se andasse alla morte, ma senza cangiar viso. Quel giorno essa provò il patibolo, ma un patibolo che le conveniva, parendo ancor regina, in mezzo alla Corte, a Versailles, e com'essa voleva, accanto al re.

« Sgraziatamente questa donna, formata per una vita facile e splendida, o per una di pericoli e avventure, non avea le qualità di regina abile, attenta, laboriosa. Era figlia di Maria Teresa soltanto pel pericoli arditamente affrontati, non per l'arte e la fatica del governo. Avesse anche avuto l'arte e il gusto del governo; non so se sarebbe riuscita a vincere la Rivoluzione, principalmente essendo incatenata alla volontà debole e incerta di Luigi XVI, e costretta a barcollare con lui. Per la tristizia dei tempi non avendo la sorte dolce e splendida che avea desiderato, nè, pel esaltare del marito, la vita eroica e avventurosa che di gran cuore avrebbe accettata, ridotta alle miserie della prigione, del processo, del patibolo, cioè ad un'avversità che non avea altro splendore se non quello di un terribile cangiamento di fortuna, Maria Antonietta si fece (e di ciò soprattutto io l'ammiro) le virtù che non erano quelle del suo carattere, ma divenivano quelle della sua sorte. Fu paziente e calma; cangiò l'energia in fermezza; da eroina si fe martire, trovando nella forza dell'anima sua un altro genere di coraggio, più grande perchè ha bisogno di perseveranza; e mostrò così che le anime grandi e forti sanno onoraré colla costanza qualunque maniera di sventura ».

Nella *Revue Retrospective* (II serie, tom. I, anno 1853) si pubblicò, come tratta dall'Archivio generale del regno, una lettera di Maria Antonietta, che dipinge al vero quella donna, sì variamente giudicata, e le ansietà e le speranze di essa, e l'occhio sicuro conservato in mezzo a sì gravi pericoli. La riferiamo:

A M. le comte de Mercy Argenteau.

Le 16 août 1791.

« On m'assure de l'honnêteté des personnes qui se chargent de cette lettre, et qu'elle vous arrivera sûrement. J'en profite pour entrer avec vous dans des détails de notre position qui est affreuse, et vous faire deux ou trois questions, auxquelles il est nécessaire que vous trouviez moyen de me répondre promptement.

« Notre position: nous sommes au moment où l'on apportera cette Constitution à

l'acceptation ; elle est par elle-même si monstrueuse, qu'il est impossible qu'elle se soutienne longtemps.

« Mais pourrons-nous risquer de la refuser dans la position où nous sommes ? Non, et je vais le prouver. Je ne parle pas des dangers personnels qu'il y aurait à courir ; nous avons trop prouvé, par le voyage que nous avons entrepris il y a deux mois, que nous ne calculons pas nos personnes quand'il s'agit du bien général ; mais cette Constitution est si mauvaise par elle-même, qu'elle n'aura et ne peut avoir de consistance que par la résistance qu'on y opposera : il s'agit donc de garder un milieu en sauvant son honneur, et qui puisse nous laisser en mesure que tout le monde revienne à nous, le peuple s'entend, quand une fois il sera desaveuglé et lassé. Pour cela, je crois qu'il est nécessaire, quand on aura présenté l'acte au roi, qu'il le garde d'abord quelques jours, car il n'est censé le connaître que quand on le lui aura présenté légalement, et qu'alors il fasse appeler les commissaires, pour leur faire, non pas des observations ni des demandes de changements qu'il n'obtiendrait peut-être pas, et qui prouveraient qu'il approuve le fond de la chose, mais qu'il déclare que ses opinions ne sont point changées, qu'il montrait dans sa déclaration du 20 juin l'impossibilité où il était de gouverner avec le nouvel ordre des choses, qu'il pense encore de même, mais que, pour la tranquillité de son pays, il se sacrifie, et que, pourvu que son peuple et la nation trouvent le bonheur dans son acceptation, il n'hésite pas à la donner, et la vue de ce bonheur lui fera bientôt oublier toutes les peines cruelles et amères qu'on a fait éprouver à lui et aux siens : mais si l'on prend ce parti, il faut y tenir, éviter surtout tout ce qui pourrait donner de la méfiance, et marcher en quelque sorte toujours la loi à la main ; je vous promets que c'est la meilleure manière de les en dégoûter tout de suite. Le malheur c'est qu'il faudrait pour cela un ministère adroit et sûr, et qui en même temps eût le courage de se laisser abîmer par la Cour et les aristocrates pour les mieux servir après, car il est certain qu'ils ne reviendront jamais ce qu'ils ont été, surtout par eux-mêmes.

« On nous dit, et les frères du roi mandent chaque jour, qu'il faut tout refuser et que nous serons soutenus. Par qui ? Il me semble que les puissances étrangères ne font pas de grands efforts pour venir à notre secours ; l'Espagne même, par les lettres qu'elle a écrites à mes frères, a l'air de vouloir se retirer honnêtement, en proposant des choses infaisables ; le silence profond de l'empereur envers moi, l'impossibilité où il est peut-être, vu les affaires du Nord, de se mêler des nôtres ; l'Angleterre qui ne cherchera jamais à leurrer d'espérance tous les partis pour les tenir plus sûrement désunis ; la Russie qui ne calcule que ses propres intérêts dans tout ceci ; tout enfin prouve que si nous devons attendre des secours, ils ne sont pas prochains au moins. Dans cette position, pouvons-nous risquer un refus qui donnerait, par l'espèce de déchéance, une force majeure aux factieux et au parti républicain ? Et il ne faut pas croire qu'alors nous serions plus étroitement et plus fortement gardés. Si les puissances ne viennent pas dans le moment à notre secours, il ne nous reste donc que le parti des princes et des émigrés : mais combien peut-il nuire ! parce que seuls ils ne pourront faire qu'une chose partielle ; et si même (ce qui n'est pas à présumer) ils ont un avantage réel, nous retomberions sous leurs agents dans un esclavage nouveau et pis que le premier, puisque ayant l'air de leur devoir quelque chose, nous ne pourrions pas nous en tirer ; ils nous le prouvent déjà en refusant de s'entendre avec les personnes qui ont notre confiance, sous le prétexte qu'ils n'ont pas la leur, tandis qu'ils veulent nous forcer de nous livrer à M. de Calonne, qui, sous tous les rapports, ne peut pas nous convenir, et qui, je crois bien, ne suit en tout ceci que son ambition, ses haines particulières et sa légèreté ordinaire, en croyant tout possible et fait toujours ce qu'il désire : je crois même qu'il ne peut que faire tort à mes deux frères, qui, s'ils n'agissaient que d'après leurs cœurs seuls, seraient sûrement portés pour nous.

« Voici les nouvelles qui nous viennent du dehors. D'ici à un mois toutes les puissances seront réunies ; il paraîtra un manifeste qui sera soutenu d'une grande force. Je désirerais bien que cette première nouvelle fût vraie, mais je ne puis la croire, puisque ni vous ni personne ne nous l'ont mandée : je crois même que, dans ce moment-ici, l'Assemblée est tellement divisée, qu'un manifeste bien rédigé serait fort heureux, et que les chefs qui voient depuis huit jours qu'ils ont absolument le dessous, seraient plus

aisés à amener à un accommodement raisonnable. Une chose à remarquer c'est que, dans toutes ces discussions sur la Constitution, le peuple ne s'en mêle pas et ne s'occupe que de ses affaires particulières, en voulant cependant toujours une Constitution, et point d'aristocrates. Une seconde nouvelle est que *Monsieur* va être reconnu par les puissances, régent du royaume, et le comte d'Artois, lieutenant général. Cette nouvelle est par elle-même si folle et si absurde, qu'elle ne peut provenir que de quelque tête française; mais sur tout cela je voudrais bien avoir une réponse de vous.

« J'apprends dans l'instant que la Constitution est finie, à un rapport près des comités, qui sera fait après-demain; vraisemblablement on l'apportera tout de suite au roi. Il est affreux de ne rien savoir de positif et de raisonnable des dispositions du dehors: quant à l'acceptation, il est impossible que tout être pensant ne voie pas que, quelque chose qu'on fasse, nous ne sommes pas libres; mais il est essentiel que nous ne donnions pas de soupçon sur cela aux monstres qui nous entourent; mandez-moi donc où en sont les troupes et les dispositions de l'empereur. En tout état de cause, les puissances étrangères peuvent seules nous sauver; l'armée est perdue, l'argent n'existe plus; aucun lien, aucun frein ne peut retenir la populace armée de toute part; les chefs mêmes de la révolution, quand ils veulent parler d'ordre, ne sont plus écoutés. Voilà l'état déplorable où nous nous trouvons: ajoutez à cela que nous n'avons pas un ami, que tout le monde nous trahit, les uns par haine, les autres par faiblesse ou ambition; enfin je suis réduite à craindre le jour où on aura l'air de nous donner une sorte de liberté; au moins, dans l'état de nullité où nous sommes, nous n'avons rien à nous reprocher. Vous voyez mon âme tout entière dans cette lettre; je peux me tromper, mais c'est le seul moyen que je voie encore pour pouvoir aller. J'ai écouté, autant que je l'ai pu, des gens des deux côtés, et c'est de tous leurs avis que je me suis formé le mien; je ne sais pas s'il sera suivi, vous connaissez la personne à laquelle j'ai affaire (1). Au moment où on la croit persuadée, un mot, un raisonnement la fait changer sans qu'elle s'en doute, c'est aussi pour cela que mille choses ne sont point à entreprendre. Enfin, quoi qu'il arrive, conservez-moi votre amitié et votre attachement; j'en ai bien besoin, et croyez que, quelque soit le malheur qui me poursuit, je peux céder aux circonstances, mais jamais je ne consentirai à rien d'indigne de moi; c'est dans le malheur qu'on sent davantage ce qu'on est. Mon sang coule dans les veines de mon fils, et j'espère qu'un jour il se montrera digne petit-fils de Marie Thérèse. Adieu.

« Si vous pouvez me garder cette lettre, je serai bien aise de la revoir un jour.

Du 21 août.

« J'ai arrêté ma lettre au moment de partir, parce que l'abbé Louis arrivait et m'a appris (par M. de Mont s'entend) votre voyage de Londres. J'espère et désire fort avoir de vos nouvelles, car la lettre ministérielle que l'abbé Louis a rapportée ne me suffit pas pour mes intérêts. Il me paraît qu'en se louant fort de vous, il ne trouve pourtant pas son voyage fort heureux; il craint beaucoup la coalition des puissances, et est parvenu, à ce que je crois, à inspirer la même crainte à ceux des chefs qui l'ont proposé et envoyé; mais jusqu'à présent cela ne les porte qu'à une grande humeur, et je crains beaucoup que, ne se sentant plus la force de réparer le mal, ni de se contenir, ils ne quittent brusquement la partie et nous laissent seuls dans l'embarras. D'ici à quelques jours j'aurai des nouvelles plus détaillées de leurs opinions; j'aurais bien voulu attendre pour vous les écrire, mais l'occasion qui porte celle-ci, part demain. C'est à la fin de la semaine qu'on présentera la Charte au roi, il y répondra à peu près comme je vous le mande au commencement de ma lettre. Ce moment est affreux; mais pourquoi aussi nous laisse-t-on dans une ignorance totale de ce qui se passe dans l'extérieur? Il s'agira à présent de suivre une marche qui éloigne de nous la défiance, et qui, en même temps, puisse servir à déjouer et culbutter au plus tôt l'ouvrage monstrueux qu'il faut adopter. Pour cela il est essentiel que les Français, mais surtout les frères du roi, restent en arrière, et que les puissances réunies agissent seules; aucune prière, aucun raisonnement de notre part ne l'obtiendra d'eux; il faut que l'empereur l'exige, c'est la seule manière dont il puisse et surtout moi me rendre service. Vous connaissez par vous-même les mauvais propos et les mauvaises intentions des émigrants; les lâches, après nous avoir

(1) Il se sasso.

abandonnés, veulent exiger que seuls nous nous exposions, et seuls nous servions tous leurs intérêts. Je n'accuse pas les frères du roi; je crois leurs coeurs et leurs intentions purs; mais ils sont entourés et menés par des ambitieux qui les perdront, après nous avoir perdus les premiers. Le comte d'Artois est parti le 12 pour Vienne; son frère a une lettre de lui, du même jour, où il ne parle pas de ce voyage; nous l'avons appris par des lettres particulières. Quel est le but de cette course? je ne puis pas l'imaginer. Pourvu que l'empereur ne se laisse pas encore aller à quelque démarche hasardeuse qu'on exigera de lui! Enfin, maudex-lui toujours tout ce que je vous mande dans l'autre page. Je finis pour ne pas trop grossir le volume. Adieu.

Du 26 août.

« Voici ma lettre encore recommencée; mais pour cette fois-ci j'espère qu'elle vous arrivera sûrement. La personne qui veut bien s'en charger, a trouvé aussi des moyens de me faire tenir vos réponses; il vous en écrira. La journée d'hier (25 août, fête du roi) s'est passée comme toutes celles que nous passons depuis deux mois, et dans un silence de la part du peuple vraiment affligeant. C'est la semaine prochaine qu'on doit apporter au roi l'acte constitutionnel. Le rapport que j'ai lu, et que M. de Besumetz doit faire devant l'Assemblée, est un tissu d'absurdités, d'insolences et d'éloges pour l'Assemblée. Ils ont mis la dernière main à leurs outrages en donnant une garde au roi. Il n'est plus possible d'exister comme cela; il ne s'agit pour nous que de les endormir et de leur donner confiance en nous, pour les mieux déjouer après. Il est impossible, vu la position ici, que le roi refuse son acception; croyez que la chose doit être bien vraie, puisque je le dis. Vous connaissez assez mon caractère pour croire qu'il me porterait; plutôt à une chose noble et pleine de courage; mais il n'existe point à courir un danger plus que certain. Nous n'avons donc plus de ressource que dans les puissances étrangères; il faut à tout prix qu'elles viennent à notre secours; mais c'est à l'empereur à se mettre à la tête de tous et à régler tout. Il est essentiel que, pour première condition, il exige que les frères du roi et tous les Français, mais surtout les premiers, restent en arrière et ne se montrent pas. Je vous assure que les choses sont à un point aujourd'hui, qu'il vaudrait mieux être roi d'une seule province que d'un royaume aussi vicié et désordonné que celui-ci. Je tâcherai d'envoyer, si je puis, des notes à l'empereur sur tout ceci; mais, en attendant, mandez toujours ce que vous croirez nécessaire pour bien lui prouver qu'il n'y a plus de ressource qu'en lui, et que notre bonheur, notre existence, celle de mon enfant, dépendent de lui seul, et de la prudence et célérité de ses moyens. Adieu.

« Je n'ai point reçu les opinions des chefs, comme je vous l'avais annoncé. Ils se restreignent toujours dans des idées vagues, et ont l'air de craindre de s'engager ».

(L) pag. 539.

IL TERRORE.

Chateaubriand disapprova gli scrittori fatalisti, che giustificano il Terrore. — Tutto quello (dic'egli) che può farsi colla violenza, può eseguirsi colla legge: il popolo che ha la forza di proscrivere, ha la forza di costringere all'obbedienza senza proscrizione. Se alcuna volta è permesso di trasgredire la giustizia sotto pretesto di ben pubblico, vedete ove ciò vi conduca: oggi siete il più forte, uccidete per la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza; domani sarete il più fiacco, e v'ammazzeranno per la servitù, l'ineguaglianza, il fanatismo. Che arrestate a ridire? Eravate un ostacolo alla cosa che si voleva; bisognò torvi di mezzo; trista necessità senza forse, ma pure necessità: questi sono principj vostri, patitene le conseguenze. Mario versava sangue a nome della democrazia, Silla dell'aristocrazia; Antonio, Lepido, Augusto trovarono utile decimar le teste che sognavano ancora la libertà romana. Non biasimiamo gli scannatori della notte del San Bartolomeo: erano obbligati (certo a loro malgrado) di far così per giungere alla lor meta.

Non sono perite, dicono, che seimila vittime pel tribunali rivoluzionarij. Non sono poche! ma vediamo se il conto scoutra.

Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il Tribunale rivoluzionario, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo 9° autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai magistrati i cospiratori ed i controrivoluzionari. L'articolo 13° dispensa dalla prova testimoniale, ed il 16° priva di difensori i cospiratori. Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione.

Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la Rivoluzione, e che scrisse quando il sangue era caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità, due de' quali contengono un dizionario ove ciascun criminale è notato per alfabeto con nome, prenome, età, patria, qualità, domicilio, professione, data e motivo della condanna, giorno e luogo dell'esecuzione.

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così compartite:

ex-nobili maschi	1,278
id. femmine	730
donne d'artigiani	1,467
religiose	350
sacerdoti	1,133
non-nobili di varj stati	13,655
	Totale 18,613
Inoltre, donne morte per parti prematuri	3,400
" incinte o sopraparto	348
" uccise in Vandea	15,000
fanciulli id.	22,000
uomini id.	90,000
Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes	32,000
delle quali, fanciulli fucilati	500
id. annegati	1,500
" donne fucilate	264
id. annegate	500
sacerdoti fucilati	300
id. annegati	460
nobili annegati	1,400
artigiani id.	5,500
Vittime a Lione	31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versailles, ai Carmelitani, all'Abbadia, alla ghiacciaia d'Avignone, i moschettati di Tolone e di Marsiglia dopo gli assedj di quelle due città, e gli scannati nella piccola città di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l'esecuzione della Legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre cinquantamila Comitati rivoluzionari furono stabiliti sul suolo francese, che costavano 591 milione l'anno: ogni membro riceveva tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè 540,000 accusatori, che aveano diritto di designar a morte. Nella sola Parigi contavansi sessanta Comitati rivoluzionari, ciascuno de' quali aveva una prigione pei sospetti.

Il girondino Riouffe riferisce nelle *Mémoires d'un détenu*: « Le donne più belle, più giovani, più interessanti cascavano ogni tratto in questa voragine (l'Abbadia), da cui non uscivano che per andar a dozzine inondare di loro sangue il palco. Si sarebbe detto che il governo fosse fra le mani di quegli uomini depravati, che non paghi d'insultare al sesso con gusti mostruosi, gli consacrano pure un odio implacabile. Giovani incinte, altre di parto, ed ancora in quello stato d'affievolimento e di pallore che segue a quella gran fatica della natura, rispettata dalle genti più selvagge; altre il cui latte s'era d'improvviso disseccato o pel terrore, o perchè erano stati svelti dal loro seno i bambini, di e notte venivano precipitate in quest'abisso. Arrivavano strascinate di prigione in prigione, colle deboli mani compresse d'iodogei ceppi, alcune fin col collare di ferro: entravano, quasi svenute, portate a braccio da beffardi carcerieri, quali stordite e come mentecatte. Singolarmente verso gli ultimi mesi (avanti il 9 termidoro) era l'attività dell'inferno; giorno e notte i chiavacci in moto; sessanta persone arrivavano la sera per andar al supplizio;

al domani erano rimpiazzate da cento altre, che pari sorte attendeva il giorno seguente.

« Quattordici fanciulle di Verdun, d'un candore senza esempio, in aspetto di vergi- nelle adorne per una pubblica festa, furono condotte insieme al palco. Sparvero tutte a un colpo, mietute nella loro primavera. Il cortile delle donne, nel dì successo alla lor morte, aveva sembianza d'un giardino di cui il turbine schiantò i fiori. Io non ho mai visto fra noi desolazione pari a quella eccitata da tale barbarie.

« Venti donne del Poitou, povere paesane le più, furono anch'esse assassinate insieme. Le ho ancora sott'occhio quelle vittime sciagurate, distese nel cortile della carcere, sposate dalla fatica di un lungo cammino, dormenti sul selciato. Al punto d'andar al supplizio, fu dal seno d'una di queste infelici strappato il lattante, che atavasi appunto abbeverando d'un latte, di cui fra poco il carnefice doveva inaridir la sorgente. O strilli del dolore materno, quanto fosse acuti! ma senza effetto... Alcune morirono nella carretta, e furono ghigliottinati i loro cadaveri. Ho visto io, pochi dì prima del 9 termidoro, strascinate a morte altre donne dichiarate incinte E son nomini, sono francesi, a cui i filosofi più eloquenti predicano da sessant'anni umanità e tolleranza!

« Già una capace doccia, che dovea dare scolo al sangue, erasi scavata nella piazza Sant'Antonio. Diciamolo, per quanto orribile sia: ogni giorno il sangue umano si attingeva a secchi, e quattro uomini stavano occupati, durante l'esecuzione, a vuotarlo in questa chiavica.

« Là, sulle tre dopo mezzogiorno, queste lunghe processioni di vittime scendeano al tribunale, e lentamente traversavano sotto lunghe vòlte, in mezzo a prigionieri, che disponeansi in fila per vederle passare con un'avidità senza pari. Ho visto quarantacinque magistrati del parlamento di Parigi, trentatre di quel di Tolosa, andar a morte col volto stesso come altre volte andavano alle pubbliche comparse: ho visto trenta appellatori generali procedere con passo calmo e fermo; i venticioque primi negozianti di Sedan, che andando a morte compassionavano i decimila operaj che lasciavano senza pane. Ho visto Baysser, lo spavento dei ribelli di Vandea, e il più bell'uomo di guerra della Francia; ho visto tutti quei generali che la vittoria avea dianzi coperti d'allori, mutati improvvisa- mente in cipressi; infine tutti quei giovani soldati sì forti, sì vigorosi..... camminavano in silenzio..... non sapeano che morire ».

Pudhomme vuol compire questo quadro: « La missione di Le Bon ne' dipartimenti sulle frontiere del Nord può essere paragonata all'apparizione di quelle negre furie sì paventate al tempo del paganesimo. Ne' dì festivi l'orchestra era disposta a lato del patibolo, e Le Bon diceva alle fanciulle presenti: *Seguite la voce di natura, abbandonatevi nelle braccia de' vostri amanti*. Ragazzi da lui corrotti ne componeano la guardia, spioni de' loro parenti. Alcuni s'erano ammanite delle piccole ghigliottine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli e a sorei.

« E noto che Le Bon, dopo avere contaminata una donna, dataa a lui per salvare suo marito, fece morire quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'or- rore del suo sacrificio: genere d'atrocità però tanto ripetute, che non si saprebbero nu- merare.

« A Nantes si segnalò Carrier. Circa ottanta donne, cavate dal deposito, tradotte a questo campo di carnificina, vi furono schioppettate; poscia snudate, lasciandone i corpi esposti per tre giorni. Cinque faneuilli dei due sessi, il cui maggiorellino contava quat- tordici anni, sono condotti al luogo stesso per esservi fucilati. Giammai spettacolo ac- cadde più commovente e spaventoso: la piccola statura ne salva molti dai colpi; sciol- gonsi dai lacci, e sguisciano sin tra le file de' loro carnefici, cercando un rifugio tra le lor gambe, che abbracciano forte, ergendo ver loro il volto, ove si pingono insieme l'in- nocezza e lo sgomento. Nulla fa impressione su quegli sterminatori, che se gli scannano ai piedi.

« Annegamenti a Nantes. Gran numero di donne, le più gravide, altre coi lattanti in collo, son econdotte a bordo delle navi..... Le innocenti carezze, il sorridere di queste tenere vittime, versano nell'anima delle madri lagrimosa un sentimento che compie lo strazio delle viscere loro: esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ubi pensando che son le ultime! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici le lasciarono appena tempo di compiere questo grande travaglio. S'avanzano, tutte sono stivate nella barca, e dopo spogliate nude nate, sono avvinte colle mani al dosso. Gli strilli più acuti, i

rimbrotti più amari di queste seicurate madri levansi d'ogni parte contro i manigoldi: Touquet, Robin e Lamherty vi rispondeano a sciabolate; e la timida bellezza, già abbastanza occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal sangue, e che boccheggiante viene a render l'ultimo sospiro a' piedi suoi. Ma il segno è dato; i fabbri, d'un colpo di scure alzano le cannoniere, e l'onda le sepolisce per sempre.

« Ecco gli oggetti dei vostri iani. Migliaja d'esecuzioni in men di tre anni, in virtù di una legge che toglieva agli accusatori i testimonj, ai difensori l'appello.....

« Diffidiamo di questo movimento d'amor proprio, che ci fa credere alla superiorità dello spirito nostro, alla forza della nostr'anima, perchè contempliamo freddamente le più spaventose catastrofi: il boia staziona dei tronchi palpitanti senz'esserne commosso; ciò prova forse la fermezza del suo carattere, la grandezza della sua intelligenza? Collocare la fatalità nella storia è uno sbrigarli dalla pena di pensare, un risparmiarsi il tedio di cercar le cause degli avvenimenti. Ben altra potenza v'ha nel mostrare come la deviazione dai principj della morale e della giustizia produsse delle sventure, come queste sventure generarono la libertà pel ritorno alla morale e alla giustizia: certo in questo vi ha più potenza, che a collocar la società sotto grosse macine, le quali riducono in polvere uomini e cose.

« I teorici del Terrore conservino dunque, se vogliono, il loro fanatismo gelato, che somministra ad essi due o tre frasi inesplcibili, di necessità, di movimento, di forza progressiva, sotto le quali nascondono il vuoto de' loro pensieri: io non li leggerò; rileggerò piuttosto i due storici che con sì mal frutto essi presero per guida, ed il cui ingegno mi farà dimenticare i loro infimi e selvaggi imitatori ».

Per sopraplù, un autore cui la libertà deve assai, l'ultimo oratore di queste generazioni costituzionali che finiscono, un uomo la cui tomba recente dee aumentarne l'autorità, Bonismino Constant, combattè prima di me questi dogmatici del Terrore. E a leggere nelle *Mescolanze di letteratura e di politica* tutto l'articolo, di cui io citerò solo questo brano: « Il Terrore non produsse verun bene: accanto ad esso esistette quel ch'era indispensabile ad ogni governo, ma che sarebbe esistito senz'esso; e ch'esso corruppe ed avvelenò col mescolarvi.

« Questo reggimento abominabile non ha, come si ciancia, preparato il popolo alla libertà, sibbene a chinarsi ad un giogo qualunque; incurvò le teste, ma degradando gli spiriti, avvilenando i cuori; giovò, nella sua durata, gli amici dell'anarchia; e la sua ricordanza serve ora agli amici della schiavitù e dell'avvilimento della specie umana.....

« Io non avrei rinfrescate memorie sì dolorose, se non avessi creduto importar alla patria il non vedere confuso ciò che è degno d'ammirazione, con ciò che è degno solo di orrore. Giustificar il governo del 1793, dipingere i misfatti e delirj come una necessità che pesa sui popoli qualunque volta fanno prova di rendersi liberi, è un disservire ad una causa sacra più che non farebbero gli attacchi de' suoi più aperti nemici..... —

(M) pag. 651.

NAPOLIONE ORDINATORE.

La potenza ordinatrice di Napoleone fu stimata dal signor di Toqueville nel suo Discorso di ricevimento all'Accademia francese, con quella larghezza di principj che fa pensare, e che abbonda di applicazioni:

— A questo momento supremo Napoleone compare; raccoglie sollecito e stringe in man propria tutti i dispersi frammenti del potere; costituisce un'amministrazione, stabilisce una giustizia, ordina sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica; di sotto in somma alle ruine fatte dalla Rivoluzione, trae una società novella, più connessa e più forte che non l'antica distrutta, e l'offre d'improvviso agli sguardi della Francia, che più non riconosce se stessa. Il mondo a tal vista mandò grida d'ammirazione, nè fu meraviglia che credesse esser in certo modo più che uomo colui che offriva tali ma-

raviglie agli uomini. Il fatto era per verità straordipario, ma non maraviglioso come se lo figuravano coloro che n'erano testimonj. Concorsero, per agevolarne il compimento, circostanze singolarissime, ma ad un tempo si nascoste, che il principale sforzo del genio di Napoleone fu di scoprirle.

Molte furono già indicate, e sono ben note. Non parlerò dunque della compiuta distruzione delle antiche leggi, che sembravano rendere necessarie e legittime le nuove; della stanchezza degli animi, rifiutati da sì lunga e fiera burrasca; della passione delle conquiste, sottentrata a quella della libertà, e che dovea presto o tardi far cadere lo scettro in mano d'un soldato; del bisogno finalmente che sentivano tutti quelli, dei quali la Rivoluzione avea migliorato la condizione, di procurarsi una qual si fosse organizzazione sociale, che loro permettesse di mettere in salvo i frutti della vittoria e di goderne: queste tutte erano cause accidentali e passeggere; altre ve n'ha più profonde e più permanenti.

Il secolo XVIII e la Rivoluzione, mentre introducevano con tanta pompa nel mondo nuovi elementi di libertà, avevano segretamente deposto nel seno della nuova società alcuni germi pericolosi, da cui poteva sbocciare il potere assoluto.

La nuova filosofia, sottomettendo tutte le predenze al solo tribunale della ragione individuale, reso avea gl'intelletti più indipendenti, più fissi, più operosi, ma aveali isolati. Non dovevano i cittadini tardare ad accorgersi che quindi innanzi vi sarebbe voluta molta arte e sforzi grandissimi per unirsi nelle idee comuni, e ch'era a temere venisse finalmente il potere a dominarli tutti, non perchè questo avesse la pubblica opinione per sè, ma perchè la pubblica opinione più non esisteva.

Nè era a temere l'isolamento soltanto, ma anche le incertezze e l'indifferenza degli animi: cercando ciascuno la verità a suo modo, dovevano molti giungere al dubbio, ed insieme col dubbio s'insinuava naturalmente l'amore dei piaceri materiali, si funesto alla libertà e sì caro a quelli che vogliono rapirla agli uomini.

Molti che credevansi e ch'erano conosciuti tutti ugualmente atti a cercare ed a trovare da se stessi la verità, non potevano stare a lungo paghi di condizioni disuguali. La Rivoluzione infatti avea distrutto quante Caste e classi restavano, abolito i privilegi d'ogni maniera, disciolte le associazioni particolari, divise le sostanze, diffuse le cognizioni, e composta la nazione di cittadini; più tra loro simili per sostanze e per dottrina, che non si fosse ancora veduto nel mondo. Questa grande uguaglianza d'interessi o di persone faceva sì che l'intera società non potesse quindi innanzi essere governata ad esclusivo vantaggio di certi individui, e ci guarentiva in tal modo per sempre dalla peggiore delle tirannie, quella cioè d'una classe; ma dovea nel tempo stesso rendere la nostra libertà più difficile.

Nei popoli liberi sono le fazioni che governano, o piuttosto il governo è una fazione che ha il potere. Ivi pertanto il governo è tanto più potente, perseverante, previdente e forte, quanto più compatte e permanenti sono le fazioni. Ora somiglianti fazioni non si formano nè si mantengono fuorchè nei paesi, nei quali tra gl'interessi dei cittadini v'ha disuguaglianze ed opposizioni visibili e durevoli abbastanza, perchè gli uomini sieno tratti e si raffermino da se stessi in opinioni contrarie. Quando i cittadini sono press'a poco uguali, egli è malagevole unire un gran numero in una medesima politica e conservarveli: I bisogni del momento, il capriccio, i più lievi interessi particolari possono crearvi ad ogni istante piccolo fazioni efimere, la cui capricciosa e sterile mobilità finisce col disgustare gli uomini della propria indipendenza; e la libertà è minacciata di perire, non perchè una fazione abusi tirannicamente del governo, ma perchè nessuna fazione è in grado di governare. Distrutta che fu l'antica gerarchia sociale, ciascun Francese si trovò più illuminato, più indipendente, più difficile a governare colla violenza; ma d'altra parte fra essi tutti più non esistevano vincoli naturali e necessari: ciascuno avea concepito un'idea più elevata e più forte della propria libertà; ma eragli più difficile l'unirsi ad altri per difenderla: non era più soggetto a nessuno, ma non poteva far assegnamento sopra alcuno. Lo stesso movimento sociale che avea spezzato i ceppi, avea isolato gl'interessi, e poteva uno prenderlo da parte, per fargli violenza o corromperlo separatamente.

Essendosi, per la divisione de' patrimoni, diffusa l'agiatezza, poterono tutti occuparsi della politica e prender parte ai dibattimenti di essa, con cui era reso più difficile lo stabilimento del potere assoluto; ma d'altra parte nessuno poteva dedicarsi interamente

alla cosa pubblica; perocchè, essendn le sostanze piccole e mobili, la cura di accrescerle e di renderle sicure doveva attirare il primo e il maggiore sforzo degli animi. E benchè tutti fossero inclinati, ed avessero fino ad un certo segno il tempo d'occuparsi del governo, nessuno poteva considerare questo come suo unico affare. Dovea pertanto un potere unico, saggio, destro e forte confidare di sorprendere col lungo andare le volontà d'una moltitudine inesperta n non vigilante, e distornarla grado a grado dalle pubblico passioni, per immergerla tutta nelle attraenti cure degli affari privati.

A favorire il buon successo di siffatta impresa tendevano molte opiuiioni nuove e singolari, scaturite dalla fonte medesima. Nel tempo stesso che diffondevasi in Francia l'idea che ognuno aveva diritto di partecipare al governo e di discuterne gli atti, ciascuno di noi formavasi altresì dei diritti di questo governo un concetto assai più vasto ed elevato.

Non essendo il potere di dirigere la nazione e d'amministrarla considerato come un privilegio proprio di certi uomini o di certe famiglie, ma parendo il prodotto e l'agente delle volontà di tutti, volentieri ammettevasi che non dovesse avere altri limiti in fuori di quello ch'esso a sè imponesse; ad esso spettava regolare ad arbitrio suo lo Stato o ciascun uomo. Dopo distrutte le classi, le corporazioni e le caste, esso pareva il necessario e naturale erede di tutti i poteri secondarj. Nulla era sì grande ch'esso non potesse abbracciare; nulla sì piccolo che afferrar non potesse. Nel giorno stesso era nata l'idca della centralizzazione e quella della sovranità del popolo: erano esse scaturite dalla libertà, ma potevano finire col guidare alla servitù. Quegl' illimitati poteri, ch'eransi a ragione negati al principe quando era rappresentante di sè soltanto o de' suoi avi, la nazione poteva essere indotta a concedorglieli quando sembrava rappresentare la sovranità nazionale; ond'è che Napoleone potè dire, senz'offender troppo il pubblico senso, che aveva diritto di tutto comandare, perchè solo parlava in nome del popolo. Cominciò allora tra le nostre idee ed i costumi quella lotta straordinaria, che dura tuttora, e che si fa ai nostri giorni sempre più viva ed ostinata. Mentre ciascun cittadino, insuperbito de' proprj lumi, altiero della sua emancipata ragione, indipendente da' suoi simili, sembrava isolarsi ognora più, e null'altro che se stesso considerando nell'universo, costantemente adoperava a far prevalere il proprio particolare interesse al generale, vedevasi sbocciare e spargersi per tutto uoa moltitudine di Sette diverse, -lo quali tutte contrastavano ai particolari l'uso di molti diritti riconosciuti in loro già fin dall'origine delle società. Volevano altre distruggere la proprietà, altre abolire l'eredità o disciogliere la famiglia; e tutte tendevano a sottomettere l'uso delle facoltà individuali alla direzione del potere sociale, e a fare di ciascun cittadino meno che un uomo.

Nè sono genj rari eolesti che, risalendo con isforzo la corrente delle idee contemporanee, giungevano a queste singolari novità. Scontransi queste sulla gran via del pubblico, per modo che le menti più volgari ed i più rozzi intelletti non durarono fatica a ritrovarle e ad impadronirsene. Per tal modo, bizzarra cosa! mentre ciascuno esagerandn a sè il valore e l'indipendenza propria, tendeva all'individualismo, lo spirito pubblico andava sempre più dirigendosi in una maniera generale ed astratta verso una specie di panteismo politico, che togliendo all'individuo fin l'esistenza, minaccia di confonderlo finalmente, tutto intero, nella vita comune del corpo sociale.

Allorchè comparve sulla scena Napoleone, questi diversi istinti, queste contrarie idee, che il xviii secolo e la Rivoluzione ci avevano suggerite, formavano tuttora una massa confusa ed impenetrabile: ma la potente intelligenza di lui non tardò a ravvisarle. Conobbe che i suoi contemporanei erano più vicini all'obbedienza ch'essi medesimi non credessero, e che non era stolto intraprendimento il volere in mezzo a loro fondar un nuovo trono ed una nuova dinastia.

Dal secolo xviii e dalla Rivoluzione, come da fonte comune erann scaturiti due fiumi: il primo portava gli uomini alle istituzioni libere, ed il secondo al potere assoluto. Napoleone presto ebbe preso la risoluzione; divortì le acque dell'uno, e colla sua buona fortuna s'imbarcò sull'altro. Per quanto meravigliose cose abbia l'Impero operate, non può dirsi che avesse in sè le vere sorgenti della grandezza; del suo splendore va esso debitore più alle circostanze che a sè. La Rivoluzione aveva rizzato in piedi la nazione, ed esso la fece camminare; quella aveva adunate immense forze e nuove, ed esso le

ordinò e pose in azione. Operò esso prodigj, ma in tempo di prodigj. Colui che aveva fondato quest'impero, era egli medesimo il più straordinario e il più raro oggetto che fosse da più secoli comparso nel mondo; grande quanto esser possa un uomo senza virtù.

La singolarità del suo genio giustificava e legittimava in certo modo agli occhi dei contemporanei l'estrema loro dipendenza; l'eroe velava il despota, era permesso credere che chi obbediva a lui, chinava il capo più al poter suo che a lui stesso. Ma una volta che Napoleone avesse cessato d'illuminare e di vivificare il nuovo mondo da lui creato, non sarebbe di lui restato altro che il despotismo; despotismo il più intero che avesse mai pesato sulla nazione la meno preparata a conservare nella servitù la propria dignità.

L'imperatore aveva senza difficoltà compiuto un'impresa inaudita, rinziando tutto l'edifizio sociale in un tempo e sur un disegno unico, per posarvi agiatamente il potere assoluto. I legislatori che formato avevano le società nascenti, non erano incivili essi medesimi abbastanza per concepire l'idea d'opera siffatta; e quelli venuti allorchè le società andavano cadendo, non avevano potuto compierla, trovato avendo ostacoli insuperabili negli avanzi delle vecchie istituzioni. Napoleone possedeva i lumi del secolo xviii, e doveva operare sopra una nazione priva di leggi, di usanze e di costumi fissi, come se nascesse allora. Dopo avere pertanto promulgato collo spirito medesimo le leggi destinato a regolare i molti rapporti dei cittadini fra loro e collo Stato, poté altresì creare i poteri che dovevano eseguir queste leggi, e cordinarli in modo che tutti insieme formassero una vasta e semplice macchina di governo, di cui egli solo era il motore. In nessun popolo ancora era mai comparso alcunchè di somigliante.

Nei paesi mancanti d'istituzioni libere, i privati, mercè la diversità delle leggi e la discordanza dei poteri, riuscirono sempre ad usurpare al governo parte della propria indipendenza. Ma qui la formidabile unità del sistema e la potente logica che insieme legavano tutte le parti, nessun rifugio lasciavano alla libertà.

Non sarebbe andato molto che, sotto al grave peso, lo spirito umano sarebbe sentito venir meno, ed in breve tutto ciò che non era il potere avrebbe cessato di vivere; e quanto si fosse veduto quest'immenso potere alla sua volta ridotto ad adoperar l'eccesso della propria forza, non ad altro che a compiere le piccole idee ed a soddisfare i mediocri desiderj d'un despota ordinario, sarebbero allora conosciuto che la grandezza e la sorprendente potenza dell'Impero non nascevano da esso medesimo.

Nelle società credenti o male illuminate, il potere assoluto comprime sovente gli animi, ma non li degrada, perchè viene ammesso come un fatto legittimo; soffrono dei rigori di esso, e non lo vedono; ne portano il peso, e non lo sentono. Ben diversamente avverrebbe ai giorni nostri. Il secolo xviii e la Rivoluzione non ci avevano preparati a sopportare il despotismo con moralità e con onore. Troppo erano gli uomini divenuti indipendenti, irrispettosi e scettici per avere sinceramente fede nei diritti del potere assoluto. Non avrebbero essi acorto in esso altro che un ajuto disonorevole contro l'anarchia, da cui non avevano il coraggio di difendersi da loro stessi, ed un vergognoso appoggio accordato ai vizj ed alle debolezze del tempo; l'avrebbero giudicato ad un tempo necessario ed illegittimo, e nel chinarsi sotto le sue leggi, avrebbero disprezzato se stessi, mentre quello disprezzavano.

Il governo assoluto avrebbe inoltre avuto una speciale e malefica efficacia per alimentare e sviluppare tutti i maligni istinti che la nuova società poteva in sè racchiudere; sarebbero fatto di essi appoggio, ed avrebbero accresciuti senza misura. La diffusione dei lumi e la divisione delle sostanze aveva reso ciascun di noi indipendente ed isolato da tutti gli altri. Altro ormai non ci restava, per congiungere momentaneamente i nostri animi e ravvicinare tratto tratto le nostre volontà, che il solo interesse dei pubblici affari. Il potere assoluto ci avrebbe tolto quest'unica occasione di pensare insieme ed operar di concerto, e finito avrebbe col rinchiuderci in quello stretto individualismo, nel quale anche troppo siamo inclinati noi stessi a restringerci.

Chi può d'altra parte prevedere che cosa sarebbe avvenuto dello spirito umano, se, al cessare di dargli a contemplar la conquista del mondo, non si fosse a questo grande spettacolo sostituito quello della libertà; e se ciascuno, dopo tanto chiuso e splendore, rientrato nel silenzio e nella mediocrità della propria condizione, non si fosse condotto a pensar ad altro che ai mezzi migliori di ben regolare i privati affari?

Io fermamente credo sia in potere dei nostri contemporanei l'esser grandi e felici, purchè però restino liberi. Soltanto la libertà è in grado di suggerirci di quelle potenti emozioni comuni, che sollevano e sostengono gli animi al di sopra di loro stessi; essa sola può gettare qualche varietà in mezzo all'uniformità delle nostre condizioni ed alla monotonia de' nostri costumi; essa sola distrarre gli animi nostri dai piccoli pensieri, e rilevare lo scopo dei nostri desiderj.

Che se la società trova troppo gravi o troppo pericolose le fatiche della libertà, si rassegni, e le basti essere più ricca che non quella che l'ha preceduta, restando meno elevata.—

(N) pag. 653.

CONCORDATO FRA PIO VII E LA REPUBBLICA FRANCESE NEL 1801.

Art. 1.^o La religione cattolica, apostolica, romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi a' regolamenti di polizia che il governo reputerà necessari per la pubblica tranquillità.

Art. 2.^o Dalla santa sede, d'accordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art. 3.^o Sua Santità dichiarerà ai titolari dei vescovadi francesi, che dai medesimi, con una ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sacrificj, e perfino la cessione delle loro sedi. Dopo tale esortazione, se si rifiutassero a questo sacrificio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera non vedere), verrà provveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente.

Art. 4.^o Il Primo Console della Repubblica, ne' primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le formule già stabilite, per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo.

Art. 5.^o Le nomine ai vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal Primo Console e l'istituzione canonica sarà data dalla santa sede, conformemente all'articolo precedente.

Art. 6.^o I vescovi, prima di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente nelle mani del Primo Console, il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del cambiato governo, espresso nei seguenti termini:

— Io giuro e prometto a Dio, sui santi Vangelj, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della Repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell'interno, come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se io sapessi che nella mia diocesi od altrove, si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo. —

Art. 7.^o Gli ecclesiastici del second'ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal governo.

Art. 8.^o La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell'uffizio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac Rempublicam — Domine, salvos fac Consules.*

Art. 9.^o I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

Art. 10.^o I vescovi nomineranno i curati. La loro scelta dovrà cadere su persone ben accette al governo.

Art. 11.^o I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la loro diocesi, senza che il governo si obblighi a dotarli.

Art. 12.^o Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali ed altre non vendute, necessarie al culto, saranno poste a disposizione de' vescovi.

Art. 13° Sua Santità, pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che essa e i suoi successori non turberanno in nessuna maniera i compratori dei beni ecclesiastici venduti; e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite ed i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle dei loro interessati.

Art. 14° Il governo assicurerà una convenevole dote ai vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15° Il governo prenderà ugualmente le debite providenze, affinchè i Cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni a favore delle chiese.

Art. 16° Sua Santità riconosce nel Primo Console della Repubblica francese i medesimi diritti e le prerogative che presso di lei godeva l'antico governo.

Art. 17° Resta convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui alcuno de' successori del Primo Console prescrite non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionati nell'articolo antecedente, e la nomina ai vescovati saranno regolati da una nuova convenzione.

(O) pag. 794.

RECLAMO CLANDESTINO DE' PIEMONTESE NEL 1821:

— Maestà, i vostri cortigiani v'hanno messo agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le providenze che avete date, riescono infruttuose; e perchè? perchè il danaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui affidate il sommo dell'economia pubblica, sacrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggi del' Austria vi fan credere necessaria: gli uffizj amministrativi, intralciati e non bene collegati tra loro, sono privi d'unità nelle operazioni, e d'intelligenza fra i capi. Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, Voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e Voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che voleano diradarle. L'istruzione primaria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza de' Comuni, è limitata ai principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per mancanza di legislazione: l'Università, condotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi d'un sistema di studj acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli Italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti si stranano per cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esiglio, o sprezzati nel più vile angolo dello Stato: che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti, e i più dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del vangelo predicato dai pastori della pace; ella si è fatta stromento d'ambiziose voglie e di tenebrosi raggi.

Ma e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: — Questo è un popolo di barbari. La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, d'editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolto la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al despotismo dei tribunali. Che giova edificare templi e teatri, e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

L'armata non ha forza morale, perchè composta d'elementi fra sè contrari, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi nobili, e promossi non già per merito ma per favore. Dei militari, una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati de' maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all'Assietta, a Guastalla, a Cosseria? sono fatti schiavi del machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto colore di riordinar le milizie, cerca nelle truppe un appoggio per vender Voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati piemontesi? il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco; essi sono e morranno italiani. —

(P) pag. 803.

DIVISIONE DELL' IMPERO TURCO.

Nel 1808 il sig. Di Romanzoff, inviato di Russia presso l'imperatore, dava a Caulaincourt un progetto di spartimento dell' Impero turco; il quale acquista importanza sempre maggiore, quanto più questo fatto s'avvicina al compimento. Stimiamo dunque bene il qui esporlo in originale:

« Puisque S. M. l'empereur des Français et roi d'Italie, etc., vient de juger que, pour arriver à la paix générale et affermir la tranquillité de l'Europe, il y fallait affaiblir l'empire ottoman par le démembrement de ses provinces, l'empereur Alexandre, fidèle à ses engagements et à son amitié, est prêt à y concourir.

« La première pensée qui a dû se présenter à l'Empereur de toutes les Russies, qui aime à se retracer le souvenir de Tilsit, lorsque cette ouverture lui a été faite, c'est que l'Empereur, son allié, voulait porter tout de suite à exécution ce dont les deux monarques étaient convenus dans le traité d'alliance relativement aux Turcs, et qu'il y ajoutait la proposition d'une expédition dans l'Inde.

« L'on était convenus à Tilsit que la puissance ottomane devait être rejetée en Asie, ne conservant en Europe que la ville de Constantinople et la Romélie.

« L'on en avait alors tiré cette conséquence, que l'Empereur des Français acquerrait l'Albanie, la Morée et l'île de Candie.

« L'on avait dès lors adjugé la Valachie, la Moldavie à la Russie, donnant à cet empire le Danube pour limite, ce qui comprend la Bessarabie, qui en effet est une lisière au bord de la mer, et que communément l'on considère comme faisant partie de la Moldavie; si l'on ajoute à cette part la Bulgarie, l'Empereur est prêt à concourir à l'expédition de l'Inde, dont il n'avait pas été question alors, pourvu que cette expédition dans l'Inde se fasse comme l'empereur Napoléon vient de la tracer lui-même, à travers l'Asie-Mineure.

« L'empereur Alexandre applaudit à l'idée de faire intervenir dans l'expédition de l'Inde un corps de troupes autrichiennes; et, puisque l'Empereur son allié paraît le désirer peu nombreux, il juge que ce concours trouverait une compensation suffisante si l'on adjugeait à l'Autriche la Croitie turque et la Bosnie, à moins que l'Empereur des Français ne trouvât sa convenance à en retenir une partie. L'on peut outre cela offrir à l'Autriche un intérêt moins direct, mais très-considérable, en réglant ainsi

qu'il suit le sort de la Serbie, qui est sans contredit une des belles provinces de l'empire ottoman.

« Les Serviens sont un peuple belliqueux; et cette qualité, qui commande toujours l'estime, doit inspirer le désir de bien arrêter leur destinée.

« Les Serviens, pleins du sentiment d'une juste vengeance contre les Turcs, ont secoué le joug de leurs oppresseurs avec hardiesse, et sont, dit-on, résolus de ne le reprendre jamais. Il paraît donc nécessaire, pour consolider la paix, de songer à les rendre indépendants des Turcs.

« La paix de Tilsit ne prononce rien à leurs égards; leur propre vœu, exprimé vivement et plus d'une fois, les a portés à prier l'empereur Alexandre de les admettre au nombre de ses sujets; ce dévouement pour sa personne lui fait désirer qu'ils vivent heureux et satisfaits, sans vouloir étendre sur eux sa domination: Sa Majesté ne cherche pas des acquisitions qui pourraient entraver la paix; elle fait avec plaisir ce sacrifice, et tous ceux qui peuvent conduire à la rendre prompte et solide. Elle propose par conséquent d'ériger la Serbie en royaume indépendant, de donner cette couronne à l'un des archiducs qui ne fût pas chef de quelque branche souveraine, et qui fût assez éloigné de la succession au trône d'Autriche: dans ce cas-ci, l'on stipulerait même que jamais ce royaume ne pourrait être réuni à la masse des États de cette Maison.

« Toute cette supposition de démembrement des provinces turques, telle qu'elle est énumérée ci-dessus, étant calquée d'après les engagements de Tilsit, n'a paru offrir aucune difficulté aux deux personnes que les deux Empereurs ont chargées de discuter entr'elles quels étaient les moyens d'arriver aux fins que se proposent Leurs Majestés Impériales.

« L'Empereur de Russie est prêt à prendre part à un traité entre les trois Empereurs, qui fixerait les conditions ci-dessus énoncées: mais, d'un autre côté, ayant jugé que la lettre qu'il venait de recevoir de la part de l'Empereur des Français, semblait indiquer la résolution d'un beaucoup plus vaste démembrement de l'empire ottoman, que celui qui avait été projeté entre eux à Tilsit, ce monarque, afin d'aller au devant de ce qui pourrait convenir aux intérêts des trois cours impériales, et surtout afin de donner à l'Empereur son allié toutes les preuves d'amitié et de déférence qui dépendent de lui, a annoncé que, sans avoir besoin d'un plus grand affaiblissement de la Porte ottomane, il y concourrait volontiers.

« Il a posé pour principe de son intérêt en ce plus grand partage, que sa part d'augmentation d'acquisition serait modérée en étendue ou extension, et qu'il consentait à ce que la part de son allié surtout fût tracée sur une bien plus grande proportion. Sa Majesté a ajouté qu'à côté de ce principe de modération elle en plaçait un de sagesse, qui consistait à ce qu'elle ne se trouvât pas, par ce nouveau plan de partage, moins bien placée qu'elle ne l'était aujourd'hui pour ses relations de limites et commerciales.

« Partant de ces deux principes, l'empereur Alexandre verrait non-seulement sans jalousie, mais même avec plaisir, que l'empereur Napoléon acquière et réunisse à ses États, outre ce qui a été mentionné ci-dessus, toutes les îles de l'Archipel, Chypre, Rhodes, et même ce qui restera des échelles du Levant, la Syrie et l'Égypte.

« Dans le cas de ce plus vaste partage, l'empereur Alexandre changerait sa précédente opinion sur le sort de la Serbie; il désirerait, cherchant à faire une part honorable et très-avantageuse à la maison d'Autriche, que la Serbie fût incorporée à la masse des États autrichiens, et que l'on y ajoutât la Macédoine, à l'exception de la partie de la Macédoine que la France pourrait désirer pour fortifier sa frontière d'Albanie, de manière à ce que la France puisse obtenir Salonique: cette ligne de la frontière autrichienne pourrait se tirer de Scopia sur Orphano, et ferait aboutir la puissance de la Maison d'Autriche jusqu'à la mer.

« La Croatie pourrait appartenir à la France ou à l'Autriche, au gré de l'empereur Napoléon.

« L'empereur Alexandre ne dissimule pas à son allié que, trouvant une satisfaction particulière à tout ce qui a été dit à Tilsit, il place, d'après le conseil de l'Empereur son ami, ces possessions de la Maison d'Autriche entre les leurs, enfin d'éviter le point de contact toujours si propre à refroidir l'amitié.

« La part de la Russie en ce nouvel et vaste partage eût été d'ajouter, à ce qui

lui avait été adjugé dans le projet précédent, la possession de la ville de Constantinople avec un rayon de quelques lieues en Asie, et en Europe une partie de la Romélie, de manière que la frontière de la Russie, du côté des nouvelles possessions de l'Autriche, partit de la Bulgarie et suivit la frontière de la Serbie jusque un peu au delà de Solismick et de la chaîne de montagnes qui se dirige depuis Solismick jusqu'à Trayanopol y compris, et puis la rivière Moriza jusqu'à la mer.

« Dans la conversation qui a eu lieu sur ce second plan de partage, il y a eu cette différence d'opinion, que l'une des deux personnes supposait que si la Russie possédait Constantinople, la France devait posséder les Dardanelles, ou au moins s'approprier celle qui était sur la côte d'Asie : cette assertion a été combattue de l'autre part, par l'immense disproportion que l'on venait de proposer dans les parts de ce nouvel et plus grand partage; et que l'occupation même du fort qui se trouvait sur la rive d'Asie détruisait tout à fait le principe de l'Empereur de Russie de ne pas se retrouver plus mal placé qu'il ne l'était maintenant relativement à ses relations géographiques et commerciales.

« L'empereur Alexandre, mû par le sentiment de son extrême amitié pour l'empereur Napoléon, a déclaré pour lever la difficulté : 1° qu'il conviendrait d'une route militaire pour la France qui, traversant les nouvelles possessions de l'Autriche et de la Russie, lui ouvrirait une route continentale vers les échelles et la Syrie.

« 2° que si l'empereur Napoléon désirait posséder Smyrne ou tel autre point sur la côte de Natolie, depuis le point de cette côte qui est vis-à-vis de Mytilène jusqu'à celui qui se trouve placé vis-à-vis de Rhodes, et y envoyait des troupes pour les conquérir, l'empereur Alexandre est prêt à l'assister dans cette entreprise, en joignant à cet effet un corps de ses troupes aux troupes françaises.

« 3° que si Smyrne ou telle autre possession de la côte d'Anatolie, tels qu'ils viennent d'être indiqués, ayant passé sans la domination française, venait ensuite à être attaqué, non-seulement par les Turcs, mais même par les Anglais en haine de ce traité, S. M. l'empereur de Russie se portera en ce cas au secours de son allié toutes les fois qu'il en sera requis.

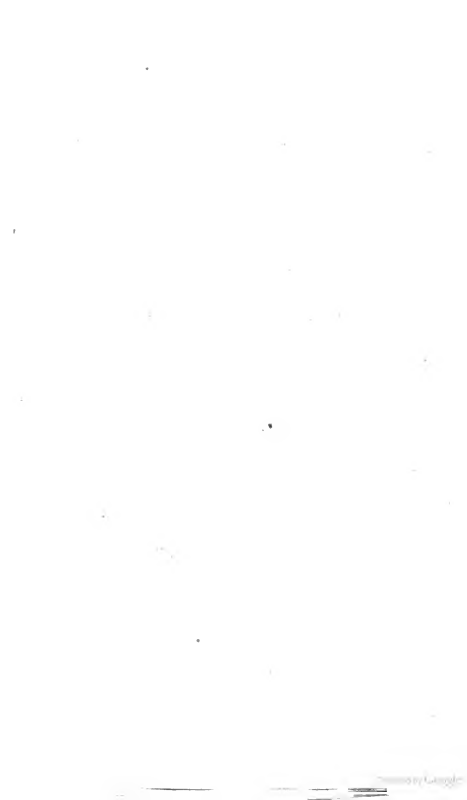
« 4° Sa Majesté pense que la Maison d'Autriche pourrait sur le même pied assister la France en la prise de possession de Salonique, et se porter au secours de cette échelle toutes les fois qu'elle en sera requise.

« 5° L'Empereur de Russie déclare qu'il ne désire pas acquérir la rive méridionale de la mer Noire qui est en Asie, quoique dans la discussion il avait été pensé qu'elle pouvait être de sa convenance.

« 6° L'Empereur de Russie a déclaré que, quels que fussent les succès de ses troupes dans l'Inde, il ne prétendait pas y rien posséder, et consentait volontiers à ce que la France fit pour elle toutes les acquisitions territoriales dans l'Inde qu'elle jugerait à propos; qu'elle était également la maîtresse de céder une partie des conquêtes qu'elle y ferait à ses alliés.

« Si les deux alliés conviennent entre eux d'une manière précise qu'ils adoptent l'un ou l'autre de ces deux projets de partage, S. M. l'empereur Alexandre trouvera un plaisir extrême à se rendre à l'entrevue personnelle qui lui a été proposée, et qui peut être pourrait avoir lieu à Erfurt. Il suppose qu'il serait avantageux que les bases des engagements que l'on y doit prendre, soient d'avances fixées avec une sorte de précision, afin que les deux Empereurs n'aient à ajouter à l'extrême satisfaction de se voir, que celle de pouvoir signer sans retard le destin de cette partie du globe, et nécessiter par là, comme ils se le proposent, l'Angleterre à désirer la paix dont elle s'éloigne aujourd'hui à dessein et avec tant de jactance ».

VA1
1524178



INDICE

DEL TOMO SESTO.

LIBRO XVII.

IL SETTECENTO.

CAP. I. <i>Conseguenze della pace d' Utrecht. — Filippo V.</i> pag. 5	CAP. XVIII. <i>Colonie anglo-americane</i> pag. 190
II. <i>Francia. — La Reggenza.</i> » 14	XIX. <i>L'India.</i> » 214
III. <i>L'Impero. — Carlo VI.</i> » 21	XX. <i>Interno dell'Inghilterra. — Letteratura</i> . . . » 234
IV. <i>Prussia. — Guerra della Successione austriaca. — Pace d'Aquisgrana</i> » 27	XXI. <i>L'Impero. — Maria Teresa e Giuseppe II.</i> » 219
V. <i>Federico II. — Guerra dei Sette anni</i> . . . » 37	XXII. <i>Spirito e letteratura in Germania</i> » 263
VI. <i>Interno della Francia. Corsica. — Luigi XV.</i> » 48	XXIII. <i>Filosofia</i> » 275
VII. <i>Costumi</i> » 58	XXIV. <i>Spagna.</i> » 288
VIII. <i>Letteratura filosofica</i> » 65	XXV. <i>Portogallo</i> » 297
IX. <i>Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti</i> » 106	XXVI. <i>Stati Generali</i> . . . » 301
X. <i>Abolizione dei Gesuiti</i> » 122	XXVII. <i>Corpo Eletico.</i> . . . » 305
XI. <i>Turchia e Persia.</i> . . » 137	XXVIII. <i>Italia</i> » 312
XII. <i>Russia</i> » 143	XXIX. <i>Le riforme</i> » 319
XIII. <i>Polonia.</i> » 152	XXX. <i>Ultimi fatti</i> » 350
XIV. <i>Turchia. — Caterina II.</i> » 161	XXXI. <i>Letteratura italiana</i> . » 361
XV. <i>Svezia</i> » 175	XXXII. <i>Erudizione. — Antiquaria. — Numismatica</i> » 382
XVI. <i>Danimarca</i> » 179	XXXIII. <i>Belle arti</i> » 387
XVII. <i>Gran Bretagna. — Era Giorgiana</i> » 182	XXXIV. <i>Musica e Pantomimica</i> » 597
	XXXV. <i>Scienze.</i> » 403
	XXXVI. <i>Luigi XVI.</i> » 431
	XXXVII. <i>Prodromi della Rivoluzione.</i> » 443

SCHIARIMENTI AL LIBRO XVII.

(A) <i>Costumi sotto la Reggenza</i> . . » 479	(E) <i>Dichiarazione dei diritti degli Americani</i> » 536
(B) <i>I Corsi</i> » 489	(F) <i>Lettera di Cesare Beccaria all'abbate Morellet</i> . . . » 538
(C) <i>Della letteratura francese.</i> . » 496	
(D) <i>Massime di Quesnay</i> . . . » 535	

LIBRO XVIII.

STORIA CONTEMPORANEA.

CAP. I. <i>Assemblea Nazionale</i> pag. 543	CAP. XV. <i>Italia. — Ritorno di Napoleone</i> . . . pag. 721	
II. <i>Mirabeau e Barnave. — Prima Costituzione</i> » 557	XVI. <i>Trattato di Vienna</i> . . » 742	
III. <i>Assemblea Legislativa. — Politica esterna. — La Convenzione</i> . . » 570	XVII. <i>I Negri. — I Barbareschi</i> . . . » 752	
IV. <i>Il Terrore. — La Vandea. — Costituzione dell'anno III</i> . . » 584	XVIII. <i>I papi. — Affari religiosi</i> . . . » 760	
V. <i>Il Direttorio. — Il Comunismo. — Campagna d'Italia</i> . . . » 603	XIX. <i>Il Liberalismo. — Carbonari. — Costituzioni</i> » 773	
VI. <i>Dopo la pace di Campoformio. — Spedizione d'Egitto</i> . . . » 618	XX. <i>Turchia e Grecia</i> . . » 800	
VII. <i>Disastri. — Caduta del Direttorio</i> . . . » 626	XXI. <i>America. — Le Colonie</i> » 823	
VIII. <i>Il Consolato. — Pace di Luneville</i> . . . » 637	XXII. <i>Francia. — Restaurazione</i> . . . » 843	
IX. <i>Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. — Pace d'Amiens</i> . . » 646	XXIII. <i>Rivoluzioni del 1830</i> » 858	
X. <i>Dalla pace d'Amiens a quella di Presburgo</i> » 660	XXIV. <i>Interno della Francia. — I protocolli</i> . . » 870	
XI. <i>Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsitt</i> . . » 673	XXV. <i>I Paesi Meridionali</i> . . » 882	
XII. <i>Despotismo imperiale. — Guerra di Spagna. — Battaglia di Wagram</i> » 679	XXVI. <i>Russia</i> . . . » 895	
XIII. <i>Riscossa dell'opinione. — Lotte religiose</i> . . » 683	XXVII. <i>Germania</i> . . . » 906	
XIV. <i>Spedizione di Russia. — Gli Alleati in Francia</i> » 708	XXVIII. <i>Svizzera</i> . . . » 919	
	XIX. <i>Scandinavia</i> . . . » 924	
	XXX. <i>Impero britannico</i> . . » 929	
	XXXI. <i>Colonie inglesi. — India, Cina</i> . . . » 951	
	XXXII. <i>Affari d'Oriente</i> . . » 962	
	XXXIII. <i>Letteratura</i> . . . » 974	
	XXXIV. <i>Scienze storiche</i> . . » 999	
	XXXV. <i>Belle arti</i> . . . » 1010	
	XXXVI. <i>Scienze fisiche. — Applicazioni</i> . . . » 1019	
	XXXVII. <i>Filosofia</i> . . . » 1048	
	XXXVIII. <i>Scienze sociali. — Epilogo</i> . . . » 1061	
		» 1083

SCHIARIMENTI AL LIBRO XVIII.

(A) <i>Apertura dell'Assemblea Nazionale</i> . . . » 1103	(H) <i>Testamento di Luigi XVI.</i> . . » 1120
(B) <i>I mandati</i> . . . » 1106	(I) <i>Maria Antonietta</i> . . . » 1122
(C) <i>Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino</i> . . » 1110	(L) <i>Il Terrore</i> . . . » 1126
(D) <i>Festa della Federazione</i> . . » 1112	(M) <i>Napoleone ordinatore</i> . . » 1129
(E) <i>Abolizione dei beni del clero</i> . . » 1114	(N) <i>Concordato fra Pio VII e la Repubblica francese nel 1801</i> » 1133
(F) <i>Lettera di Raynal all'Assemblea Nazionale</i> . . . » 1115	(O) <i>Reclamo clandestino de' Piemontesi nel 1824</i> . . . » 1134
(G) <i>Burke contro la Rivoluzione</i> » 1118	(P) <i>Divisione dell'Impero turco</i> . . » 1135

			ERRORI	CORREGGI
Racc.	pag.	lin.		
Tom. III.	22	1a col.	PELLI	PENTZ
	98	(3) 3	<i>Andromac.</i>	<i>Andronic.</i>
	266	(4) 2	<i>pro his paucis</i>	<i>pro Hispanis</i>
	276	(3) 11	<i>celebratior</i>	<i>celebratur</i>
	287	12	1298	1490
	282	32	di una frave	di una nave
	2215	(2) 2	<i>genere</i>	<i>pensero</i>
	—	(3)	<i>brach</i>	<i>brasc</i>
	—	29	<i>l'ou</i>	<i>on</i>
Tom. IV.	26	(3) 28	Oddi e Bnglioni	Oddi e Baglioni
	143	3	cinque	tre
	—	5ult.	Andriano	Andreino
	147	8ult.	conseguenza	contingenza
	282	(5)	Il terzo verso è d'Orazio,	di Catullo il quarto
	—	(7) 3	a voi da	a voi dà
Tom. V.	451	(1) 5ult.	Dargand	Dargand
	1094		<i>ultima è sbiadita, e deve leggersi:</i>	Senza darsi briga se questo, morendo, lasciasse
	1133	4	del Reno	del Rodano
	1148	20	un vicerè	in vicerè
	1180	5ult.	Morighi	Merigi
	1183	21	conforme	con forme
	1190	marg.	1617	1667
	1309	6	che si mantiene	in che si mantiene
	1346	6ult.	per l'uccisore d'un frate	per l'uccisione d'un frate
	1348	24	pel P. Dara	di Pietro Dara
	1351	20	con serie d'inganni	con una serie d'inganni
	—	9ult.	21 ore	4 ore
Tom. VI.	13	6	Livorno-Porto,	Livorno, Porto-
	16	1	<i>leggi: Ricco di virtù quanto scarso di genio e di tutti i talenti</i>	
	50	23	dei varj	dei veri
	203	2	risolve	risolse
	206	20	violenti	violente
	252	(1) 9	Azzoni	Azzoni
	317	<i>la nota</i> (1) <i>va al posto dell'a</i> (2)		
	—	22	Alberico	Alderano
	330	19	spandervi	spendervi
	331	26	al Vallisnieri	allo Spallanzani
	352	(1) 2	Piacenza	Vicenza
	361	16	con educazione	un'educazione
	363	36	prosa lunga	prosa lonza
	372	21	dove è novità di	dove è novità il
	374	32	voto penoso	vuoto penoso
	—	23	trentanattro	centonno
	378	marg.	-1727	-1827
	383	27	esistenza	esenza
	388	36	in Roma	in Verona

		ERRORI	CORREGGI
	<i>pag.</i>	<i>lin.</i>	
	395	5ult.	Pier Marini
Tom. VI.	397	4 not.	bernisti
	400	17	possiede
	423	3, 2 ^a col.	puntate
	430	19	complicazione
	490	penult.	volgersi
	491	15	<i>na-rale</i>
	520	12ult.	aspettava
	527	26	molto
	551	7ult.	clubi
	572	nota	Tomo V
	617	8	di cui è capo
	620	(1) 4	Beccabini
	621	(1) 10	R. O.
	630	35	tentano l'assedio
	—	13	Gautier
	652	3	Suprema
	—	10	oclobro
	653	penult.	restrizioni agli articoli organici
	673	6ult.	tasae indiretto
	682	18	di colpo
	727	18	Fontanelli
	737	(1) 4	Romagnosi
	747	10	preferendu una costituzione
	750	marg.	1806
	778	39	Nurschen
	782	9	altra Vendita
	—	(3) 3	a più recenti
	789	41	avevano l'interesse
	795	29	scappato
	807	(1) 3	tradizione
	1023	7	di capacità
	—	17	butounetro
			Piermarini
			berninisti
			possedè
			puntute
			compilazione
			svolgersi
			<i>na-turale</i>
			spettava
			molti
			club
			Tomo VI
			di cui è centro
			Boccatini
			B. Oriani
			tentano Alessandria
			Gautier
			Superna
			ottobre
			restrizioni degli articoli organici
			tasae dirette
			di cozzo
			Fontanelli
			Rasori
			preferendo aver una costituzione
			1816
			Wurschen (<i>in poche centia.</i>)
			alta Vendita
			ai più recenti
			avevano interesse
			scapato
			tradizioni
			<i>tolgasi il di</i>
			barometro



